LA LETTVRA

RIVISTA·MENSILE
DEL
CORRIERE·DELLA·SERA

Anno X - 1910

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO, VIA SOLFERINO, 28

INDICE GENERALE DELLE MATERIE

Aeronautica e Aviazione

JACCHIA R. — Le scuole di aviazione in Francia e in Italia . . . . . pag. 865

Antropologia e psicologia

BENEDETTI A. — L'autobiografia di un brigante 642
PATRIZI M. L. — La musica e la mimica dell'eloquenza 101

Astronomia

BARONI I. — La cometa di Halley . . 439

Biografia

BIAGI G. — Da Neri Tanfucio a Renato Fucini 673
JANNI E. — Francesco Paolo Michetti . 961
FRACCAROLI A. — Puccini nell'intimità . 1091
MANTEGAZZA V. — Nicola Re 769
MANTOVANI T. — Chopin intimo . . . 213
OLIVA D. — Gerolamo Rovetta . . . 578
PADOVAN A. — Giovanni Schiaparelli . 719
RUMOR S. — Aspetti non noti di un uomo noto 1057

Folklore

MANCA S. — L'amore in Sardegna . . 1105
DE MARIA F. — La festa dei « Personaggi » a Monte San Giuliano . . . 1007

Geografia e viaggi

BARZINI L. — Servi esotici 1
» — » » 97
» — » » 193
» — » » 313
» — » » 519
CIPOLLA A. — Sulla via dell'Imperatore 1122
MALVANI A. — Le scuole al Giappone . 541

Industrie Opere pubbliche

MANTEGAZZA V. — Sull'altra sponda . 147

Letteratura ed arte

BARINI G. — La patria e l'infanzia di Rolando . . . . . pag. 251
MOLTENI G. — Muse di Francia . . . 343
» — Muse italiche 813
PETTINATO C. — Libri, editori ed autori 624

Medicina ed Igiene

CLERICI A. — L'Italia contro la peste . 897
FRANCESCHINI G. — Perchè si diventa giganti e perchè si resta nani . . . 1022

Novelle

BECHI G. — La piccola amica di Antonicu Sotgiù 206
DE ROBERTO F. — Un sogno 974
FRACCAROLI A. — L'amico della prima donna 784
FUCINI R. — Nonno Damiano 494
GIACOSA P. — I crociati e il cavaliere . 1066
GOTTA SALVATOR — Società anonime . 607
OJETTI UGO — C'eri? 11
» — Due amici 302
» — Per non volare 686
PIRANDELLO R. — Il viaggio 875
RICCI U. ed E. MARRONI — L'uomo di Plutarco 127
TERESAH — Pietro e Maria 399

Poesie

CHIESA F. — Primavera epica 310
COLAUTTI A. — Da « L'Imperatore » . 202
GOZZANO G. — Invernale 19
» — Paolo e Virginia . . . 781
» — Visitatrice 492
SATTA S. — Lia 42
SICILIANI L. — L'amore oltre la morte. 396

Sismografia

ALFANI G. — Come si studiano i terremoti lontani 52

Storia Naturale

BERNASCONI P. — L'oceanografia e il museo oceanografico di Monaco . . . pag. 448
BERTARELLI E. — Gli animali velenosi mal noti 745

Storia, Politica, Usi e Costumi

ANFOSSO L. — La colonna infame . . 1100
CALZINI R. — Carnevali e baldorie milanesi d'altri tempi 163
FEBEA — Eva evoluta 235
FERRERO F. — L'agonia di una razza . 116
FINZI A. — Nel vecchio mondo contabile 833
LUZIO A. — Da Quarto a Palermo . . 385
» — Il milione di fucili e la spedizione dei Mille . . . 289
» — Le spedizioni Medici-Cosenz 481
PANZINI A. — Cavour 696
SCHIAVI A. — Dalla metà più uno alla proporzionale 351
» — Il quarto Stato a congresso 915
» — Le elezioni nei forzieri del mondo 633
STOPPANI P. — San Carlo Borromeo . . 599
TEGLIO A. — La Pasqua degli ebrei . 415
VECCHINI A. — Beatrice Cenci . . . 20

Teatro

ANTONA-TRAVERSI G. — Doppio ricatto (commedia) 155
BAFFICO G. — Il ritratto difficile (commedia) 885
BERRINI N. — O prima o poi (commedia) 727
BRACCO R. — Ad armi corte (commedia) 499
BRATTI R. — Le marionette del settecento 59
CIVININI G. — Suor Speranza (commedia) 589
D'AMBRA L. — Acqua acqua, fuoco fuoco (commedia) . . . . . pag. 801
DEABATE G. — Stabili e semistabili del teatro di prosa 735
DE FRENZI G. — Il teatro dialettale napoletano 614
LOPEZ S. — Fra i due (commedia) . . 242
MONICELLI T. — L'estate di San Martino (commedia) 418
RASI L. — Max Reinhardt e il teatro di prosa a Berlino 687
SOLDANI V. — Il falcone (commedia) . 997
TESTONI A. — Dietro le quinte . . . 509
» — In treno (commedia) . . 33
» — Acqua passata non macina più (commedia) . . 1079
ZAMBALDI S. — English Fashion (commedia) 335

Varie

NARDINI R. — « Pagare » 931

Romanzi

ANSTEY F. — La toga del gigante . . 89
LEROUX G. — Il seggio stregato . . . 44
» — » » . . . 136
» — » » . . . 223
» — » » . . . 323
» — » » . . . 426
» — » » . . . 529
MACKRAY R. — I milioni dell'ospite . . 622
» — » » . . 738
» — » » . . 823
» — » » . . 906
» — » » . . 1012
» — » » . . 1113

VARIETÀ

Aeronautica e Aviazione

Il dirigibile militare italiano *(G. Nesti)* . pag. 67

Antropologia

La festa delle culle in un carcere *(S. Bisi-Albini)* 841

Arte e letteratura

Umorismo e progresso 757

Archeologia

La torre di Pisa nelle varie epoche *(V. E. Boccara)* 939

Astronomia

La nuova specola vaticana *(R. Onori)* . pag. 282
Le comete e i presagi *(P. Bellezza)* . . 266

Biografia

Gorki e Bracco a Capri *(C. Abeniacar)* . 1136
Sessant'anni nel Sudan *(ing. G. De Simoni)* 563
Un inglese garibaldino e il suo museo *(O. M. Pedrazzi)* 1029

Geografia, viaggi, usi e costumi

Divertimenti e feste di contadini austriaci 86
Divinità nel loro nido 180

pag.
Il bosco di Milano *(C. Albertini)* . . . 943
L'agonia di un'isola *(ing. G. De Simoni)* 749
La colonia dei duecento *(o. c.)* 1147
La lavra di Serghievo *(ing. G. De Simoni)* 1045
La più lunga discesa di corda dalle Alpi *(V. De Amicis)* 554
Le amenità dei Caucasiani *(O. Cavara)* . 945
Le isole incantate della Papuasia . . . 766
Le scimmie sacre dell'India 382
Le tre perle del Pacifico *(S. Dyktor)* . . 651
L'isola verdeggiante nel mare di sabbia *(ing. G. De Simoni)* 846
Nella terra dei Navajos 953
Nelle Paludi Pontine *(E. Massi)* . . . 1041
Orticoltori italiani nel Transvaal *(C. Poma)* 1141
Roberto Peary al Polo Nord 271
» » 369
» » 462
» » 559
» » 657
» » 753
Sulla via di Addis-Abeba *(A. Cipolla)* . 357
Un'arcadia sull'Himalaya 374
Un matrimonio fra gli zingari della Polonia 467

Guerra e marina

Cinquant'anni dopo *(C. Montani)* . . . 654

Industrie e commerci

Come si fabbrica il formaggio di grana *(G. Bandini)* 84
Dalla foglia al sigaro 257

Invenzioni, scoperte, opere pubbliche

La Metropolitana di Parigi *(A. Centelli)* . 1037

Moda

Eleganze freddolose 70
La giornata di un « mannequin » . . . 1053

Sports e giuochi

Gli sports d'inverno a Chamonix . . . 265
La caccia alla balena 850
La caccia grossa di Roosevelt in Africa 73
» » 175
pag.
La caccia grossa di Roosevelt in Africa . 261
» » » 379
» » » 473
» » » 567
» » » 663
» » » 761
» » » 853
Le corse di cani nell'Alaska 478

Storia naturale

Un allevamento di serpenti a sonagli . . 277

Storia e politica

Il brigantaggio *(M. Rebora)* 949
I protagonisti del dramma di Mayerling *(A. Sartori)* 171
Le Gialle e le Rosse della Romagna *(a. z.)* 656
L'elefante Annone e il poeta Baraballo *(L. Onori)* 1143
Waterloo *(I. Bianchi)* 185

Teatro

Il « Matrimonio segreto » e la « Saffo » alla Scala *(A. Lega)* 1131
Un dramma israelita *(C. Poma)* . . 364

Varie

Come si portano i bambini 857
Dal Moto perpetuo al Gigante di Cardiff *(F. D'Amora)* 551
Il battesimo della linea equatoriale . . 861
Il primo eremitaggio buddista in Europa *(A. Fraccaro'i)* 459
Il serpente marino 957
L'alfabeto negli alberi *(Gech)* 362
La guerra contro i topi 1049
La scrittura dell'avvenire *(P. S. Rivetta)* 469
Le apparizioni fantastiche di Rothéneuf . 661
Le pittoresche insegne di Basilea e di Berna *(f. d'a.)* 1035
Lettura a zonzo *(R. Simboli)* 669
Se gli insetti fossero mostri 189
Uomini antichi e invenzioni moderne . 79
Un fotografo di banchetti celebri . . 1150
Uno sterminio di conigli in California . 572

ANNO X - N. 1. GENNAIO 1910

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
SI DA AGLI ABBONATI DEL
CORRIERE DELLA SERA

CENT. 50
IL FASCICOLO

MILANO
VIA SOLFERINO 2

FONOTIPIA

MILANO - Via Dante, 4

Dall'Elenco di Dicembre:

NUOVI DISCHI

con accompagnamento a grande Orchestra

diretta dal

M.° Comm. EDOARDO VITALE

dalle Opere

Gioconda - Germania - Ballo in Maschera
Dinorah
Traviata - Maestri Cantori - Guarany

cantati da

AMATO - KRISMER - TACCANI

ooo

NUOVI DISCHI

della Musica della Regia Marina Italiana

CHIEDERE CATALOGHI AI PRINCIPALI NEGOZIANTI DEL GENERE

ANNO X - N. 1. GENNAIO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA)

SERVI ESOTICI

(Ricordi di viaggio)

Non ricordo precisamente come Wu-Wang, uno dei quattrocento milioni di figli del Cielo, mi fece l'onore d'entrare al mio servizio.

Ho l'impressione che egli sia diventato mio servo a poco a poco, per gradazioni inavvertite. Potrei giurare di non averlo mai visto una prima volta. Quando mi sono accorto di lui, si trovava già al servizio della mia persona da epoca indefinibile.

Pechino, allorchè vi giunsi, nell'agosto del 1900, era senza alcun dubbio la città più pericolosa per un cinese. La civiltà europea aveva liberato le Legazioni assediate dai cinesi, e, compiuto questo sacro dovere, si dedicava coscenziosamente a quella operazione che era definita da una frase così spesso ripetuta in quei giorni: « Bisogna dare una lezione alla Cina! ».

La lezione tendeva giustamente a far scomparire la barbarie sopprimendo dei barbari. La capitale era messa a sacco e fuoco. L'imperatore, l'imperatrice, i principi, la corte, i ministri, i funzionari più eminenti, l'esercito, erano fuggiti con una rapidità che giustifica il tradizionale disdegno cinese per la ferrovia. Nessuna linea rapida a doppio binario avrebbe potuto portare tanta gente più lontano e più presto. Gli abitanti ricchi avevano seguito in gran parte l'esempio imperiale; altri, che possedevano magazzini ben forniti, si erano trincerati nelle case e aspettavano stoicamente raccomandandosi alla paterna potenza degli spiriti degli antenati. I poveri soli erano rimasti all'aperto, nella città deserta, silenziosa, rovinata e fumante. Per fuggire non basta aver paura.

Questi disgraziati cercavano d'entrare nella sfera d'influenza di qualche straniero, senza chiedere il permesso. Per aver salva la vita bisognava appartenessero a qualcuno, non importava a chi, purchè fosse di razza caucasica. E così ogni occidentale si trovava involontariamente alla testa d'un piccolo e disordinato stato maggiore pechinese, rispettoso e obbediente.

Credo che Wu-Wang acquistasse in questo modo una posizione ufficiale al mio fianco. Il fatto è che quando la turba dei miei protetti, raccolta non so come, cominciò ad allontanarsi da me rassicurata, notai la lodevole assiduità d'un uomo alto, magro, butterato dal vaiuolo, orribile e premuroso, sempre pronto a servirmi. Alla mattina lo trovavo sulla soglia della mia camera, dove mi lasciava alla sera; faceva un inchino e mi puliva le scarpe; poi mi portava dell'acqua; poi mi portava del thè. Gli chiesi:

— Parli inglese?

— *Yes!* — mi rispose.

Egli esagerava. Di inglese non conosceva che la parola *yes*. Ma a questa conoscenza, alquanto superficiale, della lingua di Shakespeare, aggiungeva quella di circa venti vocaboli di un idioma ibrido, detto *pidgin*, formato dalla colpevole unione dell'inglese e del cinese. Da parte mia potevo mettere

insieme una ventina di parole cinesi. Possedevamo quindi in due un capitale sociale di circa quaranta parole, che se non bastava a comunicarci delle idee profondamente filosofiche, era tuttavia sufficente alle piccole materialità della vita. Avevamo anche una riserva: la mimica — questo eloquente esperanto delle mani.

Io lo chiamavo Wan. Egli mi chiamava *Pa*. Ma non dimenticava mai di far seguire quel *Pa* da un rispettoso *Lao Ye* che significa « Vecchio Signore ».

Pa Lao Ye era il mio nome cinese; e mi ero talmente abituato ad esso, che anche ora il suono di queste tre sillabe mi pare non possa indicare altro che la mia persona. In realtà *pa* letteralmente significa caldaia. Per la mia dignità debbo aggiungere che si tratta di caldaia a vapore. Mi chiamavo dunque « vecchia signora caldaia a vapore », nome abbastanza decoroso, visto che può benissimo applicarsi anche alla gloriosa marina da guerra del Celeste Impero.

Perchè mai il fedele Wan e tutti i suoi connazionali mi traducevano così? Ecco: i cinesi, avendo la fortuna di possedere una lingua monosillabica, non suppongono nemmeno lontanamente l'esistenza di parole più lunghe d'una sillaba. Se voi affermate ad un cinese che vi chiamate Temistocle, egli ritiene provato che vi chiamate Te.

Quando confidai a Wan il mio nome, egli disse subito, con l'aria di chi ha capito benissimo:

— *Pa... Lao Ye.*

— Ma no: Barzini.

— *Yes. Pa... Pa.*

Capivo che *Pa* doveva significare Ba. Sapevo già che i cinesi pronunziano *p* invece di *b*, *c* invece di *z* e *l* invece di *r*. Mi rendevo conto della disgraziata combinazione che adunava nel mio povero nome tutte le più aspre difficoltà filologiche dell'occidente. Ma non potevo spiegarmi la ferma decisione di Wan a non sorpassare il Pa, la sua ostinazione a non riconoscere l'esistenza di ben tre quarti della mia eredità di famiglia.

Dopo molteplici insistenze, Wan comprese il mio desiderio di sentirgli ripetere tutte quelle sillabe. Era cortese e servizievole; si arrese. Dalla sua bocca uscirono questi suoni:

— *Pa-lu ci mi.*

— Vada per Palucini. Capito?

— *Yes. Pa Lao Ye.*

E prima che potessi riavermi dallo stupore, fece un umile inchino e si allontanò prudentemente.

Fu l'eminente Lien-Fang, mandarino dal bottone rosso, decorato da varie penne di pavone, ex-direttore della scuola militare di Tien-Tsin, ex-reggente dell'Ambasciata di Parigi, un cinese che parla francese (ma senza *b*, *z* e *r*), il quale mi ha spiegato poi la soppressione della mia legittima desinenza:

— Per i cinesi il vostro nome è *Pa*.

— E... il resto?

— Il resto è come un piccolo discorso senza importanza.

— Ossia?

— Stabilito che *Pa* è il nome, *lu-ci-mi* è supposto un titolo straniero al quale noi sostituiamo *Lao Ye*.

« Vecchio signore » è il complimento migliore che possa esser rivolto ad un uomo in Cina.

Il complimento non vale per le donne. I cinesi si guardano bene dall'adoperarlo verso il sesso debole. Essi dicono che non lo rivolgono alle donne perchè ne sono indegne. Io credo che sia invece per la pace di casa.

Il culto verso gli antenati, la venerazione filiale, l'ammirazione per la vecchiaia sono talmente la base della civiltà cinese, che la più solenne festa nella vita d'un figlio del Cielo è il giorno in cui le leggi tradizionali gli concedono l'onore di lasciarsi crescere la barba. Se non sbaglio, questo avviene a cinquant'anni. Da allora egli comincia ad essere qualche cosa. Acquista finalmente il diritto di dare consigli. E siccome a cinquant'anni si ama la quiete, il consiglio che egli dà è quello di lasciar stare. L'immobilità della Cina è tutta qui. Naturalmente in Cina non esiste l'innocente mania di calarsi gli anni; ma non si è più sinceri per questo. Laggiù gli anni si crescono. Spesso mi domandavano la mia età: i cinesi sono pettegoli. Io la dicevo. Era un coro di proteste e di risate. La prima volta me ne sentii irritato finchè non mi spiegarono cerimoniosamente:

— No, no! — *pu she!* — Voi siete vecchio, voi dimostrate almeno sessant'anni. *Lao ye, lao ye!*

Ero arrivato ad offendermi se mi chiamavano *Pa*, senz'altro. Tenevo al « vecchio signore » come un cavaliere tiene al « cav. ».

Wan su questo era irreprensibile. Badava al titolo, e badava alla giusta intonazione del *Pa*. Perchè se egli avesse sbagliato tono avrebbe detto tutt'altra cosa.

Mi dispiace d'intrattenervi troppo sulla lingua cinese, ma la delicata attenzione di Wan merita di essere illustrata.

Sapete già che le parole cinesi si pronunziano in quattro toni, e che in ogni tono

FACEVA UN INCHINO E MI PULIVA LE SCARPE

hanno un significato diverso. Condannato a chiamarmi *Pa*, avevo il diritto di scegliere fra tutte le tonalità un *pa* che volesse dire qualche cosa di rispettabile. Ebbene, « caldaia » era quanto avevo potuto trovare di meglio dopo un giorno di ricerche affannose fra i misteri d'un vocabolario cinese. Pare impossibile, ma *pa*, fuori della caldaia, ha tutti significati atroci e insultanti. Per non offendermi mortalmente bisognava dunque chiamarmi *Pa* nel secondo tono (qualche cosa come un *la* nel terzo spazio, chiave di violino). Wan era di un'intonazione perfetta e deferente.

Nulla di più naturale per lui; avrebbe dovuto fare uno sforzo volontario per chiamarmi in *si* bemolle. Ma lo ammiravo egualmente; perchè io, vedete, io non l'azzeccavo spesso. Dovevo evitare il più possibile di pronunziare il mio nome per non correre il rischio d'ingiuriarmi con qualche epiteto sconveniente.

Quell'affare dei toni è lo scoglio degli stranieri.

Quante volte non ho ordinato a Wan di darmi la pelliccia e non l'ho visto arrivare con un lapis? Avevo pronunziato *pi* una terza sopra. E *pi*, nelle varie tonalità, significa pelliccia, lapis, naso e... No, non posso dire quel che significa *pi* fuori le righe.

Il *pi* mi ricorda un aneddoto.

Mi trovavo una mattina nel gabinetto d'un plenipotenziario europeo. Sua Eccellenza aveva da inviare una lettera al collega del Belgio, e chiamò un servo cinese per farla recapitare. Belgio, per le ragioni ampiamente esposte, si chiama *Pi*, o meglio *Pi quo*. *Quo* significa « paese ». Così Italia si dice *I quo*, Francia *Fa Quo*, Russia *Lo Quo*, ecc. Questi nomi sono preceduti dalla parola *Ta*, che significa « grande ». la quale non è negata a nessuno. In Cina tutti i paesi sono grandi, e perciò anche il Belgio. Il ministro, consegnando il messaggio, ingiunse al servo:

— Portate questa lettera al *Ta Pi Quo Fu!*

Fu vuol dire Legazione.

Ahimè! Tutti i toni erano passabilmente indovinati, meno quello del maledetto *Pi*, riuscito alto, troppo alto. Il grave diplomatico aveva detto di portare la lettera alla Legazione del Gran Paese di... una cosa che non si potrebbe nominare senza grave offesa alla decenza.

Il servo cinese stralunò gli occhi, strinse le labbra, afferrò la lettera e uscì con una mano sulla bocca, ricacciandovi dentro una ilarità che sarebbe stata irriverente, in quell'atteggiamento così familiare a Tom del *Corriere dei Piccoli*.

Nell'anticamera si affrettò a farsi spiegare l'indirizzo vero, comprendendo da sè che doveva esserci un errore, e che le relazioni diplomatiche della Cina, per quanto vaste, non potevano estendersi a certe regioni.

Wan acquistò il titolo legittimo di mio domestico alla fine d'agosto. Fu il riconoscimento legale del fatto compiuto. L'investitura avvenne semplicemente.

— Wan, vuoi essere mio servo? — gli chiesi.

— *Yes*.

— Quanto vuoi al mese?

— *Dollàhs*.

Dollàhs nel suo *pidgin* voleva dire « dollari ». Ma i suoi talenti poliglotti non arrivando alla dichiarazione orale della quantità, egli accompagnò la parola *dollàhs* con un gesto eloquente che poneva sotto al mio sguardo sei dita tese.

— Eccoti sei dollari per il primo mese.

Si trattava di dollari messicani. Essi sono una moneta corrente in Cina, per dei fe-

nomeni di circolazione che credo d'avere descritto a suo tempo ma che certamente non ho ancora capito. Allora il dollaro valeva poco più di due lire.

Wan prese le monete una ad una, le osservò e le insinuò in una tasca a sacchetto, che i cinesi portano sotto alla veste come le contadine dei nostri paesi.

Poichè non pronunciava una parola di ringraziamento, credetti di incoraggiarlo con l'aggiunta di un dollaro.

Wan lo prese, lo ispezionò, lo intascò come gli altri, e zitto.

Il suo silenzio mi mise soggezione. Mi parve un muto disdegno. Certamente — pensai — quest'uomo si aspetta di più dalla mia generosità. Gli consegnai un altro dollaro.

Van lo prese, lo ispezionò, lo intascò, e rimase a guardarmi impassibile.

Capii allora che egli sarebbe stato capace di assorbire senza battere ciglio tutte le mie risorse finanziarie, dollaro per dollaro. E, irritato per reazione, dando un colpo sulla mia saccoccia come per metterci un sigillo, esclamai:

— Basta!

— *Pasta!* — ripete Wan inchinandosi, e si allontanò.

Egli ripeteva le parole che non capiva, ed ampliava in tal modo le sue conoscenze linguistiche. Soltanto, dava ai vocaboli così acquisiti dei significati assolutamente personali. Per esempio, avendomi sentito talvolta mormorare la parola « seccatore » in occasione di qualche visita che mi giungeva in un momento di lavoro, ritenne che seccatore significasse visita. E, fosse pure venuto a trovarmi l'imperatore della Cina, Wan me lo avrebbe annunziato così:

— *Mistel seccatòle* per voi!

Pagato Wan, ebbi un senso di soddisfazione intima. Era la prima volta che pagavo uno stipendio: che avevo qualcuno ai miei ordini. Possedevo un servo. E un servo cinese, come l'eroe d'un romanzo d'avventure esotiche. Immaginavo di fare di Wan qualche cosa come uno scudiero; di rendermelo devoto (per la vita e per la morte!); di portarmi appresso, a cavallo, quel gigante giallo attraverso le più straordinarie peripezie.

« POI MI PORTAVA DELL'ACQUA... »

Ma Wan odiava il cavallo. Piuttosto che seguirmi in sella avrebbe preferito accompagnarmi a piedi, se non avesse detestato anche il camminare. Egli aveva la più irreconciliabile antipatia per il moto. Wan non era un servo: era piuttosto una serva.

Mi spazzolava i vestiti, mi ricuciva i bottoni, accendeva il fuoco, preparava il thè, faceva e sfaceva i bagagli con una esattezza meticolosa, serviva in tavola, assestava il letto. Studiava le mie abitudini con tanta cura che, avendo io una sera chiesto due uova, trovai da allora due uova ogni sera sul mio tavolo da lavoro, finchè non gli diedi l'ordine esplicito di sopprimere questa usanza.

Tutto ciò egli faceva con gravità e intelligenza. Non l'ho mai visto ridere. Aveva dell'automa. Era tutto al mio servizio, e ne era estraneo. Il suo sentimento era lontano e misterioso. Non si poteva mai indovinare che cosa pensasse. La sua faccia butterata, angolosa, dura, era impenetrabile. Rispon-

deva *yes* a qualunque cosa gli dicessi. Era onesto fino allo scrupolo, ma rubava sulla spesa.

Cioè, non rubava: mi assoggettava ad una operazione che in *pidgin* prende il nome eloquente di *squeeze* — la « spremuta » —, e sarebbe un delitto contro la compagine della società e dell'Impero. Perchè in Cina la spremuta è gerarchica; forma una catena che unisce le classi sociali, e che va dal trono all'ultimo dei sudditi. L'imperatore, o chi per esso, spreme i mandarini governatori, che spremono i loro sottoposti, per ordine di grado, i quali spremono il popolo. E il popolo moltiplica lo *squeeze*, fra persona e persona. Lo *squeeze* è ascendente e discendente.

Questa veneranda abitudine può definirsi il diritto comune di appropriarsi una parte di qualsiasi somma che passa per le mani. Non è detto che l'appropriazione debba essere sempre del dieci per cento. Oh, no. Il dieci per cento è, da epoche immemorabili, lo *squeeze* dei servi; perchè essi non potrebbero prendere di più. Si farebbe a meno di loro. Ma i mandarini prendono il cinquanta, il sessanta per cento. Un generale cinese si riterrebbe disonorato se, pagato per mantenere mille soldati, ne mantenesse più di centocinquanta. Durante la guerra col Giappone, la metà delle granate cinesi non scoppiava, per la ragione che, invece di polvere, i proiettili erano pieni di sabbia. Nessuno fu punito, visto che si trattava di legittimo *squeeze* operato negli arsenali. Una potenza straniera che voglia conchiudere un trattato, deve pagare lo *squeeze* a tutti gl'intermediari. Di queste spremute si componevano

... MI SPAZZOLAVA I VESTITI, MI RICUCIVA I BOTTONI... »

che consiste nel sottrarre il dieci per cento netto delle somme spese per conto del padrone.

Lo *squeeze* non costituisce una colpa, poichè è un uso, un costume, una tradizione, una istituzione cinese. Risale alle origini storiche della Cina. Ha la rispettabilità delle cose che vivono da due o tremila anni. E' diventato sacro. Tentare di sopprimerlo, ma che dico, pensare soltanto di sopprimerlo,

i cento milioni lasciati da Li-Hung-Chang, morto onesto e glorioso.

Ma io, ignorante e barbaro, ebbi la strana idea di non voler essere squeezato. Avevo torto; prima di tutto perchè « paese che vai usanza che trovi »; poi perchè lo *squeeze*, sotto altri nomi, vive in ogni parte del mondo e merita perciò del rispetto; infine perchè le mie spese erano tali, che per calcolarne la spremuta sarebbe stata necessaria una grande pratica delle frazioni. Non importa; mi sentivo offeso, non tanto nell'interesse quanto nell'amor proprio. E poi volevo moralizzare Wan, e intraprendere quella sua riforma che avrebbe dovuto finire col trasformarlo in scudiero.

Una mattina dunque dissi a Wan:

— Non più *squeeze!*

— *Yes.*

— Farò io la spesa.

— *Yes.*

— Vieni con me.

— *Yes.*

Gli caricai le spalle di *sapeche*, e uscimmo.

Le *sapeche* sono monete d'un valore infinitesimale, fatte di ottone, munite di un buco quadrato che permette di tenerle infilate nello spago. Per un dollaro si riceve qualche chilo di queste salsicce metalliche.

I mercati erano riaperti, pieni di movimento, di suoni, di gridi, di colori, di puzza. Wan mi seguiva, sereno, tranquillo. Pagava, sotto al mio sguardo vigile e severo, si caricava della roba comperata, e riprendeva la strada alle mie calcagna.

Constatai subito che i prezzi erano carissimi e irriducibili. La spesa quel giorno mi costò il doppio del solito. Dal lato materiale il mio esperimento era risultato disastroso. « Almeno — pensavo — so che cosa ho pagato; non sono derubato nell'ombra ». Lo ero alla luce. Ma ciò non feriva il mio orgoglio. Potevo illudermi d'aver dato il mio consenso. E poi quale lezione per Wan! La sua serenità mi dimostrava i suoi progressi nella riforma. Perdevo qualche dollaro, ma plasmavo l'onestà d'un uomo. Nobile compito. Perseverai per quattro giorni. Per quattro giorni andai al mercato seguito da Wan imperturbabile.

Al quinto, oh, al quinto mi accorsi che egli tornava dai mercanti che mi avevano fornito, e si faceva pagare lo *squeeze* regolamentare. Uno *squeeze*, notate, più lauto del consueto; poichè egli, da buon cinese, sapeva discutere mezz'ora, su tutti i toni, per farsi ridurre il prezzo d'ogni cosa che comprava, mentre io non possedevo che tre frasi cinesi per invocare un ribasso: « Troppo caro », « Cattivo », « Non voglio ». Ero come un soldato che non avesse che tre cartucce; quando le avevo sparate tutte e tre, dovevo arrendermi.

Riconobbi l'intangibilità dello *squeeze*. Wan, del resto, non ha mai abusato del suo diritto. Tornò ad essere, dopo il mio tentativo, quello che era prima: un servo premuroso e misterioso.

Misterioso sopra tutto. Quando non avevo bisogno di lui, scompariva; si allontanava senza rumore, con quelle scarpe cinesi che hanno la suola di stoffa bianca e che rendono muto il passo. Dove andasse, dove si rifugiasse non lo so. Bastava che, a qualunque ora del giorno o della notte, gridassi: Wan! — per vedermelo comparire, dopo alcuni istanti, come il genio della lampada d'Aladino. La casa che abitavo era un labirinto, e Wan conosceva dei meandri nei quali s'inabissava.

La parola « casa » non è appropriata. Si trattava di un insieme di padiglioni e di corti, disposti a prospettiva, che costituivano la residenza estiva d'un ricco mandarino. Aveva l'aria d'un tempio, con le sue colonne di legno tinte di rosso, con i suoi tetti sorretti da innumerevoli mensole policrome, con i suoi portici e i grandi cortili lastricati di pietra. In fondo in fondo un giardino protendeva sul muro di cinta le sue fronde e il tetto a pagoda di un chiosco.

Era la mia terza dimora pechinese. La prima fu l'atrio d'un vecchio tempio.

Due parole sulle mie case.

Mi trovavo a Pechino da poche ore. Il nostro ministro, Salvago Raggi, avendo avuto la residenza demolita durante l'assedio, si era dovuto accampare, con la Legazione, in certe tombe imperiali nelle cui adiacenze i nostri marinai s'erano battuti — una località che il sangue italiano aveva bagnata, e che è rimasta perciò italiana. I nuovi palazzi della Legazione si ergono in quello stesso luogo, al posto delle tombe imperiali trasportate altrove. Non potevo domandare ospitalità nell'accampamento diplomatico, al quale avevo già domandato di che sfamarmi. Ma ricorsi al ministro per un consiglio.

— Dove vado a dormire?

— Dove vuole. Qui intorno è tutto disabitato.

Era disabitato, bruciato, distrutto. Un mare di macerie.

— Veramente, non vedo...

— Ecco, guardi, dall'altra parte della strada, c'è qualche cosa in piedi.

Presi il mio sacco, e andai a prender possesso della cosa in piedi. Attraversai una

gran porta sgangherata, e mi trovai nel cortile d'un vecchio tempio abbandonato, rovinato dai secoli, mezzo cadente, demolito in parte dai colpi di cannone. Gira e rigira, mi accorsi che la porzione più abitabile era l'atrio, vicino alla porta. Deposi il sacco, mi sedei sopra una pietra, misi al corrente i miei appunti, poi accesi il fuoco con dei frammenti di griglia, e uscii in cerca d'acqua.

Quando tornai, avevo l'acqua ma non avevo più casa. Il tetto che proteggeva l'andito era crollato. Stupito, col secchio gocciolante in mano, contemplavo nell'aria polverosa l'ammucchiamento giallo delle tegole « imperiali » che seppelliva il mio modesto bagaglio. Il tempio mi scacciava. Meglio scacciato che schiacciato. In fondo, quel tetto boxer aveva avuto della gentilezza: quella di non cadere dieci minuti prima o dieci minuti dopo. Per un tetto che aspettava da tre o quattro secoli, un tale apprezzamento dei minuti era d'una delicatezza commovente.

Il vecchio tempio fu crudelmente punito della sua xenofobia. Riparato, riaccomodato, imbiancato, ornato delle bandiere di tutte le nazioni, diventò poi il «Club Internazionale», ed ogni sera dovette ascoltare un concerto militare.

Naturalmente io mi cercai un'altra casa. In via delle Legazioni, di fronte alle rovine di quella italiana, trovai un edificio scampato alla demolizione, ma non alla devastazione. Non aveva più porte, non aveva più finestre. Le griglie erano strappate, i mobili scomparsi. Seppi poi che quella era stata la casa del presidente della venerabile Università di Pechino, Sciu-Tung, un mandarino che esprimeva abitualmente il gentile pensiero di voler dormire sulla pelle degli europei.

Trascorsi lì una notte sola. Una notte indimenticabile. Non potei dormire. Ero perseguitato da un odore nauseabondo, atroce, al quale non avevo fatto caso al primo momento. Pareva che crescesse nella quiete, nella oscurità, nel silenzio. Forse lo sentivo di più perchè stavo fermo, e non udivo niente: tutta la mia sensibilità si raccoglieva in quella percezione. Ma avrei giurato che quel fetore sorgesse vicino a me, si condensasse, si muovesse. Avevo l'impressione che emanasse da qualche cosa che s'appressava, s'appressava, che stava per toccarmi. E disgraziatamente lo riconoscevo. Avevo già visto troppi morti per sbagliarmi.

« PAGAVA SOTTO AL MIO SGUARDO VIGILE E SEVERO... »

Alla prima alba mi misi a ispezionare ogni angolo. Nella casa non trovai nulla. Ma nel cortile, in un angusto passaggio, sul quale dava la finestra sfondata nella cui prossimità mi ero sdraiato, giacevano due cadaveri cinesi, orrendi. Lasciai la casa nu-

mero due. Ed eccomi alla ricerca di quella numero tre.

Ho già detto che alcuni ricchi cinesi, o perchè il fulmineo svolgersi degli eventi non aveva dato il tempo di fuggire, o perchè non si erano resi conto dei pericoli d'un primo contatto con la civiltà vittoriosa, erano rimasti nelle loro case. Appartenevano alla più pacifica categoria di quella pacifica popolazione: erano gl'ingenui, gl'indecisi, coloro che non avendo partecipato alla lotta supponevano di non meritare punizioni. E' inutile dire che erano anche i più timidi. La paura si manifesta in due forme: con la fuga e con la paralisi. La seconda forma denota la paura massima, superlativa, il sublimato dello spavento.

Immaginate lo stato d'animo di questi infelici quando, spiando da qualche spiraglio d'un alto padiglione, hanno visto avanzare l' « occupazione » internazionale. Bande di poveraglia in fuga per i vicoli; bande di soldatesche provvidenzialmente fermate dal saccheggio; fumo d'incendi; gridi; colpi di fucile; e poi lunghi periodi di silenzio mortale, di quiete spaventosa, di attesa atroce nei quali ogni vita pareva estinta per sempre nella vasta città, tutta verde di giardini, ed ogni rifugiato poteva credersi l'ultimo superstite d'una immensa strage. E improvvisamente, colpi alla porta, voci che implorano. Sono amici, sono parenti che cercano scampo; la loro abitazione è invasa. La porta si schiude, essi penetrano, portano notizie spaventose ingigantite dal terrore. Alla notte si veglia, senza lumi, tremando, aspettando la catastrofe. Un tumulto si avvicina, all'alba, sulla via fino allora deserta: sono degli stranieri, hanno dei carri cinesi con loro. Si fermano, la porta è attaccata, percossa, spinta, ma non cede. E il tumulto si allontana: non insiste: vi sono tante case da visitare! Pechino è così grande!...

Per fortuna, la distruzione di quasi tutte le Legazioni e dei quartieri vicini aveva lasciato molti diplomatici e alcuni rappresentanti di sindacati europei senza casa, proprio come me, e andavano anche loro cercandosela. Se la vista di dieci europei incuteva il più ragionevole spavento, quella di un europeo solo era all'occhio cinese soave come la visione dell'angelo della salvezza. Un uomo solo non è mai cattivo — forse perchè non ha abbastanza forza per nuocere. E in quel caso speciale, possedere un europeo significava possedere un talismano vivente, una protezione incantata. I cercatori di casa non faticarono a trovare, presso le più ricche famiglie cinesi rimaste a Pechino, una ospitalità che avrebbe meravigliato Marco Polo.

In queste fortunate dimore si issava una bandiera europea, e il saccheggio passava al largo. La vita domestica vi rinasceva in una nuova pace sicura. Constatato questo miracolo, l'ospite europeo fu cercato come si cerca l'ombrello quando piove. Alla Legazione italiana seppi che potevo essere l'ombrello d'uno dei più ricchi signori della capitale. E lo fui, con mia e con sua soddisfazione. Per non rimanere neppure un momento sfornito, il ricco mandarino si procurò anzi vari ombrelli, come un collezionista.

Ho dimenticato il suo nome. Si chiamava qualche cosa come Fing, o Ching, o Ting. Diciamo Fing-Ching-Ting. Era un colosso, di razza mancese, grasso, tondo, sorridente, sbarbato, con un'aria da buon ragazzone timido. Aveva delle mani da donna, ben tenute, vestiva di seta azzurra, ed una superba treccia, la cui punta giuocava con i suoi calcagni, scendeva dalla sua nuca taurina. Le occupazioni principali del mio ospite consistevano nel godere una rendita immensa ed una salute di ferro, e nell'agitare un ventaglio.

Come i principi, possedeva due residenze attigue: quella invernale, a ponente, e quella estiva, a levante. Ma egli non abitava che l'invernale, in tutte le stagioni. Ci aprì quella estiva. Era un brav'uomo. Anche quando ogni pericolo era cessato, dimostrò verso gli ospiti protettori una sincera e premurosa amicizia. In alcune circostanze ci ammetteva persino alla presenza delle sue donne, e non potrò mai dimenticare l'aspetto curioso delle sue due mogli e delle sue ancelle, vestite di un identico sgargiante costume fiorato, che seguivano la suocera in fila indiana, come una squadra di convittrici.

Le bandiere inalberate sulla porta d'ingresso avevano fatto della casa un *tabù*, un rifugio inviolabile. E da tutte le parti venivano cinesi ad implorare protezione. Così venne anche Wan.

La protezione veniva conferita mediante l'applicazione d'una piccola bandiera sull'individuo che ne aveva bisogno. Precisamente: s'imbandierava il cinese come una fortezza conquistata. Era una presa di possesso che lo rendeva intangibile. Egli diventava una cosa bollata, un oggetto da rispettarsi come una proprietà riconosciuta. Si vedevano bandierine italiane, francesi, tedesche, russe, cucite sui petti, sulle schiene, sulle braccia, e portate con la gravità con la quale gli

araldi portavano lo stemma del loro signore, avanti e dietro.

Non sempre quel simbolo proteggeva perfettamente. I soldati volevano vedere talvolta un passaporto. Per conto mio ho rilasciato più passaporti d'un Consolato. Bastava scrivere: « Il nominato Ti-Ting è al servizio dell'Italia » — e il passaporto era fatto, efficace e legale. Il regime internazionale aveva portato una tale complicazione in materia di passaporti, firme, visti, permessi, che si era arrivati alla semplicità. Il passaporto ideale era il documento, scritto in caratteri europei, del quale nessun soldato del mondo capisse una parola. Molti cinesi cucivano sul petto anche il passaporto.

Al « servizio dell'Italia » vi erano legioni di poveri pechinesi. In realtà era l'Italia al loro servizio. Ma un nobile servizio che salvava vite di innocenti. Non potevo vedere senza un certo orgoglio i nostri colori sulla folla; mi facevano pensare a non so quale presenza augusta, magnanima, tutelare, vigilante e materna.

Wan, che portava la sua bandiera elegantemente cucita al braccio, era divenuto per conto suo un attivo dispensatore di tricolori. Credo che egli avesse una numerosa famiglia da proteggere, ma la vita privata di Wan mi è ignota. Non so che cosa egli fosse, come avesse vissuto. Un giorno, di punto in bianco gli chiesi:

— Non sei un *I-kho-chuan*?

I-kho-chuan è il nome cinese di quegli amabili confratelli che noi chiamavamo *boxers*. Egli mi rispose:

— *Yes*.

Con uno scatto di sorpresa replicai:

— Come! Sei un *I-kho-chuan?*

— No.

— Allora non lo sei?

— *Yes*.

Non era un *boxer*, povero Wan; e mi accorsi poi che le sue risposte non erano affatto contradditorie. Alla domanda semplice rispondeva di no, ma alla domanda negativa rispondeva di sì, cioè affermava che *non* era un *boxer*. Il cinese è esatto.

Certo, aveva una famiglia, ed ogni settimana mi domandava un permesso di alcune ore per andare a casa. Lui diceva « per andare *look-see* (guardare vedere) casa ». Quando aveva guardato-veduto, tornava puntualmente e restava nella mia orbita per altri sette giorni filati.

Tra le espressioni più curiose di Wan era la parola « pezzo », con la quale accompagnava il nome di ogni oggetto. Non so se il nostro uso di dire un tanto al « pezzo », parlando commercialmente, venga dal cinese; certo, i cinesi adoperano un monosillabo che ha lo stesso significato, e ne fanno un abuso inaudito. Wan traduceva letteralmente in *pidgin*, e premetteva la parola pezzo ad ogni sostantivo: pezzo-ventaglio, pezzo-lume, ecc. Anche gli esseri

« Bande di poveraglia in fuga per i vicoli »

viventi erano ridotti a pezzi da lui; un giorno in cui aspettavo dei conoscenti a colazione, egli mi chiese quanti « pezzi d'amico » sarebbero venuti.

Spesso dei pezzi d'amico sedevano alla mia mensa. Sedevano come si può sedere in un luogo nel quale sia una unica sedia. Mancava soprattutto la mensa. Le vivande erano servite in coppe di porcellana, e i convitati sparpagliati chi sopra una cassa, chi sopra la sella, chi sul *kang* (una specie di letto in muratura), si adoperavano alacremente a trasportare il cibo dalla coppa alle labbra mediante le tradizionali bacchette.

Non era un lavoro facile, le prime volte; il boccone spesso ricadeva nella coppa proprio all'ultimo momento, e le bacchette entravano sole e nude nella bocca affamata. Voi non conoscete le bacchette e le loro abitudini, ma sapete, per esperienza personale, quale amaro disinganno e quale profonda umiliazione si provi quando la forchetta arriva inaspettatamente vuota nella cavità orale. Il boccone seguente è cercato con impeto, infilato rabbiosamente come un piccolo avversario, e condotto con cautela al supplizio. Le bacchette cinesi abituano alla pazienza, alla rassegnazione e alla parsimonia.

La cucina era nel palazzo d'inverno. Per andarvi bisognava attraversare una corte, un portico, poi un'altra corte, quindi un piazzale, varcare una gran porta, e infine attraversare una terza corte. Wan, ho avuto l'occasione di dirlo, non amava il moto; il viaggio della cucina era troppo lungo per lui. Essendo un uomo pieno di risorse, impiantò un sistema di segnali fra la mia camera e la cucina. Una corda, passando sopra i tetti di padiglioni e fra rami d'albero, riuniva l'ambiente di produzione con l'ambiente di consumo. Wan tirava la corda dalla mia parte, e un campanello si agitava sulla testa dei cuochi. Si sa che i cinesi sono stati anche gl'inventori dei campanelli; soltanto non sanno adoperarli. Li appendono ai tetti delle pagode perchè li suoni il vento. Il genio di Wan doveva elevare il campanello cinese a ben più alta missione.

Se il campanello suonava una volta, significava: *Pa lao ye* ha fame. Ogni suonata addizionale segnalava la fame di un « pezzo d'amico ». Nulla di più semplice. Uno sguattero adunava coppe fumanti, theiere e bacchette sopra una tavola, si poneva la tavola in equilibrio sulla testa, cosa molto utile quando pioveva, e portava il tutto fin sulla soglia della mia dimora. Sulla soglia aspettava Wan, che si riserbava l'onore di servirmi, e che prendeva le portate rimandando lo sguattero ai suoi fornelli. Credo ozioso rilevare che sguatteri e cuochi appartenevano al mio illustre ospite, il quale aveva un piccolo esercito di servi.

La cucina preparava montagne di cibo. Aveva qualche cosa di patriarcale e di grandioso. Vi andavo spesso, e vi risentivo un non so quale lontano piacere d'infanzia, l'ombra d'una gioia d'altri tempi. Le grandi feste della casa nascono in cucina, e forse per questo, in fondo ai ricordi vaghi di scomparse solennità familiari, ci rimane la visione sbiadita d'un gran fuoco acceso, d'un gaio affaccendamento intorno alle vivande, pieno di promesse, pieno di serenità.

(Continua).

LUIGI BARZINI.

SI PONEVA LA TAVOLA IN EQUILIBRIO SULLA TESTA »

C'ERI?

NOVELLA

Chi va là? — chiese Giovanni Guagni (Gian Guagni nelle carte da visita) tenendo delicatamente i suoi tre denti tra il pollice e l'indice della destra a un palmo dalla bocca. E poichè era ottimista di natura, dimenticò, pur tenendoli in mano, i denti che gli mancavano per la voce che aveva, e al suono di quei tre monosillabi pensò subito: « Bene! Sono in voce ».

— I giornali, — rispose una donna dall'altra parte dell'uscio.

— Mettili lì fuori, sulle scarpe. Ci son lettere?

— Niente lettere. Posso portare il caffè?

— Lo sai, Geggia: pel caffè ti suono. Vai, vai....

E solo quando si fu allontanato lo stropiccio delle pantofole di Geggia sul tappeto, Gian Guagni ricominciò la sua toletta mattutina, rispalancò la bocca davanti allo specchio e si conficcò i tre denti finti accanto al canino vero. Se li levava ogni sera e se li rimetteva ogni mattina, dopo aver dato due giri di chiave alla serratura perchè nessuno potesse sorprenderlo e dopo aver gettato un asciugamano sulla toppa perchè nessuno potesse spiarlo; le quali precauzioni egli non prendeva soltanto per vanità personale ma anche per amore della felicità altrui, perchè, essendo attore cioè, voleva dare al pubblico uno spettacolo di bellezza più intero e consolante che fosse possibile. I tre denti veri li aveva perduti qualche anno prima a New York quando vi recitava nella Compagnia della Duse, cadendo con la faccia sopra uno scalino, come aveva spiegato al dentista, — per un pugno d'un americano geloso, come avevano sussurrato i compagni — pel pugno d'uno scalino, come aveva concluso il suggeritore Nino Taddei, uomo crudele cui Gian Guagni doveva il soprannome di « C'Eri? ».

« C'eri lunedì alla mia serata? C'eri martedì quando mi buttarono un mazzo di viole? C'eri mercoledì quando svenne quella bionda in poltrona? C'eri giovedì quando Giannino m'abbracciò? C'eri venerdì quando d'Annunzio mi regalò la *Francesca?* ». Appena Gian Guagni incontrava un amico, l'interpellava così, lisciandosi soddisfatto le labbra rase e socchiudendo gli occhi per non essere abbagliato dalla propria gloria. Gliel'avevano detto, ce l'avevano burlato, ed egli che aspirava alla perfezione, aveva cercato di correggersi. Ci ricadeva sempre; e ogni volta che ci ricadeva, si trovava accanto Nino Taddei che incurvava un sorrisetto intorno al suo mezzo toscano spento.

Compita la sua dentatura, Gian Guagni tolse l'asciugamano di sul buco della toppa, aprì la porta cautamente, chè era in mutande cioè ancora lontano dalla sua figura ideale e afferrò d'un colpo giornali e scarpe. Dei giornali di Bologna quella mattina gl'importava poco: da una settimana la sua Compagnia riempiva il teatro coi tre atti del *Vento in poppa*, una farsa scritta da tre francesi dai cognomi tanto difficili che i manifesti ogni giorno vi mutavano, forse per un subdolo patriottismo, una decina di lettere. Ma vide *Il Sipario* « giornale dei comici » e corse al notiziario e non pensò più a vestirsi. Un paragrafetto era dedicato familiarmente a lui ed era intitolato, con l'entusiastica familiarità propria a quel foglio, *Imeneo! Imeneo!* « Il bel Gianni, altrimenti detto C'eri, all'Arena del Sole spopola. *Vento in poppa* fa onore al suo titolo ed empie di marenghi le tasche del Bel Gianni. Ma questo è men che nulla. Il fattaccio sta nei si dice. Se è vero quel che ci scrive un amico ben informato, l'ostinato scapolo (piangete, o Veneri!) si sarebbe deciso a passare il Rubicone del matrimonio. E la colpa sarebbe d'una bellissima bionda finora inesorabile e già legata a lui da vincoli d'interessi. Imeneo, o Imeneo! Salute e figli maschi! Ad multos annos! ».

Gian Guagni rimase a bocca aperta, e sensibile com'era, prima diventò tutto freddo, poi diventò tutto caldo. Non lo stupivano la lingua e lo stile del *Sipario*, ma lo stupiva la notizia falsa ma verosimile. Una bionda finora inesorabile? Legata a lui da vincoli d'interesse? Non poteva essere che Ines Martini, prima donna della Compagnia Guagni-Martini-Fabbrichesi. Ma quando mai egli aveva pensato a farle la corte? Prima del contratto che costituiva con un capitale di quindicimila lire la nuova Compagnia, sì, egli era stato molto cortese e seducente

con lei, anche perchè ella portava diecimila lire nella cosidetta ragione sociale e lui solo duemila. Ma dopo il contratto, niente. Ciascuno al suo posto di lavoro: lui direttore, lei prima donna. A trentatrè anni, Gian Guagni sapeva per esperienza che a mischiar l'amore con la professione s'avvelena l'amore e si guasta la professione; e nell'album d'una sua ammiratrice aveva scritto una volta che la prima qualità d'un attore è la padronanza di sè stesso. Nel fervore delle prove o delle recite, qualche volta la chiamava anche Ines; ma appena il suggeritore, che per fortuna non era più Nino Taddei, aveva ripiegato il suo scartafaccio, egli tornava gelido e corretto come un inglese: — A rivederla, signorina... Signorina, buona notte...

E adesso? Adesso bisognava prendere il caffè, radersi, vestirsi, andare alle prove e incontrare appunto quella là. Ma chi diavolo aveva scritto al giornale quella bugia? E il giornale invece di ripetere soprannomi stupidi e ingiusti che diminuiscono di fronte al pubblico la serietà d'un artista e perciò di tutti gli artisti, non avrebbe dovuto informarsi meglio, scrivere a lui, telegrafargli? Intanto anche il caffè era pessimo.

— Glielo farà meglio la Giulia.

— Chi Giulia?

— La cameriera della Martini.

— Che c'entrano la Giulia e la Martini?

— Ho letto, ho letto. Ma avrei preferito, dopo tanti anni che la servo, saperlo da lei direttamente... perchè al suo servizio cent'anni, ma al servizio d'una comica nemmeno un giorno, — e Geggia se ne andò col vassoio in mano, annusando il caffè rimasto.

Gian Guagni nel suo sgomento fu grato a Geggia della sua fedeltà, si rinfrancò un poco e pensò di telegrafare al giornale per smentire quella notizia. Appena diventato capocomico s'era comprato una grossa penna stilografica col cerchio d'oro e gli sembrava una precisa insegna del suo comando, qualcosa tra la bacchetta d'un direttore di orchestra e lo scettro d'un re: ma l'inchiostro perenne non gli rendeva più fluente il pensiero. Tutti i telegrammi che tentò, gli parvero poco cortesi per la sua consocia e perciò pericolosi. Preferì telegrafare dopo averle parlato e dopo essersi messo d'accordo con lei. Quando fu per strada e pur camminando si fu specchiato in una vetrina o due, pensò che dopo tutto quell'annuncio scherzoso era lusinghiero per lui perchè gli attribuiva la conquista d'una bella ragazza, intelligente ed elegante e di difficile contentatura. Quando fu vicino al teatro e due sartine riconoscendolo si voltarono a guardarlo, s'accorse che l'annuncio, se era abbastanza lusinghiero per lui, era anche molto più lusinghiero per la Martini. Quando entrò e trovò nell'atrio il segretario col cappello in una mano e la posta nell'altra e scorse in fondo al corridoio due o tre attori che lo salutavano con ossequio, fu sicuro che il diritto di smentire il giornale era suo e soltanto suo, ma il dovere di parlarne per la prima era della Martini.

La Martini arrivò in una grande automobile insolentemente rossa, proprietà, si capiva, del giovanotto elegante che la aiutò a scendere e le baciò la mano a lungo e la salutò sorridendo. Ma quando raggiunse Gian Guagni, gli disse soltanto:

— Quanto tempo andremo avanti con questa porcheria? Io vorrei far lunedì la mia serata.

— Gli *Amanti*, lo sapete, sono in prova per voi. Ma con questa porcheria, come voi dite, anche ieri sera mille e due.

— Come volete, — e gli voltò le spalle e andò in palcoscenico.

Era offesa? Del ritardo della sua serata? Dell'annuncio del loro preteso fidanzamento? Dell'obbligo di doversi tutte le sere al secondo atto del *Vento in poppa* mettersi in camicia davanti al pubblico? Almeno fosse stata fidanzata per davvero... Invece veniva al teatro accompagnata in automobile da giovanotti ricchi ed eleganti che prima l'avevano condotta chi sa dove.

— Chi era quel signore che ha accompagnata la Martini? — chiese al segretario con un accento indifferente che gli parve un piccolo capolavoro.

— Il conte Sacchini, di qui... Un gran signore... Viene tutte le sere.

— Simpatico giovane, — concluse Gian Guagni mantenendo il suo sorriso indulgente, ma pensando che per quel giorno la signorina Ines poteva anche condurre una vita almeno in apparenza più regolata. Fra lui e lei non v'era nulla, ma fino a che fosse apparsa la smentita di quella notizia, qualcuno poteva anche pensare che qualche cosa vi fosse.

Cominciarono sul palcoscenico davanti alla sala vuota, grigia, stinta che pareva vi fosse piovuto su, le prove degli *Amanti* di Donnay. La Martini era svogliata. Le prime parole tra la folla degl'invitati le recitò seduta, a mezza voce, guardando appena i compagni che dovevano parlare ridere muoversi intorno a lei. Appena la Martini, Claudine, dovette restar sola in scena col Guagni, Vétheuil, i comici che s'erano

«.... LE BACIÒ LA MANO A LUNGO E LA SALUTÒ SORRIDENDO.... »

seduti in fondo al palcoscenico aspettando di rientrare solo al quarto atto e parlavano sotto voce o sbadigliavano o fumavano o leggevano i loro giornali, si avvicinarono lentamente, uno a uno, come per caso. E Gian Guagni d'un tratto vide il pericolo chè sapeva la sua parte tutta a mente e anche quella di Claudine: gli attori si avvicinavano per fare da spettatori al duetto d'amore che quella mattina significava qualche cosa di reale, per aspettar con curiosità maliziosa sotto i volti atteggiati a indifferenza la prima battuta pericolosa di Claudine a Vétheuil: « Peccato che voi non vogliate prender moglie ».

La Martini la pronunciò imperterrita, guardando in terra. Ma quando pel comando del suggeritore Gian Guagni dovette rispondere: — Perchè? — si udì un colpo di tosse nel gruppo dei comici, e la Martini esplose:

— Vi prego, Guagni. Dite a questi signori di stare al loro posto quando non sono in scena. Il direttore siete voi, se non sbaglio.

— Sono proprio io, per questo vi pregherei di provare con un po' più di lena, chè così si dorme, mi pare, non si recita, — rispose Gian Guagni, col viso rosso, il petto gonfio, dritto sulle punte dei piedi.

— Va bene: andiamo avanti, — ordinò la Martini al suggeritore.

E il povero suggeritore con la sua voce opaca riprese in fretta, il dito teso verso la Martini: « Peccato che voi non vogliate prendere moglie ».

— Se si passasse al terzo atto. Oggi spicciamo le scene d'insieme, — propose l'attrice.

— Mi pare che così si farà poco cammino, se volete andar in scena lunedì.

— Se voglio? Lunedì immancabilmente. Potete far attacare gli striscioni.

Gian Guagni era furioso. Naturalmente, si sfogò sui suoi attori, ricominciò dieci volte una scena, gridò, sudò, s'arrochì, si disperò per essersi scaldato e arrochito. Ma quando la prova fu finita ed egli si ritrovò solo in strada, ebbe un brivido: il loro contratto che doveva durare tre anni sarebbe con quelli umori durato un anno, si e no. Gian Guagni era negli affari prudente e meticoloso: s'era proposto di guadagnarsi in quei tre anni centomila lire tonde e l'annuncio del *Sipario* gli veniva dunque a costare centomila lire. Per quanto lusinghiero gli fosse sembrato a prima vista, costava troppo. E poi con qual diritto quella donna osava trattare lui direttore a quel modo davanti agli attori? E invece di spiegarsi con lui francamente da buona compagna, invece d'accordarsi sul mezzo migliore per far finire sùbito quelle chiacchiere e quello scherzo sciocchissimo, perchè posava a regina offesa? Credeva forse che Gian Guagni, il bel Gianni, avesse perduto tempo e dignità a diffondere lui quella voce? Se era tanto sciocca, doveva prima di tutto ringraziarlo dell'onore fattole e poi chiedergli di smentire la notizia. Forse a quell'ora l'aveva smentita ella stessa, telegraficamente... E allora come sarebbe stato interpretato dal direttore del *Sipario* il silenzio di lui Gian Guagni? Non avrebbero finito a credere che egli era un povero innamorato respinto e disperato, egli che non aveva mai pensato nemmeno in sogno che Ines Martini fosse una bella donna oltre che una buona attrice? E se si fosse risaputa a Milano, come di certo era nota alla Compagnia, l'assiduità di quel conte automobilista intorno alla Martini, non avrebbero i suoi nemici concluso che egli aveva, sì, sperato ma era stato in un minuto spodestato da un borghese qualunque?

Prese la penna e scrisse allo Zarri, direttore del *Sipario*, una lettera: l'annuncio essere non solo falso falsissimo ma anche dannoso alla quiete e alla serietà della Compagnia, esser dovere del giornale smentirlo subito con parole recise, senza scherzarci su « Mi raccomando: senza scherzarci su », ripetè alla fine e mandò Geggia subito dopo pranzo ad impostare la lettera. Ma Geggia a pranzo lo aveva servito sospirando e le pietanze erano state tutte fredde come se anche loro fossero state indegnamente abbandonate.

La sera al teatro la prima persona che da un buco del sipario Gianni scorse nella sala ancor mezza vuota fu il conte Sacchini, solo in palco, con un binocolo grande come un canocchiale da corsa. E quel binocolo durante la scena in cui la Martini era in camicia da notte restò puntato su lei, seguì lei sola da una parte all'altra della scena, in tutti i salti e gli sgambetti, spudoratamente. E la Martini non era mai stata tanto seducente, tanto perfida e tanto birichina. Non sembrava più neanche magra, e si doveva essere versata addosso un profumo più acuto del solito, tanto il povero Gianni che per tutto un atto doveva correrle dietro, nascondersi con lei dietro i paraventi, negli armadi, sotto i letti, ne rimase alla fine stordito. A un certo punto di quella farsa essi dovevano restare cinque minuti soli dietro il paravento. Le altre sere si scambiavano le loro impressioni: — Bella sala... Che fatica... Che caldo... L'anfiteatro è colmo... Dicono che c'è il sindaco... — Quella sera, niente. Solo a un certo punto ella gli chiese a denti stretti: — Fatemi il favore, stringetemi questo nastro sulla spalla. Ho sempre paura che si sciolga e vada giù tutto. — Ma non gli disse nemmeno grazie quasi che a Gianni, suo compagno, anzi suo capocomico, dovesse bastar per ringraziamento l'onore d'aver sfiorato con le due mani quella spalla tepida e bianca e rotonda. E il peggio si fu che Gianni di questa dimenticanza della Martini si accorse solo a fine dell'atto, quando si chiuse con Geggia nel suo camerino per mutar d'abito. E per essersene accorto troppo tardi, più se ne adontò.

Entrò senza chiedere il permesso il critico del *Resto del Carlino*, rosso, grassoccio, padrone, la barba bionda al vento.

— C'eri giù alla fine dell'atto? Hai sentito che entusiasmo?...

L'altro taceva e lo fissava. Gian Guagni scoppiò.

— Hai letto quella sciocchezza sul *Sipario*?

— Certo che l'ho letta.

— Che ne dici?

— Niente: affari vostri.

— Ma non c'è ombra di vero.

— Lo so.

— Te l'ha detto Ines?

— Che t'importa chi me l'ha detto?

« — FATEMI IL FAVORE. STRINGETEMI QUESTO NASTRO SULLA SPALLA. — »

— Era per sapere!... Lei con me è stata zitta.

— Ha fatto bene.

— Dovevo parlargliene io?

— Si capisce: dovere di cavaliere.

— Io non sono il suo cavaliere.

— Sei geloso di qualcuno?

— Io? Fammi il piacere... Io me ne rido. Ho già scritto al *Sipario*.

— Che non è vero?

— Certo.

— Hai fatto male.

— Male? Ma è la verità sacrosanta.

— Non si sa mai... Addio. Stasera avete tutti la testa nelle nuvole, — e scomparve.

Geggia che in un angolo del camerino veniva infilando i bottoni nelle asole d'uno sparato di camicia, si voltò di scatto:

— Ma dunque non è vero?

— Adesso non cominciare tu! Dammi la camicia.

Arrivò il lunedì. La mattina prima della

prova il segretario gli chiese se nei manifesti della sera doveva ordinare una replica degli *Amanti* o la ripresa del *Vento in poppa*.

— *Vento in poppa*, s'intende.

— La signora Martini preferisce gli *Amanti*.

— Che venga a dirle a me le sue preferenze.

Ma la Martini lo aspettava in fondo al corridoio ai piedi della scaletta del palcoscenico:

— Spero che replicherete gli *Amanti* domani sera.

— Mi rincresce; ho già ordinati i manifesti del *Vento in poppa*.

Sopravvenne il portinaio con un biglietto da visita:

— Questo signore vorrebbe parlarle subito.

La Martini fissò Gian Guagni, seria in volto, per un attimo. Poi sillabò, rivolta al portinaio:

— Dite al conte Sacchini che non mi secchi, — e il portiere se ne andò.

Gian Guagni sentì che non s'era sbagliato, che nessun uomo poteva lottare con lui. A lui non occorreva nemmeno uno sforzo di volontà o di assiduità per vincere una donna: bastava l'annuncio errato d'un giornale. La Martini continuò:

— Quella farsa mi ripugna. Una donna onesta non può recitarla. Un uomo come voi deve capirlo.

Gian Guagni le fu grato di quella affermazione. L'onestà della Martini gli sarebbe costata molte centinaia di lire e certe spese d'onestà non le sostengono che i mariti. Pure accondiscese:

— E sia. Domani sera replicheremo gli *Amanti*

— E del *Vento in poppa* non si parlerà più.

— Ne parleranno gli spettatori... certi spettatori... con rimpianto, — e disse tra sè: « Le ho scagliato una freccia... ».

Ma l'altra non si commosse:

— Lasciateli dire. Per quel che me ne importa!

E venne la sera. Fu un trionfo, davanti al pubblico. Ma per Gian Guagni fu una sconfitta. Ines Martini per cinque atti lo accarezzò, lo baciò, lo adorò veramente, gli occhi negli occhi, tutto il corpo contro di lui, caldo, morbido, terribile e sinuoso. Egli lo sentì fin dalle poche parole del primo atto e concluse: — Povera donna, come mi ama! — E al secondo atto quando stretto nel frack Vetheuil dovette dire alla Martini che era poco coperta dalla vestaglia di Claudine Rozay: « Io non posso impedire alla gente di trovarti bella e di desiderarti; ma tu ami me solo e non ti domando altro », lo disse tanto convinto che subito dopo quella battuta ella gli dette un bacio fuori testo, un tal bacio che anche il pubblico ci perdette il respiro. E così andarono da un bacio all'altro e da una moina all'altra fino alla fine, e nei corridoi la critica e gli assidui giuravano che quando Tina e Andò avevano pei primi recitato in Italia gli *Amanti*, un'interpretazione come quella non s'era più veduta.

Ma fuori di scena, gelo polare. Quando al tocco si ritrovò a casa sua davanti alla sua cenetta con lo stomaco ancora serrato dal ricordo di quella furia di passione, ricominciò il suo esame di coscienza: « Bella donna! Altro che bella!... Donna; non c'è da aggiungerci altro. Donna, e basta. Perdio, non riesco a bere stasera: il vino mi si ferma in gola. Ma perchè sposarla? Non si potrebbe farne a meno? Non s'è detto che Tizio e Cajo...? Sarà vero? Tra noi comici se ne inventano tante. E anche se fosse vero, non mi sarebbe permesso sposarmi con una vedova? Con una vedova, è vero, si sa almeno il nome del predecessore... Ingenuità! Si sa il nome del marito; ma il resto? In tomba, col marito. E il pubblico che direbbe? Matrimonio bene assortito. Che noi insieme si recita bene, lo si vede dagli incassi di questi primi mesi. Ahimè! c'è un ostacolo: la mia lettera al *Sipario!* Telegrafo che non la pubblichino. Già, ma un telegramma così equivale a una confessione. E allora? ».

E si spogliò, si tolse i tre denti, si coricò e rivoltolandosi nel letto si disperava pensando che Ines Martini, tanto innamorata di lui, non avrebbe chiesto niente di meglio che sposarlo ed adorarlo per tutta la vita; ma letta la smentita del *Sipario*, a costo di soffrire atrocissime pene, le avrebbe certamente voltate le belle spalle. Ed egli così avrebbe finito a perdere l'innamorata e la prima attrice. Anzi ella doveva aver già saputo della lettera mandata da lui al giornale e doveva essere tanto ardente alla ribalta e tanto gelida fuori di scena solo per provargli successivamente il pregio di quel che egli perdeva e l'ingiustizia della sua pubblica ripulsa.

L'altalena durò fino al venerdì. Gian Guagni s'era alzato per tempo e s'era vestito per aspettare in piedi l'arrivo del *Sipario*. Lo aprì con le mani gelate e il respiro mozzo. La smentita non c'era. Scorse il giornale dalla prima all'ultima parola, e fece la controprova, dall'ultima alla prima parola. Niente. Che la lettera si fosse smarrita? Tanto meglio, tanto meglio. Respirò a pieni polmoni, si sfregò le

— Scrivo «Caro Zarri». «Caro Zarri» e poi.

mani, non volle fare i conti quotidiani con Geggia, esci a prender aria. Ora egli era libero di scegliere, di rifiutare cioè l'amore d'Ines Martini o d'accettarlo, da padrone. E guardava in faccia tutte le donne che incontrava, ma non ne trovava nessuna che avesse la grazia, l'eleganza, il profumo, il mistero di Ines.

Sotto i portici di via dell'Indipendenza vide Ines che andava al teatro per la prova. Era sola e si fermava ad ogni vetrina: gli sembrò stanca. A un certo punto ella trasse dalla borsetta il quadernino della sua parte e vi lesse con attenzione qualche parola. Poco oltre fece l'elemosina a un mendico, accarezzò un bambino, si lasciò lambire la mano da un cane randagio, comprò per un soldo un mazzolino di violette. Gian Guagni aveva gli occhi umidi davanti a tanta bontà e a tanta grazia. Ma un'ipotesi gli attraversò il cervello e lo fece sobbalzare come se fosse stata una scossa elettrica: se la sua lettera al *Sipario* non fosse stata pubblicata per mancanza di spazio e, già composta, aspettasse

sul marmo della tipografia il giornale del venerdì dopo? Non v'era tempo da perdere:

— Bongiorno, signorina!

— M'avete fatto paura.

— E' lusinghiero per l'autorità d'un capocomico. Andiamo al teatro?

— Sì, ma ognuno per conto suo.

— Dovete incontrar qualcuno?

— Io? Se sapeste che voglia ho d'incontrar gente, non mi parlereste così. Non lo dico per me ma per voi. Se ci trovano insieme anche per via, che cosa diranno ancóra i giornali?

— Oh già... So che quella sciocchezza del *Sipario* v'è dispiaciuta.

— E io so che voi l'avete smentita.

— Non è vero. Leggete il *Sipario* d'oggi.

— Non dite bugie, — e aprì la borsetta e ne trasse la lettera di Gian Guagni al direttore del giornale.

— Con che diritto lo Zarri ve l'ha mandata?

— Con che diritto? Mi riguardava direttamente, se non erro.

— E adesso?

— Adesso gli scriveremo insieme.

Il critico del *Carlino*, che veniva sotto il portico incontro a loro, appena li vide, svoltò dietro un pilastro.

— Avete veduto? Ci fuggono, — osservò Ines.

— Bel villano! Glielo dirò chiaro, non ho paura di lui.

Eran giunti al teatro. Nella saletta della direzione non trovarono che il segretario: gli chiesero della carta da lettere e aspettarono che se ne andasse e richiudesse la porta. In cima al foglio era stampato in maiuscolo: « Compagnia Martini-Guagni-Fabbrichesi ».

— Scrivo io? — chiese Guagni, che s'era seduto alla scrivania e aveva già in mano la sua grossa penna stilografica.

— Sfido... Siete il direttore.

Ines Martini s'era piegata sulla scrivania accanto a lui, il mento sulle palme delle mani inguantate. Gianni la guardò di sbieco per veder se rideva.

— Bella penna.

— Vi piace? E' vostra.

— Grazie, ma non accetto. Vi dovrei restituire il dono e nella nostra situazione sarebbe interpretato male...

— E' inutile che lo sappiano.

— Scrivete. E' quasi l'ora della prova.

— Scrivo «Caro Zarri...». Caro Zarri... E poi?

— Semplicissimo! « Questa volta ti scriviamo insieme... ».

— « Questa volta ti scriviamo insieme...».

— « Che... ».

— « Che... ».

— Coraggio!

— I vostri capelli mi fanno il solletico sulla fronte...

— Poverino... M'allontano súbito.

— Non troppo.

— Meglio troppo che poco.

— Se v'allontanate, non scrivo più niente.

— Se vi sto vicina, non scrivete lo stesso.

— Dunque è meglio non scrivere affatto, — e Gian Guagni saltò in piedi e cominciò a lacerare la lettera.

— Datemi quel foglio...

— Per farne che?

— Finisco la lettera io, — e aveva messo le sue manine su quelle di Gianni e le stringeva e le scuoteva e rideva e gli era più vicina di prima. Gianni lasciò cadere il foglio spiegazzato e le mise le due mani al collo e se la strinse al petto.

— No, no, Gianni, che fai?

Così avvenne che un mese dopo, una sera di luglio, mentre la Compagnia era in riposo, Gian Guagni per la prima volta dacchè li aveva non si togliesse i tre denti finti, e la mattina dopo, per la prima volta, ripensando a un suo trionfo, non potesse dire a qualche suo amico: — C'eri iersera quando...?

Fu la sera del suo matrimonio con Ines Martini: un matrimonio tanto felice che il primo bambino nacque dopo meno di sette mesi...

E Milano fu la prima città dove Ines Martini-Guagni si ripresentò agli applausi del pubblico quando si fu ristabilita. La Compagnia non vi recitava da gran tempo e Guagni non aveva più veduto il direttore del *Sipario* da quando aveva pubblicato sul suo giornale la strepitosa notizia, causa, poi, di tanta felicità. Appena lo vide, gliene parlò allegramente:

— Mi spieghi un enigma? Chi diavolo mai ti mandò la prima notizia del fidanzamento mio con Ines?

— Non era giusta?

Gianni titubò:

— Non nego. Ma era immatura... Lì per lì mi seccò.

— Prenditela con tua moglie.

— Cioè?

— Quella notizia me la mandò lei. In gran segreto, s'intende.

UGO OJETTI.

INVERNALE

Cri..i..i..i ..icch...
L'incrinatura
il ghiaccio rabescò, stridula e viva...
— A riva!... — Ognuno guadagnò la riva
disertando la crosta malsicura.
A riva! A riva!... — Un soffio di paura
disperse la brigata fuggitiva...

Resta! » Ella chiuse il mio braccio conserto,
le sue dita intrecciò, vivi legami,
alle mie dita «Resta, se tu m'ami!»
E sullo specchio subdolo e deserto
soli restammo in largo volo aperto,
ebbri d'immensità, sordi ai richiami.

Fatto lieve così come uno spetro,
senza passato più, senza ricordo,
m'abbandonai con lei nel folle accordo,
di larghe rote disegnando il vetro...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più tetro...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più sordo...

Rabbrividii così come chi ascolti
lo stridulo sogghigno della morte,
e mi chinai con le pupille assorte
e trasparire vidi i nostri volti
già resupini lividi sepolti...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più forte.

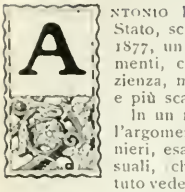
Ah! Come, come a quelle dita avvinto
rimpiansi il mondo e la mia dolce vita!
Oh! Voce imperiosa dell'istinto!
Oh! Voluttà di vivere infinita!...
Le dita liberai da quelle dita
e guadagnai la ripa, ansante, vinto.

Ella sola restò, sorda al suo nome,
rotando a lungo nel suo regno solo...
Le piacque, alfine, ritoccare il suolo;
e ridendo approdò, sfatte le chiome:
e bella ardita palpitante come
la procellaria che raccoglie il volo.

Noncurante i garriti e le riprese
dello stuolo gaietto femminile,
mi cercò, mi raggiunse tra le file
degli amici, con ridere cortese:
Signor mio caro, grazie! » — E mi prese
la mano breve, sibilando Vile! .

GUIDO GOZZANO.

Beatrice Cenci



Antonio Bertolotti, archivista di Stato, scrisse sui Cenci, fin dal 1877, un volume denso di documenti, cumulati con grande pazienza, ma con diligenza scarsa e più scarso lume di critica.

In un recentissimo studio sull'argomento il padre Ilario Rinieri, esaminate le carte processuali, (che l'archivista avea potuto vedere solo in piccola parte) ha ripreso le tesi del Bertolotti spingendo le conclusioni anche più infondate ed audaci.

Ora a me, che possiedo intero il processo, piace dare intorno al tragico caso le notizie di fatto più certe, gli apprezzamenti che più mi paiono ragionevoli.

Francesco Cenci parve allo Stendhal un Don Juan, non dolcemente scettico e giocondamente grazioso come l'arte lo figurò, ma quale poteva essere il prodotto d'istituzioni ascetiche in Italia, nel tempo della Controriforma; al Guerrazzi piacque rappresentarlo un mostro neroniano tuffato in un bagno di Rinascimento, un misto di Mefistofele e di Faust. In verità non fu nè l'una cosa nè l'altra.

Nato l'11 novembre 1549 di madre adultera e ladra, di padre nè laico nè prete, ma adultero e ladro anche lui, sbocciò precocemente con la espansione d'un fiore velenoso.

Ne' cinquant'anni della sua vita, in quella Roma, per le cui vie era passata la festa dell'umanesimo, infuriava la cupa insania cattolica; tramezzo a una plebe misera e supinamente servile sorgeva l'insolenza d'un patriziato quasi tutto senza tradizioni e senza fini; da presso al Papato, imperversante contro le eresie e quanto più ambizioso di governo tanto meno capace di energie civili, compresovi quel Sisto V, che tra' violenti fu una violenta bufera, s'accalcava una curia corrotta e venale; su la luce crepuscolare della civiltà vigorosa e gentile, che era parsa reintegrare il concetto ed il senso del fine umano, s'addensavan le nebbie d'una barbarie imbelle.

Gli elementi così molteplici e diversi, che, nella prima meravigliosa metà del cinquecento, venivan componendo un *novus ordo* nella vita e nell'arte, urtati e scompigliati dal suscitarsi e impennarsi della reazione, avevano fatto possibile il fenomeno dell'individuo quasi avulso dalla società e come isolato e inselvatichito, onde il brigantaggio nelle campagne, la irruenza feudale nelle città, l'audacia de' vizi e de' delitti grandi in duello aperto con la legge e il costume.

Come il secolo declina, il fenomeno s'attenua e trasforma; vizi piccoli, ma continui, delitti feroci, ma volgari, strisciano nell'afa greve di santimonia; la ipocrisia, inoculamento gesuitesco, atteggia e penetra le coscienze, pur rispettando e carezzando le forme, fino alle gale, alle etichette, ai sussieghi importati di Spagna.

Francesco Cenci riassume tutte le brutture di quella sconsolata ultima metà di secolo, portandovi di suo quel che gli deriva dal temperamento e dalla eredità famigliare. La prepotenza patrizia, senza lampi di generosità, gli veniva dalla *gens Cincia* in lui imbastardita; l'avarizia rapace de' chierici dal padre concussore; le oscenità innaturali dal cupido materno sangue spagnuolo e dalla coscienza chiusa a norme di morale e a fantasmi di bellezza. Colto quel che bastava a vantarsi di leggere e intendere il latino curialesco, ebbe in tutto l'essere suo, non la immensa potenza di sentire, di pensare, d'operare, sia pur volta al male, prestatagli dal Guerrazzi, ma insieme alla plebeità dei gusti e dell'opere, la viltà querula che si genuflette e invoca misericordia. Undicenne appena, conobbe le procedure criminali, e una serie di querele e di giudizi non tutti noti e scovati dall'Archivio di Stato lo balestrò per tutte le carceri, da quella di Castello a Tor di Nona, da quella della Curia Capitolina alla Corte Savella. Ebbe l'aspra voluttà di premere sui deboli, d'incrudelire sulla povera gente indifesa, che le leggi del resto non solamente proclamavan soggetta, ma reputavano materia bruta.

La legislazione criminale del tempo, a Roma, come nell'altre terre d'Italia, informata al criterio, che non sui due elementi del fatto e dell'animo, ma doveva trovarsi e commisurarsi il reato alla stregua dell'evento, era o doveva essere regolata dagli Statuti; ma una folla di bandi, editti, bolle, decreti li veniva rimutando e sformando facendo smarrire il senso dell'equità in una selva selvaggia di formole, di casistiche, di contraddizioni. Parrebbe che nello Stato Pontificio, in cui la giustizia emanava dal Pontefice, principe e sacerdote, dovesse riscontrarsi nella legge quella mitezza evangelica che è il fondo storico del Cristianesimo; invece è più che altrove persecutrice, perchè il peccato traduce in reato, con sottilità teologica lo moltiplica, con inquisizione sapiente spia e coglie reato e peccato all'infuori dell'atto esterno, nelle profondità della coscienza, nella santità del pensiero e del sentimento intimo.

Le processure iniziate collo spionaggio, proseguite colla suggestione, concluse colla tortura; le pene atroci, inspirate nella più parte alla iniqua parità meccanica del taglione, inflitte sulla carne viva mutilata e tanagliata, infurianti fin sui caldi cadaveri macellati in quarti ed esposti a educazione del popolo.

Sopra la legge e ne' dintorni della processura, solo scritta e segreta, una torma di causidici, con nome di giureconsulti, armati de' ferruzzi del cavillo per scarnificare e incasellare la dottrina, forniti di bilance in cui pesare, con sottil computo aritmetico, la prova e le frazioni di prova, attorniati di barattoli contenenti le presunzioni, gli usi, le autorità, tutto un ricettario di cataplasmi chiamato giurisprudenza.

La ineguaglianza tra' ceti è nella legge; si tratti di raccogliere la prova o di punire il delitto.

I servi, i pupilli, le donne, pur che di umile condizione, non sono intesi ne' giudicii come testimoni, se non sottoposti alla purgazione della corda; il plebeo che percuota, patisca sulla scalea Capitolina la percossa medesima, e per giunta la tortura e la carcere ad arbitrio del Senatore; se pronunci blasfema (laddove il nobile ha pena di 50 ducati d'oro abbia perforata la lingua e berlina e, perfino, trireme.

Oltre e sopra la ineguaglianza della legge è l'arbitrio del sovrano e del giudice. L'instituto della *composizione* (specie di guidrigildo non più destinato a estinguere la faida privata, ma diventato pubblica pena in pro dell'erario e de' ricchi muta il seggio del magistrato in banco di mercatura.

Fra gli accorrenti a permutar crimini e pecunia Francesco Cenci fu tra' più assidui. Neppure diciassettenne, sotto il pontificato di Pio V, sostenuto due volte nelle carceri d'Aquila per delitti che ignoriamo, compone per 5000 scudi una volta; l'altra per maggior somma.

Dal 1566 al 1572, quando, regnando Gregorio XIII, la licenza de' malandrinaggi e la impunità degli omicidi aveva ridotto Roma quale il Montaigne la vide e descrisse, non riesce a salvarsi di doppia prigionia e vien bandito dallo Stato. Ferisce in agguato un cugino; colpisce di pugnale un suo mulattiere; percuote a sangue un servitore; riduce in fin di vita una domestica; uccide per via, con un colpo d'archibugio, un passante; alla violenza aggiunge lo scherno; ma imprigionato e convinto, nonostante dagli Statuti sia stabilito che la clemenza de' Papi non conceda grazia due volte, patteggia e compone.

Ricco di titoli e di sostanze, barone d'Assergio, di Filetto, di Pescomaggiore, domicello di Santa Chiesa; con latifondi nell'agro romano, con tenute nel reame di Napoli, con palazzi e pinguissime rendite; per legittimazione entra nella casa de' Cenci sebbene nato di donna unita ad altri in matrimonio; per composizione serba la eredità paterna, cumulata quasi interamente con ladronecci in pubblici uffici, pagando una prima volta 25,000 scudi, appena mortogli il padre; altri 25,000 nel 1590 per volere di Sisto V.

PRETESO RITRATTO DI BEATRICE CENCI ATTRIBUITO A GUIDO RENI (Dalle incisioni del Calamatta).

Nel 1591 ha querela d'una sua ganza per ferimento e percosse continue; nel 1593 da uno spenditore fatto uscire di casa col viso pesto e sanguinante, in camicia; nel 1594, quando non ancora un anno è passato dalle seconde nozze con Lucrezia Petroni vedova con quattro figliuoli d'un Felice Velli, è novamente costretto in carcere, e uomini, donne, fanciulli, Matteo Bonavera, Clemente Anai, Maria Spoletina, Andrea da Cortona, ecc., gli gittano in faccia l'accusa di oscenità senza nome, tentate o consumate, in casa o per le stalle, con la violenza o con l'esca di miserabili compensi, largendo e soffrendo infezioni, come bestia sudicia in brago.

Il Rinieri, dopo aver trovato che tali fatti costituivano in lui solo una bizzarria di carattere, insinua qualche dubbio sulla verità delle accuse pel solo fatto, che alle testimonianze oppose audaci dinieghi, pur riferendo la lettera con la quale supplicava umilmente non la giustizia, ma la misericordia e la benignità del Pontefice. Difatti, gli Statuti comminavano al Caput XLVIII « *si quis infandum sodomiae scelus commiserit igni comburatur ita et taliter quod moriatur* »; ma Francesco Cenci, poichè la purgazione del fuoco è serbata a' plebei,

per benignità di Clemente VIII, dopo solo un mese e mezzo di prigionia, a prezzo di cento mila scudi, compone.

Dal Bertolotti, che primo pubblicò il documento di tali gesta, ebbe lode e il Rinieri la rinfrescò d'uomo religioso, per avere, nel giubileo del 1575, ornata e compiuta la chiesetta di San Tommaso al Monte de' Cenci della quale era patrono, e invocati e propiziati all'anima sua, nel testamento del 22 agosto 1586, nonchè Nostro Signore e la Vergine, i Santi tutti e le Sante della Corte Celestiale, e per avere desiderato e disposto fossero pagati una dozzina di preti e frati ne' funerali e sullragio largo di messe.

Di questa specie di religione è quasi tutta penetrata questa fine di secolo triste. Stimolato dalla Riforma alle ardenze implacabili della difesa; uscito dal Concilio di Trento aspro di dogmi nuovi o rinfrescati; con la bolla di Pio IV « *In coena Domini* », acquistata continenza politica, il cattolicismo giunge a dominare sulle coscienze; ma ne' volghi plebei e patrizi, e fin tra il chiericato, la fede è sommissione supina alla pratica e al rito, non mai freno e regola morale; o, sulla base del vecchio scetticismo italiano, è anch'esso una composizione del dentro e del fuori, dell'opera e del pensiero, che a nuovi dilettosi peccati si riconsacra nelle indulgenze del confessionale e concilia lo scapolare benedetto col pugnale dell'assassino.

Di Francesco Cenci, scrisse il Bertolotti medesimo, che fu anche amantissimo della famiglia.

Sposo a 14 anni di Ersilia Santacroce, è da presumere quali gioie le consentisse, tra mezzo a processi continui e a vizi di multiforme lussuria: due documenti ci attestano in modo indubbio quale reverenza ed affetto le ebbe.

Ne' primissimi tempi di matrimonio trascina pe' tribunali lo zio di lei, litigando per ragione di dote; nel 1567, quando ella non gli aveva dato che un figlio, nel suo primo testamento, le vieta la potestà patria sui nascituri e vuole, con perfidia nuovissima, che non debban convivere con lei.

De' maschi, quattro gli morirono nella prima infanzia; Giacomo, che alla morte della madre, avvenuta nel 1584, non aveva più che 17 anni, odiò, pensò diseredare nel testamento del 1586, denunciò ingiustamente al Pontefice nel 1594; Cristoforo e Rocco cacciò di casa e, nonchè inviarli all'Università di Salamanca, come vuole la tradizione, per quante istanze gliene facessero i parenti, non volle mettere a studio; tutti e tre spinse a litigi giudiziali, perchè anche i fidecommissi dell'avo e dello zio paterno non si sperdessero in composizioni; e ad altri litigi, troncati dalla intromissione del Papa, li trasse per ottener congrui alimenti.

Miseri rami di tale pianta, pe' trattamenti e l'esempio, difficilmente poteano dar frutti disformi, o avere altra sorte da quella che ebbero. Giacomo, infatti, lasciò la vita sul patibolo; Cristoforo fu ucciso da un Paolo Bruno Corso, per gelosia di una Cilela trasteverina; Rocco, in duello notturno, da un Amilcare Orsini bastardo del Conte di Pitigliano.

In un libro-giornale, incominciato da Rocco Cenci nel 1515, proseguito da Cristoforo e da Francesco, questi tra le segnature che riguardano l'agenda domestica e agricola e il ricordo di non pochi ignorati incidenti della vita pubblica romana, specie nel pontificato di Leone X, annotava di suo pugno tranquillamente « Cristofano n. li 19 aprile 1572 *morse di mala morte* nel 1595; Rocco n. li 5 gennaio 1576 *morse di mala morte* nel 1598 ».

Tra le figlie predilesse Lavinia, natagli all'Aquila d'un amorazzo, vivente ancora la Santacroce, ne' primi tempi anzi del matrimonio, e, legittimatala, la dotò e maritò nell'aprile 1593.

L'altre due mancarono nella puerizia della custodia materna e furono collocate nel monastero di Montecitorio.

Quale fosse, sul finire del secolo XV, la vita dei monasteri, licenziosamente giocondi e tumultuanti di contese femminili, fu narrato dall'Infessura; più tardi, quando parve decoroso estendere anche alle donne qualche rivoletto di coltura classica, le fanciulle di nobile condizione vi appresero un po' di latino e di greco e la mondana arte del liuto. Fu il tempo, in cui le cortigiane si chiamarono Imperia e Tullia d'Aragona, e Lucrezia Borgia, bionda incantatrice, stillava il filtro della bellezza e de' malefici, e la Marchesana di Pescara, casta e fredda, rimava la fedeltà e l'amore. A' giorni de' quali scriviamo, i monasteri eran tornati scuri e silenziosi; e le fanciulle vi mortificavano il fervore de' primi sogni tra gli elementi della teologia e l'industria de' ricami monacali. La pratica religiosa o penetrava, come stillicidio, ne' cuori fino al bigottismo, o costituiva una bella formalità, che rendeva la donna cristianamente composta e ne chiudeva e custodiva la vita quotidiana, come in una cornice severa.

Nel monastero di Montecitorio le fanciulle de' Cenci stettero certamente più anni.

Antonina, pienotta, bianca di carnagione, con bei denti ed occhi neri, bella, sebbene un po' corta del collo, per la quieta natura e l'umor giocondo, vi si venne avvezzando più al vivere modesto che alle agiatezze.

Beatrice, nata il 12 febbraio 1577, vi passò l'età delle carezze e dei trastulli. Gracile fior di serra, in quegli anni, dai sette in su, si venne svolgendo in una adolescenza magnifica. La pietà popolare la evoca e recinge di simpatia di sul ritratto, nè suo, nè dipinto dal Reni, che incisori e pittori hanno sparso pel mondo; ma a ridarcela quale dovette essere bastano gli *avvisi* alle Corti di Toscana e di Modena, che la dicon « bellissima », e le cronache manoscritte, che, se pur cominciate a diffondersi nella seconda metà del secolo XVII, costituiscono tuttavia sulla immagine Beatriciana una attestazione di chi forse la vide o raccolse la tradizione orale ancor fresca. La più parte di quelle cronache la descrivono « piccola, ma di

portamento grazioso, con occhi belli, naso profilato, guance rotonde con fossette tali che parea sempre sorridere e pure al mento una fossetta, e bella bocca e bionda capigliatura inanellata, che cadendole giù per la fronte le dava una grazia bellissima ».

Dovette avere agitata fin la più tenera età, della quale ricorda, in una lettera al confessore, *le visioni e fantasime che la spaventavano;* certo, ebbe cuore memore e gentile, se negli ultimi giorni di vita, beneficando di tre distinti legati le monache di quel monastero e suor Ippolita che le fu maestra e Lavinia che le fu compagna, tornò col pensiero, quasi a indimenticabile oasi di pace, a quella vita claustrale pur così deserta di giovanili allegrezze.

Quando uscissero di convento non apparisce; forse quando il padre nel 1593 sposò Lucrezia. Or nella casa al Monte de' Cenci fosca e ristretta tra viottoli, ora in quella alla Dogana nella piazza di S. Eustacchio, vissero una vita trepida di sgomenti, in un aere triste di corruzione. La matrigna, nella pingue placidità romanesca, o vegetava, o piegava sorpresa ai voleri del marito; dei fratelli maggiori, Giacomo aveva moglie e parecchi figliuoli, Cristoforo e Rocco, cacciati di casa, neppur mutavano il saluto col padre; Bernardo, sui dodici anni, tra minacce e percosse (un giorno rincorso dalla furia paterna saltò d'un corridoio nel cortile e vi fu raccolto per morto!) cresceva tra lo scemo e il viziato; Paolo esile e malaticcio fin dalla prima infanzia il Rinieri fantastica di veleno propinatogli dai fratelli e da Olimpio, nonostante cinque medici lo avessero in cura, e neppure un'ombra di sospetto sia nel processo! piegava lentamente alla morte che lo colse il 23 dicembre 1599, non ancor quindicenne.

Beatricciola la chiamavano così nella casa faceva la credenza; pativa in silenzio le percosse di bastone che il padre le dava; raccoglieva negli occhi e nell'anima la visione di tutte le cose dolorose e spaventose di quella vita.

PRETESO RITRATTO DI ERSILIA SANTACROCE, MADRE DI BEATRICE (Quadro di Michelangelo da Caravaggio esist. nella Galleria Barberini).

In una lettera, scritta nel giugno 1594 a Clemente VIII, il cardinal di Montalto ricorda alla Santità del Pontefice, che, innanzi la sua partita da Roma, l'aveva già supplicato e torna quanto sa e può a supplicarlo, che, conoscendo la mala natura del Cenci, non gli permetta più di *straziare tanto contro ragione* i figliuoli e le figlie.

Il Beatissimo Padre, che appunto in quei giorni l'aveva nelle carceri Capitoline tutto sozzo di turpitudini, lo restituiva, come abbiamo visto, in libertà, a prezzo di scudi 100,000, e, ordinatogli che assegnasse a maschi provvisioni convenienti, s'intrometteva è attestato in una lettera di Sofonisba Strozzi Savelli, sorella allo sposo, perchè la figlia Antonina dotasse e sposasse a Luzio Savelli vedovo di Placidia Colonna.

Rimanevano tra mano a Francesco i due figli minori, Bernardo e Paolo, e li mise a dozzina in una scuola sotto il Campidoglio a S. Maria del Sole: e le due donne, Lucrezia e Beatrice, o per talento d'esercitare lontano da Roma tirannia senza richiami o per schivare l'obbligo della dote maritando la giovinetta, conduceva nel 1595 e restringeva nella Rocca Petrella.

Il territorio di Cicoli, a valle degli Appennini più aspri d'Abruzzo, frastagliato di rivi e colline, coperte sulle vette e su' fianchi da selve dense di cerri, querce e castagni, era fatto poco accessibile al Reame di Napoli, cui era soggetto, dai monti di Tornimparte, Lucoli, Paterno ed Antrodoco; era diviso dallo Stato Pontificio, che vi esercitava giurisdizione di anime con la diocesi lontana di Rieti, da' monti della Sabina. In quel territorio Cicolano è il paese di Petrella, giacente, con poche case in semicerchio, alle falde d'un monticello di vivo sasso, sul quale sorgea la Rocca, arnese feudale di cui non rimangono ora che grossi ruderi e macerie sformate.

Era signore del feudo quel Marzio Colonna che in Ispagna, chiamatovi da Filippo II, ebbe governo di milizie, e doveva comandare più

tardi la infanteria pontificia alla impresa di Ferrara. E, certo, Francesco Cenci ebbe facoltà d'intrattenervisi ad intercessione di Luzio Savelli, per ragione delle prime nozze stretto in rapporti d'affinità coi Colonnesi.

La rocca, munita d'alta torre merlata e del cellario civile e criminale, era da tredici anni custodita e abitata da Olimpio Calvetti.

Sarto nella prima giovinezza, era costui da tempo uomo de' Colonna; e, come soldato nell'armata navale di Pio V, nel 1571, aveva, sotto gli ordini di Marcantonio, combattuto a Lepanto, poi, al seguito di Marzio, era diventato castellano nella Petrella. Non si va discosti dal vero pensando dovesse essere un di quegli uomini d'arme che le case patrizie assoldavano; certo, sappiamo di lui che due omicidi aveva sulla coscienza; uno commesso in Banchi su di un bargello a' tempi di Gregorio XIII; l'altro in persona d'un oste, nel 1590. Giusto di statura e olivastro di colorito, aveva brevi mustacchi e, nonostante fosse sui cinquantacinque anni, coi capelli brizzolati di bianco, *la vista fosca e certi denti de nanze mancanti*, aveva nera e folta la barba; nell'insieme animo e portamento tra di soldato e bandito.

Nella parte superiore della Rocca abitava da prima costui con la moglie Plantilla; i Cenci e le donne nella inferiore; poi, nella inferiore il castellano ed i servi; e i signori nella superiore, dove eran camere dipinte e gallerie.

IL CADAVERE DI FRANC. CENCI GETTATO DAL TERRAZZINO (Stampa di Bartolomeo Pinelli).

Solitudine sopra il castello, vegliato dalla montagna nera di Staffòli; solitudine intorno, fievolmente animata dal brusio umano che uscia dai miseri tuguri del borgo; solitudine sotto, rotta dalla fiumana del Salto scrosciante al piano fra' macigni; solitudine desolata per tutto.

Francesco non usava scendere nel paese, ma, fuor della porta occidentale, amava passar le giornate a Villa Marzia, ricovero di banditi, o nel convento de' Francescani, a un tiro di archibugio dall'abitato, passar talvolta la notte. Documento nuovo dell'uomo e de' tempi questa mista predilezione di briganti e di frati!

Le donne intanto, nelle stanze ampie e deserte, intristivano sole, oltraggiate, percosse con la verga di bue, che il Cenci tenea appesa a una parete della sua stanza. Le domestiche, unica compagnia di quelle misere, portavano in giro, quasi ignude, le vesti sbrindellate; se chiedevano la mercede de' servigi, avevano in risposta la minaccia d'essere gettate da' merli.

Non bastandogli il tormento delle verghe, vituperava la moglie e la giovinetta figliuola costringendole a bassezza d'uffici indicibili. Infetto di malattia schifosa alla pelle, volea da Beatrice essere stropicciato in letto, con canovacci, su per le gambe fin dove il pudore repugna. Non era ingiuria, volgarità, crudeltà, privazione di cui non le opprimesse. E passavano i giorni, i mesi, le stagioni, gl'inverni nevosi, orridi, fra il fischiare de' venti nelle forre.

Lucrezia chiedeva invano di essere rimandata alla casa vedovile; Bernardo e Paolo, venuti alla Rocca nella primavera, erano dovuti fuggire a precipizio; Beatrice guardando giù nella valle, in mezzo al Borgo S. Pietro, dove era il monastero di S. Filippa, a cui una gentil donna de' Mareri, antichi signori di quella Rocca, aveva chiesto rifugio, fra pensieri d'angoscia infinita dovette pensare che gran pace sarebbe pe' suoi diciotto anni prendere il velo di monaca.

E durante l'assenza del padre, che di tratto in tratto tornava a Roma, scrisse al fratello Giacomo, esortandolo a trovar modo di metterla in convento; scrisse allo zio Marcello Santa Croce invocandone aiuto, supplicando la liberasse, *se non volea facesse qualche pazzia;* mandò un memoriale al Pontefice il Rinieri lo nega e s'intende, ma d'ogni parte del processo risulta ,scongiurandolo a toglier lei e la madre da quel misero stato.

Come il Cenci ebbe notizia della cosa, o dal cardinal Salviati, che gli mandò dire finisse di torturare quelle donne, o in altro modo che non sappiamo, cacciò prigione Marzio Catalano che aveva portata a Roma la prima lettera, e s'avventò contro Beatrice, e così sconciamente la percosse col nerbo di bue, da strapparle l'unghia al dito medio della mano sinistra, e, serratala in una stanza buia, ve la tenne più giorni, portandole e lasciandole egli stesso sulla soglia di che scarsamente nutrirsi.

Poi, affinchè nessuna voce di lamento uscisse più mai di quella Rocca, cui non bastava esser lontana e tra monti, nel tempo delle sue assenze, che eran lunghe e continue, confinate le donne in quattro stanze, fece inchiodar l'uscio che vi dava adito ed eseguire una piccola apertura, per la quale un servo le provvedesse di cibo, e, inchiodate anche le imposte delle finestre, vi lasciò solo un pertugio per l'aria e la luce.

Il 10 settembre 1599, in giorno di mercoledì, Francesco Cenci fu trovato giacere appiè d'un mignano specie di terrazzino con parapetto in muratura già cadavere freddo, con la tem-

BEATRICE RAMPOGNA MARZIO ED OLIMPIO PER LE LORO ESITANZE
(Stampa di Bartolomeo Pinelli).

pia sinistra ferita da presso l'occhio e una grave fenditura all'occipite. E poichè le tavole del mignano eran rotte e chi vi fosse caduto tramezzo potea percuotere sulle rame d'un sambuco che gli sorgea di sotto, fu detto e corse notizia pel paese, che il Cenci fosse morto cadendo e urtando su di un troncone dell'albero.

Fattegli esequie modeste e sepoltolo nella chiesuola di Santa Maria alla Petrella, le donne in compagnia di Giacomo, Bernardo e Cesare Cenci, venuti a toglierle dalla Rocca, tornarono a Roma.

Il 5 novembre *ad denunciam secreti instigatoris*, il processo comincia. Può parere meraviglioso che di tale uomo, morto per giunta fuor dello Stato, vi fosse chi togliesse così pronto il carico di vendicare la memoria. Ma la meraviglia vien meno, chi pensi quel che lasciò detto uno scrittore del tempo, che « in Roma, di que' giorni, oltre il popolo delle spie minori, trecento ve ne erano grassamente salariate e gentiluomini e cappe lunghe che non disdegnavano approvecciarsi in quel mestiero ».

Imprigionati nelle carceri di Tor Savella, e interrogato il 16 novembre un cocchiere di Giacomo Cenci, interrogati Giacomo e Beatrice lo stesso giorno nelle case al Monte dei Cenci, Lucrezia nella casa de' Velli, in Trastevere, mostrarono ritenere che in nessun modo potesse dubitarsi di delitto. Ebbero obbligo di non allontanarsi dalle case rispettive, sotto cauzione di scudi 50,000 i figliuoli, 5000 la vedova; e più che un mese vissero così, nelle abitazioni circondate di birri, senz'altri interrogatori.

Su nella terra di Petrella le voci di morte violenta crescevano intanto ogni giorno più, e, come la notizia de' maltrattamenti sofferti da' figliuoli li facea sospettare non estranei al proposito, così la scomparsa dal paese d'Olimpio e Marzio Floriani calderaio e rusticano istruttore di balli, sopranominato il catalano, li faceva additare e ritenere esecutori della strage. Marzio Colonna, per quei rumori, avea dato incarico a Biagio Quercia, suo commissario, di fare inchieste sul luogo; da Napoli il conte Olivarez vicerè aveva comandato il 10 dicembre all'auditore d'Abruzzi di prendere notizie e scovare i fuggiaschi.

Il 12 gennaio i baroncelli della Curia romana e le genti dell'auditore colsero Marzio, in Poggio Friano, appollaiato sul tetto della casa d'un suo cognato, e, assicuratolo in ceppi, lo trassero a Roma. Nel primo costituto, che è del 14 gennaio, costui gitta intorno accuse e sospetti, ma vagamente, e sovratutto cercando escludere ogni propria compromissione. Olimpio gli narrò, è vero, d'essere risoluto a far morire quel traditore del Cenci, ma non lo richiese di consiglio e di aiuto; anzi venne a Roma senz'altro dirgli; e, solo tornatone, gli mostrò una certa radice rossa e un'ampollina di oppio, che disse aver ricevuta da Giacomo, ma egli non seppe se l'adoperasse. Vide Beatrice parlare dalla Rocca ad Olimpio; e da lei, dopo la morte del padre, ebbe in dono venti scudi ed un ferraiolo, ma per carità, non per altro.

MARZIO ED OLIMPIO [illegible] FRANCESCO CENCI (Stampa [illegible]).

Le stesse cose ripete il 17 gennaio, e il 19 conferma, nonostante lo sperimento della corda.

Il 3 febbraio, posto in confronto de' birri che l'avevano arrestato, e contestatogli che ne' primi momenti avea dichiarato essere Olimpio l'uccisore del Cenci, dopo le scherme e i dinieghi, tratto *ad locum tormentorum*, confessa: « Beatrice e Paolo, il figliuol quindicenne, avevano eccitato Olimpio al delitto. E questi avea pensato da prima di spingere il conte tra mani ai banditi, così da spremergli fuori qualche migliaio di scudi ed ammazzarlo poi più giocondamente.

« Chi aveva reso vano il disegno era stato esso Marzio, che, toltosi l'incarico d'indettare i banditi, non l'aveva fatto. Fu allora che Olimpio si recò a Roma ad ottenere il consenso de' fratelli e ne tornò con la radice e con l'oppio, che Beatrice doveva ministrare nelle vivande. Non riusciti neppure a ciò, pensarono di tenere altra via. La domenica che precedette la morte, esso Marzio ed Olimpio entrarono nella Rocca con una scala e s'intesero con Beatrice che avrebbono fatto l'effetto la mattina del lunedì. Ma il primo giorno passò senza che la occasione e il coraggio si prestassero, e solamente la mattina del martedì s'avviarono. Anche questa volta furono impediti da Lucrezia; era giorno di festa, sacro alla Natività della Vergine, e troppo grave peccato era il funestarlo col sangue.

MARIO QUERRO TRAVESTITO DA CARBONAJO SI ALLONTANA DA ROMA (Stampa di Bartolomeo Pinelli).

« La sera dello stesso giorno rinnovarono il tentativo, e già erano presso la stanza del Cenci, quando una tosse importuna, da cui Olimpio fu colto, li persuase a desistere.

« Beatrice li rampognò fieramente: acchè quelle malizie da poltroni? acchè quegli indugi codardi? ella aveva da confessarsene a Dio e prendea il carico della cosa sopra di sè.

« Uscirono dalla Rocca, dove nei giorni antecedenti eran rimasti appiattati, e vi tornarono all'alba della dimane. Beatrice li precedette nella stanza e aprì la finestra perchè la prima luce del giorno vi penetrasse.

« Olimpio, gettatosi col corpo traverso il letto, si diè a percuotere il Cenci sulla testa e sul petto, di piatto e di punta, col martel da lombardo; esso Marzio non menò che due botte, con lo stenderello, sugli stinchi al giacente. »

A queste dichiarazioni si sovrappongono e annodano tutte le fila del processo. Di Marzio, dopo la confessione, non esistono che i confronti coi Cenci: essi negano, egli riafferma; risoluti da una parte e dall'altra. Dal 13 febbraio in poi, non più voce o notizia di lui; solo la tradizione racconta che soggiacesse ai tormenti. Che lo tenessero elevato per la durata d'un *credo*, e ne' confronti, *ad tollendam omnem maculam*, tornassero a purgarlo con la corda, è segnato nelle carte processuali; non è detto se con gl'inasprimenti che la *praxis* intorno al processo informativo insegnava, « *Opportet pro arbitrio pluribus ictus funis concutere et quassare. Pondere, puta lapides vel ferrei compedes, pro veritate eruenda, ad ipsius torti pedes appendere, inhumanum non est* », dicevano i trattatisti; e se non pareva inumano e quel corpo valido e indurito alle asprezze della fatica e de' monti non potè durare allo strazio, l'arbitrio del giudice dovette esercitarsi in esperimenti men discreti di quelli che il notaio ci lasciò registrati.

Ad ogni modo è strano singolarmente che nè il processo nè alcun documento di qualsiasi specie, faccia più mai parola di costui, sulla cui fede proseguirono le ricerche e sulla cui traccia, *ut in speculo*, gli accusati furono tratti alla confessione, solo fra le strette della tortura.

Che era avvenuto intanto d'Olimpio? Allontanatosi da Roma prima che incominciasse il processo, erasi avviato per Lombardia, assieme con un Camillo Rosati, messogli attorno da monsignor Mario Querro. Di costui, che le cronache ed il processo chiaman Guerra e fu cugino a Francesco e a' figliuoli di lui compagno di crapule, novellatori e romanzieri hanno fatto il tenero ideale amatore di Beatrice. In verità, fu uomo, nel tempo di cui narriamo, sulla quarantina, piccolo di statura, di pel rosso ed assai pingue persona e alla giovinetta indifferente o malviso. Nondimeno spinto da affinità ed amicizia, quando i Cenci eran già nelle carceri, stimò prudente togliere Olimpio di mezzo. Di fatto, quando Olimpio e il Rosati furono giunti a Novellara, questi, denunciatolo alla contessa del luogo, quale bandito e omicidiario, lo fe' imprigionare nella torre di quel castello. Ma riuscito Olimpio a scamparne, dopo molto vagabondare, o non sapendo, o non temendo la taglia postagli sul capo dal Reame di Napoli, tornò nello Stato della Chiesa, in quel di Piediluco. Dove, capitato tra mezzo a ribaldi della sua specie, costoro, sguinzagliatigli contro dal Querro e stimolati insieme dalla sicurezza del lucro e dell'impunità, simulando amicizia, gli furono addosso nella mattina del 29 maggio e, dappresso all'osteria di

Cantalice, l'uccisero e per segno del premio guadagnato gli mozzarono il capo.

Venuti meno, così, gli unici che del fatto poteano con diretta incolpazione convincere i Cenci, l'istruttoria prosegue circuendo e premendo una lunga fila di testimoni per trarne dichiarazioni di confidenze ricevute, di voci raccolte e indizi più o meno prossimi e urgenti. La tortura è largita anche a testimoni le ossa di fra Calvetti, fratello ad Olimpio, la sperimentarono tre quarti d'ora, ma è rimedio sussidiario: l'arte vera dell'inquisitore si rivela nelle domande, nelle contestazioni, nelle reticenze; singolarmente in certa industria di psicologia positiva, con la quale anzitutto si cerca di rendere malleabili e incapaci di resistenza gl'inquisiti. Quando il testimone — ammoniva il magnifico ed eccellente signor Tranquillo Ambrosino, che in quella causa fu tra' sostituti fiscali — è di sua natura verboso, e il giudice lo stanchi con dimande estranee, e se il tempo sia nuvoloso o sereno, se la stanza gli sembri piana od acclive ed altrettali quisquilie; quando è uomo di qualche dottrina, lo compulsi con solidi ragionari e luoghi topici, desunti dal processo; se iroso, concitandolo e aizzandolo tanto finchè estenuato non quieti; se timido, terrificandolo di grida e minacce.

LAVANDAJA CHE DEPONE AI GIUDICI D'AVER TROVATO LE LENZUOLA DEL CENCI MACCHIATE DI SANGUE (Stampa di Bartolomeo Pinelli).

Così, dal febbraio alla fine di luglio, la procedura si svolge lentamente, fra testimonianze che al fisco non sembrano sufficienti ed ammissioni parziali e irrilevanti degli imputati.

Nel frattempo, e precisamente il 29 giugno una prima volta, il 20 luglio la seconda, Beatrice scrive a Pietro Aldobrandini, il butterato, tossicoloso e astuto cardinal nepote, nel cui grembo Clemente avea finito col nascondere la testa, scongiurandolo a presentare una petizione al Pontefice in nome di lei, che, fanciulla senza guida e consigli, martoriata ed oppressa dal suo sangue medesimo, non ebbe chi la proteggesse e salvasse e nella miseria presente non ha chi la ricordi e difenda.

BEATRICE CENCI POSTA ALLA TORTURA DELLA CORDA (Stampa di Bartolomeo Pinelli).

La risposta di Clemente, ne' primi dell'agosto, è un *motu proprio*, che pare esplosione d'uomo iracondo più che parola di magistrato supremo, col quale si commette a Ulisse Moscato, giudice adibito al processo dai primi costituti alla sentenza, di procedere contro i Cenci con ogni genere di tormenti, e, dove gl'indizi gli paiano legittimi, non tenersi costretto alle forme ordinarie dei giudizi, non concedere le copie del processo, non ammettere le difese, pronunciare le sentenze di confisca e di morte.

Giacomo, Lucrezia, Bernardo, posti allo sperimento della corda, si confessano rei. Chi legga ne' verbali, puntualmente raccolti ed espressi, gli urli, i gemiti, le invocazioni, che escono dai miseri petti angosciati, in quello spasimo delle carni straziate, non può non domandarsi qual valore abbiano e qual valore dovessero dare a quelle confessioni i martoriatori. De' quali neppur può dirsi, che, per atavistica consuetudine de' cervelli, non avessero coscienza della assurda atrocità di quel mezzo. Il ricordato Tranquillo Ambrosino nel suo trattato sul *Processus informativus*, notando in una minuta casistica quel che i sottoposti al tormento usano rispondere, li avverte, che, quando lo strazio diventi intollerabile, è buon consiglio concludere: « *Signore, misericordia! che volete che io dica? ditemelo voi che dirò quel che volete* ». Parole che sembrano d'ironia scettica e sono di spietata ingenuità!

Beatrice, che in dieci costituti ha negato sempre, tutto, fino i maltrattamenti paterni; che ha negato in confronto di coimputati e di testimoni; immota in cospetto de' fratelli e della matrigna fattisi tra i tormenti accusatori di sè stessi e di lei, viene anch'ella, il 10 agosto, spogliata, legata, e, con attorte dietro il dosso le braccia, levata in alto.

Il corpo delicato non regge; fattasi calare, ella parla. E' vero, è vero: aveva patito percosse e prigionia; aveva inteso Lucrezia ripeterle che vivente quell'uomo le era sopra continuo il vituperio (*et egli te vitupererà e te*

toglierà l'onore e te farà mille mali: aveva udito Olimpio, offeso nell'onore della moglie, poi fatto cacciare dalla Rocca, parlar di morte; aveva saputo che i fratelli consentivano, che perfino Marzio Colonna per suoi fini volea quella morte. Era vero quel che gli altri dicevano; vero quel che avevano asserito il Catalano, la matrigna, i fratelli.

E non cerca discolpe; non narra quali oppressioni e martiri patisse; non gl'inutili richiami alla protezione dello zio, dei fratelli, del Papa; accenna solo a quel che già le fu contestato e da prima ha negato.

Ma in quello stesso 10 d'agosto scrive al Farinaccio, ringraziandolo d'averne accettate le difese. « *Io non so che mi fare per non cadere da un male in un altro* ».

Qual'era il male che pareggiasse l'effetto della confessione?

Dieci giorni più tardi, il 20 agosto, scrive al cardinale Pietro, perchè le interceda di far giungere al Papa « *la verità dell'orrendo suo caso. Quando S. Santità e V. S. saran compiaciuti di saper la verità del fatto, mi contento patire ogni supplizio e non mi sarà duro per grave che sia* ».

Qual'era la verità del fatto, per la cui rivelazione non le dolea di gittare, quasi sfida, ogni ultima speranza di salvezza?

Il Bertolotti, non gli parendo abbastanza di aver preteso che Francesco Cenci fosse amantissimo de' suoi, pensò presentarlo e dimostrarlo vindice dell'onor della casa.

E pubblicò un codicillo fatto da Beatrice due giorni innanzi la morte, nel quale, tra altri lasciti, son legati a Caterina De Santis scudi 500 con obbligo di porre i frutti in sustentare un povero fanciullo pupillo, ed altri 500 a Margherita Birago Sarocchi con patto che, venendo ella a morte, anche i frutti di tale somma fossero destinati all'istessa opera di carità. Si noti: il pupillo beneficato de' 500 scudi destinati alla De Santis, finchè ella vivesse doveva aver solo i frutti; di quelli legati alla Birago-Sarocchi neppure i frutti; e solo alla morte di lei che, nata nel 1569, aveva soli 30 anni, avrebbe potuto disporre della somma e degli interessi.

Quale meraviglia che la giovinetta, dopo avere beneficato nel testamento gl'infermi degli spedali, i prigioni delle quattro carceri romane, le zitelle povere, le maestre, le compagne di monastero, le domestiche, pensasse anche a un povero trovatello, la cui sorte l'avesse mossa a compassione? Non lasciava Bernardo mille scudi alla piccola Cinzia, figlia naturale al fratello Rocco premorto? Non è ragionevole che lei pure, memore di quanti aveva conosciuto, volesse provvedere a qualche misero frutto delle dissolutezze fraterne? Non è da credere se qualche più vivo affetto o dovere la stimolasse, che ella, larga ad estranei di somme ingenti, avrebbe disposto, nel caso, di somma men tenue? Non aveva legati 1000 scudi a tre sorelle De Santis, e 3300 alle chiese di Roma e 11,000 per dotare fanciulle bisognose? e solo i frutti di 500 avrebbe destinati a una sua creatura? E qual congettura può trarsi dal non avere nominato il fanciullo, se nello stesso codicillo segreto provvede alla dote di tre zitelle senza nominarle e riferendosi a quel che a voce aveva comunicato al confessore? E non era maggior segretezza, se tanto le premeva nascondere questa sua provvidenza, designare la legataria e lasciare il legato secondo la propria intenzione, come aveva fatto e mostrato saper fare nel testamento?

Ebbene, no; il Bertolotti di queste domande non s'occupa; egli ha i lampeggiamenti dell'intuizione e sentenzia reciso, senza pur ombra di dubbio, che in quel pupillo s'ha da ravvisare un figliuolo di Beatrice.

Dove e quando l'avrebbe ella avuto? Il Rinieri, non solo dà per cosa certissima la gravidanza ed il parto, ma per aver qualcosa da dire più e meglio del Bertolotti, ne indica il luogo ed il tempo: alla Petrella: tra il luglio e l'agosto del 1598. E a dimostrarlo comincia con l'affermare, che Olimpio fu cacciato della Rocca dal Cenci due anni prima che la strage avvenisse. E l'essersi il Cenci avveduto di rapporti colpevoli fra il Castellano e la figlia, allega come motivo della cacciata e, insieme, della lunga clausura cui furono costrette le donne. Insussistente l'una e l'altra cosa: perchè Olimpio fu allontanato d'ordine di Marzio Colonna, per tutt'altra ragione da quella che il Rinieri suppone, e solo un mese o un mese e mezzo prima della uccisione del Cenci, mentre Lucrezia e Beatrice da circa due anni pativano prigionia.

Perchè, secondo il Rinieri, il preteso parto sarebbe avvenuto tra il luglio e l'agosto?

Per certi suoi computi di probabilità che hanno il torto di mancare anch'essi d'ogni fondamento. Egli afferma che in quei due mesi Bernardo e Paolo furono fatti fuggire dalla Rocca per consiglio e con l'aiuto d'Olimpio; che il padre tenne dietro a' figliuoli per raggiungerli e ripigliarli; che in quella assenza... di tutti fu agevole nascondere il parto. Non importa che la fuga, determinata dagli intollerabili rigori paterni e non da consiglio d'altrui, avvenisse nella primavera; il buon padre Rinieri può anche spostare di qualche po' la cronologia. Ma, indiscreto, egli vuol perfino fissarci il luogo ed il tempo precisi cui il bambino fu trafugato.... Risulta dal processo, che Olimpio in un giorno d'agosto si recò all'Aquila.

L'Aquila, di poco discosta, era la città dove gli abitanti della Petrella, specie i Cenci, avevan modo di provveder meglio a loro interessi e bisogni; all'Aquila Olimpio doveva recarsi frequente e in quella occasione vi si recò *per certa seta della signora Giulia Colonna*. Non importa.... Il Rinieri ci fa sapere, che Olimpio, toltosi proprio quel giorno il neonato sotto il mantello, lo portò.... a balia!

Eh via, quando si fa critica storica con tal lestezza non è il caso di discutere a lungo!

E possiamo riproporci la domanda: dove e

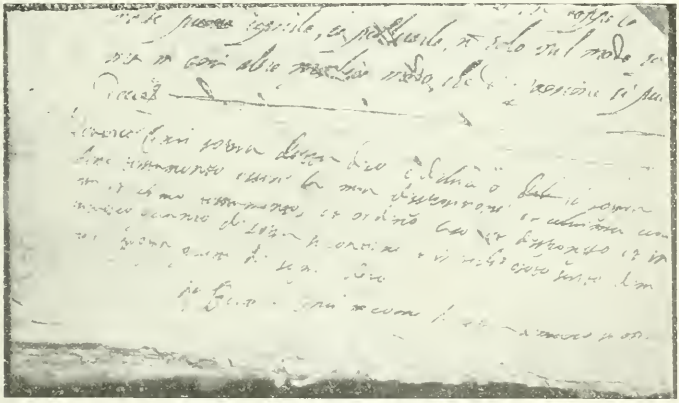
quando il preteso parto sarebbe avvenuto? Non alla Petrella, dacchè servi, domestici, paesani, nel picciol ambito della casa e del borgo, ne avrebbero avuto e diffuso, per lo meno il sospetto; non a Roma, ne' due mesi vissuti in libertà, dacchè, oltre a non risultare, neanche per lievissimi indizi, correvano già trattative di nozze con uno de' Caetani; non dopo, negli undici mesi di prigionia, che le tracce resterebbero nel processo.

La ricerca della paternità fu studio speciale del Bertolotti.

Il filo conduttore gli è dato da una lettera di Baldassare Paolucci, agente a Roma del duca di Modena. Questi, tra mezzo ad altri fatti che afferma e sono dal processo risolutamente smentiti, raccoglie, fra molte voci, anche questa: colloqui, nè la ragione evidente del cauto indettarsi e prepararsi, tra incertezze ed ostacoli, a raggiungere l'effetto!

Nel tempo che Giacomo Cenci si manteneva tenace ne' dinieghi, interrogato dal giudice, perchè, dopo averlo avuto a lungo ospite in Roma, aveva allontanato Olimpio di casa, rispose che l'aveva fatto portare via dal Rosati per ombra che gli davano i confidenti discorsi di costui con Beatrice. Non importa che apparisca chiarissimo il motivo della risposta a chi pensi che Giacomo non voleva dire d'aver pensato a sopprimere il correo che poteva diventare il più terribile accusatore!

Nel tempo che Olimpio aveva a' fianchi il Rosati e dubitava, come gli avvenne, d'esser tradito in mano de' birri, s'atteggiò certe volte



FAC-SIMILE DELLA RATIFICA E DELLA FIRMA APPOSTA AL TESTAMENTO DA BEATRICE CENCI.

aver Beatrice, conduttili in faccia i complici, *confessato* che per voler fare morir il padre, si era procurata la morte a sè stessa e quel che più preme, perdutavi la verginità, *tottale da quel tale che fece l'effetto.*

« Senza indugiarci a valutar le voci, molte e discordi, che correvano di que' giorni, — alcune delle quali affermavano esser provata la innocenza di Beatrice, bellissima giovine e valorosa —, basta rilevare che della pretesa confessione non è alcun sentore in processo; nè, se una confessione vi fosse stata, potrebbero tacerne i verbali, senza che tutta la istruttoria rimanesse colpita dall'accusa di adulterazione.

Quali altri fatti e argomenti i due valentuomini poichè il Rinieri segue anche in ciò il Bertolotti aggiungono alla loro asserzione?

Nel tempo che il delitto si veniva maturando, ne' giorni che precedettero la morte del Cenci, i due sicari stettero nascosti entro la Rocca, e Olimpio si trattenne in colloqui frequenti nella stanza di Beatrice. Non importa che Lucrezia avvisasse e assistesse più volte a quei in fuggevoli accenni a delinquente passionale, per concludere che Beatrice e perfino il Colonna non potevano volere ch'ei fosse preso e interrogato in giudizio. Non importa che il Rosati, il quale riferisce la cosa, soggiunga subito che mostrò credergli per non eccitarne le diffidenze e non isdegnarlo e quasi lo beffi dell'interessata vanteria!

Non importa tutto ciò, il Bertolotti e il Rinieri concludono che il preteso figliuolo, frutto d'osceno compenso al delitto, era di Beatrice e d'Olimpio.

Non li fa trepidanti il pensiero ch'ella era giovine di 20 anni, colta, patrizia; egli nei 55, rozzo, per nascita e costume plebeo, omicidiario due volte; che a consumar la strage senza altri allettamenti aveva la capacità dell'animo fiero, il rancore dell'offesa fattagli dal Cenci nell'onore della moglie e nell'averlo fatto cacciare dalla Rocca dopo tredici anni che n'era il castellano; il prezzo, infine, pattuito con Giacomo, in scudi duemila, con che dotare la figliuola Vittoria.

Troppa repugnanza fisica e morale, troppa mancanza di prove, d'indizi, di ragionevoli congetture, contrasta all'ipotesi audace del Bertolotti e de' suoi seguaci.

Se fosse possibile accoglierla in qualche parte e ritenere che una creatura fosse veramente uscita dalle viscere materne di Beatrice, l'opinione e la tradizione, larga, viva, tenace, che la disse violata dal padre, n'avrebbe maggiore e più terribile conferma.

LUCREZIA PETRONI E BEATRICE CENCI ASCOLTANO LA LETTURA DELLA SENTENZA DI MORTE (Stampa di B. Pinelli).

Il grido disperato col quale la giovinetta invocava che il Pontefice sapesse la verità del fatto, la verità dell'orrendo suo caso, ci lascia ancor oggi commossi. Non si chiede narrare al giudice la colpa orribile e vile, non si dichiara d'affrontare lietamente ogni più duro supplizio, se la verità da rivelare non sia tale che ne tremino le vene e i polsi a chi l'oda. La povera anima angosciata pensò forse, dagli abissi di miseria in cui era caduta, che, in cospetto alla verità, la bianca testa del sacerdote si sarebbe fatta pensosa, e il cuor dell'uomo si sarebbe aperto ad un'immensa pietà!

*

Ma a che proseguire ipotesi vaghe? Nel processo è la prova dei modi che Francesco Cenci teneva per essere e dimostrarsi gelosissimo dell'onore famigliare. Abbiamo visto di quali lubricità, innaturale o naturale e bestial rigurgito di foia, si compiacesse a Roma costui; vediamo ora come giungesse a contaminare le soglie e i riposti penetrali della casa.

GUIDO RENI PREGHIA LA IMMAGINE DI BEATRICE MENTRE È CONDOTTA AL SUPPLIZIO (Stampa di B. Pinelli).

Le testimonianze son di umile gente, per lo più di domestici, e furon raccolte quando il giudice avea esaurito le ricerche ad accusa: ma il sospetto che tenta per questo di gittar su di esse il Rinieri mostra da un lato com'egli ignori le leggi del tempo, che solo dopo la ratifica delle confessioni fissavano i termini alle difese; mostra dall'altro com'egli dimentichi le ragioni, nonchè della legge, della equità. *Illi de domo in primis examini subiuntur*; e chi più e meglio de' famigliari potea dar notizia di quello che nella intimità della famiglia si consumava d'illecito e vergognoso? e qual maggior presunzione di verità di quella derivante da tutta la vita dell'uomo?

Mentre Francesco Cenci era alla Rocca, vi si recò per visita a Lucrezia sua madre Curzio Velli, giovinetto sul fior degli anni. Il Cenci, postigli gli occhi sopra, e vanamente pretesa la complicità della madre, volle piegarlo colla violenza all'estrema sozzura. E soltanto con la fuga, traendo sassi contro il satiro turpe che l'inseguia, il malcapitato fanciullo riuscì a scampare.

Ed è ben certo che con la fuga dovettero, pur essi, sottrarsi a chissà quali pericoli i due minori figli del Cenci, Bernardo e Paolo; e, sebbene siavi stato chi, esaminati taluni documenti dell'archivio privato de' Cenci, affermò averne il padre corrotta l'inconsapevole puerizia, non essendo di ciò traccia in processo, ci repugna, nonchè crederlo, immaginarlo. E' fuori di dubbio che la sensualità del Cenci, straccata dal vizio, cercava ormai d'eccitarsi in concupiscenze mostruose e i nati del suo sangue avevano nelle pareti domestiche oltraggio perpetuo alla natia verecondia.

Nella stanza maritale era il letto anche di Beatrice, davanti alla quale usava il padre mettere in mostra le nudità sconce del corpo *non sparagnandosi della presenza di lei* per usare la frase testuale de' testimoni *quando avea che fare con la moglie*. Ne' capitoli di prova fu dedotto che un giorno, nel cocchio in cui Beatrice si trovava, volle conoscere carnalmente Lucrezia; un altro giorno in presenza d'un testimone e della figliuola, che s'allontanò subito dalla stanza, colto da un subitaneo estro di lussuria, non si tenne dal buttarla sul letto.

Ma non sempre potevano esservi testimoni a quella specie d'intimità; nè altro bisognerebbe a far presumere il resto ed il peggio.

Tuttavia è nel processo la dichiarazione d'una domestica, stata più tempo a servizio del Cenci

nella Rocca, che illumina più interamente la figura di quel padre e la sorte di Beatrice.

Una sera, avanti il Natale (del 1597), verso le tre ore di notte, quando tutti giacevano nel castello, Lucrezia, discinta e piangente, venne dalla stanza maritale in quella dappresso che era delle domestiche. E mentre vi si trattenne un quinto circa di ora, s'udì dalla prossima stanza di Beatrice gridare: *non voglio essere abrugiata*. La mattina seguente richiesta dalla domestica di che si dolesse e che significassero le parole pronunciate, la giovinetta si schermì dal rispondere. Poi, alle insistenze, raccomandandole di non dirne parola a chicchessia, le narrò, che il padre *s'era coicato nel letto di lei* ed ella l'aveva respinto.

Quali altri tentativi dopo questi, quali orribili fatti minacciarono o soverchiarono le resistenze di Beatrice?

Il processo non ha altre testimonianze in proposito. Ma dato il Cenci e l'indole sua, lo spregio di ogni pudore e l'esercizio abituale della violenza e la specie di scelleraggine, che fin dell'ombre dovea spaventarsi, quest'unica dichiarazione è d'una singolare eloquenza.

GIACOMO CENCI È SUL PATIBOLO MAZZOLATO (Stampa di B. Pinelli).

E ben s'intende come il Farinaccio ponesse a fondamento della difesa il fatto dello stupro tentato o commesso dal padre. Se è vero, egli dice, come si crede verissimo, che Francesco Cenci tentò violare la pudicizia della figlia, non è contro il diritto affermare che ella è degna d'alcuna commiserazione.

Il ragionamento del gravissimo dottore non ha proposizione di diritto che non sia sostenuta dalle autorità del divo Adriano e Bartolo e Menocchio e Rolando; nè le allegazioni di fatto mancano di copiosi riscontri con casi evocati dalla classica antichità veneranda, e nonchè Oreste, per causa d'onore uccisor della madre, e Virginio della figliuola, è perfin ricordato il leggendario Nino, che fu violento contro Semiramis che l'aveva ricercato d'incesto.

Non critica di testimoni; nè psicologia d'uomini e fatti; nè affetto, nè arte; ma così volevano il costume ed i tempi, ne' quali il Farinaccio fu principe de' criminalisti più ponderosi, e, sebbene maculato di lordure molte e non lievi, giunse nella magistratura romana a ufficio di procuratore del fisco.

Uomo esperto era dunque e sapea di rivolgersi a tale, che, avendo inquisito nel processo, ne aveva cognizione sicura; e non avrebbe edificato sull'arena ponendo come premessa di fatto un pensier del suo capo. E molto meno avrebbe gravato, come in effetto gravò, il maggior carico delle accuse su Beatrice, se non avesse fermamente pensato che dovea essere credibile e creduta la causa che l'avea mossa. Se artificio di difesa fosse stato l'affermare, come Farinaccio affermò, «*excusanda videtur Beatrix, quae patrem delinquentem et stuprum committere volentem occidit*» non sarebbe stato artificio scemo e impudente in cospetto di tale giudice?

Perchè Beatrice non protestò ella la sciagura della quale era vittima innocente?

E' a dubitarsi che le carte processuali contengano schiette ed intere le dichiarazioni degli imputati e de' testimoni, se si pensi che la procedura inquisitoria fu spesso in que' tempi strumento adatto a coprire bramosie di vendetta e cupidigia di lucri.

E il dubbio cresce quando si legga nella istanza rivolta da Lucrezia al Pontefice le doglianze che ella fa per molte circostanze appostele e non mai dette da lei; la lettera scritta pochi anni dopo da Bernardo al governatore di Roma, nella quale giura e protesta che il giudice ed il fiscale l'avevano sempre esaminato con minacce e avevano registrato a lor modo, *senza suo detto o consenso;* il carteggio infine dell'agente segreto del Duca di Toscana, nel quale si afferma che interrogata Beatrice *cur fecit occidi* molte cose rispose che non furono scritte.

Ma anche a ritenere schietto il processo, la povera fanciulla dovè dimandarsi se peggior male fosse perdere la vita o, con tenue speranza di campparla, perdere insieme l'onore.

E «*non so più che mi fare per non cadere da un male nell'altro*» scrivea al Farinaccio, quando si dibattea negli spasimi dell'intima lotta.

Poi, quando insorse l'istinto della giovinezza, della bella giovinezza, che non avrebbe visto più mai, sotto la terra fredda ed oscura, la dolce luce del sole, tese le mani supplicando

di rivelare al Pontefice la verità del fatto, la verità dell'orrendo suo caso....

La sentenza è nota; nè la ferina atrocità delle pene era sola barbarie romana e italiana.

Giacomo Cenci fu condannato ad essere tanagliato con tanaglie roventi lungo la via del supplizio e mazzolato sul palco e squartato e appese ai rostri le carni; Beatrice e Lucrezia ad aver mozza la testa.

Quella che fu barbarie squisita e solamente di tribunale pontificio e fu proclamata benignità grande del Papa fu avere costretto Bernardo ad essere spettatore della strage orrenda dei suoi; dopo di che doveva sotto strettissima custodia essere chiuso murato nel carcere per un anno, mandato quindi alle triremi, per quivi remigare in perpetuo, onde la vita gli fosse di supplizio e di sollievo la morte.

L'11 settembre 1599, su piazza di Ponte, la giustizia ebbe luogo.

Tra il popolo e nelle Corti d'Italia non parve a tutti giustizia; e la confisca del patrimonio ricchissimo, compresi i beni fidecomissari, per legge non confiscabili, e l'esser gran parte di essi caduta in mano agli Aldobrandini, parve legittimare il sospetto e alimentò l'opinione.

DECAPITAZIONE DI BEATRICE CENCI
(Stampa di Bartolomeo Pinelli).

Il tempo del nepotismo politico, pel quale i Papi miravano a dar governo di Stati a figliuoli e nipoti, s'era chiuso coi Farnese; quelli che seguirono stettero contenti ad ingrandire borghesemente la casa di peculio abbondante. Nè Clemente sdegnò tale grandezza pe' suoi; e fra l'eccidio de' Cenci e l'impresa di Ferrara, il rogo di Bruno e la conversione del Navarrese, lasciò acquistare al cardinal Pietro il superbo palazzo dei Della Rovere e costruire la villa Aldobrandina magnifica. E pur nella riforma del clero mostrò in qual conto anche da uomini religiosi debbano essere tenute le ricchezze; che gli ordini mendicanti premette di rigide discipline e lasciò piena balia a' prelati e chierici ricchi. Traiano Boccalini, che sotto il pontificato di lui fu giudice in Campidoglio, potè scrivere che nelle altre città l'oro era il secondo sangue, in Roma il primo; e i magistrati rendeano giustizia secondo il genio dei padroni e de' protettori, menando il coltellaccio a rovescio se una borsa di scudi non sospendeva i lor colpi.

Tutte circostanze e ragioni non valevoli certo a dimostrare che l'avarizia fu estranea alla strage consumata in nome della giustizia.

Ma anche a non dubitare di ciò (che è difficile) la coscienza del pontefice doveva dire a sè stessa quel che non osarono i difensori, e cioè la impunità largita per consuetudine, anche in delitti atroci egualmente; non ultima nè men vergognosa quella concessa a' quattro figliuoli dei Massimi, che avevano crivellata di colpi la matrigna, il giorno dopo le nozze, nella casa e quasi sotto gli occhi paterni.

E più vivamente ancora gli dovea rimordere, come colpa, il pensier d'aver chiuso l'orecchio ai lamenti di donne indifese, aver lasciato mutar la casa in carcere e luogo di corruzione, indulgendo per prezzo e non curando la infezione del malo esempio e la ribellione delle vittime. Questi pensieri non ebbe o non reputò gravi abbastanza, e nella sentenza chiamò Francesco Cenci figliuol diletto al suo cuore e alla Chiesa. Correano tempi assai tristi, ma fatti tali da uomini che, pure avendo le nozioni del bene e aspirando alla santità nella vita, eleggevano il male. E di ciò, nè il Dio che impetravano co' cilizi, nè la storia che pretendevano muta, potrà assolverli mai.

Può essa assolvere la sciagurata famiglia per ciò che ebbe avversi gli uomini e i tempi? Non crediamo; ma non in tutto, fra l'orrore del tragico fatto, ci sembra indegna di compianto. Singolarmente la fragile creatura, a' cui occhi la vita negò anche uno solo di quei sorrisi, che fan germogliare le nascoste gentilezze dell'anima. Meglio avrebbe fatto piegando con rassegnata dolcezza all'oscuro destino ed opponendo agli oltraggi supremi la dignità non tocca dall'altrui vizio o delitto.

Ma nessuno può negare che è rivolta de' nervi e del sangue, se non sia anche d'un ideal senso di giustizia, « cacciare da una forma umana uno spirito del profondo inferno ».

ARTURO VECCHINI.

PERSONAGGI.

FILIPPO, *zerbinotto di poca levatura, ma molto intraprendente colle donne,*
AMELIA, *una graziosa signora, moglie di*
GUSTAVO, *un giovanotto elegante.*
Un impiegato ferroviario.

La scena figura lo scompartimento di un «vagone» di prima classe. La strada ferrata, diritta diritta, va sempre restringendosi fino a perdersi nello sfondo indeciso della campagna. I fili del telegrafo, sorretti da pali, seguono la linea della strada fiancheggiata da siepi e da alberi spoglati di foglie: è una giornata d'inverno. Le ruote degli altri «vagoni», che si vedono di fianco, girano fortemente e dalla macchina s'innalzano nuvole di fumo cenerognolo.

Quando si alza il sipario, il treno corre, corre.... ma non si muove.

SCENA PRIMA.

AMELIA E GUSTAVO.

(*Amelia e Gustavo in vestito da viaggio sono seduti entro lo scompartimento. Sulla reticella stanno valigie, borse, borsette, ombrelli. Gustavo e Amelia guardano l'orario*).

AMELIA.

La prima stazione qual'è? Modena?

GUSTAVO.

Non è un diretto questo e si fermerà prima, immagino... Sicuro a Castelfranco.

AMELIA.

Almeno potessimo arrivare fino a Milano senza importuni... Noi due soli! Mi sembra di tornare a fare il viaggio di nozze! Ti ricordi, Gustavo, tre mesi fa?

GUSTAVO.

E che fatica, per non far salire altri viaggiatori...

AMELIA.

A furia di gherminelle...

GUSTAVO.

E di regalie. (*momento di silenzio*).

AMELIA.

Gustavo... Non parli più?... Hai sonno?

GUSTAVO.

Sonno? Perchè devo aver sonno? Pensavo io pure alla fortuna che abbiamo avuto di non essere seccati da terzi incomodi. Speriamo nel seguito.

AMELIA.

Speriamolo pure, perchè sto tanto bene quando appoggio la testa qui sulla tua spalla liberamente senza che nessuno mi guardi...

GUSTAVO.

E baciarci magari... (*le prende la testa fra le mani e la bacia*).

AMELIA.

No... un bacio può essere udito.

GUSTAVO.

Allora sottovoce...

AMELIA

(*debolmente si schermisce, ma poi lascia fare e appoggia la testa sorridente sulla spalla del marito*).

GUSTAVO.

Sei tu adesso che hai sonno!

AMELIA.

Io? Sono un po' stanca... Ho aiutato anch'io la cameriera a fare i bauli, che non sono pochi! Sai che in casa della mamma bisogna cambiarsi spesso di vestito. Per le feste

avrà ricevimenti.. E poi ho voluto preparare anche le tue valigie....

GUSTAVO.

Sì, sì... E' giusto. Meriti un onorato riposo sul mio seno .. Così.

AMELIA

(*vuol trovare una posizione comoda*). Che cosa hai in saccoccia della giacca?...

GUSTAVO

(*ridendo*). Che cosa devo avere? Il portafogli...

AMELIA.

No... ho sentito come fossero carte. Una lettera forse...

GUSTAVO.

Ma che lettera?... Torna, torna a riposare... Approfittiamo del buon momento...

AMELIA.

Lascia vedere. Non fai certo fatica a lasciar vedere.

GUSTAVO.

Ma se non ho nessuna lettera.

AMELIA.

Guardaci. Puoi non ricordarti d'averla.

GUSTAVO.

Vuoi che non lo sappia io? Alla stazione di Bologna, ho preso fuori il portafogli per i biglietti...

AMELIA.

Avevi fretta e non avrai fatto caso... Sii gentile.

GUSTAVO.

E tu sii meno insistente. Oh!... I tuoi sospetti sono ingiusti... Immagino, sai, che cosa ti frulla in mente? Io, secondo te, avrei qui una lettera d'un'amante. E' fenomenale! Se tu mi volessi veramente bene, dubiteresti sempre di me?

AMELIA.

E se tu mi amassi sul serio, mi faresti arrabbiare così?

GUSTAVO.

Arrabbiare? Io ti faccio arrabbiare! Così va detto. Benone! Da tre mesi siamo marito e moglie e mai, mai è passato un giorno senza che tu mi abbia regalato una scena di gelosia... La settimana scorsa venne a cercarmi un amico, un giovane che per mia disgrazia vuol seguire la moda di tenere il viso sbarbato... Tu lo guardasti, mi ricordo bene, con certi occhi sospettosi, paurosi... Scommetto che ti passò per la testa il dubbio che fosse una donna vestita da uomo!

AMELIA.

Ecco un'esagerazione!.. Però la vostra vita da giovanotto è stata così dissoluta, che non c'è da meravigliarsi di nulla!

GUSTAVO.

Lo dicevo io! E ieri?... Che cosa successe ieri? Ecco, ecco: i miei capelli che avevano un nuovo odore!

AMELIA.

Sissignore! Un odore che non avete avuto mai in testa!

GUSTAVO.

Si vede che il barbiere avrà cambiato profumeria.

AMELIA

(*ridendo a denti stretti*). Già, il barbiere! Bravo! Incolpate anche degli innocenti!

GUSTAVO

(*si alza di scatto e si ferma davanti al finestrino chiuso del vetro appannato*). E' meglio che io stia zitto!

AMELIA

(*si avvicina al marito con aria sottomessa, poi pian piano in tono di preghiera*). Mi lasci mettere la mano nella tua tasca?

GUSTAVO.

E dagliela!

AMELIA.

Se tu non avessi niente da nascondere, perchè impedirmelo?

GUSTAVO

(*perdendo la pazienza*). Perchè sono stanco, ecco! Perchè pretendo che tu abbia maggiore stima di me...

AMELIA.

Certo non fai nulla per farti stimare!

GUSTAVO.

Benone! Se qualcuno ti sente dirà che io sono uno scavezzacollo.

AMELIA

(*cogli occhi lucidi e la voce velata dal pianto*). La mammà me lo ha sempre detto...

GUSTAVO

(*battendo un piede*). La mammà! Era un miracolo se non tiravi fuori la mammà!

AMELIA

(*tornando a sedere*). Non importa, sa, che lei monti... in bestia!... Stia pur chieto, buono, tranquillo e vedrà che non lo secco più. Tenga pure in saccoccia delle donne addirittura; per me, padronissimo (*prorompendo in lagrime*). Dico soltanto che se la vostra intenzione sposandomi era quella di rendermi infelice, potevate lasciarmi presso la mammà!

GUSTAVO.

E avanti! Fuori un'altra volta la mammà!

AMELIA.

Sissignore, perchè nessuno vi è venuto a cercare! Foste voi, voi a corrermi vicino, a fare il sentimentale, l'appassionato e io...

« AMELIA. — Sto tanto bene quando appoggio la testa qui sulla tua spalla... »

ci cascai! Ma se avessi saputo che voi avreste seguitato ad essere un donnaiuolo, io rimanevo piuttosto...

GUSTAVO.

Con la mammà! Lo so, lo so... E se volete tornarci a stare, benissimo. Migliore occasione non c'è di questa. Poichè andiamo da lei a passare le feste dell'anno nuovo, io vi lascio là vita natural durante!

AMELIA.

Sareste capace di farlo!

GUSTAVO.

Lo volete voi!

AMELIA

(*con impeto*). Mostratemi quella lettera?

GUSTAVO

(*risoluto*). No.

AMELIA.

Siete un infame!

GUSTAVO.

Sì? Sì?! Se possiamo essere a Modena, smonto e vado nel vagone ristorante!

AMELIA.

A mangiare... per il dolore!

GUSTAVO

(*avvicinandosi a lei*). Ma, Amelia, non capisci...

AMELIA.

Oh! (*scrolla le spalle*).

GUSTAVO.

Benissimo! Anche sgarbata con il marito! Ve lo ha consigliato la mammà?

AMELIA.

Sentite! Voi mi verrete a cercare, ma, ricordatevelo, mi troverete un pezzo di ghiaccio.

GUSTAVO.

A cercarvi io?... Oh! Passerà del tempo!... Vedrete che il vostro ghiaccio si liquefa prima. Intanto io mi metto in questo cantuccio a fare un sonnellino delizioso...

AMELIA.

A dormire! Oramai non fate che dormire.

GUSTAVO.

Io?...

AMELIA.

Non ve ne accorgete, ma dormite molto più di una volta! E io vado a pigliar aria! (*andando al finestrino dall'altra parte*).

GUSTAVO.

Brava; così con questo fresco diventerete di ghiaccio prima d'arrivare a Modena...

AMELIA

(*con una risata sardonica*). Spiritosissima questa. La ricorderò...

GUSTAVO

(*tirandosi il berretto sugli occhi*). Per dirla alla mammà!

(*Il treno a poco a poco rallenta e si ferma*).

IL CONDUTTORE

(*apre qualche sportello*). Castelfranco! Castelfranco! (*Dal treno scendono pochissime persone. Amelia e Gustavo non si muovono. Il conduttore torna a chiudere gli sportelli che aveva aperti, urlando*). Partenzaaa!

« Filippo — Che bella donnina elegante! »

SCENA II.

Filippo, Amelia, Gustavo, il conduttore.

Filippo

(*corre verso il treno affannosamente tenendo in una mano la valigia e nell'altra un piccolo canestro*). Un momento!... Eh! che furia!...

Il Conduttore.

Il treno sta per partire!... Prima, seconda, terza classe?

Filippo

(*dandogli un'occhiata severa*). Che terza? Prima!... Ho il biglietto di prima...

Il Conduttore

(*dopo essere salito sul predellino e avere guardato dentro allo scompartimento dove stanno Gustavo e Amelia, scende e apre lo sportello*). Qui, qui c'è posto .. su, monti... Pronti!... Partenzaaaa!

(*Il treno fischia e si mette in movimento*).

Filippo

(*che ha avuto appena il tempo per entrare nello scompartimento, traballa*). Hanno sempre una grande fretta e si arriva sempre in ritardo!... Compermesso? (*Sta per passare davanti a Gustavo, ma la pelliccia è rimasta impigliata nella serratura dello sportello*).

Gustavo

(*di mala voglia*). S'accomodi!

Filippo

(*gentile*). Mi accomoderei volonticri, ma quel signor conduttore per la fretta... vede? .. Bisognerà aprire o tirare... (*tira forte e riesce a liberare la falda della pelliccia dallo sportello*). Finalmente! Ahi! Uno strappo! Accid... *Pardon*... (*calmandosi*). Mah, inconvenienti di viaggio! La faremo un tantino più corta. (*Per far posto alla sua valigia e al canestro, spinge in là l'altra roba che è sulla reticella*).

Gustavo

(*alzando la testa*). Piano, prego!

Filippo.

No, no, non tocco niente. (*Dopo avere appoggiata la valigia, si siede in mezzo ai due. Prende fuori di tasca un berretto e se lo mette in testa*). Ecco fatto!... (*dà un'occhiata ad Amelia che si è messa a sedere guardando attentamente fuori del finestrino*). (*da sè*). Che bella donnina elegante! (*sta per accendere un grosso sigaro*).

Gustavo.

Scusi, siccome questo è scompartimento « a non fumare », così la pregherei...

Filippo.

Giustissimo. Ma nella confusione non ho badato a leggere. . Dà forse noia il fumo alla signora?

Gustavo

(*asciutto*). Io non so se dia noia alla signora .

Filippo.

Ah, lei non sa?...

Gustavo.

Nossignore. Certo dà noia a me!

« Filippo. — . .Ecco; siamo alle ultime gocce. »

Filippo

(*da sè, con compiacimento guardando Amelia*). Viaggia sola!... (*forte*). Allora riponiamo il sigaro!... (*ridendo*). Tanti risparmiati! (*Nessuno degli altri due ride*).

Filippo

(*rivolto ad Amelia*). Quattro soldi di meno andati... in fumo! (*da sè, vedendo la serietà d'Amelia*). Non è carattere allegro! (*Si alza, piglia il canestro e lo appoggia sul sedile. Si volta, prende di tasca un orario, ma mentre è per sfogliarne le pagine, una scossa che dà il treno, lo obbliga a sedere violentemente quasi addosso a Gustavo*). Oh, scusi!

Gustavo.

Niente!... Ma sopra un piede!...

Filippo

(*guardando al canestro*). Peggio! Sopra la colazione!... Schiacciate le ova... Questo mi secca!

Gustavo.

Badi che oltre alle ova deve essersi rotto qualche altra cosa... Non sente che puzzo di vino?...

Filippo.

Mi pare... Sicuro: il fiaschetto!... Il vino?! (*imbarazzatissimo*). Vuole abbassare il vetro?... Ecco.... Grazie.... Così il vino se ne va.... (*mette il canestro fuori del finestrino tenendolo stretto con una mano*).

Amelia.

(*Ha un moto di dispetto e cerca di ripararsi dall'aria alzandosi il bavero del vestito*).

Gustavo

(*fa altrettanto*). È freddo, eh!...

Filippo.

Molto freddo! Ecco; siamo alle ultime gocce. Fatto. (*Ritira il canestro, lo torna ad appoggiare sulla reticella, rinchiude il finestrino e si rimette a sedere*). Queste scosse improvvise dovrebbero evitarsi.... Le pare?

Gustavo

(*che ha principiato già a conoscere l'intelligenza del nuovo arrivato*). Già, o avvisarle prima....

Filippo.

Ecco....

Gustavo.

Oppure mettere le gomme alle ruote....

Filippo

(*lo guarda un po' perplesso se approvare o no, ma poi si decide*). Sarebbe una bellissima innovazione! (*momento di silenzio*).

Filippo

(*vorrebbe attaccare discorso con Amelia, ma non sa venirne a capo. Gira e rigira fra le mani l'orario; finalmente ha un'idea. Si volge ad Amelia risoluto*). Permette, signora?

Amelia.

Che cosa?

Filippo.

Che io guardi nell'orario a che ora si arriva a Como?

Amelia

(*meravigliata*). Per me.... faccia pure. (*Torna a guardare fuori del finestrino*).

FILIPPO

(*leggendo*). Firenze-Roma-Napoli-Milano-Torino. Dovrebbero essere più chiari... Se mettessero in grande a capo pagina, per esempio, « Como », allora si farebbe in un momento.... (*guarda ancora varie pagine, poi si rimette tranquillamente in tasca l'orario*).

GUSTAVO

(*che ha osservato tutto*). E.... a che ora si arriva a Como?

FILIPPO.

Mah!... Su per giù fra due o tre ore.... con qualche ritardo.

GUSTAVO.

Grazie.

FILIPPO.

Mio dovere! (*voltandosi verso Amelia*). La signora viaggia?

AMELIA.

Eh, come vede!

FILIPPO.

E va lontano?

AMELIA.

A Milano.

FILIPPO.

Oh, guarda! Ed io a Como. Ma io viaggio così per divertimento. Voglio passare le feste dell'anno nuovo sul lago.

AMELIA.

Potrei viaggiare anch'io per divertimento, le pare?

FILIPPO.

Certamente, padronissima. D'estate invece vado al mare. Un anno qua, un anno là.... L'anno scorso, per esempio, andai giusto a Milano, nella città fortunata che fra poco accoglierà lei!

AMELIA.

E ci andò.... per fare i bagni?

FILIPPO

(*sorridendo maliziosamente*). Ah, nossignora. Chi è che non sa che Milano non è città di mare? Ci andai per affari delicati.... di cuore insomma, non affari propriamente detti, perchè io vivo bene, del mio....

AMELIA.

Si capisce dalla fisonomia.

FILIPPO.

Precisamente.

GUSTAVO

(*che si era messo a leggere un giornale, si alza di soprassalto guardando in su*). Che cosa è?... Sento delle gocce cadermi addosso.

FILIPPO.

Niente, niente; non ci badi... Forse il vino rimasto nel fiaschetto....

GUSTAVO

(*arrabbiato*). Mi faccia il piacere di non mettermi sulla testa tutta questa roba....

FILIPPO.

Piano, piano! (*nel disporre più in là la valigia e il canestro, dice fra sè*). Gli secca che io abbia attaccato discorso con lei. Se non era un imbecille poteva farlo prima di me! Non mi lascio scappare le occasioni io! (*si rimette a sedere e vuole ripigliare a parlare, ma non sa come cominciare*). Benissimo, benissimo (*da sè*). Mi ha troncato il filo! (*finalmente si decide a rompere il silenzio*). Scusi, signora ...

AMELIA.

Di che?

FILIPPO.

Se mi sono seduto di nuovo...

AMELIA.

È ne' suoi diritti, che diamine!

FILIPPO.

Capisco! Ma per educazione (*silenzio*). A momenti siamo a Modena, la patria di Ciro Menotti.

GUSTAVO.

E... della Ghirlandina (*in tono canzonatorio*).

FILIPPO.

E della Ghirlandina, stavo per dirlo anch'io! (*da sè*). M'interrompe, apposta.... Gli secca, gli secca! (*ad Amelia*). La signora ha sonno?

AMELIA.

Affatto, affatto. Perchè mi domanda?..

FILIPPO.

Per niente, così.... Siccome a me succede spesso d'addormentarmi in treno...

AMELIA.

Certamente me la passerei meglio se avessi qualche libro da leggere....

FILIPPO.

Io non ho che questo. Ma se vuole....

AMELIA.

Che cosa è? L'orario!... Ah, questo poi... (*non può trattenere il riso*).

FILIPPO.

(*da sè contento*). Ride! Il ghiaccio è rotto! Avanti! (*le si avvicina*). La signora viaggia sempre così?

AMELIA.

Così? Come sarebbe a dire?

FILIPPO.

Dico, così.... sola.

« Filippo. — Eh, che tono! Non c'è poi da riscaldarsi tanto. »

Amelia.

Certamente. Meglio soli....

Filippo.

Che male accompagnati. È quello che dico sempre anch'io quando mi trovo in ferrovia con gente importuna....

Gustavo

(*che avrà smesso di leggere il giornale*). Ella non ha grandi simpatie, si vede, per i compagni di viaggio.

Filippo.

Certo mi piacciono più le compagne...

Gustavo

(*sogghignando e guardandolo con aria provocante*). Eh, eh, eh!...

Filippo

(*da sè*). Gli secca! Gli secca! (*forte*). E specialmente quando sono belle! (*rivolto ad Amelia*).

Amelia

(*con un sorriso*). È un complimento di cui vado orgogliosa!

Filippo.

E anch'io vado orgoglioso di.... di.... (*non sa più che cosa dire e si rivolge di botto a Gustavo*). E il signore va lontano?

Gustavo

(*seguitando a leggere*). Ma!

Filippo.

Vicino?

Gustavo.

Ma!

Filippo.

Discende presto?

Gustavo

(*scattando*). Ma, scusi, ella mi tempesta di domande come fosse un giudice istruttore. È giudice istruttore lei?

Filippo.

Tutt'altro. Vivo del mio.

Gustavo.

E allora perchè tante interrogazioni che potrebbero magari seccarmi?

Filippo.

Eh, che tono! Non c'è poi da riscaldarsi tanto.

Gustavo.

Io adopero quel tono che più mi aggrada e mi riscaldo come pare e piace a me, capisce. E se ha qualche cosa d'altro da chiedermi, io le potrò rispondere in qualunque modo e in qualunque luogo vuole.

Amelia

(*un po' impressionata dall'animazione del marito, si rivolge a Filippo con molto interesse*). Senta, signore... non vorrei...

Gustavo

(*prende dal portafogli un biglietto da visita e lo consegna a Filippo*). Così ella ha il mio indirizzo e potrà avere tutte quelle soddisfazioni che pretende....

Amelia

(*sempre più agitata*). Mio Dio!

FILIPPO

(*prende il biglietto, lo guarda attentamente, lo legge, lo rilegge, poi se lo mette in tasca e allunga la mano a Gustavo*). Soddisfatto; pienamente soddisfatto.

GUSTAVO

(*lo guarda fisso, meravigliato e più che dare la mano a Filippo se la lascia prendere trattenendo a stento le risa. Poi si rimette a leggere*).

FILIPPO

(*rivolgendosi ad Amelia*). Fra gentiluomini — non è vero, signora? — ci si spiega subito. E.... e... (*imbarazzato*) potrei permettermi un'altra domanda?

AMELIA.

Dica, dica ..

FILIPPO.

Mi vuol favorire il suo nome?

AMELIA.

Il mio? Subito. Amelia.

FILIPPO.

Amelia! Combinazione! Ho una cugina che si chiama appunto così. Bella, buona... Mi sarei buttato in mare per lei!

AMELIA.

Oh, oh!

FILIPPO.

Lo confesso; ne ero innamorato pazzo. Si aspettava da Roma la licenza di sposarci, e proprio in quei giorni imparai che faceva all'amore con un altro mio cugino. E così andò in aria tutto.

AMELIA

(*ridendo*). Trattandosi però di un altro cugino, il matrimonio rimaneva in famiglia lo stesso.

FILIPPO.

Verissimo. Ma chi ci guadagnava era il mio rivale.

GUSTAVO

(*distogliendo gli occhi dal giornale*). Ma era davvero un guadagno per quel disgraziato? Chi ci ha guadagnato è stato lei, caro signor .. Come si chiama?

FILIPPO.

Filippo Amadori

GUSTAVO.

Perchè le donne, sono certi demoni. Con loro c'è sempre tutto da perdere.

FILIPPO.

Lo so, lo so, perchè sono uomo di mondo anch'io. Ma che vuole? Le donne mi piacciono e quando mi ci metto non bado ad angioli o a diavoli. .

AMELIA.

Senta, signor...

FILIPPO.

Amadori Filippo, a servirla.

AMELIA.

Senta, signor Amadori; creda pure che le donne avranno tutti i difetti di questo mondo, ma non uguaglieranno mai nella perfidia gli uomini.

FILIPPO.

Sicuro che anche fra il nostro sesso si trovano degli scapestrati, dei mancatori di parola.

AMELIA.

Dei finti, bugiardi, senza cuore...

FILIPPO.

Creda però che io sono la verità personificata, e quando ho detto di voler bene a una donna...

GUSTAVO.

Ma che donne! In principio pare che debbano morire d'amore per voi; mille promesse, mille giuramenti e poi finiscono per ridervi dietro le spalle!

FILIPPO.

E anche in faccia; questo è vero. Ma vi sono pure degli uomini appassionati che...

AMELIA

(*che principia ad accalorarsi*). Ma quali uomini? Essi non hanno che un solo pensiero: di tenere schiava la donna e trionfare di lei!

FILIPPO.

Sì, ma io, se m'innamoro, divento un agnello vicino alla persona diletta... (*avvicinandosi ad Amelia con gli occhi languidi*).

GUSTAVO

(*afferrando il braccio di Filippo e scuotendolo*). Sono poveri di spirito quelli che cascano nelle insidiose reti femminili...

AMELIA.

Insidie le nostre, signor Filippo? Dopo tutto che cosa domandiamo noi all'uomo, a cui abbiamo avuto la brutta idea di dare il cuore, la vita? Niente altro che una piccola prova d'amore; ed egli ce la nega, brutalmente ce la nega.

FILIPPO

(*accalorandosi egli pure*). Senta: io potrei darle qualunque prova, quella che vuole, perchè io sono libero come l'aria e non ho mai ingannato nessuna donna...

« FILIPPO. — ....Ehi! aprite, aprite! »

GUSTAVO.

Dia retta a me: guardi le donne solo da lontano, perchè da vicino le troverà false...

AMELIA.

E gli uomini ingrati e cattivi!

FILIPPO

(*estasiato*). Io no, signora Amelia, io no. Senta, ascolti...

GUSTAVO.

Ah, che felicità se io potessi vivere in un deserto, solo.

FILIPPO.

Ah, no... Quando si ha la fortuna di trovarsi presso una creatura amabile, dolce, bisogna gridare: Viva l'amore! (*sospira e tenta di prendere la mano di Amelia*).

GUSTAVO.

L'amore delle donne a che serve?

AMELIA.

Che cosa conta l'amore degli uomini?

FILIPPO.

Che cosa conta? Signora, io mi sento così emozionato, così infiammato...

AMELIA

(*sempre più eccitata*). Noi siamo deboli creature...

FILIPPO.

Ma ci sono braccia forti per sorreggerle...

AMELIA

(*con voce tremante*). Si lotta, si lotta, e poi... e poi... (*non può più trattenere le lagrime e prorompe in un pianto dirotto*). Anderò dalla mammà e morirò! (*si alza di scatto e si getta nelle braccia di Gustavo lisciandogli il volto e baciandolo*). Perchè, perchè sei così cattivo con me che ti voglio tutto il mio bene?

GUSTAVO

(*l'accoglie con tenerezza*).

Il treno che già aveva diminuito la sua corsa, si ferma.

FILIPPO

(*che fino all'ultimo aveva cercato di parlare, rimane come fulminato a quell'atto improvviso. Sbalordito guarda i due e poi, come fosse spinto da una molla, balza in piedi, afferra la valigia e correndo a battere forte sul vetro del finestrino, urla*) Ehi! aprite, aprite!

SCENA ULTIMA.

IL CONDUTTORE E DETTI.

IL CONDUTTORE

Il signore discende? (*apre lo sportello*).

FILIPPO.

Discendo!! Presto!...

(*Mentre Filippo precipitosamente scende dal treno, cala la tela*).

ALFREDO TESTONI.

DA "LE CANZONI DEL SALTO E DELLA TANCA„

Gonari, il monte, avea la benda oscura.
E Lia fuggì col suo nato innocente;
L'accompagnò la rabbia di sua madre;
La maledizione di suo padre,
Il riso e la bestemmia della gente.
Ma Lia si strinse al cuore la creatura

E andò col suo peccato. Gli aratori
Aravano sereni al piano e al monte;
Incitavano i buoi: *Bue montadì!...*
Dal piano rispondean: *Bue porporì!...*
E nella rosea sera l'orizzonte
Palpitava di mugghi e di clamori.

— Uomini santi, la pietà di un pane
Chè non ha latte il cuoricino mio:
Pietà, uomini santi! — Ahi! che i bottoli
L'azzannarono, i fanciulli pe' viottoli
La rincorsero; e gli uomini: Che Dio
Ci salvi! — mormoraron le lontane

Figlie pensando, e, aperta la bisaccia
Presso il fuoco, coll'olio dell'olivo
Tinsero i pani d'orzo per la cena.
Ed ella se ne andò con la sua pena,
Riscaldando quel suo redo mal vivo
Col pianto che rigavale la faccia.

E cammina, cammina... ecco le mandre,
Ecco i pastori vestiti di pelli
E fiamma, coi fucili e il manto nero;
E tanche inseminate, e, nel mistero
Del salto, stazzi fumidi ed agnelli,
E cani e greggi e voli di calandre.

Lia pregò: — Miei pastori, sono sola
Su questa terra: mi è fuggito il latte
Pel patimento, e questo pegno fido
È come implume caduto dal nido;
Nè so nutrirlo, che ho le membra fatte
Di pianto... Son la cenere che vola.

O datemi ristoro, cristiani,
Di un po' di latte, un corno, appena un sorso
Per imboccare questo piccolino:
E se ciò non potete, ah! che il piccino
Succhi almen dalla pecora che il dorso
Ha spelato, ed è bolsa, o mandriani! —

Bofonchiaron gli anziani, i principali:
— Costei è figlia del demonio, e ci ha
Il malocchio che fa intristire i branchi:
Andiamo! — E dietro ai greggi neri e bianchi
Sparvero nella luminosità
Del mattino, dei lunghi pastorali.

E cammina, cammina... ecco il villaggio,
Un abituro, un uscio, il focolare:
Presso la mola una giumenta sciolta
E redata, e una vecchia. — Se Dio molta
Pace vi dia — pregò dal limitare
La mesta, cui brillava in cuore un raggio —

Fate ch'io possa munger la giumenta
Per allattare questa malfatata
Creatura del mio seno. — Oh via, peccato
Mortale! — Ardea per tutto il vicinato
L'allegria del vin novo, e un'aura grata
Salia dai sanguinacci con la menta...

Andò per la montagna: era la sera:
Il monte di Gonari avea il cappotto
Bigio; tremava nel silenzio il bosco
Delle quercie aspettando dal ciel fosco
La neve; intorno altre montagne e, sotto
Coi lentischi e col fiume, la brughiera.

Tornavano i pastori sui ronzini
Cogli agnelli all'arcione; i fanciulletti,
Passeri storneggianti, dalle siepi
Coglien le bacche rosse pe' presepi:
Tornavan gli aratori, e nei boschetti
Accendevano i fuochi gli scorzini.

La neve venne a notte: cielo e terra
Si confuser fra loro; e forre e selve
Miagolaron al vento, al rude vento
Che corre tutta l'Isola, lamento,
Pianto di mari, d'uomini, di belve.
E Lia, la madre, sola fra la guerra

Della terra e del cielo, aveva il ploro.
Un singulto di allodola ferita.
Cercò il dirupo: o mamma, o mamma o mam
Pur riscaldando con l'ultima fiamma [ma!
Di quella anima sua, della sua vita,
Il suo nato innocente, il suo tesoro.

Ma ecco giù dalla valle, tra gli aneli
Sospiri della macchia, alto uno scoppio
Salì di gioia; un volo di colombe
Sui risonanti vanni, e suoni e rombe
E squilli vivi di campane: il doppio
Di Natale, un immenso osanna ai cieli.

Ancora supplicò: — Vergine, giglio
Del cielo, in questa notte senza pene,
Voi allattaste il bambino Gesù:
Pietà, Nostra Signora, io non ho più
Una goccia di sangue nelle vene
Per allattare l'innocente figlio

Del mio peccato.... Simili a viole
Rifiorironle i seni, e caldo e pieno
Il latte le salì — Con l'arancino
Manto dal mare si levò il mattino,
E rise il sole: e dall'amato seno
Rise a sua madre il bambinello, e al sole.

Nuoro. — Dicembre.

SEBASTIANO SATTA.

« Due vecchi passavano, dirigendosi verso l'Istituto con passo affrettato.. »

IL SEGGIO STREGATO

ROMANZO

CAPITOLO I.

'è da passare un brutto quarto d'ora...

— D'accordo; ma ho sentito dire che il nostro uomo non ha paura di niente...

— Ha figli?...

— No... E' vedovo...

— Tanto meglio.

— Ad ogni modo, speriamo che non ne faccia una malattia... Ma affrettiamoci.

Colpito da questo dialogo poco allegro, Gaspard Lalouette, uomo probo, negoziante di quadri e antiquario, stabilito da dieci anni in via Lafitte, ma che quel giorno andava su e giù per il *quai* Voltaire passando in rassegna le bacheche dei negozianti di vecchie stampe e di anticaglie, sollevò la testa.

Proprio in quel momento fu urtato, sull'angusto marciapiedi, da un gruppo di tre giovani che portavano il berretto di studenti e che, sbucati dalla cantonata di via Bonaparte, sempre discorrendo fra di loro, non si curarono di chiedere scusa.

Gaspard Lalouette, per evitare di attaccar briga, fece tacere il lieve risentimento che sentiva spuntare per la scortesia ricevuta, e pensò che i tre giovani si recavano ad assistere a qualche duello di cui discorrevano ad alta voce, temendo un risultato fatale.

E riprese ad osservare attentamente un cofano ornato di fiordaligi, che aveva la pretesa di risalire ai tempi di San Luigi e di aver contenuto, forse, il salterio di Bianca di Castiglia. In quel momento, alle sue spalle, una voce disse:

— Sia come si vuole, ma è un uomo veramente coraggioso!

E un'altra voce rispose:

— Dicono che abbia fatto tre volte il giro del mondo. Ma, a parlar franco, non avrei proprio voglia di trovarmi nei panni suoi. Speriamo di non arrivare in ritardo...

Lalouette si voltò. Due vecchi passavano, dirigendosi verso l'Istituto con passo affrettato.

— Oh, bella! — pensò Lalouette, — state a vedere che, dopo i giovani, adesso impazziscono anche i vecchi! Lalouette era nei quarantacinque anni, l'età in cui non si è giovani nè

vecchi...». Ecco due vecchi che hanno l'aria di recarsi a una riunione poco divertente, precisamente come i giovani di poco fa!

Con questa interna preoccupazione, Gaspard Lalouette si era avvicinato all'angolo di via Mazarino e forse sarebbe entrato in quella via tortuosa, se non si fosse imbattuto, ad un tratto, in quattro signori, certamente dei professori, a giudicare dal soprabito, dal cappello a cilindro e dalla borsa di pelle che portavano sotto il braccio, e che gridavano e gesticolavano:

— Perdete il tempo a volermi far credere che ha fatto il testamento...

— Ha commesso un errore, se non l'ha fatto...

— Se è vero ciò che dicono, ha visto molte volte la morte da vicino...

— Quando i suoi amici si son recati da lui per dissuaderlo, li ha messi alla porta...

— Ma all'ultimo momento, potrebbe averci pensato meglio.

— Per chi lo prendete?

— Guardate!.. eccolo!.. eccolo!..

E i quattro professori si misero a correre, attraversando la via, il *quai* e dirigendosi a destra, dal lato del ponte delle Arti.

Gaspard Lalouette abbandonò senza esitare le bacheche che stava osservando. Ormai gli restava una sola curiosità: quella di conoscere l'uomo che si accingeva a rischiare la vita in condizioni e per delle ragioni che egli ignorava ancora, ma che il caso gli aveva fatto intravedere eccezionalmente eroiche.

L'ARRIVO DELLA SIGNORA DE BITYNIE.
La signora, con uno sguardo freddo e arrogante, esaminò il pubblico... »

Si spinse sotto le vôlte dell'Istituto per raggiungere i professori e si trovò subito sulla piazzetta che ha un sol monumento con la testa cinta di una piccola calotta che volgarmente vien chiamata cupola. La piazza era affollatissima. Le vetture signorili si spingevano da tutti i lati, fra i clamori dei cocchieri e degli strilloni di giornali. Sotto la vôlta che mena al primo cortile dell'Istituto una folla eccitata circondava un personaggio che sembrava penasse non poco per sottrarsi a quella stretta entusiastica. Vi erano anche i quattro professori e gridavano: bravo!

Lalouette si tolse il cappello e si rivolse a uno dei quattro per chiedergli con grande timidezza che lo illuminasse sulla situazione.

— Eh, vedete bene!... E' il capitano di vascello Maxime di Aulnay!

— Sta forse per battersi? — domandò ancora, con la più umile cortesia, Lalouette.

— Ma no!.. Deve pronunciare il discorso per la sua entrata all'Accademia — rispose il professore — con un brivido.

Gaspard Lalouette aveva appena acquistato queste cognizioni, quando fu allontanato dai professori per un improvviso movimento della folla. Erano gli amici di Maxime d'Aulnay, i quali, dopo averlo scortato e dopo averlo abbracciato con grande commozione, tentavano di penetrare nella sala delle sedute pubbliche

Ne nacque un gran baccano perchè i biglietti d'ingresso non servivano loro a nulla. Alcuni di essi che avevano avuta la saggia precauzione di farsi guardare i posti da persone pagate per tale servizio, ebbero la sorpresa di vedere che i loro incaricati, dopo aver occupato i posti per conto degli altri, li conservavano poi per conto proprio. La curiosità, più forte che l'interesse, li teneva inchiodati alle sedie.

Nel momento che Lalouette si trovò spinto tra gli innocui artigli del leone di pietra che veglia alle soglie dell'immortalità, si sentì dire da un fattorino da piazza:

— Signore, con venti franchi potete pagarvi il gusto di entrare...

Gaspard Lalouette, quantunque negoziante di antichità e di quadri, nutriva un grande rispetto per la letteratura. Egli stesso era autore. Aveva pubblicato due opere che formavano l'orgoglio della sua esistenza, l'una sulle firme dei pittori celebri e sui modi per stabilire l'autenticità delle loro tele, l'altra sui criteri di scelta per le cornici. Il suo sogno, che non aveva ancora potuto veder mutato in realtà, per delle idee reazionarie che gli avevano nociuto nel suo quartiere, era di venir nominato un giorno ufficiale d'accademia; tuttavia non era mai stato all'Accademia e mai l'idea che si era formato di una seduta pubblica all'Accademia aveva avuto dei punti di contatto con quanto egli ascoltava e udiva da un quarto d'ora. Mai, per esempio, egli aveva pensato che fosse di così grande utilità, per pronunziare un discorso di entrata, l'essere vedovo, senza prole, il non aver paura di niente e l'aver fatto testamento. Sborsò i venti franchi e, dopo essere stato sballottato da tutti i lati, si vide collocato alla meglio in una tribuna dove tutti erano in piedi per guardare nella sala. L'interessamento era per Maxime d'Aulnay che entrava in quel momento.

Il nuovo accademico, un po' pallido, entrava in mezzo ai due suoi padrini, il conte de Bray e il professor Palaiseaux, più pallidi di lui.

Un lungo brivido passò nell'assemblea. Le signore, che erano numerose e della migliore società, non seppero trattenere un movimento di ammirazione e di pietà. Una pia matrona si fece il segno della croce. Tutti erano in piedi, poichè l'emozione di quel momento era piena d'infinito rispetto, come al cospetto della morte.

Arrivato al suo posto, il nuovo accademico si era seduto fra le sue guardie del corpo; poi sollevò la testa e con uno sguardo sicuro esaminò i suoi colleghi, il pubblico, la presidenza ed anche il volto attristato dell'accademico incaricato di riceverlo.

Di solito, quest'ultimo personaggio porta nella cerimonia una fisionomia feroce, specchio di tutte le torture che ha preparato all'ombra del suo discorso. Quel giorno, invece, aveva il volto pietoso del confessore che si reca ad assistere un condannato a morte.

Lalouette, pur osservando attentamente lo spettacolo di quella tribù dagli abiti a palme verdi, non perdeva una parola dei discorsi dei suoi vicini. Dicevano:

— Quel *povero* Jehan Mortimar era bello e giovine come lui!

— E tanto felice di essere stato eletto!

— Ricordate quando si alzò per leggere il discorso?

— Era raggiante... Era pieno di vita...

— Potranno dire quello che vogliono, ma egli non morì di morte naturale...

— No, di sicuro...

Gaspard Lalouette non potè fare a meno di voltarsi verso il suo vicino per domandargli di quale morte si parlasse, e riconobbe il professore che poco prima lo aveva informato con non molta cortesia. Anche questa volta il professore non si preoccupò di essere gentile:

— Ma non leggete i giornali, signore?

Ecco, precisamente, Lalouette non leggeva i giornali, per una ragione che diremo più tardi e che lui non aveva nessuno interesse a divulgare. Soltanto, per il fatto che non leggeva i giornali, il mistero che interessava il suo spirito fin da quando egli era entrato, per venti franchi, sotto la cupola dell'Accademia, si faceva di momento in momento più fitto. Per l'istessa ragione non seppe spiegarsi una specie di protesta che scoppiò quando una nobile signora che tutti chiamavano la Bella Signora de Bithynie entrò nella tribuna che le era riservata. Da tutte le parti mormoravano che quella donna si mostrava abbastanza sfrontata, ma anche questa volta Lalouette non ne seppe il perchè. La signora, con uno sguardo freddo e arrogante, esaminò il pubblico, rivolse qualche parola a dei giovani che l'accompagnavano e fissò Maxime d'Aulnay attraverso l'occhialino.

— Gli porterà sfortuna! — esclamò qualcuno.

E il clamore del pubblico ripetè:

— Certo, certo, gli porterà sfortuna!

Lalouette domandò: « Perchè gli porterà sfortuna? », ma nessuno gli rispose. Di quasi certo, egli riuscì a sapere soltanto che l'uomo che era laggiù, sul punto di pronunciare un discorso, si chiamava Maxime d'Aulnay, che era capitano di vascello, che aveva scritto un libro intitolato: « *Viaggio intorno alla mia cabina* » e che era stato eletto al seggio occupato una volta da monsignor d'Abbeville. E poi ricominciò il mistero, fra grida e gesti da spiritati. Il pubblico, nelle tribune, si agitava e urlava delle frasi di questo genere:

— *Come l'altro!...* Non aprite!... Ah, la lettera!... *come l'altro!... come l'altro!* Non leggete!... Non leggete!...

Lalouette si sporse e vide un usciere che consegnava una lettera a Maxime d'Aulnay. L'apparizione dell'usciere e della lettera sembrava aver sconvolto l'assemblea. Solamente i membri dell'ufficio di presidenza facevano il possibile per mantenersi calmi, ma era evidente che il signor Hippolyte Patard, simpatico segretario perpetuo, tremava con tutte le sue palme verdi.

Maxime d'Aulnay, intanto, si era alzato,

aveva preso la lettera dalle mani dell'usciere e l'aveva aperta. I clamori del pubblico lo facevano sorridere. E poichè la seduta non era ancora aperta per il ritardo del cancelliere, egli lesse la lettera e sorrise. Allora, nelle tribune, d'ogni parte mormorarono:

— Ha sorriso!... Ha sorriso!... *Anche l'altro sorrise!...*

Maxime d'Aulnay aveva passato la lettera ai suoi padrini che però non sorridevano. Il testo della lettera poco dopo era conosciuto da tutti e, poichè se ne parlava in tutta la sala, Lalouette venne a sapere che il contenuto era questo: «*Vi sono dei viaggi più pericolosi di quelli intorno alla propria cabina!*».

Queste parole sembravano dover portare al colmo l'agitazione del pubblico, quando si levò la voce del presidente, dopo la rituale scampanellata, a dichiarare la seduta aperta.

Un silenzio pieno di costernazione avvinse subito il pubblico. Ma Maxime d'Aulnay è già in piedi, audace più che coraggioso.

COME L'ALTRO
« Gli accademici si precipitarono... Alcuni si curvarono sul corpo inert

E comincia a leggere il suo discorso.

Legge con una voce profonda e sonora. Dapprima ringrazia, con dignità, l'Accademia per l'onore di averlo accolto; poi, dopo una breve allusione a un lutto che recentemente ha colpito l'Accademia, passa a parlare di monsignor d'Abbeville. Accanto a Gaspard Lalouette, il professore mormora fra i denti la seguente frase che però Lalouette credette suggerita dalla lunghezza del discorso: *Resiste più dell'altro!...*

Maxime d'Aulnay parla e gli ascoltatori, man

mano che egli parla, sembrano respirar meglio. Qualcuno sospira, delle signore si scambiano dei sorrisi come se si ritrovassero dopo aver corso un brutto pericolo...

Egli continua a parlare e nessun incidente imprevisto lo interrompe.

L'oratore sta per chiudere l'elogio di monsignor d'Abbeville e si anima. Si riscalda addirittura quando, a proposito dell'ingegno dell'eminente prelato, enuncia delle idee generali sull'eloquenza sacra. Evoca il ricordo di alcune prediche celebri che valsero a monsignor d'Abbeville le ire dei laici per aver mancato di rispetto alla scienza umana. .

Il gesto del nuovo accademico assurge ad un'ampiezza nuova come per colpire, per fustigare a sua volta quella scienza, che trae origine dall'empietà e dall'orgoglio!

E, in uno slancio mirabile, che certamente non aveva niente di accademico, ma che però era anche più bello perchè aveva in sè la rudezza marinara della vecchia scuola, Maxime d'Aulnay gridò:

« Seimila anni or sono, signori, la vendetta divina incatenò Prometeo su di una roccia. Ed io non sono di quelli che hanno paura dei fulmini degli uomini. Io temo soltanto la mano di Dio! ».

Il disgraziato aveva appena finito di pronunciare queste ultime parole che lo si vide vacillare, portare la mano alla faccia con un gesto disperato ed abbattersi d'un colpo.

Un clamore di terrore salì sotto la cupola... Gli accademici si precipitarono... Alcuni si curvarono sul corpo inerte...

Maxime d'Aulnay era morto!

Ci volle molta fatica per far sgombrare l'aula.

Era morto come due anni prima, in piena seduta di ricevimento, Jehan Mortimar, il poeta dei *Profumi tragici*, il primo eletto per la successione a monsignor d'Abbeville. Anche lui aveva ricevuto una lettera di minacce, portata all'Istituto da un fattorino che non era stato più ritrovato, che diceva: « *Alle volte i profumi sono più tragici che non si creda* », ed anche lui, pochi minuti dopo, era caduto. Tutte queste cose Gaspard Lalouette apprese finalmente con una certa precisione, ascoltando con avidità i discorsi eccitati che correvano tra la folla che poco prima riempiva l'aula pubblica dell'Istituto ed ora era stata respinta sulla strada in una confusione indicibile. Egli avrebbe voluto saperne di più e conoscere per lo meno la ragione per cui, dopo la morte di Jehan di Mortimar, vi era stata così grande apprensione per la fine di Maxime d'Aulnay. Sentì parlare, è vero, di una vendetta, ma in termini così assurdi che non ne fece caso. Tuttavia credette necessario domandare, per sgravio di coscienza, il nome di colui che avrebbe avuto interesse a vendicarsi in condizioni così nuove: allora gli fu risposto con un'enumerazione di vocaboli così bizzarri, che egli credette che si burlassero di lui. E, poichè la notte si avvicinava — si era in inverno — si decise a ritornare a casa, attraversando il ponte delle Arti, dove incontrò alcuni accademici e degli invitati che, profondamente sconvolti dalla terribile coincidenza delle due morti tragiche, si affrettavano verso casa.

Ad un tratto, Gaspard Lalouette, al momento che stava per scomparire nell'ombra che già diveniva fitta in piazza del Carosello, cambiò idea. Fermò uno dei signori che scendevano dal ponte delle Arti e che, a giudicare dal modo di camminare, sembrava ancora commosso dall'avvenimento, e gli domandò:

— Insomma, di che è morto?

— Dicono i medici, per la rottura di un aneurisma.

— E l'altro di che era morto?

— Dissero i medici, di una congestione cerebrale.

Allora un'ombra si avanzò fra i due interlocutori e disse:

— Sciocchezze, tutte sciocchezze!,... Sono morti perchè hanno voluto occupare il *seggio stregato*.

Lalouette tentò di trattenere quell'ombra per la giacca, ma era già scomparsa... Egli rincasò sopra pensiero.

CAPITOLO II.

Una seduta nella sala del Dizionario.

Il giorno seguente il segretario Hippolyte Patard penetrò sotto la vôlta dell'Istituto alle tredici precise.

Il custode, sull'uscio della sua stanza, porse la corrispondenza al segretario perpetuo, e gli disse:

— Siete in grande anticipo, signor segretario perpetuo, non è venuto ancora nessuno...

Hippolyte Patard prese la corrispondenza, che era abbastanza voluminosa, dalle mani del custode, e si accinse ad allontanarsi, senza rispondere al degno uomo che ne rimase sorpreso.

— Il signor segretario perpetuo sembra molto preoccupato? Del resto, sono tutti sossopra, dopo quello che è accaduto.

Ma Hippolyte Patard non si voltò nemmeno questa volta. Il custode commise l'errore di aggiungere:

— Forse il signor segretario perpetuo ha letto stamane l'articolo dell'*Epoque* a proposito del *seggio stregato?*

Hippolyte Patard aveva la caratteristica di essere alle volte un vecchietto fresco e rubicondo, amabile, sorridente, cortese, pieno di bontà, piacevole, che tutti all'Accademia chiamavano « il mio buon amico », tranne, s'intende, i domestici, malgrado che egli spingesse la sua bontà fino a interrogarli sullo stato della loro salute; e altre volte, Hippolyte Patard era un vecchietto secco, giallo, nervoso, permaloso, bilioso. I suoi migliori amici chiamavano allora Hippolyte Patard: il segretario perpetuo, facendo risaltare l'appellativo, e i domestici facevano altrettanto.

Hippolyte Patard amava tanto l'Accademia che aveva acquistato, in tal modo, due personalità per servirla, amarla e difenderla. Nelle

giornate campali, quelle cioè dei grandi trionfi accademici, delle belle solennità, dei premi di virtù, egli metteva in mostra il Patard color di rosa; e nei giorni nefasti, quelli cioè in cui qualche insolente aveva osato mancare di rispetto alla divina istituzione, metteva in circolazione il Patard giallo.

Evidentemente, il custode non aveva fatto attenzione al colore che Patard aveva quel giorno, perchè avrebbe evitato la replica severa del signor segretario perpetuo. Al sentir nominare il *seggio stregato*, Patard si era voltato di botto.

— Occupatevi degli affari vostri — disse —: io non so di nessun seggio! So però di una stanza che è diventata il quartier generale dei giornalisti. A buon intenditore!.. — E girò sui tacchi, lasciando il custode allibito. Il custode aveva domandato se il signor segretario perpetuo avesse letto l'articolo sul *seggio stregato;* ma se il disgraziato, da parecchie settimane, non leggeva altro nei giornali! E dopo la morte fulminea di Maxime d'Aulnay, avvenuta a così breve tempo da quella non meno fulminea di Jehan di Mortimar, non c'era nessuna probabilità, per parecchio, che la stampa trascurasse un soggetto così interessante.

E, tuttavia, dove trovare uno spirito equilibrato Hippolyte Patard si fermò per rivolgersi ancora l'istessa domanda ... dove trovare uno spirito equilibrato che avesse osato vedere in quelle due morti altro che una dolorosissima coincidenza? Jehan Mortimar era stato ucciso da una congestione cerebrale, quindi non c'era niente di strano. E Maxime d'Aulnay, impressionato dalla fine tragica del suo predecessore, ed anche dalla solennità della cerimonia, e infine dalle tristi predizioni che un perverso maneggio di lettere gli aveva recato dopo la sua elezione, era morto per la rottura d'un aneurisma. Ed anche questa morte era naturale.

Dopo la seduta.
« Alcuni accademici... profondamente sconvolti... si affrettavano verso casa. »

Hippolyte Patard, che attraversava il primo cortile dell'Istituto e si dirigeva a sinistra verso la scala che conduce alla segreteria, fece risuonare, sul pavimento ineguale e muscoso, la punta ferrata dell'ombrello.

— Che c'è di più naturale — si domandò — della rottura di un aneurisma? — E' una cosa che può accadere a tutti, anche mentre si legge un discorso all'Accademia francese!...

E aggiunse:

— La sola condizione necessaria è di essere accademico...

Poi si fermò pensieroso, sul primo gradino della scala. Malgrado lo negasse, il segretario perpetuo era piuttosto superstizioso. L'idea che, pur essendo Immortali, si può morire per la rottura di un aneurisma, lo spinse a toccare furtivamente con la mano destra il manico di legno dell'ombrello che egli teneva nella mano

sinistra. Tutti sanno che il legno è uno scongiuro contro le disgrazie.

Il segretario perpetuo riprese a salire. Passò dinanzi la segreteria senza fermarsi, continuò a salire, si fermò sul secondo pianerottolo e disse ad alta voce:

— Se non ci fossero le due lettere! Ma tutti gli imbecilli ci cascano! Quelle due lettere firmate con le iniziali E D S E D T D L N, tutte le iniziali di quel millantatore di Eliphas!

E il segretario perpetuo pronunziò ad alta voce, nella solennità sonora della scala, il nome tremendo di colui che sembrava, in virtù di un delittuoso sortilegio, aver scatenato la fatalità sull'illustre e pacifica Accademia: *Eliphas de Saint-Elme de Taillebourg-de-la-Nox!*

Con un tal nome, aveva osato presentarsi all'Accademia francese! Aveva sperato, quel ciarlatano della disgrazia, che si spacciava per mago, che si faceva chiamare: Sâr, che aveva pubblicato un volume addirittura grottesco sulla *Chirurgia dell'Anima*, aveva sperato l'immortale onore di occupare il seggio di monsignor d'Abbeville!...

Già, un mago, cioè uno stregone, che pretende conoscere il passato e l'avvenire, e tutti i segreti per rendere l'uomo padrone dell'universo! Un alchimista, un divinatore, un astrologo, un negromante!

E un individuo di questo genere aveva tentato di entrare all'Accademia!

Al solo pensarci, Hippolyte Patard si sentiva soffocare.

Però, appena dopo che il mago era stato bocciato come meritava, due disgraziati eletti al seggio di monsignor d'Abbeville erano morti!

Ah, se l'aveva letto, il segretario perpetuo, l'articolo sul *seggio stregato!* L'aveva anche riletto, quel giorno stesso, nei giornali, e stava per rileggerlo ancora sull'*Epoque;* e, infatti, spiegazzò il toglio con un'energia rude per la sua età. C'erano due colonne, in prima pagina, e ripetevano tutte le sciocchezze di cui le orecchie di Hippolyte Patard erano piene, poichè, a dir vero, egli non poteva più entrare in un salotto o in una biblioteca senza sentirsi dire, subito: «Così, che si dice del *seggio stregato?*».

L'*Epoque*, a proposito della formidabile coincidenza di quelle due morti così eccezionalmente accademiche, si era creduta in dovere di riportare l'intera leggenda che si era formata intorno al seggio di monsignor d'Abbeville. In certi circoli prettamente parigini, dove si discorreva degli avvenimenti ultimi dell'Accademia, tutti erano persuasi che quel *seggio fosse ormai posseduto dallo spirito della vendetta* dello sâr Eliphas de Saint Elme de Taillebourg-de-la-Nox! E poichè questo Eliphas era scomparso dopo la sua sconfitta, l'*Epoque* non poteva fare a meno di deplorare che egli avesse, proprio prima di allontanarsi, pronunciato parole di minaccia seguite subito dalle due morti. Uscendo per l'ultima volta dal club dei «Pneumatici» così chiamato da *pneuma*, anima che egli aveva fondato nel salotto della Bella Signora de Béthynie, Eliphas aveva detto testualmente, parlando del seggio dell'eminente prelato: «*Guai a quelli che vorranno occuparlo prima di me!*».

Del resto, l'*Epoque* non sembrava rassicurata affatto. Parlando delle lettere ricevute dai due defunti un istante prima della loro morte, diceva che l'Accademia era alle prese con un mistificatore che poteva essere però anche un pazzo. Si chiedeva che si ritrovasse Eliphas, ed era già molto che non si reclamasse l'autopsia dei corpi di Jehan Mortimar e del signor d'Aulnay.

L'articolo non era firmato, ma Hippolyte Patard ne maledisse l'autore anonimo dopo avergli dato, senza circonlocuzione, dell'idiota; poi, spinse una porta, attraversò una prima sala completamente ingombra di colonne, pilastri e busti, monumenti di scoltura funeraria alla memoria degli accademici defunti che egli salutò passando, poi una seconda sala e arrivò finalmente in una terza guernita all'ingiro di tavole coperte di tappeti di un verde uniforme e circondate da seggi simmetricamente allineati. Nel fondo, su di una vasta tela, si delineava la figura intera del cardinale Armando Giovanni du Plessis, duca di Richelieu.

Il segretario perpetuo era entrato nella «sala del Dizionario» ancora deserta.

Chiuse la porta dietro di sè, si avviò al solito posto, vi depose la corrispondenza, accomodò con molta attenzione in un angolo che poteva facilmente sorvegliare, l'ombrello da cui non si separava mai e che curava gelosamente come un oggetto sacro.

Poi, si tolse il cappello che sostituì con un berrettino di velluto nero ricamato, e a piccoli passi leggeri cominciò il giro delle tavole che formavano tra loro come tanti piccoli scomparti, nei quali erano i seggi. Di questi, alcuni erano celebri.

Quando passava accanto ai seggi celebri, il signor segretario perpetuo vi si fermava con lo sguardo triste, scoteva la testa e mormorava dei nomi illustri. Continuando così, giunse davanti al ritratto del cardinale di Richelieu e si tolse il berretto.

— Buon giorno, grande uomo — disse.

E si fermò, voltò le spalle al grande uomo e contemplò un seggio che gli stava proprio di fronte.

Era un seggio come tutti gli altri che erano nella sala, con le sue quattro zampe e la spalliera quadrata, ma era il seggio che occupava monsignor d'Abbeville quando assisteva alle sedute, e nessuno dopo la morte del prelato vi si era seduto.

Nemmeno quel povero Jehan Mortimar, nemmeno quel povero Maxime d'Aulnay, i quali non avevano avuto l'occasione di varcare la soglia della sala delle sedute private, quella chiamata la sala del Dizionario. E bisogna sapere che, nel regno degli Immortali, soltanto quella sala ha importanza, perchè contiene i quaranta seggi dell'Immortalità.

Dunque, il segretario perpetuo contemplava il seggio di monsignor d'Abbeville...

Poi disse ad alta voce:

— Il *seggio stregato!* . . . . .
— e scrollò le spalle.

Pronunziò poi la frase fatale, a guisa di derisione:

— *Guai a quelli che avranno voluto occuparlo prima di me!*

D'un tratto, si avanzò verso il seggio fino a toccarlo.

— Ebbene, io — gridò battendosi il petto — io, Hippolyte Patard, che non ho paura delle disgrazie e del signor Eliphas de Saint-Elme de Taillebourg-de-la Nox, io ti occuperò, seggio stregato!

E, voltandosi, fece l'atto di sedersi.

Ma si era già a metà curvato quando si fermò, si raddrizzò, e disse:

— Veramente no, non l'occuperò! E' una cosa troppo stupida!... Non bisogna dare importanza a delle sciocchezze di questo genere.

E il segretario particolare ritornò al suo posto dopo aver toccato, passando, il manico in legno dell'ombrello. In quel momento la porta si aprì ed entrò il cancelliere trascinandosi dietro il direttore. Il cancelliere era un qualsiasi cancelliere di quelli che vengono eletti ogni tre mesi, ma il direttore dell'Accademia per quel trimestre era il grande Loustalot, uno dei più eminenti scienziati del mondo.

IL SEGGIO FATALE.
« E voltandosi fece l'atto di sedersi »

Egli si lasciava trascinare per il braccio come un cieco, non perchè non ci vedesse bene, ma perchè aveva delle distrazioni così notorie che, all'Accademia, avevano deciso di stargli ai

fianchi continuamente. Dimorava fuori cinta e quando usciva per recarsi a Parigi, un ragazzotto di circa dodici anni l'accompagnava e veniva a depositarlo nelle mani del custode dell'Istituto. Dal custode passava poi alle cure del cancelliere.

Di solito, il grande Loustalot non si accorgeva affatto di ciò che accadeva intorno a lui, e tutti avevano cura di lasciarlo alle sue sublimi agitazioni dalle quali poteva nascere qualche nuova scoperta destinata a trasformare le condizioni ordinarie della vita umana.

Ma, quel giorno, le circostanze erano così gravi che il segretario perpetuo non esitò a ricordargliele e forse a fargliele conoscere. Il grande Loustalot non aveva assistito alla seduta del giorno prima; avevano mandato a cercarlo a casa sua ed era probabilissimo che egli fosse il solo ormai, nel mondo civile, ad ignorare ancora che Maxime d'Aulnay aveva subito la stessa sorte crudele di Jehan Mortimar, l'autore di *profumi* così *tragici*.

— Ah, signor direttore, quale catastrofe! — esclamò Hippolyte Patard levando le mani al cielo.

— Che cosa è dunque successo, amico mio? — si degnò di domandare con bonomia il grande Loustalot.

— Come! non sapete? Il cancelliere non vi ha detto niente? Tocca dunque a me darvi una così dolorosa notizia... Maxime d'Aulnay è morto!

— Il Signore accolga l'anima sua! — fece il grande Loustalot che conservava intera la fede dell'infanzia.

— Morto come Jehan Mortimar, all'Accademia, mentre pronunciava il suo discorso...

— Bene, tanto meglio! — dichiarò lo scienziato con la più grande serietà. — Ecco una bella morte! — e si stropicciò le mani, in buona fede.

Poi aggiunse:

— E mi avete disturbato per questo?

Il segretario perpetuo e il cancelliere si guardarono costernati e si accorsero poi, dallo sguardo vago del grande Loustalot, che l'illustre uomo pensava già a tutt'altro. Non insistettero e lo accompagnarono al suo posto. Lo fecero sedere, gli diedero della carta, una penna e un calamaio, e lo lasciarono con l'aria di dirsi: « Bene, ora se ne starà tranquillo! »

Poi, ritirandosi nel vano di una finestra, il segretario perpetuo e il cancelliere, dopo aver lanciato uno sguardo soddisfatto sul cortile deserto, si rallegrarono per lo stratagemma che avevano ideato per disfarsi dei giornalisti. La sera precedente avevano fatto annunziare ufficialmente che, dopo aver deciso di assistere al completo ai funerali di Maxime d'Aulnay, l'Accademia si sarebbe riunita soltanto fra una quindicina di giorni per l'elezione del successore di monsignor d'Abbeville; e si continuava, così, a parlare del seggio di monsignor d'Abbeville come se due votazioni successive non gli avessero assegnato due nuovi titolari.

In questo modo la stampa era stata ingannata. L'elezione doveva aver luogo proprio il giorno dopo la morte di Maxime d'Aulnay, e quindi proprio il giorno in cui abbiamo accompagnato Hippolyte Patard nella sala del Dizionario. Gli accademici erano stati avvertiti uno per uno dal segretario perpetuo, e la seduta, eccezionale e privata, doveva cominciare fra mezz'ora.

Il cancelliere disse all'orecchio di Hippolyte Patard:

— E Martin Latouche? Ne sapete qualche cosa? — Nel dire queste parole, il cancelliere osservava il segretario perpetuo con una emozione che non si curava affatto di dissimulare.

— No ne so niente — rispose evasivamente Patard.

— Come?! Non ne sapete niente!

Il segretario particolare indicò la sua corrispondenza ancora intatta.

— Non ho aperto ancora la mia corrispondenza.

— Ma apritela dunque, disgraziato!

— Avete molta fretta, signor cancelliere — fece Patard, quasi esitando.

— Patard, non arrivo a comprendervi!...

— Avete molta fretta di apprendere che forse Martin Latouche, il solo che abbia osato mantenere la sua candidatura insieme a Maxime d'Aulnay, non ignorando, a quest'ora, che egli non sarebbe eletto... avete molta fretta di apprendere, dico, signor cancelliere, che Martin Latouche, *il solo che ci resti*, rinunzia ora alla successione di monsignor d'Abbeville!

Il cancelliere stralunò gli occhi, ma strinse la mano al segretario perpetuo.

— Oh, Patard, vi comprendo!

— Tanto meglio, signor cancelliere! Tanto meglio....

— Allora.... aprirete la vostra corrispondenza.... soltanto dopo....

— Precisamente, signor cancelliere.... Il filosofo deve sempre fare aspettare la cattiva nuova e avremo sempre tempo per apprendere, quando egli sarà eletto, che Martin Latouche non si presenta.... Ah, certamente non sono numerosi i candidati al *seggio stregato!*

Aveva appena pronunziato queste due ultime parole che Patard fu scosso da un brivido. Lui, il segretario perpetuo, aveva detto, senza esitazione, come una cosa naturale: il seggio stregato!...

Continua

GASTON LEROUX.

Come si studiano oggi i terremoti lontani

Fig. — Il terremoto Calabro-Siculo del 28 dicembre 1908, registrato all'Osservatorio Ximeniano in Firenze.

Sembra quasi incredibile, eppure oggi siamo in grado di studiare meglio i terremoti che avvengono a 10,000 chilometri, di quelli che avvengono, per dir così, in casa nostra.

E siccome tutti parlano di terremoti, e i terremoti d'altra parte fanno parlare molto di sè, credo che sarà di un certo interesse vedere quelle macchine meravigliose e sarei per dire misteriose che servono al loro studio, molto più che non è troppo facile, alla maggior parte dei lettori, di poterle osservare in realtà.

Ma, prima di tutto, com'è andato che siamo potuti arrivare a tanta squisita sensibilità di apparecchi? Ci siamo forse giunti d'un salto, oppure per gradi?

Le conquiste scientifiche, ricordiamocelo, non avvengono mai ad un tratto, ma si ottengono passando attraverso una lunga serie di pazienti e faticosissime ricerche. Ora, anche per la sismologia è avvenuto così; e siccome la storia di questa nuovissima scienza è storia si può dire esclusivamente italiana, è troppo naturale che gli italiani non la conoscano affatto, e mi si perdoneranno due brevi cenni di indole storica.

La sismologia moderna (microsismologia), quella cioè che studia i piccoli tremiti della terra e perciò anche i terremoti lontani, nacque in Firenze in conseguenza di una ricerca geniale.

Nel 1869, in un sotterraneo del Collegio che i PP. Barnabiti hanno in Firenze e coll'intento di compiere ricerche scientifiche sì, ma che miravano a tutt'altro scopo, il padre Bertelli aveva collocato un filo sottilissimo al quale egli aveva appeso una sfera pesante, di cui studiava i movimenti. Si trattava insomma di un pendolo delicatissimo, ben custodito dalle correnti d'aria, che il padre Bertelli osservava pazientemente, lungamente e di frequente, per scoprire se in realtà, come egli trovava scritto in antichi autori, si fosse mai posto da sè in oscillazione.

Pensò dapprima di ingrandire i movimenti osservando quel pendolo con una lente, poi sostituì a questa addirittura un microscopio e trovò che in realtà il pendolo era quasi sempre in oscillazione.

Ne ricercò allora le cause possibili e probabili e fu da questa ricerca che nacque la sismologia.

Per lunghi anni il padre Bertelli e poi altri imitatori suoi, in luoghi diversi e distanti fra loro, coordinarono pazientemente le loro osservazioni tromometriche e poterono accertarsi che talvolta quell'apparecchio semplicissimo segnalava delle oscillazioni molto vistose contemporaneamente in luoghi distanti e che, queste oscillazioni, coincidevano con terremoti molto forti avvenuti in lontane regioni.

Da questa scoperta ne derivarono come per incanto molte altre: moltissimi apparecchi furono inventati, ognuno dei quali, quasi sempre, segnava un progresso sui precedenti.

Tra tutti gli inventori, gli italiani si distinsero sempre, tenendo un invidiabile primato. Ma capisco che non è questi il luogo e il tempo di tessere la storia dello sviluppo della nuova scienza; solamente ho voluto, così di sfuggita, accennarla.

Forse nessuna scienza ebbe, come la sismologia, nei suoi primordi, un macchinario così numeroso e svariato. Ma poi i numerosissimi tipi di macchine si ridussero in numero, intorno a modelli ben determinati che finirono per avere la preferenza. Ora presento senz'altro un Osservatorio sismologico moderno.

Le figure 1 e 2 danno l'insieme del sotterraneo del mio Osservatorio dove sono in azione e in studio quasi tutti gli strumenti più delicati, più perfetti e sensibili che oggi dispone questo genere di ricerche.

Si comprende facilmente perchè un Osservatorio di tale natura debba essere sotto terra. La sensibilità delle macchine è tale che sono influenzate anche dalle semplici trepidazioni dovute al movimento cittadino (passaggio di carrozze, di trams, ecc.), ma è bene notare, che queste trepidazioni sono di una tale natura e di un tale carattere, che non potranno mai confondersi con quelle di un terremoto. Immaginiamoci però quale disturbo soffrirebbero queste macchine se fossero collocate in alto, in un fabbricato!

La figura 3 rappresenta l'ultimo modello del microsismografo Vicentini, che è un vero miracolo di delicatezza e di sensibilità. E' insomma una delle macchine sismiche più preziose della moderna sismologia.

E' destinato in genere allo studio dei terremoti tanto vicini che lontani, ma ha una preferenza, se vogliamo chiamarla così, per terremoti molto vicini o locali, ma debolissimi. Faccio notare però che per i sismologi è vicino un terremoto che avvenga alla distanza minore di 1000 chilometri. Lontano e lontanissimo, invece, quello che avviene da 1000 chilometri in là. E siccome la scossa di terremoto può essere, anzi è sempre un'oscillazione molto complessa, cioè obliqua rispetto all'orizzonte, così questa stupenda macchina scrive e registra separatamente le tre direzioni, cioè due orizzontali e la terza verticale. Se, per un'ipotesi, il terremoto fosse puramente sussultorio o in direzione verticale, allora registrerebbe la sola penna che segnala la componente verticale, e le altre due starebbero assolutamente ferme; se in-

Fig. 1.

Fig. 2.

vece il terremoto fosse solamente orizzontale ossia ondulatorio, allora registrerebbero solamente le due orizzontali a seconda della direzione, ma la penna che segnala il sussulto resterebbe assolutamente ferma.

La figura 4 dà un altro tipo dello stesso microsismografo Vicentini. In questo modello le due penne che servono per i moti orizzontali sono sostituite da una sola che ricompone i due movimenti; cioè, in altre parole, una sola penna registra le complesse oscillazioni che assume il pendolo quando viene disturbato dal terremoto.

Questo apparecchio, sebbene serva meno bene del precedente per uno studio matematico e per misure esatte del fenomeno, pure dà un grande aiuto e risulta di un grande interesse per la pratica, perchè ci fa comprendere coi suoi tracciati non solamente la distanza alla quale è avvenuto il terremoto, ma ci fa capire perfino la località esatta che è stata colpita.

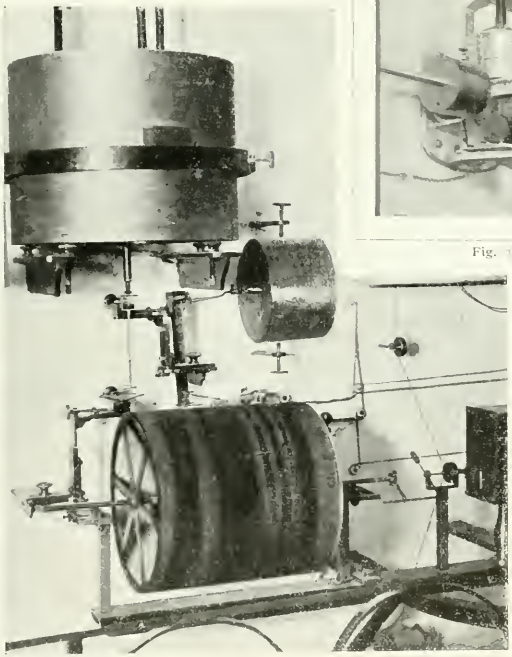


Fig. 4.

Su quel grosso cilindro coperto di carta affumicata che ruota lentamente e con moto uniforme, le penne tracciano le loro linee, diritte se il suolo è tranquillo; tremulate e intrecciate pazzescamente se il terremoto le disturba.

Pare perfino impossibile che una stessa macchina possa dare tracciati così diversi per le diverse località, eppure, allo stesso tempo, così identici per una stessa plaga della terra colpita. Più di qualunque parola, illustrerà il mio concetto la figura 5 la quale dà l'idea di quattro tipi di tracciati segnalati qui a Firenze da questa macchina, per terremoti di Siena, dell'Asia Minore, del Giappone e d'America. La figura 6 dà il tracciato di un terremoto locale.

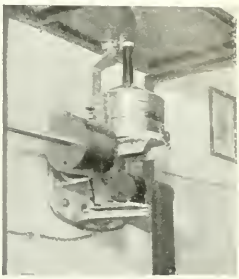


Fig. 5.

Forse a qualche persona sembrerà inutile per la vita pratica un tale risultato, eppure quale e quanta importanza può avere! Per dimostrarlo, cito un esempio tristissimo e recentissimo. La mattina infausta del 28 dicembre alle 7, ora nella quale il mio assistente venne a chiamarmi perchè le macchine avevano registrato una gravissima scossa di terremoto, io fui subito in grado di determinare non solo la distanza, ma la località, e alle 10 infatti uscirono i giornali in edizione straordinaria colla mia notizia del gravissimo terremoto che aveva quella stessa mattina alle 5,20 funestato la Calabria, molte ore avanti, come si vede, che giungessero i primi dispacci. Se in tale circostanza, fossero partiti subito i soccorsi, chi lo sa mai quante centinaia

di vittime sarebbero state salvate da morte crudelissima!?...

Il tracciato del terremoto calabro siculo (fig.7) è qui riprodotto rimpicciolito date le sue grandi dimensioni originali, e fu appunto da quell'intreccio così complesso e che pure si somigliava tanto a quello avuto dallo stesso apparecchio in occasione del terremoto calabrese del 1905, che potei ricavare e dire colla certezza assoluta che il disastro aveva nuovamente colpito la Calabria.

Fin qui abbiamo fatta la conoscenza con strumenti fondati sul principio del « Pendolo verticale », cioè di una massa pesante sospesa e libera di oscillare in qualunque senso. La macchina invece che viene a rappresentarsi nella fig. 8 è fondata su di un principio tutt'affatto differente, e che rende segnalatissimi servigi per la sua squisita sensibilità, specialmente per certi generi di ondulazioni del suolo.

Quando avviene un terremoto, dal punto dove esso ha sconquassato maggiormente e che, come sappiamo, si chiama *epicentro*, si irraggiano e si propagano nel terreno vari generi di ondulazioni dotate di velocità e di ampiezze molto differenti fra di loro. Questo tipo, sebbene registri in modo soddisfacentissimo tutte le altre, pure è destinato in modo particolare a quelle onde che nel nostro... *gergo sismologico* si dicono *Lente* e che nelle loro apparenze rassomigliano assai alle onde dell'Oceano. Le nostre case, i nostri palazzi, i campanili, le torri spesso e volentieri, senza che nessuno se ne accorga, si inclinano e oscillano precisamente come fa l'alberatura di una grande nave. La macchina è congegnata in maniera che quelle onde che sono piccolissime, riescono visibilissime perchè ingrandite molte migliaia di volte.

Fig. 5.

Sotto questo tipo vanno molti strumenti che prendono vari nomi a seconda dell'inventore o del perfezionatore. Così abbiamo i pendoli orizzontali del Grablovitz, del Milne, dello Stiattesi, dell'Omori, del Mainka, e

Fig. 10

molti altri. Quelli rappresentati a pagina 58 (fig. 8), sono i Tromometrografi Omori modificati in parte dallo scrivente. Di questi strumenti ve ne sono diversi in Italia e sono tanto sensibili che basta la presenza dell'osservatore davanti alla macchina perchè essa accenni ad una inflessione del suolo dovuta al peso della persona.

E qui a Firenze esse sentono benissimo il mare agitato non solo di Livorno, ma anche di Genova e Venezia....

Nella riproduzione infatti di un pezzetto di zona (fig. 9) insieme ad un bel sismogramma di un terremoto locale, il lettore vedrà le linee lievemente ondulate, e queste ondulazioni sono dette pulsatorie, e provengono dal mare agitato.

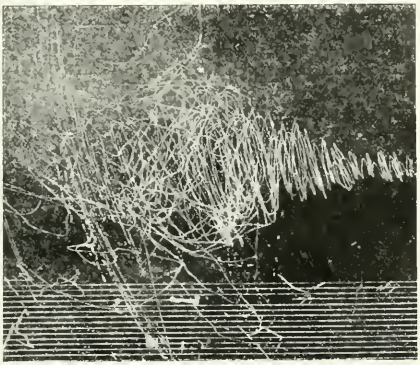


Fig. 6

Per dimostrare sempre meglio quale e quanta differenza esiste fra i tracciati dei terremoti locali e quelli lontani, la fig. 10 dà il diagramma del terremoto di Valparaiso.

Naturalmente esso pure è molto ridotto in ampiezza, perchè altrimenti se si fosse dovuto riprodurre nella ampiezza naturale come lo fornì la macchina, non sarebbero bastate le due pagine intere di questo periodico per le sole onde più grandi!

Anche chi non è pratico dell'osservazione sismologica vede a colpo d'occhio tutta la grande diversità fra il terremoto locale della figura 9, e quello lontano.

Questi tracciati si prestano a degli studi molteplici e fra tutti quello che più interessa il pubblico, è senza dubbio il calcolo della distanza. Ecco come si procede. Il principio del sismogramma si ha nel punto contrassegnato dalla freccia. Di lì si notano delle piccolissime onde che poi al punto contrassegnato dalla seconda freccia

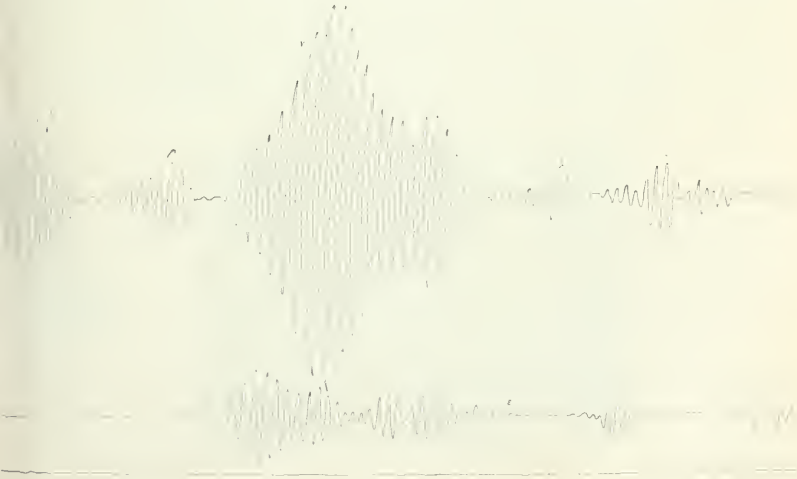


Fig. 10.

cambiano di aspetto. Prendendo i minuti secondi che sono durate quelle lievissime onde e introducendo tale valore nelle formule adatte, si trova la distanza in chilometri.

Ciò si è potuto fare perchè è stato notato, studiando moltissimi diagrammi, che la durata di quelle piccole onde è proporzionale alla distanza alla quale il terremoto è avvenuto, e l'errore che si commette in tali calcoli rispetto alla distanza reale, è certamente piccolissimo e trascurabile.

Basti il dire che per terremoti del Giappone, per esempio, lo scrivente trovò una divergenza fra il calcolo e la realtà di soli 25 chilometri sopra una distanza di oltre 9500. Del resto, ripeto, questa non è che una parte dello studio che si può fare sui diagrammi sismici, ma degli altri numerosi ed importanti studi non è qui il luogo più opportuno di discorrere.

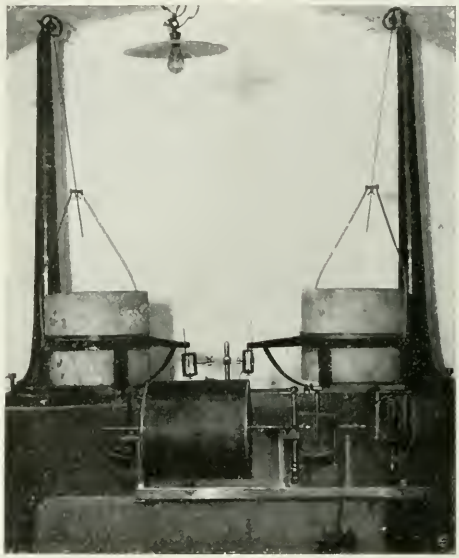


Fig. 8.

Nell'Osservatorio poi esistono molti altri strumenti ognuno dei quali è destinato a ricerche particolari diverse. Così, per esempio, esistono degli apparecchi destinati a mettere in rilievo e a misurare le piccolissime inflessioni dei muri per il calore solare, altri che servono allo studio dei terremoti puramente locali, altri che forniscono dati particolari per rilevare quale influenza hanno nella registrazione di un sismo le dimensioni e i coefficienti della macchina che li fornisce... ma la semplice enumerazione di questi basta allo scopo nostro. L'entrare nei particolari di questi strumenti e di questi studi uscirebbe troppo dai limiti di una rivista come questa, che è destinata soltanto ad istruire dilettando.

Dall'Osservatorio Ximeniano. — Firenze, novembre 1909.

P. GUIDO ALFANI
delle Scuole Pie.

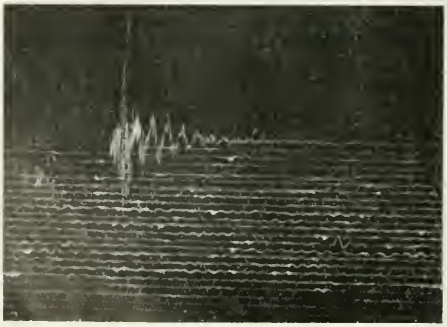
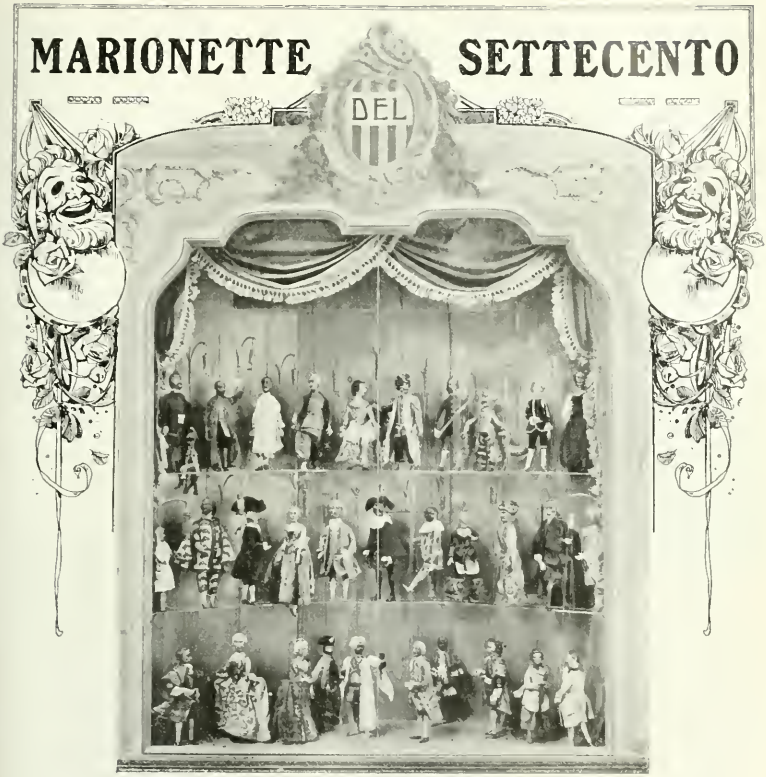


Fig. 9.

MARIONETTE DEL SETTECENTO



MARIONETTE DEL SETTECENTO, NEL MUSEO CORRER DI VENEZIA.

A riconoscenza più profonda, la gratitudine più illimitata avrà sempre il mondo intero per Osiride, poichè si deve proprio alla vecchia divinità egizia, che gli adoratori ferventi aveano spesso la malinconica idea di venerare sotto le spoglie di un bue, se le marionette hanno dilettato e continuano a dilettare l'umanità tutta.

Narra infatti Erodoto come le donne egiziane durante le feste religiose in onore di quel dio portassero in giro alcune piccole statue che mediante leggere funi, movevano a tempo opportuno ed in modo più o meno commovente le varie parti del corpo. I greci imitarono la strana usanza adottandola poco reverentemente, oltre che per il culto, anche per il teatro: e a Roma, nelle cerimonie religiose che precedevano i grandi trionfi e i giuochi del Circo, comparvero pure statue di legno mosse, nelle loro membra, da molle nascoste. Mostri e figure colossali apparvero anche posteriormente nelle processioni del medio evo: in quel tempo, più che altro, erano abbondanti le figure rappresentanti la Vergine Maria dal cui nome venne facilmente *Marion* e quindi *Marionetta*.

I buoni sudditi dei Faraoni, ove avessero immaginato che i loro idoli erano destinati ad esser l'origine prima delle moderne e

COLOMBINA. TRIVELLA, SERVO.

ridicole figure di legno, avrebbero certamente invocato l'immenso Fta, il possente ordinatore delle cose tutte, perchè avesse risparmiato tanta onta ai numi protettori del sacro suolo egizio.

Tuttavia contro il Fato nulla certamente sarebbe valso.

Le marionette così come esistono oggi sulle scene dei minuscoli teatri, comparvero per la prima volta nel secolo XVII, e nel 1679, a Venezia, *Gli amori fatali* di Camillo Badoer, musicati da Antonio Pistochini, iniziarono le rappresentazioni dei legittimi discendenti degli antichi idoli egiziani, rappresentazioni alle quali fra Filippo degli Acciajoli, cavaliere di Malta, dovea poscia apportare modificazioni e perfezionamenti. Nel 1680 infatti, pure su un teatro veneziano, veniva rappresentata una *Damira placata* di cui avea scritta la musica Marc'Antonio Ziani. L'autore del libretto, l'Acciajoli stesso che si firmava *Il Bell'umore*, rivolgendosi agli spettatori annunciava così la bizzarra innovazione:

.... stupidi vedrete
Sforzo di umano ingegno
Con muti gesti ad animar un legno;
E confusi direte,
Ch'in picciola figura
Sa l'Arte far, ciò che non fa Natura.

E mentre, dietro le quinte, le voci umane e i flebili concenti narravano e commentavano le dolorose vicende della regina Damira, in sulle scene, con mosse sapienti, agivano *figure di legno al naturale di straordinario artifizioso lavoro.*

Per l'attuale generazione, abituata ad ammirare le gagliarde piroette di miss Legnetti nel ballo *Excelsior*, la cosa parrà forse priva di importanza, ma in quei tempi dovea certamente avere del meraviglioso. Entusiasta n'era sopra tutti il padre Enrico de Noris.

L'Acciajoli, il frate cavaliere,

ARLECCHINO. PANTALONE

non potendo per la nequizia dei tempi movere alla conquista di Terra Santa, si dava in cambio, con invidiabile ardore, alla coltivazione delle marionette e nel 1684 donava un teatrino di 124 piccole figure a Cosimo III Gran Duca di Toscana. L'ammirazione del padre Noris per quei fantocci era senza limite, così che scrivendo a G. B. Ricciardi lodava quei *recitanti che parlano per altrui bocca, perchè si spende poco nel prepararli le scene, meno nel vestirli, e nulla nel farli le spese. Per loro alloggio basta uno scattolone. Non v'è fra essi loro emulazione o invidia. Sono ubbidienti più che i frati, ne hanno alcuno dei vizii che sono proprij di colora che recitano nelle scene.* Che il padre de Noris avesse un concetto molto giusto degli attori del suo tempo, in verità non si potrebbe dire, tuttavia bisogna convenire che in compenso, per ciò che riguardava

ROSAURA. FLORINDO.

DOTTOR BALANZON. BRIGHELLA.

le marionette, le sue, erano sacrosante verità. Le Marionette sono figure ben diverse dai *Burattini*, personaggi pur questi classici per il buon umore che diffusero nel mondo intero. Essi però non possono disporre che della testa e delle braccia: il loro corpo è costituito da una larga e lunga veste, una specie di saccoccia, ricoprente la mano sapiente e agile che a tempo debito fa muovere grottescamente quelle poche membra. Grottescamente, poichè, come bene fu detto, se le Marionette sono la imitazione dell'uomo, i Burattini ne sono invece la caricatura. A Venezia, dove il popolo per l'indole sua lieta e burlona si interessava a tutto ciò che contribuiva a fargli passar allegramente l'esistenza, i burattini aveano sempre festosa accoglienza e tra i Casotti che in sulla Riva degli Schiavoni e in

ARLECCHINO (fot. Sebellin).

piazza San Marco contenevano mostri, animali rari e cento altre meraviglie, si vedeva spesso il piccolo teatro ambulante (il *castello*) incatenare l'attenzione degli spettatori e provocarne le risa con le rappresentazioni delle piccole e caratteristiche mezze figure. « Fra gli popolari divertimenti, che in questa allegra Metropoli ritrovansi, fu sempre gradito quello che in altra età s'inventò, col nascondersi il Ciarlatano dentro un certo Telaro, coperto di sacco, e da fori giuocando alcuni Bambozzi si bene, che sembrava avessero la favella, mediante una rauca piva che egli teneva in bocca. Simil specie di fievole Castello, non solo quasi ogni dì in più parti della piazza di San Marco prende posto, ma altresì in giornate festive viene portato a spalla per le contrade, fermandosi ove più osserva concorrenza di Fanciulli invogliati di spasso cui molto inclinano eziandio Uomini e Femine in avanzata età somministrando qualche riconoscenza per il solazzo ricevutosi da i loro Figliuoli al Maneggiatore di tali ridicoli burattini. Questi sono chiamati Pulcinella, Arlichino, Zampicone, Turco, Soldato, Marcolfa e Franceschina ».

Così narrano i codici del Museo Correr illustrati nel secolo XVIII dal pennello di Giovanni Grevembroch.

I ridicoli burattini, sparsi in Venezia per dilettare tutti coloro, fanciulli ed uomini maturi che erano *invogliati di spasso,* non riuscivano tuttavia a diminuire l'importanza delle Marionette e a far loro perdere il rispetto e la considerazione dai quali erano circondate. Esse non battevano le piazze, ma, più aristocratiche, se ne stavano nei piccoli ed eleganti teatri a rappresentare Nabucodonosor e i Faraoni, i Gracchi e le Sofonisbe, tutti gli Antonii e tutte le Cleopatre della terra, sempre pronte col Mago e col Soldato, col Cieco e col Moro, col Capitan Spaventa, col Re e con sua figlia, ad ammazzare i perfidi e i tracotanti, a far rifulgere le virtù di tutti i poveri di spirito. I tragici avvenimenti venivano però alternati con commedie bizzare e ridicole alle quali prendeva parte un infinito numero di personaggi. Alcuni di questi comparivano sulla scena come i rappresentanti di città e di regioni italiane. Venezia, l'emporio commerciale del mondo intero, dava alle scene Pantalone dei Bisognosi,

IL DIAVOLO (fot. Sebellin).

LA MENDICANTE (fot. Sebellin).

IL DOMATORE (fot. Sebellin).

vechio mercante dovizioso, probo, sagace e di tale prudenza da riescir a vincere tutti gli ostacoli che nella vita gli si paravano innanzi: *ta mugier in mezo de do amazzai* (ganimedi), *la comanda, la fa e la desfà, e mi no gh'intro per gnente. El fio mena in casa la macchina* (amante) *e el la vol a so modo. La fia anca ela se va desmentegando e scomenza a piaserghe l'odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse e no i me stima un figo: stago veramente ben, che no posso star megio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba, e esser un dei primi Mercanti, acredità per tutta l'Europa, se in casa no gh'ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circonda da tanti nemici quanti xe queli che magna el mio pan! Ma gnente: testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste aversità e far cognosser al Mondo che la prudenza de l'omo supera ogni contraria fortuna.*

Evidentemente Pantalone avea colto nel segno e l'odore del sesso mascolino avea oramai tale potere sulla figlia Rosaura da farla esclamare: « Oh se potessi entrare in quella camera, quanto sarei contenta. Ma la modestia non lo permette. Eppure chi sa! Forse il mio Florindo mi brama e mi sospira ed a me non conviene consolarlo per ora ».

C'era veramente troppa fretta in madamigella Rosaura, cui teneva sempre bordone l'astuta Colombina. Florindo invece era l'innamorato timido che stentava ad arrendersi perfino ai consigli del suo servo Brighella, intrigante per eccellenza e tanto abile nel rendersi utile agli innamorati quanto nell'appropriarsi la roba degli altri. Da uomo pratico, egli assennatamente diceva al povero Florindo: *el gh'à quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion della Giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.*

DAMA VENEZIANA IN BAUTA

IL MATTO (fot. Sebellin).

Florindo però non si arrendeva e cantava:

Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo non so che . .
Non so, se m'intendè,
Fa che non so parlar.

Avea ragione Brighella: era preferibile una spiegazione franca e cordiale ai timidi versi dell'impacciato Florindo, tanto più che Colombina

LELIO, POETA. LINDORO.

era sempre pronta ad aiutare Rosaura a costo anche di incorrer nell'ira del vecchio Pantalone: « Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera che per esser stata impertinente avete con ragion castigata. Da qui avanti vedrete ch'io sarò obbediente come una cagnolina e acciò non vi succedano più disgrazie vi farò sempre la pappa colle mie mani ». La furba non poteva essere più commovente e mentre con la promessa della *pappa* ammansava il buon Pantalone non tralasciava di tener terzo alla sua padroncina.

Brighella e tutti i suoi derivati, Finocchio, Beltrame, Flautino, Gradellino, Mezzettino e Narcisino, vennero giù dalle montagne di Bergamo, ma il tipo però che rappresentava di pien diritto la regione bergamasca era Arlecchino Batocchio che assunse anche, in varie occasioni, il nome di Trivellino e di Truffaldino de' Bentruffati. Moltissimi scrissero sull'origine di Arlecchino: chi lo volle di nazionalità francese e chi di razza tedesca. Ma Arlecchino taglia corto ad ogni discussione e, in un momento di non lieve imbarazzo e di giustificata preoccupazione, esclama: *Coss'e mei el goss' o le bastonade? L'e mei el goss. Finalmente, e una bellezza, e se tornero ai me paese col goss, podero vantarme de essere un Bergamasco da Bergamo.*

Dovea rappresentare una persona di spirito Arlecchino, e poichè lo spirito fece in tutti i tempi perdonare ogni e qualunque audacia, così si capisce come il comico Tristano Martinelli, celebre interprete della maschera bergamasca, rivolgendosi a Caterina De Medici regina di Francia, potesse scrivere: *Carissima comare gallina*, e come Caterina si credesse in dovere di rispondere sempre alle lettere di *suo compare Arlecchino*.

Quantunque il furbo bergamasco qualche volta si permettesse di fare citazioni latine più o meno esatte così, ad esempio, da affermare che *Rusticus nescit habere modo* significa precisamente che *senza la carne no se fa brodo*, tuttavia la scienza e la dottrina erano sempre rappresentate dal Dottor Balanzon. Ed era stata Bologna, che con la sua celebre Università costituiva in Italia il centro delle scienze e delle lettere, a dare alle scene la maschera saccente e ignorante, che sputava sentenze a destra e a manca, spropositando latino, gonfiandosi tutta e soffiando dal naso come un mantice: « L'è l'hom al mond senz'al saver, *sicut asinus sine capistro*, perchè, se non ha el cavezon ch'el mena per la strada de la virtù, el va a scavezacol al prezipiz. L'è appunt *sicut Porcus in luto*; chè se non s'ingrassa col beveron de la

PULCINELLA (ot. Sebellin)

dutrina, al resterà sempr' secc e magr com stornel, el no sarà bon per ingrassar la minestra de la conversazion; al è un Papagal int'al Bosc' ch' al non *articulat verba*, de mod che se dal maester non l'è post int la gabbia, e vien ammaistrà ad articolar i azzient, non l'è pericol che sepa na gotta. A l'è al Boja mal pratic, che no savend struzer la ignuranza, al s'espon al pericol d' i sassà del popol. A voi mi pertant che ti set l'Asen, ma col cavezon *meae disciplinae*. El porc, ma col beveron de me document. El Papagal, ma ch'el sapia *reddere voces*. El Boja, ma pratic, che te possa *jugulare ignorantiam*. Perchè de ti non se possa dir: *Asinus ad liram, Porcus ad glandes, Psittacus in Nemore et Carnifex in Furcis*: ma Asen cargà de sapienza per andar al mulin del Tribunal a smasenar el frumento de la ciàciare; Porc gras de Dutreina per ingrassar le Pentole dell'Accademie; Papagal int la gabbia de la Cort par saver adular el prossim, e Boja nel pubblic par struzer l'ignuranza, avend' i appiaus d' i ragazz: e così ti sarat l'Asen d'or de Apulei, che l'era Asen, ma filosof; el Porc de Enea, ch'al fu prognostic del Regn; el Papagal ch'el dsè ad Ottavian: *Ave Caesar Imperator*, e al Boja di Tedesch, che avend tajà più melone, al divien cavalier. In sto mod, ti t' sarà l'Asen, al Porc, al Papagal, al Boja, e mi al Cavezon, al Beveron, al Maester, e la forca par fet pratic int 'al mstiir » (1).

Il moro. Donna Silvia.

Il crociato (f. t. Sc' ellin).

Convincente, non è vero? Specialmente quest'ultimo affare della forca doveva essere di un effetto irresistibile.

Così, come Bologna aveva il suo Dottore, Napoli dava alle scene Pulcinella, nasuto e deforme, Scaramuccia con la sua veste tutta nera e con l'immancabile chitarra e, più pomposo di tutti, Capitan Spaventa,

Capitan Spaventa era veramente, per la bella Partenope, un'eredità spagnuola: il garretto teso e i baffi al cielo, le piume al vento, la mano all'impugnatura dell'enorme spadone, avea, il prode, salvato il mondo dal diluvio e, dopo una fiera lotta contro le stelle, avea all'inferno dormito insieme con la morte. Cose da nulla per un uomo cui non era dato di portar camicia, perchè il suo pelo, rizzandosi pel furore, l'avrebbe completamente bucata, per un uomo che faceva consistere il suo pasto quotidiano in tre pezzi di carne: uno di giudeo, uno di turco ed uno di luterano.

Naturalmente che per compiere tante straordinarie imprese, egli assumeva nomi diversi, e fu così Aspromonte, Rinoceronte

(1) Andrea Perrucci, *Dell'Arte rappresentativa, etc.* - Napoli, Mutro, 1869.

e Firibiribombo, Leonontrone Arcitonitonantre, Sbarone ed Escarobombardon della Papirotonda. Con quale di questi nomi egli visitasse l'Arsenale di Venezia, l'ottava delle sette meraviglie del mondo, precisamente non si sa. E certo però che, mentre egli si trovava colà coll'innamorata sua, sospirò d'amore così ardentemente che il fuoco si apprese con la rapidità del fulmine tutt'intorno. Sorrise il gran Capitano e d'un salto fu in mezzo al mare ove, aperta l'ampia bocca e aspirando a più riprese, si tirò in corpo tutta l'acqua dell'Egeo. Di corsa fu di nuovo a Venezia e là, emettendo l'acqua, precisamente non dalla parte stessa per la quale era entrata nel suo corpo, smorzò il terribile incendio, salvò l'Arsenale e la donna sua.

Lo spirito di Roma, la personificazione del trasteverino, era data da due tipi diversi fra loro: Meo Patacca, ardito e attaccabrighe, e Marco Pepe, donnaiuolo, spavaldo e pauroso.

Stenterello, il nemico dichiarato dell'Accademia della Crusca, rappresentava la Toscana ed appariva, dice il Mercey, quasi il volgare discendente del Machiavelli, del Boccaccio e dell'Aretino. Così, come la Calabria dava Giangurgolo e Coviello e da Siena usciva Cassandro, vecchio marito contento, tutte le regioni italiane, tutte le città, si può dire, avevano il loro tipo o originale o derivato da altro maggiore, tipo che assumeva caratteri speciali secondo i costumi e le abitudini delle varie terre d'Italia e che fu quasi sempre la espressione della grazia e del ridicolo, delle passioni, delle buone qualità e dei difetti del popolo.

Le marionette pertanto trionfavano in tutta Italia cui spettava la priorità in tal genere di spettacoli, così come ad essa spettava la priorità nella commedia dell'arte. Si può ben dire anzi che, come i comici dell'arte, le marionette hanno prodigato attraverso ai secoli le loro brillanti improvvisazioni ed hanno tenuto alto il vessillo della satira in mezzo a tutte le vicende storiche e religiose senza che alcuno si preoccupasse di trasmettere da un tempo all'altro il testo delle varie azioni sceniche, fidando nella perenne tradizione delle cose gaie e nel rinnovarsi continuo di esse. E quando Carlo Goldoni, il grande riformatore, ai vecchi *scenari*, che gli attori svolgevano fantasticamente e capricciosamente, sostituì il suo teatro scritto nel quale la natura e la vita erano ritratte con fedeltà e con quella indulgenza che non impediva di *castigare ridendo mores*, allora la vecchia commedia dell'arte ebbe il suo regno soltanto nei piccoli palcoscenici delle marionette. Là, sapientemente mossi da mano abile ed esperta, i personaggi rappresentavano acrobati e mimi, ballerini, musicisti e comici, sempre però artisti del riso e della trovata gaia ed allegra: sentenziosi e salaci, enigmatici nelle risposte, prodighi di consigli, di ricette portentose, enfatici nei soliloqui e nelle frequenti tirate esuberanti di metafore, di antitesi e di iperboliche similitudini.

Tuttavia sotto il grottesco e il faceto, sotto la grazia e la giocondità dei vari tipi popolari c'era sempre lo studio dei diversi caratteri umani e ne usciva sempre il trionfo della sincerità e del buon diritto contro la prepotenza e la ipocrisia. Fu senza dubbio per questo costante e ininterrotto succedersi di sane e, ad un tempo, allegre presentazioni sceniche che argutamente fu detto doversi preferire una commedia ad una tragedia, una farsa ad una commedia, una pantomima ad una farsa e le marionette a tutto il resto.

LA BALLERINA (fot. Sebellin)

Restino adunque esse sempre sulle piccole scene a maggior gloria di Osiride e dei pupazzi che in suo onore portavano in giro gli antichi egizi, restino a perenne diletto di tutte le future generazioni alle quali è pur giusto sia conservato un teatro

che ne' comici sali il pianto [move
e ne' tragici eventi, eccita il riso.

RICCIOTTI BRATTI.

SOMMARIO:

Il dirigibile militare italiano - Eleganze freddolose - La caccia grossa di Roosevelt in Africa - Uomini antichi e invenzioni moderne - Come si fabbrica il formaggio di grana - Divertimenti e feste di contadini austriaci.

IL DIRIGIBILE MILITARE ITALIANO

Note e impressioni dopo un'ascensione sull' « 1 bis ».

Il dirigibile militare italiano rappresenta la perfezione conseguibile nell'aeronautica secondo i mezzi dei quali si può disporre ai giorni nostri. La superiorità dell'Italia in questo campo è tacitamente riconosciuta anche dai competenti stranieri.

La storia del dirigibile è un po' come la storia di parecchie delle maggiori invenzioni italiane. Strano paese il nostro: pochi quattrini, e ingegno a dovizia!.. Però guai a chi spera d'avere incoraggiamenti all'inizio d'una scoperta, qualunque ne possa essere l'importanza.

I capitani Crocco e Ricaldoni, gli inventori della macchina aerea, senza l'appoggio morale e l'aiuto materiale d'un uomo geniale e buono come il colonnello Mario Moris, probabilmente non avrebbero ancora potuto dare alla patria il bello e potente ordigno di difesa.

La narrazione dei primi studi, dei tentativi, delle difficoltà d'ogni genere incontrate dal Ricaldoni e dal Crocco riuscirebbe un racconto edificante per tutti e specialmente per gli inventori italiani. Seppero persistere, grazie alla guida del Moris, e hanno vinto.

L'« 1 BIS » ESCE DALL'« HANGAR ».

Una delle condizioni indispensabili per gli studi e per gli esperimenti era quella di poter combinare gli uni e gli altri con ogni comodità, in un luogo appartato lungi da occhi indiscreti, in un ambiente di assoluta calma, anche dal punto di vista meteorologico. Il colonnello Moris pure in ciò ebbe la mano felice. Fu scelto come posto adatto un quieto angolo ad una quarantina di chilometri da Roma, sulle sponde del lago di Bracciano.

La vallata, inclinantesi dolcemente sul lago, si prestava per farvi sorgere un capannone capace di ospitare costruttori e materiale.

Gli unici abitanti di Vigna di Valle erano tre o quattro contadini d'un vecchio casolare, intenti ai lavori campestri e certo poco propensi a spiare l'impresa dei volonterosi ufficiali.

Fissato il luogo, bisognava pensare all'*hangar*. Il colonnello Moris, l'altro giorno, quando parlò ai senatori e deputati, accennò alla ingegnosa *paupertas* degli ufficiali specialisti del genio di Roma, aveva ragione. Sul principio si progettò di far costruire il capannone in cemento e legname. Ci volevano parecchie diecine di migliaia di lire, e dove si trovavano? Si immaginò di ricomprare le tavole di qualche costruzione in legno fuori d'uso. Pel tiro a segno di Roma era stato acquistato a Milano la grande baracca che durante l'ultima esposizione servì per il concorso aero-

statico. Dal tiro a segno, finita la gara internazionale, si ricomprò il legname per poche migliaia di lire, e con quello si elevò il grandioso *hangar*, che ora è dato ammirare a Vigna di Valle. Intorno al baraccone, con sapiente adattamento architettonico, si costruirono le modeste camere per gli ufficiali e le

« L'HANGAR » DI VIGNA DI VALLE VISTO DALLA NAVICELLA.

A PICCO SUL LAGO DI BRACCIANO

stanze per le officine. Poi si edificarono altre baracche minori per le famiglie degli ufficiali e pei vari servizi: per l'energia elettrica, per la stazione radiotelegrafica, per la fabbricazione dell'idrogeno, per l'attendamento dei soldati. Ora Vigna di Valle è in progressiva trasformazione e finirà col diventare un vero villaggio militare, il primo del genere in Italia. Sono in avanzata costruzione una caserma in muratura capace di contenere duecento soldati, un edificio per l'aerodinamica, una casina per gli ufficiali.

E si noti: i soldati fanno da muratori, da scalpellini, da fabbri, da tutto. Sulle prime il segreto più geloso veniva mantenuto intorno a tutto ciò che riguardava Vigna di Valle; ma ora, dopo i trionfi ottenuti, i giornalisti vi sono ammessi senza difficoltà; pei fotografi non c'è più il divieto assoluto d'un tempo e perfino il cinematografo è penetrato nel sacro recinto.

Se gli studi pel dirigibile non furono brevi — circa tre anni — il progresso di esso dopo

IL CAV. G. NENCI DEL « CORRIERE DELLA SERA », IL CAV. A. MERCANTI DEL « TOURING » IL GENERALE LAMBERTI E IL TENENTE SCELSI, NELLA NAVICELLA.

L'« 1 BIS » IN NAVIGAZIONE.

la sua costruzione fu rapidissimo. Il primo d'ottobre del 1908 fu compiuto il primo viaggio aereo, riuscito tanto felicemente, che durante quel mese si fecero altre 15 ascensioni,

IL TENENTE MUNARI DOPO UNA DISCESA

comprese quella del 19 con a bordo il ministro della guerra, quella del 30 col Duca di Genova e quella del 31 con l'escursione a Roma.

In novembre 1908 il primitivo aerostato fu sgonfiato; ma durante la navigazione i capitani Crocco e Ricaldoni avevano fatto altri studi diligenti e felici esperimenti. Il dirigibile *N. 1*, nell'inverno scorso, subiva tali modificazioni e trasformazioni da doverlo considerare come completamente rinnovato. Gli si applicarono i piani mobili — una geniale innovazione che dà una grande sensibilità al pallone — l'armatura, che era rigida, diventò articolata; le eliche presero altra forma; la navicella fu congegnata in guisa da consentire all'aeronave di orientarsi al vento e da non offrire più ad esso che una minima resistenza.

Il 17 agosto 1909 l'*1 Bis* perfezionato esce e fa una serie fortunata di viaggi fino a compiere or non è molto il *raid* famoso da Vigna di Valle a Napoli e a Roma, percorrendo 450 chilometri e restando in aria oltre 13 ore, consumando soltanto una quantità minima di zavorra e conservandone a bordo oltre 200 chilogrammi, che avrebbero potuto benissimo essere benzina e permettere così all'aerostato di navigare ancora per 10 ore e per altri 400 chilometri.

Ora dopo 42 ascensioni l'*1 Bis* è stato sgonfiato e riposerà fino a primavera in attesa di entrare a far parte della flotta aerea con altri due dirigibili di cubatura almeno doppia, cioè di 4 o 5000 metri cubi.

Ma è poi il dirigibile nostro quella meravigliosa macchina aerea che tutti vantano?

Chi, come me, ha avuto la fortuna di fare su di esso una escursione, ne discende sem-

I DUE PILOTI DELL'« 1 BIS ». IL TENENTE SCELSI E IL CAPITANO PONZIO.

plicemente entusiasmato. La sensazione che si prova uscendone è questa: la completa assenza di ogni impressione, tanta è la sicurezza di movimenti, di stabilità dell'ordegno.

Gustavo Nesti.

Intorno al braciere, al «Pesage» di Auteuil.

Eleganze freddolose

Peary e Cook sono forse responsabili degli eccessi che la moda tirannica va commettendo quest'inverno. Leggendo i racconti delle spedizioni polari, udendo parlare di nevi eterne e di temperature boreali, le belle signore hanno provato un fremito e hanno pensato a coprirsi meglio del solito, come se il ritorno dei due esploratori artici avesse a far piombare sull'Europa una parte della calotta di ghiaccio che riveste il cocuzzolo terrestre. Non si saprebbe come spiegare altrimenti la voga eccezionale delle pellicce nell'inverno che non si è annunziato più rigido del consueto. La parola d'ordine è partita naturalmente dalla capitale della moda: forse anche è un omaggio che Parigi ha voluto rendere alla Russia in nome della preziosa alleanza. Certo è che le pellicce godono da tempo immemorabile i favori delle belle moscovite, le quali, del resto, conoscono il segreto per ornarsene e per assaporarne nel miglior modo i tepori. Le signore russe portano infatti le pellicce secondo la foggia maschile, col pelo all'interno, e le fanno riscaldare prima di indossarle, sapendo che conservano il calore per un tempo quasi indeterminato.

Mantotti ultima moda.

Le belle parigine si impellicciano sovratutto per far pompa di lusso. Una signora che si rispetti non può dirsi vestita decentemente se non va in giro con centomila lire di abiti e di ninnoli sulla persona, e nella somma non sono compresi i gioielli che rappresentano un altro tesoro più o meno fluttuante. Nelle persone che si rispettano sono incluse le grandi dame autentiche, le attrici più in voga e quell'altra coorte di bellezze imbellettate a cui si conferisce lo scettro della moda. Le ultime riunioni sportive all'ippodromo di Auteuil, il ritrovo delle maggiori eleganze, hanno permesso di ammirare con un sol colpo d'occhio il più gran trionfo delle pellicce. Non se n'era mai veduto uno sfoggio simile nell'Europa occidentale. Le spoglie più soffici dei più rari quadrupedi ornavano e intiepidivano le più belle spalle, e i bracieri ardenti al l'aria aperta facevano pensare ad un bivacco di amazzoni e di seguaci di Diana che si recassero a caccia nelle regioni di Borea.

I mantelli in voga, ampi, abbondanti, composti con le pelli più preziose, costano somme

MANTELLO DI « CHINCHILLA ».

favolose. Lo chinchilla, un piccolo rosicchiante dal pelo serico di un color grigio perlaceo, che vive a frotte nelle Ande scavandosi la tana nel suolo come la talpa, fornisce la pelle più cara. La pelle di ogni animaletto costa quest'anno almeno venticinque lire, e ne occorrono duecento per fare la manica di un mantello: è facile calcolare che un ampio mantello di chinchilla può costare tra le cinquanta e le centomila lire. Non meno preziose sono le pellicce di zibellino e di ermellino, le due specie di martora che vivono nel Kamtchaka e nell'Asia Minore, l'una bruna e l'altra candidissima. Alla riunione sportiva di Auteuil, a cui assisteva anche il giovane Re del Portogallo, una signora indossava un mantello di zibellino ornato di ermellino alle maniche e all'orlo inferiore, che un fortunato mortale aveva comperato per la bella somma di centomila lire. I manicotti di ermellino, che la moda vuole lunghi e abbondanti, costano ora non meno di cinquemila lire.

Non tutte le signore eleganti possono concedersi il lusso di indossare mantelli dai prezzi favolosi, cercando di dar risalto alla loro bellezza con l'ermellino bianco, lo zibellino scuro o lo chinchilla perlaceo: molte debbono accontentarsi della bruna martora europea. E' vero che anche la martora diviene sempre più rara, ma il suo prezzo rimane accessibile ad un più gran numero di ricchi. La martora di Francia ha talvolta il pelo così fine, così serico e così bruno che la si può quasi confondere con lo zibellino. Tra le pellicce che godono i favori della moda vi sono anche quelle di volpe nera e di volpe grigia; ma poichè la volpe nera è quasi irreperibile, i mercanti la sogliono sostituire con la marmotta.

La pelliccia di *skung* serve specialmente per ornare gli orli delle vesti di velluto. L'astrakan dal pelo nerissimo arricciato gode ancora le simpatie delle signore benestanti; ma anche all'astrakan si è saputo dare un pregio singolare, con lo scorticare i capretti non ancora nati. La pelle, che porta il nome di *breitsch wanz*, permette ai pellicciai di scorticare anche i clienti. Alla pelle di martora si sostituisce volontieri nel commercio quella di un rosicchiante siberiano, il visone. La pelliccia più accessibile alle borse borghesi è quella di lontra: è vero che un lungo mantello di vera lontra può valere anche parecchie migliaia di lire: una sola pelle di vera lontra non misura

CAPPELLI « TURBANTI ».

più di trenta centimetri e costa almeno seicento lire; ma le donne ingegnose hanno sa-

MANTELLO DI «CHINCHILLA» (DA 25 A 30,000 LIRE).

MANTELLI DI MARTORA E D'ERMELLINO (DA 35,000 LIRE).

puto accoppiare l'eleganza all'economia ricorrendo alle imitazioni. Il modesto coniglio assume per l'occasione il nome di lontra d'Hudson, del Nord, dell'Alaska e della Colombia, a seconda del colore che una sapiente conciatura dà alla sua pelle. Così anche la moglie di un onesto commerciante o di un impiegato può concedersi il lusso di un mantello che per poche centinaia di lire le fa far buona figura per una stagione e in cui soltanto i competenti possono scorgere lo zampino del rosicchiante domestico. La voga della lontra e della pseudo-lontra non è dovuta soltanto alla modestia dei prezzi: i riflessi del pelo serico sogliono dare un risalto lusinghiero al colorito delle donne brune.

Qualcuno può pensare che una signora coperta di pellicce da capo a piedi deve piegarne sotto il peso; ma conviene sapere che una pelliccia autentica è leggerissima. Un mantello di vera lontra pesa assai meno di un mantello di panno. Le imitazioni invece sono assai pesanti; vi è, ad esempio, una grande differenza tra una pelle di vera volpe nera e una pelle tinta di volpe comune. Una stola composta di due pelli di volpe nera non pesa più di un boa di penne di struzzo.

CAPELLO DI ERMELLINO CON PENNACCHIO DI GALLO.

Ecco ora uno specchietto riassuntivo che può riuscire molto suggestivo in senso opposto per le signore e per i loro mariti.

Quanto può costare un mantello femminile di pelliccia?

In falsa lontra da 100 a 1,800 lire; in vera lontra da 2,000 a 4,000; in astrakan da 3,000 a 6,000; in visone da 2,000 a 5,000; in skung da 3,000 a 8,000; in martora da 4,000 a 10,000; in zibellino da 8,000 a 25,000; in ermellino da 15,000 a 80,000; in chinchilla da 15,000 a [illegible].

I mercanti di pellicce debbono essere grati agli uomini politici che, avendo altre gatte da pelare, non pensano ad imitare l'austerità dei legislatori romani e ad emanare leggi suntuarie per reprimere gli eccessi della moda.

La caccia grossa di Roosevelt in Africa.

Seconda serie

Il rinoceronte ucciso da Roosevelt a Kilimakin (fot. Edmund Heller).

Grazie alla pubblicazione che ne è stata fatta contemporaneamente sullo *Scribner Magazine*, in America, sul *Daily Telegraph*, in Inghilterra, sul *Journal*, in Francia, e sul *Corriere della Sera*, in Italia, i lettori di tutto il mondo hanno avuto occasione di leggere gli interessantissimi articoli inviati finora dall'ex-presidente Teodoro Roosevelt al suo editore americano, lo Scribner, dal campo della sua caccia grossa in Africa. La *Lettura* ha già pubblicato recentemente una bellissima serie di fotografie che illustravano le prime cacce presidenziali, ed ora presenta ai lettori una seconda serie di istantanee prese dagli stessi membri della spedizione e specialmente dal figlio dell'ex-presidente, Kermit Roosevelt.

Uno degli episodi più importanti che troviamo fissato dalle fotografie qui riprodotte è l'uccisione del rinoceronte, avvenuta presso Kilimakin, dove la carovana si era fermata. Roosevelt e il capitano Slatter furono messi sulle tracce dell'enorme animale da un fuciliere Wkamba, che li guidò sul posto. Il rinoceronte era così ignaro della presenza dei cacciatori, che, quando essi furono a meno di centro metri, se ne giaceva ancora tranquillo. Nel momento in cui Roosevelt, seguito dal capitano Slatter, stava per prendere la mira, la bestia si scosse e saltò in piedi con grande agilità; ma subito fu colpita da una palla dell'ex-presidente, che gli traversò l'uno e l'altro polmone. La bestia rotolò un istante, mentre il sangue le sgorgava delle narici, poi subito galoppò contro i due uomini. Ma a mezza strada, Roosevelt la colpì con un'altra palla, fra il collo e la spalla, al cuore, mentre un colpo del capitano Slatter le arrivava nella vertebra del collo.

Gazzella alla fattoria Juja (fot. Loring).

Il rinoceronte, scavando furiosamente la terra coi piedi e col corno, si abbattè a una trentina di passi dai cacciatori. Al campo di Kilimakin, Roosevelt e i suoi erano in contatto con una tribù dei Wkamba. Erano dei veri selvaggi con denti limati; molti assolutamente nudi, alcuni con una coperta.

Avevano le teste curiosamente rasate, con dei ciuffi di capelli di bizzarra foggia.

ROOSEVELT ACCANTO ALLA SUA PREDA (fot. W. N Mac-Millan).

LA TESTA DEL RINOCERONTE UCCISO (fot. Heller).

GLI SCUOIATORI PRONTI A COMINCIARE IL LAVORO (fot. W. N. Mac-Millan).

Il rinoceronte trascinato da un battello (fot. W. N. Mac-Millan).

Due guerrieri indigeni (fot. Edmund Heller).

Guerrieri Masai (fot. Kermit Roosevelt).

Una fermata per la colazione sul colle di Bondoni (fot. Edmund Heller).

In testa alla carovana sventola sempre la bandiera americana (fot. Kermit Roosevelt

Una delle giraffe uccise e gli scuoiatori Wkamba (fot. Edmund Heller).

LA FAMIGLIA PERCIVAL (fot. Edmund Heller).

RAGAZZO INDIGENO CON SULLE SPALLE UN LEOPARDO UCCISO DA KERMIT ROOSEVELT (fot. Kermit Roosevelt).

LA SIGNORA MAC-MILLAN.

KERMIT ROOSEVELT E IL LEOPARDO DA LUI UCCISO (fot. W. N. Mac-Millan).

La medicazione di un indigeno ferito dal leopardo (fot. W. N. Mac-Millan).

Un pitone ucciso durante la caccia (fot. W. N. Mac-Millan).

ALCIBIADE ALLA TESTA DEI CICLISTI DELL'ESERCITO ATENIESE.

UOMINI ANTICHI E INVENZIONI MODERNE

Ben pochi, in verità, sono quelli che sanno valutare in giusta misura la grande fortuna di esser nati in tempi come i nostri! Pensate infatti a tutte le invenzioni moderne, alle comodità della civiltà presente e di cui noi godiamo i vantaggi, mentre le generazioni passate, malgrado la loro vantata grandezza, le loro arti e le loro scienze, non conobbero quelle cose utilissime che sono l'orologio, il fazzoletto da tasca, i pantaloni e il berretto; senza parlare di generazioni molto lontane che avrebbero considerato il barometro, se ne avessero veduto un esemplare, come un istrumento del diavolo.

Riesce interessante creare un parallelo fra epoche così lontane e mettere uomini, cose ed avvenimenti di allora a contatto con le invenzioni più moderne. In tal modo, con la fantasia, noi possiamo figurarci un mondo tutto differente, divertendoci a spostare gli avvenimenti e rifacendo a nuovo la storia, come immaginiamo che sarebbe stata se il progresso avesse di molto anticipata la sua avanzata.

Avvenimenti memorabili, battaglie sanguinose del lontano passato, i costumi stessi di altri tempi, sarebbero stati quelli che furono, secondo quanto ciò che ha trasmesso la storia; oppure enormemente diversi, dai risultati diametralmente esposti, se quei nostri lontani progenitori avessero conosciuto le tante invenzioni che si sono schiuse soltanto alla generazione nostra o a quelle a noi molto vicine?

Non c'è dubbio che tutto si sarebbe svolto in maniera profondamente differente; molti

avvenimenti non avrebbero mai avuto luogo, mentre altri fatti, forse anche più memorabili, ne avrebbero preso il posto; uomini che dai pochi mezzi di cui disponeva la loro età, seppero trarre quanto di utile e di grande era possibile, potendo usufruire dei mezzi di cui disponiamo noi, avrebbero saputo darci tali meraviglie da costringerci veramente a paragonarli agli Dei: insomma, oggi, noi lontani e fortunati nepoti, ci troveremmo al cospetto di un passato più fulgido di quello che ora conosciamo, o, per lo meno, enormemente diverso.

Di questa immensa differenza possiamo giudicare facendo agire le nostre più utili invenzioni: la bicicletta, l'automobile, la locomotiva, il telefono, il telegrafo, la macchina da scrivere, in fatti e situazioni del passato.

Alessandro Magno prepara un telegramma per Dario

Pensate come sarebbe stata diversa la storia, se Giulio Cesare avesse potuto trarre di sotto la tunica una rivoltella di precisione, e stendere al suolo Casca e gli altri congiurati! Quale enorme vantaggio avrebbe potuto avere Senofonte con i suoi diecimila durante la ritirata, se avesse potuto impadronirsi di una linea ferroviaria dalla Persia all'Ellesponto, servendosi poi di veloci piroscafi dall'Attica alla Laconica!

I contemporanei di Pericle, che pure conobbero una civiltà notevolissima, ignorarono certamente l'esistenza del giuoco delle *montagne russe* e le delizie del carrosello meccanico. Ma noi possiamo figurarci con la fantasia una scena che avrebbe meravigliato Eschilo e Sofocle, cioè la vasta moltitudine ateniese adunantesi per monti e per valli verso l'interessante novità di un'altalena meccanica. Una scena, questa, che avrebbe fornito larga materia di satira alla vena di Aristofane. Dalla giostra meccanica alla ferrovia, all'ascensore idraulico e alle gigantesche case americane, il passo sarebbe stato breve.

Nel riandare i tempi antichissimi, una cosa che molto sorprende è che i nostri avi, mentre avevano trovato le ruote per i loro carri, non avevano poi saputo servirsene per arrivare all'invenzione della bicicletta e del triciclo. Eppure era questa un'idea che non doveva sfuggire ad un uomo come Alcibiade. Infatti, quando la bicicletta fosse stata inventata e adottata dall'esercito greco, Alcibiade avrebbe potuto trarne enormi vantaggi per mobilizzare le sue truppe di fanteria. Certamente sarebbe riuscito a sbaragliare i persiani e i lacedemoni, e i pittori dell'età nostra avrebbero saputo mettere la bicicletta ed il ciclista fra i soggetti di interesse e di bellezza; inoltre, la figura di Socrate deambulante in triciclo attraverso i viali dell'accademia, oppure Saffo con uno dei suoi amatori a cavallo di un *tandem*, avrebbero certamente consacrato la gloria dell'utile veicolo. Narrano gli storici che Alessandro il Grande mentre si accingeva a marciare contro Dario, che si avanzava alla testa di mezzo milione di uomini, avesse bisogno di chiedere rinforzi a quelle sue truppe che erano comandate dal generale Parmenio. Quest'ultimo era accampato molto lontano ed i messaggeri per giungere fino a lui dovevano attraversare la cima di una collina, impiegando trentacinque ore, e molti lungo la strada cadevano trafitti dai dardi nemici. Indiscutibilmente, Alessandro era un uomo di genio, ma se avesse potuto servirsi di una stazione telegrafica per comunicare i suoi ordini a Parmenio, avrebbe risparmiato a sè

ANTONIO ASCOLTA SUONARE AL PIANO CLEOPATRA.

stesso le torture di un'attesa ansiosa. D'altra parte, se Dario avesse avuto la possibilità di far pervenire un telegramma ai suoi Satrapi, le sorti dello scontro sarebbero state ben diverse.

Lo stesso si può dire per il telefono.

Se Giulio Cesare avesse conosciuto il telefono, ecco approssimativamente la comunicazione che egli avrebbe avuto con Artemidoro: « Pronti? 1287 Tevere! Sei tu, Artemidoro? Sento dire che da stamane chiedi di comunicare con me. Di che si tratta? Un complotto? Non debbo recarmi al Senato, oggi? Diffidare di Bruto? Tenermi a distanza da Casca? Sta bene; e intanto ti ringrazio, Artemidoro. Prenderò tutte le precauzioni e i cospiratori saranno arrestati ». E in questo modo Artemidoro, non potendo far pervenire il suo biglietto a Giulio Cesare, lo avrebbe avvertito per telefono del pericolo, e così la vita del grande

CESARE TELEFONA AD ARTEMIDORO

uomo, e quindi anche la fortuna di Roma, sarebbe stata salva.

Cleopatra, poi, avrebbe potuto servirsi di un'altra seduzione per vedere Antonio prostrato ai suoi piedi. Sarebbe bastato trascinarlo nella ricca dimora tutta costruita di marmo pario, e là, la donna, seduta dinanzi alla tastiera di un magnifico pianoforte, opera di un Becstein persiano, sonando dolci melodie irresistibili, avrebbe veduto certamente il conquistatore romano gettarsi in ginocchio e proclamarsi l'ultimo schiavo di Cleopatra. Per tal modo, Plutarco avrebbe scritto un capitolo di più che generazioni e generazioni avrebbero lette.

Sappiamo che i popoli del medio evo avevano un aspetto oltremodo pittoresco per i colori e le fogge dei vestiti, e possiamo quindi immaginare una folla di quei tempi che desse, per esempio, l'assalto ai treni domenicali per procurarsi lo svago di una scampagnata. Ve lo immaginate uno sciame di paggi che si arrampica sui predellini del carrozzone per signore sole, per preparare un nido di morbidi guanciali alla bella castellana che, sul marciapiedi, inganna la lunga aspettativa ascoltando le buffonate di un menestrello? Dai finestrini spuntano i berretti piumati dei cavalieri, mentre una folla variopinta dà l'assalto ai posti vuoti.

Lo spettacolo sarebbe stato magnifico e, certamente, Shakespeare avrebbe posto in bocca ad alcuni suoi personaggi dei discorsi di questo genere: « Come, sir John, vi recate ancora a Kent? ». « Sicuro, prendo il treno delle 9.40 per Cross of Charing ». Riccardo III invece di gridare: « Un cavallo! Un cavallo! », col telegrafo Marconi avrebbe ordinato al sopraintendente della linea ferroviaria, sotto pena di morte, di fermare il direttissimo.

L'automobile — passando a un'altra invenzione moderna — avrebbe formato certamente la delizia di Enrico VIII. Questo so-

VIAGGIATORI MEDIOEVALI ALL'ASSALTO DI UN TRENO DOMENICALE.

ENRICO VIII E ANNA BOLENA IN AUTOMOBILE.

vrano fu amantissimo dei viaggi, ma la lentezza dei mezzi di locomozione dei suoi tempi lo stancava, e se egli tentava di andare un po' più velocemente, le ruote della sua vettura si sfasciavano. Pensate invece quale spettacolo sarebbe stato il vedere il superbo sovrano al fianco di Anna Bolena in una magnifica 60-HP....

Infine, involontariamente ci sentiamo portati a figurarci lady Jane Grey, la celebre e instancabile scrittrice di lettere — chiusa nella torre di Londra, sotto la guardia di biechi carcerieri — intenta a scrivere a macchina, con chiarezza e senza fatica, le sue molte lettere.

Ahimè, il nostro non resta che un generoso sogno, quando ci ricordiamo che si tratta di tempi in cui il telegrafo, il telefono, la bicicletta, l'automobile e la macchina da scrivere erano ancora nel limbo delle cose di là da venire.

Strand.

IANE GREY SCRIVE A MACCHINA A SUO MARITO

COME SI FABBRICA IL FORMAGGIO DI GRANA

Fig. 1. — La spannatura.

È tanta la fama di questo squisito formaggio, che mi ha spinto a ritrarre coll'obiettivo i vari momenti della fabbricazione.

Il formaggio di grana appartiene alla classe dei formaggi provenienti da latte in parte *spannato* o scremato, detti per ciò *semigrassi;* riguardo alla consistenza, ai formaggi *duri* e fra questi a quelli *colli*.

La prima operazione è quella della *spannatura* (fig. 1). Il latte, vuotato in apposite bacinelle, viene, dopo qualche ora di riposo, spannato dal casaro e suoi aiutanti con una ciottola detta *spanneruola;*

Fig. 2. — La «zangola».

la sostanza tolta, o panna, viene versata nella *zangola* (fig. 2) e serve a fare il burro; l'altra che rimane viene vuotata nella caldaia e si ha allora il *coagulo* che si ottiene facendo agire sul latte spannato il *caglio* o *presame* formato da speciali sostanze. A quest' operazione segue la *cottura* che si compie a temperatura di 45° o 46° Reaumur (fig. 3).

Compiuta questa cottura, s'allontana la caldaia dal fornello e si lascia circa mezz'ora in riposo perchè la sostanza grumosa formatasi depositi al fondo in modo da formare una massa unica e compatta: il casaro fa allora aderire al fondo della caldaia un lino che tien fisso da un lato, contro l'orlo superiore di

Fig. 3. — La cottura

essa, dall'altro con due bastoncini fig. 4.

L'aiutante del casaro, detto nel dialetto *sotcaldera*, muove la sostanza raggrumatasi in modo da farla fermare entro la tela tenuta dal casaro; questi allora ritira il lino dalla caldaia e con esso la pasta che dopo successive operazioni diverrà buon formaggio fig. 5.

Ciò fatto il casaro dopo la *scolatura* fig. 6 della pasta la mette in forma figura 7 e la comprime poi con pesi onde assuma maggior consistenza: nel nostro caso, ad esempio, come si vede dalla fig. 6, con una pietra di peso rilevante.

Lasciata qualche giorno in pressione, si porta nella *salara* o *salatoio* nel quale rimane, sempre in fascia, per qualche settimana, mentre giornalmente il casaro sala il formaggio.

In questo periodo ha luogo il processo fermentativo pel quale il formaggio viene ad essere stagionato.

Dopo qualche tempo, tolto di fascia, vien portato nei magazzeni fig. 8 ove vien unto con speciali composizioni di materie grasse. I formaggi di grana si distinguono in varie categorie: *novelli* o *giovani*, *vecchi*, *stravecchi*, *stravecchioni*; le formagge non durano però più di quattr'anni circa.

Dottor G. Bandini.

Fig. 4. PREPARATIVI PER L'ESTRAZIONE DEL FORMAGGIO.

Fig. 5. IL FORMAGGIO È ESTRATTO.

Fig. 6. LA SCOLATURA.

Fig. 7. LA FASCIATURA

Fig. 8. — IL MAGAZZENO.

I CAMPIONI PRONTI PER COMINCIARE L'« APERSCHNALZEN ».

DIVERTIMENTI E FESTE
DI CONTADINI AUSTRIACI

Le campagne nei dintorni di Salisburgo sono ancora ricchissime di vecchie usanze e feste e divertimenti caratteristici. Quei contadini posseggono una vera tendenza a conservare le tradizioni dei loro padri, e questo probabilmente si deve al fatto che quelle popolazioni sono state soggette per molto tempo al governo della Chiesa che, per sè stessa, è conservatrice. Gli abitanti dei dintorni di Salisburgo appartengono a una razza sentimentale piena di immaginazione e di misticismo. Essi si dedicano alle loro feste e ai loro divertimenti con entusiasmo fanciullesco; certe loro usanze traggono origine dalla religione, altre si connettono agli sports invernali quando le montagne restano per diversi mesi sotto la neve, ed altre, infine, serbano in vita mostri mitologici ed eroi pagani.

Uno dei più curiosi e caratteristici divertimenti invernali è chiamato *Aperschnalzen* ed è poco conosciuto. Per assistervi, bisogna recarsi fra i contadini del Salzkammergut, dove l'Austria tocca il confine meridionale della Baviera; la curiosa festa comincia il giorno dell'Epifania e termina il martedì grasso.

IL CAPOFILA O AUFDRAHER.

Quando la terra è ben consolidata dal freddo e il ghiaccio ben duro, una dozzina di vigorosi contadini si armano di lunghe e robuste fruste dalle cordicelle lunghe quattro o cinque metri, terminanti in un grosso fiocco rosso. Poi i dodici campioni si recano su di uno spiazzo e si dispongono in largo circolo o in una lunga fila, poichè è necessario che, durante gli esercizi, le cordicelle delle fruste non si tocchino fra di loro. Il capofila, che vien chiamato Aufdraher, fa roteare tre volte la frusta intorno alla sua testa e grida: « Aufdrah'n! ». Quindi conta fino a tre e fa schioccare la frusta

L'Habergais al completo.

in maniera da produrre una risonanza simile a un colpo di pistola. La frusta del capofila ha una cordicella più sottile perchè egli possa produrre un suono più debole e sentire quelli delle fruste degli altri. Invece il campione che chiude la fila è munito della frusta più larga e poderosa, perchè deve produrre le note più basse. Egli è il campione più importante della partita perchè è proclamato vincitore appunto colui che riesce a battere il miglior tempo e ad ottenere il tono più pieno. L'effetto dell'insieme dei colpi di frusta è veramente piacevole, e dà l'idea di una fantastica scala musicale dalle più alte alle più basse note. L'effetto è migliore quando chi ascolta è piuttosto lontano dai campioni, oppure essi si trovano nelle vicinanze di un burrone che fa eco.

Anche nel Salzkammergut vi è un distretto chiamato Lungau dove si può assistere all'istesso spettacolo, ma si tratta di pastori che passano l'estate in montagna con le loro pecore. In questo caso, l'eco è prodotto dalle montagne e non più dal terreno o dal ghiaccio. Quegli uomini solitari, mentre il gregge pascola, non hanno nessuna occupazione e si dedicano quindi con un vero fanatismo a perfezionarsi nell'esercizio favorito, tanto che non poche volte, con la violenza della loro ginnastica, si producono delle vere distorsioni.

Nel distretto di Lungau c'è un piccolo villaggio chiamato Tamsweg, caratteristico perchè tutte le case son costruite di legno scuro con i tetti pure di legno. In questo villaggio l'eroe preferito è Sansone che forma il personaggio principale di tutte le feste. Da moltissimi anni ha luogo una processione di Sansone, il 2 novembre, che attira moltissimi curiosi dai paesi vicini. Sansone è un fantoccio alto circa sette metri così che può guardare comodamente nelle finestre più alte delle case. Il fantoccio ha un volto rossastro che spunta di sotto un elmetto d'argento, e porta brache gialle e tunica di un azzurro pallido. In una mano reca una lancia e nell'altra una mascella d'asino. Una lunga verga di ferro passa attraverso il corpo e arriva fino alla testa, facendo girare di qua e di là il fantoccio.

La testa dell'Habergais.

In un incavo sotto le brache di Sansone, prende posto un uomo che trascina il pesante fardello, cercando a stento di orizzontarsi guardando attraverso due buchi praticati nella stofla della tunica. Il portatore deve essere molto forte e molto pratico perchè il gigante è assai pesante e può da un momento all'altro cadere e sfasciarsi. Un certo numero di cittadini funzionano da guardia del corpo intorno al gigante che procede in compagnia delle « damigelle d'onore », due orribili fantocci dalle teste mostruose. In tal guisa Sansone visita il palazzo municipale e la chiesa; poi ritorna sulla piazza del mercato dove è accolto a suon di banda. Appena il gigante avverte le note delle danza nazionale,

comincia a ballare con dei salti grotteschi, e le due damigelle, per imitarlo, minacciano continuamente di precipitare l'una sull'altra.

Il più famoso mostro mitologico di quelle campagne è l'Habergais che molti dicono nato da un fantastico uccello con tre gambe. Secondo alcuni, l'Habergais emette uno strillo penetrante e ingrato, e si dice che « quando l'Habergais ha fatto sentire il suo strillo, la morte è vicina »; secondo altri, esso è un animale comunissimo, somigliante ad un grosso caprone. L'Habergais viene portato in giro a Natale e durante le feste di carnevale, ed è messo insieme in una maniera semplice ma originale. Prima gli si fa una testa di legno dall'aspetto feroce, ricoperta di pelle, con la bocca enorme spalancata e fornita di denti terribili. La testa è dipinta in rosso e porta penzoloni un'enorme lingua fatta di panno rosso. Gli occhi sono sporgenti, la fronte ha due corna aguzze, e dal collo penzola un grosso campanaccio attaccato ad un collare. Il corpo è formato da un interminabile lenzuolo bianco che termina in una coda molto approssimativa. Tre o quattro uomini stanno sotto il lenzuolo e portano in giro il mostro.

Quando si avvicina la data fissata per l'uscita del mostro, vengono spediti dei messaggi ai paesi vicini per sapere se una visita del l'Habergais sarebbe accetta. Il mesaggero arriva travestito e col volto mascherato, e se la sua proposta è accettata riceve copiosamente da bere, in caso contrario è messo alla porta.

Al crepuscolo, l'animale lascia la sua rimessa con un seguito composto di un cavalcante, uno scudiero, un servo e un veterinario, quando non vi siano pure dei valletti. Quando poi l'Habergais sta per varcare la soglia della casa che deve visitare, spesso è ricevuto con grande baccano, e allora il servo annunzia che la bestia si sente molto male e, naturalmente, si chiede subito il parere del dottore. Costui che, a quanto pare, appartiene alla vecchia scuola, ordina subito un salasso da praticarsi aprendo una vena del naso. L'operazione viene eseguita e, con grande divertimento della folla, sgorga un curioso zampillo di liquido rosso che era celato nella testa del mostro.

L'Habergais va a visitare una casa.

Altre volte l'Habergais entra nelle case sotto le forme di un caprone, con una lunga barba di lino e, per lo più, privo di occhi. L'uomo che l'accompagna l'offre in vendita all'ospite, ma questi osserva che l'animale è cieco e quindi non darà molto latte. L'altro sostiene il contrario e allora si fa la prova con la mungitura: il latte non solo esce stentatamente, ma non convince nessuno della sua buona qualità. Ciò significa la condanna dell'Habergais. Un macellaio si avanza e brandendo un lungo coltello, con grande gioia dei ragazzi, grida che vuol farla finita e si avventa contro l'animale. Proprio nel momento che il macellaio sta per vibrare il colpo, l'Habergais si sfascia e spuntano dalle rovine gli uomini che erano sotto il lenzuolo, con grande sollazzo degli astanti.

(*Wide World*).

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

LA TOGA DEL GIGANTE

Continuazione e fine, vedasi numero precedente.

Marco non diede risposta. Mabel si era messa a ridere all'assurda domanda.

— Caro signor Ashburn, — disse la signora Featherstone — noi sappiamo benissimo quale sarà la vostra risposta, però mi pare che dovreste dire qualche cosa.

Egli la guardò pallido in viso, mentre toglieva la sua mano da quella di Mabel.

— Che volete ch'io dica? — domandò con voce rauca. — Non lo nego. Quel libro fu scritto da un altro dalla prima parola all'ultima.

Mentre proferiva queste parole, Vincenzo Holroyd entrava nella stanza. Il suo recente attacco di debolezza lo aveva lasciato così fiacco ed affranto che era stato obbligato a rimanere in una piccola alcova sul ripiano della scala seduto su un divano.

Egli aveva però la mente lucida, e nel frattempo aveva già ideato tutto un piano per risparmiare a Mabel il peggio di quanto la minacciava. La cosa, secondo lui, era semplicissima, impossibile a confutare. Egli direbbe che Marco ed esso avevano scritto un libro in collaborazione, esprimendo però egli il desiderio che l'opera sua fosse tenuta in segreto. Marco naturalmente, per riguardo a Mabel, lo avrebbe secondato in questa sua dichiarazione, tanto più, pensava egli sorridendo sardonicamente, che nel suo libro attuale vi era entrato per molto lo zampino di Marco. Egli era impaziente di vedere Marco, e di esporgli il suo progetto prima che quel mascalzone di Caffyn avesse avuto l'infamia di svelare la verità a Mabel.

Si sentiva di nuovo in forze, ora; e voleva quindi andarsi ad assicurare tosto della cosa. Si alzò, seguendo la via presa da Marco, entrò nella sala dorata in tempo per udire una dichiarazione che non ammetteva più la menoma possibile difesa.

Esso rimase dietro a Marco, cercando di sapere che cosa era successo. La signora Featherstone faceva di tutto per nascondere il suo dolore e la sua costernazione all'improvvisa caduta della sua ambizione drammatica. Marco stava appartato dagli altri, la testa china, le mani incrociate dietro; Mabel pareva impietrita dalla sorpresa e dal dolore, e Caffyn aveva l'aria di colui che ha adempiuto un disgustoso dovere. Vincenzo capì che era giunto troppo tardi! La signora Featherstone si avanzò verso di lui.

— Caro signor Holroyd — gli disse con un sorriso forzato. — Non è permesso venir qui... si sta parlando della nostra commedia... Affari di Stato, come vedete!

Caffyn con un perfido sorriso disse:

— Il signor Holroyd ha tutto il diritto di star qui, cara signora Featherstone, come voi stessa converrete quando vi avrò detto chi egli è. Egli diffida troppo di se stesso per far valere i suoi diritti. Il signor Ashburn, è vero, ammise di non aver scritto «Illusione», ma avrebbe dovuto aggiungere che egli rubò il libro nel modo più orribile e vergognoso. Mi spiace dovermi servire di simili termini, ma quando saprete la cosa mi darete ragione. Il signor Holroyd vi saprà raccontare il fatto meglio di me; egli è l'uomo che è stato ingannato, il vero autore di «Illusione».

— Gli ho giuocato un bel tiro! — pensò. — Ora l'avrà a morte con me!

Un terribile silenzio seguì queste parole. Vincenzo si sentiva girar la testa, non capiva più nulla. Mabel fu la prima a muoversi ed a parlare; essa andò vicino a Marco, il quale stava muto e solo davanti al suo accusatore, e lo toccò sul braccio.

— Marco, — gli sussurrò con voce implorante, — hai inteso? Di' loro... di' loro che non è vero!... Non lo posso credere... non voglio... parla, parla, te ne supplico!

Vincenzo la guardava con passione.

Era troppo tardi per salvarla ancora? La sua mente si snebbiò improvvisamente... aveva trovato una via d'uscita!

Vincenzo prese la parola:

— Signora Ashburn!... Mabel! Avete ragione di credere nel suo onore. Non è vero. Vi spiegherò tutto.

Il subitaneo cambiamento d'espressione del viso di Mabel, mentre stringeva affettuosamente il braccio di suo marito, lo ripagò, e gli diede forza e coraggio per continuare. Marco si guardò attorno stupefatto. Cosa po

teva ancora dire, ora, per salvarlo? Pensava che Vincenzo era pazzo nel suo tentativo. Ma questi gli posò la mano sulla spalla in atto significativo, per cui non disse nulla.

— Avreste forse l'intenzione di dire — disse Caffyn nascondendo malamente la sua collera, — che ho raccontato una bugia? Che voi non avete scritto « Illusione »?

— No, questa non è bugia, — replicò Vincenzo. — Ho scritto « Illusione ». Quello che non è vero, è che la condotta del signor Ashburn in questa faccenda sia stata disonesta. Posso raccontarvi la mia storia, signora?

— Certo, certo! — disse la signora non troppo gentilmente — : più presto sapremo la cosa e meglio sarà.

— Scrissi il libro prima di partire per Ceylan. Ero allora nell'avvocatura, che credevo di ripigliare al mio ritorno. Non so perchè, per una ragione che non saprei spiegare, speravo di tenere nascosto a tutti di aver scritto un romanzo, come un segreto. Affidai il mio manoscritto al mio buon amico Ashburn, lasciando a lui l'incarico di combinare tutto, se poteva, per la pubblicazione, e gli ingiunsi di tenere il segreto per quanto gli era possibile. E difatti, ci tenevo talmente, che gli feci fare una promessa formale che qualora non gli riuscisse di celare il nome dell'autore, se ne assumesse la paternità. Dovetti trattenermi a Ceylan per più di un anno — proseguì — nella impossibilità, per la maggior parte del tempo, di scrivere in Inghilterra. Quando giunsi in Inghilterra trovai... cioè mi dissero che il mio libro aveva ottenuto un grande successo. Il signor Ashburn si trovò costretto a mantenere la sua promessa. Egli... egli era impaziente che io lo liberassi dalla promessa, e di schiarire la cosa... Io... insomma, in quel momento questo non mi conveniva, e lo indussi, in modo di non poter rifiutare, di tenere il segreto per qualche tempo ancora. Avevamo appunto deciso di svelare la cosa quando il signor Caffyn ci prevenne. Ed ecco tutto spiegato.

Durante questo discorso di Vincenzo, Caffyn stava rodendosi dalla rabbia, per timore che le sue vittime sfuggissero alla sua vendetta. Finalmente, con un sorriso forzato, disse, rivolgendosi a Vincenzo:

— Ah, vi sbagliate supponendo che noi crediamo al vostro racconto.

Parve per un momento che questa osservazione producesse una reazione, ma svanì tosto alla risposta di Vincenzo, il quale, col viso acceso dalla rabbia, disse, in tono sprezzante:

— Nessuno mai si aspetta che voi possiate credere nell'onore e nell'amicizia! Ora racconterò tutta la malvagia parte giocata da voi in questa faccenda!

L'indignazione di Holroyd era giunta al colmo: nessun sentimento di pietà poteva più trattenerlo dallo svelare tutto. E con pungente ironia spifferò tutto quanto sapeva sul conto di Caffyn senza misericordia, dando una minuta descrizione delle minacce sordide e delle vili proposte fatte a lui la sera:

— Costui è quell'uomo di così impeccabile austerità, che per un puro sentimento di onestà e di dovere denunziò il signor Ashburn or ora — egli conchiuse.

La vittoria era guadagnata. Caffyn era livido, non apriva bocca. Mai avrebbe potuto prevedere una così nera ingratitudine, e questo guastava tutti i suoi calcoli. Egli però continuava ad avere i suoi dubbi sull'autenticità del racconto di Vincenzo. Ma era chiaro che tutti credevano in Vincenzo, per cui era battuto per sempre.

Nell'eccitazione del momento nessuno aveva veduto entrare nella camera Gilda, la quale con gli occhi rossi e le guance accese si era rifugiata nel vano della finestra assistendo alla scena. E ne uscì dicendo a Caffyn:

— Quanto ho inteso mi ha salvato dal pericolo di unirmi con voi. E poi a Mabel:

— Cara, — mormorò, — come ero cattiva ed insensata ad essere gelosa di te... e per lui! Mi perdoni, non è vero? Sono poi tanto, tanto contenta riguardo al povero signor Ashburn.

La signora Featherstone picchiò leggermente sulla spalla di Caffyn.

— Ebbene, signor Harold, non avete nulla da dire? Mi pare che con tutte le vostre intercettazioni, complotti, intimazioni, minaccie, abbiate finito con l'essere un grande imbecille!

Caffyn pure pensava la stessa cosa. Egli era stato di una cautela veramente ammirevole; aveva dedicato tutte le sue energie per assicurare il matrimonio di Mabel con Marco; aveva sorvegliato, aspettato e sparato la sua mina con tutte le precauzioni... e l'unico rimasto colpito era stato lui!

— Se non lo sono stato ne ho però tutta la apparenza — disse mordendosi le labbra. — E' naturale che con questo ogni relazione nostra è finita.

E uscì da quella casa dove gli pareva che perfino i domestici sapessero della sua disgrazia, portandosi come ricordo il viso raggiante di Mabel all'udire Marco completamente giustificato.

— La vendetta è dolce, — pensò con amarezza, — ma l'ho serbata troppo a lungo ed è diventata agra!

La signora Featherstone era profondamente mortificata. Era bensì vero che si era sbarazzata di una persona odiosa; ma la sua commedia che sperava fosse l'avvenimento della chiusura della stagione, e per mezzo della quale sperava di conquistare l'entrata nel gran mondo, non si poteva più rappresentare.

La signora disse a Vincenzo e a Mabel, in tono che voleva essere scherzoso, ma in cui traspariva l'amaro:

— Mi immagino che ora, signori, sarete soddisfatti della vostra piccola mistificazione? Idea veramente originale da entrambe le parti! Quanto vi sarete divertiti vedendomi esposta in modo così assurdo! In verità, mi avete trattato molto miserabilmente! Voi, signor Ashburn, avreste potuto avvisarmi senza pericolo di tradire la confidenza di nessuno.

Il signor Langton, quando seppe la cosa non risparmiò suo genero, poichè era umiliatissimo

per la differenza di posizione in cui questa rivelazione sul libro avrebbe messo sua figlia. Egli continuò per un pezzo a inveirlo; ma Marco lasciò dire senza aprir bocca. Egli si sentiva ancora intontito per lo scampato pericolo, e pensava che dopo tutto, quanto si sentiva dire ora, non era nulla al confronto di quanto avrebbero potuto dirgli.

Vincenzo, obbedendo a un cenno fattogli da Mabel, rimase con lei, mentre gli altri avevano accompagnato la signora Featherstone nella sala dei concerti. Ella gli domandò quando contasse di far nota la cosa, con un tono così freddo e risentito che colpì di terrore il poveretto.

Che avesse letto attraverso al suo stratagemma? Era dunque stato tutto inutilmente?

— Il più presto possibile, — egli rispose. — Domani andremo dagli editori, ed insieme combineremo tutti i particolari.

— E così giungerà l'ora del vostro trionfo! — disse essa amaramente. — Spero che lo potrete godere!

— Mabel! — disse premurosamente, — Harold Caffyn mi obbligò a parlare questa sera stessa... certamente lo sapete. Io... io non intendevo di reclamare di già il libro.

— Perchè non lo avete fatto prima? — essa domandò. — Perchè avete addossato questo incarico a Marco? Il vostro segreto sarebbe stato mantenuto egualmente, senza ricorrere a questo mezzo! E al vostro ritorno in patria quando sapeste del successo di Marco (scusate, del vostro, mi riesce così difficile dapprincipio...) quando sapeste del successo del vostro libro, quando mio marito vi pregò di svincolarlo dalla sua promessa dicendovi quanto fosse imbarazzante la sua posizione, voi rifiutaste. Oh, questo è un egoismo imperdonabile!

— Lo feci a fin di bene!

Egli stesso pronunziando queste parole sentì l'amarezza di questa scusa.

— A fin di bene riguardo a voi stesso! — proseguì la giovane donna. — Si parlerà assai più del vostro libro ora, di quando si pubblicò. Non avete mai pensato in quale imbarazzante posizione mettevate Marco? Tutto per causa vostra.

Egli fremeva fra di sè non potendo più trovare un mezzo per venirsi in aiuto; stava davanti a lei a capo basso, non osando guardarla in viso, per timore di dirle la verità.

— Ero tanto orgogliosa e fiera di Marco — continuò — perchè credevo che avesse scritto « Illusione ». Ne andrò più fiera, ora, giacchè è meglio essere leali e sinceri come è stato lui, piuttosto di scrivere il più nobile dei libri sacrificando un amico!.

A quest'ultima ingiustizia egli non potè più trattenersi; alzò la testa e con gli occhi sfavillanti d'ira esclamò:

— Voi osate dire a me una cosa simile, come se io avessi tenuto mai alla fama! Se voi poteste conoscere le mie ragioni, capireste quanto ingiusta siete con me.

— Vi è forse qualche cosa che non so? — domandò alquanto turbata dal suo irrompere.

— No. Voi avete inteso tutto quanto volevo dire... tutto quanto potevo dire.

— Allora non sono ingiusta! E se voi vi sentite giustificato per questo vostro modo di agire, meglio per voi, e non se ne parli più.

La notte, quando si trovò solo, il poveretto rise fra di sè amaramente pensando al modo in cui questo suo atto di devozione era stato accettato. Tutti i suoi sacrifizi gli avevano valso il disprezzo e la disistima di Mabel.

L'indomani della scena seguita in casa Featherstone i signori Chillton and Fladgate furono informati dei fatti riguardo all'autore di « Illusione ». Entrambi, com'è facile immaginarsi, furono molto seccati di questa specie di truffa, e si videro le vittime di un inganno. Il signor Fladgate, in ispecial modo, il quale si vantava sempre del suo acume nell'aver subito indovinato in Marco un grande ingegno, si dilungava in sottili osservazioni.

Vincenzo rivendicò il meglio che gli riuscì la paternità del tiro fatto benchè in realtà fosse il meno colpevole, mentre Marco si teneva a parte parlando il meno che poteva. Egli si sentì assai male quando il signor Chilton s'informò asciutto asciutto, se vi era pure una mistificazione in « Sweet Bells Yangled ». Rassicurato su questo riguardo, disse che era da deplorarsi che la cosa non si fosse saputa prima della pubblicazione di quest'ultimo libro.

— Se temete in qualche modo di essere pregiudicato, — disse Marco rosso dalla rabbia, — possiamo facilmente venire ad un accordo.

— Oh — disse il signor Chilton — non voglio dire sotto il punto di vista pecuniario... che non ci perderemo gran che... ma...

— Il mio socio, — spiegò il signor Fladgate — intende dire delle conseguenze che questa mistificazione può avere sulla nostra ditta.

Vincenzo lo rassicurò tosto promettendogli che avrebbe pubblicato su tutti i giornali che la ditta non era a parte di questa mistificazione; ed appena i due soci si fossero assicurati che non avrebbero avuto altre noie sul libro « Illusione » tranne quella di inserire la verità in altre future edizioni, si lasciarono abbastanza amichevolmente.

In pochi giorni, per mezzi che qui non è necessario di particolareggiare, la versione dell'affare, data da Vincenzo a Groswenor Gardens, fu nota a tutti.

Questa notizia, quando fu generalmente conosciuta, diede luogo a una certa sorpresa ed a commenti diversi da quanto si supponeva. Se Vincenzo avesse avuto bisogno di una lezione, avrebbe da ciò capito di non aspettarsi nessuna nuova corona fresca di alloro, e che quella guadagnata prima era avvizzita. Alcuni si mostravano quasi vergognosi del loro primo entusiasmo per « Illusione », altri lo avevano già quasi scordato.

Coloro che avevano portato alle stelle Marco, ora erano arrabbiati e l'avevano specialmente con Holroyd; i più acerbi dicevano che doveva esserci qualcosa di oscuro da entrambe le parti, giacchè per quale ragione era necessario tutto quel segreto? I più benevoli dicevano ca-

ritatevolmente che il buono e debole Ashburn era stato miserabilmente ingannato dal suo amico, meglio dotato di lui.

In genere, tutti dicevano poi che la ripugnanza alla notorietà di Vincenzo, provava che era o un cinico, o un impostore.

Tutti questi vari commenti lo lasciavano abbastanza calmo. La fama o l'indifferenza erano eguali per lui, dal momento che la donna amata non s'interessava più a lui. Alle volte si domandava se era proprio obbligato a sopportare la disistima dell'unica donna che avesse amato in vita sua; ma sapeva che il mettere in luce la cosa era distruggere per sempre la felicità di Mabel, per cui risolse di portare il suo sacrifizio fino alla fine.

Quanto a Marco l'annunzio del vero autore di «Illusione» non gli recò nessun danno nè sociale, nè finanziario. Vi fu per un breve tempo una gran richiesta di «Sweet Bells Yangled», ma ora che le cose erano spiegate, la maggior parte dei lettori distinsero la notevole inferiorità di quest'ultimo libro.

Quelle riviste che avevano aspettato dapprincipio per ressa di materia o per timidità, condannarono ora questo lavoro ad unanimità, e parecchi editori di periodici che avevano chiesto degli articoli a Marco, gli scrissero di sospendere, visto che la loro domanda era stata fatta prima che fosse nota la verità!

La carriera di Marco come romanziere era finita; egli più che mai aveva perduto ogni possibilità che un editore leggesse un suo manoscritto. In questo affare il suo nome si era coperto di ridicolo, non destando uno scandalo, il che alle volte può essere una fortuna.

Mabel capiva da mille piccole cose che la stima di suo marito era in ribasso; egli non era più fatto segno a una speciale simpatia, nè rubato dagli uni agli altri, quando erano in società; ora al contrario stava solitario, in un angolo, come il più semplice dei mortali. Forse egli rimpianse perfino la falsa celebrità di cui aveva goduto; ma col tempo il contrasto cessò dal mortificarlo, poichè gli inviti andavano man mano diminuendo finchè cessarono; e in piena *season* marito e moglie passavano le loro serate in casa con loro grande soddisfazione.

Il signor Langton, per quanto avesse sentito profondamente il brutto tiro fatto a sua figlia, non era uomo da dar luogo a pettegolezzi; egli represse più volte la tendenza elegiaca di sua moglie quando parlava della sua figliola; e in pubblico trattava Marco come sempre. Ma nelle occasioni dei pranzi in famiglia, quando, dopo le frutta, Marco si trovava solo con suo suocero, questi non cercava di dissimulare il suo disprezzo per lui; ed erano dei momenti ben penosi e terribili per Marco!

A Malakoff Terrace la notizia della vera posizione di Marco non fu totalmente dolorosa; il vedere che egli, dopo tutto, era un essere come tutti loro, non spiaceva troppo. Soltanto Trixie fu sinceramente addolorata; essa era stata così orgogliosa del genio di suo fratello!

Erano passati alcuni giorni dacchè tutti i giornali letterari e le riviste avevano raccontata la verità su «Illusione», e ancora lo zio Solomon non aveva dato segno di vita, lecchè faceva presagire molto male a Marco. Un pomeriggio il signor Humpage andò a trovare Mabel; aveva saputo dal Langton la cosa e si rimproverava acerbamente la sua freddezza per Marco, ora che sapeva la verità.

Il signor Humpage giudicava la questione non dal punto di vista del Langton; per lui era indifferente che Mabel avesse sposato un uomo il quale si era vestito delle penne del pavone. Egli aveva fatto di tutto per ostacolare il matrimonio di Mabel, irritatissime che la figliuola di un suo vecchio amico sposasse l'uomo che lo aveva oltraggiato mettendolo in caricatura. Ora che sapeva la verità di Caffyn veniva a riconciliarsi con la sua prediletta Mabel. Mentre stavano discorrendo l'una rallegrandosi che si fosse rotto il ghiaccio, e l'altro rimproverandosi la sua ingiustizia a loro riguardo, vennero ad annunziare a grande costernazione di Mabel, la visita del signor Lightowler.

— Se almeno Marco fosse stato in casa! — si diceva inquieta, mentre lo vide entrare in camera.

Il signor Humpage si alzò di scatto appena l'altro entrò, e si mise a sedere.

— Mia cara — disse abbassando la voce e guardando di sbieco il suo nemico con sdegno — è ora che me ne vada. Quanto a ciò che vi dissi riguardo a quella canaglia di mio nipote, spero che crederete che io non l'ho mai incoraggiato a seguire la via da lui scelta. Ma rassicuratevi, egli non vi tormenterà più per un pezzo. Mi venne detto che egli sta per partire per l'America con una compagnia drammatica. Dio voglia che vi si trattenga un pezzo e che si faccia dei soldi, perchè sulla mia eredità non ci può contare certo.

Man mano che si eccitava egli andava alzando il tono di voce, per cui lo zio Solomon, che aveva udito le ultime frasi, entrò nel discorso dicendo:

— E' dunque finito male quel vostro nipote? Egli era il vero figlio della natura nella sua incuranza per tutte le convenzionalità, e nel voler soddisfare tutti i suoi desideri. Sono proprio spiacentissimo di ciò! Forse se gli foste stato più zio (scusate se vi dico questo) vale a dire se vi foste occupato di lui, non sarebbe finito così male.

— Sappiate che io parlavo con la signora Ashburn, signor Lightowler, — disse l'altro rivolgendosi a lui col viso arcigno.

— Ho sentito quello che dicevate — rispose calmo lo zio Solomon, — perciò mi sono preso la libertà di parlarvi. Via, Humpage, non siate così duro! E' ora che lasciamo stare tutte le questioni, vecchi vicini come siamo! Non è una ragione perchè ho un nipote che sa il suo dovere e cerca di essere l'orgoglio di suo zio, il quale, non faccio per dire, ha fatto l'impossibile per lui; non è una ragione, ripeto, perchè non mi interessi per quelli che non possono dire altrettanto di se stessi.

— Vi sono gratissimo — disse il signor Hum-

page — ma io non ho bisogno della commiserazione di nessuno. So giudicare da me quello che debbo fare.

— Oh! certamente, certamente, nessuno potrà mai dire che io mi sia immischiato negli affari degli altri. Non dubitate che io non mi piglierò più la libertà di interessarmi a voi, neanche se aveste venti nipoti, e che tutti e venti fessero nelle note della polizia. A proposito di nipoti, Mabel, vorrei sapere se ti venne sotto agli occhi una mia lettera scritta sulla *Lamford Gazete* circa una settimana fa. Ecco qui il giornale.

Era una lettera in cui diceva che era lui che aveva aiutato Marco a farsi un nome. E allora bisognò fargli la rivelazione, dello scambio fatto con l'amico Vincenzo, rivelazione che lo turbò talmente che stracciò in minutissimi pezzi il testamento fatto a favore del nipote.

Mabel, che dapprincipio si era sentita annichilita dalla violenza di suo zio, ora, pallida in viso, scattò su incollerita:

— Sono felice di sapere che in avvenire non vi dovremo più nessuna obbligazione — disse. — Se Marco ha accettato realmente il vostro denaro, è perchè doveva mantenere il suo segreto; ma non temete, egli vi restituirà tutto. Ora, vi prego di lasciare la mia casa. Zio Antonio, volete mostrargli la strada?

Solomone uscì barcollante, come se dovesse cadere ad ogni passo, mortalmente ferito nella sua più grande ambizione.

Marco venne informato di tutto appena fu a casa.

— E tu hai realmente accettato il suo danaro! — gridò Mabel quando Marco le ebbe narrato la cosa. — Oh, Marco, perchè hai fatto questo?

Marco non lo sapeva neppur lui; egli non lo avrebbe certamente fatto se avesse potuto immaginare che la verità sarebbe venuta alla luce. Come si vede, egli non aveva più una giusta idea del bene e del male.

Il giorno dopo restituì la somma a suo zio: lo trovò a letto, sofferente. Dopo pochi giorni apprendeva che era morto e che non gli aveva lasciato un soldo.

Marco, prima che le sue previsioni si avverassero, aveva già pensato seriamente al modo di provvedere a se stesso un avvenire. Ora che sulla letteratura non ci poteva più contare, cosa sarebbe stato di lui?

Mabel, è vero, aveva un bel reddito annuo intestato a lei, ma per riguardo a se stesso non voleva vivere alle spalle della moglie. Egli prese la risoluzione di tentare le sue forze nella carriera legale. Poco a poco egli si fece strada. Egli era davvero nato per fare l'avvocato, e alcune sue arringhe stringate lo misero tosto in voga. Mabel poteva andare orgogliosa di lui!

Non è quindi da meravigliarsi se egli potesse credere in un avvenire sereno. Non gli venne in mente che una nube potesse alzarsi ancora sull'orizzonte e l'uragano infuriare sul suo capo.

XIX.

Un pomeriggio del mese di gennaio Marco entrando nel suo studio trovò Colin che lo aspettava impazientemente. Egli apprese da lui che Vincenzo stava male e che Mabel s'era dimostrata nemica a Vincenzo.

Ogni parola del ragazzo era una stilettata al cuore per Marco; egli non aveva mai consigliato Mabel di non vedere Vincenzo; e non era soddisfatto ora, finchè non avesse saputo da sua moglie la ragione del suo procedere. Marco non era abbastanza profondo per capirne la ragione da se stesso.

— Dammi il suo indirizzo, — gli disse, giacchè non sapeva neppure dove abitava, ed appena colui se ne fu andato, Marco prese una carrozza ed andò difilato a Cambridge Terrace, invece di ritornare a casa come aveva deciso.

Egli balbettò qualche frase sconnessa per spiegare la sua visita a Vincenzo.

— Avete qualche cosa da dirmi, Ashburn?

— Sì, — rispose Marco —; so che non ho nessun diritto di disturbarvi. So che voi non potrete mai perdonarmi.

— Così ho creduto per un pezzo, — disse Vincenzo, — ma ora è tutto cessato. Vi ho perdonato da un pezzo. Ditemi, vi posso aiutare in qualche cosa?

— Ho saputo solo ora, per la prima volta, che... che mia moglie non... non vi ha trattato molto bene ultimamente. E sono venuto qui per domandarvi se ne sono io la causa.

Vincenzo si fece rosso rosso improvvisamente e respirò affannosamente per un momento.

— A che pro ritornare su queste cose penosissime tanto per me quanto per voi? Non se ne parli più!

— Non era mia intenzione affliggervi, — disse Marco. — Era meglio che non ve lo avessi chiesto... lo domanderò a Mabel stessa.

— Voi non farete mai questo! — disse Vincenzo vivamente —: potevate risparmiarmi questo, e indovinare da voi. Nondimeno ve lo dirò... chissà che non sia meglio. Sì, la causa della sua freddezza siete voi, Ashburn; la bugia che raccontai la sera della prova ebbe le sue conseguenze come hanno in genere tutte le bugie... e chi ne portò la pena fui io. Domandate a voi stesso quello che vostra moglie può pensare di un uomo quale volli apparire io! Non me ne lagno; è per il suo bene, e sono contento. Non crediate che io vi dica questo come un rimprovero. Io sto per morire...

— Vincenzo! — gridò Marco col cuore straziato —: non è vero, voi non siete presso a morire.

— Me lo disse il dottore, — disse Vincenzo. — E' da un pezzo che sto preparandomi a questo passo... e devo esser vicino, molto vicino... Via! parliamo d'altro. Non crediate, da quanto vi dissi, che io abbia perduto ogni fede in voi... vedrete più tardi... anzi prestissimo, forse, che non è così... Ve ne andate diggià? — domandò mentre Marco si alzava frettolosamente. — Addio, allora; venite a

vedermi quando potete... e se non dovessimo vederci più, non mi dimenticherete, non è vero?

— No, non dimenticherò, — disse Marco, non potendo aggiunger altro, e se ne andò.

Egli non poteva sopportare più a lungo l'insperata espressione di confidenza e di stima che aveva visto nel viso del suo amico.

Egli tornava a casa con l'animo oppresso per quanto aveva visto ed udito. Vincenzo in condizioni gravissime e le ultime ore amareggiate dall'indifferenza di Mabel. Questo non era possibile; essa doveva riparare all'orribile ingiustizia, egli l'avrebbe spinta a farlo subito.

Ma come riparare alla cosa senza aprirle prima gli occhi? Poco a poco capì che una nuova crisi stava per colpirlo, proprio nel momento in cui le cose si volgevano al bene. Egli aveva gridato a se stesso: «Pace, pace!» E invece non si trattava che di un armistizio.

Egli aveva sentito tutta l'onta e il rimorso per l'ignobile sua passata condotta; ma ora era riuscito a persuadersi di aver riparato al suo fallo e dopo tutto, di essere il maggiore se non il solo sofferente.

Ma ora questa sua consolazione se ne era andata; egli sapeva ciò che Mabel era stata per Vincenzo, e quanto doveva essere doloroso per lui il vedere di essere tenuto in così bassa considerazione fino alla fine.

Poteva Marco accettare quest'ultimo sacrifizio? Egli era come colui che si trova davanti a due strade che s'incontrano. Vivere in pace e lasciare che il suo amico scendesse nella tomba incompreso; ma capiva che tutta la sua viltà passata non era nulla in confronto a questa finale bassezza. Ma l'altra strada, la giusta, dove lo conduceva? E in questa terribile indecisione, combattendo l'impulso di dire tutto, per lo spavento dell'avvenire suo, giunse a casa. Trovò sua moglie seduta accanto al fuoco.

— Come è andata? — domandò premurosamente. — Avete guadagnato la vostra causa?

— La mia causa? — ripetè meravigliato tanto era lontano col pensiero. — Ah, sì, la mia causa... Credo che domani avremo il verdetto.

— Siediti e raccontami tutto, — disse. — Aspetta, voglio suonare perchè ci portino la lampada. Non posso vederti in viso.

— No, non suonare, — disse Marco —: si sta meglio così.

Essa fu colpita da qualche cosa di strano nella sua voce.

— Sei stanco, caro, non è vero?

— Stanchissimo, — confessò con un profondo sospiro; poi con uno dei suoi improvvisi scatti, disse: — Mabel, ho veduto pochi momenti or sono Vincenzo; egli è seriamente ammalato.

— Lo so. E' peggiorato?

— E' morente, — rispose cupamente. — Voglio domandarti una cosa... è vero che da qualche tempo in qua non hai più molta stima per lui?

— Non posso dire il contrario, — ribattè.

— Mi vuoi dire il perchè? — chiese.

Anche in questo momento sperava che il suo risentimento avesse un'altra causa.

— Non indovini? — domandò. — Ah, no, sei troppo generoso per poterlo sentire. Come potrei avere della simpatia per l'uomo che ti permise di sacrificare il tuo nome e le tue speranze per un suo proprio capriccio?

— Ancorchè questo fosse vero, — disse Marco, — egli sta per morire, ricordatene. Pensa che piacere sarebbe per lui, il vederti una volta ancora. Mabel, non gli vorrai mica rifiutare questo?

— Egli non doveva chiedermelo, — gridò Mabel. — Marco, mi dirai crudele, poco cristiana, ma non posso... non posso fare questo neppure ora che è così ammalato...

— Mabel, egli non l'ha chiesto... tu non lo conosci se credi questo. Ancora adesso ricusi?

— Lo devo, lo devo, — ripetè Mabel. — Se avesse insultato me, ti assicuro che non sentirei così, è per te che non lo posso perdonare. Se andassi ora, che bene gli farei? Marco, lo so, sono cattiva, ma capisco che non potrei fare ciò che egli s'aspetterebbe da me...

Marco capì che il momento decisivo era venuto; non rimaneva che una sola via per commuoverla ed indurla al passo: quindi non c'era tempo da perdere. Doveva egli pronunziare le parole che gli avrebbero allontanato per sempre sua moglie, nel momento appunto in cui tornava a rinascere la speranza, mentre cominciava a sentirsi degno dell'affetto di sua moglie? Era così facile tacere, non insistere più e lasciarla nel suo errore, e l'ombra sarebbe sparita, e la sua felicità assicurata. E se Mabel apprendesse la verità quando fosse troppo tardi? Seduto presso al fuoco, in preda ad una lotta mortale, consigliato ora dal buono ora dal cattivo suo angelo, d'un tratto, quasi all'insaputa sua, le parole scattarono fuori.

— Mabel, — gridò, — Holroyd non ha fatto nulla, hai capito?... nulla per chiedere da te di essere perdonato... Ah, se tu potessi capire senza aggiunger altro!

Essa sussultò, la sua voce aveva un accento prima di improvvisa speranza, poi di timore.

— Vincenzo sta forse meglio di quanto sembri? Ma come può essere se... dimmi, Marco, dimmi tutto.

Marco indietreggiò; egli non osava.

— Non ora, non ora! — mormorò. — Dio! che cosa ho mai fatto! Mabel, non te lo posso dire... abbi pietà di te... di me!

Essa si alzò e si avvicinò a lui.

— Se hai qualche cosa da dirmi, dimmelo ora, subito — essa disse. — Sto benissimo e posso sopportare qualunque cosa. Non devi lasciarmi in questa incertezza, è essa che mi uccide. Marco, se è vero che mi ami, ti supplico di impedirmi dall'essere ingiusta con Vincenzo. Ricordati che è morente... me l'hai detto tu!

Egli si alzò e andò vicino alla tavola, prese un bicchiere d'acqua e lo tracannò prima di

poter parlare. Poi tornò accanto al fuoco, e si appoggiò al piano del camino.

— Prima ancora che io abbia finito tu mi odierai, — disse finalmente. — Non importa. Avanti!

E cominciò penosamente il suo racconto, ora lentamente, ora frettolosamente a seconda dei casi. Le disse tutta intera la storia dell'onta sua e della devozione di Holroyd, non risparmiandosi per nulla, non cercando una scusa per spiegare o diminuire la sua colpa. La confessione, benchè ritardata, era completa.

Mabel ascoltò in silenzio, senza una parola, un singhiozzo; e quando egli ebbe finito rimase muta, terrificata. Il silenzio diventò tale che Marco, inquieto, parlò lui:

— Parlami, Mabel; te ne supplico, per l'amor di Dio!

Essa si alzò, stringendosi le mani alla vita perchè si sentiva vacillare; era bianca come un lenzuolo.

— Conducetemi tosto da lui, — disse con una voce che non era più la sua —: dopo vi parlerò.

— Da Vincenzo? — domandò mezzo intontito per quanto aveva sofferto. — Non stasera, Mabel, stasera non devi andare.

— Sì, ci voglio andare, — replicò. — Se non mi vuoi condurre andrò da sola... presto, non perdiamo tempo!

Scese giù, chiamò una botte, come aveva fatto tante volte per andare a pranzo fuori ed a teatro. Quando ritornò trovò diggià sua moglie alla porta col mantello e col cappello pronta a partire.

— Digli di andar presto, presto... — disse febbrilmente, mentre egli l'aiutava a salire. E non aprirono bocca finchè non giunsero a destinazione.

Durante il tragitto egli la guardava di tanto in tanto, quando la luce che veniva dai negozi le illuminava il viso. Aveva il volto pallido e tirato, gli occhi spalancati, senza una lagrima. Egli rimaneva seduto in un angolo, ricordando le loro corse allegre l'uno accanto all'altro, trovando il tragitto anche troppo breve. E questa sera era interminabile!

Finalmente giunsero a Cambridge Terrace. Marco guardò istintivamente alle finestre in alto... erano tutte buie.

— Aspetta finchè mi sia informato — disse a Mabel prima di andar su —: potrebbe darsi che fossimo giunti troppo tardi.

. . . . . .

Vincenzo era stato trasportato nella sua camera da letto, dove l'avevano collocato su di una poltrona. L'infermiera lo aveva lasciato per un momento; il paralume era stato abbassato, ed egli stava tranquillo, mezzo insonnito per l'esaurimento. Ormai era il suo stato normale! Egli aveva ricevuto la sua sentenza di morte qualche mese prima; le lotte, gli strapazzi, la differenza di clima a Ceylan, il seguito di malattie avute per ciò, l'eccitamento e l'ansietà del ritorno, avevano influito sul suo cuore. Dapprincipio egli non se ne curò e quando chiamò il dottore era troppo tardi.

Oramai egli era sull'orlo del fiume, già si udiva avvicinare il battelliere che doveva tragittarlo all'altra riva; del mondo egli non conservava più che un ricordo confuso e lontano. Perfino del suo libro che lo aveva pensato per tanto tempo, non se ne curava quasi più; il giudizio di lode o di biasimo del pubblico non gli sarebbe più giunto, e questa ignoranza gli faceva piacere.

Questo spegnersi lento della sua sensibilità, quest'indifferenza per le cose del mondo, aveva fatto sì che il dolore per l'ingiustizia di Mabel, si era fatto meno acerbo, ma l'inaspettata visita di Marco l'aveva ravvivato. Egli pensava a ciò, ma senza l'ombra di amarezza; chissà che col tempo ella verrebbe a «ricordare, a capire»! Intanto egli col non essersi lasciato trasportare da nessun basso sentimento le aveva evitato il dolore di dover disistimare il marito; ed ora con la sua morte ogni possibile pericolo di scoprire la verità era evitato, e la sua felicità assicurata.

Così egli pensava e ragionava nel suo dormiveglia. D'un tratto egli fu svegliato dal suono di passi nella camera attigua.

— Non dormo, — disse, credendo che fosse l'infermiera.

— Vincenzo! — disse con voce bassa e tremante Mabel —: sono io... Mabel.

Egli alzò lo sguardo, e nella semiluce distinse la figura della donna che aveva amato tutta la vita.

Impreparato com'era ad una tale visita, egli però non provò nessuna sorpresa; solo una profonda e solenne felicità come non aveva mai sentito.

— Siete dunque venuta? — disse. — Sono tanto contento! Questo prova che non pensate più tanto male di me; se no non sareste qui.

Essa aveva ottenuto il permesso di vederlo, assicurando e promettendo di mostrarsi forte; ma le sue prime parole la tradirono tosto. Stringendo le scarne mani dell'ammalato nelle sue, trattenendo a stento i singhiozzi, disse:

— No, no, non dite così, Vincenzo! Mi fate troppo male... so tutto... tutto quanto avete sofferto e sopportato per me... Finalmente egli me l'ha detto!

Vincenzo guardò con infinita pietà il viso dolcroso della supplicante.

— Povera piccina! — disse. — Sapete dunque tutto? Perchè ve lo disse, Mabel? Avevo fatto di tutto per risparmiarvi questo... e non ci sono riuscito! Che cosa posso dirvi?

— Ditemi che mi perdonate... se potete farlo. Quando penso a tutto quello che ho pensato, che ho detto di voi di cattivo e di ingiusto! Cieca, cieca, non aver visto la verità! Mai, mai più potrò riparare all'ingiustizia!

— Credete voi, — continuò egli, — che per vedervi qui, per sapere che mi avete finalmente conosciuto, non valga la pena di sopportare assai più di quanto ho sofferto per voi, Mabel? Se tutto fosse finito... ma egli vi ha raccontata tutta tutta l'intera dolorosa storia, Mabel... che cosa contate di fare?

Essa mise a parte la questione con un gesto di orgoglio ferito.

— Che importa di me? Non posso pensare che a voi, ora... Lasciate che dimentichi tutto il resto, mentre posso!

— I moribondi hanno i loro privilegi, — disse — : e io non ho più molto tempo per me. Mabel, lasciate che vi domandi una cosa. Che cosa avete detto a Marco?

— Nulla, — disse sospirando profondamente. — Che cosa potevo dirgli? Egli sa pure che sua moglie non esiste più per lui.

— Non l'avete mica abbandonato, Mabel! — gridò spaventato.

— Non ancora, — ella disse, volgendo altrove il viso con espressione di stanchezza —; egli mi ha condotta qui, credo che vi sia ancora... Vincenzo, mi torturate con queste domande.

— Rispondete soltanto a questa — insistè Vincenzo — : avete intenzione di abbandonarlo?

Ella si alzò.

— Che altro posso fare? Quel Marco che io amavo è scomparso per sempre, non è nemmeno mai esistito! Non ho di lui altro che il nome. Ho vissuto in un sogno, finora, e mi sveglio per trovarmi sola! Soltanto un'ora fa Marco era tutto il mondo per me; immaginate quello che è diventato per me da allora! No, non posso vivere con lui. Non potrei respirare l'aria che egli respira. Ho perfino vergogna di averlo amato. Egli è indegno, vile e falso, ed io lo credevo nobile e generoso!

— Se non volete aver pietà per amor suo, o per il vostro, — pregò Vincenzo, — abbiatela per amor mio, Mabel! Permettete che vi parli di me. Vi ho amata sempre, non sarete in collera se ve lo confesso ora, nevvero? Vi ho amata tanto da collocare la vostra felicità al disopra di ogni altra cosa; per questo ho fatto tutti i sacrifici, per questo ho perfino accettato di essere mal giudicato da voi.

— Per me! — ella esclamò, — per me avete fatto tutto questo? Oh, come ve ne ho compensato!

Ella ritornò a lui vicino.

— No, — disse con accento agitato, — vi ho già dati troppi dolori, non vi rifiuterò più nulla; ma è tanto penoso... Dite mi ciò che debbo fare!

— Non lo abbandonate, non lo umiliate in faccia al mondo! Sopportatelo, dategli modo di ricuperare ciò che ha perduto. Forse passerà molto tempo prima che possiate ritrovare la calma; ma verrà quel giorno, Mabel! E se anche non venisse mai, avrete fatto il vostro dovere, e troverete in ciò un vero conforto. Volete voi promettere, per amor mio?

Ella sollevò il viso che teneva nascosto fra le mani.

— Lo prometto, per amor vostro, — rispose; ed a quelle parole egli s'appoggiò ai guanciali con un sospiro di sollievo; il suo compito era finito, e l'energia che l'aveva sostenuto fino allora l'abbandonò ad un tratto.

Marco aveva sempre aspettato in un piccolo ed oscuro salotto nel piano inferiore; non aveva osato seguire Mabel. Finalmente, dopo un tempo che gli parve lunghe ore di tormento, egli la udì discendere lentamente, e le andò incontro; era molto pallida ed aveva pianto, ma ora appariva calma.

— Andiamo a casa, — fu tutto ciò che ella disse.

E ritornarono con la carrozza, in silenzio, come erano venuti. Ma quando furono in casa, Marco non potè più sopportare quell'incertezza.

— Mabel, — egli disse, e la voce gli tremava, — non avete voi nulla da dirmi ancora?

Ella incontrò lo sguardo supplichevole di Marco con occhi che non mostravano rimprovero, ma una profonda e inalterabile tristezza.

— Sì, — rispose, — non parliamo mai più di... di quanto mi avete raccontato stasera; dovete farmelo dimenticare, se lo potete.

L'improvviso sollievo quasi gli tolse il respiro.

— Dunque non mi volete abbandonare! — egli esclamò, avvicinandosi a lei e facendo atto di prenderle la mano. — Credevo di avervi perduta... ma non lo farete, nevvero, rimarrete sempre con me?

Ella si ritirò alquanto istintivamente, con un leggero gesto di ripugnanza, e l'infelice uomo lo notò con un senso di dolore.

— Non vi abbandonerò — ella disse — : intendevo farlo, ma vi ho rinunziato, e lo dovete a *lui*. Rimarrò con voi, Marco, forse non sarà per molto tempo.

A queste ultime parole egli sentì agghiacciarsi il cuore; la sua confessione gli era sfuggita in un momento importuno; e sarebbe stato scusabile se avesse taciuto, date le circostanze eccezionali in cui ella si trovava.

— Mio Dio! — egli esclamò in una vera agonia, quando fu solo — : che debba esser questo il mio castigo? Oh, non questo, piuttosto la vergogna, l'avvilimento che questo!

E passò la notte senza dormire, combattendo contro un terrore che doveva ogni giorno divenire più forte e reale.

. . . . . .

Vincenzo dormì d'un sonno dolce e profondo quella notte, che, verso l'alba, si cangiò tranquillamente e senza pena in un sonno più profondo, e quella modesta camera divenne silenziosa e solenne come un tempio, perchè vi era entrata la Morte.

F. ANSTEY.

FINE.

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

NO X. N:2.

FEBBRAIO
1910

A LETTURA

VISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
DA AGLI ABBONATI DEL CORRIERE DELLA SERA

LANO, VIA SOLFERINO 28. CENT·50 IL FASCICOLO

DISCHI FONOTIPIA

Eseguiti da

Amato - Anselmi - Bonci - De Angelis - Didur - Garbin - Magini-Coletti - Mazzoleni - Parsi-Pettinella - Pasini-Vitale - Russ - Stracciari - Zenatello e molti altri.

CHIEDERE CATALOGHI

a qualsiasi Negoziante del genere.

ANNO X - N. 2. FEBBRAIO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA)

SERVI ESOTICI

(Ricordi di viaggio)

(Continuazione, vedasi numero precedente).

La cucina preparava montagne di cibo. Aveva qualche cosa di patriarcale e di grandioso. Vi andavo spesso, e vi risentivo un non so quale lontano piacere d'infanzia, l'ombra d'una gioia d'altri tempi. Le grandi feste della casa nascono in cucina, e forse per questo, in fondo ai ricordi vaghi di scomparse solennità familiari, ci rimane la visione sbiadita d'un gran fuoco acceso, d'un gaio affaccendamento intorno alle vivande, pieno di promesse, pieno di serenità.

Noi non sappiamo più che cosa sia la cucina, la vera cucina. Non vediamo più le fiamme salire in ampi focolari che divorano ceppi d'albero, e le belle distese di bragia, palpitanti panorami di fuoco, vividi, mutevoli, fantastici, nei quali lo sguardo e il pensiero penetrano dolcemente e s'incantano. Dove sono più i grandi alari lucidi; e le catene nere e gonfie di fuliggine alle quali oscilla il caldaio; e la vasta cappa, quel rude baldacchino d'onore del fuoco intorno al quale le persone si seggono come una corte intorno a un trono? Noi abbiamo ora dei fornelli da laboratorio chimico, relegati nella più piccola camera della casa, bianca e linda, è vero, poichè non c'è più fumo. Ma non c'è nemmeno più arrosto. Con la fiamma, tutta la poesia della cucina è scomparsa.

Le parole « focolare domestico » non hanno più senso. Abbiamo perduto il sentimento stesso della casa nostra. Cambiamo appartamento come si cambia un vestito. Siamo degli sradicati; e ci avviciniamo a quell'ideale americano di vita che è la vita d'albergo. Spariranno anche i fornelli da laboratorio farmaceutico; verrà la *table d'hôte;* il *menu* collettivista. I nostri figli quando saranno grandi avranno abitato in un così prodigioso numero d'appartamenti diversi, che non serberanno più alcun ricordo preciso dei luoghi, e ignoreranno la nostalgia dell'*home*. Non conosceranno più questo dolce istinto che fa pensare a certi muri e a certi alberi come a dei cari amici lontani o perduti.

Per tutto questo, forse, la cucina del mio mandarino mi attirava, con quella forza che le cucine per solito esercitano soltanto sui bambini e sui cani. Era nera, fumosa, ardente. Il fuoco non vi si spegneva quasi mai, e bruciava rombando entro uno strano, enorme focolare di argilla. I cuochi regolavano il calore, sotto alle vivande in preparazione, allargando a colpi di spiedo i fornelli di creta friabile, dai quali le fiamme sprizzavano, o impiccolendoli, o chiudendoli, mediante una sapiente applicazione d'argilla umida. Il riso bianco cuoceva a cumuli al vapore d'acqua, in singolari recipienti di legno. Quarti di montone, polli, fagiani, pesci, pendevano da ganci, nell'aria fumosa, come in certi appetitosi quadri d'interno della scuola fiamminga. Sul friggere dei grassi nelle padelle risuonava il battere della coltella che triturava ripieni o che affettava carni cotte, destinate a comparire in bel disegno nelle coppe. (Per mangiare con le bacchette bisogna che i bocconi siano già tagliati in cucina). Gli ossi venivano gettati fuori dalla porta, dove stazionavano tutti i cani della casa, una ventina; e ad ogni osso

lanciato era un inferno di abbaiamenti, di ringhi, di guaiti. I cuochi, con le maniche rimboccate, i codini attorcigliati intorno alla testa per non lasciarli serpeggiare nei cibi, obbedivano ad un capo, un buon vecchietto, calvo come un uovo forse perchè in cinquant'anni di lavoro aveva lasciato tutti i suoi capelli nelle minestre. Illuminato dai riflessi tremuli e ardenti del fuoco, quell'antro aveva della fucina. Alla sera vi si accendevano grandi lampade ad olio, fumiganti come torce, che i cuochi alimentavano travasandovi il grasso delle pietanze. Vi era un'aria d'antico, d'immensamente antico, che mi faceva pensare ad una qualche primitiva cucina di tempi eroici, nella quale si apprestassero omerici banchetti.

Quel che si producesse lì dentro non era sempre ben chiaro. Ma io lo trovavo eccellente. E' vero che possedevo pure un inalterabile appetito, e che, alle prese con una vivanda ignota, la divoravo senza neppure prendermi il disturbo di chiedere: Che è? Sapevo bene che le ragioni del disgusto non sono nel sapore, ma nella spiegazione. Lo stomaco ha le sue opinioni, i suoi preconcetti, stupidi ed ostinati: non bisogna contrariarlo. Dategli pure del gatto in salmì, del cavallo arrosto, del cane brasato, ma non glielo dite. Esso è così puntiglioso, che sarebbe anche capace di restituire.

La mia prudenza mi rendeva un intrepido commensale alle tavole cinesi. Quando un cinese invita degli amici a pranzo, è proprio per mangiare. Più si mangia e più gli si fa piacere. I banchetti laggiù durano quasi quanto le commedie, le quali, come si sa, cominciano alla mattina e finiscono alla sera. Vengono portate e portate, e ad un certo punto il pranzo vi pare finito; tutti si levano, conversano, fumano l'oppio, dormono: è un'illusione. Non è finita che la prima parte. Un'ora d'*entr'acte*, e si attacca la seconda. Quando penso a quei conviti mi tornano alla mente due nomi: Sung-Ting e Ching lao-Hu-Tung. Il nome di una famiglia, e quello d'una strada.

Vicino a casa mia abitavano due fratelli, molto ricchi, che possedevano forse le più belle collezioni di bronzi, di monete e di libri antichi di Pechino. Si chiamavano Sung-Ting. Vivevano nella via del Vecchio Ching, *Ching-lao-Hu-Tung*. Nei giorni del pericolo, quando il saccheggio sventrava le più belle dimore di Pechino e ne trascinava per le strade le fastose intestina, la protezione italiana si era estesa anche sui due fratelli, sulle loro famiglie, sulla loro casa e sulle loro collezioni. I cinesi, possedendo una sconfinata adorazione per l'antichità e un rispetto profondo per la vecchiaia, sono collezionisti d'istinto. Tornata la calma, i Sung-Ting mi decretarono degno della più ardente riconoscenza. E questa riconoscenza prendeva spesso la forma concreta di festini orientali.

E' nella loro casa che ho veramente conosciuto la vita e l'anima cinesi, fatte di tradizioni, d'ingenuità, di bontà. Pareva che sentissero la mia tristezza di straniero, che comprendessero la melanconia della mia solitudine, e il mio arrivo in mezzo a loro era un segnale d'allegrezza.

Wan consentiva ad accompagnarmi a *Ching-lao-Hu-Tung*, perchè la strada era poca e la ricompensa era molta. Mi precedeva con la lanterna, e gridava da lontano, imboccando la via del Vecchio Ching:

— *Pa-lao-Ye laè-la!* — « Arriva il vecchio signore Pa! ».

Abbaiavano tumultuosamente i cani nella corte; accorrevano i servi a farli tacere, ad aprire le porte, a tenermi la staffa, e ripetevano a gran voce l'annunzio che il vecchio Pa arrivava. E i padroni, due giovani pallidi, magri, vestiti di seta, uscivano fuori sorridendo, festosi, seguiti dalla loro piccola corte d'intendenti e di segretari che mi circondava e m'inchinava. Le ombre nere delle griglie disegnavano i loro leggiadri intrecci sulla diafanità delle larghe finestre dei padiglioni illuminati. Il vasto giardino dormiva sotto allo scialbo chiarore delle lanterne di carta, che, come le *veilleuses*, sembrano fatte per non turbare il sonno delle cose, per indicarle sommessamente senza destarle, rispettando l'incantevole e solenne mistero della notte. Dalle porte aperte s'intravvedeva in fondo una simmetria di caratteri classici sulle pareti e di arredi massicci, oscura, grave, ieratica come una disposizione d'altare.

In mio onore, a tavola, gli ospiti si ostinavano gentilmente a servirsi della forchetta europea, e si pungevano le labbra e le gengive, per quanto spalancassero la bocca con evidente pericolo di una immediata dislocazione mascellare. Avevano delle piccole manie occidentaliste. Come da noi si usava una volta erigere un chiosco cinese nel giardino, essi avevano fatto costruire nel loro un padiglione europeo.

Rappresentava l'Europa con l'esattezza con la quale il chiosco dei nostri giardini rappresenta la Cina. Aveva dieci finestre, con le persiane e i vetri. Rinchiudeva sei divani, una bicicletta, quattro lampadari, un letto a molla, tre orologi a pendolo, una mac-

« I CUOCHI REGOLAVANO IL CALORE, SOTTO ALLE VIVANDE IN PREPARAZIONE »

china fotografica, una batteria di pile al bromuro, venti sedie impagliate, quattro oleografie rappresentanti le stagioni, un ritratto della regina Vittoria, un servizio di cristalleria scompagnato, un attaccapanni, e, all'attaccapanni, un *gibus*. Dimenticavo il fonografo. C'era anche un fonografo, avanti al quale ero condotto e posto così in questa desolante alternativa: o di ascoltarlo, o di cantarvi dentro qualche cosa (che esso, il traditore, ripeteva con una fedeltà atroce).

E il *carillon*? Come mai omettevo il *carillon*, che scaricava per dieci volte di fila la veneranda melodia del « Carnevale di Venezia », con una voce da pennino da scrivere piantato nel banco, e che rimaneva sfinito a metà dell'undicesima?

I tre orologi erano maschi. Così asserivano i padroni. Il cinese riconosce dal tic-tac se un orologio è maschio o femmina. Tutto ha un sesso in Cina; persino il legno, la pietra, persino le stelle e i giorni. E' necessario distinguerlo senza errori, perchè le cose femmine, anche se inanimate, hanno una influenza nefasta. Ma questa opinione, tanto antica quanto poco elegante non impediva ai miei amici Sung-Ting di allietare i loro banchetti con la presenza di varie cantatrici e suonatrici, la cui missione è precisamente quella di allietare i banchetti.

Non avevano la grazia delle *ghesce*, quelle

piccole cinesi coperte di strani gioielli, infagottate di damaschi, imbellettate come bambole. I piedini storpiati, invisibili, scomparsi, ridotti al pietoso stato di moncherini, negano alle donne cinesi il fascino della danza. Perciò il ballo è una cosa ignota in Cina. Il ballo nasce nella donna. È la bellezza e l'armonia del passo e del gesto femminili che lo formano; deriva dalla civetteria muliebre; ha cominciato con l'essere il divertimento non di chi danza ma di chi guarda, una esibizione di movimenti e di forme. La donna cinese non può muoversi, e la danza non è nata. Questo inebbriante sperpero di gesti non ha più senso. La mimica è rimasta perciò ragionevole e pacata; l'incesso è pigro; fra i sentimenti e i muscoli non esiste relazione; s'ignorano gli scatti e i gesticolamenti, che sono una vera danza delle braccia al suono delle parole. Il cinese parla e ascolta con le mani abbandonate dentro le lunghe maniche; pare non sappia che farne. Sedendo, tiene le sue estremità ferme e in simmetria come una statua egizia. Sopprimendo i piedi delle donne, gli uomini si sono fermati.

Si rifanno con la voce. Tutta la nostra energica e febbrile attività, essi l'hanno nella gola.

Le loro parole sono così brevi, che essi possono pronunziarne un numero spaventoso al minuto. Forse avrebbero agito più saggiamente lasciando i piedi al bel sesso e storpiandogli invece l'apparato canoro. Sarebbe stato troppo crudele, è vero; ma il procedimento poteva limitarsi ad alcune categorie di donne. Per esempio, alle cantatrici.

Ai banchetti di *Ching lao Hu-Tung*, quelle care ragazze erano esasperanti. Per fortuna al *dessert* tacevano, ed il silenzio era l'ultima e la più dolce portata. Allora esse venivano a sedere fra i commensali, imbarazzate, gentili e goffe come bambine, ridenti e vergognose. Mi guardavano come una bestia rara, piene di curiosità e di timore. Domandavano su me delle cose strane: se era vero che mangiavo il fuoco, o che possedevo una coda da cane, o che avevo l'immagine d'un mostro rosso sulla pelle del petto.

Tardi nella notte, quando le lampade agonizzavano, e le palpebre pesavano, un servo annunziava che il mio letto era pronto. Il più anziano dei Sung-Ting mi conduceva tenendomi per la mano al padiglione che mi era destinato. E, uniti con quel gesto da minuetto, attraversavamo il giardino, entravamo in un edificio che serviva da biblioteca. Là era il mio domicilio delle grandi occasioni. Avevo energicamente rifiutato di abitare fra i divani e le sedie impagliate dell'Europa.

L'ospite mi conduceva fino alla mia camera, mi augurava di sognare delle belle cose, s'inchinava, scompariva. Profumi di incenso salivano da un piccolo braciere. Una candela rossa illuminava vagamente delle peonie fiorite e delle farfalle variopinte miniate trecento anni fa sopra un enorme arazzo di seta che copriva una parete. In una scansia, sotto a delle cortine di seta azzurra, riposavano la scienza e la saggezza rinchiuse in centinaia di libri, antichi, ingialliti, legati con nastri. Uccelli e fronde, scolpiti nel legno, incorniciavano l'alcova, nella cui penombra riluceva il raso delle coltri tese sul *kang*, su questo letto di pietra che fa pensare ad una tomba.

Dopo una mezz'ora, l'ospite per solito tornava.

La prima volta il suo ritorno mi riuscì assolutamente inaspettato. Udii strisciare dei passi nell'anticamera, la portiera si sollevò, e vidi riapparire Sung-Ting. Non era solo. Conduceva per mano la più graziosa delle artiste di canto che ci avevano deliziato. Essa teneva il volto reclinato e nascosto pudicamente fra le pieghe della manica. Sung-Ting sorrideva, col suo sorriso di gran cerimonia. E prima che io, ancora incerto, potessi aprir bocca, egli si ritirò, piantandomi lì la fanciulla, senza una parola. Si inchinò soltanto. Non aveva nulla da dirmi. Il gesto era eloquente.

Avrei voluto richiamarlo, pregarlo di riportarsi via quel prezioso involucro di seta e di lacrime. Poichè la fanciulla piangeva. Atterrita dalla vicinanza d'un diavolo bianco, capace di mangiare il fuoco, piangeva come una Niobe, pietrificata proprio sul limitare della porta. Eh! Dio mio, non si può tutti possedere di primo acchito l'irresistibile fascino di Pierre Loti sulla bellezza esotica!

Alla mattina trovavo Wan e il cavallo pronti nella corte, pieni l'uno di avena e l'altro di vino di riso e di mandorle. C'è chi ha il vino allegro, chi ha il vino melanconico, chi ha il vino furibondo. Wan aveva il vino premuroso. Dopo una festa, egli diventava materno e insopportabile. Se scorgeva allora una piccola macchia sul mio vestito, si precipitava a toglierla, seduta stante, ovunque fossimo, e mi sentivo rispettosamente grattare, strofinare, pulire. Debbo attestare, a sua lode, che in lui gli effetti delle libazioni non si rivelavano che per questo eccesso di zelo.

Amava, col vino, la buona cucina, ma

non possedeva che mediocri talenti culinari. Differiva in ciò dai suoi compagni cinesi, che hanno il genio della gastronomia, e che arrivano a battere tutti i cuochi europei anche nel repertorio occidentale. Le Legazioni, gli alberghi, i piroscafi nell'Estremo Oriente non hanno che *chefs* cinesi.

Alla fine di ottobre comparve uno di questi maestri, che additai a Wan come esempio. Venne al seguito di un ingegnere ferroviario milanese, rappresentante d'un sindacato, l'ing. Rizzardi. In quei momenti tutte le speranze dei sindacati si riaccendevano, e i loro agenti arrivavano a Pechino a spartirsi le concessioni che non potevano mancare, e che sono mancate.

Pechino era in istato d'assedio senza assedio, e in istato di guerra senza guerra. Non si poteva pensare ad andare a Pechino senza portarsi un carico di vettovaglie. Chi poteva alle vettovaglie aggiungere un cuoco, toccava l'estremo limite del lusso. A dividere il lusso dell'ing. Rizzardi si era unito, in accomandita semplice, il simpatico collega Belcredi. Venivano da Shang-hai, dove avevano associato la loro sorte, ed occuparono una casa disabitata nel quartiere tedesco.

Il loro cuoco era un vecchietto taciturno e bonario, che sapeva produrre dei minestroni, dei risotti e delle cotolette così milanesi da far dimenticare d'essere in Cina. E, notate, egli faceva proprio l'arte per l'arte, poichè non mangiava neppure un boccone dei piatti gustosi che uscivano dalle sue mani. Cucinava alla lombarda, ma si nutriva alla cinese. Agiva, in materia di cucina, come gli evoluti concertisti

« PA-LAO-VE LAÉ LA (ARRIVA IL VECCHIO SIGNORE PA[illegible] »

giapponesi agiscono in materia musicale: suonano Wagner per gli altri, e poi vanno a chiedere ad uno *shamisen* la propria soddisfazione. Come un astronomo può conoscere l'esistenza, il peso e l'orbita d'un pianeta senza averlo mai visto, come un chimico può scoprire un nuovo esplosivo e saperne la forza senza provarlo, così egli com-

poneva galantine e pasticci per induzione scientifica. Spogliata da ogni egoismo, la sua cucina diventava una missione, un apostolato, una idealità. Fra lui e le sue casseruole v'era un amore ardente, sì, ma platonico.

Se ben mi ricordo si chiamava Tun. Portava la barba, alla quale lo autorizzava la tarda età, una barbetta caprina e rada che gli conferiva un aspetto autorevole e diplomatico. Somigliava ad un Li-Hung-Chang disseccato. Parlava il dialetto di Shang-hai, che non è capito a Pechino, e viveva perciò isolato nella sua cucina.

Dopo ogni pranzo, i padroni e gli ospiti lo chiamavano per fargli gli elogi. Era uno spontaneo e consueto omaggio all'autore: Fuori Tun! Il buon vecchietto doveva forse aspettare questo saluto, come un giovane commediografo fra le quinte, poichè compariva subito, s'inchinava, usciva.

Povero vecchio! Non immaginava quale fine la civiltà gli riserbava.

Un giorno l'ing. Rizzardi (Belcredi era ripartito, e forse ignora ancora la sorte del suo cuoco) l'ing. Rizzardi, dicevo, aveva degl'invitati a pranzo. All'ora fissata gl'invitati arrivarono, ma mancava il pranzo. Perchè mancava il cuoco. Tun era scomparso. Fu cercato per tutta la casa, inutilmente. I fornelli erano spenti, tutto era in ordine. L'uomo non poteva essere fuggito; nella sua camera erano ancora le sue umili cose, il suo piccolo bagaglio, la cassetta di lacca ove riponeva le sue economie. Il letto era rifatto. Tun, uscito al mattino per fare alcune spese, non era rientrato più.

Per qualche giorno non se ne seppe nulla. L'ingegnere dovette rassegnarsi a frequentare il *restaurant* del Club internazionale, che proprio allora s'era impiantato in quel famoso tempio che fu la mia prima dimora.

Una mattina, l'ing. Rizzardi seppe che il vecchio era stato arrestato dai tedeschi. Non so come lo seppe; credo che avvenisse per caso, conversando al Club con degli ufficiali. Si mise subito in moto per liberarlo.

Andò allo stato maggiore tedesco. Fu ricevuto affabilmente, ascoltato con benignità. Ma nessuno li sapeva nulla. Avrebbero chiesto informazioni alla polizia militare germanica. L'ingegnere andò alla polizia, e seppe che il povero Tun era carcerato sotto l'accusa di appartenere ad una associazione di ladri pechinesi.

L'ingegnere dimostrò che il disgraziato veniva da Shang hai, che non conosceva nessuno a Pechino, che parlava un dialetto incomprensibile nel Pe-chi-li, che era un onest'uomo.

« Si vedrà! » — risposero. Dicevano di avere indizi sulla colpabilità. Non si poteva liberarlo. Se fosse stato innocente, l'inchiesta in corso l'avrebbe provato. L'inchiesta! Vedremo poi in che cosa consisteva l'inchiesta.

Bisognava farla finita con i ladri a Pechino! Era tempo. Pensate che, proprio in quella settimana, si stava svaligiando, di pieno giorno, l'antico Osservatorio di Pechino, come si era spogliato il Palazzo, come s'erano saccheggiati i templi. Soltanto, i ladri non erano cinesi. E' qui l'errore, certo involontario, della polizia europea: nel non accorgersi che i cinesi erano i derubati. In ogni modo qualunque severità contro i cinesi era giustificata, visto che essi costituiscono il « Pericolo Giallo », e che l'Europa aveva tutto il diritto di difendersi. Tun era vittima d'un conflitto di razze.

Ma egli era anche un protetto italiano. L'ingegnere Rizzardi corse alla Legazione d'Italia e domandò la sua opera. La Legazione fece tutto il possibile; ma i passi diplomatici sono per loro natura corti e lenti. Un passo energico rischia di far cadere il ministro che lo tenta. E poi, la strada è lunga: la Legazione italiana inoltrò una nota a quella tedesca, che la passò al comando militare, che la passò all'ufficio di polizia, il quale rispose al comando militare, che consegnò la risposta alla sua Legazione, la quale la fece pervenire a quella italiana. Ciò richiese molti giorni.

La risposta era che s'istruiva un processo, e che nessuna inframmettenza nell'azione della giustizia era possibile. Insistere sarebbe stato come dubitare della giustizia tedesca, cioè offendere un popolo. E non si può offendere un popolo per un cuoco cinese. Del resto, potevano anche liberarlo.

E lo liberarono infatti.

La sua innocenza venne riconosciuta, ed egli fu messo fuori della caserma nella quale lo avevano tenuto prigioniero.

Il vecchio era irriconoscibile.

Curvo, tremante, il volto scarno contratto da uno spasimo, l'occhio attonito, la bocca dischiusa, camminava a piccoli passi appoggiato ai muri, che palpava con le lunghe mani deboli e tremule, striscianti. Si fermava ogni momento, accasciato. Nessuno badava a lui. Giunse a casa, così. Sostò sulla soglia, rannicchiato su sè stesso.

Fu trovato lì dal padrone, alla sera.

— Tun, che fai?

Il vecchio si sollevò, riconobbe il padrone,

sorrise con quel sorriso dolente che hanno i cinesi quando vogliono nascondere una pena profonda. Essi ritengono indegno e brutale affliggere gli altri delle proprie afflizioni, e mettono sul viso una maschera, che talvolta però è più sottile d'un velo. Sorrise e non rispose. Non poteva parlare.

Entrò, volle andare nella sua cucina, volle accendere il fuoco, riprendere la sua vita al punto in cui l'aveva interrotta. Ma le forze gli mancarono. Cadde, si trascinò sul suo *kang*, e vi giacque bocconi. Moriva.

Un medico fu chiamato in fretta.

Il moribondo bruciava di febbre. Fu svestito. I suoi panni erano macchiati di sangue.

Quando le spalle macilente e la schiena dell'infelice comparvero nude, il medico, che s'era curvato ad esaminarlo, mandò una esclamazione violenta:

— Perdio!... Questo vecchio è stato bastonato a morte!

Era stato bastonato a morte. Ma, essendo innocente, la giustizia gli permetteva di morire in libertà. E il vecchio, rassegnato, silenzioso, aveva raccolto eroicamente il suo dolore, grave fardello che non si può gettare, e l'aveva portato via, brancolando, per andare a morire.

« Curvo, tremante, il volto scarno.. »

Forse egli non aveva capito neppure cosa volessero da lui, e perchè lo battessero. E' morto senza un lamento, solo, nel cuore della notte.

La sua storia è la storia d'una folla....

Bah! Lasciamo andare questo triste argomento.

Torniamo a Wan, l'ineffabile Wan, il quale nutriva il più ragionevole terrore del soldato europeo. E dategli torto, se vi riesce.

Quando si organizzò quella famosa spedizione internazionale contro a Paoting-Fu, io mi preparai, naturalmente, a seguirla, anzi a precederla. Mi feci prestare dagli amici di *Ching-lao Hu-Tung* un carretto e un mulo, caricai il carretto di viveri, e ordinai a Wan di seguirmi. Era la prima occasione che avevo per provarlo nella parte di scudiero.

Wan era atterrito dal pensiero d'imbrancarsi con dei soldati, di assistere forse a delle battaglie. Aveva tutte le virtù, ma non certo quella dell'eroismo. Probabilmente pensava che aveva scelto di aggregarsi alla mia persona precisamente per sfuggire quei pericoli ai quali pretendevo trascinarlo.

La natura l'aveva dotato di un'anima così pacifica, che non ero mai riuscito a fargli toccare la mia rivoltella. Circondava quell'arma di ogni cautela, come per non svegliarla.

Mi aveva aiutato nei miei preparativi sospirando come un innamorato infelice. Quando tutto fu pronto, ed io stavo per montare a cavallo, nel mezzo alla corte, Wan mi fece alcuni profondi inchini, e rimase a guardarmi in un'attitudine cerimoniosa.

Gl'inchini erano sempre il preludio di qualche domanda.

— Che vuoi? — chiesi.

Egli scosse la testa gravemente:

— Non venire, io.

— Perchè?

— Guardare casa.

— No, caro. Venire.

Ogni sua frase era accompagnata da un inchino supplementare, per mostrare che non intendeva mancarmi di rispetto, e da un sospiro, che doveva darmi la misura del suo dispiacere. Voleva dimostrarmi che disubbidiva per forza maggiore, e con suo dolore evidente. Avanti all'ordine esplicito rimase perplesso. Si trovava, suppongo, di fronte a questo terribile dubbio: « Che cosa farà il vecchio signore Pa se io rifiuto? Da europeo che protegge non potrebbe cambiarsi in europeo dell'altro genere? Non sono io nelle sue mani? ».

— Andiamo — insistei —: monta sul carro.

Wan prese una risoluzione. Mi fece il gesto di aspettare un momento, e si allontanò in fretta.

Aspettai con pazienza. Passò un quarto d'ora. Passò mezz'ora, Wan non era ancora tornato.

Mi misi a cercarlo, a chiamarlo per tutti i cortili. Niente. Ero furioso. I servi del mio mandarino mi guardavano a passare spaventati, e, con premura costernata, mi facevano largo.

Uno di loro, udendomi ripetere. Wan! Wan! — si rischiò a interpellarmi da lontano:

— *Pa-lao ye!*

— Eh?

— Wan è uscito.

— Uscito?

Non so in quale tono io abbia emesso la parola. Certo, l'intonazione fu tale da indurre il mio informatore ad una istantanea scomparsa. Ed io mi abbandonai ad un monologo assolutamente intrascrivibile.

Le truppe internazionali erano partite fino dall'alba, ed io avevo stabilito di raggiungerle alla sera, di sorpassarle all'indomani, e di arrivare a marce forzate a Pao-ting-Fu. Wan sconvolgeva tutti i miei piani. Ne ero esasperato. E le ore passavano.

Non potevo ancora credere che Wan mi avesse tradito; nutrivo sempre un barlume di speranza. Pensavo che egli fosse andato a *guardare — vedere* la sua famiglia per l'ultima volta. Equipaggiato ed armato come un Roosevelt, aspettavo sulla strada, contenendo la mia furibonda impazienza.

Dopo tre ore mi persuasi che Wan era fuggito. L'ingrato doveva essere rientrato nel mistero dal quale era uscito. Impossibile rinvenirlo, e inutile. Mi decisi a cercargli un successore.

Corsi dai fratelli Sung-Ting a chiedere uno dei loro venti o trenta servi, e ritornai seguito da un grosso tartaro dall'aria ardita.

Al momento di partire definitivamente, ordinai al grosso tartaro di guidare il carro alla porta *Cien-Men*.

Egli domandò:

— Dove andiamo?

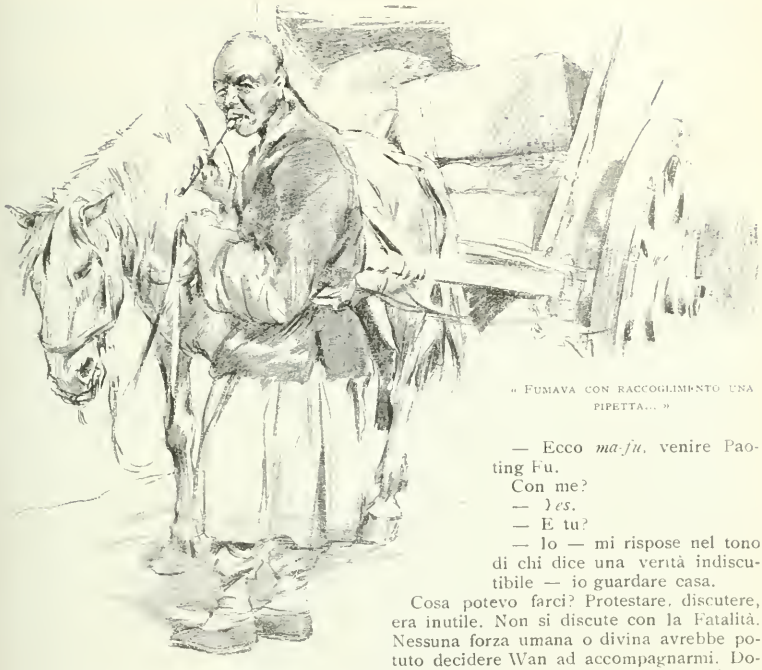
— A Pao-ting-Fu.

La notizia della spedizione era nota a tutti. I cinesi ne parlavano come della imminente fine della capitale del Ci-li. Supponevano persino che la spedizione dovesse raggiungere la corte a Si-ngan-Fu, attraversando l'Impero e lasciando un solco di rovina lungo mille chilometri. Le mie parole ebbero un effetto imprevisto.

Il grosso tartaro si lasciò scivolare a terra; e senza dire una parola di più, senza volgersi, se ne andò a passi cauti.

L'osservai stupito. Non capivo. Quando lo vidi varcare l'ingresso del cortile, lo rincorsi. Era sparito. Giunto fuor della portata del mio sguardo, aveva mutato il passo tranquillo in una fuga disperata, fantastica.

Rimasi avvilito. Dovevo dunque partire solo, cioè senza viveri. C'era di che morire di fame, camminando sulle orme di una invasione europea. Le colonne internazionali erano dotate di un appetito formidabile, e avevano l'abitudine di portar via quel che non riuscivano a divorare sul posto — abitudine che dimostra il più lodevole spirito di previdenza. Mezzogiorno era passato da un pezzo, non avevo tempo da perdere, e mi decisi. M'imbottii le tasche



« FUMAVA CON RACCOGLIMENTO UNA PIPETTA... »

di conserve alimentari, legai all'arcione una cassetta di biscotti, e mi disposi a montare a cavallo.

Pensavo alla possibilità d'incontrare quella canaglia di Wan in una via di Pechino, e lo spirito della vendetta m'infiammava. Immaginavo di saltargli addosso, e di consegnargli tanti pugni per un valore equivalente al mio disinganno. E il disinganno era così grande, che supponevo di non poterlo compensare con meno d'un'ora di pugilato unilaterale. In quel mentre qualcuno entrò nel cortile. Mi volsi. Era Wan.

Wan tranquillo, come sempre, impassibile, calmo. Tutto il mio furore cadde avanti a quella serenità. Non ebbi neppure il coraggio di rimproverarlo, per paura di vederlo svanire un'altra volta. Mi contentai, per la mia dignità, ad atteggiare il viso alla severità più minacciosa. Egli era seguito da un vecchio, una specie di accattone, che teneva una frusta.

Indicandomi il vecchio, Wan mi disse:

— Ecco *ma-fu*, venire Pao-ting Fu.

Con me?

— *Yes*.

— E tu?

— Io — mi rispose nel tono di chi dice una verità indiscutibile — io guardare casa.

Cosa potevo farci? Protestare, discutere, era inutile. Non si discute con la Fatalità. Nessuna forza umana o divina avrebbe potuto decidere Wan ad accompagnarmi. Dovevo essergli riconoscente per avermi trovato, dopo mezza giornata di ricerche, un cinese abbastanza eroico da sostituirlo.

L'eroe era settantenne, o quasi. Aveva quell'aria grave, rispettabile, sacerdotale che hanno per solito i vecchi cinesi. Perchè il cinese invecchiando raggiunge un'alta posizione morale, si vede trattato con deferenza, ascoltato, inchinato. Non invecchiano che i prediletti della divinità, e si divinizzano un poco. Per la loro bocca parla la Saggezza eterna. Ogni vecchio è un po' profeta, e acquista la dignità della sua carica.

Il mio profeta era di professione *ma-fu*, cioè carrettiere (da *ma*, cavallo, terzo tono). Sembrava indifferente, estraneo, come si fosse trovato lì per caso. Mi guardava senza curiosità, distrattamente.

— Tu vieni a Pao-ting-Fu? — gli chiesi.

— *She* — (*She* vuol dire sì).

— Non hai paura?

— *Pu-she* — (*Pu she* vuol dire no).

— Conduci il carro.

— *She*.

Per mantenere il mio prestigio credetti opportuno di ordinare qualche cosa anche a Wan:

— Wan, io ti comando di guardare la casa.

Wan fece un inchino a me e uno al vecchio. Il vecchio fece un inchino a Wan e uno a me; poi si mise a sedere sopra una stanga del carro, secondo l'usanza dei mulattieri cinesi, ed emise un grido che nessuna gola europea può ripetere e che ha la virtù di far camminare i muli dell'Impero di Mezzo, insensibili ad ogni altro incoraggiamento. Il carro si mosse, uscì rumorosamente sulla strada, e la spedizione memoranda cominciò. Quando sboccammo dai bastioni della *Cien Men* sulla via mandarina, lastricata ad enormi pietre sconnesse che sembrano coperchi di sarcofaghi, annottava già.

Strano: io non ho conosciuto mai il nome di quel savio e venerando vegliardo. Non ne avevo bisogno. Lo chiamavo *ma-fu*. Questo nome bastava a me, e apparentemente bastava anche a lui.

Egli aveva semplicizzato, condensato, chiarificato il codice dei doveri del servo verso il padrone. Lo aveva ridotto a questo articolo unico: il servo deve seguire il padrone. E mi seguiva come un'ombra, come un rimorso, ovunque, lui, il mulo e il carro, di giorno e di notte, per monti e per valli. Era instancabile, inalterabile, indifferente a tutto come un buddha di porcellana. Non era mai stanco, non aveva mai fame. Fumava con raccoglimento una pipetta, e pareva aspirasse da essa nutrimento e riposo. L'accendeva con l'esca, l'acciarino e la pietra focaia; e, siccome le pipe cinesi non contengono più tabacco di quel che occorra per fabbricarne una pillola, egli non faceva che accendere, riempire, accendere, riempire, automaticamente.

Se fossi passato in mezzo a delle fiamme, o attraverso ad una grandine di palle, il placido vecchio mi avrebbe seguito, fumando. In compenso se gli avessi ordinato: Aspettami! — egli mi avrebbe aspettato indefinitivamente, come il famoso cane del barone di Münchäusen. Era arrivato a quella sublime noncuranza di sè stesso, alla quale non si giunge che quando si è vecchi e cinesi. Era un grande filosofo, così grande che doveva aver perduta completamente l'abitudine di pensare.

Siamo stati insieme un mese. Per un mese il *ma-fu* ha abitato il carro affidato alle sue cure. Vi stava sopra di giorno e sotto di notte. Il mulo, nelle ore di riposo, brucava vicino alla testa del *ma-fu*, perchè l'eccellente vecchio adoperava il foraggio per farsi un letto. E la bestia aveva l'aria di nutrirsi senza fine dei pochi capelli del suo conduttore. Il *ma-fu* possedeva un codino ridicolo, lungo cinque pollici, che tendeva irresistibilmente a voltarsi in su.

Anche il mulo aveva delle caratteristiche indimenticabili. Era così vecchio, lui pure, che avrebbe potuto ricordarsi della rivolta dei Tai-ping. Era bianco, ma doveva essere semplicemente canuto. Ad ogni chilometro provava l'imperioso bisogno di riposare un poco per calmare l'asma, e non c'erano gridi e non c'erano frustate che potessero deciderlo a rinunziare a questa abitudine. E' vero che dopo un minuto di sosta riprendeva la strada, anche senza incoraggiamenti, di sua iniziativa; e tirava, povera bestia, tirava disperatamente come per una improvvisa decisione di arrivare alla fine, di raggiungere quel riposo dal quale nessuno l'avrebbe mai più strappato. Con la testa bassa, la mascella cadente, la lingua di traverso fra i denti gialli, le orecchie oscillanti e rivolte in giù, pareva tutto intento a cercare sulla terra il punto migliore per cadere. Sul suo asse di legno il carro gemeva, strideva, pigolava dolorosamente, quasi per la fatica di venirmi dietro.

Nei ricordi di quel viaggio, mulo, carro e *ma fu* sono indissolubilmente uniti alla mia persona. Mi ricordo con quel seguito sui ponti di marmo di Lu-ku-ciò e di Liù-li-ho, avanti alle muraglie di Lu-ciu-cio guernite di teste mozze sanguinanti, sotto agli archi di Tu tien, per la campagna sconfinata, al sole e alla luna.

Al terzo giorno le mie provviste scomparvero. Questo particolare indica che al terzo giorno avevamo raggiunto le truppe europee.

(Continua).

LUIGI BARZINI.

LA MUSICA E LA MIMICA DELL'ELOQUENZA [1]

Se alcuno, dopo aver scrutinato con metodo positivo la special figura letteraria, non dissimulasse l'avviso — *absit iniuria* dal verbo e dall'animo — che l'arte dell'oratore ha un po' i tratti familiari di quella del baritono e dell'istrione, molta gente di toga e parecchi tribuni deificati dal popolo si imbroncerebbero per la irriverente teogonia; e la folla, che gusta ma non giudica eloquenza, non sarebbe aliena dal chieder le prove della temeraria diffamazione.

Le quali, per verità, non fan difetto, e, per esordire, possono addursi le testimonianze dei trattatisti classici circa quei retori della Licia e della Caria che facevano una specie di canto negli epiloghi, si può citare Cajo Gracco, il quale, come se precorresse al nostro novissimo *melologo*, parlava nel Foro intonando le modulazioni della voce alle varie note d'uno zufolo d'avorio che un servo, appostato dietro di lui, prestamente gli suonava. E Ortensio? Il segreto dei successi di quest'emulo di Marco Tullio, inesplicabili per quanti lessero poscia scritte le arringhe, era tutto nella teatralità dell'azione: nel che sembra che talvolta varcasse il segno, se un giorno fu bernescamente chiamato col nome, non già d'un commediante celebre, ma con quello della ballerina « Dionisia », una specie di « bella Otero » del tempo.

Vediamoli dunque questi simboli fonetici e muscolari costituenti ciò che gli antichi dissero « sermone del corpo »; enumeriamo velocemente questi semàfori acustici e mimici dell'espressione.

Fig. 1. — La raffigurazione fatta dall'arte classica dell'« azione oratoria » classica.

(Il Demostene del Museo Chiaramonti).

LA MUSICA.

I tre caratteri fondamentali della voce umana, come d'ogni altro ordigno canoro, sono l'*intensità* o volume, l'*altezza* o estensione sulla scala dei toni, e il *timbro* o colore, cioè quella special qualità che permette di differenziare la singola voce tra le infinite altre, allo stesso modo che nell'unisono d'un'orchestra, ossia nell'uniformità d'ampiezza e d'elevazione dei suoni, è dato discernere, mercè il timbro, i gemiti del violino dal belato dell'oboe, il tubare del flauto dallo squillar del metallo. Il grado eccezionale d'uno solo di que' tre caratteri valse sovente a fabbricar la nomea e la fortuna d'un cantante. Farinelli, per esempio, suscitò delirio colla straordinarietà della distesa dei limiti, Tamagno colla potenza, Gayarre colla dolcezza del canto, il che è come dire rispettivamente coll'*altezza*, coll'*intensità* e col *timbro* vocale.

Per alcuni oratori è avvenuto poco di diverso, poi che nell'effetto di cui furon capaci entrò come elemento non trascurabile il possedere in maniera vantaggiosa qualcuna delle qualità vocali ricordate. La voce di Stèntore, che pareggiava il grido di cinquanta uomini, incuoratrice dei greci in battaglia, è la più antica raffigurazione poetica della portata eloquente d'una parola pur se non abbia altre doti all'infuori della poderosità. Perchè Aristofane potesse dire di Pericle che « folgoreggiò, tonò, sconvolse la Grecia », l'olimpico dovette avere a disposizione un gagliardo organo laringeo. L'oratoria di Danton ebbe ausili efficacissimi nella prepotenza de' suoi mezzi vocali. Alla membratura taurina e al volto che

(1) *Dalla fisiologia dell'oratore*. Saggio sperimentale. (Veggansi, per altri capitoli, i quaderni della *Lettura* del maggio 1904, febbraio e dicembre 1906).

ferocemente trasfiguravasi sulla tribuna, s'aggiungeva un'ugola formidabile; e raccontano che egli, consapevole, se ne giovasse per conseguire col minimo male il massimo di soggezione e di paura. Quella voce — attesta un contemporaneo — rimbombava in mezzo all'assemblea come il cannone d'allarme che chiama i soldati sulla breccia.

Ma l'ampiezza dell'onda sonora verbale, oltre questi risultati di sbigottimento e di forza che, già per sè, sono in certa guisa motivi estetici, ha un altro contenuto di bellezza: esso fu còlto a segno da Gabriele D'Annunzio nell'analisi dell'eloquenza del Giacosa, la cui voce imponente e simpatica ha lasciato in quanti l'udirono il senso nostalgico che s'associa al rintocco del domestico campanone. « La sua voce parea generarsi nella sede stessa della sua anima calda. Tutta l'ampiezza del torace ne vibrava come una parete di metallo; sicchè le parole, se bene definite in contorni nettissimi, eran tra loro collegate da un continuo rombo, si fondevano in un elemento musicale costante, avevano nel tempo medesimo una vita propria e una vita comune ».

Fig. 2. — Pitt il Vecchio.

Per quel che concerne l'*altezza* — sempre in significato fisico — della voce, i toni inferiori e medi han da ritenersi i meglio confacenti alla funzione oratoria. La grande maggioranza dei parlatori celebrati fu sempre composta da gole di basso o di baritono. Per citare soltanto personalità eloquenti, delle quali l'impressione fonografica è scritta nel nostro senso, rammentiamo quale risorsa attingessero le concioni di Bovio dalla voce cupa, cavernosa come quella d'una buccina; e quanto prestigio il pieno tono baritonale del Panzacchi conferisse alle sue eleganti lezioni. La chiave di tenore è men frequente ed adatta all'impiego elocutorio, forse perchè le note acute, collegandosi nella mente a voce di femmina o d'impubere o al linguaggio molle dell'innamorato sulla scena, sembrano stonare col corpo del parlatore pubblico, entro cui piace di immaginare più o meno l'anima virile d'un combattente, il senno grave d'un anziano. Se una falla c'è nelle attitudini fisiche di Enrico Ferri per la perfetta eloquenza, sta nell'altezza tenorile — talvolta pungentemente stridula — della voce: l'ammirazione che un altro noto propagatore di socialismo andava procacciandosi qualche anno fa colla incredibile volubilità della frase, gli era insidiata da un accento acutissimo, che quasi trasformava le conferenze di lui nel monotono precipite recitativo d'un falsetto.

Ma, dei tre caratteri fonetici della parola, il *timbro* è per gli oratori primo in importanza e in capacità estetica. La dolcezza, la grazia, la limpidezza, l'incanto, la sonorità, la melodia, la bellezza e simiglianti significazioni, quando sien collocate accanto alla voce, non fanno che designare in maniera vaga e varia un timbro puro e dilettoso all'orecchio, indipendentemente dall'intensità e dal grado tonale.

La dote di una voce bella ha potuto talvolta fare anteporre il vuoto discorso all'eloquenza genuina, l'oratore « che suona » all'oratore « che crea ». Chi conosce oggi il nome di un collega e coetaneo di Demostene, di Callistrato? Eppure il suo parlare dovette produrre un singolar gradimento, se, da lui medesimo domandato il maestro chi fosse migliore oratore, rispose: *Io letto, tu udito*. Eschine, il sonoro, fu in grado di tener testa alla « sublime belva recitante », anche perchè favorito dagli ingeniti pregi vocali. A proposito dell'eccellenza di suono e di pronunzia dei Pitt, padre e figlio, riportansi queste parole di lord Stanhope: « Il diletto che reca la voce degli oratori è d'importanza maggiore che non si crede da chi legge i loro discorsi. Io ho conosciuto alcuni oratori, appresso i quali la bellezza della voce faceva l'ufficio di molti pregi, di cui eran privi ». Macaulay, per dare un'idea del timbro limpido di Pitt *seniore*, riferisce che la voce di lui, bisbigliando, era compresa nei banchi più lontani, e quand'egli adoperava il registro della pienezza, il suono pareva quello d'organo di vasta cattedrale: ne tremava la Camera e s'udiva nelle logge e nelle scale, alla Corte delle Richieste e negli estremi del palazzo di Westminster.

Possiamo senza difficoltà renderci ragione della influenza di Mirabeau, apprendendo qual privilegio di mezzi fisici egli accoppiasse all'argomento della mente. « Piena, maschia, sonora — dice Etienne Dumont — era la sua

voce, tale che riempiva e molceva l'orecchio, sempre sostenuta ma flessibile così nei bassi come negli alti, chiara, atta a percorrere tutte le note e a imprimere diligentemente le finali ».

Il più forte degli oratori girondini, Vittorniano Vergniaud, era pur egli ben provvisto a qualità musicali. Da alcuni che lo ascoltarono, vien ricordato il suono della sua voce, d'una rotondità melodiosa che attraeva l'uditore e andava all'animo. Su lui Rousselin de Saint-Albin ci ha lasciato questa esclamazione: « Non era bello a vedere, ma divino a sentire ». Cormenin, l'autore del *Libro degli oratori*, che ci informò già (vedi il *Respiro degli oratori*) del discorrere spezzettato di Thiers, assegnando il primo posto nell'eloquenza francese, dopo Mirabeau, all'avvocato-principe Berryer, ne proclama insuperate le seduzioni della voce.

Fig. 3. — MIRABEAU. (Riproduzione dal pastello di Boumieu).

Nelle prediche tanto discusse del frate da Montefeltro, che ad ogni modo fu nell'ultimo trentennio l'oratore sacro di maggior grido, rimaneva incontroversa la tempra d'oro della sua voce, che nell'esortazione e nei passaggi emotivi vibrava colle oscillazioni precise della corda d'un violoncello, riuscendo in modo mirabile a esprimere e comunicare sfumature di sentimento. E, per contro, era unanime il giudizio sopra la iattura che la voce aspra e roca di Cavallotti infliggeva ad alcuni suoi squarci davvero ispirati, i quali poscia sulla morta carta ridiventavano più eloquenti che sul vivo labbro ond'erano sgorgati.

Le affinità tra oratore e cantante non si limitano al partito da trarre dall'uno o dall'altro carattere della voce. La corretta pronunciazione d'un periodo è una sommessa melodia che già gli antichissimi mostrarono di sentire quando scrissero che nell'orazione è qualche cosa « come un canto oscuro ». L'acustica biologica ha annotato i più importanti intervalli musicali a cui siamo soliti attenerci, recitando. Per esempio, nel fare un'interrogazione s'ascende dal *do* al *fa*, ossia si compie un salto di « quarta »; ci spingiamo al *sol*, sino cioè alla « quinta », nel rinforzare una parola; e scendiamo di cinque note, cadiamo alla così detta « quinta bassa », quando facciam punto finale. Curioso che queste note, il *do*, il *fa*, il *sol*, vale a dire la « prima », la « quarta » e la « quinta », costituirono, stando a lontanissima tradizione, quasi tutte le corde della lira d'Orfeo, onde taluno avanzò l'ipotesi che quella musica favolosa, ammansatrice d'uomini e di fiere, in fondo ad altro non fosse adatta che a tener bordone al declamatore. In un vecchio trattato dell'*Antony* del cantofermo gregoriano, che è meno un canto che una recitazione, si dànno per gli abbassamenti e gli innalzamenti di voce, nella punteggiatura del discorso, le norme che bene specifica questa natural grafica.

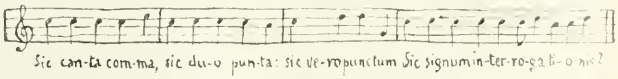


Fig. 4. — LA REGOLA DEL CANTO GREGORIANO E DELLA RECITAZIONE PER LE VARIAZIONI DI TONO A SECONDA DELLA PUNTEGGIATURA DEL DISCORSO.

Non si creda che soltanto la vetusta didattica retorica e gli oratori ellenici e latini fossero scrupolosi osservanti delle leggi delle cadenze. Queste furono rispettate quante volte la grande eloquenza — e nessun'altra fu mai tale all'infuori del tipo classico — tornò a rifiorire.

Lord Chatam conosceva e praticava a meraviglia l'arte di modulare gli accenti: tutti i toni, dal grido appassionato agli acuti *a parte*, stavano — dice Macaulay — perfettamente al suo comando: ad essa allevò il figlio, Pitt il giovane (divenuto pur egli un oratore splendido), apprendendogli a recitare con maestria d'attore gli episodi di Shakespeare e di Milton.

Nè i campioni del Parlamento rivoluzionario di Francia si preoccuparono meno del suono dei periodi, secondo quanto fu accennato a proposito della voce di Mirabeau.

Avvocati solenni, come Pasquale Stanislao Mancini e Leonida Busi, avevano altrettanta cura delle inflessioni della voce quanto del panneggio della toga; e taluni, come il primo di essi, dovettero far servire allo scopo il fine senso e l'appassionata coltivazione della musica.

Il lenocinio della musicalità nei modelli imperituri della prosa oratoria si estese non di rado all'introduzione di quell'«armonia imitativa» che generalmente ritiensi lecita ai soli poeti. Dionisio Longino, l'analista del *Sublime*, menzionò con lode un passo dell'arringa demostenica *Per la corona*, in cui la collocazione e la scelta delle parole, «tutte intessute di numeri dattilici», son dirette a dare la vaga impressione acustica di qualche cosa che via dilegua come la nebbia: Τοῦτο το ψήφισμα τόν τοτε τῇ πόλει περιστάντα κίνδυνον παρελδεῖν ἐποίησεν, ὥσπερ νέφος. Il Cesarotti invano si industriò a conservare lo stesso artifizio del ritmo, così volgarizzando: *Esso decreto, il pericolo che cingeva allora la città via soffiolto a guisa di nugolo*. La fedeltà onomatopeica dell'originale, solo da un musicista avrebbe potuto esser superata: e, al proposito, vien da pensare alla frase melodica colla quale in una moderna opera lirica son tradotte le parole:

«*Sì come al vento nuvola leggera*».

Adunque, sintetizzando, l'oratore non differirebbe che nel grado dal cantante, così per l'utile impiego che egli fa delle qualità elementari della voce, come per la vicenda dei toni nello sviluppo del periodo. Ma, dopo tanti ravvicinamenti, non s'ha da tacere d'una diversità, rilevata mercè delicate ricerche, nel meccanismo fisiologico delle due arti verbali. E' familiare ormai ai più il procedimento della fotografia delle vocali, consistente nel fissare il variabile contorno d'una fiammella a cui vengono acconciamente trasmesse le vibrazioni della parola. Il fisico Marage tra quelle immagini fotografiche ha potuto distinguere le vocali *cantate* dalle vocali *parlate*. Nel canto son le corde vocali che al massimo vibrano ed hanno influenza, e i segni delle loro tremulazioni si stampano sulla lastra sensibile: la configurazione assunta in quel caso dai seni comunicanti del naso, della bocca e della laringe, del così detto *tubo d'aggiunta*, ha importanza accessoria: i cantanti lasciano la vocale e conservano la nota. Gli oratori invece (quindi la loro nitidezza sillabica) lasciano le note e conservano le vocali, e il tracciato caratteristico di ciascuna di queste.

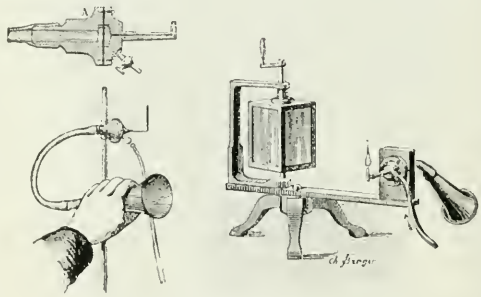


Fig. 1. — L'APPARECCHIO DELLE FIAMME MANOMETRICHE DI KÖNIG PER RISPECCHIARE E QUINDI FOTOGRARE LE VIBRAZIONI TRASMESSE A UNA FIAMMA DALLE PAROLE.

Tutto ciò in modo sommario ed approssimativo potrebbe esser rappresentato col rammentare che il vero linguaggio melodico umano nasce sull'albero respiratorio-vocale un po' più in basso della prosa, della chiara parola: il cantante è più precisamente un virtuoso del laringe; l'oratore, estrinsecamente considerato, è piuttosto un artefice dell'ugola e degli organi (faringe, naso, cavità boccale, labbra) ad essa contigui. «Labbro eloquente» è una sineddoche che coll'esattezza e colla brevità di un simbolo algebrico riassume una realtà scientifica.

LA MIMICA.

Nel trascorrere la storia dell'eloquenza romana m'era passato ancora una volta sott'occhio Ortensio, intento ad accomodarsi la toga avanti allo specchio, nonchè la querela di lui verso un vicino che involontariamente aveagli scomposto l'acconciatura; e nell'undecimo libro di Quintiliano avevo riletto i minuziosi moniti sulla lunghezza e sul drappeggio di laticlavio convenienti alla tribuna.... quando circolò la notizia che i signori del Senato di New-York in un dì canicolare avean tenuto parlamento in maniche di camicia. I giornali soggiungevano che l'onorevole Elkins in quel 28 giugno 1909 aveva avuto il lampo geniale di slacciarsi colletto e cravatta, che l'esempio era stato seguito issofatto da tutti gli altri senatori, e che così potè essere continuata l'adunanza, se bene l'aspetto di quei legislatori fosse tutt'altro che dignitoso.

Questo semplice raffronto, pur se non avesse

parlato a un convertito, m'avrebbe meglio che dieci esteti persuaso della decadenza e della sciatteria odierna, di fronte alla onestà e all'eleganza delle linee classiche: e confesso che per un momento non mi parve donchisciottesca quella sparuta cavalleria nostrana, sempre in armi in omaggio alla Bellezza, contro il senno pratico, il mercantilismo, l'americanesimo dei tempi moderni.

Purtroppo tale scostumatezza delle forme non data solo da oggi, nè rimane confinata entro il nuovo continente; ed è profezia fanciullesca l'antivedere che quando il contegno del corpo si riduce a siffatti estremi, anche l'anima dell'arte del verbo sta per esulare, e i movimenti disordinati non sono che le convulsioni d'agonia della vera eloquenza. Finchè essa fu dominatrice, l'educazione spirituale non si scompagnò mai dal galateo della persona: la disciplina dell'attore veniva rigorosamente appaiata alla istituzione letteraria. Demostene, che affermò essere l'azione il primo, il secondo, il terzo, l'unico fondamento dell'oratoria, attinse alla scuola del commediante Andonico (*apud Andonicum hypocritem studuit*) e con altri ingegnosi procedimenti, riferiti tanto volontieri dagli antichi biografi, si educò fisicamente al nobile cómpito. L'istrione Roscio e il tragedo Esopo furono maestri efficaci al Demostene di Roma. Gracco col magistero della pronunzia e del gesto fece piangere il popolo tutto, nel deplorare la morte del fratello. Antonio, difendendo M. Aquilio, specialmenre colla potenza e coll'adattamento dell'azione, strappò le lagrime a Caio Mario sedente tra i giudici.

Quasi tutti gli uomini rappresentativi della forza della parola e delle sue epoche storiche attribuivano all'abbigliamento e all'atteggiamento un valore di poco inferiore al contenuto retorico. Stefano Porcari, nella cena dei congiurati, per pronunciare la lunga orazione che dovea formar gli animi e disporli alla gloriosa impresa, si vestì di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che — narra Machiavelli — gli davano maestà e riputazione. Il memorabile oratore della Camera dei Comuni, Edward Burke, ebbe il suo Andonico in David Garrik, che fu l'attore più eminente delle scene inglesi nel secolo decimottavo, e col soprannome di « Garrik » fu da un osservatore maligno chiamato Pitt il vecchio, per le sue maniere teatrali e declamatorie; era meraviglioso — è sempre Macaulay che racconta — l'aspetto che sapeva dare alla fisonomia; l'occhio era pieno di fuoco, sconcertava sovente un oratore ostile con un solo sguardo di sdegno e di spregio. Era figlio d'un commediante Riccardo Sheridan, lo scrittore e parlamentare di Dublino che, a giudizio di Byron, avrebbe raggiunto nei discorsi il *record* della bellezza, dopo aver scritto con la *Scuola della maldicenza* la più bella commedia. E qualità non ordinarie di attore dobbiamo supporre in Charles James Fox, il meraviglioso parlatore estemporaneo, se meritò che sotto la sua effigie si ripetesse la frase di Eschine a gloria dell'avversario: « Che sarebbe se l'aveste udito! »

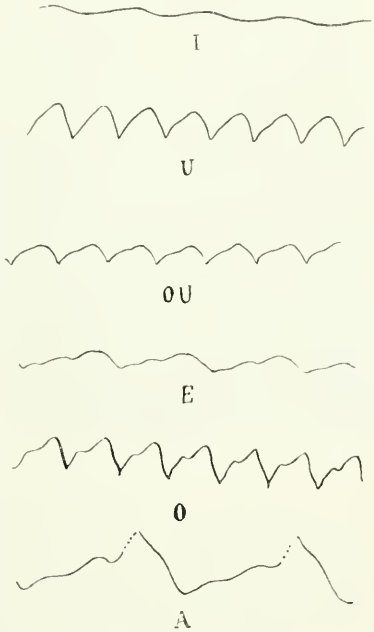


Fig. 6. — Le vibrazioni delle vocali « parlate » (e non « cantate ») che confermano i risultati avuti colla fotografia delle fiamme manometriche.

I, U, OU, vocali a fiamma unica. E, O, vocali a fiamma bipartita; A, vocale a fiamma tricuspidale (da Marage).

Non secondaria fu la parte del commediante in Mirabeau. Oggi è accertato che molti dei suoi grandi discorsi gli venivano apprestati da collaboratori: egli modificava, emendava, ravvivava la materia predisposta, dandole come un brandello di sè stesso: e le orazioni rifuse in quello stampo si improntavano di tutt'altra fisonomia: l'artista Molé, della « Comédie », ingenuamente gli faceva notare: « Ah, signore, voi avete mancato alla vostra vocazione ». Curava molto il suo aspetto esteriore e si accomodava con ricercatezza l'abbondante capi-

gliatura, che ingrandiva vieppiù quel testone: « *Quand je secoue ma terrible hure*, diceva, *il n'y a personne qui osât m'interrompre* ». Gli storici di fantasia, come Victor Hugo e Lamartine, non potendo rappresentarsi i fattori della Rivoluzione con immagine dissenziente da quella del profondo rivolgimento dai medesimi operato, ci tratteggiarono un Mirabeau alla tribuna coll'arruffio, col ruggito, coll'irrequietezza d'un leone *quaerens quem devoret;* ma i cronisti freddi e sinceri rendono giustizia alla correttezza d'impostatura e di gesto del famoso agitatore. « Alla tribuna (riporta Aulard) era immobile. Chi l'ha visto sa che i flutti gli rotolavano attorno senza commuoverlo e che restava padrone delle sue passioni in mezzo a tutte le ingiurie ».

Lo stesso storico è portato a credere (benchè i contemporanei lo tacciano) che sobrio e largo fosse il gesto di Danton. Di lui si sa soltanto che piantavasi fieramente, la testa riversa all'indietro, proprio conforme alle pose della comune sua iconografia. La mimica del suo volto, pur tacendo, era eloquente al pari di quella d'un gran tragico. In quel giorno che da Lasource fu accusato di cospirazione realista con Dumouriez, così viene descritto: « Immobile al suo banco, egli rilevò il labbro con una smorfia di disprezzo che gli era abituale e che incuteva una specie di terrore; lo sguardo annunciava nello stesso tempo sdegno e iracondia; l'atteggiamento della persona contrastava con quello della fisonomia: comprendevasi in quel bizzarro intreccio di calma e di agitazione che egli non interrompeva l'avversario, sol perchè gli sarebbe stato troppo facile di rispondergli e di schiacciarlo ». — Come si vede, è il fiero ghigno di Pitt che si ripete!

Fig. 7. — Stefano Porcari, orante e incitante alla riscossa (secondo la statua di Ettore Ferrari).

Non si supporrebbe facilmente che Leone Gambetta, figlio del secolo che fu anche nostro, e perciò spettatore del dispregio delle belle tradizioni, si fosse mostrato, nella sua eloquenza politica e forense, ossequioso delle regole classiche dell'azione. Eppure anche in questo seguitò l'esempio dei grandi oratori di razza, dei quali fu degno continuatore. Il fisiologo Laborde, che ebbe dimestichezza con lui, racconta come quegli traesse profitto da lezioni e da consigli dell'attore Coquelin. I due disegni eseguiti da un contemporaneo, che ritraggono Gambetta orante al Tribunale e alla Camera, rendono con fedeltà il comportamento nobile ancora un po' accademico, nell'atteggiarsi e nel gestire.

Di accademia — in buon senso, s'intende — non c'è più traccia nella statica e nella dinamica degli oratori politici presso o dentro al tempo nostro, benchè valentissimi. Marco Minghetti è stato l'ultimo classico del Parlamento, così per la pulita forma letteraria, che per la signorilità e la misura del gesto. Felice Cavallotti, quasi sempre intonato, anche nello stile dei discorsi, al romanticismo della sua scuola poetica, le mancava completamente di fede nei movimenti oratori, nervosi, disadatti, negletti come quelli d'un « bohèmien » E fuor d'ogni modello tradizionale, benchè sostenuto e spirante energia, è il gesto di Enrico Ferri, ben accordato,

Fig. 8. — Vergniaud « l'anima della Gironda ».

Fig. 9. — Danton.

Fig. 10. — Gambetta al Tribunale (nel processo Baudin). (Dal libro del fisiologo Laborde).

Fig. 11. — Gambetta alla tribuna della Camera. (Dal libro di Laborde).

del resto, al genere della sua eloquenza, meno pensosa delle diciture, dell'andamento e delle partizioni classiche, che pervasa di scienza, di termini e di pensieri moderni. Il caricaturista lo ha sorpreso nell'atteggiamento frequente di flettere e stendere all'innanzi le braccia con gli avambracci in posizione supina e i pugni stretti, come chi sorregge cavalli focosi; vigorosa contrazione a cui sogliono corrispondere il sollevarsi della piega naso-labiale di sinistra, e il socchiudimento degli occhi, sino a nasconderne le iridi celesti. Chi l'ha ascoltato troverà forse che una tale espressione di forza è adeguata a un'oratoria, dove ricorrono aggettivi di movimento e di potenza, come l'«irrefrenabile», l'«irresistibile», l'«incoercibile» e simili, dove sovente par di vedere e udire qualche cosa che corra, che precipiti, che si sferri, che stritoli, che maciulli.

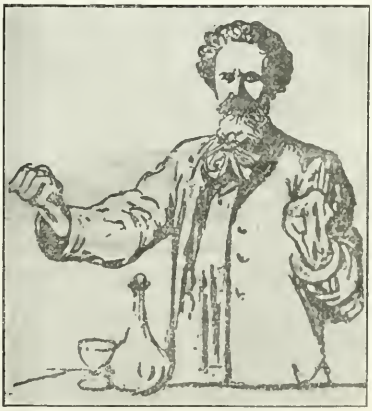


Fig. 12. — Il gesto abituale di Enrico Ferri. (Impressione di G. Galantara).

E' fuori del nostro orizzonte scientifico la *chironomia*, vale a dire quel complesso di leggi del gesto che occupò i vecchi rètori, specialmente Fabio Quintiliano, e che non ha trascurato alcun gruppo di muscoli, da quelli del piede a quelli della mano, delle dita, della nuca, della faccia, dell'occhio; ma non ci sono estranee certe condizioni, le une intime, le altre estrinseche, che influiscono sulla tendenza e sulla figura della mimica.

Naturalmente la razza e la patria d'un oratore possono talora costituire da sole le cause d'un'azione sobria o movimentata. Cinque avvocati o parlamentari del nord, per molteplicità e vivacità di mimica, non la vinceranno su due meridionali, eccezion fatta per gli arabi che sogliono parlar, rigidi al par di simulacri animati. Una determinante non tanto nota quanto notevole è la conformazione psichica individuale. Ecco due soggetti - supponiamo - invitati contemporaneamente a pensare a una figura geometrica e a manifestare le proprie impressioni; l'uno deporrà d'aver veduto mentalmente il circolo o il triangolo come disegnato in una carta o sur una lavagna; l'altro avrà sperimentato la vaga sensazione di tracciarlo con una matita. E' un *visuale* o figurativo il primo; un *motorio* o muscolare il secondo. Un tipo motorio, come suol denominarsi tecnicamente, vale a dire coll'inclinazione a collegare un abbozzo di movimento con un'immagine con un'idea, è un probabile candidato alla categoria dei gesticolatori. Chi sa che non fosse motore Manlio Sura, colui che correndo e discorrendo diventò nell'antichità il sinonimo di faticone, o l'altro rètore, al quale Flavio Virginio suo antagonista domandò « quante miglia avesse declamato! ». E, viceversa, sarà stato più figurativo che muscolare Iperide, che perorava senza gestire...

Nè è bislacco supporre che sieno irresistibilmente *motori* quei non pochi conferenzieri e professori che, direbbe Cicerone, hanno « la mano loquace », che cioè, accennano e si sforzano quasi di disegnare colle dita, colle braccia le cose, i concetti e persino i vocaboli che vengon prospettando e pronunziando. Si direbbero dei sordo muti che abbiano improvvisamente acquistato l'articolazione e parlino in una volta il duplice linguaggio della voce e delle dita. Ho ascoltato di un biologo insigne lezioni originali ed attraenti, le quali però in qualche punto erano rese comiche dall'indomabile vezzo ch'egli avea di toccare sulla propria persona le parti implicate nelle funzioni che andava illustrando: e, di fresco, fui tra gli uditori di un brillante conferenziere, che, peccato! non si lasciava uscir parola senza foggiarne colle dita, o con i mutamenti degli arti e del tronco, l'immagine plastica: stimolava a rammentare quell'ingenua parodia ginnasiale dell'istrionismo, che si fa declamando l'*Aristodemo*, e accompagnando la parola *Sparta* con un taglio attraverso il corpo, e il *Sì*, *l'alamede* col simulato maneggio d'un badile.

Fig. 13. — Una rappresentazione del gesto « centripeto » o depressivo del « battersi la coscia ». (Dal gruppo cinquecentesco in terracotta di Guido Mazzoni, modenese).

L'oratore che richiede dal gesto una soverchia definizione rappresentatrice incorre nelle puerilità descrittive di quei musici che fan narrare dall'orchestra persino che il protagonista lacera una carta, oppure discende a salti le scale. L'espressione mimica — appunto al par della musica — non può che significare un'idea approssimativa e generale: conviene anzi aver presente che è piuttosto una favella sentimentale ed emotiva che una lingua intellettuale:

deve dare alla figurazione parlata la varia coloritura, non il preciso particolare della linea.

E poichè le emozioni e i sentimenti ovvii in un discorso e in una vita vengon separati nelle due serie principali, di quelli a natura concentrata, e di quelli a carattere espansivo, è presto imparato a qual genere di movimento s'ha da far ricorso per secondare l'una o l'altra delle condizioni psichiche. Nello stato di depressione predominano quelli che il fisiologo chiama movimenti di adduzione, di flessione, *centripeti:* l'uomo si raccorcia, si rimpicciolisce, si rannicchia. Nell'esaltazione invece il gesto è abduttorio, estensivo, *centrifugo;* la picciola massa mortale si estolle, si dilata, ha slancio di impulsione.

E', ad esempio, un gesto *centripeto*, depressivo il percuotersi della coscia che i rètori dicono fosse proposto da Cleone ateniese, ma che Omero aveva già introdotto nell'arte, imitato poscia da Dante nel « villanello che si batte l'anca ». All'opposto, è *centrifugo*, estensivo, d'esaltazione, il battere del piede, che Cicerone adottava e consigliava sul cominciare o sul finire dei tratti contenziosi; o il braccio disteso e vibrato « che è quasi la lancia dell'orazione », posa questa in cui spesso ci si imbatte nelle figurazioni dell' eloquenza tribunizia, appunto perchè il tribuno è un persuasore di coraggio, di forza, di azioni espansive, è un soldato che si batte colla parola.

Fig. 14. — Il gesto « centrifugo » o espansivo nell'eloquenza tribunizia.

Tale è la simbolica sonora e motrice dell'oratoria che fu: non di quella che è: e, meno ancora, di quella che sarà. L'indole calcolatrice e vertiginosamente meccanica della nostra epoca, il soverchiare delle tendenze logiche e il discredito crescente del lato emotivo nell'arte fan presagire una importanza sempre minore della parola pubblica. Il parlamentare e l'avvocato dell'avvenire non avran più viscere per appassionarsi, nè tempo da perdere in euritmie e in atteggiamenti di puro stile; i loro discorsi saranno un gelido numerato elenco di ragioni, lette monotamente e immobilmente cogli occhiali sul naso: e un linguaggio abbreviato — per l'articolazione oltre che per la scrittura — si invocherà a sostituire il piano accento della lingua materna e l'andatura curvilinea del periodo, troppo lunga per chi ha fretta. Forse i fonografi e i cinematografi sono appena arrivati in tempo per fermare gli ultimi esemplari della forma letteraria tanto compenetrata colla struttura e con la funzione del corpo: e nella storia del pensiero i dischi e le *films* degli oratori rappresenteranno ciò che stanno a significare nei musei zoologici i curiosi scheletri delle specie di animali scomparse.

M. L. PATRIZI.

La danza dell'ebra dei Dakotah (danza guerresca). Ripr. autorizzata di un quadro di Edwin Deming

L'AGONIA DI UNA RAZZA

Noi siamo così abituati a chiamare « americana » quella popolazione di origine prevalentemente anglo-sassone che vive negli Stati Uniti, che finiamo per dimenticare che questi anglo-sassoni non sono « americani » che per diritto di conquista e da relativamente poco tempo. Prima di loro viveva, sulle spaziosissime terre, un popolo che noi conosciamo solo per i truci racconti dell'epica sua lotta contro gli invasori e per e rappresentazioni di Buffalo Bill: ma dacchè il periodo eroico è terminato — e sono molti anni — la penombra dell'oblio, che precede la notte del nulla, è scesa sui Pellirosse.

Gli indiani esistono ancora negli Stati Uniti, ma il viaggiatore che percorre in treno o in diligenza le montagne e le praterie dove la leggenda li fa vivere, avrebbe difficoltà gravi a scoprirli. A contatto della civiltà bianca, quella indiana si è contratta, come il corpo di certi polipi sottomarini al contatto di un corpo straniero. Un po' per amore e più per forza: in parte per un senso di altera diffidenza verso i nuovi venuti e di superstizioso conservativismo e in parte perchè la loro resistenza alla marcia dei bianchi si è infranta contro la superiorità d'attacco dei nemici, essi si sono ritirati a passo a passo, come delle belve verso la loro tana.

Gli indiani — quelli almeno delle praterie, che era il numero maggiore — hanno seguito il destino dei bisonti. I bisonti fornivano loro nutrimento, vestito, tende e raccoglievano per loro l'acqua: ma i bisonti sono diminuiti rapidamente di numero, da quando hanno provato il primo colpo di fucile. In uno sforzo supremo di conservazione gli indiani hanno seguito il bisonte nella sua ritirata verso regioni selvaggie ed inesplorate: ritirandosi, le diverse famiglie e le diverse tribù d'una famiglia si sono separate, frazionate, disperse, continuamente indebolendosi di fronte all'uomo bianco. Così più facilmente si compie il loro destino.

Al principio del secolo XIX gli indiani occupavano ancora quasi tutto il territorio degli Stati Uniti, spingendosi ancora in qualche punto fino alla costa dell'Atlantico, o alla co-

PATTUGLIA CROW IN PIENO ASSETTO DI GUERRA.

sta del Golfo del Messico: allora gli europei occupavano soltanto il territorio tra la costa dell'Atlantico e i monti Alleghany, le rive del fiume San Lorenzo e dei laghi Ontario e Erie, e la valle del fiume Ohio fino al Mississippi. Inoltre vi erano gli stabilimenti spagnuoli nella Florida e quelli francesi sulla costa della Luisiana e lungo il Mississippi. Non meno di tre milioni di miglia quadrate dei 3,600 mila che formano la superficie degli Stati Uniti erano allora occupate dagli indiani, il cui numero saliva, secondo calcoli approssimativi, a circa mezzo milione. Su questo immenso territorio essi vivevano in istato semiselvaggio. Quando i primi bianchi sbarcarono in America, gli indiani non conoscevano l'uso dei metalli nè i cavalli: ma dagli invasori impararono rapidamente a usare le armi da fuoco e a cavalcare, oltrechè ad ubbriacarsi. Al principio del secolo XIX erano dei cavallerizzi di primo ordine e dei tiratori temibili, e di queste loro qualità si servivano nella caccia che costituiva la loro principale occupazione.

C'erano allora anche delle tribù agricole; una parte degli Algonquin e i Cherokee erano agricoltori e coltivavano con cura granoturco e pomidori. Ma la gran massa, la grande famiglia dei terribili Sioux, i famosi Piedi Neri, i Pawnees (Caddos), gli Shoshone, i feroci Apaci erano essenzialmente popoli cacciatori in tempo di pace e predatori in tempo di guerra. I lavori familiari più pesanti eran lasciati, come in tutti i popoli barbari, alle donne.

WHITE - MAN - RUNS - HIM (Uomo - bianco - lo comanda). Scolta Crow che servì da guida al generale Custer. E' considerato come il più perfetto tipo vivente di indiano e uno delle migliori menti. (In costume di guerra)

Gli indiani non avevano scrittura allora: solo nel corso del secolo passato un Cherokee, di nome Guest, che conosceva l'inglese, ebbe l'idea di rappresentare i suoni della lingua Iroquois per mezzo dei segni ed inventò un alfabeto. Perchè non si sia servito dell'alfabeto latino ed abbia invece escogitato un complesso sistema di 87 sigle con una curiosa mescolanza di lettere latine e di geroglifici immaginari, è difficile capire; ma probilmente Guest nella sua limitata capacità intellettuale non è riuscito a vedere elementi fonetici più semplici nei suoni sillabici della sua lingua e si è quindi tenuto alla rappresentazione sillabica. Le lingue stesse del resto sono molto primitive: ce ne sono delle centinaia, poichè ogni tribù ha la sua; più propriamente dovrebbero chiamarsi dialetti, poichè risentono in grado maggiore o minore di una comune origine. La struttura ne è generalmente complicatissima e difficilissima la grammatica: gli Algonquins hanno per esempio generi nei verbi, e differenti forme di verbi a seconda della natura degli og-

getti, a seconda del sesso del soggetto o dell'oggetto, secondo il luogo ove avviene l'azione; aggettivi diversi nella forma a seconda delle persone o dei momenti di un'azione; parole composte lunghissime e così stranamente combinate, che spesso — a quanto si dice — gli indiani stessi hanno difficoltà a riconoscerle. Tutti i dialetti mostrano quella confusione od incertezza di forme o flessioni che proviene dalla assenza di un agente fissativo quale è la scrittura. Può darsi che le difficoltà della lingua siano una delle ragioni della natura eccezionalmente silenziosa degli indiani; certo è che spesso tra i membri di una stessa tribù e sempre tra membri di tribù diverse essi non parlano che a segni.

L'organizzazione politica e sociale degli indiani è stata sempre molta primitiva anch'essa: nella massima parte dei casi non ha sorpassato la fase della tribù, del *clan* con un governo grossolanamente costituito dai capi di famiglia. L'idea dell'associazione politica non è entrata nelle loro organizzazioni che nel caso rarissimo in cui il genio d'un uomo, dalla mente penetrante nel futuro come lo sguardo di un mago, ha saputo trionfare colla sua autorità dello spirito gretto dei suoi compagni: ma sentimento nazionale non c'è mai stato. Due secoli e mezzo fa, all'apparire dei bianchi sul continente, un grand'uomo Iroquois, della tribù degli Onondaga, Hiawatha di nome, vide immediatamente il pericolo che minacciava il suo popolo: la distruzione. Con lunghi e continui sforzi Hiawatha riuscì a costituire un'alleanza o più propriamente una federazione tra i popoli Iroquois, collo scopo di « cessare le ostilità fra i fratelli rossi e difendersi contro gli assalitori ». Le tribù che si unirono furono cinque: Onondaga, Seneca, Cayuga, Oneida, Mohawk. La federazione prese quindi il nome di « cinque nazioni », e lo mantenne quantunque più tardi una sesta tribù, i Tuscarora, entrasse a farne parte. Questa federazione, che oppose il più ostinato ostacolo all'avanzata dei conquistatori nell'attuale Stato di New York e regioni circonvicine, durò in piena azione fino al principio del secolo XIX ed esiste nominalmente ancora. Hiawatha è l'eroe di un poema di Longfellow, uno dei monumenti più popolari della letteratura americana.

Toro grigio indiano Crow nelle praterie.

Quantunque la federazione delle cinque nazioni non sia riuscita a impedire che la forza degli invasori schiacciasse la potenza degli Iroquois, ebbe questo risultato positivo — che di tutti gli indiani all'est del Mississippi gli Iroquois furono i soli che rimasero nei loro possessi, nel nord dello Stato di New York e all'ovest dello Stato della Carolina del nord. I loro possessi sono naturalmente molto ridotti: dappertutto i bianchi han fondato città e villaggi, costrutto ferrovie e officine: la città di New York è appena a otto ore di treno. Gli Iroquois sono stati successivamente e alternativamente gli alleati dei francesi contro gli inglesi, degli inglesi contro gli americani e i nemici di tutti: hanno visto i francesi conquistare le loro terre nel Canadà e gli inglesi rubare quelle dello Stato di New York, gli inglesi cacciare i francesi e gli americani cacciare gli inglesi: ma hanno mantenuto il loro cantuccio attraverso a tutti gli accidenti e le peripezie della guerra. Il genio di Hiawatha li protegge.

Dal principio del secolo scorso fino a questi giorni i conflitti tra americani e indiani sono stati così numerosi che sarebbe difficile numerarli tutti: e se fosse fattibile, senza incorrere in troppe lacune, l'enumerazione avrebbe assai poco interesse. Si può dire che più il movimento della popolazione bianca verso l'ovest si accentuava e più frequenti erano le occasioni per lo scoppio di ostilità. I bianchi volevano le terre dei rossi e i rossi non le volevano cedere — di là un continuo stato di guerra o di guerriglia che non ha cessato finchè gli indiani non sono stati domati del tutto.

Alcuni di questi conflitti assunsero le pro-

UNA SPEDIZIONE GUERRESCA CHE LASCIA L'ACCAMPAMENTO.

porzioni di vere imprese militari. Nella rivolta (1811-13) degli Shawnees, capitanati da Tecumseh, questi si allearono agli inglesi contro gli americani. Nel 1813 i Creeks attaccarono dal sud con tanta violenza che ci vollero 15 mila soldati per vincerli. Dal 1817 al 1819 i Muskogee della Florida invasero la Georgia e tennero il campo due anni. Nel 1831 i « Falchi Neri » mantennero il piede di guerra per un anno.

Fu a quest'epoca (1834) che venne formato il progetto di creare un « territorio indiano » e di concentrarvi tutte le tribù indiane dell'est e parte di quelle dell'ovest. Venne scelto un territorio allora lontanissimo e desolato, creduto di nessun valore. Tra il 1836 e il 1843 vi furono deportati i Cherokees dalla Georgia, i Creeks o i Seminoli della Florida. In ogni caso gli indiani opposero una resistenza feroce; i Seminoli, sotto la guida di Osceola, il Napoleone indiano, e protetti dalle paludi e dalle foreste del loro paese, combatterono cinque anni prima di cedere: e cedettero solo quando

IN ASSETTO DI GUERRA. — Il guerriero fotografato è un Crow di nome *Bird-all-over-The-Ground* (uccello dappertutto). Riserva dei Crow, nella valle Pryor (Montana).

UN « MEDICO » INDIANO CHE SOMMINISTRA UNA POZIONE A UN CAPO MALATO

Osceola fu preso prigioniero per tradimento.

Anche questo progetto di raccogliere gli indiani in un punto, come mandre in un *corral*, non servì a risolvere il problema delle popolazioni indiane - chè anzi ben tosto, per ragione di circostanze impreveduta, il problema si complicò a

mille doppi. Nel 1848 fu scoperto l'oro in California, e un formidabile esercito di spiriti inquieti si riversò sulla costa del Pacifico. Qualcuno andò prudentemente per la via del Capo Horn o di Panama; ma i più impazienti si gettarono attraverso al continente americano senza pensare a ciò che li attendeva. Dal Mississippi alla California c'erano più di 3000 chilometri di territorio sconosciuto. Chi sa dire il numero di tragedie che si sono svolte nelle praterie del *Middle West?* Chi sa quanti cercatori di fortuna han perduto la vita per sete, per fame, o uccisi dagli indiani, o dai banditi bianchi, nelle pianure desolate dove le loro carni sono state divorate dai lupi e le loro ossa si sono imbiancate sotto i raggi del sole implacabile? Certo è che molte spedizioni che sono partite dall'Est non sono mai arrivate all'Ovest.

Malgrado i pericoli, questa via transcontinentale che permetteva di arrivare all'Eldorado in meno di tre mesi, diveniva sempre più frequentata e gli indiani, vaganti in libertà, erano considerati come una continua minaccia alla sicurezza, già per tante altre ragioni molto esigua, delle comunicazioni; quando poi si costruì una linea telegrafica e si cominciarono i lavori per la prima ferrovia transcontinentale nel 1861, la necessità di proteggere questi tenui legami tra le due parti così remote della federazione divenne assoluta: e le ostilità aperte seguirono a breve distanza. Le occasioni per conflitti si moltiplicavano ogni giorno: la scoperta di miniere nel Colorado, in Montana, nel bel mezzo dei paesi esclusivamente abitati da indiani, e il desiderio di sfruttarle, cambiò la tattica degli americani da difensiva in offensiva. Dal 1860 al 1866 vi fu una guerra che costò agli Stati Uniti ben 150 milioni e migliaia di vittime, mentre gli indiani non perdevano che una ventina d'uomini! La guerra finì in un compromesso, ma per riaprirsi poco tempo dopo, quando il massacro della spedizione Federman da parte dei Crows nel 1866, precipitò in un'insurrezione generale che si estese dal Montana all'Arizona su una fronte di 2000 chilometri. Quantunque i guerrieri indiani non fossero più di 2500, tre corpi d'armata in una campagna durata un anno non riuscirono a soggiogarli: e la guerra finì di nuovo in un trattato di pace, di incerto effetto e di breve durata.

CAMPO DI BATTAGLIA DOVE FU DISTRUTTA LA SPEDIZIONE DEL GENERALE CUSTER. La croce segna il punto dove cadde il generale. I quattro indiani sono le guide (da sinistra a destra): *White-man-runs-him, Mocassin-peloso, Curley, Va avanti.*

Nel 1870 sotto la presidenza di Grant fu deciso di forzare gli indiani ancora liberi entro « riserve », o terreni sui quali gli indiani dovevano essere liberi e protetti dall'invasione dei bianchi. Simile provvedimento differisce da quello adottato per il territorio indiano in questo, che le tribù furono lasciate nelle loro sedi originarie, però di molto ristrette nei confini. Anche questa innovazione provocò una feroce resistenza. Nel 1876 i Sioux distrussero tutta la spedizione del generale Custer. Nel 1877 i Nez-Percès, per sfuggire alle restrizioni minacciate, tentarono un'impresa degna dell'Anabasi: sotto la guida del loro capo Giuseppe, intrapresero una marcia di 2000 chilometri dall'Idaho attraverso il Montana per raggiungere il Canadà, e cercarsi una nuova patria. Malgradoche migliaia di soldati cercassero di arrestarla, la marcia fu quasi completata; solo a poca distanza dal confine fu possibile intercettare la spedizione e — probabilmente per un senso di cavalleresca deferenza verso il valore dei bravi — il governo americano riservò loro una delle sedi più vaste e più comode.

Nel 1885 vi fu l'ultima grande ribellione indiana da parte degli Apaci, guidati dal capo Geronimo. Tennero il campo per più di un anno contro due brigate di truppe regolari, nelle più selvaggie regioni dell'America del Nord — l'Arizona e il Nuovo Messico. La rivolta fu finalmente sedata e gli Apaci furono nuovamente ridotti nella loro riserva: ma Geronimo e trecento dei suoi guerrieri dovettero per precauzione esser condotti prigionieri di guerra in un forte presso la capitale federale, Washington. Questi terribili Pellirosse rimasero così feroci e minacciosi, malgrado il loro insuccesso, che quando furon messi in treno per esser portati via, avevano mani e piedi in catene, e una catena di ferro li teneva legati al pavimento della vettura. I trecento vivono ancora in parte al forte di Mt. Vernon: Geronimo è morto in principio del 1909.

Ora gli indiani — o quanti rimangono della loro razza disgraziata — vivono nelle riserve, sparse su tutta la parte occidentale degli Stati Uniti; ma anche questo confino che si è loro imposto colla forza non è lo stadio ultimo e definitivo della loro evoluzione: l'ultimo, che sarà verisimilmente anche il più doloroso, sta per venire.

Le riserve — alcune delle quali sono grandi come Stati (Navajo, 35,000 chilometri quadrati) e altre piccole come orti (Puyallups, 3 chilometri quadrati) — sono state rispettate finchè i bianchi ne sono rimasti lontani; ma ciò non è durato a lungo. Il fatto stesso della creazione delle riserve ha servito ad attirare verso le zone proibite un numero non indifferente di speculatori e di avventurieri. Per proteggere fino a un certo punto gli indiani dalla deleteria influenza dell'alcool, il governo degli Stati Uniti - improvvisamente intenerito per la sorte e il benessere delle sue vittime — ha proibito ogni e qualsiasi commercio di liquori e alcoolici entro e nei pressi delle riserve. Gli indiani però sono dei bevitori incorreggibili e danno volentieri qualunque cosa loro si richieda per l'agognato bicchiere di « acqua di fuoco ». Un desiderio così prepotente basta per creare l'offerta: e le restrizioni che la legge cerca di imporre non fanno che rendere il commercio più lucroso. Grosse bande di audaci contrabbandieri invasero tutte le riserve portando agli indiani l'acquavite che volevano: e, mentre vendevano le loro mercanzie, avevano modo di osservare, esplorare e conoscere i territori proibiti. Questi avventurieri, coi pionieri che venivano a stabilirsi nelle vicinanze delle riserve, furono l'avanguardia dell'invasione bianca e riuscirono fatali ai Pellirosse, non solo perchè davano loro da bere infernali miscele, ma perchè carpivano il segreto delle terre loro e allettavano in cuore più vaste cupidigie. Quando si cominciò a sapere che le riserve contenevano qui miniere di carbone e di rame, là miniere di piombo e di stagno, altrove magnifiche foreste, o splendidi terreni, o animali da pelliccia, non vi fu restrizione legale che potè trattenere gli appetiti eccitati dei cercatori di fortuna. A poco per volta questa invasione dei territori che il Governo americano aveva garantito agli indiani, divenne così aperta e sistematica, che si credette opportuno di sancirla legalmente e il Governo adottò la sua presente linea di condotta. Adesso il piano delle riserve è stato interamente sconvolto: a poco a poco il terreno riservato viene catastato e aperto alla colonizzazione, e gli indiani, di cui questa volta non è più possibile disfarsi mandandoli altrove, ricevono anch'essi i loro appezzamenti, un *claim* per ogni capo di famiglia, sul quale il Governo si attende che essi conducano la quieta vita del *farmer*. Gli appezzamenti sono senza dubbio generosi e sufficienti, non solo per dare sostentamento, ma anche per procurare agiatezza a una famiglia, coi loro 60 o più ettari; ma come si adatteranno le tribù di cacciatori nomadi a questa nuova vita di lavoro assiduo e strettamente legata alla gleba che dà loro il vitto? C'è chi pensa che un indiano tenuto in una *farm*, sia pure di molti ettari, si sente prigioniero e chiuso come un animale in gabbia; e che questo passo estremo della politica americana verso gli indiani potrà più che ogni altro per affrettare la fine della razza color di rame.

LA CERIMONIA DELLA BENEDIZIONE DEL GRANOTURCO COMPIUTA DALLA PIÙ BELLA FANCIULLA DELLA TRIBÙ.

In questo modo è sparito il famoso territorio indiano che nel 1834 sembrava dovesse risolvere per sempre la difficile questione di disporre degli inospitali padroni di casa del continente nuovo; da tre anni esso è stato unito col vicino territorio di Oklahoma e forma un solo Stato sovrano, il 46° dell'Unione, col nome di Oklahoma. Così sono scomparse le riserve dei Crows, degli Yakima, degli Shoshones; così si preparano a sparire le riserve dei famosi Piedi Neri (200 mila ettari disponibili), dei Coeur-d'Alene (150 mila ettari disponibili), dei Colville, delle Teste Piatte (400 mila ettari disponibili), e così via. I territori posseduti dagli indiani, che si estendevano per oltre tre milioni di miglia quadrate al principio del secolo XIX, eran ridotti a circa 220 mila miglia quadrate al principio del secolo XX, e sono meno di centomila in questo

momento; e il lavoro di sgretolamento continua. Così prosegue il lento ma sicuro assottigliamento delle file: gli indiani degli Stati Uniti sono adesso ridotti a circa un quarto di milione, inclusi i mezzi sangue.

Dicendo che il Governo americano si appropria e vende i terreni degli indiani, non vorremmo dare l'impressione che esso agisce come un grassatore che ferma i viandanti e li spoglia nella notte oscura, perchè egli è armato e deciso, mentre gli altri sorpresi e disarmati non sanno opporre resistenza. Gli americani hanno certamente trattato molto male gli indiani, hanno usato contro di loro doppiezza e crudeltà nei tempi passati; ma allora la lotta era dichiarata e non si dava quartiere nè da una parte nè dall'altra; non è forse possibile giustificare il contegno degli invasori, ma per lo meno lo si può spiegare. Ora però le cose sono cambiate; la resistenza degli invasi è spezzata, la loro bellicosità è smussata, la prevalenza dei bianchi in numero e forza è così formidabile che non sono più possibili contestazioni di possesso, anche se sorgono piccoli conflitti di quando in quando, come sprazzi di faville in un fuoco che muore. Il Governo americano ora non ha più bisogno di essere doppio o crudele: e tratta gli indiani, se non generosamente, almeno con una sufficente dirittura di maniera.

Ely-Black-Hawk e sua moglie (indiani Apsaracka).

Per tutte le terre che il Governo americano ha alienato agli indiani per aprirle alla colonizzazione, esso ha corrisposto una certa somma in base alle stime fatte dai periti.

Le somme così devolute per l'acquisto delle terre non sono state pagate direttamente agli espropriati, ma sono state depositate in conto alle varie tribù, che erano legittime proprietarie dei terreni al momento dall'espropriazione; e per mezzo della divisione indiana del ministero degli interni, gli interessi vengono ogni anno divisi in parti uguali tra tutti i membri delle tribù aventi diritto. Questa sistemazione delle relazioni finanziarie indiano-americane, per cui il Governo americano assume la posizione del tutore e gli indiani quella di pupilli, è stato il provvedimento più saggio che si sia mai adottato verso la razza che muore; se il Governo avesse pagato senz'altro il suo debito, il denaro sarebbe stato sciupato in breve tempo, perchè il denaro è cosa della quale gli indiani non comprendono bene il valore, mentre lo conoscono benissimo le bande di sfruttatori bianchi che si aggirano intorno a loro in cerca di facile preda. Una volta finito il denaro, gli indiani si sarebbero trovati senza terre e senza equivalente, e sarebbe stato difficile evitare dei guai seri. Ora invece ogni indiano riscuote una pensione annua, che arriva più regolarmente e più sicuramente che i raccolti e i prodotti della caccia, e con minor fatica; e ciò gli fa sopportare con maggior rassegnazione la sua nuova posizione di semiservaggio, la proibizione di uscire dalle riserve senza permesso, il controllo qualche volta tirannico degli agenti residenti, che governano le riserve in nome dell'autorità centrale di Washington.

D'altra parte il sistema delle pensioni ha avuto delle altre conseguenze, impreveduto ed imprevedibili. Le tribù avevano dominii di estensione molto diversa e nelle località più disparate: terreni che dal punto di vista indiano potevano essere ricchissimi, perchè abbondavano di caccia, sono divenuti terreni di poco valore una volta spariti i bisonti; altri terreni dagli indiani considerati di nessun valore perchè aridi e deserti, possono invece aver assunto valori enormi per i moderni per la scoperta di miniere; i valori assoluti assegnati ai terreni hanno variato necessariamente a seconda dell'anno in cui sono state fatte le stime; e terre una volta senza valore possono aver assunto meccanicamente un valore grande per il sorgere di grandi città o per la costruzione di ferrovie nelle vicinanze. Per conseguenza le tribù indiane hanno anche esse, come i bianchi, partecipato alla capricciosa distribuzione di ricchezza, che la fortuna fa sempre nei paesi nuovi. Tribù che erano una volta strapotenti e numerose, perchè nei lori dominii potevano uccidere i bisonti a migliaia, si sono trovate ad un tratto impoverite, e tanto più indebolite quanto maggiore era il numero dei loro componenti, che una volta le rese temute; altre tribù, che avevano sempre dovuto con

tentarsi di una modesta esistenza, amareggiata dalla violenza delle tribù più forti, sono divenute di un colpo relativamente ricchissime. I Piedi-Neri, che erano fra le più feroci e audaci tribù Sioux, debbono ora contentarsi di ricevere ogni anno appena venticinque lire di assegno per persona. Gli Osage invece, una popolazione che è stata sempre molto quieta, possono vantarsi adesso di essere senza restrizioni il popolo più ricco della terra: ogni membro della tribù, uomini, donne e bambini, ha una rendita annua di circa tremila lire, e ogni ragazza Osage, malgrado il suo colore bruno rossastro, è sicura di aver sempre intorno a sè una coorte di adoratori di tutti i colori — bianchi, negri, cinesi, pelli rosse — che corteggiano in lei la ereditiera e sono prontissimi a lasciare in disparte il pregiudizio di razza per la pensione governativa.

Poichè la pensione, piccola o grande, viene senza ritardo e senza pericoli, gli indiani cercano di fare il meno possibile e di contentarsi delle loro piccole risorse: il che frusta facilmente gli sforzi che il Governo americano fa per indurli ad assumere abitudini di lavoro costante e continuato. Gli indiani erano soprattutto dei cacciatori di bisonti, dei guerrieri e dei predatori: ora non possono cacciare più il bisonte perchè il bisonte è stato sterminato, ad eccezione di una piccola mandra di un centinaio di capi, guardata più gelosamente degli stambecchi del Gran Paradiso; non possono predare o far la guerra perchè le truppe federali sono pronte con fucili e cannoni a reprimere ogni tentativo di violenza. Non potendo far quello che han fatto per secoli, si assorbiscono in una melanconica inattività, che è un misto di nostalgia per la vita primitiva e di rilassamento della vitalità attuale, e si industriano a sbarcare il lunario colla pensione che gli oppressori loro passano. Si comprende che per quanto poche possano essere le esigenze di un indiano, non gli è possibile vivere con venticinque lire all'anno; e chi non ha di più, bisogna che si adatti, di buono o malgrado, a far qualche cosa: ma il lavoro cui esso si sobbarca è sempre il minimo possibile. Ci sono di quelli che coltivano i campi, ma sono pochi; gli indiani che vivono sulle rive dei grandi fiumi, dei grandi laghi e del mare, praticano un poco la pesca e nella buona stagione possono guadagnar bene, specialmente alla pesca del salmone: certe tribù fanno dei piccoli lavori, molto semplici ma molto ricercati per la loro originalità, quali panieri decorati, terrecotte dipinte, coperte di lane grossolanamente tessute, *mocassins* (o pantofole) di pelle.

BAMBINA CROW.

La popolazione indiana degli Stati Uniti costa alla Federazione qualche cosa più di cinquanta milioni di lire all'anno. Parte di questa somma è spesa in pensioni e per la amministrazione, ma parte va per fare dei tentativi continui, per quanto poco fortunati, di civilizzare gli indiani o per meglio dire di abituarli alla vita della popolazione bianca.

Per arrivare a questo scopo il Governo americano ha organizzato prima di tutto delle scuole: ve ne sono delle elementari, delle industriali e c'è persino una scuola superiore che ha la sua sede a Carlisle, in Pensilvania. I risultati pratici delle scuole sono però poco notevoli, se non addirittura cattivi. La massima parte degli indiani non sa nè leggere nè scrivere, non conosce l'inglese, non ha un mestiere. Gli indiani che sono arrivati ad assimilare una cultura degna del nome e ad abbracciare una professione possono essere contati sulle dita. Uno di nome Charles Eastman, è entrato a far parte della vita sociale dei bianchi; è un medico e scrittore di qualche valore. Aveva anche sposato una signorina dello Stato del Maine e per qualche tempo sembra abbiano vissuto di buon accordo; ma non è molto dacchè si sono divorziati. Le professioni libere sono tra gli indiani rappresentate da quattro medici, un avvocato e un direttore di giornale. Le statistiche ufficiali del 1908 fanno anche menzione di due « antropologi », ma quali siano le incombenze giornaliere di un antropologo indiano, non siamo riusciti a scoprire; in rango, gli antropologi sono posti tra i medici e gli avvocati, e se alcuno crede di poter trarre delle conclusioni da questo fatto, ha piena libertà di farlo. Un piccolo numero di indiani si ad-

VECCHIO PADRE CHE INSEGNA AL FIGLIO LA PREGHIERA AL SOLE.
(Riproduzione autorizzata di un quadro di Edwin Deming).

destra nella carriera dell'insegnante e viene adibito al servizio delle scuole indiane; questi insegnanti color di rame sono una quarantina e fra essi due sono classificati come « disciplinari ».

Nei suoi tentativi di civilizzatore, il Governo è aiutato dalle missioni religiose, che coll' insegnamento fanno del loro meglio per inculcare i principi del cristianesimo e della morale caucasica. La maggioranza delle missioni è cattolica: quaranta su un totale di sessantasei. Le altre missioni appartengono un poco a tutte le sette protestanti.

Malgrado il costo in denaro ed energie personali, l'opera civilizzatrice non ha ancora fatto molta impressione. Gli indiani — come già si disse — hanno imparato solo tre cose dagli americani: a usare le armi da fuoco, ad andare a cavallo e a ber whisky, in tutte e tre raggiungendo un punto di rara eccellenza; ma nulla più. Hanno conservato i vizi della loro razza e hanno adottato quelli dei bianchi; come della razza loro hanno perduto le virtù, senza assimilare quelle dei bianchi. Un certo numero di indiani ha assunto un'apparenza più civile per il fatto che si è lasciato persuadere a vestirsi con un paio di pantaloni e una camicia e ad abbandonare l'artistico drappeggiamento del mantello di lana; ma anche questa conquista della civiltà non ha guadagnato finora molto terreno e molti sono quelli che si mantengono fedeli alla coperta multicolore, al copricapo di penne svolazzanti, alle decorazioni di pezzi di vetro colorati. A dispetto di tutta la pietà che verso di loro mostrano i missionari, gli indiani continuano a praticare la poligamia e la comunanza dei sessi, a seguire i dettami della loro religione, a deliziarsi in danze religiose e di guerra; i loro costumi si sono ingentiliti in questo soltanto, che hanno rinunciato ai sacrifici umani e a scotennare le teste dei nemici caduti in battaglia.

Con tutto ciò gli indiani hanno qualche cosa di molto interessante in loro, come tutti i popoli primitivi, ed hanno qualche tratto che li mette molto decisamente al di sopra di altre

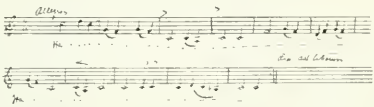
LA PREGHIERA ALLO SPIRITO DELL'ORSO UCCISO. — (Ripr. autorizzata di un quadro di Edwin Deming).

razze semiselvagge; e si spiega facilmente come è che recentemente si sia negli Stati Uniti svegliato un forte desiderio di sapere chi sono e che fanno questi ormai quasi mitici avversari dell'uomo pallido, una volta così formidabili. Coll'aiuto del fonografo si è cominciato a raccogliere il loro *folklore*, gli ultimi avanzi di lingue che stanno scomparendo, e saggi della loro musica strana. Coll'aiuto della macchina fotografica si fissano sulle lastre tipi e costumi che non saranno più visibili fra pochi anni e si completa l'opera di quei pochi pittori che, come Edwin Deming, hanno dedicato il loro pennello ad illustrare la vita indiana. Si fanno sforzi per conservare le loro arti primitive, per raccogliere dati sulle loro credenze, le loro leggende e la loro storia.

La religione degli indiani è una curiosa mescolanza di elevatissimi principî morali e di orribili pratiche barbariche. E' assolutamente monoteistica e spirituale: il Grande Spirito è l'essere supremo e solo padrone dei destini del mondo, e gli indiani sono così profondamente imbevuti dell'idea della sua divinità che non solo non erigono idoli in suo onore, ma nemmeno osano pronunciarne il nome in presenza di altri uomini. Quando un Pelle-rossa è colpito da una grande sventura, come la morte di un caro, si ritira in solitudine, sulla punta di una montagna o su un'altura e là, assorto in profonda meditazione, rimane in comunicazione col Grande Spirito, che si rivela sotto forma di tempeste o di vento o di fulmini. Alla sua adorazione, alla sua preghiera nessuno è presente, eccezion fatta qualche volta dei bambini, che il padre affezionatamente istruisce nella religione degli antenati.

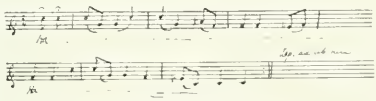
Su questa trama di natura puramente idealistica si intreccia un tessuto mitologico di contenuto così grazioso, che sembra difficile metterlo d'accordo colle grossolane e feroci costumanze dei sacrifici e delle danze religiose. Così quando un cacciatore uccide un animale, si inginocchia sulla carcassa, ne prega lo spirito a volerlo perdonare. Gli indiani han creato intorno a sè tutto un mondo di fate e folletti: la nebbia che si leva al mattino sul fiume è fatta dei veli che coprono gli spiriti dell'acqua; il granoturco ha uno spirito che deve essere conciliato dalle preghiere della più bella fanciulla della tribù, appena le piante cominciano a vegetare; le paludi sono abitate dal maligno spirito della febbre. Ci fu una volta un Orfeo indiano che andò nella foresta e col suono del suo liuto affascinò tutte le belve, e queste lo seguirono e gli insegnarono tutti i segreti della natura.

Danza della notte, con accompagnamento di canto, Sioux

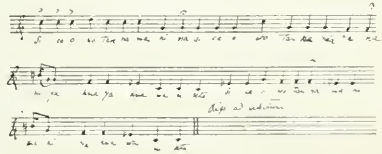


Il canto è dato dalla vocale *a* con aspirazione nasale, ripetuta ad ogni nota.

Danza di guerra Sioux, con canto.



Serenata Sioux, con danza.



Le parole significano: Fratello, cammina diritto dinanzi a te, cercherò di seguirti.

Da «Cabin and Plantation Songs, G. P. Putnam's Sons New York - 1901».

Gli indiani, fedeli alle loro credenze e per nulla edificati dalla concorrenza che si fanno le diverse missioni cristiane, non trovano che ci sia per essi molto da imparare nella nuova religione, che si vanta loro come il più squisito prodotto dello spiritualismo umano. Una volta un capo Cherokee così rispondeva a una missionario, che cercava di convertirlo: « Fratello pallido, perchè vuoi turbare la pace dei miei ultimi anni? Voi - i tuoi fratelli pallidi - ci avete rubato tutto quanto avevamo di più caro: le nostre praterie, i nostri bisonti, le nostre abitazioni, e le tombe dei nostri padri. Perchè vuoi ora rubarmi il mio Dio? Il mio Dio è buono, generoso, misericordioso, almeno come il tuo: perchè vuoi farmi cambiare? Va dunque: lasciaci in pace: noi non vi possiamo capire ».

Tutte le cerimonie religiose collettive, come ogni altra grande cerimonia indiana, sono accompagnate da elaborate danze, con complicate figure: ma la musica che accompagna la danza è di una estrema semplicità armonica. Il saggio che pubblichiamo può essere considerato come un esempio tipico di questa musica elementare, suonata con tamburi, nacchere e flauti, che, e per la combinazione delle note del motivo e per la monotona insistenza con cui il motivo è ripetuto, finisce per indurre nei danzatori uno stato di parossismo nervoso, che non ha niente di pio e di serafico: è il parossismo che prepara i guerrieri per i disperati attacchi contro i nemici e le rivolte contro i bianchi.

Appunto per il pericolo che contengono, gli agenti delle riserve hanno tentato e tentano in tutti i modi per persuadere gli indiani ad abbandonare le loro danze: ma inutilmente. La danza è parte intima della natura indiana. Con gran pazienza e coll'allettamento di grosse ricompense, qualche volta riesce di indurre un gruppo di indiani a mettersi a lavorare un pezzo

di terreno, ad arare o seminare prima che giunga l'inverno; ma appena torna la primavera e sotto i tepidi raggi del sole il granoturco spunta dalla terra e domanda le cure del contadino, lo spirito del vagabondaggio si impadronisce degli incostanti lavoratori rossi; la tribù sale a cavallo e se ne parte di galoppo a far visita alle tribù vicine, e godersi in feste e in danze la bella stagione che ritorna: e i raccolti sono lasciati a sè stessi o alle cure dello Spirito del granoturco.

Fisicamente gli indiani sono degli splendidi esemplari umani: alti e forti, colla loro testa eretta e fiera, il naso aquilino, il portamento altero, i capelli neri e lisci, sono realmente impressionanti. Per quanto li chiamino Pellirosse, il loro colore è piuttosto bruno che rosso, piuttosto bronzeo che ramico: il rosso era una volta aggiunto quando gli indiani praticavano l'uso, ora dimesso, di colorirsi la faccia.

Gli incidenti che si narrano della loro quasi incredibile resistenza sono numerosi e di tal natura che, se non fossero sostanziati dalla parola di persone al di sopra di ogni sospetto, non si esiterebbe a metterli tra le favole di storia naturale. Un signore americano, figlio di missionari, allevato tra gli indiani Pawnees, e rimasto tra loro fino all'adolescenza, ci ha raccontato il caso seguente. Una volta la tribù sua ospite stava accampata in vicinanza di un fiume: gli uomini erano partiti per la caccia e avevano lasciato le donne in custodia di alcuni bravi. Siccome era stata segnalata la presenza di Sioux ostili nelle vicinanze, un vecchio capo decise di andare a esplorare e si mise in cammino a cavallo di un *pony*. Camminava silenziosamente per un sentiero tagliato nei cespugli, che crescevano fra l'accampamento e il fiume, quando improvvisamente, senza che nemmeno il *pony* avesse dato segni di inquietudine, un guerriero Sioux si drizzò dinanzi al cavaliere e gli vibrò un colpo di daga al ventre squarciandoglielo: indi scomparve. Il bravo Pawnee, cui gli intestini tagliati pendevano fuor della ferita in modo che il *pony* persino ne schiacciò un brandello collo zocco'o, ritornò a gran carriera all'accampamento quasi un chilometro distante ed ebbe il tempo di avvertire del pericolo i suoi compagni prima di perdere i sensi e spirare.

E' fatto dato come sicuro che le donne indiane di certe tribù non soffrono affatto di un disturbo, che periodicamente affligge le donne della nostra razza più delicata e civile. Il generale Cook dice di aver visto un Opaco scalare una montagna di corsa e ritornare senza che la respirazione sua subisse accelerazione e che il cuore battesse più forte che d'ordinario. Ogni indiano può del resto marciare per delle giornate intiere, senza bere e mangiare, e senza sentirsi stanco.

Il senso di direzione degli indiani è più sicuro di una bussola ed è così istintivo, che si son visti dei ragazzi di dieci o dodici anni, portati in mezzo ad una di quelle pianure ondulate dell'ovest dove assolutamente nulla, nemmeno un albero, viene a rompere la uniformità delle ondulazioni come di oceano solidificato, volgersi verso vari punti dell'orizzonte come per fiutare la direzione e poi partirsene senza esitazione verso il loro villaggio, distante molte ore di marcia. E' rimasta storica nelle esplorazioni americane la figura di Sacagiaua, la fanciulla indiana che servì da guida a Lewis e Clark nel loro famoso viaggio sul Missouri e attraverso le Montagne Rocciose verso il Pacifico. Sacagiaua condusse la spedizione per paesi montagnosi che non aveva mai visitato e non ebbe mai la menoma esitazione nell'indovinare un colle, un guado, un passaggio.

Le qualità fisiche però non riescono a salvare gli indiani: prova che nella lotta per l'esistenza il cervello può spesso assai più che il muscolo. I loro corpi di acciaio sono rosi da nemici invisibili ma terribili: la tubercolosi, lo sfacelo nervoso prodotto dall'alcoolismo hanno pronta ragione delle costituzioni più robuste. Gli indiani erano abituati a un certo ambiente: quell'ambiente è stato loro tolto ed essi non possono adattarsi all'ambiente nuovo. Soffrono come rondini prigioniere e muoiono. I bianchi cercano di imporre loro la civiltà moderna: è un assurdo: il peso li schiaccia. E così passano lentamente per l'aumento delle morti e la diminuzione delle nascite; certe tribù sono state letteralmente rese sterili dalle artificiali condizioni loro imposte. Un vecchio capo Pawnee ha visto la rovina imminente e a quel signore già menzionato, che era andato a rivedere i vecchi amici, diceva qualche anno fa, mestamente reclinando il capo sul petto: «E' la fine: noi ce ne andiamo, ce ne andiamo come pecore!».

FELICE FERRERO.

VOHILE MAN-RUNS-HIM VISTO DI FACCIA.

NOVELLA

QUEGLI tra noi due che conobbe molti anni fa il cameriere Gabelli, detto l'uomo di Plutarco, dichiara che ebbe subito l'impressione in presenza al conspetto di una canaglia. Dice che vi erano cento tenui indizi contro di lui: la voce cavernosa e mal ferma, lo sguardo spento e grigio e le esalazioni alcooliche che pareva sortissero dalla sua persona per avvolgerlo nell'atmosfera d'una distilleria. «Il suo aspetto — così lo descrive l'amico — era quello di un uomo che abbia appena ripreso i sensi dopo esser stato prossimo a morire affogato entro un tino di mosto». E continua: «Il glorioso cameriere pareva umido e gonfio a segno che nel guardarlo, io pensavo di premerlo contro il muro perchè zampillasse come una spugna. Seguivo curiosamente il volo delle mosche che gli turbinavano intorno, certo di vederne qualcuna piombargli sulle ginocchia ubbriacata dal suo alito. E giuravo che gli bastasse di immergere un dito nell'acqua, perchè l'acqua, subitamente imbiancata, prendesse il gusto e il profumo dell'anice; e che, per regalarsi una ciliegia allo spirito, il degno uomo non avesse che a tenere cinque minuti in bocca una ciliegia fresca».

Ma non conviene fidarsi delle impressioni d'un poeta. Anzitutto il poeta esagera, per professione. E poi è possibile che, nello sbozzare con tanto calore di fantasia la figura del cameriere Gabelli, egli fosse inconsapevolmente animato dal dispetto contro un uomo che i concittadini avevano venerato per dieci anni come l'emblema vivente di una superiore forma di onestà, contemplativa e militante al tempo istesso. L'eroe beveva troppo in vecchiaia; ma anche Sant' Agostino confessa di aver rubato, in gioventù. E forse per questo, i cittadini di Spoleto fingevano, con concorde indulgenza, di non avvedersene. Se talvolta l'intemerato Gabelli giungendo a un crocevia, esitava sulla strada da infilare: o se meditava disteso sui ciottoli, fatto impavido dal vino contro la minaccia d'un calesse che arrivava di corsa, v'era sempre un buon Samaritano che pietosamente lo soccorreva, gli raccattava il cappello ruzzolato in una siepe e ne scortava il proprietario, fino all'umile sua casa, stanza di umile creatura ma di augusta virtù.

Quando morì, nessuno volle ricordare di averlo visto entrare in un'osteria. Nella commossa memoria dei concittadini, la porpora del suo naso impallidì grado a grado come un tramonto in montagna. Si parlò persino di murare una lapide che ne eternasse la memoria. E se le sembianze non furono tramandate ai posteri, ciò avvenne soltanto perchè nella città di Spoleto non v'era allora nessuna fabbrica di pipe o di bottiglie da liquori.

*
* *

Prima della sua gloria mortale, Daniele Gabelli serviva da tavoleggiante nel « Caffè dei signori » a Spoleto. Guadagnava oltre due lire al giorno; e anche trovava qualche mezzo sigaro dimenticato da un avventore nella esaltazione delle discussioni politiche. Aveva da nutrire una moglie e un figliuolo storpio. Entrambi vivevano di fame, cenciosamente; ed erano schiaffeggiati con frequenza dal rispettivo marito e padre.

Ogni mattina, prima delle sette, Gabelli, dopo essersi fatta la barba, si recava ad aprire il caffè. Alla sera, verso le undici, la padrona, vedova e butterata, toglieva da uno scaffale il suo scialle nero; e Gabelli si dava alla caccia del gatto che bisognava rinchiudere in cucina. Un quarto d'ora dopo, sulla soglia della bottega chiusa, la vedova, Gabelli e il garzone di cucina si scambiavano la buona notte e ciascuno si affrettava verso il proprio destino. La padrona trasvolava ad un amore ferroviario, nelle braccia di un sotto capo-stazione; il garzone marciava alla volta di un circolo sovversivo e Gabelli andava placidamente all'osteria dove usava con larghezza del diritto di farsi servire dopo aver servito gli altri per un'intiera giornata.

Visse così trent'anni, e spense coscienziosamente nel vino ogni ardore di rivolta o di speranza. Giunse alla vecchiaia quasi rassegnato e quasi abbrutito, avendo affinato delle sue facoltà soltanto la rapace scaltrezza, innata nella gente di campagna, che lo soccorreva a sottrarre alle investigazioni della moglie quella terza parte dei suoi quotidiani guadagni che era sacra al liquorista.

Fu in quel tempo — egli toccava allora la cinquantina — che, una mattina, pochi minuti dopo l'apertura del caffè, Gabelli dovette interrompere la sua prima chiacchierata con la padrona, per precipitarsi nella stanza attigua, donde un avventore lo chiamava, picchiando col bastone sul marmo di un tavolino. Era uno straniero, il quale, in un italiano da manuale di conversazione, chiese l'orario delle ferrovie e un caffè col latte. Poi che Gabelli lo ebbe servito, l'altro non si trattenne che pochi minuti. Il tempo di consultare l'orario, di lasciar raffreddare il caffè e latte, berlo quasi d'un fiato e pagare la consumazione, lasciando nel vassoio venti centesimi di mancia. L'avventore sconosciuto aveva appena varcato la porta con passo frettoloso, quando Gabelli, come era obbligo suo, si accinse a nettare il tavolino con uno strofinaccio e scorse un portafoglio sul velluto incalvito del divano.

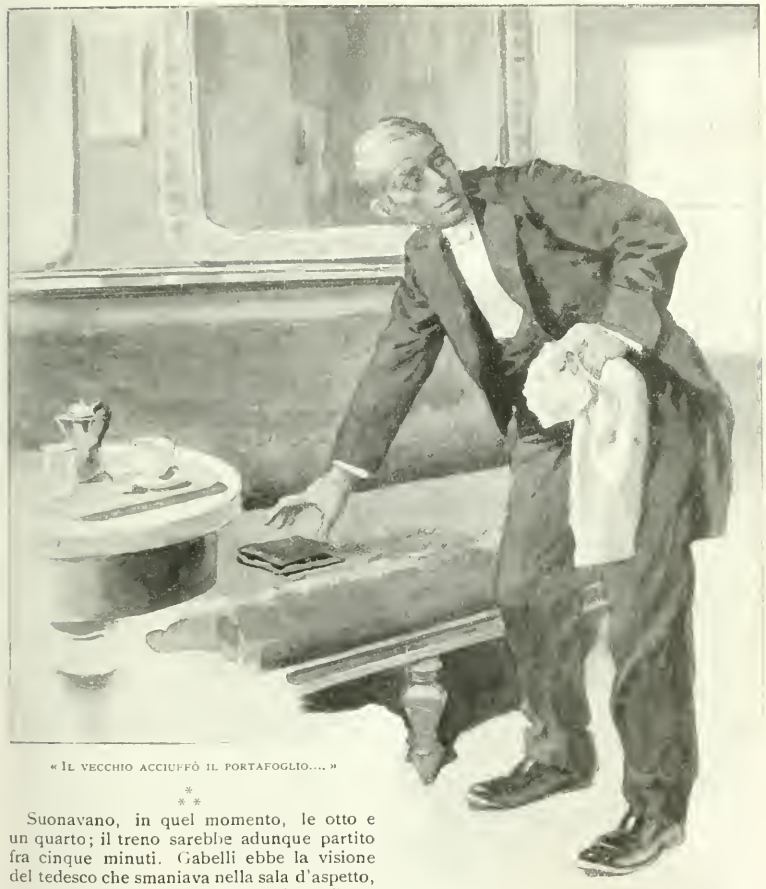
Pensò subito: « È di quel signore. Lo ha dimenticato ».

La stanza era vuota. Il vecchio acciuffò il portafoglio e lo ficcò in tasca. Ritornò immantinente col vassoio presso il banco, rispose a un'interrogazione della padrona qualche parola che non potè mai più ricordare, e si sforzò, rientrando nel retrobottega, di simulare il passo strascicato di un cameriere tranquillo, senza rimorsi e senza speranze.

Vecchie suppellettili, utensili fuori d'uso, scaffali per le stoviglie e per la biancheria ingombravano questo retrobottega. La luce vi era mal certa: il transito frequente. Meglio altrove! E Gabelli era sul punto di aprire l'usciolo del camerino, a destra, quando una voce improvvisa lo fece balzare indietro, sconvolto, con un tuffo di sangue al cervello. Qualcuno era là dentro: nell'altro... Pure, così forte era stato il suo sgomento che egli intuì di essere sul punto di commettere una cattiva azione. Incerto, restò in piedi, palpando, in fondo alla tasca, le borchie ed il cuoio del portafoglio. Sentiva, senza distinguerli, i rumori della piazza, il fruscìo d'uno scacciamosche di carta agitato dalla padrona, lo sfriggere di una caffettiera, i battiti incalzanti del proprio cuore. In fine, si decise a rientrare nella bottega, fermandosi presso la porta a vetri, donde scrutò, con lo sguardo, la piazza e gli sbocchi delle vie adiacenti.

Nessuno... Ma lo straniero sarebbe apparso da un momento all'altro. Non era ancora partito, se aveva stabilito d'andarsene col treno delle otto e venti. Certo, se ne sarebbe accorto alla stazione. Non v'era un minuto da perdere.

Il vetturale della corriera, che attraversava la piazza, salutò Gabelli, facendo schioccare la frusta. Macchinalmente, egli accennò, come al solito: « Volete un bicchierino? ». L'altro tirò di lungo. Un'angoscia febbrile strinse allora il vecchio che si precipitò nel retrobottega, risoluto magari a un'imprudenza pur di frugare una buona volta nel portafoglio. Il garzone era rientrato in cucina: egli si rinserrò nel camerino, cacciò convulsivamente il portafoglio e lo aprì. Conteneva qualche lettera, una cartolina illustrata, alcuni conti d'albergo, e un fascio di biglietti di banca: venticinque biglietti da mille lire. Daniele Gabelli pensò energicamente: « Li prendo ».



« Il vecchio acciuffò il portafoglio.... »

*
* *

Suonavano, in quel momento, le otto e un quarto; il treno sarebbe adunque partito fra cinque minuti. Gabelli ebbe la visione del tedesco che smaniava nella sala d'aspetto, mentre impiegati e viaggiatori gli si affollavano d'intorno e i due carabinieri di guardia accorrevano facendo largo nella calca. Tra qualche minuto sarebbero piombati tutti insieme nel caffè. Sta bene. Egli avrebbe risposto di non aver trovato nulla. Dopo tutto, qualcuno, scorgendo il portafoglio dalla via, poteva essere entrato di soppiatto nella sala e poteva averlo acciuffato. E se avessero ordinata una perquisizione? Nasconderlo bisognava: nasconderlo, ma dove? Il tempo stringeva: se anche il tedesco si fosse accorto della cosa mentre saliva in treno, la sua riapparizione nel caffè non poteva tardare più di qualche minuto. E dove, come, nascondere il portafoglio in qualche minuto? Non c'era da pensarci. Il vecchio, atterrito, scoprì di non aver calcolata questa possibilità, la più semplice di tutte: che lo

straniero, prima di partire, s'avvedesse della perdita. Nel qual caso, a lui non restava che rendere il tesoro.

Uscì e andò a sedere presso la porta d'ingresso, per essere nel caso, non appena vedesse sbucare il tedesco, d'affrettarsi a rimettere il portafoglio sul divano. Ma così non poteva nè pure sperare una mancia. Anzi, la vedova lo avrebbe certo rimproverato di non essersi accorto di nulla, rischiando di compromettere per sempre la buona fama del caffè, qualora un altro avventore avesse raccolto il gruzzolo prezioso e se lo fosse portato via.

La mancia, forse, l'avrebbe salvata cavando di tasca il portafoglio e restituendolo senz'altro allo straniero non appena questi avesse varcato la soglia della bottega. Ma non affrontava così il pericolo di farsi scacciare dalla vedova per non aver consegnato a lei l'oggetto trovato, come è dovere di ogni cameriere onesto in un caffè di gente ammodo? E se pure glielo consegnava, non poteva darsi il caso, assurdo ma non impossibile, che nessuno venisse a reclamare il danaro? Non avrebbe egli così perduto tutto, il denaro e la mancia? Che fare? Nasconderlo e affermare di non sapere nulla... Ma dove nasconderlo? In bottega?

Seguiva, con gli occhi, le sfere sul quadrante dell'orologio comunale, sconvolto da una frenetica impazienza. Quando quella sfera avesse raggiunta quella cifra, egli sarebbe stato salvo. E ricco, ricco per tutta la vita, così da poter smettere di lavorare, da comprare una casa, un anello, un legnetto, tutto ciò che si vende e non si è mai potuto comprare: tutto ciò che la povera gente contempla con amarezza, appannando con l'alito i cristalli delle mostre... Le otto e venti erano trascorse senza che egli se ne fosse accorto! Era salvo. Lo straniero filava verso Roma, donde non sarebbe potuto ripartire per Spoleto che alle nove di sera... E come! Non vi era forse il telegrafo? Si faceva presto a spedire un dispaccio alle autorità o all'albergo; poi che, se lo straniero era partito a quell'ora, certamente doveva aver dormito, la notte prima, a Spoleto. Se pure non fosse proprio là, proprio all'albergo: se, invece di partire non fosse tornato a ricercare il suo danaro, colà dove aveva pernottato! Certo era là.... E immediatamente dopo, sarebbe piombato nel caffè!

Si levò, non potendone più, tormentato dal bisogno d'agitarsi, di gridare, di fuggire disperatamente, innanzi a sè, col suo danaro stretto in pugno, pronto a difenderlo con selvaggio vigore. Calma, signore Iddio, calma! Che gli accadeva? — si chiese, canticchiando, atterrito com'era nel sorprendere l'annebbiamento del suo pensiero... Smarriva quasi la nozione della realtà. Impossibile durare così: inutile cercare una soluzione. Non gli restava che rimettere il portafoglio sul divano!...

Ma non trovò la forza di levarsi. Troppo gli straziò il cuore sentire che tutto finiva così, come se non fosse mai cominciato, e che egli sarebbe morto senza vivere, mai più, nell'incanto di un simile sogno. Lo chiamarono in quel momento, mentre un cacciatore col fucile sul braccio, seguito da un gran cane giallognolo, entrava nel caffè. Per qualche minuto, Gabelli fu costretto a darsi da fare. Il giovinotto, in piedi presso il banco, faceva ammirare alla padrona una lepre uccisa di fresco. Il garzone di cucina intervenne. Altre persone entrarono, vociando, battendo con le nocche sui marmi. La bottega si riempì di gente. Sulla piazza suonavano le nove.

Lo sciugurato si sentì perduto. Quell'uomo sarebbe tornato da un minuto all'altro, prima ch'egli avesse preso una qualsiasi risoluzione. Per colmo di sciagura, anche la stanza attigua cominciò a popolarsi. Nell'entrarvi, il vecchio vide due persone presso *quel* tavolo, in *quel* posto. Non gli era quindi più possibile nè anche di rimettere il portafoglio dove lo aveva trovato. Era in un cerchio di ferro. Scrutò mentalmente, mentre serviva in giro gli avventori, tutti i ripostigli entro cui sarebbe possibile di celare l'oggetto. Sull'armadio, tra la biancheria, tra la legna, in cucina? Troppo facile: il maresciallo lo avrebbe trovato in cinque minuti e avrebbe senza altro accusato lui, Gabelli, perchè nè la vedova nè il garzone avevano messo piede nella stanza dove era stato il tedesco. Vecchie storie di polizia, frammenti di cronache giudiziarie gli turbinavano nella mente, già sconvolta dall'istintivo terrore dell'autorità che veglia in fondo a tutte le coscienze plebee. Certo, non mancavano i nascondigli, ma mancava il tempo, la calma, la solitudine. Sull'armadio era un vecchio seggiolone invalido sotto la paglia del quale si poteva forse introdurre il portafoglio; ma come giungere fin lassù, sfuggendo all'attenzione altrui? Una vecchia insegna del caffè si arrugginiva, appoggiata ad un angolo: forse v'era posto per il portafoglio tra le lastre di metallo e l'asse che a tergo le sorreggeva. Ci provò passando: lo spazio difettava. Vide, in cucina, un orcio pieno d'olio e si disse che quello sarebbe

stato il migliore ricettacolo. L'opaca densità del liquido avrebbe tolto a chicchessia di scorgere un oggetto sommerso là dentro. Ma se l'olio avesse poi macchiati i biglietti a segno da ridurli inservibili?

Nulla, nulla da fare! Ma gettarlo via piuttosto: bruciarlo pur di non renderlo. O renderlo subito, liberarsene all'istante, togliersi da una condizione che diveniva di minuto in minuto più pericolosa. E pensare che un'ora, un'ora sola di libertà avrebbe accomodato tutto... Ma con quale pretesto allontanarsi, egli che non usava mai uscir dal caffè? E se in questo mezzo capitavano il tedesco e il maresciallo? Non dovevano essi interpretare la sua assenza come una fuga? Al suo ritorno, tutti, a una voce, lo avrebbero assalito con un'unica domanda: «dove sei andato a nascondere il denaro?». Una sola via di scampo gli si apriva ancora dinanzi: narrare tutto al garzone Romolo e affidargli il portafoglio perchè corresse a nasconderlo fuori, egli che usciva di frequente per i servizi della bottega. Poi avrebbero diviso la somma, purchè l'altro non avesse preferito serbar tutto per sè, negando ogni cosa, sicuro della immunità; correre insomma il rischio che Romolo lo derubasse o, anche peggio, che lo denunziasse, in un accesso di vigliaccheria...

«MA SE L'OLIO AVESSE POI MACCHIATO I BIGLIETTI A SEGNO DA RIDURLI INSERVIBILI?»

Fu questa l'ultima speranza che carezzò. In piedi, nel retrobottega, errò, con lo sguardo, per l'ombra degli angoli, a traverso il cumolo delle vecchie suppellettili, così folto di cavi, di buche, di meandri che pure non avevano saputo offrire un asilo alla sua perseguitata fortuna. Sentirsi giovine, agile, gagliardo, sguizzare alla chetichella nella via, trottare fino alle porte della città, galoppare per la campagna, radersi i baffi, travestirsi da contadino, raggiungere un treno e poi un piroscafo di emigranti... E il passaporto? E gli spiccioli per il viaggio? E la famiglia? E tutti i carabinieri della provincia sguinzagliati sulle sue tracce? Oh, l'agilità e la gagliardia della giovinezza per saltare le siepi, guadare i torrenti, sormontare i valichi dell'Appennino! Ahimè!... Addio casa, cavallo, legnetto, tutto ciò che si vende e non si potrà mai comprare... Una visione era stata, una visione che dileguando, non gli lascerebbe se non l'accoramento soave, la stanchezza impura e dolce della voluttà goduta in sogno. Un fato crudele e burlesco gli

aveva lanciato a tradimento una fortuna fra le gambe, perchè egli o vi ruzzolasse su o la rimovesse dal suo cammino per continuare nel viaggio, a piedi scalzi, fino alla morte... Coraggio!... E se... No: nulla!... Coraggio!

Quando, poco dopo, egli irruppe nella grande sala del caffè, brandendo il portafoglio, la vedova sollevò la testa dal giornale. Gabelli gridava:

— Sora Teresa! Ho trovato questo, in bottega!

Tutti si volsero di scatto. Febbrilmente, la padrona rialzò gli occhiali ed esaminò il portafoglio. Vi fu un istante di unanime trepidazione, mentre la donna, smarrita, estraeva il danaro con un lieve tremito della mano. La voce soffocata d'uno degli avventori che s'erano raccolti intorno al banco, esclamò:

— Sono biglietti da mille.

— Venticinque — disse Gabelli.

— Come lo sai? Li hai contati?

— Li ho contati... Figuratevi che io non mi ero accorto di nulla; mi è caduto per caso un tovagliuolo e, chinandomi a raccattarlo, ho visto il portafoglio sul divano.

Una raffica di avidità parve allora investire l'uditorio e piegare le teste sul banco. Qualcuno tese la mano per palpare i biglietti da mille, per offrirsi la sensazione di stringere fra le dita la ricchezza. Ma, con un atto rapido delle braccia, la vedova li coprì, quasi spaventata. Per un momento il gruppo ebbe l'aspetto sinistro di una banda di malfattori curva sulla preda. In disparte, Gabelli li guardava, sorridendo.

— E' la fortuna d'una famiglia — disse un vecchio, un impiegato del Municipio.

— E che farete adesso? — domandò una guardia forestale.

La padrona si strinse nelle spalle.

— Vi era nessuno nella stanza quando tu l'hai trovato? — soggiunse la guardia.

— No, nessuno.

Gli sguardi dei circostanti conversero sul cameriere, stupiti, desolati, torbidi di rancore e di disprezzo. Ma nessuno osò manifestare il proprio pensiero. Ciascuno attese che un altro lo facesse. Il vecchio, in fatti, il più rispettabile tra gli avventori, il più innanzi negli anni, l'unico che avesse degli occhiali azzurri ed una barba bianca, esclamò:

— Un altro, nel caso tuo, lo avrebbe preso.

Allora Gabelli trovò quell'accento di suprema sincerità che anche il più vile dei commedianti trova, una sera, in un teatro di provincia semivuoto. Forse, la bufera del mattino, sconvolgendo gli strati della sua intelligenza, vi aveva messa a nudo, come un cataclisma nella terra squarciata, una preziosa vena nascosta. E, inaspettata, simile a quell'unico mirabile verso che un grande poeta ha voglia di appropriarsi nel libercolo di un autore ignoto — gli eruppe dalle labbra l'apostrofe sdegnosa che tanti padri di famiglia, gravi, dovevano poi ripetere ai loro figliuoli, distratti. Egli aggrottò le ciglia. Un'invisibile toga lo drappeggiò di pieghe composte e gli astanti si sentirono schiaffeggiati dall'insurrezione di questa rude coscienza popolana:

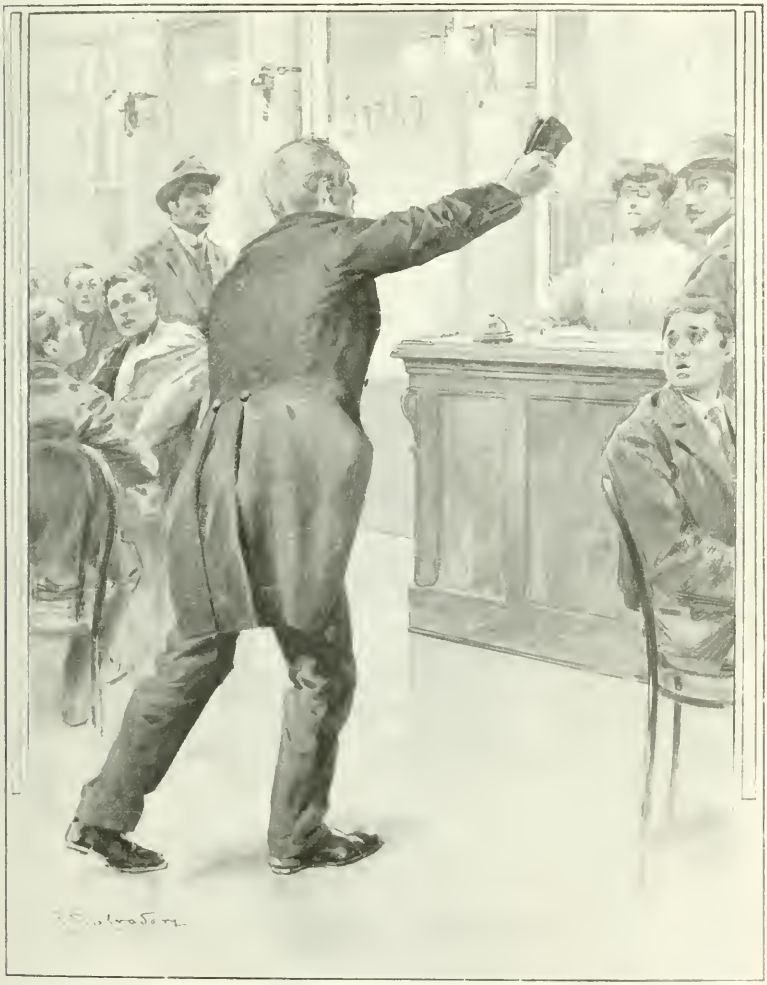
— Mi sarei fatto bruciare le mani — gridò egli — piuttosto che prendere quel danaro non mio!

In quell'istante, la gloria passò, sulle ali ferme, e segnò la fronte del vecchio.

*
* *

Quegli tra noi due che ebbe modo di farsi narrare, a Spoleto, gli avvenimenti successivi, racconta che non più tardi dell'indomani, la sorprendente novella veleggiava sul gran lago della curiosità provinciale.

La *Gazzetta di Foligno* fu il primo giornale che pubblicasse il fatto, attribuendo a Daniele Gabelli il proposito oraziano: *Nec turpem senectam degere*. Il giornale aggiungeva che, soltanto ventiquattro ore dopo la scoperta del portafoglio, il tedesco, di ritorno a Spoleto in compagnia di una signorina, s'era presentato al caffè per ricercare il suo danaro che riebbe subito. L'eroica condotta del vecchio gli fu riferita in ogni particolare; e la guardia forestale, già ricercata per un suo speciale talento nel riprodurre Gabelli in atto di pronunziare la sua granitica apostrofe, non omise di eseguire la scena sotto gli occhi degli stranieri, commossi. L'eroe s'era pudicamente rifugiato in cucina e ce ne volle per indurlo a presentarsi. Il tedesco e sua figlia gli strinsero la mano, con effusione; e, dopo aver scambiato qualche parola tra di loro chiesero in dono al vecchio, per ricordo, un suo ritratto. Soltanto dopo molte insistenze, Gabelli si decise d'andare a prendere, in casa, un pallido dagherrotipo fatto all'epoca del suo matrimonio, e lo portò all'albergo. Lo attendeva colà un'atroce sorpresa. Gli stranieri, dopo essersi cortesemente mostrati curiosi delle sue faccende e rattristati delle sue misere sorti, gli offrirono un bicchierino di cognac e un grosso sigaro. Null'altro. Non un soldo. Scrissero su di un taccuino il suo indirizzo: poi, il giorno stesso partirono; e non furono visti mai più.



« . . . IRRUPPE NELLA GRANDE SALA DEL CAFFÉ, BRANDENDO IL PORTAFOGLIO.... »

In mancanza di meglio, Gabelli piombò, la sera, a colpi di seggiola, sulla moglie. Ma l'indomani, al caffè, riferì il suo colloquio col tedesco, il quale, a sentir lui, avrebbe invano tentato di fargli accettare una busta chiusa. Questa volta il racconto trovò qualche dubbioso. La grandezza di Gabelli diventava inverosimile. Senonchè, quando, nei giorni successivi, lo si vide bere un litro a credito nella solita osteria, il dubbio non

fu più possibile. Era così, com'egli aveva narrato. Il bibliotecario comunale dichiarò, in pieno circolo, che quel cameriere era un uomo di Plutarco.

La *Gazzetta di Foligno* pubblicò allora un'altra corrispondenza, lirica, esaltante il magnanimo rifiuto dell'umile tavoleggiante, e facendogli dire come il Venosino: *Licet sub paupere tecto — Reges et regum vita praecurrere amicos.* Un consigliere della minoranza fece un discorso, al Comune, proponendo di « elargire una sovvenzione » a questo figlio del popolo che aveva illustrato il nome patrio con un atto di antica virtù. Disse anche di Muzio Scevola e della ingordigia borghese, fra i richiami del presidente. La sera, in Duomo, il prevosto accennò dal pergamo al lume divino disceso a guidare, sulla via della virtù, la più umile delle pecorelle, come la stella dei Magi che una notte brillò sul cammino dei Re. La vedova sentì le fiamme della vergogna accendere la sua fronte butterata, al pensiero ch'ella remunerava con poco più di sessanta lire al mese i servigi di un uomo di Plutarco. E gli avrebbe di certo aumentato il salario se un possidente del paese non avesse sentito il bisogno che un uomo di Plutarco gli lustrasse le scarpe.

« . . GLI OFFRIRONO UN GROSSO SIGARO. NULL'ALTRO. POI, IL GIORNO STESSO PARTIRONO. .. »

Gabelli diventò così servitore in una casa signorile, dove gli uomini di Plutarco godevano di un trattamento di favore e dell'opportunità di rubare sulla spesa. Ma di ciò, in casa, nessuno avrebbe osato sospettarlo. Egli stesso sentiva che gli sarebbe bastato rispondere con un sorriso altiero per ridurre il calunniatore al silenzio. Il suo passato non bastava forse a disperdere ogni sospetto? Non apparteneva egli a quella razza d'uomini che muoiono di fame custodendo un principio inconcusso e un tesoro ritrovato? Quando qualche famiglia di parenti, da Foligno o da Perugia, capitava a visitare il padrone di casa, egli correva a lavarsi le mani, in cucina, nell'attesa di essere chiamato. E, quando mandavano a chiamarlo si schermiva, perchè gli uomini che hanno fatto soltanto il proprio dovere non sono — che diamine! — delle bestie rare. Alla fine compariva ma riluttando: e soltanto per non

sembrare scortese; e si lasciava offrire un bicchiere di vino che centellinava, come un oratore fa dell'acqua inzuccherata nelle soste del suo racconto.

E il racconto, volta a volta, si ramificava in particolari inediti, s'attardava su circostanze ignote, trasformava il fatto di cronaca in dramma, in tragedia, in epopea. Nella sua narrazione, egli ed il tedesco disputavano come Cesare e Pompeo negli esametri di Lucano: la fanciulla si gettava fra di loro con l'impeto e le lagrime di una sposa sabina irrompente fra il marito e il fratello. Il premio che doveva dare un prezzo alla sua semplice onestà e che egli aveva respinto, consisteva in un patrimonio moltiplicantesi d'anno in anno come i capitali che dormono a interesse composto. Il portafoglio diventava la cassa della *Deutsche Bank*, un giacimento aurifero, il letto del Pactolo: era un portafoglio chimerico in cui si fondevano conti di albergo, ciocche di capelli, autografi regali, cartelle di rendita, ritratti di famiglia e gemme sciolte.

Ma se egli non rifiutava mai di dischiudere alla curiosità altrui il suo glorioso passato, rifuggiva dall'intrattenersi delle cose presenti. Lo si giudicò ed era infatti per qualche rispetto un uomo piuttosto misterioso. Lavorava a una corrispondenza segreta, ricevendo e scrivendo, periodicamente, ogni mese, lettere di cui ignorarono sempre il contenuto, la provenienza e la destinazione tutti gli spoletini, tranne l'impiegato addetto al pagamento dei vaglia al quale Gabelli si presentava cautamente una volta al mese nelle prime ore del mattino. Vi fu anche chi rivelò che, durante la prima quindicina di ogni mese, il vecchio viveva un forsennato ditirambo, incendiando a gloria del consolatore di Arianna, tutti i fuochi del suo naso.

Parve, in fine, che la celebrità lo rendesse triste. Se bene le sue condizioni fossero migliorate di molto, egli cadde, grado a grado, nella prostrazione di un uomo che invecchia trascinando i ceppi di un pesante rammarico. Sua moglie era già morta da qualche anno quando anche suo figlio morì, ed egli seguì il suo funerale di povero, in abito da lavoro, fieramente raccolto ed austero. I passanti se lo additavano tra loro, e lo salutavano con gesti gravi. A sera, quando egli tornò in casa, i padroni lo esortarono a non affaticarsi per qualche giorno, a riposare nel suo dolore. Ma Gabelli rifiutò, e quantunque fosse più che a mezzo ubbriaco, volle servire a tavola, come al solito. Ma, a pranzo finito, avendolo la signora chiamato più volte senza che egli rispondesse, uno dei ragazzi corse in cucina a cercarlo. Lo vide, in un angolo, curvo su di un orcio di olio, di cui misurava, intento, le opache profondità.

U. RICCI ed E. MARRONI.

«LO VIDE CURVO SU DI UN ORCIO DI OLIO DI CUI MISURAVA, INTENTO, LE OPACHE PROFONDITÀ.»

LO SPAVENTO DEL SEGRETARIO PERPETUO.
« Hippolyte Patard si appiattò contro il muro... le gambe tremanti, senza forza, incapace di gridare... »

IL SEGGIO STREGATO

(Continuazione, vedasi numero precedente).

SEGUÌ un silenzio fra i due uomini. Di fuori, nel cortile, cominciava a formarsi qualche gruppo, ma immersi nei loro pensieri, nè il signor segretario, nè il cancelliere vi porsero attenzione.

Il signor segretario perpetuo sospirò. Il signor cancelliere corrugò la fronte e disse:

— Figuratevi che onta se l'*Accademia non avesse che trentanove seggi!*

— Io ne morrei! — disse Hippolyte Patard.

E non esagerava.

Nel frattempo, il grande Loustalot si tingeva tranquillamente il naso di inchiostro, avendo messo le dita nel calamaio invece che nella tabacchiera.

Improvvisamente la porta si aperse rumorosamente: entrò Barbentane, Barbentane l'autore della *Storia della famiglia Condè*.

— Sapete come si chiama?

— Chi? — domandò il signor segretario perpetuo, il quale nel triste stato d'animo in cui si trovava temeva da un momento all'altro una nuova disgrazia

— Chi? Lui, il *vostro* Eliphas!

— Come! il *nostro* Eliphas?

— Insomma il *loro* Eliphas!... Il signor Eliphas de Saint-Elme de Taillebourg de-la-Nox si chiama Borigo. « Il signor Borigo! »

Intanto giungevano altri accademici: parlavano tutti animatamente.

— Sì! Sì! — ripetevano. — « Il signor Borigo »! La Bella Signora di Bèthynie si faceva dire la buona ventura dal signor Borigo!... Lo dicono i giornalisti!

— I giornalisti sono dunque qui? — esclamò il segretario perpetuo.

— Mi chiedete se sono qui? Ma non vedete che hanno invaso il cortile! Essi sanno che vi è riunione e pretendono che Martin Latouche non si presenterà.

Il signor Patard impallidì. Appena osò dire con un filo di voce:

— Non ho ricevuto alcuna comunicazione a questo proposito.

Tutti l'interrogavano ansiosi. Egli li rassicurò senza convinzione.

— E' questa una delle solite invenzioni dei giornalisti... Conosco Martin Latouche .. Martin Latouche non è uomo da lasciarsi intimidire... Del resto, procederemo tosto alla sua elezione...

Fu interrotto dall'arrivo di uno dei due padrini di Maxime d'Aulnay, il conte de Bray.

— Sapete che cosa vendeva il vostro Borigo? — chiese. — Egli vendeva dell'olio d'oliva!... E siccome è nato sulla riviera di Provenza, nella valle del Carey, si è fatto chiamare Jean Borigo du Carey...

In quel momento la porta si aperse nuovamente, e entrò il signor Raymond de la Beyssière, il vecchio egittologo che aveva scritto delle piramidi di volumi sulla prima piramide.

— Io lo conobbi sotto questo nome: Jean Borigo du Carey! — disse semplicemente.

Un silenzio glaciale accolse l'ingresso del signor Raymond de la Beyssière. Egli era stato l'unico che avesse votato per Eliphas. L'Accademia doveva a quest'uomo l'onta di aver accordato un voto alla candidatura di un Eliphas! Ma Raymond de la Beyssière era un vecchio amico della Bella Signora di Bèthynie.

Il segretario perpetuo si diresse verso il nuovo arrivato.

— Il nostro caro collega — gli disse — potrebbe dirci se, a quell'epoca, il signor Borigo vendesse olio d'oliva, pelli di bambino, denti di lupo ô grasso di appiccato?

Vi furono delle risate. Il signor de la Beyssière finse di non accorgersene. Rispose:

— No. A quell'epoca era in Egitto, segretario di Mariette bey, l'illustre continuatore di Champollion; e decifrava i testi misteriosi che sono incisi da millennii a Sulk Kusuh sulle pareti funerarie delle piramidi dei re della V e della VI dinastia, e cercava il *segreto di Toth!*

Ciò detto il vecchio egittologo si diresse verso il suo seggio.

Ora, la sua poltrona era occupata da un suo collega che non si curò punto di lui.

Il signor Hippolyte Patard, che seguiva il signor de la Beyssière con occhi perfidi dietro dei suoi occhiali, gli disse:

— Dunque, caro collega? Non vi sedete? Ecco il seggio di monsignor d'Abbeville che vi apre le braccia!

Il signor de la Beyssière rispose con un tono che fece voltare parecchi immortali.

— No! Non mi siederò sul seggio di monsignor d'Abbeville!

— E perchè? — gli domandò con un risolino beffardo il segretario perpetuo. — Perchè non vi sedereste sul seggiolone di monsignor d'Abbeville? Forse prendete voi pure sul serio le sciocchezze che si dicono sul seggio stregato?

— Io non prendo sul serio nessuna sciocchezza, signor segretario perpetuo; non mi siedo perchè non mi piace. Ecco tutto.

Il collega che aveva preso il posto del signor Raymond de la Beyssière glielo cedette tosto e gli domandò molto affabilmente, senza ombra di canzonatura questa volta, se credeva, lui che aveva vissuto a lungo in Egitto, e che per i suoi studi aveva potuto risalire fino alle origini della Cabala, *se credeva al malocchio.*

— Non sarò certo io a negarlo! — disse.

Questa dichiarazione fece drizzare le orecchie a tutti, e siccome mancava ancora un quarto d'ora prima di procedere allo scrutinio, pregarono il signor de la Beyssière di volersi spiegare.

L'accademico diede uno sguardo in giro per constatare che nessuno sorrideva e che l'atard aveva perduta quella leggera aria burbona.

Allora con voce grave disse:

— Qui entriamo nel mistero. Tutto quello che ci circonda e non si vede è mistero, e la scienza moderna la quale, meglio dell'antica, seppe penetrare nelle cose visibili, rimase indietro all'antica nelle cose invisibili. Chi ha saputo penetrare nella scienza antica ha potuto penetrare nelle cose che non si vedono. Non si vede il « destino avverso », eppure esso esiste. Chi negherebbe la fortuna o la sfortuna? L'una o l'altra si attacca alle persone, o alle imprese, o alle cose con vero accanimento. Oggigiorno si parla della fortuna o della sfortuna come di una fatalità contro la quale non vi è rimedio. La scienza antica aveva misurato, dopo centinaia di secoli di studio, questa forza segreta e, potrebbe darsi, dico potrebbe darsi, che colui che fosse salito fino alla sorgente di questa scienza, avesse imparato da essa a dirigere questa forza, cioè a gettare la buona o la cattiva sorte.

Tutti tacevano ora guardando il seggiolone.

Dopo un momento il signor cancelliere disse:

— E il signor Eliphas de la Nox è veramente penetrato nelle cose invisibili?

— Credo di sì — rispose con fermezza il signor Raymond de la Beyssière — senza di che non avrei votato per lui. E' la sua scienza, quella della Cabala, che lo rendeva degno di entrare fra di noi. La Cabala — aggiunse — che pare voglia rinascere ai giorni nostri sotto il nome di *l'neumatologia*, è la più antica delle scienze e per conseguenza la più rispettabile. Non vi sono che gli ignoranti che ne possano ridere.

E il signor Raymond de la Beyssière guardò di nuovo in giro. Nessuno rideva più. La sala poco a poco si era affollata.

Qualcuno domandò:

— Cosa è questo *segreto di Toth?*

— Toth — rispose lo scienziato — è l'inventore della magia egizia e il suo segreto è quello della vita e della morte.

S'intese la melliflua voce del segretario perpetuo:

— Deve essere irritante possedere un simile segreto e non venir eletto all'Accademia francese!

— Signor segretario perpetuo — dichiarò con solennità il signor Raymond de la Beyssière — se il signor Borigo o Eliphas, chiamatelo come volete, ciò non ha importanza, se quest'uomo ha scoperto, come pretende, il segreto di Toth, vi prego di credere che egli è più forte di voi e di me, e se mai avessi la disgrazia di farmene un nemico, preferirei d'imbattermi la notte in un gruppo di banditi armati, piuttosto che in lui di pieno giorno.

Il vecchio egittologo aveva pronunciato queste ultime parole con tanta forza e convinzione che tutti ne rimasero impressionati.

Ma il segretario perpetuo riprese il suo piccolo sorriso canzonatorio.

— Sarà forse Toth che gli ha insegnato a passeggiare nei saloni di Parigi con un vestito fosforescente!... A quanto pare, egli presiedeva le riunioni dei *Pneumatici* in casa della Bella Signora di Béthynie con un vestito che gettava luce!...

— Ciascuno ha le proprie piccole manie — rispose tranquillamente de la Beyssière.

— Che cosa vorreste dire? — domandò imprudentemente il segretario perpetuo.

— Nulla — replicò enigmaticamente il signor de la Beyssière —: soltanto, caro segretario perpetuo, permettetemi di stupirmi che un mago così serio come il signor Borigo du Carey, venga messo in ridicolo dal più feticista di tutti noi.

— Io feticista! — gridò Hippolyte Patard, avvicinandosi al suo collega, coi denti protesi come se avesse risolto di divorare di un colpo tutta l'egittologia —: chi vi dice che io sia feticista?

— Vedendovi toccare del legno quando vi credete inosservato.

— Io toccar del legno! Mi avete visto toccar del legno?

— Più di venti volte al giorno!...

— Voi mentite, signore!

Tutti i presenti si accostarono dicendo:

— Signori, signori! Signor segretario perpetuo, calmatevi! Signor de la Beyssière, questa discussione è indegna di voi e di questo luogo.

Tutta la celebre assemblea era in uno stato febbrile, incredibile per degli Immortali. Il solo grande Loustalot pareva non vedere, non sentire nulla, e sprofondava la penna nella tabacchiera scambiandola per il calamaio.

Hippolyte Patard s'era alzato sulla punta dei piedi, e gridava forte dall'alto lanciando degli sguardi feroci sul vecchio Raymond.

— « E' ora di finirla col suo Eliphas de Feu Saint-Elme de Taille-à-rebours de la Boxe du Bourricot du Careï!.. Ne siamo ristucchi!

Il signor Raymond de la Beyssière, davanti a un'invettiva così feroce e fuori di posto, mantenne tutta la sua calma.

— Signor segretario perpetuo — disse —: sappiate che non ho mai mentito in vita mia e che non comincerei a farlo alla mia età. Non più tardi di ieri, prima della seduta solenne, vi ho visto abbracciare il manico del vostro ombrello!...

Hippolyte Patard scattò furibondo e non fu facile impedirgli di passare a vie di fatto contro il vecchio egittologo. Egli gridava:

— Il mio ombrello... Il mio ombrello... Prima di tutto vi proibisco di parlare del mio ombrello!...

Ma il signor de la Beyssière lo fece tacere mostrandogli il seggio stregato.

— Poichè non siete feticista, sedete dunque...

L'assemblea che era in grande agitazione improvvisamente si calmò. Tutti gli occhi passavano dal seggiolone al signor Hippolyte Patard e da questi al seggiolone.

Il signor Hippolyte Patard dichiarò:

— Mi siederò se mi parrà e piacerà!... E prima di tutto, signori, permettetemi che vi faccia notare che l'ora di aprire lo scrutinio è suonata da cinque minuti...

E raggiunse il suo posto, avendo ripreso improvvisamente un atteggiamento grave.

Ma fu tuttavia accompagnato alla sua cattedra da qualche sorrisetto. Egli se ne accorse e siccome ciascuno prendeva posto per la seduta che doveva cominciare e il seggio stregato rimaneva vuoto, disse un po' agro, con l'aria di Patard color giallo:

— I regolamenti non s'oppongono a che quello dei miei colleghi che desidera di sedersi sul seggio di d'Abbeville, vi prenda posto.

Nessuno si mosse. Uno di quei signori salvò la situazione con una trovata piena di spirito:

— E' meglio che nessuno sieda per rispetto alla memoria di monsignor d'Abbeville.

Al primo giro, l'unico candidato, Martin Latouche, fu eletto all'unanimità.

Allora Patard aperse il suo corriere.

Ed ebbe la gioia, che lo consolò assai di molte cose, di non trovarvi notizie di Martin Latouche. Servilmente ricevette dall'Accademia la missione eccezionale di andare ad annunciare lui stesso il lieto avvenimento a Martin Latouche. Questo non si era mai fatto.

— Che cosa gli andrete a dire? — domandò il cancelliere al signor Hippolyte Patard.

Il signor segretario perpetuo, le cui idee si erano andate man mano confondendo per tutte quelle ridicole storie, rispose:

— Che volete che gli dica? Gli dirò: *coraggio, amico mio.*

E quella sera stessa, allo scoccar delle dieci, un'ombra che pareva prendesse le più grandi precauzioni per non essere seguita, rasentava i muri sui marciapiedi della vecchia piazza Dauphine, si fermava davanti a una piccola casa bassa, e picchiava al martello dell'uscio che risuonò lugubramente in quella solitudine.

CAPITOLO III.

La scatola che cammina

Il signor Hippolyte Patard non usciva mai dopo pranzo. Non sapeva cosa volesse dire passeggiare di notte nelle vie di Parigi. Aveva inteso dire, e letto nei giornali, che era una cosa assai pericolosa. Quando sognava Parigi di notte, vedeva delle vie scure e tortuose illuminate qua e là da una lanterna, attraversate di tanto in tanto da ombre sospette che spiavano i passanti per assalirli, come ai tempi di Luigi XV.

Ora, siccome il segretario perpetuo continuava ad abitare un brutto appartamento nel piccolo crocicchio Buci, e non si era mai risolto a cambiarlo nonostante i trionfi letterari e gli alti uffici accademici, così il signor Hippolyte Patard, quella notte nel recarsi alla silenziosa piazza Dauphine, attraversando vie ristrette e corsi deserti e il terribile Pont-Neuf, non trovava alcuna differenza fra la sua immaginazione e la lugubre realtà.

E il poveretto aveva paura. Paura dei ladri?

E dei giornalisti soprattutto.

Egli tremava all'idea che qualche giornalista lo scoprisse, lui, il segretario perpetuo, mentre andava di notte a compiere la sua missione a casa dell'accademico Martin Latouche.

UN INVITO.
« Poichè non siete fatalista, sedete dunque se osate.... »

Aveva preferito, per un così eccezionale incarico, l'ombra notturna alla luce del giorno.

D'altronde, a dire la verità, il signor Hippolyte Patard se quella sera si disturbava, non era per annunziare ufficialmente a Martin Latouche che era stato eletto (fatto che non doveva più ignorare), quanto per sapere da Martin Latouche stesso se era vero che avesse dichiarato che non si era « ripresentato » e che rifiutava il « seggio » di monsignor d'Abbeville.

Giacchè tale era la versione dei giornali della sera.

Se questa era la verità, la situazione dell'Accademia diventava terribile e ridicola.

Il signor Hippolyte Patard non aveva esitato.

Letta l'orribile notizia dopo pranzo, si era messo il suo pastrano, e preso il suo parapioggia era disceso nella via tutta buia.

Ed ora, egli tremava sulla piazza Dauphine davanti alla porta di Martin Latouche alla quale aveva picchiato.

Ma la porta non si era aperta.

Al signor segretario perpetuo parve di aver visto alla sua sinistra, alla luce tremolante di un lampione, un'ombra bizzarra, sorprendente, inesplicabile.

Certamente, *egli aveva visto come una scatola che camminasse.*

Era una scatola quadrata che aveva delle piccole gambe, e che era fuggita nella notte senza far rumore.

Sopra alla scatola il signor Patard non aveva visto nulla, distinto nulla. Una scatola che camminа! Di notte! In piazza Dauphine! Il signor Patard si mise a picchiare freneticamente.

E osò gettare appena uno sguardo dalla parte ove s'era mostrata quella strana apparizione.

Un piccolo spiraglio si era aperto e rischiarato nella porta vetusta della casa abitata da Martin Latouche. Uno sprazzo di luce colpì il viso sconvolto del signor segretario perpetuo.

— Chi siete? Che volete? — domandò una voce rude.

— Sono io, il signor Hippolyte Patard.

— Patard?

— Segretario perpetuo... Accademia...

Alla parola « Accademia » lo spiraglio venne chiuso con violenza, e il povero segretario perpetuo si trovò di nuovo solo sulla piazza silenziosa.

Improvvisamente, alla sua destra questa volta rivide passare l'ombra della *scatola che camminа.*

Un sudore abbondante scorreva per le gote magre del delegato straordinario dell'illustre Assemblea. A lode del signor Hippolyte Patard, è giusto dire che l'emozione che lo vinceva in quel momento terribile, era dovuta meno alla visione inaudita della *scatola che camminа* e alla paura dei ladri, quanto all'affronto che l'Accademia aveva sofferto nella persona del suo segretario perpetuo.

La scatola, non appena riapparsa, era sparita.

Il poveretto si guardava intorno smarrito, sentendosi quasi venir meno.

Ah! la vecchia piazza coi suoi marciapiedi rialzati a scalini, le facciate delle case sforacchiate da finestre immense i cui vetri nudi parevano difendere inutilmente dalle correnti d'aria le vaste sale abbandonate da anni innumerevoli.

Gli occhi pieni di lagrime del signor Hippolyte Patard si fissarono un momento di là dei tetti sulla vôlta celeste dove correvano dei grossi nuvoloni, poi ridiscesero sulla terra, in tempo appunto per rivedere nello spazio che si stende davanti al palazzo di giustizia, illuminato da un improvviso raggio di luna, la *scatola che camminа.* Essa correva con tutta la forza delle sue gambettine dalla parte del quai dell'Orologio. Era una cosa diabolica!

Il poveretto toccò disperatamente colle due mani il manico di legno del suo ombrello.

D'improvviso, trasalì.

Qualche cosa succedeva intorno a lui.

Una voce collerica gridava:

— E' lui! Sempre lui! Gli voglio regalare uno di quei colpi...

Il signor Hippolyte Patard s'appiattò contro il muro, le gambe tremanti, senza forze, incapace di gettare un grido... Una specie di bastone, un qualche manico di scopa roteava al di sopra del suo capo.

Chiuse gli occhi, pronto alla fine, offrendo la sua morte all'Accademia.

E li riaprì, meravigliato di essere ancora in vita. Il manico della scopa andava allontanandosi volteggiando sempre su sè stesso, accompagnato da un rumore di ciabatte lungo i marciapiedi. Quella scopa, quelle minacce, non erano dunque per lui! Egli respirò.

Ma di dove poteva essere uscita questa nuova apparizione?

Il signor Patard si voltò indietro. La porta dietro a lui era semiaperta. La spinse ed entrò in un corridoio che lo condusse in un cortile dove si erano dato appuntamento tutti i venti invernali più gelidi.

LA BABETTE, ORIGINARIA DELL'AVEYRON.

Egli era in casa di Martin Latouche.

Il signor segretario perpetuo si era orientato. Egli sapeva che Martin Latouche era un vecchio scapolo, il quale non amava altro al mondo che la sua musica e che viveva con una vecchia donna di servizio, insofferente di ogni genere di musica. Questa governante era molto tirannica, ed aveva fama di rendere la vita dura a quel suo disgraziato padrone. Ma essa gli era affezionata più di quanto si potrebbe immaginare, e quando faceva il buono, lo accarezzava come un bambino. Martin Latouche subiva questo suo affetto colla rassegnazione di un martire. Anche il grande Gian Giacomo conobbe delle prove d'affetto di questo genere, e ciò non gl'impedì di scrivere la *Nouvelle Héloïse.* Martin Latouche, nonostante l'odio di Babette per la melodia e per gli istrumenti a fiato, aveva redatto molto correttamente, in cinque grossi volumi, una « Storia della musica », la quale aveva ottenuto le più alte ricompense dall'Accademia Francese.

Il signor Hippolyte Patard si fermò nell'an-

IN CASA DI MARTIN LATOUCHE.
« Si vedeva davanti un ventre enorme coperto da un grembiule a quadri e due pugni apr[illegible] due anche formidabili.... »

dito, all'entrata del cortile, persuaso di veder comparire presto la terribile Babette.

E in questa attesa si tenne cheto, cheto, non osando chiamare per timore di svegliare qualche inquilino irascibile, non osando di entrare in cortile per paura di rompersi il collo.

La pazienza del segretario perpetuo doveva venire ricompensata. Sentì avvicinarsi il suono delle ciabatte e la porta d'ingresso fu chiusa rumorosamente.

Subito dopo una forma nera andò ad urtare contro il timido visitatore.

— Chi è la?

— Sono io, Hippolyte Patard... Accademia, segretario perpetuo... — fece una voce tremante.

— Che volete?

— Il signor Martin Latouche...

— Non c'è... ma entrate, entrate ugualmente... devo dirvi qualche cosa.

Il signor Hippolyte Patard fu spinto in una camera che si apriva nell'andito.

Il povero segretario perpetuo s'accorse allora, alla luce d'una lampada su una gran tavola grossolana in legno bianco, che illuminava una parete coperta di casseruole, di essere entrato in una cucina.

Si vedeva davanti un ventre enorme coperto da un grembiule a quadri, e due pugni appoggiati a due anche formidabili. Uno di questi pugni teneva ancora stretto il manico della scopa. E una voce rauca verso la quale Hippolyte non osava alzar lo sguardo, diceva:

— *Volete dunque ucciderlo?*

Queste parole erano state pronunziate coll'accento particolare all'Aveyron, giacchè Babette era di Rodez, come Martin Latouche.

Il signor Hippolyte Patard non rispose; ma trasalì.

E la voce continuò:

— Sentite, signor Perpetuo, volete dunque ucciderlo?

Il signor Perpetuo scosse energicamente la testa in segno di diniego.

— No — osò finalmente dire... — No, signora non voglio ucciderlo, ma vorrei vederlo.

— Bene, lo vedrete, signor Perpetuo, perchè in fondo avete l'aria di un onest'uomo... lo vedrete poichè è in casa... Ma prima bisogna che vi parli... e per questo dovete perdonarmi, signor Perpetuo, se ho fatto entrare un uomo come voi in cucina.

E la terribile Babette, dopo aver posato l'orribile manico della scopa, fece segno a Hippolyte Patard di seguirla nell'angolo della finestra dove c'erano due sedie.

Ma prima di sedersi, la Babette andò a nascondere la sua lampada dietro il camino, di modo che l'angolo nel quale aveva trascinato il signor Perpetuo era nell'ombra più fitta. Tornata indietro la donna aperse piano piano uno degli scuri interni che chiudevano la finestra. Allora, passando attraverso le sbarre di ferro della parte di finestra scoperta, un po' della luce tremolante del lampione giù in piazza, illuminò debolmente la figura di Babette. Il segretario perpetuo la guardò e si rassicurò, perchè tutte le precauzioni prese dalla domestica l'avevano alquanto intrigato. La sua figura, che in certi momenti doveva essere tutt'altro che piacevole, sotto quella luce aveva un'espressione di dolcezza malinconica che ispirava confidenza.

— Signor Perpetuo — disse la Babette sedendoglisi davanti —, non vi meravigliate dei miei modi; *vi metto al buio* per sorvegliare il *Suonatore di viola*. Ma ora non si tratta di questo: voglio solo dirvi (qui la sua voce aspra si fece tenera): *Volete ucciderlo?*

Così dicendo la Babette aveva preso fra le sue le mani del signor Hippolyte Patard il quale non cercò di ritirarle, giacchè cominciava a sentirsi profondamente commosso dall'accento desolato della poveretta.

— Sentite, — continuò la Babette —, ve lo chiedo sinceramente, signor Perpetuo, in coscienza, credete voi che tutte quelle morti siano naturali? Rispondetemi, signor Perpetuo.

A questa domanda inaspettata il signor Perpetuo si sentì un po' turbato. Ma dopo un momento, che parve molto solenne alla Babette, rispose con voce sicura:

— Ve lo dico in coscienza, sì... io credo che quelle morti siano naturali...

Silenzio per un istante.

— Signor Perpetuo — fece la voce grave di Babette —, forse non avrete abbastanza riflettuto...

— I dottori, signora, hanno dichiarato...

— I dottori sbagliano spesso, signore... Sentite, vi voglio dire una cosa... *non si muore così d'un tratto nello stesso preciso luogo, dicendo quasi le stesse parole, a qualche settimana di distanza, senza che tutto ciò sia stato preparato!*

La Babette, nel suo linguaggio più espressivo che corretto, aveva mirabilmente riassunto la situazione. Il signor segretario perpetuo ne fu colpito.

— E che cosa credete voi dunque? — le chiese.

— Io credo che il vostro Eliphas de la Nox è un brutto stregone... Egli ha detto che si vendicherebbe e li ha avvelenati... Il veleno era forse nella lettera... Non ci credete?... Ma, sentite, signor Perpetuo, vi voglio fare una domanda: in coscienza, supponiamo che il signor Latouche nel fare il suo discorso, cada morto a terra come gli altri due: credereste voi sempre che si tratti di una cosa *naturale*?

— No, non lo crederei! — rispose senza esitazione Hippolyte Patard.

— In coscienza?

— In coscienza

— Ebbene, io, signor Perpetuo, non voglio che muoia!

— Ma non morrà, signora!

— Così dissero per il signor d'Aulnay, e tuttavia egli è morto!

— Non è una ragione perchè il signor Latouche...

— Può darsi! Ad ogni modo, *io gli ho proibito* di presentarsi alla vostra Accademia...

— Ma è stato eletto!

— No, non può essere, giacchè non si è presentato! Già. E' quello che ho risposto a tutti i giornalisti che sono venuti qui... Io non mi disdico.

— Come! Non si è presentato? Ma se abbiamo delle sue lettere.

— Quelle non contano... dopo l'ultima che vi ha scritto ieri sera, davanti a me, appena si seppe della morte di quel signor d'Aulnay... Egli l'ha scritta là, davanti a me; non potranno dire il contrario... E voi dovete averla ricevuta questa mattina... Egli me l'ha letta... diceva che non si presentava più all'Accademia.

— Vi giuro, signora, che non l'ho ricevuta! — dichiarò il signor Hippolyte Patard.

Babette aspettò un momento prima di rispondere, poi si decise:

— Vi credo, signor Perpetuo.

— La posta — enunciò il signor Patard — alle volte fa male il suo servizio.

— No — rispose con un sospiro Babette —, no, signor Perpetuo!... Non è questo! Voi non avete ricevuto la lettera, perchè *egli* non l'ha fatta partire.

E sospirò nuovamente.

— Egli desiderava tanto di far parte della vostra Accademia! signor Perpetuo.

E la Babette si mise a piangere.

— Questo gli porterà disgrazia! Questo gli porterà disgrazia!

E sempre piangendo, aggiungeva:

— Ho dei presentimenti... delle visioni che non sbagliano... Non è vero, signor Perpetuo, che non sarebbe un fatto naturale se morisse come gli altri?... Allora fate di tutto perchè non muoia come gli altri... non fategli fare il suo discorso!

— Questo — rispose immediatamente Patard, gli occhi umidi dall'intenerimento — è impossibile! Bisogna pure che qualcuno pronunzi l'elogio di monsignor d'Abbeville.

— Per me, è indifferente — replicò Babette. — Ma lui, purtroppo non pensa che a ciò. A fare degli elogi di monsignor d'Abbeville... Egli è tanto buono! Vi assicuro io che gliene farà degli elogi! Non è questo che lo tratterrà dal far parte della vostra Accademia... ma ripeto, ho delle visioni, delle visioni...

HO VISTO ALTRA VOLTA QUEGLI OCCHI.

Ad un tratto Babette cessò dal piangere.

— Zitti! — disse.

Essa fissava con aria atterrita il marciapiede in faccia. . Il signor Perpetuo guardò egli pure, e scorse sotto il lampione *la scatola che cammina.*

Questa volta però la scatola non aveva soltanto delle gambe: ma una testa... ma una straordinaria testa capelluta e barbuta... che sorpassava di pochissimo l'enorme cassa...

— Un suonatore d'organetto di Barberia... — mormorò il signor Hippolyte Patard.

— Un suonatore di ghironda! — corresse con un filo di voce Babette, per la quale tutti i suonatori ambulanti erano dei suonatori di ghironda. — Eccolo ritornato! Ci crede forse già a letto; non muovetevi, per carità!

Era talmente agitata che le si sentiva battere il cuore... Poi mormorò fra i denti:

— Ora vedremo che cosa vorrà fare!

La scatola non camminava più.

E la grande testa capelluta e barbuta al di sopra della scatola, guardava senza muoversi verso il signor Patard e Babette certamente senza vederli.

Dei lineamenti del viso non si distinguevano in quell'arruffio di capelli e di barba che due occhi vivi e penetranti.

Il signor Patard pensò: « Ho già visto altra volta quegli occhi ».

E ne fu inquietissimo. Non c'era bisogno di un nuovo avvenimento, per accrescere il turbamento che andava man mano assalendolo! L'ora così strana, così incerta, così misteriosa in fondo a quella vecchia cucina, dietro le sbarre di quella finestra oscura, in presenza di quella brava e fedele domestica, che gli aveva sconvolto l'animo colle sue domande.. (Egli aveva risposto che quelle due morti erano state naturali!. . E se non fossero state naturali?... E se all'altro pure, al terzo, dovesse toccare la stessa sorte! Quale responsabilità per lui, e quanti rimorsi!).

E il cuore del poveretto batteva altrettanto forte quanto quello della vecchia Babette...

Che faceva, a quell'ora, su quel marciapiede la testa capelluta, barbuta, al disopra dell'organetto di Barberia? Perchè la scatola aveva stranamente camminato dianzi, apparendo e disparendo, ritornando dopo essere stata cacciata via? (Giacchè, senza dubbio, era essa che la vecchia Babette aveva inseguito così furiosamente con tutta la velocità delle sue ciabatte, sui marciapiedi). Perchè la scatola era ritornata sotto il lampione di faccia, con quella barba impenetrabile e quei piccoli occhietti che guardavano qua e là! Vedremo quello che *essa* farà... aveva detto Babette...

...Ma *essa* non faceva altro che guardare...

— Aspettate! — bisbigliò la donna...

E con mille precauzioni si diresse verso la porta di cucina... Evidentemente voleva ricominciare la sua caccia... Ah! aveva un gran coraggio nonostante la sua paura!...

Il signor segretario perpetuo aveva cessato per un momento di guardare la scatola immobile sul marciapiede per seguire i movimenti di Babette. Quando ritornò a guardare sulla piazza la scatola era sparita.

— Oh! se ne è andato! — disse.

Babette ritornò presso la finestra e guardò.

— Nulla! Più nulla! Mi farà morire di paura!... Se un giorno potrò arrivare a tirargli la barba... povero lui!

— Che cosa vuole? — domandò così a caso il signor segretario perpetuo.

— Bisogna domandarglielo, signor Perpetuo. Bisogna domandarglielo!... Ma egli non si lascia avvicinare... E' più fuggevole di un'ombra! E poi, vi dirò, io sono di Rodez!... E i suonatori di ghironda, si sa, portano sfortuna!

— Ah! — fece il signor Patard toccando il manico del suo ombrello... — E perchè?

Babette, mentre si faceva il segno della croce, mormorò a bassa voce:

— La Bancal!...

— Che cosa? La Bancal?

— .. La Bancal aveva fatto venire dei suonatori di ghironda che suonavano nelle vie, perchè non la si sentisse mentre assassinava quel povero signor Fualdès.. E' una cosa che tutti sanno, signor Perpetuo.

— Sì, sì, difatti... so benissimo... l'affare Fualdès, ma non vedo il rapp...

— Non vedete?. . Ma sentite?... Sentite?...

E la Babette, piegata in un gesto tragico, l'orecchio contro il vetro, pareva udisse delle cose che non giungevano fino al signor Hippolyte Patard, ciò che non gli impedì di alzarsi in piedi preso da una grande agitazione.

— Conducetemi immantinenti dal signor Martin Latouche — disse sforzandosi di assumere un tono autoritario.

Ma Babette si era lasciata cadere sulla sedia...

— Che stupida! — disse. — Avevo creduto... ma non è possibile una cosa simile . Non avete udito nulla, voi, signor Perpetuo?

— No, nulla...

— Sì, finirò coll'impazzire con quel suonatore di ghironda che non la finisce più, e non ci lascia!

— Come è possibile? Non vi lascia più!

— Sicuro, in pieno giorno, quando meno si pensa, eccolo in cortile. . Lo scaccio... e me lo ritrovo sulla scala, in un angolo della porta, non importa dove... Tutto è buono per lui, per nascondere la sua cassetta musicale... E la notte poi gironzola sotto le nostre finestre...

— Questo davvero, *non è naturale* — pronunciò il signor segretario perpetuo.

— Voi pure siete del mio avviso!...

— E' un pezzo che gira in questi paraggi?

— Da tre mesi circa.

— Da tanto tempo?

— Oh! alle volte rimane delle settimane senza farsi vedere. Ecco, la prima volta che lo vidi, era il giorno...

Qui Babette si arrestò.

— Dunque? — interrogò il signor Patard, colpito da quel subitaneo silenzio.

La vecchia domestica mormorò:

— Ci sono delle cose che non devo dire .. ad ogni modo, signor Perpetuo, sappiate però che la prima volta che si lasciò vedere era quando il signor Latouche si presentò alla vostra Accademia!... anzi io gli dissi: questo non è buon segno. Ed è appunto nel tempo in cui gli altri sono morti. E quando si ritorna a parlare della vostra Accademia, ecco da capo il suonatore di ghironda che ricompare... Questo non è naturale... Ma non posso dirvi altro...

E scosse la testa con energia.

Patard era molto intrigato. Si risiedette. Babette continuava come se parlasse a sè stessa:

— Ci sono delle volte in cui ragiono... Mi dico che è un'idea, così. Ai miei tempi, a Rodez, quando si vedeva un suonatore di ghironda ci si faceva il segno della croce, e i bambini gli buttavano dietro dei sassi... e allora egli se ne andava. E aggiunse:

— Ma questo ritorna sempre.

— Voi dicevate che non potevate dirmi altro — insinuò il signor Patard —: si tratta sempre dei suonatori di ghironda?

— Oh! non soltanto, c'è ben altro!

Ma scosse di nuovo la testa, per ricacciare il vivissimo suo desiderio di parlare. Più la Babette scuoteva la testa e più il signor Patard desiderava che la vecchia Babette parlasse.

E risoluta mente, sperando di far colpo, disse:

— Dopo tutto, quelle due morti così .. non sono poi tanto naturali come si vorrebbe far credere.. E se voi ne sapeste qualche cosa, sareste più colpevole di noi tutti... per quanto potrebbe succedere.

La Babette giunse le mani in atto di preghiera...

— Ho giurato davanti a Dio — disse.

Il signor Patard si alzò in piedi.

— Conducetemi dal vostro padrone!

La Babette trasalì.

— Allora, è proprio deciso? — implorò rudemente.

— Che cosa? — le chiese ridendo Patard.

— Voglio dire è stato proprio eletto dalla vostra Accademia... è un... e dovrà fare l'elogio al vostro monsignor d'Abbeville?

— Ma certo, signora.

— E farà il suo discorso... davanti a tutta l'assemblea?

— Certamente!

— Come gli altri due?

— Come gli altri due... per forza!

Qui la voce del signor segretario non era più severa... tremava anzi, un tantino

— Ebbene, siete degli assassini! — fece la Babette, tranquillamente, facendosi un gran segno di croce, e continuò —: Ma non lascerò che assassinino il mio padrone, e lo salverò malgrado sè stesso.. malgrado quello che ho giurato... Signor Perpetuo, sedete... vi dirò tutto.

E si buttò in ginocchio a terra

— Ho giurato sull'anima mia, ed ora manco al mio giuramento .. Ma il Signore che legge nel mio cuore mi perdonerà. Ecco esattamente come andarono le cose...

Il signor Patard ascoltava avidamente la Babette, guardando distrattamente nella piazza. Il suonatore di ghironda era ritornato, e lanciava i suoi sguardi, con quegli occhietti vivi, al disopra del signor Patard verso il primo piano della casa. Patard trasalì, fu abbastanza padrone di sè da non rivelare con qualche atto brusco a Babette quello che succedeva fuori. .

Ed essa non fu interrotta nel suo racconto. In ginocchio non poteva veder nulla. Parlava con accento doloroso, sospirando, d'un sol fiato... per essere più presto liberata del peso che gravava sulla sua coscienza.

La confessione di Babette.

— Dunque due giorni dopo quando non avevate voluto il mio padrone alla vostra Ac-

SCOPERTA

« Ma ti devi inginocchiare e giurare in nome di Dio che non parlerai mai [illegible] di quanto hai potuto vedere e udire!... »

cademia (giacchè allora voi non lo avete voluto, e avete preso al suo posto un signor Mortimar prima, e poi il signor d'Aulnay), dicevo, un dopopranzo io dovevo uscire; viceversa poi ero rimasta a casa, senza però che il signor Latouche lo sapesse. Ero in cucina quando vidi entrare un signore, il quale infilò subito le scale e andò dal mio padrone. Cinque minuti dopo un altro signore salì rapidamente le scale, come se avesse paura che lo vedessero... e sentii che bussava alla porta della biblioteca la quale venne subito aperta. E così erano in tre nella biblioteca: il signor Latouche e i due sconosciuti.

« ... Passa un'ora, passano due ore!.. La biblioteca è appunto sopra la cucina... Quello che più mi stupiva era che non li sentivo nemmeno a camminare... Non si sentiva niente di niente... Questo mi rendeva inquieta... devo dirvi che sono curiosa. Il signore Latouche non mi aveva fatto parola di quelle due visite... Salii alla mia volta, misi l'orecchio alla porta della biblioteca. Non si sentiva nulla... Picchiai, e non mi risposero... apersi la porta... nessuno. Siccome non vi è una porta del piccolo studio, che dia nella biblioteca oltre alla porta d'entrata, mi diressi verso quella, stupita però di non vederli, perchè mai, mai sono entrata nel piccolo studio del signor Latouche. Il mio padrone non ha mai ricevuto anima viva lì dentro; è una mania come un'altra, poveretto! È là che scrive, e per essere sicuro di non essere disturbato si chiude là dentro come se fosse in una tomba. Egli ha ceduto su molte cose ragionevoli che gli chiesi, ma su questa no. Aveva fatto fare una chiave speciale, e nè io, nè nessun altro mai, ha potuto entrare nel suo studiolo. Mi diceva: « Quell'angoletto là, è mio; tutto il resto dell'appartamento ti appartiene per pulirlo a tuo piacimento ». Ed eccolo là rinchiuso con quelli che non sapevo chi fossero.

« Allora mi son messa a origliare... ho tentato di vedere se mi riusciva di capire attraverso alla porta quello che si dicevano. Ma parlavano a voce bassissima, e io mi arrabbiavo di non capir nulla... Finalmente mi parve di capire che discutevano e discutevano seriamente... D'un tratto, il mio padrone alzò la voce e disse (e questo lo intesi distintamente): « Possibile? *Non vi sarebbe un più gran delitto al mondo!* ». Questo l'ho udito colle mie orecchie... Ecco quanto ho udito dire.... Ero ancora tutta sconvolta... fuori di me... quando la porta si aprì; i due sconosciuti si gettarono sopra di me... « Non fatele del male!... — gridò il signor Latouche, chiudendo accuratamente la porta del suo studiolo —: ne rispondo come di me stesso! ». Poi si avvicinò a me e mi disse: « Babette, non ti diranno più nulla, che tu abbia o non abbia inteso! Ma ti devi inginocchiare e giurare in nome di Dio che non parlerai mai con anima viva di quanto hai potuto udire e vedere! Io credevo che tu fossi uscita, non hai dunque veduto entrare questi due signori da me. Tu non li conosci. Giura questo, Babette ». Guardai il mio padrone; non gli avevo visto mai una simile espressione. Lui in genere sempre così mansueto, pareva trasformato, era tremante di collera. I due sconosciuti erano chini sopra di me, con un'espressione terribile di minaccia. Io caddi in ginocchio e giurai — quello che vollero... Allora se ne andarono l'uno dopo l'altro, guardando con circospezione nella via... Scesi più morta che viva nella cucina, e li guardavo allontanarsi quando scorsi... appunto... per la prima volta... il suonator di ghironda!.. Era là in piedi, come un momento fa sotto il lampione... fece il segno della croce... la disgrazia era sulla nostra casa!...

Il signor segretario, mentre ascoltava la vecchia Babette, seguiva però sempre i movimenti del « suonatore ». E non era stato poco meravigliato e impressionato di vedergli fare al disopra della sua scatola dei segni misteriosi... finalmente, per la seconda volta, la « scatola che cammina » era sparita nella notte.

La Babette si era alzata.

— Ho finito — ripetè. — La disgrazia era sulla casa.

— E quei signori, — domandò il signor Patard impressionato oltre ogni dire dal racconto della donna... — quei signori li avete visti più?

— Uno non l'ho più rivisto, signor Perpetuo, perchè è morto. Ho visto la sua fotografia sui giornali. Egli è il signor Mortimar.

Il signor Patard trasalì.

— Mortimar... E l'altro, l'altro?

— L'altro? Ho visto pure la sua fotografia sui giornali... Egli è il signor d'Aulnay!..

— Il signor d'Aulnay!.. E l'avete rivisto?

— Sì... l'ho rivisto... È tornato qui la vigilia della sua morte, signor Perpetuo!

— La vigilia della sua morte! Jeri l'altro?

— Jeri l'altro!.. Ah! non v'ho ancora detto tutto! Bisogna che ve lo dica! Egli era appena entrato quando vidi il suonatore di ghironda in cortile! Come sempre, non appena mi scorse se la svignò... Ma ho pensato subito: cattivo segno! Signor Perpetuo, la mia prozia me lo diceva sempre...: Babette, guardati dai suonatori di ghironda. E la mia prozia, signor Perpetuo, se ne intendeva in queste cose. Essa abitava proprio dirimpetto alla Bancal, la notte che hanno assassinato Fualdès... essa ha sentito il motivo del delitto... il motivo che i suonatori d'organetto e di ghironda suonavano per la strada, mentre la Bancal e Bastide e gli altri tagliavano la gola a quel poveretto... Era un'aria... che la povera vecchia non poteva dimenticare, e che mi ripeteva in gran segreto, a bassa voce per non compromettere nessuno, un'aria... un'aria...

E qui Babette si alzò d'improvviso facendo dei gesti automatici. Il suo viso illuminato dalla luce rossa e vacillante del lampione esprimeva un indicibile terrore... Il braccio teso, segnava la via di dove giungeva un ritornello lento, lontano, disperatamente melanconico.

— ...Quella! Quella! — gridò quasi rantolando. *(Continua).*

GASTONE LEROUX.

Il « Molfetta » della « Puglia » attraccato.

SULL'ALTRA SPONDA

(Una impresa italiana al Montenegro)

Per quasi trent'anni, dopo Lissa, l'Italia non si curò più dell'Adriatico. Pareva aver completamente rinunziato a questo mare, che, nelle carte geografiche, fino a un secolo e mezzo fa, figurava ancora col nome di Golfo di Venezia! Anche negli anni nei quali la nostra marina da guerra era la terza del mondo, le belle e potenti navi invidiateci dalle grandi nazioni marinare, che furono la gloria della nostra ingegneria navale, raramente solcavano quelle acque. E quasi a rendere più manifesto questo abbandono avevamo persino soppresso, come a Vallona, la nostra rappresentanza consolare. La terza Italia, per molti anni, ha creduto inutile di tenere un ufficiale consolare in questo porto, che è senza alcuna contestazione la più grande posizione strategica del bacino meridionale dell'Adriatico, sebbene ve lo avesse sempre tenuto il governo di Sua Maestà il Re di Napoli!

Fu il ridestarsi della questione d'Oriente che richiamò l'attenzione dell'Italia sull'altra sponda dell'Adriatico, e, solo quando una giovane principessa serba, la figlia del valoroso Principe Nicola, andò sposa al figlio di Re Umberto, le nuove generazioni incominciarono ad interessarsi a quei paesi e alle sorti di quel piccolo Principato, che, attraverso i secoli, anche quando la penisola balcanica era caduta tutta quanta sotto il dominio della Mezzaluna, seppe sempre, ed in modo eroico, tener testa alle orde musulmane e far sventolare, talvolta sulla cima di poche montagne dove si erano ridotti, dappertutto circondati da nemici, la bandiera della cristianità. Oggi, dopo quanto è avvenuto con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina al vicino Impero, tutti hanno pur troppo compreso quale fatale errore sia stata questa indifferenza durata per tanti anni per tutto quello che avveniva sull'altra costa dell'Adriatico. Oggi anche coloro che non ritenevano opportuna, e credevano anzi pericolosa, una politica più attiva nell'Adriatico e, specialmente nel suo bacino meridionale, riconoscendo l'errore, non possono a meno di rallegrarsi che là, dove non arrivò a fare qualche cosa di utile e di efficace lo Stato, l'Italia si sia affermata vigorosamente in seguito ad una iniziativa privata.

Un brindisi.

Un gruppo di uomini di finanza e di gentiluomini veneziani, fra i quali mi piace citare a titolo d'onore il conte Papadopoli, il conte Revedin, l'on. Paganini, il conte Foscari e il comm. Giuseppe Volpi, che è stato ed è l'anima di tutte queste imprese che mirano all'espansione commerciale dell'Italia in Oriente, aveva già assunto da qualche anno il monopolio del tabacco nel Montenegro, quando sorse l'idea, o per meglio dire, si incominciò a convincersi che l'idea di fare un vero porto ad Antivari con una ferrovia che allacciasse questo punto della costa al lago di Scutari, poteva avere un'attuazione pratica. Se ne parlava da anni, pensando naturalmente che quel piccolo tronco di ferrovia da Antivari al lago avrebbe dovuto essere, col tempo, quello che in linguaggio politico-ferroviario si dice l'*amorce* per quella ferrovia dal Danubio all'Adriatico destinata a chiudere, o per lo meno a rendere più difficile la discesa del pangermanismo verso l'Egeo: a Salonicco.

Due vapori della compagnia di Antivari sul lago di Scutari.

Nel 1905, però, se ne parlava ancora come di una cosa di attuazione assai problematica. Rammento a questo proposito il brindisi dell'amico Foscari, ora deputato, alla colazione d'addio, nell'albergo Imperiale di Ragusa, il giorno nel quale si sciolse la simpatica comitiva che con il Consiglio d'amministrazione della Società dei tabacchi del Montenegro e col marchese Cusani, allora nostro ministro a Cettigne, si era recata al Montenegro per inaugurarvi la grandiosa fabbrica della Società a Podgoritza, e aveva approfittato della circostanza per fare un giro interessantissimo nel Principato. Si alzò il calice alla futura ferrovia Antivari-lago di Scutari e al porto. Ma malgrado l'applauso col quale il brindisi fu accolto, non vi era ancora una gran fede nella riuscita del progetto. Cioè, la fede vi era. Ma sembravano tante, e di un ordine così delicato le difficoltà! Vi era di mezzo il trattato di Berlino che aveva sancito col famoso articolo, ora abolito, una vera ipoteca da parte dell'Austria sul piccolo Principato, e precisamente sul porto e sulle sue comunicazioni ferroviarie!

La Dogana di Scutari.

Invece poco più di un anno dopo, la Società per la costruzione del porto e della ferrovia e per la navigazione sul lago di Scutari sotto la presidenza dell'on. Paganini era un fatto compiuto, con l'adesione dei più bei nomi dell'industria e del commercio del nostro paese. Nessuno pensò allora di fare un grande impiego di denaro. Dapprincipio le cose si presentavano anzi in modo da lasciar supporre che, per molto tempo, non sarebbe stato possibile un incremento tale da dare degli utili. Ma, rendendosi conto della importanza che l'iniziativa avrebbe finito per assumere, tutti — e dico proprio tutti — tennero ad onore di parteciparvi.

Una discesa fermata.

Basta dare un'occhiata alla carta per vedere la grande importanza di Antivari e del suo golfo. Il confine austriaco arriva al di là della metà del golfo: a pochi metri dal giardino che circonda la villa di Topolitza, residenza abituale del principe Danilo. Antivari indipendente, come lo è ora dopo l'abolizione dell'articolo del Trattato di Berlino, ferma la discesa dell'Austria lungo la costa balcanica, e verso quel golfo di

Vallona che può essere una eccellente base per una flotta e da dove si domina l'entrata nell'Adriatico. Col porto in mano di una Società montenegrina, ma formata con capitali esclusivamente italiani, non è dunque un po' l'Italia che ferma questa discesa? Gli avvenimenti dell'anno scorso che nessuno prevedeva, poichè furono il contraccolpo di un avvenimento assolutamente impreveduto: la rivoluzione turca, hanno messo in rilievo la enorme importanza politica di questa impresa italiana nell'altra parte dell'Adriatico. Il porto e la ferrovia di Antivari, fu detto, a ragione, essere il solo *atout* che noi avevamo nelle mani, mentre nella diplomazia europea era vivissima la schermaglia nella quale ognuno cercava di assicurarsi, in seguito a quegli avvenimenti, i maggiori vantaggi o di attenuarne il danno.

COLLOCAMENTO DEL PONTE DAL MOLO AL « MOIFETTA » PER FAR SALIRE A BORDO LE AUTORITÀ.

VIRBAZAR DOVE FINISCE LA FERROVIA.

La ferrovia che va da Antivari, o per essere più esatti, da Pristan, poichè Antivari è in dentro di quattro chilometri, a Vir sul lago, fu aperta all'esercizio precisamente mentre in seguito alla proclamazione dell'annessione, l'Europa era a soqquadro, e si temeva, da un momento all'altro, potessero sorgere gravi complicazioni. Fu aperta all'esercizio senza alcuna cerimonia, così, quasi alla chetichella.

COLLINA DI VOLOVITZA. SULLA PUNTA, LE ANTENNE DELLA STAZIONE RADIOTELEGRAFICA.

In quei momenti, mentre a Cettigne come a Belgrado erano in lutto per la sorte capitata alle provincie sorelle della Bosnia e dell'Erzegovina, sarebbero stati fuori posto dei festeggiamenti. Invece fu data una certa solennità alla cerimonia con cui il Governo montenegrino ha fatto alla Società della quale ho l'onore di far parte, la consegna del porto che la Società eserciterà per sessant'anni.

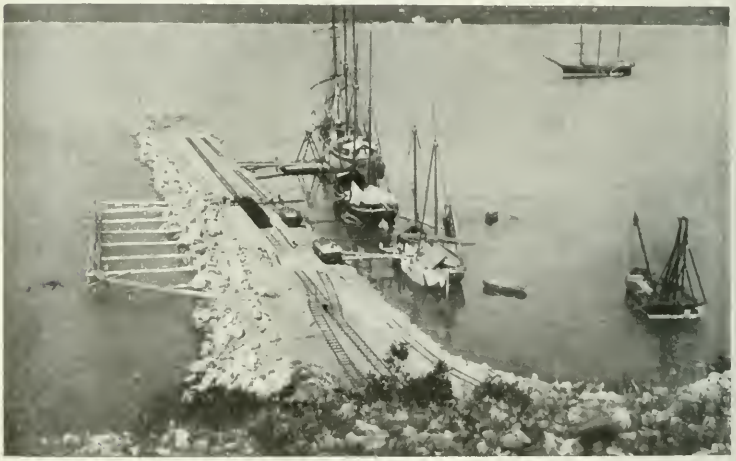
L'abbraccio di un arcivescovo

La cerimonia per questo atto di consegna, per una coincidenza non voluta, ma non per questo meno significante e che fu rilevata, ebbe luogo il 23 di ottobre: nei giorni cioè nei quali lo Zar delle Russie era ospite di Sua Maestà il Re d'Italia. Mentre a Racconigi si suggellava l'intesa italo-russa, laggiù,

sull'altra sponda dell'Adriatico, inaugurandosi l'esercizio del porto di Antivari per parte di una Società dovuta alla iniziativa del capitale italiano, si cementava ancora una volta l'amicizia fra l'Italia e il popolo serbo, che, in altri tempi, per l'appunto a Scutari, a poca distanza da quella costa combatterono insieme.

L'esercizio del porto è stato inaugurato alle 8 del mattino con l'arrivo del *Molfetta* della Società Puglia partito la sera prima da Bari. E mentre noi si entrava nel porto, e si facevano le operazioni per attaccare al molo — io ero sul *Molfetta* — un vapore del Lloyd, quasi a sottolineare l'importanza dell'avvenimento, anticipando di un'ora la partenza, se ne andava, e, ben inteso, senza aver innalzato le bandiere come avevano fatto tutte le altri navi grandi e piccine. Quando il consigliere delegato della Società, l'infaticabile comm. Volpi col nostro ministro a Cettigne, il barone Squitti, salì a bordo, un lungo e caloroso applauso proruppe dalla folla. Si sentì da tutti che in quel momento si compiva un avvenimento di una importanza molto maggiore di quella che molti credono, e gli evviva all'Italia e agli italiani si confusero con le acclamazioni al Montenegro e al suo Gospodar.

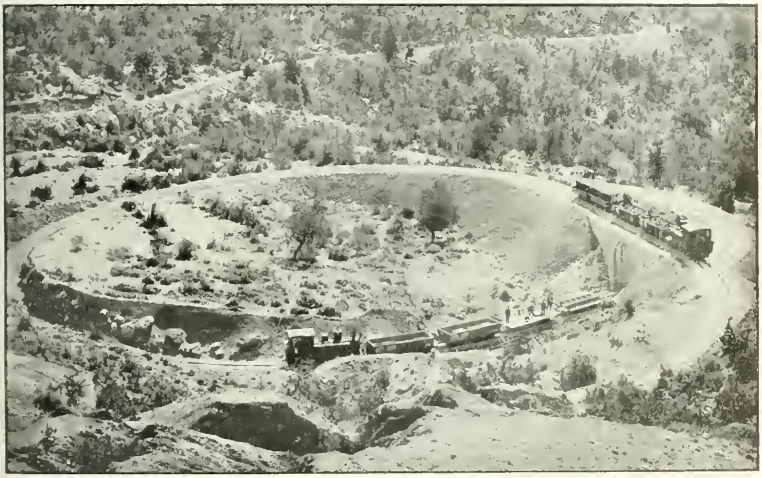
Scendendo a terra ho riveduto, dopo parecchi anni, monsignor Millinovich, l'arcivescovo cattolico di Antivari, il cui nome gode di così grande prestigio in tutta la regione e, del quale parlano con devota deferenza anche gli ortodossi. Al Montenegro preti cattolici e preti ortodossi sono nei migliori termini. Quel giorno alla funzione religiosa l'arcivescovo cattolico era vicino al prete ortodosso che officiava, e seguiva la funzione facendosi il segno della croce quando se lo facevano gli altri. E tanto i preti ortodossi come i preti cattolici, sanno far vibrare a tempo opportuno il sentimento patriottico tra una preghiera e l'altra. A coloro che capitano per la prima volta in quei paesi fanno una certa impressione quei preti coi baffi che fumano la loro brava sigaretta anche per la strada e che vivono della stessa vita di tutti gli altri. Anche l'arcivescovo Millinovich ha un bel paio di baffi bianchi, e un fraticello che lo accompagna, un dalmato come lui, con quei suoi baffetti neri — sia detto senza irriverenza — aveva tutta l'aria del tenore del quarto atto della *Forza del destino*. Ma nei paesi dove vi sono, o vi sono stati, fino a ieri, i turchi non sarebbero possibili anche nei preti delle facce sbarbate.



IL MOLO IN COSTRUZIONE.

E di che patriottismo sono capaci questi sacerdoti! L'arcivescovo Millinovich non ha officiato in quel giorno. Ma dopo la cerimonia religiosa con un bicchierino di ma-

raschino in mano — il maraschino della sua Dalmazia — ha invece fatto un brindisi patriottico all'unione dei serbi e degli italiani: degli slavi e dei latini. E ha terminato, con voce commossa, in italiano, dicendo che, ove dovesse giungere l'ora del cimento, « noi pugnerem da forti » con quel che segue. E siccome, a mia volta commosso, gli ho stretto vivamente la mano, mi ha abbracciato fortemente gridando ancora viva l'Italia, e ripetendo le parole calde di patriottismo che avevano fatto correre un fremito in tutti i presenti. Il vice-console austriaco — persona del resto quanto mai garbata, e che sa tenere ad Antivari con molto tatto una posizione molto difficile e delicata — deve aver finto di non capire.



Un punto della ferrovia Antivari-Virbazar.

La ferrovia da Antivari a Vir.

La prima idea, quando si pensò alla costituzione della Società, era quella di fare una modesta ferrovia posando il binario sulla strada del Sutorman, e, quanto al porto, si era progettato di costruire una semplice gettata di modesta lunghezza, con una banchina d'accosto larga 6 o 7 metri al più. Così pure, per quello che si riferisce al lago, non si pensava davvero a tutti gli scali che vi sono stati stabiliti, nè tanto meno alla costosissima escavazione di canali nel lago stesso, onde permettere ai vapori di attraccare. Ma però si voleva che la ferrovia si avvicinasse per quanto è possibile a Scutari, la capitale del vilayet omonimo. Ma la Turchia di Abdul Hamid si oppose nel modo più reciso a consentire che il tracciato passasse per un certo tratto su territorio ottomano, e fu, a causa di questa opposizione, deciso il tracciato dal porto di Antivari al paese montenegrino di Vir. Senonchè, nello studio di questo tracciato, i tecnici si persuasero che per assicurare un servizio regolare, occorreva abbandonare assolutamente il primo progetto di una tramvia a vapore, per fare invece una vera e propria ferrovia economica da montagna, attraversando la montagna del Sutorman, anzichè a 810 metri, cioè all'altitudine del valico ordinario, all'altezza di circa 650 metri con uno galleria di 1400. Con questo progetto fu ridotta la lunghezza del tracciato a circa 43 chilometri, e conseguentemente il tempo del percorso dal porto al lago, a poco più di due ore, mentre colla tramvia se ne sarebbero impiegate più di quattro. La ferrovia Antivari-Virbazar, costruita sul progetto del presidente della Compagnia, l'onorevole Paganini, un tecnico eminente in fatto di costruzioni ferroviarie, ha lo stesso scartamento di quelle della Bosnia e dell'Erzegovina.

Il servizio è fatto da automotrici che com-

Nella baia di Antivari. — L'albergo Marina.

prendono la macchina, uno scompartimento di prima classe, uno assai più grande per la seconda classe, che equivale alla nostra terza, e un bagagliaio. In pochi mesi il traffico ha raggiunto, specialmente per quello che riguarda le merci, uno sviluppo insperato. Tanto che è stato necessario provvedere all'acquisto di nuovo materiale.

Il porto.

Per il porto fu abbandonato del pari il primo e molto più modesto progetto, per sostituirlo con un vero e proprio porto, destinato certamente ad assurgere a una grande importanza. Tutti i lavori per questo porto sono stati coordinati nelle loro linee generali come nei particolari ad un piano molto più vasto. Tali lavori comprendono altresì un sistema di graduale bonifica e di messa in valore di una zona abbastanza vasta che si stende dal mare fino sotto alla vera città di Antivari, zona nella quale sorgerà la città franca già delimitata da una rete di ferro.

Tutto è preparato, insomma, per dare al porto un più ampio sviluppo quando, come è stato in massima stabilito dalle potenze interessate, diventerà lo sbocco della grande linea dal Danubio all'Adriatico. In questo primo periodo di esecuzione si è proceduto alla costruzione di un molo della lunghezza di 250 metri radicati alla collina Volovitza, alla punta della quale si vedono anche a grande distanza le torri della radiotelegrafia Marconi, in comunicazione con la stazione di Coltano. La collina è a un chilometro circa dall'antico villaggio di Pristan in fondo alla rada. Un secondo braccio è disposto in guisa da riparare completamente da tutti i venti di bora e di ponente che dominano la rada. La banchina del primo braccio ha una larghezza di 22 metri e mezzo e di 15 quella del secondo, ma accostabili anche dalla parte interna in modo da rendere più facili e spedite le operazioni, specialmente per i postali quando è tempo buono. Sulla banchina corre il binario della ferrovia, per cui la merce può essere scaricata direttamente dal vapore ai vagoni della ferrovia. A poca distanza dal villaggio, sotto all'albergo Marina costruito dalla Compagnia, e dove per ora una parte delle stanze è ancora occupata dagli impiegati, è stato costruito un vasto magazzino di deposito attraversato dal binario, mentre un altro binario corre all'esterno dall'altra parte della banchina, in modo da poter procedere contemporaneamente allo scarico di parecchi vagoni.

La impossibilità di trovare un vapore libero ed adattato ha impedito che si potesse organizzare l'anno scorso la gita progettata dal Touring al Montenegro e in Albania, che si farà certamente nel corso di quest'anno. Ma l'anno scorso sono stati ugualmente assai numerosi i forestieri — tedeschi soprattutto — che, sbarcando ad Antivari, hanno fatto una gita nel Montenegro e in Albania approfittando dei nuovi mezzi di trasporto: della ferrovia e dei vapori della Compagnia che fanno il servizio del lago. In Italia forse non si sa ancora

RIEKA, DOVE SBARCANO I PASSEGGERI E LE MERCI DIRETTE A CETTIGNE.

abbastanza bene, come sia facile e che poca spesa importi un viaggio di questo genere. Da Bari ad Antivari sui vapori della « Puglia » il biglietto costa circa 20 lire in prima classe: 10 lire è il prezzo della ferrovia da Antivari a Vir, e altrettanto circa costa il passaggio sul battello da Vir a Scutari per chi vuol fare una corsa in Albania. Per andare al Montenegro bisogna invece andare in battello da Vir a Rietza e poi in automobile — in meno di un'ora — da Rietza a Cettigne. Insomma, con meno di cinquanta franchi, si va dall'Italia a Scutari d'Albania o a Cettigne.

Veneziani e montenegrini a Scutari.

Il lago di Scutari è tutto ciò che di pittoresco si possa immaginare, e non vi è dubbio che appena si conosceranno un po' meglio i mezzi e la mite spesa con la quale ci si può andare, anche gli italiani accorreranno numerosi a visitare regioni ove, ad ogni piè sospinto, il leone di San Marco ricorda che un giorno riconoscevano la signoria della Serenissima. Molti di questi leoni di Venezia furono dai turchi mandati in frantumi. Hanno però rispettato quello che ancora oggi è sull'ingresso del castello di Rosata, la fortezza veramente inespugnabile, intorno alla quale fu concentrata la difesa dei veneziani contro le orde mussulmane in due memorabili assedi. Il primo fu quello del 1476 [1] immortalato dal gran quadro del Veronese che adorna la sala del Gran Consiglio a Venezia, e durante il quale si dice sieno periti settemila uomini e vi sieno stati quattordicimila feriti. In quella circostanza combatterono insieme veneziani e montenegrini. I primi sotto gli ordini di Antonio Loredano. Durante la festa di Venezia per la grande vittoria delle armi cristiane sugli infedeli, un vessillo cremisi con l'effigie di San Marco e con lo stemma di Scutari fu deposto a perpetuo ricordo dell'eroica difesa nella grande Basilica veneziana. Ma, quattro anni dopo, quando Maometto II rinnovò l'attacco con un formidabile esercito, i veneziani dovettero cedere e chiedere la pace. Il Sultano però ammirando il valore del quale gli assediati avevano dato prova, concesse alla guarnigione di abbandonare la piazza con l'onore delle armi. Il Provveditore veneto ne uscì con 450 uomini e 150 donne recanti oltre gli averi, i sacri arredi delle chiese e le reliquie che vi si conservavano senza essere molestati. La caduta di Scutari segna il declinare della potenza della Serenissima sulle coste albanesi. Pochi anni dopo lo stendardo con la Mezzaluna sventolava anche sulle mura di Durazzo!

Montenegrini e veneziani dopo parecchi

(1) Vedi Vico Mantegazza *L'a[illegible]* [illegible] *a* Fratelli Treves, Milano, 1905.

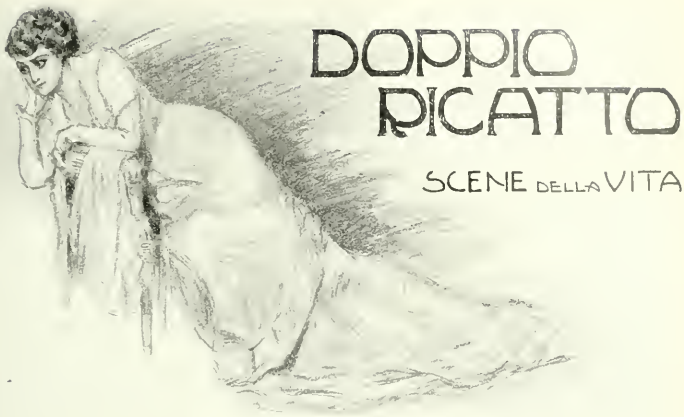
secoli sono oggi di nuovo uniti, ma per combattere le lotte incruente del commercio e dell'industria, e la bandiera del Principato sventola sui battelli della Compagnia che solcano giornalmente le acque del lago da Vir a Plavnitza e a Scutari e da Vir a Rieka [1]. Rieka in serbo vuol dire fiume ed è il nome slavo anche della Fiume adriatica. La piccola città di Rieka è uno dei soggiorni preferiti del principe Nicola. Nel bel parco di Rieka quando il Re, all'epoca del fidanzamento, era al Montenegro ebbe luogo una grande partita di caccia. Rieka, è, come ho detto, lo scalo dove si scende per andare a Cettigne, e fu quello scelto per la costruzione di un cantiere e di un magazzino dei materiali di consumo e di rifornimento dei vapori, mentre a Vir vi è l'officina di riparazione tanto per i vapori come per la ferrovia. L'altro scalo importante, perchè è lo sbocco della zona più in dentro del Montenegro, è quello di Plavnitza, da dove in due ore di carrozza si va a Podgoritza, la città più popolata e più commerciale del Montenegro che la ebbe per il trattato di Berlino, e nella quale è ancora assai numerosa la popolazione albanese. A tutta prima non ci si rende conto dei lavori importanti che sono stati fatti sul lago. A tutti gli approdi fu necessario scavare dei canali di una forte lunghezza, e che con delle draghe si mantengono aperti per permettere ai battelli di accostare.

Tutto questo è stato fatto nel breve corso di tre anni. E la ferrovia, grazie all'attività veramente straordinaria dell'on. Paganini, caso abbastanza raro, fu aperta all'esercizio qualche mese prima dell'epoca stabilita per la concessione. E' realmente doloroso che l'anno scorso non si sia potuto organizzare quella gita del *Touring* alla quale ho accennato, perchè veramente, a parte il fatto che tutte queste iniziative hanno uno speciale interesse per noi, merita il conto di fare una gita per visitare paesi pittoreschi, ahimè, prima che la civiltà tolga loro quel carattere orientale che conservano ancora, e spariscano i bei costumi scintillanti d'oro per far posto alla prosaica giacca e al cappello a cencio. Ma, senza dubbio, l'affluenza degli italiani sarà grande quest'anno, se, come pare, la gita sarà organizzata per l'agosto, all'epoca cioè nella quale il vecchio Principe Nicola — il principe che, a ragione, fu chiamato il grande Sovrano di uno Stato minuscolo — festeggerà il suo cinquantesimo anno di regno, e, nel tempo stesso, le sue nozze d'oro con la Principessa Milena. Sarà cementata così un'altra volta quell'amicizia fra i due popoli che ha, come si è visto, antiche e gloriose tradizioni, e sarà per noi ragione di legittimo orgoglio il pensare che col capitale e coll'ingegno italiano, del quale le due torri della Marconigrafia sulla punta della collina Volovitza paiono essere emblema, si è iniziato il risveglio economico del Principato.

GENTE DELLA TRIBÙ DEI MIRDITI A MESSA.

[1] La flotta della Compagnia è composta di 5 battelli a vapore per il servizio postale passeggeri e merci, e cioè l'*Antivari* costruito quest'anno a Rotterdam, lungo m. 92, capace di contenere 200 passeggeri con sale di prima e di seconda classe, illuminazione elettrica ecc., il *Nettuno*, il *Travunia*, il *Dr. n* e il *Dvatza* recentemente riparato e che, una volta, era l'unico battello che faceva il servizio di tutto il lago. Vi sono poi due lanciè a benzina e 12 natanti maonel della portata media di 4 tonnellate per trasporto di merci a rimorchio.

VICO MANTEGAZZA.



PERSONE

Signora GIULIA VALLERI — ALBERTO, suo marito — PAOLO ALBIZZI, agente di cambio.
Il servitore di casa Valleri.

A Milano, nel salotto della signora Giulia. — Ai giorni nostri.

GIULIA

(adagiata sopra una seggiola a sdraio, in un canto del salotto, è come sotto l'oppressione di un pensiero molesto).

IL SERVITORE

(aprendo la porta del fondo) C'è il signor Paolo Albizzi!

GIULIA

(riscotendosi) Ah!... Fatelo passare!... *(si alza).*

IL SERVITORE

(con un cenno a Paolo, nella stanza di entratura) Favorisca, signore!

PAOLO

(entra) Signora!

GIULIA

(porgendo la mano a Paolo) Già di ritorno?

PAOLO

Per buona fortuna!

IL SERVITORE

(esce).

GIULIA

(siede sopra un divano, e fa cenno a Paolo di sederle accanto).

PAOLO

Grazie!... *(eseguisce).*

GIULIA

(sforzandosi di nascondere la sua inquietudine) Era in casa?

PAOLO

Sì!... *(con ironia)* E mi ha fatto l'onore di ricevermi subito!

GIULIA

E che cosa vi ha detto?

PAOLO

Sulle prime, s'era ostinata a tacere.... Voleva un colloquio, da sola a sola, con voi.... come vi scrisse!

GIULIA

Ma è pazza!

PAOLO

Affermava che ragioni... molto gelose le imponevano un riserbo assoluto con altri!... Io riuscii a persuaderla che tale colloquio non sarebbe stato possibile, in alcun modo.... e che voi avevate affidato a me, formalmente, l'ufficio di interpositore.... Allora... *(ironico)* come scevra di ogni scrupolo la signorina Gipsy andò alla scrivania, aperse un cassetto.... e vi prese.... *(si arresta, come esitante).*

GIULIA

(ansiosa, oramai, di sapere tutto) Dite, dite, pure.... liberamente!

PAOLO

Una lettera.... vostra!

GIULIA

(con tremore) Una lettera mia?

PAOLO

Proprio!

GIULIA

(dopo una pausa) Ve l'ha fatta leggere?

PAOLO

(assente col capo — con una smorfia) In modo però ch'io non gliela potessi strappare!

GIULIA

(dopo un intervallo di silenzio, in cui le è salita al viso una vampa di rossore, facendosi animo) E' diretta.... a Fabio?

PAOLO

Appunto!

GIULIA

Ah!.... *(dopo una pausa)* E che cosa intende di farne?

PAOLO

Restituirmela, per voi, con una mano.... a patto che, con l'altra, ne riceva, contemporaneamente, il prezzo!

GIULIA

Lo prevedevo!... Quanto?

PAOLO

Tremila lire!

GIULIA

(atterrita) Tremila lire?

PAOLO

Cifra tonda!

GIULIA

(in un impeto) E se la tenga, allora!

PAOLO

Non ne ha la buona intenzione!... Al contrario, è risoluta di mandarla a vostro marito....

GIULIA

(allibita) Davvero?

PAOLO

E' donna da farlo....

GIULIA

Dio!

PAOLO

Se, entro domani, non riceverà il danaro!

GIULIA

(con ira) Un ricatto!

PAOLO

Uno dei tanti, di simil genere!.... *(dopo una pausa)* Potrete bene immaginare che io ho sfoggiata tutta la mia eloquenza, per dissuadernela!... L'ho ammonita che, invece di un viso a viso con voi, avrebbe potuto averne uno.... molto meno piacevole.... col procuratore del Re.... Mi ha sfidato.... con un sorriso ironico.... a mandare in atto la minaccia!... E si capisce!

GIULIA

Uno scandalo!... Non ci mancherebbe altro!

PAOLO

Con grande sforzo di parere convinto, mi sono rivolto alla sua generosità.... al suo cuore.... e mi ha risposto, ch'esso è stato sempre un organo superfluo.... per lei!.... Nella mia qualità di uomo d'affari, ho cercato anche di tirar sulla cifra.... Ma, francamente, non ebbi il coraggio di contraddire la sua affermazione.... che un autografo vostro vale molto di più!... Vi assicuro che tutto ho tentato, invano!... E' irremovibile nel suo perfido proposito!

GIULIA

(come perduta) E allora?

PAOLO

Bisogna piegarsi al ricatto!

GIULIA

Mi ripugna!

PAOLO

Lo credo!... Ma non c'è scampo!

GIULIA

(rimane pensosa).

PAOLO

(a indagare) Forse.... in questo momento.... una somma, così rilevante....

GIULIA

Ah, non l'ho.... disgraziatamente!... Nè saprei come trovarla, in ventiquattr'ore!

PAOLO

(con intenzione) Non sarà cosa impossibile, poi!

GIULIA

Non facile certo, per me!... A mio marito non posso rivolgermi, senza dargli qualche sospetto!

PAOLO

Naturalmente!

GIULIA

Se Fabio fosse qui!... Spetterebbe a lui!

PAOLO

Senza dubbio!

GIULIA

Ma è in viaggio.... verso la Sicilia!... E dove telegrafargli?

PAOLO

(malignamente) Sarebbe anche un dispaccio sprecato!

GIULIA

(fissa Paolo, come a interrogarlo).

PAOLO

Non vi fate illusioni: da Fabio non avreste che quindici parole.... di profondo rammarico!... Non per nulla ha preso il volo!... Ieri, nel bollettino dei protesti, spiccava due volte il suo nome... Si è pure scordato di saldare certi conti della signorina Gipsy....

GIULIA

(furibonda) Ah!... Capisco, adesso!... Ella vorrebbe rifarsene con me!

« GIULIA. — Ah!... Fatelo passare!... »

PAOLO

(*con sottile ironia*) E' davvero una strana.... sostituzione di debitore!

GIULIA

(*dopo aver riflettuto qualche istante*) La lettera è proprio tale, da....?

PAOLO

(*avendo penetrato il pensiero di Giulia*) Sì!... E di quelle che non lasciano il menomo dubbio.... di interpretazione!... (*come ripigliandosi*) Scusate!

GIULIA

(*scrollando amaramente il capo*) Oramai!... Non vi fate scrupolo alcuno!

PAOLO

Abbonda di particolari.... molto pericolosi!... E, peggio, c'è anche un'allusione a vostro marito, la quale.... oltre al resto.... sarebbe per riuscirgli poco gradita!

GIULIA

L'unica volta, che scrissi a Fabio.... così intimamente!

PAOLO

Tanto meglio!... Io temevo già un secondo ricatto!... Quasi sempre, di certe lettere se ne restituisce.... una di meno!

GIULIA

(*sentitamente*) Quale imprudenza ho commessa!

PAOLO

Eh, per le donne non c'è nemico più pericoloso della penna!... (*dopo una pausa, sempre con maligna intenzione*) Ad ogni modo, è molto strano che la vostra lettera abbia potuto far quella fine!

GIULIA

Fabio è così spensierato!

PAOLO

(*ironico*) Già!... L'avrà.... smarrita, in casa della signorina Gipsy!... Son distrazioni frequentissime.... tra gentiluomini!... (*dopo una pausa*) Sembra però ch'egli non le facesse mistero.... della vostra bontà per lui!

GIULIA

(*con amaro stupore*) E' mai possibile?

PAOLO

Bisogna supporlo.... se, a piè della lettera, c'è il vostro nome.... e non altro!... Di Giulie, ce ne son tante, in Milano!... E, certo, la signorina Gipsy non conosceva già la vostra scrittura!

GIULIA

(*in uno scatto*) Vigliacco!

PAOLO

(*con simulato rammarico*) Non l'avrei mai creduto tale, neppur io!

GIULIA

Mi dava ad intendere di frequentare quella donnaccia, solo per allontanare ogni sospetto della gente sul fatto nostro!

PAOLO

E, mentre stuzzicava la vostra gelosia, si giovava di voi per la sua vanità.... mostrando a lei di essere amato.... anche per sè stesso!

GIULIA

(*con grande avvilimento*) Dio, Dio, in quali mani ero caduta!

PAOLO

Pur troppo!... (*dopo una pausa*) Adesso però non è il momento nè dei rimorsi, nè dei rimpianti!... Occorre, invece, provvedere!

GIULIA

(*richiamata alla realtà delle cose*) E' vero!... (*ansiosa*) Ma come?... come?

PAOLO

(*studiando Giulia*) Vediamo insieme...

GIULIA

(*con un barlume di speranza*) Sì!... Consigliatemi.... consigliatemi, voi!... Farete opera pietosa!

PAOLO

(*compiaciuto*) Non chiedo di meglio!... Sino ad oggi, io ero per voi un buon conoscente.... e non altro!... Sognavo, lo confesso, di divenire qualche cosa di più... ma me n'è sempre mancato l'ardire per molte e molte ragioni!... L'intimità che mi legava a Fabio, vi ha indotta.... con sottile accorgimento... a rivolgervi a me.... Io l'ho tenuto per un segno di stima... e di fiducia....

GIULIA

Senza dubbio!

PAOLO

In poche ore.... per la forza stessa delle cose.... la stima e la fiducia hanno fatto nascere tra noi un'amicizia, schietta.... non è vero?

GIULIA

Ma certo!

PAOLO

E allora, un semplice consiglio sarebbe troppo piccola cosa per voi.... e anche per me!

GIULIA

(*avendo indovinata l'intenzione di Paolo, ma come esitante*) Che potrei sperare di più?

PAOLO

(*lusinghevole*) Tutto.... se volete affidarvi a queste altre mani.... sicure! (*le stende verso Giulia*).

GIULIA

Le stringo subito.... con fede piena! (*eseguisce*).

PAOLO

(*tenendo le mani di Giulia fra le sue*) Tranquillatevi, dunque!... L'ombra che vela il vostro viso, deve, immediatamente, sparire!... I vostri occhi sono fatti per sorridere, soltanto!

GIULIA

A potere!

PAOLO

Lo potete!... Domani, vi porterò io stesso la vostra lettera!

GIULIA

(*rasserenata, ma con ritrosia istintiva*) E voi vorreste...?

PAOLO

Ve ne prego, anzi!... Il sentimento... devoto, che nutrivo per voi da lungo tempo, attendeva un'occasione propizia per manifestarsi in tutta la sua intensità!

GIULIA

(*con viva effusione di animo*) Grazie!... grazie!

PAOLO

Non mi ringraziate!... Al contrario, spetta a me di esservi grato, se il compiere un dovere verso di voi mi dà, nel tempo stesso, una compiacenza infinita!

GIULIA

(*quasi commossa*) Io non so che cosa dirvi!

PAOLO

(*sempre più lusinghevole*) Tanto meglio!... Così, potrò io interpretare il vostro silenzio.... nel modo che mi sarà più caro!... Me lo consentite?

GIULIA

Di buon grado!... *(con dignità, e schiettamente)* Intendiamoci però!... Io resto vostra debitrice....

PAOLO

(sorridendo, con ambigua intenzione) Non dubitate!... Terremo un conto aperto....

GIULIA

Non per molto, io spero!

PAOLO

Io spero, invece, per sempre!... *(bacia, lungamente, la mano a Giulia)* A domani, dunque!... Ma a quale ora?

GIULIA

(dopo averci pensato su un poco) Al tocco!... Mio marito esce quasi sempre, dopo colazione... Così, saremo liberi!

PAOLO

Sta bene!... *(si inchina, ed esce dal fondo).*

GIULIA

(ha un grande respiro di sollievo).

* * *

Nello stesso salotto della signora Giulia. Il giorno dopo.

GIULIA

(legge, avidamente, una lettera, che ha in mano).

PAOLO

(fissa Giulia, con volto raggiante di speranza).

GIULIA

(ha terminato di leggere la lettera — con disgusto e con ira) Sciocca!... Sciocca!... A un uomo simile io ho potuto scrivere simili parole!... Non me lo saprò mai perdonare!

PAOLO

E' meglio che ve ne scordiate del tutto!... L'oblio sarà, per quello sciagurato, il castigo peggiore!

GIULIA

Avete ragione!... *(quasi con gioia rabbiosa, lacera la lettera in mille pezzetti, e li gitta sul camino acceso).*

PAOLO

Brava!... Il fuoco purifica ogni cosa!

GIULIA

Ah, sì, sì!... E' finita, per sempre!... *(dopo una pausa, con commozione sincera).* E adesso, come ringraziare voi?

PAOLO

In nessun modo!... Ve ne ho già pregato!

GIULIA

Ah, no!... La riconoscenza non deve... non può essere muta, quando il cuore ne è pieno!

PAOLO

(con istudiato avvilimento) Soffocatela... soffocatela, subito!... Io non la merito punto.... e non la voglio!

GIULIA

(meravigliata) Che cosa dite?

PAOLO

La verità!

GIULIA

Non capisco!

PAOLO

Ho sull'anima come un peso, che mi opprime!... Per liberarmene, bisogna che io sia pienamente sincero con voi!... *(par che esiti un poco; poi, risolvendosi)* Ieri... di fronte al vostro pericolo, al vostro sgomento... ebbi un pensiero solo: quello di salvarvi e di ridarvi la pace!... E l'ho creduto un semplice impulso della mia devozione!... *(con simulata sincerità)* Tanto che, stamattina quando quella femmina ignobile, nel restituirmi la vostra lettera... e nel prendere le tremila lire, il prezzo, mormorò qualche parola ironica... come se io fossi stato, non un interpositore amico, ma un successore... o un pretendente... mi assalì un fiero impeto di sdegno... e lo frenai a stento, solo per non dare forza di prova al sospetto... iniquo di lei.... Ma

« GIULIA. — Ah, sì, sì! È finita, per sempre!... »

poi... nella solitudine del mio studio... riandando con la mente tutte le impressioni provate, dal giorno in cui ebbi la fortuna di conoscervi e di avvicinarvi... mi sono ripiegato meglio in me stesso... ho scrutato sin nel profondo l'anima mia... ho interrogato, come un giudice severo, la mia coscienza... e mi son dovuto persuadere che c'era in me qualche cosa di più... un sentimento più forte... covato da lungo tempo, senza studio... forse, perchè senza speranza!

GIULIA

(*ha ascoltato il discorso di Paolo con grande stupore, e lo fissa, incerta tuttavia*).

PAOLO.

E allora, il mio atto in vostro favore mi parve, di un subito, come oscurato in tutta la sua bellezza... e ne ho sentito quasi il rimorso... un rimorso tanto acuto, quanto era stata intensa la gioia, da cui proveniva!... Avrei voluto scontarlo, tacendo, almeno, con voi... Ma a che pro?... Sarebbe stato l'inganno di pochi giorni!... Non si riesce a celare la propria anima a chi ce l'ha presa, intera... sia pure inconsapevolmente!.. Ogni mia parola... ogni mio sguardo mi avrebbero tradito lo stesso!... (*rimane ossorto — dopo una pausa, come rinfrancandosi, e con tono supplichevole*) No, no!... Ditemi voi, che io mi conturbo ingiustamente!... Si può ben perdonare chi è pronto a dare tutto... quando non osa chiedere nulla!... (*guarda Giulia ben dentro le pupille, come a interrogarla*).

GIULIA

(*confusa*) Io non so...

PAOLO

Mi avete compreso?

GIULIA

Le vostre parole mi giungono tanto improvvise... inaspettate!

PAOLO

La vita è fatta così!... Basta un attimo a rivelarci a noi stessi quali siamo davvero... e a infonderci, verso gli altri, quel coraggio, che per tanto tempo si era cercato invano!... (*dopo una pausa, con voce carezzevole*) No, non vi adombrate!... La mia confessione non può avervi offesa!

GIULIA

(*incerta*) Offesa, no!

PAOLO

E allora... (*è per prendere le mani di Giulia*).

GIULIA

(*rapidamente, si ritrae*).

PAOLO

E perchè?... Potete pur consentire che io tenga di nuovo fra le mie le belle mani... che mi offeriste, ieri, così spontaneamente!

GIULIA

(*con intenzione*) Mani... di amica!

PAOLO

Lo so!... Lasciatemi soltanto sperare che... tra breve... esse si tramuteranno in mani... più benefiche!

GIULIA

(*severa*) Via, Albizzi!

PAOLO.

Mani... che si indugiano nella dolcezza divina delle carezze!

GIULIA

(*scattando*) Ma che cosa pensate?

PAOLO

Tante ne avete sprecate... con chi ne era indegno!... Io saprò meritarle, ve lo giuro!

GIULIA

(*ferita dal ricordo, e ironica*) Troppo tardi, oramai!

PAOLO

(*scosso*) E perchè?

GIULIA

Perchè non bisognava incominciare dal chiederle... alla pura riconoscenza!

PAOLO

Si affretta sempre col pensiero tutto ciò che si desidera!... Ma io saprò aspettare, paziente, che il tempo accenda la riconoscenza di fiamma più viva!

GIULIA

(*con tono risoluto*) Aspetterete invano!

PAOLO

(*rimane turbato, come per una piena delusione - dopo una pausa, mal frenando il suo dispetto*) A tal segno vi ha disgustata l'amore?

GIULIA

Per buona fortuna, mi ha insegnato a conoscere gli uomini!

PAOLO

Ci si può ingannare, talvolta, nel giudicarli!

GIULIA

Com'essi si ingannano, molto più spesso, nel giudicare le donne!

PAOLO

(*con ironia*) Ieri, eravate... più indulgente!

GIULIA

E voi... più discreto!

PAOLO

Non osavo...

GIULIA

Dirò, allora: più accorto!

PAOLO

(*s.*) Ah, in accortezza mi avete ben superato!

« GIULIA. — Di ricatti, me ne basta uno solo, in ventiquattr'ore! »

GIULIA

(*risentita*) Non è colpa mia, se vi siete illuso...

PAOLO

(*a rimediare*) Di toccare il vostro cuore?

GIULIA

Al cuore non si arriva per vie oblique!... Il silenzio, solo, avrebbe dato veramente al vostro atto quella bellezza, onde avete simulato di illuminarlo!... Nè mai avreste dovuto uscire dal vostro riserbo!... Ci voleva poco a comprendere che, di fronte alla vostra confessione, io avrei provato tale avvilimento, da dovervi allontanare per sempre da

me! (*dopo una pausa*) No, no!... Siate schietto!... Voi speravate di ripagarvi subito... e largamente, del favore che mi avevate reso!

PAOLO

(*come avendo perduto ogni speranza, e sarcastico*) Io l'avevo già dimenticato!... Ma vi ringrazio di avermelo ricordato!

GIULIA

(*indignatissima*) Di ricatti, me ne basta uno solo, in ventiquattr'ore!

PAOLO

Essi vi costano tanto poco!

GIULIA

(*con voce roca*) Vigliacco... vigliacco... anche voi!... (*si lascia cadere sopra una poltrona, e, come furamente percossa, avvilita, addolorata, è presa alla gola da un nodo di pianto*).

ALBERTO

(*entra*).

PAOLO

(*molto impacciato, va incontro ad Alberto*) Signor Valleri!

ALBERTO

(*meravigliato*) Lei qui?

PAOLO

(*come cercando una scusa*) La sua signora ha desiderato di vedermi... per certe informazioni...

ALBERTO

Ah!

GIULIA

(*all'apparire di Alberto, ha subito cercato di ricomporsi; ma traspare ancora in lei il turbamento profondo*)

ALBERTO

(*notando lo stato di Giulia, la guarda con grande stupore; poi, come colto da un sospetto, fissa Paolo, scrutandolo*).

PAOLO

(*si studia di riprendere il suo contegno*).

ALBERTO

(*dopo un intervallo di silenzio, accostandosi a Giulia*) Che c'è stato?

GIULIA

(*smarrita*) Nulla!

ALBERTO

(*con forza*) Non mentire!... Sarebbe inutile!... Io voglio sapere...

GIULIA

Ti dirò poi!

PAOLO

(*come se un'idea gli sia balenata improvvisamente*). No!... Spetta a me... anche perchè sono, forse, il maggiore colpevole!

GIULIA

(*sbalordita, leva gli occhi verso Paolo*).

PAOLO

La settimana passata... in casa Delpino... si discorreva con la signora Giulia... e con altre signore, dei rapidi e ingenti guadagni, che si fanno, sovente, in Borsa... Allettata dalle mie parole, sua moglie ha voluto tentare la prova... ed io non ebbi... lo confesso sinceramente... la ragionevolezza di dissuadernela!... Quel giorno, si credeva da tutti in un grande rialzo delle «Terni»... e io ne acquistai.... quasi per ischerzo.... un piccolo numero, per conto suo.... Disgraziatamente, questa mattina.... a causa di certe notizie politiche.... è venuto un tracollo!... Ho stimato opportuno di troncare subito l'operazione... per non esporre la signora a rischio maggiore... e sono corso qui per avvisarnela... Mi rincresce molto che la perdita fatta l'abbia sconvolta in quel modo!

GIULIA

(*volge verso Paolo uno sguardo, pieno di disprezzo*).

ALBERTO

(*comprimendo ogni suo sentimento, e secco*) A quanto ammonta la differenza?

PAOLO

A tremila lire!

ALBERTO

Sta bene!... Gliele farò avere, prima di sera!

PAOLO

Ma non c'è fretta!

ALBERTO

Al contrario!

PAOLO

La ringrazio!

ALBERTO

Non c'è di che!

PAOLO

(*inchinandosi a Giulia*) Signora!... (*ad Alberto*) Signor Valleri!

ALBERTO

La riverisco!

PAOLO

(*esce dal fondo*).

ALBERTO

(*dopo un intervallo di silenzio, accostandosi a Giulia, grave*) La tua leggerezza passa davvero il segno!... Ma io veggo, dal tuo avvilimento, che ne sei già convinta di per te stessa... e perciò ti risparmio l'amarezza de' miei rimproveri... Bada però: che sia la prima e l'ultima volta che tu giuochi in Borsa!

GIULIA

(*era rimasta come paurosa — sollevata, ma triste*) Vivi pure tranquillo!

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

CARNEVALI E BALDORIE MILANESI D'ALTRI TEMPI

Il 18 nevoso, anno X della Repubblica, fu promulgato in Milano un editto che ordinava fra l'altro: « Restano assolutamente proibite le così dette maschere del Teatro Italiano, cioè Brighella, Arlecchino, Pantalone, ecc. ». Quell'editto equivaleva a una sentenza di morte: i sanculotti che avevan esiliato per sempre dal mondo le parrucche e le maschere aristocratiche, credettero opportuno abolire d'un colpo, come pericolosi cittadini i popolareschi rappresentanti della gioia italiana. E anche la maschera milanese se ne andò: vilmente, senza chiasso, senza pianto, morta di una morte ingloriosa, seppellita in un cimitero ignoto, dopo un funerale grottesco al quale parteciparono quelli che eran stati per anni suoi compagni d'arte e di vita. Colombina lacrimava nascondendo il volto appassito nel grembiale di mussola; il dottor Balanzone bestemmiava sentenze in latino crollando la zazzera e girellando la mazza; Pantalone lamentava querimoniosamente la vigliaccheria del suo ultimo Doge; Arlecchino agitava la spatola a scacciar l'ombra d'un'aquila odiosa; Stenterello, ad evitar le zacchere di fango, saltabeccava qua e là e il capitan Fracassa, nel cercar affannosamente di trarre dal fodero la durlindana arrugginita, suscitava le risa di Brighella che, pieno di mestizia, era in coda al corteo.

Corso mascherato a Porta Orientale (sec. XVII)
(da un quadro conservato al Museo Artistico Municipale).

All'alba del secolo diciannovesimo, su tutte le nostre maschere c'era l'imminenza triste d'una vita stracciona e d'una morte affamata: sugli eroi pitocchi e raminghi che erano stati per secoli tra le quinte del palcoscenico e le vergogne della vita, i rappresentanti dello spirito, del carattere e del dialetto d'ogni regione d'Italia, incombeva la profetica visione d'un mondo uguagliato e incolore.

Le caratteristiche d'ogni vita provinciale son sparite colle loro maschere: e a noi, della maschera di Meneghino, non rimane che un ricordo assai vago, come d'un balocco di cattivo gusto posseduto da una nonna vecchia in un cassone vecchio, passato da una bacheca al cassone, da questo al lettuccio d'un bambino ammalato, finito in solaio con altre straccerie, seguendo il destino delle cose allegre che son le prime ad invecchiare; con essa, senza accorgerci, abbiamo perduta la nostra allegrezza bonaria e tradizionale. Dell'antica festo-

Nota. — Ringraziamo i signori prof. Ettore Verga, prof. Carlo Vicenzi, prof. Gino Giaccone che ci accordarono il permesso di fotografare taluni documenti iconografici dell'Archivio Storico Civico e del Museo Artistico Municipale. Una parola riconoscente anche al signor Dott. Nicola Ferorelli che ci fu utile guida e cortese nelle ricerche all'Archivio di Stato.

sità carnevalesca ci è rimasta la fama: l'ambrosiano solo perchè grava sulle sue spalle l'eredità delle baldorie avite, è tuttora ritenuto l'uomo dal volto ridente in ogni tempo e in ogni congiuntura, è fregiato tuttora dell'appellativo d'allegro chiassone, è il terrore degli albergatori svizzeri e dei villeggianti piemontesi.

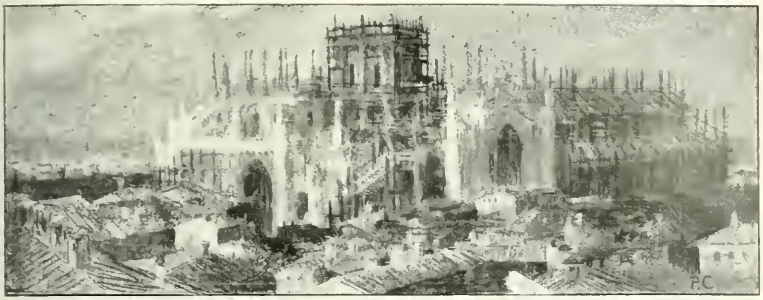
E' anche da notare che questa tradizione di baldoria spensierata non è tutta giustificabile, perchè la nostra festosità non fu sempre spontanea; le nascite, i matrimonii, le vittorie dei nostri serenissimi signori erano sempre accompagnati da una grida che ordinava di far pubbliche allegrezze per un dato numero di giorni: e su queste feste, onde, per così dire, s'ingioia e s'incollana per tanto succedersi di secoli la storia della vita milanese, passano fantasmi macabri. E' non poco triste, negli editti che invitano a giubilo generale, sentir minacciati « squassì di corda in pubblico », « anni di galera », « impiccagioni per la gola », e, come se fra tutti gli apparati di festa si drizzasse scheletrico il profilo della berlina o della forca, e, come se fra i desideri della folla si agitasse anche la curiosità bestiale di veder un uomo penzolante tra gli spasimi di una morte violenta.

Malgrado questo, non si può negare che il carattere del popolo milanese sia lieto; spirito arguto e sarcastico, l'ambrosiano coglie prontamente il lato ridicolo delle cose. Già lo rivela all'alba della vita comunale il Barbarossa demoniaco scolpito da Anselmo e Gerardo: c'è in quella scoltura rustica e scabra un umorismo rozzo ma velenoso e vendicativo: lo stesso scalpello che, a insaputa dei prelati, scolpiva nei capitelli, nelle lesene e nei doccioni delle cattedrali gotiche, per la frusta dei venti e degli eretici gli accoppiamenti bestiali dei monaci, intagliò profonda la caricatura di chi aveva sparso il sale sulle rovine della città: e non è difficile figurarsi l'accorrere degli artieri grossi di spirito e di corpo e il loro schiamazzo grande innanzi al vituperato Imperatore.

La gente lombarda spendeva con ugual alacrità la vita nel godere e nel lavorare: simile in questo a quelle gloriose razze trafficanti che furono i veneti, i fiorentini, i fiamminghi, e che sono ora gli inglesi e gli americani. Nel carnevale si dimenticavano i travagli quotidiani, le piccole miserie e le grandi: la peste che mieteva dentro le mura, le milizie mercenarie che saccheggiavano fuori, i balzelli cresciuti, la fame latrante alle calcagna, i soprusi, le violenze, le ingiustizie d'ogni giorno. Durante il carnevale, Milano, pur nelle epoche più tristi, assumeva una maschera gaia, pareva una città felice, tanta era nelle case e nelle piazze l'allegria rumorosa.

Sulle piazze specialmente, perchè noi per allegrezza milanese d'altri tempi, intendiamo la vita gioconda che cammina nei secoli, per mano alla sorella più grande, la vita triste: noi vogliamo parlare della gioia che, tenuta accesa come un focherello sotto le ceneri, guizzò e splendette a intervalli ogni anno. L'allegria popolare viveva di rumore e di luce, aveva bisogno di fuochi e di canti, si nutriva di schiamazzo, cacciava col tumulto e col frastuono il silenzio abituale, empiva di lazzi sconci e di evviva equivoci e di balli sfrenati e di trofei grotteschi e di baracche meschine e di musiche stonanti, le contrade tortuose, ingolfandosi per le porte e per le finestre scompigliatrice come un vento di marzo. La vampa frenetica ardeva dentro la città vigilata dai campanili sonori di rintocchi melanconici, dalle ronde sferranti rumor d'alabarde e di speroni: unica sulla medievale escandescenza d'ogni istinto vegliava la cattedrale incompiuta quasi per custodire un sogno di purezza e di santità che nessuna bassura riusciva a macchiare.

Partecipò anzi essa nei primi tempi di sua vita in modo assai singolare alle baldorie milanesi; chè le più grandi feste che nel quattrocento si svolsero in Milano ebbero un original carattere sacro e furon tenute in conspetto del Duomo. Il compimento del tempio da poco fondato, era sogno e aspirazione così del popolo, come dei mercanti e dei signori, era in tutti una frenesia non mai vista di cooperare all'elevazione del miracolo di pietra. Il pensiero della costruzione del Duomo traspariva a quegli anni in ogni atto pubblico e privato, quasichè le radici esterne della enorme foresta candida che cominciava a salire, serrassero tutt'intorno nei loro avvolgimenti il terreno e la vita. Era nei cittadini di ogni Porta una gara generosa a chi avrebbe fatto alla fabbrica del Duomo le più grandi offerte, era una solidarietà di lavoro e di capitali per accompagnare l'offerta di ogni singola Porta con una festa di inimmaginabile magnificenza decorativa; perchè la cerimonia offertoria, misto curioso di sacro e di profano, si chiudeva con un original rappresentazione coreografica e drammatica che richiamava alla piazza del Duomo come ad un teatro gli abitanti di tutta Milano. Meraviglioso spettacolo! Da un lato, presso la facciata della Metropolitana jemale una calca di prelati luccicanti di cotte e di dalmatiche a ricami d'oro e d'argento; dietro, le basi, i primi pilastri, i primi fianchi del nuovo Duomo; poi su, emergente sopra tutto, un'impalcatura enorme, intagliante nel cielo il profilo delle travi, dei fasciami, delle corde, delle carrucole, e, seduta in alto sui ponti e sulle scale, la compagnia degli scalpellatori e dei maestri del marmo, immobili come statue, trattenuti e commossi d'un'ansia figliale; ancora sulla piazza, a sinistra, innanzi all'Arengo tra una selva d'alabarde inastate e una siepe d'arcieri schierati, gentildonne a piedi e in carretta e gentiluomini a cavallo, e poi, dallo sbocco della contrada per cui dovevan giungere i carri trionfali al palco sul quale si doveva dare la rappresentazione, un gran spazio tenuto sgombro. Il rimanente della piazza, tra la chiesa di Santa Tecla invecchiata e moritura e le mura annerite del palazzo di Corte, invaso da una folla di borghesani e di gente del contado, e tra essa, venditori di uccelli, di formentini, di frutti, di belèe, di immagini; poi, le finestre, le lobbie, le baltresche, sventolanti drappi e broccati, nere di gente, e ragazzi appollaiati



«.... SULLA CITTÀ EBBRA E BESTANTE IL DUOMO INCOMPIUTO VEGLIAVA CANDIDO E SOLENNE QUASI A CUSTODIRE UN SOGNO DI BELLEZZA E DI SANTITÀ.»

fin sui tetti, fin sui campanili tra le campane; e nel cielo, atterrito dall'insolita folla e dall'inaudito clamore, un volo di colombi fuggito dalla prossima piazza del Verzaro. Squillavano a un tratto in lontananza i tubatori annuncianti; succedeva un silenzio, poi un suono di pifferi e di tamburi. Sboccava sulla piazza l'inizio del corteo. Innanzi ragazzetti in fila con una torcia accesa in una mano e una fronda verde nell'altra, cantanti inni sacri e profani con voce d'argento, dietro, uno stuolo di popolo a capo nudo, poi la Chiericia salmodiante che dondolava i turiboli e spandeva una lieve nube azzurrognola sotto il muso dei giovenchi mansueti, adorni ai gioghi di festoni e di nastri, e trascinanti con una dignitosità sacra le moli enormi dei carri offertorii. Appena appariva sulla piazza il primo carro, adorno di pennoni e di stendardi, contornato dai canonici con croci d'oro e d'argento, irrompeva nel cielo un coro di campane che pareva piegare ad un tempo tutte le fiamme e tutte le persone: una commozione d'esultanza e di fede travolgeva in un grido delirante le anime degli umili e dei superbi, una stessa gioia di luci e di suoni involgeva il rosso mattone della Canonica dei Decumani, della casa della Passerella, del Coperto delle Bollette, della Basilica estiva e i primi germogli candidi della cattedrale nascente.

Terminata l'offerta s'iniziava sulla baltresca costrutta a spese della Fabbriceria del Duomo la tanto attesa rappresentazione: spettacolo che faceva dimenticare ai buoni milanesi anche i fatti di guerra svolgentisi poco lungi dalla città e di fronte a cui impallidivano le giostre, i tornei, le corse che avevan luogo nel resto dell'anno. Il Rinascimento scoperchiatore di tombe greche e romane, impose un suggello di stile classico anche a queste rappresentazioni. Nel quattrocento i misteri religiosi eran passati di moda, altri ambienti e altri personaggi che non quelli della Bibbia cercavano le bizzarre fantasie degli organizzatori. Riverberi di tradizione ellenica suggerirono agli oblatori di Porta Vercellina la rappresentazione dei «sollazzi di Giasone e Medea», miti vergiliani davano soggetto e materia agli abitanti di Porta Nuova; e Porta Ticinese ad oscurare il trionfo degli uni e degli altri nel nome della Romanità, rizzati sulla piazza del Duomo due castelli intitolati a Volsci e a Romani, vi rappresentò «como Coriolano fu descazato da Roma».

Dove la sbrigliata fantasia e l'umorismo milanese raggiunsero l'apogeo, fu in una antenata della *Turlupineide* che metteva pubblicamente in caricatura i dietroscena del Conclave. Grasse risa e interminabili dovettero scrosciare, più approvanti di applausi, dalla folla adunata, nel veder rizzata innanzi al Duomo una baltresca figurante «la città di Roma» e veder offrire secondo l'uso del Conclave, ai 18 figuranti i cardinali, «piactelli de victualia e molti fiaschi di vino». I quali figuranti dopo ch'ebbero «molto ben manzato e bevuto» mostrata prima la croce «cominciorno a cridare papam habemus» e giù squilli di campanelli, suoni di pifferi, rulli di tamburi: l'elezione del papa fu seppellita «in una grande sonata». Pur che si desse e si desse molto la Fabbriceria del Duomo permetteva, anche in cospetto del tempio, tali sacrileghe rappresentazioni: pensavano gl'ignoti amministratori con ragione essere fatale la trasformazione del letame nel fiore.

Infatti, dileguatasi in frotte giù per le svolte, col calar della sera, la gran folla inebriata e gioconda, e tornata ogni casa silenziosa, ogni contrada buia, e la piazza deserta, e spuntato sopra Santa Maria dell'orologio il faccione tondo della luna a illuminar lo scheletro colossale, pareva si compisse tra quel fumar di nuvolaglie, in quel chiaror magico, un'eterna opera di purificazione: la marcedine accumulata ai piedi dell'armatura gigantesca pareva salire come una linfa, destinata a fiorir di bellezza e di candore immacolato alla cima. E alla piazza della Cattedrale come ad una foce confluirono in ogni epoca re, principi, arcivescovi, regine e duchi, senza lasciare sulle pietre nemmeno l'orma d'uno zoccolo ferrato: dal duca grifagno e radioso che l'acclamante

popolo spinse ad entrare in Duomo a cavallo, all'imperatore che volle in esso, tra lo stupor delle genti, incoronarsi nel nome di Dio, fluirono i cortei splendidi degli oppressori d'ogni terra, incanalati come per una vena necessaria sulla via di Milano, accompagnati di grida sempre, d'entusiasmo talora, d'allegrezza sincera mai.

L'epoca tradizionalmente destinata all'allegria era il carnevale: a Milano anzi più che altrove, chè il divo Ambrogio concesse alle sue pecorelle qualche giorno di più di lecita insania. L'aspirazione generale e principale era di potersi mascherare. La truccatura era la prima e più necessaria custode dell'incognito e dell'impunità, vi aspiravano in egual modo signori e popolani: questi sopratutto che coglievano questa occasione come la più opportuna, per eguagliare almeno esteriormente gli oppressori e per beffarli.

Se ai nobili di stirpe o d'intelletto (marchesi, conti, baroni, dottori, maestri) era caro nascondere il volto e frammischiarsi alla travolgente onda del gaudio popolare, ben più acre piacere traeva dalla maschera il popolo minuto. Il drappiere, l'orafo, il profumiere, il ricamatore, per le cui mani industri erano, direttamente o indirettamente, passati tutti i riflessi della vita gaudiosa più ricca: stoffe, gioielli, aromi, vesti, suscitando non poca invidia e non poco odio, anelava l'epoca in cui vestire impunemente una tonaca ricoperta di lustrini, una corona dorata, un cappello piumato, degli schinieri d'orpello, un manto stracciato ma purpureo, uno scettro di legno ma dorato: e doveva gioire non poco nel pavoneggiarsi per le contrade e le corsie fregiato di insegne che almeno una volta e almeno da lontano potevan parere emblemi di potenza. E d'altro lato i lavoratori più umili, chiodaroli, lanzari, fustagnari; gli anonimi della storia che per tutto l'anno s'eran visti angariati, godevano di camuffarsi ridicolmente. Ed eccoli a contraffare i loro accaniti oppressori: l'aspetto borioso di messer il notaro che li aveva irretiti negli intrighi, il vociar aspro di messer il causidico che aveva dilacerato loro le orecchie e la borsa, il grandeggiar sprezzante del guascone che aveva loro vituperata la moglie e scompigliata la casa, il chieder insistente e rapace dell'usuraio in berretto giallo che grifagno e strisciante era, a ogni scadenza di mese, venuto a richiedere gli interessi, il blaterare latino del maestro di medicine che aveva smerciato parole e fiale vuote, il gesto grave del pedagogo che aveva scagliato sofismi e vergate sulle teste giovanili...

Era una vendetta di un sol giorno ma faceva dimenticare le sopraffazioni di tutto un anno: l'urlio della ragazzaglia dietro quei simulacri autoritarii privati di forza e di valore, compensava i soprusi subiti e le ire trattenute.

INGRESSO IN MILANO DELLA REGINA ELISABETTA CRISTINA - 1708 (da una incisione conservata all'Archivio Storico Civico)

Il frammischiarsi di mascherati permetteva le più illecite arditezze, il compirsi di trame d'amore precedentemente ordite da finestra a contrada, il perseguire vendette maturate e attese da anni; ond'è che prima proibizione unita all'uso delle maschere fu quella di « accostarsi alle carrozze delle donne di qualsivoglia qualità sotto pena di scudi 500 cadauna volta » e parallelamente, essendosi nel mille cinquecentosette, permesso di far le maschere in occasione del passaggio in Milano del Re di Francia, si « confortavano le donne a ritirarsi su le porte nel modo che sogliono fare nel tempo di carnevale » ed anche era vietato ai mascherati d'aver seco armi o bastoni. Tanto più giustificata questa proibizione in quanto chè a chi si sia, anche ai barricelli e a birri, era vietato tentar di togliere le maschere o scoprire comunque gl'individui che ne eran ricoperti.

A metà il settecento l'uso del mascherarsi assai decaduto, divenne un privilegio accordato a chi interveniva alle feste da ballo e agli spettacoli del teatro Ducale e poichè serviva a richiamar il pubblico; l'impresario sul finir della stagione implorava che venisse concesso l'uso della maschera agli spettatori e per commuovere la sovrana clemenza l'impresario nella sua supplica citava lo sfarzo con cui aveva messo in scena le opere, le spese sopportate, e ricorreva a pretesti come il seguente curiosissimo e un poco ingenuo: « a mottivo delle sospensioni delle opere seguite per caggione delle indisposizioni sopravvenute a' virtuosi » e fin qui passi, « e a mottivo del poco concorso di gente alle opere per l'universale male dei rafredori che va in questo tempo serpendo in questa città di Milano ».

Le scorribande carnevalesche dei mascherati, le cavalcate, celebre fra tutti quella dell'Abbadia dei Facchini, i cortei, si allietavano anche del lancio di oggetti di varia mole: al principio del seicento s'introdusse in Milano l'uso di tirar gusci d'uovo ripieni d'acqua nanfa e l'acqua rosata da lanciarsi alle dame; ma presto si trovò più allegro... e più economico, empirli di liquidi tutt'altro che profumati, e poichè questi « facevano molti panni di valore imbrattati di modo che si rendono guasti » si dovettero proibire. L'astuzia popolare vi sostituì allora ingegnosamente degli spruzzatori, schitaroli, destinati anch'essi a lanciar liquidi a una certa distanza. Le confetture venivano buttate mediante palette con tale violenza, da ammaccare acerbamente e ferire quelli che venivano regalati di tal dono. Si rivelava in questi spassi volgari la trivialità impetuosa del popolo: quelli eran gli stessi milanesi che durante l'anno si adunavano in squadre a far a sassi e a pugni, giuoco « non poco dannoso alle diverse persone piccole e grandi e d'ogni sesso che senza la lor colpa possono patirne ».

E poichè ci è occorso di accennare ai diver-

MASCHERATA DELL'ABBADIA DEI FACCHINI NEL 1761 (da una incisione conservata all'Archivio Storico Civico).

timenti (chiamiamoli così) che allietavano la monotonia dell'anno all'infuori dell'epoca di carnevale, rammentiamo un'usanza assai grassa e un poco scurrile contro cui si spuntavano le grida dell'autorità. Colla complicità delle contrade tortuose e completamente buie, fatte piuttosto (mi scusino i romantici) per le sudicerie pubbliche e private che non per i platonici colloqui alle inferriate delle finestre, i capiscarichi della contrada attaccavano alla porta delle case dove abitavano mariti... sfortunati, o creduti tali, o prossimi a divenirlo, certe paia di corna di cervo o di bue che usavansi a insegna d'uccellatori e d'armaioli. Sul primo mattino, la notizia correva di casa in casa, ed era allora un affacciarsi generale uno spiare di occhi assonnati per le finestre e per le porte, uno sfringuellar di voci femminili che commentavano con motti salaci l'omaggio offerto al vicino, omaggio che talvolta, a scanso di equivoci... o di dubbi, si accompagnava « di libelli famosi, ovvero Pasquini e imbrattamenti di porte e di case ».

La minaccia più volte ripetuta dell'estremo supplizio contro gli autori dello scherzo e (poichè pare c'entrassero anche le donne) la minaccia alle autrici di « venir frustate per tutta la città con ogni scorno e vituperio », mise termine al gaio uso dopo un bel numero di anni. Bisogna riconoscere, a titolo d'attenuante, che a scherzi boccacceschi la città si prestava colla sua stessa fisionomia ambigua: le case addossate, la vita sciorinata come la biancheria fuori della porta, la mancanza di griglie e di ante che facilitava certi tiri d'occhio a cui s'attardavano ciondolando, i ragazzi più scaltri e i preti meno timorosi, un insieme ch'era nido ai pettegolezzi entro cui con felice mano, come in un cesto di burattini, pescava messer Bandello i protagonisti e i casi delle sue gaie novelle. Specialmente coll'occupazione spagnuola si introdusse nel carattere milanese un elemento corrotto di licenziosità e d'arroganza: le stesse ricorrenze religiose si mutarono in opportune occasioni ai più illeciti atti.

Così alla festa del Perdono che si teneva ogni anno all'Ospitale Maggiore pareva si dessero ritrovo i malintenzionati: anche le processioni in Duomo « si fanno a questi tempi moderni (scrivevasi nel 1558) con poca divotione, li puti e servitori con alta voce e senza alcuno rispetto esclamano e prorompono in male parole, et atti disonestissimi, vergognosi, soperchi e abbominevoli! ». Perfino le offerte che abbiamo già visto con quale splendore si tenessero a mezzo il quattrocento, eran divenute ritrovo dei « tristi et inimici di Dio »; si gridava « guelfo e ghibellino », si dicevano parole inoneste », si facevano « atti e representationi vergognose », si giungeva al punto « di tirar pietre e altri oggetti ». Indubbiamente contribuiva ai disordini e si distingueva nel commettere baruffe, atti impudichi, schiamazzi, la folla dei mercanti girovaghi che arrivava a Milano ad ogni ricorrenza festiva e vi portava tranelli pei gonzi, divertimenti per gl'ingenui e malattie epidemiche per tutti.

Un mondo di pezzenti, gibbosi, guerci, sciancati, dai mantelli a toppe e dai cappellacci rôsi si accampava nelle ricorrenze religiose, sui gradini del Duomo. E la piazza era per tre quarti invasa dai cerretani, dai cantambanchi, dai commedianti, dagli erbolari, da quelli che facevan giuochi di bagattelle, dai venditori d'istorie, di olii, di unguenti, da quelli che dicevano « dar la gratia di San Paolo » o « vendevano la calamitta ». Nè punizioni, nè minacce, nè bandi, valevano a sfollare i ritrovi pubblici. Nemmeno i luoghi sacri ai silenzi della scienza e dello studio rimanevano immuni da tale invasione. E nel 1558 ci volle un'apposita grida per ordinare che « ciarlatani, herborari, bagattellieri, zani ed altri saltinbanco » non ardissero « nelle ore che si legge » di « dare disturbo nè con sonare nè con cantare, nè con vendere sulla piazza del Broletto ». Altro non mancava agli studenti... diligentissimi che per conto loro nei luoghi dove si legge avevan « fatto di molte insolenze con perturbare li lettori pubblici e con fare strepito et rumore con piedi et con mani, con fischi e con raggionamenti ».

Il popolo, malgrado i divieti, scommetteva alle corse di cavalli che si tenevano nelle vie della città o alle partite di pallone che un'apposita compagnia teneva nella corte dell'Arengo o in altre piazze di Milano.

Il pallone s'era sostituito da noi alla raqueta spagnuola che pur usò per diversi anni; il giuoco del pallone più materiale, più violento, faceva non poco tremare i vetri e per conseguenza i cittadini che vedevano spesso « rotte finestre e porte dal pallone lanciato con forte brachio da' competitori e con pregiudizio assai forte ai tetti, ai canali, alle gronde ». Altro divertimento sportivo, le corse dei barberi cui si aggiunse nel 1771 la corsa dei calessetti. Ed è a osservare che tutti questi pubblici divertimenti eran spesso rattristati da liti e da contese. I luoghi di divertimento e di « pacifica ricreatione » trasformavansi d'un subito e per un nonnulla, in accozzaglia di gente infuriata e rissosa. Bastava un atto, una parola, un commento, a dar la fiamma. Par di vedere lo scoppio del litigio in uno dei « luoghi dove si recitavano commedie introdotte per ricreatione e non per risse ». Ecco, a mezzo la rappresentazione, scatta un insulto, e un uomo si leva impetuoso sulle panche della platea, passa un'ondata di marea su tutti gli spettatori: i comici impallidiscono e balbettano: altri uomini si precipitano a partecipare alla contesa, si fan largo in furia, buttan via guanti cappe berrette per esser più lesti, mentre i ragazzi guaiscono, le donne gridano e il commediante salta giù dal palco in fretta e così come si trova, ancor truccato da divinità olimpica o da guerriero romano, corre a chiamar i barricelli per tema che anche peggio accada.

Non minori litigi occasionavano le feste da ballo private, dette « parpagliole » o festini, o « balli di ruota »: per lo più erano estranei che volevano ad ogni costo e con ogni pretesto irrompere nelle case più note e unirsi alle danze.

« Un mondo di pezzenti si accampava nelle ricorrenze religiose sui gradini del Duomo. »

La Spagna portò a Milano anche la passione per i fuochi artificiali. Già in occasione dell'arrivo di Francesco I di Francia nella nostra città, veniva ordinato « che si facessero li soliti foghi »; ma quelli dovevan essere piuttosto che veri fucchi lavorati, grandi roghi o falò come ancor usano tra i monti, e che allora venivan accesi sulle piazze e ai quadrivii più larghi. Intorno alle fiammanti cataste, col concorso di qualche piffero e di qualche trombetta, si sbrigliavano rosse del riverbero sanguigno e del vino generoso, le danze più sfrenate e, galeotta eterna l'oscurità, negli intermezzi fra l'un ballo e l'altro qualche coppia spariva nel buio della contrada, mentre fra i rimasti scoppiavano all'indirizzo di quelli che s'erano allontanati motti e frizzi, rapidi come le scintille del gran fuoco su cui, a tratti, si gettavan nuovi fasci di legna. I fuochi artificiali veri e proprii, dicemmo, furono importati dalla Spagna; nel seicento rimbombavano sotto forma di mortai e mortaretti nelle feste anniversarie dei santi, di sera empivano di bagliori l'oscurità azzurra che ammantava ogni cosa e balenavano riflessi nei vetri delle case e negli occhi degli spettatori che poi a mezzo l'artificio dovevan correre a spegnere gl'incendi accesi dai razzi e dalle colombine. Le stesse autorità che avevano introdotto e incoraggiato questo genere di pubblico trattenimento, dovettero poi se non proibirlo del tutto, grandemente limitarlo.

Come si vede, il godimento dei buoni milanesi non aspirava a soverchie raffinatezze estetiche e, ad avvalorare l'appunto di volgarità che vien fatto ai nostri antenati, stanno talune pubbliche baldorie che specialmente incoraggiavano... il peccato della gola. In tutti i secoli si trova qualche scrittorello o qualche illustre che

La festa del perdono all'Ospedale Maggiore (sec. XVII) (da un quadro conserv. nel M[illegible] Artist. Munic.).

ci incolpò il banchettare frequente, il mangiar bene, l'adorare casseruole fumanti e tavole imbandite... Come negarlo, del resto, se uno dei primissimi monumenti del dialetto milanese elenca in versi le norme necessarie a chi voglia «star a tavola in modo contegnoso»? Perchè non riconoscere che per i nostri vecchi il calendario si divideva secondo le date memorabili dei diversi banchetti di famiglia, ciascun dei quali era consacrato da un piatto speciale? E nel settecento usavano i banchetti notturni in strada; taluni giorni, San Pietro ad esempio, avevano per corredo tradizionale una gran mangiata generale. Le corporazioni d'arti e mestieri, le famiglie più ricche, tutti secondo i loro mezzi, s'associavano in questa opera... mascellare che tramutava le contrade più vicine al Duomo in tirchieria. Stendhal osservava: « Milano è la città del piacere, essa ridiventerà dolcissimamente ciò che era nel 1760 quando Beccaria diceva: « Noi siamo centoventimila abitanti e non ce n'è dodici che pensino a qualche cosa che non sia voluttà ». Il signor di Metternich ha cambiato sistema riguardo ai milanesi: oggi non si sente parlare che di balli e di feste ».

Era vero; l'austriaco ministro nel suo linguaggio bastardo ci rivolgeva le più dolci frasi: « non occupatevi di politica, divertitevi, noi vi diamo d'ogni sorta feste, e teatri, e corse e ballerine, ballerine... Siamo pur larghi e benigni con voi che sopportate da tanti anni le bastonature di tutti... ». Parlava un po' colla fraseologia melata del Capitano di giustizia nel capitolo XII dei *Promessi Sposi*; ricordate?:

La piazza del Duomo in tempo di carnevale (sec. XVII) (da un quadro esist. presso il Mus. Artist. Munic.)

improvvisate cucine e in sale da pranzo bene aulenti di vivande, risplendenti di torce e di candele riflettute nelle stoviglie lucidissime; innanzi a quel rinnovato paese di Bengodi, nel tepore della sera, al chiarore della luna che pareva tagliar in due il buio della contrada, il popolano dimenticava la miseria, il signore l'Arcadia: cioè i due coefficienti della infelicità che rattristava tutto l'anno.

La nostra vita di vari secoli pareva confermare una frase del Bandello: « i milanesi sono buoni e allegri compagni e usano dire che straziato sia il mantello e grasso il piattello ». Eravamo l'asino d'Italia. Il più bastonato popolo e il più silenzioso; avevamo ornate di riso e vestite di maschera le nostre miserie per una lunga serie di anni; pareva sul principio dell'ottocento che dovessimo riaddormentarci nella mollezza dei divertimenti pubblici e privati largiti dai nuovi padroni, senza scrupoli e senza — « Voi altri milanesi che per la bontà siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite, siete sempre stati buoni fi... ». Fu una sassata a mutar lo stile e la parola al Capitano di giustizia, fu una rivoluzione a mutar l'uno e l'altra al dolcissimo favellare austriaco.

L'ultima baldoria milanese durò cinque giorni, s'inebriò di furore, suonò di squilli, s'allegrò di fucilate e di campane a stormo, penetrò, rinnovandola, ogni anima e ogni cosa; il popolo milanese trasfigurato dal martirio ebbe un glorioso battesimo di grandezza, ma non rise più. Nella pozzanghera sanguigna di un morto stramazzato su una barricata nel conspetto della cattedrale, il destino aveva intinta la mano ossuta e aveva scritto tale una parola, che ogni gioia, ogni festa, ogni baldoria parve al confronto scialba e incolore: esso aveva scritto una sola parola: « libertà ».

RAFFAELE CALZINI.

SOMMARIO:

I protagonisti del dramma di Mayerling. — La caccia grossa di Roosevelt in Africa. — Divinità nel loro nido. — Waterloo — Se gli insetti fossero mostri.

I PROTAGONISTI DEL DRAMMA DI MAYERLING

La tragedia di Mayerling, che recenti rivelazioni più o meno veritiere hanno rievocata, può ascriversi fra quegli enigmi storici che sono destinati a suscitare periodicamente discussioni e commenti, ad appassionare ed a commuovere col loro fascino di mistero insoluto che nessuna potenza di critico e nessuna forza d'indagine varrà a spiegare. Questo episodio riunisce tutti gli elementi per eccitare l'immaginazione delle folle: in esso culmina tragicamente una breve e dolorosa storia d'amore e dietro le due esistenze rigogliose travolte dal destino s'intravede la figura dolente di una sposa invano giovane e bella e amante forse.

Vent' anni or sono, quando il vecchio gentiluomo di corte conte Hoyos e il duca Filippo di Coburgo, dal castello di Mayerling, si affrettavano alla Hofburg per recare a Francesco Giuseppe l'annuncio che il figlio suo, l'arciduca Rodolfo, l'erede del trono degli Asburgo, era stato tragicamente spento, la stampa non aveva ancora raggiunta la libertà e la ricchezza di mezzi dai quali trae oggi autorità e diffusione e che le permettono di sollevare molti veli. Perciò fu facile soddisfare la curiosità del pubblico che in quel tempo non si eccitava nella ricerca di violente sensazioni e si poterono far accettare le brevi ed oscure notizie stillate nei laconici annunci dei giornali. Così accadde che questi, sia perchè resi forzatamente cauti dai rigori della censura, sia perchè l'educazione e il gusto del pubblico non lo pretendevano, non si curarono di raccogliere, anche senza vagliarle od approfondirle, tutte le notizie che in quei giorni corsero intorno

L'arciduca Rodolfo
(fot. di proprietà del conte V. Bettoni).

al fosco dramma, nè i particolari, le circostanze che l'avevano preceduto e lo seguirono, trascurando di fissare alcuni episodi e da questi muovere alla ricerca di quella verità che oggi invece, a tanta distanza di tempo, è più difficile ricostruire.

Ecco perchè frammezzo alle postume rivelazioni, forse non sempre disinteressate, di quanti si ostinano a ricostruire la scena culminante del dramma, acquista valore di documento il racconto delle tendenze dei protagonisti e delle loro abitudini, dalle quali i caratteri si delineano e ne viene una luce nuova che si proietta sul dramma e, se non ne rivela la catastrofe, permette almeno di precisarne i contorni.

Soltanto all'indomani dell'eccidio di Mayerling si seppe che l'arciduca Rodolfo era stato l'amante della baronessina Maria Vetsera. La relazione intima tra il principe e la giovane era sfuggita agli occhi vigili della maldicenza. Maria Vetsera era bella, piacente, di statura inferiore alla media, ma con un corpo flessuoso, dalle linee morbide; due grandi occhi neri ne irradiavano il volto leggiadro velato da un'ombra di mestizia. Nel periodo del carnevale che precedette la sua drammatica fine, nei grandi ritrovi, o nei balli dell'alta società viennese, fu notato uno strano mutamento nel suo contegno; ella, ormai vivace e socievole, s'appartava volontieri come assorta nei suoi sogni e non si attardava più nei gruppi delle nobili signorine sue coetanee; la si sapeva romantica ed il suo atteggiamento non sorprese di soverchio. Qualcuno soltanto osò scherzosamente celiare sul suo isolamento e scorgervi un sintomo di fantasticheria amorosa. Nessuno però avrebbe potuto sospettare che ella fosse pure travagliata da visioni ambiziose, e che per conseguirle avesse sacrificato tanto, vagheggiando, come lasciò scritto in alcune lettere, un matrimonio imperiale a traverso un divorzio.

MARIA VETSERA
fot. di proprietà del conte V. Bettoni

Erano invece conosciutissime le abitudini e le eccentricità dell'arciduca Rodolfo. La vita sregolata a cui si era abbandonato giovanissimo, parve interrotta dal suo matrimonio con la principessa Stefania, secondogenita del Re del Belgio. Ma non fu che una tregua: il vincolo famigliare s'allentò ben presto e s'infranse definitivamente. Non tutta la responsabilità del distacco gravò sull'arciduca, chè molti intimi rimproverarono Stefania di eccessiva riservatezza e quasi di freddezza. Certo, una profonda diversità di carattere rendeva la convivenza dei giovani principi impossibile e Rodolfo formò il proposito di separarsi definitivamente dalla moglie con un divorzio osando sottoporre il suo progetto all'Imperatore, ed iniziare le pratiche relative anche presso il Vaticano. Nei circoli di Corte fu noto a tutti come proprio pochi giorni innanzi l'eccidio di Mayerling, un colloquio nel quale l'arciduca esponeva al padre il suo divisamento, si fosse mutato in una scena violenta: avendo Francesco Giuseppe negato recisamente il suo consenso ai progetti del figlio e rimproveratagli la vita licenziosa minacciando di privarlo del diritto di successione al trono, il principe di rimando rinfacciava all'Imperatore la sua antica relazione con una artista dell'Opera.

A Mayerling nello *châlet* famoso annesso al parco delle grandi cacce, soleva il principe incontrarsi con alcuni intimi, tra i quali primeggiava l'arciduca Ottone. E l'eco di questi convegni aveva varcate le discrete ombre del parco per diffondersi nei circoli della capitale.

Amico e confidente del principe era un cocchiere di Vienna devoto fino all'abnegazione. E più che i suoi servigi, la discrezione sua l'aveva reso gradito al principe che, oltre ai lauti compensi, gli aveva regalato un magnifico orologio d'oro con le sue iniziali. Quando incominciò la relazione tra il principe e Maria

Lo «chalet» di Mayerling (fot. di proprietà del conte V. Bettoni).

La finestra del secondo piano toccata dai rami dell'albero (più al centro) è quella alla quale il cocchiere vide nella notte tragica l'arciduca e la Vetsera affacciati.

Vetsera, fu il fidato cocchiere ch'ebbe l'incarico di andarla a prendere nella casa d'una dama compiacente per accompagnarla a Mayerling. Ve l'aveva condotta appunto nel pomeriggio che precedette la tragica notte, ed oziando nel parco a tarda ora, il cocchiere potè scorgere

L'arciduca Rodolfo sul letto di morte (fot. di proprietà del conte V. Bettoni).

il principe e la Vetsera presso alla finestra e sentirli cantarellare delle canzonette viennesi allora in vogo.

Basterebbe la testimonianza del cocchiere che raccontò poi subito questi particolari a quanti lo interrogarono, per distruggere la leggenda della cena e dell'orgia come casuali del dramma. Ma il cocchiere ha narrato pure che in quella notte egli non aveva accompagnato allo *châlet* alcune delle persone che il principe convitava per i suoi convegni scapigliati. I soli presenti al castello la sera del 29 gennaio erano la baronessina Maria Vetsera e la dama che ve l'aveva seguita, il conte Hoyos vecchio gentiluomo di corte, e il duca Filippo di Coburgo sposo della principessa Luisa del Belgio sorella di Stefania: v'erano giunti tutti la sera per prender parte l'indomani ad una caccia col principe.

La catastrofe deve essere avvenuta nelle prime ore del mattino; secondo la versione più attendibile e che fu accettata allora nei circoli di corte e dal corpo diplomatico, l'arciduca sarebbe stato ucciso all'alba mentre usciva solo, precedendo gli ospiti, dallo *châlet* e si avviava all'appuntamento di caccia nel parco. L'uccisore sembra sia stato il guardacaccia che l'attendeva in agguato: movente, la vendetta di un marito oltraggiato. Aggredito, percosso con una mazza alle braccia e alle mani con cui tentava di ripararsi, preso finalmente sulla testa con un terribile colpo che gli fracassava il cranio, il principe era caduto; e poco più tardi gli amici accorsi in suo aiuto lo riportavano esanime su quell'istesso letto che egli aveva lasciato pochi istanti prima e dove ancora giaceva la bellissima Maria Vetsera. La giovane, visti così miseramente infranti i suoi sogni d'amore e d'ambizione, avrebbe immediatamente afferrata una rivoltella, sparandosi al cuore mentre si teneva stretta ancora al corpo dell'arciduca. Ad ogni modo una cosa è certa: che da allora il guardacaccia di Mayerling non fu più veduto.

I FUNERALI DELL'ARCIDUCA RODOLFO (fot. di proprietà del conte V. Bettoni).

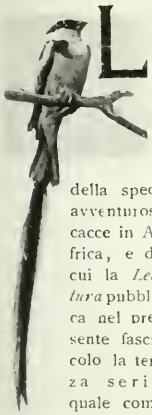
Un documento importante per la ricostruzione di questo episodio è la fotografia che pubblichiamo, nella quale è rappresentato l'arciduca Rodolfo sul letto di morte nella prima affrettata acconciatura, con la fronte stretta da una larga benda ed il capo coperto da un berretto di filo bianco, un berretto da notte così aderente da mostrare la depressione del cranio. Le mani che ai primi visitatori erano apparse enormente gonfie sotto i guanti, pure di filo bianco (enfiagione che a pochissime ore dalla morte non poteva essere naturale), sono qui già dissimulate da un gran fascio di fiori.

A. Sartori.

La caccia grossa di Roosevelt in Africa

Terza Serie

CUNINGHAME, KERMIT, ROOSEVELT, HELLER E HEATLEY AL CAMPO.



L'EX PRESIDENTE Teodoro Roosevelt continua al suo editore americano l'invio di magnifiche fotografie prese dal figlio Kermit e da altri membri della spedizione durante le avventurose cacce in Africa, e di cui la *Lettura* pubblica nel presente fascicolo la terza serie quale complemento degli interessanti articoli che i lettori italiani hanno occasione di leggere nel *Corriere della Sera*.

Queste ultime fotografie documentano alcuni episodi dei più interessanti nella spedizione dell'ex presidente degli Stati Uniti: una partita di caccia ai bufali nelle vicinanze del fiume Kamiti dove i cacciatori erano andati a stabilirsi dopo la partenza dalla fattoria Juia.

Il Kamiti è un piccolo corso d'acqua che scorre per buona parte del suo tracciato, attraverso una vasta palude di alti papiri. E' difficile immaginare — scrive Teodoro Roosevelt — una vegetazione così fitta ed impenetrabile. I papiri crescono all'altezza di sei o sette metri, e gli steli sono così vicini tra loro che in molti posti riesce impossibile spaziare

HEATLEY CON DUE PICCOLI LEOPARDI CATTURATI.
(Fot. di Kermit Roosevelt).

Un cinghiale ucciso da Roosevelt (Fot. di E. Heller)

con lo sguardo a una distanza di due metri, così che spesso bisogna orizzontarsi colle peste lasciate sul terreno e facendosi guidare dalla voce. I membri della spedizione sapevano che la palude ospitava circa un centinaio di bufali. Si trattava di grosse bestie, semiacquatiche, robustissime così da farsi strada attraverso il fango e i papiri facilissimamente, dove l'uomo, con le sole sue forze, non sarebbe riuscito a niente. Qua e là, in mezzo alla palude, vi sono degli isolotti dove i cacciatori trovavano i bufali.

Heller prepara le teste degli animali uccisi.
Fot. di Kermit Roosevelt).

Il bufalo è un animale pericoloso perchè, spesso, quando è perseguitato dai cacciatori, diventa infuriatissimo e prende facilmente l'offensiva. In alcune regioni dell'Africa — nell'Uganda, per esempio — la distruzione dei bufali è vivamente incoraggiata per i danni che essi causano nelle piantagioni. Abbondante è la lista dei cacciatori bianchi uccisi dai bufali, ed anche gli indigeni molto spesso restano vittime delle furie dei terribili animali.

In alcune regioni dell'Africa essi sono considerati come un vero flagello.

A poca distanza dal Kamiti è il fiume Rewero con le sue cascate che, divise in due getti, ricordano in miniatura le cascate del Niagara. Nelle vicinanze, sugli alberi, vi sono numerose tribù

I PORTATORI DANZANO AL MOMENTO DI TOGLIERE IL CAMPO DI KAMITI. (Fot. di E. Heller).

di scimmie. Tra il Kamiti e il Rewero è un'immensa pianura dove Teodoro Roosevelt e i suoi amici incontrarono la grossa selvaggina abbondantissima.

TEODORO ROOSEVELT E IL BUFALO DA LUI UCCISO NELLA PALUDE. (Fot. di Kermit Roosevelt).

IL BUFALO UCCISO VIEN RICOPERTO DI ERBA PER PROTEGGERLO DAI RAGGI DEL SOLE. (Fot. di Kermit Roosevelt).

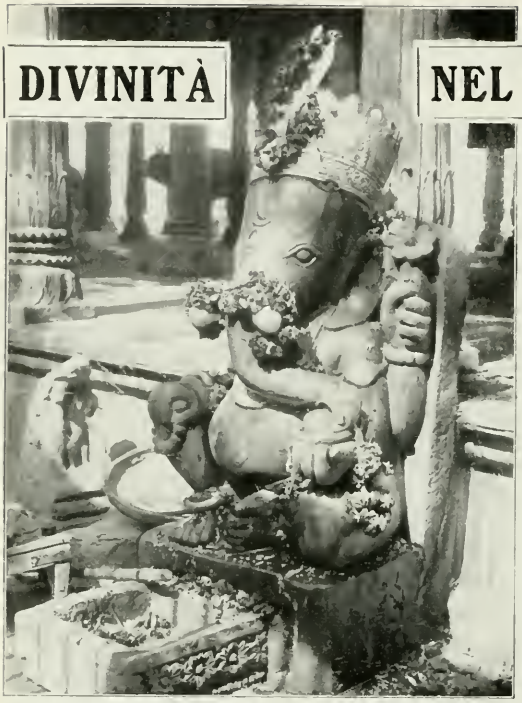
L'estremità della palude dei papiri.
(Fot. di R. J. Cuninghame).

Le cascate del Rewero.
(Fot. di E. Heller).

Il primo bufalo ucciso da Roosevelt
(Fot. di E. Heller).

1. Mentre si leva il campo al Kamiti. (Fot. di E. Heller). — 2. Antilope del Sud-Africa uccisa dal figlio di Roosevelt. (Fot. di Kermit Roosevelt). — 3. Roosevelt e il figlio Kermit sul corpo di un bufalo ucciso (Fot. di E. Heller). — 4. Il terzo bufalo ucciso nella palude. (Fot. di E. Heller).

DIVINITÀ NEL LORO NIDO



GANESEHA, LA DIVINITÀ ELEFANTINA.

AVVIENE spesso degli dei come degli uomini. Strappati dal loro ambiente, dalla cerchia della loro vita, sembrano come perduti, e il loro splendore, di solito così abbagliante, si attenua fino all'estremo. E allora non è più possibile trovar compenso alla loro sminuita importanza nei sentimenti, nelle disposizioni e nei pensieri, come per l'addietro, allorchè si abbarbicavano al loro proprio suolo e traevano il loro svolgimento dall'aureola delle proprie facoltà. Tutto quanto cresce da questa terra, deve avervi le sue proprie radici; e, poichè gli dei di questo mondo non sono che creature della nostra grazia, e col tramite della debolezza e della paura vogliono crearsi un punto fisso nell'inafferrabile e spaventoso flutto perenne delle cose, una cintura di salvezza, per così dire, sul mare dell'essere e del non essere, così anche per loro vale lo stesso principio.

Si deve dunque far visita agli dei per imparare a comprenderli, sia pur parzialmente. Si deve fare ad essi un pio pellegrinaggio, e cercarli nel luogo in cui sono a casa. Si deve per un momento educare a sè nell'anima la fede e immergersi nella cerchia di quelli che li hanno creati e per i quali essi rappresentano l'essenza infusa della forza e della salvezza.

Una delle patrie più sante è Benares. Roma serve a una fede e a una beatificazione, Benares è il tramite a dozzine di esse. Quasi ogni confessione trova qui il suo centro, quasi ogni colpa la sua indulgenza. Non è un dio che qui regna, ma un flutto di dei. Le loro capacità sono strettamente limitate, circoscritte e poste in luce da sacerdoti avveduti. L'Indianesimo solo prega a cento altari.

Negli angoli più oscuri, tra fango e rovine, discutono e meditano pensatori e filosofi di eterna saviezza. Dalla forma che impastoia essi aspirano all'Ente che dura, e talvolta giungono a maggior grado di conoscenza di tutte le cime della civiltà occidentale. L'elemento fantastico, incredibile e spaventoso s'attaglia meravigliosamente a questi popoli orientali. Per la via del sogno e delle pene passa il loro cammino. E poco loro importa se la morte li coglie, poichè la forma corporea attuale non è che un passaggio, l'anima non muore, ma rivive subito in un'altra veste. L'annientamento del corporeo e del terreno è intanto un merito, in quanto libera l'anima da ostacoli. Perciò i venerandi Sadhus e i Fakiri si protendono con strazi sovrumani verso siffatta benemerenza.

Che in questa cerchia d'idee non ci sia posto neppure al sorriso, s'intende di leggeri. Anche la buona luce è nemica. Così Benares è come una pozza piena del peggior fango, è

una palude infernale. Gli dei hanno il loro *chez-soi* in un deserto di strettissime calli tetragone alla luce. Gli ampi, austeri o sereni recinti del tempio di altre confessioni qui non trovano riscontro alcuno. Tutto si muove in un'ombra terribile e tenebrosa. Sono fonti di acqua fetida che danno il sapere; sono gli escrementi delle sacre vacche, maestosamente erranti in ogni luogo, che conferiscono la *catarsi* dello spirito. I templi hanno un aspetto spaventoso, come stalle, in cui agiscono sacre scimmie, in cui vacche e buoi sono offerti all'adorazione. Nella tenebra si svolgono terribili misteri, che a mala pena si oserebbe accennare. E gli scaltri preti sono dappertutto, raccolgono gli oboli, e trovano la loro cuccagna. Uno dei pochi numi simpatici di questa comunità è Ganesciha, la divinità elefantina. Esso è quello che «porta le attestazioni», attende ai sacrifizi, alle consacrazioni, agli atti dei pellegrini e dei credenti, e ne fa parte agli altri dei. È un ometto con una gigantesca testa di elefante, ha un gran ventre, uno o due denti e quattro braccia. Fra tutti gli animali gli è specialmente sacro il topo, e spesso egli è rappresentato a cavallo d'un topo. A lui soprattutto si offrono fiori, ed egli li accetta con un sorriso bonario e un po' vuoto. La sua origine non è ben chiara. Come figlio della Parvathi, deve avere per padre, secondo alcuni, Schiwa il terribile, mentre - secondo altri - durante un bagno della Parvathi, deve essersi formato da sè dal loto che di qui proveniva.

Un idillio di divinità indiane: Krischna e Badhka.

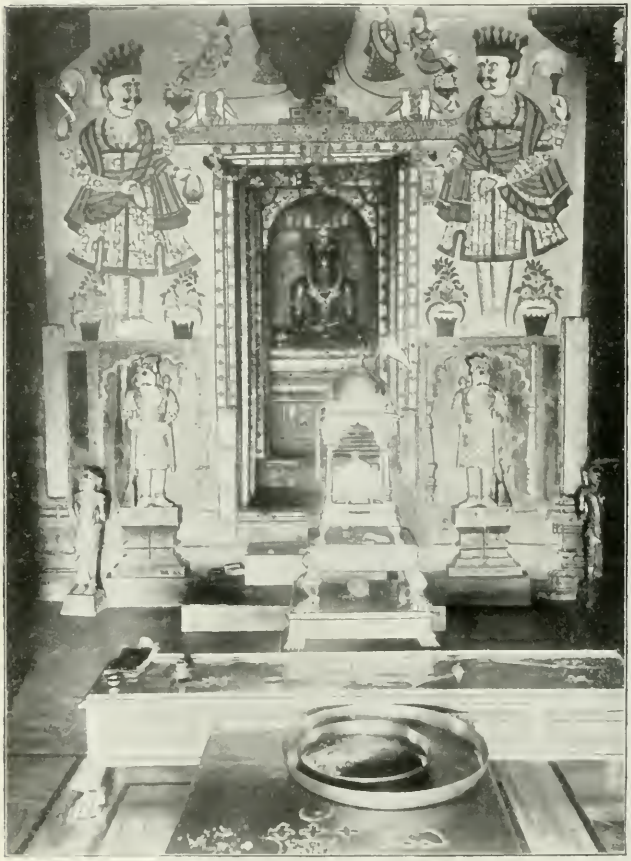
Una divinità un po' più benigna è il dio Bim, una creatura dell'Indianesimo, molto venerata, che, costruito in calce, col suo sguardo fiero, coi baffi pettinati in alto alla moda *erreicht*, e con una spada gigantesca, giace in tutta la sua lunghezza alla sponda del Gange.

Una vecchia immagine mostra il dio Krischna, la ottava incarnazione di Visnù, in teneri rapporti con Badhka, il cui amore è stato spesso celebrato in antichi

Il nume indiano Bim.

scritti e ritratti. Krischna è tutto avvolto in miti. Narrasi che, sfuggito alle insidie dello zio Kamsa, fosse educato da pastori e avesse con un'intera serie di pastorelle più o meno drammatiche avventure d'amore.

Un *chez soi* molto più mirabile hanno i numerosissimi abitatori celesti degli Jains, una setta venuta in fiore specialmente nell'India meridionale. Uno dei loro templi più sontuosi è quello posto nelle montagne vulcaniche di Munt Abu, migliaia di piedi al di sopra della pianura. Questi templi si possono quasi annoverare fra le meraviglie del mondo. Certo però non sono impeccabili. Essi si presentano come un mare di stupefacenti particolarità; eppure non offrono un complesso veramente organico; danno l'idea di una successione meccanica, non quella di un ordine simmetrico. Sono antichissimi, ed è strano che i secoli non vi abbiano arrecato guasto alcuno. Negli immensi recinti colla loro selva di diecimila bianche colonne, colle loro vòlte a punta, coi candelabri scolpiti e cogli innumerevoli reliquari di dei e figure divine, coi loro angoli di filigrana e colle incredibili miniature delle figure del culto, disposte in ogni spazio disponibile, coi centomila geni, uomini, miti e coppie umane, tutto è ancora tale e quale, come nell'età più remota e più fioca. Il Jainismo, non dissimile dal Buddhismo, ha anch'esso il suo Nirwana. Questo consiste per esso in un passaggio dell'anima nel cielo, in un ritrovamento dell'originaria natura puro-spirito dell'anima Jain. Per il Jain tutto è animato sulla terra, tutto è pieno di qualche atomo di spirito. Quindi dietro alla forma c'è sempre una fata, un genio buono o cattivo; quindi le innumerevoli incarnazioni di ogni animale, di ogni pianta, di ogni manifestazione della vita o della morte. In questi templi non



Uno sguardo nel tempio di Munt Abu.

RITRATTI D'ANTENATI BIRMANI.

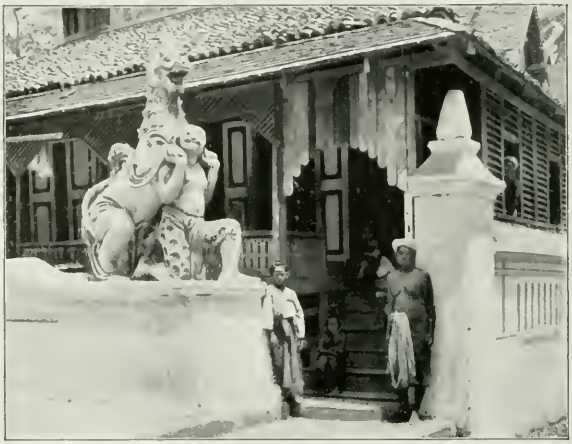
solo in tutti i canti, negli angoli, nelle nicchie balzano fuori le sculture, ma le stesse pareti sono interamente coperte di eleganti figure dipinte e scolpite, ideate in grandissima copia da una fantasia quasi sinistramente in fiore, stranamente diversa e animata da tratti e attributi sempre nuovi.

La credenza degli spiriti si è fatta molta strada nell'anima del popolo anche in Birmania, l'odierna India posteriore britannica. Sebbene qui siasi conservato il buddhismo relativamente molto puro dei tempi odierni, pure il popolo devoto, come dappertutto, al puro spirito, s'immagina un'anima nella natura e nei suoi singoli fenomeni. Soprattutto spiriti maligni signoreggiano in ogni luogo. Essi si chiamano Nats e non hanno alcuna amicizia pei loro buoni e propizi compagni. Di mezzo sta l'uomo, che deve pensar molto per star in pace con tutti e non guastarsi con nessuno. Una delle nostre illustrazioni mostra alcuni di questi esseri ambigui, in questo caso di specie bonaria, che custodiscono l'ingresso di un tempio, di una pagoda. Un bizzarro uso dei credenti è quello di raccontare la storia dei loro avi e dei loro santi in una serie di sculture in legno, che nella posa e nell'intonazione generale si conformano fedelmente alle tradizioni paesane. Il movimento selvaggio, in cui spesso queste figure sono rappresentate, esercita un'efficacia scherzosa. Uno agita la spada nell'aria, l'altro ride allegro e gaio, come in una di-

BUSTO DEL BUDDHA IN UN TEMPIO DI SOUL.

lettosa digestione, un terzo si sbraccia a fare il dottore, un quarto addomestica il suo cavallo. Un quinto cade da un elefante.

Due contendono fra loro, altri ancora ritornano dalla caccia o si lasciano andare a sorridere con aria soddisfatta. La silografia qui applicata è considerevole, e le varie fogge di disegno meritano ogni attenzione. Parlare del muto fascino purissimo delle pagode e delle case del Buddha, non s'adegua omai allo spazio. Pare quasi un sacrilegio sfiorare questa personalità, questo essere, questa cerchia, che se ne sta quasi in disparte e non suole assurgere in cieli trascendenti l'umile bontà umana.



Ingresso di una pagoda in Birmania.

Il Buddha, per vero in una forma molto sbiadita e corrotta, troneggia anche oggi in tutta l'Asia orientale. Da origini insignificanti il Buddhismo è giunto a una potenza religiosa che tiene sotto il suo fascino mezza l'Asia. Oggi ancora i suoi adepti si contano, come duemila anni or sono, a centinaia di milioni. Nel colosso dell'Himalaia, come nel corso dei fiumi e del mare, la dottrina non ha trovato nè barriera nè ostacolo per la sua diffusione. Il Buddhismo prospera validamente nel sud, e si fabbrica nel settentrione, oltre l'Hindukush, i suoi monumenti. Lungi dalle palme dell'India, nell'aspra Corea, stanno i suoi templi. Söul, la capitale, mette in salvo dalle sue porte, entro alle quali non sta alcun vero tempio, una immagine del Buddha. Quantunque essa non abbia una figurazione artistica, ma sia solo segnata a matita sulla parete, in un aperto, oscuro recinto di legno, pure è bene intuita; e la pace ombrosa che domina, nel luogo, consente tregua al santo per ripiegarsi su sè stesso nella contemplazione. Nel medesimo tempio campeggia anche un altro spirito, meno illuminato: un fantasma contorto e contraffatto, in gesso e in colori, che sembra adirarsi atrocemente per qualche cosa, straluna gli occhi e serra il pugno. Credere in lui non dev'essere un affare gradevole, e certo fra i suoi fedeli si annovereranno soprattutto i paurosi montanari, che sempre combattono cogli orrori della natura e del cielo.

Spirito maligno buddhistico, (Da un tempio di Soul).

Dei a casa loro! Strana società di adoratori e strana specie di domestichezza! Ed è anche strano che la paura e la debolezza spingano l'uomo di tutti i paesi ad attaccarsi a qualche cosa di infantile, di proprio e caratteristico. Ma non bisogna ridere di alcuna di queste manifestazioni, poichè anche noi, col nostro orgoglio, non siamo affatto liberi da questa forma di servaggio dello spirito.

(Über Land und Meer).

WATERLOO

Il campo della battaglia.

Il generale Cambronne. (Museo di Bruxelles).

Quando i giornali di tutto il mondo hanno, poco tempo fa, riferito che l'attuale proprietaria del museo di Waterloo avrebbe venduto all'incanto gli storici cimeli della celebre battaglia e l'albergo che li ospita, fu una specie di generale sgomento! A parte il fatto che nè l'*Hôtel du Musée* nè il museo stesso valevano la pena di tante querimonie perchè di poco o punto interesse, noi non crediamo che la « fisionomia storica » di Waterloo possa essere data dai mille e mille rottami più o meno autentici i quali richiamano ogni anno sul campo del tragico combattimento migliaia e migliaia di stranieri.

Tanto più che difficile sarebbe di definire la minore o maggiore autenticità dei mille e mille cimeli che tappezzano i muri degli *estaminets* onde la pianura di Waterloo è seminata; ho contato, in una delle mie visite al campo di battaglia, ben 13 spade dell'Imperatore e ben 500 bottoni della sua casacca! Con 20 lire poi, tutti gl'inglesi che visitano i diversi musei, si procurano uno sperone autentico del *Vinto* od un qualunque brandello d'un indumento purchessia del *Vincitore*. Questa dei ricordi è una delle industrie più rimunerative che la disfatta dell'Invincibile ha originato: questa e quella delle « centenarie »; cioè di quelle donne più o meno settantenni le quali s'attribuiscono un secolo di vita e, previo un compenso pecuniario, vi raccontano del loro incontro con l'Imperatore, la vigilia o l'indomani della tragica disfatta.

VERNET. — Napoleone I.

A primo vederlo, il grosso villaggio dalle case tozze che ha dato il suo nome al titanico combattimento, non vi fa supporre certo che una guerra spaventevole sia per di là passata; ma i molti monumenti sparsi in mezzo al villereccio benessere — per perpetuare la memoria dello storico esterminio — vi richiamano ad ogni passo al ricordo di essa. Ecco infatti che nel centro del paese, tra le industri botteghe ed i *cabarets* pitturacchiati a tinte vivaci, la chiesa di Waterloo, dai muri sovraccarichi di targhe tumulari e di ragnatele, arrotondisce sul grigio orizzonte la sua cupola grigia; presso il tempio trovasi il giardino della villa Ballant, in cui lord Uxbridge fece inumare la propria gamba (così si legge sopra un lastrone di marmo: « Qui giace la gamba dell'illustre, valente e coraggioso conte d'Uxbridge, ecc. »); di fronte alla chiesa si vede ancora l'antichissimo *Poste aux chevaux* dove Wellington abitò prima e dopo la battaglia, in cui Gordon morì e dove il principe d'Orange venne curato: vi è visibile il letto del vincitore di Napoleone ed il tavolo sul quale egli redasse l'ultimo bollettino, quello trionfale.

Ma queste non sono che le prime vestigia d'una lunghissima processione di pietosi e macabri ricordi. Per poter

rivivere un po' più dappresso la storica pugna bisogna allontanarsi dal villaggio di Waterloo, il quale non vide che gli ultimi episodi della

WELLINGTON.

BLÜCHER E WELLINGTON DOPO LA VITTORIA.

eroica lotta, e portarsi invece sul territorio di Mont-Saint-Jean.

A misura che si procede verso il sud, la via si dilata, come per meglio preparare alla maggior ampiezza del quadro; e, superato l'ultimo ostacolo — cioè l'*Hôtel des Colonnes*, dove una pingue ostessa continua a mostrare, con simulata venerazione, il poggiuolo da cui ogni mattina Victor Hugo poteva contemplare gli orizzonti fatidici sui quali, a quel tempo (nel 1861), andava svolgendo l'iliade intercalata nei *Misérables*, — una strana sensazione di tristezza e d'ansiosa curiosità invade l'animo del passeggero; e ben tosto, attraverso le ultime file di alberi intisichiti, il gran piano ne appare e distendesi all'infinito. Di contro al cielo si slancia la Butte du Lion, un monticello calvo su cui sonnecchia un bonario e sorridente leone di bronzo che il Belgio e l'Olanda han fuso col bronzo dei cannoni nemici... Non si ha più che da ripiegarsi in sè medesimi: siamo entrati ormai nella battaglia e nell'istoria.

Ai piedi del monticello — alto 45 metri circa — trovansi tre abitazioni isolate, le quali sono al tempo istesso alberghi e musei; le tavole sempre apparecchiate, le vetture sempre pronte, le guide ossequiose, vigilano il pas-

VERSO L'EPILOGO!

sante come una preda predestinata all'ineluttabi e taglia.

Montiamo la scala quasi verticale che conduce alla piattaforma su cui trovasi la belva simbolica. Di lassù l'arena si svolge in tutto il suo immenso pianeggiare, striato di sentieruoli e di torrenti, qua e là seminato di costruzioni bianche. « Quelli che vogliono figurarsi con nettezza la battaglia di Waterloo — scriveva Victor Hugo, — devono tracciare sulla *morne plaine* un gigantesco *A* maiuscolo. La gamba sinistra dell'*A* è la strada di Nivelles, la gamba destra quella di Genappe: la corda dell'*A* è il *chemin creux* d'Ohaim. La cima dell'*A* è Mont Saint-Jean, qui è Wellington; la punta sinistra inferiore è Hougoumont, qui è Reille con Gerolamo Bonaparte; la punta destra inferiore è la Belle-Alliance, qui è Napoleone... ».

Hougoumont è la sola località che abbia conservato l'aspetto di 96 anni fa: lo sterminio ed il carnaio vi sono ovunque iscritti.

La « Belle Alliance ».

Non appena avete oltrepassato la cinta dell'orto, l'erba, d'un viscido spessore che fa pensare a mostruosi concimi, vi sale fino ai ginocchi e le muraglie del parco vi si presentano tosto, ricoperte da un manto d'edera: non esiste più, su tutta la loro lunghezza, un sol millimetro d'intonaco; ovunque il mattone s'è sbriciolato sotto l'urto continuo dei proiettili. In parecchi punti le muraglie sono state letteralmente traforate da successivi colpi di fucili. «La tempesta della pugna — scrive Victor Hugo — vi è come pietrificata. I muri agonizzano, le pietre cadono, le breccie gemono; i fori son piaghe; gli alberi, chiusi e tremanti, sembrano fare un estremo sforzo per fuggire tanto orrore» Nell'orto si trovano le tombe del capitano John Lucie Bläkman e del sergente maggiore Cotton, guida di Wellington e morto non il giorno della pugna ma bensì nel 1849; fu questo Cotton che raccolse sul campo di battaglia tutti quei cimelii che formano la ormai famigerata collezione dell'*Hôtel du Musée*.

Nella cappella della fattoria si trovano tutt'ora un piccolo altare di legno grossolano, un crocifisso decapitato ed una Vergine la quale ha subito l'istesso oltraggio: sui muri giallastri le nazioni s'ingiuriano ancora con le iscrizioni più atroci. Presso la soglia della chiesetta, a sinistra, è un pozzo: la guida non manca di dirvi che vi giacciono più di 300 scheletri; ma se si deve credere ad una leggenda, diffusissima fra gli abitanti di Mont-Saint-Jean, non tutti quelli che vi furono precipitati erano realmente morti; nella fretta parecchi feriti e molti agonizzanti vennero confusi alla funebre infornata: e durante un'intera notte i loro lamenti turbarono il silenzio...

La cappella (a sinistra) della fattoria d'Hougoumont.

A destra della fattoria di Hougoumont si trova la fattoria « Le Caillou » dove Napoleone passò la notte dal 17 al 18 e dov'egli redasse i piani di battaglia. Vi si conserva ancora la rozza tavola su cui l'Imperatore fece colazione e sulla quale spiegò le carte del paese. Poco lungi era a quel tempo la fattoria di Rassomme,

La piramide col leone.

I MONUMENTI FUNERARI SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

presso la quale Napoleone si tenne in osservazione durante una gran parte della battaglia: « Tracciare l'aspetto di Napoleone, a cavallo, il cannocchiale in pugno, sull'altura di Rassomme, è quasi del tutto vano. Prima che lo si mostri tutti l'hanno visto diggià. Il profilo calmo sotto il piccolo cappello della scuola di Brienne, l'uniforme verde, il risvolto bianco nascondente la placca della Legion d'Onore, la *redingote* covrente le spalline, l'angolo del cordone purpureo sotto il *gilet*, i pantaloni di pelle, il cavallo bianco con la gualdrappa di velluto rosso, gli stivali alla scudiera colle calze di seta, gli speroni d'argento, la spada di Marengo, tutta la figura dell'ultimo Cesare balza prontamente nelle fantasie, dagli uni acclamata, dagli altri giudicata con severità ». Così Victor Hugo, il cui spirito epico vi avvolge col ricordo e vi solleva.

E si scorgono appresso la casa di Lacoste, la guida di Napoleone; la Belle-Alliance, il luogo cioè dove, la sera della trionfale giornata, Blücher e Wellington s'incontrarono e si baciarono affettuosamente; i Quatre-Bras, dove i francesi misero in fuga gli olandobelgi, ma il principe d'Orange, cui Napoleone concesse « tutto l'onore della campagna », resistette con un pugno d'uomini fino all'arrivo di Wellington; la Haie-Sainte, dove morirono 3000 dei soldati di Ney e 960 dei 1000 prussiani che vi si trovavano di guardia: Plancenoit, dove i *grognards* del valoroso Morand strapparono ai prussiani, decimandoli, ben sei bandiere.... Ancora un passo e noi siamo nel luogo dove l'aquila di Gérôme ricorda la carneficina gloriosa, eroica, del battaglione sacro. Al grido che dovette echeggiare assai tragico: « la Guardia retrocede! », Napoleone, pazzo di angoscia e di furore, mentre cerca di trattenere con gli urli e con la minaccia la fuga disordinata dei suoi soldati, lancia contro il nemico i generali Cambronne, Roguet e Christiani, col fior fiore del suo esercito, cioè coi legionari...

DELAROCHE.
NAPOLEONE A FONTAINEBLEAU.

Costoro formano gli ultimi quadrati: agli eroi di Marengo si uniscono quasi tutti i generali superstiti. Tutti mettono mano alla spada e ridivengono semplici soldati. I vecchi granatieri, incapaci di tremare per sè medesimi, si angosciano dei pericoli che minacciano l'Imperatore: « Ritiratevi, nostro Imperatore, ritiratevi al più presto! », Soult mette il pugno sulle redini del cavallo di Napoleone, come per costringer questi a retrocedere. Ma il Grande resiste ad ogni supplica e con un singhiozzo disperato ordina il fuoco. Ad uno ad uno, coll'avanzare della notte, muoiono i diversi quadrati: Ulm, Wagram, Jena, Friedland muoiono in essi. Alle undici non ne resta che uno solo, quello del generale Cambronne: « Quando questa legione non fu più che un pugno d'uomini, quando la loro bandiera non fu più che un cencio, quando i fucili non furon più che randelli, quando l'ammasso dei cadaveri fu dieci volte più grande che il gruppo vivente, vi fu fra i vincitori una specie di sacro terrore e l'artiglieria inglese, riprendendo fiato, fece silenzio. E allora, commosso, tenendo sospeso sopra quei sublimi morenti il supremo istante, un generale inglese, Colville, gridò loro: « Coraggiosi francesi, arrendetevi! ». Cambronne rispose: « M...! » All'ingiuria di Cambronne la voce inglese comandò: « Fuoco! » Le batterie fiammeggiarono, la collina tremò: da tutte quelle bocche di bronzo uscì un ultimo torrente di mitraglia; e quando il fumo si dissipò, non c'era più nulla. Anche quel resto formidabile era annientato: la Guardia, che non si era arresa, era morta.. »

Bruxelles.

Icilio Bianchi.

QUEL CHE AVVERREBBE SE UNA GIGANTESCA LARVA DI FARFALLA

Se gli insetti fossero mostri.

QUANTI sono quelli che non dicono tutto il male possibile della vita? Probabilmente, sono rari come le mosche bianche. I più trovano a ridire su tutto, mentre basterebbero poche riflessioni, sia pure a base di immaginazione, per convincersi che il mondo potrebbe essere molto peggiore. Per esempio, ci sono, è vero, delle giornate di un caldo insopportabile, ma dovrebbe essere facile consolarsi pensando a quel che avverrebbe se il termometro salisse a duecento gradi Fahrenheit, all'ombra! O, al contrario, nel cuore dell'inverno, ci deliziasse una temperatura di cento gradi sotto zero! O, ancora, per non essere da meno del freddo, la grandine rovinasse sulla terra in chicchi delle dimensioni di una palla da cannone, e la piacevole pioggia continuasse per una settimana intera!

Peggio ancora avverrebbe se gli insetti non fossero quelle minuscole, per quanto noiose, bestioline che sono. Quale calamità, quale stupefacente avvenimento se le zanzare fossero grosse quanto un cammello, e una caterva di lumacotti, enormi come tanti elefanti, invadessero i nostri giardini, costringendoci a combatterli con i fucili a mitraglia! La verità è che, malgrado i molti continui lamenti, viviamo in una vita che si svolge in condizioni addirittura ideali. Non mancano intorno a noi gli animali d'istinto sanguinario, ma per le minuscole proporzioni o per la mancanza di condizioni favorevoli allo sviluppo delle loro qualità peggiori, non possono far valere le loro forme e seminare la distruzione.

Proviamoci invece ad immaginare gli animali più insignificanti, gli — insetti, — trasformati ad un tratto in enormi bestiacce ben disposte ad aggirarsi per le vie delle città con grande terrore dei miseri mortali divenuti molto più piccoli al paragone.

Pensate, infatti, al panico che produrrebbe in una delle nostre moderne metropoli una gigantesca larva di farfalla che riuscisse a fuggire dalla gabbia o a sottrarsi alla custodia dei suoi guardiani, oppure fosse divenuta gigante nello spazio di una notte.

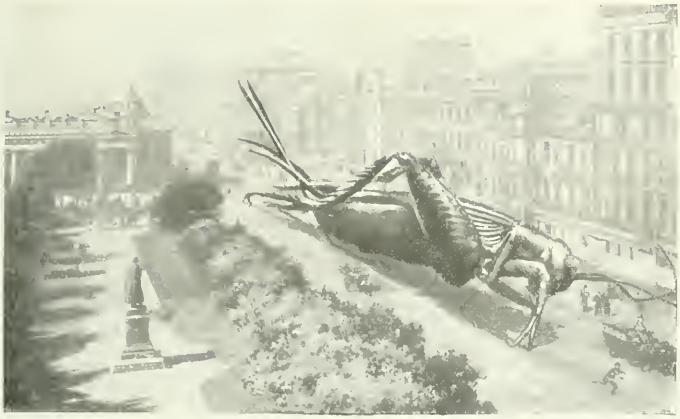
Come si vede nella incisione, una volta cresciuta enormemente di proporzioni, la larva della farfalla assumerebbe l'aspetto di uno spaventevole mostro. Immaginiamo che, un altro giorno, una grande città fosse visitata da un

OPPURE UN MOSTRUOSO RAGNO.

mostruoso ragno, grande quanto un mammouth, che si avanzasse per il corso principale azzannando i disgraziati pedoni, travolgendo vetture e carrette, per terminare miseramente la sua esistenza in uno scontro di tranvai elettrici dopo aver seminato distruzione e morte da per tutto...

Non mancano certo i ragni nelle nostre città,

UNA LIBELLULA COLOSSALE



. . . UNA MASTODONTICA CAVALLETTA . . .

e le nostre vie ne ospitano in quantità su per i muri delle case più vecchie o magari attraverso il fogliame degli alberi dei viali; ma nel caso nostro si tratterebbe di un ragno di otto o dieci metri di diametro! Un terzo giorno, svegliandoci, potremmo leggere sui giornali, una notizia stupefacente con un titolo di questo genere: « Una gigantesca libellula nelle vie di X... — Travolge una vettura con il cocchiere e il cavallo, e scompare — Il ter-

. UNA MOSCA DI PROPORZIONI MAI VISTE

rore dei cittadini ». E se un fatto simile non si verifica, è semplicemente perchè la libellula non ha le dimensioni necessarie per dedicarsi a delle gesta di questo genere.

A nessuno salta il ticchio di correre ad informare i propri vicini che è stata veduta una mosca nella strada tale della città, perchè si sa che in quella strada, come in tutte le altre, le mosche prosperano a milioni; ma la cosa muterebbe di aspetto e susciterebbe un giustificato terrore se si trattasse invece di una mosca di una mole tale da gareggiare con un elefante.... C'è da rabbrividire al pensiero degli enormi disastri che causerebbe una mosca così grande, quando si tenga presente che si tratta di una specie di animali noiosi e petulanti e indiscreti anche quando non superano le proporzioni normali.

Un altro insetto noioso, anzi pernicioso, anche se di dimensioni minuscole, è la zanzara. E' risaputo, infatti, che nell'India, per citare un solo esempio, circa cinque milioni di abitanti muoiono ogni anno di malaria. Pensate quindi al terrore di una grande popolazione, il giorno in cui una mastodontica zanzara si librasse sulla piazza principale di una città. Chi non conosce quanto sia dannosa la cavalletta? Lo sanno bene specialmente i coloni di alcune regioni dell'Africa, i quali periodicamente ricevono la visita di quelle bestie moleste decise a distruggere tutto ciò che si oppone alla loro marcia: piantagioni, alberi, siepi, ecc. Per opporsi in qualche modo alla valanga distruttrice — poichè le cavallette invadono le campagne in masse innumerevoli — i coloni organizzano delle cacce speciali, scavano fossati perchè vi caschino dentro, rizzano reti appositamente costruite, eppure riescono soltanto a rendere minori i danni che sovrastano alle loro piantagioni. Ora, se una delle cavallette che noi conosciamo, una sola di quelle bestiole, potesse enfiarsi, enfiarsi in una notte sino a proporzioni gigantesche, per fare poi, il giorno dopo, la sua comparsa nella via più popolosa di una città, è facile immaginare a quali opere di distruzione saprebbe trovar modo di dedicarsi, e quale sarebbe il terrore dei miseri cittadini al cospetto dell'enorme nemico.

(Strand Magazine).

O, INFINE, UNA ENORME ZANZARA SI MOSTRASSERO NELLE VIE DI UNA GRANDE CITTÀ.

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

LA
LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE
DELLA SERA
MILANO, VIA SOLFERINO 28
CENT 50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI: ITALIA L. 5. ESTERO L. 8

FONOTIPIA

MILANO

Il Celebre Sistema del

MOTORE-A-SPIRALE

APPLICATO FINALMENTE AD UNA PICCOLA MACCHINA
A BUON PREZZO

Novità

Novità

Modello Donizetti con Motore-a-Spirale

ANNO X - N. 3. MARZO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA

SERVI ESOTICI

(Ricordi di viaggio)

(Continuazione, vedasi numero precedente).

Carro e *ma-fu* erano rimasti indietro, in mezzo alla confusione dei convogli militari che, in grande, somigliavano maledettamente al mio. Erano composti di carri cinesi, di muli cinesi e di *ma-fu* cinesi. L'unica differenza consisteva in ciò: che il mio convoglio proveniva da un prestito, e quelli militari no. Avevo dovuto abbandonare per qualche ora carro e filosofo, perchè i soldati del « treno » internazionale mi avevano ingiunto di tornare indietro, e andavo in cerca d'un permesso.

Trovai l'ufficiale che comandava i convogli.

— Scusi — gli dissi — io vorrei far marciare il mio carro insieme a quelli della colonna.

— Impossibile.

— Perchè?

— Per non disorganizzare i servizi logistici.

— Le assicuro che...

— I servizi logistici sono delicati.

— Lo credo, ma...

— Sono gelosi. Sono l'essenza della guerra moderna.

— E' vero, ma io...

— Mi lasci dire, e si persuaderà.

— Dica pure.

— Ha visto cosa è successo ora nel Transvaal? Gl'inglesi erano battuti. Ma sono arrivati laggiù lord Roberts e lord Kitchener, e le sorti della guerra sono mutate. Perchè? Forse per la strategia di lord Roberts? No; sono mutate perchè lord Kitchener ha assunto il comando dei servizi logistici. Egli ha permesso al generalissimo la gran marcia conquistatrice attraverso l'Orange. Le battaglie oggi sono vinte più da chi comanda i servizi logistici che da chi dirige le operazioni campali.

Compresi di trovarmi davanti al vincitore delle future battaglie cinesi. Come tutti i grandi, egli fu magnanimo. Mi permise di unire per qualche tempo i miei servizi logistici ai suoi, e mi concesse persino un mulo da associare al mio, visto che i riposi chilometrici della vecchia bestia potevano disorganizzare la vittoria. Quando tornai indietro trovai il mio carro quasi vuoto. La sola provvista di acqua era intatta.

Avevo fame, e divenni furente. Il *ma-fu* fumava.

— Dov'è il mangiare? — gli chiesi.

— Soldati preso.

Ad onor del vero debbo dire che la razzia non era stata compiuta da soldati italiani, la cui condotta era perfetta.

— E tu, perchè non hai fatto vedere la bandiera? — esclamai indicando la bandiera italiana che il *ma-fu* portava al braccio.

Il buon vecchio sorrise, fece il gesto di chi dà dei colpi di punta, slacciò l'abito imbottito e logoro, e scoprì una spalla e un braccio. Vi si vedevano delle gocce vermiglie. Lo avevano lardellato di colpettini di baionetta. Nulla di grave; giusto per ridere. Una prova di buon umore e di buon sangue.

Possedere una baionetta e adoperarne mezzo centimetro, quando nulla impedisce di adoperarla tutta, dimostra un temperamento

benevolo ed uno spirito bonario. La spogliazione della mia dispensa era una questione d'abitudine e d'appetito. Il fatto, avvenuto durante una tappa, nell'ora del rancio, diveniva quasi legittimo.

Naturalmente rinunziai subito al privilegio della marcia militare, e alla prima tappa proseguii solo. Il *ma-fu* reputò suo stretto dovere di non lasciarmi morir di fame, e da quel momento spiegò delle abilità straordinarie e ignorate.

La notizia della spedizione internazionale aveva camminato molto più presto dei soldati. Città e villaggi erano in ansia. L'avvicinarsi d'un europeo veniva segnalato misteriosamente, e quando io arrivavo in qualche centro abitato, venivo probabilmente preso per un generale d'avanguardia, ed ero ricevuto con tutti i segni della più devota sottomissione.

Gli anziani, vestiti a festa, mi circondavano, s'inchinavano, mi facevano dei discorsi che ascoltavo con spontanea dignità. Il mestiere del grand'uomo mi riusciva facile. Rispondevo con un discorso semplice e breve come un brindisi regale, e che, come un brindisi regale, era sempre quello. Trattandosi di un discorso ufficiale era per sua natura menzognero. Dicevo: « Non abbiate paura. I soldati europei sono buoni. L'Italia è un paese molto grande ».

Dopo queste affermazioni, che sembrano prese da una grammatica sistema Ollendorff, tacevo. Il mio cinese, in fatto d'oratoria, non andava più in là. Se gli anziani non si accorgevano che avevo finito, ricominciavo: « Non abbiate paura. I soldati europei sono, ecc... ». Poi parlava il *ma-fu*.

Che cosa dicesse, non lo so. Certo, la sua eloquenza aveva degli effetti sorprendenti. Essa provocava l'arrivo di focacce ripiene di prugne, di pere cotte al forno, di nocciuole tostate, di uova sode.

Tornati in aperta campagna, ordinavo l' « alt! ». Ci sedevamo all'ombra, sull'erba, e attaccavamo le provviste nella proporzione dei nostri appetiti. Il *ma-fu* sfiorava appena i cibi, come Buddha il quale delle vivande offertegli non assorbe che il profumo. Il mulo aveva la sua parte delle delizie e assaporava pere cotte e macinava mandorle con l'aria concentrata d'un conoscitore, di un *giurì* in un concorso gastronomico.

Un pomeriggio però ci avvenne di arrivare in una regione abbandonata. Ci fermammo, stanchi, in un villaggio deserto. La popolazione che, come seppi poi, era colpevole d'avere assalito una missione vicina (per quanto inutilmente perchè quei buoni missionari possedevano, fra gli arredi sacri, una dozzina di carabine Winchester), aveva creduto prudente ed igienico emigrare temporaneamente verso i monti.

Nessun discorso da fare. L'abilità oratoria del *ma-fu* era più inutile d'una pistola scarica.

« A DIECI PASSI SCOCCAI LA FRECCIA. »

Da dodici ore il carro era vuoto, e così lo stomaco. Ci ponemmo alacremente alla ricerca d'un qualsiasi nutrimento, visto che il nutrimento non veniva a noi. Ma gli abitanti avevano portato via ogni cosa che somigliasse ad un commestibile, con una indelicatezza veramente eccessiva da parte di gente per solito così compita.

La speranza però è la vecchia guardia dei sentimenti umani: non si arrende nemmeno all'evidenza. Animato da una speranza eroica, insistei nelle ricerche e scopersi un tesoro.

Il tesoro razzolava, chiocciava, svolazzava sotto le forme di una gallina che, ad una estremità del villaggio, sembrava indifferente all'assenza degli abitanti, alla vicinanza delle missioni, e all'arrivo del generale Pa.

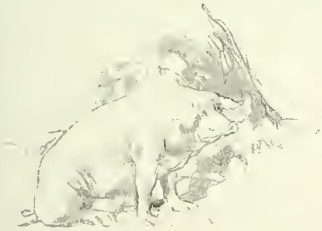
Se quell'intelligente bipede era rimasto, dovevano esserci le sue buone ragioni. Me ne accorsi subito. La gallina accoppiava al

nobile istinto della libertà la più sottile scienza della fuga. Afferrare una gallina volgare, normale e domestica è già una cosa difficile, ma mettere le mani su quel campione dell'indipendenza ornitologica era impossibile. Dopo i primi tentativi infruttuosi avrei rinunziato dignitosamente alla cattura, se nella gallina non avessi inseguito il mio pranzo.

Il digiuno, come certi discorsi parlamentari, non è piacevole che quando viene interrotto.

Invidiavo l'abilità dei cavalleggeri anglo-indiani della spedizione, i quali possedevano l'abilità di ammazzare le galline a distanza, lanciando loro un coltello. Avrei potuto tentare qualche cosa di simile con la mia rivoltella, ma conoscevo la mia perizia: avrei mancato almeno il primo colpo, e la gallina non avrebbe aspettato il secondo. Ci sarebbe voluta un'arma silenziosa...

La trovai. In una casa avevo visto un arco, un bell'arco da guerra rosso ornato di fiocchi rossi. L'arco è ancora in grande onore in Cina. Corsi a munirmi del venerabile strumento, e tornai classicamente armato come un eroe omerico.



Ma la gallina, evidentemente annoiata dalla mia insistenza, era sparita.

Non posso dire che fosse sparita senza lasciare tracce; tracce ve n'erano, e molte, e non equivoche. Mancava solo la gallina, e non la vidi più.

La cercavo ancora, melanconicamente, la chiamavo anche — *co co co co* — quando udii lontano, in qualche parte, un grugnito.

C'era dunque un maiale nelle vicinanze? Potevo credere ad una tale fortuna? Non mi ero ingannato? No; il grugnito, imprudente, si fece riudire.

Incoccai una freccia, e partii, a passi da pellirossa, alla ricerca della belva.

Scoprii la belva sdraiata ai piedi d'un albero. Mi appressai cautamente. Era la prima grande caccia della mia vita, e sentivo il bisogno d'immaginarmi un avversario feroce per avere il coraggio di fargli male. L'animale (adulto) era grasso, grosso e color rosa, con un codino che somigliava a quello del mio *ma-fu*. Probabilmente non aveva emigrato per eccessiva pinguedine.

A dieci passi scoccai la freccia, che andò a piantarsi nel fianco adiposo della fiera.

La fiera grugnì, scosse la groppa, e il dardo cadde a terra. Evidentemente non era morta.

Un'altra freccia partì; rimase infissa sulla bestia, che grugnì e non si mosse. Pareva che sonnecchiasse. Forse era l'agonia. Scoccai una terza freccia, poi una quarta, e sostai perchè non avevo più munizioni. Pensai che questa volta dovevo avere ucciso la fiera. I tre dardi erano rimasti sulla sua mole. Mi avvicinai.

Ma non ero arrivato a quattro passi dalla vittima che questa si levò con visibile malumore. Mi guardò un istante, grugnì un'ultima volta, e si allontanò solennemente a piccolo trotto, facendo ballonzolare le frecce simili alla *banderillas* sul collo del toro. Non le davano apparentemente alcun fastidio.

Non aspettai, come Tartarin, l'arrivo della femmina. Tanto più che in quel momento il vecchio *ma-fu* mi chiamava, e mi chiamava ripetendo due parole che mi misero le ali ai piedi.

Le parole erano *ce-fa*. Esse significano « mangiare riso » ma si adoperano per qualunque specie di mangiare, presso a poco come noi diciamo « pane quotidiano » per indicare modestamente in blocco tutti i prodotti della nostra cucina.

Il sapiente vegliardo metteva a mia disposizione l'esperienza della sua lunga vita; sfoderava delle abilità ignorate e preziose. Egli era un profondo osservatore. Mentre io inseguivo una preda nel mondo animale, egli aveva rivolto le sue ricerche al mondo vegetale. Le piante hanno sulla selvaggina questo enorme vantaggio: che non scappano. Si prestano ad una caccia calma, sicura, scevra di sorprese e d'inganni, adatta agli uomini di età. Io, accecato da tutte le illusioni della gioventù, mi affannavo a scagliare dardi sull'ideale (anche un maiale diventa ideale quando non si lascia prendere); il *ma-fu* strappava placidamente dal suolo cipolline e patate dolci. Le tirava su per le chiome, come si deve tirare la fortuna quando capita, a colpo sicuro e senza fatica.

Allorchè ebbe raccolto una discreta quantità dei preziosi bulbi, attinse acqua in un pozzo, accese il fuoco, e in un recipiente, trovato in qualche casa vicina, fece bollire patate e cipolle insieme. Poi lanciò la parola consolatrice: *Ce-fa!*

Non oso consigliare questo piatto per un pranzo di gala. Per gustarlo bene occorrerebbe marciare un giorno a stomaco vuoto, e non si può ragionevolmente imporre una tale preparazione ai convitati d'un banchetto. Ma io, che mi trovavo nelle condizioni necessarie, lo ritenni eccellente ed ebbi per il *ma-fu* una considerazione rispettosa e piena di riconoscenza. Egli mantenne nel trionfo la nobile serenità abituale.

Le circostanze mi permisero di esperimentare altre impagabili virtù del venerando *ma-fu*.

Per domandare indicazioni sulla strada da prendere, sulle distanze fra paese e paese, sui nomi delle città attraversate e da attraversare e sa tutto quanto poteva verosimilmente interessarmi, ero ricorso ad un sistema a prima vista ingegnoso. Mi ero fatto scrivere dall'interprete della nostra Legazione, barone Vitale, un'infinità di domande, nella migliore calligrafia cuneiforme, sopra altrettanti cartoncini.

Col gesto di un giuocatore di tressette, al momento opportuno aprivo a ventaglio le mie carte, sceglievo quella che faceva buon giuoco, e la porgevo al viandante che il caso mi destinava per informatore. Contavo sull'abitudine cinese, diffusa e lodevole, di saper leggere. E' difficile che un figlio del cielo non conosca almeno due o trecento caratteri dei più usuali. Questo è il vantaggio della scrittura ideologica, per la quale ogni segno dice un'idea e non un suono: volendo si possono imparare a leggere così soltanto le parole che interessano. Invece noi, infelici, o non sappiamo leggere, affatto, ed è poco, o possiamo leggere tutto, ed è veramente troppo.

Contavo dunque sulla diffusa abitudine cinese di saper leggere; ma facevo i conti senza quella, ancora più diffusa, di saper parlare illimitatamente. I cinesi hanno l'eloquenza a fontana, sono le mitragliatrici della parola.

Avveniva questo.

L'informatore al quale mi rivolgevo osservava il biglietto attentamente, lo contemplava, scorreva i caratteri dall'alto in basso poi dal basso in alto. Era il periodo del caricamento.

Egli apprestava le munizioni delle sue idee, dei suoi argomenti, delle sue obiezioni, dei suoi ricordi, munizioni sufficenti per un lungo assedio.

Poi apriva il fuoco:

Uò-ti-she-tai-jin-tun-ho-pi-sta-mao-sen fu pao tin-shu-lai-pu-sse-fan-gu, ecc... (continua).

Il disgraziato forse mi diceva cose sommamente interessanti. Ma la risposta logica della mia domanda doveva essere un numero, un nome, una parola; mettiamo due.

(Seguito) — *ni li-lao tze-fu ku tien-lo cin-pe li-shan-kho-sun* ecc... (Continua).

Ero sperduto, sopraffatto, disperato, annegato. Gridavo: Basta!... Non capisco! Non capisco! — *Pu tung! Pu-tung!*

(Seguito) — *mei ho-tan va-le-ye-wu ssc mo vhen-shao-ne*, ecc... (Continua).

Finalmente la mia protesta si apriva una strada nella sua mente, sgombrata alquanto per le cose dette. Egli arrivava lentamente a capire che non capivo; e, premuroso, pieno di buona volontà, senza esitare neppure un istante, tornava a spiegarmi che *nò-ti-she-tai jin-tun-ho pi tta mao-sen..... fu-pao*, ecc...

Che cosa fargli? Tappargli la bocca? Strozzarlo? Tirargli un colpo di revolver? Inutilmente agitavo il biglietto interrogatore sotto al suo naso, inutilmente chiamavo a raccolta le mie venti parole di cinese, le schieravo e le gettavo sul nemico. Egli proseguiva finchè, scarico come il *carillon* degli amici Sung-Ting, si fermava e mi guardava con quell'aria d'ingenua sorpresa che hanno sempre un po' i contadini cinesi, e che in quel momento pareva l'espressione d'una vera meraviglia per vedermi ancora in sella, ancora vivo.

— *Pu-tung!* — ripetevo urlando.

Allora egli faceva un gesto che diceva: No? Ah, bene, ora capirete. Aspettate!

Si abbassava, e cominciava a tracciare in terra, col dito, dei caratteri che dovevano illuminarmi.

Il cinese, anche incolto, si rende passabilmente conto del fenomeno per il quale non tutti gli uomini parlano la stessa lingua. Esso sa bene che un abitante del Kwan-si non è capito nello Shan-tung, che un nativo del Kan-su è incomprensibile nel Fo-Kien, che un cittadino di Nan-King, capitato a Si-ngan, si trova ridotto alle risorse orali d'un sordomuto. Ma ogni cinese è intimamente persuaso che la scrittura sia universale. Per lui un carattere è l'evidenza, è disegno parlante, è realtà definita. Non sospetta l'esistenza nel mondo di altri modi di comunicazione grafica.

Non capivo? *Pu-tung?* Avrei ben dovuto capire la scrittura cinese. E, persuaso di questo, il cortese informatore scriveva geroglifici sulla sabbia come un geometra greco.

La scena finiva in due modi. O spronavo il cavallo e fuggivo disperato; o mi arrendevo alla pertinace buona volontà del cinese. In questo caso, ridotto in quello stato di stupidità di chi si sente vinto, sorridevo, fingevo di capire perfettamente, dicevo di sì.

« SI ABBASSAVA, E COMINCIAVA A TRACCIARE IN TERRA, COL DITO, DEI CARATTERI CHE DOVEVANO ILLUMINARMI. »

di sì, di sì, ringraziavo, e riprendevo l'oscuro viaggio.

Il vecchio *ma-fu* mi salvava.

Egli aveva ascoltato, aveva osservato, e, naturalmente, aveva capito tutto, senza averne l'aria. Fumava e taceva. Pareva assolutamente indifferente ai miei imbarazzi. Aspettava. Ma poi, rimasti soli, mi gridava l'indicazione cercata.

Nei diluvi oratorî delle mie guide, egli isolava la parte essenziale; era il mio condensatore. Fidando in lui, avevo finito per abituarmi ad ascoltar tutto, benignamente. Ascoltavo con le orecchia del mio *ma-fu*. Rimettendomi in marcia udivo la sua voce che mi diceva proprio quella parola che rappresentava, per me, la risposta logica alla carta prescelta. Egli si era reso conto della mia barbarie.

Bisogna esser proprio barbari per preferire una parola a cento. La loquacia, secondo i cinesi, è il più bel regalo fatto dal dio Shen-ti all'uomo. Chi parla poco è più vicino alle bestie, che non parlano affatto. Il cinese adora sfoggiare il divino regalo di Shen-ti, anche perchè è estremamente curioso, e non possiede giornali. Sente il bisogno d'informarsi e d'informare a voce. Gode a fare il passamano delle notizie, e conosce tutti gli effetti dell'arte oratoria. Per contrattare un oggetto di dieci soldi, sfoggia accenti drammatici d'ira e di commozione. Che cosa vuol dire essere un popolo di letterati! La Cina è matura per il regime parlamentare.

Ero curioso di sapere che diamine avevano da comunicarmi così urgentemente tutte le persone che sottoponevo per la strada al mio muto e semplice interrogatorio, e a Pao ting-fu domandai ad un interprete cinese allievo di una missione:

— Ditemi, se ad un contadino chiedete, per esempio, quanto è lontano il suo villaggio, che cosa vi risponde?

— Vi risponde quello che sa.

— Ma parla un'ora!

— Ah, sì. Vi saluta, augura un bel tempo per il vostro viaggio, poi vi dice che cosa fa, dove va, se la famiglia lo aspetta, poi v'informa sui raccolti, poichè i raccolti sono una cosa che deve interessare tutti. .

— E poi

— E poi domanda chi siete, perchè viaggiate, da dove venite...

— E se non riceve risposta?

— Non importa. Insistere sarebbe cattiva educazione. Vi complimenta per la bellezza del vostro cavallo...

— Anche se brutto?

— Sicuro.

— E non dice quanto è distante il suo villaggio?

— Lo dice se lo sa. Ma se non lo sa non lo dice.

— Allora potrebbe rispondere soltanto *mei-ko* — « non lo so » — e andarsene.

— Oh! no! Sarebbe una scortesia, nel nostro paese. Dice tutto il resto.

Beata gente che non conosce il valore del tempo! Una giornata perduta è una giornata collocata. Nulla è urgente laggiù. Si è puntuali se si va ad un appuntamento un'ora (cinese) prima o un'ora (cinese) dopo di quella fissata; e l'ora cinese equivale presso a poco a due delle nostre. Quando si è invitati per mezzogiorno, si può andare dalle dieci alle due, ed essere un campione d'esattezza. Se non si tiene ad essere scrupolosi, si arriva alle cinque.

L'interprete che mi rivelò l'essenza dei miei colloqui stradali — un giovane che seguiva le truppe — trovava naturalissime le sue spiegazioni: non si era occidentalizzato, benchè egli coprisse una carica importante, per quanto vaga, presso l'Europa militare.

Era, ricordo, un po' l'interprete degl'interpreti ufficiali e occidentali. Questi colti orientalisti erano senza dubbio abilissimi; conoscevano alla perfezione la lingua di Confucio, e loro stessi lo affermavano in modo da non poter mettere in dubbio la loro vasta cultura sinologica. Ma, tuttavia, si trovavano veramente imbarazzati in tre casi, tre soli casi, e cioè: quando dovevano parlare il cinese — quando dovevano capirlo — quando dovevano scriverlo.

C'è una commedia, non ricordo più quale, in cui un professore di lingue orientali ed un falso principe indiano si trovano condotti, dalla perfidia delle circostanze, uno di fronte all'altro, in mezzo ad una numerosa società. Debbono parlare indiano, o la loro reputazione è rovinata. Soltanto, non lo conoscono. Ma che importa? Lo parlano lo stesso. Qualche cosa di simile avveniva in Cina, quando l'interprete dell'interprete non era a portata di mano. Per esempio, durante le marce improvvise.

Ogni tanto un corpo di truppa partiva segretamente e in fretta per qualche spedizione misteriosa. La guerra è così. Laggiù mancava il nemico, ma c'era la guerra. Il nemico in fondo non è che un elemento sgradevole e perturbatore, il quale scompagina i piani strategici, guasta le operazioni militari, fa del male ai soldati ed ostacola lo svolgimento normale della campagna. La guerra riesce molto meglio senza nemico.

Invece del nemico circolavano delle voci. Si diceva, mettiamo, che un distaccamento europeo era circondato da forze soverchianti, che si difendeva eroicamente fra le colline della Gran Muraglia, e a tale notizia partiva una spedizione di soccorso, con cannoni, piena di munizioni e di ardimento.

Una di queste spedizioni partì un giorno, prima dell'alba, da Pao ting. Doveva liberare una pattuglia assediata dalle truppe cinesi, non si sapeva bene dove. Fuori della città, nella campagna, si vide brillare un fuoco. In tempo di guerra un fuoco nella campagna è grave. I cinesi facevano dunque dei segnali? Era un caso di spionaggio. Un plotone fu distaccato e piombò sui segnalatori.

Trovò due contadini che attingevano acqua da un pozzo, forse col pretesto di irrigare, secondo una immemorabile abitudine, le ortaglie. Furono presi, legati con la corda del pozzo, e condotti sotto buona scorta avanti allo stato maggiore.

— L'interprete! Dov'è l'interprete? Avanti l'interprete! — comandarono delle voci.

Emerse dall'oscurità l'ombra d'un uomo sull'ombra d'un cavallo. La prima (quella dell'uomo) mandò un sospiro e, con tono rassegnato, chiese:

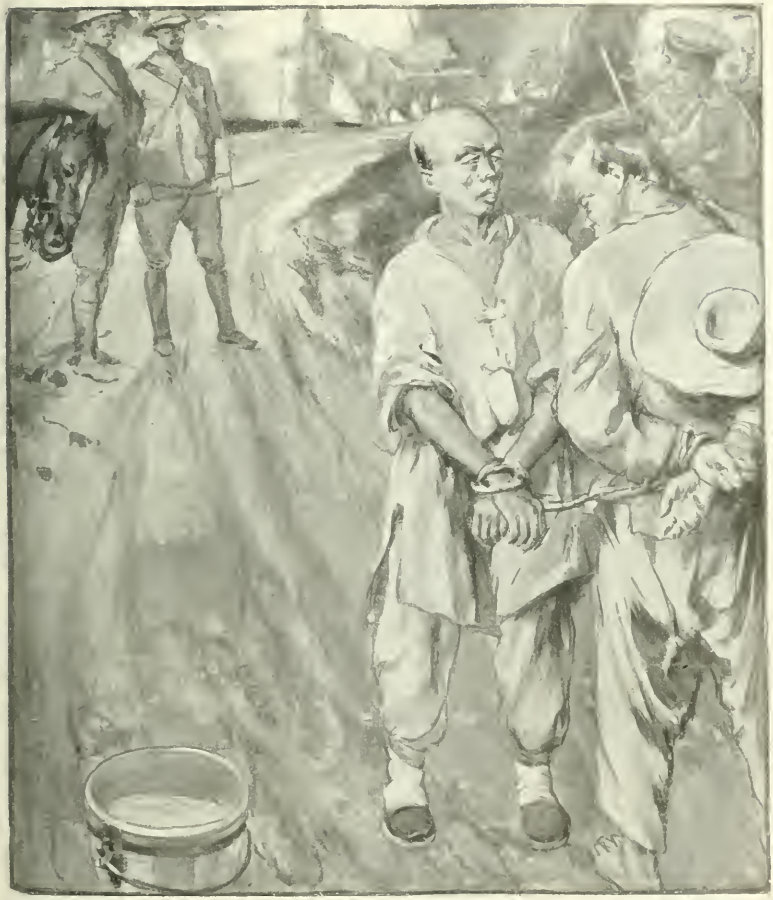
— Che c'è?

— Interrogate i prigionieri.

— Ah! — L'interprete, imbacuccato nel mantello, spinse il cavallo vicino ai captivi, li guardò, meditò qualche secondo ed emise questa opinione: — E' inutile!

— Perchè?

— Perchè: o non sanno niente, e allora non dicono niente; o sanno qualche cosa, e non dicono niente lo stesso. Conosco i cinesi, io! Oh, se li conosco! Bugiardi, simulatori...



« Furono presi, legati con la corda del pozzo, i condotti sotto buona scorta avanti allo stato maggiore »

— Domandate loro perchè erano lì, cosa facevano, se hanno visto truppe cinesi, se sanno nulla di un combattimento... Minacciateli... promettete loro un compenso...

L'interprete scosse la testa, chiese una lanterna, che gli fu negata (perchè non si accendono lumi durante le marce di guerra; il nemico si cerca abitualmente a fuochi spenti), e dopo una lieve, ultima indecisione, abbandonò coraggiosamente la terraferma delle lingue conosciute, per gettarsi a nuoto nel mobile e vago oceano dei suoni indefiniti.

I cinesi protestarono con qualche monosillabo lamentoso.

— Che dicevo io? — esclamò l'interprete riprendendo terraferma. — Pretendono di non sapere niente! Fingono di non capire! Simulano un'ignoranza completa! Lo sapevo!

La colonna si rimise in marcia. I prigio-

nieri, sempre legati, guardati da quattro soldati con la baionetta in canna, furono condotti via. Sarebbe stata una grave imprudenza rilasciare subito della gente così pericolosa.

Alla prima tappa però il convoglio dei prigionieri di guerra cominciò ad imbarazzare. Non si sapeva assolutamente che farne. In questo caso o si fucila o si lascia. Si optò per la seconda soluzione, tanto più che bisognava serbare le munizioni per il nemico. I due cinesi vennero slegati, ebbero una doppia razione di pane, e furono dichiarati assolti per insufficenza di prove. L'interprete fu incaricato di spiegare loro che potevano tornare a casa, in grazia della magnanimità straniera.

« ...IL PASSAGGIO DI UN GENERALE CINESE — SEGUITO DAL ROSSO OMBRELLO DEL COMANDO — ... »

Egli parlò, ma i disgraziati si ostinavano a non voler capire. La loro simulazione era mostruosamente irragionevole. Uno di loro stringeva al petto due pagnotte, l'altro stringeva la corda del pozzo, e rimanevano immobili, inebetiti, ascoltando. Fortunatamente alcuni soldati s'incaricarono di dare chiarezza alla comunicazione. Fecero fare ai prigionieri un brutto fronte indietro, applicarono il piede al loro centro di gravità, e vi comunicarono il primo impulso della indipendenza. I prigionieri partirono simultaneamente, con tutto l'impeto della propria forza aggiunta alla forza prestata, e si allontanarono di corsa, senza voltarsi, senza fermarsi più.

Il nemico, se interessa saperlo, non fu rinvenuto; e la spedizione rientrò a Pao-ting la sera stessa. Ma si seppe poi che il fatto dell'incontro fra una pattuglia europea e delle numerose forze cinesi era perfettamente vero. I soldati cinesi, in quantità soverchianti, alla vista degli stranieri si erano sentiti animare da un solo, violento desiderio: quello di arrendersi. Probabilmente essi cercavano appunto, per monti e per valli, l'occasione di diventare prigionieri, e di trovare così un riposo, una quiete e una sicurezza che ordinariamente mancano alle truppe belligeranti. Forti di questa immutabile risoluzione, essi gettarono le armi, e si avanzarono incontro al nemico levando le mani inermi. Non furono capiti. La pattuglia prese posizione, e cominciò una eroica difesa. Da una parte gridavano, dall'altra sparavano. Il combattimento accanito si prolungò per qualche tempo, finchè fu possibile distinguere ad occhio nudo i segnali disperati dei guerrieri di Kuan-Su; e l'equivoco si chiarì. Il fatto d'armi, del resto, non perdeva il suo valore. Una vittoria è certo molto più completa allorchè il nemico si arrende prima della battaglia piuttosto che dopo. Se non altro sono più completi i ranghi.

Il *ma-fu* mi accompagnava in tutte le spedizioni. Non so che diamine egli pensasse di me; certo, doveva chiedersi quale razza di singolare professione fosse la mia. Non ero soldato, non ero diplomatico, non ero commerciante, non ero missionario, e volevo veder tutto, correr per tutto, sapere tutto. Il *ma-fu* comprese nettamente una cosa sola: che ero curioso. Immaginò forse che la curiosità fosse un mestiere occidentale,

e si credette in dovere di segnalarmi le cose che gli sembravano interessanti.

E così, spesso, a Pao-ting egli si precipitava nel mio rifugio (non si può sempre abitare un palazzo) e mi faceva segno di seguirlo. Io lo seguivo, ed ero condotto a vedere ora un funerale, ora il passaggio d'un generale cinese — seguito dal rosso ombrello del Comando —, ora una lite di popolani. Una notte mi fece levare e mi additò un incendio. E un giorno mi portò una zucca che aveva la forma approssimativa di una mano.

Il buon vecchio scomparve quando non ebbi più bisogno di lui, come era comparso al momento in cui mi era stato necessario.

Rientrammo a Pechino dopo un mese di assenza. I cortili della mia casa si svegliarono allegramente allo scalpitio del cavallo e del mulo e al rotolamento pesante del carro. Wan uscì fuori, mi tenne la staffa, mi aprì le porte, tirò la corda segnale della cucina, mentre il *ma-fu* si avvicinava umilmente, inchinandosi.

— Quanto vuoi? — gli chiesi.

— *San dollah* — « Tre dollari ».

Il rude lavoro d'un mese, la fame, la sete, la fatica, il rischio, tutti i servigi resimi in un avventuroso viaggio, non valevano nel suo apprezzamento più di tre dollari: sette lire. Credetti non aver capito bene.

— Quanti dollari?

— *San.*

— Tieni, eccone sei.

Il vecchio avvolse le monete in uno straccio, le ripose nella scarsella, mi ringraziò e si avviò all'uscita della corte, appoggiandosi alla frusta.

Gli corsi dietro richiamandolo:

— *Ma-fu*!

Si fermò e si volse.

— *Ma fu* — gli dissi —: hai fame?

— *Pu she.*

— Vuoi qualche cosa!

— *Pu-she.*

SI AVVIÒ ALL'USCITA DELLA CORTE APPOGGIANDOSI ALLA FRUSTA.»

Lo raggiunsi; egli aveva ripreso la strada ed io gli camminavo al fianco.

Provavo un non so quale rimorso a lasciarlo andar via così. Mi pareva di essere in debito. Forse anche gli volevo un po' bene. Avevo l'impressione di dover farmi perdonare qualche cosa: farmi perdonare d'essere straniero, di non averlo capito, di non averlo apprezzato, di essere giovane ed avere agito verso di lui con tutto l'egoismo dispotico e imperioso della gioventù. Chi sa quante volte lo avevo offeso, ferito, umiliato senza saperlo. Chi sa che quella sua calma silenziosa che m'irritava non nascondesse spesso una sofferenza rassegnata ed umile. E mi aveva servito con bontà immutabile quell'uomo, che poteva per l'età essermi nonno.

Sull'ultima soglia gli chiesi:

— *Ma-fu*, sei contento?

Mi guardò un po' sorpreso:

— *She* — rispose.

Gli misi una mano sulla spalla e gli dissi:

— Addio!

Il saluto era piuttosto laconico, ma il mio gesto voleva dire molte cose che la bocca non sapeva esprimere. Come si fa ad essere espansivi quando non si hanno che venti parole a propria disposizione? Mi ricordai allora che fra i biglietti dell'interrogatorio possedevo quello dei ringraziamenti. Lo cercai in fretta, e lo misi avanti agli occhietti del *ma-fu*.

Egli s'inchinò, e si allontanò un po' curvo, chiuso nel suo lacero pastrano di cotone azzurro imbottito d'ovatta, col suo piccolo codino bianco rivolto in su. Sparì alla voltata della strada.

E non l'ho visto più.

(Continua).

LUIGI BARZINI.

DA "L'IMPERATORE,,

(CICLO DI CINQUANTA SONETTI DI ARTURO COLAUTTI)

MONTEZÈMOLO

(17 APRILE 1796)

Laceri, scalzi e per digiun sospinti
entro la notte a' varchi d'Apennino,
cadono i vincitor dal dubio vinti;
poi che Gloria non sa dolce cammino.

Ma il sol rinasce, e tosto il mattutino
vel si dissolve, e in suoi variopinti
margini illustra l'insubro giardino,
lungo sospir di Barbari precinti.

All'ebro incanto ogn'aspro cor s'ammalia;
sorge il ferito a saziar suoi sguardi;
plàcasi l'ira, e duol muta in disìo;

e il giovin Duce, cui favella un dio,
tesa la destra al verde pian: « Stendardi,
salutate! » - prorompe - « Ecco l'Italia! ».

LA MALMAISON

(1800-1804)

O dolce villa Consolar sorrisa,
contro il mal nome, d'acque e di roseti,
a vaghe donne e a cavalier faceti
larga ne' maggi di squillanti risa!

Amor tendea fra' tuoi cespi le reti,
immemore di stragi; e ad ogni assisa
fiorian nodi di grazia, e la divisa
gioia facea d'aspri guerrier poeti.

E vedevi le tre Sorelle a gara
regnar co' vezzi, non ancor reine,
fra Ortensia arguta e Giuseppina amara;

e anch'esso il rude Dittator pugnace,
le vittorie obliando e le ruine,
amar nelle odoranti ombre la Pace.

MARIA LETIZIA

(1750-1836)

Rimembrando l'uman concepimento,
e l'aspra cuna, e l'umiltà terrena,
la dolorosa Donna nazzarena
Dio non conobbe nel Figliuolo intento.

E tu del pari, o còrsa madre, in pena
più che in letizia, allor che il gran portento
mirasti: il figlio, nato in patimento,
cingere un serto, che sarà catena.

E a te salian, come d'antica fola,
squilli di glorie e rombi di ruine,
mentr'Ei dava a' fratelli i troni estorti;

e tu scotevi il grigio fronte accline,
pensando la tua casa erma, tra gli orti
d'Ajaccio in fiore, e la negletta spola.

EYLAU

(8 LUGLIO 1807)

Volge la Cavalcata della Morte
in galoppo selvaggio il chiuso trotto,
e, qual su duna ruinoso fiotto,
sulla slava s'abbatte irta coorte.

Trema la terra d'Ermelandia sotto
l'impeto cieco: immobilmente forte
sta d'Alessandro la falange, e rotto
dilegua il turbo uman fra nubi attorte.

O maraviglia! Per la prima volta
al Mirifico, in sue glorie diritto,
l'usata palma, se non l'arte, è tolta.

E, mentre Ei ferma, nella fosca sera,
di Friedland la riscossa, il cor trafitto
apre Germania, e scote i ceppi, e spera.

LA RÉCAMIER

(1777-1849)

Tutte le rôcche e tutte le bastiglie
cessero al Sir dei bronzi e delle spade:
piegár le genti, quai mature biade,
al cenno suo dall'Austrie alle Castiglie.

Bianche reine d'algide contrade
a Lui d'innanzi fecersi vermiglie;
e tra le gemme e sotto le mantiglie
arsero i petti a sue blandizie rade.

Unica tu, Lusingatrice invitta,
con l'arguta beltà nata agl'imperii,
Gl'insegnasti 'l cocior della sconfitta:

solo il tuo cor, nido al disìo migrante,
castel d'orgogli ed orto di misterii,
codardo seppe l'Eversor tonante.

LA SPAGNA

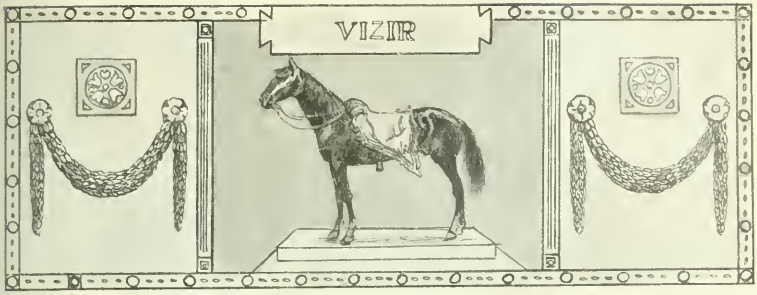
(1808-1814)

Dispregiator de' popoli, qual folle
impeto t'urge al bel Reame ardente?
Ivi un'antica stirpe paziente
sogna e canta d'amor nel vespro molle.

Ma quando l'ira dentro il cor ribolle,
vecchio sangue latin pulsa e non mente;
ma contra oltraggio di straniera gente
fremon le selci e vampano le zolle.

Ecco in rôcca conversa ogn'erma terra,
urla ogni squilla, ed ogni fronte arrossa:
danza non più, non più canzon, ma guerra!

Salamanca si vôta: ebra è la pia
Pampeluna di strage: Saragossa
s'immola e cade al nome di Maria.



VIZIR

(1800)

Bruno destrier di nobil sangue ardente,
cui d'Arabia blandian gli aliti il dorso,
ben degno di portar fosti del Còrso
di reggia in reggia l'ambizion crescente.

Ogni pasco e ogni fiume d'Occidente
ti fùr noti per Lui nel vasto corso;
pur non sapesti mai qual pugno il morso
ti stringesse sul campo altifremente.

E ben ti piacque la fragrante ebbrezza
della polvera incesa, e il fier tumulto
della battaglia e del trionfo il verso.

Or l'impagliato tuo scheletro, sperso
nel gran Musèo, soffre un postremo insulto:
d'anglo visitator l'aspra carezza.

IL RE DI ROMA

(20 MARZO 1811 - 22 LUGLIO 1832)

Il notturno rompendo ebro lavoro,
Quei che nel pugno tien l'Europa ansante
cauto s'inoltra, e per dolce ristoro,
un vel solleva con la man tremante.

Nella cuna, scolpita in valva d'oro,
dorme e sorride l'invocato Infante:
umilemente, innanzi al suo tesoro,
sorride e guata il Cesare adorante.

Ah! non il re di Roma, e non l'erede
del novo Impero e d'ogni tua coorte
contempli, o Padre, con gioconda fede:

egli è un teutono alfiere, un arciduca,
cui convien che, tra' baci, a lenta morte
fulva reina delle danze adduca.

ARTURO COLAUTTI

LA PICCOLA AMICA DI ANTONICU SOTGIU

NOVELLA

QUANDO il capitano, chiamato lo sotto l'androne della caserma, gli chiese: — Sotgiu, vuoi far l'attendente? — lui dondolò un poco la testa bruna e magra di beduino.

— Eh! io... per me...

— Be', vuol dire che proverai; se non ti va, amici più di prima.

Il soldato rispose con un altro dondolio di orsacchiotto, messo in suggezione sopra tutto da quella bella signora con quel bel cappello che pareva un cesto di frutta, la quale te lo squadrava da capo a piedi come se lo volesse comprare. Essa scambiò col marito un rapido sguardo d'intesa. Del resto, c'era poco da scegliere con quella miseria di soldati.

— Allora, Sotgiu — riprese il capitano — entrerai subito in funzione. Vieni da noi domattina alle sette. Ti farai accompagnare da Mauro, che sa la via.

Il dimani, era già per casa a sfaccendare, camuffato con un grembiulone turchiniccio che gli dava un'aria anfibia, mezzo soldato, mezzo servitore; una spazzola infilata nella tasca davanti, un cencio in mano e uno spennacchio sotto il braccio. Non ci sarebbe stato molto da fare, perchè, oltre la balia di Mimmi, una minuscola damigella d'otto mesi, c'era la cameriera e la cuoca; ma quel tremoto della padrona aveva il chiodo della nettezza, peggio del colonnello: e i vetri e i pavimenti e le porte e ti passava, ogni poco, il dito sui mobili e ti frugava nei cantucci con quegli occhi da carabiniere che non le sfuggiva un atomo di polvere

L'incubo di Sotgiu era quel salottino giallo che gli era stato particolarmente affidato. La signora non riusciva a fargli entrare in testa che l'allineamento, pregio delle riviste e delle ordinanze militari di piazza d'armi, non lo è ugualmente nella disposizione capricciosa dei salotti. Essa continuava a trovare gli oggetti e i ninnoli sulla *console* disposti su due o tre ranghi e « per ordine di statura » dal vasone giapponese al minuscolo topolino di Copenaghen; dalla grossa

Bibbia, guida di destra, sulla scansia dei libri, al libriccino di De Musset, guida di sinistra.

Oh! perdinci, non ci si raccapezzava lui fra quelle bizzarrie eleganti, quelle complicazioni lussuose, quelle raffinatezze della civiltà. Nella sua bicocca di pastore, laggiù nel cuore selvaggio del Nuorese, non c'erano che quattro pietre, nel mezzo, ove fumacchiava, notte e giorno, un focherello di sterpi, una madia, un cassone e le stuoie sulle quali lui e i fratelli si sdraiavano vestiti per dormire. Egli era ancora trasecolato di ritrovarsi in quella bella casa coi tappeti per terra, dove non pioveva neppure con quei diluvi autunnali, mentre nella sua l'acqua grondava come sotto un ombrello sfondato; e osservava con gli occhi tondi di leprotto, pieni di meraviglia e di rispetto, le belle argenterie sulla tavola fiorita, quei manicaretti fatti di chi sa cosa che uscivano dalle mani della cuoca e sopra tutto quel santuario della signora ch' egli intravedeva di passaggio pel corridoio; quell'arsenale scintillante di specchi e di amminnicoli di cristallo e d'argento dove la padrona entrava, la mattina, con un viso pesto e scarduffato, i capelli magri e corti sulle spalle, e, due ore dopo, ne usciva con una bella testa gonfia e rosea che pareva una regina.

LA DONNA FU RIDOTTA A MILITARIZZARSI ANCH'ESSA, METTENDOSI IL BERRETTO DEL SOLDATO SULLA TESTA PAFFUTA E PLACIDA.

Un giorno, la cameriera gli mise sotto il naso una bracciata di lievi batiste odorose e spumanti.

— Ce ne ha di biancheria così bella la vostra promessa, Sotgiu?

— Io non ho promessa! — scattò, come offeso, Sotgiu che sfuggiva il commercio delle femmine.

— Come? non ce l'avete l' amorosa al vostro paese?

E la donna, una ruffellona procace e civetta, rideva sgranando i denti bianchi come mandorle appena sbucciate.

Sotgiu non la degnò neppure di una risposta. L'amorosa? Non era mica scemo.

Egli se la diceva soltanto con la balia della piccina, perchè quella era come un compagno per lui: una campagnola rustica e bonacciona dei pressi di Assisi, che per trenta lire al mese (e ne passava quindici alla donna che gli allevava la sua bambina) per quei pochi soldi di baliatico, poveraccia, si era staccata dal petto la sua creatura, aveva lasciato gli altri tre pulcini, il suo uomo, il suo paesello, pur di liberarsi da quei quaranta scudi di debito, pei quali il padrone li minacciava sempre dello sfratto.

Anch'essa, piovuta dal suo tugurio in quella vasta casa signorile, si trovava come spersa fra quella smorfiosa della cameriera che aveva il capo alle frasche e la vecchia cuoca che brontolava in perpetuo tra le sue pentole; perciò fece subito lega col nuovo attendente ch'era della sua stessa pasta, figlio come lei della terra e dei monti. Spesso, sbrigate le faccende, quei due rustici scappavano su nell'ampia terrazza sul tetto, cercando il gran cielo aperto e i monti color viola, oltre i quali erano i loro paesi. Discorrevano della famiglia, del raccolto, delle bestie, della stagione, dandosi del tu come amici d'infanzia. Essa gli dava consigli di economia, da massaia povera che si stilla il cervello per risparmiare un centesimo; lo sgridava perchè buttava i suoi soldi all'osteria:

— Stupido! mettili alla posta per quando andrai in congedo.

Un giorno ch'essa non riusciva a stendere certi panni con Mimmi in braccio, Sotgiu le disse:

— Dammela a me: non vedi che non ce la fai?

— Ma che! non ci sta con te... non vuole star con nessuno.

— Dammela, per vedere.

Quando l'ebbe fra le braccia, provò una sensazione singolare nel sentirsi contro il petto quel fagottino caldo e vivo ch'egli non sapeva come tenere; e osservò, per la prima volta, quella paffutella rosea dagli occhioni di madreperla che fissavano, dal canto loro, quel balio di nuovo conio. Occhi neri e occhi celesti si contemplarono per qualche istante; poi, l'esame parendole soddisfacente, Mimmi allargò a un sorriso la boccuccia sdentata barbugliando nel suo linguaggio misterioso.

— Ah! lo vedi che ride! — esclamò il soldato raggiante —: mi chiama, senti, mi dice: ngo ngo... Cribbio, com'è bella! Se ci pensavo, scrivevo a mia madre perchè venisse lei ad allattarla... Che c'è da ridere, stupida?

Per lui tutte le donne, qualunque fosse il loro stato civile e la loro fede di nascita, dovevano esser capaci di simile funzione.

In quel mentre, l'uscio della terrazza cigolò e comparve la signora. Sotgiu si fece rosso di fuoco, come sorpreso in flagrante delitto, e si affrettò a scaricare il fardello nelle braccia della balia. La padrona sorrise, fingendo di non vedere.

— Non avete spolverato il salotto, Antonicu. Ho trovato scritto il vostro nome e cognome sulla polvere dei mobili.

Sotgiu scappò a testa bassa, come un muflone che va per dare una cozzata.

Lui non voleva darlo a dividere, sempre chiuso e duro come un corno, ma quella bamboletta dal volto di latte e di rosa aveva fatto la sua conquista. Prima, non appena finito il servizio, scappava a rintanarsi in qualche osteria con Coixedda, un suo compaesano magro e nero come lui; ora invece, nelle ore di libertà, se ne usciva con la balia fuori porta, mentre il sole scendeva sulla campagna in un gran silenzio d'oro, sedevano in qualche luogo appartato, e il suo grande spasso era di pigliarsi Mimmi sulle ginocchia. Non le faceva mai una carezza, ben inteso, e non voleva neppure che gli altri lo vedessero, perchè gli pareva un'occupazione disdicevole a un difensore della patria.

Mimmi gli stiracchiava gli orecchi, gli mordeva il naso, gli acchiappava l'occhio come fosse una palla e Sotgiu, beato, si lasciava martirizzare, inventava per essa dei lazzi buffi, lui così schivo e musone.

— Bada, signorina, che ti piglio! bada che ti buco quel buzzetto!

Essa preparava la bocca tonda come un trombettiere quando assaggia la tromba, poi giù in uno schianto di risa strillanti, mostrando la gola rosea di fiore.

Sotgiu se ne teneva molto di quei successi, tanto più che la piccina finiva per farsela più volentieri con lui che con la balia, la quale cominciava a ingelosirsi della preferenza. Si arrivò al punto che Mimmi non volle più stare che in braccio a Sotgiu e, quando la nutrice gliela toglieva per darle latte, erano strilli come se la scannassero. La buona donna fu ridotta, durante l'esercizio del suo ministero, a militarizzarsi anch'essa, mettendosi il berretto del soldato sulla testa paffuta e placida. Allora soltanto Mimmi si acchetava, fissando incantata il luccichio dello stellone fascinatore, e consentiva ad attaccarsi al seno.

Mimmi divezzata, la nutrice tornata ai suoi monti, Sotgiu fu investito delle mansioni di bambinaio.

Non è a dire con che cura ombrosa e gelosa egli adempisse al suo nuovo ufficio e di quali scontrose premure avvolgesse il prezioso deposito, difendendo rabbiosamente le guance vellutate della creatura dai baci schioccanti delle donne di casa e di fuori. La baciava lui? Oh, perdinci!

«SOTGIU NON CI VIDE PIÙ E SFERRÒ UNA FURIA DI CALCI CONTRO IL MALCAPITATO ANIMA

La caserma, la casa, il resto della famiglia, l'osteria, Coixedda, non esistevano più per lui. Inutile chiamarlo, inutile affidargli qualsiasi incombenza. Passavano ore e ore su di un vecchio tappeto spelato e macchiato a ruzzare insieme, lui e Mimmi, senza dirsi nulla, altro che strillare e guaire e rotolarsi come due cùccioli. Che bisogno avevano di parole per intendersi? Mimmi comandava a gesti e ogni suo capriccio era legge per lui. E la signorina cominciava davvero a farsi prepotente: guai se egli si allontanava per andare a riscuotere il soldo in caserma o a «piazzare il bottino» per una rivista! Talchè egli finì per tirarsi sempre dietro in quartiere e fuori quella tomboletta infagottata che trotterellava attaccata allo sciabolino.

Un giorno, erano nel solito angolo appartato del giardino pubblico. Essa giocherellava coi sassolini e, quando ne trovava qualcuno di suo gusto, lo portava al soldato che li raccoglieva nel palmo, seduto e mezzo appisolato sulla panchina.

A un tratto, un bel cane danese sbuca dalla macchia di lauro, vede la bambina, le è addosso d'un balzo, festoso, leccandole il mostaccino, buttandola a gambe all'aria, strillante, spaventata.

Sotgiu non ci vide più e sferrò una furia di calci contro il malcapitato animale che si allontanò con alti guaiti, mentre un grosso maggiore sopraggiungeva, rosso come un pomodoro, sbraitando:

— Perdio, il mio cane! Villanaccio, come vi permettete, pezzo d'asino!

Sotgiu non gli badava neppure, chino sulla piccina che sberciava disperata.

— Parlo con voi, sapete? E mettetevi sull'attenti! — gridava il maggiore, scotendolo per la spalla, in una collera violenta d'uomo sanguigno.

Il soldato balzò su torvo e livido, coi pugni stretti, e fischiò tra i denti:

— Mi lasci stare, guardi, mi lasci stare! se no, faccio uno sproposito!

Quell'atto, quel viso stravolto, anzichè eccitare maggiormente l'ufficiale, gli fece sbollire d'un tratto la caldana: rimase un momento interdetto, poi, usando prudenza, tagliò corto bruscamente:

— Conducete a casa la bambina e entrate subito in prigione. Domani ne riparleremo.

E se n'andò, perchè capiva che costui aveva perso la bussola.

Sotgiu rimase come fulminato. Svampata la collera, ebbe a un tratto la percezione dell'enormità del suo fallo, della severità del castigo che lo aspettava; e, prima conseguenza, quella che gli si parò subito innanzi come più acerba, la perdita di Mimmi. Si sbattè i pugni in testa come un ossesso, ma poichè la creatura continuava a stridere come un galletto spennato, la sollevò, se la strinse al petto con uno struggimento smanioso in cui era non so che istinto paterno incosciente e latente che si rivelava, qualcosa che si rompeva dolorosamente nella sua anima oscura, e si avviò verso casa lentamente, come inebetito. Due lacrime gli filavano giù per le gote.

La stessa sera, fu messo in prigione. Si buscò quindici giorni di rigore e trenta di semplice per il grave atto di indisciplina e fu tolto da attendente. Ci volle tutta l'intercessione del suo capitano e la considerazione dei suoi buoni precedenti perchè non lo denunziassero all'avvocato fiscale e lo mandassero alle carceri.

Quando uscì, scarno e verde come un ramarro, fu spedito difilato a uno dei tanti

distaccamenti in cui era sparpagliato quel povero reggimento e non ebbe neppure il tempo di scappare a veder la bambina. Perchè era il suo chiodo fisso quella monelluccia che ora non aveva più *tato* per farla divertire e trottare sulle ginocchia. Chi sa che pianti e che disperazione senza di lui? Si lisciava il viso e gli pareva di sentire ancora quelle manine umidicce che cincischiavano e sbattevano sulle sue gote nere.

Tant'è, un bel giorno, non potendo più reggere, si fece animo e scrisse alla signora una pagina faticosamente rabescata per chieder notizie di Mimmi. Ma, fosse l'indirizzo errato o indecifrabile, o altro che, la lettera non giunse al suo destino.

Quando, come Dio volle, quel maledetto distaccamento fu al termine e Sotgiu, dopo tre lunghi mesi, potè recarsi a far visita agli antichi padroni, trovò Mimmi in terrazza che giocava a rincorrersi col suo successore tra una fiorita di trilli e di risa. Essa, tutta presa dal suo gioco, pazza di gioia, non degnò nemmeno di un'occhiata l'antico compagno e, come questi la prese in braccio vezzeggiandola, si divincolò scontrosa, mugolando.

— Signorina bella, non mi riconosci più? — fece il poveraccio col cuore stretto, quasi implorando. — *Tato*, non ti ricordi? quello che stava sempre con te?....

Mimmi storse il capino, protendendosi verso l'altro, frignando, sguizzando e sbattendo le braccia per incitarlo a correre ancora. Sotgiu la depose in terra col viso scuro e andò a salutar la signora.

— Vieni a trovarci, eh? un boccone per te c'è sempre.

— Grazie.

Uscì di lì con la bocca amara, col cuore pieno di rancore, deciso a non tornar più. Dire che un tempo, imbecille, avea pensato a raffermarsi per non staccarsi da quella mocciosa. Per via, rimuginava le parole che aveva udite, un giorno, da compare Sanna:

— Le donne sono come la banderuola del campanile di San Zuanne.

Cominciava presto la signorina!

Si trovò, senza saper come, sulla porta dell'osteria, dove non bazzicava più da mesi. Gli parve di pigliarsi una fiera rivincita entrando là dentro.

Tornò in caserma cotto come un tegolo; si accapigliò col sergente di giornata che voleva di legge farlo andare a letto, e, l'indomani, lo ficcarono di nuovo in gattabuia.

Pareva gli fosse entrato il diavolo in corpo, tanto era diventato tristo e bizzoso. Non mangiava quasi più e il rancio lo buttava dalla finestra, anzichè darlo ai poveri che aspettavano al cancello delle cucine col pentolo o col barattolo di latta: pareva vivesse di bile. Coi compagni eran continui litigi; per nulla nulla rispondeva a rovescio ai graduati e bisognava che questi ci si mettessero a muso duro per comandarlo di *corvèe* o a qualche altro servizio. Allora afferrava dispettosamente la scopa e borbottava tra i denti con quella sua mutria rabbiosa sulle prepotenze che gli usavano: e, a sua volta, per rifarsi di quei torti e di quelle angherie immaginarie, faceva il rifoso coi più deboli di lui. La vittima preferita era l'attendente del capitano, il suo successore, un veneto dal viso di monachina roseo e placido che non avrebbe dato noia a una mosca. Un giorno, per un'inezia, te lo mandò a casa col viso gonfio di cazzotti, paonazzo come una melanzana.

Il capitano lo chiamò in fureria e provò a pigliarlo con le buone.

— Perchè ti sei buttato al cattivo? eri un così bravo soldato, prima... finirai male di questo passo. Bel gusto! Giacchè ti restano due mesi soli da fare...

Sotgiu ascoltava sull'attenti, guardando per terra, col labbro di sotto che gli balzellava in un greppo infantile di pianto, ma sempre chiuso nel suo cipiglio muto e caparbio.

Povero capitano! Parvero più lunghi a lui quei due mesi, con quell'accidente sullo stomaco che una ne faceva e due ne pensava, che non a Sotgiu il quale, disgustato ormai di quella vita, del giogo disciplinare che mai gli era parso così pesante, ripreso dalla nostalgia acuta dell'isolano, si sfogava

a scrivere sui muri della caserma: « sessanta giorni e poi borgese ».

Te lo colse sul fatto il maresciallo e lo *sgnaccò* un'altra volta in prigione. Ma lui ormai ci aveva preso confidenza col pancaccio. E si vendicò scrivendo sui muri della cella: « Cinquantanove giorni e poi borgese ».

Poichè mancavano parecchie ore alla partenza e i congedandi avevano facoltà di uscire, Sotgiu se ne andò a spasso, solo come un cane randagio, guardando stonato i passanti, le botteghe, le vie di quella città ch'egli abbandonava per sempre e meravigliandosi di non sentire tutto il giubilo di liberazione che si era immaginato in quel momento tanto sospirato.

Gira e rigira, si trovò, senza saper come, nei giardini pubblici, proprio nel punto dove, mesi addietro, era avvenuto il fattaccio. Sedette sulla stessa panchina coi gomiti sui ginocchi e la testa fra i due pugni a almanaccare chi sa che cosa in quel cervellaccio.

— No, non ci vado! — borbottava; e guardava distrattamente il viale alla sua sinistra che formicolava, in quell'ora meridiana, di nutrici, di mamme e di bambini.

D'un tratto, ebbe un sussulto: il cuore gli saltò alla gola. Una signora con l'ombrello verdino e un gran cappello fiorito si avanzava tenendo per mano una bambinella che aveva adocchiato il soldato e lo indicava col dito teso alla madre. Questa si chinò per suggerirle qualche cosa e la piccolina si staccò da lei e corse incontro al soldato a braccia aperte, gioconda e festosa.

— Ah! Mimmi! signorina bella!

Ma si drizzò subito e rimase lì come un palo per suggezione della signora, non osando neppur carezzare la sua piccola amica.

— Tato è cattivo — disse la signora, volgendosi alla piccina. — Andava via senza salutare Mimmi.

Il soldato barbugliò non so che scusa, vie più confuso e turbato, mentre la giovine donna gli domandava della sua famiglia, del suo paese e se era contento di rivederli e le altre cose che si dicono ai soldati che tornano a casa.

— Su, Mimmi, dai un bacio a *tato*. Lo sai che *tato* va via, non torna più?

Mimmi guardò il soldato coi suoi occhioni di cielo, come per aver la conferma di quelle parole e ripetè:

— *Tato* non *tonna* più?

Il soldato scosse la testa, con un nodo alla gola.

— Su, Mimmi, dagli un bel bacio.

E Mimmi gli dette un bacio che lui rese sulla manuccia di cera. Poi egli si accomiatò in fretta e se n'andò a testa bassa col suo fare di caprone e col cuore come una nocciòla. Ma non ebbe fatto dieci passi, che tornò indietro bruscamente col viso stravolto, afferrò la bambina, la coprì di baci frenetici, come per rifarsi in una volta di tutti quelli che non le aveva dati nel passato; e fuggì come un ladro.

Di lì a qualche settimana, a casa del capitano arrivò con la posta una cassetta. L'aprirono incuriositi, fra le più svariate congetture. In una culla di trucioli era adagiata una rozza bambola vestita dello sgargiante costume nuorese; uno di quegli ingenui fantocci imbottiti di stoppa, con l'effigie di cencio, sogno e sospiro delle villanelle sui banchi delle fiere.

Fra le braccia essa recava un foglietto piegato in quattro, sul quale una zampa di gallina aveva rabescato in tralice queste parole:

« Alla signorina Mimmi che ci perso sempre giorno e notte e ci penserò sempre per tutta la vita. Non mi dimenticare. Addio, addio.

SOTGIU ANTONIO ».

GIULIO BECHI.

CHOPIN INTIMO

(Ricorrendo il centenario della nascita)

«CHOPIN, dolce, armonioso genio! Quale è il cuore, cui non sia caro?».

Così chiedevasi Francesco Liszt nelle nobili e dotte pagine dedicate alla memoria del grande emulo suo. E il «dolce, armonioso genio», universalmente «caro» per le sublimi creazioni dell'arte sua, diviene ancor più caro a chi ne conosca la squisita sensibilità dell'animo appassionato e le infauste vicende amorose, che formarono il mesto e poetico romanzo di quella breve, tormentata esistenza.

Nuove ricerche, nuovi documenti, man mano pubblicati, in particolar modo le lettere di Chopin e quelle a lui indirizzate, hanno portato una luce più chiara e più completa su la figura dell'uomo, su gli avvenimenti della sua vita, che egli per un geloso, costante riserbo, aveva avuto cura di tenere occultati.

L'adolescenza di Federico Chopin non presenta alcun fatto eccezionale, o singolarmente degno di nota: fino ai vent'anni può dirsi che egli non conobbe che una sola, irresistibile passione: quella dell'arte, che tutto lo dominava. Ma lo sviluppo fisico, se bene assai meno precoce di quella intellettuale, si andava compiendo, e accentuava i tratti di quel volto pallido e sentimentale, di una delicatezza femminea, incorniciato da lunghe ciocche ondulate di capelli di un biondo cenere. Una marcata peluria ombreggiava sul labbro e su le guance il colorito chiaro, quasi diafano della carnagione; un raggio più vivo, più ardente animava talvolta i grandi occhi profondi e dolcissimi; la voce, un po' fioca, vibrava spesso di nuovi accenti caldi di espressione.

Su l'ali del canto un altro linguaggio, dolce e potente, parlò all'anima di Federico e l'accese di nuova, ignorata fiamma: fu una giovine cantatrice dell' Opera di Varsavia, Costanza Gladkowska, che ebbe la ventura di destare i primi amorosi palpiti nel cuore del poeta dei suoni.

La semplice storia, la psicologia delicata di quel primo amore, che ebbe la vita breve e profumata di un delicato fiore sbocciato ai primi raggi primaverili, si rintraccia nella corrispondenza del giovane artista col suo più intimo amico di quegli anni, Titus Woyciechowski, che nella sua indole maschia e quasi rude, in aperto contrasto con quella di Chopin, aveva però con lui un grande punto di contatto nella passione immensa per la musica.

La prima volta in cui Federico vide Costanza, fu al teatro dell' Opera di Varsavia. Egli rimase subito conquiso dalla voce chiara e vibrante della bella cantatrice, che spirava un fascino dolcissimo da gli occhi celesti, velati da lunghe ciglia bionde come le chiome, che l'avvolgevano in un superbo manto d'oro, quand'ella le scioglieva nella famosa scena del « delirio » della *Lucia*.

Nel nome stesso di Costanza, Chopin crede di presentire come un pegno eterno di quella fedeltà, che nel secreto del suo cuore egli ha giurato all'amata fanciulla. E quando potè essere realmente certo che il suo amore era corrisposto, egli, con la naturale espansione dei giovani, confida all'amico Titus la sua felicità sconfinata, tutta la piena de' suoi sentimenti più intimi, con un linguaggio poeticamente enfatico, che ha qualche cosa di cavalleresco e di infantile ad un tempo: egli deve proclamare altamente la grande, immensa felicità che esalta la sua imaginazione, che accende la sua fantasia creatrice. « E' lei, che vedo ne'

miei sogni — scrive all'amico —; è per lei che ho composto l'*adagio* del mio *concerto* l'*adagio* del concerto in *mi minore* ».

Era giunta intanto la fine dell'estate; la partenza del giovane pianista per Vienna e per l'Italia andava approssimandosi. I suoi parenti si erano oramai rassegnati alla separazione per questo viaggio, che Elsner, direttore del Conservatorio di Varsavia e maestro di Chopin, giudicava indispensabile.

Federico cercava di ritardare di giorno in giorno la sua partenza con mille ingegnosi pretesti. Doveva scrivere le ultime battute del suo *Concerto in fa maggiore*, strumentare una *Polonaise* per orchestra, comporre un nuovo *Studio*; poi sono gli avvenimenti politici che ritardano il suo viaggio: la Germania è in agitazione, a Vienna c'è stata una rivolta, l'Italia è in continuo fermento.... Così egli scrive anche all'amico Titus, per giustificare la propria indecisione, ma senza riuscire a convincerlo che la vera cagione di tanti indugi non sia *lei*, Costanza, che il giovane artista non sa decidersi ad abbandonare.

I giorni intanto scorrono veloci, l'autunno s'inoltra, i pretesti si sfatano: che cosa attende mai Federico per intraprendere quel pellegrinaggio artistico, cui arride una mèta di successi, di rinomanza, di lucro?

Attende ancora il giorno fissato per il suo ultimo concerto a Varsavia.

A quel concerto, che venne dato il giorno 11 ottobre del 1830, portò il suo concorso Costanza, eseguendovi la *cavatina* della *Donna del lago*.

Chopin. (Incisione di Winterhalter).

Vestita di bianco, coi capelli bellissimi coronati di rose, Costanza non era apparsa mai così seducente agli occhi di Federico; mai la sua voce gli era sembrata così vibrante di commozione profonda, infinita.

La *cavatina* aveva segnato un successo trionfale per la giovane artista, uguagliato solo da quello della grande *aria* dell'*Agnese*. « Tu conosci — scriveva Federico al solito confidente — il motivo: « *Oh! quante lagrime per te versai!* Ella ha detto il « *tutto detesti* » fino al *si* grave, in una maniera ammirevole ».

Dal canto suo Chopin, specialmente nella *Fantasia* da lui composta su temi polacchi, non si era forse mai rivelato così commovente nella espressione profonda, dolorosa, palpitante di sentimento.

Si può ben imaginare come i due giovani si fossero completamente astratti dal pubblico che li circondava ammirato, chè non per lui avevano toccato le corde più dolci della loro lira: nel linguaggio eloquente dei suoni essi avevano trasfusa la piena dei loro affetti, idealizzando con suprema poesia i sentimenti più reconditi che il labbro non sapeva definire.

Chi potrebbe dire quanti sogni d'arte e di amore sorrisero alla fervida fantasia dei due giovani, quante promesse, quanti giuramenti non si scambiarono in quell'ore fugaci!...

Il giorno seguente Chopin lasciava Varsavia accompagnato dal buon Elsner, da parenti e da amici fino a Wola, lo storico sobborgo dove per molti anni si compì la elezione dei re di Polonia. Al finire del fraterno banchetto venne offerta a Chopin una coppa d'argento, colma non di vino, ma di terra, la terra del sacro suolo natio, che il giovane artista accettò con profonda commozione, e giurò di conservare per tutta la vita con affetto figliale.

***

Lontan da gli occhi, travolto nella vita turbinosa di Parigi, dove aveva preso dimora, Federico dimenticò poco a poco Costanza. Ella stessa forse non fu più lungamente fedele alla memoria di lui; e dopo qualche tempo lasciò il teatro per andare sposa ad un signore di provincia.

Nell'agosto del 1835 Chopin era andato alle acque di Karlsbad, e di là si recò a Dresda, dove sapeva che avrebbe incontrato due delle sue più care amiche, la contessa Wodzinski e sua figlia Maria, appartenenti ad antica famiglia patrizia della Polonia.

Da giovinetto, a Varsavia, Federico frequentava con assidua famigliarità la casa ospitale dei conti Wodzinski, e vi aveva conosciuto Maria bambina: ella contava cinque anni ed egli dieci, allorchè si videro per la prima volta. La bimba aveva dei magnifici occhi neri, dei capelli corvini, il colorito bruno e caldo del Mezzogiorno; benchè nata sotto il plumbeo cielo del Nord, sul volto di lei brillava un riflesso di bellezza italiana, non casuale, perchè rispecchiava le sembianze dell'avola sua, appartenente a quella famiglia degli Orsetti, che avevano lasciato il loro palazzo di Milano per trapiantarsi in Polonia, al seguito di Bona Sforza, allorchè andò sposa ad uno degli ultimi re della dinastia dei Jagellons.

Quando, dopo lungo intervallo, Chopin rivide le Wodzinski a Dresda, Maria contava diciannove anni; si era fatta alta e slanciata, un tipo di bellezza latina più che nordica. Nei suoi grandi occhi neri la dolcezza dell'espressione velava misteriosamente i lampi dello sguardo ardente; i magnifici capelli, lunghi e copiosi, le cingevano come un ampio diadema la fronte spaziosa. Non la regolarità perfetta, nè la bellezza classica dei lineamenti ornavano il volto di lei, ma lo animava un raggio di bontà, di intelligenza, di simpatia irresistibile.

Nella grazia e nella seduzione di quella fio-

rente primavera di giovinezza, Federico vide realizzato l'ideale della donna de'suoi sogni; sentì di amare Maria, anzi scrutando l'animo suo, si convinceva di aver pensato sempre a lei, fin dai primi anni, di averla amata, sia pure quasi inconsapevolmente; e in buona fede giurava a sè stesso che anche quando aveva creduto di essere innamorato di Costanza, la dolce visione della bruna giovanetta era rimasta impressa indelebilmente nel suo cuore.

Man mano che il tempo e le circostanze avevano fatto dileguare il ricordo di Costanza, della quale Federico ora pensava di aver amato piuttosto le diverse incarnazioni artistiche della scena che la donna per sè stessa, la figura di Maria dominava nei ricordi della prima età e della adolescenza, sempre più distinta e luminosa.

Egli sentiva alfine la voce amica del suo destino, accarezzava il proposito di far sua sposa la fanciulla amata; e di queste sue aspirazioni non volle far mistero al proprio padre.

Per un mese Chopin visse beato quasi ogni ora nella intimità famigliare che le Wodzinski gli concedevano, compagno indivisivile nelle passeggiate, nelle escursioni, in ogni ritrovo.

CHOPIN. (Ritratto di *Schick*).

Quante volte egli e Maria contemplarono insieme la *Madonna di Raffaello* dello Zweiger, invocandola nel segreto dei loro cuori, o guardarono dall'alto della terrazza di Brühl l'Elba scorrere in vortici precipitosi; e quali tenere parole e promesse lusinghiere non si scambiarono, passeggiando all'ombra amica dei grandi alberi secolari del Grossgarten! Si ritrovavano, indivisibili, un po' da per tutto, a teatro, in chiesa, nei salotti, talvolta anche alla *Burg* reale.

La casa frequentata più assiduamente dai due giovani era però quella di uno zio di Maria, il conte palatino Ladislao Wodzinski, antico patriotta esiliato dalla Polonia. Da anni egli viveva nella seconda patria degli antichi suoi re, quasi solitario, tutto assorto dalla sua preziosa collezione di libri, stampe e medaglie, che custodiva e accresceva con amorevole cura.

Il vecchio conte era noto per la sua proverbiale distrazione; ma per quanto distratto, i suoi occhi sperimentati non tardarono a leggere in quelli dei due giovani il linguaggio dell'amore. Egli ammirava l'arte dei suoni, tuttavia non era abbastanza melomane per mettere a carico della musica i sospiri e i sorrisi, i colloqui che fra quei due si protraevano oltre misura, a mezza voce, vicino al pianoforte. Tossiva allora, e lanciava a Maria certe occhiate che volevano essere severe, delle quali però la ragazza non pareva preoccuparsi soverchiamente.

Infine, stanco di quella opposizione muta e infruttuosa, aprì l'animo suo alla cognata, confidandole ciò che pensava ed esortandola a darsi pensiero per l'avvenire di sua figlia. Ma la contessa, sorridendo bonariamente, si affrettò a rassicurarlo: Fritz era un amico d'infanzia, un caro amico e nulla più; Maria adorava la musica, ma certo anch'essa vagheggiava altri progetti per il proprio avvenire; del resto col loro prossimo ritorno in Polonia e con quello di Chopin a Parigi, la musica e l'amicizia avrebbero avuto una interruzione, forse per sempre

Chopin lasciò il lieto soggiorno di Dresda ai primi di settembre, tornando a Parigi confortato dalla certezza di rivedere Maria al più tardi nella primavera seguente, a Marienbad, dove ella avrebbe accompagnato sua madre.

***

Sul principio del seguente ottobre anche le Wodzinki lasciarono Dresda per fare ritorno a Varsavia. « Come sarò lieta — scriveva Maria a Federico — di rivedere tutta la vostra famiglia, e l'anno venturo voi... Addio, fino a maggio o giugno al più tardi ».

La certezza che quella separazione penosa

avrebbe avuto un termine, la fiducia di essere corrisposto nel suo immenso amore, sorreggevano l'animo ansioso di Federico nella lunga attesa, che gli pareva insopportabile. Era divenuto solitario ed agitato; le lezioni, i concerti, tutte le attrattive della vita parigina non lo interessavano più come una volta; si isolava in mezzo alla folla dei *boulevards*, assorto nei rosei sogni di un avvenire di felicità, divisa con la cretura adorabile che si affidava a lui per essere guidata sul sentiero fiorito della vita. Laggiù, sul suolo benedetto della patria comune, nella pace infinita di quelle silenziose campagne, ombreggiate dalle cupe misteriose foreste, essi avrebbero vissuto l'uno per l'altra. L'amore di Maria valeva bene ogni altra fortuna più ambita, fosse pure la celebrità, la gloria. E poi nella serenità della pace domestica, nella felicità piena e completa, la sua ispirazione si sarebbe accesa di luce più intensa, più fulgida.

Astratto quasi dal mondo, viveva contando con ansia indicibile i giorni e i mesi, che lentamente trascorrevano. Alfine giunse il momento tanto sospirato di partire per la Germania; ma Federico non si sentì allora così pienamente felice, come avrebbe dovuto esserlo; un indefinibile timore lo agitava, lo turbava in modo strano, invincibile: l'amore è così fidente e così trepidante nello stesso tempo!...

Quando Chopin arrivò in vista delle verdi colline di Marienbad, era uno splendido mattino di luglio, inondato di sole, profumato dagli aromi dei giardini fioriti; pure egli si sentì invadere da un senso indefinibile di ansietà angosciosa; una nube parve stendersi avanti ai suoi occhi, il cuore gli si serrò per il presentimento strano che la felicità della sua esistenza fosse vicina a dileguarsi per sempre.

Quella prima impressione sinistra fu tosto dissipata dalla gioia immensa di rivedere Maria; ma per quanto gentile e affettuosa fosse l'accoglienza della fanciulla a lui parve che quell'incontro tanto lungamente sospirato non avesse tutta l'espansione ch'egli si attendeva, che aveva tante volte imaginato e pregustato lungamente.

Per consolarsi con una spiegazione ragionevole, per riacquistare calma e fiducia, rifletteva che la posizione delicata di Maria, non ancora ufficialmente sua fidanzata, imponeva al contegno di lei un certo riserbo. Pure si struggeva dal desiderio di parlarle a quattr'occhi, a cuore aperto, e nel tempo stesso esitava, temeva quasi d'interrogarla; così seguitava a lasciarsi cullare nella dolcezza di vivere vicino a lei, di vederla, di ascoltarla, di adorarla.

Avevano ripreso le quotidiane passeggiate lungo i sentieri fioriti, le serate di musica; ma la contessa era diventata oramai la compagna inseparabile di sua figlia.

Un giorno finalmente Chopin trovò Maria sola, nel giardino, seduta all'ombra scura di un vecchio tiglio gigantesco; e allora, con la voce tremante di commozione, con gli occhi velati di lagrime, chiese alla fanciulla una parola, che dileguasse i timori, le ansie da cui era torturato, che gli ravvivasse la fede nel loro avvenire.

Maria lo ascoltava in silenzio, tenendo gli occhi bassi, le mani nervosamente incrociate, reprimendo il respiro affannoso, che tradiva i battiti violenti del cuore.

Che rispose ella?

Il suo labbro dovè costringersi penosamente ad esprimere una dura, crudele volontà, non la propria, ma quella dei suoi parenti, inflessibilmente contrari all'idea del loro matrimonio.

Federico si sentì perduto; non supplicò, non imprecò: rimase annichilito, senza parole, come senza lagrime; e in quel gelido silenzio di morte i due giovani abbandonarono a passi lenti il giardino fiorito, dove gli uccelli seguitavano a cinguettare allegramente, felici nell'amore. Il vecchio tiglio senza fiori stendeva di lontano la sua larga ombra cupa, che pareva un drappo funereo. Sotto quell'ombra triste era sepolto per sempre il grande amore di Federico Chopin.

***

L'epilogo di questo romanzo di amore è breve, ed in apparenza assai semplice; pure nella realtà ebbe conseguenze fatali.

Nel maggio dell'anno seguente, Maria Wodzinski andava sposa al conte Giuseppe Sharbeck, ricchissimo feudatario polacco. Ma quel

matrimonio, conchiuso quasi all'improvviso, non riuscì fortunato: la corte papale ne pronunziò dopo breve tempo l'annullamento per motivi canonici.

La contessa Wodzinski unì poi sua figlia in seconde nozze con un signor Orpiszewski, gentiluomo di Varsavia. La sorte di Maria non fu neppure questa volta più lieta: perdette l'unico figlio in tenera età, e per dieci anni contrastò alla morte l'esistenza di suo marito.

Ella visse rassegnata al suo destino, quale era stato segnato dal giorno in cui i pregiudizi di casta e la inflessibile volontà dei suoi parenti avevano spezzato l'incanto di un bel sogno d'amore e di poesia infinita.

Maria non potè mai cancellare dal cuore e dal pensiero il vivo ricordo del grande artista amato; e anche negli ultimi anni, quando i dolori e il tempo avevano cancellato ogni traccia di bellezza sul volto della bruna Euterpe, un raggio della giovanile avvenenza si accendeva nei mesti occhi, se le dita ancora agili traevano dalla tastiera la poetica onda sonora di qualche ispirazione dell'immortale compositore. E niuno, dicesi, sapeva meglio di Maria penetrare e fare rivivere tutta l'intimità del sentimento, tutta quanta l'anima dell'autore dei *Notturni*.

Quanto a Chopin, il giorno dopo il suo ultimo colloquio con Maria, riprendeva la via di Parigi, deluso, accasciato, col cuore sanguinante per la doppia ferita al suo amore ed al suo orgoglio. L'ombra cupa del vecchio tiglio del parco di Marienbad si era stesa sui ceruli occhi del grande artista innamorato, una gelida raffica era passata su la sua tenera anima palpitante di entusiasmo, e oramai tutto il mondo gli appariva arido, freddo, deserto, come quei tetri paesaggi del suo lontano paese, quando il triste novembre sfronda i boschi e le nevi ricoprono le sterminate pianure, sotto il cielo plumbeo, senza un raggio di sole.

Egli visse qualche mese fuori del mondo, portando in sè stesso quel silenzio solitario, quel vuoto desolante, senza la speranza di veder mai più tornare i bei giorni della giovinezza, pieni di entusiasmo, di fede, di amore.

Sul plico delle lettere di Maria Wodzinski, che furon trovate fra le carte di Chopin, legate in croce con un nastro rosa, egli aveva scritto: *Moia bieda*, quella espressione polacca, così semplice e pur così complessa, che vuol dire ad un tempo, mio dolore, mio tormento, mio rimpianto!

Quelle parole parvero, a qualche commentatore dell'epistolario chopiniano, in disacordo col colore rosa del nastro e più ancora col contenuto delle lettere, che palesavano l'affetto gentile di una buona signorina. Ma chi conosca le conseguenze infauste, che quell'amore sfortunato portò nella esistenza di Federico Chopin, può ben comprendere come egli abbia scritto su quelle lettere e mai più cancellato la fatale parola: *Moia bieda!*

I giorni, i mesi intanto passavano tristi ed uniformi, senza che Federico riuscisse a vincere lo stato di abbattimento desolato, in cui era immerso; non per tanto egli cercava di reagire, di vincersi; ed alfine, con la speranza di trovare una distrazione, si pose in viaggio alla volta di Londra.

Le nebbie dell'Inghilerra non potevano però essere propizie a rasserenare la cupa tristezza di quell'anima inferma; e ben presto Federico fece ritorno a Parigi, col proposito di riprendere le sue occupazioni interrotte, la vita che gli era stata abituale.

Una sera, per combattere la ossessionante attrazione all'isolamento di cui era vittima, scelse a caso, fra gli inviti che il mondo elegante continuava a mandargli, quello della contessa Marliani, moglie dell'ambasciatore di Spagna.

I menomi particolari di quella serata rimasero scolpiti per sempre nella memoria di Chopin, ed egli ebbe più tardi a ripeterli minutamente a qualche intimo.

Quando fu al portone del palazzo, un senso di esitazione paurosa lo colse all'improvviso: ebbe per un momento il pensiero di retrocedere, ma volle vincere quella tentazione della sua persistente misantropia. Pure il presentimento non era fallace: il destino gli riserbava in quella sera una di quelle occasioni imprevedute, che decidono della vita umana.

Egli aveva cercato l'angolo più appartato del salone, col proposito di restare semplice spettatore quanto mai fosse stato possibile. Tuttavia l'ispirazione si andava agitando in lui sempre più viva ed imperiosa, lo chiamava a sè, lo affascinava. Allora obbedendo alla voce del suo genio, pallido e commosso sotto il soffio divino che gli sfiorava la fronte, si alzò, e

senz'essere pregato da alcuno, sedette al pianoforte, improvvisando una fantasia sul tema nazionale: « *Pozegnanie ulana* » l'addio del lanciere. Tosto si fece un silenzio profondo, ansioso, intorno al celebre pianista, che sembrava trasportare sè stesso e l'uditorio in una lontana visione.

Allorchè le sue mani ebbero toccato gli ultimi accordi, egli si levò come trasognato, seguitando a fissare, affascinato, due neri occhi ardenti, che stavano fissi negli occhi di lui.

Non s'ingannava, non sognava: era Maria ch'egli rivedeva, che gli stava di fronte; Maria, non proprio tal quale era apparsa a lui nella grazia e nella semplicità virginale, ma come talora egli erasi compiaciuto di figurarsela, nello splendore e nella pienezza della sua seduzione di donna: erano gli stessi capelli neri, gli stessi occhi incantatori, il medesimo ovale del mento e quel pallore delle guance che dava risalto all'incarnato delle labbra.

Vi sono delle rassomiglianze fortuite le quali possono determinare certi improvvisi moti del cuore, che sembrano effetto dell'oblio, mentre invece nascono per la potenza e la fedeltà del ricordo.

Non occorre dire che la donna ammirata da Chopin era George Sand: la capricciosa fatalità della sorte aveva voluto ravvicinare due esseri affatto dissimili, e legarli l'uno all'altra per vari anni, con tutti quei vincoli che sono saldati dalla passione, dall'amicizia, dalla riconoscenza e dalla stessa forza dell'abitudine. Ma prima ancora di amare la Sand per sè stessa, prima di avvincersi a lei con tutto l'ardore dei desideri, con tutti i vincoli dell'anima, Chopin non aveva veduto e amato in Aurora altro che la imagine di Maria.

Così la celebre scrittrice era stata affascinata dal genio poetico dell'artista squisito, prima di aver conosciuto l'uomo, che nella dolcezza dei tratti e dei sentimenti personificava l'incanto singolare e possente dell'arte sua.

Senza parlare, senza staccare lo sguardo dagli occhi di Federico, Aurora mosse incontro al grande pianista, serrando le piccole, gelide mani di lui nelle proprie, morbide e calde: fu come una presa di possesso...

La Sand contava allora trentaquattro anni, sei più di Chopin: anzi che al principio della maturità, ella era nella pienezza fiorente delle sue qualità fisiche ed intellettuali. Federico la amò appassionatamente, felice di essere amato, e sopra tutto di essere compreso da una grande anima di artista, che aveva la divinazione del bello in tutte le sue manifestazioni.

Questo amore, che durò otto anni, segna una nuova e interessantissima fase nella vita di Chopin; ma la felicità, ch'ei credeva di aver finalmente raggiunta, brillò solo per pochi mesi nell'azzurro senza nubi di un amore vero e completo.

***

Nell'autunno del 1837 la salute di Chopin cominciò a destare serie preoccupazioni, onde fu deciso ch'egli andasse a cercare riparo ai rigori dell'inverno nel mite clima di Maiorka.

La Sand che aveva prestato vigili e premurose cure alle sofferenze del suo amico, volle essergli compagna in quel viaggio.

Del soggiorno alle Baleari un ricordo infinitamente dolce e caro restò nel cuore di Chopin, il sentimento di immensa gratitudine, che insieme all'amore sempre più lo legava alla donna soprannaturale, cui doveva la sua seconda esistenza. Oramai l'affezione di Federico per la Sand era divenuta esclusiva ed assoluta: egli le apparteneva per i tutti vincoli della passione e della riconoscenza.

Verso l'estate Chopin, come soleva fare da qualche anno, lasciò Parigi per recarsi, ospite di M.me Sand, a Nohant, nel Berry, presso La Châtre, dove la celebre scrittrice possedeva quel cosidetto castello, che in sostanza non era che una buona casa borghese dei tempi di Luigi XVI, semplice ed ampia, comodamente disposta e circondata da un vasto giardino.

Nohant, che tuttora viene gelosamente conservato, non ha affatto l'aspetto di un castello, come molti si sono compiaciuti di figurarselo. Non torri, nè torrelle, nè ponti levatoi od altra impronta di ciò che caratterizza il dominio feudale. La casa, a due piani, è arredata di bei mobili antichi, in particolar modo interessante è il grande salone al *rez-de chaussée*. Su la parete maggiore campeggia il ritratto di un antenato illustre, il maresciallo di Saxe, in grande uniforme, con le braccia conserte, lo sguardo austero, un po' sdegnoso. Gli sta di fronte Maurizio Dupin, nipote del maresciallo e padre di Giorgio Sand, nella divisa di ufficiale dei dragoni di Napoleone. Fra questi due, trovasi il ritratto di Anna Königsgracht, moglie morganatica del maresciallo ed avola di Maurizio Dupin; poi altri ritratti magnifici, dipinti dal Latour, tele e schizzi preziosi di Delacroix, di Lambert e di rinomati maestri dell'epoca, e dovunque oggetti d'arte di gran pregio, disposti con gusto sapiente.

La castellana di Nohant offriva la sua ambita ospitalità agli amici, agli artisti, ai letterati più in voga. All'ombra dei vecchi alberi del giardino il pennello scintillante di Eugenio Delacroix abbozzava talune delle sue tele più famose; la voce incantevole della Viardot Garcia aveva vibrato agile e armoniosa nelle serate di musica, come un invito agli usignoli del parco; Liszt e Moscheles rivelavano i portenti dell'arte loro, su quel pianoforte che conosceva tutti i segreti della fantasia di Federico Chopin.

Quante belle, indimenticabili serate erano trascorse nel salotto celebre di Nohant! Di frequente la Sand leggeva agli amici qualche capitolo del romanzo che stava scrivendo: altre volte era Chopin che teneva avvinto l'uditorio rivelandogli l'ultima sua composizione.

Fra Liszt e Chopin, i due sommi artisti così dissimili per indole e per genio, si stabiliva qualche volta una specie di gara musicale. Una sera, in cui il pianista ungherese eseguiva, con una interpretazione tutta personale, uno dei *Notturni* del maestro polacco, questi non seppe trattenersi dal dire all'amico: « Quando mi fate l'onore di ricorrere a qualche compo-

sizione del mio repertorio, vi sarò molto grato se vorrete interpretarla tal quale è scritta ».

Liszt si alzò dal pianoforte, senza mostrarsi risentito, e disse soltanto: « Suonatela voi ». E Chopin riprese il *Notturno*.

Un pipistrello, svolazzando intorno ai lumi del pianoforte, ne spense uno; Chopin soffiò sull'altro, e la sala rimase immersa nella semioscurità vaporosa del riflesso della luna, che penetrava dalle ampie finestre aperte sul giardino. In quella penombra misteriosa, Chopin lasciando libero corso alla sua alata fantasia, trasse dal piano tanta magia di suoni, che gli astanti rimasero profondamente commossi, e proclamando lo squisito artista vincitore di quel torneo di nuovo genere, lo pregarono vivamente di ripetere la sua composizione.

Approfittando della oscurità, Liszt d'accordo con Chopin, prese il posto di questi, ed eseguì il pezzo con tale perfetta imitazione stilistica, con tanta sincera penetrazione di sentimento, che niuno dei presenti poteva nemmeno sospettare quel tiro abilmente giocato. Era una rivincita degna del sommo artista ungherese; e quando alla fine il piccolo uditorio proruppe in un grido: « Viva Chopin », questi riaccese uno dei lumi, e allora un'esclamazione di sorpresa sfuggì da tutte le labbra: « Ah! Era Liszt! ».

Giorgio Sand. (Ritratto di *Charpentier*).

Chopin, che non sapeva che fosse l'invidia, fu il primo a felicitarsi di gran cuore col suo illustre emulo.

Ma sotto le apparenze della intimità, dell'amore inalterato, i rapporti fra Aurora e Federico erano man mano mutati, ed ahi quanto!

Lo confermeremo con le parole di una testimone oculare, imparziale e intelligente, Mlle de Rosières, allieva di Chopin ed amica della Sand, della quale era essa pure ospite a Nohant, nell'estate del 1846.

« L'amore se n'è ito di qui — ella scriveva — almeno in uno dei due. Rimane della tenerezza, della devozione, unita, secondo i giorni, ai rimpianti, alla tristezza, alla noia, per mille cause, sopra tutto per lo *choc* dei loro caratteri, per le divergenze dei loro gusti, per le loro opinioni opposte. Io non posso dire a lui (a Chopin): « Badate! Voi non cambierete affatto *le sue idee* », ed altre cose analoghe. Ella gli parla qualche volta troppo schiettamente, e ciò a lui va diritto al cuore. Dal canto suo, egli ha le sue manie, le sue vivacità; le sue antipatie, le sue esigenze; pure egli deve evidentemente cedere, poichè *lei è lei*, ed egli non è di tal tempra da poter lottare ».

Come ha detto M.me de Staël, con un senso di amara esperienza su la fragilità del cuore umano, « *en amour, il n'y a que des commencements* ». E la fase felice del *commencement* da tempo si era compiuta tra il compositore polacco e la scrittrice francese. Ciò che fra loro sopravviveva, o si voleva fare sopravvivere, era nell'uno la fedeltà tenace all'ideale sognato e amato, nell'altra un falso riguardo, che sofisticava su la pretesa di conservare la costanza senza la fedeltà.

Quel legame amoroso, durato per otto anni, finì lasciando in entrambi una profonda amarezza. Gli amici di Chopin asserirono che quella relazione esercitò un influsso nefasto, se non sul genio, su la vita del maestro. Certamente neppure in questo amore il sommo artista potè

trovare quella felicità, che aveva sempre invano cercata. Di chi fu veramente la colpa? Forse soltanto del destino, che mai parve unire più stranamente due esseri meno compatibili.

Ella era l'immagine della natura stessa, generosa, espansiva, più lieta della felicità presente, che tormentata dai dolori del passato; poichè, come la natura senza posa in lavoro ed in cui tutto si rinnovella, il cuore di lei aveva la tenerezza e il bisogno « d'exercer cet instinct », trasportando quella sua esuberante affettuosità, così ricca e vivace, da un essere all'altro.

Egli, in vece, era esclusivo, geloso nell'affezione; e la tenacità della passione che lo teneva incatenato, gli sforzi vani per liberarsi, la voluttà che provava a ricadere nella schiavitù dei sensi, quella lotta, quella febbre incessante dovevano finire per minare le sue forze vitali.

Tutto ciò non isfuggiva alla Sand, che talvolta se ne mostrava anche afflitta; ma oramai, passati i primi momenti di passione o di capriccio, non serbava per il suo amico che un sentimento di amicizia tranquilla, di affettuosità materna. « *J'avais* - confessa - *pour l'artiste une sorte d'admiration maternelle très réelle et très vraie* » e soleva chiamare Chopin *mon malade ordinaire*, oppure *mon cher enfant*, tanto quell'animo era rimasto giovane e delicato, tanto era esile e gracile quel corpo.

Un giorno venne fatto notare a Chopin, od egli stesso credette di scorgere, che molti tratti del carattere e del fisico di lui erano stati prestati dalla Sand al personaggio del *Principe Karol*, nel noto romanzo di lei *Lucrezia Floriani*, allora pubblicato. La celebre scrittrice aveva scelto, a quanto pare, un espediente non indegno del suo talento, se non del suo cuore, per far comprendere all'amante che la relazione con un uomo in quelle condizioni di salute e di spirito era un peso intollerabile per lei, e che sarebbe stato più conveniente da parte di lui il dare..... le dimissioni.

Chopin allora abbandonò l'appartamento dello square d'Orléans, dove erano trascorsi gli ultimi mesi di quella vita comune, così piena di entusiasmi e di delusioni, di ebbrezze e di tormenti. Egli sapeva di portarsi un colpo mortale, ma ne affrontò le conseguenze.

La Sand lo rivide un'ultima volta, nel salotto di un'amica comune. Ella gli si avvicinò, avvolgendolo nella carezza di quel suo sguardo, di cui egli aveva tanto amato la dolcezza e l'ardore.

— Frédéric!... mormorò ella timidamente.

Egli, pallidissimo, la fissò con lungo sguardo tenendo alta, immobile la testa; poi, muto, si alzò e si allontanò.

Tutto era finito, per sempre.....

* * *

Lucrezia Floriani fu dunque la causa decisiva, per quanto occasionale, della rottura fra i due celebri amanti, sebbene in apparenza sembrasse determinata dalla opposizione al matrimonio della figlia di madame Sand.

Nella *Histoire de ma vie* la romanziera illustre ha sentito il bisogno di togliere importanza alla palese analogia fra il personaggio del romanzo e l'amico suo: « *J'ai tracé dans le prince Karol le caractère d'un homme déterminé dans sa nature, exclusif dans ses sentiments. D'ailleurs, le prince Karol n'était pas un artiste, c'était un rêveur et rien de plus. N'ayant pas de génie, il n'a pas les droits du génie* .. ». Del resto ella ammette che *tout romancier subit, ou peut subir, l'obsession des choses vécues...* ».

Quanto a Chopin, il riserbo dignitoso, che mantenne costantemente, anche nella sua corrispondenza con la famiglia, riguardo a quel romanzo, di cui si limita a notare che « *ha destato meno entusiasmo degli altri precedenti* », dimostra che egli volle dissimulare fino alla sua buona confidente, la sorella Luisa, quale stilla di fiele avesse fatto traboccare la coppa già colma.

« PASSONS VITE! » SATIRA DELL'ACCONCIATURA MASCHILE DI GIORGIO SAND. (Fotografia di Gavarni).

Un'amarezza rassegnata è nelle frasi che sul conto della Sand scrive alla sorella, mostrandosi quasi meravigliato che la loro relazione avesse potuto durare tanto tempo, dato un temperamento come quello dell'autrice di *Consuelo*.

« ... Otto anni di vita metodica erano troppi. Dio ha permesso che fossero gli anni cui crescevano i fanciulli, e se non fossi stato, io

non so da quanto tempo essi si troverebbero col padre loro, e non più con lei... ».

E un'altra volta: «.... Ella si oblia, si stordisce come può; e si sveglierà solo quando il cuore le farà troppo male.... Non voglio pensare a lei: che Dio la protegga, se non sa discernere il vero affetto dall'adulazione.... La cara signora Sand avrà ancora molte avventure nella sua vita; prima d'invecchiare le accadranno molte belle cose, ed anche brutte.... Quando, più tardi, s'immergerà nel suo passato, la signora Sand non potrà trovare nella sua anima che un buon ricordo di me ».

Malgrado tutto ciò egli parlava spesso di madame Sand, senza acredine e senza recriminazioni: ricordava, non raccontava mai; poneva un geloso orgoglio nell'allontanare l'ideale che voleva serbare nell'animo, dalla cruda realtà.

Era rimasto tanto inflessibile nella sua risoluzione come tenero nel ricordo della donna che avêva amato; ma in sè stesso sentiva che infrangendo quel vincolo d'amore, tanto profondo e radicato, aveva infranto la propria vita.

L'inverno del 1847-48 non fu per lui che una continua alternativa di miglioramenti e di ricadute. Tuttavia, nell'aprile, sentendosi meglio, decise di intraprendere un viaggio in Inghilterra, e nella Scozia. Ma l'aspro clima delle montuose regioni celebrate da Walter Scott, nocque alla salute del povero artista, peggio che non avessero fatto le brume del Tamigi.

Giorgio Sand, nel 1840.

Tornò a Londra in condizioni allarmanti, ed i medici gli raccomandarono di lasciare l'Inghilterra. Pure indugiò non poco a partire. Voleva egli finire la vita senza mostrare di abbreviarla? Voleva forse morire lontano da Parigi, morire senza dare ad alcuno nè il rimorso, nè il sollievo della sua morte?

Certo, non si illudeva sul proprio stato: l'intimo pensiero si risvela in qualche periodo delle lettere di quei giorni a Giulio Fontana.

«*Je t'en supplie, ne t'inquiete pas à mon sujet, c'est inutile.... désormais je végète et j'attends que tout finisse le plus tôt possible....*

«*Je n'ai plus besoin de rien, je n'ai plus de goût à rien; mais il faut avoir l'air de ne pas s'abandonner. Je n'ai jamais maudit personne; mais la vie me parait si insupportable maintenant, qu'il me semble que je respirerais plus à l'aise si je maudissais Lucrezia* ».

In tale angosciosa disposizione di animo, nel gennaio del 1849, Chopin fece ritorno alla metropoli incantatrice, dove aveva tanto amato e tanto sofferto.

Non gli restavano più che otto mesi di vita.

***

L'antica via di Chaillot era allora sul limite della città, in un quartiere quasi perduto; vi si respirava l'aria libera dei campi. Da le ampie finestre della sua abitazione Chopin dominava un bel panorama di Parigi, la Senna, la cupola degli Invalidi, e nel fondo le colline di Sèvres e di Meudon.

Ma la malinconica solitudine della via Chaillot destava quasi un senso di oppressione sull'animo irrequieto del malato; l'eco confusa della tumultuosa vita parigina suscitava in lui un senso tormentoso di nostalgia.

Fatto veramente non insolito per lui, che spesso aveva avuto il desiderio di cambiar casa, anche una volta desiderò un nuovo alloggio.

Scelse dunque quello che doveva essere l'ultimo suo asilo, la casa N. 11 della via Vendôme, e vi prese dimora agli ultimi giorni del settembre, prima ancora che fosse in ordine il nuovo arredamento, che egli stesso aveva disposto, occupandosi con cura minuziosa dei dettagli e che non potè vedere compiuto.

La malattia intanto si aggravava così rapidamente che gli amici perdevano ogni speranza. Chopin stesso, nell'ultima sua lettera, di una commovente rassegnazione, chiamò a sè da Varsavia la sorella Luisa. Questa giunse al più presto, si pose al capezzale dell'infermo e non lo abbandonò più.

La contessa Delfina Potocka, la quale attendeva Chopin a Nizza, dove sperava potesse passare l'inverno, quando apprese i timori di una imminente catastrofe, accorse a Parigi. La bellissima ed intellettuale gentildonna, connazionale di Federico e sua allieva prediletta, era legata all'artista illustre da una amicizia così affettuosa, che taluni credettero si trattasse in realtà di un sentimento più intimo e più forte dell'amicizia. Allorchè ella entrò, pallida di emozione, nella stanza del malato, il cereo volto di lui si ravvivò di un ultimo raggio di gioia, e sollevandosi un po' dal capezzale, potè mormorare: « C'est donc pour cela que Dieu tardait tant à m'appeler à lui; il voulait encore me laisser le plaisir de vous voir! ».

La contessa gli fe' cenno di non commuoversi, di riposare: ella stessa non poteva parlare per la emozione.

L'ultima domenica, il 15 ottobre, una crisi terribile durò più a lungo delle precedenti. Quando Federico rinvenne, vide Delfina ai piedi del suo letto soavemente bella, come una figura di angelo, nella candida veste; e raccogliendo un filo di voce la pregò di cantare.

Come non appagare il supremo voto di un morente?!

Delfina, vincendo con uno sforzo supremo la emozione straziante, si avvicinò al pianoforte, e la sua voce dolcissima che rivaleggiava con la bellezza del volto si elevò fra la commozione irrefrenabile degli astanti, intonando con accento di pietà divina il famoso cantico alla Vergine, del quale si narra abbia salvato la vita a Stradella.

« Que c'est beau -- mormorò Chopin in una estasi infinita. — Encore! Encore! ».

E quantunque accasciata dall'emozione, Delfina ebbe il generoso coraggio di ritornare al pianoforte. Questa volta sospirò le meste note di un *Salmo* del Marcello.

Era l'ora del tramonto: la penombra del giorno morente avvolgeva nei suoi veli misteriosi quella scena emozionante di pietà e di poesia suprema... Coloro che circondavano quel letto di morte, avevano piegato i ginocchi a terra, soffocando i singhiozzi...

La bella voce dolcissima, smorzando come in un soffio, si tacque. La respirazione del malato era diventata affannosa, quasi un rantolo. Cominciava la crisi suprema, la lunga, cosciente agonia, che il morente sopportò con la forza rassegnata del suo animo rimasto sempre credente.

L'abate Jelowscki, uno dei più ardenti patriotti esiliati dalla Polonia, che aveva già ricevuto la confessione dell'amico, gli amministrò la estrema unzione.

Suonavano le tre di mattina del 17 ottobre, quando il dottor Cruveilhier avvicinò un piccolo cero al volto di Chopin: egli non respirava più, i suoi grandi occhi azzurri si erano chiusi per sempre...

CHOPIN MORENTE. (Celebre tela di *Barrias*).

Il dottore spalancò la porta della sala attigua: gli amici che vegliavano compresero con uno schianto nell'animo che tutto era finito!

Chopin ebbe sepoltura al Père Lachaise, fra la tomba di Bellini e quella di Cherubini, i due sommi così dissimili fra loro, coi quali l'autore dei *Notturni* ebbe tuttavia comune la ispirata dolcezza del sentimento dell'uno e la sapiente vaghezza armonica dell'altro.

Su la bara di Federico Chopin fu sparsa per prima quella terra, che nel lasciare il sacro suolo della madre patria egli aveva portato con sè e religiosamente conservata per anni, la terra della nobile e infelice Polonia, di cui il figlio illustre ha fatto vibrare per tutto il mondo la gran voce dolente nei canti immortali del suo genio.

TANCREDI MANTOVANI.

I CANI DEL GRANDE LOUSTALOT.
Lalouette non osava voltarsi indietro per paura che un falso movimento non risvegliasse la ferocia dei cani.

IL SEGGIO STREGATO

(Continuazione, vedasi numero precedente).

CAPITOLO IV.

Martin Latouche.

In quello stesso momento si udì un gran frastuono come di mobili rovesciati a terra nella camera sopra la cucina. La vôlta tremava tutta. Una vera battaglia!

La Babette urlò: — L'assassinano!.. Aiuto!

E d'un salto fu presso il fuoco, afferrò un alare, uscì dalla cucina, attraversò l'andito e salì a quattro a quattro gli scalini che conducevano al primo piano.

Il signor Hippolyte Patard aveva mormorato: — Dio mio! Dio mio!...

Ed era rimasto sotto, le tempie battenti, annientato dal terrore, sconvolto dall'orrore della situazione, mentre dalla strada gli giungeva il maledetto ritornello, e l'aria banale e terribile prolungava il suo ritmo complice di qualche nuovo delitto... musica diabolica che aveva sempre impedito di udire le grida di coloro che strangolavano... e che giungeva ora sola alle orecchie di Patard... e gli entrava nel suo cuore agghiacciato dal terrore.

Egli credette di venir meno.

Ma l'onta subitanea per la sua pusillanimità lo trattenne sull'orlo di quest'abisso oscuro, dove l'anima umana, colta da vertigine, si lascia cadere. Si ricordò in tempo che era il segretario perpetuo dell'Immortalità, e avendo fatto per la seconda volta, durante quella memorabile serata tempestosa, il sacrifizio della sua miserabile vita terrestre, con uno sforzo fisico e morale dopo qualche minuto, armato a destra del suo ombrello, a sinistra di un paia di molle, riuscì a raggiungere Babette davanti a una porta del piano superiore che scoteva disperatamente. Dopo un momento l'uscio si aprì.

— Ma sei qui ancora, mia povera Babette, colle tue fantasie? — disse una voce debole ma tranquilla. Un uomo di una sessantina d'anni, di apparenze abbastanza robuste, coi capelli brizzolati, e una bella barba bianca che inquadrava una figura rozza e linda, dagli occhi dolci, stava sulla soglia con una lampada.

Era il signor Martin Latouche.

Appena vide Patard armato dell'ombrello e delle molle, non potè trattenere un sorriso.

— Voi qui, signor segretario perpetuo. Che cosa succede? — chiese inchinandosi.

— Eh! Siamo noi che lo domandiamo a voi! — gridò la Babette buttando a terra il suo alare. — Domando io se è possibile fare un tale bac-

cano! Abbiamo creduto che vi assassinassero! E quel suonatore di ghironda, per giunta, non cessava un momento con quel suo motivo di Fualdès, proprio sotto le nostre finestre...

— Il suonatore di viola farebbe meglio ad andare a letto!.. — rispose tranquillamente Martin Latouche, — e tu pure, mia buona Babette!..

Poi rivolgendosi verso il signor Patard:

— Signor segretario perpetuo, sarei ben curioso di sapere a che cosa debbo l'onore di una vostra visita, a quest'ora...

Così dicendo il signor Martin Latouche aveva fatto entrare in biblioteca Patard e l'aveva sbarazzato delle molle. Babette li seguì.

Essa guardò da per tutto. I mobili erano in ordine... le tavole, le sedie erano al loro solito posto...

— È certo però che nè il signor Perpetuo nè io abbiamo sognato! — dichiarò. — Si sarebbe detto che qui si lanciavano i mobili addosso!...

— Rassicurati, Babette .. sono io che ho rovesciato il seggiolone senza badare, nel mio studiolo... Ed ora vattene.

La Babette guardò sospettosa la porta dello studio, quella porta che non aveva mai varcato, e sospirò.

— Non hanno mai avuto confidenza in me, qui!

— Vattene, Babette!..

— Dicono che non vogliono più saperne dell'Accademia....

— Babette, dico, te ne vai?...

— E invece...

— Babette!

— Si scrivono delle lettere che non si mettono alla posta...

— Signor segretario, questa vecchia è decisamente insopportabile!...

— Ci si chiude a due giri di chiave nella biblioteca, e non si apre che quando si è quasi buttato a terra l'uscio!

— Chiudo quando mi pare e piace!.. E apro quando voglio! Il padrone sono io...

— Io non dico il contrario... ciascuno è padrone di fare delle bestialità...

— Babette! ne ho abbastanza!

— ... e ricevere in segreto degli sconosciuti...

— Eh?!

— ... degli sconosciuti dell'Accademia...

— Babette, all'Accademia non vi sono degli sconosciuti!

— Oh! quelli non sono conosciuti davvero, giacchè sono morti!...

La domestica non aveva ancora finito di pronunziare queste ultime parole, che già Martin Latouche, di solito così mansueto, l'aveva afferrata alla gola.

— Taci!

Era la prima volta che Martin Latouche toccava la sua donna di servizio. Subito si pentì di essersi lasciato trasportare dall'ira, specialmente davanti al signor Patard.

— Vi domando mille scuse — disse, cercando di domare la sua emozione —, ma questa vecchia scema, questa sera ha il dono di esasperarmi. E vi sono dei momenti... in cui anche i più calmi .. Ah! la testardaggine delle donne è terribile!... Sedetevi, signor Patard, vi prego.

E Martin Latouche porse al signor Patard una poltrona che voltava lo schienale a Babette, e le voltò le spalle egli pure. Si sarebbe cercato di dimenticare la sua presenza, visto che non voleva andarsene assolutamente.

— Signore — disse improvvisamente la Babette —, dopo quanto avete fatto, ho da aspettarmi il peggio e chissà che non mi uccidiate! *Ma ho detto tutto al signor Perpetuo.*

Martin Latouche si voltò di un colpo. In quel momento la sua testa era intieramente nell'ombra e il signor Hippolyte Patard non potè leggere nel suo viso scuro i sentimenti che l'animavano, ma la mano dell'uomo che si appoggiava sulla tavola, tremava. Martin Latouche rimase qualche istante senza poter proferir parola. Finalmente, dominando la sua commozione, gridò con voce alterata:

— Che cosa avete detto al signor segretario perpetuo, Babette?

Era la prima volta che si serviva del « voi » parlando colla domestica, davanti al signor Patard. Questi considerò il fatto come un segno della gravità della situazione.

— Ho detto che i signori Mortimar e d'Aulnay erano venuti qui, e che si erano chiusi con voi nel piccolo studio, prima di andare a morte facendo « il discorso » all'Accademia.

— Avevate giurato di tacere, Babette.

— Sì, ma parlai unicamente per salvarvi.... perchè se non vi vigilassi, voi, signor padrone, andreste a morire laggiù, come gli altri due....

— Bene — disse con tono ghiacciato Martin Latouche. — E che altro avete detto?

— Babette! dammi bene ascolto! — riprese Martin Latouche, che cessò di servirsi del voi, per riprendere il « tu » (ciò che parve più grave ancora al signor Patard) —: Babette, non ti ho mai chiesto ciò che avevi inteso dietro all'uscio..... non è vero?...

— È vero, signor padrone.....

— Tu avevi giurato di dimenticare; io non ti ho interrogata mai più, perchè mi pareva cosa inutile; ma poichè ti ricordi quanto hai inteso..... mi devi dire immantinenti quello che hai detto al signor segretario perpetuo.

— È troppo giusto, signor padrone. Gli dissi che vi avevo inteso dire: « *No!, no! Ciò non è possibile! Non ci sarebbe al mondo un più grande delitto!*

Dopo queste dichiarazioni di Babette, Martin Latouche non aggiunse altro: pareva riflettesse, la sua mano non posava più sulla tavola; non si scorgeva più; si era andato man mano ritirando fino all'angolo più scuro della stanza.

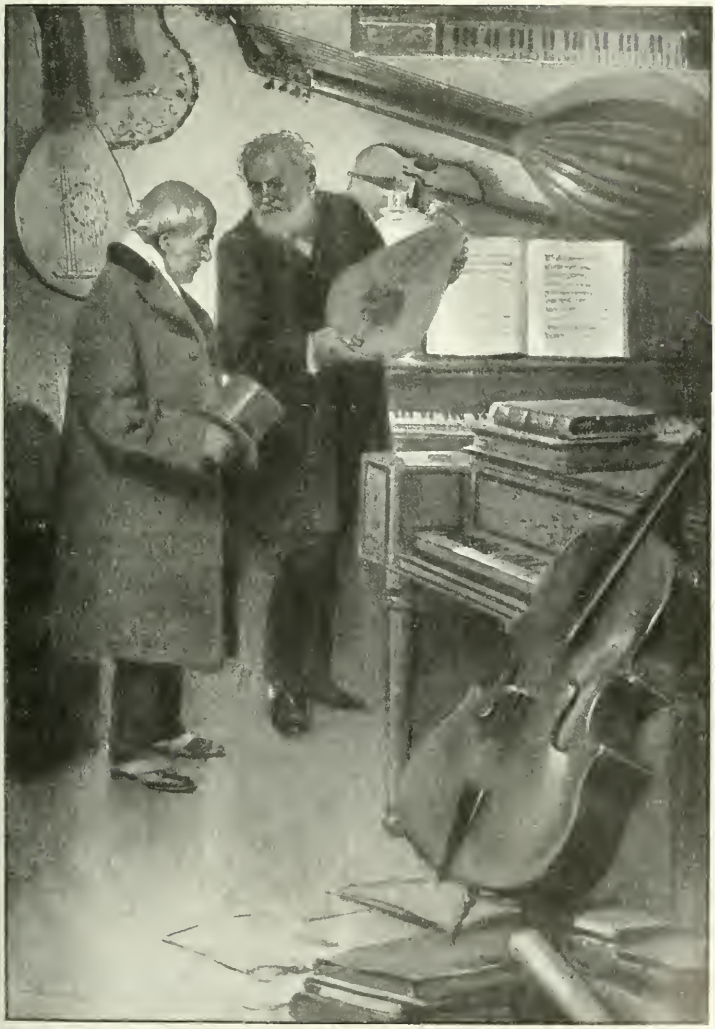
Il signor Patard era anche più spaventato di questo silenzio opprimente che regnava nella vecchia dimora, che del rumore di poco prima, del ritornello del vecchio nella strada. Non si sentiva più il suonatore, più nessuno...

Finalmente, Martin Latouche disse:

— Non hai proprio inteso null'altro, Babette, e non hai aggiunto altro?

— Nulla, signor padrone...

— Non oso più dirti di giurare, poichè sarebbe inutile.



I SEGRETI DEL NUOVO ACCADEMICO
« Ah, signor segretario perpetuo, non l'avete ancora vista la mia mandòla! »

— Se avessi inteso altro l'avrei detto al signor Perpetuo, perchè io vi voglio salvare.

Il signor Martin Latouche, con grande meraviglia della domestica e del signor Patard, si pose a ridere di un buon riso sincero. Si avvicinò a Babette e le toccò bonariamente la guancia.

— Hanno voluto farti paura, vecchia scema! Tu sei una brava ragazza, ti voglio molto bene; ora lasciaci perchè devo parlare col signor segretario perpetuo; arrivederci domani, Babette.

— A domani, signor padrone... E che Dio vi protegga! Io ho fatto il mio dovere.

E fatto un saluto cerimonioso al signor Patard, uscì dalla camera, avendo cura di chiudere la biblioteca.

Martin Latouche stette in ascolto per accertarsi che scendesse le scale; poi si avvicinò al signor Patard dicendogli in tono scherzoso:

— Ah, queste povere vecchie domestiche... affezionate al di là del credibile! ma alle volte la loro affezione diventa un po' pesante!... Ve ne deve aver raccontato delle storie!... Essa è un tantino tocca, ve ne sarete accorto!... Quelle due morti all'Accademia le hanno sconvolto il cervello...

— Bisogna compatirla, — fece Hippolyte Patard. — Vi sono degli altri a Parigi, più istruiti di lei, che sono ancora fuori di sè per questo fatto. Sono veramente felice, mio caro collega, che un così deplorevole avvenimento, che una così orribile coincidenza...

— Oh! io, sapete, non sono superstizioso!...

— Non c'è bisogno di essere superstiziosi... — mormorò il povero Patard, che continuava ad essere profondamente commosso per le esclamazioni ed i terrori di Babette...

— Signor segretario perpetuo, come vi ha già raccontato, quella vecchia rimbambita, io ho visto qui in questa stessa camera il signor Maxime d'Aulnay l'antivigilia della sua morte, e in tutta confidenza vi posso dire che egli era assai impressionato della morte del signor Mortimar dopo le pubbliche minacce di quel Eliphas... Il signor Maxime d'Aulnay aveva una malattia di cuore... Quando ricevette, come il signor Mortimar, la lettera scritta da un buffone di cattivo genere, dovette provare un colpo terribile, nonostante il suo apparente coraggio.

Il signor Hippolyte Patard si alzò e cacciando fuori un gran sospiro, disse:

— Ah, signor Martin Latouche! che gran sollievo provo nel sentirvi a parlar così!... Non vi nascondo che con tutte quelle storie della vostra Babette, cominciavo io pure a dubitare della semplice verità che salta agli occhi di qualsiasi uomo di buon senso!

— Sì, sì — disse sogghignando leggermente Martin Latouche... — : mi par di sentire il suonatore d'organetto... l'affare Fualdès... i miei appuntamenti coi signori Mortimar e d'Aulnay... la seguita loro morte... le terribili frasi pronunciate nel mio piccolo studio misterioso...

...— E' vero — interruppe Hippolyte Patard... — : io non sapevo come spiegarmi la cosa...

Il signor Martin Latouche prese le mani del segretario perpetuo con un gesto di grande confidenza e di subita amicizia...

— Signor segretario perpetuo — disse — vorrei pregarvi di entrare nel mio studietto misterioso. — E continuò sorridendo:

— Bisogna che voi conosciate tutti i miei segreti... voi che siete un vecchio scapolo come me... Voi mi capirete!... E senza troppo compiangermi, ne sorriderete!...

E Martin Latouche, conducendo seco il signor segretario perpetuo, arrivò all'uscio della stanzetta misteriosa che aperse con una chiave speciale (una chiave che portava sempre seco).

— Ecco la caverna — disse il brav'uomo spingendo l'uscio.

Era una stanza di qualche metro quadrato. La finestra stava ancora aperta; in terra, oltre alla tavola e ad una poltrona rovesciata, giacevano delle carte e degli oggetti diversi in un gran disordine. Una lampada su un piano rischiarava quasi completamente le pareti sulle quali stavano sospesi i più bizzarri istrumenti di musica. Il signor Hippolyte Patard in mezzo a quella confusione sgranava gli occhi inquieto.

Il signor Martin Latouche, dopo aver chiuso a chiave la porta, andò alla finestra, guardò un momento fuori, poi la richiuse.

— Questa volta credo che *egli* se ne sia andato davvero — disse. — Ha capito che neanche questa sera *non c'era niente da fare*...

— Di chi parlate? — domandò Patard, che si sentiva di nuovo pochissimo rassicurato.

— Eh! del suonatore di ghironda, come dice la mia Babette!

Poi, piano piano, rimise in piedi la tavola e la poltrona, e col suo buon sorriso in cui si specchiava l'anima sua infantile, disse a voce bassa al segretario perpetuo:

— Vedete, caro segretario perpetuo, qui mi sento veramente a casa mia!... Qui naturalmente non è tutto all'ordine come nelle altre stanze, perchè la Babette non ha il diritto di entrarci... Qui io nascondo tutti i miei istrumenti, tutta la mia collezione... Se Babette lo sapesse, darebbe tutto alle fiamme! Sì, sì, vi assicuro farebbe una bella fiammata!... E la mia vecchia *lira del Nord* e la mia *arpa da menestrello* che data nè più nè meno che dal XV secolo... E il mio *arcilinto!* E il mio *salterio*... E la mia *mandòla!* Ah! signor segretario perpetuo, non l'avete ancora vista la mia mandòla! E' la più vecchia ch'io mi conosca, sapete? Bene, Babette avrebbe dato fuoco a tutta questa roba! Sì, così, ve l'assicuro!

E Martin Latouche sospirò sì da muovere a pietà Hippolyte Patard...

— E tutto ciò — continuò il vecchio melomane —, tutto ciò perchè ha sentito tanto parlare di quella stupida storia di Fualdès... nella nostra gioventù, a Rodez!... non si parlava che di questo: i suonatori d'organetto che giravano la loro manovella nelle vicinanze della Bancal!.. La Babette, signor segretario perpetuo, non ha mai potuto soffrire un istrumento musicale. Non potete immaginarvi tutti i traffici che dovetti fare per introdurre qui questi istrumenti... Guardate, in questi giorni voglio comperarmi un organo di Barberia!... li chiamano così; ma è uno dei più vecchi organi di Barberia che

esistono... E' una vera fortuna l'averlo trovato... quel povero diavolo che suona da mattina a sera, non s'immaginava mai più i tesori che aveva nelle sue mani!... Io trovai un pomeriggio sull'angolo del Pont Neuf e del *quai* verso le quattro... Il poveretto chiedeva l'elemosina... sono un onest'uomo... gli proposi cinquecento franchi per avere la sua vecchia scatola... L'affare fu tosto conchiuso, come potete pensare!... Cinquecento franchi!... una vera fortuna per lui e per me... non volli derubarlo completamente... gli promisi quello che avevo... Quello che non è stato semplice da combinare fu il modo di venire in possesso dell'istrumento!... E' inteso che il contratto andrà a monte se Babette venisse a scoprire... Ebbene che volete? Pare una fatalità... essa è sempre là quando l'altro arriva... Lo incontra nel cortile, sulla scala, nel momento in cui noi la crediamo fuori!. . Ed è un inseguirsi alla gran diavola!... Fortunatamente l'altro è agilissimo... Questa sera era inteso che, appena la Babette fosse stata a letto, si sarebbe sollevato l'istrumento con delle corde direttamente qui nel piccolo studio... e già ero salito sulla tavola e stavo per lanciare in basso le corde quando la tavola si rovesciò... e voi al frastuono arrivaste su temendo che mi assassinassero... Ah! eravate ben buffo, signor segretario... col vostro ombrello e le molle in mano... buffo sì, ma coraggioso nello stesso tempo!...

E Martin Latouche si mise a ridere... Il signor Hippolyte Patard seguì il suo esempio; egli pure rideva e questa volta di cuore, non tanto per la propria imagine evocata da Martin Latouche, quanto per la paura da lui provata davanti alla *scatola che cammina*.

Come tutto si spiegava naturalmente... Vi sono dei momenti in cui l'uomo non è più ragionevole di un bambino, pensava il signor Patard. Quanto era stato ridicolo davanti alla Babette con quella sua storia del suonatore di ghironda. Dopo tante penose emozioni, fu questo un buon momento! Il signor Patard s'inteneri sulla sorte di Martin Latouche, che doveva subire la tirannia di una vecchia domestica...

— No, no, non dovete neanche compiangermi troppo! — disse il signor Latouche col suo buon sorriso... — Se non avessi la Babette, colle mie manie sarei da un pezzo sulla paglia... Noi non siamo ricchi, e dapprincipio ho fatto delle vere sciocchezze, per la mia collezione!... Questa povera donna è obbligata a dividere i soldi in quattro; essa si priva di tutto per me!... Ed ha per me le cure affettuose di una madre... Ma non può sopportare la musica!...

Martin Latouche sospirò, e andò a passare devotamente la mano sui suoi cari istrumenti.

— ...Allora, li accarezzo piano piano, così lievemente che noi soli sappiamo di piangere!... poi qualche volta, quando mi riesce di far uscire la Babette, prendo la mia piccola mandòla alla quale applicai le corde più vecchie che mi riuscì di trovare... e suono delle lontane canzoni come un vecchio trovatore... No, no, non sono da compiangere, credetemi, signor segretario perpetuo, non sono un infelice. Poi bisogna che vi dica ancora che ho il mio piano! Con questo mio piano faccio tutto quello che voglio, suono tutte le arie che voglio..... delle arie terribili... delle introduzioni appassionate e clamorose, delle marce squillanti e rombanti... Ah! il mio è un piano magnifico, che non disturba Babette quando è in cucina...

Così dicendo, Martin Latouche si precipitò sul piano e corse le dita vertiginosamente sulla tastiera. Il signor Hippolyte Patard si aspettava di udire un gran baccano, ma l'istrumento rimaneva muto sotto le toccate del suo padrone. Era un piano muto. Martin Latouche, la testa rovesciata, i capelli al vento, gli occhi rivolti al cielo in atteggiamento d'ispirazione e le mani frementi sulla tastiera, disse:

— Alle volte passo qui l'intera giornata a suonare. E *non ci sono che io che lo sento!* E' veramente assordante. Una vera orchestra!...

Poi improvvisamente richiuse il piano, e il signor Hippolyte vide che piangeva; allora il segretario perpetuo si avvicinò a lui:

— Amico mio — gli disse dolcemente.

— Siete buono voi, lo so che siete buono! — rispose Martin Latouche con voce spezzata. — *E' una fortuna appartenere ad una Assemblea dove vi è un uomo come voi!* Ora, voi conoscete tutte le mie piccole miserie, il mio piccolo studio misterioso dove vi sono degli appuntamenti così tenebrosi... e sapete perchè sono in così grande ansietà quando so che la vecchia Babette ha ascoltato dietro la porta... le voglio un gran bene alla mia vecchia domestica... ma voglio pure un gran bene alla mia piccola mandòla... e vorrei tanto non separarmi nè dall'una nè dall'altra..... benchè qualche volta qui le Martin Latouche bisbigliò all'orecchio del signor Patard non ci sia da mangiare... Silenzio, vero? Ah! signor segretario perpetuo, siete come un vecchio scapolo, ma non siete un collezionista!... L'anima di un collezionista è terribile per il corpo di un vecchio scapolo... Sì, sì, fortuna che vi è Babette! In tutti i modi però l'organetto di Barberia l'avrò... un organetto che suona delle vecchie arie dei tempi antichi... un organetto che servì forse nell'affare Fualdès!

Il signor Martin Latouche si asciugò col rovescio della mano la fronte madida di sudore...

— Andiamo — disse —: deve essere tardi!...

E con grande precauzione fece passare il segretario perpetuo dal piccolo studio misterioso nella grande biblioteca. Là giunto, richiusa la porta preziosa, ripetè:

— Sì, molto tardi. Come va che siete venuto a quest'ora, signor segretario perpetuo...

— Correvano voci che voi rifiutaste il seggio. I giornali della sera lo pubblicavano.

— Le solite schiocchezze! — disse il signor Latouche con voce grave fattasi improvvisamente autoritaria —: le solite sciocchezze! Mi metterò tosto al triplo elogio di monsignor d'Abbeville, di Mortimar e Maxime d'Aulnay...

Il signor Hippolyte Patard disse:

— Domani manderò una nota ai giornali. A proposito, collega, ditemi...

— Che cosa volete? Parlate!

— Ma... non vorrei essere in liscreto...

Il signor Hippolyte pareva infatti alquanto imbarazzato... si gingillava nervosamente col manico dell'ombrello... Finalmente si decise...

— Basta, mi avete dato tante prove di confidenza che mi arrischio... Prima di tutto, posso chiedervi, e ciò non è troppa arditezza, conoscevate molto i signori Mortimar e d'Aulnay?...

Martin Latouche andò a prendere sulla tavola la lampada che tenne alta sopra la testa del signor Hippolyte Patard.

— Vi voglio accompagnare giù in basso fino alla porta di casa — gli disse — a meno che voi abbiate paura di qualche cattivo incontro, nel qual caso vi accompagnerei fino a casa vostra... ma questi paraggi, nonostante la loro apparenza lugubre, sono tranquilli.

— No, no, caro collega, non incomodatevi!...

— Come credete — disse Martin Latouche senza oltre insistere. — Vi faccio lume...

Quando furono sul pianerottolo, il nuovo accademico rispose finalmente alla domanda fattagli:

— Sì, sì, certamente... conoscevo molto Jehan Mortimar... e Maxime d'Aulnay... eravamo dei vecchi amici... dei vecchi compagni... e quando ci trovammo sulla stessa lista per il seggio di monsignor d'Abbeville... decidemmo di lasciare che le cose andassero da sè, di non fare degli intrighi, e ci riunimmo alle volte per chiacchierare della cosa... un po' dall'uno un po' dall'altro. La storia delle minacce di Eliphas, dopo l'elezione di Mortimar, fu per noi un soggetto di conversazione assai divertente!...

— Questa conversazione spaventò alquanto la vostra Babette... ed è qui appunto, caro collega, che temo di mostrarmi un po' indiscreto... Di qual delitto stavate parlando quando diceste: *No! No! non è possibile! Non vi sarebbe al mondo un più grande delitto!*

Martin Latouche fece discendere alcuni scalini al signor Hippolyte Patard, avvertendolo di tastare prima il terreno col calcagno.

— Già, sicuro... — rispose — non si tratta d'indiscrezione, che vi pare? Dunque, come dicevo, Maxime d'Aulnay, benchè apparentemente ne ridesse, era però stato colpito dalle parole minacciose di Eliphas che era sparito appena le aveva pronunziate. Quel giorno, in casa mia, Maxime d'Aulnay, mentre si rallegrava con Mortimar della sua elezione che aveva avuto luogo due giorni prima, lo aveva consigliato, sempre però scherzando, di tenersi in guardia, giacchè la vendetta di Eliphas lo spiava. Non aveva egli predetto che il seggio di monsignor d'Abbeville sarebbe stato fatale a chi avrebbe osato sedervisi sopra!... Allora, io, non trovai di meglio... (attenzione allo scalino, signor segretario perpetuo) (che di esagerare i suoi timori di una possibile vendetta... (badate... là... siamo sotto alla vôlta) e gridai (voltate a sinistra, signor segretario perpetuo), e gridai con enfasi: *No! No! non è possibile! Non ci sarebbe un più gran delitto al mondo.* (Finalmente, eccoci giunti...).

I due uomini erano giunti infatti sotto la gran porta... Martin Latouche tirò i pesanti catenacci, girò una enorme chiave nella toppa, e aprendo la porta, guardò sulla piazza.

— Tutto è tranquillo — disse —: tutti dormono .. Volete che vi accompagni?

— No! No! Sono uno stupido, sono un povero imbecille! Ah! mio caro collega, permettetemi di stringervi per l'ultima volta la mano...

— Come! *Per l'ultima volta!* Credete voi ch'io debba morire come gli altri due? Ah! no, spero, non ne avrei proprio voglia. Io non ho una malattia di cuore!...

— No! no! Sono mezzo tonto... bisogna sperare in tempi più allegri, e che un giorno potremo ridere di tutto ciò!... Addio, mio caro nuovo collega!... Le mie congratulazioni.

E tutto riconfortato e col cuore tranquillo il signor Hippolyte Patard, il parapioggia in mano, si dirigeva diggià verso il Pont Neuf, quando Martin Latouche lo chiamò:

— Psst! Una parola ancora!... Ricordatevi che quanto vi dissi, va tenuto in secreto!...

— Si vede che non mi conoscete! E' inteso che non vi ho visto questa sera... Buona notte.

CAPITOLO V.

Esperienza N. 3.

Il gran giorno era arrivato. L'Accademia aveva fissato il quindicesimo dopo le esequie solenni di Maxime d'Aulnay. L'illustre Compagnia non aveva voluto prolungare oltre la spiacevole situazione dovuta alla triste fine dei due precedenti accademici. Essa ci teneva a far tacere il più presto possibile tutte le voci assurde che facevano correre i discepoli di Eliphas de la Nox, gli amici della Bella Signora de Bithyme, e tutto il club dei *pneumatici* (da *pneuma*, anima). Quanto a Eliphas stesso, pareva essere sparito dalla superficie della terra. Ogni tentativo per raggiungerlo era stato vano. I migliori *reporters*, spediti sulla sua traccia, erano tornati indietro mortificati, e questa sua prolungata assenza non faceva che aumentare lo spavento, giacchè era evidente che se si nascondeva era per qualche ragione.

D'altra parte è però giustizia il constatare che i cervelli bene equilibrati, dopo l'emozione del primo, anzi del secondo momento, emozione che li aveva fatti un tantino divagare (essi pure (anche i cervelli più equilibrati in certi momenti divagano), passata la crisi erano ritornati nel loro perfetto equilibrio.

Così, il più tranquillo degli uomini, dopo il suo emozionante e misterioso colloquio con Martin Latouche, era Patard. Egli aveva perfino riacquistato il suo bel colorito rosa.

Ma quando giunse il giorno del ricevimento di Martin Latouche, una gran curiosità si svegliò in tutti.

La folla enorme si spinse sotto la cupola, la riempì e il resto si riversò e si sparpagliò nelle vie e nei corsi adiacenti.

All'interno, nella grande sala delle sedute pubbliche, tutti erano in piedi, pigiati gli uni contro gli altri, schiacciandosi a vicenda. Man mano che i minuti passavano il silenzio al

L'ORGANETTO FATALE

« il mio padrone era chinato sull'organetto del suonatore di ghironda ».

disopra di questa spaventosa massa di gente si faceva più imponente, più terribile.

Si era notato che la Bella Signora di Bithynie si era astenuta dall'intervenire alla solennità, ed avevano tratto da ciò un terribile augurio... Se doveva succedere qualche cosa, essa aveva fatto benissimo a non mostrarsi, giacchè sarebbe stata fatta a pezzi da una folla sulla quale era pronta a soffiare un vento di demenza!

Nel posto occupato da quella donna nella precedente udienza, stava un signore dall'insieme corretto, dal ventre borghese, sul cui dolce rotondeggiamento spiccava una grossa e bella catena d'oro. Egli stava dritto in piedi, le mani nelle due tasche del panciotto. La sua figura non dinotava certo un genio, ma non era però privo d'intelligenza. La fronte altissima, perchè calvo, non lasciava capire che era bassa. Un binoccolo in oro cavalcava un naso comune. Il signor Gaspard Lalouette (giacchè era lui) non era punto miope, ma non gli spiaceva di far credere che la vista s'era usata per il troppo scrivere, come avviene ai grandi scrittori.

La sua emozione non era minore di quelli che l'attorniavano, e un leggero ticchio nervoso non cessava di sollevargli ridicolmente l'arcata delle sopracciglia. Egli guardava il posto dove Latouche doveva leggere il suo discorso.

Passa un minuto! Passa un altro! E ancora non viene! Il presidente sta per aprire la seduta!... oh! se Martin Latouche giungesse... perchè ancora non si è visto! No! No! non vi è! I suoi padrini stanno ad aspettarlo ansiosi, desolati, volgendo la testa di qua e di là... sperando di vederlo comparire. Invano!

Che all'ultimo momento avesse avuto paura? che avesse rinunziato!

Questo si domandava il signor Hippolyte Patard il quale a simile pensiero ripigliava il suo color limone...

Che vita... che esistenza per quel povero segretario perpetuo!

Fra la folla immensa era certamente lui quello che più desiderava che la cerimonia fosse finita, e finita felicemente!...

Improvvisamente, il signor Hippolyte Patard si drizzò di scatto, tese le orecchie verso un lontano clamore... Un clamore che giungeva dal di fuori... che si avvicinava... si avvicinava a gran passi... un clamore entusiastico senza dubbio che accompagnava Martin Latouche...

— E' lui! — disse Patard ad alta voce...

Ma il rumore al di fuori fatto di grida, di fischi stridenti, andava aumentando in proporzioni minacciose, e punto rassicurante.

Ma era impossibile capire quello che gridassero. E tutte le centinaia di persone raccolte nel vasto salone, sotto l'impulso della stessa emozione, rimasero senza fiato...

Un uragano pareva circondasse la cupola... L'onda popolare si rovesciava contro i muri, urtava violentemente le porte... Dei soldati, dei poliziotti furono spinti fin dentro il salone... E si cominciò a distinguere un mugolio speciale come uno spaventoso gemito lugubre.

Patard sentì drizzarsi i capelli in testa.

E una forma umana, un involto enorme si precipitò nel salone, gli abiti ridotti a pezzi, sormontata da una capigliatura da Gorgona, strappandosi i capelli coi pugni contratti, urlando:

— Signor Perpetuo!... signor Perpetuo!... Egli è morto... Voi me l'avete ucciso!...

CAPITOLO VI.

"La canzone che uccide,,.

L'autore di questo romanzo rinuncia a dare un'idea della confusione enorme che seguì questo colpo di teatro.

E così, il povero Martin Latouche era morto! *Morto come tutti gli altri!* Egli non era morto pronunciando il suo discorso inaugurale sotto la cupola, ma nel momento stesso in cui doveva recarsi all'Accademia per leggerlo, insomma, quando si disponeva, *come gli altri due,* a prendere possesso del seggio.

Se l'emozione degli astanti, attorno alla vecchia Babette, rasentò quasi la follia, quella della folla al di fuori, e più tardi in tutta Parigi, non conobbe limiti. Bisogna, per ricordarsela in tutta la sua integrità, rileggere i giornali che si pubblicarono l'indomani di quella nuova e terribile catastrofe. Una nota della redazione del giornale l'*Epoca* (N. D. R.), lascia scorgere assai esattamente lo stato degli animi. Eccola:

« La seria continua! Dopo Jehan Mortimar, dopo Maxime d'Aulnay, ecco Martin Latouche che muore sulla soglia dell'Immortalità, e il seggio di monsignor d'Abbeville rimane tuttavia inoccupato. La notizia dell'improvvisa fine del terzo accademico che tenta di sedersi al posto agognato dal misterioso Eliphas, si è diffusa ieri sera in tutta Parigi colla rapidità e la brutalità della folgore. E in verità, noi non sapremmo far meglio che di chiamare in nostro soccorso la folgore stessa, per quanto successe nella capitale, durante le prime ore che seguirono l'inaudito avvenimento. Taluni parvero colpiti come dal fuoco del cielo, e, smarrita la mente, si sparpagliarono nelle vie, nei caffè, nei teatri, nei ritrovi, tenendo dei discorsi così insensati, che non si può a meno di chiedersi come mai si possa trovare nella Città Luce, all'epoca nostra, della gente assennata pronta ad ascoltarli. Noi non perderemo qui il nostro tempo a ripetere tutte le sciocchezze che seppero dire! Quel signor Eliphas de Saint-Elme de Taillebourg de la Nox, nel fondo del suo mostruoso rifugio, deve divertirsi assai! Quanto a noi abbiamo finito di ridere, e proclamiamo altamente l'opinione che avevamo lasciato trapelare dopo la morte di Maxime d'Aulnay: *No, no, tutte queste morti non sono naturali!* Potemmo stupirci alla prima, esitare alla seconda, ma dubitare alla terza sarebbe colpevole! Ma intendiamoci bene: quando noi diciamo che queste morti non sono naturali, non vogliamo punto alludere a qualche potenza occulta che li avrebbe colpiti, all'infuori delle leggi naturali conosciute. Queste frottole sono buone per le piccole dame del club dei *Pneumatici*, e diciamo categori-

C[illegible] GLI ALTRI

il povero padrone era morto, [illegible] assassinato dalla « Canzone che u[illegible] »

camente al signor procuratore della Repubblica: *Qui sotto vi è un assassino; trovatelo!* ».

La stampa fu quasi tutta unanime, ubbidendo in ciò all'opinione generale, che cioè i tre accademici erano stati avvelenati, ed a reclamare l'intervento dei poteri pubblici; e benchè i dottori i quali avevano visitato il corpo del defunto, avessero dichiarato che Martin Latouche nonostante un'apparenza abbastanza robusta, fosse morto di una vecchiaia precoce e di esaurimento, la giustizia, per calmare gli spiriti eccitati, dovette aprire un'inchiesta.

Naturalmente la prima persona interrogata fu la povera Babette, la quale nel giorno fatale era stata trasportata a casa sua svenuta, mentre degli amici affettuosi avevano accompagnato al suo domicilio il signor Hippolyte in ben tristi condizioni.

Ecco come la Babette, la quale non pensava più a vendicare la morte del suo padrone, raccontò la morte veramente singolare di quel povero Martin Latouche:

— Da qualche tempo il mio padrone non viveva più che pel discorso che doveva fare e lo sentivo sempre parlare dei signori: monsignor d'Abbeville, du Mortimar e di d'Aulnay. Soventi si metteva davanti al suo armadio a specchi come un vero commediante. Alla sua età, questo faceva pena; certamente non ne avrei fatto caso se non fossi stata un po' turbata per le parole di quello stregone che avevano voluto accettare nella loro dannata Accademia. Lo stregone ne aveva già ucciso due. Io avevo sempre in mente che dovesse pure ammazzare il mio padrone come gli altri! Questo gliel'avevo anche detto a quattro occhi al signor Perpetuo, ma non mi aveva voluto dare ascolto perchè, a quanto pare, gli bisognava il suo accademico. Ogni volta che vedevo il mio padrone recitare il suo discorso, mi gettavo ai suoi piedi e lo imploravo piangendo come una pazza, e a mani giunte, di mandare le sue dimissioni al signor Perpetuo. Avevo dei presentimenti che purtroppo non sbagliarono! La prova è che incontravo tutti i giorni un « suonatore di ghironda » che suonava un organo di Barberia; sono di Rodez, e so che i suonatori di ghironda portano disgrazia dopo l'affare di quel povero Fualdès. Di questo pure gliene avevo parlato al signor Perpetuo, ma era come se parlassi al vento. Allora dissi fra me: « Babette, tu non devi lasciar più il tuo padrone! E lo difenderai fino all'ultimo momento! ». Allora il giorno del ricevimento mi vestii ben bene, e lo tenni d'occhio dalla mia cucina, coll'uscio aperto, aspettando che passasse sotto l'androne decisa ad accompagnarlo a quell'Accademia della disgrazia, alla fine del mondo, dappertutto. Stavo dunque aspettandolo, ma non lo vedevo comparire... eppure non avrebbe dovuto ritardare oltre.... Passano cinque minuti, passa un quarto d'ora... nulla! Stavo per impazientarmi, quando tutto ad un tratto sento un'aria... l'aria del delitto!... l'aria che aveva ucciso quel povero signor Fualdès! Sicuro, il suonatore si era nascosto o girava attorno alla casa girando la sua manovella!... Mi sentii gelare... non c'era che dire... questo era un segnale.... Se mi avessero recitato nelle orecchie la preghiera dei morti non mi sarei sentita più impressionata... Mi dissi: « Ecco l'ora dell'Accademia che suona... l'ora della morte!... ». E apersi la finestra per vedere se il suonatore era nella via, e farlo tacere... Nella via non c'era nessuno.... Uscii di cucina... non anima viva nè sotto l'androne... nè nel cortile... e l'aria continuava sempre, incessantemente... Ora il suono giungeva dall'alto... che fosse su della scala... al primo piano?... Nulla, nulla, tranne l'aria di quel povero signor Fualdès che mi perseguitava e mi tormentava sempre, e più camminavo più la sentivo.... Aprii la porta della biblioteca... si sarebbe detto che il suono partiva dietro ai libri!... Il mio padrone non c'era!... Mi metto ad ascoltare. *L'aria del delitto* era nel piccolo studio!... Ah! Dio mio! Non è possibile! Mi avvicinai all'uscio, comprimendomi il cuore che pareva volesse scoppiare... Chiamai: « Signor padrone! Signor padrone! ». Non mi rispose... L'aria continuava a farsi sentire... dietro la porta del suo piccolo studio... Ah! che triste musica! Era un'aria così malinconica che avevo gli occhi pieni di lagrime... un'aria che certo aveva fatto piangere tutti quelli che aveva assassinato dal principio del mondo!... Appoggiai le mani all'uscio per non cadere... l'uscio si aprì... in quello stesso momento si sentì un gran *stridore nella manovella che suonava l'aria del delitto*. Questo rumore mi ferì le orecchie e il cuore!... Ero così stordita che rischiai di cadere in terra nel piccolo studio.. ma ciò che vidi entrando mi rimise sulle gambe più diritta di una statua... In mezzo a un mucchio d'istrumenti ch'io non avevo mai visto al mondo, e che sono certamente entrati lì dentro con l'aiuto del diavolo, il mio padrone stava chinato sull'organetto del suonatore di ghironda. L'ho ben riconosciuto! Era l'organetto che suonava la canzone del delitto.... ma il suonatore non c'era!... Il mio padrone aveva ancora la mano sulla manovella... Mi gettai su di lui, la lasciò andare... e cadde sul pavimento... Il povero padrone era morto... assassinato dalla « Canzone che uccide »!

Questo racconto, confrontato con quello che raccontavano con gran mistero certi *habitués* del club dei « Pneumatici », produsse un effetto strano e l'opinione pubblica non fu punto soddisfatta dalle spiegazioni troppo naturali che fornì l'inchiesta su questo bizzarro avvenimento. L'inchiesta mostrò Martin Latouche come un maniaco che si toglieva il pane di bocca, per poter arricchire in segreto la sua collezione. Si diceva perfino che egli rinnuziasse ai pasti che diceva di fare fuori di casa, per sprecare quei soldi da antiquari.

Evidentemente era con questo mezzo che il famoso organetto era giunto a casa sua nonostante la sorveglianza di Babette; e fu proprio nel momento in cui provava la manovella che, esausto per le lunghe e continue astinenze, cadde finito per sempre.

Ma tutti rifiutarono di ammettere una ver-

sione che era troppo semplice per essere vera, e i giornali esigettero che la polizia si mettesse sulle tracce del suonatore di organetto.

Disgraziatamente egli rimase introvabile come Eliphas stesso. Per essi, come era da aspettarsi, risultò che alcuni *reporters* affermarono che Eliphas e il suonatore d'organetto non erano che un solo e stesso assassino.

Quali fossero le divagazioni dei nostri scrittori pubblici, nessuno osò biasimarli eccessivamente, giacchè c'era sempre la coincidenza delle tre morti, le quali se prese separatamente parevano naturali, era evidente che messe insieme erano fatte per spaventare.

Finalmente si reclamò l'autopsia; fu questa una triste estremità alla quale si dovette ricorrere. Nonostante tutti i passi e tutta l'influenza dei personaggi più importanti dell'Accademia, si aprirono i feretri ancora freschi di Jehan Mortimar e di Maxime d'Aulnay.

I medici legali non trovarono alcuna traccia di veleno. Il corpo di Jehan Mortimar non presentò all'esame nulla di particolare. Sul viso di Maxime d'Aulnay, però, notarono delle stigmate le quali in tutt'altra occasione sarebbero passate inosservate, e che si potevano attribuire alla decomposizione naturale dei tessuti. Si sarebbero dette delle scottature leggere che avessero lasciato una specie di traccia incrinata sul viso. Guardando ben da vicino, si poteva distinguere, sul viso di d'Aulnay, affermarono due medici su tre giacchè il terzo pretendeva di non scorgere nulla, *come l'aspetto del sole di sacrestia.* I medici legali avevano, ben inteso, esaminato ugualmente il corpo di Latouche, e non avevano rilevato altre tracce che quella di un'emorragia nasale molto leggera, che si era sparsa dalla bocca. *In fine vi era sulla punta del naso, e alla commessura della bocca, dalla parte dove era inclinato il cadavere, un piccolo filo di sangue che si era coagulato.*

Evidentemente, quest'emorragia aveva dovuto essere prodotta dalla caduta di un corpo sul pavimento, ma, esaltati come erano gli animi, non cessarono di dare a quelle insignificanti stigmate un'importanza misteriosa destinata a lasciare divulgare su questo triplice decesso una leggenda criminale che si diffuse largamente nel pubblico.

Due periti avevano lavorato coscienziosamente attorno alle due lettere minatorie che erano state rimesse in piena Accademia ai due primi candidati, ed avevano dichiarato che queste lettere non erano scritte di pugno dal signor Eliphas de la Nox, di cui conoscevano la calligrafia essendosi muniti di un suo scritto autentico. Ma alcuni dissero che alla stessa guisa che soventi si sbagliavano affermando che una calligrafia era autentica, così potevano essersi sbagliati affermando il contrario.

Rimaneva ancora l'organetto di Barberia. Un espertissimo antiquario domandò di vedere l'istrumento. Glielo permisero, nella speranza di calmare gli spiriti esaltati i quali s'immaginavano che quella vecchia scatola, che suonava mentre spirava Martin Latouche, non doveva essere un organetto ordinario. Chi garantiva che un uomo come Eliphas non vi avesse nascosto dentro l'istrumento o meglio il *mezzo* misterioso del suo delitto? L'antiquario esaminò l'organo in tutte le giunture e suonò perfino *l'aria del delitto*, come diceva Babette.

— Ebbene — gli domandarono —, è un organo come un altro?

— No — rispose — non è affatto un organo come un altro è uno degli organi più vecchi e più curiosi che ci siano venuti dall'Italia...

— Insomma, c'è qualche cosa d'anormale?

— Non ho visto nulla d'anormale.

— *Credete voi quest'organetto complice del delitto?*

— Non so nulla — rispose in tono ambiguo l'antiquario. — *Non ero presente al momento del gran stridore nella manovella che suonava l'aria del delitto.*

— Ma, dunque, credete che vi sia stato un delitto?

— Eh! Eh!

Si tentò invano di chiedergli quello che volesse dire col suo Eh! Eh!...

Questo intenditore col suo « Eh! Eh! » finì col gettare la costernazione nelle coscienze.

Egli era pure negoziante in quadri; abitava in via Laffitte e si chiamava Lalouette.

CAPITOLO VII.

Il segreto di Toth.

Qualche giorno dopo, alle tre e un quarto del pomeriggio, un viaggiatore sui quarantacinque anni, il cui ventre leggermente arrotondito si adornava d'una bella e massiccia catena d'oro, discendeva da un vagone di seconda classe alle Varenne-Saint-Hilaire.

Dopo essersi avviluppato nelle pieghe del suo mantello-pellegrina e aver chiacchierato qualche minuto coll'impiegato che riceveva i biglietti, prese il grande viale centrale che metteva alla Marne, attraversò il ponte che conduce alla Chennevières e discese a destra lungo la ponda.

Seguì questa strada un quarto d'ora circa, poi parve orientarsi; aveva lasciato dietro di sè le ultime ville disabitate dall'autunno e si trovò in un luogo assolutamente piatto e deserto. Un gran lenzuolo bianco si stendeva a suoi piedi, e l'uomo, col suo mantello svolazzante, pareva un grande uccello nero.

Laggiù, lontano, un tetto a punta circondato da un gruppo d'alberi, resi quasi invisibili dalla brina gelata che li faceva del colore del cielo, fu nondimeno visto dal nostro viaggiatore, il quale si lasciò sfuggire qualche frase che dinotava malumore. Egli si lagnava di che *si* potesse essere tanto « originale » da abitare un simile paese in pieno inverno. Affrettò il passo, ma non si sentiva camminare perchè i piedi erano coperti dalle calosce in cuoio bottito.

Un grande silenzio lo circondava.

Erano circa le quattro quando il nostro individuo giunse ai piedi degli alberi. L'abitazione era chiusa da alti muri. All'entrata v'era un solido cancello di ferro.

Presso il cancello pendeva il filo di ferro di un campanello. L'individuo suonò. Non appena suonato due enormi cani, due veri mo-

lossi, si avventarono ringhiando sull'uomo, la gola schiumante. Se non ci fosse stato il cancello divisorio fra i cani e l'uomo certamente si sarebbe dovuto deplorare una disgrazia. L'individuo indietreggiò, benchè non avesse da temere la collera di quelle bestie voraci.

Una voce terribilmente gutturale gridò:

— Ajace! Achille! Giù! Fuori! Bestiacce!

E un gigante apparve.

Un vero gigante! Qualche cosa di mostruoso! Alto più di due metri (forse due metri e cinquanta quando il titano si teneva dritto sulla persona), giacchè in questo momento egli camminava leggermente piegato in avanti, le robuste spalle curve secondo un atteggiamento che gli doveva essere abituale. La testa era rotonda coperta da corti capelli a spazzola, aveva baffi spioventi alla cinese, e una mandibola altrettanto temibile di quella dei due animali le cui zanne scricchiolavano sulle sbarre di ferro. Coi pugni formidabili afferrò pel collo i due cani, e li fece stare indietro.

Il visitatore ebbe un leggero tremito, un affare da poco, un semplice brivido giù dalla schiena... Evidentemente non facea caldo!

E mormorò fra i denti:

— Mi avevano avvisato di badar bene ai cani, ma non mi avevano parlato del gigante.

Il mostro (parliamo del gigante) aveva affacciato il suo orribile viso di bruto al cancello.

— Quzzguia?

L'individuo capì che voleva dire: che volete?... e rispose tenendosi a una rispettosa distanza: — Vorrei parlare al signor Loustalot.

— Quissivlez?

Evidentemente il visitatore era di un'intelligenza sveglia, giacchè questa volta pure capì che voleva significare: Che cosa volete da lui?

— Ditegli che è una cosa di premura, che vengo per quell'affare dell'Accademia.

Egli porse la sua carta da visita che teneva nella tasca del suo mantello. Il gigante prese il biglietto e si allontanò brontolando nella direzione di una scalinata che doveva dare accesso all'entrata principale della casa. I due cani, Ajace ed Achille, vennero tosto a mettere i loro musi fra le sbarre del cancello, ma questa volta senza abbaiare. Considerarono in silenzio, con gli occhi iniettati di sangue, il nuovo venuto, e sembravano valutare pezzo per pezzo il pasto dal quale erano separati. Il visitatore impressionato, volse il capo, e fece qualche passo in lungo ed in largo.

— Sapevo — disse ad alta voce — che dovevo avere della pazienza; ma non mi avevano detto che dovessi pure avere del coraggio!...

Guardò l'ora al suo orologio e continuò il suo monologo come se sperasse che il suono delle sue parole gl'impedisse di pensare ai tre mostri che custodivano quella solitaria dimora.

— Non è tardi! — disse. — Tanto meglio. A quanto pare debbo aspettare un'ora, due, tre, prima che mi riceva. Non si suol scomodare durante le sue esperienze... e qualche volta si dimentica di voi... Tutto è permesso al grande Loustalot!

Queste poche frasi ci permetteranno di apprezzare la piacevole sorpresa del viaggiatore, quando vide improvvisamente andargli incontro, non già il gigante che era sparito, ma il grande Loustalot in persona...

Il grande Loustalot, onore e gloria della scienza universale, era piccolo, vale a dire di una statura al di sotto della media.

Noi sappiamo che, all'infuori dei suoi lavori, era un uomo trascurante e distratto, e che passava in mezzo agli uomini come un'ombra leggera e lontana, ignorante di tutte le contingenze. Erano questi dei particolari che nessuno ignorava, e che dovevano essere conosciuti in particolare dal visitatore, giacchè egli, già vivamante sorpreso dell'arrivo repentino del signor Loustalot, dimostrò un vero stupore scorgendo il piccolo grande scienziato che si precipitava con tutta la velocità delle sue gambe verso il cancello, salutandolo con queste parole:

— Siete voi, caro il mio signor Lalouette?

— Sì, maestro... sono io per servirvi... — fece il signor Gaspard Lalouette, dando nell'aria un gran colpo col suo cappello a cencio. (L'esperto antiquario di quadri nelle grandi occasioni portava dei mantelli a pellegrina e dei cappelli di feltro a cencio per rassomigliare il più possibile a delle celebrità letterarie come lord Byron o Alfredo de Vigny e suo figlio Chatterton, giacchè egli aveva soprattutto l'amore per la letteratura ed era — non bisogna dimenticarlo — ufficiale dell'Accademia).

La piccola figura tutta fresca e sorridente del grande Loustalot comparve allora al cancello, quasi all'altezza delle gole spaventose dei due molossi, e fra di esse.

— Allora siete voi che siete stato chiamato come perito nell'affare dell'organetto di Barberia? — domandò il grande Loustalot i cui occhi come velati e addormentati divennero all'improvviso vivi e scintillanti.

— Sì, maestro, sono io.

Di nuovo il cappello di feltro si agitò nell'aria ghiacciata.

— Bene, entrate... qui fuori fa freddo.

E il grande Loustalot, senza incorrere in una delle sue distrazioni, tirò i massicci catenacci che chiudevano il cancello internamente.

— Entrate — era facile a dirsi... quando si era amici di Achille e di Ajace. Non appena aperto il cancello i cani si erano slanciati sul povero Lalouette, il quale credette fosse giunta l'ultima sua ora, ma a uno scoppiettio della lingua di Loustalot, i due cerberi frenarono tosto il loro slancio e stettero tranquilli.

— Non abbiate paura dei miei cani, — disse —: essi sono mansueti come agnelli.

Difatti Achille ed Ajace camminavano nella neve leccando la mano del loro padrone.

Il signor Gaspard Lalouette entrò eroicamente nel recinto. Loustalot gli fece tosto gli onori e lo precedette dopo aver richiuso il cancello: i due cani venivano loro dietro. Lalouette non osava voltarsi indietro per paura che un falso movimento non risvegliasse la ferocia dei cani. Salirono la scalinata.

(Continua).

GASTON LEROUX.

LE DONNE IN PARLAMENTO

Nelle tribune per le signore, durante la discussione alla Camera intorno al suffragio femminile, erano tutte le firmatarie della petizione al Parlamento, presentata da Anna Maria Mozzoni; tutte le socie del Comitato P. S. F. e dell'associazione *Per la donna*, e molte bellissime rappresentanze, oltre che del *feminismo*, dell'« eterno feminino . . . ». Basta ricordare donna Laura Martini e donna Maria Ruspoli.

EVA EVOLUTA

« Completare il Comitato aggiungendovi il prezioso ausilio dell'attività femminile ».

Dal primo *ordine del giorno* di un autorevole Comitato maschile.

Ho accettato con insolito piacere di scrivere per la *Lettura* un articolo intorno al « movimento *feminista* in Italia e specialmente a Roma », soprattutto perchè l'invito, per sè stesso lusinghiero e cortese, conteneva la definizione del *feminismo* assai significativa: *questo brano di storia contemporanea.*

Ah! finalmente!... Mi è dato da queste parole il primo ed unico trionfo ambito da quando ho incominciato, moltissimi (ahimè...) anni sono, a far la cronaca di questa singolare e caratteristica agitazione sociale: che ne venga riconosciuta l'importanza e il valore.

Fino a pochi anni fa, invece — anzi e precisamente fino al primo Congresso Nazionale femminile, tenuto in Roma due anni sono — del *feminismo* italiano si contestava persino l'esistenza; ed io figuravo tra i colleghi della stampa quotidiana quasi la sfruttatrice abile di una *trovata* geniale. « Il *feminismo* — diceva Luigi Cesana sorridendo tra il lusinghevole e il canzonatorio — il *feminismo* in Italia è *Febea* ». E Matilde Serao scriveva, in un'appendice dell'*Opinione, come fosse superfluo discutere di femminismo in Italia*... visto che non ne esisteva traccia...

E invece io ho sempre creduto che da noi, tra di noi, fra le donne nostre, dotate con così proporzionata ed armonica varietà e complessità di doni spirituali e fisici, d'immaginazione e buon senso, senno e fantasia, energia e salute, fecondità dell'anima e del corpo, sia esistito sempre, incosciente e inavvertito, il germe dell'onesto e sano feminismo, il buon germe di una giusta rivendicazione di *diritti derivanti da doveri.*

Dal primo giorno (e chi potrebbe fissarne la data?) in cui una donna nostra seppe, per necessità di eventi, o per impulso spontaneo di organismo superiormente dotato di attitudini eccezionali, interessarsi a studi scientifici, compiere lavori intellettuali e opere d'arte, organizzare e dirigere un'impresa industriale o artistica, un'azienda agricola o commerciale, riordinare l'amministrazione delle proprie sostanze, accrescere il patrimonio famigliare, esercitare un mestiere, un'arte, una professione, lavorare, guadagnare, produrre come un uomo; e si sentì *compagna*, pari a lui nella responsabilità civile, nel valore sociale, nella dignità morale, ella, col buon senso innato nella razza, intuì di avere conquistato, con l'adempimento d'inconsueti *doveri*, nuovi ed eccezionali *diritti*...

Da quel giorno nacque il *nostro* feminismo: il *feminismo* italiano, materiato di buon senso, affinato dal senso estetico, contenuto dal senso della misura, controllato e disciplinato dal senso comune! — così di-

UNA DELLE PRIME ADUNANZE DEL « COMITATO PRO SUFFRAGIO FEMMINILE » NEL SALOTTO DELLA FONDATRICE E PRESIDENTE DEL SODALIZIO, DONNA GIACINTA MARTINI-MARESCOTTI.

A destra del caminetto è, nella sua *bergère*, diventata seggio presidenziale, donna Giacinta Martini con la più piccina delle *feministe* viventi, la sua adorabile Giacintina. Ancora a destra la signora Madga Mengarini, le signorine Olga Lollini, Romelia Troise, dottoressa Teresa Labriola. Sotto lo specchio, nel centro, è la segretaria d'allora, signorina Anita Pagliari, con a sinistra, le signore Lollini, Anna Maria Mozzoni, Maria Grassi Koelmen, Olga Lodi, baronessa De-Bonis, marchesa Elena Lucifero.

verso dalle agitazioni incomposte di altre donne d'altra razza.

* * *

Quel primo giorno della rinnovata coscienza feminile è impossibile ricercarlo nei secoli, poichè in tutti i secoli, dalle più remote origini (Lavinia, Rea Silvia, Acca, Laurenzia che allevò i piccoli proscritti, non furono, forse, donne del cui valore eccezionale giunse a noi soltanto il segno certo di un nome sfidante i secoli?..), la donna latina, seppe, in nobilissime rappresentanze, affermare le attitudini sue ad alte e nobili missioni oltre la nobilissima di madre educatrice; e nacquero e fiorirono sul bel suolo d'Italia, e crebbero in fama e valore, e dolcemente signoreggiarono donne d'alto pregio intellettuale, morale, sociale.

Non voglio concedermi il gusto vano di una mostra di facile erudizione col ricordare le solite Vittoria Colonna, Caterina da Siena, ed altre troppo citate, e non sempre a proposito; anzi, senza andare a ritroso, alla ricerca della superdonna, fra le eroine del Risorgimento nazionale, di cui anche gli alunni delle elementari ricordano i nomi venerati; e quelle della Rinascenza artistica e intellettuale già troppo ricordate; e, più indietro, fra le mistiche e leggendarie figure dell'evo cavalleresco, e ancora fino alla classica bellezza morale delle pagane: Ortensia togata, che difende dinanzi ai triumviri la causa di *mille e quattrocento* matrone tassate abusivamente per spese di guerra, e con la sua orazione, ammirata dal proprio padre Ortensio, emulo di Cicerone, e da Valerio Massimo, ne fa assolvere *mille*; e la pompeiana Naumaca, dalle candide bende, che assurge a così alta potenza spirituale ed elevazione sociale che viene eletta a presiedere una delle più fiorenti corporazioni di lavoratori: quella dell'arte della lana; e lei, donna, li organizza, consiglia, guida e dirige fino alla morte; e a lei, donna e sacerdotessa, gli artieri, riconoscenti e devoti, erigono una tomba monumentale sulla via dei Sepolcri; e Turia, matrona mirabile, illibata, che sa «filar la lana», ma sa pure, quando occorre, sostenere con fermezza virile un'aspra lotta politica col triumviro Lepido che vorrebbe morto il marito di lei; e trionfa dell'avversario potente; salva il marito proscritto e il patrimonio famigliare; ne accresce, con saggia amministrazione, la sostanza; ne impiega gran parte in opere di privata e pubblica beneficenza; e, finalmente,

La « Biblioteca femminile » di piazza Nicosia, fondata dal Consiglio nazionale delle donne italiane

Sul primo piano alcune signorine frequentatrici della Biblioteca, leggono, scrivono o s'intrattengono a conversare quietamente. In fondo, un'adunanza del Consiglio, presieduta dalla presidente contessa Gabriella Spalletti. Nelle due riunioni regna tanta decorosa calma e ordinato raccoglimento da non richiedere alcuna suddivisione di spazio o di tempo.

compie la più alta affermazione di feminile superiorità morale, il gesto più eroico! Riconosciutasi sterile, propone al marito il divorzio affinchè egli possa, con altra donna feconda, assicurarsi una discendenza; e gli promette d'amare come propri i figli di lui ch'ella ama più di sè stessa, e della propria felicità.... Senza cedere alla tentazione di soffermarmi propriamente a questa, che racchiude il fiore della spirituale bellezza della donna italiana così varia e complessa, armonica e completa, io, per le dovute proporzioni di « questo brano di storia » e per le attitudini mie a *darne soltanto un cenno,* sono costretta a scegliermi un punto di partenza assai più vicino a noi e ai vivi ricordi nostri. Anche perchè costituisce il primo segno di una specie di *ciclo,* che a me pare siasi chiuso proprio ieri, con un altro segno analogo, se non uguale.

* * *

Nell'anno 1893, il Comitato organizzatore della grande Esposizione internazionale di Chicago, ebbe una idea nuova e geniale, che dette poi risultati meravigliosi: pensò semplicemente d'assicurarsi, per la riuscita della grande e ardua impresa, il prezioso ausilio della cooperazione feminile. Accanto a quel Comitato di uomini d'iniziativa, si costituì un comitato di donne d'intelligente attività e d'energia fattiva; e, presso gli edifici che ogni nazione elevò per i propri prodotti artistici, industriali, commerciali, ecc., il Comitato femminile costruì il memorabile *Woman's palace, il Palazzo della donna...*

E il « punto di partenza », e il « ciclo » e l' « analogia del gesto? » Ecco: sebbene siano tutti ingredienti retorici che si usa mettere in uno scritto soltanto per confondere il lettore e fargli perdere il filo logico e l'ordine cronologico, io cercherò ritrovar tutto e rimettere tutto a posto... anche il *feminismo* italiano che veramente sembra non abbia niente da fare all'Esposizione di Chicago nel 1893 — cioè quando non si pensava nemmeno a fondare l'associazione *Per la donna,* il *Consiglio delle donne italiane,* il *Comitato pro suffragio femminile* e simili sodalizi di donne. E incominciamo dal « ciclo », compiuto con « analogia di gesto », che — per essere di sua natura retorico e simbolico, quindi piuttosto evanescente e vacuo — potrebbe sfuggirci.

Poche sere sono, dovendo costituirsi in Roma un Comitato per manifestazioni di solidarietà umana nonchè di simpatia politica verso la Francia — un Comitato, quindi, importante per lo scopo che si propo-

FRA LE PIONIERE

Fanny Zampini-Salazar, la prima *femminista* d'Italia andata all'estero in rappresentanza ufficiale della feminile intellettualità italiana e della gentilezza e leggiadria delle donne nostre.

Angelica Devito-Tommasi, valorosa scrittrice ed insegnante autorevolissima, fu tra le prime rivendicatrici dei diritti femminili. Ed ha sempre lavorato, e lavora, come un uomo: un uomo d'ingegno e valore.

neva e autorevole nei suoi componenti —, esso volle subito riconoscere, su proposta di Vincenzo Morello (il *feminismo* ricordi il grazioso omaggio), la necessità, per « completare il Comitato, di aggiungervi il prezioso ausilio dell' attività femminile ».

Ecco, dunque, attraverso il tempo e lo spazio, dal 1893 al 1910, dal Comitato organizzatore di una esposizione americana al Comitato promotore di una dimostrazione di solidarietà latina, affermato, e sanzionato, ed ufficialmente riconosciuto il valore della partecipazione femminile ad importanti e serie manifestazioni della vita pubblica, dell'anima nazionale, dell'opera internazionale.

Importa notare, intanto, che al *punto di partenza*, cioè all'invito delle donne americane di inviare la rappresentanza della feminile intellettualità italiana al *Primo Congresso delle donne*, nel Woman's Palace di Chicago, rispose *una sola donna italiana:* Fanny Zampini Salazar; la quale, però, seppe rappresentarci come meglio non avrebbe potuto tutta una commissione o ambasceria *feminista:*

FRA LE « PROLETARIE »

Anita Pagliari, ardente, impaziente, e belligerante *feminista*, è fra le giovani reclute, una vera *forza dinamica*, in cui cioè tutto quanto non è subito utilizzabile costituisce un pericolo. Fortunatamente pel *feminismo* romano, ella ha trovato la sua valvola di sicurezza nella compilazione di un giornale: *Il giornale per la donna*.

La dottoressa Bice Sacchi, cui spetta il merito del *primo gesto*, pronto e sicuro, per la rivendicazione del diritto di voto alle donne che lavorano, s'è classificata, o lasciata classificare, fra le *proletarie* in una divisione più fantastica che reale, delle donne nobilmente operanti pel progresso morale e materiale di tutte le donne senza distinzione di classe.

FRA LE ARISTOCRATICHE

La marchesa Clelia Pellicano — poichè s'è voluta creare una inesistente divisione in *aristocratiche* e *proletarie* nel militante *feminismo* romano — rappresenta degnamente l'aristocrazia dell'ingegno, della cultura, dell'animo, della seduzione etica ed estetica, oltre che del nome.

già aveva avuto un grande successo di grazia feminile e valore intellettuale a un Congresso scientifico a Berlino), Magda Sindici che era in quel momento la *great attraction* dei salotti londinesi pel suo *Via Lucis* publicato allora e ammiratissimo, ed Olga Lodi, che fu e volle essere sempre la *croniqueuse en titre* dell'agitazione feminista, e fu molto sorpresa di vedersi onorare di una tessera d' *italian delegate* dalla presidente del Consiglio e del Congresso, lady Aberdeen.

* * *

Se non fossi vincolata da esigenze di spazio e da una necessaria delimitazione di argomento, dovrei qui ricordare il valore morale, il prestigio personale di lady Aberdeen che ha il suo posto assegnato anche in un breve cenno di questo « brano di storia contemporanea » che è *il movimento feminista in Italia e specialmente in Roma*. Poichè la nobile ed illustre donna, che fu già vice-regina nelle Indie e dette la più efficace cooperazione a mistress May Wright Sewall — prima iniziatrice ed organizzatrice del grande movimento feminista internazionale e del *Consiglio internazionale delle donne* che conta *molte migliaia* di socie in tutti i paesi del mondo e persino in Tasmania, in Cina, al Giappone, al Capo, in Australia, in Finlandia —, la nobilissima signora ispirò, animò, guidò i primi tentativi di organizzazione feminile in Italia e — che più importa — le prime manifestazioni ed affermazioni di quel sano *feminismo* che consiste tutto nel compiere maggiori e più alti doveri per conseguirne i corrispettivi dirittti.

Ma io debbo ricordare soltanto, per quanto affrettatamente, tutta la rapida organizzazione e *agitazione feminista* in Italia, senza tralasciare — chè per le preferenze e le convinzioni mie sarebbe trascuranza grave più di ogni altra — il *movimento feminista non organizzato*, non organizzabile, perchè non vuole organizzarsi, — cioè non vuole asservire la libera azione sua alle esigenze dell'associazione e cooperazione.

E, meditatamente, fo distinzione fra le diverse forme di *feminismo* in Italia, e specialmente a Roma. È *agitazione feminista* quella che organizza le opere di associazione, di propaganda, di preparazione intellettuale e morale, politica e giuridica della donna, su programmi prestabiliti e nettamente formulati: agitazione vera e propria, con la sua *direttiva*, i suoi *postulati*, la sua *disciplina di partito* e i suoi *obblighi di solidarietà* che implicano le inevitabili intolleranze ed intransigenze, e i non meno inevitabili controlli e conflitti. *Movimento feminista* spontaneo, direi quasi automatico, quello della progressiva partecipa-

FRA LE ARISTOCRATICHE

La baronessa Irene De Bonis de'Nobili, scrittrice, oratrice, conferenziera ammirata ha, oltre il casato, una nobile tradizione di patriottismo da rappresentare nelle varie manifestazioni del suo vastissimo ingegno; e la rappresenta e continua e tramanda — poichè è mamma educatrice — in modo nobile e degno.

FRA LE « INDIVIDUALI »

Dottoressa Maria Montessori libera docente all'Università di Roma, direttrice generale delle « Case dei Bambini ».

zione femminile alla vita di lavoro, produzione e guadagno, alla universale opera di civiltà operosa: vero e proprio movimento economico-sociale che nessuno ha provocato, che nulla può arrestare, cui poco può opporsi, e che solamente può essere contenuto, controllato e guidato — come già dissi — dal senso comune e dal senso estetico... che non è meno comune, fortunatamente, fra le donne latine.

***

L'agitazione feminista, iniziata già, prima del Congresso di Chicago, dalla *decana* del feminismo italiano, Anna Maria Mozzoni contessa Malatesta-Cova, con pubblicazioni ammirate e applaudite conferenze, ed un'opera di propaganda assidua, coraggiosissima che soltanto può essere paragonata al lavoro intenso e costante di Susanne Anthony — la donna venerata oggi dal *feminismo internazionale* e giudicata altra volta, dalle donne del suo paese, come *la vergogna del loro sesso* — l'*agitazione feminista*, ampliata e diffusa, dopo il Congresso di Chicago, dalla contessa Salazar in un giro di conferenze in

Una seduta al « Consiglio Nazionale delle donne italiane.

Italia e all'estero, s'intensificò in Roma, dopo il Congresso di Londra del 1899, dove era intervenuta pure, come consigliera di una *Federazione romana delle opere di attività feminile*, una intelligentissima signora inglese, mistress Crawshaw. Questa donna veramente eminente per intelligenza e cultura, e più ancora per lo spirito d'organizzazione e il senso pratico che distingue le donne del suo paese, seppe riportare, dal Congresso di Londra, molti utili ricordi ed ammaestramenti, che la resero sempre più autorevole consigliera nella Federazione romana.

(Io, qui, apro una parentesi per fatto personale; anzi, per la confessione umilissima di una personale deficenza. In queste differenze formali e nominali tra federazioni e consigli, riunioni e congressi, comitati e commissioni, io non ho mai saputo raccapezzarmi, per incapacità e inettitudine costituzionale. Da questo, forse, deriva la mia invincibile avversione per tutti i sodalizi: patronati, leghe, fasci, congregazioni ed altri simili asservimenti della forza e della iniziativa individuale a intendimenti e criteri collettivi; la incompatibilità del mio carattere con la vita solidale, cooperativa ed associativa delle evolute donne moderne. Io posso, quindi, nel rapido accenno ad associazioni cui ebbi sempre l'onore di appartenere e all'opera delle quali non seppi mai partecipare utilmente, incorrere in errori, inesattezze o dimenticanze che le *competenti* vorranno perdonare, se lievi, correggere, se

Consiglio Nazionale delle donne italiane

La presidente del Consiglio, contessa Gabriella Spalletti Rasponi, e la segretaria contessa Dora Melegari con S. A. R. la principessa Letizia, presidente onoraria del primo Congresso femminile in Roma. (Fotografia Paducci).

gravi ed offensive per la verità della storia!) L'associazione che s'intitolava allora *Federazione delle opere di attività feminile* e contava già quarantacinque sodalizi aderenti — opere d'assistenza, beneficenza e previdenza sociale organizzate e dirette da sole donne — ed una eletta schiera *d'individualità* feminili come *socie aggregate*, tra il 1904 e il 1905 mutò nome, pur rimanendo immutato l'*Ufficio di presidenza*, composto della contessa Gabriella Spalletti-Rasponi, presidente; della contessa Lavinia Taverna, donna Laura Minghetti, contessa Maria Pasolini e contessa Dora Melegari, vice-presidenti; e dodici consigliere. Dopo il Congresso di Berlino del 1904, dove andò, per le donne italiane, una egregia signora tedesca maritata in Italia, la signora Maria Grassi-Koehuen, la federazione s'intitolò *Consiglio Nazionale delle donne italiane*, e pur rimanendo indipendente, autonomo come altri Consigli di donne d'altre nazioni, fu stretto in quel vincolo di solidarietà feminile che, dei singoli *Consigli Nazionali*, fa un solo e supremo *Consiglio Internazionale* (Coraggio! perchè stiamo per arrivare alla fine....), il quale si riunisce ogni cinque anni in Congresso Internazionale.... o Generale.... o Esecutivo.... Vedo che incomincio a confondere, se non le idee, che non sono poi tante, i nomi. Ma se credeste mai che sia facile parlare di queste cose, presto e bene!...

* * *

Anche fra il 904 e il 905, da questa agitazione, o piuttosto *accanto* a questa *agitazione feminile* — che temeva soprattutto, allora, di esser detta *feminista* — si formò un altro nucleo di energie feminili singolarissime, intorno a una donna d'alto ingegno, di varia e vasta coltura, ed eccezionalmente dotata di attitudini politiche: donna Giacinta Martini-Marescotti — una delle poche signore italiane che abbiano realizzato quello che è il sogno di tutte, o quasi, le donne che abbiano attinenze col Parlamento e col governo, dalla moglie del portiere di Montecitorio, alle Collaresse della S.S. Annunziata: avere un salotto politico. — Il primo nucleo si trasformò presto in Comitato costituito ed organizzato, con un suo programma bene delineato, e soprattutto bene *delimitato;* chiedere ed ottenere dal Parlamento e dal Governo, il diritto, per le donne, al voto politico ed amministrativo: e si chiamò *Comitato Pro Suffragio Feminile*.

LA SOTTOSCRITTA

fedele, paziente, persistente cronista di un'agitazione di cui intuì l'importanza quando se ne contestava persino l'esistenza.

Se mai un sodalizio derivò logicamente la sua costituzione da una condizione di cose, questo fu il Comitato per il diritto di voto. Le vecchie e viete discussioni intorno alla partecipazione delle donne alle diverse manifestazioni del viver sociale erano già sorpassate. Le donne avevano già assunte le loro parte di oneri, responsabilità, doveri; era giusto accampassero qualche pretesa ai diritti. Poichè le donne, veramente, sono a questo punto della loro evoluzione sociale: esse sono scese in campo, con gli uomini, nelle lotta per l'esistenza; ma vi sono scese... disarmate: si è concesso loro (oh! degnazione!...) di lavorare, affaticarsi, guadagnarsi penosamente la vita, di *lottare per la vita*... ma si discute tuttora se si debba lasciarle armarsi, per una medesima lotta, delle medesime armi.

* * *

Nel 1908, per opera e merito del *Consiglio Nazionale delle donne italiane*, l'eterno feminino evoluto e organizzato — forse non ancora del tutto cosciente — s'ebbe la sua apoteosi col primo grande *Congresso delle donne italiane* tenuto in Roma e nella legittima sede degli ideali dibattiti intorno a diritti e doveri: nel palazzo di giustizia.

Nel Congresso tutte le varie e molteplici forme del *feminismo* italiano, dalle più assennate alle più arrischiate, dalle meglio acclimatate alle più esotiche, furono degnamente rappresentate; ad eccezione... di quello che a me pare il vero movimento *feminista* « di poema degnissimo e di storia »: la evoluzione lenta, progressiva, incessante, della donna nostra laboriosa e modesta, che passa dalla beata irresponsabilità della sua vita famigliare all'aspra lotta per l'esistenza, dalla casa al laboratorio, dal salotto all'ufficio, dall'ombra alla luce, a passo lento, a fronte alta, senza predicazioni, declamazioni, atteggiamenti, tribunizi o gladiatori, con semplicità, dignità, decoro... forse anche un po' di nostalgia del passato, e come chi sa di dover compiere un dovere al quale non è più possibile sottrarsi.

Del *movimento feminista*, in un prossimo secondo articolo.

FEBEA.

FRA I DUE...

Una grande veranda luminosa in una villa del Piemonte, durante un pomeriggio di piena estate.

PAOLA D'ARDIS — IL PITTORE ORFEI — IL CONTE DE SIENI — IL DOTTOR VERONI.

IL DOTTOR VERONI - IL PITTORE ORFEI.

VERONI

(*di sulla porta*): Buon giorno, signor Orfei. La signora d'Ardis c'è?

ORFEI

(*bruno, alto, forte, trentott'anni; è attorno a un ritratto di donna ancora incompiuto*). (*Volgendosi un po' secco*): No.

VERONI

E non sa dove sia?

ORFEI

Dorme. Credo.

VERONI

Aah! Tornerò.

ORFEI

(*rude*): Faccia lei. Se vuol aspettar qui...

VERONI

Mi libero d'una visita e d'un virginia. (*Trae il portasigari*): Posso offrire?

ORFEI

Grazie, no.

VERONI

Riverisco.

ORFEI

Devo dir nulla?

VERONI

Nulla. Tornerò. — Lavora? Si può vedere?

ORFEI

Meglio non veder niente. Brutta roba. (*E copre il ritratto colla sua persona*).

VERONI

Sono andati a caccia col suo amico stamani?

ORFEI

Caccia di zanzare. Quelle molte. Lei?

VERONI

Sì, ma miserie. Quattro uccellini.

ORFEI

E malati?

VERONI

Pochi anche di quelli, per fortuna. Loro si fermano? Lei e il suo amico, si fermano ancora?

ORFEI

(*che era distratto*): Chi sa!

VERONI

Avranno tempo a cacciare. La signora ci tien tanto ad averli ospiti. Le fanno buona compagnia. Si fermino; le procurano un gran piacere.

ORFEI

(*gli va incontro, lo fissa*): Lei dice? Ma! (*E torna indietro*).

VERONI

Riverisco (*esce*).

ORFEI

(*Torna al suo quadro. Lo guarda da vicino, da lontano, sempre scontento. Come se fosse una persona cui parlasse sulla faccia gli si avvicina ancora e gli dice a meno di un metro di distanza*): Porcheria.

(*Si volta perchè sente De Sieni che entra. De Sieni tipo fine elegante, tutto in bianco, ha quarant'anni*).

ORFEI - DE SIENI

DE SIENI

Sei già qui?! Io ho dormito due ore.

ORFEI

Io niente. Mi son buttato invano sul letto; ma lo prevedevo. Tanto è vero che non mi ero nemmeno spogliato.

DE SIENI

(*sbalordito*): Con le scarpe in piedi?

ORFEI

Che vuol dire? Il sonno vuol la testa libera. E basta quella. Soldato, dormivo con la giberna sullo stomaco. Senza pensieri, dormo coi piombi alle caviglie. Invece...

DE SIENI

Invece?

ORFEI

Questo ritratto che mi tormenta. Non viene. E' una pena.

DE SIENI

(*guarda attentamente*): Mi pare che venga. Eh! sì... viene, viene.

ORFEI

Eh! no. Forse i tratti della signora ci sono: ma non c'è il carattere, l'anima, lo spirito... niente di quel che ci dovrebbe essere. La bocca, gli occhi, saranno forse quelli... ma non c'è niente dentro. Vedrai che ci passo su la spugna.

« ORFEI — Questo ritratto che mi tormenta. Non viene. È una pena ».

DE SIENI

Vuoi ricominciare? Ancora?... E' la terza volta.

ORFEI

(*adirato*): La centesima! Finchè non ne son persuaso, torno daccapo. Pagare un mese di ospitalità con un ritratto, passi: ma con una crosta, no.

DE SIENI

(*sorride*). E io come la pago?

ORFEI

Tu... Tu... Tu la paghi con la bella faccia, con le maniere graziose, col tuo profumo da gran signore. (*De Sieni ride in pieno*): Sicuro: sei il *nobilomo* tu. Onori la casa borghese. E poi tu ci sei, perchè io ci sono: sei l'aiutante di campo, il giudice di campo, la mia coscienza d'arte, personificata. Ma oggi no. No, perchè (*accenna al quadro*) questa è una crosta, e non me lo dici.

DE SIENI

Se non mi pare! Che ti devo dire? Non mi pare. Intanto la signora ne è contenta...

ORFEI

Le donne non capiscon niente d'arte.

DE SIENI

Io sono un uomo, e mi piace.

ORFEI

E gli uomini meno delle donne.

DE SIENI

Sei tu solo a capire.

ORFEI

Quando faccio le birbonate, a giudicarle birbonate io solo. Prima anche tu. Prima eri più severo con me: mi animavi, mi sferzavi come se fossi un puledro. Ora mi tolleri, mi compatisci come un cavallo bolso.

DE SIENI

Eh! Si vede che non hai dormito... o hai dormito male.

ORFEI

Su, su, tienimi su. Scuotimi, scrollami, sferzami, non mi lasciar perdere o intorpidire. L'arte, se si serve bene, è un rifugio, è il monastero di quelli che non credono, è l'ultimo asilo: tienimi aperto questo asilo. (*C'è un breve silenzio*).

DE SIENI

E la signora?

ORFEI

(*si scuote*): Che?

DE SIENI

E' scesa?

ORFEI

Non l'ho veduta. Prima la cercava il dottore.

DE SIENI

Dormirà. Si dorme bene quando il sole brucia. Ci si trova poi liquefatti ma soddisfatti. Or ora mentre stavo per addormentarmi un moscone mi ha suonato la mandolinata. Grazie, signor moscone! Mi sono anche permesso il lusso di un sogno. (*Accende una sigaretta, ne offre una*). Non fumi?

ORFEI

No. Dicevi?

DE SIENI

Perchè non fumi?

ORFEI

Perchè non fumo.

DE SIENI

La ragione è buona. Dunque... Ah! il sogno. Lo vuoi sentire? C'entravi anche te nel pasticcio. Tu esponevi un'altra volta la tua *Galatea*. A Venezia... o a Roma; perchè questo non si capiva bene nel sogno. Nello sfondo c'era un po' di San Pietro e un po' di laguna. E il ministro — una bella barba bianca — nominava me nella commissione d'acquisto per la Galleria. (*Ride anche Orfei*). Pensa lo scandalo! io in una commissione governativa. Aspetta: questo è niente. Non so come, si deferiva a me la scelta di un altro commissario. A me! Sai chi sceglievo? Te la dò in mille! La signora... *Già*. E così, naturalmente, quando si trattava di stabilire gli acquisti, noi due si proponeva fra le compre il tuo quadro.

ORFEI

Vi ringrazio.

DE SIENI

Prego! Il ministro, poveraccio, si portava bene: ti dava le cinquemila lire, come in catalogo. Ma si volgeva alla signora e diceva: « Io ho comprato il quadro di quel suo amico. Bene. Ora lei mi dia un bacio ». Così, per le spiccie.

ORFEI

(*amaro*): E lei glie lo dava.

DE SIENI

No. Lei diceva: « Eccellenza, con quella barba bianca da Mosè in permesso, vuol baci? Non si vergogna? Piuttosto, ne dò uno al signore ». A me.

ORFEI

Ah!

DE SIENI

Già! Si alzava sulla punta dei piedi e mi dava un bacio. Ma un bacio casto... sai, sulla fronte. (*Ride a lungo*). Che cosa ebete, i sogni! Glie lo voglio raccontare alla signora.

ORFEI

Per vedere se il sogno la spinge a lavorare dal vero? — Di' tu, piuttosto, quando ce ne andiamo?

DE SIENI

Io aspetto te... Se non finisci... E invece vuoi ricominciare! Del resto, si sta mica male alla Madonnetta... Non faccio niente... Vero, che anche in città faccio altrettanto, ma a Torino qualche volta ho rimorsi. Qui nemmeno quelli. Più tardi scendiamo in paese?

ORFEI

Vedremo.

DE SIENI

Almeno muoversi! Si cammina poco, sai. Venti giorni che siamo qui, non abbiamo fatto venti chilometri. E se la signora non si muove finisce che restiamo qui a far chiacchiere come ieri. Anche lei mi pare si impigrisca. Che anima tranquilla! Una partita a carambolo?... Per sgranchire i muscoli. Vuoi?

ORFEI

No.

DE SIENI

Sei seccato?

ORFEI

No.

DE SIENI

Ecco un no che dice di sì.

ORFEI

Perchè qui sto a disagio, ecco.

DE SIENI

Da quando? E non si può andar via così a un tratto. All'invito della signora hai detto di sì, tu per il primo: io non ho che confermato.

ORFEI

Poveraccio!

DE SIENI

Con entusiasmo, sia pure. Ma il primo sì fu il tuo. Le promettesti dopo un anno il ritratto. Ora brontoli: hai torto.

ORFEI

(*sarcastico*): Perchè tu ti diverti?

DE SIENI

Non so. Ci sto bene.

ORFEI

Ah! Io no. Io mi stempero, mi inzucchero, divento dolciastro... Non mi piace.

DE SIENI

Ti riposi, ci riposiamo. Ma come? Siamo ospiti, in una bella villa, di una bella signora che si sforza per renderci piacevole la campagna e non ci parla mai del defunto... La posta che arriva una volta al giorno, quando arriva; la frutta che è tuttora aspra sicchè non c'è caso di prenderne una indigestione; un letto duro, sano, il pensiero consolatore che il padrone di tutte queste belle cose — la donna, la villa, la frutta — è morto a trent'anni mentre noi ne abbiamo poco meno di quaranta e siamo in gamba... Che vuoi di più dalla vita?

(*Apparisce Paola: ventott'anni, fresca, gaia, semplice ma elegantissima*).

ORFEI — DE SIENI — PAOLA

PAOLA

(*di sulla porta*): Volete caffè?

ORFEI

Grazie, no.

PAOLA

Nemmeno voi? (*Entra*).

DE SIENI

Nemmeno io. Più tardi.

PAOLA

Avete fatto un buon sonno?

DE SIENI

Lui niente: non ha dormito. Io ho anche sognato. Volete che vi racconti...?

ORFEI

(*un po' stizzito*): Mi fai il piacere...

DE SIENI

Hai ragione. Tu l'hai già sentito. Un altro momento. — Carino quest'abito nuovo. Gaio, fresco. Simbolico: lutto finito, anche quello convenzionale, esterno. Quello dell'anima era andato via prima.

PAOLA

Piace? Parigi. Venuto da Parigi.

DE SIENI

Per la Madonnetta è buon gusto gettato. Chi ve lo apprezza?

PAOLA

Intanto voi (*a De Sieni*), voi più che lui. Lui non si accorge nemmeno.

ORFEI

Mi ero accorto.

PAOLA

E perchè non l'avete detto? (*Orfei tace*). Ci conosciamo da più di un anno, siamo in confidenza, siete mio ospite... Mai un complimento da parte vostra! Bè.... venite qui.... vi rifaccio il nodo alla cravatta.

ORFEI

Grazie. (*Lo disfà, lo rifà da sè*). Non sono per i complimenti, per i siroppi, io....

PAOLA

(*lo guarda un momento stupita, poi cambia discorso*). Che vogliamo fare oggi?

DE SIENI

Io direi di fare come gli altri giorni: niente.

PAOLA

Voi siete un pigrone. — Con tanto ingegno! Vergogna.

DE SIENI

Ingegno? Al più, buon gusto. Ma, per creare, il buon gusto non basta. Basta per consumare. Io sono un consumatore.

PAOLA

Un pigrone!

DE SIENI

(*un po' ride, un po' è stizzito*): Ma voi, voi che fate?

PAOLA

Io sono una donna.

DE SIENI

Bella ragione!

PAOLA

E poi.... guardate, io qualche cosa faccio (*lo prende per la giacca e ridendo lo scuote*). Lui mi fa il ritratto, io.... sto in posa....

DE SIENI

E io ammiro. Credete che non ci sia merito anche in questo, ora che nessuno ammira e tutti vogliono essere ammirati? E la nostra amicizia — di noi due per voi — non è nata appunto per una ammirazione comune a noi tre e indivisa dai più innanzi al quadro di Jameson? Perchè eravate come in estasi dinanzi a quella tela che nessun altro guardava, vi abbiamo voluto conoscere. Che eravate una bella donna ce ne siamo accorti, credo, soltanto il giorno dopo. Ammirare e basta. Non so fare altro.

ORFEI

Vero. Ti devo consigli e denari, energia e calore. La gratitudine non mi pesa. Vero. Tu sei stato la mia volontà, la mia forza, quella metà di me che mi mancava. Se tu avessi speso per te solo tutto il volere che hai impiegato per me, chi sa che belle cose avresti potuto fare!

DE SIENI

(*sorride*). E invece le hai fatte tu. E' quasi lo stesso.

PAOLA

O ragazzi: sapete che siete inverosimili?

DE SIENI

No; siamo soltanto due amici.

PAOLA

E appunto per questo siete inverosimili. (*a Orfei*): Se non ci moviamo, si lavora?

ORFEI

No, non si lavora. Non ne ho voglia

PAOLA

Come mai?

ORFEI

Non lo so. O lo so. Oggi il mio mestiere non mi piace.

PAOLA

Ma nemmeno ieri vi piaceva, perchè non avete lavorato neppure ieri.

ORFEI

Vero anche questo. Da un po' di tempo son più i giorni che i pennelli mi danno fastidio, di quelli che mi soddisfano. (*Amaro*). Avrei dovuto continuare il mestiere di mio padre: faceva il muratore, lui. Ho disertato, vivo coi signori (*a Paola*) con voi, (*a De Sieni*) con te, e ho fatto male. Mio padre riderebbe di me, forse con sdegno, certo con ragione. Però quando mi guardo le mani rozze e sporche, mi pare che sappiano ancora della calcina paterna, e mi consolo. Invece di calce maneggio colori.... Forse mio padre era più pulito di me.

PAOLA

Che modo curioso di ragionare!

DE SIENI

Ha la luna.

PAOLA

(*a De Sieni*): Beato voi che non l'avete mai. Caro!... Siete un amore.

ORFEI

(*aspro*): Lo sa.

PAOLA

Che cosa sa?

ORFEI

Che lui è un amore. Glie l'hanno detto tante!

PAOLA

E che voi a giorni siete insopportabile, ve l'hanno detto tante? Ve lo dico io. De Sieni invece... Già, è più bello di voi. (*De Sieni ride*).

ORFEI

(*sempre aspro*): Ve ne sarete accorta da un pezzo.

PAOLA

(*gaia*): Ma non lo dicevo.... E poi è più gentile.

ORFEI

Si capisce. Il sangue non è acqua. Mio padre, muratore; il suo, ministro di Stato... Raschiate il pittore, salta fuori l'uomo della calcina.

PAOLA

Non è questo. Ma lui è amabile. E lo amo (*a De Sieni*): Capite, vi faccio una dichiarazione. Vi amo. (*Dà in una risata*).

DE SIENI

E lui no?

PAOLA

Lui no. È troppo forte, troppo aspro.

DE SIENI

(*a Orfei*): Hai capito? lo rosolio. Tu grappa. (*Vede il dottore sulla porta*): Cerea, dottore.

PAOLA — DE SIENI — ORFEI — VERONI

VERONI

(*s'inchina alla signora, le dà la mano, fa un cenno di saluto a Orfei, sorride a De Sieni*): La signora mi voleva?

PAOLA

Buon giorno, dottore. La volevo per la Rosa. Siamo alle solite: fra letto e lettuccio.

VERONI

Ero passato prima. La signora dormiva, mi ha detto qui il signor.... (*indica Orfei. — Si accosta al quadro*): Sa che vien bene?

DE SIENI

(*a Orfei*): Ci ho gusto. Ecco un altro che lo dice.

VERONI

Badi che io non me ne intendo

ORFEI

(*sarcastico*): Oh! si vede.

VERONI

(*ironico*): Non credevo di offenderla. Scusi.

ORFEI

(*freddo ma schietto*): No, lei scusi me.

VERONI

(*a Paola*): Diceva della Rosa?

PAOLA

Sta male.... e non si vuol curare. Vecchia com'è! Vuol rivederla? Per far piacere a me.

VERONI

S'immagini!

PAOLA

Ma ci viene come per iniziativa sua: lei mi ha chiesto, io le ho detto, e siamo scesi insieme. Si fa così? — Le tengo compagnia. (*A De Sieni e a Orfei*): Volete venire anche voi?

ORFEI

(*tenendo De Sieni*): Vi aspettiamo qui. O in giardino.

PAOLA

Benissimo. Vi cerchero. (*Veroni s'inchina, esce con lei*).

DE SIENI — ORFEI

DE SIENI

(*quasi seguendola con lo sguardo*): Che brava donna! Il bene che fa in paese! È proprio una provvidenza.

ORFEI

(*gli si fa incontro, lo investe*): Sì, caro. Ma ora basta, eh? Non avete più bisogno di me. Posso partire come volevo. Posso partire? Eh! mi pare di sì. Finalmente ha parlato chiaro.

DE SIENI

Chi ha parlato chiaro?

ORFEI

Lei.... Sì.... Chi? Non c'era che lei... la signora.

DE SIENI

La signora ha parlato chiaro. Di che? Tu per lo meno non parli chiaro.

ORFEI

Noo? Eppure! — Se ti dico *basta* non capisci?

DE SIENI

(*scaldandosi perchè continua a non capire*): Basta, che cosa?

ORFEI

Dico che non avete più bisogno di me. Posso preparare le valigie. Vi ho fatto lume abbastanza, alla signora vedova e a te.

DE SIENI

Diventi matto?

ORFEI

Eh! no. Eh! no. Ne matto, nè stupido. Tanto di cappello all'amicizia, ma tutto ha un limite. La mia parte è finita. E se anche vi facesse comodo che continuasse, io ne ho abbastanza. Il ritratto? La signora può farne a meno. Per quel che doveva servire è servito. Come pretesto per tenermi senza farmi accorgere, perchè fossimo qui tutti e due, e la gente non mormorasse, ha servito

« ORFEI. — Lo vedi che è vero. Lo vedi che è vero.... »

L'ufficio suo l'ha fatto. Io ho finito e vi saluto: buona notte.

DE SIENI

(*lo afferra, lo scuote*): Perdio, diventa matto!

ORFEI

Di' che non ti ama. Che non l'ami e non ti ama. A questo rispondi, a questo.

DE SIENI

Rispondo che l'ami tu. Questo rispondo, perchè lo capisco ora. Rispondo che sei preda di un accesso furioso di gelosia. Se no, saresti da prendere a schiaffi. Ecco quello che rispondo.

ORFEO

(*sbalordito dopo un attimo di riflessione paurosa*): Hai ragione: è vero... Son matto. Son diventato matto.

DE SIENI

No, no, Filippo. Calmati. Vedi di calmarti. Che ti accade? (*Orfei scuote la testa, negando*). Parla. Non ti chiudere nella tua stizza o nella tua collera come un bambino. Parla. Con me puoi parlare; devi parlare.

ORFEI

Ho già detto. Quello che credo, l'ho detto io: quel che mi accade, l'hai detto tu. Io l'amo, e lei non mi ama, perchè ama te. L'hai sentita, l'ha detto lei stessa, Ti ama.

DE SIENI

Quando? — Scherzava. Voleva scherzare. Certo, voleva scherzare. Me? La signora ama me? E io non lo so...? non me ne sono accorto? Ti par possibile? — Sogni. Tu sogni. L'ami tu? E tu parlale... sentirai. Spiegati. Vedrai che hai sbagliato. Credi che se io... se tra noi corresse un'intesa, ti esporrei al rifiuto? al ridicolo? No, eh? No, vero? Bisognerebbe suppormi perfido. Dunque, non c'è nessuna intesa fra me e lei: nessuna. Se ci fosse stata, te l'avrei detto...

ORFEI

(*lo scava con lo sguardo*): Perchè? che obbligo avresti?

DE SIENI

Ieri no... oggi sì... Te lo direi. Gentiluomo con lei, ma galantuomo con te... Se fosse, alla luce del sole. È vedova, è libera. Ti pare? Non sarebbe un delitto, nè una colpa. Libera lei, libero io... E anche ri-

spetto a te, mi dorrebbe, ma poi... Prima che io sapessi, che ne potevo? E anche sapendo, che ne potrei? Una volta anch'io, come te, ho avuto la rivelazione improvvisa di un mio amore, come se qualche cosa scoppiasse dentro di me. L'amore è una malattia: cova cova e scoppia a un tratto. Quando ci se ne accorge è già padrone di noi.

ORFEI

(*incalzando*): Già, appunto. Va' avanti. Confessa.

DE SIENI

Che avanti! Che ho da confessare? Fra me e lei non è corso niente: ti giuro, non mi ha detto niente e non le ho detto niente. Ti basta?

ORFEI

No, non mi basta. Ci s'intende anche senza dire. Neppure io le ho detto niente, ma spasimo. Da inezie, da sfumature ho capito di te. L'amavo e vigilavo: ho capito non prima che fosse, ma prima che tu sapessi. Da un'ora so. Alle sue parole, che erano come una carezza per te, ridevi tutto, fremevi tutto. Eri tutto un giubilo e un brivido. È vero. Anche se me lo neghi, se te lo neghi: è vero. Vuoi sentire se è vero? Chiudi gli occhi e pensala: pensala, vedila ansante, perduta e beata tra le mie braccia, con la bocca sulla mia bocca...

DE SIENI

No, no, taci... taci... non voglio.

ORFEI

Lo vedi che è vero. Lo vedi che è vero. (*I due si guardano atterriti, sfiniti*).

DE SIENI

(*man mano animandosi*): Non lo so... Non lo so. Non so più quello che accade dentro di me... Sei tu che mi hai scavato dentro; sei tu che mi hai rivelato... anticipato la conoscenza di un sentimento che avrei scoperto nel futuro... che era latente in me... Tu hai trovato il modo di farmi gridare, di farmi soffrire... Bruciavo, e non lo sapevo. Sì... sento che se fosse tua, soffrirei... Ma ora soltanto lo sento, ora. Non l'avevo pensato, non l'avevo avvertito, ti giuro. Tu mi hai scoperto la ferita, e non la sapevo. — Ah! perchè mi hai frugato, mi hai straziato così? Ora che so, te lo dico: tua, quella donna, no, tua no. L'ipocrita, il mentitore con te no. — Ma è una maledizione, è un destino infame che tutti e due, tutti e due... Ed è così, è così.

ORFEI

(*sarcastico*): Non sapevi, ora sai. Merito mio, che ho saputo frugare. Lo vedi che gli amici servono sempre a qualche cosa!

DE SIENI

(*d'un tratto deciso*): Vogliamo partire?

ORFEI

(*sempre sarcastico*): Ah! no. Sacrifici no. Eroismi no. Io non voglio passare alla storia, ma non intendo nemmeno che ci passi tu. Ti devo già troppo! non voglio doverti anche questo. No, tu resti, io me ne vado. Eroi? troppo lusso. Basta essere onesti: e noi siamo stati onesti. Sacrifici no.

DE SIENI

Ma che ti sacrifico? Se lei non sa nulla di me... se io non so nulla di lei! Forse lei non ha pensato a me...

ORFEI

E le sue parole di prima?

DE SIENI

Una frase gettata in aria... una civetteria innocente... lo scherzo di una donna che si sa bella... tanto bella! nulla insomma.

ORFEI

Eh! no! Nulla no. E poi tu sei l'uomo che si ama, o per lo meno che si desidera... la creatura di piacere e di lusso... Fra me e te, si sceglie te... Per un ritratto si viene da me, ma per l'amore si viene da te.

DE SIENI

Ma io non voglio.

ORFEI

Che cosa non vuoi?

DE SIENI

Anche se fosse, non voglio... Ora che so di te, non voglio. Andiamo via.

ORFEI

Fingi? Non fingi? e allora sei uno sciocco. Uno sciocco. E che cosa non vuoi? Che ti preferisca? Se è, a che ti serve non volere che sia? Vuoi rinunziare? Si rinunzia soltanto quando si ha paura di non essere amati, se no si prende... per lo meno si tenta. E a che mi serve la tua rinunzia? A nulla. E' stupida e sterile. Non mi ama: questo è quello che conta, che pesa: che ami un altro, è un di più.

DE SIENI

Non vuol dire. Andiamo via. Viaggeremo, dimenticheremo. Se restassi, se parlassi, se vincessi mi parrebbe di camminare sopra di te. Anche senza quella donna, ci son tante ragioni di vita per te, per me. Ci siamo inebriati, senza volerlo. Bisogna scuoterci, liberarci. Eravamo due fratelli d'anima, restiamolo: soffrendo lo stesso dolore ci sentiremo anche più avvinti. Parleremo di lei, se vorrai: sarà morta almeno sulle nostre labbra, se vorrai, poi dimenticheremo, io e te. Vedrai. Guarirò: mi par di esser già guarito. Il pensiero che per lei tu soffri così, me la fa cader dall'anima.

« Paola. — Ma non è cattivo. Da qualche giorno è anche triste... »

ORFEI

(*incredulo*): Sì? E allora andiamo.

DE SIENI

Quando vuoi che partiamo?

ORFEI

Ah! stasera, subito.

DE SIENI

Ci vorrà pure il tempo di prender congedo.

ORFEI

Non occorre: le scrivi.

DE SIENI

Come? Non vuoi salutarla nemmeno? E in che modo giustifichiamo la nostra partenza improvvisa? E col ritratto a mezzo? Bisogna pur pensare un pretesto. Un impegno improvviso con la posta di domani: ecco trovato.

ORFEI

(*con una risata*): E se domani non ci arrivan lettere?

DE SIENI

Sarà per dopodomani.

ORFEI

Ah! Ecco.

DE SIENI

Quando hai la mia parola...

ORFEI

E chi te la chiede? Io parto.

DE SIENI

Aspetta. Se vai via così d'un tratto non saprà che pensare.

ORFEI

Pensi quello che vuole.

DE SIENI (*violento*).

Tu non ragioni più: io non scappo via a questo modo come un ladro. Aspettami: cerchiamo, troveremo... Le parlo e vengo.

ORFEI

(*sghignazzando*): No: le parli e rimani. Hai paura di restar solo, ecco la verità. Tu vuoi sapere. Ti può servire dirle di me, farle capire di me per sapere. Bruci di sapere se ti ama. Vuoi che te lo dica lei. Tu resta, io vado.

DE SIENI

E se fosse? Se volessi sapere?

ORFEI

Sarebbe logico. Ma non dovevi fare l'eroe. Ti ho detto prima. Dacchè non mi ama, che ti ami è un di più. Ma è un di più che mi fa soffrire... Questo non è logico, ma è umano.

DE SIENI

E tu non dovevi parlare, non dovevi scavare, non dovevi darmi la sete di lei, ecco.

ORFEI

L'avevi, la sete... Declamatore che sei... l'avevi.

DE SIENI

(*va per inveire contro di lui, poi si ferma*): Demente!... Sei un demente! (*Esce di furia sbattendo l'uscio; la vetrata ne trema tutta*).

ORFEI, poi PAOLA e VERONI.

ORFEI

(*furioso*): Ha ragione... Ha ragione... Demente... E' una demenza la mia... Ma lui resta... E l'avrà... Lui l'avrà... l'avrà lui... E io non voglio. Ecco: non so altro... Non voglio. Vediamo un po'?... (*Vede il fucile da caccia*): Ah! Sicuro! L'ostacolo. La pozza di sangue nel mezzo. Costa cara, ma è buona. (*Prende il cappello e il fucile. Si volge. Entrano Paola e Veroni*): Ooh! Siete voi... Vi saluto.

PAOLA

Ve ne andate?

ORFEI

Sì. Me ne vado.

PAOLA

Dove andate?

ORFEI

Mi porto il fucile.

PAOLA

Viene anche De Sieni con voi?

ORFEI

No. Anzi... se tardo non mi state ad aspettare. Compagnia, l'avete... C'è De Sieni.

PAOLA

Si ferma anche il dottore a pranzo.

ORFEI

Tanto meglio... (*Con un moto brusco del viso*): Salute. (*ed esce*).

VERONI

Che rospo!

PAOLA

Ma non è cattivo. Da qualche giorno è anche triste.

VERONI

(*dubbioso, scherzando*): Che sia innamorato?...

PAOLA

Di me?! (*Ridendo*): Matto!

VERONI

Mi piace più quell'altro.

PAOLA

Anche a me... (*ridendo*): Ma mi piaci più te.

VERONI

Cara! (*La stringe alla vita; le cerca la bocca*).

PAOLA

No... Se ci vedono...

VERONI

Ti adoro.

SABATINO LOPEZ.

CALA LA TELA.

ORLANDO E I SUOI GENITORI. (Da un rarissimo opuscolo della Biblioteca Marciana).

LA PATRIA E L'INFANZIA DI ROLANDO

LA STATUA D'ORLANDO SULLA PORTA DEL DUOMO DI VERONA.

CHI non conosce *I Reali di Francia?* Chi è che non ha visto su qualche muricciolo, o sui baroccini, o nelle paniere dei venditori ambulanti di libri popolari, copie del libro antichissimo, in edizionacce da pochi centesimi, dalle copertine illustrate a colori vivaci fino alla violenza? Però il vecchio romanzo cavalleresco, per le acute indagini di Pio Rajna, per la edizione critica di Giuseppe Vandelli, si è ormai sollevato dalla cerchia dei suoi lettori consueti, e dal volgo cittadino e campagnolo, con altre caratteristiche opere della letteratura romanzesca di un tempo, così curiosa e piacevole, è passato a deliziare ben diversa schiera di studiosi e di ricercatori di impressioni che hanno sapore di novità nella loro arcaica veste.

Noi italiani, ad esempio, nutriamo in cuore un vero affetto per Orlando, il poderoso paladino di Francia; e il nostro debole per l'eroe ha il suo principale fondamento nelle immaginose e geniali fantasie di artisti possenti e animatori, quali principalmente un Pulci, un Boiardo, un Ariosto. Ma assai prima di pervenire alla artistica elaborazione di questi poeti, la nobile figura di Orlando era simpaticamente popolare in tutta Italia, ove l'avevano fatta conoscere i cantastorie venuti di Francia; infatti, in un ibrido linguaggio franco-veneto sono scritti i più antichi *cantàri* composti in Italia, a propagare tra noi la cavalleresca epopea carolingia; e poi, a fianco ad una non breve serie di racconti in prosa italiana, più o meno pura, su cui troneggiano i *Reali*, compilati da Andrea di Jacopo da Barberino, troviamo i poemetti in ottava rima, che snocciolava al popolo taluno di quei *cantatori in banca*, che a Firenze solevano fermarsi nella piazzetta di San Martino, prossima ad Orsanmichele.

Questa simpatia ha più che altro la sua ragione di essere nella nobile forza di carattere, unita alla forza fisica, del conte Orlando: perchè tutti gli scritti in verso e in prosa che a lui si riferiscono, non hanno e non possono avere per noi l'alto e profondo significato che per i francesi ha la *Chanson de Roland*, la fiera, austera epopea, in cui si afferma con magnifica potenza un puro ed eletto sentimento di nazionalità; tanto che quell'eruditissimo artista che fu Gaston Paris potè glorificarla come simbolo della nazione francese ai suoi commossi uditori, nella memoranda e nobilissima prolusione da lui letta al Collegio di Francia l'8 dicembre del 1870, mentre le armi tedesche stringevano Parigi in una tremenda cerchia di ferro e di fuoco.

La simpatia degli italiani per Orlando giunse fino dai primi tempi ad un così alto

L'incontro di Milone e Berta.
(Da una rara edizione perugina nella Biblioteca Marciana).

grado, che essi lo vollero addirittura italiano: e italiano lo fanno già gli antichi poemetti franco-veneti, già ricordati, contenuti in un celebre manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia, e i successivi cantàri e racconti, fino a quello stopposo poema di Lodovico Dolce, il quale celebra appunto *Le prime imprese di Orlando*. Che la tradizione sia proprio nostra, mi pare fuori di dubbio, non ostante la stretta parentela tra le avventure di fonte italiana e quelle di Bernardo del Carpio, l'Orlando spagnuolo, e tra il primo incontro di Carlo Magno e di Orlando, quale è narrato nel *Carlomagno* di Gerard d'Amiens. E delle varie forme del racconto, quale si ha negli scrittori italiani, trovo preferibile, non ostante la sua rozzezza, *La storia di Milon e Berta e del nascimento d'Orlando*, un non lungo cantàre, composto non molto dopo i *Reali* (i quali, secondo le acute osservazioni del Rajna, furono scritti tra la fine del '300 e i primi del '400), di cui di recente curai una edizione critica; e delle ottave dell'ignoto *cantimbanco* mi servirò per ricordare la dolente storia delle

.... affannate voglie
di Berta e di Milon, marito e moglie.

Berta era sorella di Carlomagno, e, come lui, figlia della infelice e calunniata Berta dai gran piè: è vero che in antichi poemi francesi, la sorella dell'imperatore è chiamata Gille, o Gilain, nome in cui si è creduto di vedere una trasformazione di Gisele, Gisla, o Gilda, figlia di Carlomagno e di Ildegarda, chiusa in convento con la sorella Rotruda, per la vita un po' troppo.... mattacchiona che entrambe conducevano. Però è più probabile che si tratti di un ricordo vivo del nome di San Gilles, cui il re Carlo, secondo le antiche leggende agiografiche, accolte nelle armoniose pagine di Adamo da San Vittore e nella mirabile *Leggenda aurea* di Jacopo da Voragine, chiese la assoluzione da un suo grandissimo peccato, che nemmeno al santo osò svelare: e il peccato, rivelato dalla islandica *Karlamagnus-Saga*, sarebbe questo: essere padre d'Orlando lo stesso Carlomagno, che avrebbe poi, per ordine dell'arcangelo Gabriele (!), fatto sposare la sorella a Milone d'Angers, il Milone o Melone d'Anglante dei testi italiani.

Ma il nostro modesto poeta non ha neppure il sospetto di tali guai; e ci narra il primo incontro dei due amanti, in una gran festa

in sulla sala del real palazzo,

in cui intervenne Berta, « polita, atta e

Milone sale al balcone di Berta.
(Da *Le prime imprese del Conte Orlando* di L. Dolce. Venezia, 1572).

modesta »: v'era Milone, che, vedendo la bellissima fanciulla, se ne innamorò pazzamente.

E fu di tal possanza quell'amore
e tanto crudo e sì aspro e villano,
che gli passò con strali il petto e 'l core
per modo che parea un corpo insano.

Ma Carlo, accortosi « dell'atto, — ballando i dua allo stringer di mano », e, volendo maritare la sorella a più nobile capitano, senza far mostra di nulla, li separa. Berta però « ammaestrata dall'amore » scrive a Milone che il fratello la tien serrata; aggiunge

.... che l'aspetta ad una sua ferrata
quale risponde sopra del giardino:
— Soccorrimi per Dio in questa fiata,
chè di mia vita son giunta al confino;
e teco abbi una scala recata
che sia di corda e di ferro l'oncino.

CARLO INVEISCE CONTRO BERTA.
(Da una edizione fiorentina nella Biblioteca Alessandrina).

Milone corre subito a Berta, « la qual si lo aspettava a braccie sparte »: e poi, per evitare l'incomodo delle notturne scalate, per suggerimento di Berta, si traveste da donna coi panni di una vecchiarella, cara comare della fanciulla; e i loro amori procedono con crescente entusiasmo.

Un giorno però

.... Carlo, che faceva feste molte,
per la sorella un messaggio mandò
che nel palazzo con sue treccie avvolte
a danzar venga, come comandò.
Ella rispose al messo ch'è ammalata
e che la scusi a Carlo e la brigata.

Carlo, afflitto per la malattia della sorella, manda subito, a curarla, i medici: ma questi scoprono e narrano al re che Berta non ha altro male se non le visibili conseguenze d'amore; « Carlo crucciossi come un orso irato », andò dalla sorella, « trasse il pugnal che aveva a lato — e per le bionde treccie prese quella »; le strappa il nome del seduttore, e fa imprigionare entrambi.

Bernardo, padre di Milone, resta smarrito alla triste nuova, ed è d'accordo con Carlo perchè sia fatta esemplare giustizia dei due colpevoli: interviene il buon duca Namo, il quale consiglia di fare sposare Berta a Milone, che è nobile cavaliere; ma Carlo li vuol morti. E allora Namo fa uscire segretamente entrambi di prigione, li fa sposare e sgombrar tosto di Francia:

Parse a Berta e Milon [ogn'or mill'anni
di passar Lombardia e la [Toscana
e nel Ducato a Sutri con [affanni
alloggiorno sul fieno in [una tana,
senza danari, avendo tristi [panni,
cavandosi la sete alla fon- [tana,
tornandosi a dormir in sul [lo strame
e dì e notte stavan colla [fame.

Per campare sono costretti a chiedere l'elemosina. Un giorno, mentre Milone è andato ad accattare, Berta partorì un bel « figliuolo — senza del

MILONE E BERTA NELLA GROTTA. (Da *Le prime imprese*, del Dolce).

IL NASCIMENTO DI ORLANDO.
(Da una edizione fiorentina nella Biblioteca Alessandrina).

parto sentir alcun duolo »; addormentatasi la donna,

il putto, rotolando, a gran periglio
stette perfin che 'l buon Milon tornava;
e' prese il dolce figlio nelle braccia
dicendo a Berta: — Che 'l buon prò ti faccia;

e lo fa battezzare a Sutri, dandogli il nome di Rotolando (*rollant*), perchè lo aveva la prima volta visto a rotolarsi per terra.

Quando il fanciullo ha sette anni, ed ha imparato ad accattare con più successo che il padre, Milone parte in cerca di fortuna, raccomandando la moglie e il figlio ad un «briccone», compare di battesimo di Rotolando: ma è quest'ultimo che pensa a mantenere sè e la madre, andando per limosina a Sutri.

Era in quel tempo in Sutri alcune parte,
come fu sempre al mondo briga e guerra,
e dei fanciulli ogn'anno era quest'arte
di fare alla battaglia per la terra;
e Rotolando, ch'è un nuovo Marte,
infra costor si caccia e mai non erra:
— Viva Borgo San Pier, viva molt'anni!
E l'altra parte; — Viva San Giovanni!
E perchè chi ne dà sempre n'aspetti,
Orlando pesto aveva tutto il mostaccio.

Una delle più fiere baruffe è quella di Orlandino con Ranieri, figlio del governatore di Sutri, Lucio Albino; questi fa arrestare il ragazzo, che ha conciato per le feste Ranieri; ma Orlandino dimostra che fu proprio Ranieri il primo ad investirlo, e perciò egli rispose ad una provocazione; e Lucio Albino, da uomo giusto, rimprovera il figlio, dicendogli in fine:

Va': bacia Rotolando e fate pace.

Si avvicina il carnevale:

.... in Sutri li fanciulli hanno l'usanza
far una festa pomposa e reale
e di far un signore, a simiglianza
di qualche re, o signor naturale;

il re, naturalmente, è Orlandino: e i ragazzi, raccolti denari tra loro, comprano, per vestirlo degnamente, panni bianchi e rossi:

e questi due color significorno
di Rotolando la sua qualitade,
come era puro e pien di caritate.

E ferongli tagliare un bel vestito
a quattro quarti, e questo fu il quartiero
questa fu l'arma d'Orlando pulito.

è il quartiere che, secondo altre versioni, e come narra l'Ariosto,

.... Almonte aver solia,
ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Intanto il magno re Carlone vuole andare a Roma per farsi coronare dal buon papa Leone: aduna grande e ricchissimo corteggio:

fe' per infino i guatteri vestire
di fini panni, velluto e broccato,
che mai si vidde cosa sì solenne.

Nel ritorno, dopo le feste della incoronazione,

A Sutri s'ammalò, che il volse Dio,
il qual regge e governa con sostanza;

non ostante la malattia, tiene corte bandita; è generosissimo coi poveri. Orlandino, informato del fatto, vuole andare alla Corte di Carlo, che non sa essere suo zio, e non ostante la viva opposizione della madre, vi si reca; ma arriva troppo tardi, ed era stata data via ogni cosa; va allora per Sutri, implorando:

— Deh! fate qualche ben, gente, per Dio,
al povero fanciul che va chiedendo
o pane, o vino, o ciò che v'è in disio,
chè per bisogno grande il vo dicendo,
per nutricar la madre e 'l padre mio;
senza roba tornare non intendo,
chè mia madre di fame si morrebbe
ed il mio padre via mi caccerebbe.

Empitemi di vin questa bottiglia
che pesa molto men vota che piena,
che Dio mantenga la vostra famiglia;
o buona gente, non ho nulla a cena,
il corpo mio si fa gran meraviglia
e manca il sangue mio per ogni vena;
sì che, brigate graziose e degne,
datemi pane, o vino, o carne, o legne.

A queste espressioni, che non mancano di un certo ingenuo ed efficace sentimento, largamente rispondono i caritatevoli sutrini: ma a Rotolando non basta ancora, e, visto «un briccone — che aveva in man del pane ed un cappone», vuole averne parte; e, siccome l'altro rifiuta, gli porta via il cappone e, per giunta, gli appiccica sulla testa una legnata per cui quel briccone stramazza a terra.

L'altra mattina se ne va a Corte, ove al-

cuni baroni gli dicono che porti pur via il piatto dinanzi all'imperatore, perchè « a chi gliel piglia non si fa mancanza »: il portinaro però non vuol fare entrare Orlando nella sala, e, insistendo il ragazzo, gli dà due strattoni ed un colpo di bacchetta sul capo. Manco a dirlo,

> Orlando si dispose a far vendetta.
> E dettegli sul capo col bastone
> con tanta rabbia, rovina e tempesta,
> che se non fosse che Dio l'aiutone,
> ammaccato gli avria tutta la testa.

Molti baroni, « ridendo tutti della bella festa », lo fanno entrare in sala: quando giunge lo scalco col gran piatto, Orlando

> gli diè di grappo presto come un gatto
> e poi giù della scala come un vento,

fino alla grotta, ove Berta immaginò che avesse rubato il piatto d'oro,

> e trasse un muglio che la parve un toro,
> e disse: — Figlio, tu sarai impiccato!

Ma Rotolando cerca di rassicurarla; e, finite le vivande, torna a corte, e imperterrito guarda in volto Carlo, che lo fissa con la sua fiera guardatura:

> Carlo si cominciò a stupefare
> che Rotolando gli occhi non abbassa,
> e fè « buffe » e col viso innanzi passa.
> E come Rolando il « buffe » intese,
> rispose « baffe » e volselo pigliare
> per la gran barba e la sua man distese...

Carlo comincia a inquietarsi, ma il buon duca Namo lo calma; il secondo piatto si avvia verso la grotta, e Orlando si ripromette di avere il terzo, non ostante il timore e le preghiere della madre.

L'imperatore ha un sogno, in cui vede un drago che vuol divorarlo: ma ecco uscir fuori un leone, che uccide il drago e salva Carlo: Namo è d'avviso che il leone salvatore possa essere l'ardito rapitore dei piatti; e, consenziente Carlo, pensa di seguirlo, per scoprire chi sia, quando verrà la terza volta. Ecco infatti Rotolando, al quale, quando è per allontanarsi col gran piattello, Namo dà una coppa colma di vino, per obbligarlo a camminar piano: e poi, a cavallo, con Salomone ed Ugieri, lo segue. Orlando, che se ne accorge, getta il vino, si mette la coppa in tasca, corre alla grotta e, impugnato il bastone, vuol dare addosso ai tre inseguitori; ma Berta, trattenendo il figlio, scopre al duca Namo l'esser suo e di Orlando.

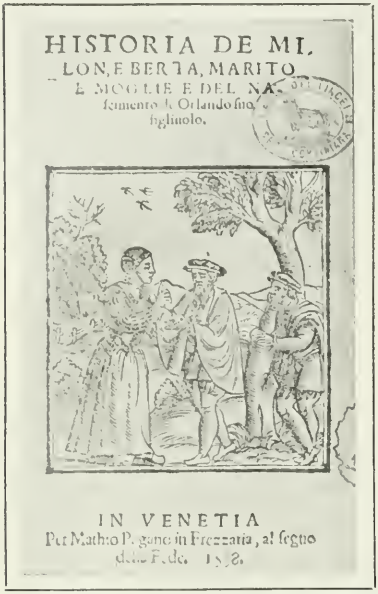
Namo, Ugieri e Salomone, impietositi, ottengono da Carlo la grazia dei miseri sbanditi: Berta è vestita sontuosamente; Rotolando ha un quartiere nuovo, ricco e bello, perchè non intende vestire altra divisa se non quella datagli dai fanciulli di Sutri, quando lo fecero loro signore; si presentano all'imperatore, che perdona la sorella e pone in Orlando tutto il suo affetto. Milone, che nel frattempo ha compiuto gloriose imprese, informato di tutto corre a Parigi, ove Carlo perdona anche a lui.

> E poi fece chiamar la donna onesta,
> che una dea pareva nella faccia,
> e quella camminando venne presta
> la qual Milon si prese nelle braccia
> baciando quella, e fecion tutti festa
> dicendo ciaschedun: — Bon prô vi faccia!
> E poi Milone il figliuolo abbracciava
> e mille volte il viso gli baciava.

Tale è la poetica tradizione italiana sulla origine e l'infanzia dell'eroe martire di Roncisvalle; nè sono molto notevoli le varianti che essa presenta in altri testi: tra le altre, degna di ricordo è quella dataci dal poemetto franco-veneto *Berta e Milone*, del codice

Carlo Magno a banchetto: nel fondo Orlandino inseguito [illegible] (Da *Le prime imprese* del Dolce).

marciano già accennato, in cui si narra che, lasciata la Francia, i due passarono per Pavia e Ravenna, finchè, presso Imola, Berta dovè fermarsi e diè alla luce il figlio Ro-



BERTA RICONOSCIUTA DAI PALADINI.

lando: dopo un mese riprendono la dolorosa via, finchè giungono vicino a Sutri, e là si fermano in luogo deserto, ove non era persona viva. Nè può dirsi variante della nostra storia la notizia dataci dalla *Chanson de Roland*, che dice Gaino di Maganza patrigno dell'eroe; ciò che è ripetuto nel testo italiano del *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna:* «Disse Gaino: — Io sono chiamato Gaino di Maganza, cognato di Carlo Magno, ed ò per mogliere la madre di Rolando»: sarebbe questa parentela intervenuta assai più tardi, morto Milone nella spedizione di Spagna, secondo Turpino, o in Fiandra, giusta Girardo d'Amiens, o nella stessa Francia, a quanto narra la *Karlamagnus-Saga:* ed è evidentemente una parentela immaginata allo scopo di fare apparire ancor più ripugnante il nero tradimento del Maganzese.

Che tra noi abbondino i ricordi della epopea carolingia, è cosa nota: basta leggere il non breve elenco pubblicato dal Monaci e dal D'Ancona, per convincersi che in Italia Carlo Magno e i suoi paladini hanno sempre goduto grande popolarità; ma è certo che in nessuna parte le tradizioni e i nomi locali sono così abbondanti e caratteristici i contatti, e così tenacemente mantenuti in vita, come in Sutri; tanto che il Nispi-Landi, il quale ha dedicato alla storia della antichissima città un volume denso di notizie e di documenti, e vi ha riportato molti squarci del poema del Dolce, dichiara con la più assoluta convinzione che Orlando effettivamente nacque in Sutri. Uno degli argomenti che a lui sembrano risolutivi e senza replica, è che nel cinquecento nello stemma di Sutri, oltre il guerriero a cavallo, rappresentante Saturno, era altresì effigiato il *quarterius Orlandi;* e *quarterius* o *quarterium*, in basso latino vuol dire tugurio militare, grotta con bracca!

Volli esaminare da vicino i luoghi in cui

UNA RARA EDIZIONE POPOLARE DEL POEMETTO.

la fantasia popolare ha fissato i momenti più importanti della poetica storia d'Orlando, e, munito di commendatizie del cortese cavaliere Cesare Pinzi, l'instancabile illustratore della storia e dell'arte del Viterbese,

e dell' avvocato Silvestrelli, mi posi in via. Salii in Sutri dalla Porta Vecchia, dopo aver costeggiato notevole parte delle mura, sorgenti sul gran masso tufaceo in cui si stringe il caseggiato; già dal di fuori si vedono sovrapposte le modalità di costruzione di successive epoche, talvolta nello stesso edificio. In basso cupe grottestalle scavate nel tufo, con rozze porte, dinanzi a cui un fitto steccato impedisce la fuga degli animali ivi rinchiusi; più su, tratti notevoli di costruzione ciclopica, sormontati da mura formate di regolari cubi di tufo, ben cementati: più in alto ancora, mura di frammenti irregolari di tufo, cementati anch'essi, e poi i più moderni mattoni. La sagoma di una bifora elegante e svelta si disegna vagamente nel muro compatto in cui è immedesimata per le opere di afforzamento; lì presso ecco belle e severe finestre quadrate quattrocentesche, in cui talvolta si mantiene intatta la petrosa croce che le inquadra: e poi, in gran numero, aperture rettangolari, che usurpano il nome di finestre, e che si aprono qua e là irregolarmente, a seconda della luce occorrente agli abitanti.

Dalla Porta Vecchia sale la strada ripida e stretta tra case e tuguri di antica data; a un certo momento si sbocca nella piazza Vittorio Emanuele, il cui aspetto predominante, del peggior settecento, forma stridente contrasto con la rude severità della strada finora percorsa. La livellazione della piazza ha contribuito a peggiorarne le condizioni, interrando la parte inferiore del grande arco sottostante all'orologio, così da conferirgli la fisonomia di un gigante dalle gambe mozze.

L'ingegnere Nicola Capotondi mi è guida preziosa nelle mie investigazioni; con un suo solido carrozzino, tirato da un robusto cavallo, andiamo alla ricerca della grotta d'Orlando; scendiamo dalla Porta Romana, e procediamo per la via che si svolge per la valle: a destra sorge l'ampio masso tufaceo su cui si stende la villa Savorelli, e, dopo breve tratto, ecco un altro gran masso, coronato anch' esso da elci annose, crivellato dalle tombe di una importantissima necropoli etrusca. Proseguiamo ancora, finchè voltiamo a sinistra, per un sentiero disuguale e stretto, che si interna in un piano, detto la valle di Rotoli: e tra Rotoli e Rotolando v'è di certo un legame.

SUTRI: PANORAMA. (Fot. Brogi).

Dov' è la grotta? Le indicazioni avute sono esatte: ma non troviamo la imboccatura della caverna, che pure è descritta in recenti pubblicazioni, in cui si fa parola anche di un pilastro che ne reggerebbe la vôlta. Ora però non ve n'è quasi più traccia: la vôlta ha ceduto, e dove si apriva la grotta si intreccia una fitta vegetazione, predominandovi le felci e il rovo e il fico selvatico, e appena si rileva nel terrapieno qualche squarcio, a testimoniare che un tempo era quivi la sede di una poetica leggenda. A Sutri v'era chi narrava essere stato chiuso là dentro il paladino da una bella fanciulla sutrina, della quale egli si era innamorato, e che lo aveva in tal guisa voluto burlare.

SUTRI. DALLA PORTA ROMANA, ALLA RICERCA DELLA GROTTA D'ORLANDO (Fot. Brogi).

Ma se della grotta non vi è che qualche misero segno, per compenso assai notevoli sono le rovine del palazzo di Carlo Magno, che sorgono nella villa Savorelli, su quel pittoresco, enorme masso che sovrasta alla valle, e nel quale è scavata una chiesa a tre navate, che data dal sesto o settimo secolo, ed è uno dei più caratteristici e suggestivi templi della cristianità; da poche settimane è appeso ad un pilastro presso l'altare un lungo e acuminato coltello: strano *ex-voto*, chi sa da chi e perchè offerto alla Vergine del Parto!

Sorge la villa, un tempo sontuosa, ed ora abbandonata, presso il pittoresco bosco di elci, poetico e ombroso; al di là del giardino è la chiesa di San Giovanni, ricostruzione di altra assai più antica; più oltre, là dove il monte è tagliato a picco verso la valle, dal lato opposto a quello ove è scavato nel masso l'anfiteatro magnifico, ecco i ruderi maestosi di un grande castello, detto appunto il palazzo di Carlo Magno. Certo è che il famoso imperatore passò da Sutri due volte: non vi ha dubbio che, fermandosi, ebbe a far dimora nel borgo che si svolgeva nella valle cui sovrasta la villa Savorelli: non è però probabile che proprio tra quelle mura, che sono avanzo di una villa degli Anguillara, e di costruzione evidentemente più recente, egli abbia tenuta la sua corte: ad ogni modo, non avrebbe potuto scegliere sede più degna.

SUTRI. IL PALAZZO DI CARLO MAGNO (Villa degli Anguillara).

Un'altra indagine volli fare: vi è qualche fondamento storico nella notizia dei due partiti per cui si sarebbero azzuffati i ragazzi di Sutri, picchiandosi di santa ragione? «— Viva borgo San Pier, viva molt'anni!». — E l'altra parte: «— Viva San Giovanni!».

La mia guida cortese mi conduce alla Cancelleria vescovile, e mi fa conoscere don Giacomo Gentili, un prelato studioso e serio, che mi comunica i risultati di lunghe e pazienti sue indagini, appunto sull'antico borgo sutrino, che occupava la valle di San Giovanni: dalle finestre della Cancelleria vediamo svolgersi sotto gli occhi nostri l'ampia e accidentata distesa di terreno, in cui sono per ogni dove disseminati ruderi, per lo più informi. La Porta Vecchia sbocca quasi di fronte ad una estremità della valle

SUTRI: LA PORTA VECCHIA. (Fot. Brogi).

di San Giovanni; la Porta San Pietro, detta oggi delle Piagge, o dei Lavatori, si apre anch' essa incontro all'antico borgo; ecco dunque di fronte le due fazioni. Ma quale il perchè delle ire e delle lotte?

Come è noto, Sutri si trovava in un punto della massima importanza sulla *via Francesca*, cioè sulla via che di Francia menava a Roma: era una stazione, in cui facevano sosta i passanti, pellegrini e soldati, signori e miserabili, galantuomini e malfattori; nel borgo abbondavano ospedali e alberghi, e di bene undici di questi ultimi si conoscono anche le designazioni, più di una delle quali vive ai nostri giorni: ricordo gli alberghi dell' Angelo, delle Chiavi, della Campana, del Falcone. L'antico statuto di Sutri proibisce, sotto pena di multe e frustate, alle donne pubbliche di risiedere in città, ma concede loro di stare nel borgo San Giovanni.

SUTRI: PORTA SAN PIETRO.

Da ciò si desume che la popolazione e le abitudini di vita nel sobborgo dovevano differire sensibilmente da quelle della città; e per naturale conseguenza, non dovevano mancare ragioni di dispute e di attriti tra quei del borgo esterno e i cittadini, e sopra tutto con quelli che per la Porta San Pietro si trovavano più facilmente e direttamente a contatto con gli abitanti del borgo San Giovanni.

Ora il ricordo di tali lotte si è spento, con la sparizione del sobborgo, che principiò ad avere danni per opera di Nicolò Fortebraccio (1433), il quale lo incendiò per vendicarsi della sconfitta sofferta a Sutri da parte delle truppe pontificie; ebbe a risentirsi per il dissidio tra i Colonna e gli Orsini (1485), e per una tremenda alluvione che l'Infessura ricorda nel suo diario (1493); fortemente sentì le conseguenze del sacco di Roma (1527), ed ebbe poi altri guai, finchè un uragano spaventoso abbattè case e chiese nel novembre del 1654, dando al borgo San Giovanni il colpo di grazia.

Ed ora lasciamo Sutri, per cercare altrove altre testimonianze e ricordi della tradizione rolandesca: la strada fra Sutri e Capranica si stende per la lunga valle feconda e verdissima per le molte acque che la irrigano; le alture che la fiancheggiano sono coperte da fitte boscaglie, in cui predomina il verde cupo dell'elce; ecco Capranica pietrosa e scura, arrampicata sul colle, come un fortilizio: le case pare spuntino fuori dalla roccia cui sono abbarbicate.

Le querce d'Orlando. Ultima superstite.

Dopo Capranica e la Madonna del Piano, la strada cambia aspetto: non più la valle dai freschi prati e dagli orti fiorenti; i castagni dispongono le fronde ai lati della via, come siepi gigantesche, interrotte qua e là da acute punte di sottili cipressi, o, per qualche tratto, da una fila di alti olmi o di robinie dalla morbida chioma. Poi gli alberi si diradano, e appaiono e vigne e campi e prati, animati a dritta da belle mandrie di cavalli e di muli, a manca da numerose gregge di pecore.

Ad un tratto l'orizzonte si apre più libero e vasto: davanti a noi si stendono amplissimi prati, e infiniti campi dalle larghe strisce nere delle stoppie bruciate: una pace silenziosamente serena avvolge tutto. Al limite del piano aperto convengono più strade: una, da cui siamo giunti, per Capranica e Sutri; una per Ronciglione; una per Vetralla; una per Barbarano. Il luogo pittoresco, ove dai piani spogli si passa ai tratti boscosi, fu un tempo famoso per gesta brigantesche: infatti erano colà facili gli appostamenti e le fughe e prende il nome dalle querce d'Orlando.

Le querce d'Orlando. Nuovi propaggini.

Nella punta fra la comoda via per Capranica e la più modesta per Ronciglione, sorgeva un gruppo di antichissime e colossali querce, ora in gran parte abbattute: una si erge ancora gigantesca e solenne, e non lungi dal suo piede si vede spuntare da terra la base troncata di altri enormi fusti. Ma dalle antiche piante nuova progenie è nata, e più giovani e modeste querce e fronzuti cerri sono sparsi intorno ai ceppi che la tradizione consacrò alla memoria di Orlando.

Altri ricordi del nobile conte si avevano in quei pressi: ho letto in più di uno scrittore il ricordo di una località detta *la ruzzica d'Orlando*, e altra, battezzata i *passi d'Orlando:* ne sono andato in cerca e ne ho domandato a dritta e a manca; ma se n'è ormai perduta la memoria, e non sono riuscito a ritrovarne le tracce. Peccato! Chi sa quale enorme disco di pietra (forse una vecchia macina abbandonata) apparve alla ingenua fantasia dei pastori e degli agricoltori di queste belle e poetiche contrade, giocattolo conveniente alla prodigiosa forza dell'eroico fanciullo.

E chi sa quanti altri preziosi elementi sono andati perduti, di queste suggestive e feconde tradizioni, per cui sarebbesi potuto intessere una storia poetica d'Orlando ancor più ricca e pittoresca di quella che possiamo raccogliere dalle antiche scritture!

GIORGIO BARINI.

SOMMARIO:

La caccia grossa di Roosevelt in Africa (IV serie) — Le comete e i presagi — Roberto Peary al Polo Nord — Un allevamento di serpenti a sonagli nel Texas — La nuova Specula Vaticana — Dalla foglia al sigaro.

LA CACCIA GROSSA DI ROOSEVELT IN AFRICA

(IV SERIE)

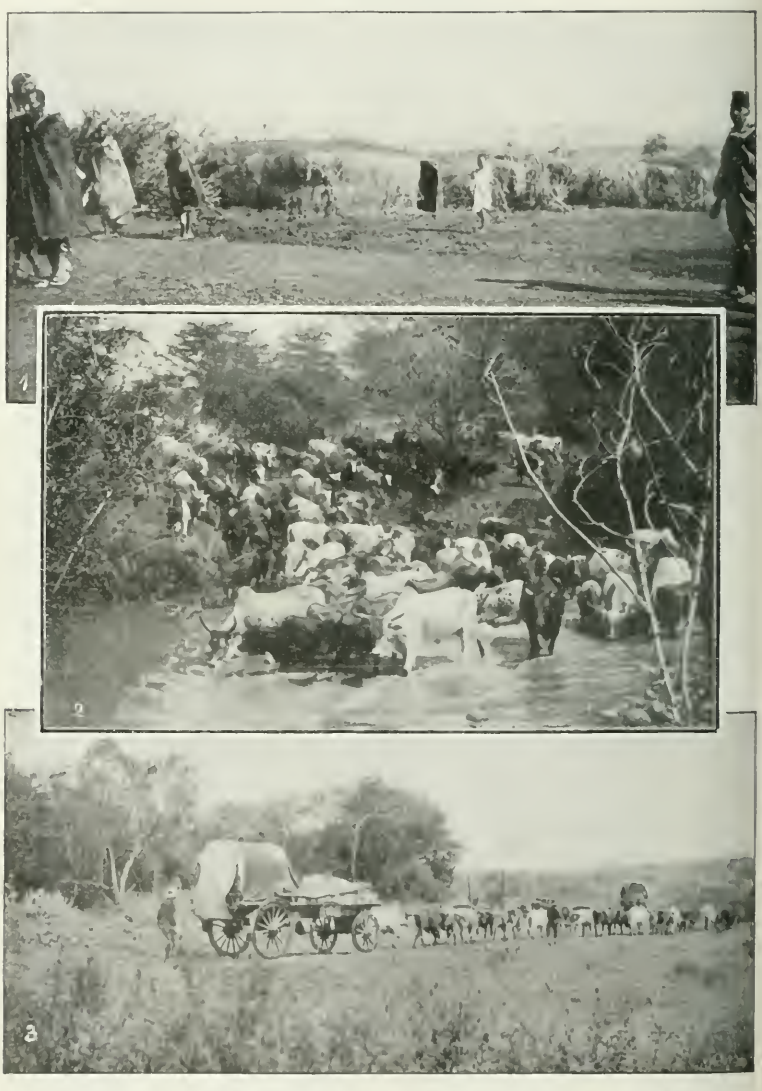
Siamo alla IV serie delle magnifiche fotografie che i componenti della spedizione dell'ex-presidente degli Stati Uniti prendono sul campo delle cacce, per fornire un materiale illustrativo e, nell'istesso tempo, documentario agli articoli che Roosevelt invia al suo editore americano. I fotografi ci forniscono l'occasione questa volta di fare una migliore conoscenza con i Masai, un popolo che si trova in continuo contatto con i cacciatori così che lo troviamo frequentemente nominato nelle narrazioni di Teodoro Roosevelt.

Roosevelt ospite di una famiglia di missionari. (Fot. Kermit Roosevelt).

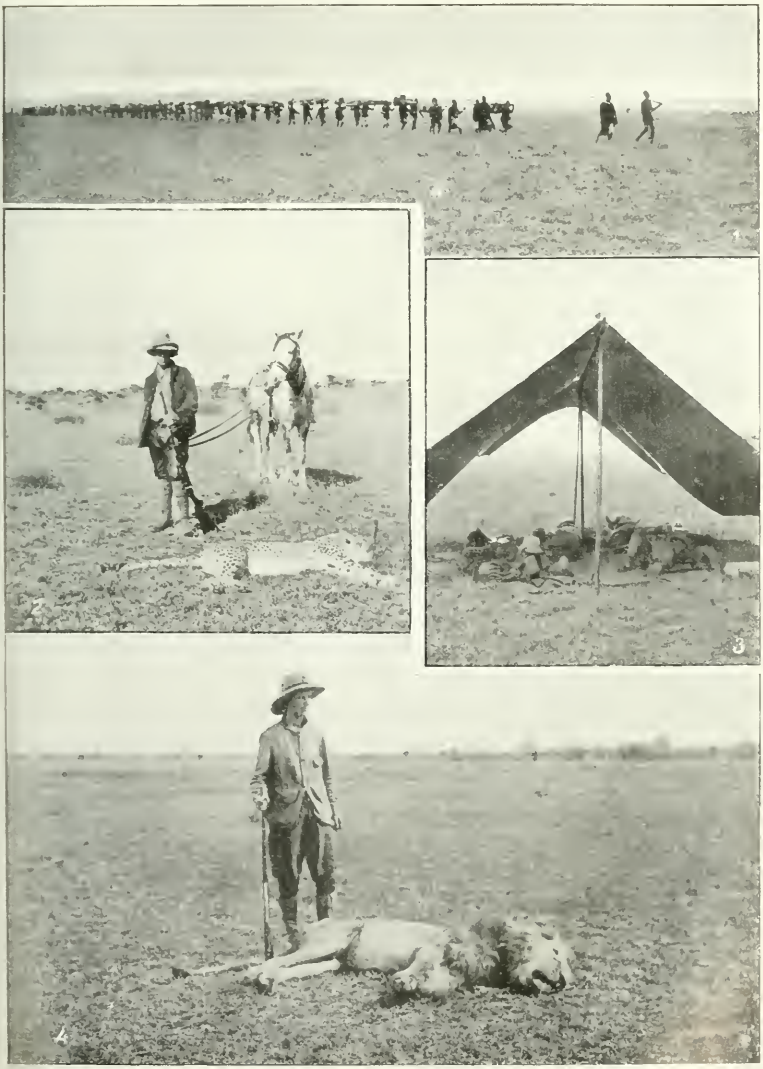
Non possono non interessare il lettore, fotografie come quelle che ci presentano i due tipi di guerrieri Masai, smilzi e giganti, con i larghi scudi ovali; l'uomo dall'orecchino di pietra e di pietra pesante; la madre Masai con il piccino tenuto sul dorso, avvoltolato in un manto di pelle; il curioso suonatore di un più curioso istrumento.

La fauna della regione, poi, è presentata abbondantemente. Le gesta venatorie sono, questa volta, quelle di Kermit, il giovane figlio di Roosevelt. — Vediamo infatti, un leopardo da lui ucciso, e poi un magnifico leone pure caduto sotto le palle sicure della sua carabina. — Di Roosevelt padre, abbiamo soltanto un quadretto che diremo famigliare: lo troviamo ospite gradito e festeggiato di una famiglia di missionari stabiliti in quelle lontane regioni. Viene quindi la volta della vita della spedizione e le fotografie ci fanno assistere successivamente a scenette vivissime di interesse.

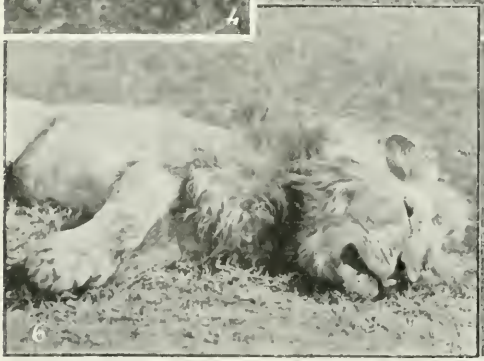
Osservate infatti: *il riposo sotto la tenda; la carovana in marcia; i buoi al fiume; i carriaggi della spedizione*, ecc.



1. Una capanna dei Masai (fot. di E. Heller). — 2. I buoi si abbeverano a sufficienza per tre giorni di marcia (fot. di K. Roosevelt). — 3. I carri a quattro dai buoi (fot. di R. I. Cunninghame).

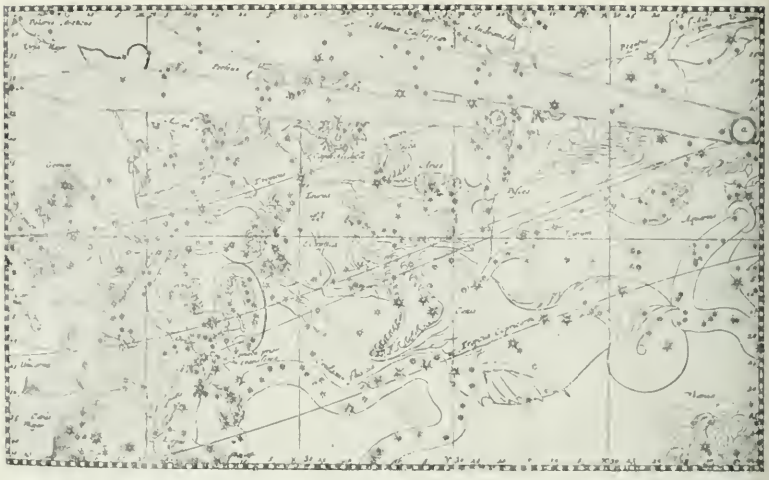


1. La carovana in marcia (fot. di E. Heller). — 2. Un leopardo ucciso da Kermit (fot. di K. Roosevelt). — 3. Un riposo sotto la tenda (fot. di K. Roosevelt). — 4. Kermit e il leone da lui ucciso (fot. di R. I. Cunninghame).



1. Un « tommy » ferito (fot. di K. Roosevelt). — 2. Scimmia Colobus (fot. di A. Loring). — 3. Altra scimmia Colobus (fot. di A. Loring). — 4. Giovane « dik dick » (fot. di A. Loring). — 5. Bufalo ferito (fot. di K. Roosevelt). — 6. Un grosso leone ucciso da Kermit (fot. di K. Roosevelt). — 7. Toporagno africano (fot. di A. Loring).

1. Masai con pesante pietra all'orecchio (fot. di A. Loring). — 2. Gazzella all'accampamento (fot. di K. Roosevelt). — 3. Donna e bambino Masai (fot. di K. Roosevelt). — 4. Un curioso istumento. — 5. Un'antilope gazzella dalle corna lunghissime (fot. di E. Heller. — 6. Guerrieri Masai giganti (fot. A. Loring).

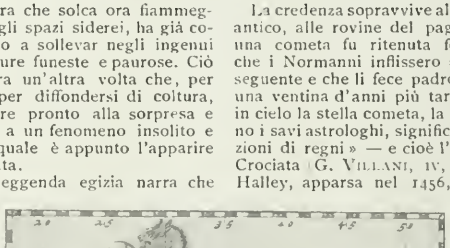


Dal *Theatrum Cometicum* di STAN. LUBIENIETSKI, Lugduni Batav. 1681.

LE COMETE E I PRESAGI

La meteora che solca ora fiammeggiante gli spazi siderei, ha già cominciato a sollevar negli ingenni congetture funeste e paurose. Ciò dimostra un'altra volta che, per volger di secoli o per diffondersi di coltura, l'uomo è pur sempre pronto alla sorpresa e al timore di fronte a un fenomeno insolito e raro della natura, quale è appunto l'apparire d'una stella chiomata.

Un'antichissima leggenda egizia narra che un re sognò due volte, alla distanza d'un anno, di scorgere una cometa sanguinosa la quale minacciava il paese. Consultò maghi e sacerdoti, che profetarono essere imminente il diluvio: ond'egli fece costrurre le piramidi per rifugiarvisi coi grandi del regno.



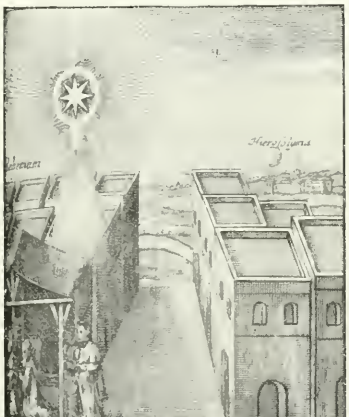
LA COMETA DELL'ANNO 457 A. C.

Molti fatti importanti nell'antichità sono preannunziati dall'apparizione d'una cometa. Basti un esempio: l'anno che nacque Mitridate, e quello in cui egli salì al trono, si vide per settanta giorni — narra Giustino nelle *Storie Filippiche* (XXXVII, 2) — una cometa di così vivo splendore, che il cielo ne sembrava acceso.

La credenza sopravvive allo sfacelo del mondo antico, alle rovine del paganesimo. Nel 1066 una cometa fu ritenuta foriera della disfatta che i Normanni inflissero ai Sassoni nell'anno seguente e che li fece padroni dell'Inghilterra; una ventina d'anni più tardi (1089), «apparve in cielo la stella cometa, la quale, secondo dicono i savi astrologhi, significa gran cose e mutazioni di regni» — e cioè l'impresa della prima Crociata (G. VILLANI, IV, 24); la cometa di Halley, apparsa nel 1456, tre anni dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi che di lì minacciavano l'Europa, gettò grande spavento nella Cristianità. Un'altra preluse alla morte di Galeazzo Maria Sforza che la osservò sbigottito da Abbiategrasso, prima di far ritorno, mal suo grado, a Milano, dove il suo destino lo aspettava. Quando Carlo VIII di Valois si apprestava a scendere in Italia — scrive il Guicciardini (libro I) — «quegli che fanno professione d'avere, o per scienza, o per afflato divino, notizie delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni,

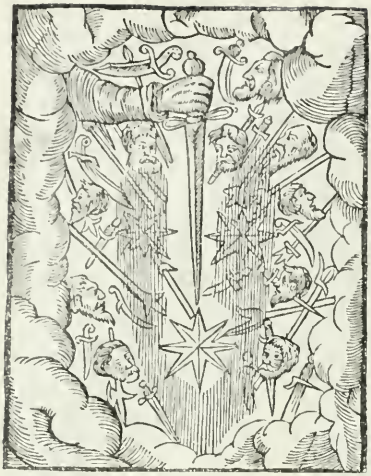
Posizione della cometa del 1666.

accidenti più strani e più orrendi, che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura e dei cieli. In Puglia di notte tre soli in mezzo al cielo, ma nubiloso all'intorno e con orribili fulgori e tuoni; nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti di per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni, di trombe e di tamburi; avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le imagini e le statue sacre; nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali». Ora, in mezzo a tanto sconquasso, c'era chi si meravigliava — prosegue lo storico — che mancasse il più solenne di tutti i fenomeni premonitorii: «Dava solamente agli uomini ammirazione che in tanti prodigi non si dimostrasse la stessa cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' Regni e degli Stati». A farlo apposta, e come a soddisfare chi la desiderava, la cometa apparve nel settembre 1301, «della quale i savi astrologhi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti s'eran congiunte due volte... e la Luna scurata... E bene assegnò la significazione, come innanzi leggendo potrassi comprendere, ma singularmente si disse che la detta cometa significò l'avvento di Messer Carlo di Valois» G. Villani, viii, 48.



Cometa dei Magi.

Lo stesso motivo, del resto, si ripete spesso nelle *Cronache* dei buoni mercanti fiorentini. Sotto l'anno 1314 si registra l'apparizione d'una cometa, la quale, «secondo che dissono gli astrologi, significò molte novità e pestilenze, e appresso furono, e volle significare la morte del



COMETA DEL 1527 FORMATA DI TESTE MOZZE, PUGNALI INSANGUINATI.
(Dai *Mostri Celesti* di A. PARÉ. *Opere*, ed. del 1633, p. 810).

re di Francia e de' suoi figliuoli, che morirono poco appresso» (IX, 65). Di un'altra, apparsa nel dicembre 1351, «alcuni pronosticarono morte di grandi signori, ovvero per decollazione, e avvenimento di signorie. Noi stemmo quell'anno a vedere le novità chi più singolari e grandi apparissono onde avere potessimo novelle; e in Italia e nel patriarcato d'Aquileia furono molte decollazioni di grandi terrieri e cittadini» MATT. VILLANI, II, 44). Sei anni dopo ne appaiono due, e il cronista si fa dovere di informarci: «ciascuna è segno di futura novità al secolo il più delle volte in male, e talora è segno di morte a grandi personaggi, o tramutazione di regni o di genti... fame, mortalità, novità e altre gran cose» (XI, 68).

La triste enumerazione si ripete, ampliata e versificata, nello *Specchio delle Comete* dello Hartmann (*Kometenspiegel*, 1605).

1. *Viel Fieber, Krankheit, Pest und Tod.*
2. *Schwere Zeit, Mangel und Hungersnot.*
3. *Gross Hitz, dürre Zeit, Unfruchtbarkeit.*
4. *Krieg, Raub, Mord, Aufruhr, Neid und Streit.*
5. *Frost, Kalte, Sturmwetter und Wassernot.*
6. *Viehl Hoher Leut Abgang und Tod.*
7. *Gross Wund, Erdbeben an manchen End.*
8. *Viel Aenderung der Regiment.*

Come si vede, è come il vaso di Pandora: non c'è malanno o disgrazia di cui la cometa non possa essere apportatrice; e questa stessa varietà e quantità grande cooperava ad alimentare la supestizione. Giacchè, come osservò Alessandro Humboldt, a proposito appunto di tale credenza, «gli avvenimenti di questo mondo offrono sempre nella loro concatenazione, un fatto che può essere considerato come l'adempimento d'un presagio funesto» *Kosmos*, parte I. *Il Cielo*). In pieno secolo XIX un inglese, Forster, pubblicava delle *Illustrations of the astronomical origin of epidemic diseases* Chelmsford, 1829), per dimostrare come «dall'èra cristiana in poi i periodi più insalubri sono quelli che tennero dietro all'apparizione di qualche cometa, e come l'apparizione di questa fu sempre accompagnata da terremoti, eruzioni vulcaniche e commozioni atmosferiche».

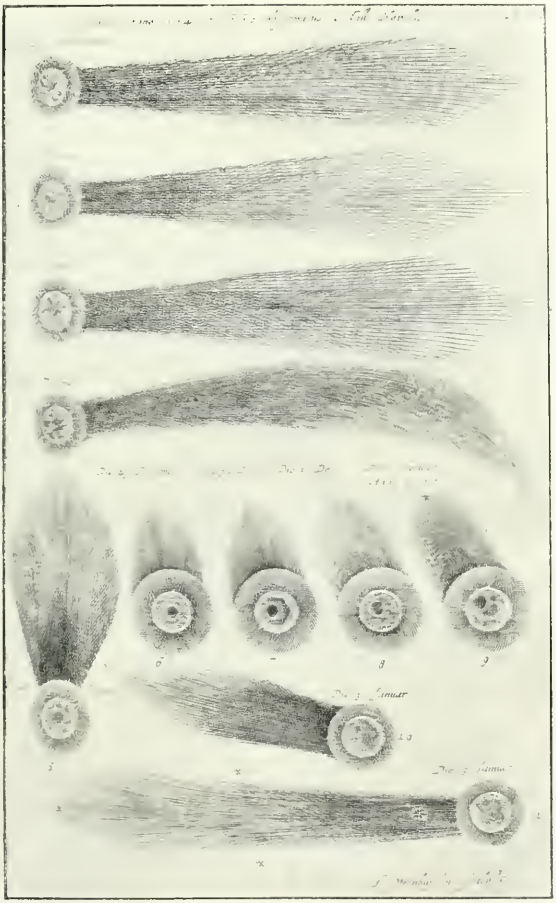
Perciò, non c'è troppo da meravigliarsi che intorno alla cometa apparsa nel 1572 si accendesse una fiera disputa tra i dotti del tempo circa la sua significazione profetica; qualcuno ravvisò in essa la medesima che aveva scortato i Magi a Betlemme — come sostenne il Cardano contro l'opinione di Tycho Brahe; altri, come Teodoro di Beza, la dissero foriera del secondo avvento di Cristo e della fine del mondo.

La paurosa minaccia veniva ripetuta, un secolo più tardi, da Guglielmo Whiston, teologo e matematico inglese, nell'opuscolo: *A new Theory of Earth from its origin to the consummation of all things* Londra, 1698). In esso sostiene che il diluvio universale descritto nella Bibbia era stato provocato da una cometa che era passata rasente alla Terra, e che la stessa cometa sarebbe tosto o tardi ritornata sterminatrice, ma questa volta per via ignea. Come consolazione — scarsa, a dir il vero — aggiungeva che, una volta così purificata la Terra di quanto essa aveva d'impuro per mezzo del fuoco, e resa trasparente come un cristallo, i santi e i beati del cielo sarebbero venuti ad occuparla, per rimanervi fino al giorno del giudizio finale.

È rimasto famoso, nella storia delle follie collettive, il panico da cui furono presi gli abitanti di Parigi nella primavera del 1773. Si sapeva che Lalande doveva leggere, il 21 aprile, nella seduta pubblica dell'Accademia delle scienze, una sua memoria intitolata: *Re-*

Dal *Prodigiorum Chronicon* di CORR. LICOSTENE (1557).

flexions sur les comètes qui peuvent approcher de la Terre. Una circostanza qualunque impedì all'astronomo di tenere l'impegno: questo fatto, insieme col titolo della memoria, fece pensare al pubblico grosso che in essa l'autore indicasse come imminente la distruzione della Terra in seguito a uno scontro con una cometa. Ne venne un fermento, una costernazione generale: si invocarono persino cerimonie e preghiere solenni nelle chiese per scongiurare la catastofe! Il Lalande fece stampare, nella *Gazette de France* del 6 maggio, una nota intesa a tranquillare la popolazione; la polizia si fece consegnare da lui il manoscritto della memoria e, non trovandovi nulla di allarmante, ne permise la stampa. Ma anche dopo avvenuta questa, e cessato il panico, si persistette nel credere che il Lalande fosse stato obbligato dall'autorità a sopprimere alcuni passi del testo.



COMETA DEL 1664-65 SECONDO LE OSSERVAZIONI FATTE DAL 14 DICEMBRE AL 5 GENNAIO.

Qualche cosa di simile, sebbene in minori proporzioni, si ripetè nel 1816. Anche allora si profetò che la cometa, venendo in collisione colla Terra, la manderebbe in isfacelo il giorno 13 di luglio. Il novelliere Hoffmann ne prese occasione per uno spiritoso articolo nel *Journal des Débats*. Dallo scoglio di Sant'Elena, il gran prigioniero vide egli pure quella cometa; e siccome essa era apparsa sull'orizzonte proprio la sera in cui egli parlava co' suoi fedeli della sua morte come imminente, egli scorse in essa il sicuro presagio di questa. Cfr. CABANÈS, *Les indiscrétions de l'histoire*, (II serie, 1905, pagina 240). Altrettanto avvenne nel 1832 per la cometa di Biela, la quale, come un astronomo tedesco aveva annunciato quattro anni prima, avrebbe urtato contro la Terra distruggendola. Curiosi particolari in proposito si possono trovare nel *Nuovo Ricoglitore* dell'anno 1828 (p. 417).

Il 2 giugno 1858 l'astronomo Donati scopriva la cometa che ora è nota sotto il suo nome. Essa fu salutata dai nostri padri come il fausto presagio della guerra per l'indipendenza, che seguì nel successivo anno. La cometa del 1861 parve annunciare, a seconda delle opinioni e delle speranze, l'imminente ritorno di Francesco II di Borbone sul trono delle due Sicilie, la caduta del potere temporale, la morte di Pio IX. Altra cometa nell'anno successivo. A proposito di essa,

l'astronomo Babinet ci trasmise questo dialoghetto, di cui egli fu uno degli interlocutori, e che è un bel saggio di psicologia umana.

SIGNORINA — Signor astronomo, i giornali annunciano che è comparsa nel cielo una cometa.
ASTRONOMO — Sì ed è molto bella.
SIGNORINA — Che cosa annuncia?
ASTRONOMO — Non annuncia nulla.
SIGNORINA — Possibile?
ASTRONOMO — Nulla assolutamente. Ma, come dico, è bellissima. Vogliamo uscire in giardino a vederla?
SIGNORINA — No, grazie, se non ci reca nè bene nè male, non val la pena di disturbarsi. Felice notte!
(La signorina *va a letto*).

A completare questa rapida rassegna, ricorderemo qualcuno dei casi più recenti. Nel 1881, una cometa sparse il terrore tra i pacifici alpigiani del Canton dei Grigioni. Una donna annunziò agli abitanti di Coira l'imminenza del diluvio: non precisava la data; ma il cataclisma doveva accadere nel triennio dal 1883 al 1886. Dio misericordioso dava tempo di pensare all'anima loro. I buoni grigionesi non se lo fecero dir due volte. Si pregava molto, si facevano delle penitenze, delle donazioni: persino i fanciulli apparivano coperti di medaglie, croci, scapolari. Fra coloro che più credevano alla terribile predizione, era un contadino, certo Goldner, molto conosciuto a Coira e piuttosto danaroso. Dal giorno in cui cominciò a temere del cataclisma finale, fu visto lavorare alacremente nel cortile della sua casa attorno a una costruzione in legno molto ampia, che a poco a poco prese la forma di una nave. Si trattava d'una vera Arca, che doveva accogliere il nuovo Noè e le sue bestie, quando le cateratte del cielo si fossero aperte. L'arca poteva contenere una diecina di persone e la piccola mandra del pio Goldner. Passò il 1883, venne il 1886; egli non si riposò se non quando l'opera gli parve perfetta, poi aspettò il diluvio. Naturalmente il buon vecchio è morto senza vederlo; ma la sua Arca, avariata dal tempo, esiste ancora; o almeno esisteva fino al settembre dello scorso anno, quando, essendosi, per la centesima volta da che mondo è mondo, sparsa la profezia dell'imminente fine del medesimo, molti trassero a visitare il curioso cimelio. Chi volesse, potrebbe trovare i particolari del fatto nei giornali d'allora: noi ci siamo attenuti ad una corrispondenza pubblicata nel *Corriere della Sera*, datata da Bellinzona il 25 settembre 1909.

COMETA DI GERUSALEMME, ANNO 68 A. C.

Anche più chiasso — come ognuno potrà ricordare — suscitò la lugubre profezia con cui Rodolfo Falb riempì, una diecina d'anni fa, i giornali del mondo intero e anche le teste di molti paurosi, malgrado le proteste e gli affidamenti in contrario di autorevoli scienziati. La mattina del giorno 13 novembre 1899, dalle ore 2 alle 5, la Terra sarebbe andata a cozzare contro la cometa di Tempel e sarebbe stata distrutta.

Il caso più allegro di tutti è quello occorso or sono quattro anni. Il *Corriere Toscano* di Livorno, nel suo numero del 21 febbraio 1907, recava un articolo di prima pagina in cui si annunciava l'imminente catastrofe della regione mediterranea per l'incontro della Terra con una cometa «verde», aggirantesi «intorno all'asse della stella alfa del Centauro in modo direttamente proporzionale al quadrato delle distanze»! Eppure ci furono dei giornali che riprodussero l'articolo, e dei lettori che ci credettero! E però vero che lo scrittore aveva avuto l'impudenza di firmarsi: «prof. Lorenzo Matteucci, aiuto applicato all'Osservatorio Vesuviano»!

Per conchiudere, riferirò un aneddoto che si legge nella vita di W. Scott. Egli narrava di aver conosciuto un predicatore molto zelante, il quale, per incutere un salutare spavento nel suo uditorio, era solito annunciare dal pulpito la prossima fine del mondo. Vedendo però che questa si faceva aspettare, e d'altra parte non volendo rinunciare al suo espediente oratorio, si era acconciato a rimandare di volta in volta il cataclisma di venti in venti anni.

Ebbene: si può dire che l'umanità faccia un poco come quel predicatore: ad ogni comparsa di cometa, essa intona a sè stessa «funereo canto», pronta però a rinnovare la scadenza.

Milano, 28 gennaio 1910.

Paolo Bellezza.

Il «Roosevelt» si rifornisce di carbone ad Etah.

Roberto Peary al Polo Nord

Le belle fotografie che qui riproduciamo, rappresentano per i lettori una magnifica documentazione del viaggio glorioso di Roberto Peary alla conquista del Polo Nord.

Come è ricordato nella narrazione del Peary stesso, e di cui parte è stata già pubblicata dal *Corriere della Sera*, verso le 13 del 6 luglio 1908 il *Roosevelt*, la nave che portava la spedizione, salpò verso il Nord da una delle banchine del porto di New York. Un applauso immenso salì dalle migliaia di persone che affollavano le calate per assistere alla partenza; mentre le sirene degli *yachts*, dei rimorchiatori e dei *ferry boats*, urlavano i loro auguri di vittoria.

Il personale imbarcato sul *Roosevelt* era veramente di prim'ordine, scelto fra i membri delle precedenti spedizioni compiute dal Peary.

Il primo e più prezioso fra i compagni del coraggioso americano, era Bartlett, capitano del *Roosevelt*, la cui abilità era stata messa alla prova nella spedizione del 1905 906.

Gli altri erano Matthew-A. Henson, un aiutante negro provatissimo nei viaggi polari; Ross G. Marwin, segretario ed assistente del Peary, che perdette la vita nella spedizione; il capo macchinista Giorgio Wardwell; il dispensiere Percy, e il marinaio Murphy.

Quando il *Roosevelt* salpò da Sidney il 17 luglio 1908, la spedizione era al completo con ventun uomini.

Il primo di agosto Peary sbarcò al Capo York che, trovandosi a circa 76° di latitudine nord, segnava il vero inizio del viaggio. Al Capo York erano quattro o cinque famiglie eschimesi colle loro *tupiks*, le tende di pelle che servono loro di abitazione estiva, e Peary scelse i pochi uomini di cui aveva bisogno per il momento. I prescelti e le loro famiglie si imbarcarono sollecitamente, e non appena essi furono a bordo, il *Roosevelt* rivolse nuovamente la prua al nord.

« Ed io sentivo — scrive il Peary — mentre la nave filava dal Capo York verso il nord, in quel primo giorno di agosto del 1908, che io stavo per affrontare faccia a faccia il mio destino per l'ultima volta; che tutti gli anni di lavoro e tutte le mie precedenti spedizioni erano stati semplicemente dei preparativi per questo supremo tentativo ».

La spedizione arrivò al 90° di latitudine nord la mattina del 6 aprile alle 10, e riparti verso le quattro del pomeriggio del giorno 7.

Durante quelle 30 ore di soggiorno al Polo, Peary fece le necessarie osservazioni per stabilire la posizione, si spinse circa dieci miglia oltre il campo e otto miglia circa alla destra, piantò le bandiere americane, depose sotto un riparo le note e prese delle fotografie.

1. Banks Scott, secondo macchinista. — 2. Ross G. Marwin, segretario ed assistente di Peary. 3. Capt. F. W. Goodsell, medico della spedizione. — 4. Giorgio Wardwell, capo macchinista. Giorgio Borup, fotografo.

PANORAMA DI BATTLE HARBOUR.

I CANI CHE ACCOMPAGNARONO PEARY AL POLO.

F. GUSHINE, CAPITANO IN SECONDA DEL « ROOSEVELT ».

IL PONTE DEL « ROOSEVELT » CON LE PROVVIGIONI E I CANI.

Il mercato dei cani a Etah.

Una tenda isolata di eschimesi.

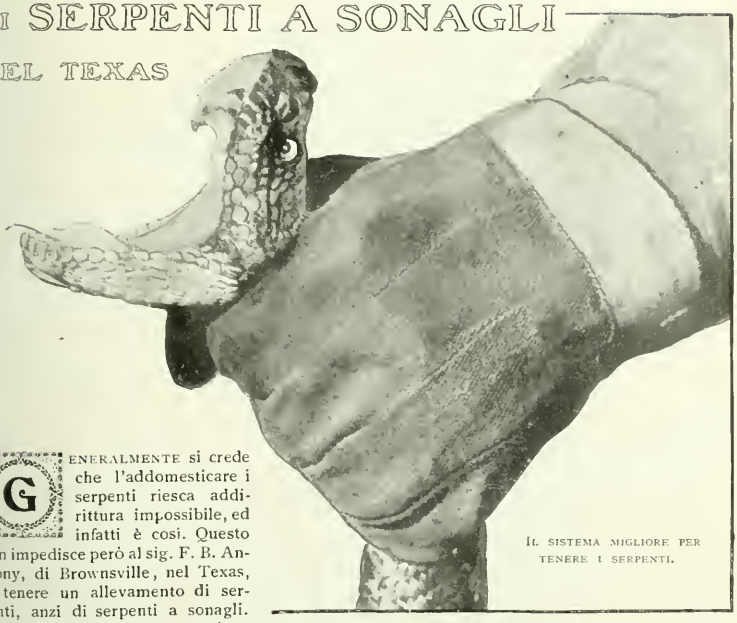
Mucchio di massi a Etah, per ricordare le spedizioni polari precedenti.

Il ritorno di un' imbarcazione dalla caccia.

Peary distribuisce stoviglie alle eschimesi di bordo.

1. Un tipo caratteristico di donna eschimese. — 2 e 3. Guide di Peary.
4. Una bambina eschimesa. — 5. Imbarcazione eschimese che si avvia incontro al «Roosevelt» al Capo York.

UN ALLEVAMENTO DI SERPENTI A SONAGLI NEL TEXAS



IL SISTEMA MIGLIORE PER TENERE I SERPENTI.

GENERALMENTE si crede che l'addomesticare i serpenti riesca addirittura impossibile, ed infatti è così. Questo non impedisce però al sig. F. B. Anthony, di Brownsville, nel Texas, di tenere un allevamento di serpenti, anzi di serpenti a sonagli.

Il suo stabilimento, conosciuto nelle vicinanze sotto il nome di «stabilimento dei serpenti a sonagli», è situato sulla frontiera del Messico, a circa un miglio di distanza dalla città di Brownsville. Lo stabilimento consiste in un vasto quadrato di terra circondato da alte pareti fatte di assicelle così strette tra loro che è impossibile che alcuna cosa passi attraverso le connessure. Non vi sono porte nè sportelli, così che per entrarvi bisogna scavalcare la muraglia di legno con delle scale a piuoli.

Nell'interno, lo stabilimento è diviso in tre scomparti, sia per dare la maggiore libertà possibile ai pericolosi inquilini, sia per separare quelle razze che sono nemiche tra loro. Il terreno è ricoperto di una soffice e alta vegetazione di erbe. Nei tre scomparti, e in certe speciali cassette che servono per spedire i rettili ai compratori, vivono cento serpenti a sonagli, fra i quali alcuni di smisurate dimensioni.

Essi sono catturati dai messicani attraverso il Texas, il Messico, l'Arizona e in altri Stati e territori, e vengono mantenuti allo scopo di essere poi venduti; poichè l'Anthony trova sempre da piazzare la sua merce che, d'altronde, può essere avvicinata e trattata con molta facilità e senza eccessivo pericolo.

Come si vede dalle fotografie, gli incaricati dello stabilimento trattano i serpenti senza nessuna preoccupazione.

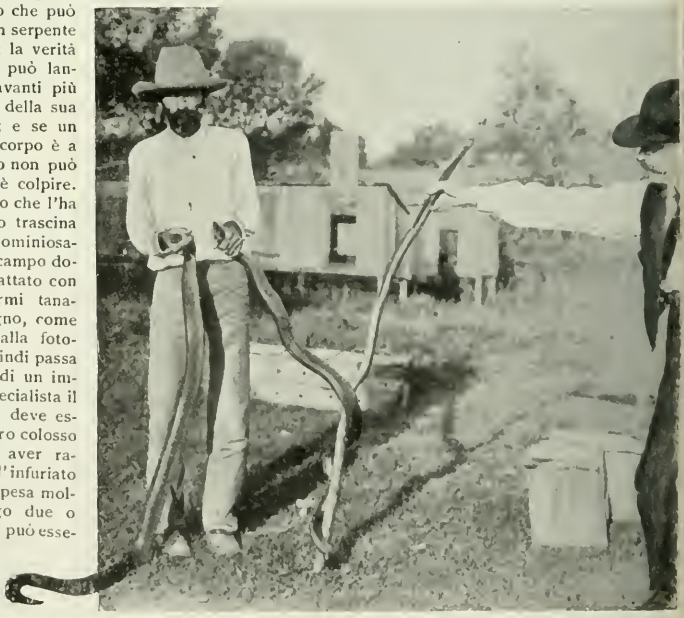
L'uomo che si vede nella fotografia riprodotta nella pagina seguente è un messicano impiegato allo stabilimento. E' facile notare il serpente avvolto intorno ad un bastone che un altro individuo, preoccupato della sua sicurezza personale, tiene alla distanza del braccio. Quel bastone rappresenta il primo istrumento col quale il serpente a sonagli fa conoscenza. All'estremità vi è un cappio di cuoio. Il cacciatore di serpenti stuzzica il serpente con quel bastone fino a che l'infuriato rettile vi si avvolge con le sue spire; e intanto tiene in mano un altro serpente che fa sentire il suo caratteristico suono di sonagli.

Allora, con molta destrezza, il cappio vien

Il recinto dei serpenti.

pente vien chiuso in una di quelle cassette a coperchio scorrevole che si vedono in una delle fotografie. Il coperchio viene abbassato fino a che il serpente resta fuori con la testa soltanto, ed è tenuto stretto come se si volesse stroncarlo al posto del collo.

Il serpente si trova così ridotto all'impotenza, ma continua ad agitarsi furiosamente col corpo che è chiuso nella cassa, e sembra che voglia sfondarne le pareti di legno, e il suono si fa sentire più rumorosamente che mai. Alcalato sulla testa del serpente, e da quel momento esso, per quanto faccia sentire i sonagli, è un impotente prigioniero. Si è molto esagerato circa la lunghezza del salto che può spiccare un serpente a sonagli; la verità è che non può lanciarsi in avanti più della metà della sua lunghezza; e se un terzo del corpo è a terra, esso non può lanciarsi nè colpire. L'individuo che l'ha catturato lo trascina allora ignominiosamente al campo dove vien trattato con delle enormi tanaglie di legno, come si vede dalla fotografia. Quindi passa alle cure di un impiegato specialista il quale è e deve essere un vero colosso per poter aver ragione dell'infuriato rettile che pesa molto, è lungo due o tre metri e può essere grosso quanto la gamba di un uomo.



Un impiegato dello stabilimento con due magnifici serpenti.

Il ser-

lora si fa piegare la testa contro la parete della cassa fino a che la bocca si spalanca e s'introduce fra i denti una lastra di cristallo che il serpente morde con furia. Questa operazione serve a raccogliere il liquido velenoso che sgorga e si raccoglie in un incavo del cristallo per poi imbottigliarlo e venderlo a quelli che se ne servono per esperimenti scientifici. Ogni serpente dà una o due cucchiaiate di liquido, e resta innocuo fino che le glandole velenifere non abbiano prodotto una nuova dose, ciò che avviene nello spazio di poche ore. L'addomesticamento del serpente a sonagli non è però terminato: la bocca viene aperta di nuovo, i denti sono addirittura estirpati con delle pinzette e le glandole asportate con un bisturi.

Il disgraziato rettile è finalmente lasciato libero. Ormai è più impotente di un serpentello qualunque, poichè gli mancano denti e glandole, e mentre i denti spunteranno di nuovo, le glandole sono scomparse per sempre. Finalmente, il serpente a sonagli è pronto per essere venduto. Quando un esemplare esce dallo « stabilimento dei serpenti a sonagli » è assolutamente innocuo; esso non può mordere o, se vi riesce, quando saranno spuntati di nuovo i denti, non inoculerà veleno.

COME SI PRENDE UN SERPENTE.

Il serpente, divenuto ormai addomesticato, è venduto a incantatori di serpenti, proprietari di serragli e parchi e giardini zoologici. La pelle dei serpenti che muoiono è adoperata per far cinture e borsette per signora, ed altri simili articoli di vestiario ed ornamento; e, dopo essere stata preparata, riesce bella a vedersi specialmente per la varietà dei colori. Per avere un'idea delle dimensioni dei serpenti a sonagli, basta guardare le unite fotografie. Una fra queste mostra un messicano che tiene sollevati due magnifici serpenti. Egli deve fare un vero sforzo per reggere al forte peso dei due rettili, i quali, tenuti distesi a terra, rappresenterebbero una lunghezza di due metri e quaranta centimetri.

Durante la prigionia, mentre aspettano di essere venduti, i serpenti sono nutriti con grossi topi, conigli, ecc., che il signor Anthony compra dai ragazzi messicani e poi getta nei tre scomparti.

E' difficile immaginare con quale rapidità i serpenti si impadroniscono delle loro vittime, quantunque qualche volta succeda che il topo, se è di razza grossa, osi attaccare il nemico. Una volta fu veduto un topo rizzarsi sulle zampe, in un angolo, ed aspettare l'avvicinarsi del serpente. Quando questo gli fu vicino, il topo gli saltò addosso; e così per tre volte. L'ultima, la bestiuola riuscì ad azzannare l'avversario proprio dietro la testa, e poco dopo il serpente era morto. Questo fatto può ser-

vire a smentire la leggenda che lo sguardo dei serpenti sia quasi un incantesimo per le piccole vittime.

I serpenti velenosi del Messico e del Texas prendono nomi diversi secondo la località in cui vivono a preferenza, le loro abitudini e la varietà della pelle. Generalmente si crede che soltanto i serpenti che hanno i denti inferiori sporgenti e la testa triangolare siano velenosi, ma è un errore: la conformazione della testa non significa nulla. Il signor Anthony, il proprietario del curioso «stabilimento dei serpenti a sonagli». non è precisamente quale il lettore potrebbe immaginarlo E' un intelligente uomo di affari, di modi cortesissimi e piacevole parlatore. Divenne allevatore di serpenti, semplicemente perchè indovinò che c'era da creare una nuova industria ed arricchirsi. Egli tratta gl'inquilini del suo stabilimento con molte cautele, e ne è prova il fatto che non è stato mai morsicato.

L ESTRAZIONE DELLE GLANDOLE VELENOSE.

Considerando il grande interessamento che si ha per il serpente a sonagli, riesce poi strano riscontrare la più grande ignoranza intorno alle sue abitudini, alla sua forza, ecc. Anzitutto, il serpente a sonagli non è eccessivamente disposto a mordere, come vuole la diceria più diffusa: esso non dà nessuna noia ai cacciatori e non si mette in guardia per attaccare fino al momento in cui non crede di essere minacciato da un pericolo.

Di solito esso è raggomitolato e per slanciarsi e morsicare deve sciogliere la massa formata dal suo corpo, operazione questa che avviene lentamente e dà tempo al cacciatore, quasi sempre, di mettersi fuori di tiro.

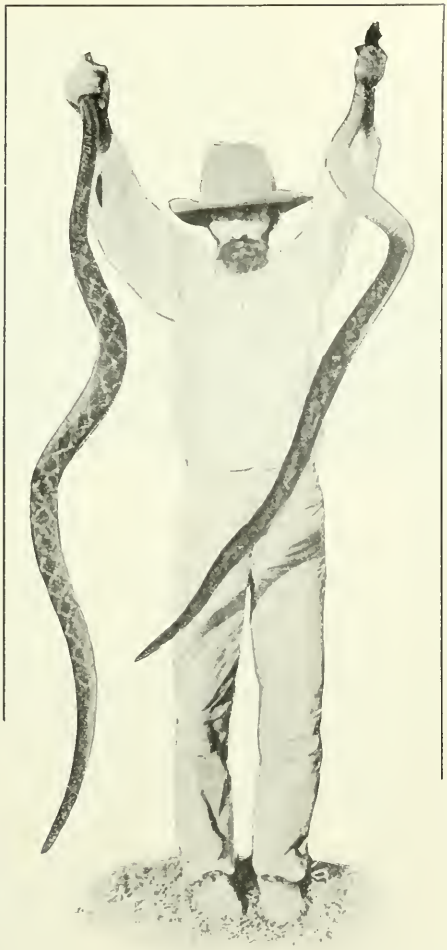
Quando si è attaccati da un serpente a sonagli non c'è migliore fortuna che essere armati di un bastone. Infatti, con un bastone di grosse dimensioni, è facile sbarazzarsi del rettile assestandogli un buon colpo dietro la testa. Se il bastone si trova lontano dal cacciatore e questi deve correre per prenderlo, al ritorno è sicuro di non averne più bisogno perchè il serpente si sarà allontanato tranquillamente dalla parte opposta.

Secondo alcuni, il serpente a sonagli farebbe sentire il suo rumore prima di attaccare il nemico, ma in tal caso nessuno se ne starebbe tranquillo ad aspettare il seguito poco piacevole. Similmente, una leggenda molto comune vuole che i «sonagli» spuntino al serpente uno per anno, in modo che dovrebbe riuscir facile stabilire l'età dell'animale dal numero dei sonagli: ma la verità è che si tratta di una diceria destituita di ogni fondamento.

Il serpente a sonagli è ottimo nuotatore, e quando è a terra viaggia di notte e dorme di giorno. Difficilmente si trova in compagnia.

Nel Texas, in primavera, quando sente il bisogno di cibarsi, sale sugli alberi e si impadronisce delle uova degli uccelli, di cui è molto ghiotto, poco curandosi che siano fresche o no. Se poi gli uccelli sono nel nido o sopraggiungono mentre il serpente sta facendo colazione, esso non trova nessuna difficoltà ad aggiungerli al suo pasto.

Molti viaggiatori hanno asserito che il serpente a sonagli vive in tranquilla intimità con quei curiosi animali che sono i cani di prateria. Si è formata la leggenda che i cani di prateria scavano, nelle loro tane, delle fosse profonde per procurarsi dell'acqua, ed i serpenti a sonagli vanno a visitarli appunto per bere. La verità è che i cani di prateria fanno pochissimo consumo di acqua, tanto che, quando sono catturati, vivono per anni ed anni senza pensare a bere. Scavano però delle gallerie per servirsene come abitazioni, ed allora il serpente a sonagli vi discende, ma soltanto per cercarvi un po' d'ombra, e vi rimane poi a suo comodo, senza curarsi delle rimostranze dei legittimi padroni di casa, i quali, alla fine, son costretti a rassegnarsi alla prepotenza e ad andarsene.



NIENTE PAURA DEI SERPENTI.

Un serpente a sonagli perfetto possiede denti e zanne. Queste ultime sono otto nella mascella superiore — quattro pronte a morsicare e quattro ancora in istato embrionale, destinate a sostituite le prime, nel caso fossero danneggiate o addirittura strappate. Le zanne già mature stanno ripiegate entro la bocca, precisamente all'altezza degli occhi, ma quando il serpente deve attaccare un nemico, sorgono in posizione eretta in virtù di un muscolo speciale.

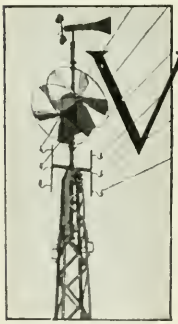
Quale antidoto alle ferite prodotte dalle zanne dei serpenti a sonagli, i messicani usano un grosso tubero chiamato *waco* che vien sciolto in alcool o acqua che poi si beve; oppure vi si immerge la parte ferita. Un altro rimedio è il permanganato di potassa; ma il più popolare è il whisky che è ritenuto molto efficace preso sia prima che dopo la morsicatura.

Il veleno del serpente a sonagli è un liquido limpido ed ha la consistenza del latte. Messo nell'alcool, le parti velenose si coagulano e formano una massa che ha un particolare odore di muschio.

Wide World.

LA NUOVA SPECOLA VATICANA

PANORAMA DELL'OSSERVATORIO VISTO DALLA CUPOLA FOTOGRAFICA.



IL TRASMETTITORE ELETTRICO DELLA VELOCITÀ E DIREZIONE DEL VENTO.

VERSO la metà del lungo edificio della Biblioteca Vaticana, ch'è parallelo allo stradone che conduce ai giardini pontifici, s'innalza una torre quadrata che, per la sua posizione elevata e battuta dal vento, si disse, fin dalla sua costruzione, Torre dei quattro venti. Fu fabbricata per ordine di Gregorio XIII quando, approvata la riforma di Luigi Lilio, al calendario Giuliano, volle si istituisse un posto d'osservazioni celesti. La torre è alta sul mare circa 73 metri dove il cortile di Belvedere divide quello della Pigna, e fu appunto in questa torre che si radunò la commissione per la riforma del calendario, che prese il nome di calendario Gregoriano.

Ma come spesso accade la Specola vaticana fu in seguito abbandonata, e per circa un secolo e mezzo.

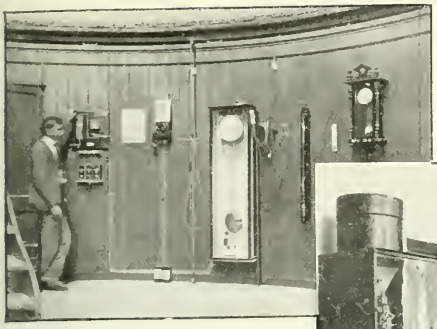
Nel 1703, sotto il pontificato di Clemente XI, vi si fecero osservazioni geodinamiche con dei sismografi primitivi ideati dal Banchieri. Nel 1770, sotto Pio VI, la Specola riebbe un po' di vita per il rifornimento di apparecchi astronomici proposto dal cardinale Zelada. Senonchè per la lontananza dalla città e anche perchè la cupola di San Pietro intercettava una parte di cielo importante, la Specola vaticana fu di nuovo abbandonata e si passò alla costruzione di un altro Osservatorio, nel Collegio Romano, per opera di un astronomo d'allora, il Calandrelli. Così ebbe origine la Specola del Collegio Romano, che, fondata dapprima sull'angolo orientale della facciata, fu in seguito ricostruita dal padre Secchi sulla chiesa di Sant'Ignazio.

Nel 1789, sotto lo stesso Pio VI, la Specola vaticana riacquistò la fama antica, e fu indirizzata a studi meteorologici sul clima di Roma e ad altri di fisica terrestre, di astrofisica e di fenologia, per quanto i suoi mezzi lo permettessero.

Ma alla morte del solerte direttore d'allora, il Gilii, la Specola fu di nuovo abbandonata fino al 1891, quando, per iniziativa di Leone XIII, essa divenne centro di studi stabilmente ed esclusivamente scientifici.

Per potere essere all'altezza degli altri Osservatori fu corredata di strumenti per indagini meteorologiche, di magnetismo terrestre, di geodinamica e di astronomia, non solo per le osservazioni dirette, ma per la registrazione continua dei diversi elementi.

Nell'occasione del Congresso astronomico e meteorologico di Parigi, Leone XIII mandò il padre Denza come rappresentante della Specola vaticana, il quale propose di voler prender parte cogli altri pochi Osservatori alla formazione della carta fotografica del cielo. Fu destinata alla Specola vaticana la parte di cielo di cui dovesse occuparsi e si fece costruire il grande equatoriale per le fotografie celesti.

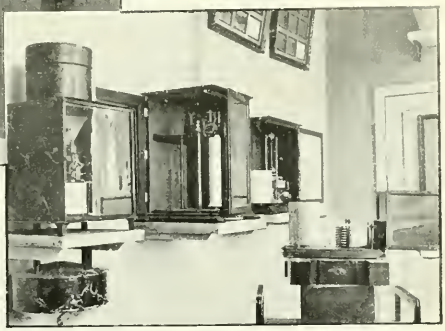


PARETE INTERNA DELLA SALA FOTOGRAFICA DEL CIELO.
Il pendolo ch'è nel centro è sincronizzato elettricamente con un altro pendolo a 500 metri.

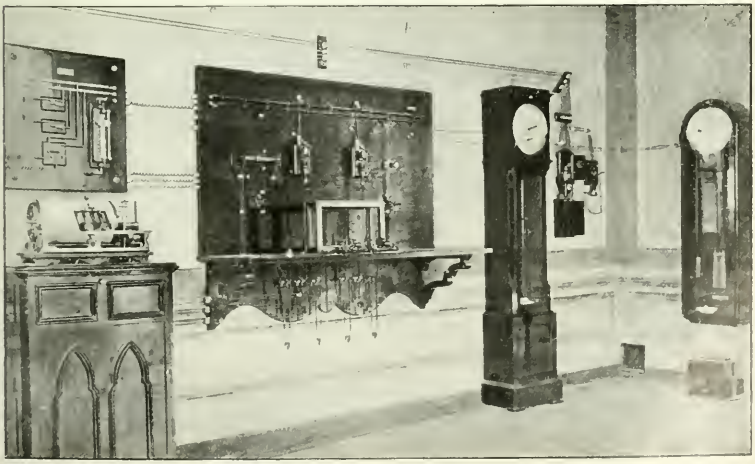
Sulla sommità del colle vaticano, una torre enorme, bastione occidentale dell'antica cinta Leonina, si eleva a circa 100 metri sul livello del mare.

Fu su questa torre, che esiste dall'848 di Cristo, che fu impiantato il grande equatoriale fotografico. Fu così che la specula vaticana entrò a far parte della commissione astronomica universale per la formazione della gran carta del cielo e dei cataloghi.

Senonchè troppo angusto si stimò, nel 1906, l'ufficio della Specola vaticana e si volle indirizzarla a più vasto campo d'azione. Pio X destinò allora anche la torre nord-est alla astronomia, la seconda torre cioè della antica cinta Leonina. Annesso alla torre è un edificio, una palazzina merlata, fatta costruire da Leone XIII per suo soggiorno estivo.



LA SALA DEGLI APPARECCHI ANEMOSCOPICI.



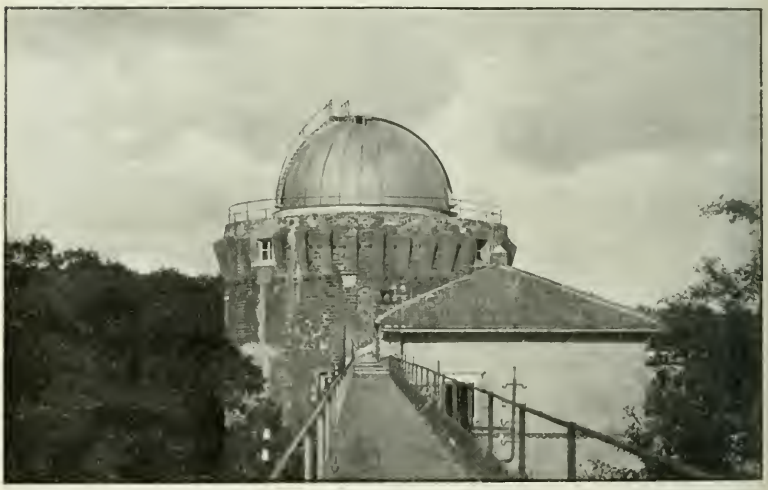
LA SALA DEGLI OROLOGI.
L'orologio a destra è quello centrale dell'Osservatorio sincronizzato elettricamente come tutti gli altri — [illegible] microfono che si vede a destra, si può udire, a 500 metri, il battere di un pendolo nella sala fotografica.

Ora anch'essa è divevenuta parte integrante dell'Osservatorio. Dall'ingresso che vi conduce, a sinistra di chi entra, si presenta subito la sala fotografica o delle misure. In essa si conservano le negative pel catalogo fotografico e la carta del cielo, negli scaffali a invetriate nel mezzo sono rinchiusi gli atlanti celesti del Bonner e del Cordoba Durchumsterung, atlanti lunari, ed esemplari finora pubblicati della carta celeste. Interessantissimi sono gli apparecchi per la misura delle lastre fotografiche.

Giova premettere che quando si fotografa una o più stelle, o una parte qualunque della vôlta celeste, sulla lastra fotografica viene impressionato prima un reticolo micrometrico, per mezzo di luce ad arco, che serve a calcolare le distanze fra stella e stella con rapporti dati. Ora negli apparecchi per la misura delle lastre fotografiche si trova un altro quadrato micrometrico a reticolo il quale, messo in rapporto con quello delle lastre, dà, per lettura diretta, le posizioni, in minuti secondi di grado, di ciascuna stella fotografata. Tali apparecchi sono tre e il loro nome ordinario è quello di Macromicrometro.

Nella sala seguente sono esposti gli apparecchi meteorologici. In una gabbia a persiane, esposta a nord, sono collocati i termometri di precisione, un igrometro e un termometro registratore. Montati su mensole di marmo sono gli apparecchi anemoscopici. Un anemo-cinemografo per la velocità del vento e un anemoscopio per la direzione; vi è inoltre un pluviometro Denza e un barometro aneroide indice scrivente.

Uscendo dalla sala, in fondo, ci troviamo su una specie di passerella che conduce alla sala eliografica. Sul parapetto del muro sono esposti due eliofanografi, un evaporimetro e un radiointegratore. L'eliografo, o macchina fotografica del sole, consiste in un tubo conico di quattro metri e mezzo circa montato a equatoriale; a una delle sue estremità è fissato il telaio pel vetro smerigliato e per gli châssis delle lastre, all'altra estremità l'otturatore ed il sistema ottico. Con esso si possono ottenere pose di brevissima durata.

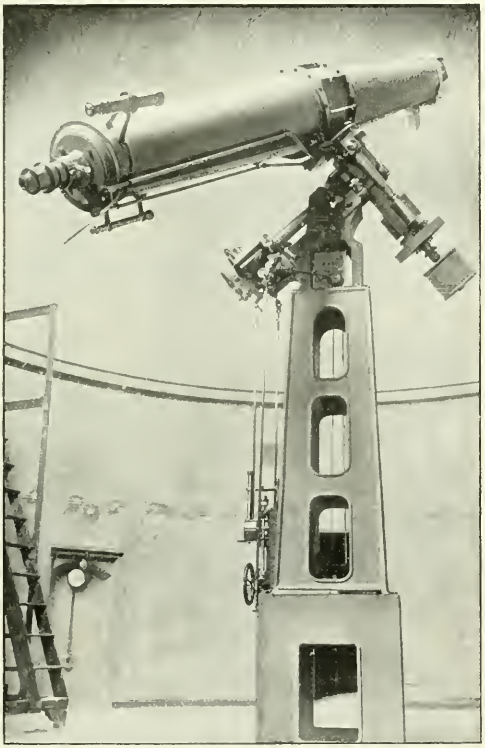


La grande cupola dell'equatoriale a visione diretta.

A destra della scala d'ingresso è la sala detta «della luna», perchè qui sono esposte sulle pareti delle magnifiche fotografie lunari, ingrandite, dell'Osservatorio nazionale di Parigi; negli scaffali circostanti esistono le principali pubblicazioni astronomiche italiane ed estere. Due globi, uno terrestre, moderno, e uno celeste, dipinto da Giulio Romano, rendono bell'ornamento a questa sala piena di luce, gaia ed austera insieme. Prossima è la sala degli orologi. Appesi alle pareti, quattro pendoli, elegantissimi (due di Dent e due di Froasham), di cui tre a tempo sidereo e uno a tempo solare medio. Tutti provengono dall'Osservatorio di Montecuccoli e sono a compensazione a mercurio. A destra della figura il pendolo centrale (3) dell'Osservatorio, è in connessione elettrica col cronografo di Hipp che è a sinistra e con un altro pendolo Riefler, che si trova nella sala dell'equatoriale fotostel-

lare. Uscendo per la porta laterale si accede alla sala del meridiano. Il meridiano, o strumento dei passaggi, costruito all'istituto politecnico di Vienna nel 1862, proviene dall'Osservatorio di Montecuccoli. Nella sala esiste un pendolo Riefler con sincronizzazione elettrica.

Dalla sala « della luna » si ascende alla sala rotonda, detta delle costellazioni, ove soleva dare udienza Leone XIII. Il soffitto rappresenta il cielo stellato di Roma, quando culmina la costellazione del Leone. La stella polare e le stelle principali del Leone sono formate da lampadine elettriche. Nel mezzo della sala un vasto armadio ottagonale contiene numerose meteoriti donate dal marchese Mauroy, illuminate elettricamente e alcune interessanti diapositive fotostellari. Allo stesso piano della sala si trova l'appartamento del direttore della Specola e la biblioteca, che erano l'antico appartamento di Leone XIII.



Il grande equatoriale a visione diretta di Merz.

Immediatamente sopra alla sala delle costellazioni è la sala rotonda dell'equatoriale a visione diretta di Merz di 6 metri di lunghezza. Nel mezzo della solidissima base s'innalza il piede dell'equatoriale in ferro fuso di circa m. 3.50 d'altezza. Esso sostiene l'enorme cannocchiale a visione diretta con obbiettivo di 40 centimetri e una distanza focale di 6 metri. Un artifizio ingegnosissimo permette di puntare approssimativamente l'equatoriale in angolo orario e in declinazione. L'equatoriale ha oltre un micrometro oculare completo, un grande oculare a campo esteso. L'obbiettivo è formato di due lenti: una in « crown » l'altra in « flint » di 40 centimetri di diametro e che pesano insieme 75 chilogrammi. La cupola emisferica che copre la sala ha un diametro di quasi 9 metri, fabbricata in Roma, è doppia con la parte esterna metallica e l'interna formata da un elegante intreccio di assicelle di legno curvato.

La cupola è girevole sia per mezzo di una grande manovella a ruota, sia con un elettro motore, per modo che l'osservatore può, egli stesso, dall'alto della sua sedia ascensoria, far girare la cupola con un semplice contatto elettrico. Nello spazio libero del muro, di circa 3 metri di spessore, è un altro pendolo astronomico del Riefler.

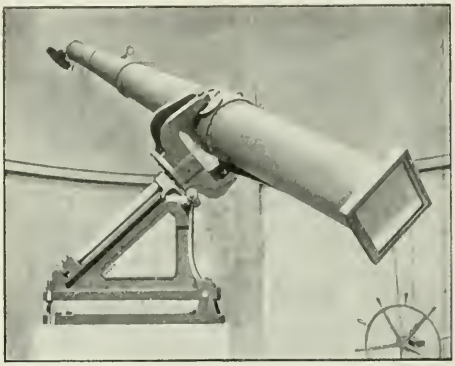
Sullo spalto anulare della torre, alla base esterna della cupola, rimane uno spazio di m. 2.60. Con una scaletta di ferro si sale sul ponte più alto della cupola donde Roma tutta e i suoi dintorni si scoprono con tutta la loro bellezza.

La gran torre Pio X è connessa all'altro bastione Leonino con una passerella di circa 300 metri. A metà circa del ponte di passaggio un'altra torretta sostenente una cupola minuscola, quella dell'antico Osservatorio gregoriano, ci si presenta a destra. E' la « mezza torre » col suo bell'equatoriale di noce, lungo m. 1.50. Sebbene non sia di grande potenza, serve ottimamente per le osservazioni della luce degli astri e per lavori analoghi di astrofisica.

Finalmente, dalla « mezza torre » si giunge, col ponte aereo, alla gran cupola fotografica

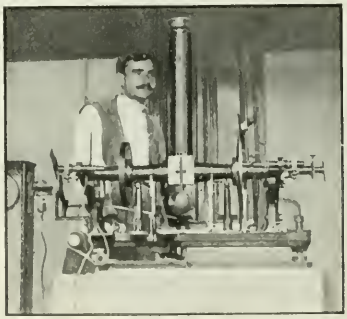
La cupola di ferro, di otto metri di diametro, costruita a Parigi, è doppia come quella della torre nord-est. Nel mezzo della gran sala, nero ed imponente, l'equatoriale fotografico scrutatore dei misteri stellari, anche là dove l'occhio umano non arriva a percepire...

Montato col sistema inglese su due pilastri di marmo di Carrara, è di una solidità a tutta prova, e permette di seguire un astro in tutta la sua corsa senza rovesciamento del cannocchiale. Tuttavia tale sistema ha qualche inconveniente: ed è che resta impedita la fotografia della regione circumpolare. Lo strumento consiste in due cannocchiali paralleli, uno fotografico di 33 centimetri di apertura e metri 3.43 di distanza focale, l'altro oculare, detto collimatore o gran cercatore, di 20 centimetri d'apertura e m. 3.60 di distanza focale. Contenuti ambedue in un tubo metallico a sezione rettangolare sono divisi uno dall'altro da un diaframma pure metallico. Alla parte inferiore del cannocchiale fotografico si vede un tubo a sezione quadrata portante un telaio di bronzo in cui s'introducono gli châssis delle lastre. Una vite micrometrica permette di disporre la lastra esattamente nel foro chimico dell' obbiettivo.



L'ELIOGRAFO.

Per fotografare un astro o un gruppo d'astri è necessario che il cannocchiale ruoti con la stessa velocità della terra rispetto a quell'astro, o viceversa. Un movimento d'orologeria regolabile permette ciò, mentre l'astronomo, con l'occhio all'oculare, segue la stessa stella, o una stella guida scelta nel gruppo, mantenendola sempre, per mezzo di opportuni congegni che accelerano o ritardano il movimento d'orologeria, in un piccolo quadrato formato dall'intersezione di due paia di fili micrometrici e regolabili a volontà. E' così che si ottengono le fotografie celesti. Diversamente invece di una stella si avrebbe sulla lastra una riga luminosa, prodotta dal passaggio di un astro, dalla cui lunghezza si potrebbe dedurre il tempo di posa. Ciò si fa quando si vuole ottenere la fotografia non dell'astro, ma dello spettro luminoso da esso emanato... Nella sala per la fotografia del cielo si trova un terzo pendolo astronomico del Riefler il quale è sincronizzato, mediante una elettrocalamita, col pendolo centrale dell'Osservatorio a 500 metri di distanza circa.



IL MERIDIANO.

Sotto la gran sala, un'altra sala circolare (come pure alla « mezza torre ») è provvista di tutto il corredo necessario allo sviluppo delle lastre fotografiche.

In alto, sullo spalto della torre, uno spazio anulare molto largo permette di compierne il giro.

Il panorama è splendido, specie verso l'ora del tramonto. La fila delle cupole bianche ricorda un non so che di orientale, di misterioso, mentre al di sotto, dovunque l'occhio spazia, cinta di orti e di giardini, fervida di vita Roma cesarea manda appena un mormorio indistinto.

Vita di scienza, calma e serena e d'osservazione è invece quella dell'Osservatorio Vaticano che è forse il primo d' Italia e un dei primi del mondo, centro di civiltà investigatrice e instancabile focolare di studi che danno anch'essi tante belle emozioni, come quando dall'alto delle torri Leonine, nei tramonti sereni, si gode la superba poesia dell'ora e si freme di emozione insolita, quando, per la prima volta, si assiste alla imponente bellezza del raggio verde.

Roberto Onori.

Aratura e trapianto delle piante giovani di tabacco.

DALLA FOGLIA AL SIGARO

Un campo di tabacco dopo circa due mesi dal trapianto.

Campo sperimentale di coltivazione di tabacco al giardino botanico di Habana.

Le balle pressate di foglie sono ricevute e verificate alla fabbrica di sigari.

Le foglie sono lasciate in bagno perch' [illegible] lavorare.

Sigarai all'opera. — I sigarai sono pagati secondo il lavoro che fanno e guadagnano in media dai 10 ai 15 franchi al giorno.

I sigari confezionati passano nelle mani di altri operai che li dividono per grossezza, ne regolano la lunghezza e li riuniscono in pacchi.

Fabbrica meccanica di sigarette. — Le sigarette vengono confezionate coi ritagli delle foglie che servirono per fabbricare i sigari.

Dopo che sono state fabbricate le scatole per i sigari, bisogna pensare a distinguerle con le diverse etichette.

Il lavoro più artistico. — Scelta dei sigari per colore o grossezza in modo che nelle scatole si presentino senza disuguaglianze.

Ultimo lavoro. — Le donne pongono ad ogni sigaro un anello con la marca, poi li ripongono nelle scatole che passeranno al commercio.

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N. 4. APRILE 1910

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO, VIA SOLFERINO 28.
CENT. 50 IL FASCICOLO.
ABBONAMENTI: ITALIA ₤. 5 — ESTERO ₤. 8.

"FERMAN,, IL SOVRANO dei RICOSTITUENTI

Raccomandato dai più eminenti clinici in tutte le forme di **ANEMIA - Guarigione sicura - Certificati a richiesta.**

nico prodotto premiato con Medaglia d'Oro all'Esposiz. Int. d'Igiene, Parigi 1907 e Grand Prix all'Esp. Int. di Farmacia, Londra 1907.

Prezzo L. **3.** — la scatola in Milano. L. **3.25** franco di porto.

"INDIAN TEA,, contro l'obesità e la pinguedine

Secondo una vecchia formula indiana.

Composto unicamente di vegetali secchi, forma una bevanda aggradevole. Di effetto lento ma **sicuro,** non è assolutamente nocivo all'organismo.

Prezzo L. **4.** — la scatola in Milano, L. **4.25** franco di porto.

ANTALGOS Acqua di Colonia

Contro l'EMICRANIA e le NEVRALGIE
Guarigione sicura in poche ore.
L. **2.50** la scatola

— Speciale per Famiglia —
Ottima per toilette e bagni. - Bottiglione di quasi un litro, L. **6.** — in Milano, L. **5.50** franco di porto.

Inviare ordinazioni con cartolina vaglia agli unici concessionari per l'Italia.

E. FOSSATI & C. - Via Moscova, 27 - MILANO.

Ricompensa di 5000 Lire

agli imberbi ed ai calvi

Mos-Balsam [illegible] **Mos-Balsam** [illegible] **Mos-Balsam** è il solo rimedio della scienza moderna, che, in 8 a 15 giorni, [illegible] fa sì che i capelli cominciano immediatamente a crescere! [illegible]

Se ciò non è la verità noi pagheremo

5000 Lire in contanti

ad ogni imberbe o calvo che si sia servito durante 6 settimane del Mos-Balsam senza risultato.

Osservazione: [illegible]

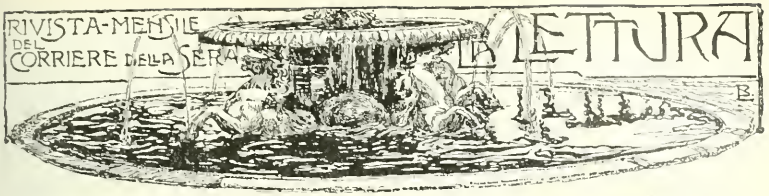
I. K. Dr. Tverg [illegible]

M. C. Andersen [illegible]

1 pacco MOS Lire 10 [illegible]

Scrivere al più importante magazzino specialista del mondo:

MOS-MAGASINET - Copenaghen, 547 - (Danimarca).


RIVISTA-MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
LA LETTURA

ANNO X - N. 4. APRILE 1910

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA)

IL MILIONE DI FUCILI E LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Il grido famoso «un milione di fucili, un milione d'uomini» fu lanciato da Garibaldi sulla fine del settembre del '59: quand'egli, comandante in seconda dell'esercito della Lega nell'Italia centrale, disegnava l'invasione delle Marche. Il suo pensiero volava già impaziente oltre il confine della Cattolica: traducendo a suo modo il proclama napoleonico di Milano, 8 giugno «ne soyez aujourd' hui que soldats», invocava uomini ed armi per la guerra liberatrice che gli tardava di ricominciare.

Era così netto nella sua mente il proposito di affrettare la redenzione del Mezzogiorno, che Garibaldi, quasi ad un tempo con il proclama del milione di fucili, emanò allora due manifesti poco conosciuti: l'uno da diffondere clandestinamente fra le truppe borboniche, e l'altro indirizzato agli svizzeri arruolati dal governo pontificio.

A questi ricordava gli allori colti nel '48 a Vicenza per scongiurare «i figli della libera Elvezia» a non prestare più oltre il proprio braccio all'oppressione d'Italia: ai soldati borbonici volgeva un appello eloquente perchè abbandonassero una causa perduta e associassero le loro forze imponenti nella guerra dell'indipendenza nazionale.

Richiamando le gloriose vicende della campagna del '59, egli diceva:

«Fratelli! Noi abbiamo combattuto come combattono gl'Italiani quando sono uniti — e voi non ci eravate!! Nelle file dei vincitori apparivano Italiani di tutte le provincie — pochi dei vostri! Le grida di vittoria erano marcate dagli accenti di tutti i dialetti — e non dal vostro! — Eppure noi sappiamo che l'animo vostro palpitava per la causa patria! Voi avete sentito i nostri pericoli e le nostre fatiche! ed il vostro cuore si è rallegrato all'annunzio delle nostre vittorie. Sì, si è rallegrato a dispetto dell'abominevole tirannide che vi sovrasta e vi degrada! — e che si sentiva sconfitta nella vittoria degli Italiani!

«Voi non eravate con noi, o fratelli! — col braccio — bensì con la volontà! Ne siamo certi! Ma questa volta voi sarete con noi con la volontà e col braccio! Oh! sì! La provvidenza ha decretato l'unione, il consorzio della famiglia nostra! — Sì, di questa povera famiglia italiana. Gli stranieri, i dottrinari, i preti si travagliano invano. Invano cercano seminare zizzanie, gettare la sfiducia negli animi corrompere questo povero popolo che tanto divisero, che hanno venduto allo straniero tante volte. Invano! invano! I nostri fratelli del Mezzogiorno hanno stretto la mano ai fratelli del centro, ai fratelli del settentrione. I figli dei Procida, dei Masaniello, dei Pepe hanno serrata la destra vittoriosa dei soldati di Palestro e di S. Martino.

«Rimini, 18 ottobre 1859. «G. GARIBALDI».

Quali germi di dissoluzione seminassero questi proclami clandestini tra le file borboniche è difficile dire: certo, l'appello pel milione di fucili avvalorato dal consenso del dittatore Farini, che sottoscrisse subito personalmente per 500 lire, provocò uno scoppio irrefrenabile di entusiasmo nelle provincie libere, adesioni commoventi nelle terre ancor schiave.

Gli atti di quella sottoscrizione — a cui presiedettero, per incarico e procura di Garibaldi, Giuseppe Finzi ed Enrico Besana — provano con l'eloquenza delle cifre che la parola di Garibaldi propagò per ogni dove, fra italiani, una vampata di ardor marziale, facendo piovere copiose le offerte presso i Comitati, palesi od occulti. Ne' paesi liberi sorsero generalmente con a capo il podestà o gonfaloniere ed il parroco!

L'assenso del clero alla sottoscrizione costituì un fenomeno strano che gli osservatori leali dovevano constatar con sorpresa e riconoscenza. Le liste di Pavia, p. e., son piene di nomi di preti che sottoscrivono anche collegialmente, puta caso, così: «il Parroco, i Coadiutori, tre sacerdoti della Parrocchia di S. Teodoro col chierico e bussoliere... L. 44.96». Le circolari de' Comitati pro Garibaldi eran lette dal pulpito nelle parrocchie rurali: onde, in molti luoghi, i preti operarono il miracolo di trascinar seco le popolazioni di campagna, notoriamente refrattarie al movimento italiano. Così scrivevano da Pistoia al Besana:

«Ciò che più ci consolò fu l'accorrere de[illegible] popolazioni del Contado pistoiese nei giorni festivi. [illegible] Garibaldi è una gran potenza; contiene in sè [illegible] magico, di soprannaturale, di onnipotente; si [illegible] onnipotente poichè ha scosso i contadini stessi che pu[illegible] attaccati al vecchio ordine di cose. Il g[illegible] reso

conto di queste feste nuove alla Italia che si sono ripetute dal 1° giorno dell'anno tutti giorni di festa ne ancora le dimostrazioni son finite. Io non starò qui a tesser la storia di tutto ciò che in Pistoia riguarda la sottoscrizione pel milione di fucili. Volendolo non lo potrei, non potendosi narrare altrui le solenni impressioni che si ricevono da chi veramente è affezionato alla patria nel mirare vecchie, vecchi, bambine e ragazzi d'ogni condizione recatsi da 10 o 12 miglia di distanza per offrire un obolo qualunque per comprare fucili onde combattere l'austriaco. Solamente le dirò che non ci auguriamo di far colare nella Cassa della Direzione non meno di 10 mila franchi raccolti la maggior parte, anzi portati spontaneamente da abitanti poveri delle nostre campagne. La futura Domenica attendiamo le popolazioni agricole d'altri Comuni alla distanza di 7 e 8 miglia da Pistoia, e, speriamo, coi loro parrochi alla testa, come avvenne la scorsa Domenica. Quello che è da ammirare a mio avviso si è il contegno di questa gente; non gridi di morte o di vendetta, ma di aspirazione a vittoria, a libertà. E Venezia, la povera Venezia non è mai dimenticata; il grido di « Viva Venezia! » non può mancare quando si tratta appunto di comprare le armi per liberarla. Dopo la Domenica prossima, ossia dopo il 5 corrente, prepareremo il rendiconto completo e sarà stabilito il modo dell'invio delle somme raccolte. — Ora mi permetta di manifestarle un mio pensiero, lo vorrei che i nostri popolani, e i campagnoli i quali amano tanto Garibaldi ed hanno in modo tanto solenne risposto al suo appello si avessero qualche parola del prode Generale loro diretta; p. es. una letterina che noi ci assumeremo di far stampare a nostre spese... ».

Garibaldi, con la squisita gentilezza dell'animo suo, compiacque subito il Comitato pistojese, dettando un manifesto, anch'esso poco conosciuto, ma che pero, più d'altri molti suoi, vuol essere rimesso in luce, poichè con sollecitudine profetica l'Eroe popolare caldeggiava l'accordo di tutte le classi sociali nella patria redenta:

« Ai Pistoiesi

« La Provvidenza sembra veramente aver decretato la Redenzione del popolo italiano — Non v'è provincia, non v'è ceto che non contribuisca col denaro, colle armi, col voto, al magnifico adempimento dell'Unificazione Nazionale.

« È commovente ' è veramente bello — vedere accanto alle delicate sembianze del patrizio, collocarsi il membruto bracciante delle città, il robusto figlio delle campagne colle mani incallite dal lavoro; ambi impugnando un moschetto per la liberazione della patria.

« La Toscana, che per colpe non sue — non ebbe la gloria di veder il suo bell esercito dividere gli allori dei campi di battaglia, negli ultimi conflitti — a dispetto, dello slancio guerriero dei prodi che lo compongono — ci offre oggi un compenso uno spettacolo unico ed immensamente benefico alla causa dell'Italia — quello cioè dei contadini in massa versando il loro obolo sacrosanto per l'acquisto dei fucili — che maneggieranno domani con forte braccio per la salvezza comune.

« Ieri eran gli uomini e le donne di Prato, che contribuivano egregiamente alla sottoscrizione Nazionale; oggi sono quelli, e quelle di Pistoia, che si avanzano sventolando la bandiera di Redenzione e gettando nell'edificio patrio — non il superfluo! il povero non ha di superfluo che le miserie! ma il prodotto del loro sudore; tolto forse ai bisogni della famiglia.

« Dio! benedica l'opera santa e quei pochi ma benemerati sacerdoti di Cristo — che condussero quelle moltitudini. A voi, una parola di benmeritato plauso e di gratitudine in nome del nostro paese — o cari e generosi Pistoiesi!

« La Toscana che gettò le basi dell'Unità Italiana, col dono della bellissima favella — è ben degna di darci il venerando esempio del consorzio delle classi ad opera così stupenda.

« Libera l'Italia — sgombra dai mercenari che l'opprimono!! come potrà il patrizio — il potente — non ricordarsi del contadino, che divise con lui gloie e fatiche nelle patrie pugne e non cercare di migliorare la condizione del povero — ma valoroso suo compagno d'armi.

« Luino del [illegible] « G. GARIBALDI ».

Dal Trentino, da Trieste, dallo Stato Pontificio, dal Mantovano e dal Veneto soprattutto, che la pace di Villafranca ricacciava sotto il giogo dell'Austria, vennero offerte ricchissime, che i Comitati facenti capo al principe di Campello, al Valussi, al Cavalletto, al Finzi, avevano di soppiatto raccolte. Erano accompagnate da indirizzi commoventi nella loro semplicità: come quelli che attestavano il pertinace volere de' popoli di scuotere la tirannia straniera ed indigena; e rivelavano straordinario coraggio nello sfidare la vigilanza delle polizie sospettose.

Da Canneto sull'Oglio, p. e., scrivevano nel novembre 1859:

« Ieri quattro giovinotti provenienti da Mantova si presentarono a questo R.° Questore Sig. Conte Reginfredo Cocastelli Marchese di Montiglio e in nome anche dei loro Consocii della Società del Re Galantuomo offrirono l'obolo dei loro risparmi e privazioni sull'ara della patria redenzione non senza far osservare con molto interessamento, che altre Società di consimile natura si stanno organizzando nelle altre Città consorelle di schiavitù e nella stessa Mantova, e che per promovere in essa ed accrescere una nobile gara non andrebbero inutilmente sprecate due linee sopra una accreditata Gazzetta di Milano ».

***

Ad arrestare però lo slancio della sottoscrizione, a minacciar anzi addirittura di renderne inutili i frutti, eran sopraggiunti tra il dicembre '59 e il gennaio del '60 molti eventi disgraziati.

Le dimissioni coatte di Garibaldi, trattenuto alla Cattolica, furono una doccia fredda su molti entusiasmi; più ancora nocquero i maneggi dell'opposizione di sinistra che volendo ad ogni costo ostacolare il ritorno di Cavour al potere aveva accarezzato le antiche predilezioni di Garibaldi per la dittatura e l'aveva indotto a proporre un appello a Re Vittorio perchè, sospese le franchigie costituzionali, assommasse tutti i poteri nell'augusta sua mano, sino a guerra d'indipendenza finita.

Il Türr commise l'imprudenza di svelare con una lettera del 25 gennaio al *Diritto* questo abortito disegno garibaldino: « Sire! — suonava il proclama rimasto fortunatamente inefficace — l'Italia non richiede per ora franchigie nè libertà ma battaglie; assumete la dittatura, guidateci e non deponete la vostra spada finchè la patria è calpestata dallo straniero... ».

Gli amici a cui Garibaldi aveva letto questo proclama (si contavan fra loro Govean, Borella, Bottero, Depretis!) l'avevano approvato: ma la lealtà di Re Vittorio mandò a vuoto il pronunciamento che avrebbe potuto gettar la face della discordia nel costituzionale Piemonte. « Sua Maestà scrive il Türr fece chiamare il generale e si fu in conseguenza del loro abboccamento che fu sciolta la Società della Nazione armata ».

La rivelazione imprudente del Türr aveva però irritati gli animi, addolorato gli amici stessi più fidi di Garibaldi, tra cui Giacomo Medici che scriveva allora al Panizzi: « Garibaldi nell'inazione si perde; egli parla troppo, scrive troppo, e ascolta troppo chi non conosce... ».

La diplomazia accreditata a Torino insorse letteralmente in corpo contro Garibaldi, il suo milione di fucili, le sue predilezioni dittatorie, che significavano guerra a breve scadenza.

[illegible] Intero gattino che presso [illegible] alla spagnuola, la pu[illegible] posto [illegible] dovrebbe scom[illegible]

Come lo stesso Garibaldi annunciava al Medici, i diplomatici « avevano significato al Re che non intendevano che vi fosse nello Stato *autre force ou pouvoir ou personnes armées que l'armée du Roi*. Stupirai di più quando saprai che Hudson, ambasciatore d'Inghilterra, da me interpellato, m'ha dato la suddetta risposta: ciò che prova che lui, come tutto il resto della famiglia diplomatica in corpo, hanno imposto la suddetta condizione a Vittorio Emanuele ».

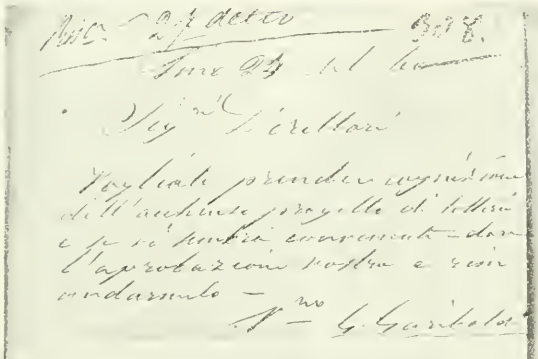
Garibaldi attribuiva tutti questi maneggi all'influenza cavouriana: ma in verità appena tornato il grande ministro al potere (20 gennaio) si vide subito con qual abilità egli sapesse tacitare gli scrupoli diplomatici da un lato e favorire dall'altro la sottoscrizione del fondo fucili, inalveando in saldi argini quella corrente d'entusiasmo patriottico, che gli sarebbe stato facile disperdere nelle secche degli ostacoli burocratici.

Due circostanze propizie avrebbe potuto Cavour sfruttare a suo beneficio: l'infausto matrimonio del 24 gennaio 1860 che indusse Garibaldi, ferito nel profondo dell'anima, a ritirarsi per qualche tempo nella solitudine di Caprera; e l'esempio di Ricasoli che aveva bel bello confiscato la sottoscrizione, sottraendola alla gestione de' direttori nominati da Garibaldi.

Sul misterioso caso delle nozze prima spezzate che concluse nella villa Raimondi sarebbe bassa voglia indugiarsi. Pure a mostrare qual prodigiosa freddezza conservasse Garibaldi anche ne' momenti più procellosi della sua vita, nulla val meglio d'un biglietto che trovo nell'Archivio Finzi. E' datato Fino 25 gennaio ed esorta i direttori a prender cognizione d'un accluso « progetto di lotteria » ad incremento della sottoscrizione. Si trattava d'un complicatissimo progetto del pittore Curioni per far confluire rivoli d'oro nelle casse del fondo fucili. Garibaldi, a cui la lotteria del matrimonio aveva giuocato così brutto tiro, ha la straordinaria padronanza su sè stesso di occuparsi del progetto Curioni, proprio all'indomani di quell'oscuro dramma della sua esistenza.

La riverente pietà degli italiani circondò allora di silenzio discreto quelle vicende coniugali dell'eroe: ma la voce ne giunse presto all'orecchio di Cavour, che manifestava al Valerio il suo sincero cordoglio. « Il caso di Garibaldi m'ha addolorato. Con tutto che egli si fosse lasciato trascinare ad unirsi a' miei inimici personali, Brofferio e Comp., non riconosco meno in lui una delle *maggiori forze* di cui l'Italia possa valersi, epperò reputo una gran sventura ciò che potrebbe sciuparla od anche solo menomarla ».

Lungi dunque dal voler cogliere qualsiasi occasione fortunata per strappare a Garibaldi il fondo fucili, Cavour accordò all'iniziatore dell'armamento nazionale gli appoggi fin allora negati dal governo piemontese, senza perciò accampare le pretese di ingerenza esclusiva affacciate dal Ricasoli in Toscana.



LETTERA DEL 25 GENNAIO SULLA LOTTERIA.

Il fiero barone in fatto di denaro e d'armi non intendeva che un governo rinunciasse mai al suo diritto di supremazia: ordinò conseguentemente che tutte le offerte de' Municipi e de' privati si concentrassero nelle casse del Comune di Firenze; e quando i direttori del fondo si volsero sia al Ricasoli in persona, sia ai prefetti di Pisa, Siena, Arezzo, ecc., per avere il ricavato della sottoscrizione ed erogarlo in acquisto di fucili, o non ricevettero alcuna risposta o n'ebbero una negativa, stereotipa. « Il governo di Toscana scriveva il prefetto d'Arezzo, sulla falsariga di tutti, ha stimato conveniente di prescrivere che le offerte... abbiano a versarsi nella cassa del Municipio fiorentino. In presenza di siffatta governativa disposizione comprenderà agevolmente cotesta altronde benemerita Direzione essere impossibile ai Municipi toscani il porsi con essa in corrispondenza per gli effetti contemplati nella sua circolare... la quale perciò mi astengo dal diramare ai corpi municipali di questa provincia! ».

Che cosa avrebbe impedito a Cavour di disporre altrettanto e di metter bastoni tra le ruote alla sottoscrizione? Nulla: gli era anzi agevole rovinare letteralmente l'iniziativa, solo che avesse dato alle autorità governative un cenno qualsiasi — che era desiderio suo non provocare, con quell'arsenale d'armi, i sospetti della diplomazia.

Invece è proprio sotto l'amministrazione di

Cavour che si vedono i più bizzarri fenomeni rivoluzionari tollerati e incoraggiati dagli organi dello Stato. Si permette a taluni Comuni di sovrimporre un tanto sull'estimo de' censiti per accrescere il fondo fucili: Governatori, Intendenti, R. Commissari distrettuali, Questori, giornalisti officiosi (a cominciare dal La Farina che raccolse e versò 40 mila franchi), si fanno caldeggiatori della sottoscrizione di cui diraman gli elenchi, raccolgon gli importi; i fogli di offerte circolano non solo nelle Prefetture, ne' Tribunali, ed altri uffici pubblici civili, ma persino nelle file dell'esercito regio, dove graduati e gregari portano con entusiasmo il loro obolo per l'armamento de' volontari. « Il dono è piccolo, diceva il colonnello comandante del 50° reggimento, ma diviene grande, quando si considera che i donatori sono tutti pronti a versare il loro sangue per l'indipendenza della Patria al cenno del loro amato Re ».

Le Camere di Commercio, che pel loro istituto avrebbero facilmente potuto essere diffidate dal governo a non impacciarsi della sottoscrizione e a risparmiare i loro fondi per altri oggetti più positivi e pacifici, ebbero, dovunque lo chiesero, il permesso di impegnare somme vistose in fucili. Una sola Camera di Commercio fece eccezione: quella di Nizza! Ed è indicibile l'impressione che si prova constatando co' documenti alla mano come il governatore Montezemolo avesse invitato quella Camera ad accogliere e dare oblazioni; ma gli egregi rappresentanti del commercio d'una città floridissima, i concittadini di Garibaldi, si rifugiarono dietro meschine eccezioni per palliare il loro nauseante rifiuto. Nizza contribuì in tutto e per tutto alla sottoscrizione con tremila lire, racimolate dal notaio di Garibaldi...

***

Le agevolazioni concesse da Cavour al fondo fucili furono larghissime: anzitutto accordò l'esenzione del dazio per le armi che s'importavano (il che significava un guadagno di 2 lire per ciascun fucile); poi, a risparmiare le spese di fitto di locali, diè l'assenso necessario perchè l'arsenale garibaldino fosse collocato *gratis* in edifici governativi o comunali, a Milano, Genova, Alessandria... ove meglio si credesse. La scelta si limitò per semplificazione amministrativa alla sola Milano, dove gli accordi furon presi il 17 febbraio in occasione della gita di Cavour nella metropoli lombarda, a fianco del Re. Nel copialettere della direzione v'è datata di quel giorno una domanda « all'ill.mo signor Governatore de' Palazzi di Corte », per chiedere « sotto i buoni auspici della superiore autorità un locale in palazzo », onde « ivi depositare i fucili, gli oggetti d'abbigliamento militare, ecc. ».

Ma per non agir troppo sfacciatamente, compromettendo Casa Reale, si finì col preferire... la caserma dei carabinieri a Santa Teresa! Fra' mandatari di Garibaldi da un lato e Cavour dall'altro, i patti eran espliciti e leali.

« Spero (aveva scritto Cavour) che cotesta onorevole Direzione continuando con lo stesso zelo che sino ad ora à dimostrato nelle sue mansioni di regolarizzare la relativa sottoscrizione, non si ristarà dal cooperare col R. Governo a che lo slancio che fu prodotto in tutta Italia ed all'estero dall'appello fatto dall'illustre generale Garibaldi, torni a profitto di quella politica che inaugurata dal leale nostro Sovrano ha ormai chiamato sotto il suo vessillo quanti amano questa patria comune... Cospirando a questo modo in un medesimo intento ed *in un perfetto accordo*, il patriottico pensiero dell'insigne generale riceverà un'esecuzione, che accrescerà i meriti di lui alla riconoscenza del suo paese... ».

« Giusta le norme sin qui seguite rispondevano Finzi-Besana la Direzione disporrà delle armi e degli altri oggetti in conformità agli ordini che dal generale Garibaldi le verranno impartiti: il quale intende agire da sua parte *in perfetta corrispondenza con le viste del Governo nazionale* ».

« La vostra risposta al Ministero dell'Interno (approvò Garibaldi con lettera 20 febbraio) *va perfettamente*. Io sono d'avviso d'usare la maggior deferenza ai desideri di Cavour. Ma siccome accanto a lui si trovano uomini disposti a contrariarci, ci vorrà pazienza e coraggio ed accortezza nel lasciarci mettere dentro meno possibile ».

A Cavour professavasi grato Garibaldi anche della prontezza con cui era stata accolta la sua preghiera per una elargizione straordinaria a favore di ufficiali feriti o bisognosi de' Cacciatori delle Alpi. Il 15 gennaio dalla villa di Fino Garibaldi aveva mandato a' Direttori del milione di fucili questa comunicazione importante:

« Stimatis. Signori; Con questa data io scrivo al colonnello Türr a Torino, Hôtel Trombetta « Bisogna dire al Re che faccia pagare a Milano alla Direzione dei fucili diecimila franchi per i nostri invalidi ed ufficiali bisognevoli che stiamo mantenendo da tempo ».

Nel copialettere della Direzione è registrata sotto la data del 27 gennaio la relativa ricevuta, che prova come l'elargizione provenisse probabilmente dalla cassetta reale ma fosse data con l'assenso e col tramite del ministro responsabile Cavour che aveva assunto, in attesa di destinarlo al Farini, anche il portafoglio degli interni. « Questa somma (vi è detto) che viene fatta entrare *dal Ministero degli Interni* sarà interamente devoluta al fondo sussidi ecc. ».

Ora quel fondo di 10 mila lire fu consacrato ad alleviare l'infelice situazione economica di più d'un futuro legionario de' Mille (De Maestri, Rodi, qualche ungherese): servì, come vedremo, alle spese di viaggio da Milano a Genova di moltissimi arruolati che s'imbarcarono la sera del 5 maggio allo scoglio di Quarto. Che più? Il famoso Zambianchi, l'uomo della diversione, per non so che invenzioni d'armi, fucinate dalla sua torbida mente, aveva bisogno di aiuti speciali; e le 500 lire dategli per ordine di Garibaldi venivano addebitate a quel fondo diremo così regio governativo. Alla Direzione si presentò lo Zambianchi con questa lettera di Garibaldi, che doveva disarmare le

ovvie prevenzioni, destate dal nome del forlivese e dal ricordo delle fosche sue gesta romane del '49.

« Mio caro Besana. « Fino 17 del 60

« Vi invio il nostro Zambianchi che bisogna sussidiare egli la sua famiglia, due compagni e fornirli qualche cosa per alcuni importanti esperimenti che si devono fare

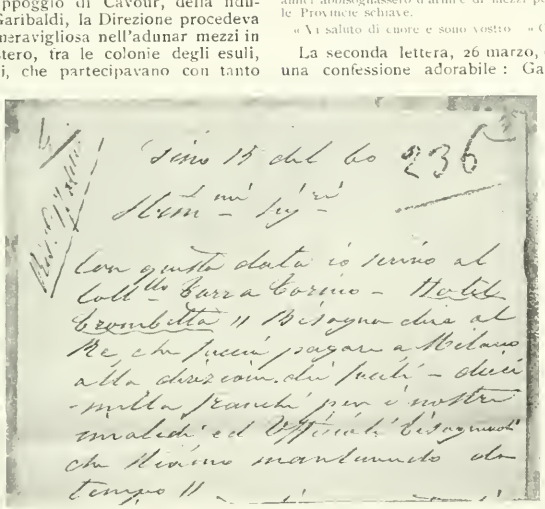
« Vi scrivo a voi particolarmente perchè potrebbero trovarsi nella Commissione individui che per un motivo o per altro, fossero contrari a questo mio amico.

« Serva questa lettera anche per Finzi solo.

« Addio vostro sempre « G. Garibaldi ».

Attergato di pugno di Finzi « 18 del 60. Furono pagate al sig. Zambianchi dietro sua ricevuta L. 500. »

Forte dell'appoggio di Cavour, della fiducia piena di Garibaldi, la Direzione procedeva con alacrità meravigliosa nell'adunar mezzi in Italia e all'estero, tra le colonie degli esuli, degli emigrati, che partecipavano con tanto più fervido patriottismo alla sottoscrizione, quanto più gli stranieri si mantenevan d'una freddezza glaciale. Quasi punti denari mandò la Francia, pochissimi l'America e l'Inghilterra. Gli inglesi dalle voci della cessione imminente di Nizza e Savoia eran esasperati a segno che il Panizzi si confessava sfiduciato ne' suoi tentativi di ridestare le vecchie simpatie britanniche per l'Italia e ottener contributi al *Garibaldi's Rifles fund*.



Fram mento di lettera autografa di Garibaldi sui soccorsi governativi.

All'estero non procedevan bene che le compere d'armi: fornitori francesi, belgi, prussiani e magari austriaci eran felici di rivendere a buon patto i fucili smessi, che venivan riattati a Milano nelle officine *ad hoc*, sotto la vigilanza d'una Commissione tecnica, composta di Pietro Correr (capo dell'emigrazione veneta), Angelo Mangili (un reduce delle prigioni boeme), Francesco Simonetta (il valoroso capitano de' Cacciatori delle Alpi).

C'era già, ne' primi mesi del '60, tanta abbondanza di fucili negli arsenali della Direzione, che si potè addirittura cederne a parecchie provincie per l'armamento della Guardia Nazionale: tremila ne chiese Brescia « in prestito », da restituirsi « al più presto »; e li ebbe. Altri ne furono distribuiti a Como, a Pavia fra la studentesca universitaria.

Il Comitato insurrezionale per le Marche e l'Umbria chiese a Garibaldi il permesso di trattenere i fondi raccolti e provvedere direttamente alla compera d'armi. Garibaldi assentì con due lettere del 15 e 26 marzo 1860, in cui la spedizione di Sicilia comincia già a disegnarsi ne' suoi primi apparecchi.

« Signori Direttori « Caprera li [illegible] marzo 1860

« Che il Comitato per le Marche e l'Umbria comprino pure fucili coi loro denari.

« Voglate compiacervi di pagare al signor Biagio Caranti del Ministero dell'Interno lire nuove trecento per spese fatte per fucili di nuova invenzione.

« Io desidero molto che vi poniate d'accordo col Dott. Agostino Bertani, e con Rosalino Pilo, in caso che detti amici abbisognassero d'armi e di mezzi per far passare nelle Provincie schiave.

« Vi saluto di cuore e sono vostro « G. Garibaldi ».

La seconda lettera, 26 marzo, esordisce con una confessione adorabile: Garibaldi ricorda che « la sottoscrizione fu da *lui* intestata con 5 mila franchi ». Ne sborsò mille: « i quattro mila restanti non sono in stato di darli e se potrò compirò il mio compromesso più tardi ».

S'addentra in altre giustificazioni contabili con quella probità scrupolosa ch'egli metteva nelle questioni di denaro: avvertendo fra l'altro che « i duecento franchi pagati da Giuseppe Mazzini furon dati in sussidio al tenente Paolo Bovi ».

Le disposizioni più importanti trasmesse alla Direzione son queste: « Le armi che sono in Milano *che restino*, ammenochè un urgente bisogno non le richiedesse a Genova od altrove. In Genova poi si possono lasciare come deposito, affidato al maggiore Bertani, le cento armi Colt ed altre che ne arrivassero susseguentemente. Lo stesso Bertani mi avvisa tener in suo potere i tremila franchi di *Napoli* che lo stesso riterrà sino a nuova disposizione... I 50 mila franchi che la Direzione tiene disponibili sono d'avviso non impiegarli per ora e *serbarli per qualche imprevista eventualità*. Circa al vapore io partirò il 10 d'aprile per Genova, quindi per Nizza. Nella mia gita procurerò di occuparmi di tale affare ».

L'affare a cui si riferisce era stato già ventilato tra Garibaldi e la Direzione: concerneva cioè l'acquisto d'un vapore da aver sotto mano per

ogni evento. Se questo vapore (aveva scritto precedentemente Garibaldi) « appartenente alla sottoscrizione e sotto l'amministrazione Fauchè potesse tenerci in corrispondenza diretta colle provincie del Mezzogiorno, sarebbe un bel fatto.»

Quanto indicato era l'acquisto di un tale vapore, altrettanto opportuno presentavasi l'impianto d'un deposito a Genova: l'aver trascurato di farlo portò gli inconvenienti più gravi. Una malintesa economia ispirò il proposito delle direzione, in sè lodevolissimo, di tener tutto concentrato a Milano: dove in realtà la gestione economica del fondo fucili portava, per regolarità e per esattezza, l'impronta d'una grande azienda bancaria o industriale.

Il libro mastro della contabilità è un mastodontico volume, tenuto a giorno con irreprensibile diligenza: bollettari, registri, copialettere, rubriche della corrispondenza, ecc., non lasciano nulla a desiderare al più meticoloso archivista. I fondi incassati erano via via investiti in fucili o in buoni del tesoro: un conto corrente con la banca Warchex Garavaglia e co' fratelli Porro provvedeva al pronto servizio di cassa.

Si può dunque dire che mezzi straordinari fossero accumulati — sciente e connivente il governo — nel milione di fucili per ogni impresa che avesse voluto tentar Garibaldi; la sola difficoltà consisteva nel fatto che molte delle offerte eran sottoscritte e non versate, quelle dei Comuni anzitutto che avevano preso impegni da soddisfare a rate o a lunga scadenza.

A l ogni modo i fondi raccolti apparivano così ingenti nelle quasi quotidiane comunicazioni che Finzi Besana, e l'attivissimo segretario Enrico Guastalla, mandavano alla stampa, da destare generosa invidia in Mazzini, sempre sitibondo di denaro per le sue iniziative. Il 19 febbraio lo udiamo in tono di lamento e di supplica scrivere a Nino Bixio perchè s'interponesse con Garibaldi e ne ottenesse l'appoggio alla missione segreta di Rosalino Pilo. « La salute d'Italia (esclama con profetico intuito) sta oggi, come sempre, in questo: moto attuale del Sud». Non intendo, soggiunge, strappare a Garibaldi « vaste somme », ma un 12 mila franchi che sono gli interessi di ciò che ha e metterli in mano all'amico... » (R. Pilo). Il 28 febbraio ripicchia, scrivendo collettivamente a Bixio, Medici, Bertani: « Ho bisogno di un 10 mila franchi... Non vi è mezzo di averli? Non vi è modo perchè Besana e Finzi li diano? Sono gli interessi del denaro che hanno e non nuocciono al fondo. Inoltre io ho 700 fucili — sapete dove — che diamo in corrispettivo di quella somma... Non potremmo finger di venderli e dar quindi un titolo al rendiconto che un dì o l'altro daranno? ».

Vedremo altra volta che questo espediente escogitato da Mazzini fu poi realmente applicato più tardi da Cavour per dissimulare gli appoggi governativi alle spedizioni Medici-Cosenz: e abbiamo qui un altro esempio del *sic vos non vobis* che persegui come costante fatalità tutta l'opera di Mazzini.

Nell'impresa dei Mille scarsa parte gli assegnano gli storici superficiali: eppure può dirsi con giustizia che quella spedizione fosse il coronamento di tutto il trentenne apostolato mazziniano. Non aveva egli sempre predicato con sublime caparbietà che bastava un nucleo anche esiguo per provocare l'incendio rivoluzionario e sfruttare le risorse di un intero paese levantesi in armi? Tutti i suoi tentativi falliti non avevano fecondato col sangue l'*humus*, su cui all'ora propizia la rivoluzione potette piantare salde radici? L'influsso mazziniano si ritrova nella cieca fiducia con cui, senza badare ai poveri mezzi, pochi giovani entusiasti s'avviano alla conquista d'un regno, vigilato da eserciti e navigli formidabili: si ritrova sino in certi particolari di esecuzione che già Mazzini aveva sperimentato o indicato. Nel 1833 scrivendo a L. A. Melegari aveva suggerito il colpo di mano medesimo per cui i Mille poterono impadronirsi del *Lombardo* e del *Piemonte*. Nel 1844 egli non aveva inteso la spedizione dei Bandiera se non come « un'iniziativa di 800 uomini almeno » e aveva tempestato per « persuadere gli italiani come tutti gli inconvenienti nascessero dal non avere il partito nazionale un fondo per l'azione preparatoria necessaria ».

La sottoscrizione dei fucili incarnava la vecchia idea dell'agitatore; soltanto... Mazzini non era in grado di valersi di neppur una stilla di quel Pattolo. Per accendere la favilla che avrebbe fatto saltare in aria il governo borbonico, per la missione di Rosalino Pilo, Mazzini, insofferente di indugi, spese gli ultimi resti della sua fortuna, contrasse debiti personali con amici inglesi. Il popolo riconoscente gridava più tardi — nell'ottobre del 1860 — per le vie di Napoli: Morte a Mazzini — che è quanto dire: morte all'iniziatore, per cui esso poteva finalmente levarsi dalla secolare abbiezione e vociare di libertà.

***

Il 4 aprile scoppiò la rivoluzione a Palermo: l'8 aprile Garibaldi con un biglietto riservato pel Finzi gli ingiunse di recarsi immediatamente a Torino e di preparare frattanto « senza romore » quanto più fosse possibile di « armi, munizioni, denaro. » Il 9, avvertiva Fauchè, gerente della Società Rubattino, che gli mettesse a disposizione *un vapore* (uno solo): affermando di poter disporre di 100 mila franchi « per in lennizzare l'amministrazione Rubattino delle spese e danni » che avesse a soffrire.

Il 12 aprile si tenne riunione a Torino « in una camera dell'alloggio di Garibaldi in via Santa Teresa »: eran presenti Medici, Bixio, Finzi, Bertani... e Garibaldi dichiaravasi pronto a partire fra una settimana con soli 200 seguaci! Negli atti del fondo fucili non si parla, sino alla fine di aprile, che di un così scarso manipolo di volontari per l'impresa di Sicilia. L'elenco dei vari oggetti da trasmettere a Garibaldi, a Bertani, porta sempre a fianco d'ogni voce il numero *duecento*.

Ed è la presunzione invariata d'una base così ristretta della spedizione che deve aver tirato giù di strada tutta la direzione del fondo fucili, perchè altrimenti non si comprenderebbe

come uomini dell'energia, della lealtà, del patriottismo indomito di Finzi e Besana non avessero preso tutti i provvedimenti che l'urgenza del caso reclamava e che era relativamente facile attuare, a dispetto dell'impensata opposizione di Massimo d'Azeglio.

Governatore di Milano, il Bajardo piemontese non approvava che si permettessero gli apparecchi d'una invasione degli Stati borbonici, senza aver dichiarato formalmente a quel governo la guerra; anzi quando pendevano illusorie proposte di alleanza. Dissentendo da' metodi obliqui cavouriani, finì il D'Azeglio per dimettersi indi a poco, in agosto.

Peccato, davvero, che la sua rinuncia alla carica di governatore di Milano non fosse anticipata di qualche mese: avrebbe risparmiato contrattempi pericolosi, discussioni iraconde di partito, non per anco sopite!

Il D'Azeglio cioè — messo anche in allarme dalle paure d'un colonnello dei carabinieri, che s'era inalberato pei maneggi del Crispi, allora in voce di sovversivo focoso — pose il sequestro sul deposito delle armi garibaldine a Santa Teresa. Cosicchè, quando si voleva iniziare il trasporto dei fucili e corredo relativo pe' 200 uomini della spedizione, un *alto là* del colonnello dei carabinieri soprastanti diede alla Direzione lo sgradevole annuncio che nessun'arma era lecito asportare di là!

Increscioso veto, di certo, ma limitato dopo tutto a un deposito solo, per quanto fosse il più importante: quello delle armi già perfettamente riattate. Restavan liberi i depositi di altri fucili non ancor riparati (3700 prussiani): restava libera la cassa; nulla dunque impediva che avendo del tempo innanzi a sè, si allestissero febbrilmente altri fucili, o richiamando i tremila da Brescia a cui si erano prestati con obbligo di restituzione, o a buon conto comprandone dal commercio privato.

Ciò appunto deve avere, col suo piglio imperioso e spiccio abituale, ordinato il Finzi, che da urgenti interessi domestici richiamato a Canicossa (presso Marcaria) partì verso il 20 aprile: convinto dell'imminente imbarco di Garibaldi e della sufficienza dei mezzi, amministrati dalla Direzione.

Per quanto il Besana e il Guastalla supplissero con alacrità instancabile all'assenza del Finzi, è un fatto che forse per aver impostato l'amministrazione su basi troppo rigidamente burocratiche non adoprarono rapidamente e tutte, le grandi risorse poste in loro mano. A scusa del Besana va addotto che gli ordini di Garibaldi del 19 aprile suonavano eccessivamente modesti:

« Caro Besana. « Genova 19 aprile 60

« Per alcune spese preliminari Bixio avrebbe bisogno di tremila franchi. Vogliate somministrarglieli. Vostro

« GARIBALDI ».

Si credette dunque d'aver fatto più del bisogno, quando il 21 aprile venivan mandati a Garibaldi 200 fucili sceltissimi acquistati dal negoziante Motta (a 36,50 franchi l'uno) e il 25 si trasmettevano 50 mila franchi al Bertani.

Pigliando sott'occhio il *giornale* della Direzione si trovano proprio di quel giorno 25 aprile e successivi impostazioni curiose, che io riporto come prova luminosa de' mezzi relativamente larghi di cui si poteva disporre e che venivano poco acconciamente impiegati.

« Ricevuti secondo le intelligenze con il signor J. Müller di presenza a Milano n. 10 fucili francesi a L. 30, L. 300; 1528 fucili prussiani a L. 20, L. 30,560. Meno l'abbuono a titolo di riparazioni sui fucili francesi e prussiani che erano stati scartati, L. 2000. Restano a pagamento L. 28.860. Rilasciato ordine a tre giorni vista, sopra la cassa municipale di L. 28.860 in conto dei centomila votati dal Municipio ». Perchè questo acquisto, e in ogni caso perchè questo sborso di somma cospicua, che era meglio adoperare per i preparativi di Genova o tener al postutto in serbo per eventi straordinari probabili?

Continuiamo. Lo stesso giorno arrivano molte offerte di sottoscrittori (L. 6153 dalla colonia italiana di Londra: L. 4100 da quella di San Francisco): si versano al signor Pietro Porro « da impiegare in boni del tesoro » L. 42 mila! Perchè questo impiego? Perchè non servirsene per altri fucili da acquistare dal Motta a cui vengono il 27 aprile pagate sole L. 7300 per i 200 fucili ricevuti?

Il 29 arrivano dal Municipio di Bergamo, per provvida cura del sindaco G. B. Camozzi Vertova, fidissimo al Cavour, L. 15.000 al fondo della sottoscrizione: e nel *giornale* sotto la stessa impostazione che annunzia l'arrivo della somma se ne trova l'immediato, perfettamente burocratico, impiego. « Versate al signor Pietro Porro da impiegare in boni del tesoro, L. 15 mila ».

Arrivano in giornata altre offerte vistose da Como, da Monza: ed ecco l'indomani un altro versamento al Porro di 15,500 lire « da impiegarsi, sempre, in boni del tesoro dello Stato. ».

Ma l'apice delle incongruenze di questa amministrazione troppo bancaria e poco rivoluzionaria si tocca nell'incidente occorso tra la Direzione di Milano e il Comitato Ligure. Questo aveva raccolto L. 28 mila e ricalcitrava a versarle per un mondo di scrupoli e di formalità, per una di quelle mille questioni di competenza in cui si baloccano le amministrazioni italiane di tutti i generi. La cosa più semplice sarebbe stata portar que' denari a Villa Spinola, dicendo a Garibaldi: furono raccolti in vostro nome, fatene voi quel che meglio vi aggrada per la santa gesta a cui vi accingete.

Ebbene no, questa idea così semplice non entrava in capo al Comitato Ligure; le 28 mila lire, che avrebbero servito a comperare tanti buoni fucili e munizioni furon mandate, vedete caso, a Milano... proprio il 5 maggio, in cui l'eroica schiera salpava da Quarto!

Buon per Garibaldi che l'esempio del Comitato Ligure non fu seguito da altri Comitati e Municipi, a' quali in quei giorni febbrili egli aveva rivolto appello diretto perchè le somme della sottoscrizione venissero a lui personalmente, d'urgenza, trasmesse. Il governatore di Brescia (Depretis) promise di pagare i tremila

fucili avuti in prestito L. 90 mila: il Municipio di Pavia mandò a Garibaldi L. 37 mila in cui figuravano le offerte numerose del clero; il comunello di Arena Po gli versò L. 800 col mezzo del Griziotti e deliberava altra offerta di L. 500 (che furon più tardi, con ingenuità commovente, mandate a Palermo!

Dalla Toscana non si arrivò, con molto dolore di Michele Amari, a cavare *un centesimo delle sottoscrizioni:* ma in complesso i mezzi non difettavano — soltanto essi giungevano slegati, per mancanza di organizzazione, e per l'incertezza se veramente la spedizione dovesse aver luogo. Garibaldi si preoccupava a ragione non soltanto de' rischi, a cui avrebbe esposto tanta gioventù animosa in un cimento troppo ineguale qualora la rivoluzione fosse già abortita in Sicilia, ma anche delle complicazioni diplomatiche inevitabili che la spedizione avrebbe provocato. E' perciò che egli, mostrando grandissimo tatto politico, raccomandava agli scalmanati di esser prudenti: non toccare la compagine dell'esercito, non attirare grattacapi al governo, a Cavour. Il Palazzini, direttore della *l'anguardia* di Milano, aveva contravvenuto ad ordini formali di Garibaldi, inserendo nel suo giornale un avviso di questo genere, riprodotto anche dal *Pungolo* del 29 aprile: « Quelli tra i volontari che intendessero di recarsi in Sicilia si dirigano per le relative istruzioni all' ufficio del giornale *La Vanguardia,* contrada San Vittore e 40 Martiri, n. 6 rosso ».

Il generale andò su tutte le furie: fece dare dal Bertani una gran lavata di capo al temerario; e lo escluse da' Mille, quando il Palazzini ebbe il coraggio di presentarglisi a Genova.

Premeva a Garibaldi che la sua opposizione al « baratto » di Nizza non fosse interpretata come atto d'ostilità alla Francia: ed è del 27 aprile una lettera sua poco nota al Planat, vecchio fautore delle aspirazioni italiane, per spiegargli che il suo risentimento di nizzardo, colpito negli affetti più profondi di cittadino, non toglieva punto che si professasse sempre amico sincero « delle grande nazione a cui noi dobbiamo tutto ». La lettera era scritta con molta finezza diplomatica, nell'intento di propiziarsi l'opinione pubblica francese, senza troppo investire personalmente Napoleone III.

Si arrivò così alla fine d'aprile, tra oscillazioni continue: la spedizione, che sarebbe stata disastrosa, de' 200 a poco a poco s'era andata dilegnando: il 30, parve totalmente fallita e disdetta ogni impresa. Il Comitato di Forlì aveva scritto a Garibaldi per sapere a chi si dovesse versare il denaro colà raccolto pel milione dei fucili; il generale, che aveva pel momento smesso il proposito di salpare pel Mezzogiorno, rispose con questo biglietto del 30, comunicato alla Direzione di Milano:

« La somma raccolta dai vostri cittadini di Forlì sia pure impiegata per comprare fucili ed armare i prodi vostri giovani. Non mi resta che il desiderio di potervi accompagnare in un giorno di battaglia, che credo non lontano. Con affetto, vostro G. G. »

Al Tasca di Bergamo scrisse pure il 30 aprile:

« Carissimo, Ho la vostra del 26 e vi ringrazio in nome della Patria della sollecitudine de' vostri per raccogliere mezzi per la compra dei fucili, di cui potremo bisogno presto. Son d'accordo vadano le somme raccolte alla direzione di Milano — Un saluto a tutti e credetemi per la vita vostro « G. GARIBALDI ».

Alla Direzione comunicò le sue decisioni con altra lettera del 30 aprile, già edita [1]: eloquentissima, perchè contiene una critica velata nella sua raccomandazione d'esser più previdenti e radunare i mezzi neccessari a Genova; mezzi del resto tutt'altro che ingenti, parendo a Garibaldi che 250 mila franchi bastassero per muovere alla conquista di un regno!

***

Era appena impostata la lettera, scritta di buon mattino, alla Direzione quando verso le 11 ant. la scena interamente cambiò: la spedizione rimandata veniva di nuovo decisa per le buone notizie, giunte da Malta, comunicate dal Crispi, secondo le quali l'insurrezione vinta nella città di Palermo si sosteneva ancora nelle campagne. Bixio, moltiplicatosi con fulminea rapidità, riallaccia tutte le pratiche spezzate; s'intende col Fauchè per aver non più uno ma due vapori della Società Rubattino; da' 200 si passa via via a portare il numero degli argonauti a « un migliaio » (come Garibaldi scrisse in una lettera a N. Mambrini, che purtroppo non son riuscito a ripescare). L'Acerbi, già preconizzato ad Intendente, telegrafava a Milano che si tenesse pronto il denaro, salvo a spedirlo dietro nuovo avviso.

« Genova 1 maggio ore 8 15 p.

« Giuseppe Missori Torriani
« Milano — Monte Napoleone, 33

« Il denaro occorre, ma non lo spedirete che dietro nuovo telegramma. « ACERBI ».

Il dispaccio definitivo è del 3 maggio, ore 12.15 p.:

« Giuseppe Missori Torriani
« Milano — Monte Napoleone 33

« Attendo denari per Venerdì 4 maggio mattina con intelligenza. « ACERBI ».

[1] La lettera, ed nella *Rivista del Risorgimento,* è del seguente tenore

« Genova, 30 aprile '[illegible]

« *Cari Direttori,*

« A quest'ora saprete delle cose di Sicilia. Non va più la spedizione. Il passato ci farà previdenti (è disgraziatamente ciò troppo ripetuto).

« Bisogna dunque riunire dei mezzi qui a Genova. Bertani deve accumulare una somma almeno di 250 mila [illegible]

Li restano circa	L. it	40.000
Ho io da Pavia	»	37.000
Idem da New-York	»	6.850
I fucili di Brescia secondo scrivono	»	90.000
Mandate gli altri disponibili	»	50.000
Questa somma di	L. it	223.850

potendo la farete ammontare a 250 mila — e credo per ora basterà per ciò che si deve fare e che vi comunicherò a prima vista.

« A Bertani si lasciano pure in Genova *tutte le armi comprate e da voi mandate* — munizioni, buffetterie accessori, ecc — I duemila fucili che si aspettano devonsi sciare in Genova allo stesso. — Rispondete, vi prego a quei buoni Italiani di California.

« Ci occuperemo poi di ravvivare la sottoscrizione etc.

« G. GARIBALDI »

Un terzo dispaccio del 4 maggio è di Bertani:

« Enrico Besana « Genova ore 5 p.
« Milano — Via S. Dalmazio, 5

Occorrono cento mila franchi al Generale per contratto stipulato. Li aspetta domani con la prima corsa. Telegrafa subito. « BERTANI ».

Sul tergo del modulo telegrafico è scarabocchiata la risposta di questo tenore:

« Dottore Bertani

« Genova

« Domani possibilmente avrete novantamila franchi. Genova non pago ancora 28 mila. « BESANA ».

Che cosa fosse quel contratto stipulato, in verità non saprei: voleva forse Garibaldi dare i 100 mila franchi esibiti al Fauchè per indennizzare l'amministrazione Rubattino? E' probabile: ma la decisione magnanima del Fauchè di assumere tutta su sè stesso la responsabilità della cessione de' due vapori rese frustranee le premure della Direzione del fondo fucili per mandare 90 mila delle 100 mila lire richieste.

Anche stavolta si verificò una certa pedanteria burocratica nel render liquidi i fondi della sottoscrizione. Del 5 maggio è questa lettera curiosa alla ditta Warchex Garavaglia:

« N. 62

« La Direzione vi dà credito di L. 52 mila, valore di un mandato sopra la Banca Nazionale, sede di Genova, vostro ordine che giraste per di lei conto al D.r Agostino Bertani e che le consegnaste stamane.... .

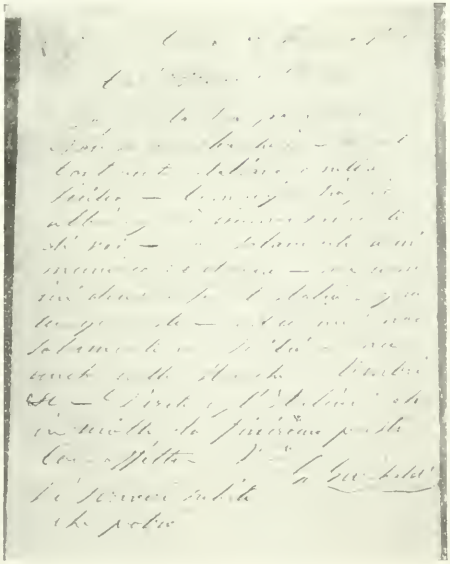
« E vi trasmette qui uniti N. 16 boni del Tesoro... di L. 2017.50 cadauno, formanti complessivamente L. 32.280 scadenti il 28 luglio p. v. di cui fa annotazione a vostro carico e di cui vi prega accusarle ricevuta. (1).

« La Direzione, o signori, vi ringrazia molto cordialmente per tutto quanto fate con rara cortesia a pro della sottoscrizione nazionale.... « BESANA ».

Ma vivaddio, non era più opportuno convertire in denaro sonante tutti quei buoni del Tesoro, pagando un aggio qualsiasi, e accrescer con ciò la cassa dei Mille?

Il fatto è che neppur tutta la somma de' 90 mila franchi arrivò a Genova in tempo; il Bertani ebbe cioè, a tarda sera, soltanto 60 mila lire portategli a mano dall'avv. Filippo Migliavacca; ma le 30 mila lire, affidate alla posta negli atti c'è ancora la ricevuta dell'assicurata, non poterono esser rimesse a Garibaldi. Giunsero la mattina del 6, quando la spedizione era bell'e partita con un gruzzolo purchessia per i più immediati bisogni e... con le armi (dicon tutti) poco servibili, somministrate dal La Farina.

L'opera della direzione era riuscita però efficacissima almeno nell'invio di munizioni, di medicinali consegnati al dott. Cesare Boldrini e nella spedizione de' volontari inscrittisi a Milano. Aveva presieduto alla scelta il Migliavacca predestinato a morire eroicamente a Milazzo che nel designare gli eletti procedè con criteri assai rigidi di eliminazione.



LA LETTERA DEL 5 MAGGIO A FINZI E BESANA.

Scrive il 2 maggio a Bertani:

« Caro Dottore. — La confusione è all'ordine del giorno. Mentre tu raccomandi cautela, prudenza, avvedutezza nella scelta degli uomini, qui piovono da ogni parte persone che si dicono incaricate di raccoglier gente. Per buona sorte che nessuno, *meno Mambrini*, ha potuto giustificare il mandato. E di che razza sieno questi incaricati lo vedi considerando che vanno ciarlando per le osterie, per le piazze di Milano e van raccogliendo persone che osano schiamazzare e pretendere la paga perchè si credono arruolati. Oltre quelli spediti da Mambrini, verranno molti altri giovani scelti mandati per nostra cura.

« E' necessario che voi altri stabiliate un unico centro direttivo e curiate che gli ordini non sieno contraddittorii e slegati fra loro. Sbarazzatevi della canaglia che intende solo a mangiar denaro. Missori ti dirà il resto più in dettaglio.

« Tuo FILIPPO ».

Il Guastalla confermava che certi elementi avrebbero « fatto torto » alla spedizione; e furono perciò scartati senz'altro, per ottenere quell'aristocrazia di valore che secondo una frase del Rüstow era rappresentata da' Mille.

« Giusta le istruzioni avute (dice altra lettera del Migliavacca quest'oggi 2 maggio) alle 3 pom. farò raccogliere quanti giovani è possibile, e scelti e noti ed esperti. Dimani alle 4 saranno da me tre de' caporioni a darmi relazione del fatto... riceveranno i mezzi per la gita di piacere ».

(1) La Ditta Warchex Garavaglia ne accusò ricevuta il 7 maggio, aggiungendo: « Li conserviamo presso di noi a vostra disposizione! »

Il 3 maggio venne da Genova un dispaccio di Acerbi, chiedente che si fornisse al Cossovich tutta la « merce richiesta » i volontari arruolati. Il Cossovich ottenne subito dalla direzione i mezzi per far partire da Milano 79 giovani; per altri 66 indicati dal Mambrini, figura come caposquadra Ermogene Gnocchi. Tutti quanti, e altri molti alla spicciolata, ebbero il viatico negli uffici della direzione; e poichè là tutto si registrava con burocratica minuzia v'è un quaderno apposito sulla distribuzione delle piccole somme pagate L. 12 a testa per « la gita di piacere » da Milano a Genova. In complesso s'impiegarono tremila lire su quel fondo delle 10 mila, date dal Governo nel gennaio: del quale a tutto il 5 maggio, secondo i calcoli della direzione, non s'erano spese che 6709.55 lire. Tanta era la probità, la delicatezza di que' giovani entusiasti, che andando a mendicare la morte per la patria non chiedevano solo... le spese di viaggio, e volevano che del loro disinteresse sublime restasse consegnata la prova alla storia.

Come scriveva Ippolito Nievo, nella relazione stupenda, che la *Lettura* riprodurrà, nessuno indagava quali elementi di probabile successo avesse la spedizione: bastava la fede in Garibaldi che avrebbe col suo incomparabile fascino supplito a tutto — al difetto d'armi, di munizioni, di numerario; traendo dalle stesse avversità di circostanze qualche impensata, miracolosa risorsa.

E invero queste constatazioni minute di ricerca obbiettiva accrescono smisuratamente la grandezza di Garibaldi con le mille prove della prodigiosa fiducia in sè stesso, che, dopo le prime naturali esitanze, lo guidò ad andar diritto dove il destino d'Italia lo chiamava, senza preoccuparsi di contrattempi, di inciampi.

Erano veramente « catenaci » i mille fucili dati dal La Farina? Che fossero mille non può dubitarsi dacchè il *Piccolo Corriere* del 22 luglio precisò così la participazione effettiva della Società Nazionale alla spedizione de' Mille: « Il sig. G. La Farina diede al generale Garibaldi L. 8 mila; al brig. Nino Bixio mille fucili, L. 26 mila; idem cinque casse munizioni L. 2 mila ». E rimandava alle ricevute esistenti nell'archivio della Società Nazionale, oggi posseduto da H. Nelson Gay.

Garibaldi che aveva rifiutato i fucili prussiani non riparati, esistenti a Milano, dovè comunque trovar passabili al confronto le armi lafariniane, che il Bixio andò a prendere. La Farina scrisse il Bianchi nella *Rassegna Contemporanea* del La Farina stesso, marzo-aprile 1863 « erasi portato a Genova, munito d'alcune parole scritte dal conte di Cavour all'Intendente di quella città.... L'avv. Fasella, che era uno degli ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto de' fucili! »

Se non buoni i fucili del La Farina, ottimi erano i 200 spediti da Milano, le 100 carabine revolver donate dal colonnello Colt: ma soprattutto le munizioni contrattate sino dal 21 aprile dal Besana e Guastalla p. e. 200 mila capsule con la casa Zaoué di Marsiglia.

Come mai i Mille partivano destituiti affatto di munizioni? Nell'inconveniente gravissimo si volle e si vorrebbe ancor oggi vedere chi sa quale tenebrosa manovra di agenti governativi che avrebbero sviate le barche su cui le munizioni eran caricate: ma J. W. Mario fece giustizia di questa cervellotica accusa nel suo *A. Bertani*, II, 55, scrivendo onestamente: « Nuvolari e altri incolpano il Governo che nulla ebbe a fare o vedere nella faccenda. I fucili ricuperati da Quadrio e da Bertani furono più tardi mandati in Sicilia ».

La Mario aveva sott'occhio la protesta inviata subito a Bertani da' testimoni del lacrimevole fatto (protesta serbata nella cartella 13 dell'Archivio bertaniano nel Museo milanese del Risorgimento). A guardia delle munizioni eran stati deputati 30 volontari che dovevano aspettar al largo il *Piemonte* e il *Lombardo* e imbarcarsi su quelli col resto della spedizione. Serviva ad essi di guida un individuo che già s'era poco chiaramente distinto nella spedizione Pisacane, avendo fatto anche all'eroe di Sapri il brutto tiro di perdergli delle armi. Di costui si fidavano poco o punto i 30 volontari: avrebbero anzi voluto metter in guardia il Bixio, se la prontezza di lingua e di mano del tempestoso Nino avesse consentito un'osservazione qualsiasi. Volle quel protetto di Bixio cogliere (pare) l'occasione d'un contrabbando proficuo e s'eclissò — dopo aver dato a credere a' volontari che i due vapori aspettati erano inglesi e non italiani. Tra i volontari v'era chi avrebbe benissimo riconosciuto il *Lombardo* e il *Piemonte*: il primo dei quali fu visto anzi passare a breve distanza, di non più di 300 braccia, dal luogo ove i 30 garibaldini aspettavano ansiosi la spedizione, per unirlesi, appena fatto il trasbordo delle armi!... Ma per la menzogna della guida scomparsa, ritenendo d'aver a fare con vapori inglesi, i 30 « lasciarono passare il *Lombardo* senza accostarlo nè far segno »!... Scrivendo al Bertani l'inaudito caso, i poveretti fremono di sdegno per l'inganno funesto in cui eran caduti e per la condotta egoista e subdola de' barcaioli, che solo a stento si arresero a ricondurli in città, mentre avrebbero persino minacciato — versipelli — di gettar via le armi per non aver noie con la dogana al ritorno in Genova.

Non so perchè questa protesta (sincrona e munita di firme o di croci de' 30 volontari rimasti in asso) sia sfuggita sinora agli storici: che avrebbero potuto trarne il nome del vero colpevole, un intrigante, forse avido di lucri, ma non certo un agente governativo, come si amerebbe da molti spacciare.

Era così estranea l'influenza governativa a quel losco maneggio che appena udito il caso delle armi frodate alla spedizione, il La Farina noleggiò un vapore per far rincorrere i Mille,

(1) Era trentuno arruolati in Milano [illegible] più [illegible] e lo Zanardelli [illegible] sottoscritto [illegible] lettere [illegible] avuti « Vorremmo morire [illegible] per la Sicilia [illegible] meritare [illegible] Trentuno. Mando [illegible] col Trentuno [illegible] *Lombardia* [illegible]

e apportar loro le munizioni: organizzò insomma, col conte Michele Amari, la spedizione Agnetta, dandole 30 mila lire, tremila fucili e centomila cartucce, come si legge, ed è documentato nel suo *resoconto*.

Nè ora varrebbe la pena di attardarsi in queste particolarità, se non ne emergesse ancora una volta miracolosa l'ispirazione divina, la serenità di arcangelo di Garibaldi — al quale que' contrattempi, che avrebbero scompigliato ogni altro Duce anche sommo, giungevano quasi come incentivo di improvvisazioni geniali.

Egli appoggia a Talamone per veder di riparare al difetto di munizioni: con la sua irresistibile dote di affascinatore ottiene più di quel che ha perduto — munizioni e cannoni —; li ottiene dopo essersi presentato al colonnello Giorgini, dicendo che la sua spedizione patria se non poteva apparire ufficiale aveva l'appoggio governativo. « Nell'attualità delle circostanze in cui versa la patria nostra, mi reputerei, scriveva nobilmente il colonnello Giorgini, indegno di appartenervi, se alla richiesta dell'on. generale mi fossi rifiutato, tanto più perchè stando alla lettera del dispaccio inviatomi risulta non esser siffatta spedizione sconosciuta al real governo... ». Altrettanto deponeva il capitano de' bersaglieri Macedonio Pinelli a difesa del Giorgini: soggiugendo il curioso particolare d'aver egli stesso « veduto dei sacerdoti in Talamone presentarsi a Garibaldi e felicitarlo per la sua spedizione ».

Riandando tutte quelle vicende fantastiche nel suo libro de' *Mille*, Garibaldi conclude con filosofica placidità di fatalista: che l'improvvisa mancanza di munizioni, ed anche la pertinacia di un pazzo arruolatosi ne' Mille nel voler per due volte annegarsi, obbligando due volte i vapori a una sosta, « influirono certamente al buon esito della spedizione.... Lo sviamento del cammino diretto sulla Sicilia cagionò un'alterazione sulla durata del viaggio e forse salvò i Mille dall'incontro delle due flotte, sarda e borbonica ».

***

Poteva realmente temer Garibaldi che la flotta sarda s'unisse alla borbonica nel contrastargli la prosecuzione dell'impresa? Le sue assicurazioni al Giorgini sulla benevolenza governativa erano state una semplice *ruse de guerre*?

Siamo qui alla *vexata quaestio* degli aiuti dati o negati da Cavour: questione su cui non intendo diffondermi, sia perchè l'inchiesta documentale non è ancora esaurita (troppe fonti son chiuse tuttora), sia perchè l'esposizione che ho fatto di particolari minuti basta, per lo meno, a sfatare troppe prevenzioni e storielle inveterate.

Si è novellato di ostacoli opposti da Cavour alla spedizione de' Mille, di sue minacce di arrestare Garibaldi di propria mano (se altri non avesse osato): e ognuno dovrà domandarsi — ma perchè Cavour sarebbe stato costretto a ricorrere a tali estremi se avesse veramente avversato l'impresa di Sicilia? Non era sufficiente seguire l'esempio del d'Azeglio, e portarlo alle sue ultime conseguenze, ingiungendo di metter le mani anche *sulla cassa* del fondo fucili? Non aveva Cavour il diritto di richiamarsi al patto formale intervenuto fra lui e la Direzione, annuente Garibaldi, che nulla si sarebbe tentato se non di *perfetto accordo* col governo responsabile? Finzi e Besana, deputati ministeriali, avrebbero potuto ribellarsi e alla parola data e alla deferenza grandissima che avevano pel presidente de' ministri, dal quale poco di poi accettarono la missione segreta di recarsi a Napoli per prevenirvi e prepararvi l'arrivo di Garibaldi? Il governatore di Brescia, i Comuni (tutti in mano di cavouriani) diffidati dal Ministero a non versare un soldo della sottoscrizione avrebbero osato recalcitrare: o non avrebbero tutti obbedito, come avvenne in Toscana, per gli ordini tassativi di Ricasoli?

Son quesiti, cotesti, a cui bisognerebbe rispondere, prima di licenziarsi a dedurre da fallaci apparenze o da coatte simulazioni un'opposizione di Cavour: la quale o non ha mai esistito, o si limitò al semplice periodo in cui la spedizione pareva ristretta a 200. Se Cavour, recatosi personalmente a Genova il 22 aprile, per esaminare da presso le cose, avesse anche detto che la spedizione era una follia da sconsigliare, perchè destinata a sicura ecatombe de' 200 valorosi, io non so chi possa biasimarlo tanto più che attorno a Garibaldi erano numerose ed alte le voci di sfiducia (si vegga il *facsimile* della lettera Sirtori); e appunto per esse si finì con l'impostare su più larga e tranquillante base l'impresa.

Non dimentichiamolo: Cavour, che stava per presentare alla Camera il trattato della cessione di Nizza, non poteva veder di mal occhio che con Garibaldi s'allontanasse un oppositore formidabile, irriducibile; ma attesta precisamente la sua altezza morale di statista e il suo cuore d'italiano, il non essersi appagato di questo meschinello tornaconto politico, e l'aver trepidato che con Garibaldi potesse andar perduta « una delle maggiori forze d'Italia ».

Siamo perciò equi: se la gloria di Garibaldi giganteggia sovra ogni altra per aver accettato in quelle condizioni le responsabilità d'una spedizione, che significava quasi certa catastrofe, non può contestarsi a Cavour il merito di aver lasciato nelle mani di Garibaldi tutti gli aiuti possibili dell'Italia officiale, ch'ei poteva facilmente confiscare.

« Il governo lasciò fare », scriveva nervosamente A. Bertani sul dorso d'una lettera del redattore-capo del *Diritto*, che gli chiedeva in confidenza quale fosse stato l'atteggiamento governativo. E che altro di più era lecito? Poteva Cavour occuparsi personalmente di dettagli d'esecuzione: vedere se a Milano la Direzione de' fucili, a Genova il La Farina spendessero bene i mezzi di cui disponevano?

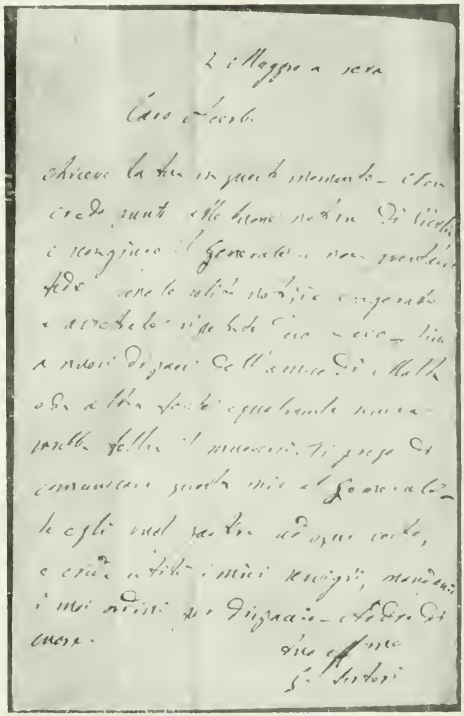
Si è detto che Cavour avrebbe dovuto revocare il sequestro delle armi, ordinato dal D'Azeglio. Era impossibile: s'era del fatto impadronita la stampa estera (l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta; D'Azeglio, incaponito, pretendeva ordini scritti. Arrivò tant'oltre da op-

porsi in Milano a manifestazioni *pro Sicilia:* Benedetto Castiglia, fratello del pilota de' Mille, in alcune sue curiose lettere al Bertani, annunziava d'avere perciò « presentato al Tribunale criminale una querela contro Azeglio per attentato ai diritti guarentiti dallo Statuto », chiedendo la condanna del governatore a una penale di L. 10 mila da versarsi a pro de' rivoluzionari siciliani.

Cavour seguì l'unica via che gli restasse aperta: senza urtare di fronte il D'Azeglio, senza provocare dissensi in Consiglio di ministri (nella lettera citata al Bertani, il redattore-capo del *Diritto* dipingeva il gabinetto « vacillante, volendo una parte procedere arditamente e l'altra mostrandosi irresoluta ed avversa ») Cavour diè istruzioni al La Farina di unire i suoi ai mezzi di cui la Direzione di Milano notoriamente abbondava, in grazia agli appoggi officiali. Appena il Finzi, tornato da Canicossa 9 maggio, si abboccò a Torino col Cavour, n'ebbe l'assicurazione personale che il governo avrebbe aiutato *toto corde* prima che si sapesse del felice combattimento di Calatafimi, nonchè della conquista di Palermo.

Mancando somme adeguate ai cresciuti bisogni nelle casse della Direzione, si fece la simulata vendita de' fucili, proposta invano da Mazzini per suo conto: e si diè *brevi manu* al Finzi un mezzo milioncino per comperare i vapori su cui s'imbarcarono le spedizioni Medici-Cosenz (come in altro studio mi riservo d'esporre).

Frattanto Cavour teneva testa alle rimostranze diplomatiche, così violente che Oreste Regnoli aveva scritto il 12 maggio da Torino a Bertani parlarsi « della possibilità che il Ministero desse le sue dimissioni ». Di quelle recriminazioni aveva Cavour avuto già saggio prima che la spedizione partisse. Il Canofari, inviato napoletano, gli si era presentato agli ultimi d'aprile: protestando sdegnoso contro gli apparecchi di Genova; lamentando che il governo lasciasse fare, lasciasse passare. Da comunicati evidentemente officiosi, comparsi su vari giornali (*Gazzetta di Milano, Gazzetta di Parma*, ecc.) e confermati dalla *Gazzetta d'Augusta* con lettera torinese del 3 *maggio*, la risposta di Cavour era stata singolare davvero: aveva investito violentemente l'ambasciatore napoletano, rigettando sul regime borbonico la responsabilità d'ogni perturbazione, ed era partito per Bologna per non essere altrimenti seccato!...



Fac-simile della lettera Sirtori

Non facciamo dunque violenza, con le nostre passioni, alla storia: la spedizione de' Mille, come portava seco i destini d'Italia, era accompagnata da' voti concordi di tutti i buoni italiani.

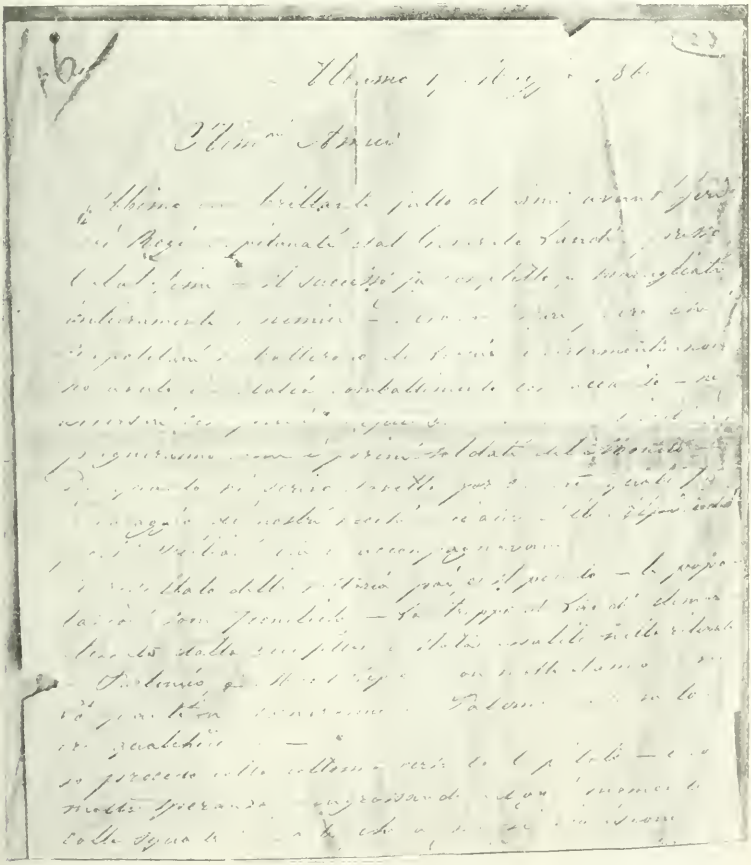
Dalla reggia al più umile tugurio non era che un inno d'ammirazione e d'affetto pel Duce, così incurante de' pericoli da aver considerato come circostanze *négligeables*, anzi come fattori propizi, i contrattempi più infausti.

Ognuno volle recare allora il suo contributo qualunque fosse ad assicurare il successo della spedizione.

Il principe Sforza-Cesarini, per esempio, amico dell'ammiraglio inglese Mundy, gli scrisse per raccomandargli Garibaldi « lanciatosi nella più audace e generosa impresa che si sia mai tentata da qualunque popolo, avvisandolo in pari tempo che di ciò si faceva avvertito il generale Garibaldi. Non so lettera 8 maggio del Regnoli al Bertani) quanto varrà, quanto sarà per essere efficace questa lettera, perchè il Mundy, sebbene bravo giovane e ammiratore dell'Italia, avrà istruzioni precise, cui si dovrà attenere ».

Inefficace il generoso appello del principe Sforza-Cesarini (cavouriano) probabilmente non fu: commuove ad ogni modo lo spettacolo che

gli atti del fondo fucili ci rivelano dell'unanime slancio fra tutte le classi sociali per assistere Garibaldi partito. Il grido di La Farina che si dovesse contrapporre il denaro d'Italia all'obolo del Papa — Garibaldi a Lamoricière — non impedì al clero lombardo di partecipare in folla alla sottoscrizione *pro Sicilia* aperta il 26 aprile. A Milano la promossero il podestà Belgioioso, G. Visconti-Venosta, R. Bonfadini, F. Simonetta, ecc. Tutte le liste hanno nomi numerosissimi di sacerdoti: un don G. Bisesti offrì L. 300 « provento d'un libro di preghiere ». Le collette dal maggio al giugno, conservate negli atti del fondo fucili, riboccano per ogni città di migliaia e migliaia di firme così svariate da farci comprendere come in quella cospirazione pubblica di tutte le forze nazionali fosse il segreto massimo della vittoria, la condanna inesorabile del governo borbonico: e come il più alto titolo di gloria per Garibaldi sia l'aver fatto della sua grande anima un crogiuolo purificatore per tutti i cuori italiani; l'esser stato il taumaturgo divino, che le turbe seguivano e acclamavano con la certezza del trionfo, decretato dal cielo all'Eroe.



LETTERA AUTOGRAFA DI GARIBALDI SULLA GIORNATA DI CALATAFIMI

ALESSANDRO LUZIO.

- DUE AMICI -

(Novella)

Ad Antonio Beltramelli.

Rinaldo Perfetti aveva una gran curiosità di sapere come fosse fatto l'amante di sua moglie. E un'occasione migliore di quella di battersi con lui in un duello alla spada, nudi tutti e due dalla cintola in su, non avrebbe potuto trovarla nemmeno se l'avesse cercata. Ora, per dir la verità, egli proprio non l'aveva cercata. Era come tutte le sere coi soliti amici nel solito caffè al solito tavolino, e parlando di politica uno aveva detto che Napoleone terzo era morto nel 1875. Il fatto era anche nel 1875 poco importante. Ma Perfetti aveva corretto l'errore: Napoleone terzo era morto nel 1873. E l'altro, duro, con la sicurezza di uno che l'avesse coi suoi occhi veduto spirare. Dei presenti nessuno aveva la voglia o l'autorità di fare da arbitro, e Perfetti calcatosi il cappello sulla testa era corso a casa a prendere un dizionario biografico, che erano appena le dieci. E in camera da pranzo aveva incontrato sua moglie ansante scapigliata discinta che recava una candela accesa e gli contendeva il passo:

— Che vuoi?

— Un dizionario.

— No, tu non andrai di là!

In quel punto era apparso un uomo e la signora Perfetti, forse per un resto di pudore, aveva spento la candela. Mentre il marito convulso cercava la scatola dei cerini e bestemmiava e minacciava, l'ignoto aveva detto:

— Quest'è il mio biglietto. Sono a sua disposizione, — e prima che il primo fiammifero fosse acceso, era scomparso.

Anche la signora Perfetti era scomparsa e s'era asserragliata in camera e alle invettive di suo marito non rispondeva nemmeno con un gemito. Rinaldo guardò la carta da visita lì sulla tavola: *Nicola Paolini, rappresentante, via Cavour, 120.* Ignoto. Ficcò la carta nel portafoglio. Un'altra ragione di collera lo assalì: se egli avesse avuto la luce elettrica, quell'uomo non gli sarebbe sfuggito di mano così. Ma poichè proprio sua moglie da tanto tempo chiedeva l'impianto della luce elettrica e proprio lui s'era ostinato a rifiutargliclo, cacciò anche quel pensiero ed uscì.

— Ebbene quando è morto Napoleone terzo? — gridò quel tale appena Rinaldo rientrò nel caffè. Ma Rinaldo non lo guardò nemmeno e chiese concitato al dottor Tanti che in quel gruppo era il suo amico più intimo, d'uscire con lui.

— Sta male qualcuno a casa tua?

— No, nessuno, — ma tutti capirono che, se a casa Perfetti qualcuno non stava bene, era proprio il capo di famiglia, sbianco come era e stralunato.

— Conosci costui? — chiese Rinaldo al dottor Tanti appena giunsero sotto il lampione all'angolo della via.

Il dottore lesse ad alta voce quel ch'era scritto sulla carta di visita portagli dall'amico:

— No. Chi è?

— Non lo conosco. E' l'amante di mia moglie.

— Tua moglie ha un amante? E tu non lo conosci?

— Non l'ho mai veduto. M'ha dato la carta lui stesso un minuto fa, a casa mia...

— T'ha dato una carta e non l'hai veduto?

Rinaldo gli spiegò la faccenda della candela e del cerino.

— Non hai luce elettrica in casa?

— No, no, no, non l'ho! — ruggì il marito.

— E te la prendi con me?

Il dottor Tanti era un ottimo tiratore al piccione. Ricco di suo, aveva pochi clienti perchè non li cercava, anzi nei giorni di gara o di caccia li rifiutava, e perciò anche i suoi colleghi gli volevano bene e ne cantavano le lodi: — Se tutti fossero come Tanti... — In verità egli non era un dottore che qualche volta si distraeva a tirar ai piccioni: era un uccisor di piccioni che qualche volta si divertiva a guarire un uomo. Dall'uso continuo del fucile gli era venuto qualcosa di militare anche nei gesti a scatti e nel vestire attillato.

— Perdonami, sono agitato, — spiegò Rinaldo.

— Lo capisco. Ma tu sei un uomo, e devi agir da uomo.

— Che devo fare?

— Batterti domani stesso.

— Battermi in duello?

— Sarà bene che tu veda finalmente la faccia di questo furfante...

— Ma io non so battermi.

« Conosci costui? — chiese Rinaldo al dottor Tanti appena giunsero sotto il lampione della via. »

— Qui non si tratta di sapere, si tratta di dovere.

Rinaldo fece uno sforzo per capire come mai, mentre sua moglie mancava con tanta esattezza al proprio dovere, proprio a lui spettasse di fare il suo anche a rischio della vita. Non ci riuscì. Ormai il dottor Tanti lo trattava come un malato:

— Sta tranquillo. Aspettami qui. Io torno nel caffè a chiamare Azzurri. E' stato ufficiale, è un uomo discreto e sicuro.

— Non stare a raccontare...

— Per chi mi prendi? — e se ne andò.

Azzurri era cordialmente antipatico a Rinaldo. Una volta gli aveva chiesto di sottoscrivere qualche azione d'una nuova fabbrica di concimi chimici, e Rinaldo aveva rifiutato. Sperò che lo stesso Azzurri si sarebbe schermito. Invece Tanti riapparve con lui:

— L'ho informato del tuo caso. Accetta d'assisterti. Domattina presto passeremo da quel signore che certo avrà già nominato i suoi rappresentanti. Adesso vai a riposarti.

Rinaldo non aveva ancor pensato che di notte prima o poi bisogna andare a dormire e che la sua stanza da letto era occupata da sua moglie:

— E' presto.

— Niente affatto: per te è tardi. Tu domani devi essere nel pieno delle tue forze. Io spero fermamente di potervi far battere domani stesso, nelle prime ore del pomeriggio.

— Andrò in un albergo.

— E' quel che pensavo io. Ti accompagnerò all'albergo Nazionale. E' vicino.

— Vado da me...

— Sei senza valigie e non ti conoscono. Io conosco il direttore: vi faccio scendere molti amici quando vi sono le gare. Saluta Azzurri e andiamo.

Azzurri tornò nel caffè. I due s'incamminarono.

— Adesso quello racconterà a tutti...

— Azzurri sa quel che deve fare e dire. E' un gentiluomo. E poi se credi che nessuno ne parlerà...

— Lo so. Dico che vorrei che si mettessero le cose a posto.

— Benissimo. Meglio d'un tuo padrino nessuno può metterle a posto.

Rinaldo ebbe un altro rammarico. « Se quel giorno avessi sottoscritto per quattro o cinque azioni di concimi, Azzurri mi sa-

rebbe favorevole». Ma era tardi. Nell'ingresso del piccolo albergo il dottor Tanti già parlava per lui a un uomo grasso che aveva sonno:

— ... una stanza sulla corte, quietissima.

— Vengano con me. Mi rincresce che l'ascensore non funzioni.

Niente « funzionava » quella sera. Nella stanza la lampada accanto al letto non s'accendeva.

— Non fa niente —, dichiarò il dottor Tanti —: Questo signore ha bisogno di dormire...

Appena furono soli, gli prese il polso alzando gli occhi al soffitto per concentrarsi nel contare i battiti:

— Mettiti a letto —, ed uscì.

Tornò dopo cinque minuti con un calamaio, una penna e una cartella di tela incerata, per dirgli: — Prima d'andare a letto, sarà meglio che tu scriva qui poche righe per dichiarare le tue ultime volontà. Non c'è pericolo ma bisogna essere pronti a tutto. Me le consegnerai domattina in busta chiusa. Scrivi e poi dormi tranquillo, mi raccomando, — e riuscì, a testa alta, infilandosi un guanto.

Quando si è vinti, è prudente ammirare i propri nemici. Prima di tutto questo ci innalza perchè ci fa credere che con nemici appena un poco più deboli noi saremmo rimasti vittoriosi. Poi ci consola per l'avvenire perchè ci dà l'illusione di aver ormai misurato le forze avverse. Infine ci adorna con un'aureola di generosità.

Rinaldo potè dormire solo quando si fu accorto che il signor « Nicola Paolini, rappresentante, ecc. » doveva essere un uomo leale perchè, potendo nelle tenebre fuggire e restargli sconosciuto per sempre, aveva preferito rivelarglisi almeno nel nome. Si svegliò presto e tornò a pensare alla sua disgrazia. Anche sua moglie dopo tutto aveva avuto nelle tenebre della colpa un lampo di bontà quando aveva scelto, contro tutte le tradizioni, un amante mai veduto da suo marito. E si riaddormentò.

***

Ma la mattina dopo gli parve d'aver nel sonno continuato il suo ragionamento. « Un amante mai veduto dal marito... ». Si fece venire col caffè l'Indicatore della città e lo sfogliò con ansia. Di Paolini ve n'erano molti: ingegneri, medici, avvocati, possidenti, cristiani, israeliti, tutt'una tribù di Paolini. Ma nessuno si chiamava Nicola. Ignoto anche per l'Indicatore. Rinaldo ne fu quasi umiliato. La sua curiosità diventò un'idea fissa. Egli non pensava più al duello, non pensava più a sua moglie. Gli sembrava che se avesse potuto avere lì sul comò una fotografia di quel tale, sarebbe stato soddisfatto, avrebbe perdonato tutto.

Nè i suoi due amici quando vennero poterono dargli altre notizie. Al 120 di via Cavour, Nicola Paolini aveva il suo ufficio e non v'andava che alle nove, — puntualmente, aveva assicurato la portiera.

Quando tornarono verso le undici e gli annunciarono che lo scontro era fissato per le tre del pomeriggio, alla spada, e lo condussero in una sala di scherma o lo fecero mangiare e bere parcatamente e lo colmarono di consigli e d'istruzioni, Rinaldo non seppe mai trovare nella conversazione un interstizio adatto a ficcarvi, senza parere, le sue domande sull'aspetto fisico e sullo stato civile del suo avversario:

— Ma com'è?

— Un uomo qualunque... di mezza età ..

— Rappresentante di che?

— E chi lo sa? Non ci hai mandato da lui per chiedergli la sua biografia.

Il terreno scelto per lo scontro era uno spiazzo dietro un'osteria suburbana e abbandonata. Rinaldo coi suoi padrini e il suo dottore vi giunse pel primo. Lungo il muro della trattoria erano mucchi di fiaschi rotti, di latte rugginose, di paglia fradicia, di sedie sfasciate, e un gatto che dormiva. Cinque minuti dopo arrivarono gli avversari; ma appena il loro cupè si fermò davanti all'osteria, il dottor Tanti spinse Rinaldo oltre l'angolo della casa.

— Vorrei vederlo...

— Non aver fretta. Lo vedrai fra cinque minuti, proprio in faccia. Adesso spògliati.

— Spogliarmi?

— Già, fino alla cintola. Abbiamo escluso anche la camicia.

Rinaldo pensò a sua moglie, e il sangue gli dette un tuffo. Con che diritto quel furfante, appena compariva, poteva obbligare tutt'una famiglia a denudarsi? No, no e no! Egli non si sarebbe spogliato. Cavalleresco quanto si voleva, ma nudo, almeno lui, no. L'igiene? L'antisepsi? Tutte storie: se doveva morire, voleva morire con la sua camicia, decentemente. Egli non era un atleta da circo, era un uomo serio venuto lì per difendere il proprio onore. E mentre parlava così, il pudore ereditato da migliaia d'anni e da miliardi d'uomini, il pudore che ha sempre opposto almeno la camicia al disonore, ribolliva in lui, lo infiammava fino alla punta degli orecchi, gli gonfiava le vene sulle tempie. Nemmeno la sera avanti, quando aveva visto sua moglie spegnere la candela per nascondergli l'amante, era entrato in tanto furore.

Il dottor Tanti dovette cedere, s'allontanò, andò a parlamentare coi padrini avversari e coi due medici. Quando Rinaldo si trovò solo, appoggiato al muro lebbroso dell'osteria abbandonata, accanto al mucchio di fiaschi rotti e al gatto che dormiva, davanti alla pianura silenziosa che tra due collinette alberate digradava verso il fiume sotto i raggi obliqui del sole così dolci sull'erba che parevano una carezza, sentì d'un tratto il suo furore sciogliersi in una tristezza infinita. Solo, solo, solo egli era ormai nel mondo. Finito quel duello, lasciati gli amici, egli non aveva più nè moglie nè casa nè affetti. Nemmeno quel gatto bianco e beato era suo. E gli occhi gli si velarono di lagrime...

Tanti e Azzurri tornarono. Era impossibile, gli altri non accettavano, i dottori declinavano ogni responsabilità. Rinaldo non si oppose più. Gli parve di doversi uccidere non battere, di doversi uccidere gittandosi nei gorghi d'un gran fiume, senza più speranze, senza più energia. E si spogliò in fretta, con rabbia, come un suicida che fa presto per paura di cambiare opinione.

Si ritrovò con la spada in mano davanti il rivale. Il rivale, quello? Calvo, magro, serreo, cogli occhiali d'oro trattenuti da un laccio nero che gli passava sull'orecchio e gli girava intorno al collo nudo e lungo e vuoto come un collo di tacchino, con due braccini da bambino scrofoloso ai quali erano attaccate due grosse mani rosse e nodose che parevano prese in prestito, come la spada, in occasione di quel duello, con un toracino esile e giallo che con tutte le costole in mostra sembrava il mantice d'un organino appiccato a quell'uncino di collo, coi pantaloni che senza straccali scendevano e si gonfiavano in altri due mantici più lunghi... Che miseria! E sua moglie, quel colosso di sua moglie, aveva con quel cosino...? Ecco perchè aveva spento la candela e non glie l'aveva voluto far vedere: per vergogna di lui, l'aveva spenta! Ma dove mai aveva veduto quella faccia?

« Si ritrovò con la spada in mano davanti al rivale. Il rivale, quello? »

Tanti gli mormorò all'orecchio le raccomandazioni estreme:

— Braccio teso... la spada in riga. Aspetta che lui assalga...

Poi qualcuno ordinò:

— Signori, in guardia. A loro!

Rinaldo col braccio teso e la spada orizzontale non si muoveva, continuava l'esame. Egli aveva veduto quella faccia sfiatata. Dove? Dove? Allora soltanto potè sorgere gli occhi dell'avversario dietro le lenti: due occhi celesti, spalancati, a fior di testa, senza ciglia, un po' rossi, due occhi che implora-

vano pietà, buoni umidi spaventati come quelli d'una pecora al macello. Anche l'altro stava fermo, col braccio teso, con la spada orizzontale, e la spada si vedeva tremare al sole e di là dalla spada anche il braccino bianco tremava... Quanto restarono così, fedeli tutti e due al consiglio d'aspettare l'invito dell'avversario? Qualcuno accanto a loro battè un piede in terra, impaziente. Rinaldo avanzò sicuro, senza ira, per fare il suo dovere e infilzare quel cosino. Tic tac, tac tic...

— Ahi! — gridò l'avversario.

— Alt!

Era ferito Rinaldo Perfetti. La spada di Nicola Paolini gli aveva attraversato la spalla, senza ch'egli sentisse nessun dolore. I due medici e i due amici gli erano intorno, lo tastavano, lo spingevano a sedersi sopra un muricciolo lì dietro. Egli guardò ancora quell'altro che si portava le mani alla testa, trinciava l'aria coi suoi manoni rossi, disperato. Perchè aveva gridato quell'ahi? Perchè si disperava? Non era contento?

Ma dove mai l'aveva veduto prima di quel giorno?

L'aveva veduto per le scale di casa.

Lo seppe da Tanti pochi giorni dopo mentre era ancora a letto, con la spalla fasciata. Nicola Paolini, se aveva l'ufficio in via Cavour, abitava all'ultimo piano della casa dove abitavano i Perfetti. E dalla vicinanza era venuta la complicità. Da quanto tempo? E chi era stato il primo colpevole? Tanti non lo sapeva. In quei giorni pensava ai piccioni. V'era in città una gara di tiro al piccione e nella sua visita serale all'amico ferito egli non parlava che di cariche, di fucili, di piccioni, di «galline», di bandiere, di cassette e di scommesse.

Finalmente quando ebbe concluso le bravure e le ansie dividendo con tre concorrenti il secondo premio, vide l'umanità tutt'in roseo fuor dall'odor della polvere e dall'obbligo di gridar: — Pronti! Pull! — ogni volta che prendeva una determinazione importante. Anche Perfetti ormai era tranquillo: delle sue ferite, quella alla spalla era rimarginata e quella all'amor proprio gli dava più poco dolore. Infatti il suo avvocato, con la promessa d'un mensile onorevole per una donna disonorata, aveva indotto la signora Perfetti alla partenza dalla città e a quella separazione che si suol chiamare amichevole perchè per lo più deriva dall'amicizia che il marito o la moglie hanno per una terza persona. Naturalmente la signora Perfetti fino al momento di salire in treno per tornare a Bologna dove era nata, aveva proclamato la sua innocenza e i suoi propositi di vendetta contro il marito imprudente che l'aveva coinvolta in uno scandalo tanto grave senza nemmeno ascoltare le sue ragioni: — Se ne pentirà, — aveva detto all'avvocato, — egli non sa di che sono capace! — Ma Rinaldo si contentava di quel poco che ormai ne sapeva.

Il dottor Tanti, tornato tranquillo, credette opportuno di dare a Rinaldo la grande notizia:

— Il signor Paolini è qui, nell'albergo.

— Qui? E che vuole?

— Niente. Abita qui come ci abiti tu.

— Non poteva per decenza scegliersi un altro albergo?

— Ma ha scelto questo appunto perchè lo avevi scelto tu. Non t'agitare così: pensa alla fasciatura. Paolini è un uomo mite...

— Grazie.

— E ha paura... perdonami... di tua moglie. Tu conosci tua moglie...

— Non sono il solo...

— Sta zitto, perdio! Tu conosci tua moglie e sai che carattere ha. Ora tua moglie voleva che egli non la abbandonasse, la prendesse con sè, mantenesse quei soliti giuramenti che due amanti si fanno. Paolini invece che è un uomo mite, s'è voluto liberare da quell'energumena. Già, è tormentato dai rimorsi pel male che t'ha fatto...

— Poteva cominciare prima.

— Hai torto: i rimorsi sarebbero stati meno gravi. Ora per evitare le scene, le minacce e gli agguati per le scale, ha sloggiato sùbito, il giorno dopo, e s'è rifugiato qui... sotto la tua protezione.

— E' intelligente.

— Lo credo anch'io. Ella gli ha scritto che egli se ne pentirà perchè ancora non sa di che cosa sia capace una donna.

— E scusa... Questo signore resterà molto tempo qui?

— Non lo so.

— Così, quando potrò alzarmi, quando potrò uscire, avrò ancora il piacere d'incontrarlo per le scale come ai bei tempi...

— Non puoi proibirglielo.

— Giusto. Libertà...

— ...e fraternità. Se ci pensi bene, più che due rivali, adesso voi siete due vittime.

— Vittima, lui?

— Se vedessi com'è ridotto, con che religione parla di te...

— Lascia stare, ti prego, — concluse Rinaldo con alterigia, ma quello fu dopo la sera fatale il primo momento in cui ritrovò un po' di fiducia in sè stesso.

Il giorno dopo Tanti rincarò la dose:

— Ti giuro che non l'ha fatto apposta...

— Che cosa non ha fatto apposta? Ferirmi?

— Anche quello.

— Come anche quello?

— Intendo dire che non è stato lui a volere... a cominciare... quella relazione.

— Grazie. Sarebbe stata mia moglie?

— Puoi addolorartene ma non te ne devi stupire. Sono sempre le donne a cominciare. E quando tua moglie per giustificar la sua condotta, gli raccontava tutte quelle infamie sul conto tuo...

— Che infamie?

— Sta buono. Una ferita come quella si riapre con niente. Che te ne importa? Egli non ci ha mai creduto, e senza conoscerti t'ha difeso sempre.

— Un caro amico, insomma.

— Lo so: le apparenze sono contro lui. Ma egli t'ha sempre stimato un galantuomo, un uomo d'intelligenza superiore. E tu hai troppa esperienza della vita per non sapere che del marito un amante non parla sempre così.

Rinaldo cercava inutilmente di reagire contro l'ottimismo del suo amico. Non era ottimismo, diceva a sè stesso, era cinismo. Ma quando Tanti gli parlava d'altro, egli si struggeva di vederlo tornare su quell'argomento proibito:

— Non m'hai detto che professione fa questa perla.

— Rappresentante, lo sai.

— Finora so che a certe ore si degnava di rappresentare me.

— Se t'importa, Paolini commercia in cotoni egiziani. Affari d'oro. Di suo aveva una piccola fortuna e l'ha triplicata in poco tempo. Se avesse capitali e un po' più di audacia, andrebbe molto lontano. Azzurri, se non fosse per te, già gli avrebbe affidata una bella somma...

— Azzurri? Anche lui lo vede, ci parla, ne riceve le confidenze?

— Non esagerare. Lo vede, ci parla, come lo vedo e ci parlo io. Non lo cerchiamo. E' lui che ci viene incontro, col cappello in mano, per chiederci notizie tue. E Azzurri, gli uomini li conosce.

— Digli che non faccia complimenti, che gli affidi pure la bella somma...

— Non lo farà mai, per riguardo a te. E' un gentiluomo.

L'antipatia di Rinaldo per Azzurri fu più fiera che mai. Gli parve che gli pigliasse qualche cosa di suo, trattando così col suo avversario:

— Ma dove lo incontrate voi altri questo tale?

— Ma... per via .. al caffè...

— Al caffè? Al nostro caffè?

IL SIGNORE SI VOLTÒ, LO RACCATTÒ, TITUBÒ UN MOMENTO, POI RISALÌ I POCHI SCALINI.

— E' un locale pubblico. Non glielo possiamo proibire.

Rinaldo pochi giorni dopo potè uscire dall'albergo. Aveva ancora qualche fitta alla spalla quando alzava il braccio; ma non l'alzava e stava benissimo. La sua stanza dava sopra un corridoio oscuro sul quale si apriva anche la porta d'uno stanzino dove i camerieri e le cameriere di quel piano raccoglievano i bricchi del latte e del caffè, le tazze e i cenci e le granate e i romanzi da leggere nelle ore di riposo; e in fondo allo stanzino, era una finestra sul cortile, con un rettangolo di cielo in cima a un muro bianco. Egli passando gittò un'occhiata ai bricchi, ai cenci, alle granate, a quel po' di cielo, e gli parvero dopo tanti giorni di clausura e d'immobilità tutte cose nuove, vive, importantissime. Un facchino che saliva con due valigie, gli suggerì l'idea d'un lungo viaggio. Due piante di bambù di qua e di là d'uno specchio sul pianerottolo, gli dettero la voglia della campagna aperta e del riposo sui prati. Gli pareva d'essere più giovane di venti anni. Scendeva lentamente appoggiandosi con la sinistra alla ringhiera. Qualcuno che scendeva dietro a lui correndo, quando gli fu vicino, sostò per un attimo, salutò, ricominciò a scendere. Istintivamente Rinaldo portò la mano al cappello ma dette un piccolo grido, tanto dolorosa fu la trafittura alla spalla; e il cappello gli rotolò giù per le scale come per raggiungere quel signore che correva. Lo raggiunse. Il signore si voltò, lo raccattò, titubò un momento, poi risalì i pochi scalini spolverandolo col rovescio della manica delicatamente e l'offrì a Rinaldo, con due dita della destra, togliendosi il suo alla meglio con la sinistra. Era Nicola Paolini. Rinaldo disse:

— Grazie, signore, — e fu contento di sè, della prontezza del suo spirito.

Paolini era scomparso. Ma a Rinaldo piacque di rientrar nella vita così, con la visione del suo rivale che due gradini più in basso lo riveriva umilmente, un cappello per mano.

E quando rientrò a casa sua, dove, partita la signora Perfetti, una vecchia sorella del dottor Tanti era venuta a metter tutto in ordine per lo sgombero imminente, vi rientrò da trionfatore. La moglie infedele in esilio, il rivale abbattuto nell'umiltà del rimorso... Con lunghi giri Rinaldo visitando il suo appartamento evitò la camera nuziale, ma, ripassando dalla camera da pranzo, per la porta aperta rivide il gran letto Non aveva niente d'abominevole all'aspetto. La sorella di Tanti l'aveva fatto scomporre e sulle materasse arrotolate aveva fatto gittare un bel lenzuolo candido come s'usa sui morti.

La sera tornò al suo caffè. Gli amici gli fecero festa. Verso le dieci apparve Nicola Paolini ma, scorto lui, girò al largo, si sedette a un tavolino lontano, solo. Nessuno ne parlò a Rinaldo, ma egli udì uno sussurrare all'orecchio d'Azzurri: — E' tanto delicato..., — e un altro mormorare all'orecchio di Tanti: — Il miracolo dovresti farlo tu...

Tutte le sere Paolini tornò malinconico a quel tavolino lontano a leggere un giornale, a guardare il soffitto, a sorseggiare un caffè e infine a salutare dalla porta col cappello, profondamente, la comitiva dalla quale le più elementari leggi della cavalleria lo escludevano. Rinaldo lo guardava di sfuggita. Prima fu soddisfatto perchè sentiva che la condanna di quell'uomo alla solitudine del suo tavolino la aveva, senza parlare, pronunciata lui. Poi cominciò a soffrirne. Gli pareva che tanto inesorabile la sua autorità fosse meno solenne e, poichè non aveva nè voglia nè modo d'esser clemente, per tre sere evitò d'andare al caffè per lasciare ai suoi amici la possibilità di tornare a parlare con Paolini. Ma nessuno di essi in quei giorni si fece vivo. Che preferissero ormai la compagnia di Paolini alla sua?

Finalmente nel pomeriggio del terzo giorno lo cercò Azzurri: preparavano un pranzo per festeggiare il premio vinto da Tanti al tiro al piccione e volevano che egli vi partecipasse, ma... V'era un ma: la presenza di Paolini.

— T'ho avvertito per debito di lealtà. Ma i convitati saranno una quarantina. Potete mettervi ai due capi della tavola...

E Rinaldo accettò. Quando Tanti lo seppe gli disse solo:

— Lasciamiti dare un bacio, — e sembrò felice d'aver un amico tanto magnanimo.

Dopo aver pranzato alla stessa tavola, sembrò a tutti naturale che i due prendessero il caffè allo stesso tavolino. Naturalmente si sedevano lontani il più possibile l'uno dall'altro e, se uno interloquiva sopra un dato argomento, l'altro taceva, discreto. Una sera Rinaldo accese il sigaro prendendo il cerino da una scatola abbandonata lì sul tavolino e poi d'istinto si pose la scatola in tasca. Poco dopo, Paolini miope cominciò dall'ultimo posto dello stesso divano a cercar qualche cosa tra i bicchieri, le tazze, le caraffe.

— Che cerca? — gli chiese qualcuno.

— I miei cerini.

Rinaldo prima di pensare alla gravità del gesto, si ricordò d'aver intascato una scatola non sua e la ripose sul marmo. L'altro per un attimo titubò. Poi la prese e disse timidamente:

— Grazie.

— Le pare. Ero distratto... — e tutti trassero un sospiro di sollievo.

Dal caffè uscivano tutti insieme verso le undici e facevano due passi sul corso. Una sera un'automobile sbucando da una via laterale passò a cinque centimetri da Rinaldo. Questi si sentì mozzare il respiro, ma, prima che si fosse accorto che il pericolo era ormai immaginario, una grossa mano l'aveva afferrato per un braccio e trascinato due metri indietro. Era stata la mano di Paolini il quale balbettava:

— Mi perdoni...

— Che cosa? Devo ringraziarla piuttosto, — e quella sera, quando la comitiva si sciolse, i due si strinsero la mano.

Col tempo si avvidero che erano d'accordo in molte cose. In politica, in religione, in letteratura rispettavano tutte le opinioni, specialmente quelle di chi metteva un po' d'ardore a difenderle; ma dichiaravano che il governo italiano manca d'audacia, d'energia e di carattere, che non dovrebbe perdonare all'Austria la sua mala fede, all'Inghilterra il suo egoismo, alla Francia la sua volubilità, alla Germania la sua boria. E quando si scambiavano queste idee, Rinaldo Perfetti era convinto che Nicola Paolini gli dava ragione per paura di contraddirlo, e Nicola Paolini era certo che il signor Perfetti acconsentiva per mostrarsi generoso. Una notte Nicola passeggiando spiegava a Rinaldo i suoi affari e i suoi cotoni e Rinaldo pensava che dopo tutto, affidandogli dieci o ventimila lire, poteva concludere lui quell'affare d'oro che l'Azzurri non s'era mai risoluto a concludere, quando Nicola salutò col cappello una signora sola, molto profumata, dai fianchi abbondanti, dagli occhi molto neri. Rinaldo la ammirò:

— Bella donna...

— Una francese. Se vuole, gliela presento.

— Grazie mi farà piacere.

— Le pare! Un dovere...

— Una francese. Se vuole, gliela presento ».

UGO OJETTI.

PRIMAVERA EPICA

Già la neve cedea vinta da un fiato
primaverile, e un vello appena ai monti
facea più alti: logoro, tigrato.

Bisbigliavano già sveglie le fonti,
ripigliavano' allegre, al punto in cui
li avea rotti dicembre, i bei racconti.

Vivido il sole; e già la terra in lui
gli occhi fissava timidi, un po' folli
delle primule, gli occhi ancor non bui

delle viole; sollevava i colli
suoi come gonfi di respiro.... Ma
tornò l'inverno, rientrò pei molli

orli del cielo, e con un soffio là
su tutto spense, ricalcò su tutta
la terra un odio, un' immobilità.

E la neve alta coprì quella brutta
doglia del mondo, quell'inanimato
volto. E in pioggia or volgea, tosto rasciutta

dal vento; or, come chi riprenda fiato,
due, tre giorni cessava, e il gelo intanto
ne levigava alacre il sommo strato;

pendulo a mezzo sorprendeva il pianto
delle grondaie... E neve ancora, neve,
e più silenzio; e nei boschi lo schianto

de' rami oppressi, e sulle case un lieve
scricchiolare, un crocchiar di travi. Tale
già non più vivo morì Marzo, e il greve

sudario ove morì si stese uguale
a coprir la natività d'Aprile,
e spegner ogni cantico pasquale.

Poi la neve finì, ma cupo, ostile
rimase, o come spento il cielo, fatto
quasi color di cenere, di bile.

Talor la notte illimpidiva a un tratto,
e vieppiu duro sotto quel tripudio
di lumi il gelo si facea. Ma quatto

quatto intanto venia, senza preludio
di canti il Maggio; nè l'inverno udì
lui, sì tacito venne, a bello studio,

smorzando il fiato, e gli fu sopra sì
acre e focoso che lo sfece, e prima
fu sgombro il mondo che finisse un dì.

Nè dì più grande ebbe la vita, clima
più favoloso. Risorsero i monti
con l'enorme sua gemma ognuno in cima;

libera traboccò negli orizzonti
appena schiusi, ebbra la terra; e il vento
primaverile sorvolava i ponti

di ghiaccio azzurri, le trincee d'argento,
mesceva effusa piene labbra, a piene
mani una gioia, uno sbigottimento.

Sovra una fonte non ancora bene
sveglia, che non sapea più ritrovare
la perduta favella, ei chino gliene

suggeriva una, due parole; chiare
le sue luci sbattea negli occhi tetri
delle case, ruggiva al limitare,

sforzava i chiusi usci, frangeva vetri,
entrava, rotti chiavistelli e spranghe,
tutte l'ombre a snidar, tutti gli spetri:

a gridar: fuori! uomini, greggi, vanghe
dell'uom, carri, commerci, armi, vessilli!
Sfaldava alle commosse alpi valanghe,

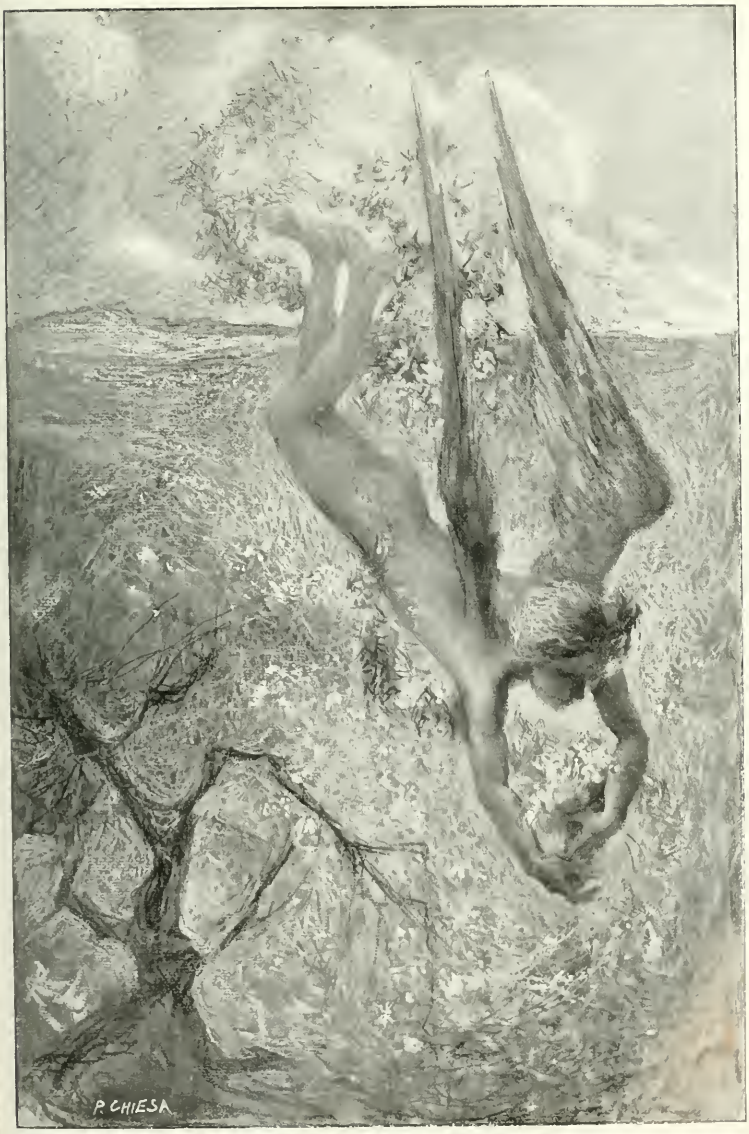
frane: di sotto i vitrei sigilli
della morte, compressi atti, contesi
spiriti liberava, voci, squilli.

Crollava le deformi erte; e i sospesi
torrenti scoscendevano, sul fondo
delle valli battendo i tetri pesi;

la città scoscendea, la reggia, il mondo
della Morte: muraglie, archi; una nube
sollevando alta, un polverone biondo:

biondo di sole. Egli, con l'auree tube,
egli, il Maggio, intronava i cristallini
spechi; e l'acque scotendo l'irte giube,

ruinarono sui campi supini:
ebbre di giri, ruote e mole appena
investite consunsero ai mulini;


P. CHIESA

trassero case, alberi, fango, arena...
Ma le piante superstiti di fiori
s'inghirlandavan sulla negra piena.

Un vortice di giubilo i fragori
delle ruine assorbiva: urla, pianti
di vittime, mescea suoni, colori.

Un prodigio versava entro gl'istanti
la grandezza degli evi: alle fuggenti
ore imponeva le corone e i manti

onde i secoli van gravi; alle genti
restituiva riaccesi in una
sola fiamma divina i giorni spenti.

E l'uom che vide ove più smunta e bruna
ombra era stata, più colore entrare,
e più dovizia dove più lacuna:

— Te provvida, cantò, te salutare
forza che voci, luci entro lo spazio
sperse e nel tempo diluite e rare,

nell'attimo costringi! Io te ringrazio,
che de' cibi ogni dì negati al desco
mio componi la mensa ove mi sazio!

Nelle mie gemme più mi chiudi, io n'esco
più possente, e di fiori empio il tardivo
mio giorno, e balzo, albero gigantesco...

Te benedetta! E così fammi privo
d'ogni piccolo bene, occupa il campo
che mi sostenta, la casa ove vivo,

tutto! Poi tutto rendimi in un lampo.

FRANCESCO CHIESA.

« Leoni di bronzo che somigliavano a Tsu-sei »

SERVI ESOTICI

(Ricordi di viaggio)

(Continuazione, vedas. numero precedente).

Il fedele Wan, durante la mia spedizione militare alla conquista di alcuni articoli, aveva dunque, per usare la sua espressione, « guardato casa ».

Questa occupazione sarebbe stata abbastanza semplice (visto che la casa era quasi completamente priva di quell'insieme di cose superflue che noi chiamiamo mobilia), se non ne avesse compresa un'altra, che consisteva nel vigilare, nutrire e distrarre *Tsu-sei*. Occupazione gelosa e delicata, poichè Tsu-sei era capricciosa, era esigente, era abituata al lusso del gineceo imperiale, era... Ma, ora che ci penso, io non vi ho ancora presentato Tsu-sei....

Come si fa! Tante cose si muovono intorno a noi contemporaneamente, e noi non possiamo raccontare che una cosa alla volta. Parlando di domestici esotici io debbo concedere un posto onorevole nella mia narrazione a Tsu-sei, che era tutto quello che si può immaginare di più esotico e di più domestico.

Tsu-sei era un mirabile campione di quella strana e nobile razza di cani cinesi che hanno il corpo minuto, il muso schiacciato, il pelo lungo, e che sembrano formati per com-

pressione — al contrario dei bassotti che si direbbero ottenuti per stiramento. È noto che i tipi più puri di questa specie rarissima non si trovano che nella corte imperiale cinese e nelle pitture dei ventagli. Tsu-sei veniva dalla corte.

Veniva precisamente dalla corte dell'Imperatrice madre. Nei primi tempi della mia permanenza a Pechino, io mi concedevo il lusso di andare a corte tutti i giorni.

In quell'epoca i recinti imperiali erano aperti in breccia, e chiunque, purchè non fosse cinese, aveva il diritto di attraversare la città sacra e la città interdetta per andare da un punto all'altro di Pechino. Si passava a cavallo per viali di strani giardini, fra scogliere fantastiche, intorno a laghi coperti di loto, in mezzo a padiglioni, a templi, a pagode dai tetti di maiolica gialla, si entrava in cortili immensi come piazze d'armi, si varcavano porte custodite da draghi di marmo, o da leoni di bronzo che somigliavano a Tsu-sei e che avevano la criniera inanellata come la barba di un re assiro. Tutto era antico, misterioso, singolare, con non so quale aria di attesa indefinibile, un'atmosfera d'incantesimo che avrebbe fatto pensare al castello d'una bella dormente asiatica, se ovunque non avessero risuonato squilli di trombe europee e gridi da caserma.

È probabile che il fascino di quei luoghi derivasse in gran parte dal fatto che si dicevano interdetti. Vi era un delizioso senso di profanazione a frequentarli. Noi abbiamo una indiscutibile passione per le cose rare, ed una deplorevole tendenza verso quelle proibite. Siamo dei collezionisti d'impressioni, e le impressioni segnate con la parola « interdetto » sono le più desiderabili.

Il palazzo dell'Imperatrice sonnecchiava sulla riva d'un lago, che uno snello ponte di marmo, leggero, leggiadro e bianco come una trina, attraversava d'un balzo. Era un insieme di edifici che sembravano ideati da un pittore di paraventi. Sulla riva opposta, dei boschetti celavano il palazzo dell'Imperatore le cui pagode sollevavano nel cielo i loro multipli tetti scintillanti, intorno ai quali, alla sera, roteavano immensi stormi gracidanti di corvi. Io ero un frequentatore assiduo del palazzo della Imperatrice; mi piaceva perdermi nel labirinto dei suoi padiglioni e dei suoi chioschi, che non riconoscevo mai e che mi davano sempre la sensazione ineffabile di vederli per la prima volta. E vi provavo, come in nessun altro luogo, la melanconia dolorosa e ricercata della nostalgia. Ero come quel montanaro che vedendo il mare esclamò:

— Mi ricorda la mia montagna... a causa della differenza.

La stranezza d'un paesaggio esotico viene da un paragone incosciente con i paesaggi noti; più cose nuove vediamo, e meno dimentichiamo le vecchie; perciò quando tutto intorno a noi è singolare e misterioso, noi ci sentiamo tristi, sradicati e soli.

Quel palazzo ora non esiste più. Fu divorato da un incendio dovuto alla sbadataggine di un soldato europeo il quale, incaricato di accendere una stufa, ruppe la stufa ed accese la camera. I cinesi però dicono che il fuoco fu appiccato da non so quale divinità, che voleva scacciare gli stranieri da quel sacrario ed evidentemente non guardava per il sottile sulla scelta dei mezzi.

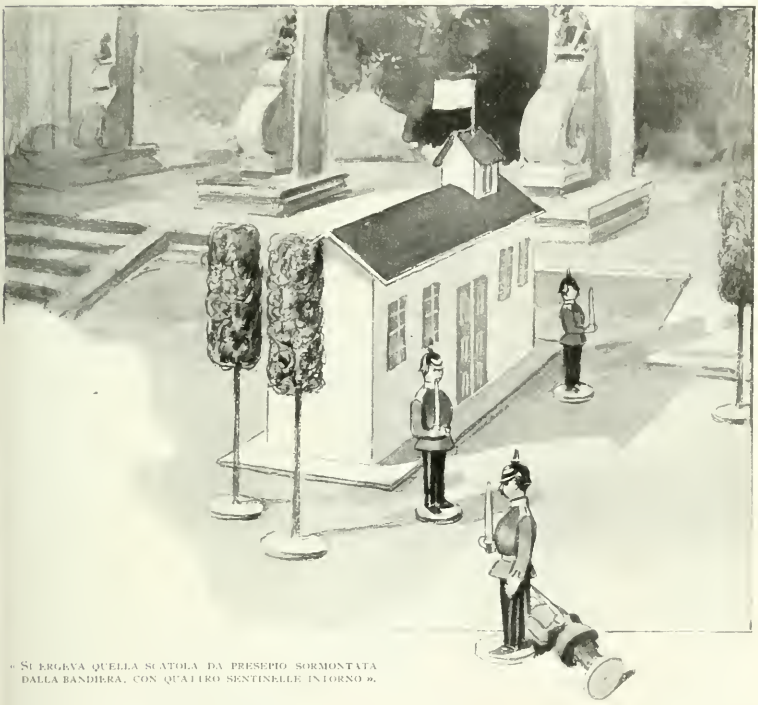
Le divinità cinesi hanno certi modi di proteggere, che ricordano quelli dell'orso della favola russa: l'orso vide una mosca posarsi sul viso dell'amico uomo addormentato, allora prese una grossa pietra e schiacciò la mosca....

In quei luoghi ho visto accasermarsi dei russi, dei francesi, dei tedeschi. In ultimo, il compianto maresciallo Waldersee andò a stabilirvi il suo quartiere generale. Il comandante supremo delle forze internazionali aveva avuto in regalo da Guglielmo una casetta smontabile, piccola e tedesca come un giuocattolo di Norimberga, e il bravo generale spingeva l'eroismo fino ad abitarla. Nel mezzo d'una delle più sontuose corti del palazzo imperiale, si ergeva quella scatola da presepio, sormontata dalla bandiera, con quattro sentinelle intorno; e, ora ad una finestrina, ora ad un'altra, si poteva vedere la faccia del povero maresciallo che sbadigliava come un prigioniero.

Un pittore cinese aveva avuto una ben più geniale concezione dell'edilizia europea, dipingendo in quello stesso cortile certi affreschi che dovevano rappresentare dei paesaggi occidentali. Fu, si dice, dopo l'ultimo viaggio all'estero di Li-Hung-Chang che la vecchia Imperatrice si persuase che se l'Europa poteva fornire dei motivi di lagnanza, poteva anche fornire dei motivi di decorazione, e mandò a chiamare il più grande pittore di Pechino al quale ordinò, indicando delle pareti:

— Qui dipingerete l'America, qui l'Inghilterra, qui la Francia e qui la Germania.

Il pittore si prostrò, preparò i colori e mise mano all'opera. L'America prese la forma di una grande pagoda con molte finestre quadrate e un campanile con l'orologio. L'Inghilterra, come potenza navale, era un porto, pieno di giunche che mandavano fumo



« SI ERGEVA QUELLA SCATOLA DA PRESEPIO SORMONTATA DALLA BANDIERA, CON QUATTRO SENTINELLE INTORNO ».

e che rappresentavano così la flotta in pressione; sullo sfondo si levava un campanile con l'orologio. La Francia consisteva in due campanili con l'orologio. La Germania ne aveva uno, ma su quell'uno sventolava una bandiera con una scritta cinese.

In questi luoghi, i quali non erano stati abitati che da donne — e che poi non furono abitati che da uomini — Tsu-sei aveva trascorso il primo periodo della sua vita.

Ero arrivato a Pechino da due o tre giorni appena, e cavalcavo per i giardini dell'Imperatrice, pieni in quell'epoca di una fioritura di cosacchi della Transbaikalia. E vidi uno di questi fedeli soldati dello Zar giovialmente intento a lanciare sassi contro una specie di batuffolo di pelo bianco e nero, che fuggiva e guaiva cercando un rifugio contro la persecuzione slava.

Il batuffolo attraversò uno strano ponticello fatto a *zig-zag* e mi passò vicino.

I ponti a *zig-zag* sono una specialità cinese, creata per della gente che ignora la fretta.

Il soldato inseguitore, costretto a percorrere il ponte con una serie innumerevole di « per fianco destr » e di « per fianco sinistr », arrivò dall'altra parte con un notevole ritardo sulla bestiola inseguita, che era passata come una palla, ed era andata a rifugiarsi sotto ad un vagone del treno imperiale. Già, perchè fra gli ornamenti del giardino vi era un treno minuscolo, che stava a quelli delle nostre ferrovie come la casa del maresciallo Waldersee stava ai nostri palazzi. Anche il treno era tedesco.

La vecchia Imperatrice si era lasciata indurre a farlo venire dalla Germania per avere una esatta idea delle strade ferrate. Era dipinto a draghi d'oro, aveva i sedili di damasco giallo, e poteva anche correre, su cinquecento passi di binario, tirato da una locomotiva grossa come una pompa da incendio. È noto che la Sovrana non si arri-

schiò mai a salirvi. Si contentò, per fare un esperimento, di riempire il treno dei più eroici mandarini della sua corte, e di osservare che effetto facevano. L'effetto deve essere stato deplorevole, visto che il treno fu abbandonato; si scolorì alle intemperie, coprì i suoi metalli di ogni varietà di ossidi, e divenne inamovibile. All'arrivo dell'invasione europea ebbe la suprema umiliazione di fornire ai cosacchi una specie di (come dire? usiamo un termine militare) di... ritirata.

Avevo riconosciuto nel batuffolo un povero cagnolino (gruppo dei *lupoidi*, famiglia dei *chow-chow*, varietà *imperiale*) evidentemente abbandonato dalla corte nella fretta della partenza. Offrii un dollaro per la sua consegna, e immediatamente il persecutore si trasformò in amico appassionato. Chiamò il *chow-chow* con la voce più dolce che possa emettere un cosacco transbaikaliano, lo invitò ad uscir fuori con termini affettuosi, e, vedendo che ogni allettamento era inutile, fece umilmente come Maometto con la montagna: lo andò a cercare e si ficcò sotto al vagone. Vidi i suoi stivaloni agitarsi fra le ruote, udii un guaito, e un momento dopo il buon soldato emergeva carponi, a ritroso, serrando l'animale sul suo petto.

« [illegible] CERCANDO UN RIFUGIO CONTRO LA PERSECUZIONE SLAVA ».

La povera bestia tremava guardandomi con due occhioni tondi e spauriti mezzo nascosti dalla siepe dei suoi lunghi peli. Wan la prese dalle mie mani con deferenza, delicatamente, come una cosa fragile, e più tardi mi annunziò che il cane era una « cana », e che presto avrebbe avuto dei piccoli. Stabilito il sesso, imposi all'animaletto il nome venerato dell'Imperatrice vedova: Tsu-sei.

Wan però la chiamava saltanto Tsu; lasciava andare il sei. Forse quel nome gli pareva un sacrilegio e voleva, dicendone mezzo soltanto, non essere sacrilego che a metà. E chiamava Tsu a bassa voce, con grande rispetto.

Tsu-sei aveva due passioni, una per il torlo d'uovo, e l'altra per il mio letto. Inutilmente le preparavo dei giacigli degni di un'odalisca, essa non voleva dormire che sul mio letto, e per conseguenza sul mio stomaco. Una notte fui svegliato da Tsu-sei che guaiva lamentosamente, proprio vicino al mio orecchio, e che raspava sul sacco che mi serviva da cuscino. La scacciai, e tornò all'assalto. Irritato mi sollevai. Tsu-sei si quetò, e allora potei udire un rumore sommesso, dalla parte del muro di cinta del palazzo, muro che era lontano appena qualche metro dalla parete di fondo della mia camera. Era il rumore strisciato di qualcuno che scivoli sopra una muraglia e salti a terra.

Uscii fuori, cautamente, a vedere; ma per arrivare a quel punto del recinto dovevo fare un ampio giro attraverso i cortili. Quando fui lì vicino, mi sporsi da un angolo, adagio adagio. Non vidi nessuno. Tutto era quieto. La mattina dopo trovai però sul muro di cinta i segni evidenti di una scalata.

L'ignoto visitatore notturno non si fece più vivo; ma credo che il suo tentativo si connetta con una straordinaria avventura, che nella mia memoria ha preso il nome di « avventura dei milioni », e che si svolse pochi giorni dopo.

Da quella volta non contesi più a Tsu-sei il diritto di dimorare sul mio *kang*, notte e giorno. Essa vi trasportò anche la sua prole, quando la sua qualità di mammifero divenne evidente.

La famiglia di Tsu-sei finì male. È il fato

delle famiglie imperiali. I suoi figliuoli (erano quattro, orribili, viscidi e grassi come topi da pizzicheria) si ammalarono. Wan, che li curava gravemente, mi disse un giorno:

— Bisogna ammazzare malattia. Io portare medicina per far morire cattivo spirito.

Le malattie in Cina non sono che dei cattivi spiriti che entrano in un corpo come in una città conquistata, e si abbandonano al saccheggio.

Wan andò a « guardare-vedere casa », e tornò con un barattolo di roba gialla con la quale unse amorevolmente l'innocente discendenza di Tsu-sei.

La medicina fu miracolosa. Non c'è che dire; la malattia fu ammazzata netta. Ma morirono anche i cani. La dose forse era un po' forte, e, morta la malattia, ce ne rimaneva anche per il malato.

Tsu-sei, abituata ai lutti di corte, se ne consolò rapidamente, e si dedicò ad un divertimento che fu causa del nostro distacco. Cominciò col lacerare tutte quello che trovava di lacerabile. Finchè consacrò questa attività distruttiva ai miei vestiti e al mio corredo, lasciai correre; il danno era tollerabile. Ma una improvvisa passione di critica letteraria la spinse a balzare sul mio tavolo e lacerare anche il mio lavoro. Bastava che vedesse un bel foglio di carta scritto, perchè ne azzannasse un lembo, puntasse le zampe sul lembo opposto, e, scuotendo il capo con gesto di viva disapprovazione, riducesse il foglio in brandelli. Compiuta questa operazione, scodinzolava, e mi guardava soddisfatta con l'aria di chiedermi: Hai altro pronto?

Mi rassegnai a separarmi da lei, e la regalai al barone Vitale, della nostra Legazione. Tsu-sei prese domicilio in una cassetta piena di vecchie carte, avanzi d'archivio, forse copie di atti diplomatici e di trattati internazionali. Ed ebbe così da stracciare fino alla più tarda età, senza far danno a nessuno.

L'affare della scalata notturna aveva preoccupato molto Wan, che immaginava già la casa invasa e messa a sacco e a fuoco. E ogni tanto, la sera, mi portava questa notizia allarmante:

— *Sentile lumole.*

Il *lumole* spesso non era altro che il miagolio d'un gatto in amore o il grido d'una sentinella vicina. Pechino era piena di sentinelle di tutte le razze. Non si potevano fare due passi, alla notte, senza sentirsi gridare il « chi va là » in ogni idioma. Bisognava tendere l'orecchio, ed essere pronti a rispondere una cosa qualunque, magari un'insolenza, che aveva valore di parola d'ordine.

Le sentinelle mi ricordano un aneddoto.

Si sa che la sentinella non dovrebbe far fuoco che al terzo « chi va là » senza risposta: ma a nessuno viene certo in mente di vedere se in realtà una sentinella possiede la disciplina di aspettare fino allora per fare uso del fucile. Appena si sente il grido del soldato in fazione, si prova l'imperioso bisogno di rispondergli, con la massima premura. Credo che nel mondo non vi sia un caso di più urgente risposta. Una sera, uscendo da un pranzo di ufficiali, con quella visione ottimista del mondo che per solito si ha dopo un buon pranzo, un tenente ed io discorrevamo, cavalcando per le viuzze buie della città, di questa appassionata precipitazione con la quale si risponde ai « chi va là », precipitazione che in quel momento dichiaravo ingiustificata e ridicola.

« UNA IMPROVVISA PASSIONE DI CRITICA LETTERARIA LA SPINSE A BALZARE SUL MIO TAVOLO E LACERARE IL MIO LAVORO ».

L'ufficiale era della mia opinione.

Trovai che aveva torto.

Uscendo da tavola si ha il bisogno di discutere, di persuadere, di vincere, e per questo un'opinione altrui eguale alla propria è essenzialmente contrariante. Se gli altri si mettono a pensare come noi, dov'è l'originalità? Perciò mi volsi all'amico che mi approvava, e gli chiesi:

— Avresti dunque il coraggio di aspet-

tare, ora, alla prossima sentinella, la terza intimazione per rispondere?

— Certamente. E tu?

— Diamine! Facciamo una cosa...

— Parla.

— Scommettiamo una colazione, che pagherà quello di noi due che non resiste fino all'ultimo « chi va là ».

— Accettato.

E partimmo al trotto, contenti come pasque, fumando come due torpediniere.

Dopo un minuto, ci accorgemmo che non parlavamo più. Sentimmo la necessità di dirci qualche cosa:

— E' buio questa notte.

— Già: è nuvolo.

— Sì, è nuvolo.

Silenzio. Ascoltavamo attentamente, pensando che se non udivamo la prima intimazione rischiavamo di aspettare la quarta, e la quarta sarebbe venuta sotto forma di un proiettile viaggiante alla velocità di settecento metri al secondo.

La necessità di ascoltare ci fece rallentare l'andatura. Era ragionevole; i cavalli facevano un chiasso d'inferno con quel loro ambio che somiglia al trotto del cane. Trascorsero alcuni minuti.

— Ma non ci sono più? — mormorai.

Era inutile che dicessi di chi parlavo. Non pensavamo che alle sentinelle, tutti e due.

— Ce ne doveva essere una qui vicino — osservò l'amico.

— L'avranno ritirata.

— Chi sa?

Ma perchè non s'era lasciata trovare subito, appena fatta la scommessa? Ci sarebbe stato facilissimo lasciarla gridare. Invece ci dava il tempo di meditare, e la meditazione è imbottita di prudenza.

Io pensavo che cosa avrei fatto se fossi stato di guardia e mi fossi visto avvicinare da gente che non rispondeva al « chi va là ». Avrei rispettato la consegna, aspettando l'esito del terzo grido. Ma ne ero certo? Chi può dire? Uhm! E poi, quel che avrei fatto io non significava niente; bisognava vedere come la pensava quell' ometto nascosto nel buio che ci avrebbe uditi fra poco.

Era tardi, e certamente l'ometto doveva sentirsi intorpidito dal sonno. Noi lo avremmo risvegliato di soprassalto: pessima condizione per esser calmi. In fondo noi giuocavamo non sul nostro sangue freddo, ma sul sangue freddo del primo soldato che ci capitava. Che idea!

Tutte le notti si sentivano colpi di fucile di sentinelle allarmate. Non era rassicurante. E poi, chi sa se la consegna era la stessa in tutti gli eserciti? I giapponesi erano famosi per tirare sul serio, e probabilmente tiravano subito. E i russi? Come si fa a giuocare la pelle sull'eguaglianza dei regolamenti militari?

E anche fossero eguali, i regolamenti, bella soddisfazione provare che un soldato vi ha indebitamente incastrato una pallottola nel ventre! Quando ha sparato ha sparato, anche se lo fa per errore. Le sentinelle sono così soggette al panico! Un uomo nervoso, in buona fede, può anche perdere il conto dei gridi. Crede di aver detto tre volte « chi va là », e invece si sbaglia. Non può mica fare tre nodi al fazzoletto! Uno, due, tre — pare niente, e invece è lungo. Chi può giurare d'esser capace di ripetere tre volte una frase in un momento critico?

E il tempo passava. In fondo ad ogni strada ci pareva aspettasse un agguato. L'abbaiare subitaneo d'un cane ci faceva sussultare. Se udivamo un rumore, sentivamo una gran voglia di gridare noi « chi è? ». Avevamo fatto i conti senza l'irritazione sottile e penetrante dell'attesa, nella quale i nervi si tendono, e vibrano, e diventano sensibili alla più minuta impressione esterna.

— Forse, a questa voltata! — fece il mio compagno.

Girammo l'angolo. Nessuno.

— Non tarderà molto! — esclamai.

Percorremmo una lunga strada, in silenzio.

— A momenti! — sussurrò l'amico.

— Fra pochi passi! — bisbigliai.

Gettammo le sigarette.

Imboccammo un vicolo. Niente. Procedevamo con lentezza. Ci fermammo un istante per chiederci:

— Hai udito niente?

— Mi pare di no.

— Credevo...

Riprendemmo la via con più franchezza.

Improvvisamente, forte, imperioso, netto, questo grido si levò nel silenzio:

— *Dare desù ka!*

Era il grido delle sentinelle giapponesi.

L'ingiunzione era stata accompagnata da uno scatto d'arma.

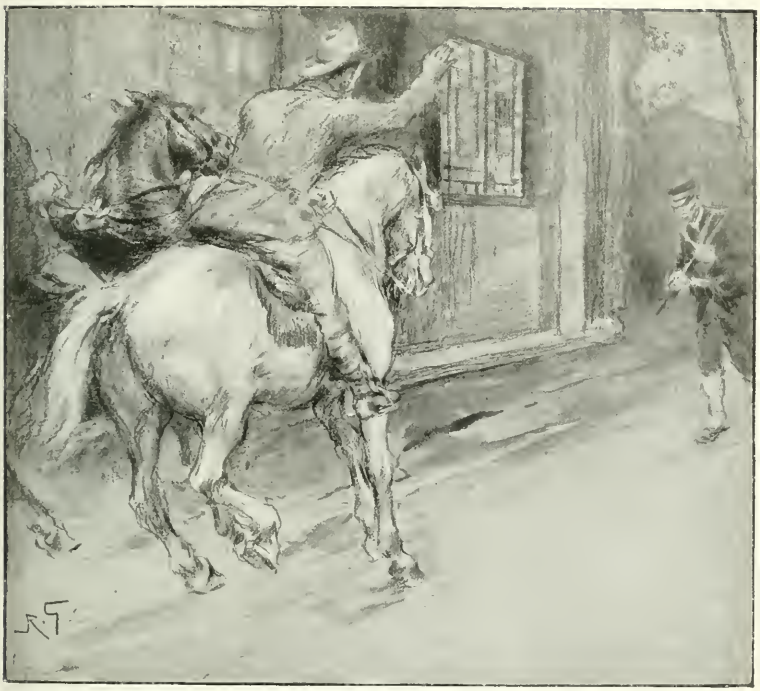
Con la rapidità del baleno, quasi senza accorgercene, le nostre due voci, all'unisono, come una voce sola risposero:

— Italiaaa!

— Italiaaa!

E, con una sincronia egualmente perfetta, due risate seguirono la parola.

Ridevamo ancora quando passammo avanti



«CON LA RAPIDITÀ DEL BALENO QUASI SENZA ACCORGERCI LE NOSTRE DUE VOCI ALL'UNISONO, RISPOSERO».

al soldato, il quale, udendo il tintinnare d'una sciabola, s'era messo sull'attenti.

Torniamo alle paure di Wan.

Qualche volta, alla sera, egli spingeva la precauzione fino al ritenere necessario un giro di ronda per i meandri della casa. Il giro lo dovevo fare io: egli si limitava a consigliarlo caldamente. E nelle ronde notturne, più di una volta mi sono trovato vagamente perplesso avanti a qualche idolo della collezione Pelliot.

Paul Pelliot adesso è un uomo celebre, un esploratore famoso che l'anno scorso ha traversato l'Asia dal Turkestan alla Cina, da Andidjan a Pechino. Allora era un giovane diplomato della scuola di lingue orientali a Saigon, inviato in missione ufficiale a Pechino allo scopo di acquistare oggetti rari per un nuovo museo di arte orientale del Tonkino. Arrivò poco prima dell'assedio, combattè alla legazione francese, e trovò poi tutti gli oggetti d'arte orientale che volle. Egli abitava nel «mio» palazzo. Occupava, insieme ad un interprete della legazione di Francia, un padiglione in fondo alla terza corte.

Era giovanissimo, serio, colto come una biblioteca, capace di leggere una epigrafe della dinastia dei Ming con la facilità con la quale noi leggiamo le « Recentissime » d'un giornale, e fornito di una competenza da vecchio llama sull'arte sacra dei popoli asiatici. E' forse per questa ultima ragione che egli restrinse la sua missione alla ricerca di cose sacre. Depositava i suoi strani tesori nel portico del primo cortile, a venti passi dal mio domicilio.

Pareva un comizio di Buddha, di Uen chu, di Kuan-yin, di O-mi-to, di Cha-kia, di tutte le divinità cinesi, di tutti i savi e di tutti i beati della mitologia buddhista, di bronzo, di legno, di porcellana di pietra,

di giada, colossali, minuscoli, così così. Ve n'erano assisi, in piedi, a gruppi allacciati, con la testa d'elefante, con la testa di tigre, con due braccia, con dieci braccia, alcuni tranquilli, composti, educati, altri in posizioni deplorevoli e scandalose. Fra loro si adunavano campane, vasi da incenso, pagodine, oggetti incomprensibili. Questa popolazione era mutevole. Quando arrivava Pelliot da una spedizione, gli dei si affollavano nel mio portico Quando arrivavano gl'imballatori, gli dei se ne andavano, gesticolanti nella paglia, con l'aria di protestare.

Ora, avveniva talvolta che di notte, al riflesso oscillante d'una lanterna, io intravvedessi qualche dio non visto prima, nascosto all'ombra di una colonna. Alcuni di quei poveri spotestati in attesa dell'esilio avevano dei profili veramente impressionanti. La presenza inaspettata d'uno di loro mi fermava nell'incertezza. La luce della lanterna, muovendosi, gli dava una parvenza di moto. Allora sollevavo il lume, per vederci meglio, e stavo a guardare alcuni istanti, immobile, aspettando che si rivelasse, pensando: Ma quello oggi non c'era!

Era per solito un dio arrivato di sera, al buio, come un fuggiasco, abbandonando chi sa quale tempio, chi sa quale monastero, dopo secoli di vita venerata: sceso da un altare per andare a finire prigioniero in una banale sala quinta o decima, imbiancata a calce, costretto a portare una etichetta che cento imbecilli ogni giorno avrebbero letto distrattamente, soggiungendo: *qu'il est drôle!*

Si può immaginare una sorte più pietosa per un dio?

Una sera, rannicchiato in un angolo del portico, in atteggiamento che mi era parso sinistro, sorpresi così Uen-yin, il dio dell'abbondanza. Quando la luce della mia lanterna lo colpì sul viso, sorrise serenamente, forse per abitudine, e mi guardò con gli occhi sottili e dolci. Il disgraziato stendeva le sue mani supine e unite. Pareva che mi domandasse l'elemosina, povero dio dell'abbondanza!

— Anche tu? — gli mormorai mettendogli amichevolmente la mano sulla spalla.

Uen-yin tremò tutto e mandò un mormorio sonoro. Era di bronzo.

Wan conosceva tutte quelle divinità. Le conosceva, direi, intimamente, visto che parlava di loro come se le avesse incontrate. Ne diceva bene o male, dimostrando per ognuna di esse una dose ben definita di stima o di disistima tutta speciale.

M'indicava:

— Quello dio molto buono (diceva « buono » con l'espressione di chi mangia una cosa squisita). Quello là meno buono. Questo cattivo dio (dicendo « cattivo » pareva che avesse messo in bocca un veleno).

Il cattivo dio era per solito un qualche Buddha Kapàla, una di quelle demoniache divinità tibetane che spalancano truci occhi di smalto, levano in alto due spade, pestano un cadavere col piede destro, tengono il piede sinistro in aria, e trovano il modo, in questa incomoda posizione, di farsi abbracciare strettamente dalla nuda deessa Sakti.

La deessa Sakti, avendo la invidiabile prerogativa di possedere quattro braccia, si ritiene autorizzata ad adoperarle tutte e quattro per abbracciare, nel modo più equivoco, il feroce e fortunato Buddha Kapàla, il quale ha l'aria di non accorgersene nemmeno.

Non bisogna giudicare dall'apparenza, soprattutto gli dei. A guardarla, si pensa male di Sakti; si suppone in lei per lo meno un temperamento eccessivo. Invece essa è un simbolo, e come simbolo può fare quel che vuole senza che nessuno vi trovi da ridire. Sakti rappresenta la forza del Buddha Kapàla. Ed esso, ad onta della sua danza macabra e delle spade, rappresenta il mite Sakya Muni, il fondatore del buddhismo.

Lo raffigurano terribile, i tibetani, per l'incremento della religione. Bisogna sempre ricordare ai fedeli che la loro divinità suprema è capace di andare in collera. Un dio (in Oriente) il quale non potesse fare che il bene, sarebbe rovinato. Nessuno lo rispetterebbe più; le sue leggi verrebbero infallibilmente trasgredite per mancanza di un codice punitivo. La sua religione sarebbe come una polizia senza guardie, senza carabinieri e senza prigioni. Ognuno farebbe il comodo proprio, e la potenza celeste dovrebbe sorridere, per professione, e dire: Bravi figliuoli! Si è molto più religiosi (in Oriente) per paura che per amore.

Buddha fondò infatti una fede di puro e semplice amore, ma le cose cominciarono ad andare così male, così male che Buddha perdè la pazienza, e, a beneficio del Tibet e della Cina, si fece prestare dalla religione Bom-po (quella che esisteva prima di lui) un buon inferno, che egli aveva trascurato d'istituire nella ingenua persuasione che non ce ne fosse bisogno. Il « cattivo dio » di Wan era nè più nè meno che il buon dio in un momento di furore; era il rovescio della medaglia, Sakya Muni inferocito.

Wan aveva due maniere di trattare gli dei: una diurna ed una notturna. Di giorno, egli

era rispettoso per i buoni e glaciale per i cattivi. Di notte, era viceversa. Passato il tramonto, Wan non si sentiva più tranquillo sul conto di Buddha Kapàla. Cercava di passare molto al largo, tanto dei buoni quanto degli altri, ma se non poteva fare proprio a meno di avvicinarli, riserbava un piccolo inchino per il nume collerico e relativa Sakti. Questi furenti personaggi, secondo Wan, aspettano la notte per prender vita e fare dei brutti scherzi.

Una notte un Buddha Kapàla trasformò un povero llama in topo e tramutò sè stesso in gatto — un grosso gatto nero con gli occhi di fuoco. Il gatto rincorse il topo, attraverso tutti i meandri del tempio di Yung-ho-kung, fino all'alba. All'alba, quando il kong del tempio suonò il primo tocco, il topo fu mangiato, e il gatto ridiventò Buddha Kapàla. Questo avvenimento, svoltosi non più di otto o nove secoli fa, dava molto a riflettere a Wan. L'inferno lo preoccupava molto meno.

Già, dall'inferno buddhista si esce. Non vi si è mai condannati a vita, a vita eterna. Scontata la pena, si torna al mondo, e si ha sempre così la possibilità di diventare mandarino. Anche le divinità infernali e celesti, se non sono arrivate al grado di Bodhisava, ossia equiparate a Buddha, sono destinate a tornare sulla terra sotto le spoglie di uomini superiori. Più che divinità, sono funzionari; sono dei burocrati impiegati al mi-

« [illegible] DI LA LANTERNA MUOVENDOSI, GLI DAVA UNA PARVENZA DI MOTO »

nistero delle punizioni e dei premi, e aspettano la beatitudine del Nirvana come si aspetta la pensione.

A furia di vivere vicino a dei Buddha, ho finito per imparare molte cose sul loro conto. So, per esempio, che una statua sacra non perde nessuna delle sue miracolose virtù divine finchè è intatto il suo ripieno. Mi spiego: un Buddha nel suo tempio, nell'esercizio delle sue funzioni, non è vuoto; ha nell'interno un prezioso pacco di preghiere, di dipinti, di simboli, involto in stoffe rare. La maggiore o minore autorità e potenza della immagine, dipendono precisamente dal maggiore o minore valore del ripieno. Il ripieno è la sua anima. In certe epoche si metteva, con le preghiere, una verga d'oro puro nella pancia di Sakya Muni: un'anima d'oro. Ad essa Buddha deve l'umiliazione d'innumerevoli sacrilegi.

Furono i russi che cominciarono a Pechino la ricerca dell'anima d'oro. Un paese che, come la Russia, conta fra i suoi sudditi milioni di buddhisti, ha il preciso dovere di conoscere minutamente gli usi e i costumi delle loro divinità. In forza di questa conoscenza, le truppe siberiane si dedicarono alacremente alla esplorazione intestina di tutti i Buddha che capitavano loro a tiro. Nei primi tempi, osservando la faticosa pertinacia dei cosacchi nel rovesciamento degl'idoli cinesi, l'attribuii ad un odioso spirito di vendetta religiosa. Poi mi accorsi quanto il mio giudizio era stato imprudente e ingiusto.

La maggior parte dei Buddha operati di laparotomia era di creta dipinta, apparteneva ad epoche recenti, e conteneva un miserabile amuleto in un fascio di paglia. Ma i Buddha di bronzo hanno dato alla luce meravigliosi antichissimi testi sacri e damaschi di grande valore. Si par'ava anche di oro, e si videro infatti alcuni collezionisti disputarsi il possesso di strani *lingots* coperti di scritture misteriose.

I cercatori penetravano talvolta nei templi per vie introvabili Nel Palazzo d'Estate v'era una pagoda di bronzo, tutta chiusa. Quando si riuscì a forzarne le porte, si videro dodici statue di bronzo rovesciate, e al loro posto, sugli altari, dodici stupende coppe di bronzo dorato, vuotate. Chi era entrato là dentro? Come? Si suppose che degli emissari della corte fossero potuti penetrare nella pagoda per segrete vie sotterranee allo scopo di sottrarre dei grandi tesori alla rapacità dello straniero. Si diceva che le coppe fossero state colme di pietre preziose....

Il mercato di Pechino rigurgitava di Buddha d'ogni genere, ma erano tutti vuoti; si vendevano soltanto sventrati, come galline. Non c'era che Pelliot che sapesse trovarne intatti. Il ripieno gli era indispensabile per i suoi studi. Vi trovava informazioni religiose, dettagli curiosi di usi sacri... Egli interrogava, i numi rispondevano.

Poveri numi, quale interrogatorio!

V'immaginate il solenne O-mi-to, dio della pietà, o i gravi San-pao, i « tre Preziosi », rovesciati con la faccia in giù, nella posizione che avrebbe senza dubbio dovuto assumere Monsieur de Pourceaugnac se avesse consentito a ricevere il rimedio consigliatogli dalla *Faculté*? Nel fondo, diciamo così, di ogni Buddha inesplorato, c'è una saldatura circolare. Si apre come una scatola di conserva. Ed è da lì che si estraggono documenti venerandi, manoscritti tibetani, pitture sacre dell'epoca Khanhi, o di quella Cienlong, avvolte in damaschi d'oro: rivelazioni storiche.

La Storia, come la Provvidenza, ha le sue vie...

Continua.

LUIGI BARZINI.

SOLO CON I CANI.
« Si voltò, coperto di sudore nonostante il freddo, assalito da mille tristi presentimenti. I cani avevano cessato di ruggiare »

IL SEGGIO STREGATO

(Continuazione, vedasi numero precedente).

LA casa del signor Loustalot era una bella e grande casa di campagna, solida, piena di comodi, costrutta in mattoni e pietra molare. Essa era attorniata, nel giardino e nel cortile, da basse costruzioni che dovevano certamente essere consacrate ai lavori immensi del grande Loustalot, lavori che mettevano in rivoluzione la chimica, la medicina e generalmente tutte le false teorie poste dall'ignoranza abitudinaria degli uomini all'origine di ciò che noi nel nostro orgoglio chiamiamo « la scienza ».

Una delle particolarità del grande Loustalot era che lavorava sempre da solo.

E abitava questa casa tutto l'anno col suo domestico, un unico domestico, il gigante Tobia. Tutti lo sapevano; nessuno se ne stupiva. Il genio ha bisogno d'isolamento.

Gaspard Lalouette entrò in uno stretto vestibolo sul quale metteva la scala che conduceva ai piani superiori.

— Vi farò salire nel salone — disse il grande Loustalot; là potremo discorrere meglio.

E salì la scala che conduceva al primo piano, seguito naturalmente da Lalouette e dai cani.

Giunti al primo piano, continuarono a salire fino al secondo. Là si fermarono perchè non ce n'era un terzo. Il salone del gran Loustalot era sotto ai tetti, ed egli ne spinse la porta. Era una vasta stanza nuda, senza ornamenti alle pareti, mobigliata semplicemente di una tavola e di tre seggiole. I due uomini entrarono seguiti sempre dai due cani.

— E' un po' alto — fece il grande Loustalot — ma almeno i visitatori, quando li faccio aspettare nel solaio, non mi disturbano punto mentre lavoro in basso nella cantina. Sedetevi dunque, caro signor Lalouette; non so a che debbo la vostra visita, ma sarò felicissimo se potrò esservi utile in qualche cosa. Ho saputo dai giornali che leggo qualche volta...

— Io, caro maestro, non li apro mai; ma la signora Lalouette li legge per me.

Non aggiunse altro. L'espressione fino allora così cortese del grande Loustalot, mutò tutto ad un tratto e prese un aspetto inquietante. La sua persona così vivace, si era immobilizzata in un attimo ed era caduto su una sedia, rigido come una marionetta, gli occhi fissi, *simili agli occhi di qualcuno che sta in ascolto per udire se non sente nulla.*

Nello stesso tempo i due cani che si erano

messi uno da una parte e l'altro dall'altra del signor Gaspard Lalouette, aprendo le loro gole enormi, misero fuori un lento, lungo, lamentoso ululato come quando i cani, come si dice, « chiamano la morte ». Impressionato, anzi spaventato, il signor Lalouette, il quale, bisogna dirlo, non perdeva facilmente il suo sangue freddo, si alzò. Il grande Loustalot, seduto sulla sua sedia, impassibile, *ascoltava* sempre *lontano, lontano*. Improvvisamente parve scuotersi da quello stato, e colla rapidità automatica d'un giocattolo a molla, si slanciò sui due cani e li picchiò coi suoi piccoli pugni, finchè li ridusse al silenzio.

Poi, volgendosi verso il signor Lalouette, lo fece sedere, e in tono tutt'altro che gentile, gli disse:

— Via, sbrigatevi!... Non ho tempo da perdere. Parlate!... Quell'affare dell'Accademia è certo una cosa deplorevole.:.. quelle tre morti... tre morti sublimi. Ma io non posso farci nulla, non vi pare? *Speriamo che la storia non si ripeta*, giacchè dove si andrebbe a finire? Tre mi pare che è già un bel numero! Via, rassicuriamoci!... Ma parlate dunque, signor Lalouette?... son qui pronto ad ascoltarvi. Avete fatto una perizia all'organetto in questione. . E avete detto (ho letto questo)... avete detto: « Eh, eh ». Insomma, che cosa credete?

E, d'un tratto, con voce raddolcita, quasi infantile, aggiunse:

— E' ben curiosa tutta quella storia della *canzone che uccide*.

— Non è vero? — osò finalmente dire Gaspard Lalouette, il quale, ormai tutto ingolfato nel suo pensiero, non badava affatto ai due molossi, che non lo perdevano di vista. — Non è vero?... Ebbene, mio caro maestro... è appunto per questo che sono venuto a trovarvi... per questo... e per il *segreto di Toth*... dacchè leggete i giornali...

— Oh, dò loro appena una guardatina, signor Lalouette; non ho, come voi, una signora Lalouette che me li legga, e non ho tutto il tempo che avete voi, per cui ignoro affatto cosa sia il vostro *segreto di Toth!*...

— Ah! non è mio purtroppo: se così fosse, a quanto pare, sarei il padrone dell'universo... ma sono in grado di dirvi in che consiste.

— Scusate, signore, scusate, non ci confondiamo? Credete che vi sia un legame qualunque fra *la canzone che uccide* e il *segreto di Toth?*

— Senza dubbio, caro maestro... altrimenti non ve ne parlerei...

— Insomma, che cosa volete concludere? Quale è stato il vostro scopo, venendo qui?

— Quello di chiedere a voi, cioè al più sapiente e dotto degli uomini, se un essere che conosce il *segreto di Toth*, può ricavarne un altro, come, per esempio, *la canzone che uccide*. Quello che voglio saper io, è questo: « Martin Latouche può essere stato assassinato? Maxime d'Aulnay può essere stato assassinato? Jehan Mortimar può essere stato assassinato? ».

Il signor Lalouette non aveva finito di formulare questa semplice ipotesi, che Ajace e Achille riaprirono le loro spaventose gole dalle quali uscì un ululato più lamentoso ancora di quello di prima: l'ululato della morte! In faccia ad essi, il grande piccolo Loustalot, con gli occhi fissi e imbambolati come dianzi, *come quelli di qualcuno che ascolta in lontananza*, era pallido come un morto.

Ma questa volta egli non fece punto tacere i suoi molossi, e, coll'ululato dei cani, il signor Gaspard Lalouette credette udire un ululato più terribile, più orribile, come un ululato umano.

Senza dubbio era un'illusione, giacchè quell'ululato che pareva umano cessò quando tacquero i cani.

Allora il signor Loustalot, coi suoi occhi vivaci e scintillanti, dopo un colpo di tosse secco e asciutto, disse:

— Certamente non sono stati assassinati. Non è possibile!

— Lo dico io pure, che non è possibile — esclamò il signor Lalouette.

Il signor Loustalot si grattò la punta del naso ed esclamò:

— Hum! Hum!

I suoi occhi avevano ripreso lo sguardo vago, lontano. Il signor Lalouette parlava ancora; ma evidentemente il signor Loustalot non lo sentiva più... non lo vedeva forse neanche più... dimenticava perfino che egli era lì presente... Tanto che se ne andò tranquillamente, senza rivolgere una parola di commiato al suo ospite, e richiuse la porta lasciando il signor Gaspard Lalouette coi due molossi.

Il signor Lalouette si diresse verso la porta; ma Achille e Ajace, senza cerimonie, si opposero formalmente a che facesse un passo, mostrandogli i denti acuti. Il disgraziato allora, fuori di sè dallo spavento, si mise a chiamare.

Ma dovette tosto tacere, perchè, a quanto pareva, la sua voce aveva il dono di esasperare i due cani che ringhiavano incessantemente. Egli piano, piano, rinculò, si avvicinò alla finestra, l'aperse, pensando che nel caso avesse visto passare il gigante, gli avrebbe fatto segno, giacchè evidentemente il grande Loustalot si era dimenticato di averlo lasciato solo coi cani.

Non vide passare nessuno. In basso era un deserto di neve, un gran silenzio avvolgeva la campagna... non un'anima viva in vista... e la notte stava per cadere rapidamente.

Si voltò, coperto di sudore nonostante il freddo, assalito da mille tristi presentimenti. I cani avevano cessato di ringhiare. Ebbe l'idea di accarezzarli, ma essi stavano per riprendere la dolce musica.

Improvvisamente, mentre le gole non urlavano ancora, un clamore umano — oh! certamente umano, follemente umano — risuonò orribilmente nello spazio, per cui il poveretto si sentì ghiacciare le ossa. Si riaffacciò alla finestra, guardò nello spazio, nello spazio che aveva vibrato di quel grido straordinario... ma al suo orecchio non giungeva più che il doppio ululato formidabile dei due molossi che avevano ricominciato. E Gaspard Lalouette si lasciò cadere su una sedia spossato, con le mani alle orecchie... Non sentì più nulla e per non veder più le gole aperte dei cani, chiuse gli occhi.

Li riaperse al rumore di una porta che si apriva. Era il signor Loustalot. I cani si erano di bel nuovo calmati. Il silenzio era ritornato: la casa tutta pareva una tomba.

Il signor Loustalot si scusò affabilmente della sua assenza.

— Vi domando scusa di avervi lasciato per un momento... sapete, quando si tratta di un esperimento...

— Caro maestro — rispose, colla voce un po' alterata il signor Lalouette che si rimetteva della sua emozione nel ritrovare un Loustalot così gentile e naturale — caro maestro... un momento fa ho udito un grido terribile.

— Non è possibile! — fece Loustalot stupito —: l'avete inteso qui?

— Qui!

— Ma non ci siamo che noi due, il vecchio Tobia ed io, e l'ho lasciato in questo momento.

— Allora il rumore veniva dalla campagna vicina.

— Probabilmente... Difatti, m'avete l'aria un po' agitata... Via, signor Lalouette, intendete parlare sul serio... su, coraggio... aspettate, vado a chiudere la finestra... siamo in casa nostra... ed ora parliamo sul serio, come due persone ragionevoli... Ma non siete forse un tantino tocco a venire a chiedere a me quello che penso del *segreto di Toth* e della *canzone che uccide*? Quell'affare dell'Accademia è certamente straordinario, ma bisogna guardarsi dal renderlo più straordinario ancora con tutte quelle sciocchezze su Eliphas, su Taillebourg, del non so chi, come dice quell'eccellente signor Patard. A quanto pare, è ammalato, il poveretto, non è vero?

— Signore, chi mi consigliò di venir qui da voi, è il signor Raymond de la Boissière.

— Raymond de la Boissière, un mattoide... un amico della Bythinie... un *Pneumatico*... che fa ballare i tavolini .. e lo si chiama col nome di scienziato! Lui piuttosto deve sapere quello che è il segreto di Toth. Come gli salta in mente di mandarvi da me?!

— Ecco come andò la cosa. Ero andato da lui, perchè da più giorni non si faceva altro che parlare del segreto di Toth, senza sapere che fosse. Bisogna pure che vi dica che quel Eliphas di cui da principio tutti ridevano, ora al contrario tutti lo paventano. Si sono fatte delle perquisizioni a casa sua, nel suo laboratorio di via delle Huchette, e ivi si sono scoperte, nei misteri dell'Umanità, delle formule non tanto inoffensive come si sarebbe creduto, giacchè vi sono uniti degli elementi di fisica e chimica tali da far passare dalla vita alla morte la gente, a *distanza*.

— In questo genere — disse in tono motteggiatore il grande Loustalot — vi è la formula della polvere da cannone.

— Sì, ma essa è conosciuta... mentre, a quanto pare, esiste una formula che non è conosciuta da tutti e che è la più pericolosa di tutte... e sarebbe quella che si chiama il *segreto di Toth*... Dicono che questa formula misteriosa sia scritta sulle pareti del laboratorio di via delle Huchette... La magistratura, spinta dall'opinione pubblica, la stampa ed io stesso, abbiamo chiesto al signor Raymond de la Boissière, che è uno dei nostri più noti egittologhi, cos'era il segreto di Toth, ed egli rispose testualmente:

— La *lettera* del segreto di Toth è questa: « *Tu morrai se io voglio, per mezzo del naso, degli occhi, della bocca e delle orecchie, giacchè sono il padrone dell'aria, della luce e del suono* ».

— Era un gran spaccone quel vecchio Toth! — disse il grande Loustalot, scuotendo il capo con aria fra seria e faceta.

— Secondo il signor Raymond de la Boissière, bisognerebbe riconoscere in lui l'inventore della magia. Egli era l'Hermes dei greci, a quanto pare, e era nove volte grande. Si è trovata la sua formula inscritta a Sakknsab, sulle pareti delle camere funerarie delle piramidi dei Re della V e della VI dinastia sono i più antichi testi che si conoscano . E questa formidabile formula era circondata da altre formule che preservavano dalla morsicatura dei serpenti, dalla puntura degli scorpioni, e in generale dagli attacchi degli animali che affascinano.

— Mio caro signor Lalouette — disse il grande Loustalot — voi parlate come un libro. E' un piacere sentirvi discorrere.

— Ho l'estremo dono, mio caro maestro, di possedere una grande facilità di memoria; ma non me ne vanto. Sono il più ignorante degli uomini, e vengo umilmente a domandarvi il vostro parere sul segreto di Toth... Il signor Raymond de la Boissière non nasconde che la *lettera* del famoso segreto scritto nella tomba era accompagnata da segni misteriosi come i nostri algebrici e chimici sui quali impallidirono delle generazioni di egittologhi. E dicevo che questi segni che danno il potere di cui parla Toth, erano stati decifrati da Eliphas de la Nox. Questi lo affermò a parecchie riprese, e quando venne fatta la perquisizione, si trovò nelle sue carte, un manoscritto intitolato « Dalle forze del peccato a quelle dell'avvenire » che tenderebbero a far credere che Eliphas aveva penetrato il pensiero che gli scienziati di quel tempo paventavano. Naturalmente voi saprete, maestro, che i sacerdoti del primo Egitto avevano già scoperto l'elettricità.

— Sei un volpone, Lalouette — disse sogghignando Loustalot, piegandosi come uno scimmiotto e stringendo la punta dei piedi fra le dita delle sue piccole mani. — Continua pure... mi diverti.

Il signor Gaspard Lalouette fu un po' urtato da questa volgare famigliarità, ma pensando che gli uomini di genio non vanno giudicati alla stregua degli uomini comuni nei rapporti di civiltà, continuò come se nulla fosse:

— Questo signor Raymond de la Boissière è molto categorico su questo soggetto. Ed ha aggiunto ancora: Essi potevano essere al corrente delle forze incommensurabili della smaterializzazione della materia che noi appena cominciamo a scoprire, e per di più, forse, avevano misurato quelle forze; ciò che permetteva loro di compiere molte meraviglie.

Il grande Loustalot si lasciò sfuggire i piccoli piedi, si distese come un arco, e si trovò

di botto davanti al signor Lalouette, mentre pronunciava, grattandosi il naso, queste strane parole:

— Tu l'hai detto, pan ione!

Il signor Lalouette non battè palpebra; disse:

— Tutto ciò vi pare molto ridicolo, maestro, non è vero?

— Tu parli, Carlo!

— Mi congratulo — aggiunse sorridendo il signor Lalouette — di vedervi prendere le cose in questo tono. Figuratevi che avevo finito col lasciarmi impressionare come tanti altri. Giacchè saprete quello che è successo. Appena ebbero conosciuto il testo del segreto di Toth: « Tu morrai, se lo voglio, per mezzo del naso, degli occhi, della bocca e delle orecchie, perchè sono il padrone dell'aria, della luce e del suono », ecco che subito s'è trovato della gente per spiegare ogni cosa.

— Ah, davvero!

— All'idea che col segreto di Toth, Eliphas era padrone del *suono*, si sono tosto ricordati delle parole di Babette circa la *canzone della morte!* E hanno detto che Eliphas o il suonatore di ghironda avevano introdotto qualche cosa nel meccanismo dell'organo, *una forza che uccide suonando*, e che era racchiusa forse in una scatola che poi fecero sparire. Ed è perciò che ho domandato di visitare l'organo.

— Vi interessava dunque assai questa faccenda, Lalouette?

— Non mi interessava più degli altri — rispose alquanto imbarazzato... — Voi saprete che io pure ho venduto degli organi... dei vecchi organi... e volli vedere...

— E che cosa avete visto?

— Sentite, maestro: nell'interno dell'organo non ho visto nulla, ma accanto ho scoperto qualche cosa... un oggetto... eccolo.

E il signor Lalouette cacciò di tasca un lungo tubo stretto che finiva a cono e che somigliava assai all'imboccatura d'un istrumento a fiato.

Il grande Loustalot prese l'oggetto, lo guardò, poi glielo restituì.

— Dev'essere l'imboccatura di qualche bùccina. .

— Lo credo io pure. Figuratevi però mio caro maestro, che quest'imboccatura s'imperniava esattamente in un buco che era stato fatto sull'organetto di Barberia. In vita mia, non ho mai visto un'imboccatura di questo genere su di un organo di Barberia... vi domando scusa, ma, impressionato alquanto da tutte le sciocchezze che andavano in giro, mi son detto: chissà che l'imboccatura non fosse destinata a condurre in una data direzione, il *suono che uccide?*

— Eh, sì, mio caro Lalouette; basta, non continuate! Vedo che siete bestia come gli altri! E cosa contate di farne, di quest'imboccatura?

— Caro maestro — dichiarò Lalouette asciugandosi il viso — non ne farò nulla, e non mi occuperò più affatto di quell'organo, se un uomo come voi mi assicura che il segreto di Toth...

— ... E' la morte degli imbecilli!... Addio, signor Lalouette, addio!... Aiace, Achille, qui, lasciate uscire il signore.

Ma Lalouette non approfittò della libertà d andarsene.

— Una parola sola, caro maestro... e così solleverete la mia coscienza da un peso che più tardi mi permetterò di spiegarvi.

— Di che si tratta? — interrogò tosto Loustalot tendendo l'orecchio e fermandosi sul pianerottolo.

— Ecco. Quelli che hanno detto che Eliphas aveva potuto assassinare Martin Latouche colla « canzone che uccide » pretendono pure, appunto per il segreto di Toth che parla della potenza mortale della luce, che Maxime d'Aulnay è stato ucciso per mezzo di raggi.

— Per mezzo di raggi?! Ma siete pazzo! Perchè per mezzo di raggi?

— Sì, gli avrebbero lanciato negli occhi, per mezzo di un apparecchio speciale, dei raggi precedentemente avvelenati; ed egli sarebbe morto in questo modo. Ed in appoggio a tale supposizione, alcuni affermano che un raggio andò a colpire Maxime d'Aulnay mentre leggeva il suo discorso. . e che il poveretto, prima di cadere fulminato, fece il gesto di chi vuol scacciare dal viso una mosca, o schermirsi di una luce troppo violenta.

— Ah, ho capito...

— E, finalmente, il segreto di Toth permette ancora di uccidere per mezzo della bocca o del naso. Quei pazzi, caro maestro, hanno scelto per Jehan Mortimar la morte per mezzo del naso!

— Non potevano far di meglio, signore — dichiarò il grande Loustalot — per il poeta dei profumi tragici.

— Sì, i *profumi alle volte sono più tragici di quanto si creda.*

— Bah!

— Ridete, ridete pure, maestro; ma voglio farvi ridere fino alla fine. Quei signori pretendono che la prima lettera mandata a Jehan Mortimar colla terribile frase sui profumi, era scritta di mano autentica di Eliphas, mentre la seconda non era che uno scherzo di cattivo genere. Nella sua lettera Eliphas aveva racchiuso un veleno sottilissimo, come quello dei Borgia di cui avrete certamente sentito parlare.

— Ah! ah!

Si sarebbe certamente creduto che il modo sprezzante col quale il grande Loustalot credeva opportuno rispondere alle domande serie di Gaspard Lalouette, dovessero finire coll'esaurire la pazienza e la compitezza dell'esperto antiquario e negoziante di quadri; al contrario, egli, non potendo più trattenere la sua gioia, strinse fra le sue braccia Loustalot e lo colmò di carezze, mentre il grande e minuscolo scienziato si dibatteva per svincolarsi.

— Lasciatemi — rispose — o vi farò sbranare dai miei cani!

Per fortuna i cani se ne erano andati e la gioia del signor Lalouette era al colmo.

— Ah, che sollievo — gridò — che bella cosa!... quanto siete buono! quanto siete grande!... quale genio!

— Siete pazzo! — esclamò Loustalot, furioso, riuscendo finalmente a liberarsi dalle calde espansioni.

IL SEGRETO DI TOTH.

« Abbiamo chiesto al signor Raymond de la Boissière, che è uno dei nostri più noti [illegible] cos'era il segreto di Toth, ed egli rispose testualmente. »

— No, sono essi che sono pazzi! Ripetetemelo, mio caro maestro, e me ne vado.

— Certamente! *Essi sono dei pazzi!*

— Ah, ah, *dei veri pazzi!* Me lo ricorderò, dei veri pazzi.

— Dei veri pazzi! — ripetè lo scienziato.

E tutti e due esclamarono: — Dei veri pazzi! Dei veri pazzi!...

E ridevano insieme, come se fossero i migliori amici al mondo.

Finalmente il signor Lalouette prese commiato. Il signor Loustalot lo accompagnò molto gentilmente fino in cortile, poi, accortosi che nel frattempo si era fatto buio, disse al signor Lalouette: — Aspettate, vi accompagnerò un pezzettino colla lanterna, non vorrei che cadeste nella Marne.

E ritornò tosto con una piccola lanterna accesa che dondolava di qua e di là all'altezza delle sue corte ginocchia.

— Avanti — disse.

E aperse lui stesso il cancello che rinchiuse tosto. Tobia non si era più visto. Il signor Lalouette pensava che erano tutte storie quelle che raccontavano sulla distrazione di quell'uomo dotto. Egli pensava a tutto.

Camminarono così per circa dieci minuti, finchè giunsero sulla riva della Marne dove il signor Lalouette ritrovò il sentiero buono. Il signor Lalouette a cui non dispiaceva l'enfasi nella conversazione, credette bene, dopo di essersi nuovamente scusato collo scienziato del grande disturbo recatogli, di aggiungere:

— Decisamente, caro maestro, il nostro grande Parigi è caduto in ribasso. Ecco tre morti che sono fra le morti più naturali, e invece di spiegarle come voi ed io, col solo lume della ragione, preferiscono credere ai saltimbanchi che s'arrogano una potenza da far arrossire gli dei.

— *Pelo sugli occhi!* — disse il grande Loustalot e si voltò di scatto colla sua lanterna lasciando il signor Gaspard Lalouette pieno di stupore sulla riva del fiume, in mezzo alle fittissime tenebre.. La luce della lanterna si andava allontanando finchè disparve affatto; ad un tratto lo spaventevole clamore, il gran grido della morte, l'ululato umano, risuonò nella lontananza... seguito tosto dall'abbaiare disperato e prolungato dei molossi.

Il signor Lalouette che prima si era fermato ansando dal terrore, credette sentire avvicinarsi il ruggito dei cani... e fuggì.

CAPITOLO VIII.

Gl'Immortali diminuiscono.

I trentanove! Il dado era tratto! Si diceva soltanto: *i trentanove.*

Non vi erano più che trentanove accademici! Nessuno si presentava per essere il quarantesimo! Erano trascorsi parecchi mesi dagli ultimi avvenimenti, e nessuna candidatura si era presentata per occupare il *seggio stregato.*

L'emozione popolare aveva certamente avuto tutto il tempo per calmarsi. E ora si parlava d'altro.

Il signor Patard era assai cambiato. Finora non gli avevano conosciuto che due colori: il rosa e il giallo. Ora ne aveva adottato un terzo; indefinibile inquantochè non aveva colore. Quel genere di colore negativo, oserei dire, che gli antichi mettevano sulle guancie delle Parche scialbe.

Il signor segretario perpetuo pareva, tanto aveva l'aspetto sinistro, che sortisse dall'inferno. Dopo la morte di Martin Latouche, dei rimorsi terribili lo avevano tenuto in letto, e nel suo delirio si accusava colpevole della triste fine del disgraziato melomane. Chiedeva perdono a Babette. E ci volle nientemeno che la chiusura dell'istruttoria, l'affermazione dei dottori, la visita del suo collega per ridargli la ragione.

Riacquistato l'uso del suo buon senso, capì come l'Accademia non avesse mai avuto tanto bisogno, come ora, dei suoi servizi. Si alzò e riprese eroicamente la sua nobile missione.

Ma non tardò molto ad accorgersi che l'Immortalità non era più per lui un'esistenza possibile.

Le sedute per il dizionario si svolgevano fra gemiti, sospiri, lagnanze vane, e tutto ciò non era fatto per affrettare il compimento di questa gloriosa opera.

Quando un bel giorno improvvisamente, mentre alcuni membri stavano silenziosi e demoralizzati nella sala del dizionario, s'intese nella sala attigua un gran rumore di porte aperte e chiuse, dei passi frettolosi, poi l'irrompere impetuoso di Hippolyte Patard, che aveva ripreso il suo colorito rosa di una volta.

Tutti si alzarono in piedi, in preda alla confusione.

Che cosa succedeva?

Il signor segretario non poteva parlare.... egli agitava un pezzo di carta; ma dalla sua bocca ansante non usciva alcun suono... Certamente il corriere di Maratona, che portava ad Atene la notizia della disfatta dei persiani col saluto della città, non era più scalmanato del povero segretario perpetuo.

Se il greco morì, gli è perchè non era Immortale come il signor Hippolyte Patard.

Lo fecero sedere e gli strapparono di mano il foglio. Eccone il contenuto:

« Ho l'onore di presentare la mia candidatura al seggio rimasto libero per la morte di monsignor d'Abbeville, di Maxime d'Aulnay e di Martin Latouche.

« Giulio Luigi Gaspard Lalouette - Letterato
« Ufficiale dell'Accademia
« *32 bis, rue Laffitte, Parigi* ».

CAPITOLO IV.

Il nuovo candidato.

Tutti si abbracciarono. Il ricordo di questo felice entusiasmo si è conservato all'Accademia col nome del *bacio di Lalouette.*

I presenti rimpiansero che non ci fosse più gente perchè della gioia fosse partecipe. E ridevano e s'abbracciavano tutti sette.

Giacchè non erano che in sette! In quell'epoca gli Accademici andavano alle sedute il meno possibile, perchè mancava l'allegria.

Ma l'entrata di Patard rimase memorabile.

LA NUOVA CANDIDATURA.

Fecero sedere Hippolite Patard e gli strapparono di mano il foglio.

Tutti sette risolvettero immediatamente di andar a trovare il signor Giulio Luigi Gaspard Lalouette. Volevano conoscerlo subito senz'altro, e con un altro atto contro ogni regola, legarlo definitivamente alla sorte accademica. Volevano « impegnarlo ».

Aspettarono che il signor Hippolyte Patard si fosse ben rimesso dall'emozione, poi discesero dal portinaio che mandarono a cercare due vetture.

Al primo momento avevano ben pensato di recarsi a piedi in rue Laffitte avrebbero fatto bene « a prendere un po d'aria », da un pezzo non avevano respirato più così liberamente, ma temevano che il direttore e il cancelliere (i quali però non erano più quelli stessi che abbiamo conosciuti, perchè l'ufficio si rinnova ogni tre anni), e il signor Patard venissero riconosciuti, e dato luogo a una manifestazione indecente della quale avrebbe sofferto la dignità accademica.

Poi, per dire la verità, erano impazienti di conoscere il loro nuovo collega. Come ci si può immaginare, durante il tragitto in vettura non fecero altro che parlare di lui. Nella prima si diceva: « Chi sarà questo signor Lalouette letterato? Mi pare che ultimamente pubblicò qualche cosa. Ho visto il suo nome sui giornali ».

Nella seconda si diceva: « Avete notato che ha fatto seguire la sua firma con questa formula curiosa: « Ufficiale dell'Accademia » E' un uomo di spirito che ha voluto con ciò farci capire che già ci appartiene ».

E ciascuno diceva la sua, come succede quando si ha il cuore leggero.

Il solo signor Hippolyte Patard taceva; la sua gioia intima gli era troppo preziosa perchè la disperdesse in vane chiacchiere.

Egli non si chiedeva, come gli altri: « Chi sarà questo signor Lalouette? Che cosa ha pubblicato? » Tutto questo gli era indifferente. Il signor Lalouette era il signor Lalouette, vale a dire: il *quarantesimo*, e lo riteneva, senza discussione, un uomo di genio.

Arrivarono finalmente in rue Laffitte. Le vetture si allontanarono. Il signor Hippolyte Patard si volle ben assicurare di essere davanti al 32 bis, e, seguito dai suoi colleghi, entrò difilato sotto il portone. Erano in una casa di « bella apparenza ».

La portinaia si affacciò al finestrino per domandare dove andavano i signori.

— Il signor Lalouette di grazia?

— Dev'essere nella sua bottega, signore.

I sette si guardarono. Nella sua bottega, il signor Lalouette, letterato? La poveretta doveva essersi sbagliata. Il segretario perpetuo precisò la domanda.

— Noi desideriamo vedere il signor Lalouette, ufficiale dell'Accademia.

— Sì, appunto, signore, egli è nella sua bottega. L'entrata è nella strada.

I sette salutarono, assai stupiti e profondamente disillusi. Ritornarono nella via, e lessero sopra il negozio di un antiquario queste parole: Gaspard Lalouette!

— Eccoci — disse il signor Patard.

Guardarono nelle vetrine piene di anticaglie e notarono in un angolo un vecchio quadro di cui non si distinguevano bene i colori.

— Qui si vende di tutto — constatò, con aria pizzicata, il signor direttore.

Il cancelliere disse:

— Non è possibile! Quel signore ha scritto in fondo alla lettera: « letterato ».

Il segretario perpetuo disse con voce un po' alterata:

— Vi prego, signori, non fate gli schizzinosi.

E aprì arditamente l'uscio del negozio; gli altri lo seguirono un po' di mala voglia, non osando più rischiare un'osservazione. Il segretario perpetuo lanciava degli sguardi fulminei.

Una signora con una grossa catena d'oro al collo uscì dall'ombra.

Era una donna di una certa età; si capiva che doveva essere stata bella; dei bellissimi e folti capelli bianchi le davano un'aria distinta. Essa domandò a quei signori quello che desideravano. Il signor Patard s'inchinò profondamente, e rispose che desiderava vedere il signor Lalouette, letterato, ufficiale dell'Accademia.

— Chi devo annunciare? — disse la signora.

Il segretario perpetuo, col tono di un caporale alle manovre, comandò:

— Annunciate l'Accademia.

E fissò i suoi uomini coll'intenzione evidente di cacciarli tutti in guardina se avessero fatto un falso movimento.

La signora diede un leggero grido, mise la mano sul seno abbastanza opulento, quasi temendo di venir meno, poi finalmente rientrò nell'ombra.

— Dev'essere senza dubbio la signora Lalouette — disse il signor Patard —; bella donna ancora.

Immediatamente dopo, la signora ritornò con un signore grassoccio, il cui ventre si ornava d'una bella, grossa e massiccia catena d'oro.

Quel signore era d'un pallore marmoreo; si avvicinò verso i visitatori senza poter proferire una parola. Ma Hippolyte Patard che lo sorvegliava, lo mise tosto a suo agio.

— Siete voi — gli disse — il signor Gaspard Lalouette, ufficiale dell'Accademia, letterato, che si presenta candidato al seggio di monsignor d'Abbeville? Se così è, signore (il signor Lalouette non potendo parlare dalla grande emozione accennò di sì), se così è, signore, permettete al signor direttore dell'Accademia, al signor cancelliere, ai miei colleghi, e a me stesso, Hippolyte Patard, segretario perpetuo, di congratularsi con voi. Grazie a voi, si saprà, una volta per tutte, che in Francia si trova sempre un cittadino di coraggio e di buon senso per richiamare col suo esempio la folla stupida.

Il segretario perpetuo strinse con forza e solennità la mano di Gaspard Lalouette.

— Rispondete dunque, Gaspard! — disse la signora dai capelli bianchi.

Lalouette guardò sua moglie, poi quei signori, poi sua moglie ancora, e in ultimo Hippolyte Patard; e lesse sulla buona figura onesta

di quest'ultimo tanto incoraggiamento, che si sentì tutto rincorato.

— Signori, è troppo onore, troppo onore!... Permettete che vi presenti la « mia sposa ».

A queste parole « mia sposa » il signor direttore e il signor cancelliere avevano cominciato ad abbozzare un leggero sorriso; ma uno sguardo terribile del signor Patard li arrestò di botto.

La signora Lalouette, dopo aver salutato, disse:

— I signori dovranno certamente discorrere a lungo. Se vogliono passare nel retrobottega staranno meglio.

E li fece passare nella sala in fondo.

Questa espressione « retrobottega » aveva fatto fare una smorfia a Hippolyte Patard stesso; ma quando gli accademici furono entrati nel retrobottega, furono tutti felici di riconoscere che erano in un vero e piccolo museo. Dei quadri, delle statuette, dei gioielli, dei pizzi, dei ricami di gran prezzo erano ben disposti ed allineati.

— Oh, signora, dite il vostro retrobottega — esclamò il signor Patard —: che modestia! Non conosco un più bello e artistico salone in tutta Parigi.

— Si direbbe di essere al Louvre! — dichiarò il signor direttore.

— E' troppo dire! — disse la signora Lalouette fuori di sè dalla gioia.

— Vi deve fare una gran pena il vendere delle così belle cose!...

— Bisogna pur vivere — rispose umilmente Gaspard Lalouette.

— Evidentemente — annuì il segretario perpetuo — e non conosco più nobile mestiere di quello che consiste nel distribuire la bellezza!...

— E' vero — approvarono gli altri.

— Quando dico mestiere, mi esprimo male — riprese Patard. — I più grandi principi vendono le loro collezioni. Non si è punto negozianti per questo. Voi vendete le vostre collezioni, e siete nel vostro diritto.

— E' appunto quello ch'io dico sempre a mio marito, signore — disse la signora Lalouette — ed è questo il soggetto delle nostre solite discussioni. Ma ha finito per capirmi e sul *Boltin* dell'anno venturo non si leggerà più: « il signor Gaspard Lalouette, negoziante di quadri, perito antiquario », ma il signor Gaspard Lalouette, collezionista.

— Signora — esclamò il signor Hippolyte Patard, entusiasta — siete una donna superiore. Bisognerà far mettere anche questo nel *Tout-Paris*.

— Oh! certamente — rispose essa — quando sarà dell'Accademia.

Seguì un breve silenzio, poi dei colpettini di tosse. Il signor Hippolyte Patard gettò un colpo d'occhio severo su tutti, e si prese una sedia.

— Sedete tutti — ordinò. — Dobbiamo parlare seriamente.

Tutti obbedirono. La signora Lalouette si gingillava colla sua grossa catena d'oro massiccio. Accanto a lei il signore Gaspard Lalouette fissava sul segretario perpetuo il suo sguardo con quell'ansietà speciale degli studenti un po' timidi in presenza dei loro esaminatori, il giorno dell'esame.

— Signor Lalouette — disse il signor Patard — voi siete un letterato. Vorrei sapere se vi considerate tale solo perchè amate la letteratura, o se avete già pubblicato qualche cosa?

— Signor segretario perpetuo — rispose con sicurezza il negoziante di quadri — io ho già pubblicato due lavori che, modestia a parte, sono assai apprezzati dai conoscitori.

— Benissimo, benissimo! E il loro titolo, se non vi dispiace?

— *Sulla scelta delle cornici.*

— Perfettamente.

— E un altro sull'autenticità delle firme dei nostri pittori più celebri.

— Bravo!

— Naturalmente queste opere non sono conosciute dal grosso pubblico; ma tutti quelli che frequentano il palazzo delle aste pubbliche, le conoscono.

— Lalouette è troppo modesto — disse la signora Lalouette, facendo risuonare la sua catena d'oro. — Noi abbiamo qui una lettera di felicitazioni di un personaggio che ha saputo apprezzare al suo giusto valore mio marito. Intendo dire il principe di Condé.

— Il principe di Condé! — esclamarono in coro i sette accademici alzandosi in piedi come un solo uomo.

— Ecco la lettera.

E la signora Lalouette cacciò fuori dalla sua opulenta cintura una lettera.

— Non la lascio mai — aggiunse, — Dopo il signor Lalouette è la cosa più preziosa che io abbia.

Tutti gli accademici lessero avidamente la lettera che era veramente del principe di Condé, e in cui faceva gli elogi più sperticati del signor Lalouette. La gioia era generale. Hippolyte Patard si voltò verso il signor Lalouette e gli strinse la mano al punto da rompergliela.

— *Mio caro collega* — gli disse — voi siete bravo!

Il signor Lalouette si tirò su i baffi e alzò la testa. Già dominava la situazione. Sua moglie lo guardava orgogliosa.

E tutti ripeterono:

— Sì, sì, siete bravo.

Il signor Patard disse:

— L'Accademia si onora di accogliere nel suo seno un uomo pari a voi.

— Veramente, signore — disse il signor Lalouette con un'umiltà simulata, giacchè ormai capiva che « l'affare era conchiuso » — non so se non è troppa ambizione la mia di sollecitare un tale onore

— Eh? — gridò il signor direttore, che ormai dopo aver letta la lettera del principe di Condé aveva in grande considerazione il nuovo candidato... — questo farà riflettere gl'imbecilli.

Il signor Lalouette al primo momento non seppe troppo come prendere questa riflessione; ma vi si leggeva una tale allegria sul viso del signor direttore che pensò che certamente non aveva voluto dirgli una cosa spiacevole.

— Infatti, ce ne sono stati degli imbecilli in tutta questa faccenda! — disse.

Stettero ad ascoltarlo. Erano curiosi di sapere come egli giudicasse le disgrazie dell'Accademia. Ora non temevano più che una sola cosa: ch'egli ritornasse sulla risoluzione presa. Egli disse:

— Oh! è semplicissimo; io compiango la povera umanità che ammette senz'altro una serie di *ventuno* puntata nel nero, e non ammette tre morti naturali che si susseguono all'Accademia!

Lo applaudirono. Il signor direttore che non conosceva affatto il gioco della *roulette* se lo fece spiegare. Lasciarono la parola al signor Lalouette. Volevano studiarlo. Erano contenti di lui, ma questa loro soddisfazione si cambiò in una vera ammirazione, quando per un incidente puramente letterario, sorto fra il signor segretario perpetuo e il signor cancelliere, il signor Lalouette lo mise d'accordo con una encomiabile autorità.

L'ammirazione si mutò quasi in umiliazione, e l'umiliazione in costernazione, quando passando davanti a una specie di tavola divisa in un certo numero di scanalature parallele, dove correvano dei bottoni mobili, il signor direttore stesso domandò che cosa fosse e gli fu risposto dal signor Lalouette che era *l'abaco* ed egli ridomandò che cosa fosse l'*abaco*.

Il signor Lalouette pareva ingigantire agli occhi di tutti. Egli lanciò un colpo d'occhio glorioso alla signora Lalouette e disse:

— Signor direttore, si dice *abaco*. *Abaco* è un nome maschile che viene del greco abax, banco, scacchiera, credenza. Pei greci indicava la tavola posta nel santuario per ricevere le offerte. Pei romani, una credenza dove disponevano il vasellame prezioso. In matematica: macchina per calcolare, di origine greca, usata dai Romani nelle loro operazioni aritmetiche. I cinesi, i tartari, i mongoli se ne servono. I russi l'hanno adottata in architettura... — Tavoletta che s'interpone fra il capitello di una colonna e l'architrave. Vitruvio, signor direttore, Vitruvio si serve della parola *plinthe* per indicare l'*abaco*.

All'udire il negoziante di quadri parlare di Vitruvio, abbassarono tutti la testa, tranne il signor Patard il cui occhio scintillava di gioia. Vitruvio soprattutto finiva di conquistarlo.

— Il seggio di monsignor d'Abbeville sarà degnamente occupato — egli disse.

E tutti parlarono al signor Lalouette col massimo rispetto. Finalmente, quei signori, un po' in soggezione, e temendo di commettere ancora qualche errore di lingua, presero commiato. Salutarono cerimoniosamente il signor Lalouette, e baciarono tutti la mano alla « sua sposa » che parve loro molto imponente.

Il signor Patard rimase perchè il signor Gaspard Lalouette gli aveva fatto capire che doveva dirgli qualche cosa di speciale.

Rimasti soli, il signor Lalouette congedò la signora.

— Vattene, cara — le disse in tono autoritario.

Essa se n'andò a malincuore, sospirando, gettando uno sguardo implorante al signor Patard.

— In che cosa posso servirvi, mio caro collega? — domandò il signor Patard un po' inquieto.

— Ho una confidenza da farvi, signor segretario perpetuo e che rimarrà fra voi e me, ma è necessario che non vi nasconda nulla. Insieme troveremo modo certamente di rimediare agli inconvenienti della cosa... giacchè pel discorso, per esempio...

— Che cosa... per il discorso... spiegatevi, mio caro signor Lalouette, non vi capisco... Non sapreste per caso comporre un discorso?

— Oh! sì, sì, non è questo che mi dà fastidio.

— E allora dunque?

— Ebbene allora... si deve leggerlo...

— Beninteso, è troppo lungo per tenerlo a memoria.

— Ecco appunto quello che mi dà noia, signor segretario perpetuo: — *perchè non so leggere.*

CAPITOLO X.

Il calvario.

A queste ultime parole il signor segretario perpetuo trasalì come se avesse ricevuto una staffilata sulle gambe.

— Non è possibile! — gridò.

E guardò il signor Gaspard Lalouette credendo si burlasse di lui. Ma il signor Lalouette non diceva parola.

— Ah, capisco, volete scherzare — esclamò il signor Patard tirandolo per la manica.

— No, no — diceva Lalouette scuotendo la testa come un bambino disgraziato —: non so proprio.

Ma il signor segretario perpetuo, che pareva venisse colto da una specie di delirio, riprese:

— Cosa vuol dire questa storia... Via, rispondetemi! Guardatemi un po'!..

Il signor Lalouette alzò negli occhi del signor Patard uno di quegli sguardi umili e dolorosi che non mentiscono.

Questa volta il segretario perpetuo sentì un vero brivido corrergli per la schiena: *Il candidato all'Accademia non sapeva leggere!*

Il signor Patard cacciò fuori un « oh!!! » che diceva tutto il suo stato d'animo.

Poi si lasciò cadere su una poltrona con un gran sospiro:

— E' una cosa ben noiosa! — fece.

E seguì un gran silenzio fra i due.

Gaspard Lalouette fu il primo a rompere il silenzio e prendere la parola.

— Ve l'avrei ben nascosto, come conto di fare cogli altri: ma voi che siete al segretariato perpetuo, che riceverete la lettera, che avrete certamente l'occasione di sottopormi i vostri scritti (il signor Hippolyte Patard alzò gli occhi al cielo), ho pensato che voi ve ne sareste subito accorto... e mi son detto che bisogna, d'accordo, aggiustare la cosa insieme, perchè nessuno debba mai saperlo... mai! Non rispondete! E' l'affare del discorso che vi dà pensiero! *Ebbene, non lo farete troppo lungo e me lo farete imparare a memoria...*

Il signor Patard non poteva tornare in sè dallo stupore... Egli era come annichilito! Ne

IL SISTEMA DELL'ANTIQUARIO

« La signora Lalocette gli aveva fatto imparare a memoria il dizionario Lat[illegible] »

aveva pur visto delle cose da qualche mese, ma quanto accadeva ora era troppo forte. Un candidato all'Accademia che non sapeva leggere! Finalmente si decise a manifestare i sentimenti contradditori che lo agitavano.

— Dio, che cosa terribile! Che cosa terribile! Ecco finalmente trovato un candidato, ed esso non sa leggere! Egli è l'individuo fatto apposta in tutto e per tutto, ma non sa leggere! Ah! Dio mio, come è spiacevole, spiacevole... noicso!.

E si avvicinò furente al signor Lalouette:

— Ma come è mai possibile che non sappiate leggere... questo sorpassa ogni immaginazione!

Il signor Lalouette rispose in tono grave:

— Ecco perchè non so leggere .. perchè non sono andato a scuola... e se non ci sono andato è perchè mio padre mi faceva lavorare nel suo magazzeno come operaio, fin dall'età di sei anni. Gli parve inutile di farmi *insegnare una scienza* ch'egli non conosceva e che non gli era stata necessaria per andare avanti nei suoi affari. Si limitò a impratichirmi nel suo mestiere che era come il mio, quello d'antiquario. Non conoscevo una lettera dell'alfabeto, ma a dieci anni nessuno avrebbe potuto ingannarmi sulla firma di un quadro e, a sette, sapevo distinguere un punto di Cluny da un punto d'Alençon! E' in questo modo che pure non sapendo leggere ho potuto dettare dei lavori che hanno destato l'ammirazione del principe di Condè...

Questa frase finale era stata molto furba e impressionò vivamente il segretario perpetuo.

Si alzò, camminò in lungo e in largo molto concitato... Il signor Lalouette, che l'osservava colla coda dell'occhio, lo intese borbottare delle parole, e gli parve indovinare che mormorasse: « Non saper leggere! Non saper leggere! Egli non sa leggere! » Finalmente, irritatissimo sempre, Hippolyte Patard si avvicinò di nuovo a Lalouette.

— Perchè me l'avete detto?.. non bisognava dirmelo?

— Mi parve più onesto e abile...

— Me ne sarei ben accorto da me: ma *dopo* e ciò non avrebbe avuto più la stessa importanza! Sentite. Fingete di non avermelo detto!

— Non domando di meglio!.. Io non vi ho detto nulla, signor segretario, e voi non avete inteso nulla.

Il signor Patard respirò finalmente!

— E' incredibile! — disse: — mai si sarebbe detto di voi, vedendovi... sentendovi...

Nuovo sospiro del signor segretario perpetuo.

— E quello che più sorprende è che parlate come un vero scienziato! Ora posso dirvelo, signor Lalouette, ma vi assicuro che non eravamo punto lusingati e fieri quando entrammo nel vostro negozio... ma voi ci avete tosto conquistati, si... non esagero, letteralmente conquistati *colla vostra erudizione*... Ed ecco che non sapete leggere!

— Credevo, signor segretario perpetuo, che voi non lo sapeste più!...

— Ah, scusatemi!... Ma è più forte di me... io non penserò più che a questo durante tutta la mia vita... un accademico che non sa leggere.

— E ci ricascate! — fece Lalouette sorridendo.

— E' però ben dura!... — borbottò fra i denti.

Il signor Lalouette sentenziò umilmente e timidamente che a questo mondo bisogna abituarsi a tutto, e aggiunse:

— Tuttavia, se per essere accademici bisogna essere dotti, ho provato a qualcuno di quegli accademici di saperla più lunga di loro!

— Ma certo, certo!... Ci avete parlato dei greci, dei romani e dell'abbaco, e di Vitruvio. Dove avete imparato tanta scienza?

— Nel dizionario del Larousse, signor segretario perpetuo!

— Nel dizionario Larousse?

— Nel dizionario Larousse illustrato.

— Perchè illustrato? — esclamò il povero Patard, il cui stupore non aveva più limiti.

— In grazia delle illustrazioni, le quali nella mia ignoranza sulla significazione di quei segni bizzarri chiamati lettere mi sono di un grande aiuto.

— E chi è che vi fa imparare a memoria il dizionario Larousse?

— Mia moglie. E' una risoluzione che pigliammo insieme il giorno in cui decisi di presentare la mia candidatura all'Accademia.

— Mi pare che avreste fatto meglio a imparare a memoria il dizionario dell'Accademia, mio caro signor Lalouette.

— Ci ho ben pensato — rispose ridendo il signor Lalouette — ma voi l'avreste riconosciuto.

Il signor Patard disse:

— Già, avete ragione.

E rimase un momento pensieroso.

Tanta intelligenza, tanta perspicacia e tanto coraggio lo colpivano. Conosceva molta gente all'Accademia che sapeva leggere, ma che non valevano certamente il signor Gaspard Lalouette.

Questi l'interruppe sul più bello delle sue riflessioni:

— Non sono ancora che alla lettera A, ma arriverò presto alla fine.

— Ah, ah, siete ancora all'A!

Il signor Hippolyte Patard si alzò; aperse la porta che dava sulla via; il suo petto si sollevò come se si volesse imprigionare una buona volta tutta l'aria respirabile della capitale, poi guardò la via, i passeggeri, le case, il cielo, il Sacro Cuore, colla croce che s'innalzava nell'aria, e per una concatenazione d'idee abbastanza spiegabile, pensò a tutti quelli che portano la loro croce sulla terra, senza mostrarla. Mai vi era stata una situazione più terribile per un segretario perpetuo! Egli prese eroicamente la sua risoluzione; si voltò verso l'uomo che non sapeva leggere e gli disse:

— Arrivederci presto, mio caro collega.

E discese sul marciapiede, aprendo il suo ombrello, benchè non piovesse affatto. Ma non ne poteva più, si nascondeva quanto più gli era possibile. E se ne andò per le vie meno frequentate, rasentando i muri.

Continua

GASTON LEROUX

« ingannava il tempo cambiando la disposizione dei fiori profusi tra i gingilli ... »

ENGLISH FASHION

Scenette in un atto

PERSONAGGI: ELENA, moglie al Cav. DE NOBILE. — LEONARDO DALMA. — Un servo

Nella casa di Leonardo, in un primo d'aprile.

SCENA I.

LEONARDO, poi ELENA.

LEONARDO. (*Uno di quei tanti giovinotti che, favoriti dalla fortuna di papà, non hanno altra missione sulla terra che vestirsi, pettinarsi e conquistare fatalmente il cuore delle donne, è in trepidante attesa. Va e viene dalla finestra della sua elegante « garçonnière » per spiare nella via, consulta con impazienza l'orologio, inganna il tempo cambiando la disposizione dei fiori profusi tra i gingilli e gli oggettini artistici che ingombrano i mobiletti « moderne style ». Sulla parete una grande panoplia che regge ogni sorta d'armi da vetrina luccicanti tra il panneggiamento. A un tratto una vettura si ferma sotto la finestra; Leonardo torna a sporgersi dalla finestra e mostra con un largo respiro la sua gioia per l'arrivo dell'aspettata, cui corre incontro con un*): — Finalmente!

ELENA (*coperta il volto da un fitto velo come nei drammi dell'epoca romantica, s'avanza svelta, timorosa d'essere inseguita e si lascia cadere sulla « dormeuse » oppressa dal batticuore*).

LEONARDO (*da giovane pratico chiude a doppio giro l'uscio d'ingresso, e va alle spalle di Elena mormorandole con tutta la grazia possibile*): — Grazie.

ELENA (*sempre con la manina sul cuore come chi soffrisse realmente d'angoscia*): — Che cosa mi avete fatto fare!

LEONARDO (*innocentemente*): — Perchè?

ELENA — In casa vostra...

LEONARDO (*che aveva già preparato la frase per ogni occasione*): — E' il nido che vi aspetta da tanto, Elena; e voi ne fate adesso un regno.

ELENA (*lusingata*): — Ma non vorrei esser qui.

LEONARDO — Non temete; vi adorerò in ginocchio (*eseguisce solo con l'intenzione*). Permettetemi almeno di godere della vostra bellezza.

ELENA (*sollevando il velo*): — No, lasciatemi partire.

LEONARDO (*prendendole la mano da cui rovescia il guanto*): — Che io posi almeno un bacio su questa manina (*eseguisce realmente*).

ELENA (*severa, ma lasciandolo fare*): — Leonardo, correte un po' troppo.

LEONARDO (*intanto le ha levato il guanto che posa sulla spalliera della « dormeuse » e le accarezza la mano pensando ad un argomento vittorioso pel suo discorso, ma non trova che questa vecchia frase*): — Io non sono che il vostro schiavo.

ELENA — Vi emancipo tosto.

LEONARDO (*che ha spinto la carezza su pel braccio*) — Non è la libertà che chiedo.

ELENA (*sempre lasciandolo fare*): — Infatti quella ve la pigliate da voi. Buono, altrimenti... (*La minaccia è tutta in un sorriso benevolo e incoraggiante*).

LEONARDO (*forse ancora inesperto non ne afferra l'intenzione e risponde con un'altra vecchia corbelleria*): — Così crudele sareste?

ELENA — E le altre?

LEONARDO (*con sincera ingenuità*): — Quali?

ELENA — Non supporrete che creda d'esser io la prima qui.

LEONARDO (*con trasporto*): — L'unica.

ELENA (*scettica*): — Evvia!...

LEONARDO — Il passato perde ogni valore dinanzi a voi.

ELENA (*scuotendo il capo incredula*): — Ecco una facilità d'oblio che non mi lusinga per l'avvenire. (*E siccome Leonardo in certe contingenze si mostra più uomo d'azione che di parole, essa lo chiama al dovere con quella civetteria femminile che tende sempre a procrastinare l'epilogo*): — Buono, Leonardo. Sedete vicino a me e raccontatemi tutte le vostre avventure. Si dice che ne abbiate avute molte.

LEONARDO (*lusingatissimo si schermisce con una modestia che sarebbe falsa se i « si dice » fossero esatti*): — Calunnie! Non ho amato, non amo che voi.

ELENA — L'eterno ritornello!

LEONARDO — Vorrei dimostrarvelo con tutta la mia passione. (*Si tende col visibile desiderio d'abbracciare la provocatrice e dimostrarle a suo modo i propri sentimenti*).

ELENA (*buttandosi indietro e sfuggendo al pericolo*): — Siete audace.

LEONARDO (*ricordandosi una frase letta*): — E' il miglior omaggio che un innamorato possa fare alla sua bella.

ELENA (*lusingata a sua volta*): — Ah ah, un madrigale. Siete anche poeta?

LEONARDO (*che non se n'era mai accorto, con uno sforzo di reminiscenze classiche*): — Vorrei esserlo per immortalarvi come Laura.

ELENA — Ma essa non s'arrischiò mai nel « rez-de-chaussee » del Petrarca.

LEONARDO — Poh, era un canonico.

ELENA (*maliziosa*): — E per questo? Gli uomini sono tutti pericolosi. (*Lo evita una seconda volta e fa per alzarsi*): — Lasciatemi, Leonardo; è già tardi.

LEONARDO (*trattenendola, sorpreso*): — Così presto?

ELENA (*con intenzione*): — Non vorrei pagar cara la mia imprudenza. Siate cavaliere sino all'ultimo, ve ne prego.

LEONARDO (*che comincia a comprendere il proprio dovere, le prende il volto per baciarla in bocca*): — Voglio prima cogliere il fiore sulle vostre labbra.

ELENA (*si difende mordendolo leggermente al dito*): — Ma l'ape punge.

LEONARDO (*con uno slancio lirico che non saprebbe più riprendere nella sua spontaneità*): — E il suo veleno m'accende. (*Sta per vincere la resistenza di Elena, quando vien bussato all'ingresso. Leonardo s'interrompe per chiedere con voce strozzata*): — Chi è?

SCENA II.

DETTI e il SERVO di dentro.

SERVO. (*Melliluo come tutti i servi che parlano dietro un uscio sapendo di disturbare le occupazioni del padrone*): — C'è un signore che desidera...

LEONARDO (*con ira mal repressa*): — Non ricevo nessuno; ti ho dato ordine.

SERVO — Gliel'ho dichiarato due o tre volte, ma quel signore insiste perchè consegni subito a lei la sua carta da visita.

« LEONARDO. — Che io possa almeno un bacio su questa mattina »

Elena (*mostrando una certa inquietudine*): — Chi può essere?

Leonardo (*impressionato a sua volta, socchiude la comune e riceve traverso la fessura la carta da visita. Legge il nome, poi soffocato a Elena*): — Vostro marito.

Elena (*come una grande tragica*): — Dio, sono perduta!

Leonardo (*chiamando invano a raccolta un po' di sangue freddo*): — Zitta.

Elena (*acuendo il proprio terrore*): — Ha, sospettato, mi ha spiata... Così geloso è capace di tutto.

Leonardo — Credete?

Elena — Ci ucciderebbe.

Leonardo (*ribellandosi, con forza*): — Ah, no! *Poi, molto seccato e molto sommesso*): — Che si deve fare?

Elena — Non c'è un'altra uscita?

Leonardo (*con una palmata di disappunto sulla fronte*): — No.

Elena (*con giusto sdegno*): — E avete osato di sollecitare la visita d'una signora onesta?

Leonardo — Nascondetevi là, nella mia camera da letto.

Elena — Se mi scopre?...

Leonardo — Dovrà prima passare sul mio corpo. (*Si atteggia nella posa eroica dei romanzi di Dumas padre*).

Elena (*sullo stesso tono*): — La mia vita è nelle vostre mani. (*Entra nella camera da letto*).

Leonardo (*ne chiude l'uscio e intasca la chiave. Si gratta in testa e vi trova l'ispirazione di buttar tutti i fiori dalla finestra quasi per far sparire ogni traccia del convegno. Quindi per darsi un'apparenza insospettabile si allunga su d'una sedia appoggiando i piedi su d'un'altra, spiega davanti un giornale in tutta la sua larghezza e finge d'immergersi nell'articolo di fondo. Al servo*): — Fa passare (*tra sè*): — Accidenti ai mariti, ma non hanno nient'altro da fare?

SCENA III.

Leonardo e il cav. De Nobile.

De Nobile. (*Introdotto dal servo, appare in fondo. Sulla quarantina, leggermente calvo ma nella piena vigoria ed elasticità. Inappuntabile con la lente incastrata nell'occhio e che dà alla leggera piega del labbro rasato un non so che di ironico; si mostra subito in lui l'uomo d'affari, anzi d'ogni sorta d'affari. Si avanza di qualche passo, affabile e disinvolto*): — Chiedo non una ma mille scuse se ho ardito di rompere la consegna...

Leonardo (*che è sorto prontamente al di lui apparire, tenendosi freddo, riservato*): — Prego, la consegna non è che per i soliti importuni...

De Nobile — Mi compiaccio allora di non essere del numero; è la prima volta che ho il piacere di visitarvi.

Leonardo (*un po' rassicurato*): — E a che devo questo onore?

De Nobile (*scambiando una cordiale stretta di mano*): — A un'idea, una buona idea che m'è venuta passando, così all'improvviso. Potete accordarmi cinque, dieci minuti?

Leonardo — Sono a vostra disposizione, cavaliere. Accomodatevi.

De Nobile — Grazie. (*Posa intenzionalmente il cappello sul guanto di Elena dimenticato sopra la spalliera della « dormeuse »; quindi gira intorno lo sguardo curiosamente*): — Permettete, caro Dalma, che io prima ammiri il gusto squisito del vostro salotto, un vero gusto d'artista, e che ve ne faccia i miei rallegramenti. Oh, la mia signora, se fosse qui, spenderebbe tutta la giornata fra questi gingilli. (*Con molta naturalezza*): — Ha anch'essa un'anima d'artista.

Leonardo (*sempre più rinfrancato*): — Veramente, mi fu detto...

De Nobile — Oh, tutti quelli che la conoscono ne sono incantati; è poi tanto cara e tanto buona.

Leonardo — E sta bene la signora?

De Nobile — Benissimo. E' uscita poco prima di me per le sue visite. Povera donnina, assorbito come sono dagli affari, non mi rimane molto tempo per isvagarla; ma essa si accontenta. — Che fresco odor di fiori; c'è da far girare la testa.

Leonardo — Infatti c'erano dei fiori, ma li ho fatti portar via appunto...

De Nobile — Eh, i fiori sono sempre insidiosi (*sorridendo con amabilità*). — Le donne vi cadono sopra volentieri. (*A un gesto di protesta di Leonardo*): — Non voglio essere indiscreto. (*Si ferma in ammirazione davanti alla panoplia*): — Armi antiche e di valore, me ne intendo.

LEONARDO — Ricordi di viaggio.

DE NOBILE — Ecco una lama di Damasco. (*La distacca e la maneggia con perizia*) — Qual leggerezza! Battersi con questa piuma diventa un giuoco. Siete schermitore?

LEONARDO — Ho frequentato qualche sala d'armi, ma senza gran profitto.

DE NOBILE — Male. E' sempre utile saper maneggiare destramente una spada: sono tanti i casi della vita. — Non che io sia un sanguinario di professione, chè anzi se ho da compiacermi di qualche cosa nella mia mezza dozzina di duelli è di aver sempre cercato di risparmiar l'avversario in condizioni di inferiorità.

LEONARDO (*sentendosi come sollevato*): — Ciò è generoso.

DE NOBILE — No; bisogna non dar mai alle conseguenze una gravità maggiore delle cause: uno scambio di parole vivaci, un'insolenza non meritano di più di qualche goccia di sangue. Ma se l'offesa è grave (*aumentando anche la gravità della voce*), se è nell'onore che si è toccati, allora nessun quartiere. (*Tornando al sorriso*). Voi avete la fortuna di essere uno scapolo, quindi siete meno esposto; ma un marito, per esempio, deve contenersi come le nazioni che si armano continuamente per mantenere la pace e il decoro all'interno e all'esterno. Il nemico è sempre in agguato e la preda è così... debole. (*Eseguendo come se fosse sulla pedana*). In tal caso a fondo, ho un colpo infallibile, là e là. — Che magnifica lama.

IL CAV. DE NOBILE

LEONARDO (*che si trova sempre più a disagio. Il sangue freddo gli si è cangiato in sudor freddo*): — Posso offrirvela?

DE NOBILE (*rimette la lama sulla panoplia*): — Ah, non ve ne voglio privare. Dove l'avete avuta?

LEONARDO — A Galata, presso un antiquario.

DE NOBILE — Anche in quei paesi non si scherza; gli infedeli sono ancor più intransigenti di noi in fatto di fedeltà coniugale, loro che hanno tante mogli. In un sacco e in fondo al Bosforo; è un sistema spiccio. (*Ride saporitamente*)

LEONARDO (*che cerca di fare altrettanto senza riuscirvi*): — Io trovo che gli inglesi sono molto più pratici.

DE NOBILE — M'avete rubato la parola di bocca. Già, essi hanno saputo attribuire un valore pecuniario al loro onore coniugale; ma ci vuole quel temperamento flemmatico da « business ». Voi in ogni modo preferite il sistema inglese?

LEONARDO — Alla larga da tutti i sistemi.

DE NOBILE — Ve l'auguro di cuore. Ma qualche volta ci si casca quando meno s'aspetta (*borgendogli il proprio astuccio dei sigari*): — Fumate?

LEONARDO — Ora non mi sento; ma fate pure, cavaliere.

DE NOBILE (*s'accende il sigaro*): — Non vi disturba? — La mia signora invece non può tollerare e sono costretto a fumare in casa degli amici. (*Buttando larghe boccate*). Me li contrabbanda il segretario di legazione a Berna: un bravo giovanotto che farà carriera. (*Guarda l'orologio*): l'erbacco, chiacchierando come volano i minuti! E io non vi ho ancora parlato della mia idea... Avete ventimila lire?

LEONARDO (*frenando un balzo di sorpresa*): — Dite?

DE NOBILE — Ventimila lire.

LEONARDO (*secco*): — No.

DE NOBILE — Peggio per voi, perdete una bellissima occasione.

LEONARDO — Sarebbe?

DE NOBILE — Ora mi manca il tempo di spiegarvi, bisogna che corra in Borsa. Farò da me. (*Prende il cappello e finge di scoprire il guanto. Lo solleva e lo agita con una ilarità cordiale*). Capisco capisco, ero capitato a sproposito.

LEONARDO (*cui si piegano le ginocchia*): — Che pensate mai, cavaliere?

DE NOBILE (*sempre scherzoso e agitando il guanto*): — M'accorgo d'aver interrotto un tenero idillio.

LEONARDO — V'ingannate, parola...

DE NOBILE — Manina da bambola e profumo di verbena.

LEONARDO (*smozzicando le parole*): — L'avrà dimenticato mia sorella, è stata qui stamane... E infatti essa predilige la verbena.

DE NOBILE — To', come la mia signora.

LEONARDO — Curiosa, curiosa...

DE NOBILI (*ripone il guanto*): — E anch'essa li semina dappertutto; mi costa una sostanza in soli guanti. Tutte uguali le donne! — Vi levo la noia, caro Dalma... Ma peccato che non abbiate ventimila lire; sarebbe stato un affare d'oro... per voi. Non vuol dire, a un'altra volta. (*Si avvia, ma giunto in fondo, si volge a un tratto*). Facciamo il male a metà, diecimila...

LEONARDO (*come si togliesse un peso dallo stomaco*): — Sì (*stacca uno « cneque »*).

DE NOBILE (*intascando*): — Bravo! Qualche volta, come dice il paradosso, la metà è più grande del tutto. Tra galantuomini non occorre ricevuta.

LEONARDO — Prego.

DE NOBILE — Venite stasera a pranzo da me e vi spiegherò. Farete un piacere anche alla mia signora. Si va a tavola alle sette (*esce*).

SCENA IV.

LEONARDO ed ELENA.

LEONARDO (*E' intontito, non si rende ancora conto degli avvenimenti, ma sente d'esser liberato da un grosso incubo. Apre l'uscio dov'è rinchiusa Elena e la chiama sottovoce*).

ELENA (*di dentro*): — E' andato via?

LEONARDO — Sì.

ELENA (*entra e s'appoggia alla parete sfinita*). — Sono come morta.

LEONARDO (*che ne ha meno di lei*): — Coraggio.

ELENA — Siete sicuro che sia uscito?

LEONARDO (*va alla finestra*): — Eccolo là, attraversa, s'allontana di fretta.

ELENA — Dio mio, Dio mio, che paura! (*viene nel mezzo tossendo*). Ha lasciato qui il suo insopportabile fumo; spalancate, spalancate tutto.

LEONARDO — Non mi sembra prudente.

ELENA — Avete ragione. — Ma che è venuto a fare?

LEONARDO — Nulla... un'idea improvvisa passando.

ELENA — Non vi sembra strana questa idea?

LEONARDO — Stranissima... ma alle volte saltano... non si sa come.

ELENA — Leonardo, a che pericolo mi avete esposta... Pensate un po'... Mai più, mai più...

LEONARDO — E' una fatalità.

ELENA. (*Si abbandona languidamente sulla «dormeuse»; Leonardo vorrebbe ritornar audace; ma Elena con voce fievole*): — Badate, potrebbe saltargli un'altra idea improvvisa...

LEONARDO (*con vivacità*): — Ah, no, perbacco, ne basta una! (*Ad ogni buon conto va a ridare un'occhiata dalla finestra*). La via è deserta.

ELENA — Calate la tenda; troppa luce (*Leonardo eseguisce*). Sedete qui ancora, vicino a me; ho tanto bisogno d'esser confortata.

LEONARDO — Sono da voi. (*Le siede di fronte*).

ELENA (*dopo un silenzio*): — Ebbene, non mi dite nulla?

LEONARDO — Non saprei.

« ELENA — Calate la tenda; troppa luce. »

ELENA — Trovate una bella parola.

LEONARDO — Siete adorabile.

ELENA — Questo l'avete ripetuto le cento volte.

LEONARDO — Non trovo: sono così agitato...

ELENA — Ancora?

LEONARDO — Vi par poco? — Voi siete forse abituata più di me alla... — come dire? — alla vista di vostro marito ed evidentemente subirete un' impressione minore, mentre io... — Dico delle sciocchezze, vedete.

ELENA — Ma che cosa voleva mio marito?

LEONARDO — Non ricordo... Ah, sì, invitarmi a pranzo per stasera.

ELENA — Avete accettato?

LEONARDO — Per forza.

ELENA — Grazie.

LEONARDO — Compatitemi, non so più dove abbia la testa.

ELENA — Mio marito ve l'ha fatta perdere? (*con un tono di canzonatura poco piacevole*).

LEONARDO — Burlatemi anche.

ELENA — Vi lascerò in pace. (*Si alza*).

LEONARDO (*supplichevole*): — Non andar via, Elena.

ELENA — E' meglio non destar altri sospetti... inutilmente. (*Scorge il guanto e lo prende*).

LEONARDO (*con impeto*): — No, levatevi anche l'altro.

ELENA (*candidamente*): — Perchè?

LEONARDO — Vostro marito l'ha veduto, ha riconosciuto il profumo ..

ELENA (*un po' sbigottita*): — Che mai?

LEONARDO — Ma l'ho convinto che era di mia sorella.

ELENA — Infatti esco da casa vostra come una sorella. Un guanto poteva tradirmi come il fazzoletto di Desdemona innocente e pura, (*Si toglie anche l'altro guanto*). Serbateli, Leonardo.

LEONARDO — Come un pegno?

ELENA — Come il ricordo d'un brutto quarto d'ora.

LEONARDO — Tornerete?

ELENA — Mah!

LEONARDO (*supplichevole*): — Tornate, Elena.

ELENA — A che fare?

LEONARDO — Ma io vi voglio.

ELENA — Avete visto anche voi, la buona volontà non è bastata. (*Si cala il velo sul volto ed esce*).

SCENA ULTIMA.

LEONARDO solo

(*rimane coi guanti di Elena in mano, li gira, li rigira, li contempla: poi con infinita melanconia*): — Diecimila lire, son cari!

FINE.

SILVIO ZAMBALDI.

« LEONARDO — Diecimila lire, son cari! »

MUSE DI FRANCIA

Volendo discorrerne mettendo un po' di ordine nel *gaietto sciame* delle poetesse che fanno, più o meno, orgogliosa la odierna repubblica letteraria dei nostri vicini d'oltr'alpe, volendo in qualche modo disciplinarle, catalogarle, disporle secondo categorie omogenee e distinzioni logiche, non si saprebbe, veramente, da che parte cominciare e a quale criterio appigliarsi.

Tanto è ciò vero che Alfonso Séché, il noto acuto cultore della critica romantica e teatrale che ha al suo attivo, oltre agli studi sul Faguet e sul De Musset, i due bei volumi sulla *Evoluzione del teatro contemporaneo* e sui *Tempi del romanticismo*, essendosi proposto di fare la presentazione ufficiale di tutte queste signore e delle loro preceditrici, antiche e moderne, nell'arringo poetico — un bel *tour de force* davvero — per levarsi da ogni imbarazzo e per non essere tacciato di scortesia o di parzialità ha scelto il metodo più facile e più ovvio, il criterio cronologico per le defunte, e quello allabetico — come si usa con gli artisti di canto — per le viventi. Per tal guisa la schiera delle muse galliche ha forse s'intende che noi, lasciando le morte riposare in pace, ci occupiamo solo delle altre il difetto di aprirsi e di chiudersi con due nomi quasi ignorati: Emilia Arnal ed Elena de Zuylen de Nyevelt — la quale ultima offrirebbe certo ai curiosi un nome ben altrimenti famoso se recasse il suo di fanciulla poichè esce dalla illustre dinastia dei Rothschild — ma ha almeno il merito di osservare la più scrupolosa e cavalleresca equità e di non far torto a nessuna delle belle alunne di Erato, di Calliope e di Polimnia.

Gérard d'Houville

Belle tutte, veramente, no: si può essere ottimisti fin che si vuole; si può anche credere — tutte le opinioni sono lecite trattandosi di siffatta inezia — che le fotografie e i ritratti tradiscano la verità in peggio anzichè in meglio. Ma con tutto questo anche i meno difficili nel loro estetismo troverebbero talvolta a ridire.

In realtà pure su questo terreno la schiera delle poetesse francesi rivela la propria indisciplinatezza e la sua grande varietà ed eterogeneità: giovani e vecchie, brune e bionde, belle e brutte, originali e insignificanti, eleganti e goffe, vibranti e languide si mischiano, si confondono, si urtano continuamente. La figura diafana, vaporosa, che ha dell'enimmatico e dello spettrale, di Renée Vivien contrasta in modo stridente con la maestà giunonica di Lucia Faure Goyau o di Jean Bertheroy (Berta de Barillier) o con la grazia birichina della signora Burnat-Provins. Le visioni aristocratiche della baronessa de Baye, della contessa Mathieu de Noailles, della duchessa di Rohan o di Elena Vacaresco servono a mettere in rilievo anche maggiore l'umiltà borghese di Margherita Coppin o di Maria Dauguet, di Marta Dupuy o di Amelia Mesureur.

Infine al fianco delle sottili evanescenti parvenze di ammalate che ci suggeriscono i profili di Edmea Delebecque o di André Corthis (Andreina Husson), la bellezza plastica o dinamica, ideale o sensuale, di Lucia Delarue-Mardrus, di Jeanne Dortzal, di Rosemonda Rostand, di Gerard d'Houville (Maria Luisa de Regnier), di madama Catulle Mendès, di Valentina de Saint-Point, o della ventenne Anie Perrey, la più giovane di questo femminile Parnaso, sembra cantare l'inno trionfale della salute, della primavera, della fioritura lussureggiante di tutte le grazie e di tutte le energie, di tutti i fascini e di tutte le attrazioni dei lineamenti e delle forme.

Ce n'è per tutti i gusti, in questa complessità multiforme di apparenze e di sostanza, di origini e di educazione, di paesi e di razze, di caste e di tendenze: francesi autentiche, e francesi .. adottive, dame del gran mondo che verseggiano nella lingua del Racine e dell'Hugo perchè lo impone il cerimoniale della società cosmopolitica cui appartengono. Così, ad esempio, Tola Dorian è una russa, figlia del principe Mestchersky; la baronessa de Baye, nata Oppenheim, è una costantinopolitana; Elena Vacaresco una rumena; Renee Vivien un'americana; la contessa Eugenia Kapnist, figlia di un greco, è pure nata in Russia; la contessa de Noailles è una Bibesco, nata a Parigi, ma di principesca famiglia greco-rumena. Altre ancora, come Claudina Funck-Brentano, la Coppin e Jean Dominique (Maria Closset), brussellesi, potrebbero venir reclamate dal Belgio, qualora esso si decidesse a far valere i propri diritti ad una letteratura autonoma e nazionale. Ma per ora deve accontentarsi, col suo dialetto fiammingo, di porsi alla coda dei Paesi Bassi, e pel francese, di confondersi e annegare nel *mare magnum* della letteratura della vicina Repubblica. Meno male se la sua perdita si limitasse al pedantismo pedagogico della signora Coppin, professoressa libera e poetessa a tempo perso, o al lirismo vago e monotono della signora Closset, professoressa di letteratura alle ragazze delle scuole normali superiori; invece la cosa è un po' diversa quando si tratta di uomini che si chiamano Verhaeren, Rodenbach, Maeterlinck...

Uguale varietà nelle origini sociali e nelle abitudini di vita: alla vecchia aristocrazia del sangue dei Noailles e dei Rohan risponde la plutocrazia semitica dei Rothschild e degli Oppenheim; tra la nobiltà della razza e quella dell'oro non mancano di sorridere, o di ridere, le *cabotines:* nè si saprebbe vedere per qual motivo l'olimpo che si schiude alle professoresse dovrebbe restare conteso e chiuso alle belle e intelligenti attrici: così Jeanne Dortzal (Giovanna Francesca Thomasset), in attesa di scrivere i suoi *versi sulla sabbia* o di spiccare il volo *verso l'infinito* è passata dal palcoscenico del Vaudeville a quello dell'Odéon, e la graziosa Anie Perrey, tra l'una e l'altra delle

sue ingenue intime confessioni che fanno della sua raccolta di versi un' offerta simbolica « *Voici mon coeur* », reca la fresca bellezza dei suoi vent'anni sulle tavole dell'Athenée.

Una *élite* speciale è poi quella formata dalla oligarchia delle lettere: anche gli scrittori, come i re, come i banchieri, formano talvolta le loro dinastie. Ecco, ad esempio, Gerard d'Houville: ella è la figlia di un grande poeta, Josè Maria de Heredia, e la moglie di uno squisito romanziere poeta, Enrico de Regnier; ed è ella stessa autrice di romanzi che, come il *Tempo d'amare*, sono stati letti dal gran pubblico e apprezzati dalla critica. Rosemonda Rostand è la moglie... di suo marito; ma oltre che della sua unione con l'autore del *Cyrano* e del *Chantecler* ella può andar orgogliosa di discendere dal maresciallo Gérard e da madama di Genlis. La signora Lucia Faure, figlia del presidente Felix Faure, si è sposata a Giorgio Goyau, uno studioso della storia sociale e religiosa di tama europea Madama Alfonso Daudet, madama Ferdinando Gregh, madama Catullo Mendès portano dei nomi che non sono lievi some per chi voglia cimentarsi a sua volta e per proprio conto nell'arringo artistico. Ma della prima tutti sanno quale collaboratrice intelligente e delicata ella fosse all'opera del marito; come ebbe a scrivere il de Heredia « ella ha la sua parte, volutamente discreta, nella gloria del celebre romanziere ». Della seconda, molto giovane poichè non arriva ancora alla trentina, non si può dire certo ch'ella aspiri a competere con la fama maritale; non le sarà però piccolo titolo di lode l'aver portato nell'arte sua, invece dell'impeto passionale cui troppo facilmente si sono lasciate andare molte, moltissime, delle sue consorelle nel culto delle rime e dei ritmi, la nota della femminilità più elevata, facendo vibrare in versi profondamente sentiti la sua devozione di sposa, la intera consacrazione della propria vita, la devozione e l'abnegazione completa verso l'essere che si è scelto per la formazione della propria famiglia, per la protezione della propria casa; forse anche in ciò è palese l'influenza benefica di chi scrisse la *Casa dell'infanzia*, ma è ad ogni modo sempre confortante, in mezzo ad un femminismo che si compiace troppo spesso e troppo palesemente delle pose spregiudicate, l'udire una donna che semplicemente confessa

Je ne te fame
Que de me blottir toute en un seul cœur humain

Lo stesso non può dirsi, purtroppo, dell'arte di madama Catullo Mendès: anche in questo caso pare che l'arte del marito abbia esercitato una innegabile efficacia su quella della moglie, ma anzichè benefica essa può chiamarsi maligna. Tuttavia i versi caldi, impetuosi, di una sensualità orientale e raffinata dei *Charmes* e del *Coeur magnifique* non impallidiscono esteticamente al confronto delle pagine sapientemente lascive dell'autore di *Zo'har*.

Marie Thiot

Nè bisogna dimenticare Nicoletta Hennique, anch'ella una della *jeune garde*, ventitrè anni, erede di un nome caro alle lettere francesi; nè obliare la bella, giovane e spregiudicata Valentina di Saint-Point che si vanta di essere pronipote di Lamartine; nè tacere di Claudina Funck-Brentano che è sorella a Franz, l'illustre storico del *Dramma dei veleni* e dell'*Affare della collana*. E infine occorre anche ricordare che tra queste poetesse vi sono due signore le quali, con uno pseudonimo mascolino, si sono acquistata una fama ben più vasta e diffusa scrivendo romanzi e novelle: Jean Bertheroy e Daniel Lesueur (Giovanna Loiseau Lapauze). I romanzi storici della prima — *Il giardino dei Tolosati*, *Le vergini di Siracusa* e specialmente *La ballerina di Pompei* — sono forse meno noti dei romanzi psicologici e sociali della seconda, almeno al di là della frontiera del suo paese. Ma testimoniano, come lo *Nimenes*, un altro romanzo storico premiato dell'Accademia, di un temperamento geniale, lissimo che ricrea, vivifica, e agita di un soffio potente la materia copiosamente raccolta da un profondo e paziente lavoro di erudizione. Quanto a Daniele Lesueur, l'opera sua romantica è troppo conosciuta, anche tra noi, perchè debbansi ricordare i pregi e i difetti dello stile e

del pensiero dell'autore di *Lointaine revanche*, di *Mortel secret*, del *Masque d'amour*, di *Calvaire de femme*, di *Nietzschéenne* e di tanti altri volumi; più di venticinque, una intera biblioteca la cui mole non è stata sempre senza scapito del valore suo qualitativo.

Nobildonne e commedianti, milionarie e borghesucce umili, figure di Cosmopolis e buone provinciali, normanne o bretoni, della Guascogna o del Mezzogiorno, parigine raffinatissime e *bas-bleues* dell'insegnamento normale più o meno intinte di goffaggine, tutte alla rinfusa intonano il loro canto, gridano le loro voci, dicono ansie e gioie, fremiti e spasimi, cantano in un coro alto, vibrante, di cui non è facile afferrare le singole note, in cui non è di poco momento distinguere le varie voci. Cerchiamo, se ci è possibile, di coglierne e raccoglierne alcune.

Renée Vivien

Le *eccentriche* prima: quelle che nel coro rappresenterebbero come le note stonate o dissonanti.

Maria Huot, la *zoofilomane*. Ha passato la sessantina: discende, pel padre, dai Baon, gran famiglia spagnuola, forse di origini saracene; per la madre, dai Trabert d'Ancy-le-Franc. Ebbe una vita abbastanza agitata in conseguenza della sua anima... d'apostolo: ella infatti si è persuasa di avere una missione da compiere — quella di difendere gli animali — e vi si è consacrata con un entusiasmo degno di miglior causa. Le sue campagne contro la vivisezione ebbero un quarto d'ora di celebrità, anche perchè ella non si peritò di passare dalle parole alle vie di fatto. Nel 1886, un giorno in cui Pasteur presiedeva alla Sorbona una conferenza sulla scoperta e profilassi della rabbia, si abbandonò a proteste così chiassose che, senza l'intervento di Ferdinando di Lesseps, il migliaio di studenti che assisteva alla lezione le avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora; un altro giorno, al Collegio di Francia, si precipitò sul professore Brown-Séquard che stava per vivisezionare una scimmia colpendolo furiosamente con l'ombrello. Nel 1899 alle corse di tori che si tenevano nell'arena di Deuil, presso Engbien, non trovò modo migliore per far sospendere lo spettacolo che di ferire a colpi di *revolver* due *toreadores*. Ella è stata, inoltre, la prima fondatrice, in Francia, degli ospizi per le bestie. Il dottor Magnan l'ha ufficialmente registrata tra le degenerate superiori; ma ella non se ne dà troppo pensiero. Della sua poesia è particolarmente rimarchevole la « Litania delle bestie » in istile baudelairiano:

Vous, qui dormez en paix avec la Conscience
Où Bien et Mal ont la même insignifiance,

Chèrez bêtes, buvez et mangez dans mon coeur
Vous, avec qui je suis en tendre confidence
En adoration et en intelligence

Chères bêtes, buvez et mangez dans mon coeur
Vous pour qui j'ai vêtu la toge, pris la lance,
Réveillé, des aïeux, la fougue et la vaillance

Chères bêtes, buvez et mangez dans mon coeur

Una eccentrica, ora, di diverso genere: Renée Vivien. Un suo critico, il Flat, ha scritto di lei: « Non conosco esempi più suggestivi di reversione atavica: è una scrittrice dei nostri tempi, che vive in mezzo a noi, e che ha saltato a piè giunti venti secoli di cultura per farci respirare un'anima tutta pregna dei profumi ellenici ». E il nostro Seché osserva: « Debbo confessarvi la mia scarsa simpatia per l'opera di Renée Vivien? Non ch'io disconosca la bellezza di alcuni suoi poemi, ma la soavità incolore, la fluidità estrema dei suoi versi di una forma impeccabile finiscono nell'insipido... E poi quell'eterna estasi, di donna inginocchiata davanti alla beltà femminile, tutta quest'atmosfera di sensualità sottile malgrado l'arte grande del poeta, irrita e disgusta ». E certamente l'arte di questa poetessa, se nella forma pare impeccabile, ha in sè qualcosa di morboso.

Poniamo tra le eccentriche anche Lucia Delarue Mardrus, una delle poetesse più discusse e più ammirate malgrado la sua giovinezza, e

che potrebbe aspirare alla palma della originalità tra le sue consorelle, se questo suo desiderio di non confondersi col gregge femminile non la spingesse talvolta ad inutili violenze ed a brutalità di cattivo gusto. E' una parigina, anzi l'incarnazione stessa del parigini-smo; ed ha sposato il dottor Mardrus, il traduttore francese delle *Mille e una notte*. Qualche volta i maligni autori delle *revues* hanno la cattiva idea di occuparsi di lei, ed obbligano il povero marito a battersi in duello: incerti che capitano ai mariti delle donne celebri. Carlo Maurras, il suggestivo caposcuola del neo-tradizionalismo, le ha messo in bocca questa *boutade* caratteristica: «Io parlo bizzarro, come gli altri parlano francese». E Catullo Mendès diceva di lei e dell'opera sua: «Non conosce l'indifferenza. Ella entusiasma od esaspera». Ha scritto dei romanzi, delle tragedie e dei poemi drammatici, ed ha pubblicato parecchi volumi di poesie benchè non abbia ancora raggiunto i trent'anni. Note caratteristiche del suo ingegno: una grande curiosità ed una assoluta libertà di espressione e di giudizio. Non poche delle sue composizioni poetiche — cito ad esempio *Races* e *L'injustice* che si trovano nel volume *Orizzonti* — testimoniano di un'attività intellettuale e di una ispirazione piuttosto virili che muliebri.

Lucie Delarue-Mardrus

Una nota estremamente simpatica è quella portata da Amelia Mesureur e da Cecilia Perin, che si potrebbero chiamare le poetesse dell'infanzia, le muse della maternità. La prima ha pubblicato tre raccolte poetiche: *I nostri figli*, con prefazione del Coppee, *Rime rosee*, con prefazione di Dumas figlio, e *Gesti di bimbi*, con prefazione di Paolo Deschanel, tutte e tre premiate dall'Accademia, ed ha pubblicato inoltre parecchi volumi di prosa, sempre ispirati a soggetti infantili, quali la *Storia di un fanciullo parigino*, il *Piccolo mondo*, il *Sogno fantastico;* e può giustamente dire di sè e dei suoi piccoli lettori, i suoi «uccellini»:

Je berce mes oiselets
D'une chanson maternelle
Dans leurs nids chauds et [mollets,
Je berce mes oiselets:
Ils s'endorment sous mon [aile.

Marie Sauguet

Cecilia Perin ricorda con l'arte sua ricca di emozione e di sincerità, con la sua passione squisita della maternità, l'arte di madama Desbordes-Valmore.

Come ben dice Giulio Bertaut «ella è madre prima di essere scrittrice, e sa meravigliosamente esprimere la grazia delle prime parole balbettate dai bimbi, la grazia dei gesti e delle moine, delle fresche risate, dei muti stupori infantili». Non a tutti è dato di aver l'anima schiusa alla poesia dei piccoli; nè arte da poco è quella di chi sa dare alle voci materne espressione così soave.

Ella stessa diventa fanciulla, e ride e giuoca, e balbetta, ed è piena di fascino e di grazia, d'emozione comunicativa e suggestiva:

J'ai [illegible] comme [illegible] les [illegible]

mormora ella al suo bambino; e trema solo al pensiero di non poter accostarsi con

mani abbastanza pure alla sua candida culla:

> Je peut d'être trop jeune encore et trop vivante
> Pour te comprendre et te chérir
> Oh! dans quelle eau purifier mes mains d'amante
> Lourdes de souvenirs
> Pour ne plus rien aimer que ta tête charmante.

Con queste due poetesse della fanciullezza

Daniel Lesueur

potremo anche rammentare la delicata autrice, soffusa di lieve melanconia, di *Celles qui attendent*, Giovanna Perdriel-Vaissière. Sposa ad un ufficiale di marina, che la navigazione di lungo corso trattiene per mesi e mesi lontano dal focolare domestico, la scrittrice inganna le interminabili ore dell'attesa cantando le dolcezze della sua casa, il senso nostalgico della famiglia che sospira di continuo la presenza vigile del proprio capo, il sorriso di un bimbo che ogni mattina ed ogni sera prega pel padre lontano, i fremiti di un cuore che nella severità delle lunghe solitudini ritempra la coscienza del dovere e affina il senso della vita. Ma dopo le ansie dell'attesa come e quanto è dolce il ritorno!

> Je t'attendais depuis trop longtemps, tout
> Ce que depuis des jours et des jours je veux dire
> Le sens [illegible] et la parole expire
> Nos lèvres lourdement ont ressaisi le goût
> De ce baiser [illegible] dans le temps et l'espace

La natura non è, solitamente, una ispiratrice della musa femminile; ma, per eccezione, essa ha trovato in Maria Dauguet una vera e grande poetessa. Ella ha saputo, nell'opera sua e specialmente nelle *Pastorali*, cantare meglio e più veramente di ogni altra, i profumi della natura, traducendone l'anima e l'aspetto in poemi freschi, ricchi di sensazioni sottili, d'impressioni personali, animati da un profondo ed acuto alito agreste. «Anche la contessa di Noailles — nota il Seché istituendo un raffronto tra le due poetesse — ha cantato la natura. Ma a questa manca quella salute fisica che abbonda nell'autrice delle *Pastorali* e che si effonde dai suoi versi sani e robusti. Le manca di aver vissuto sempre tra i campi, al contatto immediato della terra, come una vera contadina. La contessa di Noailles non vede la natura che attraverso la sua personalità artistica e raffinata, e in certo qual modo crea una natura a propria immagine e somiglianza. Con Maria Dauguet accade precisamente il fenomeno contrario; ella non si fonde con la natura, ma la riflette; ella non la ricerca in sè, ma si ricerca in essa. Così la sua visione delle cose è più forte, più reale, più vera, più *naturale*». Un giudizio analogo hanno espresso i migliori critici del suo paese: il Faguet, lo Stuart-Merrill, Remy de Gourmont. Quanto alla sua vita è assai semplice: nacque e crebbe alla campagna, si maritò in campagna; e da anni vive in un angolo perduto dei Vosgi, aspro e rude, fitto

Hélène Vacaresco

di boschi e di stagni, facendo qualche rara apparizione a Parigi.

Invece della natura è il problema dell'oltretomba, l'ansia religiosa che particolarmente preoccupa lo spirito di Daniel Lesueur, che riproduce in questo il curioso atteggiamento di madama Ackermann, senza tuttavia averne

Valentine de Saint-Point

la profondità filosofica e l'aridità sconsolata. Ella non ha il pessimismo dell'Ackermann; e agli assalti tormentosi del dubbio, alle furie irruenti della negazione oppone l'invincibilità di un bisogno di credere che sembra quasi istintivo: *in spe contra spem.*

Vois, tous nos dieux brisés ont glissé dans l'abîme.
Pourtant nous ne pouvons désapprendre à prier.

Dalle ceneri delle vecchie fedi spezzate e spente questo suo bisogno mistico risuscita la fenice di uno spiritualismo che non muore:

Et puisque la Nature aux lois mystérieuses
Nous donnant la douleur, nous livra l'infini,
Pourquoi brisierons-nous les ailes radieuses
Qui nous portent plus haut que notre ciel terni:
Pour moi, je te salue, illusion féconde..

Illusione... illusione davvero, poi? A dispetto di ogni dubbio, malgrado ogni tentazione in contrario, ella afferma la sua volontà:

De croire, malgré tout, qu'il est un grand mystère,
Que notre âme verra quand nos yeux seront clos.

Ma al di sopra di tutte queste diverse note discordi, una nota domina sovrana, come il *leit-motiv* del grande poema composto di tutti questi diversi canti: la nota dell'amore. Questa poesia femminile è specialmente lirica erotica. Le nostre poetesse sono innanzi tutto delle grandi *amorose.*

L'amore... l'amore... è la grande preoccupazione, è l'incubo ossessionante di queste anime: esse non sanno trovare nulla di più importante e di più interessante nella vita, e poichè esse non sembrano vivere che per l'amore è in questo sentimento che attingono le loro ispirazioni; è da questa passione che spiccano il volo le loro rime frementi. Erato è la loro grande musa.

E allora confessano, tremanti e pudiche, questa loro debolezza sentimentale, come Elena Vacaresco che sospira:

Il m'aima: j'aurais dû sans doute
N'avoir pas l'amour aussi prompt
Mais, hélas! quand le coeur écoute
C'est toujours le coeur qui répond.

Amor che a nullo amato amar perdona... Altre invece, come Valentina di Saint-Point, sono fiere e orgogliose non per nulla ella ha battezzato i suoi canti *Poèmes de l'orgueil* di questa loro esuberanza passionale e la lanciano come una sfida in versi eccessivamente espressivi e coloriti, più ricchi di fremiti e di vibrazioni e di affettuosità delicata e di dolcezza muliebre.

Jane Catulle Mendès può dire giustamente di sè, senza pericolo di non essere creduta:

Le rêve de l'amour m'a fait étrange et pâle:

tutta l'opera sua non è che un lungo, impetuoso, continuo inno all'amore. L'amore è tutto per lei: il suo sogno, la sua vita, ciò che fa bella la natura, ciò che rende tollerabile il tempo; ed ella non può pensare alla vecchiezza

Jane Catulle Mendès

che con un brivido, con un terrore che ha dello spasimo.

Anche la contessa Mathieu de Noailles è una squisita amorosa, ma la sua lirica erotica è tutta impregnata di un sapore panteistico che le dà un particolare suggello di originalità:

> Aromes que je sens, que j'entends, que je vois
> Je m'élance, m'arrête, et m'enivre et m'enflamme!
> Je souris, je réponds à d'invisibles voix;
> O jeune, jeune Amour, c'est donc ici ton âme!

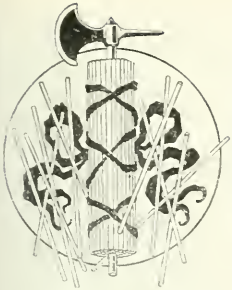
Ella è insomma come una svelta naiade o una driade superba trapiantata, a migliaia d'anni di distanza, nella serra elegante di un ricco ed aristocratico salotto parigino.

Margherita Burnat-Provins, l'autrice di quel caratteristico *Livre pour toi* che è uno dei saggi più spiccati della letteratura amorosa dei tempi nostri, ha questo di particolare ch'ella non è soltanto un'anima appassionata: il suo amore non è fatto soltanto di sentimentalismo e di passione, ma nel suo culto per l'uomo ella pone anche l'ingenua ammirazione per la sua forza e per la sua bellezza, ammirazione ch'ella manifesta senza reticenza e col massimo candore.

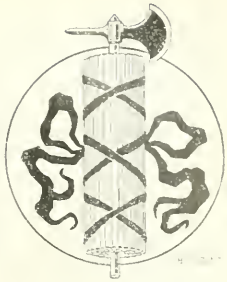
Infine più lirica, più appassionata, più veemente, più vibrante di tutte, Elena Picard, l'autrice dell'*Instant éternel*, che è stato premiato dall'Accademia e che ha avuto il plauso unanime, entusiastico della critica e del pubblico. Trentenne, di Tolosa, moglie ad un poeta, poetessa squisita ella può aspirare al titolo di «musa dell'amore», poichè realmente rade volte l'amore è stato cantato in versi di un più alto lirismo e di una più intensa verità. Questa è la nostra impressione; ma è pure l'opinione di uomini come Jules Bois e Jules Lemaitre, Augusto Dorchain e Victor Margueritte. Ci si può, quindi, credere sulla parola.

Ma, direbbe un antico, *sat prata bibere*. E noi, più modernamente prendiamo, con la migliore delle nostre riverenze, congedo dalla loquace e canora schiera che ci ha sin qui trattenuto.

GIUSEPPE MOLTENI.



DALLA METÀ PIÙ UNO ALLA PROPORZIONALE



Vi siete mai domandati se il sistema elettorale col quale è regolata la formazione della rappresentanza politica nazionale risponde a criteri di verità e di giustizia, per quel tanto che la verità e la giustizia, relative, sono compatibili colla politica, dea, per sua natura ed essenza, così instabile e mutevole, nello spazio e, soprattutto, nel tempo?

Forse no se appartenete ai partiti di maggioranza nel paese, forse sì se votate per i partiti di opposizione che sono tuttora minoranza.

Perchè, naturalmente, ogni sistema elettorale è il migliore per chi è al potere quando contribuisce a mantenervelo, è il peggiore per chi è il viceversa; ed ogni mutazione, ogni riforma del sistema vigente non viene accolta dal partito dominante, non mai desideroso di suicidarsi, se non nel caso che una rivoluzione glielo imponga, o, in quello meno pericoloso, che esso non abbia nulla a temere dalla riforma medesima.

Per questo le riforme elettorali sono sempre o lo scopo, o la risultante, o il germe latente di una rivoluzione nel paese e segnano un progresso o una reazione, secondo il punto di vista, in quanto allargano o restringono la sfera di interessi che partecipano alla vita della nazione.

Fig. 1. - Sperequazione dei collegi in rapporto agli abitanti.

Nelle repubbliche greche, in Roma repubblicana, nella Chiesa cristiana, nei Comuni italiani e fiamminghi, il principio dell'elezione ha assicurato prosperità e splendore, anche se imperfetto e non immune dalle passioni e dalla corruzione. Ma i danni trovarono un correttivo nel moltiplicarsi delle funzioni pubbliche le quali si contenevano così le une con le altre. Più tardi la Chiesa sostituì all'elezione delle cariche dal basso l'investitura dall'alto, ma quello che essa acquistò in disciplina e in concentrazione di forze perdette in autorità morale ed in prestigio. Essa non fu mai così forte e autorevole come quando i suoi vescovi poterono parlare non solo in nome di Dio ma anche del popolo. Così difesero e mantennero l'indipendenza di Milano Ambrogio e Ariberto.

Anche i Re, una volta divenuti forti, abolirono nei Comuni il suffragio popolare e fu la Francia che inaugurò nel vecchio mondo il principio democratico della sovranità del popolo, al quale fu culla l'elezione degli Stati Generali che diventarono poi l'Assemblea costituente del 1789. Fu allora sancito il principio della elezione di secondo grado che a Napoleone parve già troppo, onde si affrettò a ridurre l'elettorato a una scelta sua personale tra i candidati-deputati eletti dai candidati-elettori nominati dai cittadini!

Ma poscia, durante il secolo XIX, un po' in tutti i paesi, dal potere dispotico e assoluto come sino a poco tempo fa in Russia, in Turchia e in Persia, sino all'appello a tutti i cittadini *ad referendum* sulle singole leggi votate dal Parlamento come in Svizzera, si venne esperimentando tutta una scala di sistemi nei quali si passa, per gradi, nella partecipazione alla indicazione della direttiva politica per la formazione delle leggi, da zero alla moltitudine, in cerchi sempre più ampi e sempre più profondi.

Dal voto per censo al voto ai singoli alfabeti (Italia), esteso ai due sessi (Australia); dal voto palese (Prussia) al voto segreto... salvo il trucco della scheda girante, della

carta assorbente, ecc. (Italia); dal voto multiplo (Inghilterra) e plurimo (Belgio), al voto unico (Italia); dal voto indiretto di primo e secondo grado (Russia), al voto diretto (Italia); dal voto libero (Italia) al voto obbligatorio (Belgio); dal collegio uninominale (Italia) al collegio plurinominale (Belgio): dalla maggioranza della metà più uno (Italia) alla rappresentanza proporzionale (Svizzera e Belgio) son tutti trapassi che fanno entrare nell'orbita politica nuove ondate di popolazione e assicurano una più equa rappresentanza a tutte le opinioni incanalate nei vari partiti.

Fig. 2 — Sperequazione dei collegi in rapporto agli abitanti per provincia

MILANO V° COLLEGIO 15.000 elettori. In 16 collegi: Meno di 3000

Fig. 3 — Sperequazione dei collegi in rapporto agli elettori

Noi ci troviamo, in questa evoluzione, a mezza strada, e dobbiamo percorrere ancora due tappe, anzi tre, in omaggio alle femministe, per arrivare al sistema di rappresentanza relativamente più largo, più schietto e più equo: suffragio universale, rappresentanza proporzionale e voto alle donne.

Oggi infatti per un cumulo di cause: analfabetismo ancora molto diffuso e crescente dal settentrione a mezzogiorno, sperequazione dei collegi elettorali per numero di abitanti, di elettori, di votanti (Figure 1, 2, 3, 4, 5), mancanza di partiti solidamente organizzati, si verifica questo fatto che, effettivamente sono 1,174,661 cittadini (tanti furono i voti agli eletti nei comizi del marzo 1909) che eleggono i 508 membri della Camera dei deputati, in rappresentanza di 33,911,468 abitanti. Vale a dire che tre abitanti ogni cento esercitano direttamente il potere legilativo (Fig. 6).

Siamo evidentemente ben lungi dalla « Sovranità del popolo ». Nè la cosa è molto diversa in un paese a suffragio universale, la Francia. In un *pamphlet* uscito in questi giorni dal titolo programmatico: « L'absurde souverain; Ou en sommes nous? La république de César; Ombre de souveraineté nationale; Falsification du suffrage universel; Caricature de gouvernement democratique » l'autore, Wiliam Fontalirant[1], fa questo calcolo che può essere applicato, con altre cifre, anche all'Italia.

Nelle elezioni del 1898 in Francia su 10,500,000 elettori iscritti si ebbero 7,179,000

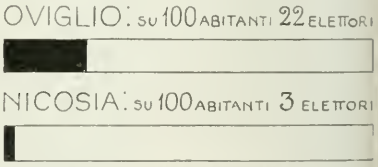


Fig. 4 — Sperequazione dei collegi nel rapporto tra abitanti ed elettori

votanti e 3,321,000 astenuti. Cioè il 60 per cento del corpo elettorale non ottiene alcuna

(1) Ed. Giard et Briere, Paris [illegible]

rappresentanza, quindi, sui 10,500,000 elettori, si hanno

cittadini rappresentati	4,566,000
cittadini non rappresentati	5,934,000

E' adunque la minoranza che fa le leggi. Non solo, ma siccome i 584 deputati eletti dai 4,566,000 elettori non partecipano tutti alla votazione di una legge, la quale è votata per solito da non più che 260 deputati, supponendo che ognuno di questi abbia ottenuto la media di 7,625 voti come indica il totale degli elettori rappresentati alla Camera (4,500,000), i voti di quei 260 deputati rappresentano, per delegazione espressa e diretta, l'adesione di 1.982,500 elettori al massimo, su 10,500,000 cittadini.

E così due milioni di uomini impongono la loro volontà, sotto forma di leggi, a un paese di 40 milioni di abitanti dei due sessi!

Di chi la colpa?

Rispondono i «proporzionalisti»: del sistema maggioritario della «metà più uno» che schiaccia ed annulla l'altra metà meno uno, e del frazionamento e della sperequazione dei collegi.

Quindi il rimedio: collegi ampi, plurinominali, e rappresentanza proporzionale.

Anzi il *pamphlétaire* surricordato concepisce addirittura un collegio unico in tutta la Francia, ed un duplice voto dato da ogni cittadino elettore, con l'uno dei quali indica il gruppo politico di cui accetta il programma, con l'altro designa la persona alla quale intende delegare i suoi poteri della sovranità.

Così, afferma l'autore, si avrebbe eguaglianza assoluta tra i cittadini e la proporzionalità esatta tra i partiti, e, con la designazione di un mandatario fatta da ogni cittadino, si consacrerebbe l'uguaglianza del voto.

Fig. 5. — SPEREQUAZIONE DEI COLLEGI IN RAPPORTO AI VOTI DEGLI ELETTORI.

Certo è che oggi in Italia 1,174,661 voti eleggono 508 deputati e 653,20 voti ne eleggono zero (Fig. 7), con pregiudizio dei partiti di minoranza i quali, pur avendo migliaia e centinaia di migliaia di voti sparsi in molti collegi, rimangono tagliati fuori e non possono essere rappresentati in proporzione delle loro forze reali (Fig. 8).

Se invece si applicasse all'Italia, in un un unico collegio elettorale, il sistema proporzionale, col quoziente, i 508 deputati sarebbero eletti da 1,824,172 cittadini e soltanto 3693 elettori vedrebbero frustrate le loro speranze e smorzata la loro voce.

Che cosa è adunque questo sistema proporzionale?

Ecco. Oggi il cittadino elettore depone nell'urna una scheda sulla quale ha scritto un nome, qualunque esso sia. Col sistema della rappresentanza proporzionale quale vige in Svizzera e nel Belgio, dove è nota col nome di R. P., egli riceve dal seggio una scheda sulla quale sono stampati i nomi dei candidati di tante liste quanti sono i partiti politici che in precedenza li notificarono al magistrato. Insieme riceve un lapis col quale, se annerisce la casella in testa alla lista dà un *voto di lista*, ciò che significa che vota per tutti i candidati di quel determinato partito nell'ordine in cui questo li ha disposti, se invece ha delle preferenze per qualcuno di essi annerisce la casella che precede il nome del suo candidato e dà così un *voto nominativo*.

Questo sistema presuppone quindi il collegio plurinominale e la esistenza dei partiti, o, quanto meno, di comitati di cittadini che scelgono i candidati e li presentano, e porta come conseguenza alla eliminazione dei ballottaggi e delle elezioni parziali colla nomina dei supplenti.

Il computo dei voti si fa, secondo il me-

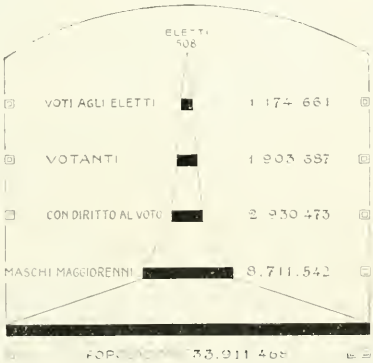


Fig. 7. — OBELISCO DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA ITALIANA

todo svizzero dell'Hagenbach, applicato nel 1906, dividendo in ogni collegio i voti per il numero dei deputati aumentato di uno. Si ottiene così il quoziente elettorale che serve di divisore per ognuna delle liste. Ogni partito avrà tanti deputati quante volte la cifra complessiva dei voti raccolti dalla sua lista contiene il quoziente. Il sistema belga del D'Hondt è un po' più complicato ma più esatto. Si divide la cifra elettorale di ogni lista per 1, 2, 3, e così via, assegnando a ognuno dei quozienti un seggio, fino a che di gradando essi sempre più, si arriva all'ultimo che viene assunto come divisore elettorale e che assegna ad ogni lista tanti seggi quante volte la cifra elettorale di essa lo contiene.

Fig. 7. — SISTEMA MAGGIORITARIO DELLA METÀ PIÙ UNO. RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE.

Prendiamo, a cagione di esempio, gli otto collegi delle provincie di Ravenna e di Forlì dove la lotta fu nel 1909 combattuta dai partiti con molta intransigenza, facciamone un collegio unico e dividiamo le cifre elettorali per 1, per 2, per 3:

	lista 1 costituzion.	lista 2 repubblic.	lista 3 socialisti	lista 4 cattolici
cifra elett.	11,731	13,524	7077	245
divisa per 1	11,731	13,524	7,538	
divisa per 2	5,865	6,762	3,538	
divisa per 3	3,910	4,508		

collocati gli otto candidati, il divisore elettorale risulta essere 3,538 il quale entra nella cifra elettorale della lista costituzionale tre volte, in quella della lista repubblicana pure tre volte, in quella dei socialisti due, e zero volte in quella cattolica.

Così i repubblicani avrebbero tre deputati e perderebbero due collegi, da 5 a 3, i costituzionali ne guadagnerebbero uno, da 2 a 3, e i socialisti pure uno, da 1 a 2, i cattolici non avrebbero, come ora, rappresentanza, e il residuo degli elettori non rappresentati scenderebbe da 16,903 a 4,273, cioè a un quarto.

Entro ogni lista poi si stabilisce, calcolando i voti nominativi o di preferenza, se ve ne sono, quali siano i candidati eletti, e se non ve ne sono, si eleggono nell'ordine stabilito dal partito che li ha presentati.

Col sistema del quoziente nelle ultime elezioni italiane, i seggi si sarebbero ripartiti in questo modo:

costituzionali ministeriali	277	invece di	336
» di opposiz.	30	»	»	30
» indipendenti	12	»	»	10
cattolici	20	»	»	16
radicali	50	»	»	45
repubblicani	23	»	»	24
socialisti	96	»	»	41

Limitandoci invece al Piemonte che costituirebbe già un bel collegio comprendente i 56 attuali, e applicando il metodo del D'Hondt si sarebbero avuti:

costituzionali	35	invece di	44
cattolici	1	»	»	2
socialisti	18	»	»	8
radicali	2	come ora	2

Il sistema della R. P. assicurando una più equa rappresentanza a tutti i partiti, danneggerebbe, ora, quelli di maggioranza e avvantaggerebbe, secondo il calcolo che deve essere preso soltanto come approssimativo, perchè in una elezione con sistema diverso dall'attuale, tanti altri elementi modificatori possono entrare in gioco, specialmente i socialisti.

Perciò questi, in nome di tutte le minoranze, sono i più caldi fautori della propor-

zionale insieme ai cattolici in Francia, in Isvizzera, in Belgio e in Italia, mentre rimangono per lo meno perplessi dinanzi alla riforma, per le ragioni dette in principio che ogni partito desidera le riforme elettorali solo in quanto lo avvantaggiano, i radicali in Francia e in Isvizzera e qualcuno anche in Italia. Ma ci sono anche dei socialisti in Belgio e in Francia, i quali, pur riconoscendo il principio di giustizia teorico sul quale è basata la R. P., l'avversano per ragioni che meritano di essere ricordate, ora che, per opera di un comitato parlamentare composto di uomini dei vari partiti, anche da noi la discussione è stata aperta in mezzo all'opinione pubblica con copia di argomenti e di cifre.

Non è l'apparente complicazione di calcoli che spaventa, perchè, in pratica, si è dimostrata insussistente, ma è il fatto che la proporzionale non mantiene quello che promette e non assicura quella giustizia che teoricamente garantisce, investe i proponenti la lista dei candidati di un'influenza esorbitante, chiude i partiti in determinate forme immutabili o quasi, che tolgono alle lotte elettorali ogni interesse, ogni vivacità, ogni ardore, e diventa così uno strumento di conservazione sociale paralizzando l'azione delle minoranze e delle *élites* di uomini audaci di intelligenza e di intelligenza e di energia di fronte alla massa, per sua natura torpida e misoneista, ma alla quale la proporzionale, numerandola matematicamente, dà la coscienza della sua enormità e della sua potenza.

Così in Belgio, dice il Destree, la R. P. non ha dato la maggioranza parlamentare alla maggioranza degli elettori, e sebbene nel 1900 e nel 1908 i clericali, dai quali essa fu introdotta, si siano trovati matematicamente in minoranza con 75 seggi contro 77 e 83 contro 83, hanno trovato nel Parlamento una maggioranza notevole; invece di assicurare la rappresentanza alle minoranze ha lasciato riassorbire i progressisti dal partito liberale e i democratici-cristiani dal partito clericale, e ha distrutto gli indipendenti; in parecchie regioni ha *cliché* i partiti ed ha quindi resa meno facile la variabilità del corpo elettorale.

Nella Svizzera invece, scrive il prof. Combothecra, ha portato al frazionamento dei partiti e allo sminuzzamento del corpo elettorale, e così nel Canton di Ginevra nessuno degli otto partiti gode di una influenza preponderante e il Gran Consiglio è colpito da atassia e da paralisi generale.

Niente affatto, risponde il De Morsier: in Isvizzera la R. P. ha fatto ottima prova dove fu adottata consacrando la collaborazione del più grande numero possibile di cittadini alla vita pubblica, permettendo la formazione di gruppi elettorali che non saranno necessariamente dei partiti politici ma che non sono meno dei gruppi di interessi, di rivendicazioni, di associazione per il trionfo di determinate riforme e che hanno diritto di farsi sentire, perchè in democrazia vi possono essere minoranze insignificanti per numero, ma non mai per idee.

E' vero, replica il Vandervelde per il Belgio, che qualche inconveniente, derivante soprattutto dalla divisione del corpo elettorale in collegi troppo piccoli, nasce anche colla R. P.

Ad esempio, spesso la presentazione di una candidatura dissidente, anche quando ottiene un numero derisorio di voti, può avere delle conseguenze disastrose per la lista alla quale è contrapposta. Se in un collegio il quoziente elettorale per ottenere un seggio è di 11.000 e i socialisti nelle elezioni precedenti abbiano raccolto 11.050 voti e quindi abbiamo avuto un eletto, e si suscita loro contro un candidato dissidente —

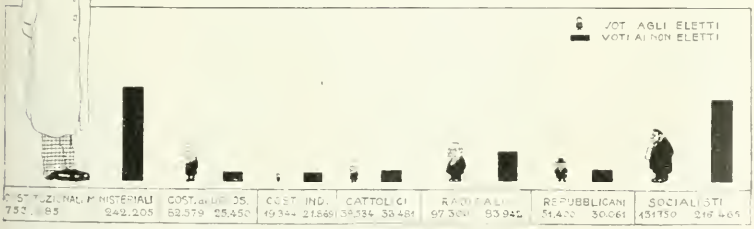


Fig. 8. — Come si ripartiscono i voti agli eletti e ai non eletti fra i vari partiti politici

con un biglietto da mille se ne trovano sempre in tutti i paesi — che raccolga 51 voti, ciò basta perchè i 10.999 voti socialisti rimangano senza rappresentanza. E il caso sembra non sia soltanto un'ipotesi teorica.

Ma a parte che lo stesso caso si presenta nel sistema maggioritario, col collegio plurinominale siffatte manovre riescono più raramente, e d'altro canto le maggioranze parlamentari essendo generalmente più forti, il guadagno o la perdita di un seggio non presentano lo stesso interesse.

Più grave è l'obiezione del *clichage* dei partiti; « la canalizzazione delle correnti politiche che si formano in un paese e che non permettono più quelle piene subitanee e formidabili che travolgono da un giorno all'altro i governi che scontentano gli elementi oscillanti del corpo elettorale. L'egemonia parlamentare non passa più bruscamente da un estremo all'altro, la destra o la sinistra non dispongono più volta a volta della maggioranza, e il centro che viene generalmente sacrificato col sistema maggioritario, assume un'importanza tanto più notevole in quanto spesso dai suoi voti dipende la maggioranza. Così la R. P. si presenta come una garanzia conservatrice specialmente in Belgio dove riposa sopra un'altra garanzia conservatrice, il voto plurimo ».

Del pari, se è vero che nei piccoli collegi che eleggono due o tre deputati questi, una volta eletti, si accordano tacitamente per non muoversi più, nei grandi collegi invece le lotte politiche nulla hanno perduto del loro ardore.

Certo è che la R. P. riproduce al Parlamento una immagine molto più esatta del corpo elettorale.

Questa esattezza, domanda il Vandervelde, è un bene o un male?

La risposta dipende dalla importanza che si annette alla stabilità o alla instabilità dei governi e dalla preferenza che si ha nelle lotte elettorali per la guerra o per la ragione e la giustizia.

Ma in Belgio, conclude il Vandervelde, il *leader* del partito socialista, la R. P. con collegi allargati, è il più equo ed il meno imperfetto dei meccanismi elettorali.

In Italia che sarebbe da aspettarsi? Il guadagno di una cinquantina di seggi da parte dei partiti avanzati (Fig. 9). « Guadagno piccolo, scrive l'on. Caetani, radicale, patrocinatore ardente della riforma, che non implicherebbe verun pericolo per le istituzioni, ma darebbe maggiore animazione ai lavori legislativi nella Camera ed aiuterebbe potentemente ad accelerare l'evoluzione riformista dei sovversivi ».

Non azzardiamo giudizi e non facciamo profezie.

Il principio della R. P. è semplice, è ragionevole, è giusto, ma è a domandarsi se, in un paese come l'Italia, che è all'ultimo posto fra le nazioni europee nella proporzione degli elettori agli abitanti, poichè ormai anche le due nazioni che venivano ultime con 6.7 e 5.4 elettori su 100 abitanti, la Svezia si è data e l'Ungheria sta per darsi il suffragio universale, i risultati numerici e, più che altro, morali che se ne avrebbero corrisponderebbero agli sforzi che la conquista della R. P. potrà costare, se non è accompagnata da una riforma elettorale che alzi quella percentuale dell'8.6 elettori su 100 abitanti e immetta nel corpo elettorale nuovi elementi di tutte le classi che vi portino realmente l'espressione dei loro interessi, delle loro aspirazioni e delle loro idealità.

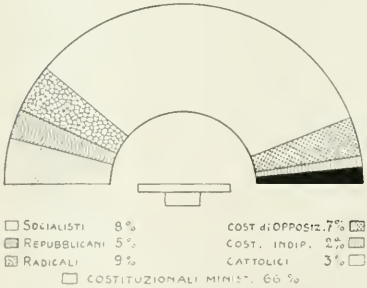
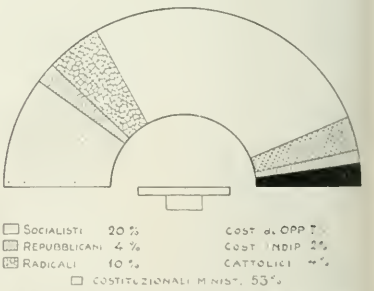


Fig. 9 — Come è formata la Camera dei deputati col sistema elettorale della metà più uno



Come sarebbe formata la Camera col sistema della rappresentanza proporzionale

ALESSANDRO SCHIAVI

SOMMARIO:

Sulla via di Addis-Abeba (appunti di viaggio) — L'alfabeto negli alberi — Un dramma israelita — Gli sports d'inverno a Chamonix — Roberto Peary al Polo Nord (II serie) — Un'arcadia sull'Ilimalaja — La caccia grossa di Roosevelt in Africa (V serie) — Le scimmie sacre dell'India.

Sulla via di Addis-Abeba

(APPUNTI DI VIAGGIO)

DAL CONFINE DEL MAREB.

Dicembre, 1909.

Solamente da qualche ora abbiamo piantato le tende qui sul fianco del Mareb, il torrente che segna il confine fra la nostra colonia Eritrea e l'Abissinia.

Gli uomini riposano già, accovacciati gli uni presso gli altri, nascondendo completamente il capo fra le pieghe dei loro grandi sciamma orlati di rosso intorno ad un grande fuoco che di quando in quando un diavoletto accorre ad attizzare.

Il chiarore del foco disturba ed irrita le jene accorse a darsi convegno intorno all'acqua. Le loro grida, che sembrano provocate da una lotta furibonda, si mescolano in un'armonia dilaniante. A qualche strido più acuto, a qualche sghignazzata più orribile i muletti allineati intorno ai carichi rispondono con un ragliare pietoso, a cui fanno eco i nitriti dei cavalli della scorta che Ras Abatè mi ha mandato incontro e che mi aspetta all'alba al di là del torrente. Il mio pensiero, per la stanchezza, comincia ad annebbiarsi di sonno.

A dolci ricordi lontani si associano fantastiche visioni di morte e di strage che vanno indistintamente confondendosi nell'oppressione che dà l'incubo.

DUE UOMINI DELLA SCORTA.

PRESSO L'UAGHSCIUM ABATÈ, IL VITTORIOSO DI QUORAM.

Dicembre, 1909.

Le colline tutt'intorno sotto l'abbacinante luce del meriggio mi offrono uno spettacolo inaspettato e meraviglioso, per cui quasi dubito di essere preda di un'illusione.

No, i miei occhi non s'ingannano.

Una moltitudine biancheggiante di armati è immobile, schierata su numerose file concentriche disposte a semicerchio intorno ad una grande tenda.

La scorta venuta ad incontrarmi si arresta improvvisamente e fa ala; la nenia dei flauti che si era levata in testa al piccolo drappello si spegne anch'essa in un ultimo lamento. Per un istante, mentre scendo dalla cavalcatura, in-

combe su tutto il campo un silenzio solenne; poi ad un tratto dalle immense ali delle schiere tutte, squillano contemporaneamente centinaia di trombe, echeggia una sinfonia stravagante e rumorosa, un coro di comandi gridati da ogni capo alle sue centurie a cui risponde un agitar frenetico e corrusco di lame, di lance, di canne di fucili levati in aria.

L'esercito di Abatè mi rende il suo saluto.

Lo spettacolo inatteso pare evidentemente preparato per impressionarmi, ed infatti questa fastosa ostentazione di splendore e di forza barbara per un istante riesce ad imporsi a tutto il mio orgoglio di uomo civile.

L'AZZURRO LAGO DI AIC DOMINIO DI RAS MICAEL NEL PAESE DEGLI UOLLO GALLA

« Qui vedi da questo lato » mi suggerisce l'interprete « sono le schiere scioane che hanno lasciato nel sangue e nella polvere metà delle loro forze. Lassù, quei cavalli annitrenti, quelle lance che dominano tutte le schiere sono dei mille cavalieri Galla che con l'impeto irresistibile del loro assalto decisero della grande vittoria. Osserva le collane ripugnanti che ornano le criniere delle loro cavalcature; sono membra umane strappate ai vinti ».

Il clamore dell'esercito m'accompagna sino alla tenda del Ras. Passo accanto alle mitragliatrici coperte, ad un cannone nostro. Il mio sguardo si spinge oltre le compatte linee retrostanti segnate da una fila unita e rilucente di scudi brillanti d'argento e di oro. Dietro, di contro al cielo purissimo si disegna la vetta brulla dell'Enda Jesus sormontata dal leggendario fortino di Galliano.

Un indefinibile palpito di fierezza scaturito dal fluire alla mia mente dei nostri eroici ricordi, rinfranca il mio spirito.

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Quoram - Dicembre 19

La condanna gridata dal vincitore sulle migliaia di nemici caduti è stata osservata scrupolosamente. « Non si dia sepoltura ai ribelli; i loro corpi appartengano alle belve della notte ed agli uccelli rapaci ».

Il corteo che mi accompagna è formato da guerrieri che presero parte al combattimento, ed Abatè volle pure che nella traversata del campo ove si svolse la battaglia mi segua il fratello suo Sumu Negus.

La terra, umida ancora della nebbia che poc'anzi la celava al mio sguardo, è tutta cosparsa di ossa. I miseri avanzi scricchiolano, si frantumano, affondano sotto le zampe delle nostre cavalcature; i servi che ci precedono a piedi fanno rotolare lontano dal sentiero che percorriamo qualche scheletro rimasto spaventosamente integro. Un vecchio capo barbuto grida: « In nome di Menelik essi non avranno sepoltura mai ». Ho l'impressione che la gente che mi circonda rivolga più intensamente l'attenzione verso di me. Si vuol studiare, leggere sul mio viso se la scena mi sgomenta.

PANORAMA DELLE ALTE MONTAGNE DI TONTA NEL DOMINIO DI RAS MICAEL

Mi studio, viceversa, di mostrarmi impenetrabile e quasi indifferente mentre spingo il mio sguardo lontano dove la nebbia non ancora dissipata mi dà il conforto di pensare che il suo tenue velo compie l'ufficio pietoso a cui si rifiutano le mani degli uomini.

« Mio fratello — così rompe il silenzio Sumu Negus — mi ha ordinato di farle vedere tutto ».

Ed ad un suo cenno ci avviamo verso un'altura nell'interno di un fortino improvvisato dove Abatè aveva allogato le mitragliatrici e i cannoni.

Improvvisamente il velario delle nubi si alza. La conca immensa è tutta bianca di ossa; in certi punti gli scheletri sono ammonticchiati ad indicare dove la lotta è stata più micidiale. Tutt'intorno è la miseria dei villaggi dati alle fiamme. Ad un ordine del capo i guerrieri che ci accompagnano scendono precipitosamente ai piedi della collina e poi ancora attraverso quel terreno ch'essi stessi seminarono di uccisi essi mi dànno lo spettacolo di come fu il loro attacco. Tutta quella folla armata urla, si agita, freme; è una valanga che avanza, che travolge, l'orda selvaggia assetata di sangue accorrente verso di noi come ad una strage effettiva.

Supero con una parte della mia scorta la ripidissima ascesa.

Un servo, inchinandosi sino quasi a baciare il suolo, mi avverte che il signore attende di ricevermi. Entro nel grande tukul semibuio dove Oliè, circondato dai suoi capi, sta assiso sopra un angareb ricoperto di ricchi cuscini.

Al mio entrare mi tende con fredda cortesia la sua esile e fine mano aristocratica domandandomi semplicemente.

— « Hai fatto buon viaggio? » —

La conversazione procede da principio sulle

Panorama di Lasta (dominio di Ras Oliè) altipiano centrale.

La conca di Uoldia nel territorio di Ras Oliè (Abissinia centrale)

generali mentre io attendo e cerco prepàrmi all' inevitabile interrogazione.

— « Sei stato alla battaglia di Adua? » —

Ma questa volta Oliè non mi dà tempo di rispondergli — la domanda è fatta per entrare artificiosamente nell'argomento preferito — ed egli prosegue animandosi: — « Già, magnifica giornata quella! Avete visto come sanno battersi gli abissini? Ah! non c'è nulla al mondo che equivalga l'abissino in guerra, il suo valore è magnifico, il suo slancio irresistibile. »

Il suo viso rugoso, coronato da una rara barba grigia, s'illumina di compiacenza mentre il pensiero pare vagar lontano nella rievocazione per noi tanto tragica.

Prima ch'io possa congedarmi il Ras vuole presentarmi il figliuol suo Amediè, grazioso giovinetto diciassettenne che la potenza del padre destina ad occupare un giorno un posto importantissimo nell'alta corte scioana.

Verso Ras Micael

Sono ormai quasi giunto al confine dei domini estesissimi di Oliè. Anelo di entrare in

Il Negus del Nord.

Gennaio, 1910.

L'annunzio non poteva sorprendermi maggiormente. In poche settimane gl'intrighi della Corte di Addis Abeba hanno stabilito di togliere ad Abatè, vittorioso dei ribelle Abraka (relegato a meditare sopra un'amba isolata), la signoria del Tigrai che l'Uaghscium tenevasi ormai sicuro di aver conquistato a prezzo del suo valore, per darne il governo ad Oliè, il fratello dilettissimo dell'Imperatrice. Il vecchio Ras diffidente e retrogrado, il rappresentante dell'antagonismo più accentuato fra le antiche consuetudini barbare e le nuove tendenze civili, è stato proclamato signore supremo del Tigrai, novello Negus del Nord.

Il suo curioso invito mi ha raggiunto a poche ore di salita dal suo accampamento. Scritto accuratamente in una geroglifica lettera in amarico, esso dice testualmente:

« Mandata da Ras Oliè perchè arrivi ad Arnaldo Cipolla.

— « Io, grazie a Dio sto bene; ho ricevuto la lettera che mi hai mandato; t'aspetto. » —

PERSONAGGI DELLA CORTE DI RAS MICAEL CHE CIRCONDANO UNA MITRAGLIATRICE.

LA SCORTA INVIATA DA RAS ABATÈ

quelli di Micael quasi dovessi anch'io godere di quel conforto morale che la sua fama di magnanimo e di generoso riflette intorno a lui.

Per la verde ubertosa valle di Bascià Ciafè, in riva al torrente copioso d'acqua, sono disseminati numerosi accampamenti di carovane.

Lo spettacolo di questa piana cosparsa di nomadi a cui dà sfondo una corona di montagne superbe che i primi bagliori dell'aurora tingono di rosa, mi fa pensare che è strano che fra questa gente barbara dall'anima ancor vergine e suscettibile all'entusiasmo sino al delirio, non sorga qualche poeta che similmente ai nostri troveri ne canti le bellezze naturali.

Ne domando in proposito a un giovane nero intelligentissimo che fa parte della mia scorta.

— « I poeti? Essi non cantano che la potenza dei grandi e il valore e le gesta dei vittoriosi! Ieri in questa piana ha avuto luogo il torneo bandito da Oliè. E se tu le ami, ne avresti sentito ieri di canzoni; quelle appunto che i rapsodi improvvisano in omaggio dei vincitori che in lotta uno contro uno stendono nella polvere chi li ha sfidati ».

Ad un tratto inaspettata-

UN RAPSODO ABISSINO NELLA PIANURA DI UCCIALLI

SOSTA IN UN VILLAGGIO GALLA.

mente un grido di terrore folle si leva in testa alla mia carovana ed è uno sbandarsi, un fuggire, un correre irragionevole da ogni lato.

— « Son essi, son essi » — mi gridano i più vicini — « son essi i maledetti, i reietti di Cristo, i lebbrosi che arrivano... son quaranta... cinquanta... cento; fuggiamo! » — E prima ancora ch'io possa raccapezzarmi un quadro indescrivibile mi si offre dinanzi.

Sembra una cavalcata di spettri...

Con gli orribili moncherini consunti levati verso il cielo, più miseri, più ributtanti di contro alla primaverile bellezza che li attornia, i miseri si avvicinano lentamente come singhiozzando in un incessante lamento.

— « Pietà, bianco, abbi pietà di noi in nome di Cristo! » —

Mi arresto in mezzo alla strada trattenendo a stento e minacciando la mia gente che vorrebbe fuggire ossessionata dal più folle terrore; faccio deporre un po' lungi un gruzzolo di talleri...

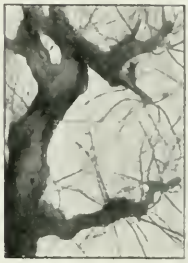
UNA CAVALCATA DI LEBBROSI NEL PAESE DI OLIÈ.

E la misera cavalcata sfila a pochi metri da noi svelandomi tutta la sua orribile miseria coi visi deturpati e rosicchiati, volti dal mio lato in una mostruosa espressione di ossequio, mentre continua più intensamente il doloroso lamento singhiozzante.

Pianamente, come è giunta, s'allontana; ed io penso all'andar lento di quel branco di infelici di villaggio in villaggio chiedendo al terrore quell'elemosina che la pietà non sa strappare e che gl'indigeni s'affrettano a conceder loro purchè s'allontanino, purchè scompaiano; immaginandoli al sorgere d'ogni giorno nuovo, intenti ad aiutarsi l'un l'altro per salire sulla groppa delle loro povere cavalcature e ricominciare il doloroso calvario fuggendo fuggendo sempre perseguitati dalla maledizione degli uomini.

Arnaldo Cipolla.

L'ALFABETO NEGLI ALBERI



Col fotoalberalfabetismo credo d'inaugurare uno *sport* novello. Che cosa sia il fotoalberalfabetismo, il lettore lo sa avanti ch'io ne dica, dalle fotografie che accompagnano il testo.

Uno sport che ha la particolarità buona di non far male a nessuno, nè a chi lo pratica, nè a chi lo vede praticato. E' alla portata di tutte le borse... fotografiche e solo richiede gambe buone e... scarpe *idem*.

Uno sport pedestre, ecco! In Inghilterra hanno ben « creato » i *cercatori d'eco*. Perchè in Italia non si può creare i... fotocercatori delle lettere dell'alfabeto negli alberi, i fotoalberalfabetisti, insomma!

Dunque, il lettore fotografo sa come fare per essere fotoalberalfabetista. Munito della sua macchina, egli gira lungo i prati, i campi e per le selve; cerca, scruta, trova e fotografa quelle piante che per naturale disposizione formano, da solo od accompagnate, una lettera dell'alfabeto. La difficoltà unica e sola è di riescire a comporlo tutto.

L'alfabeto ch'io dò qui richiese assai più di *duemila chilometri* che io ho compiuto, passo per passo, in due autunni ed in altrettanti inverni. L'ho incominciato a metà novembre 1908, l'ho interrotto a metà aprile 1909, per riprenderlo a metà novembre e finirlo al 23 febbraio 1910 con quell'*emme* « gotica » che qui troverete.

Il fotoalberalfabetista in sul principio della sua... carriera fa discreta, incoraggiante messe. Gli alberi ad *I*, *V*, *J*, sono gli amici di tutti i dì; poi, vengono le lettere perfide che invano le ricercate a lungo. Nella mia raccolta c'è un *L* stile liberty e non ne ho viste altre.

Devo la *H* a due noci uno dei quali ha un grosso ramo proprio .. ragionevolmente curvato! E ne avevo di *H*, veduti altri, ma nel folto e quindi infotografabili. Chè ci son sorprese, sapete, ci son sorprese! Talora voi da lungi vedete una lettera che par esser là a dirvi: « Vienmi a pigliare! ». E ci si va, ma, ahimè, avvicinandola ne nasce una forma nuova indecifrabile. Altra volta l'occhio vede evidentissima una lettera che poi l'apparecchio la ripete sformata, incomprensibile; più tardi avete una magnifica lettera, ma è ficcata fra dieci altri alberi ed allora voi dovete abbandonarla, a meno che non vogliate comperare tutti gli alberi che la confondono e farli buttar giù!

Pure, il fotoalberalfabetismo è uno spasso che diverte, che interessa, che è sano.

Io vi invito umane genti al fotoalberalfabetismo, che può essere lo sport di tutti.

Incominciate ora che aprile schiude con le sue promesse di fiori... I peschi vi attendono con tutta una collezione di rosee *V*, finissime nella trama sottile e profumata!

Gech.

UN DRAMMA ISRAELITA

Una delle città più israelite che vi sieno è certamente Johannesburg, ove la grande industria mineraria col conseguente enorme movimento bancario ha attratto dalla Germania e dall'Inghilterra un forte gruppo di grossi finanzieri, azionisti e direttori di Compagnie, ebrei, al seguito dei quali è venuto qui dalla Russia, dalla Galizia, dalla Rumenia e da ogni altro paese ove l'ebreo è in istato di servaggio, un enorme contingente di ebrei delle basse classi, i quali qui, non si sa perchè, vengono conosciuti sotto il nome leggermente dispregiativo di « Peruviani ».

Su una popolazione bianca di 60 mila abitanti, Johannesburg conta probabilmente da 20 a 25 mila ebrei.

La più parte abita in un quartiere che per le iscrizioni quasi esclusivamente in caratteri ebraici su tutte le botteghe e per l'aspetto tipico dei suoi abitatori ricorda — come White Chapel a Londra e una parte di Bowery a New-York — i « ghetti » così caratteristici di Cracovia e Varsavia.

In questo quartiere gli israeliti hanno il loro teatro nel quale si producono drammi e commedie di carattere nazionale, in quel dialetto di tedesco corrotto frammisto di parole ebraiche, che è parlato dagli ebrei di Germania, Austria e Russia.

Gli inglesi chiamano questo dialetto « yiddish », forma fonetica della parola « Jüdisch », cioè « giudaico ».

Una delle particolarità di questo gergo è la trasformazione delle vocali come « jo » per « ja », « auber » per « aber », « fraege » per « frage », « toid » per « tod », e la curiosissima trasformazione di « a » in « u » come « schlufen » per « schlafen », « sug' mir » per « sage mir », « gur nichts » per « gar nichts ».

Questo dialetto è scritto con caratteri ebraici da destra a sinistra.

L'illustrazione qui unita rappresenta il « cartellone » di un dramma intitolato « Der Unbekannter Lo sconosciuto » di Jacob Gordin, in quattro atti preceduti da un prologo, nel quale i personaggi allegorici dell'Amore e dell'Egoismo discutono sul contrasto tra i sentimenti e gli interessi che formano la trama del dramma successivo.

Il cartellone del dramma israelita « Lo Sconosciuto » rappresentato a Johannesburg.

Questo dramma, come in generale le altre produzioni teatrali israelite, riflette la vita di sofferenze e di ideali di questa razza lungamente proscritta, ed è pieno di considerazioni filosofiche delle quali si compiace la mente essenzialmente speculativa dell'ebreo.

Il teatro, che fu il più antico di Johannesburg, e che è ora adibito al dramma israelita, è tale da fare onore al livello sociale ed economico al quale coll'inflessibile tenacia sa elevarsi la colonia israelita anche più umile in origine: la compagnia Wallerstein è composta di buonissimi elementi che recitano con una semplicità e naturalezza ed allo stesso tempo con un vigore ed un sentimento che formano il più gradito contrasto coll'artificiosità e colla inanità del teatro inglese. La tendenza è essenzialmente morale ed educativa: il comico non si fonda sull'osceno: ed il risultato è di costituire una delle tante tendenze mediante le quali l'elemento israelita — a differenza pur troppo di certe nostre colonie — si educa e si eleva allorchè si trova in Stati socialmente superiori.

L'azione dello « Sconosciuto » è in Russia e vi sono fedelmente rappresentati non soltanto i costumi e le foggie degli ebrei in quella terra di servitù, ma l'atteggiamento inclinato del corpo e del capo che riflette le abitudini di umiltà, di servilità, di costante inquietudine che dei secoli di oppressione hanno stampate nella fisonomia morale e nello stesso aspetto fisico della razza.

Il pubblico è esclusivamente israelita, caratterizzato dal grosso naso a punto interrogativo rovesciato che è tipico del ramo « ashkenazi », ossia nord-europeo della razza ebraica.

Cesare Poma
Console d'Italia Johannesburg.

Nel bosco fra Chamonix e Argentière.

GLI SPORTS D'INVERNO
A CHAMONIX

Dopochè gli *sports* d'inverno si sono organizzati al punto da costituire una forma regolare di *saison d'hiver*, alcune località alpestri, che nessuno conosceva prima, sono diventate celebri d'un tratto, e altre che già erano celebri come stazioni di soggiorno estivo hanno visto la loro notorietà raddoppiarsi. Queste ultime hanno poi il vantaggio di poter utilizzare per la stagione invernale gran parte delle comodità di approccio e di istallazione, di cui già si valgono per la stagione estiva, sicchè esse nell'epoca del freddo alpino più crudo riescono ad offrire ai loro ospiti precisamente quelle condizioni di esistenza facile e confortevole che vengono offerte dalla vita cittadina. E' questo un fatto assai importante rispetto all'avvenire degli *sports* d'inverno. E' noto infatti che da alcuni anni la passione degli *sports* tende a diventare sempre più diffusa nella società, cessa di essere l'appannaggio di pochi individui dal carattere originale e va diventando invece una delle caratteristiche evidenti e spiccate del movimento a pro del benessere e della cultura delle masse. Ma quest'evoluzione, ch'è comune alle forme di *sport* più varie, segue una legge generale: si constata cioè che al processo di diffusione, di popolarizzazione corrisponde per ogni forma di *sport* l'abbandono dei modi di esercizio più arditi e pericolosi, mentre subentra l'adozione di quelli più semplici e in certo modo più tranquilli: è quanto si è visto nella sostituzione graduale del biciclismo al velocicliismo, e del pedestrianismo al podismo: e risponde allo stesso ordine di avvenimenti la lotta, che va ancor oggi combattendosi fra l'alpinismo e il *grimperismo* ed il cui esito colla sconfitta di questo è ormai indubbio. E questa è gran fortuna: poichè solo col rendersi accessibile alla massa delle mediocrità, cioè alla schiera infinita d'individui le cui

Il villaggio di Tour a Chamonix e il Col de Balme. - Inverno.

disposizioni fisiche o psichiche nulla hanno di eccezionale, potrà lo *sport* nelle sue varie forme svolgere nel campo civile tutta l'efficacia benefica di cui è capace.

E' interessante vedere come l'evoluzione in discorso stia già compiendosi a proposito d'una delle forme di

Ski-kjöring.

Chamonix nell'inverno.

sport ultime arrivate, cioè a proposito degli *sports* d'inverno succitati. Giova anzitutto notare, che i cosidetti *sports* d'inverno non costituiscono una forma di *sport* unica, ben definita, bensì rappresentano un complesso di esercizi vari: il pattinaggio, le corse cogli *ski*, lo *ski kjöring* o corsa nelle slitte a *ski*, il *bobsleigh*, il *curling* e così via, cioè delle forme di esercizio sportivo più o meno diverse fra loro. L'elemento per cui delle forme di *sport* diverse vengono a far parte così di uno stesso complesso e sono esercitate comunemente nelle stesse plaghe e nelle stesse condizioni di istallazione topografica, è, evidentemente, l'elemento climatico. Infatti ciascuna di esse presuppone la presenza permanente sul terreno del ghiaccio o della neve, in altri termini è possibile solo nelle cosidette *stazioni alpine invernali*. Ma mentre l'elemento climatico sul principio interveniva solo in qualità di *mezzo*, ecco che a poco a poco si fece strada fra gli *sportsmen* non meno che fra gli igienisti il concetto che ad esso in realtà compete il significato essenziale di codeste forme di *sports* e che quindi lo sfruttamento sistematico di esso merita di assurgere alla dignità di *scopo*. E si capisce. Il freddo asciutto e vivo, che caratterizza il clima delle stazioni alpine durante i mesi invernali, spiega sulle funzioni organiche quello stesso ordine di azioni, che spiegano sui muscoli gli esercizi dei vari *sports*, cioè eccitando, tonizzando, irrobustendo. E' lo stesso meccanismo, che comporta ugualmente oltre ad una certa percentuale di pericoli e di rischi, un vantaggio definitivo assoluto, il quale consiste ad un tempo all'aumento dell'efficenza e nella diminuzione della vulnerabilità. Così come i muscoli delle braccia e delle gambe esercitati nel giuoco del pallone, nel *football*, del *curling* o nello skiaggio, diventano più forti e non conoscono più il reumatismo, così le funzioni della pelle, del respiro, dell'appe-

A Chamonix d'inverno — « Sportsmen » e Sportswomen ».

In [illegible].

Allora codesta immensa risorsa igienica del soggiorno invernale in alta montagna diventa accessibile a tutti, ai forti come ai deboli, ai timidi come ai coraggiosi. Naturalmente, in tal caso gli *sports* subiscono un lavoro severo di vagliamento, dal più difficile al più facile,

A CHAMONIX NELL'INVERNO.
AVENUE DE LA GARE. NEL FONDO, DUE «ICEBERGS» ARTIFICIALI.

tito pel soggiorno invernale nell'alta montagna si intensificano e diventano meno accessibili agli squilibri o alle deficenze morbose. E poichè a sua volta l'esercizio muscolare esercita sulla funzione dei visceri un'influenza assai benefica, s'istituisce fra gli *sports* e l'azione climatica un *circolo virtuoso*, ch'è dello stesso tipo di quello, che s'istituisce fra gli *sports* e l'aria aperta in genere, ma che in questo caso è assai più ristretto e più serrato e quindi assai più vantaggioso.

Ma all'intervento delle funzioni viscerali nel giuoco delle azioni igieniche corrisponde anche in questo, come in tutti i campi dell'attività corporea, un ampiamento indefinito delle applicazioni pratiche. Infatti mentre l'esercizio dei grandi *sports* invernali presuppone in chi vi si dedica una dose di iniziativa, di ardimento e di resistenze organiche, che ben pochi posseggono, la cosa cambia aspetto allorchè, spostando di alquanto il punto di vista, si preconizza della stazione invernale in alta montagna in primo luogo l'elemento climatico, considerando gli *sports* soltanto come il modo più pronto e più brillante di metterlo in valore.

In [illegible].

dal più ardito e pericoloso al più tranquillo e innocuo. E' evidente infatti, che all'individuo anemico o *surmené* non si raccomanderà nè lo *skiaggio* nè il *toboggan*, ma semplicemente la corsa in slitta, la passeggiata a piedi o il semplice soggiorno all'aperto, sulla sedia a sdraio. In realtà quanto più semplice e piano il tipo dell'esercizio, tanto più sicura e franca l'azione del clima, indisturbata da quelle reazioni interne, tanto difficili da limitare nella loro intensità, che accompagnano ogni esercizio muscolare violento. Certo, un programma di soggiorno igienico a base di semplici passeggiate o anzi di riposo pare a prima vista assurdo quando ci si riferisca ad un clima dove la temperatura media all'ombra oscilla fra i dieci

o i venti gradi sotto zero. Ma quella che conta praticamente è la temperatura al sole, la quale nelle giornate dall'atmosfera tersa, grazie a condizioni meteorologiche speciali, è di quaranta o cinquanta gradi più alta; e si noti che nelle stazioni d'alta montagna migliori le giornate completamente serene nella cosidetta *buona stagione*, che è costituita poi dal gennaio e dal febbraio sono la regola. Non è raro infatti a Chamonix o a Saint-Moritz contare cinquanta giorni di sole dal primo di gennaio all'ultimo di febbraio. Si comprende come — date queste particolarità climatiche — in quelle stazioni nelle giornate belle anche durante una semplice passeggiata paia ben presto superfluo il soprabito.

Si spiega dunque a sufficienza, come un soggiorno pur di pochi giorni sia un *colpo di frusta* anche agli organismi di coloro, che, secondo una moda recente, si recano in codeste stazioni a semplice scopo di curiosità, per assistere alle grandi gare sportive che vi si tengono più o meno solennemente. Lungi dal riempire una parte puramente passiva, codesti organismi compiono anch' essi uno sforzo d'allenamento che si svolge, è vero, in una linea priva di ogni rischio ma che non riesce perciò meno utile a conti fatti. E allorquando sarà diventato più noto il fatto, che a un tal *colpo di frusta* segue un periodo di benessere reattivo, che si prolunga per mesi e mesi, diventeranno assai più numerose le file di quelli che avranno introdotto periodicamente nella vita invernale della città, carica di nebbia e raffreddori, la parentesi radiosa, riconfortante e ricostituente di una settimana trascorsa in alta montagna.

Certamente un tale allargamento di quadri non sarebbe possibile se già per le reclute meno valide i nuovi quartieri non si presentassero essi in condizioni perfettamente confortevoli. Se in una plaga dal terreno fasciato di neve spessa qualche decimetro è raccomandabile il soggiorno all'aperto durante gli splendori ricreanti del sole, altrettanto raccomandabile è il riposo nella camera ben ventilata, ma anche ben riscaldata, durante l'imperversar passeggero della tormenta. Per questo lo sviluppo dell'idea igienica delle stazioni alpine invernali è indiscutibilmente legato al progresso del relativo ramo della cosidetta *industria del forestiero*. In questo, come in altri rami della stessa industria, l'Italia, pur così ricca della *materia prima*, ha tutto o quasi tutto da imparare dalle nazioni finitime.

A CHAMONIX D'INVERNO. - SCIATORI.

Le illustrazioni che accompagnano questo articolo, rivelano quanto è possibile a questo riguardo ad un beninteso spirito d'iniziativa turistica.

Esse si riferiscono al villaggio di Chamonix, che delle stazioni alpine invernali più celebri è quella che gli italiani possono raggiungere nel tempo più breve e colle maggiori comodità di approccio, poichè la ferrovia, che vi giunge da Chambéry e quindi dal Piemonte, è in servizio tutto l'anno. Inoltre Chamonix, pur avendo già un clima invernale d'alta montagna, non conosce quei terribili sbalzi del termometro verso il basso, che non sono rari in altri villaggi svizzeri non meno noti ma situati ad altezze molto maggiori. Ebbene, il villaggio di Chamonix già da un secolo, in qualità di portinaio del Monte Bianco, godeva negli annali del *turismo* estivo di una fama che pareva ormai giunta al suo colmo. Ma in questi ultimi tempi esso ha saputo organizzarsi debitamente anche come stazione d'inverno, ed ecco che il sole ie male sta ora versando su di esso una pioggia d'oro non meno fitta di quella che vi versa addosso al sole estivo.

D.r A. Clerici

Il « Roosevelt » a Capo Black.

Roberto Peary al Polo Nord

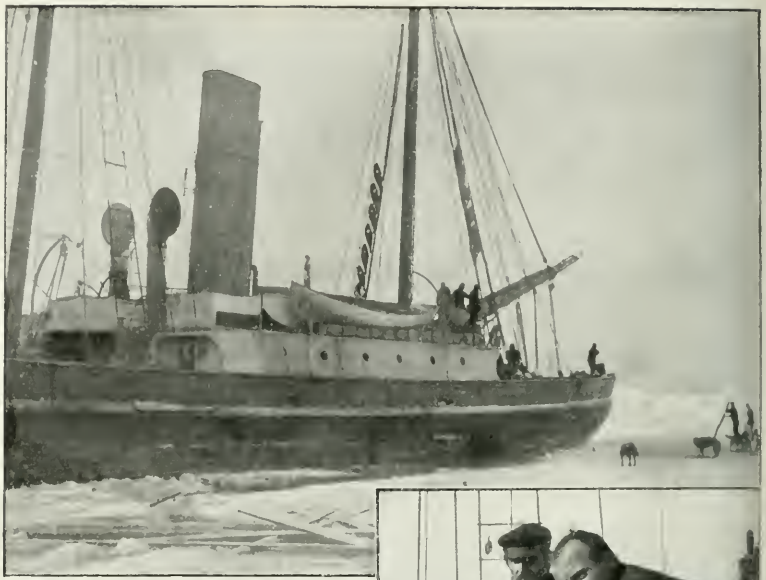
Seconda serie)

La *Lettura* è lieta di poter offrire ai suoi lettori la seconda serie delle fotografie che illustrano il viaggio fortunato di Roberto Peary alla scoperta del Polo Nord. Miglior complemento non poteva dare il glorioso esploratore alla narrazione delle sue gesta, di queste fotografie che commentano e documentano, con quel fascino che è proprio delle cose che sono specchio della realtà, la coraggiosa avanzata di quei pochi uomini verso la conquista quasi impossibile, in mezzo alle bufere di neve, con le insidie del ghiaccio sotto i loro piedi. Nelle fotografie ritornano con frequenza significativa, fisionomie caratteristiche di eschimesi, di questi piccoli uomini fedeli, a Peary tanto utili e cari, e che per lui ebbero ed hanno anche oggi, forse, un culto smisurato.

La rotta è difficile!

E troviamo pure, con gli abitatori dei ghiacci, altri e non meno preziosi collaboratori dell'esploratore americano: gli uomini che mossero con lui da New York, sul *Roosevelt*, e che con lui divisero le ansie e i disagi e i pericoli della traversata avventurosa. Alla prima nuova della scoperta, l'interessamento del mondo fu soltanto per Roberto Peary; ma oggi è giusto che anche i suoi collaboratori abbiano la loro meritata parte di ammirazione e di fama.

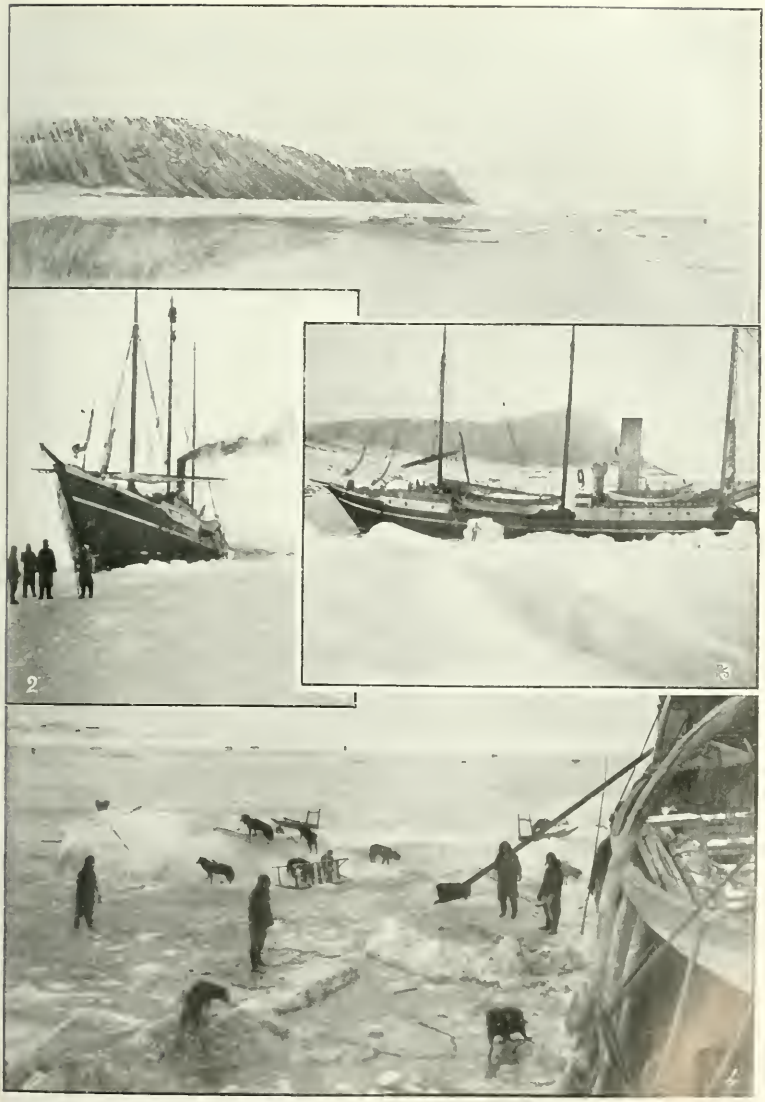
Possiamo, infine, sempre attraverso le fotografie, dilettarci di molte interessanti scene dell'avanzata verso la sfinge polare, e seguire il *Roosevelt* nella lotta diuturna con i ghiacci giganteschi e terribili.



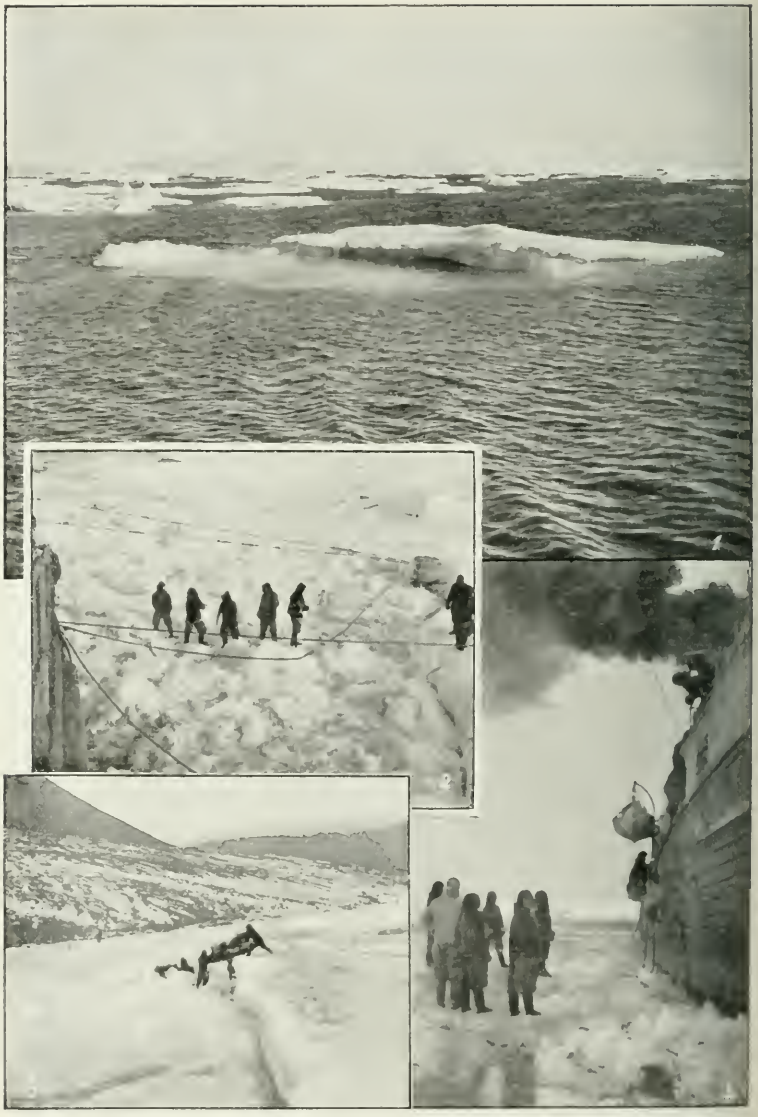
Il « Roosevelt » in mezzo ai ghiacci.

I cani sul ponte del « Roosevelt »

Il nostromo Gushini e il prof. Millan.



1. Capo Black — 2. Aspettando che si apra un'uscita.
3. Il « Roosevelt » in uno specchio d'acqua. — 4. I preparativi per i quartieri d'inve[illegible] a Cai[illegible]dan



1. Il primo banco di ghiaccio incontrato.
2. Attraverso un « iceberg ». — 3. La partenza per la caccia. — 4. Al Capo Sheridan.

1. Uno degli eschimesi — 2. Bambina eschimese sul « Roosevelt ».
3. Caccia, a bordo. — 4. Donna eschimese in costume invernale. — 5. In memoria di un [illegible]

UN'ARCADIA SULL'HIMALAJA

UN VILLAGGIO DURANTE L'INVERNO.

La vallata del Kulu è un'interessante regione situata nell' Himalaja centrale, a centoventi miglia dalla città di Simla. Nella grande vallata vi sono parecchie piccole valli laterali chiamate *nalas*. La più alta di queste valli è coperta di neve eterna, mentre quelle più in basso hanno le loro foreste piene di neve soltanto fino a giugno. Tutta la regione, tranne il centro che è coltivato, è coperta di dense foreste di abeti.

I luoghi sono molto belli, ma lo stesso non si può dire delle abitudini della popolazione. Si tratta di una razza effeminata che odia il lavoro e cerca di procurarsi i più necessari alimenti con i doni spontanei della terra. L'unica occupazione è l'agricoltura, ma un'agricoltura che si limita a dei minuscoli campicelli. I terreni sono tagliati a terrapieni, intorno ai villaggi che sono costruiti sulle cime delle collinette, nei punti dove è stato possibile trovare uno spiazzo livellato.

UN TEMPIETTO DEDICATO AD UN ALBERO.

Gli uomini, generalmente, sono tutt'altro che belli a vedersi, mentre le donne — o, per meglio dire, le fanciulle, poichè queste a venticinque anni sono già vecchie ed aggrinzite — sono spesso graziose.

La loro religione, ammesso che ne abbiano, consiste in una forma corrotta di Induismo, ma non vi si trovano tracce di fanatismo. Ogni villaggio ha una *deola* che sarebbe una specie di dio locale, il quale, attraverso l'intercessione del *clela*, o guardiano, viene invocato per ottenere la pioggia, il bel tempo, le magnifiche giornate per cominciare la mietitura, ecc.; ma si tratta di pratiche religiose rese popolari dall'abitudine, e non di vera credenza nel potere del *deola*.

Molte volte l'invocazione si riduce... a una scusa plausibile per una buona scorpacciata. Infatti, la consuetudine vuole che le deità siano propiziate con l'offerta di una pecora che poi viene divorata, natural-

mente, dagli offerenti stessi. Se le suppliche al *deota* rimangono inascoltate, non è raro il caso che i fedeli pensino a somministrare una punizione alla sorda divinità: si prende l'idolo

La parte superiore della vallata.

e lo si porta all'aria aperta lasciandolo alla mercè degli elementi, oppure lo si capovolge e gli si insegna a essere più solerte nell'accontentare i fedeli, con una buona dose di pedate.

La popolazione della vallata del Kulu è molto superstiziosa, specialmente per ciò che riguarda la credenza nei demoni, ai quali sono consacrati molti alberi e tempietti.

Il popolo generalmente crede che i demoni abbiano stanza sulla cima degli alberi, e se uno di questi alberi consacrati si trova su di un viottolo, come spesso succede in montagna, è impossibile passarvi sotto senza prima aver deposto una pietra o un bastone a piè del tronco per propiziarsi lo spirito guardiano. Anche certi corsi d'acqua sono consacrati, ed è severamente proibito di lavarvi dentro i panni sporchi.

Nel 1908 una comitiva di stranieri, attraversando la vallata, profanò una delle correnti d'acqua consacrate. A cominciare da quel tempo, il caso volle che venissero giù abbondantissime piogge dannose alle campagne, e il popolo si ostinò a credere che il castigo si dovesse attribuire alle ire del *deota* giustamente offeso per l'oltraggio patito.

Le abitazioni che compongono i villaggi kulu consistono in un sol piano e in una sola camera. Le finestre mancano del tutto; nè vi sono altre aperture, tranne, s'intende, la porta.

Il bestiame è alloggiato al pianterreno dove la pulizia vien praticata una volta sola all'anno, in primavera, quando cioè i coloni hanno bisogno del letame per la coltivazione dei campi. Questo fatto basterebbe da solo a convincere che ogni principio d'igiene è assolutamente sconosciuto presso i Kulu, i quali devono all'aria pura e balsamica delle loro montagne se non sono mai visitati da flagelli epidemici. Nelle case, in giro intorno alla parte abitata, vi sono delle verande che servono per riporvi le messi. Nella parte alta della vallata,

Un villaggio.

quando la neve cade abbondantissima, le verande sono ricoperte con panconcelli durante tutto l'inverno.

L'abbigliamento degli uomini consiste in una specie di tunica chiamata *pattoo* che vien tenuta stretta sui fianchi da una cintura. Completa l'abito un paio di pantaloni molto stretti alle ginocchia e sono chiusi alle estremità

con delle cordicelle. Quando le giornate sono calde, i Kulu fanno a meno dei pantaloni. Sulla testa portano un berretto di stoffa, simile a quelli che usiamo quando viaggiamo in ferrovia, ma senza visiera. Un ornamento comunissimo è un fiore che si porta dietro l'orecchio. L'abito delle donne consiste pure in un pesante *patloo* che vien drappeggiato in maniera che le estremità vanno a riunirsi sulle spalle. Sui fianchi, l'abito è tenuto stretto da una cintura. Le braccia e le gambe restano nude e restano sempre così tranne che in inverno, oppure quando vi sono le caratteristiche fiere, che vengono chiamate *metas*. I ragazzi non portano nessun copricapo, ma quando raggiungono la maggiore età, si coprono la testa con un fazzoletto di cotone, seta o velluto, oppure — come si vede in alcuni villaggi — con una grottesca costruzione di lana terminante a punta, ornata di un panno di stoffa rossa o di un nastro di orpello. Le donne, poi, hanno una passione smisurata per i gioielli di ogni genere; ed infatti un viaggiatore che si trovasse ad assistere a una fiera nella vallata del Kulu, resterebbe molto sorpreso dall'abbondanza di gioielli — orecchini, anelli, braccialetti, collane — di cui fanno mostra le donne. Un grande cerchio d'argento, che termina in una larga frangia, si porta sui capelli in maniera che copra anche metà della fronte. Come è facile immaginare, non tutti sono ricchi abbastanza per permettersi il lusso di gioielli d'oro, e quindi la maggior parte delle gioie di cui vanno orgogliose le donne dei villaggi kulu sono di smalto d'argento. In questi lavori ha grande rinomanza il vicino distretto di Kaugra.

Giovinette Kulu

Come avviene in molte altre regioni dell'Oriente, il lavoro spetta alle donne, le quali, in pratica, altro non sono che le schiavi, le serve dell'uomo.

La poligamia è in onore. Quanto più è ricco un uomo, naturalmente, maggior numero di campi possiede e quindi ha maggior bisogno di lavoratori o, meglio, di lavoratrici, di cui abilmente si fornisce prendendo un gran numero di mogli. Il matrimonio, fra i Kulu, è una cosa poco complicata. La cerimonia nuziale non esiste del tutto; il contratto si stringe con i regali che lo sposo reca ai genitori della fanciulla, con un bicchiere di birra di riso (*loogree*) e una festa che bisogna offrire ai parenti ed agli amici. Quando una fanciulla ha raggiunto l'età di undici o dodici anni è già

Donne dell'alta vallata.

Una sposa undicenne.

Un sacerdote.

matura per andare sposa; e quando poi avrà un marito godrà della libertà più illimitata. I metodi in uso per l'agricoltura sono addirittura primordiali. Non è raro il caso di vedere gli abitanti dei villaggi kulu lavorare i propri campi, alle volte troppo piccoli per potervi utilizzare l'aratro, febbrilmente con le mani. Per compiere il lavoro che nei nostri campi è fatto dall'aratro, si usa un grosso asse su cui si mette una pietra o si fa sedere un ragazzo, per dare il peso necessario, e poi un uomo

Un tempio.

La vagliatura del grano.

o una donna, oppure entrambi, si attaccano alla corda e trascinano la primitiva macchina su e giù per il terreno. Per la raccolta delle messi, i Kulu si accontentano ancora di staccare una per una le spighe di granoturco dagli steli, e solamente per il riso cominciano ad usare qualche istrumento. Il grano è sgusciato facendovi passeggiare sopra il bestiame, e la vagliatura è compiuta da una donna che precipita il grano dall'alto di una specie di piattaforma. E' impossibile immaginare un popolo che porti odio al lavoro come i Kulu, i quali di altro non si preoccupano che di divertirsi in tutti i modi. La regione non è certo troppo popolata e il suolo produce abbastanza per mangiare e per bere; i cereali abbondano e la coltivazione del riso è molto estesa, servendo esso per fare la birra. Che altro potrebbero desiderare i Kulu? Uno degli svaghi preferiti si chiama *mela* e, piuttosto che di una fiera, si tratta di un mercato che si tiene ad epoche fisse. Solamente, a un mercato kulu non c'è niente da comprare nè da vendere. Gli abitanti di due, tre o più casali, si riuniscono in un certo posto, prendono gli idoli del villaggio, li dispongono in fila, e poi gli uomini intrecciano delle danze all'intorno. Come è facile immaginare, il ballo è accompagnato da abbondanti libazioni che riducono i ballerini irriconoscibili.

L'aratura dei campi.

Durante le *melas* le donne e le fanciulle di tutte le caste godono della più ampia libertà,

Donne che pestano il riso.

e ne approfittano per divertirsi. Esse mettono, per l'occasione, tutti i gioielli che posseggono, ma gli abiti restano sempre gli stessi; al più, per la festa, sono stati lavati. Le donne dei paesi vicini si occupano molto dell'eleganza dei loro abiti, ma quelle di Kulu di altro non si preoccupano che dei gioielli — non importa se di oro o di argento — purchè l'oro incastoni dei pezzetti di specchio per imitare le pietre preziose e l'argento sia pesantemente placcato. Gli uomini, quando si recano alle *melas* portano intorno al collo una ghirlanda di fiori come una specie di gorgiera, e ci sono moltissimi che si ornano di una collana di ossi colorati lavorati in maniera da somigliare al corallo.

Una processione fra i Kulu.

Complessivamente i Kulu sono un popolo felicissimo. Godono di un clima addirittura ideale, posseggono dei campi che rendono il necessario per vivere agiatamente, e hanno bestiame e armenti sufficienti per fornire gli abiti e gli ornamenti. I loro giorni sono allietati dalla compagnia di numerose mogli e fantesche e, quando vogliono divertirsi, hanno le *melas* che ricorrono quasi ogni settimana. I Kulu potrebbero dirsi un popolo povero, e invece ci appaiono sotto una luce molto diversa se li paragoniamo alle classi veramente povere che vivono di stenti nelle nostre grandi città moderne.

Una coppia di giovinette.

E' meraviglioso osservare come i Kulu sono immuni quasi del tutto da terribili epidemie, e questo forse per la bontà del clima. La parte più bassa della vallata accoglie spesso le febbri della malaria, a causa delle risaie, certamente; ma si tratta di male sì leggero che con una piccola dose di chinino non tarda a scomparire. L'unico male conosciuto nella parte superiore della vallata sono i reumatismi; e non c'è da meravigliarsene quando si pensi che i Kulu, come già abbiamo detto, posseggono un solo abito che non si tolgono mai nemmeno quando sono immollati per la pioggia.

In tutta la vallata, poi, è comunissimo il gozzo, ma nessuno è ancora riuscito a sapere il perchè di tale frequenza.

La vita è così bella nella vallata, che durante l'inverno i Kulu sono visitati da centinaia di persone che accorrono dalle vicinanze, da Lahoul, Spiti, Bushahir, Bhutan, Ladakh, Tibet e perfino da Nepal. Tutta questa gente che è spinta verso la vallata salubre dalle tempeste di neve che imperversano nella loro regione, quando arriva alla meta si accampa alla meglio dentro misere tende, dovunque trova un po' di spazio disponibile. Per lo più si tratta di pastori che arrivano con i loro armenti e greggi, e cavalli e scimmie. Sono buddisti e, quando hanno disposti nella vallata di Kulu i loro miseri accampamenti, pensano a costruirsi un tempio. Ci riescono con poca fatica servendosi di qualche vecchia casa che essi ricoprono di cenci e ornano, nell'interno, con qualche simbolo del buddismo tibetano.

(Wide World).

La carovana attraversa il Nyarok (fot. di Kermit Roosevelt)

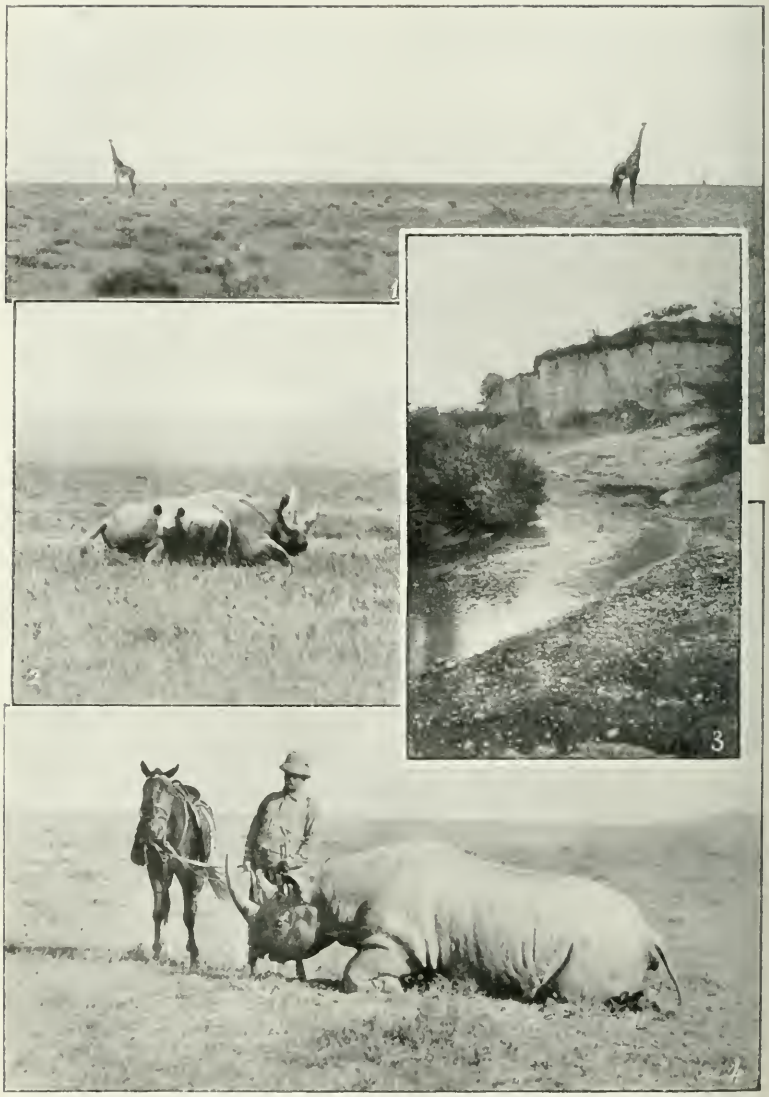
LA CACCIA GROSSA DI ROOSEVELT IN AFRICA

(Quinta serie)

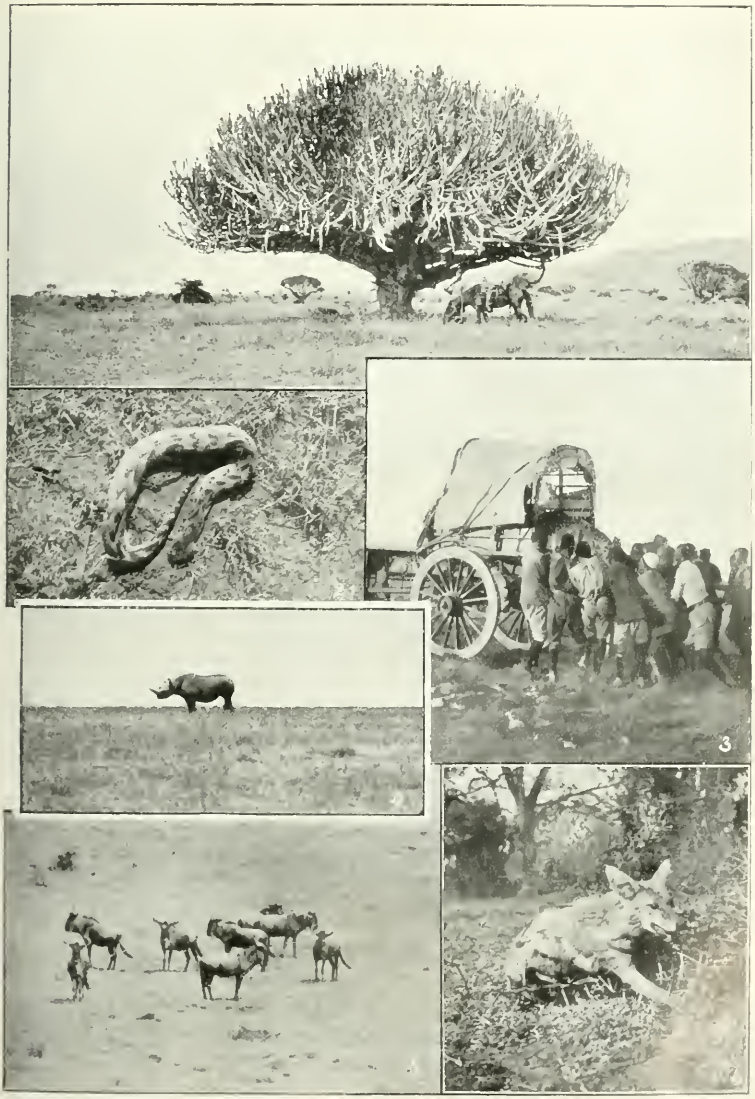
Con la quinta serie di fotografie che pubblichiamo, i lettori ritroveranno ancora la spedizione dell'ex-presidente Roosevelt e ancora potranno immaginare le emozioni e i pericoli della caccia grossa dalle figure delle vittime fermate dall'obbiettivo dei fotografi della spedizione e qui riprodotte. Anche per chi non ha letto gli articoli scritti dal Roosevelt sugli episodi più salienti delle sue cacce, non è difficile immaginare quanto emozionanti debbano essere gl'incontri e la lotta con superbi animali quali i rinoceronti e i leoni che si vedono nelle nostre illustrazioni. Questa volta, poi, i fotografi ci offrono la novità di animali — antilopi, rinoceronti, zebre — sorpresi in libertà, forse mentre non sospettavano punto la presenza dell'uomo. Notando l'interesse grandissimo delle fotografie, si pensa con una certa ammirazione all'abilità dei fotografi che hanno saputo cogliere nel momento adatto i loro soggetti eccezionali.

Roosevelt e il leone da lui ucciso fot. di Kermit Roosevelt)

Di non minore interesse è la bellissima fotografia dell'euforbia gigantesca, poichè serve a dare un'idea delle meraviglie della vegetazione africana.



1. Giraffe in libertà (fot. di K. Roosevelt). — 2. Rinoceronti (madre e figlio) (fot. di K. Roosevelt).
3. Lungo il Nyarok (fot. di E. Heller). — 4. Roosevelt e il rinoceronte da lui ucciso (fot. di K. Roosevelt).



1. Euforbia gigantesca (fot. di E. Heller). — 2. Un grosso rettile ucciso (fot. di K. Roosevelt). — 3. [illegible] del rinoceronte caricata sul vagone. — 4. Un rinoceronte in vista (fot. di K. Roosevelt). 5. Antilopi in libertà (fot. di K. Roosevelt). — 6. Uno sciacallo preso in trappola (fot. di K. Roosevelt).

LE SCIMMIE SACRE DELL'INDIA

PROPRIO sulla cima di Jakko, la collina che gira intorno alla città di Simla, vive nella solitudine un fachiro d'India, un vecchio paludato in una toga gialla, con il volto impiastricciato di zafferano e sulla fronte i segni della sua casta: è il sacerdote guardiano delle scimmie sacre.

Precisamente come gli abitanti dell'antico Egitto che adoravano gatti e coccodrilli, gl'indù dei giorni nostri conservano un culto fervente per alcuni animali.

LE PREFERITE.

Nella gerarchia di questi animali le scimmie occupano un altissimo posto, inferiore soltanto a quello delle vacche; e questo perchè nel *Ramayana*, il poema sacro degli indù, è scritto che Hanuman, il dio scimmia, concesse la sua alleanza a Visnù per aiutarlo a sbaragliare i suoi nemici e a ritrovare Sita, la moglie da lui perduta.

La tradizione popolare vuole che sulla cima di Jakko vi sia stato sempre un fachiro, da che mondo è mondo.

Per molto tempo, i pasti non devono essere stati lauti per iddii e sacerdoti, perchè le popolazioni dei villaggi vicini vivono miseramente anche durante la buona stagione; e devono aver sofferto addirittura la fame durante le carestie. Ma adesso le cose vanno meglio. Non solamente i merciai sono cresciuti di numero, nelle vicinanze, quanto non mancano i viaggiatori inglesi che si recano a visitare il fachiro e non lo lasciano mai senza avergli regalato un po' di danaro.

L'erta che conduce alla sommità di Jakko è ombreggiata da querce e da pini, e quando si sta per raggiungere la cima s'incontrano delle scimmie, alcune su per le rocce, altre accosciate sui rami degli alberi e qualcuna perfino sulla strada. All'avvicinarsi del visitatore esse non si muovono, perchè sanno che nessuno ha mai molestato gli animali sacri. Qualche madre, forse, si allontana trascinandosi dietro il piccino; ma soltanto per rassicurare il suo nato e non perchè sia spaventata.

Due o tre altre scimmie vi seguiranno per poco, ricordandosi che la visita di un uomo bianco significa di solito un abbondante pasto fuori programma; ma poi, dopo alcuni passi, qualche altro oggetto viene ad attirare la loro attenzione, e allora non si curano più di voi.

LE SCIMMIE VANNO INCONTRO AD UN VISITATORE

Con un'accoglienza di questo genere, arrivate alla cima della collina e là trovate il fachiro accoccolato all'aperto, dinanzi al tempio. Egli accoglie il viaggiatore molto cortesemente e, nell'istesso tempo, grida: « Ah-Jao! ah Jao! » Venite! venite!. Immediatamente lo spiazzo si popola di scimmie che sbucano da tutti i lati, spin-

gendosi avanti a furia di capriole. Sulla strada, avevate incontrato soltanto una mezza dozzina di iddii rossi, ma adesso vi circondano addirittura.

Il fachiro distribuisce del cibo e — mentre le scimmie lottano e si azzannano per disputarsi i migliori bocconi — vi parla di esse. Sono divise in due tribù — racconta il vecchio — e sempre in guerra: hanno entrambe i loro rajah ed altri diversi capi Ed il sacerdote vi indica col gesto il rajah, il *darogah*, cioè il comandante in sott'ordine, e le altre notabilità delle due tribù; perchè egli conosce tutte quelle creature e rivolge loro la parola come facciamo noi coi nostri cani, ordinando a qualcuna di allontanarsi dalla mischia e richiamando quelle che si lasciano andare ad eccessi.

« Le scimmie sono gente attaccabrighe » — dice con la massima serietà il fachiro.

Il rajah, come avviene spesso nelle gerarchie umane, ha conquistato il suo posto con aspre lotte: è una grossa e robustissima scimmia, e parecchi fra i suoi soggetti conservano tracce dei suoi terribili denti.

Una delle prerogative dei sovrani d'Oriente è di possedere un gran numero di mogli; e, a questo proposito, la scimmia rajah non ha niente da invidiare ai suoi parenti della razza umana. L'esatto numero delle sue mogli non è conosciuto; probabilmente deve variare spesso perchè è notorio che le scimmie sono incostanti, ma non vi sarà difficile riconoscere la favorita. La « Stella dell'Harem », durante il suo regno, è ben protetta e permalosa, ed una regina di second'ordine che volesse tentare di soppiantarla nell'amore del suo signore, correrebbe seri rischi.

Il fachiro con le scimmie.

Se avete la pazienza di ascoltare a lungo il fachiro, ne sentirete di belle: narrazioni di grandi battaglie, interessanti pettegolezzi di corte, e scandali e intrighi di ogni genere — naturalmente, sempre con scimmie a protagonisti.

Infine, se ne avrete voglia, potete apprendere la storia del grande *colpo di stato*. Secondo il vecchio sacerdote, è questo l'avvenimento più importante che gli sia capitato in tutta la sua vita.

Guerre e rivoluzioni di uomini non arrivano fino alla sua solitudine; tempeste e terremoti sono fatti naturalissimi lassù; ma, se non si è stati spettatori, non si può credere che una scimmia abbia abbandonato la sua tribù per passare nelle file dei rossi. Ed è precisamente quello che accadde. Anzitutto, è necessario premettere che le scimmie di Jakko sono tutte di pelo rosso. Al contrario, nella vallata vicina vivono i *langoors*, grosse scimmie di pelo grigio, provviste di forza eccezionale e di denti terribili. Giammai era accaduto che una delle due razze invadesse il territorio dell'altra, quando un bel giorno, parecchi anni or sono, un *langoor* fece la sua apparizione a Jakko.

L'invasore non ebbe a sostenere nessuna lotta, perchè al suo avvicinarsi, i rossi fuggirono tutti: si avventò contro il *rajah* e dopo una breve ma terribile lotta l'uccise e lo sostituì nel comando della sua tribù. Per molti anni regnò da tiranno, e nessuno ebbe mai l'audacia di molestarlo; ma venne poi anche la sua volta e, poichè si era ridotto vecchio e impotente, fu ucciso da una frazione di giovani scontenti e ambiziosi, e l'attuale rajah gli successe sul trono.

Il fachiro non si stancherebbe mai di ripetere la narrazione di un avvenimento tanto drammatico, ed è dispiaciuto soltanto di non esser mai riuscito a sapere quali ragioni politiche o intrighi di corte avessero spinto il *langoor* ad abbandonare la sua razza.

— Perchè si comportò così? — dice il vecchio. — Nessuno può dirlo — La verità è una strana e misteriosa cosa.

Intanto il cibo distribuito è già divorato, e le scimmie si disperdono, senza baruffe ora che è scomparsa ogni causa di disordine.

Il rajah si accoccola a terra, appartato da tutti, e si gratta il pelo con fare sornione. Una piccola scimmia si arrampica fino al tetto del tempio e vi si accomoda come chi voglia dedicarsi a meditazioni e sogni. Un maschio, sazio e beato, si sdraia al sole mentre un amico gli fa addosso amorosa ricerca d'insetti. Due piccoli, che nella confusione rimasero digiuni, cercano fra le pietre le ultime tracce del cibo distribuito. Le altre scimmie si son tutte dileguate nel bosco vicino.

E quando i rossi iddii non occupano più la vostra attenzione con gli interessanti particolari della loro intimità, vi accorgerete che il vecchio fachiro è preoccupato di qualche cosa e allora fate cadere qualche moneta nel sacchetto che conteneva il cibo distribuito alle scimmie, dicendogli: « Salaam, Fakir ji » (Salute, signor fachiro), oppure: « Ram Ram » che vuol dire, approssimativamente: « Dio vi benedica! »

(*Wide World*).

SCIMMIE SACRE SUL TETTO DEL TEMPIO.

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" TORINO.

NNO X. N. 5. MAGGIO 1910

A LETTURA

STA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
LANO, VIA SOLFERINO N. 28
CENT. 50 IL FASCICOLO
ONAMENTI = ITALIA L. 5 ESTERO L. 8
OFF. G. RICORDI & C. MILANO

LIBRERIA EDITRICE LUIGI PERRELLA - VIA MANZONI N. 20 - MILANO

EVA REGINA

Il libro delle Signore

(Il moderno Galateo)

Consigli e norme di vita femminile contemporanea - Eleganze - Bellezze - Amore - Usi sociali - Morale Educazione - Igiene - Storia - Coltura

DELLA CELEBRE SCRITTRICE ITALIANA **JOLANDA.**

SOMMARIO.

PARTE I — *Fra due veli* — Veli candidi - I gigli - Fiore che sboccia - I maestri - Le amiche - I cugini - La luce - Il primo sogno - Dopo il sogno - L'educazione come - L'educazione come dovrebbe essere - Un punto delicato - L'istruzione - Maschi e femmine - Verginità - Sua Altezza l'Amore - Nuove ebrezze - L'anima sulle labbra - La caccia al marito - La fidanzata - Matrimonio d'amore - Matrimonio di convenienza - Matrimonio di necessità - Matrimonio di riparazione - La parola data - Il corredo - La canestra di nozze - Cerimonia nuziale - Viaggio di nozze - L'attesa - Davanti al mistero - Ansie e paure! - *Enfin seuls!* - Cadono i fiori d'arancio - La coppa avvelenata.

PARTE II — *Oltre il mistero.* — Nella luce della vita - Un angolo di paradiso - La vita in due - Troppi fiori! - Rose avvizzite - Armonia - Perchè l'amore duri - Il tramonto della luna di miele - Le suocere - La nuova famiglia - Gli amici del marito - Le amiche della moglie - Guardando indietro - Un sospiro.... - Le occupazioni della giovane signora - Vita mondana - Il giuoco pericoloso - Veglioni mascherati - Balli in costume - Recite - Lotterie - Quadri plastici - Ai bagni - Sui monti - Letture femminili - Beata solitudo! - Rivelazione crudele - La tempesta - L'eroismo più forte - Gelosia maschile e gelosia femminile - Le prove infallibili.

PARTE III — *All'ombra della culla* — Primi sintomi - Nell'attesa sacra - Doveri della futura mamma - Il gran giorno - Il battesimo - L'allattamento - La balia - Prime ansie e prime gioie - L'educazione del bebè - Responsabilità materna - Tra i figliuoli e il marito - La sorellina - I gemelli - Mamma e maestra - I giardini d'infanzia - Le bambinaie - La nonna - La moda e i bambini - Primi trastulli - I compagni di giuochi - Il teatro e i bambini - Infanzia ricca - Infanzia povera - Discordie in famiglia - Il martirio degli innocenti - La carità e i bimbi - Primi studi - Letture infantili - I bambini in società - La ginnastica - Frutti vietati - Il rispetto ai bambini - I figliuoli delle amiche - Le vacanze - I viaggi - Al mare - In campagna - Casi dolorosi - Madri colpevoli - I fanciulli prodigio - L'arte e i bambini - Igiene infantile - Malattie dell'infanzia e come si curano - La religione e i bambini - Cresima e prima comunione - Il collegio.

PARTE IV — *In alto mare.* — I mariti giudicati dalle mogli - L'età del marito e l'età della moglie - La moglie del uomo di ingegno - A fuoco spento - Tentazione - L'amara dolcezza - Il male e il rimedio - Un punto nel fu quel che ci vinse - Nei turbini - Lettere d'amore - La prima volta - L'amante - Le rivali - Vittorie e sconfitte - Umiliazioni - La complicità - L'arte di mentire - Il silenzio - Il giorno terribile - L'inflessibilità o il perdono - La tragedia - L'incidente - Separazione e divorzio - I colpevoli - Tutto per nulla - Estremo rifugio.

PARTE V — *Dietro le quinte* — Massaia e padrona di casa - Sovrana di un regno - Le reggenze - I [illegible] - La donna e l'economia domestica - I [illegible] delle [illegible] - La [illegible] in cucina - La signora [illegible] - La signora in guardaroba - La cameriera - La [illegible] - La [illegible] - Pranzi [illegible] - Il giorno [illegible] - Le [illegible] - Il gran ballo - Quello che gli uomini non devono sapere - Ospitalità - In casa d'altri - L'arte di fare i bagagli - La casa nella valigia - La donna e la campagna - Nel regno di flora - Nel regno di pomona - Quello che si può fare per aumentare le proprie rendite - La famiglia in rovina - Calcoli sbagliati - La difesa dal freddo - La difesa dal caldo.

PARTE VI — *Lutto nero* — La nemica - Il dolore - Il lutto - Vedova! - Manifestazioni di cordoglio - La sventura e il carattere - La sventura e gli obblighi sociali - Leggerezza - Finchè io viva e più in là - Le consolazioni - *Requiescat!* - Intime lotte - Seconde nozze - Il contegno - Un momento difficile - I figli che sono venuti e quelli che verranno - Gelosia del passato - Vincoli antichi - La matrigna - L'orfana - La morte della vita - Tristezze ignote - In cerca di pace - *Labor omnia vincit* - E per lei nulla! - L'amicizia e la sventura.

PARTE VII — *Igiene* — Igiene femminile - Emicrania - Raffreddore! - Nevralgie - Mal di denti - Stomachi delicati - Mal di gola - Occhi e orecchiali - Alterazioni della pelle - Disturbi nervosi - L'insonnia - Gli eccitanti - Rimedi semplici - Non trascurare i sintomi - Il coraggio - La pazienza - La signora è indisposta - La malattia - La convalescenza - Il medico delle signore - La donna e la bicicletta - Il busto - Il bagno - La donna e l'automobile - Ginnastica - Ciò che abbrevia la vita.

PARTE VIII — *Sulla dalla vita* — Definizioni della donna - Anima femminile - Le regine - Le aristocratiche - Le ricche - La donna moderna - Le artiste - Le interpreti - Le ispiratrici - Piaceri femminili - Le donne che scrivono - Le conferenziere - Le giornaliste - L'arte e la donna - Avvocatesse - Medichesse - Ostetriche - Le maestre - Le impiegate - Le cantrici - L'ago e la donna - Le istitutrici - Le lettrici - Le signorine di compagnia - Le artefici di vanità - Le serve - La donna e la sigaretta - Le suore di carità - Le sensuali e le romantiche - La donna di spirito - Ottimista e pessimista - Civetteria falsa e vera gentilezza - Il suicidio - Le [illegible] - Il gradino più basso - Il teatro e la donna - Le divette - La donna e la politica - Sul tramonto - L'ultima primavera - L'età critica - L'arte di invecchiare - La vecchia fanciulla - Vani rimedi - La donna e la beneficenza - Piaceri longevità - Le figliole e il marito - Le nuore - La religione e le donne - Superstizione - Spiritismo [illegible] - Sepolte vive - Le contadine.

PARTE IX. — *Il [illegible] di Paride.* — Bellezza femminile - Il [illegible] - La simpatia - La grazia - La personalità - L'intelligenza - Come correggere la bruttezza - Difetti! - Le doti della vera bellezza - La carnagione e il colorito - Fronte, occhi e naso - La bocca e i denti - Sopracciglia e capelli - Le orecchie e il collo - I piedi - Le mani - Il destino della mano - Le voci - Il riso e il sorriso - La donna forte - La donna leale - La statura - Calligrafia e grafologia - La donna e i gioielli - Il linguaggio dei fiori - Le lettere delle signore - Il linguaggio del fazzoletto - Il fazzoletto - La donna e la moda - Il linguaggio dei nastri - I profumi - Ombrelli e ventagli - Linguaggio del ventaglio - Le [illegible] - Il manicotto - I guanti - I grembiuli - I cosmetici - I cappellini - La velletta - I vestiti da camera - Le donne che piacciono agli uomini - Gli uomini che piacciono alle donne.

700 pagine è la vera edizione del libro "EVA REGINA", autorizzata dalla scrittrice, perciò tutte le altre sono falsificazioni e riduzioni.

ELEGANTE VOLUME in-16, pag. 700 - Elegantemente legato in TELA e ORO con ASTUCCIO che mettiamo in vendita al PREZZO ECCEZIONALE di L. 4. - Per posta e raccomandazione aggiungere cent. 50, estero L. 1.

Dirigere le ordinazioni esclusivamente alla libreria LUIGI PERRELLA - Via Manzoni, 20 - MILANO

CATALOGHI SPECIALI DI LIBRI A PREZZI RIDOTTI GRATIS A RICHIESTA.

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 5. MAGGIO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA).

DA QUARTO A PALERMO

(Il diario e un rapporto ufficiale di Ippolito Nievo).

Il naufragio dell'*Ercole*, nel marzo 1861, rapì con Ippolito Nievo all'Italia un tesoro di alte e superbe visioni, che sotto la sua penna di grande scrittore avrebbero assùnto forma d'arte, stupenda.

Sue lettere scintillanti d'arguzia, di vivacità pittoresca pubblicò Dino Mantovani nel *Poeta soldato*; sconosciuto è questo Diario, ch'egli dettò per amichevole premura di uno scrittore francese, assai reputato a que' tempi in Italia, il La Varenne, al quale avrebbe dovuto « servir di schema per una sua storia della prima spedizione ».

Nel mandarlo a un congiunto, Ippolito soggiungeva: « Ti giuro che ho tanto pieno il cervello di memorie umoristiche che le sento traboccare per via: e che se si fa il colpo in Calabria prima che possa scriverle, durerò gran fatica a condensarle in modo che dian posto alle future ». (Palermo, 24 giugno 1860).

Benchè il Diario contenga appena pochi spunti embrionali di tutte queste memorie, turbinanti pel capo all'autore delle *Confessioni d'un ottuagenario*, sarà letto di certo con interesse, pei dati precisi e suggestivi che vi abbondano.

Abbigliamento di Garibaldi durante la spedizione
Da *La spediz. garibaldina di Sicilia e di Napoli*).

Nei primi giorni di maggio fu l'arrivo a Genova delle varie compagnie di volontari dei vari paesi d'Italia, e l'allistamento nominativo del personale delle spedizioni. La spedizione contromandata la settimana prima, vien fissata per la sera del 5.

Maggio 5. — Preparativi d'imbarco. Lo stato maggiore e il Generale alla Villa Spinola, a Quarto; la maggior parte del corpo dalla Foce, un distaccamento dal Porto. — I nostri s'impossessano a forza dei due vapori designati, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, per liberare la Compagnia Rubattino da ogni responsabilità; ritardo occasionato dalla necessità di cambiare l'equipaggio dei marinai; alla fine verso le 3 ant. del 6 escono dal porto.

6. — All'alba partenza da Genova; in mare tutto il giorno. — Il Generale sul *Piemonte* col capitano in 1a Castiglia, siciliano, e Schiaffino in 2a di Camogli, sul Genovesato. Il colonnello Bixio sul *Lombardo* col capitano Elia. — Gl'imbarcati non sanno ove si vada, se in Sicilia, in Calabria, od altrove. Malessere generale prodotto il primo giorno dal mal di mare, e dall'eccessivo stivamento.

7. — Lettura a bordo del 1o ordine del giorno che inaugura la spedizione col grido: *Italia e Vittorio Emanuele*. — Divi-

sione del corpo in 7 compagnie coi comandanti: Bixio, La Masa, Carini, Stocco, Anfossi, Cairoli, Bassini; — Sirtori, Borchetta, Calvino, ecc., allo stato maggiore; Acerbi, Richiedei, Bozzetti, all'intendenza; Orsini, all'artiglieria; Minutilli, al genio.

COMPAGNIE DEL CORPO DI 3 DIVISIONE DI PROVINCIA

Bresciani	Num. 150
Genovesi	» 60
Bergamaschi	» 190
Pavesi e studenti d'Università	» 170
Milanesi ed emigrati abitanti in Milano	» 150
Bolognesi	» 30
Toscani	» 50
Parmigiani e Piacentini	» 60
Modenesi	» 27
Emigrati Napoletani e Siciliani	» 110
Emigrati Veneti	» 88
TOTALE	Num. 1085

Alle 8 e mezza antimeridiane approdo a Talamone per caricare le munizioni di guerra. Essendo mancato il convoglio per una mala intelligenza, il colonnello Türr sopperisce coll'ingannare il comandante il forte d'Orbitello, e dargli ad intendere che la spedizione è sotto l'alto e segreto patrocinio di S. M. — Entusiasmo del predetto comandante che somministra 4 cannoni da campagna, armi, munizioni e quanto è in poter suo. — Un vecchio tenente che presedea con due altri uomini il forte quasi ruinato di porto Talamone, imita il collega d'Orbitello, e consegna ai nostri il poco che ha di munizione ed altro, nonchè una colombrina. — Noi pranziamo in casa del Console... del luogo, il quale è già prevenuto da molti giorni delle nostre spedizioni.

8. — Primi simulacri di esercizi militari sulla piazza di Talamone. — Aspetto desolato e solenne delle Maremme Toscane. Concorso di maremmani intorno al Generale; si arrolano parecchi volontari, altri se ne annunciano da Piombino. — Vengono messi d'un battaglione di bersaglieri stanziato ad Orbitello ad offerirci di partire con noi. Il Generale non li accetta. — Il colonnello Zambianchi si offre per una diversione sulla Romagna; gli son concessi 60 uomini per tener sospese nel frattempo le opinioni a Napoli — parte la sera.

Ore 4 pomer. — Imbarco. — Il Generale impaziente della folla che lo circonda e lo acclama, salta in barca e si mette a remare egli stesso. — Ore 6, l'imbarco è finito. — Mancando i viveri si protrae la partenza al giorno susseguente.

9. — Partenza da Talamone alle 4 ant. — alle 7 gettiamo l'ancora a S. Stefano a provvederci di carbone ad un deposito colà esistente pel vapor toscano il *Giglio*. — Regali e curiosità dei dabbenuomini di S. Stefano. — Bixio imbarca una gran quantità di carbone e dice: *esser molto contento per averne abbastanza da andar in Sicilia ed occorrendo anche all'inferno.* Applausi generali a queste parole. — Alle 3 pom. partenza, indirizzandoci al sud-ovest tra la Sardegna e la Sicilia.

10. — Distribuzione delle armi — perfetta rassegnazione di tutti ai voleri del Generale. — Verso sera un uomo pazzo si getta in mare dal *Lombardo*: questo perde per salvarlo una mezz'ora di tempo, ed a notte il *Piemonte* non è più in vista. Essendosi questo rimesso sulle tracce del compagno vien creduto due ore dopo un legno napoletano. — Buonissime disposizioni dell'equipaggio e del comandante per questo caso. Si dispone il tutto per l'abbordaggio. — Io dormii sempre saporitamente, e me lo raccontarono l'indomani.

11. — Distribuzione delle poche camicie rosse provvedute a Genova, e che formano la prima uniforme (80 in 1000 uomini). Entusiasmo universale. — Alle 8 antim. ordine di rompere sopra Marsala. — Il Generale comanda la manovra. — Cattura e rimorchio d'una barca pescherecia per aver notizie del porto.

Ad un'ora pom. ingresso nel porto. — Scendono prima i Siciliani. — Gran concorso di barche per lo sbarco. — In rada stanno una fregata inglese ed un piroscafo: questi parte immediatamente per Malta; son già in vista verso il sud due vapori napoletani ed una fregata rimorchiata da uno di essi.

In meno d'un'ora truppe, le munizioni più importanti sono a terra. — Arriva uno dei vapori napoletani, il quale non fa fuoco a parer nostro perchè attende la fregata rimorchiata dall'altro, od ordini da chi la comanda; — ultimo sbarca il Generale. — Sopraggiungono l'altro vapore e la fregata napoletana che aprono il fuoco a granata ed a mitraglia, mentre il Generale è ancora in barca pel porto; le munizioni più pesanti si stanno tirando a terra, e parte della truppa è ancora sul molo. — I nostri rispondono col grido: Viva l'Italia! I fanciulli ci aiutano a trasportare bagagli e munizioni sotto le cannonate. — Entrata in Marsala. — Aspetto di terrore della città. — Rottura dei telegrafi dopo aver letto il dispaccio spedito alcuni momenti prima che annunciava il nostro arrivo, e speditone uno di senso contrario. — Presa delle casse pubbliche piene di soldacci di rame. — L'oro della sottoscrizione pel milione di fucili fa le spese di tutti, ma bisogna renderne il corso forzoso con pubblico bando, tanto è nuova la sua comparsa in quel paese.

Maggio, 12. — Partenza da Marsala alle 4 del mattino verso Salemi. Sosta sopra un'altura donde si prospetta il mare e la squadra napoletana. — Aspetto africano di quella parte di Sicilia. — Donne velate come le saracene — Un barone di Marsala (il primo) ci tien dietro a cavallo d'un asino. — Dopo quattordici miglia cessa la strada, e resta solo un sentiero in mezzo a prati e campi di biade a vista d'occhio. Solitudine e grandezza del paesaggio; il vero paesaggio di Teocrito. — Garibaldi che precede a piedi la colonna in mezzo al suo stato maggiore mi sembra uno dei primi conquistatori dell'America. I pastori dei contorni vengono sul sentiero ad inchinarlo: aspetto strano di questi semi-selvaggi vestiti di pelli di capra. — Si trova un messo che dà notizia di alcune squadre che già stanno raccogliendosi a Monte S. Giuliano sopra Trapani. — Bivacco la notte a Rampagallo intorno alla cascina così chiamata dal baron Mistretta di Salemi. Fre-

scura dei bivacchi colla nostra tenuta di città. Pasti meschini con pane stantio e carne di capra.

13. — Il mattino marcia per Salemi. — Salita faticosissima. Il volgo scambia Salemi con Gerusalemme, e dice che Cristo vi fu crocifisso. E' una vera città, anzi una topaia, saracena: i soli conventi vi hanno l'aspetto di case. — Noi alloggiamo dai Gesuiti, i quali sono andati in campagna, lasciano detto, per offrirci maggior comodo d'alloggio. *Sono scappati perchè sono sorci!* (reazionari) soggiunge un monello: ecco forse il vero motivo. — Parallelo fra il *bournous* dei saraceni e lo *scapolare* dei siciliani, non troppo a vantaggio di questi ultimi. — Incontriamo i primi frati; ci accorgiamo di essere in pieno medio-evo. Qui la polizia personale e una certa coltura sono loro esclusivo monopolio. — Banda musicale di Santa Ninfa che viene a festeggiare il Generale. — Un frate guerriero capita da Castelvetrano a cavallo col Cristo in una mano e la spada nell'altra. — Cominciano le scene di alto melodramma: una donna ci viene incontro piangendo e pregandoci di liberar Trapani, ove suo marito è prigioniero politico da otto anni. — Un vecchio soggiunge: « Ben faceste a venirci a consolare, perchè gli è da quando siamo nati che noi piangiamo ».

14. — Ancora a Salemi. Prima fornitura di ripiego per le truppe; anfore invece di fiasche, coperte invece di cappotti. — Strano aspetto dei nostri dopo questa trasformazione — Facciamo furore tra i poveri di Salemi, e tutti vorrebbero seguirci, ma mancano i fucili. — Si hanno le prime notizie che l'insurrezione torna ad alzare il capo in varii punti, massime intorno a Palermo — Tentativo di formazione di una squadra di lancieri.

15. — Giornata di Calatafimi. — Siamo raggiunti dalle squadre del Barone Sant'Anna e di Coppola. — Partenza per Calatafimi ov'è un corpo di 4000 napoletani (8° battaglione bersaglieri, tre battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e una batteria di campagna) — Dopo quattro miglia si incontra il villaggio di Vita. I carabinieri Genovesi e la 7ª (Cairoli coi Pavesi) ed 8ª (Bassini coi Bergamaschi) compagnia, sono di vanguardia. — Alle ore 9 si vedono già i Napoletani che circondano alcune alture a destra della strada, un miglio e mezzo fuori di città. — Alle 11 la vanguardia nostra si stende in catena senza far fuoco, e restando in impassibile osservazione dei loro svariati movimenti. Il Generale ed il colonnello Sirtori visitano le posizioni, ed a mezz'ora dopo mezzogiorno ordinano l'attacco. — I Napoletani sono ricacciati sull'altura a passo di corsa.

Nino Bixio.
(Da *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli*).

Attacco della prima altura alla baionetta, col rinforzo della compagnia di Bixio. — Il maggiore Acerbi conduce primo fra noi un piccolo corpo di squadriglie siciliane. — I Napoletani respinti dalla prima altura si riordinano sulla seconda, rinforzati dai loro bersaglieri che si vanno riconcentrando. In questo assalto morì il tenente De-Amicis, uno dei più intrepidi volontari dell'ultima campagna. — Noi non possiamo continuar l'assalto per la pochezza del numero e la stanchezza.

Secondo attacco della seconda altura durante il quale il Generale resta esposto con 40, o 50 dei più intrepidi soldati, Sirtori, Bixio, Tukóry, i capitani Bandi, Elia e Schiaffino, Menotti Garibaldi figlio del Generale, il tenente Maiocchi, i capitani Griziotti, Montanari, Bruzzesi e Borchetta, ecc, Rechiedei, Bozzetti, ecc., dell'Intendenza — la 7ª ed 8ª compagnia spalleggiano validamente i carabinieri Genovesi sull'ala destra. — Il Generale basta a reggere il centro, ma i napoletani accennano di girarci a destra; allora il Generale unisce i primi trenta o quaranta uomini delle compagnie che sopraggiungono e li distende da quella parte. — I nemici ripiegano disordinatamente sull'ultima altura ove stanno già i cannoni e le loro riserve.

Chiamata di tutte le compagnie, di tutte le riserve, e fin dell'ultimo uomo per l'assalto definitivo (3 pom.). Schiaffino si slancia solo contro la testa dei Napoletani stringendo in mano uno stendardo, dono degli italiani di Valparaiso al Generale. E' trafitto da dieci colpi, ma i nostri piombano a vendicarlo, le guide, lo stato maggiore alla testa. — Cairoli con altri tre o quattro fra cui il minore Cairoli

si impossessano di un cannone; ma la stanchezza, la vastità della linea per così piccolo corpo, e la gravità delle perdite rendono impossibile l'inseguimento, benchè l'ultima ritirata dei Napoletani somigli in tutto ad una fuga. — Rientrano in Calatafimi. — Lo abbandonano alle 8 di notte, lasciandovi ospedali di feriti e provvigioni.

Durante il combattimento la nostra artiglieria rimase sulla strada maestra, fronteggiando la cavalleria napoletana. Le squadre di Coppola e Sant'Anna aiutarono il successo con una fucilata ai fianchi del nemico, a prudentissima distanza. Aspetto pittoresco del nostro bivacco dopo la battaglia. — Raccoglimento dei feriti napoletani; povertà delle ambulanze sopportata dai feriti con allegra fermezza.

Perdite nostre. — Morti 25 fra cui gli ufficiali De-Amicis, Schiaffino, Montanari; feriti 94 fra cui gli ufficiali Sirtori, Griziotti, Maiocchi, Manin figlio di Daniele), Menotti Garibaldi, Elia, Missori, Martignoni, Perduca. —

Perdite dei napoletani. — Morti 35; feriti 110; prigionieri 8.

16. — Entrata in Calatafimi alle 6 del mattino. — Cure ai feriti napolitani. — Fanatismo patriottico delle donne. — Parlata di Garibaldi al popolo radunatosi all'arrivo della banda musicale di Alcamo. Lo incoraggia alla leva in massa.

L'egual giorno i napolitani di Landi assaliti di fianco dalla squadra di Partenico si ritirano lasciando alcuni morti e feriti che sono squartati, abbruciati e dati a mangiare ai cani in questo paese. — Altro fatto simile a Borghetto e sotto Montelepre.

17. — Marcia per Alcamo. — Vista a sinistra delle ruine di Segesta. — Bivacco sotto gli aloè e i fichi d'India. — Entusiasmo ad Alcamo. — Il frate di Castelvetrano che ci accompagna, dà la benedizione a Garibaldi sulla porta della chiesa e finisce gridando: *Viva Garibaldi, Viva Gesù sacramentato!* — Squadra di Partenico comandata da un altro frate, e un'altra dal padre Rotolo. — La sera eravamo a pranzo, quando Sirtori alzandosi disse: *Credo che prima della fine del mese saremo a Palermo!* — Chi lo avrebbe detto che sarebbe stata una profezia!...

18. — Marcia per Partenico. — In questo paese i cani sono ancora occupati a mangiare i napolitani abbrustoliti — non è un sintomo di civiltà. — Un'altra squadra comandata dal padre Rotolo viene con noi. — Accampamento al passo di Renna. — Comunicazioni colle squadre raccozzatesi di Rosolino Pilo e di Corrao che stanno a San Martino sopra Monreale.

19. — Il tempo rompe a pioggia. — Fatiche e patimenti orribili del bivacco. — Requisizione di scapolari (cappotti a cappuccio) nei paesi vicini. Sembriamo un esercito di frati.

« Lombardo » e « Piemonte ». (Da Mistrali, *Storia della guerra d'Italia nel 18*[illegible])

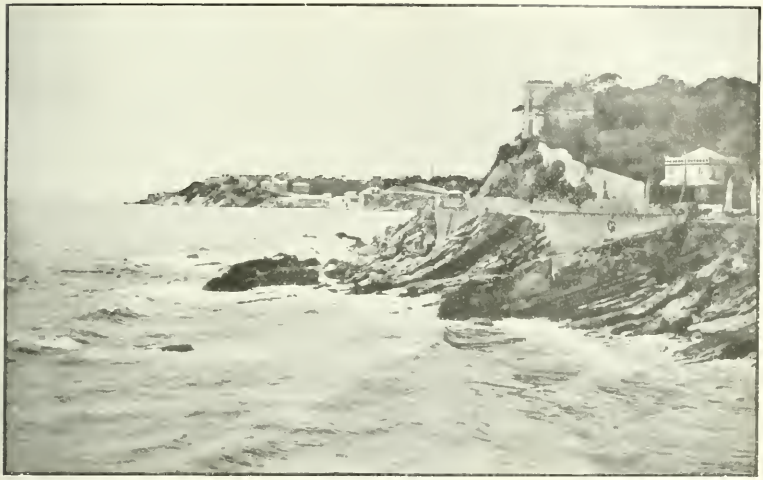
20. — Stesa al Pioppo un miglio innanzi, a sei miglia da Palermo. — Le squadre mandate a riconoscere Monreale si sparpagliano. — Questi *Picciotti* (Ragazzi, e noi diam loro un tal nome perchè tra loro si chiamano così) amano la guerra, ma senza pregiudizio della integrità personale.

21. — Ricognizione sopra Monreale al mattino con poche perdite. — La sera marcia di fianco verso San Giuseppe. — ma si diverge per la montagna verso Parco, villaggio a sette miglia di Palermo sulla vecchia strada di Corleone. — Marcia di notte fra i burroni e il temporale con bagagli e cannoni. — Neppure i più antichi compagni di Garibaldi ricordano un miracolo simile.

22. — Si giunge al Parco all'alba — esciamo subito in avamposto contro i Napoletani di Monreale — Combattimento a San Martino — Muore Rosolino Pilo.

23. — Saliamo ad accamparci sul monte che domina Parco facendo le viste di fortificarvici. I Picciotti rubano la coperta del generale mentre dorme. — Garibaldi va in estasi per la loro disinvoltura.

24. — Avanzata di 4000 (Napoletani e Svizzeri del corpo di Bosco, in 3 colonne alle 6 del mattino. — Dopo breve resistenza fingiamo ritirarci oltre Piana de' Greci — Ma colà la colonna si divide e mandato Orsini coll'arti-



SCOGLIO DI QUARTO. (Fototip. Danesi - Roma).

glieria verso Corleone, noi pieghiamo sopra Marineo e bivacchiamo silenziosi in un bosco.

Maggio 25. — Bosco, ingannato, insegue Orsini fino a Corleone, credendo inseguir Garibaldi; noi per Marineo giungiamo a Missilmeri, ancora ad 8 miglia da Palermo. — Gran raccolta di squadre che fanno un chiasso indiavolato.

26. — Al mattino il 1° battaglione s'accampa verso Gibilrossa. — Il Generale accoglie molti palermitani sotto una bella ombra d'ulivi. — Consiglio di guerra. — Si decide di arrischiar tutto e di piombar sopra Palermo. Solennità del momento — gioia generale. — Discesa precipitosa e difficile nella pianura la notte del 26 al 27. Gran fuochi dei contadini sui monti per dar ad intendere che non moviamo il campo.

27. — Alle 3 del mattino per Porta Termini — assaltiamo Palermo. — Siamo in ottocento con poche squadre e malsicure. — Sorpresa completa dei Napoletani e loro fuga dalla prima barricata — i nostri si sparpagliano per la città — ve ne hanno uno o due per contrada. — La mitraglia spazza continuamente Toledo e Macqueda, i due corsi che dividono in croce Palermo — il disordine è la nostra salute — ci trovano dappertutto, ci credono un esercito — si ritirano, anzi fuggono al palazzo reale ed al castello con gravi perdite. Dei nostri pochi morti, non molti feriti, fra cui Sirtori, Bixio, Tuköry, Cairoli, ecc.

28. — Bombardamento ed erezione di barricate tutto il giorno.

GIUSEPPE SIRTORI.
(Dall'album Storico Artistico Garibaldi nelle due Sicilie).

(Sul resto il *Giornale Ufficiale di Sicilia* dà notizie abbastanza veritiere e precise).

***

Una pagina semplicemente meravigliosa è il resoconto — che segue — che Ippolito Nievo compilò a nome del suo capo gerarchico, Giovanni Acerbi, intendente generale de' Mille. Il Nievo, in documenti successivi, che non è il caso di riportare, rivendicò esplicitamente la paternità dello scritto: il quale del resto rivela troppo

l'unghia leonina di lui, col suo stile originale, con la sua superba ispirazione poetica.

RESOCONTO AMMINISTRATIVO

DELLA PRIMA SPEDIZIONE IN SICILIA

dalla partenza da Genova il 5 maggio all'ultimo armistizio colle truppe borboniche il 5 giugno 1860 in Palermo

Quando tutta Italia, porgendo l'orecchio, prima alla generosa disfida della Gancia, poi alle bestemmie ed ai gemiti di Carini, precorreva coi suoi voti la magnanima impresa, cui ci condusse il vincitor di Varese, e della quale egli fu volontà, forza e corona, nessuno faceva inchiesta dei mezzi ch'erano in poter suo per muover guerra disperata a quella ch'era rimasta fino a ieri la prima potenza militare d'Italia. Sembrava che nell'opinione de' popoli, egli solo, come l'angelo della Liberazione, dovesse accorrere sulle ali dei venti a liberar la Sicilia.

Quasi solo egli fu infatti, e parve grande, più che non si aspettava, il miracolo. Ma a non accrescere, come si poteva, il numero dei suoi compagni, valse certo la pochezza dei mezzi. Scarse ancora le offerte private per la Sicilia, e disseminate in cento città, in cento comitati diversi; le contribuzioni volontarie pel milione di fucili, già impegnate in parte per le compere presso le fabbriche d'armi, in parte annotate come lettera morta sui registri, nè seguite ancora dai rispettivi versamenti, si era coi mediocri risultati di questi grandiosi tentativi, che Garibaldi si gettava in una guerra di cui non si poteva prevedere nè la grandezza, nè la durata. Se le titubanze fossero possibili nei giudizi del generale, avrebbe dovuto tentennare sovente dinanzi l'arduo problema che l'Italia gli imponeva da sciogliere. Quanto a noi, chiamati a seguirlo per irresistibile impulso di cuore, pensavamo segretamente che le crociere napolitane e la soverchiante armata di Salzano ci avrebbero sciolti dalla necessità di consultare i magri nostri registri. Ma di questa imprudenza noi osiamo vantarci altamente; perchè i fatti mostrarono in appresso ch'essa non dipendeva nè da difetto di volontà, nè da sciocca noncuranza.

Noleggiati a gravissimo dispendio due vapori della Società Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, di cui già si prevedeva la fine, che pur non fu la tristissima; pagati i preparativi della spedizione per la gente, per l'armamento, per le munizioni da guerra e da bocca, e per quella scarsa partita di vestiario che si poteva raggranellare in sì breve spazio di tempo, rimasero circa lire italiane novantamila che a me furono consegnate perchè si provvedesse con quelle a tutti i bisogni d'una spedizione improvvisata e manchevole di tutto come la nostra. Non so se maggiore fosse la fiducia nella Provvidenza e nella santità della causa, oppure, come dissi, nella brevità della guerra. Così entrammo in mare — e mi ricordo che a Talamone non fu senza stringimento di cuore che consegnai quattordicimila lire al mio compagno Nievo, destinato da me a sopraintendere al *Lombardo*, e gli dissi: *Questo pel caso che ci avessimo a dividere!*

La fortuna della patria e la stella di Garibaldi vollero altrimenti. L'11 maggio all'ora del tocco pomeridiano noi sbarcammo incolumi nella rada di Marsala, sotto il fuoco dei legni napoletani che bersagliavano il molo. I nostri rispondevano allo scoppio delle artiglierie col grido: *Viva l'Italia!* e i cittadini accorsi alle porte salutavano con acclamazioni frenetiche le poche camicie rosse, indizio del vicino difensore di Roma.

MENOTTI GARIBALDI (Da *La prima campagna garibaldina di Sicilia e di Napoli*)

Preposto dalla volontà del Generale con pochi compagni alla gestione economica della spedizione, noi non ebbimo altri talenti, altra guarentigia che l'onestà e la rettitudine di coscienza. Con queste scarse doti ci accingevamo a servir doppiamente la patria, come amministratori e come soldati; e se fummo da meno del dover nostro lo dica chiunque. Per me posso assicurare che i compagni miei non rifuggirono da nessun ufficio, neppur da quello di facchini per servizio dei loro fratelli d'armi, accettando tutti quella massima di Plutarco che: *anche nelle cose minime si serve e si onora la patria;* il che è meglio chiaro, quando le minime cose sono mescolate e servono a formar le grandi.

Sino allora ben poco si aveva speso della nostra cassa di guerra, fuori che per le provvigioni imbarcate nei giorni 8 e 9 a Talamone; ma toccato il suolo di Sicilia, era precisa volontà del Generale che non si gravasse nè sui Comuni nè sui privati, neppur colle solite contribuzioni di guerra, e che si usasse a ciò la massima delicatezza per non emungere un paese già abbastanza impoverito dal mal governo e dalle estorsioni borboniche. Da Marsala a Palermo, in sedici giorni di campagna difficile, irregolare, faticosissima, con soldati sprovvisti affatto di ciò che meglio necessita alla milizia in campo, in paese amico e avvezzo a sacrifizi d'ogni genere, non un pane

fu tocco, nè levata una festuca di paglia che non ne fosse offerto il prezzo corrispondente. Scarpe, vesti, camicie, arnesi da cucina e da cantina, polvere e piombo, armi, coperte, muli, cavalli, tutto fu raccolto, stimato, pagato, annotato nelle brevi interruzioni di marcie precipitose e disagiate. Solamente pei mezzi di trasporto, siccome il prezzo poteva crescere in proporzioni straordinarie, si determinò di pagare ai condottieri un semplice acconto e il vitto per essi e per le bestie, rimanendo il conto da regolarsi in seguito fra essi e le Comunità.

I Comuni s'addebitarono perciò soltanto di quello che ci fu fornito da loro medesimi per ispontanea generosità: così furono rimeritate non d'altro che di fraterna gratitudine le copiose spedizioni di pane venuteci da Partinico, e di cappotti e di coperte e di pane ancora da Borgetto, da Montelepre e da alcuni altri paesi; financo dalla lontana Castelvetrano a null'altro seconda in fervoroso amore di patria.

Porto di Marsala.

In paese povero, non avvertito di nulla, dove sono difficili le vie di comunicazione, e l'indolenza ereditaria nei pochi centri popolati, la quistione del pane diventava per noi del massimo momento. Ne avemmo la prima prova a Marsala, quando, votate tutte le botteghe, tutti i fondachi dei panettieri, vi volle la notte intera ad ottener dai fornai le razioni occorrenti per una piccola colonna di mille e settanta uomini. Ma le prime difficoltà ebbero il merito di premunirci contro le solite imprevidenze, per cui non avvenne fra noi nessuna di quelle sgraziate combinazioni, che negli eserciti regolari lasciano regolarmente sprovviste di viveri divisioni e brigate. Noi soffrimmo assai e pel disagio del cammino, e per le incomodità di campeggiare senza arnesi di campo, e per la certosina frugalità dei pasti cui non eravamo avvezzi; ma il tozzo del pane cotidiano non mancò a nessuno. Sì agli estremi avamposti che alle riserve, ed alle squadriglie paesane le più sbandate, la pagnotta e la proverbiale razione di cacio cavallo furono puntualmente distribuite, e nel momento della pugna furono veduti soldati, scorte e distributori unirsi tutti insieme nel correre incontro al nemico.

Mi dispiace per amore dell'arte che dalla memoria di pochi debba venir conservato il bizzarro quadretto che presentava la nostra gente schierata verso sera al primo bivacco di Rampagallo. Una cascina isolata sopra un'altura, in mezzo a un mar di colline verdi di frumento e di pascoli; per queste disseminati qua e là gruppi di uomini nelle più strane foggie che si possano mai immaginare, qualche camicia rossa che spicca al lume dei fuochi che si vanno accendendo; i fucili che splendono a fasci; le torme di foraggieri che vanno per legna; i più feroci delle compagnie che sventrano le capre pel rancio; il Generale in mezzo ai soldati che ride e s'intrattiene con tutti del miglior umore del mondo; frammisti a questa scena i pastori semi-selvaggi dei dintorni, con cosciali e schiniere di pelle di capra che s'aggirano, guardano, ascoltano, ammirano, e spargeranno alla domane pei dintorni il fanatismo per Garibaldi e pei suoi compagni; perchè non erano fra noi Pagliano od Induno per affidare alla carta un vivo bozzetto di quelle poche macchiette che vo raccozzando?... Bisogna ricorrere alle immaginose spedizioni di Pizarro e di Cortez per trovar vere storicamente simili linee e simili colori.

Salemi. (Da *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli*).

Confesso che per allora pochi ebbero agio di fermarsi all'apparenza estetica delle cose: tante erano le funzioni che ventiquattro ore non bastavano; soventi ci toccò essere non già amministratori e capitani di volta in volta, ma vivandieri e soldati nel punto stesso.

A Calatafimi, mentre io e Rechiedei salivamo tra le file, Bozzetti portava il pane alla settima ed ottava compagnia ed a quella dei carabinieri genovesi, e Nievo ed Uziel lo distribuivano alle altre che stavano scaglionate di fianco alla strada. Se i primi non ebbero tempo di prendere alcuna refezione, se gli ultimi gittarono via pane ed ogni cosa per accorrere al suono della tromba che segnava l'avanzata, uno dei nostri doveri era adempiuto. Restava l'altro: e lasciata la cassa in custodia al mag-

giore Parodi, e abbandonati i carri alla Provvidenza, noi tutti insieme non ebbimo altro pensiero che di dividere coi soldati e col nostro Generale i pericoli e la gloria della giornata. La sera si ritrovò e fu distribuito il pane abbandonato. Ma pur troppo non accorsero tutti a riceverlo quelli che lo avevano rifiutato il mattino.

Se da un lato la distribuzione riuscì qualche volta difficile e meritoria, quanto fosse sempre impossibile dall'altro il giusto calcolo delle provvigioni pei continui e repentini cambiamenti nelle richieste dei corpi, lo può immaginare chiunque consideri la qualità della guerra da noi combattuta. Le squadre siciliane sparpagliate e imboscate sovente vivevano di contribuzioni sui paesi occupati; quando all'impensata ci si raccozzavano intorno, e ricorrevano a noi per le paghe e pei viveri. Da ciò subitaneità d'ordini e contr'ordini, richieste, requisizioni, condotte, distribuzioni, tuttociò sempre frammezzato da marcie, da allarmi e da movimenti d'attacco nei quali intendente, vice-intendente, commissario, cassieri e tutti, si per forza di cuore che per urgenza di pericolo, correvano alle file colla carabina alla mano.

Vi sono uomini, che chiamano noi *un partito*. Se l'amare l'Italia e l'unità di essa più che ogni interesse di città, di provincia, di principe e di famiglia è passione di partito, noi apparteniamo a questo partito che è quello della nazione e della giustizia. Per questo concetto provvidenziale, vivificato dal pensiero dei secoli, fecondato pur ora dal sangue dei migliori fra noi, noi fummo e siamo pronti a dar l'opera, l'ingegno, il cuore e la vita. Se non altro, sarà provato a coloro che ci calunniavano quanto fosse vera la nostra fede di voler appoggiata all'onestà, all'amor patrio, alla concordia comune piuttostochè agli interessi, alle glorie momentanee, la salute d'Italia. Certo noi non eravamo mai stati nè provveditori, nè fornitori d'armata, e ciò non pertanto l'ordine d'un capo stimato e lo zelo e la volontà di alcuni uomini bastarono a quello cui non sarebbero bastati molti e molti funzionari delle solite amministrazioni. Nemmeno eravamo esperti di conti di cassa e di bilanci, ma sotto non maggiore regolarità di cifre oso dichiarare che qualunque amministrazione non presenterebbe maggior chiarezza ed economia di spese.

Si sa come noi tutti eravamo partiti o da Genova o da Milano o da Brescia o da Bologna impensatamente, alla sprovveduta, senza cambiare gli abiti soliti a portarsi nelle case e nei caffè. A chi pensi profondamente non recherà stupore ma ammirazione una tale sprovvedutezza il cui significato era: *a che tanto sciupo di novità e di provviste per quindici giorni di vita!* Ma poichè toccammo il sacro suolo dei Vespri, e le tristi previsioni svanirono sotto la innocua mitraglia dello *Stromboli*, successero alla sprovvedutezza le preoccupazioni. Come provvedere il necessario per campeggiare ad un migliaio d'uomini, cui solo corredo militare erano un lucile per capo ed una dozzina di camicie rosse per compagnia, vale a dire una camicia ogni dozzina d'uomini? Soprattutto ci metteva terrore, sembra ridicolo l'accennarlo, lo stato delle scarpe. Ma per chi ha veduto una sola volta alcuni dei nostri cacciatori scalzo e sanguinante i piedi pei rocciosi sentieri di Salemi e di Parco, mettere ogni sforzo di volontà nel dominare lo strazio d'ogni passo, per affrettare il cammino, raggiungere i compagni, e non essere tacciato di lentezza al momento dell'attacco, per chi vide o si aspettava vedere codesto, non fu piccolo sgomento passare a rassegna sul selciato di Marsala decine e centinaia di scarpette lucide e di stivaletti più atti a passeggiare in una capitale che ad arrampicarsi sui sentieri ancora saraceni di questa bellissima parte d'Italia.

VOLONTARIO SICILIANO. (Dall'*Illustration* del 1860).

Cominciarono fin d'allora quelle continue e minute requisizioni di scarpe, che furono, convien confermarlo, una delle principali nostre fatiche. E ciò parrà strano e frivolo a coloro che recano in coda all'esercito, assicurati da un buon corpo di dieci o dodicimila uomini di riserva, depositi e magazzeni di ogni fatta; ma per noi, vero pugno di cacciatori, sbalestrati qua e là dal volere pronto ed indomabile che ci dirigeva, non fu piccol vanto arrivare a cambiar calzatura quasi due volte a meglio che duemila uomini, giacchè, oltre ai nostri, dopo l'artinico furono fatte abbondanti distribuzioni anche alle bande armate del paese. Tutto ciò nel giro di poco più che due settimane, in paesi privi di industria, dove bisognava cercare la bottega d'ogni ciabattino e arrivare al molto giovandosi molte volte del poco.

La discreta quantità di scarpe raccolta a Salemi, ad Alcamo, e via via a Partinico, al Parco, a Marineo, e fino all'ultime frazioni di Misilmeri testificherà del nostro zelo a raccogliere, come delle fatiche grandissime durate dai soldati per consumare.

Con minor urgenza si cercava in pari tempo provvedere agli altri bisogni più essenziali di vestiario. E mentre si commise dovunque la maggior quantità possibile di camicie rosse per accrescere la nostra apparenza militare, e di lancie per aumentare la forza, non si trascurarono, per quanto lo permetteva il paese, la biancheria e gli utensili di casermaggio per le compagnie, i quali pur troppo andarono spesso smarriti o trafugati nella malagevolezza delle strade e nel difetto dei veicoli. A Salemi

si era già provveduto allo stretto necessario in fatto di rameria. Ad Alcamo, trovatasi una discreta partita di camicie, di pezzuole da collo, ecc., la colonna poteva già sfilare cenciosa sì, che era la sua gloria, ma già non affatto nuda.

A distruggere quanto si aveva guadagnato sopravvennero le disastrose notti del bivacco a Renda e della marcia di fianco dal Pioppo a Parco, nelle quali la pioggia continua e sfrenata sopra uomini null'affatto riparati ed appena leggermente vestiti, recò maggior guasto che un mese intero di campagna. Si era, sì, cercato riparare al difetto con grandi requisizioni di scapolari (piccoli cappotti con cappuccio) dai paesi circonvicini; ma molti giunsero troppo tardi, altri erano troppo laceri e troppo corti per difendere la persona; la maggior parte, impregnati d'acqua, fracidi, sbrandellati, andarono smarriti nella notturna confusione. Quando si pensa che in mezzo a tali disagi, di fronte a difficoltà quasi insuperabili, non un lamento partì mai dalle nostre schiere, non venne mai menomo un istante la fiducia nel Generale e il sentimento della completa abnegazione per la patria, non si può far a meno di esclamare: « Costoro ben meritavano il miracolo dell'entrata in Palermo! ».

CALATAFIMI. (Da *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli*).

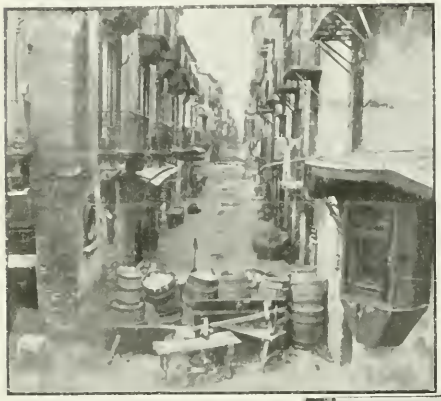
Ognuno stupisce ancora che le artiglierie, a spalle di venti, di trenta, di quaranta uomini, abbiano potuto scendere il precipizio che dalla strada di San Giuseppe mette a quella del Parco. Ma chi pensò alla nostra povera cassa, nella quale restavano ancora più che quarantamila lire, e parte di essa in argento ed in rame, e che fu portata a spalle da un sol uomo con noie, lentezze e cadute che sono, a dir poco, indescrivibili?... Pure essa arrivò in tempo da far le paghe e rimeritare l'aiuto recatoci dai paesani in quella circostanza. Nè di ciò ci facciamo gran merito. Ma siccome nelle cadute di chi la portava si fracassò anche la cassa, onde furono necessarie molte fasciature di coperte ed altro per assicurarla, non fu piccola diligenza di chi la sorvegliava, raccogliere i denari sotto la pioggia, in quella oscurità, e fare in modo che al riscontro non mancasse la minima moneta. Io non lamenterò mai il danaro elargito a coloro che faticarono in quel trasporto di artiglierie. Se quei cannoni non avessero servito ad altro che ad attirare lunge dalla linea di difesa e fino a Corleone la parte più compatta ed attiva d'esercito nemico, io credo che non vi sarebbe oro bastevole a pagarli. Del resto la generosità dipendeva più assai dall'animo del comandante che dalle pretese dei paesani, e convien confermarlo in lode di questa Sicilia, oppressa, depauperata per tanti anni, che di fronte anche alla massima povertà noi trovammo spesso, se non sempre moderazione, almeno arrendevolezza in ogni maniera di contratti.

BOMBARDAMENTO DI PALERMO (Dall'*Illustration* del 9 giugno 1860).

L'acquisto di muli e cavalli che, cominciato a Salemi, continuò fino a Vita, a Calatafimi, ad Alcamo, a Renda, a Misilmeri, ne fornisce una prova, chè ad onta di circostanze straordinarie non fu richiesto comunemente prezzo che oltrepassasse le trecentocinquanta lire. E mulattieri e noleggiatori si trovarono pronti dovunque, anche a Misilmeri, dove la certezza del vicino e temerario assalto di Palermo sembrava dovesse allontanare la gente non armata.

Rassegnando il libro di cassa e il residuo della cassa stessa nelle mani del Generale, volli accompagnarlo con queste note che non

sono già ripetizioni di somme e di riporti, ma schiarimenti ragionati sul nostro operato. Ad onta delle molteplici spese e dei pochi introiti prelevati dalle casse pubbliche (in tutto ital. L. 3390, cent. 58), al bivacco di Gibilrossa noi riscontrammo ancora in cassa la somma di it. L. 32.463, il qual ottimo risultato fu dovuto



Il cappello del direttore di Polizia nell'Albergheria.

a nostro credere più assai che alla perizia degli amministratori all'onestà di tutti e alla pazienza meravigliosa dei soldati. Letterati, ingegneri, legali o poeti, tutti, quanti fummo onorati dalla fiducia del Generale in capo, mettemmo l'ingegno ed il cuore a mostrarcene degni. Sapevamo che l'Italia ci avrebbe domandato conto delle nostre azioni; più ancora che le nostre azioni avrebbero cooperato a fare l'Italia ed a sventare le trame di coloro che vogliono rinchiudere nelle aule governative ogni attività politica della nazione. Gli effetti mostrarono, questa volta almeno, in modo evidente, da qual parte fosse il torto, e come anche la rivoluzione, anzi la rivoluzione prima di tutto, sia e debba di necessità essere onesta; perchè rivoluzione in Italia volle dire finora martirio e seguiterà ancor lunga pezza a significar sacrifizio.

Con esempi simili a questo noi possiamo portar alta la fronte e rispondere finalmente coi fatti a chi ci calunniava a parole. Sì, l'onestà, oltrechè essere il sentimento più vivo delle anime che sentono il dovere dei grandi sacrifizi, è anche il primo fondamento di ogni capacità amministrativa; non è per nulla il monopolio di uomini di mestiere e di conservatori ad ogni costo. Il nostro resoconto potrebbe esprimersi con una formula a cui rare volte si innalzeranno i bilanci delle pubbliche amministrazioni: *con poco ho fatto molto.*

Dopo le fazioni e i combattimenti del ventisette, durante i quali ogni funzione amministrativa restò sospesa per concentrare la maggior forza nell'assalto al nemico, ricominciarono al ventotto maggio i pagamenti colla nostra cassa di campagna, giacchè l'occupazione del palazzo delle finanze per parte dei Borbonici, e la difficoltà di raccogliere le oblazioni volontarie, precludevano ogni altro mezzo e convien soggiungere a lode del vero che, essendo in gran parte appoggiata a noi la costruzione delle prime barricate, ed interrompendosi spesso con fazioni militari le operazioni economiche, di cinque ch'eravamo allora nel nostro ufficio, non uno ebbe, io credo, due ore continuate di riposo, finchè non fu pattuito col general Lanza il primo armistizio.

E qui mi sia lecito consacrare una riga alla memoria di due carissimi giovani miei ufficiali ed amici, i quali il mattino del 30 maggio, mentre in mia presenza animavano la gente alla costruzione della barricata di S. Caterina,

Incendio del Monastero di Santa Caterina

bersagliata continuamente dalle palle e dalla mitraglia nemica, giacquero vittime del loro coraggio e del loro amore per la patria. Enrico Rechiedei, di Brescia, antico cacciatore delle Alpi, ferito gravemente a Varese, Enrico Uziel, di Venezia, giovinetto di sedici anni, sfuggito alla sorveglianza de'suoi per accorrere all'impresa di Sicilia, dopo esserci stati compagni nelle varie fatiche e nei molteplici pericoli della campagna, dopo aver pugnato nelle

prime file a Calatafimi ed a Palermo, giacquero insieme estinti dall'ultima palla lanciata dalle artiglierie napoletane, ed ora dormono insieme l'eterno sonno nella chiesa dello Spasimo, ricordo dolce insieme ed amaro ai colleghi superstiti, cagione di lagrime alle famiglie lontane, novello vanto d'Italia, ed esempio di valore a' suoi figli.

Di sei rimasti quattro, io, Ippolito Nievo ora vice intendente generale, Romeo Bozzetti, ora quartiermastro generale, e Francesco Curzio, passato poi capitano di stato maggiore, cercammo, per quanto era in noi, di onorare la memoria dei morti imitandone lo zelo e l'attività. I primi contratti di fornitura, le disposizioni di pagamento per corpo, l'idea delle rassegne per le squadre datano da quei giorni.

Intervista del 30 maggio tra Garibaldi e i generali borbonici. (Dall'*Illustration* del 14 luglio 1860).

E se non tutto si ottenne, in parte ne fu ragione la preoccupazione della città, ch'era piuttosto nell'adoperare le offese per oggi, che nel prepararle per il domani. Se il tumulto continuo della nostra breve campagna, e la mancanza di ogni agio di luogo e di tempo cagionarono qualche ritardo o difetto, e protrassero la loro influenza anche nelle prime e bellicose giornate della nostra dimora in Palermo, vorrà perdonarci, speriamo, la bontà del Generale, poichè tanto generosamente ci assolse la pazienza dei compagni.

Alcune non lievi retribuzioni per danni e spese, per compera d'armi, più le gratificazioni ai battaglioni della prima spedizione, alla squadriglia del signor La Masa, e ad altre persone designate dal Dittatore, furono le ultime operazioni passive nella nostra cassa particolare dei Cacciatori delle Alpi, con un esito in cinque giorni di italiane L. 18.214 cent. 33. Queste, detratte dall'attività riscontrata a Gibilrossa di it. L. 32.463, più l'introito avuto a Palermo di it. 1.800 lasciano in residuo la somma oggi stesso riconsegnata al gabinetto del dittatore Garibaldi di it. L. 16.048 cent. 67.

Col 3 giugno, conchiuso già l'ultimo armistizio colle truppe napolitane, venuti in poter nostro il palazzo delle finanze ed il Banco, cambiatosi il Corpo dei Cacciatori delle Alpi in Esercito Nazionale di Sicilia, terminava l'azione della nostra amministrazione separata. La Sicilia tutta ci offriva oggimai i mezzi per combattere il comune nemico, e restituiva all'Alta Italia in lacrime di riconoscenza l'obolo dell'elemosina che ci aveva ajutato a rinfiammare la sua sopita rivoluzione.

Delle operazioni successive come Intendenza generale dell'Esercito nazionale in Sicilia sarà fatta ragione nel presentare ulteriori rendiconti. Intanto non ci dipartiremo dalle memorie di questa rapida, fraterna e gloriosa campagna senza benedire una volta ancora il nome del Generale, che più di tutto ci fu in essa fomite di attività, incitamento di costanza, arra di salute.

Palermo, 16 luglio 1860. L'Intendente Ge[illegible] Acerbi.

Due altre relazioni — del Nievo e dell'Acerbi — sull'intendenza garibaldina dal giugno al dicembre 1860 saranno da me pubblicate nella rivista storica del *Risorgimento italiano*.

ALESSANDRO LUZIO.

L'AMORE OLTRE LA MORTE

Quando arrivammo al triste paesello
era il tramonto. Cento e cento intorno,
fino agli estremi limiti del cielo,
si stendevano cime di colline,
simili a mare strano e smisurato.
E giungevamo, Teobaldo ed io,
cavalcando due validi polledri,
sauri egualmente e dall'eguale passo.
Dai giardini e dagli orti s'effondeva
l'odore della nuova primavera:
lievi, candide nubi a noi sul capo
veleggiavano lente l'infinito;
ai nostri fianchi con lor stridi e canti,
piccole creature di letizia,
cercavano pastura e amor, gli uccelli;
mordevan l'erba pecore belanti
presso ruscelli rilucenti al sole;
e da per tutto, sopra i rami e a terra,
bianchi, gialli, vermigli, i fiori aperti
dicevano con vividi colori
la gioia della nuova primavera.
Ma in silenzio la strada percorremmo
il dolce amico ed io. Di tanto in tanto,
scambiando un solo sguardo, dicevamo
quello che la parola non sa dire.
Egli tornava al suo dolore usato,
misterioso, e lieto nel segreto
m'appariva ch'io fossi colà giunto,
quasi a portarlo seco almeno un poco.
Date le briglie a un familiare accorso
al noto suono delle ferree peste,
valicammo le soglie d'un castello
erto, nero, massiccio, pauroso,
molto temuta rocca dei Massenzi,
donde eran mossi assai giocondi in arme,
anticamente prodi cavalieri,
pronti a spargere intorno ai loro passi
sempre il terrore, spesso la miseria:
or vi tornava il biondo ultimo erede,
il tardo fiore nato fra le crepe
delle muraglie corrose dal tempo,
col cuore pieno di malinconia;
e lo seguiva il suo giovane amico,
compagno buono della puerizia.
Sotto gli stessi volti arcigni e sotto
le stesse dure voci di comando,
che gelide ci parvero anche quando
sembrava che volessero blandirci,
per la puerizia e per l'adolescenza
eravamo cresciuti d'un sol cuore,
versando l'uno all'altro i propri crucci,
e narrando in segreto i dolci sogni.
Curvi sopra gli stessi libri, e aneli,
ascoltavamo i gravi ammonimenti,
datici qual viatico alla vita,
che ci appariva cinta di mistero.
Ma nella nostra intimità soave,
per otto anni durata ininterrotta,
egli una cosa sempre mi celava,
nè di chiedergli osavo io quale fosse,
cotanto m'appariva veneranda:
sempre, ogni volta che di padre o madre
udiva la dolcissima parola,
grave abbassando gli occhi egli taceva.
Già finivano gli anni del collegio,
e impazienti contavamo i giorni,
e in essi l'ore, per potere al fine
liberamente muovere alla vita;
ed andavamo sotto gli elci antichi
d'una villa che presso Roma cresse,
immensa, la papal munificenza;
ed appartati dai compagni tutti,
sotto gli occhi d'iroso pedagogo,
parlavamo del giorno sospirato
eppure amaro della dipartita.

« Torno alla vecchia madre, io gli dicevo,
che d'anno in anno mi si fa più bianca...,
se non che presso le frondeggia, snello
virgulto, la mia giovane sorella ».
Ed egli mi rispose: « Io torno al padre ».
Ed aggiunse con subita ironia,
ma così lieve, che non altri ch'io
l'avrebbe nella sua voce percetta:
« Colà! nel mio castello comitale ».
La curiosità per quattro e quattro
anni compressa mi mordeva il cuore:
« Perchè parli così? gli chiesi; puoi

a un amico provato tutto aprirti ».
« È cosa triste, che non amo dire:
vieni là, dove io vado, e la saprai ».
Egli rispose, e dileguò sul prato
in cerca degli anemoni silvestri.
Dopo otto giorni con un dolce abbraccio
movemmo ognuno per diversa via.

Passarono tre mesi. Quindi spinto
dalla necessità di nuovi studi,
dal desiderio di lasciare il mio
piccolo borgo e di cercare lungi,
sotto altri cieli, la felicità
sfuggente dalla mano che la stringe,
vago di voci e cose nuove, mossi
a visitare Napoli sul mare
divinamente cerulo ridente,
e poi Roma ch'è cinta dal deserto.
In essa mi godei le tele e i marmi
e i templi ed i palagi e le rovine
e l'inesausto murmure dei fonti
che in libertà m'apparvero più belli.
Indi scrissi a Teobaldo che restava
nel suo castello presso il vecchio padre,
mostrando il desiderio di vederlo.
Egli si disse lieto d'abbracciare
il caro amico della adolescenza.
E mosse ad incontrarmi sul confine
della sua terra avita, per condurmi
al piccolo silente paesello,
antichissima stirpe di latini,
la cui erta a salir tumultuosi
s'avventano i cavalli, non la bruna,
la stridula fischiante vaporiera.

Severe, alte le sale e spaziose
echeggiarono sotto i nostri passi.
Vecchi, scolpiti mobili di legno
e grandi panche e vaste sedie, enormi,
erano intorno, dove s'annidava
segreto il tarlo stridulo mordente.
E cominciammo ad evocare i molti
giorni insieme passati, ed il ricordo
facendo dolci le amarezze antiche,
pareva le celasse dentro l'ombra,
che già si distendeva sopra i campi,
e rapida avanzava per la stanza.

L'Ave Maria squillò da un campanile,
da un altro ancora, e poi da un altro e un altro;
e quindi il coro risonante tacque,
annunziando con l'eco dileguante
che discendeva la profonda notte.
Un grigio servo che smorzava i passi,
come strisciando sopra il pavimento,
accese due lucerne alte d'ottone
con quattro e quattro fumide fiammelle.
S'aperse a un tratto a me di fronte un uscio,
ed oltre esso avanzò tacito un uomo
d'alta statura, magro, tutto bianco,
e curvo, come sotto un peso immenso.
Mi si accostò tendendomi le mani.
« Mio padre », mormorò Teobaldo. Il vecchio
premette a lungo tra le scarne dita
la mia mano tremante. Reverenza
grande mi prese gli occhi suoi guardando:
dentro pareva che vi risplendesse
la rossa fiamma d'un dolore lungo.

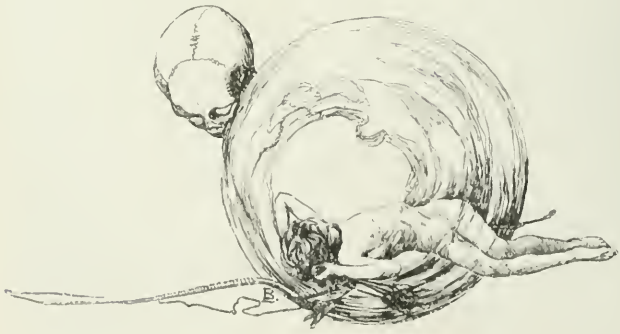
« Molto di voi parlato m'ha mio figlio,
e v'amo come foste un suo fratello »,
egli mi disse, « e assai mi gode il cuore
vedendo finalmente il vostro volto ».
Con un segreto tremito di pianto:
« Anche sua madre vi vedrà con gioia »,
egli soggiunse, ed accennò Teobaldo.
Stupito, entrambi io li guardavo, e vidi
bianco d'un tratto dell'amico il viso
e le sue mani mosse da un tremore.
Udito avevo in altri tempi dire
che gli era morta la sua dolce madre
il giorno in cui vagi prima alla luce.
Ma il vecchio ancora in me figgendo gli occhi
dolcemente mi chiese: « Vostra madre
è viva? Parla? » « Sì, » risposi, e il caro
bianco capo m'apparve innanzi agli occhi
come velato dalla lontananza.
« Anche Anna, la dolce Anna mia, vive »,

egli riprese, e un soave riso
gl'irraggiava la faccia sollevata.
« Certo ella vive, ma così perfetta
cosa fu sempre, ch'al Signore piacque
levarla in cielo prima della morte.
Pure ella ottiene, per la sua dolcezza,
tutte le sere dal Signore, quando
l'Ave Maria da un'ora è già squillata,
e dalla terra lenta supplicando
la melodia delle campane è alzata,
di ritornare qui per confortarmi
sempre ogni giorno, fino alla mia morte ».
Un brivido mi corse per le vene:
stava Teobaldo con il capo chino,
inabissato. Il vecchio seguitò:
« Ora, tra breve, quando sarà giunta,
io la supplicherò che resti almeno
per questa notte, sino alla mattina.
Anzi, voglio pregarla d'una cosa
che non ho osato chiederle sinora,
che resti un giorno ancora... due... tre... tanto,
quanto voi resterete con mio figlio.
È così dolce in terra primavera,
che si rallegra Iddio pure a vederla ».

Tacque così dicendo, e di lontano
l'or di notte squillò da qualche torre:
il suono lento dileguò nei cieli
via disperduto nell'immensità.
Come un colpo di vento nella casa
fece gemere un uscio, tentennare.
E le fiammelle sopra le lucerne
diedero un rosso guizzo tremolante.
« È giunta! » disse il vecchio, e con un balzo
ci trasse per le mani verso l'uscio
donde era entrato, incontro alla non vista.
Muto fissava l'ombra, e mi sembrava
beato d'una gioia non umana.
Io guardavo Teobaldo, il dolce amico
con la bocca socchiusa e lo spavento
dentro tutte le vene: mi sembrava
un agnelletto piccolo, smarrito
sotto la pioggia quando guizza il lampo.

Ed il vecchio pregava, supplicava,
immobilmente volto verso l'ombra.
« Resta, diceva, un giorno almeno! resta...
con tutti noi... Lo so, certo più bello
è quel giardino dove tu dimori...
è sconfinato ed è maraviglioso...
e vi son fiori tersi più dell'oro,
quali in terra non hanno e valli e monti...
degli angeli vi sono i volti chiari,
e mille e mille vergini raggianti,
trasumanate per l'eternità...
Ma sulla terra puoi restare un giorno,
un giorno di fiorita primavera,
un giorno solo! con il tuo figliuolo
e con questo, lo sai, ch'è un suo fratello... ».
Dolce era la sua voce e stanca, corsa
da un infinito pianto, quasi in essa
ogni lagrima fosse radunata
ch'egli aveva versato sulla terra.
E d'un subito il volto gli si fece
calmo, sereno come lo stellato:
e, pari all'acqua tremula lucente,
che sotto d'esso versa un'urna piena,
la gioia si spandeva dal suo volto
visibilmente. « Resta, disse, resta ».
E sentimmo le mani sue d'un tratto
gelide farsi nelle nostre mani.
Vacillò, barcollò. « Anna! » con voce
che parve un soffio mormorò. Da noi
si svincolò; ma brancolando a un tratto
cadde di schianto come fulminato,
battè la fronte sopra il pavimento!

LUIGI SICILIANI.



Pietro e Maria

(Novella)

La carrozza saliva lentamente il pendio.

Era sul finire di maggio ed avevano già falciato il primo fieno; di qua e di là dalla strada, oltre i fossatelli assiepati di more, s'arrampicavano verso il bosco o digradavano a valle i prati rettangolari segnati ai limiti da qualche noce frondoso. Tagliati di fresco, verzicavano già, nella esuberante fecondità della stagione, e i mucchiarelli di fieno che il sole aveva presto seccato esalavano acute fragranze d'erba madonna e di menta. Quel primo fieno, bianco, giallo, violaceo, per la fioritura di margherite, di ranuncoli e di fior trifoglio ch'era caduta sotto la falce, stellava il bel verde tenero della campagna, corsa da ruscelli e velata a tratti dalle cortine leggere, quasi filogranate, che fanno le robinie. Un lungo filare di pioppi sorse, ad uno svolto, tremolando sul cielo azzurro; e parve che quell'azzurro si diffondesse anche in basso, tra l'erba umida, chiazzata di gore minuscole dalle quali emergevano fitte isolette di miosotidi.

— Ah! — esclamò Pietro Gera, riconoscendo il luogo —: le Fontanelle. Ci siamo.

— Ci siamo, si — disse Pasqualinotto, il vetturale, facendo schioccare la frusta. — E adesso, attento, che ne vedrà delle nuove.

Una casina rossa sbucò da una macchia di quercioli.

— Questa è la casa di Daniele, il bello; sa, Daniele che sposò la Bina?... L'ha fabbricata un capomastro di fuori, e costa diecimila franchi, nè più nè meno. Roba dell'altro mondo!

Sbucava un'altra casetta, candida e sfacciatella, in cima ad una salita.

— Quella lassù è del Mugnaione. Costa un po' meno, ma c'è più sole, e hanno l'acqua potabile della sorgente dietro la casa. Una fortuna da accoppiarlo, quel Mugnaione! Ha anche un figliolo avvocato, ma ora gli mangia tutti i soldi.

Ed una terza casa, intonacata di grigio, s'affacciò proprio a guardarli, pavoneggiandosi lungo la strada con i vialetti folti di limoni e la cancellata a rosoni verdi di pretto stile floreale.

Negli occhi di Pasqualinotto s'accese un lampo di cupidigia.

— In quanto a questi, poi, non le dico, signor Pietro, che lusso fanno in paese! Li chiamano gli americani perchè la madre è una negra; lui, però, non è proprio altro che il figlio di Mecca; sa, quello che avevano soprannominato Mecca, perchè...

— Ho capito! — interruppe Pietro che prevedeva tutta una genealogia. — E dunque, s'è arricchito anche lui?

— Se si è arricchito?... Hanno i pavimenti di legno, lucidi che ci si casca, e i fiori dipinti anche sui muri della cucina. Don Baldassare dice perfino che è troppo spreco, e non va bene!

Pasqualinotto s'era voltato per confidare in segreto a Pietro le osservazioni del parroco; ma il suo piccolo viso imberbe esprimeva una soddisfazione così piena per queste grandezze

del paese, ch'era evidente come facesse parte al nuovo venuto delle opinioni espresse dall'autorità suprema unicamente per debito di verità.

— Come tutto cambia! — mormorò Pietro, colto da un senso improvviso di malinconia.

— Abbiamo la luce elettrica! — annunziò Pasqualinotto. — Guardi, incomincia qui.

La strada s'incontrava con altra strada maestra e, da questa, pei fili tesi su grandi pali decorati di teschi, il progresso saliva alla conquista del villaggio. Quella teoria macabra fece sorridere Pietro.

— E non avete fatto gli scongiuri?

— Ma che! — Pasqualinotto, spavaldo, alzò le spalle. — Noi, non si è più superstiziosi. Oh, per questo siamo avanti! Tra poco ci mettono la ferrovia.

Pietro contenne il gesto di comico orrore che gli era venuto spontaneo. Pasqualinotto non glielo avrebbe perdonato; e Pietro sentiva di volere già bene a Pasqualinotto, figlio del vecchio Pasquale, come alla cavalla sbancata, ch'era un'altra, ma pareva quella di vent'anni addietro, come al muricciolo di pietra che si fece avanti, fedele al suo posto, e ai due paracarri gloriosi in sentinella all'ultimo svolto, e alla Madonnina nella nicchia, alla fontana, al lavatoio, via via, fino alla piazzetta che comparve piena di sole e di mosche, coi suoi cani randagi, l'osteria con stallaggio, le finestrine adorne di gerani e la pomposa casa comunale tinta di bianco e di celeste. Pietro ebbe appena il tempo di leggere sospirando: «automobili e biciclette al passo» che già Pasqualinotto, trovato aperto il portone di casa Gera, aveva infilato, con una voltata ardita degna di un maestro dell'arte, il viale fiancheggiato di ortensie dal fondo del quale Jacopetta, la serva zoppa, ch'era stata la balia di Pietro, accorreva gridando.

Pietro Gera, il pittore non giunto a rinomanza, non arricchito dal suo lavoro, tornava dopo vent'anni di assenza alla dimora dei suoi. Il rozzo portone ed il viale fiancheggiato di ortensie gli ricordavano, ultimo quadro, il funerale di suo padre; suo padre ch'egli era venuto a vedere, fugacemente, tra un viaggio a Londra ed uno al Giappone, e che il dolore di non poterlo fermare nella sua corsa nostalgica aveva, forse, ucciso. Pietro era fuggito di nuovo, eterno errante, e di lui non s'era saputo più nulla, se non che mandava tutti gli anni al sindaco il denaro occorrente per il mantenimento di Jacopetta e per le riparazioni alla vecchia casa, toccatagli in eredità. Stanco, deluso, invecchiato, ora tornava; diceva: per sempre.

Lo salutarono le memorie, sole affacciate come persone sulle soglie delle stanze; avevano il volto di suo padre, della mamma, di una cara sorella sposa, di una nidiata di bimbi. E quale, era stato preso dalla morte; e quale, dalla vita. Pietro andò di stanza in stanza, in pio pellegrinaggio, cercando, sognando, ricordando. Quanto cammino percorso da lui e da tutti i suoi, dacchè, vent'anni addietro, già sfiorato dal disinganno, era ripartito, deciso ad insistere, a soffrire, pronto a godere la sua parte di bene, e destinato invece a non incontrare mai sulla sua via la vera, la piena, la incontrastata vittoria!

Ah, la Vittoria!... Alata e stenta, presa in un falso turbine di vento, gli balzò incontro uscendo da una sua tela giovanile appesa nel vasto salone. Erano i tempi in cui il padre comperava di nascosto nelle esposizioni i suoi primi quadri. Un amaro sorriso increspò le labbra dell'artista mediocre; pur tuttavia, il cuore di lui non potè non tremare d'intensa commozione. Per suo padre, che conservava gelosamente quei due metri di tela imbrattata, per sua madre che contemplava il dipinto con occhi estatici e adoranti, per la sorella, per i bimbi, non era stato Pietro Gera un grande artista?

— Che crosta! — disse forte, per vincere lo struggimento che gli scioglieva il cuore.

— Diceva a me? — chiese Jacopetta che s'era tolti gli zoccoli per non disturbarlo col rumore villano, e gli veniva dietro scivolando sul tappeto a grandi fiorami gialli alternati con pappagalli fantastici e variopinti. — Trova sciupato? Pulisco sempre, ma è così umido! Ci fa la muffa. E poi, la polvere, i topi, le tignole...

Jacopetta si guardava intorno, e la profonda commiserazione per tutte le cose insidiate dalla congiura di piccole forze subdole ed invincibili che il volto di lei esprimeva, diede a Pietro il desiderio puerile di venir compianto.

— Eh, Jacopetta! — disse crollando le spalle. — Ci saranno ancora mobili, che non ci sarò più io.

— San Grisostomo! — fece la balia; ed alzò le braccia, a scongiurare la disgrazia. — Con l'aria che c'è quassù, e la sua brava cucina casalinga, camperà cent'anni.

Pietro assicurò Jacopetta che non soffriva di dispepsia, ma, per contentarla, accettò un bicchierino di liquore amaro, ottimo per ridonare l'appetito. E, sempre per contentarla, si mise anche a tavola.

— Non mangia? Non le piace? Si sente male? — Jacopetta non si dava pace.

E finalmente Pietro rise:

— E' il cuore — spiegò — che comprime l'epigastro. Domani sarà passato, e farò onore alla cuoca. Dammi il caffè e mettimi a letto, come una volta. Non verrà mica nessuno?

— Nessuno — assicurò la balia. — Mi ha scritto: acqua in bocca. Ed io mi sono chiusa in casa. Pasqualinotto, l'ho minacciato. Se parla!... L'aspettano tutti per domani.

Jacopetta lo mise a letto, come aveva chiesto; e Pietro rise di nuovo vedendo come la vecchierella prendeva sul serio la cosa. Lo aiutò a spogliarsi, lo rincalzò, spense il lume, e se ne andò in punta di piedi, cogli zoccoli in mano. Era già sulla porta quando udì la voce di Pietro, tra beffarda e scorata:

— Balia! La ninna-nanna, non me l'hai cantata.

« — E quella Maria, Maria Vergani, che mi volevano dare in moglie, ti ricordi? Chi ha sposato, poi? »

— San Grisostomo! — fece la vecchia, contenta. E il tonfo lieve della porta che si richiudeva fu l'ultimo rumore che Pietro udì. Un buon silenzio tranquillo lo avvolse, come si fascia un bimbo di pannolini. E Pietro volle dormire: ma, dopo un momento, si sentì il viso tutto molle: piangeva.

***

Gli anziani erano accorsi per festeggiarlo. S'era veduto Don Baldassare, sempre arzillo; Faina, il sindaco; Geppone, il maestro. Un giovine dottorino, troppo elegante per la condotta, gli aveva lasciato alla porta il biglietto di visita con tanto di angolo ripiegato, ed il farmacista, che fungeva anche da ufficiale postale, aveva subito cominciato a mandargli il giornale; repubblicano, naturalmente.

L'oste era comparso con una damigiana di vino, omaggio al compaesano illustre, dal quale si aspettava « un ricordino, un'inezia: sporcargli con un po' di colore quella sua insegna tutta stinta.. ». Nel desiderio di far vedere che aveva pretese modestissime, si era espresso proprio così.

Ed erano sfilate anche le vecchierelle amiche di Jacopetta; quelle che si vantavano d'averlo portato in collo, e volevano rammentargli com'era stato bello, com'era stato caro, coi riccioloni d'oro spioventi sugli occhi! Una di esse gli aveva fatto offrire da una piccina un mazzo di fiori; e, al rivedere quei mazzi rotondi, fitti di résede, di verbene, di cedrina, col bel giro di foglie lucide di bergamotto, Pietro aveva compreso il profumo di certe vite chiuse e raccolte, dolci ed appassite, che si erano svolte lassù tra vecchi mobili e usanze fuor d'uso, con vesti antiquate e cuori più antichi delle vesti. Sua madre; zia Costanzina; Giovanna, l'amica buona di entrambe... E qualche altra, di cui ricordava ora il bianco viso sorridente sotto l'acconciatura di merletto nero; la *blonda*, come la chiamavano.

Chiese di tutte: qualcuna viveva ancora e Pietro le fece una visita, dopo averla avvisata il giorno prima, secondo il perfetto cerimoniale d'altri tempi. Ma le figliole, le nipoti, che avrebbero dovuto esserci e continuare quella esistenza, tra i mazzi fitti di verbene che si compongono all'alba e la campana del benedictus che chiude la sera, erano state portate via dalla vita nuova, come la sorella di lui, come i nipotini. Non venivano neppure d'estate, a villeggiare. I vecchi, soltanto i vecchi, restavano in paese!

Da principio, Pietro Gera ebbe la sensazione deliziosa di ringiovanire. I vecchi lo trattavano ancora da ragazzo; le pie signore gli facevano la predica, maternamente; Jacopetta lo viziava.

Conobbe le dolcezze del facile lasciarsi an-

dare lungo il corso della giornata come un fuscello va alla deriva sul fiume; si avvezzò presto a sentirsi svegliare dalla squilletta della chiesa e ad aspettare, raggomitolato tra le coltri, che un raggio di sole venisse a scherzare sui nodi di nastro rococò della tappezzeria; gli piacque udire tubare i colombi sul tetto della legnaia, mentre nei lunghi meriggi se la godeva ad ozieggiare in giardino; ed il profumo dei caprifogli che entrava acuto dalla finestra nella saletta da pranzo, gli parve quasi necessario come, un tempo, gli erano parsi necessari il lusso e le raffinatezze delle mense cittadine.

Qui, tutto era semplice ed onesto, dalla terraglia a fiori turchini alle pietanze preparate dalla balia; qui, non c'era vecchio, fanciulla, bambino, che non lo salutasse per via, sorridendogli ad ogni incontro; e, soprattutto, qui, non si sentiva più chiedere che mai facesse, a che lavorasse, che preparasse di nuovo e di bello per la mostra di ***, o per quell'altra di ****, o per quell'altra ancora, futura incombente, di ***.... Campicello della sua gloria da arare tutti i giorni, senza tregua, per anni ed anni! Face dell'arte da tenere sempre accesa, alta nel pugno, senza stanchezze apparenti, senza pericolosi scoramenti! Finalmente Pietro Gera aveva il diritto di dimenticare quello ch'era stato il suo sogno inutile, la sua delizia, la sua tortura, la camicia di Nesso appiccicata ferocemente alle sue carni. Zappava un po', per divertimento, nell'orto dietro la casa, e accendeva la face per andare a letto.

Una sera che il sonno tardava a venire, Pietro si risolse ad aprire un libro. Scelse a caso nella scansia; erano versi. Lesse:

Meglio era sposar te, bionda Maria...

E rimase cogli occhi fissi sulla pagina, colpito da un vago ricordo, cercando di ritrovare i lineamenti di un fresco visetto di bionda. Maria; Maria Vergani; non si chiamava così?... Suo padre gli aveva detto, vent'anni addietro, quand'era venuto a passare quel mese in famiglia:

— Non pensi ad accasarti, Pietro? Ci sarebbe la figlia del mio amico Giacomo; una bella e brava ragazza.

Sperava, con quelle nozze, di riuscire a tenerlo con sè, ed il rifiuto di Pietro lo aveva addolorato. Non cedette subito, però; la Maria bionda fu veduta per casa, quasi ogni giorno, invitata a pranzo, occupata ad aiutare la sorella di Pietro nella delicata faccenda delle conserve che si preparavano per l'inverno, chiamata a comporre mazzi per l'altare della Madonna.

Parve a Pietro di rivederla, alta e fiorente come la Maria dell'*Idillio Maremmano*, e si sorprese a ripetere macchinalmente, non senza un po' di tristezza: *Meglio era sposar te, bionda Maria!*

Chi sa dov'era? In paese, no; l'avrebbe incontrata, o gliene avrebbero parlato. Dunque, in città. Maritata e carica di marmocchi. Marmocchi? Il primo figlio poteva già essere studente all'università. Il marito faceva il notaio, od il veterinario. Maria s'era ingrassata, e principiava anche a brizzolare. Che cosa buffa, la vita!

Pietro ci fece su una magnifica dormita e il giorno dopo, appena alzato, mentre sedeva davanti ad un'allegra colazioncina da collegiale, pane e albicocche, con panna, molta panna, nel caffè, chiese alla balia:

— E quella Maria, Maria Vergani, che mi volevano dare in moglie, ti ricordi? Chi ha sposato, poi?

— Non ha sposato nessuno — disse Jacopetta tranquillamente.

E, se in due mesi da che era tornato, Pietro non si fosse avvezzo a considerarsi come il figliol prodigo per il quale si ammazzeranno il bue e l'agnello, si sarebbe subito accorto che la risposta di Jacopetta non nascondeva alcun sottinteso. Ma Pietro volle trovarcene uno, sentimentale, che gli tremò sul cuore col lieve brivido di una carezza. La sorella gli diceva spesso: « E' innamorata, è innamorata! ». E glielo aveva anche scritto, una volta o due...

— Nessuno? — ripetè Pietro, con accento che interrogava.

Jacopetta continuò:

— E' stata promessa con un dottore. Poi, col figliuolo del sindaco. Dicono anche con un geometra venuto qui per un certo affare di spartizioni e di vendite. Ma non se n'è fatto nulla. Quel vecchio avaro del Vergani non ha mai voluto sborsare un soldo di dote, e gli uomini badano al solido, quando si tratta di metter su famiglia! Il vecchio morì che la Maria aveva più di trent'anni, e ci fu subito chi la voleva. Ma lei, furba: « Per i denari mi pigliano! » disse. Così, non s'è maritata.

Pietro seguitò a mangiare, con meno gusto, le albicocche. Quel po' di romanticume che aveva messo nell'avventura e che poteva non mancare di un certo incanto retrospettivo, svaniva al contatto brutale colla realtà. La Maria bionda s'era ingrassata e principiava a brizzolare, ma, per di più, era anche furba; lo spirito pratico del vecchio Vergani, forse la sua avarizia, erano passati in lei, come si addice ad una brava vecchia zitella denarosa.

Pietro, seccato senza sapere precisamente perchè, sentì ad un tratto un gran desiderio di lavorare; la nostalgia dei pennelli lo prese con forza tanto maggiore in quanto da mesi non la provava e credeva d'essersene liberato per un pezzo.

— Balia! — gridò —: vado a dipingere in campagna. Presto, aiutami! Il cavalletto, l'ombrello, il panchettino; un ragazzo per portarmi tutto ..

Febbrilmente, apriva gli armadi, cercava la cassettina, le assicelle; spremeva dai tubetti intatti le belle lacche di garanza, i gialloni d'oro, gli azzurri oltremarini, avendo già negli occhi la gioia la voluttà intensa del colore.

« . QUANDO C'È ANCORA LA NIDIATA, DEVO ALZARMI CHE I NOTTE PER APRIRE LA FINESTRA AL PADRE E ALLA MADRE. »

— Balia! — disse, abbracciandola, con una risata schietta che suonò quasi giovanile. — Saprai che a un po' d'ideale non si può rinunziare, nella vita. Non dico che l'aria fina e la tua cucina casalinga non siano ottime per campare fino a cent'anni; ma io comincio ad averne abbastanza di vegetare così!

Uscì sbattendo le porte e canterellando; era persuaso che, con quell'aria così celeste, così satura di letizia, di salute e di odor di selva, non fosse possibile non creare il capolavoro. Scegliere il posto fu più difficile; Pietro aveva tante preferenze che finì col preferire tutto: il ponte sul torrentello, la casina del mugnaio, un prato verde pieno di sole, una stradicciola che s'arrampicava a monte. E così andavano, il ragazzo che gli portava gli arnesi e lui, di prato in prato, di selva in selva, colla voglia di camminare e l'ansietà di vedere che li spingeva avanti. Moro, il ragazzotto, prendeva ardire; sconsigliava la sosta, assicurava: « Più su, venga! C'è una veduta! ». Camminarono circa due ore. Pietro udì delle voci, vide fuggire un branco di bimbi che parvero levarsi a volo come folaghe spaurite, e si trovò davanti una donna che, a tutta prima, non gli parve una signora. S'era voltata a guardarlo, incuriosita.

— Buon giorno! — disse, molto cortese. — Chiedo scusa per i miei selvaggi, ma capita così di rado gente quassù, che...

I modi ed il parlare erano di persona signorile. Pietro si cavò il cappello, rispettosamente.

— Ho fatto un po' l'effetto dell'Orco — rispose — e tocca a me chiedere scusa. Lei faceva lezione, credo?

— Lettura — rettificò la signora, chiudendo il libro che le era rimasto aperto sulle ginocchia. E si alzò. Apparve alta ed assai graziosa nel semplice vestito di tela grigia. Portava i capelli partiti sulla fronte e annodati in trecce pesanti sulla nuca, e questi capelli, di un biondo caldo e luminoso striato d'argento, non erano la sola bellezza del volto rotondo, ancora fresco; gli occhi bruni scintillanti di malizia davano alla fisonomia un carattere vivace ed intelligente che pareva sfidare l'età. Fu un attimo: Pietro la riconobbe. Lei, consapevole del suo ritorno, lo aveva subito ravvisato e, quando vide negli occhi di lui il ricordo, gli tese la mano, cordialissima:

— Sono proprio io, la Maria. Non le avevano detto che ora abito quassù?

Pietro non osò confessare che soltanto la sera prima s'era rammentato di lei. In paese, poi, non s'era parlato che assai vagamente dei disegni matrimoniali di papà Gera, ed in seguito c'era stato tanto da ricamare sulle avventure col dottore, col figliuolo del sindaco e col geometra, che quel lontanissimo spunto di romanzo non era rimasto in mente ad alcuno. Nè alcuno dei ben pensanti avrebbe potuto ragionevolmente esumare il passato, dopo tutti quei matrimoni andati a monte! Uno scandalo!

Maria Vergani, sempre allegra e contenta di sè, anzi più che mai contenta da che cogli anni — diceva — le erano passati i grilli amorosi, aveva eletto dimora lassù, nella vecchia villa ereditata da un parente misantropo e che chiamavano: il Romito. E — raccontava a Pietro, cammin facendo — ci stava proprio d'incanto. La villa era solitaria, ma più vicina alla ferrovia che non fosse il paese; custode

del Romito era un fratello di latte di Maria, che aveva moglie e tre bambini. Anche i fittaioli che abitavano il rustico annesso alla villa avevano i bimbi ancora piccini. Maria insegnava loro a leggere ed a scrivere, ma forse più a fare il chiasso; si divertiva un mondo.

— E la casa, guardi! Dove vuole trovare di meglio? — disse, con ingenuo orgoglio, accennando la villa che si scoperse ad uno svolto. Era situata in cima ad un poggio, libera, avvolta di sole; vi si saliva per un gran prato di trifoglio, e pareva di andare incontro all'aria, tanto la cresta del poggio era netta, stagliata sul cielo.

Quando furono a due terzi della salita, Maria si fermò, fece solecchio colla mano, aguzzando gli occhi, per invitare l'ospite ad imitarla.

— Li vede quei nidi?... Tutte rondini.

La facciata della casa presentava al sole di mezzogiorno le arcate svelte dei suoi loggiati caldi, fioriti, fragranti; e una miriade di nidietti trovavano posto sotto le logge, tra arco ed arco, nelle scannellature del frontone, all'ombra amica del tetto spiovente. Quando entrarono in casa, Pietro ne scoperse altri in cucina, in sala da pranzo.

— Ne ho uno — raccontò Maria, rossa per la contentezza — nella mia camera. Quando c'è ancora la nidiata, devo alzarmi che è notte per aprire la finestra al padre e alla madre che vogliono uscire. Fanno un chiacchiericcio! dicono proprio: Ma ti svegli, ti svegli, ti svegli?...

— E lei, si alza? — chiese Pietro, stupito.

— Come no? E se non tornassero?... Sa che è famosa, nei dintorni, questa casa, per le rondini? Vengono tanti forestieri a vederla!

Pietro si accorse che l'ospite sentiva in alto grado l'amor proprio del padrone di casa; ne aveva però anche la cortesia, resa più amabile da certa grazia rusticana che diffondeva intorno a sè. Offerse da colazione. Pietro accettò, dimenticando i pennelli, tutto preso dal piacere della novità.

— Permette che inviti il mio figlioccio? — chiese Maria. — Glielo avevo promesso, e mi dispiace mortificarlo.

Pietro fu felicissimo di conoscere il figlioccio, ch'era un bimbetto di otto anni, molto pulito e cogitabondo. Invitarono anche Moro per tenergli compagnia e la tavola fu apparecchiata in cortile sotto un pergolato di vite.

Pietro e Maria chiacchieravano da vecchi amici, e Pietro aveva raccontato a Maria molte cose della sua vita, e Maria gli aveva partecipato i suoi tre fidanzamenti con successive rotture di promessa, e nè Pietro nè Maria avevano pensato neppure per un momento a scivolare nel sentimento, quando un formidabile rombo di tuono li fece balzare di sulle sedie. Non s'erano accorti che a poco a poco il cielo s'era abbuiato, e che il temporale rumoreggiava da un pezzo. Cadevano già goccioloni grossi come nocciole.

Si rifugiarono in casa ridendo come matti.

— Il temporale è la mia passione — dichiarò Maria. — Se fossi stata un uomo, avrei voluto avere una vita che somigliasse sempre al temporale. Tuoni, lampi, folgori, e il vento che porta via. Magari al diavolo!... Uh! — fece, coprendosi la bocca colle due mani. — Se mi sentono! Lo sa che passo per mezza eretica?

C'era ancora tanta forza di vita, tanta allegrezza e tanta bizzarria giovanile in quella vecchia ragazza, che Pietro si scoperse a pensare:

— Che delizioso camerata sarebbe stata la Maria bionda ai suoi bei tempi!

— Zitto — disse Maria. — Ora stia attento. Tra poco arrivano le rondini.

Venivano, infatti, a due, a tre, sotto l'acquata; rondini adulte, lunghe e sottili, aguzze come frecce, seguite dai rondinotti, più tondi, più rigonfi, coi beccucci corti che cominciavano appena a perdere la delicata orlatura gialla. Scaturivano dal velario grigio della pioggia e si posavano leggere sui fili di ferro tesi a riceverle; il filo oscillava alla tenue scossa, ad ogni nuovo peso. C'erano due ordini di fili poco distanti l'uno dall'altro e dondolavano in cadenza, cullando i gruppetti che si formavano qua e là. Ad un rombo di tuono, le prime arrivate, spaurite, si avvicinarono le une alle altre lavorando colle zampine lungo il filo, e si riunirono in catena tenendosi strette per proteggersi a vicenda. La lunga fila tutta azzurra, bianca e rossigna, trepidò al vento sospesa come una ghirlandetta di fiori. E ne arrivarono da tutte le parti, e si posarono tutte sui fili di ferro, pacifiche e sicure, e furono tante, tante e tante, che Pietro provò e contarle, ma non ci riuscì.

— Vengono dal fienile e dal rustico — spiegò Maria — dove ci sono altri nidi. Però, se fa temporale, finiscono tutte qui. Non è una bellezza?

Pietro doveva essersi foggiata un'anima arcadica in quei due mesi, perchè annuì con fervore; e mentre le rondini accoccolate sui fili li guardavano piegando un po' le testine da un lato, come sogliono, Maria intrattenne Pietro sull'argomento, descrivendogli il loro arrivo per San Benedetto, e le covate, ed i primi voli fuori dei nidi, e tante altre cose gentili che a lei parevano anche molto importanti. L'attenzione che Pietro prestava ai suoi racconti la lusingava. Quando descrisse la partenza, di settembre, in qualche sera tepida e triste già tutta piena del senso misterioso della fine, Pietro, sentendo passare nelle parole di lei lo sgomento di quel silenzio che cadeva colla neve a fasciare, bianco e pesante, per mesi e mesi, il Romito, domandò:

— Rimane quassù, d'inverno?... Isolata dal mondo dei vivi?

Maria crollò il capo con un po' di tristezza. Nel grigio dell'aria piovosa, la figurina femminea s'ingentiliva; ora, aveva un viso pallido e sfiorito di reclusa, e pareva maggiore d'anni, ma più interessante, chiusa nel mistero del

tempo come un vecchio ritratto nella sua vecchia cornice scura, sotto il cristallo.

Egli disse subito:

— Verrò a trovarla spesso!

— Bravo, ma non ci credo. D'autunno, forse sì! È cacciatore?

— Verrò a dipingere. Come? Non sa che faccio il pittore?... Facevo! — corresse poi.

— Lo so, lo so — disse Maria, e rise di nuovo, già mutata. — Ci metta tutti in un quadro! Io, la casa, i bambini. E anche le rondini!... Domani, vuole? Domani lei viene più presto e si incomincia.

Batteva le mani come una bambina.

Pietro si congedò, promettendo di tornare.

Jacopetta ascoltò il racconto delle sorprese della giornata con un po' di malumore. Pietro non rifiniva dal lodare il Romito, la posizione incantevole in cui sorgeva la casa, la bellezza della veduta, la casa stessa cogli ampi loggiati pieni di sole e di fiori, e soprattutto le famose rondini. Jacopetta lo colse in terrazza, col naso in su, occupato ad esaminare attentamente il tetto e la grondaia per vedere se vi s'annicchiasse qualche nidietto abbandonato.

— Scommetterei — brontolò Pietro — che ce n'erano e che, con quella maledettissima mania di scopare dappertutto che hai tu, avrai fatto tabula rasa.

— Dunque, al Romito non scopano? — chiese malignamente Jacopetta.

E si tennero un po' di broncio.

Pietro, col pretesto del quadro, prese l'abitudine di salire tutti i giorni al Romito. Mentre dipingeva, Maria andava e veniva, faceva scuola, preparava conserve, e non si metteva affatto in soggezione per lui. Col grembialone di tela turchina, i capelli al vento, a ciocche d'oro e d'argento, gli occhi brillanti di malizia, pareva a volte quasi vecchia ed a volte giovanissima. Quando si fu di settembre, Maria rammentò a Pietro che bisognava spicciarsi, se si voleva finire il quadro dal vero; le rondini stavano per partire, e Maria, che s'aspettava di vederle davvero nel quadro, principiava ad essere inquieta. Pietro si burlò di lei, e le rondini partirono. Partirono al tramonto, dopo un lungo conciliabolo; s'alzarono a volo tutte insieme, grande stormo bruno che constellò il cielo per un momento, e poi si fece più piccolo, più raccolto, più indistinto, e scomparve come ingoiato dall'azzurro. Chi sa com'erano lontane quando Pietro, la mattina dopo, seppe che se n'erano andate!

E n'ebbe un senso strano di pena; la casa pareva spogliata. N'erano state la veste leggera di piume.

Pietro fece il suo solito quadro; nè bello, nè brutto. Per un po' di tempo, però, come accadeva sempre, gli piacque. Quando non gli piacque più il quadro, s'accorse che altre cose seguitavano a piacergli; per esempio, salire tutti i giorni da Maria. Pietro Gera ebbe allora un misterioso colloquio con Geppone, il solo frequentatore un po' assiduo del Romito; e, il giorno dopo, ne attese ansiosamente il ritorno. Geppone, che s'era messo in abito nero, scarpe gialle e cravattina svolazzante, fu introdotto da Jacopetta nel vasto salone dove la Vittoria si librava da sei lustri senza trovare mai dove appollaiarsi.

— Ebbene? — chiese Pietro.

— Ebbene, avrei creduto qualunque cosa, ma questa no! — rispose Geppone.

— Rifiuta?...

— Rifiuta.

— Perchè?

— Che vuoi ti dica?

— Quello che ha detto lei.

— Mah! Si è messa a ridere... Dice di no! Che è ridicolo!

— Mi dispiace... per la casa — concluse Pietro dopo un momento.

* * *

— La zuppa è pessima — brontolò Pietro.

Jacopetta alzò le spalle con atto di compatimento.

— Non ne hanno neppure gli angeli in paradiso, di questa zuppa.

— Hai trovato almeno una bistecca?

— San Grisostomo! Di venerdì! Dove vuol pescarla?

Pietro si contorse tutto in una smorfia esagerata di disgusto.

— Acido! Tutto il vino diventa acido, quassù! È inutile spendere a far venire del barolo vecchio. Che paese!...

— Sa una cosa? — disse Jacopetta placidamente. — Da che non sale più al Romito, è diventato il lupo mannaro. Ci mangia vivi tutti quanti. — Se ne andò, portando via i manicaretti disprezzati.

Pietro divenne anche più nero.

— Sta il fatto che mi annoio a morte e che, tra poco, pianto baracca e burattini.

Un momento accarezzò sul serio il disegno di andarsene, ridivenire il nomade di un tempo, ramingare per terre e per mari, tra gente straniera che non gli chiedesse tutte le mattine:

— Ha dormito bene, signor Pietro? E l'appetito, come va l'appetito? Lo prende un gocciolo di elixir?

Si doveva campare fino a cent'anni, in quel beato paese, ma a Pietro, da qualche tempo, non sorrideva affatto l'idea di emulare i patriarchi! Pure, riprendere la bisaccia del vagabondo, ritrovare la dura vita di chi va solo e non ha nessuno che pensi a smussargli almeno le piccole asprezze quotidiane... Ci pensò, ci pensò. Eppoi, c'era la benedetta faccenda dell'arte, il campicello della gloria, coll'obbligo di piantarvi tutti gli anni qualche carota.

— Proverò ancora per qualche mese — concluse.

Una mattina di dicembre si svegliò nel silenzio della neve. Aveva fioccato tutta la notte, a falde larghe, eguali, tranquille; c'era uno

strato di neve alto e compatto che isolava tutte le cose, sembrando fissarle nel fatalismo di certe esistenze senza mutamento.

— Che orrore! — gridò Pietro rabbrividendo, e nascose la testa sotto le lenzuola, gemendo puerilmente: — Jacopetta, io morirò di freddo e di noia.

— C'è un fuoco da far arrostire anche Belzebù — dichiarò la vecchia, imperturbabile. — E, se si annoia, darà da mangiare ai passeri, come faceva il suo povero babbo gli ultimi anni che campò. Dio se li pigli, ce n'è un'invasione! Mi beccano tutto il grano, e le mie galline, intanto, dimagrano.

Pietro si vestiva adagio adagio, sbadigliando.

— Sì che cosa dovrebbe fare, ma proprio sul serio?

Jacopetta gli si era piantata davanti, coi pugni sui fianchi, gongolando già al pensiero della possibile attuazione di una sua antica idea.

— Lei che è così istruito, inventi qualche cosa per ripararci da quelle bestiacce! Per esempio, uno spauracchio coi campanelli che, se si tocca, suonano, come la rete dei contrabbandieri...

— Ah, ah! — gridò Pietro, subito divertito, brandendo il pettine a minacciare la balia —: guerra dichiarata, allora? Perchè io prendo i passeri sotto la mia protezione. Attenti! Incomincio le ostilità.

Sminuzzò il pane della colazione, aprì la finestra, gettò una manata di briciole, e richiuse.

— Brrr, che freddo!... Avranno veduto?

Avevano tanto veduto che ne piombò giù dal tetto della legnaia una frottarella affamata che si pose lesta lesta ad ingozzarsi di grosse briciole. Beccarono anche i minuzzoli quasi invisibili, e si guardarono in giro.

— Ringraziano! — disse Pietro.

Già i piccoli ingordi avevano spiccato il volo, sparendo sotto i tegoli e fra i legni.

— Al Romito, non ce li hanno, questi! — disse Jacopetta che covava un segreto rancore contro la Maria bionda.

— No? — chiese Pietro curioso.

— Non ci fanno i passeri, lassù. Troppo disabitato.

— Oh, guarda! — Pietro si trovò profondamente sciocco; ma Faina, il sindaco, e Geppone, e il dottore s'interessavano di cose anche minori: di quella politica, per esempio, che Pietro Gera non era mai riuscito neppure a capire.

Sbadigliò e disse tra sè e sè: — Che cosa si deve fare, quassù?... Bisogna pure occuparsi anche di un nuvolino ch'era venuto, ma poi se n'è andato, visto che il nuvolino potrebbe rappresentare l'unico avvenimento un po' importante della giornata...

Si figurò i discorsi sul nuvolino:

— Che dite? Voglia cambiare il tempo?....

— L'ultima volta che la grandine portò via tutto, a mezzogiorno si era veduto un nuvolino... che poi discese e ingrossò...

— Non esce? — chiese Jacopetta dalla cucina.

E Pietro le fu gratissimo del suggerimento. Pensava, calzando gli stivaloni:

— Anche la neve è un'occasione per fare una cosa qualunque. Viaggio di esplorazione nel bianco, con relative impressioni!

Ne ebbe, e di sgradevolissime; tornò a casa coi piedi gelati, ma portava un'ottima notizia. Cioè, non era proprio ottima, ma pareva, visto che quanti gliel'avevano data nascondevano appena il piacere che ognuno di essi provava nel credere d'essere il primo a sapere le cose del paese. La zia Pedretti, povera donna, era in extremis.

— E chi sarebbe, precisamente, la zia Pedretti? — chiese Pietro alla balia dopo che la ebbe messa al corrente delle novità. Cogli altri, aveva fatto finta di conoscere da quando era nato la zia Pedretti, perchè s'era accorto come l'ignoranza in materia di genealogie fosse considerata severamente in paese. Era una prova di cattivo gusto; un voler parere di non ricordare; una posa da forestiero, insomma, offensiva per tutti.

— Come? Non si rammenta? La zia del vecchio Vergani, quella che sposò....

— Basta! — gridò Pietro. — Ho trovato.

E, per una inafferrabile associazione di idee, aprì la finestra e riprese a sbriciolare il pane per gettarne i minuzzoli ai suoi ospiti.

Da quel giorno, tra Jacopetta e lui cominciò una guerricciola subdola a base di astuzie e di bisticci. La balia difendeva la dispensa come se quelle belle micche dorate fossero sua esclusiva proprietà; Pietro si vendicava sul granaio, introducendovisi di soppiatto, come non fosse lui il padrone. Jacopetta minacciò di portare il chiavone enorme appeso al collo. I sacchi scemavano a vista d'occhio, e Pietro si divertiva al gioco come un ragazzo.

Pareva che qualche passero di buon cuore, tra quelli che avevano preso stanza in casa Gera, si fosse dato la briga di fare una grida nel vicinato, perchè, in breve, gli uccelletti pullularono. Con una fiducia ed una sfacciataggine esasperanti, erano costantemente occupati a tentare Pietro; ne venivano, a grappoli, a svolazzare davanti ai cristalli, picchiettando col becco sodo. Arditi, insaziabili, innocenti, maleducati, non avevano la grazia libera e schiva delle rondini, queste reginette dell'aria che non domandano nulla e fanno della loro presenza un dono; Pietro, però, li trovava molto più commoventi, nella loro ingordigia di poverelli, parassiti per forza, umili ed allegri come quei piccoli straccioni che corrono dietro alle vetture da posta lungo le strade maestre, seccando i viaggiatori. E Pietro, che diveniva maniaco, come tutta la gente disoccupata che sta in campagna, ruminava vagamente certe sue idee di rivincita: se si potessero attrarre anche le rondini a fare il nido in casa Gera?

Jacopetta, irritata, dimenticando la Maria bionda, gli tolse ogni speranza. Le rondini

« E SORRIDEVA, COME SE NULLA FOSSE, NON NASCONDENDO AFFATTO IL PIACERE DI RIVEDERLO »

erano mandate da Dio, e non c'era certo da paragonarle con quelle brutte bestiacce, ignoranti della prima virtù dell'uomo, che è la discrezione. Pietro si sentì offeso, e bandì leggi severe secondo le quali chiunque passasse per il viale delle ortensie, o andasse a frugare in legnaia, o s'avventurasse in qualunque altro dei luoghi più frequentati dagli ospiti pennuti, doveva camminare in punta di piedi e munirsi possibilmente di manciatelle di grano per dimostrare l'onestà delle sue intenzioni. Ai gatti si dava una caccia feroce, sebbene i passeri svelti e maligni se ne ridessero anche dei gatti.

Intanto, la zia Pedretti, che aveva avuto un diavolo per capello, ci metteva, per conseguenza, un secolo a morire. Ogni giorno espelleva un diavolo; ma i capelli erano stati tanti! — diceva Geppone, che l'aveva conosciuta ai tempi dei capelli e dei capricci. E Pietro seppe che Maria Vergani era venuta giù dal Romito e s'era installata al capezzale dell'ottuagenaria.

***

— Buon giorno! — disse la voce allegra che Pietro non confessava ancora di rimpiangere. Al riudirla, trasalì. Un bel sole di febbraio scioglieva la neve, e Pietro, uscito sulla terrazza, godeva il mite tepore, respirando il profumo della terra qua e là scoperta ed occupandosi, al solito, ad allettare i suoi passeri.

Ce n'era un nugolo in giardino e molti erano volati su dov'era Pietro, e molti andavano e venivano dal muricciolo alla ringhiera, passando con voletti brevi sul capo di lui, quasi tentati di posarvisi.

— Oh, signorina Maria!

Pietro lasciò cadere in fretta il cartoccio del grano e si cavò il cappello. La vide, ritta in mezzo al viale delle ortensie.

— Era aperto... — disse lei — e allora sono venuta avanti

Di tante donne che sono al mondo, c'era soltanto la Maria bionda capace di entrare e di venire avanti, con così ingenua disinvoltura, in casa di un uomo col quale non s'era più incontrata da che lui l'aveva chiesta in moglie e lei gli aveva detto di no.

E sorrideva, come se nulla fosse, non nascondendo affatto il piacere che provava nel rivederlo. Rimase a guardare, col mento all'insù, gli occhi furbi, le ciocchette d'oro e d'argento che uscivano da un cappuccio di lana azzurra.

— Posso salire?

Pietro la trovò così simpatica, che gli parve l'avrebbe picchiata volontieri per gastigarla di essere simpatica. Invece si precipitò per le scale col cappello in mano.

— Non stia così, coi piedi a guazzo nella neve! Fa ancora freddo all'ombra. Qui c'è asciutto, salga! Vuol passare un momento?

— Grazie. Era un pezzo che stavo a vedere! — disse lei. Entrò in casa, ma subito uscì di nuovo sul terrazzo, ed esplorò con occhi indiscreti il giardino e l'orto.

— Ora capisco — disse poi —; con tutti quegli angoli morti di fabbricato, e i ciliegi vecchi, e le legnaie!

Pietro comprese che alludeva agli ospiti, e si morse le labbra. In fondo, non s'era fermata per altro, lo sapeva.

— E lei si diverte a dar da mangiare ai passeri? — chiese Maria sgranando gli occhi per l'invidia più che per la meraviglia.

— È un po' ridicolo, vero? — chiese lui con una velatura d'amarezza nella voce, appoggiando sulla parola: ridicolo. E sorrise, per temperare l'allusione.

— Ci sono tante cose che sembrano ridicole... alla gente... Ma non lo sono! — disse in fretta Maria, sentendo che arrossiva e non essendone punto contenta.

— Infatti — disse Pietro, che aveva notato il rossore.

— Noi due siamo due tipi così diversi dagli altri, che...

Maria non seppe trovare altro. Pietro ci pensò, indi concluse gravemente:

— Ma no, che non siamo diversi.

E gli parve d'avere detto una cosa molto profonda, perchè tacque come tace un saggio che ha pronunziato una sentenza.

Forse era proprio una grande sentenza, perchè anche questa volta Maria non trovò nulla da ribattere. Entrò in casa adagio adagio, preceduta da Pietro che la condusse nel salone. Là, sedette sul gran divano ricoperto di tela grigia e parve messa in soggezione dalla Vittoria che la guardava dall'alto in basso con una schiacciante espressione di superiorità.

— Com'è bella! — disse timidamente. Pietro sentì passare in quella voce la riverenza tradizionale che aveva circondato lui e la sua tela. Ma Maria non era donna da rimaner seduta su di un divano a sostenere una conversazione cerimoniosa. Un momento dopo proponeva candidamente di andare in cucina a salutare Jacopetta. E non era passato un quarto d'ora che aveva ritrovato tutti i cantucci, tutte le memorie, tutte le burle, tutte le risatine del passato, mentre Pietro, tirandosi rabbiosamente i baffi, si vedeva costretto a seguirla di stanza in stanza, salendo con lei fino nei solai, dove Maria pretendeva dovesse trovarsi un certo gioco di bocce fatto apposta per giocare nel vialetto delle ortensie.

— Appena spazzata la neve, si può provare — disse allegramente, quando lo ebbe scovato fuori. — Tanto, la zia non morirà prima dell'aprile, dice il medico, ed io non torno al Romito.

Pietro non stupì dell'indifferenza colla quale Maria parlava della fine della zia. Prima di tutto, la zia Pedretti era quella certa vecchietta diabolicamente maligna che tutti conoscevano; poi, Maria non aveva proprio in sè nulla di quelle tenui e rassegnate figure femminee che sopravvivono a tutti, nelle case deserte, divenendo a poco a poco le custodi

della morte. Aveva l'argento vivo nelle vene, quella vecchia ragazza. Dio santo, che delizioso camerata sarebbe stata ai bei tempi!

— O le rondini? — rispose Pietro maliziosamente. — Non arrivano quest'anno?

— Beh! Non ci sarò — rispose Maria facendo spallucce.

Tirò una boccia contro il muro, si chinò per raccattarla, e disse tutto d'un fiato, nel rialzarsi:

— Che idea ebbe, allora, di mandare Geppone!

— Come? — interrogò Pietro, turbato. — Che cosa vuol dire?

Lei era scappata via, carica di bocce, e faceva un rumore d'inferno coi grossi chiodi delle scarpe sulla scaletta di legno; non tanto rumore, però, che Pietro non la sentisse ridere.

— E tardi, è tardi! La zia deve prendere la medicina. Addio, Jacopetta! — gridò Maria passando di volo dalla cucina. E, sulla porta a vetri della terrazza, fece una bella riverenza a Pietro, lasciandogli ruzzolare ai piedi tutte le bocce:

— Omaggio al castellano! Arrivederci!

Ma, passando, vide il cartoccio caduto di mano a Pietro. Non resse alla tentazione, lo raccolse e cominciò a buttare manciate di grano al vento, ridendo sempre. Così si lasciò raggiungere da Pietro, il quale, eccitato, voleva sapere. S'ebbe, invece d'una risposta, una pioggia di chicchi d'oro sul cappello. E lottarono allegramente per la conquista del cartoccio, facendo fuggire i passeri atterriti.

— Tutti da lei! Che ingiustizia! — gridò Maria, slanciandosi giù per le scale. E Pietro la vide correre sulla neve, varcare il portone, voltarsi. Aveva fatto portavoce, colle due mani, alla bocca, e gridava:

— Ma rondini, intanto, no!

* * *

Pietro lo seppe da Geppone che pasticcio gli aveva fatto, quel giorno, al Romito! Pensa e ripensa, Geppone si rammentò che, quando Maria gli aveva risposto, ridendo ed arrossendo, che «le pareva ridicolo», lui, per togliere ogni carattere sentimentale alla cosa, aveva creduto bene di far sentire alla padrona del Romito quanto decoro verrebbe ad entrambi i contraenti e quanto lustro al paese, dalla riunione delle due proprietà. Purtroppo — egli aveva osservato — i veri signori andavano impoverendo, nello smembrarsi delle famiglie e dei patrimoni aviti, e la plebe arricchita trionfava; constatazione molto dolorosa al cuore di quelli che, come lui, Geppone, conservavano il culto delle tradizioni, ecc., ecc.

E Maria aveva risposto:

— Che peccato che il signor Pietro non possa sposare il Romito... colle rondini!

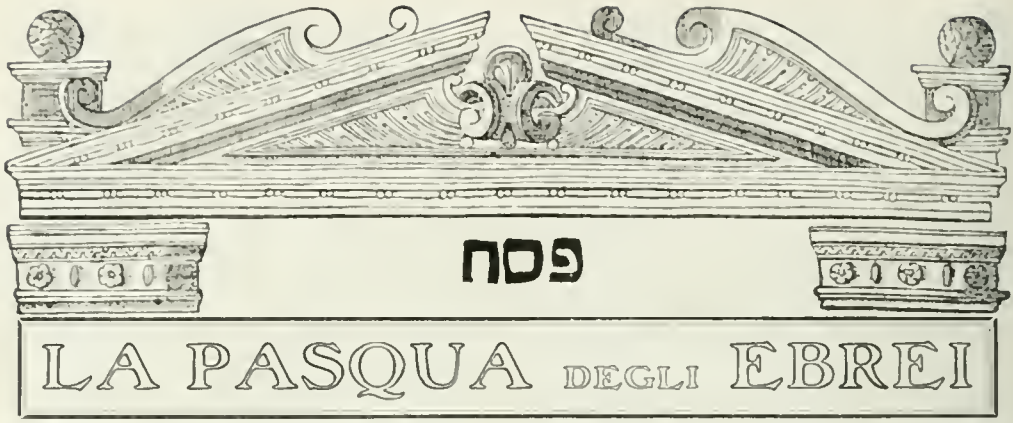
Pietro ne sapeva abbastanza. In serata fece portare da Jacopetta, in casa della zia Pedretti, un bigliettino per la Maria; diceva semplicemente:

«Veduto Geppone.
«Vuole sposare i miei passeri?
«Pietro».

Maria rispose:

«Che matto! È ridicolo, ma...
«Sì.
«Maria».

TÉRÉSAH.



disse Iddio a Mosè e ad Aaronne nel paese d'Egitto: « Questo mese (*Nissan* che cade appunto in questi giorni) sia per voi il principio de' mesi. Parlate al popolo d'Israele dicendo: nel decimo giorno di questo mese ciascun padre di famiglia prenda un agnello o un capretto: uno per casa. Ma se la famiglia è minore che non conviene per mangiare quell'agnello o quel capretto (saggia e lodevole concessione divina), prenda il padre della famiglia un agnello in compagnia del suo vicin più prossimo. Prendete quell'agnello *senza difetto*, maschio, d'un anno (sunteggio la citazione biblica) e tenetelo in guardia fino al quartodecimo giorno di questo mese e allora — in quel giorno — tutto il popolo d'Israele lo scanni fra i due vespri. E prendasene il sangue e mettasene sopra i due stipiti e sopra il limitar della porta in ogni casa ove se ne mangi. E mangisi in quella notte l'agnello *arrostito* (l'espressione biblica vieta ogni trasgressione) con *pane azzimo* e con lattughe selvatiche...

« .... E quella notte io passerò nel paese d'Egitto e *percoterò* ogni primogenito così d'uomini, come di animali... *Io sono il Signore!* E quel sangue sarà un segnale; quando vedrò quel sangue passerò oltre senza *toccare*... ». (1).

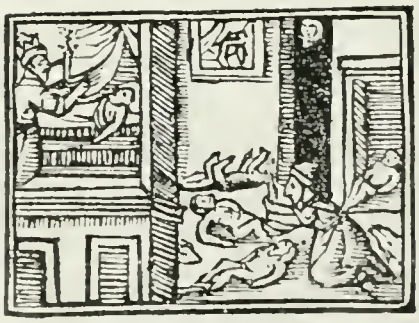
(Nell'espressione divina *toccare* e *percuotere* significano uccidere).

Segue il Testo nel dettare leggi su la ricorrenza della Pasqua e su l'osservanza di mangiare per otto giorni il pane azzimo che è il *pane della miseria*, siccome non ha lievito, nè sale. Segue il discorso che Mosè fa al popolo d'Israele dei voleri di Dio. E dice fra l'altro: « Quando i vostri figli vi chiederanno: Che vuol dire questa cerimonia? — voi direte: Quest'è il sagrificio della Pasqua del Signore ».

E il popolo osservò gli ordini divini e Iddio passò nella notte e distrusse i primogeniti egiziani.

Terribile punizione che valse a decidere il Faraone egiziano a concedere la liberazione degli ebrei dalla schiavitù in cui eran tenuti in terra d'Egitto. Ecco dunque il rituale della *prima* Pasqua ebrea, così come Iddio l'aveva dettato a Mosè per il popolo d'Israele.

Ma da secoli le cose si sono di gran lunga mutate ed hanno assunto un carattere diverso del primiero. Val la pena di narrare. Gli agnelli pasquali si scannavano nel tempio di Salomone — ed in esso tempio a Dio si sagrificavano —; caduto il tempio fu stabilito che Israele non dovesse più fare sagrifici e dimostrasse invece la sua divozione al Signore con preghiere. Ricordisi lo sbandamento del popolo ebreo in quell'epoca e si capirà come fu previdente la deliberazione dei Saggi — di festeggiare, cioè, la Pasqua con una speciale cerimonia detta *Seder* (*Seder* significa appunto cerimonia). Negli otto giorni della Pasqua gli ebrei avrebbero dovuto mangiare il pane azzimo e, nelle prime due sere della ricorrenza pasquale, sedere a tavola a leggere — i vecchi a' bambini — la storia dell'emigrazione e della libera-



MORTE DEI PRIMOGENITI.

(1) Esodo, cap. XII, v. 1 e seg.

EBREI AL MULINO.

zione degli ebrei dall'Egitto. La consuetudine della cerimonia dura ancora ai giorni nostri ed è una di quelle che gli ebrei osservano con scrupolosità.

***

Un mese prima della Pasqua nei centri ebrei, le Congregazioni religiose preparano pei fedeli il pane azzimo. È un lavoro lungo, che richiede molte cure minute e molta attenzione. Si deve por mente che il pane azzimo venga fatto mondo da ogni impurità. — Ecco dunque il grano al mulino: nei tempi andati si usavano mulini speciali per il grano che doveva servire alla fabbricazione del pane azzimo. Ora le cose vanno un po' più spedite (segno de' tempi) e ci si accontenta di far pulire con circospezione il mulino comune e di usarlo dopo averlo benedetto.

Raccolto il fiore in sacchi nuovissimi lo si porta al magazzino che sarà stato, pur esso, pulito con cura minuziosa e si comincia la lavorazione del pane azzimo che segue come indica, alla benemeglio, l'illustrazione.

Si diceva, e pur io che son giovane ne ho avuto sentore, si diceva (.... dagl'ignoranti, si capisce!) che gli ebrei abbisognassero di sangue cristiano e, più precisamente, di sangue di bambini cristiani per fare l'azzima, per impastare cioè il fiore bianco di Pasqua. Ora la leggenda è caduta, anche perchè è ben noto che alla lavorazione dell'azzima sono addetti fornai cristiani. S'è dovuto largheggiare nella rigidità... e dare in mani (come dire?...) poco pure il pane mondo da ogni impurità. Segno anche questo dei tempi. E miglior segno dei tempi è codesto: oggi il pane azzimo (dei grossi fogli rotondi di pasta bucherellata) si fabbrica a macchina e con molta speditezza. Cent'anni fa, ancora, il foglio di pasta si fo-

FABBRICAZIONE DEL PANE AZZIMO.

rava a mano, con quanta perdita di tempo ognun comprende se pensa che il pane doveva esser fatto per durare otto giorni!

Le illustrazioni dicono chiaro, o almeno abbastanza chiaro, come nei tempi andati le operazioni pasquali si facessero entro le mura della propria casa e ogni massaia per bene vi accudisse con lena e con amore. Ora siamo nell'età delle cooperative e tutto si fa in comunanza. Ecco dunque l'istituzione di grandi forni che fabbricano e distribuiscono pane azzimo agli ebrei d'una comunità o, anche, di parecchie comunità.

La buona (non bella) massaia prepara la casa per la solennità della Pasqua.

***

Ma il pane azzimo non può mica entrar nelle case così, come un pane qualsiasi: bisogna fargli il posto — un posto d'onore. Guarderà la massaia — è prescrizione divina (per vero dire Iddio non ha detto la massaia) — che tutti gli angoli della casa, anche i più remoti siano rigorosamente mondi da ogni materia lievitata. E vi guarderà con circospezione massima: che una pagnottella, ad esempio, non sia ruzzolata dietro l'*armoir*... Raccoglierà quindi tutto ciò che di impuro trova e lo serberà per il capo di casa, il quale lo brucerà con speciale rito. I resti impuri che finiscono nel fuoco si chiamano *Hamès*.

Cadesc.

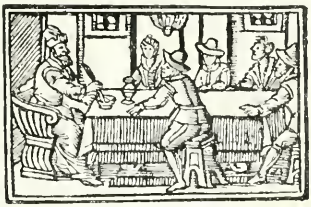
Ma non solo la buona massaia, interprete fedele del pensier religioso della sua casa, raccoglierà le briciole di pane che i bambini possono aver sparso per l'abitazione, essa, anche, farà una speciale pulizia a tutti i mobili e metterà sul fuoco ardente, per purificarli, i *ferri* del suo mestier di massaia: i coltelli grossi e quelli da tavola, la graticola, gli alari, ecc. — veramente mi pare ozioso arrostire gli alari..., ma le precauzioni non sono mai troppe. E farà pulire ben bene gli utensili di rame; anzi li farà stagnare di nuovo — se le condizioni della famiglia (è quasi sottinteso) lo permetteranno.

Dirò, a questo proposito, che in una piccola città anni addietro molti ebrei erano raccolti e passavano il lor tempo migliore in un piccolo caffè che a loro serbava i posti e le attenzioni migliori; fra le quali questa: di far stagnare a nuovo, per le feste di Pasqua, tutti i bricchi del caffè. E gli ebrei, riconoscenti, frequentavano con assiduità il caffè prezioso che aveva penetrato e compreso il loro spirito religioso...

Preparata la casa come si conviene, il pane azzimo può entrare e la massaia, che in quei giorni è quanto mai affaccendata, può preparare alcuni cibi speciali che nei giorni pasquali gli ebrei possono, senza offesa alla religione e al buon gusto, mangiare. Mi preme assai mettere in luce codesto fatto. Molti, ignorando, dicono: « Povera gente! constretta per otto giorni a mangiare quel cattivo pane azzimo! ». — Per essere cattivo è cattivo davvero. — Nessuno s'allarmi. Sono concessi certi sfogli di pasta coll'ovo, prima arrostiti — su d'una speciale graticola — perchè non abbiano a lievitare — indi bolliti nel brodo

o preparati alla moda delle.... tagliatelle alla bolognese, che fan venire l'acquolina in bocca. E dolci speciali: biscotto e zuccherini squisiti... Nè posso tacere d'un fritto buonissimo fatto con azzime consparse di ovo battuto (fritto detto appunto *azzima cieca*, siccome l'ovo chiude, con sapienza, i fori dell' azzima), perchè mi sta troppo a cuore. Tacerò invece, per prudenza, di altre leccornie di gusto buono ed appetitose assai.

URCHAS.



CARPAS.

JAHAS.

MAGHID.

***

E siamo alla sera del decimoquarto giorno del mese di Nissan.

—La famiglia è raccolta intorno al desco e il bambino (glielo hanno suggerito a scuola) chiede al padre il perchè di questa festa. E il padre, che non aspettava altra domanda, glielo dice, anzi glielo canta. Questa festa familiare, lo abbiamo detto, sostituisce l'antico sagrificio pasquale e si chiama *Seder*. Ecco come il *Seder* si svolge.

È preparata una tavola come per un pranzo di gala. Nel mezzo della tavola sta una cestella che contiene tre azzime, una scodella di dolcissima conserva, un bicchier d'aceto, del sedano, un ovo sodo, e un pezzo di agnello arrostito. Ogni cosa ha una speciale significazione — quale, diremo seguitando.

Quando la famiglia s'è raccolta intorno al desco, il padre rivolto al bambino gli dice: *Cadesc* e il bambino allevato con intendimenti religiosi si alza e dice: — Si santifica la festa con un calice di vino. (Noto una volta per sempre che delle parole in lingua ebraica non dò, ora, un significato letterale: nella risposta che il bimbo dà al padre è sempre compresa una pa-

« CHI HA FAME VENGA E MANGI... »

rola di valore uguale alla ebraica: *Cadesc:* santificazione). Quando i tempi volgevan

SANGUE.

RANE.

migliori anche per le religioni, le cose si facevano con più cura ed i bimbi che sentivano più lo spirito religioso dell'appetito rispondevano in versi, di famigerata fattura,

PIDOCCHI.

BELVE.

alle domande del babbo. Così era: *Cadesc:*

Disposto l'occorrente in un bacile o cesta,
Indi si suol col vino santificar la festa.

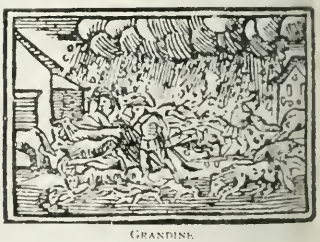
Così detto, o nel primo modo, si beve e ognun vede da sè che le cose non comin-

MORTALITÀ

LOCUSTE

cian male. Dice quindi il padre: *Urhas;* risponde il piccino: — Si lavano le mani senza far benedizione. — E' questo un atto di precauzione se mai qualcuno si fosse as

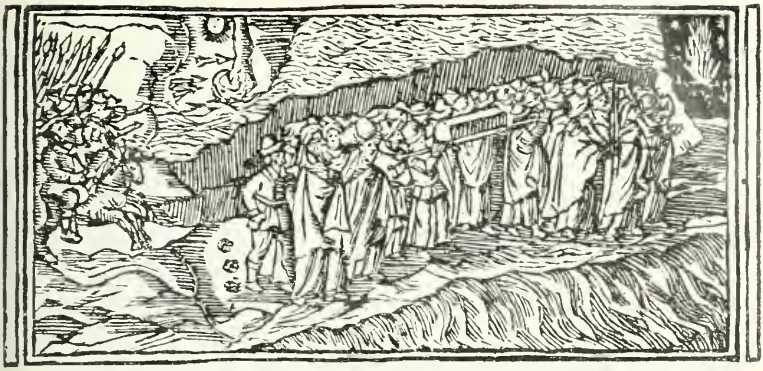
UCCERI



GRANDINE

siso al desco poco pulito. *Carpas:* — Si infonde una foglia di sedano nell'aceto e si mangia benedicendo Iddio. — Il sedano e l'aceto rappresentano le amarezze degli ebrei nell'Egitto; entriamo, come si vede — per dir così — in argomento.

Jahas: — Si divide una delle tre azzime che son nella cestella: una metà si mette in disparte e servirà per l'*Afficomen* — che si dovrebbe mangiare in fin di serata — l'altra metà si conserva nella cestella. — Verrà quindi, finita la cerimonia, riposta e servirà nei momenti di pericolo. Nei giorni di tempesta si leverà dal suo nascondiglio e la tempesta si calmerà.. Trovandosi in alto mare, se il mare è in burrasca, un pezzo di *Afficomen* che vi si getti e il mare si calmerà — così si dice... e così sia. *Maghid,* dice il padre e il bambino, con una lieve smorfia — non rituale, però — risponde:



Gli ebrei passano il mar rosso.

— Si legge la storia dell'emigrazione degli ebrei dall'Egitto.

E la storia dura parecchio e noi che siamo impazienti come i ragazzi, i quali sanno che li attende un buon pranzo, saltiamo a piè pari la narrazione rimandando il benigno lettor al testo di storia sacra — scritto anche per coloro che sentono il bisogno di istruirsi (1).

Le incisioni lascian vedere come si svolge la cerimonia. Prima ancora dell'inizio, prima di cominciare la narrazione della dolorosa istoria, tutti i componenti la famiglia si alzano e tenendo sollevata la cestella che contiene i simboli pasquali dicono a gran voce: « Chi ha fame venga e mangi, chi ha sete venga e beva e venga a far Pasqua con noi... ».

Sarebbe doveroso lasciare, nel momento che si rivolge al viandante questo invito, schiusa la porta di casa, affinchè egli possa, nel caso, sentire il richiamo.

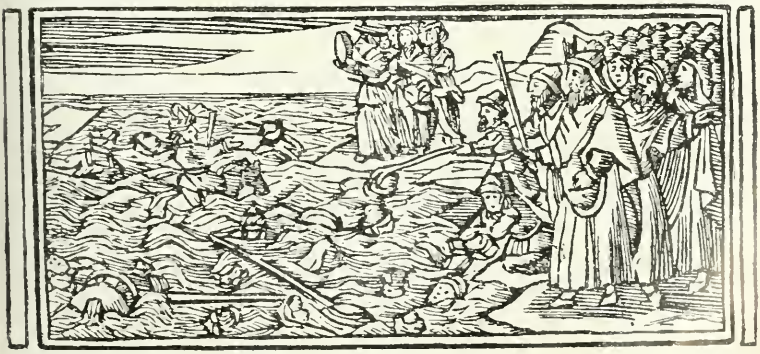
La costumanza però non è — come dire? — *rigidamente* osservata. E' prudente di notte tenere le porte chiuse.

Le incisioni illustrano anche le piaghe che colpirono il Faraone egiziano; delle quali appunto parla la storia sacra.

Dieci furono esse ed una più terribile dell'altra. E' difficile capire come il perverso re abbia potuto sopportare le prime nove senza commozione ed arrivar fino alla decima, compresa.

Il Signore gli aveva mandato Mosè a pattuire la liberazione degli ebrei dalla schiavitù

(1) Il testo che narra la storia degli ebrei in Egitto chiamasi *Agadà*: narrazione, racconto. Le illustrazioni a questo scritto sono tolte appunto da un'*Agadà* edita a Venezia nel settecento, ma devono essere di un'epoca anteriore.



Gli egizi... non lo passano.

egiziana. Ma il Faraone egiziano fece il sordo. Allora Iddio minacciò. Sempre nulla. Promise le piaghe e, questo è peggio, le inflisse. *Dam*, sangue; l'acqua de' pozzi

Rohsà.

Mossi-massà.

egiziani si convertì in sangue. *Sefardèan*, rane; e piovvero tantissime rane. *Chinim*, pidocchi. E tutti ne ebbero — tutti senza eccezione, il re compreso. Ma non fu nulla! La liberazione degli ebrei era ancora lontana. Nè valsero le bestie feroci in abbondanza, libere di muoversi a loro bell'agio per le strade d'Egitto. L'illustrazione, per quanto modesta, fa capire come le belve si muovessero... Nè la mortalità nel bestiame valse, nè le locuste sortirono esito migliore, nè le ulceri — miseri loro i colpiti! —, nè la tempesta che distrusse ogni cosa scosse il Faraone, nè l'oscurità più completa, la quale non presentiamo al lettore perchè egli facilmente se la imaginerà: chiudendo gli occhi.

Maror.

Corèch.

Il Faraone egiziano si divertiva a giuocare colla pazienza divina, la quale ebbe un limite.

E disse Iddio a Mosè:

« Io farò venire ancora una piaga sopra Faraone e sopra l'Egitto; e poi egli vi lascerà andare di qui...

« E ogni primogenito morrà nel paese d'Egitto, dal primogenito di Faraone che siede sul trono, fino al primogenito della serva che è dietro la màcina; e anche ogni primogenito di animali . » (1).

Sciulhan-gnorèch.

E così fu (si dice).

Siamo così alla decima piaga che segna la fine della pazienza divina e della ostinazione del re egiziano. *Macad-behorod*, morte dei primogeniti egiziani.

Era il colpo di grazia necessario e sufficiente a commuovere Faraone. Il quale diè subito ordine che si liberassero gli ebrei dalla schiavitù. Ognuno ridiventava padron di sè e de' suoi atti. La buona occasione di abbandonare il paese delle amarezze non si doveva lasciar sfuggire, epperò Mosè, prudentemente, pensò di far uscire gli ebrei dall'Egitto. Lui stesso li avrebbe condotti. Arrivati alle sponde del Mar Rosso egli pensa che è meglio raccorciar la via e toccate le acque del mare queste si spartirono e gli ebrei poteron passare dall'altra riva senza nè meno bagnarsi la punta dei piedi. Che più?!

Malcauto Faraone! Pentito di aver dato la libertà a'suoi schiavi egli rincorre i fuggenti. Passa coi suoi il Mar Rosso ancora asciutto e approfitta così della favorevole occasione. Ma Mosè ispirato da Dio — per certo — fa rifluire l'acqua sicchè gli egizi col loro re muoiono — miseri loro — annegati...

E qui la storia ha fine e la pazienza dei convitati anche. La cerimonia precipita verso il pranzo.

Rohsà, ancora una volta ci si lavano le mani. *Mossi-massà*, mangiando le azzime che sono nella cestella si dice una benedizione al pane azzimo come tale ed un'altra benedizione si dice al pane come pane. *Maror*, si mangia la lattuga per ricordare, sia pure per un istante breve, le amarezze che provarono gli ebrei in Egitto.

(1) Esodo cap. XI.

Corèch, si assapora un po' di quella tal dolcissima conserva che più sopra abbiamo lodata e che sta nella cestella a rappresentare, indovinate un po' che cosa.... sicuro: la calce. Quella tal calce che in grandissima quantità gli ebrei dovettero preparare affine di costruire due città, come il Faraone aveva loro imposto: Pidom e Ramsess. Oh, sventurati ebrei oppressi da immensa fatica! Oh, dolcissima calce!

SAFUN.

E a questo punto si può respirare. *Sciulhan-ghnorèch:* «Si ceèna!» — grida tutta la tavolata. Era tempo! La cena comincia con un ovo sodo che è simbolo, per alcuni, della servilità degli ebrei in Egitto; che commemora, per altri, la caduta del Tempio di Salomone in Gerusalemme.

Un vecchio saggio — saggio assai — conciliava le due ipotesi mangiando due ova — nè mai saggezza fu più accorta: l'esempio di lui dovrebbe essere seguito e si eliminerebbero così tante discussioni.

Dopo la cena, il cui *menu* non è rigidamente fissato, si cantano le lodi al Signore, quindi, chi ne ha voglia, e son pochini, mangia l'*Afficomen* di cui abbiam detto più sopra e che rappresenta il sacrificio pasquale e si chiude la cerimonia pregando Iddio che ascolti le preghiere che gli furono rivolte.

Saggia precauzione.

Ma si fa quasi obbligo ai fedeli di attendere al desco l'alba della notte di Pasqua. Epperò per dilettare i bambini, quelli che si tengon desti, i vecchi cantano storielle, in lingua volgare, bizzarre e caratteristiche delle quali riporto la seguente:

LA STORIA DEL CAPRETTO

Un capret un capret che ha preso mio padre per due scudet.

E' vignù al gat che ha magnà al capret — un capret un capret che ha preso mio padre per due scudet.

E' vignù al can che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret — un capret... ecc. (*Si ripete il ritornello ad ogni verso*).

E' vignù al baston che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret.

E' vignù al fog che ha brusà al baston, che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret.

E' vignù l'acqua che ha smorsà al fog, che ha brusà al baston, che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret.

E' vignù al bo (*bue*) che ha bivù l'acqua, che ha smorsà al fog, che ha brusà al baston, che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret.

BENEDIZIONE DOPO IL PASTO.

E' vignù al *sciochèt (colui che scanna alla moda ebraica i bovini)* che ha *sciachtà (sgozzato)* al bo, che ha bivù l'acqua che ha smorzà al fog, che ha brusà al baston, che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret.

E' vignù al *Malah-amàved (l'Angelo della Morte)* che ha massà *(ucciso)* al sciochèt, che ha sciachtà al bo, che ha bivù l'acqua, che ha smorsà al fog, che ha brusà al baston, che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret...

Ci siamo!

Tutta la tavola in coro esclama:

E' vignù *Kadosc-baruchù (il Signore Iddio)* che ha massà al Malah-amàved, che ha massà al sciochèt, che ha sciachtà al bo, che ha bivù l'acqua, che ha smorsà al fog, che ha brusà al baston, che ha bastonà al can, che ha morsegà al gat, che ha magnà al capret — un capret un capret che ha preso mio padre per due scudet.

Come si vede, era un guaio grosso se non arrivava il Padre Eterno a por fine a codesto piacevole canto... che minacciava di annoiarci per mill'anni a venire.

ATTILIO TEGLIO

L'ESTATE DI SAN MARTINO

(SCENE D'UN POMERIGGIO D'AUTUNNO)

IPPOLITO SALVERIO, d'anni, 48 — JACOPO MORNASCHI, d'anni 50
REGINA detta *Rex*, d'anni 24

Nel salotto di Jacopo Mornaschi entra dalle aperte finestre un bel sole d'autunno. Alto, magro, d'un biondo che sfuma in un grigio cinereo, s'aggira Jacopo per la stanza in un'attesa convulsa. Grande oria d'eleganza intorno, ed elegantissimo l'uomo che combatte con disperata battaglia la devastazione degli anni e dei piaceri. Suonano alla pendola dell'anticamera le quattro e mezzo. L'aria s'oscura. Induce il sole vanamente sui davanzali. Il freddo si fa sensibile e pungente. A un tratto uno squillo del campanello elettrico. Jacopo si slancia nell'anticamera, apre la porta, introduce Regina. Regina è giovine, e fine, e fragrante. Entra avviluppata nella pelliccia, solleva il veto che le nasconde il volto e si guarda attorno ironica. Jacopo le s'inchina una due tre volte.

REGINA

Ho capito, ho capito... Voi m'inchinate. Grazie.

JACOPO

Inchino una regina.

REGINA

Come siete spiritoso! Io mi chiamo *Rex*.

JACOPO

Virilmente.

REGINA

Già: *Rex*. È maschio ed è imperioso.

JACOPO

Ma voi siete femmina e... docile.

REGINA

Docile?

JACOPO

Siete venuta...

REGINA

Ah, per questo?.. Povero voi! Ho accettato il vostro invito ch'era una sfida. Eccomi. Potete fare di me quel che volete.

JACOPO

Ai vostri ordini. *(L'aiuta a svestire la pelliccia).*

REGINA

Che freddo! *(Si volge alle finestre)*: Siete matto o ubriaco?... Chiudete quelle finestre.

JACOPO

(eseguisce).

REGINA

Povero Jacopo! Ha visto il sole, il sole di quest'illusoria estate di San Martino e ha creduto di ringiovanire sè e la sua decrepita casa aprendo le finestre... Ma è un sole che non scalda, è un'estate che non feconda... Come il biondo dei vostri capelli e la forza dei vostri denti, povero amico!

JACOPO

Mettetemi alla prova.

REGINA

Mordereste?

JACOPO

Anche.

REGINA

stendendo il braccio): Fate.

JACOPO

(afferrandole una mano): *Rex*, *Rex*, mia vecchia piccola Regina, non dovevate venire se era per dirmi... quel che mi dite. Stiamo ai patti, vi prego. Voi mi siete garante con la vostra presenza che io vi ho invitata a casa mia, da solo a sola...

REGINA

sciogliendo la mano dalla stretta): Ebbene?

JACOPO

(perplesso): Non so... E' difficile dire... Voi mi capite... Questo è un appartamento da scapolo, da scapolo, capite?... Ora non viene

REGINA

« Come siete spiritoso! Io mi chiamo "R[illegible]".

una donna sola da un uomo solo... (*S'interrompe: e tormenta con le mani la pelliccia di lei posata sul divano*).

REGINA

(*che s'è seduta sul divano*): Ah, dunque, una ragazza — capite? — una vera ragazza non può accettare l'invito d'un vecchio scapolo senza che il vecchio scapolo le frughi le vesti?

JACOPO

(*togliendo le mani dalla pelliccia, come un colpevole*): Avete un certo modo d'esprimervi... Quel che voi fate è semplicemente inaudito.

REGINA

Quel che *non* faccio... Ma, rassicuratevi, con me niente è inaudito.

JACOPO

Me n'accorgo.

REGINA

E pretendevate di conoscermi! Da quanto tempo, dite, credete di conoscermi voi?

JACOPO

Da ventiquattr'anni, la vostra età.

REGINA

Volete dire che m'avete vista nascere?

JACOPO

Press'a poco.

REGINA

E sia pure. Ma quanto tempo siete stato assente dall'Italia?

JACOPO

Dieci anni.

REGINA

Dieci anni di commerci americani. V'han fatto ricco e ottuso. Eh, sì! Poichè vuol dire che m'avete veramente conosciuta fino all'età insulsa e sgraziata in cui una fanciulla non è ancor donna. Ma poi?... Io sono cresciuta per conto mio, estranea ai vostri occhi e ai vostri desideri. E voi siete tornato da un mese appena. La donna che sono v'è apparsa improvvisa, ignorata, del tutto nuova. Non c'è legame fra il mio oggi e il mio jeri. Che speravate, che sperate dunque da me?

JACOPO

Curioso modo di ragionare il vostro! Ritorno dopo una lunghissima assenza, vi ritrovo qual siete... cioè splendidamente cara..., vi faccio la corte, voi mi provocate, v'invito a casa mia, voi accettate... ed ora, ora mi dite che tutto questo non conta, che voi siete ignota a me, e mi domandate che cosa spero... Ma come voi non siete più l'insulsa fanciulla che ho cullata sulle ginocchia, così io non mi riconosco più per il vostro tratullo d'allora. Sono un uomo nuovo davanti a una donna nuova, che spera, che domanda, che vuole l'...

REGINA

(*si alza*): E chi vi ha dato il diritto di chiedermi questo?

JACOPO

Il vostro contegno... aperto, la vostra presenza qui.

REGINA

Non confondiamo. La mia presenza non è che una sfida alla vostra improntitudine. Quanto al mio contegno, esso non ha mai autorizzato nessuno a parlarmi come fate voi.

JACOPO

Ma non sarete andata in casa di tutti gli scapoli amici di vostro padre!

REGINA

E anche fosse non avrei avuto nulla da temere.

JACOPO

Perdio! Credevo di conoscere i miei compatrioti, ma mi avvedo che il lungo esilio...

REGINA

Vi ha invecchiato e rammollito.

JACOPO

Signorina!

REGINA

Signore! (*Una pausa. — Poi ella rompe in una grande risata*): Orsù, povero amico mio, il sole di questa vana estate vi ha inebriato... Sedetevi qui vicino a me, e ragioniamo da candidi amici. (*Lo fa sedere sul divano e gli si pone accanto*): Volevate dunque prendermi come si prende una ragazza di strada?...

JACOPO

Rex, mi permettete d'essere terribilmente sincero?

REGINA

Terribilmente? E sentiamo.

JACOPO

Vi ho giudicato assai male.

REGINA

Questo l'avevo capito.

JACOPO

Sì, male, perchè lontano da voi, dalla casa di vostro padre, per tanti anni, non ho saputo abituarmi subito all'originalità della vostra libera dimora... E avevo giudicato male anche vostro padre.

REGINA

Oh, povero papà! E che c'entra lui?

JACOPO

Si sa, eterno Iddio... Con voi non si fanno mezzi discorsi... Tutto o niente... Ebbene, siete nata...

REGINA

(interrompendo, impertinabile)... da uno dei tanti amori giovanili di papà... Avanti!

JACOPO

Ma sapete che avete un curioso modo di dir le cose voi!... Sia pure come avete detto... Avete vissuto con lui, sempre, in una casa di scapolo, in mezzo ad uomini, liberamente, selvaggiamente... Sempre uomini, tutti uomini, d'ogni età... Vi siete mascolinizzato nome, linguaggio, abitudini... Si capisce che a un pover'uomo come me, piovuto improvviso dal suo esilio, tutto questo sia sembrato da prima strano, poi eccitante... Si capisce che l'etichetta non mi bastasse, che cercassi il contenuto... E così...

REGINA

E così, non ostante che siate uno degl'intimissimi di mio padre, che m'abbiate un tempo santamente portato sulle ginocchia, non ostante la differenza d'età... e di sesso, voi m'avete invitata a casa vostra. Un convegno segreto: proprio come i vecchi dissennati fanno con le ragazzine inesperte... Ah, è molto nobile da parte vostra! Ve ne sono riconoscentissima anche a nome di mio padre. *(Una pausa. — Ella si alza)*. Ma adesso che mi conoscete... tutta quanta, anche nell'età maggiore, favorite condurmi fino alla porta, inchinarvi, baciarmi devotamente la mano, domandarmi umilmente scusa e, da domani in poi, mutare assolutamente costume a mio riguardo. Per questo ho accettato il vostro riprovevole invito, per dirvi a quattr'occhi: — Voi non potete essere che un trastullo di più nella grande famiglia dei vecchi scapoli amici del babbo, buono a divertire i casti e pacifici ozi di questa giovine zitella. — Capito?... Per tutti voi sono *Rex*. Regina lo sarò solo per uno, per colui che deve ancora venire... E ora, addio.

JACOPO

(si alza tra confuso e rapito, e dà il braccio a Regina): Così, subito, ve ne andate?

REGINA

Si capisce. E' già scuro. Datemi la pelliccia. E accendete la luce.

JACOPO

(gira la chiavetta della luce elettrica. Il salotto s'illumina. Aiutando Regina a indossare la pelliccia): Non dico, ma la lezione è stata meritatissima.

REGINA

Oh, io so indulgere all'età .. *(S'incamminano verso l'anticamera)*.

JACOPO

Come siete spietata! Avessi un solo capello bianco...

REGINA

Sfido! Fate la cura del sole... E, vedete, sono malati e stinti i vostri capelli come il sole di San Martino. *(Sono giunti alla porta d'uscita)*: Fate il dover vostro.

JACOPO

Mia vecchia piccola *Rex*... *(S'inchina e le bacia la mano, quando lo squillo del campanello elettrico li fa sobbalzare. Una pausa)*.

REGINA-JACOPO

(a bassa voce, interrogandosi): Chi è?

REGINA

Non aprite. Venite via, via! *(Gli sfugge e rientra nel salotto)*.

JACOPO

(raggiungendola): Aspettiamo. Se ne andrà.

REGINA

Non c'è altra via d'uscita?

JACOPO

No.

REGINA

Non voglio farmi vedere, capite? Chi sa che cosa si penserebbe!

JACOPO

Sssst! Aspettiamo. *(Siedono discosti, in silenzio. — Una pausa. — Poi uno squillo più lungo, e un secondo, e un terzo secchi e nervosi)*.

REGINA

(si rialza, agitatamente): Dio, che fare?

JACOPO

(s'è avvicinato con passi di lupo all'anticamera): Accidenti! E' un amico intimo.

REGINA

Chi? Chi?

JACOPO

Non so, ma bestemmia con tanta confidenza...

REGINA

(con repentina risoluzione): — Forse ci ha uditi. Bisogna aprirgli! *(Si guarda attorno per cercare uno scampo: vede un uscio semiaperto)*. Andrò di là. Lo manderete via subito, con una scusa... *(S'avvia verso l'uscio, ma sulla soglia si ritrae con impeto)*. Qui no.

JACOPO

(malinconicamente): E' l'unica camera disponibile, quella da letto.

REGINA

(scrollando le spalle): Ebbene, che importa? Pur che non mi si veda... Via, sbrigatevi! Voglio essere libera. *(Esce)*.

JACOPO

(rimane un istante immobile, pensoso): E ora? Maledetto secc....

Una voce di fuori

Jacopo! Mornaschi! Ci sei o non ci sei?

JACOPO

(*ha un violento sobbalzo e istintivamente si rifugia nell'angolo più lontano*). Sacr... Il padre di Regina! Salverio! (*Si caccia le mani nei capelli, sbigottito, e nella confusione rovescia un tavolo di gioco*).

La voce di fuori

Oh, finalmente! Vieni dunque?

JACOPO

M'ha sentito... Avvenga che può! (*Si precipita in anticamera, apre la porta. A Ippolito che appare*): Eh, che diavolerio fai? Non si può stare in pace un momento.

Grigio di capelli, ma di viso florido e d'aspetto giocondo, Ippolito Salverio entra nel salotto volgendo gli occhi curiosi da ogni parte. Fiuta intorno. Ammicca e sorride. Poi siede sul divano al posto preciso di Regina. Jacopo lo segue fissamente con un profondo tremito che gli si rivela sempre più sensibile sulle labbra e al mento. — Una pausa. —

IPPOLITO

Qui c'è odor di donna.

JACOPO

(*Trenando un nuovo sobbalzo*): Ma che donna!

IPPOLITO

Tu sai che me n'intendo.

JACOPO

(*mostrando di fiutare*): Non sento niente.

IPPOLITO

Ti conviene. Sei un gentiluomo.

JACOPO

Che mi vai contando di donne e di gentiluomini! Su, presto, che vuoi da me?

IPPOLITO

(*con una calma olimpica*): Sei nervoso.

JACOPO

Sei tu che dài il nervoso. Io friggo e tu quieto come l'olio.

IPPOLITO

Lo vedi che sragioni.

JACOPO

Insomma, Ippolito...

IPPOLITO

Precedo Ermanno, Casimiro e Pasquale che vogliono combinare una partita di caccia per domani sul lago.

JACOPO

Gesù Maria!

IPPOLITO

Sai bene che i giorni della *Merla* sono ottimi per cacciare...

JACOPO

Me n'infischio.

IPPOLITO

E' evidente. Qui c'è una donna.

JACOPO

(*non sa più contenere il convulso e balbetta*) Ti prego... Donne?... Tal quale mi vedi... Voglio dire.. Sì, ecco.

IPPOLITO

Parola d'onore che sei buffo! Ma è una faccia da fare quella?... Se sei in comnagnia...

JACOPO

Ti dico di no

IPPOLITO

Solo, allora?

JACOPO

Solo, solissimo, arcisolo... Come te la debbo cantare? Oh! Oh! (*Ha un falso riso straziante*).

IPPOLITO

Piangi?

JACOPO

Rido.

IPPOLITO

(*rompendo a ridere, si alza*): La camera da letto è chiusa. E' là. Sono discreto. Non voglio saper altro. Me ne vado.

JACOPO

(*non può frenare un lungo respiro di liberazione*).

IPPOLITO

Hai già delle avventure dopo un mese dal tuo ritorno? Mi piace. Sei degno del nostro passato. Aspetto giù Ermanno, Casimiro e Pasquale per raccontarglielo. Bada che verremo a sapere il nome... della vittima. Tu non lo dirai. E' giusto. Ma noi lo sapremo. Ed è altrettanto giusto. E' sempre stato così. Ciao. (*S'avvia per uscire*).

JACOPO

(*fermandolo sulla soglia dell'anticamera*). Ippolito, Ippolito, tu diventi pazzo. Qui non c'è nessuno, non c'è mai stato nessuno.. Ti prego di non insistere... Perderesti la mia amicizia... Che vuoi mai raccontare a Ermanno, Casimiro e Pasquale? Frottole, idiotissime frottole che mi comprometterebbero. Cioè no, che potrebbero compromettere.. Ma che dico?... Insomma, vattene!... No. dammi prima la tua parola d'onore...

IPPOLITO

Ma sei un bambino, un collegiale, un seminarista, tutto quel che ci può essere di più seminarista! Hai paura, hai paura. Ma di che, o ultimo degli uomini? Mi fai pietà, mi fai orrore. Sei indegno del nostro passato Lo dirò a Ermanno, Casimiro e Pasquale. Ti disprezzeremo. E, conosciuta la donna che t'ha ridotto in questo stato, ne faremo

solenne vendetta. Sarai vendicato. (*S'avvia verso l'uscio della camera da letto*).

JACOPO

(*con un salto gli è sopra, gl'impedisce di continuare*): No, perdio!

IPPOLITO

(*trionfante*): Allora c'è.

JACOPO

(*in un soffio*): C'è.

IPPOLITO

Oh, è detta! (*A bassa voce*): Se hai tanta paura, una gran dama allora?

JACOPO

(*c. s.*): Una gran dama.

IPPOLITO

Corbezzoli! Sei salito molto in alto.

JACOPO

Eh!

IPPOLITO

Ti faccio i miei complimenti. Te li faranno anche Ermanno, Casimiro e l'as....

JACOPO

Lasciali stare. E dammi la tua parola d'onore che non dirai niente nè meno a loro.

IPPOLITO

Come? Nè meno a loro?... Ma non è un'avventura, dunque, è un amore?

JACOPO

(*affranto*): Un grande amore.

IPPOLITO

Tutto in un mese?

JACOPO

Tutto.

IPPOLITO

Scusa, ma quando fu?

JACOPO

Oh, insomma, compatiscimi, ma è così! E ora, vattene. E dammi la tua parola d'onore...

IPPOLITO

No, caro, niente parola d'onore... Tu sei cascato nella pania come un passerotto di prima piuma. Bisogna salvarti. Alla tua età!... Ermanno, Casimiro e Pasquale saranno con me... Avventure, sì, quante vuoi, amori no... Ti sei arricchito, ti si vuol sposare... E' così? Di' che è così? Non importa... Il tuo silenzio è gene-

IPPOLITO
« Qui c'è odor di donna ».

roso. Me ne vado. Ma saprò prima di notte il nome di quella donna, dovessi buscarmi una polmonite. (*S'avvia per uscire*).

JACOPO

(lo trattiene ancora una volta sulla soglia dell'anticamera): Ah, no, questo poi no! Non ti lascio andar via. Adesso devi rimanere. Tu la spieresti nella via quando esce. E io non voglio. Se lo sai tu, se lo sanno loro, lo sa tutta la città. E' l'onore di una donna, capisci? Non si può sciuparlo così nel nome d'un'amicizia. Esso vale più, assai più. Pensaci, Ippolito.

IPPOLITO

Povero Jacopo! Sei cotto, va. (*Una pausa. — Jacopo s'accascia a sedere. Ippolito gli batte sulle spalle scherzosamente. A un tratto lo squillo del campanello elettrico: una due tre volte. A ogni squillo Ippolito dice un nome:*) Ermanno, Casimiro, Pasquale: eccoli.

JACOPO

(con un gesto di disperazione): Fa quel che credi.

IPPOLITO

Oggi li mando via. Ti vedo troppo malato... E ti lascio in pace anch'io. . Ma di me non devi temere. Ciao. (*Esce dall'anticamera*).

S'ode il rumore della porta che si rinchiude, lo strepito degli amici, le voci che a poco a poco s'allontanano. Ritornato il silenzio, Jacopo si precipita ad aprire l'uscio della camera da letto. Sulla soglia appare Regina pallida ma calma.

REGINA

Mio padre.

JACOPO

Eh, già... M'avete sentito?

REGINA

Tutto ho sentito

JACOPO

E adesso?

REGINA

Adesso me ne vado.

JACOPO

In bocca al lupo?...

REGINA

Son già lontani.

JACOPO

Ermanno, Casimiro e Pasquale; ma vostro padre, no. E' all'angolo della strada che vi vedrà uscire. Lo conosco bene. E' un amico terribile.

REGINA

(corre alla finestra): E' venuto in carrozza. E' dentro che aspetta.

JACOPO

Accidenti! Al riparo anche delle polmoniti!...

REGINA

(s'aggira smaniosa per la stanza): E' stupido quel che avviene. Dopo il mistero che ne avete fatto, chi crederebbe alla verità? Ma perchè non avete detto subito che ero io, a mio padre?

JACOPO

Brava! E vi vedeva uscire dalla camera da letto...

REGINA

Era sempre meglio. Ora con la vostra ridicola paura, gli avete dato la certezza d'un amore eccezionale, peccaminoso.

JACOPO

Rex, per l'eterno Iddio, non seguitate nel vostro curioso modo di ragionare. Ci vuol altro! Ci vuole un atto virile. (*Rimane un istante assorto: poi con tono vibrato*): *Rex*, affidatevi a me. Vi salvo.

REGINA

Che fate?

JACOPO

Chiamo vostro padre.

REGINA

Siete matto?

JACOPO

Anche questo è possibile. Ritornate un momento nella mia camera e non fiatate.

La spinge nella camera e la rinchiude. Poi gira la chiavetta della luce elettrica. Il salotto piomba nell'oscurità. Corre ad aprire la finestra, si sporge dal davanzale, chiama: — Ippolito! Salverio! Sali! Sali! — *Rinchiude la finestra, esce in anticamera, apre la porta. Dopo poco riappare Ippolito. Entrano insieme nel salotto.*

IPPOLITO

Accendi la luce! C'è un buio d'inferno.

JACOPO

(con tono sommesso e tragico): No.

IPPOLITO

Che hai?

JACOPO

(*c. s.*): Dobbiamo essere al buio. Non devi veder nulla. (*Si allontana di qualche passo*) Mi vedi?

IPPOLITO

Vagamente, come un'ombra. Sono anche miope... Ma che vuoi?

JACOPO

Benissimo. Siedi là. (*Lo fa sedere nell'angolo del salotto opposto all'uscio della camera da letto*): E non muoverti!... (*Una pausa*): Quella signora domanda una grande prova

al gentiluomo che tu sei. Ho garantito per te. Ella t'ha visto nella carrozza. M'ha fatta una scena orrenda di lagrime... Ebbene, ella uscirà da quella camera, velata. Io l'accompagnerò fino alla porta. Se n'andrà com'è venuta, ignota a tutti. E tu, da quest'angolo, la vedrai passare senza riconoscerla. E' l'unico modo per impedire che tu la scorga e la segua. Non puoi non accettare. Accetta.

IPPOLITO

(*che si diverte*): A un patto.

JACOPO

Quale?

IPPOLITO

Che tu, dopo, mi dirai tutto.

JACOPO

Ti dirò tutto. Inteso?

IPPOLITO

Inteso. (*I due uomini si stringono la mano*).

Jacopo trae un grande respiro di liberazione. S'avvicina misterioso all'uscio della camera da letto, lo apre, entra. Ippolito, dal suo angolo, aguzza gli occhi, leva di tasca una lente, la pone all'occhio destro. Dopo un istante appare Jacopo e, dietro a lui, Regina avviluppata nella pelliccia, col viso coperto da un denso velo. Ippolito si alza e s'inchina profondamente. Strisciando lungo le pareti, Jacopo e Regina escono cauti in anticamera: s'ode la porta che s'apre e si rinchiude. Poi Jacopo riappare, riaccende la luce elettrica, scruta convulso Ippolito che gli va incontro.

IPPOLITO

(*ridendo*): Ingenuo! L'ho riconosciuta. E' la...

JACOPO

(*con un grido giubilante*): No, non dire il nome. Resti fra di noi. Il silenzio è il miglior suggello. (*Gli tende la mano*): Grazie.

IPPOLITO

(*stringendo la mano di Jacopo*): Ed ora raccontami tutto...

JACOPO

Un momento. (*Accorre alla finestra*): Ha preso la tua carrozza. Parte. (*Si volge a Ippolito con gli occhi umidi*): Povero amore! Sta tanto lontano...

TOMASO MONICELLI.

AL CAPO DEL MONDO — In fondo alle foreste del Canada ho lavorato con le mie mani come semplice operaio

IL SEGGIO STREGATO

(Continuazione, vedasi numero precedente).

CAPITOLO XI.

Terribile apparizione.

La porta si era appena chiusa dietro al segretario perpetuo, quando la signora Lalouette si precipitò nella camera e chiese a suo marito ansiosa:

— Ebbene, Gaspard?

— Ebbene, la cosa è fatta.

Egli mi disse:

« Arrivederci fra poco, mio caro collega ».

— E... sa tutto?

— Tutto!

— Benissimo! Così almeno se un giorno si venisse a sapere la cosa... non si sorprenderanno più... il tuo dovere tu l'avrai fatto... peggio per lui se non avrà fatto il suo!

I due si abbracciarono. Erano raggianti!

La signora Lalouette s'inchinò al marito e gli disse:

— Buon giorno, signor accademico!

— Tutto per te... — disse Lalouette.

Era verissimo che era per amor suo che giocava quella strana partita. La signora Lalouette che aveva sposato il signor Lalouette perchè *aveva scritto dei libri*, non aveva mai perdonato a suo marito di averle nascosto che egli non sapeva leggere. Quando egli confessò la cosa vi furono in casa delle scene dolorose, dopo di che la signora Lalouette aveva tentato di insegnare a leggere a suo marito. Pena inutile! Si sarebbe detto che vi era una specie di sortilegio. L'alfabeto più o meno andò, ma quando si passò alle sillabe, il signor Lalouette non potè mai capire: ba ba, bi bi, bo bo, bu bu. Era troppo tardi; esse non gli entravano in testa. Gran peccato, perchè il signor Lalouette era un artista, ed amava le cose belle. La signora Lalouette ne fece una malattia, dalla quale non guarì che il giorno in cui il signor Lalouette venne nominato *ufficiale dell' Accademia*. Allora gli ritornò un po' del suo amore.

Ma benchè molti anni fossero passati da allora e che il signor Gaspard Lalouette posasse ad interessarsi al disopra di tutto alla letteratura, grazie all'intromissione di sua moglie, fra i « due coniugi » vi era sempre questo segreto formidabile che avvelenava la loro esistenza: il signor Lalouette non sapeva leggere!

Intanto era successo tutto quell'affare dell'Accademia. Per un puro caso, il signor Lalouette aveva assistito alla morte di Maxime

d'Aulnay. Il signor Gaspard Lalouette non era nè un superstizioso nè un imbecille. Giudicò la morte naturale in un uomo che aveva una malattia di cuore, e che era naturalmente impressionato dal decesso tragico del suo antecessore. Si stupì dell'emozione generale e sorrise di tutte le stupidità che andavano in giro sulla vendetta di un certo stregone che era scomparso. E fu molto meravigliato quando seppe che questo doppio avvenimento aveva talmente sconvolto gli animi in generale che non si trovava più nessun nuovo postulante che si presentasse alla successione di monsignor d'Abbeville. Rimaneva il solo Martin Latouche, il quale ancora non avesse ritirata la sua candidatura. Un bel giorno il signor Lalouette si era detto:

— E' ben buffo però! Se non ne vogliono sapere di occupare il seggio... io non ho paura... io!... questo si che ringalluzzerebbe la mia Eulalia!

Eulalia era il nome della signora Gaspard Lalouette.

Non disse però parola di queste sue vaghe intenzioni alla «sua sposa».

Fu assai mortificato quando seppe che il signor Martin Latouche accettava tranquillamente di essere eletto al seggio fatale. Volle però assistere alla seduta per il ricevimento di Martin Latouche. Non si potrebbe dire esattamente quale fosse allora il suo pensiero. Aveva egli in fondo in fondo all'anima la speranza (che da galantuomo come era non osava quasi confessare) che il destino alle volte così barocco preparasse un altro colpo?... Non si potrebbe affermarlo senza essere ingiusto. Il fatto è che egli assistette alla scena in cui la povera Babette scarmigliata veniva ad annunziare la morte del suo padrone.

Per quanto forti, per quanto equilibrati si possa essere, vi sono delle cose che impressionano. Il signor Lalouette uscì da quella folla tumultuosa molto impressionato.

Fu da quel momento che incominciò a interessarsi realmente alla singolare e misteriosa figura di Eliphas. Chi poteva essere quell'individuo?

Interrogò delle persone competenti in magia. Intervistò qualche membro influente del club dei «pneumatici». Vide il signor Raymond de la Boissière. Conobbe il segreto di Toth. Chiese di visitare l'organo di Barberia. In fine prese il treno per Varenne Saint-Hilaire, e ne ritornò conturbato per la strana accoglienza ricevuta; per contro non dubitava più dell'inanità di tutte le formule egiziane.

Egli non ne aveva fatto parola colla signora Lalouette. Giudicò questo il momento opportuno di svelarle i suoi progetti. Eulalia rimase «pietrificata». Ma era testa forte, e l'approvò entusiasta; solamente essendo la prudenza in persona, lo consigliò ad agire a colpo sicuro. Quel signor Eliphas de Saint-Elme de Taillebourg-de-la-Nox doveva essere in qualche posto. Bisognava cercarlo o quanto meno avere sue notizie. Passarono qualche mese in queste ricerche. Il signor Lalouette cominciava a perdere la pazienza. Avendo saputo che Eliphas si chiamava in più Borigo de Carei, perchè era nativo della valle de Carei, partì per la Provenza, e là, in fondo a una valle profonda dietro a un bosco di ulivi che nascondevano una modesta casetta, snicchiò una buona vecchierella che era nientemeno che la rispettabile madre del mago. Essa che ignorava completamente le battaglie della vita, non fece ombra di difficoltà per notificargli come suo figlio da più mesi, stanco di Parigi e dei parigini, come essa diceva, dopo aver passato qualche settimana tranquilla con lei fosse partito per il Canadà. Eliphas le aveva scritto; essa gli fece vedere delle lettere; il signor Lalouette se le fece leggere, e confrontò la calligrafia. Non c'era più da dubitare. L'Eliphas s'interessava ora tanto al seggio di monsignor d'Abbeville quanto alla sua prima camicia. Tornò a casa trionfante, e lanciò la lettera di candidatura.

In questa avventura, il solo punto scuro era che il signor Gaspard Lalouette, candidato all'Accademia francese, non sapeva scrivere. Forti e sicuri della situazione che veniva loro fatta da tutti quelli che sapevano leggere e che non si presentavano, il signore e la signora Lalouette avevano onestamente deciso di rimettersi nelle mani del signor segretario perpetuo. Era agire da gente onesta. Come abbiamo visto, il signor segretario perpetuo era passato sopra a questo insignificante particolare.

La gioia dei due coniugi era dunque immensa: essi si baciavano commossi.

— Domani — diceva la signora Lalouette, gli occhi sfavillanti di contentezza — la candidatura sarà su tutti i giornali. Tutto il mondo ne parlerà! Caro Lalouette, siete una celebrità!

— Grazie a chi, cara? Grazie a te che sei intelligente e buona! Un'altra donna avrebbe avuto paura! Tu invece mi hai sostenuto, mi hai incoraggiato; mi hai detto: va, Gaspard!...

— E poi, siamo tranquillissimi — constatò la prudente signora Gaspard — dacchè sappiamo che quella specie di Eliphas, che Parigi accusa di tutti i delitti, è là tranquillo che passeggia al sole del Canadà.

— Cara la mia signora Lalouette, vi confesso che dopo la terza notte, nonostante quello che mi aveva detto quell'originale di Loustalot, avevo bisogno di essere rassicurato riguardo ad Eliphas. Se avessi saputo che gironzava qui attorno, avrei pensato due volte prima di lanciare la mia candidatura. Uno stregone è sempre un uomo; e può assassinare come chiunque.

— Meglio assai degli altri — dichiarò con un buon sorriso tanto rassicurante quanto scettico, l'eccellente signora Lalouette... — sopratutto se, come si dice, comanda al presente, all'avvenire, e ai quattro punti cardinali!...

— E se possiede il segreto di Toth! — aggiunse il signor Lalouette, scoppiando in risa

e battendosi allegramente le cosce colla palma della mano... — Pare impossibile che ci sia al mondo della gente così imbecille!... Io, quando vidi la sua figura fra «gli illustri« e la sua fotografia nelle vetrine, dissi subito: « Ecco una testa che non ha mai assassinato nessuno! .. ».

— Io pure dico lo stesso! Ha una cera così rassicurante, nobile, bella e degli occhi dolcissimi...

— Un po' maliziosi però, se osservi bene, ci si legge un po' di malizia dentro.

— Non dico di no.

— Quando saprà che ha ucciso tre persone, se ne farà di risate.

— Non credi che lo sappia già, Lalouette?

— Non lo credo. Egli non scrive che a sua madre, la quale è l'unica che conosca il suo indirizzo. Sua madre, la cui esistenza è ignorata perfino dalla polizia, non sa nulla di quanto si dice di suo figlio a Parigi; ed io, come t'immagini, mi guardai bene dall'informarla. L'essenziale è che Eliphas è ritirato dal mondo, giù, giù, in fondo al Canadà.

La signora Lalouette, ripetè come un' eco:

— In fondo al Canadà...

Nella loro felicità si erano prese le mani, calde della dolce febbre del successo... Improvvisamente, mentre ripetevano insieme sorridendo «giù, giù in fondo al Canadà», le loro mani si irrigidirono, e da calde che erano diventarono di ghiaccio.

Il signore e la signora Lalouette avevano scoperto in quel momento, dietro la vetrina, immobile sul marciapiedi, guardando nel loro negozio, una persona. Una persona nobile e bella, dagli occhi dolcissimi... Un doppio grido d'orrore uscì dalla gola del signore e della signora Lalouette. Non c'era da sbagliarsi! Essi avevano riconosciuto nell'individuo dietro la vetrina del loro negozio intento a guardarli... affascinandoli... la figura di Eliphas! Eliphas in persona... Eliphas di Saint-Elme de Taillebourg de-la-Nox!

L'individuo sul marciapiedi rimaneva immobile come una statua. Era elegantemente vestito di un abito marrone scuro; teneva in mano un ombrello, e sul braccio un *paletot* nocciola piegato. Una cravatta, alla Lavallière, gli ornava lo sparato della camicia. Un cappello a cencio di feltro nero posava sui capelli biondi leggermente ondulati, e gettava un' ombra dolce su un profilo degno di Pallade.

Il signore e la signora Lalouette si sentivano tremar le ginocchia; non potevano più reggersi in piedi. Tutto ad un tratto l'individuo si mosse, e d'un passo lento si avvicinò alla bottega, e ne aprì l'uscio.

La signora Lalouette si lasciò cadere su una poltrona, come un sacco di cenci. Quanto al signor Lalouette, si gettò senz'altro in ginocchio, e gridò:

— Grazia! Grazia!...

Fu tutto quanto potè proferire sul momento.

— Se non sbaglio, è qui che sta il signor Gaspard Lalouette? — domandò l'individuo, senza mostrarsi per nulla sorpreso dell'effetto che produceva la sua apparizione.

— No! no! non è qui! — rispose spontaneamente il signor Lalouette, sempre in ginocchio. E mise nella sua menzogna un tale accento di verità, che si sarebbe sbagliato egli stesso, *tanto era sincero!*

L'individuo sorrise tranquillamente, e chiuse la porta sempre colla sua calma suprema: poi si inoltrò fino in mezzo al negozio.

— Via, signor Lalouette! alzatevi! — gli disse —: calmatevi e presentatemi alla signora Lalouette. Che diavolo! Non voglio mica mangiarvi!

La signora Lalouette gettò un rapido sguardo disperato sul visitatore. Essa ebbe per un attimo la speranza che un'infelice rassomiglianza li avesse ingannati, essa e suo marito; e frenando il suo terrore, riuscì a dire con voce tremante:

— Signore! Voi dovete scusarci... voi somigliate... come una goccia d'acqua all'altra, a un nostro parente morto l'anno passato...

E gemette, sopraffatta dallo sforzo.

— Mi sono dimenticato di presentarmi — fece l'individuo colla sua voce chiara e calma. — Io sono il signor Eliphas de Saint Elme de Taillebourg-de-la Nox.

— Ah! Dio mio! — gridarono i coniugi Lalouette, chiudendo gli occhi.

— Ho saputo che il signor Lalouette si presentava al seggio di monsignor d'Abbeville...

I due trasalirono.

— Non è vero! — piagnucolò il signor Lalouette —; chi è che ve lo ha detto?

E si diceva in cuor suo, tutto spaventato: « E' un vero stregone! Egli sa tutto! ».

L'uomo senza punto scomporsi per tutti questi dinieghi continuava:

— Ci tenevo a venirmi a felicitare in persona.

— Non valeva la pena di disturbarvi! — affermò il signor Lalouette. — Hanno mentito!

Il signor Eliphas cacciò il suo sguardo olimpico in tutti gli angoli della stanza.

— Nel tempo stesso — continuò — sarei lieto di dire due sole parole al signor Hippolyte Patard. Dove è il signor Hippolyte Patard?

Il signor Gaspard Lalouette si alzò livido in viso... Davanti alla nuova situazione, aveva preso il suo partito... il partito di vivere, poichè non era ancora morto.

— Calmati, non tremare Eulalia, moglie mia.. Noi spiegheremo tutto al signore — disse asciugandosi la fronte con mano tremante... — Il signor Hippolyte Patard, non lo conosco!

— Allora, mi hanno ingannato all'Accademia?

— E' certo che vi hanno ingannato all'Accademia — dichiarò in tono perentorio il signor Lalouette. — Non c'è nulla di fatto! Ah! essi sarebbero stati contenti che mi fossi presentato!... che mi fossi seduto sul loro seggio!... che pronunziassi il loro discorso!... e che altro ancora? Questo non mi riguarda!... Io sono un negoziante di quadri... io... che mi

La madre del Mago.

« Eliphas le aveva scritto: essa gli fece vedere delle lettere; il signor Lalouette se le fece leggere e [illegible] calligrafia ».

guadagno onestamente la vita... Tal quale mi vedete, signor Eliphas, io non ho mai preso nulla a nessuno...

— A nessuno! — aggiunse la signora Lalouette...

— E non comincio da quest'oggi... Quel seggio è vostro, signor Eliphas... voi solo ne siete degno!... Tenetevelo, io non lo voglio!

— Ma io pure non lo voglio — fece Eliphas nel tono più indifferente di questo mondo —: potete perfettamente prendervelo e tenervelo, se questo vi fa piacere!...

Il signore e la signora Lalouette si guardarono. Esaminarono il visitatore. Egli pareva sincero. Egli sorrideva. Che si burlasse di loro?

— Parlate sul serio, signore? — domandò la signora Lalouette.

— Io parlo sempre sul serio — disse Eliphas.

Il signor Lalouette tossì.

— Noi vi credevamo al Canadà, signore! — disse ricuperando un po' del suo sangue freddo.

— La signora vostra madre...

— Voi conoscete mia madre, signore?

— Signore, prima di presentarmi all'Accademia...

— Vi volete dunque presentare?

— Vale a dire, che volendo io presentarmi, volevo prima sapere se questo non vi disturbava. Vi ho cercato dappertutto. In questo modo ho avuto l'onore di trovarmi un giorno in presenza della signora vostra madre, la quale mi disse che voi eravate al Canadà...

— E' la verità. Arrivo di là infatti.

— Ah! davvero!... Quando dunque, signor Eliphas, siete arrivato? — domandò la signora Lalouette, la quale cominciava a prender gusto alla vita.

— Stamattina stessa, signora Lalouette... proprio questa mattina... sono sbarcato all'Havre. Bisogna che vi dica che laggiù vivevo come un selvaggio, e che ignoravo completamente tutte le sciocchezze che si sono dette sul mio conto, durante la mia assenza, a proposito del seggio di monsignor d'Abbeville.

I coniugi cominciavano a riprendere colore; insieme dissero:

— Ah! sì!...

— Ho appreso i tristi avvenimenti che hanno accompagnato le ultime elezioni, da un amico che mi offrì da colazione questa mattina; seppi che mi avevano cercato dappertutto... e risolsi immediatamente di tranquillare tutti andando subito da quel buon Hippolyte Patard.

— Sì! Sì!

— Oggi dunque mi recai all'Accademia, e avendo cura di tenermi nell'ombra per non essere riconosciuto, chiesi al portinaio se ci fosse il signor Patard. Egli mi rispose che era uscito appunto allora con alcuni di quei signori .. Insistetti presso il portinaio, dicendo che la cosa premeva... Mi disse che avrei certamente trovato il signor segretario perpetuo dal signor Gaspard Lalouette: 32 bis, rue Laffitte, il quale aveva posta la sua candidatura come successore di monsignor d'Abbeville, e dal quale si erano recati in vettura per felicitarsi senza altri indugi... Ma a quanto pare mi sono sbagliato, giacchè voi non conoscete il signor Patard... — aggiunse col suo fine sorriso il signor Eliphas de-la-Nox.

— Signore... Egli è uscito in questo momento — disse il signor Lalouette: non voglio prolungare l'inganno. Tutto quanto mi dite è la pura verità. E' inutile giuocare d'astuzia. Ebbene, sì, mi sono presentato candidato a questo seggio, persuaso che un uomo come voi non può essere un assassino, e sicuro dell'imbecillità degli altri.

— Bravo, Lalouette! — approvò la signora Gaspard. — Ti riconosco! Parli come un uomo! Del resto se il signore rimpiange il suo seggio, saremo sempre in tempo per renderglielo! Non ha che da dire una parola, ed è suo...

Il signor Eliphas si avanzò verso il signor Lalouette e gli prese la mano.

— Siate accademico, signor Lalouette, e state tranquillo e sicuro! Quanto a me, persuadetevi, non sono che un povero diavolo come tutti gli altri... Mi sono creduto un uomo superiore agli altri perchè avevo studiato assai assai, e avevo penetrato molte cose. La triste umiliazione subita, all'epoca del mio smacco all'Accademia, mi ha aperto gli occhi. E ho risolto di castigarmi, di umiliarmi... mi sono condannato alla solitudine... ho seguito in questo la regola di quegli ammirevoli religiosi che obbligavano i loro compagni più intelligenti ai lavori manuali più grossolani... In fondo alle foreste del Canadà ho lavorato colle mie mani come semplice operaio e ritorno ora in Europa per collocare la mia mercanzia...

— Che fate dunque? — chiese il signor Lalouette tocco dalla più dolce emozione al racconto della sua vita, giacchè la parola di colui che avevano chiamato l'*Uomo di grido*, era delle più attraenti e colava come miele nelle arterie palpitanti di coloro che avevano la fortuna di conoscerlo.

— Sì, che cosa fate dunque, mio caro signore? — implorò la signora Gaspard cogli occhi umidi di lagrime.

L'*Uomo di grido* disse semplicemente, senza falsa vergogna:

— Sono negoziante in pelli di conigli!

— Negoziante in pelli di coniglio! — esclamò il signor Lalouette.

— Negoziante in pelli di coniglio! — sospirò la signora Lalouette.

— Negoziante in pelli di coniglio! — ripetè l'*Uomo di grido*, inchinandosi rispettosamente, pronto a prendere commiato.

Il signor Eliphas fece per andarsene, ma il signor Lalouette lo trattenne.

— Dove andate, così, caro signor Eliphas — domandò. — Non ci lascerete così su due piedi! Spero bene che ci permetterete di offrirvi qualche cosa?...

— Grazie, signore; io non prendo mai nulla fuori pasto — rispose Eliphas.

— Ad ogni modo non ci lasceremo così — insistette la signora Lalouette.

E facendo una piccola vocina graziosa, aggiunse:

— Dopo tutto ciò che successe, noi abbiamo molte cose da dirci...

— Io non sono punto curioso — rispose semplicemente Eliphas —: io ne so già abbastanza per quello che ho da fare qui... Appena avrò visto il signor segretario perpetuo piglierò il treno per Lipsia, dove mi aspettano per il mio commercio.

La signora Lalouette andò difilato all'uscio della bottega per impedirgli l'uscita.

— Scusate, signor Eliphas — gli disse con voce alquanto tremante —: ma che cosa volete dire al signor segretario perpetuo?

— E' vero! — gridò Lalouette che aveva capito la nuova emozione di sua moglie —: che cosa volete dire al signor Hippolyte Patard?

— Dio mio! gli dirò che non ho assassinato nessuno! — dichiarò l'*Uomo di grido*.

Il signor Lalouette impallidì.

— Non val la pena... egli non lo ha mai creduto! Vi assicuro che è cosa inutile.

— Ad ogni modo il mio dovere è di rassicurarlo, come ho fatto con voi... e così pure di dissipare una volta per sempre tutti gl'infondati e stupidi sospetti che pesano su di me...

Il signor Gaspard Lalouette, il viso sfigurato, guardò la signora Lalouette.

— Ah! cara, cara — mormorò. — Era un sogno troppo bello!...

E si lasciò cadere nelle sue braccia, e senza falsa vergogna, pianse sulla sua spalla.

Eliphas interrogò la signora Lalouette.

— A quanto pare, il signor Lalouette deve avere un gran dispiacere... non capisco affatto quello che vuol dire...

— Vuol dire — pianse a sua volta la signora Lalouette — che se si viene a sapere con certezza che siete a Parigi, di ritorno dal Canadà, e che voi non c'entrate affatto in tutta quella faccenda dei morti dell'Accademia, il signor Lalouette non potrà mai essere accademico!

— E perchè?

— Eh! è triste e terribile a dirsi!... Gli si accorda questo seggio, per l'unica ragione che nessuno lo vuole!... Aspettate dunque, caro signor Eliphas, a far conoscere la verità vera, a dimostrare la vostra innocenza, della quale nessun uomo di buon senso dubitò mai; aspettate, ve ne supplico, finchè mio marito sia eletto!...

— Signora! — disse Eliphas —: calmatevi! L'Accademia non sarà così ingiusta da respingere vostro marito, che solo fra tutti andò ad essa valorosamente, nei tristi giorni...

— Vi assicuro che non vorrà più saperne!

— Ma si, certamente.

— No, no!...

— Ma si!...

— Gaspard!... Io ho piena fidocia nel signor Eliphas. Digli dunque la ragione per cui l'Accademia non vorrà saperne di te, se essa ha il mezzo di eleggerne un altro... Si tratta di un segreto, signor Eliphas, di un terribile segreto che fummo obbligati di confessare al signor segretario perpetuo... Questo resti fra noi, promettetemelo!... Via, parla, parla, Gaspard!

Il signor Gaspard Lalouette, scostatosi da sua moglie, si avvicinò al signor Eliphas, e piegandosi sulla sua orecchia, mentre con una mano gli nascondeva la bocca, gli mormorò qualche cosa così piano, così piano... che solo egli potè udire.

Allora il signor Eliphas de Saint-Elme de Taillebourg-de-la-Nox scoppiò in una gran risata, egli che non rideva mai.

— E' troppo comico!... No, amici miei, non dirò nulla! State tranquilli!

Dopo di che strinse solennemente la mano del signore e della signora Lalouette, dichiarando che era felice di aver fatto la conoscenza di così brava gente, giurando di non augurarsi altro nella vita, che di vedere il signor Lalouette accademico. E riprese il cammino nella via con passo lento e uguale.

CAPITOLO XII.

Bisogna essere garbati con tutti, specialmente coll'Accademia di Francia.

La signora Gaspard Lalouette non aveva punto esagerato predicendo al signor Lalouette che l'indomani sarebbe stato celebre.

Per due mesi non vi fu uomo più in voga di lui! La sua casa era continuamente assediata dai giornalisti, e il suo ritratto era riprodotto in tutte le riviste del mondo. Bisogna dire che il signor Lalouette accolse tutti questi omaggi come se gli fossero dovuti. Il coraggio che pareva dimostrare in quella circostanza, lo dispensava da qualsiasi atto di modestia. Diciamo giusto dicendo « che pareva dimostrare », giacchè, infatti, ora il signore e la signora Lalouette erano perfettamente rassicurati riguardo alla vendetta temuta. E la visita del signor Eliphas, dopo averli al primo momento colmati di spavento, li aveva finalmente lasciati sicuri e fidenti nell'avvenire.

Questo avvenire non tardò molto ad avverarsi.

Il signor Jules Louis Gaspard Lalouette fu eletto all'unanimità dall'illustre Accademia, non essendosi presentato nessun concorrente alla palma del martirio. Dopo, per parecchie settimane, non passò giorno senza che il retrobottega del negoziante di quadri non ricevesse la visita del signor Hippolyte Patard. Egli giungeva verso sera, per evitare, se era possibile, d'esser riconosciuto; entrava dalla porticina del cortile, attraversava in fretta il retrobottega, e si chiudeva col signor Lalouette, in un piccolo gabinetto, dove non correvano rischio di esser disturbati. Là dentro preparavano il discorso. Il signor Lalouette non si era punto vantato, dicendo di avere una buona memoria. Essa era veramente prodigiosa! Egli avrebbe recitato il suo discorso senza un errore.

La signora Lalouette si adoperava essa pure a ciò: e faceva recitare a suo marito lo squarcio oratorio, sera e mattina, nell'intimità della loro alcova coniugale. Essa gli aveva pure insegnato a disporre i fogli come se li leggesse e ad ordinarli man mano, gli uni su gli altri; ed aveva fatto un segno rosso sull'alto dei fogli, affinchè il signor Lalouette non tenesse davanti a sè, e davanti all'uditorio, i fogli a rovescio.

La vigilia del famoso giorno, che teneva tutta Parigi in istato febbrile, giunse. I giornali avevano in permanenza dei rappresentanti in via Laffitte. Dopo la triplice esperienza passata, molti non mettevano dubbio sulla certa prossima morte del signor Lalouette.

Ogni cinque minuti si chiedeva notizia del grande uomo; e in mancanza del signor Lalouette, il quale, a quanto pareva, doveva essere stanco, e non voleva ricevere nessuno, la signora Lalouette doveva rispondere a tutte le domande. La poveretta era, come si dice, raggiante e gongolante. Giacchè, a dire il vero, il signor Lalouette stava a meraviglia.

— A meraviglia! signor redattore... pubblicatelo sui vostri giornali... Egli sta a meraviglia!

Quel giorno, il signor Lalouette aveva prudentemente lasciato casa sua; la gloria lo disturbava nel momento in cui aveva più bisogno d'essere solo per recitare un'ultima volta il suo discorso. All'alba, egli se n'era andato molto abilmente, senza essere riconosciuto, da un cugino di sua moglie, che aveva un negozio in piazza della Bastiglia. Il telefono, che era al primo piano, era stato messo a disposizione del signor Lalouette, ciò che gli permetteva di poter recitare a sua moglie, nonostante la grande distanza che li separava, i passaggi più difficili del famoso discorso, il cui autore, sia detto fra noi, era il signor Hippolyte Patard.

Questi venne, come era stato inteso, a raggiungere il signor Lalouette verso le sei di sera, nel piccolo negozio di piazza della Bastiglia. Tutto pareva andasse per il meglio, quando sorse un piccolo incidente nella conversazione fra i due colleghi.

— Mio caro amico — diceva il signor Hippolyte Patard — potete ben andare fiero e rallegrarvi. Non si sarà mai visto all'Accademia una seduta così solenne! Vi assisteranno tutti gli accademici! Tutti in massa! Avete capito! Tutti indistintamente ci tengono a far notare, colla loro presenza, la loro alta considerazione per voi. Perfino il celebre Loustalot ha annunziato che avrebbe assistito alla grande cerimonia, benchè lo si veda ben di rado in tali occasioni, giacchè il grande scienziato è occupatissimo, e non si è scomodato nè per Mortimar, nè per d'Aulnay e neanche per Martin Latouche, il quale, poveretto, aveva destato una grande curiosità in tutti.

— Dite davvero? Il signor Loustalot interverrà...! — disse il signor Lalouette alquanto imbarazzato...

— Egli si è dato la pena di scrivermelo.

— Molto gentile davvero...

— Che avete, mio caro Lalouette? mi avete l'aria un po' seccata...

— Ebbene, sì... è vero! Ne convengo... Certo, non è una cosa grave; ma non ho agito bene col grande Loustalot.

— Vale a dire?...

— Una volta... tempo fa... prima di presentare la mia candidatura... mi sono recato da lui per domandargli che cosa si dovesse pensare del segreto di Toth e di tutte le fandonie che andavano dicendo riguardo alla morte di Martin Latouche. Egli si mise a ridere di me, apertamente, senza tanti complimenti, e benchè il modo in cui esprimeva la sua opinione fosse alquanto volgare e mi ferisse, pur nondimeno debbo confessare che il suo giudizio contribuì non poco nella mia risoluzione di presentarmi all'Accademia.

— Va benissimo! Non vedo in tutto ciò nulla per tormentarvi...

— Aspettate!... mio caro segretario perpetuo; aspettate... Quando ebbi posata ufficialmente la mia candidatura, ho fatto delle visite, non è vero?

— Beninteso! E' un'usanza alla quale se si mancasse, si darebbe prova di una grande mancanza di educazione... tanto più che l'Accademia istessa non aveva esitato a scomodarsi per la prima, non oso quasi ricordarvelo, mio caro signor Lalouette...

— Ebbene, che volete che vi dica! Questo atto di scortesia lo commisi verso l'uomo il quale, per modo di dire, aveva maggior diritto alla mia riconoscenza... Non sono andato a far visita al grande Loustalot!

Il signor Hippolyte Patard trasalì...

— Come! Non avete fatto visita al signor Loustalot?...

— In fede mia, no!...

— Ma, signor Lalouette, voi avete trasgredito a tutte le nostre regole!...

— To', lo so bene!

— Ciò mi meraviglia in un uomo come voi! E' un insulto all'Accademia!

— Oh! signor segretario perpetuo, vi assicuro che questa non era la mia intenzione...

— E perchè dunque, signor Lalouette, non avete fatto questa visita al grande Loustalot?

— Ecco... vi dirò, signor segretario perpetuo... A cagione di Ajace e di Achille, due grossi cani che mi fanno paura, ed anche un po' per Tobia il cui viso è tutt'altro che rassicurante...

Il signor Patard uscì in un « ah! » d'indicibile stupore.

— Ah! un uomo coraggioso come voi!...

— Il fatto sta — continuò il disgraziato, abbassando umilmente il capo — il fatto sta che se sono un uomo che non si spaventa facilmente per delle chimere, teme però assai la realtà. Ho visto certi denti a uncino, e udito delle grida...

— Che grida?

— Prima di tutto i guaiti dei cani che ululano come se chiamassero la morte... e poi a diverse riprese un gran grido straziante, umano...

I PREPARATIVI.

« La signora Lalouette faceva recitare a suo marito lo squarcio oratorio, sera e mattina, perfino nell'intimità dell'alcova coniugale ».

— Un gran grido straziante, umano?...

— Lo scienziato mi disse che doveva essere un qualche ladruncolo in lotta coi gendarmi sulle rive della Marna... Egli gridava come se l'assassinassero!... Il paese è deserto... La casa isolata... Ed io non ci sono più ritornato...

Durante queste ultime parole, il signor Hippolyte l'atard si era seduto ad una tavola per consultare un orario.

— Andiamo! — disse.

— Dove?

— Dal gran Loustalot! Fra cinque minuti parte un treno... In questo modo il male sarà più piccolo, giacchè voi non sarete ricevuto ufficialmente che domani!

— Be'! — disse Lalouette —: non dico di no!... Con voi è un'altra cosa!... Li conoscete voi i cani?...

— Sì, certo... e il gigante Tobia pure.

— Bravo!... E pranzeremo al piccolo ristorante alla Varenne, accanto alla stazione, aspettando il nostro treno.

— A meno che non c'inviti Loustalot — disse il signor Patard... — cosa possibilissima, e ci pensa!...

Si prepararono a discendere ed a correre alla stazione di Vincennes lì a pochi passi.

In quel momento udirono sonare il telefono accanto a loro.

— Dev'essere la signora Lalouette — fece il nuovo accademico —: le voglio annunziare che andiamo a pranzare in campagna.

E si avvicinò all'apparecchio dal quale staccò il cornetto. Si mise in ascolto.

L'apparecchio era in fondo alla stanza sotto una piccola lampada elettrica. Sia che quella lampadina producesse una luce sfavorevole, sia effetto delle parole che udiva, fatto sta che il signor Lalouette era verde come fosse in preda ad una grande emozione. Il signor Patard inquieto gli chiese:

— Che c'è?...

Il signor Lalouette si chinò sull'apparecchio.

— Rimani ancora, Eulalia. Bisogna che tu ripeta la cosa al signor segretario perpetuo.

— Che cosa è? Che cosa è? — chiese questi vieppiù agitato.

— E' una lettera del signor Eliphas-de-la-Nox! — rispose il signor Lalouette sempre più verde.

Il signor Patard, naturalmente, divenne giallo e si portò in fretta l'altro cornetto alle orecchie. I due uomini ascoltavano la voce della signora Lalouette che trasmetteva loro il testo di una lettera giunta in quel momento per suo marito.

« *Mio caro signor Lalouette.*

« Sono felice del vostro successo, e sono sicuro che non c'è da temere che qualche deplorevole incidente venga ad interrompervi il filo del discorso.

« Come vedrete dal timbro di questa lettera, sono sempre a Lipsia: ma dacchè vi ho visto, ho avuto la curiosità di esaminare i documenti riguardanti quella strana faccenda dell'Accademia. Ed ora che ho visto e considerato la cosa, mi domando *se sia veramente naturale che tre accademici di seguito muoiano prima di sedersi sul seggio di monsignor d'Abbeville!* Che non ci fosse un interesse speciale a farli scomparire?... Ed ecco quello che mi dico: non è detto che perchè io non sono un assassino, non ce ne siano sulla terra! In tutti i casi, queste mie riflessioni non devono per nulla farvi rinunziare alla cosa. Ancorchè vi siano state delle ragioni per far scomparire i signori Mortimar, d'Aulnay e Latouche, può darsi benissimo che non ve ne siano per il signor Gaspard Lalouette.

« I miei rispettosi omaggi alla signora Lalouette ».

CAPITOLO XIII.

In treno.

Durante il tragitto da Parigi a Varennes-Saint-Hilaire il signor Hippolyte Patard e il signor Lalouette riflettevano.

Le loro riflessioni non dovevano essere molto gaie, poichè nè l'uno nè l'altro si compiaceva di comunicarle al compagno.

La lettera di Eliphas era piena di un terribile buon senso.

« *Non è detto che perchè io non sono un assassino non ci siano assassini sulla terra* ».

Questa frase si era loro ficcata in mente come un succhiello. Evidentemente, chi ne soffriva di più era il signor Lalouette; il signor Patard pure era alquanto sgomento.

Egli naturalmente aveva domandato delle spiegazioni al signor Lalouette, il quale gli aveva raccontato in tutti i particolari la visita dell'inoffensivo Eliphas. Del resto questa confidenza non portava nessun inconveniente, visto che il signor Lalouette era definitivamente eletto.

Se non lo fosse stato, credo che dopo la lettera di Eliphas, il signor Lalouette avrebbe ugualmente raccontato tutto, giacchè ora era giunto al punto di chiedersi se fosse ancora il caso di rallegrarsi della sua elezione.

Quanto al signor Hippolyte Patard, il dispetto che aveva provato al primo momento per non essere stato informato dell'arrivo di Eliphas, aveva subito ceduto sotto il grosso pensiero delle lugubri ipotesi sollevate da Eliphas de-la Nox stesso:

« Se non sono io, sarà forse un altro!... non è poi così naturale come pare, che tre accademici di seguito muoiano prima di sedersi sul seggio di monsignor d'Abbeville!.. ».

Era soprattutto l'ultima frase della lettera che tormentava il povero signor Lalouette.

« Se vi sono state delle ragioni per la scomparsa dei signori Mortimar, d'Aulnay e Latouche, *può darsi* benissimo che non ve ne siano per quella del signor Gaspard Lalouette.... ».

Può darsi! Il signor Lalouette non poteva inghiottire: « *Può darsi!...* ».

Egli guardò il signor l'atard... L'aspetto del segretario perpetuo si faceva di mano in mano meno rassicurante....

— Sentite, Lalouette — disse tutto ad un tratto —: la lettera di questo Eliphas mi apre degli orizzonti alquanto tempestosi;... ma in piena coscienza credo che non sia il caso di allarmarsi.

— Ah! — rispose Lalouette colla voce leggermente alterata: però non ne siete sicuro?

— Oh! ora debbo dire che dopo la morte di Martin Latouche non sono più sicuro di nulla al mondo... Ho avuti troppi rimorsi per l'altro... non vorrei averne per voi!...

— Eh? — esclamò Lalouette alzandosi con tutta l'altezza della sua persona davanti al signor Patard. — Forse che mi vedete già morto?!

Una scossa del treno fece ricadere sul sedile gemendo il negoziante di quadri.

— No, amico mio, non vi vedo morto... — disse dolcemente il signor Patard, posando la sua mano su quella di Lalouette —; ma ciò non m'impedisce di trovare che le morti degli *altri tre* non furono tanto naturali...

— Gli *altri tre!* — disse tremando Lalouette.

— Quell'Eliphas parla bene... Quello che dice fa pensare... e risveglia singolarmente nella mia memoria dei ricordi di inchieste personali... Ditemi un po', signor Lalouette, voi non conoscevate nè il signor Mortimar, nè il signor d'Aulnay, nè il signor Latouche?

— Non ho mai parlato ad essi in vita mia...

— Tanto meglio!... — sospirò il signor segretario perpetuo. — Me lo potete giurare proprio?

— Ve lo giuro sul capo di Eulalia, mia moglie.

— Benissimo? — disse il signor Patard... — Nulla dunque può legarvi alla loro sorte...

— Voi mi rassicurate alquanto, signor segretario perpetuo... Ma voi credete dunque che vi fosse qualche cosa che li legasse gli uni agli altri?

— Sì, lo penso ora... dopo la lettera d'Eliphas... In parola d'onore. Il pensiero di questo stregone ci aveva tutti ipnotizzati, e, grazie alla sua impassibile stregoneria, non si è cercato altrove il segreto naturale, forse colpevole, di questo spaventevole enigma. *Vi era forse un qualche interesse reale perchè scomparissero!...* — ripetè il signor Patard esaltatissimo, cosa assai contraria alle sue abitudini... Poi continuò come se parlasse a sè stesso:

— E' così! E così!

— Che cosa è così? Che cosa volete dire? Che avete? Un momento fa mi rassicuravate, ora ricominciate a spaventarmi di bel nuovo?... Sapete qualche cosa? — supplicò Lalouette, il quale faceva pietà a vedersi.

I due uomini si strinsero la mano.

— A dire il vero, non so nulla, — mormorò il signor Patard! — Ma se ci rifletto un po' su, so qualche cosa. *Quei tre signori non si conoscevano avanti la prima elezione,* capite, signor Lalouette, non si conoscevano *prima dell'elezione,* per la sucessione di monsignor d'Abbeville... Non si erano mai visti!... Mai! Ne ebbi la certezza, benchè il signor Latouche abbia mentito dicendomi che erano tutti e tre dei vecchi compagni di scuola... Ebbene! subito dopo l'elezione si riunivano... si vedevano di nascosto... ora dall'uno, ora dall'altro... Dicevano che era per parlare dello stregone... e per mandare a vuoto le sue minacce... e tutti lo credevano, e io non meno degli altri... Che sciocchezza! Dovevano avere altre cose da dirsi... dovevano aver tutti qualche cosa da paventare, giacchè si nascondevano il più che potevano... e nessuno li udiva!...

— E' certo.... — disse il signor Lalouette che non respirava più... — Ma siete poi ben sicuro che prima non si conoscessero?

— Eh! quando ve lo dico!... Ho preso le mie informazioni... Sapete dove si sono incontrati la prima volta?

— No, davvero!

— Indovinate!

— Come volete che io possa?

— Qui! proprio qui... in questo treno... per il più fortuito caso... si sono incontrati mentre venivano a fare la visita di elezione al signor Loustalot. Sono ritornati indietro insieme, ben inteso... Dopo, deve essere successo qualche cosa di terribile, giacchè si sono dati degli appuntamenti misteriosi... Ecco quello che penso io...

— Sarà forse vero... sarà loro successo qualche cosa che non si sa... ma a me, signor segretario perpetuo, a me non è successo nulla, nulla a me.

— No! no! A voi non è successo nulla... ecco perchè penso che voi potete essere tranquillo a vostro riguardo, mio caro signor Lalouette!... sì... quasi tranquillo! Ripeto « quasi » tranquillo, state bene attento... perchè ora... non voglio più prendere nessuna responsabilità... nessuna...

In questo momento il treno si fermò. Si sentì gridare « La Varenne-Saint-Hilaire! » I due trasalirono. Essi erano ben lontano col pensiero dalla Varenne e neanche sapevano più che cosa erano venuti a fare... Tuttavia scesero dal treno.

CAPITOLO XIV.

Un gran grido straziante, umano.

Alla stazione non trovarono nessuna vettura, per cui dovettero prendere la strada di Chennevière e ciò sul far della notte.

Sul ponte di Chennevière prima di scendere sulla sponda della Marne, una scorciatoia conduceva alla casa isolata di Loustalot; il signor Lalouette, il quale non aveva più aperto bocca dacchè erano scesi dal treno, fermò il suo compagno, e gli disse un po' rabbuiato:

— Insomma, mio caro signor Patard, francamente ditemi se non credete che *essi* mi vogliano assassinare?...

— Chi *essi?* — esclamò il signor segretario perpetuo che pareva assai snervato.

— Ma, che ne so io? Quelli che hanno assassinato gli altri!...

— Prima di tutto: chi è che vi dice che gli

altri sono stati assassinati? — rispose con un tono di voce alquanto aggressivo.

— Ma... voi!

— Io! Io non ho detto nulla, ricordatevelo bene, perchè io non so nulla!...

— Gli è che voglio dichiararvi una cosa, signor segretario perpetuo; io voglio essere dell'Accademia...

— Ma se siete stato eletto! ..

— E' vero! — sospirò il signor Lalouette.

Discesero sull'argine del fiume.

Il signor Lalouette era perseguitato da un'idea fissa.

— Però, in fede mia, non vorrei essere assassinato...

Il signor Hippolyte Patard alzò le spalle. Quest'uomo che non sapeva leggere, ma che sapeva perfettamente che presentandosi all'Accademia non aveva da temere nulla di quanto paventavano tutti gli altri che non si presentavano; quest'uomo che aveva stimato come un eroe e che in fondo non era stato che un furbo, cominciava ad essergli meno simpatico. Risolse di richiamarlo aspramente al rispetto di sè stesso.

— Mio caro signore, vi sono delle posizioni nella vita che valgono ben la pena di rischiare qualche cosa!...

— «Questo è detto! Questo è detto!» — pensò fra sè il signor Hippolyte Patard.

In verità, egli trovava realmente un po' grottesche le lagnanze di questo signor Lalouette. La situazione aveva un bell'apparire difficile, misteriosa, e, se vogliamo, minacciosa: ma il signor Patard pensava che specialmente pel signor Lalouette valeva ben la pena di affrontarla per diventare accademico.

Il signor Lalouette abbassò la testa. Quando la rialzò fu per pronunziare questa frase, in verità assai infelice:

— Ed è proprio necessario ch'io lo pronunzi questo benedetto discorso inaugurale...

Essi erano in quel momento sulle rive della Marne. Già le ombre della notte avvolgevano i due viaggiatori. Il signor segretario perpetuo guardò l'acqua profonda e traditrice e la figura del signor Lalouette che ne lambiva quasi la superficie, ed ebbe per un momento il desiderio di annegarlo senz'altro. Un urtone, e la cosa era fatta!

Ma invece di precipitarlo nella profondità del fiume, il signor segretario perpetuo andò con atto amichevole a prendere pel braccio il signor *candidato* ... E questo, prima di tutto perchè il signor Hippolyte Patard era l'uomo meno criminoso di questo mondo, poi perchè gli era balenato alla mente quanto sarebbe costata all'illustre Compagnia *una quarta morte!*

Questo pensiero lo fece rabbrividire! Ma che cosa gli era saltato in mente, di spaventare quel bravo, eccellente signor Lalouette! Diede a sè stesso del pazzo. Strinse con affetto il braccio del signor Lalouette, e dal fondo del cuore giurò a quell'onesto uomo una riconoscenza eterna... Cercò di infondergli un ardore accademico che si rimproverava di aver lasciato spegnere. Gli parlò di gloria. Gli descrisse il trionfo che l'aspettava l'indomani, gli fece vedere la folla entusiasta e raggiante, e gli toccò il cuore nella parte sua più sensibile, descrivendogli in un palco la signora Lalouette verso la quale andavano tutti gli omaggi, come alla compagna gloriosa e raggiante dell'uomo del giorno!...

Finalmente si abbracciarono congratulandosi, rianimandosi come dei bambini che si fossero lasciati impressionare da idee nere. E ridevano forte, quando si accorsero di essere giunti davanti al cancello del grande Loustalot.

— Badate ai cani! — gridò il signor Lalouette.

Ma i cani non si facevano udire. .

Cosa strana, il cancello era aperto.

Il signor Hippolyte Patard ciò nonostante tirò il campanello.

— Dove sono dunque Ajace ed Achille? E Tobia? Come va che non viene!

Infatti nessuno si disturbava.

— Entriamo — disse il signor Patard.

— Ho paura dei cani — ricominciò il signor Lalouette.

— Ma se vi dico che li conosco da un pezzo! — ripetè il signor segretario perpetuo. — Non ci faranno alcun male.

— Allora andate voi avanti — comandò risolutamente il signor Lalouette.

Giunsero ai piedi della scalinata. Il più profondo silenzio regnava nel giardino, nel cortile e nella casa.

La porta di casa era semiaperta. La spinsero; un becco di gas semichiuso illuminava il vestibolo.

— Ehi, di casa? — gridò il signor Patard colla sua voce di testa.

Nessuna voce si fece udire.

Aspettarono ancora in mezzo a un gran silenzio. Tutti gli usci che mettevano nel vestibolo erano chiusi.

Improvvisamente mentre il signor Patard e il signor Lalouette erano lì alquanto imbarazzati, col loro cappello in mano, i muri della casa risuonarono di un clamore terribile. La notte echeggiò disperatamente d'un gran grido straziante, umano...

CAPITOLO XV.

La gabbia.

L'unica ciocca di capelli del signor segretario perpetuo si drizzò rigida sul suo cranio. Il signor Lalouette si appoggiava al muro sentendosi quasi venir meno.

— Ecco il grido! — gemette... — il gran grido straziante, umano...

Il signor Patard ebbe ancora la forza di emettere un'opinione:

— E' il grido di qualcuno a cui è accaduta una disgrazia .. bisognerebbe vedere...

Ma non si muoveva.

— No! No! E' lo stesso grido... lo conosco... è un grido — disse a bassa voce il si-

IL MISTERO DEL SOTTERRANEO.

Il signor Patard si chinò sugli scalini. I gemiti giungevano quasi distinti ».

gnor Lalouette —: un grido che si sente così... di tanto in tanto... in questa casa...

Il signor Hippolyte Patard alzò le spalle.

— Sentite — disse.

— Ecco che ricomincia... — disse tremando il signor Lalouette.

Si sentiva ora come una spece di mormorio doloroso, un gemito lontano e interrotto.

— Vi ripeto che deve essere successa una disgrazia... il gemito vien dal basso... dal laboratorio. Che sia Loustalot che si sente male?

E il signor Patard fece due o tre passi nel vestibolo. Come già dicemmo, in questo vestibolo si apriva la scala che conduceva ai piani superiori, ma sotto a questa scala ve n'era un'altra, che scendeva al laboratorio.

Il signor Patard si chinò sugli scalini. I gemiti giungevano quasi distinti, misti a parole incomprensibili, ma che parevano esprimere un gran dolore.

— Vi dico che deve essere accaduta qualche disgrazia a Loustalot.

E coraggiosamente il signor Hippolyte Patard discese la scala.

Il signor Lalouette, vergognoso del suo stato di debolezza, lo seguì dicendo forte per rincorarsi:

— Dopo tutto, siamo in due!

Più scendevano e più sentivano gemere e piangere. Quando giunsero nel laboratorio, non intesero più nulla. Il laboratorio era vuoto.

— E' strano! Non c'è proprio nessuno.

— No, nessuno!...

Tutto ad un tratto il gran grido li scosse di nuovo, straziando loro cuore e visceri.

— Gridano dalla terra! — mormorò il signor Lalouette.

Il signor Patard gl'indicò in quel momento una botola aperta nel pavimento di legno.

— Il gemito viene di là... — disse.

E corse all'imboccatura della botola...

— Sarà forse qualcuno che sarà ruzzolato giù dalle scale, e si sarà rotto le gambe...

Il signor Patard si curvò sulla scala. I gemiti erano di nuovo cessati.

— E' incredibile! — disse il signor segretario perpetuo... — Ecco una stanza che non conoscevo... come un secondo laboratorio sotto il primo.

E discese le scale, esaminando tutto ben bene e con prudenza.

Il laboratorio inferiore, come quello superiore, era illuminato a gas. Il signor Patard discendeva pel primo con molta circospezione, seguito dal signor Lalouette, il quale decisamente rimpiangeva la sua visita al grande Loustalot.

Il laboratorio sotterraneo era disposto in tutto e per tutto come quello di sopra. Solamente qui regnava un gran disordine, e si vedeva che era in corso un esperimento.

Il signor Patard cercava; il signor Lalouette apriva gli occhi stupito...

Improvvisamente, come si erano avvicinati a un angolo del muro, retrocedettero cacciando un grido d'orrore. Quell'angolo di muro era aperto e munito di sbarre. E dietro quelle sbarre, chiuso come una belva selvaggia, stava un uomo... sì, un uomo dai grandi occhi ardenti che si fissavano sopra di loro.

— *Siete venuti per liberarmi? In questo caso affrettatevi... giacchè li sento arrivare... e vi ammazzerebbero come delle mosche...*

Nè Patard, nè Lalouette si muovevano! Non capivano forse?

L'uomo allora urlò:

— Siete sordi?... Vi dico che vi ammazzerebbero come delle mosche... se mai sapessero che mi avete visto!... come delle mosche... salvatevi!... salvatevi! .. Eccoli!... Già li sento!... Il gigante fa tremar la terra!... Ah! Dio! vi faranno sbranare dai cani!...

Essi udirono i latrati furiosi, su in alto, sulla terra. I due visitatori questa volta capivano!...

Si giravano attorno come se fossero stati ebbri... cercando un'uscita; mentre l'altro nella sua gabbia ripeteva scuotendo le sbarre, come se volesse strapparle...

— Sbranarvi dai cani!... Se sanno che avete sorpreso il segreto!... il segreto del grande Loustalot!... Ah! Ah! Ah! come delle mosche... dai cani...

Patard e Lalouette, incapaci di sentire di più, folli di spavento, si erano slanciati sulla scala che conduceva alla trappola...

— No, non di là!.. — urlò l'uomo dietro le sbarre. — Non li sentite dunque che vengono per le scale!... Ah! Eccoli!... Eccoli!... coi cani!...

Ajace ed Achille dovevano essere entrati in casa... giacchè essa echeggiava dei loro ululati come un inferno pieno delle grida dei demoni...

Patard e Lalouette si erano precipitati in basso della scala, urlando come insensati, e gridando: « Di dove?... di dove?... di dove?... » mentre l'individuo li copriva di ingiurie, ordinando loro di tacere..

— Vi volete far prendere *come gli altri!...* Egli vi ammazzerà come delle mosche!... Alto là!... zitti dunque... ascoltate. Ah! se i cani si mettono di mezzo siete belli e finiti!... Volete tacere, sì o no?

Patard e Lalouette parendo loro di veder già apparire le zanne terribili di Achille e Ajace sulla cima della scala, erano corsi a rimpiattarsi all'altra estremità di quella cantina, contro le sbarre stesse della gabbia, dove stava chiuso il disgraziato, ed ora erano essi che lo supplicavano di salvarli. Lo supplicavano con delle parole che non avevano quasi senso, con appelli disperati... Ah! essi invidiavano l'uomo chiuso nella gabbia... Ma questi afferrandoli per i capelli, attraverso le sbarre, scoteva loro terribilmente la testa per farli tacere:

— Tacete, vi dico! Ci salveremo tutti e tre!... Ascoltate!... I cani!... *Il bruto li manda via!...* Li fa tacere!... Il gigante fa tremar la terra, ma non sospetta di nulla... Il bruto! Ah! quale idiota!... Avete la fortuna dalla vostra....

GASTON LEROUX.

(La fine al prossimo numero).

LA COMETA DI HALLEY e l'investimento caudale del 19 maggio

La cometa di cui tanto si parla e che assai probabilmente ci avvolgerà nella tenuissima sua appendice caudale è giustamente famosa perchè riassume in sè la storia e la teoria delle comete; infatti, la cronaca delle sue apparizioni risale al 240 av. C. e quindi abbraccia quasi ventidue secoli, durante i quali ripassò nei paraggi del Sole e della Terra ad intervalli compresi tra 75 e 79 anni, sì che l'attuale è la sua ventinovesima ricomparsa. Naturalmente è da ritenersi che la sua storia sia ancor più lunga, inquantochè per noi essa si arresta dove ci condussero le successive ricerche di Halley, del Pingrè, di Arago, di Hind, e quelle recentissime di Cowell e Crommelin, autori di quella effemeride che permise di rintracciarla con tutta sicurezza — tanto che la sua scoperta avvenne fino dal 12 settembre u. s. — in un punto del cielo pochissimo diverso da quello assegnatole dal calcolo. Dopo un viaggio ultranettuniano, durato 75 anni, dopo un circuito etereo di quasi *dodici miliardi* di chilometri, il cui estremo punto (afelio, raggiunto nel 1873) si trova a cinque miliardi e 277 milioni di chilometri dal sole, sapere ancora, ed additare, la precisa sua posizione, è tale un trionfo scientifico da confondere tutti gli scettici ed i... bancarottologi del mondo, nonchè quei miseri scrittori di scienze... per tutti che non sono ancor persuasi delle verità dimostrate da Copernico, da Kepler, da Galileo e da Newton.

Lucio Anneo Seneca.

La prima apparizione certa della cometa di Halley è quella dell'anno 12 av. C., e forse anco quella dell'88, ma non si dispera di trovare qualche testimonianza anche per quelle che il calcolo stabilisce come avvenute nel 164 e 240 av. C. Quest'ultimo è l'anno in cui l'imperatore cinese Hoang-ti ha iniziata la ciclopica costruzione della grande muraglia, e nel quale Archimede trovò il rapporto di 22/7 tra la circonferenza ed il diametro del circolo.

Tra le due prime apparizioni accertate (12 av. C. e 66 di C.) si è svolta l'intera vita di un grande filosofo, divinatore, ad un tempo, del nuovo mondo colombiano e della natura delle comete, vogliam dire di Lucio Anneo Seneca, il quale intuì essere anche le comete dei veri corpi celesti governati da leggi universali, mentre fin quasi al XVII secolo prevalse il pregiudizio di Aristotile (350 av. C.), che cioè le comete non fossero che semplici esalazioni terrestri, meteore atmosferiche, sublunari.

La comparsa dell'anno 66 corrisponde all'epoca assegnata al martirio dei Ss. Pietro e Paolo, in Roma, per ordine di Nerone, lo stesso bruto che volle la morte di Seneca. Il ritorno del 141 ricorda i tempi di Claudio Tolomeo, che forse l'avrà osservato, senza neppur sospettare che la sua immensa orbita attraversa tutti i cieli e le sfere cristalline del di lui sistema geocentrico. Dopo la nuova apparizione del 218, ecco la cometa di Halley che ritorna ad assistere, nel 295, alla fondazione della prima cinta murata di Milano,

ATTILA. « FLAGELLUM DEI ».

mentre Diocleziano stabiliva — *memento opportuno* — un *limite massimo* per il prezzo delle derrate. Quando poi riapparve nel 374 vide il popolo milanese acclamare a suo vescovo il pretore Ambrogio, e nel ritorno successivo, del 451, vide Attila — *filius Bendeduci, nepos magni Nimrod, nutritus in Engaddi: Dei gratia Rex Hunnorum, Medorum, Dacorum, Gothorum, Metus orbis. Flagellum Dei* (così egli qualificavasi) — battuto sui campi di Châlons, ma non tanto da impedirgli la successiva distruzione di Salona e di Aquileja (455). Tornata nel 530-31 vide Giustiniano intento alle sue *Pandette;* ritornata nel 607 vide Maometto intento a fondare una nuova religione; nel 684, nel 760, nell'837 e nel 912 vide i principi d'Europa intenti a spogliarsi ed assicurarsi il legittimo possesso dei beni carpiti, mediante numerosi trattati, e noncurando le profezie intorno al finimondo dell'anno 1000.

CALISTO III.

Come è noto, la leggenda dell'anno 1000 venne confutata da Giulio Roy in Francia (1885) e da Pietro Orsi in Italia (1887); tuttavia qualche dubbio rimane ancora, specialmente per le strane meteore, terremoti, siccità, epidemie ed altri... segni celesti che troviamo registrati in quell'anno ed in quel torno. E v'è anche da sospettare che c'entri un po' la coda, appunto della cometa di Halley, che nell'apparizione del 989-90 fu lunghissima e registrata come tale anche dalle cronache milanesi. Comunque, l'anno 1000 si distingue — anzichè per distruzioni — per fondazioni di Stati (Savoia, Ungheria, Marocco, Algeri) e per l'invenzione del... *ratafià*. Il pontefice di quel tempo — Silvestro II (999-1003) — più noto col nome di Gerberto di Aurillac, fu egli stesso un prodigio, avendo introdotto la numerazione decimale arabica, inventati gli orologi a bilanciere, astrolabi, mappamondi, ecc.

Ma la cometa cammina sempre; torna nel maggio 1066 (segnalata anche a Milano) quando Guglielmo il normanno conquista l'Inghilterra, mentre la moglie sua, Matilde, ricama la cometa sul famoso arazzo di Bayeux; riappare nel 1145 e fu testimone dell'assassinio del papa Lucio II e delle predicazioni di San Bernardo per una nuova crociata. Sotto la data 16 agosto 1222 le cronache milanesi del Gargantini registrano « una cometa, terremoti, inondazioni e malattie nelle uve ». E' sempre la cometa di Halley, la quale riappare anche agli occhi di Dante nel 1301-2, che forse la ricorda nel verso « fiammando forte a guisa di comete » (Par., XXIV, 12). La comparsa del 1378-79 è di cattivo augurio per Roma (doppie elezioni pontificie) e per Venezia (sconfitta dai genovesi nelle acque di Pola), anzi per l'intera umanità, date le micidiali invenzioni di cannoni ed archibugi che in quel tempo andava facendo Bartoldo Schwartz di Friburgo.

La più grande, la più maestosa apparizione storica della cometa di Halley è quella del 1456, che sparse il terrore fra i belligeranti (cristiani e turchi) sotto Belgrado. Affermasi che

GERBERTO (IL PAPA DELL'ANNO 1000).

papa Calisto III (Borgia) lanciasse una scomunica contro la cometa ed istituisse, per scongiurarla, il suono dell'*Angelus;* la cosa non è esatta; tuttavia, date le superstizioni antiche e... moderne, potè parere verosimile a molti scrittori, i quali non ignorano quanto sia diffusa la credenza che le cose terrestri dipendono dalle celesti, come bene simboleggiò Cesare Ripa nella di lui *Iconografia* (1600), dalla quale riproduciamo la « congiuntione delle cose humane con le Divine », od, in altri termini, il preteso influsso delle stelle.

Il ritorno del 1531 fu invece fecondo di una importante scoperta, confermata poi dall'osservazione delle successive comete del 1532 e 33, quella che le code cometarie sono sempre, o quasi, perfettamente *opposte* al Sole. Finora essa venne e viene attribuita al tedesco Apiano (1540) ma noi l'abbiamo testè rivendicata (cfr. *Emporium* di Bergamo, marzo e aprile 1910, e n. 23 e 24 dell'*Astrofilo* di Milano) al veronese Gerolamo Fracastoro, che la pubblicò nel 1535.

La nostra cometa riapparve di nuovo nel 1607, ma poi ecco Edmondo Halley (1656-742) il quale si avvide che la cometa del 1682-3 offriva delle rassomiglianze *orbitali* colle precedenti del 1607 e del 1531, e la stimò *periodica*, predicendone il ritorno per la fine del 1758 o pel principio del 59.

EDMONDO HALLEY (1656-1742).

L'INFLUSSO DELLE STELLE.

Halley era morto da sedici anni, quando un astrofilo campagnuolo — Giovanni Palizsch di Prohlis, presso Dresda — annuncia al mondo di aver ritrovata l'attesa cometa nella notte di Natale del 1758, e da quel punto essa assunse di pieno diritto il nome di *cometa di Halley*, mentre dava la più indiscutibile prova che anche le comete sono... quel che pensava il vecchio Seneca, diciassette secoli innanzi.

Ma prima ancora di tale conferma un geniale, quanto bizzarro astronomo, il Maupertuis *(Figures des astres*, Parigi 1742), non solo accoglie le comete come astri, ma le sfrutta... spietatamente, attorcigliandole intorno a qualche pianeta (anello di Saturno), raggomitolandole in satelliti, imprimendo oscillazioni alle stelle più piatte, rendendole variabili, ritenendo le code loro come « torrenti immensi di vapore, che l'ardore del Sole eleva dai loro corpi », ritenendole capaci di strapparci l'amica Luna, ma anche di alimentare il padre Sole, ecc., ecc.

E la cometa di Halley, frattanto, cammina

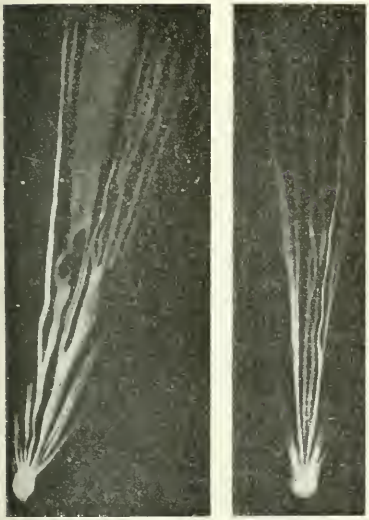
e raggiunge nuovamente, nel 1835, il suo perielio. Questa volta il calcolo risultò assai più approssimato di quello di Halley, e le osservazioni furono più accurate, notandosi anche una prolungata sparizione della coda, che speriamo non si rinnovi nei prossimi giorni.

L'intervallo trascorso tra quest'ultima e l'attuale apparizione è, per noi, troppo interessante per passarlo sotto silenzio e senza uno sguardo alle altre comete, fra le quali veramente grandiose furono quelle del 1811 (detta del *buon vino*, in antitesi a quella di Halley del 1222) e del 1843 (la massima coda conosciuta, 320 milioni di Km., e la massima velocità perielia, 550 Km. al minuto), ma quelle meglio ricordate dai viventi sono: la grande e popolarissima cometa di Donati (1858-59), la cui testa si trovò, il 5 ottobre 58, presso la stella Arturo; la grande cometa mattutina del 1882, della quale diamo il disegno eseguito a Milano (Brera) dal Fornioni il 24 settembre. Importantissime per le osservazioni fatte, ma popolarmente modeste, furono le comete Daniel (1907 *d*) e Morehouse (1908 *c*) studiate accuratamente all'Osservatorio di Catania dall'illustre Riccò e dal D. Horn, anche nella loro struttura schematica. Si ebbe, in-

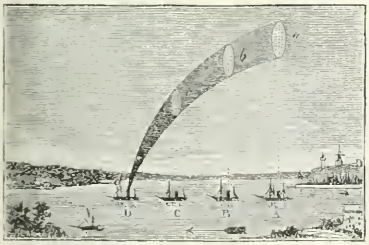
LE COMETE-OMNIBUS DEL MAUPERTUIS (1742).

COMETA DONATI (1858-59).

COMETA FINLAY (1882).



COMETA DANIEL (1907-d).



L'ERRONEO CONFRONTO DI FAYE.

fine, la troppo fugace visione della splendida cometa australe, segnalataci da Johannesburg (Transvaal) il 16 gennaio u. s., e della quale diamo un disegno di Antoniadi (Juvisy, 21 gennaio) attraverso un velame nebulare. A Milano fu splendidamente visibile il 23 gennaio, ed un po' meno il 25, poi andò rapidamente diminuendo.

Tutto questo movimento cometario ha rinnovato il desiderio di conoscere l'intima natura di sì strani corpi, ma siamo ancora ben lungi dalla soluzione, per quanto l'analisi spettrale ci abbia rivelato la presenza, in essi, degli idrocarburi (composti di carbonio ed idrogeno, come il petrolio, l'acetilene, ecc.), del cianogeno (composto di carbonio e di azoto), del sodio, ecc. Circa la formazione delle appendici caudali, già Kepler e molto più tardi Olbers, Faye, Bredichin, Schiaparelli, Arrhenius, ecc., convennero nell'ammettere una forza *repulsiva*, radiante dal corpo solare, che stacca e respinge dai nuclei cometari le particole più minuscole. Non è però esatto il paragone dal Faye istituito tra

COMETA DEL GENNAIO 1910

IOHANNES SULLA COMETA A[illegible]

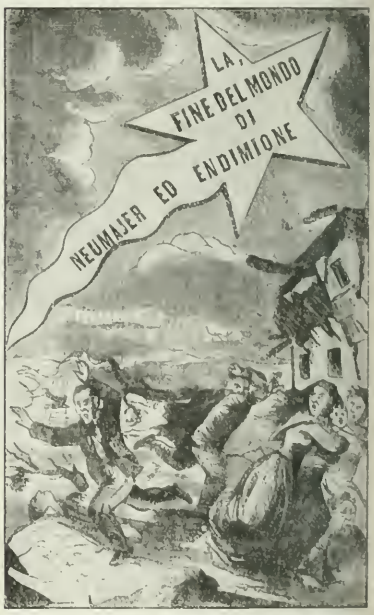
il fumo uscente da un battello in moto e le code cometarie, inquantochè queste sono generate dall'azione di un corpo estraneo

Fantastica cometa del 1533.

alla cometa ed al mezzo etereo nel quale questa si muove, mentre i pennacchi fumosi non sono che la risultante del moto del battello e del sollevamento e dilatazione del fumo in un mezzo più denso. Comunque, è un vero peccato che non si abbiano avute più notizie dell'astronomo Humphry Johannes il quale, avendo trovato modo — nella fantasia del Graffigny — di farsi portare in giro dalla cometa Albione (la periodica di Tuttle), non è più riuscito a ritornare a noi per parteciparci le sue scoperte, per svelarci il famoso enigma cometario.

E finchè questo durerà è naturale che ad ogni apparizione cometaria si rinnovino in molti, forse in troppi, le paure del finimondo e le fantastiche visioni, come quella della serpentina o dragonesca cometa del 1533, comparsa presso l'orribile testa di Medusa, che si ritenne presagio della distruzione di Munster (Westfalia) e degli anabattisti. Nè mancano, anzi abbondano, le pubblicazioni... finimondaie, delle quali qui offriamo due saggi, diremo così, casalinghi, milanesi, e cioè il frontispizio dell'opuscolo che annunziava il finimondo per l'anno 1856, nel quale si attendeva il ritorno della grande cometa del 1556, detta di Carlo V, che invece si fece rappresentare, due anni più tardi, da quella di Donati; e riproduciamo anche l'aspetto che avrebbe dovuto assumere la cometa scoperta dal Neumayer nel 1864

Un annuncio finimondaio del 1856.



Preavviso finimondaio del 1865.

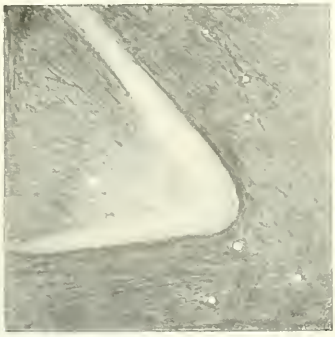
la quale avrebbe pur dovuto largirci il finimondo nell'agosto 1865, al suono di questo ritornello: « Cadono le città, cadon gl'imperi — e tanti bei milion diventan zeri ». Vero è che fra i libri dello stesso editore ve n'è uno, profondamente filosofico, intitolato: *Manuale del buffone, indispensabile a chi vuol fare buona figura nella società.*

Ma torniamo alla cometa di Halley.

Ritrovata quasi contemporaneamente, mediante la fotografia, a Greenwich e ad Heidelberg tra il 9 ed il 12 settembre 1909, la cometa di Halley appariva, allora, di 16.ª grandezza e libravasi a ben 522 milioni di

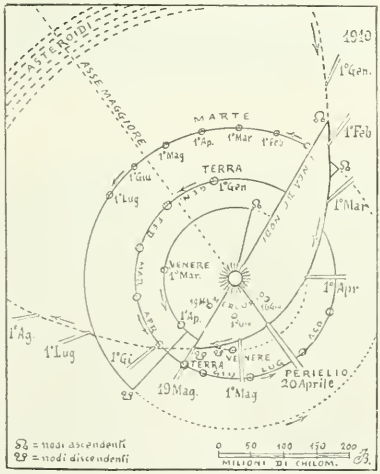
Km. da noi. Non divenne percettibile ad occhio nudo (di sera verso SO) che ai primi di febbraio, passò in congiunzione superiore

Cometa Halley, 12 febbraio 1910.



Cometa Halley, 5 marzo 1910.

col Sole il 28 marzo, al perielio il 20 aprile (87.787.000 Km. dal Sole e 180 dalla Terra), passerà dinanzi al Sole (congiunzione inferiore) al mattino del 19 maggio, e poi continuerà la sua via verso le costellazioni dei Gemelli, dell'Idra, ecc., scomparendo alla naturale visione verso la metà o la fine di luglio p. v. Di essa diamo un aspetto fotografico del 12 febbraio ed un disegno del 5 marzo, nel quale la testa sembra una V molto aperta con sfumature a ventaglio nel mezzo. Nel diagramma del corso vero della cometa dal 1.° gennaio al 1.° agosto 1910 sono punteggiate o tratteggiate le linee o le orbite nelle loro parti inferiori all'eclittica, cioè sotto l'orbita terrestre, avvertendo che si chiamano *linee dei nodi* le intersezioni dei piani orbitali coll'eclittica, e *nodi* le loro estremità, per le quali gli astri passano dal disopra al disotto, o viceversa, dell'eclittica.



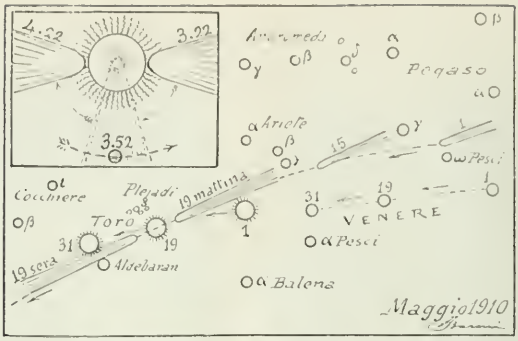
Corso vero della cometa nel 1910.

Nel tracciato del corso apparente fra le stelle (come si osserverà verso levante, all'alba, fino al 19 maggio) abbiamo segnato anche gli spostamenti del Sole e di Venere, e nell'angolo superiore sinistro le circostanze del passaggio della cometa sul disco solare, al mattino del 19 maggio, tra le ore 3.22 e 4.22 t. m. Europa Centrale, secondo i computi più attendibili dell'Osservatorio di Greenwich. Siccome poi la velocità della cometa (retrograda) è di 170 mila Km. all'ora, e quella della Terra di 106 mila, così la velocità dell'incontro sarà di 276 mila Km. all'ora, pari a 4600 Km. al minuto primo, e quindi 77 al secondo, cioè *centocinquanta* volte maggiore del più veloce proiettile d'artiglieria. Guai se la coda avesse una qualche consistenza!

Poichè il 9 maggio avrà luogo una eclisse totale di Sole visibile in Australia, si potrebbe credere che, durante la totalità, si rendesse ben visibile la cometa d'Halley. Ma l'interessante spettacolo non avrà luogo perchè la cometa, alla scomparsa del disco solare, sarà già tramontata. Ricorderemo, a questo proposito, la cometina — detta del

Kedivè — comparsa improvvisamente presso il Sole, a sinistra, all'inizio della totalità dell'eclisse del 6 maggio 1883, osservato in Egitto, alle Isole Caroline (Tacchini), ecc.

Per dare, poi, un'anticipata idea del come apparirà la cometa di Halley, nei crepuscoli *mattutini* del 10-15 maggio, abbiamo abbozzato un quadretto.. futurista con relativa Venere a destra della cometa. Un secondo quadretto del genere mostra un tronco caudale sezionato in corrispondenza all'orbita terrestre, colle tre posizioni della Terra al principio, a metà (ore 3.52) ed alla fine dell'investimento del 19 maggio. Un terzo... capolavoro dà l'idea del come apparirà la cometa, nei crepuscoli *serotini* immediatamente successivi al 19 maggio, e l'astro situato sopra la cometa sarà il pianeta Marte.

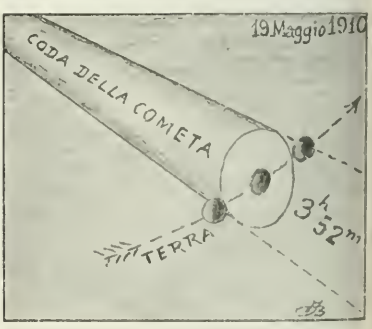


Corso apparente della cometa fra le stelle.

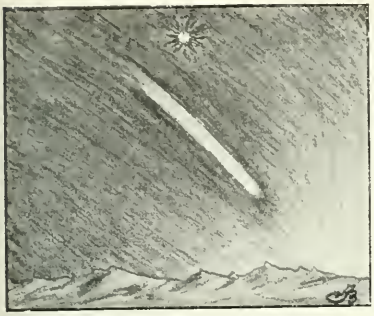
La cometina del Kedivè (1883).

Come avvenga tutto ciò può meglio rilevarsi dal successivo nostro diagramma degl'investimenti, ove le orbite della Terra, di Venere e della cometa sono in iscala un po' maggiore. E rilevasi subito — dal fatto che all'1-2 maggio la cometa è *sopra* il piano dell'eclittica, mentre Venere è al *disotto* — come l'investimento di Venere, annunciato dal Quénisset, risulti assai problematico, ammenochè la coda cometaria (che mantenendo la sua dirittura passerebbe *sopra*, cioè al nord di Venere) non si piegasse verso il pianeta. Quanto all'investimento terrestre (pel quale occorre che la coda raggiunga dirittamente lo sviluppo di almeno 24, e non sol-

La cometa di Halley nei crepuscoli mattutini anteriori al 19 maggio.



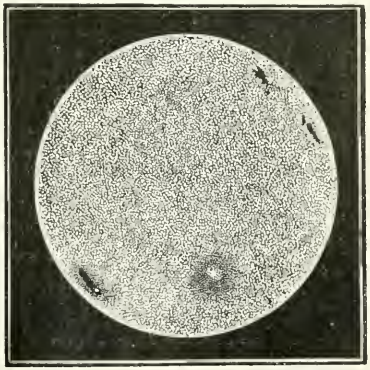
Sezione della coda cometaria nell'investimento del 19 maggio.



La cometa di Halley nei crepuscoli serotini posteriori al 19 maggio.

tanto 22 o 23, milioni di Km.) del diagramma si vede come esso avvenga e come, dalle proiezioni dei punti *A* in *a* e *B* in *b*, succeda l'apparente passaggio della cometa dinanzi al Sole dalle 3,22 alle 4,22 del mattino del 19 maggio, e quindi solo visibile nell'estremo Oriente, Australia, Arcipelaghi del Pacifico. Rilevasi pure che poco dopo la Terra sarà investita anche la Luna che avrà l'età di giorni 10, cioè sarà tra il primo quarto ed il plenilunio, il quale ultimo nuocerà un po' all'osservazione serale della cometa.

E qui sorge un'altra questione. Vedremo noi, od almeno, vedranno gli astronomi che si sono recati a Madras, in Australia, nelle Hawai, ecc., il passaggio della cometa sul disco solare? Noi offriamo, qui, il disegno eseguito il 26 giugno 1819, dal Pastorff, nel quale si vede (in basso) una cometa proiettata sul Sole (nucleo lucido con chioma oscura), ma nulla di simile venne invece avvertito in altre occasioni, come il 18 novembre 1826, il 30 giugno 1861 ed il 17 settembre 1882, nelle quali le comete, visibili fino all'orlo del Sole, sparvero poi completamente nel passaggio sull'abbagliante disco.



La cometa del 1819 proiettata sul sole.

E che avverrà il 19 maggio? quali le incognite di questo prossimo investimento? Il Liais, nell'investimento del 1861, non rilevò che una strana fosforescenza dell'atmosfera; stavolta si studieranno meglio anche le eventuali manifestazioni magnetiche. Ma ben altro sarebbe avvenuto — secondo Whiston — nell'investimento dell'anno 2349

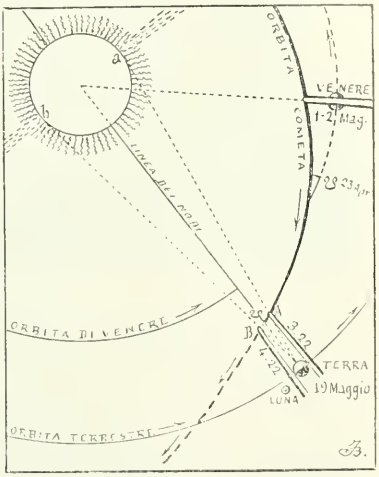


Diagramma degli investimenti.

avanti Cristo colla grande cometa riveduta nel 1680. La nostra Terra sarebbe passata prima nella chioma, rasente il nucleo, poi avrebbe tagliata obliquamente la lunghissima coda e tutto ciò avrebbe prodotto nientemeno che il diluvio universale, mentre stavolta, speriamo, tutto si ridurrà ad un diluvio di parole, ed al fallimento del proverbio: *in cauda venenum*.

ISIDORO BARONI.

Facciata principale del Museo.

L'OCEANOGRAFIA

E IL MUSEO OCEANOGRAFICO DI MONACO

Il ramo primogenito dei Grimaldi, oriundi di Genova e principi regnanti di Monaco, si estinse, nei maschi, con la morte di Antonio I, avvenuta il 20 febbraio 1731. Luigia-Ippolita Grimaldi, figlia maggiore d'Antonio, succedette al padre, ma non gli sopravvisse che undici mesi. Ella aveva sposato, sedici anni prima, Giacomo-Leonoro di Goyon, signore di Matignon, della Roche-Guyon, conte di Torigny, da cui ebbe un figlio che fu riconosciuto sovrano di Monaco, ed è il capostipite del nuovo ramo dei Grimaldi Goyon-Matignon. Il matrimonio di Luigia-Ippolita ed altri cospicui matrimoni successivi, fondendo nella casa Grimaldi le case Matignon, Longueville, Estouteville, Mazzarino, Meilleraie e Aumont, diedero ai principi di Monaco magnifici possedimenti in Normandia, Alsazia e in altre provincie della Francia.

Alberto Onorato-Carlo, che regna attualmente nel principato, sotto il nome di Alberto I, è figlio di Carlo III — morto nel settembre 1889 — e di Antonietta de Mérode, dell'illustre casato belga, dal quale uscirono il celebre prelato, ministro delle armi di Pio IX, e la principessa della Cisterna, madre della defunta duchessa d'Aosta.

Il mare fu sempre, per il principe Alberto, una grande attrattiva. Carlo III, per assecondare l'inclinazione del figlio, lo fece ammettere nella marina da guerra spagnuola, all'epoca della regina Isabella; e il giovane principe partecipò, in qualità di tenente di vascello, ad una lunga crociera all'Avana e nei mari dell'America del Nord. Marinaio ardito e cultore appassionato degli studi scientifici, il principe Alberto provò subito un grande amore per quella scienza nuova, che vien chiamata *Oceanografia*, alla quale, coi suoi viaggi e con le sue fondazioni, ha portato un forte e decisivo contributo.

L'Oceanografia, come scienza, ebbe un lungo periodo d'indecisioni e di tentennamenti. Fin dalle epoche più remote il mare fu studiato per uno scopo utilitario; ma quando germogliò l'idea di studiarlo per sè stesso, ne venne la necessità d'una scienza speciale formata dagli elementi già classificati e sparsi in altri ordini di scienze.

La vera Oceanografia non esiste che da un secolo circa, e soltanto da una trentina d'anni essa porta questo nome. E' dunque una scienza giovine, ma basata sopra fatti e fenomeni antichi come il mondo.

In un suo libro intitolato: *La Carrière d'un navigateur*, pubblicato qualche anno fa a Parigi, il principe Alberto, richiamando l'attenzione del pubblico sull'Oceanografia, mentre lo seduceva col racconto di certe avventure di viaggio, lo interessava con la descrizione dei

risultati scientifici da lui ottenuti. Il principe peraltro non fu un precursore, bensì un continuatore fortunato degli studi oceanografici, la cui prima fase si può dire essere stata quella delle scoperte geografiche a datare dal primo uomo che osò avventurarsi sul mare, uscendo dal limite del mondo conosciuto.

Quel primo periodo fu lunghissimo, e il suo principio si perde nelle tenebre della leggenda. In ogni epoca i navigatori riportarono dal mare qualche osservazione; dai cartaginesi fino a Cristoforo Colombo furono enunciate teorie più o meno precise; il periodo più attendibile delle scoperte scientifiche comincia col grande navigatore inglese Cook, al quale succedettero i francesi Lapérouse, D'Entrecasteaux, Bougainville, Dumont d'Urville e parecchi altri che portando in patria i campioni della flora e fauna esotica, allargarono il dominio delle scienze naturali. Da quell'epoca datano pure le prime osservazioni precise sulla temperatura delle acque e sulle correnti marine.

Il principe Alberto di Monaco.

I veri fondatori della scienza oceanografica sarebbero il professore Aimé, francese, che studiò le zone profonde del Mediterraneo verso la metà del secolo scorso; e Maury che pubblicò poco dopo le prime carte dei venti e delle correnti oceaniche, riducendo così di quasi la metà la durata della navigazione attraverso i mari. Essendosi poi acquistata la certezza che la vita esiste nella profondità delle acque marine, quest'altra scoperta contribuì a dare un senso preciso alla nuova scienza: gli studiosi si mostrarono allora ansiosi di scrutare, nell'imo degli oceani, i segreti gelosamente nascosti da tanti secoli.

Verso il 1850 tutte le nazioni sentirono il bisogno di mettersi all'opera per la conquista pacifica dei mari: furono primi gli Stati Uniti i quali, colla nave *Dolophin*, eseguirono degli scandagli nell'Atlantico settentrionale, e col metodo che caratterizza gli americani del nord, tracciarono il piano dell'opera da compiere. L'Inghilterra, in seguito ad alcuni tentativi fatti tra il 1868 e il 1870 a bordo del *Lightning* e del *Porcupine*, organizzò la grande spedizione del *Challenger*, dal dicembre 1872 al maggio 1876, che fu il tipo del genere. Per quasi quattro anni quella nave da guerra, trasformata in laboratorio errante, percorse mari ed oceani scandagliando, dragando e raccogliendo una formidabile collezione di documenti oceanografici. La Russia, che già aveva un passato notevole di ricerche scientifiche, la Germania, la Svezia, la Norvegia, l'Italia, l'Austria e la Francia imitarono alla loro volta l'esempio dell'Inghilterra. Dietro le istanze pressanti dell'illustre scienzato Milne-Edwards, direttore del Museum di Parigi, il ministro della marina francese fece armare successivamente il *Travailleur* e il *Talisman*, le cui collezioni riunite al Jardin des Plantes suscitarono l'ammirazione dei visitatori. Nella serie delle grandi esplorazioni sottomarine, organizzate in seguito ai risultati ottenuti dal *Challenger*, basterà citare quelle che furono effettuate dalle seguenti navi: la *Vega* per la Svezia, il *Washington* e la *Vettor Pisani* per l'Italia, la *Pola* per l'Austria, il *Fram* per la Norvegia, la *Belgica* per il Belgio, la *Valdivia* per la Germania, la *Discovery* per l'Inghilterra, il *Français* per la Francia.

In Francia però, malgrado i ragguardevoli risultati del *Travailleur* e del *Talisman*, l'Oceanografia progrediva lentamente, ad onta degli sforzi del professore Thoulet dell'Università di Nancy, che sostenne più volte la causa della nuova scienza colle sue lezioni, con delle con-

Porto di Monaco colla « Princesse Alice ».

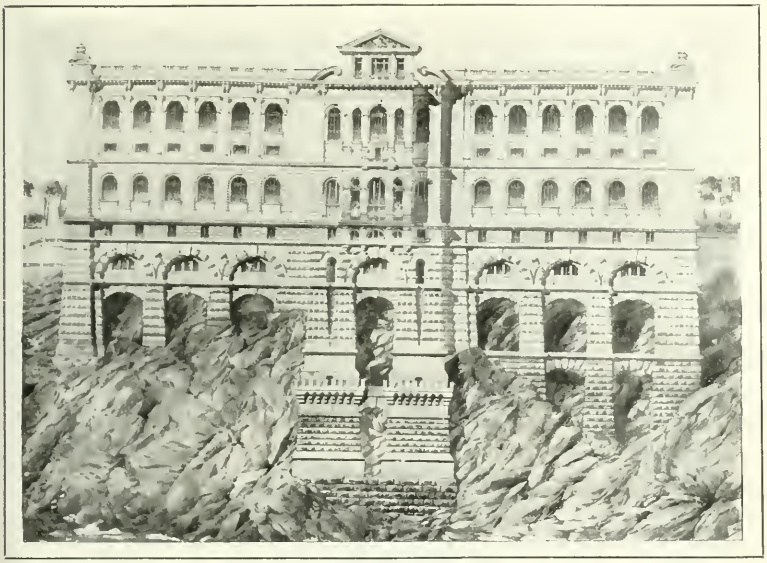
ferenze, e con diverse opere didattiche. Devesi al principe Alberto di Monaco il gran movimento che si manifesta attualmente in favore degli studi oceanografici, ai quali egli si dedica da oltre venticinque anni.

Quasi tutte le spedizioni organizzate e sovvenute dalle potenze europee e dall'America, erano state fatte con navi non specialmente costrutte per le ricerche oceanografiche. Erano navi da guerra, o mercantili, o baleniere per le spedizioni polari, sulle quali le istallazioni speciali riescivano difettuose, perchè si volevano rispettare le disposizioni dovute all' abituale destinazione delle navi stesse.

Il principe di Monaco adoperò successivamente, per i suoi studi, tre navi diverse. La prima fu l'*Hirondelle*, svelta goletta di duecento tonnellate, montata da una quindicina di marinai. Neppure essa era stata costrutta per le ricerche a cui poi fu destinata: dovette quindi essere adattata nel miglior modo possibile alla sua nuova missione. Quella nave era a vela, per cui tutte le operazioni di scandaglio, dragaggio e immersione di reti, dovevano essere fatte a forza di braccia, mediante un verricello munito di due lunghe manovelle, e messo in moto da sei uomini. E' facile immaginare di quanto lavoro e quanto tempo abbisognava per scandagliare e dragare il fondo del mare, come lo fece l'*Hirondelle*, fino a duemila ottocento settanta metri. Ci volevano tre ore e mezzo per calare lo scandaglio e nove ore e mezzo per ricondurlo alla superficie, ossia 13 ore per un lavoro che si fa attualmente a vapore, in meno di 5 ore!

Il laboratorio della nave « Princesse Alice ».

Ciò malgrado il principe potè effettuare quattro campagne con l'*Hirondelle*, dal 1885 al 1888, e rendere alla scienza ragguardevoli servigi. Nel 1891 ricominciò le esplorazioni con un nuovo yacht, la *Princesse Alice*, costrutto nel cantieri della casa Green presso Londra. Era una goletta a tre alberi di 600 tonnellate, con una macchina a vapore di 350 cavalli, e disposta specialmente per le ricerche iniziate a bordo del-



FACCIATA DEL MUSEO OCEANOGRAFICO. — VISTA DAL MARE.

l'*Hirondelle*, provvista di tutto il materiale necessario e di laboratori. Misurava 52 m. 60 di lunghezza, 8 m. 20 di larghezza; con questa nave furono fatte le spedizioni del principe fino a tutto il 1897; le tre ultime, durante le quali si potè esplorare il mare fino alla profondità di 5530 metri al sud-ovest di Madera, furono molto fruttuose.

I risultati ottenuti incoraggiarono il principe a far costruire la *Princesse Alice II*, nave in acciajo di 1420 tonnellate, a due alberi, allestita come una goletta; essa misura 73 m. 15 di lunghezza tra le perpendicolari, 10 m. 40 di larghezza, con 4 m. 50 d'immersione, e può prendere 245 tonnellate di carbone. Munita di due caldaie e d'una macchina a triplice espansione di 1000 cavalli, la *Princesse Alice II* ottiene una velocità di 13 nodi all'ora. Il verricello di tribordo, adibito al dragaggio, porta un cavo di 12.000 m. di lunghezza, una parte del quale arriva ad avere 14 millimetri di diametro ed è formato da 72 fili d'acciaio galvanizzato, disposti in 6 cordicelle di 12 fili ciascuna; detto cavo offre una resistenza di 7000 chilogrammi e permette di dragare le più grandi profondità del mare. Il verricello di babordo, destinato alla manovra delle reti, porta un cavo di 12.000 m. di lunghezza e 6 millimetri di diametro formato da 42 fili d'acciaio galvanizzato, suddivisi in 6 cordicelle di 7 fili cadauno; questo secondo cavo può essere sezionato in tratti di 500 m. ciascuno, in modo da essere lasciati in mare, attaccati ad un segnale galleggiante. La macchina da scandaglio trovasi a babordo, verso il mezzo della nave e funziona a vapore.

IL PRINCIPE SULLA PASSERELLA.

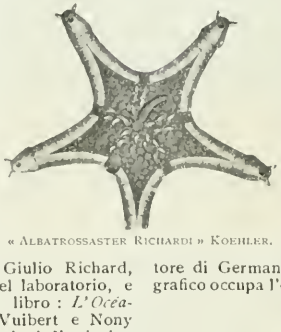
Da una doppia scala presso i verricelli si scende nel laboratorio molto vasto al quale è

annesso una cabina per le fotografie. Il laboratorio comunica direttamente con una gran-

« Tetilla longipilis » Topsent

de stiva che serve di magazzino. Tale è, succintamente descritto, il magnifico yacht che intraprese il suo primo viaggio nel 1898 nei mari dello Spitzberg.

Durante le esplorazioni dell'*Hirondelle* e delle due *Princesse Alice*, la nave era comandata dal principe, che dirigeva inoltre le operazioni scientifiche e le manovre dei diversi ordigni. L'equipaggio è composto per lo più di bretoni, in gran parte pescatori, marinai robusti e resistenti alle fatiche. Il principe si fece accompagnare successivamente da diversi scienziati, tra altri dal dottor Giulio Richard, che nel 1895 divenne capo del laboratorio, e pubblicò quindi un magnifico libro: *L'Océanographie*, edito dalla casa Vuibert e Nony di Parigi, con splendide illustrazioni. Il principe condusse seco, di volta in volta, anche dei pittori, tra gli altri la signorina Jeanne Le Roux nel 1896, e il conte Lovatelli Colombo nel 1898, per ritrarre sulla tela gli animali ancora freschi, nei loro vivaci colori.



« Albatrossaster Richardi » Koehler.

Allo scopo di suscitare in Francia un moto di simpatia a favore degli studi oceanografici, il principe Alberto fece una serie di conferenze al Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi e alla Sorbona. In una di esse, fatta nel gennaio del 1904, e alla quale assistette lo scrivente, il principe disse che aveva cominciato le sue ricerche con mezzi precari e con una nave a vela insufficiente: — « Attualmente — soggiunse — io lavoro sopra un bastimento di 1400 tonnellate, equipaggiato da 60 persone, fra cui sette od otto scienziati condividono le risorse d'un laboratorio completo. E' facile immaginarsi quali progressi noi abbiamo raggiunto; ebbene, dal punto di vista elevato a cui sono arrivato, un orizzonte talmente vasto si stende ora davanti a me che, per esplorarlo, vorrei avere parecchie navi che operassero di conserva, perchè gli spazi e le forze del mare esauriscono facilmente la potenza d'una sola nave. Non è possibile aumentare il patrimonio dell'Oceanografia se non con la moltiplicazione dei mezzi operatori; le ricerche zoologiche, soprattutto, offrono tali difficoltà, che talvolta è necessaria l'invenzione di ordigni speciali per catturare una data specie, o per lavorare in regioni determinate ».

Quattro anni or sono, per completare l'opera sua e assicurarle la continuità, il principe fondava a Parigi l'Istituto Oceanografico, strettamente collegato ai laboratori e collezioni del Museo che egli faceva erigere a Monaco. L'Istituto Oceanografico è un ente riconosciuto d'utilità pubblica con decreto dal presidente Fallières, collocato sotto la direzione scientifica d'un Comitato internazionale. Il Consiglio d'amministrazione, di cui fa parte il signor Emilio Loubet, è presieduto dal principe.

Ma un altro progetto più vasto sorse nella mente del principe Alberto e venne da lui realizzato colla fondazione del Museo Oceanografico per riunirvi le collezioni raccolte nei suoi viaggi marittimi, e gli strumenti e ordigni speciali della nuova scienza, destinandolo a contenere tutto ciò che ha attinenza all'Oceanografia.

La prima pietra del Museo, eretto a spese del principe, venne collocata il 25 aprile 1899, sotto il patronato dell'Imperatore Guglielmo II, rappresentato dal conte di Münster, ambasciatore di Germania a Parigi. Il Museo Oceanografico occupa l'estremità orientale dei giardini

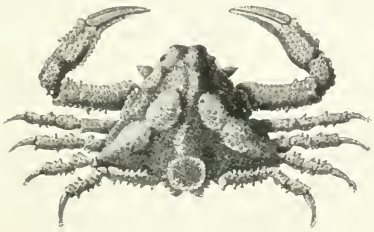
« Magdalenaster articus » Koehler.

di San Martino, sul promontorio di Monaco, dove esisteva una polveriera e un piccolo museo, ora scomparso, vicino alla tranquilla e silenziosa città e al palazzo del principe. Di lassù, agli occhi del visitatore meravigliato, offresi lo splendido panorama del mare turchino e della costa frastagliata, sparsa di ville tra i giardini, da un lato fino al Capo Ferrat, dall'altro fino a Bordighera.

L'edifizio del Museo venne assiso sopra un forte declivio di roccia, per mezzo di solidissime fondamenta che scendono quasi a livello del mare; così si poterono preservare intatti i magnifici giardini che lo circondano da tre lati. Il fabbricato, i cui piani sono opera dell'architetto Delafortrie, è interamente costrutto in pietra tolta dalle cave della Turbie, grosso villaggio francese, che sovrasta e domina Monaco e Montecarlo. Detta pietra è un calcare secondario molto resistente, simile alla pietra litografica. Alcune parti dell'edifizio, ad esempio le colonne monolite della facciata, provengono dalle cave di Rezzato.

Il Museo ha la forma d'un rettangolo allungato in direzione press'a poco nord-est sud-ovest; misura 100 metri di lunghezza; la parte centrale, lunga 20 m. e larga del pari, viene continuata ai due lati da un'ala di 40 m. di lunghezza e 15 di larghezza; queste dimensioni e disposizioni sono le stesse per l'intero edifizio ad ogni piano salvo nei sotterranei ove la larghezza è minore in causa della roccia su cui posa la parte superiore del Museo. L'ingresso trovasi sul viale San Martino e mette in un atrio situato nella parte saliente e mediana dell'edifizio, contenente le scale che conducono al piano superiore. Dall'atrio si passa nella grande aula terrena, che è una sala di ricevimento, da un lato della quale trovasi una sala d'esposizione per le collezioni, e dall'altra una sala destinata alle conferenze.

Un gambero di mare.



« Merocryptus boletifer » Milne-Edwards.

Il piano terreno, situato a 53 metri a picco, sul livello del mare, ha 7 m. d'altezza. Il primo piano, alto 11 m., ha una galleria che gira attorno alle diverse sale, la cui disposizione è la stessa che al pian terreno. Ad ogni piano, le porte delle due sale laterali sono disposte in modo che le tre sale d'un medesimo piano possono, a volontà, essere trasformate in una sala unica di 100 metri di lunghezza, quando ciò occorra in occasione di un congresso o di circostanze speciali. Il primo piano è sormontato da una vasta terrazza di 1500 mq., il cui attico trovasi a 75 m. d'altezza sul mare.

Il sottosuolo è veramente tale soltanto dal lato della roccia alla quale s'appoggia; invece, dalla parte del mare dove guarda, è perfettamente rischiarato da ampie finestre. Esso si suddivide in due piani: l'ala occidentale del sottosuolo inferiore costituisce una grande officina alta 3 m. 40, destinata a diversi lavori e specialmente alla montatura dei grossi animali: pesci di gran mole, cetacei, foche, ecc.; l'officina possiede un motore a gas, che fa agire gli ordigni per la montatura dei pezzi grossi; vicino ad essa un'altra stanza contiene dei bacini di macerazione, in cui si può mettere l'intero scheletro d'un grande cetaceo.

L'ala orientale del sottosuolo inferiore forma una gran sala destinata agli acquari. Questi sono di varie dimensioni, a seconda degli ani-

« Neolithodes Grimaldii » Milne-Edwards e Bouvier.

mali che contengono; vicino agli acquari sta un vasto bacino contenente due tartarughe di mare, catturate dal principe Alberto alle isole Azzorre; una di esse è cresciuta, nell'intervallo di tempo, da 3 a 50 chilogrammi.

Un gran tavolo in cemento armato, e incavato per formar bacino da scolo, posto sopra un'armatura di ferro, lungo 22 metri e largo quasi 1 metro, è situato presso le finestre; su di esso stanno parecchi acquari mobili di varia dimensione, ben rischiarati e specialmente destinati agli studiosi che intendono fare delle ricerche fisiologiche e biologiche interessanti l'oceanografia.

L'acqua del mare viene spinta a 64 metri d'altezza per mezzo di due pompe, situate sotto il Museo in una camera speciale, e messe in moto dalla stessa energia elettrica che fa correre i carrozzoni del tram di Monaco e Montecarlo. Dal bacino in cui viene ricevuta, l'acqua marina va agli acquari, formando una cascata di parecchi metri, che permette l'aerazione automatica dei bacini, col meccanismo della tromba d'acqua, sotto forma d'iniezione costante d'aria polverizzata. Un gran numero di animali vivono e si agitano negli acquari e nei bacini.

« Hyalopontius tipicus » Sars.

Il sottosuolo superiore è alto 3 metri 90; ha, come l'inferiore, 100 m. di lunghezza e contiene delle sale destinate alla preparazione delle collezioni e alla loro custodia, nonchè diversi laboratori. In questo sottosuolo parecchi gabinetti di studio sono a disposizione delle persone che desiderano esaminare da vicino le collezioni o vogliono intraprendere degli studi relativi all'Oceanografia. Una biblioteca speciale occupa la sala mediana di questo piano, che ha pure un gran laboratorio di fotografia.

La parte più interessante del Museo di Monaco, situata nei due piani superiori, è quella che comprende le collezioni zoologiche raccolte in fondo al mare, alla superficie, o « fra due acque », massime quella di animali raccolti alla profondità di 5 e 6000 metri Si può dire che in questa mostra tutte le specie e famiglie sono rappresentate, dai grandi cetacei fino ai più piccoli esseri viventi. I più semplici, fra questi ultimi, nella classe dei *protozoari*, sono esseri microscopici consistenti in una semplice gocciolina di protoplasma, sostanza albuminoide, base della vita. Sono esseri indeterminati, di cui non si può dire se sono vegetali o animali: hanno grande importanza dal punto di vista filosofico, perchè sarebbero la primitiva origine comune da cui provennero, dividendosi in due rami, i vegetali e gli animali.

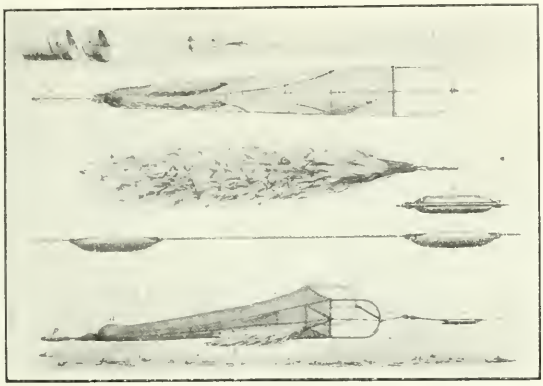
Il Museo offre una grande varietà nella famiglia delle *Spongiarie*, i cui tipi più noti sono le spugne che servono agli usi domestici; ma la grande maggioranza degli altri tipi non si possono utilizzare, in causa delle sostanze minerali che costituiscono il loro scheletro: tra questi la *Tetilla longipilis* è un magnifico campione, raccolto dal principe alle Azzorre, alla profondità di 1846 metri.

Le *Celentere* formano una famiglia considerevole del regno animale; sono caratterizzate dal loro apparato digestivo ad un solo orifizio, che serve tanto all'ingestione degli alimenti,

Murene.

quanto all'espulsione dei residui non assimilabili. A questa famiglia appartengono pure i coralli.

Fra gli animali designati sotto il nome di *Echidermi*, primeggiano le *Stelle di mare*, provviste di un occhio rudimentale che permette loro soltanto di distinguere la luce dall'oscurità. Sono voracissime e succhiano perfino le ostriche: se perdono un membro del loro corpo, lo ricostituiscono rapidamente; anzi, talvolta un solo membro avanzato dalla distruzione accidentale, serve a ricostituire il corpo intero. Si trovano dappertutto, in riva al mare e fino alla profondità di 6000 metri.

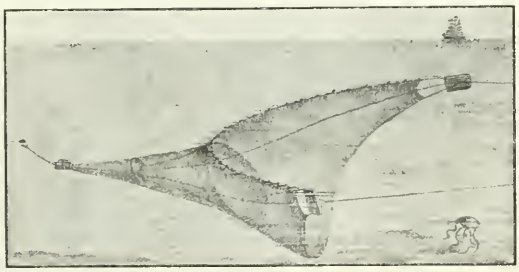


Rete da fondo — Rete da superficie.

Sotto il nome di *Vermi* sono classificati un infinito numero d'animali differenti, i quali non hanno di comune che un'apparenza vermiforme superficiale, talvolta molto incerta.

Tra gli *Antropodi*, la sola classe dei *Crostacei* è interessante, perchè ad essa appartengono i gamberi, le aragoste e tutti gli animali commestibili saporiti e ricercati, della medesima specie. Certe aragoste americane hanno 1 metro 20 di lunghezza e pesano 13 chilogrammi!

Nei *Molluschi*, di cui si conoscono più di 20.000 specie, i tipi più noti sono i *Bivalvi* (ostriche, ecc.). La fecondità delle ostriche è immensa; si calcola da centomila a più d'un milione il numero di uova che può dare un'ostrica; una specie americana ne darebbe fin 60 milioni! Quasi tutti i bivalvi possono essere mangiati senza inconvenienti, ma le ostriche specialmente sono coltivate come cibo. Si conosce un centinaio di specie d'ostriche viventi, ma esse mancano nei mari troppo freddi. L'ostricultura si praticava già ai tempi antichi, e le ostriche del lago Lucrino situato fra Pozzuoli e Baja, erano celebri sulle tavole romane; ma quest'arte non fu mai così sviluppata come all'epoca nostra; bisogna recarsi al gran mercato di Parigi, per vedere l'enorme quantità di *portoghesi* consumate da quella popolazione. Le *pintadine*, ossia *ostriche perlifere*, sono belle conchiglie che si trovano soprattutto nei mari caldi: Oceano Indiano, Ceylan, Australia, fra gli 8 m. e i 60 m. di profondità. La perla è una secrezione formatasi attorno ad un corpo estraneo, spesse volte un uovo o una larva di verme parassita.



Rete da pesca alla superficie inventata dal Principe.

I *Vertebrati* marini comprendono un gran numero di pesci, alcuni rettili (serpenti e tartarughe di mare), degli uccelli e diversi mammiferi (Cetacei e Pinnipedi). L'*Amphioxus* offre un interesse speciale perchè può essere considerato come il capostipite dei vertebrati. È un animaletto di circa 60 millim. di lunghezza, simile a un pesciolino biancastro consistente, senz'occhi, e che vive sprofondato nella sabbia fino alla testa, ove si muove con grande agilità; non è un pesce, ma possiede gli elementi capitali del tipo vertebrato.

Il numero delle specie di pesci di mare è considerevole; i loro colori sono molto variati, spesso vivaci e brillanti come quelli degli in-

setti più belli; le loro forme sono talvolta bizzarre. Gli uni vivono solitari, altri vanno per bande numerosissime; gli uni sono sedentari, gli altri nomadi. La maggior parte delle specie sono carnivore, e anche gl'individui d'una stessa specie si divorano tra loro. Le *Lamprede* costituiscono la specie infima di pesci.

I pesci cartilaginosi comprendono le Chimere, gli Squali e le Raie. La specie più comune tra le Chimere trovasi di frequente nel Mediterraneo; il principe di Monaco ne catturò una alle Azzorre di 1 m. e 10 a 1692 m. di profondità, rimarchevole per la grossezza degli occhi. Gli Squali più noti sono: il Cane di mare *(Scyllium)*; il Pescecane, fra cui quello a martello *(Zygaena Malleus)* dalla forma della testa; la Volpe *(Alopias Vulpes)* dalla coda immensa in forma di falce, lunga quanto il corpo, e di cui alcuni tipi misurano 5 m. e pesano 150 chilogr. I Pescicani *Carcharias* sono voracissimi e temuti; hanno denti triangolari, forti e numerosi. Il *Carcharodon Rondeleti* del Mediterraneo oltrepassa i 10 m. di lunghezza ed è assai pericoloso; il *Selache Maxima* o Pellegrino giunge fino a 14 m. e pesa più di 8000 chilogrammi. In una gran rete calata a 16 metri di profondità presso l'isola Santa Lucia del Capo Verde, la *Princesse Alice* colse, tra altri pesci, nove Squali, il più lungo dei quali misurava 2 m. e 64 e pesava 90 chil.; ed è strano che animali dotati di sì grande potenza muscolare, non riescano a liberarsi da reti relativamente poco solide. Il Pesce Spada *(Pristis antiquorum)* forma la transizione fra lo squalo e la raia. Il Cefalottero o Diavolo di mare è un'immensa raia, che porta sulla testa due sorta di corni. Un campione di questa famiglia, catturato presso New York, ha 6 metri di lunghezza, e vivo pesava 5000 chilogrammi. La forma più interessante della raia è la così detta Torpedine, abbastanza comune sulle nostre coste, che possiede in sè un apparato elettrico capace di dare, a colui che la tocca, una scarica eguale a quella d'una bottiglia di Leyda.

Rete a grande apertura.

Nell'immensa classe dei pesci ossosi abbiamo una grande varietà di animali, alcuni dei quali sono notissimi e molto utili. La famiglia dei Merluzzi, come quella degli Sgombri, è una delle più importanti e più ricche in specie e in risorse per la nostra alimentazione. Fra i pesci piatti la Lima, la Soglia, il Rombo vivono a poca profondità, ed hanno i due occhi da un solo lato della testa; quando sono ancora giovani questi pesci la Soglia fino a 8 mm. di lunghezza hanno un occhio per parte; ma poi, siccome vanno a collocarsi di piatto su fondo sabbioso o fangoso, non hanno più bisogno dell'occhio di sotto, perciò questo cambia posto nella loro testa e viene a mettersi presso l'altro occhio, sulla parte rivolta in alto.

I Rettili marini, poco numerosi, comprendono i serpenti e le tartarughe di mare. I serpenti abitano l'Oceano Indiano, il Pacifico, soprattutto l'Arcipelago della Sonda; oltrepassano raramente 1 metro di lunghezza; taluni arrivano a 4 metri; sono molto velenosi e la loro morsicatura è spesso mortale. Le tartarughe contano poche specie, vivono in mare e vanno a terra soltanto per deporre le uova. La *Chelonia viridis* è erbivora e, con 2 m. 50 di lunghezza, può pesare fino a 500 chilogr.

Rete a gabbia issata a bordo.

Fra gli Uccelli non ce ne sono che meritino veramente la qualifica di «marini», nel senso finora adottato, perchè nessuno di essi abita esclusivamente sul mare. I palmipedi tuttavia sono, più degli altri, adatti alla vita acquatica; se ne trovano dappertutto, ma abbondano specialmente nelle regioni polari, e se il numero delle specie è limitato, quello degli individui

è quasi sempre sterminato. Basterà citare la famiglia dei *Pétrel*, a cui appartengono il più grande e il più piccolo uccello di mare e sono: l'enorme Albatros che misura 4 m. di apertura d'ali, e il piccolo Pétrel delle tempeste; entrambi s'incontrano a centinaia di chilometri da ogni costa, e tanto il più grande quanto il piccolo sfidano i più violenti uragani.

I *Mammiferi* marini, poco numerosi come generi, si dividono in *Cetacei* (Delfini, Balene, ecc.) e in *Pinnipedi* (Foche, Morse, ecc.). I Cetacei non sono veramente pesci, malgrado la loro forma e il genere di vita, bensì vertebrati dal sangue caldo che respirano come noi dai polmoni; vivipari e provvisti di mammelle, ossia mammiferi adattati alla vita acquatica. I loro membri anteriori si sono trasformati in natatoie, i posteriori scomparvero, restandone soltanto un rudimento nei tessuti; l'estremità posteriore del corpo termina in natatoia caudale orizzontale. Sotto la pelle molto liscia dei Cetacei sviluppasi uno strato di tessuti adiposi, che servono a impedire la dispersione del calore; la temperatura di questi animali oscilla intorno ai 15 gradi centigradi.

« GLOBICEPHALUS » ISSATO A BORDO.

I Cetacei inghiottono grossi pesci interi, affidandosi alla potenza digestiva del loro stomaco, i cui compartimenti variano da 3 a 5. Nello stomaco di una balena furono trovati 13 *marsouins* e 15 foche!

Certi Cetacei viaggiano talvolta in linea retta, in alto mare, per ore intere, forse allo scopo di cercare cibo. Il 21 aprile 1904 la *Princesse Alice* diede la caccia ad una *Balenoptera musculus* presso la Corsica; si constatò che l'animale faceva una rotta regolare, alla velocità media di 7 chil. 500 m. all'ora, nella direzione di nord-est, nelle sei ore che durò l'osservazione. Essa veniva alla superficie a respirare ogni 10 minuti con precisione. Malgrado l'opinione dei balenieri, i quali pretendono che certi cetacei possono immergersi fino a 1000 m., gli scienziati sono di parere che non vadano più in giù di 200 o 300 metri. I giapponesi sanno che la balena detta *japonica* non s'immerge al disotto di 27 m., e la prendono con reti che non oltrepassano questa profondità.

I delfini seguono spesso le navi, massime quelle a vela; si vedono arrivare da lontano per bande, saltellando sopra l'acqua. Assistere alle evoluzioni allegre e graziose di quegli animali nella notte, quando il mare è fosforescente e li fa parere interamente luminosi, è uno degli spettacoli più belli che possa offrire il mare. Il *Globicephalus melas* è facile a catturare colla fiocina; se ne prendono ogni anno un migliaio alle isole Foeroer, ove costituiscono una grande risorsa per gli abitanti. La *Princesse Alice* ha preso diversi *Grampus griseus* alle Azzorre. L'*Orca gladiator* arriva agli 8 metri di lunghezza e assalisce tutti gli altri cetacei, di cui è il terrore; il principe Alberto ne ha preso una con la sua nave al largo nelle acque di Monaco. Il Narval *(Monodon monoceros)* è notissimo in causa del lungo dente che il maschio porta a sinistra della mascella superiore, dente che può oltrepassare i 2 m. 50; la femmina ne è sprovvista. L'*Hyperoodon rostratus* giunge a 10 metri di lunghezza; la sua grossa testa prolungasi in basso e termina in un rostro, difficile da vedere, perchè non emerge mai; questi animali diffidenti non si lasciano avvicinare; la *Princesse Alice* non riescì mai a prenderne, ma si cita un baleniere che ne prese 203 in due mesi; una vera fortuna! Il *Physeter Macrocephalus* è il più grande dei Cetodonti e

può avere 25 metri; la sua testa enorme rappresenta circa il terzo dell'animale; il Museo di Monaco possiede uno dei suoi denti lungo 24 cm. che pesa 1200 grammi. Abita le regioni tropicali, ma lo si incontra fino al nord della Groenlandia e al sud della Nuova Zelanda; vanno per bande fino a 200 insieme; i maschi difendono cavallerescamente le femmine, e talvolta spezzano le barche assalitrici.

I Cetacei erbivori hanno mammelle pettorali e somigliano un po' alle Foche, vivono d'alghe e d'altre piante marine lungo le coste dell'America meridionale, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

Un « Hyperodon » preso di mira dal Principe.

Le Foche e le Morse, eccellenti nuotatrici, sono assai intelligenti. Le Foche vivono numerose nelle regioni polari artiche e antartiche; il Vitello Marino (*Phoca vitulina*) viene sulle coste oceaniche francesi, mentre il *Phoca monachus* si trova nel Mediterraneo, a Madera, ecc. Questi animali dormono per tutto il tempo non impiegato a procurarsi il cibo. L'*Ommatophoca Rossi* ha la facoltà di emettere dei suoni più variati di quelli delle altre specie, dei veri trilli sonori e bizzarri. Le Morse sono speciali ai mari glaciali artici, ma il loro numero si è molto ridotto, in seguito alla caccia accanita che fu loro fatta. Si ricorda che verso la fine del sedicesimo secolo, un solo equipaggio uccise, in 7 ore, più di 1000 Morse, sulle coste dell'isola Beeren tra la Norvegia e lo Spitzberg.

Una foca uccisa dal Principe.

Abbiamo parlato dei «serpenti di mare» registrati tra i rettili marini; ma non si tratta del «gran serpente di mare» favoloso, intorno al quale si è tanto scherzato. Eppure questo animale leggendario non è un mito: la sua storia interessante, scritta da Oudemas, fu riassunta e completata dal dottor Racovitza. Dagli studi di questi scienziati risulta che esiste nell'Atlantico settentrionale un animale lungo da 15 e fino a 30 metri dalla testa relativamente piccola, munito d'un collo lungo, di due natatoie anteriori e due posteriori, e d'una lunghissima coda, che rappresenta quasi la metà della lunghezza totale; il corpo propriamente detto è, in proporzione, grosso e corto. Esso respira dalle narici e nuota per ondulazioni in senso verticale. E' un mammifero simile alle foche e come queste ricoperto di peli. Un animale di questa fatta fu visto parecchie volte nella baia d'Along, da ufficiali che gli diedero invano la caccia. Il «gran serpente di mare» dunque esiste: il difficile sta nel pigliarlo.

PAOLO BERNASCONI.

SOMMARIO:

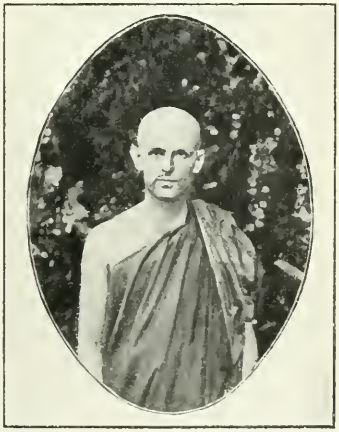
Il primo eremitaggio buddista in Europa. — Roberto Peary al Polo Nord (terza serie). — Un matrimonio fra gli zingari della Polonia. — La scrittura dell'avvenire. — La caccia grossa di Roosevelt in Africa (sesta serie). — Le corse di cani nell'Alaska.

Il primo eremitaggio buddista

in Europa

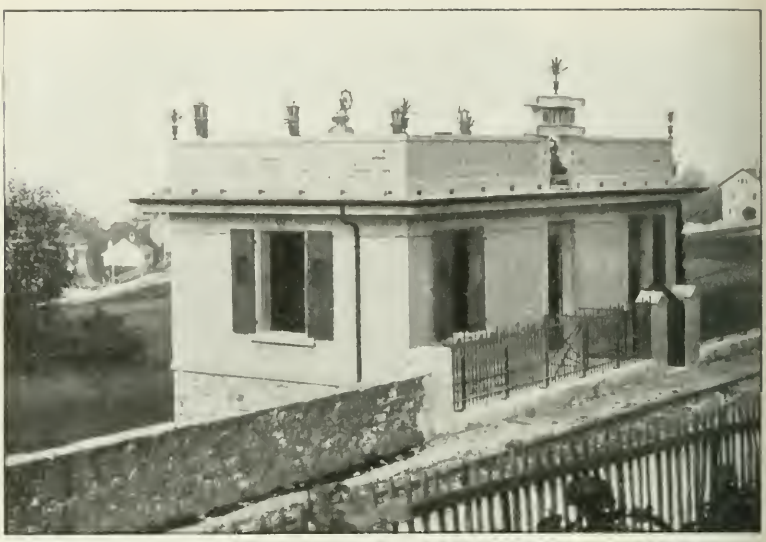
Fra qualche mese l'Europa avrà anch'essa il suo primo eremitaggio buddista: il *Sangho*. Il buddismo ha numerosi seguaci anche in occidente, che si tengono in corrispondenza spirituale con lo scambio di libri e con alcuni giornali propri, fra i quali il *Buddistische Warte*. Ma mancava fino ad ora l'eremitaggio, il convento in cui rifugiarsi lontani dal mondo, a operare per la maggiore diffusione del buddismo, a meditare per raggiungere la vita perfetta, e arrivare alla ineffabile serenità del Nirvana.

Questo primo *Sangho* sta per sorgere alle porte d'Italia, sui monti del Malcanton presso Lugano, a circa novecento metri di altezza nella foresta di Paz che si distende sopra il paese di Novaggio. Un bhikkhu buddista — cioè un monaco dell'Ordine — è venuto apposta da Rangoon per procedere alla fondazione del convento. E' il reverendo Nyanatiloka, un indiano puramente di elezione perchè è nato a Wiesbaden, vivendovi fino a ventiquattr'anni nella religione cattolica. Era anzi così cattolico e portato per un naturale atteggiamento dello spirito al misticismo, che si era deciso a entrare in un convento per votarsi alla vita monacale. Ma gli parve che anche nel monastero mancassero quella serenità e quella modestia di esistenza ch'egli invocava, e allora si volse al buddismo. E per fare il buddista sul serio si recò in Oriente, e dopo aver passato nove anni a Ceylan e in Birmania diventando bhikkhu si sente ora preparato a introdurre il Sangho in occidente.



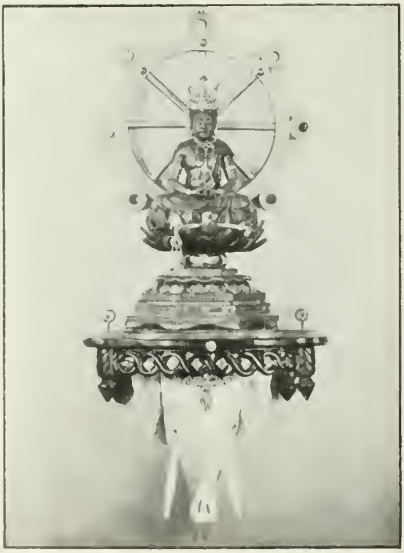
Il bhikkhu Nyanatiloka.

« Mi pare — scriveva due anni addietro da Rangoon agli scrittori del *Coenobium* di Lugano, la nota rivista internazionale di liberi studi — mi pare che nell'Occidente il buddismo esista soltanto in teoria, mancando ad esso, senza il Sangho, la possibilità di effettuare la vita del bhikkhu ai buddisti europei. Con la fondazione di un cenobio viene tolto non soltanto questo inconveniente, ma resa accessibile la scienza del Palì e con questa la reale comprensione della dottrina ai buddisti europei ». Abbiamo par-



Un ignorato tempio buddista nel Canton di Vaud.

lato con Nyanatiloka nel rifugio che si è scelto sulle alture di Novaggio — una modesta casetta che serve di ricovero ai pastori in estate — vicino al luogo dove sorgerà l'eremitaggio. Nyanatiloka in nove anni di buddismo pratico è riuscito a foggiare all'orientale non solo lo spirito e il pensiero, ma anche la figura: s'è rasato completamente il capo e la faccia, e così avvolto il magro corpo nell'ampio camice giallo dei monaci buddisti ha acquistato un aspetto veramente esotico e strano. La sua «messa in scena» è perfetta.



La sacra immagine del Budda.
[illegible] Budda la raggiera delle Sivittu. In basso l'elefante sac[illegible]

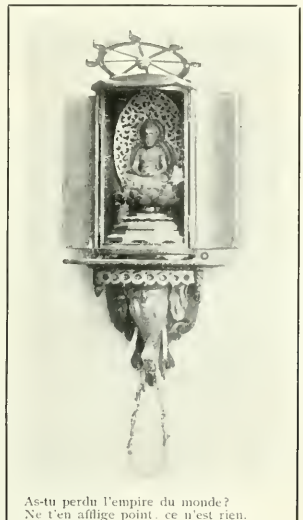
Nel convento — a foresta si popolerà in breve di piccole capanne in pietra per i buddisti romiti — si mediterà molto, e si lavorerà per la maggior diffusione del buddismo, con traduzioni di testi ed anche con la preparazione di conferenze di propaganda. I candidati sono fin d'ora numerosi: tedeschi, in maggioranza. Essi verranno a cose compiute. Ma le donne non potranno far parte del *viharo*, del cenobio: non vi sono monache regolari, nel buddismo. Naturalmente vi possono essere e vi sono delle donne buddiste, ma non possono intraprendere la carriera

monacale e far parte dell'ordine dei bhikkhus. I quali bhikkhus sono i « santi », quelli che custodiscono il tesoro di Gauttama Budda, il grande Maestro.

Non c'è nulla di più difficile a definire della religione buddista. I filosofi occidentali vi si rompono la testa per penetrarne e spiegarne bene lo spirito, e quando hanno compiuto questo immane lavoro, non riescono che a farsi compatire dai buddisti orientali. Uno di costoro, dottissimo e che studiò anche a Milano, il professore Jinarâjadâsa, ha scritto: « E' impossibile ai non buddisti, per quanto eruditi, di penetrare nell'anima del Buddismo se non provano quell'affetto, quella venerazione e quella gratitudine che nei paesi buddisti abbiamo per il grande Maestro ». La fondazione del *Sangkò* nel Canton Ticino tende anche a eliminare questa inesattezza di interpretazione.

Per conto suo il reverendo Nyanatiloka ci diceva a proposito dello spirito della sua religione: « — Per ben comprendere il buddismo occorre avervi iniziato lo spirito, essere già pronti a riceverne l'insegnamento e la sapienza. Budda insegnò che la vita umana è piena di dolori, ma che questi dolori nascono dalla sete dei piaceri e dall'amor di sè stessi. Bisogna estinguere tutti i desideri per eliminare tutti i dolori. Ma oltre a questa verità il Buddismo insegna la spirituale ed essenziale unità di tutti gli esseri. E insegna a vincere noi stessi, ad affrontare e a calmare le brame irrequiete, a comporre la nostra anima in un'armonia tranquilla e limpida nella quale si possano riflettere le nostre più profonde intuizioni intime. « Siate lume a voi stessi — ha detto il Maestro —; non cercate rifugio in altri che in voi stessi ».

Così, con la meditazione profonda, si giunge a vivere la « vita perfetta » e si arriva al Nirvâna, cioè alla liberazione, allo stato di grazia, quello che Gauttama Budda ha chiamato « la dimora immutabile, al di là degli oggetti dei sensi: questa in verità è la fine del dolore ».



UNA CARTOLINA DI PROPAGANDA.

Intanto mentre il bhikkhu Nyanatiloka — il cui nome, sostituito all'autentico che si ignora, vuol dire « Uomo che possiede la scienza dei tre mondi » —, lavora per l'eremitaggio diremo così ufficiale, si è scoperto che nel Cantone di Vaud esiste un villino privato con un tempio dedicato a Budda, che un ingegnere buddista ha costruito ultimamente per sè. E' un villino grazioso e solitario, che si profila candido sul limitare di un bosco, con la imagine del Budda che lo vigila nell'aureola della ruota a otto raggi poggiante sulla testa dell'elefante sacro. Questo ingegnere ha rivelato la ignorata esistenza del villino buddista in seguito alla inchiesta aperta dal *Coenobium* di Lugano per la progettata istituzione di un cenobio laico, che sia un luogo di asilo e di ritiro per gente d'ogni idea, che voglia pensare, osservare e studiare. E il buddista s'è offerto al direttore della rivista di dare ospitalità nella sua casa privata agli amici del *Coenobium*.

Questo villino è assai interessante anche per le leggende che lo fasciano, e che tradotte suonano così: — *La legge dell'Universo è la sofferenza. — La causa della sofferenza è il desiderio. — La lotta contro il desiderio conduce alla perfezione. — La perfezione è lo scopo e la fine dell'evoluzione; è il porto dell'ultimo riposo del Nirvâna.*

Ed ecco come vi è spiegato l'insegnamento del buddismo nel breve giro di alcuni versetti: *Ricordati, o Discepolo, di questi insegnamenti del Budda supremo: — Rinunzia a te stesso — Ama il tuo prossimo e aiutalo ad entrare nella sacra via ad otto raggi — Sii per i tuoi nemici come il legno di sandalo che profuma l'ascia che lo taglia — Ama gli animali e sii buono per essi — Se tu non comprendi, o figlio mio, non dire: io lo accetto, io credo » ma MEDITA.*

Così, da un momento all'altro, il buddismo ha in Europa un convento, un villino, un tempio. Pur che non si facciano concorrenza...

Arnaldo Fraccaroli.

La partenza di una slitta

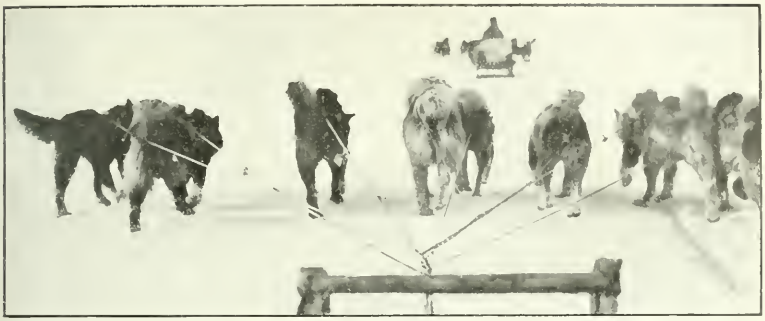
Roberto Peary al Polo Nord

(Terza serie)

Peary continua nel « *Corriere della Sera* » la narrazione emozionante del suo viaggio di conquista al Polo Nord, di cui le qui unite fotografie, assieme alle altre serie già pubblicate, rappresentano il migliore e più interessante complemento. Uno degli episodi più curiosi descritti recentemente dal Peary e fermato in alcune delle nostre fotografie, è l'assalto violento degli *icebergs* al « Roosewelt », al Capo Union, la mattina del 30 agosto.

I dirigenti della spedizione giudicarono la posizione tanto critica che credettero necessario ricorrere alla dinamite per provocare una esplosione che liberasse la nave dai ghiacci pericolosissimi. Furono approntate le batterie elettriche e la dinamite, e fu frantumato il ghiaccio tra il « Roosewelt » e gli enormi *icebergs* che scendevano alla deriva. Poi furono portate le pile e si prese una cassetta di dinamite. Parecchie cartucce vennero avvolte in pezzi di sacco e assicurate all'estremità di lunghe aste di abete. Aste, fili e dinamite, vennero affondati in una crepa del ghiaccio. Allora, collegati tutti i fili alle pile, fu premuto il bottone per scaricare la corrente. La dinamite esplose con fragore terribile, la nave tremò in tutta la sua ossatura, e frammenti di ghiaccio volarono a più di trenta metri di altezza. Infranto il ghiaccio lungo il bordo, la pressione cessò e la nave si raddrizzò. Grande, al momento della terribile esplosione, fu lo spavento degli eschimesi.

Un orso ucciso issato a bordo.



Un attacco di cani.

Eschimesi che allestiscono una slitta.

Una tappa.

Le pile per la carica di dinamite.

I preparativi per l'esplosione
Il « Roosevelt » minacciato dagli « icebergs ».

L'ENTRATA DELLA CASA DI CASSE.

DONNE ESCHIMESI AL RITORNO DALLA CACCIA.

Copyright, 1910, in the U. S. A. and all other countries where copyright is granted.
By Robert E. Peary, all rights reserved.

Un gruppo di giovinette e bambine.

Un matrimonio fra gli Zingari della Polonia

Gli zingari della Polonia e di tutta la Russia si distinguono dagli zingari degli altri paesi per abitudini e ordinamenti: essi formano come una specie di popolo in mezzo a un altro popolo, con un sovrano che non è precisamente lo Zar, ma un re zingaro al quale tutti ciecamente obbediscono.

L'ultimo re degli zingari russi viveva ad Astrakan, mentre quello attuale ha fissato la sua residenza a Piotrkoff, e ogni giorno partono comitive di zingari alla volta di questa città per invocare l'aiuto materiale o i consigli del potente sovrano.

Alla morte di un re partono messaggeri in tutte le direzioni per annunziare a tutti gli zingari che, nello spazio di un anno e di un giorno, bisognerà fare le nuove elezioni e quindi già gli uomini devono prepararsi alla votazione. Ciascun accampamento desidera che il re sia scelto fra i suoi componenti e manda quindi il maggior numero possibile di delegati alla riunione definitiva. Appena proclamato il nuovo eletto si fa una processione nella foresta dove è sepolto l'ultimo re morto, e, all'ombra dell'albero che ricopre la tomba, il nuovo eletto lascia al disgraziato predecessore offerte di pane e sale.

Le abitudini più curiose del regno di Kaminski — tale è il nome dell'attuale sovrano — riguardano i matrimoni. Il giorno delle nozze i genitori dello sposo devono pagare una certa somma alla famiglia della sposa; in altri termini, essi comprano la ragazza e il

prezzo varia a seconda della bellezza. In certi accampamenti, dove si trovano zingari che hanno guadagnato molto con la musica ed il canto, il prezzo pagato per una sposa può salire fino a trentamila lire. I genitori che ricevono il danaro spesso se ne servono per comprar mogli per i loro figli. Il giorno della cerimonia gli sposi, i genitori di entrambi e gl'invitati si riuniscono davanti la tenda del capo. Si grida, si ride fino a che un colpo battuto sul fondo di una caldaia ordina il silenzio. Allora il sovrano invita i genitori degli sposi a farsi avanti e si intavola, quasi sempre, una lunga discussione. Le due parti non sono d'accordo: gli uni offrono una somma che gli altri trovano troppo meschina. Di solito il sovrano mette fine alla contesa con un giudizio... di Salomone. « Giacchè non riuscite a mettervi d'accordo — egli dice — dividete la differenza, e il matrimonio avvenga lo stesso ». A queste parole ogni discussione cessa. Il padre dello sposo si avanza e sul tavolo del sovrano conta la somma pattuita, in rame, argento e biglietti di banca. Quando lo zingaro ha finito, il re conta anche lui le monete e annunzia che sono nella misura stabilita. Toccherebbe ora al padre della sposa di contare una terza volta, ma egli vi rinunzia dicendo di aver piena fiducia in quelli che lo han preceduto. E così termina la prima

UN GRUPPO DI SPOSE.

CALDERAI ZINGARI AL LAVORO.

UN ANGOLO DELL'ACCAMPAMENTO.

parte della funzione. Un altro colpo sulla caldaia ristabilisce il silenzio, e comincia una specie d'interrogatorio per gli sposi.

— Vuoi tu — dice il re allo sposo — prendere in moglie questa fanciulla per cinque anni e, se essa ti avrà sempre seguito e ti avrà dato dei figli, condurla all'altare non appena sarà passato il termine? E, ancora, se essa non ti avrà seguito oppure non ti avrà dato figli, mi prometti di ritornare alla mia presenza per ottenere il divorzio? E mi prometti pure, se la donna ti sarà stata fedele durante i cinque anni, di non pretendere dai suoi genitori la restituzione della somma?

Alle tre domande lo sposo risponde di sì, e il re si rivolge alla sposa:

— Vuoi tu vivere come moglie per cinque anni con quest'uomo ed essergli fedele, e, se vi fate scambievolmente buona compagnia, acconsentire a sposarlo, alla scadenza del termine? E, ancora, se non vorrai più vivere con lui, prometti di ritornare alla mia presenza per divorziare?

La sposa risponde affermativamente, e lo stesso fanno i suoi genitori alla seguente domanda che loro rivolge il re:

— Promettete voi di restituire la metà della somma, se la donna sarà allontanata dal marito per infedeltà?

Finita questa parte della cerimonia, il re infila l'anello nuziale al dito di entrambi gli sposi, scrive qualche cosa nel suo libro, fa un discorso di occasione in cui ricorda i doveri e i diritti dei coniugi, e formula i soliti auguri.

E viene finalmente la volta degli invitati. Prima ha luogo una specie di banchetto con salsicce, pane e abbondanti libazioni di *vodka*; e poi comincian caratteristiche danze al suono di una orchestrina formata dagli zingari stessi.

Wide World.

KAMINSKI, IL RE DEGLI ZINGARI

UNA domanda alla quale può rispondere esattamente soltanto un... postero è sempre interessante, come, del resto, tutto ciò è che ignoto.

Una domanda, dunque..., ad *usum posterorum*.

« Come scriverete fra due o trecento anni? »

Attendendo la desiderata risposta ci sarà da fare un po' di anticamera; attendendo, cerchiamo un po' di congetturare.

Da bravi filosofi, ossia non essendolo affatto, distinguiamo:

In Europa, molto probabilmente, non scriveremo (o meglio non scriveranno) più così. Credo che i nostri illustrissimi posteri avranno già da lungo tempo compreso tutta la illogicità dell'alfabeto.

Per carità, prima di lapidarmi, udite le ragioni.

Sono sorti comitati zoofili per proteggere i poveri animali contro la barbarie della vivisezione; io vorrei che sorgessero dei comitati... fonofili contro la non meno barbara vivisezione dei suoni. Precisamente così! Si direbbe che noi europei abbiamo innata nel sangue la mania vivisezionante: e così per i suoni! Noi li notomizziamo, gongolando di aver scissa la sillaba in lettere, di averne separati gli elementi, gli àtomi. I posteri si saran ben accorti che tutto ciò non è scientifico, è convenzionale, non logico.

Una prova pratica: riunite vari individui di differenti nazioni europee. Non è un gioco di società, dichiaro: siano un francese, uno spagnolo, un tedesco, un russo, uno svedese, un rumeno, un ungherese e... può bastarvi. Pregateli ora di scrivere tutti il seguente « scià ». Hanno scritto? Pregateli ora di scambiarsi i fogli: ne accadrà un putiferio!

— Ma, scusi, lei si è sbagliato!
— Mais, monsieur, vous vous êtes trompé!
— Entschuldigen Sie: Sie irren sich!
— You mistake, sir!
— Vd se equivoca!
.....

Questa torre di Babele è il... trionfo dell'alfabeto! Tutti predicano la bellezza, la logicità e la praticità delle nostre scritture, ma quando si tratta di scomporre alfabeticamente un suono così semplice come il suono « scià », tutti i popoli sono discordi, e la povera sillaba in ogni nazione prende una fisionomia differente! Se l'alfabetismo è la logica divisione in lettere di un suono, perchè tutti non scrivono ugualmente? O siam sordi noi che, nel suono « scià » non sentiamo l'*h*, o i francesi che non vi sentono l'*s*, o gli inglesi che non odono il *o*? Ci sono o non ci sono tali lettere, tali elementi, tali àtomi nella sillaba « scià »? Eh, sa, dipenderà dal clima!

« . . . IN OGNI NAZIONE PRENDE UNA FISIONOMIA DIFFERENTE ».

Un'altra prova, un altro.... giochetto. Prendete un disco vergine di fonografo, di grammofono; pronunciatevi su, a inciderlo, la parola « bambina ». Fate girare il disco a la rovescia: alfabeticamente dovreste udire la parola rovesciata « anibmab »; perchè udite invece « na-bi-bam »? Perchè anche il grammofono vi dà torto: e il grammofono in tal caso è la voce della scienza, scevra di preconcetti, di progetti, che atterra l'alfabeto e vi dice: « L'elemento fondamentale del suono non è la lettera, è la sillaba ».

Di questi buoni motivi se ne accorgeranno i posteri, se non ce ne vogliamo accorgere noi, e il glorioso alfabeto sarà collocato a riposo.

Ma come? Dopo una storia così lunga e gloriosa!

Che significa la storia? In scienza, fortunatamente, non c'è prescrizione. Mille altre idee, radicate tenacemente e... storiche, furono alla lor volta disarcionate e perirono: la schiavitù, l'immobilità della terra, i gladiatori, le divinità egitto-greco-romane, il gioco del diabolo e il potere temporale.

La sillaba, dunque, vincerà la lettera, ma sarà vinta a sua volta.

Da che mai?

Il vincitore noi lo scorgiamo di già.

Quando in automobile, rallentiamo dinanzi ad un cartello del Touring, di cui tutta la loquacità è un semplice disco nero su fondo bianco - quando, in una stazione, in un locale pubblico, voi girate a destra, a sinistra, a seconda della direzione di una freccia dipinta sul muro — quel rallentare, quel girare a destra o a sinistra sono atti di omaggio al vincitore che si avanza: il sistema ideografico.

« QUANDO, IN UNA STAZIONE, GIRATE A DESTRA, A SINISTRA. »

La freccia sul muro, il disco sul cartello del Touring, non sono segni alfabetici ma ideografici: è l'idea rappresentata direttamente dal segno, indipendetemente da *a* o da *b* o *c*, da ogni suono o lingua e per ciò comprensibile ad ogni popolo, ad ogni individuo.

L'ideografia, la meravigliosa scrittura dell'idea, ha già trionfato sui mari, ove il codice internazionale non è che ideografia; in terra, ove tutte le segnalazioni che debbano essere rapide sono ideografiche, libere da l'alfabeto: in matematica, in astronomia, in chimica, ove ogni segno non esprime il suono, ma direttamente l'idea.

Ma sin d'ora vi è un popolo che, per tutte le sue idee, per tutte le sue comunicazioni, adotta tale sistema. Un popolo che noi non apprezziamo, perchè non lo conosciamo abbastanza, il popolo che pur ha inventato prima di noi la bussola, la stampa, i giornali, un popolo che già aveva una civiltà quando noi eravamo popoli bimbi: il popolo cinese.

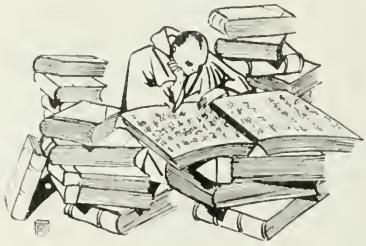
Qualunque idea è espressa in cinese da un segno speciale, che non ha nessun rapporto con il suono corrispondente. Ne sorge un'apparente complicazione del gran numero di segni differenti che esprimono le varie idee.

Il K'anghsi tsz'-tien ne conta 42,000 e lo Hai-p'-ien 80,000!

Il nostro alfabeto con i suoi ventiquattro segni, il russo che ne ha trentasei, il siamese stesso, non ostante i suoi cinquantatrè segni, son di pigmei al paragone!

« IL NOSTRO ALFABETO, IL RUSSO, IL SIAMESE SON PIGMEI AL PARAGONE. »

Ecco subito la cifra che atterrisce. È indole nostra farci spaventare dagli zeri! E ci figuriamo il povero studente cinese alle prese con questa enorme massa di segni differenti che egli deve incollare su la sua povera memoria! E dimentichiamo che noi italiani siamo uno dei pochi popoli europei che non debbono fare un lavoro identico. Sembra un paradosso, come del resto tutte le verità. Ma l'inglese non deve forse ricordare la singola grafia di ogni parola? Non una regola fissa che gli dica: « Il tale suono si scrive così ». Ecco dunque un altro caso in cui l'alfabetismo non serve che a complicare. Anche in francese il convenzionalismo giunge a tal punto, sia pur per ragioni etimologiche, che non è il suono che esprime il significato, ma il modo con cui la parola è scritta. Se scriviamo esattamente come pronunziamo « sen », tale grafia non dirà nessun significato a l'occhio dei nostri fratelli di oltr'Alpe, perchè a le varie idee corrispondono scritture differenti, come « sain », « sein », « ceint », « saint », ecc. Non è forse ideografia bella e buona questa? Ma in ogni caso una ideografia complicata e illogica. Eppure i giornali

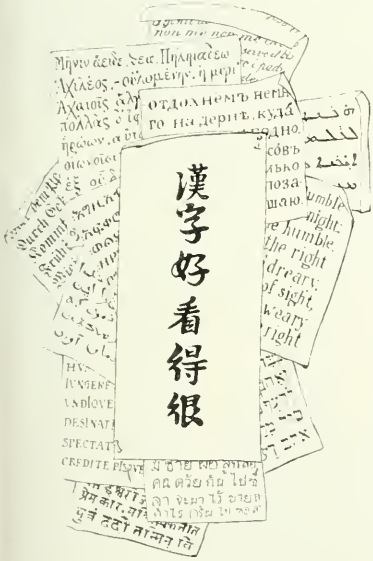


« IL POVERO STUDENTE ALLE PRESE CON QUESTA ENORME MASSA . . . »

francesi gli ideografanti errati non esitarono a gongolare quando una notizia da la Cina comunicò che forse (oh! molto forse!), la Cina avrebbe abbandonato i suoi caratteri per adottare i nostri. Una semplificazione, un progresso, la Cina su la via della civiltà! Come se si fosse trattato degli Ottentoti o dei Beciuana!

Ricordo molti dialoghi con gli entusiasti della riforma; non uno conosceva nè pur per *summa capita* la scrittura cinese!

Sembrerà una stravaganza certamente, ma



« COME ESTETICA VINCE QUALUNQUE SCRITTURA ALFABETICA. »

senza dubbio, logicamente, la scrittura cinese o qualcosa che gli somigli come le due metà di un melone, sarà la scrittura dei nostri nipoti, bisprosubnipoti, posteri insomma a più o meno lunga scadenza.

Come estetica la scrittura cinese vince, anche a occhio profano, qualunque grafia alfabetica. Una scrittura che è pittura insieme, che asseconda il genio artistico dello scrivente con la flessuosità del pennello. Estetica nella sua suggestività diretta, che per parlare a l'occhio non ha bisogno dell'intermediario del suono. Il segno è in cinese l'idea, il pensiero libero, che non si esprime con nessun suono, come il pensiero non ha lingua che quando si deve manifestare a voce.

E per semplicità anche, non ostante i suoi 80,000 caratteri, la scrittura cinese supera la nostra. Per noi gli elementi fondamentali della scrittura sono 24: per i cinesi sono 10 soli, più semplici, più rapidi dei nostri.

Praticamente anche, giacchè noi non ignoriamo il grande vantaggio che ha il simbolo su la grafia fonetica. In una dimostrazione, sia essa pratica oppure sommamente scientifica, noi sappiamo bene quale grande valore ha, più di qualunque dimostrazione logica, un semplice diagramma, in cui una semplice linea ci esprima l'aumento di un fenomeno, uno schema qualunque ci parli direttamente dell'idea, senza inutili *a e i o u*.

Immaginate un po' che delizia sarebbe la più semplice operazione di aritmetica, se ogni numero si dovesse scrivere in tutte lettere. Subito ne vediamo l'assurdo, come i nostri posteri vedranno l'assurdo della nostra scrittura, come già l'hanno veduto quei popoli che avevano un alfabeto, od un altro sistema fonetico, ma che l'abbandonarono quando vennero a contatto con l'ideografia, comprendendone i pregi e la praticità. Tra questi popoli ve n'è uno, eclettico per eccellenza, che prende il buono dove lo trova, ed il quale non ignora certo la civiltà europea, con cui venne anzi a cozzo, trionfandone: il popolo giapponese. Ed una società sorta recentemente in Giappone per l'introduzione dei caratteri latini, fece un fiasco solenne. I giapponesi fin da le scuole elementari imparano il nostro alfabeto, ma solo per lo studio delle lingue europee. Non sarebbe per loro maggior fatica scrivere con il nostro sistema ch'essi debbono studiare, ma trovano il loro più comodo e logico.

« GLI ELEMENTI DELLA SCRITTURA CINESE SONO TUTTI CONTENUTI IN DUE CARATTERI ».

E più internazionale anche. Un giapponese che si reca in Cina non è certo compreso se

egli parla la sua lingua indigena, ma, pur non sapendo parlare il cinese, egli può farsi comprendere, scrivendo. E ciò per la solita ragione che i suoi segni non esprimono l'idea giapponese, ma l'idea in sè, astrattamente dal popolo, da la lingua, dal suono, — l'idea pura, internazionalmente, o meglio a-nazionalmente espressa.

E nel vastissimo Impero cinese, in cui il linguaggio del nord differisce da quello del sud non meno che due lingue differenti, ciò che tiene unito il grande Impero è l'unità di scrittura: il suono è differente, ma il segno è sempre il medesimo. Da ciò è facile comprendere tutto l'assurdo delle speranze di quei signori che (ignari di ogni nozione-base della lingua cinese) avendo forse un giorno trovato un libro o un giornale cinese, avendolo ben squadrato con occhio sdegnoso (badate, lo tenete a la rovescia), si sono persuasi, così.... ad occhio, dell'assurdità del sistema sinico, e hanno gridato agli otto lati: « Bisogna modificare tale scrittura barbara! », non pensando che in quella grafia vi è tutta l'anima dell'Estremo Oriente. È troppo trita la favola della volpe e dell'uva, ma non è inopportuno tenerla presente.

« E COSÌ BRUTTA LA FIGURA DI CHI NON COMPRENDENDO DISPREZZA. »

Ve l'immaginate voi il cinese del sud il quale non comprende più gli atti ufficiali del proprio governo, perchè scritti in lingua del nord!

Il movimento del mondo si avvia verso tutto ciò che per sua natura sia il meno campanilista possibile. La scrittura cinese è, se non universale, internazionale almeno e nulla toglie che possa divinire universale.

Ricordo un giorno, su l'ultima loggetta della cupola di San Pietro, un inglese chiedeva ad un cicerone quante camere contenesse il Vaticano. Il cicerone comprese la domanda, ma le sue conoscenze di inglese non giungevano a un numero così alto. Esitò un istante, poi, con un lampo di genio scrisse sul muro:

L'IDEOGRAMMA E L'ALFABETO LATINO.

« 11,000 » e l'inglese capì. Era ideografia, quella e il risultato fu pratico. Certo, non ugualmente utile sarebbe stato lo scrivere, alfabeticamente, « undicimila ». L'inglese se ne sarebbe restato col suo dubbio numerico, convinto che... l'alfabeto è una gran bella cosa. Ma, se il dubbio fosse stato non numerico, come avrebbe fatto il povero ciceroncino, nonostante la buona volontà? Avrebbe pupazzettato, credo.

Pupazzettate dunque, pupazzettate. Il cinese non è che un pupazzettamento regolarizzato, stilizzato, estetizzato.

Ad un mio amico fece un'impressione arcicomica l'idea di un romanzo di D'Annunzio scritto con caratteri cinesi, ma il riso non è un buon argomento, sovratutto se abbonda!

Io son convertito! Convertirò?

Ma soprattutto non disprezzate la scrittura cinese. È così brutta la figura di chi, non comprendendo, disprezza!

I TRE SEGNI P S R INIZIALI FORMANO IL NOME DELL'AUTORE IN CINESE.

UN PELLICANO UCCISO DA T. ROOSEVELT

(fotografia di J. A. Loring

LA CACCIA GROSSA DI ROOSEVELT IN AFRICA

(Sesta serie)

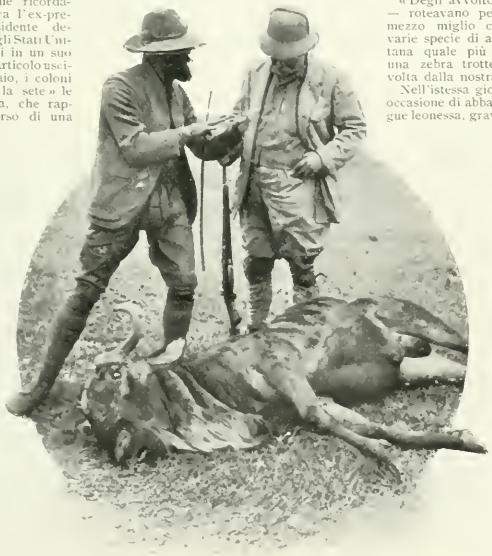
La serie che ora pubblichiamo, delle fotografie prese durante la spedizione di Teodoro Roosevelt in Africa, illustra in parte gli episodi di caccia avvenuti durante la traversata della carovana da Kijabe verso il sud, lungo le lande della sete per giungere a Sotik. Come ricordava l'ex-presidente degli Stati Uniti in un suo articolo uscito nello scorso febbraio, i coloni d'Africa chiamano «la sete» le regioni prive d'acqua, che rappresentano un percorso di una sessantina di miglia. Nella «sete» si camminava di giorno e di notte. La fermata più lunga si faceva di giorno, per evitare agli uomini e agli animali la marcia sotto la fiamma meridiana. Dopo la traversata della «sete» la carovana procedette, in un comodo viaggio di due giorni, verso il Guaso Neyro, il torbido fiume del sud.

Al Guaso Neyro, durante una fermata di alcuni giorni, i cacciatori, spingendosi lontani dal campo, diedero la caccia ad antilopi delle varie specie. Roosevelt, il giorno dopo l'arrivo, uccise subito, ciascuna con un sol colpo di fucile, due antilopi e una gazzella. Riuscì pure ad abbattere un *topi*, altra varietà dell'antilope, che aveva le proporzioni di un bue. Qualche giorno dopo, Kermit Roosevelt uccise due lonze ed un leone dalla ricca crimera, più bello di tutti gli altri precedentemente uccisi. Da una distanza di circa duecento metri, il leone si slanciò contro Kermit, ma questi lo ferì mortalmente ai primi colpi. Al levar del campo, il giorno dopo, i membri della spedizione ebbero occasione di assistere ad uno straordinario spettacolo veramente africano.

«Degli avvoltoi — narra Roosevelt — roteavano per l'alto; a meno di mezzo miglio c'era un rinoceronte; varie specie di antilopi, quale più lontana quale più vicina, osservavano; una zebra trotterellava con la testa volta dalla nostra parte, nitrendo»

Nell'istessa giornata, Roosevelt ebbe occasione di abbattere una grossa e pingue leonessa, gravida di due piccoli. Nel momento in cui la belva stava per raggiungere un folto di alberi, il cacciatore fece fuoco. La palla le traversò il petto e andò a lederle la spina dorsale. La leonessa rotolò ruggendo, poi si slanciò nel letto del fiume. Roosevelt, correndo avanti, la finì con altri due colpi dietro la spalla.

Gli indigeni Masai che si vedono nelle fotografie, appartengono a un villaggio che ospitò per poco la spedizione. Gli uomini erano alti, di belle forme, con [illegible] pelli impiastricc[illegible] creta rossa. So[illegible] le spalle nascondevano con una [illegible] coperta. Av[illegible] orecchie [illegible] pendev[illegible] ornament[illegible] Le donne [illegible] piacev[illegible] riche [illegible] metal[illegible] te di [illegible] col[illegible] molto [illegible]



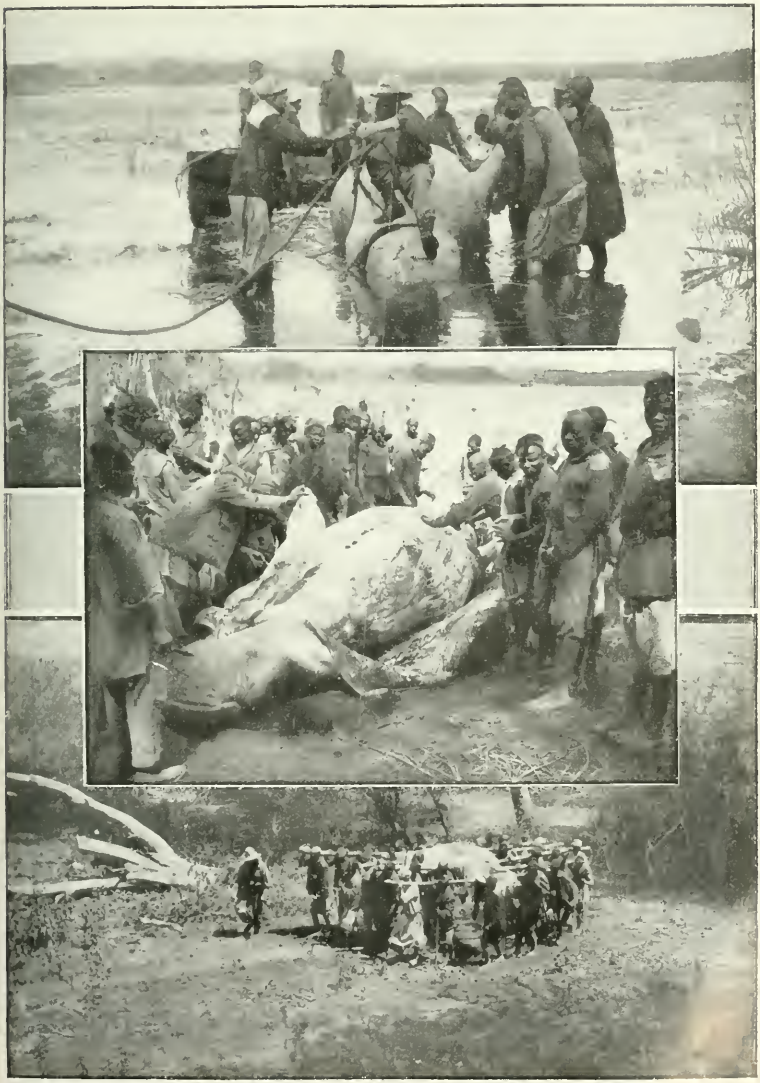
UNA DISCUSSIONE SUL CORPO DI UN'ANTILOPE (fot. K. Roosevelt)

LA DISTRIBUZIONE DEI VIVERI AI PORTATORI (fot. Heller).

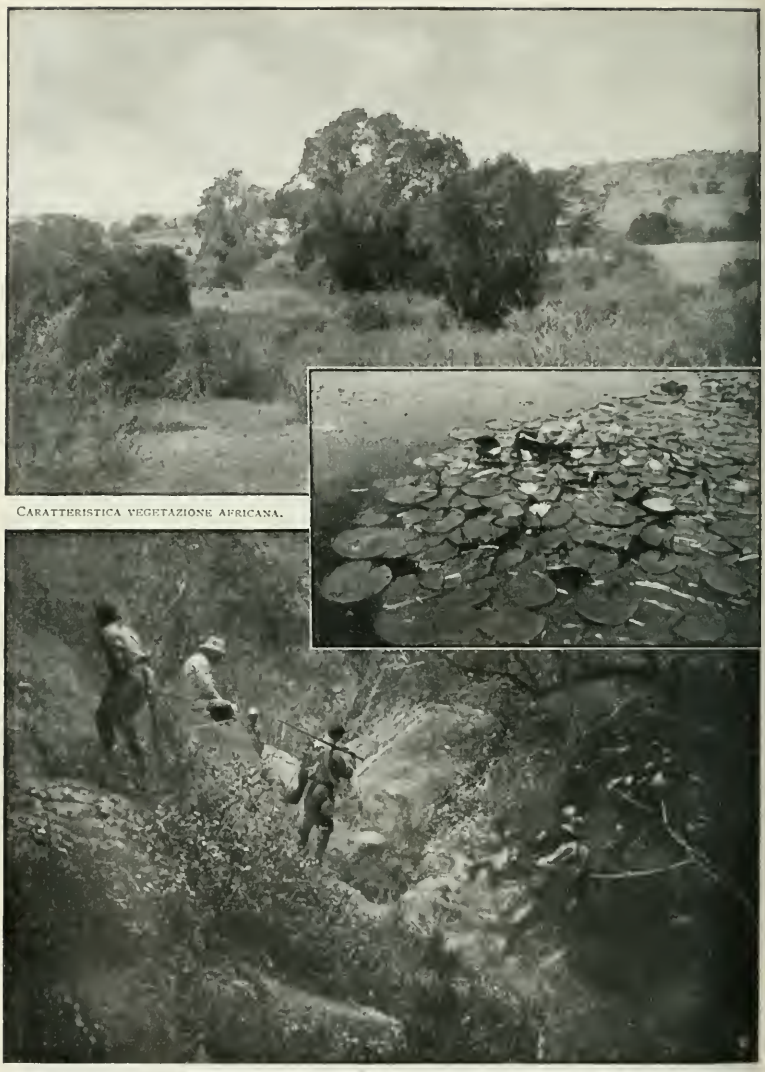
GUIDE MASAI (fot. J. Heller).

PADRE E FIGLIO MASAI (fot. J. A. Loring).

CONIUGI MASAI (fot. J. A. Loring).



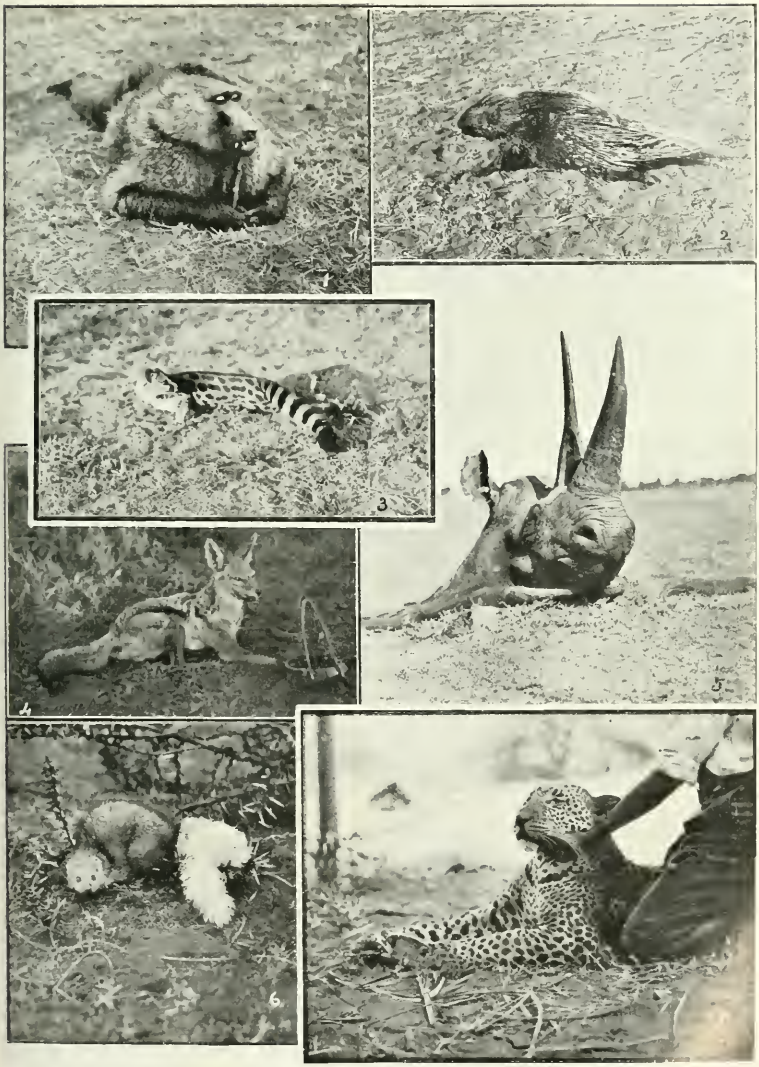
1. Il trasporto di un ippopotamo attraverso un acquitrino (fot. E. Heller). — 2. Gli indigeni [illegible] l'ippopotamo (fot. W. D.). — 3. Il trasporto della pelle dell'ippopotamo (fot. Heller).



CARATTERISTICA VEGETAZIONE AFRICANA.

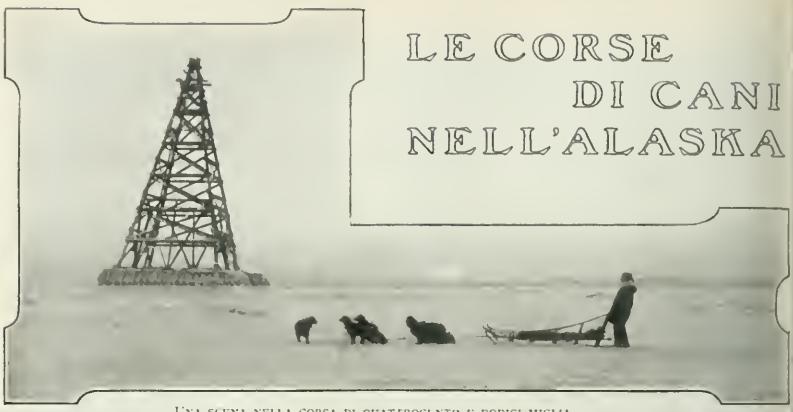
UN PASSAGGIO DIFFICILE (fot. K. Roosevelt)

GIGLI D'ACQUA, DEL LAGO NAIVASHA (fot. E. Heller)



1. Scimmia «baboon» (fot. Heller). — 2. Un porcospino (fot. Heller). — 3. Volpe chiazzata (fot. Heller). — 4. Sciacallo preso in trappola (fot. Heller). — 5. Un rinoceronte eccezionale (fot. Heller). — 6. Fana dalla coda bianca (fot. Heller). — 7. Un leopardo ucciso da Heller (fot. Heller).

LE CORSE DI CANI NELL'ALASKA



UNA SCENA NELLA CORSA DI QUATTROCENTO E DODICI MIGLIA.

LE corse di cavalli a cui noi siamo abituati, viste dal punto pittoresco, hanno molto da invidiare alle « The All-Alaska Sweep-stakes », cioè alle corse di cani che hanno luogo una volta all'anno, nell'Alaska, sopra una distanza di quattrocentododici miglia. Non può, del resto, recar meraviglia che si sia pensato ai cani per organizzare delle corse, quando si tenga presente che si tratta di regioni costantemente ricoperte da nevi e ghiacci, dove il cavallo non potrebbe vivere. La partenza per la corsa avviene nella città di Nome, nell'Alaska settentrionale. Di là i concorrenti devono raggiungere Candle, e poi finalmente ritornare a Nome.

La corsa viene organizzata per il primo di aprile, ed è divenuta oramai una vera istituzione, tanto che si svolge sotto gli auspici di un importante club sportivo della regione. Curiosa è l'origine della singolare corsa, e per questo bisogna risalire ai primi arrivi di cercatori d'oro nell'Alaska. Fin d'allora fu riconosciuta l'importanza grandissima del cane per rapidi trasporti, e cinque anni dopo la sua fondazione, Dawson City già contava novemila cani regolarmente impiegati in mille usi, specialmente dai minatori.

In seguito, tanto gli Stati Uniti che il Governo del Canadà si servirono dei cani per il servizio postale, e d'allora, gli intelligenti animali ebbero per sempre il delicato incarico di trasportare la corrispondenza e i pacchi da una città all'altra, attraverso le sterminate distese di ghiaccio. Attualmente è stabilito, durante l'inverno, un regolare servizio postale per mezzo di cani, settimanalmente, tra Dawson City e parecchie altre città, fra le quali Nome a mille e quattrocento miglia di distanza, sempre attraverso i ghiacci. Si tratta della linea postale più pericolosa che esista al mondo.

Anche in certe terribili giornate d'inverno, quando il termometro segna molti gradi sotto zero, i cani della posta compiono regolarmente il loro viaggio senza la minima ribellione, e, salvo rarissime eccezioni, riescono a portare in tempo la corrispondenza a destinazione.

Con tanti cani nella regione, era naturale che sorgesse l'idea fra i minatori di organizzare delle corse speciali. Subito si costituirono dei *clubs*, e si pensò a scegliere ed allenare le pariglie. Le prime corse furono di poca importanza; il percorso consisteva nell'andata e ritorno da un baraccamento all'altro, e ogni viaggio non durava più di cinque o sei ore. In seguito le distanze divennero più grandi, e le corse durarono quasi una giornata. Nelle case, durante il lavoro nelle miniere e nelle

I VINCITORI

LA SCENA AL PUNTO DI PARTENZA DELLA GRAN CORSA.

osterie, nei lunghi mesi invernali, fra i minatori di altro non si parlava che delle corse e si scommettevano grosse poste di dollari.

Infine, il *club* sportivo più importante di Nome decise di organizzare una corsa su lunghissima distanza per mostrare di quali miracoli fossero capaci i cani. Si propose da prima di scegliere il percorso da Nome a Dawson City, ma poi si scelse definitivamente quello da Nome a Candle e ritorno.

La prima corsa ebbe luogo il primo aprile 1908, e fu il risultato di lunghi sforzi.

Sin dal principio dell'inverno si cominciò a parlare della corsa in preparazione, e le associazioni sportive si dedicarono con vero zelo alla scelta e all'allenamento dei cani. Le persone che intendevano prendere parte alla corsa si diedero subito da fare per preparare le loro pariglie; i cani più resistenti furono ricercati come non mai e pagati a peso d'oro. Poi cominciarono le prove, mentre si misurava accuratamente la distanza, si fissavano i posti di rifornimento e le scommesse crescevano in maniera vertiginosa. Nei giorni che precedet-

DELLA PRIMA « ALL-ALASKA-SWEEP-STAKES »

I VINCITORI DELLA CORSA DEL 1909.

tero la corsa, a Nome non si parlava d'altro, e non vi era uomo, o donna, o fanciullo che non avesse il suo favorito. Il giorno del grande avvenimento, gli abitanti si concessero vacanza: i negozi rimasero chiusi e le strade furono imbandierate. Gli organizzatori avevano stabilito che gli equipaggi partecipanti alla corsa — erano quattordici — partissero a distanza di due ore l'uno dall'altro, a cominciare dalle due del mattino.

La giornata era magnifica: il sole era visibile, nessuna tormenta di neve in vista, soltanto, come al solito, il percorso abbondava di neve, tranne nelle vie della città tenute libere e pulite per l'occasione.

Pochi minuti prima che avvenisse la prima partenza, intorno ai giudici ed ai cronometristi, già si affollava tutta la popolazione della città con fanfare e bandiere, per salutare i coraggiosi corridori ed augurare la vittoria ai favoriti. Uno dopo l'altro e a due ore l'uno dall'altro, come si è detto, tutti i quattordici equipaggi partirono: ma non furono fortunati. A una trentina di miglia da Nome, una fiera tormenta avvolse cani e corridori, e non c'è da stupirsene, perchè in quelle regioni molto facilmente si verifica il caso che mentre in un sito imperversa la tempesta, a pochissima distanza il tempo continua a mantenersi bello. I corridori con i loro cani furono costretti a ricoverarsi in un rifugio, dove ben presto uomini e bestie si trovarono così stretti da formare un solo ammasso. Quando la tempesta cessò, le pariglie furono riordinate e gli equipaggi ripresero, questa volta senza ostacoli, la corsa. La vittoria rimase a certo Fink, che, con i suoi nove magnifici cani, coprì l'intera distanza in novantacinque ore; ma la velocità più sorprendente fu quella raggiunta dall'equipaggio Scotty che percorse settanta miglia in nove ore e trentasei minuti. Disgraziatamente, la prima corsa di cani fu funestata da una catastrofe. Uno dei corridori, sorpreso da una improvvisa tormenta a qualche miglio appena dalla partenza, rimase travolto e fu ritrovato, in parte già divorato dai suoi cani.

Questa disgrazia indusse gli organizzatori ad apportare delle modificazioni alle modalità della corsa. Giustamente fu osservato che, per le straordinarie condizioni climatiche, la distanza di due ore fra un equipaggio e l'altro doveva ritenersi eccessiva, perchè isolava di troppo i corridori, e rendeva impossibile il soccorso scambievole nel caso di una tempesta improvvisa. E così, nel 1909, i corridori partirono di cinquanta in cinquanta minuti, e il pubblico rimase molto soddisfatto della innovazione. Alla partenza, l'entusiasmo degli spettatori non fu inferiore a quello dell'anno precedente, malgrado il tempo non fosse favorevole, ed anzi si annunziasse una terribile tempesta.

Uno degli equipaggi più favoriti era quello di Scotty, lo stesso che si era comportato tanto onorevolmente nelle corse dell'anno precedente e che era in ottime condizioni non soltanto per la resistenza dei cani, ma anche per la grande abilità del guidatore al quale veniva dato già il titolo di «re delle corse in slitta».

Prima di sera il telefono annunziava agli abitanti di Nome che i primi corridori avevano già oltrepassata la città più vicina e che tutto procedeva bene.

La corsa fu vinta dall'equipaggio Scotty che coprì le quattrocentododici miglia in ottantadue ore e due minuti: un vero *record!* Secondo fu l'equipaggio guidato da Percy Blatchford, con una differenza di settanta minuti. *(Wide World).*

UN EQUIPAGGIO CHE SI DISTINSE NELLA GARA

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N.° 6 GIUGNO 1910

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO, VIA SOLFERINO 28 • CENT. 50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI: ITALIA L. 5.- ESTERO L. 8.

SOCIETÀ ITALIANA già SIRY LIZARS & C.

DI

Siry Chamon & C.

MILANO

Apparecchi d'Illuminazione

IN OGNI STILE

SCALDABAGNI

CUCINE - STUFE

FORNELLI

Disegni e preventivi a richiesta

QUARTO AL MARE — 20 minuti da Genova

VILLA ROSA

Casa di Salute per Signore e Signorine

per la cura di tutte le malattie ostetrico ginecologiche e malattie nervose. — Bagni di luce, medicali e cabine per bagni di mare. — Applicazioni elettriche. — Operazioni chirurgiche.

Medico Chirurgo nello Stabilimento

Clima delizioso
Pieno mezzogiorno
Verandah sul mare
Ampio Giardino
Posizione tranquilla
Ogni comfort moderno
Trattamento di famiglia
Carrozza a disposizione

Massima Segretezza

Prezzi Modici

B. MARANGHI, *Propr*

Per avere un bel Seno

La fama delle **Pilules Orientales** come mezzo per sviluppare e rassodare il Seno, fa nascere di tanto in tanto alcune imitazioni delle quali bisogna ben guardarsi per non cadere in inganno.

Rammentiamo che soltanto un prodotto interno può agire favorevolmente sui tessuti e sulle glandole mammellari.

Così, signore, non credete che basti frizionare il corpo con una pomata o applicare sulla pelle un apparecchio qualsiasi, per vedere sviluppato o rassodato il seno, ne sarete presto disilluse.

Le **Pilules Orientales** al contrario fanno circolare il sangue con più abbondanza nelle regioni mammellari e provocano la formazione di nessuti nuovi e la rinnovazione delle cellule difformi.

Esse danno in meno di due mesi delle forme graziose al petto ed abbelliscono così le signore e le signorine che ne fanno uso.

Il successo delle **Pilules Orientales** è [illegible] sempre [illegible] di più [illegible] e nessun altro prodotto può detronizzarlo.

Se voi volete acquistare la bellezza del petto non [illegible] le **Pilules Orientales**. Esse sono consigliate dal mondo medicale e garentite [illegible].

La boccetta con istruzione L. 6.35 contro assegno L. 6.70

J. RATIÉ, *Pharmacien*, 5, *Passage Verdeau*, **PARIS**.

Milano : Farm. del D.r Zambeletti, 5, p. S. [illegible] **Roma** A. Bonacelli, 153, C. Vitt. Eman. **Napoli** A. Kernot, [illegible] Str. 6° Carlo.

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X = N. 6. GIUGNO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA).

LE SPEDIZIONI MEDICI-COSENZ

Ebbi con Giuseppe Finzi lunga e affettuosa consuetudine: ed egli più volte mi narrò a voce, mi ripetè in iscritto, con quella energia di affermazioni che non ammetteva nè tollerava dubbi, d'aver avuto da Cavour «tutti i sussidi necessari per completare tutte le spedizioni fatte in Sicilia, sotto responsabilità di oculatezza e di segreto per non svegliare sospetti diplomatici ».

Del suo asserto mi assicurava il Finzi di poter dare le prove documentali: soltanto, il vecchio cospiratore intendeva i doveri del patriottismo con austerità tutta sua, ond'io, giovanissimo allora, non osai dimandargli visione de' carteggi ch' ei custodiva con geloso riserbo.

Ne avvenne dunque quel che purtroppo suole verificarsi nelle mille vicende della vita prosaica quotidiana: un pacchetto di lettere di Cavour andò a smarrirsi nel dedalo delle carte domestiche e non s'è rintracciato pur anco. Il figlio di G. Finzi, commendatore ing. Ernesto, ricorda però perfettamente l'impressione prodottagli da una di quelle lettere confidenziali, in cui Cavour, annunziando di partir per Bologna dunque il 30 aprile, disapprovava la testardaggine dell'Azeglio, «un uomo all'antica » e prometteva di adoperarsi co' debiti riguardi per il riscatto delle armi, mentre avrebbe frattanto supplito agli immediati bisogni con ordini mandati da Torino.

Busto del Barzaghi. GIUSEPPE FINZI. *Fot. Sciaccaluga*

Se ci manca per ora quel documento, che avrebbe troncato ogni disputa per quanto concerne l'impresa de' Mille, abbiamo però fortunatamente nel carteggio Finzi esaurienti prove dell'assistenza larghissima data dal Cavour alle spedizioni Medici-Cosenz, senza le quali lo sbarco di Marsala, Calatafimi, la stessa miracolosa conquista di Palermo sarebbero rimasti episodi gloriosi, sterili di risultati durevoli, o nella miglior ipotesi si sarebbe bensì redenta la Sicilia dalla soggezione borbonica, ma del passaggio sul Continente, della liberazione di Napoli sarebbe stata follia la speranza.

Garibaldi, nel salpare da Quarto, aveva appunto lasciato indietro il più antico e provetto de' suoi luogotenenti — il Medici —, ingiungendogli che restasse per capitanare una successiva spedizione, di cui sentiva l'impellente bisogno per render più feconda, e meno rischiosa, la prima. Quella lettera al Medici fu ristampata spesso, ma con un piccolo errore di trascrizione, che offende la perspicuità e correttezza del passo più importante. Essa dice testualmente così:

« Genova, 8 maggio 1860.

« *Caro Medici,*

« È meglio che tu resti (può essere più utile restando, Bertani, Lafarina, la Direzione dei fucili di Milano, ti forniranno, alla presentazione di questa, tutti quei mezzi di cui avrai bisogno. Non solamente tu devi fare ogni sforzo per inviare soccorsi di gente ed armi in Sicilia, *ma pure farai* (1) lo stesso nelle Marche e nell'Umbria ove presto sarà l'insurrezione e converrà soccorrerla a tutta oltranza.

« Dirai agl'italiani che ti seguano con tutta fiducia, che l'ora è venuta affine di far questa Italia che tutti ambiamo e che per Dio capiranno una volta che i nostri nemici sono forti della nostra paura e dell'indifferenza nostra.

« Garibaldi ».

Senza cavillose interpretazioni, è evidente che lo sforzo precipuo voluto da Garibaldi doveva esser fatto dal Medici per aiutare la rivoluzione di Sicilia; secondario era il concorso da prestare a una diversione nelle Marche e nell'Umbria; e questo concorso (è intuitivo) veniva subordinato alla insurrezione che Garibaldi credeva anche là imminente, ciò che in realtà non avvenne.

L'intenzione di Garibaldi traspare nitidissima nella lettera scritta da Salemi, 13 maggio, al Bertani:

« Non dubito che si faccia altra spedizione per quest'isola ed allora avremo anche più gente. Medici dovrebbe occuparsi del Pontificio e dieci ordini a Zambianchi di mettersi a sua disposizione. Serva questa per Medici e per Finzi Besana ».

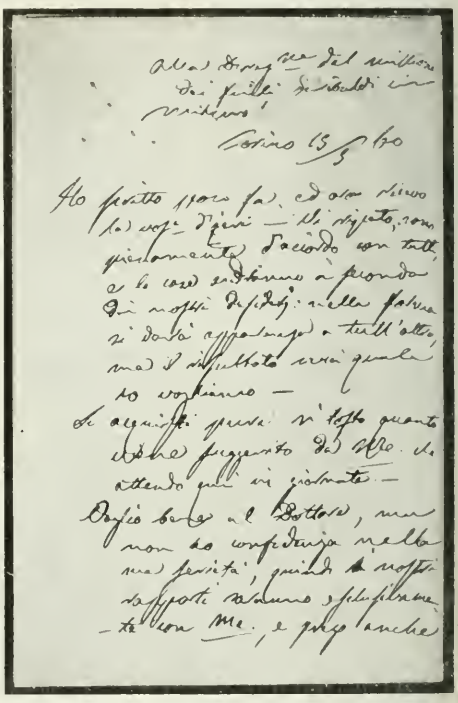
Fallita miseramente la spedizione Zambianchi, è ovvio che Medici non dovesse più occuparsi del Pontificio, e tendere invece con ogni sua possa ad assicurare il *porro unum et necessarium*, la cacciata de' borbonici dall'isola.

Nuoceva dunque a Garibaldi tutto ciò che mirava a distrarre forze dall'obbiettivo principale: Garibaldi nel suo libro de' Mille si dolse (p. 151 de' dottrinari che attraversando i suoi disegni nel '60, senza « volontà di nuocere, in realtà pregiudicavano ». Condannò cioè le spedizioni disegnate o effettuate per lo Stato pontificio, esclamando: « Se quelli stessi volontari si fossero inviati in Sicilia, sarebbe stato assai meglio ».

E' chiaro da ciò che il Governo sardo non obbediva soltanto alle necessità politiche, che vietavano ogni impresa atta a sollevar le proteste di Francia, ma si conformava alle intenzioni stesse di Garibaldi nell'esigere che tutto il peso delle forze rivoluzionarie fosse concentrato sulla Sicilia, per ottenere un primo essenziale successo... dopo del quale si avviserebbe al resto.

Finzi, La Farina, Medici entrarono pienamente in quest'ordine d'idee di Cavour: ma ebbero a lottar col Bertani, incaponito nel credersi il solo depositario delle autentiche volontà di Garibaldi, e sordo a' reclami, alle ammonizioni de' più autorevoli e illuminati patrioti: Guastalla, Panizzi, Montecchi, Bonnet, Bruschi, ecc.

Il Panizzi gli diceva che dopo l'affare di Nizza e Savoia tutti in Inghilterra odiavano Napoleone III. « Lo guardano con sospetto e ribrezzo... Di questo anche l'Italia soffre... Si teme che se la Sicilia riesce a cacciar il Borbone e a rivendicarsi in libertà, Napoleone vi vorrà metter su le unghie direttamente o indi-

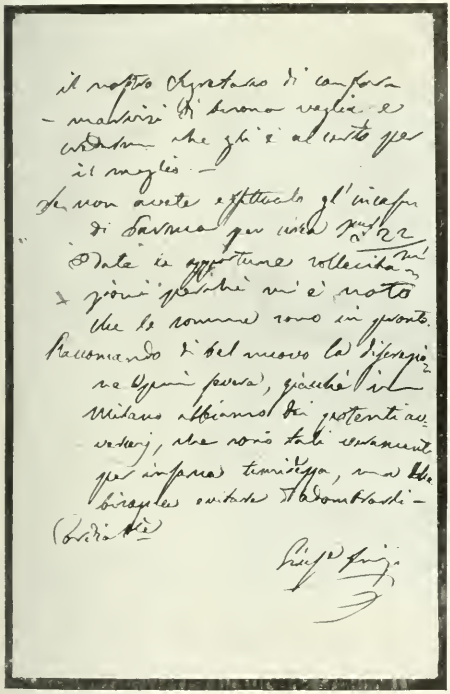


Fac-simile di

(1) Erroneamente fu stampato sinora « ma per fare »

rettamente ». Perciò l'impresa de' Mille era poco applaudita. « Molti non ne desideravano l'esito felice per timore delle conseguenze. In tale stato di cose che speranza posso avere di poter fare qualche cosa? » (Londra, 11 maggio, archivio Bertani).

Più esplicitamente il 2 e il 10 giugno avvertiva di mandar denaro, ma solo per aiutar la Sicilia. « D'altre imprese non si vuol sentir a parlare ».



LETTERA FINZI

« Molti che son pronti o almeno lo erano a dar danari per l'impresa di Sicilia, non voglion assolutamente darne per promuovere od eccitar ribellioni dove non ne sono, o invasioni dove tutto è quieto. Più, se Garibaldi è tanto popolare qui, è perchè ha proclamato di voler impadronirsi della Sicilia per V. Emanuele; non avrebbe trovato che pochissima simpatia se avesse parlato di Repubblica ».

Le discordie italiane « hanno chiusi molti cuori e molte borse ». Esige da Bertani la parola « di galantuomo », che i denari inviatigli siano erogati per la Sicilia « e non altrimenti ».

Il Montecchi, leale repubblicano, aveva a sua volta già avvertito Bertani che era dannoso e vano voler contrastare nell'Italia centrale l'influenza del La Farina, cioè del Cavour:

« Per quanto dolore mi costi è forza ch'io ti dica che senza una certa classe di gente non si riuscirà nelle Legazioni a mettere insieme mille franchi. Se la Società Nazionale avesse diritto, si potrebbe mettere assieme qualche centinaio di migliaia di franchi, che i Comuni devono ancora versare pei fucili di Garibaldi. (Bologna, 13 maggio) »

Ma fuori de' gangheri addirittura era il Guastalla, repubblicano allora fervidissimo, che in una lettera da Milano, 19 maggio, muoveva al Bertani i più severi rimproveri per la sua ostinatezza. Con gli imbarazzi da lei sollevati, chiedeva il Guastalla, apostrofando l'amico, « non si crea a questa guisa il chaos? ». Lo supplica a non far nascere difficoltà, accertandolo che tutto « sarebbe in ordine quanto prima dall'*a* alla *z* », mentre il dissidio provocato da Bertani spaventa i contribuenti volonterosi di offrire per la causa italiana. « Curi il buon accordo con Medici e con tutti e le cose andran bene ».

Carlo Bruschi, audace patriota perugino, dichiarava pazzia il tentar un movimento nelle Marche e nell'Umbria. Medici, ei diceva (lettera da Bologna, 19 maggio), eccellente duce, era ben lontano dal raggiungere la popolarità di Garibaldi. « Sapendo tutti in Sicilia quest'ultimo, l'entusiasmo sarebbe assai minore »: considerato anche lo scarso ascendente del Comitato umbro-marchigiano nullo, addirittura, secondo il Bruschi, sulle popolazioni.

G. Bonnet, il salvatore di Garibaldi nel '49, annunziava a Bertani (lett. da Comacchio, 31 maggio) che la spedizione Zambianchi era « dapertutto disapprovata » nelle Romagne: egli dava perciò a credere che Garibaldi non ne sapesse nulla — anzi, che quel Zambianchi « non lo si fosse voluto tra' piedi », nell'impresa de' Mille, « ciò che veniva sentito con piacere ».

Il Bertani ebbe il torto di non arrendersi a questi consigli: rispose persino sprezzante al Panizzi che si tenesse pure i suoi denari o li mandasse a chi meglio credeva; quanto a sè, non avrebbe decampato dalla linea di condotta che s'era tracciato, nella certezza che così eseguiva gli ordini *veri* del generale.

In un momento, in cui l'accordo era suprema necessità, bisognò manovrare assai d'accortezza per cansare i danni gravissimi di siffatte collisioni: nè vi si sarebbe riusciti se Medici e Finzi non avessero saputo col loro tatto riparare le conseguenze ruinose che il fare altezzoso e autoritario del La Farina da un lato, del Bertani dall'altro avrebbe facilmente provocato.

Il Finzi tornò a Milano l'8 maggio.

« Stamane (lett. 9, del Guastalla) con la prima corsa è partito per Torino. Sua missione speciale è quella di far risolvere Cavour. E' penetrato della somma importanza che vi ha di poter disporre delle nostre armi. S'interesserà molto. Così ha promesso e lo farà senza dubbio. Gli ha fatto impressione il disgusto degli amici. Non si muoverà dal posto senza esser riuscito ad ottenere ciò che più preme ».

A Torino trovò Medici, già tutto conquistato da Cavour, che gli aveva nettamente formulato il suo programma.

« Nessun incoraggiamento, quindi nessun soccorso sperabile » per l'Umbria e le Marche, « mentre son francesi a Roma », onde non accrescere le difficoltà della situazione ». (lettera 9 maggio di Medici a Bertani).

« Per Sicilia invece si avrà appoggio *su larga scala*. Vada dunque per la Sicilia per ora, salvo a tener tutto pronto per Umbria e Marche per quando i francesi avranno lasciato Roma. E si fanno sforzi perchè ciò avvenga il più presto possibile ».

Cavour dunque non intendeva affatto pregiudicar l'avvenire neppure per la liberazione delle Marche e dell'Umbria: chiedeva solo che non si aggrovigliassero le cose, volendo troppo a una volta. Non meno esplicito fu col Finzi, che perciò nel partecipare i suoi ordini alla direzione di Milano poteva garantire l'appoggio pieno del Governo, col solo vincolo del segreto.

« Torino
15 maggio 18[illegible]

« Darete opera che il più prontamente possibile siano completamente riparate ed incassate le [illegible] carabine. Entrerete [illegible] mi dichiarerete telegraficamente lo stato attuale di [illegible] e non disporrete d'alcuna somma senza mio avviso.

« Serbate il più rigoroso silenzio su tutto quello che riguarda i fatti nostri.

« Le notizie e le disposizioni sono favorevoli, non troveremo contrarietà, ma è duopo usare la più grande discrezione.

« Vi saluto cordialmente. « GIUS. FINZI »

« *Alla Direzione*
del milione di fucili Garibaldi in Milano

« Torino 15-5-60.

« Ho scritto poi [illegible] ora ricevo la vostra di ieri. Vi [illegible] sono pienamente d'accordo con tutti e le cose andranno a seconda dei nostri desideri, nella forma si darà apparenza a tutt'altro, ma il risultato sarà quale lo vogliamo.

« Si acquisti pure, si tosto quanto viene suggerito da Medici, che attendo qui in giornata.

« Voglio bene al Dottore (Bertani) ma non ho confidenza nella sua serietà, quindi i nostri rapporti saranno esclusivamente con Medici e prego anche il vostro Segretario (Guastalla) di conformarvisi di buona voglia e credermi che gli è il certo per il meglio.

« Se non avete effettuato gl'incassi di Parma per circa It. L. 22 m. date le opportune sollecitazioni perchè mi è noto che le somme sono in pronto.

« Raccomando di bel nuovo la discrezione la più severa giacchè in Milano abbiamo dei potenti avversari che sono tali veramente per insana timidezza, ma bisogna evitare di adombrarli.

« Cordialmente « GIUS. FINZI »

Del 15-16 maggio sono le circolari del Besana, pubbliche a' giornali, riservate a molti funzionari governativi, per incuorarli a versare immediatamente tutti i fondi destinati al milione de' fucili. All'illustrissimo signor intendente di Cesena che aveva degli scrupoli, si scrisse che « il generale agiva in perfetto accordo col Governo ed infatti l'autorità non s'oppose ma favorì sempre lo sviluppo dell'impresa patriottica » (n. 982 del copialettere): mandasse dunque senza ritegno i denari raccolti.

F. L. Sciacchiuga

Le notizie autentiche sulla battaglia di Calatafimi furon conosciute dopo il 21 maggio, per un dispaccio di quel giorno, spedito al Governo dal contrammiraglio D'Aste di cui v'è copia nell'archivio Bertani. Esso annunzia: « sfiducia nella truppa e negli impiegati, molta confidenza ed entusiasmo nella popolazione » di Palermo; e si può credere quanto queste notizie fatte circolare da Cavour alimentassero nell'alta Italia il fervore patriottico.

Nelle file dell'esercito eran moltissimi gli insofferenti di partecipare alla gesta eroica di Garibaldi, sia chiedendo regolarmente le dimissioni, sia disertando; cosicchè si correva rischio di disorganizzare l'armata e di scoprire troppo palesemente la complicità governativa.

Indettatosi col Cavour, il Medici che aveva saldissimo il sentimento della disciplina — e in questo sentimento attinse nel 1862 la forza di fare un appello magnanimo a Garibaldi per rattenerlo sulla via fatale d'Aspromonte — reagì vigorosamente anche nel 1860 contro ogni tendenza disso vitrice, e in un manifesto stupendo tuonò ammonitore (*Pungolo*, del 23 maggio).

« In nome della patria al posto. Non dobbiamo disorganizzare per fare e far male: dobbiamo rimanere organizzati e tenerci maggiormente compatti per fare e far bene. Forse che l'Italia si difende solo a Palermo. E all'Adige e

al Mincio e al Po non abbiamo un nemico formidabile, minaccioso?...

« Siamo soldati, sopratutto soldati disciplinati.

« In nome della patria, al posto, al posto e tutti pronti.

« Il giorno della pugna verrà. Prepariamoci a vincere »

* * *

Per trasportare la nuova spedizione in Sicilia, occorreva comperar de' vapori: ma i mezzi racimolati dal fondo fucili mal potevano sopperire a così ingente dispendio.

G. Finzi in una lettera del 17 maggio anticipa già velatamente a' colleghi quale fosse l'espediente escogitato per aver il denaro, senza che apparisse troppo la mano di chi lo forniva.

« *Mio carissimo signor Guastalla!*

« Torino, 17/5/60.

« La circolare va benissimo e la pubblichi senz'indugio.

« Noi non abbiamo avute istruzioni dirette dal Generale per conto Rubattino e disconosco l'efficacia di quelle che si pubblicano senza nostra notizia: del resto la stessa Direzione Rubattino è lontanissima dal movere querela.

Me.[dici] è qui e si prendono i più pronti e definitivi concerti. Aspetto ad ogni istante Mangili, che ho chiamato ieri telegraficamente: deve recarsi a Marsiglia.

« Tutto va benissimo e le notizie suonano favorevolissime: il telegrafo le fa conoscere allo stesso tempo ovunque, e mi risparmio dal ripeterle.

« Faccia ogni possibile di raccogliere denaro, che non ne avremo mai abbastanza: a chi conta versare il Comitato per la Sicilia le somme collettate? Codesto Comitato dovrebbe confondere la sua cassa colla nostra, e dovrebbe invitare con proclami, con circolari, tutta la Lombardia a far entrare le collette d'ogni punto nella stessa cassa.

« Meno le carabine, i fucili che possediamo li comprerà il Governo ed il denaro lo disporremo a nostra voglia (1). Già altri fucili stanno a nostra disposizione, e non n'avremo difetto.

« I fucili prussiani che dovevano arrivare nel Porto di Genova il 15 p. p., dove trovansi? che nessuno li tocchi senza nostro ordine, ciò cammina naturalmente.

« La saluto con viva cordialità.

« GIUS. FINZI ».

Il simulato contratto di vendita delle armi si compì a Milano, per opera del conte Guido Borromeo, mandato *ad hoc* da Cavour, e munito di questa credenziale del Finzi:

« Torino, 25 maggio 1860.

« Di seguito alle precorse intelligenze metterete a disposizione e consegnerete all'ordine dell'Ill.mo signor Conte Guido Borromeo, le seguenti armi e materiali di spettanza del fondo Garibaldi.

« Fucili francesi del modello 1822, riformati, N. 5000

« Fucili prussiani, riformati » 4000

« Carabine Enfield con ballottiere ed altri arnesi aderenti . . . . . » 2000

« Scarpe paia duemila, e duemila sacchi da pane

« Prestate al prefato signor Conte la più efficace assistenza in quanto fosse a richiedervi.

« Salutandovi.

« GIUSEPPE FINZI ».

Fot. Sciaccaluga

L'equivalente di queste armi, date al Medici la massima parte, fu adoperato, secondo una frase del Finzi (lett. 28 maggio) « a coprire la gran voragine di Marsiglia », ad acquistare cioè tre vapori, che costavano la bella somma di L. 752.489 55.

La compera fu trattata a Marsiglia dal Finzi medesimo: i cui dispacci son curiosissimi, perchè, per ingannare le autorità francesi, parlava sempre, co' suoi corrispondenti italiani, a cui telegrafava, di zucchero, sacchi... ed altri oggetti commerciali.

Nel cedere il comando di quella piccola squadra al commodoro americano De Rohan, il Finzi ritirò una dichiarazione regolare, attestante che il vero possessore dei vapori era esso Finzi, ben inteso qual mandatario del fondo fucili.

« *Monsieur Finzi, Député.*

« Gênes, le 8 Juin 1860.

« *Monsieur,*

« Conformement à nos accords verbaux il est parfaitement et expressement convenu entre nous que quoique figurant comme armateur et propriétaire des navires à vapeur *Franklin, Washington* et *Oregon*, portant autrefois les noms d'*Amsterdam, Helvetie* et *Belgienne*, et quoique vous ne figuriez pas en qualité de propriétaire sur les papiers du bord de ces navires, vous n'en êtes pas moins en réalité seul et unique propriétaire, et que je vous reconnais comme tel m'engageant à votre premiere réquisition de vous transferer regulierement les dits trois bateaux à vapeur.

« Veuillez agréer, Monsieur, mes salutations empressées

« W. DE ROHAN ».

Nel salpare da Genova, il Medici, che aveva assunto a suo capo di stato maggiore il Guastalla, esprimeva alla direzione del fondo fucili la più calda gratitudine, e la invitava a prestare uguale assistenza al suo successore colonnello Cosenz, per un'altra spedizione.

« Genova, 8 giugno 1860.

« Lo scopo del nostro lavoro è in parte compiuto — è già qualche cosa. — Io parto questa sera — Abbiamo un

(1) In margine: « NB. - Di ciò non parli a chi si sia ».

sublime esempio avanti a noi — spero che potrò compiere l'altra parte.

« Il mio amico, il bravo colonnello Cosenz, si ferma in Genova ad organizzare nuovi aiuti per la Sicilia.

« Se il paese continuerà le sue simpatie verso l'eroica Sicilia — Se voi prestate a lui gli stessi appoggi, *le stesse influenze*, insomma tutta la cooperazione che a me si benignamente prestaste, egli potrà partire fra poco, capitano di nuovi volontari, e raggiungere gli amici partiti e che partono. — Vi prego di assisterlo come assisteste me

« L'ora di fare l'Italia come dice il Generale Garibaldi, è venuta — ed in molti faremo più presto quello che abbiamo a fare.

« Vado ad impiegare le forze che abbiamo radunate — radunatene altre e vedrete che il bravo colonnello Cosenz ed altri le impiegheranno per bene. — Avanti sino alla fine, e di buona volontà.

« Addio di tutto cuore e con tutta la stima.

« G. Medici ».

Il Medici recava seco una lettera per Garibaldi, consegnatagli dal Finzi; lettera di cui disgraziatamente questi non ebbe tempo di prender copia, ma che certo rappresentava al generale con rispettosa schiettezza di linguaggio quanto pregiudizievole fosse al compimento delle comuni speranze il dualismo alimentato dal Bertani.

« *Onorevole Direzione!*

« Torino, 9 giugno 1860.

« Ricevo in questo punto la pregiata vostra d'ieri.

« Fui già a Genova e ne ritornai ieri sera.

« In questa stessa notte avrà luogo la partenza dell'intera spedizione e vediamo così coronati i nostri sforzi.

« Sono tremila uomini muniti di tutto, che viaggiano sotto bandiera americana, e che portano seco l'amore e le speranze d'Italia: tutto è preveduto perchè giungano a salvamento.

« Ho dovuto dare a Medici altri 31/m franchi...

« Fra pochi giorni farò una corsa costì, per illuminarvi sul mio operato e per prendere partecipazione dello stato odierno dell'Amministrazione

« Ho scritto al Generale Garibaldi in nome della Direzione dissi della spedizione e della sua importanza, dissi della nostra linea di condotta, e della discrepanza di vedute in cui ci troviamo con altri, domandai la conferma della sua fiducia in noi e l'invocai di premunirsi contro le insidie che lo farebbero scadere dalla posizione di protagonista a quella di cieco strumento, e quello ch'è peggio, sarebbero atte a guastare il bel destino che ne sta dinnanzi mettendo in pericolo un trionfo oramai sicuro.

« Vi scrivo con troppa fretta, ma non abbastanza per non ripetervi i sensi della più viva cordialità

« Gius. Finzi ».

***

Della sua pertinacia ci ha lasciato il Bertani, con lealtà che lo onora, non disputabili prove nello stesso suo Archivio, ceduto dagli eredi al Museo di Milano.

Mauro Macchi gli scriveva da Torino verso il 20 giugno:

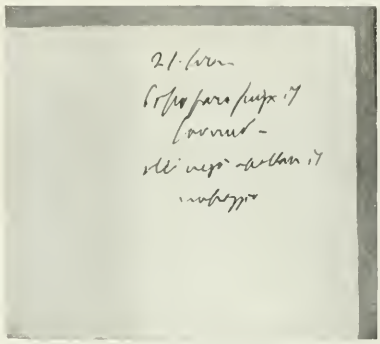
« *Confidenziale*

« *Caro Bertani*

« Dimmi schietto. È vero che Cosenz non potrebbe partire senza grandi sussidi del Governo? Per conseguenza è vero che se il Governo non s'immischia e non fa sua la rivoluzione, questa abortisce?

« Se queste due cose sono vere capisco anch'io la convenienza che tu ceda alle istanze di venir qui ad abboccarti con Cavour istanze che Regnoli e Bargoni desiderano io ti faccia, dopo un lungo colloquio da essi avuto con Ribotti. Rispondimi a posta corrente

« Tuo Mauro ».



Attergato di Bertani alla lettera Macchi.
Fot. Scaccaluga.

Il Bertani rispose, secondo suo costume, con un'annotazione nervosa sul dorso della lettera ch'egli « poteva fare senza il Cavour »: pari sdegnosa noncuranza manifestò per le esortazioni che gli venivano direttamente dal Bargoni e dal Regnoli, protestando non so che sgarbi ricevuti dal ministro!

Miserie di orgoglio: che avevan l'unico effetto di lasciare tutta o quasi tutta sulle spalle della direzione del fondo fucili la cura di provvedere anche alla terza spedizione. Il Finzi però non se ne doleva: si anzi raddoppiava la sua attività, scrivendo a destra e sinistra per aver quattrini, acciò non gli toccasse di ricorrere sempre alle casse governative, abbastanza esauste.

A inaridire la sorgente della sottoscrizione pubblica, aveva contribuito l'incauta pubblicazione della lettera confidenziale di Garibaldi al Bertani Palermo, 3 giugno:

« *Caro Bertani*, — Io non solo vi autorizzo a qualunque imprestito per la Sicilia, ma di più a contrarre qualunque debito, poichè noi abbiamo qui immensi mezzi da poter soddisfare a tutto il mondo. Mandatevi dunque armi, munizioni ed armati, quanto potete. — Vostro sempre ecc ».

Queste dichiarazioni non potevano produrre che delle conseguenze poco confortanti: distogliere da nuovi sacrifici gli oblatori volonterosi del Nord; acuire gli appetiti degli uomini d'affari, che somministravano il denaro... a condizioni pochissimo vantaggiose.

Lo stesso Bertani nel suo resoconto sulla Cassa Centrale dovè ammettere che le « cautele bancarie fatte maggiori in que' tempi » non gli avevano consentito di « disporre che delle somme effettive incassate da' giratari » delle cambiali emesse. In altri termini i 5 milioni di cambiali su Palermo di cui due furon rimborsati... nel novembre 1860! potè averli solo a un tasso oneroso!..

A ragione perciò G. Finzi scrivendo al Valerio, governatore di Como, per invitarlo a rimettergli 40 mila lire votate da quel Municipio, avvertiva che solo il fondo fucili era in grado di condurre a buon fine l'allestimento della terza spedizione col minor dispendio possibile.

« N. 1125. « Milano, 14 giugno 1860

« *Amico Carissimo*.

« Mi è noto che il Municipio di Como ha già versato alla Società Nazionale L. [illegible] sulla somma votata e facoltizzata da quel Consiglio per soccorsi alla Sicilia.

« Questo fondo del Milione dei fucili ha sostenuto pressochè tutte le spese della 1ª e 2ª spedizione, che rilevano ingentissime somme, che hanno esaurito quasi completamente i suoi mezzi.

« Ora bisogna andar innanzi, ed una terza spedizione si matura sotto gli auspici del bravo colonnello Cosenz.

« Il fondo del Milione di fucili vorrebbe prestare tutta l'opera propria per provvedere l'occorrente, nella coscienza, di cui si vanta, di esser più industre e più speciale a ben riescire nelli acquisti colla maggiore possibile economia.

« Non ha la convinzione che lo stesso sappia farsi da altri, sia dalla Società Nazionale, sia dalla Amministrazione rappresentata da Bertani; e perciò, onde essere fatta capace di corrispondere alle richieste del colonnello Cosenz, ti prega personalmente di intervenire presso il Municipio di Como onde al più presto possibile faccia entrare nella Cassa di questo fondo le residue L. 40 m che tiene a disposizione dei soccorsi per la Sicilia.

« Non giova ti dica che noi persistiamo nelle nostre abitudini di fare e far senza tregua e gridare tutto quel meno che per noi si può, onde mantenere le cose in quello stato di segreto che a nostro avviso vale la metà della riuscita.

« Mi è grata l'occasione di stringerti cordialmente la mano.

« G. Finzi ».

« *Signor Lorenzo Valerio, Governatore di Como* ».

Questa lode, che il Finzi con legittimo orgoglio dava all' amministrazione sua e dell'amico Besana, era suffragata dalla fiducia intera, cordiale di Medici, il quale appena sbarcato a Palermo, non ad altri volgevasi se non a la direzione del fondo fucili per sollecitar nuovi aiuti.

« Palermo, sabato 23 giugno 1860.

« *Sigg. Direttori, Amici carissimi,*

« Arrivammo a Palermo la sera del giorno 21.

« L'accoglienza fu tale che bisogna rinunziare di dirne in una lettera.

« Il fantastico ed il sublime ci accompagnarono in trionfo per quasi tutta la città che attraversammo.

« Spero che avrete ricevuto a quest'ora l'altra mia lettera. Favorite di rispondere. Io non ebbi ancora vostre lettere.

« Ditemi se per tutti li affari che fra noi passarono, ci siamo messi reciprocamente in regola. Voi da costà, avrete più agio di vedere quel tanto che per avventura rimanesse ancora a fare.

« Non so se il Generale vi abbia scritto; ad ogni modo pregherei la cortesia vostra di volermi comunicare l'andamento della sottoscrizione per il milione di fucili come altresì le somme introitate a favore della Sicilia. Gioverebbe molto di conoscere lo stato finanziario vostro, e le vostre intenzioni circa l'erogazione dei fondi, avvegnachè qui, *ove tutto è da fare, ed ove nessuno fa*, si sente necessariamente difetto di molte cose.

« Sarebbe bene che diceste se foste disposti a provvedere, in ragione dei fondi di cui potete disporre: blouses, pantaloni, scarpe, berrette, ghette, ed armi; e quant'altro potesse occorrere giusta i modelli che servirono di norma per le forniture già fatte.

« Che se foste di cotesto avviso potreste adirittura dare le commissioni ed informare.

« In tal caso potreste mettervi d'accordo col signor Cristoforo Stabilini per far confezionare 100 selle, eguali al campione lasciatogli dal signor Simonetta, e spedirne con la maggiore sollecitudine 50 al mio indirizzo.

« Concertatevi anche col signor colonnello Cosenz, come già vi pregai, e che penso pari a ti [illegible] reva [illegible] apitanando una terza spedizione.

« In seguito poi, sarebbe bene vi concertaste con la persona che il signor Cosenz metterà al suo posto all'atto della sua partenza, per seguitare a organizzare nuove spedizioni.

« Vi saluto con stima ed amicizia. « *Aff mo* Medici ».

« *D.S.* — Duecento sciabole con tutti gli accessori, fareste cosa buona a spedirle subito ».

Cosenz. (*Fot. Sciaccaluga*)

Il Finzi, che era a Torino, comunicava a' colleghi che il Governo (o il *padrone*, come egli soleva con gergo trasparente chiamarlo) gli aveva ceduto tutte le armi necessarie, e che quelle rimaste a Milano potevano esser dirette... al signor Magenta, vicegovernatore di Genova, « dandone contemporaneo avviso al colonnello Cosenz ».

Il Governo, di più, aveva « concertato delle regolari corse fra Genova e Palermo, che verranno fatte dai vapori della ditta Fraissinet, e per tal mezzo i soccorsi alla Sicilia potrebbero partire man mano alla spicciolata ». (Lettere 22, 23, 25 giugno).

Il Finzi sentì quindi dispetto vivissimo nell'apprendere dal comandante De Rohan ritornato col *Washington* che egli aveva ricevuto istruzioni da Garibaldi di mettersi agli ordini di Bertani. Come era possibile ciò? I vapori erano stati acquistati co' mezzi sovvenuti dal Governo; e doveva ora tollerarsi che ne disponesse il nemico conclamato e pervicace della politica cavouriana? Il Finzi ebbe uno scatto di sdegno e forte della dichiarazione 8 giugno rilasciatagli dal De Rohan stava senz'altro per torgli il comando del vapore: ma riflettè che la vertenza avrebbe avuto lo spiacevole effetto di impedire che la spedizione Cosenz navigasse sotto bandiera americana, e abboccatosi con Cavour n'ebbe il consiglio di lasciar correre.

« Torino, 29 6 60

« *Onore. de Direzione,*

« Non mi destò poca meraviglia la lettera del sig. de Ruan è una delle solite deplorabili aberrazioni del Generale [illegible] he gli sarebbero imperdonabili se non venissero da lui tanto generoso, e per ogn'altro conto così apprezzabile.

« Io avrei potuto e potrei senz'altro spodestare il de Ruan del battello a vapore facendo uso solamente della di lui lettera in cui si riconosce semplice proprietario di nome ma, *preso consiglio anche dal Governo*, e tatto qui venire Cosenz per interpellarlo, mi confermai nell'avviso di non dare nessuna importanza alla cosa per sè stessa, e considerare solo tanto a che lo scopo non manchi.

« E lo scopo si è che la spedizione abbia luogo il più prontamente e si effettui appunto sotto gli auspici dell'armatore de Ruan, giacchè *importa ora più che ma di esibire la bandiera nazionale*.

« Trattando adunque la cosa senza inspirarmi a meschin

punti gli ho stimato che anche questa volta possiamo dire d'esserci serbati uguali a noi stessi, che è il nostro migliore vanto.

« Non mi sono però astenuto dallo *scrivere al Generale col rispetto che gli si deve ma colla franchezza che si conviene*.

« Mangilli andò a Genova questa mattina assieme a Cosenz per vegliare che gl'imbarchi si compiano regolarmente dovendosi effettuare la partenza lunedì notte: se incontrerà qualche ostacolo ha debito di darmene avviso, nel quale caso mi recherei personalmente a Genova.

« Giusta il mio telegramma avrete già ordinato alla Casa Cabella l'approvvigionamento di viveri e carbone pel *Washington*.

« Vi raccomando di sollecitare la chiusura del Rendiconto, onde lo trovi pronto quando in breve mi recherò costì.

« Mi pregio, etc.

« GIUSEPPE FINZI ».

Il Cosenz partì la sera del primo luglio, accomiatandosi da Finzi-Besana con un biglietto entusiastico, in cui diceva: « il nostro paese dovrà in gran parte a voi lo splendido avvenire che lo attende! »

Era appena partita la spedizione del Cosenz, che giungeva una lettera quasi ansiosa di Garibaldi, chiedente alla direzione 10 mila fucili, 10 mila paia scarpe, 10 mila maglie, pantaloni, cappotti... « tutto al più presto ». Palermo, 1 luglio.

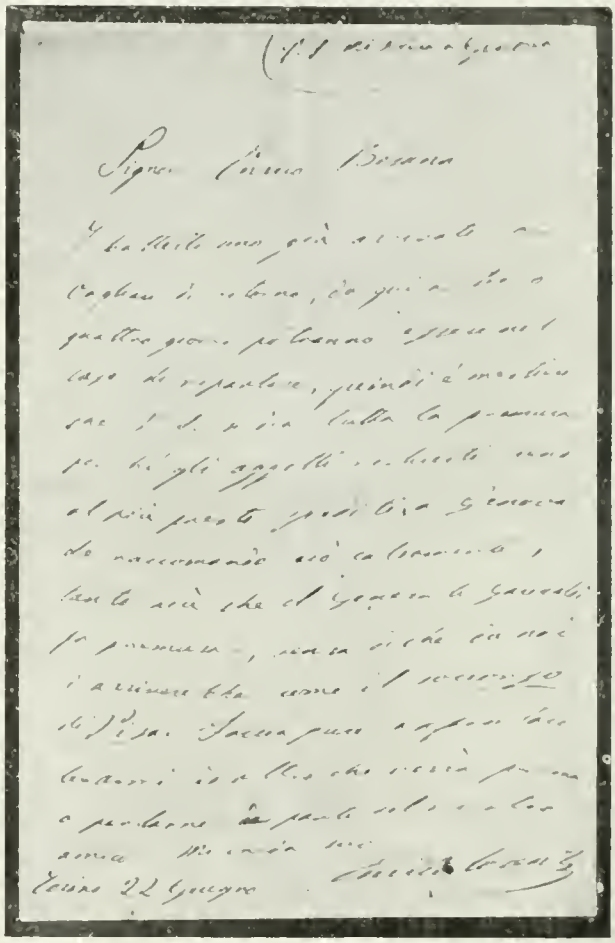
Come provvedere? Giovanni Gattoni, un modesto, operoso patriota, succeduto come segretario al Guastalla, reggeva l'ufficio milanese del fondo fucili: il 7 luglio scrisse a Finzi che avrebbe fatto ogni sforzo immaginabile per sopperire a così ingente requisizione.

« Per fucili le fabbriche di Gardone ne potrebbero dare prontamente circa mille, e attendo sentire il giorno prefisso per un'asta che si deve tenere in Castello di 2 m austriaci rigati che si potrebbero trattare e intenderci pel pagamento coll'*amico di Torino*. Il R. Comando dell'armata poi ci darebbe uomini per l'immediata pulitura di questi; cosicchè con un po' di coraggio, fidando nelle somme avvenire, si potrebbe rispondere all'invito del Generale con pressochè pronte spedizioni.

« La trattativa per acquisti alla spicciolata di fucili rigati in paese è guasta da ordini di compere per parte del signor Bertani che li fissa a 35.50 franco Genova, mentre noi non li pagammo che fr. 32 e per conseguenza 32.50 Genova franco di porto.

« Ho interessato alcuni filandieri, Gavazzi, Besana, etc. di venire in sussidio con una giornata di lavoro festivo a favor della Sicilia al che annuirono, ed andarono ad interessare le filatrici per la loro cooperazione. In questo caso contando nella Lombardia un numero grande di filande il prodotto potrebbe ascendere a circa p. m.

« Non lascio però che alcuni rimarcarono essere tempo che ai crescenti bisogni provveda il Governo Siciliano e Sardo, mentre per quanto grandi le oblazioni dei privati non saranno mai a livello delli immensi bisogni. Io però insisterei presso Voi signore per il permesso di una circolare a tutti i filandieri ».



FAC-SIMILE DI LETTERA COSENZ.

Ma tutto visto e considerato non restava altro mezzo che fare un viaggio a Torino per trovar colà i mezzi occorrenti: tanto più che il generale Türr era anche lui diretto a quella volta, e sotto i suoi auspici si ottenne quanto era necessario dal Ministero e dal Re.

« Milano
9 luglio 18[illegible]

« *Preg.mo Signore*

« *Sig. Cavaliere Dr Giuseppe Finzi,*

« *Campitello*

« Sono contento della risoluzione e della sfuggita fatta a Torino, dove il generale Türr ha rimediato alla deficienza di fondi, per la partenza dei 1500 volontari esistenti a Genova.

« Informato delle ristrettezze della nostra posizione dal conte Amari, e dell'impossibilità di provvedere alla nota effetti domandataci — ha ottenuto dal Re la somministrazione di 10,000 paia di scarpe e 10,000 cappotti, e lascia per conseguenza a noi la cura di provvedere alcune migliaia di *maglie di lana*.

« Stamattina avrebbe veduto nuovamente il Re e più tardi i ministri per concretare il discorso fatto pel trasporto da Genova a Palermo dei volontari a carico dello Stato, e ciò fino alla concorrenza di 9000 uomini; per cui a noi resterà solamente la spesa del trasporto dal domicilio a Genova.

« Fondi non ha coraggio domandarne, mentre aveva avuti dal Re sabato per li impegni del conte Amari 137,000 franchi, *e gli pare che la cassetta sia esausta*.

« Domanderà invece che siano messi a nostra disposizione i 2192 fucili austriaci che sono in Castello a Milano e 3400 canne, ecc.

« Mi pregò poi di fare allestire un po' di cartucce tanto

per le carabine svizzere che per i fucili austriaci; e per la spedizione di queste, e rimanenti armi, manderà a prendere i concerti il maggiore Sacchi.

« Mi incombenzò di tanti ringraziamenti e saluti per la Direzione, accertandola della piena soddisfazione del Generale Garibaldi.

« Restò sorpreso delle pubblicazioni Bertani, che ho comprovato con una seconda visita portando il giornale del 12 p. p. che le metteva ad occhio del pubblico, ecc. ecc.

« Oggi nulla di nuovo nell'amministrazione e sperando che approverete il mio operato, con distinta considerazione vi saluto.

« Devotissimo servo ed amico

« GIO. GATTONI ».

« *P. S.* — Godo annunciarvi da parte conte Correr che una casa si presterebbe ad un prestito di 5 milioni se potete assumerlo mediante procura Garibaldi.

« Domani alle 10 avrò una seduta *ad hoc*, e vi scriverò i dettagli onde possiate fare una pronta sfuggita ».

Rispose il Finzi approvando pienamente l'opera del Gattoni:

« Sta bene quanto faceste a Torino, ma desidererei che non solo verbalmente a mezzo Türr, il Generale ci avesse fatto ragione del nostro operato, bensì per iscritto. Non è vanità, ma legittima soddisfazione dovutaci dopo le mene Bertani.

« Se è necessario al prospero successo di quella causa che sta sopra ogni mio voto, non rifuggo dall'intervenire anche in un'operazione di prestito: la mia presenza però dovrebbe significare perfetta regolarità e quindi esclusione dei broglioni e degli insipienti ». (Canicossa, 12 luglio).

ENRICO BESANA

Fot. Sciaccaluga

In pari tempo, di tutto suo pugno, inviava la minuta della lettera ch'egli desiderava si scrivesse, in nome della direzione, a Garibaldi per palesargli gli appoggi efficaci, ricevuti e ancora sperati, del Governo, e il nocumento derivato alla sottoscrizione dalle vanterie del Bertani.

« Dacchè si è troppo parlato dei milioni giacenti nelle casse della Sicilia e dei milioni ideati colle magie dei prestiti, l'opinione pubblica ne venne fuorviata, e si va qui convinti di dover dar sangue ma non denaro ».

* * *

Il dissidio fomentato dal Bertani si acuì minacciosamente sui primi d'agosto, con la famosa spedizione finalmente messa assieme dal Pianciani per invadere lo Stato pontificio. Quel tramenio che avrebbe potuto condurre a un'anticipazione di Mentana fu sventato dal Farini, accorso personalmente a Genova per mettere a segno il Bertani e i suoi accoliti. Di tutti gli incidenti allora occorsi, la Direzione del fondo fucili ebbe importanti e autentiche notizie dall'avv. Daniele Cressini: un accorto, attivissimo agente cavouriano, il cui carteggio è tra' documenti più ghiotti dell'archivio Finzi.

« Genova, 1 agosto. — Ora bisogna che vi narri come stanno le cose nostre. Il signor Bertani che sempre a malincuore si prestò pelle spedizioni in Sicilia, come voi sapete, stava elaborando una spedizione *mon tre* negli Stati romani, ma vedendo come l'opinione pubblica ed il desiderio de' volontari fossero a lui contrari, mascherò questa sua idea col dire che voleva far un'ultima grandiosa spedizione in Sicilia. A questo fine fattasi dare da me la nota dei Comitati con cui corrispondevo per aver gente, scrisse a questi una circolare in cui comandava che d'ora in avanti non ricevessero ordini che da lui e dal signor colonnello Pianciani, che era stato *esclusivamente* da lui incaricato pella bisogna e al medesimo tempo disse a me che non aveva più denari per continuare la spedizione. Intanto comperava armi, immagazzinava materiali, vestiti ecc., e spediva il tutto a Livorno o teneva a Genova. Il suo piano era di entrare pegli Stati Papali da parte di terra e dal mare contemporaneamente con circa 5 mila uomini, battere Lamoricière, prender Roma e da lì proclamare non so cosa; fatto sta che in Genova eranvi Mazzini, Saffi e tutta la coorte.

« Il nostro Governo però disposto ad assecondare in tutto e per tutto, come sapete, l'impresa di Garibaldi sino all'estremo, non aveva le stesse intenzioni pel signor Bertani, Mazzini e C., cosichè al momento in cui credevano di dar fuoco alla mina si trovarono sequestrati i magazzini in Genova e Livorno, ed un veto assoluto per ulteriori spedizioni fatte dal signor Bertani.

« Il ministro Farini venne a Genova, ove trovasi tuttora, per presiedere le cose: m'abboccai con lui e n'ebbi assicurazioni vivissime dell'intero appoggio che il nostro Ministero è pronto dare a Garibaldi, ma a Garibaldi solo, m'assicurò pure che passati alcuni giorni avrò mezzi per spedire in Sicilia i volontari già arruolati e quelli che verranno in seguito. Il Governo diede ordini che tutti gli effetti militari sequestrati sieno spediti in Sicilia, tale essendo l'inte[illegible] di chi diede il denaro per comperarli. Una volta [illegible] Sicilia uomini, armi e vestiti, il nostro Governo [illegible] lealtà ed al patriottismo di Garibaldi di usarli [illegible] crede e *dove vuole* per la salute del nostro paese [illegible] vuole assolutamente che s'abbia ad adoperare [illegible] del nome di Garibaldi e la libertà di cui si [illegible] Stati per [illegible] metter tutto a fascio...

« 3 agosto. Vedendo di non poterla vin[illegible] dott. Bertani venne alla seguente convenzione [illegible] Partiranno le armi su appositi bastim[illegible] Sicilia. I volontari raccolti partiranno p[illegible] in tre convogli separati. Uno partirà da Genova [illegible] Sestri, il terzo dalla Spezia; e così dopo tanto [illegible] per fare

quello che avrebbe potuto far di buon accordo con la metà delle spese sin da un mese fa.

« 11 agosto. Godo nell'annunziarvi che la spedizione Bertani, che ora trovasi parte a Genova e parte in Sardegna nel Golfo degli Aranci dovrà per espresso ordine di Garibaldi recarsi al più presto a Messina, sotto gli ordini del Generale stesso, e così milioni sprecati (*i milioni delle cambiali tratte su Palermo, aggiungiamo noi*) sprecati per un concentramento inutile.

« 13 agosto. Il generale Türr partì per Palermo questa sera a bordo del *Provence*. Mi lasciò incaricato di spedirgli a Messina un battello a vapore con 500 uomini, tutte le armi e munizioni che io tengo in deposito, *consegnatemi dal Governo*, e tutti gli oggetti speditimi da cotesta direzione. Scrissi già a Torino per averne i mezzi, intanto sto trattando qua per aver il vapore e spero pei mercoledì di aver ultimato il tutto.

« 19 agosto. *Ha spedito tutto al Türr*. Il *Provence* di domani è tutto occupato per l'ultimo definitivo invio Bertani, che io stesso gli ottenni per ultimare il meno male possibile questo imbroglio.

« 20 agosto. Nella mia gita a Torino ebbi a persuadermi dell'enorme pressione esercitata sul nostro Governo dai rappresentanti delle nazioni estere, pel modo indegno con cui furono fatte le ultime spedizioni. al Ministero non fu più possibile l'ignorare dette spedizioni dal momento che si fece di tutto per renderle chiassose e dovette spedire ordini perentori perchè cessassero. Da oggi in avanti nessuno potrà andare in Sicilia senza passaporto...

« A bordo dell'*Isère*, noleggiato dal Bertani, successero cose orribili, vi furono feriti, si gridò *morte a Garibaldi*, a V. Emanuele, a Cavour evviva la repubblica, il comunismo, ecc. Il signor Frassinet, nel ritorno, mandò il rapporto del capitano al vice-Governatore, dal quale ricavai quanto vi scrivo.

« A Torino non hanno altra speranza di salvezza che in un movimento insurrezionale negli Stati napoletani, il quale possa dar campo ad uno sbarco in numero sufficiente. Il Governo nostro ha intenzione, nel caso d'insurrezione, di prendere immediatamente le redini e di condurre il movimento lui... ».

***

Il Cressini assunse nell'agosto 1860 una parte cospicua, come si vede, nel dirigere i soccorsi governativi alle spedizioni di Sicilia: sostituendo il Finzi e il Besana che Cavour aveva mandato a Napoli con la « missione delicata a un tempo e difficile di proccacciarvi un'insurrezione, non già per fare concorrenza a Garibaldi, bensì per andargli incontro mentre egli era trattenuto al di là dello stretto. Accettai mi scriveva il Finzi nel 1882 e portai meco a Napoli ad aiutarmi lo Zanardelli, il dott. Besana, l'ingegner Aristide Ferrari ed altri di mia fiducia. L'insurrezione non fu potuta promuovere, ma l'azione nostra sotto gli occhi di Re Francesco e de' suoi cagnotti fu tale che Napoli aprì le porte a Garibaldi, senza che gli abbisognasse tampoco di sguainare la sciabola ».

Di tutto ciò, de' mezzi *brevi manu* rimessi al Comitato dell'*Ordine* perchè secondasse la politica cavouriana, non è qui il luogo di trattare: giova invece metter meglio in luce quanto avvenne di strano per i soccorsi implorati ardentemente da Garibaldi, ond'essere in grado di passare sul continente.

Da Messina 30 luglio aveva scritto queste due letterine al Bertani e alla direzione del fondo fucili:

« *Caro Bertani* — Io spero poter passare sul continente napoletano prima del 5. Fate ogni sforzo per mandarmi dei fucili qui a Messina, o Torre di Faro, prima di quell'epoca.

« Circa alle operazioni negli Stati pontifici o napoletani spingete a tutta oltranza. Vostro ecc. ».

« *Caro mio Amici* — Noi stiamo preparandoci a dare un colpo decisivo sul continente Napoletano. Ci mancano fucili. Fate un ultimo sforzo e presto per mandarceli quanti potete, come pure carabine. — Addio di cuore. Vostro

« G. Garibaldi ».

« PS. — Simonetta e Medici vi salutano ».

Le due lettere giunsero a Genova il 13 agosto, per inesplicabile ritardo: Bertani era già partito da Genova l'8 per la Sicilia; i suoi fidi di Genova, impotenti a corrispondere a' desideri del generale, ebbero l'imperdonabile torto di trattenere, con vane scuse, il messaggio garibaldino, d'retto a Milano. Di che adontato il buon Gattoni scriveva al Cressini Milano, 17 agosto:

« Ironicamente potrete ringraziare il signor Macchi della gentile premura usataci coll'assicurare il signor Sisto Vincigurra che era inutile una premurosa sua gita a Milano per consegnare un dispaccio del Generale alla Direzione mentre i signori Finzi e Besana erano assenti e avrebbe trovato così nessuno. Da dove, in grazia, ha attinto la notizia che preveniva il pubblico, o i signori del Ministero di Genova, che i sudetti partivano chiudendo l'ufficio fucili?.. I sig. Finzi e Besana, procuratori legali dell'illustre Generale, sono alieni dalle pubblicità che non sono di assoluto vantaggio alla causa comune e quindi *prevedono* e *provvedono* come meglio credono, stretti solo dal reso-conto delle loro azioni al Gen. Garibaldi ».

Fu il Cressini, che « senza molte istanze » (come osservava G. Finzi in una lettera del 1869, indirizzata a Garibaldi stesso) ottenne allora da Cavour da' 5 ai 6 mila fucili. Dell'invio sappiamo già da quanto scriveva il Cressini il 13 agosto; e ve n'ha anche traccia in una lettera del Gattoni al Finzi Milano, 18 settembre 1860 che chiede se quella partita d'armi deva o no figurare nel resoconto ufficiale della direzione.

« Siccome il Sig. Besana mi aveva detto essere vostra intenzione far entrare nel reso-conto la sortita dei cinquemila fucili dati dal Governo al Sig. Cressini, e da questo spediti *parte nel Napoletano e parte a Messina*, così sarebbe bene che mi diceste il prezzo, il numero preciso e la destinazione ».

Il Cressini annunziava il 28 novembre d'esser stato la settimana innanzi a « Torino per render conto del come furono spese le somme affidatemi dal Governo ». Avrebbe allora voluto che si mettessero i punti sugl'*i*, che si smentissero con fatti e documenti le asserzioni mendaci del partito anticavouriano; ma ne fu sconsigliato dal Finzi. Questi non era uomo da prestarsi a infeconde polemiche; gli bastava la coscienza d'aver compiuto il suo dovere, la gioia d'aver concorso a così grandi risultati, e mantenne nel '60 di fronte a' pettegolezzi della stampa quel silenzio impenetrabile che nel '52 gli aveva salvato la vita nella lotta co' giudici austriaci.

***

Sulla fine del 1860, nel chiuder i conti del fondo fucili, restavano in cassa oltre 50 mila lire: e al Finzi sorrideva il pensiero di destinarle a qualche altra audacia patriottica.

« Per esempio m'è bello confessarti dett. al Besana, del 29 dicembre 1860) che io stesso non rinuncio ai miei progetti su Mantova, e attivo le fila perchè quel terribile pugnacolo, in dato momento, possa cadervi in mano come d'incanto. In quelle ore in cui un tatto dipende dal poter cogliere il minuto favorevole non resta tempo in mezzo a potenti procacciare i fondi che in qualsivoglia impresa si richieggono, e perciò anche quest'ordine di riflessi insorge fortemente a paralizzarmi in una immediata deliberazione ».

Prevalse tuttavia il concetto di rassegnare i conti al Generale e rimettere a lui la destinazione dell'avanzo di cassa. Nell'inviargli un particolareggiato rapporto sulla gestione del fondo fucili, Finzi Besana ripetevano che solo con il concorso governativo e con la simulata vendita delle armi si eran potuti comperare i vapori per le spedizioni Medici-Cosenz: i quali vapori, però, eran ora passati in proprietà dello Stato, cosicchè la partita poteva dirsi in perfetto pareggio.

Garibaldi esaminati i conti li rinviò con questa letterina di amplissimo plauso:

« *Signori*

« Caprera,
15 gennaio 1861.

« Ho ricevuto il vostro resoconto. La somma di franchi 52.179.10 disponibile la terrete in cassa. Sono soddisfatto della gestione vostra. *Voi avete ben meritato dell'Italia*: e vi chiedo in nome di essa di continuare nei generosi propositi.

« Con affetto

« Vostro G. G. ».

Queste nobili e degne parole « voi avete ben meritato dell'Italia » non soltanto onorano le persone del Finzi e del Besana, ma implicano riconoscimento solenne dell'azione cavouriana, senza la quale nessuna industria di privati avrebbe potuto raccogliere i mezzi indispensabili al trionfo dell'Eroe popolare in Sicilia e a Napoli.

Cavour il 3 agosto, quando Garibaldi non era ancora passato sul continente, scriveva all'avv. Cabella, avversario politico leale:

« .... Le mando le dichiarazioni che seguono, con preghiera di ritenerle onde verificarne l'esattezza con la scorta dei fatti che andranno mano mano verificandosi e compiendosi:

« 1. Senza il trattato di cessione di Nizza la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile, ed il Generale Garibaldi a quest'ora scimperebbe probabilmente a Caprera nell'ozio quel mirabile ardire di cui fu dotato dalla provvidenza per il bene dell'Italia.

« 2. Senza gli aiuti d'ogni maniera dati dal Governo, il Generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comprati, nè Medici nè Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del Generale sarebbe rimasta sterile. (Questa dichiarazione deve rimanere segreta per ragioni d'interesse pubblico, quantunque il segreto avvalori le calunnie del signor Bertani).

« 3. Preferirei lasciarmi tagliare le due mani prima che di consentire alla cessione di un palmo di terra Italiana, sia sul continente, sia in Sardegna. La sola cosa ch'io cederei senza rimorso, e forse con poco corrispettivo, sarebbe il Canonico Asproni ed alcuni suoi colleghi, che costituiscono per la Sardegna una seconda intemperie.

« 4. Che se la grande impresa che si va compiendo, mentre era riputata una utopia or son due anni, ora può dirsi d'esito probabile, lo si deve principalmente alla politica praticata con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato.

« 5 ed ultimo, che se, compiuta l'opera, la mutabile opinione popolare ci consiglierà ad abbandonare il potere ai nostri avversari politici, coi quali abbiamo sempre dovuto contrastare dall'indomani della battaglia di Novara, mi ritirerò con animo lieto e tranquillo a Leri a governare le mie vacche, sicuro che la storia imparziale assegnerà a ciascuno in non lontano avvenire nel sublime dramma del risorgimento italiano la parte che gli compete.

« Quando quest'ultima eventualità sarà verificata, io desidero e spero ch'ella verrà a farmi visita nella mia solitudine con questo foglio in tasca; ond'io possa convincerlo che l'onestà e la fede nei destini d'Italia furono sempre i soli motori della mia condotta politica.

« Nell'aspettazione di quel giorno mi professo

« C. Cavour ».

Ritratto di Francesco II in costume di cacciatore.

I documenti prodotti in queste mie obbiettive ricerche sono, non parmi contestabile, la più schietta e luminosa riprova delle affermazioni di Camillo Cavour: il cui nome era doveroso invocare, non per sminuire in alcunissimo modo l'aureola abbagliante del Duce fatato, che solo poteva compiere i prodigi del '60, ma sì per attestare, con la giustizia della storia veridica, qual parte abbia avúto, nel render possibili que' miracoli, il grande statista, indimenticabile per ogni italiano riconoscente.

ALESSANDRO LUZIO.

VISITATRICE

I.

— « Chiesi di voi. Nessuno
sa l'eremo profondo
di questo morto al mondo...
Son giunta... V'importuno? »

— « No! Sono un po' smarrito
per vanità... Non oso
dirvi... Son vergognoso
del mio rude vestito...

Trovate il buon compagno
molto mutato, molto
rozzo, barbuto, incolto,
in giubba di fustagno... »

— « Oh! Guido! Fra di noi!
Pel mio dolce passato
in giubba o in isparato
voi siete sempre voi! »

Muta, come chi pensa
casi remoti e vani,
mi strinse le due mani
con tenerezza immensa.

E in quella famigliare
mitezza di sorella
forse intravidi quella
che avrei potuto amare...

II.

Guardava i libri, i fiori,
la mia stanza modesta.
— « E' la tua stanza questa?
Dov'è che tu lavori? »

— « Là, nel laboratorio
delle mie poche fedi... »
Passammo tra gli arredi
di quel mondo illusorio.

Frusciò nella cornice
severa la sottana,
passò quella mondana
grazia profanatrice...

— « E questi sali gialli
in questo vetro nero? »
— « Medito un gran mistero:
l'amore dei cristalli. »

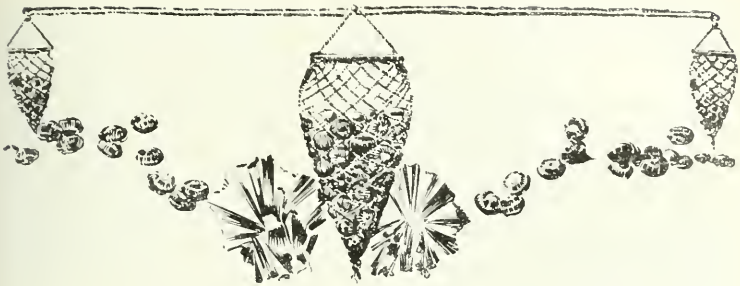
— « Amano?!... » — « A certi segni
pare. Già i saggi chini
cancellano i confini,
uniscono i Tre Regni.

Nel disco della lente
s'apre l'ignoto abisso;
già sotto l'occhio fisso
la pietra vive, sente.

Cadono i dogmi e l'uso
della materia. In tutto
regna l'essenza. In tutto
lo spirito è diffuso... »

Mi stava ad ascoltare
con le due mani al mento
maschio, lo sguardo intento
tra il vasto arco cigliare;

così svelta di forme
nella guaina rosa,
la nera chioma ondosa
chiusa nel casco enorme.



— « Ed in quell'urna appesa
con quella fitta rete? »
— « Dormono cento quete
crisalidi in attesa... »

— « Fammi vedere... oh! strane!
Son d'oro, come bei
pendenti. Ed io vorrei
foggiarmene collane!

Gemme di stile egizio
sembrano... » — « O gnomi » — « od
mute regine stanche anche
sopite in malefizio... »

— « Le seguì per vedere
lor fase e lor costume? »
— « Sì, medito un volume
su queste prigioniere;

le seguo d'ora in ora
con pazienza estrema:
dirò su questo tema
cose non dette ancora... »

Chini su quelle vite
misteriose e belle,
ragionavamo delle
crisalidi sopite.

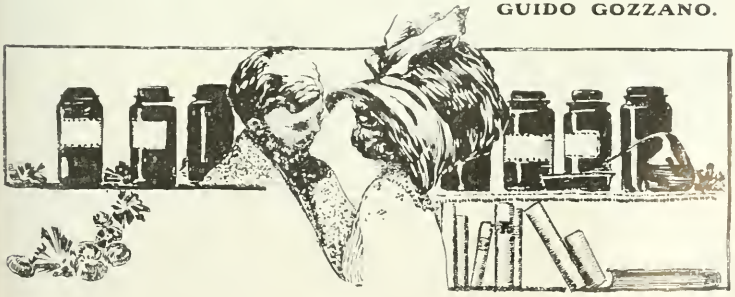
Ma come una sua ciocca
mi vellicò sul viso,
mi volsi d'improvviso
e le baciai la bocca...

Udii l'urtare sordo
del cuore, e nei capelli
le gemme degli anelli,
l'ebbrezza del ricordo;

vidi le nari fini,
riseppi le sagaci
labbra e commista ai baci
l'asprezza dei canini,

e quel s'abbandonare,
quel sogguardare blando,
simile a chi sognando
desidera sognare...

GUIDO GOZZANO.



« E IL VECCHIO SEGUITAVA A PARLARGLI SUPPLICHEVOLE DA LONTANO... ».

NONNO DAMIANO

(NOVELLA)

La sua casa, una misera catapecchia di tre stanze affumicate, sorgeva quasi nascosta dentro una ciuffaia d'ontani in prossimità di quella già da qualche anno abbandonata dal povero Tigrino bon'anima, sulla gronda del padule. La cucina e due camere, in una delle quali dormiva lui, in compagnia del suo decrepito cane; nell'altra il suo figliuolo Bobo, vedovo, e una nipotina, Teresa, che era la sua ultima e sola consolazione.

Con ottantaquattro inverni sulle spalle, la caccia non era più per lui, povero Damiano. Le gambe e gli occhi indeboliti dalla vecchiaia l'avevano costretto all'inerzia dopo tanti anni di quella vita misera e faticosa, ma pure così piena d'entusiasmi e di soddisfazioni.

« Quanti amici perduti! Quante illusioni, quante gioie che non torneranno mai più! Ah, povero Damiano, come ti sei ridotto! L'aria è piena d'anatre, di bozzoletti e di folaghe; il padule brulica di beccaccini, e tu non puoi andarvi a spedonare a sguazzo nè ad accucciarti nel tuo cesto, guardando la fiasca della polvere e il sacchetto dei pallini che ti parevano sempre pochi per le tue speranze!... Non più!... A dirlo si pena poco, ma a farlo!... Dio, Dio eterno, perdonatemi i peccati perchè la penitenza è grande ».

Questo il lamento, queste le visioni del vecchio cacciatore impotente. A lui non rimanevano ormai che due consolazioni, ma tutt'e due pericolanti e dolorose: il suo cane che a stento si reggeva in piedi, quasi sordo, quasi cieco e pieno di guidaleschi puzzolenti; e la sua nipotina Teresa, anemica, tubercolosa e già abbandonata dal medico il quale, quando capitava per caso in quelle parti, la guardava senza fiatare, dava qualche mozzicone di sigaro a Damiano e tirava innanzi per il suo viaggio.

E il vecchio seguitava a parlargli supplichevole da lontano, finchè credeva che la sua voce fioca potesse arrivargli.

— Gli ordini qualche cosa, dottore, a questa creatura... La medicina del mese passato l'ha finita e non ci ha trovato nessun giovamento... Abbandoni piuttosto me, dottore, ma questa creatura non me l'abbandoni.

Ma il dottore era ormai troppo lontano, e il misero vecchio, seduto sulla panchetta fuori dell'uscio di casa, restava lì desolato, con un braccio teso verso di lui e stringendosi al petto, con l'altro, la sua nipotina la quale, abbandonato il capo sulla sua spalla, dormicchiava respirando debole e affannosa.

Seduto presso una finestra quando il maltempo imperversava o su quella panchetta quando il tempo era buono, Damiano passava le sue lunghe giornate guardando col pensiero la malinconica distesa del padule, dalla quale salivano per lui tanti ricordi lontani. Il cane gli si accucciava accanto, da un lato, a russare; dall'altro, o seduta

anche lei sulla panchetta o accoccolata per terra, la sua nipotina si gingillava come poteva o con una bambola messa insieme a forza di stracci o facendo la treccia coi fili di paglia che il vento menava a portata delle sue manine gelide e scarne. Bobo, il babbo di quella misera creatura, era a caccia là in fondo, nel mezzo al padule. Lei, coi suoi occhiolini acuti, di quando in quando lo scorgeva ora attraversare un fosso col barchino, ora sgambare nel fango, ora immobile presso al cane che s'era fermato a puntare. E lo ad-

« Poi l'ungo silenzio ».

ditava al nonno impaziente; ma il nonno non lo vedeva. Allora parlavano.

— Sono sempre fermi?

— No. Si son mossi; e ora non li vedo più.

— Di certo una puntata falsa, o l'animale gli s'è alzato lontano! Se li rivedi dimmelo.

Poi un lungo silenzio. Il cane seguitava a russare; Damiano, piegata la testa sul petto, s'addormentava anche lui. E la bambina, reprimendo a fatica qualche colpo di tosse, per non fare inquietare il nonno che le

aveva proibito di tossire, si metteva silenziosa a guardare quella larga distesa di fango, d'acqua morta e di giunchi i quali, all'alito del vento, si piegavano in lunghe onde correnti come se i giunchi fossero acqua.

Quei riposi del pensiero e degli occhi erano spesso lunghi quando il padule era vuoto d'animali e di cacciatori; erano brevi quando la caccia abbondava. A ogni colpo di fucile che rimbombava nella scialba solitudine, il cane, Damiano e la bambina, alzavano di scatto la testa volgendo gli occhi da quella parte. Subito dopo, il cane si ributtava giù con un lamento; e Damiano, accarezzando la bionda testolina della nipote, si voltava a lei per chieder notizie.

— Che l'hai visto, bambina, dove hanno tirato?

— Sì. Hanno tirato nel quadro grande, là di faccia,

— Li vedi?

— Sì.

— Quanti sono?

— Due.

— Li conosci?

— No.

— Che forse uno è lungo lungo e uno piccino?... Guarda bene.

— Mi pare... Sì, sì! uno è lungo e secco, e uno è piccolo.

— Hanno due cani bianchi e uno nero?

— Due cani bianchi li vedo, ma quell'altro... Sì, sì, hanno anche un cane nero... Sì, sì, ora vedo bene anche quello.

— Il signor Giacinto col suo nipote!... Che bravo tiratore!... Ma ora è vecchio anche lui... è invecchiato anche il signor Giacinto!

Nuovo silenzio nel malinconico gruppo. Damiano, secondo il suo costume, piega il mento sul petto e si assopisce, russando lievemente. La bambina ripiglia la sua bambola, le discorre sottovoce e, accarezzandola, le avvolge intorno al capo dei fili di paglia come per formarle un cappello.

Una larga fumata di schioppettate si alza lontana lontana e, dopo qualche secondo, arriva la romba di tre coppiòle. Damiano si sveglia di sussulto, e brancolando per trovare il capo della sua nipote, le domanda, impaziente e agitato:

— Dove, dove, bambina?

— Non ve lo so dire, nonno; è troppo lontano.

— Guarda dove miro io col braccio. Hanno tirato in questa direzione?

— No; più a destra.

— Da questa parte?

— Sì.

— Lontano di molto?

— Di molto; proprio laggiù dove si vede un ciuffo nero, e dietro non si vede più nulla.

— Il cèsto della Callaia vecchia!... Devono aver tirato quei ragazzi di Valente... E forse ci sarà anche lui!... Occhio sicuro e gran galantuomo, Valente. I figlioli volevano che si comprasse un di que' trabiccoli novi che si caricano di dietro... Ma Valente, duro! Anche lui, come me, non ha mai voluto abbandonare il suo bravo schioppo a bacchetta e ha fatto bene!... Ne convieni, bambina?

— Sì, nonno.

— O uccelli per aria se ne vede punti dopo le schioppettate?

— Sì, nonno; un branco che si sono alzati di laggiù, e ora vengono tutti per in qua.

— Son di molti?

— Sì.

— Come volano?

— Un momento fa erano bassi e sparpagliati; ma ora si sono ammucchiati e vengono avanti che paiono una nuvola.

— Alzavole!... Dove, dove?

— Ora hanno piegato...

— Da che parte?... Qua, dammi un braccio, bambina, dammi un braccio e giralo dove vanno loro.

La bambina additava il branco dell'alzavole e, avvistandole meglio via via che s'accostavano, gridava:

— Uh, quante, nonno, uh, quante!... Eccole da noi, eccole da noi!

E il vecchio, con gli occhi in aria, le seguiva sorridendo, senza vederle. Ma le sentì! le sentì e fece l'atto di mirarle con lo schioppo quando, dopo lunghi giri, quel folto gruppo d'animali fuggenti passò di sopra alla sua testa, quasi rasentando il tetto della casa, con un sordo sibilo d'ali eguale a quello d'una grossa folata di vento. Allontanatosi il branco degli uccelli, Damiano abbandonò il braccio della nipotina, piegò di nuovo il mento sul petto e sospirò forte, chiudendo gli occhi.

Fu breve quel riposo. Un nodo di tosse secca, che sopraggiunse alla bambina, forse per averlo provocato coi gridi di poco fa, lo fece voltare spaurito verso di lei. Se la prese sulle ginocchia e stringendosela al cuore in un'effusione di tenerezza, incominciò a parlarle, con voce rotta dal pianto:

— Non tossire, non tossire, creatura mia... Obbediscilo il tuo povero nonno... obbediscilo... non tossire!

Ma la tosse, per quanto la bambina si sforzasse di trattenerla, scoppiava sempre più forte e ostinata

— Prendila, bambina mia, prendila... guar-

« — Guarda dove miro io col braccio.... »

da, l'ho qui — e si frugava con la mano tremolante in una tasca della giacchetta — prendila, l'ho qui la medicina che preparò apposta per te quella vecchia che è tanto brava e che n'ha guarite tante... Guardala com'è bella questa boccettina rossa... sentila come è odorosa e dolce... creatura mia!

Ma la bambina, contorcendosi e respingendo da sè l'odioso intruglio, si raccomandava, quasi soffocata dalla tosse:

— No, no!... Puzza... è amara... e mi fa vomitare. Non posso... perdonatemi, nonno, non posso! —

Il vecchio, desolato, sospirava e guardava il cielo come se volesse pregare. Ma non sapeva che cosa chiedere ai suoi santi protettori. « Morire io prima di lei, non voglio per non lasciarla quasi sola nel mondo; morire lei prima di me, nemmeno: sarebbe troppo dolore!... Dio, Dio onnipotente, sia fatta la tua volontà ».

Ma la tosse l'assaliva sempre più secca e ostinata, costringendola a divincolarsi fra le braccia del nonno, a bocca spalancata. Damiano le faceva cuore con le parole e con le carezze; ma si chetò all'improvviso e restò lì allibito al gorgogliare strano di quella tosse e nel sentirsi sgorgare a fiotti caldi sopra una mano...

— Dio, Dio di misericordia! — Capì, si alzò rabbrividendo; e con la bambina fra le braccia, entrò in casa barcollando, per adagiarla sul suo lettuccio.

***

Per una mezz'ora fu silenzio là dentro; e anche la tosse di quella misera creatura, a poco a poco, tacque. Quando, a un tratto, si sentì il passo accelerato di Damiano il quale, affacciatosi sulla porta, gridò con voce cavernosa:

— Aiuto! la mia creatura more!

Nessuno udì quella voce, e nessuna voce le dette risposta. Ripetè il grido, girò intorno gli occhi disperati, e non sentendo anima viva, rientrò in casa donde uscì subito appoggiandosi ad un bastone, e si allontanò balzelloni nella campagna. Il cane sentendo il padrone allontanarsi, si alzò, e lentamente gli si mise dietro grattandosi, sbatacchiando gli orecchi e chiamandolo, sempre più a distanza da lui, con fiochi latrati, perchè l'aspettasse.

***

Verso il crepuscolo della sera, un piccolo gruppo di uomini e di donne, fermi sull'argine del canale, aspettavano, guardando il barchino di Bobo, che si affrettava verso la ripa. Il barchino, sì, era proprio quello di Bobo, ma il guidatore non era lui! Era, invece, Beppe di Salceto. Lo riconobbero dalla voce quando era sempre lontano, perchè cantava.

— E di Bobo che n'è?

— Tornerà stanotte tardi. Ha mandato me a riportare questi animali — e cavò fuori, buttandoli sull'erba, un mazzo d'uccelli e una retata di pesci. — Ha mandato me perchè lui è dovuto restare alle nozze della figliuola di Gabirro che è stata sposa stamani... Grande allegria di là dal padule, stasera!... Avvisate Damiano; e io bisogna che torni subito laggiù perchè m'aspettano a cena... Ma... che avete chè vi vedo tutti stravolti come anime in pena?... Che è stato?...

Un giovanotto si staccò dal gruppo di quelli che aspettavano, e chiamò Beppe in disparte. Barattarono fra loro poche parole a bassa voce; poi, tornando pensierosi verso la ripa, Beppe domandò:

— E a Bobo che gli devo dire?

— Poco. Digli che oggi, a casa sua... No... Digli che venga subito via perchè quassù c'è bisogno di lui.

Beppe di solito tanto allegro e che cantava sempre navigando fra le nebbie del padule, saltò taciturno nel barchino e si allontanò senza voce, salutando col gesto gli amici che lo guardavano, seduti in fila sulla cresta dell'argine.

RENATO FUCINI.

« LAURINA. — Siete uno scienziato anche voi? ».

AD ARMI CORTE

(COMMEDIA IN UN ATTO)

PERSONAGGI { LAURINA CORBARI, la signora VALERIA ARLETTI, il DOTTORE ARLETTI suo marito, RICCARDO NEGRI, un DOMESTICO.

Salotto in casa del dottore Arletti. - Due porte laterali.
In fondo la porta comune, coverta da due pesanti portiere.

SCENA PRIMA

IL DOMESTICO

(*un giovane piuttosto tarchiato, dal volto stupidamente austero, dall'incesso solenne — introduce* LAURINA CORBARI). Giacchè insiste tanto, favorisca in questo salotto e aspetti. Ma le ripeto che il dottore non c'è.

LAURINA

(*snella, piccoletta, graziosa, elegante, — d'una eleganza birichina e imprecisa che le dà lo chic d'uno schizzo di Pietro Scoppetta — entra con un' aria un po' insolente, la testolina eretta, agitando l'ombrellino, avanzandosi senza titubare*).

IL DOMESTICO

(*urtato da quella noncuranza*) E poi, è ammalata, lei?

LAURINA

Molto! (*Alla chetichella, con una mano guantata, stendendo il mignolo e l'indice, fa le corna*).

IL DOMESTICO

E dunque, questa non è l'ora adatta. Per le consultazioni, egli non riceve che dalle nove alle undici antimeridiane. Se rincasa prima che lei si sia stancata d'aspettare, sto fresco! Trovandola qui, s'irriterà, e le batoste toccheranno a me.

LAURINA

E via, giovanotto! Al dottore non dispiacerà troppo di trovare qui una bella donnina.

IL DOMESTICO

Che che!... Il dottore non è un uomo ..

LAURINA

(*interrompendolo*) Davvero?!

IL DOMESTICO

Non è un uomo come gli altri. A certi dettagli non ci bada. E' uno scienziato.

LAURINA

E voi?

IL DOMESTICO

Cosa?

LAURINA

Siete uno scienziato anche voi?

IL DOMESTICO

(*rispondendo in buona fede*) Io, no.

LAURINA

Meno male! Se non siete uno scienziato, avete senza dubbio l'abitudine di badarci... a certi dettagli, e quindi per una bella donnina potrete compiacervi di sopportare una rimenata dal vostro padrone. (*Toccandogli una spalla con la punta dell'ombrellino*) No?

IL DOMESTICO

(*tra l'imbarazzo e il disdegno*) In verità, faccio il domestico da più d'un anno in casa del dottor Arletti e, fra tante signore venute a consultarlo, nessuna — mi perdoni — mi ha mai parlato così.

LAURINA

(*con un gesto abbreviativo*) Già, ma io non sono una signora.

IL DOMESTICO

(*spalancando gli occhi*) Non è una signora?!

LAURINA

Di che vi meravigliate, caro domestico? Non è punto necessario d'essere una signora per fare una visita al dottor Arletti. Basta dargli venti lire. Io gliele darò. Del resto, per assicurarmi un'accoglienza cordialissima, mi farò presentare a lui da sua moglie.

IL DOMESTICO

(*spalancando gli occhi più di prima*) Da sua moglie?

LAURINA

(*nervosa e rabbiosetta*) Sicuro! Siamo colleghe.

IL DOMESTICO

(*inalberandosi*) Ma che colleghe!... Ma che colleghe!... Se lei ha voglia di scherzare, non ne ho voglia io!

LAURINA

(*diventando sempre più nervosa e rabbiosa*) Per mostrarvi che non scherzo niente affatto, caro domestico burbero e permaloso, vi prego di annunziarmi alla signora Arletti. Il mio nome: Laurina Corbari.

IL DOMESTICO

(*guardandola attonito*) E lei spera che...?

LAURINA

Io vi garantisco che la signora Arletti, udendo il mio nome, si precipiterà. Andate. Andate.

IL DOMESTICO

(*la guarda ancora con un piglio canzonatorio. Poi, si stringe nelle spalle*). L'annunzierò. (*Esce a destra*).

LAURINA

(*si ferma nel mezzo della stanza, battendo a terra reiteratamente la punta di un piedino, guardando il soffitto, digrignando i denti tra le piccole labbra tinte di rosso*).

IL DOMESTICO

(*dopo un istante, ritorna con una fisionomia che esprime mortificazione e intontimento*) La signora viene sùbito.

LAURINA

(*vittoriosa*) Avete visto?!

IL DOMESTICO

(*ha un gesto come per dire: « dopo tutto, io me ne infischio »; e s'avvia, lemme lemme, verso la porta comune*).

LAURINA

(*facendogli una smorfia alle spalle*) Scioccone!

IL DOMESTICO

(*si volta, risentito*).

LAURINA

Non vi ho chiamato. Potete ritirarvi.

IL DOMESTICO

(*pazientemente, esce*).

SCENA SECONDA

VALERIA

(*dalla destra, ansiosa, ma cercando di sembrare disinvolta*) Lei ha chiesto di me?

LAURINA

(*squadrandola da capo a piedi*) Se è la signora Valeria Arletti, ho chiesto precisamente di lei.

VALERIA

Sono appunto la signora Valeria Arletti. Ma io, con chi ho l'onore di parlare?

LAURINA

Lo ignora?

VALERIA

(*con puerile dissimulazione*) Lo ignoro.

LAURINA

Quel barilotto del suo domestico non le ha annunziato Laurina Corbari?

VALERIA

Sì, ma... è un nome che mi riesce nuovo.

LAURINA

Nuovo nuovo nuovo?

VALERIA

Nuovo nuovo nuovo.

LAURINA

Sicchè, lei non sa nemmeno vagamente chi sono?

VALERIA

Come vuole che lo sappia?...

LAURINA

Allora, glielo dirò io stessa.

VALERIA

(*perdendosi d'animo, ma ostentando, viceversa, una vivace presenza di spirito*) Ne avrò molto piacere.

LAURINA

Grazie. (*Un breve silenzio*). Mi fa il favore d'invitarmi a sedere?

VALERIA

Prego, prego... S'accomodi pure...

LAURINA

(*sedendo*) E perchè non siede anche lei?... Tanto, glie lo avverto, non me ne vado subito. Dobbiamo un po' discorrere. Segga.

VALERIA

(*impallidendo*) Ma sì... Volentieri... (*Siede, a una certa distanza, di fronte a Laurina*).

(*Ancora un silenzio*).

LAURINA

Dunque, io sono, anzitutto, una *cocotte*.

VALERIA

Oh!

LAURINA

Si scandalizza?

VALERIA

No. Trovo strano che lei si dia, da sè, della *cocotte*.

LAURINA

A scanso d'equivoci e di malintesi, io non intendo mica d'offendermi chiamando mi così. Non ci mancherebbe altro! Io mi voglio tanto bene! Come mi potrebbe saltare in mente di perdermi di rispetto? E poi, lei, credo, fa confusione. Io non ho detto d'essere una *cocotte* disonesta. E non l'ho detto, perchè non lo penso. So di essere una *cocotte* onestissima, io! Non ho mai ingannato, non ho mai mentito, non ho mai fatto vedere lucciole per lanterne, non ho mai rovinato nessuno, non ho mai tolto un marito a una moglie, non ho mai tolto a un'amica o a una nemica nemmeno un gatto, nemmeno un pappagallo... Oh, dica francamente: non le par giusto che io mi vanti del mio stato di servizio?

VALERIA

Ma, scusi, la ragione della sua visita qual'è? Non si sarà scomodata a venire da me solamente per darmi notizie della sua onestà.

LAURINA

Ha mostrato tanto desiderio di sapere chi sono!

VALERIA

Adesso, l'ho saputo. Passiamo oltre.

LAURINA

No, no. Abbia pazienza: non l'ha saputo che in parte. C'è dell'altro. Non desidera saperlo?

VALERIA

L'ascolto. Purchè non si dilunghi troppo.

LAURINA

Mi sbrigo in due parole. Ma non se le lasci sfuggire dall'orecchio. « Io sono... l'amante di Riccardo Negri ». Le giunge, forse, nuovo nuovo nuovo il nome di Riccardo Negri come le è giunto il mio?

VALERIA

(*rodendosi*) No... Riccardo Negri è un buon amico di mio marito... Una persona un po' frivola, ma affettuosa, gentile, garbatissima... Tutto sommato, un uomo eccellente...

LAURINA

Lo trova eccellente?

VALERIA

Certo. Non ho che a congratularmi con lei.

LAURINA

Ed io con lei. Perchè anche lei è la sua amante.

VALERIA

(*con un soprassalto*) Ma che cosa si permette di dire?!

LAURINA

La verità. Siamo tutte e due *l'amante* di quell'uomo eccellente. La sola differenza è questa: io da tre anni, lei da una settimana.

VALERIA

(*scattando in piedi con uno sforzo di fierezza*) Io non voglio tollerare un minuto di più la sua audacia...

LAURINA

(*restando seduta*) Mi mette alla porta? Padronissima. Badi, però, che se mi mette alla porta, io ritornerò per la finestra. E sarà un brutto ritorno! Parlerò con suo marito invece che con lei. Era la mia prima idea quella di parlare con suo marito. Poi mi son detto: « Se il dottore me l'ammazza, io avrò l'incomodo del rimorso. Meglio cercare di sbarazzarmene con le buone. Meglio persuaderla, direttamente, che non deve rompermi le tasche. Farla ammazzare, perchè? Cent'anni di vita in ottima salute e anche cento amori in barba al dottore Arletti, purchè non dia fastidio a me ». Questo, vedi, mi son detto. Ma se lei preferisce il *patatrac*, pazienza! Io mi lascio mettere alla porta tranquillamente, dolentissima soltanto di pensare (*levandosi con un sospiro compassionevole*) ...che forse non ci vedremo mai più!

VALERIA

(*profondamente costernata, abbassando la voce tremola*) Io non sono, io non sono l'amante di Riccardo Negri; ma, se pure lo fossi, con quale diritto verrebbe lei a lamentarsene e a impedirmelo? Lei ha confessato di appartenere a una categoria di donne che non possono pretendere di accaparrare un uomo per tutta la vita e d'imporgli una catena come una moglie!

LAURINA

(*tornando a sedere con pacatezza*) Risegga anche lei. Risegga. Ha sfoderato un bell'argomento. Bisogna per forza che sfoderi un po' io gli argomenti miei. Risegga senza preoccupazioni. Non le dirò delle insolenze neanche se la sua faccina, così carina, ma così irritante, me le chiederà.

VALERIA

(*non osa ribellarsi, e si rassegna a risedere, ingoiando la bile*).

LAURINA

Io appartengo a quella categoria di donne, che, avendone fatte di tutti i colori, non possono pretendere .. eccetera, eccetera, eccetera. Quindi, lei mi domanda: — « Con quale diritto.. eccetera, eccetera, eccetera? ». Risposta: — « senza nessun diritto! ». Eh?... Cosa ha da osservare?... « Senza *nessun diritto!* ». Riccardo Negri mi piace da tre anni. Gli voglio bene da due anni e mezzo. Gli sono fedele da due anni e tre mesi. Oltre di che, Riccardo Negri è ricco. Conclusione: non mi conviene di perderlo, e sono qui, senza nessun diritto, per farle sapere che non me lo lascerò prendere da lei. D'altronde, se noialtre non cominciamo a cavar fuori le armi corte, siamo spacciate. Le signore ci fanno, oramai, una concorrenza spietata S'intende: esse contano non pochi vantaggi su noi Soddisfano, per esempio, più di noi l'amor proprio degli uomini — che è, in sostanza, il solo amore di cui essi siano suscettibili —, e hanno poi il monopolio di tutti quei pregi che gli uomini scoprono solamente nella donna degli altri. L'unica debolezza delle signore è la paura terribile dello scandalo e della tragedia. Ebbene, visto che il suo contegno, cara signora, non mi fa sperare un accomodamento amichevole, io profitto appunto della sua tremarella e ricorro alle minacce.

VALERIA

Un ricattò!

LAURINA

E sì. Dopo tutto, ha ragione. Un ricattino da brigante di strada maestra: « O Riccardo, o la vita! »

VALERIA

(*affaticandosi in una energia effimera*) Ma lei s'inganna se crede che io tremi. Delle sue minacce non mi curo. No! Non mi curo! La sua denunzia, troverà in mio marito...

LAURINA

Un imbecille?

VALERIA

... un uomo che m'è devoto e che ripone in me una fiducia incrollabile!... (*Levandosi, di nuovo, con un ultimo tentativo di fierezza*) Lei, si regoli come vuole. Io non ho più nulla da dirle.

LAURINA

(*senza smuoversi*) No, sa: non sono ancora disposta ad andarmene. E senta a me: non abbia fretta di mandarmi via. Glielo consiglio nel suo interesse. Risegga, risegga. Ma, caspiterina!, non capisce che non sono tanto grulla da presumere che una semplice denunzia mia farebbe crollare la fiducia che suo marito ripone in lei? Non le balena il dubbio che la mia denunzia possa essere accompagnata da qualche documento dovuto alla sua imprudenza di novizia? Eh, cara signora, questi uomini abituati con noialtre sono sciatti, smemorati, leggeri, e non danno alcuna importanza a una lettera d'amore. Sono capacissimi di dimenticarla in fondo a una sacoccia come un programmino di *cafe concert* o come un fazzoletto sporco. Ed ecco che quel pezzo di carta, che dovrebbe essere per loro una reliquia, può capitare nelle mani di chiunque abbia l'occasione... di vederli dormire saporitamente e la con-

« LA RINA. - Dunque, sull'ammazzamento ci posso contare ».

suetudine di perquisire i loro abiti mentre essi dormono Povera signora Valeria!... Quanta ingenuità in quella firma gettata come un sospiro in coda a una lettera così compromettente!

VALERIA

(*si è riseduta avvilita, ed ora si dibatte fra la stizza, il timore crescente e la pertinace speranza di poter fare a meno di arrendersi*). Non è vero! Non è vero! Il signor Negri non poteva possedere nessuna lettera mia. Egli stesso ha certamente protestato...

LAURINA

Ma no! Non ha protestato, quell'angelo, perchè non ha avuto nessun sentore della mia perquisizione. Le pare che avrei commessa la bestialità di rivelargli il mio giochetto? Stamane ci siamo salutati come due sposini. Io graziosissima con lui, lui graziosissimo con me nella sua solita serenità angelica..., e scommetterei che, mentre io e lei siamo sul punto di afferrarci per i capelli, quell'angelo sta a fare ungere i capelli suoi dal fido *coiffeur* per trovarsi qui tutto lucido e pronto alle ore quindici. (*Mutando tono*): Dio la benedica! Lei dà degli appuntamenti amorosi sotto il tetto coniugale! E li dà, per giunta, in iscritto, con tanto di firma! Ha un bel coraggio, parola d'onore!

VALERIA

Menzogne! Menzogne! Infamie! Calunnie!... Questa lettera non esiste!...

LAURINA

(*ripetendo la lettera a memoria e assaporando ogni frase con calma crudele*) « Riccardo mio, da una settimana io tradisco mio marito. Comprendi tu di quale peccato io mi macchio per te?... » (*A lei*): Smacchieremo, smacchieremo... (*Poi, continua*): « Io tradisco quest'uomo impareggiabile, che è una gloria della chirurgia italiana e che occupa un posto eminente nel più importante ospedale della nostra città. Considera, Riccardo mio, che i due pensieri culminanti di quest'uomo sono il suo ospedale e sua mo-

glie! » (*A lei*): Viva l'allegria!... (*Poi, continua*): « Eppure, io non ti rimprovererò mai d'avermelo fatto tradire se tu mi proverai il tuo amore lasciando veramente, come mi hai promesso, quella donnaccia. Io ti sacrifico mio marito, tu puoi ben sacrificarmi una persona che vale tanto meno di lui » (*A Valeria, subito*): Specialmente come chirurgo! (*Continua*): « Il resto a voce. Ti aspetto a casa alle quindici precise di domani ». (*A lei*): Sarebbe alle quindici di oggi, cioè (*guarda il suo orologetto*) fra mezz'ora. (*Continua*): « Egli non ci sarà, perchè alle quindici deve tagliare una gamba. Ma, per qualunque evento, farai chiedere dal portinaio, a mezzo del portavoce, se ricevo. Caso mai il mio domestico ti risponderà che non ricevo, questa risposta vorrà significare che non saremmo liberi. Sii sempre guardingo, Riccardo mio, sino all'esagerazione. Ritieni che per un semplice sospetto egli ammazzerebbe, senza pietà, la tua... Valeria ». — Dunque, sull'ammazzamento ci posso contare. (*Breve pausa*). Vuole promettermi che da oggi innanzi lei non avrà più niente di comune con Riccardo Negri?

VALERIA

(*in un impeto di ribellione inconsiderata*) No! No! No!

SCENA TERZA

IL DOTTORE ARLETTI

(*entrando dal fondo, frettolosamente, col cappello in testa e le braccia protese verso la moglie*): Un abbraccio e un bacino a tutta velocità. (*Vedendo Laurina, si toglie il cappello e si ferma, seccato*). Oh, perdoni...

(*Le due donne si alzano*).

LAURINA

(*immediatamente*) Io sono..

VALERIA

... la baronessa Corbari.

LAURINA

Già!

IL DOTTORE ARLETTI

(*a Valeria*) Una visita per te. .

VALERIA

(*animandosi per una imperiosa necessità*) No... La baronessa Corbari era venuta, veramente, per consultarti...

IL DOTTORE ARLETTI

(*parlando con rapidità e disordine*) Me ne duole, baronessa. Me ne duole. Il mio domestico — già, quello lì è un ebete! — avrebbe dovuto dirle che io non ammetto d'essere consultato nel mio domicilio in ore che non siano quelle da me stabilite. Se sono qui in questo momento, non ci sono mica per essere consultato. Ci sono perchè, sempre che l'ospedale mi concede un attimo di libertà, io corro a vedere mia moglie. Due pensieri occupano supremamente la mia vita: — mia moglie e il mio ospedale. Ma alla buona Valeria, purtroppo, non posso dare che qualche ritaglio di tempo. Adesso, per esempio, impossibile trattenermi a lungo. Impossibile! Alle quindici devo tagliare...

LAURINA

Una gamba.

IL DOTTORE ARLETTI

Come lo sa?

VALERIA

Gliel'ho detto io, proprio per convincerla ch'era inutile sperare di consultarti oggi.

IL DOTTORE ARLETTI

Inutile, inutile, baronessa! Inutile!... Torni domani, nelle ore antimeridiane, e per oggi si rassegni. Tanto, non ha l'aria d'essere affetta da una grave malattia. Non mi pare che la sua vita sia in pericolo.

LAURINA

La mia no, ma...

VALERIA

È molto preoccupata, molto apprensiva la baronessa...

IL DOTTORE ARLETTI

Ho inteso: neuropatica. La malattia di tutte le belle donne. Fino a domani, non ne morrà... spero. (*licenziandola*): A rivederla, a rivederla... Non comprendo che cosa possa fare per una neuropatica un chirurgo..., ma non si sa mai!... Se ci sarà da tagliare, taglieremo... I miei rispetti, baronessa! I miei rispetti!... I miei rispetti!...

LAURINA

Mi permetta, almeno, di darle la diagnosi scritta dal mio medico curante ..

VALERIA

(*ha una scossa.*)

LAURINA

Potrà leggerla, potrà studiarsela, e poi, domani...

IL DOTTORE ARLETTI

O Dio, non ci sarà nulla di astruso. Ma se lei ci tiene, me la dia.

LAURINA

(*cercando nella sua borsetta e sogguardando Valeria*) Sulla mia parola di baronessa, la faccenda è complicata, dottore mio!... È

VALERIA. — *sentendosi perduta, silenziosamente, cade ginocchioni.*

complicatissima!... Vedrà che per capire di che si tratta, dovrà raccogliersi, dovrà concentrarsi...

IL DOTTORE ARLETTI

Si sbrighi, però, baronessa! Per carità, si sbrighi!

LAURINA

(*cavando dalla borsetta una busta chiusa e consegnandola al dottore*) Ecco qua.

VALERIA

(*allibisce, barcolla e indietreggia di qualche passo per non farsi scorgere da suo marito.*)

IL DOTTORE ARLETTI

(*intascando subito la busta*) Sta bene. Guarderò un po'.

LAURINA

A domani, dunque.

IL DOTTORE ARLETTI

A domani.

LAURINA

(*accostandosi a Valeria*) A lei, signora, tutti i miei ringraziamenti... È stata così gentile con me... Mi ha tenuto compagnia con tanta bontà... Mi ha presentata a suo marito così graziosamente... Le sono molto grata... Vorrei darle un bacio. Posso?

IL DOTTORE ARLETTI

(*s'agita e sbuffa.*)

VALERIA

(*livida*) Ma certo.

LAURINA

(*stringendole le mani, le bacia ambo le guance*). Ah, ora son contenta. (*Indi, inchinandosi*) Di nuovo, dottore.

IL DOTTORE ARLETTI

(*alzando la voce nervosamente, in un tono di falsa cortesia*) Di nuovo, baronessa!...

LAURINA

(*esce dal fondo*).

SCENA QUARTA

IL DOTTORE ARLETTI

In conclusione, questa baronessa è una seccatrice! Mi ha rubati i pochi minuti che avevo potuto destinare a te. Non glielo perdono. (*Guardando l'orologio*) Sono già le quindici meno venti. Devo filare.

VALERIA

(*dissimulando l'ansia che la soffoca*) Sì, ma... voglio una grazia da te!

LAURINA

(*è rimasta nascosta nella stanza contigua, e spia fra le portiere.*)

IL DOTTORE ARLETTI

Una grazia da me?... Le grazie sono un patrimonio tuo. Comandami piuttosto, ed io ti obbedirò.

VALERIA

Un semplice capriccio...

IL DOTTORE ARLETTI

Ben venga il capriccio!

VALERIA

Dammi quella busta.

IL DOTTORE ARLETTI

La busta che m'ha consegnata la baronessa?

VALERIA

Sì, bravo, la busta che t'ha consegnata la baronessa.

IL DOTTORE ARLETTI

In verità, è un capriccio stupido.

VALERIA

Tutti i capricci sono stupidi.

IL DOTTORE ARLETTI

Non i tuoi.

VALERIA

Per una volta, lascia che abbia un capriccio stupido anch'io.

IL DOTTORE ARLETTI

Ma io non mi raccapezzo nemmeno approssimativamente. Quale interesse può suscitare in te la diagnosi, *complicata* — come dice la baronessa — d'un mediconzolo qualunque?

VALERIA

No, vedi: non m'interrogare. Dammi quella busta, Filippo! Dammi quella busta! Ti ripeto: è un capriccio..., un capriccio puerile... Anzi, vuoi saperlo?... È una superstizione. Non hai scorto qualche cosa di sinistro, qualche cosa di fatale?...

IL DOTTORE ARLETTI

Dove?!

VALERIA

Nella fisonomia della baronessa...

IL DOTTORE ARLETTI

Io, no. M'è parsa semplicemente la fisonomia d'una pittima! E poi, tu hai addimostrata tanta simpatia per lei!...

VALERIA

Fingevo! Fingevo!... Credi a me, Filippo: quella busta ti porterà disgrazia...

IL DOTTORE ARLETTI

(*cavando di tasca la busta*) Ma sai che, non ostante la gran fretta che ho, mi fai venire una curiosità matta di vedere che diavolo sta scritto qui dentro?...

VALERIA

(*con un grido*) No, Filippo, non aprire!

IL DOTTORE ARLETTI

Ah, senti: una superstizione che ti fa diventare clorotica e tremante, non te la permetto, perbacco! Non te la permetto!... Mi voglio gustare dalla prima all'ultima parola la diagnosi... « *complicata* ». (*Siede, comodamente, in un'ampia poltrona, inforca gli occhiali, e lacera la busta*).

VALERIA

(*sentendosi perduta, silenziosamente, cade ginocchioni, accanto a lui, ma un po' più indietro, non vista, in un atteggiamento di implorazione*).

LAURINA

(*sporge fra le portiere il nasino irrequieto*).

IL DOTTORE ARLETTI

(*stendendo il foglietto trovato nella busta, legge*): « Irritazione delle mucose del naso e della bocca...

VALERIA

(*si drizza, immediatamente, in piedi*)

IL DOTTORE ARLETTI

.... cagionata da un forte cimurro ». (*Gettando all'aria il foglietto e levandosi imbestialito*) Ma questa baronessa dei miei stivali si prende gioco di me!... È una cretina maleducata e impertinente che io non farò mai più entrare in casa mia!

LAURINA

(*irrompendo*) Scusino tanto!... Ho dimenticato qui il mio ombrellino...

IL DOTTORE ARLETTI

(*su tutte le furie*) Ma se lo ha in mano il suo ombrellino!

LAURINA

Ah, già, non me n'ero accorta.

VALERIA

(*è nuovamente allarmata*).

IL DOTTORE ARLETTI

(*impennandosi e facendo la voce grossa*) Insomma, signora baronessa!...

LAURINA

Dica.

IL DOTTORE ARLETTI

Nella casa d'un uomo come me, le sue burlette e le sue stramberie sono, per lo meno, delle sconvenienze!

LAURINA

Perchè?

IL DOTTORE ARLETTI

(*col sangue agli occhi*) Lo sa o non lo sa, lei, chi sono io?

LAURINA

Nessuno potrà mai saperlo meglio di me.

IL DOTTORE ARLETTI

(*dando un pugno sulla spalliera dell'ampia poltrona*) E dunque, signora baronessa...

LAURINA

(*troncandogli la parola*) Si ricordi la gamba, dottore. (*E dando uno sguardo al suo orologetto, un altro a Valeria*) Ci vogliono soltanto quattro minuti per le quindici.

IL DOTTORE ARLETTI

Maledizione!... E' vero! E' vero!... Maledizione!... Maledizione!... (*Piglia il cappello, ed esce come un fulmine*).

VALERIA

(*si slancia verso Laurina*) Lei ha voluto rinunziare alla vendetta, lei ha voluto risparmiare un colpo atroce a mio marito, un disastro irreparabile a me... La sua generosità è stata così grande che...

LAURINA

No, no, cara signora. Ritiri il suo entusiasmo, perchè non mi spetta. Niente generosità da parte mia. Se io avessi consegnata all'ottimo dottore quella preziosa lettera, lei, sì, avrebbe potuto rimetterci la pelle, e anche in tal caso non so quel che ci avrei guadagnato io: una rivale morta può valere più d'una rivale viva; ma supponiamo, invece, che l'ottimo dottore si fosse limitato a farla rotolare per le scale... Bell'affare per me! Lei sarebbe piombata sulle spalle di Riccardo Negri, e io sarei rimasta con un palmo di naso. Quella lettera lì, cara signora, è un cannoncino prodigioso che colpisce con più sicurezza... quando non è sparato. Difatti, finchè quella lettera sarà in mio possesso, ben conservata e nascosta, lei si guarderà bene dal contendere uno straccetto *d'amoroso* a questa povera cocottina, alla quale lei medesima ha voluto dare, per un giorno, il titolo di baronessa forse per avere l'illusione di non essersi troppo abbassata nel farle la concorrenza.

VALERIA

(*esausta, annichilita*) Disgraziatamente, ha ragione. Sono nelle sue mani. Mi piegherò.

SCENA QUINTA

IL DOMESTICO

Eccellenza...

LAURINA

(*mostrando a Valeria il suo orologetto*) Le quindici precise!

VALERIA

Che c'è, Giuseppe?

IL DOMESTICO

Il signor Riccardo Negri ha fatto domandare dal portinaio se Vostra Eccellenza riceve.

VALERIA

... Non ricevo.

LAURINA

(*subito*) Perchè no? (*Al domestico*): Riceve. Riceve. Dite che riceve.

IL DOMESTICO

Ma come c'entra lei?!... Queste son cose dell'altro mondo!... (*Alla padrona*): Che devo dire, Eccellenza?

LAURINA

(*accostandosi molto a Valeria e abbassando la voce, le parla, col sorriso sulle labbra, sottolineando le parole*): Lei avrà la squisita cortesia di far dire che riceve. E' un piccolo favore che... *non deve negarmi!* Se me lo nega, guai!

VALERIA

(*tremando*) Ho mutato idea, Giuseppe. Riceve.

IL DOMESTICO

(*esce*).

VALERIA

(*in uno scoppio d'angoscia*) Ah, no, no! Impossibile! Il martirio d'una conversazione

« Riccardo. — Eh? »

in tre è superiore alle mie forze. Sarebbe troppo! Sarebbe troppo! E giacchè lei, naturalmente, si ostinerà a non andarsene, me ne vado io!

LAURINA

Davvero?!... Ma io non desideravo che questo! Lei mi concede l'onore di sostituirla?!... Che gioia!... Vorrei darle un altro bacio.

VALERIA

(*con una contrazione di disgusto, fugge per la porta a destra, chiudendola con violenza*).

SCENA SESTA

LAURINA

Ora tocca a lui. (*Si sdraia, languidamente, sull'ampia poltrona, con le spalle ben voltate verso l'uscio di fondo e con la testolina civettigiata in modo che di là dalla spalliera non si scorge se non il cappello*).

RICCARDO

(*entra rapidamente con ansia appassionata*).

LAURINA

(*sentendolo avvicinare, torce bruscamente il corpicino per mostrarglisi di botto*).

RICCARDO

Eh?!... (*Fa un salto indietro come se gli fosse scoppiata una bomba davanti ai piedi. Poi, senza por tempo in mezzo, se la dà a gambe*).

(SIPARIO).

ROBERTO BRACCO.

No, non vi fermate davanti alla *buchetta* fuori del teatro per acquistare il biglietto d'ingresso. Venite con me per questa piccola porta poco illuminata, attraversiamo corridoi ingombri di seggiole, di tavoli, di cassoni, di scene rotolate, tutto ammonticchiato alla rinfusa, saliamo per una scaletta poco comoda, e dopo avere parlamentato con un guardiano, che è quasi sempre un cerbero diffidente, apriamo un uscio sul quale è inchiodato un cartello: «*E' proibito l'ingresso a chi non è addetto al palcoscenico*». Entriamo.

Dalla platea di un teatro voi avete davanti agli occhi la finzione della realtà; tra le quinte vedete da vicino la realtà della finzione.

Tutto lassù è finto, dalle pareti di carta ai volti degli attori. Vi sono infatti dei giovani che appaiono vecchi cadenti dai volti rugosi e abbondano le donne di un'età rispettabile che pretendono di avere l'aria giovanile colle parrucche bionde e le labbra imbellettate.

Non è facile orientarsi in tanta confusione. Vi trovate in un mondo strano e davanti ad uno spettacolo forse più divertente di quello a cui il pubblico assiste dalle poltrone e dalle gallerie d'un teatro. La vita del palcoscenico è così diversa da quella che ordinariamente si vive, che io credo interessante vederla un po' da vicino.

Volete? Vi presento subito... un'autorità; il *direttore di scena*, che è scelto quasi sempre fra gli attori più modesti.

Egli è un piccolo capo di polizia che ti arresta... sulle labbra, con uno sguardo terribile, una parola pronunciata troppo forte. Ha agli ordini suoi macchinisti, servi di scena e attori; sicuro, anche gli attori, i quali, alla sua nervosa scampanellata, devono trovarsi pronti a presentarsi al pubblico, fatta eccezione per la signora prima donna e per il cavaliere o commendatore direttore capo-comico, ai quali con grande rispetto ei chiede sempre, bussando ai loro camerini, se si può fare alzare il sipario.

A prima vista sembrerebbe che i comici, i quali si mostrano rumorosamente ciarlieri nelle sale d'un caffè e pieni di idee sovversive contro... i capo-comici, non dovessero tollerare alcun giogo e si infischiassero d'ogni regola. Invece no. Ho trovato sempre molto rispetto, direi anzi grande scrupolo da parte dei comici per tutto ciò che rappresenta il loro dovere.

Ma se gli attori sono esatti osservatori dei loro obblighi, si mostrano — non dubitate — rigidi sostenitori dei loro diritti.

Date a un comico una *parte* che egli non creda corrispondente a quanto si è stabilito nei patti di scrittura e vedrete come sarà sollecito a protestare. Io stesso, per portarvi un esempio, sono stato perfino perito in un dibattito, che si è trascinato per qualche anno in tribunale, causato da una *parte* di commedia imposta dalla capo-comica Emma Gramatica all'attrice Porro e da questa rifiutata!

Pasqualino Ruta ha passeggiato mesi e mesi sotto i portici di Bologna, sdegnosamente scioltosi dalla Compagnia di Gustavo Salvini, solo perchè il suo capo comico gli voleva imporre una *parte* di guerriero nell'*Arduino d'Ivrea*. Il fiero Ruta sostenne che un *brillante* non può apparire davanti al pubblico con un elmo antico in testa e la spada al fianco, senza che l'amor proprio dell'attore resti offeso. Così preferì per mesi e mesi l'onorato ozio e i frugali pasti del caffè dell'Arena del sole piuttosto che sminuire la sua dignità chiuso in una avvilente corazza di latta!

E non solo il comico è difensore dei propri diritti, ma, da buon altruista, lo è di tutti i

ENRICO CAPPELLI.

diritti dei compagni, primi dei quali i componenti la sua famiglia. E anche qui ricordo l'interessamento che dimostrava un notissimo attore brillante per tutte le *parti* che venivano assegnate alla moglie, una simpatica signora scritturata come prima attrice e fatta segno — secondo il marito — alle ingiustizie del direttore. Venne la volta d'una tragedia romana: *Catilina*. Fatta la distribuzione delle parti, alcuni compagni burloni corsero dal brillante, che era intento alla conqueta scopa nel caffè vicino al teatro, a riferirgli che il direttore nella distribuzione delle parti di quella tragedia aveva trascurato la moglie. Furibondo, getta sul tavolo le carte da giuoco, corre sul palcoscenico e piantandosi in faccia al direttore, rosso in volto come un pomodoro esclama con voce strozzata dall'ira:

— *Ci siamo colle solite ingiustizie!*

Il capocomico con una certa aria ironica guardandolo dall'alto al basso risponde:

— *Perchè? Volevi far tu, tu brillante, la parte di Catilina?*

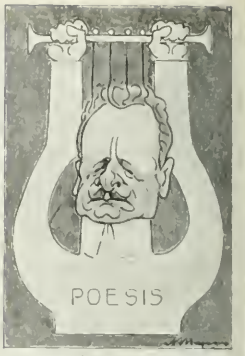
— *Non io* — riprende più infuriato l'offeso si ma cavaliero marito — *perchè so benissimo che Catilina, come imperatrice, è parte di prima donna!*

Ora *Catilina* non si recita più e quell'attore è morto. Sono passati molti anni e adesso per fortuna, non si trova più un artista drammatico così poco conoscitore.... della storia romana.

Non voglio con questo affermare che i comici, i quali hanno preceduto quelli dei giorni nostri, fossero ignoranti... Tutt'altro. Gustavo Modena si laureò in legge all'Università di Bologna; Enrico Cappelli diventò attore dopo avere conseguito la laurea in belle lettere, Giuseppe Palamidessi gettò la toga da avvocato per indossare, magari, la livrea d'un servitore di commedia, Cesare Vitaliani, Arturo Garzes, Enrico Dominici, l'ibero Pilotto furono coscienziosi attori che scrissero buone commedie e — purchè non se ne abbia a male Luigi Rasi se lo annovero fra i comici... vecchi — dirò di lui che oltre essere un bravo attore è pure un elegante poeta.

CIRO GALVANI.

Ai nostri giorni è più sentito il bisogno nei comici di istruirsi anche in ciò che è al di fuori della loro arte, sirena allettatrice circonfusa di fascini irresistibili. Cesare Dondini studia... l'egiziano; il Giovannini al titolo di ingegnere ha preferito gli applausi del pubblico in teatro; il Galvani abbandonò la scuola di belle arti per dedicarsi alla drammatica; il Ruggeri è un esperto disegnatore; Giovanni Novelli è uno studioso commentatore dantesco; Antonio Gandusio è dottore in legge, ma se ne guarda dal farlo sapere perchè, secondo lui, quel titolo accademico nulla accrescerebbe alla sua fama di attore comico.



LUIGI RASI.

Le nostre prime attrici, più che colte nell'esatto senso della parola, sono dotate di una fine intelligenza che permette loro di formarsi con grande facilità un corredo di utili cognizioni, delle quali con furbesco garbo sanno sempre alla buona occasione usufruire.

Scrivono correttamente con una calligrafia larga, chiara, direi maestosa, quale è venuta ora di moda nelle lettere femminili; tengono sul loro piccolo scrittoio gli ultimi volumi di letteratura francese e sanno con molta grazia e senza falsa modestia prendere parte alle conversazioni con letterati, i quali non mancano mai di essere frequentatori assidui dei loro camerini in qualità di corteggiatori, per passare poi nei camerini dei mariti — quando ci sono dei mariti — in qualità di amici.

Gli attori nostri moderni — e anche di questo è necessario tenere nota — non vivono più segregati dal consorzio umano come gli oscuri comici d'un secolo e mezzo fa, e non sono più, come allora, denominati «istrioni»; adesso essi avvicinano le persone più genialmente note in arte, in letteratura e in politica. Sicuro, anche in politica; perchè infatti molti nostri onorevoli hanno una predilezione speciale pel palcoscenico, anzi direi che alla Camera dei deputati preferiscono il camerino di quelle artiste, dove pure si fanno delle ciarle e si compromettono alle volte dei portafogli.

Ora il comico non può a meno

di formarsi una certa coltura anche da quello che gli viene suggerito dalla bocca del suggeritore. L'attore deve conoscere un po' *tutto* oltre essere un po' *tutti;* poeta, scienziato, inventore di cose mirabili, cultore d'ogni arte, che guida eserciti, principe, re, imperatore d'ogni terra e d'ogni tempo.

Di più ancora. Il comico sa che deve recitare davanti a un pubblico, che è totalmente mutato da quello d'una volta. Gli spettatori odierni, anche di un umile teatro, non s'accontentano più che il costume detto alla *Federica* rappresenti, come cinquanta o sessanta anni fa, qualunque epoca antica, e non esiste più uno spettatore, scommetto, che si entusiasmi, come per il passato, a vedere dal cappello del signore incognito nei *Due sergenti* saltar fuori, spinto da una molla, un bellissimo pennacchio da carabiniere quando l'attore dichiarava solennemente d'essere comandante di non so quali truppe. E non so se adesso un capòcomico — ora cavaliere — potesse ripetere quanto fece parecchi anni fa in un paesello del meridionale, dove il pubblico dell'unico teatro voleva la recita dei *Disonesti* di Gerolamo Rovetta. Il capo comico non aveva nè il copione nè il permesso Ma quale felice idea lo soccorse? Semplicissima. Egli gabellò per i *Disonesti*, il *Malacarne* di Stefano Interdonato intercalandovi quasi ad ogni battuta: — « *Tu sei un disonesto!* — *Voi siete disonesti!* — *Essi sono disonesti!* » — con tali accenti di sdegno che il pubblico entusiasmato trovò pienamente giustificata e meritata la fama corsa fino là del bel lavoro del Rovetta.

«INSOMMA, O SIGNORE, METTETEVI NEI MIEI PANNI»

Chi va semplicemente a teatro, anche senza conoscere la vita intima degli attori, non può non notare il grande progresso in tutto ciò che è vita di palcoscenico.

Le tolette delle attrici sono veri figurini della più recente moda e le signore dai palchi e dalle poltrone hanno per quelle ricche vesti ammirazione ed invidia. Il *vestire* sulla scena è diventata una delle preoccupazioni maggiori per i comici. La maggior parte — dico la maggior parte — del loro guadagno devono spendere nei negozi di mode. Non è più tollerabile un'attrice con abiti giù di moda o un attore con vestiti... presi a prestito. Potrebbe capitargli il caso successo in una filodrammatica bolognese ove il primo attore, un giovanotto grosso e grasso, vestiva nel *Birichino di Parigi* un abitino così stretto che quando con un gesto trattenuto a metà per la ristrettezza delle maniche esclamò: « *Insomma, o signore, mettetevi nei miei panni!* » una voce del pubblico subito gridò: « *Non c'è più posto!* ».

Oppure potrebbe rinnovarsi l'aneddoto che il buon Claudio Leigheb raccontava successo a lui quando in principio della sua carriera recitava con abiti... non suoi. Nella *Legge del cuore* egli si recava dal caratterista a chiedere la mano della figlia per il povero orfano, e il padre gli chiese: « *Signore, in quale veste venite voi?* » E uno del pubblico: «In quella di un altro!»

Adesso anche le compagnie che girano d'estate per i piccoli paesi, hanno una certa cura nel vestire, nè si arriva più all'espediente di un comico di mia conoscenza che a Castelfranco dell'Emilia, nel recitare la parte d'Armando nella *Signora dalle camelie*, indossava nei primi tre atti un soprabito nero, lungo, maestoso, poi ne scuciva le falde fino al fianco e le ripiegava in dentro per mutarlo in *frack* nel quart'atto, quando durante la festa da ballo doveva gettare con solenne disprezzo tante migliaia di lire alla povera Margherita, vestita di tarlatan!

E la *messa in scena!* Entrate nei locali occupati adesso dai *trovarobbe* (delle Compagnie primarie, s'intende) e li scambierete per veri e propri magazzeni di chincaglieria, ne' quali trovate un po' di tutto, dai ricchi lampadari a luce elettrica ai più perfezionati apparecchi telefonici. E pensare che un *trovarobbe* di soli trenta anni fa poteva disporre appena appena di due vasi di cartapesta dipinti in rosso da un lato e in verde dall'altro, perchè potessero figurare come sopra-mobili dissimili in due diversi saloni da ballo, ed era un *trovarobbe* di primo ordine se possedeva un orologio a pendolo con le lancette dipinte, sei bicchieri di legno coperti di carta inargentata, un vassoio... dello stesso metallo, un budino di legno, un pollo di cartapesta, un paio di sciabole sdentate, due pistole irrugginite e l'indispensabile statuetta di un cinese per la non meno indispensabile farsa: *La vedova dalle camelie*.

Tutto è cambiato attorno al comico. Il mero cambiato è il comico stesso, perchè ha ancora tutte le belle doti e, diciamolo pure, tutti i difetti d'un tempo. Infatti, sebbene sia a con-

tatto di molta gente che lo attornia nei caffè e lo assedia nei camerini, egli vive un po' a sè, fuori di quel mondo in cui vive il suo pubblico. Accade anzi che il pubblico s'interessi molto più degli artisti di teatro di quello che gli artisti prendano parte a tutto ciò che forma la vita del pubblico.

Essi hanno usanze speciali. Abituati a camere ammobigliate, nomadi sempre, pranzano dopo la prova, cenano finito lo spettacolo. Dei giornali leggono la sola parte riguardante i teatri saltando tutto ciò che è politica, giacchè — generalmente s'intende — ai partiti politici preferiscono le... partite a scopone. Il teatro è l'argomento preferito, anzi direi che non discorrono d'altro. Ognuno ha di sè la migliore opinione: trova sempre meritati gli applausi e difficilmente si adatta a un giudizio severo del pubblico o della critica. In questo — parlo sempre in generale — si assomigliano un po' a quel baritono che fischiato a Genova dopo la romanza del *Ballo in maschera*, entrò fra le quinte esclamando:

— *Non so comprendere perchè i genovesi l'abbiano tanto con Giuseppe Verdi!*

Del resto è pienamente giustificato nei comici l'orgoglio, perchè essi si dedicano con tutta la passione all'arte drammatica. Non troverete mai uno solo che faccia il comico per forza!

E certamente deve avere grandi attrattive il teatro, se molti per pure *fare le belle parti*, si adattano ad una vita di stenti! Guardate i comici di ultimo ordine a quanti sacrifizi vanno volontariamente incontro, mentre potrebbero fare a meno di essere affamati imperatori e nobili stracciati in commedia per diventare invece nella vita modesti calzolai, muratori o spazzini comunali!

Ma le tavole del palcoscenico — diceva Giovanni Emanuel — sono una calamita: bisogna morirvi sopra!

E infatti gli attori e le attrici, che si siano ritirati a vita privata nel vigore delle loro forze, si contano sulle dita: invece quasi tutti sentono prepotente il bisogno delle forti emozioni che dà il palcoscenico anche quando gli applausi del pubblico ogni sera di più si affievoliscono... Il teatro è la loro vita.

I comici al giorno d'oggi crescono in numero e, voglio sperare, anche in qualità. E' la carriera del resto, che a prima vista, si presenta più facile ed attraente.

Una volta erano i figli dei comici — detti *figli d'arte* — che prendevano il posto dei genitori. Passavano di generazione in generazione le belle tradizioni artistiche, dai Salvini ai Bozzo, dai Dondini ai Pieri, dai Tessero ai Vestri: adesso invece si adattano alla vita del comico tante volte e con fortuna, gli indecisi a scegliere una via nel cammino del mondo.

Oramai anche i così detti spostati formano una casta speciale nella nostra affrettata vita moderna, una casta che lotta per l'avvenire e che magari conquista posizioni alle quali non possono arrivare coloro che, per gli studi fatti e per le tradizioni di famiglia, hanno già tracciata una regolare strada nel mondo.

« SIGNORE, IN QUALE VESTE VENITE VOI? »

Allo spostato che non ha niente da perdere, è permesso osare più degli altri. Voi mi direte però che è anche più facile imbattersi nella strada che conduce al precipizio. D'accordo; ma tutto sta nell'avere buon occhio e... buon naso.

Se Leopoldo Fregoli fosse stato dalla sua famiglia mandato agli studi per farne un uomo del foro, certo adesso non guadagnerebbe milioni; se Ermete Novelli invece di trovarsi un bel giorno per vicende strane della vita cameriere di locanda, avesse avuto modo di fare egli pure regolarmente un corso farmaceutico all'università, non sarebbe adesso quello che è: se, per vivere, Ermete Zacconi invece di fare l'attacchino di manifesti o il giudeo nelle passioni di Nostro Signore sui teatri improvvisati in angusti cortili, fosse stato figlio di doviziosi fattori di campagna, ora avremmo un buon agricoltore di più ma un grande artista di meno.

E pensate: giungere a una meta che procura la emozione dell'applauso immediato, caldo, spontaneo, prorompente da una folla commossa! E' una vittoria conquistata d'assalto, una gioia viva che non provano lo scienziato, il romanziere, il pittore, lo scultore, ai quali invece a poco a poco, per vie lunghe e diverse, giunge l'annunzio del successo!

E' certo sproporzionata, è certo esagerata la celebrità che conquista un artista di teatro messo a confronto con uno scienziato. Molti

grandi uomini non hanno la fama di Tina Di Lorenzo, che è tanto popolare da bastarle il solo nome di battesimo per essere riconosciuta. Ma il tempo — che è il grande correttore degli uomini e delle cose — appiana anche questa disuguaglianza, discolorendo a poco a poco la celebrità dell' artista teatrale e ingigantendo quella dei cultori della scienza. Ma che importa?

Dopo che siete morto, che piacere può farvi... la celebrità? Certamente più invidiabile degli immortali è l'attore che sente scrosciare attorno a sè il delirante applauso, che gli dà la voluttà del trionfo e l'illusione del conquistatore.

« .. AI PARTITI POLITICI PREFERISCONO LE... PARTITE A SCOPONE ».

Ho detto del conquistatore. Infatti l'artista di teatro ha tutti i vantaggi che può avere un conquistatore, ha tutti i benefici e, diciamolo pure, tutte le risorse che procura il successo...

L'artista sente aleggiare attorno a sè l'ammirazione e la simpatia. A l Ermete Zacconi più di tutti gli omaggi resi da illustri a lui illustre, è rimasto impresso quello di un umile uomo al tempo in cui egli, oscuro comico, girava di paese in paese. Doveva ogni giorno percorrere molte miglia a piedi per recarsi a recitare non so dove i suoi drammi, fra i quali furoreggiava quello di *Giulietta e Romeo*. Un dì, al solito, a piedi, sotto un sole cocente s'incamminava verso un paesello, quando un carrettiere sdraiato sulla sua traballante vettura, nel passargli davanti lo fissò, prima indifferentemente e poi con grande insistenza. A un tratto fermò il bucefalo e in tono secco domandò allo Zacconi:

— *El lu Romeo?*

— *Sì* — disse con voce stanca l'attore.

— *Allora ch'el monta!* — soggiunse con gentilezza il birocciaio.

«SE NOVELLI AVESSE AVUTO MODO DI FARE UN CORSO FARMACEUTICO... ».

E poi oltre all'ammirazione che un comico si acquista da parte del... proprio sesso, bisogna tenere calcolo della simpatia che suscita nel cuore... del sesso diverso. Infatti gli artisti di teatro più di tutti danno filo da torcere al biondo e furbo Dio d'amore.

Non parliamo delle attrici belle.

Esse incendiano sempre i cuori di giovani e vecchi spettatori, che regolarmente s' innamorano in ogni stagione o della prima donna o della amorosa o della seconda donna. Ma questi hanno già acquistata la pratica necessaria per fare le loro dichiarazioni sotto forma di doni più o meno preziosi nelle serate d'onore; sono i *novizzi* invece, che cominciano dall'ammirare l'oggetto dei loro sospiri nella semioscurità della via, quando è terminata la rappresentazione, o affidando alla posta una letterina piena di speranze e di punti ammirativi, e finiscono per essere introdotti, tremanti, nel sospirato camerino da qualche frequentatore del palcoscenico, che fa così la parte di presentatore tra un atto e l'altro... una parte non compresa nei vari ruoli, ma che ottiene qualche volta un eccellente effetto.

Non può recarvi meraviglia il sapere che le attrici hanno adoratori appassionati: troverete piuttosto un po' strano che di dichiarazioni amorose siano fatti segno anche i comici maschi.

Se si dovesse fare una statistica su questo proposito, credo che non mi sbaglierei a stabilire che di dichiarazioni d'amore tiene il *record* il primo attore giovane; ne riceve molte il primo attore, meno il brillante, nessuna il caratterista.

E questa smania di scrivere agli artisti di teatro lettere, nelle quali si confessano amori ardenti o ammirazioni sconfinate, non è solo dei nostri tempi.

E' cosa naturale che l'attore più simpatico al sesso gentile sia sempre colui che si mostra più appassionato, più innamorato sulla scena

Si comprende benissimo che nella mente e nel cuore di certe spettatrici siano confusi insieme l'attore e il personaggio rappresentato, così che nella esaltazione per l'uomo è inclusa sempre la simpatia per l'eroe del dramma, sia esso l'appassionato Armando nella *Signora dalle camelie* o il sentimentale Odieu nel *Romanzo d'un giovane povero*.

Qualche anno fa, all'Arena del sole di Bologna, Luigi Carini si mostrò un giorno sotto le spoglie del caldo innamorato di Margherita Gauthier. Si era già al IV atto quando, pazzo d'amore, egli scongiura la pallida amante ad abbandonare l'odiato signor di Mervil. Fra il pubblico due ragazze del popolo piangevano a calde lagrime con il collo teso per non perdere una sola sillaba del concitato dialogo, e al punto culminante della scena, una delle due non potendo più contenere l'interno affanno, con voce tremante d'emozione, esclamò:

— *Pover Carini! T'j infeliz, t'è vèira, mo t'j berò tant e bèll!*

E l'altra ragazza, quasi prendendo coraggio dallo scatto della compagna, fra i singhiozzi rivolta all'attrice soggiungeva: — *Per cossa farel tant suffrir?* — quasi sentisse prepotente il bisogno di far sapere ad alta voce che in una simile situazione essa non avrebbe avuto quella resistenza trovata eccessiva nella signora Gauthier.

« Se Ermete Zacconi fosse stato figlio di fattori di campagna... ».

Si raccontano avventure d'amore addirittura romanzesche toccate a Tommaso Salvini e ad Ernesto Rossi quando si presentavano sotto le spoglie del biondo principe di Danimarca; ma a prova di questo fascino che nasce dalla fusione, dirò, fra l'attore e il personaggio, citerò Enrico Reinach, quando primo attore giovane era il sospiro di tutte le ragazze da marito e anche di quelle che non si maritano.

Trionfava allora la *Partita a scacchi* del Giacosa e il Reinach, raffigurante il dolce giovanetto che tiene continuamente fissi gli occhi negli occhi belli di Jolanda, riceveva per posta ogni giorno molti biglietti amorosi più o meno anonimi, e, fra questi, uno firmato da un nome di donna, che gli dava un misterioso appuntamento dopo mezzanotte in un luogo appartato, ma alla condizione assoluta che egli vi andasse vestito... da paggio Fernando!

Non è dunque solo l'avvenenza dell'attore che esercita tanto potere sul pubblico femminile in teatro... Voi però mi direte che non hanno eguale successo gli artisti non belli. D'accordo. Le doti fisiche hanno sempre grandissima parte in queste scalmane amorose e avrebbe potuto dirlo Andrea Maggi, ai bei tempi del *Falconiere di Pietra Ardena*, degli *Speroni d'oro* e del *Conte Rosso* alla popolare Arena bolognese. Doveva presentarsi perfino alla finestra di casa sua, acclamato furiosamente dalle belle e formose abitatrici dei nostri borghi! Egli era superbamente bello, ma ciò non basta, ripeto, per il successo d'un artista.

Piperno, per esempio, è un bell'uomo, le donne lo sanno, eppure riceve poche dichiarazioni amorose perchè è obbligato quasi sempre a rappresentare le parti di vecchio. Nessuno forse eguagliava in bellezza Tebaldo Checchi, marito di Eleonora Duse, alto, forte, dagli occhi grandi, espressivi, dai lineamenti del volto perfetti, ma non credo che abbia potuto vantarsi di grandi avventure femminili, solo perchè nelle commedie era obbligato a sostenere le parti ingrate che si affidavano una volta al *tiranno*.

E così, parlando d'amore fuori e dentro il teatro, dovendo ogni giorno manifestare sulla scena le forti passioni, viene di conseguenza che la parte affettiva negli artisti drammatici è quella che più agisce su loro stessi, e l'amore vero, tra tanto finto amore, deve per forza nel loro animo nascere, vivere, ingigantire.

Non ha bisogno di grandi lotte e di permessi speciali il fatale Cupido per introdursi fra le quinte. Trova il terreno adatto per tendere le sue insidiose reti, per incendiare cuori e spegnerli sagacemente molte volte a tempo.

Gli amori fra i comici, se non sono sempre durevoli, sono però eccezionalmente passionali. Il fuoco, alimentato ad arte sulla scena, a poco a poco divampa fra le quinte. I comici qualche volta coloriscono artificiosamente l'espressione dei loro sentimenti; c'è forse un'esuberanza di parole, magari apprese a memoria, ma essi non s'accorgono di tutto questo, appunto perchè sono sinceri.

Amano profondamente, illimitatamente. Per essi è sempre l'ultima passione la vera.

Ho avuto le confidenze di un amore addirittura furioso da un attore, che è uno dei beniamini dei nostri pubblici. Era un delirio! Senza quella donna l'amico mio, con una frase da vecchia commedia, si sarebbe fatto saltare

le cervella. Si era in principio d'autunno: lo rividi ugualmente innamorato alla fine di carnovale e mi parlò con lo stesso calore del suo grande affetto pronto a farsi saltare ancora le cervella. Non c'era però che una piccola differenza: parlava di un'altra donna.

E questa forma d'amore un po' strana è spiegabilissima in un palcoscenico dove la comunanza di vita alle recite, e specialmente alle prove, la facilità di mostrarsi innamorati fra di loro in commedia e di dichiarare il loro amore con baci... da burla ma dati davvero, gli applausi stessi, le emozioni d'ogni specie alimentano i desideri, le gelosie, le ansie, i timori, le speranze, l'amore in una parola. Quanti finti drammi, recitati sul palcoscenico, diventano veri nelle camere ammobigliate prese in affitto dai comici! E allora quanti soliloqui, mormorati con le mani nei capelli, tra le lagrime scorrenti sul viso, con sospiri disperati venuti su dal cuore! E quante *scene a due* d'amore o d'odio, recitate tra baci pieni di volnttà o con maledizioni prorompenti da labbra tremanti di rabbia! Soliloqui e scene che, molte volte recitati dai comici senza sapere la parte davanti alla buca del suggeritore, diventano ora l'espressione sincera dei loro sensi e il limpido specchio delle loro anime!

La commedia si svolge così anche dietro le quinte. Piacevole commedia a lieto fine quando i due personaggi innamorati si sposano o si uniscono senza tanti permessi di sindaco e curato; anzi, credo, niente di più piacevole per due attori, che si vogliano bene, poter discorrere del loro amore anche davanti al pubblico, che in questo caso porta il lume con disinvoltura e direi con simpatia e piacere. Quando Luigi Monti e Pia Marchi, giovanissimi, recitavano la parte di innamorati fuori e dentro le quinte, il pubblico, che sapeva del loro amore, accorreva di preferenza ad udire le *Gelosie di Zelinda e Lindoro*. I due attori recitavano con tanta passione ed erano così spontanei nelle loro stizze, nei loro dispettucci, nelle loro tenerezze che il pubblico li incoraggiava con applausi interminabili ad amarsi sempre con maggior forza per... l'incremento che ne veniva all'arte drammatica.

ENRICO REINACH.

Ma osserviamo il rovescio della medaglia. Il dramma invece della commedia, quando divampano sul palcoscenico amori contrastati, amori non corrisposti... Quali terribili ansie e quante disperate lotte!

Ho visto negli ultimi anni di sua vita, una sera, Domenico Giagnoni, dopo di avere in una parte di attore brillante messo di buon umore il pubblico, rientrare in camerino con un'aria cupa quasi sentisse l'avvilimento per avere fatto, come egli diceva, il buffone. Era affranto da un grande dolore. Non aveva più vicino la sua donna; si era separato da lei. Un mio amico, che conosceva tutta la triste istoria, si recò a trovarlo in una modesta cameretta d'affitto quando era moribondo. Si avvicinò al suo letto e gli suggerì di telegrafare alla moglie: scosse egli il capo faticosamente ma con fierezza per dire di no. Sotto il suo cuscino, quando fu morto, si trovò il ritratto di lei, che tante volte forse, nella penosa agonia, il buon Domenico aveva coperto di lagrime e di baci!

***

Sempre, sempre il cuore!

E il cuore dei comici, il loro buon cuore, non solo nei casi amorosi, ma si mostra palesemente e in tutte le evenienze della vita.

Chi vive in mezzo ai comici, anche come modesto scrittore di commedie, ha continue prove di questa loro intima bontà. Essi diventano i collaboratori veri della vostra opera e la seguono con la stessa vostra ansia.

Difficilmente però, durante la prova d'una commedia nuova, i comici manifestano il loro giudizio, persuasi che un lavoro drammatico può procurare le maggiori sorprese. Claudio Leigheb portò seco l'abito da società alla prima rappresentazione della *Guerra in tempo di pace* perchè era sicuro che il pubblico avrebbe fatto calare la tela al second'atto ed egli avrebbe dovuto completare lo spettacolo con un monologo del Salsilli. Flavio Andò, dopo la lettura del *Come le foglie*, consigliò con bel garbo il Giacosa a ritirare il copione. E cito solo queste due commedie che ebbero un successo d'entusiasmo e nomino solo due dei più intelligenti attori, fra i mille esempi che potrei citare, per dimostrare come abbiano ragione i comici di stringersi nelle spalle alle prove d'un nuovo lavoro e di chiudersi in un mutismo che accresce l'ansia dell'autore.

Ma dopo un caldo successo, quanta allegria regna su di un palcoscenico e quanta sincerità in quella esplosione di gioia! Tutti quanti, dal direttore al macchinista, dalla prima donna al suggeritore, sentono di avere un po' di merito in quegli applausi e sono tutti quanti felici, compresi i servitori di scena e gli uomini di soffitta perchè l'autore raggiante di consolazione largheggerà certamente nelle mance...

E che dei successi teatrali in Italia abbiano molta parte di merito gli attori e chi li guida non può essere messo in dubbio, se si considerano i veri prodigi che essi fanno per mettere in iscena un lavoro! Dopo otto, nove prove — quando sono molte — una commedia nuova è portata al giudizio del pubblico con esecuzioni piene di brio, di calore, di vita.

E notate che i comici nostri non hanno nello stesso giorno da provare solamente il nuovo lavoro, ma anche le commedie che si dicono

di repertorio e che si devono rappresentare alla sera! Immaginate un po' la fatica improba che sopportano quei poveretti, specialmente durante la quaresima, che è il tempo in cui entrano nelle compagnie nuovi elementi, obbligati a provare l'intera giornata!

Eppure credo che Virginia Reiter non abbia mai tardato un minuto a recarsi in teatro alla prova. Si rincantuccia silenziosa dietro une quinta leggendo lettere, giornali e ripassando la parte. Irma Gramatica, Tina di Lorenzo, Teresa Mariani, Lida Borelli, Evelina Paoli, Maria Melato, sono esse pure di poche parole alle prove. Emma Gramatica, Dina Galli, invece ciarlano con gran fervore e attorno ad esse si formano spesso i crocchi degli attori che parlano e discutono un po' di tutto...

Serio, impettito come un cosacco è il Piperno quando ha una parte corta da recitare; allegro il Carini specialmente quando prova della roba seria... Non abbiamo al mondo uguali temperamenti, e anche i comici vanno soggetti a questa legge comune. Non crediate però che l'attore brillante che vi fa ridere sulla scena, sia sempre nella vita un uomo gioviale e allegro, oppure che viva appartato come un orso l'attore che recita dei drammi e delle tragedie obbligato a morire quasi sempre ogni sera all'ultimo atto!

Anzi sarebbe interessante studiare il perchè in generale i comici preferiscono le parti che meno s'adattano al loro carattere.

FERRAVILLA, LEIGHEB, BELLOTTI-BON.
FUORI DELLA SCENA, TUTT'ALTRO CHE DI GAIO UMORE.

Edoardo Ferravilla fuori della scena è taciturno, un vero e proprio solitario. Domenico Giagnoni, il Casati, il Bellotti-Bon, Claudio Leigheb difficilmente erano di gaio umore; il Talli, il Gandusio, il Beghetti, il Ferrero, il Sichel, il Guasti, il Giovannini, il Masi, fra i moderni, sono tutt'altro che allegri... Non c'è che Armando Falconi pieno di brio, spensierato, burlone, anche fuori del teatro: ma ora i pensieri del capo-comicato cominciano ad occuparlo e lo fanno apparire — pare impossibile! — un uomo serio con delle arie direttoriali.

E m'auguro sinceramente di vedere anche lui, che ha tanta intelligenza, dirigere e, come fanno gli altri, dirigere bene le nostre commedie, giacchè in Italia, per fortuna di chi recita e di chi va a sentire recitare, abbiamo direttori di compagnie drammatiche che qualunque altra nazione potrebbe invidiarci.

Virgilio Talli, un direttore dalle viste larghe e sicure, è di una resistenza fenomenale. Prova dalle nove del mattino fino alle diciassette d'ogni giorno, senza riposo. Serio, arriverei a dire cupo, all'ora stabilita egli è seduto di fianco alla buca del suggeritore e dopo le sacramentali parole: «*Signori, silenzio!*» principia la prova, facendo, rifacendo egli stesso tutte le parti agli attori e fermandosi solo di quando in quando per dare un'occhiata severa a qualche attore che si permette di ciarlare in fondo al palcoscenico. Ha punti di rassomiglianza la sua direzione con quella di Ettore Paladini, un altro direttore che ha pari alla severità la competenza.

Puntualissimo e scrupoloso alle prove è Flavio Andò: dieci minuti prima dell'ora fissata nel cartello attaccato a una quinta, è immancabilmente seduto al suo posto, accogliendo con un dignitoso «*buon giorno!*» gli attori che man mano arrivano, alcuni assonniti, altri ansanti per la corsa fatta.

Ermete Zacconi ed Ermete Novelli, ecco altri due grandi direttori oltre essere grandi attori.

Alla seconda prova d'un lavoro — e io l'ho constatato — Ermete Zacconi dice al suggeritore:

— *Non mi suggerisca il primo atto perchè lo so; domani saprò anche il secondo.*

E questo impegno, preso ad alta voce anche con sè stesso, è come un monito per tutti gli altri: si deve sapere la parte, ed egli ne dà l'esempio. Con meravigliosa memoria alla terza o alla quarta prova senza aiuto di suggeritore e senza mutare di una sola parola quello che l'autore ha scritto, ripete tutta la sua parte colorendola, recitandola come fosse davanti al pubblico; e potete star sicuri che egli sa anche quelle degli altri. Una volta nella Compagnia Papadopoli ad Oneglia mancava il libro della

commedia da suggerire perchè trattenuto all'ufficio di revisione. Non ricordo più quale fosse il lavoro da rappresentare, ma è certo che Ermete Zacconi, improvvisatosi allegramente suggeritore, disimpegnò meravigliosamente a memoria la sua nuova parte.

Corregge quasi scherzosamente le prime volte, dando delle vere lezioni di recitazione, ma all'ultima prova di un lavoro nuovo egli monta regolarmente su tutte le furie. Ho assistito ad una di quelle arrabbiature e vi assicuro che quei poveri comici erano tutti allibiti! Ma immaginate la mia meraviglia quando egli, sebbene avesse ancora le gote rosse di sdegno e gli occhi torvi, mi si avvicinò per dirmi all'orecchio:

— *Se mi vedi così, non preoccuparti troppo. Mi sforzo ad arrabbiarmi ancora di più a bella posta perchè tutti siano più attenti questa sera alla recita.*

E' una stizza... a partito preso che mi ricorda il metodo del mio antico maestro di francese, il quale dopo avere fatto a noi scolari un lungo rimprovero in italiano battendo arrabbiatissimo i pugni sul tavolo, aggiungeva subito: «*in francese tutto questo si direbbe così*» e ripeteva lo stesso discorso in lingua gallica montando di nuovo su tutte le furie.

« .... ALL'ULTIMA PROVA DI UN LAVORO NUOVO ZACCONI MONTA REGOLARMENTE SU TUTTE LE FURIE ».

Ermete Zacconi, l'ho detto, vuole che si sappia la parte ed egli stesso è esattissimo nel dirla, come Claudio Leigheb, uno dei grandi attori più scrupolosi che io abbia conosciuto.

Il Leigheb, sebbene avesse recitato non so quante centinaia di volte *Il marito di Babette* e *Le sorprese del divorzio*, ripassava sempre la parte prima d'uscire dal camerino e non aggiungeva mai di suo una frase, una parola, per ottenere un maggiore effetto e farsi applaudire più vivamente dal pubblico.

Vi sono degli attori invece che non sono contenti se, ad ogni andata via dalla scena, non si fanno, come si dice in gergo teatrale, chiamar fuori...

E' un metodo usato ed abusato quello di aggiungere pistolotti, di far le viste d'uscire e poi tornare indietro, di ripetere la stessa frase con alti e bassi toni di voce fino a che il pubblico non si decida a battere le mani... forse per incoraggiare quell'attore ad andarsene via.

Sono vari i metodi adoperati dai comici per farsi applaudire. Una prima attrice, che adesso recita le parti di madre in una delle nostre compagnie primarie, ogni sera della sua beneficiata, dopo la prima chiamata alla ribalta nell'atto culminante della commedia, traballava, si appoggiava sfinita alla tenda del sipario e si faceva venir male cadendo fra le braccia dei servi di scena.

Quel deliquio commoveva tanto il pubblico che seguitava a chiamar fuori non so quante volte l'attrice subito ristabilita. E questo avvenimento succedeva così regolamente che il direttore di scena, il quale oltre ad essere un vecchio comico veneto era una volpe vecchia, preavvertiva i servi con un: « *Ocio che adesso la va in svenimento* » perchè impreparati non lasciassero andare in terra l'attrice tanto sensibile.

Ma certo tra i metodi adoperati dai comici per farsi chiamare ai così detti onori del proscenio uno dei più originali e sicuri era quello della Pieri-Tiozzo nella *Frine* del Castelvecchio. Dopo l'atto, in cui la formosa donna si mostrava in maglia rosea davanti ai giudici severi, essa appariva al pubblico plaudente tutta ravvolta in uno scuro mantello: alla seconda chiamata il manto lasciava vedere le scultorie spalle, alla terza si abbassava di più perchè si travedessero o si vedessso le linee del seno, tanto che il pubblico non finiva mai di volere l'attrice al proscenio nella speranza di una maggiore condiscendenza da parte del mantello scuro! E il giorno dopo i cronisti teatrali notavano coscienziosamente fino a dieci le profonde riverenze di *Frine* fatte alla folla estasiata degli spettatori.

All'opposto di Ermete Zacconi nel recitare scupolosamente la parte come è scritta; all'opposto di Eleonora Duse essa pure esattissima nel dire; all'opposto di Ferruccio Benini sempre misurato, sono il Novelli e il Ferravilla, che hanno certo il primato nella facilità di un'improvvisazione sagace e intelligente.

Il Ferravilla delinea un tipo e lo colorisce sempre più con frasi nate durante le recite fino a che non lo veda uscire completo nella sua interpretazione. Il Novelli è il vero signore che domina attori e pubblico, e quante commedie salva per la sua presenza di spirito, con una frase improvvisata a tempo, con un sapiente

tiglio o con un' aggiunta opportuna, lì per lì, mentre il pubblico rumoreggia ostilmente!

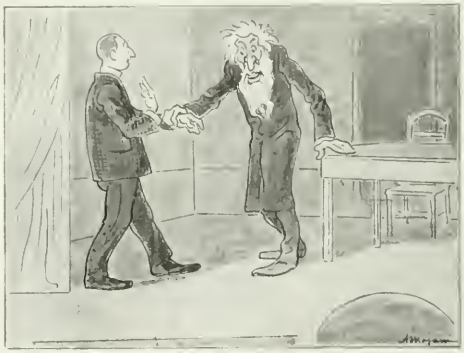
Qualche anno fa a Genova l'impresario del teatro lo obbligò a recitare un dramma, un vero dramma che avrebbe dovuto far lagrimare fino i pompieri di servizio, scritto da un signore notissimo fra l'aristocrazia ligure; ma il primo atto fu accolto invece da una fragorosa ilarità. Il Novelli che aveva già compreso che la trama del lavoro, invece di essere drammatica era semplicemente grottesca, che cosa fa? Esagerando le tinte, modificando le scene, suggerendo agli attori battute nuove, ottiene che il pubblico cominci a ridere... sul serio e ad applaudire con convinzione, trovando quella commedia abbastanza divertente nella sua schietta comicità.

Ma fu impossibile la replica, perchè nè il Novelli nè gli altri attori la sera dopo avrebbero saputo ripetere quello che avevano detto e fatto la sera avanti.

Una volta però, con tutto il suo ingegno e la sua buona volontà, il Novelli non riuscì a salvare una commedia!

Fu a Roma, quando al Valle si recitava l'*Ultimo masso* di Pietro Mengarini, dramma che si era trascinato faticosamente fino all'ultimo atto.

Il Novelli, magistralmente truccato da vecchio, con i lunghi capelli bianchi arruffati e una candida barba scendente sul petto, doveva eseguire una scena di pazzia.



« ... AL GRIDO DEL VECCHIO PAZZO: « CHI SEI TU? » RISPOSE AD ALTISSIMA VOCE « FIGLIO MIO, IO SONO TUO PADRE! »

— *Se possiamo arrivare a quel punto siamo salvi!* — disse agli attori e raccomandò specialmente al Tolentino (che nella commedia rappresentava il giovane figlio del pazzo) di stare pronto fra le quinte a secondare la situazione.

Il pubblico, che aveva già principiato a mormorare sinistramente, si quietò come per incanto alla scena della pazzia e il Novelli allora, approfittando del buon momento, fece cenno al Tolentino di farsi avanti.

Il Tolentino alla domanda che gli faceva il pazzo, afferrandolo per le braccia: « *Chi sei tu?* » doveva rispondere: « *Padre mio, sono tuo figlio!* » ma colto così all'improvviso, preso da un subitaneo panico, uscito in iscena fuor di tempo e confuso, al grido del vecchio pazzo: « *Chi sei tu?* » quel giovinetto ad altissima voce rispose: « *Figlio mio, io sono tuo padre!* ».

Un urlo formidabile si levò da ogni parte del teatro e il Novelli accasciato si lasciò desolatamente cadere su di una seggiola esclamando: — « Allora... è finita! ».

Nè mai si è potuto sapere come quella commedia andasse a finire!

* *

Se qualche vecchio amatore del teatro leggerà quello che ho scritto in lode degli attori moderni, esclamerà certamente:

— « *Bisognava sentire quelli de' miei tempi! Il Rossi, il Salvini, la Cazzola, la Fumagalli, il Modena, il Pieri, il Vestri... Erano migliori di quelli del vostro tempo!*

Come alla nostra volta noi diremo ai nostri figli: — *La Duse, il Zacconi, il Novelli, il Leigheb, la Gramatica, la Reiter, il Benini, non potranno mai essere eguagliati!*

E questo nostro giudizio sarà non giusto e non sincero, come non giusto e non sincero è quello del vecchio, che per decretare la superiorità degli attori dei suoi tempi sui moderni, unisce sempre, senza accorgersi, ai ricordi artistici il ricordo della sua giovinezza, della sua vita lieta, del suo animo suscettibile alla passione, all'amore, all'entusiasmo!

Tutto quello che giudichiamo bello e attraente quando, nell'ascensione della vita, siamo giovani, ci appare triste e squallido allorchè ci incamminiamo giù per la china fatale...

E così anche i giovani d' oggi, passato mezzo secolo, troveranno che ci si divertiva di più una volta alle commedie in teatro, perchè, secondo loro, una volta si recitava meglio. Sarà una prevenzione, o, per dirla alla moderna, una suggestione. Del resto la prevenzione o la suggestione anche in teatro ha gran parte nel successo o nell'insuccesso d'un lavoro e d'un artista. Ne fece la prova il Ferravilla in un piccolo paese della Lombardia. Vi si presentò come un imitatore... di sè stesso.

Ebbene, fu accolto per tutta la rappresentazione con una freddezza glaciale e quelli che avevano ascoltato il Ferravilla a Milano erano tutti d'accordo nel sentenziare: — *E' un buon imitatore, ma che differenza dall'originale!*

* * *

Voglio però che ben chiaro appaia che io non ho avuto in animo di portare il giudizio su questo o su quell'attore... Ho semplicemente accompagnato voi, o lettori, sul palcoscenico e vi ho presentato i comici... Adesso poi se qualche amatore del teatro vuole in camerino deporre ai piedi di una bella attrice gli omaggi della sua ammirazione, padronissimo.

La presentazione è fatta. Io mi ritiro.

ALFREDO TESTONI.

SERVI ESOTICI

(Ricordi di viaggio)

Continuazione, vedasi "Lettura" d'aprile

« . . . NELLE BELLE GIORNATE INVERNALI I VECCHI CINESI SE NE VANNO AL SOLE... ».

RAVAMO alla fine di novembre. Incominciava l'inverno, quel caratteristico inverno del nord cinese che ha delle giornate così luminose, calme, azzurre, soleggiate, da sembrare giornate estive... viste da un frigorifero.

Veramente l'idea del frigorifero può dare al lettore un'opinione erronea sulla natura di certe giornate dell'inverno pechinese. Il freddo c'è, è intenso, ma non si sente. Se non fosse per le indicazioni del termometro, nessuno se ne accorgerebbe. Si è tentati di sospettare nel termometro una deliberata tendenza ad esagerare, un partito preso, tanto per dir male della Cina.

Fra le tante anomalie di quel beato paese c'è dunque anche questa: che il freddo, qualche volta, non fa freddo. La scienza enumera moltissime ragioni per spiegare il fenomeno.

Quando la scienza offre molte e disparate ragioni, vuol dire che non ha trovata la ragione, quella buona. Dicono: è la siccità dell'aria, l'alta pressione barometrica, la radiazione solare, l'immobilità della massa atmosferica, ecc. Si è liberi di aggiungere i raggi ultravioletti, l'inclinazione dell'asse terrestre, la composizione chimica del suolo, la catena dell' Himalaia.

La verità è che noi ci scaldiamo anche per la via degli occhi; che la gran luce, il gran sole di certe giornate limpide e quiete entrano in noi, ed accendono dentro di noi un fuoco di gioia; vi pongono un piacere di vivere che circola in ogni vena come un liquore ardente: sentiamo del sole nell'anima; la serenità assoluta, trionfale del sole scende a ravvivare ogni nostro pensiero, a destare e far vibrare ogni nervo; ci sentiamo

imbevuti di azzurro, col cuore che pulsa più forte, e con una voglia imperiosa di correre, di ridere, di cantare, di agire. Come si può sentire freddo?

È così che nelle belle giornate dell'inverno pechinese, mentre il termometro, notoriamente privo di occhi e di nervi, contrae la sua colonna di mercurio come una lumaca fa delle sue corna, ed accusa delle temperature artiche, tutto il mondo animato invece è in festa.

Quando penso a quei giorni, rivedo un grande albero di paolonia dominante i tetti della mia corte, tutto nudo, immerso nel cielo limpido e freddo come un grande cristallo, e intorno ai cui rami era un turbinare di colombi bianchi, un battere incessante d'ali candide dal quale emanava una musica. Dei curiosi piccoli strumenti musicali attaccati alle code dei colombi, mandavano nel volo lunghe note dolcissime, che filavano, s'intrecciavano, empivano lo spazio di una armonia strana, vasta e tranquilla. Pareva che la serenità cantasse. Io giuocavo al sole.

Wan per rendere omaggio alla mia saggezza, e per dimostrarmi che apprezzava degnamente la mia vecchiaia onoraria, mi portava dei giuocattoli. Perchè in Cina sono i vecchi che giuocano.

Noi ci divertiamo al principio della vita; laggiù si divertono al principio ed alla fine. È il miglior modo per non andarsene di cattivo umore in quel limbo dove ogni buon defunto buddista aspetta la sua rincarnazione. L'infanzia e la vecchiaia in Oriente si confondono; non sono che lo stesso breve periodo di riposo fra una vita e l'altra. E si vivono tante vite, che se si potessero adunare niente altro che i teschi dentro i quali un solo uomo ha pensato e sognato durante le sue esistenze anteriori, si formerebbe una montagna più alta del Tsing-Li-Shon. Nascere e morire sono dunque quasi la stessa cosa, ed è inutile prendere il resto sul serio. Perciò nelle belle giornate invernali i vecchi cinesi se ne vanno al sole, e si dedicano gravemente a dei giuochi che non richiedano troppa fatica

Io preferivo il *diabolo*.

Ah, voi credete che il *diabolo*, quella specie di clessidra funambula che è stata furiosamente di moda nel mondo civile, quella trottola aerea che ha invaso i nostri salotti e i nostri giardini, che ha devastato per cinque anni le cristallerie di tutte le case eleganti, sia una cosa nuova? Disingannatevi; ci viene dalla Cina — dove è nata in epoche immemorabili —, come ci vengono dalla Cina le nostre maggiori invenzioni, dalla carta alla bussola, dalla polvere pirica al giuoco degli scacchi, dalla stampa allo *squeeze*. E non parlo dell'aeroplano. L'aeroplano che cosa è? Un cervo volante. E il cervo volante chi l'ha inventato? Ka-Ciun.

Il *diabolo* cinese ha la specialità di essere canoro. In virtù di certi forellini che lo attraversano, manda una nota il cui tono varia a seconda della velocità, come il lamento della sirena. Wan era paziente ed abile; mi insegnava rispettosamente a mandare la trottola a cantare in alto, fra i colombi della paolonia, i quali non se ne spaventavano, forse perchè vi riconoscevano la voce dei loro strumenti caudali. Confesso che in quel periodo di tempo il *diabolo* assorbiva la maggior parte delle mie attività.

Nulla di straordinario quindi che io giuocassi con la mia trottola musicale in una bella mattina di novembre in cui Wan si precipitò ad annunziarmi:

— *Pa-lao-yè, seccatoli giapponesi!*

Come sapete, Wan riteneva che « seccatori » e « visita » significassero la stessa cosa, e non aveva sempre torto.

— Giapponesi? Soldati? — chiesi.

Prima che Wan finisse una di quelle complicate risposte che egli sapeva così bene mettere insieme per esprimere le cose più semplici, tre giapponesi entrarono nella corte.

Vestivano abiti borghesi ed europei, col perfetto cattivo gusto che soltanto i giapponesi riescono ad avere quando adottano i costumi dell'occidente. Portavano, come ogni giapponese che si rispetti, i calzoni dentro le scarpe e le calze tirate sopra i calzoni. È la moda invernale dei progressisti nipponici, i quali si sono accorti, come noi del resto, che il freddo entra dal basso dei calzoni; soltanto noi non abbiamo trovato il rimedio. Sulle spalle avevano degli scialletti da signora, in *chenille* dai colori vivaci, dei quali si fa al Giappone una importazione imponente ad uso d'ambo i sessi. Uno di loro, evidentemente freddoloso, portava lo scialletto sul capo, legato sotto al mento, schiacciando il cappello la cui ala prendeva una leggiadra forma di cuffia « direttorio ».

I tre figli del Sole Levante si avanzarono muti, osservando con aria contemplativa.

Guardavano le grandi lastre del pavimento, contemplavano il portico. Non pareva che si accorgessero di me; uno strano contegno per gente che mi faceva visita. Si ferma-

rono scambiandosi alcune parole a bassa voce. Inutilmente lanciai due o tre volte il *diabolo* a velocità vertiginose fra i rami della paolonia (ero diventato di un' abilità, diciamo, diabolica) per attrarre la loro attenzione. Essi ripresero la loro ispezione dirigendosi verso la seconda corte. Allora scattai:

— Ehi, dico!

Si volsero, s' inchinarono, sorrisero, mi salutarono. E, compiuto questo dovere, mi voltarono le spalle continuando lentamente il loro cammino. La mia voce li fermò di nuovo:

— Scusate... Volete me?

— No signore — mi rispose in inglese l'uomo dallo sciallino in testa. — Vogliamo il padrone della casa.

— Sono io! — replicai modestamente.

L'ospitalità in quel palazzo mi era largita a patto di passare per il proprietario, visto che soltanto la proprietà europea aveva qualche probabilità di venir rispettata dalle truppe internazionali.

La cuffia « direttorio » oscillò in segno di negazione. Sapeva bene come stavano le cose:

— No no; noi cerchiamo il padrone vero, quello cinese.

— Ebbene, non è da quella parte. Cercatelo nell'altro palazzo, se volete. Qui ci sto io.

S'inchinarono, sorrisero cerimoniosamente, mi salutarono. E se ne andarono in fila.

Wan era preoccupato. Tossiva discretamente, segno che voleva dirmi qualche cosa e non osava. Alla fine mi confidò:

— Vecchio signore l'a, sono militari giapponesi.

— Come lo sai?

— Hanno baffi. Giapponesi non militari tutti senza baffi.

Con quella visita cominciò l'avventura che nella mia memoria prese il nome di « affare dei milioni ».

Alla sera il mandarino mio ospite venne a trovarmi. Era spaventato, la voce gli tremava e la gran pancia gli sussultava piena di singhiozzi trattenuti. I tre giapponesi erano stati da lui. Volevano che egli cedesse loro il palazzo dell'est, il « mio ». Dicevano di sapere che le truppe giapponesi volevano farne una caserma, e l'unico modo di evitare l'occupazione armata consisteva nel dare il palazzo a loro tre, mandando via tutti gli europei che c'erano dentro.

« WAN ERA PAZIENTE ED ABILE: MI INSEGNAVA RISPETTOSAMENTE A MANDARE LA TROTTOLA A CANTARE IN ALTO... ».

L'eccellente Ting aveva un sacro terrore di tutti i giapponesi, borghesi e militari. E i tre visitatori avevano usato con lui un linguaggio minaccioso, poco adatto a rassicurare un uomo che ha paura. Egli vedeva già la sua dimora invasa, saccheggiata, e

s'impietosiva fino alle lagrime sulla propria sorte, immaginandosi povero, senza tetto, senza riso, con quella pancia... Balbettava dicendo a Wan, il quale mi traduceva, che era il suo denaro che quella gente voleva. Si era difeso giurando che il palazzo dell'est non era suo. Era degli europei, dei tre europei che lo abitavano, Pa-lao-ye, Pen-lao-ye, Pe-lao-ye, tutti vecchi signori rispettabili.

La sua larga faccia da fanciullone aveva una espressione implorante e comica. Egli parlava a Wan e guardava a me, da dietro ai grossi occhiali rotondi, con le mani giunte, e la bocca aperta negl'intervalli di silenzio e di attesa. Mi scongiurava di non abbandonarlo, di essere più che mai il padrone della sua roba, il proprietario della sua proprietà.

Lo rassicurai. I giapponesi non sarebbero più tornati. Non c'era da aver paura.

Tornarono invece il giorno dopo. Quasi alla stessa ora Wan mi annunziò l'arrivo dei tre *seccatoli*.

Erano gli stessi, con gli stessi scialletti di *chenille* e le calze di fuori. Questa volta vennero direttamente da me. Il più anziano, dopo gli inchini, mi disse:

— Dunque, voi siete il padrone di questa casa. Sta bene... Noi siamo mercanti. Tre mercanti.

Salutai il commercio giapponese che mi rispose con un profondo inchino.

— Cerchiamo un magazzino — continuò l'oratore — un gran magazzino perchè abbiamo molta merce. Vorremmo istallarci qui.

— Vi sono tante case a Pechino! — osservai.

— Giusto! Giusto! — i giapponesi non contraddicono mai — Ma ci servirebbe questa... per la posizione. Se vorreste darcela in affitto... in affitto...

— Impossibile.

— Un buon prezzo...

— Qui ci sto io.

— Cento dollari al mese...

— E con me ci sta il rappprresentante di un sindacato, nella seconda corte...

— Duecento dollari...

— E l'interprete di una Legazione, laggiù nella terza corte...

— Trecento... Trecento è molto.

— No, non posso.

Non era molto, era moltissimo; un prezzo enorme, fantastico in un paese nel quale l'uso di pagare gli affitti era piuttosto fuori di moda. L'insistenza e la generosità dei tre mercanti diventava misteriosa.

— Vi piace molto questa casa? — chiesi.

— No, ma abbiamo tanta merce... Siamo tre mercanti.

— Capisco, ma... non affitto. Andate nel quartiere dei mercati, troverete di meglio.

— Paghiamo anticipato...

Grazie, no.

Trecentocinquanta...

— Neanche mille.

I tre singolari visitatori si consultarono a bassa voce. Poi s'inchinarono, salutarono e se n'andarono lentamente osservando la casa con aria di rammarico.

Credevo di essermene liberato. Ma Wan non era di questa opinione. Egli diceva che «*giapponesi tolnale semble*». Ed io quasi lo desideravo, tanto la cosa mi aveva acceso di curiosità.

Intuivo che il bisogno di magazzini, la merce, la qualità di mercanti, nascondevano qualche ragione impenetrabile. I tre giapponesi volevano la mia casa per uno scopo la cui natura mi sfuggiva. Cosa volevano farne? E perchè quella casa e non un'altra? Mezza Pechino era sfitta. Il palazzo che abitavo somigliava a tutti i palazzi dell'Impero Celeste, dove ogni cosa si somiglia. La sua posizione, entro un labirinto di vicoli, non aveva nulla di speciale. Un interessante segreto doveva nascondersi in questa faccenda; ma quale?

Forse — pensavo — cercano qualche importante documento che credono di poter trovare qui dentro. Il palazzo era stato abitato dall'Intendente generale degli eserciti cinesi, che, come si sa, erano tre: quello delle bandiere gialle, quello delle bandiere verdi e quello delle bandiere nere. Prima erano scappate le bandiere verdi; poi erano scappate le bandiere gialle. Le bandiere nere non erano scappate, perchè si trovavano duemila chilometri lontano dall'invasione europea, in fondo alla Cina meridionale. Con l'ultima bandiera gialla era fuggito l'Intendente generale, portandosi via anche i mobili di casa. Chi non dimentica una sedia può dimenticare un documento di Stato?

Dell'Intendente io non avevo trovato che una raccolta degli ultimi numeri della *Gazzetta di Pechino*, edizione manoscritta, dei libriccini di carta velina pieni di caratteri incolonnati. La veneranda gazzetta, fondata una decina di secoli or sono, pubblica due edizioni: una stampata per la gente da poco, ed una manoscritta per i grandi personaggi, perchè la bella calligrafia ha un valore ed una importanza che supera spesso quella

delle notizie. La collezione parlava dei recenti avvenimenti, ed era tutto un inno alla gloria sfolgorante ed all'eroismo delle bandiere verdi e gialle.

Dimenticavo le tavolette degli antenati.

L'Intendente, nella fretta, aveva lasciato sull'altare di casa tutto il suo albero genealogico, costituito da una ventina di tavolette oblunghe, un poco annerite dal fumo dell'incenso, sulle quali erano scritti i nomi dei defunti della famiglia. Queste tavolette personificano gli spiriti degli antenati, sono venerate, ricevono offerte di profumi, di frutta e di riso, e proteggono la casa. Per non lasciare quei poveri spiriti soli, li avevo portati in camera mia, e li tenevo occupati; quasi tutti avevano il loro piccolo lavoro: chi faceva da fermacarte, sul tavolo, chi incastrato nel telaio della finestra me la manteneva ben chiusa, chi accendeva il fuoco facendo da sventola, qualcuno infine oziava qua e là.

Scartai l'idea che i giapponesi cercassero un documento segreto, ed aspettai che ricomparissero.

Ed al mattino dopo, eccoli di nuovo. Ero così abituato ormai alla loro visita, che li ricevetti quasi affabilmente nel cortile.

« .. LA SUA LARGA FACCIA DA FANCIULLONE AVEVA UNA ESPRESSIONE IMPLORANTE E COMICA... ».

Come molti giapponesi, avevano una età indecifrabile, di quelle facce asiatiche da vecchi giovani che vi fanno dire: Ha trent'anni... no ne ha sessanta... cioè quarantacinque... Quello che io chiamo il più vecchio era probabilmente soltanto il più brutto. Prendeva lui la parola perchè gli altri, come mi accorsi poi, non capivano che il giapponese. Ma accennavano di sì o di no, convinti, con perfetto accordo, ogni volta che l'oratore della comitiva richiedeva con un gesto la loro opinione.

Egli mi disse:

— Spero che avrete deciso in favore della nostra domanda... avrete riferito anche ai vostri amici...

Avevo riferito infatti ai miei coinquilini, alla sera, quando ci ritrovammo intorno alla stufa prima di darci la buona notte, e la loro curiosità non era minore della mia.

— Mi dispiace — risposi — ma siamo proprio decisi. La casa non è da affittare.

— Nemmeno per... (occhiata ai colleghi, segno di assentimento unanime) ... per cinquecento dollari?

— No — conclusi recisamente.

Allora i tre si tirarono in disparte, confabularono alcuni istanti, poi l'anziano mi si avvicinò e mi disse con aria di mistero:

— Poichè è così... dobbiamo parlarvi in segreto. Se volete farci entrare nella vostra camera...

Un minuto dopo la commissione giapponese sedeva sul bordo del mio letto, composta e solenne.

Wan, mandato via, si era seduto fuori, sulla soglia, e certamente origliava, poichè egli possedeva tutte le virtù domestiche.

La commissione taceva.

E intanto la mia immaginazione galoppava nel buio. La rivelazione si avvicinava con tutta una messa in iscena da novella inglese.

Incominciai a vivere in pieno romanzo tipo Conan Doyle, quando mi sentii sussurrare con solennità:

— Volete guadagnare centocinquantamila *taels*, mezzo milione di franchi?

Spalancai gli occhi e la bocca, sbalordito, osservando uno dopo l'altro i visi dei tre personaggi per vedere se si trattava di uno scherzo. Non ho mai visto tre facce più serie. Mi guardavano immobili e tranquilli, quasi che il parlare di milioni fosse nelle loro abitudini, come tre ministri delle finanze.

Credetti di aver capito male:

— Mezzo milione... di franchi... — esclamai.

— Ossia centocinquantamila *taels* cinesi — confermò l'oratore, che sedeva nel mezzo, sempre col suo scialletto in testa. Gli altri due affermarono col capo.

— Ma è assurdo! — e scrollai le spalle sorridendo.

— No, è la verità! — (oscillazione solenne delle tre teste). — Volete guadagnarli?

— E cosa dovrei fare!

— Niente! *Absolutely nothing!* Assolutamente niente!

— Come, niente?

— Niente!... Pensiamo noi anche a trasportarvi l'argento. Non avete che da indicarci in quale banca dobbiamo depositarlo in vostro nome.

Avevano un'aria così miserabile quei tre dispensatori di ricchezze, erano così umili a furia di essere cerimoniosi, che io non potevo neppure supporli dei *daimi* miliardari e concordemente impazziti.

Se invece di offrirmi mezzo milione mi avessero chiesto mezzo dollaro, avrei trovato la cosa naturalissima. Mi balenò il pensiero che col pretesto di farmi ricco cercassero di assorbire i miei fondi di viaggio, e mi palpai la cintura, la quale mi serviva da cassaforte.

La mistificazione mi parve così evidente e grossolana, che mi misi a ridere, levandomi in piedi come per indicare che l'udienza era finita.

I tre rimasero seduti, seri, tranquilli. Tanto tranquilli che la mia risata si spense subito, e mi sedetti di nuovo, riguardandoli in faccia, uno per uno.

— Ma insomma — esclamai — cosa significa tutto ciò?

— Ecco, ora vi spiego — riprese l'anziano. — Qui sono sepolti due milioni di *taels*.

Feci un balzo come mi fossi accorto d'aver messo i piedi proprio sopra ai due milioni di *taels*.

— Qui? dove?

— In questa casa.

— E ne siete sicuri?

— Sicurissimi. Ascoltatemi. Qui abitava l'Intendente generale delle truppe cinesi, Tung-Sho, il quale teneva con sè il denaro necessario alla paga dei soldati. Durante l'assedio delle Legazioni, nel timore di sconfitte o di disordini, egli pensò di nascondere il tesoro, e, imitando altri ricchi cinesi, chiamò un operaio fidato e, senza dirgli lo scopo del lavoro, gli fece scavare un sotterraneo.

— Bene, e poi?

— Il sotterraneo fu finito il giorno undici d'agosto. Capite?

— No.

— Fu finito meno di due giorni prima dell'arrivo delle truppe internazionali. L'Intendente fuggì quando le Legazioni erano già liberate, e non fece in tempo a trasportare il tesoro. Si trattava di due milioni di *taels*, sette milioni di franchi, tutti in *lingots* di argento, centinaia di tonnellate per le quali sarebbero occorse centinaia di carri e vari giorni. L'Intendente, e con lui la Corte imperiale, furono sorpresi dagli avvenimenti. I milioni sono ancora qui. E la prova è che Li-Hung Chang

« . MI SENTII SUSSURRARE CON SOLENNITÀ: — VOLETE GUADAGNARE CENTOCINQUANTA MILA TAELS... ».

ne conosce l'esistenza, e li vorrebbe prender lui.

— E voi come siete a parte di questo segreto?

— Ecco: l'uomo che ha scavato il sotterraneo...

— L'operaio fidato?

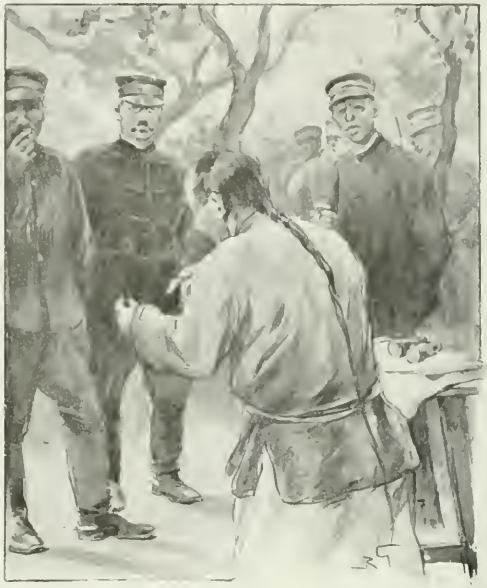
— Precisamente; egli si è recato allo stato maggiore giapponese, ed ha raccontato tutto.

— Voi siete ufficiali?

— Oh! Mai più! Noi siamo mercanti, di Osaka. Ma siamo venuti a sapere che il cinese era pronto ad indicare il sotterraneo per una buona ricompensa. Egli è a nostra disposizione. Si trova nascosto a Pechino, ben custodito. Non vuol farsi vedere, per paura delle vendette del governo cinese, e non consente a venire qui che in un carro chiuso e di notte. Noi possiamo avere a nostra disposizione anche cinquanta carri da trasporto. Se voi ci lasciate venire qui, noi troviamo il tesoro e paghiamo ad ognuno di voi centocinquantamila *taels*.

Certo, l'Intendente imperiale, con tutte quelle eroiche bandiere da stipendiare, do-

veva avere avuto in casa delle ricchezze enormi. In casa perchè i ministri in Cina hanno il loro ministero a domicilio. Avanti l'ingresso del loro palazzo si mettono certi cancelli mobili che hanno la forma dei *chevaux de frise* delle difese ausiliarie nelle fortificazioni campali, e che in origine dovevano essere semplicemente le lance di un corpo di guardia appoggiate ad una trave orizzontale: quei cancelli significano che il palazzo è un *Fu*, una residenza ufficiale, e il ministero è fatto. L'Intendente aveva tenuto dunque dei rispettabili tesori a portata di mano (della sua mano), e se ne trovavano le prove.



« ...EGLI SI È RECATO ALLO STATO MAGGIORE GIAPPONESE, ED HA RACCONTATO TUTTO ».

Nei cortili erano ammonticchiati qua e là, con ordine come per formare dei roghi, certi tronchi di legno, scavati internamente e aperti in due, simili a lunghi astucci. E Wan, il quale aveva saputo informarsi di tutto, mi aveva spiegato che essi erano serviti a trasportare *algento*, i *taels*, fusi in *lingots* che hanno una forma rudimentale di barca, venivano incastrati nel vano dei tronchi che, rinchiusi, conservavano l'innocente aspetto di legna da ardere. Così dei milioni erano passati attraverso le province, per villaggi miserabili, e avevano percorso le vie di Pechino in perfetto incognito.

Fra la seconda e terza corte del palazzo, chiusa fra grossi muri maestri, nascosta nel fianco oscuro di un portico, era una camera buia, con una gran fossa quadrata nel mezzo, come una vasca da bagno orientale. Quella camera non aveva finestre, la sua porta era coperta di ferro. Le pareti, il soffitto, il fondo della vasca erano di pietra, tagliata a grossi blocchi, quadri e massicci, che davano all'ambiente un'aria di prigione. Dei sacchi di tela rossa, vuoti, erano gettati qua e là, e avevano la sinistra apparenza di larghe macchie di sangue.

Quando vi entrai la prima volta supposi di avere scoperto un carcere segreto, e mi figurai degli orrori. Ma Wan, che sapeva tutto, mi disse che quella era la camera dell'*algento*, la cassa forte dell'Intendente, lasciata aperta per evitare un lavoro inutile.

Infine, avevo osservato in un giardinetto sterile, dietro all'ultimo padiglione, un enorme cumulo di sabbia gialla addossato al muro di cinta, e trasportato lì da poco a giudicare dalle piante sepolte, che cercavano di metter fuori qualche ramo con un gesto da annegato. Non poteva essere quello il materiale scavato dal sotterraneo segreto?

Ricordando queste cose cominciai a persuadermi che in fondo la storia del tesoro nascosto poteva anche essere possibile.

E poi, in Cina tutto è possibile. La verità cinese è sempre un po' inverosimile. Sette milioni dunque, probabilmente riposa-

vano sotto ai miei piedi. E mi sentii preoccupato, quasi si fosse trattato di una gran carica di dinamite. La vicinanza di sette milioni (altrui) è opprimente come un vero dispiacere.

Chiesi, quasi interamente convinto, al giapponese:

— Siete sicuro, proprio?

— Sicurissimo. Perchè il sotterraneo fu terminato il giorno... — e volle gentilmente raccontarmi tutto.

Allora, non mi restò che dimettermi da padrone del palazzo. Il mio lagrimoso ma ottimo ospite doveva riprendere il peso dei suoi diritti, tanto più che egli entrava nella questione. Vi entrava, diciamo così, per la testa. Egli era responsabile di un sottosuolo così prezioso; e se, supponiamo, l'imperiale Intendente generale, tornato a guerra finita, non avesse trovato più i suoi milioni, molto probabilmente il nostro povero Ting sarebbe stato condotto solennemente al mercato delle Erbe, luogo ove la giustizia cinese ama applicare le sue sentenze, e quivi privato della sua testa. La giustizia cinese è semplice e rapida; secondo le sue savie leggi, se un delitto avviene in una casa e il colpevole è ignoto, essa punisce il padrone della casa.

A questo punto il romanzo alla Conan Doyle, così bene impostato, sfuma. È un peccato.

La realtà qualche volta ha una lodevole fantasia, ma non sa arrivare bene in fondo. Pensate a quanti intrecci si potevano annodare intorno a quell'immenso tesoro rivelato da una spia, cercato da Li-Hung-Chang, conosciuto dallo stato maggiore di un esercito, voluto da tre misteriosi mercanti giapponesi, in mezzo a complotti, sorprese, convegni notturni. Il « Dottor Nikola » poteva andarsi a nascondere. Invece, niente.

« .. IL TRASPORTO DELL'ARGENTO CONTINUÒ PER DUE NOTTI E UN GIORNO ».

Perchè tutto perdesse d'interesse, si dissolvesse, e mi lasciasse con un bel racconto che non si poteva più scrivere per mancanza di fine, è bastato un piccolo fatto, una sciocchezza, un'inezia.

Questa: che il tesoro non c'era.

Salvo tale dettaglio, la storia narrata dal giapponese era rigorosamente esatta. Sono dei *detectives* formidabili, i giapponesi. Essi, non soltanto riescono sempre a conoscere tutta la verità, ma anche qualche cosa di più.

Dunque il mio mandarino proprietario venne subito messo di fronte alla situazione. A mano a mano che egli capiva che i giapponesi non volevano i suoi soldi ma quelli dell'erario, si tranquillizzava, si rasserenava, sorrideva; la sua faccia si distendeva gonfia di buon umore. Alla fine mi fece il racconto che riassumo:

Il sotterraneo esisteva, egli non sapeva

dove, ma esisteva. Però, proprio quando l'Intendente imperiale stava per seppellirvi tre milioni di *taels*, arrivò la notizia che le Legazioni erano liberate. L'Intendente divenne preda della più acuta disperazione. Aspettava che gli europei gli arrivassero in casa da un momento all'altro. Intanto la Corte faceva gli ultimi preparativi della fuga. Immense carovane di popolo atterrito lasciavano già Pechino. Mancavano al povero Intendente i mezzi per trasportare il più piccolo dei suoi tronchi ripieni.

L'Imperatrice madre, di buona memoria, che era un grande uomo di Stato, capì che quell'abile atto politico che consisteva nel trasportare velocemente la capitale un migliaio di chilometri più in là, non poteva essere compiuto senza la scorta di alcuni milioni; e pensò a quelli dell'Intendente.

Perciò, la sovrana fece sospendere il trasporto dei vasi, degli avori, delle lacche, dei tanti suoi tesori d'arte, d'incalcolabile ricchezza ma di difficile liquidazione, e mandò tutti i carri disponibili a caricare i tre famosi milioni di *taels*. Vi erano tanti carri adunati nel palazzo imperiale, che i vasti cortili ne erano pieni. Tuttavia il trasporto dell'argento continuò per due notti e un giorno. Era un va e vieni tremendo; il palazzo pareva saccheggiato. L'Intendente potè pure prendersi il lusso di caricare la roba di casa.

In conseguenza di questi avvenimenti, i milioni cercati dai tre giapponesi avevano l'onore di costituire il tesoro imperiale, e il palazzo del Figlio del Cielo poteva offrire ai visitatori stranieri dei *bibelots* graziosissimi, in memoria della reciproca conoscenza.

I giapponesi sono però ostinati nelle loro opinioni, ed i tre mercanti non furono soddisfatti finchè non visitarono il sotterraneo.

Vennero una sera, conducendo in un carro chiuso l'operaio scavatore e fedele, che essi avevano tenuto nascosto chi sa dove, nutrendolo di riso e di speranza.

Il cinese si diresse all'ultimo padiglione, entrò, indicò una pietra quadrata in un angolo del pavimento. La pietra fu rimossa, e apparve una botola al cui bordo s'appoggiavano i due bracci di una scala a pioli. La scala conduceva in una specie di lungo cunicolo, dalle pareti a muro di mattoni, nuovo, che andava zigzagando sotto ai cortili del palazzo.

Ma non era vuoto.

Vi erano due bottiglie di birra giapponese ai piedi della scala. E precisamente della stessa birra che avevo bevuto io nell'estate, quando ne compravo a casse da uno di quei mercanti di tutto che seguono gli eserciti. La coincidenza era stravagante, inesplicabile.

Wan si mostrò sorpreso della mia sorpresa.

— Sono rimaste due bottiglie — mi disse candidamente — perchè lei non vuole più birra.

Scattai sbalordito:

— Ma come! Ce le avevi messe tu?

— Sì, signore. Per tenerle fresche.

Mi ricordai infatti di avere bevuto della birra freschissima, senza curarmi di sapere come mai Wan otteneva quella mirabile refrigerazione.

Il famoso sotterraneo segreto dell'Intendente imperiale era stato la mia cantina. Non sono riuscito a sapere come Wan lo avesse scoperto. Alle mie domande rispose tranquillamente:

— Un giorno, ci sono entrato...

— E poi? Racconta.

— E poi — aggiunse con semplicità — ci sono entrato il giorno dopo.

LUIGI BARZINI.

« ERA LA CAMERA DELL'ARGENTO... »

Lo scambio.
« Ecco la formola. Essa è completa. Ora potete darmi da mangiare »

IL SEGGIO STREGATO

(Continuazione e fine, vedasi numero precedente).

li lasciò in libertà.

— Presto, presto, nel cassetto della tavola, laggiù, c'è una chiave...

Lalouette e Patard tirarono il cassetto e vi rovistarono dentro febbrilmente con mani tremanti, mentre l'altro continuava a vociare:

— La chiave... la chiave che apre il passaggio... i cani sono incatenati... bisogna profittare del momento...

— Ma la chiave, la chiave, dov'è? — gridavano i due che non riuscivano a trovarla nel cassetto...

— La chiave della scala che mette nel cortile!... Presto... cercate!... Egli la mette sempre lì, tutti i giorni, dopo avermi dato da mangiare...

— Ma non c'è nessuna chiave!

— Vuol dire che il gigante l'avrà portata con sè, mostro infernale!... Silenzio... non fate rumore!...

— Ah! eccoli!... Eccoli! Discendono, sentite, il gigante fa tremare la scala!...

Lalouette e Patard, atterriti, giravano di qua e di là, pronti a cacciarsi sotto i mobili, od a nascondersi in un armadio...

— Via, non perdete la testa a questo modo — continuava il prigioniero — o siamo perduti... Guardate, laggiù, nell'angolo scuro del camino mettetevi uno da una parte e l'altro dall'altra e non vi muovete... per carità... o non rispondo più di voi... Fra poco egli andrà a pranzo... Ma se vi vede, è finita per voi...

CAPITOLO XVI.

Il lavoro di Dedé.

Atterriti, Patard e Lalouette si erano nascosti ciascuno in un angolo del grande camino del laboratorio sotterraneo.

In quel momento udirono per prima cosa i passi del gigante Tobia che scendeva le scale del laboratorio sotterraneo, borbottando:

— Ecco, avete lasciato un'altra volta la botola aperta, signor padrone; vedrete che, continuando così, avremo qualche sorpresa!

Si udirono i passi pesanti del gigante avvicinarsi alla gabbia.

— Dedé ne avrà approfittato per gridare come un ossesso... Non è vero che hai gridato, Dedé?

— Certamente che ha gridato... — rispose la voce stridula del signor Loustalot... — l'ho

udito io, mentre ero laggiù vicino alla grossa quercia, e afferravo pel collo Ajace... Ma a quest'ora non c'è nessuno nei dintorni.

— Non si sa mai... — borbottò il gigante... — potrestre anche ricevere delle visite *come l'altra volta*... Bisogna sempre chiudere la botola... così si è tranquilli... Essa è imbottita di crine... e non si sente nulla...

— Se tu non avessi lasciato aperto il cancello del giardino, vecchio imbecille, e lasciato fuggire i cani... Sei tu che mi hai chiamato... Sai bene che essi non obbediscono che alla mia voce!... Chi andava a pensare alla botola in quel momento...

— Hai gridato, Dedé? — interrogò il gigante.

Ma non ottenne risposta... L'uomo dietro alle sbarre rimaneva immobile come un morto.

Il gigante ripigliò:

— I cani erano terribili questa sera. Mi costò non poca fatica metterli alla catena! Quando sono ritornati, credevo volessero divorare la casa... *Erano come quella sera che abbiamo trovato qui i tre signori in visita, davanti alla gabbia di Dedé...*

— Era una sera come quella, padrone, in cui i cani erano fuggiti, e per cui bisognò « correr loro dietro ».

— Non mi ricordar mai quella sera, Tobia — disse con voce tremolante il grande Loustalot.

— Quella sera — continuò il gigante — ho proprio creduto che dovesse succedere qualche cosa, giacchè Dedé aveva gridato!... aveva chiacchierato... Non è vero, Dedé, che avevi chiacchierato...?

Nessuna risposta...

— Ma fu ad essi — riprese il gigante colla sua voce grassa e lenta — fu ad essi che capitò la peggio: *Sono morti...*

— Sì, sono morti...

— Tutti e tre...

— Tutti tre... — ripetè come un'eco sinistra Loustalot.

— Questo — disse sogghignando lugubramente il gigante... — *si direbbe come fatto apposta.*

Loustalot non rispose; ma qualche cosa come un sospiro di terrore e di angoscia passò come un soffio sulla testa dei due uomini, i quali, a giudicare dal rumore degli istrumenti, dovevano essere occupati in qualche esperienza, fortunatamente assai discosto dal camino.

— Hai inteso? — domandò Loustalot.

— Sei tu, Dedé? — fece il gigante.

— Sì, sono io — rispose l'uomo dietro le sbarre.

— Non ti senti bene? — chiese Loustalot...

— Guarda un po', che cosa ha, Tobia. Dedé è forse ammalato! Dianzi urlava da scoppiarne... Avrà forse fame? Hai fame, Dedé?

— *Tenete* — fece la voce dell'uomo dietro le barre — *ecco la « formola ». Essa è completa. Ora potete darmi da mangiare... mi son guadagnata la mia cena!*

— Va a prendere la sua « *formola* » — ordinò Loustalot — e dagli la sua minestra...

— Guardate prima se la formola è buona... — replicò l'uomo... — Mi avete abituato a non rubare il mio pane...

Si intesero i passi del gigante, poi il fruscio di un pezzo di carta passata attraverso le sbarre dalle mani del prigioniero.

Seguì un gran silenzio durante il quale il grande Loustalot doveva certamente esaminare la « formola ». Poi trasportato dall'entusiasmo, esclamò:

— Ma questo è chiaro e lampante, di un'evidenza indiscutibile... Dedé!... Tu non m'avevi detto che ti occupavi di questo.

— Sono otto giorni che ci lavoro attorno... giorno e notte... capite? notte e giorno... ma questa volta ci sono!...

— E' evidente!

Loustalot sospirò profondamente.

— Che genio!... — disse.

— Ha ancora scoperto altro... e quello che ha trovato l'ha saputo racchiudere in una formola splendida!

Tobia e Loustalot si misero a parlare a bassa voce.

I due dietro il *camino* se avessero avuto ancora la forza di ascoltare, non avrebbero certamente inteso nulla di quanto dicevano.

Loustalot riprese ad alta voce:

— Ma questo è della vera alchimia, figliolo mio! Quello che hai scoperto è qualche cosa come la trasmutazione dei metalli... Sei sicuro dell'esperienza, Dedé?

— L'ho ripetuta tre volte con del cloruro di potassio... Ora non si dirà più che la materia è inalterabile!... E' completamente tutt'altra cosa! Ho ottenuto un vero nuovo potassio!...

— Così pure per il cloro? — interrogò Loustalot.

— La stessa precisa cosa...

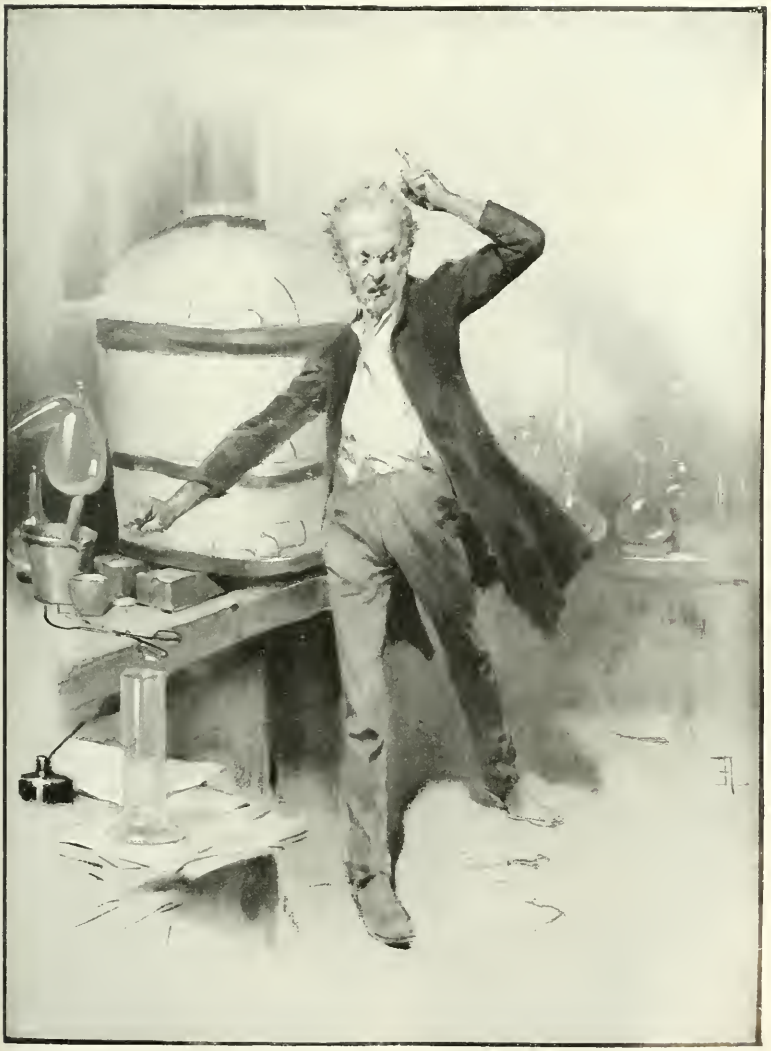
Loustalot e il gigante si rimisero a parlare a bassa voce; poi il primo disse forte:

— Che cosa desideri per il tuo lavoro, Dedé?

— Vorrei dei dolci e un bicchiere di vino.

— Sì, questa sera gli potrai dare un buon bicchiere di vino — approvò il grande Loustalot —: non può fargli male.

Tutto ad un tratto la pace relativa di quella cantina profonda fu orribilmente disturbata da Dedé. Era come una tempesta sotterranea, uno scatenamento di furore, di grida, di lamenti, di maledizioni!... Il signor Lalouette e il signor Patard furono lì lì per uscir fuori dal loro nascondiglio in preda al più gran terrore... ma si trattennero. Si capiva che il prigioniero si era scagliato come un animale feroce contro le sbarre della gabbia. — Assassini! — urlava egli... — Assassini!... miserabili banditi, ladro di un Loustalot!... Carceriere immondo, aguzzino del mio genio!... mostro miserabile, hai inteso?... Dio ti punirà. Il tuo misfatto sarà conosciuto dall'universo intero! Bisognerà pure che vengano gli uomini che mi libereranno!... *Tu non li ammazzerai tutti!...* E ti trascinerò come una carogna infame, con una picca da beccajo, assassino! Per la collottola!



Il professor Dedè.

« L'uomo cercò di camminare, alzò l'indice e disse: — Voi sapete che nello spettro esistono dei [illegible] ».

— Basta! fallo tacere, Tobia! — rantolò Loustalot.

Si udì il rumore di un cancello di ferro che girava sui suoi cardini.

— No, no, non taccio!... Per la collottola! Per la collottola!... No, no! Per carità, non fate questo!... Ajuto! Ajuto!... Sì, tacerò...

E si riudì cigolare il cancello... Poco dopo, nella cantina profonda non si udì più che un gemito che andava man mano affievolendosi.

CAPITOLO XVII.

Alcune invenzioni di Dedé

Al gemito seguì ancora qualche rumore nel laboratorio sotterraneo; poi poco a poco tutto tacque.

Hippolyte Patard e Lalouette, nei loro rispettivi nascondigli, non davano segno di vita.

Ad un tratto udirono la voce dell'uomo dietro le sbarre:

— Potete venire... — disse —: essi se ne sono andati.

Silenzio! La voce del prigioniero riprese:

— Siete morti?

Finalmente nella penombra del laboratorio illuminata soltanto da una lampadina che brillava dietro le sbarre della gabbia, apparvero timidamente due forme...

— Potete venire avanti — disse la voce dell'uomo... —: non ritorneranno fino a domani... e la botola è chiusa...

Allora i due si mossero... ma con molta circospezione; si fermavano tutti i momenti, per poi avanzarsi sulla punta dei piedi, le mani in avanti, usando mille precauzioni.

Finalmente giunsero alla gabbia, dietro alla quale stava aspettandoli il prigioniero in piedi.

E si lasciarono quasi cadere alle sbarre.

Una voce, che era quella del signor Hippolyte Patard, disse:

— *Ah! povero signore!*

E quella del signor Lalouette aggiunse a sua volta:

— Abbiamo creduto che vi assassinassero!

— Tuttavia ve ne siete rimasti nel camino — disse l'uomo.

Era vero: non potevano negarlo. Si scusarono e spiegarono in termini confusi come le loro gambe si fossero rifiutate a muoversi.

— Siete accademici? — fece il prigioniero. — Un giorno ne sono venuti qui tre... tre candidati che facevano la visita e che il bandito aveva sorpreso... Da allora non li ho rivisti più... seppi poi da alcune parole fra il bandito e il gigante che erano morti tutti e tre...

Questo discorso era stato pronunciato a bassa voce, colla bocca incollata alle sbarre.

— Signore — implorò Gaspard Lalouette — ci sarebbe mezzo di uscire senza esser visti?

— Certamente — fece il prigioniero... —: dalla scala che mette direttamente nel cortile...

Il signor Hippolyte Patard soggiunse:

— La chiave che mette in cortile e di cui ci avete parlato non è nel cassetto.

Il prigioniero disse:

— L'ho io nella mia tasca! La tolsi dalla tasca del gigante... *mi sono infuriato* perchè venisse nella mia gabbia.

— Ah « mio povero signore » — riprese Patard.

— Sì, sì, sono ben da compiangere! Hanno dei mezzi terribili per farmi tacere.

— Allora voi credete che ci sia mezzo di andarsene — sospirò il signor Gaspard Lalouette, che si stupiva come l'altro non gli avesse ancora dato la chiave.

— E verrete a liberarmi? — domandò l'uomo.

— Ve lo giuriamo — disse solennemente il signor Lalouette.

— Gli altri pure l'avevano giurato: ma non sono ritornati.

Il signor Hippolyte Patard intervenne per l'onore dell'Accademia.

— Sarebbero certamente ritornati se non fossero morti.

— Questo è vero... egli li ha uccisi! Ma non bisogna che vi veda...

— No no — gemette. — Non bisogna che ci veda...

— Bisogna essere furbi! — raccomandò l'uomo, mostrando ai due una chiave nera, che consegnò al signor Hippolyte Patard dicendogli che essa apriva una porta che si trovava dietro la dinamo che si scorgeva in un angolo. Questa porta dava su una scala che saliva ad un piccolo cortile, dietro la casa. Colà avrebbero trovato un'altra porta che si apriva sulla campagna; essi non avevano che da tirare il catenaggio interno. La chiave di questa seconda porta stava sempre nella toppa.

— Ho notato tutte queste cose — fece l'uomo — mentre il gigante mi conduce a passeggio.

— Uscite dunque qualche volta dalla vostra gabbia? — domandò il signor Patard che tremava per una così grande disgrazia, dimenticando quasi la sua.

— Sì, ma sempre incatenato, esco un'ora al giorno all'aria libera, quando non piove.

— Ah, mio povero signore!

Quanto al signor Lalouette, egli non pensava ad altro che ad andarsene al più presto. Egli era già alla porta della scala, quando gli parve di udire in alto dei ruggiti e tornò indietro.

— I cani! — gemette.

— Ma sì, i cani! i cani! — ripetè il prigioniero irritato.

— Quanto è antipatico quel grassone! Voi non uscirete di qui che quando ve lo dirò io! Ci vuole almeno un'ora prima che Tobia porti loro da mangiare. Allora voi potrete passare... chè non si daranno il disturbo di abbaiare.

— Ancora un'ora! — sospirò Lalouette il quale decisamente malediceva il giorno in cui aveva avuta l'idea di diventare accademico.

— E io, che sono qui da anni ed anni! — replicò l'uomo.

Egli aveva pronunziato queste parole con un suono così amaro che i due accademici ebbero onta della loro viltà. Il signor Lalouette stesso lo rassicurò.

— Noi vi salveremo.

E il prigioniero si mise a piangere come un bambino.

Solo allora i signori Patard e Lalouette videro in che stato miserando si trovava. Gli abiti gli pendevano di dosso a lembi, stracciati, ma punto sudici, essi davano l'impressione che il loro stato fosse dovuto ad una lotta recente piuttosto che ad un prolungato uso. I due visitatori si ricordarono che il prigioniero, poco prima, *si era fatto ridurre al silenzio dal gigante.*

Quale sorte straordinaria era dunque quella di quel miserabile nella gabbia? Le poche frasi udite inducevano l'immaginazione ad un così abbominevole delitto che il signor Patard, che conosceva, o meglio che credeva di conoscere da molto tempo il signor Loustalot, non poteva fermarvisi sopra.

Il signor Lalouette, lui, aveva capito chiaramente l'orribile cosa. Egli non dubitava più. Era sicuro che il grande Loustalot aveva rinchiuso un genio in una gabbia, e che era questo genio che aveva fornito all'illustre scienziato le scoperte che lo rendevano celebre. Col suo spirito netto e preciso si rappresentava la cosa ben delineata. Egli vedeva da una parte dell'inferriata il grande Loustalot con un tozzo di pane, e dall'altra il genio imprigionato colle sue scoperte. Lo scambio si faceva attraverso le sbarre.

Intanto il signor Patard non meno inorridito del suo compagno per quanto avevano visto, cercava di lottare contro le conclusioni che aveva accettato senz'altro il signor Lalouette; e passava il tempo tentando di spiegarsi la vera situazione del prigioniero.

Le parole misteriose pronunziate da Martin Latouche e ripetute da Babette gli tornavano alla mente spaventata: « Non è possibile, aveva detto Latouche, *sarebbe il più gran delitto del mondo!* ». Sì, sì, il più gran delitto del mondo! Ahimè! Il signor Patard non doveva egli pure arrendersi alla terribile verità?

Il prigioniero, dietro le sbarre, aveva lasciato cadere la testa nelle mani, e pareva vinto sotto il peso di un dolore sovrumano. Al disopra di lui, la lucernetta, appesa abbastanza in alto perchè non vi potesse arrivare, illuminava le cose in un modo fantastico, e dava agli oggetti sparsi nella prigione una forma tale *dietro le sbarre,* che si sarebbe potuto credere di essere nel laboratorio del diavolo, tanto era spaventoso colle ombre ingrandite dalle storte e dai lambicchi e le mostruose pance dei fornelli.

L'uomo giaceva come un cencio in mezzo a tutta quell'alchimia.

Il signor Patard lo chiamò a parecchie riprese, senza che egli avesse l'aria di sentire. Intanto sopra di loro i cani continuavano a ruggire e il signor Lalouette non aveva più il coraggio di aprire la porta dalla quale sognava di filare come una freccia.

Fu allora che il miserabile ammasso di cenci si mosse un poco, e che la sua ombra, dagli occhi stralunati, fece udire delle parole terribili.

— La prova che il segreto di Toth esiste, è *che essi sono morti.* Un giorno discese così infuriato che la casa tutta ne tremava. E io pure tremavo. Giacchè mi dicevo: « Ci siamo! Oh! ci siamo! *Bisognerà che io inventi ancora qualche cosa!* ». Ogni volta che mi domanda qualche cosa di difficile molto, mi spaventa... Allora mi dò a lui come un bambino che teme non gli si dia la ciambella...

Si udirono dei rantoli selvaggi uscire dalla gola dell'uomo. Poi continuò:

— Ah, mi ha tormentato abbastanza col suo segreto di Toth! Ma io non ne avevo mai sentito parlare. Mi disse che un impostore pretendeva che si potesse uccidere con quel segreto, per mezzo del naso, degli occhi, della bocca e delle orecchie... E mi diceva che in confronto di quell'impostore, che chiamava Eliphas, io non ero che un asino... Mi ha umiliato davanti a Tobia!... E' una cosa indecente! Ah! quanto ho sofferto!... Dio, che quindicina fu quella! me ne ricorderò per un pezzo! e non mi lasciò in pace che quando gli ebbi trovato *i profumi più tragici... i raggi assassini... e la canzone che uccide!* Egli seppe servirsene, a quanto vedo!

L'uomo ghignò sinistramente.

Poi si stese lungo per terra, stendendo le braccia e le gambe con spossatezza.

— Ah, come sono stanco! — gemette. — Ma mi ci vogliono dei particolari. *Vorrei tanto sapere se hanno visto brillare il sole di sagrestia.*

Il signor Hippolyte Patard trasalì.

Si ricordò questa strana definizione che un dottore aveva fatto delle stigmate trovate sul viso di Maxime d'Aulnay. E mormorò a bassa voce:

— Sì, sì... il sole di sagrestia!

— Vi era, non è vero?... Era scoppiato sul viso... Questa, caro signore, è la morte per mezzo della luce! Non può agire altrimenti, succede la stessa cosa come per un'esplosione, o, meglio, come se il viso fosse scoppiato! Ma l'altro... che cosa aveva l'altro? Perchè capite, signore, io ho bisogno di particolari... Oh! ero quasi sicuro che il bandito ne avrebbe ancora fatto delle sue, giacchè l'udii raccontare a Tobia *che erano morti tutti e tre.* Ma i particolari mi mancano in questa mia condizione. Alle volte, davanti a me, parlano... alle volte taciono... Ah, egli è uno spietato bandito! Ma l'altro... che cosa aveva? che cosa aveva? Quali stigmate? Che cosa hanno trovato?

— Io credo che non abbiano trovato nulla — rispose Patard.

— Ah, e non avranno trovato nulla *col profumo più tragico..* che non lascia traccia... è una cosa semplicissima!... si mette in una lettera... la si apre, la si legge, e la si respira! Buona sera! Tutto è finito! Ma non si uccide così tutti! Si finirebbe col far sospettare... Egli dovette uccidere il terzo col...

Qui la conversazione fu interrotta dal ruggito dei cani che pareva si avvicinasse. Nella cantina non si udiva altro che la respirazione affannosa dei tre... La voce dei molossi parve allontanarsi, o, quanto meno, diminuire d'intensità.

— Non gli danno dunque da mangiare, questa sera? — mormorò l'uomo.

Patard, il cui cuore batteva al punto da sentirselo scoppiare, dopo l'atroce rivelazione, potè ancora dire:

— Ce n'è uno, mi pare, che ebbe un'emorragia... giacchè gli trovarono un po' di sangue nel naso!

— Perdinci! Perdinci! — ringhiò l'uomo... I suoi denti l'uno contro l'altro, facevano un rumore insopportabile... Perdinci! Quello è morto per *mezzo del suono!...* Fatalmente si è prodotto... Sì, sì, deve essere questo!... una emorragia interna dell'orecchio, vi fu un travaso sanguigno dalla tromba d'Eustacchio, travaso che raggiunse l'antigola e poi il naso!

Tutto ad un tratto l'uomo si drizzò in piedi coll'agilità di una scimmia. Egli s'arrampicava e si avviticchiava alle sbarre, come un quadrumane. Patard indietreggiò bruscamente, temendo che gli afferrasse quei pochi capelli che gli rimanevano in testa.

— Non abbiate paura!... Non abbiate paura!

L'uomo si allontanò dalle sbarre e camminò a gran passi nel suo laboratorio.

Alzava la testa drizzandosi rigido sul busto...

— Vedete, mio caro signore, tutto ciò è terribile, ne convengo; ma non si può a meno di sentirsi un po' fieri della propria invenzione! Non c'è che dire, è riuscito! Non è della morte per ridere che ho messo li dentro... no... no davvero. E' della vera morte che ho racchiuso nella luce e nel suono!... Ciò mi ha costato assai fatica!... ma sapete, una volta avuta l'idea, l'eseguirla non è più nulla... Tutto sta nel trovare l'idea: e a me le idee non mancano. Domandatelo al grande, all'illustre Loustalot!

L'uomo cercò di camminare, alzò l'indice e disse:

— Voi sapete che nello spettro esistono dei raggi violetti. Questi raggi, i quali sono dei raggi chimici, agiscono violentemente sulla retina... Si sono segnalati degli accidenti gravissimi con questi raggi!... oh, gravissimi!... Ora, state ben attenti... Voi conoscete, forse, certe specie di lampade a lungo tubo, dalla luce d'un verde pallido, e nelle quali il mercurio volatilizzato... Eh! dico! Mi ascoltate, sì o no —, gridò forte l'uomo; così forte che Lalouette, spaventato, si lasciò cadere ginocchioni supplicando lo strano professore di tacere, mentre il signor Patard gemeva.

— Parlate a bassa voce... per amor del cielo!

Ma questa umiltà di allievi non disarmò punto il maestro, il quale, continuò con voce forte:

— ... Quelle lampade nelle quali il mercurio volatilizzato produce una luminosità veramente diabolica... Aspettate, credo di averne io una qui...

L'uomo cercò, frugò dappertutto, ma non trovò. Intanto i cani al piano superiore continuavano ad abbaiare sinistramente. Evidentemente avevano fiutato i visitatori; ciò dava una noia insopportabile. « Non taceranno, certamente, *che con della carne in bocca* » — pensava il signor Lalouette —: e questo pensiero non lo abbandonava un minuto, nonostante l'eloquenza del professore. Egli continuava a rimanere inginocchiato come se, prima di morire, non gli rimanesse più che la forza di domandare perdono al Signore della sua stupida vanità che lo aveva spinto a brigare per un onore generalmente riservato a quelli che sanno leggere.

L'uomo continuava il suo pericoloso corso, alzando vieppiù la fronte con orgoglio, scandendo le sue frasi con dei gran gesti energici.

— La mia idea, eccola qui, eccola qui! Invece di servirmi di un vetro come involucro, *presi un lubo di quarzo,* il quale mi diede una grande produzione di raggi ultravioletti. E allora rinchiusi questo tubo, che conteneva del mercurio in una piccola lanterna sorda, e che possedeva un piccolo rocchetto, mosso da un piccolo accumulatore. La forza mortale dei suoi raggi sull'occhio è incomparabile... Un raggio solo della mia lanterna, che faccio agire come voglio, grazie ad un diaframma che mi permette di intercettare la luce a volontà un raggio, uno solo basta. La retina riceve un colpo terribile che produce la morte istantanea per traumatismo... Niente di più semplice, per traumatismo! Ma bisognava trovarlo!... Bisognava pensare alla possibilità di questa morte per *inibizione,* vale a dire per un subito arresto del cuore, tale questa morte pure per inibizione fenomeno, signori, scoperto prima da me, poi da Brown-Sèquard, tale questa morte, ripeto, per inibizione che sopravviene, per esempio, in seguito a un colpo prodotto dalla mano sulla laringe. Ecco la cosa! Ah! vi assicuro che ero orgoglioso, molto orgoglioso, della mia piccola lanterna sorda... Ma egli me la prese e non l'ho mai più veduta... No, mai.

I due uditori del professore Dedè raccomandarono in *petto* la loro anima a Dio, giacchè fra i cani e la piccola lanterna sorda, era un miracolo se riuscivano a mettersi in salvo.

Ma il professor Dedè non aveva ancora detto nulla della seconda invenzione, la quale, a quanto pareva, gli aveva dato una maggior gioia delle precedenti. Egli non aveva ancora detto nulla di quello che chiamava la sua cara piccola « forbicina... ». Questa lacuna fu colmata con qualche frase, e lo spavento fu al colmo. I due accademici si raccomandarono l'anima, aspettandosi una prossima e sicura morte.

— Tutto ciò — proclamò dunque il professor Dedè — è meno che nulla al confronto della mia cara piccola forbicina. E' una piccola scatola non più alta di così... La si può introdurre dappertutto... in una fisarmonica... se si è un po' furbi e si sappia maneggiarla... in un organetto di Barberia... in tutto ciò che canta... *e in tutto ciò che fa una nota falsa.*

Il professore Dèdè alzò un'altra volta il dito.

— Che cosa c'è di più spiacevole, per un orecchio per poco musicale che esso sia, di una nota falsa? lo ve lo chiedo; ma voi non

UNA RISPOSTA INATTESA.

— Non può essere, perchè voi non sapete leggere

mi rispondete! Nulla! Nulla al mondo! Colla mia cara piccola « forbicina », grazie al più felice apparecchio elettrico che emette delle onde nuove molto più rapide e penetranti, in parola d'onore, signore, molto più delle onde Herziane, colla mia « forbicina » trapasso le meningi come un succhiello colla nota falsa, faccio subire al cervello, che si aspetta una nota normale, una tale scossa che l'uditore cade fulminato a terra, colpito come da *un colpo di coltello ondulatorio*, se così oso dire, al momento stesso in cui l'onda armata della falsa nota penetra furtiva e rapida nella coclea. Ebbene? Che cosa ne dite? In fondo la cosa è ben noiosa!... giacchè rimarrò qui tutta la vita, vedendo passare della gente che mi avrebbero salvato, *se non fossero morti*. Al posto loro io saprei bene quello che farei in una simile grave circostanza...

— Che cosa? Che cosa?

— Porterei degli occhiali blu, e mi metterei del cotone nelle orecchie.

— Sì! Sì! Sì! degli occhiali blu, e del cotone — ripeterono i due uomini e tendevano le mani come dei mendicanti.

— Non ne ho mica io!.. — disse gravemente il professor Dédé... poi d'un tratto gridò: — Attenzione! Attenzione! Odo dei passi. Può darsi che sia lui colla terribile piccola lanterna sorda da una mano... e la cara piccola forbicina dall'altra... Ah! Ah! Non un soldo... Non darei un soldo della vostra esistenza terrestre in parola d'onore!... No!.. No!... Ecco un altro colpo fallito! Una liberazione sfumata! Voi farete come gli altri!.. *Voi non ritornerete mai più.*

Infatti i passi scendevano. In quel momento camminavano sopra le loro teste.

I passi si dirigevano verso la botola. Patard e Lalouette si precipitarono verso la porta della piccola scala, mossi da una suprema energia dovuta all'istinto della vita. Intanto la voce del prigioniero continuava:

— Mai, mai più li rivedrò. *Non ritorneranno più!*

Ebbero la percezione netta che avevano sollevato la botola sopra le loro teste; si voltarono istintivamente, la testa rientrata nelle spalle, chiudendo gli occhi, turandosi le orecchie. No, era troppo orribile! Decisamente preferivano rischiar la morte affrontando i cani... Aprirono la porta, si precipitarono sulla scala che fecero in quattro passi, non pensando ad altro che a non essere colpiti *dal raggio che assassina* o *dalla canzone che uccide*... Avevano perfino dimenticati i cani!

Patard e Lalouette videro la porta indicata loro da Dedé e la chiave nella toppa.

Con un salto la raggiunsero.

Una volta fuori, fu una fuga precipitosa e disperata attraverso i campi, così a caso nel buio, cadendo, rialzandosi tosto, pur di fuggire.

Finalmente trovarono una strada nella quale passava il baroccio di un lattaio. Parlamentarono, poi salirono sopra il carro esausti, morti di fatica e di spavento e si fecero condurre alla stazione, nascondendo la loro personalità, dicendo che si erano smarriti e che avevano avuta paura di due grossi cani.

Appunto in quel momento si intese abbaiare orribilmente i due molossi in lontananza. Dovevano averli sciolti, e mandati in giro a perlustrare per scoprire gli sconosciuti che avevano lasciato aperta la porta dietro di sè.

Il baroccio partì d'un buon trotto. I due finalmente respiravano... si credevano salvi... Il grande Loustalot non avrebbe saputo che al momento della punizione chi fossero i due uomini che avevano sorpreso il suo segreto.

CAPITOLO XVIII.

Il segreto del gran Loustalot.

La via Laffitte era nera di gente. In tutte le finestre dei gruppi di curiosi aspettavano che il signor Gaspard Lalouette lasciasse il domicilio coniugale per recarsi all'Accademia francese dove doveva pronunciare il suo discorso. Era una festa, una gloria per il rione! Un negoziante di quadri, una specie di antiquario accademico, cosa che non si era vista mai; e le circostanze eroiche in mezzo alla quale si era svolto un tale avvenimento avevano contribuito assai ad infiammare tutti i cervelli. I giornalisti avevano invaso i marciapiedi e mostravano ad ogni istante le loro tessere per non essere trattenuti nel loro rendiconto dall'eccezionale servizio d'ordine che il prefetto di polizia era stato obbligato ad organizzare. Molti di quelli che erano là, avevano il progetto non solo di acclamare il signor Lalouette, ma ancora di accompagnarlo fino oltrepassato il ponte delle Arti fitto di gente. In fondo al pensiero di tutti, però, vi era il timore della notizia della morte, *alla quale bisognava pure prepararsi.*

Questo timore e l'angoscia aumentavano di momento in momento visto che il signor Lalouette continuava ad essere invisibile.

La folla non aveva visto passare il signor Lalouette per la buona ragione che il nuovo accademico era fin dalle nove del mattino all'Accademia rinchiuso col signor Hippolyte Patard nella sala del Dizionario.

Ah! i disgraziati avevano passato una ben terribile notte; ed erano ritornati nel piccolo negozio di quel cugino del signor Lalouette in piazza della Bastiglia, in ben tristi condizioni. La signora Lalouette li aveva raggiunti molto misteriosamente. Naturalmente le avevano raccontato tutto, ed avevano discorso sulla cosa per più ore. Il signor Lalouette avrebbe voluto avvisar tosto la polizia; ma il signor Patard lo distolse da questa idea, e lo toccò colla sua eloquenza e colle sue lagrime. Stabilirono di agire con molta prudenza per evitare in quanto era possibile lo scandalo, affinchè l'Accademia non venisse disonorata. Il signor Patard teneva a far capire al signor Lalouette come nella sua qualità di accademico gl'incombessero dei doveri speciali, e che, a guisa della vestale antica, dovesse far di tutto per mantenere fulgente la

fiamma immortale che arde sull'altare dell'Accademia.

Alla qual cosa il signore e la signora Lalouette credettero bene di rispondere che questa gloriosa funzione sembrava loro in quel momento troppo pericolosa perchè ci tenessero tanto. Il signor segretario perpetuo replicò che ormai era troppo tardi per tornar indietro, e che quando si è immortali, lo si è *fino alla morte!*

— E' appunto questo che mi cruccia! — aveva risposto il signor Lalouette.

In fin dei conti dacchè erano sicuri che il gran Loustalot ignorava che avessero sorpreso il suo segreto, la loro situazione era piuttosto rassicurante, più rassicurante certamente di quando ignoravano la causa della morte dei precedenti candidati. La signora Lalouette fece ancora qualche riflessione; ma era tanto felice dell'entusiasmo popolare che circondava la sua casa, che le sarebbe stato assai doloroso rinunciare così presto alla gloria. Risolvettero dunque che alla mattina, per tempo, i due sarebbero andati all'Accademia, e per non venir disturbati si sarebbero rinchiusi nella sala del Dizionario, la cui porta verrebbe chiusa a tutti, e per conseguenza al grande Loustalot.

Poi comperarono del cotone e *degli occhiali blu.*

Nella sala del Dizionario, il signor Hippolyte Patard e il signor Lalouette, dopo essersi messo il cotone nelle orecchie e inforcati gli occhiali blu, stavano aspettando.

Pochi minuti ancora li separavano dal momento in cui la memoria del signor Lalouette avrebbe trovato l'occasione illustre di esercitarsi per il trionfo delle lettere.

Di fuori, un rumore impaziente saliva.

— Ecco l'ora! — fece improvvisamente Patard, e aperse con energia l'uscio prendendo sotto braccio il suo nuovo collega.

Ma l'uscio venne brutalmente spinto, poi richiuso... I due uomini indietreggiarono gettando un grido d'orrore.

In faccia a loro stava il grande Loustalot.

— Guarda! Guarda! — fece egli colla voce leggermente tremante, e la fronte corrugata... — Guarda! Avete messo su ora gli occhiali, signor segretario perpetuo? Come! Voi pure, signor Gaspard Lalouette?...

— Buon giorno, signor Gaspard Lalouette; è un pezzo che non ebbi più l'onore di vedervi! Fortunato!

Lalouette balbettò qualche parola inintelligibile. Il signor Patard cercava di riacquistare un po' di sangue freddo, giacchè il momento era dei più gravi. Ciò che l'inquietava era che il *signor Loustalot nascondeva ostinatamente la mano dietro la schiena.*

Il più terribile era che bisognava aver « l'aria indifferente », giacchè non c'era da sbagliarsi; il grande Loustalot sospettava qualche cosa.

Il signor Patard con una tossettina asciutta, senza perder d'occhio lo scienziato, rispose:

— Sicuro! Il signor Lalouette ed io, ci siamo accorti di avere la vista un po' debole.

Il signor Loustalot si avanzò di un passo.

— Dove ve ne siete accorti? — domandò in tono lugubre lo scienziato — *Non sarebbe per caso a casa mia, ieri sera?*

Il signor Lalouette ebbe come un giramento di testa; ma il signor Patard protestò con tutte le sue forze, affermando che il signor Loustalot, così distratto sempre, aveva preso lucciole per lanterne, giacchè la sera innanzi, nè lui, nè il signor Lalouette si erano mossi da Parigi.

Il grande Loustalot sorrise con aria incredula e maliziosa, tenendo la mano nascosta sempre dietro le spalle. Improvvisamente la cacciò fuori, con grande spavento dei due signori, i quali simultaneamente e istintivamente si assicurarono gli occhiali al naso, quindi spinsero il cotone nelle orecchie, credendo di vedere apparire la piccola lanterna sorda o la cara piccola forbicina.

Ma la mano dello scienziato non teneva che un ombrello.

— Il mio ombrello! — gridò il signor segretario perpetuo.

— Non ve l'ho fatto dire — disse sordamente lo scienziato. — Sicuro, il vostro ombrello, signor segretario perpetuo, che avete dimenticato nel treno che vi riconduceva dalla Varenna!.. Un impiegato fedele che vi conosce e mi conosce, e che ci ha visti viaggiar insieme qualche volta, me lo consegnò... Sicuro! Sicuro! signor segretario perpetuo...

Il grande Loustalot si esaltava sempre più agitando in aria l'ombrello che il signor Patard cercava invano di afferrare a volo...

— Ah! Ah! Trovate ch'io sono distratto... ma per quanto sia lo sarò sempre meno di voi che dimenticate il parapioggia a voi tanto caro... Il parapioggia del signor segretario perpetuo!..

Così dicendo lo scienziato lo slanciò con tutta la sua forza attraverso la sala. L'ombrello fece due o tre giri su sè stesso, poi andò a rompersi contro la figura impassibile di Armand Duplessis, cardinale di Richelieu

Davanti a questo sacrilegio il signor Patard aveva accennato a un grido. Ma in quel momento la figura terribile di Loustalot gl'impedì di compirlo.

L'orribile figura di demonio! Il signor Loustalot continuava a tener chiusa l'uscita dalla porta, agitando le braccia come un vero Mefistofele da teatro che vuol far credere di avere le ali. Per un vero scienziato pari suo, la cosa era unpo' infantile e tutti l'avrebbero giudicato un po' tocco di cervello.

Patard e Lalouette credettero davvero che fosse il diavolo. Man mano che egli si avanzava, essi retrocedevano.

— Canaglia!... Ladri! — gridò loro con una voce che li sbigotti sempre più... — Ladri del mio segreto! Avete approfittato della mia assenza per scendere nella cantina... come farebbero della gente maleducata... dei mascalzoni... dei ladri... L'avete scappata bella!.. — i cani avrebbero potuto mangiarvi come delle allodole, od uccidervi come delle mosche! Così dice Dédé. L'avete visto Dédé? Ladri! Ladri!

Loustalot fremeva dall'ira. Si asciugava il sudore dalla bocca e dalla fronte a gran colpi col palmo della mano.

— Toglietevi dunque quegli occhiali, vi dico! Gli altri ben inteso si guardarono bene dal farlo. Vi sarete ben messo del cotone nelle orecchie, mi immagino!... Tutto il necessario!... Tutta la follia di Dédé! Avrà detto che è lui che fa le mie scoperte per un pezzo di pane! Vi avrà pure parlato del segreto di Toth, non è vero? E della luce che uccide? E della cara piccola forbicina? Tutta la follia, tutta la follia di Dédé! Che cosa non avrà saputo dirvi, il povero caro pazzo!...

E Loustalot si lasciò cadere su una sedia, singhiozzando in un modo così disperato che «i due altri» provarono come un colpo al cuore. E quel grande disgraziato che un momento prima era apparso loro il più orribile colpevole della terra, improvvisamente parve loro degno di un'immensa pietà. Erano ben meravigliati di vederlo piangere così; si avvicinarono a lui con molta prudenza e tenendosi gli occhiali sul naso, Loustalot diceva quasi rantolando:

— Il povero caro pazzo!... il povero figliolo... *il mio figliolo!*... Signori... mio figlio! Capite ora? mio figlio pazzo... un pazzo pericoloso... molto pericoloso... Le autorità mi hanno permesso di tenerlo presso di me col patto ch'io lo tenessi imprigionato... Un giorno gli strapparono dalle mani una ragazza che aveva quasi strangolata per toglierle di gola ciò che la faceva cantare tanto bene... Ah! non bisogna dirlo... E' il mio unico figlio!... Me lo prenderebbero!... Me lo ruberebbero!...

E si mise a piangere!...

Il signor Hippolyte Patard e il signor Lalouette lo guardavano, immobili come fulminati da questa rivelazione. Quanto venivano di udire e la sincerità di quella disperazione spiegava loro il singolare e doloroso mistero dell'uomo dietro le sbarre. Ma i tre morti?

Il signor Patard posò timidamente la mano sulla spalla del grande Loustalot, il quale pareva non dovesse più finire di piangere.

— Noi non diremo nulla! — dichiarò il signor segretario perpetuo —; ma prima di noi ci sono pure stati tre uomini che avevano promesso di non dir nulla... e che sono morti.

Loustalot si alzò, stese le braccia come se volesse stringere tutto il dolore del mondo.

— Sì, sono morti, i disgraziati... Credete forse ch'io sia stato meno spaventato di voi? Il destino pareva farsi mio complice! Essi sono morti perchè non stavano bene!

E andò dal signor Lalouette.

— Ma voi, signore. . Voi! ditemi! Godete di una buona salute?

Prima che il signor Lalouette avesse avuto il tempo di rispondere, la sala venne invasa dai colleghi impazienti, che venivano a cercare il segretario perpetuo e il suo eroe.

Il cortile, le sale, i corridoi dell'Istituto erano in pieno tumulto.

Nonostante il cotone che aveve nelle orecchie il signor Lalouette udiva questo brusio della gloria. Dopo l'ultima confidenza di Loustalot, poteva passare tranquillo e senza rimorsi all'Immortalità. Egli si lasciò portare fino all'entrata del salone delle sedute pubbliche. Là, fu fermato un momento dalla folla, e si trovò naso a naso con Loustalot. Egli credette bene, prima di andare avanti, di prendere una suprema precauzione, e curvandosi all'orecchio dello scienziato, gli disse:

— Mi avete chiesto se godo di una buona salute?... Grazie, essa è eccellente... io credo fermamente a tutto ciò che ci avete raccontato, ma ad ogni modo, vi auguro che io non muoia, giacchè ho preso tutte le mie precauzioni... ho scritto io stesso un racconto di quanto abbiamo visto e inteso a casa vostra; racconto che verrà divulgato subito dopo la mia morte.

Loustalot considerò curiosamente il signor Gaspard Lalouette, poi rispose calmo:

— Questo non è vero, *poichè non sapete leggere!*

CAPITOLO XIX.

Il trionfo di Gaspard Lalouette.

Il signor Gaspard Lalouette non poteva più decentemente tornar indietro. Già l'avevano visto nel salone. Grandi acclamazioni salutarono il suo arrivo. La vista della signora Lalouette in prima fila gli ridiede un po' di coraggio, ma in verità Loustalot gli aveva dato un colpo terribile; ancora non poteva reggersi bene sulle gambe dalla grande impressione. Come aveva egli saputo che, egli Lalouette, non sapeva leggere? Chi aveva potuto rompere il segreto così ben custodito? Non era certamente Patard che poteva aver parlato? Ed Eliphas aveva mostrato troppa gioia di vedere all'Accademia un uomo che non sapeva leggere, per compromettere la sua vendetta con un'indiscrezione. Eulalia, era la tomba dei segreti. Allora come spiegarsi la cosa? Egli credeva di «tenere» Loustatot, ed era Loustalot che all'ultimo momento gli provava la sua impotenza.

Lalouette si drizzò nella persona davanti agli omaggi che gli tributavano e che accompagnavano ogni suo passo. Voleva mostrarsi fiero e ci riuscì. E questo soprattutto, grazie ai suoi occhiali blu che nascondevano un resto d'inquietudine nello sguardo.

Egli vide, accanto a lui, il grande Loustalot, tranquillo, coll'aria triste, che pareva col pensiero lontano mille miglia dalla riunione. Ciò lo rassicurò completamente. E, datagli la parola, cominciò il suo discorso tranquillamente, voltando di tanto in tanto i fogli come se veramente leggesse. La sua buona memoria lo accompagnava così bene che egli «spacciava» il suo «complimento» pensando ad altro.

Egli pensava:

— Ma insomma vorrei un po' sapere come va che il gran Loustalot sa che io non so leggere?

E d'un colpo, battendosi bruscamente la fronte, gridò nel bel mezzo del suo discorso:

La morte di Dedé

Il grande Loustalot perdette suo figlio Dedé. Lalouette e Patard furono invitati alla [illegible]

— Ci sono!

A questo gesto inatteso, a questo grido inesplicabile, tutta la sala rispose atterrita con un gran fragore. Tutti si alzarono, pieni d'angoscia, guardando l'uomo... aspettandosi di vederlo vacillare come gli altri.

Ma dopo aver dato un colpo di tosse per schiarire la voce, il signor Gaspard Lalouette dichiarò:

— Non è nulla... Signori, continuo!... Dicevo dunque... dicevo dunque... ah! dicevo dunque che quel povero Martin Latouche, mancato così prematuramente...

Ah! Ah! quanto era bello e calmo papà Lalouette! e sicuro di sè, ora! Oh! completamente sicuro! Parlava della morte degli altri colla tranquillità dell'uomo che non deve mai morire! Lo applaudirono da far scoppiare i vetri! Era del vero delirio! Le donne sopratutto, erano esaltate, pazze!

La signora Lalouette era appoggiata e sorretta da due sue amiche intime; e sul suo viso si potevano contemplare due veri ruscelli di lagrime di gioia che sgorgavano allegramente.

Il signor Lalouette, non c'è che dire, parlava molto bene. Ora che aveva trovato la spiegazione dell'enigma nulla poteva più interrompere il suo discorso. E andava avanti ottenendo degli effetti colla voce, colle braccia, ergendosi sul busto.

Ecco la ragione per cui aveva gridato: « ci sono ».

— « Ci sono » perchè in quel memorabile giorno in cui ero andato da solo a Varenne, Saint-Hilaire, e che ero fuggito dalla casa di Loustalot come se fossi fuggito da Charenton... quel giorno ero giunto alla stazione appena in tempo per saltare nel treno che partiva allora per Parigi. Nel mio compartimento vi era una signora sola, la quale gettò delle gran grida. Era un compartimento chiuso che non dava sul corridoio; essa probabilmente credette che la volessi assassinare. Più cercavo di calmarla e più gridava. Alla prima stazione essa chiamò un capo-treno, il quale mi rimproverò di essere salito in un compartimento per « signore sole ». E facendomi vedere la scritta, mi disse che mi avrebbe fatto intentare il mio bravo processo verbale. Fortunatamente avevo in tasca il mio libretto militare in grazia al quale potei provare *che non sapevo leggere!* Ed ecco spiegato .. Evidentemente questo impiegato era lo stesso che aveva consegnato l'ombrello del signor Patard al grande Loustalot. Alle sue domande sui miei connotati avrà risposto che il segretario perpetuo viaggiava con *quell'uomo che non sa leggere*. Signori... monsignor d'Abbeville era al pari di me un uomo del popolo...

A questo punto del discorso un fattorino entrò nella sala dell'Istituto e attraversò il salone in punta di piedi, *con una lettera in mano.*

Quando il pubblico vide questa lettera, fu colto da una nuova intensa emozione. Credette che fosse destinata al nuovo eletto... e mille voci gridarono in una sol volta:

— No! No! Nessuna lettera! Non aprite!

Si udì un grido straziante! Era la signora Lalouette che si sentiva male.

Il signor Lalouette aveva voltato il capo dalla parte del fattorino e aveva visto la lettera .. Egli aveva capito... Si trattava forse *del profumo più tragico*. E in quel momento udì il grido disperato di sua moglie!... Allora si drizzò sulla punta dei piedi, e facendosi più alto di quanto fosse mai stato, e dominando realmente, quanto meno con tutta la sua forza morale, l'assemblea sbigottita, indicando con mano ferma la lettera fatale:

— Ah! no, poi! Questo con me non riesce... questo non riesce perchè... *Io non so leggere!*

Seguì un'esplosione d'allegria folle! Almeno questo era un uomo di spirito! Coraggioso e pieno di spirito! *Non sapeva leggere!* Che bella trovata! E il trionfo del signor Lalouette fu al colmo. I colleghi vennero a stringergli la mano con un'energia selvaggia; e la seduta finì in un trasporto pazzesco!

Il trionfo fu tanto più completo in quanto che in fin dei conti il signor Gaspard Lalouette non morì e l'uomo analfabeta potè sedersi definitivamente sul seggio di monsignor d'Abbeville senza essere avvelenato in qualsiasi modo.

La lettera poi non era punto indirizzata al signor Lalouette. La signora Lalouette rinvenne in sè per trovarsi un marito arzillo e gaio che gli parve il più bello degli uomini.

Alcuni anni dopo ebbero un figlio a cui posero il nome di *Accademico*.

Quanto al grande Loustalot, poco tempo dopo gli avvenimenti di cui ci siamo occupati, provò un grande dolore! Perdette suo figlio Dedé! Il signor Lalouette e il signor Hippolyte Patard furono invitati alla sepoltura.

Il signor segretario perpetuo e il signor Lalouette ritornarono a Parigi insieme. Nel treno il signor Lalouette fu lì lì per entrare in una vettura per « signore sole » credendo di entrare in una per « fumatori », i due accademici si misero a discorrere.

— Quel povero Loustalot, mi pare molto afflitto, — diceva il signor Hippolyte Patard.

— Sì, sì, davvero, poveretto — ripetè Lalouette.

Due anni dopo, il signor Gaspard Lalouette andando all'Accademia, incontrò sul ponte delle Arti il signor Hippolite Patard che ritornava di là.

— Il grande Loustalot — disse il signor Patard — continua ad essere sempre molto afflitto per la morte di suo figlio...

— Tanto afflitto — rispose il signor Lalouette — *che dopo la morte di Dedé non ha più fatto nessuna scoperta.*

GASTON LEROUX.

FINE

Sala di studio.

Le Scuole al Giappone

(La scuola media di Miyazu)

L'anima dei fanciulli, quale fragile pianticella, ha d'uopo d'aria e di luce per germogliare, crescere ed espandersi; e se il luogo dov'essa è coltivata è pieno di sole, se un'atmosfera di bellezza naturale la circonda, l'anima infantile crescerà sana, forte e bella, perchè di bellezza si sarà nutrita.

I gelosi custodi dello spirito giapponese hanno ben compreso quanta importanza abbia questa verità, e, nell'avvicinarsi ad una scuola nipponica, l'animo resta dolcemente impressionato dalla bellezza del luogo e dall'amenità dei suoi dintorni; non v'è piccolo paese che non abbia il suo edificio scolastico poggiato sulla collina meglio esposta; siano pure poveramente costruite tutte le altre case del villaggio, la scuola è là in alto sorridente al sole, quasi un invito a recarvisi, quasi uno spirito tutelare a protezione delle generazioni di fanciulli, che senza tregua si rinnovano ai suoi piedi.

I bambini dei maestri.

La scuola media di Miyazu.

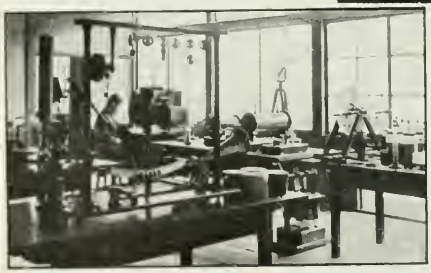
E la « scuola media » di Miyazu è magnifico esempio di questi sani principî, ai quali tutta l'educazione è informata in Giappone. Gli edifici sono adagiati in una bella pianura verde, tutta circondata di colline boschive; i campi di riso li avviluppano da ogni lato, e formano una plaga silenziosa, che protegge il tempio dello studio dai rumori del mondo esterno. I grandi fabbricati di legno grigiastro si allungano modestamente in quel letto tranquillo, e sembrano quasi volersi alla natura confondere, tanto ad essa intimamente si collegano; le tinte degli edifizi sono

quelle che il tempo ed il sole hanno loro dato; non vi sono nè colori smaglianti, nè cornicioni istoriati, nè torri decorative: nulla di sfarzoso; tutto è semplice e modesto, non una casa è più alta dell'altra, quasi ad inculcare nella mente dei giovani che la bellezza vera è quella della natura e non quella che l'artifizio umano e la sua vanagloria hanno saputo creare.

I MAESTRI.

Il 1° articolo del regolamento della scuola è, a mio giudizio, il più importante, ed è quello che nella sua semplice forma più di tutti definisce il vero scopo che deve raggiungere l'educazione dei fanciulli.

Articolo 1°. — Lo scopo dell'educazione nella nostra scuola è di gettare ferme fondamenta per i *caratteri* e di coltivarli negli allievi che dovranno



SALA DI FISICA ED ELETTRICITÀ.

in seguito diventare il nucleo principale dello Stato e della società.

Questo è a parer mio il vero concetto al quale l'educazione dovrebbe essere informata; non si deve solamente pensare a dare ai fanciulli le cognizioni della mente, che li renderanno in seguito atti a coprire convenientemente la loro missione nella società; prima del sapere è il carattere che noi dobbiamo formare e sviluppare in loro. La società ha bisogno di uomini di caratteri sani e virtuosi, piuttosto che di sapienti scettici e sconfortati; i primi ne saranno i difensori ed i prediletti, gli altri non sapranno che demolire e gettare attorno a sè la semente di ogni male. Nella corsa al sapere s'è qualche volta trascurata la base principale di ogni azione umana, che è il carattere; non si è avuto il tempo di curare nei giovani cuori quei sentimenti e quelle virtù civili, che sono indispensabili al benessere della società, e noi vediamo dolorosamente in occidente lo spettacolo di giovani vecchi e scorati innanzi tempo, curvi sotto il peso degli aridi studi. I loro insegnanti hanno sempre parlato alla loro mente, mai al loro cuore.

I maestri di scuola dovrebbero pensare che le fragili anime che la nazione affida loro debbono essere alimentate con devozione di ogni più nobile sentimento innanzi tutto, prima della

SCUOLA DI DISEGNO.

scienza e prima dell'arte, perchè solamente chi ha nell'animo sani principi, chi ha sviluppato in sè un forte carattere può diventare un giorno un buono e leale cittadino.

Premesso l'assioma che il primo compito dell'educazione è di formare i caratteri, nei successivi articoli si viene a stabilire su quale guisa i caratteri debbano esser foggiati.

Articolo 2°. — Lo scopo dell'insegnamento nella nostra scuola è di rendere gli allievi atti a comprendere la presente situazione nel nostro paese e quella di tutto il mondo sotto ogni aspetto e ad acquistare quel senso comune applicato tanto agli affari nazionali quanto agl'internazionali, che è necessario nella presente società ed in quella avvenire.

3°. — Lo scopo della disciplina nella nostra scuola è di ispirare sempre negli allievi le virtù della sincerità, della lealtà, della diligenza, del governo di loro stessi, del rispetto proprio, della purità, della nobiltà, del coraggio, dell'arditezza, dell'indipendenza e dello spirito pubblico.

4°. — Lo scopo dell'allenamento fisico nella nostra scuola è sempre d'inculcare nella mente degli allievi i tre principî della salute, dell'esercizio e dell'allenamento e di aiutare lo sviluppo della loro forza fisica.

5°. — Il fine delle lezioni pratiche nella nostra scuola è di mettere in grado gli allievi di valutare le conoscenze pratiche e la diligenza e di sviluppare un nobile spirito di cooperazione, e di applicare il loro sapere nella vita reale.

N.B. Le lezioni pratiche mirano a rendere chiaro lo

scopo dell'educazione, in special modo il fine dell'insegnamento, della disciplina e dell'allenamento fisico.

SUPPLEMENTO

A. — La nostra scuola non solo istruisce gli allievi, ma anche la società nello stesso tempo.

B. — Gl'insegnanti della nostra scuola debbono sempre preparare gli allievi per la vita pratica e sopratutto essi devono essere molto zelanti nel mostrare gli esempi di una casa ideale nella società, custode della felicità e del progresso delle loro famiglie.

C. — I requisiti per essere diplomati dalla nostra scuola sono:

1°. — Un corpo sano e bene esercitato.

2°. — Una chiara visione ed un sano senso comune negli affari nazionali e generali.

3°. — Un sicuro senso del dovere ed un forte sentimento di lealtà, un desiderio profondo di miglioramento ed un concetto sano dell'importanza della famiglia.

4°. Un giocondo ed estetico sentimento.

5°. — Una savia applicazione della divisione del lavoro, considerando lo Stato e la società in generale.

Il direttore YAMAUCHI.
Il 1° insegnante KUBOTA.

Ecco un sano e magnifico programma, degno di una civilissima nazione. Il dovere della scuola verso la società è completamente inteso ed il concetto che ne traspira è di formare

SALA DI STORIA NATURALE.

cittadini utili al loro paese e ben preparati alle lotte della vita pratica in tutti i suoi rami. Questo è il gran segreto della prosperità nazionale.

Secondo i principî suesposti gl'insegnanti non debbono mai perdere di vista che i giovani dovranno divenire forti e pratici lavoranti prima di ogni altra cosa, e dovranno in seguito essere anche virtuosi padri di famiglia, per educare le generazioni avvenire.

Fortunate le nazioni che posseggono uomini atti a comprendere ed a mettere in pratica simili principî d'insegnamento — a tali nazioni non mancherà mai la prosperità in pace e la vittoria in guerra!

Le materie di insegnamento nella scuola media di Miyazu, sono le seguenti:

1ª Morale, 2ª Lingua giapponese, 3ª Letteratura cinese, 4ª Inglese 5ª Geografia, 6ª Storia, 7ª Matematica, 8ª Storia naturale 9ª Fisica e chimica, 10ª Canto, 11ª Disegno, 12ª Ginnastica, 13ª Jujitsu e scherma.

Esaminando questo programma di studio appare che il primo posto è dato alla morale e quest'insegnamento è fatto personalmente dal direttore; le mie parole sono insufficienti per dimostrare quanta saviezza vi sia in questo primato concesso alla maestra del carattere, alla mirabile luce che prima di ogni altra deve illuminare le giovanili anime e deve guidarle in seguito per tutta la loro vita.

Viene dopo lo studio delle due lingue nazionali, poi l'inglese — e non mi dilungo a

SALA DI STORIA NATURALE.

mostrare come profondamente s'intenda qui l'importanza di una tale lingua.

Vengono poscia le scienze positive ridotte alla loro massima semplicità; poi v'è il canto, il disegno e finalmente due numeri per l'allenamento fisico.

Vagliando bene il significato di questo programma, che deve formare alla nazione futuri soldati, industriali, commercianti ed agricoltori, noi vediamo che a ciascuna di queste carriere esso mirabilmente si adatta.

I giovani con un tale corredo di cognizioni e con un fisico sano e bene

SALA DI CHIMICA.

allenato possono serenamente avviarsi alle scuole superiori specializzate per ogni differente carriera, e gl'istituti che lì attendano possono essere sicuri di ricevere allievi perfettamente preparati, e che essi non hanno che da condurre nelle differenti vie prescelte.

***

Entriamo nella scuola di Miyazu: il direttore signor Yamauchi, ci accoglie sorridente, pronunziando le gentili frasi del benvenuto.

L'aspetto modesto del direttore è in armonia con quello dell'ambiente; egli è del tipo giapponese del sud, della gente delle isole meridionali; la barba nera fluente, gli occhi vivacissimi, le labbra e gli zigomi molto sporgenti lo mostrano del tipo nipponico genuino, di quello che non ha avuto contatti colle altre razze.

Entriamo nella sala di ricevimento accompagnati dal signor Yamauchi e dai maestri che si danno un gran da fare per comprendere le nostre domande.

Nei moderni istituti dei giapponesi fa meraviglia il vedere come essi abbiano saputo adattarsi ai nostri usi senza per questo distruggere quello che vi era di buono nei loro; la sala da ricevere è molto modestamente addobbata, ma le finestre ampie e numerose la inondano della chiara luce autunnale, ed in quella luminosa atmosfera tutto è lindo e sorridente. La scena che attraverso ai vetri ci si presenta è delle più graziose. Essa è incorniciata dagli strani alberelli di pino nipponici, le lontane colline la limitano in ogni senso e le morbide sfumature di verde tenuissimo dei campi di riso completano il quadro. Quale ornamento migliore si potrebbe immaginare! E come l'animo nostro si rasserena dinanzi a quello spettacolo di tranquilla quiete autunnale!

SALA DI JUJITSU.

Gli arredi della sala sono dei più originali: in un angolo, sopra un minuscolo tavolino riposa una vecchia feluca russa ed una spallina sguernita, trofeo di Manciuria regalato alla scuola perchè ricordi. Sopra uno sgabello vicino v'è una collezione di proiettili e di arnesi guerreschi di ogni specie; v'è perfino un avanzo di cavo sottomarino. Sulla parete si vedono due Kakemonos con caratteri cinesi molto vistosi: il signor Yamauchi ce li addita con riverenza; uno dei due fu regalato alla scuola dall'ammiraglio Togo ed i caratteri vergati dalla sua mano significano *Kau I - ardilamente*. L'altro Kakemonos è stato tracciato dal maresciallo Jamagata ed il significato ne è: *Lo spirito cavalleresco del Giappone*.

Ecco i ricordi che i due eminenti uomini hanno lasciato ai loro amati fanciulli, ecco i simboli nei quali si affisa lo sguardo dei giovani studiosi tutte le volte che si recano alla scuola e quando la lasciano; l'influsso di tali simboli tracciati da mani eroiche non può dare che frutti gloriosi!

Il ritratto dell'ammiraglio Togo è messo bene in vista: al suo fianco sono posti quelli degli ammiragli Moore e Koerper, quasi ad onorare in sommo grado i due illustri stranieri ospitandoli a fianco dell'eroe nazionale.

Percorriamo i lunghi corridoi vetrati che danno adito alle classi: ci fermiamo alla prima di esse e ci accoglie un canto corale intonato dai giovani scolari a voce piena. Entriamo: la classe è semplice e disadorna, ma in alto si vede un modellino in legno del *Mikasa;* esso è posto bene in vista, in modo che tutti lo possano vedere, e l'immagine della nave gloriosa è anch'essa muta educatrice delle giovani anime.

I fanciulli cantano: è tanto strano per noi occidentali di vedere tutti questi giovani figliuoli seri ed impalati, che obbediscono ai cenni del maestro, come se una sola volontà ad esso li legasse, come se fossero una sola persona obbidiente e docile. E le parole del canto sono di un antico poema classico: « La luna che risplende sopra un castello in rovina »; il maestro accompagna alla spinetta ed i cari fanciulli con molta gravità inneggiano alla bellezza della notturna viaggiatrice, ed al patetico effetto della luce lunare sulle mura del castello diroccato.

Ascolto con emozione il canto e mi sembra che in quell'aula satura di luce e di sole aleggi misterioso lo spirito del Giappone, al quale la scuola è votata. Questi fanciulli debbono sentire, e profondamente sentire la bellezza della loro terra, e la religione che essi pongono nel cantarne le lodi è religione di Patria, è lo Spirito del Giappone che li guida e li anima tutti!

In mezzo agli studi aridi della scienza ecco un soffio di poesia e di amore che li risveglia e li rinfranca: il canto patetico ed il canto guerriero ricordano loro ogni giorno la sacra terra, che essi debbono amare e difendere; questa è la vera e patriottica cura d'anime.

Attraversiamo la sala assegnata alla fisica e alla elettricità; la raccolta d'istrumenti è molto modesta e limitata, ma tutto è ordinato e lindo, sopra bianche tavole di legno pulito; non vi sono vetrine nè schermi di sorta, in modo che lo studente possa veder ben da vicino e toccare gli apparecchi scientifici alla sua cura affidati. Entriamo nella sala di storia naturale: qui le collezioni sono anche minuscole, ma v'è

in compenso un poco di tutto; la fauna e la flora del Giappone sono largamente ed essenzialmente rappresentate; v'è, a mo' d'esempio, per collezione ittiologica la raccolta di tutti i pesci del golfo di Miyazu; a me pare questo un sano criterio, perchè è inutile di aggravare la mente dei giovani con un vasto corredo di conoscenze sulla fauna e sulla flora di tutto il mondo; per loro è più che sufficiente che conoscano quelle del loro paese. Questo sarà veramente utile nella loro futura vita in società, le cognizioni in più non sarebbero che un lusso ed un'inutile fatica.

SALA DI KENJUITSU.

Passiamo in seguito nella sala di chimica: anche qui è il criterio pratico quello che impera; il trattato di chimica in uso è un libercolo di poche pagine e la loro sala è delle meno fornite; non s'insegna che il puro necessario.

Altre scuole ed altri studi serviranno per coloro che, entrando nell'industria, vorranno in seguito approfondirsi in tale scienza. Passiamo alla sala di disegno: qui sono i caratteri cinesi che s'insegnano; vi sono gli allievi della prima classe, i più giovani. Osservo attentamente il loro lavoro e noto con quale facilità le mani dei fanciulli riescono a disegnare i difficili geroglifici. Non una macchia, non uno sgorbio, tutto è tracciato con somma facilità mediante il tradizionale pennello cinese, senza guida di sorta e senza che i giovani manifestino la minima indecisione. Questi piccoli orientali nascono con abilità a noi sconosciute; le loro mani sono fatte per i lavori che richiedono la maggiore delicatezza e precisione; e la tendenza alla imitazione spiccatissima rende poi loro sommamente agevole tutto ciò che è lavoro grafico e di riproduzione. Questo meraviglioso spirito di assimilazione, che li ha fatti così rapidamente evoluire, si manifesta appunto nei loro primi passi nella scuola. Coloro fra noi che si sono dati allo studio dei caratteri cinesi hanno visto quale difficoltà una tale scrittura presenta; qui invece i fanciulli dodicenni vincono facilmente ostacoli, che per noi occidentali sarebbero gravissimi.

Il maestro mi dice che i principianti fanno progressi in pochissimo tempo e passano poi subito allo studio della letteratura cinese, che nella società del Giappone è ancora una delle basi della buona educazione. A proposito osservo che negli ultimi anni s'è molto discusso in Giappone sullo studio della letteratura cinese; ai vecchi uomini di scienza, a coloro che hanno fatto i primi passi nel sapere studiando i classici dell'Impero di mezzo, è sembrata quasi una profanazione la proposta di abolire un tale studio; il partito moderno, quello che era giunto all'aberrazione di accettare l'inglese come lingua nazionale, questo partito d'idee avanzate voleva distruggere quale inutile cosa tutto ciò che riguarda la Cina e sostituire a tali occupazioni insegnamenti più pratici e più utili nel campo di attività moderno.

Questa discussione è perfettamente simile a quella nostra a proposito del latino e del greco; anche in Giappone i vecchi l'hanno spuntata e le conclusioni sono alle nostre perfettamente consone. Si è detto: è vero che lo studio dei classici cinesi, nostri antenati in letteratura non è indispensabile per la vita dei giorni nostri, eminentemente pratica e commerciale, ma, abolendo tale insegnamento, voi toglierete ai futuri cittadini il modo di elevare lo spirito, astraendolo dalle volgari questioni della giornata e di provare le gioie purissime della letteratura e della poesia. L'anima nostra ha un

ORDINE SPARSO.

grande bisogno di questi conforti di genere spirituale ed ideale; se voi d'un tratto ne priverete i nostri figli, lascerete loro una ben triste eredità, e, quando torneranno alle loro case dopo il lavoro monotono della giornata e non troveranno nulla per confortare lo spirito bramoso di sollievo, rimpiangeranno amaramente di non aver studiato e di non sapere.

Il refettorio.

Inoltre i saggi uomini che governano la scuola in Giappone erano a conoscenza che lo studio della difficile lingua obbliga ad una ginnastica intellettuale utilissima per isviluppare le facoltà mentali dei giovinetti, vantaggio non indifferente; ma la ragione ultima e la più importante si è che i giapponesi prima di ogni altra cosa sono orientali, e non sarebbe stato savio lo sradicare dalle loro menti questo concetto. Essi debbono riconoscenza alla Cina per gl'insegnamenti che per tanti secoli ne hanno avuti in tutti i rami dello scibile, e sarebbe mera ingratitudine ed insana politica il cancellare con un tratto di penna l'eredità di tradizioni secolari.

Ed i vecchi e gelosi conservatori del bello in Giappone hanno avuta la vittoria, ed il giorno in cui il cinese verrà abolito negli studi scolastici è ancora di là da venire.

Dopo questa lunga divagazione alla quale il piacevole argomento mi ha trascinato, ritorno con letizia alla nostra bella scuola.

Passiamo in una sezione d'inglese, studio che da molto tempo è tenuto in questa terra in grandissimo conto. L'insegnante è un missionario americano; mi sembra però che il lungo soggiorno lungi dalla patria gli abbia fatto perdere il primitivo accento yankee e la sua pronunzia mi pare buonissima; il direttore m'informa che l'insegnamento è dato solo a scopo di conversazione e che non si parla nè di grammatica nè di regole; il fine da raggiungere è che i giovani imparino nel più breve tempo possibile a comunicare le loro idee in inglese, ed a questo scopo si tende, abolendo tutto ciò che formerebbe un sovraccarico ed un di più. Il professore mi dice che è straordinaria la facilità che hanno gli allievi per ricordare e ripetere le parole, anche una sol volta udite; riesce invece a loro oltremodo difficile il pronunziarle correttamente ed il proferirle al momento opportuno. La pronunzia dell'occidentale è quasi per loro impossibile: invece di *Land* essi dicono *Rand*, invece di *lack* pronunziano *rack;* in questo sono veramente deficienti. Forse le venture generazioni dopo molta fatica giungeranno all'*l*, per la presente ciò è molto improbabile.

Il sistema di insegnare la pronunzia è originale: il professore dice sillabando la parola in questione e la scolaresca ad una voce ripete scandendo le sillabe; la ripetizione vien fatta talmente insieme che difficilmente si viene ad individuare le voci. Il professore continua a pronunziare la parola finchè non è perfettamente soddisfatto della risposta; allora è sicuro che tutti hanno pienamente compreso. Sono questi mezzi semplici e dei più elementari, ma non per questo meno sapienti ed efficaci. Gli elogi che il professore americano mi fa dell'obbedienza e del rispetto che mostrano per lui gli allievi sono sinceri ed entusiasti; un tale esempio di disciplina e di serietà nei giovani è veramente ammirevole.

Laghetto di Togo.

Attraversiamo ancora lunghi ed ariosi corridoi ed entriamo nel settore della scuola destinato agli esercizi fisici. Ecco la sala del jujitsu: vasta e piena di luce, col suolo tutto coperto dei soffici tatami (stuoie giapponesi) la bella sala ci si presenta con una ventina di visetti sorridenti di allievi, che attendono il loro turno per la lotta. Vi sono tre maestri, che si danno un gran da fare, coi grandi e coi piccoli, ed è un agitarsi irrequieto di braccia e di gambe stranamente avvinghiate; tutto ciò in un rispettoso silenzio e nel massimo ordine.

Sarebbe ardua missione il voler descrivere il jujitsu, tanto complicate e varie sono le mosse della « Segreta Arte »; dirò soltanto di aver avuta l'impressione che tale giuoco sia utilissimo per sviluppare non solo il fisico dei fanciulli, ma soprattutto le loro energie morali.

Nella lotta si coltivano le qualità d'*iniziativa* e di *combattività;* questi figliuoli che un giorno dovranno forse combattere per il loro paese, sia nelle terribili lotte della guerra, sia in quelle non meno serie della pace, questi futuri soldati e commercianti saranno forti e coraggiosi, se nei primi anni della loro vita avranno imparato a lottare, fidando solo nelle proprie forze, in tenzoni qualche volta impari, contro avversari molto più forti di loro e che metteranno a dura prova la loro resistenza fisica e morale. Noi occidentali troviamo un po' brutale questa lotta, in cui i colpi e le cadute non appagano l'occhio con artistiche movenze, ma impressionano per la loro violenza direi quasi selvaggia; al nostro sguardo sono più piacevole spettacolo le lotte di altra specie, meno rudi e meno primitive. Eppure io credo che esse siano di utilissimo alimento a quello spirito di combattività, che è essenziale nell'educazione dei futuri cittadini; noi dobbiamo dai primi giorni di vita mostrare al fanciullo che tutto è lotta e violenza quaggiù, che egli dovrà tenersi pronto a combattere sempre e che il *coraggio* è il dono più prezioso che la scuola gli possa concedere. E la lotta, ripeto, è l'esercizio che più di tutti sviluppa in noi queste qualità di vitale importanza.

Gli allievi preparano il cemento per costruire il laghetto.

La visione fallace della fine delle guerre, il miraggio della pace universale ha fatto un po' dimenticare nella vecchia Europa questo prezioso spirito di combattività; s'è cercato anzi di assopirlo nell'animo dei giovani, invitandoli invece a curare soltanto le doti dell'intelletto, abbandonando la cura del carattere e del fisico.

« Lo spirito cavalleresco del Giappone ».

E' saggio criterio questo? A parer mio esso è il peggior sistema di educazione: è quello che conduce all'egoismo ed alla neghittosità. *Lotta* e *sacrifizio*, ecco quello che occorre per coltivare gloriosamente l'anima nazionale — ed in Giappone questo s'è chiaramente compreso.

Le mie riflessioni sono interrotte dallo spettacolo divertente di un piccolo fanciullo alle prese con uno dei suoi maestri: l'allievo a mala pena giunge ad abbracciare il torso del suo competitore, eppure tenta di farlo cadere in terra, onde avvinghiarglisi al collo per il colpo definitivo; ed il maestro si diverte con lui, facendolo volteggiare in tutti i modi, come un gatto che giocherella con un topolino morente; il piccino non si dà per vinto e torna alla carica, ricadendo sui *tatami* talvolta con rude violenza. La mia mente ripensa al colosso moscovita dai piedi di ghiaccio ed all'irruente piccolo nemico; non è forse nel jujitsu che il popolo nipponico ha preparato i suoi figli, prima di intraprendere la suprema lotta col gigantesco avversario? Le lezioni dell'*arte segreta* furono diligentemente apprese — ed il colpo decisivo fu meraviglioso. Entriamo nella sala dei Kenjujitsu: è questo il più simpatico dei giuochi del Giappone. Il grazioso costume è un ricordo delle famose armature giapponesi dei Samurai al tempo aureo del regime feudale; soltanto il bambou ed il panno imbottito hanno sostituito il ferro ed il grosso cuoio delle corazze degli antichi guerrieri shogunali. L'arma è un lungo bastone, formato da quattro segmenti di bambou uniti insieme da corde di cuoio, in modo che il tutto offra molta cedevolezza ed elasticità, attenuando in gran parte la violenza del colpo; il bastone non è che l'antica sciabola giapponese da tenersi a due mani, molto simile al nostro spadone medioevale delle Crociate, arma che manovrata a due mani faceva portenti. Nel Kenjujitsu non v'è colpo escluso: i fendenti, le puntate, i traversoni sono quelli stessi che la nostra scherma insegna, solamente il bastone è usato a due mani ed è lanciato con estrema violenza contro l'avversario. Lo spingere il nemico in ogni guisa sia colle mani sia con l'aiuto di tutto il corpo è considerato buon giuoco.

Nella grande sala di scherma vi sono in questo momento molte coppie combattenti; qui è un frastuono di grida selvaggie, che ci

fanno pensare di trovarci dinanzi ad una vera battaglia dell'antico Giappone. I giovani discendenti dai Samurai si attaccano con estrema violenza, emettendo grida rauche e battagliere; saltano sull'avversario a testa prima, come galli feroci aizzati l'un contro l'altro, e sotto una tempesta di colpi di bastone oltrepassano il nemico nella foga dello slancio, rotolando al suolo dal lato opposto. Si rialzano e piombano di nuovo col bastone levato, pronti a ricominciare.

La scherma è fatta a piedi nudi e questo rende i combattenti molto più liberi ed agili; v'è qualcosa di felino in loro, e noi abituati alle mosse compassate ed alle posizioni classiche e studiate della nostra scherma restiamo meravigliati. Qui si dà poca importanza alla teoria ed all'estetica dell'esercizio; ci si batte per colpire più che si può l'avversario e per costringerlo a domandar grazia. I colpi sono violenti e senz'arte apparente, ma il risultato è di alimentare ancora vieppiù quello spirito di combattività di cui parlavo più sopra — e lo scopo è perfettamente raggiunto.

Alberello di pino commemorativo.

I nostri marinai di bordo che si sono dati allo studio del jujitsu e del Kenjujitsu, si presentano bravamente in lizza coi loro colleghi giapponesi: la scena è molto divertente! Non v'è nulla di più originale di un piccolo maestro nipponico alle prese con uno dei nostri poderosi cannonieri, che non grida e non si lancia colla testa in avanti, ma che quando può allunga dei colpi di bastone che, se non fossero abilmente parati, farebbero passare al buon maestro un pessimo quarto d'ora. I nostri hanno mostrata molta disposizione per imparare le due « Segrete Arti » e noi siamo felici di vedere che a qualunque cosa essi pongano mano sanno mostrarsi non mai inferiori agli altri; e nella sala di Kenjujitsu di Miyazu la vista dei nostri muscolosi e possenti marinai in contrasto con i minuscoli e mingherlini giapponesi ci ha grandemente confortati.

Ci attende nella piazza d'armi il battaglione armato ed una riserva senz'armi, che intona al nostro avvicinarsi l'inno della scuola. I piccoli allievi sfilano bravamente al passo tedesco, portando il fucile con disinvoltura e serietà. Il comandante del battaglione è un maestro, probabilmente un antico sott'ufficiale; egli è infagottato in un brutto vestito borghese di taglio quasi europeo, ed agita una vecchia sciabola con fare tutt'altro che guerriero; eppure i cari soldatini marciano e manovrano dinanzi a noi veramente alla perfezione.

E' commovente il vedere con quale esattezza e serietà essi compiono rapidamante le evoluzioni più complicate!

Passiamo all'ordine sparso e dopo un successivo avanzarsi a scaglioni si viene alla carica finale alla baionetta contro il muro, ed il « Banzai » che i giovani petti lanciano all'invisibile nemico ha un'eco nel nostro cuore; anche qui come nella sala di canto è lo spirito del Giappone che aleggia, lo spirito dell'antico tempo cavalleresco, lo spirito del Giappone rinnovato. Dal battaglione senz'armi intanto s'intona nuovamente il grave inno di Ama-no-Hashidate...

Lascio il magnifico campo di esercizio con l'animo commosso e sento il bisogno di esprimere a tutti la riflessione che mi sale alle labbra: qui si comprendono i loro successi! Passiamo nel refettorio: semplici tavole allineate, colle piccole ciotole ed i bastoncini tradizionali pronti; grandissima sala, piena di luce e di festosità.

Qui fanno i pasti quotidiani colla nazionale frugalità i duecento allievi interni. Al mattino riso e qualche vegetale, un po' di latte per i più gracili; questa è una novità, perchè sino

Ginnastica all'aperto.

a qualche anno fa in Giappone non si usava mai il latte. A mezzogiorno il pasto è un po' più sostanzioso: vi si aggiunge un po' di pesce e raramente un poco di carne. Alla sera la cena è simile al pranzo; tale è l'alimento quotidiano delle più umili famiglie giapponesi, e questo fa sì che i fanciulli non si abituino

ad un regime di vita più ricco di quello al quale uscendo dalla scuola dovranno adattarsi. Il riso è la base principale di tutti i pasti e tale dieta deve essere sana, a giudicare dall'aspetto fiorente e robusto degl allievi.

Passiamo nelle cucine, dove due robuste *musmés* sono alle prese con un mucchio di patate da sbucciare, e dove in enormi marmitte di ferro bolle tranquillamente il riso, in attesa dell'ora meridiana. Gli allegri faccioni delle fanciulle ci salutano con un rispettoso inchino, e passiamo oltre.

Saliamo nei locali dove vivono gli allievi interni.

Nei nostri collegi vi sono i dormitorî e le sale di studio separate completamente; noi ricordiamo tutti le lunghe corsie colle due fila di letti tradizionali, coi mobili di rito; qui nulla di tutto ciò; gli allievi sono divisi in sezioni di sei persone ciascuna, ed ognuno di questi gruppi ha una piccola sala da studio semplicissima ed annessa una camera per dormire, dove l'unico mobilio è il pavimento coperto di *tatami;* la notte i fanciulli dormono sulle stuoie, ravvoltolati nei loro *futon* specie di coperte imbottite, le quali durante il giorno sono nascoste negli armadî. O sublime semplicità! Ora si comprende come gli studenti non paghino che sette yens al mese per tutta pensione: essi non hanno nessun bisogno, non sentono i sacrifizi grandissimi, che un tal genere di vita farebbe provare ai nostri fanciulli; tutti i lavori di lavanda e pulizia dei locali sono da loro stessi eseguiti; il barbiere è anche un allievo!

Le loro abitudini di famiglia, ripeto, non sono nel collegio per nulla mutate — è questo è un vantaggio inestimabile.

Attraversiamo di nuovo i lunghi corridoi ed entriamo nella grande sala delle conferenze. Il direttore ce la mostra con molta soddisfazione ed essa è veramente degna di ammirazione; è un'enorme sala che si estende da un lato all'altro dell'edifizio principale, una fila di belle ed ampie finestre la rallegra e lo spazio ne è talmente ben suddiviso che tutti i quattrocento allievi possono facilmente trovarvi posto. In questa sala s'impartisce principalmente l'insegnamento della *morale*, missione che è al direttore in special modo devoluta. Ci sediamo un momento e il signor Yamauchi intona alla spinetta l'inno giapponese; egli con religioso fervore lo canta sottovoce ed a noi tutto ciò sembra così strano e così arcaico! Nella sala delle conferenze v'è un ritratto di S. A. I. il Principe ereditario, v'è quello di Togo e dal lato opposto si vedono le immagini di Teodoro Roosevelt e di Gainsborogh.

ESERCIZI DI ALLENAMENTO FISICO.

La gioventù giapponese non dovrà mai dimenticare ciò che fece per la sua patria il grande uomo di Stato della libera America, ed il nome di Roosevelt dev'essere sovente e con amore ricordato.

Scendiamo in giardino e ci rechiamo a vedere il laghetto dedicato all'ammiraglio Togo.

Esso fu costruito dagli allievi in onore della battaglia del mare del Giappone.

E' un grazioso bacino di cemento che riproduce all'incirca la carta dello stretto di Zuscima, della Corea e della penisola del Liaotishan. Il laghetto ha una superfice di 27 piedi quadrati e gli alberelli che lo circondano si chiamano *satsuki* « maggio » in lingua giapponese ed in complesso il famoso giorno 27 maggio è qui ricordato. La scuola festeggiò in quel tempo la grande vittoria con un carosello infantile eseguito con una precisione inappuntabile.

Allenamento in mare.

Sopra un ruvido masso a fianco del laghetto è incisa la formola in caratteri cinesi: « Arditamente » e la sigla dell'ammiraglio Togo la conferma.

Nobile il simbolo e nobile lo scopo!

Presso la porta principale v'è ancora un monumento da ricordare: è anch'esso un semplice masso granitico sul quale il maresciallo Yamagata ha fatto incidere: « Lo spirito cavalleresco del Giappone ». Mentre ci fermiamo ad osservarlo, ci vien fatto di vedere tutti gli allievi uscenti dalla scuola fermarsi e salutare rispettosamente. Crediamo che salutino il nostro comandante, ma siamo in errore, perchè anche quando ci siamo discostati il misterioso saluto è egualmente reso. Ora comprendiamo: è il monumento che essi onorano, è il sacro « Spirito del Giappone » che anche qui aleggia d'intorno e che i fanciulli salutano quando entrano nel tempio dello studio e salutano prima di tornare alle loro case!

Quale magnifico esempio di rispetto e di disciplina offrono questi giovani al nostro occhio purtroppo a tali spettacoli disabituato! Restiamo muti e pensosi; in quel semplice atto di devozione ad un simbolo inanimato si manifesta l'abisso incolmabile che separa la civiltà orientale dalla nostra.

Poco dopo lasciamo la scuola e l'impressione che rimane in noi è quella di aver veduto coi nostri occhi la vera sorgente vitale della fortuna del Giappone; noi abbiamo toccato il misterioso segreto che gli ha data la grandezza e la vittoria. Dopo la guerra del '70 si diceva che il merito della fortunata riuscita spettava ai maestri di scuola della patria germanica; al Giappone tale motto mirabilmente si adatta; e non soltanto le vittorie delle armi ma anche quelle della pace si preparano in questo sacro recinto, dove si coltiva lo spirito del Giappone!

***

In un aureo articolo nella *Nuova Antologia*, l'on. deputato Maggiorino Ferraris, parlando dell'avvenire dei giovani studenti in Italia, conchiude con queste parole:

« Siamo un popolo nuovo, che deve ancora conquistare il suo posto nel mondo; prepariamo energicamente i nostri figli alle future battaglie della vita internazionale e l'intera nazione salirà con essi sulle vie del progresso e della ricchezza ».

Mi è grato chiudere queste mie fugaci impressioni colle sante parole dell'illustre scrittore. Il suo patriottico consiglio è stato da lunga data applicato dal Giappone e noi tutti ne conosciamo i frutti meravigliosi. Il mio più ardente desiderio è che anche la nostra cara Italia ascolti la voce della saviezza orientale e l'avvenire nostro sarà prospero e glorioso.

ALBERTO MALVANI,
tenente di vascello.

Gli allievi barbieri.

SOMMARIO:

Dal Moto perpetuo al Gigante di Cardiff — La più lunga discesa di corda dalle Alpi — Roberto Peary al Polo Nord (quarta serie) — Sessant'anni nel Sudan — La caccia grossa di Roosevelt in Africa (settima serie) — Uno sterminio di conigli in California.

Dal Moto perpetuo al Gigante di Cardiff.

Il dottor Cook — ammesso che il dottor Cook sia quel mistificatore che le aspre contese americane hanno foggiato per nostra edificazione — se si volgesse indietro a passare in rapida rassegna la schiera dei suoi precursori, troverebbe di che rodersi della più legittima gelosia. Vera gelosia di mestiere, anche se i precursori nanno battuto vie molto diverse.

John W. Keely, di Filadelfia, ad esempio, evidentemente era un uomo pratico, poichè pensava che non vale la pena di incomodare quel luogo comune che si chiama la Sfinge polare quando una buona parte del mondo, a noi molto più propinqua, ha ancora tanti segreti da rivelare. L'ossessione del moto perpetuo quanti cervelli non ha torturato inutilmente, e quale cuccagna doveva significare la riuscita! E così John Keely, cittadino americano, diede all'umanità una portentosa macchina capace di sviluppare la sua forza senza nessuna spesa: era dunque la scoperta del moto perpetuo, quantunque alla applicazione fosse stato imposto il bizzarro nome di *Pneumatic Pulsating Vacuo Engine*. La storia delle mistificazioni segna nel 1872, la venuta al mondo del moto perpetuo.

La tiara di Saitaferne.

Fra gli scienziati Keely trovò la diffidenza e l'incredulità, ma il benemerito uomo non aveva bisogno precisamente degli scienziati; gli bastavano dei seguaci, e ne ebbe. Anzi poteva bastargli la fede illimitata con i relativi milioni, di una vedovella di Filadelfia, la signora Bloomfield Moore, la quale, alla morte di Keely, si accorse di aver sacrificato sull'altare del moto perpetuo circa due milioni e mezzo. La storia non lo dice, ma è probabile che l'inventore le abbia lasciato in donazione il suo violino. Poichè bisogna sapere che la macchina di Keely era, diremo, musicomane: non si metteva in moto se il violino non suonava. Quando qualche visitatore era accolto nel *sanctum sanctorum*, l'inventore, dopo una rapida spiegazione sul meccanismo, si metteva a sedere, brandiva

un violino e alle prime note di questo, le vibrazioni mettevano in moto la macchina che girava e girava senza che si potesse scoprire come e da chi mossa. La verità era molto più semplice: invece del violino, c'entrava un piede. Keely premeva un bottone nascosto sul pavimento e subito, per mezzo di tubi sottili celati nelle tappezzerie della stanza, una potente macchina che era in cantina dirigeva sulla preziosa macchina del piano superiore una enorme pressione. La pressione, naturalmente, dava il movimento o, meglio, il moto perpetuo.

Il trucco fu scoperto dopo ventisette anni, durante i quali il Keely aveva avuto il tempo di vivere largamente degli aiuti dei suoi ammiratori, ed anche di morire.

La mistificazione che diremo della luna è un po' più vecchia, poichè risale al 26 agosto 1835, epoca in cui il *New York Sun* cominciò a pubblicare una serie di articoli sotto il titolo generale di: « Grandi scoperte astronomiche intorno alla luna, fatte da sir John Herschel, al Capo di Buona Speranza ». Le grandi scoperte erano dovute ad un potentissimo telescopio costruito da sir Herschel e da certo David Brewster, entrambi — diceva il giornale — inviati al Capo di Buona Speranza dai Governi inglese, francese e austriaco. Mai pubblico danaro era stato così bene speso. La notte del 10 gennaio, gli occhi dei due astronomi erano stati abbacinati da una visione senza pari. Il telescopio era stato rivolto verso la luna — allora il pianeta Marte non era di moda — e i due scienziati avevano avuto la meravigliosa visione di rocce di basalto coperte da pinete, campi, alberi, e poi di montagne di ametista e fiumi e vallate verdeggianti.

Questo paradiso... lunare era abitato: gli animali erano simili a bisonti, a pellicani, a pecore; gli uomini, che avevano molti punti di contatto con gli orang-outang, andavano e venivano per l'aria, e non per mezzo di aeroplani, ma di ali somiglianti a quelle dei pipistrelli. Questa volta gli scienziati abboccarono, e ne è prova il fatto che Arago non esitò a proporre all'Istituto di Francia, di cui egli era allora membro, d'inviare una commissione a conferire con i due fortunati astronomi inglesi al Capo di Buona Speranza.

Probabilmente la spedizione non ebbe il tempo di arrivare a destinazione, poichè poche settimane dopo si venne a sapere che le visioni lunari esistevano soltanto nella fantasia di R. A. Locke e di L. Gaylord Clark, autori degli articoli apparsi nel *New York Sun*.

La storia della tiara di Saitaferne è molto più recente, ma non per questo meno degna di ar parte della enumerazione. Nel 1896 il Museo del Louvre volle aggiungere alle tante cose rare raccolte nelle sue vetrine, una tiara che pagò un milione. La tiara aveva due grandi pregi: era mirabilmente lavorata ed era stata incisa — dicevano i competenti — nel III° secolo prima dell'êra nostra. In quell'epoca, il senato e il popolo di Olbios, colonia greca stabilita in Crimea, l'avrebbero offerta all'invitto re Saitaferne. La magnifica tiara, al Louvre, destò grande curiosità ed anche accanite discussioni. Che quella fosse un'opera d'arte magnifica, era evidente; ma che proprio l'avesse portata in testa re Saitaferne, ci voleva della buona volontà per crederlo. Buona volontà che non ebbe di certo il professor Wesselowski, dell'Università di Pietroburgo, il quale non si fece scrupolo di parlare di mistificazione. A lui fece eco il signor Furtwaengler, conservatore dei musei imperiali di Berlino; ma come si fa a credere a degli stranieri invidiosi certamente dei tesori d'arte altrui? Héon de Villefosse, conservatore al Louvre, e l'archeologo Reinach si affannarono per anni a ribattere le argomentazioni degli stranieri e forse sarebbero riusciti a dare un po' di pace alla memoria di Saitaferne, se ad un giovane artista, certo Mayence, non fosse venuta la bizzarra idea di proclamarsi autore della tiara. Ma in verità non lo era più degli orafi della colonia greca di Olbios, poichè, nel 1903, un orefice russo stabilito a Parigi, Lifschitn, in una lettera pubblica, dichiarò che il vero autore del capolavoro antico era il suo amico Roukhomovski, di Odessa.

La tiara acquistata dal Louvre fa il paio con il manoscritto di Mosè offerto al British Museum di Londra, nel luglio del 1883. Il fortunato possessore del verbo di Mosè era un antiquario polacco, il prof. M. W. Shapira, il quale intendeva privarsi del cimelio veramente unico, in favore del British Museum, accontentandosi di circa cinque milioni di consolazione. In compenso, gli studiosi e i curiosi potevano constatare che Mosè aveva la curiosa abitudine di affidare la sua saggezza a delle striscette di pelle arabescate di vecchie lettere ebraiche. E si poteva pure constatare, dalle varianti contenute nelle striscette, che il pensiero di Mosè,

Il Gigante preistorico di Cardiff

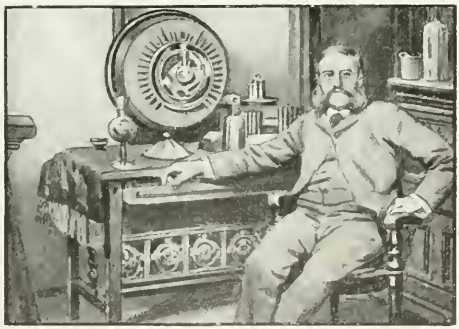
nell'attraversare i secoli, era stato svisato e non poco. Un beduino amico di Shapira aveva trovato il manoscritto in una tomba di Moab; il professore Clermont Ganneau, inviato dal Governo francese a Londra, trovò invece sulle striscette di cuoio i segni dello stile di cui il polacco si era servito per preparare il suo falso manoscritto.

Al contrario degli altri, mistificatori per istinto, probabilmente Giorgio Hull, tabaccaio, avrebbe continuato a fornire di tabacco i suoi concittadini di Binghamton, se il suo carissimo amico, il reverendo John Turk di Ackley, non si fosse ostinato a negare l'esistenza dei giganti nell'epoca preistorica. Quale miglior rimedio delle prove tangibili, per un testardo del genere del reverendo John Turk? E il tabaccaio Giorgio Hull, poichè non aveva un gigante preistorico sottomano, lavorò per due anni a fabbricarsene uno. E naturalmente se lo fece di pietra, e senza economia: il gigante era lungo quasi dieci metri e aveva tutte le apparenze di un corpo fossilizzato. Quando l'opera di preparazione fu compiuta, il gigante venne trasportato a Cardiff e sepolto nel campo di un parente di Hull. Nell'ottobre 1869, un contadino che lavorava a scavare un pozzo, scavò pure il gigante. Subito gli archeologi furono in tumulto e nessuno pensò nemmeno lontanamente che potesse trattarsi di una burla. Anzi, un prete ebbe un'idea genialissima e non esitò a divulgarla: il corpo del gigante di Cardiff e quello della moglie di Lot, tramutato in sale dalla giustizia divina, erano forse una cosa sola. Il gigante, divenuto ben presto famoso, ebbe anche gli onori di una *tournée*. Girò tutte le principali città degli Stati Uniti e i dotti, fra i quali il presidente White dell'Università di Cornell, non gli lesinarono l'ammirazione. Soltanto dopo parecchi anni fu scoperto che il colosso non era di sale — come pretendeva l'ecclesiastico — ma di volgare pietra dura.

Ed eccoci infine a due mistificazioni che meritano questo nome solo per la loro ampia ripercussione, mentre forse meglio sarebbe definirle due burle colossali. Per la originalità delle trovate e gli scopi per nulla speculativi, agli autori delle burle dovettero forse perdonare le istesse vittime numerosissime. La prima risale a poco più di un secolo fa, e fu messa, diremo, in iscena da un Giorgio Psalmanazar, il quale pretendeva di essere un indigeno di Formosa, l'isola prossima al Giappone, ora notissima ed in quei tempi poco più che sconosciuta. Il Psalmanazar — francese ed ebreo — della sua presunta patria non conosceva che il nome, e questo non gl'importava; avrebbe invece preferito conoscerne la lingua, e per riparare a questa deficienza pericolosa inventò un linguaggio tutto suo, servendosene per indirizzare un eloquente messaggio agli studenti dell'Università di Oxford.

Il messaggio ebbe un successo clamoroso, e il Psalmanazar divenne una specie di protetto della celebre Università. In seguito pubblicò una storia di Formosa con precisi disegni destinati ad illustrare gli usi e costumi di quel popolo, e con diffusi saggi della lingua. Per giustificare la sua presenza in Europa, Giorgio Psalmanazar si disse convertito al cristianesimo ed alla civiltà da uno dei primissimi missionari capitati nell'isola, alla quale volle poi dimostrare gratitudine, pubblicando — per indurre gli stranieri a visitarla — una breve grammatica formosana e un dizionario. Una volta fatta la mano ai lavori letterari — e solo in questo trasse utile dalla sua mistificazione — continuò a fare lo scrittore, e trascorse gli ultimi suoi giorni in opere di pietà.

L'altra burla è rimasta leggendaria sotto il nome di « burla dei gatti », e fu perpetrata alle spese della serietà della città di Chester, in Inghilterra. Nel 1815, in moltissime città finitime a Chester fu una vera pioggia di avvisi, nei quali era detto che l'isola di Sant'Elena era stata invasa da legioni di topi. Per combattere il flagello sarebbe stato aperto a Chester una specie di mercato dei gatti da spedirsi poi a Sant'Elena: i maschi sarebbero stati pagati quindici lire l'uno, le femmine dieci, e i piccoli due lire e cinquanta centesimi. La burla ebbe l'effetto desiderato: il giorno stabilito, Chester fu troppo angusta per ospitare le processioni di uomini, donne, fanciulli che arrivavano da ogni parte trascinandosi dietro gatti di tutte le dimensioni. Quando, dopo parecchie ore, si seppe della burla, nacque tal baraonda che gli ospiti destinati a Sant'Elena si diedero alla fuga in tutte le direzioni e per lungo tempo, tanto erano numerosi, furono indistruttibili. E così ebbe fine la famosa « burla dei gatti »; mentre la collana di burle e mistificazioni celebri, potrebbe continuare e per parecchio.



J. W. Keely e la sua macchina.

Ferdinando D'Amora.

LA PIÙ LUNGA DISCESA DI CORDA
DALLE ALPI

A GUIDO REY.

L'IDEA di dover portare fin sulla punta d'un campanile ottanta e più metri di corda mi preoccupava. Non pensate già che si trattasse del campanile di una chiesa, e che io, per esercitarmi nell'acrobatismo e per fare il funambolo dinanzi ai buoni cadorini esterrefatti, volessi sovrapporre la religione della montagna a quella cattolica. Il campanile della mia religione è il Campanile di Valle Montanaia, lontana da Domegge otto o nove ore di cammino. La traversata di questo campanile fu fatta due volte sole, e con lo stesso G. B. Piaz, che mi è guida ed amico, perchè lui solo finora discese come ultimo lo strapiombo di quaranta metri, che si trova sulla parete nord (1).

Accompagnati dal sindaco di Domegge, che è anche premuroso albergatore, andammo a comperare nel più importante magazzino del paese (un *Louvre*, un *Bon Marché* alpino) la meno vetusta corda di canapa, che riposava sotto le ragnatele. A Piaz, capo della spedizione, parve abbastanza lunga e a me, umile portatore, troppo pesante. Diavolo! Sei chili... da aggiungersi al resto!

LA PARETE NORD DEL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA.

In vista di altre imprese acrobatiche comperammo anche molte matasse di grosso spago, e commettemmo al fabbro vicino misteriose pallottole di piombo.

Che appetitosa colazione nel silenzio del pergolato, in vista dell'ampia valle! Intanto la natura, come una bella donna egoista, s'infischiava delle nostre corde e dei nostri disegni; e il sindaco s'affannava a prepararci le provviste.

— Dobbiamo dormire fuori almeno due notti — mi disse Piaz. A quel *fuori* risentii il gelo dei bivacchi altissimi delle mie montagne....

— ... ma abbiamo tre sacchi col pelo.

— Dio benedica te, i sacchi, e soprattutto il pelo!

Quei tre sacchi, lasciati a quella locanda dall'alpinista tedesco Bernardo Trier, Piaz se li faceva imprestare come amico del proprietario, io come collega. E il terzo sacco per chi doveva servire? Per Carmela: la nostra portatrice: una brunaccia robusta dagli occhi nerissimi, che scrutavano, diffidavano, provocavano.

Alle tre le provviste non erano ancora pronte, e da un'ora un corteo nuziale aspettava il sindaco in Municipio. Di quando in quando sopravveniva un amico o un parente degli sposi indomenicato e ansante, a implorare la sciarpa sindacale, come se quelli da un momento all'altro potessero pentirsi e fuggire.

In mezzo alle provviste, sparse sull'ampio tavolo della cucina, troneggiava superbo il sacco della farina per fare la polenta; ma il sottoscritto, gran distruggitore di dolci al cospetto di Dio, fece rigonfiare il suo emulo, quello dello zucchero. Ma ecco un vecchietto, zio della sposa, che con gli occhietti inquieti e il naso al vento, come un segugio, viene alla caccia del sindaco. Non manca nulla nella gerla della portatrice e nei nostri sacchi? Allora... *allons enfants de l'alpinisme!* In marcia!

Il magistrato cittadino ci gridò gli ultimi auguri e corse in Municipio, noi, a lento passo, entrammo nella solitaria e ridente Valle di Toro. Io studiavo la nostra portatrice. La camminatura regolare, la fermezza del piede e la sodezza prominente del polpaccio rivelavano in lei l'abitudine di portar pesi in montagna. Anche sulla petraia camminava con un paio di leggere scarpe di panno. Le domandai qual'era il suo lavoro ordinario. Essa, che non aveva più nè marito, nè parenti, per mantenere sè e la sua bambina, andava sola per intere giornate a spaccar legna nei boschi, l'accatastava nelle radure, e la vendeva poi in paese.

(1) Due anni dopo lo discendeva come ultimo il signor Umberto Janton.

Dopo due ore e mezzo d'un'agevole salita, s'arrivò dove s'era stabilito di dormire. Altro che bivacco del Petit Dru, o amico Rey, quando addossati a una roccia vetriata dal ghiaccio studiavamo nel cielo la nostra sorte e, battendo i denti, ci legavamo i piedi per non cadere durante il sonno! Altro che bivacco sulla cresta sud del Cervino, o mio buon Frusta! Ti ricordi? Eravamo legati alla montagna da un grande amore... e da una buona corda di manilla! Qui invece ci si offriva un piccolo altipiano con l'erba folta, che sorpassava il ginocchio, e una spaziosa casera, dove si poteva far cucina e dormire sul fieno! E poi c'erano i sacchi col pelo! Preparammo la cena e la cuccia, e venne la notte; e non s'udivano altri rumori nell'alta valle. La natura pareva tutta intenta alla lanterna e alla polenta, che s'illuminavano sulla porta della casera. Piaz mi domandò:

— Perchè sei così silenzioso? E' la nostalgia?

— No! Una sbucciatura al piede.

Due ore dopo riposavo vicino alla brunaccia dagli occhi selvaggi..., ma il rotolo della corda, che mi serviva da cuscino, finì per stringere il mio spirito in sogni puramente acrobatici.

La mattina dopo, con una sola scarpa e con un piede fasciato, zoppicavo su per la lunga erta, che sale al colle fra la Val di Toro e la Val Montanaia; ma sul colle quelle ore di continua sofferenza mi furono compensate dall'apparire improvviso del campanile.

Il campanile di Val Montanaia visto da nord.

E' solo nel bel mezzo della valle solitaria, cupo fra il verde, ardito dentro al cerchio delle montagne tozze. In quella valle nessuna opera umana lo accosta, e le altre montagne gli fan largo come a un sovrano; ma a noi parve un sovrano cavalleresco, che fosse salito ai confini del suo stato per incontrarci, e ci precipitammo giù dal colle per gareggiare con lui in gentilezza. Veramente si precipitò solo Piaz, che aveva i piedi in buono stato; io camminavo a balzelloni su quel sasseto, che si faceva sempre più aspro, e alternavo esclamazioni ammirative e moccoli disperati.

Giunto sotto il campanile fui costretto a domare le giuste ribellioni del mio piede e a calzare anch'io le scarpe di corda.

— Non si sale di qua — mi disse Piaz — ma da sud; da questa parte cercheremo di calare.

— Ah! è qui la grande discesa di corda?

— E' inutile guardare, ora! — interruppe, negandomi qualunque indicazione —: prima pensiamo a salire! E scese frettolosamente verso sud.

Io spinsi in alto una guardata verticale, ebbi l'impressione d'una gran cosa diritta e liscia, e corsi dietro al compagno.

Dalla parte opposta il campanile serba una più viva sorpresa. La valle s'abbassa di molto ed esso appare altissimo. Poche dolomiti hanno una simile arditezza di linee, e nessuna presenta una così bella architettura tra di campanile e di torre, con la scarpa, lo spaldo e la cuspide. Ma non c'è la chiesa e non c'è il paese. E' proprio un campanile illogico, come l'hanno chiamato i suoi conquistatori.

Non racconto i particolari della nostra salita, veramente ardua, nè quelli d'una breve traversata, che è fra le più vertiginose delle dolomiti, per non sfoderare anche qua del tecnicismo alpinistico. Però la mia coscienza mi obbliga a confessare (bisogna pur che dicano qualche volta la verità anche gli alpinisti) che il sacco, in cui erano la corda e le provvigioni, gravò ben poco sulle mie spalle. Il suo peso e specialmente il suo volume costituivano un impedimento insormontabile nei passi difficilmente sormontabili; ed io avevo spesso l'onesta ed ineffabile gioia di vederlo sparire in alto, lievemente, come se il mio abito lo spingesse.

***

Sulla punta aerea e strettissima mi abbandono all'espansione del mio orgoglietto soddisfatto, e più al piacere animalesco del riposo dopo l'intensa fatica. Ma Piaz mi fa osservare una cosa originalissima, la quale prova come la forza fisica e la temerità possano andar congiunte anche nelle lotte più disperate ad acutezza e tenacia d'umorismo! Uno o più d'uno di quei pochi, che sono arrivati fin quassù, vi ha portato tre cartelli, due dei quali sono stati tolti

a uno scompartimento ferroviario: *Non sputare* (sulla punta? Eh, non è facile!); *Non sporgersi* (consiglio prudentissimo!); *Caccia riservata* (.... ai grandi cacciatori di dolomiti).

Dalla punta si discende per una mezz'ora e ci si trova sul primo strapiombo di quaranta metri: il gran passo! Se pure si può chiamare passo la discesa di quaranta metri di corda.

— E' qui — mi dice Piaz; ed io senz'altro capisco qual'è il soggetto di quella laconica proposizione. E' qui, egli sottintende, il nemico, il nemico altissimo desiderato e temuto; la sensazione intensa e nuova, di cui è avida la nostra natura di combattenti insaziabili, l'appagamento temporaneo, ma vivissimo dell'orgoglio, che cova nell'animo di ogni più misantropo montanaro. « C'est ici », come mi diceva la guida Maquignaz al Grépon, « c'est ici qu'on voit les hommes; pas avec les demoiselles ».

Ma io sono impaziente di affacciarmi al gran salto e discendo per cinque o sei metri fino all'anello di ferro piantato dal Piaz due anni prima. Butto giù lo sguardo a piombo. Ma... non vedendo alcun collega nè in fondo, nè per via, non posso farmi un giusto concetto della distanza.

— E' l'altezza di due case — sentenzia Piaz.

Mentre svolgiamo la corda, che è ancora arrotolata come si trovava sotto le ragnatele della bottega, penso che non ne abbiamo in alcun modo provata la resistenza... La fiducia è la base del commercio e dell'alpinismo.

Il campanile di Val Montanaia visto da sud.

Piaz è ritornato in alto e mi fila la corda, che io passo nell'anello e calo giù. Calano metri e metri, e pare che non abbiano fine nè la roccia, nè la corda. Quando vedo questa scodinzolare e ripiegarsi sul ripiano sottostante, mi sento improvvisamente lieto, come se una buona parte della nostra discesa fosse già compiuta. La corda è lunga una novantina di metri; quindi, anche piegata a doppio, più che sufficiente. Ne leghiamo il mezzo all'anello e diamo un'ultima ribaditura al ferro.

All'improvviso scoppia un temporale, che la solennità dei nostri preparativi non ci ha lasciato prevedere, e noi dobbiamo in fretta e furia ritirare la corda e cercare per questa e per noi un qualche riparo illusorio. Illusorio perchè quasi sempre le rocce, sotto cui gli alpinisti nelle ascensioni difficili fuggono le intemperie, non sono che naturali stanzini di doccia dove si raccoglie l'acqua piovana.

Ed ecco sopravvenire la grandine fitta e stizzosa; ma sia la benvenuta! Assetati senza bevanda, la raccogliamo avidamente nel mio cappello di tela, e laviamo così cappello e stomaco.

Si queta la baldanza del tempo, e sotto il cielo rasserenato si fa innanzi la baldanza nostra. Piaz mi vuole ad ogni modo assicurare, e siccome la corda che ci unisce abitualmente è di soli trentacinque metri, egli mi annoda intorno alla cintola un capo della lunga corda, che abbiamo di nuovo calata e legata all'anello: ad una metà di questa dovrò aggrapparmi per discendere, e con l'altra metà egli mi terrà dall'alto... per soddisfare al suo dovere di guida.

— Sei assicurato — borbotta Piaz — ma con una corda semplice fra le mani durerai maggior fatica e girerai di più. Oh! se girerai!

— Girare? Come sarebbe a dire: oh!

— Incamminati e non perdiamoci in chiacchiere!

Infilo il sacco, scendo fino all'anello, afferro la corda.

— Dimmi la verità. Non ti senti un po' commosso a metterti giù di lì?

Io gli rispondo con una tranquillità schietta:

— Le discese di corda mi son sempre piaciute e le ho sempre fatte bene. Quanto alla maggior lunghezza e verticalità.... la vedremo! oh! se la vedremo! Però senti: perchè la prima montagna, che facciamo insieme, sia proprio questa, bisogna che tu abbia una gran fiducia in me e in chi t'ha fatto le mie lodi.

Olio alla macchina! Un po' di saliva nelle mani e giù!...

Un gran silenzio è dentro di me e fuori.

Da principio scendo adagio per le asperità della roccia, che mi sostiene; poi tutt'a un tratto le gambe si trovano nel vuoto ed io m'affretto a stringerle intorno alla corda.

— Avvolgi la corda intorno al piede destro e stringi i piedi! E' il freno più sicuro, quello!

Ma questa tecnica è nuova per me, e i tentativi per praticarla non riescono che a stancarmi innanzi tempo le mani. Al diavolo! Seguiamo l'istinto. E continuo a discendere come avevo incominciato, e grido a Piaz allegramente: — Va bene! benissimo!

— Aspetta, caro!

Come sarebbe più grandioso e più elegante discendere da forte ginnasta, con le sole braccia e con le gambe a squadra! Ma il campanile di Valle Montanaia è una palestra dalle pareti troppo alte!

Mi par di girare intorno alla corda!.. e giro veramente, prima adagio.... ed ora più in fretta! E perchè giro in questo modo? Questo, per esempio, non era nel programma! Eppure avrei dovuto ricordarmi che quanto più è sottile la corda e quanto più il peso ch'essa regge è grave, tanto più questo deve girare. La parete è lontana da me parecchi metri, e pare che spietatamente s'allontani ancor più.

Giro io, gira la corda, gira il campanile, gira più velocemente la corona delle montagne vicine. O instabile valle Montanaia! O briccone d'un Piaz, che m'hai voluto conservare il piacere della sorpresa! O mia povera testa... mi giri forse... in due significati?' No, in uno solo. Però essa pensa che, per non vedere le universali cose rincorrersi, sia meglio chiudere gli occhi; ma subito riconosce che è meglio riaprirli... ed io m'adiro contro la corda come se questa non girasse per causa mia. Sì... forse questo mio movimento potrebbe far sorridere qualcuno; ma la valle è deserta. . e se la corda si rompesse, io mi schiaccerei là in fondo come un rospaccio, nel silenzio e nella solitudine. Piaz non potrebbe certo tenermi sospeso... E se questa vecchia corda si rompesse davvero?...

Il Piaz in pericolo

La mia impazienza d'arrivare e la presunzione di ginnasta mi fanno scendere per un tratto molto rapidamente; ma Piaz, a tutto fiato, premesse le bestemmie di prammatica, mi grida di andare adagio, se non voglio andare troppo in fretta.

Mai in momenti così gravi e così avidamente mi sono aggrappato a una cosa tanto piccola: una corda che ha undici millimetri di spessore e che non si può impugnare, ma si afferra con sole quattro dita! Col corpo contratto e con la testa incassata nelle spalle riduco ogni mia energia fisica e volitiva nelle dita tenaci, a cui è affidata la mia esistenza. E le dita mi paiono altre piccole persone ripiegate in uno sforzo disperato, e le unghie visi rilucenti di volontà. Il pollice è il pigrone che finge, ma non fa niente. Oh! avessi nelle mani un po' della squisita marmellata di Crosse & Blackwell, che così spesso allevia il mio funambolismo! Non avrei certo bisogno di consumare tanta preziosa saliva! E nella precipitazione, quanta se ne perde per aria!

E continuo a far la banderuola, e continua il ballo tondo delle montagne vicine. Le mie spalle cominciano a sentire il sacco più greve (l'ignobile parassita!); il cappello ad ogni tratto vuole fuggirmi di capo, e il raffermarlo è un'ardua impresa. E non posso guardare nè in alto, nè in basso per farmi un giusto concetto del passato e dell'avvenire!

Oh! una grande orchestra e una folla di spettatori come starebbe bene in questo immenso circo equestre!

Ora che le dita cominciano a stancarmisi, stringo più forte la corda fra lo stinco sinistro e il polpaccio destro per resistere il più possibile alla forza di gravità. Non sarebbe meglio, data la sottigliezza della corda, stringerla fra le gambe parallele e gli orli delle scarpe? *Provando* e *riprovando!* Eh! no, miei cari accademici del cimento, io qui non mi cimento di sicuro a far di queste prove!

Tra i miei calzoni di kaki, lisci, la corda scorre troppo facilmente e par che s'assottigli ancora per fuggire in alto!

Grido a Piaz: « Va bene! Va bene! », per tranquillarlo sulla mia sorte, e anche un po' sulla sua. Io però sono abituato a toccar fondo dopo una decina di metri di corda o una quindicina al più, e soltanto ora l'istinto mi fa sentire l'insolita profondità di questa discesa, e mi turbo tutt'a un tratto di essere ancora per aria...

Adesso urterò coi piedi la roccia... No! Allora fra qualche secondo... Neppure. E queste aspettative deluse inquietano i miei sensi come se dovesse mancarmi il punto d'arrivo.

Che Piaz abbia sbagliato strada e che io discenda per uno strapiombo più alto ancora?

Mi ricordo l'immagine delle due case poste l'una sull'altra. Dovrei già essere alle botteghe della seconda, o almeno al primo piano. Purchè non ruzzoli in cantina!

Un uccello, con una volata verticale, mi sfiora e si perde nel cielo, e dà a me la sensazione di precipitare in un abisso senza fondo.

Le dite sono irrigidite dalla stanchezza, ed io mi lascio scivolare lentamente senza alternare le mani; ma, grazie ai miei calli di nobile facchino, non ne risento bruciore.

Tocco qualche cosa col piede... Mi fermo! Ci sono! « Ci sono! » urlo a Piaz, « Bravo! » risponde una voce dal cielo. E io guardo con gioia e con isfida la lunga corda, che si riscote e serpeggia libera e lieve! E' proprio vero che tutto finisce: anche la discesa dal campanile illogico!

Mi trovo sopra un ripiano veramente piano, che par stato fatto dal buon Dio degli alpinisti (il quale è molto più benevolo che quello degli altri mortali), in previsione di tanta discesa. Com'è bella la linea orizzontale dopo sì lunga verticalità!

Invece di goder subito il giusto premio concesso alle mie fatiche e sdraiarmi largamente con la pancia all'aria, scendo a vedere quel che rimane ancora da fare. Sarei già in fondo al campanile? No! C'è un altro strapiombo d'una ventina di metri!

Ora le mie mani pendono inerti e godono; e a me pare impossibile di esser fermo, su roccia ferma, fra montagne ferme, e non sento ancor bene questa generale fermezza. Un senso di leggerezza grande persiste in tutta la mia persona... Ritorno in fretta a manovrare la corda secondo gli ordini di Piaz, e mi addosso alla parete per ripararmi dai sassi, ch'egli può far cadere.

Questo v'è di certo: se per un caso straordinario non potessimo calarci giù per il secondo strapiombo, ci sarebbe proprio impossibile ritornare su per il primo! « Discendi? »

Piaz, il quale ha l'abitudine di non rispondere che alle domande strettamente necessarie, tace; ed io penso a tutta la sua audacia.

Io non lo posso vedere, perchè la roccia si protende sopra il mio capo. Un silenzio assoluto accresce la gravità del momento.

Sta calando! Un movimento lieve, ma regolare e continuo della corda, me ne assicura. Che aspettativa tormentosa! Oh, quando vedrò in alto spuntare le sue gambe, sarò certo più tranquillo! Questi minuti che passano come sono lunghi! Lunghi come la corda. Già mi dimentico della fatica durata e stupisco ch'egli non sia già arrivato e m'impazienti e m'inquieto. Ma la corda muove sempre meno: segno che il tratto non ancora teso dal corpo, che discende, è sempre minore. Ah! eccolo! Ecco l'impareggiabile Piaz! Gira anche lui! Che doppia gioia! Anche lui per gli ultimi metri si lascia scivolare; anche lui, appena fermo, per quanto conosca già la strada, pensa alle difficoltà che rimangono da superare. Anche G. B. Piaz è ben contento d'essere al pianterreno della seconda casa! Interrompendoci l'un l'altro commentiamo festosamente l'impresa compiuta. C'è ancora una discesa: è vero; ma è l'ultima, e questo aggettivo suona dolcissimo a due paia d'orecchi.

G. B. Piaz.

Tiriamo violentemente la corda di novanta metri, la quale da prima si rifiuta di scorrere nell'anello e di tornare in nostro possesso, come se volesse rimanere trionfalmente distesa lassù; poi cede, e viene a poco a poco, opponendo le ultime resistenze; gli ultimi cinquanta metri cadono di colpo, a piombo, e si allargano sul ripiano come cosa morta.

***

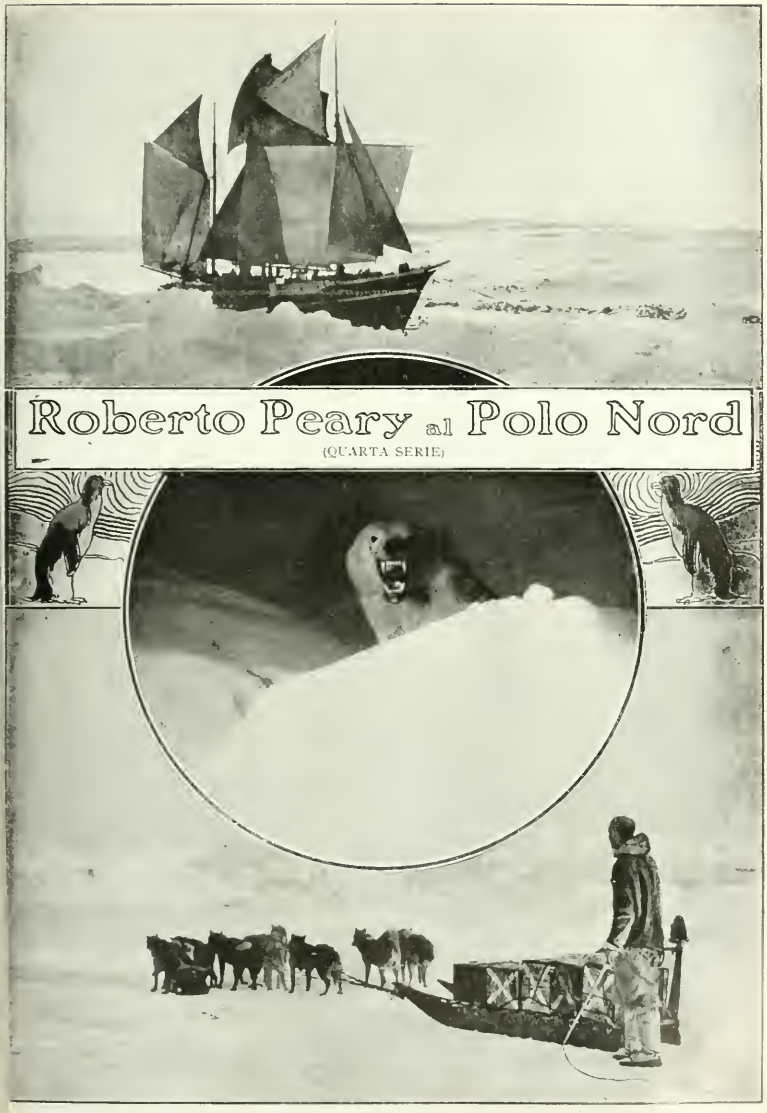
Nella seconda discesa avvenne un incidente grave. Disceso io, Piaz volle per sè calare due corde doppie invece di una; ma queste non arrivarono in basso e rimasero aggrovigliate a metà. Se ne accorse, le ritirò, le gettò un'altra volta; ma un'altra volta si aggrovigliarono, e lui non se ne accorse più. Io m'ero allontanato per fotografarlo; ma, appena lo vidi passare nel mirino della kodak e toccai la molla (1), sentii le sue grida, e corsi. Girava in aria coi piedi nell'aggrovigliatura, senza corda per continuare la discesa e senza forza per risalire. Dopo alcuni minuti di resistenza avrebbe fatto una terribile caduta, perchè la stretta sporgenza, a cui si doveva arrivare con una sgambata, era discosta dalla verticale della corda. Due volte la corda, che io gli gettai, gli arrivò nella schiena, poi egli l'afferrò... per caso, la legò alle altre con uno sforzo supremo, e mi raggiunse . . . . . .

. . . . . .

La Carmela aveva udito le nostre voci lontane; ci aveva preparato il the e stava rimenando la polenta. E di nuovo il lumicino del casolare s'accendeva nell'altipiano silenzioso, in mezzo alle crode nere, che sognavano diritte col capo fra le stelle.

Ugo De Amicis.

(1) Vedi fotografia.



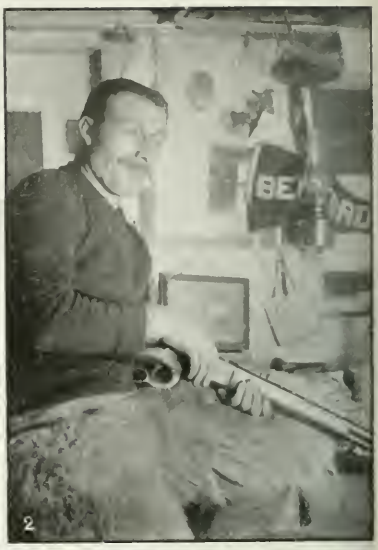
IL « ROOSEVELT » CON TUTTE LE VELE ALZATE PER ASCIUGARLE AL VENTO. — MAGNIFICA TESTA DI ORSO POLARE. IL PROF. MARVIN SI ADDESTRA A GUIDARE UNA SLITTA.

PEARY, GOODSELL E MAC MILLAN, A TAVOLA PER IL PRANZO DI NATALE.

BORUP, MARVIN E IL CAPITANO BARTLETT, A TAVOLA PER IL PRANZO DI NATALE.

UNA PARTITA DI « BOX » FRA GIOVINETTI ESCHIMESI.

VISITATORI ESCHIMESI NELLA CABINA DEL CAPITANO.



1. Eschimesi che costruiscono una slitta.
2. Il capitano Bartlett si prepara ad una spedizione di caccia.

3. Le riserve di pane a bordo del «Roosevelt». — 4. I preparativi in cucina per il pranzo di Natale.

Copyright 1910, in the U. S. A. and all other countries where copyright is granted. By Robert E. Peary, all rights reserved.

Sessant'anni nel Sudan

Verso la fine del 1853 Pierino Agati, giovane ventenne, ardito ed intraprendente, senza quattrini ma pieno di progetti avventurosi, lasciava la natia Pisa per imbarcarsi a Livorno sopra un veliero che faceva rotta per Alessandria d'Egitto. Vi andava a raggiungere un fratello che, partito qualche anno prima, era riuscito in breve tempo a formarsi una discreta posizione, ed anch'egli sperava colla sua arte di muratore di farvi fortuna.

Non erano trascorsi che soli due mesi dal giorno in cui era sbarcato ad Alessandria, e già aveva incominciato a trovare lavoro, quando arrivarono alcuni missionari della Congregazione del Sacro Cuore, ordine da poco sorto in Verona, e che si proponeva di esercitare il suo apostolato nell'alto Egitto e nel Sudan. Per gli indispensabili lavori d'insediamento era necessario che quei missionari s'assicurassero il concorso di operai specialisti per costruzioni, e fra i prescelti vi fu anche il loro connazionale Agati, che ben volontieri accettò l'invito, sia per la sua naturale tendenza alla vita avventurosa, sia perchè sorretto dalla speranza di poter presto raggranellare quell'agognato peculio, che gli avrebbe poi permesso di ritornare in patria a godervi il ben meritato riposo. Fu così che per parecchi anni seguirono nelle loro peregrinaziani quei buoni padri, i quali, giunti a Kartum, la città da poco fondata da Mohammed-Alì dopo la conquista del Sudan, vi insediarono la loro casa principale, e di là si spinsero successivamente nelle regioni poco conosciute dell'Alto Nilo e dei Laghi Equatoriali, per esercitarvi la loro opera umanitaria.

Monumento a Gordon a Kartum.

In questo frattempo il nostro Pierino, per quanto colla sua laboriosità si fosse creata una discreta posizione, lavorando anche per conto proprio, non era ancora riuscito a mettersi in condizioni di rimpatriare.

Fu in questo periodo di tempo che ebbe occasione di conoscere e dare sovente utili informazioni a quei viaggiatori italiani che primi si spinsero nelle sconosciute regioni equatoriali, quali il Piaggio, il Miani, il Gessi, l'Antinori, il Matteucci, il Casati e tanti altri che onorarono la nostra patria colle loro ardite esplorazioni. L'arrivo di Gordon ravvivò negli europei che si trovavano al Sudan la speranza di tempi migliori, perchè la mente illuminata e la probità del nuovo governatore lasciavano credere in un indirizzo più avveduto ed onesto, il cui primo effetto sarebbe stato la ripresa del movimento commerciale della regione; ed anche l'Agati sperò che finalmente fosse giunto il momento propizio per realizzare il suo sogno. Ma purtroppo il povero Gordon finì col diventare il capro espiatorio degli errori e delle malversazioni de' suoi predecessori, perchè nonostante la sua indiscussa competenza ed audacia, mancatigli i mezzi di difesa, cadde vittima della rivolta madhista. Già verso la fine del 1883, Mohammed - Ahmed, figlio di un falegname di Dongola, lasciata l'isola di Abba sul Nilo Bianco, dove erasi ritirato a far vita ascetica, spacciandosi per nuovo Profeta, andava predicando la guerra santa contro gli infedeli, e raccolto un gran numero di fanatici seguaci, male armati e peggio disciplinati, dopo di avere occupate tutte le regioni dell'Alto Nilo, investiva la città di Kartum, che strenuamente difesa dal prode Gordon, dopo lunghi mesi d'assedio, mancatigli i soccorsi

inviati troppo tardi dagli inglesi, si vide costretto a capitolare; i pochi difensori superstiti vennero barbaramente trucidati dai fanatici conquistatori, e l'istessa sorte l'ebbe l'eroico Gordon, alla cui memoria ora si è innalzato su una piazza di Kartum un monumento geniale nella sua originalità.

Il nostro Pierino trovatosi fra i prigionieri, ebbe salva la vita solo perchè i dervisci, venuti a conoscenza della sua abilità nel costruire, pensarono di servirsene per le opere che intendevano intraprendere per consolidare la loro potenza. Dopo qualche tempo però, stanco di lavorare continuamente e di soffrire ogni sorta di privazioni, alle quali si vedeva sottoposto coi compagni di sventura (fra cui trovavasi il tedesco

Un tratto del Nilo a Ondurman.

La casa di Mohammed Jussef a Ondurman.

Slattin, il padre Orwalder con due suore austriache e parecchi altri disgraziati europei), pensò di far buon viso a cattiva fortuna; ed un bel giorno, cedendo alle reiterate intimidazioni dei suoi aguzzini, si convertì (almeno in apparenza, come dice lui) alla fede islamitica, sottoponendosi a tutte le pratiche del nuovo culto ed assumendo il nome di Mohammed Jussef.

Cominciò per lui una nuova èra meno disgraziata, perchè il Kalifa Abdullah-Taichè, successo al Madhi morto cinque mesi dopo la presa di Kartum, si valeva sovente della sua opera, tanto che poco per volta era riuscito a diventare come una specie di direttore generale delle costruzioni che si erigevano ad Ondurman, la nuova capitale del regno madhista, essendo rimasta abbondonata Kartum perchè profanata dal soggiorno degli infedeli.

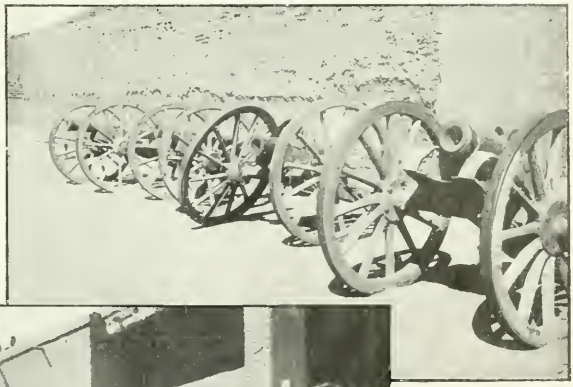
Ancora oggi, sebbene in istato molto deteriorato dalle vicende guerresche, si vedono alcune di queste sue costruzioni, come la tomba del Madhi, un edificio rettangolare in muratura e pietra lavorata, con finestre sagomate, coperto da una vôlta in mat-

Una scena del mercato a Ondurman

La tomba del Madhi a Ondurman costruita dall'Agati.

vivaci. Non molto lontano si trova la moschea, semplice nella sua grandiosa proporzione, ed il forte dove si conservano le armi, le munizioni ed il bottino di guerra, e dove ancora oggi si vedono i vecchi cannoni presi a Gordon, e una moltitudine d'armi di tutte le foggie, ma oramai inservibili. Tutti questi fabbricati sono racchiusi da un muro di cinta con feritoie di difesa, pur esso opera dell'Agati, che si può dire mise mano in quasi

toni, completamente demolita dagli inglesi, dopo la presa d'Ondurman, che dispersero nel Nilo anche le ossa del sepolto Madhi, per impedire che diventassero pretesto di pellegrinaggio e fomite di rivolta. Abbastanza ben conservata invece è la residenza del Kalifa, composta di diversi corpi di fabbricato in muratura, con locali interni decorati a stucco e colori



Cannoni presi dal Madhi agli egiziani.

Casa del Kalifa a Ondurman costruita dall'Agati.

tutte le costruzioni murarie di Ondurman. Pareva quindi venuto il momento buono di arricchire, ma il Kalifa non pagava mai in moneta sonante, di cui c'era sempre penuria, ma preferiva compensare il suo architetto col dono di qualche nuova moglie, ch'egli sceglieva fra le sue innumerevoli schiave, e che il più delle volte erano in pro-

cinto di diventar madri. Andò a finire che il povero Jussef in poco tempo si trovò ricco solo di mogli e padre di numerosa figliolanza non sua.

Ma non era quello nè il luogo nè il momento opportuno per protestare, perchè con un uomo crudele ed autocrata come il Kalifa, ogni minima osservazione poteva costare la vita. Dovette quindi rassegnarsi alla sua triste sorte, e non ebbe poi del tutto a lamentarsene, perchè durante la terribile carestia che afflisse Ondurman per quasi tre anni, furono appunto quelle povere donne che lo tennero in vita, sobbarcandosi al lungo e periglioso viaggio del Kordofan, per raccogliere grano e vettovaglie con cui sfamare il loro Jussef.

Ma il peggio doveva capitargli dopo, quando nel 1898 il generale Kitchener, in seguito alla battaglia di Kerreri che dava il colpo di grazia al Madhismo, presa d'assalto Ondurman, liberava i prigionieri che da quattordici anni vi languivano schiavi del feroce Kalifa, e faceva giustizia sommaria dei ribelli caduti in suo potere. Il povero Mohammed-Jussef ebbe il suo da fare per stabilire la propria identità, e persuadere gli inglesi che egli non era per nulla un musulmano, ma semplicemente Pierino Agati, italiano e cristiano, trasformato contro sua volontà in seguace di Maometto, unicamente per salvare la sua pelle, alla quale aveva sempre tenuto e ci teneva tuttora. Gli inglesi però a buon conto, pur non contestando l'autenticità della sua dichiarazione, pensarono bene di sbarazzarsene imbarcandolo pel Cairo, dove, giunto senza quattrini e senza conoscenze, si trovò così disorientato e sbalordito dal progresso e dal movimento di quella grande città, di cui egli prima non aveva idea, che, indeciso e intontito, finì fra le ruote di una bicicletta, e per poco non rimase schiacciato da un'automobile, macchine per lui infernali e diaboliche, che gli instillarono tale orrore e tale odio per la moderna civiltà, che senz'altro non volle più saperne di rimpatrio, e ripresa la via del ritorno, si diresse nuovamente ad Ondurman, col fermo proposito di terminare i suoi giorni là dove aveva trascorso mezzo secolo di vita agitata e piena d'emozioni.

Pierino Agati di Pisa da 60 anni nel Sudan.

Ma anche qui non trovò più nessuno della sua numerosa famiglia, andata dispersa dopo il ritorno degli inglesi, e finì per accettare l'ospitalità nella misera abitazione di una delle sue figlie adottive dove attende serenamente il compiersi del suo destino, e dove il buon cuore dei pochi italiani che stanno a Kartum, non lo dimentica.

E' strano come dopo tante peripezie, il buon Pierino sia, benchè incartapecorito, tuttora in ottime condizioni di salute e nella pienezza delle sue facoltà intellettuali, malgrado i suoi ottant'anni. Egli vi parla ancora la nostra lingua con spiccato accento toscano; ricorda e discorre volontieri dei tempi andati, e specialmente dei viaggiatori italiani che ha conosciuto nella sua lunga dimora nel Sudan; e rammenta perfettamente monsignor Comboni che tanto fece per l'abolizione della schiavitù; il Gessi che rivide nel 1881 pochi giorni prima della sua morte; il lombardo Cuzzi che fu con lui prigioniero del Madhi, e tanti altri dei quali parla con affetto ed ammirazione Il tasto scabroso per lui è quando gli si parla della sua conversione alla religione musulmana. Nel mentre vorrebbe persuadere noi che non ha mai abiurata la sua fede, ha sempre paura che i musulmani se ne accorgano, e lo considerino come un volgare impostore.

Abitualmente l'Agati porta il costume indigeno di Ondurman, ma una volta al mese *si fa bello;* si rade accuratamente la barba, aggiusta il bianco pizzo, inforca gli occhiali, indossa una certa giacca nocciuola regalatagli da qualche europeo, che spicca sulla bianca vestaglia, copre la testa pelata col suo bravo fez, ed impugnato un vecchio parasole, ereditato da qualche miss americana, si avvia pian piano per Kartum, dove va a trovare i suoi amici italiani, che lo accolgono sempre con fraterna cordialità, e gli offrono il modesto obolo raccolto fra loro, per rendere meno aspra la vita del buon Pierino, che riconoscente e commosso se ne ritorna poi alla sua Ondurman ad attendere che venga, come dice lui, il giorno del *gran passo.*

Ing. Giovanni De Simoni.

Un branco di elefanti nella foresta (fot. Kermit Roosevelt)

LA CACCIA GROSSA DI ROOSEVELT IN AFRICA

(Settima serie)

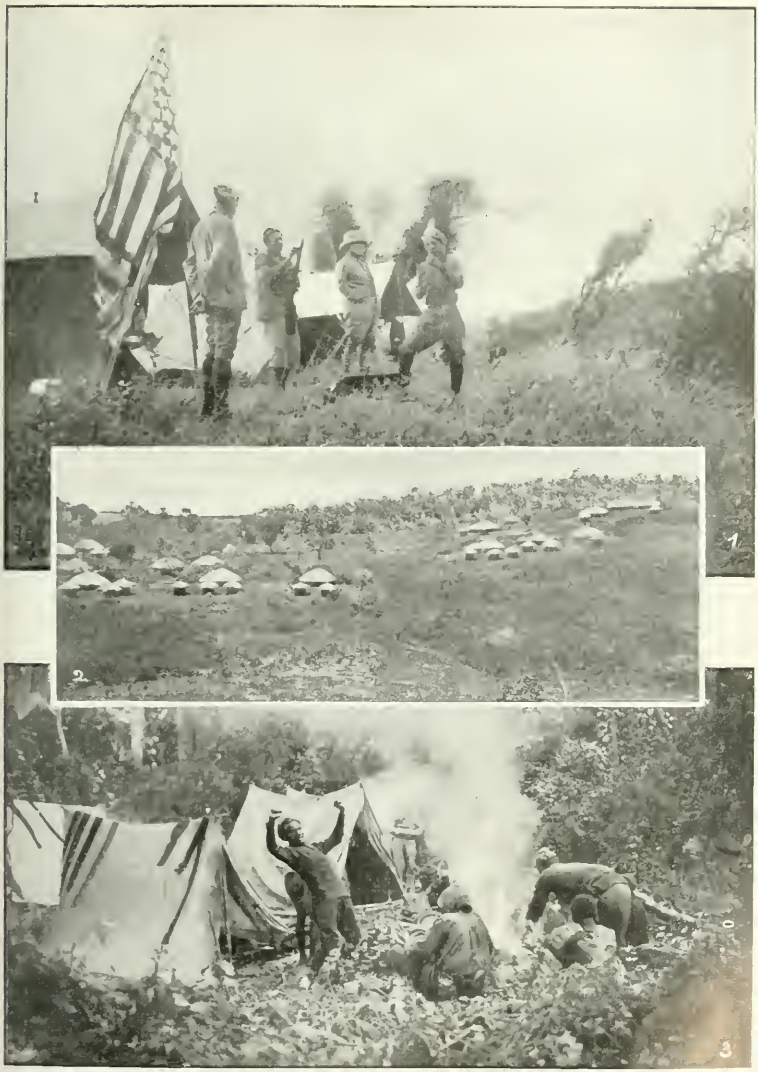
Eccoci alla VII serie delle fotografie che accompagnano le narrazioni di Teodoro Roosevelt intorno alle sue emozionanti cacce africane. Questa volta gli episodi fermati dalle fotografie si differenziano parecchio dai precedenti: non più leoni e leonesse e ippopotami e rinoceronti. Siamo agli elefanti. La bella fotografia che si trova in principio di questa pagina è di un interesse senza pari: non è facile, infatti, sorprendere e fotografare un intero branco di elefanti in libertà. Kermit Roosevelt, per riuscirvi, si trovava appollaiato su di un ramo d'albero, a pochi metri dagli elefanti. Non meno interessanti sono le due fotografie del grosso elefante maschio ucciso da Roosevelt, e del giovane elefante in libertà. I cacciatori non ebbero certo a lagnarsi della preda, e, dopo l'uccisione del maschio, alla gioia generale parteciparono anche i portatori, i quali si abbandonarono a danze e a canti, come se fosse stato abbattuto un loro particolare nemico. Completano la serie, le parecchie caratteristiche fotografie dei luoghi e degli uomini che ebbero contatto con la spedizione. Il guerriero Ndorobo e il capo che fece da guida ai cacciatori, meritavano certamente di passare alla posterità. E non meno di essi, i curiosi guerrieri Kikuyu Ugama e il grottesco gruppo di ballerini pronti per le danze della circoncisione.

Guerriero Ndorobo e capo che fece da guida alla spedizione (fot. E. Heller).

LATO ORIENTALE DELLA CIMA DEL KENIA (fot. J. A. Loring)

I BALLERINI PER LA CIRCONCISIONE (fot. E. Heller)

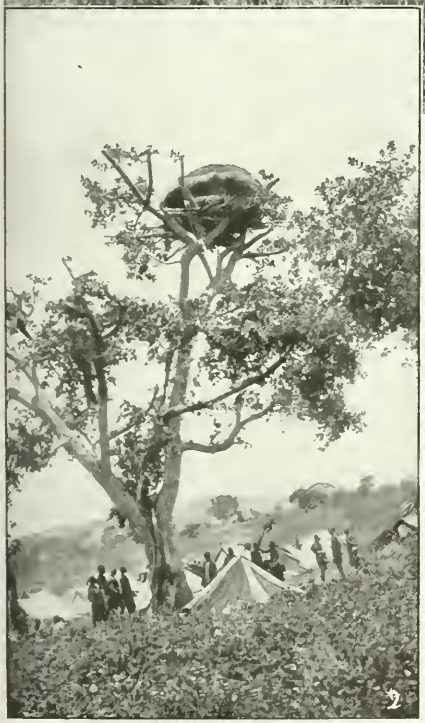
EVOLUZIONI DI GUERRIERI KIKUYU UGANA (fot. E. Heller)

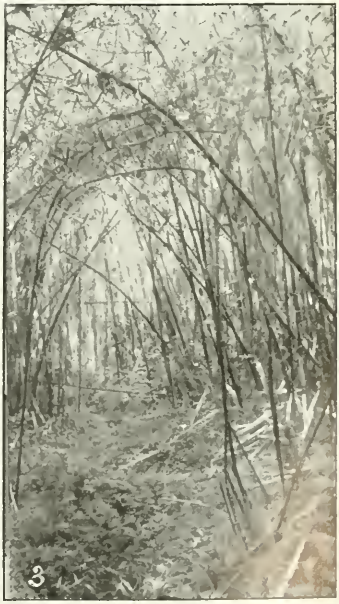


1. Le tende di Roosevelt e di suo figlio (fot. Kermit Roosevelt).
2. Villaggio e piantagioni Kikuyu (fot. J. A. Loring).
3. L'esultanza dei portatori per la morte dell'elefante maschio (fot. E. H[illegible]).

1. Il campo a Kenia (fot. E. Heller).
2. Portatori con i trofei d'avorio (fot. E. Heller).

L'elefante maschio ucciso (fot. R. J. Cuninghame).





1. Un elefante giovane (fot. R. J. Cuninghame). — 2. Posto di vedetta sulla cima di un albero nelle campagne dei Meru (fot. E. Heller). — 3. Il passaggio di un elefante attraverso i bambù (fot. J. A. Loring).

La campagna della Carneficina.

UNO STERMINIO DI CONIGLI
IN CALIFORNIA

Le lotte incessanti dei coloni australiani contro i conigli che invadono i loro campi sono notissime; ma non altrettanto è di quelle che si combattono, per l'istesso scopo e contro gli stessi nemici, in alcune regioni dell'America — in California specialmente — dove i terribili roditori fanno frequenti invasioni, distruggendo quanto trovano a portata dei loro denti. Alle distruzioni che compiono i conigli si possono soltanto paragonare le invasioni delle cavallette, con le loro funeste conseguenze.

Un viaggiatore che ebbe occasione di assistere ad una caccia data in California per arrestare una improvvisa invasione di conigli, ne racconta le interessanti vicende. Nel centro di una vasta pianura coltivata era stato costruito una specie di immensa V, i cui lati erano formati da barriere di rete metalliche che rappresentavano come le pareti di una trappola gigantesca In uno dei tre lati del triangolo era una breve apertura destinata a far passare le vittime quando fossero state spinte verso la trappola. Lungo le reti metalliche erano di guardia alcuni uomini a cavallo. Tutto era pronto per lo sterminio che i coloni prevedevano grandissimo, tanto che dalla vicina città di Lancaster, quella mattina, era partita alla volta della campagna una gran parte della popolazione, servendosi di tutti i mezzi di trasporto disponibili. E non mancavano i « professionisti », quelli cioè già esercitati nello sterminio dei conigli. Un'invasione era stata annunziata, e la notizia non poteva essere che vera: bastava dare un'occhiata alla campagna! I campi il giorno prima fiorenti erano completamente distrutti, e offrivano l'aspetto squallido e caratteristico di una vera prateria. Le milizie avanzavano alla volta della trappola sotto gli ordini di un generalissimo, un vecchio e fervente cacciatore di conigli della valle di San Joaquin. L'esercito era composto, oltre che dei cacciatori di professione, di molti contadini direttamente interessati nella distruzione dei conigli, e di gran numero di curiosi, uomini e donne, venuti appositamente dai centri vicini per assistere al curioso ed eccezionale spettacolo. Molti fra i cacciatori erano a cavallo, e, per evitare disgrazie, erano proibite le armi da fuoco: i conigli sarebbero stati uccisi a colpi di randello. Man mano che arrivavano le milizie, gli aiutanti di campo del generalissimo indicavano ai conduttori dei car-

I CACCIATORI A CAVALLO

retti e ai cavalieri il posto da occupare, per formare una linea di accerchiamento destinata a costringere i nemici a riparare nella trappola. Prima di cominciare le operazioni di guerra, aveva avuto luogo un banchetto veramente omerico in cui erano stati divorati interi buoi e montoni in gran numero. Ad uno spettatore poco pratico, girando lo sguardo all'intorno, sarebbe parsa inverosimile la presenza di gran numero di conigli nelle vicinanze, poichè niente, fino a quel momento, poteva servire a scoprirli. Ad un tratto, ecco la prima vittima. Un grosso coniglio si avvicinava alla rete metallica, fermandosi spesso per rizzarsi sulle gambe posteriori, con le orecchie diritte. Poi l'animale inconsapevolmente, senza che nessuno ve lo spingesse, entrava nel recinto fatale. Dopo l'annunziatore, ecco i primi battaglioni nemici: sono centinaia e centinaia di conigli che avanzano lentamente, in ordine, non ancora spaventati dal cerchio dei cacciatori che si preparano all'aggiramento stringendosi l'un l'altro, come a formare una sola fitta barriera che non lasci scampo alcuno alle vittime. L'approssimarsi delle colonne nemiche è annunziato a gran voce da molti. Ma, prima che la battaglia cominci, ecco un diversivo che nessuno si aspettava. La prima bestia che viene a contatto con le file dei cacciatori non è un coniglio, ma un lupo di prateria dal pelo grigio. Tutti sono armati di randelli soltanto, e per l'inatteso nemico ci vorrebbe un'arma più precisa. Un uomo esce dal cerchio e si precipita verso il suo carretto. Ritorna con un fucile, e poco dopo il lupo è disteso morto sull'erba.

Intanto la situazione è mutata: i conigli non sono più poche centinaia, ma migliaia e migliaia; tutto lo spazio che si apre innanzi ai cacciatori rigurgita di una massa vivente che

IL GRANDE BANCHETTO PRIMA DELLA CACCIA.

I CONIGLI SPAVENTATI INTORNO AL RECINTO.

si agita e avanza a sgambetti, a salti. La gioia dei coloni è al colmo: i distruttori delle loro piantagioni avanzano a sicura morte. La massa dei conigli sembra che marci sotto gli ordini di un capo, tanto i movimenti sono uniformi e le file compatte e dirette verso una sola direzione. In mezzo ai conigli, i coloni scorgono altri tre lupi di prateria. Uno, il più grosso, addenta un coniglio e se lo trascina fin sotto la rete metallica del recinto. Poi, subito, lo abbandona e ritorna ai due suoi compagni. La vista dei tre lupi aumenta l'agitazione dei cacciatori, e parecchi escono dalle file per godersi quel supplemento di caccia. Ma questa volta non ci sarà bisogno dei fucili. Dei tre lupi, due si lanciano verso la fila dei cavalli che, spaventati, sferrano calci furiosamente e abbattono le due bestie. Intanto un giovanotto, con un terribile colpo di randello bene assestato, ha avuto ragione del terzo lupo; ed ora

LA PRIMA ENTRATA DI CONIGLI NEL RECINTO.

IL MOMENTO CULMINANTE DELLA CARNEFICINA.

l'attenzione di tutti è rivolta unicamente alla massa sempre più grande dei conigli.

Questi sentono oramai il pericolo, e confusi e atterriti, cercano scampo dirigendosi verso le pareti chiuse del recinto. E' giunto il momento buono dell'accerchiamento. Il generalissimo grida un ordine subito ripetuto dagli aiutanti, e il cerchio dei cacciatori si distende rapidamente, e poi le due estremità convergono e si restringono chiudendo in mezzo i conigli. Poi la colonna dei cacciatori avanza lentamente, con gli uomini che si stringono sempre più l'un l'altro. Le vittime devono entrare nel recinto; e sono spinte infatti verso l'entrata angusta.

Le povere bestie, innanzi a quell'unico scampo che loro si apre, si precipitano furiosamente, e ben presto il recinto è tutto un mare in cui si agitano orecchie aguzze e piccoli occhi gialli. Ora non resta che cominciare la carneficina. Nel recinto, dietro i conigli, si precipitano i cacciatori e tosto si leva una selva di bastoni che volteggiano nell'aria e discendono subito, rabbiosamente, sulle bestie spaventate.

I cacciatori s'incitano scambievolmente con grida, e alcuni agitano i cappelli in segno di gioia, mentre continua la musica sorda dei randelli sulle teste dei conigli. Le disgraziate bestie saltano, battono contro le resistenti reti metalliche, tentano tutte le uscite, ma i colpi le raggiungono ovunque e con furia crescente. Quando la carneficina sta per finire, il terreno è letteralmente coperto da mucchi di conigli morti, mentre qua e là pochi superstiti ancora cercano sfuggire alla morte che non tarda a raggiungerli. Poi la caccia è finita davvero. Non una bestia è rimasta viva. Ad un tratto, una sorpresa: un coniglio che sembrava morto, solleva la testa, poi si rizza in piedi e cerca scampo.

— Lasciatelo vivere! — gridano alcuni.

— Lasciatelo! lasciatelo! — incalzano altri.

E il fortunato animale è diretto verso l'uscita che nessuno gli chiude e si perde poi nella campagna.

Adesso si avanza il generalissimo per valutare, con il suo occhio infallibile, il numero dei conigli uccisi.

— Diecimila! — egli dice — e al suo annunzio risponde un grido irrefrenabile di gioia.

Poi tutti pongon mano a riempire sacchi e sacchi di conigli, da distribuirsi ai poveri delle città vicine. *(Wide World)*

UN GROSSO MUCCHIO DI VITTIME.

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" TORINO.

NNO X. N. 7. LUGLIO 1910

LA LETTVRA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO, VIA SOLFERINO 28.
CENT. 50 IL FASCICOLO ~
ABBONAMENTI : ITALIA L. 5. ESTERO L. 8.

SOCIETÀ ITALIANA già SIRY LIZARS & C.

DI

Siry Chamon & C.

MILANO

Apparecchi d'Illuminazione

IN OGNI STILE

SCALDABAGNI

CUCINE - STUFE

FORNELLI

Disegni e preventivi a richiesta

Comperate

Seta Svizzera

Chiedete i campioni delle nostre novità per primavera ed estate per abiti e camicette:

Diagonale, Crêpon, Surah, Moire, Crêpe de Chine, Foulards e Mussola di cm 120 di altezza da L. 1.25 al metro, in nero, bianco o colorato, come pure per abiti e camicette ricamate in Batista, Lana, Tela et Seta.

Non vendiamo che stoffe di seta pura solida e garantita e direttamente a domicilio dei privati, franco di dazio e porto

Schweizer & Co., Lucerna M 77 (Svizzera)

Importazione e vendita — Fornitori di Case Reali

Rappresentanza Generale

per l'Italia

H. M. NILSEN

Genova

Galleria Mazzini, 5.

BÉNÉDICTINE

AHRENS OFFICINE MOBILI

PALERMO

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 7. LUGLIO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA).

GEROLAMO ROVETTA

ROVETTA E G. POZZA.

La sera dell'8 maggio di quest'anno salivo alla stazione di Sestri Ponente sul treno diretto che da Ventimiglia va a Genova, ove mi toccava attendere il treno di Torino per Roma; a Roma dovevo trovarmi assolutamente la mattina dopo. Un signore che mi era accanto leggeva il *Corriere della Sera:* non so perchè diedi un'occhiata al foglio, forse per abitudine inveterata di giornalista, e mi accorsi ch'era l'edizione del pomeriggio, la quale non conoscevo, avendo passata l'intera giornata in villa con mia madre, un po' fuori dal mondo, vale a dire nel mio mondo: e mi accorsi anche che nella terza pagina v'era un segno, un grosso segno di lutto.

Tornai a guardare e vidi stampato un nome: « *Rovetta!* ». Mi si gelò il sangue. Ebbi tuttavia la forza di chiedere al mio vicino: — « E' morto Rovetta? » — « Sì, signore » — egli disse. Era una voce indifferente, ma la persona che mi rispondeva era cortese, e soggiunse: — « Vuole il giornale? » — Feci un cenno affermativo e un atto di ringraziamento, e lessi... cioè non lessi veramente, non intendevo il senso delle parole, quasi non distinguevo le lettere, ero stordito pel colpo violento e inaspettato: forse gestivo, parlavo: ho memoria confusa dei miei compagni di viaggio e mi pare mi osservassero alquanto meravigliati come se fosse giunto in mezzo a loro uno stravagante, un eccentrico, un mezzo pazzo: mi pare cercassi leggere ancora e sottrarmi agli sguardi di quegli sconosciuti; non potevo: li sentivo fissi su me indagatori, ostili. Restituii il giornale al mio vicino: chiusi gli occhi per raccogliermi, per riafferrarmi, ch'ero smarrito, e quando ebbe termine la prima breve tappa del mio viaggio, provai come uno strano senso di liberazione, come se non fossi più privo di me: avevo bisogno di respirare, respirai, toccai terra, mi guardai d'intorno, ero in Genova, fra cose note, in mezzo a vivi. Incontrai due miei amici di Roma che mi si fecero innanzi sorridendo, ma il mio aspetto troncò il sorriso sulle loro labbra, si fecero tristi, come io ero triste. « Comprendiamo — dissero —: Rovetta! ». Chinai il capo e dissi anch'io: « Rovetta! ».

Allorchè rimasi solo in uno scompartimento del treno che volava per la riviera di Levante, vennero finalmente a trovarmi le lagrime amiche, e nella notte stanca e lunga la mente insonne mi figurava le sembianze di lui che mi aveva lasciato per sempre, e riandavo gli anni, i ventisette anni di sodalizio e i loro mille episodi, e questi mi balzavano intorno disordinati, ma vivi e coloriti come se non fossero state memorie lontane, come se fossero stati invece i freschi ricordi del giorno prima: rivedevo rapidamente tutta la nostra vita comune, tutta quanta, rievocavo fatti, persone, luoghi, parole, sentimenti, fantasie, speranze, periodi di lotte aspre e tenaci, periodi di dolorose sconfitte, di vittorie incredibili, ore di gioia, ore di lutto, sue, mie, nostre. Sognavo: sognavo la verità. Una verità ch'era stata, che per me era ancora, più certa che mai, più certa anche se in mezzo a noi due era passata la morte: perchè egli viveva dentro la mia anima, come vive adesso, come vivrà sempre finchè non andrò a raggiungerlo: dove? Nel silenzio, nelle tenebre, nella luce!... Chi sa?

Vorrei riassumere più che quello che pensai, quello che vidi nella lugubre, profonda notte solitaria, notte d'angoscia che non oso descrivere, e d'altronde non saprei, notte di memorie che cercherò ordinare, ora che il dolore mio non è meno intenso, ma è più calmo, perchè coloro che amarono Gerolamo Rovetta abbiano di lui nuove notizie date da un fedele testimone della sua vita e perchè, di quanto

rammento, si possa giovare il futuro biografo di lui.

***

Conobbi Gerolamo Rovetta nell'inverno del 1883: era di già celebre. Erano passati tre anni da che avevo veduto per la prima volta il suo nome stampato sopra un opuscolo, una conferenza intitolata: *Gli Zulù nell'arte, nella politica, nella vita;* nessuno oggi forse crederebbe questo, ma nel 1880 il Rovetta, ch'era, per sua fortuna, per sua tranquillità, la più perfetta negazione dell' arte oratoria, aveva pronunciata una conferenza in Verona. Confesso che quando comprai l'opuscolo da un libraio di Parma, credevo contenesse qualche rivelazione etnografica e storica intorno a quei Zulù dei quali allora si discorreva molto: avevano dato filo da torcere all' Inghilterra, avevano ucciso il principe Napoleone, donde il magnifico epicedio di Giosue Carducci, e una squadra di pretesi Zulù girava pei caffè-concerti delle grandi città italiane e pei teatri delle città di provincia, sollevando non poca curiosità, ma la cosa finiva a compassione se il pubblico era buono e a fischi se il pubblico era cattivo, e più spesso a fischi che a compassione, perchè il pubblico è più spesso cattivo che buono. La conferenza del giovane scrittore, sino allora a me ignoto, mi deluse come quei disgraziati selvaggi deludevano gli spettatori dei teatri e dei caffè-concerti: la conferenza era uno scherzo satirico, i Zulù erano un pretesto per figurare e deridere tutti quelli che ingannavano la gente, falsi letterati, politicanti di mestiere, ambizioncelli a caccia d'un poco di nomea e d'un poco di lucro, piccoli giocolieri che tentavano, mascherandosi, la sorte, e più o meno riuscivano ad aprirsi il cammino. Tuttavia in queste pagine ironiche si scorgeva garbo e bonomia e umorismo, mi parevano pagine che sorridessero e dettate da un ingegno fatto per la caricatura senza fiele: una caricatura appena segnata, da chi si diverte e vuol divertire gli altri; si scorgeva un'altra cosa: l'arte d'afferrare l'argomento della giornata, l'*attualità*, come si diceva allora, come si dice anche adesso, quella furberia, d'altronde innocente, che alcuni grandi uomini, per esempio Alfonso Daudet, non disdegnarono. Seppi poi che il giovane scrittore aveva picchiato alla porta del teatro con due commedie, e componeva novelle.

GEROLAMO ROVETTA, BAMBINO.

Indi, il grande colpo, *Mater Dolorosa*, la celebrità istantanea, fulminea, la conquista improvvisa e generale del pubblico, di tutto il pubblico, di quello che leggeva, di quello che non aveva l'abitudine di leggere, del pubblico maschile, soprattutto del pubblico femminile, dei giornalisti, dei letterati, dei nominati, degli anonimi, della folla: cominciava ad aver voga la *réclame* e l'editore Galli fece una delle prime prove fortunate di quest'arte, e per più sere la vetrina del suo negozio in Galleria non mostrò ai passanti stupiti dalla novità del caso che centinaia di copie di *Mater Dolorosa*, in bell'ordine, come a significare che quello era il libro unico. E Filippo Filippi, con una rapidità che allora i costumi giornalistici non conoscevano, faceva pubblicare un suo articolo nella *Perseveranza*, appena uscito il volume, un articolo ch'era un inno e che battezzava *Mater Dolorosa* per un capolavoro, un articolo che dava l'intonazione a tutti gli altri: conveniva a tutti lodare, ammirare, far fuoco e fiamma. Ma non ve n'era bisogno, chè il libro piaceva di per sè, *interessava*, divertiva, appassionava la gente, ogni sorta di gente, furoreggiava nella società alta, nella piccola borghesia, inspirava i pittori, dava spunti ai giornalisti; poco dopo creava un dramma e saliva il palcoscenico fra i plausi degli spettatori che riconoscevano nella eccellente riduzione di Marco Praga le sue creature favorite; e l'edizioni si succedevano all'edizioni, e non arricchivano il Rovetta, il quale allora era un prodigo ingenuo, uno spensierato che divorava allegramente gli ultimi residui del patrimonio paterno e non s'intendeva d'affari e degli affari librari meno che degli altri, ma facevano diventare popolare il suo nome, universalmente e pericolosamente popolare, gli concedevano la gloria facile, incredibile, invidiata; gl'imponevano la necessità di procedere oltre: guai a lui se si fosse fermato, o se si

toria famosa, in via Giuseppe Verdi, che si chiamava via San Giuseppe, a piano terreno del palazzo ove sono tuttora il Club dell'Unione e la Patriottica, accanto al Cova: chi scrivesse la storia del Canetta, scriverebbe presso a poco la storia di Milano, in quei tempi, della Milano intellettuale, politica, gaudente: tutte le solennità avevano il loro epilogo fra quelle sale ch'erano o parevano splendide; colà si celebrarono tutti gli ospiti illustri di passaggio, colà si festeggiarono tutte le vittorie dei nostri scrittori, sia si affermassero con un nuovo libro, sia fissassero per poco con un trionfo scenico le speranze sempre fluttuanti del teatro italiano; colà si convocavano i professionisti o i dilettanti della politica dopo una conferenza, dopo una lotta elettorale: hanno sentito brindisi quelle pareti e se potessero parlare!... Ma soprattutto echeggiarono di liete risate che si levavano dai convegni familiari, dalle riunioni di amici, di artisti, di capi scarichi, di vitaiuoli d'ogni età e d'ogni sesso, da tutte quell'espressioni gastronomiche ed enologiche della vita milanese d'allora, così lieta, così felice e così bonaria: si mangiava bene al Canetta, si beveva meglio.

Ci radunammo al Canetta: c'era la redazione di *Penombre*, un foglio letterario, che intenfosse arretrato d'un passo! E i guai vennero.

Il Rovetta giunse a Milano, trionfando *Mater Dolorosa:* per godere del buon successo? per fissarvi dimora? Non saprei dire, forse egli nemmeno lo sapeva: il fatto è che fu accolto festevolmente e diventò in breve il beniamino della società alta, in cui, gran signore d'istinto e d'educazione, stava come nel proprio ambiente naturale, e il beniamino dei letterati, fra i quali, in quel tempo, non fervevano maligne gelosie e irritate malevolenze personali: v'erano dispute di scuola, di cui dirò fra breve, ma il Rovetta non aveva ancora dichiarato voler militare piuttosto nel campo dei novatori che in quello che si diceva degli idealisti e dei manzoniani; il suo teatro non si staccava dalle vecchie formole, il suo romanzo poteva contentar tutti, tranne i puristi, ch'erano allora minoranza impercettibile, e se i giovani lo levavano a cielo e lo celebravano come carne della loro carne e sangue del loro sangue, facessero pure: questo non guastava. Insomma il Rovetta si godeva placidamente la sua gioconda luna di miele letteraria e preparava il suo secondo romanzo, *Sott'acqua:* Emilio Treves, avvedutissimo sempre, se l'era accaparrato.

* * *

Una sera ci radunammo alcuni amici a banchettare, al Canetta, trat-

deva, come dimostrava il titolo praghiano, serbare la pura tradizione del *realismo*, secondo si diceva allora, dell'ultima forma romantica, si direbbe adesso con qualche inesattezza; e i redattori erano Marco Praga, appena ventenne e quanto di più esordiente si possa immaginare (non aveva sulla coscienza che due o tre novelle brianzole le quali arieggiavano quelle siciliane di Giovanni Verga), Eugenio Bermani, il più originale, il più bizzarro di tutti, paradossale, fremebondo e buono come il pane, Italo Ronchetti, anima bella e generosa, poeta che sarebbe diventato certamente grande poeta, se nel fiore degli anni e delle speranze non fosse perito annegato nelle acque del lago d'Orta, Giuseppe Marietti, poeta anch'egli il quale non ha *voluto* proseguire nel cammino che aveva cominciato a percorrere dando di sè buona promessa, e finalmente il sottoscritto, di cui, naturalmente, non parlo, ma ch'era, per inconcepibile indulgenza degli amici, il direttore. C'erano, della redazione dell'*Italia*, giornale venuto fuori da poco e che pareva dovesse rivoluzionare il giornalismo e la città e qualche cosa fece, se non precisamente una rivoluzione, Luigi Filippo Bolaffio, uomo spiritoso, ingegnoso, intraprendente e sorridente così nella buona come nella cattiva fortuna, Giovanni Gavazzi Spech, triste, pallido, accigliato, che di lì a poco doveva morire miseramente suicida; e Ugo Sogliani, ch'era redattore del *Pungolo* e del *Pungolo della Domenica* e aveva assunto il pseudonimo di *Dottor Bugia*, in amichevole antitesi con Leone Fortis, che firmava le sue conversazioni *Dottor Verità*: c'erano Raffaello Barbiera, redattore del *Corriere* e dell'*Illustrazione Popolare*, Virgilio Colombo, che dopo pochi mesi e colla collaborazione di Marco Praga, faceva rappresentare al Manzoni una commedia, *Le due Case*, e fu il fiasco più colossale che sia nelle mie memorie, ove pure giganteggiano infiniti fiaschi, e altri vivi, ora dispersi per le molte vie del mondo, e altri morti, e il vittorioso, e l'elegante, e il cortese, e l'affabile Rovetta, bel giovane, presso a poco tale e quale era un mese fa, ch'egli veramente non invecchiò mai: solamente la sua barba era più bionda e nei suoi lucidi capelli castani non appariva alcun filo d'argento.

Grandi ciarle fra gli amici antichi e nuovi, grande rimescolamento dell'*eterno tema dell'arte*, brindisi brevi, seri e gai, commossi e burleschi, e dopo cena recita di versi nostri e d'altri, presentazioni d'argomenti di futuri romanzi e di future commedie, e lodi, e biasimi, e risate e libazioni che pur troppo non finivano più, e finalmente la fondazione d'un'Accademia, e lì tutti a scervellarsi per trovare il titolo dell'Istituto: il titolo si trova, che naturalmente non significava nulla: l'*Accademia del Ma!*... E tutti a dire e a cantare e a stonare in coro: *Ma*... « Chi siete? » ci chiederanno: risponderemo « Ma!... ». « Che volete? — Ma... ». « Qual'è il vostro programma, quali sono le vostre opere? Ma?... ». L'entusiasmo salì a un *diapason* for-

midabile. — Ma... l'Accademia era nata morta, i tempi erano passati, neppure le parodie delle Accademie potevano respirare, e non se ne fece niente: di quegli ultimi guizzi d'una *Bohème* che non si riusciva più a galvanizzare, non resta che il ricordo della nostra amicizia con Gerolamo Rovetta.

Egli faceva vita da gaudente e da persona oltremodo *chic*, e qualche cosa restava tuttora in lui di quel *dilettante* ch'era stato negli anni della primissima giovinezza in Verona, di colui che attendeva all'arte per isvago e poco o nulla pensava a tramutarla in una professione. Ma le sue faccende economiche precipitavano, occorreva egli lavorasse assiduamente, tenacemente, con quello spirito d'abnegazione e di sagrificio senza il quale l'esercizio della professione letteraria non è possibile, occorreva si disciplinasse alla dura milizia: e lavorò e si disciplinò in modo meraviglioso chiudendosi in solitudine, abbandonando le consuetudini del *gran mondo*, abbandono che gli costò caro e che i malevoli stimarono atto di superbia. *Sott'acqua* era piaciuto, non quanto *Mater Dolorosa*, al pubblico grosso, ma alle persone di gusto forse di più: quella finezza d'umorismo, quella pittura di figure e di macchiette, quel senso squisito del comico, del ridicolo, rivelavano un artista sulla buona via.

Una sua commedia, *La contessa Maria*, cadde onorevolmente al Manzoni, ma i suoi *Ninnoti* divertivano la gente e *Scellerata*, un gioiello di dialogo e di malizia, si rappresentava ovunque. Il Rovetta attendeva a un romanzo di proporzioni vaste, il romanzo che si intitolò *Le lagrime del prossimo*, e vi faticava attorno e lo studiava soprattutto per far sì che la prima parte riproducesse al vivo quello ch'era Milano al tempo delle persecuzioni austriache, le quali infierirono nel decennio fra il 1849 e il 1859: studiava veramente, leggendo libri e opuscoli di quel tempo, cercando documenti, interrogando i superstiti: raccoglieva la materia del racconto e se ne innamorava e preparava di lunga mano il *Romanticismo*, di cui le *Lagrime del prossimo* sono quasi il preludio. Abitava in piazza del Duomo, in quel grande caseggiato ch'è sulla linea di via Carlo Alberto e s'era fatto un eremo nel centro già allora tumultuosissimo della città, e per più ore al giorno stava al tavolino empiendo larghe pagine della sua scrittura irregolare e grossolana, finchè non lo vinceva la stanchezza; ma il suo riposo era meditazione e spesso discussione o con sè stesso, o colle figure ch'egli evocava e colle quali viveva, o coi pochi amici a cui soleva domandare consiglio: io passavo con lui lunghe ore, ascoltando la lettura del racconto, elaborato si può dire pezzo per pezzo in mia presenza: leggeva col suo accento veneto, e la voce gli si riscaldava e gli occhi gli brillavano dietro le lenti, e a ogni tanto si interrompeva per chiedermi: «*Cossa te par! Gh'ho scrito giusto? E la lingua, sta*

lingua benedeta?... ». La lingua era il suo tormento e nessuno può immaginare, nessuno crederebbe quanto faticasse per impadronirsene e per purificarla: sentiva la debolezza dello strumento e sudava a rinsaldarlo, sudava alla ricerca del vocabolo proprio, dell'espressione esatta e consacrata, e correggeva e rifaceva con pazienza flaubertiana, seguendo gli ammonimenti d'un consultore in cui aveva riposto immensa fiducia, Carlo Giussani, professore di letteratura latina nell'Accademia scientifico-letteraria. Ma soprattutto si curava dei suoi tipi, e soprattutto del portinaio *Pompeo Barbetta*, la spia, il ladro, il concussore, che diventava poi l'illustre Pompeo Barbarò, il grande uomo d'affari, il filantropo, il milionario, il senatore e tutti i suoi atti, i suoi gesti, le sue parole lo interessavano profondamente, lo divertivano, lo facevano ridere, e il Barbetta, sua creatura, s'era staccato da lui prima ancora ch'egli l'avesse compiuto e viveva di vita propria e gli piaceva, benchè furfante, anzi perchè furfante. « *Ti sa cossa gh'a dito al mio Pompeo, a quela canagia, el re Vittorio?* ». « *Chiel a l'è un re ca comanda e mi a' son un re ca ubbidisso* ». Ah! il re Vittorio! *Che spirito ch'el gh'aveva!* ». Aveva finito per credere alla verità storica dell'episodio! Così, se il paragone è lecito, il Balzac: « *Eh, maintenant, cher ami, revenons à la realité, parlons d' Eugènie Grandet. Vous savez, cette demoiselle...* ».

E a proposito del Balzac: in quel tempo il Rovetta leggeva tutti i romanzi che gli venivano sottomano, antichi e moderni, celebri e dimenticati: un poco per compiere la sua coltura, che da giovinetto aveva trascurata, molto per suo divertimento, un divertimento-passione: si sprofondava nella lettura, dimenticava ogni cosa, si esaltava, si commoveva, piangeva a lagrime calde, abbondanti, di cui poi rideva allegrissimamente, mettendosi in burletta con quel suo garbo impareggiabile: « *E mi pianzo, mi pianzo, e mi pianzo.... e no fazzo che pianzer... Quei piavoli benedeti... e mi più piavolo de lori!*

Il romanzo *Le lagrime del prossimo* ebbe un buon successo, non quale il libro meritava, ch'è il più vasto, il più solido, il meglio fatto di tutti i libri del Rovetta: conquistò il pubblico, ma lentamente, e la critica non gli dedicò gl'inni che aveva intonato per *Mater Dolorosa:* cominciava la diffidenza, gli entusiasmi s'intiepidivano, alcuni scrollavano il capo, altri preferivano tacere. L'uomo s'era appartato e c'era chi già pensava a fare il vuoto intorno allo scrittore, e c'era già chi diceva: « Del Rovetta non si deve parlare ». Non faccio nomi, ma narro fatti: e il Rovetta, ch'era una sensitiva squisita, sentiva, intendeva tutto questo, ma non si scorava, che aveva tempra robustissima, fede molta in sè, e fibra di lottatore. Diede convegno ai suoi avversari sul campo, ove per forza avrebbero dovuto curarsi di lui: sfida audace, temeraria, per la quale il Rovetta parve a me e ai pochi che gli stavano da presso meraviglioso di forza e di serenità: per questo duello fra lui e il pubblico, in cui alle volte parve vinto, da cui alla fine uscì splendidamente vittorioso, egli rese al teatro italiano e all'arte servigi inapprezzabili e indimenticabili.

***

L'ora di prendere partito suonava e si disegnava con evidenza di linee un movimento diretto a riformare il teatro, come si riformava il romanzo, come pareva si riformasse la poesia lirica. Da molti anni si predicava: Verità, verità! Vecchia bandiera che si rinnova di tratto in tratto, vecchia illusione forse in cui di tratto in tratto ricadono gli uomini; i romantici sorsero contro i classicisti in nome della verità, i realisti contro i romantici sempre in nome della verità; erano passati per realisti in Francia l'Augier e il Dumas juniore e persino il Sardou, da noi Paolo Ferrari e Achille Torelli; poi si reagiva contro di loro e cogli stessi argomenti pei quali essi avevano trionfato; in Francia strepitavano i successori del Balzac e fondavano il naturalismo e la critica s'era chiamata Sainte-Beuve e si chiamava Taine; in Italia dopo le liriche innovatrici di Emilio Praga e di Arrigo Boito, erano scoppiate le strofe stecchettiane, acclamate sino al delirio, vituperate sino all'infamia, seguite da un dilagamento spaventoso d'imitazioni, di copie, di plagi; i mirabili racconti della seconda maniera del Verga, che preludevano alle grandi architetture dei *Malavoglia* e di *Mastro Don Gesualdo*, i racconti del Capuana iniziavano una forma di cui si voleva vedere l'origine in certe pagine d'Iginio Ugo Tarchetti e una rispondenza in certi volumi dell'oggi dimenticatissimo Tronconi. Dovunque c'era qualche cosa di *diverso*, c'era il *realismo* o il *verismo*: si stimava realista o verista Salvatore Farina, e così Edmondo De Amicis, e così Giuseppe Giacosa, e persino Giosue Carducci dell'*Inno a Satana* e delle *Nuove Poesie*, e il Carducci lasciava dire, affermando spregiare un solo realismo, quello dei versi che non tornano.

Restava da conquistare il teatro, e si cominciò la conquista in Italia, ove il vecchio teatro languiva e anche se ne contestava l'esistenza con scritti e conferenze, che ora si ristampano e si ripetono e che a tant'anni di distanza fanno un effetto dei più strani, come di voci d'oltre-tomba, in Italia, ove la via era o pareva meno aspra che in Francia, poichè in Francia c'erano tradizioni, riti, sovranità contro cui la lotta era ardua assai e si stimava disperata: in Francia la nuova maniera teatrale seguì di qualche anno i primi tentativi italiani e si fece strada timidamente, in una scena d'eccezione, il *teatro libero* dell'Antoine, fra le derisioni e gl'insulti. In Italia fu squillo di battaglia la *Cavalleria rusticana* di Giovanni Verga, un atto, un breve atto da cui è uscito tutto un teatro, una vittoria incredibile, improvvisa, sbalorditiva: adesso la consideriamo opera classica e tale è veramente, ma allora era un'azione rivoluzionaria, una barricata: il pubblico fu afferrato di sorpresa, non ebbe tempo di riconoscersi, di pensare, nemmeno

ROVETTA. GIACOSA. TORELLI-VIOLLIER.

di fiatare, fu trascinato e applaudì come folla di pazzi e giammai fu così sensato. Si vendicò un anno dopo condannando a ingiusta caduta *in Portineria*, un dramma che sarebbe ora si recasse alla meritata, all'immancabile rivincita.

La via si apriva e il Rovetta fu tra quelli che deliberarono incamminarvisi, fu tra i primi, si liberò dai metodi frusti, dalla falsariga, dalle ricette e si pose a guardare in viso la verità umile e triste e a tentare riprodurla così come la vedeva, semplicemente e naturalmente. Era una deliberazione grave per chiunque, chè la vittoria di *Cavalleria rusticana* non aveva mutato nè le abitudini, nè i gusti del pubblico, affezionato alle farse, ai drammoni, ai paradossi d'oltralpe, strettamente affezionato e facilmente inviperito contro chi avesse osato disturbarlo: grave pel Rovetta singolarmente, il quale alle ragioni d'astio, di malevolenza, diciamo anche di antipatia che si agitavano intorno a lui, aggiungeva quella di mostrarsi un novatore: rischiava il rischiabile e anche qualche cosa di là del rischiabile, e con che gioia feroce gli fecero pagar cara la sua folle imprudenza!

Alla Città di Roma fu concepita secondo il nuovo sistema; scena un grande magazzeno di mode, tipo Bocconi, riprodotto con la cura più minuta, con tutti i suoi particolari, fotografato: in quest'ambiente scoppia un dramma passionale; ma la vita del magazzino non s'interrompe, continua invece regolare, metodica, meccanica, mentre le anime dei personaggi soffrono e si spezzano: la tirannica prosa dell'esistenza avvolge gli odî e gli amori, li avvolge e li consuma e li fa parere inetti e ridicoli.

Il Rovetta scrisse il primo suo dramma realista in una casa in via Cappellari, ove s'era trasferito, di un ammezzato, tre o quattro stanze, che aveva mobigliato con gusto finissimo, con lusso di sibarita intelligente, stanze piuttosto scure per lo meno velate da perpetua penombra, e faceva meraviglia trovare quel nido grazioso in un casone dall'apparenza volgare, ove rumoreggiavano gente d'affari e centinaia d'inquilini, ove c'era anche una trattoria di ebrei, che si raccoglievano a mangiare secondo le vetuste prescrizioni rituali. Un giorno m'invitò ad ascoltare la lettura del suo nuovo lavoro: leggeva Marco Praga, che aveva già conseguito il successo riparatore dell'*Amico* e si preparava al trionfo delle *Vergini*; con me ascoltavano Icilio Polese e il Brizzi, agente teatrale il primo, direttore del teatro dei Filodrammatici il secondo, da poco restaurato, coll'idea, subito tramontata, d'un tentativo di teatro stabile: erano persone pratiche. Il primo atto ci piacque assai, non così il secondo e il terzo (*Alla Città di Roma* era originariamente in tre atti e s'intitolava *Mode e Novità*), chè il dramma ci parve si perdesse e finisse male, nel modo peggiore, deludendo il probabile interessamento degli spettatori: il dramma poggiava sopra un equivoco: l'eroina non aveva mai tradito il proprietario del grande negozio, solamente le apparenze avevano ingannato questi, in verità una sorella di lei aveva amato il direttore dello stabilimento e ne aveva avuto un figlio, e per nascondere questa colpa l'eroina si lasciava accusare e magari condannare: poi tutto si scopriva e si faceva la pace.

Ci facemmo animo e dicemmo il nostro avviso, alcuni degli ascoltatori dissero semplicemente che la cosa non andava e sarebbe stato un fiasco sicuro, altri disse un peccato rovinare una così bella impalcatura e suggerì di volgere il dramma al serio, quasi al tragico, di mostrare la donna veramente colpevole, l'amante di lei vile e il protagonista costretto a soffocare dolore e vergogna nell'ingranaggio delle faccende di magazzino. Il Praga convenne

subito che questo era un buon consiglio, il Rovetta parve seccato e titubante e pensò di gettare al fuoco il manoscritto, e ci lasciammo tutti un poco mortificati. Di lì a quattro giorni il Rovetta mi manda a chiamare, mi riceve ilare, contento, e mi dice «*Sastu, che mi son un omo de talento*» — «*Oh! questo lo sapevo!*» — «*No, ne li savevi che gh'ho un gran ingegno: in tre dì ho rifatto tuto: ho mandà al diavolo el secondo, el terzo atto: adeso no i xe che dò, el primo el xe come quelo de l'altra volta: ascolta el secondo novo!*» E lì, mi legge subito il secondo atto di *Alla Città di Roma*, così amaro, così triste, così possente... previdi uno splendore di successo, e mi sbagliai.

Il teatro dei Filodrammatici era gremito da un pubblico nervoso, eccitabile, eccitato, turbato, prima che s'alzasse il sipario, da correnti ostili all'uomo e allo scrittore; si sentivano quei motti di spirito incerto che preannunziano la catastrofe, e che diventeranno nella mischia alzate d'ingegno e beffe atroci: tirava insomma aria cattiva. Comincia la recita: le prime scene passano lisce: siamo alla scena in cui un facchino, a nome *Perego*, che il padrone dello stabilimento sta per scacciare, gli denunzia la moglie adultera e il direttore complice dell'adulterio: l'attore che faceva la parte di Perego, acconciato goffamente, recita più goffamente ancora, tentando un accento milanese di cui il pubblico accusa subito l'esagerazione e la scorrettezza, e il pubblico lo *becca*, e quegli *beccato* perde la bussola e l'alfabeto e la scena precipita: ma alla scena finale il dramma si rialza: quando il padrone geloso, offeso, dopo avere esaminati i conti della giornata, lancia sul viso del rivale l'imputazione di furto, presenti tutte le commesse, tutti i giovani del negozio, l'effetto è così teatrale, è così violento che il pubblico scatta e scoppia in plausi entusiastici e l'autore è chiamato alla ribalta non so quante volte.

Pareva una battaglia vinta, ma non era che un episodio fortunato e i nemici del Rovetta e di quella che pareva arte nuova e relativamente poteva in quei giorni passare per tale, attendevano l'autore e l'opera al varco del secondo atto; nè fu attesa vana: si cominciò a mormorare, quando apparve il direttore licenziato, quando si svelò sfrontato e vile, pusillanime di fronte al padrone, cinico di fronte alla donna ch'egli aveva compromessa: dai mormorii si passò ai brontolii e poi agli urli e ai fischi: «È un personaggio rivoltante!» si esclamava. «È un immorale!» — «Qui tutto è immorale!». La donna diceva a quest'odioso amante: «Voi non siete nemmeno un uomo» e a questo punto si aprirono le cataratte del cielo e non si udì, non si comprese più nulla, e il Filo pareva bolgia d'inferno. Così il dramma precipitava e della battaglia perduta gioirono molti, moltissimi, vantando che il Rovetta era finito, e che l'arte nuova agonizzava già sul nascere. Qualche anno dopo *Alla Città di Roma*, tradotto in dialetto milanese e recitato dallo Sbodio e dal Carnaghi, riportava sulle stesse scene un successo felice; ma allora erano di già mutate le idee, mutati i sentimenti, mutati i gusti, l'evoluzione s'era fatta.

Il Rovetta aveva tollerato con grande tranquillità la mala ventura; non che della cosa avesse goduto, non che gli piacesse posare a genio ignorato e bistrattato dall'ignoranza

ROVETTA E CHECCO MARCONI

ROVETTA E VERGA.

ROVETTA E G. POZZA.

ROVETTA E BERTOLAZZI.

del pubblico, a vittima d'un apostolato artistico, non erano questi atteggiamenti che gli piacessero, anzitutto il suo modo d'essere vi contraddiceva apertamente e sostanzialmente. In fondo anelava, come anelò sempre, al buon successo, a questo che stimava l'unico soddisfacimento della sua vita di lavoratore probo e tenace: non era avido di onori e di esteriorità pompose, nulla d'ufficiale lo allettava, e giunto al sommo della fama non volle accettare nessuna carica pubblica: ma desiderava il buon successo. Se il buon successo lo coglieva non s'insuperbiva e non si esaltava, ma gustava da saggio il dolce frutto della sua fatica. Se invece erano guai, sapeva rassegnarsi filosoficamente, e tornava all'opera con buon volere raddoppiato, con maggior lena. E così fece dopo il fiasco di *Alla Città di Roma*, di cui sentiva l'ingiustizia: ma vinse l'amarezza e si consolò producendo *Montegù*, immaginando *La Baraonda* e sopra tutto insistendo nel combattere sul teatro, con una fede in sè che i fatti dimostrarono assai bene riposta.

Apparvero in quel tempo *Dramma e Melodramma*, scritto colla collaborazione di Luigi Illica, altro capitombolo, *Marco Spada*, che andò così, così, e *I Barbarò*, tratto dalle *Lagrime del prossimo;* il prologo dei *Barbarò*, recitato stupendamente da Ermete Novelli, nel fiore degli anni e dell'ingegno, ebbe esito entusiastico; il resto del dramma piacque meno, ma piacque, mancarono l'applauso finale e l'ultima evocazione al proscenio che sono le prove tangibili del buon successo teatrale, ma nel tutto assieme si poteva affermare che il Rovetta cominciasse a rompere il tristo incantesimo nel quale si minacciava chiuderlo, e la critica finalmente si

scosse: mi rammento che pei *Barbarò*, Giovanni l'ozza scrisse due articoli, dico due, sul *Corriere della Sera*, cosa ch'egli non aveva mai fatto prima e non fece mai dopo, un miracolo che dimostra come il dramma fosse al critico eminente sembrato rivelatore d'un alto ingegno, un ingegno che meritava una campagna difensiva e la fatica straordinaria di due articoli.

Così potemmo offrire al Rovetta il rituale banchetto al Caffè dell'Accademia, molto modesto, fra pochi amici, i quali alla fine si levarono tutti in piedi e gridarono all'unissono la frase che Barbarò figlio grida prima di suicidarsi: « Non per l'amore, ma per l'onore ».

***

La *Trilogia di Dorina* mi fu letta da lui: compresi subito ch'era quanto di meglio avesse fatto sino allora, ma mi parve d'ardimento pericoloso, di novità troppo audace. Il che farà sorridere i miei lettori, sopra tutto i miei giovani lettori; e veramente a tant'anni di distanza, dopo che la commedia, la *magnifica* commedia, come la chiamò Giovanni Pozza nel suo articolo, nell'unico, ma eccellente, ma entusiastico articolo ch'egli scrisse sulla *Trilogia di Dorina*, ha dato tante e tante prove di vitalità, girando e rigirando tutti i teatri d'Italia e dell'estero, mettendo nel nostro repertorio le più salde radici, quella mia previsione parrà soverchiamente ingenua e si crederà che in quel mio tempo giovanile io fossi tale da credere le ombre persone: e poi sono accaduti tanti rivolgimenti e tante trasformazioni, e al confronto delle audacie che si videro in seguito e si vedono oggi, le quali tuttavia non direi molto audaci, le audacie di quell'evo remoto possono anche essere giudicate scherzi. Ma allora! Allora era rischio terribile quello di rappresentare al vero la pensione tenuta da un artista sfiatato, diventato maestro di canto e sfruttatore di allieve disgraziate, complice la moglie maestra, ma nelle arti del lenocinio, e quello di figurare i casi d'una povera ragazza spinta dalla miseria e dall'abbandono all'estremità... estreme, e tutto questo senza adornamenti e senza sottintesi: era addirittura camminare sulla lama d'un rasoio. Aggiungete l'assoluta novità della forma: tre commedie in una, e gli sbalzi inevitabili fra le tre parti, e le volute lacune per le quali l'autore chiedeva una collaborazione alla fantasia del pubblico: facile collaborazione, non c'è dubbio: ma siamo sempre lì, facile si dice adesso; in quel tempo la mentalità del pubblico era pigra, inattiva, occorreva sollecitarla o meravigliarla: l'interessamento che doveva destare la *Trilogia di Dorina* pareva troppo sottile e tutta l'opera troppo raffinata, non ostante quello che poteva sembrare e fu detta crudezza di certi tratti, brutalità quasi scandalosa di certi passaggi.

Uno degli ultimi ritratti di Rovetta.

Il Rovetta aveva elaborata con ogni cura la sua commedia: aveva, secondo i precetti della scuola naturalista, studiato dal vero l'ambiente musicale di Milano, quella parte dell'ambiente che gli giovava, le piccole pensioni in cui le speranze del teatro lirico s'annidano e sono spesso ingannate, deluse, torturate, e aveva avuto a guida il maestro Buzzi Peccia, espertissimo di quel mondo, e felice e caustico spirito d'osservatore, e fece tesoro di molti suoi suggerimenti e di tutte le note raccolte, fuggendo da artista discriminatore il pericolo di descrizioni troppo folte e troppo cariche di episodi, tenendosi all'essenziale e al veramente significativo. E poi le sue figure erano disegnate così robustamente, stavano così bene in piedi e tutta la commedia era così schietta e così limpida che non tardai ad innamorarmene e a comprendere che quella che dava l'amico mio era battaglia decisiva. Occorreva vincere, a qualunque costo, resistere alle male arti che si sarebbero certamente spiegate, combattere la incomprensione della parte misoneista del pubblico, quella che faceva più fracasso e le cui ribellioni si palesavano più temibili. Radunai nel mio studio d'avvocato parecchi amici e dissi loro: « Sentite! Domani sera si rappresenta la nuova commedia del Rovetta: è molto bella, e vi prego credermi sulla parola. Andate tutti al Manzoni, e niente claque, vi raccomando, ma se qualcuno fischiasse o facesse altrimenti il bell'umore, resistete: resistete a oltranza, come sapete fare voialtri, che siete bravi giovani ». Non parlai ai sordi e tennero patto.

ROVETTA NEL SUO STUDIO.

Ma fu una delle più brusche e delle più bizzarre serate teatrali che siano nei miei ricordi. Ecco gl'interpreti: la Vitaliani era *Dorina*, in tutto il fascino della sua giovinezza e della sua singolare intelligenza, il Reinach, il più valente primo attor giovane che io abbia mai veduto sulla scena, beniamino delle signore, era *Nicolino*: affidata all'incomparabile Leigheb la parte del cugino deputato, al Belli-Blanes quella del cantante-maestro di musica-strozzino, a Teresina Leigheb quella della moglie di lui, il tutto assieme appariva di prim'ordine e tale che nessuna Compagnia oggi, proprio nessuna può offrire a un autore e al pubblico.

Il primo atto fu applaudito e il Rovetta apparve al proscenio due volte, al secondo invece si sentirono note dolenti e scoppiò la tempesta preveduta, e noi ad applaudire tanto che pareva ci volessimo rompere le mani, e a gridare a ogni tratto: « Bravo, bene! » fra le proteste rabbiose degl'irritati: sorsero dispute dovunque, corsero insolenze e minaccie di peggio. Un signore, nelle poltrone, mi pare vederlo ancora, piccoletto, malandato in salute morì di lì a pochi anni) taceva, ma schizzava veleno dagli occhi: a un tratto s'alza in piedi di botto e volgendosi a un gruppo di plaudenti, urla: « È un'indecenza applaudire cose simili! » E gli altri a ridergli sul muso e dargli del pagliaccio.

Una signora, direi meglio una donna, seduta vicino a me, impennacchiata, rinfronzolita, grassa, grossa, che ne doveva aver fatte chi sa quante ai suoi bei tempi, non ne poteva più, sbuffava, smaniava e ripeteva un suo ritornello: « *Hin minga robb de dass al Manzoni!* ». Insomma l'atto si chiuse fra i contrasti più ardenti e la commedia, non ostante la nostra resistenza, pareva spacciata, e il Rovetta si mise il cuore in pace, e non volendo assistere allo strazio, ch'egli immaginava immancabile, dell'ultimo atto, abbandonò il teatro.

E siamo all'ultimo atto, la tela s'alza che ancora duravano i brontolii dell'uragano, sembrava rumoreggiare di tuono in lontananza: la scena è vuota e buia, non c'è che un lume di candela sopra un tavolino, e resta così vuota e buia per qualche tempo: il pubblico fa silenzio: esce un nuovo personaggio, un ufficiale di cavalleria, si avvicina al tavolino, cava da un astuccio una sigaretta, l'accende alla candela, si mette in capo il berretto e se ne va; il pubblico continua a far silenzio e a stare attento, quando s'ode da un palco di prima fila la voce di Leone Fortis che dice: « La commedia si rialza! ». Si rialzò di fatti: il mutamento di Nicolino, la metamorfosi della piccola Dorina in grande etera, un succedersi di scene vivaci, brillanti, della comicità più sincera e più gustosa, conciliano colla *Trilogia* anche quelli che parevano irriconciliabili: la grassa donna tace: l'inviperito signore protestante batte le mani come le battono tutti gli altri e alla fine tra ovazioni fragorose si vuole salutare l'autore: ma l'autore, come ho detto, era lontano e non sapeva nulla della meravigliosa salvazione di quella sua creatura che già considerava come morta e sepolta. Esco in fretta e furia per essere il primo a recargli la notizia incredibilmente buona, e nel corridoio m'imbatto in Giuseppe Giacosa, dal volto più che mai ilare e raggiante, chè i felici successi degli amici gli erano cagione di compiacimento quanto i suoi: il Giacosa era stato nel palco del Fortis, e gli chiesi perchè il Fortis avesse esclamato: « La commedia si rialza ». E il Giacosa: « Ah, quel vecchio! Se se ne intende! Figurati che quando ci fu quella scena muta

osservò: il pubblico ascolta sempre il silenzio! E un pubblico che ascolta è un pubblico vinto ».

La gioia del Rovetta non si descrive.

***

La *Trilogia di Dorina* fu l'ultima delle sue commedie realiste: già nella *Realtà* si delineano altre tendenze; si affacciano idee morali, problemi sociali, questioni psicologiche, il teatro di semplice osservazione diretta aveva fatto il suo tempo e il suo dovere, ma in fondo ci aveva ringiovaniti e col prezioso acquisto di nuove forme si poteva anche cangiare la rotta; il Rovetta fu tuttavia sempre all'avanguardia, e, per esempio, tentò col *Principio di secolo* il dramma storico, quando il genere pareva così disistimato che nessuno osava più mettervi mano. Ma egli intuì che sarebbe stato opportuno provare, che del solito dramma, della solita commedia gli spettatori si sarebbero presto noiati, che occorreva tornare ai grandi quadri e pittoreschi, alle grandi passioni, alla rievocazione del passato, possente mezzo di suggestione e avviamento ad arte più larga, più libera, in una parola superiore. Di qui il *Romanticismo*, di qui il *Re Burlone*, di qui *Molière e sua moglie*, mentre dalla concezione del dramma morale e psicologico venivano fuori *I Disonesti* e *Papà Eccellenza*, mentre la commedia umana e umoristica gl'inspirava *Il Poeta* e il *Giorno della cresima*. Aveva molte corde alla sua lira, nessuna preferenza, nessun preconcetto, nessun sistema; da giovane aveva militato in una scuola, come militammo allora un poco tutti, chi più, chi meno, e vi aveva militato più per bisogno di lotta e per influsso di tempi che per maturato convincimento estetico: la scuola s'era dileguata, maestri e discepoli, senza dirsi addio, avevano ripreso la loro libertà d'azione e così si disgregava l'ultimo partito letterario il quale in Italia avesse combattuto o creduto combattere per certe idee contro altre idee: d'allora in poi non furono che chiesuole, conventicole, aggruppamenti intorno a persone, a giornali, ritrovi in determinate redazioni e in determinati caffè.

Il Rovetta faceva quello che gli dettava l'inspirazione del momento; era diventato popolare, forse il più popolare dei nostri autori drammatici, era indiscusso, aveva stravinto: trascurava il romanzo pel teatro, la cui conquista gli era costata tante fatiche e tante lotte, il teatro di cui non possedeva in origine il meccanismo, che lo allettava come una sirena, senza che riuscisse a interderne perfettamente il canto misterioso. Poi collo sforzo, collo studio, con quella volontà ferma e robusta, e io credo il Rovetta sia stato il più volontario fra gli scrittori contemporanei, e il suo lavoro e la sua vita erano regolati con un metodo meraviglioso e invidiabile, con quella volontà, io dicevo, ch'era in lui una virtù, la maggiore delle sue virtù, giunse a piegare a sua posta la forma che gli era stata per tanto tempo ribelle. E giunto a questo la forma gli pareva per sè stessa cosa desiderabile: costruire bene una commedia, un dramma, disporne le parti armoniosamente, equilibrare le scene, preparare, far convergere gli effetti sino a toccare il massimo effetto possibile, stimò godimento supremo e tale che un artista dopo averlo provato non debba chiedere altro al suo ingegno, all'arte, alla vita stessa. Non era più il suo ideale quello d'accomodare il teatro alla realtà, ma quello invece d'accomodare la realtà al teatro: aveva provato i due sistemi in eterna antitesi, e nell'uno e nell'altro aveva dato prove superiori d'intelligenza e di sapienza. Avrebbe toccata la perfezione? Non so. Nelle ultime lettere che mi scrisse, nelle ultime conversazioni ch'ebbe con me, parlava di ritirarsi e di riposare, senza malinconia; anzi sorridendo sempre, con quel sorriso che gli partiva dal cuore. Parlava volontieri del passato come se si fosse compiaciuto a volgersi all'onda perigliosa e a guardarla, ormai sicuro da tutte le tempeste e da tutte le passioni della esistenza mortale Era infinitamente grato a tutti coloro che gli avevano voluto bene e ne discorreva con commozione sincera e pareva che di avere meritato il loro affetto fosse assai più orgoglioso che delle sue opere letterarie e dei trionfi conseguiti.

L'ULTIMO RITRATTO DI ROVETTA.

Rileggendo le sue ultime lettere, ripensando ai suoi discorsi, io ho l'impressione ch'egli sentisse di doverci presto lasciare: allora idea così funesta non sarebbe stata concepita da me! Mi pareva così robusto e così giovane! Adesso mi suona nell'anima l'eco delle sue parole, e se non fossero state così intime e se in molta parte non si fossero rivolte a me singolarmente, le vorrei ripetere alla fine di questo mio scritto, perchè chi mi leggerà potesse sapere il cuore ch'egli ebbe.

DOMENICO OLIVA.

SUOR SPERANZA

A Roma, il giorno di Pasqua, nel cortile esterno di un queto piccolo convento di suore. È mezzogiorno, l'ora della distribuzione della minestra ai poveri. Nel fondo, la facciata del convento, con un portichetto basso. A destra un muro nudo, bianco, con un vecchio portone rosso. Piccoli olmi polverosi spuntano di là dal muro. A sinistra continua il fabbricato del convento, ad un sol piano, con una fila di finestre a grata: al basso una lunga aiuola di violacciocche fiorite. Sotto il muro di destra, per tutta la sua lunghezza, dal portone al portichetto, un alto scalino di pietra che fa da sedile. Una diecina di poveri, strani tipi di naufraghi della vita, che serbano ancora nei loro cenci qualche segno di un passato men triste, sono seduti qua e là al sole, sul sedile lungo il muro, fra le colonnine del portichetto, e sullo scalino di un antico pozzo di marmo che si leva in mezzo al cortile. Il cielo è d'un azzurro intenso, la corte è piena di sole.

IL CAVALIERE.

Cavaliere chi sa di che. Lo chiamano così. Entra, impettito, asciugandosi il sudore con un cencio sudicio di fazzoletto, si guarda attorno con aria di persona di casa. È sulla sessantina, alto, grosso, di un grasso bolso e floscio di cardiaco: capelli e baffi bianchi giallastri: in pessimo arnese, ma ancora con una certa aria di ex-bell'uomo. Ha una gamella incartata in un giornale sotto al braccio. Caramella. Si avvicina alla «Marchesa», una donnetta sulla cinquantina, raggrinzita, giallognola, vestita d'un vecchissimo abito di lutto, un cappellino di crespo scolorito come l'abito annodato sotto il mento, intenta a mangiarsi le unghie con una mossa scimmiesca.

Buona Pasqua, marchesa.

LA MARCHESA,
smettendo il rosicamento con accento napoletano

Altrettanto, cavaliere.

IL CAVALIERE,
volgendosi a un vecchietto seduto presso la marchesa, magro, pallido, quasi diafano, in redingote, una sciarpa bianca sfrangiata girata due volte attorno al collo, che gli dà l'aspetto di un fantasma lacero di settant'anni fa

Anche a voi, don Pasqualino.

DON PASQUALINO,
con un filo di voce da zanzara

Grazie, Cavaliere.

IL CAVALIERE

Avete una bellissima ciera, don Pasqualino. La va bene, eh?

DON PASQUALINO,
con una smorfia di sorriso, sbattendo gli occhi e stringendo le labbra sottili

Eh... sempre così e mai peggio.

IL CAVALIERE,
asciugandosi ancora il sudore

Comincia a far caldo... Bisognerà pensare alla villeggiatura, cara marchesa.

LA MARCHESA

Chi sa... Con l'aiuto del Signore!...

IL CAVALIERE,
guardando attorno

Vedete, i nostri compagni di mensa debbono essere già partiti... Siamo in quattro gatti, stamani. Dove diamine è andato, il popolo minuto?

DON PASQUALINO

C'è il pranzo di Pasqua a Santa Marta... Sapete bene, il pranzo dei poveri... Sono tutti là... Qui non siamo rimasti che noi... i vergognosi!... Eh, eh!... (Ride, piano, dondolando il capo come un asinello di carta pesta)

IL CAVALIERE

L'aristocrazia degli straccioni... Vero, marchesa?

LA MARCHESA

Se credete di offendermi, vi sbagliate... Il blasone rimane quello che è, anche attraverso le disgrazie della vita.

IL CAVALIERE

Che cosa c'è sul vostro blasone?

LA MARCHESA

Che ve ne importa?

IL CAVALIERE

Eh, lo conosco... Rana rampante in campo di sbadigli.

LA MARCHESA

Siete uno sciocco.

IL CAVALIERE

E per motto... *Passa 'a vacca!*

LA MARCHESA

Si vede proprio che siete un uomo. . di bassa estrazione.

Ricomincia a mangiarsi le unghie

IL CAVALIERE,
scostandole le mani dalla bocca

Scusate, marchesa... Vi guasterete l'appetito.

LA MARCHESA
indispettita.

Insolente! Che v'importa, a voi? Pensate ai fatti vostri!

IL CAVALIERE

Farete poi una brutta figura col vostro manicure...

LA MARCHESA,
piccata

Non peggiore di quella che fate voi colla vostra lavandaia.

IL CAVALIERE,
guardandosi i manichetti sfrangiati e neri

Eh, avete ragione. Quasi quasi... (Se li sfila, li guarda un momento)... Tanto ora viene l'estate e si portano le camicie flosce... (Li butta sotto il sedile dopo averne levato i bottoni d'osso)

LA MARCHESA

Siete matto? (Li raccoglie). Sempre lo stesso sprecone... Già non vi sareste ridotto così se non aveste avuto sempre le mani bucate. (Ripone i manichetti in una sua borsetta sdrucita)

IL CAVALIERE

Mah! Come si fa... Quando si è stati quello che si è stati... Eh, don Pasqualino? Anche voi dovete aver visto un bel mondo... Ma sapete, davvero, che siete più florido oggi? Avete dormito bene?

DON PASQUALINO,
storcendo il capo

Ringraziamo Iddio. Potevo star peggio.

IL CAVALIERE

Al vicolo del Falco, avete dormito?

DON PASQUALINO

Ohibò! È pieno di gentaccia, quel dormitorio. Tutti giovinotti di mala vita... Ragazzacci dispettosi. E sporchi, poi! Un puzzo!... Non ci si può più andare... Ho trovato invece dei conoscenti miei che hanno avuto un posto sotto la tettoia di piazza dei Cerchi. Una mamma con due figliuole... Tanto care! Un tempo stavano bene... Eh, sì! Così mi hanno fatto un posticino, e ho dormito lì.

IL CAVALIERE

Sfido io che potevate star peggio... Con tre donne!

DON PASQUALINO,
ridendo, agitando una mano color cera

Eh...

IL CAVALIERE

Notte di nozze! Chi sa...

LA MARCHESA

Non dite oscenità... Ricordatevi che siete con una signora.

IL CAVALIERE

Decaduta...

LA MARCHESA

Che importa? La nascita è sempre quella. Io sono nata nel mio palazzo a Toledo. Appartengo alla migliore nobiltà legittimista napoletana .. Mio padre aveva ingresso libero a Corte.

IL CAVALIERE,
maligno

E vostra madre?...

LA MARCHESA

Mia madre... Che c'entra mia madre. Io porto il nome di mio padre... Voi l'avete conosciuto, don Pasqualino.

DON PASQUALINO

Eh, sì... L'ho conosciuto.

IL CAVALIERE

Anch'io l'ho conosciuto... quando aveva l'agenzia dei pegni a Vico Rotto.

LA MARCHESA

Non è vero! Sarete matto! Mio padre non ha mai fatto « 'o 'mpignatore ».

IL CAVALIERE

Allora era un altro che gli somigliava.

LA MARCHESA

C'è poco da canzonare. Se Dio vuole ho trovato un avvocato che si occuperà della mia causa. Prima di due anni riavrò il mio palazzo.

IL CAVALIERE

Io sono stato più fortunato. Ho trovato un portinaio che mi ha regalato un paio di scarpe vecchie, elegantissime, una nera e una gialla, e mi ha offerto un sottoscala per dormire... E voi dove dormite?

LA MARCHESA

Dai miei cugini.

IL CAVALIERE

Chi sono?

LA MARCHESA

Non li conoscete.

Silenzio. Una suora bianca e grigia passa nel fondo sotto il portichetto e scompare. Il cavaliere sbadiglia, la marchesa si mangia le unghie. Don Pasqualino tentenna il capo. Sullo scalino del pozzo si è seduto il poeta con la sua donna: è un giovane macilento, cieco, semisdentato, chiuso in una zimarra color nocciuola: un lieve tremito di paralisi gli agita le mani lunghe signorili: guarda dinanzi a sè con gli occhi atoni madreperlacei, come assorto in un'estasi dolorosa. La donna è piccola, bionda, lentigginosa, ha un cappellino sgualcito sulla pettinatura alla vergine, uno scialletto sulle spalle magre, una borsetta nera, un ombrellino verde, un canino bianco in grembo. Nel fondo, la famiglia dell' « inventore »: una specie di gigante sulla cinquantina, calvo, barbuto, pensieroso, occupato a scrivere e tracciar segni in un vecchio taccuino: la moglie, grassa, ringhiosa, petulante, rivolge ogni tanto verso di lui uno sguardo abituale di compassione sdegnosa: due bimbi smunti e pallidi razzolano fra la terra a pochi passi da loro. Poco più là una popolana con un bimbo in braccio e un vecchio muratore disoccu-

« Il Cavaliere. — Bisognerà pensare alla villeggiatura, cara marchesa ».

pato. Entra dal portone un disgraziato senza gambe accoccolato su un carriuolo a quattro rotelle, che spinge avanti puntando in terra le mani come palette di remi.

IL CAVALIERE

Oh, abbiamo anche l'automobile... Si potrebbe cominciare, dunque. (Annusando l'aria) Che odore! La primavera odora di maccheroni.

LA MARCHESA

Credete?

IL CAVALIERE

La Pasqua scorsa ci furono, vero, don Pasqualino?

DON PASQUALINO

Tutti gli anni li hanno fatti. A Pasqua e a Natale.

IL CAVALIERE

Sì, ma i frati a San Basilio cucinano meglio. Peccato che bisogna star lì sul marciapiede, esposti al pubblico... (Alla marchesa prendendole con due dita qualche cosa su una spalla) Ferma, marchesa... Ferma!

LA MARCHESA

Che è?

IL CAVALIERE,
pestando in terra

Nulla... Un altro ospite dei vostri cugini che vi passeggiava qui...

LA MARCHESA

Vi sbagliate... I miei cugini sono gente modesta ma pulita.

IL CAVALIERE

Sono nobili anche loro?

LA MARCHESA

Sicuro. Sono di un ramo cadetto.

IL CAVALIERE

« Questi sono i cadetti di Guascogna!.. ».

LA MARCHESA

Che cosè?

IL CAVALIERE

Ricordi d'arte! Sapete che sono stato anche in arte...

LA MARCHESA

Ah!

IL CAVALIERE

Sicuro. Recitavo. Ho fatto il cadetto di Guascogna nel *Cirano*.

LA MARCHESA

Una bella parte? In che consisteva?

IL CAVALIERE

Nell'aver fame Pare impossibile! È destino.

LA MARCHESA

Ah, il teatro! Era la mia passione. Alle prime del San Carlo non mancavo mai.

IL CAVALIERE

Andavate in *decollete'*

LA MARCHESA

Sfido.

IL CAVALIERE

Doveva essere un bello spettacolo. L'ossario di Custoza.

LA MARCHESA

Poveretto! Avreste pagato! Ai miei tempi ho fatto girare la testa a molta gente. Si sono anche battuti, per me.

IL CAVALIERE

Anch'io mi sono battuto.

LA MARCHESA

Lo credo... Avete fatto il tramagnino!

IL CAVALIERE

Che tramagnino! Vi ho detto che recitavo. E ho anche ballato.

LA MARCHESA

In teatro?

IL CAVALIERE

Sicuro. Ho ballato in *Atabalipa o l'ultimo degli Incas*. Facevo il capo tribù. Ero bellissimo: tutto tatuato, con penne di arak, turcasso e perizoma. Ebbi un successone. Se avessi continuato...

LA MARCHESA

Perchè non avete continuato?

IL CAVALIERE,
con un gesto vago

Mah! Casi della vita. Questioni di donne.

DON PASQUALINO,
ridacchiando

Eh, eh...

IL CAVALIERE

Che avete, don Pasqualino?

DON PASQUALINO

Eh, eh... C'ero anch'io sapete?

IL CAVALIERE

Dove?

DON PASQUALINO

In Corte d'Assise... Ero usciere.

IL CAVALIERE

Quando?

DON PASQUALINO

Quando vi condannarono per quella questione di donne... Per quella collana...

IL CAVALIERE,
tranquillo

Fu un'infamia... Uno dei più memorabili errori giudiziari.

DON PASQUALINO

Non dico, non dico... Infatti, l'unanimità non ci fu...

IL CAVALIERE

Bella donna, pero, eh?

DON PASQUALINO

Non c'era male... non c'era male...

LA MARCHESA

Bravo cavaliere! Anche... (Fa con la mano dinnanzi al viso il segno dell'inferriata)

IL CAVALIERE

Eh, la vista, cara Marchesa!... (Pausa. Accennando al poeta che si è addormentato con la testa fra le mani, alla sua compagna) Come sta Dante Alighieri, Isabella?

ISABELLA,
con un sorriso dolce, spulciando il canino

Non c'è male, un po' meglio. (Piano al poeta, ravviandogli sulla fronte il ciuffo dei capelli rossi) Egisto, svegliati, caro.

IL POETA,
svegliandosi con un sussulto

Eh... eh?... Che c'è?... Isa, Isa, dove sei?...

ISABELLA

Son qui, caro, sta quieto... Non è nulla. Ma ti fa male a dormire così al sole...

IL POETA

Sognavo.

ISABELLA,
continuando a spulciare il canino

Che cosa?...

IL POETA

Non so... Vedevo una casa tutta d'oro, tutta luce... La casa del sole... E una piccola regina dai capelli turchini, come nelle favole dei bimbi .. che aveva sulle spalle il tuo scialletto... E per salutarmi da lontano se lo è tolto e ha cominciato a sventolarlo finchè si è mutato in un gran velo fluttuante, di tanti colori, poi in un immenso arcobaleno... e anche i capelli turchini hanno cominciato a fluttuare, sono diventati un gran mare morbido, ondulato, sconfinato... su cui navigava una piccola barca nera.. C'eri tu, in quella barca, con Stellino... (accarezza il canino) e cantavi... Poi Stellino ha cominciato ad abbaiare contro qualcuno, e allora non ti ho visto più... e la barca nera si è ingrandita, si è ingrandita, ha coperto tutto il mare e tutto il cielo. e tutto è diventato nero, nero, nero... Come ora, Isa!... (Due lacrime gli rigano il viso scarno, un singhiozzo gli trema nella voce. Il cavaliere si è avvicinato e ascolta)

ISABELLA

Taci, taci, caro... (Il canino guarda il cavaliere e ringhia)

« Il poeta. — Vedevo una casa tutta d'oro, tutta luce La casa del sole... ».

IL POETA

Perchè?... Che ha Stellino? (Volgendosi di scatto, quasi gridando) Chi c'è qui?

ISABELLA

È il cavaliere, Egisto.

IL POETA

Che vuole? Che vuole?... Mi lasci stare!

IL CAVALIERE

Eh, santo Dio, che carattere!... Chi vi tocca? Stavo qui a prendere i numeri .. Regina, 1; arcobaleno, 25; barca, 72... (allontanandosi) Marchesa, ho un terno buono. Me l'ha dato il vate.

IL POETA,
con un piagnucolio di bimbo

Andiamo via... And amo via...

ISABELLA,
prendendogli una mano

Ma no, caro... Calmati, calmati. . Non voleva farti nulla... Scherzava.

IL POETA,
posandole l'altra mano sulla spalla

Stammi vicino... più vicino...

Rimangono stretti uno accanto all'altra in silenzio, quasi abbracciati, sotto l'ombrellino verde che Isabella ha aperto.

L'uomo senza gambe si è avvicinato ai bimbi dell'inventore, se ne è posto uno dinanzi sul carriuolo, un altro a cavalcioni sulle spalle e li porta a spasso, arrancando in terra con le braccia muscolose e scontorte, lungo l'aiuola delle violacciocche.

L'INVENTORE,
alla moglie, che gli parla piano, assillante, tormentosa

E lasciami in pace!

LA MOGLIE

... Sì, sì, la nostra rovina... Non vuoi sentirtelo dire, ma è così... Sempre con la testa fra le nuvole, con le tue invenzioni... Ed ecco a che cosa ci hai ridotti... Avevi una posizione che tutti ti invidiavano...

L'INVENTORE

Finiscila...

LA MOGLIE

... E per correr dietro alle tue scempiaggini, eccoci qua! Le tue invenzioni... Belle invenzioni!... Hai perduto l'impiego, hai consumato la mia dote...

L'INVENTORE

La gran dote!... Cinquemila lire!... Quando venderò il mio brevetto ne farò centomila, cinquecentomila... quello che vorrò!

LA MOGLIE

Ancora!... Ancora hai di queste illusioni! Vorrei aprirti il cervello per vedere che cosa c'è dentro...

L'INVENTORE

Che cosa c'è? Un mondo.

LA MOGLIE,
sprezzante

Povero miserabile!

L'INVENTORE,
stringendo i pugni

Finiscila, o ti pesto.

LA MOGLIE

Vigliacco!

L'INVENTORE

Strega!

I due si scambiano uno sguardo d'odio e tacciono. I loro bimbi in disparte, all'ombra, giocano silenziosamente coll'uomo senza gambe a fare un giardinetto con la terra, qualche filo di erba e un rametto di violacciocche.

IL POETA,
alla sua compagna, a bassa voce, come un bimbo impaurito

C'è più?... C'è più?

ISABELLA

Chi, caro?

IL POETA

Il cavaliere...

ISABELLA

No, se n'è andato... Sta tranquillo.

IL POETA

E Stellino?

ISABELLA

È qui, sulle mie ginocchia... Stellino, senti il padrone?

IL POETA,
accarezza con le mani tremule la vecchia bestiuola spelacchiata

Isa, stanotte, quando tu dormivi, ho continuato l'Inno al sole... Fra poco sarà finito, sai?... Fossimo soli, qui, lo continuerei... Ma tutta questa gente, qui attorno, mi vede... E non posso.

ISABELLA

No, no... Ti fa male, lo sai.

IL POETA

Oh, sarebbe così bello! Il sole è qui, tutto attorno... è buono, è dolce, odora... Lo sento. E' come se lo vedessi...

ISABELLA

Più tardi, caro... Andremo fuor di porta, sul fiume, in quel luogo che ti piace!

IL POETA

Sì, sì... laggiù sotto quegli alberi... Ma intanto... Hai la carta, Isa? La matita?

ISABELLA

Sì, Egisto.

IL POETA

Scrivi quello che ho pensato stanotte... Senti.

Isabella leva dalla borsa un quadernetto e una matita e si prepara a scrivere

Dimmi.

IL POETA, dettando

« Fratelli in povertà, che ve ne andate
peregrinando al sole
lungo le siepi delle vie maestre,
e udite mormorar verdi parole,
miti come il fruscio delle vitalbe,
dolci come l'odor delle ginestre,
tremule come i fior rosei dell'albe,
fratelli in povertà, quelle ascoltate
che il sole vi sussurra
in sua bontà infinita
per calmarvi il tormento
della misera vita,
con la voce del vento... ».

Hai scritto?...

ISABELLA, ripetendo

... « Con la voce del vento... ».

Sotto il portichetto due suore sono uscite con una grande pentola fumante. Tutti i mendichi si avviano verso di esse portando le loro gamelle.

Egisto, le suore sono già uscite.

IL POETA

Un momento ancora...

« ... Con la voce del vento,
vostro fratello dall'anima azzurra ».

Le suore hanno cominciato a riempire le gamelle. Tutti a poco a poco ritornano ai loro posti e mangiano lentamente, pescando con i cucchiai di stagno la poca pasta e zuppando nel brodo delle grosse fette di pan nero.

ISABELLA

Continueremo dopo, Egisto.

IL POETA

Sì, cara... Laggiù, sul fiume...

Isabella si avvia verso il portico, ritorna con due gamelle di minestra, comincia a imboccare il suo compagno. Leva dalla borsetta una scatola da sardine, vuota, ci versa due cucchiai di brodo, la mette in terra per il canino. Un colpo di cannone, lontano. Mezzogiorno. Un gran scampanio festoso si diffonde per l'aria.

IL CAVALIERE

Per i maccheroni... arrivederci a Natale! (Masticando) « Brodo e sempre brodo...
La pasta asciutta non si fa mai... ».

LA MARCHESA

A Natale, se Dio vuole, mangerò a casa mia... nel mio palazzo.

Un altro povero diavolo è entrato: alto, magro, dal portamento ancora elegante sotto l'estrema miseria degli abiti. È sulla quarantina, ha la barba incolta, che gli copre una lunga cicatrice sulla guancia destra. Rimane un momento incerto a guardarsi attorno, fa quasi la mossa di andarsene, poi si siede in disparte, all'ombra, su una panchina che è presso l'aiuola.

IL CAVALIERE

Ohè... c'è un ospite nuovo...

LA MARCHESA

Ha un'aria distinta...

IL CAVALIERE

Deve avere una gran fame... Però, ha ancore delle scarpe di pelle lucida... Eppure, curiosa, è una faccia che non mi è sconosciuta... Ah, perdinci!

LA MARCHESA

Lo conoscete?

IL CAVALIERE,
lustrando la caramella

Possibile?... Eppure è proprio lui...

LA MARCHESA

Chi?

IL CAVALIERE

Giannetto Lerici... Non c'è dubbio... Lo riconosco alla sciabolata: è quella del conte Zucchi... A questo punto, povero Lerici!... Figuratevi, dieci anni fa era uno dei giovanotti più eleganti di Firenze. Faceva la gran vita, la vera gran vita! Giuocava come un indemoniato, aveva delle amanti, oh, roba *chic!*... Si batteva come un moschettiere... Poi un giorno, patatrac!...

LA MARCHESA

Come mai?

IL CAVALIERE

E fu sorpreso in un circolo di gentiluomini a... *tricher*.

LA MARCHESA

Che vuol dire?

IL CAVALIERE

A barare, via, in lingua povera... Che scena, successe! Che scandalo! Tutta Firenze ne parlò per dei mesi... Poi scomparve, e non se ne seppe più niente... E ora eccolo qui.

LA MARCHESA

Se lo conoscete, andatelo a salutare.

IL CAVALIERE

Sapete, non mi sta... Io ero proprio il padrone di casa...

LA MARCHESA

Come?

IL CAVALIERE

Sì, della casa dove avvenne il fatto.

LA MARCHESA

Eravate il biscazziere?...

IL CAVALIERE

Oh Dio, marchesa! Avete sempre delle parole sconvenienti. Non era una bisca: era un circolo dove si giuocava fra gentiluomini. Io ero il presidente del circolo... Povero Lerici! Anche lui, alla « bobba »! E è giovane, sapete? Che avrà? Sì e no quarant'anni.

LA MARCHESA

È nobile?

IL CAVALIERE

No, affatto... Però bisogna aiutarlo, ora che è dei nostri. (A una suora che si è avvicinata per ritirare le gamelle vuote) Sorella, c'è un altro. Ve lo raccomando. Trattatelo bene: è un signore.

LA SUORA

Dov'è?

IL CAVALIERE

Laggiù, sulla panchina.

LA SUORA

È venuto ora? È tardi.

IL CAVALIERE

Sapete, non è pratico.

La suora ritira passando le gamelle del poeta e della sua compagna, che si alzano e si ritirano verso il portico

ISABELLA

Stiamo ancora un po' qui, all'ombra. Poi andremo verso il fiume...

La popolana col bimbo e il vecchio muratore escono. Il mendico senza gambe sonnecchia sul suo carriuolo.

LA SUORA,
avvicinandosi a Giannetto Lerici

Volete la minestra?

GIANNETTO LERICI,
ha un sussulto, guarda la suora, e risponde a voce bassa

Sì... grazie.

LA SUORA

Volete anche il pane?

GIANNETTO LERICI,
guardando in terra

Anche il pane, sì...

LA SUORA

Però è un po' tardi. Un'altra volta venite prima.

Giannetto non risponde, chiude gli occhi, appoggia i gomiti sulle ginocchia, si prende il capo fra le mani.

La suora si allontana. Tutti escono a poco a poco. Prima la famiglia dell'« inventore »: lui torvo, accigliato, la moglie brontolando e sospirando, e traendosi dietro per la mano i due marmocchi. Poi l'uomo senza gambe, che ha infiorato i quattro angoli del suo carriuolo con dei rami di violacciocche.

IL CAVALIERE,
avviandosi verso l'uscita con la marchesa e don Pasqualino

Dove vai con quell'automobile così addobbato, Cardellino?

CARDELLINO
lo storpio, ridendo

Al corso dei fiori!...

Esce fischiando e arrancando.

LA MARCHESA
volgendosi a guardare il Lerici

Mi piaceva di vedere come lo trattano... È un bell'uomo, sono capaci di dargli anche il dolce, queste teste fasciate.

IL CAVALIERE

Se lo meriterebbe. È stato generosissimo, con le donne... Andiamo, andiamo, marchesa. Non è delicato rimaner a curiosare sulla miseria altrui...

Escono. Il cortile rimane vuoto. Restano soltanto sotto il portico, il poeta, la sua donna e il canino. Giannetto Lerici si alza dalla panchina, si avvicina al pozzo, siede sullo scalino. Ha come un breve deliquio, rovescia il capo indietro, rimane così, immobile, ad occhi chiusi. L'n'altra suora esce dal portichetto, con la minestra e il pane. Si avvicina a Giannetto Lerici, lo guarda un istante... Uno smarrimento doloroso le si diffonde nel viso pallido, dolce, avvizzito. Rimane immobile accanto a lui, che sembra ancora dormire, lo guarda ancora con gli occhi pieni di pianto, le mani che recano l'elemosina pietosa le tremano convulse. Piano, quasi con timore, depone la gamella accanto a Giannetto, con sopra la fetta del pane. Poi gli batte dolcemente sulla spalla, dicendogli con voce lieve:

Mangiate, fratello.

Si ritrae dietro al pozzo, congiunge le mani, resta lì ad occhi bassi, mormorando una sommessa preghiera.

GIANNETTO LERICI,
riapre gli occhi, guarda come trasognato la suora che si ritrae, la minestra posata accanto a lui e mormora piano:

Grazie...

L'n attimo di esitazione. Poi afferra la gamella, il pane, incomincia a mangiare con avidità rabbiosa. La suora, dietro a lui, immobile, a mani congiunte, continua a pregare sommessamente.

ISABELLA,
al poeta, cullandogli il capo su le ginocchia

Dormi, dormi, caro...

IL POETA

Ci debbono essere tante violacciocche fiorite, Isa...

ISABELLA

Tante sì, là, lungo il muro...

IL POETA

Poi ne coglierai, vero?

ISABELLA

Sì, caro.

IL POETA

Perchè non mi canti qualche cosa... piano piano...

ISABELLA

Non si può qui, lo sai... Le suore non vogliono.

IL POETA

Quando canti mi pare di vederci...

Silenzio. Si addormenta, quieto come un bimbo, il capo in grembo della sua compagna che gli accarezza i capelli.

GIANNETTO LERICI,
ha terminato di mangiare. Depone la gamella vuota sullo scalino, si volge a guardare la suora che si avvicina timidamente passandosi la mano sulla fronte come per nascondere il viso, mormora ancora:

Grazie...

La suora non regge più all'intima pena. Si cuopre il viso con le mani e singhiozza! Egli rimane stupito a guardarla, non comprendendo quel pianto, e si alza.

Vi faccio tanta pena, sorella?... Avete ragione.

Anche la sua voce è piena di pianto. La suora scosta le mani dal volto, lo guarda, sospira, tace. Egli la contempla un istante ad occhi sbarrati, e china il capo

Cecilia...

LA SUORA,
tra un sorriso triste e un singhiozzo

Vi ricordate?...

GIANNETTO LERICI,
come in sogno

Voi... voi!... Cecilia... Cecilietta la capinera... Come vi ritrovo... Come mi ritrovate..

La suora non risponde. Il viso le si sbianca ancor più, come se ella stia per svenire

Quanti anni sono passati!...

LA SUORA,
con una voce di lontananza

Sette anni, fratello...

SUOR SPERANZA. — (Si ritrae dietro al pozzo, congiunge le mani, resta lì ad occhi bassi mormorando una sommessa preghiera.)

GIANNETTO LERICI

Come siete mutata!... Siete voi? La piccola Cecilia bionda dal viso di primavera?...

LA SUORA,
scuote il capo

Oh, non più, non più...

GIANNETTO LERICI

Quella che cantava, a gara coi suoi canarini, dalla piccola finestra a tramontana... e che un giorno mi parve dovesse chiudere nella sua piccola mano tutta la mia felicità...

LA SUORA

... Una felicità che era troppo piccola... piccola come la mia mano. E voi la lasciaste cadere subito... Ve ne prego, fratello, non ricordate. Guardatemi, non sono più la piccola Cecilia... sono un'altra che non può ascoltarvi...

GIANNETTO LERICI

È vero... Perdonatemi. (Un attimo di silenzio) Quanto dovete aver sofferto!...

LA SUORA

Non so... Non ricordo.

GIANNETTO LERICI

E per me... per me, siete ora... così!

LA SUORA

Ve ne prego... Non parlatemi di me. Io ho trovato la pace, vedete... Ma voi, povero fratello...

GIANNETTO LERICI

Oh, io!... Non so neanch'io che cosa sia stato di me... Vedetemi, imaginate, voi che ricordate quello che ero... Come son giunto fin qui, non so... Che cosa mi tenga ancora attaccato alla vita, non so...

LA SUORA

C'è sempre qualche cosa di buono, nella vita, fratello...

GIANNETTO LERICI

Oh, per me!... Che cosa volete che abbia più il sapore della bontà, per me?...

LA SUORA

Chi sa?... Dio lo sa.

GIANNETTO LERICI,
a bassa voce

Ero per uccidermi, stamani...

LA SUORA,
con un singhiozzo

Oh, fratello!...

GIANNETTO LERICI

Poi... Non ho saputo farlo... (Pensieroso) Sì, forse avete ragione... La vita deve avere delle bontà sconosciute, delle bontà umili, che ci assistono e ci chiamano invisibili e mute in certi momenti di angoscia suprema... Com'è strana la vita!... Io che ho passato la notte senza tetto, a digiuno da due giorni, e che quando l'alba ha cominciato a schiarire il cielo pensavo che non mi rimanesse che morire, non appena il sole è sorto e mi sono ritrovato ancora vivo per le vie festose, in questo tripudio di primavera, ho sentito ad un tratto il bisogno di vivere ancora, ancora, comunque... Perchè, perchè, sorella? È una viltà.

LA SUORA

Non è viltà.

GIANNETTO LERICI

Ma che cosa sarà di me? Non vedete che cosa sono diventato?

LA SUORA,
indicando il misero poeta e la sua donna fedele

E quelli là? Guardate.

GIANNETTO LERICI

Chi sono?

LA SUORA

Dei poveri... Eppure hanno anch'essi la loro felicità. Ed io...

GIANNETTO LERICI

Siete felice, voi?

LA SUORA

Non so...

Un breve silenzio. Guarda Giannetto.

Forse. Abbassa gli occhi, tace.

GIANNETTO LERICI

Forse... Oh, sorella che cosa c'è nelle vostre parole? Non siete voi la bontà sconosciuta, che io sentivo stamani così vicina all'anima mia?... Quella che mi ha chiamato fin qui per porgere a colui che le ha fatto tanto male, che ha spremuto tanto pianto dal suo cuore, un'elemosina di pane e di pietà perchè possa vivere ancora?... Voi, voi, piccola Cecilia lontana...

Si guardano ancora. Ella gli sorride con la pallida bocca dolorosa, e si china a raccogliere la gamella vuota. Giannetto Lerici appoggia il gomito all'orlo del pozzo, il capo alla mano, tace un momento, riprende fissando il viso bianco rigato di lacrime

Com'è strana la vita!... Ho passato tutta la mia giovinezza a strapparle tutto ciò che di essa m'invogliava, ho gettato tutto me stesso e tutta la mia fortuna in ogni piacere, ho avuto donne che mi hanno adorato e uomini che mi hanno invidiato... E mai, mai, in questa corsa pazza ho potuto fermarmi un momento per dire a me stesso: Ecco, questo è bello, questo è degno di esser goduto... Mai, mai. Sempre un fondo d'amarezza, un senso di sconforto, di vuoto, un disgusto di me stesso... Anche voi, allora, mi appariste come un fiore che sarebbe presto avvizzito fra le mie mani... E non vi colsi, quantunque il vostro profumo tanto m'avesse innamorato... Ora, che cosa accade in me? Sono un povero essere affamato e cencioso, più povero di tutti questi poveri che erano qui or ora, eppure, da quando mi avete parlato qualche cosa di dolce, di riposante mi si schiude nell'anima, qualche cosa che è quasi, forse, una trepida gioia...

LA SUORA

Che Dio vi aiuti, fratello!

GIANNETTO LERICI

Che Dio m'aiuti?... E che può farmi? Che può più, che posso più fare di me? Guardatemi. Sono un mendico... Ah, sorella, questo breve sorriso che mi viene da voi si spengerà quando sarete rientrata là, nella vostra pace, ed io mi troverò ancora solo, ancora nel mio buio, che sarà ora tanto più pauroso...

LA SUORA

No, no... se vi ricorderete il mio nome.

GIANNETTO LERICI

Il vostro nome? Oh, Cecilia!...

LA SUORA

No, no, fratello... Non quello.

GIANNETTO LERICI

Il vostro d'ora? Il nome della pace?... Qual'è, sorella?

Il poeta e la sua donna si sono alzati, si avviano verso il portone, lui appoggiato al braccio di lei, con Stellino al guinzaglio.

ISABELLA
passando

Addio, suor Speranza.

LA SUORA

Addio.

a Giannetto Lerici.

Avete sentito?... Addio, fratello. Tornate.

Giannetto congiunge le mani verso di lei, che si allontana a capo chino.

IL POETA,
uscendo con gli occhi atoni fissi nel sole

« Fratelli in povertà, che ve ne andate
peregrinando al sole
lungo le siepi delle vie maestre,
e udite mormorar verdi parole
miti come il fruscio delle vitalbe
dolci come l'odor delle ginestre... ».

GUELFO CIVININI.

Veduta di Arona. (*)

San Carlo Borromeo

Non è ancor spenta l'eco dei grandi romori sollevati in Germania dall'ultima enciclica papale intorno a San Carlo Borromeo; si trattava di annunciare con qualche solennità al mondo cattolico il terzo centenario della sua canonizzazione; ma come la vita del Borromeo si svolse per intero nel tempo burrascoso della Riforma, ed egli il santo arcivescovo di Milano fu l'anima della controriforma cattolica operata dal Concilio di Trento, era naturale che la lettera papale toccasse dei moti protestanti. Il tocco, riuscito per avventura alquanto rude, determinò la reazione nel campo evangelico; per alcuni giorni le passioni religiose parvero accendersi come in antico; poi tutto fu composto in pace, la pace delle buone transazioni civili e cristiane, che van formando la nuova esperienza del Vaticano.

La ragione della grandezza di San Carlo è posta specialmente in due fatti: nella tempra morale del suo carattere, e per aver partecipato in forma attiva ed energica ai principali avvenimenti del tempo: lo spagnolismo, il Papato nepotista, la Riforma protestante, il Concilio di Trento, la grande pestilenza; in tutti questi fatti è interessata la figura del Borromeo non solo come uno specchio che rifletta il corso delle vicende, ma come una forza che le sente, le rivive in sè e in certa guisa le dirige.

Nacque dal conte Giberto e da Margherita De Medici il 2 ottobre 1538 nella rocca di Arona; essendo il terzo di sette figli, venne, secondo gli usi gentilizi di quel tempo, avviato senz'altro alla carriera ecclesiastica; non era soltanto per tenere raccolto il filone centrale del fasto e del patrimonio, ma anche per provvedere dei titolari a certi beni ecclesiastici che appartenevano a famiglie nobili. Così, a sette anni Carlo dava i primi passi verso l'altare.

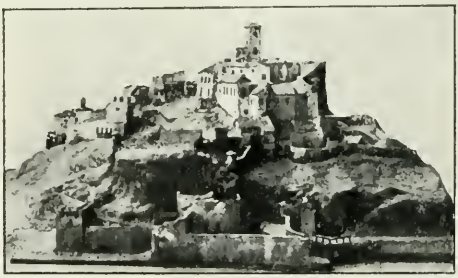
Studia ad Arona, prosegue a Milano nel palazzo Borromeo, e quindi nell'università di Pavia. Il mondo studentesco non era composto di santi nemmeno allora; ma l'indole ascetica del giovane Borromeo ed una certa difficoltà di pronuncia resero facile il suo isolamento dal ceto goliardico. Mentre trascorreva la giovinezza raccolta e cristiana di San Carlo, la Chiesa ufficiale si affaticava in una lunghissima crisi, la più terribile che si conosca.

Il giocondo rinascimento delle arti era penetrato nel santuario; aveva trovato un clero agiato e protetto; tutti più o meno avevano risentito il soffio rinnovatore dell'umanesimo, contro cui aveva tuonato invano la fierezza del Savonarola. Roma, ricca e principesca, aveva dischiuso porte e finestre alle aure dolci dell'umanesimo; ma se gli umanisti avevano un acutissimo senso d'arte e di bellezza formale, sul terreno evangelico potevano ben essere dei pagani. Il redivivo spirito paganeggiante si travestiva nelle forme squisite del bello, av-

(*) Le incisioni che illustrano questo articolo vennero riprodotte dalla pubblicazione « S. Carlo Borromeo nel terzo Centenario della Canonizzazione ».

velenando l'anima cristiana. Là dove imperava la Chiesa ufficiale, esultava l'onda saliente di questa *humanitas* tentatrice. Così era stato nel secolo XV; così era nel secolo XVI; la storia dell'arte volle che questo tempo fosse il secolo d'oro; e l'ironia delle cose raccolse sotto il nome di un pontefice, Leone X, questo periodo così moralmente corrotto. Non è quindi meraviglia che l'influsso religioso di Roma si andasse perdendo, e che la corruzione avesse pervaso su vasta scala gli organismi del clero alto e basso.

Il Papato tralignava con Leone X, col cugino successore Clemente VII, con Paolo III, nepotista per eccellenza; la Riforma luterana portava i vessilli vittoriosi nei paesi d'oltr'Alpe. Una Riforma, come ognun vede, era necessaria, pena la dissoluzione completa. La causa storica, le determinanti del moto separatista protestante, vanno cercate appunto nelle tristissime realtà della società cristiana d'allora. Un uomo, fosse pure Martin Lutero, avesse pure gettato le basi per l'unità della lingua germanica colla versione della Bibbia, non poteva da solo rivoluzionare la Chiesa come accadde.



La Rocca di Arona dove nacque San Carlo.

Fuggiti i buoi, si chiuse la stalla. Paolo III indice il Concilio di Trento, inaugurato nel dicembre 1545; si sospende, poi si riapre con Giulio III; dopo un Marcello II, papa per 22 giorni, ed un Paolo IV dei Carafla, sotto cui il nepotismo ebbe una ripresa violenta, paralizzando ogni riforma, venne creato pontefice Pio IV, zio materno del giovane Borromeo.

Seguendo la tradizione dei predecessori, il nuovo papa chiama a Roma il nipote, creandolo senz'altro cardinale. Fu l'ultimo papa nepotista e l'indovinò....

San Carlo Borromeo non aveva che ventun anni. L'essere insignito della porpora non voleva dire essere sacerdote, ma membro dell'alto senato ieratico, che costituisce il collegio elettorale del papa; salvo che il Borromeo come nipote *a latere* dello zio pontefice, trovossi in una posizione altissima e influente, pari a un Segretario di Stato. Avendo un carattere nato al comando, non ancora temperato dalla virtù, circondato com'era di servi, prelati e cortigiani, esercitò con disinvoltura il suo ufficio dittatoriale come un autentico cardinal padrone. La sua casa, che era una vera corte, si apriva ad un convegno di dotti, passato nella storia col nome di *Notti Vaticane;* e per concedere qualche cosa all'età giovanile si dava di quando in quando alla caccia nella campagna romana. Fin qui abbiamo l'uomo di mondo nel senso più severo della parola; se l'ambiente romano non lo corruppe è perchè la natura lo aveva posto in alto.

Ma un fatto improvviso determinò in lui una meditazione profonda ed un nuovo indirizzo di sentimenti, la morte del fratello Federigo, generale delle truppe papali. Fu come lo scoppio d'una folgore che dissipò in lui ogni velleità mondana, lasciandovi sola e intera la volontà del cammino ascetico in cui si mise rapidamente. E ordinato segretamente sacerdote, poi vescovo, restando sempre cardinale segretario del papa; anzi fu egli il primo vero Segretario di Stato, quello che dirige i rapporti della Santa Sede colle potenze. Il tempo era burrascoso: non era solo una funzione amministrativa, ma una tattica laboriosa, quando in Francia vegliava Caterina de' Medici, e la Riforma intralciava i raccordi diplomatici, e pendeva in sospeso il Concilio di Trento. Quasi ciò non bastasse, venne creato arcivescovo di Milano. Avrebbe governata la diocesi stando a Roma per mezzo di delegati. L'attività cosciente e vigorosa spiegata in questo periodo, durato cinque anni, ha del prodigio.

I criteri della sua amministrazione erano quelli di un savio e forte organizzatore, primo fra tutti quello di circondarsi di uomini capaci, di avere la visione pratica delle difficoltà, di saper fare ogni cosa *a tempo giusto*, com'egli soleva dire. Intanto nell'anima sua si affacciava l'uomo nuovo; e per reazione contro la mondanità dell'ambiente, si orientava sempre meglio a quel rinnovamento morale che chiamava ad alte grida dal fondo di quella coscienza dignitosa. Lo incuorava in questo proposito l'amicizia dei Santi, specialmente la candida figura di San Filippo Neri.

Eccoci al Concilio di Trento. La situazione di Roma e della Chiesa ufficiale era estremamente grave e complicata: perduravano sempre i disordini nel costume, nella disciplina, in quello stato di benessere mondano basato sui pingui benefici, il favoritismo per conquistarli, l'assenteismo dei vescovi, che s'accontentavano di tirarne le rendite, il concubinato del clero e l'oscillazione delle dottrine religiose. Se il Concilio tridentino si trascinava da ben venti anni, sospeso già due volte *sine die*, lo si deve al gran peso dell'opera, alle opposi-

San Carlo in braccio alla nutrice.

San Carlo all'età di 13 anni.

zioni di sovrani e popoli protestanti, ma più che tutto a quella fatale inerzia di massa che vinceva tutti nella Chiesa. Troppi interessi e troppi vizi c'erano da combattere.

Il cardinal Borromeo consiglia Pio IV di riprendere il Concilio, additandolo come l'unico mezzo di redenzione; il papa con bolla del 29 novembre 1560 ne annuncia la riapertura; al cardinale segretario incombeva un lavorio enorme, dovendo trattare con tanti organismi diplomatici, prelatizi, e lottare contro difficoltà molteplici, quasi un vasto ostruzionismo di uomini e di istituti. Lo zio e il nipote si integravano mirabilmente in questa impresa; il papa scrive: « et intendemo che si faccia un buon Concilio « da gentilhomo, da bono papa et da bono « christiano, havendo sempre, avanti, a gli « occhi el servitio de Dio et della fede » come leggiamo in una sua lettera al cardinale Simonetta: il segretario, che teneva le redini del potere esecutivo per dirigere e disciplinare da Roma i lavori conciliari. È ben vero che il grandioso consesso era presieduto da Legati pontifici; ma Roma teneva un raccordo continuo di corrispondenza e di vigilanza; tanto che Paolo Sarpi ebbe a scrivere che lo Spirito Santo viaggiava in valigia per la posta. Compiuta finalmente l'opera delle sessioni, il papa ne approva i decreti il 26 gennaio 1564. Lutero era morto da diciotto anni!

Corte interna della casa Borromeo in Milano.

Immediatamente si scrive ai regnanti per impegnarli a promulgare i decreti della riforma cattolica. Erano riforme morali, disciplinari, liturgiche, la creazione di un nuovo catechismo, l'instaurazione dei seminari, l'epurazione dei monasteri. Ma come il Concilio aveva stabilito che i vescovi risiedessero nella diocesi propria, il Borromeo si dispose a lasciare Roma per raggiungere la sua sede di Milano. La grande diocesi ambrosiana: ecco il bel campo sperimentale per l'attuazione della riforma tridentina.

Ottenuto il commiato dallo zio pontefice, si pone in cammino il primo settembre 1565;

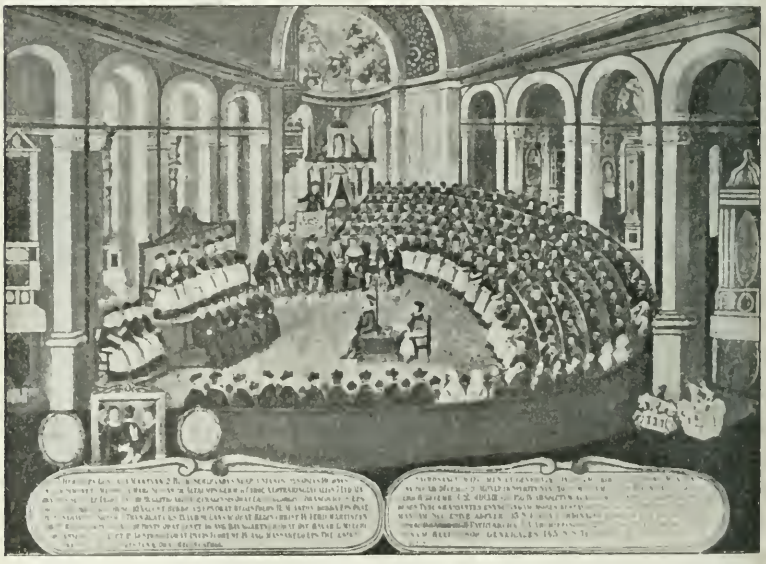
aveva 26 anni; era stimato ormai da moltissimi; il viaggio a traverso l'Italia fu segnato da festose accoglienze.

Il 23 settembre entrava in Milano, ricevuto magnificamente dagli ottimati e dal popolo; entrò su un cavallo bianco, con la cappa e la mitra, come si conveniva ad un vescovo.

C'era in lui una volontà potente di cose alte, un rinascente desiderio del bene perfetto, che unito ai grandi valori di dominio che gli erano innati, avrebbe ad un tempo innalzato l'uomo su per l'erta dei santi, e trasformato l'ambiente con la forza dell'impero e la suggestione dell'esempio.

E si mise tosto all'opera. Anzitutto un concilio provinciale dei vescovi suffraganei per iniziare un'intesa concorde sulle basi del tridentino, e per dare l'intonazione ai reggitori superiori, cominciando la riforma dall'alto. Seguirono altri concili e sinodi del clero diocesano, a periodi brevi, per tenere il contatto coi sacerdoti lontani, e organizzare via via la rinnovazione dei pastori. Strana cosa poi in San Carlo la cura delle piccole cose, il senso quasi meticoloso dei particolari. Del 1576 è il decreto che proscrive la barba ai sacerdoti: « Deponendo la barba deponiamo ogni ostentazione: col disprezzo di quanto ordinariamente è riguardato come ornamento del viso, noi rinunciamo ai futili ornamenti ed alla vanità tanto ricercata dagli uomini ».

Non importa che altri dopo di lui, come ad esempio il cardinale Federigo, ripigliasse l'onor del mento; il riformatore aveva l'occhio a tutto; e con le barbe avea — avrebbe detto il Berni — aspra quistione. Chi ha mai posto mente ai ritratti di San Carlo, avrà notato l'intenzione costante nei pittori di dare evidenza al colore nerazzurro d'un mento sbarbato, ed al gran naso in cui i psichiatri moderni troverebbero lo stigma della volontà tenace.



Un'adunanza generale al Concilio di Trento

La riforma del clero era ben altro che una quistione di barbe. Dopo una corsa a Trento, dov'era stato inviato dal pontefice zio per incontrarvi le due arciduchesse figlie dell'imperatore Massimiliano, accorre a Roma, chiamato dallo zio morente. Assiste con tenera pietà la morte di Pio IV, s'adopera a tutt'uomo nel conclave per far eleggere il cardinal Ghislieri, Pio V, che unirà il suo nome alla gloria di Lepanto, e resistendo alle istanze che lo volevano ritenere a Roma, fa ritorno a Milano.

E scese in campo il riformatore. Erano ottant'anni che la diocesi non vedeva un arcivescovo; il territorio era vasto, era confinante quasi coi paesi protestanti; lo spagnolismo irretiva la vita pubblica; la religione si era in-

cantata nelle forme esteriori; c'era tutto da rifare, cominciando dal clero. Vedemmo già come si fosse applicato ai sinodi; coi sinodi andava di pari passo la visita pastorale ch'egli faceva incessantemente, rovistando parrocchie e chiese, con l'occhio inquisitorio e l'intento d'una riforma verace. Era duro talvolta ed autoritario; ma chi aveva cominciato in sè stesso e nella sua casa l'austerità del costume, ed aveva imposto ai famigliari suoi un regime quasi cenobita, poteva anche fare il gesto del comando sui dipendenti.

Per assicurare l'opera rinnovatrice del clero l'arcivescovo pensò di istituire il seminario secondo le norme del Concilio di Trento; sorse così il bellissimo seminario maggiore su disegno dell'architetto Meda, e dettò egli stesso il cardinale la regola che ancora vige nella diocesi milanese, e venne presa a modello in Italia e fuori da molti vescovi.

Non altrettanto facile riuscì la riforma dei religiosi. E ce n'era bisogno. Il monachismo aveva risentito il fiato malvagio del tempo; bisognava penetrare nei claustri: quivi conveniva o lasciarsi rinnovare o lasciarsi sopprimere. L'opposizione del ceto monacale non disarmò tanto facilmente; ma il Borromeo tirava innanzi imperterrito con ispezioni, riforme di regole, riduzione di chiostri, soppressioni, imponendo la nuova disciplina del tirocinio monastico.

Non desta meraviglia se tante consorterie regolari, turbate nella loro quiete infeconda, si ribellassero. L'opposizione non sorgeva allora; nè erano solo i religiosi ad insorgere. Il Borromeo aveva già avuto a che fare col Governo spagnolo. C'era a Milano come per tutto un tribunale dell'Inquisizione; nientemeno che il dolcissimo Filippo II tentava di esasperarne la procedura alla spagnola, impostandola sulle delazioni anonime. L'arcivescovo era troppo retto e troppo fiero per arrendersi; e si oppose a viso aperto; anche a Pio V si oppose, che lo consigliava a fare atto di acquiescenza; quel sistema della delazione anonima non poteva andare; e scrivendo al papa dice «che *gli conviene essere ben giusto e moderato con questo popolo, se si vuol cavar costrutto dagli ordini che egli manda*». Oh! li conosceva gli ambrosiani! Se Milano chiuse le barriere all'Inquisizione spagnola lo si deve a San Carlo. E quando, più tardi, Gregorio XIII tenterà di sopprimere il rito ambrosiano, il Borromeo con santa autonomia si opporrà, conservando a Milano la sua bella tradizione di Sant'Ambrogio.

Il più somigliante ritratto di San Carlo.

Ma le comunità religiose riluttanti erano un nemico molteplice e oscuro; il clero secolare resisteva talvolta con il contegno passivo; ma alcuni conventi chiudevano le porte; le religiose di qualche Ordine rilassato fuggivano piuttosto che riformarsi.

L'opposizione intanto si organizzava e scoppiò in guerra aperta cogli *Umiliati*, una corporazione degenerata, ricca di chiostri, di prebende, di vizi. Contro costoro l'arcivescovo impegna una lotta a fondo; per poco l'epilogo non riuscì fatale: un tal Donato, mandatario degli Umiliati, introdottosi nell'episcopio, sparò un colpo d'archibugio contro il Borromeo, che per miracolo ne uscì illeso. L'Ordine fu soppresso con Bolla papale.

Viene appresso l'antagonismo dei canonici della Scala, un collegio di beneficiati oziosi e ricchi, annesso alla chiesa di Santa Maria della Scala, sorgente sull'area dove sta il grande teatro. Non volendo riconoscere la giurisdizione dell'arcivescovo, si misero sulle difese, decisi alla resistenza estrema. L'arcivescovo li combatte, li vince, poi li perdona. Accusato a Roma come prepotente, come uomo cupido di dominio, come indocile ai poteri costituiti, va a Roma, si difende con facile vittoria, ri-

torna nella diocesi sua a consumare la grandiosa riforma di tutto e di tutti.

Di qui innanzi la cura principale fu il popolo. L'ignoranza e la fiacchezza ingenerata dal dominio spagnolo avevano reso cronica la corruzione e il servilismo. Il rimedio escogitato dal santo fu la dottrina cristiana introdotta con l'istituzione di scuole speciali che perdurano sempre dopo tre secoli. Per quanto fosse conosciuta la sua ferrea volontà, il popolo ambrosiano finì per affezionarsi al suo vescovo, che dava un valore nuovo alla collettività, si faceva obbedire non mai per interesse, e che nella vita intima si era imposto un metodo di penitenza e di orazioni, che parevano isolarlo dal mondo verso il cielo dei santi.

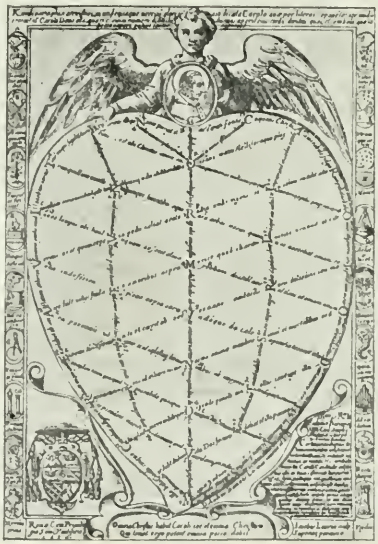
La sua vita intima era quella di un asceta; mentre amava lo splendore negli edifici del culto e dell'amministrazione ecclesiastica, in casa si era scelto due miserabili stanzucce, testimoni delle sue veglie, delle lunghe orazioni, delle profonde emozioni mistiche, che lo rapivano fuori della realtà sensibile. A questo tenore di vita spirituale s'univano penitenze e digiuni, che rappresentavano per lui una disciplina domatrice per eccellenza; ma al tempo stesso fiaccavano le sue forze fisiche già logorate da quello star sempre in vedetta e dal continuo dispendio di energia.

Il popolo lo ammirava; ed anche molto lo amava, perchè quest'uomo così autoritario ed inflessibile aveva un cuore grande. Di questa bontà del Borromeo rimane nella storia, documento imperituro, la peste.

Una pestilenza è sempre una sciagura per le vittime che abbatte, per gli squarci che produce nelle popolazioni; ma oltre a questo la sua devastazione s'aggrava nelle ignoranze, nel panico, nell'apparizione di sinistri augelli predatori. La peste detta di San Carlo comincia nella seconda metà del 1576 e dura fino all'autunno dell'anno successivo; per mesi e mesi tutta la città parve incadaverire. Lo spettro della morte falciava giornalmente le vittime a centinaia; i monatti, turpe genia di vincitori, facevano i funerali a gran carrettate.

L'arcivescovo scese in campo con tutti i suoi mezzi morali e materiali; sullo sfondo livido del contagio omicida, fra tanta confusione di uomini e di cose, nel recinto del Lazzaretto, diventato una bolgia immane di dolore alto e straziante, la figura di San Carlo Borromeo spicca con un risalto energico, tutta luminosa. Le autorità civili avevano posto mano a provvedimenti sanitari, quei pochi che il tempo sapeva; ma si obbediva piuttosto al principio di sacrificare gli infetti, ritenendoli votati al sepolcro, che all'idea di una assistenza di poveri ammalati. Le scene che si svolgevano nel Lazzaretto, turpi e feroci documenti dell'*homo homini lupus*, non si ridicono senza ribrezzo.

Ebbene, i poveri infermi della sua città furono la sua passione di carità gagliarda ed operosa. Quella volontà d'acciaio che aveva tenuto il timone al Concilio di Trento, che si era battuta con un esercito di ostilità, si getta nel pelago della pestilenza per confortare, per soccorrere, per dire ai morenti il commiato estremo, pronta al sacrificio ogni giorno ed ogni ora. Ben presto dà fondo al suo danaro; vende l'argenteria del palazzo, riduce le tappezzerie in abiti per gli ignudi, distribuisce le sue vesti personali, destina agli appestati parte dei legati pii; ultimo dono andò al Lazzaretto anche il povero letto del cardinale, che in tanta fatica di cuore e di forze prendeva lo scarso riposo su due panche di legno. L'esempio del vescovo aveva persuaso e trascinato molti facoltosi; lo spirito di gara, sotto gli impulsi di quell'uomo eroico, s'era risvegliato al disopra dell'infinita sciagura.



« CARDIOGRAFIA » O ILLUSTRAZIONE DEL CUORE DI S. CARLO.

Ma la peste infieriva; la città diventava deserta di vivi, e popolata di fosse spaventevoli; il terrore del morbo incombeva su tutte le case senza speranza di scampo. In tal disperazione di cose il Santo afferra l'ultima leva di comando, la fede; e in nome della fede ordinò le solenni processioni popolane dal Duomo a tre basiliche della città. Le turbe percosse dall'estrema speranza si stiparono pallide e ploranti sulle orme del loro pastore, che precedeva scalzo, portando un grande Crocifisso. Quelle agglomerazioni riescirono funeste; il contagio ebbe un rigurgito violento. — Il gridare all'ignoranza, al fanatismo, come si è fatto alla distanza di qualche secolo, non si può dire

discrezione storica. I medici dell'anno duemila potranno allora fare il processo a molti capitoli della terapia moderna. Forse le processioni erano imposte dalla fede esasperata del popolo; forse, pure in via medica, la nuova eccitazione collettiva di tanto dolore pregante poteva ridar valore alle difese psichiche degli individui.

Fallita la speranza del miracolo, il Borromeo si votò ancora alla carità, in cui quella esistenza valida si consumava, rendendo calore e lume, sospirando di trovare la morte in mezzo ai figli morenti. In pochi mesi Milano perdette 18.000 cittadini! I superstiti, esortati dal vescovo, eressero, su disegno del Pellegrini, la chiesa di San Sebastiano.

Passata la bufera, San Carlo che poteva ritenersi vincitore nella pugna della riforma in quello che riguarda la demolizione, proseguì alacremente la parte positiva del piano rinnovatore, dotando la città e la diocesi di istituti di beneficenza per le orfane, le pericolate, le vedove, i poveri, i vecchi, non trascurando la cultura colla fondazione del collegio Elvetico in Milano e dell'almo collegio Borromeo in Pavia.

Venne pure il giorno in cui il Santo, dittatore della riforma *intra muros*, fu messo di fronte alla riforma protestante. Già nel 1575 era stato nominato visitatore apostolico per le diocesi confinanti; l'ispezione interrotta dalla peste, fu ripresa l'anno successivo; dovunque giungeva, dava mano al restauro religioso sulle basi del tridentino; quando l'impero della volontà irritava le resistenze, il candor morale dell'uomo le placava; le popolazioni gli facevano feste clamorose e devote; un'aureola invidiata di entusiasmo lo accompagnava.

Va a Roma per riferire intorno a queste visite pastorali, e ottiene dal papa la nomina di visitatore apostolico per la Svizzera. E' a sapere che ben 56 parrocchie dipendevano dalla curia di Milano, poste nelle così dette Tre Valli, la Levantina, la Val di Blenio, la Val Riviera. Se i monti della Svizzera formavano una barriera contro il protestantesimo, diversi Cantoni si erano dati alla riforma.

Nelle sue parrocchie era già venuto più d'una volta. La nuova nomina lo spinge nel territorio elvetico, pieno di zelo belligero contro l'eresia. I sentimenti fiammeggiavano allora nelle contese religiose; le mutazioni di fede ancora recenti si prestavano alla polemica, alla suggestione, ai ritorni; lo spettacolo di questo cardinale era ben capace di determinare episodi toccanti di conversione. Sul terreno della ortodossia romana il Borromeo non avrebbe mai ceduto. — Appartiene a questo tempo anche l'episodio delle streghe. Incaricato d'una missione a Rovereto, dove era molta confusione di credenze e di superstizioni, vi si reca con la volontà di fare, com'era suo temperamento. Si parlava di cose oscure, di stregonerie, di empietà demoniche, in cui erano complicati molti, tra i quali il curato della parrocchia, ritenuto il capobanda. Ben cento e cinquanta femmine vennero convinte di stregoneria; undici tennero fermo nelle loro dichiarazioni, e furono dal braccio secolare giustiziate. Tristissimo quadro di tempi in cui l'inquisizione spinta all'eccesso trasformava la giustizia in una legale brutalità che il Vangelo non aveva mai ispirato e nessun diritto moderno potrebbe giustificare. Questo fatto delle streghe risponde, dal punto di vista teologico, alla mentalità del tempo, oggi felicemente superata; quanto all'esecuzione capitale lo storico non se ne fa meraviglia, sapendo i criteri penali adottati dappertutto dove si ramificava l'esempio spagnolo. La credenza nelle streghe le faceva trovare ad ogni modo; trovatele, l'inquisizione le serviva; la tortura aiutava troppo bene le procedure. Nessuno oserebbe metter questo episodio di Rovereto nel panegirico di San Carlo; ma nemmeno si deve raccogliere in una persona l'imputabilità che si estende a tutta un'epoca ed alla coscienza collettiva.

San Carlo e le sue principali istituzioni.

L'accusa di reazionario è quindi ingenerosa

e disforme dalla verità storica. Reagì fieramente contro l'indisciplina generale, contro i mali della Chiesa con l'austerità di un cenobita,

Esterno del Lazzaretto

con l'ardore di un apostolo; forse ebbe dell'autorità religiosa una concezione eccessiva e teocratica; ma si domanda in qual altro modo potevasi ricondurre la società cattolica al rinnovamento cristiano. La sua attività fu magnifica, la sfera d'azione enorme; nessuna meraviglia se i critici dei vari gradi troveranno qua e là delle macchie da crocifiggere: gli stessi gesuiti, coi quali il Borromeo non ebbe peli sulla lingua, potrebbero avanzare le loro riserve pregiudiziali; ma dalla stessa penombra di tali critiche secondarie, la nobile figura di San Carlo risalta cospicua come quella d'un uomo d'azione altamente austero e venerabile.

Il lavoro intenso e molteplice finì per logorare rapidamente la sua fibra robusta. Negli ultimi mesi di vita fa un'escursione a Torino per adorare la Santa Sindone; al ritorno si fermò a Varallo, salì il monte sacro e vi stette alquanti giorni in solitudine di meditazione mistica. La notte s'aggirava solitario con una lanterna a contemplare le cappelle della Passione, o si soffermava ginocchioni assorto in dolorosa estasi di preghiere. Ma era stanco, esausto di forze, e tuttavia sognava di affrettarsi quanto prima verso i Grigioni a porre riparo all'eresia.

Non gli rimane però che di fare il viaggio a Milano. Il 24 ottobre è assalito dalla febbre e insieme dal presentimento della vicina morte; il misticismo e le asprezze ascetiche lottavano in quella volontà che sembrava acutizzarsi nello sfacelo delle energie fisiche. Trovò tuttavia le forze per rivedere Ascona a sollecitarvi le opere del grande collegio che gli stava a cuore; di ritorno tocca Arona, quasi per dare l'addio al paese natale; qui si imbarca in una gondola, che seguendo il lago, poi il Ticino, poi il Naviglio lo ricondusse dolcemente vicino alla sua metropoli; portato in lettiga le due ultime miglia, fu ricondotto all'episcopio in uno stato di debolezza estrema. Il giorno dopo, riconfortato nei carismi della pietà sacramentale, tra le preghiere e le lacrime dei famigliari, circondato dai membri della famiglia Borromeo, si spegneva in soave consunzione il 3 novembre 1584.

Non aveva che 46 anni e 32 giorni.

I funerali riuscirono un trionfo di dolore; il pianto e la venerazione di tutto un popolo fecero l'apoteosi del grande arcivescovo sparito.

Il testamento che datava dal principio

Interno del Lazzaretto.

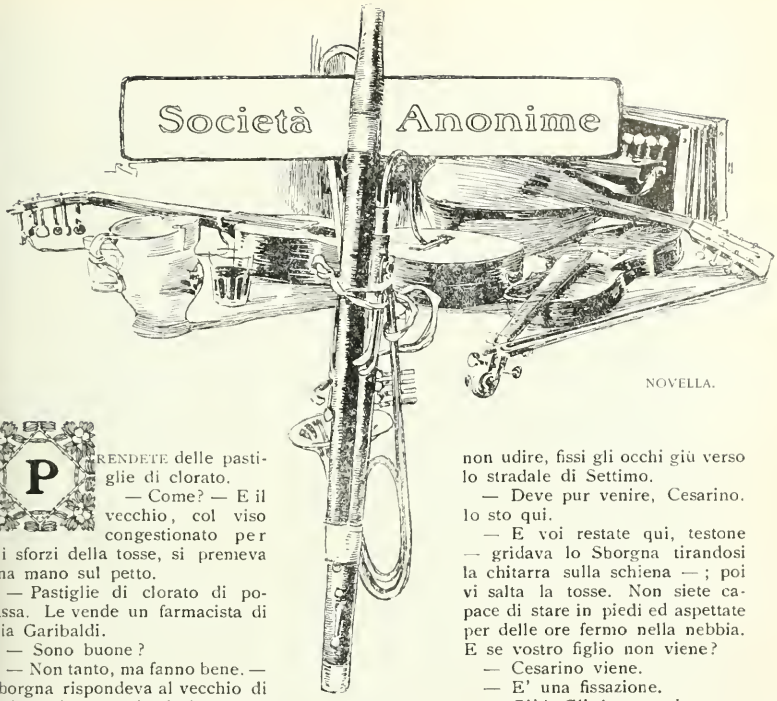
della peste, legava le suppellettili sacre alla Cattedrale, la biblioteca al Capitolo, il patrimonio avito ai parenti prossimi; del resto legatario l'Ospedale Maggiore.

Il 1° novembre 1610 ebbe luogo nella basilica vaticana la solenne cerimonia della canonizzazione di cui si commemora quest'anno il terzo centenario.

Il corpo del Santo riposa nella pace profonda della cripta sotto il maestoso silenzio della cupola del Duomo; il cuore si venera a Roma nella chiesa di San Carlo al Corso; tutta l'estesa archidiocesi ambrosiana, dal centro della Cattedrale ai suoi lembi remoti, ritiene memorie tangibili di questo grande arcivescovo il cui nome venne nella pietà riconoscente dei milanesi accoppiato al nome di Sant'Ambrogio; e vincendo la distanza dei secoli rimasero i due Santi illustri uniti in una sintesi spirituale come i due padri della chiesa milanese.

Statuetta di S. Carlo nel castello di Hohenems.

P. STOPPANI



NOVELLA.

PRENDETE delle pastiglie di clorato.

— Come? — E il vecchio, col viso congestionato per gli sforzi della tosse, si premeva una mano sul petto.

— Pastiglie di clorato di potassa. Le vende un farmacista di Via Garibaldi.

— Sono buone?

— Non tanto, ma fanno bene. — Sborgna rispondeva al vecchio di malavoglia, guardandosi sempre intorno con un viso che voleva dire: « ma che facciamo qui in mezzo alla nebbia, a quest'ora? ».

Erano fermi sul ciglio della strada dove il Corso Vercelli s'incrocia col Corso Emilia ed aspettavano da quasi un'ora il figlio del vecchio, Cesarino, che doveva arrivare a piedi, da Settimo. Prima, com'era ancora giorno, avevano cantato due canzoni nel cortile d'una casa lì presso ed avevano guadagnato cinque soldi. Ma la notte era calata rapida, con le sue diritte file di lumi accesi sulle due strade, perpendicolari, seguita tosto dalla nebbia che in breve aveva velato anche que' lumi.

Dicembre, era. Alle sette cominciarono a sbucar operai da tutti gli angoli ed animarono la via con quel trambusto caratteristico che fa nascere l'impazienza della cena.

— Ah, che fame! Ah, che fame! — Lo Sborgna bestemmiava, ma il vecchio parea non udire, fissi gli occhi giù verso lo stradale di Settimo.

— Deve pur venire, Cesarino. lo sto qui.

— E voi restate qui, testone — gridava lo Sborgna tirandosi la chitarra sulla schiena — ; poi vi salta la tosse. Non siete capace di stare in piedi ed aspettate per delle ore fermo nella nebbia. E se vostro figlio non viene?

— Cesarino viene.

— E' una fissazione.

— Già! Gli ho mandato una cartolina.

— Auff! Che volete mai che gl'importi delle vostre cartoline? Ogni quindici giorni glie ne mandate una ed egli non risponde mai. Toglietevi una buona volta dal capo la speranza che Cesarino vi prenda con sè. Fareste meglio a non scontentare quelli che vi vogliono bene. Senza di me sareste morto di fame chissà quante volte. Andiamo, andiamo...

— No, un momento ancora. — E gli tremava la voce, tanto che quel gran chiacchierone di Sborgna n'ebbe pena. Sempre così: il vecchio piagnucolava ed il suo compagno cedeva; si contraddicevano cento volte in un giorno, pure avevano rinnovata la società per tre anni di seguito.

Sborgna era un omone gigantesco, rosso in faccia, che aveva una gamba di legno, una tremenda voce da baritono ed una discreta abilità nel sonare la chitarra. Il vecchio aveva quasi settant'anni, molti acciacchi

ed appena un misero resto di voce tenorile. Faceva pena alla gente pe' suoi anni: ecco l'unica sua virtù. Ma anche con questa lo Sborgna l'avrebbe già abbandonato da un pezzo se, appunto, non fosse stato un uomo di cuore.

— Andiamo a mangiare. Tremate come una foglia.

— Sì, un momento. Non ti pare che sia là?

— Chi?

— Cesarino. È lui! Guardalo là!

Attraverso la nebbia si discernevano a mala pena figure nere semoventi. Veniva avanti un gobbetto, sì, lì a pochi metri.

— Oèi! Cesare! Cesarino! Che superbia! Guarda qui tuo padre.

Il gobbetto, alto poco più d'un metro, aveva i capelli rossi, il viso camuso tutto cosparso di larghe efelidi; indossava un bel vestito di frustagno giallastro.

— Avete già mangiato? — domandò non senza una cert'aria d'importanza; chè, nella classe dei suonatori ambulanti, da qualche tempo era ritenuto uno dei più fortunati ed intelligenti. Intelligente lo era: quei due occhietti verdigni discernevano e valutavano giustamente gli uomini e le situazioni; dotato di un orecchio musicale finissimo, non udiva due volte una canzonetta in voga, un pezzo d'opera che non lo riproducesse subito a meraviglia colla sua fisarmonica. Perciò guadagnava fior di quattrini. È vero che aveva moglie e figli, a Settimo; ma la moglie gli aveva portato in dote mille cinquecento lire vinte al lotto.

— Ti si vede, finalmente, accidenti! — gridò Sborgna in un bel tono centrale. E batteva, nel passo, la gamba di legno che sônava sordamente sul lastricato. Cesarino, camminandogli allato, gli diceva:

— Sono venuto per rivedere le vecchie amicizie, dopo tanto tempo e perchè ho una cosa in testa che, se mi va bene...

L'altro, buon matacchione, era quasi orgoglioso che il gobbetto fortunato gli desse della confidenza.

Intanto il vecchio seguiva a mezzo passo, facendo tutti i suoi sforzi per tener dietro ai due, tremante ancora di freddo e anche un po' di emozione per aver rivisto il figlio dopo tanto tempo, più d'un anno. Tremava, ma il cuore, dentro, gli batteva pieno di una gran gioia. Cesarino! Finalmente era lì! Glie n'aveva scritte delle cartoline: « vieni a vedermi, sono all'ospedale »; « vieni a Torino e porta con te il bambino maggiore che non ho visto ancora ». Mai, mai neanche una risposta. Ah, ma ora era lì! Avrebbero pranzato insieme, avrebbero combinato i loro affari prima ancora che si adunassero i suonatori ambulanti per le ricostituzioni e i mutamenti delle loro società.

— Andiamo al « Margherita » a mangiare, non è vero? — domandò.

— Fa lo stesso, fa lo stesso — rispose il figlio.

Sborgna osservò:

— L'adunanza è nella cantina di Gusto. Non sarà meglio che andiamo subito là?

— Fa lo stesso, fa lo stesso.

— Andiamo al « Margherita » — insistette il vecchio —: pago io.

*
* *

La cantina di Gusto constava di due ampie camere molto basse e molto sporche: tavole sbilenche lungo le pareti, panche per sedere, due becchi a gas pendenti dal soffitto, senza reticella. Una cantina allo svolto della più lurida strada di Torino, ricetto di straccioni. Lì era stato fissato il convegno dei pezzenti. Come per gli anni scorsi, avvicinandosi il termine di scadenza delle società, ogni suonatore ambulante richiamava a sè stesso le astuzie e i ragionamenti che farebbe « quella sera » vagliando convenienze, tentando prognostici su questo o su quello che gli converrebbe « prendersi insieme ». E l'incrocio di quegli interessi umili si faceva non di rado violento quando una graziosa suonatrice di chitarra od una cantatrice provocante poneva in gioco la sua posta al miglior offerente per l'annata.

Donne belle quell'anno non ve n'erano. Venne, una delle prime, con suo padre, una giovinetta di sedici anni dalla gola squarciata da un'orrenda cicatrice violastra. Suo padre era sciancato ed ella cantava.

— Salute, Gusto — disse l'uomo al proprietario della cantina dritto dietro al banco.

— Siamo i primi?

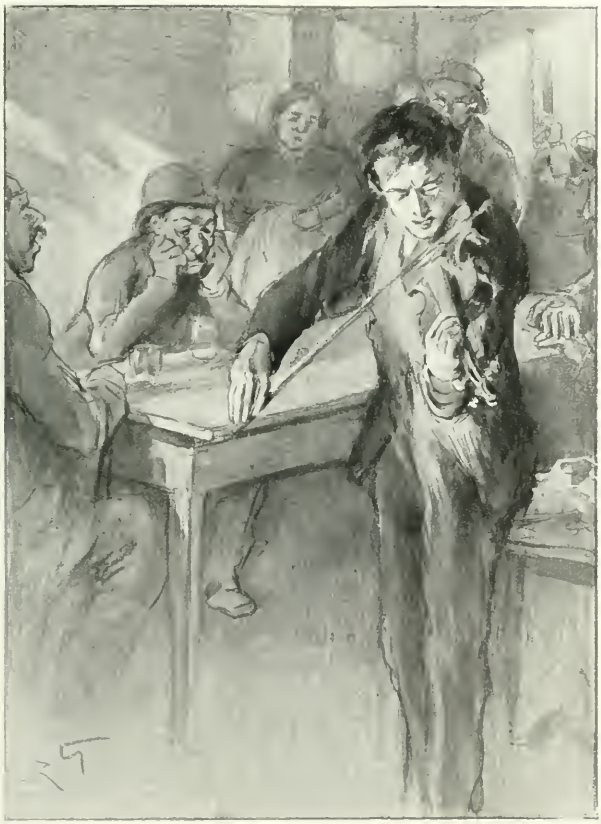
— No.

V'erano già due « nuovi », due suonatori di violino della « Terra rossa » da poco venuti a Torino.

— Come se a Torino fossero pochi i pezzenti! — brontolò lo sciancato alla figlia. — Ci mancava proprio la concorrenza dei « napoletani ».

— Suonano bene — osservò la giovinetta.

In quel mentre entrarono tre giovanotti,



IL RAGAZZO SÔNAVA DIRITTO, IN MEZZO AL FUMO DELLA STAMBERGA, PALLIDO, IMPASSIBILE

tutti e tre sani, coi panni laceri, coi visi neri dalla barba non rasa da un pezzo.

— Oh! — urlò lo sciancato. — Chi vedo! Avete finito?

Ma i tre rimasero freddi a quell'entusiasmo e si guardarono intorno con visi sardonici.

— Paga il litro, Michele — disse il più giovane allo sciancato.

— Ah, già! La scommessa di tre mesi fa.

Si vede che il buio vi ha maturata la memoria. Vada per un litro. Gusto! — E battè insieme le mani.

Bevvero. Intanto la stamberga si veniva popolando di pezzenti, a due a due, a piccoli gruppi, richiamati da tutti i quartieri della città. Ad ogni aprire e sbattere dell'uscio, qualche testa appariva ed entro qualcuno mandava un urlo od alzava un bicchiere; fin che il trambusto divenne enorme. Entrarono due guardie di pubblica sicurezza e per breve momento il chiasso calò d'intensità, ma per riprendersi subito che le due guardie si avvicinarono al banco di Gusto e presero a scherzare con la serva.

— Cesarino! Cesarino! Oh, la buon'anima!

Il gobbo passò in mezzo ai tavolini da molti festeggiato, da molti guardato con stupore per il bell'abito che portava, senza neanche un rattoppo, da tutti invidiato. Lo seguivano Sborgna più rosso in viso e chiassoso che mai, ed il vecchio padre, strascicante i piedi sul suolo, col mento scosso da un forte tremito, ma animata la faccia d'un sorriso di grande soddisfazione. Avevano pranzato al « Margherita » e Cesarino non aveva voluto saperne ch'egli pagasse il conto: Cesarino gli aveva parlato della moglie che a Settimo faceva calze, lavava, trovava tempo per accudire la casa ed anche per far quattrini, dei due figlioletti che andavano a scuola ed erano intelligenti. Poi gli aveva domandato dove egli dormisse, e se in Vanchiglia si guadagnasse di più che in Borgo San Donato, e s'era fatta cantare la canzone « Nella notte... » che voleva imparare, ripetendo infine questa frase: « quando saremo insieme... ». Insieme! Con suo figlio, con la nuora, i nipotini, nella casa riscaldata! Non più lo Sborgna vicino, sui giacigli gelati di via Stampatori, tra le correnti d'aria fischianti attraverso le finestre sconnesse, lo Sborgna ubriaco tutte le sere, strillone, non più gli sfratti dei padroni di casa, seguiti dalle notti mal dormite nei trambusti degli « Alberghi notturni », non più le serate nella nebbia, coi piedi nella neve, di cortile in cortile, senza il conforto d'una buona parola, dopo. Fin che si è giovani tutto va bene, pensava il vecchio, magari le spine nel paglericcio per premio della fatica; ma a una certa età, una scodella di latte caldo portovi da una persona che vi vuol bene, val meglio che le ricchezze.

L'ospedale, il ricovero di mendicità, sì, sì, il vecchio n'aveva un tremito al solo pensiero. Per chi è derelitto al mondo sono una manna, è vero; ma chi ha parenti, a una certa età se li cerca e se li abbraccia stretti, perchè lo riscaldino con un po' di amore, a compenso di tutto il freddo sofferto nei cortili, perchè gli chiudano gli occhi in pace, alla fine. Egli era vecchio: settant'anni di vita, perdio, e sessant'otto di servizio. Fibra di ferro, sì; ma le gambe non lo portavano proprio più. Cesarino era venuto, era lì, in mezzo alla folla dei pezzenti, acclamato, il più intelligente di tutti. Caro figlio! Tutti volevano che fosse lui a dirigere l'adunanza ed egli si schermiva.

S'alzò ad un tratto un « gamba di legno », Pompei, e, colla voce tonante, invitò gli astanti al silenzio, ed a fare uno per volta le proprie proposte.

— Io per conto mio continuo a tenermi la mia Magnolia e guai a chi la tocca, — diss'egli.

La donna così chiamata, che era seduta lì presso, rise cogli occhi lucidi di briaca, il viso molto acceso, i capelli brizzolati scomposti sulle tempie.

Vi fu un po' di discussione animata quando si trattò di costituire la società tra due fratelli prima divisi, uno dei quali cantava da tenore e suonava la chitarra, ma era sano, e l'altro non cantava nè suonava, ma era storpio.

— Metà per uno di tutto il guadagno — insisteva quest'ultimo — altrimenti torno col mio compare dell'anno passato.

E il fratello, che spendeva segretamente parte de' suoi risparmi per pagare la camera riservata all'ospedale ad una sorella tisica, sosteneva non essere giusto che l'altro che era solamente storpio dividesse per metà il guadagno con lui che si sgolava e suonava.

— Solamente storpio! — interloquì Sborgna battendo il pugno sulla tavola. — Ma intanto chi fa pena alla gente è lui, chi fa i quattrini è la sua disgrazia, non la tua voce nè la tua chitarra. A te dicono: « va in fabbrica a lavorare, poltrone! », a lui fanno limosina.

E questa ragione pacificò i due fratelli.

— Bravo Sborgna! Bravo Sborgna!

Dopo un'oretta Pero Fiëtta s'era associato alla giovane cantatrice dalla cicatrice traverso la gola, obbligandosi di mantenerla e di dare cinque lire al mese al padre di lei; Cinto il senzagambe, che si trascinava sul carrettino, s'era associato ad un guercio possessore d'un bel cane da tiro; la gobbetta chiamata Mirândola, aveva accettato

« ... ED IL VECCHIO CANTAVA CON LA ESIGUA VOCE TREMOLANTE, IN MEZZO ALLA TURBA DEI PEZZENTI UBRIACHI ».

di farsi mantenere da Pino mandolinista e da Carlo chitarrista.

— Che cosa volete voi, giovanotto, che alzate la mano? — domandò Pompei ad uno dei due « napoletani » seduti al tavolino d'angolo laggiù.

Il ragazzo (poteva contare sedici anni) aveva un visino pallidissimo, melanconico, i capelli neri molto lunghi.

— Ehi! ripeto, dite, che volete?

Allora l'altro « napoletano » s'alzò in piedi e disse:

— E' cieco, suona bene il violino, vorrebbe che qualcuno di voi lo prendesse insieme; s'accontenta di poco.

— E tu perchè lo abbandoni? — insistette Pompei.

Intanto s'era attutito il frastuono.

— Io torno al mio paese perchè la famiglia mi ha mandato i quattrini pel viaggio.

— Di che paese siete?

— Di Santa Maria Capua Vetere.

Successe un silenzio per qualche istante. Tutti gli occhi dei presenti erano fissi verso i due giovani, laggiù nell'angolo.

— E' cieco?

— Sì.

— Come suona?

— Suona bene.

Il cieco non moveva dalla sua eretta posizione.

— Fatti sentire, su, giovanotto.

Allora questi si chinò, tastò sulla tavola: il compagno gli porse il violino, l'archetto. In mezzo al silenzio generale si udirono le quattro note d'accordatura, poi due note lunghe e basse, le prime d'un'aria strana, tutta a sussulti, a strappi, a interruzioni, un'aria inaudita per quella gente, la quale fu subito presa come in una rete invincibile di tristezza. Passaggi velocissimi, tonalità azzardate, quasi di scherzo, quasi di scherno; il ragazzo sònava diritto, in mezzo al fumo della stamberga, pallido, impassibile. Chi gli aveva insegnato tanto magistero d'arte? Voleva esprimere con quell'aria l'ironia della sua sorte od eseguiva un pezzo imparato?

Le donne si strinsero al braccio dei loro compagni, prese dallo sgomento, qualche uomo chinò la testa sulla tavola, pochi continuarono a guardare gli occhi del suonatore ora straordinariamente fissi e dilatati, come se vedessero la felicità, oltre il fumo, oltre le case, oltre il destino, più in là, più in là.

Il furore della bizzarria, sul violino, si veniva a poco a poco smorzando come se i nervi del giovanotto non ne potessero più; ma a quando a quando le primitive frasi tornavano improvvise ed inattese, un po' di veleno nelle labbra d'un poveretto piangente.

Ora piangeva, sì, il violino: quattro sole note si avvicendavano, ma con quante lacrime! Lo sconforto, l'apatia per ogni sforzo, le querele contro la Natura malvagia, l'amarezza della vita nel fango, la stanchezza della fatica pagata con la fame, lo strazio di essere un verme calpestato mentre l'anima, dentro, canta il suo gran carme... quante quante lacrime!

Nel silenzio si udiva soltanto la meravigliosa vicenda di quelle quattro note ed un singhiozzo a quando a quando, accorato.

Il giovinetto depose il violino e si asciugò la fronte con la manica della giubba. Per un po' tutti furono così oppressi che non apersero bocca; poi Cesarino si alzò più rosso in viso del solito e disse:

— Il cieco me lo prendo io.

Allora si rimosse un chiasso indiavolato. « Non era giusto, non era giusto! Il gobbo era già il più fortunato! Lasciasse il violinista a qualche altro poveretto che se ne giovasse, perdio! ». La discussione si accese vivissima, finchè Cesarino alzò la mano ed urlò con la voce chiozza:

— All'incanto, allora! Chi di voi si sente di dare al cieco un biglietto da cinquanta lire, sul momento?

Nessuno fiatò. Cesarino vinse. Poi seguirono altre discussioni, per la costituzione della società dei tre scarcerati con uno storpio possessore di un *carillon* e dello Sborgna con una donnetta dalla chiara voce; lo Sborgna, prima di prendere la parola, s'era chinato verso il suo antico compagno, il vecchio, e gli aveva mormorato:

— Resta inteso che rinsaldiamo i patti degli anni scorsi noi due?

Il vecchio, con un filo di voce, distrattamente aveva risposto:

— E' impossibile; quest'anno io non posso più, vado col figlio.

— Con Cesarino! Ma che bestia siete! Non avete visto che Cesarino s'è preso il cieco?

— Tu non capisci niente, tu non sei al corrente delle intese segrete, fra me e mio figlio.

— Vecchio, badate a quel che fate!

— Ficca il naso nei casi tuoi. Lasciami stare.

— Vecchio, badate a quel che fate fin che siete in tempo! Io vi voglio bene, in fin dei conti; lo sapete. V''ho sempre trattato bene: in tre anni abbiamo sempre mangiato...

— No, no, con te non più, e basta. Voglio andare con mio figlio.

— Ma e il cieco?

— Il cieco suonerà e si guadagnerà il pane: io starò in casa con la nuora, al caldo.

Sborgna aveva fatto una sghignazzata indi s'era inteso con la donnetta dalla chiara voce.

*
* *

« Nella notte, solitaria,
il desìo di vederti,
di parlarti, d'abbracciarti
quante volte mi destò ».

Cesarino aveva detto al padre: « canta » ed il vecchio cantava con la esigua voce tremolante, in mezzo alla turba dei pezzenti ubriachi. La mezzanotte era passata da un po'! Qualcuno se n'era andato, i più festeggiavano i nuovi patti con molte libazioni.

— Vecchio, canta! — urlava lo Sborgna col capo sulla tavola. — Cesarino te lo comanda!

Ma ad un tratto Cesarino s'alzò; il cieco ed il « napoletano » suo compagno erano appena usciti dall'osteria.

— Canta, canta, vecchio balordo!

Il vecchio andò a mettersi vicino alla porta, cosicchè il figlio quando uscì se lo vide innanzi.

— Venite via anche voi, padre?

— Sì, vengo con te.

— Io vado a Settimo.

— A quest'ora?

— Sicuro.

— C'è un metro di neve in terra.

— Ci sono abituato. Addio, padre.

— E il cieco?

— M'aspetta lì alla cantonata. Addio. Voi andate a dormire collo Sborgna?

— Mah?!

La nebbia era fitta; la figura del gobbetto si dileguò subito. Quanta quanta neve! Il vecchio si provò a fare due passi, s'avviò lungo la fila delle case, dove il lastricato era coperto soltanto d'uno straterello molliccio. Da che parte era passato Cesarino? Da destra? da sinistra? Gli avrebbe gridato dietro, ora: « figlio, figlio mio, aspettami, vienmi a prendere! ». Andava di lena, tutto scosso da certi singhiozzi violenti che gli rimbombavano nella testa. Quasi non ci vedeva più, ma andava, andava... Una voce, quella baritonale dello Sborgna pareva che gli urlasse nelle orecchie: « vecchio, canta! » mentre davanti gli occhi gli si presentava l'imagine della nuora, dei bambini, della casa

— Mai! mai! — gli diceva un'altra voce: ed era la sua. Andava e singhiozzava perchè gli era morta l'ultima speranza e si sentiva immensamente solo. A un punto la fila di case cessò: si stendeva innanzi una vasta distesa candida, una piazza muta. Fece qualche passo nella neve alta. Presto! Presto! Gli parve che tutta la turba dei pezzenti, le « gambe di legno », i ciechi, i gobbi, gli storpi, i piagati, lo inseguisse per perseguitarlo, guidata dallo Sborgna:

— Vecchio canta! Vecchio, canta!

La neve era così alta che, a un punto, non potè più alzare la gamba; cadde bocconi, si rotolò per rialzarsi, ma invano, e si distese giù, come in un letto. Ah, la dolcissima candida neve!

L'indomani, di buonissim'ora, un vetturale trovò il vecchio ancora così disteso, affondato nella fossa che s'era scavata col suo corpo. Infida candida neve! Anch'essa s'era scostata, all'ultimo momento, s'era liquefatta sotto, per non fargli da guanciale.

IVREA.

SALVATOR GOTTA.

SALVATORE DI GIACOMO FRA I RUDERI DEL COLOSSEO.

IL TEATRO DIALETTALE NAPOLETANO

Dobbiamo allietarci o dolerci di questa rifioritura del teatro dialettale? Molti se ne compiacciono perchè, secondo loro, il teatro dialettale è l'unico teatro veramente vivo e originale che possa avere l'Italia. Taluni se ne rammaricano perchè la scena dialettale o vernacola, dicono, è specchio di piccola vita e di gretti costumi regionali, senza luce di idee superiori, senza vasto palpito di passioni e di umanità. Nè io propongo alcuna soluzione alla controversia, sempre aperta e sempre ardente. Certo è che, almeno per quanto si riferisce all'eccellenza degli attori e alla perfetta esecuzione del quadro scenico, la differenza di condizioni, fra il teatro italiano propriamente detto e il teatro dialettale, è ormai qualche cosa di impressionante.

Le compagnie che recitano o si illudono di recitare nella lingua nazionale, tolte pochissime eccezioni, sono arrivate all'ultimo grado di decadenza. La smania di emergere e di accumulare in breve tempo grossi guadagni ha indotto i meno capaci, i meno meritevoli a promuoversi da sè capocomici; e le compagnie si sono moltiplicate oltre ogni limite di ragionevolezza, aggregandosi gli elementi meno adatti e meno facili ad armonizzarsi. Le distrette d'una feroce concorrenza e l'impossibilità di offrire al pubblico le belle interpretazioni che una volta potevano bastare a interessarlo, hanno reso il « repertorio » una parola vuota di senso: oggi non si va avanti che con le novità, si ha addirittura la frenesia delle novità. Quindi, una preparazione sempre più frettolosa, una sempre maggiore trascuranza dello studio, nessun desiderio di buon gusto, nessuna ambizione d'imporre al pubblico reluttante un'espressione d'arte audace e originale. E poi la scarsità dei buoni direttori fra gli attori della nuova generazione e l'abuso della farsa francese che ha guastato il tono della recitazione in tanti comici anche valenti, e l'eccessiva importanza attribuita allo sfarzo dei costumi e degli scenari... E ci sarebbe da continuare per parecchie pagine l'enumerazione dei mali e dei malanni di questo nostro povero teatro di lingua italiana!...

Il teatro dialettale, invece, prospera magnificamente. Esso trova, anzitutto, un freno benefico nella sua limitata potenzialità di

irradiazione. Quasi tutte le compagnie si sono saldamente costituite come famiglie, anche perchè, disponendo d'un numero di lavori e, fuor delle rispettive città d'origine, d'un pubblico relativamente esigui e rinnovantisi con lentezza, non avrebbero alcun interesse a frazionarsi: nè l'esperienza ha mancato di provarlo a quelle che osarono il tentativo. Così i migliori elementi di esse, invece che disperdersi, sono rimasti uniti, e la loro lunga convivenza e la organica stabilità del repertorio hanno sviluppato e affinato, in queste compagnie dialettali, le mirabili qualità di efficacia, di vivacità, di armonia che le distinguono — dobbiamo pur dirlo — dalla maggior parte delle compagnie «italiane». Indubbiamente giova ad esse, più che tutto, l'uso d'un linguaggio che ha su l'incerto, pesante e spesso freddo dialogo della nostra commedia letteraria, il vantaggio dell'assoluta naturalezza, come giova loro l'esser chiamate a riprodurre costumi e vicende assai più che non quelli dei duchi e delle marchese di principisbecco della scena «italiana», somiglianti ai costumi e alle vicende che i comici nel lor pettegolo e oscuro nomadismo, hanno potuto vivere ed osservare...

ADELINA MAGNETTI
(Fotografia Bettini, Roma).

***

Il teatro fiorentino, di cui Augusto Novelli intratteneva parecchi mesi or sono i lettori di questa rivista, è nato dalle ceneri di Stenterello. Parimenti il teatro napoletanó, da quelle d'un'altra classica maschera: Pulcinella. L'uomo dal camice bianco, dal berrettone a pan di zucchero, dal naso arcuato e nero, l'eterno servo sciocco delle scene di *Donna Peppa*, il glorioso imbecille al quale un Altavilla e un Petito avevano prestato la meravigliosa genialità inventiva della loro buffoneria partenopea, era stato allegramente ucciso da una maschera più moderna, libera di atteggiamenti tradizionali, meglio adatta allo spirito dei tempi, la quale aveva nome *don Felice Sciosciammocca*, mostrava la faccia scoperta e tutta glabra sotto una tuba senza tese, e portava un abituccio a falde molto attillato e i calzoni a *zompafuosse*. Don Felice Sciosciammocca, al secolo don Eduardo Scarpetta, abolì gli antichi canovacci della commedia dell'arte su le trame dei quali i grandi Pulcinelli del «San Carlino» avevano per tanti e tanti anni improvvisato i loro lazzi e le loro barzellette, senza scrupoli di correttezza artistica e fuori d'ogni misura logica. Sostituì quelle trame secolari con alquante riduzioni di vecchi *vaudevilles* francesi, fondendone i motivi comici, alterandone le tessiture, napoletanizzandone non solo il dialogo e l'ambiente sì anche la fisionomia, il carattere, l'intonazione. E la trasformazione fu quasi sempre così elaborata, che attraverso le riduzioni scarpettiane i modelli primitivi divennero irriconoscibili; ma non per questo furono opere d'arte. Restarono farsacce, in cui Scarpetta e i suoi comici, che si chiamavano Gennaro Pantalena, Raffaele De Crescenzo, Gennaro Della Rossa, Amalia De Crescenzo, Adelaide Agolini, trasfusero una portentosa novità di colorito e di buon umore. Ma in fondo Don Felice Sciosciammocca non fu, non è che l'estrema degenerazione di Pulcinella: se il vestito è diverso, il rimanente è mutato di poco.

Il primo genuino saggio d'un teatro napoletano veramente d'arte si dovette ad Achille Torelli, che diede, molti anni or sono, al teatrino della «Fenice», in piazza Castello, un adattamento dialettale dei suoi celebratissimi *Mariti* col titolo: *'O buono marito fa 'a bona mugliera*. La sorpresa nel pubblico, fu immensa per quel tentativo che parve arditissimo, e che forse avrebbe trovato una fredda resistenza se il nome del-

l'allora trionfante autore non avesse piegato gli animi alle più favorevoli disposizioni. Così *'O buono marito* piacque assai. L'avvio era preso; ma chi aveva la forza di dare un indirizzo sicuro a quell'impresa nascente?

Non c'era che un uomo, da tanto: Salvatore di Giacomo. Lo squisito e nuovo poeta d'amore, intento a prestar ritmi e accenti di perfetta arte alla canzone napoletana, costruì pure con le sue robuste mani il teatro di Napoli. Cominciò col ridurre per la scena dialettale due drammi scritti in italiano dal Cognetti, ma napoletani per l'argomento e per lo stile: *A Santa Lucia* e *Abbascio Puorto;* poi, in collaborazione con lo stesso Cognetti, trasse da una sua propria novella il dramma in tre atti *'O voto.* Il clamoroso successo di quest'opera violenta e possente è ancora nella memoria di tutti. Da *'O voto* ha principio, veramente, la storia della moderna scena partenopea.

Ma il repertorio si andava formando stentatamente. Salvatore di Giacomo gli donava due puri capolavori: *A San Francisco* e *'O mese mariano;* ma gli altri autori ch'erano sorti intorno a lui non riuscivano a sollevarsi sopra una decente mediocrità. E il pubblico, deluso dopo i primi entusiasmi, tornava inevitabilmente a chiedere il ristoro alle facili risate, a don Felice Sciosciammocca. Passarono parecchi anni di silenzio e di oblio, finchè nel 1905 un impresario coraggioso, Pasquale Molinari, affitta il settecentesco «Teatro Nuovo» al Largo delle Baracchette, e vi riunisce una compagnia sotto la direzione di Gennaro Pantalena, l'impareggiabile caratterista di Scarpetta. Senonchè la consueta difficoltà del repertorio da formare si ripete, quasi invincibile. Salvatore di Giacomo ha indicato la via da seguirsi, parecchi giovani di forte ingegno la tentano animosamente, ma nessuno ha dato ancora alla scena napoletana il lavoro che affermi e consolidi per sempre il risultato di tanti nobili sforzi. Ed è il medesimo Di Giacomo che deve dare tale lavoro. Il 18 marzo 1909 *Assunta Spina* è salutata da un enorme fragore di applausi, a cui fanno eco gli inni di tutta la critica. Per ottanta sere consecutive, sino alla fine della stagione, il dramma dell'insigne poeta richiama al «Nuovo» un immenso pubblico delirante. Ma non erano, tuttavia, entusiasmi municipali? Occorreva la riprova: portare la compagnia fuori di Napoli.

E la riprova fu compiuta. Quest'anno, mentre l'editore Carabba dava alle stampe in un magnifico

«A San Francisco» di S. di Giacomo. — La scena. (Bozzetto di Scoppetta).

«A San Francisco» di S. di Giacomo — Tipi di prigionieri. (Bozzetto di Scoppetta).

DON GIOVANNI.

« A SAN FRANCISCO » DI S. DI GIACOMO.
IL CARCERIERE
(Bozzetti di Scoppetta)

DON GENNARO

volume sùbito esaurito il « Teatro » del Di Giacomo, la compagnia Molinari-Pantalena è venuta a Roma, al « Nazionale », e vi ha trovato le più festose accoglienze. Il lieto esito di tutte le commedie successivamente riprodotte ha, infine, culminato nel trionfo grandioso di *Assunta Spina*.

***

Ma quale compagnia! e quali attori!...

Non hanno essi l'equilibrata finezza di osservazione e d'interpretazione dei veneziani, nè l'arguta bonomia dei fiorentini, nè il profondo senso caricaturale dei milanesi, e nemmeno la sorprendente veemenza passionale dei siciliani. Come la vita napoletana è essenzialmente esteriore, così l'arte di questi comici è fatta di leggerezza, di esuberanza e di colorito. Per il minimo risultato essi adoprano sempre il massimo mezzo, prodighi come sono di voce, di gesti, di controscene, di tutto. Qualunque sia la commedia ch'essi recitano, acquista immancabilmente un interesse, se non altro, pittoresco per il movimento e il carattere che gli attori infondono nel quadro scenico. Il direttore non deve far la fatica di imaginare e d'organizzare questo quadro, bensì quella — non minore, per certo, — di disciplinarlo. I suoi comici hanno bisogno, non di suggerimenti, ma di freni.

IL RAGAZZO « LUIGIELLO ».

Le scene d'insieme sono il costante campo delle loro maggiori vittorie. Il camerone delle carceri, in *A San Francisco*, coi camorristi che giocano, dormono, ciarlano, si tatuano, sparsi qua e là fra le misere brande; la baldoria popolare, sotto la pergola d'una trattoria, con le tavole imbandite, le canzoni sentimentali della *pusteggiatrice*, le gare di stornelli, i litigi presto placati in uno scambio di brindisi, nel secondo atto del gaio *Montevergene* di Domenico Romano; la ridicola e un po' malinconica conversazione borghese, con la sfilata dei tipi di quel piccolo

« Assunta Spina ». Atto I. La « cafona » (Santella).

ceto napoletano che laggiù chiamano intraducibilmente di *mmieze cazette*, nelle incantevoli *Signorine* di Ernesto Murolo; lo andirivieni degli impiegati, dei ricoverati, delle monache nel vecchio ambiente saturo di polvere, di tradizione e di tristezza, in una mattina d'udienze nell'atrio del Tribunale, a Castelcapuano; tutte queste visioni complesse e tumultuose di umanità che chiacchiera, che canta, che strilla, che gesticola, che bada ai suoi affari, che si occupa degli affari altrui, sono ritratte dalla compagnia napoletana con una sicurezza, un brio e una giustezza di tono assolutamente insuperabili. L'immagine della verità non potrebbe esser più perfetta. Ogni interprete, anche il più modesto, vive la sua parte, anzi si identifica col suo personaggio. Nel tempo che sta su la scena, quando parla e quando tace, quando è nel centro dell'azione e mentre in disparte aspetta d'entrarvi, non dimentica mai la creatura fittizia di cui ha assunto il nome e la figura, non è mai inerte e attento in attesa della sua « battuta », bensì, con la maggior naturalezza e disinvoltura del mondo, anche nei gesti meno visibili, nelle smorfie, nei sor-

« Assunta Spina ». Il piccolo « cafone ».

« Assunta Spina ». Atto II. La scena delle stiratrici.

dell'economato, all'« Albergo dei Poveri », nello sconsolato e stupendo *Mese Mariano;* la giuliva scenetta galante delle giovani stiratrici corteggiate dai due questurini, nel secondo atto d'*Assunta Spina*, e più ancora, più che tutto, l'intero primo atto di questo mirabile dramma, vastissimo affresco ov'è rappresentata con una prodigiosa larghezza di disegno e di partiti scenici la vita varia di miserie, di avidità, di vanità, di dolori, di sciocchezze, il brulicare delle passioni, dei mestieri, dei vizi, delle curiosità, cento piccole commedie, cento minimi drammi, che si agitano

« Assunta Spina ». Atto II. — La scena fra don M[illegible] (L. Galloro) e Assunta (A. Magnetti).

PARTE DELLA COMPAGNIA DAVANTI AL NAZIONALE.

risi, nei bisbigli, che il pubblico non avvertirà neppure, caratterizza di continuo il personaggio...

In tali condizioni, in mezzo a tale « complesso », non parrebbe possibile che alcuno di questi comici potesse emergere. Difatti nella compagnia napoletana mancano, se Dio vuole, i così detti mattatori, rovina insanabile dell'arte nostra. Ogni interprete compie il suo dovere, dà vita e forma alla sua parte, ma non cerca di strafare per schiacciare i compagni o, in un modo o nell'altro, rompere l'equilibrio dell'opera drammatica secondo che fu imaginata dall'autore. Pure fra questi diligenti e intelligentissimi collaboratori del Di Giacomo, del Murolo, del Romano e degli illustri e men noti commediografi napoletani, taluni hanno saputo conquistarsi le particolarissime simpatie del pubblico: Gennaro Pantalena, sopra tutti, e Adelina Magnetti.

Pantalena è la bonomia fatta persona. Comico di razza, istintivo, d'una spontaneità deliziosa, ma pure schivo di qualsiasi specie, non che di volgarità, di scorrettezza, può impersonare con la stessa valentia la parte del « Nonno » faceto e malinconico in *Addio, mia bella Napoli*, come quella del malizioso azzeccagarbugli, varietà del veneto « Ludro », ch'è il protagonista di *'O quatto' e Maggio* del Petriccione.

Adelina Magnetti è.... « Assunta Spina ». L'originalità e il doloroso vigore che questa giovine attrice, improvvisamente passata dal *vaudeville* scarpettiano al dramma animato d'una poesia, seppe imprevedibilmente imprimere nella sua interpretazione del lavoro del Di Giacomo, hanno fatto sì che, nella mente del pubblico, il nome di lei sia rimasto legato a quello dell'eroina. La « Sfregiata » è una figura assai complessa, se anche stupendamente vera di donna: ma per renderla comprensibile e vivente di-

LA CARATTERISTA MARIA DEL GIUDICE. — « DONNA ERMINIA » IN « ASSUNTA SPINA ».

« TINA BOUQUET » CHANTEUSE (E. Dolini) IN « ASSUNTA SPINA ».

IL PICCOLO ATTORE MERCURIO.

LE TRE PROTAGONISTE DI « SIGNORINE »
(A. Bottone, E. Dolini, C. Somma).

innamorato il quale personifica, per lei, tutto il fascino sentimentale di Napoli. Qui Adelina Magnetti deve superare una difficoltà gravissima: riprodurre la pronuncia esotica senza toglier nulla alla patetica vaghezza del tipo; e di questo tipo giunge a fare una piccola cosa squisita.

E gli altri!...

La caratterista, Marietta del Giudice, straziante nella tragedia materna d' '*O mese mariano*, esilarantissima nella caricatura borghese di *Montevergene* e di *Signorine;* e Luigi Galloro, che per la bella irruenza drammatica ricorda un po' Grasso; e Gennaro di Napoli, insuperabile nelle parti di « guappo »; e il Crispo, che inventa macchiette con il più ingegnoso e amabile umorismo; e il Pretolani, un amoroso che fa strage, un Reinach dei

nanzi agli spettatori occorrevano rare qualità d'intuito e d'arte. « Vulite sapè à verità? », dice donna Emilia, *'a vammana d' 'o Lavenaro,* a Don Federico che ha già adocchiato la bella stiratrice, « Io st'Assunta nun l'aggio pututa maie capì! Chesta ogne tanto lle vo a 'a capa pe quaccheduno e, ogne tanto, pe ccausa soia, quacche povero figlio 'e mamma passa nu guaio... E' strambalata, 'on Federì. E' na femmena curiosa assaie. Vo' bene, nun vo' bene, s'appiccia, se stuta, mo v' 'a strignite int' a na mano, mo ve sfuie comm' 'a n'anguilla... ».

Adelina Magnetti, questa donnina tutta nervi, tutta vivacità, tutta civetteria, ha mirabilmente indovinato il carattere frivolo, appassionato, sincero e perverso di « Assunta Spina »: e nella grande scena drammatica del secondo atto, là dove « Assunta » concepisce il pensiero della vendetta e lo suggerisce perfidamente a Don Michele, ella sa far correre fremiti di orrore e di ansietà nell'uditorio. La sua interpretazione è davvero una quintessenza di femminilità adorabile e inquietante. Ma Adelina Magnetti riesce molto felicemente anche nelle parti un po' più leggere. In *Addio, mia bella Napoli,* ella rappresenta una miss americana che dovrebbe ripartire per la sua lontana terra, ma che non vuole distaccarsi dalle incantate rive di Posillipo e da un giovine

ERNESTO MUROLO
L'AUTORE DI « ADDIO, MIA BELLA NAPOLI »

belli anni trasportato su la scena partenopea: e una comica d'una portentosa napoletanità, quale la Gaglianone; e tutta una schiera di belle e brave figliuole, come la Dolini, le sorelle Bottone, la Somma, la Mancuso;

e un «guaglione» ch'è già un grande artista, un vero fanciullo prodigio, il piccolo Mercurio... Quali attori!...

Tre secoli or sono, i comici napoletani non erano comunemente ritenuti i migliori d'Europa? Forse che da quel tempo le cose sono mutate di molto?

***

A me è toccata la grande ventura di assistere, in Roma, a qualche prova di *Assunta Spina;* uno spettacolo indimenticabile.

Dall'edizione di Napoli, la distribuzione delle parti era alquanto cambiata, e Salvatore di Giacomo, giustamente incontentabile, aveva voluto ricominciare da capo.

Bisognava vedere Don Salvatore, anche lui comico nato, far la parte di ciascun interprete, per insegnare

SALVATORE DI GIACOMO
E IL SUO TRADUTTORE TEDESCO DOTTOR HARDT.

SALVATORE DI GIACOMO

l'intonazione giusta, trasformandosi nel ritmo della voce e perfino nella fisionomia a seconda dei vari personaggi che via via egli andava incarnando.

Chi non ha veduto l'illustre bibliotecario della Lucchesi-Palli metamorfosato, non in attore, ma in un'intera compagnia d'attori, ha perduto un'occasione d'osservazioni e di divertimento come ne capitano poche nella vita... E poichè la signora Del Giudice, indisposta, durante alcuni giorni non potè venire alla prova, Ernesto Murolo, per atto di affettuosa colleganza verso l'amico e il maestro, la sostituì nella parte di Donna Emilia. Egli, l'elegantissimo vitaiolo di Toledo, il dolce sognante poeta di *Pusilleco addiruso*, con precisione e con zelo esemplari consentì a divenire per un momento la vecchia *vammana d' 'o Lavenaro.*

E le fiorenti *Nennelle* sparse nella penombra della scena ridevano, ridevano con un trillare delle lor voci fresche, sùbito represso dal paterno ammonimento di Don Salvatore:

— Figliò, ch'è st'ammoina? Pò, quanno state commode... —

Diamine, il teatro è una cosa seria, anche quando si prova nel modo più comico del mondo...

GIULIO DE FRENZI.

I MILIONI DELL'OSPITE

(ROMANZO).

CAPITOLO PRIMO.

Erano le dieci e mezza del mattino di un sabato del mese di luglio, quando il signor Cooper Silwood, lindo e attillato, tranquillo e calmo, puntuale fino al minuto, entrava nella sua stanza al primo piano, New Square, Lincoln's Inn, 176, dove vi erano gli uffici di Eversleigh, ditte Silwood e Eversleigh, i noti e stimati procuratori di cui egli era socio.

Al suo apparire gli venne incontro come al solito il capo-commesso John Williamson, il quale aveva già aperte e separate metodicamente le lettere ricevute la sera prima. Questo Williamson, un ammirevole *specimen* della sua classe, per l'aria di grande imperturbabilità che generalmente mostrava, quella mattina, caso insolito, aveva l'aria turbata.

— Nulla di nuovo, signor Williamson? — chiese Silwood calmo, riponendo guanti e cappello.

— Vi sono due o tre affari importanti, signore — replicò l'individuo frettolosamente. — La cosa più di premura è una lettera del signor Morris Thornton — egli continuò in un tono marcatamente diverso. Così dicendo guardava il suo principale con un'ansietà che tentava invano di dissimulare.

— Dal signor Thornton? — chiese impassibile Silwood, il quale aveva bensì notato l'agitazione del capo-commesso, ma non si mostrava per ciò turbato.

— Sissignore; egli scrive da Vancouver.

— Che cosa dice? — domandò Silwood.

— Egli avverte semplicemente che giungerà immediatamente — rispose Williamson. La sua voce e l'espressione del viso non lasciavano più dubbio sulla sua ansietà.

— Davvero! — esclamò Silwood non senza un impercettibile sussulto. — La cosa è certamente improvvisa — aggiunse dopo una pausa di qualche secondo. — Nella sua ultima lettera, vediamo un po'... che ricevemmo mi pare una quindicina di giorni fa... non accennava punto di voler far ritorno in Inghilterra, non è vero?

— Non una sola parola, ne sono certissimo, signore; ma da questa sua lettera vedrete che egli ha una ragione imperiosa per lasciare la British Columbia. Egli è seriamente ammalato, al punto che gli venne consigliato dal dottore di mettere in ordine i suoi affari. Si sa quello che ciò vuol dire... che cioè egli è in cattivissime condizioni.

E Williamson ritornò a guardare ben bene in viso il suo principale con visibile apprensione.

— Ah, una cosa molto triste — disse con una voce strana e quasi cavernosa, fissando Williamson con uno sguardo in cui si leggeva un non so che di sinistro e di minaccioso. Ma fu un attimo; poi col tono della massima indifferenza, continuò: — E dice quando farà ritorno?

— Cosa stranissima, egli non precisa la data. Del resto, ecco qui la lettera — disse Williamson tirandola fuori dal mucchio di lettere che stava sullo scrittoio di Silwood.

Silwood sapendo che Williamson lo osservava, e conscio della necessità di farsi vedere calmo, lesse la lettera di Thornton come se nulla fosse, mostrando soltanto tutto l'interesse che la situazione esigeva.

— Molto triste, molto triste davvero! — disse quando ebbe finito di leggere attentamente la lettera, che ripose nello scrittoio davanti a lui con ostentata indifferenza: — È una cosa veramente dolorosa! — aggiunse scuotendo il capo.

Seguì un breve silenzio; poi Silwood dopo aver detto a Williamson che poteva uscire, lo richiamò indietro.

— Il signor Eversleigh è già in ufficio? — gli chiese.

— Sissignore; egli è entrato un momento fa.

— Gli avete parlato della lettera del signor Thornton?

— Nossignore.

— Benissimo, signor Williamson. Gliene parlerò io.

Silwood congedò Williamson con un cenno, e il commesso che aveva osservato durante la conversazione il suo principale, si inchinò e uscì.

« È evidente che Williamson ha dei sospetti, disse Silwood in cuor suo, appena l'uscio si

chiuse dietro il capo-commesso. Lo capisco dai suoi modi. Però egli non sa nulla, non può saper nulla ».

Si rassicurò però tosto, dicendosi che gl'importava ben poco quanto Williamson potesse o no sospettare.

La cosa importante, quella che lo turbava enormemente, era la lettera di Thornton!

E presala in mano, la tornò a leggere ed a rileggere attentamente, e si pose a passeggiare su e giù assorto in pensieri. I suoi piccoli occhi, dall'espressione pura e tagliente, scintillavano dalla rabbia, le linee del suo viso pallido e sbarbato si facevano più rigide e severe, mentre passeggiava aprendo e chiudendo le mani nervosamente. Di tanto in tanto guardava una grossa cassa di legno verniciata che stava in un angolo della stanza. Con un rapido movimento nervoso si fermò e spinse indietro la pesante parrucca castana che portava sempre e si sedette alla scrivania. E per una terza volta riaprì la lettera di Thornton.

« L'inaspettato ritorno di Thornton, disse fra sè, guasta tutti i miei piani, questo è evidente; la mia mano è forzata. Che cosa mi resta a fare? Il peggio di tutto questo, è che Thornton non dice quando ritorna, cosa strana assai davvero. Egli si sarà già imbarcato da parecchio e può piombar qui da un giorno all'altro. Mi devo dunque tener preparato. Non ho mai pensato al suo ritorno, quanto meno a un prossimo suo ritorno. Il suo arrivo precipita la crisi. Basta, era naturale che un giorno o l'altro dovesse far ritorno! Devo considerare con calma la mia posizione ».

Egli sapeva che per un'ora non sarebbe stato disturbato, poichè era regola fissa dell'ufficio che nessuno poteva venire introdotto nel suo studio prima delle undici e mezza. Prese la penna in mano e si pose a riflettere immobile e rigido come una statua, tranne i rari momenti in cui pigliava una qualche nota sul suo taccuino. Ma egli aveva una mente lucida, per cui prese subito una decisione.

« Bisogna ch'io vada da Eversleigh e informarlo di tutto ciò », disse. E un leggero sorriso sfiorò le sue labbra.

Andò verso la grossa cassa verniciata nell'angolo dello studio, toccò una molla abilmente nascosta negli intarsi attorno alla base, la quale scattando aperse una cavità profonda, a diversi piani a guisa di scansia, piena zeppa di carta. Da questo ripostiglio segreto estrasse un registro coperto di cifre, su ciascun foglio del quale vi erano delle iniziali. Le lettere « M. T. » erano le più frequenti.

Lesse questo documento attentamente, poi addizionò le cifre riferentesi alle iniziali M. T. e ne scrisse il totale sul suo taccuino.

« Un quarto di un milione, disse a bassa voce. È una somma enorme! Come farò a dirlo ad Eversleigh? ».

Richiuse il registro e lo ripose nella cavità nascosta nel fondo della cassa; ma quando cercò di chiuderne l'apertura provò una gran difficoltà nel far agire la molla; finalmente dopo molti tentativi riuscì nel suo intento.

« Dovrei occuparmi subito della cosa, disse risolutamente; ma non oso ».

E tornato al suo scrittoio si mise a sfogliare il resto della sua corrispondenza con una straordinaria sveltezza, ma in realtà con poca attenzione. In fondo al suo pensiero vi era sempre l'idea del ritorno di Morris Thornton.

Tutto ad un tratto fu colpito da un pensiero.

« Vorrei sapere se Kitty Thornton ricevette una lettera di suo padre colla stessa posta Se così fosse essa potrebbe dirci la data del suo arrivo. Se essa lo sa, lo sa pure Eversleigh, è evidente ».

Miss Kitty Thornton abitava in casa di Francis Eversleigh, senior, socio della ditta, come un membro della famiglia.

Silwood si diresse verso l'uscio del suo studio, lo aperse cautamente, e guardò fuori. Un bellissimo giovane saliva lentamente le scale; i due uomini accennarono un freddo saluto.

— Buon giorno, Gilberto — disse Silwood non troppo cordialmente.

— Buon giorno — rispose l'altro, con un fare dignitoso.

— Andate da vostro padre, suppongo, non è vero? — chiese Silwood.

— Sì. Il signor Williamson che incontrai per strada mi disse che è già in ufficio — replicò Gilberto Eversleigh; e con un altro inchino riprese a salire.

« Non vi concederò più di cinque minuti », disse sottovoce Silwood, rivolgendosi alle spalle dell'ignaro Gilberto, il quale giunto al secondo piano picchiò ad un uscio, ed entrò.

— Pensai di venir qui a dare una capatina per sapere come stanno in casa — disse Gilberto a suo padre, Francis Eversleigh. Gilberto aveva il suo appartamentino al Temple (scuola legale di Londra) della quale era membro, e da tre anni non abitava più nella casa di suo padre a Surbiton.

Francis Eversleigh guardò suo figlio prima di rispondere alla sua implicita domanda. Sul suo viso si leggeva l'orgoglio che provava per quel suo figliolo che adorava.

— Stanno bene tutti a casa: mamma, tua sorella e Kitty — rispose Francis Everslelgh, accentuando leggermente l'ultima parola. Poi dirigendosi verso la finestra, per sfuggire lo sguardo di suo figlio, disse colla massima indifferenza:

— Quella Kitty si fa tutti i giorni più bella e simpatica.

— Essa è veramente carina — disse Gilberto, facendosi rosso in viso.

— A proposito — continuò suo padre, con voluta intenzione —: hai osservato l'altra sera come Harry Bennet s'interessava a lei?

— A Kitty?

— Sì.

— Ma che Harry Bennet! — disse Gilberto.

— Sì, ti, assicuro! Si è trattenuto fino a tardi.

— Ma dovete sapere — disse Gilberto, corrugando la fronte — che egli va consumando allegramente la sua fortuna.

Francis Eversleigh non replicò, parendogli

di aver già fatto capire abbastanza la cosa; d'altronde Bennet era un suo cliente, per cui non era prudente persistere oltre sull'argomento. Gilberto si avvicinò alla finestra e vi si fermò alquanto, mentre suo padre lo osservava alla chetichella. Ora non era più pensieroso, ed aveva ripreso la sua solita espressione allegra. Padre e figlio si guardarono in viso. Visti insieme, si notava in loro una grande rassomiglianza; visti separatamente, la differenza fra loro era più palese.

Francis Eversleigh era un bell'uomo alto, forte e robusto, geniale, intelligente, buono e indulgente, non aveva per niente il carattere ed il tipo di un procuratore. Essendosi fin dapprincipio trovato ben avviato negli affari, si era piano piano lasciato andare a una certa indolenza; un difetto di temperamento al quale fortunatamente era sfuggito Gilberto, bellissimo giovane simpatico quanto il padre; ma di forme più snelle e dotato di maggior forza e virilità. Egli era attivo, energico ed astuto, al contrario di suo padre che era debole e bonaccione.

— E' una giornata splendida, papà — disse Gilberto — e siccome è sabato e non ho nulla di importante da fare, così telegrafo a mamma che andrò a passare il pomeriggio e la sera a Surbiton.

— Cosa! Nulla da fare! — disse sorridendo maliziosamente suo padre. Il suo sorriso fu tosto seguito da queste parole: — Vai, vai, figlio mio, e godi. E' così bello esser giovani!

In realtà egli voleva dire: Va a vedere Kitty, fortunato mortale: che tu possa esser felice!

Egli sapeva che Gilberto amava la ragazza, ed egli non si augurava di meglio che i due si accordassero insieme.

Mentre Gilberto si avviava per uscire, Cooper Silwood entrò nello studio con una lettera aperta in mano. Quando il giovane fu fuori, Silwood si assicurò che l'uscio fosse ben chiuso.

CAPITOLO SECONDO.

— Ecco una lettera di Morris Thornton — disse Silwood gettando un rapido sguardo indagatore sul suo socio, il quale però non se ne avvide.

Francis Eversleigh era troppo immerso nei suoi pensieri su Gilberto e Kitty per osservare nulla, altrimenti l'espressione di Silwood lo avrebbe distolto dai suoi vagheggiati sogni.

— Davvero! — rispose indifferentemente.

Benchè il nome del padre di Kitty cadesse a proposito colle sue riflessioni, la ditta riceveva soventi delle comunicazioni da Morris Thornton cosa naturalissima essendo uno dei loro clienti più importanti, per cui l'annuncio non svegliò in lui nessun speciale interesse.

— Una nuova somma da collocare? — domandò tranquillamente.

Silwood non rispose alla domanda, ma si mise a rileggere attentamente la lettera, coi suoi piccoli occhi indagatori, mentre il suo viso rimaneva muto come un macigno.

— Che cosa dice Morris? — domandò dopo una pausa.

— Avete visto Kitty questa mattina — chiese Silwood non avendo udito le parole dell'altro. Nel tono di voce in cui parlava, si capiva che nei rapporti fra i due soci, chi era abituato a comandare era lui e non già Eversleigh.

— Certamente; la vidi prima di uscire — rispose un po' soprapensiero.

— Non vi disse nulla riguardo a suo padre?

— Neanche una parola.

— Non credete che essa abbia ricevuto una sua lettera, questa mattina?

— Non credo assolutamente, altrimenti me ne avrebbe parlato — disse Eversleigh pallido, impressionato dalle parole del suo socio. — Che cosa volete dire con questa domanda?

— In questa sua lettera Morris Thornton ci annunzia il suo prossimo arrivo in Inghilterra...

— Davvero! — proruppe Eversleigh interrompendolo. — Che buona notizia! Come sono contento di rivederlo!

E un buon sorriso di soddisfazione gli illuminava il viso.

— Sicuro, egli ritorna a casa — continuò Silwood —; ma egli non dice esattamente quando. Suppongo che molto probabilmente avrà scritto contemporaneamente a miss Kitty dicendole la data precisa del suo imbarco.

— Parrebbe a me pure — disse Francis Eversleigh —; ma è certo che essa non aveva ricevuto nulla prima ch'io lasciassi Surbiton. Questa lettera è arrivata colla prima o colla seconda distribuzione? Se è giunta coll'ultima l'avrà ricevuta essa pure; e quindi dopo la mia partenza da casa.

— Sì, è così — disse Silwood dopo aver esaminato il bollo sulla busta di Thornton —: la nostra lettera è giunta colla seconda distribuzione. Sono convinto che giunto a Surbiton, saprete che miss Kitty pure ebbe una lettera di suo padre, il quale, naturalmente, le avrà detto la data del suo arrivo, cosa che mi premerebbe assai assai di sapere.

— E' curioso davvero — notò Eversleigh senza però annetterci molta importanza — come un uomo negli affari come Thornton non dica nè la data della sua partenza da New York, nè quella del suo arrivo qui. Ma questo non vuol dire: l'importante è che rimpatria, cosa che mi rallegra assai. E' tanto che è via! Sette anni, non è vero? Kitty aveva quattordici anni — continuò Eversleigh in vena di ricordi — quando l'affidò a mia moglie, ed ora essa ne ha ventuno. Come sarà contenta di questa notizia, povera figliuola! E' strano però che non abbia scritto la data; avete ragione, Cooper. Non potete supporre dal più al meno, dalla sua lettera, quando giungerà? E che dice altro? Non mi avete detto nulla ancora.

Silwood diede un'occhiata alla lettera come per rinfrescarsi la memoria; ma in verità egli l'aveva letta tante volte che avrebbe potuto ripeterla parola per parola.

— Egli scrive — disse Silwood — che la ragione del suo arrivo in Inghilterra è dovuta alle condizioni poco buone della sua salute.

— Davvero! — interruppe Eversleigh vivamente colpito.

UN MOMENTO GRAVE

« Francis » – disse Sidwood con voce ferma – « preparatevi a udire una mia confessione »

— Dice che è preso assai sovente da gravi attacchi di cuore, e che il dottore lo avvisò che gli rimaneva poco da vivere.

— Dio mio! — esclamò Eversleigh vivamente colpito.

L'amicizia sua con Morris Thornton datava da molti anni, fin da quando erano bambini: per cui le tristi notizie lo afflissero assai.

— Povero Morris — mormorava a bassa voce —; che cosa triste! Ero tanto contento di rivederlo... poveretto! poveretto!

Silwood era al pari di lui amico del colpito essendo suo socio; ma non proferì una sola parola di rimpianto e tanto meno di dolore. Mentre Eversleigh parlava, si allontanò da lui con un leggero movimento d'impazienza, e si mise a guardare dei libri allineati in un piano della scansia. Seguì un breve silenzio; poi Eversleigh, con voce alterata ancora dalla commozione, s'informò se Thornton non dicesse altro nella sua lettera.

— Egli conta di consultare sir Anthony Mortimer, il famoso specialista delle malattie di cuore — continuò Silwood dando un'occhiata alla lettera. — Dice che tutto quel po' di tempo che gli rimarrà da vivere lo impiegherà a mettere in ordine i suoi affari, affinchè la figlia non abbia delle noie nell'avvenire. Ci ringrazia dell'interesse e dell'intelligenza dimostratagli nell'investire i capitali che ci mandava di tanto in tanto dal Canadà, e semplicemente per pura forma desidera dare un'occhiata sulle cauzioni, e sulle cartelle sue che noi teniamo. Finisce col dire che quando i suoi agenti avranno liquidato il resto dei suoi stabili nella Columbia inglese, il capitale verrà rimesso nelle nostre mani, dopo averci lasciato le sue istruzioni.

Benchè Eversleigh avesse chiesto di avere altre informazioni sulla lettera di Thornton, egli era talmente colpito e addolorato per le tristi condizioni di salute del suo amico che non prestava quasi attenzione alle parole del suo socio; il quale, accortosene, irritato si rivolse a lui bruscamente:

— Datemi dunque ascolto, avete capito? Morris dice di voler dare un'occhiata sui suoi interessi, cioè certificati di reddito e mutui che teniamo nelle nostre mani; ma fra le righe io capisco che sotto queste parole nasconde la sua intenzione di voler fare un'inchiesta.

— Cosa naturalissima data la circostanza in cui si trova — osservò Eversleigh. — Povero Morris! Povero diavolo! Pensare di aver tanto faticato, tanto lottato per farsi una fortuna, e una volta raggiunto lo scopo non poter godere più del frutto delle sue fatiche! Dev'essere ben amaro davvero! Deve avere una bella sostanza! Questo lo deve pure un po' alla vostra sagacia finanziaria. Cooper — aggiunse con compiacimento —, sarà ben soddisfatto del come avete impiegato e fate fruttare i suoi denari.

— Sì, sì — disse Silwood rapidamente.

Era la prima volta che i suoi modi tradivano una certa nervosità e le sue parole una certa incoerenza. Egli continuò:

— Sentite, Francis, vi vorrei appunto parlare... ecco, vi è una buona ragione per cui sono tanto ansioso di sapere la data dell'arrivo di Morris Thornton... bisogna far tosto qualche cosa... provvedere...

— Che cosa intendete, Cooper — disse Eversleigh, animandosi. — Non vi capisco.

Silwood, che fino allora era sempre rimasto ritto in piedi, si sedette e guardò fisso in viso il suo socio, sul cui volto si leggeva una certa inquietudine, più che altro un vago stupore.

— Francis — disse Silwood con voce ferma, sentendosi padrone di sè —, ho una cosa da dirvi, preparatevi a udire una mia confessione.

All'udire queste parole, Eversleigh, con un rapido movimento, scostò la sedia dalla tavola. Guardò in viso Silwood coi suoi dolci occhi pieni di sorpresa e di terrore paventando quello che doveva udire dal suo socio.

— Di che cosa si tratta? Di che cosa si tratta? — balbettò con crescente agitazione. Ed alzandosi in piedi esclamò: — Una confessione da farmi! Voi! Ho inteso bene? Dio mio! Che cosa volete dire, Cooper?

— Ecco di che si tratta — disse Silwood con gli occhi come una vipera su Eversleigh, come se avesse voluto ipnotizzare —: Quando Morris Thornton verrà a dare un'occhiata sui suoi affari ed a chiedere delle sue cartelle ed altro che suppone teniamo...

— Suppone teniamo! — gridò Eversleigh con voce tremante.

— Quando domanderà conto del suo patrimonio scoprirà...

— No, no, no, non sia mai, Cooper! — interruppe Eversleigh, intuendo a che tendevano le sue parole.

— Scoprirà che il suo capitale è sfumato, che non esiste più — disse Silwood.

— Che cosa?! — gridò guardando smarrito il suo socio, non potendo ancora credere alle sue orecchie, pur sentendo che qualche terribile calamità li avvolgeva.

— La verità è questa, Francis. A vostra insaputa ho fatto delle speculazioni sullo Stock Exchange, ed ho perso tutto, o quasi tutto. Se oggi fossimo citati — continuò Silwood in tono sicuro e reciso che convinse sempre più il signor Eversleigh della terribile verità —, se fossimo citati a produrre i mutui, le obbligazioni, ecc., noi avremmo ben poco da mostrare... la fortuna è scomparsa.

— Siamo dunque rei di peculato! — gemette Eversleigh con accento d'orrore. E annientato sotto il peso di un tale disastro, il poveruomo pareva volersi rimpicciolire e nascondere. Con un suono lamentoso, implorante come il gemito di un bimbo ferito, si coperse il viso colle mani e si lasciò cadere su di una sedia.

— Qualche anno fa — continuò Silwood — fui tentato a far delle speculazioni. La cosa pareva sicura, ma perdetti. Per rifarmi di quanto avevo messo fuori, speculai ancora, con non miglior risultato. E così feci per parecchie e parecchie volte. Non perdetti sempre, altrimenti mi sarei scoraggiato. Nella speranza di rialzarmi e di ritornare nel mio m'ingolfai sempre più nel fango.

Mentre Silwood parlava, una vampata di sangue salì sul viso di Eversleigh, poi piano piano il sangue rifluì indietro, lasciandolo pallido come un morto.

— Ho differito finora a mettervi al corrente di come stavano le cose — continuò Silwood, nello stesso calmo, misurato e monotono tono di voce avuto durante quasi tutto il colloquio — ma l'improvviso arrivo (può giungere qui da un giorno all'altro) di Morris Thornton mi obbliga a dirvi in che condizioni ci troviamo. Ora capirete perchè sono tanto ansioso di sapere la data del suo arrivo in Inghilterra.

Eversleigh alzò lentamente il capo e guardò Silwood con uno sguardo che diceva tutta la disistima, la collera, il furore che sentiva, ma che non poteva esprimere; egli si sentiva così annichilito, vinto, che la sua lingua non poteva trovar la parola. E vide in tutta la sua chiarezza, come il guizzo di un lampo, la conseguenza di quanto aveva narrato Silwood, vale a dire il disonore, la rovina, la cella di condannato per lui, l'onta e l'infamia per la sua famiglia. Egli aveva avuto sempre piena fiducia in Silwood, e benchè non avesse toccato un centesimo del fondo del suo cliente, pure la legge lo avrebbe giudicato altrettanto colpevole quanto il suo socio.

— Qui bisogna far subito qualche cosa — insistette vivamente Silwood.

— Non ci rimane che una sola cosa da fare — disse Eversleigh riuscendo finalmente a parlare —: confessare subito la verità

— No — disse Silwood autoritariamente — ciò sarebbe una vera follia; verrà purtroppo presto il momento in cui dovremo farlo. Intanto non si potrebbe pensare a qualche mezzo...

— A che mezzo volete mai pensare?

— Ecco io avrei pensato .. — e parlò sotto voce a Eversleigh esponendo il suo progetto, ma questi rifiutò energicamente la sua proposta.

— No, non consentirò mai a questa cosa, mai; arrivi quel che arrivi.

— Pensateci bene, Francis — insisteva Silwood —: pensateci con calma; ad ogni modo non è necessario precipitar le cose.

— Il nostro dovere, secondo me, sarebbe di andarci a consegnare entrambi alla questura! — disse cupamente Eversleigh.

— Sarebbe una vera pazzia, — replicò Silwood. — Rifletteteci bene! Spero che non sarete tanto imbecille.

Everlseigh si alzò in piedi di scatto, e, con molta dignità, disse al suo socio in tono di comando:

— Andatevene! Non ne posso più!

Cooper Silwood esitò un momento, poi ubbidì. Appena uscito, Eversleigh si risedette, e guardò fisso, fisso l'uscio, con aria smarrita.

Gli pareva incredibile, impossibile che pochi minuti potessero operare un tal disastro, una tale irrimediabile rovina. Solo poco tempo prima, suo figlio, quel bel giovane di cui andava tanto fiero, stava lì in quella stessa camera, fidente nel suo avvenire, ed era uscito allegro col cuore aperto alla speranza ed ora...

CAPITOLO TERZO.

Nel pomeriggio Gilberto Eversleigh, dietro quanto aveva stabilito, andò a Ivyden, la residenza di suo padre a Surbiton, una bella e grande villa in mezzo a boschi ed a giardini, lungo la strada fra Kingston e Thames Ditton, a tre quarti di miglia all'incirca distante dal mercato di Kingston. Dalle finestre del piano superiore si godeva una bella vista del fiume e dell'Home Park lì presso. Gli Eversleigh volevano un gran bene alla loro casa e ne erano un po' fieri. Essa era certamente il centro di una dolce e tranquilla vita di famiglia come poche altre in Inghilterra.

Il telegramma di Gilberto a sua madre avendola avvisata della sua visita, al suo arrivo egli venne festosamente accolto da essa e da sua sorella Elena, una bella ragazza dall'espressione dolce, la quale s'informò tosto se si sarebbe trattenuto con loro tutto il pomeriggio. Gilberto disse che non contava di far ritorno in città che coll'ultimo treno della sera, e disse che sarebbe stata una gran bella cosa se si fosse potuto combinare di andare a fare una gita in barca. Mentre stava parlando, Kitty Thornton entrò in sala. Nell'istante in cui Gilberto le stringeva la mano, gli occhi del giovane brillavano di ammirazione e di una certa meraviglia.

Giacchè Kitty era un bel pezzo di ragazza, sana e forte, piena di vita e di allegria. Passato di poco i ventun anni, essa non era nè troppo forte, nè troppo smilza ed apparteneva al tipo bruno. Aveva dei bellissimi capelli neri e folti, e dei grandi occhi neri pieni d'espressione, nei quali si leggeva il suo pensiero quando taceva; un bel rosa incarnato, quasi rosso, le coloriva le guance, un bel sorriso sfiorava le sue labbra vermiglie che si staccavano sulla tinta calda della sua carnagione.

Era una faccia luminosissima, ma aveva una delicatezza di lineamenti, una finezza di linee non comune nei tipi bruni. Quando era taciturna era veramente bella; sul suo viso si nascondeva un non so che di pensieroso, di melanconico, di dolorosamente tragico; ma essa era raramente così; e quando era animata, locchè era quasi sempre, il suo viso si illuminava di tanta gaiezza, di tanta freschezza giovanile, da renderla seducentissima.

Kitty possedeva pure un gran cuore; ma esso non era ancora stato colpito e messo alla prova. Fino allora aveva sempre vissuto al riparo del mondo. Del male, dei dolori, di questa continua lotta della vita, essa ne aveva appena una vaga idea; il fragore della vita non aveva mai colpito le sue orecchie. Appena morta sua madre nel Canadà, suo padre l'aveva ricondotta in patria, dalla signora Eversleigh, pregando la moglie del suo vecchio amico di aver cura della sua povera piccina. La signora Eversleigh, bravissima donna, accettò di gran cuore l'incarico. Kitty diventò un membro della famiglia, e venne educata con Elena

tanto in Inghilterra quanto in continente. Le due ragazze erano come sorelle. Kitty era affezionatissima a tutti loro, ed era felice della sua esistenza cogli Eversleigh.

— Vi hanno detto della buona notizia, Gilbert? — chiese Kitty con un'intonazione di gioia nella voce.

— Non ancora, Elena, non ne abbiamo avuto tempo.

— Su, dite, — disse Gilberto, con un sorriso. — Che cosa c'è?

— Questa mattina ho avuto una lettera da papà; egli mi annunzia il suo prossimo arrivo in Inghilterra — disse Kitty raggiante.

— Una bella notizia davvero per voi. Mi pareva di scorgere in voi un'aria più allegra del solito — disse Gilberto.

— Sfido io!

— E quando arriva? — domandò Gilbert.

— Egli mi scrive che sarà qui prestissimo — rispose Kitty —: pochi giorni dopo la sua lettera. Egli non sa precisar bene, scrive: Arriverò d'improvviso in uno dei giorni della prima settimana dopo quella che riceverai questa mia. L'incertezza — notò la fanciulla allegramente — aumenta per così dire il piacere.

Le tre signore avevano l'aria di essere felici, come difatti lo erano. Gilberto pure pareva contento; ma in cuor suo si sentiva turbato e scorato.

Nel suo appassionato amore per Kitty Thornton, l'idea della fortuna immensa che essa avrebbe ereditato e l'imminente arrivo di suo padre gli rievocava questo pensiero penoso era stato un freno per lui. A questa ragione s'aggiungeva pure quella che Kitty era come pupilla di suo padre. Queste considerazioni avevano fatto sì ch'egli si era imposto di non lasciar trapelare il suo sentimento; tuttavia egli sperava che Kitty non fosse inconscia dal suo amore per lei. Sapeva che Kitty aveva una speciale simpatia per lui, e sognava il giorno in cui questa simpatia si fosse cambiata in amore. Ma non osava esprimere in parole questa sua speranza. Ora pensava fra sè se il ritorno del padre di Kitty non avrebbe mutato le cose, se lo avrebbe visto di buon occhio far la corte a sua figlia.

— Egli penserà che non sono degno di lei — si diceva seco stesso — e difatti non lo sono. Ricca come è, egli vorrà che faccia un matrimonio brillante... ed io non sono che un modesto giovane avvocato nei primordi della sua carriera.

Tutti questi pensieri gli attraversavano la mente mentre Kitty gli parlava della « lieta notizia » purtroppo non altrettanto lieta per lui, che egli si sforzava di accogliere con gioia pari alla sua.

— Siamo tutti ben lieti di rivederlo! — disse alla fanciulla, mentendo.

— Che cosa vogliamo fare questo dopo pranzo? — domandò Kitty, cambiando argomento. — Ora che siete qui con noi, Gilberto, bisogna che pensiamo a farvi passare il tempo gradevolmente.

— Egli aveva fatto la proposta di andare in barca sul fiume — disse Elena.

— Sì, sì, benissimo — disse Kitty tutta animata. — Mi diverte tanto andare in barca.

— Mamma, volete venire? — domandò Gilberto alla signora Eversleigh.

Ma la signora non accettò avendo qualche cosa da attendere in casa.

— Non posso venire — disse — ma vi suggerisco quello che dovete fare. Voi ragazze pigliate le vostre biciclette, Gilberto prenderà quella di suo fratello Ernesto e andate fino a Molesey.

— E là giunti piglieremo una barca. Una buona idea! — esclamò Gilberto lieto di questo duro esercizio fatto per scacciare i suoi pensieri. — Mamma, dove è il costume per remare di Ernesto?

— In camera sua.

Ed egli andò a cambiarsi.

I tre giovani saliti in bicicletta, raggiunsero ben presto Molesey. Qui giunti presero una barchetta e pochi secondi dopo Gilberto remava contro corrente con un ardore tanto più notevole dato le ore calde della giornata.

— Andate troppo in furia — disse Kitty, notando lo straordinario esercizio.

— Non ti crucciare, ciò gli fa bene — disse dolcemente Elena.

— No, no, Gilberto, vi stancate troppo! — continuò Kitty. E benchè egli protestasse ringraziandola della sua premura, essa insistette nuovamente perchè riposasse e andasse ad ancorare la barca lungo la sponda ombrosa.

Egli le ubbidì. Qui essa ricominciò a parlare del prossimo arrivo di suo padre, non sapendo più pensare ad altro. Man mano che essa parlava, i dubbi e i timori di Gilberto si quietavano, giacchè nel discorso di Kitty sui bei giorni che avrebbero passato quando Morris Thornton sarebbe in Inghilterra, includeva pur sempre la presenza dal giovane innamorato. I tre discorsero allegramente per un'oretta, poi ripresero la corsa sul fiume.

Avevano fatte appena qualche centinaia di metri quando s'imbatterono in un canotto da corsa che andava velocemente. Colui che stava dentro li salutò con un rapido movimento del capo; ma non si fermò.

— E' Harry Bennet — disse Helen Eversleigh, seguendolo collo sguardo, e salutando colla mano.

— Come state, Harry? — gli aveva gridato dietro Gilberto.

Bennet, diggià a una certa distanza da loro, stava appogiato ai remi ricambiando il saluto colle mani a Elena che lo guardava insieme a Kitty; ma il suo sguardo si fissava più su quest'ultima: ad ogni modo egli non cercò di parlare, ma seguì coll'occhio la barca finchè sparì a una svoltata del fiume dopo di che il suo viso prese, se si può dire, due espressioni diverse, quella di una grande ammirazione per Kitty, e quella di un profondo odio per Gilberto che coprì d'ingiurie ad alta voce appena uscì di vista.

— Egli è un famoso rematore e un vero

CONTEGNO INSPIEGABILE

— Papà! — esclamò Gilberto andandogli incontro, ma egli non rispose —

atleta! — osservò Elena dopo un momento, riferendosi a Harry Bennet che conosceva dall'infanzia e pel quale aveva un debole. — Non credo poi che sia quel cattivo soggetto che dicono! Se non fosse solo così appassionato per le corse e non puntasse su ogni cavallo! Dicono che stia rovinandosi sciupando tutta la sua fortuna. Che cosa dolorosa! — E sospirò.

— Davvero — disse Kitty, gettando uno sguardo sulla sua amica; ma non continuò la sua conversazione. Essa conosceva il suo sentimento di simpatia per Harry, simpatia che essa non divideva affatto.

Quanto a Gilberto, egli non disse nulla nè in bene, nè in male riguardo all'uomo che capiva perfettamente essere suo rivale. Egli sapeva quanto si diceva apertamente in giro, vale a dire che Harry era un inveterato giocatore.

Le ragazze pure avevano udito mormorare qualcosa di questo genere, ma vagamente. Tutti e tre però conoscevano i fatti principali della vita di Bennet. Come gli fosse morto il padre da bambino e fosse stato allevato da una madre debole, la quale lo aveva viziato, guastato, assecondandolo in tutto, concedendogli ogni suo minimo desiderio, per cui era diventato un ragazzo neghittoso, assoluto, intrattabile. Come avvicinandosi alla gioventù avesse dimostrato una forza fisica eccezionale nella quale avevano sperato di ottenere un miglioramento nel suo carattere. Come nel primo anno di università contasse fra i membri dei canottieri i quali avevano finalmente ottenuto uno splendido trionfo su quelli di Oxford quasi sempre vittoriosi. E finalmente come pochi mesi prima, essendo entrato in possesso della sua fortuna, avesse lasciato Cambridge per darsi con ardore a tutti i generi di sport.

— E' un vero peccato — continuò Elena —; ma finchè si limita a remare mi pare che non ci sia da temere che vada in rovina.

Intanto erano giunti a Molesey, e nessuno parlò più di Bennet. Alla sera, a pranzo, Elena disse del loro incontro con lui, e ripetè quanto egli aveva già detto dianzi.

— Non credo che si dedichi molto a questo sport — disse suo fratello Ernesto, che seguiva la carriera di suo padre e sperava di entrare presto socio della ditta di Lincoln's Inn. — Semplicemente perchè non ne ha tempo. La sua scuderia, i suoi cavalli, le tante scommesse sulle corse lo assorbono intieramente. Vedremo quello che saprà fare quel suo cavallo che si chiama « Go Nap » Egli è sicuro della vittoria.

— Go Nap! — disse Gilbert. — Che strano nome!

— Via, finiamola di parlare di Harry Bennet! — disse Francis Eversleigh, da capo tavola, dove stava meditando.

Era una cosa tanto insolita in lui, che sua moglie, inquieta gli chiese che cosa avesse; rispose che aveva un terribile mal di capo, cosa che inquietò vieppiù la signora Eversleigh, giacchè egli non l'aveva mai avuto. Alle premurose sue domande rispose bruscamente. Il poveretto non sapeva neppur lui cosa dicesse e cosa facesse.

In una sola cosa aveva deciso di seguire il consiglio di Silwood, cioè nel non far nulla per anticipare il crack che stava per piombare sulla ditta; e di lasciar andare le cose per la loro china finchè fosse venuto il momento della rovina, cercando di mostrarsi come sempre in famiglia. Ma quest'ultima cosa gli era impossibile! Il colpo datogli da Silwood nella sua improvvisa e tragica ineluttabilità, era troppo forte per lui! Il pensiero di sua moglie, dei suoi figli, dell'imminente rovina, lo faceva impazzire. Egli sempre così allegro e geniale nella conversazione, quella sera non apriva bocca.

Alla fine si sforzò di prendere parte al comune discorso, e, avendo Kitty accennato alla lettera di suo padre, disse che la ditta pure ne aveva ricevuta una quella mattina.

— A proposito — aggiunse sforzandosi a parlare nel suo solito tono di voce —: vostro padre nella sua lettera, cosa strana, non precisa bene la data del suo arrivo... Forse sarà stata una svista. Mi immagino che nella vostra lettera dirà quando lo dobbiamo aspettare?

— No, signor Eversleigh, nemmeno nella mia lettera parla della data del suo arrivo: mi dice solo che la sua lettera precederà di pochi giorni il suo arrivo, ma non fissa il giorno perchè vuol farci una sorpresa. Mi immagino però che sarà qui nei primi giorni della prossima settimana.

— Della prossima settimana! — disse lentamente e dolorosamente Eversleigh.

Queste parole segnavano per lui la rovina! E ricadde nel silenzio cupo di prima.

CAPITOLO QUARTO.

Dopo pranzo Francis Eversleigh si ritirò in camera sua colla scusa del mal di capo, aggiungendo con voce malferma, che l'indomani egli si sarebbe sentito meglio; egli aveva però l'aria stanca, spossata, ammalata. Sua moglie cercava di nascondere la sua inquietudine, e in cuor suo andava immaginando quale potesse essere la causa del mutamento di suo marito, e finì col darne la colpa al discorso tenuto a tavolo su Harry Bennet la cui sostanza stava nelle mani della ditta e pareva andasse a rotoli.

Ansiosa di trovarsi sola con suo marito, e di indurlo ad aprirle il cuore raccontandole la ragione della sua preoccupazione, insistette perchè i giovani andassero a fare una passeggiata lungo il fiume.

Siccome essi non chiedevano di meglio, se ne andarono. I due fratelli si allontanarono un momento dalle ragazze e Gilberto domandò a Ernesto se sapeva che fosse sucesso qualcosa di nuovo in ufficio che potesse spiegare l'inquietudine di loro padre.

— Lo vidi prima di mezzogiorno — aggiunse — ed aveva l'aria di star benone. Speriamo che non si tratti di qualche malattia!

— Non so di nulla di speciale che possa

preoccuparlo — rispose Ernest. — Che cosa potrebbe essere? — No, no, si tratterà proprio solo di un mal di capo dovuto al caldo. Vedrai che domani starà benissimo e sarà di nuovo lui.

Era legge stabilita fra i due fratelli, che quando Gilberto era a Surbiton, quando uscivano colle ragazze, Gilberto si accoppiasse con Kitty e Ernesto con Elena. Ernesto aveva capito così bene questa combinazione che mai avrebbe pensato di fare altrimenti. Kitty e Gilberto si avviarono verso la spianata prospicente il fiume, dove vi erano dei sedili; gli altri due li lasciarono e andarono a passeggiare lungo la sponda del Tamigi. Era una splendida sera d'estate. L'aria era trasparente e profumata. Una leggera brezzolina pareva bisbigliasse dolci parole e avvolgesse in una carezza; la luna attraverso il fogliame si specchiava nelle acque dando alla scena qualcosa di misteriosamente poetico. Era una notte fatta per degli innamorati! Amore, passione, sospiri, sorrisi, dolci speranze, ferventi voti, eloquenti preghiere, lagrime di gioia, tutto ciò vi era in quell'incantevole atmosfera.

Gilberto Eversleigh, seduto accanto alla donna da lui amata, più che un altro sentiva il fascino e l'influenza di quella deliziosa notte. Egli non vedeva il momento di parlare a Kitty, di dirle il suo gran amore, di domandarle se volesse unire la sua vita alla sua, di stringere la cara sua mano, di gustare la dolcezza delle sue labbra; ma si sforzò a tacere, e questa forzata imposizione non faceva che accrescere il suo desiderio.

Forse Kitty sospettava del suo stato d'animo, giacchè per la prima volta in vita sua si sentì un po' in soggezione con Gilberto. Naturalmente essa non aveva bisogno di domandare a nessuno se egli l'amasse, e più di una volta si era chiesto se essa corrispondesse a questo sentimento di Gilberto, e si era detto di « sì ». Cosicchè benchè fra di loro non si fossero mai scambiate parole d'amore, tuttavia erano consci di questo loro sentimento. Un'istintiva femminile riservatezza e una certa trepidanza le impediva di aprirsi con Gilberto.

Essi rimasero qualche minuto silenziosi, trepidanti, eppure tanto felici!

Kitty fu la prima a rompere il silenzio. Il pensiero di Gilberto era associato coll'altro soggetto che la rendeva pure tanto felice... l'arrivo di suo padre, e si mise a parlare di lui.

— Gilberto, vi ricordate di mio padre? — gli chiese.

— Perfettamente, tornavo appunto di collegio quando venne l'ultima volta, e egli era così cortese e buono con me. Oh! lo ricordo benissimo. E... e... fu appunto allora che vi condusse da noi.

— E sono sette anni — disse Kitty. — Sette anni che non lo vedo più! Chissà se sarà molto cambiato? Lui sì che mi troverà cambiata! Ero una ragazzetta allora, ed ora sono una donna.

Mentre pronunziava queste ultime parole guardò con una certa apprensione il suo compagno, giacchè le pareva di avergli offerta l'opportunità di parlare. Il suo viso era corrugato; i suoi occhi erano fissi su un punto lontano, e non aprì bocca.

— Il ritorno di vostro padre — disse finalmente sospirando — temo cambierà le cose.

— In che modo? — chiese Kitty non comprendendo in quel primo momento cosa volesse dire.

— Sì, certo; egli vi porterà via da noi — disse Gilberto; poi aggiunse involontariamente: — Chissà mai se gli sarò simpatico?

La fanciulla capì.

— Se gli sarete simpatico? Ma certamente! — esclamò in un tono che l'inorgogli e lo rese felice.

L'enfasi con cui aveva pronunziato queste parole gli mostrava quanto le paresse impossibile che suo padre potesse pensare altrimenti.

— Questo suo giudizio vorrebbe dir tanto per me! — esclamò rivolgendosi a lei.

Kitty gli diede un rapido sguardo; il suo viso si era rasserenato, ma aveva l'espressione grave e ansiosa di colui che è in dubbio su una cosa di una grande importanza.

— Vorrebbe dir *tutto* per me — egli ripetè mentre i loro sguardi s'incontravano.

Essa stava per chiedere « perchè? », ma le labbra si fermarono. Un subitaneo cambiamento era seguito nello sguardo di Gilberto fisso su di lei. I suoi occhi non erano più velati dal dubbio dell'ansia dell'attesa, ma risplendevano di passione, imploravano, chiedevano, rivolgevano la suprema domanda che l'uomo può chiedere alla donna.

Kitty Thornton non rispose benchè avesse perfettamente capito Gilberto. Nessuna parola avrebbe potuto esprimere tutta la commozione, la gioia intima sua; essa tremava tutta sotto la stretta di qualcosa di nuovo, di ineffabilmente delizioso, misto a un vago senso di sgomento.

Gilberto Eversleigh le lesse tutto ciò negli occhi; ed a quella vista non seppe più padroneggiarsi.

— Kitty, Kitty — gridò con voce appassionata e profonda —: Kitty, amore mio, ti amo! ti amo!

Kitty tutta tremante teneva gli occhi bassi, forse per nascondere l'ardore che vi era in essi.

— Kitty — disse con voce leggermente tremante vedendole il viso chino — Kitty, cara, devi sapere che ti amo. Ed ora che te l'ho detto vorrei ripetertelo ancora, e sempre! Tu sei tutto per me, tutto, tutto per me! — ripetè colla calda intonazione di un innamorato. — Cara, dimmi, dimmi che mi ami!

Kitty alzò gli occhi.

— Aspetta un momento, Kitty — disse Gilberto, che le aveva letto nello sguardo sfolgoreggiante la risposta, per cui si sentiva vieppiù incoraggiato. — Lascia che ti dica tutto quanto ho in cuore.

La fanciulla lo guardò leggermente meravigliata, parendole che avesse già detto tutto quello che avesse in cuore, ma sentendolo poi a parlare, capì quello ch'egli voleva intendere con quelle sue parole.

— Vi amo più che la stessa mia vita — cominciò —, ma non credo di aver fatto bene a dirvelo... Non volevo .. non era la mia intenzione... ma non ho potuto...

E tacque.

— Che c'è? — chiese Kitty.

Nella sua domanda vi era tanta innocenza, tanta grazia infantile che il povero Gilberto dovette farsi gran forza per non tirarla a sè e stringerla nelle sue braccia.

— Quest'oggi avete parlato due o tre volte di vostro padre — continuò Gilberto —, dandomi ogni volta, senza saperlo, un gran dolore. Perchè, Kitty cara, io ho paura che vostro padre non mi creda degno di voi: non abbastanza ricco, non in una posizione abbastanza brillante per voi. Avevo l'intenzione di aspettare il suo arrivo prima di parlarvi, volendo prima avere la sua autorizzazione... Avete capito, Kitty? Ma poi, che volete, stasera... non ho potuto aspettar più e vi dissi tutto l'amore mio. Vostro padre mi biasimerà. Dirà che voi dovete conoscere meglio il mondo prima di pensare al matrimonio. Kitty, Kitty, amor mio, che cosa pensi? Non posso, non posso non amarti, e non potrò mai! Dimmi, dimmi che mi ami!

E stese le mani in atto supplichevole.

Tutta la timidità e la femminile esitanza provata da Kitty al primo momento era sparita. Essa aveva sempre pensato (tale era il sentimento profondo che aveva per lui) che Gilberto era il marito decretato dal cielo per lei. Le difficoltà da parte del padre a cui egli aveva accennato, tanto più la spingevano ad essere sua. Quanta nobiltà in questi suoi timori! Se egli poi non avesse avuto la forza di aspettare l'arrivo di suo padre per dichiararsi, non era certamente lei che gliene farebbe colpa! No, davvero!

Con voce calma e ferma disse:

— Voi siete per me più che mio padre, più che tutti i padri di questo mondo. Tu sei tutto per me come io sono tutta per te!

Così dicendo si chinava a lui con un movimento pieno di grazia e di abbandono.

Egli la prese nelle sue braccia e la strinse a sè, sussurrandole tutte le dolci cose che gli innamorati si sussurrano da che mondo è mondo; e mai una più divina musica risuonò nelle loro orecchie.

Quanto a Morris Thornton, Kitty assicurò Gilberto che egli sarebbe andato fiero di lui, e che appena arrivato gli direbbe del suo fidanzamento.

— E' certo — aggiunse Kitty — che sarà contento, perchè lo sono io tanto!

— Ma siete qui ancora? — domandò Ernesto Eversleigh, avvicinandosi con sua sorella alla panca dove stavano seduti i due.

— Speravamo che ci veniste incontro, poi, dopo un po', non vedendovi comparire, siamo tornati indietro.

I due innamorati dovettero ritornare alla realtà della vita di tutti i giorni.

— E' già ora di tornare a casa? — chiese Gilberto.

E in cuor suo poco fraternamente lo avrebbe mandato al diavolo!

— Eh! mi pare! Tanto più se conti di ripartire questa sera per la città — riprese Ernesto.

— Andiamo a casa — disse Kitty alzandosi e mettendosi al braccio di Elena, con non lieve meraviglia di Gilberto, il quale capì poi che forse desiderava di dar subito la notizia del fidanzamento alla sua amica.

La comitiva — le ragazze avanti, ed i fratelli dietro — ritornò ad Ivydene. Entrando in casa s'incontrarono con Francis Eversleigh, il viso pallido e stravolto; egli non aveva potuto reggere a stare in camera sua, dove sua moglie cercava invano di confortarlo, ed era sceso giù per vedere di distrarsi un po'.

Gilberto prese per mano Kitty e andò da suo padre dicendogli, rosso in viso:

— Papà, questa sera Kitty ed io ci siamo fidanzati.

Elena Eversleigh corse ad abbracciare Kitty, dicendole: — Cara, cara! — mentre Ernesto stringeva calorosamente la mano a suo fratello; il padre solo rimaneva impassibile. Egli cercava di parlare; ma le parole non gli uscivano di bocca. Tentò più volte: ma invano, un nodo gli stringeva la gola; finalmente emettendo una specie di gemito si allontanò da loro e infilò la scala.

— Papà! — esclamò Gilberto, andandogli dietro; ma egli non rispose.

— Ma che cosa può avere? — chiese a Ernesto.

Ma egli pure non sapeva spiegarsi il contegno di suo padre.

I due innamorati si guardarono; entrambi pensavano che Francis Eversleigh si era comportato molto stranamente.

— Ho paura che il signor Eversleigh non si senta bene — disse Kitty. — Mi spiace tanto.

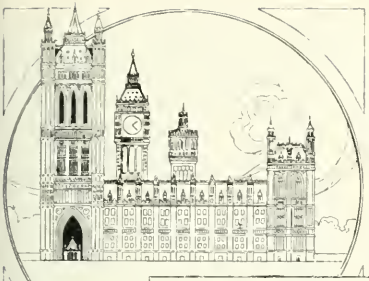
— Sì, papà deve essere ammalato. Speriamo che non sia nulla di serio! Ed ora bisogna che me ne vada — aggiunse sospirando Gilberto.

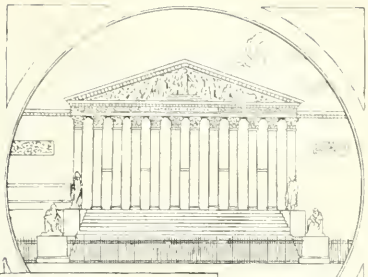
I due innamorati si salutarono sotto il porticato. Assorti nella loro felicità, essi non pensavano più a Francis Eversleigh.

L'indomani, che era domenica, Gilberto passò la giornata a Surbiton, e i due innamorati, come tutti gli innamorati di questo mondo, non pensavano che alla loro felicità, facendo dei progetti per l'avvenire.

Francis Eversleigh rimase tutto il giorno chiuso in camera sua. Egli non si sentiva di vedere nessuno.

(Continua). **R. MACKRAY.**





LE ELEZIONI
NEI FORZIERI DEL MONDO

Giusto a quattro anni dalle precedenti elezioni, nel 1910, hanno rinnovata la loro rappresentanza politica due grandi nazioni le quali, sebbene etnicamente e industrialmente differentissime, pure, in questo momento, si trovano in una situazione finanziaria e seguono un indirizzo politico che sono, per molti rispetti, se non analoghi, paralleli, ed oltremodo interessanti.

Due governi che si richiamano l'uno al liberalismo e l'altro al radicalismo, ma che nel fondo del loro programma sono uguali, usciti entrambi da un grave travaglio nazionale, il liberale inglese dalla guerra nel Sud-Africa, il radicale francese dall' *Affaire* Dreyfus, si sono trovati, a un certo punto, di fronte a un *deficit* di bilancio che si numera a centinaia di milioni, determinato da cause, o meglio, da bisogni quasi analoghi: l' incremento delle spese militari per difendere il mercato commerciale conquistato nel mondo, e la necessità di difendere la classe lavoratrice, premente con le sue organizzazioni politiche e professionali contro i rischi della invalidità, della vecchiaia e della disoccupazione (fig. 1).

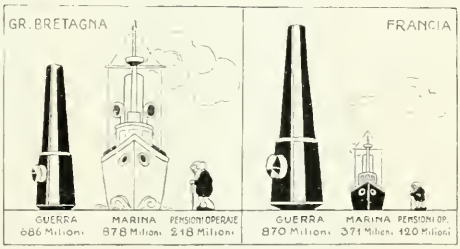


Fig. 1.
Come si forma il « deficit » spese militari e spese sociali.

Ed entrambi i paesi, per colmare il *deficit* e aprire nuove fonti di reddito per l'avvenire, hanno ricorso agli stessi metodi di gravare gli oneri fiscali sui consumi superflui o dannosi, dal tabacco alle bevande alcooliche, e di confiscare la parte ugualmente superflua, o non guadagnata, o non meritata del reddito e del capitale, siano essi conglobati nella « tassa di famiglia », o disseminati nel plus-valore del suolo urbano, o coagulati nell'asse ereditario (fig. 2). Questa politica tributaria, che è parsa a qualcuno intinta di socialismo, ha provocata una tempesta che minaccia di lambire fin la soglia del trono al di là della Manica, perchè ha toccato, seppur lievemente, privilegi sin qui lasciati intatti e che si ritenevano intangibili, mentre in Francia ha avuto una minor ripercussione, sia perchè un senso di stanchezza e un bisogno di riposo, dopo la lotta per la separazione della Chiesa dallo Stato, ha preso un po' tutti, sia perchè la ricchezza vi è così crescente e dif-

fusa che il bruciore anche ai colpiti sembra lieve.

Certo, ed è questo un altro dei punti di analogia tra i due paesi, Francia ed Inghilterra sono pur sempre i due forzieri del mondo, e, la prima colla sua inesauribile ricchezza agricola e la meravigliosa virtù del risparmio, e l'Inghilterra colle sue industrie produttrici di merci che per la loro perfezione non temono concorrenti, sono tuttora, e precipuamente, esportatrici di denaro, e la Francia può ripetere che ha « crediti dappertutto e debiti in nessun luogo », e l'Inghilterra può affermare che « presta danaro a tutto il mondo a un buon interesse », ciò che ha permesso ai due paesi di costituire una *entente* di carattere prevalentemente finanziario, ma che è la miglior garanzia per la pace internazionale, poichè la guerra si fa coi miliardi e questi alle altre nazioni son prestati dalla Francia e dall'Inghilterra. Anche per ciò gli esperimenti e i metodi che i due paesi vanno adottando nella loro politica finanziaria sono, dicevamo, interessanti, al pari dei dibattiti cui hanno dato luogo nelle recenti elezioni dei rappresentanti la nazione nelle due Camere che possono considerarsi come le progenitrici di tutti i Parlamenti del mondo.

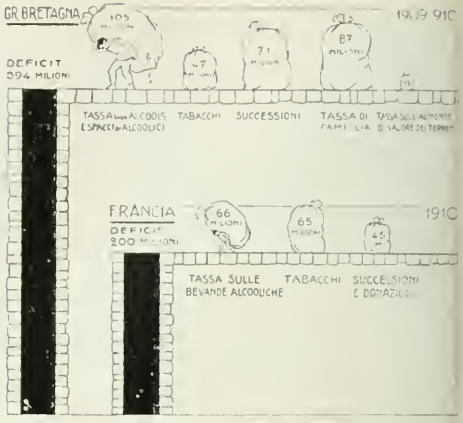


Fig. 2. — Come si cerca di colmare il « deficit »

⁂

I 1145 deputati degli Stati Generali del 1789 che il primo e il secondo Impero e le monarchie ridussero, volta a volta, a meno di 300, sono oggi 597, vengono eletti con suffragio universale e diretto da tutti i cittadini di 21 anni, e ricevono una indennità di 15,000 lire l'anno per curare a Palais Bourbon gli interessi della Francia.

Naturalmente il giudizio politico sull'opera loro muta collo spostarsi del punto di vista dei vari partiti, a mano a mano che si procede da destra verso sinistra. L'on. Denys Cochin, in rappresentanza dei cattolici, dei conservatori e dei progressisti che dal 1902 sono all'opposizione, manifestava alla vigilia delle elezioni il suo vivo malcontento scri-

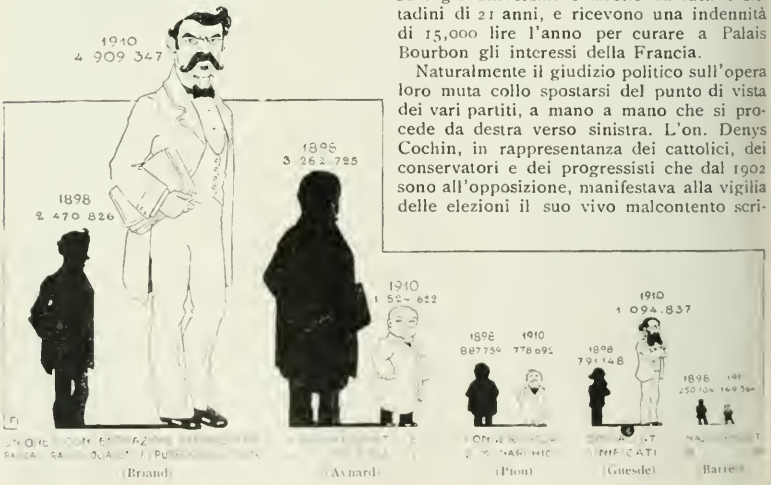


Fig. — I voti raccolti dai capi dei partiti politici francesi in due elezioni a dodici anni di distanza

vendo: « La vecchia casa anche se screpolata resterà ancora per lungo tempo in piedi, ma certo la politica l'ha maltrattata assai. La fantasia di Clemenceau ha aperto qualche finestra, e le follie finanziarie della maggioranza ne han vuotato i granai, ma quel che ne rassicura è la nazione, è il popolo ed è il suolo, così meraviglioso che tutte le follie si riparano come per miracolo. Poco quindi interessano le elezioni le quali, a differenza delle elezioni inglesi che sono la conclusione di un grande dibattito nazionale, sono in Francia l'esecuzione di una formalità amministrativa, poichè l'istituzione consolare e imperiale dei prefetti nulla ha perduto della sua potenza ».

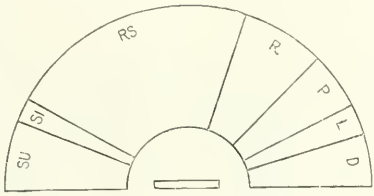


Fig. 4.
LA COMPOSIZIONE DELLA NUOVA CAMERA FRANCESE.

Anche Raymond Poincaré, repubblicano di sinistra, assicura che « nelle condizioni in cui funziona oggi il meccanismo parlamentare senza fornire una produzione apprezzabile, fa un consumo rovinoso di forze individuali: sciupa le intelligenze, stritola le migliori volontà, moltiplica le superfici di attrito e le perdite di energie, senza alcuna corrispondenza tra il rendimento constatato e il valore morale degli sforzi compiuti.

« Il deputato vorrebbe essere il rappresentante della Francia, ma non è altro che il sensale del suo collegio, e il governo, davanti a un Parlamento di membri così paralizzati, è pur esso colpito da una specie di atassia. Unico rimedio per tagliare i legami che attaccano il deputato al collegio è restituirgli la libertà di respirare, coll'allargamento dello scrutinio e la rappresentanza proporzionale ».

Fig. 5. IL CANCELLIERE DELLO SCACCHIERE, LLOYD-GEORGE.

Léon Bourgeois invece, che parla in nome della maggioranza la quale governa e va da una parte dei repubblicani di sinistra attraverso i radicali e i radicali socialisti sino ai socialisti indipendenti, non è molto tenero della rappresentanza proporzionale, che potrebbe presentare delle incognite per la situazione attuale giudicata ottima.

Le frazioni clerico conservatrici, egli scrive, aumentano è vero la loro resistenza alla evoluzione della democrazia moderna « disconoscendo, come scrisse or non è molto un celebre predicatore di Notre-Dame, l'abate Fremont, la vitalità ogni giorno invincibile della democrazia, il solenne avvento della quale data dal 1789 », e il partito collettivista accentua il suo programma provocando una reazione che ingrossa le file di quei socialisti indipendenti, come Briand, Millerand e Viviani, che formano l'ala sinistra del partito democratico, ma il partito repubblicano moderato che era al potere nel 1898 è già ridotto a ben pochi rappresentanti, e il progressista esercita un'influenza limitatissima, e va perdendo uomini come Ribot, Poincaré, Barthou, Deschanel, i quali hanno accettato durante la discussione soluzioni di questioni sociali che fino a poco tempo fa erano parte integrante del puro programma del partito radicale.

Questo, dal 1902, si è trasformato da partito politico in partito della riforma sociale e in esso vanno a *se rallier* i più risoluti dei repubblicani moderati, e i più savi dei repubblicani socialisti.

Esso ha dato la libertà a tutte le associazioni, ha emanato leggi in difesa del riposo, dell'igiene sociale, contro la malattia e la morte, in favore delle case a buon mercato, per l'assistenza ai bisognosi, per l'organizzazione obbligatoria delle pensioni a operai e contadini, e su questo terreno continuerà, perchè tutta la politica sociale del radicalismo francese sta nel riconoscere nettamente la potenza incalcolabile dell'associazione, nel cercare di trarre da essa, determinandone le condizioni razionali e morali, la regola

superiore della vita nuova, sostituendo alla vecchia idea della rivalità eterna, dell'eterna concorrenza, dell'eterno combattimento per la vita, l'idea dell'interesse di tutti: l'idea dell'associazione mutua degli uomini contro i mali naturali e sociali che tutti li minacciano.

La Francia, è vero, ha visto crescere le spese dello Stato in 30 anni di 1182 milioni, cioè del 40 %, ma l'Inghilterra le ha accresciute di 2400 milioni (123 %), la Russia di 3200 (139 %), l'Austria-Ungheria di 2700 (190 %), la Germania di 5700 (240 %), e nondimeno essa non si rifiuta di fare il suo sforzo per portare il doppio fardello delle spese militari e delle spese sociali, ma deve, perciò, riorganizzare la sua finanza domandando « più al superfluo che al necessario ». E lo farà tanto più facilmente, in quanto le fonti della ricchezza nazionale sono lungi dal chiudersi. Infatti, dal 1892 al 1910, il reddito della proprietà immobiliare costruita è cresciuto di 750 milioni (23 %) e quello della proprietà fondiaria di quasi un miliardo, il valore locativo degli stabilimenti industriali del 40 % insieme alle entrate delle ferrovie, al tonnellaggio dei porti e dei canali, e al commercio coll'estero (39 %).

Fig. 6. — Perchè rincara il costo della vita?

Come i vari fattori della produzione operaio, agricoltore, mercante, banchiere, venditore al minuto, monopolista, giocano a scaricabarile accusandosi l'un l'altro.

La Francia può dunque, conclude Léon Bourgeois, intraprendere con energia la lotta contro l'alcoolismo e la tubercolosi che minacciano la vitalità della razza stessa, e organizzare la previdenza sociale assicurando i suoi figli contro le malattie, l'invalidità, la vecchiaia, gli infortuni, l'alloggio malsano, l'ignoranza e la disoccupazione.

Ma dall'estrema sinistra, in nome dei socialisti unificati, Jaurès accusa il partito radicale di essere intorpidito e di non avere più slancio. Sotto l'impulso dei socialisti esso ha votato una imposta sul reddito e l'ha lasciata impaludar dal Senato, e in Senato non ha impedito, con un po' di energia, che si peggiorasse la legge sulle pensioni operaie.

A restituire alla democrazia incerta il movimento e la forza necessaria d'impulso nella prossima legislatura non vi è che il socialismo, egli afferma, non appena tutta la forza operaia politica ed economica, parlamentare e sindacale trovata una via d'intesa, agirà nello stesso senso. Allora si vedrà come la democrazia saprà provvedere al *deficit* di 300 milioni che già si presenta. E siccome « il difficile è il tesoro dei popoli », disse Mirabeau, si vedrà se oserà, poichè non le resta altra via, ridurre le spese degli armamenti e cercare nuove risorse nei grandi monopolii fiscali dell'alcool e dell'assicurazione, e assicurare allo Stato un'influenza preponderante e una parte sicura degli utili nella gestione delle Società concessionarie delle miniere e delle acque del demanio pubblico

Fig. 7. — Il capo spirituale dei conservatori. Chamberlain.

Fig. 8. — Il nodo dei conservatori Balfour

Così, in iscorcio, i *leaders* spirituali delle

Fig. 9. — Orsù dunque. Comincia un po a camminare con le tue gambe.

varie partizioni della Camera francese delineano il compito della nuova legislatura, e la statistica elettorale non sembra dover contrastare una sempre più ampia politica sociale soprattutto sul terreno assicurativo contro i vari malanni che minacciano la classe lavoratrice. Poichè mentre la maggioranza governativa, seppure diminuita nella sua frazione radicale-socialista, rimane nel suo complesso, immutata, i gruppi di destra si sono ancora ridotti e i gruppi di estrema sinistra (socialisti unificati) si sono invece ingrossati ed è perciò a prevedere che agiranno come forze propulsive nel senso indicato (fig. 3 e 4).

Nella Gran Brettagna la resistenza da parte delle classi conservatrici e soprattutto dei grandi latifondisti è stata più aspra, più tenace, più ampia, complicata anche da un urto costituzionale fra le due Camere.

Il piccolo ministro gallese, Lloyd-George (fig. 5), che però supera la statura normale se misurato, com'egli ebbe a dire, dal mento in su, volendo trovare i fondi per le leggi sociali che segnano già un audace passo innanzi — dall'estensione del rischio professionale ad alcune malattie professionali come il saturnismo, il fosforismo, l'arsenicismo e il mercurialismo, alle pensioni di 325 lire l'anno a ogni suddito bisognoso che abbia raggiunto i 70 anni, dai provvedimenti contro la disoccupazione involontaria (uffici di collocamento locali e nazionale, cassa di sussidio, lavori di rimboschimento), alle Commissioni miste per stabilire il minimo di salario in alcune industrie a domicilio — e i fondi per aumentare la flotta di nuovi Dreadnoughts, nè volendo ricorrere a misure che potessero rincarare il prezzo del pane, della carne e del burro (fig. 6), ha colpito i bevitori di alcoolici, i grossi redditiari con una sopratassa di famiglia oltre le 125,000 lire, gli eredi di grosse fortune con un massimo del 15% oltre i 25 milioni, e, con una speciale imposta sul maggiore valore constatato, i proprietari del suolo fabbricato e fabbricabile delle città e dei terreni a parchi e giardini di uso privato.

Lloyd-George ha scatenato così la maggior tempesta politica che si sia vista in Inghilterra dall'adozione della legge per la riforma elettorale del 1832, ed è stato accusato dai lords della terra, dai banchieri della City, dai fabbricatori di wisky come un socialista, un rivoluzionario, un demagogo, e al suo *budget* che rispetta il prin-

Fig. 10.

Le parti tratteggiate nel territorio dell'Inghilterra e del Paese di Galles indicano (secondo una statistica dell'on. Giorgio Brodrick) la superficie totale delle diverse classi di grandi proprietà. Le contee tratteggiate con linee [illegible] que rappresentano un po' meno di 2.387.071 ettari superficie posseduta da 400 Pari inglesi e gallesi. Le contee tratteggiate con linee verticali rappresentano quasi [illegible] ettari, superficie posseduta da 1.288 persone. Le contee tratteggiate con linee orizzontali rappresentano [illegible] ettari, superficie posseduta da 2.529 persone. Qui [illegible] proprietari possiedono più della met[illegible] del Inghilterra e del Paese di Galles.

La provincia di Sutherland, tratteggiata [illegible] nella carta di Scozia appartiene quasi intier[illegible] ed Sutherland

cipio tradizionale del *Free Trade*, del libero scambio, i conservatori guidati spiritualmente da Chamberlain (fig. 7) effettivamente da Balfour (fig. 8) hanno contrapposto un programma protezionista, e alla sua approvazione la Camera alta ha opposto il suo *veto*.

D'onde l'appello al paese.

Ma, replicava Lloyd-George agli oppositori con quella sua eloquenza facile e chiara a domande e risposte, in un continuo dialogo con gli ascoltatori, tutto il problema dell'avvenire della Gran Bretagna sta nel ritorno alla Terra, la provvida madre che dà ai figli dell'uomo alimento, ricchezza e riposo, e che la popolazione ha abbandonata per andare a trovare nelle città quel lavoro che essa non gli dà più ora, perchè il capitale in essa impiegato non assicura un reddito sufficiente a chi la lavora. E così le campagne si sono spopolate e le città si sono addensate di popolazione che spesso soffre la disoccupazione, le cascine rurali sono cadute in rovina e le riserve per la caccia e lo sport sono enormemente cresciute, perchè i lords della terra preferiscono riservare i loro campi per le partite di *goll* piuttosto che incoraggiare i piccoli coltivatori. « Ma, concludeva il Cancelliere dello Scacchiere, la terra inglese non fu fatta per i giuocatori di partite, sibbene pei contadini inglesi » (fig. 9).

Fig. 11. — Pianta del centro di Londra con la posizione approssimativa dei principali possedimenti, secondo Franck Banfield.

Duca di Westminster. — Duca di Bedford. — Lord Portman. — Lord Norfolk

Le cifre indicano la posizione dei possedimenti dei quali non si conoscono i limiti: 1. Lord Cadogan; 2. Lord Fitzhardinge; 3. Lord Curzon; 4. Lord Portland; 5. Lord Northampton.

Infatti in Inghilterra il contadino, quale noi lo conosciamo, è sparito in seguito a un processo di espropriazione, ed oggi più di metà della superficie dell'Inghilterra e del Galles (7.727,427 ettari) è posseduta da sole 4000 persone, e i Pari, da soli, ne possiedono un sesto (fig. 10). E i redditi dei proprietari fondiari sono ancor nulla paragonati a quelli che i grandi lords traggono dal suolo urbano. Il duca di Westminster ritrae dai terreni che possiede a Londra 75 milioni all'anno, il duca di Norfolk, che possiede un pezzetto di Strand, ricava 37 milioni, il duca di Bedford 56 milioni, e così via (fig. 11). Allo spirare dei contratti d'affitto, ogni 99 anni, le cifre aumentano vertiginosamente. Così alla ditta Gerringe che pagava 8750 franchi, alla scadenza, il duca di Westminster non consentì a rinnovare il contratto che a queste condizioni:

1.° un affitto « per il terreno » di 100.000 lire l'anno;

2.° un affitto addizionale « per la posizione » di 30.000 lire;

3.° un prezzo di 1.250.000 per il riscatto dell'immobile;

Fig. 12. — Il « Premier » Asquith.

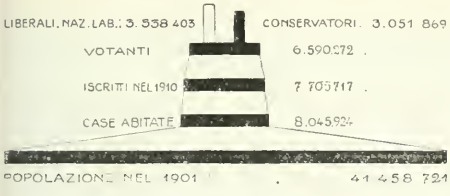


Fig. 13. — La piramide elettorale inglese.

4.° l'impegno di spendere per la riparazione dell'immobile una somma di 1.250.000 lire.

L'Irlanda con una legge del 1903 che parve anche allora un atto rivoluzionario, in quanto espropriava forzatamente i *land-lords* per dare la terra a piccoli lotti ai contadini, da pagarsi ratealmente allo Stato che anticipava la spesa, in sei anni ha visto il terzo della terra passare dai grossi proprietari ai coloni. Lloyd-George e i liberali guidati dall'Asquith (fig. 12) si propongono di fare altrettanto in Inghilterra e non si peritano di affermare che l'ultima ora della grande proprietà è suonata. Ma questa si difende *unguibus et rostris* e proclama che è assurdo e stupido che un paese che possiede le migliori macchine, il miglior clima, gli operai più addestrati, corra il pericolo di veder minacciati i suoi traffici e le sue industrie e resa cronica la sua disoccupazione da paesi meno favoriti, ma che possono competere con esso sui mercati esteri mercè i dazi protettivi, e quindi propone la *Tariff Reform*.

Però, sebbene il partito conservatore abbia speso più di 25 milioni in manifesti illustrati e in conferenzieri e nonostante il voto multiplo che permette a taluni elettori di votare sino in trenta collegi, la maggioranza è restata al partito liberale (fig. 13, 14, 15), appoggiato dai Labouristi e da una parte dei socialisti (fig. 16), ed i conservatori hanno avuto notevoli successi soltanto nel sud dell'Inghilterra, nelle vecchie città delle cattedrali, nelle piccole città di campagna e nei villaggi dove sopravvivono le tradizioni feudali e dove il campagnolo è ancora sotto il dominio dello *squire* della parrocchia per tutto quanto riguarda la sua esistenza quotidiana. Le minacce fatte dagli aristocratici proprietari del suolo di congedare i loro dipendenti, di ridurre i salari e di diminuire le distribuzioni di soccorsi, qualora il bilancio fosse votato, non furono senza effetto sugli elettori rurali (fig. 17). Le città industriali del nord, il paese di Galles, la Scozia e l'Irlanda, furono per il *Free Trade* e per i liberali e contro i lords, i quali, ora, si sono arresi ed hanno votato il *budget*, ma la battaglia si è rinnovata per la questione del *veto* che coinvolge tutta la questione della funzione e della esistenza della Camera dei Pari.

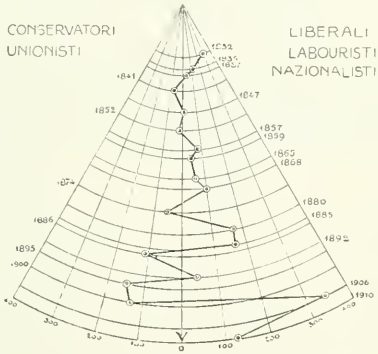


Fig. 14. — Il pendolo della maggioranza.

Come si è spostata fra i due partiti classici inglesi la maggioranza dal 1852 al 1910.

Essa è colla Corona e la Chiesa, dicono i conservatori, la più storica istituzione dello Stato e la sola storica d'Europa, discende dal Witonagemot anglo-sassone, e come legislatura bicamerale risale al secolo decimoquarto.

Ma non ha origine popolare, nè carattere

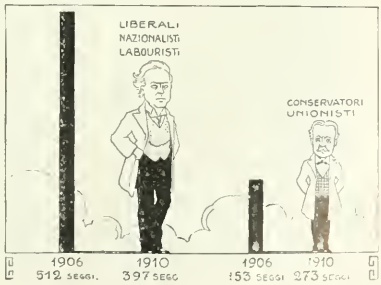


Fig. 15. — La composizione della Camera dei Comuni secondo le ultime due elezioni.

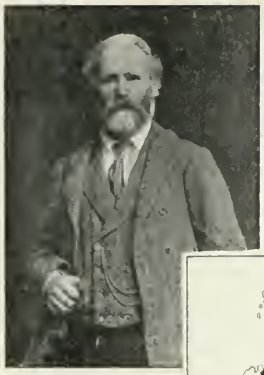


Fig. 16.
IL « LEADER » DEI SOCIALISTI KEIR HARDIE.

616 membri solo 31 vi seggono con una parvenza di merito, tutti gli altri hanno il puro titolo ereditario, il quale, per altro, è di data assai recente, così che se la Camera dei lords fosse limitata ai discendenti dei Pari nominati prima del secolo XVII rappresentativo, rispondono i liberali, e non fu in origine che una assemblea scelta arbitrariamente dal Re, ed anche oggi, su sarebbe composta soltanto di 37 persone. Essa non è che un comitato permanente del partito conservatore, che ha sempre approvato le leggi da esso proposte, e ne ha respinte o mutilate moltissime e importanti del partito liberale quando questo era al governo.

Soprattutto essa non ha il diritto, continuano i liberali, di opporre il *veto* alle leggi di carattere finanziario, perchè queste sono di esclusiva competenza dei Comuni per un diritto da essi conquistato nel 1678 reagendo contro un tentativo allora fatto dai lords di emendare una legge finanziaria (fig. 18, 19).

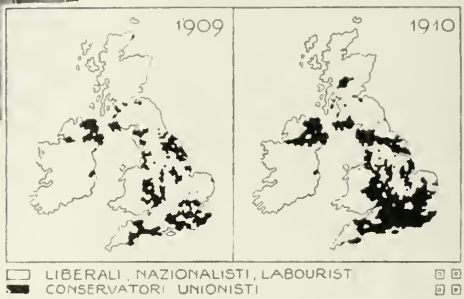


Fig. 17. DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI SEGGI DEI DUE PARTITI PRIMA E DOPO LE ULTIME ELEZIONI.

Ora, quindi, si deve apertamente dichiarare che questo diritto di *veto* i lords non l'hanno.

Su questo terreno si rinnova il conflitto per volere soprattutto degli irlandesi capitanati dal Redmond, *il dittatore*

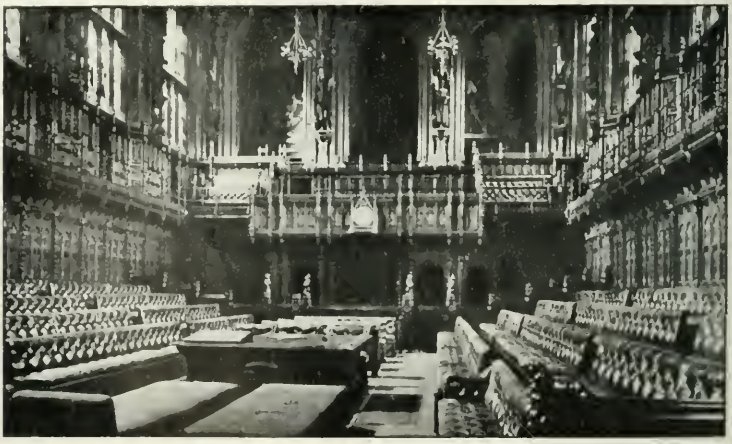


Fig. 18. LA CAMERA DEI LORDS

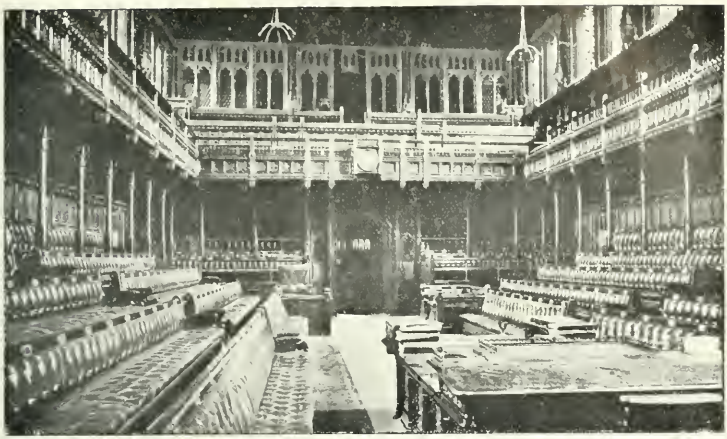


Fig. 19. — La Camera dei Comuni.

Fig. 20. — Redmond: il « leader » dei nazionalisti irlandesi.

(fig. 20, 21), i quali sanno bene che l'autonomia, l'*Home Rule*, non potrà loro venire finchè i lords possono opporre il *veto* alle leggi dei Comuni.

Chi dirà l'ultima parola sul conflitto costituzionale? I lords accettando la loro *diminutio capitis* spontaneamente, ovvero mercè quello che lord Balfour chiama il primo di una lunga serie di atti rivoluzionari e cioè l'esercizio da parte della Corona della facoltà usata una sola volta nella storia, dalla regina Anna, quando creò un certo numero di Pari per facilitare al partito Tory il compito di portare a buon fine la guerra della successione di Spagna? Ovvero, sarà il paese nuovamente chiamato a pronunciarsi coll'attuale sistema elettorale, o con un altro che abolisca il voto plurimo?

La morte di Edoardo VII e la successione del nuovo re Giorgio V sembra debba provocare non la rinuncia alla lotta, ma un semplice rinvio o un temporaneo compromesso, almeno finchè durano le gramaglie.

Così, con la sua appassionata, ma pur contenuta in forme civili, partecipazione alla vita pubblica, con le sue mirabili, grandiose manifestazioni e l'esercizio dei suoi diritti politici, il popolo inglese va trasformando i propri istituti economici e politici.

Fig. 21. — Il Dittatore!

ALESSANDRO SCHIAVI.

L'AUTOBIOGRAFIA DI UN BRIGANTE

DAI MANOSCRITTI DI SALOMONE (*)

Anche nel campo alquanto ristretto dei briganti si scorgono i tristi effetti della modernità, direi quasi del futurismo.

La vecchia concezione del brigante con il cappello a pan di zucchero, le frangie ai pantaloni alla foggia indiana, le parallele di bottoni luccicanti sul panciotto necessariamente di velluto, è ormai confinata nelle pubblicazioni a dispense da un soldo.

Salomone ha l'aria di un simpatico fittavolo ingentilito tra i godimenti del piccolo borghese e la speranza di qualche conquista femminile. Si comprende come egli abbia destato le simpatie vivissime dei giurati perugini. Egli è un vero fascinatore. Se avesse fatto il capolega, si sarebbe accaparrato un collegio. La sua parola è stata tanto convincente che i giurati lo hanno assolto per l'omicidio del famigerato comm. Giordano, sindaco di Barrafranca, vero tipo di signorotto medioevale che ebbe il deplorevole torto di nascere in ritardo di parecchi secoli.

SALOMONE CON IL SUO VOLPINO.

Salomone non ha voluto prodigarsi soltanto con la sua rozza ma calda parola, ma anche con la penna. Ha lasciato ad un amico un patrimonio di manoscritti sui quali non pretende alcun diritto d'autore: prose, versi, dramma ed epistolario, tutta una completa produzione letteraria che ha soltanto il torto di essere provvista del regio bollo della « Direzione delle carceri di Caltanissetta ».

I manoscritti di Salomone sono stati oggetto di studio durante il processo di Perugia, il processo fondamentale, poichè gli altri delitti di Salomone, due omicidi, un mancato omicidio e varie rapine, sono state — secondo Salomone — tutte conseguenze del primo delitto. Che forse i delitti non sono come le ciliege? La scrittura di Salomone è caratteristica per il *gladiolamento*, cioè l'allungamento fanciullesco delle lettere che, secondo Lombroso e la schiera dei grafologi, sarebbe una caratteristica della scrittura dei briganti. Poveretto me se Salomone sapesse che io oso tirare in ballo Lombroso!

Il brigante siciliano ha un odio particolare

(*) Avverto il lettore che nel riprodurre col virgolato le varie parti del manoscritto del brigante Salomone ho avuto cura di trascrivere fedelmente la ortografia e la sintassi brigantesche

Alla Tanto Cortese e Gentildonna Antonietta C.
Salomone insegno di ringraziamento e di riconoscenza dedica
Com'è dolce il suo pensiero, Corneto Tarquinia, [illegible]
Che rivolge all'infelice. Di Museo Museo d'Arte,
Un'angel del mondo intiero, Il Palazzo Vitellesche;
Ch'el futuro mio predice. Ed una gemma a parte.
Ah... se io scuoprir potrei, Grazie, grazie infinite.
Costei, che tanto, gentile, Dell'auguro a me rivolto,
Si mostra ai sguardi miei, Poco fede, o alla giustizia,.....
Nobil, Sesso, Femminile. Quel,... che... vidi; ciò che a scolto.

VERSI AUTOGRAFI DI SALOMONE.

contro l'antropologia. Tutta la sua autobiografia tende a distruggere la credenza che sia un delinquente. Nell'esordio agli « eccellentissimi signori della Corte », egli dice: « Fu detto che il delinguente nasce e si moltiblica di generazione in generazione; può darsi benissimo per come l'esperienza ci dimostra. Angelo Salomone fu Sebastiano nè lui nè i suoi padri furono mai delinquenti, anzi il vero fiore dell' onestà — come si può rilevare — di Barrafranca ». Egli dichiara lo scopo del manoscritto: « Vi si dovrebbe capire che un uomo è o non è inclinato alla tal cosa o alla tal altra ». Il sospetto di essere considerato un delinquente lo irrita e quindi se la piglia con gli antropologisti, i quali disprezzano i delinquenti « e si fanno all'oro delle Biografie meravigliose che sono una vera arte dell'uomo diplomatico ». Il nome di Lombroso gli è noto; ma non riscuote troppo la sua fiducia. Quella di Lombroso è « scienza cavolina al vento ». Se anche il « proff. Lombrosi da Torino » venisse « a studiare il mio cervello » e dicesse che esso è quello di un uomo normale sarebbe inutile ai fini della giustizia! L' antropologia deve essere il comodino della giustizia e come tale egli la considera la sua nemica personale.

SALOMONE PRIMA DI ESSER BRIGANTE.

In una, diremo così, lirica dedicata al direttore del manicomio di Perugia, egli esclama in preda alla disperazione:

« Giudici, sfogate, Vostra [fantasia
Chiedete di me all'Antro- [pologia ».

Non soltanto Salomone si preoccupa di esser considerato un delinquente, ma vuole allontanare il so-

spetto di essere considerato pazzo. « Se io nelle tristi condizioni in cui mi trovo impreco contro l'umanità e ne desidero la distrussione non è poi tanto da biasimarmi o

Salomone alle Assise.

da tenermi per un pazzo, non lo fui nè spero di essergli ».

Le idee sociali di Salomone risentono un po' della lettura mal digerita di opuscoli, fatta durante i lunghi anni di prigionia.

Il brigante si mostra quale deve essere: dispregiatore dell'ordinamento civile fino a concepire l'odio contro la civiltà. « Mi meraviglio — egli scrive — come in questi tempi che la civiltà va avanti a passi giganteschi, invece di diminuire di numero i tiranni grescono...

« Io che non faccio parte ai scrittori usciti dell'Università li chiamo semplicemente salvaggi. Il vero barberismo si trova e si nutre in mezzo ai popoli civilizzati ». Egli è un giudice severo della società odierna: « Dopo millenovecentotto anni ancora non si è abbolita l'usanza di Ponzio Pilato; prima ve ne fu uno solo, oggi ve ne sono tanti e tanti che fanno vergogna alla società, ma pure li nutri con tanta importanza ».

Per Salomone non hanno alcun valore le riforme sociali; sono palliativi. Egli vorrebbe una radicale soluzione del problema sociale, compiuta da un grande vindice: « Ma un altro Robespierre e compagni deve o non deve rinasciere per distruggere simile iniquità sulla misera terra? ». La risposta all'interrogativo egli se la dà subito: « Robespierre nasciera ma i tiranni lo trucideranno di nuovo ».

Il qualificativo tiranni è spesso adoperato nel manoscritto. E' frutto della educazione infantile all'*opira'i pupi*, il teatro dei burattini, con i personaggi dei Reali di Francia, istituzione fondamentale per lo spirito del popolo siciliano. Riproduco una quartina del Salomone al riguardo:

« Ecco i tiranni idol di questa terra
che pure la civiltà s'è già mossa:
Non è raggiunta nemmeno vi sale,
Finchè vive l'uomo vivrà... il male ».

Salomone non è soltanto un sociologo, diremo così, primitivo, ma è anche un letterato; un po' troppo cattedratico forse, ma adoratore dei classici, dai quali trae un'abbondante messe di citazioni. Tasso è il suo autore prediletto: lo cita spesso; ma anche Dante trova un decoroso posto nella cultura letteraria del brigante.

Il conte Ugolino, ad esempio, fa le spese di una similitudine, allorchè il brigante dice

Alle Assise di Perugia.

che il suo nemico Giordano voleva sbarazzarsi di lui « come l'arcivescovo Ruggeri si sbarazzò non solo dal conte Ugolino, ma ancora dai quattro figliuoletti innocenti per riposare più tranquillo, ma dio non paga il sabato ».

Salomone ha un metodo semplicissimo che potrebbe trovare ottima applicazione nei nostri giovani letterati. Egli rinuncia a descrivere il suo stato d'animo al ritorno in

famiglia dopo dieci anni di galera e con molta comodità scrive: « Il sublime arrivo a casa, facciamolo descrivere a Dante:

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli ».

. . . . . .

Tasso è nelle buone grazie del brigante anche perchè è il poeta che meglio seppe adoperare la parola *barbaro* con la quale Salomone definisce la sua vittima, il famoso Giordano:

Il *barbero* signor che sol misura

. . . . . .

fra i ladron e fra simile
barbera turba avvezzo esser tu dei.

La sua letteratura nazionalista è intinta di pessimismo poichè egli vede che l'Italia è in balìa di uomini malvagi:

« Ahi! misera Italia di dolore ostello. Sì, o poeta immortale, se una volta vedevi l'Italia tiranneggiata dagli stranieri e la dipingevi così, cosa faresti oggi che la vedresti martirizzata dai suoi figli e dai suoi cittadini? Sorgi, o divino poeta, a vedere ed a descrivere il male che a me mi anno fatto gli uomini dell'Italia civile e unita ».

A traverso Silvio Pellico ci è possibile di conoscere il programma politico di Salomone, il quale è decisamente anticlericale: « Inutile il carattere naturale non si può controfare in me: non bandiera di canovaccio come Silvio Pellico che in carcere faceva all'amore e biurava la religione cui aveva abbracciata tradendo al suo principio lasciandosi abbindolare dai preti veri e degni crocifissori di Cristo e dei suoi seguaci ».

AUTORITRATTO DI SALOMONE FATTO NEL CARCERE.

Salomone non si limita soltanto a citare i grandi maestri della letteratura, ma vuole portare il suo contributo alla lirica contemporanea. Egli ha buttato giù un'infinità di ottave, di terzine, di sestine originali, forse... troppo originali, ma nelle quali non manca l'orecchio. Sentite come saggio di tutti i versi d'amore e di dolore queste due ottave che sono l'introduzione di una serie di canti preceduti da questa dedica: « per la mia Fidanzata Bonincontro Stella che amai fin da fanciullo e con quell'amore puro che natura genera ai miseri mortali. Fui da essa altre tanto riamato; ma un barbaro uomo riuscì a separarci... e per sempre... » e qui non si fermò, ma continuò:

Non canto le virtù di alti ingegni,
Nè inalzo i crudeli all'alto Cielo.
Non mi occupo d'Idei, nè di Regni;
Nè di battaglie, nè d'altrui zelo.
Non di vita festante... pur d'impegni... (?)
Per poter seguir quel funereo velo;
Che scurò la mia casa... ed ogni cosa...
Ahi infelice mia fin dolorosa.

Non fui poeta, nemmeno scrittore,
Ma l'ingegno genial della Natura;
Gl'inganni umani e 'l mio dolore,
dedicar mi fanno alla scrittura.
L'infame calunnie e gli orrore
Giudiziarie... mi fanno bruttura...
Mimpongono di nuovo la ripresa
Per diritto uman, la mia difesa

Tuttavia questo brigante che si è più volte macchiato di sangue ha parole di grande tenerezza allorchè ricorda la madre.

IL LUOGO DOVE AVVENNE LA PRIMA RAPINA.

Salomone fu condannato a dieci anni di galera per una macchinazione del Giordano, a quanto è in parte emerso dal processo di Perugia; sappiamo poi come egli si fosse vendicato di tale macchinazione uccidendo il Giordano. Lo stesso giorno in cui Salomone usciva dalla galera egli perdeva la madre che aveva sempre pianto mentre egli era in carcere: « Ah? no! mamma carissima non maledire il tuo figlio, egli ti è venticata togliendo la vita a chi te la tolse: Non maledirmi mamma io uccisi quell'infame che straziò il tuo cuore... il cuore di una madre che perdè la vita martirazzata lunghi 10 anni per causa di sapere il figliuolo condannato alla galera innoccente. Tu vedi tutto mamma! »

Egli sarebbe diventato delinquente perchè appena uscito di carcere aveva trovato sua madre morta. E la difesa sentimentale è molto abile.

« L'ultimo respiro di mia madre non poteva essere altro che perdonare all'autore di tutti i nostri mali e godermi la libertà. Ed io non potevo negare ad una madre che si muore pel figlio un ultimo suo desiderio nel mio proprio interesse ».

È noto che nel brillante stato di servizio del brigante Salomone figura a capo lista l'uccisione del sindaco Giordano, il quale gli avrebbe posseduta la fidanzata mentre egli scontava la pena di 10 anni per un reato compiuto dal fratello.

Il manoscritto di Salomone è tutto pervaso dall'odio contro questo sindaco che al processo è stato raffigurato come uno spadroneggiante signorotto medioevale. Salomone così lo dipinge. « Se si volesse descrivere tutto minutamente quanti delitti ed omicidii furono commesse sotto il sindacato Giordano bisognasse primo fare una fabbreca di carta ».

E prosegue quindi con la enumerazione di tutti i delitti della sua vittima, invitando il lettore al seguente discutibile controllo: « Andate all'inferno a domandare di Giordano ».

Ma la causa della carriera brigantesca, ancora una volta, è sentimentale. « Facevo all'amore con tutta semplicità, a 16 anni mi si disonora l'idolo del mio cuore che avevo guardato più che la vita mia! ».

Il Giordano era un vero seduttore di donne; faceva una strage di fanciulle: « la strage di S. Bartolomeo fu pubblica come quella degli Ugonotti, ma quella che faceva Giordano erano privati... ».

Ma Salomone sperava che non ci fosse bisogno di uccidere il Giordano. Egli diceva: « Spero che lo ammazzi Iddio, ma se non lo ammazzi lui è certo che lo ammazzo io ».

Il Giordano era « capo della maffia critina di Barrafranca ».

L'odio di Salomone contro il Giordano non è pago dalla fucilata che il brigante scaricò sul sindaco. « Io lo mandai a casa del diavolo, ove spero andarlo a raggiungerle pure io ed all'ora faremo un tantino meglio i nostri conti ».

In sostanza, Salomone crede di aver fatto bene ad uccidere il Giordano, un pendaglio da forca. « Un solo giorno di carcere datomi per l'uccisione di Giordano non sarebbe che un'ingiustizia e barbarismo che si usassi verso di me. Se premio si dà ai Reali Carabinieri che uccidono un pessimo malviventi non meno dovrebbe essere il mio per aver ucciso un briganti famoso politico e protetto, un briganti che era molto dannevole alla Società, un briganti privato ignoto quasi, ma dannevolissimo... a tutti... non solo ai viventi, ma ai vegetali ancora... ».

Salomone si fa quindi un dovere di elencare tutta la serie dei delitti mafiosi compiuti dal Giordano ed elenca inoltre i nomi delle fanciulle sedotte dal Giordano, da questo — come egli lo chiama — « don Rudrico ».

Occorreva quindi un uomo che liberasse Barrafranca, il natìo paese di Salomone,

— in cui « gli uomini e anche le donne in buona parte sono uscite dell'università della zappa » — da un simile tiranno. Occorreva un uomo superiore, il superuomo di Barrafranca, il Messia liberatore. « Compatisco a l'ignoranza e soprastizione del mio infelice paese che in verità vi sono degli persone onesti, ma la troppo lor onestà li rende paurosi e la paura fa l'uomo vile e la viltà si lascia condurre al macello senza che nessuno fa una ferma risoluzione per sbarazzarsi di un tiranno che infini di conti oggi non ci vuole gran fatica ».

Il luogo dove avvenne la seconda rapina.

Salomone sarebbe stato anche un po' vittima dell'ambiente siciliano che egli ritrae in una sua ottava:

> Si faran un giudizio L'or signori,
> Del come in Sicilia si procede,
> Si fan dei piaceri e dei favori,
> Cose ch'arraconiarle non si crede.
> Di ricchezze guadagnansi e d'onori
> E far del mal per aver mercede;
>
> E con la podestà e 'l dispotismo
> Mandano famiglie al nichilismo.

Con uno stile da compito scolastico Salomone ci descrive la sua gioventù di perfetto galantuomo: « Io ero non solo obbedito a casa ma avevo amore infinito per i miei e qual laborioso non solo fui da giovanetto, con meraviglia degli altri imparai a crivellare frumento e negoziavo e godevo la piena fiducia di tutti... Io ignoravo la parola mala vita ».

Pur troppo il destino ha voluto farne un assassino. Egli aveva la missione della vendetta. E pare che tra Salomone e la Sacra Bibbia non ci sia perfetto accordo circa la scelta della miglior vendetta.

« Una piccola palla e un buon paio di pizzichi di polvere nitro composta e un braccio forte è sufficiente spegnere l'infame che tiranneggia il proprio simile. Sempre sia benedetta la polvere e le palle purche si sappiano adoperare... Sì, o signori, bello è dare il perdono ma a chi? A colui che lo chiede e riconosce il male ch'egli a fatto ».

Salomone ha degli scatti di fierezza. Quasi si secca che i magistrati non si mettano nei suoi panni. « Io non rispondo alla Camera di Consiglio presso questo tribunale perchè essa si occupa sol della frase che la miglior vendetta e il perdono. La Camera di Consiglio non trovò morta sua madre e quindi poco gl'importa della madre degli altri... ma importa a me ed io rispondo a mia madre... ».

Spiegata così la genesi del delitto *princeps*. Salomone viene alla parte che si può dire essenziale della sua autobiografia, quella in cui narra la sua vita di brigante.

Sappiamo già quanto lo turbi il sospetto di essere considerato un volgare delinquente. L'anima fiera, violenta del brigante comincia a far capolino quando egli narra che era stato minacciato di morte dai mafiosi « satelliti » — come egli li chiama — del Giordano: « Fui amminazzato... e dissi: o carmato i migliori malandrini... e il mio *revolver* è pronto alla mia mano e tutti quelli che mi devono far temere ancora non sono nati ».

Volete una specie di manuale del brigante? Salomone non manca di esporre la sua teorica di classe, di difenderla a spada tratta, anzi... a trombone tratto. « Perchè si diventa Briganti? Perchè un uomo si arma di pistola e pubblicamente squarcia il cuore ad un altro uomo? Certo rabbia di cuore, che noi non possiamo arrivare a comprendere, l'anno costretto ad agire. Egli non a avuto scopo di rubare, egli non avuto scopo di non essere visto, dunque doveva aver dei motivi più che necessari più che legittimi ».

Lo scopo legittimo sarebbe questo: « col pensiero di essere ucciso da un momento all'altro mi stiede in guardia e mi decise ad uccidere prima di essere ucciso ».

Salomone del resto non avrebbe fatto che applicare il *qui gladio ferit gladio perit*. « Dio la voluto perche la misura era piena e quanto la misura e piena si versa. Chi uccidi di coltello muore di coltello, lui a ucciso di

Pas...

fucile ed è morto fucilato alla schena vero traditore degli uomini e della Patria ».

Commesso l'omicidio del Giordano, il Salomone che già è stato in galera, o come egli dice « in collegio », forse ingiustamente, per dieci anni, non vuole più tornare in carcere e diventa uccel di bosco.

Spezzati i ponti con il consorzio civile si dà alla professione del brigantaggio.

Nella nuova forma di vita non si trova male; non manifesta alcun disagio morale per la sua nuova attività. Solo tiene, diremo così, all'onore della classe e non vuole venir meno alle tradizioni cavalleresche dei Leone, dei Musolino e di altri ottimi colleghi.

« Quanto mi raccontavano di qualche furto o rapina ne sentivo tal pena che si mi avesse trovato in quell'uomo avessi fatto fuoco ai miserabili rapinatore se non avesse potuto con altro mezzo evitare il reato ». Insomma una specie di Magnaud, di *bon juge* del brigantaggio.

Ed è strano che la società con questi precedenti sentimentali e buoni si incaponisca a considerarlo come un brigante. « La mia la titanza a dunque deve essere un tantino osservata poichè essa può far constatare se l'uomo è non o è in clinato a far del male o essere un sicario. Datasi la triste fatalità di essere un perduto certo non vi era miglior tempo di sfogare la mia *proteiforme perversità* a commettere dei turpissimo reati, come dicono i miei egregi biografisti ».

Alcuni hanno commesso dei reati dicendo « badati io sono Salomone » e questa specie di usurpazione di diritti... d'autore ha seccato molto il brigante il quale non ha mai nascosto la verità.

Salomone, a simiglianza delle grandi illustrazioni della politica, trova che la stampa non è mai esatta sul suo conto.

« Leggevo nei giornali tanti di quelle bestialità che ero stato visto in quella o in quell'altra parte e facevano delle propagante terrorizzando la Sicilia delle potentissime spavalderie che si raccontavano superiori a quelli del mille e una notte ».

Egli però della stampa si serviva « per mettere articoli sul giornale perchè cessassero di perseguitarmi ».

Salomone ricorda tutte le leggende che si erano sparse sul suo conto. « Sentivo io con i miei orecchie delle persone la sera che tornavano della campagna racontavano cose meravigliosi sul mio conto. Sentivo io qualche sera in paesi qualche mamma che chiamava i figliuoli dicendogli ritiratevi che viene Salomone e vi fa non so che.

« Sentivo dire che quel tale signore aveva paura andare in campagna o solo o con i parenti perchè gli avevano detto che in quella contrata si era visto Salomone. Ma di grazia ove furono mai questi persone che furono molestati da me? » — si chiede Salomone stupito della leggenda di terrore che si era formata intorno alla sua persona. Anzi egli sfuggiva le persone o se le avvicinava, con pensiero delicatissimo, compariva loro innanzi « senza dir chi fosse per non farle spavento ».

Una grande squisitezza di animo che talvolta assumeva delle forme commoventi: « basta dire che io era famigliare e voluto bene da tutti coloro che mi conobbero sia perchè mi dedicavo a fargli vari lavoretti (?) di famiglia e quasi spesso mi mettevo a cucire con le donne ed a farle da cuoco mentre essi badavano ad altre faccende; e quanto la con-

FRANCA.

trada non era perlustrata dalle squatriglie andavo con gli uomini ad aiutarli ai lavori campestri ».

Egli enumera tutte le sue gesta di bontà, tutti i suoi atti di giustizia riparatrice; « se si potessero presentarsi alla giustizia tutti coloro che anno a me dato ricovero e tutti quei che da me sono stati miseramente soccorsi e beneficati, oh certo troveresti al posto del brigante colui che va chiedere limosina ai ricchi per farla ai poveri, troveresti a colui che si è tolto il suo vestito per vestire gli altri più ignudi di lui ».

Salomone non vuole essere confuso con un altro brigante al quale invece il destino lo associò, il terribile Failla Mulone, tipo di malfattore efferato, del quale i giornali registrarono più volte la morte mentre invece gettava lo scompiglio e il dolore nella provincia di Girgenti.

Alcuni predoni patrocinavano la fusione, più tardi conseguita per poco tempo, dell'azienda Salomone-Mulone, ma a Salomone poco garbava di associarsi al Mulone perchè gli « si attribuivano vari reati di furto ».

Salomone così descrive colui che poi divenne suo compagno di avventure: « Conobbe Mulone; ne squatrai i sentimenti. Egli non ha caratteri cattivi e se in qualche momento d'ira diventa perfettamente una bestia è altre tanto cortese e gentile, dopo cinque minuti passata la bufera ».

Tuttavia Mulone non era un brigante evoluto, « mancava di struzione » e quindi non poteva andare di accordo con Salomone, del quale conosciamo le virtuosità letterarie.

La ditta Salomone-Mulone durò poco; « l'unione fa la forza sì, ma quanto le opinioni sono contrari non è più forza ».

Ritornato al brigantaggio individualistico Salomone riprende la sua missione serenamente e smentisce assolutamente che egli abbia compiuto delitti o reati di qualsiasi genere; tutt'al più si limitava a platoniche affermazioni della sua potenza.

Dopo questa elencazione dei suoi atti di bontà egli si considera come un incompreso dagli uomini ed esclama a mo' di conclusione: « Io che invece conosco a pieno la mia capacità e la mia coscienza di Briganti non farei a campio con coloro che riposano con la coscienza tranquilla e con tutti quelli che vengono agli Assisi per dare giudizi sulla capacità e moralità degli altri e fanno comparire il macellaio di creature umane, il vero Nerone per un perfetto gentiluomo ».

E' facile comprendere come Salomone nella sua qualita di brigante abbia una concezione tutta particolare della giustizia e dei magistrati.

Egli disprezza gli amministratori della giustizia perchè « esiste nel cervello dell'uomo che studia diligentemente il codice P. della scienza cavolina ».

L'odio di Salomone contro i magistrati deriva dal fatto che essi non vogliono riconoscere la santità e la moralità del suo delitto e quindi egli li tratta da miopi, da gente che non vede al di là del proprio naso; « il Procuratore generale ed i signori dell'Ecc. sez. d'accusa anno bisogno d'un paio d'occhiale N. 15 perchè non ci vedono bene ».

Eppure i magistrati hanno torto di trattare male i delinquenti; « perchè senza i malviventi la giustizia cosa dovrebbe fare? ».

Salomone insomma considera i delinquenti come un necessario traffico della giustizia: « Il

Commercio della deliquenza non deve perire; ed in fatti i signori della coscienza sirena dovessero invece di farmi delle biografie sagerate lodarmi di quanto ho io avvantaggiato, il commercio della adelinquenza e della giustizia ».

Ed è veramente deplorevole che i magistrati non abbiamo dei riguardi verso i delinquenti, non serbino loro della gratitudine: « pensino bene che senza del commercio della delinquenza e dei giustiziati non sarebbero di bisogno i giustizieri e quinti se non altro hanno pietà un poghino de' primi se vogliono mangiare un pane quotodiano e con la coscienza sirena e tranquilla i secondi. Quindi ripeto che senza i primi non sono bisogni i secondi e all'ora perchè disprezzare maltrattare caluniare i povere primi? Non si deve fare come a quel contadino che gli pareva brutto e vile il suo ciuco e lo ammazzò, ma poi le toccò portare le legna a dosso e la varda (1) ».

Allorchè elencavo le attività letterarie del brigante, avrei dovuto parlarvi anche di una forma notevolissima delle sue facoltà creative: quella di autore drammatico. Ma ho dovuto riservare per la fine un saggio del Salomone drammaturgo seguendo così la disposizione dei manoscritti, il cui ultimo fascicolo si chiude con la « tragedia in III atti — *Il Sindaco Seduttore*... Il tutto succede in Barrafranca (Caltanissetta) ».

Forse chiudendo il suo manoscritto con una tragedia, come egli la chiama, Salomone ha pensato all'effettaccio che deve suscitare l'ultima scena; ma veramente la divisione in scene non è sufficiente al nostro « giovane autore » il quale aggiunge anche il « ritratto » Così che abbiamo una scena VI e un ritratto V che io vi riproduco integralmente e con i quali finisce la complessa e bizzarra produzione del brigante. È riprodotta con una indiscutibile fedeltà la scena del suo primo delitto:

IL LUOGO DOVE AVVENNE L'OMICIDIO DEL GIORDANO.

(1) Punto dove fu colpito e cadde morto - (2) Portone della casa Giordano, sopra del quale è la terrazza. - (3) Punto da dove il Salomone tirò contro il Giordano.

SCENA VI - RITRATTO V

Splende la luna a destra. Caffè di Barrafranca. Piazza... altamente rischiarato di acetilene in fondo. Il corso nel mezzo e croce via! Giordano è seduto con le spalle all'intrata in avanti, la sedia rivoltata si sbudella dalle risate con altri. Guarda sottocchio la bella donna che la si trova, spensieratamente felice ma la morte lo attente.

SALOMONE GIUSEPPE (*vestito da color chiaro si avvicina al caffè alla vista di Giordano così felice egli piange e si torce, viene avanti*)

Ah!... infame sciellerato... com'è felice... aspetta i sigari che le portano la notizia... tutto è fatto (1) (*passeggia agitato*)

Ah! no!... prima che muoio io, morrà lui, ...darò la pace a questo disgraziato paese (*prende l'arma e si avvicina, subito si ferma esclama*) No... non debbo uccidere con lui gli innocenti aspettiamolo che esce (*si distacca dal caffè sempre agitato*)

GIORDANO (*uscendo con Pietro Amantia savvia per andare a casa caminando piano piano e fermandosi ogni due passi ragionando sotto voce con Amantia*

SALOMONE (*fa un giro e va ad incontrare il Giordano di faccia e spiana l'arma — ma due persone passando dietro a lui dicono: compare buona sera — Salomone mette l'arma sotto la giacca, cammina, risponde: signori, buona notte... Giordano e compagno è passato e si fermano voltati di là. Salomone torna e dice forte*):

I traditori si uccidono anche alla schiena... muore cane (*splode il colpo*)

GIORDANO (*si volta col compagno alzando le mani col bastone e vuol gridare, ma il grido è strozzato alla gola...*)

Ah! a... a... a... a...

AMANTIA (*vuole afferrare Salomone ed alla vista che questi gli mostra l'arma retrocede e grida*) · Afferratelo!...

SALOMONE (*che non vide cadere il Giordano fa 4 passi avanti e dice forte*) · Infame scillerato mi conosce... (*cerca di far fuoco di nuovo, ma vedendo che Giordano cade fuggi via dicendo* · O fatto primo di te, muore boia...

CALA LA TELA

FINE

(Nulla che non fosse il vero anzi meno)

Perugia 25-12-8 (segue la firma autografa)

Per copia conforme

ACHILLE BENEDETTI.

(1) Termine siciliano il basto.

(1) Allude al fatto più avanti riferito che il Giordano avesse dato ordine ad alcuni suoi campieri di uccidere il Salomone.

SOMMARIO:

Le tre Perle del Pacifico - Cinquant'anni dopo (La carovana dei Mille in Sicilia) - Le « gialle » e le « rosse » della Romagna - Roberto Peary al Polo Nord (Quinta serie) - Le apparizioni fantastiche di Rothéneuf - La caccia grossa di Roosevelt in Africa (Ottava serie) - Lettura a zonzo.

Le tre Perle del Pacifico

L'anno scorso, viaggiando attraverso l'Australia, avevo sempre udito parlare delle tre Perle del Pacifico con grande entusiasmo. Poichè mi trovavo all'altra estremità del mondo, volevo vedere qualunque cosa fosse degna di essere veduta. E così m'informai e seppi che le tre perle erano: Tonga, Samoa e Figi.

Con questo, ne sapevo abbastanza, e un bel giorno, verso le dodici, m'imbarcai a Auckland — la bella città del nord della Nuova Zelanda. Quattro giorni dopo, all'alba, sbarcavo a Nukualofa, la capitale del Tongatabu che fa parte dell'arcipelago del Tonga. Mi trovavo così alle *South Sea Islands*.

Il Palazzo Reale a Nukualofa.

Vista dal mare, l'isola è bassa, coperta interamente di giganteschi e fragili alberi di cocco, di un verde vivo, vistoso, macchiettato di bianco qua e là da casette europee. Il sole tropicale avvolgeva tutta la cittadina nella sua luce abbacinante. Il calore era addirittura eccessivo.

La città aveva piuttosto l'aria di un fondale da teatro lirico, oppure di una di quelle costruzioni di cartone che i ragazzi mettono insieme a furia di colla.

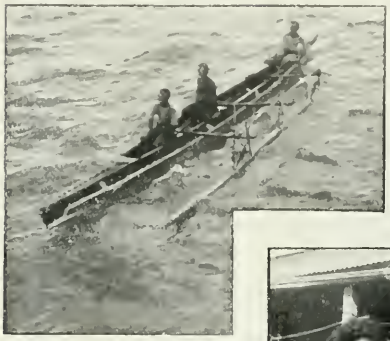
Lifuka (Haapai).

Aveva un aspetto civettuolo, grazioso e soprattutto strano. All'intorno regnava la calma; una calma impressionante. Di certo Nukualofa non è la città degli affollamenti, dell'agitazione, del vocio. Soltanto, di tanto in tanto, appariva un indigeno sorridente che salutava con un graziosissimo: « Malolelei » (buon giorno). Perchè bisogna sapere che il tonghese è gentilissimo. Se lo desiderate, egli vi accompagna attraverso le piantagioni rigogliose e vi dà, a suo modo, le più ampie spiegazioni intorno a ciascuna pianta. Se gli fate capire che desiderate mangiare un cocco o di berne il succo, egli sarà contentissimo di arrampicarsi su di un albero di 80 o 90 piedi di altezza, di cogliere uno o due frutti e di offrirveli, dopo averli acconciamente preparati. Questi isolani, precisamente come quelli di Samoa e di Figi, sono oziosi per natura, e quasi tutti aristocratici, naturalmente, a modo loro. A nessun prezzo si piegherebbero a lavorare, e quando fanno qualche cosa per voi, non sono mai animati dalla speranza di una ricompensa. Così che se provate ad offrir loro del danaro, li offendete gravemente. Del resto i tonghesi e i loro vicini non hanno bisogno di lavorare, perchè ad essi l'alimentazione non costa niente, cioè soltanto la fatica di cogliere il cibo sugli alberi che circondano la loro abitazione.

I pasti abitualmente si compongono di banani, ananas, cocco, pesci e selvaggina. Posseggono i *taro* e gli *ygnams*, che sono legumi simili alle barbabietole per la forma, ma violacei e del sapore delle patate. Hanno pure il pane vegetale che cresce in grande abbondanza.

Gli abitanti passano il tempo fumando delle sigarette arrotolate nelle foglie asciutte del banano e, seduti in circolo sull'erba, si raccontano delle favole. Quando la conversazione incomincia a diventar fiacca, una giovinetta, vergine e sana, va a preparare il *Kava-Kava*, che è una bevanda conosciuta nel sud del Pacifico, da Cakiti fino alla Nuova Guinea. Questa bevanda ha un po' il gusto dell'acqua di sapone e il colore della risciacquatura di cucina.

Una delle principali famiglie di Vavau



Piroga di Niuafu, isolotto presso Samoa.

Una sera, una cinquantina di indigeni organizzarono una danza nazionale, naturalmente, all'aria aperta.

Ad un segnale dei musici, cominciarono le danze. Gli spettatori, senza mutare atteggiamento, intonarono un canto melodioso, lento, accompagnandolo con gesti delle braccia, delle mani e della testa, con un accordo perfetto. Lo spettacolo questa volta era piacevole, e durava già da quasi un'ora, quando una giovinetta si levò in piedi e cominciò a danzare una specie di *cake walk*. Poco dopo, un'altra giovinetta lasciava il suo posto per andare a far coppia con la sua compagna. E così, in pochi minuti, tutti si levarono in piedi e intrecciarono una danza a salti e a corse. Cominciavano dolcemente, con calma; poi acceleravano passo e gesto e parola. Di tratto in tratto, spettatori e ballerini lanciavano brevi gridi. La danza, insensibilmente, diventava più veloce, fino a trasformarsi in una danza furiosa, pazzesca, vertiginosa. I ballerini, eccitati dalle voci stridenti, selvagge degli spettatori, saltavano, giravano con frenesia, in delirio. E i musici che continuavano a battere sopra i loro strumenti di stuoie, aumentavano il baccano infernale. Lo spettacolo, alla luce della luna e delle torce, era veramente fantastico, e credo che mi sarà impossibile dimenticarlo.

Donna di Vavau

Prima di lasciare l'isola visitai il palazzo reale costruito dagli inglesi: una leggera costruzione di legno tutta dipinta in bianco. Vi abita Sua Maestà Giorgio Tubou II, re di Tonga.

Vorrei parlare più a lungo di questo popolo, ma lo spazio è limitato. Mi basterà dire che questi indigeni non saranno mai a sufficenza lodati. Posseggono una gentilezza e una cortesia raffinate — sempre a modo loro. La loro qualità più bella è l'ospitalità. Quando qualcuno si avvicina alla loro casa, il capo esce immediatamente per invitarlo ad entrare. E poi gli offre da mangiare, da bere, da fumare e se la notte è vicina, l'invita a dormire sotto il suo tetto. Gli abitanti di Tonga qualche volta si recano all'isola di Vavau, e la gita non costa loro preoccupazione alcuna. Da per tutto sono ricevuti con cordialità e senza spesa, poichè questo scambio di cortesie è reciproco.

Feci la mia seconda tappa a Lifuka, nell'isola di Haapai che è simile a Tongatabu, ma più piccola ed anche più pittoresca. L'isola è stretta, così che si può attraversarla da un capo all'altro in una trentina di minuti, seguendo un viale tagliato in una foresta di al-

beri di cocco. Anche a Lifuka è la stessa vegetazione verdeggiante, fresca, tropicale. Lungo la spiaggia si vedono banchi di corallo bianco e roseo, scolpiti, cesellati, scavati in forme fantastiche dalle onde dell'Oceano. Intorno ai banchi di corallo si vedono miriadi di pesciolini azzurri e verdi. Le più bizzarre conchiglie sono disseminate sulla sabbia della spiaggia, e sono così belle che un collezionista, per sentirsi soddisfatto, dovrebbe raccoglierle tutte.

Una bellezza di Samoa.

* * *

Ho visitato anche Neiafu, nell'isola di Vavau, prima di lasciare l'arcipelago di Tonga.

Vavau attira l'attenzione del viaggiatore con la bellezza del suo porto dalle mille insenature, e con la ricca vegetazione che, con il suo meraviglioso colore di smeraldo, contrasta graziosamente con il turchino delle onde, in cui tutta l'isola si riflette come in uno specchio. Una piccola città, squisitamente piccola, tutta bianca, è nascosta nella verzura, in fondo a una minuscola baia. Salendo sulla cima della collina di Talau, abbondantemente boschiva, si scorgono innumerevoli isolotti disseminati nell'Oceano, come una cintura intorno a Vavau.

* * *

Samoa è un vero paradiso terrestre. Forse mai la Natura è stata così prodiga delle sue ricchezze e delle sue bellezze come su questa lingua di terra che si solleva sulle acque. Non si è mai stanchi di ammirare quest'isola che sembra aver preso per sè tutti i tesori di Flora.

Gli abitanti sono simpaticissimi, gai, servizievoli. La loro razza è bella. Le donne sono seducenti; di una bellezza che colpisce l'immaginazione e molto difficilmente si fa dimenticare.

A poche miglia da Samoa è l'isola di Savai dove si trova un vulcano in eruzione. Di notte si vedono delle fiamme gigantesche, infernali, coprire tutta l'isola; e il mare, in quei paraggi, è spesso rischiarato da scariche elettriche. Lo spettacolo è stranamente grandioso. Di giorno si vedono soltanto grossi vortici e colonne di fumo giallo che salgono nell'aria.

* * *

Dopo tre giorni di viaggio per mare, arrivai a Figi, e sbarcai a Levuka, nell'isola minuscola e piena di montagne che ha nome Ovalau.

La città è pittorescamente costruita sul fianco di una collina, lungo il mare. Dopo altre sei ore di viaggio in piroscafo, sbarcai a Suva, capitale di Figi, che è la terza perla del Pacifico. Vi trovai spettacoli e uomini molto diversi da quelli che avevo veduto precedentemente. Tonga è strana, graziosa, teatrale — Samoa è gentile, seducente, melanconica. Ma Figi, sia la prima volta che si vede, sia in seguito, appare splendida e nell'istesso tempo sinistra. A Suva non è possibile non ammirare i picchi e le montagne che circondano questa capitale; e nemmeno è possibile non pensare con stupore, nell'osservare questo popolo tranquillissimo, che non molti anni or sono il mondo civile fremeva ogni volta che sentiva parlare delle orge antropofaghe degli abitanti di Figi.

Una casa a Samoa.

Ma oggi tutto è mutato, e si trova a Figi la più completa sicurezza, in mezzo a un popolo dei più gai.

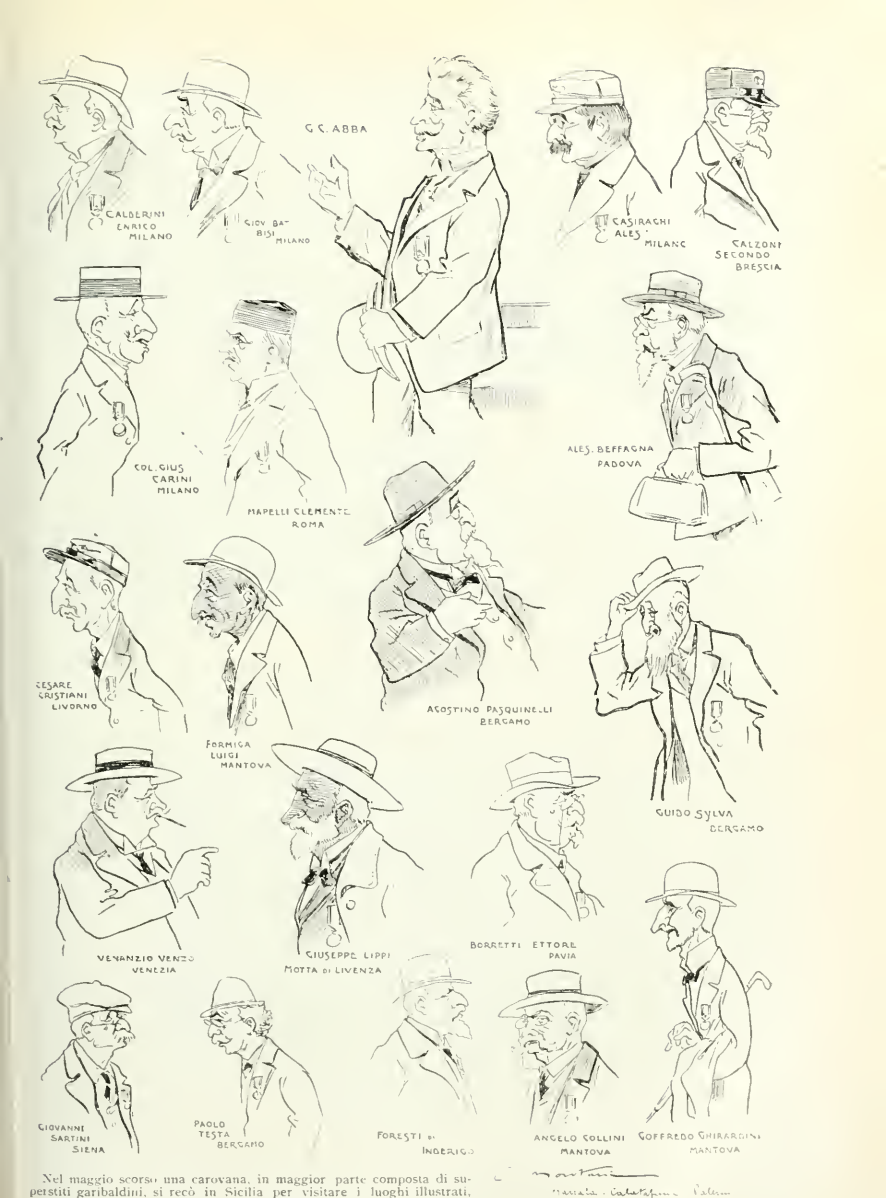
St. Dyktor.

Aiia (Samoa).

CINQUANT'ANNI DOPO

LA CAROVANA DEI MILLE IN SICILIA

Appunti a matita di Carlo Montani)



Nel maggio scorso una carovana, in maggior parte composta di superstiti garibaldini, si recò in Sicilia per visitare i luoghi illustrati, cinquant'anni prima, dalla spedizione liberatrice. Durante la traversata, e poi a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, la matita di Carlo Montani fermò sulla carta parecchi fra i superstiti partecipanti alla gita.

Marsala - Calatafimi - Palermo
Maggio

Le "Gialle" e le "Rosse" della Romagna

Alla vigilia di una battaglia in campagna, tra lavoratori e lavoratori della terra, la donna romagnola dice al marito: — Tu va a lavorare, penso io a far la dimostrazione e se occorre anche a menare le mani!

Gruppo di « Rosse » alla caccia delle « Gialle »

È un tipo curioso la donna romagnola: si differenzia da tutti gli altri tipi di femmine. Come essa è incapace di stare al lavoro, mentre il marito è alla dimostrazione, così partecipa con entusiasmo alla dimostrazione quando il marito è al lavoro.

Essa alla vita domestica preferisce la vita pugnace, predilige occuparsi di competizioni agrarie, di conquiste economiche, anzichè di lavori casalinghi. Si intende poco di politica, però tuttavia se ne occupa seguendo le tendenze del marito. Da moglie fedele essa è repubblicana se il marito è repubblicano, viceversa è socialista se il marito è socialista. Può darsi che qualcuna di queste mogli tradisca il marito in amore, non mai lo tradisce in politica. E quando la donna romagnola si assume la missione di combattere una battaglia, la svolge poi con ardimento, con costanza perfino accanita in contrasto colle leggende di grazia, di gentilezza che circondondono la donna.

Cà del Bosco

Negli scontri la donna della campagna romagnola assomiglia a un uomo travestito con abiti femminili, tanto ha nel gesto, nella voce, nel contegno, espressioni virili. Di solito ha un fazzoletto al collo e porta abiti rustici con dei colori smaglianti. Molte di queste donne sono anche fulgide di bellezza vigorosa, colorita, sono donne dal sangue bollente dai doviziosi capelli corvini, dalle carni sode, rosee dalla voce acuta, sonora.

Il coro delle loro voci irritate mette sgomento, le loro voci di minaccia, di offesa, impauriscono.

Le combattenti si riuniscono a migliaia con rapidissimi movimenti da una valle all'altra, a distanza di molti chilometri correndo in bicicletta verso il luogo di convegno.

Il luogo di convegno più tipico della campagna ravennate è la « Cà del Bosco » una casa padronale dall'aspetto di grande magazzino che sorge in mezzo alla vastissima tenuta dei fratelli marchesi Guccioli.

La tenuta è di ettari 2000 la più estesa del Ravennate, si capisce perciò come vi affluiscano in maggior numero lavoranti della terra. Quando questi non vogliono lavorare vi tengono dei grossi comizi, si vedono allora migliaia di donne e di uomini allineati sui ralzi di terreno o agglomerati nei prati sottostanti ascoltare in silenzio, sotto il sole che brucia, gli oratori, i quali propongono o la pace o la guerra. Se la guerra vien decisa, allora gli uomini si ritirano perchè il loro intervento immediato nelle battaglie costituisce un pericolo mortale. Le donne, essendo meno micidiali, li sostituiscono.

Allora ecco in campo le *rosse* e le *gialle*, le nemiche inconciliabili. Le *rosse* sono socialiste, le *gialle* repubblicane. Queste appartengono alla nuova Camera del lavoro di Ravenna e quelle alla vecchia. Le *rosse* non vogliono che le *gialle* lavorino dove esse sono in maggioranza, ma le *gialle* sono preferite dai padroni perchè hanno una tariffa più modica di quella delle *rosse*. Ogni qualvolta le *gialle* si presentano nei domini delle *rosse*, queste danno loro la caccia e le respingono!

Le « Rosse » non intendono lasciar lavorare le « Gialle »

Se non si presentano esse stanno ad aspettare pazientemente e perlustrano le località vicine in bicicletta mentre carabinieri e soldati restano a sorveglarle. Ma di questi, le donne romagnole di campagna poco si curano: li considerano come intrusi quando intervengono nelle loro lotte. Ma con non confonde i soldati che nei momenti di tregua girano intorno alle belle campagnole per vedere se sono proprio terribili come si dice o se invece hanno anch'esse qualche grazia.

Una *rossa*, un giorno, vedendosi osservata da un soldato volle burlarlo chiedendogli:

— Di un po' sono una *rossa* o una *gialla*?

— Sei una bella bionda!

Ed era vero.

A. Z.

Un accampamento improvvisato nel deserto di ghiaccio

Roberto Peary al Polo Nord

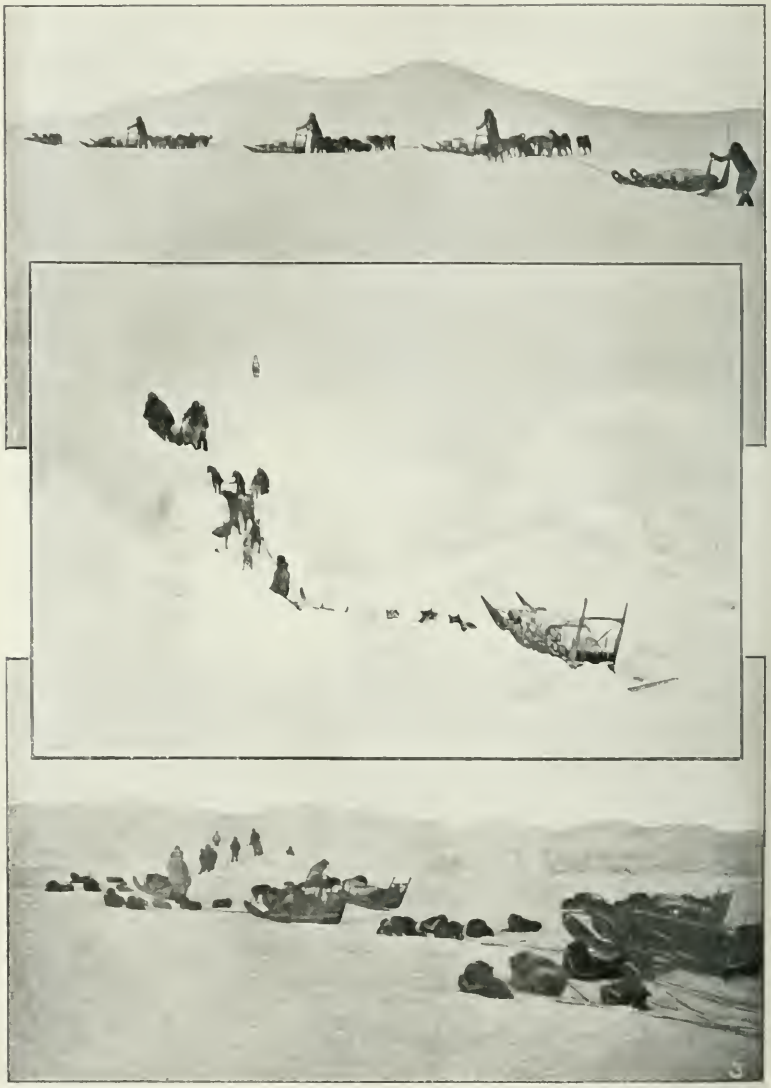
QUINTA SERIE

La serie qui pubblicata delle fotografie illustrative del viaggio di Peary al Polo Nord, riguardano quella che si può dire la vera avanzata della spedizione verso il Polo, perchè nei mesi precedenti non si erano fatti che lavori preparatori. Il capo Columbia, sulla costa settentrionale della Terra di Grant, che Peary aveva scelto come punto iniziale della traversata dell'Oceano Artico, si trovava a circa 145 chilometri dal *Roosevelt*. Peary partì con due eschimesi, due slitte e sedici cani. Quando egli lasciò la nave erano già in campagna per la corsa finale al Polo: sette eschimesi, 140 cani e ventotto slitte. Dal capo Columbia, Peary intendeva di andare direttamente al nord, sui ghiacci del mare Polare: 410 miglia geografiche.

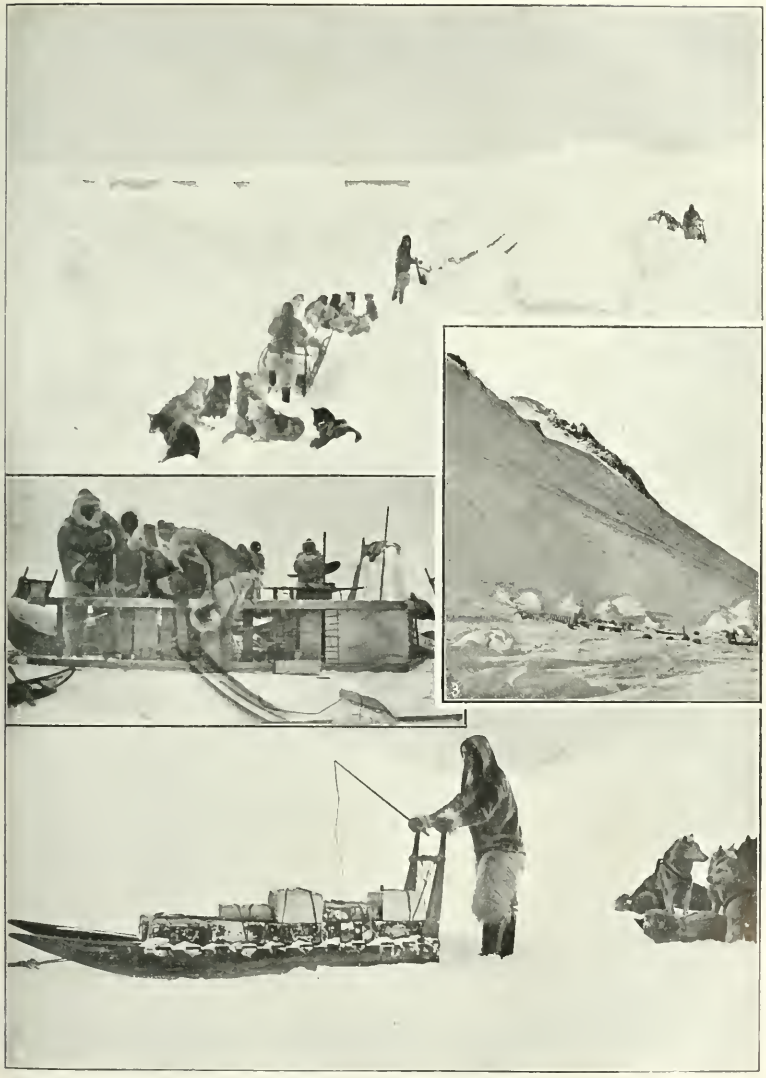
Le fotografie danno un'idea abbastanza chiara delle difficoltà della marcia. I peggiori pericoli erano: il ghiaccio aspro e montagnoso su cui bisognava viaggiare con le slitte cariche; il vento terribile che talvolta aveva la violenza di un colpo di mare, contro il quale bisognava marciare per la maggior parte della via; i canali da attraversare e riattraversare; il freddo intenso, che talvolta arrivava a 51° sotto zero e che bisognava combattere muovendosi continuamente, se non si voleva avere le membra gelate; la difficoltà di trascinare innanzi e indietro, sulla via aspra dei ciglioni e rotta dai canali, abbastanza pemmican, biscotto, tè, latte condensato e combustibile liquido da mantenere nei corpi degli uomini e dei cani la forza necessaria. Quasi sempre faceva così freddo che l'acquavite si trasformava in ghiaccio solido, il petrolio diventava bianco e viscido e i cani rimanevano avvolti e quasi nascosti dal loro fiato condensato.

Un curioso agglomeramento di ghiacci.

Il capitano Bartlett col suo gruppo doveva aprire la via precedendo di una giornata la spedizione principale. Borup comandava un convoglio di tre eschimesi e di quattro slitte, che doveva servire come colonna di rifornimento avanzata. Il convoglio doveva seguire il gruppo di Bartlett per tre marce, deporre i carichi di provvigioni sulla linea di marcia, tornare rapidamente al capo Columbia per ricaricare le slitte e raggiungere la spedizione principale.



1 L'avanzata della comitiva del dott. Goodsell. — 2. I cani aiutati dagli uomini durante una salita. 3. Una fermata per stabilire la strada da seguire.



1. Un passo difficile. — 2. Una slitta in riparazione.
3. L'ultimo campo prima di arrivare al Polo. — 4. Tipo di slitta eschimese

1. I ESPLORATORI SOLLEVANO UNA SLITTA SOPRA UN'ALTURA
2. GLI ESCHIMESI E I CANI RIPOSANO. — 3. IL TIPO DI SLITTA CREATO DA PEARY

Copyright 1910, in the U. S. A. and all other countries where copyright is granted. By Robert E. Peary, all rights reserved.

LE APPARIZIONI FANTASTICHE DI ROTHÉNEUF

FIGURE DOLOROSE.

AMADRIADI.

LA costa settentrionale della Bretagna forma oggi il punto di riunione della società elegante francese e inglese. Saint-Malo è fra tutte le stazioni balneari una delle più belle e delle più caratteristiche. Sui bastioni si svolge la vera vita di mare; e dai petrosi *boulevards* gentiluomini e signore in aggraziati costumi da bagno vanno direttamente al mare. Nella sua vita, nel suo movimento internazionale, Saint-Malo può stare all'altezza dei più grandi porti. Anzi esso può essere paragonato soltanto con Rio de Janeiro, Marsiglia e Napoli. Da Saint-Malo si offre l'occasione di passare alle altre stazioni balneari della Bretagna, a Dinard, a Paramé e a Cancal. Fra le due ultime località si frappone uno dei fenomeni più interessanti, che mai siensi dovuti alla mano dell'uomo, sostenuta dall'aiuto della natura. Le sfingi e i filari d'arieti dei templi egizi a Tebe, al Cairo e a Luksor possono ben passare per meraviglie di fronte all'occhio europeo; ma questo piccolo luogo, chiamato Rothéneuf, costituisce, per così dire, un' attrazione anche più grande coll'arte sua semplice, cor-

PULPITO CON FIGURE GROTTESCHE

retta, grandiosa. Un canotto a motore ci porta in pochi minuti a Saint - Malo. Poi si va in carrozza, lungo il mare, a Paramé. E di qui, via attraverso a campi ubertosi, ognuno dei quali è gelosamente delimitato con muri di pietra contro i vicini! Noi attraversiamo una specie di piccolo fortino, in cui il cameriere col suo scilinguagnolo sciolto e pronto ci offre il suo *Five' o clock tea*. Ma noi ci volgiamo ai dirupi scoscesi che si ammassano innanzi alla nostra vista, e uno stupore intenso ci domina... Si finisce per credersi trasportati in un giardino incantato. Un eremita, oggi ancora in vita, ha trasformato nel corso di lunghi anni ogni masso roccioso in figura, in testa animata. Egli incominciò colle prominenze rocciose che nelle fogge ricordano bizzarri profili umani, poi la sua fantasia creò contadini e cacciatori, preti e donne. All'ingresso ghignano grottesche teste umane formate da tronchi d'albero, poi nella pietra giacciono e si ergono, riposano e camminano gruppi e figure. Dal genere del lavoro si deve indurre che l'eremita non avesse alcuna istruzione preparatoria. L'insieme suscita un'impressione sinistra. Ancora e sempre si crede di essere in una magica contrada impietrita, in cui lo strepito monotono delle onde tragga una fantastica ridda di sogni. Quanto più si contemplano gli scogli, e tanto più profili campeggiano dalla pietra. Nei campi di Rothéneuf si può proprio trovare la scuola del brivido di spavento!

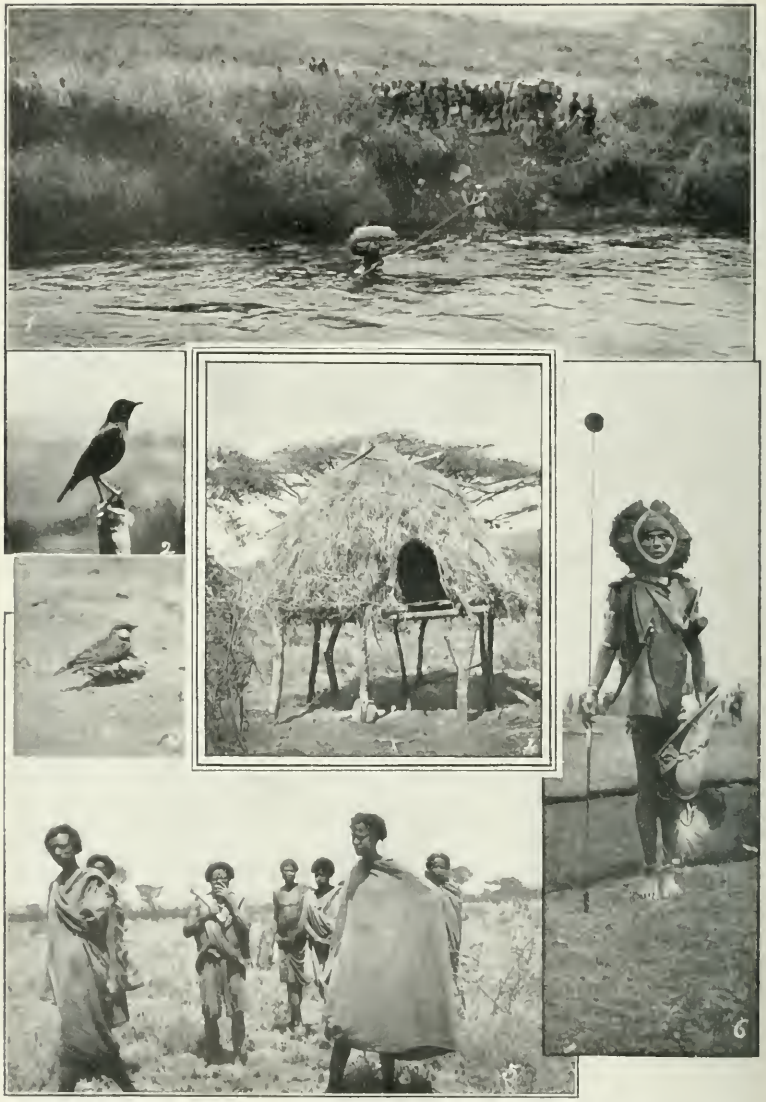
UNA DELLE MITICHE SEDI DEL SABBATO DELLE STREGHE.

« QUANDO LE PIETRE PARLANO ».

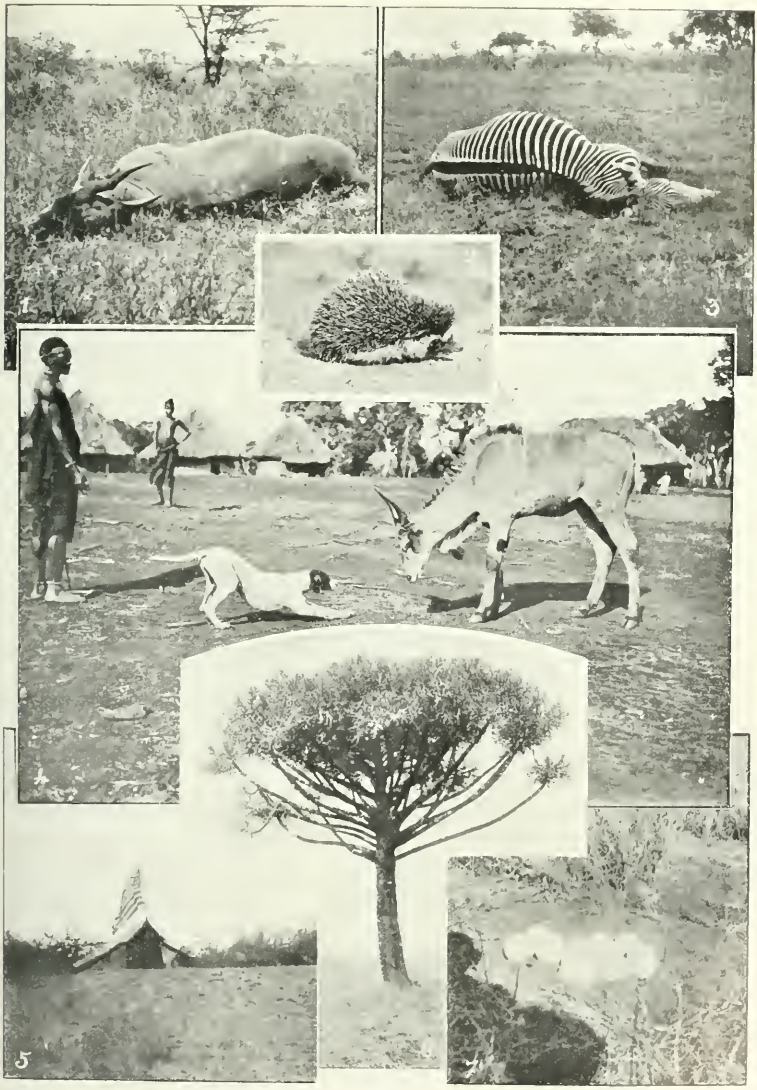
Über Land und Meer

Le fotografie che accompagnano la narrazione delle cacce africane di Teodoro Roosevelt hanno raggiunto l'ottava serie, e l'interesse dei lettori per così eccezionali documenti illustrativi non può che esser cresciuto. Questa volta l'ex-presidente degli Stati Uniti e i suoi compagni e collaboratori offrono alla nostra ammirazione un gruppo numeroso di magnifici animali uccisi nelle cacce, e curiose piante e strani tipi di indigeni. Molto fortunata fu la caccia isolata di Kermit Roosevelt e Tarlton, durata circa un mese. I due cacciatori, seguendo il corso del Guaso Nyero, incontrarono una carovana di Borani che conducevano al mercato di Nairobi centinaia di cammelli e di cavallini. La carovana era stata seguita da un'intera famiglia di leoni, ed infatti Hermit e Tarlton non tardarono ad avvistarli: c'era un grosso maschio, tre leonesse e sette piccoli. Quando le belve si accorsero di essere seguite dai cacciatori, formarono una specie di quadrato: il leone precedeva, quasi fosse il direttore della carovana, al centro erano i piccoli, e dietro marciavano le tre femmine come a difendere le spalle. E quando i due uomini si decisero a tirare la lotta fu delle più emozionanti, ma alla fine quasi tutta la famiglia di leoni era distrutta. Restavano alcuni fra i piccoli, e furono risparmiati dalla pietà dei cacciatori.

Una testa ben guernita (fot. Teodoro Roosevelt

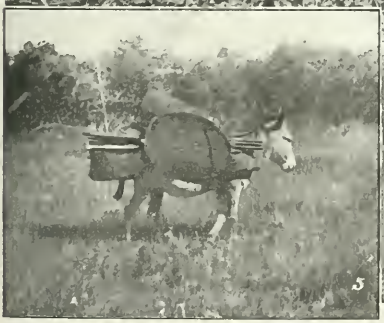


1. La carovana attraversa il Chania (fot. F. Heller) — 2. Tordo africano (fot. A. Loring). Un pastore sorpreso dalla fotografia (fot. A. Loring) — 4. Capanna Kikuyu (fot. F. Heller). 5. Gruppo di indigeni Borani (fot. K. Roosevelt) — 6. Guerriero Kikuyu (fot. F. Heller)

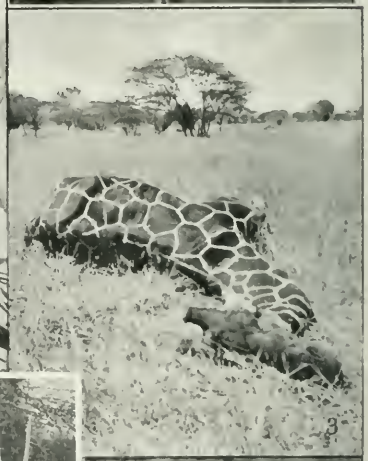


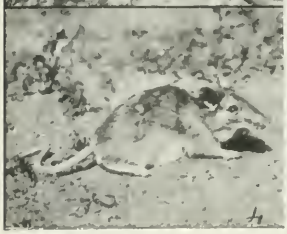
1. Antilope uccisa (fot. T. Roosevelt). — 2. Riparo della sabbia (fot. Loring). — 3. Una zebra uccisa (fot. T. Roosevelt).
4. Gazzella addomesticata (fot. E. Heller). — 5. La tenda isolata di Roosevelt (fot. T. Roosevelt).
6. Un gigante isolato (fot. T. Roosevelt). — 7. Un nido di struzzo (fot. T. Roosevelt).

1. L'accampamento presso il Guaso Nyero (fot. R. J. Cuningham). — 2. Portatore Borano (Fot. K. Roosevelt). 3. Aquila dalla coda bianca (fot. A. Loring). 4. Bue gobbo d'un agricoltore Borano (fot. K. Roosevelt). 5. Curiosa pianta aeriana (fot. E. Heller).



1. Un punto caratteristico del Guaso Ngishu (fot. E. Heller). — 2. Accampamento Borano (fot. K. Roosevelt). — 3. L'entrata di un campo di pastori (fot. K. Roosevelt). — 4. Giovine antilope addormentata (fot. E. Heller). — 5. Asinello Masai col suo carico (fot. K. Roosevelt). — 6. Un asino in lotta contro la corrente (fot. K. Roosevelt).





1. Coppia di giovinetti Kitmyl (fot. F. Heller).
2. La medicazione di un portatore ferito da un rinoceronte. — 3. Giraffa reticolata (fot. T. Roosevelt).
4. Topo albino (fot. A. Loring). — 5. Raro esemplare di antilope (fot. T. Roosevelt).
6. Topo della sabbia (fot. A. Loring).

LETTURA A ZONZO

IL TEMPO È DENARO.

LEGGENDO IL «FATTACCIO».

SCRISSE Emilio Castelar: « Io comprendo che vi sieno società senza macchine a vapore e senza telegrafo, ma non comprendo una società senza questo immenso libro della stampa quotidiana. Comprendo la vita monastica, la solitudine di un uomo che rinuncia alla espansione del suo cuore nella famiglia, per consacrarsi a Dio, ma non comprendo che quest'uomo rinunzi a leggere un giornale ».

Così fosse, o anima sincera di Castelar! Se non esistesse per noi un vero esercito di analfabeti e se il sentimento della lettura fosse in tutti un desiderio intenso, un bisogno imperioso, i giornali diventerebbero imprese formidabili.

Dunque in Italia non si legge? L'editore intelligente al quale fu rivolta un giorno questa domanda rispose con malizia: « Tutt'altro, si legge molto, ma si *compra* poco; un libro anche di mite prezzo diventa subito unto e sgualcito per l'uso fattone da centinaia di persone: si è giunti persino a pagare l'abbonamento di un giornale in società. Che importa se le notizie sono vecchie e rancide? L'importante è di spender poco e di... pretender molto ».

Il pubblico difatti brontola spesso contro i giornali perchè li vorrebbe più ricchi di fatti, più vari, più larghi di premi e perchè no, anche più a buon mercato. E almeno nelle casse dell'amministrazione giungesse il soldino tutto intero; ci arriva invece sbocconcellato per la percentuale spettante ai rivenditori, i quali hanno, si può dire, la parte del. . leone. Un giorno si tentò la reazione per rompere i lacci che strozzavano le amministrazioni; qualche giornale fu « boicottato », qualche redattore divenne per la circostanza anche distributore e strillone, ma vinsero gli strilloni autentici. Non per nulla si dice che la ragione sta sempre dalla parte di chi strilla di più: ne è esempio anche il... lettore.

Il lettore del giornale infatti è la più buona pasto d'uomo che si conosca, incapace di far male ad una mosca, ma capacissimo di appassionarsi alla cronaca giudiziaria ed alla cronaca nera, capacissimo di buttar via il giornale quando non parla del drammaccio passionale, capacissimo ancora di meravigliarsi in società della stampa moderna perchè si occupa lungamente di tutte le brutture della vita sulle quali bisognerebbe invece tirare un caritatevole velo. Nessun cuoco deve badare a tanti gusti e a tante esigenze come il cuoco-giornalista nel preparare il piatto del giorno.

DUE CHE GUARDANO E DUE CHE LEGGONO.

D'inverno la Camera dei deputati fornisce uno stock di argomenti politici; il lettore si lagna perchè si fa troppo politica; ecco novelle domenicali, articoli letterari. Va bene? Niente affatto. Il giornale deve rimanere giornale e non trasformarsi in rivista; ogni cosa a suo posto. Si fanno allora inchieste curiose referendum; ma anch'essi vengono a noia, stancano presto. Allentate le redini al cronista: vi battezzano subito per la *Gazzetta delle serve*. Chiamate a raccolta le più spiccate personalità del mondo artistico e letterario perchè diano la loro preziosa collaborazione. Il lettore vi ringrazia così: Troppa roba! Non c'è tempo per leg-

gerla e digerirla. Il giornale dell'avvenire sarà a base di telegrammi laconici con pochissimi commenti e niente disquisizioni. Giunge l'estate. Avvenimenti politici non ce ne sono che raramente; fioccano le corrispondenze estive: *Spiagge, monti e marine*. Che desolazione! Si scopre il polo. Nientemeno! Un avvenimento che sembrava destinato a rimanere eternamente nel sogno. Ebbene, dopo poche settimane, il lettore, il buono, caro e ineffabile lettore ne è stucco e ristucco; il dott. Cook e il capitano Peary! Peary e Cook. Gli eschimesi, i cani, le slitte. Roba vecchia!

LETTURA PER CAPIRE QUAL CHE COSA.

fritta e rifritta cento volte.

E Dio sa invece quali e quante fatiche costino al giornalista molte notizie che sembrano o inventate o alla portata di tutti.

Ci sono, è vero, alcuni i quali leggono il giornale con compunzione, con solennità e con tenacia, degnando di uno sguardo ogni capitolo e per ordine d'impaginazione, dalla testata alla firma del gerente, ma altri, e sono i più, ahimè! lo leggono di sfuggita sbirciando i titoli più o meno appetitosi, più o meno impressionanti, beccando qualche frase qua e là distrattamente a capriccio. Talvolta l'occhio resta fiso per alcuni istanti dando l'illusione in chi osserva, di una lettura intensa e raccolta. Si tratta invece del contrario. L'occhio è rivolto sullo stampato e la mente altrove; alla moglie... fedele, al notaio che dovrà presentare l'effetto, al padrone di casa che minaccia lo sfratto, all'amico che vi divenne nemico dal giorno che aveste la debolezza di dargli in prestito del denaro.

In tram si legge per molte ragioni di... opportunità. Si ha bisogno di non voler vedere un tizio? Si legge. Si vuol vedere attentamente una bella tizia? Si finge di leggere con interesse, mentre le dita meccanicamente voltano e rivoltano il povero giornale riducendolo un cencio. Dovreste cedere il vostro posto ad una signora per ragioni di educazione e di cavalleria? Si legge, poi quando si sta per scendere si getta via il giornale senza averlo letto, ma ostentando con aria noncurante di chi già sapeva tutto prima di averlo aperto...

Per la strada capita spesso di non saper che cosa fare durante la terribile attesa di un appuntamento; i minuti passano, nessuno si vede e il giornale viene pieghettato, arrotondato nervosamente, talvolta mosso con disprezzo

UNA GUARDATINA, PASSANDO.

come segreta protesta, verso colui o colei che non arriva.

E quando arriva e si accende un litigio, il giornale torna ancora a fare le spese dei due litiganti. Uno fa il muso, l'altro tenta di leggere con un interesse che sfugge attraverso le valvole della distrazione, poi con rapido atto straccia il giornale e lo calpesta. Giustizia è fatta!

RECENTISSIMI DI POLITICA.

Miglior sorte spetta al libro non già per rispetto al suo contenuto ma al... prezzo stampato sulla copertina.

Il lettore ambulante dei romanzi, per esempio, non li butta in un fosso; li ebbe in prestito e... non li restituisce, ma non li straccia come un giornale. Per cibarseli sceglie anzi luoghi poetici, melanconici e solitari; chiede protezione al tronco di un vecchio albero, all'ombra di un ponte e di un muricciolo; legge con avidità preoccupato di arrivar presto alla fine; divide il volume a fascicoletti, a tappe, e quando le pagine sono discretamente noiose e insignificanti prende l'eroica risoluzione di saltarle a piè pari per giunger subito alla fine del capitolo e magari dell'intero romanzo. Finalmente anche questo è digerito! esclama allora

con soddisfazione, perchè quello che più importa a molti lettori superficiali di romanzi, è di leggerne molti nel più breve tempo possi-

LETTURA E PENSIERO A PASSEGGIO.

bile in modo da poter rispondere a chi domanda notizie di questo e di quel volume: Sì, sì, lo conosco. Bellissimo! Oppure: roba da chiodi, una vera infamia!...

L'appassionato di letteratura invece ostenta il più grande disprezzo per i romanzi; gira la città con qualche volume dei classici, o facendo sporgere dalle tasche la testata di una rivista famosa.

UNO SGUARDO AL LISTINO DI BORSA.

Sono per lo più studenti liceali o di università i quali hanno sulla coscienza parecchie migliaia di versi, qualche mezza dozzina di drammi, una o due tragedie e molti chilometri di carta manoscritta, tutta roba inedita s'intende, destinata a rimaner tale in eterno...

Per colmo d'ironia essi s'imbattono spesso nelle carovane di forestieri i quali ad ogni passo si arrestano per consultare il fido Baedeker. Il Baedeker! ma potranno mai comprendere l'anima delle nostre storiche città, il fascino dei loro monumenti attraverso le pagine aride del Baedeker? Mai lettore sarà affezionato al suo libro quanto quello del Baedeker. Egli incomincia col chiuderlo in un astuccio di pelle che appende al braccio come un oggetto prezioso. Ad ogni svolto di via, ad ogni incidente che capita, innanzi a qualsiasi monumento, nel mezzo di una piazza come in cima ad una torre, in carrozza, in tram, in ferrovia, nei musei, negli alberghi, nelle chiese e fra i ruderi, il Baedeker deve offrire il suo aiuto, il suo consiglio, la sua guida.

Un tedesco fece pubblicare un avvisino per promettere una lauta mancia a chi gli avesse riportato il Baedeker smarrito. Ci si era affezionato come ad un ricordo caro.

Oh! l'utilità pratica di un Baedeker stravecchio!

Ma coi lettori di professione non si ragiona; essi si specializzano seguendo ciascuno i propri gusti e le proprie simpatie senza preoccuparsi del mondo ciarlone. Infatti, basta osservare qua e là per averne un'idea esatta. C'è chi legge tutti i manifesti teatrali, chi preferisce invece quelli polemici dei proletari, chi non si lascia scappare un programma di cinematografo, chi non trascura mai gli avvisi municipali e le pubblicazioni di matrimonio; poi ci sono i lettori degli avvisi sacri, delle iscrizioni antiche, delle lapidi, delle targhe smaltate, delle ditte, insegne di negozi e partenze di transatlantici; quelli che amano manifesti - réclame per medicinali, liquori, abiti confezionati; infine abbiamo il pezzo forte, l'esercito cioè dei lettori dei numeri usciti al regio lotto ed esposti nelle tabelle dei botteghini. Mai lettore è più attento, più

PER INGANNARE L'ATTESA DEL CLIENTE.

GABINETTO DI LETTURA.

vibrante e più deluso di questo. Eppure non è facile a stancarsi ed ogni sabato eccolo lì, al suo posto di... speranza colla testardaggine di un mulo. E passiamo ai lettori coatti i quali devono sobbarcarsi ad una lettura forzata o per dovere professionale o per compiacenza verso chi ebbe la brutta idea di spedire in omaggio l'ultimo libro con tanto di dedica... affettuosa, tanto affettuosa che ha l'aria di una

minaccia. Guai infatti a non fare un cenno benevolo su qualche giornale o rivista! L'amico vi toglie il saluto, vi manda biglietti velenosi. Ma per fare un cenno del lavoro bisogna almeno dargli una sbirciata, ed ecco allora il lettore a denti stretti il quale caccia il libro in tasca per tirarlo fuori nel tram, nella bottega del barbiere o in teatro, luoghi indicatissimi per la meditazione e il raccoglimento...

Quando la recensione... è varata moltissime pagine del libro sono generalmente intonse!...

L'estate allontana dalla casa i lettori avidi o

LETTURA A PRESTITO.

PREPARAZIONE AGLI ESAMI.

indifferenti e i peripatetici, li sbanda qua e là; nelle belle mattinate piene di luce li raccoglie nei viali di qualche villa o dei giardini pubblici freschi d'ombre e di acque ricascanti. Si formano allora delle vere e proprie sale di lettura all'aperto frequentate da studenti che masticano formole algebriche, da sartine che riposano sentimentalmente su fioriture poetiche, da preti e seminaristi i quali, fra una pagina e l'altra del breviario, trovano modo di sbirciare lo sciame di belle signore che passa. E sui sedili vecchie signore e pensionati; straniere allampanate e governanti, balie e soldati in riposo, nell'inerzia molle che il romanzo popola di fantasmi.

Il lettore all'aperto è quasi sempre indulgente; non approfondisce, sfiora, e tira via rapidamente; quando gli sembrano pesanti le pareti di una camera, corre sotto le piante che attenuano la caldura estiva e legge per giustificare in qualche modo quell'oretta leggera che vuol far trascorrere senza pensieri, con qualche tenue fantasia che si perde nel sogno.

L'anima libera e fresca del mattino, quel succedersi, nel pomeriggio, d'ombre di piante e di figure, quella specie di cinematografia viva e pulsante, fa dimenticare la petulanza opprimente di un tavolino da studio e toglie alle determinazioni nostre ogni serietà pesante e scolastica.

QUANDO LA BUONA VOLONTÀ NON MANCA.

Se si facesse una statistica dei poveri studenti che si preparano agli esami sotto i viali di una villa pubblica, si avrebbe, ahimè, una forte percentuale di bocciati!

I medici però — e questa può essere una consolazione — troverebbero sani i loro polmoni.

Raffaele Simboli.

LETTURA COMODA

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N. 8 AGOSTO 1910

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO, VIA SOLFERINO 28.
CENT. 50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI: ITALIA L. 5.- ESTERO L. 8

SOCIETÀ ITALIANA già SIRY LIZARS & C.

DI

Siry Chamon & C.

MILANO

Apparecchi d'Illuminazione

IN OGNI STILE

SCALDABAGNI

CUCINE - STUFE

FORNELLI

Disegni e preventivi a richiesta

Per avere un bel Seno

La fama delle **Pilules Orientales** [illegible] per [illegible] e rassodare il Seno, fa [illegible] di tanti [illegible] imitazioni delle quali bisogna ben guardarsi per non [illegible] in inganno.

Ramm[illegible] che [illegible] favorevolmente sui [illegible]

[illegible] Le **Pilules Orientales** [illegible] Il [illegible] delle **Pilules Orientales** [illegible] pette[illegible] le **Pilules Orientales** [illegible]

La [illegible]

J. RATIÉ, [illegible] PARIS.

Milano : [illegible] **Roma** A. [illegible] C. Vitt. [illegible] **Napoli** [illegible] St Carlo.

Rappresentanza Generale

per l'Italia

H. M. NILSEN

Genova

Galleria Mazzini, 5.

BÉNÉDICTINE

AHRENS OFFICINE MOBILI

PALERMO

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 8. AGOSTO 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA).

Da Neri Tanfucio a Renato Fucini

Quando io lo conobbi, molti anni fa, tutti lo chiamavano *Neri Tanfucio*. Il grande favore ond'erano stati accolti i suoi sonetti in vernacolo pisano, gli aveva procacciato una rinomanza e una popolarità da far metter su boria e sussiego a chiunque non avesse avuto, come lui, quell'intimo senso di «paesanità» tutto proprio dei migliori e più schietti ingegni toscani. Poeta di popolo, perchè dal popolo aveva tratto la sua ispirazione, rivivevano in lui le tradizioni più vive di quella giocondità, acuta e bonaria insieme, che è patrimonio antico d'una razza e d'una letteratura, la quale ha i suoi antenati in Rustico di Filippo e in Cecco Angiolieri, e che discende giù «per li rami» nei secoli fino al Guadagnoli, al suo maestro innominabile, e a Giuseppe Giusti.

Neri Tanfucio un bel giorno era sbocciato poeta, senza volere, senza premeditazioni; così come succede a chi ha una bella voce di tenore di metterla fuori in una serenata notturna e di meravigliarsi se la gente si fa alla finestra e, se a una volata di note e di gorgheggi, prorompe ad un tratto in un applauso spontaneo e irrefrenabile.

RENATO FUCINI

Neri aveva cantato in vernacolo pisano, perchè a Pisa fra la Sapienza e il caffè dell'Ussero, fra una ribotta e una lezione d'agraria e d'estimo gli era venuto fatto di prestare orecchio a ciò che dicevano fra loro i popolani, e per quello spirito d'imitazione che hanno gli artisti, gli era piaciuto di raccogliere e riprodurre i dialoghi uditi nel breve cerchio d'un sonetto.

Ma erano scherzi magari di cattiva lega, scemerie senza costrutto, fatte per tener a bada i compagni, fra un poncino e una fumata, nella lieta baraonda pisana dove ancora vibrava l'eco della poesia «da panca di caffè» della «Mamma educatrice», e dove alle *Memorie di Pisa* s'ispiravano gli ultimi epigoni di quella scapigliatura studentesca che aveva avuto il battesimo di gloria e d'eroismo a Curtatone e a Montanara, e ne conservava la tradizione coi fasti dei volontari e dei garibaldini delle guerre dell'indipendenza e della rivoluzione.

Pisa, allora centro degli studi universitari in Toscana, aveva un vigore e un'esuberanza di vita che non conobbe

più mai, dovuto a tutti quei giovani piovuti là da tutte le parti a gustare la libera gioia di passare quattr'anni fuori di casa, fra la cattedra e la bambara, a imparare le vie del mondo, che non conducevano mai al « campano » della Sapienza.

Eran gli anni nei quali vi refluivano greci e levantini, egiziani e israeliti che avevano relazioni d'affari con il ricco e allora fiorente porto franco di Livorno, e che, bene accolti nei salotti del patriziato pisano, potevano fare sfoggio di tabacco orientale, di napoleoni fiammanti e di barbe e zazzere rivoluzionarie.

Erano studenti eterni, che tenevan cattedra ai novizi al caffè dell' Ussero, nelle gite al Gombo o fuori di Porta alle Piagge, che sfoderavano pipe di schiuma complicate di decorazioni e annerite in ozi quinquennali, e bicipiti vellosi da incutere rispetto ai matricolini sulla pedana di quel maestro di scherma Milloschi, che Neri Tanfucio immortalò più tardi in un sonetto, e che era più noto e più popolare di Francesco Bonamici, professore di Pandette, o di Ferdinando Ranalli, della cui pedanteria accademica, ch'era un eccesso di patriottismo, già tutti allora cominciavano a sorridere.

Fra mezzo agli studenti, nei quotidiani nastri fatti su e giù per il breve e luminoso Lungarno, nei tramonti dorati, compariva, ma con aria di protezione, qualche artista come Stanislao Pointeau, un macchiajolo del cenacolo fiorentino ritiratosi a Pisa a discutere d'arte e a tirar di scherma, più che a dipingere, segnato a dito a tutti gli studenti novellini per l'aitante persona e per la singolare foggia del vestire rimasta immutata fino agli ultimi suoi anni, e fedele ai pantaloni alla francese, sgonfianti, quasi alla zuava, e ai cappelloni a cencio a larghissime falde. La gioventù, la studentesca ogni giorno era commossa da qualche fatto nuovo: gli eventi incalzavano gli eventi in quel decennio fra il 1860 e il 70 che fu tra i più agitati e i più fecondi del secolo e che vide scemata l'egemonia dell'Austria, sorgere e affermarsi la nazionalità italiana e quella germanica, e poi sfasciarsi il secondo Impero francese. Il periodo rivoluzionario, tramontato dopo Mentana, si chiuse definitivamente nel 1872 con la morte di Giuseppe Mazzini che a Pisa, fra quella giovinezza d' Italia, aveva trovato un asilo sicuro nell'estrema e indegna persecuzione onde l'Italia ufficiale lo rimeritava di cinquant'anni di patimenti e d'esilio. Di tanto in tanto, al giungere di qualche strepitosa notizia, gli studenti si raccoglievano in capannelli rumoreggiando nel cortile della Sapienza e ne uscivano a frotte per una dimostrazione, per un comizio al Politeama, per protestare, per fischiare, per acclamare. Le aule rimanevano deserte, e i professori più zelanti facevano invano la « chiama » alle panche, minacciando il rigore degli esami e delle « schiacce » ai più facinorosi.

Renato Fucini era giunto a Pisa in un periodo poco confacente agli studi. Veniva da Empoli dove aveva fatto umanità, rettorica e filosofia; e s'era iscritto alla facoltà di medicina. Ma quando si presentò all'esame gli fu detto che un certificato del direttore delle scuole d'Empoli da lui prodotto non era valido, e che doveva sostenere le prove per l'ammissione all'Ateneo. Allora, per non perdere un altr'anno, s'inscrisse ad agraria e, compiuti regolarmente i corsi, ottenne la licenza, equivalente all'odierna laurea. Ma, nonostante la reputazione e la dottrina di Pietro Cuppari che dirigeva la scuola, i licenziati in « agronomia e concimi », come li chiamavano per burla gli studenti delle altre facoltà, non avevano allora che la modesta prospettiva d'andare a fare il fattore; e il Fucini, in attesa d' un impiego migliore, si ritirò a Dianella nel ridente possesso del padre, che teneva l'ufficio di medico condotto nel vicino comune di Vinci.

Il sor David Fucini, mazziniano, volterriano, spirito bizzarro, cacciatore, fumatore di pipa, rotto alle fatiche, chiuso in sè, ribelle a tutto ciò che gli paresse fuori di strada, osservatore acuto ed arguto, è stata una delle più originali figure della Toscana rivoluzionaria, un di quei tipi da far la fortuna d'un romanzo che l'avesse tolto per protagonista. Figlio d'un possidente di Dianella, appena laureatosi andò in Maremma medico della Commissione sanitaria e nel 1846 e 1847 girò per quella allora insalubre regione risedendo un po' qua e un po' là, come il padre del Carducci, a Campiglia, a Massa Marittima, a Sasso d'Ombrone, a Pereta, a Monterotondo dove gli nacque un figliuolo a cui, in omaggio a Cartesio, impose il nome di Renato. Da Monterotondo, quando il bimbo aveva sei mesi, passò di nuovo a Campiglia. Poi nel 1849 destituito perchè mazziniano, il dottor Fucini si ritirò a Livorno dove esercitò liberamente la medicina fino al 1858. Di lì si trasferì ad Empoli quando scoppiò il colera, e presa la condotta di Vinci vi rimase quattro o cinque anni, sinchè, mortogli il padre, si ritirò solitario a Dianella, di dove più non si mosse fino al 1900 che fu l'ultimo anno della sua vita. Era un di quei medici a cui lo spettacolo della miseria umana e della impotenza dell'arte salutare aveva instillato nell'animo un amaro scetticismo e un materialismo feroce. Già, a quegli anni, anche il materialismo era una ribellione politica, e fede, religione, credenze si mettevan tutte in un mazzo, di cui si faceva un bel falò alla fiamma rivoluzionaria.

David Fucini era rimasto tutto d'un pezzo, fedele alle convinzioni antiche, a quel volterrianismo a cui s'era votato, e spirito caustico e moderno, mal soffrendo il contatto di certi tipi che nei paesi piccoli non si possono scansare, s'era fatto un genere di vita tutto suo, dormendo il giorno e vegliando la notte, quando era sicuro di non essere disturbato da nessuno. Di lui si raccontano dei bizzarri aneddoti e si ricordano taglienti epigrammi che levavano addirittura le cuoia alle povere vittime dei suoi sarcasmi. Ne citerò qualcuno di quelli che si posson ripetere:

> Che bell ingegno si ritrova Mario
> A trent anni leggea l'abbecedario,
> A trentacinque poi sapeva a mente
> Non mi ricordo ma mi pare niente

E quest'altro per un prete famelico che sbagliava gli aggettivi:

> Chi sa che pensa, chi sa che dice
> Prete appetito... divoratrice!...
> Forse egli medita nel nero core
> Qualche vendetta... sterminatore.

E contro un altro che non gli garbava per la sua melensaggine:

> Tornando Giotto a noi dai regni bui
> Non farebbe più l'O, farebbe lui!

Il figliuolo del sor David, la vena satirica ce l'aveva dunque in famiglia; e forse l'esempio paterno gli suggerì le prime rime e le prime frecciate. Ma l'agraria non aveva ancora in lui maturato il poeta, e il pensiero di farsi uno stato per non essere a carico del padre non gli consentiva d'aver grilli pel capo. Scrisse a Pietro Cuppari chiedendogli consiglio, perchè non gli sorrideva l'idea d'andare ad ingrassare i terreni altrui, e a ventidue anni gli seccava ricominciare gli studi per un'altra professione. Aveva studiato architettura rurale per obbligo e architettura civile per diletto: gli parve di poter voltarsi da quest'altra parte con speranza di buona riuscita, e incoraggito dal suo vecchio maestro venne a Firenze e si allogò prima nello studio dell'ing. Petrini e poi in quello dell'ing. Roster. Frattanto la capitale s'era trasferita a Firenze, e la città si trasformava per accogliere i nuovi ospiti e per esser degna del nuovo ufficio. L'ingegnere Giuseppe Poggi aveva tracciato il disegno completo di quel rinnovamento edilizio, da cui Firenze ebbe aspetto e assetto di città moderna abbattendo la vecchia cerchia delle mura, scavando fognoni ed emissari che la ponessero al riparo dalle piene dell'Arno, tracciando quei viali che le aggiunsero vaghezza e salubrità, con ideare un così vasto e magnifico programma di lavori che fu precocemente interrotto da un fortunato ed insperabile evento, la breccia di Porta Pia. Ma nel 1865 si pensava e si temeva da tutti che la *tappa* fiorentina sarebbe stata lunghissima, se non eterna, e il Comune della capitale improvvisata si preparava a ricevere il Re, il Parlamento, il Governo e i suoi dicasteri con una febbrile operosità pari all'impazienza de' nuovi arrivati. L'ufficio d'arte municipale aveva bisogno di braccia, e Renato Fucini, rivoltosi a Pietro Comparini e all'ingegnere Poggi per avere un impiego, fu chiamato in Comunità e lì per lì nominato aiuto ingegnere. Gli parve di toccare il cielo con un dito, e d'esser tanto ricco, con quelle 120 lirette che gli pagavano il 16 del mese, da poter prender moglie.

DIANELLA. - UN ALBERO SECOLARE.

DIANELLA. - L'INGRESSO DELLA VILLA.

Tutto contento del suo nuovo stato, con quella imperturbabile serenità di spirito che deriva dalla coscienza tranquilla e dall'indole bonaria, girava per le vie di Firenze in mezzo a una turba di muratori e di scalpellini, con sotto il braccio un gran quaderno pieno di numeri o il disegno e la pianta d'una casa. A contatto col popolo, di cui amava osservare il linguaggio, la mentalità, il costume, il Fucini sentì rifiorire l'estro poetico dei tempi di Pisa. Bazzicava al Caffè dei Risorti, sulla cantonata di via dei Pucci, di faccia al palazzo Riccardi allora sede del Ministero dell'interno e vicino a quelli della guerra e delle finanze, anch'essi in via Cavour.

Era quello da mezzogiorno alle due il ritrovo di molti impiegati ai quali si mescolavano giornalisti, deputati, professori. Vi capitavano quasi ogni giorno Carlo Lorenzini impiegato e gior-

nalista, chiamato da tutti col suo pseudonimo di Collodi, Fernando e Carlo Mari figliuoli del deputato e ministro Adriano Mari principe del Foro toscano, Edmondo De Amicis che allora scriveva nell'*Italia Militare*, Ugo Pesci e quasi tutti gli scrittori del *Fanfulla*, nato da poco sotto lo stesso tetto, in quel palazzo. S'era alla fine del dicembre 1870, e la breccia di Porta Pia, la presa di Roma, le sventure francesi, l'offerta del trono di Spagna al Principe Amedeo, fornivano materia viva e « palpitante » alle chiacchiere dei politicanti e agli sfaccendati dei caffè. Ma i lieti eventi furono presto dimenticati all'annunzio dei danni arrecati dai fiumi fattisi gonfi e minacciosi per le nevi cadute sui monti, e usciti dall'alveo con incredibile furia. Mentre Vittorio Emanuele, secondando l'impeto generoso del cuore entrava in Roma inondata, troncando così di colpo tutte le questioni di diplomazia e di protocollo che si facevano per l'ingresso del Re nella conquistata metropoli, anche l'Arno a Pisa allagava buona parte della città con grande spavento e danno della popolazione. S'improvvisarono i soccorsi, e gli studenti furon tra i primi, e da Firenze mossero ingegneri, soldati, cittadini animosi, fra i quali Olinto Squarcialupi amicissimo del Fucini, che al suo ritorno narrò al crocchio del Caffè dei Risorti gli episodi più curiosi dell'inondazione, descrivendo i salvamenti fatti dalle finestre, le scene fra comiche e pietose successe in quei frangenti. Il Fucini a quei discorsi ritrovò la sua vecchia anima pisana, e un dei racconti uditi ridusse a dialogo in un sonetto intitolato *Doppo la piena di Pisa*. Fatto il sonetto, alla svelta, fra una misurazione del lastrico d'un marciapiede e quella della cunetta d'una fogna, il giorno appresso nel solito crocchio tirò fuori di tasca un fogliolino e lesse quel suo primo tentativo poetico. Non è dire se piacque: la novità, la spontaneità nativa, la vivezza del dialogo, l'arguzia trovarono in quella tavolata d'amici i primi ammiratori plaudenti. Glielo fecero ripetere, e dai tavolini accanto accorsero uditori curiosi; perfino i camerieri, i tavoleggianti scordavano le solite ordinazioni « *una bianca* », « *caffè e latte e un arrosto* », e dimenticavano di passare « *a marmo* » le mance per allungare gli orecchi e acchiappare qualche verso e ripeterlo in cucina. Da quel giorno fu finita: non poteva tornare al caffè senza qualche nuovo sonetto, e ogni giorno, anzi ogni sera, perchè aveva cambiato ora col mutar di stagione, c'era la gabella obbligatoria di tirar fuori il fogliolino e di legger qualche cosa di nuovo. Il favore degli amici l'incoraggì; s'incominciava a parlare de' suoi sonetti anche in Comune, e da un crocchio all'altro la fama del nuovo poeta era salita più in alto, giungendo fino agli orecchi di quelli che andavano per la maggiore, del professore Pietro Pellizzari, un dei barbassori della clinica di Santa Maria Nuova, e dei fratelli Alessandro e Raffaello Foresi, spiriti argutissimi, dei quali il secondo era stato uno dei fondatori del *Piovano Arlotto*, periodico letterario geniale e faceto di cui tutti temevano la critica pungente.

Il Foresi ne parlò all'altro dei tre F del *Piovano Arlotto* il terzo F era un certo Fantacci, a Pietro Fanfani che a quel tempo era considerato il principe dei letterati fiorentini e questi a Giuseppe Rigutini professore e accademico della Crusca, uomo d'eletto gusto e a tempo avanzato epigrammista da levare il pelo. Era suo lo stornello per il ministro della pubblica istruzione, manzoniano convinto, Emilio Broglio. E l'epigramma — allora la *Minerva* stava a San Firenze nell'ex-convento dei Filippini — suonava il ministro così:

> Fior di trifoglio
> Da San Firenze s'e sentito un raglio
> Era un sospiro del ministro Broglio.

Suo parimente l'altro epigramma sul canonico Asproni, uno dei più fremebondi dell'estrema sinistra, che ogni momento chiedeva la « luce »:

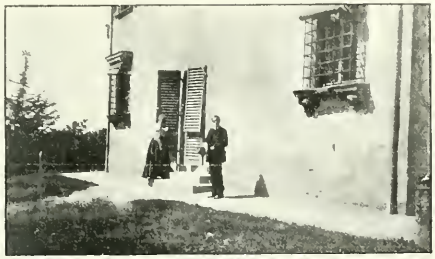
> Don Aspron con guardo truce
> Va gridando « Io vo la luce ».
> E al proposito fedele
> Sta contento alle candele

A Firenze capitale non mancava nè il buon umore, nè la vena satirica. In Parlamento, Giovan Battista Giorgini dava l'esempio coi suoi motti rimati, e perfino i buoni piemontesi cominciavano a pigliar gusto a cotesti frizzi, che il *Fanfulla* più tardi raccoglieva nelle sue colonne. Del Giorgini era popolare un epigramma sul deputato marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, il cui esordire come deputato fu da lui celebrato con questa quartina:

> L'onorevole Negrotto
> Finalmente il ghiaccio ha rotto.
> Oh' ragazza! se la dura,
> Che rottura, che rottura.

Ma il sinedrio letterario si riuniva nella bottega d'un libraio fiorentino, di Pietro Franceschini, che allora stava in Borgo Santi Apostoli, e che, dall'umile condizione di rivenditore di libri usati su d'un baroccino sotto gli Uffizi, era salito agli onori d'una specie d'accademia, adunata quotidianamente tra le file polverose dei volumi accatastati nel suo magazzino. Cotesto tipo di libraio autodidatta, il cui giudizio segnatamente in cose d'arte era ascoltato e pregiato da uomini come Pietro Fanfani e Ferdinando Martini, cotesto bibliofilo alla rovescia che vendeva i libri non per lucrarvi sopra, ma per far piacere ai suoi cari clienti, ai quali spesso ne sconsigliava o ne proibiva l'acquisto, è stata una delle più tipiche figure della Firenze toscana. Dal « sor Pietro » convenivano i letterati più insigni, e nelle conversazioni che si tenevano al fioco lume d'una candela in quella botteguccia, si giudicava la politica e più la letteratura e l'arte italiana, con sentenze infallibili. Era quella una farmacia letteraria, di cui si temevano i responsi e le chiose; onde il Fucini, quando il Fanfani gli mandò a dire d'andare a trovarlo nella libreria del « sor Pietro » perchè voleva conoscerlo personalmente, si sentì accapponare la pelle come se aveva dovuto andare nell'antro di Trofonio. Pure, Renato con il coraggio dei suoi ventisett'anni, dette una scrollatina di spalle ed entrò sorridente nella bottega. Quel giorno c'era tutto il sinedrio, in mezzo al quale l'altro

sor Pietro, il Fanfani, troneggiava. Accolto da lui con quella cortesia manierosa ch'era propria degli accademici in papalina, Neri cominciò a snocciolare qualcuno de' suoi sonetti, con quel suo fare tra timido e modesto che aggiunge grazia ad una recitazione, nella sua spontaneità e semplicità, piena d'accorgimenti e di malizie. Il Fucini non ha mai saputo tener a mente i suoi scherzi: onde di tanto in tanto si interrompeva, lasciando gli ascoltatori con la voglia di sentir la fine d'un sonetto, e poi facendosi pregare, si trovava in tasca il taccuino dove l'aveva scritto, e con l'aiuto di quello lo rileggeva e lo faceva assaporare due volte. Il Fanfani guardava l'altro Pietro, e scoteva la testa facendo muovere la nappa della papalina in segno di sovrano assentimento. Il libraio, di sotto alle falde del suo cappellaccio a cencio, rideva negli occhi severi con compiacenza. Gli altri pendevano dalle labbra del principe dei filologi, come chiamavano allora il vocobolarista-bibliotecario.



DIANELLA. - SULL'USCIO DELLA VILLA.

Dopo la recitazione di tre o quattro sonetti, Neri aveva acciuffato il suo uditorio, che cominciava a ridere, a divertirsi e a dar segni del più schietto entusiasmo. A un certo punto, quando ebbe recitato un di quelli che levarono maggior clamore, il Fanfani esclamò:

— Ma è più bello di quelli del Belli! Lo conosce?

LA «CUCCETTA» A CASTIGLIONCELLO (fot. del signor A. Coppi).

Il Fucini cadde dalle nuvole, e domandò chi era il Belli, di cui a quei giorni Luigi Morandi aveva pubblicato coi tipi del Barbèra una scelta di sonetti.

— Non lo conosce? Domani glielo mando.

E così Neri Tanfucio seppe ch'esisteva il poeta romanesco, di cui l'hanno creduto un continuatore.

* * *

Avuto cotesto battesimo Neri Tanfucio (ormai il fortunato anagramma era un equivalente del nome), uscì dalla bottega di via Santi Apostoli sentendosi più leggero. Gli pareva un sogno, a lui che in letteratura era stato fino allora un orecchiante, esser lodato e riverito da tutti quei professoroni, usi a cercare il pel nell'uovo, e a lesinare gli elogi anche ai classici ed ai puristi. C'era di che insuperbire, perchè ormai tutti lo cercavano e lo volevano: «Renato di qua», «Neri di là», lo menavano in casa Peruzzi, nel palazzo di Borgo dei Greci in quel famoso salotto rosso dove pochi giorni prima era stato ricevuto monsieur Thiers e dove sfilavano tutte le celebrità europee, o alla villa dell'Antella che raccoglieva gli amici più fidi della «sora Emilia» e del «sor Ubaldino», che furono la coppia più «intellettuale» della nuova Italia.

Il *Fanfulla* di sorpresa pubblicò una bella sera cinque o sei sonetti del nuovo poeta, e il chiasso col pubblico cominciò allora. Ricordo lo scalpore che fecero quei sonetti fra noialtri scolari del ginnasio, che cercavamo d'impararli a mente e di ricopiarli di soppiatto, se ci capitava d'acchiapparne uno nuovo. Ma chi non riparava e non poteva salvarsi dall'entusiasmo dei nuovi ammiratori era il Fucini. Quella stessa sera che il *Fanfulla* gli stampò i sonetti, capitando alla Farmacia del Porcellino, dalle Loggie di Mercato Nuovo, dove si trovavano il prof. Pietro Pellizzari, il dottor Raffaello Foresi e altri della combriccola letteraria che faceva capo alla bottega del Franceschini, vide di qua e di là dal Foresi due visi nuovi che riconobbe subito per il Prati e l'Aleardi. Appena entrato, il Foresi disse: — Eccolo! E Giovanni Prati e Aleardo Aleardi vennero incontro al giovine poeta, sorridenti e amorevoli, e il Prati l'abbracciò e lo baciò con effusione. Fu quella la sua consacrazione poetica, che gli infuse un po' più di coraggio e lo persuase a pubblicare i sonetti, che ormai eran divenuti

cento, e che nel 1872 videro la luce, in una nitida edizione del Pellas, con questa

DEDIA.

Questo branco di scarabucchi fatti a ruzzoloni uno dreto all'altro li dedio ar mi babbo e alla mi mamma. Poveri vecchi, mi vò tanto bene' Neri

Quella prima edizione, che costava due lire, andò a ruba, e il vernacolo pisano diventò quasi di moda. I sonetti sulla Guardia Nazionale, che mettevano in burla un'istituzione ormai sfatata, quelli sui giurati, la famosa *sonettona* che teneva luogo di prefazione e che in poche battute dipingeva una scena popolare, *un bastrè in casa di Neri*, con una vivacità da disgradare quella del Giusti nel famoso ballonzolo in montagna, furono ripetuti da mille bocche, e certe finali di sonetti divennero proverbiali. Il vetturino che fa da Cicerone all'inglese e, fra le bellezze di Pisa, gli loda le anguilline dette *ciecche* che si pescano a Bocca d'Arno, diventò popolarissimo:

Lassamo andà, ma Pisa porta i vanto
Di tanti ritrovati d'invenzione
Che foravia di vi nun c'è attrettanto.
O le cèc! sèmo giusti, 'un ennno bone?
Le sentisse alla sarvia, ènno un incanto...
Eh' l'Italia è una gran bella nazione'

E la difesa dell'imputato alla Corte d'assise mise in burla le nuove teorie del diritto penale:

No: vo' prutestare
Che 'r delitto non è premeditato
Pelchè a vanti lo feci anche avvisare.

Ma quel che più piaceva in cotesto nuovo genere di poesia era la pittura dal vero, la sbarazzineria della trovata, la sincerità e l'immediatezza veramente di popolo che non si sgomentava alla riproduzione fonografica dei rumori men castigati e corretti, delle bestemmie più colorite, delle botte, delle sassate, dei guaiti di cani, delle rotture di vetri, di tutto ciò che valeva a compiere drammaticamente la breve scena dialogizzata. E questa era una novità vera e originale e non mai tentata prima da altri, neppur dal Belli a cui dopo — con la sapienza del poi — si volle per forza avvicinarlo. Poeta grandissimo quello, in cui rivive e si rispecchia l'anima e la coscienza del popolo di Roma, invano compressa dall'educazione deprimente del governo teocratico; poeta non meno vero ed efficace, in un ambito più breve, il Fucini che volle e seppe riprodurci il sentimento d'uno dei volghi della Toscana, impersonalmente, obiettivamente, in quel periodo di passaggio tra la vita tranquilla e la beata ignoranza de' tempi granducali e tutto il rigoglio delle istituzioni e delle aspirazioni della nuova vita italiana. Il Belli, se s'ha da tentare un confronto, è sempre il Belli, e nelle sue migliaia di sonetti c'è sempre la personalità sua, quel « ti vedo e non ti vedo» del politico che non vuol compromettersi troppo; il Fucini s'è invece trasformato e identificato del tutto nel suo Neri, nel popolano di Pisa, un po' ignorante, molto sboccato, con un pizzico di estro poetico, molto buon senso e molto buon cuore. Neri è ormai un tipo che vive da sè e si è staccato del tutto dal viscere paterno: è un di quei tipi che non muoiono, perchè hanno radici infinite e profonde nel suolo nativo.

***

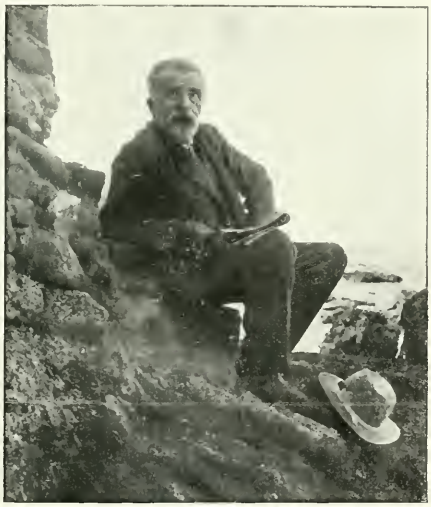
E' inutile fare o tentare un po' di critica letteraria, quando i fatti parlan da loro con l'eloquenza delle cifre. Oggi il libretto delle *Poesie di Neri Tanfucio* è alla diciannovesima edizione e finalmente è tornato in luce in una veste elegante, dopochè per molti anni l'autore s'era contentato d'una edizioncina da cavare gli occhi a chi legge. Credo che più di centomila copie debbano ormai di questo libro essere andate attorno per l'Italia e fuori, e ogni anno il pubblico ne chiede e ne divora qualche migliaio. Dopo la stampa del Pellas, le poesie di Neri Tanfucio ebbero una specie di riconsacrazione letteraria entrando nella famosa collezione gialla della Casa Barbèra, che ristampò i cento sonetti con l'aggiunta di alcune poesie in lingua e con una prefazione un po' sbiadita di Jacopo Mensini. La critica era stata favorevole all'autore, e la *Nuova Antologia*, la *Rivista Europea*, la *Gazzetta Piemontese*, con un magistrale articolo di Vittorio Bersezio, il *Fanfulla* con una recensione del Collodi, tutti levarono a cielo il nuovo poeta. Perfino *Marco Balossardi* nel *Giobbe*, che fece un'amara critica a quasi tutti i poeti d'allora, dall'ecatombe degli scrittori toscani e bolognesi salvava soltanto il poeta pisano:

...un sol di voi
Vivrà. Vivrà colui che non stimate
Giungervi alla caviglia il più modesto,
Il migliore tra voi. Vivrà il Fucini.

E il Fucini, fra tutto cotesto tramestio di lodi, di consigli, di suggerimenti continuava a far l'aiuto ingegnere municipale, e a non dar retta ai suoi mentori: stava contento all'approvazione suprema avuta da Alessandro Manzoni, che per mezzo del Giorgini gli mandò l'assoluzione di tutti quei peccati, di tutte quelle licenze che avevan fatto arricciare il naso a parecchi, dicendo con un gesto espressivo: « Ma che! quando c'è l'arte di mezzo! ». — E poi l'indole sua gioconda e burlona non gli permetteva di metter su superbia e di pigliarsi sul serio. Capiva che quell'estro era un dono di natura e gli pareva, in tutto quel che facesse, di non aver nessun merito. Fatica ne durava poca, perchè i sonetti gli schizzavan fuori dalla testa quasi bell'e fatti. Non era lui che faceva il sonetto, ma era il sonetto che voleva per forza esser messo in carta da lui. Dell'inconscio lavorìo d'osservazione che aveva preparato gli elementi reali di quei brevi componimenti, di quel tesoro d'impressioni colte sul vivo e riposte nei cantucci della memoria, non si rendeva conto. Tutta questa spontaneità, ch'era frutto d'uno studio inconsapevole, gli pareva una monelleria, ed egli era il primo a ridere delle idee buffe che gli passavano per il cervello. Il vero artista elabora inconsciamente la materia dell'arte, e quando cede agli impulsi, agli stimoli di questa, crede d'obbedire alla ispirazione, quasi di stare a dettatura d'un altro, e perchè componendo non stintigna, non ha pentimenti, nè titubanze, gli pare faci-

lità leggerona ciò che è stillato d'una preparazione anteriore. E' una matassa ideale che si aggomitola da sè, senza nodi, senza viluppi, e si avvolge lucida e ordinata intorno al soggetto prescelto, a tessere la trama che la fantasia dipinge dei suoi colori.

Quella d'esser modesti è prerogativa de' migliori ingegni toscani, ma quella d'esser allegri e sereni è dote di pochi. Renato Fucini è quasi un degli ultimi rampolli d'una razza ormai spenta o tramontata, che della vita sapeva cogliere gli aspetti più lieti, senza logorarsi il cervello con malinconie trascendentali, ridendo garbatamente, godendo delle belle cose che ancora può offrirci il mondo, contentandosi di poco, e rallegrandosi come d'un dono o d'un beneficio di tutto quel soprappiù di gioia, di bene, di ricchezza e di felicità che potesse pioverle sul capo. Ormai, in questo secolo serio e musone, a pochi è rimasto il dono del sorriso, dell'arguzia, della festività. Neri Tanfucio è di queste mosche bianche, e la sua parsimonia, la sua modestia un po' scontrosa e paesana gli hanno insegnato il segreto di viver contento e di divertirsi di nulla. La celia, ma la celia gentile, aggraziata, che non fa male a nessuno, gli è sempre piaciuta, e gli piace; una bella e sonora risata, di quelle che vi scuotono irrefrenabilmente i precordi, gli è sempre parsa una buon'azione, perchè rallegrare il prossimo è un precetto che meriterebbe d'essere evangelico e che ad ogni modo è bene evangelizzare. Se lo grattate un poco, quando è in vena di lasciarsi andare, il Fucini sa raccontarvi le più gustose scenette del mondo, tutte cose vere, successe a lui, e ve le narra e descrive con quei suoi tocchi d'artista, come nelle *Veglie di Neri* o nei bozzetti *All'aria aperta*.



SULLA SPIAGGIA (fot. del signor A. Coppi)

Quando da poco eran stati pubblicati i sonetti, un giorno, andando da Firenze a Empoli con un amico, presero posto in un vagone di seconda classe. A un tratto c'entrò uno che buttò sul divano una gran sacca, la quale, sbuzzando, lasciò uscir fuori un monte di libri. Il nuovo arrivato volle attaccar discorso col Fucini e disse d'essere l'editore pisano Valenti, che tornava da Roma dov'era stato per vedere d'esitare qualche copia degli *Annali di Pisa* del Tronci. Era stato alla Camera, al Senato, nei Ministeri; ma senza frutto. D'opere serie nessuno voleva sapere, nessuno conosceva il valore di quei volumi; e giù imprecazioni e invettive contro l'ignoranza del Governo e dei «buzzurri».

— Sì, consoli — gli disse il Fucini — accade a tutti i libri seri. Ci vogliono delle scemerie come quelle del suo «Stambugio», o come lo chiamano a Pisa?

Il Valenti cominciò a inveire contro il Tanfucio, e questi riattizzava il suo sdegno:

— Credo n'abbian vendute 10,000 copie. Che infamia!

L'editore non ne poteva più, mentre il compagno del Fucini stava colla testa allo sportello scoppiando dalle risa.

Renato ci aveva preso gusto e stimolava il Valenti a dirgli le più atroci insolenze.

— Vede, ha regalata una copia dei sonetti anche al sindaco di Pisa, e l'hanno ringraziato. Altro che ringraziamenti!....

— Già, — ripigliava il Valenti — ci vorrebb'altro per uno che ha screditato il paese.

Quando furono a Empoli, il Fucini si congedò, ma mentre con l'amico scendeva lesto di treno, il Valenti gli chiese il suo nome. E l'altro gli dette il biglietto di visita con sotto tanto di «Neri Tanfucio».

Il Valenti cacciò un urlo, e rosso in viso come se gli venisse una congestione, sporgendosi dal finestrino gridava dietro a Renato:

— Mi compatisca, mi scusi, le manderò una copia del Tronci, su carta speciale.....

E di fatti gli mandò un esemplare dei famosi *Annali* con una dedica piena d'elogi. Poi, non contento di questo, andò dall'avvocato Gherardo Gherarducci (anche questo un bel tipo che meriterebbe un ritratto a chieder consiglio. Il Gherarducci che era sempre in mezzo a tutte le questioni cavalleresche, lisciandosi le fedine, cominciò a spaventarlo e a dirgli che l'aveva fatta bella, e che il Fucini era uno da legarsela al dito. Poco dopo il Valenti ricevè dal poeta una lettera di ringraziamento e tornò dall'avvocato Gherarducci.

— Veda — gli disse — mi par tutto accomodato.

Ma il Gherarducci gli dette ad intendere che fra le linee c'era la minaccia d'un duello, e lo persuase ad andare a Firenze in persona a presentare le più umili scuse all'offeso. E tutto sarebbe finito con un *vermutte* che Renato portò a bere da Falchetto, sulla cantonata di piazza del Duomo, che ancora si chiama «il canto dei lavoratori», se Eugenio Checchi non avesse raccontato la celia nella *Gazzetta del Popolo*, e se l'articolo non fosse stato cagione d'un grande impermalimento del Valenti che, all'ultimo, capì d'esser stato burlato dal Guerarducci.

In cotesto periodo, durato qualche anno dopo la partenza della capitale, finchè la crisi economica non ebbe fatto perder l'allegria ai capi più scarichi, c'era a Firenze, con ramificazioni per tutta la Toscana, una compagnia di buontemponi che si divertivano a burlare il prossimo. S'è parlato molto, in questi ultimi anni, dei macchiajoli, degli artisti che avevano il loro cenacolo al Caffè Michelangelo, come se di capi ameni non ci fossero stati che loro. Ma l'allegra brigata noverava giornalisti, agenti di borsa o «borsajoli» come li chiamavano, regi impiegati, avvocati, possidenti, signori. C'era una triade, dai muscoli formidabili, composta dei fratelli Bacci e del Montepagani, che risedeva al Bottegone, e alla quale tutto era lecito. La gente rideva anche se gli scherzi e le befte passavan la parte: nessuno si ribellava al diritto del più forte, del più furbo, del più arguto. Gli epigrammi correvano sui marciapiedi. Quando si rappresentò il *Trionfo d'amore* di Giuseppe Giacosa all'Arena Nazionale, tutti ripetevano il noto indovinello del *Signor di Pennino* rabberciato ad uso dell'avvocato Gherarducci, famoso bevitore d'assenzio, così:

> Signor di pennino, sai dirmi qual sia
> Quel verde liquore che sta in drogheria
> Di Barchi Bagnani, del noto Ciardelli
> Quel forte liquore color de' piselli,
> Che latte diventa nell'acqua stemprato,
> Che il naso fa rosso lo sputo accasciato?
> Bevuto in gran copia la testa va via
> Signor di Pennino sai dirmi qual sia?

e tutta la platea bofonchiava al Gherarducci la satirica variante fabbricata a Pisa dall'attore Francesco Ciotti.

Pur di quegli anni è la famosa burla preparata da Eugenio Checchi con la complicità di Michele Gordigiani e dei giornali, onde tutta Firenze trasse alle Cascine per un secondo bruciamento d'un principe indiano, che aveva scarrozzato per Firenze in costume, ed era morto il 30 marzo per esser cremato il primo d'aprile. Una burla più colossale, perchè ci abboccò tutta la cittadinanza, non fu mai fatta, e quello fu veramente non un pesce, ma una balena d'aprile.

Il Fucini, nei brevi ozi che gli consentiva l'impiego, e in quelli che gli riusciva di procurarsi, andava a Dianella dai genitori e di lì a Vinci in casa dei fratelli Federigo, Luigi e Roberto Martelli, patriotti, liberalissimi, amici di Garibaldi e ancor essi, a tempo avanzato, cacciatori e capi ameni, due qualità che vanno spesso d'accordo. La villa Martelli a Vinci — Vinci di Leonardo, anzi di Ser Piero — era il ritrovo d'una specie di congrega di spiriti bizzarri, della quale facevan parte il pittore Telemaco Signorini, Michele Rapisardi, pittore anche lui, i fratelli Icilio e Torquato Bacci, Guglielmo Sambalino ufficiale garibaldino, il Collodi, Diego Martelli — omonimo ma non parente di questi due, — e a questa congrega partecipavano come vittime designate un certo Tito Tarchiani impiegato al Comune e il dottor Mannajoni. Questi, appena capitato in mezzo a quella banda, divenne la meta degli scherzi degli amici; ma impermalitosene giurò che non avrebbe mai più messo piede in casa di cotesti screanzati. Subito si congiurò per far cascare in trappola il dottor Mannajoni e s'inventò la malattia del conte Cosimo degli Alessandri che abitava lì presso, a Petrojo, e si fabbricò un telegramma per chiamarlo al capezzale dell'infermo. A Empoli, alla stazione, c'era una carrozza pronta a prendere il Mannajoni quando scendeva di treno per condurlo a Vinci. Era di notte, e il Mannajoni si meravigliò che pigliassero un'altra strada, e interrogò di carrozza quei due manutengoli ch'erano in serpe. Gli fu risposto che la strada diretta era rotta e che bisognava fare un giro. E così lo condussero nel cortile della villa Martelli, dove gli aperse lo sportello quella marmaglia di screanzati che gli porsero ciascuno un bel mazzo di carote. E il Mannajoni, da uomo di spirito, rise, perchè capì che eran più furbi di lui.

L'altra vittima era quel povero Tito Tarchiani, grasso bracato, un po' sordo, amante del vin buono e cacciatore indurito. Andava a Vinci per tendere, e gli avevan fatto un capanno nuovo di pali e paglia, coperto di tegoli. Un bel giorno, mentre Tito era al capanno, salta su il Fucini:

— Si va a far colazione sul capanno di Tito?

L'idea fu accettata; empiron le sporte e poco dopo eran tutti accoccolati sul tetto del capanno, e Tito che stava sotto, sordo com'era, non s'accorgeva di nulla. In quella capitò sugli ulivi un branco di frusoni.

— Fermi tutti! — bisbigliò Renato.

Cessò l'acciottolio dei piatti e delle posate, e i frusoni cominciarono a uno a uno a buttarsi sulla proda della tesa, fra le reti.

Tutti stavan lì impazienti a vedere perchè Tito non tirasse le reti, mentre c'era già una ventina di frusoni, quando a un tratto si sentì un grande scroscio, e tegoli, piatti, bicchieri, persone, tutto si sprofondò e cascò in un monte, con gran meraviglia di Tito che si levò incolume di mezzo a quella rovina.

In questi frangenti Tito, come solenne protesta, pigliava il cappello per tornarsene a Firenze a piedi; ma, grasso com'era, dopo un mezzo chilometro si fermava e si metteva a sedere su qualche piuolo della strada. I Martelli, che lo sapevano, quand'era mezzogiorno facevano attaccare il cavallo per andare a ripigliar Tito e riportarlo a desinare.

RENATO FUCINI NEL SUO MUSEO.

E il Tarchiani faceva l'arrabbiato, ma poi ci beveva sopra e tutto passava.

Ma con cotesto brav'uomo la brigata era proprio crudele. S'era in un periodo in cui fioccavano i duelli; ogni giorno quasi tutte le lettere dell'alfabeto comparivano nelle cronache dei giornali per indicare i nomi degli spadaccini che dopo qualche sgraffiatura s'erano riconciliati. Gli animi dei giovani eran bollenti, le divisioni politiche facile pretesto e occasione a dispute che finivano «sul terreno». A Vinci, ch'era stato un focolare garibaldino, tanto che Garibaldi prima di Mentana fu ospite dei Martelli, a Vinci era ospite gradito il capitano garibaldino Franzoja, che più volte si ritrovava col capitano dei carabinieri Ubaldo Maggi, possidente a Cerreto Guidi, di cui oggi credo sia sindaco. Poichè il Maggi non poteva in politica andar d'accordo col Franzoja, furon scelti questi due come protagonisti d'una burla ardita alle spalle di Tito Tarchiani. A Tito fu rappresentato il pericolo che poteva nascere da una disputa fra quei due ufficiali, e gli fu proibito di parlare a tavola di politica. Tito cominciò a parlare di musica, e il Franzoja disse a Tito ch'egli era troppo vecchio e non poteva gustare la musica di Verdi.

— Che vecchio, e non vecchio! — saltò su il Maggi, prendendo le difese di Tito.

Il Franzoja replicò, il Maggi rispose per le rime: ne nacque un fiero diverbio che finì in una sfida.

Il duello si fece la stessa sera in un boschetto della villa. Il povero Tito, mezzo svenuto, correva da tutte le parti per conciliare gli avversari, ed era accolto dai più amari rimproveri, perchè ognuno l'accusava d'esser stato la cagione del duello.

E lo scontro ebbe luogo, ma Tito fu tenuto a distanza, e uno dei duellanti fece le viste d'esser ferito. Tito passò una notte d'inferno. Poi, quando s'accorse della burla, prese il cappello e se ne andò; ma, verso mezzogiorno, lo mandarono a riprendere, e anche quella volta fu rifatta la pace.

Ma anche questa storia delle burle finì, con una che Renato fece a Gigi Martelli. Si trattava d'un duello fra Renato e il Sambalino, e il duello era stato — si fingeva — cagionato da un'imprudenza del Martelli. Nella *Gazzetta del Popolo* venne la notizia del duello, poi quella che R. F. era ferito gravemente, ed il giornale ammoniva che ciò dovea servire di lezione al sig. R. F. Quando lesse quest'articolo Gigi Martelli, che sin allora aveva fatto l'incredulo, attaccò il cavallo, e corse a Dianella dove piangendo chiese perdono al padre e alla madre di Renato per discolparsi; ma i due buoni vecchi che non sapevano niente rimasero storditi e presero il treno per venire a Firenze a vedere il figlio. Nel frattempo viaggiava per Vinci un pacco indirizzato al signor avv. Luigi Martelli con dentro una gran carota, e il motto «tanto va la gatta al lardo...».

***

Ma vennero per Renato i giorni tristi, quando, partita la capitale e stremate le finanze del Comune, gl'impiegati dell'ufficio d'arte furon quasi tutti licenziati. E i primi furon naturalmente i più giovani, quelli arrivati per

ultimi. Lavori privati non ce n'erano, e Renato in tutto quel tempo non avea costruito che un solo villino, quello in via dei Robbia all'odierno n. 82, che è un bel saggio di quanto avrebbe potuto fare come architetto, se la necessità non l'avesse costretto a lasciar la squadra e il compasso. I sonetti erano già usciti in luce, ma di farne altri non aveva più voglia. Si mise allora a scrivere in prosa e compose un bozzetto, il *Matto delle Giuncaie* che gli fu pubblicato dalla *Nuova Antologia* e che il professore Francesco Protonotari, sbuffando e sudando, gli pagò l'ingente somma di ottanta lire. A Firenze, lavoro d'ingegnere non se ne trovava. Che fare? Aveva moglie e gli eran già nate le

TIPI FERRAVILLESCHI.

VEGETAZIONE SOTTOMARINA.

due figliuole. Tutto sgomento, era già risoluto a ritirarsi in campagna dal babbo, quando Giovanni Procacci, felice scopritore ed eccitatore d'ingegni, che dirigeva la Scuola tecnica comunale di Pistoja gli offerse un posto d'insegnante d'italiano nel suo istituto. Renato titubò un poco, perchè a cotesto salto non era preparato; ma poi comprò una grammatica e andò a Pistoja. Gli mancava l'abilitazione all'insegnamento; ma l'ebbe per titoli mandando i sonetti e qualche altro suo scritto. A Pistoja rimase due anni come insegnante, quando vacò il posto d'ispettore scolastico, lasciato da Mario Manfroni. Gaetano Cammarota, provveditore agli studi della provincia, lo mandò a chiamare e gli offerse la supplenza dell'ufficio. Nel quale fu confermato stabilmente e rimase cinque o sei anni, finchè non fu trasferito a Firenze, di dove non volle muoversi nemmeno per l'ufficio, più volte offertogli, di provveditore.

Quegli anni pistoiesi furono per il Fucini i più fecondi. S'era messo a studiare e a scrivere, aveva ripreso i sonetti in vernacolo, tentato le poesie in lingua, e soprattutto s'era addestrato nella prosa, ritraendo scene, figure e paesi da lui veduti e osservati in montagna. A Pistoja era un piccolo cenacolo letterario che riconosceva a suo capo Giovanni Procacci, e v'erano ascritti Giovanni Marradi, Alessandro Chiappelli e il fratello Luigi, Dino Camici e altri begl'ingegni. Neri a Pistoja riprese la chitarra vernacola e ritrovò l'estro di prima, finchè nel 1882, quando venne in Firenze, fece giuro di non far più sonetti «alla mi'usanza» e conchiudeva l'addio agli amici col verso:

RONCO ALPESTRE.

Vo' ta' [illegible] a fate i sonetti anch'io.

D'allora in poi la sua produzione letteraria si ristrinse a qualche sonetto in lingua, a quegli

«epigrammi» che ha pubblicato col titolo di «Ombre» e che sono brevi poesie «fuggitive» o d'impressione, e ai bozzetti e alle novelle in prosa, nelle quali s'era rivelato maestro. Qualche anno prima, dopo il *Matto delle Giunchaje* aveva cominciato a scrivere per la *Rassegna Settimanale*, il mirabile periodo di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti che aperse le porte della letteratura e della politica ai migliori ingegni d'allora.

Ricordo il primo suo bozzetto, *Perla*, la storia d'un povero cane, a cui tennero dietro di tanto in tanto gli altri che egli poi raccolse nelle *Veglie di Neri*. Sidney Sonnino era un puntuale pagatore, e ogni sabato sera il segretario di redazione spediva agli autori il compenso dei loro articoli, con tanta esattezza e tanto scrupolo da non defraudare nemmeno di 20 centesimi il conte Francesco Guicciardini che il 9 gennaio 1878 portò in due righe la notizia ferale della morte del Re, prima della Stefani. Renato allora di tanto in tanto capitava a Firenze, veniva alla *Rassegna* a consegnare un bozzetto, scappava in piazza Santa Croce nello studio di Telemaco Signorini, o dalla sora Zaira in Parione, dove si sfamavano gli artisti da Gianni Fattori a Niccolò Barabino. Se non trovava gli amici allo studio, si divertiva a scriver col lapis sull'uscio il suo nome, accompagnato da un fiasco disegnato alla brava. Se faceva fiasco una seconda e una terza volta, ci lasciava un motto in versi:

Picchiò, bussò, poi ribussò ma poi
Se ne dovette andar per fatti suoi

Sonetti ormai non ne faceva più, ma la vena poetica la sfogava con lettere in versi, a volte parecchio sdruccioli, che rallegravano i modesti convivj degli artisti della sora Zaira, o le fumose serate al Circolo di via dei Servi. Per il solito, l'amico Telemaco Signorini, che si piccava d'esser poeta e avea pubblicato le *99 discussioni artistiche*, chiamate da Renato le *99 disgrazie di Stenterello*, l'arguto pittore che era stato a Parigi e in Iscozia, e si ostinava a portare un cappello a cilindro all'inglese, e voleva esser sempre all'avanguardia di tutto, per il solito era Telemaco il confidente di questi sfoghi poetici. E il buon Telemaco, nel suo studio soleggiato, nel mostrare a un amico un nuovo bozzetto, dentro una di quelle cornici che si prestavano a racchiudere tavolette di qualsiasi grandezza, raccontava con orgoglio, aspirando le sillabe, d'aver avuto una lettera in versi da Renato Fucini e ne leggeva qualche brano, con quella stessa soddisfazione onde levava dallo scaffale e rileggeva un sonetto dei *Fleurs du mal* del Baudelaire, o una pagina dell'*Education sentimentale* del Flaubert. Povero e caro Telemaco, come vivi ancora nel ricordo dei tuoi allora giovani amici, che ammiravano più della tua pittura, non sempre corretta, la tua fede e il tuo entusiasmo per l'arte!

Negli studi degli artisti, quando capitava Renato era un'allegria. Aveva sempre qualche

OXYRINCUS VOLUCER.

IL SERPENTE DI MARE.

UNA PIOVRA

barzelletta pronta, qualche storiella, qualche trovata che mandava via il cattiv umore a chi doveva aver tante ragioni per invidiargli quella ripienezza di stomaco e di buon sangue. Un invito a Vinci spianava tutte le rughe, perchè lassù, in quella bell'aria frizzante, nella lieta compagnia dei Martelli, con un fiasco di buon vino e una schidionata d'uccelli o una tegamata di pappardelle con la lepre, c'era da rimettersi a nuovo e da star bene per una settimana. Se l'invito poi era in versi, chi poteva resistere? O sentite questi:

Carissimo Telemaco [illegible] Extremo Signore
[illegible] pare [illegible] contadi[illegible]
[illegible] dimostra molto evidentemente
[illegible] che chiameremo dente
[illegible] prescriverti una spezie d'invito
a [illegible] Stomatico appetito
[illegible] che nel prossimo mese [illegible] agosto
[illegible] solito la fiera in questo posto
La fiera [illegible] per tal nome non ti si dice [illegible] cose
[illegible] fiera e senza fiere, se t'gli le sume
Per questo è necessario lasciam lo scherzo a parte
non manchi un bel campione che rappresenti l'arte
Intanto si preparano cose finora ignote
[illegible] che a queste genti la maggior parte [illegible]
Intoncra prestissimo nel fiore mattutine
la nostra Landa cincotola sonate Leonardine
dopo l'egregio Sindaco tesserà quindi e quinci
l'elogio o il panegirico di Leonardo da Vinci
E quando poi dei sole saranno i lumi fuochi
sulla piazza Leonardo s'accenderanno i fuochi,
s'intende leonardeschi quindi sull'ora tarda
vi saran dei cenacoli fatti alla Leonardia.
La chiusa della festa l'annunzierà un petardo
acceso, ben s'intende, a gloria di Leonardo.
Ricco è il programma e storico talchè un pittore vivo
potrà trovar benissimo quassù più d'un motivo.
Tra le cose ammirabili da entusiasmar l'artista
saranno esposte in vendita e alla pubblica vista
gli oggetti che tutt'ora rimangon di quel mostro
[illegible] non per lodarcene, concittadino nostro.
Pi ma [illegible]
[illegible]
Sa [illegible] nda
[illegible]
Sa [illegible] ra. Una cinca scavata nel castagno
[illegible] solea quel sommo fare il bucato e il bagno
Sa [illegible] marta Un magnifico divano ed un guanciale
dove stuoiava spesso la storia naturale
[illegible] ga. Un ritratto di Ildegonda di Francia
ed essale non rimangono che la schiena e la pancia
Sa [illegible] ta. Una panca su cui con man conserte
[illegible] sere intere a far delle scoperte.
Sa [illegible] ma Un mobile con quindici cassette
[illegible] a ra chiudere le scoperte suddette
Sa [illegible] Altro mobile che in oggi non s'adopra
[illegible] custodia a mobile che sopra
[illegible] Una federa di *g [illegible] ga* a spinetta
[illegible] serare la [illegible] suddetta
[illegible] Un [illegible] che rappresenta un muto
[illegible] scatole [illegible] soleto

⁂

Ma le trovate amenissime per far rider gli amici le scavizzolava di sotto terra. Un'altra volta immaginò che Menelik mandava in regalo al sindaco di Vinci

[illegible]

con tutto un serraglio intiero d'insetti ad uso della Corte dello Scioa. Volevano il sindaco e il Consiglio ricambiare il dono con un quadro di paese, del quale Neri Tanfucio mandava a Telemaco la descrizione:

[illegible] un [illegible] Raimondo

Naturalmente codesto Raimondo somiglia tutto al pittore, a cui raccomanda:

[illegible] che Raimondo abbia voce stridente
un par d'occhiali al naso e in bocca un sopraddente
Ed abbia un corredino almeno per un mese
di scarpe sempre rotte all'usanza scozzese
Due riccioli in testa con calvizie moltrata
dove se viene un pettine gli scappa una risata
Copra il tutto un cilindro che si penda in avanti
piangendo sulle misere condizioni dei guanti

Era un ritratto in versi, quasi più somigliante delle caricature che gli avevan fatto il Tricca, il Boldini e il Formilli.

⁂

Con coteste idee per il capo, quando fu nominato ispettore scolastico, temeva di non esser preso sul serio dagl'insegnanti: invece accadde tutto il contrario, tantochè quand'entrava in una scuola doveva far coraggio ai maestri o alle maestre che avevano paura egli si burlasse di loro. Quel mestiere d'ispettore in un circondario di montagna era il più confacente ai suoi gusti di cacciatore e di podista. Lo schioppo e la pedagogia andavan d'accordo e un appetito formidabile era l'effetto di cotesta nuova alleanza. Anche ai ragazzi si attaccava la soggezione che avevano i maestri, i quali facevan di tutto per dimostrare d'essersi dirozzati.

— Qual è il più gran fiume d'Italia, ragazzi?

E i ragazzi muti come pesci.

— Giacchè non lo sanno, glielo dica lei, soggiunge l'ispettore al maestro.

E il maestro: — Ragazzi, il più gran fiume d'Italia si chiama il *Può*.

In un'altra scuola, non riusciva all'insegnante di togliere agli alunni una certa cantilena.

— È tempo perso, sor ispettore — osservava il maestro. — « Enno *solidali!* » — e in così dire si batteva con le nocche la fronte, per indicare ch'eran duri di comprendonio.

Una volta domandò a un sindaco:

— È tutto in quiete in questo paese?

— Nossignore.

— Come mai?

— Che vuole, da qualche mese c'è entrata la *dissenteria* per causa di quella maledetta fonte.

— O che è acqua purgativa?

— No, sor ispettore, l'acqua è bonissima; ma chi la vuole in un posto e chi in un altro, e ciò è causa di *dissenteria*.

⁂

Ormai il Fucini da parecchi anni non fa più l'ispettore e ha lasciato in un canto il pastrano scolastico e la tuba delle cerimonie ufficiali. Vive un po' a Firenze, molta parte dell'anno a Dianella in quel suo possesso ch'è tenuto come un giardino, vicino alla cappella dove son sepolti i suoi vecchi e dove, più tardi possibile, vuole andare anche lui. Ma l'animo è sempre lieto e sereno, e la vivacità giovanile di quando lo conobbi, biondo e svelto come una lasca, gli traspare negli occhi celesti quando un sorriso bonario gl'illumina la faccia. L'estate lo passa a Castiglioncello, in quella ridente penisoletta tirrena che fu asilo

quieto di artisti, molti anni sono quando Diego Martelli, allora signore del luogo, vi convitava la brigata dei macchiajoli, l'Abati, il Sernesi, il Signorini, Gianni Fattori, Cencio Cabianca, Silvestro Lega, tutta quella plejade d'artisti che abbiamo riveduti insieme per l'ultima volta all'Esposizione retrospettiva fatta quest'anno in Firenze. Nel 1871 Castiglioncello accolse una festevole compagnia d'amici con le loro famiglie: v'era in capofila il Fucini, il dottor Giovanni Del Greco, Giorgio Roster e con essi il solito sinedrio di pittori. Vi passarono un mese, che fu tutta una continua risata: pescavano alla canna, facevan a turno la sentinella a un barattolo di « brumeggio » (che è una puzzolentissima esca per i pesci), cantavano nei pleniluni sereni, svegliando gli usignuoli e facendo abbaiare i cani in lontananza. E' d'allora il sonetto *Er pescatore di 'anni*, che pare proprio un bozzettino fatto dal vero: e d'allora è l'istituzione di quella famosa Società, rinnovata più tardi col titolo « *Sempre punti Savoja* », che era costituito d'un Presiniente, d'un Vice presiniente, d'un Sagratario, d'un Provi-treore, e di 12 Gonziglieri. E forse son d'allora questi versi:

FUCINI ALLA PESCA (fot. del signor A. Coppi).

> Il primo giorno un sole arcicocente
> Mi contrariò, sicchè non presi niente.
> Il secondo, con nuvole e scirocco
> Mi disse meglio, ma non ebbi un tocco.
> Ma quando fummo al terzo giorno giunti
> Mi disse peggio e non ne presi punti.
> Il quarto poi, tanto la sorte è giulla,
> La faccenda cambiò, non presi nulla!

Il Castiglioncello d'oggi, congiunto a Livorno dalla nuova ferrovia, non somiglia più a quello di quarant'anni sono: ma il pescatore di canna c'è sempre nella persona di Renato, che dalla sua *Cuccetta* in riva al mare, una casetta con un immenso parafulmine che, come dice lui, pare infilata in uno spiede, se ne scende sugli scogli a far esercizio di pazienza e di fede. Credo che se rifacessero la « Società dei pescatori di canna », il Presiniente nato sarebbe lui; ma non c'è da dirglielo, perchè vi risponderebbe con questa strofetta metastasiana:

> Non è vero che il Fucini
> prenda solo un pesce all'anno
> sono i pesci che non sanno
> dal Fucini farsi pigliar.

Del resto egli è filosofo, e la sua filosofia ha condensato in quest'altra strofetta:

> Se a ciascun l'interno affanno
> si leggesse in fronte scritto
> quanti mai che a piedi vanno
> anderebbero in *fando*.

(Se gli domandate di chi è, vi risponderà *Metastasio e metà mio*).

La sua passione per il mare, gli ha permesso di costituire alla « Cuccetta » una specie di Museo Oceanografico che può rivaleggiare, molto da lontano, con quello del Principe di Monaco, e che raccoglie esemplari d'ittiologia ignoti alla scienza, e una fenomenologia antropomorfica veramente bizzarra. Nel « Gabinetto delle vivisezioni » lo troviamo spesso a studiare i mostri marini rinvenuti sulla spiaggia, a cui egli affibbia i più maccheronici nomi scientifici. E accanto ad essi vediamo panoplie di selvaggi, avanzi fossili di naufragi preistorici, uccelli non mai veduti, serpenti di mare con le ali, salamandre degli abissi, ruderi umani con ghigne « ferravillesche »; una collezione insomma da fare invidia a più d'un gabinetto di storia naturale, perchè ha il grande vantaggio e il merito di non costar proprio nulla.

Neri Tanfucio o Renato Fucini era nato umorista, e anche ora di cotesta indomabile tendenza e attitudine del suo spirito e del suo ingegno scorgiamo una prova in questa curiosa raccolta di radiche, di sugheri e di sassi. Essa ci rappresenta l'umorismo nelle cose, ed è altresì un singolare fenomeno d'antropomorfismo che attesta il bisogno di ritrovare nella stessa natura i ridenti fantasmi d'una mente lieta e serena, d'una giocondità felice che non conosce vecchiezza.

Tali erano quei nostri antichi delle cui invenzioni e burle son pieni i novellieri; tali quei poeti giocosi che immaginavano le allegre storie onde si dilettò la fantasia popolare; e ancor oggi son da tutti amati e venerati, perchè il sorriso è soltanto dei buoni, e aggiungere letizia alla vita, mentre viver bisogna, è scemarne il peso o crescerne il pregio e l'incanto.

GUIDO BIAGI.

STORIA DI UN EROE

Ho volato.

— Tu?

— Sì, io. Che c'è di strano, mamma? Ho volato.

— In aeroplano?

— Volevi che volassi in carrozza?

— Ettore, Ettore! Lillo ha volato!

E la signora Margherita de Feis che teneva la mano sinistra infilata in un calzino bucato di suo figlio, fissò l'ago nel rammendo e corse a mani tese verso la camera dove suo marito appena tornato si cambiava la giacca:

— Hai capito? Lillo ha volato in aeroplano.

Lillo soggiunse:

— Le solite esagerazioni! Adesso spaventi il babbo per un nonnulla, — e sembrava tranquillo ma non lo era.

Andato anche quel giorno con due amici ad assistere a Campo di Marte alle prove di aviazione sebbene il tempo fosse piovoso e poca gente si radunasse davanti alle tettoie e le tribune lontane fossero tutte gialle e deserte, aveva udito all'ultimo momento, quando già imbruniva e l'aria s'era fatta quieta, un inglese offrire cento lire all'aviatore olandese Cuyp per fare due giri del campo con lui sul suo biplano.

Cuyp, un biondo tarchiato e sereno dagli occhi azzurri, l'aveva guardato da capo a piedi come per pesarlo, poi aveva accettato. L'inglese aveva appeso il suo cappello a un palo della stecconata, vi aveva deposto dentro la sua pipetta spenta, s'era tirato su il bavero della giacca, s'era seduto alla meglio tra il serbatoio e il seggiolone dell'aviatore, e il biplano s'era alzato rombando nel cielo basso.

— Se avessi cento lire, volerei anch'io, — aveva detto a Lillo de Feis un amico.

Il mese era appena cominciato e Lillo aveva ancora in tasca quasi tutte le centocinquanta lire che suo padre destinava ogni trenta giorni ai piaceri palesi ed occulti del suo figliolo ventenne. Cuyp con l'inglese aveva già fatto un giro del campo e il suo motore ronzava a venti metri sulle tribune. Volava basso e i pochi spettatori nemmeno torcevano il collo per veder passare quell'uccellone giallo e bianco sulle loro teste. L'amico di Lillo alzò le spalle infastidito:

— Io me ne vado. Non voglio restar qui a fare il pollo perchè non ho cento lire...

— Aspetta, volo io! — disse Lillo. E appena ebbe pronunciato quelle tre parole, gli parve di vedersele davanti in un palloncino come nelle figure dei rebus.

— Hai cento lire? Hai bene.

— Ma come si fa a dirglielo?

— A chi? A Cuyp? Lo si dice a qualcuno del comitato. Ecco là l'ingegner Roccoli.

— Aspetta..., — ma l'amico era partito, parlava con l'ingegnere, già faceva segno a Lillo.

Il biplano era disceso, l'inglese ripren-

deva il suo cappello e batteva i piedi sulla terra come per riconoscerne la solidità.

— *Noisy but amusing*, rumoroso ma divertente, — disse alle due o tre persone che perdevano tempo a interrogarlo, e s'allontanò per raggiungere due signore che l'aspettavano tranquillamente sedute sotto la tettoia imbandierata.

— Se vuol versare la somma a me..., — suggerì l'ingegner Roccoli a Lillo de Feis. Questi guardò Cuyp che in piedi presso l'aeroplano appoggiato col gomito a una stanga e con le mani a un filo d'acciaio, pareva posasse per un fotografo; e gli sembrò che sorridesse sotto i baffi biondi. Trasse dal portafogli le cento lire, le consegnò al Roccoli. Lo issarono lassù una due tre volte, chè sbagliava sempre la via d'entrata e, se metteva un piede sopra una stanga e ficcava la testa fra due fili, si ritrovava sempre con un filo o una stanga contro il ventre. Finalmente penetrò nella gabbia, a spintoni, si sedette sopra un'assicella inchiodata presso un serbatoio d'ottone che assomigliava a un obice. E anche Cuyp si arrampicò davanti a lui, ma prima di sedersi sul suo seggiolino gli tolse senza parlare il cappello e lo gittò ridendo a quelli rimasti giù, gli rialzò paternamente il bavero, gli appuntò con una spilla chiusa i due risvolti della giacca, sulla gola, gli condusse le due mani una per una ad afferrare due aste, gli piegò e gli dispose le gambe come fossero quelle di un manichino. « Mi prende per un bambino, eppure le cento lire le ho pagate da uomo », pensò Lillo che si sforzava di sorridere. Un gran rombo alle sue spalle lo fece tacere: il motore. « Se il serbatoio scoppiasse?... ». Erano già in aria e s'addolorò di non aver goduto il distacco dalla terra. « Che vento! ». E già era in fondo al campo e l'aeroplano si piegava verso sinistra per voltare, pareva toccasse con l'ala sinistra il prato. « Se ficca in terra la punta d'un'ala... ». Ma già volavano diritti verso gli alberi e le colline. « Se va a sbattere contro un albero... ». Ma già passavano sulle tribune a una lira. « Sono deserte a quest'ora e nessuno mi vede ». Un'altra virata e furono sulle tettoie, sul palco degli invitati, davanti alle antenne coi segnali. Al secondo giro volle essere più attento, godere il novissimo viaggio. « Che fa? Precipita? ». L'aeroplano era disceso come giù per una montagna russa, ma presso il suolo era risalito e a Lillo parve che il suo stomaco risalisse prima di lui. Volle gridare a Cuyp: — Non faccia così! — Ma il vento gli ributtò in faccia le parole. « Nemmeno posso parlare. E gli occhi mi lagrimano e non vedo più niente. Se me li asciugassi con una mano... Proviamo. Ehi! Meglio è restare aggrappati a queste due aste. Mi si è addormentata una gamba ». Volle guardare la manovra. L'aviatore era immobile, i due piedi sul regolo, la sinistra sopra un congegno che Lillo non riusciva a vedere, la destra intorno a una leva che quello muoveva continuamente e che faceva alzare e abbassare una ventola rettangolare appesa in alto lì davanti. « Si fa vento... Ohè, riscende... Giù! Risale... Riscende... Che? Abbiamo già toccato terra? ». Uscì dal groviglio dei fili, si trovò in piedi, gli occhi velati dalle lagrime, il dorso indolenzito dal seggiolino tagliente e improvvisato, una gamba addormentata.

— Il suo amico se n'è andato chè son venuti a prenderlo in automobile... Guardi: il signor Cuyp la saluta. Senta: l'altro... quel signore inglese ha fatto un regalo ai meccanici... Sì, basta una ventina di lire, — e in cambio i meccanici gli restituirono il cappello.

Non v'eran più che i guardiani e una decina di curiosi sul prato. La prima chiara sensazione che Lillo ebbe fu di non possedere più che dieci lire. E il primo desiderio fu di trovare qualcuno cui raccontare... Che cosa? Andando a cercare il tranvai, cercò anche di formulare con originalità le sue impressioni. Non trovò nella memoria che alcune frasi lette, molti mesi prima, in un telegramma di Barzini.

S'erano messi a tavola pel pranzo. Quando Lillo ebbe ripetute ai suoi genitori quelle frasi e alcune altre meno originali, il signor Ettore soddisfatto gli domandò:

— Ma questo olandese dove l'avevi conosciuto? Non bisognerebbe invitarlo a casa per ringraziarlo? Dopo tutto, volare è sempre un rischio e una spesa.

E allora Lillo dovette confessare che aveva pagato il suo posto. Quanto? Da uomo moderno egli sapeva la precisione raggiunta dalla cronaca dei giornali. A dir cinquanta lire poteva il giorno dopo essere smentito da tutta la pubblica stampa. Confessò. Vi fu un silenzio: padre e madre si interrogarono con lo sguardo. Non avevano altri figli, Ettore de Feis si era ritirato dall'industria dei mattoni con un capitale rispettabile e rispettato:

— Non voglio rimproverarti. È stato un

capriccio. Le gare sono finite e non v'è pericolo che tu ricominci.

Lillo che nella pausa s'era coraggiosamente preparato alla difesa, non volle sciupare il coraggio accumulato. Ma quelle parole decisero le sorti della sua vita:

— E perchè? Chi ti dice che questa non sia la mia vocazione?

— Volare?

Lillo s'accanì e non sapeva bene perchè:

— Proprio: volare. L'Italia è nel volo alla coda di tutto il mondo civile. È un giovane energico...

— Lascia andare il mondo e la sua coda.

— E tu lascia andare gli scherzi, lo voglio volare. Oggi ho provato. Ora si tratta di studiare, lo volerò. E quando...

Ma non potè svolgere il suo programma, un po' perchè non sapeva come improvvisarlo, un po' perchè la signora Margherita singhiozzava. Ettore de Feis la soccorse con tutta la sua autorità:

— Non dire sciocchezze, figliolo mio! Prima impara a guadagnarti il pane su questa terra e poi andrai a mangiartelo nei cieli.

— Il pane? Ma lo sai quanto ha vinto Paulhan per volare da Londra fino a.... — e non ricordandosi la città, gridò: — Edimburgo? Duecentocinquanta mila lire. E lo sai quanto hanno dato qui a Cuyp per aver volato cinque o sei volte?

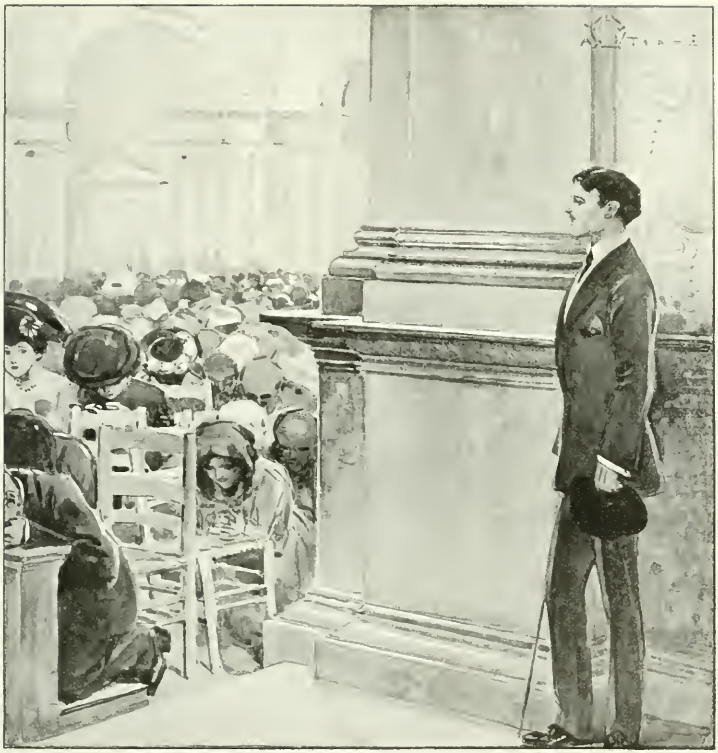
Ma non lo udivano. La madre gemendo lo supplicava di rinunciare a quella pazzia mortale. Il padre gli dava dell'imbecille. Il cameriere scuoteva la testa. Il pranzo era finito: Lillo fuggì via.

Fuggì, ma quando fu solo nella strada fu tutto stupito di sentirsi, presso a poco, un eroe. Aveva volato, aveva detto di voler ancora volare, e in fondo avrebbe potuto volare senza l'opposizione dei suoi genitori paurosi e antiquati. Guardò fra le case il cielo dove una stella occhieggiava tra le nuvole: la sua stella! Entrò nel caffè col cuore ormai gonfio di parole e di speranza. E i suoi amici lo festeggiarono ed egli spiegò loro la sua vocazione e i suoi progetti come se li avesse maturati in molti anni e il volo di quel giorno ne fosse la conclusione logica. Del resto egli stesso parlando si convinse che era così.

Qualcuno gli diede qualche indicazione sui campi di scuola in Francia, in Germania in Inghilterra, sul costo d'un monoplano e d'un biplano. Sfogliarono l'*Illustration* e il *Graphic*. Tornò a casa alle due del mattino, e gli pareva d'essere leggero come una piuma di poter volare così, sulle ali del desiderio, senza altri apparecchi. E nel suo letto sognò di rimbalzare da una nuvola all'altra via via verso una bandiera lontana e, quando la raggiunse, vide che quella bandierina era un foglio di cento lire.

Come sanno perfino i deputati nel parlamento, le scuole italiane sono ordinate per la rovina dei giovani. Lillo de Feis che aveva raggiunto in molte riprese la licenza liceale, era convinto d'essere un martire di quei barbari ordinamenti e aveva ottenuto da suo padre di aspettare un anno prima di scegliere il corso universitario più adatto al suo cervello; e quello era proprio l'anno d'attesa. Suo padre gli aveva fatta quella concessione anche perchè, pur d'ottenerla, Lillo aveva solennemente promesso di dimenticare la sua passione, cioè la signorina Sofia Termini, la bionda figlia dell'avvocato Termini che, candidato radicale alla deputazione, una volta era stato battuto da un socialista e una volta era stato battuto da un moderato. Sofia lo aveva amato teneramente e glielo aveva scritto in centoventiquattro lettere che il signor Ettore aveva onestamente restituite all'avvocato Termini, dichiarandogli che solo l'età di suo figlio lo obbligava ad opporsi a quelle nozze. Ma la ragione era che la signorina Sofia possedeva, per dote, le sole sue grazie. Avendo rinunciato a Sofia, dovendo rinunciare all'aviazione, Lillo pensò che era necessario dare ai suoi tutto lo spettacolo della sua desolazione. E cominciò non uscendo più di casa. S'era comprato il *Forse che sì, forse che no* di Gabriele d'Annunzio, e sdraiato sul letto lo leggeva e lo rileggeva senza riuscire sempre a capirlo: « Quando nell'andare all'orza trovava a volta a volta il modo di trasporre l'asse del volo, egli credeva esser congiunto ai suoi due bianchi trapezi con nessi vivi come i muscoli pettorali degli avvoltoi che aveva veduto piombarsi dalle roccie del Mokattam o aggirarsi sull'acquitrino di Sakha ». Allora dormiva, ma prima aveva cura di chiudersi a chiave nella sua stanza perchè nessuno lo vedesse pacificato nel sonno; e quando lo chiamavano, si fregava gli occhi perchè apparissero gonfi rossi e stanchi. Le quali leggere finzioni non significavano ch'egli dubitasse della propria meravigliosa vocazione: significavano soltanto che gli altri ne dubitavano e che bisognava convincerli.

— Via! Esci di casa, divagati. Hai vent'anni, — ma Lillo preferiva restare affacciato alla finestra a guardare i cieli che non erano suoi. E avendo veduto che sua



« ... Lillo restò, come ai bei tempi in piedi presso l'altare di San Sebastiano... »

madre dalla sua stanza lo spiava, era capace di passare tutt'un'ora in quella attitudine estatica d'astronomo e di poeta.

Dopo dieci giorni di quella vita si seccò, attese un'altra implorazione di sua madre e una sera uscì: « Vogliono che dimentichi? Dimenticherò ». E' noto che da tempo immemorabile i giovani che devono dimenticare una loro passione sfortunata o, meglio, provare agli altri la crudeltà del proprio destino, hanno a loro disposizione tre mezzi: il gioco, il vino, le donne. A Lillo il vino non piaceva, e anche sembrava passato di moda. Quanto alle donne, prima di gettarsi in braccio a loro, Lillo ch'era fiorentino volle ragionare: con certe donne non si sa mai quel che può capitare e dove può andare a finire una relazione cominciata solo per distrarsi. Poi per insorgere contro l'inesorabile ferocia dei suoi egli ormai aveva stabilito di riunire in un solo sospiro di disperazione Sofia e l'aviazione. E se egli adoperava quei funesti mezzi di oblio più per convincere i suoi che per consolare sè stesso, non bisognava che esistesse, tra quel che perdeva e quel che andava a cercare, una contraddizione troppo palese. Tra il macao, ad esempio, e l'aviazione, tra il goffo e Sofia, nessuna contraddizione. Si risolvette pel gioco. In una settimana arrivò a perdere mille lire e a firmare per averle una cambiale di mille-

cinquecento con la scadenza di quindici giorni. Avrebbe preferito dieci per spicciarsi e arrivar prima allo scandalo; ma chi gliele prestò, volle quindici.

Intanto Sofia richiamata in causa per connessione, come dicono i giuristi, aveva finito per occupargli il cuore anche più di quel che gliel'occupasse l'aeroplano. Anzi un giorno Lillo s'accorse di aver perfino dimenticato se l'aeroplano di Cuyp era un Farman o un Voisin. Si ricordava d'aver veduto il nome dell'inventore scritto a grosse lettere sulla tela tesa d'una delle celle, ma niente altro. Dovette cercare nei giornali del tempo che teneva religiosamente chiusi nel suo comò e legati, come già le lettere di Sofia, con mezzo metro di nastro celeste rubato a sua madre. — Celeste, color del cielo, — pensò sciogliendo quel nastro, e l'idea gli piacque, e sentì che nel dolore diventava poeta. Sofia invece era vicina, e di lei non poteva certo dimenticare nè il nome nè la forma. Perciò la domenica prima che scadesse la cambiale, volle andare alla messa delle undici nella solita chiesa dove l'anno avanti soleva ritrovarla, e dove, durante l'elevazione mentre tutti tenevano la testa bassa, i loro sguardi solevano incontrarsi in un tacito giuramento che il luogo, il silenzio, il momento rendevano sempre solenne.

Vi giunse che la messa era incominciata. Sofia e sua madre erano sedute accanto al solito pilastro sotto la quarta stazione della Via Crucis. Lillo restò, come ai bei tempi, in piedi presso l'altare di San Sebastiano e fu contento di vedere che tutto vi era allo stesso posto: le cartaglorie con la cornice di legno argentato, la tovaglia col merlettino di croce bianco e azzurro, le quattro palmette di fuori di carta infilate con la punta di ferro in quattro finti vasi di legno dorato e, dietro uno dei vasi, le ampolle colme e coperte dal tovagliolo già pronte per la messa di mezzogiorno. Per tanto tempo egli aveva ogni festa guardato quelle semplici cose aspettando il momento fatale dello sguardo e del giuramento.... Venne anche quella domenica il momento fatale. Il campanello squillò, i fedeli si inginocchiarono, Sofia si voltò. Ma, ahimè, non si voltò dalla parte di Lillo. Un giovanetto biondo roseo ricciuto impomatato, a due passi da lui, dall'altra parte dell'altare, ricevette lo sguardo di lei e non si contentò, come si accontentava Lillo, di sospirare: sorrise. Ma Sofia in quel giro d'occhi sulle teste chine aveva veduto Lillo e aveva guardato anche lui: con lieve ritardo, è vero, ma l'aveva guardato. Il campanello squillò a distesa, tutti si rialzarono tra il rumore delle sedie e il fruscio delle vesti. Il biondino fissò Lillo. Lillo fissò il biondino e un ricordo balenò nel suo sguardo, il ricordo della sua vocazione, il ricordo del suo eroismo. Aveva forse volato quel signorino di cera dipinto? No, no, certo no! L'altro arrossì, guardò altrove. Lillo fu sicuro d'aver vinto. E quando la messa fu finita e tutti si avviarono verso l'uscita, restò ostentatamente al suo posto, si lasciò passare davanti le signore Termini, le salutò con un cenno del capo al quale esse risposero con molta grazia. Allora uscì da una porta laterale, si trovò sulla piazza prima di loro, tagliò loro la strada, le salutò trionfante, col cappello. La signora Termini lo fermò:

— Oh, il signor De Feis! E come sta la mamma? Perchè non si mette il cappello?

— La mamma...?

— No, dico, lei. Perchè sta col cappello in mano?

— Grazie, la mamma bene. E loro? E l'avvocato?

— Si vive... Lei sta benissimo... florido...

— Non mi pare, — soggiunse Sofia, e quelle tre parole tenerissime scesero al cuore, salirono al cervello di Lillo, e lo commossero e lo ubbriacarono.

— A proposito, lei ha volato.

— Già, un poco...

— Ci fece uno spavento...

— Mi videro?

— No, lo leggemmo sui giornali la mattina dopo, — disse la mamma.

— Lo lessi io per la prima, — soggiunse la figliola. — Chi se lo poteva aspettare? Corsi dalla mamma..., — e arrossì e chinò gli occhi modesta e con la mano inguantata di bianco si mise ad accarezzare una rosa rossa che le fioriva dal seno.

Lillo seguì con lo sguardo la mano, tacque.

— E ci dica, che impressione ha riportato dal suo volo?

Lillo recitò un'altra volta un po' di Barzini e un po' di d'Annunzio. Non si univano bene, anche perchè erano passati molti giorni ed egli s'era dimenticato il testo preciso. Ma il successo fu eguale.

— Che coraggio! E tornerà a volare?

— Certamente, — e tirò fuori dal colletto più collo che potè, con orgoglio.

— Quando?

— Dipende da molte cose. Ma certo volerò...

— Non lo dica! È terribile, — implorò

Sofia, spalancando gli occhi, e salutandolo gli strinse la mano con tanta forza che parve volesse trattenerlo sulla terra lì accanto a lei.

Ma la sera sua madre, appena egli entrò in sala da pranzo, gli disse timidamente:

— Stamattina hai parlato con le signore Termini...

***

Finalmente la cambiale, più leggera eppure più esatta dell'aeroplano, ritornò al punto da dove era partita. Fu un lunedì dopo colazione. Lillo dormiva perchè s'era di giugno e le due passioni non potevano impedirgli di fare, non visto, un po' di siesta. Fu scosso dalla voce di suo padre di là della porta:

— Lillo! Vieni subito.

— Che è accaduto? — chiese mettendo la testa fuori della porta socchiusa.

— Guarda che è accaduto, — gridò il padre presentandogli con una mano la cambiale e con l'altra afferrandolo per un braccio e scuotendolo. Lillo aveva riconosciuto la cambiale, ma, per prendere tempo, finse di non capire.

— Non far l'idiota! La cambiale è scaduta e s'ha da pagare... e l'ho da pagare io... Che hai fatto con questi denari? Che pazzie ti sei pagate?

Era apparsa la signora Margherita in lacrime, e aveva tolto la mano del padre dal braccio del figlio.

— Ettore, non t'agitare così... non gli far male... Lillo ti spiegherà...

— C'è poco da spiegare...

— Ma no. A tuo padre devi dir tutto. Dove l'hai spesa questa somma? E per la tua mania...

— Che mania?

— Non far così. Credi che non ti veda? Credi che non sappia? È per volare...

— Ma no. Non è per volare.

— Non è per volare?

E il volto di sua madre si illuminò e suo padre più tranquillo arretrò d'un passo. Pian piano Lillo si spiegò: la sera, al caffè, per distrarsi, per obbedire a sua madre che gli chiedeva di non pensare a volare, aveva giocato, aveva vinto, poi aveva perduto... e un amico lo aveva aiutato... Adesso sapevano tutto: poteva andarsene.

E passarono altri quindici giorni.

Tornò a messa per veder Sofia ma non tornò a giocare. Il gioco ormai gli ripugnava non solo perchè perdeva, ma perchè non era sempre sicuro di perdere e doveva ad ogni giro palpitare tra la speranza di vincere e la paura di perdere. E anche quell'incertezza — volare o non volare, vincere o perdere — non si confaceva alla sua natura. Se in quei giorni Sofia si fosse all'improvviso sposata con un altro e Lillo fosse potuto arrivare anche lì alla certezza d'aver perduto la partita, sarebbe stato non proprio contento, ma rassegnato finalmente e tranquillo, col diritto di gemere ancora sulla propria sorte e di pretendere la compassione, cioè l'interessamento affettuoso dei suoi amici, almeno di sua madre. La sventura è, alla fine, un credito che si ha con la sorte; e a Lillo non dispiaceva di essere un creditore tanto più che la sua sorte era tutta rappresentata dai suoi genitori.

Si vede che il signor Ettore de Feis ottimo commerciante sentì anche più precisamente di suo figlio questa sua condizione di debitore. Quindici giorni dopo aver pagata la cambiale, egli lo chiamò nel suo studio. Questo studio era nuovo sebbene il de Feis l'avesse comprato bell'e fatto venti anni prima quando aveva cominciato ad assodare la sua fortuna: ed era nuovo perchè nessuno vi entrava mai. Egli aveva sempre lavorato nel suo ufficio, tra l'andirivieni dei commessi e dei clienti, davanti a una vecchia scrivania che per l'età perdeva l'impiallacciatura come gli uomini perdono i capelli, e scopriva il bianco. Così, dopo venti anni, lo studio del de Feis ancora odorava di legno e di colla come il primo giorno, e in terra il tappeto che rappresentava sopra un fondo sanguigno un pascià che fumava beato il narghilè davanti a due pensose odalische a gambe in croce, conservava ancora la piega nel mezzo come i calzoni dei giovani eleganti. Questa scena di voluttà orientale veramente si accordava male con la nudità delle pareti dalle quali pendevano soltanto i diplomi ottenuti dalla fabbrica di mattoni «De Feis e compagni» in varie esposizioni nazionali e universali: ma il contrasto tra quell'immagine dell'ozio e quei documenti di lavoro, fra il sonno dell'Oriente e l'attività dell'Occidente poteva anche suggerire lunghe meditazioni a un filosofo. Ettore de Feis purtroppo non era un filosofo, e quel che egli pregiava e rispettava sopra tutto nel suo studio erano i mobili che gli erano costati mille lire in cinque rate. La scancia dei libri coi settantadue volumi intonsi della *Storia Universale* di Cesare Cantù, la scrivania, il divano, le sedie erano infatti intagliate tutte a putti e a fogliami con tanta abbondanza che se uno si sedeva o solo si appoggiava a uno di quei mobili si trovava una testa di putto o un bocciolo di rosa dove meno se l'aspettava.

— Siediti — disse Ettore de Feis a suo figlio e Lillo si trovò il volto d'un angelo nella schiena e sotto la mano la rosa con cui univa il bracciolo: — Ora viene tua madre. Ti vogliamo parlare di cose gravi.

« Mi danno il permesso di partire per un campo di volo », pensò Lillo e quell'ipotesi ormai era tanto inattesa che lo turbò. « No: mi chiederanno di risolvermi tra l'avvocatura e la medicina. Siamo in giugno, dirò che ho tempo fino ad ottobre ». Venne la madre, silenziosa, rossa pel caldo e per l'emozione, un po' sudata e un po' lagrimosa, e cogli occhi gonfi fissava suo figlio come se lo vedesse per la prima volta. Il padre, le mani dietro la schiena, fece due passi sul tappeto di soggetto turco. Lillo distratto lo vide mettere un piede sulle brache d'un'odalisca, un altro sul volto del pascià, poi lo vide dirigersi verso il muro e con la mano raddrizzare il quadro di uno dei diplomi quasi per mostrare che nel suo studio come nella sua vita tutto era a posto, in obbedienza a tutte le leggi, cominciando dalla legge di gravità. Poi andò dietro la scrivania, si sedette, soffiò sul panno rosso che ne copriva il piano perchè anche quel panno fosse lindo come le sue intenzioni. E parlò:

— A novembre tu compi ventun anno. Non è vero? Milleottocentottantanove...mille novecentodieci.

Lillo taceva, il padre continuò:

— Ti prego di rispondere alle mie domande, di ragionare con me. Noi cerchiamo il tuo bene, d'accordo con te. Due anni fa, proprio di giugno, tu venisti da me e in questa stessa stanza... in questo stesso studio . mi dicesti che eri innamorato della signorina Termini... Sofia Termini. Rammenti?

Lillo fece cenno di sì. La mamma che con una mano accarezzava nervosa uno dei fiori di legno della sua sedia, si chinò a guardare quel fiore con attenzione come per vedere se, dato il momento solenne, si risolvesse a sbocciare.

— Io... cioè noi, Margherita ed io, te la rifiutammo. Ebbene, oggi, dopo matura ponderazione, sapendo che tu ancora la ami, sperando che il tuo nuovo stato ti induca a lavorare, a sceglierti una professione, a dimenticare per sempre i tuoi trascorsi giovanili, oggi te la accordiamo.

Lillo aprì la bocca. Guardò prima sua madre, poi suo padre.

— Sei contento?

Contento? Certo che doveva essere contento. A non esserlo avrebbe fatto una pessima figura. Ma in fondo quel vincere senza sforzo, all'improvviso, una battaglia che egli ormai combatteva solo per abitudine gli piaceva poco. Aveva mai più chiesto di sposare Sofia? No, e gliela davano. Aveva chiesto d'andare in Francia a volare: e su questo, zitti.

— Dì. Sei contento?

— Certo che lo sono. Capirai... non speravo più... E anche lei...

— Non mi dirai che t'ha dimenticato, perchè stamattina ho parlato con suo padre e con lei.

— Tu... senza dirmi nulla?...

— Volevamo farti un'improvvisata. Vai da loro oggi. Ti aspettano. Per quel che riguarda te, le tue rendite, le tue occupazioni, il tuo lavoro, parleremo poi.

Allora la mamma s'alzò, lo baciò, lo abbracciò che era ancora seduto, gli pianse addosso:

— Dimmi che sei felice.

— Ma sì, mamma, ma sì... Sai, così all'improvviso...

— Aspetta, Ettore. Non gli hai detto la cosa più importante. Noi, Lillo, lo vedi facciamo tutto quello che vuoi. Non ti voglio rammentare quella triste faccenda del tuo debito: è stato pagato. Ora ti si dà la moglie che vuoi.

— Sì, sì...

— Ma tu devi giurarci una cosa, in compenso, una cosa sola.

— Che cosa, mamma? Non piangere così. Guarda... m'hai bagnato tutta la cravatta...

— Giura che non pensi più a volare! Giuramelo...

*

Non volare... Gli avevano pagata una cambiale di mille lire, gli avevano data la moglie che voleva, sempre con quel ritornello. Ancòra un poco e Lillo avrebbe creduto che a presentarsi da un orefice e a prendergli senza pagare un vezzo di perle, l'orefice l'avrebbe ringraziato soggiungendo:

— Purchè mi prometta di non volare...

E il ritornello lo accompagnò fino allo sposalizio, fino alla partenza pel viaggio di nozze. Glielo ripetevano ora la madre, ora la fidanzata, ora la suocera, spesso tutti insieme. Ed egli prometteva a mezza voce, con un sospiro, e gli occhi di Sofia si velavano di tristezza.

Una sera in campagna, erano soli dopo pranzo sulla terrazza. Sofia prese una mano di Lillo, la strinse forte:

— Hai promesso che non volerai. Ma sento che soffri. Mi sbaglio?

Lillo guardò il cielo.

« — Bravo, eccoti il premio — e gli gettò le due braccia al collo e lo baciò per la prima. »

— Bada, amore mio: hai promesso. Te lo chiede la tua sposina la quale ti adora... la quale non vuole vivere in angoscia... a vederti in pericolo di morte, lassù...

— Sì, sì, per te farò tutto.

— Bravo, eccoti il premio, — e gli gittò le due braccia al collo e lo baciò per la prima. Fu il primo bacio che si dettero, e anche quello Lillo lo dovette all'aviazione. Sofia, del resto, doveva credere che l'aviazione fosse una terribile rivale perchè da quella sera ogni momento ripeteva quel suo argomento silenzioso e delizioso. E Lillo che era timido, quando voleva un bacio o molti baci dalla sua fidanzata, ficcava nel discorso, tra due sospiri, l'ultima notizia su

Bleriot, su Latham, su Paulhan, e i baci piovevano a chiudergli la bocca...

Nei primi mesi dopo le nozze, essendo con l'aiuto della legge, dell'intimità continua e delle comodità domestiche, diminuita la sua timidezza, Lillo non ebbe più tanto bisogno di parlare del suo sogno lontano. La vita terrestre gli sembrava piacevolissima. Ventidue anni, la soddisfazione d'essere maggiorenne, una moglie bella e un padre che gli pagava puntualmente le rendite promesse... Che avrebbe potuto trovar di meglio nell'aria?

E così tornò l'estate ed egli andò con la moglie e con la suocera ai bagni di Livorno. La moglie che di quei bagni era un'assidua fin da bambina gli presentò un nugolo di gente, tutta molto cortese con lui, specialmente gli scapoli. E la suocera glieli lodava. Una mattina uscendo da un camerino del Pancaldi per raggiungere sulla rotonda sua moglie che in quei giorni non prendeva bagni, la vide lontana dal posto e dalle amiche consuete in colloquio con un signore bruno e adusto che le parlava sorridendo e faceva con le due mani gesti molto ampi verso il mare e l'aperto orizzonte. Chi era? Non osò avvicinarsi a sua moglie perchè gli sembrò scortese interrompere i gesti e l'eloquenza di quell'ignoto, nè osò interrogare gli altri perchè non voleva passar per geloso. Dopo un buon quarto d'ora, Sofia gli fece segno:

— Lillo, ti presento l'ingegner Carlegna. E' inutile che ti dica su che cosa l'ho interrogato. Egli torna adesso dal circuito di Verona dove ha fatto le prime prove col suo Farman ed è salito a quattrocento metri battendo il *record* italiano dell'altezza...

— Ah, lei, è aviatore?... Volevo dire: lei è il celebre aviatore Carlegna. Ma che fortuna! — e s'interruppe perchè vide che l'altro lo guardava fisso con un'aria scanzonata, dal capo ai piedi, come se dovesse prenderlo sì o no al suo servizio. Poi riprese come un'eco, sottovoce: — Ma che fortuna .. Sofia, è ora di colazione. Vogliamo prendere il tranvai?

— A più tardi è vero, Carlegna?

L'aviatore si inchinò senza dire una parola, baciò la mano di Sofia, strinse mollemente quella di Lillo.

— Dove l'hai conosciuto? — questi le chiese dopo la colazione con la suocera, appena, solo in camera con lei, si cominciò a spogliare per la siesta.

— Son tanti anni. Ero bambina... Forse la mamma si ricorda l'anno, esattamente. E' strano come la mamma abbia tanta memoria e io no...

Ma il marito la ricondusse all'argomento Carlegna:

— Non mi piace.

— Chi?

— Quel signore, — e si tolse i calzoni e dette furioso di gran colpi al guanciale per farlo più soffice prima di appoggiarvi il capo.

— Non ti piace Carlegna? Hai torto. Da ragazzo era un grullo, presuntuoso, indiscreto, vizioso...

— Vizioso?

— Sì, ma da ragazzo. A quindici anni fumava sigarette, voleva leggerci *Nanà* ad alta voce e perseguitava nei corridoi d'albergo le nostre cameriere.

— Lo vedi che ho ragione?

— Ma adesso è un altro. E' un uomo serio ed energico che sa quel che vuole. E a te potrebbe essere molto utile... per l'aviazione...

— Cioè?

— Dico, che se tu ancora volessi volare, si potrebbe, per esempio, andare con lui a Roma a Centocelle...

— E sei tu che me lo dici?

Sofia in gonnella bianca si faceva saltar via i quattro elastici delle giarrettiere. Senza guardarlo rispose:

— Perchè no?

Lillo sollevò il capo, stupefatto, a guardarla, ma la vide solo di schiena perchè ella s'incipriava le spalle e le braccia bruciate dal sole e dalla salsedine.

— Vorresti dire che se io ti dicessi ancora di voler volare...

Sofia si voltò col piumino in mano, lo fissò serena:

— Io ti risponderei: vola!

Sarà stata la posizione orizzontale o la digestione che nel gran caldo è sempre faticosa, ma a Lillo parve che tutta la stanza anzi tutto il mondo si capovolgesse. Per un istante, davanti a quel «Vola!» che nessuno gli aveva mai detto, restò senza parola, e il sangue gli salì alla testa. Poi quel gran letto a due piazze gli suggerì nella confusione un argomento:

— Io ho una famiglia ormai.

— Che c'entra la famiglia? Prima di tutto tu hai una moglie, non una famiglia. Poi, da Blériot a Paulhan, tutti i grandi aviatori sono ammogliati.

— Non dir pazzie. Pensa a mia madre, a quel che direbbe mia madre.

— Scusa, sai, credevo di farti un piacere a dirti: vola! Non vuoi? E tu non volare, — e

salita anch'ella sul letto gli voltò le belle spalle che la cipria aveva profumate di violetta, e parve addormentarsi.

Lillo si ricordò di quello che da fidanzata ella soleva fare appena egli le parlava d'aviazione e le pose una mano sulla spalla soda rotonda rosea.

— Hai le mani bollenti, — e s'allontanò rabbrividendo verso la sponda del letto.

Un moscone volava per la stanza, si sbatteva al soffitto e alle pareti, e appena s'insinuava nello spiraglio di luce tra lo sportello e il vetro della finestra, un gran ronzio di mosche disturbate lo accoglieva come una protesta. « Vola! E me lo dice adesso? Perchè me lo dice soltanto adesso? ». Il cuore di Lillo si gonfiava di pena, gli pareva che tutti gli voltassero le spalle come Sofia, in quel momento, indifferenti. « Vuoi volare? e vola. Vuoi romperti la testa? E rompitela ». E rivide gli occhi gonfi e rossi di sua madre che per tanti mesi lo avevano fissato ansiosi come se lo scorgessero sempre sul ciglio d'un abisso. Se fossero stati a casa loro invece che a Livorno e sua madre avesse udito quella frase spietata e inaspettata di Sofia, ella, sì, avrebbe potuto risponderle, difendere il suo Lillo. Ma quella frase egli non poteva nemmeno scrivergliela perchè non era più un bambino, era un uomo ammogliato, il capo di casa. Girò gli occhi per la camera tutta ingombra dalle vesti, dai cappelli, dai mantelli, dalle sciarpe di Sofia. Cercò con lo sguardo i propri abiti: riesci a scorgere soltanto nell'attaccapanni una sua giacchetta nera sulla quale Sofia aveva gittato il suo busto aperto così che la giacchetta gli appariva imprigionata dalla candida rete delle stringhe. E sospirò. Poi sbadigliò. Poi s'addormentò.

Quando aprì gli occhi, si trovò davanti sul comodino la sveglia: già le cinque e mezza.

— Sofia!

Sofia non era nè sul letto nè nella camera. Balzò giù dal letto, traversò, scalzo com'era, la sala da pranzo, interrogò la cameriera.

— La signora ha detto che lo aspetta allo Stabilimento. È uscita che saranno due minuti. Se s'affaccia, la vede.

E Lillo s'affacciò ma non vide Sofia. Vide soltanto nella piazza deserta due ragazzi che correvano svolgendo lo spago d'un cervo volante e gridavano e gridavano: — Vola! Vola! Ma dalla sua finestra Lillo non vedeva che i ragazzi e lo spago...

UGO OJETTI.

IL CONTE DI CAVOUR

Cesare Abba in quel suo bel libro, *Cose Garibaldine*, ci fa rivivere in un'altra età che pare come di sogno, rispetto alla nostra. Eppure non è trascorso gran tempo; e molti di quei vivi di allora vedono anche oggi questa bella lampada del sole.

Tra le altre figure che l'Abba evoca, mi sta in mente il marchese Aurelio Bellisomi, un marchese che non ci teneva troppo al suo titolo, che si era formata l'anima alle dottrine del Mazzini, del Cattaneo, di G. Ferrari: repubblicano, dunque, ardente. E aveva accompagnato, combattendo, Garibaldi nel '59, nel '60, e poi a Mentana.

Ma divenuto vecchio, per effetto del tempo che insegna la saviezza, cioè la sintesi della vita, molte cose sagge ripeteva. Ed una sentenza mi ha singolarmente colpito, forse perchè in armonia coi miei pensieri. Diceva che l'*Italia, rifatta alla maniera del Mazzini, sarebbe stata molto più bella;* ma *riconosceva che non sarebbe stato possibile rifarla se non come s'era rifatta.*

Io non so perchè tutte quelle figure del nostro Risorgimento hanno un aspetto così lontano. Chi li direbbe borghesi? Sembrano cavalieri di una nuova santa gesta. Anche in vista è difficile raffigurarli alla moderna: sarà un manto svolazzante, un cappello piumato, un pugnaletto alla cintola: ma viene in mente di pensare a cavalieri antichi, viene da chiedere: Avevate voi reliquie di santi, come Orlando nel pomo della spada? Come nella canzone di Orlando viene da esclamare: Quanti vi perdettero la loro giovinezza!

Ma piu probabilmente questi avventurieri dell'ideale, già circonfusi del nimbo della leggenda, erano dei pezzenti.

« Garibaldi aveva sopra di me il solo vantaggio che i suoi calzoni, invece che rotti, erano rattoppati », scrive Ippolito Nievo. E forse se li era rattoppati con le sue mani! E quando, dopo la presa di Palermo, cominciavano a sbarcare soldati in buon numero, l'eroe amava « stringersi attorno i suoi vecchi pezzenti ».

Già la Povertà talvolta si vendica della orgogliosa Ricchezza, e ricama lagrimando allora in silenzio la bella trama immortale della leggenda. E questo intuiva Ippolito Nievo, quando col suo umore scriveva «l'ho sempre detto io: che la poesia è parente degli stracci ».

***

Ma io, anche prima di incontrarmi in questa bella sentenza del marchese Bellisomi, mi sono più volte domandato: Questa Italia cavalleresca e gentile che, dal '21 in poi, gittò la vita con impeto e voluttà di martirio, sarebbe riuscita nel fine suo ultimo se non fosse esistita un'altra figura — che in verità sta troppo solitaria, forse troppo obliata —, il conte di Cavour?

***

A me piace vedere la storia attraverso le opinioni ed i fatti di coloro che vi presero parte, e quando trovo un consentimento di molte persone di valore e di fede, allora mi pare di essere assai vicino alla verità.

Il dottor Luigi Pastro, il glorioso superstite dei terribili processi di Mantova, in un punto dei suoi *Ricordi di prigione*, scrive: *Ad una risoluzione del gran problema nazionale non era ragionevole pensare.* Si riferisce all'anno 1853. Poi, dopo il 1859, il pensare ad una *risoluzione* diventò non soltanto ragionevole, ma necessario. E l'Abba scrive nel libro ricordato: *I centocinquantamila francesi misero l'Italia nella condizione di potere fare da sè, e l'Austria nella impossibilità di impedirla.* Non è nominato Napoleone III; ma si tratta dei centocinquantamila francesi, condotti in Italia nella primavera del '59 proprio da Napoleone III. E Garibaldi nelle sue *Memorie*, scrive: *Bisogna arrossire, ma pur confessarlo: con la Francia per alleata, si faceva la guerra allegramente, senza di essa nemmeno per sogno.*

Questa opinione molto melanconica di Garibaldi è forse in contrasto con l'esortazione entusiastica del Mazzini, appunto in quel maggio del '59, cioè che i *centomila stranieri, scesi in aiuto, paressero legione alleata dei ventisei milioni di italiani, anzichè esercito liberatore.* Naturalmente anche Garibaldi nomina la Francia; non nomina Napoleone III.

Ma se proprio alla ingratitudine umana è necessario che il nome di Napoleone III trascorra sotto il silenzio, bisognerà pur riconoscere che questo 1859 — *che mise l'Italia nella condizione di potere fare da sè* —, è opera almeno del Cavour.

***

Ohimè, come si sta solitaria, nel cimitero delle memorie, il gran Conte! Attorno a lui la leg-

genda non apre i suoi fiorellini azzurri. E se parlare di oblio è inesatto, forse non è inesatto parlare di una certa sfigurazione di lui nella tradizione comune: e questo spiace più forse dell'oblio.

In quello che ci può essere di tradizione popolare, il nome del Cavour è piuttosto associato ad un'idea di compressione dell'impeto rivoluzionario. Per opera di lui elementi meno puri sono stati introdotti nella « causa santa » d'Italia. Egli, in cambio della magnifica rivolta, divampante dalle Alpi all'Etna, ha sostituito sottili inganni, devolvendone tutto il vantaggio alla monarchia Sabauda, strappando al Mazzini il fiore della faticosa semi-secolare vittoria.

E' così?

In queste opinioni che io ad arte ho disegnate così recise, certamente v'è del vero: perchè la verità e l'errore si aggrovigliano perennemente intorno alla mente dell'uomo per effetto delle contraddizioni in cui egli deve vivere.

Ma è l'impostare la questione su queste uniche basi che è cosa falsa. Il problema è da porsi in altri termini, cioè se questa « santa causa » d'Italia, se questi impeti magnanimi avrebbero avuto tale ampiezza da vincere gli enormi impedimenti — non i soli impedimenti materiali delle armi austriache — ma quelli morali; e non soltanto nella diplomazia, nelle classi conservatrici, nelle aristocrazie legittimiste d'Europa, ma nella stessa coscienza di molti italiani che erano avversi a questa che fu la maggior opera rivoluzionaria del secolo XIX, l'unità d'Italia, con Roma sottratta al millenario potere dei pontefici.

Ed in verità molte coscienze italiane erano sospettose, o decisamente contrarie, per questo carattere rivoluzionario che assumeva di necessità la causa d'Italia; per le incognite riserbate all'avvenire; perchè nel rapporto tra l'ideale della patria libera ed il reale, cioè la conservazione della cara tranquillità, del benessere materiale, questo dava il tracollo alla bilancia.

Il problema va collocato in questi termini e conviene aggiungere: se volendosi il fine, si dovevano escludere i mezzi. Giacchè una cosa urgeva: fare presto.

Ah, lo so: l'*Italia è fatta, ma non sono fatti gli italiani.* Questa sentenza è come la conclusione di un melanconico lungo pensiero; e che la verità vi sia in dose molto forte, è provato dal fatto che la sentenza del d'Azeglio è diventata popolare. Ma è probabile che se si fosse dovuto sapettare la formazione, prima, di tutte le coscienze italiane, il grande edificio unitario si troverebbe ancora in istato di progetto. Invece urgeva affrettare, urgeva in modo intenso.

IL PIÙ SOMIGLIANTE RITRATTO DI CAVOUR.

Cavour e Mazzini, i due grandi avversari (dire nemici mi sembra inesatto), sono entrambi sollecitati da un bisogno di affrettare: discordi nei mezzi, certo, ma concordi nell'ansia. Il loro ingegno mirabilmente intuitivo faceva, forse, presentire a loro che si stava per entrare in un altro clima illuminato da altri ideali; e bisognava che l'unità della patria fosse già un fatto compiuto prima che la Storia chiudesse le porte del tempio di Giano, guerriero per le rivendicazioni nazionali; per aprire altre porte di altri templi, consacrati ad altre lotte — se in omaggio al *pacifismo* vogliamo abolire la parola *guerra* — e ad altre rivendicazioni.

E' meritevole di meditazione questo passo di lettera del Cavour. « Noi siamo stati indotti un poco per volta — scriveva egli all'amico De La Rive in uno dei momenti più dubbiosi e tristi che precedettero la guerra del '59 — ad assumere un'impresa piena di gloria e di giustizia, ma eccessivamente pericolosa: noi

non tenemmo bastantemente conto dello svilupparsi nelle società moderne del sentimento dell'egoismo per effetto degli interessi materiali ».

La età utilitaria e positiva, nella quale noi viviamo, albeggiava. Grandiosa età, senza dubbio: ma in cui quella *poesia degli stracci*, a cui accennava Ippolito Nievo, non è più tenuta in nessun conto, nemmeno dagli stessi poeti. I calzoni stracciati, o rattoppati, hanno fatto il loro tempo: l'aspirazione è di avere ottimi calzoni ed il resto in conformità. Ah, Garibaldi si cibava, in Sicilia, di baccelli e ben lietamente; e abbandonando Napoli, dopo aver conquistato un regno e maneggiato milioni, portava con sè — ricorda il Bandi — una balla di stoccafisso. Baccelli e stoccafisso sono cibi oggidì tollerati appena dai cosidetti proletari. Ah, Garibaldi si doleva nelle sue *Memorie* e diceva *imbelli ed effeminati* coloro che non sanno *tenere un mese la campagna*, senza *la cittadina consuetudine di tre pasti al giorno*. Ora, quello che per Garibaldi era biasimo, per noi è l'aspirazione: se non tre pasti, due: ed il tenore della vita elevato in corrispondenza. Ciò è assai bello: e giusto fors'anche, ma contrasta con la poesia dei calzoni rotti, dei baccelli; esclude la voluttà romantica di soffrire per un'idea, per un sogno. Già sino dalla mia giovinezza mi ricordo in Bologna di Quirico Filopanti, deputato, repubblicano impenitente e contemplatore delle virtù e delle stelle. Ma, Dio mio, come era rossa e stinta la sua tuba e la sua palandrana nera! Con quanta fatica il caro vecchio combinava i suoi pasti! Ed Aurelio Saffi? Era ricco di censo. Ma la indomita virtù repubblicana gli aveva impresso nel volto un aspetto macero di frate francescano, dei tempi di san Francesco.

Io credo proprio che fosse necessario affrettare.

Ora il conte di Cavour appare a tempo sull'orizzonte della storia d'Italia come l'uomo necessario al compimento dell'edificio unitario. Egli escogita, trova, dà quella forza materiale che a noi mancava per vincere un formidabile nemico; egli è l'uomo del meraviglioso equilibrio tra il desiderabile ed il fattibile, destinato a dominare e disciplinare elementi discordi e potenti: tanto più potenti perchè hanno gentilizio storico antico, perchè si generano di fra un popolo, come è l'italiano, troppo ammirabile per indipendenza di spiriti, per facilità di critica, per subitaneità di impulsi: troppo ammirabile.

Sono i due grandi momenti del gran Conte: 1859, 1860. Rievochiamoli.

Un uomo impenetrabile e terribile dominava allora la Francia e l'Europa. Napoleone III, che i più fra noi si ostinano a chiamare *l'uomo del due decembre!* Veramente per la diplomazia d'Europa, Napoleone III fu considerato *terribile* soltanto dopo il *colpo di Stato*, cioè dopo il 2 dicembre 1851. Avanti il *colpo di Stato*, Luigi Napoleone era, secondo i casi, un *allucinato*, un *idiota*. Dopo, fu l'Imperatore; che aveva nome Napoleone. E quale significato avesse questo nome è detto dal Guizot con queste felici parole: « La forza del nome di Napoleone era in un solo tempo una gloria nazionale, una garanzia rivoluzionaria ed un principio di autorità ». Questi due ultimi termini dovevano in breve apparire incompatibili; e cominciò allora il necessario sgretolamento del secondo Impero. Certo, la causa rivoluzionaria d'Italia, sostenuta con le armi contro l'Austria, potenza allora eminentemente conservatrice ed autoritaria, affrettò o contribuì alla ruina dell'Impero o per lo meno germinò le conseguenze logiche della sua dissoluzione.

Certo è ad ogni modo che quest'uomo impenetrabile e terribile costituisce uno dei più interessanti e complessi fenomeni della storia: tanto che essa non ha scritto ancora l'ultima sua parola, e questa probabilmente sarà diversa da ciò che tuttora si pensa.

In questo pallido e fosco Imperatore certamente era una generosità ed una bontà troppo grande per riuscire a lungo a governare gli uomini; in lui era un amore sincero e profondo per l'Italia, che gli fu come seconda madre; l'Italia, *più che sorella, madre delle altre nazioni* — come egli disse —: ed *il grido di dolore* di questa madre antica trasmise e suggerì egli di suo cuore a Vittorio Emanuele, e la parola rimbombò per l'Europa meravigliata, atterrita.

In lui era inoltre un odio antico contro l'Austria, odio profondo come un giuramento sopra una tomba: la tomba di Sant'Elena.

Di questa generosità, di questo amore, di questo odio, venne acquistando il Cavour un poco per volta conoscimento pieno, e con tenacia ed audacia impareggiabili, seppe trasmutare l'aspirazione vaga dell'Imperatore sognante nel fatto compiuto: e per la prima volta la Storia vide un formidabile esercito calare su questi piani lombardi, non come conquistatore, ma come liberatore. Soltanto in una cosa la nuova guerra avrebbe somigliato alle guerre antiche: l'abbondanza del sangue versato.

Ma che terribile lotta, ma quali momenti disperati e supremi prima che questo esercito scendesse!

Era una guerra di sentimento quella che intimava Napoleone III all'Austria? Ma la politica di sentimento può essere decretata solamente dall'entusiasmo di tutto un popolo. Questo non era il caso della Francia nel '59. La politica, in tutti i tempi, sfrutta il sentimento, ma non opera per sentimento. « Non temete voi — gli diceva l'imperatrice Eugenia — di provare all'Europa che il mestiere di Redentore è un mestiere da sciocchi? ».

Era, forse, una politica di conquista? E allora tutta l'Europa si sarebbe coalizzata in difesa; e quanto all'Italia essa avrebbe finito col mutare semplicemente padrone. Ma poteva

Napoleone III spezzare una coalizione europea? L'ambasciatore austriaco Hübner che per tanti anni, proprio coscienziosamente, aveva fatto tutto ciò che era umanamente possibile per controminare l'opera del Cavour, abbandonando Parigi nel maggio del '59, si domandava ironicamente *senza capire, per quale ragione la Francia va in Austria a cercar rogna da grattare.*

Certo, lo stato di esitazione e di incertezza di Napoleone III raggiunse un tale grado che desta pietà. Ed il vecchio Metternich, scrivendo al ministro dell'Austria conte di Buol, non esita ad accogliere l'opinione *che lo stato di cose creato da Napoleone, eminentemente pericoloso per lui, sia come il prodotto di un'aberrazione del suo spirito.*

Cavour in quella fine di marzo erasi recato, chiamato dall'Imperatore, a Parigi: impassibile, ridente anzi come di consueto; e il cuore dentro gli sanguina perchè vede in quale condizione turbata e disperata Napoleone farà la guerra, se pure sarà guerra. Ma ha deciso: l'Imperatore farà onore alla sua firma o egli denuncerà il contratto firmato a Plombières: e quali armi diverse egli tratta, la minaccia della anarchia rivoluzionaria in cui ricadrà l'Italia; l'onore cavalleresco della parola data; l'appello supremo alla generosità dell'Imperatore. Ha deciso: ma al La Marmora scrive queste parole in cui ricalca il Mazzini: « Perchè la guerra abbia un esito felice per il Piemonte e per l'Italia, bisogna prepararci a fare il maggior sforzo possibile. I francesi trascinati loro malgrado, non ci perdoneranno mai il maggior peso di questa guerra, caduto sulle loro spalle. Sventura a noi se noi trionfassimo unicamente per mezzo dei francesi. E' soltanto battendoci meglio di loro e mettendo sotto le armi forze superiori alle loro, che noi salveremo il paese ». Ma l'Hübner, venuto più tardi a conoscenza di queste parole, vi tesse un breve commento, il cui inchiostro non può essere più acre, ma la figura del Cavour ne viene fuori michelangiolesca e terribile: ed era così piccolo ed anti-estetico il conte di Cavour! « *Che i soldati italiani si battano meglio dei soldati francesi, ecc., sembrerebbe indicare un offuscamento mentale del Cavour, ovvero è il linguaggio di un disperato che preferisce morire, come ha dichiarato lui stesso, in un mare di sangue piuttosto che sopra un letamaio* ».

La casa dove nacque e visse Cavour.

In verità, perchè la guerra scoppiasse nel '59 abbisognò anche la *lamerlanesca* il curioso aggettivo è del Cavour) intimazione del conte di Buol, che, più violento che intelligente, si fece di un tratto provocatore, intimando al Cavour o il disarmo o la guerra. Ed all'annuncio che i due ufficiali austriaci, messaggeri di esterminio e di morte, sono arrivati alfine in Torino, escono dalle labbra del Cavour le note parole ebbre di profetico senso: « Esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese: la prossima sarà quella del regno d'Italia ».

Ma solitamente era uno spirito calmo, umoristico forse, alieno dall'accogliere i precetti di quell'antica maestra che è la Retorica. « Noi abbiamo fatto della storia — disse agli amici

dopo avere cortesemente accomiatati il barone di Kellersperg e il conte Ceschi, latori della oltracotante intimazione del Buol — ...e adesso andiamo a desinare ». Era infatti l'ora del desinare di quel fatale 26 aprile, ed è lecito supporre che mai, dopo tante terribili ansie, il gran Conte abbia desinato e dormito con maggiore soddisfazione.

Eppure il Giulay avrebbe potuto rovesciare tanta forza d'armi da schiacciare il Piemonte e dettare la pace da Torino, prima ancora che l'esercito francese sopravvenisse. Il piccolo Piemonte, che doveva essere come vassallo dell'Austria, aveva osato *per tanto tempo sbeffeggiare, provocare, insultare l'Austria* parole del Buol all'ambasciatore inglese: ben meritava punizione esemplare. I parenti degli ufficiali austriaci già facevano recapitare le lettere in Torino, tanto era la certezza della pronta occupazione della capitale. Ma il Cavour si fece portare quelle lettere e consegnandole al legato di Prussia, diceva: « Ecco lettere indirizzate a persone, il cui domicilio è sconosciuto qui alla posta ».

Tra le curiosità aneddotiche dell'impresa dei Mille è riportata quella assai nota di un solitario cantatore che rincasava in Torino, modulando l'arietta: « *Di quella pira l'orrendo fuoco...* ». Era il conte di Cavour, ed in quel giorno era giunta la notizia dello sbarco felice di Garibaldi a Marsala. Ma una recente pubblicazione mi fa conoscere che anche in quell'aprile del '59, fatto sicuro della guerra, il conte di Cavour canticchiò: *Di quella pira l'orrendo fuoco*. Conviene ammettere che poca varietà di corde liriche e musicali avesse egli a sua disposizione: e forse in questo fu diverso dalla comune natura italiana, assai, forse troppo musicale! Anche il Giulay con la sua inesplicabile lentezza nell'invadere il Piemonte, ci aiutò. Come sinceramente di quel ritardo si doleva la buona Regina d'Inghilterra! Ma forse un'ombra furibonda di guerra atterriva l'Austria ed il Giulay, un'ombra sorta dalla remota Sant'Elena, Napoleone I. Il Giulay, come Buol, Napoleone III ed il fantasma di Napoleone I. A costituire quest'Italia concorsero i santi ed i demoni, i vivi e i morti. Ed è per questo che mi parvero piene di profondo senso le parole riportate in principio, che *non sarebbe stato possibile rifare l'Italia se non come era stata rifatta*.

***

Ma probabilmente il capolavoro di arte politica del Cavour, è nel 1860. Sono avvenimenti ed uomini soggiogati da una ferrea volontà. Ne esce il regno d'Italia.

Nelle recenti commemorazioni della impresa dei Mille, molto, forse troppo, si è discusso se Cavour abbia avversata o favorita l'eroica gesta. La verità, perchè risultante di elementi complessi, stenta a venire a galla; ma si bene i vecchi odi, come verchie macchie, sono apparsi luminosi. E ricordo come in un'intervista uno fra i più insigni superstiti dei Mille si espresse così: *Il Cavour ha lasciato un manipolo di italiani correre all'avventura, pronto ad unirsi ad essi o ad abbandonarli alla loro sorte, a seconda degli eventi.* Parole piene di amarezza, in cui forse vibra un'eco di quella animosità che mai non placò in Garibaldi contro il Cavour dopo la cessione di Nizza. Ma sostanzialmente sono esatte. Guai però se la storia, elemento di pensiero eminentemente multiforme e poliedrico, dovesse essere conosciuta sotto un solo aspetto! Essa riuscirebbe proprio il contrario del famoso *magistra vitae*. Per quanto fornito di qualità intuitive, Cavour non poteva prevedere quale aiuto agli Argonauti meravigliosi stava per offrire Maria Vergine che il Bandi facetamente dice di veder risplendere sull'azzurro del Tirreno davanti alle prore del *Lombardo* e del *Piemonte*; e quanto maggior aiuto preparava in Sicilia Santa Rosalia. *Avevamo preso l'olio santo*, dice con eroico lepore il Bandi. *La era un'impresa così pazza ed assurda da non sembrar conveniente l'immischiarvi un fratello* — scriveva il Nievo — *e noi fummo eroi unicamente per aver creduto a Garibaldi*; e *gran sogno* dice l'Abba la gran gesta: e Gaspare Finali, già da allora deputato di Cesena, in una lettera venuta recentemente alla luce, si esprimeva con queste significanti parole: *Garibaldi, Bixio, Bertani mantengono viva l'idea della spedizione: Garibaldi, sfiduciato della cosa, ma credente nell'efficacia del proprio nome, e nella virtù del popolo siciliano, mosso da ammirabile spirito di sacrificio e di devozione: Bixio, anima ardentissima, vaga di avventure, che non sa riflettere e non se ne cura: Bertani, il quale è la vera mente e la spinta della spedizione, che confessava in mia presenza appoggiarla per intuizione, senza poter decidersi per logica convinzione per il sì o per il no. Poteva il Cavour, con la responsabilità politica che gravava su di lui, favorire di sua iniziativa una impresa che pareva destinata soltanto ad aumentare il numero degli eroici ed infelici tentativi mazziniani?*

Vere o non vere le parole riferite dall'Haussonville [1] che Cavour si sarebbe offerto al Re di fermare lui stesso Garibaldi, se altri non avesse osato, certo è che egli questo non avrebbe potuto mai fare, e non soltanto per la connivenza, oramai conosciuta e palese, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele, ma perchè arrestare Garibaldi significava arrestare e ferire a morte quella maggior forza d'Italia che era la rivoluzione e che era — e a me pare di diritto — uno Stato nello Stato. Altri due anni dopo fermò e ferì anche Garibaldi, ma ben alto era il sonno della morte ove alfine aveva trovato quiete il gran Conte! Era un uomo caro a Garibaldi, l'emulo del Cavour, Rattazzi.

Egli, Cavour, si regolò secondo la suprema legge della necessità e lasciò che la spedizione dei Mille si compisse. Questo è il primo momento: dubitoso più che favorevole: preoccu-

1 *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre 1862

pato per l'enorme rischio dell'impresa, per le conseguenze diplomatiche, per l'elemento mazziniano che premeva su Garibaldi. Ma dopo Calatafimi, dopo l'occupazione di Palermo, dopo ribaldi, come leone, da Salerno balza in Napoli, ad impedire ogni moto cavourriano; solo quasi entra in Napoli, occupata ancora dai borbonici i forti, in Napoli delirante. Det-

Il Conte Camillo Benso di Cavour.

Milazzo, segue un secondo momento: aiuto manifesto e pieno: spedizione Medici, Cosenz, sbarco di cannoni ordinato al Persano. Terzo momento, fermare Garibaldi in Sicilia, prevenirlo con un pronunciamento militare in Napoli ed un moto di annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele, come l'anno prima in Toscana. Tentativo fallito. Già l'esercito fiammante della rivoluzione risale la penisola. Gaterà lui il patto! Ma prima Roma, Venezia, Nizza! In Napoli è già Giuseppe Mazzini.

Fu allora che il Cavour, con mossa fulminea, delibera l'impresa delle Marche, progetto ben maturato e ponderato, con un senso del momento supremo, ma che doveva apparire alla diplomazia d'Europa come un colpo di testa di persona disperata.

Bisogna dire tutto ciò che si sa; e questo

passo del Cavour, di una lettera ad un amico (12 settembre 1860), dice molto: « Voi sapete quello che io ho fatto per prevenire Garibaldi in Napoli. Ho spinta l'audacia sin dove poteva arrivare, senza correre il rischio di vedere scoppiare la guerra civile; e non avrei indietreggiato davanti a questo estremo, *se avessi potuto sperare d'avere per me l'opinione pubblica*. Ma quando Garibaldi, già padrone della Sicilia, s'era avanzato sino a Salerno senza trovare ostacoli, sarebbe stato impossibile impadronirsi di Napoli con la forza e strappargli di un colpo il frutto delle sue vittorie. Tutta l'Europa, e i popoli come i Governi, avrebbero disapprovata una politica ingrata e meschina, che non sarebbe tornata che a profitto del Mazzini e dei suoi aderenti ».

Con l'impresa delle Marche si annientava l'esercito della Ristorazione, organizzato dal cardinale di Merode e comandato dal Lamoricière; si ellettuava l'unione del Mezzogiorno d'Italia; si salvava, con l'unità d'Italia, l'autorità della Corona. Si disarmava ben anche la rivoluzione e se ne strappava anche la conquista meravigliosa! Ma in quale modo! Ma con un atto tale di audacia per cui la Monarchia acquistava i diritti della Rivoluzione: pareggiava la Rivoluzione. La Monarchia stava per giocare l'ultima carta, perdere tutto per tutto. Guai se il regno conquistato da Garibaldi fosse stato davvero e interamente *donato al sopraggiunto re!* Attraverso la vittoria ed il periglio doveva sopraggiungere il Re! E quale periglio se l'Austria in quel punto avesse rotto la guerra, come era pur ragionevole supporre. Napoleone lasciò fare. Napoleone che lascia fare, Napoleone che si lascia anche troppo penetrare dal Cavour, appare come uomo vinto, sopraffatto, io non so se più dalla ferrea logica delle premesse in cui egli stesso si incatenò, o dal genio politico del Cavour. Questi nettamente intuì che tutto poteva osare con Napoleone III: ed in questo fu maestro a chi gli doveva succedere nel fatale dominio su l'infelice Imperatore: Bismarck!

Certo, strappare al Papa l'Umbria e le Marche sono un ben curioso mezzo per fermare Garibaldi sulla via di Roma! Oh, l'Imperatore *gronde*, brontola. Brontoli! E poi? « L'Imperatore fa tuonare i suoi giornali contro di noi. Ritengo che i suoi cannoni siano carichi solo a polvere! ». (Lettera di Cavour al Farini del 13 ottobre). E si noti ancora questo, tra le strane coincidenze della storia d'Italia: Cavour, nel '60, fa il viaggio vittorioso che Garibaldi, nel '59, disegnava da Rimini. Era fatale che la Monarchia ricalcasse l'opera della Rivoluzione.

La invasione delle Marche e dell'Umbria dava all'Austria buon pretesto per attaccare. Questa volta l'Italia non può fare assegnamento che sulle sue forze. Ciò non turba il Cavour: al generale Fanti ordina di chiamare le nuove reclute e scrive queste parole: « Siamo preparati a tutto. Nasca quel che sa nascere, se dobbiamo soccombere, lo faremo valorosamente e salvando la fama d'Italia, assicureremo il suo avvenire ». A Garibaldi fa sapere « che in nome d'Italia lo invita, se attaccati, ad imbarcarsi sull'istante per venire a combattere sul Mincio ». Al Persano avverte e ve n'era, pare, bisogno considerando quale aiuto Francesco II aveva avuto dalla sua marina « che il tempo delle grandi misure è arrivato, e che se vi sono disertori nella marina, ne faccia fucilare qualcuno pubblicamente ». Nè manca il lepore: « Ricevo in questo punto un telegramma che annuncia l'invio in Italia di Benedek e dell'arciduca Alberto con grandi concessioni all'Ungheria. Diavolo, che Cecco Beppe voglia c..... Napoleone? ». Ed al Nigra, ambasciatore in Parigi, scrive di « rassicurare il nobile sobborgo di San Germano: i figli dei crociati gli aristocratici legittimisti che erano nell'esercito papalino del Lamoricière saranno inviati alle loro famiglie, guariti, spero, dalla mania di convertire gli italiani ».

Già *salvando la fama d'Italia, assicuriamo il suo avvenire*. E un'espressione degna in tutto di Giuseppe Mazzini. Cavour non è forse il Mazzini pratico? Fra Cavour ed il Mazzini è impegnato il gran duello in quell'anno. Sono i due uomini in lotta? sono i principi di Monarchia e di Repubblica? i due termini di necessità e di idealità? E Garibaldi perchè non dettò lui la sua legge? Perchè salpò solitario per l'isola sua in mezzo al mare? Si lasciò magnetizzare dal Re secondo l'espressione del Cavour al Re: « fate entrare — scriveva al Farini — il Re in una città qualunque dell'Abruzzo e là chiami Garibaldi a sè e lo *magnetizzi* »? Non so, nè credo. Ma bisogna pur riferire queste parole del Bandi, ufficiale d'ordinanza di Garibaldi, al Mazzini che allora era in Napoli: « Secondo lei, Garibaldi dovrebbe tenere in mano, ad ogni costo, l'autorità dittatoria per essere padrone di fare impeto su Roma e poi su Venezia. Ma con tutto il rispetto e l'amore che le porto, le dico francamente che certe cose è assai più facile il dirle che il farle. Venga meco a fare un giro pel nostro campo, venga a vedere quanta gente abbiamo in buon assetto e disciplinata e capace di misurarsi in una guerra lunga coi tedeschi. Alle corte, quell'uomo da cui si pretendono miracoli molto maggiori di quelli che fece, non ha mai avuto, nè avrebbe oggi, dinanzi al fuoco, più di dodici o quattordicimila buoni combattenti, a dir molto. Le parrà strano quel che dico: ma pure è così ». Queste parole del buono ed eroico Bandi, verbose forse alla sua maniera toscana, possono far meditare su troppe cose, cioè perchè le cose seguirono come seguirono.

⁂

Certo — parliamo sinceramente cioè umanamente — nè l'uno nè l'altro di questi due capolavori politici — 1859 e 1860 — ne' quali non sapremmo se più ammirare o l'audacia o la prudenza, del Cavour, sono tali da servire da passaporto al regno dei cieli. *Don Peppino*

— diceva tristamente il povero Re di Napoli, colpevole solo di essere nato sui gradini di un trono, come scrisse Garibaldi — *Don Peppino*, cioè Garibaldi, *è un paravento, dietro c'è il Piemonte* cioè Cavour *che ha deciso la fine della dinastia* (borbonica)!

Manda Iddio San Michele dal Periglio a prendere l'anima del Conte Orlando. Io non so se Iddio con uguale sollecitudine mandò il suo angelo a rilevare l'anima del gran Conte, anche dopo che il Crisma, da lui invocato e voluto, segnò sulla fronte del morente il suggello simbolico del perdono e dell'obblio. Ma se v'è un Dio per gli oppressi, da lui certo ebbe perdono per il grande amore a questo gran sogno d'Italia, da lui specialmente trasmutato in realtà; e senza questa realtà forse non avrebbero così superbo rilievo quelle imprese eroiche e quelle figure superbe che tanto ammiriamo. E di amore a questo popolo d'Italia, di fede nella sua resurrezione morale furono le ultime parole del gran ministro morente. Dopo riposerà al di là delle tempeste della vita, quella pace che egli aveva intravvista, come in quel giorno che, contemplando il Cimitero di Pisa, mormorò: « Si deve star bene laggiù! ».

La politica di Cavour nelle caricature dell'epoca (dal *Fischietto*).

La politica di Cavour nelle caricature dell'epoca (dal *Fischietto*).

Sì, ma troppo obblio ravvolge tra i vivi d'Italia la sua figura: l'età positiva nostra non tenne conto delle difficoltà positive, reali in cui dovette egli dibattersi; troppo obblio, e non da parte dei fedeli alla memoria del Mazzini, soltanto! E mentre i diplomatici e gli storici stranieri — io non parlo degli storici amici alla causa d'Italia, ma di quelli che furono avversi o freddamente imparziali — sembrano compresi da una specie di stupore alla magnificenza umana e geniale del Cavour; e nella stessa parola oltraggiosa freme la confessione del dominio subito; e il piccolo Piemonte appare come un piccolo naviglio guidato da un Titano; e la morte di lui come l'effetto dell' immane sforzo che rompe la tenue compagine corporea — da noi, non solo avvolta nell'ombra, ma quasi sfigurata appare la grande figura.

Io non dico di Garibaldi, vivente nella leggenda; ma intorno al Mazzini pure sorride il fiore della poesia: ricordo il quadro patetico del Mazzini morente: ricordo il Mazzini, giovane, col cappello all'italiana, un mantello romantico sopra l'abito borghese, che prende attraverso le Alpi la via dell'esilio. In terra di Romagna Mazzini ha ancora un culto; e il volto esangue con quegli occhi incavati sopra il chiuso abito nero — attitudine quasi ieratica — si vede in molte case, pur di gente illetterata. Di Cavour nulla di poetico o di leggendario. Un arcigno volto di diplomatico, freddo, quasi un vecchio, rigido, composto. Eppure fu il primo a scomparire: nella piena virilità scomparve. Eppure egli non fu così rigido e composto, come si crede volgarmente: anzi spesso scomposto ed astratto per effetto di una continua irrequietudine di spiriti e di moti; non arcigno ma sorridente; rossiccio in volto, biondi i capelli, allegro, amante di motti scherzosi;

occhi cerulei scintillanti dietro le lenti: non sentimentale certo, non soggetto a dominio muliebre; ma ogni atto generoso o pietoso ogni richiamo all'onore destava in lui moti irresistibili: incapace di vendette e di odi: un solo amore: l'Italia. Eppure quel volto parve sospetto a chi si diè cura di indagarlo in profondo. *Si vede, si sente, si riconosce in lui il cospiratore*, lasciò scritto l'ambasciatore austriaco Hübner quando lo vide la prima volta al Congresso di Parigi, anzi lo appunta di *mancanza di distinzione*, egli distintissimo; ed Enrico di Mombelles, legato austriaco in Torino, considerava già il Cavour, appena ventenne, *come uomo molto pericoloso e che meritava una continua sorveglianza*. Anche a Carlo Alberto pare che il giovane cadetto, ribelle alle prammatiche di Corte, piacesse poco, se vere sono le parole riferite, chè lo avrebbe dichiarato *l'homme le plus dangereux de son royaume*. Ed anche per il savio Balbo era in poco odore di santità: *quel birichin finirà col ruinare il magnifico edificio eretto dal senno e dalla prudenza di tanti valentuomini*. Ma chissà se senza quel *birichin* l'edifizio sarebbe mai stato eretto.

LA POLITICA DI CAVOUR NELLE CARICATURE DELL'EPOCA
(dal *Fischietto*).

Un burocratico, insignito dell'ufficio di ministro del Re, tale forse per molti popolarmente è il Cavour; e la mente popolare ricorda altri burocratici ed altri ministri nè si adombra il sospetto che nessuna particella di anima burocratica e pedantesca era in Cavour; e quanto alla sottomissione del ministro al suo Re, quanto vi sarebbe da dire se tutto si potesse dire e tutto fosse noto!

***

Camillo conte di Cavour — oh, bel nome fatidico del secondo fondatore di Roma — fu, anche lui, come Mazzini, come Garibaldi, baciato in fronte, giovinetto, dalla gran Dea, la Patria, in una specie di predestinazione che può far credere alla necessità storica di alcuni personaggi

Già in lui, giovanissimo, appare quel temperamento di ribellione — la parola ha mal senso, lo so — cioè quella squisita facoltà di risentirsi e soffrire e sdegnarsi per tutto ciò che è prepotenza ed ingiustizia e che forma il substrato eroico degli uomini destinati ad operare grandi cose. Come nobile cadetto fu insignito del grado di paggio di corte. Ma di tale onore non serbò grata memoria.

— Vi dispiacque di aver lasciato il servizio di paggio di corte?

— Mi è sembrato di essermi levata la livrea.

— E andavate vestiti?

— Come volete che andassimo vestiti? Come lacchè. Ne arrossisco dalla vergogna.

Nella gaia vita di ufficiale di artiglieria, sogna ben strane fantasie! Una mattina, destandosi, gli parve di essere ministro del Regno d'Italia; un'altra mattina di emancipare l'Italia dai barbari (1). È poco dopo la repressione papale ed austriaca della rivoluzione del '31, questa lettera ad un amico inglese: « Stretti da un lato dalle baionette austriache e dall'altro dalle scomuniche papali, la nostra condizione è veramente deplorevole. Ogni libero esercizio del pensiero, ogni generoso sentimento è soffocato come un sacrilegio o un delitto contro lo Stato, nè possiamo sperare di conseguire da noi alcun sollievo alle nostre grandi sventure ».

Date le dimissioni da ufficiale, chiede conforto allo spirito nel viaggiare più liberi paesi: l'Inghilterra, la Francia. Nulla gli sfugge dei fenomeni sociali ed economici, ed alcune osservazioni stupiscono in un giovane ed in un aristocratico. All'amico De La Rive così confida: « Credete voi alla possibilità d'un potere aristocratico qualsiasi? La nobiltà crolla da tutte le parti. I principi come i popoli tendono a distruggerla. Il patriziato non ha più posto nella odierna organizzazione sociale. Che cosa rimane per combattere contro i flutti della democrazia? Niente di forte, niente di durevole. E' un bene o un male? Io non ne so nulla

(1) CHIALA, *Lettere* I V XCIII

LA POLITICA DI CAVOUR NELLE CARICATURE DELL'EPOCA (dal *Fischietto*).

ma a mio credere è l'inevitabile nell'umanità. Prepariamoci o, almeno, prepariamovi i nostri discendenti, che ciò li riguarda più di noi ».

Di ritorno dai suoi viaggi in Torino, l'ambiente morale gli è intollerando ed al De La Rive scrive parole così amare che noi ricercheremmo la firma del Leopardi. Egli è forse che tutti quelli italiani che sentivano palpitare il cuore, dovevano avere alcunchè del Leopardi e del Foscolo: cioè il tumulto indistinto che si genera dalla compressione dell'anima. E allora appare quasi una legge storica: un popolo che ha tali anime in martirio non può durare in istato di servitù. « Io vivo — diceva — in una specie di inferno intellettuale, cioè in un paese dove l'intelligenza e la scienza sono considerate cose infernali da chi ha la bontà di governare ».

Una nobile dama francese, la contessa Anastasia de Circourt-Kloustine, amica della famiglia Cavour e che apprese ad apprezzare il giovane Cavour nella sua dimora in Parigi nel 35, lo consigliava di cercare all'estero maggior campo alla sua attività, e Cavour le risponde: « No, Madama, io non posso lasciare la mia famiglia e il mio paese. E perchè abbandonare il mio paese? Per venire in Francia a cercarmi una rinomanza nelle lettere? per correre dietro una piccola gloria, senza potere mai raggiungere il fine a cui tende la mia ambizione? quale influsso potrei io esercitare in vantaggio dei miei fratelli infelici e proscritti in un paese in cui l'egoismo occupa ogni grado sociale? Che cosa fanno a Parigi tutti questi esuli che la sventura qui gettò lungi dalla terra natale? Quelli stessi che sarebbero stati grandi in patria, qui vivono oscuri nel turbine della vita parigina. Quanto di più nobile ed illustre conteneva la mia patria, ha dovuto fuggire. Tutti quelli che io ho conosciuto personalmente, mi hanno rattristato sino al fondo del cuore con lo spettacolo dei loro meriti, rimasti sterili e senza efficacia. No! no! Non è fuggendo la patria, perchè essa è infelice, che si può raggiungere una meta gloriosa! Sventura a chi abbandona con disprezzo la terra che lo vide nascere, a chi rinnega i suoi fratelli come indegni di lui! Quanto a me, io sono deciso. Io non dividerò mai la mia sorte da quella del Piemonte. Sventurata o felice, la mia patria avrà tutta la mia vita ». Rileggendo questa lettera mi coglie una tristezza profonda e a molte cose ripenso. A chi rinnega o misconosce la patria, ripenso: ai nostri giovani ai quali pare che l'Italia sia sempre stata così, indipendente e *grande potenza;* alle forze nemiche, fatte di diffidenze di sospetti, che il Cavour, nobile, dovette vincere prima di potersi affermare, al Brofferio che tratteggia Cavour, eletto deputato nel 48, come digiuno di ogni filosofia, come privo di ogni raggio di poesia, come senza traccia di lettere, volgare d'aspetto, ignobile il gesto,

LA POLITICA DI CAVOUR NELLE CARICATURE DELL'EPOCA (dal *Fischietto*).

ingrata la voce! Ah, estetica di nostra gente latina! Però digiuno di lettere, no. Certo, gli adorni giri delle parole gli piacevano poco, e una volta che un insigne letterato gli ripulì un suo discorso con dei *vuoi* e degli *imperocchè*, disse che « un'altra volta avrebbe usato del diritto di dire degli spropositi ».

* *

Sopra questo substrato di idealità, di fede e di disdegni, si venne formando l'uomo politico. Dicendo uomo politico a prima vista pare di proferire una parola facile: l'Italia è piena di uomini politici. A me pare di proferire parola che esprima invece alcunchè di meraviglioso e rarissimo: come dire nave da battaglia, cioè uomo da battaglia contro altri uomini, resistente agli urti, ai corrosivi terribili dell'invidia e degli insuccessi; capace di camminare senza arrestarsi in mezzo alle basse acque putride della balordaggine umana; di non lasciarsi sopraffare dalla spuma della vanità e della popolarità; uomo da battaglia il cui polso non si accelera davanti al pericolo, la cui mente non si conturba davanti agli impedimenti: e molti sono gli uomini così fatti, così ben temprati, acuti conoscitori del viaggio umano per cui devono passare, inaccessibili agli sconforti, ai movimenti pateti i dell'animo. Eppure non così soltanto mi pare che sia la qualità meravigliosa dell'uomo politico; nel modo stesso che un fasciame di acciaio non è per questo soltanto nave da battaglia. Dentro questa corazza conviene che palpiti l'organismo di un'alta idealità, la macchina morale per cui si genera la vera forza dell'uomo. Ora nel conte di Cavour queste due grandi forze, che spesso sono dissociate e discordi, si trovarono fuse insieme, io credo, per un sorprendente miracolo di natura, e credo che molte cose che egli operò, operasse felicemente e quasi senza sforzo per effetto di una coordinazione meravigliosa di queste sue facoltà.

Michelangelo Castelli, che gli fu intimo ed amico devoto di quella devozione cara che certe anime semplici hanno verso i grandi, nei suoi *Ricordi* ci dice alcune cose intorno al Cavour che per me hanno più valore di molti studi complicati e sottili intorno al grande statista. Cavour « professava la massima che un uomo di Stato non deve esitare quando si tratta di disgustare i pochi che gli stanno attorno per il bene dei molti che egli non vedrà mai, cioè fra il pubblico ed il privato interesse » E questa opinione, così preziosa, mi pare che possa essere messa vicina ad un'altra dal Cavour espressa ad una dama inglese che lo confortava ad atti di favore verso un giovane del patriziato napoletano: « Credo essere mio dovere di mostrarmi severo e di lasciare ai miei subordinati la parte della mansuetudine. Spero così di mutare lo spirito che informa l'amministrazione napoletana, spirito fatale che corrompeva gli uomini più distinti e le migliori istituzioni ». Ma a me pare che per amore di quieto vivere e desiderio di popolarità si continui nel metodo della vecchia amministrazione napoletana. Il Castelli ci dice che il Cavour amava la discussione, anche urtato di fronte, e non si adombrava mai dell'opposizione che incontrava. « Gli intesi dire parecchie volte che come il più cattivo libro contiene sempre qualche idea buona, così anche dai rapporti avuti con uomini di tutti i partiti, con empirici, con esagerati, per non dire con matti, aveva sempre rilevato qualche cosa che lo aveva colpito, qualche idea che poteva volgersi in bene ».

Curioso è l'incontro del Cavour col Guerrazzi. Il Castelli aveva accompagnato il grande e agitato ed agitante italiano presso il Cavour. Dopo l'abboccamento questi disse al Castelli: « Che occhi ha quel suo Guerrazzi! » E, nel giorno stesso il Guerrazzi, incontrando il Castelli: « Che occhi ho trovato in Cavour! ».

« Non vi fu mai — ricorda uno scrittore inglese — chi rassomigliasse meno di lui ad un uomo di Stato dal quale dipendono i destini di una nazione: era pieno di scherzi e di bizzarrie e quando aveva mistificato qualcuno dei suoi familiari, se la godeva fregandosi a furia le mani, e correndo per la camera come un ragazzo ». E un'anima georgica, nel senso più moderno e pratico della parola, dormiva in lui nel profondo. Meravigliose lettere (chi legge l'epistolario raccolto dal Chiala?), dispacci dettati in momenti supremi, si incontrano fra due cortesi e placidi biglietti al Corio, suo intendente di campagna. « Quando avremo fatta l'Italia, mi ritirerò a Leri e mi dedicherò all'agronomia », diceva spesso al Castelli.

Ma anche in mezzo alle tempeste della politica Leri gli sorrideva come un porto tranquillo *dove andare a riposare la stanca sua testa* (1). Così al ministro Fanti, quando, dopo il '60, si trattava fra i generali di liquidare l'esercito garibaldino con un benservito come si fa con un domestico, scriveva: « Anzichè assumermi la responsabilità d'un atto di nera ingratitudine, vado a seppelirmi a Leri. Disprezzo talmente gli ingrati che non sento ira per loro e perdono le loro ingiurie. Ma per Dio, non potrei sopportare la taccia meritata di avere sconosciuto servigi come quelli della conquista di un regno ». E a Leri si seppellì per breve tempo dopo l'effimero disinganno di Villafranca. In quella solitudine forzata lesse il libro del Machiavelli, il grande forzato alla solitudine ed alla inazione, il meno letterato dei troppi letterati italiani. Lesse il *Principe* e lo colpirono questi due pensieri, di cui il primo si presenta come paradossale, il secondo come irrazionale:

Dal che si ricava una regola generale, la quale mai o di rado falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina.

Io giudico ben questo che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario volendola tener sotto batterla ed urtarla, e si vede che si lascia più

(1) Lettera al Corio. Chiala, Vol. IV pag.

facilmente vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. È però sempre come donna amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più d'audacia la comandano.

Ma tranne il naturale intuito degli uomini e del momento, ed il necessario sapere senza troppo scrupolo usarne, ben poco in lui di machiavellico, nel senso volgare e male inteso della parola. Scherzava sovente sui misteri della diplomazia, e diceva — ricorda il Castelli — «che il buon senso, la franchezza nei termini e la risolutezza nei fini costituivano tutta la sua scienza politica e diplomatica».

In materia di fede certo il Cavour non si affissò soverchiamente. Come avrebbe potuto altrimenti essere uomo d'azione? Certo era tollerante di ogni opinione; non escluso il bigottismo. Certo è del pari che la sua mente positiva non poteva partire se non da cognizioni razionali, e poichè queste non erano sufficenti a spiegare l'enorme mistero, concludeva da agnostico, naturale e spontaneo: Che ne so io? Finchè durò la vita, fino alle ultime parole, balbettava al Re nel delirio della morte, imminente e fulminea, si occupò della vita e dell'Italia. Quanto era ancora da fare! Ma non per questo è da credere che in lui fosse alcuna parte di quella orgogliosa ed ostentata indifferenza davanti al fenomeno della morte, che a molti moderni sembra una grande conquista. E ne fa documento questo episodio. Una volta condusse il Castelli a Santena dove era il castello e il sepolcreto della famiglia. «Non vi eravamo rimasti un minuto che mi prese pel braccio, dicendo: Andiamo via, andiamo via, ed usciti e quasi parlando a sè stesso, disse: Triste soggiorno, tristi memorie: e durante il resto del giorno rimase astratto e pensieroso».

A quei tempi — ricorda l'Abba con evidente ricerca di esagerazione — «a pronunciare l'aggettivo *socialè*, uno correva rischio di passare per cattivo arnese». Certo, la questione sociale fu da noi ritardata dalla questione politica, per quanto ciò che si è perduto nel tempo si è poi, a me pare, acquistato nell'intensità e nella rapidità dello sviluppo. Ora anche il grande fenomeno di questa gigantesca e complessa forma di guerra moderna non isfuggì alla visione del Cavour. Che egli, nobile e magnifica espressione individuale, non vedesse con piacere l'approssimarsi dell'avvento del socialismo, credo che sia superfluo dire. Non sarà tuttavia superfluo riferire il suo pensiero, quale è stato notato e fermato dal Castelli: «non durerà, ma sarà un periodo fatale: certe idee quando sono lanciate, non è più possibile arrestarle, bisogna che compiano il loro corso».

La politica di Cavour nelle caricature dell'epoca (dal *Fischietto*).

***

Ho letto che molte sentenze e norme politiche del Cavour non sarebbero più «all'altezza» dei tempi moderni, cioè sono invecchiate. Triste destino invecchiare, anche delle idee! Ed è probabile che anche molte idee e sentenze o dogmi modernissimi sembreranno non più all'altezza dei tempi che verranno.

Però ricordo, se in tanta ebbrezza di modernità è conveniente ricorrere ad esempi classici — ricordo come in Atene, attraverso le fasi alterne della tirannide oligarchica e della tirannide demagogica, si ritornava alle buone leggi di Solone.

Così a me sembra che il concetto di libertà e di tolleranza che formò la direttrice politica del conte di Cavour, abbia speraza di essere ancora invocato, come spesso fu la costituzione del savio Solone, da quell'ingegnoso e vario popolo di Atene.

ALFREDO PANZINI.

Medaglia fatta coniare dalla città di Como in onore di Cavour

UNA VISITA POCO GRADITA. — « Eversleigh lo ricevette nella sua camera da letto ».

I MILIONI DELL'OSPITE

(Continuazione, vedi numero precedente).

CAPITOLO V.

Il lunedì mattina Francis Eversleigh non scese a colazione. La signora Eversleigh disse ad Ernesto che suo padre dormiva dopo una notte completamente insonne, quindi credeva che non sarebbe andato all'ufficio. Ernesto s'informò se non fosse il caso di mandare a chiamare il medico, ma essa rispose che suo marito non ne voleva assolutamente sapere.

— Nonostante questo, ti assicuro che sono un po' inquieta — essa aggiunse guardando pensierosa suo figlio. E continuò: — Senti, Ernesto, credi che tuo padre abbia un qualche grave affare da sbrigare, o che abbia delle noie?

Essa voleva alludere a Bennet.

— Sono certissimo che non vi è nulla assolutamente di così grave da farlo ammalare — replicò Ernesto pienamente convinto della cosa. — Gli affari all'ufficio vanno avanti giorno per giorno, mese per mese, con la facilità e regolarità di una macchina. Perchè mi fai questa domanda, mamma?

— Perchè mi pare che l'indisposizione di tuo padre sia dovuta a una grave preoccupazione.

— Davvero! Credo che t'inganni, mamma.

— Speriamo! — disse con un tono di voce che non mostrava troppa speranza. — Vedi, quello che mi rende perplessa è che mi pare che egli non sia troppo contento del fidanzamento di Kitty e Gilberto, e questo è strano assai. Credevo pure che l'annunzio del prossimo arrivo di Morris Thornton, che egli non vede più da tanti anni ed al quale è legato da una fraterna amicizia, lo rallegrasse; invece quando gli dissi la cosa, parlò in un modo così strano! Mah! Io non capisco, ma qualcosa ci deve essere!

Mentre Ernesto stava per parlare, Kitty Thornton entrò nella stanza e la conversazione passò ad un altro argomento. Quanto a Kitty la sua bellezza pareva ancora più fiorente dopo il suo fidanzamento; mai era stata così seducente come quella mattina.

— Posso, per caso, esservi utile in qualche cosa? — le domandò Ernesto, con una cert'a-

ria maliziosa. — Per esempio, che so io... portare un messaggio a un certo avvocato al Temple?

Così dicendo si alzò per uscire. Kitty sorrise scuotendo il capo in atto di diniego.

— Non voglio che me la tormentiate! — disse la signora Eversleigh.

Ma Ernesto era già uscito.

. . . . . .

Quella mattina Silwood, entrando nel suo studio in New Square, non trovò solo Williamson che lo aspettava come al solito, ma anche Ernesto Eversleigh.

— Mi spiace dovervi dire che mio padre è indisposto e che quindi non può venire all'ufficio — disse Ernesto.

— Il signor Eversleigh ammalato! — esclamò Silwood senza aggiungere altro.

In cuor suo pensava che Eversleigh era un povero debole senz'ombra di energia. Dopo un momento disse, asciutto, asciutto:

— Mi spiace assai. Di che cosa si tratta?

— Spero che non sia nulla di serio e che domani stia bene.

— Non vi ha incaricato di dirmi nulla?

— Quando uscii di casa, egli dormiva. Mia madre mi disse che non aveva chiuso occhio in tutta la notte e che sul far del giorno aveva poi preso sonno.

— Ho capito. Avrei voluto sapere una cosa da lui, ma probabilmente potrete dirmela voi stesso. Ecco di che si tratta: sabato abbiamo ricevuto una lettera dal signor Morris Thornton, il quale c'informava che lasciava il Canadà per venire in Inghilterra; benchè dicesse di esser qui presto, egli non precisava però il giorno. E' una cosa da nulla, lo capisco, ma tuttavia mi pare un po' strano.

— Forse — assenti Silwood.

— Non lo credo — disse Ernesto.

— Sapete dunque qualche cosa? — interrogò Silwood.

— Kitty Thornton ha saputo da suo padre...

— Volevo ben dire che essa doveva essere informata della data precisa dell'arrivo di suo padre — interruppe Silwood. — Non è, ripeto, che ciò abbia una grande importanza: è puramente per una soddisfazione di curiosità.

Egli cercava di smorzare il suo interesse per conoscere la data precisa dell'arrivo di Thornton a Londra. Ernesto Eversleigh non aveva certamente nessun sospetto sull'importanza di questa domanda; Silwood si mostrava così naturale che neanche Williamson si accorse di nulla.

— Kitty Thornton — continuò Ernesto — ricevette pure sabato la lettera; suo padre non le dice il giorno preciso del suo arrivo, perchè desidera giungere d'improvviso, per farle una gradevole sorpresa, quando meno se l'aspetta. Ad ogni modo egli dice abbastanza per supporre che sarà qui nella prossima settimana.

— La prossima settimana! — ripetè Silwood aspirando l'aria. Poi continuò tosto nel suo solito tono di voce: — Desidera di farle una sorpresa? Mi pare assai strano!

— Difatti... — disse Ernesto con un leggero sorriso.

— C'è qualcosa lì sotto? — continuò Silwood che aveva notato il sorriso di Ernesto.

— Pensavo — continuò Ernesto sempre sorridendo impercettibilmente — che la sorpresa non sarà da una parte sola. Kitty sta pure preparandogliene un'altra.

— Davvero!

— Sì, Kitty e Gilberto sono fidanzati.

— Oh! Da quando?

— Da sabato sera. Chissà cosa ne dirà il signor Thornton.

— Ma chissà! — ripetè Silwood; poi siccome questa notizia non lo interessava, ritornò alla sua corrispondenza.

Ernesto capì la cosa, e lasciò Silwood con Williamson.

Dopo un breve colloquio sugli affari correnti, Silwood accomiatò il capo commesso, dopo avergli date le istruzioni necessarie caso mai vi fosse qualcosa di urgente da sbrigare riguardante gli affari spettanti a Francis Eversleigh.

«Così, Morris Thornton arriva la prossima settimana», disse seco stesso appena fu solo; «la prossima settimana... la prossima settimana. Il tempo è breve... brevissimo... e vi è molto da fare».

Silwood si mise al lavoro come al solito, ma se apparentemente pareva assorto nel lavoro, in realtà egli non pensava che alla situazione grave in cui si trovavano. «Che cosa contava di fare, Francis Eversleigh, astenendosi dal venire in ufficio (la sua indisposizione era una pura invenzione). Contava egli di non venir più? Questo non glielo avrebbe mai permesso! E Thornton intanto sarebbe in Inghilterra la prossima settimana! Come fare?». Silwood risolvette di recarsi a Surbiton nel pomeriggio per vedere Eversleigh.

La sua risoluzione benchè non avesse bisogno di una spinta, era però anche mossa da un motivo speciale. Quel giorno avevano ricevuto un telegramma di Harry Bennet, in cui diceva di aver fatto una domanda alla ditta per ritirare sul suo conto cinquantamila lire.

Silwood avendo spiegato ad Ernesto che egli desiderava veder suo padre, non solo per avere sue notizie, ma per consultarlo riguardo agli affari di Bennet, accompagnò il giovanotto ad Ivydene.

Silwood non aveva più visto Francis Eversleigh da quel memorabile sabato mattina in cui gli aveva confessato ogni cosa, ed egli stesso che, certo non peccava di sensibilità, fu colpito e tocco dal cambiamento di Francis in quelle ventiquattro ore. Egli aveva l'aspetto di un ammalato! Il colloquio fu oltremodo penoso ad Eversleigh; al primo momento aveva bensì pensato di non riceverlo, ma dopo mature riflessioni cambiò idea.

Eversleigh lo ricevette nella sua camera da letto.

— Francis — disse Silwood in tono rigido e compassato —: sono spiacentissimo di ve

dervi così mal ridotto; voi pigliate le cose troppo sul serio, troppo tragicamente. Certo, fu un brutto e terribile colpo per voi! Non posso dirvi quanto sinceramente rimpiango quello che ho fatto... quanto ne sono pentito!

Eversleigh lo guardò in un modo strano. Dopo la confessione della colpa del suo socio, vi erano dei momenti in cui Eversleigh si sentiva la voglia di ammazzarlo. Ed ora che se lo vedeva davanti agli occhi, si domandava perchè non avrebbe ucciso quell'uomo in cui aveva riposto tutta la sua fiducia e che lo aveva così ignominiosamente ingannato, gettando il disonore sulla sua famiglia. Non meritava forse la morte?

— Non credo — disse con una voce sforzata che aveva un non so che come di un fischio — che siate venuto per dirmi questo.

— Per dirvi questo, Frank, ed altro ancora — rispose Silwood sfidando lo sguardo del suo socio.

— Che altro ancora? — domandò con voce roca, cessando di fissare Silwood. Il suo feroce impulso si calmava: egli pensava che se uccideva Silwood, la sorte di sua moglie e della sua famiglia sarebbe peggiorata ancora e resa disperata.

Silwood intanto continuava a fissarlo per scrutargli il suo pensiero, e finì col conchiudere che Eversleigh sarebbe stato capace di suicidarsi o di commettere qualche altro atto violento.

— Prima di parlare di questo, Frank — rispose Silwood — permettete che vi preghi di non troppo inquietarvi. A che pro tormentarvi quando una cosa è fatta e non ci si può rimediare più?

— Non posso.

— Provate! Prima di tutto, venite in ufficio .. Meglio assai attendere ai vostri affari.

— Attendere ai miei affari! — proruppe Eversleigh. — Forse potrei farlo, quando tutti i miei pensieri sono concentrati in una sola cosa... la rovina che sta per piombare su di me e sulla mia famiglia innocente? E' impossibile in queste condizioni attendere agli affari!

— Non mi pare.

— Nessuno, meglio di voi sa che per anni non ho mai atteso, come si deve, al mio lavoro. Non crediate che io non veda i miei torti e che non mi giudichi biasimevole! Non avrei mai dovuto permettervi di controllare da solo le finanze della ditta. Era mio dovere di fare delle inchieste, di sorvegliare perchè gli affari dei nostri clienti fossero in perfetto ordine. Sono stato di una negligenza colpevole, lo vedo chiaramente — e mentre confessava la propria condannna si sentiva il singhiozzo nella voce.

— Sì, è giusto, ma ciò non vi impedisce di venire in ufficio. D'altronde pel momento non c'è ragione di stare in allarme. Quello che abbiamo maggiormente da temere è l'arrivo di Morris Thornton, e, da quanto intesi, egli non giungerà che nella prossima settimana... quindi abbiamo tempo di respirare.

— E vi par molto la prossima settimana — disse Eversleigh.

— No; ma insomma è sempre qualche cosa. A proposito, vi debbo parlare d'altro.

— Di che si tratta? — chiese con aria triste e indifferente, sapendo che la cosa peggiore già la conosceva.

— Abbiamo ricevuto un telegramma di Bennet in cui ci avvisa di aver fatto una domanda per ritirare cinquantamila lire.

— Benissimo; spero che gliele potremo dare?

— Certamente: ma ci disturba un po'. Il togliere questa somma dalla nostra banca, riduce assai il nostro bilancio.

— A quanto ammonta il nostro bilancio?

— A circa seicentomila ire. Se non fosse dell'arrivo di Thornton, colla pendenza si potrebbe ancora tirare avanti un po'.

— Da quando mi avete parlato, ho sempre pensato ai nostri affari, e mi pare che sarebbe forse il caso di chiamare un ragioniere competente che facesse una profonda verifica.

— Quale ne sarebbe il risultato? — chiese asciuttamente Silwood.

— Si saprebbe... io saprei... in che acque siamo.

— Lo so anche troppo.

— Insomma a quanto ammonta il vostro. . il nostro, bisogna ch'io dica, diffalco?

— A circa quattrocentomila. Sarebbe una bella cosa per noi che il ragioniere venisse a scoprirlo, a certificarlo!

— No, Francis, sarebbe un'assurdità vera! Egli troverebbe subito che siamo insolvibili e colpevoli di peculato. Che servizio rendereste a voi o alla ditta? Nessuno, proprio!...

— Sì, avete ragione — disse Eversleigh con voce debole.

— Avete detto quattrocentomila. Come mai avete potuto essere tanto insensato da perdere una simile somma? Quattrocentomila!

— Sì, Frank, sono stato un pazzo, ne convengo. Ma quanti saggi e cauti non hanno perso più di me, allo Stock Echange!

— Insomma — sospirò Eversleigh sconsolato. — Io non so che cosa si può fare.

— Nulla per ora. Forse, Francis, la vostra posizione personale non è poi così cattiva. Ernesto mi disse del fidanzamento di Gilberto con Kitty Thornton. Questa è certamente una buona notizia per voi. Quando suo padre scoprirà lo stato delle cose starà zitto. Certo, non vorrà perseguitare il padre dell'accettato marito di sua figlia, non è vero?

— Egli insisterà perchè venga rotto il fidanzamento.

— Forse sì, forse no. Chi lo sa? Lasciando questo a parte avete pensato ancora al mio progetto?

— Sì, sì; ci ho pensato. — Poi guardando Silwood con una certa meraviglia disse: — Sapete che pigliate la nostra posizione... la mia posizione ben leggermente. Cooper! Si direbbe proprio che non avete una giusta idea di quanto avete fatto.

— Vedete — riprese Silwood con aria quasi

L'ARMADIO SEGRETO.
« Cercò di chiudere l'armadio ma la molla non agiva più, provò e riprovò ancora ma non vi riuscì ».

canzonatoria — è naturale che tutto ciò sia nuovo per voi; ma per me non è una novità. E' un pezzo che sono al corrente della nostra posizione. Da anni, posso dire! Dunque accettate si o no, il mio progetto?

— No — rispose risolutamente Eversleigh —: è una cosa assurda.

— Se vi lasciaste consigliare da me...

— Non in questo — gridò Eversleigh eccitatissimo —: non in questo! Dio volesse che non fossi mai venuto al mondo — esclamò. E dopo aver promesso a Silwood che l'indomani sarebbe andato all'ufficio, lo pregò di lasciarlo solo.

Un'enigmatica e singolare espressione si leggeva in viso a Silwood mentre tornava a casa. Egli stava pensando che il consenso... alla proposta fatta ad Eversleigh non era essenziale e che egli avrebbe agito per proprio conto.

CAPITOLO VI.

L'indomani Francis Eversleigh ritornò al suo ufficio in Lincoln's Inn, e cercò di riprendere il suo solito lavoro; ma fu ben poco il risultato. Egli non poteva dimenticare il fantasma della rovina che gli pendeva sul capo. Da parte sua, Cooper Silwood, presa ormai la deliberazione di agire da solo, si accingeva a fare i preparativi per eseguire il suo progetto. Nessuno, vedendolo, avrebbe capito dal suo aspetto o dal modo con cui attendeva ai suoi affari, che era sotto l'incubo di una cosa grave. Egli non era in nessun modo diverso dal solito imperturbabile, accorto e capace giureconsulto che tutti conoscevano. Ciò nonostante egli maturava dei grandi progetti.

Alle sei, secondo l'abitudine, Williamson gli portò le lettere da firmare. La firma della corrispondenza era una specie di segnale; giacchè poco dopo i commessi uscivano e l'ufficio veniva chiuso, benchè assai sovente Silwood vi si trattenesse ancora per un'ora o due. Gli Eversleigh uscivano presto per poter prendere l'espresso suburbano delle cinque. Alle sei dunque, Williamson entrò nello studio di Silwood colle lettere in mano: egli le posò silenziosamente davanti al suo superiore, il quale gettata una rapida occhiata su di esse, metteva la firma della ditta colla sua calligrafia uguale e minuta. Williamson, dritto in piedi aspettando, stava osservando Silwood, ma il suo viso non lasciava tradir nulla.

— Non posso uscire ancora perchè ho alcune faccende da sbrigare — disse Silwood — ma non ho bisogno che nessuno si fermi qui.

Raccolse in un mucchio le lettere e le passò a Williamson.

— A proposito — domandò, osservando attentamente il suo commesso — non vi ha colpito l'aspetto del signor Eversleigh? Ho paura che non stia bene.

— Mi aveva l'aria molto abbattuta — replicò Williamson. — Me ne dispiace assai, tanto che mi sono arrischiato visto che sono nella ditta da tanti anni di suggerirgli di prendersi un po' di vacanza.

— Davvero! Avete fatto bene. Io pure sono di quest'idea. E che cosa ha risposto?

— Egli disse che stava benino, che quanto meno, non aveva nulla di serio, che i suoi malesseri erano dovuti al caldo.

— Ma riguardo la vostra proposta di prendersi un po' di vacanza?

— Disse che non era affatto necessario.

— Come vuole! Però, ripeto, io pure sono del vostro avviso e penso che un po' di riposo gli farebbe del bene; anzi lo spinsi ad andar via per un mese; ma egli non ne volle sapere. Egli continua a dire che non ha nulla di serio, che una volta cessato il caldo starà bene. E fa veramente caldo quest'anno, io pure lo sento terribilmente! Qui dentro si soffoca, e se la temperatura non si rinfresca, avrei mezza intenzione, se il signor Eversleigh persiste nella sua idea di non muoversi, di prendermi un po' di vacanza. E' un pezzo che non mi sono più mosso; però preferirei che andasse via lui!

— E' un pezzo davvero, signor Silwood, che non siete più andato in vacanza... saranno un tre o quattro anni — disse Williamson, immensamente sorpreso dal tono che aveva preso la conversazione. — Quando è che contereste di andare?

— Mah! Non ci ho ancora pensato — replicò Silwood —: finora è ancora una cosa dubbia.

— Capisco, capisco, signore — disse Williamson, il quale, per dirla chiara, si sentiva mistificato, e si domandava se non ci fosse nulla di nuovo in aria. Riflettendoci meglio si persuase che non c'era poi nulla di così straordinario in questo desiderio del suo superiore di prendersi un po' di vacanza.

— E ora potete andarvene! — disse Silwood con un lieve cenno del capo.

Silwood aspettò una mezz'ora per lasciare il tempo di uscire a tutti i commessi dell'ufficio; e poi, data un'occhiata alle diverse camere per accertarsi che non ci fosse più nessuno, soddisfatto su questo punto, rientrò nel suo studio e vi si chiuse dentro.

Dopo un momento andò alla grossa cassa nell'angolo, toccò la molla celata nell'intarsio e lasciò aperto l'armadio segreto dal quale trasse fuori una quantità di registri, i cui fogli coperti di cifre portavano delle iniziali. Lesse attentamente questi fogli coll'intensità di colui che vuole impararli a memoria, alterò due o tre numeri, poi rimise i documenti nel loro nascondiglio. Cercò di chiudere l'armadio, ma la molla non agiva più: provò e riprovò ancora ma non vi riuscì.

Ad ogni inutile sforzo, la sua solita calma andava perdendosi, invaso da una grande agitazione. Esaminò attentamente il meccanismo della serratura, ma non vi trovò nulla di guasto; per quel tanto che poteva vedere, tutto gli pareva in ordine. Egli continuava a frugare disperatamente, pallido, stravolto, colle labbra tremanti, sapendo che se la cassa non si fosse chiusa, il suo progetto sarebbe andato in fumo.

Disperato, aveva quasi rinunciato all'impresa quando per un' accidentale pressione del ginocchio contro uno dei lati della cassa la molla agì e i due battenti si chiusero.

Tremante ed ansante, Silwood si sedette e guardò la cassa cogli occhi sfavillanti di odio come se fosse una cosa vivente.

« Bisognerebbe farla aggiustare », disse fra sè, « ma non voglio che nessuno la tocchi. Nessuno fuori di me deve sapere l'esistenza di questo armadio segreto. E' una cosa vitale. Eppure... no, devo correre il rischio ».

E guardò cupamente la cassa.

« Che spavento mi hai dato », disse forte; poi si guardò attorno, impaurito del suono della propria voce. « Che assurdità!», disse a sè stesso rassicurandosi. « Non mi devo lasciare comandare così dai miei nervi! ».

Erano circa le otto, l'ora in cui Silwood pranzava. Dopo un po' andò al restaurant in

Holborn dove generalmente aveva l'abitudine di fare i suoi pasti.

Alle nove ritornò a Lincoln's Inn entrando dalla porticina a lato del portone principale che dà su Lincoln's Inn Fields. Parlò col portinaio pochi secondi, poi andò nel suo appartamentino in Stone Building all'ultimo piano dell'ala nord-est prospicente Chancery Lane, dove abitava da più anni.

Appena entrato chiuse a chiave l'uscio, riempì di tabacco una pipa di gesso, e si sedette a fumare su una poltrona. Egli rimase per un pezzo tranquillo a meditare, finchè essendosi spenta la pipa guardò l'ora all'orologio.

« E' troppo presto ancora », disse fra sè; e tornò a riempire la pipa ed a fumare.

Finito che ebbe si alzò lentamente, andò alla finestra, scostò la persiana e diede uno sguardo nella via semibuia. Guardò su e giù verso Chancery Lane, notò che tutto era spento salvo i lampioni della strada, che i marciapiedi erano deserti, salvo qualche rara persona che appariva come un'ombra.

« Presto sarà ora », pensò, e richiuse la persiana.

Si rimise a sedere e cominciò a fumare una terza pipa. Durante tutto questo tempo non aveva mai cessato di pensare al suo progetto scendendo ai particolari. Di tanto in tanto si domandava se non avesse fatto male ad accennare con Williamson al suo progetto, di pigliarsi un po' di vacanza.

« Che importa? », conchiudeva: « egli non sa nulla ».

Continuò a fumare fantasticando, finchè sentì suonare nell'aria, nel silenzio della notte, la mezzanotte dai vari campanili vicini e lontani dello Strand. Cessato il suono, posò la pipa ed entrò in camera sua. Ma non per andare a letto.

Pochi minuti dopo, una figura uscì dalla camera da letto di Cooper Silwood... la figura di un uomo della statura e della complessione di Cooper Silwood; in tutto il resto non gli somigliava punto. Eppure era lui, ma truccato in modo da essere irriconoscibile.

Il suo aspetto era quello di un onesto operaio nel suo abito di tutti i giorni. Nel suo vestire non vi era nulla di distintivo, da poter arguire che appartenesse più ad un mestiere che ad un altro; eppure nel suo insieme si capiva che era un operaio. Silwood portava il suo travestimento con disinvoltura, come se avesse vestito sempre quei panni; per cui si capiva che non rappresentava per la prima volta quella parte.

L'arte con cui si era truccato provava pure che aveva una certa esperienza nel fare questa parte di operaio. Per prima cosa, la pesante parrucca color marrone che generalmente portava era sparita; ora era completamente calvo, salvo una leggera corona grigia alla base del cranio. Egli non era più sbarbato; dei folti mustacchi arruffati gli coprivano il labbro superiore. Delle gran righe nere ai due lati del naso gli cambiavano completamente l'espressione del suo viso; senza contare che si era tinto il viso e le mani.

La sua trasformazione era completa. Sua madre stessa, come si dice, non l'avrebbe riconosciuto. Il signor Cooper Silwood, l'eminente procuratore, era sparito, per lasciar posto a un serio e rispettabile operaio.

Se Francis Eversleig in questo momento avesse visto il suo socio, avrebbe avuto ampio argomento per sorprendersi; tanto maggiormente poi se avesse potuto pedinarlo.

Un gran silenzio regnava sulla città addormentata. Silwood aprì la porta con precauzione tendendo l'orecchio. Le scale erano illuminate; ma nessun suono usciva dalle stanze. Chiuse a chiave l'uscio della camera e scese nel cortile di Stone Building. Egli si fermò un momento in ascolto. Non il menomo rumore: si sarebbe sentito volare un insetto. Cacciò di tasca una chiave, aprì una porticina di ferro al lato nord-est del cortile, e passò al di là lungo un corto e stretto vicoletto, che raggiungeva Chancery Lane. Fece questo, restando calmo e tranquillo come se nulla fosse; evidentemente non era la prima volta che usciva da Lincoln's Inn in tal modo. E tutti supponevano che questo cancello venisse chiuso dal portinaio, il solo che ne possedesse la chiave.

Da questo vicoletto (assai poco praticato di giorno e che appena si scorge di notte) ad Holborn vi sono pochi passi. Silwood trovò Chancery Lane deserto; nessuno lo vide sbucar fuori dall'Inn.

Egli fu tosto in Holborn di dove si diresse ad est a grandi passi. E così andò per un pezzo attraversando la città propriamente detta, finchè raggiunse i lunghi vicoli di East-End London, dove in piccole umili case addossate le une alle altre in una confusione di viuzze, vivono migliaia di persone trascinando una vita oscura e monotona.

Silwood andava avanti come un uomo sicuro della sua strada, e non cessò di camminare finchè non arrivò in Douglas Street, Stepney. Qui giunto si fermò davanti una porta e picchiò in un modo speciale. Due o tre minuti dopo si vide un lume alla finestra, dopo di che Silwood picchiò una seconda volta allo stesso modo.

— Sei tu, James? — chiese una voce femminile socchiudendo la porta.

— Sì, Meg; aprimi — disse Silwood.

— Non ti aspettavo — disse, mentre Silwood l'abbracciava affettuosamente. — Qualcosa di nuovo?

La donna che faceva questa domanda era una donna forte e prosperosa di circa quarant'anni, con dei dolci occhi scuri e una fresca e bella bocca. Essa amava non senza un senso di paura quest'uomo, il quale era però sempre con lei buono e cortese. Ma egli le aveva detto ben poco di lui. Sapeva soltanto che era legato in qualche affare misterioso che lo obbligava a fare delle lunghe assenze, a travestirsi; essa aveva tentato di indovinare il genere dei suoi affari, ed aveva finito col conchiudere che doveva trattarsi di qualche secreto di polizia.

L'unico lato sentimentale della vita di Silwood si collegava con questa donna che egli amava sinceramente, benchè volesse più bene ancora al loro bambino. Qualche anno prima una sera per caso l'aveva incontrata per la strada e se ne era invaghito. La cosa combinando con altre cose sue, le era stato dietro e se l'era sposata lasciandole però ignorare chi egli fosse.

Quando Silwood era con sua moglie e col suo bambino, pareva un altro. Quella sua aria fredda, compassata, che lo caratterizzava in Lincoln's Inn, spariva d'un tratto; il suo carattere pareva mutato.

— Qualcosa di nuovo? — domandò.

— No, Meg, benchè vi siano delle notizie. Ma come sta Davy?

— Come al solito. Povero piccino! Si è addormentato ora.

— Andiamo a vederlo — disse Silwood.

Entrarono nella camera da letto, dove il bambino dormiva in un lettino. Il bimbo era paralitico dalla nascita, e i suoi genitori lo amavano maggiormente per questa sua infelicità. Nessuno può spiegarsi certi lati opposti dalla natura umana! Silwood, che si era confessato reo al suo socio, era profondamente attaccato a quel suo figliuolo. Ed ora fissava il bimbo addormentato con certi occhi pieni di dolcezza e di tenerezza.

— Povero piccino, caro, povero tesoro mio! — diceva; e nella sua voce si sentiva il pianto.

Poi padre e madre in punta di piedi uscirono fuori dalla camera.

— Hai detto che avevi delle notizie da darmi, James — gli disse sua moglie.

— Sì, credo che non dovrai più stare un pezzo qui. I miei affari mi chiamano fuori e mi immaginò che fra non molto... anzi può darsi prestissimo... ti manderò a chiamare. Starò fuori d'Inghilterra per molto tempo.

— Fuori d'Inghilterra! — mormorò la donna.

— Oh, James, dove andrai?

— Non so — rispose. — Non ho ancora ben fissato. Te lo farò sapere fra qualche giorno; nel frattempo farai i preparativi, perchè tu possa trovarsi all'ordine ad un mio cenno

— Sì, James; la cosa è un po' precipitata; ad ogni modo farò come tu vuoi.

— Ed ora debbo lasciarti — disse.

Essa era avvezza a queste improvvise partenze; ma mentre egli si avviava per andar via gli si buttò al collo baciandolo ripetutamente.

Il giorno seguente egli era al suo ufficio alle dieci e mezza. Pareva impossibile, vedendolo, che quell'uomo potesse condurre una doppia vita.

CAPITOLO VII.

Il giorno in cui Harry Bennet telegrafava che aveva fatto una tratta di cinquantamila lire sulla ditta Silwood e Eversleigh era il primo giorno di corse a Goodwood. Bennet perdeva e guadagnava delle somme considerevoli nelle corse e non era tanto raro che egli puntasse parecchie migliaia di lire su un solo cavallo, specialmente se veniva da una delle migliori razze. Per lui lo scommettere era un bisogno, una mania, tanto forte e indomabile era per lui la passione per questo sport. Il suo amore per Kitty era certamente sincero; ma veniva secondo in questa sua pazzia.

Quel giorno in cui l'aveva incontrata in barca con Helen e Gilberto Eversleigh, si era detto, mentre ritornava indietro remando, di non perder più tempo nel dichiararsi con Kitty. In cuor suo malediva Gilberto, ma sperava di essere il preferito. Egli aveva l'intenzione di recarsi la sera stessa a Ivydene, ma alcuni affari importanti sportivi non glielo avevano permesso. Nel caso contrario, probabilmente Kitty e Gilberto non sarebbero stati lasciati soli sotto la magica notte lunare, e il loro fidanzamento non avrebbe avuto luogo: quanto meno non quella sera.

Se fosse andato a Ivydene quella sera, è più che probabile che il corso della loro vita avrebbe cambiato corrente.

Ad ogni modo, quella sera legata al suo destino passò, e l'indomani, giorno dell'apertura di Goodwood, vide Harry sul campo delle corse giocando e perdendo disperatamente. Nè miglior fortuna ebbe quel dopopranzo, poichè dopo aver speso tutto il denaro disponibile, telegrafò per ritirare le cinquantamila lire già menzionate.

Il secondo giorno di Goodwood ebbe miglior sorte, e ne uscì senza un vero disastro.

Nella prima corsa del terzo giorno correva il suo cavallo Go Nap. Si sapeva che questo cavallo aveva corso bene nelle varie prove, per cui si erano puntato delle grosse somme su di esso. Harry naturalmente era fra di quelli che avevano scommesso. Go Nap guadagnò, e da quel momento la fortuna di Harry cambiò. Giocò più disperatamente che mai e riuscì a vincere di nuovo. Al termine della giornata egli aveva vinto moltissimo.

Il suo miglior colpo lo fece su un cavallo che perdette. Harry aveva puntato contro di esso benchè fosse un grande favorito. Tutti dicevano che stando alle regole avrebbe dovuto essere vincitore, si mormorò e si parlò d'inganno. Fu proposta e fatta un'inchiesta; ma non ne venne fuori nulla. Tuttavia l'impressione generale fu che li sotto ci doveva essere qualche cosa di disonesto. Nessuno era più accanito contro quest'idea quanto Bennet. Fortunatamente non si sapeva che egli avesse guadagnato una somma considerevole, altrimenti sarebbero corsi dei sospetti sulla sua buona fede. Ora, i sordi mormorii, le discussioni, le argomentazioni, i disaccordi erano cessati, ma quanto era successo non era però scordato.

Nel quarto giorno del «meeting» era di nuovo riuscito vincitore, benchè la somma del suo guadagno fosse meno forte di quella del giorno innanzi. Tutto considerato poteva dichiararsi ben soddisfatto, come difatti lo era, della sua giornata. Egli ritornò a casa sua in Hampton Court, contento ed arzillo. La prima

In casa di Silwood. — « Ed ora fissava il bimbo addormentato, con certi occhi pieni di dolcezza e di tenerezza

cosa che fece l'indomani mattina, fu di andare a Ivydene, dove contava di dichiararsi con Kitty, e di chiederla in moglie. Essendo alle corse, egli non aveva udito parlare del suo fidanzamento; inorgoglito dei suoi successi a Goodwood si sentiva come un eroe conquistatore, il quale non ha che da lasciarsi vedere per essere trionfatore.

Trovò Kitty sola in casa; essa non sembrò spiacente di vederlo, lontana come era dal sospettare la natura della sua visita.

Appena salutata, esaltato della sua fortuna

alle corse, si mise a parlare subito con entusiasmo dei quattro giorni trascorsi a Goodwood. Kitty aveva il dono naturale di ascoltare piacevolmente; Harry era felice dell'interesse vivo che destava il suo racconto e delle parole di congratulazione di Kitty, sulla vittoria ottenuta dal suo cavallo Go Nap e degli altri suoi successi.

Mentre guardava quella splendida ragazza, si sentì coglere dal desiderio di parlarle subito della sua passione; ma un'insolita specie di timidità, vera prova del suo sentimento per lei, lo trattenne dal farlo in quel momento; e cominciò col chiederle nel tono più banale di questo mondo se non avesse nessuna novità da dirgli.

Ora, come sappiamo, Kitty ne aveva due e altrettanto interessanti. Una l'arrivo di suo padre; l'altra, il suo fidanzamento con Gilberto. Essa cominciò colla prima.

— Novità? Sì — disse Kitty frettolosamente. — E delle grandissime novità. Sapete che mio padre arriverà dal Canadà la prossima settimana? Forse lo sapevate già?

— No; affatto. È una cosa improvvisa, non è vero? — domandò Bennet. — L'ultima volta che vi vidi, qualche giorno fa, non lo sapevate ancora.

— Ebbi la lettera di mio padre l'indomani della vostra visita.

— Arriva dunque la prossima settimana? E in che giorno l'aspettate?

— Non saprei dirvelo, perchè non mi fissò la data: ma spero che sarà qui al principio della settimana. Povero papà, sono tanto felice di vederlo!

— Sì, deve essere una gran gioia per voi, dopo tanti anni di lontananza!

— Sono felice! — disse semplicemente Kitty, che contava i giorni e cominciava a trovarli un po' lunghi.

Mentre la fanciulla stava parlando, Bennet pensava che sarebbe stato meglio far la sua dichiarazione subito, prima dell'arrivo del padre. Dopo, chissà; Morris Thornton avrebbe preso delle informazioni sul suo conto, e saputo della sua passione per le corse e le sue forti scommesse, avrebbe indagato sulla sua condotta. E allora? Se invece egli giungendo li trovava fidanzati, le cose sarebbero apparse sotto un'altra luce.

I due giovani stavano seduti molto vicini nel salottino di Ivydene. Improvvisamente, con grande sorpresa di Kitty, Bennet si alzò ritto in faccia a lei, le mani giunte. Essa non ebbe tempo di frenare il suo ardore, che già le sue parole fluivano come un torrente

— Miss Kitty, vostro padre vi farà felice: volete voi fare felice pure me? Voi potete rendermi il più felice degli uomini. Vi amo, mia adorata Kitty! Ditemi che non mi guardate con indifferenza! Ditemi che non rifiutate il mio amore, Kitty! Non scacciatemi dalla vostra dolce presenza! Vi amo, vi adoro, per la vostra bellezza, per la vostra dolcezza, per voi stessa! Kitty, mi amate? Io farò tutto quanto un uomo può fare per mostrarvi che vi amo. Kitty, amor mio, rispondetemi...

E spingendosi avanti cercò di stringerla nelle sue braccia, ma essa si ritirò indietro, e lo respinse colla mano.

Bennet aveva parlato con una sincerità rude che non poteva a meno di impressionare la fanciulla. Essa aveva cercato invano di arrestare il suo discorso; pallida, turbata, imbarazzata, si rimproverava di non aver detto del suo fidanzamento per la prima cosa, e tremante disse:

— Harry, sono spiacentissima. Quello che mi chiedete è impossibile!

— Impossibile! Voi non parlate sul serio certamente, Kitty — esclamò Bennet. — Dite che non è vero!

Egli era così sicuro della cosa che non poteva credere che parlasse sul serio. Se non fosse stato così sicuro di sè stesso, avrebbe capito dall'accento di Kitty che diceva la verità.

— Sì, è impossibile — disse in tono calmo e risoluto. — Sono molto spiacente davvero di addolorarvi, Harry...

Gli occhi del giovane sfavillavano di collera, e una vampa di sangue gli coloriva le gote.

— È il vostro amore che voglio, del vostro dispiacere non so che farmene — disse bruscamente.

— Questo non ve lo posso dare — disse Kitty. — Aspettate un momento, Harry. Un momento fa mi chiedeste se non avevo nessuna notizia. Non ve le ho ancora date tutte. Ve ne era una ancora che non vi diei subito, per una certa esitazione. Vorrei avervela data subito... giacchè se l'avessi fatto, voi non avreste detto... quello che avete detto... Ecco... mi sono fidanzata.

— Oh! Kitty! — gridò Bennet in un tono come se le domandasse perchè avesse osato fidanzarsi con qualcuno che non fosse lui. — Vi siete fidanzata! Questa è davvero una novità... vorrei averlo saputo... Fidanzata!

E Bennet il quale era incapace di frenare la sua rabbia e la sua mortificazione, così parlando fulminava collo sguardo la fanciulla. Poi tacque per alcuni secondi.

— Me ne spiace — ripetè Kitty, ma il suo accento era freddo. Essa pensava che egli aveva agito male, e che era ora che se ne andasse.

— Posso domandarvi chi è quel felice mortale? — domandò.

In cuor suo aveva già indovinato che il suo fortunato rivale era Gilberto Eversleigh.

— Non avete nessun diritto di parlarmi come osate fare — disse Kitty dignitosamente. — Voi avete fatto una domanda ed avete avuto la risposta. — Poi guardando Bennet si rabbonì alquanto: — Sono dolente di disilludervi, Harry — continuò —: ma non ho null'altro da dirvi.

— M'immagino che sarà Gilberto — disse Bennet.

Kitty assentì col capo.

Bennet la guardò sinistramente. Nel suo sguardo vi era qualcosa di minaccioso.

— Non avete nessun buon augurio da farmi? — domandò sforzandosi di ricordargli che doveva comportarsi come un gentiluomo.

Ma Bennet continuò a guardarla in silenzio.

Finalmente borbottando delle parole incoerenti di cui la fanciulla non capì il senso, uscì dalla camera.

E continuò a mormorare le stesse parole ritornando a casa sua. Esse facevano una ridda infernale nel suo pensiero, riassumendosi in una sola idea precisa; e tratto tratto esclamava: « Essa sposerà mai e poi mai Gilberto Essa sposerà me, proprio me ». E tuttavia, mentre diceva queste parole, non poteva a meno di pensare nel suo interno, che egli non poteva impedirglielo. Gilberto e Kitty si erano fidanzati: qui stava il fatto! Ma continuava a dire in cuor suo che finchè i due non erano uniti in matrimonio si poteva sempre sperare.

Egli nutriva per Gilberto Eversleigh un odio feroce, e agognava il momento di fargli qualche sgarbo. Nel primo furore aveva pensato di ritirare tosto il suo patrimonio dalle mani della ditta Silwood e Eversleigh; ma, calmatosi alquanto, desistette da quest'idea, pensando che la ditta era troppo fiorente e solida per accorgersi menomamente della perdita di un cliente come lui. La sua opinione sulla stabilità e onestà della ditta era divisa da tutti. Oltre a questo vi era un'altra ragione per non dividersi dai procuratori di Lincoln's Inn.

Egli pensava che se metteva in mano d'altri i suoi affari, Francis Eversleigh l'avrebbe naturalmente avuto a male, quindi sarebbe sorta una specie di freddezza fra loro, per cui non avrebbe più osato andare ad Ivydene. E finchè Kitty Thornton abitava in casa loro, Bennet non aveva nessun desiderio di far nascere un impedimento onde vederla qualche volta; giacchè fino a tanto che non era sposata vi era sempre un po' di speranza per lui. Egli si disse dunque di aspettare, caso mai il destino gli preparasse qualche mezzo di riuscire nel suo intento.

Quanto a Kitty essa aveva pensato esser meglio di non parlare a Gilberto della proposta di Harry Bennet; ma colse però il momento opportuno per avvisare il suo fidanzato di diffidare del loro amico di casa.

Se dicessimo che Kitty fu molto sorpresa e disgustata delle presunzioni e dei modi grossolani di Bennet, daremo appena una vaga idea di quanto essa provò. Essa giudicava la sua condotta, colle aperte minacce, una specie d'oltraggio. Al tempo stesso un istintivo sentimento di paura le diceva che quell'uomo era pericoloso e che per conseguenza non bisognava irritarlo.

Gilberto rise dell'avviso di Kitty; nella sua immensa felicità la canzonò sulle sue paure; ma essa continuò nondimeno ad insistere perchè Bennet venisse sorvegliato.

— Voi dovete star sempre in guardia con lui — essa diceva.

— Che cosa può farmi, cara? — domandò Gilberto. — Nulla — continuò rassicurandola con una carezza.

CAPITOLO VIII.

Si era ormai alla fine della settimana in cui doveva giungere Morris Thornton, e ancora non si sapeva nulla di lui, con grande disillusione di sua figlia Kitty, la quale non vedeva il momento di abbracciarlo.

Man mano che i giorni passavano in questa settimana spaventosa per il povero Francis Eversleigh, egli si sentiva sprofondare in un abisso di disperazione, in preda alla più profonda malinconia. Durante il giorno, l'andamento degli affari che più o meno l'assorbiva e la necessità di mantenere le apparenze, le cose andavano un po' meglio. Ma la sera quando si vedeva attorno la sua famiglia, e nelle lunghe notti insonni e tormentose, con sua moglie che gli dormiva a fianco, la sua disperazione non aveva più limiti.

Tutti i giorni mentre si recava all'ufficio, si chiedeva ansioso, col cuore stretto, se quel giorno stesso, o l'indomani, non sarebbe apparso Morris Thornton portando con sè la rovina. « Che cosa gli dirò? », si chiedeva invano il povero Eversleigh, non trovando una risposta.

Con Silwood non si vedevano che per riferire su affari e discuterne insieme. Questi colloqui avrebbero avuto un non so che di comico, se la condizione loro non fosse stata così terribilmente tragica. Egli si meravigliava della tranquillità con cui Silwood andava avanti negli affari.

Intanto Silwood andava maturando i suoi progetti con tutta calma, non fa endone cenno con nessuno, nemmeno con Eversleigh. Egli aveva fatto un'altra visita travestito, in Douglas Street, Stepney, avvisando sua moglie di tenersi pronta quando gliene avesse fatto parola. Aveva pure fatto capire a Williamson, ma questa volta più apertamente, che contava di andare prestissimo in vacanza, causa il grande caldo che non accennava a diminuire; non si era mai visto un luglio così soffocante. Williamson in cuor suo ammetteva che la ragione era eccellente; ma si chiedeva perchè Eversleigh, il quale continuava ad aver l'aspetto da ammalato, non pensasse di andar lui in vacanza invece del suo socio che sembrava stesse benissimo.

Il sabato di quella settimana, Cooper Silwood, la cui puntualità era esemplare, non comparve alla solita ora alle dieci e mezza all'ufficio, dove Williamson lo aspettò inutilmente per qualche tempo.

Un po' dopo le undici, il capo-commesso ricevette un suo biglietto in cui gli diceva che era partito pel continente, e più precisamente per l'Italia settentrionale, dove già era stato parecchi anni prima. Non era ancora ben fisso sul tempo che sarebbe stato fuori, certo per due o tre settimane e forse anche un mese.

Per quanto Silwood si fosse preparato la via, Williamson non potè a meno di esser sorpreso della subitanea partenza del suo principale, e i suoi sospetti, che si trattasse di qualche cosa di grave, aumentarono; ma naturalmente rimasero vaghi e indefiniti non essendo legati a nulla di tangibile.

Nel corso della giornata, Francis Eversleigh, dovendo parlare con Silwood, entrò nel suo studio, ma non vi trovò nessuno. Dall'insieme della stanza si capiva che Silwood non vi era più stato dal giorno innanzi. Egli conchiuse tosto che Silwood era andato via; in altri termini era fuggito per sottrarsi alle ricerche della giustizia; eventualità a cui era quasi preparato, facendo parte del progetto che Silwood gli aveva proposto il giorno in cui gli aveva confessato il diffalco, e così pure nell'occasione del loro colloquio a Ivydene.

Tuttavia la cosa non era accertata, e Eversleigh, dopo aver pensato alcuni minuti, si pose il cappello in testa ed andò in Stone Buildings dove abitava Silwood Ma trovò la porta chiusa, con un foglio di carta puntato sopra, su cui era scritto: « Assente da Londra ».

Qu st'affermazione alle sue congetture, fu un colpo terribile per il povero Francis Eversleigh; per quanto previsto, era nondimeno una dura cosa.

« Mi ha lasciato solo nel cimento! », pensò; ma nel momento stesso in cui pronunziava queste parole il suo buon senso lo rassicurò. « A che cosa gli servirà la sua fuga? Gli daranno la caccia, e verrà preso; egli non può sfuggire alla giustizia; nessuno lo può ». Poi, non sapendo neppure lui quello che si facesse, provò di nuovo se gli riusciva di aprir la porta che scosse con tutta la sua forza; ma invano. Egli stette assorto a fissarla.

« Non so che mi tenga dall'aprirla », borbottò fra di sè. « Una scusa è presto trovata per spiegare la cosa... che so io... qualche cosa che egli ha dimenticato... E quando avrò aperta la porta, che cosa ci guadagnerò? Questo non lo farà tornar indietro, nè farà tornar indietro la somma perduta... No, è meglio lasciar le cose come stanno ». Scese le scale pian, piano, fermandosi ad ogni scalino, domandandosi: « Ed ora che farò? ». Questa domanda che lo martellava continuamente, lo metteva in uno stato d'animo impossibile ad immaginarsi, e gli turbava la mente. Poco a poco si calmò e cominciò a ragionare.

« Avrei forse dovuto consegnarmi all'autorità; ma nessuno, si disse, può pretendere una cosa simile ».

« E se la facessi finita una buona volta per sempre? Non sarebbe forse questo il miglior partito? E con questa idea in mente, si ricordò di aver visto, un negozio nello Strand, nelle cui vetrine vi erano delle rivoltelle da vendere. Perchè non andrebbe a comperarsene una? Perchè no? E si diresse verso lo Strand.

Ma non aveva ancora fatto un centinaio di passi quando il pensiero della desolazione in cui avrebbe gettato la moglie e i figli lo fece desistere dal suo disperato proposito, e tornò indietro pensando sempre a quello che doveva fare.

E conchiuse col dirsi che l'unica cosa da farsi era di continuare a sbrigare i suoi affari in ufficio il meglio che poteva aspettando che arrivasse i crack bancario.

Era appena ritornato nel suo ufficio, quando suo figlio Ernesto entrò dentro dicendogli che Silwood era andato in vacanza.

— Non avevo mai sentito dire che dovesse andar via — continuò — : difatti fui assai sorpreso nell'udire che si era preso era le vacanze. Il signor Williamson mi disse che si recò nel continente.

— Sì — disse Francis Eversleigh in tono alquanto distratto. — E' andato in vacanza; mi sono forse dimenticato di dirti che contava di andare un po' fuori — continuò sforzandosi a spiegare la cosa. — Erano anni che non andava più in vacanza!

— Capisco; ma ora durante la sua assenza chi è che si occuperà della parte sua? — chiese Ernesto.

— Io stesso — rispose tranquillamente suo padre.

— Ma, papà, voi non state abbastanza bene per...

— Sì, sì... io sto benissimo — protestò Eversleigh —: farò io, figliuolo.

— Perchè non lasciate che me ne occupi io?

— Preferisco farlo io — rispose il padre risolutamente.

Eversleigh sapeva benissimo che era meglio che nessuno fuori di lui attendesse agli affari di Silwood.

L'indomani della partenza di Silwood era una domenica. Era questa la giornata in cui i due innamorati potevano godersela un po' insieme. Kitty cominciava a non spiegarsi il ritardo dell'arrivo di suo padre, e si perdeva in un mare di congetture. L'idea di farle una « sorpresa » era ormai troppo prolungata Malgrado questo però essa non era punto inquieta.

Il lunedì Francis Eversleigh era di nuovo in New Square, 176, più agitato e sconvolto che mai.

Egli si chiedeva disperato: « Thornton arriverà oggi? ».

Il poveretto faceva di tutto per mostrarsi calmo e per nascondere le sue sofferenze; ma ogni minuto che passava era una tortura per lui. Il lunedì trascorse come gli altri lunedì e Morris Thornton non si lasciò vedere. E così fu dal martedì, al mercoledì al giovedì, al venerdì e al sabato. La settimana era passata, e Thornton non era apparso ancora!

(Continua).

R. MACKRAY.

GIOVANNI SCHIAPARELLI

(14 marzo 1835 - 9 luglio 1910)

Un uomo di genio, grande e buono, che onorava la scienza italiana e che, con orgoglio dicevamo nostro, è scomparso - Giovanni Schiaparelli, primo astronomo di Brera, come egli ambiva chiamarsi ma, forse, il più grande astronomo dei nostri tempi. Di lui, come scienziato, dal 1877 in poi, molti hanno scritto, di lui come uomo poco si è detto perchè egli era un solivago sdegnoso, superbamente schivo di teatralità.

Quando io lo vidi per la prima volta egli era già illustre: i suoi studi sulla connessione fra le stelle cadenti e le comete, sulle stelle doppie, sulla topografia marziana, già lo designavano alla posterità insieme agli Herschell, agli Arago, ai Leverrier. Io ero allora un giovine studente volonteroso ma ignoto, entusiasta ma solo, e venivo dalla mia Venezia a Milano nutrito di quegli studi astronomici che allora prediligevo. Non parrà dunque strano se per me lo Schiaparelli era come un dio; uno di quegli eroi degni di culto e di fede.

GIOVANNI SCHIAPARELLI.

Salendo le scale della specola per giungere al suo studio remoto e tranquillo, il cuore mi batteva forte nel petto. Io conoscevo le scoperte di quell'uomo, avevo letto parecchie di quelle sue lucide memorie dense di pensiero, lo avevo in silenzio ammirato e mi ripromettevo come un premio, ambito lungamente, la sua conoscenza personale. Pure ero trepidante e commosso, avevo insomma l'anima in tumulto. Qualcuno dei miei lettori potrà forse sorridere e attribuire questo mio sentimento alla gioventù che è propensa ad accogliere e a manifestare con spontaneo impulso ogni emozione. Ebbene, quel lettore si inganna, perch'io ho provato lo stesso turbamento e la stessa emozione molto tempo dopo, quand'ero già uomo fatto e salivo lo scalone dell'Hôtel Milan per accedere all'appartamento di Giuseppe Verdi.

Ma non divaghiamo.

La prima volta ch'io conobbi lo Schiaparelli capii subito ch'egli era come me lo avevano descritto, vale a dire un misantropo ostinato il quale, dinanzi a uno sconosciuto, s'arrotolava come un riccio e diventava inaccostabile. Tal quale come il grandissimo Beethoven!

Ma era solo un'apparenza perchè lo Schiaparelli custodiva dentro sè un cuor d'oro.

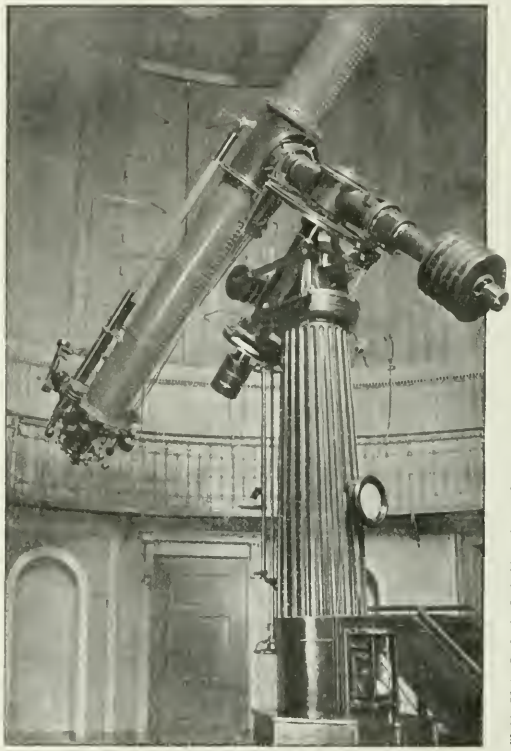
Quel giorno (come nitidamente ricordo!) egli sedeva dinanzi a un lungo tavolo addossato alla parete e la stanza era nella penombra e qua e là c'erano alcune seggiole ma tutte ingombre di libri e di cartelle come il tavolo. Per sedermi ho do

vuto appunto sgombrare il piano di una seggiola. Poche parole egli mi disse con voce esile dal timbro femineo, dopo ch'io mi ero dichiarato, poi tacque aspettando ch'io parlassi. Egli faceva sempre così, lasciava parlare gli altri, contentandosi di rispondere a scatti, brevemente, o di approvare con un cenno. Cosa gli disse in quel giorno il povero giovine entusiasta che veniva dalla sua Venezia nella fragorosa Milano con pochi quattrini in tasca, ma con tutte le sue energie tese e pronte? Non so, ma certo, facendosi animo, siccome lo Schiaparelli taceva sempre, gli parlò dei suoi studi, dei suoi progetti, delle sue speranze e gli chiese ammonimento e consiglio.

Come mi parlò allora il grande astronomo per incuorarmi al fare, per esaltare la supremazia della scienza di cui egli era apostolo e profeta! Da quel giorno son passati più di tre lustri durante i quali conobbi l'uomo dopo di aver conosciuto lo scienziato. Di sè, delle sue scoperte, dei suoi meriti, non diceva mai nulla, dimostrava anzi del dispetto se qualcuno si prendeva la licenza di tessere le sue lodi. Ma se si muoveva qualche appunto o si mostrava qualche dubbio sull'esistenza dei famosi canali di Marte che, sul principio, ebbero tanti e così accaniti oppositori, allora semplicemente, ma fermamente, rispondeva:

— Dicano pure ciò che vogliono, ma ci sono perchè io li ho veduti!

Si badi, egli non li ha veduti d'un colpo: la sua non fu una scoperta improvvisa come quella di Galileo sui pianeti Medicei, sulle fasi di Venere, i monti della luna e le macchie del sole, che il grande fiorentino distinse non appena rivolse il suo cannocchiale verso il cielo; lo Schiaparelli scoprì i canali di Marte e la loro geminazione a poco a poco, a furia di osservare per ore ed ore, per mesi e mesi. L'immagine del pianeta, che è più piccolo della terra ma alla quale tanto rassomiglia, egli la portò disegnata via via sempre più chiaramente dentro l'occhio prima che sulla carta da lui pubblicata e, di giorno in giorno, la sua vista, resa più acuta dall'esercizio, più esperta nel discernere, più sollecita nell'addentrarsi nei nuovi dettagli, completava il grande planisfero marziano che, nel 1878, stupì e commosse il mondo intero. Le sue più belle scoperte su Marte le fece col piccolo telescopio di venti centimetri di apertura prima che col grande. Parecchi illustri astronomi stranieri, vedendo il minuscolo cannocchiale, esprimevano il dubbio



Il grande equatoriale dell'Osservatorio astronomico di Brera.

che con un così piccolo strumento si potessero vedere così difficili dettagli, ma ignoravano la virtù del genio. Diceva lo Schiaparelli al Celoria (che degnamente gli è succeduto nella direzione della specola) ch'egli era riuscito con la tenacia e la perseveranza: due doti che, nei libri dello Smiles, sono tutto il genio, mentre ciò non è, perchè ci vuole altresì quella pronta eccezionale sensibilità nervosa che permette al genio di vedere la luce là dove altri nulla può discernere.

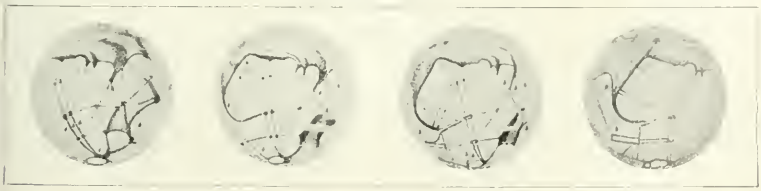
Emisfero boreale di Marte, disegnato dallo Schiaparelli nel 1888.

Stava infatti lo Schiaparelli nella specola cinque o sei ore di seguito, sempre intento all'osservazione del pianeta, sempre al bujo perchè la luce non diminuisse la sensibilità della retina e l'ampiezza della sua pupilla. Di quando in quando metteva l'occhio all'oculare spiando il momento opportuno. Veniva questo momento: era quello in cui l'atmosfera della terra e quella di Marte acquistavano contemporaneamente la trasparenza e la diafanità necessarie. In quei rari momenti egli aveva la rivelazione di fatti singolarissimi esistenti sulla superficie di Marte: in quei rari momenti lo Schiaparelli, che era un abilissimo disegnatore, riceveva le impressioni che immediatamente segnava sulla carta al lume di una piccola lampada di Cassini.

Non c'erano allora per la città fragorosa le tramvie stridenti nè le automobili rombanti che, trascorrendo, comunicano agli edifici dei rapidi sussulti, tanto più ampi quanto più gli edifici sono alti. Non c'erano soprattutto le centinaia di lampade ad arco le quali, con le loro luci accomunate e diffuse, ostacolano le osservazioni astronomiche. C'era, nella notte, una quiete perenne alla quale noi non siamo più abituati da molti anni; c'era lassù, nella specola una stabilità e un silenzio che invitavano alla meditazione; c'era un cielo più puro e terso perchè allora i fumaioli delle fabbriche e dei cantieri non intorbidavano l'atmosfera.

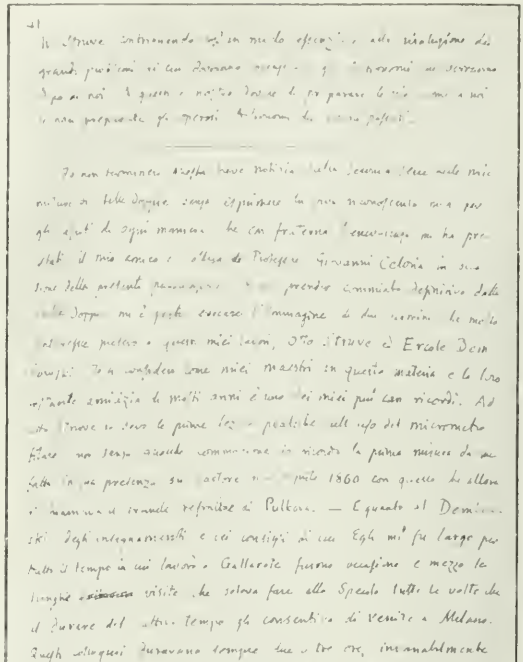
Non è oggi possibile di visitare la specola di Brera, inerpicarsi fin dentro la gran cupola rotante che accoglie lo stupendo rifrattore di Merz, senza che la figura dello Schiaparelli ci si disegni nella mente.

Egli era là il piccolo grande uomo, seduto sugli staggi d'uno scaleo, con la pupilla



Disegni di Marte eseguiti dallo Schiaparelli a Milano nell'opposizione del 18[illegible]

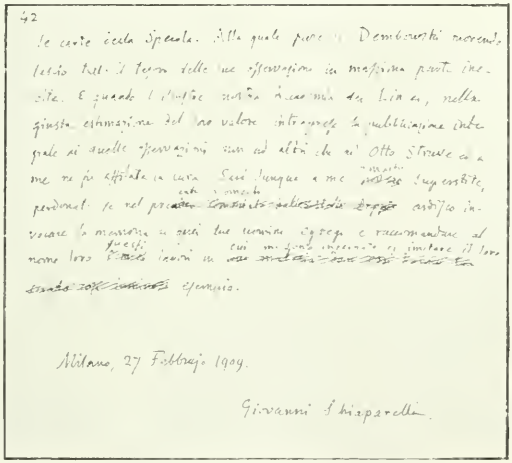
fissa all'oculare dello strumento. Era d'inverno (nel 1877), faceva freddo, la notte era tanto più rigida quanto più serena. Nel cielo, il piccolo pianeta purpureo brillava nitidissimo; le ore erano piccine e solo giungeva lassù, dalla città sottoposta, il rotolio di un carro o il canto di un nottambulo che s'attardava. E c'era quel piccolo grande uomo dinanzi all'infinito azzurro che ostinatamente cercava nuovi veri, non per vanità di fama, ma per amore della scienza, per quell'insaziabile sete del sapere che è lo stimolo al fare. Oh! le lunghe notti passate dallo Schiaparelli sotto gli spicchi mobili del cupolone, con la zona aperta di contro all'obbiettivo, tutto solo, al buio, senza stufa, nel cuor dell'inverno, ravvolto in un gran pastrano foderato di pelo per evitare il brivido! Che ansietà di ricerche, quante fugaci illusioni, quante gioie represse dinanzi al vero che si denudava ai suoi occhi veggenti! Ogni volta, quand'egli discendeva nella sua camera per riposare, portava con sè la giunta di un piccolo dettaglio intravveduto o controllato, c'era uno spazio da riempire, una macchia da ampliare, una nuova linea da correggere; ogni giorno insomma il pianeta rossiccio rivelava l'intrico dei suoi canali e dei suoi mari al suo tenace investigatore. Finchè, nel 1878, il primo planisfero di Marte, accurato, preciso, quasi perfetto, esciva in Roma per le stampe. Che putiferio sollevò nel mondo scientifico e profano quel piccolo foglio segnato come da una ragnatela irregolare e scomposta! Per formarsi un'idea esatta delle polemiche che accanitamente s'accesero fra gli astronomi prima, nel gran mondo profano subito dopo, bisogna rammentare gli anni in cui Darwin pubblicò il suo libro sull'origine dell'uomo. Lo Schiaparelli intanto lasciava dire, se ne stava appartato, chiuso in sè come una tellina nel guscio, perchè era sicuro del fatto suo, perchè il tempo, che matura ogni cosa, gli avrebbe un giorno reso giustizia. E così fu. Quei mari, quei canali, quelle stranissime geminazioni, che nessun occhio mortale aveva veduto su Marte, pur tanto studiato dagli astronomi per la sua favorevole postura quando passa all'opposizione, si rivelarono agli occhi dei più esperti, nelle specole dove c'erano i migliori telescopi; ma fu la



FAC-SIMILE DELLA SCRITTURA DI GIOVANNI SCHIAPARELLI.

carta dello Schiaparelli la quale, indicando una linea in un dato luogo, aiutava l'occhio a discernerla durante l'osservazione diretta. In quel tempo quasi tutti gli astronomi si dedicarono all'osservazione, l'astronomia fisica ebbe il sopravvento sull'astronomia matematica. E i più fantasiosi segnalarono in quei canali e nelle loro geminazioni l'opera intelligente dei marziani, il lavoro immane di un'umanità più della nostra evoluta e sapiente. Lo Schiaparelli, ch'era stato deriso, che fu accusato di superficialità, era riabilitato agli occhi di tutti: il suo nome, già famoso per i suoi lavori di tavolino, diventò d'un tratto popolare.

S'egli avesse ambito più lauti guadagni avrebbe potuto lasciare la modesta spècola di Brera per varcare l'oceano e recarsi a presiedere un vasto osservatorio americano di dove gli avevano scritto sollecitandolo e adescandolo con delle offerte d'una prodigalità inconsueta. Ma rifiutò, in modo cortese e dignitoso, ma rifiutò e questo fatto è una novella prova della sua integrità di carattere.


42

le carte della Specola. Alla quale pure il Dembowski morendo lasciò tutto il tesoro delle sue osservazioni in massima parte inedite. E quando l'illustre nostra Accademia dei Lincei, nella giusta estimazione del loro valore intraprese la pubblicazione integrale di quelle osservazioni non ad altri che ad Otto Struve ed a me ne fu affidata la cura. Sarà dunque a me [illegible] superstite, perdonate se nel [illegible] ardisco invocare la memoria di quei due uomini egregi e raccomandare al nome loro questi lavori in cui mi sono ingegnato di imitare il loro esempio.

Milano, 27 Febbrajo 1909.

Giovanni Schiaparelli.

Seguito FAC-SIMILE DELLA SCRITTURA DI GIOVANNI SCHIAPARELLI.

Egli lavorava, lavorava sempre e lasciava che lo lodassero, come prima lo avevano biasimato, senza inorgoglire, senza mutare la metodicità della sua vita ch'egli consumava da mane a sera, lassù, nella specola, dove io, in tempi diversi l'ho sempre trovato dinanzi al suo tavolo, chino sui libri simile ad un paziente paleografo decifratore.

E narrerò ora qualche aneddoto; perchè il lettore possa meglio conoscere l'uomo: Lo Schiaparelli, è bene lo si sappia, non nacque veramente a Savigliano, come tutti affermano, ma in un casolare detto il *Martinetto*, a circa un chilometro da Savigliano, dove il padre suo gestiva una fornace di laterizi. Da bambino, il futuro grande astronomo, si divertiva a foggiar mattoni e campane di terra cotta. Fra gli operai addetti alla fornace ce n'era uno, alquanto istruito, e fu quegli che insegnò al piccolo Schiaparelli a riconoscere il nome delle stelle e la figura delle costellazioni che il ragazzo guardava estatico e ammirato.

Arrivato nel liceo egli era ormai così scaltrito nei calcoli e sapeva con tanta prontezza sciogliere i più difficili quesiti che, molte volte, durante l'assenza del professore di matematica, lo scolaro suppliva il maestro.

Il Plana, che allora insegnava, un po' piccato perchè lo Schiaparelli risolveva quasi all'improvviso i più astrusi quesiti, ne formulò uno assai complicato eppoi disse ad alta voce queste parole:

— Schiaparello, senza cervello, se tu mi risolvi questo problema io voglio mangiarti domani, qui in iscuola, un cesto di fichi secchi!

Lo Schiaparelli stette zitto, rincasò ruminando il quesito, e, durante la notte, lo risolse. L'indomani, arrivato In iscuola, trascrisse sulla lavagna la sua soluzione eppoi attese.

Giunse il Plana, vide, stupì; non parlò più dei fichi secchi, ma come non volle arrendersi disse

— La soluzione è esatta, ma io ne conosco una assai più elegante di quella che hai esposto tu.

Lo Schiaparelli, narrando da vecchio l'aneddoto ai consanguinei, diceva ridendo che il Plana aveva detto una grossa bugia.

Nei primi anni in cui fu a Milano, dopo la scoperta del pianeta Esperio, lo Schiaparelli fu fatto cavaliere. Egli aveva allora al suo servizio un domestico complimentoso il quale, tutto il giorno, gli dava del cavaliere a tutto spiano. Per un po' lo Schiaparelli lasciò fare ma un giorno, seccato, diede un pugno sodo sulla tavola e disse:

— Per ogni volta che, d'ora innanzi, tu mi dirai ancora cavaliere io ti torrò una lira dallo stipendio.

Altra volta, quand'era in Russia, osservava una notte tutto solo dentro una cupoletta posta in un giardino. Il freddo era intensissimo ma il giovane astronomo, tutto imbaccuccato, proseguiva nei suoi studi. D'un tratto udì degli strani rumori e gli parve che le pareti del cupolotto posticcio fossero scosse. Non ci badò chè, quando era immerso nel lavoro, niuno poteva distrarlo.

Qual fu però la sua meraviglia il giorno dopo quando, intorno alla cupola, scorse sulla neve le impronte che un branco di lupi famelici avevano lasciato!

Quando era a Brera si levava verso le otto e mezzo, non prendeva alcun cibo. Nella mattinata sbrigava la corrispondenza poi, verso il mezzodì faceva colazione ed era quello il più copioso pasto della giornata perchè la sua digestione era alquanto laboriosa. Risaliva verso le 16 all'osservatorio ove restava, assorto in lavori di calcolo, fino alle 18, ora in cui pranzava con scarsissimo cibo. Si coricava prestissimo per alzarsi poi durante la notte e mettersi ad osservare. La sera non esciva quasi mai di casa; le sue passeggiate consistevano assai spesso in continui giri intorno alle stanze dove era raccolta la sua biblioteca.

Lo Schiaparelli è ritenuto un genio dagli scienziati per i suoi studi sulle comete, sulle stelle doppie, sulla rotazione di Venere ma certo le gioie sue più intense egli le ha provate lassù sotto quella cupola, avendo dentro l'occhio l'immagine purpurea del pianeta prediletto.

Lo Schiaparelli sorrideva quando udiva d'altri che, con un potente rifrattore, nulla aveva visto dei dettagli di Marte e soggiungeva:

— Non basta mica mettere l'occhio al cannocchiale per vedere!

Egli era miopissimo, ma questa sua miopia lo ajutò nelle sue scoperte perchè il suo occhio era singolarmente atto a vedere e a sorprendere quei dettagli astrofisici che a molti altri sono sfuggiti.

Giovanni Schiaparelli fu uno studioso impenitente, anzi prepotente; un lettore accanito e instancabile. In pochi giorni dava fondo a un volume ma sapeva, con la prontezza dell'intuito geniale, fermare nella memoria, in un battibaleno, l'idea nuova, la formola ingegnosa, il periodo sintetico dell'opera che aveva letto; sicchè andando a parlargliene, in pochi secondi, ritrovava e segnalava le pagine rappresentative.

Per riposarsi dopo le lunghe ore di calcolo e di osservazioni egli cambiava lettura, ma leggeva sempre. Ci fu un tempo, mi diceva il Celoria, in cui si diede con passione a leggere dei romanzi; fra gli altri quelli di Paul de Koch, ridanciani e trasandati. Di tali letture egli rideva seco stesso ma intanto vi si abbandonava per distrarsi. Un'altra creatura sovrana mi ricorre alla mente rammentando questa singolare propensione del leggere romanzi per riposarsi dopo un faticoso lavoro cerebrale: Carlo Roberto Darwin, il sommo naturalista inglese autore della *Origine della specie*.

*
* *

Il suo cervello sovrano nutrito di larghi studi in tutti i rami dello scibile fu davvero mirabile per forza di resistenza e capacità assimilatrice. Egli era scaltrito nelle lingue moderne, nel greco, nel latino; ma volle studiare l'ebraico e l'assiro per investigare, di sui testi originali, le cosmogonie dell'antichità. Anche nel campo delle scienze naturali il suo occhio linceo e veggente volle sapere e vedere. Nel 1897, quando il mio illustre amico Tito Vignoli, direttore del Museo civico di storia naturale, s'era dato a studiare l'ordinamento sistematico negli esseri della natura organica, lo Schiaparelli scrisse e stampò un suo mirabile studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure: egli presupponeva insomma l'evoluzione organica limitata dentro al tipo e una indipendenza completa, nell'origine, fra un tipo e l'altro. Ben potrebbe il Vignoli narrare le discussioni accalorate e profonde su quell'argomento, ben potrebbe egli ora riconfermare il suo immenso stupore quando il grande astronomo gli si rivelò d'un tratto espertis-

simo nelle scienze naturali. Noi dobbiamo davvero essere orgogliosi che una tal mente sia stata italiana! Io conservo di lui parecchie lettere del tempo in cui la mia teoria fisiologica sul genio era appena nata. Come mi incuorava a perfezionarla, a corredarla di tutte quelle prove che solo valgono agli occhi miopi della folla per dar forza e valore ad una ipotesi!

« *Ho io forse bisogno di dirle che partecipo completamente alle sue idee, e che sopratutto applaudo alla sua valorosa difesa del genio contro le opinioni divulgate nel pubblico da una scuola recente? La quale benchè si vanti ad ogni passo d'esser schiettamente scientifica, dall'enorme difficoltà o complicazione dei problemi che va trattando è spesso costretta a serbare del vero metodo scientifico più l'apparenza che la sostanza; e qui siamo in uno dei casi* ». E movea poscia alcune acute obiezioni, rilevava con pronto intuito critico le manchevolezze, suggeriva le aggiunte con quella larga, anzi prodiga spontaneità che è del genio operante.

Anche egli mi scrisse una sua definizione del genio che diceva esattamente così: « *uomo di genio è colui il quale alla facilità di sentire e di immaginare cose belle, nobili e grandi congiunge la virtù dell'intelletto e la forza di volontà necessaria per riprodurle in forme ideali se si tratta di pensiero, e per tradurle nella viva realtà, quando si tratti di azione* ». E ciò nel marzo del 1907 all'età di 72 anni.

Del valore della scienza, della sua portata riguardo al progresso dell'umanità verso il meglio, egli ebbe una fiducia irremovibile, si doleva soltanto che la scienza non avesse ancora, coi benefici materiali, largito all'umanità quel benessere morale a cui tende. Mi scriveva egli il 4 settembre del 1900 « *...la scienza, la quale ora non è che ai suoi principî, e sibbene già abbia portato molti benefici materiali all'umanità, non ha dato ancora la misura di tutto il bene che potrà fare, specialmente in ciò che concerne il progresso morale.* » Egli aveva dunque nella scienza una fede illimitata, la credeva capace non soltanto di modificare il mondo fisico, come ha già fatto e fa tutt'ora, ma capace di provvedere da sola al progresso morale delle genti. Il genio scientifico era

La salma di Giovanni Schiaparelli nella camera ardente.

per lui inesauribile: non ci sono confini per la scienza come non ce ne sono per l'universo; la scienza non si ripete, cammina sempre verso il meglio e può creare, nel cuore del mondo stesso, un altro mondo nuovo che è il frutto delle sue scoperte. L'arte compie il prodigio, ma la scienza compie il miracolo.

Come astronomo lo Schiaparelli ebbe il raro dono di essere un poderoso matematico e un insuperabile osservatore, sicchè egli potette emergere nell'astronomia matematica e nell'astronomia fisica portando il nuovo in ambedue le scienze. Più grande ancora di Leverrier dunque. Lo scopritore del pianeta Nettuno, fu soltanto un grande matematico; egli trovò il pianeta per virtù del calcolo, ma era così insensibile ai meravigliosi spettacoli celesti che nemmeno si curò di osservare nel telescopio il remotissimo pianeta da lui scoperto ed invisibile ad occhio nudo.

Sulla tomba di Archimede fu scolpito un cilindro contenuto in una sfera per dimostrare l'importanza della formola da lui concepita sulla quadratura e cubatura dei due solidi geometrici; su quella del matematico Giacomo Bernouilli c'era un piccolo spirale equiangolo col motto «*eadem numero mutata resurget*» in omaggio alla scoperta che lo rese celebre. Sulla tomba di Giovanni Schiaparelli io vorrei vedere riprodotto quel planisfero di Marte ch'egli, negli ultimi anni della sua vita, avrebbe saputo disegnare a memoria.

Giovanni Schiaparelli era basso di statura ma di complessione ben formato. Nessuna delle fotografie che — lui riluttante — gli sono state fatte lo rassomiglia. Il suo viso, a un primo esame, non rivelava nessuna impronta di genialità: come Ibsen, come Sardou, egli aveva un aspetto antigeniale; caso frequentissimo questo anche in molti altri geni (Socrate, Esopo). Era insomma, si può dire, brutto; ma ebbe una fronte alta, spaziosa, non sfuggente come in quasi tutti i geni nei quali predomina la fantasia (Petrarca, Foscolo, Manzoni); la sua era una fronte diritta, regolare, massiccia, niente affatto assimetrica, una fronte insomma come le ebbero Galileo ed Helmholtz, come l'hanno tutti i grandi matematici, i poderosi calcolatori. La sua scrittura, della quale riproduco un fac-simile, assai notevole anche per il contenuto che rivela l'uomo, era una scrittura chiara, regolare, ben proporzionata, sempre eguale a sè stessa.

Nell'estate del 1903 io ho avuto fra mano per qualche giorno il suo manoscritto sulla «*Astronomia nel vecchio Testamento*» e posso dire che raramente io avevo fin'allora veduto una scrittura sempre bella ed eguale in ogni pagina, dal primo all'ultimo capitolo. Indizio questo di un perfetto equilibrio dei centri nervosi di una sana dirittura di mente. Nella sua vita privata poi — e i famigliari lo possono confermare — mai un atto o un fatto che possa dar appiglio a far notare una qualunque, benchè menoma, stimmata degenerativa. Come Volta, Leonardo, Galileo, Tiziano, Goethe, Colombo, Spinoza egli fu di quei genî che lo scalpello clinico non riesce a scalfire, che la subdola dialettica non riescirà a menomare.

Da parecchi anni egli aveva lasciato la specola: s'era ridotto a vita privata, ma non aveva abbandonato le ricerche; anzi, l'esser fuori della specola significava per lui continuare con più salda tenacia i suoi studi prediletti. Chi lo crederebbe? Nella sua vasta casa di via Fatebenefratelli l'illustre astronomo lavorava sempre nella sua camera, dinanzi alla finestra, seduto a un piccolo tavolo ingombro di libri. Non ebbe insomma e non volle uno studio proprio; e al figliolo Attilio, che voleva cedergli una stanza per farne uno studio, oppose sempre un rifiuto. Come è eloquente questo fatto così semplice in apparenza! Quanti studi ampi, ricchissimi, solenni, adorni e pomposi, di pseudo scienziati non ho io veduto! Par quasi ch'essi abbiano bisogno o ricerchino lo sfarzo per far prevalere il loro nome e la loro gloriola.

Giovanni Schiaparelli non fu di tal tempra, egli era grande e modesto: una coscienza quadrata. Ora anch'egli è morto; quegli occhi che tanto spazio di cielo hanno scandagliato, negli ultimi anni, affaticati dallo sforzo, eran quasi spenti, ma pur sempre chini sui libri, avidi di letture sapienti.

È morto in un giorno di sole e, come Verdi, ebbe un'agonia incoscente. È morto di settantacinque anni compiuti a poca distanza dalla specola ch'egli rese famosa, in una chiara stanza tranquilla, circondato dai consanguinei e lassù nei cieli le ombre dei grandi astronomi defunti gli fecero ala al passaggio.

Gloria a lui!

ADOLFO PADOVAN.

O PRIMA O POI...!

(Commedia in un atto)

PERSONAGGI:

DIRCE
ANNA
GIORGIO e CARLO loro mariti
FILIPPO e MARCELLO.

Salotto di conversazione in uno stabilimento estivo. Porta comune in fondo. Una porta a sinistra ed un'altra a destra.

SCENA PRIMA

GIORGIO E CARLO

GIORGIO (*Entra concitato dalla comune*)

CARLO (*Lo segue*)

GIORGIO Vedi? Anna si è eclissata: non la troviamo più!

CARLO Sfido! Se cerchi tua moglie nei salotti appartati...!

GIORGIO Sono i più pericolosi.

CARLO Come sei ridicolo colla tua gelosia!

GIORGIO C'è un altro ridicolo peggiore ed è quello che non voglio.

CARLO Ma guarda me: sono così con Dirce, io?

GIORGIO Oh tu... (*cerca a destra, poi a sinistra indi*) Ma intanto è scomparsa.

CARLO Che esagerazioni, mio Dio! Sarà con mia moglie, ecco tutto.

GIORGIO Ma dove?

CARLO All'altro mondo, no! Almeno speriamolo...

GIORGIO E se non fossero insieme?

CARLO (*sedendosi*) Mi dispero io?

GIORGIO (*si siede pure*) Tu di tua moglie non ti curi.

CARLO Tu troppo.

GIORGIO Io l'amo.

CARLO Ed io no?

GIORGIO Se l'amassi di più ne saresti un po' geloso.

CARLO Se l'amassi meglio, lo saresti meno.

GIORGIO La donna deve essere vigilata notte e giorno.

CARLO La donna non va seccata nè di giorno nè di notte.

GIORGIO Sei poco marito.

CARLO E tu troppo ancora...

GIORGIO E sei un ingenuo

CARLO E tu un maniaco.

GIORGIO Illuso! Se tu osservassi tua moglie come io osservo la mia, vedresti mille stranezze: languori, silenzi, melanconie, distrazioni, vivacità improvvise, improvvisi sconforti. La donna è tutta qui: in questa mobilità spaventosa di sensazioni e di desideri; e queste sensazioni e questi desideri turbinano attorno ad un solo centro: l'amore. E così la donna ama sempre e inganna sempre. È un tradimento in carne ed ossa ed in moto perpetuo.

CARLO E allora perchè porti tua moglie in uno stabilimento balneare frequentato come questo? Vedi: se io non facessi altro tutto il giorno che osservare mia moglie, non avrei più tempo a badare ai miei affari; e pur troppo se li trascuro sono certo di essere imbrogliato dai colleghi e dagli amici, mentre posso riporre un po' di fiducia in mia moglie. Del resto il mio sogno è di poter piantare i miei affari per dedicarmi tutto alla mia donna: e glie-l'ho detto. . guarda... appena un'ora fa; e debbo avergliclo detto anche bene, perchè si è commossa fin quasi alle lagrime.

GIORGIO Già! Tu sei sempre stato fiducioso con le donne.

CARLO Ho sempre creduto alla virtù di molte.

GIORGIO La virtù è una parola; la loro debolezza, una realtà.

CARLO Ma no: tradire è sempre una cosa grave.

GIORGIO O troppo semplice. Tu non conosci le donne.

CARLO Quelle che hai conosciuto tu nella tua gioventù scioperata, no.

GIORGIO Ce ne sono delle altre?

CARLO Per fortuna!

GIORGIO Ne hai incontrate?

CARLO Parecchie; ma facendo una vita più seria.

GIORGIO Perchè ti hanno resistito? Ah ingenuo! Son tutte ad un modo invece, tutte! Se hanno resistito a te, hanno ceduto a me, ecco. Diverse per questo.

CARLO (*piccato*) E dunque sconta le tue fortune giovanili.

GIORGIO Giusto. E a te per premio delle tue sfortune, la tua credulità.

CARLO (*dà una scrollata di spalle*)

GIORGIO (*si alza di scatto, impaziente*) È inutile! Voglio veder chiaro qui dentro. Vieni o vado solo. (*via dalla comune*)

CARLO (*seguendolo*) Tu mi vai a fare una scenata... (*via*)

SCENA SECONDA

FILIPPO e MARCELLO

FILIPPO (*sbuca dalla porta di destra*)

MARCELLO (*sbuca contemporaneamente dalla sinistra*)

FILIPPO Tu?

MARCELLO Tu?

FILIPPO Potevi scegliere un altro cantuccio.

MARCELLO Bravo! E tu no?

FILIPPO Io ho ritrovo, qui.

MARCELLO Anch'io: è il posto migliore.

FILIPPO Io fra dieci minuti.

MARCELLO Io fra venti.

FILIPPO Bene: ci accordiamo. Prima a me e poi a te; io me la sbrigo in fretta.

MARCELLO A che punto sei?

FILIPPO Festeggeremo presto il primo anniversario. È gia quasi un anno, ma faccio conto di tenerla ancora un pezzo. E tu?

MARCELLO Mah!...

FILIPPO Niente ancora?

MARCELLO Niente, ma spero.

FILIPPO Ma sì, spera. O prima o poi; è tutto questione di tempo. Basta cogliere il momento buono, che arriva sempre. Perchè la donna comincia a godere la sua giovinezza dopo il matrimonio, mentre noi uomini l'abbiamo goduta prima. Chi di noi non ha avuto il suo piccolo adulterio? E poi ci mettiamo a fare i bravi mariti! Per le donne è la stessa cosa, ma dopo! Dopo il matrimonio vogliono vivere anche loro un po' di giovinezza scapigliata, vogliono gustare un po' d'amore, quello extra-legale, irregolare, illecito che non conoscono, che immaginano più appetitoso e che lo è, perchè pieno di difficoltà, di ansie, di pericoli, di contrasti; e in un modo o nell'altro finiscono di ristabilire l'equilibrio e l'eguaglianza fra i due sessi. È la logica inesorabile della vita! Del resto ormai codesta è diventata una cosuccia di importanza relativa, quasi trascurabile, direi quasi necessaria, una piccola crisi benefica per la vita coniugale, una specie di cura preventiva, una vaccinazione, ecco .. proprio come il periodo della giovinezza scapestrata dei maschi che preludia e prepara la virilità seria, grave e composta. E adesso lasciami, va via. (*lo spinge a destra*)

MARCELLO (*uscendo*) Ma, bada, fra venti minuti in punto. Sai, è urgente...

FILIPPO Che cosa?

MARCELLO La vaccinazione! (*via a destra*).

SCENA TERZA

FILIPPO - DIRCE

FILIPPO (*va ad attendere alla porta di sinistra: a un tratto solleva la portiera ritraendosi da un lato*)

DIRCE (*entra rapida, disinvolta*)

FILIPPO (*prendendole le mani per baciarle*) Grazie.

DIRCE (*ritraendole seccata*) Non fare il bambino.

FILIPPO (*stupito*) Che hai?

DIRCE Nulla.

FILIPPO E non mi vuoi dare neppure le mani?

DIRCE Ritorni alle mani? Ritorni al sentimento? Fai bene.

FILIPPO (*umile*) Lo sai che ti amo.

DIRCE Ma sì! lo so.

FILIPPO E tu?

DIRCE Io,... io...! Non parliamo che di noi...! Sempre!

FILIPPO (*impazientito*) E di chi vuoi parlare? Di tuo marito?

DIRCE (*calma*) Piuttosto.

FILIPPO (*con ansia*) Sospetta?

DIRCE (*ironica*) Lui? Non temere.

FILIPPO Meno male!

DIRCE (*rabbiosa*) Di me non ha mai sospettato. Mi ha sempre lasciato fare quello che volevo. Troppa fiducia: è il suo torto.

FILIPPO Simpatico torto.

DIRCE Per te. Ma per me, per la mia felicità occorreva un marito diverso, diffidente, sospettoso, anche feroce di gelosia, come quello della mia amica Anna: fortunata!...

FILIPPO (*tranquillo*) Già, lo dicevo anch'io: tuo marito è eccessivo, non si cura affatto di te, non ti ama proprio niente!

DIRCE (*protestando violentemente*) Non è vero.

FILIPPO Come?

DIRCE Mi ama molto: troppo. Per questo è buono, è generoso, è fiducioso con me. Vive e lavora solo per me. Arricchisce per me. . Ma per troppo lavoro e per troppa stima mi trascura e mi lascia troppa libertà.

FILIPPO E te ne lamenti?

DIRCE Sicuro; perchè non ne sono degna Sì, lo dico, lo confesso, non sono degna di lui, della sua stima, della sua bontà. Ecco.

FILIPPO Oh insomma, basta.

DIRCE Basta che cosa?

FILIPPO Se mi hai dato un appuntamento per cantarmi le lodi di tuo marito, ti sbagli. E proprio a me poi...

DIRCE Sì, proprio a te; perchè in questo momento sento rimorso di quello che ho fatto, e rabbia con te di quello che mi hai fatto fare. Non altro...

FILIPPO Grazie.

DIRCE Ho torto? Sono così. Vedi, non sono tutta come mi credevi. Sono migliore! E da parecchi giorni soffro per questo. Adesso, che lo sai, lasciami.

FILIPPO È meglio. Stasera sei mutevole, nervosa e capricciosa come una moglie; ed io non ho nessuna voglia di far la parte di marito.

DIRCE Sei un egoista. Rispetta almeno i miei sentimenti buoni, quando ne ho.

FILIPPO Scusa, non c'ero abituato. A domani?

DIRCE Non so.

FILIPPO Quando?

DIRCE Non insistere.

FILIPPO Facciamo pace almeno: un bacio.

DIRCE Ma neppur per sogno!

FILIPPO Come sei insopportabile quando sei buona!

DIRCE (*si dirige a sinistra*) Addio.

FILIPPO Dove vai?

DIRCE In cerca di Anna. Suo marito è furioso perchè non la trova.

FILIPPO È dall'altra parte dello stabilimento, oltre la sala da ballo.

DIRCE Grazie: corro ad avvertirlo (*via a sinistra*)

FILIPPO Sì, corri cara! E trovala se puoi! Bisogna bene aiutarci tra di noi! Viviamo nel secolo della cooperazione...!

SCENA QUARTA

FILIPPO e MARCELLO

MARCELLO (*riappare da destra*) Sei solo? È uscita?

FILIPPO Sì, col rimorso. Perchè ha il rimorso, ora! L'hanno sempre... tardi.

MARCELLO Che dici?

FILIPPO Vedi le donne: un momento fa io ero qui, solo, con lei: ebbene, per lei non esistevo più.

MARCELLO Avete questionato?

FILIPPO Peggio: non mi ha parlato che di suo marito.

MARCELLO Si capisce, lamentandosi...

FILIPPO Macchè: dicendone tutto il bene possibile. Oh le donne: alti e bassi come la politica, come la borsa. Ti lascio e buona fortuna (*via a sinistra*)

SCENA QUINTA

MARCELLO e ANNA

MARCELLO (*attende impaziente: trae una sigaretta, l'accende e poi invece del fiammifero butta via la scatola. Si accorge dello sbaglio, raccoglie la scatola e con una nuova distrazione butta via la sigaretta. Così non può più fumare come vorrebbe per ingannare l'attesa! Cerca la sigaretta, la vede a terra, non se ne spiega la ragione, trae una seconda volta il portasigarette, quando...*)

ANNA (*entra impetuosa e ansante da destra*) Mio Dio!

MARCELLO (*butta via scatola e portasigarette per tender le mani alla donna con un*) Ah, finalmente!

ANNA (*spaventata*) No, non s'avvicini!

MARCELLO Perchè?

ANNA Guardi se qualcuno mi ha seguita.

MARCELLO (*va a guardare a destra*) Non c'è anima viva.

ANNA Ah mio Dio! Purchè non sia stata vista da nessuno!

MARCELLO Via, si calmi...

ANNA (*improvvisamente*) Ah che cosa ho fatto!

MARCELLO (*spaventato*) Che cosa ha fatto?

ANNA Non sono qui, sola, con lei ad un appuntamento?

MARCELLO Me lo ha fatto aspettare sei mesi!

ANNA E chi sa come mi giudica.

MARCELLO Male.

ANNA Ah, vede?

MARCELLO Me lo ha fatto aspettare troppo.

ANNA Ma non lo sa che è il primo? Il mio primo appuntamento? Se mio marito lo sapesse...!

MARCELLO Se lei non glielo dice...

ANNA Io, no.

MARCELLO Stia tranquilla, io nemmeno.

ANNA Ma lei non sa com'è geloso, com'è sospettoso, com'è terribile mio marito! E in tre anni di matrimonio non gli ho fatto un torto, lo giuro. L'amavo tanto! Ma non lo merita, perchè non ha mai avuto un briciolo di fiducia in me.

MARCELLO Sì, è indegno; perchè quando si ama per davvero non si dubita, non si teme, non si sospetta, ma si ama solamente.

MARCELLO (*prendendole la mano*) Ecco vorrei farle del bene! »

ANNA Come mi comprende bene lei! Vede: per me ci voleva un marito buono, fiducioso, che non mi perseguitasse, che non mi offendesse con dei sospetti continui e gelosie ingiuste; un marito come quello della mia amica Dirce; fortunata!

MARCELLO E dire invece che suo marito dovrebbe vivere così sicuro, così tranquillo, così fiducioso...

ANNA Non è vero?

MARCELLO E darle quella felicità ch'ella merita, alla quale ha anche diritto. Perchè tutte le donne hanno diritto non solo all'amore, ma ad un amore dato ed ottenuto con gioia, con affettuosità, con delicatezza, e non fatto pesare come un dovere! Perchè l'uomo non deve essere solo un marito, cioè l'amante legale, riconosciuto, proclamato ed imposto dalla legge; ma deve essere anche e soprattutto il compagno allegro, l'amico devoto, il confidente appassionato della sua donna.

ANNA Invece, sono così disgraziata!

MARCELLO (*prendendole una mano*) Povera signora...

ANNA Mi compianga pure, che non ne posso più. E lei sì, mi può compiangere, perchè mi comprende, lei...!

MARCELLO Questo sì! E appunto perchè intuisco la sua anima, non vorrei solo compiangerla, cioè provare un sentimento che ogni persona che la conosca potrebbe avere; ma vorrei poter fare qualcosa di più!

ANNA Le sue parole mi hanno già fatto tanto bene!

MARCELLO (*prendendole la mano*) Ecco: vorrei farle del bene!

ANNA Mi hanno già dato tanto conforto!

MARCELLO (*baciandole una mano*) Ecco: confortarla! Sarebbe il mio desiderio più vivo.

ANNA Ah, se potessi parlare più spesso con lei!

MARCELLO (*baciandole l'altra*) Ecco: vediamoci più sovente! Oh come mi comprende bene anche lei! (*e senza più riguardi getta infiniti baci sulle due manine prigioniere nelle sue*)

ANNA (*sospirosa*) Lei è tanto buono!

MARCELLO Non ne ho nessun merito; perchè lei sa che ho tanta stima, tanto affetto, tanta devozione... no, non basta: tanto amore... sì, amore per te... Anna?

ANNA (*languida*) Marcello!

MARCELLO (*l'attrae dolcemente a sè sussurrandole*) T'amo...: sai?

ANNA (*improvvisamente si scuote*) Per carità!

MARCELLO Che c'è?

ANNA Mio marito!

MARCELLO Ma no!

ANNA Sì, ne odo la voce, mi cerca... per carità esca, vada via, si allontani da me (*e lo spinge a destra*)

MARCELLO Non mi allontano... rimarrò qui accanto.

ANNA Grazie! Ma non si faccia scorgere...

MARCELLO Arrivederci (*via a destra*)

SCENA SESTA

GIORGIO, CARLO, ANNA

GIORGIO (*entra con impeto dal fondo seguito da Carlo*) Ti ritrovo finalmente!

ANNA (*dominandosi, tranquilla, con gentilezza*) Mi cercavi?

GIORGIO (*ironico*) Già... ti ho cercata per tutta la sera.

CARLO (*a Giorgio piano*) Sii calmo.

GIORGIO (*scoppiando*) Dove eri?

ANNA (*senza scomporsi, abituata alle gelosie maritali*) Qui.

GIORGIO Un momento fa ci sono passato io e non ti ho trovata.

ANNA Probabilmente perchè quando ci sei passato tu, io non c'era ancora.

GIORGIO E dove eri allora?

ANNA Nella sala da ballo.

GIORGIO No.

ANNA Poi sulla veranda.

GIORGIO Nemmeno.

ANNA E poi sono venuta qui.

GIORGIO Non è vero.

ANNA Infatti ci sono ancora.

GIORGIO (*irato e violento*) Non giocare colle parole. Invece eri scomparsa: ti eri eclissata: dove? Perchè? Con chi? Io ti ho cercata dappertutto con Carlo...

CARLO (*che si era già avvicinato alla porta di sinistra, appena ode il suo nome, se la svigna*)

GIORGIO Di'... tu .. non è vero?... (*si volge e non vede più nessuno*)

ANNA (*ride di un piccolo riso sarcastico e nervoso*)

GIORGIO E ridi ancora?

ANNA Per la lezione di buon senso che ti ha data il tuo amico.

GIORGIO E non ti difendi neppure?

ANNA (*con forza*) Insomma, basta; io non ne posso più... hai capito... più... più .. e più.

GIORGIO Ed io pure: perciò finiamola. Vado subito a disdire le camere e domani si parte. Così ti leverò d'attorno i tuoi mille corteggiatori (*esce dal fondo sbatacchiando la porta irosamente*)

SCENA SETTIMA

ANNA - MARCELLO

ANNA (*va subito a guardare dal fondo, poi quando s'è assicurata che suo marito se n'è andato realmente, va decisa alla porta di destra e l'apre*)

MARCELLO (*appare*)

ANNA (*gli si avvinghia al collo offrendogli la bocca*)

MARCELLO (*la stringe e la bacia avidamente*)

ANNA (*tremando*) Dimmi . tu . . mi amerai sempre... sempre?

MARCELLO Per la vita.

ANNA (*rapidamente, senza più tremare*) Mio marito mi porta via domani. Mi seguirai?

MARCELLO In capo al mondo.

ANNA Allora ascolta (*si volge attorno timorosa*) Qui è pericoloso: mio marito può ritornare da un momento all'altro.

MARCELLO (*traendola a destra*) Da questa parte, non c'è pericolo (*via a destra*)

SCENA OTTAVA

DIRCE e CARLO, poi FILIPPO

(*entrano da sinistra a braccetto come due sposini*)

CARLO Li ho lasciati qui.

DIRCE Non ci sono più.

CARLO Lui era furente: stava facendole una tal scena...!

DIRCE Secondo il solito.

CARLO Bisogna ritrovarli e riappacificarli. Tu gli dirai che sei sempre stata con sua moglie e così tutta la sua gelosìa sfumerà.

DIRCE Salvo a ricominciare domani. Che brutto carattere!

CARLO Ti piacerebbe un maritino così?

DIRCE (*con una moina*) Ah no, non lo merito.

CARLO Ed io mi merito una mogliettina così?

DIRCE Nemmeno. Mi curi così poco.

CARLO Ma lo sai che se potessi...

DIRCE (*attirandolo con nervosa passione*) Sì, sì... è vero... lo so...! Per questo ti perdono e ti voglio bene: e te ne vorrò di più sempre e mi pento di non avertene voluto di più (*lo bacia sulla bocca*) Caro.

FILIPPO (*in questo appare a sinistra, vede e subito si ritrae*)

DIRCE (*sciogliendosi dal coniugale abbraccio*) Ed ora va a cercare i due infelici e portali qui.

CARLO Preferirei rimanere con te.

DIRCE Ubbidisci.

CARLO Mi ordini?

DIRCE Sì, va.

CARLO Subito, mia signora (*sono giunti alla porta di fondo: prima di uscire Carlo abbraccia e bacia la moglie*) Non voglio debiti: restituisco.

« FILIPPO. pensare che due mesi fa lei mi ha fatto giurare »

SCENA NONA

FILIPPO e DIRCE

FILIPPO (*è ricomparso da sinistra ed esclama*) E due!

DIRCE (*si volge viperina*) Che cosa fa lei qui?

FILIPPO Contavo: due baci in tre secondi: benissimo!

DIRCE (*appoggiando la voce sul lei*) Non sa lei che è da maleducato stare ad origliare alle porte?

FILIPPO (*boggiando sul tu*) E tu non sai che è poco corretto baciare il marito in presenza dell'amante?

DIRCE (*furibonda*) Io le proibisco di parlarmi in questo modo.

FILIPPO Come vuoi che ti parli?

DIRCE Come un gentiluomo e non come un mascalzone: ha capito il signore?

FILIPPO Ho capito, signora (*si dirige a sinistra*)

DIRCE (*con un sospiro*) Finalmente!

FILIPPO (*volgendosi prima di uscire, con molta calma e con corretta ironia*) E pensare che due mesi fa lei mi ha fatto giurare che l'avrei seguita in capo al mondo e in compenso mi sarebbe stata fedele per tutta la vita. Questo non è da gentildonna, signora! (*si inchina ed esce*)

DIRCE (*stupita, impietrita, vorrebbe parlare, gridare, ma la rabbia la stringe alla gola. Allora stende le mani verso lo scomparso, agitandole nervosamente, colle dita inarcate come per graffiare ed infine prorompe quasi in pianto*) Vigliacco! Non ha nemmeno avuto un rimpianto. Oh gli uomini! (*poi va a guardarsi in uno specchio, si ravvia, si osserva, si sorride e si calma*)

SCENA DECIMA

DIRCE - ANNA poi CARLO e GIORGIO

ANNA (*rientra da destra*) Tu Dirce!

DIRCE Oh Anna: finalmente! E tuo marito?

ANNA Mi ha fatto una scenataccia poco fa; una delle solite.

DIRCE E dov'è?

ANNA E andato a disdire le camere: partiamo domani.

DIRCE Ma no, lascia fare, accomoderemo tutto.

CARLO (*entra dal fondo seguito da Giorgio*) Eccole. A te.

GIORGIO (*un po' umiliato ad Anna*) Mi hanno detto...

DIRCE Che è stata tutta la sera con me? Perfettamente.

GIORGIO (*ridiventando marito sospettoso*) Dove?

DIRCE In sala da ballo.

GIORGIO E poi?

DIRCE Sulla veranda.

GIORGIO E infine?

DIRCE L'ho lasciata un momento qui sola. E lei si vergogni di sospettare così, senza ragione!

CARLO (*a Giorgio*) Via, domandale scusa.

GIORGIO (*ad Anna*) Potevi dirmelo subito tu.

ANNA Non mi avresti creduta.

DIRCE (*a Giorgio*) Insomma, chieda questa scusa.

GIORGIO Anna!

ANNA Ma sì; sei bell'e scusato!

GIORGIO In che tono!

ANNA (*ridendo con un riso ambiguo e un poco ironico*) Diverso dalle altre volte? No. (*avvicinandosi*) Dunque non si andrà più via?

GIORGIO (*rinsospettito*) Ci tieni tanto a rimanere qui?

ANNA (*ridendo rumorosamente*) Eccolo, da capo!

DIRCE Oh insomma!

CARLO Ma non vedi che ti burla?

ANNA E allora partiamo pure!

GIORGIO (*dopo un attimo di perplessità*) Rimaniamo, come si era combinato, sino a fine di stagione (*poi fissando la moglie negli occhi, grave*) Ma prima dimmi francamente: non mi hai mai fatto dei torti, Anna?

ANNA (*con leggero sorriso di compatimento*) E pensi al passato, bambinone...! No, mai, ti giuro, mai! E sono sincera!

CARLO (*contraffacendo Giorgio per burla, a Dirce*) E tu, Dirce, non mi farai torti mai in avvenire?

DIRCE (*pronta*) Lo giuro, mai! E sono sincera...

(*le due donne si sono unite a braccetto ed escono dal fondo chiacchierando e ridellando seguite dai mariti*)

CARLO (*prima di uscire*) Dunque credi tu a tua moglie?

GIORGIO Questa volta sì!

CARLO Meno male... (*via*)

NINO BERRINI.

TELA

STABILI E SEMISTABILI
DEL TEATRO DI PROSA

Singolar fascino hanno sempre avuto, su chi d'arte teatrale per poco si interessi, le rievocazioni degli antichi artisti della scena: un fascino melanconico e dolce come una musica dei vecchi tempi, fatto di quella poesia delle memorie, la quale fa pensare a tanti entusiasmi passati e a tanti affetti svaniti, fa pensare alla gioia che quegli attori e quelle attrici seppero destare in tanti cuori ed alle lacrime che seppero sprèmere da tanti occhi.

Breve, è vero, è la fama dell'artista drammatico, la quale generalmente non dura che quanto il suo rimanere sul teatro, ed ha, quasi si direbbe, bisogno d'essere controllata ogni sera. Ma ben oltre la scena e la vita degli interpreti dura la catena di simpatie, di ricordi e di affetti, che essi hanno lasciato dietro di sè e che ci fanno evocare, dopo anni ed anni ancora, il pensiero che li ha ispirati e lo spirito che li ha animati.

Provatevi ad interrogare qualche vecchio frequentatore assiduo dei nostri teatri intorno agli artisti ammirati nella loro gioventù; e sentirete quale onda di entusiasmo si sprigiona dalle sue labbra.

Tutte le grandi città dove si vanno succedendo le migliori Compagnie, hanno di questi esaltatori del passato, qualcuno ancora di questi superstiti ammiratori degli astri che illuminarono la scena del secolo scorso. E vi sono tuttavia, rari naturalmente ma fatti più cari dai loro stessi ricordi, dei testimoni degli ultimi se non dei primi anni, della Compagnia Reale, di quella celebrata Compagnia istituita dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che fu senza dubbio la maggiore e più gloriosa Compagnia stabile italiana del secolo XIX.

Di Antonietta Robotti e di Rosa Romagnoli ancor vivono a Torino non pochi fra gli adoratori, ai loro giovani anni, delle grazie meravigliose di quelle due attrici, alla seconda delle quali, la celebre servetta, toccò la ventura di restare a Torino, popolare maestra di recitazione, dopo lo scioglimento della Compagnia; e di raggiungere un'età prodigiosa, al pari della sua antica compagna e pur maestra di recitazione: Carolina Malfatti.

Carlotta Marchionni.

E non nomino la Ristori, Adelaide Ristori, di cui fu prodigio maggiore ancora il rimanere od il tornar di tratto in tratto sulla scena fino a tarda età e raccogliere, ottantenne, l'ovazione del pubblico da quello stesso palcoscenico del teatro Carignano, dove aveva palpitato dei suoi primi applausi, per dirlo col verso del povero Giacosa:

> Giovinetta ed inconscia dei futuri splendori
> Qui dei suoi primi applausi palpitò la Ristori;
> Qui passò la Marchionni, qui rise e pianse Vestri,
> Qui studioso insieme degli antichi maestri
> E dell'aperta vita, Rossi, nel suo segreto
> Meditava le collere del pensieroso Amleto.

Sono i versi che Annetta Campi diceva al pubblico torinese la sera del 17 febbraio 1877, inaugurandosi solennemente le recite di un'altra Compagnia, che Torino vedeva istituirsi fra le sue mura, a somiglianza dell'antica Reale Sarda.

Oh, allora non era corso che un ventennio o poco più dalla cessazione di quella grande Stabile, a cui questa succedeva, intitolata alla Città di Torino e diretta dal principe degli attori goldoniani, Cesare Rossi; nè era difficile trovare ancora chi si ricordasse d'aver applauditi i primi artisti della Reale su le stesse scene del Carignano o su quelle del D'Angennes — i due eleganti teatri del principe Carignano e del marchese D'Angennes — dove la famosa Compagnia, secondo le stagioni, aveva sede; chi ricordasse i trionfi di Carlotta Marchionni e di Luigi Vestri, per non nominare che i due astri maggiori.

E poichè durante quel ventennio, spentasi l'eco delle discussioni sollevate da un ex-attore della Reale, Gaetano Gattinelli — il quale aveva inutilmente incitato il Brofferio ed il Farini a scuotere Cavour a favore di un teatro stabile — più non si parlava a Torino di Compagnie stabili o semistabili, è facile immaginare quale senso di meraviglia e di compiacimento, quale argomento di chiacchiere e di discussioni nei circoli e nei caffè, quale onda di speranze e di previsioni sollevasse, nell'inverno del 1877, la notizia del prossimo esordio della novella Compagnia drammatica, alla quale il Municipio della capitale subalpina, amante del teatro assai più di quanto si creda — così amante che già qualche decennio innanzi Gustavo Modena si allietava di questa predilezione dei torinesi per la scena di prosa — aveva concesso *gratis*, nell'intento di favorire l'arte drammatica, il teatro Carignano.

I PRINCIPALI ARTISTI DELLA COMPAGNIA REALE SARDA

La sera del 17 febbraio Cesare Rossi, con il capolavoro di Achille Torelli: *I mariti*, faceva la solenne presentazione dei nuovi scritturati; così come cinquantasei anni prima, al teatro medesimo, la sera del 29

aprile 1821, con la commedia di Alberto Nota *L'Atrabiliare*, i capocomici Gaetano Bazzi e Domenico Righetti presentavano al giudizio del pubblico i principali artisti della Compagnia, raccolta per l'incarico avuto dalla Direzione dei

I PRINCIPALI ARTISTI DELLA COMPAGNIA REALE SARDA.
1. C. Marchionni - 2. A. Robotti - 3. R. Romagnoli - 4. L. Vestri - 5. D. Righetti - 6. G. Gottardi - 7. G. Borghi.

eatri, a cui Vittorio Emanuele I con Provvisione del 28 giugno 1820 ne aveva a sua volta affidata l'istituzione, *considerando che l'arte drammatica ben regolata ed opportunamente favoreggiata, protetta, mentre procaccia agli abitanti della capitale un onesto sollazzo, tende ad ingentilire il costume...*

Ed è curioso rintracciare e rievocare, alla distanza di quasi un secolo, attraverso a tanti mutamenti e rivolgimenti d'arte, i nomi di quegli artisti, gli interpreti di quelle prime recite, l'esordio di quella singolare istituzione artistica, se non la cronaca di quella prima serata, della quale non è cenno alcuno nei pochi giornali d'allora e nella stessa *Gazzetta Piemontese*, che si pubblicava a Torino e che era il giornale ufficiale per il Regno di Sardegna, la quale soltanto alcuni giorni dopo accennava alle favorevoli accoglienze toccate alla Compagnia drammatica al servizio di S. M. Gravi avvenimenti politici turbavano in quei giorni

la vita torinese, tali da far passare in seconda linea l'avvenimento artistico. Infieriva più che mai la rivolta; sulle cantonate delle vie si leggevano le condanne a morte di Santarosa, Ferrero, Lisio; e mentre l'elegante sipario di Bernardino Galliani, rappresentante il *Giudizio di Paride*, si alzava, tra la viva aspettazione del pubblico, Vittorio Emanuele I, il principe che aveva firmato la regia patente che istituiva la Compagnia stabile, abbandonava Torino, movendo triste e crucciato sulla via del volontario esilio. Ma, se non la cronaca precisa di quella prima recita, è venuto a noi il ricordo di quei primi artisti della Compagnia che il Bazzi ed il Righetti avevano formata, servendosi in gran parte degli elementi onde era composta una loro errante Compagnia.

Vi occupava infatti il ruolo di prima attrice Anna Bazzi, moglie di Giovanni Bazzi, che all'arte della scena era stata guidata dal cognato Gaetano, e che già ben prima d'allora aveva fatto onore al maestro ed aveva occupato un distintissimo posto accanto alle migliori attrici dell'epoca: a Gaetana Goldoni, alla Perotti, alla Pellandi. Ed in ogni genere, ma specialmente nelle parti tragiche, era riuscita a distinguersi e conquistare il favore del pubblico; onde le dicevano gli ammiratori suoi, coi versi di un ignoto poeta:

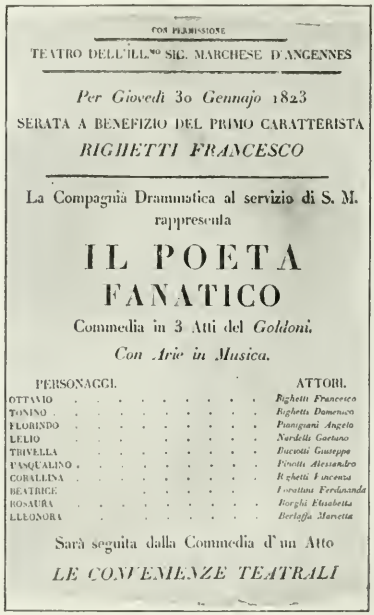
> Da Talia mascherata in ogni guisa
> Ne festi, o Bazzi, or piangere, or gioire,
> Dal pugnal di Melpomene conquisa,
> Giungesti a farne insiem con te morire!

Senonchè la giovinezza di Anna Maria Bazzi-Borghi omai volgeva al tramonto, ed era vicina l'ora in cui, più che le parti di prima attrice, le sarebbero convenute quelle di madre nobile. Ed a questo ruolo infatti la Bazzi passerà due anni dopo, non appena la Compagnia Reale potrà ornarsi ed onorarsi del nome di Carlotta Marchionni.

Ho nominato la grande attrice, che riempì di fulgori il mondo della scena alla prima metà del secolo scorso, e volle lasciare spontaneamente la scena nel colmo della gloria e nel pieno vigor della vita, trasmettendo, si può dire, alla sua allieva — Adelaide Ristori — la face di quella splendida arte classica rappresentativa, che l'insigne attrice doveva far rifulgere in tutto il mondo civile.

Furoreggiava a Milano la Carlotta Marchionni, quando il Bazzi andava pensando al modo di completare la sua Compagnia per elevarla all'onore di Regia; furoreggiava, al teatro Re, nella Compagnia, che da lei aveva preso nome e della quale facevano parte, fra gli altri, Luigi Domeniconi, Antonio Belloni, il Calamari, il Maraviglia ed altri. E due anni dovettero trascorrere prima che quella stella dell'arte, legata da impegni alla Compagnia di cui era ornamento e fortuna, potesse accogliere l'invito del Bazzi ed entrare nella Reale, di cui rimase poi massima gloria, e accompagnata da un'altra gloria non meno grande, da un altro astro sfolgorante della scena, fino al 1840, quando volontariamente ella abbandona il teatro, non volendo dare — sono sue parole — all'arte che adorava il periodo declinante della propria vita. Ed era tuttavia nel vigor dell'esistenza e nel fulgor della gloria, Carlotta Marchionni, nel 1840! Caso singolare, che non ha forse riscontro alcuno nella storia del teatro!

Senonchè anche l'altro astro luminoso — Luigi Vestri — un anno dopo doveva lasciare la Compagnia Reale, dove fu sostituito da Luigi Taddei, e pochi mesi dopo



CON PERMISSIONE

TEATRO DELL'ILL.mo SIG. MARCHESE D'ANGENNES

Per Giovedì 30 Gennajo 1823

SERATA A BENEFIZIO DEL PRIMO CARATTERISTA

RIGHETTI FRANCESCO

La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta

IL POETA FANATICO

Commedia in 3 Atti del *Goldoni*.

Con Arie in Musica.

PERSONAGGI.	ATTORI.
OTTAVIO	*Righetti Francesco*
TONINO	*Righetti Domenico*
FLORINDO	*Pianigiani Angelo*
LELIO	*Nardelli Gaetano*
TRIVELLA	*Bacotti Giuseppe*
PASQUALINO	*Pirotti Alessandro*
CORALLINA	*Righetti Vincenza*
BEATRICE	*Loratton Ferdinanda*
ROSAURA	*Borghi Elisabetta*
LEONORA	*Berlaffa Marietta*

Sarà seguita dalla Commedia d'un Atto

LE CONVENIENZE TEATRALI

UN PROGRAMMA DELLA COMPAGNIA REALE

spegnersi in Bologna, lasciando un vuoto non lieve nel mondo delle scene. « *Arte e Natura congiunte — Diedero ad Italia — Luigi Vestri — Inarrivabile a figurare — Gli affetti e le passioni — Degli uomini* » — disse allora un'epigrafe, dettata da Carlo Leoni per quel grande, di cui era così popolare la fama, che si parlò persino in quei giorni di erigergli un monumento in Santa Croce a Firenze!

Luigi Vestri e Carlotta Marchionni furono senza dubbio le due più fulgide glorie della Compagnia Reale. Adelaide Ristori, che, allieva della Marchionni, accanto alla quale mosse i primi passi nella Compagnia stessa (tanto che poteva dirle in una memoranda festa d'addio: « *Tu all'errante mio piede segnavi — Infallibile traccia, e animavi — Un coraggio già bresso a morir* »), illuminerà dell'arte sua squisita gli ultimi anni della Reale, insieme con Ernesto Rossi e con Luigi Bellotti-Bon, futuro gran tragico il primo e futuro caratterista mirabile e mirabile maestro il secondo; ma soltanto allo sciogliersi della celebre Compagnia apparirà in tutta la sua potenza quella regina della scena, battezzata somma dal pubblico cosmopolita di Parigi, durante la grande Esposizione mondiale del 1855. Ma, oltre che da quei nomi insigni di interpreti, quanta gloria venne a quella che fu senza dubbio la maggior Compagnia stabile del secolo XIX, da nomi di attori e di attrici che furono chiari e cari, ed ebbero pure per tanti anni il plauso d'Italia e l'affetto dei torinesi: dal Gottardi, dal Taddei, da Pasquale Tessero, il famoso *tiranno* di Augusto Bon, attore ed autore squisito, da Gaetano Gattinelli, Gaspare Pieri, Cesare Dondini, Luigi Domeniconi, Calloud, Taddei, ecc., alle leggiadre prime attrici Antonietta Robotti e Amalia Bettini e da quelle adorabili servette che furono Rosina Romagnoli e Daria Mancini!

Cesare Rossi.

Annetta Campi.

Teresina Leigheb.

Teresa Bernieri.

Ben ragione aveva adunque Annetta Campi di dire nel 1877, o, meglio, aveva Giuseppe Giacosa di far dire alla Campi — inaugurandosi la Compagnia della Città di Torino

vent'anni dopo che era cessata anche di nome la Compagnia Reale:

M'impaurisce il cumulo delle grandi memorie
Che in questa sala tornano così vive ..

. . . . . .

Buon per noi che ci corsero degli anni e fur parecchi
Che gli uomini maturi d'allora ora son vecchi,
Che i giovani d'allora son uomini maturi;
Se no quel troppo grido ci farebbe più oscuri
Che non siamo, e la luce di quel sole crudele
Offuscherebbe il raggio delle nostre candele!

Un'altra Stabile adunque illuminava, nel 1877, la ribalta gloriosa del teatro Carignano: la Compagnia della Città di Torino, diretta da Cesare Rossi.

* *

Fu quella, dopo la Reale, la Compagnia drammatica dove si rivelò un maggior numero d'attori e d'attrici, dalla gagliarda tempra originale, che furono decoro ed onor della scena. Là sfolgorò Giacinta Pezzana, e accanto a quella mirabile interprete, come la Ristori a fianco della Marchionni, si rivelò una futura grande attrice, Eleonora Duse: corsero di trionfo in trionfo un grandissimo brillante ed una grande caratterista: Claudio Leigheb e Teresa Bernieri, e crebbero fra gli applausi Annetta Campi, Andrea Maggi e Flavio Andò: un complesso meraviglioso di *prime parti*, a cui facevano corona, fra le attrici: Teresina e Clotilde Leigheb, Emilia Cavallini, Elisa Ruggeri, Giuseppina Solazzi, ecc; fra gli attori: Alessandro Marchetti, Teobaldo Checchi, Antonio Colombari, Enrico Gallina, Ugo Leigheb, ecc. E duce di quella schiera così eletta — direttore e attore di efficacia e di naturalezza meravigliosa — era Cesare Rossi, l'interprete finora insuperato di *Rabagas* e di *Papà Martin*, per non citare che due delle sue creazioni, il più grande caratterista goldoniano della fine del secolo scorso.

E mentre quella magnifica Stabile o Semistabile — poichè stabile in senso assoluto non si potrebbe nemmen chiamare la Reale che faceva non poche stagioni in altre città di Piemonte e fuor di Piemonte — sollevava così vivo l'interesse del pubblico, un altro teatro torinese andava di tratto in tratto ospitando quelle Compagnie, non meno mirabili per valor d'affiatamento e virtù dei singoli artisti, che furono la gloria, se non la fortuna, del povero Bellotti Bon.

Luigi Bellotti-Bon! Il teatro Gerbino e le tre Compagnie di Bellotti-Bon! Ah, no! il parlarne non deve dare l'impressione di riesumare una moneta antica, come potrebbe sembrare a qualcuno il discorrere della Compagnia Reale!

Sono trascorsi ventisette anni da quell'ultima e fatale giornata di gennaio, in cui il povero Bellotti-Bon all'immeritata sciagura finanziaria che lo colpiva non seppe opporre, pur troppo, che il colpo di rivoltella che doveva strapparlo all'arte ed alla vita; ma non è perduto ancora il suo ricordo, nè ancora è spento il ricordo di quelle Compagnie e di quel periodo d'arte, che nella storia del palcoscenico italiano ben potrebbe intitolarsi il periodo Bellottiano; chè pochi altri attori hanno, come il Bellotti-Bon, acquistato, con la virtù di comico e di capocomico ad un tempo, il diritto di battezzare col loro nome tutto un periodo d'arte rappresentativa. Del quale furono gloria da prima la meravigliosa Compagnia creata dall'accorto capocomico, dopo i trionfi della Ristori a Parigi e poi le tre Compagnie in cui quella si suddivise. E la gloria di quel regno dell'arte drammatica rappresentativa non è facilmente dimenticabile da quanti furono studenti dell'Università torinese (io non parlo, si intende, che delle stagioni di quelle Compagnie a Torino), nel decennio che corse dal 1870 al 1880; poichè fu questa una delle più belle caratteristiche del teatro Gerbino, la simpatia che per esso sentì e conservò lungamente il mondo studentesco. Onde è tutta una generazione dei giovani ardenti e fragorosi spettatori di quel tempo, che non può aver dimenticato quella schietta primavera d'arte scenica, allietatrice delle lunghe sere invernali; e ricorda e rievoca con sentimento di tenerezza quella splendida triade di attrici, costituita da Virginia Marini, Giacinta Pezzana e Adelaide Tessero (prima attrice questa d'una appunto delle Compagnie Bellotti-Bon) e da tutte quelle belle corone di attori, caratteristi, brillanti, generici, madri nobili e amorose od ingenue, per usar le definizioni dei ruoli allora in voga.

Quanti bei nomi d'artisti, quante splendide energie artistiche in quelle famose Compagnie n. 1, n. 2 e n. 3 Bellotti-Bon, come si usava chiamarle; delle quali la prima era diretta dal Bellotti stesso e la seconda dal vecchio Peracchi — il famoso Giuseppe Peracchi, l'antico rivale per qualche tempo di Ernesto Rossi nella Compagnia Reale; quanti bei nomi, come quelli di Enrico Salvadori, Giovanni Ceresa e Gaspare Lavaggi — ai quali il destino serbava la stessa fine pietosa per l'oscurarsi del loro intelletto —, dei brillanti Angelo Zoppetti, Domenico Bassi e Guglielmo Privato, dei caratteristi Belli-Blanes e Bellotti-Bon e di quelle briose e seducenti attrici che furono la Pia Marchi,

ANDREA MAGGI.

GIACINTA PEZZANA.

ELEONORA DUSE.

divenuta poi consorte del Maggi, la Giagnoni e la Pavoni.

Le lunghe e fortunate stagioni, che quelle Compagnie facevano al teatro Gerbino, potevano ben farle annoverare fra le Compagnie semistabili di quel tempo, a cui su le stesse scene si andavano succedendo le instabili e quelle che, come ad esempio, le Compagnie di Giuseppe Pietriboni, di Alamanno Morelli, dell'Emanuel, ecc., ben potevano, in una parte dell'antico e del moderno repertorio, competere con le famose del Bellotti-Bon.

Ma vera Compagnia stabile, se non per Torino, per la capitale d'Italia, dove era nata — dopo la Compagnia Lombarda di Alamanno Morelli, diretta da F. Augusto Bon — fu la Compagnia Nazionale Romana, che i torinesi udirono ed applaudirono la prima volta al Gerbino, la sera dell'11 febbraio 1883, nella commedia stessa di Achille Torelli — *I mariti* — che aveva servito di presentazione della Compagnia della Città di Torino, come ho ricordato, al teatro Carignano.

CLAUDIO LEIGHEB.

Opera di una Società formatasi in Roma, sotto la presidenza del principe Borghese, per l'acquisto, la tutela e l'incoraggiamento delle opere drammatiche, la Compagnia Nazionale Romana ebbe l'onore di esser diretta da un altro principe, se non dell'aristocrazia, della scena: Paolo Ferrari, e di contare artisti fra i primi di quel tempo e dei quali alcuni sono tuttora della scena ornamento ed onore. Costituivano infatti la Compagnia Nazionale Virginia Marini e Luigi Biagi, il Vestri, Novelli, Leigheb, Reinach, la Giagnoni, la Falconi, la Leigheb.

Tuttavia non durò molto quella Compagnia modello, diretta da tanto maestro, come ben poco doveva durare la Compagnia del Teatro d'arte, sorta vari anni dopo, in occasione dell'Esposizione nazionale di Torino nel 1898 — della quale era parte la Mostra dell'arte drammatica — *senza la minima idea di lucro, senza il minimo interesse che non fosse con l'arte e per l'arte.*

FLAVIO ANDÒ.

Riferisco parole del programma — formato da nomi chiari di autori, di artisti e di critici — il quale diceva, fra le altre cose, che lo stuolo di interpreti raccolto avrebbe permesso anche di dare *al Teatro quella stabilità e con essa tutti quei vantaggi, che le nostre Compagnie, randagie per necessità, non possono dare.* E soggiungeva: « Non abbiamo cercato di presentare una schiera composta unicamente di attori illustri; piut-

tosto un nucleo compatto, omogeneo, docile, di artisti buoni, intelligenti, compresi del loro dovere, dell'importanza dell'arte, del concetto ispiratore del nostro Teatro».

Accanto a Giacinta Pezzana — nome insigne d'attrice — erano in quella Compagnia del teatro d'arte, Clara Della Guardia, Alfredo De Sanctis, Cesare Dondini, Tilde Teldi, una giovane e squisita esordiente, che poco dopo un ricco e felice imeneo strappava all'arte, e varie altre promettenti attrici e attori cari al pubblico. Tuttavia non sorrise a lungo la fortuna a quel nobile tentativo.

***

Quella adunque che si potrebbe chiamare la vera Compagnia capostipite delle varie Stabili, che vide formarsi o tentarsi il secolo decimono e questo primo decennio del ventesimo, è pur sempre la Compagnia del Regno di Sardegna.

Gli è, infatti, in sull'esempio della Reale di Torino che nel 1824 Romualdo Mascherpa, celebre capocomico, avrà l'onore di rendere stabile la sua Compagnia, mettendola al servizio di Maria Luigia duchessa di Parma, e scritturando, durante un ventennio, le celebrate attrici di quel tempo, da Maddalena Pelzet ad Amalia Bettini, da Antonietta Robotti ad Adelaide Ristori.

Ed è ancora sull'esempio della Reale Sarda che altri tentativi più o meno fortunati sorgeranno qua e là; e si penserà e si cercherà di istituire Compagnie stabili, seguendo le orme della Reale di Torino e della Vice-Reale di Milano, nel primo decennio del secolo scorso, cioè di quell'altra Compagnia Reale Italiana al servizio del vicerè Eugenio di Beauharnais che fu diretta da Salvatore Fabbrichesi e che annoverò artisti grandissimi quali Giuseppe De Marini, l'emulo di Luigi Vestri, la Pellandi, il De Blanes, Pertica, Tessari, ecc., e che, di poco mutata, divenne poi, ai Fiorentini di Napoli, la Compagnia di quella Real Corte.

E la stessa Compagnia comica stabile, che si voleva istituire nel 1820 a Milano, al teatro della Canobbiana (ora teatro Lirico) da un gruppo di patrizi e di letterati, fra i quali erano Giovanni Berchet e Silvio Pellico, se l'idea non naufragava, non avrebbe tuttavia preceduta la Reale, che cominciò ad agire, è vero nel 1821, ma della quale furono gettate le basi nel 1820. Reca infatti la data del 28 giugno 1820 la Provvisione del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che istituiva la Compagnia Reale Sarda.

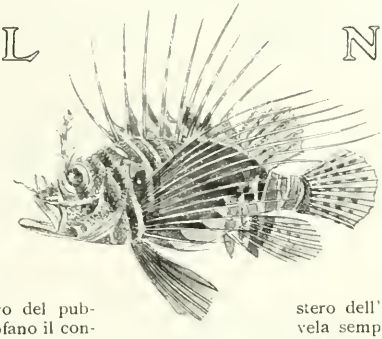
Il progetto adunque di protezione o ristorazione, di miglioramento o mecenatismo della scena italiana mediante l'istituzione di Compagnie stabili, è idea antichissima, sorta chissà quante volte, caduta, risorta, accarezzata, combattuta, difesa, fino ai giorni nostri, nei quali la Stabile romana dell'Argentina e la futura Stabile o Semistabile di Milano, hanno fatto e fanno di tutto ciò che riguarda queste artistiche istituzioni del nostro teatro di prosa (e non parlo che del teatro in lingua, non dei vari teatri in dialetto), un argomento di interessante attualità. E insieme argomento di discussioni, che ad esser trattato richiederebbe lungo e meditato studio delle condizioni della scena stessa, studio di uomini e di cose, cioè di autori e di interpreti, di tempi e di ambiente, di ideali d'arte o di gusti di pubblico.

Ma io non ebbi in animo che di rievocare o rinfrescare qui il ricordo di antiche e celebrate Compagnie Stabili o Semistabili, oggi che di Stabili e Semistabili tanto amano discorrere e appassionarsi i cultori e gli amatori del nostro teatro di prosa.

GIUSEPPE DEABATE.

La «Tessera d'ingresso» della Compagnia Reale Sarda

GLI ANIMALI VELENOSI MAL NOTI



PTEROIDE DEL PACIFICO (da Sawtschenko).

NEL pensiero del pubblico profano il concetto di animale velenoso conduce subito la mente ai serpenti: essi formano il regno misterioso degli esseri cui la natura ha largito il potere tragico di dare con poca saliva (tale a rigor di logica può considerarsi il secreto delle ghiandole del veleno), la morte.

Fuori della famiglia dei serpenti le nostre conoscenze diventano incerte e confuse, se dobbiamo definire come tossici altre specie di viventi. Sappiamo che l'ape, la vespa, il calabrone, danno una violenta reazione nel piccolo tratto di cute ove approfondano il pungiglione; ma spesso siamo in dubbio, se realmente si deve trattare del trauma che sussegue al conficcamento dell'aculeo nei tessuti, o se proprio havvi qualcosa di ben più speciale nell'opera dell'ape o delle specie ad essa affini.

Lo stesso fatto si verifica per talune punture di invertebrati (dai grossi ragni alle scolopendre), dei quali difficilmente sappiamo dire, se le violente reazioni prodotte nella morsicatura, sono un fatto reattivo alla violenza meccanica, o non piuttosto il manifestarsi di un avvelenamento locale. Soltanto per lo scorpione le nostre nozioni son più chiare e decise; e lo scorpione è noto nei secoli come animale velenoso, ed è, nel gruppo degl'invertebrati, ciò che la vipera è in quello dei vertebrati, il prototipo e il rappresentante legittimo degli animali tossici.

Ma in effetto le specie di animali velenosi, anco all'infuori del serpente, dell'ape e dello scorpione, sono numerose: e ogni giorno le conoscenze nostre al riguardo meglio si precisano e si definiscono e il mistero dell'azione tossica ne si rivela semplice e piano.

Vedere da vicino queste specie, penetrare un po' nella filosofia di questo fenomeno naturale degli animali tossici, è uno degli studi più divertenti per l'osservatore: esso rivela affinità e analogie impensate, e se abbatte le vedute antiche delle armonie naturali, ahimè quanto spesso disarmoniche, ne mostra d'altro lato la sapienza strabiliante dei piani direttivi della natura.

* * *

Una prima grande famiglia di vertebrati ove non sono infrequenti le specie velenose, la troviamo nei pesci, ed è inutile ripetere che facciamo astrazione dai vertebrati più tipicamente velenosi: i serpenti.

La nozione od il sospetto, almeno, che vi siano dei pesci velenosi non è recente, e nel popolo corrono leggende strane, di origine molto remota, intorno agli avvelenamenti che i pesci possono procurare.

All'infuori delle leggende, i profani avevano accertato un fatto di qualche rilievo per la pretesa tossicità dei pesci: quello cioè, che è più pericoloso maneggiare, nei mercati del pesce, talune qualità di questi animali, che non altre, o di talune varietà di crostacei e di molluschi, anche quando i crostacei sono irti di aculei e armati di spine. La puntura dei crostacei e la penetrazione degli aculei nella pelle difficilmente danno fenomeni di qualche entità, mentre invece la puntura delle spine di taluni pesci dà luogo a fatti generali, con caratteri così gravi che era assurdo porli in relazione con il fatto meccanico della puntura.

A togliere il sospetto, del resto, che si trattasse in questi fenomeni di una banale reazione alla puntura delle spine delle pinne,

bastano le considerazioni che i fenomeni reattivi non si avevano con taluni pesci provvisti pure di pinne, a spine molto robuste ed acuminate, e che invece essi comparivano costantemente con certi pesci determinati.

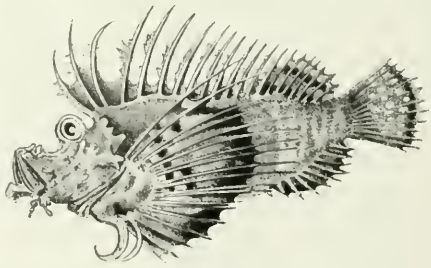
Perciò i venditori di pesci sospettarono, assai prima che la ricerca sperimentale lo avesse dimostrato, che nelle spine di questi animali fosse contenuta una qualche sostanza tossica, e considerarono come pericolosa la puntura da essi prodotta.

SINANCEA VERRUCOSA (da Sawtschenko).

Solamente negli ultimi quindici anni l'attenzione dei ricercatori di laboratorio è stata portata su questi animali, specialmente da quando si è cercato di penetrare un po'nell'intima natura dei veleni degli animali, anco allo scopo di preparare nuovi rimedi.

Si è visto allora come le ghiandole velenose siano frequenti negli animali, perchè a difesa della pelle la natura ha abbondato in previdenza, munendo il rivestimento esterno di molti viventi con apparecchi generatori di sostanze tossiche o irritanti. E le ghiandole sono variamente disposte, ora libere nello spessore della pelle, ora in relazione con particolari organi penetranti, ora prossime a peli e a setole.

Nei pesci, dei quali vogliamo ora intrattenerci, gli organi velenosi, quando esistono, si trovano generalmente alla base di alcune forti spine delle pinne dorsali. Queste spine devono quindi essere dei veri organi di difesa e di attacco, destinati o a paralizzare la preda, o più verosimilmente (perchè questi pesci tossici non si nutrono per lo più che di piccoli animali marini) a paralizzare i nemici che si avventano contro il pesce per ucciderlo e divorarlo.



PELORO (da Calmette).

L'aculeo della pinna è attraversato da un canale ed è pervio sino al suo estremo, così da permettere che il veleno elaborato dalle ghiandole possa colare dalla sua estremità nella ferita. È quindi un vero omologo del dente del veleno dei serpenti, dente pure perforato o scanalato; colla differenza, però, che mentre il veleno dei serpenti, indipendentemente dalla funzione di difesa e di attacco, deve avere una certa parte nella funzione digerente dell'animale, qui invece il veleno non può con verosimiglianza essere posto in relazione con nessuna funzione.

L'analogia fra i due gruppi pur così lontani di viventi è mirabile, e dimostra la saggezza direttiva e il concetto unico guidatore dei piani della natura. In taluni casi rari vi è più d'una semplice analogia, come nel caso della murena che ha veri organi tossici di morsicatura che l'avvicinano ai serpenti.

Ma nella quasi totalità dei casi, i pesci velenosi hanno le ghiandole tossiche poste alla base di talune spine delle pinne dorsali, più di rado delle caudali, e presso le spine degli opercoli che proteggono l'apparato respiratorio.

Talora, quando si avvicina un pericolo, il pesce drizza le pinne o le spine degli opercoli, così come farebbe un istrice od un riccio colla sua miriade di aculei; e sta pronto alla difesa. Il che dimostra come in natura questi apparati di produzione tossica abbiano veramente un ufficio difensivo, e non siano — come qualche osservatore voleva — delle specie di valvole di sicurezza per eliminare i prodotti di rifiuto di talune trasformazioni dei tessuti.

Un gruppo numeroso di pesci tossici si ha tra i teleostei, nella famiglia delle triglidi.

Tutti i pesci di questa famiglia sono di una tipica bruttezza: il loro corpo è allungato, non molto compresso, ricoperto da scaglie; la testa è grossa, deforme, con pronunciate piastre ossee sottoorbitaree.

Prototipo della famiglia è la sinancea, che

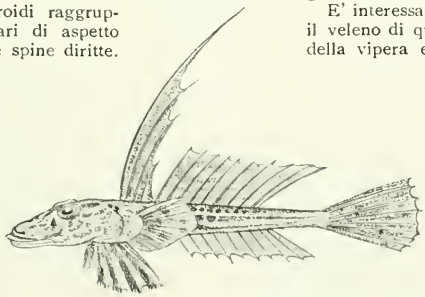
si trova nelle isole della Riunione e anche in vari punti delle coste del Pacifico. Vive presso le coste, nella sabbia, e quando la preda passa a tiro, il pesce si getta violentemente su di essa. Però per determinare l'uscita del veleno, occorre che sulle pinne velenose sia fatta una forte compressione: il che accade sempre, ad esempio, quando il piede di un pescatore comprime l'animale.

La ferita di questo pesce è dolorosa, qualche volta mortale: e gl'indigeni dei paesi ove il pesce vive, lo temono assai, e gli hanno appioppato tutti i soprannomi possibili, da quello di rospo di mare a quello di diavolo marino.

Pesce vipera

Quando un individuo è colpito dal pesce e viene avvelenato, cade in preda ad una grande irrequietezza; poi si susseguono fenomeni di paralisi, cui tengono dietro degli accessi di sincope e in qualche caso la morte. Se l'uomo non muore, al punto di inoculazione residua una piaga bluastra che non mostra alcuna tendenza a cicatrizzare.

Molto affini alle sinancee sono le scorpene e le pteroidi. Le prime non hanno un aspetto così ributtante come le sinancee e il loro veleno è anche meno temibile. Invece le pteroidi raggruppano degli esemplari di aspetto curioso, con lunghe spine diritte. Qualche volta assumono discrete dimensioni e possono migrare in regioni assai lontane dalle sedi originarie.



Callionimo lira.

L'insidia del veleno si nasconde nelle spine dorsali, acuminate come una freccia, rigide come se fossero d'acciaio. Però l'azione del veleno non è così grave come nella sinancea.

Proprio del Pacifico è un altro brutto animale che la natura ha armato come un cavaliere delle crociate, il peloro. Il muso sporgente, le labbra risvoltate, i grossi occhi pronunciati ed esoftalmici, lo sviluppo enorme delle pinne, le sagome curiose delle spine, conferiscono all'animale un aspetto molto bellicoso e tutt'altro che allegro. Anche qui l'apparecchio del veleno è situato presso le pinne dorsali, le quali hanno degli apparecchi di ritegno, così che le ferite, prodotte anche indipendentemente dal veleno, sono sempre molto gravi e difficili a guarire.

I nostri mari sono poveri di specie così orride e pur tanto curiose, ma non mancano di qualche specie velenosa. Chi ama la vita del mare conosce almeno di fama il trachino o il pesce-vipera, il cui nome indica senz'altro le doti velenose dell'animale.

Il veleno si trova tanto alla base della pinna dorsale avvelenata, che alla base del robusto scudo aculeato che difende e ricopre l'opercolo.

Il veleno, una volta introdotto nei tessuti, dà dolori molto vivi e in certi individui molto sensibili può condurre sino allo svenimento; la parte più direttamente colpita può rigonfiarsi, diventare edematosa e qualche volta è il punto di partenza di flemmoni pericolosi.

Tutto ciò ha sparso il terrore attorno al piccolo pesce (difficilmente supera i 20-25 centimetri di lunghezza), che, sebbene velenoso, non merita tutti gli attributi e le leggende di cui è stato gratificato.

E' interessante ricordare che tra il veleno di questo pesce e quello della vipera esistono strane analogie e per certi rapporti delle vere identità, non soltanto per la natura dei fenomeni cui danno luogo le due sostanze, ma per la costituzione stessa del veleno. Però e la quantità del tossico espulso e la gravità dei sintomi prodotti è senza paragone minore nel pesce-vipera, il quale, tra altro, non ha sulla sua coscienza nessun caso di morte.

Nei nostri mari non è infrequente anche qualche varietà di gobidio, pure dotato di attributi velenosi. Ma i gobidi più terribili si trovano nei mari tropicali: e anche qui l'aspetto esteriore deforme, senza il rispetto alle leggi della proporzione, indica già le qualità nocive dell'animale.

E la rassegna potrebbe continuare a lungo, in mezzo a questa ricchissima repubblica dei pesci di mare.

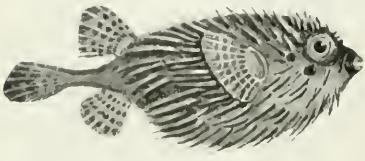
Il Tetrodon del Giappone (da Sawtschenko).

Ecco qui la famiglia dei batrachidi, il cui nome sistematico ne guida già a pensare i contorni e la forma; ecco il piccolo gruppo dei pediculati, che contiene alcune tra le forme più orride della fauna marina. Il capo è enorme, appiattito, la bocca è rivolta all'insù, il labbro inferiore sporgente, la coda e il corpo tozzo. Sul dorso pochi aculei robusti, scanalati, attraverso ai quali defluisce il veleno. Nascosti nella sabbia, di cui simulano il colore, attendono la preda, attirandola colle sfrangiature fogliate che circondano il margine di tutto il corpo: e quando la preda è a portata, l'afferrano e la trattengono coi denti robustissimi.

E poi ancora ecco gli obacanti zebrati, e i cilomicteri armati di aculei velenosi, e simili a istrici, e l'elegante tetrodon giapponese, tipo di una famiglia tra le più velenose, i cui esemplari e al Giappone e al Capo di Buona Speranza sono il terrore dei pescatori.

E per ultimo ecco l'imagine della murena — uno dei sogni culinari dei ghiottoni di Roma — il cui ricordo è perennemente unito agli olocausti umani dell'epoca più barbara dell'impero. La murena, che da lontano ricorda ai profani l'anguilla, può raggiungere dimensioni considerevoli, e si conoscono esemplari che superano i 2 metri di lunghezza. Se ne hanno varietà meno voluminose e meno terribili anche nel Mediterraneo; ma le specie più tossiche e più grandi vivono nell'Atlantico tropicale, allogandosi nelle acque profonde, ove si cibano di crostacei.

Sofio skrigero (da Sawtschenko).



Il chilomitero velenoso.

L'apparato veninoso è una appendice della dentatura: è formato da uno saccoccia posta sopra al velo palatino, capace di mezzo centimetro cubico di veleno, e da 3-4 denti acuminati e convessi in avanti a mo' di uncino, così che la preda una volta afferrata vien fortemente trattenuta da questi ami poderosi. I denti sono mobili, e ricordano quindi molto da vicino i denti del veleno dei serpenti coi quali hanno del resto moltissima analogia.

Ed è degno di rilievo un altro fatto, che dimostra ancora una volta i nessi mirabili tra i diversi gruppi di viventi. Come nei serpenti, il veleno non è un mezzo solamente destinato all'attacco o alla difesa, ma ancor prima è una secrezione normale che serve alla digestione, così nelle murene il veleno è pure uno dei succhi digerenti normali.

* * *

Ma anche nel regno dei viventi inferiori, tra gli invertebrati, i rappresentanti delle specie tossiche sono molto più numerosi di quanto non si pensi; la storia di ognuna di queste specie sembra un capitolo di un grande romanzo naturale, e attorno ad ognuno di questi esemplari si intreccia una vita di insidie, di lotte, di inganni e di crudeltà.

Le eleganti actinie dai tentacoli viscidi e molli, sono tra le specie più tipicamente tossiche, e dai tentacoli è stato isolato un veleno, la talassina, che ha la proprietà di determinare anche nell'uomo un vivo bruciore e un intenso prurito.

In molti ricci di mare si dimostrano analoghi veleni, che l'uomo ha studiato, analizzato, e per ciascuno dei quali ha pur anco cercato il controveleno.

Ma il primo gruppo di invertebrati che presenti forme velenose di qualche reale pericolo, è quello degli aracnidi, ove si rag-

gruppano i ragni e gli scorpioni. Quasi tutti gli invertebrati di questo gruppo posseggono delle ghiandole del veleno, talora in rapporto coll'apparato boccale, altra volta collegate ad un particolare organo di inoculazione, situato all'estremità posteriore del corpo.

I grossi ragni da tempo immemorato godono della fama di animali velenosi, e col loro corpo tozzo e le zampe lunghe e pelose e gli occhi vivi, essi son fatti per incutere timore. Quasi tutte le grosse specie di ragni sono squisitamente velenose, e il veleno di questi animali è sempre capace di uccidere i piccoli mammiferi, mentre nell'uomo può dare fenomeni generali inquietanti, e in qualche caso anche la morte. Nè solamente nei paesi caldi si hanno a temere i ragni, ma anche da noi. Taluni Latrodectus — grossi ragni bruni — dell'Italia, possono dare morsicature dolorose e capaci di compromettere l'esistenza: il Latrodectus maetans dell'America cagiona ai morsicati dei gravissimi fenomeni tetanici che finiscono in qualche caso colla morte.

LATRODECTUS VELENOSO (grand. naturale).

Alla Nuova Zelanda una varietà molto simile (il Latrodectus Scelio) che gli indigeni classificano col nome di Katipo, morde di soventi lungo le spiagge marittime gli indigeni che si recano a raccogliere i molluschi o le erbe marine; e lo spavento che il ragno incute è tale, che quando in una casa si è trovato un individuo con una morsicatura e il ragno non è rinvenuto, non si esita a dar fuoco all'abitazione.

Oggidì i veleni di questi ragni sono ben noti e profondamente studiati, e del principio attivo — l'aracnolisina — si conoscono molte tipiche proprietà. Un rilievo interessante che risulta dalla conoscenza del veleno, è la analogia sensibile che corre tra il veleno di questi ragni e quello della vipera: analogia che rivela le esistenze di principî fondamentali in tutti i mirabili accorgimenti della natura.

Lo scorpione è assai più conosciuto delle specie velenose dei ragni. I romani ne sapevano già le proprietà velenose, e nei secoli sono andate formandosi sugli scorpioni, sulle loro abitudini e sulle proprietà terapeutiche loro, le più curiose leggende. Di qui l'opinione che gli olii nei quali era rimasto in infusione lo scorpione assumessero virtù terapeutiche prodigiose: di qui ancora la leggenda del suicidio degli scorpioni, suicidio al quale essi si assoggetterebbero eroi-

LA MURENA.

camente quando il pericolo li stringe da vicino.

Ahimè! La verità è molto più semplice. Il veleno dello scorpione non ha azione sullo scorpione stesso, e se la leggenda del suicidio fosse vera, dovrebbe trattarsi tutt'al più di un tentato suicidio, senza conseguenze tragiche di sorta.

La struttura dell'apparecchio velenoso dello scorpione è interessante. L'ultimo segmento dell'addome è globoso e turgido, e termina con un aculeo robusto, acuminato, ricurvo e provvisto di alcuni piccoli fori donde deve uscire il veleno. Il qual veleno è emesso da due ghiandole simmetriche provviste di muscoli, che l'animale contrae allora quando vuol pungere: e nella contrazione i muscoli schiacciano le ghiandole determinando così la fuoruscita del veleno.

E' curioso il fatto che lo scorpione non punge mai per di dietro, ma sempre innanzi: se egli vede un ostacolo improvviso e vuole difendersi, ripiega l'addome a semicerchio per distenderlo comodamente con violenza. Se invece egli vuole aggredire una preda, allora afferra colle sue pinze boccali l'animale, ripiega l'addome lentamente, avvicina l'ago alla preda e con

L'APPARATO VELENOSO DELLO SCORPIONE.

un movimento di bascule, fa penetrare l'estremità dell'aculeo nel corpo della vittima, paralizzandola e uccidendola.

Lo scorpione merita in buona parte la triste fama che lo accompagna. Il veleno

suo è strettamente affine a quello delle vipere, e le ricerche moderne ne fanno addirittura un solo gruppo. La differenza è sovratutto nella quantità: uno scorpione robusto difficilmente dà più di qualche centigrammo di veleno, nel quale la sostanza attiva è poco più del 20 %. I fenomeni che il veleno produce si possono raggruppare attorno a due momenti principali: il periodo di eccitamento e quello di paralisi. Il primo sussegue immediatamente la introduzione del veleno: è un periodo breve, accompagnato dalla comparsa di fenomeni locali e generali, quali sarebbero una forte tumefazione ed un fortissimo rossore al punto di innesto, e brividi e febbre. Poi succede, qualche volta rapidissimamente, altra volta con lentezza maggiore, il periodo di paralisi.

Gli animali di piccola taglia, e non solamente gli invertebrati che formano il pasto abituale dello scorpione, soggiacciono quasi sempre alla puntura e muoiono nel giro di una o due ore. L'uomo è assai più resistente e solamente nei paesi caldi si hanno varietà di scorpioni capaci di dare fenomeni molto gravi e di compromettere la vita: e del resto è dubbio se gli eccezionalissimi casi di morte per morsicatura di scorpione, dei quali noi abbiamo notizia, debbono realmente ascriversi all'azione del veleno.

Meno temuta dello scorpione, ma in effetto non meno pericolosa, è la scolopendra, uno dei centopiedi comuni, anche con diverse varietà di rappresentanti, nel nostro paese. I palpi boccali, robusti, acuminati, rappresentano l'organo del veleno: un apparato che cagiona anche all'uomo delle punture molto dolorose, capaci talvolta di dare fenomeni inquietanti quanto e più delle morsicature dello scorpione.

Le nostre specie difficilmente ne presentano esemplari voluminosi; ma in Africa la scolopendra gigantea può raggiungere anche una lunghezza di 15 centimetri e può espellere in un solo colpo pure qualche centigrammo di veleno.

I piccoli animali sono rapidamente paralizzati dal veleno, e il sangue è immediatamente coagulato. Se l'animale punto è di taglia media e non muore, presenta enormi ascessi in seguito alla penetrazione del veleno e i tessuti in vicinanza del punto di inoculazione cadono in una necrosi intensa. Anche l'uomo è molto sensibile. Le specie dei nostri paesi — non infrequenti anche nelle case dell'uomo, particolarmente se trattasi di case umide e senza sole —, danno luogo a tumefazioni dolorose e noiose, sovratutto se (come è frequente) la morsicatura è avvenuta agli occhi o al volto; ma nei paesi caldi i sintomi possono assumere una imponenza particolare. Si hanno allora fenomeni da parte del cuore, con acceleramento intenso dei battiti, con aritmia, con tumefazioni locali più o meno estese.

Tutto questo quadro, che la paura e il timore tradizionale per la velenosità della scolopendra rende ancor più grave, dura due o tre giorni: poi tutto scompare, senza che residuino altre conseguenze.

La leggenda vuole anche che talvolta l'uomo soggiaccia alla morsicatura della scolopendra: e nell'Africa e in India la scolopendra gigantea è temuta poco meno dei serpenti velenosi. Ma in tutto deve esserci una esagerazione data dalla paura, e inchieste scrupolose condotte in tutti i paesi tropicali non hanno potuto assodare un solo caso di morte realmente attribuita alla scolopendra.

* * *

La rassegna di questo gruppo curioso di viventi volge al suo termine; altre specie di cui noi poco sappiamo ancora, entreranno domani in questo regno misterioso degli animali tossici e accresceranno la falange di questi viventi che a noi impongono una paura così spesso sproporzionata al pericolo reale.

Gruppo interessante non soltanto pel pericolo or lieve, or grave, che accompagna la presenza di un animale velenoso, ma anche per gli insegnamenti che scaturiscono dallo studio di questi viventi.

Non soltanto l'uomo discopre mirabili nessi genetici tra i vari veleni, ma egli ha ricondotto anche la velenosità ai suoi fini e alla sua interpretazione naturale: non un'arme misteriosa elaborata da una natura malefica a danno di altri esseri, ma spesso una secrezione digestiva che serve all'animale a varie funzioni, e che nella sua essenza intima non deve considerarsi diversamente dai nostri succhi digerenti.

E. BERTARELLI.

LA SCOLOPENDRA (da Claus)

SOMMARIO:

L'agonia di un'isola - Roberto Peary al Polo Nord (Sesta serie) - Umorismo e progresso - La caccia grossa di Roosevelt in Africa (Nona serie) - Le isole incantate della Papuasia.

L'AGONIA DI UN'ISOLA

QUANDO gli antichi Faraoni, all'apogeo della loro potenza, per tramandare ai posteri la loro memoria, gareggiavano nell'erigere quei meravigliosi templi che dovevano fare di File, la mistica isoletta del Nilo dedicata al culto d'Iside, la perla dell'Egitto, certamente non s'immaginavano che quei gioielli d'arte antica, dopo d'aver resistito per tanti secoli alla furia degli elementi ed all'incuria degli uomini, dovessero un giorno vedersi sacrificare al Dio dell'oro, proprio da coloro che più degli altri professano il culto dell'arte, e si gloriano di essere i più grandi ammiratori ed i più vigili custodi delle antichità.

Toccava proprio agli inglesi, al popolo moderno considerato come il più evoluto ed istruito, il triste privilegio di dare il colpo di grazia agli insigni monumenti di questa infelice isola, tanto celebrata, piena di ricordi mistici, meta di continui pellegrinaggi, colpevole solo di trovarsi in quel posto dove per il bene dell'Egitto si doveva invasare l'acqua del Nilo.

Tutto il mondo artistico ed intellettuale si commosse quando cominciarono a circolare le prime notizie di questa profanazione; l'opinione pubblica si mostrò decisamente contraria a tanta barbarie; ovunque scoppiarono recriminazioni, proteste, minacce; molti diedero consigli, suggerirono rimedi, ma gli inglesi fecero orecchie da mercante e tennero duro; non si spaventarono di questa crociata che voleva colpirli in pieno petto, e non curandosi poi tanto dell'opinione pubblica, sicuri del fatto loro, decisero che il sacrificio della storica isola dovesse compiersi irrevocabilmente.

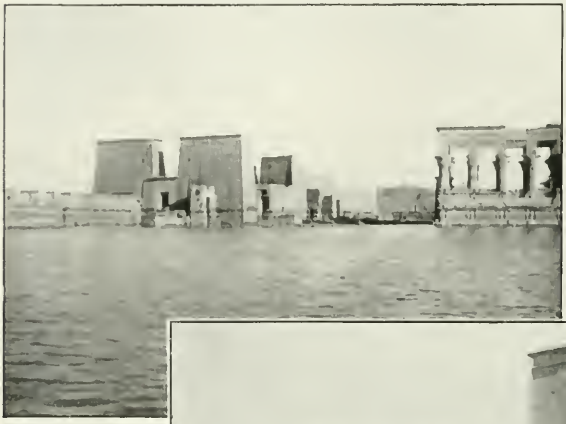
E siamo giusti e franchi; questa determinazione draconiana, che pospone la popolarità all'utilità pubblica, se può tornare dolorosa a molti che vivono nella poesia dell'arte, fa però onore a chi l'ha saputa prendere, perchè incredibili sono i vantaggi che l'agricoltura risentirà dalla grandiosa opera di sbarramento che, rialzando il pelo d'acqua del Nilo, pur sommergendo l'isola di File, permetterà di irrigare una vastissima plaga incolta.

PANORAMA DI FILE.

Quel paese una volta così ricco, quel suolo un tempo così ferace, per fatalità di destino e incuria d'uomini era diventata una sterile landa arsa dal sole; dove non arrivava l'acqua del Nilo, tutto era brullo, e le sabbie portate dal Kamsin, invadevano lentamente e senza tregua anche gli ultimi spazi coltivati che i poveri fellah, sudando giorno e notte per attingere con otri acqua del fiume, riescivano ad irrigare.

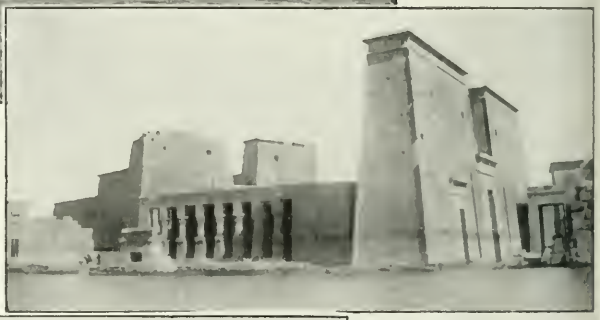
Gli antichi Egizi che conoscevano ed ap-

prezzavano la potenza fecondatrice del limo che il Nilo, durante la stagione delle pioggie, trasportava dai monti d'Abissinia, avevano



L'ALLAGAMENTO DELL'ISOLA DI FILE.

provvidamente saputo utilizzarlo, scavando una fitta rete di canali per irrigare coll'acqua del sacro fiume i territori attraversati. E come il solerte pastore



IL TEMPIO DI ISIDE.

IL COLONNATO DI ESCULAPIO.

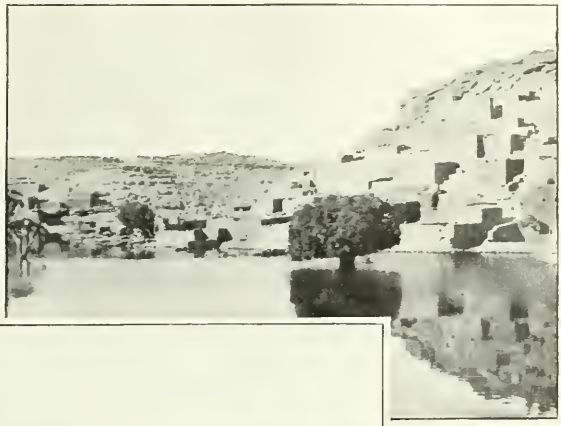
chiude la porta quando il greggie è entrato nell'ovile, così gli antichi agricoltori s'affrettavano a sbarrare con dighe le prese dei canali, appena il Nilo aveva raggiunta la massima piena, per impedire che decrescendo, l'acqua ritornasse nel letto del fiume, invece di distendersi sui terreni per depositarvi il limo fecondatore.

Tramontata l'epopea egizia, i romani conquistatori non dimenticarono certo questa fonte di ricchezze, ed ancora oggi si vedono avanzi delle loro opere idrauliche. Ma la fiacca occupazione bizantina e l'apatica dominazione musulmana che gli succedette, tranne qualche breve periodo di resipiscenza, tutto trascurò. I canali lentamente s'interrarono, l'acqua del Nilo non trovò più libere le vie per espandersi nell'irrigazione, tanto che i campi inaridirono, diventando poco per volta preda delle sabbie del deserto. La coltivazione rimase così ristretta ai bordi del Nilo, e la carestia, le epidemie e la miseria regnarono sovrane su quel paese un tempo così ricco e potente.

Quando nel secolo scorso la febbre di espansione commerciale che invadeva la vecchia Europa, coll'apertura del canale di Suez cominciò a interessarsi anche dell'Egitto, l'attenzione pubblica fu subito rivolta ai tesori nascosti sotto le sabbie infuocate di quel paese, e l'Inghilterra, sempre vigile e previdente, non si lasciò scappare l'occasione d'intervenirvi mettendo a disposizione enormi capitali, in modo da poter poi diventare arbitra della situazione.

E' innegabile che in questi ultimi anni l'E-

gitto si è completamente trasformato, e si inoltra a passi di gigante sulla via del progresso; strade, ferrovie, porti, edifici pubblici, canali d'irrigazione, grandi *barrage*, hanno completamente cambiata la fisonomia di quel paese. Il commercio si è riattivato, le industrie cominciano a sorgere, l'agricoltura va estendendosi rapidamente, e fra non molti anni vedremo l'Egitto ridotto in un vero giardino fiorente di messi opulenti, e si dovrà riconoscere che questa trasformazione in gran parte si deve al denaro ed all'iniziativa inglese.



Gli effetti dello sbarramento del Nilo sulle rive nubiane.

Il barrage d'Assuan.

Una delle opere più importanti di recente costruzione, è appunto il *barrage d'Assuan*, a monte della prima cateratta, l'enorme diga di 30 metri d'altezza che attraversa per 1960 metri il Nilo, ed è costituita da grossi blocchi di granito squadrati, con 180 aperture di scarico chiuse da robuste porte in ferro di 14 mq. manovrate da motori elettrici per regolare il deflusso. Per mantenere la navigazione, sul fianco di questo *barrage* venne aperto un canale con 4 enormi chiuse apribili pel passaggio dei piroscafi e delle barche che percorrono il Nilo.

E' un'opera colossale che fa onore al genio britannico, ed anche noi possiamo ammirarla con un certo orgoglio perchè nell'esecuzione molti sono gli italiani, tecnici ed operai, che vi hanno contribuito colla loro forte intelligenza e col loro rude lavoro, e numerosi sono coloro che vi hanno lasciato la vita, e giacciono dimenticati nell'umile cimitero che solitario sorge nel vicino deserto.

Il canale navigabile al barrage d'Assuan.

L'enorme massa d'acqua raccolta nell'immenso bacino si valuta a mille milioni di metri cubi, e durante i mesi di siccità viene distribuita, a mezzo di una vasta rete di canali d'irrigazione, sui territori a valle.

Il rigurgito formato da questo sbarramento si ripercuote per quasi 200 chilometri a monte della diga, sommergendo, senza che nessuno si commovesse, le coltivazioni ed i poveri villaggi nubiani disseminati lungo le rive del fiume. L'isola di File, che si trova poco lontana dal *barrage*, non poteva sottrarsi al comune destino, e per quanto si fosse persino ventilato il fantastico progetto di trasportare altrove i suoi meravigliosi monumenti, la sua sorte è omai decisa.

L'acqua del Nilo già entra indisturbata nel magnifico chiosco dell'epoca romana che tanto ricorda l'*Erettèum* d'Atene, dove prima i turisti si fermavano per la colazione e per ammirare le curiose decorazioni dell'interno del tempietto, che rappresentano usi e costumi dell'epoca. Sono del pari allagati molti avanzi di costruzione dell'antica città, ed i templi di Hator, di Harendotes, e di Esculapio, di cui le colonne del celebre peristilio spuntano dall'acqua che ricopre tutto il pavimento. Ed il monumentale tempio d'Iside, coi suoi colossali piloni e col sacrario tanto riccamente decorati da geroglifici e figure grafite od in rilievo, rievocanti il mistico culto della Dea, pur trovandosi in uno dei punti culminanti dell'isola, è pur esso minacciato dalle acque, che già hanno invasi i cortili e raggiungono le gradinate d'accesso.

Ed il calvario della povera isola non è ancor finito! Da due anni si sta rinforzando e rialzando la gran diga, in modo che pel 1912 il pelo d'acqua a monte sarà rialzato di altri 7 metri, portando il dislivello da 14 a 21 metri, con che la capacità dell'immane bacino risulterà più che duplicata, con enorme vantaggio dell'agricoltura, che potrà estendersi su territori oggi abbandonati, perchè privi d'acqua.

Roccie presso File istoriate con geroglifici egiziani.

Di conseguenza l'acqua invaderà completamente l'isola di File, e di tanti celebrati monumenti, nell'epoca della massima piena non vedremo spuntare dalla superficie di quello sterminato lago, che i coronamenti dei templi e del chiosco famoso e le cime dei piloni e delle colonne, come alberi di nave naufragata.

E quando durante la magra l'acqua del vasto bacino si abbasserà, i monumenti della povera File lentamente riappariranno coperti di limo del Nilo, come avvolti in manto cinereo, quasi preludio di morte non lontana, perchè per quanto si siano spesi oltre due milioni in opere di ristauro e di consolidamento delle fondazioni di quei monumenti, l'azione continua e deleteria dell'acqua, presto o tardi finirà coll'aver ragione, e lo sgretolamento di quegli edifici si compirà lento ma fatale; e purtroppo non è lontano il giorno in cui della mistica isola di File non resterà che la triste memoria ed un mesto rimpianto!

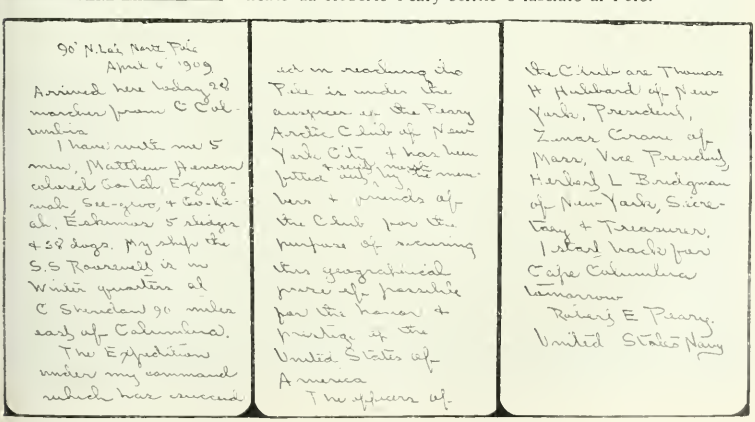
Ing. Giovanni De Simoni.

Le ultime difficili tappe della spedizione verso il Polo.

Roberto Peary al Polo Nord

(SESTA SERIE)

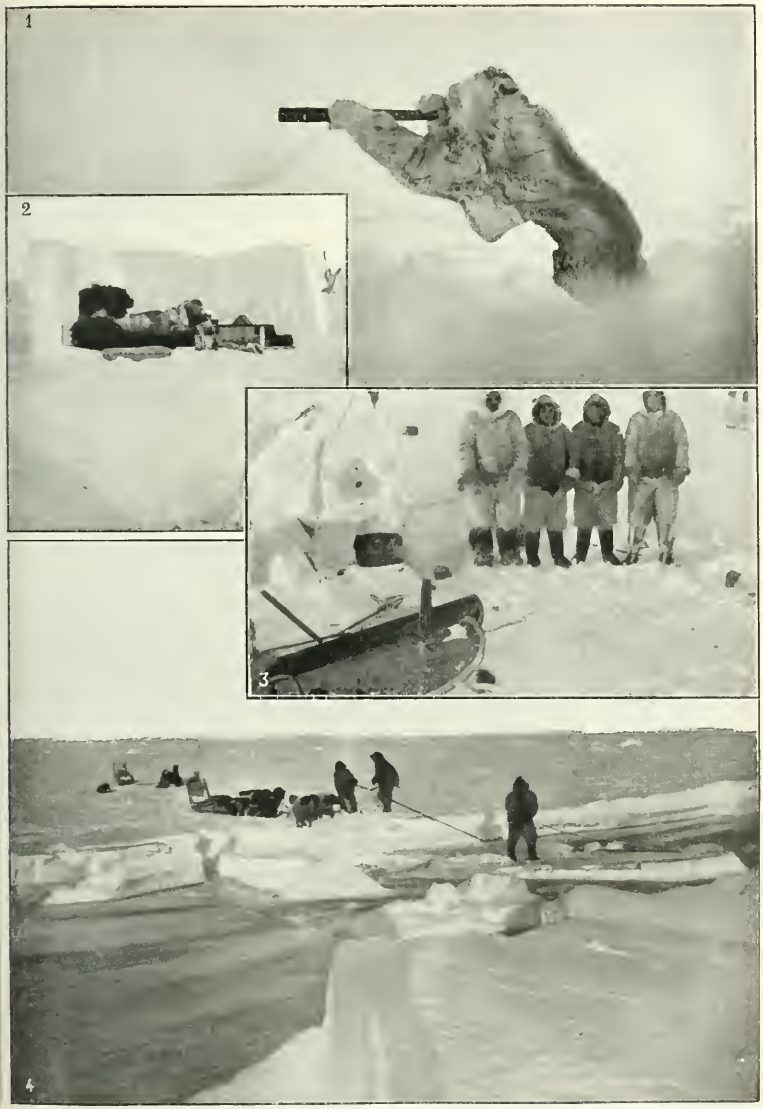
La serie delle fotografie che qui pubblichiamo raccolte dalla spedizione Peary al Polo Nord, è forse la più interessante. In quest'ultima serie, meglio che nelle precedenti, ci si presenta impressionante nella sua tragica immensità il deserto di ghiaccio con le sue insidie sempre tese sotto ai piedi della breve comitiva infaticata. Nè valgono a mutarne l'aspetto gli stranissimi e tipici agglomeramenti di ghiacci, incontrati sulla via del ritorno. Dopo averli ancora seguiti per poco nella lotta titanica, ritroviamo gli avventurosi uomini al termine delle loro fatiche, al cospetto della sfinge polare finalmente rivelata, e sul monticello di ghiaccio che segna l'estremo Nord, vediamo vittoriosi i colori degli Stati Uniti. E possiamo, infine, leggere nella copia fotografata, il documento da Roberto Peary scritto e lasciato al Polo.



90° N. Lat. North Pole
April 6 1909.
Arrived here today 28
marches from C Columbia
I have with me 5
men, Matthew Henson
colored Ootah, Egingwah, See-gloo, & Ee-ke-ah, Eskimos 5 sledges
& 38 dogs. My ship the
S.S Roosevelt is in
Winter quarters at
C Sheridan 90 miles
east of Columbia.
The Expedition
under my command
which has succeed
ed in reaching the
Pole is under the
auspices of the Peary
Arctic Club of New
York City & has been
fitted out & sent by the members & friends of
the Club for the
purpose of securing
this geographical
prize if possible
for the honor &
privilege of the
United States of
America
The officers of
the Club are Thomas
H Hubbard of New
York, President,
Zenas Crane of
Mass, Vice President,
Herbert L Bridgman
of New York, Secretary & Treasurer.
I start back for
Cape Columbia
tomorrow
Robert E Peary.
United States Navy

La copia del foglio lasciato da Peary al Polo.

RIPARAZIONI AD UNA SLITTA. — 2. UN DIFFICILE PASSO TRA MONTAGNE DI GHIACCIO. — 3. UOMINI COSTRETTI A SPINGERE LE SLITTE PER LA STANCHEZZA DEI CANI. — 4. TRACCE LASCIATE DALLE SLITTE.



1. PEARY ALLA RICERCA DELLA VIA DA SEGUIRE. — 2. MARWIN IN OSSERVAZIONE.
I QUATTRO ESCHIMESI CHE ARRIVARONO AL POLO. — 4. UN PASSAGGIO PERICOLOSO.

1. Un curioso ammasso di ghiacci [illegible] Capo Columbia. — 2. La bandiera americana sventola al Polo Nord.
3. Caratteristico panorama incontrato al ritorno.
4. Sulla via del ritorno, in agosto. I ghiacci cominciano a sciogliersi.

Copyright, 1910, in the U. S. A. and all other countries where copyright is granted. By Robert E. Peary, all rights reserved.

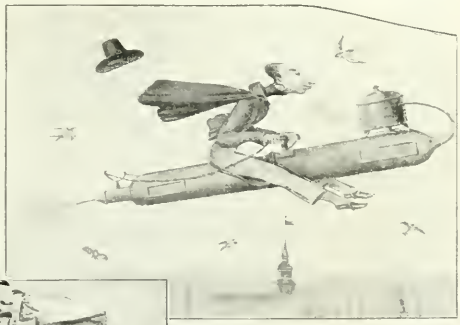
UMORISMO E PROGRESSO

Caricatura di Bertoldo Schwarz, l'inventore della polvere (incisione medioevale).

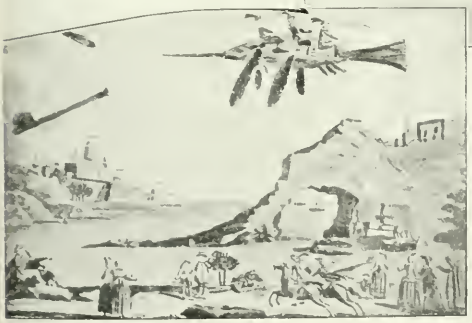
Ogni invenzione tecnica apporta una modificazione nell'andamento generale del mondo. La società non ha ancora finito di adattarsi a determinate condizioni, che sorge un geniale cervello inventivo con una innovazione che promette ben altre comodità. Ostacoli, che ancora ieri chiedevano tempo e fatica, sembrano superati. Appare la macchina tipografica, e l'umanità non è più obbligata alla comoda calligrafia della corporazione dei copisti; polvere da sparo e cannoni spiegano la loro potenza micidiale contro di cui le mura cittadine non offrono più alcuna difesa adeguata; il postiglione non può più far risuonare il suo corno che in pochi perduti cantucci dell'universo, mentre sulla lunga distesa della strada ferrata palpita sbuffando la ferrovia, o nei raggi del sole si cullano gli aerostati, infiammando la fantasia degli attoniti figli della terra e dando anima a novelle, più balde energie.

Questa febbre di passione, questo tramenio d'indagine e di speranza, questa confidenza ardimentosa nell'avvenire, questa valida fede nei nuovi segreti da strappare alla materia è il segno caratteristico che tien dietro, come una fulgida coda di cometa, ad ogni grande momento tecnico. Tutta l'atmosfera sembra impregnata del bacillo inventivo; la fantasia si sente vittoriosamente giovane, gagliardamente stimolata, poichè tutto un mondo, pieno di fiducia, attende con ansia i suoi trionfi.

Senza questa fiducia anche la tecnica non sembra poter procedere se non con lentezza. Se oggi noi la vediamo svolgersi colla celerità d'un giovane *sportsman*, ci furono pure delle epoche in cui essa dovette strascicarsi a stento, come un campione gravato di armatura pesante. In quei tempi si presumeva di poter tutto raggiungere, ma solo col tramite di qualche miracolo. Ed era credenza generale che per la riuscita non potessero mancare arti di diavoli e di streghe, visioni d'incanti e forze occulte. - Ogni aspirazione s'irrigidiva nella « pietra filosofale ». E in Occidente del pari che in Oriente si cercava con ardore la formula magica che ponesse nel libero talento del fortunato interprete la facoltà di poter disporre dell'universo e dei suoi innumerevoli fenomeni. Ma la maggioranza del popolo non poteva vedere in questi fatti una manifestazione grandiosa d'intelligenza; anzi, a questa geniale accolta di *bluffs*,



Cavallo a vapore » caricatura del 1850)



« Il pesce aerlo » (caricatura inglese, verso il 1785)

IL MULINO GRATESCO (foglio volante del [illegible])

che con ardita presunzione faceva mostra di sè, non si poteva contrapporre altro che la diffidenza; il che si risolveva in un danno per quegli spiriti che nobilmente lottavano per la conquista di un vero.

La caricatura, ch'è sempre stata, per così dire, un riflesso delle più vive opinioni del tempo, non si trovava allora a una vedetta molto elevata. Dall'incubo di vedere nel dominatore della tecnica l'esecutore di un principio maligno, diabolico, neppure il caricaturista sapeva liberarsi. Per lui quei personaggi bizzarri non erano infine altro che « ossessi », e, nei suoi disegni, egli non avrebbe potuto accostarsi a quei tralignamenti satanici, se non gli fossero apparsi il diavolo e i suoi satelliti come forza impulsiva. Così i figli dell'inferno rumoreggiano nel crepitio della polveriera, e fanno muovere la leva del torchio; i loro ceffi ghignano dai bilancieri degli orologi; e, dovunque c'erano ruote, venti e mulinelli, sempre qui si accosciava uno dei prenditori d'anime, che irretivano l'uomo nella falsa promessa di una signoria sulle forze della natura.

Questa angustia della prospettiva dello spirito, che non lasciava sorgere alcuna intima esultanza per i risultati del progresso tecnico, ha per lunghi secoli soffocato quell'elemento che noi apprezziamo come la più fine attrattiva della caricatura tecnica. S'intende con ciò la pittura di più ampie prospettive e di più ardite eventualità per l'avvenire. Il più piccolo impulso è sufficiente, una macchina è riuscita, e una folla di sogni utopistici si libra al volo. Il caricaturista disegna tutte le presunzioni umane che si riconnettono al nuovo apparecchio. Dappertutto si pensa all'aspetto che si svolgerà nel mondo, quando la nuova invenzione si sarà tradotta in atto nelle sue estreme possibilità. Prendiamo, per esempio, un utensile dei nostri tempi: l'automatico. Erano appena apparse queste piccole cassette di latta, e già gli umoristi ci dipingevano un mondo in cui tutte le funzioni potevano essere sbrigate coll'introduzione di una moneta di nickel. Così si ebbe l'automatico per i matrimoni, da cui chi ambiva le nozze poteva prendersi una sposa: per un'altra monetina appariva l'ufficiale di stato civile e compiva la cerimonia; e chi vi gettava una moneta più grossa poteva anche far comparire la cicogna, che suole apportare i bambini agli sposi. Oppure l'uomo d'affari adornava la porta del suo ufficio con una gamba di servitore, che faceva infilar la scala più che in fretta agli importuni commessi viaggiatori e a simili malanni. E af-

POSSIBILITÀ IMPREVEDUTE (caricatura della scoperta del vapore)

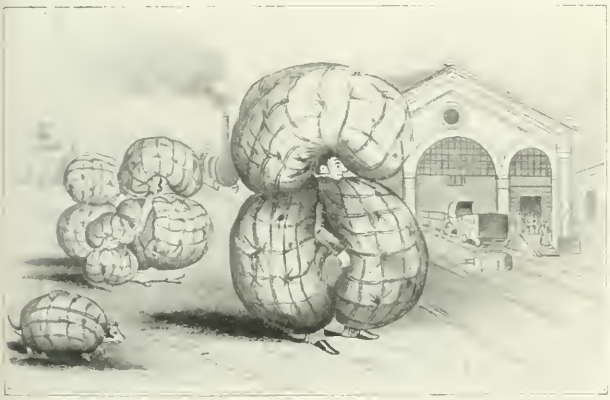
finchè il cacciatore della festa non avesse bisogno di spaventar sempre inutilmente le lepri, Adolfo Oberländer gli disegnava nei *Fliegende* un automatico speciale, che gli risparmiasse anche la passeggiata certamente penosa dal venditore di selvaggina. Ma certo, questo vagabondare della fantasia presuppone un'allegra confidenza, che si appoggi sulle cognizioni scientifiche, le quali ancora mancavano agli antichi.

Nel modo più efficace si rivela quest'ordine d'idee da che il ritrovato del vapore di James Watt è stato tradotto in atto in pratiche opere di lavoro. L'umanità credette allora di aver superato tutti gli ostacoli. La caldaia a vapore apparve — come più tardi l'elettricità — il mezzo incantato che facesse in un *fiat* rombar tutte le ruote. Andare, viaggiare, volare, a tutto pensava la macchina. La vaporiera fu attaccata a una lunga canna a sbruffo, e via per i liberi domini dell'aria. Se si sfogliano le caricature di quell'epoca, si rimane stupiti per le audacie che il caricaturista non ha mancato di accentuare in un modo o nell'altro.

TH. HOSEMANN — « IL TRASPORTO DEL GAS »

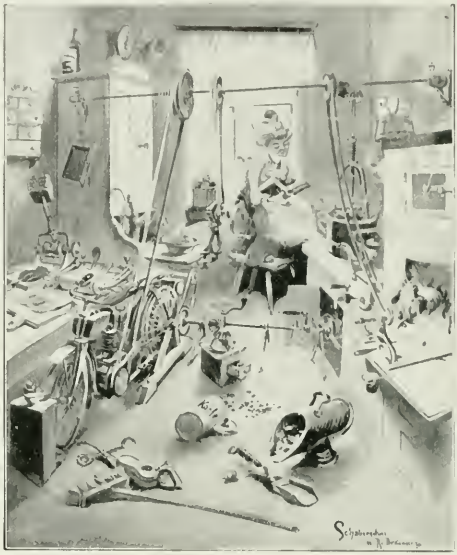
Naturalmente le teste calde si lasciano subito trasportare troppo oltre colle loro immaginazioni; e la realtà che non può mai essere strappata da certi rigidi confini, rimane sempre al disotto di queste allegre buffonerie. Se è il caricaturista quello che al primo apparire dell'invenzione rinfocolava col suo spirito e colle sue trovate l'entusiasmo, è pur egli stesso, che col suo scherzo dominatore rusta l'esagerazione e getta il seme del dubbio. Poichè per natura sua egli è un critico e deve tenersi lontano dai pregiudizi di moda della folla.

Per questo noi troviamo sempre frammischiata a quei fantastici schizzi dell'avvenire una buona dose di motteggio. Il caricaturista diventa un ammonitore: « Pensate che anche la tecnica ha i suoi confini, che il nostro progresso è sempre parziale e che il più folle salto nell'aria non potrebbe mai vincere la gravità terrestre ». Infine in ogni progresso è sempre implicita una perturbazione della comodità antica. La diligenza era noiosa e insufficiente, ma non poteva forse essa disporre di un vero arsenale di bonarie tranquillità? Basti pensare a certi villaggi, all'incanto dei chiari di luna e al suono del corno postale. Sarebbe sciocco indulgere alla sentimentalità allorquando una nuova forma evolutiva si fa strada ineluttabilmente. Ma il caricaturista ha il diritto di mettere sott'occhio all'orgoglioso rivoluzionario, che nel buon tempo antico si svolgevano alcuni idilli, che l'impeto della tecnica novatrice ha do-



PRIMI PASSEGGERI DELLA FERROVIA.

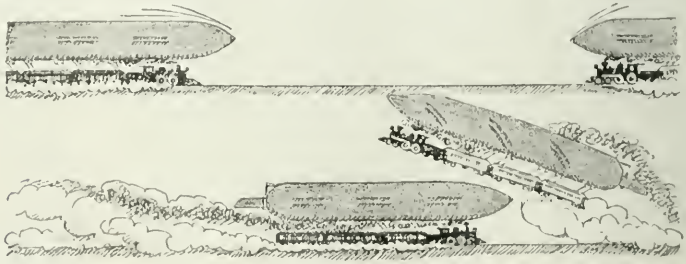
mandato in olocausto. Questo melanconico rimpianto è tanto più intenso, quanto più lentamente il pubblico sa avvezzarsi alla nuova apparizione. In principio si è malsicuri, si sta in pena, si cade in qualche sciocchezza che l'umorista afferra avidamente. Forse qualcuno si ricorda dai giorni della sua giovinezza, quale scompiglio ha gettato in molte teste la prima ferrovia. Le caricature dei tanti sempliciotti Pietri e Paoli, che non sapevano orientarsi col diabolico cavallo a vapore, sono legione. Non meno commoventi e divertenti di queste meschinità di spirito sono le rappresentazioni bizzarre, che la gente suol farsi di qualche cosa nuova. Per esempio, quando fu introdotta l'illuminazione a gas si credette, come appare da un foglio di caricature dell'Hosemann, che la serva dovesse attingere il gas che le abbisognava da una specie di pozzo. Questa caricatura è un tipo che spesso ritorna: una data forma motrice, nel nostro caso la pompa, viene estesa a tutt'altro sistema, che si vorrebbe rappresentare palpabile senza in realtà averlo capito. Negli ultimi tempi tali disegni sono quasi del tutto scomparsi. Noi non abbiamo più l'ingenuo stupore, le nostre esperienze tecniche sono divenute più accessibili per tutti i ceti del popolo. L'elettricità ci ha abituato a sorprese d'ogni foggia e il caricaturista non teme la via alle officine, dove sorgono i miracoli tecnici. Oggi i bambini crescono in una vita ambiente, che manda loro incontro da tutte le parti i più raffinati apparecchi tecnici. Quando negli ultimi anni lo Zeppelin intraprese i suoi grandi viaggi aerei, non ci fu in alcun modo quello sbalordimento, che suol mettere lo scompiglio nell'anima. Non vi fu che l'entusiasmo di profonda impressione il quale spinse gli stessi caricaturisti a dipingerci l'èra nuova, di cui noi ci troviamo sulla soglia. Di buona memoria sono ancora gli omnibus aerei, i *garages* aerei, i gendarmi aerei e le aeree battaglie. Simbolicamente, al pari di un manifesto a vivi colori, esercita la sua efficacia quel famoso disegno del Feininger, l'eccentrico americaneggiante, in cui l'aerostato ha superato la ferrovia, il mezzo di comunicazione di domani ha fatto passar di moda la nostra migliore occasione di viaggio.



LA RUOTA A MOTORE PER AIUTARE LA CUOCA.

E se Schaberschul ci mostra come la ruota a motore renda inutile la cuoca, noi ne siamo troppo stupiti. Impossibile!

(Ueber Land Und Meer).



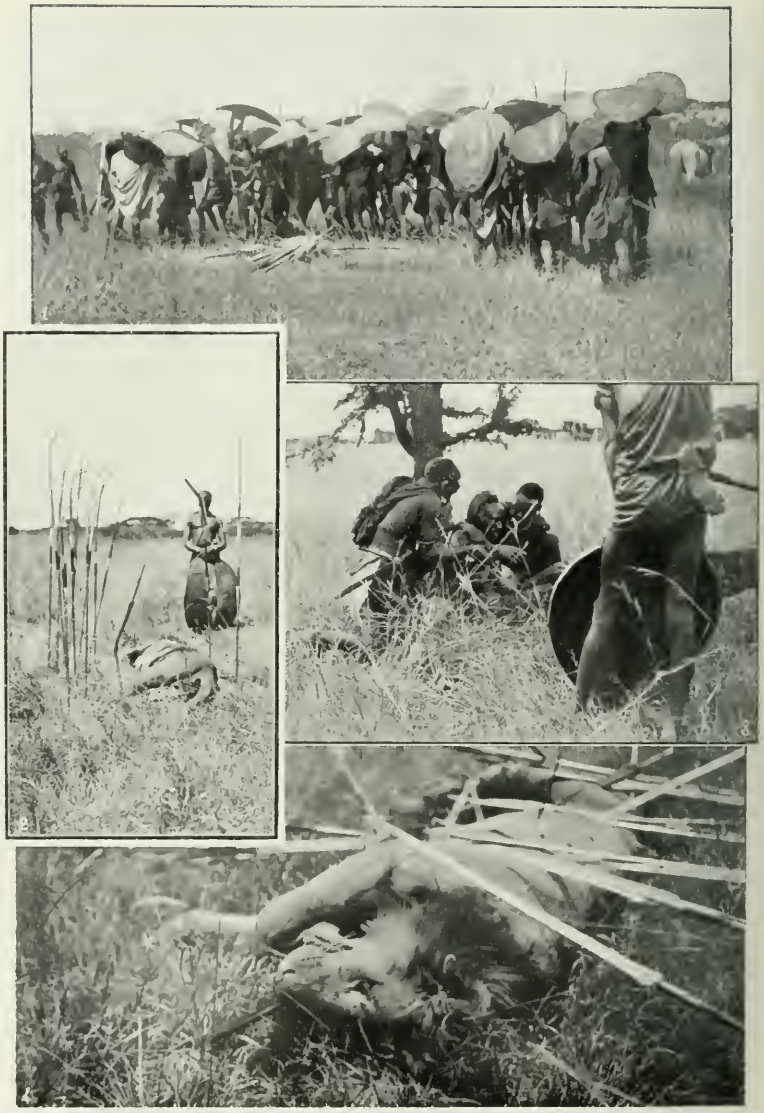
L. FININGER IL DIRIGIBILE AL SERVIZIO DELLA FERROVIA.

(NONA SERIE) L'ELEFANTE UCCISO (fot. J. Alden Loring)

La caccia grossa di Roosevelt in Africa

La nona serie delle fotografie di Roosevelt illustra, fra l'altro, un episodio cinegetico del più grande interesse: una caccia al leone, durante la quale l'ex-presidente ed i suoi amici bianchi avevano semplice funzione di spettatori, perchè cacciatori erano cinquanta indigeni Nandi. Questi erano armati di sola lancia, e l'inusitata caccia era causa di grande curiosità per gli americani. Un grande magnifico leone fu avvistato nel centro di una vallata, e tosto i guerrieri si precipitarono all'accerchiamento. Il leone, quando si vide circondato, si piegò sulle zampe, in attesa della lotta. Intanto il cerchio degli assalitori Nandi si stringeva sempre più. E la lotta incominciò. Avvicinandosi sempre più, gli indigeni con grande destrezza colpivano la vittima sulle spalle e nei fianchi. Due volte il leone si scagliò contro i nemici, e due uomini rimasero feriti. Un minuto dopo la caccia era finita e intorno al corpo del leone ucciso gli indigeni danzavano follemente in segno di esultanza.

ROOSEVELT FRA I GUERRIERI NANDI (fot. K. Roosevelt).



1. Danza dei Nandi intorno al leone ucciso (fot. K. Roosevelt). — 2. Le lance che uccisero il leone (fot. Heller). 3. Un portatore ferito. — 4. Il magnifico leone ucciso (fot. Heller).

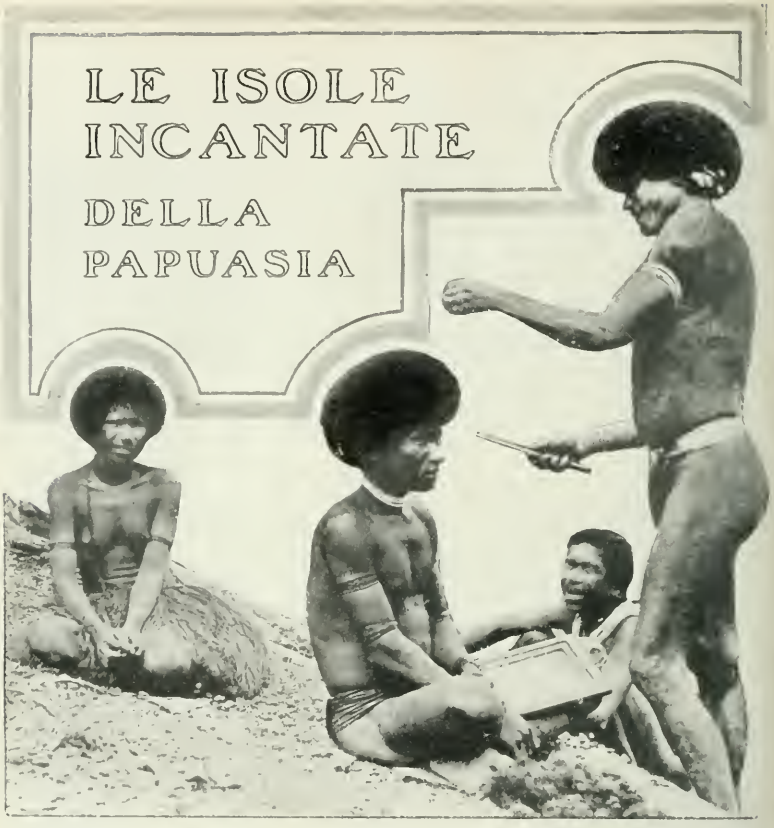
1. Mercato presso i Kavirondo. 2. Roosevelt con le autorità del distretto (fot. K. Roosevelt).
3. Roosevelt alla Missione dei Domenicani (fot. K. Roosevelt).
4. Il trasporto del campo a Hoima (fot. J. Alden Loring).

1. Indigeni Kavirondo al ritorno dal mercato.
2. Carretti dei Kavirondo. — 3. Kavirondo che attingono acqua al fiume (fot. K. Roosevelt)

1. Abitazioni estive nell'Uganda (fot. Edmund Heller).
2. Un villaggio sulla riva del Nyanza (fot. J. Alden Loring).

3. Una strada attraverso le piantagioni di banani (fot. J. Alden Loring).

LE ISOLE INCANTATE DELLA PAPUASIA



LA TOLETTA DI UN BELLIMBUSTO

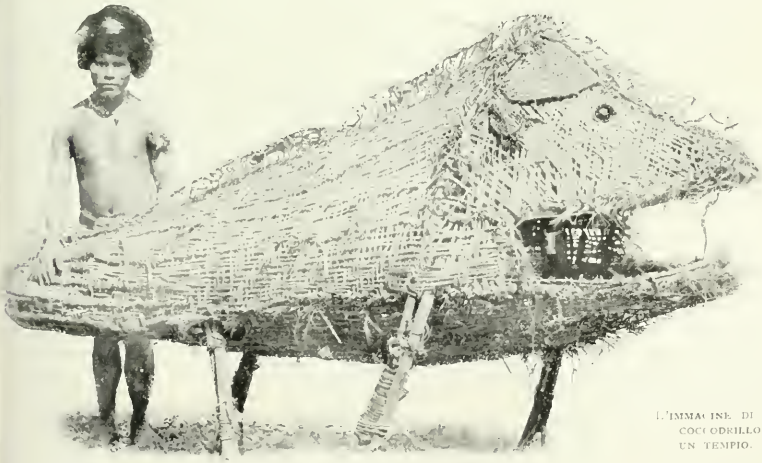
Il viaggiatore che ha occasione di approdare al Capo Nelson, si trova al cospetto di un panorama veramente eccezionale. Emergono dalle acque, montagne alte tremila e quattromila metri, dalle quali scendono fino al mare verdeggianti colline ricoperte di un denso fogliame.

Sulle onde turchine scivolano in ogni direzione le caratteristiche piroghe guidate da strani tipi di indigeni. La Papuasia è ricchissima di tribù divise fra loro da piccole diversità di razza, di costumi e di linguaggio; e tuttavia, in mezzo a tanta congerie, non è difficile persuadersi che fra tutti gli indigeni della regione, il miglior posto spetta agli abitanti del Capo Nelson. La loro superiorità è subito manifesta dagli ornamenti ricercati di cui fanno uso: cinture di scorza d'albero oppure di stoffe primitive fabbricate con le fibre dei gelsi, ornamenti rilucenti fatti di grani e semi bucati, collane di perle, braccialetti di tutte le grandezze e non solamente per i polsi, ma anche per le braccia, oltre a svariati pettini per rendere più appariscenti le pettinature. Per pettinatura s'intende quella degli uomini, perchè le donne, generalmente, portano i capelli tagliati corti. Gli uomini, invece, hanno una cura gelosissima dei loro arruffati capelli, ed escono dalle mani dei loro... parrucchieri con la testa acconciata in meravigliosi trofei ricchi di rigonfi e di ondulazioni. Anche nei vestiti le donne ostentano una maggiore semplicità, acconten-

tandosi di brevissime gonnelle e di pochi ornamenti. Tutti hanno una sfrenata passione per il tabacco, e son disposti a cedere i loro migliori ornamenti per avere un qualsiasi bastoncino da passeggio. In nessun altro luogo, come al Capo Nelson, è facile per uno straniero mettere insieme una raccolta di oggetti interessantissimi, a buon mercato. Questo popolo si mantiene ancora selvaggio nel vero significato della parola, e, tuttavia, non è punto pericoloso visitare i loro paesi; spesso s'impegnano in guerriglie e scorrerie, ma soltanto con le tribù della istessa razza.

UNA CASA SU DI UN ALBERO.

Nell'interno della regione le famiglie vivono in casette costruite sulla cima di grossi alberi. Per rientrare in casa, cioè per arrivare alla sublime abitazione, è necessario servirsi di lunghissime scale che dalla porta della casetta scendono a terra. Questo sistema di ascensione oltre ad essere necessario, presenta l'enorme vantaggio di una sicurezza quasi illimitata. Alla sera, quando il padrone di casa ha raccolto in cima all'albero la sua famiglia, con quattro salti la raggiunge e poi tira su la scala, per non procurarsi, durante la notte, la visita di qualche malintenzionato. Il sistema è primitivo ma sicuro. Non tutti però abitano in cima agli alberi: anzi non mancano i villaggi costruiti come tutti i villaggi di questo mondo — a livello del suolo. E questo fatto potrebbe far credere che gli abitatori, diremo, terreni per distinguerli da quelli annidati fra i rami, non



L'IMMAGINE DI UN COCCODRILLO IN UN TEMPIO.

abbiano paura alcuna di assalti e di sorprese. Al contrario, essi se ne preoccupano precisamente come i loro conterranei, ed affidano la cura di vigilare e di dare l'allarme a delle vedette... pennute, a dei pappagalli incatenati all'entrata dei villaggi. In altri termini, si ripete fra i papuasi l' episodio delle oche capitoline, con la sola differenza che laggiù si tratta di pappagalli. Per chi potesse sorprendersi della grande fiducia che i papuasi ripongono nella vigilanza di questi uccelli, si può avvertire che i pappagalli della Papuasia posseggono la specialità di una petulanza senza pari, e di una voce così stridula che difficilmente può sfuggire agli interessati.

UN'ABITAZIONE DI PESCATORI

Per la bellezza dei panorami e la fertilità del suolo, il territorio nord-est della Papuasia può considerarsi come una delle migliori colonie inglesi Vi si coltiva vantaggiosamente e su grande estensione la canna da zucchero; ed anche la raccolta della gomma è abbondantissima.

A poca distanza dal Capo Nelson sono due piccole isole dette Sim-Sim. Una è più grande dell'altra, dall'aspetto grazioso, con un vulcano spento nel centro, dai lati scoscesi in parte ricoperti da folte erbe ed alberi. La costa è molto ampia e d'un bianco di neve interrotto qua e là da alberi di cocco. L'altra isola è meno montuosa, con la costa più ristretta e adorna di pochi palmizi. Uno straniero che avesse intenzione di fermarsi a soggiornare in una delle due isole, preferirebbe certamente la prima. I vecchi delle tribù che abitano le due isole Sim-Sim sono di una ragionevolezza esemplare. Essi, una volta che gli anni della pazza gioia sono passati, pensano che non è caritatevole restare a far da ingombro fra i giovani dei due sessi, che abbiano voglia di scambiarsi parole di amore; e, piuttosto che buscarsi occhiate di antipatia e farsi trattare da seccatori, si appartano tutti in una delle due isole, e precisamente nella più piccola. Nell'altra, i damerini dai capelli arruffati e dalle gonne di scorza d'albero, e le belle dalle grosse labbra e dalle collane di denti di cane, restano nella più completa libertà.

Wide World

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N. 9 SETTEMBRE 1910

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO, Via Solferino 28

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 5.
ESTERO L. 8.

CENT. 50
IL FASCICOLO

SOCIETÀ ITALIANA già SIRY LIZARS & C.

DI

Siry Chamon & C.

MILANO

Apparecchi d'Illuminazione

IN OGNI STILE

SCALDABAGNI

CUCINE - STUFE

FORNELLI

Disegni e preventivi a richiesta

Per avere un bel Seno

La fama delle **Pilules Orientales** come mezzo per sviluppare e rassodare il Seno, fa nascere di tanto in tanto alcune imitazioni, delle quali bisogna ben guardarsi per non cadere in inganno.

Rammentiamo che soltanto un prodotto interno può agire favorevolmente sui tessuti, e sulle glandole mammellari.

Così, signore, non credete che basti frizionare il corpo con una pomata o applicare sulla pelle un apparecchio qualsiasi, per vedere sviluppato o rassodato il seno: ne sarete presto disilluse.

Le **Pilules Orientales** al contrario, fanno circolare il sangue con più abbondanza nelle regioni mammellari e provocano la formazione di tessuti nuovi e la rinnovazione delle cellule difformi.

Esse danno in meno di due mesi delle forme graziose al petto ed abbelliscono così le signore e le signorine che ne fanno uso.

Il successo delle **Pilules Orientales** è andato sempre più crescendo da più di trent'anni e nessun altro prodotto può detronizzarle.

Se voi volete acquistare la bellezza del petto, non adottate che le **Pilules Orientales**. Esse sono consigliate dal mondo medicale e garentite innocue.

La boccetta con istruzione, L. 6,35 contro assegno L. 6,70.

J. RATIÉ, *Pharmacien*, 5, *Passage Verdeau*, **PARIS.**

Milano : Farm. del Dr Zambelelli, 5, p. S. Carlo. **Roma** : A. Bonacelli, 183, C. Vitt. Eman. **Napoli** : A. Kernot, 14, Str. St Carlo.

AHRENS OFFICINE MOBILI

PALERMO

Rappresentanza Generale

per l'Italia

H. M. NILSEN

Genova

Galleria Mazzini, 5.

BÉNÉDICTINE

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 9. SETTEMBRE 1910.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA.

NICOLA RE

(Note e ricordi)

La generazione che ha preceduto la nostra conosceva assai meglio di noi l'Oriente ed agli uomini politici del vecchio Piemonte era familiare la geografia della Penisola Balcanica, che, pur troppo, adesso ignorano ancora completamente, o quasi, anche alcune delle più spiccate personalità parlamentari. Constatazione tanto più dolorosa in quanto che, se l'Italia politica avesse continuato nelle condizioni del piccolo Piemonte, forse si sarebbero potuti evitare molti errori, e le ultime così tristi sorprese. Eppure è laggiù, in Oriente, che si sono gettate le prime basi della unificazione del regno, in quella guerra di Crimea che permise al conte di Cavour d'intervenire al Congresso di Parigi e di parlare in nome dell'Italia. Ma tutto ciò parve completamente dimenticato per molti anni. Ci voleva il matrimonio dell'Erede della Corona, perchè gli italiani volgessero di nuovo lo sguardo al di là dell'Adriatico, verso quei paesi nei quali, ad ogni passo, s'incontrano ancora le vestigia della dominazione romana, o il leone di San Marco che attesta come anche Venezia, per parecchi secoli, vi avesse affermato in mille guise il suo dominio o la sua preponderanza.

Non è già che il matrimonio del Principe ereditario con una Principessa montenegrina potesse mutare, come fu detto sovente, e ancora oggi si ripete nella stampa estera, l'indirizzo della nostra politica, rimasta assolutamente estranea alla scelta della futura Regina d'Italia. L'evoluzione della nostra politica sarebbe avvenuta ugualmente, per fatalità di cose, quando, svanito il miraggio di un grande Impero africano, ci si accorse dei pericoli che ne minacciavano in quel mare Adriatico, che nelle carte di due o tre secoli fa si chiamava ancora il golfo di Venezia!... L'alleanza — e adopero la parola nel senso che ha in questi casi — fra la Casa di Savoia e i Petrovich richiamò l'attenzione non solo sulla Penisola Balcanica, ma, specialmente sul Montenegro, sulle sue coste, e sulla importanza che quel paese ha per noi. A quattordici anni di distanza, ora che Antivari è liberato delle restrizioni con le quali fu ceduto al Montenegro per effetto del trattato di Berlino, e il suo porto è esercitato da una Società costituita con capitali esclusivamente italiani, fu lo stesso Principe Nicola che, nel suo brindisi dello scorso maggio, al pranzo dato in onore dell'ammiraglio De Orestis e degli ufficiali della squadra italiana, rilevò tale importanza e i grandi servigi che il bel porto può rendere... alle nostre corazzate.

UN SEGRETO.

L'annunzio ufficiale delle nozze del Principe ereditario d'Italia fu dato nell'agosto del 1896. Cosicchè, insieme alle feste per il cinquantenario di regno e le nozze d'oro del Principe Nicola, si festeggia altresì, a Cettigne, l'anniversario del fidanzamento della Regina Elena. Ma ogni cosa era già

stabilita da parecchi mesi prima. Nel novembre o nel dicembre dell'anno precedente me ne aveva parlato, in grande segretezza, l'on. Crispi, allora presidente del Consiglio. Dirigevo, a quell'epoca, il giornale la *Nazione* di Firenze. Nel corso della conversazione avevo avuto occasione di discorrere delle continue dimostrazioni di simpatia alle quali il Principe era fatto segno a Firenze, dove era stato mandato al comando di quella divisione militare, dell'affetto che, in poco tempo, aveva saputo conquistarsi da parte della cittadinanza fiorentina e della impressione che faceva, in tutti quanti avevano l'onore di avvicinarlo, per la sua cultura, per la sua serietà e per il suo tatto. Per l'appunto in quel tempo i giornali avevano trovato, non ricordo più in quale Corte, una nuova sposa per il Principe. Per una transizione naturale, il discorso cadde sul matrimonio dell'Erede della Corona.

— La sposa — mi disse l'on. Crispi — sarebbe trovata. Anzi se l'è trovata lo stesso Principe, proprio in quella Corte, nella quale anche noi avevamo fermata la nostra attenzione. Vi possono essere delle difficoltà, ma sono certo si appianeranno. E' bella; di una razza forte e illustre per virtù patriottiche e militari.

Ed alla mia discrezione il compianto uomo di Stato confidò, ciò che era ancora un segreto, il nome cioè della futura Regina d'Italia della quale aveva nel cassetto della scrivania il ritratto, insieme a quelli degli altri principi della casa dei Petrovich. L'on. Crispi, di origine albanese, conosceva bene il Montenegro, la sua storia, la sua politica e mi manifestò quindi il suo grande compiacimento per tali nozze.

Naturalmente mi guardai bene dal parlare, e tanto meno di pubblicare la preziosa e interessante notizia avuta dal capo del governo. Ma, qualche mese dopo, quando i giornali annunziarono che il Principe Vittorio, sulla *Gaiola* — il fragile yacht sul quale aveva fatto già altre crociere nel Mediterraneo e nell'Adriatico — andava ad Antivari, e di là a Cettigne, me ne ricordai, e, convinto che il fidanzamento sarebbe stato annunziato ufficialmente, partii... alla scoperta del Montenegro, di questo paese che sarebbe ben presto diventato di moda, e pensando che avrei così preceduto, a poca distanza di tempo, le centinaia di italiani che vi si sarebbero recati poco dopo. Qualche giorno dopo ero a Cettigne, ed ebbi così l'occasione di essere uno fra i primissimi italiani che ebbero l'alto onore di presentare i loro devoti omaggi alla Augusta Donna destinata a diventare la Regina del nostro Paese, e di assistere al pranzo del fidanzamento.

Re Vittorio e la Regina Elena ritornano ora al Montenegro, e per la prima volta, dopo saliti al trono. Quattordici anni sono passati. Non sono molti. Eppure, pare un tempo lunghissimo, quando si pensa ai grandi avvenimenti che si sono svolti in Europa, e ai quali il piccolo Principato fu direttamente e indirettamente coinvolto. Ahimè! Si tratta, pur troppo, di avvenimenti non lieti. Nel cinquantenario del Regno di Nicola I, tra le feste, non si potrà a meno di fare dolorose constatazioni. La nazione serba, tanto al di là come al di qua del Sangiaccato di Novibazar, fra i sudditi di Re Pietro come fra quelli di Nicola I, ha veduto infranti i suoi ideali; svanite, chi sa per quanto tempo, le speranze accarezzate per tanti anni! L'annessione all'Impero dualista della Bosnia e dell'Erzegovina, delle due provincie serbe che guardavano a Belgrado e a Cettigne auspicando il giorno nel quale avrebbero potuto unirsi ai loro fratelli di razza sotto lo scettro dei Karageorgevich e dei Petrovich, è stato un colpo terribile per il sentimento nazionale! E non può essere che di scarso conforto, all'animo esulcerato del Principe, quella corona reale che egli ha finito per accettare, non senza esitazioni, pensando, per l'appunto, ai commenti che possono essere abilmente suscitati in quelle disgraziate provincie...

L'accordo dell'Europa nel tributare l'onore supremo a questo Principe serbo, che fu giustamente chiamato il grande Sovrano di un piccolo popolo, non può a meno di lusingare l'amor proprio dei montenegrini, e del Principe che avrebbe voluto poter condurre a ben altro destino il suo paese. Ma non può far dimenticare... E nessuno dimentica. Nemmeno in mezzo alle feste con le quali si celebrano, contemporaneamente, i cinquant'anni di regno e le nozze d'oro con la Donna che del Principe fu la fedele compagna e la più ascoltata consigliera nei momenti tristi.

Nicola I e Garibaldi.

Il Principe Nicola è salito al trono il 13 agosto del 1860. Era a Parigi, alunno nel collegio Louis le Grand, quando per la morte dello zio Danilo I, assassinato a Cattaro, fu chiamato al trono appena ventenne. Ma, prima di andare a Parigi, aveva

fatto una parte della sua educazione in italiano: a Trieste. Dove viveva in un ambiente relativamente assai modesto, in casa dei signori Quequich: una famiglia arricchitasi nel commercio, di origine dalmato-serba stabilita a Trieste e strettamente imparentata con i Petrovich, poichè lo zio del Principe, Danilo, aveva appunto per moglie una Quequich. Fu in quell'epoca che il signor Popovich, padre dell'attuale Console generale del Montenegro a Roma, ebbe dal Principe Danilo I l'incarico di sorvegliare gli studi del Principe giovinetto, destinato alla successione, Danilo I non avendo figli. Il giovane Principe ebbe allora per compagno alle scuole elementari il ragazzo Popovich pel quale conservò sempre una viva amicizia, ricambiata con la più profonda devozione da parte del Popovich che, per molti anni, militò nelle file del giornalismo italiano, ma che, scoppiata la guerra, partì subito per il Montenegro. Quando, avvenuto il matrimonio, fu necessario per il Montenegro istituire una rappresentanza diplomatico-consolare a Roma, il vecchio Principe si ricordò dell'antico compagno di scuola: di quest'uomo del quale tutta la vita è uno dei più nobili esempi di patriottismo, e fece dell'ex-garibaldino il Console generale del Principato a Roma.

Il periodo nel quale il Principe Nicola visse a Trieste, fu quello dal 1855 al 1858. Dai quindici ai diciotto anni. Era il periodo nel quale, in Italia, si presentiva la guerra per la liberazione della Lombardia e del Veneto, e a Trieste si riflettevano i sentimenti e le aspirazioni che agitavano la gioventù veneta e lombarda. Il giovane Principe viveva in quell'ambiente di patriottismo, e data da allora, e non già come è stato detto qualche volta dal matrimonio della Figlia, il suo affetto — e più che l'affetto, il suo entusiasmo per l'Italia. Tanto che, nel 1860, poco prima quindi di essere chiamato a succedere allo zio, scappò dal collegio per venire da noi ad arruolarsi sotto la bandiera di Garibaldi. Fu fermato dalla polizia francese mentre stava per passare il confine.

S. M. Nicola I.

Parecchi anni dopo, durante l'insurrezione dell'Erzegovina, doveva entrare in corrispondenza con Garibaldi, quando si era promossa anche da noi una agitazione in favore degli insorti, e si era costituito a Roma un Comitato di soccorso, al quale facevano capo i volontari italiani che andavano a combattere in Erzegovina. Disgraziatamente, quel Comitato era caduto in mano di repubblicani, i quali volevano creare... la repubblica dell'Erzegovina! Il Popovich, per mezzo del quale il Principe era in corrispondenza col Generale, fu mandato in Italia, mentre Garibaldi era a Roma. In un lungo colloquio che a villa Casalini,

l'inviato del Principe ebbe col Generale, dell'errore che commetteva dando al suo appoggio un carattere repubblicano. E le cose mutarono. Garibaldi diventò allora un grande ammiratore del Principe, che, credo, custodisca come preziosi ricordi i telegrammi coi quali, da Caprera, si congratulava, caldamente ammirando, ogni qual volta gli giungeva la notizia di una nuova vittoria delle armi montenegrine.

PIETRO II NIGOSH,
IL SECONDO PRINCIPE VESCOVO DELLA DINASTIA DEI PETROVICH.

Nel 1875-76, nei periodi di tregua, quando, sebbene non dichiarati, si concordavano, di fatto, degli armistizi fra Muktar pascià e i capi del movimento, Pietro Paulovich e il pope Zimenich, gl'italiani andavano su e giù, lungo le coste per tutto il canale di Cattaro echeggiavano spesso, senza che le autorità austriache protestassero o prendessero misure, le note dell'inno di Mameli, di quello di Garibaldi, e di tante altre canzoni patriottiche, non certo gradite a orecchi austriaci... Si è capita parecchi anni dopo la ragione per cui tutto è stato allora tollerato, cioè quando fu conosciuto l'accordo stipulato segretamente prima della guerra, fra la Russia e l'Austria, col quale la prima consentiva alla seconda l'occupazione della Bosnia-Erzegovina a guerra finita!

MONUMENTO A DANILO I
SU DISEGNO DELLA REGINA ELENA

LE DINASTIE MONTENEGRINE.

L'Erzegovina e il Montenegro furono la culla del regno serbo, di questi slavi che discesi dalle pianure del Volga e del Don in cerca di una nuova patria sulle amene e ridenti rive dell'Adriatico, si stabilirono in queste regioni e, di là, dopo aver sconfitto gl'imperatori di Bisanzio, irradiarono, in breve tempo, la loro potenza su gran parte della penisola balcanica, scegliendo come sede del nuovo regno l'antica Ragusa. Il Montenegro, che allora si chiamava la Zeta (che è il nome storico del Montenegro preso dal fiume che ne attraversa una parte, mentre quello di Montenegro incominciò ad essere adottato solamente nel XV secolo) fu altresì la culla della gloriosa dinastia dei Nemania, sotto la quale la potenza dei serbi raggiunse l'apogeo, quando Duchan il Grande, che Innocenzo VI chiamava il *Duce sacro contro gli Osmani*, dopo aver cinto il diadema imperiale, come sovrano dei serbi, dei greci, dei bulgari e del litorale, raccolto un esercito formidabile, di vittoria in vittoria, giunse fin sotto le mura di Costantinopoli. L'Impero era allora costituito a forma federale e la Zeta — il Montenegro — era il feudo dell'erede della corona. La sua storia si confonde quindi con quella della grande Serbia. Il Montenegro incomincia ad avere una storia a sè quando, morto il grande Duchan, e sotto l'ultimo dei Nemania che non aveva la fermezza del padre, si rallentarono i vincoli che univano i vari capi al Sovrano e incominciò la decadenza della Serbia la cui indipendenza era destinata a cadere, pochi anni dopo, alla battaglia di Kossovo. In quella memorabile battaglia gli eserciti serbi, malgrado l'indomito valore, furono distrutti, soverchiati dalle preponderanti forze ottomane. I pochi scampati si rifugiarono fra

le balze inespugnabili della Montagna Nera. I turchi avevano altro da pensare che ad impadronirsi di quella regione inospitale, combattendo contro quel pugno di prodi. La vittoria, sempre dubbia, sarebbe loro costata, in ogni modo, enormi sacrifici, senza alcun corrispettivo, mentre la vittoria di Kossovo apriva loro la strada verso regioni ricche, fino al Danubio... E per qualche tempo, pur sostenendo sempre lotte sanguinose contro i turchi, insofferenti, rocce, rifugio degli sconfitti. Ma lassù, fra le balze della Cernagora, l'idea serba si mantenne. Pei serbi quando tutto fu travolto dalle armate vittoriose della Mezzaluna, il Montenegro fu il faro al quale guardarono sempre con speranza gli oppressi, poichè lassù vi era sempre una vetta, una roccia, sulla quale continuava a sventolare, accanto alla Croce di Cristo, la bandiera della indipendenza serba.

I Balsa ressero il Montenegro per quasi

ALLA CORTE DI CETTIGNE, PARECCHI ANNI OR SONO.

in mezzo a tante vittorie, che solo quel pugno di montanari osasse resister loro, il Montenegro non ebbe a sopportare tutto il peso delle forze ottomane. Dell'antico Montenegro che, sotto il successore del grande Duchan, si era proclamato indipendente con la dinastia dei Balsa — che alcuni fanno discendere dall'antica famiglia dei Baulx di Provenza di cui un cadetto venuto in Italia con Carlo d'Angiò sarebbe poi passato nella Zeta e nell'Albania — rimaneva ben poco. Sotto i Balsa il Montenegro comprendeva, oltre il bacino della Zeta, la Bida, il lago di Scutari e le rive dell'Adriatico per circa 200 chilometri: confini mai più raggiunti dopo quell'epoca. Dopo Kossovo non gli rimasero che poche settant'anni. A questi successe, nel 1490, la dinastia dei Cernovich. La nostalgia di una patrizia veneta pose fine anche a questa dinastia. La sposa di Giorgio Cernovich V, giovane e bella, che aveva vissuto a Venezia una vita di agi e di lusso, non si rassegnò a vivere al Montenegro, in un paese costituito in tutto e per tutto di un gruppo di venti o trenta case, con un clima rigido e separato da tutto il resto del mondo. Giorgio V aveva assaporato egli pure i piaceri della vita veneziana, poichè, a Venezia, aveva passato i begli anni della sua giovinezza e vi aveva ricevuto il titolo di patrizio dalla Serenissima. Radunò in una grande assemblea il popolo e i capi delle tribù e comunicata loro la sua immutabile

risoluzione, confidò il potere al metropolita Babila dichiarandolo erede dei suoi diritti. L'ultimo dei Cernovich volle, con tale scelta, evitare il pericolo della guerra civile provocata dai vari capi che avrebbero aspirato a succedergli.

Ebbe così origine per il Montenegro il potere teocratico e il metropolita Babila fu il primo di quella lunga serie di vescovi guerrieri elettivi che ressero per più di tre secoli lo Stato fino alla nomina di Danilo I.

I PETROVICH DA ZIO A NIPOTE.

Colla morte del Vladika Pietro II, il poeta-soldato che regnò più di vent'anni, dal 1830 al 1851, un radicale mutamento si compiè nella costituzione del Montenegro. Cessano i principi-vescovi col consenso della Russia, già fin da allora la grande protettrice del piccolo principato, si ristabilisce, con l'assunzione al trono di Danilo I, il principato civile. Ma se questo principe prese il titolo di Danilo I perchè era effettivamente il primo sovrano civile, un altro Petrovich aveva già retto lo Stato come principe-vescovo e con lo stesso nome di Danilo I nel 1690. Apparteneva ad una delle più antiche famiglie dell'Erzegovina, gli Herokovich, i quali, non volendo sottomettersi agli ottomani, nel 1476, erano andati a domandare rifugio al Montenegro. In ricordo del posto dove erano prima, nell'Erzegovina, diedero il nome di Niegosh al villaggio che ivi abitarono, e, a poco a poco, questo nome fu aggiunto d'abitudine a quello della famiglia. Appena eletto Vladika, quantunque suo padre si chiamasse Stefano, Danilo I scelse il nome di Petrovich, in ricordo di un Pietro, suo antenato, che aveva già illustrato la famiglia Nigosh e il paese nel quale vi faceva tappa andando a Cettigne per la via di Cattaro, ora completamente abbandonata, specie da noi, dopo la costruzione della ferrovia Antivari-Vir Bazar. Questo Danilo I, Principe-Vescovo, è quindi il capo-stipite della Dinastia, poichè prima di ritirarsi nel chiostro di Mahinia dove, dopo aver regnato quarant'anni, passò tranquillamente gli ultimi della sua vita, scelse come suo successore e fece consacrare come tale dal Patriarca il suo nipote Sava Petrovich. La monarchia teocratica da elettiva diventò, da allora, ereditaria, da zio a nipote, perchè, per il loro carattere sacro, i Vladika non potevano aver moglie. E il trono passò ancora dallo zio al nipote, come si è visto, anche stabilito il principato civile da Danilo a Nicola I.

S. A. R. LA PRINCIPESSA MILITZA.

Il giovane studente del collegio Louis le Grand salì al trono in momenti difficilissimi, quando tutta l'Europa era agitata, all'indomani della guerra d'Italia, a breve distanza da quella di Crimea, e mentre la politica di Napoleone III, che aveva proclamato il principio di nazionalità, minacciava ogni giorno nuove sorprese incoraggiando le rivendicazioni dei popoli oppressi. Nicola I e il suo paese si prepararono agli avvenimenti che dovevano maturare parecchi anni dopo, per l'appunto, con quella insurrezione dell'Erzegovina che provocò l'incendio nei Balcani. Una preparazione politica, diplomatica e militare nella quale Nicola I ha potuto dare la misura del suo tatto, del suo ingegno e di quelle sue grandi capacità mi-

litari, per le quali, dopo le tre battaglie di Vutchidol, dallo Zar, che all'indomani della guerra, d'accordo col suo popolo, gli preparò un'entrata trionfale a Pietroburgo, a Garibaldi fu unanime l'ammirazione. Dai più competenti scrittori di cose militari, egli fu da allora considerato come uno stratega di primissimo ordine. Mette conto di riprodurre testuali le parole di Garibaldi. « Il Montenegro — scrisse l'eroe di Caprera — primeggia fra gli esecutori dei destini dei popoli, e non so se sia maggiore il genio guerriero del principe o l'eroismo impareggiabile del suo popolo ».

La sala Galliano.

L'ammirazione che il Montenegro destò durante quelle campagne in tutta l'Europa era ben giustificata e il Principe di Rumenia non fece che rendersi interprete di tali sentimenti, quando mandando al Sovrano del Montenegro l'Ordine militare del suo paese, ne accompagnava le insegne con queste parole: « In avvenire i rumeni porteranno con maggiore fierezza queste insegne al valore, sapendo che fregiano il petto dell'eroico Principe del Montenegro ».

Valoroso il Principe e valoroso del pari quel suo esercito nel quale sono mantenute le belle tradizioni malgrado i lunghi anni di pace, e nel quale è vivo il sentimento di affetto per il nostro paese, non solo per i ricordi a cui ho testè accennato, ma altresì perchè un discreto numero di ufficiali hanno fatto i loro studi in Italia. Parecchi di questi hanno raggiunto i più alti gradi della gerarchia, come il generale Martinovich, attualmente ministro della guerra. Alla scuola di guerra di Torino, oltre le materie d'insegnamento, hanno imparato... anche il piemontese ed hanno preso l'abitudine del vermouth... Non è raro il caso, incontrando un ufficiale montenegrino in qualche angolo perduto del suo paese, di sentirsi offrire il vermouth nel dialetto di Gianduja...

Questi bravi ufficiali parlano sempre con entusiasmo dei loro compagni d'Italia, e le nostre sciagure africane hanno avuto un'eco dolorosa in quei nobili cuori. Ricordo, per l'appunto all'epoca del fidanzamento, di aver veduto degli ufficiali montenegrini parlare con le lacrime agli occhi e con la voce strozzata del povero maggiore Galliano del quale erano stati allievi... È consacrata al nome del valoroso soldato italiano la sala di convegno di una grande caserma, costruita per l'appunto a quell'epoca. Fu un gentile pensiero del Principe e dei suoi ufficiali. Al Principe di Napoli e al Principe Nicola erano pervenuti dei telegrammi di congratulazione del sindaco di Domodossola, nei quali era ricordata l'amicizia che aveva stretto il bravo soldato piemontese coi giovani ufficiali montenegrini. Il Principe Nicola, chiamati subito gli ufficiali, ordinò loro scegliessero una sala della nuova caserma alla quale dare il nome del valoroso italiano.

LL. AA. RR. il Principe ereditario e Principessa Militza.

— La scelta — mi disse allora un simpatico tenente — non poteva essere dubbia: la sala di convegno degli ufficiali, dove si incontrano giornalmente i suoi allievi affezionati....

Il lamento di Osman Pascia'.

Valoroso, il Principe Nicola sente profonda l'ammirazione pei valorosi; e codesta

ammirazione ha più volte manifestata nei suoi versi e nei suoi discorsi con calde parole anche per il nemico vinto. Dopo la resa di Nikcish difesa con eroica resistenza dai turchi, i generali ottomani temevano seriamente per la loro vita. Ma il Principe che personalmente assisteva alla consegna delle bandiere, ordinò che tutti i prigionieri di guerra fossero trattati coi maggiori riguardi ai quali avevano diritto per il valore mostrato e pronunziò dinanzi a loro parole memorabili. Disse che egli non faceva la guerra per ambizione di conquiste ingiuste, ma solo per la liberazione di territori che erano sempre appartenuti al popolo serbo ed alla corona dei Nemania, che stimava il nemico valoroso, e che avrebbe conservato preziosamente quei trofei ottomani, non come memoria della disfatta delle armi del Sultano, ma ad onoranza di nemici valorosissimi. Ed alla sera invitò a pranzo tutti gli ufficiali superiori.

Il palazzo del Re a Cettigne.

Sarà della rettorica fin che volete. Ma è una rettorica fatta là, sul campo di battaglia, mentre non è ancora spenta l'eco delle ultime fucilate... Questo rispetto cavalleresco del nemico e di un nemico che lo merita, traspare anche in tutta la poesia serba, nella quale si cantano le glorie della patria. Lo stesso Principe Nicola che, come è noto, è un forte poeta, ha scritto un'« Ode al turco », che è tutta un inno al valore del soldato ottomano. E' un rispetto reciproco. E, a questo proposito, ricordo una scena ben curiosa alle quale assistetti la sera: quando alla Corte di Cettigne ebbe luogo il pranzo di gala per il fidanzamento.

Finita la quadriglia — quadriglia alla quale presero parte alcuni fra gli alti dignitari dello Stato tutti in costume come il Principe e col revolver carico alla cintola — a piedi della scala che conduce alla sala da ballo, una piccola orchestra intuonò una vecchia canzone serba. I Principi e le Principesse silenziosi seguivano la mesta cantilena. Era come un lamento dei serbi sconfitti dai turchi... Dopo altre danze, il Principe regnante prese sotto braccio, discorrendo, il ministro di Turchia e lo condusse a sentire la canzone.... dell'assedio di Plewna. Dice la canzone: « Il sangue si sparse sulla piana di Sofia e di Plewna — I russi sono molti e forti — Non abbiamo più nè munizioni, nè caffè — Siamo ridotti agli estremi — O Sultano, fai la pace coi russi perchè non possiamo più resistere ». Questa canzone, che fu composta da un poeta popolare serbo all'epoca dell'assedio di Plewna, divenuta subito popolare, ha per titolo: *Il lamento di Osman pascià*. Dalla voce del valoroso difensore di Plewna, ridotto agli estremi, il poeta fa indirizzare al Sultano il consiglio di far la pace coi russi. Poteva sembrare strano vedere che il Principe faceva sentire quella canzone proprio al ministro di Turchia. Ma qualche momento prima la musica aveva suonato il lamento del serbo, e il ministro turco sorrideva mentre S. A. R. la principessa Milena non poteva dissimulare, seguendo quel canto, una certa emozione.

Poichè la Augusta Donna, che diventa oggi la Regina del Montenegro, se divide ora gli onori col suo augusto marito, ne ha diviso nei momenti tristi anche tutti i dolori, e, spesso, le fatiche e i disagi materiali.

LA PRINCIPESSA MILENA.

Nata e cresciuta in mezzo al rumore delle battaglie, quando erano così rari i contatti del Montenegro col resto dell'Europa, desiosa di sapere, compì da sè la sua educazione, e ad insaputa dal marito, imparò il francese e il tedesco. Coloro che ricordano i primi anni del loro matrimonio e la giovane sposa in tutto lo splendore della sua bellezza a fianco della balda figura del

Principe, dicono difficile immaginare una coppia più bella e più simpatica. Questa grande bellezza della Principessa è stata cantata da poeti e riprodotta dal Cermak, il grande pittore che in parecchi dei suoi quadri di soggetto slavo ne riprodusse la bella e scultoria figura. Nel *Butin de guerre*, una delle sue tele che ebbero maggior successo, dei basci-buzuk stanno vendendo delle prigioniere erzegovesi: una delle figure è il ritratto della principessa Milena.

La Principessa fu sempre per Nicola I la più ascoltata e fidata consigliera. In tutte le gravi circostanze della sua vita — e il Principe stesso ama ripeterlo — sono sempre stati i consigli e i suggerimenti della consorte che lo hanno aiutato a trovare una soluzione. Fu ancora lei che quando Omer pascià (che fra l'altre cose era un austriaco passato al servizio ottomano) invase tutto il Montenegro ed era arrivato fin quasi a Cettigne costringendo il Principe a far la pace, seppe rialzarne lo spirito e aprirgli l'animo alla speranza, in un momento di sconforto terribile e di suprema angoscia.

Del resto, il Principe tiene a mettere in rilievo la parte grandissima che la Principessa ha avuto nella sua vita e in quella del paese, e, più volte, in occasione di grandi ricevimenti ha pronunziato con intonazione familiare questa frase: « Io devo a questa donna tutta la fortuna del Montenegro ».

La Principessa Milena ha compreso ed esercitato nobilissimamente la sua missione di madre e di Sovrana: è stata sempre l'angelo benefico al quale non si sono mai rivolti indarno i derelitti. Quante volte con una buona parola, con un sorriso, ha evitato dei guai, ha provocato delle riconciliazioni, ha calmato le ire!

Degli undici figli che ebbe, solo nove sono in vita. Delle figlie la prima, la principessa Zorka, morta di parto dopo un anno di matrimonio, fu la moglie dell'attuale Re di Serbia. Vengono dopo la principessa Militza sposata nel 1889 al granduca Pietro Nicolaievich nipote dello Zar; la principessa Stana maritata ugualmente in Russia al duca Giorgio di Leuchtemberg, che ha titolo di Altezza Imperiale. Il principe ereditario Danilo è il sesto, e la sua nascita, che dava un erede, fu salutata con entusiasmo. Ha per moglie la principessa Militza, figlia del duca di Mecklemburg-Strelitz, uno dei principi più ricchi dell'Impero germanico.

S. M. LA REGINA MILENA.

IL MONTENEGRO COSTITUZIONALE.

Il futuro Re del Montenegro, che viene assai frequentemente in Italia, è, a quanto si assicura, fra coloro che hanno più consigliato il Padre a dare quella Costituzione che ha completamente trasformato il Principato rimasto fino a qualche anno fa uno Stato patriarcale, nel quale il Principe era il Sovrano, e nel tempo stesso il padre dei suoi sudditi. Pareva che nessuno avrebbe mai pensato a mutare quel regime, e, quattordici anni fa, se ne parlava come di una cosa

impossibile, poichè si credeva dovesse essere la rovina del Montenegro. Vi è, del resto, chi non ha mutato opinione... e francamente, parecchi anni or sono, pareva una cosa assolutamente impossibile anche a me.

Un giorno seguivo il Principe in una gita a Spritz dove, circondato da tutti gli abitanti, dopo averli presentati al Principe di Napoli, si fermò a discorrere familiarmente con parecchi, chiamandoli col loro nome di battesimo e domandando a ciascuno notizia delle loro famiglie e dei loro affari. Li aveva divisi, facendo passare da una parte quelli che avevano preso parte alle ultime campagne, e, dall'altra, quelli che non avevano ancora combattuto. E scherzando, domandava a questi ultimi se avrebbero avuto paura di andare alla guerra.

— Diventereste pallidi? Tremereste al rumore delle cannonate?

— No, no — rispondevano tutti in coro.

— Speriamo bene — soggiungeva ridendo il Principe. — Però, finora, la vostra sciabola non ha servito che a tagliare l'insalata.

A un certo punto si avvicinò a un vecchio, sul cui petto brillavano due medaglie, e gli tolse la sciabola dal fodero.

— Ti ricordi — gli disse — quella sera, nella quale, dopo la battaglia, non potevi ringuainarla, tanto questa tua arma era ritorta dai colpi che avevi assestato ai turchi?

Dopo quella scena così toccante nella sua semplicità, il Principe ebbe la bontà di invitarmi a prendere parte alla modesta refezione, preparata in una stanza del magazzino militare di Spritz. Eravamo ancora tutti sotto l'impressione di quella scena, e il Principe, giustamente orgoglioso, raccontava qualche aneddoto sulla devozione della quale i suoi sudditi gli hanno dato tante prove. Poi, ad un tratto, rivolgendosi a me, mi chiese sorridendo:

— E ora, ditemi se dovrei dare una Costituzione?

Confesso che, per un momento, mi sono trovato parecchio imbarazzato, avendo dinanzi a me il Principe di Napoli, figlio di un Re così scrupolosamente costituzionale come Umberto di Savoia...

— Dite, dite francamente — soggiunse il Principe regnante.

Incoraggiato dalla cortese insistenza, pensai che, dopo tutto, non era poi un gran male se dicevo francamente la mia opinione, non soverchiamente benevola verso i parlamentari... di qualunque paese.

« Butin de guerre ». Quadro di Cermak.
Una delle due schiave, quella in nero, è il ritratto della Principessa Milena

— Ebbene, Altezza — risposi — i suoi montenegrini hanno saputo resistere ai formidabili eserciti turchi; ma la mia convinzione è che questi valorosi non saprebbero resistere all'opera deleteria che farebbero alcune diecine di deputati: il giorno che questa pianta allignasse anche qui, non resterebbero più in piedi nemmeno i sassi della Cernagora.

S. E. il barone Squitti ministro d'Italia a Cettigne.

Per dir vero i sassi della Cernagora — e in questo mi sono ingannato — sono rimasti al loro posto, ma la Costituzione data qualche anno fa, ha segnato l'inizio di lotte dolorose fino allora ignote nel Montenegro. Mi limito a constatare senza discutere.

Adesso, anche al Montenegro, vi sono le elezioni, le crisi ministeriali, e magari anche le congiure, i complotti. Il salto dall'assolutismo alla forma parlamentare è stato, forse, troppo brusco. Forse il paese non vi era ancora abbastanza preparato.

Le memorie del principe.

Da due o tre anni è presidente del Consiglio e ministro degli esteri il dott. Tomanovich, l'antico direttore della *Voce del Montenegro*, il giornale di Cettigne, giornale ufficiale, nel quale pare che qualche volta sieno comparsi articoli scritti dallo stesso Principe, un uomo colto, intelligente e sincero amico del nostro paese, del quale, manco a dirlo, parla perfettamente la lingua. Una delle figure più importanti del Ministero è il generale Martinovich, ministro della guerra, di cui ho già avuto occasione di discorrere. Senza appartenere al Ministero, un personaggio sul quale sono cumulate parecchie cariche importanti, che non gli lasciano un minuto libero, è il Sava Ramadanovich, eternamente giovane, malgrado gli anni che devono passare anche per lui. E' un uomo di valore e di tatto nel quale si comprende perfettamente come il Principe abbia potuto riporre la sua fiducia facendone il suo segretario particolare e affidandogli le funzioni di maresciallo di Corte. E' direttore generale al Ministero degli esteri e segretario del Consiglio dei ministri. Qualche volta, alla sera, è il Principe stesso che, per fargli prendere un po' di riposo, lo manda a chiamare per fare la partita.

Il Principe Nicola dopo la chiusura della scupcina esce accompagnato da tutti i deputati.

Adesso, però, la partita non si fa più, a palazzo, quasi tutte le sere come una volta. Spesso, fumando una dopo l'altra delle numerose sigarette — pare arrivi alle settanta od ottanta al giorno —, dopo aver letto i giornali, o qualche recente pubblicazione, il Principe Nicola scrive qualche pagina dei suoi ricordi, che ha incominciato a dettare quattro anni fa. Li scrive su paginette nelle quali lascia un gran margine per le eventuali correzioni ed aggiunte e che riunisce di quando in quando in fascicoletti per ordine di tempo. Qualche volta ne legge poi dei brani alle persone della sua famiglia e a qualche intimo, e aggiunge o corregge secondo le osservazioni. Poichè quest'uomo, che, fino a ieri, è stato un monarca assoluto

in un paese nel quale il suo volere era legge, ama discutere, tiene conto delle osservazioni ed è deferente verso coloro che hanno un passato di patriottismo e di valore.

Sono infiniti gli episodi relativi alla sua bontà. Uno dei più caratteristici è quello che gli accadde molti anni fa, e nel quale dovette forse la vita alla sua presenza di spirito e al suo coraggio. Aveva allora un servo turco — certo Murad — al quale teneva molto, e che credeva affezionato. Un giorno, andando a Niegosh, era solo con questo servo che guidava. Il Principe stava per sonnecchiare, quando s'accorse che Murad aveva estratto il revolver e si era voltato con evidente intenzione di sparare contro di lui. Prontamente estratto a sua volta il revolver dalla cintura fissò severamente il servo che, sorpreso in quel modo, rimase quasi inebetito,

— Tu vuoi uccidere chi ti ha trattato come fosse un padre. Ricompensi così il bene che ti ho fatto? Ebbene, gli disse, abbi il coraggio: tira. Murad scese allora di carrozza, e si buttò in ginocchio domandando perdono. Il Principe gli tolse il revolver, e facendolo sedere vicino a lui, prese le redini in mano e guidò da sè fino a Niegosh dove nulla disse. Solamente giunto a Cettigne raccontò il fatto. Tutti quanti, e specialmente il vecchio Plamenatz, volevano il servo condannato a morte. Il Principe si oppose risolutamente, e per molti anni tenne ancora Murad al suo servizio. Finchè — evidentemente era una buona lana — finì ucciso in una rissa a Bielopablovich.

Dovette forse la vita anche alla prontezza materiale con la quale seppe far brillare agli occhi del servo la canna del revolver. In giovinezza — e ancora adesso del resto — è stato un fortissimo tiratore... Nei primi anni del suo regno — come al solito, un aneddoto tira l'altro — un giorno, a Cettigne, era alla finestra, quando la Corte stava ancora nella casetta conosciuta col nome di Bigliardo. Un negoziante turco che veniva spesso a Cettigne aveva alla cintura un bel *kandjar*: il pugnale montenegrino. Parlando con alcuni amici si vantava di essere un grande tiratore e di essere capace di colpire, a una certa distanza, qualunque moneta.

— Anche il nostro giovane Principe — gli rispose uno della comitiva — è un fortissimo tiratore.

— Non però quanto me — soggiunse il turco...

Allora il Principe, del quale nessuno si era accorto, e che aveva seguito il dialogo, chiamò il turco.

— Vai a cento passi — gli disse — e metti una moneta sul tuo *kandjar*.

Il turco obbedì — e il Principe sparò con la sua pistola e colpì la moneta. Allora il turco ritornò verso la finestra, e bacio la mano a Sua Altezza che era sceso per andargli incontro, e gli offrì in regalo il suo *kandjar*. Il Principe lo ringraziò e gli diede invece due napoleoni dicendogli:

— Quando ritornerai fra i tuoi dirai loro che quando il Gospodar ha una mira non la manca mai.

E pensava come sempre all'indipendenza e all'avvenire del suo nobile paese. Che, come dicevo da principio, attraversa oggi un periodo triste e difficile, malgrado la grande manifestazione verso il suo Sovrano alla quale partecipa tutto il mondo civile. Ma popolo e Sovrano, attraverso tante lotte secolari, hanno imparato a non disperare.

S. M. Nicola I e il Principe Stefano figlio del Principe Mirko.

VICO MANTEGAZZA.

Paolo e Virginia

Amanti, miserere,
miserere di questa mia giocosa
aridità larvata di chimere!
G. G.

I.

Io fui Paolo già. Troppo mi scuote
il nome di Virginia. Ebbro e commosso
leggo il volume senza fine amaro;
chino su quelle pagine remote
rivivo tempi già vissuti e posso
piangere (ancora!) come uno scolaro...
Splende nel sogno chiaro
l'Isola dove nacqui e dove amai;
rivedo gli orizzonti immaginari
e favolosi come gli scenari,
la rada calma dove i marinai
trafficavano spezie e legni rari...
Virginia ride al limite del bosco
e trepida saluta:
risorge chiara dal passato fosco
la patria perduta
che non conobbi mai, che riconosco...

II.

O soave contrada! O palme somme
erette verso il cielo come dardi,
flabelli verdi sibilanti ai venti!
Alberi delle manne e delle gomme,
ebani cupi, sandali gagliardi,
liane contorte, felci arborescenti!
Virginia, ti rammenti
di quella sempiterna primavera?
Rammenti i campi d'indaco e di the,
e le Missioni e il Padre e il Vicere,
quel Tropico rammenti, di maniera,
un poco falso, come piace a me?
Ti rammenti il colore
del Settecento esotico, l'odore
di pace, filtro di non so che frutto
e di non so che fiore:
il filtro che dismemora di tutto?

III.

Ti chiamavo sorella, mi chiamavi
fratello. Tutto favoriva intorno
le nostre adolescenze ignare e belle.
Era la vita semplice degli avi,
la vita delle origini, il Ritorno
sognato da Gian Giacomo ribelle..
Di tutto ignari: delle
Scienze e dell'Indagine che prostra
e della Storia, favola mentita,
abitavamo l'isola romita
senz'altro dove che la terra nostra,
senz'altro quando che la nostra vita...
Le dolci madri a sera
c'insegnavano il Bene, la Pietà,
la Fede unica e vera;
e lenti innalzavamo la preghiera
al Padre Nostro che nei Cieli sta

IV.

Seduti in coro, nelle sere calme,
seguivamo i pirròfori che ardeano
nella verzura dell'Eremitaggio;
tra i dolci intercolunni delle palme
scintillava la Luna sull'oceano,
giungeva un canto flebile e selvaggio;
tra noi sedeva il Saggio
e ci ammoniva con forbiti esempi
ispirati da Omero e da Vergilio;
l'isola si chiamò per suo consiglio
secondo la retorica dei tempi:
rivo dell'Amistà, colle del Giglio,
fonte dei Casti Accenti...
Era il tempo dei Nestori morali,
dei *saggi ammonimenti*,
era il tempo dei *buoni sentimenti*
della *virtù*, dei *semplici ideali*.

V.

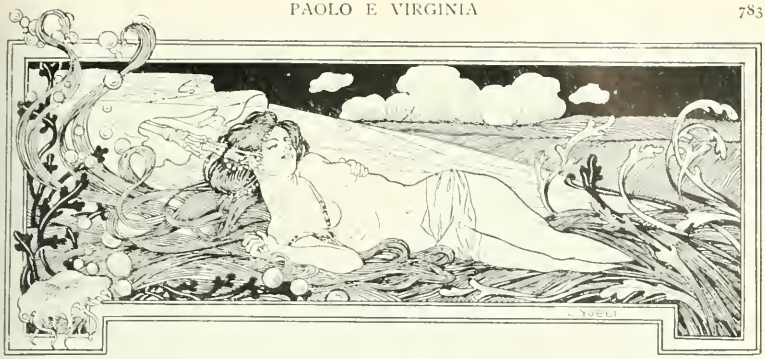
Immuni dalla gara che divampa
nel triste mondo, crescevamo paghi
dei beni della rete e della freccia;
belli e felici come in una stampa
del tuo romanzo, correvamo i laghi
nella svelta piroga di corteccia;
sull'ora boschereccia
numeravamo l'ora il giorno l'anno;
– Quant'anni avrete poi? Quanti n'avranno
quei due palmizi dispari, alle soglie... –
– Verrete? – Quando i manghi fioriranno. . –
... Sorella, già si chiudono le foglie,
trema la prima stella
... – Il palissandro ha l'ombra alle radici:
è mezzodì, sorella... –
Era la nostra vita come quella
dei Fauni e delle Driadi felici.

VI.

Ma giunse l'ora che non ha conforto;
seco ti volle ne' suoi feudi vasti
la Zia di Francia, perfida in vedetta.
Il Vicere ti fece trarre al porto
dalle sue genti barbare! E lasciasti
lacrimando la terra benedetta,
ogni cosa diletta
più caramente, per la nave errante!
Solo, malcerto della mia sciagura,
vissi coi negri e le due madri affrante;
ti cercavo; nei sassi e nelle piante
rivedevo la tua bianca figura
che non avrei rivista!
E volse l'anno sconsolato... Un giorno
il buon Padre Battista
annunciò la tua fuga e il tuo ritorno
ed una nave, il San Germano, in vista!

VII.

Folle di gioia, con le madri in festa
scesi alla rada: – Giunge la mia sposa,
ritorna a me Virginia mia fedele!. . –
Or ecco sollevarsi la Tempesta,
una tempesta bella e artificiosa
come il Diluvio delle vecchie tele.
Appaiono le vele
del San Germano al balenar frequente;



stridono procellarie gemebonde,
albàtri cupi; il mare si confonde
col cielo apocalittico; la gente
guata la nave tra il furor dell'onde...
Tutto l'Oceano Indiano
ribolle spaventoso, ulula, scroscia,
ma sul fragore s'alza un grido umano
terribile d'angoscia:
– Virginia è là!... Salvate il San Germano!... –

VIII.

Il San Germano affonda. I marinai
tentano indarno il salvataggio; tutti
balzano in mare, da che vana è l'arte.
Rotto ha la nave contro i polipai,
sovra coperta già fremono i flutti,
spezza il vento governi, alberi e sarte...
Virginia ecco in disparte,
pallida e sola!... Un marinaio nudo
svestirla tenta e seco darsi all'onda;
si rifiuta Virginia pudibonda
(retorica del tempo!) e si fa scudo
delle due mani... Il San Germano affonda,
il San Germano affonda... Un sciabordare
ultimo, cupo, mozzo:
e non rivedo al chiaro balenare
la nave!... Il mio singhiozzo
disperde il vasto singhiozzar del mare.

IX.

Era l'alba e il tuo bel corpo travolto
stava tra l'alghe e le meduse attorte,
placido come in placido sopore;
muto mi reclinai sopra il tuo volto
dove già le « viole della morte »
mescevansi « alle rose del pudore... »
Disperato dolore!...
Dolore senza grido e senza pianto! ..
Morta giacevi col tuo sogno intatto,
tornavi morta a chi t'amava tanto!...
Nella destra chiudevi il mio ritratto,
con la manca premevi il cuore infranto!
– O bene che perdei,
Virginia!... – E ti chiamai, con occhi fissi.
– Virginia! O sogni miei!
Virginia! Amore che ritorni e sei
la Morte! Amore... Morte... – E più non dissi.

X.

Morii d'amore. Oggi rinacqui e vivo,
ma più non amo. Il mio sogno è distrutto
per sempre e il cuore non fiorisce più.
E chiamo invano Amore fuggitivo,
invano piange questa Musa a lutto,
che porta il lutto a tutto ciò che fu;
il mio cuore è laggiù,
morto con te, nell'Isola ridente
dove i palmizi fremono sommessi
lungo la Baia della Fede Ardente...
Ah! Se potessi amare! Ah! se potessi
amare, canterei si novamente!
Ma l'anima corrosa
sogghigna nelle sue gelide sere...
Amanti! Miserere,
miserere di questa mia giocosa
aridità larvata di chimere!...

GUIDO GOZZANO.

L'AMICO DELLA PRIMA DONNA

NOVELLA

QUANDO la signorina appariva in teatro accompagnata da quel suo piccolo amico, i compagni d'arte la salutavano ridendo.

— Ecco Carmen col suo cavaliere!

Anche il ragazzino sorrideva, nel bel viso rosato sotto alla capellatura bionda. Sorrideva, e guardava la sua grande dama con una viva espressione di gioia, lieto del complimento scherzoso che gli veniva. La signorina lo guardava, gli passava la piccola mano guantata fra i capelli, divertendosi a sbaragliarli, e se lo teneva stretto con un'aria di protezione. Poi diceva, con quella sua voce morbida che pareva una carezza:

— E' l'unico che mi sia fedele, questo. Fedele, e disinteressato.

— Non vi ha mai fatto nessuna dichiarazione? — le chiedeva il baritono, un giovanottone alto, quadrato di spalle, e assai rotondo di testa.

— Ah, no: troppo intelligente per tali sciocchezze!

Immancabilmente, ogni sera, appena ella entrava le correva subito incontro l'impresario: un signore biondiccio, miope, con gli occhiali d'oro, che s'era messo nell'industria teatrale per un certo amore alle artiste più che all'arte, e che perdeva il suo tempo e il suo danaro a preparare degli spettacoli d'opera. Ci vedeva poco, ma possedeva un naso che gli serviva magnificamente per avvertire anche da lontano quel profumo che ogni bella donnina diffonde intorno a sè. A ogni stagione egli si innamorava regolarmente della prima donna, pronto a passare alle « seconde parti » se quella gli resisteva troppo. Ma nei giorni delle prove che rappresentavano ancora il periodo sperimentale, la prima donna poteva fare assegnamento sulla corte dell'impresario. In fondo, non era una cosa spiacevole perchè egli era ancòra un bell'uomo, e le sue premure potevano servire a far mettere qualche lampadina in più nel camerino, ad avere nelle sere di recita una sarta esclusivamente per sè, e a far abbassare di qualche mezzo tono, se fosse stato necessario, un qualche brano troppo ordito di difficoltà. Così, quando appariva la signorina di Zanto — il suo nome di casa era Brusarosco, ma sarebbe stato troppo borghese, in arte — dopo mezzo minuto le arrivava vicino l'impresario, sorridente, complimentoso, con le mani tese a un saluto.

— Oh, la nostra prima donna, come va? Noi siamo qui ad aspettarla da venti minuti, ma non importa. Per lei, farei anche rimandare la prova, se le piacesse. Ma che abito delizioso! E come le delinea la figura, e il... Molto bene, proprio.

— Avvocato, per carità! — implorava la signorina.

— Peccato che in questa benedetta *Carmen* non ci sia da sfoggiare degli abiti eleganti! Speriamo almeno che si voglia vestire stracciata, molto stracciata, in modo che si veda qualche cosa...

— Già, per prendermi un reuma!

« Gli piaceva immensamente godersi quello spettacolo... »

— Per carità! — protestava l'impresario, mettendo in opera qualche scongiuro segreto. E proseguiva, accorgendosi del piccolo cavaliere della signorina: — Oh, il damo! Comincia a diventare compromettente, il damo. E noi lo invidiamo un poco, questo piccolino che le sta vicino tutto il giorno.

— Lo senti? son gelosi di te, Luciano.

Luciano ascoltava, sorridendo. Una sera l'impresario gli aveva messo una mano sui capelli, come per carezzarlo, ma Luciano aveva poi sentito che sulla sua testa la grossa mano cercava e stringeva la piccola mano guantata che vi stava posata da prima, e n'era sgusciato via, con un'aria di omettino offeso. Poi aveva guardato l'impresario con uno sguardo duro, volgendosi in fine con amarezza alla signorina come a chiederle il perchè di quel tristo gioco. La sua espressione di cruccio era così ingenua e graziosa che Cecilia s'era chinata su di lui, per dargli sulla bocca un bacio. Il giovinetto s'era così, all'improvviso, sentito avvolgere da un'ondata di profumo, aveva avuto sul viso la carezza dei capelli di lei, sulla bocca la freschezza saporosa di quelle labbra così rosse, e aveva fatto come per sfuggire dinanzi a quella delizia, agitando le mani. Poi, quand'ella si fu levata, ridente, vide che il piccolino la guardava con due occhi stupefatti.

— Benedette donne — mormorò l'impresario —, fanno sempre dei piaceri a chi non se ne può servire!

E fece dar ordine al maestro che si poteva cominciare la prova.

Allora Luciano corse nel palchetto dove si ricoverava ogni sera, all'oscuro, e dove

lo raggiungeva qualche volta la signorina nei momenti in cui non aveva da cantare. Gli piaceva immensamente godersi quello spettacolo dal suo osservatorio all'oscuro. Il palcoscenico era illuminato dalla luce della ribalta, e si apriva sopra uno sfondo di scenari incompleti, di traversine, di scalette in legno grezzo. Subito sotto, nel piano della platea immersa nel buio, una moltitudine di lampadine incappucciate sbattevano la loro luce sulle pagine di musica posate sui leggii, e illuminavano di scorcio il ventre dei contrabbassi, la lucentezza degli ottoni, l'agitar degli archetti sui violini, l'irrequieto picchiettar delle dita dei suonatori. Pareva un'orchestra di gente senza testa. Mezza in ombra, la figura del maestro con un fazzoletto bianco intorno al collo, e le braccia che annaspavano, ora precipitose, ora lente. « Piano, piano! Quel corno laggiù, cosa aspetta? Si faccia coraggio. Attenti! Su, forza... Bravi, una bella porcheria! Avanti, da capo. Mi scusino, ma non va! ».

Qualche volta, dal palcoscenico, Cecilia cercava nel buio la figuretta del suo piccolo amico, e gli mandava un sorriso, ed egli si inchinava sperando che ella ne vedesse almeno il movimento. Ogni sera la accompagnava in teatro, ci restava per tutto il tempo della prova, e ritornava poi a casa con lei, in carrozza. Il babbo e la mamma glielo avevano permesso, per accontentare la signorina che non voleva andar sola, e non voleva d'altra parte farsi accompagnare dall'avvisatore del teatro o da qualche artista. E il giovinetto ne gioiva. Quella giovine signora gli aveva fatto subito una grande impressione, appena era entrata a prendere possesso della sua camera nella casa di lui. In casa di Luciano non si faceva gli affittacamere per mestiere, ma c'era quella bella stanza libera, e si poteva ben cavarne qualche cosa, cedendola a della gente per bene. La signorina Di Zanto, nata Brusarosco, era subito apparsa una signorina per bene, ed era stata accolta. Essa aveva riempito di casse e di bauli il corridoio, e aveva riempito di bottigliette, di spazzole, di scatoline, di tubetti il tavolino della toeletta. Quando Luciano v'era entrato la prima volta, chiamato da lei, aveva ricevuto sul viso un'ondata di buoni odori, e aveva respirato forte, perchè gli entrassero fino in fondo. La signorina stava distesa sopra una sedia a sdraio, dinanzi alla finestra di dove si vedeva morire in un languore violetto una chiara giornata d'aprile. Aveva una vestaglia di seta leggera con degli ampi risvolti lilla sul petto che le scoprivano il collo e la gola in un angolo roseo, e andavano a serrarsi, un sotto l'altro, ai fianchi. Dalle maniche amplissime e corte uscivan le braccia snelle che fiorivano due mani bianche, sottili. Anche i piedini le uscivan dalla veste, calzati d'un paio di pantofole piccoline che si divertiva a sbattere ogni tanto, abbandonandole al tacco con una flessione della punta, e riprendendole subito. Rivelava nel gioco la grazia armoniosa della caviglia e l'inizio di una svelta tornitura.

— Piccinino, vuoi farmi compagnia?

— Magari!

E aveva preso una sedia, e le si era messo vicino, un po' imbarazzato. Essa si voltò a guardarlo, e lo fissò con quei suoi occhi neri che parevan bruciare nel biancore del viso delicato, sotto alla corona dei capelli nerissimi. Lo trovò bello, quel giovinetto biondo e roseo, pettinato ancora come un bambino.

— Come ti chiami?

— Luciano.

— E quanti anni hai?

— Dodici.

— Sei molto giovine!

— Per adesso, sì.

— E che scuola fai?

— La terza ginnasiale.

— Ma allora conosci anche il latino!

— Molto poco, signorina. Ma c'è il professore che lo conosce molto, e per una scuola basta!

— Luciano, non vorrai mica fare dello spirito a dodici anni: sarebbe scandaloso.

— Già, anche papà osserva sempre che io dico delle sciocchezze. Ma papà è capitano al commissariato...

Quell'aria ingenua di comica impertinenza piacque alla signorina che lo frugò di domande, per scoprire gli aspetti di quell'anima che si andava formando. Luciano rispose, rivelando una gaia freschezza di carattere, una ribellione profonda contro tutto ciò che sapeva di studio, un desiderio immenso di conoscere quelle cose che gli parevano le più belle e le più difficili a vedersi: il teatro, le prove, la vita delle grandi città che doveva essere così diversa dalla vita di quella vecchia e tranquilla città universitaria. Almeno, da quel poco che aveva potuto capire dai giornali che leggeva...

Dopo quel giorno, Luciano andò spesso a tener compagnia alla signorina, uscì con lei in carrozza, andò alle prove. Era raggiante. Alla mattina, prima d'andare a scuola, le scriveva sopra un biglietto: « Buon giorno! », « Ben levata! », « Il suo piccolo Luciano le dà il primo saluto » e poi lo faceva

« — E che scuola! ... »

scivolare nella camera di lei, piano piano per non svegliarla, di sotto all'uscio. Anche le portò, un giorno, avendo capito che le piacevano tanto, un bel fascio di viole scure scure, ed essa le prese a due mani con una foile gioia e vi immerse avidamente il viso come per aspirarne forte tutto il profumo, e sentirne la carezza, chiudendo gli occhi. Poi andò al balcone e l'aprì perchè v'entrasse primavera, e respirò a larghe boccate, protesa in un desiderio di carezze. Quando si volse, dopo qualche tempo, vide Luciano dritto in mezzo alla stanza che la guardava muto. Lo chiamò, si sedette, lo prese sulle ginocchia e tenendogli il capo fra le mani fredde gli disse parole incomposte, avvolgendole in un tono di carezza, con un lieve spasimo che il languore di quel tramonto d'aprile le aveva messo intorno:

— Che belle viole, che profumo... E che gioia, questo aprile! Ti piace, piccinino mio? Guarda com'è azzurro il cielo, là in fondo! Come i tuoi occhi, come i tuoi belli occhi... Di', mi vuoi bene? vuoi bene a questa tua vecchia amica? Io si ti voglio bene, tanto bene, piccinino mio. E vorrei morderti la bocca... Va via!

Improvvisamente, s'era alzata. E lo mandò via di colpo.

***

La sera dopo, alla prova generale, c'erano in teatro anche degli invitati. Qua e là, nelle poltrone, nei palchi, qualche signora e una cinquantina di signori: i preferiti, quelli che andavano seccando da un mese l'impresario per poter avere quella concessione, e poter dire all'indomani, con un'aria di magnifica indifferenza: « Sì, sono stato iersera alle prove... Uno spettacolo discreto, senza pretese... ».

« ...DINANZI ALLO SPECCHIO SI ACCOMODAVA UN GAROFANO TRA I CAPELLI... »

Finito il primo atto, Luciano corse nel camerino della prima donna, scappando al babbo e alla mamma ch'erano in palco con lui, quella sera. Bussò, e la nota voce gentile chiese di dentro: « Chi è? ». Invece di rispondere Luciano entrò. Ma si fermò subito. Nel camerino di Cecilia, mentr'ella dinanzi allo specchio si accomodava un garofano tra i capelli levando in arco le braccia seminude e scoprendo la linea del seno, c'era un giovine signore che la guardava e le parlava sorridendo, seduto nell'angolo di fianco al tavolo di toeletta. La signorina si volse, e diede in una esclamazione di gioia: poi con comica serietà fece le presentazioni.

— Il mio cavaliere Luciano Dallèri, il dottor Sangiorgi.

Il piccolo stese la mano con dignità, il dottore si inchinò ossequioso, e disse:

— Anche i minorenni: è grave!

Poi continuò, riprendendo il discorso interrotto: — Numero due: il tenore. Non ha che due difetti, ma lievissimi: stona e cambia in *e* tutte le *a*. S'è accorta? » « Mie mèdre vedo èncor... Eh sì, rivedo il suo villèggio... ».

— Sentirà lei al quart'atto: « Oh Chermen io t'emo encore... ». La prima volta m'è venuta una matta voglia di ridere e mi son voltata da un'altra parte. Una cosa « etroce » le assicuro.

— Numero tre: i versi. La traduzione del libretto di *Carmen* è meravigliosa: buon gusto, buon senso e scorrevolezza. Mi piacciono sopra tutti quelli del basso al prim'atto, verso il finale:

per Bacco,
le man non usa costei tener nel sacco.

Sono poche, ma sentite parole. Numero quattro: il direttore d'orchestra. Ha visto che mentre dirige segna il ritmo con la testa, e canta anche lui, aprendo la bocca come un pescecane? più cane che pesce, naturalmente...

La signorina rideva. Luciano invece restava serio, imbronciato, e guardava l'intruso con una punta di diffidenza. Gli faceva una rabbia, gli faceva... E cos'era venuto a far lì? Dottore? tanto piacere, ma la signorina non era malata. E dove l'aveva conosciuto, lei, se tutto il giorno stava in casa, e quando ne usciva usciva con lui, il piccolo cavaliere? E perchè lo accoglieva in camerino, quel coso lì che in fondo poi non era neanche un bel giovine? Non era forse neanche brutto, è vero: ma non era simpatico. Oh, ecco la parola: non era per niente simpatico. Luciano ebbe allora un'idea: di andarsene per sentirsi richiamare. Infatti, quand'egli salutò, la signorina si volse:

« UNA SERA SORPRESE UN DIALOGHETTO FRA L'IMPRESARIO ED UN SIGNORE... »

— Così presto? Oh, il cattivo!

— Ho la mamma — rispose gravemente Luciano, e s'inchinò, e uscì. La signorina non lo richiamò.

Più tardi, tornando a casa in carrozza col piccolo amico, Cecilia fu molto affettuosa con lui. La sera dopo, alla prima rappresentazione, essa ebbe una infinità di acclamazioni: il naso dell'impresario luccicava di gioia come gli occhiali. Tutti erano contenti, anche Luciano che andandola a visitare nel camerino non vi aveva trovato il dottore: senza dirsene il perchè, la cosa gli fece assai piacere. Ma il giorno dopo la signorina disse alla mamma di Luciano:

— Ho un po' di rimorso a tener fuori quel piccinino fino a dopo mezzanotte. E poi, non vorrei che per venire a teatro non studiasse più. Faremo così: mi farò accompagnare dall'avvisatore del teatro. Poi, in carrozza, la strada è così breve...

Luciano vi si adattò assai di mala voglia. Ma se ne compensò col restare più a lungo con la signorina nel pomeriggio, e col portarle delle altre viole. Ora però, di quando in quando la signorina usciva, senza Luciano.

— No, carino, ti annoieresti: vado alla posta, vado a scegliere dei cappelli, figurati!

Ma non arrivavano mai cappelli nuovi a casa. Piuttosto, ella tornava col suo un poco in disordine e la pettinatura un po' scomposta. Un giorno Cecilia era di una allegria incontenibile: fuori, c'era un sole meraviglioso, un'aria limpida, chiara, trasparente, e Cecilia aveva aperto il balcone, che v'entrasse tutta la luce. E cantava, cantava. Quando entrò Luciano a salutarla, ella corse al tavolo, e da una scatola di dolci prese una manata di cioccolatini e di confetti e li riversò nelle mani del giovinetto.

— Oh, grazie, grazie! Ma perchè? — domandò, beato.

— Non pensare: ne ho tanti. E ne avrò ogni sera. C'è la Befana che me li fa trovare ogni sera, in teatro.

Luciano rimase un poco a farle compagnia. Poi, quando fu partito, la signorina si

accorse che egli aveva dimenticato sopra una mensola tutti i cioccolatini e i confetti. Lo fece chiamare, ma era scomparso. La breve stagione teatrale si avviava veloce verso la fine. Da qualche sera Luciano aveva ripreso ad accompagnare la signorina a teatro e a farle da cavaliere al ritorno.

Il dottore non si vedeva più, e non si vedevano più nemmeno i cioccolatini: il piccolo damo ne era tanto contento. Adesso, durante la rappresentazione, rimaneva sul palcoscenico, fra le quinte, in mezzo alle sigaraie, ai contrabbandieri, ai «toreadores», ai pompieri. Tutti lo conoscevano, tutti lo chiamavano «l'amico della prima donna» e Micaela passando lo salutava con un sorriso, e don Josè gli tirava scherzosamente un orecchio gridando: «Eh, questo mio piccolo rivèle... ».

Una sera, mentre seguiva il gioco di Carmen attorno a don Josè per convincerlo a disertare, sorprese un dialoghetto fra l'impresario e un signore grigio, che andava continuamente, a qualunque ora, con uno stuzzicadenti issato fra le labbra.

— E con la signorina Carmen, come andiamo?

— Ah che! — rispose l'impresario stringendo le palpebre per tentar di vedere la signorina sul palco. — C'è quel Sangiorgi che me l'ha soffiata!

— Ma se non si vede più in teatro!

— Già, perchè si trovano fuori.

Luciano scappò, e per tutta la sera non rispose che a monosillabi alle domande della signorina. Ma il giorno dopo, entrando a salutarla, dopo qualche parola le chiese:

— Come si chiamava quel signore alto, bruno, che ho trovato la sera delle prove generali nel suo camerino?

— Ah — fece la signorina, stupita: — il dottor Sangiorgi: perchè?

— Dottore? — ripetè Luciano — dev'essersi sbagliato, non è dottore. Doveva laurearsi l'anno scorso, ma .. non vi è riuscito.

— Sì, è vero, l'hanno bocciato. Come lo sai?

— Me l'ha detto oggi un mio amico studente in medicina.

Cecilia lo guardò curiosa come per fargli una domanda, ma poi sorrise e disse:

— Sei un bel tipetto, tu! Ma ti voglio bene per questo. Mi accompagnerai alla stazione, domani?

— Chi sa la gente che vi sarà, per lei — insinuò arditamente Luciano.

— Ci sarai tu, se vieni.

La mattina dopo, quando fu il momento della partenza, Luciano non era in casa: e pure aveva vacanza. La cameriera disse che era uscito presto, poi era tornato, poi era uscito nuovamente, senza che nessuno sapesse dove.

— Perchè? — si domandò Cecilia. — Aveva pur promesso di accompagnarmi!

Ma quando fu arrivata alla stazione, il piccolo damo apparve, dopo aver lungamente guardato intorno per cercare senza dubbio qualcuno: Cecilia era sola. Un facchino le guardava una valigetta e alcuni scatoloni: i cappelli famosi?

— Oh, sei qui? — fece lei, con gioia. — Perchè sei scomparso? Non volevi dare un saluto alla tua Cecilia? Non mi vuoi dunque più bene?

— Io? Sì.

— E allora? Di', mi scriverai, qualche volta?

— Le farà piacere?

— Molto.

— E lei, mi scriverà?

— Sì, e ti manderò anche tanti cioccolatini.

— Grazie: i cioccolatini non li voglio.

Il diretto arrivava, sbuffando. Cecilia girò gli occhi intorno, inquieta. Ma non c'era tempo da perdere: bisognava salire.

— Qua, un bel bacio — e si chinò a baciarlo sulla bocca, sugli occhi. — Ciao, piccinino, ricordami!

Egli restituì i baci, sbalordito, restando poi fermo mentre ella si affacciava al finestrino, a salutarlo ancora, mentre i viaggiatori guardavano quella bella signora che sorrideva a quel bambinone. Luciano si sentiva una gran voglia di piangere. Anche Cecilia gli pareva un po' triste, preoccupata e lo guardava con uno sguardo così malinconico che gli fece stringere i denti per soffocare un singhiozzo.

— Ah, Luciano mio, se tu sapessi quanto mi dispiace andar via!

Luciano si sentì commosso. Ah, dunque soffriva anche lei, per doverlo lasciare, soffriva anche lei, come lui, tanto tanto! A un tratto essa fece un gesto di ricordo, e cacciando una mano nella borsetta ne trasse una letterina che allungò a Luciano.

— Smemorata! Vuoi farmi la cortesia? Ciao, grazie, scrivimi. E ricordami e ricordati che ti voglio bene!

Il treno si mosse ed ella rimase qualche tempo a salutarlo ancora, dal finestrino. Poi, quando il treno scomparve sotto il cavalcavia, il piccino guardò fra le lagrime la lettera che gli era rimasta in mano. Era per il dottor Sangiorgi.

ARNALDO FRACCAROLI.

A SAN SIRO

UNA GIORNATA DI GRAN PREMIO

UOMINI E CAVALLI

San Siro, di domenica. Si corre un Gran Premio. I giornali hanno già deciso chi debba vincere: con una dimostrazione rigorosa hanno stabilito che il tal cavallo è migliore. Questo processo equino, con l'accusato in contumacia, è stato fatto in tutte le redazioni, con illazioni diverse, ma con la stessa fede e con la medesima coscienza. Il pubblico dei giocatori può adunque avere una linea esatta per le scommesse...

L'ippodromo — manca ancora qualche ora alle corse — è ancora spopolato. Nella trattoria, alcuni gruppi mangiano e discutono, dividendo equamente l'amore del cibo con quello delle bestie. Si esaminano le probabilità dei concorrenti alla grande prova e si è, naturalmente, in discordia. C'è l'uomo reciso, che non può aver dubbi; e costui, con parola concitata, esalta il *suo* vincitore. C'è l'uomo dalle *performances*, che risalendo alle origini delle corse al galoppo, dimostra che per mezzo chilo forse la vittoria sarà della scuderia X. C'è poi il buon *sportsman* tradizionale, quello dalle *famiglie* cavalline, il quale, ricomponendo le genealogie, è sicuro che il sangue di *Dollar*, o quello di *Melanion*, o altro sangue, se occorre, saprà trionfare anche una volta... Il dubbioso interviene: dà ragione all'uomo reciso, all'uomo delle *performances*, all'uomo del *pedigree*, e nella sua fantasia ondeggiante si rinnova volta a volta, con la successione di un cinematografo, ora l'immagine di un cavallo, ora l'immagine di un altro; sicchè tutti i concorrenti sfilano in ordine, come vincitori...

Poco lontano, ad un altro tavolo, due o tre allenatori. Parlano poco, dei cavalli ma non delle corse, mangiano con lentezza e bevono un po' più. Essi hanno la segreta nostalgia delle corse che furono: vivono di una tradizione, più che di una speranza; e li commuove soltanto il ricordo dei migliori cavalli affidati alle loro cure e che, col dieci

per cento sul premio, offrirono loro la gioia del trionfo.

Questo gruppetto è il più interessante. Le facce raggrinzite come di vecchi fanciulli, le spalle leggermente arcuate sotto il peso delle *prime monete* che si sperarono invano, le gambette esili, il tronco un po' tozzo, essi somigliano a dei fantini a riposo, che nella dissuetudine della monta abbiano perso la grazia delle linee e dei movimenti. E, in gran parte, gli allenatori sono appunto degli ex-fantini. La storia del *turf* è uguale e monotona insieme. Le più bizzarre vicende, i casi più singolari, le abitudini più caratteristiche si succedono negli anni; e meravigliano soltanto coloro che delle corse abbiano una visione sommaria, perchè vivono fuori di questo eccentrico ambiente e non l'intendono, nè possono. Sono, è vero, mutati certi concetti dell'ippica, rispetto alle corse: gli americani, innovatori in questo campo, ci hanno insegnato una diversa cura del cavallo, un metodo diverso di rispettarne l'igiene, e anche una più scaltra audacia nel presentarlo in corsa: e ci hanno appreso che un uomo in sella, gravando con tutto il peso sul dorso, come fanno anche oggi gl'inglesi, se regola meglio la guida, fa perdere alle reni dell'animale l'elasticità e la potenza. Ma questa tecnica e questo progresso non hanno affatto alterato la vita generale degli uomini di cavalli, che si trascina pur sempre integra, come un retaggio sacro.

UN GRUPPO DI FANTINI. NEL MEZZO L'ALLENATORE MARIANGELI.

L'allenatore è oggi quel che era molti anni fa: ricco o povero che egli sia, fortunato o sfortunato, intelligente o tardo, gli occhi della sua mente non veggono che in un limitato orizzonte: un cavallo, un fantino, una scuderia, un ippodromo... Abituati alle solitudini mattinali dei galoppi di prova, parlano poco; consapevoli che la loro popolarità è in parte dovuta alla passione delle scommesse, diffidano di quanti li circondano; esperti delle malizie dei colleghi, spesso s'illudono d'ingannarsi a vicenda, ma a vicenda accettano le cose dette con un largo beneficio d'inventario. Questa gente, buona nel fondo, di anima semplice e di natura operosa, è condannata a stimare più un cavallo che un uomo.

Ma la colazione volge alla fine; già San Siro si va affollando. I gruppetti, nella trattoria, si sono confusi: l'uomo dal favorito sicuro si è avvicinato anche lui agli allenatori. Caso strano, ora egli è diventato modesto. Egli dissimula abilmente la sua presunzione, e interroga con aria distratta le alte sapienze, esprimendo a intervalli dei concetti in assoluto dissidio con le sue impressioni e con le sue simpatie.

— Io dubito che il vostro cavallo sia atto alla distanza — dice, ad esempio, all'allenatore che avrà in corsa il cavallo più resistente.

L'allenatore, se la colazione fu generosa, obbedirà all'istinto e dichiarerà che, con un'andatura severa, nessun concorrente gli fa paura; se invece è malcontento del pasto, tacerà sorridendo, perchè ha conservato integri gli spiriti della diffidenza...

Il dubbioso, che è sempre il più loquace, parlerà a tutti gli allenatori; e poichè non ha il tempo di ascoltare le risposte, metterà insieme delle frasi mozze, delle parole incoerenti e ribadirà le sue incertezze, ufficialmente.

Il solo ascoltato è l'uomo dai *pedigrees*.

UN GRUPPO DI SPORTSMEN.

DISCUTENDO...

LA DISCUSSIONE DI UN HANDICAP: nel mezzo Antonio Dall'Acqua, a destra il conte Bastogi, a sinistra un giornalista sportivo.

Costui ci riporta al passato. La conversazione si accalora; gli allenatori possono finalmente parlare con franca parola, esaltare le grandi dinastie equine, esprimere la loro religione sportiva, commuoversi come dinanzi al buon bicchiere di liquore che bevvero pochi minuti prima.

Ma, dalla porta laterale, ecco avanzarsi un signore dall'aria preoccupata. Questo signore porterà il binoccolo che casca sul mezzo del petto come un medaglione, segno distintivo che è un proprietario di scuderia. Un allenatore gli si avvicina. E' il *suo* allenatore. Poche parole, dette a bassa voce, accompagnate da brevi gesti concitati, mentre i volti esprimono l'ansia segreta nella imminenza della lotta sportiva. Il signore esce. L'allenatore si allontana anche lui. E a poco a poco la piccola folla lascia la trattoria e si sparpaglia per l'ippodromo.

Siamo ora alla ricerca della quota. Il favorito è una istituzione utilissima, sana, coerente: fa perdere il danaro, rovescia la sapienza ippica, dà l'ipocondria come una giornata senza sole. Su cento favoriti, venticinque forse faranno onore alle predilezioni generali; eppure, questi cavalli fedeli sono

i più dannosi agli scommettitori perchè perpetuano la tradizione e la giustificano. Il favorito di una corsa non è dato soltanto dalle prove precedentemente fornite dai singoli cavalli, ma, spesso, da una infatuazione momentanea, nella febbre del rischio. Un competente giuoca un cavallo, che forse non ha alcuna probabilità di vittoria? Ebbene, subito dieci, venti, trenta seguono la sua scommessa: e per l'ippodromo corre insistente la voce che quel cavallo può essere il concorrente più pericoloso, anzi che vincerà certamente. La quota va giù, altri cavalli più considerati passano in seconda linea. Il libro delle scommesse è un barometro dalle varianti più rapide e più bizzarre.

Gli scommettitori più esperti sanno a tempo indovinare la quota più alta e non s'indugiano dubbiosi dinanzi al *bookmaker*; e sanno anche intendere la probabile differenza fra il totalizzatore e il *bookmaker*. Ma, in generale, i giocatori forti non rischiano al totalizzatore, sia perchè la loro scommessa abbasserebbe di troppo la quota, sia perchè essi vogliono sapere con sicurezza quel che possono vincere, senza correr l'alea dei dividendi in ragione delle puntate.

Non sono pochi quelli che scommettono all'amichevole, tra loro. Sull'ippodromo si intrecciano le discussioni e le scommesse. E non è soltanto la passione del giuoco che spinge al rischio, ma un senso di amor proprio, un singolar senso di amor proprio... Ora, le discussioni si risolvono facilmente, senza dimostrazioni bene ordinate, come nella trattoria. Uno dice: « Questo cavallo non ha *chance* ». E l'altro: « A quanto me lo dà? ». La scommessa è presto conclusa, una stretta di mano e poi la reciproca delusione: del vincitore, il quale pensava che il totalizzatore avrebbe dato di meno, e del vinto.

Passano le *habituées*, le prime che si presentino a San Siro. Come altrettanti maschi, esse avvicinano tutti i vecchi frequentatori, interrogano tutti, fingono di credere in tutti e giocano, naturalmente, più di un cavallo. E quando la corsa sarà finita, una sorda ostilità farà maledire alle loro amicizie, ridere a certe incertezze: e solo il fermo proposito di non seguire in avvenire che la propria ispirazione ridarà al loro pensiero la serenità.

Nel caffè di San Siro.

La folla si fa più varia e più fitta. Non si possono più osservare dei tipi, perchè lo spettacolo ora è offerto dalla gran massa raccolta nell'ippodromo. Solo qualche signora molto elegante raccoglie su di sè, per qualche attimo, l'attenzione dei gruppi. La si discute come la *chance* di un cavallo, si cerca di conoscere il suo *pedigree*. E se poco si sa di lei, molto s'inventa.

Nel *pesage* i soliti pontefici: proprietari di scuderia o componenti la direzione. Guardiamo, a caso, per una volta... C'è Emilio Turati, l'eccellente presidente della Lombarda, che parlerà forse dei cavalli dalla schiena ben salda, quelli che egli predilige pei suoi acquisti in Francia. C'è Giacomo Durini, giudice d'arrivo, commissario, pro-

ASPETTANDO LA CORSA..

prietario, direttore di pista, l'uomo che parla volontieri, ma più pensa che dice; che è forse amato, ma è certo molto considerato per la pratica indiscutibile che egli ha delle corse. C'è Marino Caracciolo, il *gentleman* più irrequieto e piu appassionato, sempre in dissidio e pur sempre franco e diritto; e c'è Antonio Dall'Acqua, il più abile conoscitore di cavalli, dagli scatti improvvisi, dagli entusiasmi subitanei, sicuro ammiratore del suo fantino, fedele al suo *Smith*, sempre adirato contro la sua *Flossilde*, la cavalla bizzarra: l'uomo che ha per arma il binoccolo e per Bibbia il libro degli *handicaps*; e c'è infine Mario Locatelli, il segretario, colui che si occupa di tutto, con disciplina e senza averne l'aria.

Quando Antonio Dall'Acqua abbandona il recinto del peso, trova i suoi ammiratori e le sue ammiratrici che l'intervistano. Egli risponderà quasi sempre: « Non so chi corre ». Voi gli presentate il programma, egli lo guarda, per cortesia, perchè sa meglio di tutti i cavalli che sono in gara; e poi esclamerà: « Non è una corsa sicura ». E, timidamente, aggiungerà forse un nome. Ma se è di buon umore, sarà più reciso.

Dinanzi ai *boxes*, dei gruppetti sostano, commentando: confinato nel breve recinto, nella sua gabbia aperta, il cavallo aspetta tranquillo che l'allenatore lo selli e il *lad* gli bagni con la spugna la bocca. La buona bestia generosa sente lo sforzo imminente che è chiamato a fare per la gioia del suo proprietario, la percentuale dell'allenatore, la rinomanza del fantino, la soddisfazione del giocatore e il divertimento degli umili spettatori. Le sole che si occupino poco del cavallo sono le donne, che quasi lo detestano perchè lo spettacolo è diviso tra il galoppo nella pista e la lenta e molle cadenza delle signore eleganti nelle tribune.

LA MOGLIE DI UN PROPRIETARIO DI SCUDERIA.

Le considerazioni sono profonde, dinanzi a ciascun concorrente. Tranquillo l'allenatore ferma il cuscinetto sul dorso del suo puledro, vi adatta su la sella, passa le cinghie, le chiude, aggiusta le staffe alle abitudini del fantino, corte se americano, più lunghe se monta all'inglese; e intanto lo *sportsman* fa il suo discorsetto, a bassa voce, come un pensiero involontariamente espresso.

LO STARTER SIGNOR ALOISI

— Magnifici appiombi, bel rene, attaccatura del collo perfetta, groppa rotonda, petto robusto, testa superba...

— E' un po' corto dinanzi, ha una gamba in disordine, il pelo arruffato, è troppo *insellato*...

Poche altre considerazioni possono aggiungersi: tutte di una indiscutibile precisione, anche se il cavallo lodato abbia le gambe leggermente arcuate invece di averle diritte, se il petto sia esile invece che possente, se la testa

GLI ULTIMI CONSIGLI DELL'ALLENATORE MENTRE IL CAVALLO ESCE IN PISTA.

somigli a quella di un montone anzichè a quella di un puro-sangue... E il cavallo volge intorno quei suoi occhi miti e appannati, come una supplicazione. E aspettando comincia ad impazientirsi, quasi intollerante della perfetta dissertazione di cui fu incolpevole vittima.

L'allenatore è uscito dal *box*. Si è appartato col fantino e col proprietario di scuderia. Ha parlato a bassa voce, da cospiratore, mentre il padrone ascoltava e il *jockey* assentiva col capo, per lasciar capire che aveva capito. Gli ordini sono stati dati. E il proprietario si allontana soddisfatto. L'allenatore parla ancora, sempre a bassa voce, cospiratore più che mai: ripete gli ordini o li muta? Il fantino è più attento. Sa veramente quel che dovrà fare? Se-

I « CANTERS ».

« PARTITI »

guirà i primi ordini orse, i secondi, se furono mutati; più spesso, non obbedirà che al suo istinto o alle necessità immediate della gara.

La campana richiama sulle tribune gli spettatori e i fantini sulle selle. Nel *ring* la folla si affretta alla ricerca di un posto: tutte le balaustrate sono prese d'assalto, tutte le sedie ambite come un' arma in un'ora di pericolo. Si vedrà male, ma la fantasia ricomporrà in bell' ordine tutte le fasi della prova; e vedrà sino a pochi metri dal traguardo il cavallo prediletto dinanzi a tutti gli avversari. Che sia giunto ultimo, si saprà più tardi.

La seconda campana suona: è l'ordine conventuale di uscire in pista. L'allenatore intreccia le mani come una staffa, il fantino vi poggia su il piede sinistro e monta. I cavalli, in fila, escono dal recinto, preceduti dallo *starter*, a cavallo anche lui, e più di tutti preoccupato, perchè sente la responsabilità che gl'incombe. Nella folla è un brusio largo e sommesso. Sulla groppa di ciascun concorrente, seguendo il sistema americano, che fu adottato in Italia, a San Siro, prima che a Parigi, è il numero che ha nel programma il cavallo. E come è chiaro quel numero pei più. I colori confondono; le cifre parlano chiaro! Due volte i concorrenti passano davanti alle tribune, in fila indiana. Poi uno ad uno pigliano il loro *canter*. E qui si mostra la piccola vanità dei fantini: ciascuno cerca la posizione più aggraziata e il ritmo più elegante, ciascuno spera che il gran cuore della folla batta di entusiasmo per lui. E' il solo momento, forse, in cui il fantino vibri veramente come un' anima sensibile, perchè il *canter* lo isola, per un attimo, da tutti gli altri, lo fa centro della curiosità di migliaia di spettatori, lo rende per un istante il primo attore.

CERCHIAMO DI VEDERE

La partenza è imminente. Tutti i cavalli si sono già raccolti dietro i nastri, alcuni tenuti a mano, altri regolati dalla sola abilità del fantino. Lo *starter*, in piedi, col

dito presso il bottone, aspetta, per fare scattare la macchina, che tutti siano bene allineati. Il brusìo si fa più largo e più sommesso. Tutti i binoccoli si appuntano sul gruppo pittoresco. Poi una voce concorde si leva dalle tribune: — Partiti!

Chi è quel primo cavallo che si è portato subito innanzi? E' naturalmente il *leader*. E un altro gli galoppa già ai fianchi, quasi per costringerlo ad essere più veloce. Dietro, in un sol gruppo, altri sette od otto: infine, i ritardatari... Il primo cavallo fa il giuoco a un compagno di scuderia, e gli galoppa vicino un altro concorrente destinato al sacrificio per accrescere anch'esso le probabilità di un altro compagno di scuderia. Dietro, i veri avversari destinati alla lotta ultima. Curvi sulle selle, raffrenando l'impeto delle bestie con la potenza del morso, i fantini seguono ora la tattica più difficile: di ben piazzarsi durante il percorso. Essi non devono interrompere il ritmo del galoppo, ma cercare che il cavallo possa procedere nella sua azione naturale; e però lo tengono possibilmente alla corda, o, se si trovano al centro, procurano di non addossarsi agli altri, nè di lasciarsi chiudere. Perciò noi vediamo due o tre fantini staccarsi dal gruppo e portarsi in fuori, al largo, preferendo di perdere un po' di terreno, ma di galoppare più liberi. La folla è tutta presa dalla sua passione e ora tace, nervosa. I cavalli le passan dinanzi, essa li segue con l'occhio e con la speranza: li vede affrettarsi verso la prima curva, la più difficile: si accorge che qualche fantino ha perso, nel girare, terreno. Rivede il gruppo sulla dirittura di fronte, con le posizioni un po' mutate. Gli ultimi concorrenti si sono avvicinati, i *leaders* sono anch'essi più prossimi ai cavalli del centro. Ecco il favorito che si porta all'attacco. Siamo ai cancelli. La vittoria è certa. Ma il favorito non regge allo sforzo; già è severamente montato; già la frusta lo ha chiamato alla realtà brutale. E' finita per lui. E invece due cavalli sembrano dominare tutti gli altri: erano i meno considerati, forse. Le prime voci si levano dalle tribune, sull'esito. I primi ad entrare in dirittura saranno i primi all'arrivo? Saranno tra i primi, certo, perchè la maggior parte è sgranata, fuori di ogni possibilità di vittoria. Solo uno guadagna gradualmente terreno. Era quarto o quinto ai cancelli. Ora è già terzo. Il suo fantino non gli ha ancora chiesto l'ultimo sforzo; anzi, il cavallo galoppa in un'azione facile ed elastica. A trecento metri dall'arrivo ha raggiunto i due primi. Due fantini hanno alzato le fruste. Il terzo, che monta all'americana, accompagna con le braccia ciascuna folata. Poi anche questo terzo fantino, a duecento metri dall'arrivo, alza la sua frusta. Pochi colpi; e le braccia di nuovo lavorano, più rapide e più veementi, animate dalla volontà e dalla esperienza.

IL PULEDRO È ANCORA TUTTO EBRO DELLA CORSA RECENTE

Dalla folla si gridano i nomi dei tre ca-

VERSO IL RITORNO..

valli, o dei tre fantini, o delle scuderie. Sono grida iterate, accese dalla febbre della scommessa, dalla simpatia per un cavallo o per un fantino, simpatia che in quest'attimo è una passione violenta. E la lotta prosegue sull'ippodromo, chiusa e tenace. I tre uomini hanno raddoppiato la loro energia. La loro furia e la loro foga sono spietate, eppure sorrette dalla lucida ragione. Siamo a cinquanta metri dal traguardo. L'americano è curvo sul collo del cavallo, come un ciclista in volata. Il movimento delle sue braccia è più largo e più energico, quasi che le sue braccia debbano sollevare tutto il peso della bestia per risospingerla innanzi. Poi un solo braccio lavora, con lo stesso ritmo gagliardo, mentre l'altro sferza sotto il ventre la bestia. Gli altri due fantini, inglesi, sono in sella appena inclinati, ma la mano è più libera alla frusta, che cade spietatamente, tagliente come una lama. A dieci metri dal traguardo, nel *finish bruciante*, gli inglesi si raddrizzano in sella, la frusta cade sei sette volte sul cavallo, in una successione fulminea, mentre l'americano, raccogliendo le redini, dà l'ultimo ritmo delle braccia, centuplicate di forza.

I colli degli spettatori ora si tendono verso il quadro di arrivo. Ciascuno grida un nome di vincitore e quando il numero vien fuori, i delusi tacciono, i fortunati gridano la loro vittoria con incomposta esultanza. E scendon giù per le scalette, a precipizio, alcuni spingendosi fino al cancello, in attesa che il vincitore rientri al *pesage*, altri dinanzi agli sportelli del totalizzatore per intuire il probabile dividendo dal numero delle puntate, altri infine dinanzi ai *bookmakers* in attesa che il pagamento cominci.

Madidi di sudore, la testa bassa, l'occhio torbido e stanco, la groppa come afflosciata dallo sforzo della corsa, qualche goccia di sangue, forse, sui fianchi che sentirono la durezza della *cravache*, i cavalli rientrano, uno ad uno, nel *pesage*. Ciascuno è tenuto a mano da un uomo; e il fantino, le braccia penzoloni, sudato e impassibile, volge intorno alla siepe di pubblico che fa ala il suo sguardo singolarmente inespressivo.

Dinanzi a ciascun cavallo, ai lati, dietro, si ordinano piccoli cortei, formati da uomini di scuderia, amici del proprietario, giuocatori. Poi uno scroscio di applausi, che si ripete più fievole come un'eco, che si rinsalda come una nota rafforzata: è il vincitore che passa... Un uomo che sorride commosso, gli occhi e il volto accesi, il binoc-

colo disordinatamente a tracolla, gli regge la briglia. Fortunato proprietario! Vicino a lui è l'allenatore, commosso, ma calmo. Ed entrambi volgono a destra ed a sinistra la testa e mormorano parole di ringraziamento ai più vicini che si congratulano. Una gran turba è loro intorno: una vociferazione bizzarra, una esaltazione idolatra.

Quando il cavallo rientra nel *pesage*, mentre gli applausi si rinnovano, il fantino spicca un salto leggero ed è a terra: rapido e preciso raccoglie la sella e le cinghie e si porta alla bilancia, dove vigila il conte Negroni, solenne e cortese... Anche il secondo e il terzo arrivato seguono nel recinto il primo: un segreto rammarico è sul volto dei proprietari e degli allenatori di questi meno fortunati; ma il *turf* è benigno pur nella sconfitta; e il proprietario vincitore è complimentato anche da coloro che per pochi centimetri si videro strappare la vittoria. Ora i cavalli tornano nei loro *boxes*, e son ripuliti, rasciugati, trattati come esseri cari, abbiano perduto o abbiano vinto. Gli scommettitori intascano il loro danaro, gli *sportsmen* ricominciano le loro discussioni: l'uomo dai *pedigrees* rifà la storia delle famiglie equine, l'uomo dalle *performances* ricompone la vita laboriosa di ciascun concorrente, il testardo giura che il suo cavallo ha perso per colpa del fantino, il dubbioso esclama, dieci, venti volte, con tutti gli amici che incontra: « Lo dicevo anch'io! E volevo giocarlo! Sono uno sciocco ». Non è necessario disilluderlo su questo punto.

UN CAVALLO CHE RIENTRA AL « PESAGE ».

Ora, le poche altre prove passano inosservate. Già l'ippodromo si va spopolando. E una grande stanchezza grava nell'aria, come una fatica vanamente durata.

A. COTRONEI.

Acqua acqua, fuoco fuoco

(COMMEDIA IN UN ATTO)

PERSONAGGI { SANFRÈ - LILY - LOLOTTE - LOLETTE - GARANDA
IL BARONE - FRANCESCO

A Vallombrosa - Settembre

Il vestibolo di un albergo a Vallombrosa, tutto pieno di piante: sedie, poltrone, divanetti di vimini, di venti fogge e dieci colori. In fondo, a sinistra e a destra, lo scenario s'apre per una grande veranda che corre tutta la facciata posteriore dell'albergo. Su questa veranda aprono le porte di molte camere. Le porte di altre camere dànno nel vestibolo, a destra e a sinistra. Pomeriggio di settembre. Tende abbassate. Penombra. Un gran silenzio. Nel fondo, il giardino.

SCENA PRIMA

SANFRÈ, il DOMESTICO, poi FRANCESCO

S'ode un campanello elettrico suonare a lungo. Poi una delle porte che danno sul vestibolo, a destra, in primo piano, s'apre. Appare Sanfrè in pyjama, con un polverizzatore per acqua d'odore in mano.

SANFRÈ

Francesco?!.. Francesco!... Ma dove s'è cacciato quell'imbecille?... *Vedendo apparire un domestico dell'albergo* Ah, voi...

IL DOMESTICO

Ben tornato, signor Sanfrè.

SANFRÈ

Grazie. Fatemi la cortesia di scovarmi e di mandarmi il mio domestico. E' mezz'ora che lo cerco.

IL DOMESTICO

Subito, signor Sanfrè.

Sanfrè resta un momento solo. Guarda il vestibolo, ha l'aria di riconoscerlo, di ritrovarne i cogniti cantucci. Su una sedia trova un libro giallo: un romanzo francese. Sorride: «Gyp» di Lolotte... (*Più in là, a terra, vede un ricamo. Sorride:*) Le manine d'oro di Lolette. — *Ancora in là, a terra, sotto una poltrona, scopre una bamboletta. Sorride:* La bambola di Lily... *S'avvicina al piano, vede la musica aperta sul leggio. È il «Sogno d'un valzer» E, sallerellando e fischiettando il valzer famoso, Sanfrè torna in camera sua.*

SCENA II

FRANCESCO, LILY, LOLOTTE e LOLETTE

Dopo una pausa, mentre Sanfrè nella sua camera continua a cantarellare il Sogno di un valzer, *entrano dal fondo, dal giardino, in punta di piedi, Lily, Lolotte e Lolette che hanno imprigionato fra loro Francesco abito nero, panciotto scollato, cravatta bianca, tipo di vecchio domestico di casa signorile.*

FRANCESCO

Signorine... Signorine... Mi lascino andare... E' un quarto d'ora che mi cerca... Se va in bestia...

LOLOTTE

Francesco, parlate con rispetto, vi prego, del vostro padrone.. Come volete che vada in bestia un così illustre scrittore come lui?... Non avete senso comune. Piuttosto, sedetevi qui e raccontate...

NOTA. — Questa commedia non potrà essere rappresentata senza il permesso scritto della Società italiana degli autori, corso Venezia, 6, Milano

LOLETTE e LILY

Raccontate... Tutto, tutto... Raccontate... per filo e per segno... *Lo trascinano verso una poltrona di vimini, ve lo precipitano. Poi lo attorniano, prima in piedi, poi a sedere anche loro, protese, curiose, impazienti di sapere.*

FRANCESCO

Ma, signorine, non ho nulla da dire.

LOLOTTE

Dove siete stati questi quindici giorni?

LOLETTE

Prego, quattordici e mezzo.

LILY

No. Prego. Quattordici ed otto ore. Partì alle otto del mattino, è tornato alle quattro del pomeriggio. Dunque, dove siete stati?

FRANCESCO

A Viareggio...

LOLOTTE

E poi?

FRANCESCO

A Livorno.

LOLETTE

E poi?

FRANCESCO

Due giorni a Spezia dove il signor Sanfrè ha molti amici tra gli ufficiali di marina.

LILY, LOLOTTE e LOLETTE

(in coro) E poi? E poi? E poi?

FRANCESCO

Poi Portofino...

LILY

E poi?

FRANCESCO

E poi?... E poi, basta... Siamo partiti da Portofino stanotte. Ci siamo fermati due o tre ore a Firenze stamattina.

LOLETTE

(dopo una pausa, misteriosamente) E... sempre soli in questi, quindici giorni di viaggio?

FRANCESCO

Solissimi.

LOLOTTE

Nessuna compagnia, nessuna donna?

LOLETTE

Maritata. .

LOLOTTE

Vedova...

LOLETTE

Signorina...

LILY

Un po' di tutto?...

FRANCESCO

(appena può fiatare) Nessuna. Soli.

LOLETTE

(solenne) Lo giurate?

FRANCESCO

(tentando di levarsi) Lo giuro, signorine. Ma mi lascino andare... *(Si sente un'altra volta suonare il campanello. E si sente la voce di Sanfrè che canta adesso a voce spiegata e irritata il "Sogno d'un valzer")* Lo sentono... Lo sentono... Canta: brutto segno!... *(Vedendo entrare il barone)* Lo dica anche lei, signor barone... Il padrone mi chiama da mezz'ora...

SCENA III.

GLI STESSI, il BARONE, poi SANFR.

IL BARONE

Ah, è ritornato *chillu farenella d'o patrone tuie?*

FRANCESCO

Signor sì, signor barone...

IL BARONE

E accussì tutte sti belle figliole stanno in agitazione... Si capisce, si capisce... Gioventù... Bellezze rare... Figliuole *fine assaie... E isso* pure... *nu bravo guaglione... nu talentone..* Scrittore, commediografo, romanziere... *nu genio, nu genio,* semplicemente. *Nu poeta,* a trent'anni, con tre belle figliuole come voi, se ne va *c' capa,* è naturalissimo. Che ci volete fare, d'altronde?... D'altronde! Questo è l'*ammore*... Dico bene?

LILY

L'*ammore* voi l'avete fatto, barone?...

IL BARONE

Si l'aggio fatto! Caspeta .. Ero un bel giovane, *sapite,* e avevo molte avventure quando ero ufficiale di cavalleria.

LILY

Il secolo scorso?

IL BARONE

Eh, già, figliuola cara, proprio il secolo scorso... Cinquant'anni fa. C'erano ancora i Borboni

LILY

Eravate dunque ufficiale di cavalleria dei Borboni... Che brutta cosa!...

IL BARONE

E perchè, signorina Lily? .. I Borboni erano i miei sovrani e io li servivo... Ma *isso, isso, u' poeta* che sta facendo?

FRANCESCO

(disperatamente) Si veste, signor barone, mi chiama, suona, mi aspetta, non mi vede.. Crederà che io sia morto... Lo dica anche lei alle signorine, barone...

LOLETTE

Ha un segreto da dirci e non vuole. Deve dirci perchè il suo padrone è partito improvvisamente, quindici giorni fa, quando aveva detto di essere venuto a Vallombrosa a lavorare e a passarvi due mesi...

IL BARONE

(scoppiando a ridere) È ancora a questo *sile?* Ancora non capite che *chillu* s'era innamorato d'una di voi tre, belle figliuole?... Eh, si vede che anche lui pensa che nella guerra d'amore vince chi fugge!

LILY

Voi siete mai fuggito, barone?

IL BARONE

Mai. Sempre pronto. *Semper paratus...*

LILY

Eppure, la cavalleria del Borbone...

IL BARONE

Sempre in prima linea, signorina Lily! Sempre avanti, mai indietro... Garibaldi stesso, Milazzo, ha detto che noi usseri napoletani caricavamo come tanti *dii.*

FRANCESCO

supplichevole Signorine, posso andare?.. Oramai sanno... Il barone ha spiegato tutto... E' innamorato, cioè era innamorato... d'una di loro tre...

LOLETTE

avvicinandosi piano, dopo una pausa, a Francesco e parlandogli all'orecchio) Di me?

FRANCESCO

per levarsela di torno, sottovoce) Sì, signorina.

LOLOTTE

stesso gioco) Di me?

FRANCESCO

id. id.) Sì, signorina.

LILY

(stesso gioco) Di me?

FRANCESCO

(id. id.) Sì, signorina. *(Nuova furibonda scampanellata. La voce di Sanfrè che sta per scoppiare e grida:* Francesco! Francesco!) Per carità, per carità...

LOLOTTE

scappando e decidendosi) Lasciate. Rispondiamo noi. *(Va alla porta di Sanfrè. Bussa).*

SANFRÈ

(da dentro) Oh! Avanti, finalmente, stupidone! *Dopo Lolotte va a bussare Lolette)* Avanti, ho detto, somaro! *(Dopo Lolette va a bussare Lily)* Ma non capisci più niente, imbecille?... *(Sanfrè va ad aprire di botto la porta e si trova di fronte le tre ragazze che gli s'inchinano profondamente e scoppiano in una sonora risata).*

LILY, LOLOTTE e LOLETTE

(in coro) Grazie!... Grazie!... Ah, ah, ah, ah!

SANFRÈ

(richiudendo in fretta) Pardon... Sono ancora svestito... Un momento. Vengo subito...

LOLOTTE

rimanendo dietro la porta Ma no, eravate tanto carino...

LOLETTE

(id.) Con quel pyjamino azzurro...

LILY

(id.) Che vi sta come un amore...

SANFRÈ

(da dentro) Mi prendete in giro, Lolotte?...

LILY

No, caro... Sono io, Lily.

SANFRÈ

Dovevo imaginarlo... Chi è la più impertinente? La più piccina.

LOLOTTE

Vi siete molto divertito, Sanfrè? Avete pensato a me?

SANFRÈ

Sempre pensato a voi, Lolette.

LOLOTTE

No. Sono io... Lolotte.

LOLETTE

A me pensavate dunque?...

SANFRÈ

Sì, sì, a voi, Lolotte.

LOLETTE

No... Sono io, Lolette.

LILY

Pensavate a me?

SANFRÈ

Sì, a voi, Lolette.

LILY

Sono Lily.

LOLETTE

E a me, a me?

SANFRÈ

Anche a voi, anche a voi... Lily

LOLETTE

Sono Lolette!

(Le tre ragazze fanno cenno al barone d'avvicinarsi e con dei gesti gli dicono di continuare anche lui il giuoco).

IL BARONE

facendo una voce femminile) E a me pensavate, caro, carino, carissimo?

SANFRÈ

Anche a voi... Anche a voi...

IL BARONE

(sempre contraffacendo la voce) E chi sono io?

SANFRÈ

Un bertuccione!

IL BARONE

(stesso giuoco Oh... Bertuccione poi no!

SANFRÈ

Allora, uno scemo...

IL BARONE

Oh, oh, a un membro dell'Accademia pontaniana!... *(Contraffacendo la voce)* No, caro, ti sbagli...

SANFRÈ

Non ti basta ancora?.. Un imbecille! Un rompiscatole...

IL BARONE

Oh! Oh! Oh! Imbecille io? Un ufficiale degli usseri?... *Madonna d' 'o Carmine, ca s'ha da sentì!* Un rompiscatole, io? Il più brillante giovane di tutti i salotti napoletani...

SANFRÈ

(uscendo) Oh, barone... Voi! Perdonatemi la libertà!... Vi chiedo mille scuse... Credevo che fosse Garanda... E che fa, che fa Garanda?

LILY

A quest'ora dorme.

SANFRÈ

Ah, sì? *(a Francesco* Vammelo a chiamare subito, Francesco... Ah, a proposito: eri qui, in conversazione... Tutti i tuoi comodi...

FRANCESCO

Le signorine... Le signorine...

LOLOTTE

Sì, siamo state noi... Colpa nostra...

LOLETTE

Francesco non ha colpa. Perdonategli.

SANFRÈ

Ma perchè questo *sabotage* del mio domestico?

IL BARONE

Sabotage del domestico... Carina, carina...

LOLOTTE

Per sapere che cosa avete fatto in questi quindici giorni...

LOLETTE

Quattordici e mezzo.

LILY

No. Quattordici e otto ore. E' partito alle otto del mattino...

LILY, LOLOTTE e LOLETTE

in coro Ed è tornato alle quattro del pomeriggio!

SANFRÈ

Ma non so se mi prendete in giro...

LOLOTTE

In giro, no. In girotondo, sì... *(Si prendono per le mani, trascinano nel giuoco anche quel povero barone che si diverte un mondo e cominciano il girotondo attorno al giovane).*

IL BARONE

Il girotondo alla mia età, a settant'anni?... Carina, carina... Alla carica, alla carica...

LOLETTE

Hop là! Alla carica, ussero di don Ferdinando!

IL BARONE

Alla carica!

SANFRÈ

Ma che matte! Ma che matte! Siete adorabili! Adorabili e insopportabili! *(Continuando il giro il barone inciampa, cade in ginocchio).*

IL BARONE

Oh! Caduto, caduto da cavallo, facendo il girotondo... Carina, carina...

LILY

Ussero di don Ferdinando, non vi siete mica fatto male?...

IL BARONE

No, no, sia ringraziato Iddio... Mi potevo addirittura rompere una gamba. Dio ci scampi e liberi! Dico bene? Dico bene?

SANFRÈ

Avete finito? Avete finito?

LOLOTTE

No, no, no... Finito niente... Secondo numero del programma... Ade so il nostro solito giuoco... Acqua acqua, fuoco fuoco!

SANFRÈ.

Anche questo! Anche questo! Mi volete dunque far perdere la testa?

LILY

Sì, sì, sì... Dovete perdere, perdere la te ta.. quel testone pieno di capolavori...

SANFRÈ

Non mi mancate di rispetto, Cio-cio san...

LOLETTE

Chi sa quante belle commedie avete pensate in questi quindici giorni...

LOLOTTE

Vedute dal vero...

LOLETTE

E che bei romanzi...

LILY

Vissuti, romanzi vissuti...

LOLETTE

A Viareggio.

LILY

A Spezia.

LOLETTE

A Livorno!

LILY

A Portofino!

LOLOTTE

Ma ora dovete fare la commedia con noi... In camera vostra... Acqua acqua, fuoco fuoco...

LOLETTE

Dobbiamo nascondere una cosa...

SANFRÈ

E sia... Ma fate presto?

LOLOTTE

In un batter d'occhi...

SANFRÈ

(avviandosi, con un tono rassegnato) Adora' ili...

LILY, LOLOTTE e LOLETTE *(in coro)*

Ma insopportabili, lo sappiamo già.

LOLOTTE

Dentro, dentro... *(E Sanfrè è sospinto in camera sua. Le tre ragazze s'affollano intorno al barone).*

LOLETTE

Della carta, della carta, barone caro.

LOLOTTE

Un lapis, barone bello!

IL BARONE

Eccolo.

LILY

Una penna stilografica, ussero dell'anima mia...

IL BARONE

Eccola, eccola... *Tutt'e quattro complottano a bassa voce, poi scrivono su quattro biglietti che Lily corre a nascondere su la tastiera del pianoforte sotto il coperchio chiuso).*

LOLETTE

(correndo alla porta di Sanfrè). E' fatto. Venite.

LILY

Avanti, Sanfrè! *(Sanfrè comincia a girare per la stanza ai punti più estremi, seguito dalle tre ragazze che cinguettano, dal barone che rid...*

IL BARONE

Eh, eh! Giovanotto! Vi hanno rifatto fare il giuoco appena arrivato. Neppure il tempo di respirare!... Adorabili, ma insopportabili.

LOLETTE

Acqua, acqua...

LILY

Acquissima, acquissima...

LOLOTTE

Fuoco...

LILY

No, acqua, acqua...

LOLOTTE

Fuoco...

LOLETTE

Acqua...

LILY

Comincio appena adesso a sentire un po' di caldo... Fuochetto, fuochetto... *Sanfrè cor... verso il fondo).*

LILY e LOLETTE *(in coro)*

Acqua acqua, acqua acqua... *(Sanfrè di... risale verso il pianoforte).*

LILY, LOLOTTE e LOLETTE *(in coro)*

Fuoco fuoco, fuoco fuoco... *(Cerca, guarda, esplora, tocca il pianoforte).*

LILY

Dio, brucia! Che fuoco! Fuochissimo!

LILY, LOLOTTE e LOLETTE *(in coro)*

Fuoco fuoco fuoco fuoco fuoco! *(Sanfrè ap... il pianoforte, trova su la tastiera i tre b...)*

« Hop là! Alla carica, ussero di don Ferdinando! ».

LILY

E' fatta.

LOLETTE

Ora, leggete.

SANFRÈ

(*leggendo e ridendo*:) « Ti amo, ti adoro, vado pazza per te. Lolette. » — « Ti amo in silenzio. Lolotte. » — « Ti voglio bene assai, ma tu non pensi a me. Lily. »

LILY

E ce n'è anche un quarto...

SANFRÈ

Un quarto? Di chi? *Sanfrè riapre il pianoforte, trova il quarto biglietto. Legge:* « Ma sai come finisce? Che sposi me. — Il barone. » *Scoppia una fragorosa risata delle tre ragazze. Riprendono il girotondo attorno a Sanfrè fin quando le interrompe l'entrata di Garanda.*

SCENA IV.

GLI STESSI e GARANDA

GARANDA

(a Sanfrè) Ah, benissimo... Meno male. Era ora che tu ti rifacessi vivo... Ne avevo fin sui capelli, sai... *(Alle ragazze)* Signorine, la mamma vi cerca... Mi incarica di dirvi che è ora di vestirvi e di uscire. Stasera c'è ballo all'albergo e bisogna tornare presto dalla passeggiata per vestirsi a tempo.

LILY

Che ore sono?

GARANDA

Dieci minuti alle cinque.

LOLETTE

Davvero non c'e tempo da perdere. Voliamo.

LILY

Tra un quarto d'ora siamo pronte.

LOLETTE

E venite anche voi, Sanfrè, ben inteso.

SANFRÈ

Naturalmente.

LILY

E voi, Garanda...

GARANDA

Indubbiamente.

LOLOTTE

E voi, bell'ussero!

IL BARONE

Immeritatamente.

LILY

Avanti, barone, capitano degli usseri, prendiamo d'assalto la scala. Comandate la carica... Ecco la sciabola... *(Con un vecchio giornale arrotolato gli improvvisano la sciabola).*

IL BARONE

'I che guaio, 'i che guaio ch'aggio passato!

LOLETTE

Barone, barone, siate bello, eroico...

LOLOTTE

Tenete alto il nome del Borbone vostro signore, mi raccomando.

LILY

Barò, Garibaldi vi guarda.

IL BARONE

Garibaldi mi guarda? *E jamme, jà... Guagliò*, alla carica... *Facitevi onore...* Plotone, avanti, *marche... (E, caracollando, suonando una fanfara, ridendo come tre pazze, Lily, Lolotte e Lolette scompaiono per la veranda, seguendo il barone che comanda la carica con la sua sciabola di carta).*

SCENA V.

SANFRÈ, GARANDA

GARANDA

Ed ora che lo squadrone dell'ira di Dio è partito, a noi... Facciamo i conti. T'ho detto che ero e sono su tutte le furie, che avevo...

SANFRÈ

Ed hai..

GARANDA

...un diavolo per capello. Sono veramente cose da pazzi, cose dell'altro mondo. Sei qui in villeggiatura e mi scrivi a Roma di raggiungerti, scrivi, riscrivi, telegrafi, telefoni, tanto fai e tanto dici che arrivo quassù dove non conoscevo nessuno. Arrivo qui di sera. Pranziamo, mi presenti a tutta questa gente e andiamo a dormire. La mattina dopo una grandinata di pugni su la mia porta mi sveglia e tre vocine tenere che mi gridano: « Signor Garanda, dov'è Sanfrè? Signor Garanda, dov'è andato Sanfrè? Signor Garanda, perchè è scappato Sanfrè? ». Mi levo, esco, spiegazioni. Sanfrè è partito all'alba. Cerco il domestico. Partito anche lui. Cerco un biglietto, una lettera, nulla. La sera, finalmente, giunge quel tuo telegramma semplicemente idiota: « Sono a Viareggio, partito improvvisamente per un affare urgente. Aspettami ». Neppure uno « scusami » che ti sarebbe costato cinque centesimi di più Cose dell'altro mondo!

SANFRÈ

E tu mi hai aspettato. Grazie. Sei un bravo figliuolo.

GARANDA

Ed io ti ho aspettato un giorno, due, tre, quattro... Verrà oggi, verrà domani... Niente Ogni tanto una cartolina! « Ricordami alle tre. Grazie. Aspettami. » E ho aspettato per quindici giorni, senza sapere che cosa aspettavo, senza sapere perchè aspettavo. Cose...

SANFRÈ

Dell'altro mondo! Va avanti.

GARANDA

(sedendosi, esausto) Avanti? Non ho altro da dire. Aspetto delle spiegazioni e mi sembra che mi siano dovute: lasciarmi qui in asso, come un imbecille, in quel nuvolo di ragazze che non conoscevo, lasciarmi qui tra quelle ragazze che mi domandavano: « Garanda, credete che il vostro amico Sanfrè tornerà mai più a Vallombrosa? » Ridevano, ridevano. E mi sfogliavano le margheritine sotto il naso: « Tornerà... Non tornerà... Tornerà... Non tornerà... ». E anche il barone ci si metteva. « Come? Non sapete niente, non siete al corrente? Ma allora ragazzo mio, voi contate per lui *comme 'o dote 'e briscola* ». E giù, tutt a ridere. Sono proprio, sent'...

SANFRÈ

Cose dell'altro mondo... Hai ragione. Ma adesso ascolta me. Tu non sei molto intelligente, lo sai, sei un po' vuoto, un po' frivolo, più preoccupato della piega dei tuoi pantaloni irreprensibili che della questione sociale, più del colore nuovo tre volte al giorno delle tue cravatte ineffabili che dell'immortalità dell'anima. Sei frivolo, superficiale, capisci poco Ma ti amo per questo. Mi riposi.

GARANDA

Sanfrè!

SANFRÈ

Oh Dio, lasciamo andare... Non avere suscettibilità fuori di posto. Riconoscilo, riconoscilo Tu sei quello che occorre a me: un buon ragazzo che non è stupido, ma che non è nemmeno troppo intelligente, che occupa poco posto e non lascia quindi un gran vuoto quando se ne va, un buon ragazzo che parla piuttosto

male ma che sa ascoltare benissimo. Tu sai ascoltare. Sei nato spettatore, non attore, non autore.

GARANDA

E fischio!

SANFRÈ

E fischi! Ma prima, ascolti. Tu mi capisci, del resto, perchè io ti so parlare con molta chiarezza. Occorre dunque solamente da parte tua un piccolo sforzo d'attenzione. Capitato quassù per lavorare, mi trovai con quelle tre ragazze, adorabili e insopportabili, che si vorrebbe non aver mai conosciute e che si vorrebbe poter non abbandonare mai neppure per cinque minuti. Terribile, deliziosa compagnia. Ero venuto per lavorare. Addio lavoro! Ci si vedeva tutta la mattina in giardino. Si passeggiava insieme il pomeriggio. Si passava insieme la serata. Si scherzava ed ero galante, con tutte e tre, o meglio con tutte e due, Lolotte e Lolette: Lily, la giapponesina, il piccolo Tanagra, quel *Sèvres* con l'argento vivo addosso, era una bimba, è una bimba, una monella che vi fa disperare ma che non conta. Di galanteria in galanteria non sapevo più dove andavo a finire. Fatto un complimento a Lolotte ne facevo due a Lolette per la stessa ragione. E sai come finì? Finì che un giorno che ero un po' più stupido del solito, in meno di un'ora, mi trovai ad aver fatto una bella dichiarazione a tutt'e due.

GARANDA

Benone!

SANFRÈ

Quella stessa sera arrivasti, pranzammo, feci le presentazioni, andammo a dormire. Dormii poco, dormii male. E tanto per fare qualche cosa mi dissi: «Bisogna finalmente che io sappia di quale sono innamorato, se voglio sposare Lolotte o Lolette...».

GARANDA

O Lily...

SANFRÈ

Lily non contava perchè non potevo prenderla sul serio. E il miglior modo per sapere di quale delle due ero innamorato o se, anche meglio, non ero innamorato nè di Lolotte nè di Lolette e non volevo sposare nè Lolotte nè Lolette, mi è sembrato quello di partire. La lontananza doveva illuminarmi. Se il mio era un capriccio sarei guarito e non sarei tornato più...

GARANDA

E io, intanto, aspettavo!

SANFRÈ

Se invece c'era qualche cosa di più avrei capito per chi era, se per Lolotte o per Lolette...

GARANDA

O per Lily.

SANFRÈ

E dagli con Lily. Ecco dove non capisci. Sforzati, ragazzo mio. T'ho già detto due volte che Lily non c'entra, ch'è una bimba, che non la prendevo sul serio.

GARANDA

E la lontananza t'ha illuminato?

SANFRÈ

Niente. Buio pesto.

GARANDA

E' una bellezza. Quindici giorni perduti.

SANFRÈ

E che giorni! Sono andato a Viareggio, a Livorno, a Spezia, a Portofino... Dove non sono andato? Non mi trovavo bene, non avevo requie in nessun posto: arrivavo, partivo. Non avevo che un solo desiderio: tornare quassù a Vallombrosa. Ma mi ostinavo. Avevo stabilito quindici giorni.

GARANDA

E sono stati quattordici e otto ore...

SANFRÈ

Li hai contati anche tu?... Venti volte il mio domestico avrà fatto e disfatto le mie valigie. A ogni ordine, a ogni controordine, mi guardava con certi occhi spauriti che sembravano dire: «Dio mi protegga, ma il mio povero padrone è impazzito!» Ma continuavo a non saper nulla. Cioè sapevo che quassù ero innamorato sul serio di qualcuno: altrimenti non avrei vissuto quei giorni d'inferno.

GARANDA

Cose...

SANFRÈ

Cose dell'altro mondo, lo so, ma è proprio, vedi, in questo mondo che capitano le cose dell'altro. Intanto, che dire? Che fare? Che decidere? Più andavo e più ero al punto di prima. E son tornato così!

GARANDA

Bravissimo! E ora?

SANFRÈ

Ora che farò? Non lo so. Aspetterò, vedrò, cercherò ancora. Speravo in te per consigliarmi, per aiutarmi. Per questo t'ho fatto aspettare.

GARANDA

Grazie. Ma, sai, io capisco così poco...

SANFRÈ

No, no, non prendere alla lettera i miei scherzi. Io ti voglio bene. Tu sei un uomo di mondo, un uomo equilibrato, pieno di buon senso.

GARANDA

Ebbene, allora ti dirò francamente il mio parere... Tra Lolotte e Lolette, tra Lolette e Lolotte, c'è anche Lily...

SANFRÈ

Ma non dire sciocchezze. Hai la testa dura. T'ho già detto che a Lily non c'è neppure da pensare: è una giapponesina che mi piace, una *mousmè* che non conta nulla, una piccola madama Butterfly che mi piace di vedere giuocare con la bambola... Ecco.

GARANDA

Sai, credevo... Molte volte...

SANFRÈ

Credevi semplicemente una sciocchezza.

GARANDA

Ma insomma... E' già settembre, tra poco partiranno. Loro andranno a Firenze e tu a Roma. E allora che farai?

SANFRÈ

Che vuoi che sappia! So che sono tornato quassù, so che non posso andarmene, so che aspetto, so che dovrò ben finire col capire come vanno le mie faccende qui dentro...

GARANDA

(dopo una pausa, risolvendosi) Senti, Sanfrè, dovrei dirti anch'io una cosa, una cosa molto seria che mi pesa sul cuore...

SANFRÈ

(vedendo apparire Lolette) Oh, una cosa seria tu?... Me la dirai un'altra volta... Ma bada di non dimenticartela se è tanto seria. Ecco Lolette.

SCENA VI

GLI STESSI e LOLETTE

LOLETTE

Eccomi, già pronta. Potevo fare più presto?

SANFRÈ

E le sorelle?

LOLETTE

Eh, sono indietro, indietro... Lily è al principio...

(Siedono tutti e tre. Un silenzio).

GARANDA

Dovrebbero fare presto: è già tardi. Le cinque. *(Un silenzio lunghissimo. Lolette si fa vento come se morisse dal caldo).*

LOLETTE

Non fa punto caldo oggi.

SANFRÈ

No. Si sta benissimo.

GARANDA

Stanotte è piovuto. E oggi fa addirittura un po' fresco. Anzi, minaccia un nuovo temporale.

SANFRÈ

(cogliendo la palla al balzo) Ieri notte è piovuto? E minaccia temporale? E fa addirittura un po' fresco? E tu sei vestito così, di flanella, e vuoi uscire così? Ma sei pazzo? Ma vuoi buscarti un malanno? Va immediatamente a cambiarti e a metterti un buon abito da mezza stagione.

GARANDA

Ma ti assicuro che sto benissimo anche così. Ci sono abituato!

SANFRÈ

Abituato a che? Con questi freddi?... In montagna?.. Va a cambiarti immediatamente o altrimenti con noi non esci... Non vogliamo portarti indietro assiderato... Dio! Che corrente d'aria... *(Va in fondo, chiude la vetrata)* Abbiti riguardo, figliuolo... Hai delle persone che ti amano... *(Gli prende una mano)* Toh, sei gelato.

GARANDA

Ma no, sudo.

SANFRÈ

Ma sei pazzo? Gelato, ti dico. Te lo assicuro io.

GARANDA

Se me lo assicuri tu... Sì, è vero, sento un po' di fresco... Anzi, freddo... *(Tira su il bavero)* Un tempo da lupi... Pieno inverno... Hai perfettamente ragione... Corro a cambiarmi... Brrr! Che freddo! *(Ed esce).*

SANFRÈ

(nella quinta) E non ti affannare... C'è tempo.

SCENA VII

LOLETTE e SANFRÈ

Povero Garanda! Capisce poco, ma stavolta l'avete mandato via così esplicitamente che se non avesse capito...

SANFRÈ

Se l'ho mandato via! Diamine... Mi capita l'occasione di essere solo con voi, cinque dieci minuti, e volete che la lasci sfuggire o che la perda perchè a Garanda piace di restarmi tra i piedi? Del resto, ha fatto piacere anche a voi che io l'abbia mandato via.

LOLETTE

Certamente. Perchè non è mica la Provvidenza, sapete, che vi ha mandato l'occasione di questa scena a due. E' merito mio che mi sono sbrigata, che ho cambiato d'abito in un batter d'occhi, per volare giù a salutarvi ben bene, non come ci eravamo salutati prima, e per augurarvi il ben tornato con tutt'il cuore e per domandarvi finalmente perchè eravate partito, così, improvvisamente, insalutato ospite, dalla sera alla mattina, piantando in asso quel povero vostro amico Garanda che abbiamo dovuto consolare come potevamo.

SANFRÈ

Perche sono partito voi lo sapete benissimo.

LOLETTE

Ma dunque... è proprio vero?

SANFRÈ

Sarei ritornato, se non fosse?

LOLETTE

E' vero. E' vero.

SANFRÈ

Vedete, Lolette. Ci pensavo stanotte venendo quassù. E' accaduto un equivoco deplorevole e terribile. Voi, Lolotte e Lily avete una speciale predilezione per quel gioco di bimbe deliziose e capricciose, che si divertono un mondo a far perdere la testa a un povero diavolo, quel gioco che abbiamo tante volte giuocato: nascondere un oggetto, incaricare una povera vittima di cercarlo, seguirlo nelle sue ricerche e farlo impazzire gridandogli dietro acqua acqua, fuoco fuoco, a seconda che s'allontana dall'oggetto nascosto o che vi si avvicina. Di solito voi, Lolotte e Lily, per fare questo giuoco che vi piace tanto, mi prendevate la spilla della mia cravatta, il mio orologio, il mio porta sigarette, un fazzoletto, una scatola di cerini, un vecchio giornale. Ma un bel giorno, non so più se per leggerezza o per cattiveria, m'avete preso semplicemente, credendo che ci si potesse giuocare come con un fazzoletto, spiegazzarlo come un vecchio giornale, accender o e spegnerlo a piacer vostro come i cerini di quella scatoletta, vi siete preso semplicemente... il mio cuore, il mio cuore ch'era un po' vuoto, un po' stanco, un po' sfiorito, ma che non desiderava che di

« SANFRÈ! CHE C'È DI NUOVO! LACRIME?... ».

riempirsi, di riprender forza, di rifiorire. E quel mio povero cuore me lo avete nascosto e io non riesco più a trovarlo. E cerco, e cerco, e cerco... E voi mi seguite, ridete, burlate, vi divertite un mondo della mia pena e mi gridate, per prolungare il vostro divertimento, e il mio martirio, acqua acqua quando più sono vicino e fuoco fuoco quando più sono lontano. E, ahimè, non c'è modo di riaverlo questo mio povero cuore. Non solo non riesco a trovarlo, ma non so neppure chi di voi l'ha nascosto. Che se lo sapessi prenderei quella di voi che l'ha nascosto per i polsi così... *Siede accanto a Lolette, le prende i polsi, la fissa negli occhi, le parla quasi sul volto* e le direi: « Senti: voglio solo sapere dov'è quel povero mio cuore. Non aver paura che te lo tolga. E' tuo. Te lo lascio, te lo lascio per tutta la vita, ma non torturarmi più a lungo così perchè non ne posso più, perchè mi manca il respiro, perchè mi sento morire ».

LOLETTE

Sanfrè!

SANFRÈ

E voi che siete più buona, più dolce, più pietosa delle altre ditemi quello che io non riesco a sapere. Colei che l'ha preso l'avrà se lo vorrà. Ma sarà un dono, un dono d'amore che io farò. Donare il proprio cuore è dolce, ma sentirselo strappare è atroce.

LOLETTE

Io non l'ho, io non l'ho, Sanfrè...

SANFRÈ

Non l'avete? Me lo giurate? Eppure, no, questa vostra faccia sbiancata, quelli occhi pieni di lagrime, queste vostre mani che tremano, tutto il vostro turbamento mi dicono che la piccola ladra adorabile e adorata siete proprio voi probabilmente, voi che forse mi piacete più di tutte, voi che siete più buona e più tenera...

LOLETTE

No, Sanfrè, vi parlo sinceramente. Non sono stata io che l'ho preso il vostro cuore, non sono io che ve l'ho nascosto. Vedete: giungerò a dirvi questo: che se l'avessi trovato me lo sarei tenuto volontieri, l'avrei messo accanto al mio, dentro al mio e avrei tentato di lasciarlo così per tutta la mia vita.

SANFRÈ

Lolette! Lolette! E se io vi dicessi che penso che proprio voi lo avete senza saperlo? Se io vi dicessi che nessuno me l'ha strappato, ma che sono stato proprio io a darvelo senza saperlo? Se vi dicessi che comunque da ora il mio cuore è vostro e che potete tenerlo per sempre e che potete farne quel che vi pare?

LOLETTE

(con profonda commozione) Vi risponderei che è troppo tardi, Sanfrè. Voi siete partito, siete stato molti giorni lontano. Ho sentito una grande melanconia a non avervi, a non vedervi più e credevo anche che non sareste mai più ritornato. Era un giuoco il nostro e voi v'eravate stancato di giuocare. E il vostro cuore non credevo d'averlo e non l'avevo. E allora, c'era accanto a me un altro povero cuore che mi si offriva, un cuore di minor valore e di minor bellezza del vostro, ma umile, semplice, modesto, devoto ed ho accettato, così, senza ardore, ma perchè bisogna vivere, d'umirlo al mio. E ora non potrei ritogliere quel che ho donato. Non ho mai fatto, non farò mai male a nessuno...

SANFRÈ

(in un impeto) Lolette! Lolette! Lolette! Eravate voi, eravate voi, sapete, voi che amo, voi che amavo! Ed io cieco che non ho veduto, io sordo che non ho sentito! E ora è troppo tardi... Un altro, un altro, un altro meno sciocco, meno pazzo di me... E vi ho perduta, perduta così... Sì, sì, eravate voi, voi quella che cercavo... L'ho sentito dalla stretta che mi ha spezzato l'anima un momento fa quando con la voce che tremava, con gli occhi bassi mi avete detto d'essere fidanzata. Fidanzata! E come posso, e come potrò mai, Lolette, ritrovare il mio immenso bene perduto?...

LOLETTE

Anch'io ho perduto qualche cosa, Sanfrè... Anch'io ho qualche cosa nell'anima che non si muove più, che ha il peso d'una piccola cosa morta. Era un sogno, un sogno che avevo fatto per voi...

SANFRÈ

Lolette! Lolette! Mia piccola Lolette!

LOLETTE

(levandosi) Lasciatemi... Non piangete così... Vien gente... Vi prego.

SCENA VIII

GLI STESSI e LOLOTTE

LOLOTTE

Ah, scappo per disperazione... Figuratevi che Lily non ha ancora finito di pettinarsi. Io non ci so più combattere. Vacci tu, Lolette: tu hai più pazienza di me. Certo è che se tardiamo ancora vien notte: tanto vale addirittura rinunziare ad uscire.

LOLETTE

Vado, ma anch'io, lo sai, ci combatto male con Lily. *(Lolette esce).*

SCENA IX

LOLOTTE e SANFRÈ

(Sanfrè non s'è mosso dall'ultima posizione che aveva alla fine della sua scena con Lolette: seduto, coi gomiti sui ginocchi, la fronte appoggiata alle mani, un fazzoletto sugli occhi).

LOLOTTE

Sanfrè! Che c'è di nuovo! Lacrime?... Niente di meno? Un uomo come voi, quasi un grand'uomo...

SANFRÈ

Un pover'uomo!

LOLOTTE

Ma che c'è? Che accade? Spiegatevi.

SANFRÈ

E' difficile dire quello che debbo dire, Lolotte. E' per non dirlo che ero partito.

LOLOTTE

Ma uno scrittore! Le parole non devono mancarvi. E' il vostro mestiere sceglierle e adoperarle.

SANFRÈ

Mestiere, appunto. Ma quando occorrono... Ebbene, Lolotte, mentre aspettiamo le vostre sorelline che ritardano, se non mi interrompete, se mi ascoltate senza ridere, non perchè debba dirvi qualche cosa di molto interessante e che meriti molta attenzione da parte vostra, ma per occupare cinque minuti inutili, vi racconterò una favola, una favola che volevo scrivere, che avevo anzi incominciata e che non so finire. C'era dunque una volta un povero figliuolo, che si diceva poeta e che credeva anche di esserlo, che si credeva un uomo forte e piangeva invece per un vecchio fiore ritrovato in un vecchio libro o per un vecchio ritornello di canzone riudito in una sera di nostalgia. Questo povero figliuolo si trovò a capitare in cima a una montagna dove c'erano tre bellissime ragazze, una bionda, una bruna e una castana, che sembravano fatte per la gioia degli occhi e la disperazione dell'anima. Giuoca oggi, giuoca domani, il poetino e le tre fanciulle si misero a giuocare all'amore, giuoco pericoloso, scherzo che non si deve mai fare, come avverti un grande poeta che per l'amore per scherzo e per l'amore sul serio aveva tanto, tanto, tanto sofferto! Di queste tre ragazze una non contava: era una bimba, buona ancora a far l'amore con le bambole nonostante le sue trecce tirate su e i suoi vestitini lunghi. Restavano le altre due e il mio povero poeta s'innamorò, s'innamorò pazzamente. Ma di chi? Della bionda o della bruna, di quella che sembrava più dolce o di quella che era più ardita?... Il mio povero poeta non lo sapeva e si struggeva. Partì, andò lontano, sperando che la lontananza gli avrebbe rischiarato il suo mistero. Lontano, soffrì inutilmente pene d'inferno e tornò. Tornò sapendone quanto prima, tornò sapendo che era innamorato pazzo di una delle due, della bionda o della bruna, della bruna o della bionda, ma senza sapere di chi. La mia favola, vedete, arriva fin qui. E qui mi sono impuntato.. Non so più come andare avanti nè che fine far fare al mio poeta. E per questo forse piangevo, perchè a quel poeta io voglio molto bene...

LOLOTTE

(dopo una pausa) Io non sono un romanziere e non so come consigliarvi a finire la vostra povera favola interrotta. Ma so una povera piccola favola anche io che vi voglio raccontare anch'io per perdere altri cinque minuti e per che può servirvi forse a finire in un modo o nell'altro il vostro bel raccontino sentimentale. Il mio, ve l'avverto, è un po' ironico. C'erano

dunque una volta, in cima a una montagna, tre ragazze, ognuna delle quali aspettava con ansia un bel giovane che le portasse l'amore e la felicità come Cenerentola aspettava il suo principino. E venne un giorno su la montagna un bel giovane che, già date la combinazione, era un poeta anche lui. Bisogna togliere di mezzo anche nella mia favola una delle tre ragazze, la più piccola, che sembrava ancora una bimba e che nessun innamorato prendeva sul serio. Restavano dunque le altre due le quali cominciarono a ridere e a scherzare col loro giovane amico e cominciarono a volergli bene tutte e due. Ma erano due buone sorelle, che si volevano molto bene e ognuna di loro avrebbe ceduto il posto a quella di cui si sarebbe innamorato il *prince charmant*, a quella quindi che si sarebbe innamorata di più del bel principino. Senonchè un bel giorno il bel principino fece una bella dichiarazione in piena regola a tutte e due e la mattina dopo se la svignò come un povero diavolo che ha fatto una sciocchezza, anzi che ne ha fatte già due e che vuol mettersi in salvo prima di farne una terza. Le due ragazze, che avevano molto sognato, piansero un poco e si consolarono a vicenda. Al ritorno del principino non credettero mai, ma tuttavia un bel giorno, poichè tutto è possibile a questo mondo, ebbero la sorpresa di vederselo ricomparire lassù su la loro montagna. Ma, ahimè, quando tornò deciso a scegliere finalmente fra le due e a fare finalmente le cose sul serio, il principino trovò che una volta di più aveva avuto ragione il proverbio che dice che chi ha tempo non aspetti tempo. Le due ragazze infatti, così la bionda come la bruna, erano discese dalle nuvole. Avevano rinunziato al sogno di una grande felicità impossibile per non perdere la realtà d'una piccola felicità possibile di cui avevano il buon senso e lo spirito di sapersi accontentare. E così il povero principino che aveva perduto tanto, tanto, tanto tempo rimase a mani vuote perchè trovò che le sue due piccole innamorate per scherzo s'erano tutte e due fidanzate sul serio. E poi... e poi... Stretta è la foglia e larga è la via, dite la vostra chè ho detto la mia!

SANFRÈ

(con profonda commozione) Anche voi! Anche voi! Fidanzata anche voi! E provo lo stesso smarrimento che per Lolette, la stessa stretta al cuore, lo stesso senso di vuoto e d'irreparabile. Ma allora? E mi sembra che questa volta il cuore sia stato stretto anche più forte, sia divenuto ancor più piccino nelle vostre mani, una piccola cosa inutile, una piccola cosa che non serve più a nulla e che si può gettar via. Ma eravate dunque voi che amavo... voi, Lolotte, che v'eravate presa tutta l'anima mia senza che io lo sapessi...

LOLOTTE

E neppure io lo sapevo...

SANFRÈ

Ma adesso lo sapete, adesso sapete che il principino della vostra triste favola ha scelto, che è ai vostri piedi e vi bacia le mani e vi guarda negli occhi e aspetta un vostro sorriso in cui sarà per lui tutto il mondo.

LOLOTTE

Ma il principino s'è inginocchiato, il principino della mia favola ha scelto quand'era, ahimè, troppo tardi...

SANFRÈ

Non mi rimane dunque più, Lolotte, che piangere su quello che ho dovuto perdere?...

LOLOTTE

O su quello, Sanfrè, che non avete saputo trovare!

SCENA X

GLI STESSI, LOLETTE, LILY, il BARONE, GARANDA

(Lolette e Lily, seguite dal barone e da Garanda, entrano precipitosamente dalla veranda. Hanno in mano i cappelli e gli ombrellini che gettano su le sedie con dispetto).

LILY

Piove! Piove! Piove!

LOLETTE

Un temporale da far paura. Un cielo nero nero come la cappa d'un camino...

GARANDA

Addio, passeggiata...

LOLETTE

Ecco tu, Lily, col metterci un'ora...

LILY

Ma tanto meglio, mi sembra! Se mi sbrigavo, la pioggia ci avrebbe presi per via...

IL BARONE

Lily ha ragione, dice bene: Lily è una donnina piena di buon senso.

LOLETTE

E ora? E ora? Che si fa?

LOLOTTE

S'aspetta l'ora del pranzo.

LILY

Giuochiamo a domino.

LOLETTE

Bel divertimento!

LOLOTTE

Il barone ci racconterà le sue memorie dell'anno uno, quando non c'era nessuno...

LILY

E Sanfrè? Che muso! Che malinconia! Che storie sono queste?...

LOLETTE

(a bassa voce, passandogli accanto) Son cose che bisogna dimenticare, Sanfrè.

LOLOTTE

(id. id. Sono sciocchezze a cui, Sanfrè, non bisogna pensare mai più.

LILY

Poveretto! Ha bisogno di muoversi. Il giuoco, il giuoco... Il nostro giuoco... Tu, Lolette, nascondi una cosa... Tieni: il suo fazzoletto...

(Lolette scappa a nascondere nella veranda il fazzoletto che Lily ha strappato di tasca a Sanfrè. Ma, inavvertita, rientra in iscena, lo nasconde su un tavolino, sotto alcuni giornali).

LOLETTE

E' fatto. A voi, Sanfrè.

LILY, LOLOTTE E LOLETTE

in coro A voi! Sanfrè! Sanfrè! Sanfrè!

Lo trascinano, quasi per forza, verso la veranda e scappano avanti gridando «Acqua, acqua», seguite da Sanfrè e dal barone. Lily fa per avviarsi anche lei ma Garanda la ferma.

SCENA XI

LILY, GARANDA, poi SANFRÈ e il BARONE.

Si odono a tratti le risa delle ragazze e del barone, i gridi di «Acqua acqua, fuoco fuoco» vicini o lontani.

GARANDA

Lily, ti sei fatta aspettare un'ora...

LILY

Ma lo sai, lo sai che mi ci vuol tempo...

GARANDA

Mi vuoi bene?

LILY

Te ne voglio più di quanto me ne vuoi tu!

GARANDA

Io te ne voglio un mondo.

LILY

scoppiando a ridere E io... i due mondi.

Cade tra le braccia di Garanda che la bacia a lungo. Tra le grida di «fuoco fuoco» Sanfrè, seguito dal barone, appare dalla veranda, sorprende il bacio. Lily, di volo, rossa rossa in volto, sparisce.

IL BARONE

Tableau!

SCENA XII

GARANDA, SANFRÈ, il BARONE.

SANFRÈ

con sorda violenza Tu! Tu! Tu con Lily!

Sanfrè avanza torvo, pallidissimo, verso Garanda che indietreggia.

GARANDA

Bè...? Io... Io. ...

SANFRÈ

Dopo quel che sapevi, dopo quel che ti avevo detto! Sei un cattivo amico, tu... Non mi sarei mai aspettato questo da te...

GARANDA

Ma come? Ma scusa!... Se ti Lo venti volte accennato a Lily, appunto per scrupolo di coscienza, per delicatezza eccessiva... E tu l'hai esclusa sempre... «Lily? dicevi Chi la prende sul serio? E' buona per fare all'amore con le bambole, Lily!».

SANFRÈ

Non ho mai detto questo.

GARANDA

Ah! no, no.., è troppo... Anche oggi, dieci volte...

SANFRÈ

Non ho mai detto questo, ti dico.

GARANDA

scoppiando Ah, bè, senti, se la prendi così, ti dirò che ne ho abbastanza... Al grand'uomo che sei, io, col mio povero buon senso da imbecille qualunque, dirò che delle tue pazzie ne ho fin sopra i capelli, che Lily era fuori programma, che a Lily finora non avevi, grazie a Dio, mai pensato, che se lo neghi dici sfacciatamente tutt'il contrario della verità, che io non ne posso più e che tu mi hai definitivamente seccato. Ho detto. Buona sera.

E se ne va. Sanfrè, intanto, è caduto a sedere su una poltrona e scoppia a piangere dirottamente. Il barone, che gli è dietro, lo guarda, scuote il capo.

IL BARONE

Povero figlio!

SANFRÈ

Barone, barone, sono come un ragazzo, come un bambino che soffre, vedete...

Si rasciuga gli occhi e si calma a poco a poco.

IL BARONE

Simmo stati tutti ragazzi *a sta maniera...* Ma, dunque, spiegatemi... Ma allora volevate bene a Lily?

SANFRÈ

No, barone... La cosa è molto meno semplice. Le ho amate tutte e tre, Lily, Lolotte e Lolette!

Sipario.

LUCIO D'AMBRA.

MUSE ITALICHE

Queste brevi note, dedicate alle poetesse italiane viventi, sono lontanissime dalla pretesa di costituire uno studio critico o una notizia completa di quelle gentili nostre connazionali che hanno la ventura — o la sventura — di ascendere il Parnaso e di trastullarsi con le Muse. Esse non sono invece che degli appunti e dei cenni frammentari che traggono la loro origine quasi da un rimorso di coscienza: avendo parlato, a proposito di una recente pubblicazione, delle poetesse di un altro paese, mi parve doveroso fare altrettanto per le compaesane nostre, anche perchè, in Italia, se non sono poche le signore e le signorine che scrivono versi, solo qualche nome riesce a farsi strada tra la generale noncuranza imponendosi all'attenzione del pubblico e ai riguardi della critica. Eppure, anche tra le ignote o le poco note, non mancano ingegni fervidi e vi sono dei nomi che, ingiustamente trascurati, meriterebbero d'esser meglio conosciuti ed apprezzati. Ora, se questo breve richiamo avesse anche il solo risultato di porre un po' meglio in evidenza una forma di attività letteraria ed una manifestazione della nostra vita intellettuale rimaste forse troppo nell'ombra, esso potrebbe già considerarsi non inutile del tutto.

Ada Negri.

*

A' tout seigneur, tout honneur: e non ci sara alcuno, credo, che si meraviglierà se, dovendo discorrere delle poetesse italiane, ricorderò prima di ogni altro il nome di Ada Negri. Ella è bene la più popolare, la più conosciuta delle nostre poetesse, mantenutasi fedelmente costante al culto esclusivo della poesia, e che in tutta l'opera sua rivelò il temperamento lirico più robusto e l'estro più impetuoso.

Anche la sua storia, la genesi della sua fama e della sua gloria — che ha la singolarità e la bellezza di un racconto di fate — è universalmente nota; chi non ricorda la giovinezza di Ada Negri, la subita rivelazione della maestrina di Motta Visconti sperduta con la sua mamma tra i cascinali della bassa Lombardia, tra marcite e risaie, in mezzo ai mocciosi di una plebe agricola economicamente e moralmente depressa, soffocante a mala pena entro il suo giovine cuore i canti che erompevano spontanei, vibranti, densi di pietà e di collera umana, con la veemenza della ribellione e con la dolcezza di una speranza buona? *Fatalità* e *Tempeste* nacquero così, da questa mirabile giovinezza sfiorita al contatto di tante miserie, di tanti dolori, di tante ambasce: in un sogno di bellezza travista e irraggiunta; in uno spasimo continuo teso verso un ideale di carità e di giustizia, offeso e ferito continuamente dall'urto brutale della realtà spietata e iniqua; in una febbre ansiosa, in una morbosa irrequietudine che una squisita sensibilità nutriva perennemente.

Poi, dopo la giovinezza agitata, la tranquillità della vita borghese e la placidità dell'esistenza domestica sopravvennero e forse alcuno dubitò che la fiamma ardente dei primi canti si illanguidisse e si spegnesse; ma Ada Negri, anche divenuta la signora Garlanda, risentì sempre la nostalgia di quella sua giovinezza umile e fremebonda, e tornò, anche tardi, in

pio pellegrinaggio a quella sua povera casa di Motta Visconti:

> E rivide la vergine ventenne
> con la fronte segnata dal destino
> smorzar diritta il rapido cammino
> baldo aquilotto da le ferme penne.
> La nuda stanza fulgida di larve
> rivide, e il letto da le insonne piene
> di cantici irrompenti
> ed il sangue gittato dalle vene
> robuste, il sangue di veder le parve
> ne la febbre dell'arte su gli ardenti
> ritmi a fiotti, a torrenti
> gittato. E i versi andarono pel mondo
> da la potenza del dolor sospinti
> e parvero campane
> a martello, e le case senza pane
> e senza fuoco e la miseria mane
> dissero, e l'agonie torve de i vinti.

Anche nella vita nuova lo spirito della poetessa rimaneva fedele al suo ideale di pietà e di bontà umana; variavano le note dell'inno, mutavano le tonalità del canto, ma l'ispirazione rimaneva la stessa. Così nacque il suggestivo poema di *Maternità*, la pagina forse più bella nell'opera di Ada Negri. Invano ella stessa aveva temuto che dal core le fuggisse oscuramente la vita, e dal cervello le svanisse il fervore dei ritmi: la maternità risolleva l'ala della sua arte che accennava a ristare ed ella canta «l'infinita gioia che fa ogni volto impallidire».

E il canto è una celebrazione che pare un'apoteosi: ampio, maestoso, ieratico è il poema. La madre che sente dentro di sè prepararsi la vita nuova, e interroga con gli occhi avidi la sfinge del destino della sua prole, la madre che prepara gioiosa il corredo del nascituro assorta nell'estasi pensando al bimbo che sta per nascere; i primi colloqui, le gaie dolcezze della casa che fiorisce del sorriso dei pargoli, lo strazio delle madri oppresse dalla miseria, e i patimenti e lo squallore dell'infanzia abbandonata; la madre che muore nel dar la vita e colei che dà alla vita la morte; quella che non sa vivere lontana dalla sua bambina, e si uccide nella folle speranza di tornarla a raggiungere o nell'amaro gaudio di esserle compagna in vita e in morte; la disgraziata madre del regicida e la zingara che culla con voce forte il fiero e selvaggio figlio dell'amor suo irradiando di luce paradisiaca le misere pareti della sua casa errante; la centenaria che vive al fianco del lare patriarcale, spirito di benedizione aleggiante sulle generazioni che furono, sono e saranno, e la piccola creatura che guarda e sorride dai nastri e dalle trine della culla; gaudi e dolcezze, dolori e lagrime, ombre cupe anche dell'errore e del delitto che profanano il tempio; l'idillio, la lirica, la tragedia sono in questo poema della maternità.

NELLA.

Dopo *Maternità* la poetessa rimase per alcuni anni muta; ma dal lungo silenzio si è destata recentemente con *Dal profondo*, volume che si riallaccia alle tradizioni giovanili, ma che è assai più vario e multiforme, più sereno e più complesso delle prime opere sue: multicorde è l'estro della poetessa perchè ella stessa è ormai, veramente, multanime:

> Il mondo
> col suo bene e il suo male è tutto in me

Se la maestrina di Motta Visconti fu tenuta a battesimo, letterariamente, da Sofia Bisi-Albini, un'altra poetessa, giovane di venti anni, ebbe la rara fortuna di presentarsi al pubblico avendo per padrino... Giosue Carducci. Scriveva il grande poeta, in testa al volume di Annie Vivanti, *Lirica*: «La sua poesia è ciò che è, ma poesia è; quale dee quasi fatalmente prorompere da un temperamento di femmina lirico caso rarissimo. E per la immediatezza della rappresentazione e per la verginità dell'espressione mi piace molto». Occupandosi poi estesamente della poetessa e dell'opera sua nella *Nuova Antologia*: «Donna in tutto apparisce, ma debole non vuol parere, almeno a tratti, la signorina autrice di queste *Liriche*; che sono, diciamolo subito, un caso assai singolare nella poesia italiana. Se non che la giovane autrice è ella proprio italiana? Di padre e di sentimenti sì, e nella simpatica espressione artistica; ma nacque da madre tedesca in Londra... Così l'Annie naturalmente parlò per prime lingue il tedesco e l'inglese, e anche quasi naturalmente a otto anni faceva versi nell'una e nell'altra; ma le rimase sempre poi l'impressione che l'inglese fosse la lingua delle sgridate e il tedesco quella dei sogni. Di nove anni la condussero in Italia... Aveva dodici anni che le morì la madre; e perchè non morisse anche lei la mandarono via. Fu nella Svizzera tedesca... poi

fu a Londra, poi a New York; dove prese l'educazione americana e apprese a cantare come una vera italiana. E dell'Italia aveva la nostalgia... Da tre anni è di nuovo in Italia. Ora pubblica questo libro». Era il 1890. E il Carducci concludeva: «La giovine donna che scrisse tali versi sa e sente che di libri come questo suo primo non se ne fa che uno, ma bisogna farne altri diversi, più vari almeno in parte e più alti e più ampi, e non bisogna, come troppi oramai, seguitano a finire imitando sè stessi... Aspetto e confido». Sono passati vent'anni, ma col poeta hanno aspettato e confidato invano il pubblico e la critica. Dopo la rivelazione inattesa di *Lirica*, Annie Vivanti, la nuova Saffo, la poetessa originale della giovinezza e del'amore, cadde nel più profondo silenzio: fu, per le patrie lettere, come una morta.

CORDELIA

Scrisse ancora — e recentemente anzi è apparso un suo romanzo — ma in inglese. Immemore del suo saluto ferocemente ironico, *Ave, Albion!*

> O strana gente dai sereni affetti,
> Dal sommesso parlar, dal riso fioco,
> Datemi un po' di sole un po' di fuoco,
> O inglesi freddi, inglesi maledetti!

immemore della sua primavera italica, allorchè il poeta di nostra gente batteva sorridendo alle sue porte col ramoscello fiorito

> Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
> glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie

Annie Vivanti ha lasciato l'Italia per l'Inghilterra e l'America del Nord, è diventata la signora Chartres, ed è ricomparsa tra noi non più quale poetessa e scrittrice, ma quale la madre raggiante e fortunatissima di Vivien Chartres, la piccola Vivien, la portentosa violinista, l'*enfant-prodige* che tutti abbiamo ammirato ed applaudito. E forse è questo il suo più bel poema, il poema col quale la giovine poetessa intese rispondere all'aspettativa ed alla fiducia del Maestro.

Una nota singolare nel coro delle «muse italiche» fu portata da *Neera* (Anna Radius Zuccari) col suo fresco *Canzoniere della nonna*.

E' forse necessario dire dell'opera letteraria dell'autrice dell'*Amulelo*, di *Teresa*, di *Una passione*, di tanti romanzi vivi, schietti, vibranti di verità? O parlare dello squisito ed equilibratissimo temperamento critico che ha dettato le *Idee di una donna* e quei mirabili profili storici muliebri in cui è superata per delicatezza di tocco, se non per profondità di intuizione, l'arte del Nencioni? Invece vale la pena d'indugiarsi sul curioso fenomeno di questo estro poetico sorto tardi e manifestatosi con tutto l'impeto della giovinezza. Nel mandarmi la fotografia sua e del nipotino Corradino, il bimbo che ha ispirato il *Canzoniere*, l'illustre scrittrice scriveva: «Eccole il ritratto della Nonna nell'esercizio delle sue funzioni. Poichè ella vuole mettermi assolutamente in coda alle poetesse italiane, dica almeno che l'amore solo mi fece poeta. La circostanza che può dare qualche interesse a tutto ciò è il fatto bizzarro forse unico (che gli altri sono poeti a vent'anni, ed io invece... sotto questo aspetto le poesie della Nonna sono una rarità... contro natura».

— Una grande naturalezza, una meravigliosa sensibilità sono i pregi caratteristici del *Canzoniere*; «poesia istintiva, rudimentale, quale sgorga direttamente dall'animo commosso e non ha altra veste che la tenue fosforescenza delle sue ali di libellula», ha voluto definirla l'autrice stessa, ma non bisogna intenderla troppo alla lettera: la spontaneità non esclude la raffinatezza: e questo affetto più che materno, che va dallo spasimo della passione alle grazie della civetteria, ispira dei canti che sono insieme appassionati e leggiadri, sorridenti e commossi.

Se *Neera* ha al suo attivo poetico soltanto il *Canzoniere della nonna*, una poetessa facondissima, che ha disseminati i suoi versi per innumerevoli giornali, e periodici, e riviste, ma che non ha mai avuto il tempo o la pazienza di raccoglierli in volume è *Cordelia* (Virginia Treves-Tedeschi). Noi tutti abbiamo letto, nella nostra prima giovinezza, qualcuno dei suoi racconti, qualcuna delle sue novelle e l'abbiamo considerata come una buona amica, sempre pronta a narrarci storie buone e pietose che sapevano, divertendo, educarci. Ella incominciò a buttar giù sulla carta versi e rime «prima ancora di saper leggere e scrivere. Ma a Verona — è la stessa *Cordelia* che racconta in una lettera confidenziale — intorno al 1866 si respirava nell'aria canzoni ed inni patriottici ed io che improvvisavo versi dove si parlava di patria e libertà provocai in casa una visita della polizia austriaca per vedere chi scrivesse versi sovversivi; quando videro il personaggio che li aveva composti si contentarono di sgridarmi e mandarmi a giocare con la bambola. Più tardi incominciarono per me

gli studi seri; il mio amore fu sempre per la poesia, ma la prosa della vita mi fece rivolgere ad una letteratura più pratica e positiva e le mie ispirazioni poetiche si mutarono in fiabe, romanzi e articoli di giornali. Ma di tratto in tratto ritorno agli antichi amori... ».

E' per altro un vero peccato che *Cordelia* non voglia una buona volta decidersi a riunire in volume le sue composizioni poetiche: sarebbe allora anche più evidente il segno dell'arte sua particolarmente improntata a elevatezza di spiriti e severa venustà di forma.

Elda Gianelli. Rachele Botti-Binda.

Raccolti in volume, *Lungo la vita*, sono invece i versi della *Marchesa Colombi* Maria Torelli Viollier Torriani, che ebbe già un tempo gran voga e il cui nome ritorna ora quasi come quello di una dimenticata; volume che risale ad una ventina d'anni fa, ed in cui è evidente la traccia delle tendenze realistiche del momento letterario. Dei suoi versi diceva ella stessa

Son rimpianti e sfiducie sono gridi
strappati all'alma frale
dalle passioni son la vita mia,
sono il duol che soffersi e il
mal che vidi

ma essi sono specialmente un saggio di lirica amorosa, meno originale e vario di quello della Vivanti, e assai più trasandato nella forma che risente di un certo convenzionalismo.

⁂

Nomi cari alle patrie lettere sono quelli di Ida Baccini, di Rachele Botti-Binda, di Grazia Pierantoni-Mancini.

Come *Cordelia* anche la Baccini è stata una scrittrice di una rara fecondità: novelle, romanzi, prose d'ogni genere fluivano dalla sua penna agile e rapida nell'intendimento costante di offrire alle menti giovani un pascolo sano ed attraente, gustoso e non corrotto; la direttrice della « Cordelia », la nota rivista per le signorine che esce a Firenze, ebbe lei pure a sacrificare nella sua gioventù al dio Apolline: « purtroppo mi resi colpevole, molt'anni or sono, di questo reato; si tratta di versi originali e di molte traduzioni da poeti tedeschi, francesi e russi. Ma *Poesia?* quantunque lodata da tutta la stampa non ebbe un « successore ». L'unica edizione, molto elegante, del Bemporad, è tuttavia completamente esaurita ». Ida Baccini non è soltanto valorosa, ma anche modesta. Perchè non provvede ad una nuova edizione di quel volume che troppi ignorano, anche tra quelli che sono suoi ammiratori? Frattanto assai bene ha fatto Eugenia Levi a riprodurne alcune pagine nella sua bella antologia *Dai poeti viventi*.

Luisa Anzoletti

Rachele Botti-Binda ha pure al suo attivo un bagaglio letterario non lieve: *Versi, Nuovi versi, Raggi ed ombre, Nella vita e nel sogno, Verso il cielo, Usque dum vivam et ultra*, e un volume di novelle, *Scene e figure*. Scrive talora in prosa, coltivando particolarmente il racconto, ma la sua passione sono la poesia e... la musica. « Appartengo — scrive ella stessa — a una agiata famiglia di Cremona, dove nacqui e dove vivo; amo con trasporto la musica non meno della

poesia, suddividendo tra l'una e l'altra arte il tempo che le occupazioni domestiche e sociali mi concedono libero; a otto anni fui l'ultima allieva, e per poco tempo, di Amilcare Ponchielli, quando già il nome di lui cominciava ad essere celebre; gli incoraggiamenti del grande maestro influirono sulla mia anima di fanciulla entusiasta così da innamorarla delle due arti sublimi... ». Ma altrettanto modesta e raccolta fu l'esistenza dell'artista, quanto dignitosa, severa ed eletta ne fu l'arte.

Non minore nobiltà di poesia è in Grazia Pierantoni-Mancini: figlia di Pasquale Stanislao Mancini, moglie del senatore Augusto Pierantoni e madre all'avvocato Riccardo che già si è fatto conoscere per qualche romanzo di robusta concezione e di delicata fattura. Scrisse novelle, romanzi e diede al teatro qualche lavoro che non dispiacque: la raccolta completa delle sue *Poesie* apparve qualche anno fa e fu accolta con plauso unanime:

... poeta vuol dire anima ardente
sempre anelante all'infinito, a Dio:

ella definisce così il poeta, e i suoi versi non mancano infatti d'ardore e d'aspirazione verso le cose belle ed alte, verso l'infinito e il divino. Ma quello che specialmente piace in lei è la donna che sa celebrare nell'estro lirico l'umiltà dei suoi affetti domestici.

***

Il libro del passato, la bella raccolta che Elda Gianelli ha pubblicato quest'anno, ha richiamato l'attenzione del pubblico ancora una volta sulla poetessa triestina la quale stava da qualche tempo silenziosa. La gentile autrice di *Tenue stile*, la squisita ed acclamata traduttrice delle *Rapsodie rumene*, che Elena Vacaresco raccolse e pubblicò in un volume ormai celebre, è anche una prosatrice robusta e nervosa: e i suoi studi critici e biografici su Alberto Cantoni ebbero il plauso universale, e la sua collaborazione a giornali e riviste è attiva e larghissima, e presto apparirà alla luce anche un suo romanzo, *Contesi orizzonti*. « Sono nata a Trieste — continuo a spigolare nelle brevi autobiografie delle cortesi che hanno voluto benignamente rendersi mie collaboratrici — da padre oriundo istriano e da madre oriunda francese. Il mio cognome è d'origine toscana, forse nobile: Degli Anelli. Mio padre fu un buono e modesto cittadino molto stimato, ed io vivo sola, con la mia unica sorella cioè, d'una vita la più raccolta che si possa immaginare... Parecchie mie liriche furono tradotte in ispagnuolo da Juan Luis Estelrique e da R. Diaz. Anche Elena Vacaresco ne riportò qualcuna in francese... ». Nella solitudine tranquilla della sua esistenza Elda Gianelli è lieta di poche ma salde e care amicizie: tra le sue dilette ella novera le due sorelle Maiocchi — Jolanda e Bruna —, la Vacaresco e contava la povera Vittoria Aganoor: « Vittoria venne anche a Trieste per conoscermi; io fui a trovarla a Venezia e a Perugia. Compie agli ultimi di maggio l'anno in cui per la seconda volta la vidi a Perugia. Le seguo, nel

LUIGI DI SAN GIUSTO. CLARICE TARTUFARI.

mio recente volume, *Il libro del passato*, un sonetto dedicato alla poetessa veneziana, che era il suo prediletto. Ed ahi! come s'è fatto di triste attualità! ». Il sonetto, dedicato alla compianta scrittrice della *Leggenda eterna* e che celebra l'eterno fascino leggendario dell'amore e della morte, letto ora, dopo che la crudele tragedia di Roma ha travolto seco nella singolarità del suo fato la vita della poetessa gentile e del suo sposo, assume quasi la forza e la terribilità di un presagio e dà, veramente, un brivido di commozione.

Poesia alta, severa, tutta infiammata di ideali, è anche quella di Luisa Anzoletti, la gentile scrittrice trentina. Nacque tra i monti, sulle rive dell'Adige, e il romitorio campestre in cui visse a lungo favorì la sua tendenza alla meditazione. Da cui riconosce ella stessa il meglio di quelle voci native, sempre fedeli a ciò che sentì e che sofferse nella vita reale, e che venne affidando alla poesia. Le sue due raccolte di versi infatti, pubblicate dal Cogliati e dallo Zanichelli, hanno entrambe il titolo laconico, ma assai espressivo: *Vita*. E sono pagine di vita, e per la vita: sono canti di ispirazione sincera e di grande spontaneità di forma, vibranti di pietà umana e di femminile tenerezza, sono canti d'amore larghi e armoniosi che francescanamente abbracciano la natura e l'umanità nella celebrazione del loro Fattore. Tutta questa sincera e profonda vena di tenerezza che fa la poesia di Luisa Anzoletti così nobilmente e soavemente umana è come soffusa di un tenue velo di mestizia; in questa *Vita* passa non di rado il soffio della morte, ma il pensiero di questa non è incubo pauroso: la Morte è l'ammonitrice, non la fine, ma l'inizio, non il nulla amaro, ma il preludio di un futuro migliore. Poichè questi sono i libri della « vita » cristianamente intesa si comprende come in essa non manchi, serena ed austera, la voce solenne della morte.

TERESAH.

Prosatrice, ella si è fatta ammirare con volumi densi di una soda e robusta cultura filosofica e di uno spirito critico e polemico rari in una donna: basti il ricordare *La fede nel soprannaturale*, *La donna nel progresso cristiano*, *Maria Gaetana Agnesi e il suo tempo*, *La donna nuova*, *Per un nuovo patto fra la religione e la scienza*, *Il divino artista*. Anche qui, come nei versi, la purezza classica dello stile risponde a una mirabile nitidità dei concetti.

Non si potrebbe però dire di conoscere Luisa Anzoletti ignorando le sue due grandi passioni: la musica e la classicità. I più remoti barlumi delle sue memorie infantili vengono da impressioni di classiche melodie prolungantesi deliziosamente fino a tarda notte quando suo padre faceva il *Quartetto* coi fratelli o con amici. Bimba, fu una pianista esimia e fin verso ai diciotto anni quello studio l'assorbì tutta. Poi fu l'accompagnatrice del fratello, violinista celebre, nei molti concerti ch'egli diede in Italia e fuori. E sempre, allora e dopo, ella considerò tra le più liete della sua vita le ore dedicate alla musica.

Quanto alla sua passione per gli studi classici e al suo valore di latinista e di ellenista, più del *Vigilius* e dei premi e delle medaglie, varrà ad istruire il lettore l'aneddoto seguente ch'ella scherzosamente mi narrava in una sua lettera: « Esordii nelle lettere a diciotto anni con una breve *Elegia latina*, che, stampata, sollevò rumore nella mia città natale. La cosa sembrò così straordinaria, da far dubitare a più d'uno che quei versi non fossero roba mia. Allora un letterato mio concittadino, dotto classicista, e uomo originale la parte sua, tanto se la prese a cuore di lanciarmi una specie di sfida: mi fece proporre nientemeno che la prova del fuoco: un *esame* fatto da lui. Mi par ancor di vedere il bel sole di quella mattina di gennaio, ch'io scendevo con mia madre dalla campagna in città per... vincere o morire, sui campi della prosodia latina. Il dotto latinista mi accolse con una faccia di marmo. Dimandò il permesso di chiudermi sola in una stanza. Mi mise davanti carta, penna e calamaio, un campanello e una pagina fitta fitta di scrittura latina, bell'e preparata di proprio pugno da lui: un lungo brano dei *Fasti* di Ovidio voltato in prosa. (*Ultima Tarquinius romanae gentis habebat - Regna*, ecc., ecc.). Mi brontolò fra i denti un « arrivederla » e uscì serrando l'uscio con due giri di chiave. La prova del fuoco consisteva in questo: ch'io dovevo, senz'aiuti di sorta, ricostruire tutta quella pagina di prosa latina in distici. Fortunatamente, due ore non erano passate, ed ecco ch'io potevo sonare il campanello. Il mio esaminatore apparisce, ed io, non senza una certa trepidazione, gli presento il mio squarcio d'Ovidio, senza un piede che zoppichi e con le sue brave cesure a posto. La stupefazione di lui non si descrive. Volle mettermi giù su-

bito subito un attestatone co' fiocchi, nel quale egli conchiudeva affermando che la tanto discussa *Elegia* era stata assolutamente composta da me. Tutta la città fu piena della gran notizia, e la mia fama, tra quelle brevi mura, bell'e stabilita per sempre ».

Di una rara fecondità letteraria è pure Clarice Tartufari, che alla poesia italiana diede due volumi di non comune valore, *Versi nuovi* e *Vespri di maggio*, ma che è anche più nota pei suoi romanzi e pei suoi lavori teatrali: *Ebe, Fungaia, Roveto ardente, Il volo d'Icaro* e ultimamente *Il miracolo* testimoniano di una spiccata personalità, di un temperamento vivo, di un'arte spregiudicata e passionale. Parecchi dei suoi drammi hanno passato vittoriosamente le frontiere: *Arboscelli divelti* furono dati in quasi tutte le città italiane con molta fortuna; *L'Eroe* piacque dato nei principali teatri tedeschi, e così pure *Salamandra*, tradotto anche in isvedese; esito lieto ebbero ugualmente *Il marchio* e *Lucciole sulla neve*, rappresentate queste ultime a Vienna recentemente; e nel prossimo autunno a Londra verrà messa in iscena la versione inglese della *Tesla di Medusa*. Lavoratrice infaticabile, scrittrice robusta e nervosa; l'opera sua ha piuttosto caratteri e pregi virili che muliebri.

BRUNA.

La stessa osservazione sintetica può farsi per un'altra scrittrice, che ha con la Tartufari non pochi punti di affinità spirituale. Luisa Macina Gervasio, ben conosciuta al pubblico sotto lo pseudonimo di *Luigi di San Giusto*. E' triestina, ma venne da anni a Torino ove insegna letteratura italiana e tedesca nel locale istituto tecnico. Nel suo corredo poetico ha tre volumi: le *Amanti*, le *Spose bibliche*, *Ballate e Sogni*; assai più sono i suoi romanzi, di cui molti tradotti in francese, in tedesco, in inglese: *Primavera italica*, *Corona di spine*, *Fede*, *Daniela*, l'*Errore*, i *Bimbi*, ma quelli ch'ella preferisce sono *Nennella* che è alla sua terza edizione ed ebbe un vivissimo successo e il *Reduce*, libro troppo triste quantunque materiato di amara verità.

Luigi di San Giusto è anche giornalista collaborando assiduamente alla *Gazzetta del popolo*: « I miei articoli — ella mi scriveva — sono quasi sempre battaglie per un'idea umanitaria, sono colpi dati alla corazza dell'ipocrisia, della viltà... Sono un poco un don Chisciotte in gonnella, io! Ma so bene che è cosa vana; ho poche illusioni ». Nessun dubbio sulla verità *soggettiva* delle affermazioni dell'esimia scrittrice; quanto alla loro verità oggettiva sia lecito a un giornalista di parte avversaria l'avanzare le proprie riserve. Questa natura battagliera della Macina Gervasio spiega anche il come e il perchè ella abbia potuto farsi paladina di una causa perduta — e meritamente perduta — pubblicando le famose *Memorie di Linda Murri*. « Il mio coraggio, allora, mi cagionò molte amarezze, e molti nemici. Ma io fui sincera, e ardentemente persuasa di far bene! Del resto, che importa? » *Luigi di San Giusto* è, soprattutto, una passionale: in ogni sua pagina, versi o prose, una è la nota dominante, la passionalità. E come ama con passione l'arte sua, ama con passione la sua vita: « Vivo esclusivamente del mio lavoro, il che vuol dire che sono povera... e me ne rincresce; perchè amo il lusso, l'eleganza, i viaggi e tutte le cose belle ». C'è della franchezza simpatica nell'esprimere schiettamente questi sentimenti che molti hanno, ma pochi mostrano.

***

Non dimentichiamo *Teresah*, la signorina Teresa Ubertis, che sul teatro e nella novella recò un'arte più schietta, più vibrante, più spontanea e originale che nella poesia dove sono più palesi reminiscenze e imitazioni di concetto e di forma. *Il campo delle orliche*, *Nova Lyrica*, *Il libro di Titania* non sono certamente l'opera di un ingegno volgare o mediocre, ma rivelano una personalità scarsa. Migliori certo i volumi di novelle, *Notte di passione*, *Al piccolo Parigi*, *Rigoletto*, *Pare un sogno*; e migliori anche i drammi e le commedie, *Il giudice*, *Il pane rosso*, *Sul Gorner*, *L'oltra riva*, *Per non morire*, *La felicità*; anche qui fanno capolino qualche volta la maniera e l'artificio, ma quasi sempre questi difetti scenici sono riscattati da un soffio profondo di poesia umana, da un senso vivo del tragico o del pietoso, da una visione suggestiva delle cose e da una singolare penetrazione psicologica dei personaggi.

E non dimentichiamo neppure *Bruna*, Clementina Laura Majocchi, la sorella di *Jolanda*,

anch'ella una innamorata della poesia e della musica: « La mia infanzia passò tra due onde di ritmi, quello della poesia e quello della musica. Avevo appena nove anni quando intrapresi lo studio del violino e da allora il soave istrumento è sempre stato il mio compagno diletto, il mio confidente, il mio conforto... l'anima mia canta nelle note come nelle parole ». Esordì presentata al pubblico da *Iolanda*, con una breve raccolta, *Petali e lagrime*; poi seguì *In solitudine*, epicedio angoscioso che piange la perdita del suo primo amore; tennero dietro i *Canti di capinera*, mesti e soavemente rassegnati, *Il poema della casa* di sapore pascoliano, e *L'ermo sentiero*. Quest'anno, con *Intima fiamma*, ella ha rivelato un aspetto nuovo del suo ingegno e del suo temperamento: « l'ardente reclusa » di Cento, come la chiamarono, dopo la voce languida, melanconica, ma di una riposata dolcezza, ha scagliato alto il grido di passione con un impeto che ha della rivolta. *Bruna* può darci delle sorprese. Che il suo cuore sia forse un piccolo vulcano nascosto sotto candide nevi?

CECILIA DENI.

***

Ma l'amabile schiera si fa sempre più incalzante, e i nomi si moltiplicano sotto la penna. Ecco dalla lontana Sicilia una colta educatrice, che accoppia i severi studi della critica alla genialità dell'arte creatrice, Cecilia Deni, insegnante alla scuola normale Turrisi Colonna, anima della « Unione femminile catanese » che coi *Primi canti* con *Verso l'erta*, con *Idilli e Scene*, con *Adorazione* rivela un raro temperamento poetico, ecco, dalla sua stessa Catania, un'altra poetessa che va fiera di un nome noto e caro alle patrie lettere, Adelaide Bernardini, scrittrice di rara fecondità, che ha pubblicato romanzi, che ha lavorato pel teatro, che ha composto parecchie raccolte poetiche, ma che deve particolarmente la sua rinomanza al fatto d'esser la moglie di Luigi Capuana; ed ecco Silvia Albertoni, anch'ella educatrice, coi suoi *Versi* delicati e riflessivi, ed Edvige Salvi, che ci parla *Ex imo corde;* e una infinità d'altre, meno note: Lisa Mazzoni, che ci reca le *Voci dei campi* e Lioy Virginia che invece ci dona i *Fiori dei campi*, muse agresti e buone, dall'arte umile e sincera, dalla favella tenue e soave; Anna Scalera, una giovane napoletana, addottoratasi in lettere tre anni or sono, che coi *Primi versi* e le *Eoliche* accenna a più orgogliosi intendimenti e a voli più alti, ma, mentre sta preparando nei momenti di ozio concessigli dall'insegnamento un nuovo volume di liriche e un romanzo d'ambiente, non disdegna l'apprestare per la sua vecchia mamma un succolento stufatino o dei buoni maccheroni; anima schietta che « odia la gente che non ama il lavoro, ama la gente semplice, veste, danza il *boston* e si pettina come tutte le altre signorine, adora la buona musica, non fa all'amore e spera di finire i suoi giorni tranquillamente »; e da un oscuro villaggio umbro Cornelia Antolini, e da un romito paesello di Valle Intelvi Luisa

ERINNE

LUCIA PAGANO.

Euple Gadola fanno sentire l'esile loro canto, in cui non manca tuttavia qualche fremito commosso, qualche accento profondo di verità; e se Eugenia Bonelli Franciosi si volge in particolar modo all'infanzia e dice loro *Amate, bimbi!* Maria Cabrini si getta invece nel folto della mischia e tra il violento cozzare delle classi sociali e degli interessi antagonistici intonando il suo *Canzoniere dei socialisti;* e Nella Doria Cambon sfoglia come *Petali al vento* le sue canzoni vaghe e incerte, e tra un'opera e l'altra di carità Myriam Cornelio Massa trova il tempo per esaltare le gioie della sua fede e scolpire alla propria eroina, la pulzella d'Orléans, un altare maestoso e severo.

Nè bisogna dimenticare le ultime discese nell'arringo. Anita Zappa, la delicata poetessa di *Intime sinfonie*, la novellatrice squisita di *Pei sentieri del mondo*, ora ha specialmente rivolto le forze del suo ingegno a tentare il rinnovamento della « librettistica » teatrale, dandone dei saggi veramente notevoli e degni d'ogni encomio con *la Tintoretto*, e *la Violinata*, lavori che sono, artisticamente, dei veri drammi in versi piegati all'esigenze della scena lirica e dell'accompagnamento musicale.

Erinni, al secolo Maria Freschi Borgese, dopo averci dato coi *Canti dell'alba e della sera* la voce della sua prima giovinezza, con le sue amabili imperizie e la sua freschezza simpatica, ha pronto già un altro volume di liriche ch'ella non vuole affrettarsi a pubblicare preferendo maturarle e affinarle nel silenzioso lavoro della lima.

Lucia Pagano, una giovane romana che avendo nelle vene il paterno sangue siciliano e il materno sangue piemontese, è fortunatamente predisposta a raccogliere in sè, intendere ed elaborare le tendenze e gli istinti di tutta la nostra stirpe, dall'Alpi al Lilibeo, più ancora che coi *Cespo di maggio*, opera accolta per altro dalle generali compiacenze della critica, si è recentemente e gagliardamente affermata con le *Ali del sogno*, opera esuberante, pletorica forse in qualche momento, ma ricca di un impeto lirico che avvolge e che travolge.

Rita Maggioni, giovanissima, si è fatta conoscere con un volumetto *Brezza dal largo* che piacque sinceramente e che è più di un'ottima promessa. Ha una forma agile, corretta, elevata; ed ama nutrire di pensiero e di meditazione i propri fantasmi poetici; potrebbe toccare le corde della lira muliebre traendone suoni armoniosi; ma ella dichiara di sentirsi un'anima *eroica*, nel senso classico della parola, e specialmente portata, quasi trascinata, verso argomenti e soggetti che comunemente si ritengono i meno adatti alle grazie e alla fragilità femminili. Bisogna del resto attenderla all'opera con fiduciosa benevolenza.

E, infine, Amalia Guglielminetti.

***

Amo chiudere questo elenco di nomi, aperto con quello glorioso di Ada Negri, con l'altro di Amalia Guglielminetti che tra le poetesse giovani si affermò più audacemente, più per-

RITA MAGGIONI

sonalmente, con arte più sottile, e raffinata, e suggestiva di ogni altra e fu più che ogni altra discussa vivacemente, e biasimata e celebrata. Certo, le *Seduzioni*, qualunque sia il giudizio etico che se ne voglia dare, e per conto mio credo che una così spietata e palese vivisezione dell'anima e della sensibilità della donna abbia qualcosa di doloroso e di urtante, sono nella recente produzione letteraria italiana uno dei pochi libri che abbiano veramente virtù di interessare, di impressionare, e di suscitare ire ed ammirazioni sincere, e costituiscono insieme un curioso documento psicologico ed una rara opera d'arte. In un breve spunto polemico, suscitato da un mio giudizio eccessivamente severo su quel libro, la gentile autrice argutamente invocava a sua scusante « almeno quel tanto di umiltà e di sincero candore che è necessario per dire male di noi stessi, com' ella fece così spietatamente... Se in poesia si dovesse dire solo il buono il bello il puro, Baudelaire e Leopardi non esisterebbero e sarebbe un male assai più grande di tutto quello ch'essi ci lasciarono scritto ». È un argomento che convince poco: più eloquente l'altro, di quel suo poemetto *Emma*, composto in memoria di una diletta sorella rapitale crudelmente anzitempo dalla cieca morte, e che attraverso la torbida ansia affannosa del verso pianto parola per parola dimostra qual posto profondo sia nel cuore della poetessa per un grande e puro dolore.

AMALIA GUGLIELMINETTI

« L'unica nota originale della mia vita — è l'autrice di *Seduzioni* che parla — è data dal fatto abbastanza nuovo che mentre le mie sorelle in arte sono fin dagli inizi della loro carriera portate al cielo dalle lodi familiari, incitate dall'ammirazione e dall'incoraggiamento degli amici, io scrissi e pubblicai il mio primo libro quasi alla micchia, nascostamente, vigilando con terrore che non ne giungessero echi al mio severissimo nonno che mi tenne luogo di padre, uomo di vecchia razza austera e intransigente, rigidamente convinto che la donna non deve essere altro che una specie di *souffre-douleurs* venuta al mondo per servire il padre, i fratelli, il marito e i figli. Rammento che non appena qualche conoscente ignaro venuto in visita accennava al mio libro, io lo supplicavo con gli occhi e coi gesti di tacere. Uno d'essi ch'ebbe la malinconica idea d'insistervi volendo piegare ai miei estri poetici la clemenza dell'avo fu messo garbatamente alla porta. Quel libro, frutto precoce d'impazienza e di ribellione, faragginoso d'ingenuità e disordinato d'inesperienza, mi procurò solo molte amarezze. Tre anni dopo il nonno morì e poco appresso io pubblicai una raccolta di sonetti, *Le vergini folli*. Due anni più tardi apparvero *Le seduzioni*. Il mio fardello letterario è lieve, e non me ne dolgo; solo mi dolgo di aver incominciato troppo presto a infilar rime, quando le altre fanciulle infilano ancora le perline di vetro multicolori. Come poi da una famiglia di pacifici proprietari e d'operosi industriali lontana dalla letteratura come... l'acqua santa dal diavolo sia disceso e si sia svolto il mio temperamento avido di poesia, io lo ignoro. Forse come nascono talvolta sporadici fioretti solitari fra le ghiaie ben rastrellate d'un viale ».

Ma prima di congedarsi dai suoi lettori cortesi l'autore di queste note sente il dovere di avvertire che lacune e dimenticanze saranno certo incorse in questa sua rapida e affrettata rivista; ed a coloro che si ritenessero colpite da ingiusto quanto involontario oblìo, come alle nominate che reputassero inadeguato o inesatto il cenno loro dedicato chiede del pari venia indulgente. È antica e costante tradizione quella che considera i letterati in genere ed i poeti in ispecie quali un *irritabile genus*; ma, fortunatamente, le « muse italiche », qualunque sia la rispondenza dell'arte all'intendimento creatore, l'eccellenza della forma o la elevazione dello spirito della loro poesia, hanno ugualmente vivo il sacro entusiasmo lirico e il senso squisito della cortesia donnesca.

GIUSEPPE MOLTENI.

PRIME LUCI — « Gilberto guardò l'elenco senza dir parola »

I MILIONI DELL'OSPITE

(Continuazione; vedasi numero precedente)

RIFLETTENDO sulla cosa, Eversleigh ricordò quello che aveva scritto Thornton sulla sua salute, e pensò che egli fosse stato preso da un attacco di cuore durante la traversata. Ma in questo caso perchè non avvisare con un telegramma sua figlia o la ditta?

Da una parte, il ritardo di Thornton era una specie di sollievo per Francis Eversleigh... perchè ritardava il giorno del giudizio; ma dall'altra il prolungamento dell'attesa intensificava la sua angoscia.

Il silenzio di Thornton era altrettanto terribile quanto inesplicabile.

Kitty, la quale ignorava le gravi condizioni di salute di suo padre, e quindi non poteva spiegarsi con un possibile malore il suo ritardo, era tuttavia molto perplessa.

Dapprincipio non era inquieta, e continuava ad aspettare il padre da un giorno all'altro, e a Gilberto al quale naturalmente parlava di tutto quanto le stava a cuore, diceva: «domani arriverà certo». Ma l'indomani veniva, i giorni si susseguivano, ed egli non giungeva.

Gilberto come tutti gl'innamorati cercava di rassicurarla, dicendo che probabilmente suo padre aveva dovuto differire la sua partenza per un qualche improvviso affare, ma che sarebbe certamente giunto presto... E diceva questo con una tale sicurezza che la fanciulla si sentiva tutta riconfortata. Ma come i giorni passavano, passavano e Morris Thornton non giungeva, nè mandava sue notizie, l'inquietudine di Kitty aumentava, e le parole confortatrici di Gilberto non valevano più a persuaderla. Gilberto pure cominciava ad essere seriamente preoccupato. Era evidente che in questo lungo ritardo di Morris Thornton, e nel suo inesplicabile silenzio, ci doveva essere qualche cosa. Egli ne parlò con suo padre, il quale, come dicemmo, si spiegava la cosa con una indisposizione durante il viaggio; ma in questo caso pure avrebbe dovuto avvisarli. Gilberto non ignorava le gravi condizioni di salute del padre di Kitty, e fu d'avviso di non parlarne alla figliuola per non aumentare la sua inquietudine.

Appunto per questo accettò senz'altro la proposta che gli fece quella domenica Kitty di mandare un telegramma a Vancouver a Morris Thornton, pregandolo di dire quando sua figlia doveva aspettarlo a Londra.

Gilberto spedì il telegramma quella sera ri-

tornando in città, all'ufficio centrale dello Strand. La risposta non giunse che sul tardi, nel pomeriggio del giorno dopo.

La prima cosa che notò Kitty, fu che il telegramma non era firmato da suo padre, ma dal suo agente locale.

Il telegramma diceva:

« Vostro padre s'imbarcò a New York per Southampton sul *Saint-Louis*, il 21 luglio. Nessun'altra notizia. Vallace ». — Il 21 luglio — disse fra sè Kitty —; egli avrebbe già dovuto esser qui almeno una settimana fa.

Giacchè era il lunedì 9 agosto!

Diciotto giorni erano trascorsi dalla partenza della nave *Saint-Louis*, da New York, il 21 di luglio!

CAPITOLO IX.

Come spiegarsi la cosa? Ecco quello che si domandava turbata e perplessa Kitty.

Suo padre, come diceva il telegramma, aveva lasciato Vancouver, ed era andato a New York. Siccome egli non si era ancora lasciato vedere, era segno che non era ancora giunto in Inghilterra, e ciò evidentemente, perchè non si era imbarcato a New York il 21 luglio, come prima aveva deciso. Gilberto, per calmare la crescente inquietudine di Kitty, le diceva che probabilmente suo padre aveva differito la partenza perchè trattenuto da qualche improvviso affare; e ciò l'aveva un po' persuasa. Ma riflettendo meglio capì che non era probabile; giacchè supponendo pure che egli fosse stato obbligato a differire il suo viaggio e a prendere posto su un altro piroscafo della stessa linea del *Saint-Louis* che partiva da New York una settimana dopo, cioè il 28 luglio, egli avrebbe pur sempre avuto tutto il tempo di essere in Inghilterra perchè la nave arrivava a Southampton il 3, o il 4 agosto al più tardi. E si era al 9!

Man mano che Kitty tentava di spiegarsi la cosa, i suoi timori, le sue vaghe ma pur tormentose preoccupazioni si concretavano, si ingigantivano, ed ella cominciava a sospettare che qualcosa di grave, non sapeva definire che cosa, doveva essere capitato a suo padre.

Gilberto, che era venuto la sera a Surbiton per sapere la risposta da Vancouver, fu sorpreso, al pari di Kitty, del telegramma di Wallace, l'agente di Morris Thornton. Tutto quello che seppe fare fu di ricordare a Kitty, come già aveva fatto prima, che il ritardo e il silenzio di suo padre, potevano essere la conseguenza del suo progetto di « farle un'improvvisata ». Essa disse che ciò passava i limiti dello scherzo, e che mai suo padre immaginandosi la sua impazienza, l'avrebbe fatta tanto penare.

— Non so proprio come spiegarmelo — disse corrugando la fronte. — E' così straordinario che egli non scriva!

Poi le venne in mente di rileggere più attentamente la lettera di suo padre in cui le annunciava il suo arrivo in Inghilterra, caso mai una qualche parola rischiarasse la situazione.

— Voglio leggere un'altra volta la sua lettera, — disse a Gilberto, e salì svelta in camera sua a prenderla. — Ecco quanto scrive — disse rientrando un momento dopo colla lettera in mano: « Giungerò pochi giorni dopo che avrai ricevuto questa mia ». Pochi giorni, dice. Se si fosse imbarcato il 21 luglio e giungesse qui domani, sarebbero circa tre settimane, e questo si chiama pochi giorni?!

— No, certamente — continuò Gilberto —: ma sentite, Kitty, sono appena tre settimane. Se si fosse imbarcato il 21 sarebbe giunto qui il 28 o il 29, così che sarebbero appena dieci giorni e non tre settimane. Che data ha la lettera di vostro padre?

— 11 luglio.

— E quando l'avete ricevuta?

— Ah, Gilberto, non lo sapete, non ve ne ricordate? — domandò Kitty in tono di rimprovero. — Non potete certamente aver dimenticato che la ricevetti il giorno in cui mi diceste di volermi bene...

— Amore caro! — replicò tosto Gilberto prendendo la sua mano e stringendola fra le sue. — Sono così felice che ho perduto la nozione del tempo... dimentico tutto, meno voi, cara!

— Tutte belle parole — esclamò Kitty sorridendo e rispondendo alla sua stretta — ma via, vi perdonerò. Ma tornando alla lettera di papà, essa giunse dunque sedici giorni fa. Ora domando io se sedici giorni si possono chiamare pochi giorni? — continuò ritornando alla questione principale.

— La lettera sua, so che giunse il 24 — disse Gilberto.

— Dunque il signore ricorda realmente la data? — gridò Kitty.

— Non l'avevo mica dimenticata, cara, ma il pensiero di vostro padre in quel momento me l'aveva tolta di mente.

— Lo so, lo so, Gilberto — rispose un po' melanconica.

Egli se la divorava cogli occhi; ma capiva che essa non era con lui. Tutti i suoi pensieri volavano verso suo padre.

— Credo di capire come combinò la cosa — disse dopo una lunga pausa — per poter partire il 21. Egli mi scrisse l'11; gli rimanevano dunque 10 giorni prima d'imbarcarsi, di cui cinque gli servivano per sbrigare i suoi affari (dato che ne avesse) a Vancouver, e gli altri cinque per recarsi a New York. Se si fosse imbarcato il 21, come aveva detto al suo agente, sarebbe giunto qui il 28 o il 29, vale a dire tre o quattro giorni dopo l'arrivo della sua lettera. Ora tre, quattro, diciamo cinque giorni, farebbero appunto pochi giorni, come dice nella sua lettera. Si vede che aveva calcolato tutto benissimo. Non vi pare, Gilberto?

— Si direbbe proprio, cara.

— Sì, sì è così. E' strano che non abbia messo in pratica la sua intenzione, non me lo spiego proprio. Qui sotto ci deve essere un qualche mistero che non possiamo penetrare.

— Sì... certo è singolare — osservò Gilberto — ma sono sicuro che se conoscessimo tutte le circostanze, ci spiegheremmo la cosa

naturalmente, cara piccina. Via, non vi perdete d'animo...

Ma egli stesso non pareva troppo sicuro e tranquillo.

— Non posso a meno di essere inquieta, — replicò Kitty.

Rilesse un'altra volta il telegramma di Wallace, e disse:

— L'agente telegrafa: « Vostro padre s'imbarcò a New York sul *Saint Louis* il 21 ». Questo è chiaro. E aggiunge ancora: « Nessuna altra notizia ». Questo vuol dire forse che papà aveva avvisato Wallace che si era imbarcato? Oh, Gilberto, sono tanto inquieta, tanto inquieta! Noi ci immaginiamo che l'agente parli solo dell'*intenzione* di papà di partire il 21, e che poi un qualche affare glielo abbia impedito; ma se c'ingannassimo? Se papà si fosse realmente imbarcato il 21? Gilberto, ho paura, ho paura — disse la fanciulla a bassa voce, tremante, con gli occhi gonfi di lagrime, mentre si stringeva al suo fidanzato.

Gilberto la prese fra le sue braccia, accarezzandola e confortandola. Egli aveva cercato nella sua conversazione di spiegare nel miglior modo il ritardo di Thornton; ma in cuor suo capiva, al pari di Kitty, che ci doveva essere qualche cosa di grave; tanto più che sapeva in che tristi condizioni di salute si trovava il padre di Kitty, cosa che non le aveva detto, per non aumentare la sua inquietudine. Egli risolvette dunque di non tardar oltre ad informarsi, ed a fare i passi necessari per chiarire la cosa.

L'indomani mattina dunque si recò all'ufficio dell'American Line a Londra, alla cui flotta apparteneva la nave *Saint-Louis* e domandò a uno degli impiegati l'elenco dei passeggeri che erano partiti da New York, su quella nave, il 21 luglio. L'ebbe immediatamente. Con un rapido sguardo scorse tosto fra il nome dei passeggieri quello di Thornton.

Colpito dalla cosa, guardò l'elenco, senza proferire parola. La sua sorpresa era talmente visibile che l'impiegato non potè a meno di notarlo e di esserne a sua volta sorpreso.

— Non vuol dire nulla — disse finalmente Gilberto — o quanto meno è dubbio, perchè un'individuo figura sull'elenco dei viaggiatori, che egli debba necessariamente essere partito, non è vero? Egli potrebbe benissimo essere stato trattenuto all'ultimo momento.

— La cosa è possibilissima — replicò l'impiegato. — L'elenco viene stampato un po' prima che la nave salpi. Ma se desiderate di sapere se qualcuno degli iscritti non parti, ve lo posso subito dire.

— Molto gentile davvero — disse Gilberto, ma si trattenne dal continuare, riflettendo che una simile domanda era un po' delicata; ed era conscio che l'impiegato l'osservava, con un certo sospetto.

— Forse — continuò l'impiegato — sarebbe meglio che diceste a me direttamente. Vi è qualche nome sull'elenco dei passeggeri che vi interessa specialmente?

Gilberto notò che l'impiegto stava studiandolo attentamente, e si domandò il perchè; lo capì più tardi.

— Ho visto sul'elenco — disse finalmente Gilberto, — il nome del sig. Morris Thornton.

— Morris Thornton! — esclamò l'impiegato, il cui tono di voce mostrava che si riferiva a quel nome qualche cosa di straordinario.

— Sì, Thornton — continuò Gilberto. — Sapete dirmi se s'imbarcò sul *Saint-Louis* il 21 luglio?

— Siete un amico del signor Thornton? — domandò l'impiegato, ansiosamente.

— Sì, in un certo senso — replicò Gilberto. — Ma non avete risposto alla mia domanda.

— In un certo senso — disse l'impiegato ripetendo le prime parole di Gilberto, poi continuò: — Ho una mia speciale ragione per chiedervi se siete un suo amico. Che cosa intendete, signore, dicendo che siete in un certo senso suo amico?

— Vi dirò: sono il fidanzato di sua figlia. Essa aspetta suo padre da parecchi giorni; ma non è ancora arrivato. Inquieta, allarmata, non vedendo giungere suo padre, nè ricevendo sue notizie, telegrafò al suo agente a Vancouver, e in questo modo seppe che suo padre si era imbarcato il 21 scorso. Essa mi pregò d'informarmi della cosa. Se mi verrete in aiuto, ve ne sarò gratissimo. Sapete dirmi se Thornton s'imbarcò sul *Saint Louis*?

— Sì, Thornton s'imbarcò sul *Saint-Louis*! — rispose l'impiegato con una voce in cui si leggeva la costernazione.

— Davvero! Ne siete sicuro?

— Sicurissimo!

Gilberto ebbe come l'impressione confusa di trovarsi al cospetto di una qualche straordinaria sorpresa, guardò fisso e smarrito l'impiegato, non meno di lui intontito.

— Avete altro da dirmi? — domandò Gilberto.

— Sarà forse meglio che parliate col direttore — disse l'impiegato. Se non vi spiace andremo da lui!

— Ma certo; perchè?

— Vi dirò; non siete il solo a domandare delle informazioni sul signor Thornton. Prego, venite nella camera del direttore.

Gilberto appena entrato, spiegò a quest'ultimo la sua visita.

— Ho una gran paura — disse il direttore con voce commossa, — che sia successo qualche cosa al signor Thornton; ne ho quasi la certezza.

— Perchè?

— Il signor Thornton partì da New York il giorno stabilito, non solo, ma sbarcò a Southampton al termine giusto e giunse a Londra il 29 dello scorso mese. Egli prese alloggio al Law Courts Hotel in Holborn. Questi sono i fatti.

— Posso chiedervi come mai sapete che egli scese al Law Courts Hotel?

— Lo seppi dal personale stesso dell'albergo, e il perchè lo saprete subito. A quanto pare il signor Thornton era in cattive condizioni di salute, giacchè poco dopo che era

giunto all'albergo cadde seriamente ammalato per un attacco cardiaco molto allarmante. Egli cadde a terra, nel salone dell'albergo, privo di sensi. Fu tosto portato a letto e chiamato un medico.

— Ah — disse Gilberto interrompendolo —: lo sapevo che aveva una malattia di cuore... Scusatemi... prego, continuate.

— Il signor Thornton fu benissimo curato dal dottore: dopo due o tre ore ritornò in sè; ma rimase in letto il resto della giornata e parte dell'indomani.

— Stava meglio, dunque — disse Gilberto col respiro meno affannoso. — Che buona notizia!

— Aspettate aspettate, — disse il direttore. — Non ho finito ancora. Egli, come vi dissi, rimase a letto quasi tutto l'indomani, che era il 30 del mese. Verso sera si sentì così bene che volle alzarsi, nonostante le rimostranze dell'infermiere che lo curava. Mi ascoltate, signor Eversleigh?

— Certamente, — replicò Gilberto che capiva che qualcosa di straordinario stava per essergli annunziato, ed era ansioso di sapere la fine della storia.

— Il signor Thornton pranzò alla tavola comune, con tutti gli altri, tanto si sentiva bene. Dopo pranzo si trattenne a chiacchierare con due o tre altri ospiti e, a tarda sera, annunziò la sua intenzione di andare a fare una passeggiatina, dicendo che l'aria fresca gli avrebbe fatto bene. E uscì.

Il direttore fece una pausa, e guardò con aria significativa Gilberto.

— Uscì — continuò — per non tornar più.

CAPITOLO X.

— Che cosa? — gridò Gilberto con la sensazione di chi ha ricevuto un colpo improvviso.

— Sì, non è più tornato all'albergo — disse il direttore serio.

— Ah! all'albergo, ma dove...?

Gilberto si fermò senza finire la sua domanda, il cuore in tumulto fra l'ansietà e l'eccitamento, guardando con aria supplichevole il direttore, il quale continuò:

— Egli non ritornò più al Law Courts Hotel quella sera, nè si seppe più nulla di lui da allora in poi.

Gilberto pensò tosto a Kitty, alla triste notizia che l'aspettava.

— Così stavano le cose ieri sera — continuò il direttore. — Questa mattina non ho ricevuto ancora nessuna comunicazione; se credete, posso telefonare all'albergo caso mai vi fossero delle notizie più fresche.

— Grazie; ma, ditemi, tutte queste notizie sul conto di Thornton, le avete avute dall'albergo, non è vero?

— Sì, dall'albergo e dalla polizia, la quale è in mezzo a tutta questa faccenda, senza esser però venuta a capo di nulla, ancora.

— La polizia! — gridò protestando Gilberto mentre in cuor suo non poteva a meno di sentire la giustezza della determinazione presa.

— Naturalmente — disse il direttore. — Come volevate fare altrimenti? Io credo (questo, fra di noi) che avrebbero fatto bene a chiamarla prima di quanto fecero; ma d'altronde si capisce pure come il proprietario dell'albergo si trovasse in una posizione imbarazzante. La gente di quel genere desidera più che altro di non disturbare la libertà dei suoi clienti, per cui chiude un occhio sulle eccentricità e singolarità loro.

— Capisco — disse Gilberto. — Ed ora potreste dirmi come si regolarono all'albergo? Telefonerete più tardi.

— Come volete. Ecco: il signor Thornton lasciò l'albergo quel venerdì tardi nella sera (il 30 di luglio era un venerdì). Nell'uscire parlò col portinaio dicendo che voleva andare a fare un giretto a Holborn, e passeggiare a Chancery Lane, se non ci fosse stata molta gente.

— Il portinaio, m'immagino, avrà ben capito, non è vero?

— Sì, certamente. Egli non vide ritornare all'albergo il signor Thornton, ma non se ne diede pensiero, supponendo che egli fosse rientrato, mentre egli (il portiere) si era allontanato un momento.

— Voglio parlare con lui — disse Gilberto. Che fosse stato lui l'ultimo che aveva visto in vita il signor Thornton? Egli ormai aveva quasi la convinzione che il signor Thornton non esisteva più, e che egli doveva recare questa terribile notizia a Kitty.

— Come volete — assentì il direttore. Poi continuò —: Il giorno dopo, una cameriera entrando in camera del signor Thornton, trovò che il letto non era stato disfatto; essa lo disse ma nessuno del personale dell'albergo diede una grande importanza a questa circostanza. Tutti naturalmente pensavano che il signor Thornton sarebbe ritornato all'albergo in giornata.

— Mi pare però, — disse Gilberto — che, dopo il gran malore di cui era stato colpito due o tre giorni prima il signor Thornton, avrebbero dovuto essere un po' inquieti! Non vi pare?

— Mettetevi bene in mente, a loro discolpa, che essi, come già vi dissi, non si curano di limitare in nessun modo la libertà dei loro ospiti, e così pure, signor Eversleigh, che essi non sospettavano delle gravi condizioni del signor Thornton. Del senno di poi son piene le fosse!

— Sì, sì, è vero — disse Gilberto un po' impazientito.

— Da principio — continuò il direttore — non s'inquietarono; ma quando videro che in quel giorno, nè l'indomani non si lasciava vedere, cominciarono a trovar la cosa un po' strana, tanto più che egli non aveva lasciato alcun avviso. Tuttavia aspettarono ancora; ma il martedì avvertirono la polizia. Un *detective* ispettore andò a vedere se poteva fare un po' di luce sul mistero. Naturalmente, come vi immaginate, mi interessai molto alla cosa, ma non potei dirgli nulla. Andai direttamente

L'ORA DEL DOLORE.
« Ma Kitty, singhiozzando nelle braccia del suo fidanzato, non diceva parola ».

all'albergo dove raccolsi le notizie che vi diedi. Mi spiace che, per ora, non si sappia altro.

— La polizia non ha dunque scoperto nessuna traccia?

— Non credo. Essa è completamente all'oscuro di tutto, non ha nessun dato, nulla che la metta sulla traccia, da quanto ho sentito dire. Il fatto è che Thornton è scomparso.

— Che cosa orribile — disse Gilbert cupamente. — E non si potrà sapere altro?

— Ho una gran paura di no.

— E non potete indovinare che cosa può essergli capitato?

— No. E ora andrete in questura, signor Eversleigh?

— Sull'istante. Ma, ora che ci penso, sarà forse meglio che telefoniate prima al Law Courts Hotel, caso mai vi fosse qualche novità.

Il direttore telefonò tosto. Le cose erano sempre allo stesso punto. Nessuno aveva visto o udito parlare di Thornton.

Gilberto ringraziò il direttore per le informazioni dategli, e si recò tosto a Scotland Yard col cuore oppresso. Egli pensava a Kitty, la cui viva gioia per l'arrivo di suo padre si era già cambiata in una grande ansietà. Come doveva fare per dirle quanto aveva saputo? Egli, purtroppo, vedeva le cose peggiori sul conto di Thornton, ed andava man mano crescendo in lui la convinzione che fosse morto. Tuttavia, finchè la cosa non era accertata, non poteva dirlo a Kitty.

Gilberto fu ricevuto in questura a Scotland Yard dal *detective* ispettore Gale, un impiegato noto ed apprezzato per la sua grande esperienza ed abilità. Nel presentarsi a lui, Gilberto disse di essere il figlio di Francis Eversleigh, della ditta Eversleigh, Silwood e Eversleigh, credendo che fosse conosciuta da Gale, il quale s'inchinò a lui mentre lo ascoltava attentamente. Gli disse come Thornton fosse un cliente della ditta di suo padre, e gli spiegò come egli fosse interessato nella faccenda.

— Thornton ha qui una sua figliuola? — disse Gale prendendo degli appunti. — Non lo sapevo. In verità, io so ben poco riguardo al signor Thornton. Vi sarò grato se mi darete tutti i ragguagli che conoscete sul suo conto.

Gilberto assentì.

Il *detective* ispettore fece parecchie domande sulla lettera che Thornton aveva scritto a sua figlia, e si fermò a lungo sulla intenzione di Thornton di fare una « sorpresa » a Kitty.

— Vorrei vedere questa lettera — disse.

— Certamente. Credete che abbia una certa importanza?

— Può darsi... Non si può mai sapere... — disse il poliziotto, diplomaticamente —: la parola « sorpresa » mi dà idea di una certa originalità, di una certa singolarità da parte del signor Thornton.

— No; vi assicuro che è semplicemente per un fondo di gaiezza sua naturale — assicurò Gilberto. — Ad ogni modo, suppongo che Thornton non avrebbe mai spinto la sua originalità, come voi la chiamate, al punto da scomparire dall'albergo nel modo che ha fatto.

Gale chiuse il suo taccuino degli appunti.

— Voi la pensate così, signor Eversleigh — egli continuò alludendo all'ultima frase di Gilberto —: ma sareste ben sorpreso se sapeste quanti spariscono volontariamente.

— Sì, lo si sente dire, ma succede molto di rado.

— Le sparizioni sono molto più frequenti di quanto il pubblico possa immaginare, ve lo assicuro io. Ora mi spiegherò su quello che chiamo sparizioni volontarie, da non confondersi colle sparizioni così dette criminali. Un bel giorno un individuo stabilisce di allontanarsi completamente da quanti lo circondano, di cominciare una nuova vita, di voltare una nuova pagina e così via.. Avete capito?

— Sì, ma questo non è il caso del signor Thornton.

— Non dico il contrario — disse Gale col tono di chi vuole astenersi da un giudizio.

— Posso chiedervi se vi siete fatto un'idea vostra sulla sparizione di Thornton.

— Nessuna: i fatti sono troppo vaghi.

— Avete una qualche speranza?

— Intendete dire la speranza di riuscire a trovare dove è andato, cosa ne è di lui?

— Sì. E credete che sia vivo? Io ho una gran paura ch'egli sia morto!

— Morto? Può darsi! Non lo posso dire, ma mi pare un po' precipitata questa conclusione. Centinaia, migliaia di persone spariscono ogni anno da Londra, e di molte di esse non si sa più nulla. Ma non si può dir questo della maggioranza. Non sarei meravigliato di scoprire che Thornton è in vita, come non lo sarei se fosse morto.

— Mi è venuto in mente — disse Gilberto che sentiva quanto sicuro ma poco simpatico fosse il punto di partenza dell'agente di pubblica sicurezza — che Thornton possa essere stato colto da un improvviso attacco di cuore e trasportato in casa di qualche pietosa persona...

— Sia pure — interruppe Gale, — ma ad ogni modo è impossibile che la cosa non venisse denunciata. Thornton, prima o poi, avrebbe mandato ad avvisare all'albergo. Non vi pare?

— Già, questo è vero!

— Io pure ebbi per un momento questa idea; ma riflettendoci sopra, capii che era assurda. Ecco quello che ho finito col conchiudere: o Thornton è scomparso volontariamente, o è morto. Ora io non vedo nulla che possa portare alla prima ipotesi; le condizioni stesse della sua salute gliel'avrebbero proibito.

— Allora voi credete che sia morto? — domandò Gilberto.

— Non lo posso affermare, ricordatevene; ma tutto lo farebbe supporre.

— E il suo corpo?

— Oh, i corpi si possono far sparire!

— Voi credete che sia stato assassinato?

— Non vado così lontano — disse Gale con circospezione. — Thornton era un uomo molto ricco... probabilmente aveva con sè dei valori... e, date le sue condizioni di salute e la sua debolezza, può essere stato una facile vittima. Notate che era sera tardi quando uscì... E' dunque possibile notate, non dico probabile perchè non si hanno dati giustificabili che egli sia stato assassinato la notte che lasciò l'albergo.

— Che orrore! Che orrore! Io pure ho pensato la stessa cosa. Ma come avete saputo che egli era ricco.

— Ci siamo impossessati di quanto teneva all'albergo; non era gran cosa, ma quel poco

bastava per far capire ch'egli era una persona facoltosa. Poi, cosa strana, non abbiamo trovato il suo indirizzo, voglio dire l'indirizzo del luogo in cui viveva.

— Stranissimo, non so come spiegarmelo — disse Gilberto. Lo sapete, è vero che abitava a Vancouver?

— Sì, me l'avete detto voi, se no non lo sapevo. Abbiamo telegrafato a New York per informazioni (sul suo bagaglio vi erano delle strisce con scritto New York), ma egli era sconosciuto alla polizia di laggiù, e non poterono avere sue informazioni. Ora telegraferemo a Vancouver.

— Spero che mi terrete informato se saprete qualche cosa — disse Gilberto alzandosi, dopo aver ringraziato l'ispettore della sua cortesia. — La signorina Thornton è molto agitata per suo padre, e lo sarà tanto maggiormente quando le avrò detto quanto seppi da voi.

— Certamente.

Gilberto stava per andar via, quando gli si affacciò alla mente che sarebbe stato bene che Gale comunicasse direttamente con suo padre Francis Eversleigh. Egli già aveva detto a questo agente della pubblica sicurezza che suo padre era, unitamente ai suoi soci, procuratore di Morris Thornton, e gli propose di accompagnarlo, se ne aveva il tempo, da suo padre, per informarlo esattamente del come stavano le cose.

Gale pensò alcuni istanti, poi rispose che se egli era disposto ad aspettarlo un momento, finchè avesse finito un rapporto che aveva dovuto interrompere al suo arrivo, sarebbe andato volontieri con lui.

— Desidererei assai vederlo in questo momento, — disse Gale. — Chissà che non possa darmi il filo della matassa.

Ma quando narrarono l'accaduto a Francis Eversleigh, egli non seppe dare nessuna indicazione. Naturalmente fu colpito della triste notizia recatagli, e si mostrò così strano nei suoi modi che Gilberto temette che la notizia gli avesse fatto perdere la ragione. Egli non poteva persuadersi di questo nuovo guaio che si aggiungeva alla sua condizione già tanto terribile. Pure in fondo al cuore gli nacque un filo di speranza, giacchè con la morte di Morris Thornton, o quanto meno con la sua scomparsa, vedeva ritardato il giorno dell'espiazione.

La parte più difficile e dolorosa fu quella di Gilberto, nel dover dire alla fanciulla amata quanto aveva saputo quel giorno! Egli le disse la verità, delicatamente, con molti riguardi, confortandola, dicendole che non doveva perdere la speranza di vedere ancora suo padre. Era troppo presto, le cose erano troppo al buio ancora per disperare.

Ma Kitty, singhiozzando nelle braccia del suo fidanzato, non diceva parola. Gilberto capì dal suo pianto disperato ch'essa non sperava più di rivedere suo padre, e tacque lasciando che sfogasse il suo dolore.

CAPITOLO XI.

Se sia meglio tenere una notizia nascosta o diffonderla, è una domanda alla quale la polizia ancora non ha saputo rispondere definitivamente. Vi sono naturalmente dei casi speciali in cui il segreto è assolutamente indispensabile, ma nella maggior parte dei casi la questione è ancora dubbia.

Riguardo alla scomparsa di Morris Thornton la polizia aveva fin da principio deliberato di non farne parola alla stampa; e il fatto quindi era conosciuto da pochissimi. L'ispettore *detective* Gale era d'avviso di fare molto quietamente ogni ricerca; ma Gilberto Eversleigh non era dell'istesso parere.

— Vorrei dare la massima pubblicità alla sua scomparsa — diceva egli l'indomani conversando col funzionario. — In questo modo è possibile che veniamo a capo di qualche cosa. Ammetterete che col vostro sistema finora non avete raggiunto nulla. Non è vero?

— Sì, giustissimo; ma, malgrado ciò, non ho rinunziato alla speranza di far qualche cosa fra non molto.

— Va benissimo; ma mi perdonerete se vi dirò che non sono soddisfatto. Mi sono consultato con la signorina Thornton, ed essa, al pari di me, è d'avviso di far pubblicare la notizia.

— La signorina Thornton lo desidera?

— Sì, e desidera pure che la ditta di mio padre offra una larga ricompensa a chiunque possa fornirci le informazioni necessarie. Naturalmente però noi non faremo nulla senza la vostra autorizzazione.

Gale riflettè un momento.

— Siete persuaso che alla signorina Thornton non spiacerà di vedere il nome di suo padre sui giornali? — chiese Gale, indicando con la sua domanda il filo dei suoi pensieri. — Vi assicuro che non deve essere piacevole.

— Essa soffre già tanto anche ora! — replicò Gilberto —: ma la cosa è troppo grave e vitale per dar peso ai nostri sentimenti personali; essa pensa, come me, che, se i giornali diffondono la notizia, è probabile che si riesca a scoprire qualche cosa, e questa speranza la conforta.

— Che ricompensa conta di offrire!

— Venticinquemila lire.

— Una bella somma! Essa potrebbe tentare qualcuno.

— Tentare qualcuno? — ripetè Gilberto. — Che cosa volete dire?

— Bene — disse l'impiegato lentamente e pensoso — consideriamo il caso. Voi sapete che io sono d'opinione che Thornton può essere scomparso tanto volontariamente quanto...

— Io credevo che aveste rinunziato a questa idea... — interruppe Gilberto.

— Non si sa mai!... Quantunque contro questa ipotesi ci sia apparentemente (notate, dico apparentemente) la ragione delle sue condizioni di salute. Un uomo affetto da una malattia di cuore è difficile che abbia di queste

idee; ad ogni modo, ripeto, la cosa non è impossibile. Ora, se la sua scomparsa è volontaria, egli deve pur essere in qualche parte del mondo, ed essere a contatto con degli essari umani, non vi pare?

Certo.

— Offrendo la larga ricompensa di cui mi parlate, naturalmente darete un'ampia descrizione di lui; questi suoi connotati saranno visti da alcuni di quelli con cui vive, e in questo modo si otterranno le informazioni. Se poi, dopo un certo tempo, queste informazioni non verranno fuori, l'altra ipotesi avrà sempre maggior fondamento.

— Coll'altra ipotesi voi intendete dire che egli è stato assassinato, non è vero? — domandò Gilberto.

— Si. Come già vi dissi, temo sia qui tutto il mistero. Più ci penso e più sono certo della cosa. Vi sarebbe pure una terza ipotesi; ma mi pare tanto improbabile che non vale la pena di menzionarla, e sarebbe che Thornton si sia suicidato.

— Suicidato?! Impossibile!

— E' molto improbabile, lo ammetto, ma impossibile, no — disse Gale. — Mi domando quante sono le cose realmente impossibili? — continuò ribadendo sul suo tema favorito. — Se conosceste solo la decima parte delle cose chiamate ordinariamente impossibili, che ho trovato non essere per nulla tali! Ma mi perdo in digressioni... Tornando all'idea di un possibile suicidio, la distanza dall'albergo al fiume non è grande!

— Oh, signor Gale, questa è un'assurdità! Per qual ragione si sarebbe suicidato?

— L'unica ragione che potrebbe lontanamente dar corpo a questa supposizione è il fatto che Thornton soffriva terribilmente di cuore... in questi attacchi cardiaci si soffre terribilmente... e potrebbe darsi che, sotto l'influsso del male, abbia voluto finirla per sempre. Molte volte, in questi casi, il raziocinio vien meno... Ma, come dico, non mi fermo molto su questa ipotesi, perchè mi sembra poco probabile. No. Ho paura che sia stato assassinato. Tuttavia, anche in questo caso, l'ingente somma che voi offrite potrebbe tentare qualcuno qualcuno che avesse, per caso, visto commettere il misfatto, o che avesse qualche sospetto al riguardo a venir fuori con delle utili informazioni.

— Potrebbe perfino tentare un complice, ammesso che ci fosse un complice, non è vero? — domandò ansiosamente Gilberto.

— Potrebbe darsi, benchè poco probabile.

— Dunque, non vi opponete più a che si dia pubblicità alla scomparsa di Thornton?

— No, benchè non lo consigli. Spero che questo non recherà troppo disturbo alla signorina Thornton, temo però che sarà molestata dai *reporters* dei giornali.

— Non potreste mandarli da me o da mio padre?

— Magari; ma se essi arrivano a scoprirla, vi assicuro che non le daranno più pace.

— Oh, vi dò parola che saprò sbarazzarmi di loro! Ora volete avere la cortesia di aiutarmi a formulare l'annunzio?

Prima che Gilberto lasciasse Scotland Yard era stato messo giù un breve e succinto racconto della sparizione di Morris Thornton, seguito dai suoi connotati e da altri particolari presi dal taccuino del *detective*, attinti, a loro volta, da un membro della società del Law Courts Hotel. Poi il signor Gale fece la minuta di quanto si dovesse dire sull'offerta delle venticinquemila lire di mancia, che Gilberto voleva far leggere a suo padre. Nel recarsi a Lincoln's Inn Gilberto si fermò a una tipografia e diede le istruzioni per stampare l'articolo sulla sparizione di Thornton, coll'ordine di mandarne una copia a tutti i giornali di Londra.

— Questo basterà — pensava egli — per mettere in moto la ruota.

Suo padre, con sua grande sorpresa, non era d'avviso di offrire una mancia. Il poveretto che si sentiva rodere e consumare dall'incessante e crescente ansietà, a insaputa di suo figlio e dei suoi, sentiva confusamente che l'annuncio di una ricompensa avrebbe probabilmente precipitata la crisi nei suoi affari e portata la rovina inevitabile. Ma, debole come era, si lasciò persuadere dal figlio, il quale, avuta la sua autorizzazione, portò tosto l'articoletto a stampare per essere inviato a tutti i giornali della città.

Il giorno seguente Gilberto fu addirittura assediato dai *reporters*. I giornalisti di ogni colore venivano a lui da tutti i quartieri della città, frettolosi e agitati, avidi di attingere da lui le pochissime notizie che egli poteva dar loro. E sui loro giornali uscivano poi degli articoli sensazionali, ampliando, esagerando e colorando il racconto. Alcuni giornali della sera ebbero dei lunghi articoli di fondo sul fatto accaduto, per cui l'interesse del pubblico per la scomparsa di Thornton raggiunse il più alto grado. Inutile dire che esagerarono talmente sulla sua ricchezza per cui risultò una specie di Creso coloniale, e tanto a Londra come fuori la gente parlava e commentava il fatto del « miliardario sparito ». A dire il vero, la ricompensa di venticinquemila lire si prestava a dar valore a questa convinzione.

Gente d'ogni ceto, ricchi e poveri, tanto gli abitanti di Mayfair quanto quelli di Whitechapel parlavano della cosa con lo stesso interesse e con lo stesso stupore. La gente nelle vie, i bottegai, gli impiegati, gli operai, perfino i mendicanti, tutti sapevano della misteriosa sparizione di Thornton, ed erano ansiosi di avere la spiegazione di un caso tanto straordinario. Insomma, era l'argomento unico del momento.

L'offerta di una così larga ricompensa non fu senza un certo effetto.

Tutti sapevano che Morris Thornton, nel lasciare il Law Courts Hotel quella sera memorabile, aveva detto al portinaio che contava di fare una passeggiatina lungo Holborn e probabilmente a Chancery Lane. Fra coloro che amavano di atteggiarsi a *detectives* dilettanti, molti perlustravano questo quartiere, spe-

UNO STRANO INFORMATORE.
« Nei suoi gesti e nel suo parlare, vi era qualche cosa di signorile, di distinto ».

cialmente la notte, nella speranza di qualche scoperta, ma con nessun risultato. Tuttavia, indirettamente, uno fra essi, inconsapevolmente, fece meglio di quanto credesse, giacchè un disgraziato, il quale generalmente si rifugiava sotto un portone in Chancery Lane, seppe da lui della sparizione di Morris Thornton. Interrogatolo ansiosamente sulla data della scomparsa di Thornton, seppe che era il venerdì 30 luglio.

— Per l'appunto una quindicina di giorni fa, — disse il mendicante con voce un po' esaltata. — Quella stessa notte... quella stessa notte... — mormorò a bassa voce tanto che l'altro non colse il suono delle parole.

— Che cosa dite? — gli chiese.

Ma il mendicante non volle continuare.

— Oh, nulla, nulla affatto! — rispose.

— Eravate, per caso, qui quella notte? — interrogò, insospettito.

— Sì.

— E avete visto qualche cosa o qualcuno?

— Non ho visto anima viva — rispose prontamente.

Ma l'indomani aveva un'altra storia da raccontare. Egli aveva le sue brave ragioni per non recarsi a Scotland Yard, per cui andò invece all'ufficio di Eversleigh, il cui nome stava scritto sull'avviso della ricompensa. Egli raccontò la sua storia a Francis Eversleigh presente suo figlio Gilberto. Quest'ultimo era stato mandato a chiamare d'urgenza da suo padre per un fatto di grandissima importanza. Essi stavano appunto esaminando ansiosamente la cosa, quando Williamson entrò nello studio annunciando che stava fuori un uomo il quale voleva parlar loro a proposito della scomparsa di Thornton.

— Egli dice di avere delle informazioni, ma non vuole darle a me — disse Williamson.

Il capo-commesso era un po' risentito quella mattina. Egli sapeva che Francis Eversleigh aveva ricevuto una lettera dalla Spagna, e sospettava che avesse qualche rapporto con Cooper Silwood. Egli aveva perfino arrischiato indirettamente una domanda a Francis Eversleigh ma con poco successo, poichè, invece di rispondere, gli aveva dato ordine di andare a prendere Gilberto al Temple, e se non c'era di far in modo di trovarlo e di condurlo da lui. Vedendoli ora, capì dal viso di Gilberto e di suo padre che stavano parlando di cose molto gravi. Sulla tavola stavano due fogli, uno era in parte stampato, mentre l'altro era coperto da una fitta calligrafia a mano; evidentemente era una lettera.

Prima di uscire, Williamson tentò di dare un'occhiata sul primo foglio, ma non vi riuscì.

— Credo che sarà meglio farlo venir su — disse Gilberto a suo padre.

— Sì, sì — disse col tono di voce di colui al quale nulla può più importare al mondo.

— E' troppo! E' troppo! Non posso sopportarlo! — esclamò improvvisamente appena Williamson fu uscito.

— Coraggio, papà, coraggio! - disse Gilberto ignorando l'intimo del pensiero di suo padre.

Intanto il pezzente era giunto nello studio. Egli aveva l'aspetto di un uomo caduto irrimediabilmente al più basso grado sociale, lacero, sbrindellato, le scarpe rotte, il cappello unto, i lineamenti contratti, eppure nei suoi modi e nel suo parlare vi era qualche cosa di signorile, di distinto. Egli guardò i due Eversleigh e rivolgendosi a Francis gli chiese se fosse il signor Eversleigh.

Francis Eversleigh s'inchinò a quel miserabile che un tempo doveva essere stato un signore, e gli disse:

— Per l'appunto; questi è mio figlio Gilberto. Avete qualche cosa da dirci?

— Sì, ma prima desidero dichiarare che la mia informazione per sè stessa non può essere di una grande utilità; nonostante questo, credo possa mettervi sulla traccia. Se così è, vorrei che mi prometteste che avrò una parte della ricompensa.

— Questo è giustissimo.

— Il signor Thornton — disse il miserabile senz'altri preamboli — scomparve nella notte del venerdì 30 luglio. Egli uscì per fare una passeggiata a Holborn e Chancery Lane. Quella notte io ero a Chancery Lane, e vidi qualcosa che mi stupì.

Il miserabile si fermò in modo impressionante.

— Che cosa avete veduto? — domandò Gilberto.

— Vidi un uomo — rispose il miserabile — che dal suo modo di vestire avrei detto un operaio, uscire dalla porta di ferro che si trova all'angolo nord-est di questa casa.

— Ma se è sempre chiusa a chiave, la notte — osservò Francis Eversleigh.

— Quella notte bisogna dire che sia stata aperta — seguitò l'individuo — poichè udii il rumore la notte era silenziosa della serratura che si apriva. Vidi l'uomo richiudere la porta e guardare cautamente attorno, per timore di essere sorpreso. Egli non mi vide perchè ero nell'ombra di una porta. L'individuo aveva l'aria di aver premura, e camminava frettolosamente. Mi parve straordinario che un operaio avesse la chiave della porta e a quell'ora: mi chiesi chi mai potesse essere, ma forse avrei dimenticato la cosa, se lo stesso uomo non fosse riapparso. Dopo circa una mezz'ora tornò indietro, riaperse il cancello e scomparve. Io passai tutta la notte sotto il portone, ma egli non si fece più vedere. Non vi pare molto strano il mio racconto? — domandò il mendicante.

— Molto strano davvero! — disse Gilberto seccamente.

— Non mi credete? — domandò il disgraziato.

— Sì, ma non vedo nel vostro racconto nessun rapporto con la sparizione di Thornton. Naturalmente quello che avete visto è assai strano, e avreste fatto bene a comunicarlo alle autorità di Scotland Yard, ma non vedo, ripeto, nessun rapporto fra l'uomo che uscì dal cancello e Thornton. A voi pare di sì?

— Fin da principio vi dissi che quello che volevo comunicarvi serviva forse a poco; ma tuttavia pensavo che potesse coincidere con qualche fatto che conosceste e mettervi sulla traccia — disse l'individuo alquanto mortificato.

— Non dimenticheremo certamente quello che ci avete raccontato — disse Gilberto mentre l'altro si disponeva a uscire. — Voi dovreste riferire la cosa alle autorità le quali, senza dubbio, vi ricompenseranno del vostro disturbo.

(Continua).

R. MACKRAY.

NEL VECCHIO MONDO CONTABILE

Le prime manifestazioni - Dai « Quadernieri » ai « Ragionati » - Gl'instauratori

C'è una scienza... di riflesso (chiamiamola così senz'ombra di prevenzioni) che oggimai ha raggiunto un tale sviluppo nel campo teorico come nel vasto campo dell'applicazione pratica, da distogliere il gran pubblico a prendersi la briga di conoscere la sua storia e le sue glorie. Si direbbe quasi che alle genti è bastato di scorgere in essa tutta quanta l'utilità possibile, di far tesoro di questa utilità e nulla più.

Infatti solo pochi studiosi — o meglio relativamente pochi — ebbero a risalire ai primi fasti della proclamata scienza dei computi; ma in compenso furono ragguardevoli le loro investigazioni sulle *ragioni* e i *ragionati* d'altri tempi... Tempi che non osiamo dire remoti, poichè ai primi albori della civiltà il servigio reso dal computo non poteva assumere proporzioni sensibili, mentre la sua importanza sovrana doveva evidentemente manifestarsi in mezzo alla società già matura.

Comunque, un principio inoppugnabile di tutte l'epoche dev'esser stato senza dubbio questo, che ogni accorto mercatante e in genere ogni saggio mortale soggetto alle fluttuazioni economiche, abbia dovuto sentire la necessità di tener dietro passo passo col computo alle sue faccende « per sapere dove si trova e in quanti piedi d'acqua ei navighi ». *Poichè* (ammonisce lo stesso Vangelo) *qual di voi volendo fabbricare una torre, non calcola prima posatamente la spesa, e se abbia con che finirla? Affinchè, dopo gettate le fondamenta, non potendo terminarla, non comincino tutti i riguardanti a burlarsi di lui, dicendo: « Costui ha cominciato a fabbricare e non ha potuto finire »* [1].

Ammesso che nei tempi primitivi non c'erano computisti, nè basi e congegni scientifici per divenir tali, sarebbe però un torto di credere che i primi popoli non pensassero a regolare i loro traffici con opportune annotazioni. Risalendo nella famosa notte dei tempi, c'è da osservare che tali annotazioni ebbero il loro primo ricetto sulla nuda pietra, ed in seguito sul piombo, sul rame, sulla corteccia degli alberi, sulla tela di lino, etc.

L'introduzione di una speciale tenuta di conti sarebbe avvenuta primamente in Egitto dal 1388 al 1322 a. C., cioè al tempo di Ramsete II *il Grande*, sotto il cui regno l'Egitto giunse all'apice della sua potenza.

Tra i Fenici un sistema qualsiasi di tenere i conti deve aver avuto principio e vigore dall'XI sec. a. C., allorquando essi estesero il loro commercio marittimo fin presso le coste nordiche della Gallia. Sarà stato un insieme di scritturazioni... a scartamento ridotto, senza quel meccanismo che diede poi origine al sistema dominante nell'età moderna.

Presso gli Ebrei il pensiero computistico, per quanto rudimentale, ebbe una manifestazione propria, tanto che affermasi nel precetto di Salomone: *Quocumque trades, numera et appende, datum vero et acceptum, omne describe.*

* * *

Presso i Greci v'erano i *Logografi*, incaricati a scrivere i libri delle *ragioni* e i *Logisti*, ai quali affidavasi la cura particolare delle *ragioni*. L'uso di una contabilità qualunque nella Grecia, è provato dai rendiconti della pubblica amministrazione delle finanze, uno dei quali si conserva nel Museo Britannico; rendiconti che erano incisi sulla pietra, perchè venissero resi di pubblica conoscenza, e perchè ognuno potesse liberamente criticarli.

Sotto la Repubblica Romana, la Grecia fece introdurre la gerarchia del Logografo — scriba delle *ragioni* —, del Contabile *(Rationalis summarum)* e del Ragionatore *(Ratiocinator)* che doveva trattare e discu-

[1] Luca, XIV, 28-30.

tere le *ragioni*. La Repubblica Romana teneva nel più alto conto il *Ratiocinator*. Il Logografo non rivestiva alcuna dignità e in certi casi poteva essere sottoposto ai tormenti; il Contabile invece si annoverava fra gli uomini egregi.

Il *Ratiocinator* era un magistrato avente i propri assessori o conciliari. Molti sostengono che al cadere della Repubblica si annoverasse fra le file dei Ragionatori anche Quinto Orazio Flacco.

Sotto l'Impero, il *Ratiocinator* aveva carica di Prefetto o intendente generale delle finanze imperiali. Era detto anche *a Rationibus*, come possono confermare queste parole scolpite in un marmo esistente a Cività Lavinia (l'antica *Lanuvium*) nel Lazio:

T. AVRELIO
AVG. LIB
APHRODISIO
PROC. AVG.
A. RATIONIBVS [1]

Alla decadenza dell'Impero i Ragionatori dicevansi *Numerarii* e i Computisti *Tabularii* [2]. I *Numerarii* scelti ad amministrare la cosa pubblica erano detti *Prefecti numerarii*.

Al Ragionatore spettava poi il titolo di *Perfectissimus*, titolo del quale erano decorati tutti gli altolocati della Corte imperiale. I *Viri perfectissimi* godevano il privilegio che nè essi nè i loro figli fino ai pronepoti, potevano essere sottoposti ai tormenti per causa di delitti, nè sottoposti alle pene dei plebei; in conseguenza di che non potevano esser condannati ai ferri, nè appesi alla forca, nè sottoposti alla scure, nè trattati colle verghe [3].

Originariamente presso i Romani le annotazioni di computi si facevano su tavolette cerate, e tale uso continuò fino a quando furono introdotti il papiro e la pergamena.

I libri computistici dei Romani erano rappresentati dall'*Adversaria* o *ephemeris*, il cui scopo era di registrare alla rinfusa: qualcosa di simile della *Prima nota* attuale; e dal *Codex* o *tabulae rationum* a forma di *Mastro* diviso in due pagine: nell'*accepti pagina* registravansi le *entrate*; nell'*expensa pagina* le *uscite*; ogni pagina era un *conto* (*ratio*); la *ratio accepti* era il *dare*, e la *ratio expensi* l'*avere*.

Caduto l'Impero d'Occidente, il pensiero computistico non fu trascurato del tutto. Nel Codice Giustinianeo del 533 si fa menzione dell'antico *Codex accepti et expensi* quale libro obbligatorio per i banchieri (*Argentarii*). I Franchi innalzarono alla carica di *Maggiordomo* o *Maestro di Palazzo* Pipino d'Heristal, il quale seppe amministrare con saggezza alcuni beni dello Stato adempiendo gli attributi del *Ratiocinator*. E, senza esagerazione, si può aggiungere che l'arte di amministrare non solo fece emergere Pipino procurandogli gli agi della fortuna, ma gli valse tale preponderanza... da esser creato Duce dei Franchi.

Carlomagno, quando volle riorganizzare l'amministrazione del suo regno, si valse dell'opera di alcuni *maestri d'abaco* italiani.

Se nell'Evo antico, in materia di computi si progredì ben poco, nel Medio Evo invece le prime organizzazioni contabili ebbero uno svolgimento considerevole, oltre che nell'ambito delle aziende mercantili, nelle vaste aziende monacali, nelle corporazioni religiose.

I Papi, con l'acquisto del potere temporale, istituita la Corte, avevano i loro *Scrignarii*, provenienti non di rado dal ceto nobile. Il capo degli *Scrignarii* era detto *Protoscriniarius*; questa carica spettava al *Primicerius numerariorum* ossia al *Ratiocinator*.

In Fiandra sotto Baldovino V (a. 1050 circa) i Ragionatori avevano il carattere di giudici, e da giudici funzionavano in Aragona (sec. XIII) ed in altre province di Spagna, nel Belgio ed in Germania.

In Francia, sotto Luigi IX il Santo, gli incaricati alla tenuta dei conti appartenevano ai *grandi ufficiali*, come si rileva in un conto delle spese dello Stato durante la spedizione delle Crociate in Palestina, dall'Ascensione 1250 all'Ascensione 1253 [1].

La monarchia di Savoia, fino dal principio del secolo XIV, ebbe pur essa i cosidetti *Maestri dei conti*.

Ed ora eccoci nel miglior periodo del Medio Evo, in quel periodo in cui sorsero e prosperarono nelle Repubbliche di Venezia, Genova, Firenze, centri di commercio mondiale, quei grandiosi Fondachi veri empori delle merci d'Oriente e quei potenti Banchi « manipolatori del denaro d'Europa ».

[1] Questa iscrizione ci fa sapere che il Ragionatore Aurelio era liberto di Augusto.

[2] Sant'Agostino non fece tante distinzioni in materia quando disse: *Ut cum scuta mihi Numerarii Tabularii [illegible] aliter nomine chiamati [illegible] tanto [illegible] mai [illegible]*

[3] Cfr. Vincenzo Campi: *L'Ragioniere*. Roma, 187[illegible]

[1] « Ordonnances concernant [illegible] grands [illegible] la maison des Rois de France.

Despens de l'hostel du roy de Saint Louis et de la royne estant oultre mer, et pour la guerre et la navie despens les octaves de l'Ascension 1250, iusqu'aux octaves de l'Ascension 1253, auquel temps sont 112[illegible] jours qui font tr[illegible] ans vingt-cinq jours.

Somme total de tous ces despences pour les trois ans et 25 jours dessus dicts [illegible] c'est à savoir pour les despens des hostels du roy et de la royne pour la redemption du roy pour la guerre la navie les oevres et pour redemption des chaitifs captifs [illegible] 1253 1256 [illegible]

STEMMA DEL BANCO DI SAN GIORGIO, CHE L'AMMINISTRAZIONE ANTICAMENTE USAVA PER LE PROPRIE MODULE (dall'originale a olio del 1460).

Per soffermarci brevemente intorno a quell'epoca in cui nelle fiorenti città mercantili d'Italia si manifestarono i germi più rigogliosi delle cognizioni computistiche, dobbiamo anzitutto rilevare che fino dal 1400 sorgeva a Genova la famosa Casa di San Giorgio [1] « erario sicurissimo di tesori, celeberrima in tutto il mondo et ammirabile per la puntualità colla quale in tutti i tempi ha compito con tutti coloro che con essa hanno avuto che fare... ».

Si può dire che il commercio iniziò un'èra nuova di vitalità con la fondazione di questo Banco di San Giorgio, cui succedette ben tosto la Banca di San Marco eretta in Venezia per soddisfare alle esigenze del traffico mondiale che questa città cominciava a intraprendere. Come avrebbero potuto quei Banchi e quei Fondachi mantenere le innumeri relazioni, se il meccanismo delle loro Aziende non fosse stato coadiuvato da un sapiente metodo di scritturazioni? Fu allora appunto che si riconobbe la necessità di sistemare la scritturazione mercantile.

Una vera dottrina dei computi non comincia che con la comparsa della *Scrittura doppia*. Prima di questa, tutto ciò che poteasi fare doveva ridursi a un cumulo di note, senza legame e senza concetto organico.

Veramente la *Scrittura doppia* è nata alquanto prima della famosa *Summa* di Pacioli. Questa è del 1494, mentre si parla d'un registro a Scrittura doppia che risale al 1340: il Libro della Masseria di Genova; eppoi d'un altro registro del 1406, tenuto nello stesso sistema: il Mastro della Fraterna di Soranzo, appartenente all'Archivio di Stato di Venezia.

Pure a Venezia, nell'Archivio Notarile si rinvenne fra una raccolta di registri di Casa Barbarigo, un *quaderno* a partita doppia in data 1430. Ecco come incominciano alcuni conti contenuti in questo *quaderno:*

In Cristo nomine MCCCCXXX
in Venetia

Debitori et creditori tratti da libro bancho piccolo A deno dai *adì* 1 *zenaro per Andrea Barbarigo che fui . . . .* »

Debitori et creditori tratti deno aver *adì* 1 *per . . . Pier . . . Stamp . . . Jo de . . . Antonio . . . .* »

(1) Si accerta che quella di San Giorgio sia stata la prima banca sorta in Europa. Dopo di essa si fondarono la banca di Venezia (sec. XV) e quelle di Amsterdam e di Amburgo intorno al 1600.

Senza attribuire ad alcuna determinata persona l'invenzione della Scrittura doppia, si ritiene che questa abbia avuto la sua formazione e il suo lento sviluppo a Venezia, a Genova, a Firenze — le Repubbliche mercanti del Medio Evo, e più particolarmente nelle floride aziende veneziane, tanto da essere chiamata per molto tempo *Scrittura alla veneziana*.

***

Volendo riandare ai trattatisti classici della Doppia Scrittura, si corre il rischio di dire troppo... o troppo poco. Dei due pericoli mi rassegno al minore...

Premettiamo che nel 1494, cioè quando fu pubblicata la *Summa*, la Scrittura doppia non era divisa ancora dall'aritmetica e *abachisti* si chiamavano i Maestri delle *ragioni*.

Ma ora eccoci a frate Luca Pacioli ed eccoci finalmente alla tanto decantata *Summa*.

Con la *Summa de Aritmetica*, etc., Pacioli non ha certo voluto far credere d'essere lo scopritore della Scrittura doppia: poichè egli non fu che un dotto, perspicace espositore d'un sistema già in uso. In parecchi luoghi dell'opera sua ci fa sapere ch'ei narra ciò che usavasi dai mercanti d'allora, ch'ei descrive le consuetudini del commercio del suo tempo — sopratutto in Venezia. Questo poi egli ripete chiaramente nel capitolo dove scrive che tratterà del « modo di Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare e mediante quello in ogni altro si possa guidare ».

Scarse notizie si hanno del celebre francescano. Nato verso il 1445 a Borgo San Sepolcro, studiò sotto l'insigne pittore e matematico Piero della Francesca. A Venezia ebbe per maestro Domenico Bragadino, che occupava allora la cattedra di matematiche.

Di poi egli intraprese parecchi viaggi specialmente in Oriente e pur coltivando l'inclinazione sua per le matematiche, non tralasciò di raccogliere abilmente le diverse pratiche in uso presso i mercanti de' vari paesi; la qual cosa ci spiega com'egli potesse poi fornirci una così utile e ricca messe di notizie sul commercio, sui traffici del suo tempo.

Nel 1470 fu di ritorno a Venezia, che egli amava come sua seconda patria. Intorno agli anni 1484 e 1485, a Roma, Pacioli entrò nell'ordine dei Francescani (sotto il nome di *Fra Luca Sancti Sepulchri*). Più tardi insegnò matematiche a Perugia ed a Napoli, acquistando grande rinomanza, e nel 1494 dovette ritornare a Venezia per assistere alla pubblicazione della *Summa*, com'egli stesso ne avvisa in fine del libro.

Dalla *Divina Proporzione* si rileva ch'ei torno per qualche tempo a Roma, e nel *Trattato d'Architettura*, parlando di Leon Battista Alberti, dice: « con lo quale fui più e più mesi ne l'alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia [1], in proprio domicilio con lui a sue spese, sempre ben trattato ».

A Milano, chiamatovi da Lodovico il Moro, ebbe a coprire una nuova cattedra di matematiche e dal 1496 al 1499 Pacioli si trattenne ai servigi dello Sforza insieme a Leonardo da Vinci, col quale fu legato da molta amicizia [2] « *donde poi* — sono le sue stesse parole — *d'assieme per diversi successi da quelle parti ci partimmo e a Firenze pure insieme tracmmo domicilio* » [3].

Nel 1508 ancora a Venezia, si accinge a spiegare Euclide e nell'edizione da lui curata di questo geometra, havvi la prelezione da lui detta nella chiesa di San Bartolomeo, al 25 d'agosto dello stesso anno. E' confermato dal Tiraboschi che egli vi ebbe a uditori egregi uomini, fra i quali Aldo Manuzio, Domizio Palladio, Egnazio ed altri.

Di ritorno a Firenze, si ritiene che qui frate Pacioli abbia trascorsi i suoi ultimi anni. E non deve aver vissuto ancor molto, poichè licenziando nel 1509 la sua *Divina Proporzione*, scriveva, in una dedica a Piero Soderini, d'essere già sulla sera della sua vita..

In San Sepolcro, sua patria, riparando a un oblio secolare, fu apposta nel 1878 una lapide alla casa dove nacque. Quella lapide suona così:

A Luca Pacioli — che ebbero amico e consultore — Leonardo da Vinci e Leon Battista Alberti — che primo diè all'algebra — linguaggio e struttura di scienza — avviò il gran trovato — d'applicarla alla geometria — insegnò la scrittura doppia commerciale — dettò opere di matematica — base e norma invariate — alle posteri lucubrazioni — Il popolo di San Sepolcro — vergognando 370 anni di oblio — al gran concittadino — poneva — 1878

Le prime opere di Pacioli sono sconosciute; ci resta *De divina proportione* (Venezia 1509) con figure geometriche attribuite a Leonardo da Vinci, ma più attendibilmente delineate sulle tracce di Pier della Francesca; *De viribus quantitatis* rimasta inedita; finalmente la sua *Summa de Arithmetica Geometria, Proportioni et Proportionalità* (Venezia 1494) che esercitò un'influenza considerevole sull'insegnamento matematico nel XVI secolo; prova ch'essa rispondeva ai

(1) Paolo II.

(2) Nell'edizione di Euclide del 1508 dovuta al Pacioli nella lettera dedicatoria al cardinal Francesco Soderini si legge tra l'altre cose, come l'autore si fosse deciso a tradurre, correggere ed illustrare i libri di Euclide in seguito alle più vive istanze del carissimo amico Leonardo da Vinci.

(3) *Divina Proportione*, cap. 6.

bisogni del tempo. È scritta in forma abbastanza... rozza, ma vi si palesa l'autore chiaro e metodico.

Il Baldi, nella *Cronaca dei Matematici*, dice bensì che questi « fu barbaro nella lingua, poichè senza alcuna scelta mescolava le parole volgari e le latine, e l'une e l'altre corrompeva, il che diede occasione ad Annibal Caro di chiamare l'opera del Pacioli *ceneracci*, poichè era in loro sepolto l'oro delle cose, come tra le ceneri degli orefici sogliono esser nascoste le minuzzaglie dell'oro ».

* *

La *Summa* fu accolta con plauso pressochè universale, *formando allora come una specie di incantesimo*[1]. L'opera, dedicata a Guido Ubaldo duca di Urbino, fu stampata nell'« opifitio del prudente homo Paganino de' Paganini da Briscia, nella excelsa città di Vinegia... ».

In un breve capitolo della *Summa*, dal titolo *De computis et scripturis*, è mirabilmente descritta la forma in cui si estrinsecò la Scrittura doppia. Si noti che ai tempi di frate Luca il tenitor di libri chiamavasi già *Ragioniere* e *Combutista*, sebbene usualmente si dicesse *Quaderniere*[1].

È curioso che, insegnando a portare sul Giornale l'Inventario, fra Luca suggerisca d'attribuire alle cose un valore « grasso più presto che magro; cioè se ti pare che valgano 20, e tu di 24; a ciò che meglio ti abbia a riuscire il guadagno ».

Diamo il *facsimile* d'una pagina della *Summa* dove incomincia appunto il capitolo che tratta « Di quelle cose che sono necessarie al vero mercatante e dell'ordine a sapere tenere bene un Quaderno con lo suo Giornale in Vinegia e anche per ogni altro luogo ».

Da quella stessa pagina che riproduciamo si vede come Pacioli scrivesse in barbara lingua... Bisogna dimenticare i fiori del trecento... quando si legge una prosa come questa:

E poi sempre con lo nome di messer Domenedio debbono cominciare loro facende, e nel principio d'ogni lor scrittura il suo santo nome aver a mente etc. E poi prima conviene che faccia suo diligente inventario in questo modo, che sempre scriva in un foglio, ovver libro da parte ciò che si ritrova avere al mondo di mobile e di stabile

Distinctio nona. Tractatus xi°. De scripturis

Distinctio nona. Tractatus xi°. Particularis de cõpotis & scripturis.

De quelle cose che sono necessarie al vero mercatante e de lordine a sape be tenere en qdeno cõ lso giornale i vinegia e anche p ogni altro luogo. Capitolo primo.

Frequentemente sabdin de Ill. D. S. Magnanimo. D. zio a pieno de tutto lordine mercantesco bisogno e bisogni de tenere ordine cose necessario cõsultare. E in qsto solo lo iferto: p che a ognuno occorrerà el presente libro lo possa seruire. Si del modo a conti e scripture: cõmo de ragioni. E po ello intendo dare la norma sufficiente e bastante in tenere ordinatamente tutta lor conti e libri. Però che cõmo si sa tre cose maxime sono opportune a chi vuole con debita diligẽza mercantare. De le qli la prima sima e la pecunia numerata o ogni altra facultà subitanea. Seca el cui tarlo ago inalto po el mercato trafficante mercatare. Bugia che molte gia nudi cõ bona fede cõmercando ne era facede habito fatto. E mediante lo credito fedelmente seruato in tante richezze sieno peruenuti. Che alapiratia oscurrẽdo nabiamo cognosciuto. E piu gia nelle grã republiche non si poteua durare che la fede del bon mercatante. E a quella si fermaua lo giuramento dredo. E la fe de real mercatante. E no no deuesi sere admiratione cõ ipsa che la fede catolica mẽte ognuno si salure senza la sia ipossibile piacere a dio. La fede a cosa che si ricerca al debito trafficosi che sia buon ragioniere e pmpto cõputista. E p quello cõlequire. bisogna cõmo se audato dal principio alafine; hauemo iduto regole e canoni a cusoma opatione requisiti. In modo che da se ogni diligẽ relectore tuno potra ipendere. E chi in questa pte non fosse bene armato: la seguite in una no li serebbe. La xe vitima cosa oportuna sia che cõ bello ordine nite fue facede debitamẽte dispongaiaraio con bcuiraipossa se cusa, a bauer non tra quanto aloe debito e anche creditore che circa altro non farede el trafico. E gita pie tra altere e aloro arilasimo che i lor facede alrainẽte regrtelefera ipossibile fea debito ordine de scripture. E sesia alai repolo la loo mẽte sempre starà in gran trauagli. E po aio con altre cose i posimo bauere el piere tra cato ordiai. Ad qle fe da el mo a tre forni de scripture: a ca. pcap. prededo. E bẽ che no si posia cusi apto tuto el bisogno scriuere. Nã si reno p il che se ora. El pegrano iseguta cũ altro lapiciara. E ceruarente i esso ciaqe vinegiaqe certamẽte fra gistalri e molto da cõmẽdare. E mediante qsto i ogni altro le potra guidare. E qsto diuederemo i pi pri cipali. Luna dximaremo inetarno. E laltra disponne. E p. de lunare poe de laltra successiua mẽte e ora fecio lordie i la proposta tauola contenuto. Per la qll facilmente el lectore potra le occurrentie trouare secondo el numero de luoi capitoli e carn.

Ritrouo lo ordeno ordie che fa pecia qal sap be tenere en qderno cõ lo luo giornale i qll che quile dura con obligẽza ito a fato. E ado be finẽda el pecito idurre mo a capo tuto che no ertouo omẽa a ereditare cõmo p ordie debia procedere nel tenere lo conti e scripture e anche be facetamẽte ogni cosa potti narouare polta al luo luogo p che no aferrando le cose nebrumate a li luoi luochi ucrebbei grandissimi tratta uagli e cõfusioi de tutte luc facede. Ma tra cõe ostrà vbi no è odo ibi est cõtulio. E però a p fecio pocumẽto pogni mercatante de tuto nõ. pecessi a remo cõmo si sopra e dito. a. pri pincipali. E qsti apramẽte el seguite ebuiaro mo: suo frutto solutiero fatta ipedere. E poia dimostrando cõ cosa fia inferno e cõmo fabia fare de la pte principale de qsto tractato della iuentario. E che cosa fia iuentario cõmo fra mercatante fabia fare. ca. 2. Comente adomia p minute, piu pponere e imaginare de ogni pante e mesto tralime. E p poter qsto debitamẽte colegere fra gli luoi fatto o nel luo excelse nido. E lune de qlche fraticanie e de cose qure lieto e cõpetere guadagno sia i de Natale. E po sempre con la nome de meser domenedio: debiano cõmogare loro facende. E ind pri i dogni lor scripture el luo santo

Una pagina della Summa di frate Luca Pacioli nella prima edizione, Venezia 1494 col principio del famoso trattato « De computis et scripturis ».

(1) Bettinelli *Risorgimento d'Italia*, T. I., cap.

(1) Comunissime, nell'opera di Pacioli sono le voci *partita* per conto, *aprendere o porre* partite per aprire o chiuder conti e *guardare* o *mettere* per scritture per intavolare conti nuovi

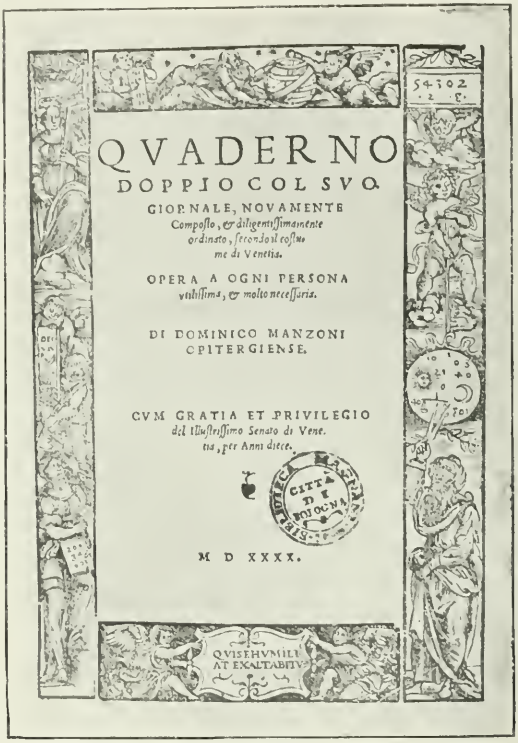
bile, cominciando sempre dalle cose che sono in più pregio e più labili al perdere, come sono i denari contanti, cioè argenti, ecc. perchè le stabili come sono case, terreni, lagune, valli, pescherie e simili, non si possono smarrire come le cose mobili. E successivamente poi di mano in mano scrivere l'altre, ponendo sempre prima il dì e millesimo, il luogo, il nome suo nel detto Inventario; e tutto detto Inventario si deve tenere in un medesimo giorno perchè altramente darebbe travaglio nel maneggio futuro ».

* * *

Luca Pacioli venne accusato di plagio dal Vasari. Secondo l'autore delle *Vite dei pittori*, egli si sarebbe appropriato delle opere di Piero della Francesca, suo maestro. Dobbiamo osservare che nella prima edizione del Vasari, alla vita di Piero della Francesca era intercalato questo epitaffio:

> Geometra e pittor, prima e pennello
> Così ben misi in opra, che natura
> Condannò le mie luci a notte scura,
> Mossa da invidia; e delle mie fatiche
> Che le carte alumar dotte et antiche,
> L'empio discepol mio fatto si è bello.

Nella successiva edizione invece non è ristampato l'epitaffio, e tale omissione potrebbe far supporre che il Vasari si fosse alquanto moderato nel giudizio dato su Pacioli. Eppoi, questi parla con tanta riverenza e gratitudine del suo maestro da non lasciare sospetto di... mistificazione. Come si spiegherebbero, di grazia, le lodi che frate Pacioli prodiga a Piero della Francesca, chiamandolo nella prefazione alla *Summa* « monarca dei suoi tempi » e promettendo inoltre nella *Divina Proporzione* (1) di dare un compendio dei documenti di Prospettiva dovuti « al suo famoso maestro »? È troppo evidente che egli non si sarebbe attentato a dir ciò qualora avesse voluto farsi bello delle opere del maestro.



FRONTISPIZIO DEL « QVADERNO DOPPIO COL SVO GIORNALE » DI DOM. MANZONI: VENEZIA 1540. (Da un esemplare della Biblioteca Comunale di Bologna).

Esclusa la questione del plagio, resta comunque fuor di dubbio che Pacioli non compose di sana pianta le sue opere, specialmente la *Summa*; ma, come confessa nella prefazione, egli compila « e perchè, egli dice, noi seguitiamo per la maggior parte Leonardo Pisano, io intendo dichiarare che quando si porrà alcuna proposta senza autore, quella fia di detto Leonardo... ». Ciononpertanto i ricorsi che egli fece agli scritti inediti e fino allora negletti del Pisano, furono su molti punti una rivelazione.

Sarebbe tanto più assurdo il sollevare la questione del plagio nel capitolo della *Summa* dove Pacioli tratta dei *Computi e Scritture*, è bensì vero che la Scrittura doppia non si

(1) « Prometto dare piena notizia de prospectiva mediante li documenti del nostro conteraneo e contemporale di tal facoltà a li tempi nostri monarca Maestro Pietro di Franceschi de la qual già feci diguissimo compendio e per noi bene appreso ».

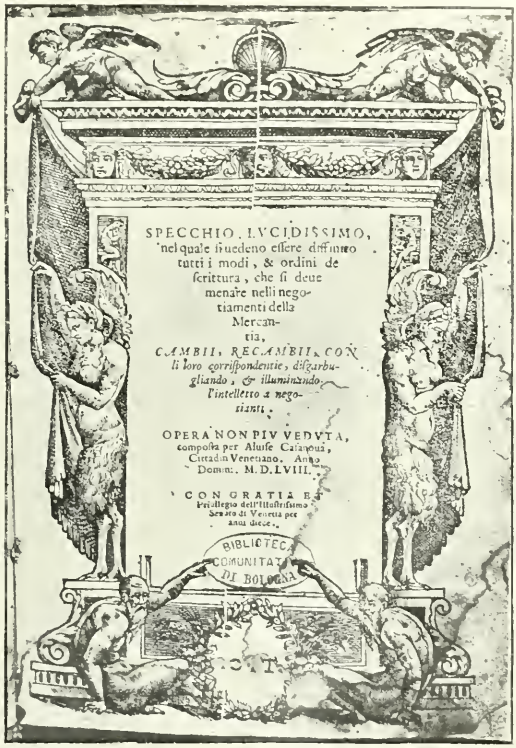
può dire una scoperta pacioliana, ma quel capitolo lungi dall'essere un'arida esposizione, ha una impronta tutt'affatto originale coi pregi dell'opera instauratrice.

Prendendo le mosse dalla *Summa*, i libri d'argomento computistico si succedettero in discreto numero.

Nel 1539 esce la *Practica Arithmeticae* di Gerolamo Cardano contenente un curiosocapitolo sulla Doppia Scrittura: « De ratione librorum tractandorum ». Questo capitolo nel suo genere è un vero gioiello; incomincia con queste paroleche tratteggiano nitidamente lo scopo della materia: «Solent mercatoribus quattuor libri esse necessarii: inventarium, memoriale, ephemerides sive diurnale, et magnum sive magistrale».

Abbiamo voluto ricordare in frammento quel capitolo di Cardano siccome curiosità storica d'un certo interesse, quantunque senza valore pel progresso dell'idea computistica.

Come si è già detto, la Scrittura mercantile, all'epoca in cui scriveva Pacioli non era ancora distinta interamente dall'aritmetica, ma formava invece una parte di essa. Cominciò a staccarsene nel 1540 col *Quaderno doppio* di Domenico Manzoni da Oderzo: opera che in sostanza è una riproduzione del trattato di fra Luca Pacioli. La parte originale è l'esemplificazione in grande (300 partite di Giornale) con cui l'autore dimostra pel primo la maniera pratica di tenere i tre libri *Memoriale*, *Giornale* e *Quaderno*.



Uno dei frontispizi dello «Specchio Lucidissimo» etc., di Alvise Casanova, nell'edizione veneta del 1558. (Da un esemplare della Biblioteca Comunale di Bologna).

Il veneto Alvise Casanova, *ragionato fiscale* della Serenissima, col suo *Specchio lucidissimo* (stampato a Venezia nel 1558) non fece che... specchiarsi alle opere del Pacioli e del Manzoni trattando ampiamente della Scrittura mercantile nelle diverse applicazioni, per modoche il suo lavoro venne giudicato come uno dei più completi di quei tempi.

Fra i primi che seppero approfondire o adattare il trattato di fra Luca si può ben comprendere il belga Yan Ympyn Christoffel, del quale si pubblicò in Anversa nel 1543 (per cura della vedova Anna Swinter) la *Nieuwe Instructie*, etc., in lingua fiamminga. Nello stesso anno 1543, pure ad Anversa l'opera apparve in lingua francese: *Nouvelle Instruction, et Remonstration de la tresexcellente science de liure de Compte*, etc.

C. P. Kheil [illegible] dichiara di non aver potuto accertare dove e quando Giovanni Ympyn sia nato.

[illegible] Peter Kheil [illegible] Praga, 18[illegible]

Dal proemio dell'opera si rileva che il belga Ympyn viaggiò durante la sua gioventù in Ispagna, Portogallo, Italia e specialmente a Venezia dove visse circa dodici anni e dove apprese il metodo italiano della tenuta dei libri. La moglie mentre parla del compianto marito con entusiasmo, soffermandosi ad elogiarne lo spirito di sacrificio pel suo gran lavoro a cui si dedicava giorno e notte pel « bene dei due popoli » (cioè francese e fiammingo), loda il sistema italiano della tenuta dei libri, come il migliore, più breve e più usato...

***

Nella seconda metà del secolo XVI, il pensiero computistico diè segni più manifesti di vitalità e di attività per il riordinamento della finanza pubblica e per lo sviluppo dell'amministrazione economica.

A soddisfazione delle cresciute esigenze, si potè annoverare un'opera computistica pregevolissima per chiarezza ed eleganza, dovuta al genovese Angelo Pietra, benedettino. Con l'*Indrizzo degli Economi* del Pietra (Mantova, 1586) la Scrittura doppia per la prima volta « esce dal banco del negozio per entrare nelle aziende domestico-patrimoniali »[1].

Angelo Pietra spiega la Scrittura doppia con ammirabile proprietà e con tanto sapor di lingua « da ricordare i Fioretti di San Francesco ». Spigoliamo qualche brano:

So che non sono mancati alcuni belli ingegni, li quali hanno scritto assai abbastanza del modo di tenere il Libro doppio Mercantile, nulladimeno, essendo i termini loro non poco da' miei diversi; quel Computista, o *Ragionato* assai tosto resterebbe abbarbagliato, il quale si persuadesse col mezzo del l'insegnamento loro di poter venire alla piena intelligenza del nostro: essendo che, più tosto dalla distintione, e separatione, d'amendue, si può venire agevolmente alla perfetta cognitione della pratica e teorica di essi. Con non poca mia industria ho recata quest'opera: qual ella fia; a quel fine ch'o m'era proposto, ordinandola, et rassettandola in maniera che ella agevolmente si possa intendere da ogni uno... ».

Entrando a parlar del Giornale, padre Angelo si sente come compreso di riverenza...

Avenga che il Libro maestro tenga il *luogo principale* nell'ordine de la scrittura regolata, nulla dimeno gli è così molto chiara che ricevendo la sua perfettione dal Giornale, *nella guisa che il corpo la riceve dall'anima* tutta la difficoltà del negotio consiste nel saper ben ordinare esso Giornale... ».

C'è poi un capitolo in cui insegna con gran fervore ad invocare l'assistenza di Dio, prima di deporre la penna su quel libro solenne.

Notevole, nella sua semplicità, è la forma del Giornale di padre Angelo. Ne trascrivo qui l'apertura:

AL NOME DI DIO 1°

Adì primo giugno 1586

Per Cartoleria a Cassa, lire venti
20 s. 10 spese in questo libro doppio col suo Giornale et Alfabeto
32 con due vacchette e squarciafogli
L. 20 — 10 —

***

Simone Grisogono da Zara inizia il secondo periodo della letteratura computistica col suo *Mercante arricchito dal perfetto Quadernière*, pubblicato a Venezia nel 1609. L'anno seguente Giovanni Antonio Moschetti, veneziano, si fa conoscere col suo *Universal trattato de' libri doppi*, in cui è fedelmente riprodotta la forma pacioliana.

Il Moschetti, fiorito in pieno seicento, paga il suo tributo al gusto letterario del secolo; tuttavia, framezzo le sue gonfiature, c'è qualcosa di concettoso nei riguardi della dottrina dei conti. Anch'egli si dedica esclusivamente alla Scrittura doppia trattata nel tipo classico a *Giornale* e *Maestro*, ch'ei pure chiama *Libro doppio* o *Quaderno* e che esalta al sommo grado, scrivendo un capitoletto per dimostrare... com'esso sia una specie di musica celeste!

E chi mi negherà che il Libro doppio non sia simile a quella Musica, della quale consistono i Cieli, le Sfere, gli Elementi, tutte le cose create e lo stesso lor creatore Iddio? poichè siccome nella Musica, per star nei confini dell'arte propria del canto, tante così varie e diverse voci com'è l'Alto il Basso, il Soprano, l'Acuto, il Grave, il Medio, il Tenore, et che so io, hanno tra loro una relatione così ben ordinata, che non solo non recano fastidio agli ascoltanti, ma anchora apportano seco grata dolce et soave melodia: così nel Libro Doppio tanta varietà di dare et havere, Giornale et Libro mastro, partide grandi et partide piccole, perfette et imperfette, prime et secondarie con la bella corrispondenza et simpatia, che in esse si scorge non solamente non rende gli negotii oscuri et perplessi gli animi, ma cagiona ancora quiete et tranquillità nelle menti dei loro padroni; et si come nella Musica tutte le dette voci, et il lor concerto si reggono per la *chiave* et per la *battuda* così et non altrimenti tutti i negotii, trafichi et facende nel libro doppio à quelli due termini riguardano. *Capitolo et Pro e danno* ».

Ancora si sofferma a considerare il Quaderno sotto vari punti di vista: dell'origine, del fine, della materia e della forma; e dopo aver detto che il fine è la quiete dell'animo, la materia è la mercanzia, la forma è l'ordine, conchiude che il Quaderno è nobilissimo per l'origine, desiderabilissimo pel fine, utilissimo per la materia e dilettevolissimo per l'ordine musicale.

Non è meno curioso un altro passo do-

[1] F. V. Bondumi *Sc*[illegible] *mpi* [illegible] Novara

v'egli fa la sua brava proposta sul modo di correggere gli errori:

« quando s'haverà fallata una Partita, quella si tagli in croce, senza altro foco o belletto (!!) ».

Nel 1636 il perugino Lodovico Flori, della Compagnia di Gesù, pubblica un *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare, etc.*, giudicato come il capolavoro del secolo. È un lavoro che segue la strada aperta dall' *Indirizzo degli economi* di frate Angelo Pietra, superando l' opera del benedettino. Spigoliamo da quel libro veramente ammirabile per la chiarezza delle idee:

« In tutte le cose, per conseguire il fine proposto, ci vogliono i mezzi proportionati. Noi, per conseguire il nostro fine di veder come vadano le nostre faccende e renderne conto bisognando, non abbiamo il più proportionato mezzo del Bilancio. Questo non si può havere senza l'aiuto del libro Doppio; nè questo si può far bene senza lo stabile e sodo fondamento del suo Giornale: nè questi o quello può havere la sua perfettione senza saper primi formar bene le partite et aprire conti, che questo è riferirle al Libro ».

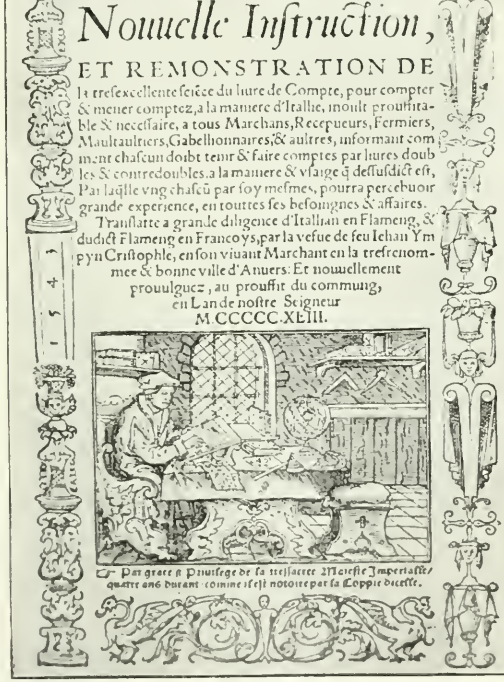
Il Flori intravede già la personalità nei conti materiali:

« I debiti ancora e i crediti, che si scrivono nei suddetti Libri, non solo appartengono a *persone*, ma ancora a *cose supposte* o sia *inanimate*, come sono nel Libro dei Mercanti le loro mercantie, e nel Domestico i Granari e le Cantine e in tutti la Cassa. E queste si chiamano cose supposte o surrogate, perchè *nella scrittura tengono il luogo di tante persone* ».

Egli pel primo studia e classifica la materia amministrativa ed è notevole altresì com'egli, primo fra tutti, abbia intuita l'importanza dei conti preventivi, da lui qualificati col nome di *Calcoli*.

Giacomo Venturoli, bolognese, svolge pur esso il sistema della Scrittura doppia nella sua *Scorta d'Economia* apparsa a Bologna nel 1666; operetta giudiziosa, in forma dialogistica (è una conversazione tra padre e figlio), notevole per la semplicità dell' insegnamento. La dedica *sui generis* bene predispone al contenuto dell'opera:

« Se chiunque dedica libri facesse diligente considerazione, se la materia ch'egli ha presa a trattare fosse conforme al genio del Soggetto, a cui dedica, non si vedriano forse Opere filosofiche dedicate a chi non ne intende per avventura nemmeno il nome, et altre cotali sproporzioni tra chi ha inscritto su'l Frontespicio del libro, che gli è indiretto, e la materia che comprende il medesimo Libro. Cosa tanto sconvenevole, quanto forse riuscirebbe il suonare ad un Sordo o regalare d'un'esquisita Pittura un cieco.



L'OPERA DI UN BELGA VOLGARIZZATORE DEL PACIOLI: « NOUVELLE INSTRUCTION ET REMONSTRACTION ETC., DI GIOV. YMPYN (front. dell'ediz. di Anversa, 1543).

L'operosità degli esperti maestri di *ragioni* appartenenti al clero (anche il Venturoli fu del numero) non ha impedito un tantino di rimostranza da parte del genovese Gio. Domenico Peri, che in un suo libro

stampato a Venezia nel 1638 (1), giudica con sussiego i suoi contemporanei adibiti oltrechè alle cure spirituali a quelle... contabili. E si lagna in questi termini:

«Non posso a meno d'accennare l'abuso di quelli Reverendi Preti, quali si impiegano in tenere i Libri delle Haziende e negotii de secolari, perchè mentre essi sono dedicati al servizio della Chiesa, non devono divertirsi in affari mondani».

Gran bel divertimento, non c'è che dire!

Se lo scrittore non si mostrasse remissivo, nelle riserve che fa seguire, potremmo crederlo quasi dimentico della gloriosa eredità d'un Pacioli, d'un Pietra, d'un Flori e di altri luminari reverendissimi.... Ma, per fortuna, egli ci tiene a soggiungere subito:

«Lodevolissimi però sono quelli, che *insegnano* le scienze poichè con queste si rende la Gioventù più facile ad introdarsi nel servitio Divino e più habili ad applicarsi a que' impieghi per gli affari del Mondo, che il suo stato ad ogn'uno permette».

La Contabilità, dal quadro di A. T. Ribot.

Dovrei ancora ricordare Andrea Zambelli, bresciano, per due libri non trascurabili: *Il ragionato o sia il trattato della Scrittura universale*, etc., (Milano 1671) e le *Mercantesche Dichiarationi della Scrittura Doppia*, etc., (Brescia 1681) e tutta la filza degli autori fioriti dall'inizio del secolo XVIII in poi, se non mi vincesse lo scrupolo... d'un eccessivo sfoggio bibliografico!

Non è detto però che con le opere venute alla luce nel corso di quattro secoli, la Scrittura doppia, come in genere tutta la materia computistica, si affermasse nettamente sulle proprie basi teoriche, ch'essa fosse coordinata a sistema scientifico.

La Scrittura doppia per sè stessa ebbe, è verissimo, fior di scrittori che la resero di più agevole intelligenza; ma nella sostanza essa rimase sempre allo *statu quo*. Anzi, per quanto gli scrittori — e ve ne furono, ripeto, di eccellenti, massime in Italia — si siano molto affaccendati per essa, non poterono liberarla da un certo empirismo originario, non riuscirono a darle corpo di scienza. Il difetto consisteva nella mancanza d'un principio generale.... E occorsero quattro secoli per arrivare alla scoperta di tale principio. Francesco Marchi lo espose nella sua opera *I cinquecentisti*, da lui pubblicata nel 1867. Il Marchi restaurò la dottrina della personalità di tutti i conti, mettendola in piena luce e dando così ai conti quella omogeneità e generalità di concetto che invano si ricercherebbe negli scrittori anteriori.

Accanto al Marchi dovrei ricordare gli altri fautori del risorgimento computistico nell'epoca moderna, dal geniale ideatore della Logismografia, Giuseppe Cerboni, a Vincenzo Gitti, da Augusto Bordoni, a Giovanni Rossi, a Fabio Besta, a Giovanni Massa e parecchi ancora. Ma la più degna menzione di questi valentuomini si traduce nei mirabili risultamenti delle loro opere di elaborazione e di riforma a servizio di quella scienza che ben si potè chiamare la scienza dell'ordine nei rapporti economici della vita civile.

ALBERTO FINZI.

(1) *Libro ... intitolato* di Gio. Domenico Peri genovese diviso in tre parti. Venetia, presso Gio. Gabriel Hertz

SOMMARIO:

La festa delle culle in un carcere - L'isola verdeggiante nel mare di sabbia - La caccia alla balena - La caccia grossa di Roosevelt in Africa (Decima serie) - Come si portano i bambini - Il battesimo della linea equatoriale.

La festa delle culle in un carcere

Vi sono bimbi in carcere?

Sì: vi entrano stretti al seno di madri febbricitanti, le cui mani conobbero il sangue o la rapina. E nascono bimbi, nel carcere.

Donne e fanciulle (ve ne sono quasi bambine ancora) con gli occhi brucianti e la bocca amara che dicono tutta la rivolta del loro essere contro l'uomo che le ha sedotte e abbandonate, vedono venir alla luce le loro creature nella «casa d'infamia e di sventura».

Chi non ripensa i versi di Ada Negri?

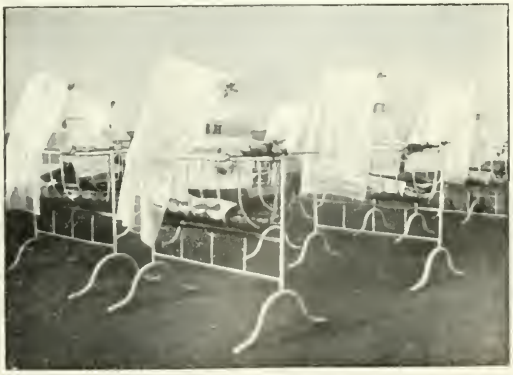
> Dibattè, dibattè le membra stente
> Il bimbo, quasi avesse onta o paura.
> Forse comprese. — E abbrividì l'impura
> Beffarda ombra su lui, sinistramente.
> Ma a sè lo strinse con gelose braccia
> La madre labbro a labbro, core a core
> Stettero, ne la notte algida e muta.

E così stanno per lunghi mesi, fino al giorno in cui, non avendo più bisogno del latte materno, il piccolo prigioniero innocente vien portato fuori, lontano dalla madre forse per sempre.

I lettini delle carceri sono duri e stretti, e le notti delle madri lattanti sono insonni anche se i bimbi dormono, perchè essi pesano sui loro fianchi e devono distenderseli attraverso il corpo per essere sicure di non soffocarli.

Mai nessuno aveva pensato a portar culle nelle prigioni! Le suore che le governano, rinunciando alla maternità, forse ne hanno perdute tutte le intuizioni; le visitatrici che anticamente vi erano ammesse non pensavano che alla salvezza delle anime. Ora, dopo essere state rigidamente chiuse ad ogni influenza del di fuori, le carceri si riaprono, perchè vi penetri aria pura, e tutto ciò che può contribuire materialmente e moralmente a risanare, a purificare, a redimere.

Vi sono uomini e donne che hanno il genio della beneficenza. Uno di questi è il giudice Majetti che a Roma dedicò tutto sè stesso alla protezione dei ragazzi usciti dal carcere, e pensò di creare nel carcere stesso un laboratorio di giocattoli perchè avessero un'occupazione che riportasse i loro pensieri agli anni infantili, e rallegrandoli, contribuisse a far loro amare la vita laboriosa.



LE PRIME CULLE DEL CARCERE

E il genio della beneficenza possiede la professoressa Guglielmina Ronconi, che quest'anno a Roma ogni domenica tenne conferenze alle donne del popolo, che ac-

correvano coi bimbi in collo, a centinaia, con un crescente interesse e con crescente entusiasmo, non mai offese di vedere sciorinare tutti i loro difetti:

— È vero, è vero! esclamavano. — O che ha vissuto in casa mia? O che la ci legge in cuore questa donna?! — E quando ella additava rimedi e migliorie al loro modo di vivere e di agire, quelle labbra bevevano ansiose ogni parola, e le lagrime che piovevano dai loro occhi, i baci nelle mani della donna «che sa leggere nei cuori» dicevano di quale efficacia è tale novissimo apostolato.

La signora Gina Mazza, amorosa e intelligente visitatrice delle carceri femminili di Roma, udendola pensò subito che cosa poteva compiere la parola di questa donna fra donne delinquenti: e dalla direzione delle carceri, sempre pronta ad accogliere tutto ciò che può aiutare a redimere ed educare i suoi tristi ospiti, ebbe l'autorizzazione a portare Guglielmina Ronconi nel carcere delle Mantellate. Quelle detenute sono in attesa del processo e vestono ancora i loro abiti; contadine infagottate in misere gonne e laceri scialletti accanto a signore ben pettinate, in vestiti dal taglio elegante e guarniti di ricami: tutte allineate su panche furono raccolte per ascoltare.

Guglielmina Ronconi

— Che cosa passerà tra voi e me? — chiese Guglielmina Ronconi, colla sua bella voce commossa che risuonava stranamente nel gran camerone bianco, chiuso alla porta da doppia inferriata, dietro cui ascoltavano attenti e sorpresi i carcerieri.

— Che cosa passerà tra voi e me? Che cosa dovremo dirci da oggi in poi, guardandoci in faccia? Tutto questo noi non sappiamo spiegarci chiaramente, ma sappiamo che ciò che accade oggi è una cosa nuova e dobbiamo essere pronti a riceverla come un bene.

Sì, fu cosa nuova, e fu un bene. «Come nell'ammalato c'è la disposizione a guarire, così — ella disse un giorno e quelle infelici —, così anche in chi è stato paralizzato nel sentimento del giusto, c'è la disposizione a risanare, anzi, c'è di meglio, perchè dall'infermità fisica non sempre si può uscire, ma da quella dello spirito, sempre, quando si voglia. — E vittoriosamente se ne esce e per non più ricadere».

Nessun stupore che Guglielmina Ronconi si sia accorta di ciò che mai altri aveva osservato: che là in quelle celle ove vagivano bambini, non v'erano culle!

Bastò ch'ella lo dicesse, fuori, perchè tutti i cuori materni sussultassero, e dodici culle tutte candide, ricoperte da un velo, adorne quel giorno di gigli, entrarono nelle carceri, furono allineate nel gran camerone che, ornato di fiori, accolse quel giorno anche il primo scaffale di una biblioteca.

Un'onda di purezza fra ladre e omicide: e nessuno potrà mai descrivere le espressioni di quei volti, quando entrarono e videro: ombre improvvise in volti oscuri di donne vecchie, di madri che ripensarono lontani giorni sereni, la famiglia ora spezzata, forse dispersa, bagliori, su volti giovani, irradiamenti di madri che avevano allora allora lasciato nella loro cella il bimbo, che quella mattina era stato ripulito con più cura e rivestito a nuovo, di bianco, per una inattesa sconosciuta festa. E chi può dire l'aprirsi di quelle anime, quando Guglielmina Ronconi parlò?

«Il dolore di tante madri, i vagiti di tante creaturine, che qui nacquero per qui morire, — le notti vegliate dal cuore materno, col palpito di vedere il piccolo corpicciolo

adorato nel disagio o nel pericolo, — il pianto di bimbi spauriti, caduti dal grembo della madre assopita, — tutto questo: cento ore per una, cento ore di ambascia hanno preparato questa sola ora di gioia, — che è pura fra queste mura, come fra le pareti del tempio più santo e venerato, giacchè nessun segno può essere più sacro e più divinamente misterioso di quello di una culla ».

E disse che due culle, uguali alle altre, ma che avevano un grande significato, — quello di esprimere come, in una santa idea si uniscono le anime allo stesso modo, fossero donate dalle due Regine; e una offerta con più ancora — se vorrete, — la forza di santificarvi ». E molte di quelle infelici fecero energicamente segno di sì, sì! e parvero impazienti di uscire, e rientrare coi loro bimbi in collo, quelle madri che mai forse fino allora erano state fiere del frutto delle loro viscere. Visi pallidi, sbiancati, si colorirono quando videro le nostre mani sporgersi amorose alle loro creature, tutte fresche nei loro abitini nuovi, e profumate di buon sapone: e udirono le nostre acclamazioni di ammirazione per i bei capini biondi di uccelletti spauriti, e per le manine impazienti di afferrare quelle cose così nuove che vedevano intorno: fiori e veli.

GUGLIELMINA RONCONI PARLA ALLE DONNE, IN CAMPAGNA.

lagrime di materna commozione dalle madri popolane del quartiere di San Lorenzo, e un'altra dalle giovinette della sua scuola, che non sanno immaginare certe colpe e certi luoghi ma tremano di pietà davanti a ignoti dolori. Un'altra ancora fu donata con gridi di gioia da bimbi fortunati, che solo seppero che v'era un povero bimbo senza culla.

« Ecco — disse — per le creaturine vostre un candido rifugio. Custodite, conservate quella purezza: state presso alla vostra culla come vicino a un altare, e noi così pensandovi, non vedremo più in voi la detenuta colpevole, ma la madre che prepara la sua creatura per un avvenire onesto. Raccolte intorno a queste culle voi troverete la forza di purificarvi, — e

Quando uscimmo dal carcere era il tramonto: i bianchi cortili deserti, ma ridenti di verde e di gerani fioriti, risonavano di strida di migliaia di rondini che si rincorrevano a tondo in torno alla cupola centrale, quasi inebbriate di libertà, e da quell'ultima ora di luce di una giornata serena. A un tratto, delle grida umane ci scossero dalla nostra commozione pensosa. Venivano dall'alto anch'esse.

Lassù, ai finestrini delle celle, scorgemmo visi di donne e mani salutanti. Mandavano saluti e baci a lei, — a Guglielmina Ronconi, a colei « che legge nei cuori », e che aveva portato le culle in carcere per i loro bimbi.

Sofia Bisi Albini

L'ISOLA VERDEGGIANTE NEL MARE DI SABBIA

MERCANTI INDIGENI.

Il deserto di Sahara, l'immenso territorio che per quasi cinque milioni di chilometri quadrati occupa la parte nordica del continente africano, era sino a pochi anni fa ben poco conosciuto e circondato da un tenebroso mistero, che nemmeno i tentativi dei romani prima, degli arabi dopo, erano riusciti a svelare.

Le ardite esplorazioni di moderni viaggiatori tolsero il velo che ricopriva quella misteriosa regione, ed ormai è noto a tutti che il deserto di Sahara non è per nulla la sterminata pianura di sabbie infocate che si credeva, nè il fondo di un mare interno prosciugatosi, ma un territorio in gran parte accidentato, con frequenti ondulazioni di terreno ad altipiani, intersecato da catene di monti brulli e scoscesi, e da colline di sabbie mobili, attraversato da corsi d'acqua sotterranei che nei punti più depressi del suolo formano pantani di acqua salmastra, e cosparso da sorgenti che sgorgano naturalmente e da pozzi scavati dalle mani dell'uomo. I terreni irrigati da queste acque benefiche, in breve si coprono di lussureggiante vegetazione, dando così origine alle tanto decantate oasi, vere isole verdeggianti nel mare di sabbia, dove vivono popolazioni nomadi di varie razze, berbera, araba e sudanese, che in altri tempi, benchè ostili fra loro, erano però sempre concordi nel depredare le carovane, che si attentavano ad attraversare il deserto.

Il clima del Sahara è molto secco ed ineguale, tanto che dopo la stagione delle pioggie raggiunge durante il giorno i cinquanta centigradi e scende spesso sotto zero nelle ore notturne. Se questo enorme sbalzo di temperature può convenire al rapido sviluppo della vegetazione, per le abbondanti rugiade che produce, esercita una forte azione disgregante sulle masse rocciose sparse nel deserto che si sgretolano e frantumano; venti violenti che vi spirano periodicamente, vi ammonticchiano i detriti, dando luogo a quelle caratteristiche dune mobili, tanto paventate dai viaggiatori, specialmente quando spira il terribile *simoun*.

Una delle più note e caratteristiche fra le oasi del Sahara algerino, è quella di *Biskra*, sia per le bellezze naturali e per la dolcezza del clima che ne fanno un gradito soggiorno invernale, sia per la facilità d'accesso e la sua vicinanza al Mediterraneo, perchè pur trovandosi a quasi cento chilometri nell'interno del deserto, è collegata con un tronco ferroviario alla rete algerino tunisina, ed in poco più di un giorno vi si può andare tanto da Algeri che da Tunisi.

LA PORTA DEL DIAVOLO AD EL-KANTARA.

Questo tronco si stacca dalla linea ferroviaria alla stazione di El Guerra presso Costantina, e spingendosi lungo l'altipiano del

Tel, in una regione paludosa molto ricca di selvaggina, si dirige, salendo sempre lentamente sino a raggiungere i mille metri, verso la catena dei monti Aures, dove trovasi Batna, piazza forte costrutta dai francesi dopo la conquista dell'Algeria, e dalla quale si diparte la carrozzabile che conduce alle rovine di Tinyael, la famosa città romana fondata dalla III legione augusta all'epoca di Trajano, chiamata la Pompei africana.

La ferrovia poi continua in lenta discesa tra terreni a tratti coltivati, e raggiunge una regione accidentata e brulla, sul cui stondo si delineano le ultime propaggini degli Aures, la catena che segna il limite settentrionale del deserto. Presso la stazione di El-Kantara trovasi la cosidetta *porta del diavolo*, profonda spaccatura di una cinquantina di metri di larghezza, nella quale scorrono le acque dell'Oued che irriga la vicina oasi.

La felice ubicazione di questa fortunata oasi, la mitezza incomparabile del clima nei mesi invernali, la ricchezza e varietà di vegetazione, l'abbondanza d'acqua e la costante serenità del cielo, hanno presto richiamata l'attenzione dei francesi su questa località che presentava un sicuro avvenire. In pochi anni infatti, accanto al vecchio villaggio indigeno ed intorno all'antico forte, sul posto dove si attendavano i nomadi beduini, è sorta fra i palmizi una simpatica cittadina, tutta a costruzioni moderne improntate allo stile arabo, razionalmente disposte fra giardini, lungo magnifici viali alberati od intorno a spaziose piazze ombreggiate. Nulla manca per rendere gradito il soggiorno in quella deliziosa isola del deserto: grandi e piccoli alberghi, restaurants e caffè accessibili a tutte le borse; ben forniti magazzini e negozi d'ogni genere; edifici speciali per gli occorrenti servizi pubblici; case d'affitto per abitazione d'ogni ceto di persone, tutto è sorto come per incanto, e gli indigeni pensosi, e forse seccati, osservano la trasformazione della loro oasi, e certo rimpiangono la perdita della loro libertà che i vantaggi della civiltà europea non ha troppo compensato. Non manca nemmeno l'ormai inevitabile Casino, elegante edificio di stile moresco con splendide sale di giuoco, di lettura, di conversazione, di concerto, ed un teatro per spettacoli di varietà, dove raccolgono applausi artiste indigene che si producono nelle loro danze caratteristiche.

Per rendere maggiormente gradito il soggiorno a Biskra di coloro che vi convengono a passare i mesi invernali, vengono organizzati spettacoli pubblici, cacce al falcone, corse di cavalli e di cammelli, fantasie arabe, ed evoluzioni guerresche di *gummier*, di beduini, di sudanesi, tanto caratteristiche e piene di fascino per gli europei. E per togliere ogni velleità di rivolta alla popolazione soggetta, nel forte circondato da robuste mura che domina l'intera oasi, è accasermata una numerosa guarnigione comandata da ufficiali francesi, e composta oltre che da soldati regolari bianchi, da forti reparti di *turcos*, gli splendidi tiragliatori indigeni, e di *sphais*, i meravigliosi cavalieri beduini, che sfidano impavidi il vento e la sabbia del deserto, avvolti nel classico manto scarlatto.

L'attuale Aga, Mohammed-ben Gama e suo figlio il Caid Bu Aziz, che lo sostituisce abitualmente e che ha fatto i suoi studi nella scuola militare francese, rappresentano l'autorità indigena, vivendo signorilmente col lauto appannaggio che i conquistatori hanno loro assegnato, in compenso del perduto dominio.

Donne della tribù degli Oued Nail.

Venditori di ferravecchi.

Presso ai moderni fabbricati si vedono ancora le tracce dell'antica Biskra, che per lunga serie di anni è stato il punto dove convergevano le carovane del deserto: sonvi ancora i vecchi caravanserragli, sempre formicolanti di cammelli, che vi portano i datteri dell'Oued-Riz, la cadente moschea, molto frequentata dai fedeli e le miserabili abitazioni di fango degli indigeni, che formano un contrasto stridente colle eleganti e linde costruzioni moderne.

Caratteristica è la piazza del mercato, dove convengono nelle ore del mattino gli indigeni e gli europei per fare le loro provviste.

L'ARRIVO DELLA CAROVANA.

ATTENDAMENTO DI BEDUINI.

Gran parte degli abitanti dell'oasi sono maomettani convinti, e spesso fanatici, ed a noi fa impressione la pacida noncuranza che li distingue: si direbbe non pensino mai al dimani. L'indigeno passa la giornata sempre all'aperto, sulla soglia della sua abitazione o davanti alla sua tenda, accoccolato per terra maestosamente avvolto nel suo bianco mantello, insensibile ai cocenti raggi del sole.

Le donne, specialmente le ebree, sono più affaccendate e loquaci, e si vedono a gruppi davanti la fontana ad attingere acqua, e presso la porta di casa a parlar male del prossimo. Per le musulmane il punto di ritrovo è al cimitero dove si recano sovente tutte velate col pretesto di pregare pei loro morti, ma in realtà per ritrovarsi colle amiche e conoscenti, raccogliere le novità della giornata e mettersi al corrente degli interessi e dei pettegolezzi altrui, perchè le donne delle tribù musulmane del deserto sono tenute in migliore considerazione, e godono maggiore libertà delle altre loro consorelle, sempre rinchiuse negli *harem* e trattate quasi come schiave dai loro padroni.

BU-AZIZ KAID DI BISKRA

Ma ciò che a Biskra desta maggiore ammirazione è la magnifica oasi che per quasi cinque chilometri si stende lungo l'Oued, il corso d'acqua che scorre fra le sabbie in una linea di depressione del deserto; si è formata in quel luogo un'isola verdeggiante di oltre 1300 ettari di superficie, completamente coperta da lussureggiante vegetazione, fra cui crescono giganti oltre 150 mila palmizi, molti dei quali raggiungono i 15 metri d'altezza, e costituiscono il maggior prodotto della località.

Si calcola infatti che ogni pianta di palma dopo sette od otto anni comincia a dar frutti.

Donne mussulmane al cimitero.

e dopo qualche tempo e per un lungo periodo dà un prodotto medio di 12 a 15 chilogrammi di datteri. Per l'indigeno dell'oasi la palma è la pianta più utile e rimuneratrice, perchè oltre all'enorme produzione di frutti, che costituisce il principale alimento di quella tribù, i noccioli e le foglie triturate servono a nutrire cammelli, montoni ed asini; colle fibre verdi delle foglie si fanno cordami, stuoie e tessuti rustici; i costoloni delle foglie e la corteccia sono ottimi combustibili; il tronco viene impiegato per formare l'ossatura delle loro abitazioni e per sostenere le coperture a terrazzo. Quando la produzione dei datteri decresce perchè il palmizio invecchia, se ne taglia la cima chiomata, e dall'interno del tronco con una cannuccia si estrae un liquido lattiginoso, che raccolto in giare fermenta, e si trasforma nel latte di palma, bevanda molto in uso in quei paesi.

Sotto il folto fogliame dei palmizi poi, crescono al riparo del cocente solleone alberi da frutta d'ogni sorta, come fichi, mandorle, prugne, nocciuole, ecc., e più in basso, cereali, ortaggi, granaglie, verdure e foraggi, perchè il terreno è mantenuto costantemente irrigato con una accurata distribuzione dell'acqua proveniente dagli innumerevoli rivoletti in cui si suddividono i canali derivati dall'Oued. In mezzo al verde delle palme si trovano alcuni piccoli villaggi abitati dagli indigeni che coltivano l'oasi, in uno dei quali sono raccolti i sudanesi ed i negri discendenti dagli antichi schiavi; sono formati da meschine costruzioni di mattoni di fango disseccati al sole e cementati con sterco di cammello, tutte ad un sol piano e spesso senza finestre; fronteggiano straducole tortuose, interrotte a brevi tratti da rigagnoli, dove si abbeverano gli animali domestici, e dove le donne risciaquano i pochi indumenti della numerosa famiglia: e prima che vi si costruissero le fontane pubbliche alimentate da pozzi artesiani, anche gli indigeni dovevano dissetarsi in quelle acque spesso torbide ed inquinate. E presso ai villaggi sorgono vasti cimiteri coi tipici cumuli di terra ed i rustici steli, che rappresentano il genio tutelare del morto.

Donne indigene di Biskra.

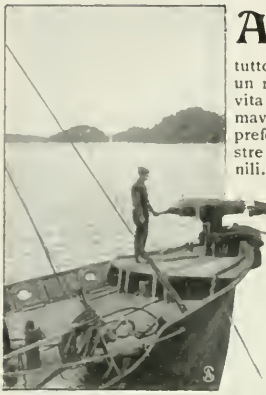
Spahis in vedetta.

Dove cessa la vegetazione dell'oasi e comincia il deserto, spesso si vedono strani attendamenti di beduini nomadi, che vivono in perfetta armonia colle mandrie di cammelli e montoni che li seguono nella loro vita randagia.

Questi indigeni di puro sangue arabo, che tanto ricordano i discendenti del patriarca Abramo per la semplicità della loro esistenza, sono molto orgogliosi della loro origine e gelosi della libertà, e rappresentano come una casta privilegiata in confronto dei sedentari che attendono alla coltivazione delle oasi, i quali ora cominciano ad acclimatarsi colla moderna civiltà.

Ing. Giov. De Simoni.

LA CACCIA ALLA BALENA

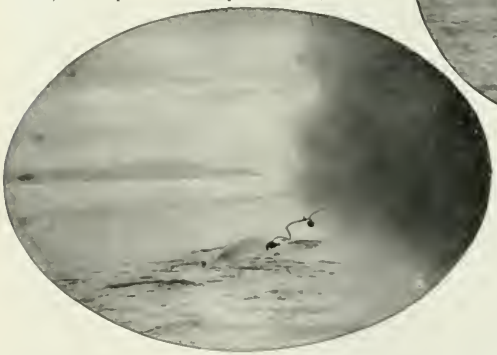


L'ARPIONIERE INTENTO AL SUO CANNONE.

ANCHE la caccia alla balena come tutto ciò che ha un rapporto colla vita oceanica, formava argomento preferito delle nostre letture giovanili. Allora noi divoravamo i libricini di poco prezzo intitolati press'a poco così: « Roberto, l'ardito cacciatore di balene », e che recavano nel frontispizio una figura suggestiva, dagli aflascinanti colori, rappresentante l'ardito Roberto in atto di lanciare l'arpione nel corpo gigantesco della terribile balena. E più sotto: « Roberto alzò il braccio e con sibilo sinistro l'arpione attraversò l'aria ». Ci veniva la pelle d'oca.

Era questo il romanticismo della caccia alla balena, la sua poesia. Nell'epoca nostra, sacra alla tecnica e alla freddezza del calcolo, la caccia alla balena ha perduto il suo fascino romantico e poetico. Essa è decaduta all'ordine di una strage di balene di grande stile, del tutto industriale — del genere della carneficina di bestiame nei macelli di Chicago; Roberto, l'ardito cacciatore, ha lasciato il posto a un macellaio in grande. La trasformazione moderna della caccia alla balena si rivela già nell'imbarcazione. In luogo del piccolo veliero d'un tempo, ora c'è un vaporino rapido della velocità di dieci o dodici nodi all'ora, e di forma caratteristica. Il suo fondo è quasi circolare. Ciò rende possibile una maggior mobilità del bastimento in tutte le direzioni, ma ha per l'equipaggio l'inconveniente che, quando il mare è cattivo, rulla violentemente e beccheggia. Così assicura lo scrittore Roy Andrews, il quale, per incarico del Museo scientifico di New York, ha partecipato a una caccia di balene nel Pacifico per studiarvi le specie di balene che ancora vi si trovano. Sulla prua del vapore è collocato il cannone ad arpione, che ha messo in bando l'arpione a mano, in uso nelle epoche anteriori. Nel cannone sta il vero e proprio arpione, esso pesa oltre 100 libbre, ha una punta esplosiva, ed è attaccato ad una fune che facilmente si svolge. Come procede la caccia? Immaginatevi la costa del nord-ovest d'America sull'Oceano Pacifico, boscosa, solitaria, l'Alaska, per esempio, o Vancouver. È una mattina soleggiata, il mare è un po' mosso. Nella stagione di caccia sulla riva regna una grande agitazione. Gente aflaccendata corre da una parte all'altra. Ecco un vapore baleniero che lascia l'ancoraggio e prende il largo. In vedetta sull'albero trovasi un uomo che sta attento al comparir delle balene. Al cannone sta l'arpioniere, che spia con gran cura il più piccolo movimento

UNA « BALENA GOBBA » SALTA FUORI DELL'ACQUA.



BALENA COLPITA DALL'ARPIONE.

La balena uccisa, legata ad una banderuola per essere ritrovata.

dell'acqua. D'un tratto il silenzio solenne viene interrotto dalla voce stentorea della sentinella in vedetta: « Balena a tribordo! ». Alla distanza di circa mezza lega l'arpioniere scorge sulle onde un oggetto scuro — il dorso della balena. Una vera fontana gli passa intorno nell'aria: è l'acqua spruzzata. Ma un momento dopo la balena è ancora sommersa. Ed ecco che il vapore romba a tutta corsa attraverso il mare. Dove la balena si è tuffata, l'acqua forma un cerchio liscio come uno specchio. Vicino sta il battello. « Vien su », grida la sentinella. E questa volta il mostro si vede. Quasi subito echeggia una sorda detonazione. La nave trema in tutte le sue commettiture, da una torbida nube di fumo emerge l'arpione e si affonda nel corpo gigantesco, sull'acqua. È stato un vero colpo da maestro: la regina degli abissi è morta. Subito incomincia il lavoro dell'argano a vapore, a bordo. A poco a poco esso riesce a tirare la balena. In 20 o 30 minuti questa è lungo la nave. Ora viene cacciato nel corpo del cetaceo un tubo d'acciaio, a punta, tutto perforato all'intorno. Poi il corpo coll'aiuto di una macchina viene « pompato » col tubo, cosicchè non può cadere. Dopo un certo tempo il tubo si estrae e il vuoto si riempie di stoppa, come si usa per calafatare. Infine si scioglie l'arpione e al corpo si attacca una piccola marca con una bandierola visibile da lontano. La balena morta galleggia liberamente. Quando la caccia è finita, essa viene raccolta colle altre.

Non sempre però la cosa procede così semplicemente con un rapido macello.

Se il terribile arpione non ha ucciso subito il colosso, comincia una lotta che può durare per parecchie ore. Il gigante si sommerge fino a che la fune dell'arpione è scossa. E qui si svolge tra vapore e balena una specie di tiro di corda. Il vapore vien balestrato qua e là, tanto sono violenti gli strappi di corda del gigante infilzato. Esso tira con grave pericolo il battello a triborbo o a babordo, cosicchè gli uomini devono aggrapparsi al primo oggetto vicino per non cader in acqua; ad onta di ciò, la nave non si rovescia, ciò che avverrebbe in questo caso di ogni altra imbarcazione. Essa è più forte della regina degli abissi. Gli occhi di tutti a bordo si fissano ansiosi alle onde. L'arpioniere ha ricaricato il cannone fatale e sta immobile, la mano sul cane dell'arma. In fine la balena ferita deve tornare a galla. Nel momento in cui ella ricompare, la coglie il secondo proiettile. Qualche volta ne occorono pur altri prima ch'essa sia uccisa. Ancora più difficile è la strage, se la balena non colpita a morte:

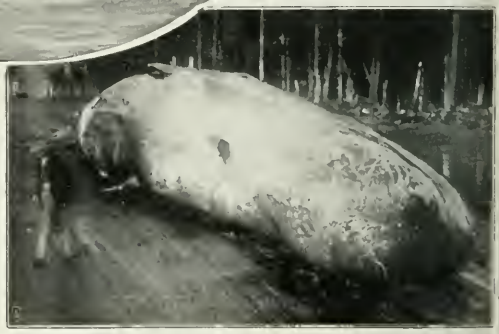
La balena uccisa issata sul fianco del battello

torna a galla troppo lontano dal vapore, in modo che il cannone non possa raggiungerla. Allora non rimane che appigliarsi all'antico metodo di caccia. Si cala in mare un battello, e questo si avvicina alla balena. A prua sta un uomo con una lancia, ch'egli spinge nel corpo al pesce, dopo di che il battello vien spinto a precipizio indietro coi remi. Spesso la balena richiede varie lance, prima di esser colpita mortalmente. Questo metodo porta seco tutti i pericoli della caccia tradizionale. Se un solo colpo di coda urta la barca, questo significa la morte di quelli che vi sono dentro, mentre la barca stessa frantumata precipita nell'abisso.

La raccolta delle balene uccise.

Appena finita la caccia, la quale d'ordinario dura un'intera settimana, si raccolgono le balene morte che dappertutto galleggiano all'intorno e che sono contrassegnate da bandernole, e si portano al *dock* alla riva. Qui la balena vien tirata per la coda per mezzo d'un argano a vapore fino al *dock*, ch'è disposto obliquamente verso l'acqua; poi s'incomincia a spellarla, come si sbuccia un'arancia o meglio una banana. Uomini pratici in questo lavoro, fanno con lunghi coltelli profonde incisioni nel grasso, dalla coda alla testa. All'estremità di ogni costola si fissa un filo, e poi la costola viene staccata dal corpo per mezzo d'un argano a vapore. Neppure la più piccola parte della balena vien buttata via. Il grasso è fatto seccare per ricavarne olio, e la carne e le ossa si fanno cuocere collo stesso scopo. Carne e ossa cotte si macinano, e dànno conci eccellenti. Perfino l'acqua di cottura vien messa a profitto per farne colla di pesce Pinne e coda si tagliano a strisce, si salano e, imballate in botti, si mandano nel Giappone per essere adibite a nutrimento. Del resto si può mangiare anche la carne fresca della balena. Roy Andrews attesta di averne spesso mangiato, a Vancouver nella spedizione del Pacifico, e di averla trovata molto gustosa.

Se non si porrà presto un termine a questa strage, altrettanto avida quanto destituita di senso, non è lontano il giorno in cui la balena sarà distrutta — proprio come il bufalo americano. In qual modo barbarico si eserciti il macello delle balene, attestano le cifre seguenti: nel 1904 la flotta di cacciatori di balene di Neufundland uccise 1275 balene, nel 1907 la preda si riduceva a 481 balene e nel 1908 a meno di 300. Molte fra le società che esercitano la strage delle balene coi cannoni ad arpione hanno fatto bancarotta: sorte meritata. Ancor peggio va la cosa per i cacciatori di balene di Dundee (Scozia). Nel 1907 essi non uccisero che tre balene. Due specie di balene, la balena ordinaria artica (*Right whale*) e la balena groenlandese (*Bowhead*) sono pressochè distrutte — il che non fa molto meraviglia, poichè dal 1805 al 1905 i cacciatori americani soltanto (senza calcolare gli europei) uccisero 40,800 cetacei di queste due specie.



Un capidoglio sulla banchina.

(*Gartenlaube*).

ROOSEVELT SULLA GROPPA DI UN CAMMELLO.

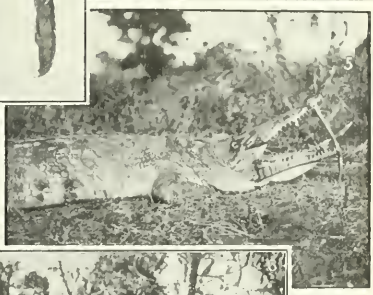
LA CACCIA GROSSA DI ROOSEVELT IN AFRICA

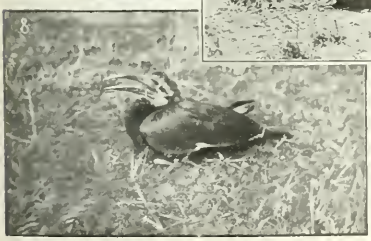
(SERIE DECIMA).

La serie che qui pubblichiamo rappresenta, fra le fotografie che ampiamente hanno illustrato la caccia grossa di Teodoro Roosevelt in Africa, un crescendo notevole di pittoresco e di interesse. Le grandi cacce sono quasi terminate; troviamo la spedizione già lontana dal cuore dell'Africa; ma sulla via del ritorno abbondantemente fioriscono i quadretti tipici, le sorprese della fauna e della vegetazione, mentre già si sentono i primi contatti con la civiltà. Per virtù dei componenti la spedizione — cacciatori eccellenti quanto fotografi geniali — le fotografie hanno tal sicura fisionomia che è possibile sentire tutte le fasi del viaggio ed avere una chiara idea dell'itinerario, pur senza seguire la narrazione dell'ex-presidente. Ora non più leoni ed elefanti ed ippopotami: dei grossi animali ci restano il rinoceronte magnifico ucciso da Kermit Roosevelt e il coccodrillo ucciso dall'ex-presidente. L'ultimo campo fu formato appunto per la caccia al rinoceronte, prima di chiudere definitivamente la raccolta dei trofei della lunga avventura africana.

UN MAGNIFICO AIRONE.

1. L'artiglieria di Momlalla. — 2. A colloquio con le autorità indigene. 3. — Un'interessante cavalcata. 4. Il piroscafo « Dal » in attesa della carovana.





1. Un pellicano catturato da Roosevelt.

2. Un uccello-lira.

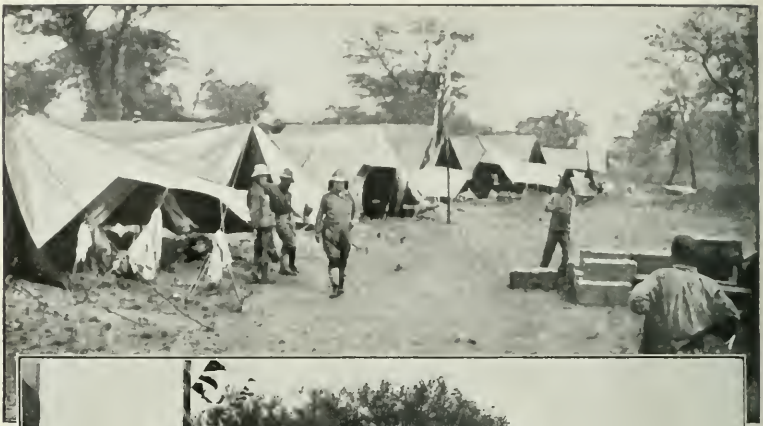
3. Magnifica varietà di pellicano d'Africa

4. Una coppia di rinoceronti.

5. Un coccodrillo ucciso da Roosevelt.

6. Rinoceronte ucciso da Kermit Roosevelt.

7. Grossa lucertola africana. — 8. Un « becco-cornuto ». — 9. Aquila bianca ferita.



1. L'ultimo accampamento (Fot. E. Heller). — 2. La guarnigione di Monballa (idem).
3. Guerrieri Bari a Monballa (idem).

COME SI PORTANO I BAMBINI

A cavalluccio! Che gioia provano i nostri piccoli se interviene uno scambio, in apparenza molto gradevole, nel solito e monotono modo di portarli in braccio per opera della mamma o della nutrice!

Ma ciò che per noi ha il valore d'uno scherzo, risponde per molti altri a una realtà quotidiana; poichè vi sono molti popoli, milioni e milioni di uomini, presso i quali i bambini sono sempre portati dalle mamme sulla schiena. A cavalluccio! La cosa più semplice è che la mamma sollevi il piccino sul dorso e lo tenga sulle braccia tese all'indietro. Il piccino può vedere come si trova l'equilibrio. Egli già si

Una cafra.

aggrappa in qualche luogo colle manine. Senza dubbio il miglior punto d'appoggio glielo offre la capigliatura della mamma. Questi strappi potevano però esser tollerati dalla donna selvaggia; ma al primo apparire di qualche germe di civiltà la donna si raffina, e allora adorna

Una mendicante tibetana.

la testa con un nastro, con una guarnizione o simili, a cui il bambino può attaccarsi senza dare troppo sensibili strappi alla chioma. La Cafra della nostra illustrazione porta un'acconciatura di questo genere felicemente adeguata all'usanza di portare il bambino. Appunto per questo in molti popoli dell'America meridionale la benda della fronte è divenuta il simbolo della maternità. Per esempio, presso i Krens la vergine porta uno stretto nastro come ornamento sotto le ginocchia, e in occasione delle nozze ella lo cambia con uno frontale.

Ma questo metodo di trasporto dei bimbi non è comodo per le mamme; esso non si lascia tradurre in atto durevolmente se non quando la donna può dedicare la maggior parte del suo tempo al bambino.

Ma ciò non è possibile presso il più gran numero di mortali. Anche la donna selvaggia accanto ai suoi doveri di madre, ha ben altro da sbrigare; sempre secondo la natura del suo popolo, essa deve prender parte a diversi lavori d'economia domestica, deve curare la casa, il bestiame, la corte, o deve lavorare in

Una beduina di Siria.

campagna. Poichè essa stessa allatta il bambino, essa deve tenerlo vicino a lei, e quindi anche portarselo intorno. Ma al tempo stesso deve aver le mani libere per lavorare. Queste necessità della vita hanno indotto le donne a portare a cavalluccio i bambini in un sacco, in un panno, in una cesta, ecc. Questo è il genere più diffuso di trasporto in tutto il mondo. Però un tal principio comporta diverse varianti.

Volgiamoci dapprima all'Estremo Oriente, dove il portare a cavalluccio è universalmente in uso. Nel Giappone il bambino si accoccola quasi sempre sul dorso della mamma; per questo scopo si apre una piega apposta nella veste materna. Mentre la donna accudisce al suo lavoro domestico, il bambino sta quasi sempre nella nicchia della veste da camera. Se vi sono parecchi bambini, l'uno porta l'altro sulla schiena, cosicchè, per la tenera età del portatore, come osservò il dott. Wernich, si potrebbe spesso rimanere in dubbio qual sia la testa che appartiene a lui e qual sia quella che appartiene al fratellino o alla sorellina.

Anche in Cina i bambini si legano al dorso della mamma per mezzo di una correggia o di un fazzoletto. Essi vi riposano saldi e sicuri, ma le donne trovano scarso impedimento in questo peso. Così si possono vedere le donne dei pescatori pescare liberamente sui fiumi coi piccini sulla schiena, e altre sbrigare i loro lavori nei campi. Questo modo di trasporto dei piccoli è diffuso fino alle alture del Tibet. Le mamme benestanti portano i bambini in sacchi di pelle, in panni, laddove la povera mendicante si accontenta di una vecchia cesta scartata o di qualche altro ciarpame. Questo comodo metodo di trasporto s'appartiene anche a molte popolazioni nomadi. Noi lo troviamo penetrare anche verso occidente in Asia, presso i beduini della Livia.

Una indiana-irochese col suo bambino nella tavoletta portatile.

UN BAMBINO DEI FELLAH A CAVALLO D'UN ASINO.

La donna del ricco o del capo ha le sue schiave e le sue ancelle e non ha bisogno di darsi pena dell'economia domestica e dell'allevamento dei bambini.

Se la tribù migra, basta il cammello a portare la caratteristica cesta o sella donnesca. Ben diversa è la cosa per la donna d'un povero diavolo. Se il povero beduino non possiede che un cammello, egli se ne serve per la sua cavalcatura, e la donna deve, caricata del bambino e, s'è possibile, delle masserizie di casa, viaggiare a piedi.

***

A cavalluccio si portano i bambini anche in Africa. Già nelle antiche illustrazioni egizie si vedono donne che trascinano sulla schiena i piccoli in un fazzoletto. Nell'Africa germanica sud-occidentale i bambini degli Herero, secondo che racconta il Francois, sono portati sul dorso in un sacco di pelle che si chiama « otyevereko ». Alla vita della mamma si lega una pelle d'agnello colle gambe posteriori, una delle gambe anteriori va sopra la spalla sinistra, l'altra sotto il braccio destro fino al petto, dove si saldano insime. In questo comodo cantuccio siede accoccolato il bambino; di notte « l'otyevereko » gli serve di letto e di coperta. Analogamente procedono le mamme degli ottentotti. Anche se il bambino tradisce coi vagiti la sete, la mamma non lo prende in braccio per allattarlo. Esso lo lascia sulla schiena e gli fa passare il capo sotto l'ascella, per arrivare al seno.

Un po' diversamente porgono il petto le mamme in diverse regioni dell'Abissinia. Il bambino viene ugualmente legato al dorso; ma egli arriva al seno allungandosi al disopra delle spalle materne, e mentre il bambino poppa, la mamma compie il suo lavoro.

Se noi incrociamo l'Atlantico e andiamo a studiare i costumi degli indigeni in America, troviamo che anche qui la schiena materna serve d'appoggio al bambino. Così avviene per le indiane dell'America del Sud, come per le messicane. Presso le indiane nell'occidente dell'America settentrionale c'imbattiamo in una varietà caratteristica. Il piccino vien legato a una tavoletta portatile, che la mamma salda sul dorso per mezzo di cinghie; così ella porta il bambino, schiena a schiena.

Presso altri popoli la tavoletta portatile si ingrandisce fino alla foggia di cuna; così i lapponi hanno il costume di trasportare i loro piccini fino a dodici anni in lunghe cassette di legno rivestite di cuoio. Questa culla lapponica viene dalla mamma saldata a un nastro, ora in avanti sulle braccia, ora all'indietro sulla schiena. Anche presso gli eschimesi, il piccolo popolo più interessante dell'alto Settentrione, è in uso il caval-

UNA INDIANA DEL MESSICO IN CAMMINO COL SUO BAMBINO.

luccio. I piccoli vengono posti nudi in un caldo sacco di pelle, che pende dalla nuca materna. Ma presso questi abitatori delle regioni polari vige anche una variante originale nel trasporto dell'infanzia. La mamma suol mettere il baby nel gambale dell'alta e ampia scarpa d'inverno, in modo che esso trovi da adagiarsi sul femore.

Tali « stivali dei bambini » sono naturalmente resi stabili alla parte superiore con tondini d'osso di balena e sono guarniti d'una imbottitura soffice e calda.

Un'armena col suo bambino, nel Caucaso.

Originali sono le costumanze delle popolazioni nomadi a cavallo. Se i bambini sono già grandicelli, vengono posti a cavallo avanti alla mamma, e imparano presto a tenersi in sella. Altri invece pongono i piccini dietro alla cavalcatrice e lasciano che il piccolo si aggrappi alla mamma o alla sella. Ma per i più piccolini ci vuole un altro trattamento. Le donne dei Baschiri prendono sulle spalle attaccate ad una cinghia l'angusta culla col bambino; le donne dei Baragassi lo legano semplice mente alla sella del cavallo, su cui si trovano. Un costume bizzarro si può riscontrare fra le kurde nel Caucaso.

Una tartara col bambino.

Ploss, l'autorevole indagatore dei bambini, racconta in proposito: « Quando le kurde intraprendono un viaggio, i bambini si mettono in sacchi, che la mamma appende spesso a coppie avanti a sè sul cavallo. Fa così un'impressione molto strana se davanti alla mamma alla cervice del cavallo da una parte e dall'altra occhieggia dal sacco una testolina infantile. Tali sacchi per la custodia del bambino sono così in uso, da costituire un elemento immancabile della dote. Però in mancanza di questi sacchi, la mamma non esita molto, prende un paio dei suoi ampi calzoni, li allaccia di sotto, vi pone di sopra un bambino per calzone, e appende il paio al cavallo ».

Da tutti questi esempi noi vediamo che il costume di portare il piccioo sulle braccia, che a noi pare tanto naturale, non è assolutamente diffuso fra la maggior parte dei popoli.

Si potrebbe a lungo discutere, per stabilire quale di questi modi sia giusto dal punto di vista della natura o dell'igiene. Certo, non avrebbe la palma il metodo in uso presso molti popoli civili di portar l'infanzia in braccio.

(*Gartenlaube*).

IL BATTESIMO DELLA LINEA EQUATORIALE

L'ENTRATA DI NETTUNO.

UNA delle più sgradevoli giornate di navigazione era passabilmente trascorsa. L'aria umida e salsa aveva gravato con profonda oppressione sulla nave e sugli uomini; nessun fiato di vento refrigerante si era fatto sentire a sollevare da quell'afa e da quella rilassatezza invincibile, che invade ogni creatura vivente nella spaventosa zona delle calme intorno all'equatore. Per un certo tempo era passato sulla nave uno di quei furiosi impeti di procella, che si spiegano coll'immensa tensione elettrica suscitata dalla rapida evaporazione dell'acqua marina in questa calda contrada. Ma un ardente raggio di sole era bastato a paralizzare l'effetto di queste brevi sospensioni.

La compagnia, in preda al malumore, si era raccolta nella sala da pranzo della nave. Nessun appetito ci traeva al cibo; mentre le bevande ghiacciate, pur mitigando per qualche tempo l'ardente sete, non producevano altro che un aumento di sudore.

A stento la conversazione si trascinò fino all'arrosto, mentre la musica della mensa aveva più pause che suoni. A questo punto, a una comunicazione dell'ufficiale di guardia, si alzò il capitano per annunziare una notizia ai suoi ospiti:

« *Ladies and gentlemen!* In questo momento mi vien riferito che c'è a bordo una visita ragguardevole. Sua Maestà divina, il dominatore di tutte le acque, Nettuno, nella sua grazia infinita si è degnata d'inviare a noi il suo aiutante di campo o meglio di nuoto, che io qui dovrei ricevere, prendendo accordo con loro signori. — Le mie preghiere! ».

Il volto di qualche invitato parve illuminarsi, e nella breve pausa che tenne dietro alla scomparsa dell'ufficiale che aveva dato l'annuncio, la conversazione si fece improvvisamente assai più viva. Specialmente le signore, nella loro curiosità, si rianimarono, e dalle aggraziate labbra inglesi s'aperse il fuoco di fila delle domande nella più melodiosa di tutte le lingue:

« Chi è Nettuno? In qual modo può qui alcuno venire a bordo? ». E così via.

A questo punto tornò ad aprirsi la porta della sala da pranzo, e nell'elegante società apparve — salutato dalla musica con uno strombettio — un essere d'un altro mondo. Uno strano tipo nero, nudo nella parte superiore del corpo, nelle braccia e nelle gambe, ornato di una larga cintura di fuco e d'alga con analogo addobbo del collo e del capo, mosse con passo fermo verso il capitano, che si era alzato dal suo seggio in segno d'onore, e gli porse silenziosamente una pergamena. Il capitano spiegò lo scritto e lesse:

« Noi, Nettuno, per grazia di Giove dominatori di tutte le acque, etc., etc., impartiamo prima di tutto a voi e alla vostra nave il nostro clemente saluto. Dalla direzione della vostra nave noi induciamo con soddisfazione che voi domani avete in animo di passar l'equatore, epperò abbiamo benignamente deciso di far la nostra comparsa a bordo a ora fissa, con tutto il nostro seguito, per procedere, secondo onorevole costume e antica usanza, al battesimo. Al nostro benamato figlio e aiutante, al Tritone, sarà bene che sia consegnata una lista dei battezzandi. Durante il suo soggiorno a bordo gli si presteranno i dovuti onori, e si pagheranno a Sua Altezza le debite tasse e imposte. Nettuno ».

A questo punto il capitano si volse al Tritone e parlò con dignità: « Io prego Vostra Altezza di esprimere al suo clementissimo si-

PREPARAZIONE AL BATTESIMO.

gnore tutte le nostre più dovute grazie per l'alto onore di cui Sua Maestà si è compiaciuta di farci partecipi. La mia nave domani sarà pronta per il ricevimento. Intanto Vostra Altezza si compiaccia di farsi condurre nelle mie stanze, dove io porterò la lista richiesta. Una cassetta di bevande generose sarà subito offerta come doveroso tributo a Vostra Altezza ».

Muto inchino dell'ospite, scambio devoto di stretta di mano col comandante, e, al suono rinnovato d'uno strombettio d'onore, si richiuse la porta dietro l'inviato del dio del mare.

Ed ecco che il refrigerante ristoro, che noi avevamo tanto desiderato, sorse come per incanto. Certo, ce lo aveva portato l'antica, semplice gaiezza marinaresca; e infatti la conversazione assunse una vivacità, che non si era mai notata nei giorni migliori. I vecchi navigatori in mezzo ai passeggeri si rallegravano della scena tipica e grottesca che vi si rappresentava; le nostre « cugine » inglesi naturalmente non avevano capito nulla di tutta la storia, e a furia di domande sembravano voler strapparci il cervello.

Il giorno dopo, alle quattro pomeridiane in punto, risuonarono i chiari squilli delle fanfare, costringendo i passeggeri ad alzarsi dalle loro tavole da caffè e dalle comode poltrone. Fu un precipitarsi verso la parte anteriore della nave. Di qui si avvicinava alla coperta di passeggio una processione maestosa. Apriva la schiera un eletto concerto. Esso era composto dei quattro rappresentanti delle principali razze umane, cioè di un bianco, di un negro, di un rosso e di un giallo, i quali, rivestiti dei più fantastici costumi, eseguivano sui loro strumenti, tromba, armonica, ocarina e tamburo, una marcia di parata.

Al concerto tenevan dietro a coppie una dozzina circa di Tritoni nel manchevole costume già descritto; e poi apparve il dio Nettuno stesso colla sua eletta consorte Amfitrite. Grandiosa figura, invero! Una barba lungamente ondeggiante (di capecchio) circondava il volto dallo sguardo bonario e dal naso un po' arrossato; il pugno sinistro, forte e peloso, stringeva il tridente; e al braccio destro egli sosteneva con galanteria la sua sposa, tutta velata con una veste, che assomigliava perdutamente al costume della cameriera di terza classe, nei giorni di grande pulizia. Sul capo di Nettuno e sulle bionde trecce di Amfitrite risplendeva l'alta insegna della corona. Le divine figure ci passarono innanzi salutando con maestà e insieme con cortesia, e, dietro a loro, sfilò una teoria senza fine di satelliti. Il predicatore di corte trascinava sul braccio una gigantesca bibbia; l'astronomo ricordava nella capigliatura il fedele Seni del Wallenstein; il

IL BATTEZZANDO È RASO.

protomedico, armato d'occhiali e in marsina, portava su questo abito moderno un alto berretto nero a bomba, con teschio bianco e ossa incrociate, e una tanaglia gigantesca sotto il braccio. Il corteo militare metteva in mostra ogni specie d'uniformi, quali non si possono vedere, più ricche d'oro e di colori, nella guardia civica a qualche tiro sassone. Un'altra

personalità importante pareva essere il barbiere di corte, poichè non meno di cinque ministri gli strascicavano dietro le insegne della sua dignità, una cesoia dell'altezza d'un uomo, un rasoio lungo un metro, una bigoncia di saponata e un pennello grande come una scopa. Una vera orda di poliziotti e di gendarmi doveva con gran zelo prendersi cura della sicurezza di Sua umida Maestà, poichè la retroguardia della processione era formata da un canagliume sospetto, *globetrotter* falliti, che nei loro cenci facevan pensare, soprattutto per il buon ordine delle chiome, ai nostri più classici mascalzoni.

Il battesimo.

Due volte la processione passò intorno alla coperta, poi tutto il corteo si recò a poppa, dove Nettuno e la sua consorte presero posto sui troni eretti sulla coperta rialzata della grande boccaporta. Il seguito si raggruppò intorno alle Maestà; noi battezzandi e gli spettatori occupammo tutta la parte posteriore della nave, ch'era adornata festosamente di vessilli e di banderuole. A un cenno grazioso di Nettuno si avanzò il predicatore di corte, per tenere la predica di circostanza.

Finito il servizio divino, il signore del mare si alzò per fare un'allocuzione ai suoi fedeli, impartendo nello stesso tempo una udienza solenne e consegnando gli ordini e le insegne d'onore, che aveva portato seco, agli ufficiali e agli uomini degni di distinzione. Dopo che i nuovi cavalieri di Nettuno ebbero prestato il giuramento di fedeltà ed ebbero ricevuto la collata col tridente, Sua Maestà ordinò all'astronomo di determinare la posizione della nave. Coll'aiuto di un sestante immenso e di un canocchiale fatto con due bottiglie di vino legate parallelamente, il Seni delle acque determinò nel modo più preciso che la nave passava appunto l'equatore. Allora Nettuno diede il segnale per l'inizio del battesimo. Sulla murata di bordo, in faccia al trono, si era già steso un drappo impermeabile in forma di una tinozza quadrata, larga circa tre metri e lunga un metro, e la si era riempita con acqua marina attinta colla tromba. In questo bacino si agitavano alcuni dei neri tritoni ignudi.

Dopo l'atto solenne

Sopra un'assa stretta, posta sulla parte anteriore del bacino, prende posto il primo battezzando; il medico gli tasta il polso e lo di-

chiara sano e abile al battesimo. Ma poichè non può essere battezzato colla barba, appare il barbiere coi suoi aiutanti, lo fa insaponare (con calce) e lo rade con tutte le regole dell'arte. All'improvviso il disgraziato si sente sollevato per le gambe in alto, perde l'equilibrio, e precipita all'indietro nell'acqua che risuona pel colpo; e qui viene afferrato dai Tritoni e immerso sopra e sotto, tre, quattro, cinque o sei volte. Gli spettatori si torcono dalle risa. Il battezzando sternutisce e sputa, cercando spasmodicamente di uscire, ma l'esame non è ancora finito. Nessun mortale può passar l'equatore in posizione retta; epperò, dal bacino per tutta la coperta di poppa fino all'ingresso della seconda cabina si è collocato un sacco — un tubo di tela russa, attraverso al quale può scivolare esattamente un uomo — e in mezzo si è tracciato sulle tavole una linea di creta, simbolo dell'equatore. In questo sacco vien sospinto ora il battezzando, il quale deve, strisciando su mani e piedi, tentar di raggiungere l'apertura opposta. Dietro a lui, pronto ad aiutarlo, sta un Tritone coll'inaffiatoio di coperta, e perchè meglio progredisca, gli fa zampillar dietro il getto della pompa a vapore grosso come un braccio. Visto dall'esterno, il sacco pare il corpo d'un boa, che tenti d'ingoiare un grosso boccone. Finalmente è passato — il battezzando — e vien ricevuto nel modo più amabile da un altro Tritone e fatto asciugare. Il guaio si è che l'asciugamano è di capecchio immerso precedentemente nella fuliggine! Sopra una guancia gli sta ancora appiccicata la calce del divino sapone, sull'altra e sui capelli grondanti, restano le tracce dell'asciugamano fuligginoso, e l'abito, già bianco, ora pompeggia nei neri colori della bandiera prussiana.

FINE DELLA CERIMONIA.

Ma non sempre il battezzando se la cava con così poco. A volte l'iniziazione è lunga, e si complica con disposizioni d'ogni genere. A uno, per rendere completa la *toilette* del battesimo, si estrae con un'enorme tanaglia qualche dente; a un altro si taglia il sacco a mezzo; a un terzo si raddoppiano, si triplicano le immersioni senza indulgenza alcuna. E la gaiezza pervade tutto il pubblico. A questo punto si alza ancora una volta il dio, ringrazia i suoi fedeli e augura alla nave buon viaggio. La processione si riordina come in principio, e scompare in direzione della parte anteriore del bastimento. Il capitano riprende il comando e ordina: « Finito il guazzo! ». Poi fa risciaquare e prosciugare la coperta; tutte le cose umide si appendono, e ogni cosa riprende il suo corso ordinario. Soltanto alcuni, che erano prima Indiani, Negri e Tritoni, sono divenuti col battesimo chiazzati, ma ancora per lungo tempo non ritorneranno bianchi.

Alla sera, dopo il pranzo, gli anabattisti e i battezzati si riunirono a beveraggio straordinario nei fumatoi dei passeggeri, nelle mense degli ufficiali, nei recinti dell'equipaggio e qui ricevettero per eterno ricordo le loro tessere di battesimo. L'attestato, talora adorno agli orli di bei disegni, e munito del sigillo di Nettuno, suona così:

« Noi Nettuno, per grazia di Giove signore di tutte le acque fisse e scorrenti, mari, fiumi, fonti (meno le fonti di birra), facciamo noto e attestiamo che il signor N. N. oggi ha passato l'Equatore ed è stato battezzato in ogni forma di diritto. Egli ha ricevuto il nome di « Seppia » (o simile). Noi qui ordiniamo a tutti i nostri ufficiali, Tritoni, Genii, Ondine, e a tutti i nostri sudditi, dal pescecane all'ostrica, di rendere più gradevole che sia possibile il soggiorno nelle nostre acque al sopraddetto signore.

« Dato nel nostro Castello di corallo all'Equatore con nostra firma autografa e con impressovi il nostro altissimo sigillo.

« firmato: NETTUNO ».

(*Ueber Land Und Meer*).

MILANO, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N. 10. OTTOBRE 1910

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO, Via Solferino 28
Cent. 50 il Fascicolo
ABBONAMENTI: ITALIA L. 5.- ESTERO L. 8.-

CASA DI CURA

Primissimo ordine

Cure diverse

—o—

Escluse malattie di petto e infettive.

—o—

Cura climatica

Bagni di mare

—

Posizione incantevole

CASTELLO DI PRIARUGGIA.

Ogni medico ha facoltà di indirizzarvi i propri clienti e curarveli egli stesso quando lo credesse. Un medico risiede nello stabilimento.

QUARTO AL MARE

da Genova 25 minuti - da Nervi 10 minuti.

Per schiarimenti rivolgersi alla Amministrazione.

Telefono 38-77.

AHRENS OFFICINE MOBILI

PALERMO

Rappresentanza Generale

per l'Italia

H. M. NILSEN

Genova

Galleria Mazzini, 5.

BÉNÉDICTINE

SOCIETÀ ITALIANA già SIRY LIZARS & C.

DI

Siry Chamon & C.

MILANO

Apparecchi d'Illuminazione

IN OGNI STILE

SCALDABAGNI

CUCINE - STUFE

FORNELLI

Disegni e preventivi a richiesta

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 10. OTTOBRE 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA).

Le scuole di aviazione

in Francia e in Italia

UMBERTO CAGNO.

Non era ancora cessata l'eco lamorosa del magnifico quanto inatteso successo del primo circuito aereo di Reims nello scorso anno, che Henry Farman già pensava ad organizzare la sua scuola di aviazione.

Molte difficoltà lo allontanarono dalla Champagne, ove egli aveva brillantemente trionfato e dove mirava fissare la sede della sua scuola; una concessione del Ministero della guerra di Francia gli permise di far sorgere i suoi primi hangars lungo il lato di una delle innumerevoli praterie che costituiscono lo sterminato campo di Châlons. A tre soli chilometri di distanza da Mourmelon le Grand, congiunto a Mourmelon da un bellissimo viale in linea retta, questo campo di esperienze, destinato all'inizio ad una modestissima scuola, fu subito chiamato campo d'aviazione di Mourmelon; e Mourmelon, noto fin allora soltanto dai militari per le frequenti manovre che si son sempre fatte, acquistò in un baleno una fama mondiale; Mourmelon divenne il centro dell'aviazione, a Mourmelon si conversero gli sguardi di tutti coloro che dell'aviazione prevedevano il trionfo radioso.

Subito di fianco agli hangars di Farman sorsero quelli dei fratelli Voisin, nei quali una donna gentile, la prima aviatrice, portò il profumo della sua giovinezza e l'eleganza del suo gusto squisito; la baronessa De la Roche si formò nell'hangar un salottino civettuolo, dove i tappeti e le trine facevano dimenticare essere quel luogo destinato agli studi ed ai lavori più severi, dai quali potevano dipendere molte vite umane.

Il principe Sergio di Bolotoff, ideatore di un infelice triplano che ostinatamente stette legato al suolo, volle anch'egli piantare le sue tende al campo di Mourmelon. Una gran tenda riparava il triplano russo e una graziosa tenda da campo ospitava la principessa, che accompagnava il figlio nelle sue ardite imprese aviatorie.

Un ciclone nefasto un giorno, dopo aver devastati alcuni hangars di Farman, sventrò le tende del principe di Bolotoff e fece volare il triplano fino allora ribelle al volo, distruggendolo completamente. Vendetta atroce dell'aria dominata, che sembra voglia rispettare soltanto i forti dominatori e abbattere i deboli e gli incerti.

Perchè chiamarlo *Campo di Mourmelon?* fu detto un giorno dai buoni villici di Bouy. Il campo dista tre chilometri da Mourmelon e da noi soltanto due e noi chiameremo il nuovo villaggio di legno *Bouy aviation;* e *Bouy aviation* fu detto da qualcuno, fino a che presa in esame la mappa della località, il sindaco di Louvercy ebbe la gradita sorpresa di constatare che gli hangars di Farman erano costruiti sul territorio del Comune di Louvercy.

Senza perder tempo quel sindaco fece dipingere su due tabelle la scritta: *Louvercy*

aviation e se ne andò egli stesso a fissarle ai lati della strada, all'ingresso del campo di aviazione. L'insegna rimane, sarà ed è *Louvercy aviation*, e Farman lo indica

La piazza di Mourmelon le-Grand.

come suo indirizzo sulla carta da lettere, ma ciò non impedisce al mondo intero di continuare a chiamarlo il campo di Mourmelon; e Mourmelon è realmente il quartiere generale degli aviatori.

Non appena Farman ebbe costruito il primo hangar, pochi operai furono addetti al lavoro e pochi erano gli aviatori a fianco del maestro, ma subito parve sentito il bisogno di ristorarsi nei momenti di riposo e di fianco agli hangars sorse una rustica baracca che espose la bella insegna di: *Aviator's Bar*.

Vennero i Voisin e altri hangars si costruirono, altri operai e altri aviatori arrivarono; aumentati quindi i bisogni di ristoro fu eretta la buvette intitolata *Maxim's Bar*.

Sembra una esagerazione, ma questo bisogno si sarà fatto sentire, perchè cogli altri hangars Antoinette, Blériot e Sommer, sorse il *Bar de l'Aero* e tutti e tre i bars non bastarono e dovettero ben presto allargare i loro recinti, aggiungere salotti per le signore, le quali al *five o' clok* amano raccogliere gli amici aviatori in piacevoli conversazioni.

Un bel giorno un aviatore si installò in una *roulotte* che egli chiamò *Aero-Pick* e là dentro visse tranquillamente evitando il disagio dell'andare e venire da Mourmelon al campo.

Così in pochi mesi nel campo di Châlons, dalle immense praterie aride e deserte fino allora, è sorto uno strano villaggio di un aspetto tutto nuovo, abitato di giorno solamente da un popolo eterogeneo all'inverosimile, dai linguaggi più svariati, dai costumi più bizzarri, dai caratteri che rivelano le origini più diverse di razza e di casta; gli antichi campioni della bicicletta e dell'automobile italiani e belgi, il lottatore slavo e lo schermidore latino, il conte francese e il principe russo; il meccanico rumeno e l'ingegnere italiano, l'artista inglese e l'inventore di tutti i paesi.

E il sorriso femminile allieta questa novella babele; la donna è ovunque, se non è la moglie è l'amica, la donna c'è sempre.

La vita si svolge più intensa a Mourmelon che al campo. Le prescrizioni militari stabiliscono che è permesso volare soltanto dall'alba sino alle cinque del mattino e nel pomeriggio dopo le tre e mezza; nelle altre

Il segnale di Roy all'ingresso del campo.

ore il campo deve essere lasciato libero a disposizione dei militari, i quali ad amor del vero non se ne servono affatto; così vuole chi comanda e così si deve fare.

Al mattino ben poco si conclude: sveglia alle tre e mezza, *toilette* sommaria, e quasi soppressa; tre chilometri di bicicletta per chi non ha l'automobile; alle quattro al campo per sentirsi dire nove volte su dieci: « Non si vola, perchè c'è vento, o perchè l'apparecchio della scuola ha subito un guasto ed è in riparazione ». Alla migliore delle ipotesi volano tre o quattro allievi e il vostro turno non arriva mai.

Il primo hangar di Farman al Campo di Chalons.

L'Aero-Pick di un aviatore al Campo di Chalons.

Alle cinque gli apparecchi rientrano negli hangars e bisogna dire: buona notte! anzichè buon giorno, perchè i più tornano all'albergo a dormire. Alla sera invece se si vola, si vola sino a tarda ora e se non si vola si sta pazientemente ad aspettare sino a notte, sempre nella speranza che cessi il vento, oppure che sia posto rimedio agli impedimenti materiali.

Si pranza alle otto e mezzo o alle nove e si termina alle dieci; un'aviatrice canta una canzonetta, un aviatore suona un ballabile al pianoforte, qualcuno balla e talvolta si giuoca ai cavallini, ma non giuoco d'azzardo, *ça va sans dire;* il banco è tenuto da una gentile aviatrice che colle vincite ha costituita la cassa sociale che s'impingua e forma un fondo destinato a un grande banchetto.... ma un dopo l'altro tutti partono e la cassa rimane; nessuno sa quale sarà la destinazione definitiva di tutto quel denaro.

L'Aviator's-Bar al Campo di Chalons.

Gli italiani non sono mai stati numerosi a Mourmelon, ma non è mancato un tipo di burlone, una vera macchietta che sapeva intrattenere tutti piacevolmente colla sua caratteristica danza del ventre.

D'abitudine alle 11 di sera tutto è silenzio; si dorme poco a Mourmelon e non solo gli aviatori, ma anche gli ufficiali dormono poco.

Una sera molta truppa è arrivata per le grandi manovre e all'Hôtel de l'Europe le camere lasciate libere dagli aviatori sono occupate da generali e da ufficiali superiori.

Su d'una lavagnetta appesa alla parete è segnata in gesso l'ora

della sveglia: una lunga fila di 3 distingue gli aviatori, poi dei 4 e dei 5, dei 6 e degli 8. Saranno i generali? saranno gli ufficiali? Perchè non si alzano tutti alla stessa ora? Chissà quali manovre sono fissate per l'indomani?

L'aviatore burlone dà un'occhiata alla lavagnetta; un colpo di strofinaccio e le due file di numeri sono cancellate; poi scrive dei numeri a caso.... chissà cosa sarà successo all'indomani; nessuno degli aviatori ha mai potuto saperlo; ma certo si è che degli ufficiali alloggiati all'Hôtel de l'Europe nessuno si sarà trovato al campo all'ora stabilita.

Mourmelon, che trovasi nelle vicinanze del campo di Châlons, non aveva prima d'ora altre risorse all'infuori di quelle di una forte guarnigione militare e del passaggio continuo di truppe dirette al campo.

L'Hôtel de l'Europe trovava la propria ragion d'essere soltanto nella *pension des officiers* e quando Farman giunse coi primissimi suoi allievi, a lui fu destinata una saletta che in pochi mesi divenne insufficiente a contenere i *farmanisti* pensionanti; poi fu necessaria un'altra sala da pranzo per la scuola Voisin, infine s'impose destinarne una terza ai *bleriottisti* e una quarta ai liberi aviatori, ai facenti scuola a sè, agli incerti, agli aspiranti aviatori non ancora decisi. Agli ufficiali restò una sala soltanto e tutti, superiori e subalterni, dovettero là riunirsi. Qualche gruppo di aviatori cercò di penetrare anche in quest'ultimo ricettacolo militare, ma le proteste più energiche giunsero al proprietario dell'albergo:

Gli ufficiali-piloti della scuola Farman a Châlons.

Morane e l'ing. Jacchia negli hangars Bleriot in costruzione a Mourmelon.

La scuola Farman a Mourmelon.

gli aviatori stranieri non avrebbero dovuto udire i discorsi fatti a tavola dagli ufficiali, caso contrario tutti i militari si sarebbero allontanati. Non si sa mai, a tavola fra ufficiali si può lasciar sfuggire qualche parola, qualche segreto militare e la *grande nation* trovarsi da un momento all'altro in pericolo. Così nessun rapporto doveva esistere fra militari ed aviatori, eccezion fatta, ben s'intende, per gli ufficiali-aviatori. E si comprende facilmente la poca simpatia degli ufficiali francesi per gli aviatori stranieri, fra i quali possono esserci e ci sono realmente degli ufficiali inviati dai loro governi

La scuola italiana di aviazione a Pordenone

Gli hangars in costruzione a Pordenone.

ad apprendere la nuovissima arte militare. E poi a questo sentimento nobile e patriottico si aggiunge una piccola e meschina causa di rancore: gli abitanti di Mourmelon non possono più avere pei militari le deferenze d'un tempo; oggi è l'aviatore il preferito, perchè l'aviatore spende senza troppo lesinare. Che importa far economia quando si ha il miraggio costante di una ridda di milioni di facile conquista? Sarà un'illusione, ma basta un po' di ottimismo.

Chi abbia vissuto qualche tempo a Mourmelon trova che i punti di raffronto con Pordenone sono numerosi quanto mai, tanto che qualcuno scherzosamente già lo chiama Murmellone Veneto.

Chi giunge a Pordenone resta sorpreso dalla immensità delle praterie che si stendono a perdita d'occhio e ben comprende come questa località doveva esser scelta per la Scuola italiana di aviazione.

Ben difficilmente si potrebbe trovare un terreno migliore di questo per destinarlo a un campo di volo. Non un cespuglio, non un fossato, non una irregolarità del suolo: un tappeto verde, soffice, elastico ricopre un vasto giacimento di ghiaia e sabbia, filtro perenne che rende il campo sempre asciutto, anche dopo le pioggie più dirotte e più insistenti.

Se un campo d'aviazione ideale si volesse costruire artificialmente, non si potrebbe cercarlo migliore di quello di Pordenone e ben difficilmente si potrebbe giungere ad

La scuola italiana di aviazione a Pordenone — Hangars e Uffici

1. Gli uffici della Scuola italiana di aviazione a Pordenone.
2. L'ing. Jacchia, Leonino Da Zara, il tenente Calderara e il dottor Cavicchioni al Campo di Pordenone.
3. L'inaugurazione della Scuola italiana di aviazione a Pordenone.

ottenere artificialmente l'elasticità e la permeabilità di questo campo naturale. Gli aviatori francesi che lo hanno visitato, hanno avuto le espressioni più entusiastiche e più spontanee della loro ammirazione ed hanno dovuto riconoscere che non esiste in Francia un campo d'aviazione simile a quello di Pordenone.

Anche a Pordenone, come a Mourmelon, molta guarnigione, grandi passaggi di truppe, frequenti manovre militari.

L'Hôtel delle Quattro Corone, già molto frequentato dagli ufficiali, è stato invaso dagli aviatori che ne hanno preso quasi possesso assoluto.

Un caffè nuovo è stato aperto e già si pensa a chiamarlo *caffè degli aviatori*; un albergo è in costruzione e presto aprirà le sue porte; ma l'insegna s'impone: *Hôtel des Aviateurs* e meglio sarà la dicitura in italiano. I negozi dei cartolai e dei tabaccai sono invasi di cartoline con fotografie di aeroplani in volo. Nulla più manca alla

Il Bleriot al Campo di Pordenone

fornitura di un corredo completo per aviatore; a Pordenone i magazzini sono già provvisti di tutto; caschi, *combinations*, calzature, sciarpe e guanti. La città ha già assunte tutte le caratteristiche aviatorie e gli abitanti hanno accolto col più schietto entusiasmo dapprima gli organizzatori della Scuola di aviazione, offrendo loro l'appoggio incondizionato ed illimitato, poi hanno fatto festa agli allievi cercando con ogni mezzo di render loro gradito li soggiorno a Pordenone.

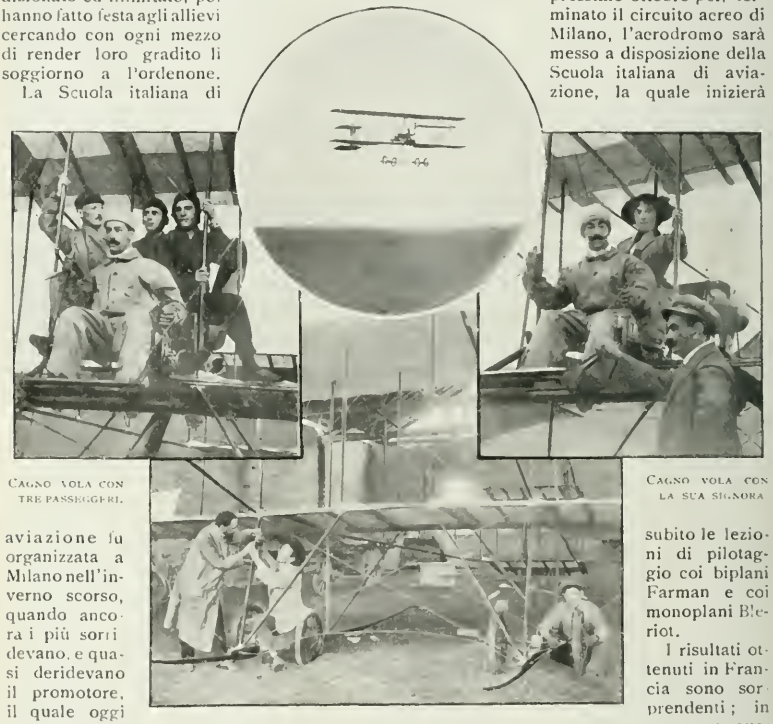
La Scuola italiana di aviazione fu organizzata a Milano nell'inverno scorso, quando ancora i più sorridevano, e quasi deridevano il promotore, il quale oggi a buon diritto potrebbe ripetere la dura frase lanciata da un accademico di Francia: « *Elles étaient sottes les grandes personnes qui se moquaient!* ».

Il *Corriere della Sera* espose, il 7 febbraio scorso, il programma di questa Scuola, che doveva assumere un carattere nazionale, avendo ottenuto il patronato della Società italiana di aviazione e proponendosi di creare, oltre ad una scuola teorico-pratica a Milano, dei campi di volo per le lezioni di pilotaggio in varie regioni d'Italia. Era allora stabilito che il primo campo sarebbe stato organizzato a Milano, ma molte cause ritardarono la costruzione dell'aerodromo, cosicchè si pensò di non ritardare l'inizio delle lezioni e si passò senz'altro alla attuazione pratica del programma inaugurando il campo di Pordenone. Nel prossimo ottobre poi, terminato il circuito aereo di Milano, l'aerodromo sarà messo a disposizione della Scuola italiana di aviazione, la quale inizierà subito le lezioni di pilotaggio coi biplani Farman e coi monoplani Blériot.

I risultati ottenuti in Francia sono sorprendenti; in un anno quasi duecento aviatori hanno appreso a volare a Mourmelon alle scuole di Farman, di Voisin, d'Antoinette, di Blériot e di Koechlin; a Pau alla scuola di Blériot, a Etampes alle scuole di Farman e di Blériot.

Però si deve riconoscere che nessuna di queste scuole possiede una organizzazione adeguata all'importanza assunta dall'aviazione; tutte sono sorte per necessità di cose; bisognava insegnare agli acquirenti

UMBERTO CAGNO IN VOLO A PORDENONE



CAGNO VOLA CON TRE PASSEGGERI.

CAGNO VOLA CON LA SUA SIGNORA

IL MONTAGGIO DEL « FARMAN ».

degli aeroplani ed ogni costruttore si è impegnato di mettere i propri clienti in condizioni di servirsi più o meno presto dell'apparecchio acquistato. Nè si può affermare che in Francia vi siano località favorevoli all'aviazione nei riguardi atmosferici. Blériot, richiesto del motivo che lo indusse a formare una scuola a Pau, tanto lontano da Parigi, rispose che quella località è meno battuta dai venti; però quest'inverno un ciclone gli ha distrutti quasi tutti gli hangars di Pau.

Tutto ciò lascia sperare che anche in Italia si possano in breve ottenere risultati concreti dalla Scuola di aviazione, i cui organizzatori hanno studiati tutti gli inconvenienti delle Scuole francesi e si ripromettono di evitarli per quanto possibile.

Già i primi risultati si sono avuti a Pordenone. Umberto Cagno in brevissimo tempo ha superato le prove per il conseguimento del brevetto di pilota aviatore, non solo, ma ha altresì eseguiti dei voli superbi sul Farman della scuola, ed ha recentemente stabilito il record italiano del volo con tre passeggeri meritando il confronto dei più noti aviatori francesi nella sicurezza delle manovre e nella eleganza delle sue evoluzioni aeree.

Cagno ha dato giornalmente lezioni di pilotaggio a undici allievi della scuola Farman, portandoli dapprima come passeggeri, poi concedendo loro la manovra diretta della leva di comando. E' indubbiamente meritevole di nota il fatto che Cagno è riuscito a dare due lezioni di pilotaggio a ciascuno degli allievi in uno stesso giorno, se si ricorda che in Francia non è facile avere due lezioni in una settimana. Tutti gli allievi della scuola di Pordenone sono ammirati della infaticabile operosità del giovane maestro pilota, il quale addimostra vera passione nell'insegnare l'arte del volo. Quando un allievo ha volato come semplice spettatore, ben stretto colle mani ai due montanti centrali della grande cellula, il che si dice volare come passeggero, si è reso esatto conto del comportamento dell'aeroplano in volo.

Gli aviatori di Cameri.

La prima volta che si monta su di un apparecchio, al momento della partenza si ha un certo timore, senza sapere cosa si tema; in un campo vasto e senza ostacoli, un solo apparecchio in volo, all'altezza di dieci a venti metri al massimo, altezza che non si supera mai durante le lezioni, non c'è alcun pericolo; però si va incontro all'ignoto e chi vola per la prima volta attende un'impressione che non arriva; a parte le poetiche descrizioni del volo, in realtà ci si trova sollevati senza accorgersene e si ha l'idea dell'altezza soltanto guardando

la terra e gli alberi che sembrano fuggire velocemente al di sotto.

Quando l'allievo ha fatto qualche volo come passeggero, incomincia a manovrare la leva di comando e se i movimenti sono incerti o errati, il maestro è pronto a provvedere. Così si inizia l'aviatore all'arte nuovissima, ma questa non è che una semplice preparazione; si comincia ad essere aviatore realmente quando si vola da soli. Al primo volo da soli si mette alla prova il sangue freddo, e anche i più coraggiosi al momento della partenza non riescono a nascondere una viva emozione.

L'aeroplano è pronto, l'elica è fatta girare, il motore è ben regolato; dato il segnale di partenza, l'aeroplano lasciato a sè parte, corre per un centinaio di metri, poi si solleva, s'inclina, si raddrizza; s'alza, s'alza troppo inclinato, si rimette orizzontale; è una vicenda di movimenti che tengono in orgasmo continuo tutti coloro che assistono a un primo volo, che fanno stare con l'animo sospeso per la tema costante di una caduta fatale.

E non si vola soltanto a Pordenone; presso Bovolenta a 14 chilometri da Padova nella località detta dei Pratiarcati, Leonino Da Zara da oltre un anno prosegue nei suoi esperimenti di aviazione in un vasto campo di sua proprietà e recentemente col suo biplano Farman ha brillantemente superate le prove per il brevetto di pilota aviatore.

Leonino Da Zara è il primo *sportsman* italiano che si occupi di aviazione per solo amore dello sport e a lui va riconosciuto questo merito.

A Cameri un altro campo di esperienze va popolandosi: alcuni costruttori italiani hanno colà portati i loro apparecchi e con lodevole costanza si adoprano indefessamente a tentare e ritentare le prove, a riparare, a correggere, a modificare questo o quel dettaglio, mirando a dare all'Italia un aeroplano italiano che voli bene e che possa competere cogli apparecchi francesi, i di cui recenti prodigi hanno sbalordito l'universo.

L'aviazione domanda pazienza, costanza e serietà di propositi sopratutto. Non dobbiamo impressionarci troppo al pensiero che mentre da due anni l'industria francese si afferma con progressi giornalieri, in Italia fino ad oggi non si è fatto quasi nulla. Arriviamo un po' tardi, ma ancora in tempo per metterci in prima linea nella gara universale già iniziata; il primo passo da noi è fatto: per far nascere e prosperare la nuova industria era necessario avere il mezzo di formare i piloti e a ciò provvede ora la Scuola Italiana di aviazione.

L'Italia avrà presto un buon nucleo di abili e arditi aviatori che sapranno gareggiare coi trionfatori d'oggi e fors'anche vincere, come già altra volta l'industria nostra sebbene iniziata molto in ritardo, seppe nelle competizioni internazionali conquistare ripetutamente il primo posto, lasciando dietro sè chi le fu un giorno maestro.

RAMBALDO JACCHIA.

D'Annunzio e l'ing. Jacchia al Campo di Leonino Da Zara

IL VIAGGIO

(Novella)

Da tredici anni Adriana Braggi non usciva da quella casa vasta antica silenziosa come una badia, ove giovinetta era entrata sposa, nè più si mostrava neppure dalle invetriate delle finestre a quei pochi che di tanto in tanto passavano per l'erta via, tutta a scalini dirupati, così solitaria, che l'erba tra i ciottoli vi cresceva a cespugli, indisturbata.

A ventidue anni, dopo quattro appena di matrimonio, con la morte del marito era quasi morta anch'essa per il mondo. Ne aveva ora trentacinque, e vestiva ancora di nero, come il primo giorno della disgrazia; un fazzoletto nero, di seta, le nascondeva i bei capelli castani, non più curati affatto, appena ravviati in due bande e annodati alla nuca; una serenità mesta e dolce le sorrideva tuttavia nel volto delicato, soffuso di costante pallore per la lunga e stretta clausura.

Di questa clausura nessuno si maravigliava in quell'alta cittaduzza dell'interno della Sicilia, ove i rigidi costumi tradizionali per poco non imponevano alla donna, gelosamente custodita, di seguire nella tomba il marito. Dovevano le vedove starsene chiuse così in perpetuo lutto, in casa, e non uscirne se non per qualche urgente necessità.

Del resto, le donne delle poche famiglie signorili, da fanciulle e da maritate, non si vedevano quasi mai per via: uscivano solamente le domeniche, per andare a messa; qualche rara volta per le visite che di tempo in tempo si scambiavano tra loro. Sfoggiavano allora a gara ricchissimi abiti d'ultima moda, fatti venire dalle primarie sartorie di Palermo o di Catania, e gemme e ori preziosi; non per civetteria: andavano serie e invermigliate in volto, con gli occhi bassi, impacciate, strette accanto al marito o al padre o al fratello maggiore. Quello sfoggio era quasi un obbligo anch'esso; e quelle visite o quei due passi fino alla chiesa eran per loro vere e proprie spedizioni da preparare fin dal giorno avanti. Il decoro del casato era in gioco; e gli uomini se ne impacciavano; anzi, i più puntigliosi eran essi, che dovevano dimostrare così di sapere e di potere spendere per le loro donne.

Sempre sottomesse e obbedienti, queste si paravano com'essi volevano, per non farli sfigurare; dopo quelle brevi comparse, ritornavan tranquille a le cure casalinghe; e, se spose, attendevano a far figliuoli, tutti quelli che Dio mandava: era questa la loro croce; se fanciulle, aspettavano di sentirsi dire un bel giorno dai parenti: eccoti, questo devi sposare; e lo sposavano; quieti e paghi gli uomini di quella supina fedeltà senz'amore.

Soltanto la fede cieca in un compenso oltre la vita poteva far sopportare senza disperazione il lento e greve squallore in cui volgevano le giornate, una dopo l'altra tutte uguali, in quella cittaduzza montana, così silenziosa, che pareva quasi deserta, sotto l'azzurro intenso e ardente del cielo, con le straducole anguste, male acciottolate, tra le grezze casette di pietra e calce, coi doccioni di creta e i tubi di latta scoperti. A inoltrarsi fin dove quelle straducole terminavano, la vista della distesa ondeggiante delle terre arse dalle zolfare o arrabbiate dal sole, accorava. Alido il cielo, alida la terra, da cui nel silenzio grave, rotto da ronzii d'insetti, dal fritinnio di qualche grillo, dal canto lontano d'un gallo o dall'abbajar d'un cane, vaporava denso nell'abbagliamento meridiano l'odore di tante erbe appassite, del grassume de le stalle sparso.

In tutte le case, anche nelle poche signorili, mancava l'acqua; nei vasti cortili di queste, come in capo alle vie c'eran vecchie cisterne alla mercè del cielo; ma anche d'inverno pioveva poco; quando pioveva, era una festa: tutte le donne mettevan fuori conche e bugliuoli, vaschette e botticine, e stavan poi su gli usci con le vesti di baracane raccolte tra le gambe a veder l'acqua piovana scorrere a torrenti pei ripidi viottoli a bastorovescio e a sentirla gorgogliar nelle grondaje e per entro ai doccioni e ai cannoni delle cisterne. Si lavavano i ciottoli, si lavavano i muri delle case, e tutto pareva respirasse più lieve nella freschezza fragrante della terra bagnata.

Gli uomini, tanto o quanto, trovavano nella varia vicenda degli affari, nella lotta dei partiti comunali, nel Caffè o nel Casino di compagnia, la sera, da distrarsi in qualche modo; ma le donne, in cui fin dall'infanzia s'era costretto a isterilire ogni istinto di vanità, sposate senz'amore, dopo aver atteso come serve alle faccende domestiche sempre le stesse, languivano miseramente con un bambino in grembo o col rosario in mano, in attesa che l'uomo, il padrone, rincasasse.

* *

Adriana Braggi non aveva amato affatto il marito.

Debolissimo di complessione e in continuo orgasmo per la cagionevole salute, egli la aveva torturata quattr'anni, geloso finanche del fratello maggiore, a cui sapeva d'aver fatto, sposando, un grave torto, anzi un vero tradimento. Ancora, là, di tutti i figli maschi d'ogni famiglia ricca uno solo, il maggiore, doveva prender moglie, perchè le sostanze del casato non andassero sparpagliate tra molti eredi.

Cesare Braggi, il fratello maggiore, pareva tuttavia non si fosse avuto tanto per male del tradimento, forse perchè il padre, morendo poco prima di quelle nozze, aveva disposto che il capo della famiglia rimanesse lui e che il secondogenito ammogliato gli dovesse obbedienza intera.

Entrando nella casa antica dei Braggi, Adriana aveva provato non poco avvilimento, nel sapersi così soggetta al cognato. La sua condizione era diventata doppiamente penosa e irritante, allorchè il marito stesso, nella furia della gelosia, le aveva lasciato intendere che Cesare aveva già avuto in animo di sposar lei. Non aveva saputo più come contenersi di fronte al cognato, il quale non solo non aveva mai fatto pesar per nulla la sua potestà in famiglia, ma fin dal primo giorno la aveva accolta con cordiale franchezza di simpatia e trattata come una vera sorella.

Egli era di modi gentili e nel parlare nel vestire e in tutti i tratti pieno d'una squisita signorilità naturale, che nè il contatto della ruvida gente del paese, nè le faccende spesso rudi a cui attendeva con assidua vigilanza, nè le abitudini di rilassata pigrizia, a cui quella vuota e misera vita provinciale induceva per tanti mesi dell'anno, avevano potuto mai, non che arrozzire, ma neppur d'un poco guastare. Ogn'anno, del resto, per parecchi giorni, spesso anche per più d'un mese, egli si allontanava dalla cittaduzza e dagli affari: andava a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a tuffarsi nella vita, a prendere — com'egli diceva — un bagno di civiltà. Ritornava da quei viaggi ringiovanito nel corpo e nello spirito.

E Adriana, che non aveva mai dato un passo fuori del paese natale, nel vederlo rientrar così nella vasta casa antica, ove il tempo pareva stagnasse in un silenzio di

morte e qualche mosca col suo ronzio esprimesse la noja di tutti e della vita stessa, provava ogni volta uno strano imbarazzo, un segreto turbamento indefinibile.

Egli recava con sè l'aria d'un mondo, ch'ella non riusciva nemmeno a immaginare.

E il turbamento le cresceva, udendo le stridule risate del marito, che di là ascoltava il racconto delle saporite avventure occorse al fratello; diventava sdegno, ribrezzo poi, la sera, allorchè il marito, dopo quei racconti del fratello, veniva a trovarla in camera, acceso, sovreccitato e smanioso. Lo sdegno, il ribrezzo erano per il marito, e tanto più forti quanto più ella vedeva invece il cognato pieno di rispetto, anzi di reverenza per lei, e ammirava il ritegno, il riserbo ch'egli s'imponeva appena rientrato in casa.

Morto il marito, Adriana aveva provato un'angoscia piena di sgomento al pensiero di restar sola con lui in quella casa. Aveva, sì, i due piccini che le erano nati, ancor quasi in fasce; ma in quattro anni, non era riuscita a superare, di fronte al cognato, la timidezza nativa, di fanciulla. Questa timidezza veramente non era stata mai in lei ritrosia; ma ora sì, e ne incolpava il marito geloso, che la aveva oppressa con la più sospettosa e obliqua sorveglianza.

Cesare Braggi, con squisita attenzione, aveva allora invitato la madre di lei a venirsene a stare con la figliuola vedova. E a poco a poco Adriana, liberata dall'esosa tirannia del marito, con la compagnia della madre, aveva potuto, se non acquistare al tutto la pace, tranquillare alquanto lo spirito. S'era dedicata con intero abbandono alle dolci cure dei figliuoli, su essi riversando l'amore e le tenerezze tutte, che non avevano potuto trovare uno sfogo nel matrimonio disgraziato.

Ogni anno Cesare aveva seguitato a fare il suo viaggio d'un mese nel Continente, recando al ritorno scelti e graziosi doni a lei, alla nonna, ai nipotini, per i quali aveva sempre avuto le più delicate premure paterne.

La casa, senza il presidio d'un uomo, faceva paura alle donne, segnatamente la notte. Nei giorni ch'egli era assente, pareva ad Adriana che il silenzio, divenuto più profondo e più cupo, tenesse come sospesa su la casa e su tutto una grande ignota sciagura, e con infinita angoscia udiva stridere lamentosamente la carrucola dell'antica cisterna in capo all'erta via solitaria, se un soffio di vento veniva a scuoter la fune. Ma poteva egli, per riguardo a due donne e a due piccini che in fondo non gli appartenevano, privarsi di quell'unico svago dopo un anno di lavoro e di noja? Avrebbe potuto non curarsi tanto nè poco di loro, viver per sè, libero, poichè il fratello gli aveva impedito di formarsi una famiglia sua; e invece — come non riconoscerlo? — tolte quelle brevi vacanze, era tutto dedito alla casa e ai nipotini orfani.

Col tempo, s'era addormentato ogni rammarico nel cuore di Adriana. I figliuoli crescevano, ed ella godeva entro di sè che crescessero con la guida di quello zio, ch'essi istintivamente imitavano nel portamento e nei gusti. La sua dedizione era divenuta ormai totale, così che ella si maravigliava se il cognato o i figliuoli si opponevano a qualche cura soverchia, ch'ella si dava di loro. Non le pareva di far mai abbastanza. E a che avrebbe dovuto pensare, se non pensava ad essi?

Era stato per lei un gran dolore la morte della madre: era venuta a mancarle l'unica compagnia. Da un pezzo parlava con lei come con una sorella; tuttavia, con la madre accanto, ella poteva pensarsi ancor giovine, qual'era in fondo. Sparita la madre, con quei due figliuoli ormai giovinetti, uno di sedici, l'altro di quattordici anni, già alti quasi quanto lo zio, cominciò a sentirsi e a considerarsi vecchia.

* * *

Era in quest'animo, allorchè per la prima volta le avvenne di avvertire un vago malessere, una stanchezza, un'oppressione, un certo dolor sordo, un po' a una spalla, un po' al petto, che le prendeva talvolta anche tutto il braccio sinistro, e di tratto in tratto diventava lancinante e le toglieva il respiro.

Non ne mosse alcun lamento; e forse nessuno avrebbe mai saputo che ella soffriva e aveva bisogno di cura, se un giorno a tavola non avesse avuto l'assalto d'uno di quei fitti spasimi improvvisi.

Fu chiamato il vecchio medico di casa, il quale fin da principio restò costernato dal ragguaglio di quei sintomi. La costernazione crebbe dopo il lungo e attento esame dell'inferma.

Il male era alla pleura; ma di che natura? Il vecchio medico, con l'ajuto d'un collega, tentò una puntura esplorativa, senza alcun esito. Poi, notando un certo

indurimento nelle glandule sopra e sotto-scapolari, consigliò al Braggi di condurre subito la cognata a Palermo, lasciando intendere chiaramente che temeva si trattasse d'un tumore interno, forse irrimediabile.

Partir subito non fu possibile. Adriana, dopo tredici anni di clausura, era affatto sprovvista d'abiti per comparire in pubblico e per viaggiare. Bisognò scrivere a Palermo per provvederla con la massima sollecitudine.

Ella cercò d'opporsi in tutti i modi, assicurando il cognato e i figliuoli che non si sentiva poi così male... Un viaggio? Solo a pensarci, le venivano i brividi! Era poi giusto il tempo, che Cesare soleva prendersi le sue vacanze d'un mese. Partendo con lui, ella gli avrebbe tolto la libertà, ogni piacere. No, no, non voleva a nessun patto! E poi, come, a chi avrebbe lasciato i figliuoli? a chi affidato la casa? Poneva innanzi tutte le difficoltà; ma il cognato e i figliuoli gliele scioglievano, ridendo. Ella però si ostinava a dire che le avrebbe fatto più male quel viaggio. Oh, buon Dio, se non sapeva più come fossero fatte le strade! Non avrebbe saputo muovervi un passo! Per carità, per carità, la lasciassero in pace!

Quando da Palermo arrivarono gli abiti e i cappelli, fu per i due figliuoli un tripudio.

Entrarono esultanti, con le grosse scatole avvolte nella tela cerata, in camera della madre, gridando, strepitando, ch'ella dovesse subito subito provarseli. Volevano veder la mamma bella, come non la avevano mai veduta. E tanto dissero, tanto fecero, ch'ella dovette arrendersi e contentarli.

Erano abiti neri, da lutto anche quelli, ma ricchissimi e lavorati con meravigliosa maestria. Ella, ormai ignara affatto di mode, inesperta, non sapeva da che parte rifarsi. Dove e come agganciare i tanti uncinelli che trovava qua e là? Quel colletto, oh Dio, così alto? E quelle maniche, con tanti sbuffi... Usavano adesso così?

Dietro l'uscio, intanto, tempestavano i figliuoli, impazienti.

— Mamma, fatto? Ancora?

Come se la mamma di là stesse ad abbigliarsi per un giocondo avvenimento! Non pensavano più alla ragione per cui quegli abiti erano arrivati; non ci pensava più, veramente, neanche lei, la mamma, in quel momento.

Quando, tutta confusa, accaldata, ella levò gli occhi e si vide nello specchio dell'armadio, provò un'impressione violentissima, quasi di vergogna. Quell'abito, disegnandole con procacissima eleganza i fianchi e il petto, le dava la sveltezza e l'aria d'una fanciulla. Si sentiva già vecchia; si ritrovò d'un tratto lì, giovane, bella, un'altra!

— Ma che! ma che! Impossibile! — gridò, storcendo il volto e levando una mano per sottrarsi a quella vista.

I figliuoli, udendo l'esclamazione, cominciarono a picchiar più forte all'uscio con le mani, coi piedi, a sospingerlo, gridandole che aprisse, che si facesse vedere.

Ma che! no! Ella si vergognava. Era una caricatura! No, no...

Ma quelli minacciarono di buttar l'uscio a terra. Dovette aprire.

Restarono anch'essi, i figliuoli, abbagliati dapprima da quella trasformazione improvvisa. Ella cercava di schermirsi, ripetendo:

— Ma lasciatemi! ma che! impossibile! siete matti? — quando sopravvenne il cognato. Oh per pietà! Tentò di scappare, di nascondersi, come se egli la avesse sorpresa nuda. Ma i figliuoli la tenevano; la mostrarono allo zio, che rideva di quella vergogna.

— Ma se ti sta tanto bene! — disse egli, alla fine, ritornando serio. — Su, làsciati vedere.

— Mi par d'essere in maschera... — fece ella, provandosi ad alzare il capo.

— Ma no! Perchè? — ripetè egli. — Ti sta invece benissimo. Voltati un poco... così, di fianco...

Ella obbedì, sforzandosi di parer calma, ora; ma il seno, ben disegnato dall'abito, le si sollevava al frequente respiro, che tradiva l'interna agitazione cagionata da quell'esame attento e tranquillo di lui, espertissimo conoscitore.

— Va proprio bene, — confermò egli. — E i cappelli?

— Certe ceste! — esclamò Adriana, quasi sgomenta.

— Eh sì, usano grandissimi. — diss'egli, ridendo.

— E come faccio a mettermeli in capo? — domandò Adriana — Bisognerà che mi pettini in qualche altro modo...

Cesare tornò a guardarla, calmo, sorridente; disse:

— Ma sì, hai tanti capelli...

— Sì, sì, brava mamma! brava! — approvarono i figliuoli.

Adriana sorrise mestamente:

— Ma vedete che mi fate fare? — disse, rivolgendosi anche al cognato.

« QUANDO, TUTTA CONFUSA, ELLA LEVÒ GLI OCCHI E SI VIDE NELLO SPECCHIO DELL'ARMADIO PROVÒ UN'IMPRESSIONE VIOLENTISSIMA, QUASI DI VERGOGNA ».

La partenza fu stabilita per la mattina appresso.

* * *

Sola con lui! Lo seguiva in uno di quei viaggi, a cui un tempo pensava con tanto turbamento... E un solo timore aveva adesso: quello di apparir turbata a lui, che le stava dinanzi, tutto intento a lei, sì, ma tranquillo come sempre.

Questa tranquillità di lui, naturalissima, avrebbe fatto stimare a lei indegno il suo turbamento e tale da doverne arrossire, ove ella con una finzione quasi cosciente, appunto per non doverne aver vergogna e raffidarsi di sè medesima, non gli avesse dato un'altra cagione: la novità stessa del viaggio, l'assalto di tante impressioni strane alla sua anima chiusa e schiva. E attribuiva lo sforzo ch'ella faceva su sè stessa per dominar quel turbamento (il quale tuttavia, così interpretato, non avrebbe avuto nulla di riprovevole) alla convenienza di non apparir così nuova delle cose e meravigliata, di fronte a uno che, per esser da tanti anni esperto di tutto e padrone sempre

di sè, avrebbe potuto provarne fastidio e dispiacere.

Perchè ella — come no? — anche ridicola avrebbe potuto apparire, alla sua età, per quella curiosità quasi infantile che le ferveva negli occhi. E veramente si costringeva a frenar l'ilare ansia febbrile dello sguardo e a non volger continuamente il capo da un finestrino all'altro, come aveva la tentazione di fare per non perder nulla delle tante cose su cui i suoi occhi così in fuga si posavano un attimo per la prima volta; veramente si costringeva a nasconder la meraviglia, a dominar quella curiosità, che pur le avrebbe giovato tener desta e accesa per vincere con essa lo stordimento e la vertigine che le cagionavano il rombar cadenzato delle ruote e quella fuga illusoria di siepi e d'alberi e di colli.

Andava in treno per la prima volta. A ogni tratto, a ogni giro di ruota, aveva l'impressione di penetrare, d'avanzarsi in un mondo ignoto, che d'improvviso le si creava nello spirito con apparenze che, per quanto le fossero vicine, pur le sembravano come lontane e le davano, insieme col piacere della lor vista, anche un senso di pena sottilissima e indefinibile: la pena ch'esse fossero sempre esistite oltre e fuori dell'esistenza e anche dell'immaginazione di lei; la pena d'esser tra loro estranea e di passaggio, e ch'esse senza di lei avrebbero seguitato a vivere per sè con le lor proprie vicende.

Ecco lì le umili case d'un villaggio: tetti e finestre e porte e scale e strade: la gente che vi dimorava era, come per tanti anni era stata lei nella sua cittaduzza, chiusa lì in quel punto di terra, con le sue abitudini e le sue occupazioni: oltre a quello che gli occhi arrivavano a vedere, non esisteva più nulla per essa; il mondo era un sogno: tanti e tanti nascevano lì e lì crescevano e morivano, senza aver visto nulla di quel che ora andava a veder lei in quel suo viaggio, ch'era pur così poco a petto della grandezza del mondo, e che tuttavia a lei sembrava pur tanto.

Nel volger gli occhi, incontrava a quando a quando lo sguardo e il sorriso del cognato, che le domandava:

— Come ti senti?

Ella gli rispondeva, pur sorridente, con un cenno del capo:

— Bene.

Più d'una volta egli venne a sederlesi accanto per mostrarle e nominarle un paese lontano, ov'era stato, e quel monte là dal profilo minaccioso, tutti gli aspetti di maggior rilievo, che si figurava dovessero più vivamente richiamar l'attenzione di lei, non intendendo che tutte le cose, anche le minime, quelle che per lui eran le più comuni, destavano in lei un tumulto di sensazioni nuove, e che le indicazioni, le notizie ch'egli le dava, anzichè accrescere, diminuivano e raffreddavano quella fervida, fluttuante immagine di grandezza, ch'ella, smarrita, con quel sentimento di pena indefinibile, si creava alla vista di tanto mondo ignoto.

Nel tumulto interno delle sensazioni, inoltre, la voce di lui, anzichè far luce, le cagionava quasi un arresto bujo e violento, pieno di fremiti pungenti; e allora quel sentimento di pena si faceva più acuto in lei, più distinto: ella si vedeva meschina nella sua ignoranza, e avvertiva un oscuro e quasi ostile rincrescimento della vista di tutte quelle cose che ora, così tardi per lei, all'improvviso, le riempivano gli occhi e le entravan nell'anima.

*
* *

Scendendo, il giorno appresso, a Palermo, dalla casa del clinico primario dopo la lunghissima visita, ella comprese bene dallo sforzo che faceva il cognato per nascondere la profonda costernazione, dalla premura affettata con cui ancora una volta aveva voluto farsi insegnare il modo di usar la medicina prescritta e dall'aria con cui il medico gli aveva risposto; comprese bene che questi aveva dato su lei sentenza di morte, e che quella mistura di veleni da prendere a gocce, con molta precauzione, due volte al giorno prima dei pasti, non era altro che un inganno pietoso, o il viatico di una lenta agonia.

Eppure, appena dall'ombra della scala, ella, ancora un po' stordita e disgustata dal diffuso odor dell'etere nella casa del medico, uscì su la via, nell'aureo abbagliamento del sole al tramonto, sotto il cielo tutto di fiamma viva, che dalla parte della marina, come da un immenso nembo sfolgorante lanciava sul corso lunghissimo e diritto un obliquo torrente di fuoco che vaporava e vibrava com'alito di bragia, e vide tra le vetture entro quel baglior d'oro il brulichio de la folla rumorosa, dai volti, dagli abiti accesi da riflessi porpurei, i guizzi di luce, gli sprazzi colorati, quasi di pietre preziose, delle vetrine, delle insegne, degli specchi delle botteghe; la vita, la vita, la vita soltanto si sentì irrompere in subuglio nell'anima per tutti i sensi commossi ed

esaltati quasi per un'ebbrezza divina; nè potè avere alcuna angustia, neppure un fuggevole pensiero per la morte prossima e inevitabile, per la morte ch'era pur già dentro di lei, allogata là, sotto la scapola sinistra, dove più acute a tratti sentiva le punture. No, no, la vita, la vita! E quel subbuglio interno, che le sconvolgeva lo spirito, le faceva impeto intanto alla gola, ove non sapeva che cosa, quasi una antica pena sommossa dal fondo del suo essere, le si era a un tratto come ingorgata, ed ecco, sì, la forzava alle lagrime, pur tra tanta gioja.

— Niente... niente... — disse al cognato, con un sorriso che le s'illuminò vividissimo negli occhi attraverso le lagrime. — Mi par d'essere... non so... Andiamo, andiamo...

— All'albergo? — le domandò egli, premuroso.

— No... no...

— Andiamo allora a cenare allo *Châlet* a mare, al Foro Italico; ti piace?

— Sì, dove vuoi...

— Benissimo. Andiamo! Poi vedremo il passeggio al Foro; sentiremo la musica.

Montarono in vettura e andarono incontro a quel nembo stolgorante, che accecava.

Ah, che serata fu quella, per lei, nello *Châlet* a mare, sotto la luna, alla vista di quel Foro illuminato, corso da un continuo fragor di vetture scintillanti, tra l'odore delle alghe che veniva dal mare, il profumo delle zàgare che veniva dai giardini! Smarrita come in un incanto sovrumano, a cui una certa angoscia le impediva di abbandonarsi interamente, l'angoscia destata dal dubbio della realtà, ella guardava, guardava, e si sentiva lontana, lontana anche da sè stessa, senza memoria nè coscienza nè pensiero, in una infinita lontananza di sogno.

L'impressione di questa lontananza infinita l'ebbe più intensa la mattina seguente, percorrendo in vettura gli sterminati viali del parco della Favorita, perchè, a un certo punto, ella, con un lunghissimo sospiro potè quasi rivenire a sè da quella lontananza e misurarla, pur senza rompere l'incanto, nè turbar l'ebbrezza di quel sogno nel sole, tra quelle piante che parevano assorte anch'esse in un sogno senza fine, in un silenzio attonito, arcano.

E, senza volerlo, ella si volse a guardare il cognato, e gli sorrise, per gratitudine.

Subito però quel sorriso le destò una viva e profonda tenerezza per sè condannata a morire, ora, ora che le si schiudevano innanzi agli occhi stupiti tante bellezze meravigliose, una vita, quale anche per lei avrebbe potuto essere, qual'era per tante creature che lì vivevano. E sentì che forse era stata una crudeltà farla viaggiare. Ma poco dopo, quando la vettura finalmente si fermò in fondo a un viale remoto, ed ella, sorretta da lui, ne scese per visitar la fontana d'Ercole; lì, innanzi a quella fontana, sotto il cobalto del cielo così intenso, che pareva quasi nero attorno alla fulgida statua marmorea del semidio su l'alta colonna sorgente in mezzo all'ampia conca, chinandosi a guardare in questa l'acqua vitrea, su cui natava qualche foglia, qualche cuora verdastra, che riflettevano l'ombra sul fondo della conca; e poi, a ogni lieve ondulio di quell'acqua, vedendo vaporare come una nebbiolina sul volto impassibile delle sfingi che adornano quella fontana, quasi un'ombra di pensiero si sentì anche lei passar sul volto, che come un alito fresco veniva da quell'acqua; e subito a quel soffio un gran silenzio di stupore le allargò smisuratamente lo spirito e come se un lume d'altri cieli le si accendesse improvviso in quel vuoto incommensurabile, ella sentì d'attingere in quel punto quasi l'eternità, d'acquistare una lucida, sconfinata coscienza di tutto, dell'infinito che si nasconde nella profondità dell'anima misteriosa, e d'aver vissuto, e che le poteva bastare, perchè era stata in un attimo, in quell'attimo, eterna.

*
* *

Propose al cognato di ripartire quello stesso giorno. Sì, voleva ritornarsene al paese, ora, per lasciarlo libero, dopo quei quattro giorni sottratti alle sue vacanze, a' suoi piaceri. Un altro giorno egli avrebbe perduto ancora per riaccompagnarla fino alla vasta casa antica, nell'alta cittaduzza silenziosa, dalla quale, oh certo, per lei sarebbe stato meglio non muoversi mai. Poi egli poteva riprender la via, la sua corsa annuale per paesi più lontani, oltre quell'infinito mare turchino e palpitante, di là... di là... Sì, senza timore poteva, chè ella di sicuro non sarebbe morta così presto, entro quel mese delle sue vacanze.

Non gli disse tutto questo; lo pensò soltanto e lo pregò che fosse contento di ricondurla al paese.

— Ma no, perchè? — le rispose egli. — Ormai ci siamo; tu verrai con me a Napoli. Consulteremo là, per maggior sicurezza, qualche altro medico.

— No, no, per carità, Cesare! — insistette ella. — Lasciami ritornare a casa. È inutile...

— Perchè? — tornò a domandarle Cesare. — Nient'affatto. Sarà meglio. Per maggior sicurezza.

Ella sorrise mestamente:

— E non basta quello che abbiamo saputo qua? Non ho nulla; mi sento bene, vedi? Farò la cura. Basterà.

Egli la guardò serio e disse:

— Adriana, desidero così.

E allora ella non potè più replicare; vide in sè la donna del suo paese che non deve mai replicare a ciò che l'uomo stima giusto e conveniente; pensò che egli volesse per sè la soddisfazione di non essersi contentato d'un solo consulto, la soddisfazione che gli altri, là in paese, domani, alla morte di lei, potessero dire: — « Egli fece di tutto per salvarla: la portò a Palermo, anche a Napoli... ». — O forse era in lui veramente la speranza che un altro medico di più lontano, più bravo, riconoscesse curabile il male, scoprisse un rimedio per salvarla. O forse... ma sì, questo era da credere più tosto: sapendola irremissibilmente perduta, egli voleva, poichè si trovava in viaggio con lei, procurarle quell'ultimo e straordinario svago, come un tenue compenso alla crudelta della sorte.

Ma ella aveva orrore, ecco, orrore di tutto quel mare da attraversare. Solo a guardarlo, con questo pensiero, si sentiva mozzare il fiato, quasi avesse dovuto attraversarlo a nuoto.

— Ma no, vedrai, — la assicurò egli, sorridendo, — non avvertirai neppure d'esserci, di questa stagione. Vedi com'è tranquillo? E poi vedrai il piroscafo... Non sentirai nulla.

Poteva ella confessargli l'oscuro presentimento che la angosciava alla vista di quel mare, che cioè, se ella fosse partita; se si fosse staccata dalle sponde dell'isola, che già le parevano tanto lontane dal suo paesello e così nuove; in cui già tanta agitazione, tanto subbuglio aveva provato; se con lui si fosse avventurata ancor più lontano, con lui sperduta nella tremenda, misteriosa lontananza di quel mare; non sarebbe più ritornata alla sua casa, non avrebbe più rivalicato quelle acque, se non forse morta? No, neanche a sè stessa poteva confessarlo questo presentimento; e credeva anche lei a quell'orrore del mare, per il solo fatto che prima non lo aveva mai neppur veduto; e, a doverlo ora attraversare...

S'imbarcarono quella sera stessa per Napoli. Di nuovo, appena il piroscafo si mosse dalla rada e uscì dal porto, passato lo stordimento per il trambusto e il rimescolio di tanta gente che saliva e scendeva per il pontile vociando e lo stridor degli argani su le stive; ella, vedendo a grado a grado allontanarsi e rimpiccolirsi ogni cosa, la gente su lo scalo, che seguitava ancora ad agitare in saluto i fazzoletti, la rada, le case, finchè tutta la città non si confuse in una striscia bianca vaporosa qua e là trapunta da pallidi lumi sotto la chiostra ampia dei monti grigi rossigni; si sentì smarrire nel sogno, in un altro sogno meraviglioso, che le faceva però sgranar gli occhi di sgomento, quanto più, su quel piroscafo, pur grande, sì, ma forse fragile se vibrava tutto così ai cupi tonfi cadenzati delle eliche, entrava nelle due immensità sterminate del mare e del cielo.

Egli sorrise di quel suo sgomento e, invitandola ad alzarsi e passandole con una intimità che finora non s'era mai permessa un braccio sotto il braccio, per sorreggerla, la condusse a veder di là, su la coperta stessa, i lucidi possenti stantulfi d'acciajo che movevano quelle eliche; ma ella, già turbata di quel contatto insolito, non potè resistere a quella vista e più al fiato caldo, al tanfo crasso che vaporavano di là, e fu per mancare e reclinò e quasi appoggiò il capo su la spalla di lui. Si contenne subito, quasi atterrita di quella voglia istintiva d'abbandono a cui stava per cedere.

E di nuovo egli, con maggior premura, le chiese:

— Ti senti male?

Ed ella col capo, non trovando la voce, gli rispose no. E andarono tutti e due, così a braccio, verso la poppa, a guardar la lunga scia fervida fosforescente sul mare già divenuto nero sotto il cielo polverato di stelle, in cui il tubo enorme della ciminiera esalava con continuo sbocco il fumo denso e lento, quasi arroventato dal calor della macchina. Finchè, a compir l'incanto, non sorse dal mare la luna; dapprima, tra i vapori dell'orizzonte, come una faccia di fuoco che spuntasse minacciosa a spiare in un silenzio spaventevole quei suoi dominii d'acqua; poi man mano schiarendosi, restringendosi precisa nel suo niveo fulgore che allargo il mare in un argenteo palpito senza fine. E allora ella più che mai sentì crescersi dentro l'angoscia e lo sgomento di quella delizia che la rapiva e la traeva irresisti-

« ... SI SENTÌ SMARRIRE NEL SOGNO, IN UN ALTRO SOGNO MERAVIGLIOSO... »

bilmente a nascondere, esausta, la faccia sul petto di lui.

*
* *

Fu a Napoli, in un attimo, nell'uscire da un caffè-concerto ove avevan cenato e passato la sera. Solito egli, nei suoi viaggi annuali, a uscir di notte da quei ritrovi con una donna sotto il braccio, nel porgerlo ora a lei, colse all'improvviso sotto il gran cappello nero il guizzo d'uno sguardo acceso, e subito, senza quasi volerlo, diede col braccio al braccio di lei una stretta rapida e forte contro il suo petto. Fu tutto; e l'incendio divampò.

Là, al bujo, nella vettura che li riconduceva all'albergo, allacciati, con la bocca su la bocca insaziabilmente, si dissero tutto, in pochi momenti, tutto quello che egli or ora, in un attimo, in un lampo, al guizzo

di quello sguardo aveva indovinato: tutta la vita di lei in tanti anni di silenzio e di martirio. Ella gli disse come sempre, sempre, senza volerlo, lo avesse amato; e lui quanto da giovinetta la aveva desiderata, nel sogno di farla sua, così, sua! sua!

Fu un delirio, una frenesia, a cui diedero una violenta lena instancabile la brama di compensarsi in quei pochi giorni tragici, sotto la condanna mortale di lei, di tutti quegli anni perduti, di soffocato ardore e di nascosta febbre; il bisogno d'accecarsi, di perdersi, di non vedersi quali finora l'uno per l'altra erano stati per tanti anni, nelle composte apparenze oneste, laggiù, nella cittaduzza dai rigidi costumi tradizionali, per cui quel loro amore, le loro nozze domani sarebbero apparsi una profanazione indegna, un delitto.

Che nozze? No! Perchè lo avrebbe ella costretto a quell'atto quasi sacrilego per tutti? perchè lo avrebbe ella legato a sè, che aveva ormai tanto poco da vivere? No, no: l'amore, quell'amore frenetico e travolgente, in quel viaggio di pochi giorni; viaggio d'amore, senza ritorno; viaggio d'amore verso la morte. Ella non poteva più, ora, ritornare laggiù, in quella casa, innanzi ai suoi figliuoli. Lo aveva ben presentito, partendo; lo sapeva che, passando quel mare, sarebbe finita per lei. E ora via, via, voleva andar via, più su, più lontano, così in braccio a lui, cieca, fino alla morte.

E così passarono per Roma, poi per Firenze, poi per Milano, quasi senza veder nulla. La morte, annidata in lei, con le sue trafitture, fustigava l'ardore.

— Niente! — diceva ella, a ogni assalto, a ogni morso. — Niente...

E porgeva la bocca, col pallor della morte sul volto.

— Adriana, tu soffri.

— No, niente! Che m'importa? che m'importa?

L'ultimo giorno, a Milano, poco prima di partire per Venezia, si vide nello specchio, disfatta. E quando, dopo il viaggio notturno, le si aprì nel silenzio dell'alba la visione di sogno superba e malinconica della città sorgente dalle acque, comprese che ella era arrivata, che lì il suo viaggio doveva aver fine. Volle tuttavia avere il suo giorno di Venezia, fino alla sera, fino alla notte, pei canali silenziosi, in gondola: e tutta la notte rimase sveglia, con una strana impressione di quel giorno: un giorno di velluto. Il velluto della gondola? il velluto dell'ombra di certi canali? Chi sa! Il velluto della bara...

Com'egli la mattina seguente, scese dall'albergo per andare a impostare alcune lettere per la Sicilia, ella entrò nella camera di lui; scorse sul tavolino una busta lacerata; riconobbe i caratteri del maggiore de' suoi figliuoli: si portò quella busta alle labbra e la baciò disperatamente; poi rientrò nella sua camera; trasse dalla borsa di cuojo la boccetta con la mistura dei veleni intatta; si buttò sul letto disfatto e la bevve d'un sorso.

LUIGI PIRANDELLO.

IL RITRATTO DIFFICILE

ATTO UNICO

PERSONE DELLA COMMEDIA

LA MARCHESA RISPOLI, 59 anni.
NINETTA sua figlia, 18 anni.
LA CONTESSA LAURA, 28 anni.
MAURIZIO TORRIANI, 30 anni.

La scena è in una villa signorile presso Viterbo.

Una grande sala al pian-terreno, che riceve la luce da un lucernaio del soffitto. Mobili artistici. Appesi alle paretti, quadri antichi, stoffe arazzi. La parete di fondo è tutta una invetriata, che risponde su di un giardino. Ai lati due usci. Sul davanti della scena, a mano destra, un cavalletto con sopra una tela.

SCENA I.

MAURIZIO - LAURA

MAURIZIO

(*ritto in piedi dinanzi al cavalletto, sta dando alcuni rapidi tocchi al ritratto*) Così... Così... Luce! Luce!

LAURA

(*elegantissima; viene dal giardino*) Si può?

MAURIZIO

Contessa! (*le corre incontro e le bacia la mano; poi fa per posare tavolozza e pennelli*).

LAURA

(*trattenendolo col gesto*) No... no! Continui! Mi piace veder dipingere. Sono ve-

nuta a curiosare per questo. (*Si avvicina al ritratto e lo esamina attentamente con l'occhialetto*).

MAURIZIO

Ebbene?

LAURA

Meraviglioso! Però... come somiglianza...

MAURIZIO

(*ansioso*) Come somiglianza?

LAURA

Non ce n'è molta; ma è stupendo.

MAURIZIO

(*scoraggiato*) Non è ancora finito ..

LAURA

Oh, non se ne preoccupi! Un ritrattista di genio non deve far mai i ritratti somiglianti... (*esaminando più attentamente*) Curiosa! curiosa! Il nasino di Ninetta è tale e quale, gli occhi e la bocca pure... ma l'espressione non c'è... Si vede che Ninetta posa poco...

MAURIZIO

È un soggetto troppo nervoso... Come fissare l'espressione di quel viso che muta di momento in momento? C'è da disperarsi... È vero! Qui c'è il nasino della marchesina Ninetta, c'è la sua boccuccia, ci sono i suoi occhi; ma l'espressione manca. Ma quale espressione? Quella di ieri o quella di oggi? Quella di domani o quella di dopodomani? La luce di un momento prima o quella di un momento dopo?

LAURA

Povero Torriani! Il pittore alla moda, il delizioso femminista della tavolozza, il beniamino di tutte le dame di Roma, ridotto a disperarsi dinanzi al visetto inquieto di una pupattola nervosa! Ma vuol dirmi come le è capitata questa bella fortuna?

MAURIZIO

Nel modo più semplice. Ho incontrato la marchesa Rispoli e sua figlia in casa del banchiere Spoleto; e la marchesa mi parlò della mia arte con molto entusiasmo...

LAURA

(*sorridendo*) E Ninetta?

MAURIZIO

Stava a udire...

LAURA

Come sono terribili queste ragazze taciturne...

MAURIZIO

Pensano cose che non possono dire...

LAURA

Tiri innanzi... E poi?

MAURIZIO

E poi...

LAURA

Una visita, un invito a pranzo; altri entusiasmi della marchesa, altri silenzi della piccina...

MAURIZIO

Le avevo invitate ad uno dei miei *thè*, nel mio studio...

LAURA

I *thè* famosi! Uno studio che sembra la scena di un sogno...

MAURIZIO

Non esageri, contessa! Un po' di buon gusto... e niente di più...

LAURA

E poi?

MAURIZIO

Avevo terminato il ritratto di miss Lewing, la ereditiera americana...

LAURA

Miliardi...

MAURIZIO

Dicono...

LAURA

Tutte le ragazze da marito americane che vengono a Roma, sono miliardarie... È una fatalità!

MAURIZIO

Il ritratto piaceva molto...

LAURA

C'era l'espressione?

MAURIZIO

Sì..., perchè il viso di miss Lewing non ne ha...

LAURA

Continui...

MAURIZIO

È lei che mi interrompe... Dunque anche la marchesa e sua figlia ammiravano e lodavano; e a un certo punto quella mi prese in disparte, e mi disse: — Vuol fare il ritratto di Ninetta?

LAURA

E lei: — Ma sicuro! Troppa fortuna!

MAURIZIO

Precisamente! Ma sicuro! Troppa fortuna!

LAURA

E poi?

MAURIZIO

Ma deve fare un sacrificio! — soggiunse la marchesa.

LAURA

Quale?

MAURIZIO

Ninetta ha un capriccio! — continuò la marchesa....

LAURA

Uno solo?

MAURIZIO

Ninetta vuol essere ritrattata nell'aria della nostra villa di Viterbo... Capirà... l'ambiente...

LAURA

Ah!

MAURIZIO

Perchè fa... ah!...?

LAURA

Respiro l'aria della villa di Viterbo...

MAURIZIO

(*scoraggiato*) Ed eccomi da un mese a lottare con difficoltà che non avevo previsto...

LAURA

Luci ed ombre, salti del termometro, precipizi del barometro...

MAURIZIO

In certi momenti mi pare che la tavolozza scintilli, ed in certi altri mi sembra sbiadita, pallida, coperta di cenere... E poi accadono cose strane assai! La settimana scorsa la marchesina Ninetta fu colta da una spasimata furia di finire! « Presto! Presto! — mi diceva. — I miei nervi non ci reggono più! ». E questa settimana trova invece che corro troppo...

LAURA

(*con sottile malizia*) E la marchesa?

MAURIZIO

Oh, lei... niente!

LAURA

Niente!... Come niente? Una donnina che appena sfiora la quarantina, e che è bella ed elegante, non è mai.... niente...

MAURIZIO

Mi sono spiegato male... Volevo dire che la marchesa ha i nervi calmi...

LAURA

(*incredula*) Lo crede?

MAURIZIO

Si vede...

LAURA

Faccia il ritratto anche a lei... e vedrà...

MAURIZIO

Ha ragione, contessa! Il temperamento di una donna si manifesta quando posa...

LAURA

(*civettando*) Sia franco! Quale temperamento le pare che io abbia?

MAURIZIO

Non l'ho ancora studiata...

« LAURA . Quale temperamento le pare che io abbia? »

LAURA

Incominci... Ah, un'idea! Vorrebbe fare il ritratto anche a me?

MAURIZIO

Ma sicuro! Troppa fortuna!

LAURA

In che aria?

MAURIZIO

In quella che più le piace ..

LAURA

(*guardando fuori*) Ecco Ninetta...

SCENA II.

NINETTA e DETTI

NINETTA

(*bionda, graziosissima, vibrante: entra da un uscio laterale, e appena vede Laura si oscura*).

(*lievemente ironica*) Disturbo?

LAURA

La disturbatrice sono io! Ho voluto curiosare! (*guardando di nuovo con l'occhialetto il ritratto*) Bellissimo!

NINETTA

Ci guadagno?

LAURA

Questo poi no ..

NINETTA

Ci perdo?

LAURA

Neppure...

NINETTA

Allora?

LAURA

Allora va bene così...

NINETTA

(*ostile a Maurizio*) Sente che lodi?

MAURIZIO

Non le merito...

NINETTA

Allora ringrazi...

MAURIZIO

L'ho già fatto...

NINETTA

Prima che venissi?

MAURIZIO

Già...

NINETTA

Possono continuare... (*a Laura*) Tu a lodare e lui a ringraziare... (*scappa via*).

LAURA

(*ridendo*) Ombre!

MAURIZIO

(*scoraggiato*) Addio posa!

LAURA

Ritornerà! Quando le donne scappano con tanta furia, si pentono a mezza strada, e ritornano sempre... Arrivederci, Torriani... E... coraggio! (*esce*).

SCENA III.

LA MARCHESA e MAURIZIO

LA MARCHESA

(*un magnifico tipo di donna; entra con aria preoccupata*) Torriani, che cosa è accaduto?

MAURIZIO

Nulla.

LA MARCHESA

Ninetta ha una crisi di nervi...

MAURIZIO

Me ne duole...

LA MARCHESA

Dice che lei espone il suo ritratto alla curiosità di tutti i profani...

MAURIZIO

Io non ho esposto nulla. È venuta qui la contessa Fiorini; e non potevo mica cacciarla...

LA MARCHESA

Perdoni, e scusi, caro Torriani... Ninetta è fatta così... Tiene dal babbo... Anche quel poveretto ci aveva i suoi nervi! Ninetta è molto diversa da me...

MAURIZIO

È vero...

LA MARCHESA

(*soddisfatta*) Lo ha notato?

MAURIZIO

Sfido! Salta agli occhi...

LA MARCHESA

(*con accento tenero, fissandolo*). Mi fa piacere che lo abbia notato...

MAURIZIO

(*si rimette a dipingere*).

LA MARCHESA

Ma si riposi un momento... Ha tanta premura di finire? (*Con dolce violenza gli toglie dalle mani la tavolozza ed i pennelli e li va a collocare su di un tavolinetto: poi, tornando indietro, si guarda le mani e ride*). Le mie mani sono diventate due tavolozze. .

MAURIZIO

(*premuroso*) Si è macchiata?

LA MARCHESA

Vede? (*gli porge le mani*).

MAURIZIO

Sono mortificato... Aspetti! (*cerca di pulirle le mani con un fazzoletto*).

LA MARCHESA

(*ridendo*) Faccia adagino... Guardi: sulla punta dell'indice c'è del cinabro... sembro

« La marchesa Faccia adagino... Guardi; sulla punta dell'indice... »

ferita... E qui (*stendendo un altro dito*) c'è del giallo oro... c'è del sole... Faccia adagino... (*si è abbandonata mollemente su di un canapè, e lascia fare Maurizio socchiudendo gli occhi, voluttuosamente*).

MAURIZIO

Ecco... è fatto! (*lascia le mani*).

LA MARCHESA

(*riapre gli occhi e si guarda le mani*) È fatto! Il sangue e il sole sono spariti... (*un silenzio, durante il quale la marchesa continua a pulirsi e a guardarsi le mani con un sorrisetto pensoso*). Quando finirà il ritratto?

MAURIZIO

Presto... Se non fossi l'eterna vittima dell'autocritica potrei dire che è finito senz'altro...

LA MARCHESA

(*si alza un po' nervosa e va a guardare la tela*) Finito? Non mi pare. Ecco: qui c'è l'espressione del viso di Ninetta; ma i tratti no... C'è qualche inesattezza che bisogna correggere: il naso è troppo parigino... la fronte è troppo alta... la bocca troppo carnosa...

MAURIZIO

Lei dice precisamente il contrario di quello che diceva un momento fa la contessa Fiorini! Ah, la critica!

LA MARCHESA

(*carezzevole*) Si offende?

MAURIZIO

Ma le pare?

LA MARCHESA

Avrebbe torto. (*Con insinuante dolcezza*) La mia critica è interessata... come tante altre... Se finisce, se ne va; e noi vorremmo trattenerlo ancora... Ecco perchè lei deve correggere il nasino, la boccuccia e la fronte di Ninetta...

MAURIZIO

La ringrazio, marchesa! In verità non si potrebbe essere più gentili...

LA MARCHESA

A volte io temo che lei qui si annoi.

MAURIZIO

Dov'è la poesia un artista non si annoia mai.

LA MARCHESA

La poesia dei luoghi...

MAURIZIO

Quella delle persone...

LA MARCHESA

Ama il paesaggio?

MAURIZIO

Preferisco la figura...

LA MARCHESA

Specie quando è bella, giovane ed elegante...

MAURIZIO

Ah, queste sì!

LA MARCHESA

È il pittore delle trine, dei merletti, delle carni bionde, delle mani trasparenti, dei sorrisi che pensano e dei pensieri che sorridono... Il suo pennello deve passar leggero sulle tele come un'ala, come una carezza... Dai suoi quadri spira il profumo delle cose rare.

MAURIZIO

(*ridendo*) Basta! Basta, marchesa... Vuole guastarmi?

LA MARCHESA

Non mi crede?

MAURIZIO

Alle lodi si crede sempre... anche troppo!

LA MARCHESA

Le mie sono sincere... e glielo provo. Dopo il ritratto di Ninetta vorrà fare il mio?

MAURIZIO

Felicissimo...

LA MARCHESA

È vero che il delicato pittore delle giovinezze tenere e trasparenti dovrà sentirsi un po' sacrificato ritraendo queste sembianze... materne...

MAURIZIO

Lei, così bella e così giovane, dice queste cose poichè è sicura del fatto suo...

LA MARCHESA

(*sospirando*) Oh, se le sue lodi fossero sincere come le mie!

MAURIZIO

Ne dubita?

LA MARCHESA

Ho sempre creduto poco alla sincerità degli uomini; ma ora — chi lo sa perchè? — sono felice di credere un pochino alla sua ..

MAURIZIO

Grazie, marchesa...

LA MARCHESA

(*sospirando*) Si ha sempre bisogno di un po' di fede!

SCENA IV.

NINETTA e DETTI

NINETTA

(*entra e va dilata a sedersi su di una poltrona, mettendosi in posa*).

MAURIZIO

(*corre a prendere tavolozza e pennelli*).

LA MARCHESA

Ninetta, che hai?

NINETTA

(*dura, imbronciata*) Nulla! Poso... (*a Maurizio*) Faccia presto!

MAURIZIO

Eccomi!

LA MARCHESA

(*ridendo*) Con quella faccia vuoi posare, figlia mia?

NINETTA

(*a Maurizio*) Si sbrighi...

LA MARCHESA

(*con accento di tenero rimprovero*) Ninetta...

NINETTA

Bisogna finirla, sai, mamma, con queste lungaggini! Sono stanca... Oggi poserò magari tutto il giorno, e poi basta!

MAURIZIO

Signorina...

NINETTA

Si sbrighi...

MAURIZIO

(*ridendo*) Sarò un fulmine!

NINETTA

(*fremente*) Non rida sa! Non rida! Non c'è da ridere! Oggi non si ride... Si lavora!

LA MARCHESA

Ma Ninetta ..

NINETTA

(*a Maurizio*) Le dò il mio *ultimatum*... Dentr'oggi il mio ritratto dev'essere finito, finitissimo, arcifinito!

LA MARCHESA

(*accendendosi*) Diventi matta, Ninetta?

NINETTA

(*pestando i piedi*) È così! è così!

LA MARCHESA

Ma chiedi l'impossibile... c'è da ritoccare il naso, la bocca, la fronte...

NINETTA

(*a Maurizio*) Davvero? Tante cose lei vuol ritoccare? Ebbene, ritocchi quello che vuole, ma si sbrighi...

LA MARCHESA

Cálmati, Ninetta...

NINETTA

Più calma di così... (*è tutta fremente*)... E tu, mamma, te ne prego, vattene... Niente distrazioni! Lavoro e lavoro! Mamma, te ne prego... (*a Maurizio, con accento ostile*) Caro signore, eccomi a sua disposizione...

MAURIZIO

Grazie...

NINETTA

Per tutto il giorno, sa!

LA MARCHESA

(*ridendo*) Anche senza mangiare...

NINETTA

Anche senza mangiare...

MAURIZIO

(*rassegnato*) Sono pronto... a tutto!

LA MARCHESA

(*prendendo in disparte Maurizio*) La compatisce, non è vero? È una bambina...

NINETTA

(*impaziente*) Mamma... mamma... te ne prego...

LA MARCHESA

(*avvicindosi*) Ritornerò... stasera... (*esce ridendo*).

NINETTA

(*si irrigidisce*) Ecco... ora poso!

MAURIZIO

La prego, vuole voltarsi un pochino più verso di me?

NINETTA

(*appena movendo il capo*) Ecco...

MAURIZIO

(*supplichevole*) Ancora un poco...

NINETTA

(*come sopra*) Auf!

MAURIZIO

Non basta...

NINETTA

Vuol farmi prendere un torcicollo?...

MAURIZIO

Lo prenderà stando così... con quel viso girato in là e quel collo duro...

NINETTA

Ah, io ci ho il collo duro?

MAURIZIO

Via... signorina...

NINETTA

Ah, io ci ho il collo duro! Certo, non tutte possono avere le morbidezze della contessa Fiorini...

MAURIZIO

(*supplichevole*) Signorina...

NINETTA

Ma si sbrighi! Chiacchiera troppo! I suoi quadri non li dipinge, — li parla... Ecco perchè non si finisce mai!

MAURIZIO

(*contenendosi a stento, fra sè*) Impertinente! È intollerabile! (*comincia a dipingere*).

NINETTA

(*alza il viso e guarda il soffitto*).

MAURIZIO

(*supplichevole*) Signorina...

NINETTA

Ci risiamo?

MAURIZIO

Abbassi un pochino il capo...

NINETTA

(*piantando il mento nel petto*) Così?

MAURIZIO

(*accorrendo, spaventato*) Ma così è troppo...

NINETTA

È incontentabile...

MAURIZIO

Permette? (*fa per toccarle il mento*).

NINETTA

(*scattando*) Non mi tocchi, sa! Non mi tocchi!

MAURIZIO

(*ritraendo subito la mano*) Perdoni! volevo, con tutto il rispetto, mettere il suo viso al giusto punto...

NINETTA

Vorrebbe dire che poso male?

MAURIZIO

(*dolcemente, con un sorriso*) Oggi sì...

NINETTA

Pretesti!... ma tiri innanzi... (*si rimette in posa*) Va bene così?

MAURIZIO

Un po' meglio... come posa; ma sempre male come espressione... Dio, che viso arcigno!

NINETTA

Ebbene, lei faccia il ritratto di una ragazza insopportabile, screanzata, nervosa, intrattabile, che ha il viso arcigno... Poi, per compensarsi, farà quello di una contessa garbata, squisita, morbida, meravigliosa, che ha il viso dolcissimo...

MAURIZIO

(*fra sè, giubilando*) È gelosa! (*a Ninetta*) Ma no! ma no! Questo dev'essere il ritratto di una creatura fresca e soave come un'alba di primavera .. Questo deve essere il mio capolavoro...

NINETTA

(*diffidente*) Non le permetto di burlarsi di me...

MAURIZIO

(*abbandonando il quadro, si avvicina a Ninetta e le parla insinuante*) Perchè mi tratta così? Non lo merito. Diffida di me? È segno che non mi conosce...

NINETTA

(*imbronciata*) Ho paura di conoscerlo troppo... (*con accento irritato, scotendosi*) Ma si sbrighi, le dico! (*si rimette in posa*) Va bene così? (*è meno arcigna*).

MAURIZIO

Un miglioramento c'è .. (*ritorna alla tela e ricomincia a dipingere*).

NINETTA

(*rialza il viso verso il soffitto*).

MAURIZIO

(*disperato*) Signorina...

NINETTA

Che vuole?

MAURIZIO

Abbassi il capo...

NINETTA

(*ripianta il mento nel petto*).

MAURIZIO

(*avvicinandosele*) Permette? (*con molta delicatezza prende fra il pollice e l'indice il mento di Ninetta, rialzandolo; Ninetta questa volta non scatta, e lascia fare*).

NINETTA

Ha trovato il punto giusto?

MAURIZIO

Sì... Però manca ancora una cosa...

NINETTA

(*di nuovo impaziente*) Importante?

MAURIZIO

Importantissima...

NINETTA

Quale?

MAURIZIO

Il sorriso...

NINETTA

Impossibile!

MAURIZIO

Ma se il suo ritratto dev'essere tutto un sorriso...

NINETTA

Sarebbe un ritratto falso, di maniera... Io non posso sorridere, io sono triste...

MAURIZIO

Perchè?

NINETTA

Non lo so... Si sa sempre perchè si è allegri; ma qualche volta non si sa perchè si è tristi ..

MAURIZIO

O non vogliamo dircelo...

NINETTA

(*pensosa*) Perchè abbiamo paura... (*scotendosi*) Si sbrighi...

MAURIZIO

(*sorridendo*) Vuole cacciarmi?

NINETTA

Voglio liberarlo! (*sorride*).

MAURIZIO

(*giubilante*) Ecco? Ecco la luce! Ecco il sorriso! Ah, vorrei che sulla mia tavolozza fiorissero tutti i colori dell'Aprile e del Maggio... (*con aria ispirata e con grande fervore si rimette a dipingere*).

NINETTA

Eh, non corra tanto! Ha tanta premura?

MAURIZIO

Stia ferma.... Sorrida sempre... così... così... Negli ultimi tocchi voglio mettere l'anima.

NINETTA

(*balzando in piedi spaventata*) Gli ultimi! Ha detto gli ultimi? Proprio gli ultimi?

MAURIZIO

(*sempre più infervorato*) Per amor di Dio... Stia ferma... mi lasci finire...

NINETTA

Finire? Ha tanta furia! Non voglio! (*si slancia su Maurizio, e gli toglie il pennello di mano*) Finito? E le sembra questo un ritratto finito? Una bella coscienza, sa! Con quest'occhio! (*dà una pennellata violenta sulla tela*).

MAURIZIO

(*con un grido*) Cosa fa?

NINETTA

(*sempre più esaltandosi tempesta di altre pennellate la tela*) Finito! Con questa bocca... questo naso... questa fronte... Finito! Lo chiama finito!

MAURIZIO

(*l'afferra per impedirle di proseguire; ed ella gli si abbandona fra le braccia in una crisi di pianto; egli le parla con voce sommessa, con tenerezza, come a una bam-*

« MAURIZIO... il suo ritratto dev'essere tutto un sorriso... »

bina capricciosa che fa la cattiva). Signorina... Ninetta... Ninetta... perchè ha fatto questo?

NINETTA

(*sempre fra le braccia di Maurizio continua a singhiozzare nascondendosi il viso fra le mani*).

MAURIZIO

(*la fa sedere, quasi l'adagia, su di un canapè, e le si mette da fianco tenendola per*

le mani) Perchè? Perchè? (*sorridendo*) Non le piaceva? Non ne era contenta?

NINETTA

(*continuando a singhiozzare*) Una barbara! Sono una barbara! Era un capolavoro! Mi piaceva troppo!

MAURIZIO

(*carezzandola*) Ebbene, si calmi! Lo rifaremo! È un ritratto un po' difficile, ma lo finiremo, un bel giorno... C'è tanto tempo dinanzi a noi... C'è tutto il nostro avvenire... Non pianga!... Oh, quante lagrime...

NINETTA

Che cosa ho fatto! Un delitto! Ho commesso un delitto...

MAURIZIO

Ma no! Ha avuto ragione! Quegli occhi non erano questi, così belli sotto la rugiada delle lacrime... Ha avuto ragione! Quella bocca era meno bella di questa, che trema nel pianto... Non abbia rimorso... Ha corretto il mio quadro...

NINETTA

(*continuando a piangere*) Non sia così buono! La sua bontà mi fa apparire sempre più cattiva! Non sia così buono! Non lo merito... Mi dica delle parole severe: mi biasimi, mi rimproveri...

MAURIZIO

No... no... Niente parole severe, niente rimproveri... Forse ho capito... Forse c'è nel suo tenero cuore un segreto che la fa spasimare... Sono i piccoli tormenti che preparano le grandi gioie... Sono i piccoli semi amari che preparano le divine dolcezze... (*l'attiro, la stringe*).

NINETTA

(*confusa, anelante, cerca di sciogliersi dalla stretta*) Mi lasci andare... Non so che cosa voglia dire...

MAURIZIO

Non lo sa, ma lo indovina... e per ciò vuole fuggire. Mi ascolti... Glielo rivelerò io il segreto del suo cuore... Il piccolo cuore palpita forte forte, perchè ogni suo palpito è un grido, ed ogni grido dice: — io amo! io amo! io amo! (*stringendosela al petto*) Ah! come palpita e come grida il piccolo cuore: — io amo! io amo! io amo! Lo sento. E il mio gli risponde: — io amo! io amo! io amo!

NINETTA

(*svincolandosi*) Basta! Non respiro! (*con una strappata si scioglie, e fugge in giardino*).

SCENA V.

LA MARCHESA E MAURIZIO

LA MARCHESA

(*entra mentre Maurizio fa l'atto di seguire Ninetta*) E Ninetta?

MAURIZIO

(*tentando di celare con un sorriso la propria confusione*) In giardino...

LA MARCHESA

Scappata?

MAURIZIO

Scappata.

LA MARCHESA

Nervi tesi?

MAURIZIO

Tesissimi...

LA MARCHESA

La calmerà il matrimonio...

MAURIZIO

Speriamo.

LA MARCHESA

Sa la notizia?

MAURIZIO

Quale?

LA MARCHESA

Presto le dò marito...

MAURIZIO

(*trasalendo*) Davvero?

LA MARCHESA

Un avvenimento... il principe Marcantonio Ludovisi... una casa papale...

MAURIZIO

(*pallidissimo, coi denti stretti*) Rallegramenti...

LA MARCHESA

Nulla di ufficiale, finora; ma la cosa è certa...

MAURIZIO

Ah, come sono contento! La marchesina è informata?

LA MARCHESA

Lo saprà fra due o tre giorni.. alla conclusione delle trattative...

MAURIZIO

E sarà felice... Sfido io! Una casa... papale... il triregno...

LA MARCHESA

Il ritratto lo regaleremo allo sposo...

MAURIZIO

(*con uno scatto nervoso*) Il ritratto non esiste più e non lo farò più!

LA MARCHESA

(*correndo alla tela ed arretrando spaventata*) Che orrore! Chi è stato?

MAURIZIO

(*diventando grado a grado sempre più nervoso*) La marchesina...

LA MARCHESA

Si è impazzita?

MAURIZIO

Ma che! Ha fatto benone! Era brutto e lo ha soppresso... Ha fatto giustizia!

LA MARCHESA

Un sacrilegio... Perdoni! Ah, che testa! Si potrà riparare?

MAURIZIO

(*secco*) No! Niente riparazione!

LA MARCHESA

(*carezzevole*) Povero Torriani, ha ragione di essere offeso! Un pittore come lei!

MAURIZIO

(*passeggiando innanzi e indietro brontola concitato a bassa voce*) Una casa papale!... nientemeno! Papale! Il triregno!

LA MARCHESA

(*avvicinandosi carezzevole a Maurizio*) Si calmi, Torriani? Oh, io lo comprendo, sa! Un artista come lei vedere rovinata così l'opera propria,.. Le perdoni! Non si può riparare? Lo rifarà?

MAURIZIO

No, signora marchesa! Non lo rifarò!

LA MARCHESA

(*dolcemente*) Vorrei trovare per lei una parola buona che lo calmasse... (*prendendolo per la mano lo costringe con dolce violenza a sedere vicino a lei sul canapè*) Senta, Torriani, il suo dolore trova nella mia anima un'eco profonda... Io provo per lei una grande ammirazione, una simpatia sincera... Non so come dire... Un momento fa annunciandole il prossimo matrimonio di Ninetta, credevo di farle piacere, ammettendolo nel cerchio più riservato della nostra intimità... Che vuole? Mi sono un po' abituata a considerarlo come uno dei nostri... Non mi riesce di pensare all'avvenire senza pensare un po' anche a lei... (*un silenzio*) Sposata Ninetta, rimarrò sola...

MAURIZIO

(*balza in piedi*) La ringrazio delle sue buone parole, marchesa! L'avverto che parto stasera per Roma...

LA MARCHESA

Dice davvero?

MAURIZIO

Ho deciso...

LA MARCHESA

(*disperata*) Oh, che guaio! E Ninetta lo sa?

MAURIZIO

No...

LA MARCHESA

Vado a cercarla! La condurrò qui a chiederle scusa... (*scappa in giardino*).

MAURIZIO

(*infuriato, dando le volte*) Casa papale! Avete capito? Casa papale! E chi resiste? Secoli di storia!... (*fermandosi davanti al ritratto*) Ed io dovrei lavorare perchè facciano dono dell'opera mia al pronipote dei papi... Ah, no, vivaddio! Il vinto attaccato al carro del trionfatore? Ah, no! Ecco, piuttosto! (*afferra un taglia carte di acciaio e sfonda la tela*).

SCENA VI.

LA MARCHESA, NINETTA e DETTO

(*Le due donne entrando vedono l'atto di Maurizio, e cacciano un grido di dolore*).

NINETTA

(*accorrendo*) Torriani, che ha fatto?

MAURIZIO

Ho compiuto l'opera... Il dono per lo sposo è finito!

NINETTA

Quale sposo?

MAURIZIO

Il nipote di tutto il papato...

NINETTA

(*correndo verso la marchesa*) Mamma, che cosa vuol dire? Non lo capisco...

LA MARCHESA

(*guardando i due giovani con un triste e rassegnato sorriso crolla il capo*) Ahimè, comincio a capire io...

NINETTA

(*avvicinandosi a Maurizio gli parla con voce bassa e tremante*) E' vero che vuole partire subito?

MAURIZIO

Subito...

NINETTA

Mi tiene rancore per quello che ho fatto?

MAURIZIO

No...

NINETTA

E allora?

MAURIZIO

Che cosa resterei a fare qui? A soffrire..

NINETTA

A soffrire?

MAURIZIO

Fra due giorni la marchesina Ninetta si fidanzerà a Marcantonio Ludovisi...

NINETTA

(*avvicinandosi alla marchesa*) Mamma, gli hai detto che debbo sposare Don Marcantonio?

LA MARCHESA

(*con un filo di voce*) Sì...

NINETTA

(*risoluta*) Non lo voglio!

MAURIZIO

Ah!

NINETTA

(*avvicinandosi a Maurizio*) Ha udito? Non lo voglio... (*un silenzio*).

LA MARCHESA

Ninetta, hai un'altra idea?

NINETTA

Sì, mamma... un'idea fissa... irremovibile...

LA MARCHESA

Queste idee hanno sempre un nome... Vieni qui, carina, e dimmelo in un orecchio il nome della tua idea fissa, irremovibile...

NINETTA

(*trascina in disparte la mamma, poi le salta al collo, e le getta nell'orecchio una parola*).

LA MARCHESA

(*a Maurizio che attende ansioso*) Sa che nome ha l'idea fissa di questa testolina esaltata? Si chiama: — Torriani...

MAURIZIO

(*caccia un grido di gioia e prende per le mani Ninetta*) Marchesa, mi perdoni...

NINETTA

(*ritornando ad abbracciare la marchesa*) Mamma, approvi la mia scelta?

LA MARCHESA

(*sospirando*) Sì, figlia mia... (*pianissimo*) Al tuo posto l'avrei fatto anch'io... Ci somigliamo...

NINETTA

(*posando una mano sulla guancia della marchesa*) Mamma, perchè piangi?

LA MARCHESA

(*svolendosi*) Non è nulla, cara... Baciale queste lagrime... Sono il mio amore... (*le due donne si baciano lungamente*).

NINETTA

(*correndo verso Maurizio*) Ed ora bisognerà ricominciare il ritratto...

MAURIZIO

(*baciandole le mani*) Che non sarà più tanto difficile...

LA MARCHESA

(*guarda i due giovani, si asciuga le lagrime, sospira, e sorride crollando il capo*).

TELA.

GIUSEPPE BAFFICO.

L'ITALIA
CONTRO LA PESTE

Se la malattia epidemica tipica, la peste, dopo aver signoreggiato l'Europa quasi ininterrottamente per quattro secoli, da quasi due secoli si è ritirata nei paesi d'Oriente, al di là delle acque del Mediterraneo e delle steppe della Russia, il merito di questa vittoria, ottenuta assai tempo prima dell'avvento della batteriologia, è stato in gran parte degli italiani. Furono gli italiani che nel XIV secolo, collo spirito d'iniziativa in fatto di legislazione e di rapidità in fatto di misure esecutive che caratterizzavano la vita pubblica dei Comuni, elaborarono i primi precetti efficaci contro il contagio pestifero, furono dessi che nei due secoli susseguenti perfezionarono i servizi d'isolamento dei malati e di disinfezione degli oggetti inquinati, furono dessi che nella prima metà del XVIII secolo, grazie all'impiego sistematico dei portati d'una esperienza intelligente, riuscirono a chiudere le porte in faccia a quella che fu l'ultima delle epidemie europee.

Attraverso a quante difficoltà ed a quali incertezze si sia svolta questa magnifica conquista della ragione su tutta la folla dei terrori istintivi, verrà insegnato da una rapida scorsa attraverso i documenti del passato (1).

* * *

Le prime misure di ordine pubblico destinate a combattere la peste datano già dai tempi della prima epidemia dei tempi moderni, quella del XIV secolo.

L'epidemia europea d'allora fu soltanto un episodio parziale dell'onda pandemica, che si estese a tutto il mondo conosciuto d'allora. Quella pandemia fu così micidiale, che il numero delle sue vittime si computa in venticinque milioni, circa la quarta parte degli abitanti della terra di allora.

Nell'Europa la peste, che da molto tempo esisteva allo stato endemico in certi paesi d'Oriente, fece irruzione contemporaneamente nei paesi danubiani e nell'Italia, cioè nelle regioni per cui si incanalava il commercio europeo coll'Oriente.

Le prime misure pubbliche furono, come accennai sopra, in-

Il « Trionfo della morte ».
Affresco nel Camposanto di Pisa, di incerto autore. Frammento.

(1) Il grosso di essi fu raccolto alle fonti dal Muratori e dal Corradi. Eccellenti lavori di cernita furono fatti recentemente dal Weyl e dal Decio. Ma alcuni documenti originali, dei quali son ricche anche la Biblioteca di Brera e quella dell'Ospedale Maggiore, meriterebbero di esser più noti direttamente, tanta è la vivacità di tinte con cui risultano da essi i torbidi spiriti dei tempi. Mi basti citare l'opuscolo del Bugato sulla peste milanese del 1576. Il conflitto che s'agita in quel libro fra il senso di praticità vera e il rispetto cieco pei pregiudizi ancora correnti lo rende specialmente interessante, senza contare il gran numero di tratti aneddotici, che quel libro contiene

tese a precludere l'entrata del materiale infetto nei centri di abitazione. Uno statuto di Sarzana, che data dal 1320, prescrive ai magistrati di non lasciar penetrare sul territorio della città le persone e gli oggetti che possono propagare l'infezione.

Delle ordinanze simili vennero emesse pressochè nella stessa epoca dalle autorità cittadine di Lucca, Pisa, Pistoia, Firenze.

E a Firenze fu escogitato il primo provvedimento contro gli affollamenti di popolo, che sono l'occasione più frequente di contagio; vennero cioè proibiti i trasporti funebri in pubblico. A Venezia il 30 marzo 1348, poco tempo dopo la comparsa dell'epidemia, si sentì il bisogno di istituire dei magistrati appositi per la lotta contro di essa: e furono i *tre savi* o *triumviri* o *frari*.

Essi erano incaricati di sorvegliare soprattutto i cadaveri degli individui morti di peste, poichè, non a torto, si pensava che fosse codesta l'una delle sorgenti precipue di contagio. I cadaveri dei morti di peste venivano sotterrati nei due cimiteri appositi di San Marco di Boccalamo e di San Leonardo (si noti il predicato) *di Fossamala* che si trovavano in mezzo alla laguna. I cadaveri dei poveri, che non possedevano una famiglia, dovevano essere sotterrati a cinque piedi sotto terra. Il trasporto dei cadaveri si faceva su barche speciali. Il conservare i cadaveri nelle case allo scopo di commuovere la pietà e di raccogliere le elemosine venne proibito. Nessun straniero sospetto di malattia poteva sbarcare in Venezia, sotto pena di vedere il suo naviglio bruciato, e di venire imprigionato.

Se per tal modo i veneziani mostravano di saper energicamente provvedere a qualcuna almeno delle esigenze della profilassi, più tardi furono i primi ad affrontare il problema dei rapporti fra tali esigenze e le esigenze del sentimento religioso.

In verità, la parte che il sentimento religioso ha avuto nella storia delle pestilenze europee è stata assai grande. Molti consideravano la peste come un castigo mandato da Dio, e quindi o vi si rassegnano immediatamente o tentavano di scongiure il flagello con atti di devozione, atti alisarmare la collera divina. E poichè a stigo pubblico conveniva penitenza pubblic le processioni ed altre simili cerimonie sen. bravano il metodo migliore per esprimere a Dio il proprio pentimento, quindi esse avevano un posto eminente fra le misure abitudinarie in tempo di peste. Ma gli intelletti migliori compresero ben presto che l'affollamento, che nelle processioni aveva luogo, favoriva straordinariamente il contagio, che quindi esse erano da proibirsi nell'interesse della salute pubblica. Insorse così fra il sentimento puramente religioso e il sentimento puramente civile un conflitto, che perdurò lungo tutto il periodo della pestilenza e che in certe regioni non s'è risolto ancor oggi, almeno per la coscienza degli strati inferiori delle popolazioni.

IL « TRIONFO DELLA MORTE ».
Affresco nel Camposanto di Pisa. Altro frammento. – L'artista ha riprodotto una scena, che doveva essere familiare ai contemporanei del Boccaccio.

Uno dei primi esempi di codesti conflitti s'ebbe appunto in Venezia, verso la fine del secolo XIV. In occasione d'una ripresa dell'epidemia le vie della città erano state invase dai *Bianchi*, una setta di flagellanti, mal nutriti e mal vestiti, che facevano delle processioni continue ed erano quindi assai adatti a spandere il contagio. A malgrado della simpatia superstiziosa, di cui essi venivano circondati dalla popolazione, i *Bianchi* videro a un certo punto rivolgersi contro di loro l'attività dei *Frari*. Le loro processioni vennero proibite rigorosamente, e coloro che tentavano di disubbidire venivano messi in prigione o banditi.

A Firenze le misure prese contro l'epidemia del 1348, quella che fu resa celebre dal Boccaccio col suo *Decamerone*, non furono meno energiche, ma non mostrarono lo stesso spirito di coerenza di cui i veneziani diedero prova colle misure da loro prese.

Già all'avvicinarsi della *peste nera* lo statuto del 1324 era stato proclamato di nuovo e reso più severo. Ma le processioni erano permesse, e schiere di sacerdoti seguivano i feretri dei ricchi, sebbene si fosse tutti

d'accordo nel pensare che i cadaveri degli appestati erano assai pericolosi rispetto alla possibilità di contagio.

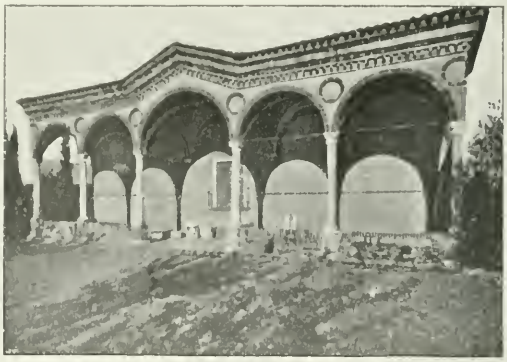
Gli è che anche questo, della sorte dei cadaveri, costituiva uno dei punti di litigio colle autorità ecclesiastiche. Queste avevano sempre incoraggiato l'uso di seppellire i morti in vicinanza delle chiese (in inglese la parola *churchyard*, che significa ora *cimitero*, significava in origine il sagrato); anzi, si incaricavano esse stesse di dar ricetto nelle chiese alle salme dei personaggi più importanti. Rinunciare a questo costume esse non volevano neppure in tempo d'epidemia; sicchè nelle popolazioni ad ogni momento il terrore che si aveva pei cadaveri degli appestati veniva controbilanciato dalla speranza, che il sotterrarlo in un luogo specialmente sacro, a dispetto della sicurezza dei superstiti, valesse meglio a commuovere l'animo corrucciato del Signore. Per di più nei periodi in cui la peste infieriva peggio, il trasportare i cadaveri fuori della città non era facile, per l'insufficenza delle braccia coraggiose e devote. In queste condizioni la tentazione di abbandonarli senz'altro alle cure dei fedeli diventava grande anche presso le autorità sanitarie. Noi vedemmo come i veneziani avessero saputo reagire fino dal principio contro questa tentazione istituendo dei cimiteri appositi per la sepoltura degli appestati. Nel resto dell'Italia, purtroppo, non fu così. A Pisa, in tempo di peste, si preparavano le fosse nel centro della città, e i cadaveri erano coperti da così poca sabbia, che i cani li dissepellivano per divorarseli. Nel Camposanto il mirabile fresco del *Trionfo della morte*, che fu dipinto appunto fra un ciclone e l'altro dell'epidemia, mostra ancor oggi le bare a fior di terra scoperchiate e i cadaveri già attaccati dai vermi impedire il passo a un corteo di dame e cavalieri. Ebbene, nel comporre questo macabro episodio l'artista non ha fatto del simbolismo, ma ha semplicemente interrogato i propri ricordi. Nel 1348 a Firenze si scavavano le fosse presso alle chiese e si ricoprivano i cadaveri di terra; vi si stendeva poi sopra un'altra fila di morti e si spandeva un altro po' di terra « come si sparge il formaggio sui maccheroni ».

Del resto tanto era l'impulso di vita che animava a quei tempi le terre italiane, che i ricordi della peste scomparivano appena passato l'acme dell'epidemia.

IL LAZZARETTO, DALLA BARRIERA DI PORTA VENEZIA, AL MOMENTO IN CUI SI INIZIARONO LE FABBRICHE DEL NUOVO QUARTIERE, NEL 1882. (Dal *Lazzaretto di Milano*, di Luca Beltrami).

I superstiti, fatti ricchi dall'accumularsi delle eredità, si davano bel tempo, e quindi non pensavano, nei giorni buoni, a premunirsi contro il ritorno di giorni cattivi. A Firenze si viveva non solo allegramente, ma dissolutamente. Per questo riguardo il *Decamerone* costituisce, più che un'opera di letteratura, una raccolta documentaria; in quella pittura così voluttuosamente colorita la parte della fantasia letteraria è in somma minore di quella del realismo pretto.

Nella lotta contro l'epidemia del XIV secolo ebbe una grande importanza anche l'attività della Signoria Milanese. Si vede entrare in iscena anzitutto Bernabò Visconti: nelle sue istruzioni ai magistrati di Reggio, in data del 17 gennaio 1374, egli insiste sulla necessità dell'isolamento dei malati: ciascun malato vada « ad campos in capannis, vel in nemoribus, donec aut moriatur aut liberetur», cioè sia trasportato fuori di città, in capanne isolate o nei boschi, finchè muoia o guarisca.



Posizione del Lazzaretto di Milano, ricostruita nella villa Battati Valsecchi a Varedo.

I sacerdoti, che dai familiari devoti sono chiamati di regola presso i malati prima ancora dei medici, vengono da lui utilizzati pel servizio d'informazioni. *Item Sacerdotes Ecclesiarum Parochialium inspiciant infirmos et videant quod malum est, et statim notificient inquisitoribus deputatis sub poena ignis;* come vedete, il fiero ghibellino non esita a promettere il rogo ai sacerdoti che si permettono di sfuggire all'obbligo delle denuncie. Anche più severe furono le misure ch'egli applicò nel 1386 in Milano, allorchè l'epidemia infieriva terribilmente a Piacenza e a Pavia; ad esempio, le case, dove avevano soggiornato dei malati, egli le faceva diroccare per garantirsi che non venissero più abitate. Sta il fatto che per quella volta Milano fu risparmiata dal morbo.

Poco più tardi Gian Galeazzo Visconti introdusse pel primo l'obbligo della disinfezione. Ecco le misure originarie: il lettore vi ritroverà già i vari metodi, che hanno tenuto il campo fino a pochi anni fa, cioè fino al trionfo definitivo delle teorie parassitarie: — Le camere d'una casa, nella quale sarà morto un malato, resteranno aperte almeno per otto o dieci giorni, affinchè l'aria vi possa penetrare bene. Nelle camere si accenderanno dei fuochi e si praticheranno dei suffumigi. Si bruceranno dei fasci di paglia. I cuscini saranno esposti all'aria per parecchi giorni. Le lenzuola e le coperte da letto prima di venir usate di nuovo verranno lavate. A tal uopo vennero istituite delle squadre di lavatori e di ripulitori *(lavanderii et domorum nectatores)*. — Tuttavia la paura del contagio era tanta che fu assai difficile costituire queste squadre: all'ultimo momento i magistrati rinunciarono a guardare pel sottile al certificato penale dei candidati. Così accadde anche che il contingente femminile vi fosse rappresentato in prevalenza da donnine allegre.

Nel secolo XV si escogitarono per la prima volta altre misure di difesa, che non si perdettero più e che sono utilizzate ancora adesso. Tale anzitutto l'istituzione dei lazzaretti.

Ed è ancora l'Italia che prende l'iniziativa. Già nel secolo precedente era invalso l'uso di trasportare i malati fuori dalle mura della città, non di rado in aperta campagna: delle rozze capanne venivano erette in fretta e in furia, senza alcun ordine e metodo, come risulta dal citato decreto di Bernabò, in mancanza delle capanne veniva fatto servire anche il bosco *(ad campos in capannis vel in nemoribus)*.

Delle misure così barbare non potevano a meno di suscitare prima o poi una reazione.

A Venezia un gruppo di persone pie al principio del secolo XIV pensano di fondare un ospedale che accolga i poveri dei

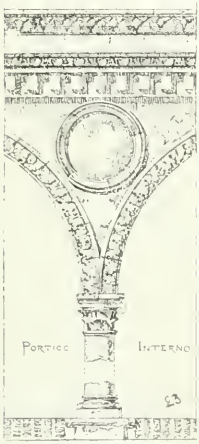
INTERNO DEL LAZZARETTO DI MILANO. Decorazione policroma (Santi e Madonne).

zareth. La parola *lazzaretto*, che un'etimologia popolare fa derivare dal nome di Lazzaro, il mendicante piagato della parabola evangelica, è invece il ricordo sbiadito della bella iniziativa veneziana. Ben presto l'istituzione privata suscitò la simpatia interessata delle autorità. La Signoria già da qualche tempo aveva istituito la *quarantena* pei viaggiatori e le mercanzie sospette di contaminazione pestosa: e per accogliere i viaggiatori sospetti aveva fatto un'installazione sommaria in un'isola ove esisteva un convento degli Agostiniani. Più tardi parve che il lazzaretto dell'isola di Santa Maria di Nazareth potesse venir usato allo stesso scopo, poichè già vi erano istituiti dei servizi di disinfezione che per quell'epoca erano assai buoni. Così sorse il primo *ospedale di isolamento pei contagiosi*, cui facevano capo i casi sospetti, venissero dalla città o venissero dal di fuori.

A Milano dopo un primo tentativo, rimasto vano, di adibire come ricovero per gli appestati un edificio del contado, ci si era decisi ad innalzare un Lazzaretto alle porte della città, presso il cimitero di San Gregorio.

Il nuovo edificio riuscì degno della grandezza civile, cui sotto il dominio degli Sforza era allora arrivata Milano; esso ebbe un vero carattere monumentale sicchè acquistò subito una ben meritata celebrità. Ma con la grandiosità delle sue dimensioni e la larghezza di mezzi finanziari, di cui era stato dotato, stava in crudo contrasto l'insufficenza della organizzazione sanitaria. D'altra parte nelle epoche di pestilenza fiera la sorveglianza su quella folla multiforme, nella quale si mescevano persone di un valore morale assai vario, non poteva esser facile.

Il quadro, che della esistenza nel Lazzaretto in quelle epoche ha dato il Manzoni nelle pagine immortali, per quanto bizzarro e tetro, è ancora inferiore alla realtà. Specialmente difficile era ottenere dai ricoverati l'osservanza ai regolamenti che avrebbero voluto impedire anzitutto le fughe e in secondo luogo le promiscuità fra i malati. Quasi tutti i giorni quelli che non volevano sottostare alla regola venivano bastonati o passati per le verghe, attaccati ad una colonna e poi messi in prigione. Queste punizioni venivano applicate anche alle donne. Nel Lazzaretto vivevano in permanenza dieci sbirri e due carnefici. Si pensava giustamente che nessuna misura d'ordine pubblico sarebbe riuscita bastevole senza tali sanzioni. Tuttavia le ragioni di scandali s'accumulavano. Durante l'epidemia del 1576 una sera in cui nel Lazzaretto era stato organizzato, contro i regolamenti, un ballo, un cattivo burlone prese sulle spalle il cadavere di una vecchia appestata e lo gettò in mezzo alla mischia dei ballerini. Si capisce come, a malgrado che gli



LAZZARETTO DI MILANO. Particolare decorativo del portico interno.

GLI ULTIMI AVANZI DEL LAZZARETTO. IL PORTICATO VERSO VIA SAN GREGORIO (interno).

ospiti del Lazzaretto trovassero il modo di distrarsi con questi mezzi macabri, coloro che eran fuori si ribellassero all'idea di entrarvi. Per tal modo i primi casi della malattia, che accadevano nella città, venivano gelosamente nascosti, e al momento in cui veniva dato l'allarme, era generalmente troppo tardi.

A questo proposito nulla di più caratteristico del modo con cui si iniziò la suaccennata epidemia del 1576. Ecco le parole stesse d'un cronista contemporaneo, il Bugato: « *Conciofossechè d'Agosto tal morbo appiccossi prima in una cascina detta de' Comini fuori del parco o giardino del Castello di Milano cioè lungi dalla città circa due miglia, quivi portato da uno che fuggiva da Mantova, alloggiato sopra il fieno, dove morse e dove morsero quasi tutti di quel casato. Tali avendo molti terreni da lavorare e conducendo molti lavoratori, uomini e donne, massimamente di quelli del Borgo degli Ortolani più vicino, cogionarono che il medesimo Borgo in breve tutto si infettasse: al quale gran pericolo bisognando grande e stante rimedio, tal Borgo fu subitamente serrato e trincerato poi: dove fu posto ordine che gli infetti e sospetti si conducessero all'Ospedale ordinario della città per gli appestati quando occorre il tempo di peste, detto di S. Gregorio (Ospitale o Lazzaretto o Fabbrica quadrata in forma di claustro al di dentro e circondata di ogni intorno di acqua viva, che ha tante camere quanti giorni ha l'anno, tutte in volta e con lettiere di pietra cotta, ospitale piamente fondato dal Cardinale Ascanio Sforza), dove questi ortolani per non andarci, o per non esservi condotti si dimostrarono dapprima non poco difficili, contendendo di volere più presto stare nel Borgo loro con pericolo, che altrove senza: il che non gli fu concesso, per contenere il Borgo meglio di sei mila persone. Però minacciati di fuoco e di forca, e forse più per la destrezza di detto Monzio Presidente* (1) *e del Conte Pietro Antonino Lunati gradito cavagliere ubbedirono poi* » (2).

Chiesa centro e del Lazzaretto, disegno del Pellegrini. (Dall'edizion illustrata dei *Promessi Sposi* del 1840).

Oltre all'organizzarsi del servizio di isolamento e di cura degli appestati nei Lazzaretti il secolo XV vide riaccendersi più volte la lotta, cui già accennai sopra, fra le autorità sanitarie e le autorità ecclesiastiche o almeno gli zelatori della religione. A Velletri nel 1446 le chiese furono chiuse per evitare gli affollamenti, e il servizio divino ebbe luogo sulla piazza. Venezia andò più in là: nel 1498 vi furono proibite tutte le feste e tutte le predicazioni pubbliche. Queste misure erano tanto più necessarie in quantochè appunto al ritorno dell'epidemia si accompagnava presso una parte della popolazione un rinfervoramento del sentimento religioso, il quale veniva mantenuto vivo dai predicatori ambulanti. Si formava così un circolo vizioso: la paura della peste traeva i fedeli in folla alla predicazione, e queste a lor volta eran l'occasione di un intensificarsi del contagio. È difficile per noi farsi un'idea della violenza irresistibile di codeste ondate del sentimento popolare. Nella Marca Trevigiana durante un'epidemia del XVI secolo un frate francescano trovò un tal seguito di devoti che a un certo punto, rimasti i campi deserti, attorno a lui si accalcavano ben quarantamila persone! Cadendo in mezzo a codesto esercito della miseria e dell'ignoranza il contagio

(1) Il Senatore Gerolamo Monzio Presidente del Magistrato ordinario della Sanità.

(2) P. Bugato. *I fatti di Milano all'entrando della peste ovvero pestifero contagio*. Milano, 1578.

pestifero doveva naturalmente mietere le vittime a migliaia: così si spiega come la mortalità per la pestilenza in generale non riuscisse minore nelle campagne che nelle città, a malgrado che gli scarsi mezzi di comunicazione di allora mettessero i villaggi in condizioni d'isolamento specialmente favorevoli.

Frattanto la necessità di rintracciare ogni volta il morbo fin nel suo primo focolaio appariva alle autorità sanitarie sempre più evidente. Le varie città italiane andavano a gara nell'emettere delle ordinanze, che rendevano obbligatoria per ciascun cittadino la denuncia dei casi sospetti o dichiarati.

Ma lo sforzo più metodico per opporre al contagio un insieme di misure protettive fu quello dell'Ingrassia, l'protofisico del Regno di Sicilia. Questi in occasione della peste scoppiata a Palermo nel 1575 presentò al Re Filippo un *progetto*, nel quale la questione sanitaria era trattata sotto tutti gli aspetti e risolta secondo le cognizioni di quel tempo, in una forma tuttavia assai razionale. Il *progetto* dell'Ingrassia fu poi dato alle stampe e ha formato il *testo*, cui attinsero per molti anni tutti coloro — medici o magistrati — che si sono occupati di igiene pubblica. Il Re fece buon viso alla proposta dell'Ingrassia e gli diede pieni poteri. Poichè l'autorità regia era allora bene stabilita in Palermo, la popolazione obbedì alle ordinazioni del Protofisico senza troppo protestare. E s'ebbe così il primo esperimento, praticato su larga scala, di una lotta contro il morbo condotta secondo un unico piano, sotto la direzione di un solo uomo dalle idee nette e competente in materia.

TAVOLA DI FRONTISPIZIO DELL « INFORMAZIONE DEL PESTIFERO E CONTAGIOSO MORBO IL QUALE AFFLIGGE ED HAVE AFFLITTO QUESTA CITTA DI PALERMO, DATA ALLO INVITTISSIMO E POTENTISSIMO RE FILIPPO, RE DI SPAGNA, DA GIOVAN FILIPPO, PROTOFISICO PER SUA MAESTÀ ». L'autore è rappresentato in atto di fare omaggio della sua opera a Filippo II Re di Spagna.

Le memorie giunteci di quel tempo ci fanno meravigliare sulla grandiosità dell'impresa, paragonabile in tutti i suoi punti essenziali alla *campagna sanitaria* d'oggidì. Denuncia, isolamento e cura dei malati, sorveglianza dei sospetti e dei convalescenti, disinfezione delle case infette, misure di precauzione pel contagio coi cadaveri, misure quarantenarie contro le provenienze sospette; nulla è mancato, e tutte le misure erano fissate con precisione e quasi tutte vennero eseguite con zelo. In certe disposizioni si sente persino un alito precursore d'idee del tutto moderne: tale la disposizione di uccidere tutti i cani, ma di rispettare i gatti e ciò perchè il gatto distrugge i topi: il sospetto così espresso, che i topi trasmettessero il *virus* della peste, fu poi confermato dalla batteriologia alcuni anni fa.

La proibizione fatta alle nutrici di allattare i bambini delle donne morte di parto va persino al di là delle idee più moderniste in fatto di profilassi individuale. — È più giusto, dice l'Ingrassia, di veder morire bambini, i quali essendo battezzati andranno in Paradiso, che di infettare le nutrici e farle quindi morire. — Le sanzioni di cui disponeva il Protofisico non eran meno ampie e rigorose. Alcuni malandrini, che avevano rubato dei cenci infetti, furono condannati a morte, e la sentenza fu eseguita.

Una scena non rara dell'epidemia del XVII secolo in Italia. (Dall'edizione illustrata dei *Promessi Sposi* del 1840).

A malgrado di questo programma di precauzioni, a malgrado dell'appoggio costante, che l'Ingrassia trovò nell'autorità politica, la peste durò in Palermo nove mesi, sebbene in misura relativamente benigna. Certo, a render vani in gran parte gli sforzi dell'Ingrassia valse il fatto che le cerimonie religiose non subirono nessuna restrizione. Anche nelle altre città d'Italia l'epidemia di peste, che infieri durante la seconda metà del secolo XVI, venne bensì combattuta in generale con mezzi piuttosto razionali, ma quel movimento di resistenza verso l'intervento del clero, che si era disegnato nel secolo precedente, andò rallentandosi. Per reazione alla Riforma, che trionfava oltr'alpe, lo zelo religioso in quel tempo subiva un'accentuazione notevole, che ebbe il suo contraccolpo immediato in questo campo d'azione pubblica.

Un medico degli appestati in vestaglia e maschera di cuoio.

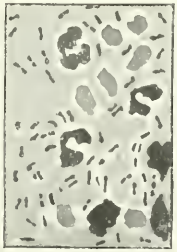
Gli occhi della maschera per gli occhi son coperti di vetro. Le narici son chiuse con spugne imbevute di profumi. (In uso nel l'Italia fino dal secolo XVI).

In Venezia il doge Mocenigo si acquistò, è vero, il merito d'istituire il primo lazzaretto natante, su vecchie galere o altre imbarcazioni simili, e di dar così un esempio, che fu subito imitato specialmente in Inghilterra, d'un nuovo efficace mezzo di isolamento. Ma frattanto egli manteneva dei rapporti stretti col clero, col quale combinava processioni a iosa, e giunse fino al punto di fare il voto di costruire una nuova chiesa se l'epidemia fosse cessata.

In Milano il cardinale Carlo Borromeo fece pendere la bilancia dallo stesso lato per qualche tempo con tutto il peso della autorità, che s'era acquistato presso la cittadinanza mediante la sua liberalità principesca e il suo spirito di filantropia instancabile. Ma le autorità sanitarie agivano per loro conto assai energicamente; fin dal principio dell'epidemia presero il coraggioso partito di sfollare la città dalla poveraglia; inviarono seimila proletari nel contado, fabbricando per loro delle capanne e mantenendoli a spese della città. Anche le misure di isolamento pei sospetti rimasti *intra muros* furono mantenute severamente: soltanto, i cittadini sequestrati venivano anch'essi nutriti a spese della città. Si spese così pressochè un milione di lire:

ma in complesso Milano soffrì assai poco, essendosela cavata con poco più di cinque mila vittime.

Durante il XVII secolo non vi fu alcun progresso sensibile nella profilassi contro la peste: anzi, poichè il movimento pietistico s'era ancora accentuato rispetto ai tempi precedenti, si accentuò insieme il mal vezzo delle processioni in folla e dell'accumulo quotidiano dei fedeli nelle chiese a partecipare alle cerimonie di espiazione. Contemporaneamente s'ebbe un rincrudimento in ogni campo di superstizione. Ed appartiene proprio al XVII secolo la follia del sospetto verso la pretesa opera di maleficio, follia che plasmò, alla ricerca di uno sfogo materiale, la leggenda degli *untori* e di conseguenza fece della caccia all'uomo un'istituzione. Un segno assai grave dell'abbassamento del livello intellettuale medio è dato dal fatto, che da codesto genere di follie non seppero restare immuni le classi dirigenti, che avevano pur dato nel secolo precedente delle prove numerose di serenità e di indipendenza di pensiero. Tipico a questo proposito fu il processo fatto a Milano al barbiere Giangiacomo Mora, processo nel quale i giudici si rivelarono non meno ferocemente ignoranti degli accusatori.



I VERI UNTORI: «BACILLUS PESTIS».

Quell'episodio, il cui ricordo doveva un secolo più tardi nutrire l'indignazione del Verri contro l'uso della tortura giudiziaria, fu raccontato dal Manzoni nella *Storia della Colonna Infame*. Per tal modo il Manzoni completava con uno scritto, i cui intendimenti erano esclusivamente di insegnamento civile, quella evocazione della vita milanese durante la peste del 1630, la quale già nei *Promessi Sposi* era stata fatta in modo insuperabile dal punto di vista storico e da quello artistico.

Nella prima metà del secolo XVIII Milano ebbe ancora a difendersi contro un'epidemia, che da Marsiglia già aveva invaso il Piemonte. Essa lo fece con grande energia; si giunse al punto di chiudere i passi delle Alpi con cancellate sorvegliate dai soldati. Nè ci si contentò di questa prima linea di demarcazione. In molte località, dove il commercio era più intenso, si stabilì una seconda linea di sorveglianza. Il governatore del Ducato di Milano fece eseguire queste misure colla forza armata, ordinando alle autorità militari di mettersi a piena disposizione del « Supremo Magistrato della Sanità ». Queste precauzioni prese colla più grande energia, e alle quali si associarono tutti gli altri Stati d'Italia, fecero sì che la peste, la quale infieriva in tutto il resto dell'Europa, rispettò la penisola. Doveva esser quello l'ultimo sforzo. Da allora in poi l'Italia è restata praticamente immune. Essa aveva lottato per quattro secoli, sempre all'avanguardia: era tempo che riposasse.

« La mattina del 21 giugno 1630, verso le quattro e mezza, una donnicciuola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra di un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al Corso di Porta Ticinese, quasi dirimpetto alle colonne di San Lorenzo ». MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, p. 1. (La fotografia rappresenta la località, com'è attualmente, descritta dal brano manzoniano).

Dott. A. CLERICI.

UNA NOTIZIA INATTESA
«Quando finalmente capì di che si trattava si lasciò cadere sulla sedia come colto da un colpo».

I MILIONI DELL'OSPITE

(Continuazione, vedasi numero precedente).

CAPITOLO XII.

GILBERTO accompagnò il vecchio e strano informatore fino alla porta e gli mise in mano qualche moneta; poi richiuse l'uscio e andò a sedersi accanto a suo padre.

— Pare — disse egli — che in questa vecchia casa succedano delle cose molto straordinarie.

Ma suo padre non pose attenzione alle sue parole. Francis Eversleigh guardava fisso e assorto il foglio di carta aperto sulla tavola, che era in parte stampato, in parte scritto a mano.

Era un certificato pubblico, di un notaio di Castellone in Ispagna, firmato e sigillato, che annunziava la morte di Cooper Silwood.

Il certificato della morte di Silwood Cooper e la lettera che lo accompagnava erano giunti la mattina in una lunga e strana busta, tempestata di francobolli e timbrata un po' dappertutto, cosa che provava che era stata registrata.

Essa era indirizzata a Francis Eversleigh in persona; per cui non era stata aperta da nessuno prima del suo arrivo in ufficio.

Appena vide il plico pensò che doveva essere qualcosa di sinistro; anzi, ne fu così certo che non volle aprirlo subito, per cui lo lasciò sullo scrittoio per qualche tempo. Ormai la mancanza di coraggio era la caratteristica di quest'uomo alla tortura. Dopo un po' però si decise ad aprirlo. Per prima cosa, prese la lettera e la guardò; ma era scritta in una lingua a lui sconosciuta che capì essere spagnuola. Poi esaminò il certificato; quel po' di latino che conosceva lo aiutò nell'impresa, e non provò molta fatica a leggerlo.

Al primo momento non capì subito bene di cosa si trattasse; quando finalmente capì la cosa, si lasciò cadere sulla sedia come se venisse colto da un colpo.

Cooper Silwood morto!

No! no! era impossibile! Il suo cervello non poteva concepire una simile cosa.

La notizia finalmente s'impresse sulla sua coscienza, al punto da cancellare pel momento qualunque altra idea.

« Che cosa può succedermi ancora? Che cosa può succedermi ancora? », gridò forte con una voce che non si riconosceva più per la sua. Era la protesta di un uomo colpito al di là delle sue forze.

Poi la sua mente si confuse.

« Cooper Silwood morto, morto... morto! », mormorava fra sè guardando i fiori sulla tappezzeria, osservandone macchinalmente la forma ed i colori. «Morto, morto... morto! » continuava a mormorare finchè le parole perdettero il loro senso. Qualcosa in lui di subcosciente gli disse che stava impazzendo, e con tutta la sua forza cercò di tornare in sè. Lo sforzo lo salvò.

Poco a poco, l'effetto del colpo avuto passò, come passò quella specie di delirio, e tornò a sentirsi un po' in sè. Desiderando istintivamente di appoggiarsi a qualcuno più forte di lui, il suo impulso fu di mandare a chiamare immediatamente suo figlio Gilberto; per cui appena si sentì pienamente padrone della sua volontà, chiamò Williamson e lo mandò da suo figlio coll'ordine di accompagnarlo tosto a Lincoln's Inn. Non era ancora uscito, che già la sua mente vacillante rimpiangeva la determinazione presa.

Quando Gilberto entrò nello studio di suo padre, trovò Francis Eversleigh in lagrime. Erano lagrime di debolezza, di indecisione, di pietà per sè stesso: ma quando Gilberto seppe da suo padre l'accaduto, credette fossero lagrime di dolore, cosa assai naturale. Egli non aveva mai avuto l'ombra di simpatia per Silwood; ma suo padre e Silwood erano associati negli affari da vari anni, e benchè fosse alquanto sorpreso che suo padre ne piangesse la morte, se lo spiegava dato il suo gran cuore e la sua sensibilità. La lunga relazione con Silwood aveva mostrato a suo padre delle qualità in quell'uomo, qualità che egli non aveva mai potuto scorgere.

— La sua morte sarà una gran perdita per voi, papà — disse Gilberto —: voi dovete sentirla molto, temo.

— Sì, — disse Francis Eversleigh con voce dura e sforzata, guardando fisso davanti a sè.

— L'avete detto ad Ernesto ed a Williamson? — domandò Gilberto.

— Non ancora; ma naturalmente glielo dirò. Prima di tutto, però, vorrei sapere qualche cosa sulle circostanze che accompagnarono la morte di Silwood. Vorrei che mi si traducesse questa lettera, — disse Francis Eversleigh indicando il foglio di carta coperto da una minuta e fitta calligrafia. — Così sapremo esattamente come sono andate le cose.

— Se volete posso chiamarvi qualcuno, qui vicino al «Collegio delle Lingue» — disse Gilberto. — Devo farlo venire qui, o portargli direttamente la lettera perchè me la traduca?

— Conducilo qui — disse Eversleigh che preferiva tenere in ufficio tutto ciò che in qualche modo riguardava Silwood.

— Sarebbe forse più spiccio portargliela — suggerì Gilberto.

— Può darsi; ma preferisco che venga qui — disse con tono fermo Eversleigh.

Una mezz'ora dopo circa, Gilberto era di ritorno con un interprete, il quale si fece subito conto del contenuto della lettera, e dopo un momento la lesse ai due Eversleigh.

Essa era di un certo Pedro Galves notaio di Castellone, paese, spiegò l'interprete, che si trova al nord della Catalogna, a poche miglia dalla costa.

Il notaio testificava come egli avesse avuto l'ordine da Silwood di scrivere a Francis Eversleigh nel caso che la malattia di cui era affetto avesse avuto un esito fatale come purtroppo si temeva, ed era successo.

Silwood lo aveva informato che egli era socio di Eversleigh; e il notaio si affrettava dunque ad avvertirlo secondo l'ordine avuto dal defunto, dolentissimo di dovergli dare una così triste notizia.

Eversleigh aveva probabilmente veduto dai giornali continuava il notaio, che il colera quell'estate (una delle più calde che ricordino i vecchi aveva infierito lungo la costa al sud di Barcellona: Silwood era stato una vittima del morbo. Le vittime si contavano a centinaia, a migliaia. Da parecchi anni una simile calamità non aveva più colpito la Spagna.

Il caso di Silwood non aveva lasciato speranza fin dal primo momento; e difatti egli era morto nelle ventiquattro ore. Si era fatto per lui il possibile, era stato assistito da un dottore famosissimo, ma nulla era giovato. Era evidente in questo la volontà di Dio! Annesso alla lettera avrebbe trovato il suo certificato di morte.

Secondo gli ordini stabiliti dalla legge, finiva il notaio, il corpo era stato sepolto l'indomani del decesso, di buon mattino. Silwood aveva lasciato qualche oggetto, che egli teneva aspettando di ricevere degli ordini al riguardo, da Eversleigh, il più presto possibile.

Tale era la lettera di Pedro Galves, notaio di Castellone.

L'interprete fatta e scritta la traduzione tanto della lettera quanto del certificato di morte, e ricevuto il compenso, se ne andò.

Gilberto, il quale non aveva nessuna simpatia per Silwood, pure quando l'interprete fu uscito, disse con pietosa sincerità: « Poveretto! Poveretto! »

Francis Eversleigh aveva ascoltato la traduzione della lettera con una specie di ansioso stupore. Il sentimento più forte che emergeva fra i suoi pensieri, era quello d'invidia. Egli invidiava Silwood, in quanto che non poteva venir preso dalla giustizia; egli era andato colà dove le lunghe sue braccia non arrivano. Egli era salvo! Eversleigh tentava di costringere la sua mente a pensare quale fosse la sua posizione, ora che Silwood era morto, come forse era pur morto Thornton; ma la mente del poveretto era stanca, ammalata, intorpidita dai terribili colpi che aveva dovuto sostenere. E confessò la sua impotenza con un profondo sospiro.

— Bisognerà comunicare tosto la notizia agli altri — disse, sentendo che era più facile occuparsi che pensare —: formulare gli avvisi di morte; insomma fare tutti i passi necessari...

— Sì, sì, papà — disse Gilberto — si farà tutto.

Gilberto pure aveva pensato durante i pochi momenti in cui aveva taciuto.

— Che strano paese aveva scelto per andare a riposarsi, quel povero Silwood. E' probabile che si trovasse solo di passaggio allorchè fu colpito dal male. Ma che non sapesse che vi era il colera in giro? Non ho mai sentito a parlare di Castellone! E voi, papà?

— Credo che Silwood avesse passato già qualche anno fa le sue vacanze al nord della Spagna, probabilmente in questo stesso paese o nei dintorni; ma non ricordo con precisione — rispose suo padre a mezza voce.

Francis Eversleigh stava seduto sulla sua sedia inerte, senza forza: egli pareva incapace di qualsiasi azione. Toccava a Gilberto pensare a tutto.

— E più che probabile che Silwood abbia lasciato un testamento, — osservò Gilberto. — Naturalmente bisognerà ritirare le lettere dell'amministrazione, e vedere lo stato dei suoi affari. Questo spetterà a voi, mi immagino.

— Oh! quanto al suo testamento, — replicò Eversleigh — non credo che sia qui in ufficio, se pure lo avrà fatto.

Egli aveva la sua buona ragione per immaginarsi che non esistesse testamento. Non gli aveva detto Silwood che non possedeva nulla?

— Silwood deve certamente averlo fatto, papà — disse Gilberto in tono persuaso. — Un uomo come lui, sempre in mezzo agli affari, non può non aver fatto il testamento. Se non sarà nell'ufficio lo si troverà certamente nella sua abitazione in Stone Buildings.

— Può darsi.

— Ecco quello che direi di fare. Prima di tutto andare a casa sua, pigliar nota di quanto c'è, e tenerlo in custodia. Mi domando chi può essere il suo erede, se pure ne avrà uno. Non mi pareva uomo da avere relazioni o amicizie... può darsi però; io lo conoscevo tanto poco.

— Relazioni, per quanto io sappia, non ne aveva! — ripigliò Francis Eversleigh —: e credo pure che non avesse molti amici. Egli condusse sempre una vita così isolata!

— Era tutto preso dai suoi affari!

— Proprio così... Quanto al suo appartamento so che è chiuso ermeticamente.

— Tuttavia credo che fareste bene ad andare a farlo aprire, date le presenti circostanze. Se credete, andremo subito, insieme.

Eversleigh si sentiva tremare a quest'idea, ma guardando quel suo bel figliuolo forte e robusto pensò che se doveva veramente andare a Stone Buildings (e capiva che il meglio era di andar subito) ci voleva andare con Gilberto.

— Prima però — disse Eversleigh — direi di mettere Ernesto e Williamson al corrente di quanto è successo; dopo poi, tu ed io andremo a visitare l'appartamento di Silwood.

Mandarono tosto ad avvisare Ernesto Eversleigh e Williamson, ed appena entrati nello studio, comunicarono loro la triste notizia, dando lettura della traduzione della lettera del notaio. Entrambi furono profondamente sorpresi; Ernesto che pareva sinceramente commosso, espresse il suo rimpianto a quest'annunzio, mentre Williamson, il quale era oltre misura meravigliato, aveva l'aria così spaventata come se pensasse che il mondo stesse per finire da un momento all'altro.

— Gilberto ed io — disse Francis Eversleigh — andremo subito nell'appartamento di Silwood in Stone Buildings, dove vedrò quanto è necessario fare nelle attuali circostanze, perchè ora non posso dir nulla.

— Forse Williamson potrà dirci qualche cosa — disse Gilberto, quando suo padre ebbe finito di parlare. — Sapete che esista un testamento?

— No, ch'io sappia, signor Gilberto — rispose il capo commesso —: il signor Silwood non me ne fece mai parola.

— Sarà bene che andiamo — disse Francis Eversleigh, dopo una breve pausa.

Ernesto e Williamson si ritirarono.

— Diremo ad uno dei portinai che venga con noi ad aprire la porta — disse Eversleigh a Gilberto.

Cammin facendo incontrarono un portiere della casa, al quale annunciarono la morte di Silwood e la loro intenzione di entrare nel suo appartamento di Stone Buildings.

— Sono spiacentissimo della notizia — disse il portinaio. — Deve essere stata una cosa improvvisa, certamente. Mah! Che farci? Quanto ad aprire la porta, non sono ben sicuro di poterci riuscire. Il signor Silwood aveva una serratura e una chiave sua speciale che aveva applicato egli stesso. Ad ogni modo proverò.

Ma la serratura che portava fissato sopra un bigliettino: « Assente dalla città », resistette ai suoi sforzi. Egli provò tutte le chiavi che aveva nel mazzo, ma invano.

— E' inutile! — disse finalmente. — Questo è affare del fabbro. Devo andare a cercarne uno? In due salti sono da lui. Verrà qui subito, munito di tutti gli utensili necessari, ed aprirà la porta.

— Sì, andate a cercarne uno subito, per favore, — disse Francis Eversleigh.

Cinque minuti dopo il portinaio era di ritorno seguito dal fabbro, il quale, a forza di girare e rigirare la toppa, riuscì finalmente nel suo intento.

Appena aperto l'uscio, uscì fuori dalla stanza un fetore orribile e nauseabondo che fece indietreggiare l'operaio.

— Perdinci! Che cosa c'è? — gridò, mentre gli altri davano in esclamazioni per il terribile fetore.

Il fabbro, che precedeva di alcuni passi gli altri, fu il primo ad entrare nella stanza; non appena giunto gettò un grido di terrore. Gli altri gli corsero dietro; Eversleigh chiudeva la fila.

In terra, in mezzo alla stanza, giaceva il corpo di un uomo, con la faccia contro il pavimento.

LA MASCHERA SCOPERTA
« — Morris Thornton! — fece eco Francis Eversleigh, e cadde di peso sul corpo del suo vecchio amico »

Eversleigh, bianco come un morto, volgeva lo sguardo ora al cadavere ora a suo figlio. Gilberto era pallido quanto suo padre. Gli altri guardavano muti la figura stesa a terra, quasi li affascinasse. Nessuno diceva parola. Una stessa domanda si affacciava a tutti nel silenzio di quella stanza; ma nessuno si affrettava pel momento a trovare la risposta.

Chi era l'uomo... l'uomo che giaceva a terra morto?

Questa era la prima delle varie domande che ciascuno aveva in mente.

— Bisogna vedere in viso il morto — disse Gilberto.

La sua voce ruppe l'incantesimo che li teneva inerti. Il portinaio e il fabbro rivoltarono

il cadavere. Benchè i lineamenti fossero in parte in decomposizione, il viso era ancora riconoscibile, guardandolo bene.

— E' uno sconosciuto, credo! — disse il portinaio.

Eversleigh scrutò il viso del morto. Improvvisamente si mise a tremare come se avesse la febbre, mentre tentava di parlare.

Gilberto pure aveva osservato ben bene il viso del morto, parendogli di riconoscerlo; si convinse tanto più della cosa, quando scorse la viva emozione di suo padre.

— E' Morris Thornton! — disse con voce roca.

— Morris Thornton! — fece eco Francis Eversleigh, e cadde di peso sul corpo del suo vecchio amico.

CAPITOLO XIII.

— Morris Thornton!

Tanto il portinaio quanto il fabbro, avevano udito chiaramente questo nome prima che Eversleigh venisse meno, per cui entrambi seppero chi era il morto. Esterrefatti, si guardavano l'un l'altro col viso strano, la bocca spalancata, mentre Gilberto stava chino a terra sul corpo incoscente di suo padre.

— Morris Thornton finalmente! — esclamò il portinaio! — quel signore scomparso.

— Sicuro.... Morris Thornton — disse il fabbro — il milionario scomparso di cui parlavano tutti i giornali.

E i due tacquero pensando alla vistosa ricompensa di mille lire a chi avesse potuto dare delle informazioni su quest'individuo.

— Sono stato io il primo a scoprirlo — disse il fabbro al portinaio, riavutosi dallo spavento.

— Possiamo dire di averlo scoperto insieme, mi pare — rispose il portinaio risentito.

Gilberto intanto aveva sollevato suo padre dal cadavere di Morris Thornton, gli aveva sbottonato il colletto e aperto la camicia sperando si riavesse. Il figliuolo sentiva che il suo primo dovere era di provvedere a suo padre, non a Morris Thornton: provvedere al vivo piuttosto che al morto. Ed ora, mentre cercava di farlo riavere, notava per la prima volta quanto suo padre fosse invecchiato, dimagrito, sciupato. Sapeva che suo padre aveva avuto dei gravi dispiaceri da poco tempo; ma solo ora capiva quanto lo avevano minato. Non bastava il dolore della morte di Silwood sopravvenuta quando già era ammalato, ci voleva ancora questa terribile scoperta di Morris Thornton trovato morto nell'appartamento del suo socio Silwood! Non era da meravigliarsi, pensava egli, come questo nuovo colpo, unito a tutti i precedenti, avesse fatto un sì terribile effetto su suo padre.

Egli continuò per qualche momento i suoi sforzi per far ritornare in vita Francis Eversleigh, ma inutilmente. Il portinaio e il fabbro lo aiutarono in quanto poterono; finalmente, non riuscendo a nulla, quest'ultimo suggerì di mandare a chiamare un dottore.

— Sì — disse Gilberto — avete ragione; andate subito al King's College Hospital ove conosco due o tre dei dottori; ecco una mia carta di visita: dite che si tratta di una cosa urgente.

Ma il portinaio, il quale in quel frattempo aveva capito tutta l'importanza dell'affare in cui si trovava involto, diede un secondo suggerimento.

— Appena avrò accompagnato il dottore qui — disse a Gilberto, che sapeva essere figlio di Francis Eversleigh — non vi pare il caso che io vada a chiamare una guardia di polizia? Qui vi è un cadavere — aggiunse con aria significativa — e naturalmente vi sarà un'inchiesta.

— Giustissimo — continuò Gilberto —; ma prima conducete qui il dottore.

Il portinaio se ne andò, più che mai con un'aria d'importanza.

— Devo rimanere qui, signore? — chiese il fabbro.

— Sì, vi prego, rimanete finchè verrà la giustizia, poichè vorranno la vostra testimonianza.

— Benissimo, signore.

La mente di Gilberto, che nell'ansia di ritornare in vita suo padre non capiva più nulla, ora che aveva desistito dal prodigargli ogni cura vedendole inutili, cominciò a snebbiarsi ed a vederci chiaro. Davanti a lui giaceva il cadavere del padre di Kitty, della sua Kitty! Il suo cuore sanguinava per lei! Egli sapeva che benchè essa avesse detto che credeva che Morris Thornton non c'era più, tuttavia avrebbe terribilmente sofferto udendo che suo padre era realmente morto.

Egli era poi colpito e terrorizzato dell'orribile scoperta! Il corpo di Morris Thornton nell'appartamento di Silwood! Silwood, il socio di suo padre! Morto Silwood! Morto Thornton! Questa coincidenza di morti che cosa indicava? Non era possibile non ammettere qualche cosa di straordinario nel fatto di aver trovato il cadavere di Thornton nella camera di Silwood! In che modo era avvenuta la sua morte? Che rapporto vi era fra questa morte e quella di Cooper Silwood? C'entrava Silwood in questa morte? Fino a che punto? Thornton era stato assassinato? Ad ogni modo non poteva essere stato Silwood ad assassinarlo! A che pro? Silwood, membro di una delle più rispettabili ditte di Londra! No, non era possibile! Tuttavia ci doveva essere qualche nesso. Che cosa poteva essere?

Tutte queste domande si affacciavano alla mente di Gilberto, mentre fissava il viso del morto, come se dai suoi occhi spenti e dalle sue mute labbra avesse potuto avere la soluzione del mistero. I suoi pensieri pigliarono un altro indirizzo. Mentre continuava a fissare il volto di Morris Thornton, si domandava se quell'individuo era stato ucciso da un colpo; se sul suo corpo si sarebbero trovati i segni mortali dell'arma omicida; se l'assassino avesse

lasciato qualche traccia che potesse alla fine condurre alla sua scoperta. Quello che si poteva subito presumere era che era stato assassinato; era evidente.

Mentre era immerso in questi pensieri, suo padre diede qualche lieve segno di riaversi. Gli occhi tentavano di aprirsi e le labbra si muovevano impercettibilmente. Gilberto si chinò su di lui e gli alzò la testa. Francis Eversleigh diede un profondo sospiro, aprì gli occhi e guardò fisso suo figlio come se fosse stato uno sconosciuto. Poco a poco l'intelligenza si ravvivò, ed egli parve riconoscere suo figlio, e mosse la testa.

— Vi sentite meglio, papà? — domandò Gilberto.

Eversleigh fece uno sforzo per parlare, ma inutilmente; egli guardò pietosamente suo figlio.

— Vorrei avere un po' di cognac da darvi — disse Gilberto. — A momenti verrà qui il dottore.

All'udire la parola « dottore » Francis Eversleigh fece uno sforzo per tirarsi su, e cominciò a guardarsi intorno collo sguardo un po' incerto; ma quando i suoi occhi caddero sul cadavere di Thornton, fu preso da un gran tremito che gli scuoteva tutta la persona. Per un momento i suoi occhi sfavillarono di vita, per poi ritornare spenti.

— Morris Thornton... mi ricordo — disse parlando lentissimamente, come se gli costasse assai fatica il parlare.

Richiuse gli occhi come se si volesse togliere la vista del morto, mentre Gilberto lo osservava ansiosamente e lo reggeva nelle sue robuste braccia.

Aprì di nuovo gli occhi e guardò il cadavere, poi Gilberto. Sul suo viso si leggeva una grande solenne interrogazione, che il figliuolo non poteva a meno di capire. Eversleigh chiedeva quello che si dovesse arguire da tutto ciò; ma Gilberto non apriva bocca: egli stesso non capiva nulla nel terribile mistero che li avvolgeva.

— Che cosa è successo? — domandò a mezza voce Francis Eversleigh; ma così dicendo Gilberto sentì il corpo di suo padre farsi più pesante nelle sue braccia.

— Non so — rispose suo figlio.

Egli tornò a fissare il cadavere di Thornton.

— Assassinio! — gridò improvvisamente con voce acuta, e cadde all'indietro svenuto.

— Assassinio!

Gilberto credette di seguire perfettamente il filo del pensiero di suo padre. Suo padre credeva che Morris Thornton era stato assassinato. Era evidente che tale era la sua idea.

Ma se Thornton era stato assassinato, chi era allora l'assassino?

Il grido « assassinio! » che Eversleigh aveva gettato prima di svenire una seconda volta, non era stato solo udito da Gilberto, ma pure dal fabbro, che era nella stessa stanza, cosa che gli eccitò vieppiù la fantasia. Egli aveva cercato di spiegarsi la cosa a modo suo, e l'idea che si trattasse di un assassinio gli era pure balenata alla mente. Ora il grido udito, che faceva eco ai suoi pensieri, lo convinse sempre più che Thornton era stato assassinato, per cui nessuno al mondo avrebbe potuto convincerlo del contrario.

Questo grido era pure stato udito da tre altri che si trovavano a poca distanza dalla porta di casa di Silwood, mentre Francis Eversleigh proferiva questa parola. Essi erano il dottore del King's College Hospital, la guardia di polizia ed il portinaio della casa, che arrivavano tutti insieme.

Il portinaio aveva già raccontato tanto al dottore che alla guardia, nella sua versione, la scoperta del cadavere di Thornton e lo svenimento di Eversleigh.

— Cosa è questo grido che ho udito? — chiese pel primo la guardia.

Mentre parlava, gettava lo sguardo indagatore tutto attorno alla stanza. Ma Gilberto non prestò attenzione a questa domanda. Si avvicinò tosto al dottore che già conosceva e, ringraziandolo della sua sollecitudine, lo pregò di occuparsi tosto di suo padre.

— E' la seconda volta che viene colto da uno svenimento — disse Gilberto.

Il fabbro intanto rispondeva alla domanda della guardia di polizia.

— Quel signore lì che sta male — disse — quello svenuto, guardò un momento il cadavere, poi gridò forte « assassinio! » e svenne per la seconda volta.

— Ah, era lui? — disse la guardia. Poi avvicinatasi a Gilberto, dopo essere stato avvisato dal portinaio che era il figlio di Francis Eversleigh, gli disse: — Volete avere la gentilezza di raccontarmi fin da principio il fatto, signore?

Gilberto, affidato suo padre alle cure del dottore, rivolse tutta la sua attenzione alla guardia. Raccontò, il più brevemente che gli fu possibile, le circostanze per cui egli e suo padre si erano recati nell'appartamento di Silwood, come avessero scassinato la serratura e trovato a terra il corpo di Thornton. Poi la guardia interrogò il fabbro ed il portinaio. Nel frattempo Francis Eversleigh si era riavuto e, benchè avesse l'aria stanchissima ed abbattuta, la guardia, avendo finito di interrogare i due operai, si rivolse a lui.

— Il signor Thornton era un vostro cliente, se non sbaglio, non è vero, signor Eversleigh? — gli chiese dopo molte altre domande.

— Sì, oltre ad essere un mio antico compagno di scuola, era pure mio grandissimo amico — rispose Eversleigh. — La sua figliuola è fidanzata con mio figlio Gilberto, qui presente.

— Questo signore? — domandò la guardia additando Gilberto.

— Per l'appunto.

— E queste sono le camere private del vostro socio, Cooper Silwood?

— Sì.

— E il corpo del vostro amato signor Thorn-

ton è stato trovato nell'appartamento privato del vostro socio Silwood?

— Sì.

— Il signor Silwood è morto, non è vero?

— Sì.

— Non ho mai udito una cosa così straordinaria — esclamò la guardia. — Vi è qualcosa di molto strano qui sotto.

— Mio padre, come voi vedete, non si sente bene — si interpose Gilberto — e non è in condizioni di trattenersi qui un minuto più del necessario. Se posso esservi utile io, sarò ben lieto di venirvi in aiuto.

— Il signor Eversleigh deve andare subito a casa sua — disse il dottore.

— Benissimo — disse la guardia.

— Farete il rapporto all'ispettore Gale? — chiese Gilberto. — Io lo conosco molto bene.

— Sì, farò a lui il mio rapporto. Intanto bisognerà chiudere e suggellare queste camere. L'ispettore verrà senza dubbio in persona a esaminare e verificare ogni cosa, come si fa sempre. Naturalmente vi sarà un'inchiesta giudiziaria. Per ora non si può far altro, che io sappia. Prego, signore, non toccate il cadavere — aggiunse indirizzandosi al dottore, che stava scrutandolo attentamente.

— Credete che se andassi a Scotland Yard la questura di Londra troverei l'ispettore? — domandò Gilberto.

— Lo troverete alle 2.30.

— E non si può fare null'altro fino a quell'ora?

— Nulla.

I due Eversleigh, il dottore, il fabbro e il portinaio uscirono da quella stanza del mistero e della morte, lasciandola alle cure del poliziotto, al quale si erano aggiunte due altre guardie. Entrando nel cortile di Stone Buildings, videro dei gruppi di persone qua e là che, evidentemente, parlavano di cose molto interessanti. Il fatto era che il portinaio, passando di là poco prima per andare a cercare il dottore e la guardia, aveva lasciato trapelare qualche cosa del misfatto. Gli Eversleigh vennero interrogati da parecchi signori che essi conoscevano sulla verità della cosa, e riferirono i fatti come stavano. Ma il portinaio e il fabbro furono più verbosi e non perdettero l'occasione di fare un mondo di chiacchiere, raccontando più o meno la verità. Quest'ultimo, andando a Chancery Lane dal cancello che conduce a Stone Buildings vide una folla immensa davanti alle finestre dell'appartamento di Cooper Silwood. Già si era sparsa la voce che quelle camere erano state teatro di un'orribile tragedia. Il fabbro, interrogato da qualcuno nella folla se potesse gettare un po' di luce sulla faccenda, spiattellò tutto quanto sapeva, dichiarando che Morris Thornton, trovato morto nell'appartamento di Silwood, era stato indubitatamente assassinato. E quando corse la voce che il morto era lo scomparso milionario, di cui tutti i giornali avevano parlato, un grande eccitamento assalse la folla.

Un redattore di un giornale della sera, che per caso si trovava in quei paraggi, vista la folla, s'informò tosto di che si trattasse, e, desiderando di avere maggiori particolari, cercò del fabbro, il quale gli raccontò di nuovo tutta la storia, aggiungendo che egli era convinto che si trattava di un assassinio dei più abbietti.

E in grazia di questa persuasione del fabbro, tutti i giornali della sera apparvero con dei lunghi articoli a lettere cubitali sul « Mistero di Lincoln's Inn » e « L'assassinio del milionario scomparso ».

CAPITOLO XIV.

Erano appena le due dopo pranzo, quando Francis Eversleigh, sorretto da Gilberto e dal dottore, lasciò l'appartamento di Silwood in Stone Building. Come già dicemmo, lungo la strada per andare al suo ufficio si fermò per soddisfare la curiosità di alcuni suoi conoscenti; ma egli era così debole e spossato, che dopo un momento il dottore giudiziosamente gli proibì di parlare più a lungo.

Al loro arrivo a New Square 176, incontrarono Ernesto Eversleigh e Williamson, il capo commesso, i quali li aspettavano ansiosamente, giacchè era giunta alle loro orecchie la voce della scoperta del cadavere di Thornton nell'appartamento di Silwood; questa notizia era però tanto vaga, che essi non ci potevano credere. Williamson specialmente era molto scettico.

Ernesto si rivolse frettolosamente a suo padre ed a suo fratello per avere informazioni; ma il dottore non volle permettere a Francis Eversleigh di parlare, e Gilberto disse di pazientare un momento che avrebbe loro raccontato tutto: per il momento doveva occuparsi di suo padre, che stava tutt'altro che bene.

— Una parola sola, signor Gilberto — disse Williamson. — E' proprio vero che si è trovato il corpo del signor Thornton nel salotto del signor Silwood? Così dicono in giro.

— Sì, è verissimo.

Williamson indietreggiò coll'espressione della più profonda meraviglia. Fino allora egli non aveva creduto alla cosa, benchè avesse avuto qualche vago sospetto; ma era lungi dall'aspettarsi una simile terribile conferma.

— Avevo dunque ragione — pensò fra di sè. — Ora vorrei poter andare al fondo della cosa.

Francis Eversleigh nel frattempo era salito nel suo studio al secondo piano, perchè il dottore voleva che rimanesse tranquillo. Dopo un po' il dottore disse che sarebbe uscito a cercargli il nutrimento adattato; nell'uscire dalla stanza fece cenno a Gilberto di seguirlo.

Quando furono nel corridoio gli disse:

— Non lasciate vostro padre solo. Ho paura che sia ammalato seriamente... non so bene di cosa si tratti, ma egli è di una debolezza estrema. Ha egli avuto una malattia ultimamente?

— No; ma da parecchie settimane si lagna di una grande stanchezza.

LA TORTURA DI UN ONESTO.
« . . ruppe in singhiozzi disperati che impressionarono e straziarono Gilberto. »

— A me fa l'effetto di un uomo estremamente esaurito. Vi consiglio di chiamare subito il suo medico curante, il dottore di famiglia appena sia in casa. Nel frattempo io andrò a cercargli un qualche cordiale e un cibo nutriente e leggero, perchè il poveretto ha bisogno di rimettersi. Dopo di ciò lo si potrà trasportare a casa e mettere a letto immediatamente.

— Benissimo — disse Gilberto; e il dottore se ne andò.

Gilberto ritornò nella camera di suo padre. Padre e figlio, lasciati soli per la prima volta dopo la scoperta del cadavere di Morris Thornton, si guardarono l'un l'altro con una strana espressione. Lo sguardo di Gilberto pareva chiedesse: « Cosa vuol dire tutto ciò? ». Suo

padre capì vagamente la sua domanda, poichè era ossessionato da un'idea terribile che gli annebbiava la mente. Egli non riusciva a coordinare le sue idee, la sua mente riusciva solo a fissare i fatti che passavano vicino a lui. Ciò spiega le sue parole.

— Che cosa ti ha detto il dottore, Gilberto? — gli chiese.

— Mi disse che siete molto debole e che avete bisogno di calmarvi — rispose Gilberto.

— Davvero? Questo ha detto?

— Sì; e si capisce perfettamente come dopo due colpi come avete avuto oggi, vi sentiate male.

Seguì un lungo silenzio. Strani pensieri, sospetti vaghi passavano nella mente di Gilberto. Egli guardò suo padre, incerto se dovesse parlare o no.

— Papà — disse finalmente — mi spiace tornare a insistere sull'argomento, ora che non vi sentite bene; ma vi potete spiegare la presenza del cadavere di Morris Thornton nell'appartamento del signor Silwood? Sospettate qualche cosa?

— Io ne so quanto te — gridò Francis Eversleigh eccitatissimo — e non so cosa pensarne... non posso pensare a nulla... la mia mente si rifiuta... non ho nessuna idea... tutto è un orribile mistero per me!

E alzò le mani in aria come se volesse liberarsi da qualche peso che l'opprimesse.

— E' una cosa terribile, terribile, terribile! — gridò Gilberto. Poi ruppe in singhiozzi disperati, che impressionarono e straziarono Gilberto.

— Papà! papà! — disse il povero figliuolo in tono affettuoso cercando di calmarlo.

Poco a poco Eversleigh si calmò e tornò ad essere più o meno quello di prima.

— Una sola cosa vorrei sapere da voi, papà, se ciò non vi costa troppo — disse Gilberto.

— Che cosa, figliuolo mio?

— Laggiù, in quella camera (accennando nella direzione di Stone Building), avete pronunziato una parola.

— Quale?

— La parola « assassinio! ». Credete che il signor Thornton sia stato assassinato?

Francis Eversleigh si guardò attorno cogli occhi dilatati come colui che viene inseguito dal nemico. Finalmente disse:

— Non saprei proprio che dirne!

— Eppure avete esclamato « assassinio! ». Ciò prova che questa era la vostra idea, non è vero?

— Ah! Gilberto, la mia mente era tanto confusa, dopo un così tremendo colpo. Nelle condizioni in cui mi trovavo non potevo essere responsabile di quanto ho potuto dire.

— Avete ragione. Però si vede che nella vostra mente vi era l'idea di un assassinio.

— Ti ripeto che non so nulla... nulla.

— Naturalmente, non sapete nulla, padre; ma appena visto il cadavere si vede che la vostra idea, il vostro sospetto era che si trattasse di un assassinio.

— Non lo posso dire — replicò Eversleigh alquanto irritato. — Io ne so quanto ne sai tu sulla presenza del corpo di Thornton nell'appartamento di Silwood. Ti prego non insistere... non tormentarmi ancora... non posso sopportare. E' una vera crudeltà torturarmi in questo modo!

Gilberto fissò suo padre, domandandosi cosa mai suo padre s'intendesse dire colla parola « tortura ». Egli si sentì sollevato quando vide entrare il dottore con una bottiglia di vino e una leggera refezione, e, lasciato suo padre alle cure del dottore, scese al primo piano, dove trovò suo fratello Ernesto, impazientissimo di udire la storia. Finito il racconto, Ernesto per prima cosa disse:

— Naturalmente, tutti diranno che Morris Thornton è stato assassinato da Silwood; questa è la prima cosa che viene in mente.

— Ma perchè? — s'affrettò a dire Gilberto. — Quale motivo poteva spingere Silwood a compiere questo delitto? No, io non credo che debba essere questa la spiegazione. Confesso però che la cosa mi turba e mi sconcerta assai.

— Tuttavia — proseguì Ernesto — puoi essere sicuro che tutti diranno così. Ad ogni modo noi avremo un mondo di noie.

— Ciò dipende dal modo in cui verrà chiarito il mistero, locchè spero si farà presto.

Indi Gilberto raccontò a suo fratello delle condizioni di salute del loro padre e lo consigliò ad accompagnare Francis Eversleigh a Surbiton appena il dottore lo permettesse. Quanto a lui, contava di andare a Scotland Yard, a cercare dell'ispettore Gale

— Che cosa debbo dire a Kitty? — chiese Ernesto.

— Le scriverò due righe che tu le consegnerai. Avrei preferito informarla io delle brutte notizie; ma per quanto la conosco, sono sicuro ch'essa preferisce che io non perda tempo per chiarire il mistero della morte di suo padre. D'altronde, fin dal momento in cui seppe della sparizione pensò tosto che suo padre era morto.

Gilberto andò al tavolino e scrisse a Kitty una lettera affettuosa in cui le narrava la terribile scoperta fatta nell'appartamento di Silwood, dicendogli che Ernesto le avrebbe dato più ampi particolari. Diceva che egli non si sarebbe risparmiato per chiarire la strana faccenda, senza perdere un minuto di tempo; sarebbe andato dall'ispettore Gale quel giorno stesso; e appena finito di scrivere a lei, correva a Scotland Yard, per poter recarsi a Surbiton la sera.

(Continua).

R. MACKRAY.

La prima redazione dell'« Avanti » (1896-19[illegible])
In alto, da sinistra a destra: V. Valenti, G. Cassola, E. Mazzoni, W. Mocchi, A. Susi, I. Bonomi, G. Picchetto.
In basso: G. Galantara, O. Morgari, L. Bissolati, L. Mongini, A. Schiavi.

IL QUARTO STATO A CONGRESSO

Per l'undecima volta in diciotto anni il Partito socialista si aduna in questo mese di ottobre a congresso in Milano, ma le origini del socialismo in Italia risalgono ad epoca più remota della costituzione dell'organizzazione politica del proletariato che avvenne nel 1892, nel suo primo Congresso in Genova.

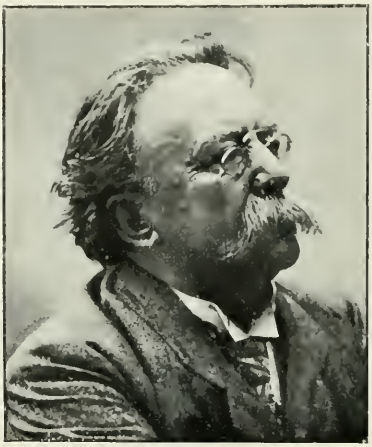
Storicamente l'Italia è stata la prima nazione capitalistica, e la borghesia italiana può chiamarsi il protoplasma della borghesia europea. Qui furono scoperti il calcolo, le banche, la bussola, gli strumenti più delicati e fondamentali del mercantilismo italiano del secolo XV dal quale s'impronta tutta la forma del capitalismo moderno; qui, per primo, Niccolò Machiavelli ideò e formulò la politica essenzialmente borghese. Per opera di scrittori italiani nel secolo XVI nasce l'economia politica: il frate calabrese Tomaso Campanella, il primo critico sociale sorto nel Rinascimento italiano, dà nella sua « Città del Sole » la ragione dell'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità per l'importazione dell'oro dall'America, e Giovanni Botèro tocca per primo i problemi della popolazione in modo che taluno ha voluto riconoscere in lui un precursore di Malthus. E, poco più innanzi, qui si fonda l'Accademia del Cimento, focolare della scienza di osservazione e di esperimento che è, secondo Marx, il terzo fattore della produzione.

Antonio Labriola.

Ma a questo punto lo sviluppo della borghesia italiana si arresta e incomincia la decadenza d'Italia: i turchi prendono Costantinopoli, s'insediano nei Balcani e nell'Egitto e chiudono il Mediterraneo al commercio di Venezia che studia invano nel suo Senato, fin d'allora (1503), il progetto di un canale nell'istmo di Suez che l'avrebbe salvata; e col fiorire del Portogallo, dell'Olanda e della Spagna il commercio viene trasportato dal Mediterraneo all'Atlantico. Non rimane all'Italia, priva di unità politica per resistere e soggetta alla

dominazione straniera, altra via che quella di destinare i resti della attività della sua popolazione che, fenomeno singolare, rifluisce dalla città alla campagna, alla agricoltura nella quale dette nel secolo XVII, specialmente in Lombardia, prove esemplari. E colla unità politica manca all'Italia la grande industria, cosicchè sino a tutto il secolo XVIII essa rimane tagliata fuori dalla civiltà europea, e rientra per un momento in circolazione al contraccolpo della rivoluzione francese e sotto l'influsso del dominio napoleonico, ma poi di nuovo ritorna, sotto la reazione, il paese dello sfruttamento e del pauperismo.

Ciò spiega perchè mentre nella prima metà del secolo XIX in Francia, in Inghilterra, in Germania già il socialismo è nelle idee, nei programmi, nell' azione, in Italia dobbiamo arrivare al 1870-1871 per vederlo spuntare, poichè non può chiamarsi contributo italiano al socialismo l'opera di scrittori come Filippo Buonarroti (nato a Pisa nel 1761) che restò sempre in Francia, e Sismondi che visse la più parte in Germania.



Andrea Costa.

***

Dei due avvenimenti che segnarono nella storia gli anni 1870 e 1871, l' entrata dell' Italia in Roma e la caduta della Comune a Parigi, certo il secondo ebbe sulla nuova generazione e sulla politica susseguente del paese una ripercussione più profonda del primo. Roma italiana chiudeva un periodo di storia, compiva lo sforzo d'una generazione d'uomini per la conquista della patria libera; l'eco della Comune apriva un altro ciclo, attizzava nuove energie, accendeva nuove passioni per la soluzione di un problema già latente, ma urgente e grave, il problema operaio.

« La storia, scriveva nel 1869 Alessandro Herzen a Michele Bakunin, a ognuno dei suoi periodi, non appartiene che ad una sola questione seria, a una sola forza in crescenza ». Anche in Italia al problema della eguaglianza civile succedeva il problema della eguaglianza economica.

A destare interessamento e simpatia all' « Internazionale », prima espressione concreta dell'agitazione socialista, contribuì certamente anche Garibaldi, il quale avendo approvata caldamente la Comune parigina e deplorata la sua caduta, attrasse nell'orbita dell' « Internazionale » molti dei suoi garibaldini e, col fascino che egli esercitava, molti di quei giovani i quali non avendo potuto battersi con lui per l'Italia, abbandonarono con non minore slancio i banchi della scuola anzichè per i campi di battaglia, per la causa del socialismo in mezzo agli operai.

L'« Internazionale » era stata costituita a Londra fin dal 28 settembre 1864 e fu primamente occasione al suo formarsi una visita di operai francesi, inviati da industriali, col favore di Napoleone III che voleva ingraziarsi la classe lavoratrice, all' Esposizione internazionale di Londra nel 1862, dove essi, fraternizzando con gli operai inglesi e discorrendo di salari, di macchine, di concorrenza decisero di stabilire dei rapporti permanenti fra gli operai dei diversi paesi per curare i loro interessi. E successivamente, infiammatisi per la causa della Polonia, ne trassero motivo per fondare una associazione la quale avesse tra gli altri scopi quello di contrapporre alle differenze nazionali una politica diplomatica fatta in nome del proletariato per sventare la politica dei Gabinetti. In questa *antidiplomazia* era contenuta l'essenza del movimento socialista, dominato dal principio che « il proletariato deve fare la sua politica contrapposta alla politica delle altre classi ».

A questa concezione è inspirato il manifesto dei Comunisti, opera precipuamente di Carlo Marx che aveva a quell' epoca già pubblicato il primo volume del suo *Capitale*, nel quale aveva analizzata e criticata la struttura della società capitalistica borghese e aveva preconizzata una trasfor-

ANNA KULISCIOFF.

mazionè sociale in cui l'uomo governi la produzione per mezzo degli strumenti di lavoro libero e associato, derivandone come conseguenza l'abolizione dello Stato e del dominio dell'uomo sull'uomo.

Ma a differenza degli utopisti Saint-Simon, Fourier, Owen che alla società attuale contrapponevano un disegno di una nuova società più perfetta in nome della giustizia, Marx non fece profezie sull'avvenire. Per lui il futuro è il presente che si dissolve. Dall'indagine sul come la produzione presente è nata deduce che essa deve cedere il posto ad un'altra forma di produzione, poichè il rapporto fra capitalista e proletario non è un rapporto etico e giuridico, ma storico e modificabile. Esso pone quindi come fondamento del socialismo che la produzione cambierà perchè la forma attuale finirà per proprio peso, e che la società presente si scava la fossa da sè e i proletari son quelli che dovranno seppellirla. La risoluzione della questione sociale deve quindi avvenire per opera dell'unico elemento interessato: il proletariato. In questa intuizione proletaria della vita, in questa espressione teorica del nuovo mondo proletario che si prepara sta la creazione di Marx che va intesa perciò come una opposizione all'utopia, al sentimentalismo, alla filantropia, all'umanitarismo e al socialismo di Stato, in quanto è assurdo pensare che lo Stato difensore di per sè stesso del capitalismo possa negare le condizioni della propria esistenza e risolvere la questione sociale.

E appunto dissentendo dalla concezione peculiare di Marx, della lotta di classe contro classe, che Giuseppe Mazzini rifiutò di aderire alla «Internazionale» e più tardi si dimostrò apertamente ostile ai Comunardi parigini, isolando così completamente, in quell'occasione, il mazzinianesimo dal movimento operaio. Di qui ebbero origine le aspre polemiche fra Bakunin e Mazzini e i dissensi profondi tra repubblicani e socialisti, rinnovatisi pur oggi in Romagna.

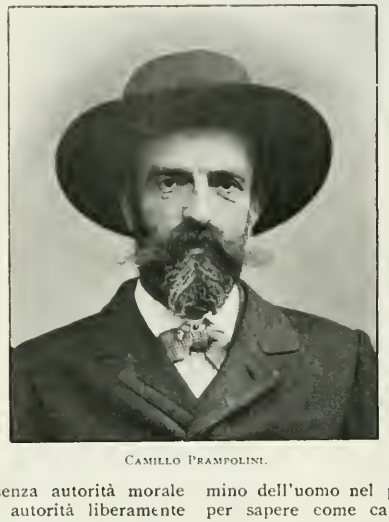
Invece la caduta della Comune parigina impressionò vivamente gli operai italiani che erano rimasti assenti dalle lotte e dalle battaglie del Risorgimento ed erano, come classe, appena in via di formazione, e li eccitò ad entrare nell'«Internazionale» già nota in Italia per opera dello scrittore e agitatore russo Michele Bakunin che aveva fondato il primo circolo socialista a Napoli nel 1865, e della quale, nel 1870, più di trenta periodici diffondevano le idee.

Ma se fino allora le idee socialiste avevano fatto breccia e solco solo in mezzo a giovani della borghesia che avevano dato alla nuova causa ingegno, posizione, ricchezze, avvenire — da Cafiero a Covelli, da Fanelli, a Malatesta, a Costa — ritraendone persecuzioni, esilio e prigione e che Bakunin definiva «una gioventù ardente, energica, tutt'affatto disperata, senza carriera e che malgrado la sua origine borghese non è spostata come quella di altri paesi e si

FILIPPO TURATI

getta nell'« Alleanza rivoluzionaria » da Bakunin fondata, mentre per Marx quando la ruppe con Bakunin appunto a cagione dell'« Alleanza » non erano essi che « borghesi decaduti che nell'« Internazionale » non vedono che una carriera ed una via d'uscita », dopo il 1871 esse penetrarono fin negli strati operai e furono Società di mutuo soccorso, Cooperative, Unioni di mestiere, Fasci operai che aderirono all' « Internazionale ».

E seppure la separazione di Marx da Bakunin e l'esclusione della sua « Alleanza » dalla « Internazionale », e l'aspra e spesso ingiusta polemica tra i due agitatori fosse determinata meno da una differente concezione del fine dell' « Internazionale » e più da una diversità dei sentimenti e dei temperamenti e del metodo d'azione, nondimeno i socialisti italiani parteggiarono per Bakunin soprattutto perchè, dissero, « la dottrina dei Comunisti autoritari (il preteso autoritarismo dell'« Internazionale » si riduce a questa espressione contenuta nella circolare del Consiglio generale in data 5 marzo 1872: «Sarebbe difficile eseguire gli ordini senza autorità morale a difetto di tutt' altra autorità liberamente accettata....) » è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano ».



Camillo Prampolini.

« Vero è che, scrive il Gnocchi-Viani, lo spirito nuovo rivoluzionario si è imbattuto faccia a faccia colle ancor fresche tradizioni popolari e gloriose delle cospirazioni e delle bande armate mazziniane e garibaldine, di guisa che coteste tradizioni si abbarbicano sul tronco dell'« Internazionale » e dall'accoppiamento nacquero i nuclei di cospirazione e alcune bande armate datesi alla campagna ». Furono le bande dei moti insurrezionali dell'8 agosto 1874 tra Imola e Bologna, e del 5 aprile 1877 a Benevento, subito repressi e chiusi da processi clamorosi nei quali le idee degli Internazionalisti, più comunemente noti allora come anarchici, furono affermate e proclamate nella loro integrità.

Questi insuccessi dei metodi rivoluzionari e delle cospirazioni tradizionali in Italia portati sul terreno sociale determinano negli spiriti dei condottieri quel diverso modo di vedere le cose che già si era venuto operando da un decennio in Alessandro Herzen. Questi così ne scriveva nel 1869 a Bakunin riferendosi alla rivoluzione del 1848 alla quale avevano partecipato entrambi:

« Un lungo e penoso intervallo ha dato alle passioni il tempo di calmarsi, ai pensieri d'approfondirsi: ha dato l'agio necessario alla riflessione e all' osservazione. Nè tu, nè io abbiamo tradito le nostre convinzioni, ma noi ci riferiamo in modo diverso alla questione. Tu ti lanci in avanti, come un tempo, con la passione della distruzione che tu prendi per una passione creatrice, tu spezzi gli ostacoli, tu non rispetti la storia che nell' avvenire. Io non ho questa fede nelle vecchie vie rivoluzionarie, e cerco di comprendere il cammino dell'uomo nel passato e nel presente per sapere come camminare di conserva con lui, senza restare addietro e senza spingermi troppo innanzi tanto che gli uomini non mi seguano, non possano seguirmi ».

Le dichiarazioni di Anna Kuliscioff al processo di Firenze (1879) che le bande armate non sono il solo mezzo per fare la rivoluzione, e che bisogna partecipare a tutte le manifestazioni della vita pubblica, compresa quella parlamentare, non già per dare agli organi della borghesia il riconoscimento della loro legalità, ma per servirsi di ogni strumento di agitazione, provocarono un grande risentimento negli Internazionalisti anarchici, ma furono l'indice della fine di un periodo d'azione. A quelle idee si inspirò il primo numero della « Rivista in-

ternazionale del Socialismo » che uscì nel 1880 in Milano, e per esse Andrea Costa fu eletto deputato di Ravenna nel 1882.

RINALDO RIGOLA.

***

Il periodo che va dal 1879 al 1892 è periodo di evoluzione e di epurazione del movimento socialista per due vie: mentre in Romagna e nella Toscana, paesi agricoli e ad artigianato, l'anarchismo di Bakunin e di Costa si viene attenuando, nei centri urbani del settentrione dove già cominciava la trasformazione dell'economia italiana dalla base di piccola industria e di artigianato al capitalismo moderno, contrassegnata anche da periodi di crisi economica acuta, e dove per opera specialmente di un profugo della Comune, Benedetto Malon, si era diffuso una specie di socialismo eclettico sentimentale, integralista, umanitario di cui erano portavoce Gnocchi-Viani e Bignami allora fondatore della *Plebe*, ed ora ritiratosi nel *Coenobium*, e che aveva per organo la « Federazione lombarda », sorge come reazione il Partito operaio fondato da Lazzari, Croce ed altri con carattere puramente corporativista ed elettorale. L'anarchismo evoluto dei romagnoli e il Partito operaio dei milanesi hanno di comune questo: che entrambi partecipano alle lotte elettorali non per conquistare il potere politico ma per valersene come mezzo di agitazione.

NULLO BALDINI.

FELICE QUAGLINO.

Ma già in questi movimenti lo spirito della lotta di classe comincia ad alitare, e l'aurora del marxismo socialista sta per spuntare. Gettato come primo seme da Bakunin, solo verso il 1890, quando l'« Internazionale » ha già compiuto la sua funzione storica, trova le condizioni favorevoli di sviluppo nel proletariato industriale che già colle Società di resistenza e cogli scioperi aveva cercato di strappare dei miglioramenti, e può affermarsi nella sua espressione ideologica e pratica, riassumendo e concentrando tutto il movimento in un « partito *politico* del proletariato », del quale viene lanciata l'idea in un numero di 1° maggio del 1892, e concretata poi nello stesso anno a Genova, dove, separatisi dagli anarchici, i socialisti e il Partito operaio, l'intelligenza e il lavoro, si fondono nel « Partito socialista dei lavoratori italiani »

ANTONIO VERGNANINI.

***

Di qui incomincia l'azione del proletariato distinta da quella delle altre classi con una

1. Agostino Berenini
2. Giacomo Ferri.
3. Gaetano Pieraccini
4. Giulio Casalini.
5. Enrico Ferri.
6. Genuzio Bentini.
7. Giuseppe De Felice Giuffrida.
8. Ettore Ciccotti.
9. Angiolo Cabrini.

organizzazione sua propria e con una sua politica, e si inizia il periodo più fervido e più proficuo della propaganda socialista che diffusa, sminuzzata, illustrata nella *Critica Sociale* da Anna Kuliscioff e da Filippo Turati, dalla settimanale *Lotta di classe* e da una miriade di periodici ebdomadari, volgarizzata da Camillo Prampolini, da Leonida Bissolati, da Enrico Ferri, da Arturo Labriola, da Claudio Treves affascina ed attrae non solo le masse operaie delle città e delle campagne che si sentono chiamate a compiere esse direttamente, liberamente associate, quella funzione economica della quale han sentito sin qui come salariate soltanto la soggezione, il peso e la sofferenza, ma esercita una seduzione irresistibile sopra un manipolo di uomini della borghesia, eletti nelle scienze e nelle lettere, da Achille Loria a Edmondo De Amicis, da Cesare Lombroso a Giovanni Pascoli, a Guglielmo Ferrero e ad altri ancora i quali nel giornale, nel libro o dalla cattedra, al socialismo aderivano, o vi si ispiravano, o lo illustravano.

I veicoli più possenti alla formazione di una mentalità nuova furono la *Critica sociale* con gli articoli di Filippo Turati, e la cattedra di filosofia della storia in Roma dalla quale Antonio Labriola coi suoi corsi sulla interpretazione materialistica o, come altri dicono, economica della storia e specie sulla dottrina di Carlo Marx, parve fornire ai giovani una bussola per capire i fatti sociali dei quali erano spettatori, e per spiegarli ed esercitare su di essi un'azione modificatrice e rinnovatrice.

Si vennero così costituendo in quegli anni i quadri dell'esercito socialista, crebbero in Parlamento i rappresentanti della

classe operaia da due che erano stati nel 1872 a 12 nel 1895-1897, e nel Natale del 1896 usciva in Roma, l'*Avanti!* organo quotidiano del Partito socialista, sotto la direzione di Leonida Bissolati.

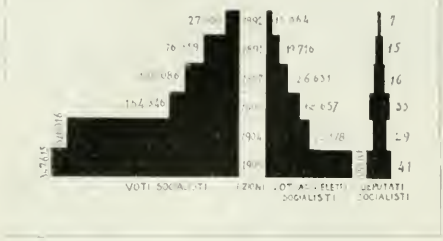
Le classi conservatrici credettero di potere efficacemente infrenare o arrestare l'azione della classe che si alzava in piedi a domandare, come già il Terzo Stato in Francia, di essere qualche cosa, essa che era stata fino allora nulla, coi soliti mezzi repressivi dei sequestri della stampa, degli invii al confine, dei processi e delle condanne ai propagandisti specialmente dopo i moti dei Fasci di Sicilia e l'ultimo schianto tragico si ebbe nelle giornate del maggio 1898 che determinarono coi loro episodi e i processi e le condanne una svolta nella politica italiana di fronte al movimento della classe lavoratrice. Dopo la lotta ostruzionista in Parlamento e mercè lo sciopero generale dei lavoratori del porto di Genova, la libertà di associazione nelle organizzazioni politiche ed economiche non è più contestata, la legislazione protettiva del lavoro entra come parte importante nel lavoro del Parlamento, e nei conflitti tra capitale e lavoro la neutralità del Governo è proclamata e osservata.

1. Quirino Nofri.
2. Pietro Chiesa.
3. Claudio Treves
4. Giuseppe Pescetti.
5. Luigi Montemartini.
6. Adolfo Zerboglio.
7. Gregorio Agnini.
8. Guido Podrecca.
9. Nicola Badaloni.

***

Conquistate finalmente dopo i periodi precedenti della affermazione, della epurazione e della propagazione dell'idea, le condizioni fondamentali per il suo sviluppo colla libertà di associazione di stampa e di sciopero, il socialismo entra in quest'ultimo decennio nel periodo dell'azione. Duplice azione: in Parlamento

coi suoi rappresentanti che toccano nel 1909 il numero di 41 destreggiando con gli altri partiti e coi Governi per creare un ambiente sempre più favorevole alla politica proletaria e per ottenere misure protettive del lavoro sempre più larghe; e nel paese, con oltre mezzo milione di organizzati nelle leghe di mestiere, i quali incrociandole braccia possono conquistare più elevati salari che compensino il rincaro della vita, e limitare la durata delle giornate di lavoro, e con le associazioni cooperative si addestrano a gerire direttamente senza intermediari la produzione e gli scambi.



La progressione elettorale del socialismo in Italia.

Ma qui, sul terreno pratico dell'azione, più gravi le difficoltà si presentano e si intrecciano.

Mentre di fronte a una lotta improntata agli interessi specifici del proletariato, che, perciò, altri interessi direttamente colpisce, certe simpatie sentimentali si raffreddano e il movimento socialista va acquistando il suo vero carattere proletario, la schermaglia parlamentare per le riforme sembra farsi troppo minuta, troppo accomodante e compromettente, indebolendo lo spirito di combattività del Partito, sformandone la nitida configurazione di organo di azione del proletariato coll'attutire in esso la sensazione degli antagonismi di classe, e quindi adduggiando la visione del punto d'arrivo cui il socialismo tende. D'altro canto, nella conquista di condizioni migliori, nell'impulso a organismi cooperativi gagliardi, sembra talvolta che i gruppi e le categorie operanti perdano di vista l'interesse collettivo, per curare troppo il proprio a danno degli altri, chiudendosi in un particolarismo che contrasta, sia pure temporaneamente, con l'azione generale della classe lavoratrice.

Donde quei movimenti di reazione entro il Partito rappresentati dal sindacalismo che per arrestare contro l'imborghesimento di esso cerca di spostare il centro di gravità del movimento operaio dalla azione principalmente parlamentare nella massa lavoratrice organizzata in leghe di mestieri, e dal rivoluzionarismo che preconizza un ritorno ai metodi del periodo della propagazione della idea, all'integralismo che vorrebbe mantenuta una più stretta fusione tra l'azione quotidiana e la visione delle idealità ultime, non sacrificando mai queste a quella.

Son questi gli eccessi e gli adattamenti inevitabili dell'ideale che si cimenta colle realtà e si concreta nelle cose, contro i quali una reazione è però sempre salutare perchè la fisonomia del Partito non sia sfigurata e la finalità non ne sia scolorita.

In questo undicesimo Congresso il Partito socialista, dopo dieci anni di azione riformista, è chiamato a fare una revisione dell'opera propria, e riaccostare la sua azione alla politica specifica che è stata la sua ragione d'essere e la causa del suo successo, e ad esaminare anche, se esiste oggi, col crescere della organizzazione economica operaia nelle Leghe e nella Confederazione del lavoro che le assomma, un antagonismo così profondo tra questa, che è un organismo il quale si regola alla stregua di interessi vitali ed immediati, e il Partito socialista, un organismo determinato da puri principi astratti, che la alleanza saldata diciotto anni fa a Genova, tra l'elemento intellettuale e l'elemento operaio non possa ulteriormente sussistere nè dare nuovi frutti al socialismo. Forse è un nuovo periodo di vita che si apre per il socialismo italiano, al quale, da qualunque angolo visuale lo si osservi, nonostante gli errori e le manchevolezze dei suoi uomini, non sembra potersi negare di essere una forza viva nella nazione, che ha il merito di avere affrettato un elevamento economico e una partecipazione alla vita del paese di una parte della classe lavoratrice fin qui dimenticata ed assente, di avere provocato un più vivo interessamento da parte di tutte le classi ad alcuni problemi sociali ed alla loro soluzione, di aver contribuito a determinare una formazione e una orientazione dei partiti politici sulla base degli interessi economici, e di avere infine suscitato energie nuove nella economia nazionale:

uomini nei quali si scorgono qualità e doti di capitani del lavoro; embrioni di organismi che preludono a forme di vita rispondenti ad un più elevato senso di giustizia sociale.

Che sarà questo Congresso? Che ne uscirà?

Per chi si diletta di giostre oratorie il Congresso di Milano non presenterà lo spettacolo di altri che lo precedettero coi contrasti fra le eloquenze di Turati somigliante a scariche elettriche che danno luci e vibrazioni cerebrali sempre varie e profonde, e quella di Arturo Labriola, rapidissimo torrente rovinoso che dove urta, frana, scoscende e svelle, e quella ancora di Enrico Ferri a volute, a incisi, ad immagini superficiali, ed effimere ma sempre accattivanti l'attenzione e la simpatia di chi non vi sia familiarizzato. Questa volta Ferri è ancora nell'Argentina, e Labriola è chiuso nel suo iroso sindacalismo, critico appartato e sdegnoso, ma spesso a colpo giusto, del Partito socialista.

Il duello sarà quindi più collettivo che individuale, e principalmente tra il Partito ed il Gruppo parlamentare. Quello a questo rimprovera di essersi affiochito nel tono dell'opposizione davanti ai vari Ministeri, di essersi perduto nei meandri dei corridoi, di aver venduta la sua verginità dando voto favorevole al Governo per un piatto di lenticchie, e di non avere quindi rappresentato nella sua interezza e nella sua fierezza il Partito e di averlo privato, a sua volta, di una bussola per l'azione locale; e il Gruppo parlamentare si difenderà pretestando l'isolamento nel quale il Partito lo ha lasciato, la diffidenza quasi, colla quale ha giudicato l'opera sua, ed enumererà per bocca di Angiolo Cabrini le riforme alle quali esso ha dato mano e che ha potuto conquistare, ultima la tassa integratrice dei sussidi di disoccupazione delle Leghe di mestiere, e colla logica di Claudio Treves sosterrà che la politica parlamentare o si fa così o non si fa, mentre Leonida Bissolati, giustificherà la coerenza dell'*Avanti!* pur nonostante le apparenti incoerenze dell'azione, che sono le fatali incoerenze della vita, e Ivanoe Bonomi darà ragione della politica del Partito come l'unica che si potesse seguire nelle « Vie nuove del socialismo ».

Certo, in questo Congresso striato dalle venature rosse dei rivoluzionari, e affocato dai lampi della fede di Oddino Morgari, un largo contributo sarà portato alla discussione dagli uomini che guidano l'azione: Nullo Baldini, il condottiero dei braccianti romagnoli; Antonio Vergnanini il permeatore della società borghese reggiana per tutti i suoi pori con le molteplici forme dell'organizzazione dei contadini; Pietro Chiesa, il condottiero del proletariato ligure che, quando, abbandonato momentaneamente il pennello di verniciatore di navi entrò in Parlamento, ebbe al suo primo discorso richiamata l'attenzione dei colleghi col grido rimasto storico: Silenzio! Parla il Lavoro!

Questi uomini, ed altri, porteranno i risultati dell'azione che li ha oggi divisi e isolati con le loro masse gli uni dagli altri e questo soprattutto cercherà il Partito socialista in questo Congresso: il cemento che ridia all'azione frammentaria un afflato che la converga ad un unico fine.

ALESSANDRO SCHIAVI.

LEONIDA BISSOLATI
(caricatura del *Travaso*).

LIBRI, EDITORI ED AUTORI

LE MEMORIE DI SALVATORE FARINA - I «PORTOGHESI» DELLA LETTERATURA - TEMPI EROICI - L'ODISSEA DI UNA TRAGEDIA - IL PRIMO TRIONFO DEL DE AMICIS - «VENGO A PRENDERE COSTANTINOPOLI!» - LA RICETTA PEI BUONI SUCCESSI - IL SEMPLICISMO DI E. PERINO - IL «PINOCCHIO» - I NIPOTI DI BALZAC - LE MALINCONIE DELLA STATISTICA.

Le memorie di Salvatore Farina, delle quali si occupò or non è molto Ettore Janni in uno dei suoi garbati ed acuti articoli del *Corriere della Sera*, suggeriscono, fra l'altro, come vi sarebbe da tentare, col soccorso di aneddoti e di testimonianze originali, uno studio assai interessante: una specie di storia — possibilmente esoterica — della libreria italiana nell'ultimo cinquantennio. Non sarebbe un lavoro dei più agevoli: non è facile essere ad un tempo pettegoli e discreti, ed è poi difficilissimo trionfare della discrezione altrui, la quale è spesse volte maggiore di quel che non sembri. Ma, pur fra ondeggiamenti e lacune e dubbi, quante cose piacevoli e nuove non potrebbe esso dirci, a quanti utili raffronti, a quante savie conclusioni non potrebbe condurre!

SALVATORE FARINA FOTOGRAFATO DAL CAPUANA NELL'S; DURANTE UNA SEDUTA SPIRITICA.

A sentire il Farina, per esempio, i suoi tempi sarebbero stati assai meno difficili, assai meno ingrati dei nostri, per la letteratura. Ecco un'asserzione che varrebbe la pena di discutere. Forse non si tratta che di un effetto di prospettiva. Probabimente, prima dell'80 c'era maggior calore in tutta l'atmosfera della nostra vita, nella letteratura come nei rapporti sociali: durava ancora un riflesso del romanticismo, non era ancor sorto lo spirito venale e scettico che ingombra il nostro secolo mercantile. Ma per ciò che propriamente concerne le condizioni del mestiere, benchè adesso si stia male parecchio, dubito forte che allora si potesse star meglio.

Erano anzi, quelli, anni assai grami per la libreria. Il *Tesoro di Donnina*, stampato nel '73 dalla Società Editrice Lombarda, appena uscito viaggiava in poche copie — lo dice lo stesso Farina — per le case patrizie milanesi «le quali per averlo in prestito se lo rubavan di mano»; poichè allora «pensavan tutti che i libri si dovesser leggere gratis, quasi il comprarli fosse un'offesa all'autore».

Probabimente, codesta usanza dello scambio amichevole e gratuito dei libri era soltanto un residuo di abitudini contratte al tempo degli opuscoli patriottici, e serviva a prolungar l'illusione di una fraternità clandestina se non eroica. Oggi, certo, benchè il legger gratis sia ancora una soddisfazione assai ambita, quasi paragonabile a quella di andare a teatro *di sbafo*, io non credo v'entri per nulla quel rispetto verso l'autore. Il «portoghese» contempo

raneo non pensa se non al rispetto di sè medesimo, non mira che a ben custodire la verginità delle proprie impressioni estetiche dall'umiliazione del rapporto venale. Comunque, per quanto un'altra ragione, ben più solida, accanto a questi diversi stimoli sentimentali, sia valsa a dare alle cosidette Biblioteche circolanti, dopo la prima metà del secolo scorso, — la Biblioteca Meiners di Milano data dal 1818 — un incremento che nuoce non poco allo sviluppo del commercio librario, i libri, ciò è innegabile, oggi si vendono assai più che una volta.

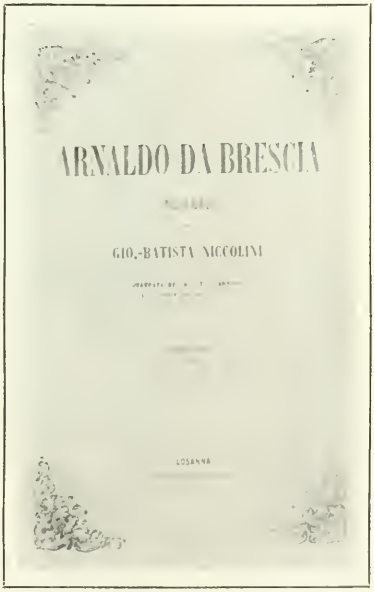
Felice Le Monnier.

Salvatore Farina, il quale dei suoi ultimi romanzi ha fatto parecchie edizioni e s'è visto tradotto in tutte le lingue possibili e impossibili, credo perfino in croato, non può non convenirne. Una volta, parlo in ispecie degli anni anteriori al '59, costretto il più spesso dalla censura ad una vita segreta, il libro otteneva assai di rado delle ristampe. Tranne che pei classici approvati o tollerati dall'autorità superiore, mille, duemila copie segnavano già l'apice della fortuna. Il buon Paolo Carrara ricorda come miracoloso il successo ottenuto dalle Poesie del Giusti, ch'egli stampò nel '58, giovandosi del solito espediente del timbro di Lugano per eludere le ricerche dell'I. R. Polizia. Eppure non si trattava che di una tiratura oggi più che ordinaria. Più larga era stata forse, nel '47, la diffusione dell'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini. Ma attraverso quale odissea non ebbe a passare anche questa tragedia! Vide la luce in una tipografia di Marsiglia per conto di Felice Le Monnier, e venne a Livorno per nave, ancora in fogli, dissimulata in fondo alla stiva tra sacchi di zucchero e di caffè. Trasportata, con un'infinità di precauzioni, a Firenze, s'incagliò nelle secche di Porta San Frediano, donde — il 6 maggio tardando a sorgere — pareva non dovesse più uscire. Il Le Monnier, che non era di sangue troppo dolce, si rodeva dal dispetto. Un giorno, stanco di tirar moccoli retorici all'indirizzo delle Dogane di S. A. Serenissima, eccolo presentarsi, come nulla fosse, agli uffici e chiedere di sdaziare la propria merce. Per caso era di servizio un suo conoscente che egli sapeva grande ammiratore di Giulio Carcano. L'editore coglie la palla al balzo, si diffonde sui meriti letterari di *Angiola Maria* e partecipa in confidenza all'onest'uomo che le stampe di cui si tratta appartengono a un nuovo capolavoro del grande romanziere lombardo, più bello ancora dell'*Angiola*.

— 'Orbezzi! — esclama commosso il doganiere. — Me ne regalerete una copia?

— Certo — risponde l'altro. — Quante ne vorrete!

Allora il permesso fu dato, e le trombe di Arnaldo entrarono in Firenze suonando



ARNALDO DA BRESCIA

GIO.-BATISTA NICCOLINI

LOSANNA

Frontispizio di una delle primissime edizioni dell'« Arnaldo » stampato a Firenze dal Le Monnier col timbro di Losanna.

in falsetto un'aria idillica sui modi di Gabrio e Camilla. Pochi giorni dopo, la prima edizione della tragedia era esaurita: la poli-

E. De Amicis, allievo della Scuola militare, due anni prima che scrivesse la « Marcia ».

ci. Le fortune librarie propriamente dette non cominciarono che dopo il '60, con le poesie di Arnaldo Fusinato, le quali in pochi anni toccarono la 30ª edizione, e con la *Vita militare* del De Amicis, giunta oggi alla 65ª.

La genesi di quest'ultimo libro fu — raccontano — l'imprevidenza di un proto. Nel '67, Edmondo De Amicis collaborava all'*Italia militare* di Firenze, che stampavasi allora nella tipografia Fodratti in via San Zanobi. Una sera, al momento di andare in macchina, il proto si accorge di non aver roba abbastanza per riempire le ultime colonne della quarta pagina, la quale a quel tempo non usavasi destinare, come oggi, agli annunzi commerciali. Disperato, si precipita in redazione. Ma in redazione non c'era più che « il torinese », un giovanotto di primo pelo il quale non avrebbe saputo certamente a che santo votarsi per trarlo d'impiccio. Espostogli tuttavia il caso, per iscrupolo di coscienza, il pover'uomo si rassegnò ad aspettare il parto che quell'altro, senza scomporsi, accingevasi ad improvvisargli. Immaginate il suo stupore quando, solo due ore dopo, vide venirsi incontro il De Amicis tutto sorridente, con un fascio di cartelle in mano! Era la *Marcia*, il primo dei bozzetti che dovean poi formare la famosa raccolta. Il proto, il quale si piccava di letteratura, avrebbe voluto arricciare il naso innanzi a quella prosa fuori delle sue consuetudini, tutta interiezioni e punti a capo: ma fortunatamente non arricciò nulla ed il successo fu pieno. Per la prima volta — a detta dei contemporanei — il giornale venne trovato interessante. L'anno appresso i bozzetti erano scritti tutti, ed escivano in uno dei volumetti a una lira della *Biblioteca utile*. Narra Emilio Treves che se ne vendettero in una settimana cinquemila copie! Nel '70 poi, per intromissione di Emilia Peruzzi, il libro venne ceduto dal De Amicis al Le Monnier. Senonchè, per divergenze sorte fra i due riguardo alla cifra della tiratura, che il De Amicis voleva esattamente determinata per ciascuna edizione, secondo il sistema da poco introdotto dal Treves e dal Sommaruga, nell'80 il libro tornò al primo editore, cui rimase.

Edmondo De Amicis nel 1885.

zia granducale arrotava i denti...

***

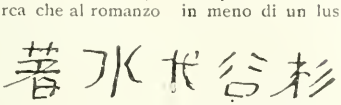
Questi erano successi platonici. Le fortune librarie propriamente dette non cominciarono che dopo il '60, con le poesie di Arnaldo Fusinato, le quali in pochi anni toccarono la 30ª edizione, e con la *Vita militare* del De Amicis, giunta oggi alla 65ª.

La genesi di quest'ultimo libro fu — raccontano — l'imprevidenza di un proto. Nel '67, Edmondo De Amicis collaborava all'*Italia militare* di Firenze, che stampavasi allora nella tipografia Fodratti in via San Zanobi. Una sera, al momento di andare in macchina, il proto si accorge di non aver roba abbastanza per riempire le ultime colonne della quarta pagina, la quale a quel tempo non usavasi destinare, come oggi, agli annunzi commerciali. Disperato, si precipita in redazione. Ma in redazione non c'era più che « il torinese », un giovanotto di primo pelo il quale non avrebbe saputo certamente a che santo votarsi per trarlo d'impiccio. Espostogli tuttavia il caso, per iscrupolo di coscienza, il pover'uomo si rassegnò ad aspettare il parto che quell'altro, senza scomporsi, accingevasi ad improvvisargli. Immaginate il suo stupore quando, solo due ore dopo, vide venirsi incontro il De Amicis tutto sorridente, con un fascio di cartelle in mano! Era la *Marcia*, il primo dei bozzetti che dovean poi formare la famosa raccolta. Il proto, il quale si piccava di letteratura, avrebbe voluto arricciare il naso innanzi a quella prosa fuori delle sue consuetudini, tutta interiezioni e punti a capo: ma fortunatamente non arricciò nulla ed il successo fu pieno. Per la prima volta — a detta dei contemporanei — il giornale venne trovato interessante. L'anno appresso i bozzetti erano scritti tutti, ed escivano in uno dei volumetti a una lira della *Biblioteca utile*. Narra Emilio Treves che se ne vendettero in una settimana cinquemila copie! Nel '70 poi, per intromissione di Emilia Peruzzi, il libro venne ceduto dal De Amicis al Le Monnier. Senonchè, per divergenze sorte fra i due riguardo alla cifra della tiratura, che il De Amicis voleva esattamente determinata per ciascuna edizione, secondo il sistema da poco introdotto dal Treves e dal Sommaruga, nell'80 il libro tornò al primo editore, cui rimase.

Costantinopoli, che oggi va, come si dice, un po' a rilento — è ancora, difatti, *appena* alla 30ª edizione — ebbe, ai suoi tempi, un trionfo anche più clamoroso. Anzi, come l'autore, non so più per qual motivo, tardava a

Emilio Treves verso l'85.

consegnarne gli ultimi capitoli, e l'attesa, rinfocolata — s'era nel '77 — dallo scoppio della guerra russo-turca che al romanzo conferiva tutto il sapore d'un frutto d'occasione, era nel pubblico vivissima, il Treves fece ciò che ha fatto adesso con *Forse che sì, forse che no;* pubblicò il libro in due riprese. Uscita appena la prima parte, ecco una mattina il domestico di Edmondo De Amicis presentarsi stupefatto nello studio del proprio signore e padrone, recando in mano una carta da visita di formato e di tipo non comune. Il De Amicis prende la carta e vi legge sopra, un po' incredulo, il nome di un generale russo, in quei giorni celebre. Il generale avrebbe dovuto trovarsi allora, a quanto asserivano i fogli quotidiani, sotto le mura di Adrianopoli, occupato a battere i turchi; come poteva essere, invece, a Torino e cosa poteva desiderare da lui? In quella, « un uom dal fiero aspetto », vestito dal capo alle piante di autentica pelliccia del Caucaso, spalanca l'uscio, si avanza nello studio ed esclama a voce stentorea: Vengo a prendere Costantinopoli! Lo scrittore scoppiò a ridere. Era Emilio Treves, il quale, stanco di aspettare inutilmente, aveva pensato di espugnare da sè, con un colpo di mano, la piazza forte. La piazza forte difatti capitolò, vale a dire consegnò i capitoli: e pochi giorni dopo *Costantinopoli* era un fatto compiuto. Compiuto così felicemente, che, sebbene costasse sette lire, il libro andava a ruba, e nelle stazioni di provincia lo si buttava giù a pacchi dai finestrini dei treni diretti, per placare la ressa dei rivenditori!



Una firma giapponese di Edmondo De Amicis

Nell'84 il De Amicis fece una piccola diversione verso il Sommaruga, probabilmente per tenersi buone le *Cronache bizantine*, e gli diede *Alle porte d'Italia*, del quale si stamparono, se non erro, trentamila copie in meno di un lustro. Ma fu l'ultima infedeltà da lui commessa verso l'editore milanese. Due anni appresso esciva il *Cuore*, che dovea riannodare tra loro e per sempre l'antica alleanza e divenire in breve quella grande fortuna libraria che tutti sappiamo.

Frontispizio della edizione giapponese del « Cuore ».

*

La quale fortuna, dico quella libraria, è assai meno capricciosa di quanto per solito non si creda. Sebbene, a dire del Treves, l'autore più fortunato sia ancor oggi Dante Alighieri, in sostanza i libri che vanno di più non sono certo quelli che tengono della *Divina Commedia*. Chiedetene, se non ci credete, al *Terzo peccato* di Arturo Colautti. Il successo va ai libri « utili »: utili, m'intendo, in un senso qualsiasi o, meglio ancora, in tutti i sensi assieme: o perchè divertono, o perchè istruiscono o perchè — questo è l'ideale — fanno l'una cosa e l'altra ad un tempo. Ecco la ragione per cui la fortuna di un libro non dipende quasi mai dal suo valore intrinseco, ma dal valore che esso ha o acquista nei riguardi del pubblico. Le opere del D'Annunzio, che sono le opere del D'Annunzio, non hanno mai oltrepassato la 25ª edizione, e parecchie ne sono rimaste anche molto lontane. È amaro a dirsi da chi nutre la fisima che l'arte abbia ad esser grandissima o non essere: ma i soli libri che valga la pena di scrivere, i soli che fruttino all'autore non dirò — sarebbe ridicolo — la ricchezza, ma almeno un'agiatezza decorosa, sono quelli che si buttan giù alla lesta, senza troppe pretese, senza troppi scrupoli.

Un intreccio vario e interessante; che non sia nè troppo ardito nè troppo ingenuo; che si risolva felicemente; che non divagni senza assoluta necessità — avete mai notato come i libri « a digressioni », lo Sterne, lo Stendhal, il Gogol, sono poco popolari? —; che consenta al lettore di dimenticare sè stesso e di credersi, durante la lettura, tutt'altro uomo; che sia scritto, finalmente, in uno stile chiaro, colorito e senza arzigogoli: ecco la ricetta pei buoni successi. Bisogna dire, per verità, che non sia una ricetta facile, visto che i buoni successi, almeno quelli veramente buoni, sono ancora tanto poco frequenti. Ma è l'unica. Edoardo Perino, più semplicista, si vantava, ai suoi tempi, di farne a meno, sostenendo che la migliore qualità di un libro è ancora quella di avere una graziosa copertina, con sopravi impressa « una bela doneta nuda ». Era un paradosso e non so quanto gli abbia giovato. Oggi, a ogni modo, dopo la nota circolare del ministro Luzzatti, anche tal seconda ricetta non sarebbe, probabilmente, di troppo facile attuazione... L'arte, come prodotto, e non si può non considerarla anche come prodotto, rientra nel meccanismo generale della produzione. L'unità di misura è il denaro anche per essa, il valore in denaro. I chiodi si vendono più dei nastri: il segreto è tutto qui. E non è neanche un segreto, dal momento che è una legge. Il *Re dei cuochi*, libro innegabilmente utile, stampato qualche anno fa dalla Casa Carrara, è giunto oggi all'8a edizione. *I Malavoglia* del Verga, invece, non sono che alla 7a, i *Canti di Castelvecchio* del Pascoli alla 4a, *Giacomo l'idealista* del De Marchi e il *Riscatto* del Graf alla 2a, e delle opere dell'Oriani e del Butti non si è potuto fare alcuna ristampa. E costano tutte molto meno del *Re dei cuochi*, il quale si vende a L. 7,50, perchè è di formato grande e adorno di 350 incisioni!

***

La fortuna più strepitosa di tutte è stata quella del *Pinocchio* di Carlo Collodi. Fu meritata, lo dico subito con convinzione, memore del molto buon sangue che ne facemmo io e mio padre, ai miei tempi. Era il primo lavoro dell'arguto scrittore toscano, e comparve nell'80 a Roma su quel *Giornale dei bambini* che allora dirigeva, se non m'inganno, un futuro grande uomo politico, nonchè governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini. I natali, strano a credersi, ne furono un po' stentati. Dopo il fervore dei primi capitoli, il Collodi ne aveva abbastanza del suo eroe di legno e andava sempre più diradando le puntate. I lettori, impazienti, lo bersagliavano di lettere. Una, abbastanza tipica, si conserva ancor oggi negli archivi della Casa Bemporad:

gentilissimo signor Colodi.

Il suo "Buratino" superiore a tutti i "buratini" del mondo, ci ha messo in l'uzzolo di sentirne il resto senza lunghi intervali. La Prego dunque anche a nome del Babbo, dela mamma e dei miei compagi di Scuola a scrivere più spesso, ed ha far sì che il caro "Buratino" trovi in ogni numero del vostro Giornale il posto riservatto che si merita.

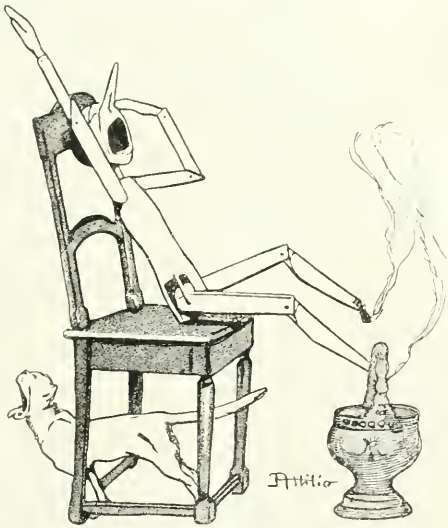
Con tanti saluti, suo aff.mo

L. P.

alunno di quinta elementare.

Pare che alla lunga il Collodi si commovesse di missive così tenere e vergate con tanto lusso di ortografia. Il racconto difatti fu terminato, e l'anno appresso escì in volume pei tipi della ditta Paggi. La ditta Paggi lo cedette poi al Bemporad: ed oggi la *Storia d'un burattino*, divenuta *Pinocchio*, senz'altro, tocca, ancor vegeta e fresca, il 6600 migliaio!

Ma il quadro non sarebbe compiutamente abbozzato se non si tenesse calcolo, nel novero delle fortune librarie, delle opere popolari propriamente dette. Fino a pochi anni fa, ciò che faceva le spese della cultura del grosso pubblico — oltre al Guerrazzi e al D'Azeglio che non vorrei nominare qui perchè non sembri profanazione — erano *La Storia dei Reali di Francia*, il *Guerin Meschino*, la *Genoveffa* e il *Bertoldo*. La prima in ispecie, stampata sul principio dello scorso secolo da Marfisio Carrara, poi dal Pagnoni, adesso dal Bietti e da altri, raggiunse una diffusione considerevolissima, soprattutto nelle province del Mezzogiorno, ove la tradizione, ancor viva, dei fasti cavallereschi, confonde spesso e volentieri i nomi di Roberto il Guiscardo e dei due Ruggeri con quelli di Rizieri e di Fioravante. In Sicilia, ove esistono tuttora cantastorie i quali ogni domenica tengon circolo nelle piazzette dei quartieri popolari declamando a gran voce e a non meno grandi gesti le gesta di Buovo di Antona e di Ottaviano del Leone, e dove il più caro sogno dei monelli è di possedere cinquanta centesimi da investire nella marionetta di un paladino fabbricata con fondi di scatole da pomidoro e brandelli di vecchi abiti, in Sicilia il libro trovasi immancabilmente su tutte le carrette dei merciai ambulanti, in tutte quelle caratteristiche librerie all'aria aperta che si allineano lungo i muri delle chiese e contro le cancellate dei giardini.



PINOCCHIO.

« Armati l'un l'altro s'incontrarono nella « campagna ed ognuno diè il suo saluto. « Alifer allora disse: Olà, Cavalier Negro, « perchè cerchi tu la tua o la mia morte? « Sarebbe meglio assai che tu servissi il « Soldano che è il più gentile Signore del « mondo. E rispose Rizieri: Io non venni « per fare ac« cordi ma per « combattere: « però guardati « da me. Qui « disfidollo co« me nemico. « Cadauno allo« ra prese cam« po e ruppero « le lance... ».

A ripensarci viene anche a me la nostalgia. Nell'Italia più « evoluta » si preferiscono invece i romanzi moderni e *sensazionali*, con morti che risuscitano e fatali amori. Solo a leggerne i titoli, all'onesto acquirente dovrebbe accapponarsi la pelle. E' il famoso « petit frisson ». *Ghirlanda insanguinata, Il molino della morte, La mano del defunto, La testa del Cardinale, La vedova dai 100 milioni, Amore mortale, Amor proibito, Lagrime di sangue:* reame tragico, su cui imperano Carlo Mérouvel e Carolina Invernizio, nipoti di Balzac, per parte di Giovanni Vautrin. Chi volesse sottoporre le infinite province a una piccola inchiesta letteraria e grammaticale, avrebbe da mettere insieme un'antologia di fioretti di un'amenità inarrivabile. Sarebbe certamente un libro fortunato. Udite, per esempio, questo signore che richiama in sensi un ruscelletto tramortito:

« Scorreva a quelli vicino un ruscelletto « alimentato da limpida fonte, ed Oliviero, « adagiatolo sull'erba della riva, si diè ad

« applicargli alla fronte ed ai polsi il proprio « fazzoletto inzuppato... ».

E gli svarioni sesquipedali, ormai passati alla storia:

« Il signor visconte non pensava certo, « scendendo le scale, che quella sera istessa « le avrebbe risalite cadavere »; « Egli cam- « minava lungo il marciapiede, le mani die- « tro la schiena, tutto assorto nella lettura « del proprio giornale favorito » (trovare la mano che reggeva il giornale); « Ma « mezz'ora dopo, era più tardi »; « Con « una mano lo afferrò alla gola, con l'altra « gli sputò sul viso »; « La sua destra era « fredda come quella di una biscia... ».

Ebbene, sono i libri di tal genere che concorrono in massima parte a formare la cifra della nostra produzione libraria. Come lamentarsi, poi, che questa rimanga stazionaria e che i 6822 libri del 1906 sieno 6832 nel 1909, appena dieci di più? E ancora, ci fossero in questa cifra — che del resto a me sembra sufficentissima — due o trecento opere veramente buone, veramente durature! Ma osservate un po' questa curiosa statistica:

Su 1000 libri:

780 vengono dimenticati entro l'anno di pubblicazione.
100 si mantengono vivi per un anno o due.
70 per tre o quattro anni.
10 sopravvivono oltre tal lasso di tempo.
10 si ricordano solo pel titolo dopo venti anni.

Di chi la colpa? Non certo degli editori, i quali, a stare alle statistiche, sarebbero costantemente sul punto di rovinarsi, se su 1000 libri

600 non coprono le spese di stampa,
200 le coprono a stento, e
100 danno un beneficio minimo.

Ma nemmeno degli autori, certo. Gli editori hanno, se non altro, i 100 libri rimanenti che li tengono a galla e permettono loro di navigare, e abbastanza bene, per solito. Ma gli autori? Povera gente: non parliamone! Il bello si è che a sentir gli editori, uomini di spirito, pare il loro mestiere non sia che puro mecenatismo. « Noi potremmo — vi dicono — stampare solo i 100 libri su cui guadagniamo. Se stampiamo anche gli altri 900 non è che per far vivere i letterati! ».

Capisco: i letterati — chiamiamoli tutti letterati, in blocco, a dispetto della fisima di cui sopra, anche quelli che discendono da Vautrin e anche quelli che compilano i *Re dei cuochi* — hanno il torto di mettere al mondo cotesti altri 900 rampolli. Ma, in fondo, sono — conveniamone — tutti brave persone, le quali non meriterebbero sorte peggiore di quella che non soglia toccare ai molti, ai troppi mediocri ingegneri, mediocri avvocati e mediocri commercianti. Il loro torto è, a mio avviso, un altro, molto meno radicale: che non si difendono abbastanza. Cosa non hanno saputo fare, per sè, gli editori, gli stampatori, i librai! Basta ricordare l'Associazione tipografico-libraria, fiorentissima fin dal '70, la quale ha organizzato un'infinità di congressi, e stampa il *Giornale della libreria*, ed ha pubblicato, or non è molto, quella preziosa opera che è il *Catalogo generale della Libreria italiana dal 1847 al 1899!* Gli autori, invece, si sono messi in una condizione ancora più ironica di quella in cui trovansi d'ordinario i consumatori di fronte ai produttori. Subiscono i prezzi invece di imporli: con la differenza che producono e non consumano...

Ci sarebbe la Società degli autori, è vero, per la loro difesa. Ma la Società degli autori non è che una Società di autori drammatici...

Incedo per ignes e non insisto. Tanto, quella storia della libreria cui accennavo in principio non son io che intendo farla. Io intendevo soltanto permettermi una piccola chiacchierata non troppo seria: questi invece sono discorsi seriissimi. Lasciamoli nella penna: forse è meglio.

CONCETTO PETTINATO.

RIZIERI E FIORAVANTE.

Ho voluto vivere per un paio di giorni in mezzo ad un rumoroso e multicolore accampamento di zingari. Di quegli zingari polacchi dei quali un recente fascicolo della *Lettura* segnalava la curiosa costituzione monarchica e le curiosissime usanze matrimoniali.

Nè mi son toccati, per arrivarci, viaggi strani e lunghi sentieri. L'accampamento da qualche settimana è stabilito proprio dentro Roma, all'ombra di Castel Sant'Angelo ed anche, un po', del palazzo di giustizia.

Strano sfondo, questo, agli ampli tendaggi e alle caratteristiche figure di tanti vagabondi. E come la Mole Adriana s'ha tutta da preparare per gli avvenimenti del 1911, e come, alla sua volta, il famoso palazzo di giustizia — se non gli mancasse un'aula sufficente — dovrebbe nella stessa epoca accogliere, col processo Cuocolo, l'edificante e colorita cinematografia della mala vita napoletana, così c'è da supporre che anche questo attendamento rappresenti un «numero» nel programma delle feste. La qual supposizione, per altro, non sarebbe accettata dai maligni col pretesto e la pretesa che a Roma la prima caratteristica di qualsiasi cosa destinata al 1911 sia precisamente quella di non essere preparata nel 1910...

Comunque sia di ciò, è interessante davvero veder che una vita così speciale e così lontana dalle nostre abitudini si svolge proprio fra le nostre case, disinvolta ed autonoma, senza nessuna restrizione e nessun adattamento, senza copiare od accettare nulla da noi... fuorchè il danaro.

Così, accanto alla Città Leonina, abbiamo in Roma — e l'avremo per qualche tempo — la città zingaresca, una città appartenente al dominio di quel re Kaminscki cui tributano cieca obbedienza gli zingari della Polonia e di tutta la Russia.

***

Alcuni fra gli uomini si vedono, tal volta, per le vie di Roma: alti, bruni, barbuti, con l'ampia giacca e le amplissime brache fermate dentro i gambali sotto al ginocchio: vestiti di nero o di turchino cupo, con interminabili finimenti di bottoni lucentissimi che io non saprei descrivere se non ricordando — per la forma e per le dimensioni — il campanello presidenziale dell'on. Marcora, o magari, più modestamente, quello del Marchese Colombi.

Questi uomini entrano per solito nei migliori alberghi cittadini, impassibili fra il mormorio degli affollati stranieri e i coloriti motti romaneschi.

Nei migliori alberghi non vanno certamente a cercare alloggio: vi cercano, piuttosto, da lavorare, e poi se ne tornano ai

ARRIVA IL CLIENTE.

propri attendamenti dopo essere serviti a qualche mamma come spauracchio verso un bimbo capriccioso, ed a Pasquino come soggetto di un epigramma.

Pasquino, nella terza Roma, è tutto immerso nel caroviveri e nelle esigenze dell'affitto casalingo, e perciò se scorge l'omaccione barbuto che se ne ritorna al suo mobile asilo, altro esercito di questo genere, pronto ad attendarsi. Ma io fui inesorabile e gli ultimi venuti dovettero rassegnarsi a trovar nuova terra, e sono andati a cercarla pur essi dentro Roma. E' finito il tempo in cui questa gente si accampava nei sobborghi o almeno fuori di porta, dopo aver viaggiato nei propri carrozzoni sconquassati. Adesso invece... ».

Ma la povera donna che si è assunto il peso di questa strana ospitalità non può finire il discorso e corre a rinchiudere l'uscio che, in mezzo al muro di cinta, costituisce l'ingresso alla città di re Kaminscki: troppa ragazzaglia vi si era affollata chiassosamente.

***

Per altro gli zingari vedono entrare monelli e donnette del popolino più volentieri d'altri visitatori insoliti. Certo, molto più volentieri che non vedano arrivare me ed il fotografo che mi accompagna.

Bisogna dire tuttavia che il primo movimento è un movimento di rispetto. Potremmo anche essere funzionari di

SOTTO LA TENDA.

... IL SILENZIO È ROTTO DALLE MARTELLATE RISUONANTI SUL RAME...

niente in lui gli par più notevole che la felicità d'un uomo senza padron di casa...

Però se non c'è il padrone di casa, c'è la padrona dell'area: la padrona che forse ha sacrificato il giuoco domenicale delle bocce presso la propria osteria, in mezzo all'infinito sbandieramento di biancheria sciorinata.

Essa racconta: « Un giorno si presentò uno di costoro e mi chiese un po' d'orto: vi si sarebbero attendate due famiglie per il disbrigo di qualche lavoro... E invece, invece! Non vedete? M'hanno costruito un paese... Non basta. pochi giorni fa mi vidi comparire un pubblica sicurezza. In un attimo, tutti tacciono accanto al proprio lavoro, ed il silenzio è rotto solo, ritmicamente, dalle martellate risuonanti sul rame.

Le donne accostano al lungo seno olivastro le creature minori o s'accovacciano innanzi ai focolari da ravvivar col duplice caratteristico mantice che insinua il proprio soffio sotterraneamente fin dove è accumulato il carbone.

— Per bacco, come sono rispettosi e timidi...

— Eh, già: è forse la prima volta, questa, che vivono proprio dentro una città. E di Roma chi sa che idea hanno questi poveracci...

A TAVOLA.

Ma la rispettosa quiete dura poco; la rompe una megera dal volto piatto largo e floscio che s'era rannicchiata in una tenda e ne salta fuori scompostamente raccogliendo una enorme pipa che aveva poco prima deposto. Sembra una furia, e furiosamente grida una concitata sequela di suoni gutturali e monosillabici:

— Bu-ska-nos-ka-far-di-bun-da...

Poco male se le sillabe non sono proprio queste. Certo dànno la stessa impressione. Invece non è facilmente descrivibile l'impressione nostra dinanzi agli effetti di quel richiamo selvaggio: uomini, donne, bambini escono dalle tende, lasciano lavori e focolari, e si volgono tutti verso di noi schiamazzando minacciosi.

Eppure non abbiamo fatto oltraggio ad alcuno, ci siamo perfino tolto il cappello dinanzi ad ogni tenda, abbiamo accarezzato con eroica abnegazione le testine arruffate dei più piccini. Non conta niente. Siamo attorniati ed assordati, ed anche più che l'udito ne soffre l'olfatto.

Alcune giovani popolane di Roma fan capolino da una tenda dove erano nascoste anch'esse e ridono della nostra avventura. I suoni gutturali monosillabici si moltiplicano e s'incrociano in una ridda infernale. Non tanto infernale però da non fare intendere che tre o quattro di quei suoni si ripetono con una costanza ed una unanimità commovente. Commovente anche perchè ci si accompagna un gesto che pur nel regno di Kaminscki non deve essere precisamente destinato a sottolineare madrigali e complimenti.

Infine riesciamo a raccapezzarci in questo pandemonio. La pietra dello scandalo, la brutta megera dalla faccia larga piatta e floscia, aveva intravista la macchina fotografica del mio compagno, aveva immaginate le nostre intenzioni ed aveva gridata la grande denunzia con un accanimento ed un successo da sbalordire anche noialtri cui la storia somministra l'esperienza delle oche capitoline.

Ogni riguardo ed ogni soggezione verso di noi sono scomparsi ed insieme la preoccupazione di simular l'incapacità a parlare altrimenti che con i monosillabi gutturali: ormai intendiamo

... S'ACCOVACCIANO DINANZI AI FOCOLARI DA RAVVIVAR COL DUPLICE CARATTERISTICO MANICE...

egregiamente il senso delle note dominanti nel baccano, anche perchè qualcuno s'incarica di tradurle in italiano o in francese:

— Pagàre! Pagàre! Pagàre!...

Ma non dalle labbra di questa gente si esprime tutta la selvaggia avidità: essa arde soprattutto nei grandi occhi sbarrati, mentre le narici belluine par che fiutino la preda.

Da questo momento la richiesta è sempre una. Qui non si tratta che di pagare e di farsi pagare. E quest'ultima deve essere un'occupazione abbastanza gradita se per essa ciascuno lascia il proprio lavoro. Evidentemente i restauri ai tegami e alle casseruole degli alberghi sono destinati a riempire i ritagli di tempo. L'occupazione essenziale ed appassionata la stiamo sperimentando noi.

Occorre cedere, non una, non due, non tre volte soltanto. L'intonazione è sempre la stessa:

— E, se no, fuori. Voi commettete violazione di domicilio...

Altro che impacciata timidezza, altro che turbamento nel sentirsi accerchiati dalla ignota vita della terza Roma!

L'intimazione poliglotta, unanime — inevitabile più che il valtzer della *Vedova allegra* — ormai ci fa percepire dovunque, intorno a noi, la medesima cosa. Tutto ciò che è di questa gente, tutto ciò che ne emana, par che si riassuma in una sola cupidigia e noi la constatiamo con quasi tutti i nostri sensi...

Abbiate pazienza, o lontano re Kaminscki, se vi suggeriamo noi il nome per questa vostra città. Chiamatela: « Pagare ».

— *Pagari dui liri per mi fotografare* — dice ciascuno dei quindici o venti ragazzetti che s'alzano in punta di piedi o fanno addirittura dei salti per aggrapparcisi alle ginocchia. Ma tuona di fronte la megera inesorabile:

— *E per mi fotografare, cento liri, cento...*

— Siate buona, arrendetevi a novantanove...

— *Niente novantanovi. Pagari cento liri...* — e la bruttissima donna si copre e si nasconde continuando a gridare la propria tariffa.

***

Più furbo è uno dei padri di famiglia che ci invita nella sua tenda a prendere una tazza di thè, dopo che abbiamo concordato il prezzo di un gruppo fotografico.

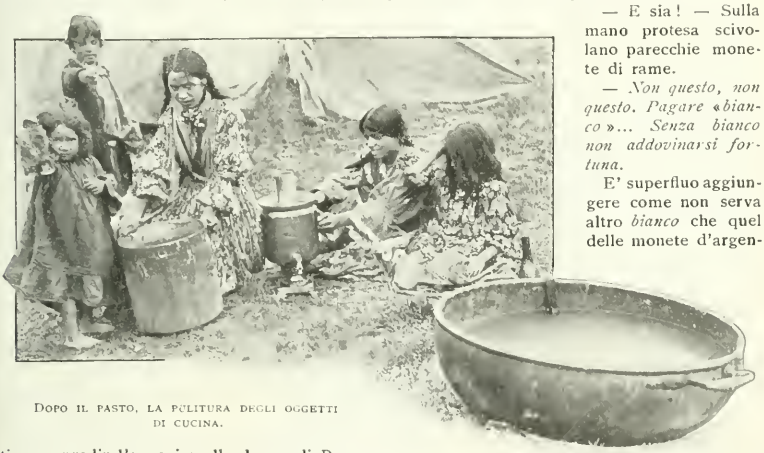
Ed eccoci suoi ospiti durante l'ora del pasto. Un pasto alquanto diverso da quello che si poteva immaginare. Sul tavolo rotondo, alto non più di mezzo metro, lucente per il suo piano di ottone istoriato, domina una magnifica grande *teiera*, accanto ad un bel mucchio di zucchero a quadretti, e ad un dorato pane che col proprio odore reclamerebbe un sonetto pascoliano se l'odore non fosse sopraffatto dalla graveolente atmosfera. Intorno, bei bicchieri di cristallo fine e decorato accolgono la tiepida bevanda e ciascun commensale vi mescola il latte.

UNA FANCIULLA BRUTTA E SGUAIATA...

Davvero le nostre signore eleganti potrebbero imparare qualche cosa qui, per il *five o'clock* del prossimo inverno.

La famiglia è abbondantissima. I genitori stanno seduti di fronte, e fra loro, da una parte e dall'altra della tavola, sono disposti a semicerchio i giovani discendenti. Tutti figli di questa coppia? Può darsi, ma certo non tutti hanno lo stesso tipo. Due giovinotti ripetono perfettamente il profilo paterno; una fanciulla brutta e sguaiata, selvaggia ed aggressiva, cui gira attorno al collo una grossa collana di pallottole argentee, è certo nata di zingari. Ma ci sono due o tre bambini cui un diverso taglio dei capelli ed una diversa foggia di vestire toglierebbero forse ogni comunanza di aspetto con questa gente randagia. C'è una

donna incinta, dalle narici troppo arrotondate e dalla bocca troppo larga per parere una autentica contadina o marchigiana o umbra o abruzzese; ma che del resto sta accoccolata al proprio posto con una sua mitezza che sembra nascondere un intimo sacrificio. I capelli, spartiti sulla fronte, le scendono sul petto rilasciato in due trecce legate con nastri e ornate di grosse medaglie, come hanno tutte queste zingare; ma non bastano a renderla uguale alle altre. Tra cinque o sei giorni ella avrà un bambino. E intanto, mi dicono, continua a predir l'avvenire alle donne di Roma. Ma lo predice melanconicamente, senza lampi di furberia o studi d'inganno, e pare una donna rassegnata alla propria *via crucis*, mentre in tanti altri occhi sfavilla la compiacenza di vivere questa vita d'eccezione. E' costei una pitonessa nè petulante nè aggressiva.



Dopo il pasto, la pulitura degli oggetti di cucina.

Ma ce n'è delle altre d'insopportabile noia. Liberano da ogni persona la propria tenda, la chiudono, poi sporgono il viso tra una tela e l'altra, ammiccano, vi allettano con piccoli gesti misteriosi, vi fissano profondamente negli occhi con pupille dilatate. E quando vi siete accostati, vi prendono per mano e vogliono trascinarvi nella tenda, invitandovi attraverso una apertura che basti a lasciarvi passar quasi carpone.

***

Cedo anch'io ad uno di questi inviti. La zingara mi prende per mano, mi trascina nel cantuccio più buio e più nascosto della tenda, e s'accoccola in terra, poco lungi da un ampio materasso di piume sul quale fa capriole un bimbetto ignudo.

La donna mi fa cenno di sederle accanto. Io siedo ed attendo. Ma pare che attenda anch'essa, non senza altrettanto interesse. La sua mano è distesa, i suoi occhi scaltri s'affissano alternativamente verso quella mano e verso gli occhi miei. Ma poichè io non mi commuovo, esce, con cupa sommissione, la parola fatidica:

— Pagare...

— Pagare? Sta bene, ma a cose finite.

— *Niente, niente. Mettere danari qua sopra per addovinare vostra fortuna...*

— E sia! — Sulla mano protesa scivolano parecchie monete di rame.

— *Non questo, non questo. Pagare «bianco»... Senza bianco non addovinarsi fortuna.*

E' superfluo aggiungere come non serva altro *bianco* che quel delle monete d'argento. E si comincia. La mia palma è sulla palma dell'indovina. E l'indovina la scruta:

— *Bòna fortuna, bòna fortuna. Capito?*

— Capìto. Avanti...

— *Avere gente che vi vuole male, specialmente dui... Quisti dui cercano non farvi sposare vostra fidanzata... Capito?*

— Ma io ho moglie! Capìto?

— *Capito mate voi. Per capiri meglio mettere altro danaro...*

Stavolta, dopo la solita discussione sul colore delle monete, occorre metter qualche lira sopra un fazzoletto rosso che copre un bicchiere. Questo bicchiere contiene due dita d'acqua e fors'anche un pizzico di citrato di magnesia.

— Non sarà mica da bere questo filtro?

— *Niente beri. Io mettere moneta sopra fazzoletto; spingere fazzoletto fino acqua; poi capovolgere. Si buona fortuna, moneta non cadère... Si cadère, fortuna cattiva...*

La moneta non cade. L'acqua bolle come il sangue di San Gennaro. L'esperimento è riu-

scito. Ma alla mia maga pare che per esser bello il giuoco non debba durar poco.

— *Mettere altra moneta... Tante più monete restare senza cadere, tanta di più buona fortuna... Capito?*

— Veramente, non tanto.

E la zingara ripete sempre più chiaramente, concludendo dentro di sè che io debba essere un grande idiota se non riesco ad afferrar quel discorso. Poi si persuade forse d'esser innanzi ad uno di quei proverbiali sordi dei quali non ve n'è altri peggiori; e prosegue... Prosegue battendomi piccoli colpetti con le dita riunite sulla mano, sulle guance, sulla fronte.

La faccenda diviene interessante e la zingara riesce a far luccicare un altro po' di bianco sulla sua sudicia mano:

— *Non per mi, ber vostra fortuna. Per mi niente.*

— Troppo buona. Ed in memoria lasciatemi fotografare questa scena...

— *Fotografari? Noi dui? Accusi?... Ma vui sarete matto, multo matto... Noi dui, fotografati insieme?...*

— Calma calma. Si tratterebbe di un duetto veramente *sui generis*. Voi in atto d'indovinare, io in atto d'ascoltarvi, alla più rispettosa distanza possibile, non toccandovi che la mano, e solo per quel tanto che basti...

— *Che basti a fari scoprirci... Multo matto, vui... Uuuh!*

Quest'*uh* cupo e prolungato coincide con un vero salto della mia interlocutrice. Essa mi afferra per il bavero facendomi levare in piedi contemporaneamente; mi dà uno spintone e corre via vociando e imprecando. E par che un grande spavento abbia invaso non una ma cento donne; come se il famoso topo fosse ricapitato a scombussolare i virili propositi di un'assemblea di femministe.

Che succede? C'è una sorpresa del marito consacrato da re Kaminscki? Perbacco, non è il caso di scherzare. Realmente un uomo sbuca di sotto la tenda, nel cantuccio più angusto e più ingombro...

Ma, per fortuna, si tratta soltanto del fotografo che si era messo in agguato. E la zingara l'aveva intravisto.

Specialmente a lui tocca, nuovamente, sperimentare l'ira e la ossessione di tutta la folla. E non è molto difficile intendere la causa del diniego della pitonessa e della nuova insurrezione di solidarietà. Gli zingari conoscono molto bene certi nostri regolamenti di pubblica sicurezza e certi articoli del codice penale non dettati precisamente da Kaminscki. Essi temono dunque che la polizia possa mettere gli occhi sopra un documento fotografico dal quale risulti non l'esercizio della professione di calderai, ma quello delle arti divinatorie con relativo... *bianco*.

MA CI SONO DUE O TRE BAMBINI...

Infatti vediamo da varie tende uscire donne e donnette romane, spaventate anch' esse per un improvviso congedo. Sono lavandaie tarchiate ed abbronzate, giovani floride trasteverine, e pingui anziane mamme che brontolando sconcertate s'affrettano a dileguarsi. Venute qui a controllare ed a scoprire chi sa quante cose, hanno sentito nominar la polizia ed hanno visto interrompere le misteriosi indagini.

A stento riesco a raggiungere, fuori del muro di cinta, una delle fuggiasche: una giovinetta bruna dal corpo solido e fiorente, dagli occhi grandi e mobilissimi.

— Ditemi, avete consultata un'indovina?

La ragazza si turba arrossendo, mentre io cerco di togliere alla mia voce ogni intonazione poliziesca:

— E che vi ha detto?

— Che faccio all'amore con un giovinotto alto, biondo...

— Ebbene?

— Ebbene... ve lo confesso, è proprio così, ma per carità non mi compromettete...

— Dio me ne guardi. Ed avete pagato?

— Eh già, *quarchiccòsa*... Ma poi mentre mi cercava altri soldi, la zingara ha sentito un grido e mi ha scacciata. Così è successo alle compagne mie e a tutte quante... Ma,

LA MAGA DEL... BIANCO NEL SANTUARIO DELLA FAMIGLIA.

m'*ariccommànno*, che non nascano chiacchiere...

Di chiacchiere però ne stanno facendo molte contro di noi gli zingari nel recinto. E prima che costoro si plachino molte volte ci si empiono le orecchie di quel fatidico multiforme verbo *pagare* che riassume tutta la vita di qui dentro. Poi si riesce ad ottenere qualche altra notizia e qualche altra « posa ». Soltanto la megera dalla faccia larga floscia e piatta non cede di un punto nella sua pretesa :

— *Cento tiri per mi fotografare...*

Intanto uno degli uomini ci racconta le ultime peregrinazioni della carovana da Nizza a Roma.

— E come viaggiate?

— *Come vui.*

— Sarebbe a dire?

— *Nui viaggiamo in treno.*

— E allora tanto varrebbe sostituire un albergo o un appartamento mobiliato all'accampamento...

L'INCAUTA.

— *Ah, no. Qui si sta multo meglio, sotto alla tenda, fra nostri grossi piumini...*

Prima che mi si imponga ancora di pagare qualche cosa per così benigne notizie, offro al mio interlocutore alcuni sigari toscani, coi quali — venendo qua — mi ero illuso di conquistar tale un successo da far impallidire al confronto il pascarelliano miracolo degli specchietti e delle... scatole di cerini offerte da Colombo ai « servaggi » dell'America...

Invece no. Costui prende i sigari, li guarda, li preme, li odora, poi me li restituisce con un cenno del capo un po' melanconico ed un po' sarcastico.

— Oh, via, non fate complimenti...

— *Non fare complimenti. Vostri sigari troppo cattivi, non piacérmi...*

***

Costui non esagera. Uscendo dall'accampamento per andare in mezzo ad altri vagabondi polacchi attendati poco lungi, intervi-

sto un tabaccaio che fornisce solitamente gli zingari.

— Altro che toscani! Non fumano che roba finissima. Veda, dopo l'aumento sul prezzo dei tabacchi, io non avevo più venduto dieci grammi di certi « trinciati » soprafini. Ebbene, adesso debbo riprovvedermene ogni giorno, abbondantemente, per il consumo che ne fanno costoro. E così pure si dica per certe sigarette costose...

Non c'è da discutere. Prima di comparire in mezzo al secondo accampamento — che sta presso Piazza d'Armi — occorre munirsi dei migliori « trinciati »...

Ma in verità trovo gente più discreta e meno diffidente. Il capo del gruppo sta contrattando col cuoco di un grande albergo. Si discute il restauro di varie pentole e casseruole. Altri tre zingari ascoltano gli accordi e le istruzioni. E quando noi ci avviciniamo il capo ci ferma con un gentile « *Cun permesso un mumento* »... e con un cenno di discrezione verso il committente.

Allora una bella ragazzotta cui non scendono sul petto già allungato le solite trecce strette ed unte, ci fa cenno di seguirla. Ma accanto a una tenda, la zingarella lascia che il fotografo s'occupi impunemente del cuoco, dei calderai e delle caldaie, cogliendo a volo il momento propizio per invitarmi nel più nascosto cantuccio della propria abitazione. Anche qui, intendiamoci, si tratta di «addovinare» la mia fortuna. Segue un rapido colloquio. La ragazza mi fa promettere che dirò a sua madre d'averle dato soltanto la metà dei soldini che le riescirà di spillarmi. Io insisto nel denunciare un certo malessere per l'afa della tenda: occorre avvicinarci all'ingresso... La manovra è complicata, ed io indietreggiando debbo nascondere il fotografo; ma infine l'incauta senza accorgersene arriva a « mettersi in luce » quel tanto che basti al temuto obbiettivo...

Dopo, rientriamo pure nel cantuccio, nell'ombra, nell'afa, per sentir ripetere che sposerò la fanciulla contrastatami...

Dalle pareti riguardano parecchi Santi e Madonne e Sacrefamiglie degne del cattivo gusto di molte case nostrane.

Intanto il contratto col cuoco è finito. Il padre della giovinetta gradisce il nostro « trinciato » e ci offre il thè. Ma, come i suoi compagni di questo attendamento, non ha lo scilinguagnolo sciolto e poliglotta di quegli altri scostumatissimi confratelli.

— Siete della Polonia?

— Sì, Polonia.

— Come gli zingari attendati sotto Castel Sant'Angelo...

— *No, no. Quelli Polonia ongarese, nui Polonia russa, russa...*

E il barbuto uomo, dicendo queste parole, si scopre lentamente il capo e si fa il segno della croce.

RAFFAELLO NARDINI.

DUE BELLISSIMI TIPI DI ZINGARELLE

SOMMARIO:

La torre di Pisa nelle varie epoche - Il bosco di Milano - Le amenità dei Caucasiani - Il brigantaggio - Nella terra dei Navajos - Il serpente marino.

LA TORRE DI PISA

NELLE VARIE EPOCHE

Con poca fatica, attingendo ai lavori pubblicati dal 1837 al 1838 dal Grassi, dal Gherardesca, dal Polloni, dal Ceccotti e da pochi altri, potrei fare dell'erudizione storico-artistica e cominciare col dire che il Campanile di Pisa dalle 180 colonne isolate, schierate in sei ordini, e dalle 15 colonne incastrate nel cilindro di base, si ritenne dal Da Lamberg, dal Grassi, dal Ceccotti... pendente per volontà dei costruttori Guglielmo tedesco e Bonanno pisano, mentre che ammettevano la pendenza per cedimento del suolo il Vasari, il Cochin, il Milizia, il Cicognara, il Morrona, il Battini, il Valery, il Serri, il Menici, il Torelli, il Misson, il Ferrario, il Montfauçon, il Muratori, il D'Arnolt, il Gherardesca, il Polloni....

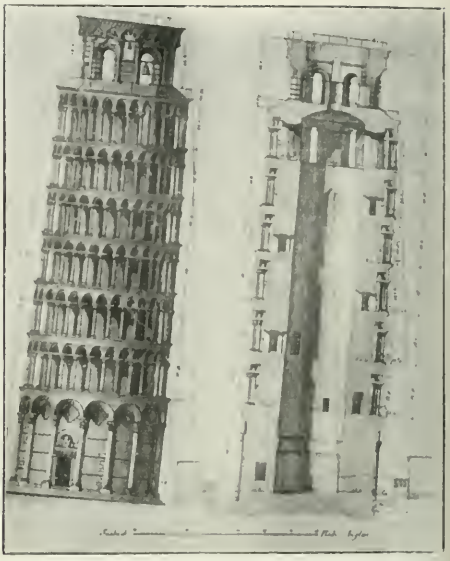
Così potrei pure accennare alla terza e stravagante opinione emessa dal conte Max Lamberg sulla pendenza artificiale voluta dal Guglielmo « per essere egli gobbo di natura ».

E potrei, rendendo moderno il linguaggio degli autori, dire le ragioni portate dagli uni e dagli altri per sostenere la loro tesi e rendere prolisso il mio dire, ma ciò sarebbe uno sfoggio di erudizione a buon mercato e pressochè inutile per i lettori, giacchè i recentissimi studi fatti da una Commis-

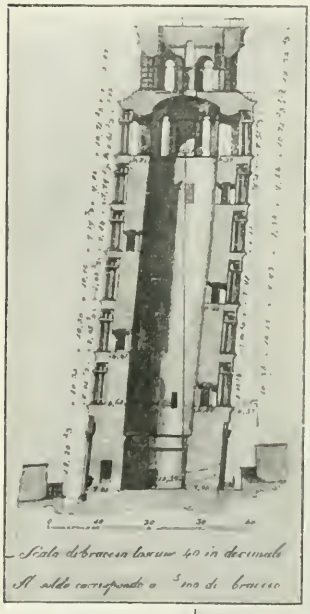
sione di persone competenti hanno tolto ogni dubbio in proposito avendo ammesso il *cedimento naturale per instabilità specifica del sottosuolo*.

Ammesso dunque il cedimento fin dalla costruzione, che s'iniziò il 9 agosto 1174, era naturale che si pensasse: la pendenza è andata aumentando? E continuando ad aumentare, che cosa succederà?

Il Grassi nel 1838 dice: « Nella costruzione del campanile concorrono gli estremi richiesti di solidità e di equilibrio per la sua stabilità senza pericolo di rovina, giacchè questa *non potrà mai avvenire* finchè la linea di direzione che passa pel suo centro continuerà a mantenersi nello spazio compreso tra le fondamenta. L'evidenza di ciò resulta dallo spaccato del campanile ove il piombo della verticale abbassata dal mezzo del piano delle



FAC-SIMILE DEL DISEGNO DEL GRASSI RIPRODUCENTE LE MISURE DI RILIEVO DEL 1829 DEGLI INGLESI CON LA VISUALE DEL CAMPANILE.



ALTRO DISEGNO POSTERIORE DEL GRASSI CON LE MISURE APPROSSIMATIVE DELLA TORRE.

FOTOGRAFIA ESEGUITA PER CONTO DEL GREY IL 25 NOVEMBRE 1852 ALLE ORE 12 E TRE QUARTI.

campane, va a batter nel suolo rasente l'interna parete del cilindro dalla parte maggiormente inclinata ».

Più chiaro, ma non perfettamente confrontabile dedurre facilmente le misure approssimate della Torre ricordando che il braccio toscano corrisponde a m. 0,585. Dico approssimativamente perchè i dati del Grassi non sono sempre attendibili.

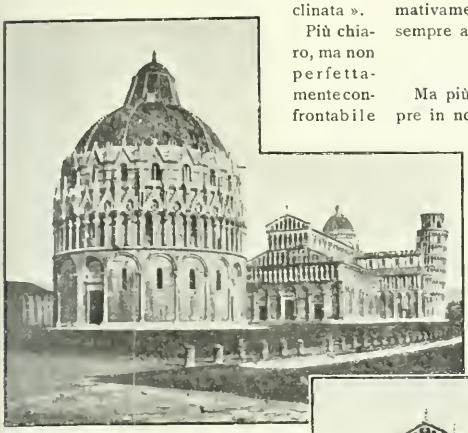
* * *

Ma più che alle incisioni, che lasciano sempre in noi qualche dubbio, è meglio riferirsi alle fotografie di altri tempi.

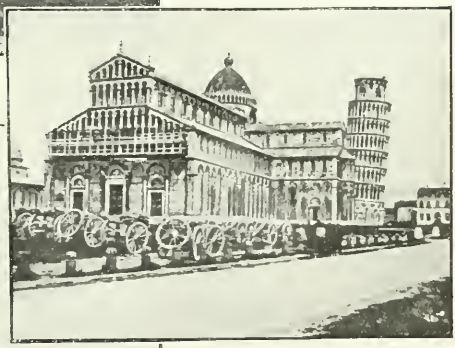
Queste che riproduco sono tratte da negative su carta o su vetro di una mia ricca collezione, che pazientemente da tempo ho raccolto, e che muovendo dal 1852 va fino ai giorni nostri.

Dal confronto di queste fotografie di epoche diverse con altre odierne prese dagli stessi punti di vista, si potrebbe con sicurezza matematica determinare l'aumento di pendenza e quasi anche la legge di questo aumento. Ed allora si potrebbe rispondere se effettivamente la pendenza è andata aumentando.

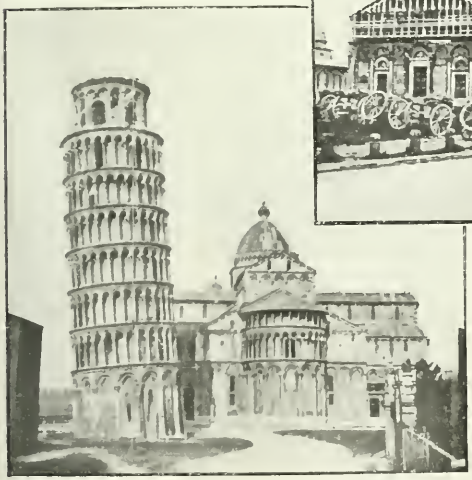
Misure fatte pochi giorni or sono confrontate con quelle non troppo sicure degli inglesi Taylor e Gresy, i quali, secondo il Gherardesca, erano studenti, portarono a concludere che



NEL 1860 IL 30 NOVEMBRE DOPO LA MESSA A POSTO DEI COLONNINI.



PIAZZA DEL DUOMO NEL 1870.



NEL 1879 DURANTE I NUOVI LAVORI ALLA BASE DEL CAMPANILE.

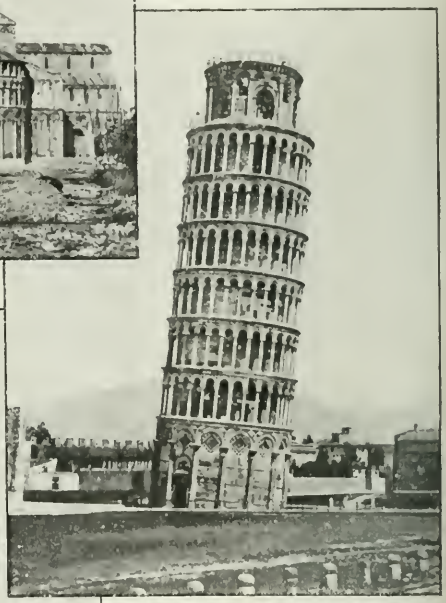
col precedente, è l'altro disegno che il Grassi dà posteriormente e dal quale si possono

l'aumento di pendenza dal 1829 al 1910 fu di circa 20 centimetri nell'altezza che corre fra il pavimento ed il finestrone del settimo ordine e cioè millimetri 5 e mezzo per metro.

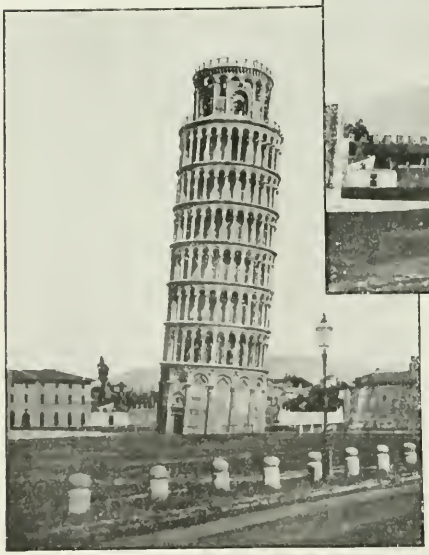
« Non sussisterebbe adunque lo spaventoso progresso di pendenza che dovrebbe inesorabilmente condurre a prevedere la rovina della Torre », così i signori Bernieri, Canavari, Cuppari, Pizzetti e Socini componenti la Commissione per lo studio del Campanile di Pisa nella loro seduta del 6 luglio 1910, e così concludo io che con essi condivido pienamente questa loro opinione.

Prof Vittorio E. Boccara.

DURANTE I LAVORI DI SISTEMAZIONE DELLA PIAZZA DEL DUOMO PRIMA DEL 1860.



IL 7 OTTOBRE 1879 DOPO I LAVORI



NEL 1879 DOPO I LAVORI

IL BOSCO DI MILANO

UN LAGHETTO NEL BOSCO.

CHI immaginerebbe che appena a una quindicina di chilometri da Milano la gran città possa vantare una vasta estensione di boschi? Eppure è proprio così; le estreme propaggini delle collinette che costituiscono le Prealpi muoiono sul bassopiano lombardo con parecchi ettari di terreno boschivo, un terreno che per la sua refrattarietà alla coltivazione ha saputo resistere a quel diboscamento che invece sarebbe stato nel programma della speculazione.

In questi ultimi anni qualche fornace da mattoni ha distrutto un po' di questo bosco, un po' ancora l'ha invaso il grande ospizio di pazzi di Mombello, che appunto sorge sul limitare della foresta: ma si tratta di piccoli sfregi, che non hanno importanza di fronte alla vastità del bosco.

Se invece che nelle vicinanze di Milano la Groana — poichè si chiama così — sorgesse presso qualche città della Svizzera o della Germania, essa sarebbe meta di passeggiate, di gite, di scampagnate. Da noi invece la bellezza di questo bosco è pressochè sconosciuta. I milanesi sogliono spingersi più in là: i laghi maliardi li attirano e così essi fanno come chi guarda lontano e non può veder ciò che gli sta vicino.

PENOMBRE E FRESCURE.

UNA VIOTTOLA.

Per questo la Groana conserva intatte le sue belle caratteristiche: silenzio e quiete, rotti solo dal ronzio degli insetti, dal brusio della vita che si insinua tra le alte erbe, sotto la specie di formiche gigantesche, frettolose e furiose, dai trilli degli usignuoli, dal pispiglio di uccelli a cui fa l'ac-

compagno il triste e monotono ritornello del cuculo.

Le piante? non sono di molte specie, nè di rare: il pino ha il sopravvento, ma non manca la quercia tra gli alberi di alto fusto: il substrato più pittoresco però è formato a questi giganti dallo spesso intrico

QUIETE MERIDIANA.

UNA STRADA MOLTO PRIMITIVA

che formano al piede degli alberi i viluppi delle felci e delle innumeri pianticelle che si giovano dell'ombra dei giganti e si smaltano delle fungaie variopinte e strane, allettatrici ed ingannatrici.

Oh le giornate primaverili nel bosco di Milano! in una fioritura di narcisi, nel profumo delle mammole, nel fremito di tutta la natura che riconquista il suo splendore! e l'estate, calmo e solenne nei silenzi meridiani indisturbati! e i riflessi dorati del sole d'autunno che saluta le cime, che s'inflettono dolcemente nel transito del vento e poi si levano per la loro virtù che le sublima! e l'inverno magnifico nelle sue rare giornate di sole, e superbo nel fulgor delle notti lunari! Il bel bosco palpita di viva, intensa poesia, parla a chi lo sa intendere, a chi ne vuol ascoltar la gran voce.

Non la bellezza convenzionale del paesaggio ammirato dalle guide in voga esso offre, e forse per questo esso può conservare austeramente intatta la sua bellezza, ancorchè si trovi alle porte di una città popolosa come Milano!

Cesare Albertini.

ALL'ESTREMO LIMITE DEL BOSCO.

Un colosso del Caucaso.

LE AMENITÀ DEI CAUCASIANI

Ricordo funerario.

Neppure per le montagne c'è giustizia. La loro fama non è mai proporzionata ai loro meriti. C'è, per esempio, una catena nel Caucaso che si può dire un enorme ingrandimento di quella delle Alpi. Nel Caucaso vi saranno almeno trenta montagne che superano in altezza e in vastità il Monte Bianco. Eppure il Monte Bianco e le Alpi godono fama mondiale e sono battuti in tutti i versi. Invece le montagne del Caucaso godono finora la magra soddisfazione di essere ancora vergini in gran parte e, in molti punti, innominate. Sono colossi di cui l'umanità poco si cura. Nell'umanità fanno onorevole eccezione però alcuni alpinisti che si sono presi il disturbo di andare fino al Caucaso: due sono italiani e precisamente lombardi: il dott. Vittorio Ronchetti di Milano, e il dott. Gaetano Scotti, di Monza, membri del Club Alpino Italiano. Sono andati laggiù come in villeggiatura.

Si trovarono il 5 luglio sulla soglia del Caucaso con innanzi il loro sterminato campo d'azione, e con una carta geografica soffusa d'ottimismo perchè indicava con perfetta disinvoltura paesi e strade mentre di tutto ciò c'è gran penuria nel Caucaso. Cos'è una strada nel Caucaso? È una carreggiata sparsa delle più insospettate disuguaglianze di terreno, buche, fosse: passeggiarvi sopra in *lineica* c'è da mettere a prova la solidità delle proprie membra. La *lineica* è una specie di carrozza con due panchine poste con schienale contro schienale, dove c'è una notevole comodità: che i passeggeri possono illudersi di essere soli perchè si voltano le spalle. Quando dopo otto o nove ore di *lineica* si arriva in qualche luogo abitato viene in mente di chiedere se c'è un ospedale. Ma pare che nel Caucaso siano tutti sani perchè ospedali non ce ne sono. L'unico ambiente dove si prodiga l'ospitalità è la *cancelleria*, cioè il Municipio, dove non solo si registrano le nascite e le morti e si stipulano matrimoni, ma anche si dorme. La *cancelleria* non monta in vanità per il fatto che rappresenta il paese, ma si accontenta di un locale solo. Tra scaffali colmi d'incartamenti, in un delizioso profumo di carte polverose, i viandanti si distendono su morbide panche. Ogni tanto debbono spargere intorno, senza badare a spese, abbondanti dosi di polvere insetticida, e così giunge l'alba.

L'ospitalità è concessa a tutti. Se si possiedono poi lettere di presentazione di qualche autorità, lo *starchina* vi fa buonissima accoglienza. Lo *starchina* è il sindaco: guai se alla sua *cancelleria* si preferisce la tenda: egli se ne offende e bisogna soffrire una notte insonne per non fargli dispiacere. Altro personaggio che può rendere qualche servizio è il *pope*. Ma nessuno manca di premure. Appena vengono segnalati viandanti stranieri, ecco la popolazione sulla via. È una popolazione pittoresca, gli uomini specialmente sono

dei tipi maestosi. Sembrano dei briganti e infatti i loro avi vivevano nobilmente di rapine, saccheggi ed altre generose imprese, ma oggi ad essi rimane solo l'armamento che portano per atavismo e per vanità: una cartucciera sul petto, fucile, revolver, una lama al fianco che non è precisamente quella di un

Innanzi alla « Cancelleria ».

temperino. La toeletta è completata da un gran cappello alto di pelo, da un costume attillato che scende sino a mezza gamba. Questo è l'abito delle grandi occasioni, ma lo portano sempre, dalla mattina alla sera come quei tali che si ostinano a vestire l'abito da festa solo perchè non ne hanno un altro. Si vedono talune di queste figure, di buon mattino, in alta tenuta, a falciare modestamente il fieno: operazione che tra noi si fa in maniche di camicia. Il caucasiano riprende il vizio antico di malmenare i suoi simili estranei al suo paese, se scopre in costoro delle armi. Egli ha una passione irresistibile per le armi e per non andarne privo ne porta un rispettabile numero di chilogrammi indosso.

La popolazione, uscita dai suoi abituri, emette grida di meraviglia come che stia per accadere la più stupefacente novità, circonda gli ospiti, i quali impolverati o infangati, famelici, assonnati, non domandano che di pulirsi, mangiare e dormire.

— Subito, subito — rispondono premurosamente da ogni parte. Ma nessuno si muove. Tutti restano per sapere da dove vengono gli ospiti, dove vanno, chi sono, che cosa vogliono.

Finalmente la popolazione, appagata la sua curiosità, si sente impietosire e offre qualche cosa. I costumi del Caucaso sono esilaranti anche per ciò che riguarda i portatori. Già nel Caucaso non esiste il senso del contratto.

— Quanto vuoi a condurci da Balkar a Gyultschi?

— Cinque rubli.

Dopo due minuti il portatore corregge: — No, ne voglio sette. — Poi è capace dopo altri due minuti di volerne nove.

Quando il portatore non ha più voglia di continuare la marcia, depone il carico, esige la paga e magari la mancia, poi torna indietro, senza provare rimorso alcuno; tutto ciò per lui è naturalissimo.

Se invece di essere caucasiano, il portatore è turco, allora capitano guai d'altro genere.

Uno « Starchina ».

I nostri due alpinisti una mattina erano partiti per tempissimo, dovendo coprire una lunga distanza e raggiungere un *alpe* prima della notte. Non c'era tempo da perdere. Essi avevano stipulato con due portatori turchi un contratto a *forfait* per impiegare un giorno anzichè tre a compiere il tragitto. Perchè guai, pagare ad ore i portatori; le ore diventerebbero infinite.

La marcia procedeva benissimo: già stava

SOLITUDINI MAESTOSE.

per spuntare il sole dietro le colossali vette dell'Elbruss quando il sole giuocò un pessimo tiro ai due alpinisti. I due turchi gettarono via i carichi, scesero a un torrente, fecero abluzioni ai piedi; poi s'inginocchiarono, agitarono le braccia, emettendo grida di saluto e lamenti di preghiera; una scena da impietosire. Salutavano il loro Dio. I complimenti, le cerimonie durarono venti minuti, mentre i due alpinisti aspettavano allibiti.

E gli alpinisti ebbero anche a che fare coi pastori ai quali si rivolgevano per avere indicazioni intorno alle montagne da esplorare. Ma i pastori del Caucaso non hanno temperamento da esploratori. Più della valle in cui conducono i loro armenti, di solito non conoscono. Ciascuno vive nella sua vallata; da un versante all'altro spesso non esistono rapporti e comunicazioni, tanto che le montagne hanno due nomi locali, uno ricevuto dagli abitanti di un versante; l'altro dagli abitanti del versante opposto. Sulle carte geografiche non risulta nessuno dei due nomi, forse per non commettere parzialità. I pastori conoscono solo i passi facili, dove il transito non costituisce pericolo: delle vette non si curano.

UN PASTORE.

Una sera bevendo *the* in un paese detto Atsckukina, i due esploratori fecero la conoscenza con una specie di segretario comunale: il tipo più curioso ch'essi abbiano incontrato nel Caucaso. E anche uno dei più colti.

— Loro da dove vengono? — egli chiese in russo.

— Dall'Italia, — rispose il dott. Carletti che conosce lo stesso idioma.

— Ah, capisco, il paese di Antonio e di Cicerone.

Il segretario comunale aveva esaurito la sua erudizione sull'Italia. E per essere egli del Caucaso la sua erudizione era meravigliosa. Gli erano capitate in mano, una volta, chissà come, alcune pagine di un libro sulla storia romana, dove appunto si parlava di Antonio e di Cicerone. Se il libro fosse stato completo forse egli conoscerebbe per intero la storia romana fino alla caduta dell'Impero.

Altro personaggio che brilla nel Caucaso per la sua dottrina è il principe di Urustbich, che per ricevere un giornale russo una volta alla settimana, vuole essere moderno e praticare civilmente la ospitalità. Ha messo perciò a disposizione dei forestieri una camera con un letto il quale deve servire qualunque sia il numero degli ospiti.

La rarità dei letti s'accompagna alla scarsità dei ponti. Non i fiumi, chè non è possibile, ma i torrenti si attraversano a guado. Per fare questa operazione c'è un orario regolato dai ghiacciai. Alla mattina i ghiacciai, non ancora commossi dall'azione

del sole, permettono che il livello delle acque sia basso e quindi i guadi sono possibili. Al pomeriggio è un'altra cosa. Spesso ai viaggiatori conviene aspettare la mattina dopo. Prima di montare la tenda si consigliano coi guidatori della *linzica:* — Non si potrebbe tentare lo stesso il guado? Quanta acqua ci sarà?

I guidatori, se sono pagati a *forfait*, consigliano di tentare assicurando che l'acqua è bassa. Allora i passeggeri risalgono in carrozza ed entrano nel torrente.

L'acqua bagna le ruote, sale un po' ancora; il veicolo si ferma:

— Ohè - gridano i passeggeri - ci bagneremo?

— Oh, poco. Al massimo fino alle gambe — rispondono i guidatori. E allora avanti. A un tratto la *linzica* scompare nell'acqua che arriva al mezzo corpo dei passeggeri. Forse i guidatori lo sapevano, ma sapevano pure che tutto si sarebbe limitato ad un bagno innocuo. Ora per evitarlo conveniva passare un pomeriggio e una notte sulla sponda di un torrente? Anche i rarissimi ponti procurano degl'incidenti. Sono fatti, naturalmente, di legno: due travi da una sponda all'altra e sulle travi tanti tronchi d'albero non assicurati con chiodi, anzi tanto mobili che spesso i cavalli restano colle gambe pendenti nell'acqua, come in una trappola.

Al ritorno i due alpinisti, dopo un giorno e mezzo di viaggio, incontrarono in tutto due pastori. Avevano percorso una vallata che potrebbe dar alimento a tutta una popolazione tanto è ubertosa. Ma il luogo fu disertato dagli abitanti circassi quando lo Stato russo lo comprese sotto il suo dominio. È la valle abbandonata da una falange di ribelli e tutta la sua ricchezza vegeta inutilmente.

Gli appassionati delle armi.

Dopo tanta solitudine ecco Kslowodsk dove fa capo una linea ferroviaria, dove a un tratto brilla la più raffinata civiltà. È una visione fantastica: un Montecarlo e un Saint Moritz fusi insieme, Casino e grands Hôtels, milionari e sperperi di ricchezze favolose. E tutto questo dopo giorni e giorni di vita primitiva e selvaggia. I due viandanti coperti di fango, sforniti di provviste, anelavano a tornare alle abitudini della civiltà, ma nessun albergo li volle ricevere: nessuno credeva che fossero due alpinisti: — Siete degli accattoni — rispondevano gli albergatori.

I maltrattati viandanti si trovavano in un paese ricco d'ogni *comfort*, lussuoso, colmo di delizie: l'avventura non poteva essere più tormentosa di così. Essere privi di tutto dove non c'è nulla, è naturale, ma in un centro di milionari no. Poi riuscirono a farsi conoscere e al ventesimo giorno del loro viaggio sedettero a pranzo in un Hôtel di primo ordine. In quel momento si sentirono grati agli albergatori di Kslowodsk, il cui ostruzionismo durato fino a un'ora prima rendeva veramente prelibato il ritorno alla vita civile. Pensarono che la maggior felicità la dobbiamo spesso ai nostri avversari.

Cavalcando in un torrente.

O. Cavara.

IL BRIGANTAGGIO

NORATA la schiera dei superstiti dei Mille, è forse prezzo dell'opera accennare alcuni degli effetti che il nuovo governo aveva prodotto nelle provincie meridionali.

Il richiamo alle armi fatto nel 1861 di tutti i soldati appartenenti ai disciolti eserciti napoletani, la proclamazione della leva obbligatoria, il mantenimento delle tasse e delle imposte avevano cagionato un forte malcontento: a ciò si aggiunga l'agitazione creata dalla borghesia liberale per occupare quei posti negli impieghi governativi che erano stati promessi e mantenuti a quegli impiegati borbonici che avevano fatto atto di sottomissione, e si capirà come le autorità fossero non ingiustamente impensierite.

DON JOSÈ BORYES
fucilato a Tagliacozzo il giorno 8 dicembre 1861.

Correva vento di rivolta e si sentiva odore di polvere: la miseria grande e l'ignoranza accrescevano il pericolo della situazione: i possedimenti erano enormi e concentrati nelle mani di pochi egoisti o ignari della vita vissuta dai loro contadini; il territorio incolto e coperto da foreste fitte ed impenetrabili per chi non fosse del luogo, la polizia pessimamente organizzata, le strade malsicure per i disertori e per i liberati dal carcere durante la rivoluzione, che si erano dati alla campagna; questo in breve lo stato di cose nel nuovo regno, che rese possibile il tentativo di restaurazione borbonica e condusse alla creazione del brigantaggio che per tanti anni desolò l'Italia meridionale.

Francesco II, il Borbone rifugiato in Roma protetto dal Papa e da altri potentati, accordatosi coll'aristocrazia napoletana, organizzò una banda che si raccolse in Basilicata al comando di Carmine Crocco Donatelli di Rionero, forte di più di mille uomini e occupando Melfi, Venosa, Ripacandida, Ravello ed altri paesi nei quali venne con stragi orrende inalberata la bianca bandiera borbonica, si concentrò nel bosco di Lagopesole dove venne raggiunta dal francese Langlois e dal generale spagnuolo Boryes. Questo generale pensava di essere a capo di una vera e propria insurrezione scoppiata in un paese che volesse per riconoscente affetto rimettere in trono il fuggito sovrano: pensava che il moto partito dalla foresta dovesse essere accolto e trovare il suo compimento negli abitati, nei paesi, nelle città. Ma fu ben presto disingannato, quando vide che i suoi dipendenti non erano altro che una moltitudine di crudelissimi ladroni. Il Boryes, accompagnato da dodici ufficiali spagnuoli, era sbarcato in Calabria e lottando e soffrendo terribili disagi giunse fino a poca distanza dalla frontiera pontificia, dove doveva trovare salvezza e nuovi mezzi per riprendere la rivolta in condizioni migliori. Cadde invece, cantando una litania spagnuola, dopo avere pregato i bersaglieri che lo dovevano fucilare di non farlo soffrire, mirando alla testa.

TRISTANY
uno degli ufficiali compagni di Boryes e che seguì la sorte del capo.

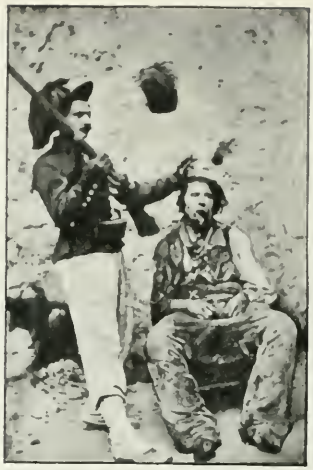
Con la scomparsa di Boryes il brigantaggio perde il suo carattere di lontana apparenza politica e si mostra apertamente manifestazione criminosa, contro la quale per ben cinque anni si diressero gli sforzi del governo che impiegò più di centomila uomini prima di arrivare ad esserne vincitore; personalità di questa campagna di repressione furono, per accennare soltanto ai capi, il prefetto Veglio e il generale Emilio Pallavicini.

I contadini vedevano nei briganti i vendicatori dei torti loro inflitti dalla società, e li aiutavano; altri li aiutavano per paura, molti per lucro creando così enormi difficoltà alla forza pubblica incaricata di disperderne le bande.

Fra i molti casi di manutengolismo si ricorda quello d'un ricco signore di Puglia, luogotenente della guardia nazionale, che nella medesima notte mentre nelle sale del suo palazzo aveva convitato a splendida festa tutta l'ufficialità dell'esercito nostro, in certi locali riposti e pro-

tetti dava ricetto alla banda del brigante Sacchitiello, fornendola di quanto era necessario perchè le ore di clausura in lieto convito sembrassero meno lente.

Le condizioni delle popolazioni non erano molto buone; taglieggiate dai briganti se obbedivano ai regi, fucilate dai regi se aiutavano i briganti; cercavano di sfuggire al danno e al pericolo aiutando gli uni e gli altri. Così la lotta si perpetuava sempre più accanita e terribile. I ricatti si succedevano ai ricatti, gli omicidi agli omicidi, gli stupri agli stupri. Si mandava un biglietto con richiesta di danaro e se questo non veniva, erano incendiate le messi, sgarrettate le bestie, tagliate le piante, quando non si poteva uccidere il colpito dalla intimazione. Oppure: colla complicità dei postiglioni si catturava qualche possidente e gli si faceva scrivere a casa chiedendo denaro; se la somma tardava si spediva un'orecchia del prigioniero, poi la seconda, in ultimo la testa. Non sempre si era fortunati; al posto del ricco atteso capitava il povero diavolo. La bestialità dei masnadieri allora non aveva più limite; un poveraccio cadde in potere della banda Totaro e chiese in nome della sua povertà salva la vita. *Ebbene, succhiamogli il sangue, se non ha denaro*, esclamarono i briganti, e con ventotto pugnalate lo uccisero passandosi poi fra le labbra le lame intrise di sangue.



Il brigante Caprariello.

Nell'archivio provinciale di Potenza sono numerosi documenti che illustrano i briganti e i loro sistemi: dalla bella opera del dottor Del Zio sul brigantaggio nel Melfese, togliamo due biglietti di briganti: il primo riguarda un ricatto. Eccolo colla sua ortografia: « Sig.... Avete la compiagenza di mandare la somma di 200 ducati per bisogno della comettiva, e se in vista della presente non mandate la suddetta somma sarete massagrate le vacche, nonchè un rologgio di piccola somma. Il Comandante ».

L'altro scritto fu trovato sul cadavere di un contadino che i briganti pensavano avesse dato informazioni ai soldati:

« Dopo undici giorni ti ho raggiunto. Donato Tortora ».

Il cadavere era crivellato da undici pugna-

Ciucciariello d'Andria
fucilato in Bari il 18 novembre 18[illegible].

Il brigante Caruso.

Cristella di Gioia
fucilato in Bari il 1[illegible] dicembre [illegible]

Brigante Pilone.

Il brigante La Macchia.

Brigante Tilna.

late, una per giorno. Colle spie vere o credute tali erano implacabili; un sequestrato narra di avere assistito alla fine orrenda di un certo De Cesare, già brigante, passato come informatore alle truppe: fu legato ad un albero, fatto segno a numerose fucilate, squartato, arrostito e divorato. Sventravano le donne gravide, uccidevano vecchi e fanciulli facendo scempio dei prigionieri. Numerosi ufficiali e soldati del nostro esercito caddero eroicamente combattendo o furono uccisi freddamente dai briganti che li avevano fatti prigionieri. Nelle terre meridionali modesti monumenti sperduti in borgate e villaggi ricordano la persona e il fatto tragico alla pietà ed all'ammirazione dei visitatori.

Nel 1864 col prefetto Veglio e col generale Pallavicini la repressione raggiunse il massimo grado di intensità: furono asportati dai boschi e dai campi tutti i foraggi, le bestie da tiro, da macello, da allevamento e furono concentrate nei pressi degli abitati; la legge Pica fu applicata rigorosamente e le fucilazioni furono numerose. I frutti non tardarono a mancare; assieme alle esecuzioni si ebbero molte spontanee consegne di briganti che volevano approfittare della diminuzione di pena concessa a

Brigante Davanzo.

Brigante Papa.

Fratelli Giano e Cipriano La Gala.

chi si costituiva; si poteva dire che il brigantaggio era prossimo alla sua estinzione, e questo beneficio fa perdonare gli inevitabili errori dolorosi che vennero commessi in quel tempo, nel quale, vedendosi briganti in ogni luogo e in qualsiasi persona, si commisero eccessi fucilando, sotto l'egida della legge di eccezione, persone che erano colpevoli soltanto di essere nemici personali dei principali signori del paese.

Il brigante Ninco Nanco.

Coraggiosi all'estremo, cavalieri insuperabili, i briganti, conoscitori meravigliosi del paese, avevano opposto fiera insospettata resistenza; ma decimati dagli scontri, sopraffatti dal numero ingente delle truppe, ridotti a pochi dalle continue defezioni, demoralizzati per la morte dei capi, si sbandarono, facilitando la repressione e la distruzione, tanto che si può dire che colla fine del 1865 la legalità era tornata ad imperare.

Crocco Carmine Donatelli era arrivato a cavallo a Roma attraversando incolume le innumeri schiere che l'accerchiavano e, fatto ancor più notevole, sfuggendo alle spietate insidie del terribile brigante Caruso d'Atella che si era messo al servizio del generale Pallavicini. A Roma il Crocco ebbe la protezione del Papa e della Francia.

Seguirono i processi lunghi e difficili per la natura degli imputati e per il numero stragrande delle imputazioni, e soprattutto per la difficoltà di far parlare certi testimoni.

Tipico, fra i molti, l'interrogatorio di certa Concetta Maria in uno dei molti processi, chiamata a deporre sulla permanenza di quattro briganti in una sua torre, una delle costruzioni normanne o saracene sperdute nelle boscaglie. Compariva come teste, non essendosi raccolte prove sufficienti a stabilire la sua reità:

Presidente — Fosti manutengola?
Concetta — Lo sa Dio!
Pres. — Ma non erano nella tua torre?
Conc. — Per loro grazia e bontà loro.
Pres. — Tuo marito non è stato come manutengolo condannato a dieci anni di lavori forzati?
Conc. — Così è stata la volontà di Dio.
Pres. — Avresti piacere di fargli compagnia?
Concetta — Che potrei dire se Dio lo volesse?

Mariannina Curfù
amante di Ninco Nanco.

Nei processi vennero in luce nuovi fatti di valore compiuti dai nostri soldati e dalle squadriglie di volontari organizzate nei vari paesi.

Vi furono anche incidenti diplomatici; principale quello a proposito dei ferocissimi Giona e Cipriano La Gala, che si erano rifugiati a bordo dell'incrociatore francese *Alunis*, e che soltanto furono consegnati all'Italia per l'intervento energico del governo. Il Cipriano La Gala fu messo a scontare la pena dei lavori forzati in una cella lunga e alta metri 2 e larga 1.20; al piede gli fu assicurata una catena del peso di kg. 20 fissa al muro e lunga un metro, che mai gli permetteva di avvicinarsi all'unico finestrino sbarrato. Per letto aveva un banco di pietra con una coperta di lana ed un piccolo stramazzo, ed un foro faceva vece di latrina. Era sorvegliato notte e giorno da tre sentinelle chiuse alla lor volta in un corridoietto separato dalle altre parti dell'edificio da un grosso cancello forte di robustissime sbarre. Per sei mesi, mentre doveva tacere, nessuno gli rivolse la parola.

Il paese si ridestava da un orrendo incubo e si volgeva a riparare i danni enormi subiti durante l'imperversare di quell'uragano di sangue e di devastazione; danni enormi, se si pensi che il solo Crocco doveva rispondere di incendi, saccheggi, ruine per oltre un milione di lire. Da ogni parte d'Italia affluivano soccorsi; una sottoscrizione nazionale era stata iniziata per lenire le sofferenze materiali di quei disgraziati, molti dei quali da ricchi in pochi mesi si erano visti ridotti alla miseria più assoluta.

Anche le donne non mancavano nelle bande e giova ricordare la Filomena, amante di Caruso, che beveva il vino in un teschio di bersagliere, e la crudelissima Mariannina Curfù, amante di Ninco Nanco, luogotenente di Crocco, che si lasciò affumicare in una capanna ed uccidere piuttosto di arrendersi.

Storia e leggenda, ricordo pauroso di un tempo e che deve affratellarci sempre più con quelle terre d'Italia così favorite e tanto perseguitate dalla natura, avversate dagli elementi e dagli uomini loro e che sono uno dei migliori ornamenti della patria nostra.

Mario Rèbora.

NELLA TERRA DEI NAVAJOS

L'ABITAZIONE ESTIVA DI UNA FAMIGLIA NAVAJO.

I Navajos rappresentano una delle varietà in cui si suddivide la razza indiana, e attualmente, in circa ventimila, vivono in una riserva che loro è stata concessa dalle autorità del Nuovo Messico. Una «riserva» è rappresentata da qualche migliaio di ettari di terra che il governo americano ha concesso a ciascuna tribù indiana, dopo le ultime sanguinose lotte, perchè i discendenti dei cacciatori di capigliature abbiano a vivervi isolati dalla razza bianca. La riserva dei Navajos è molto vasta, tanto che la sua superficie è certamente superiore alla metà di quella dell'intero Stato dell'Ohio. Una parte del sesso mascolino, tra i Navajos, esercita il nobile mestiere dell'argentiere, e fabbrica e vende bottoni, braccialetti, collane, orecchini, anelli; mentre le donne si dedicano esclusivamente alla fabbricazione di certe speciali coperte molto ricercate in commercio. I Navajos che non sono argentieri sono pastori, e dei prodotti della pastorizia vivono abbastanza largamente.

I GEROGLIFICI INCAVATI SULLE ROCCE, NELLA RISERVA DEI NAVAJOS.

Il tipo di questa razza che è stata tanto ferocemente combattuta e mai soggiogata, è veramente bello; e un gruppo di Navajos riuniti, per le maschie figure degli uomini e

i caratteristici vestiti, forma un insieme molto pittoresco. In materia di alimentazione, i Navajos hanno criteri curiosissimi. A nessun costo, per esempio, uno di essi si adatterebbe a mangiare una sardina, perchè è loro convinzione che questo pesce, non appena nello stomaco, si affretterebbe a ritornare in vita, mettendosi quindi a saltellare nel più importuno dei modi. Altre volte non temono precisamente le vivande, ma le rifiutano lo stesso per delle ragioni pure interessanti a conoscersi. Un viaggiatore americano che, in compagnia della moglie, si recò a passare alcune settimane nel territorio dei Navajos, racconta che una sera, avendo invitato alla sua tavola alcune notabilità della tribù, queste sdegnosamente si rifiutarono di mangiare una minestra di fave.

— Chin-dee — dissero poi come per dare una risposta all'evidente sorpresa dell'ospite.

Questo, naturalmente, volle conoscere il significato delle misteriose parole, e seppe che quella minestra non poteva essere divorata perchè cotta al fuoco di certe assicelle di legno tolte da una capanna rovinata. Il guaio si era che in quella capanna era morto recentemente un uomo; e i Navajos credono che nella capanna di un morto vadano ad abitare gli spiriti, e così non si servono mai di quel legno, specialmente quando si tratta di adoprarlo a cuocere vivande.

« Chin-dee » significa « Non voglio spiriti in me » e, quindi « Non voglio questa minestra nel mio stomaco ».

Il territorio assegnato ai Navajos è un vero paradiso terrestre. Il terreno è quasi sempre piano e morbido perchè sabbioso, e queste vaste pianure sono fiancheggiate da montagne tagliate a perpendicolo e così alte da nascondere, in qualche punto, la vista del sole. Altre volte si incontrano magnifiche praterie intersecate da piccoli corsi d'acqua di cui gli abitanti si servono per gli usi domestici. Quando quest'acqua manca è facilissimo procurarsene dell'altra, e in quantità sufficiente per gli uomini e i cavalli, scavando nella sabbia per quaranta o cinquanta centimetri. Sulle balze che corrono lungo la vasta parete delle montagne, i Navajos hanno i loro campi coltivati, e al tempo del raccolto celebrano le loro feste più importanti. Per lontanissime tradizioni i Navajos, più che altro, sono un popolo di agricoltori e di pastori. Le balze che sono nel

Tipo caratteristico di Navajo.

DONNE NAVAJOS A CAVALLO.

territorio della riserva risuonano, anche oggi, delle campanelle delle pecore guardate dai vecchi e dai ragazzi della tribù. Di tanto in tanto, inattesi, giungono al viaggiatore i canti lontani dei pastori che, seduti su di una rupe alta, sorvegliano il gregge. Le mogli dei pastori, sulla soglia delle capanne, intessono le coperte, mentre più lontano, sotto gli alberi, i loro bambini si sollazzano e strepitano. Il Canyon de Chelly, la montagna che sovrasta alla riserva dei Navajos, ha un aspetto particolarissimo. Strani geroglifici, tracciati chi sa in quale secolo lontano, adornano la roccia, e sono forse le vestigia di un preistorico Omero o di un Erodoto indiano. Si vedono, incisi in grottesca maniera, curiosi uccelli e animali, impronte di giganteschemani, suonatori di flauto in lunghe file, e numerosi schizzi di uomini di un'anatomia inusitata. Al di sopra delle balze abitate vi sono, scavate nelle rocce, delle caverne accessibili. Vi si accede arrampicandosi sopra piloni di massi, oppure su scale costruite dagli indiani. Visitando quelle caverne, si ha l'impressione di rivivere un'altra età che la fantasia ricostruisce malgrado i molti secoli. Solo i Navajos passano dall'una all'altra caverna senza commuoversi: quelle sono abitazioni di morti, e per essi sono «chin-dee». Una cerimonia più che ogni altra caratteristica, presso i Navajos, è il *yè - be - chi*, che consiste in uno spettacolo di danza, canto e musica... destinato a guarire un malato. Si tratta, insomma, di una pratica di stregoneria che ha le sue radici in qualche lontanissima cerimonia tramandata dagli antenati. E questa stregoneria ha il merito di allontanarsi da quanto già conoscevamo dai romanzi di avventure e dai racconti stereotipati di certi viaggiatori: niente virtù riposte di erbe medicinali, e niente esorcismi di sacerdoti salmodianti. Tutta la tribù, senza [illegible]enza d'età o di sesso, inte[illegible]ne alla cerimonia, e lavora, con le forme più care alla divinità, con i canti, con le danze, con la musica, alla salvezza del prossimo sofferente. La funzione comincia immancabilmente a sera, quando il sole è scomparso oltre l'orlo frastagliato delle montagne che circondano la piana, mentre la foresta si anima e lontano echeggia la stridula voce degli uccelli notturni. Il sole si spegne e la pianura sta per addormentarsi; alla luce

UNA DONNA NAVAJO COL SUO BAMBINO.

dell'astro maggiore si supplisce con le vampate rossastre e scoppiettanti delle fiammate cui si dà fuoco, e la pianura si risveglia con i clamori della folla che accorre allo spettacolo favorito, col frastuono del ballo irrefrenato, con l'eco dei canti che si ripercuote nel silenzio grande della notte. Chi ha avuto l'occasione, molto rara davvero, di assistere ad un *yé-be-chi* ne ha riportato così profonda impressione che difficilmente si potrà cancellare. Avvicinandosi al luogo ove la funzione si svolge, subito si scorge un immenso chiarore, come d'incendio. Poi giungono ben distinte le note e le parole di un monotono canto indiano:

Ho yo-hoyo-hoyo — ho!
To hai yo! To hai — yo! yo! yo!

Quando si arriva sul luogo, si capita in mezzo ad una folla di indiani — per lo meno duemila o tremila — uomini, donne e ragazzi, quali a piedi, quali a cavallo o sopra carretti. Tutti questi Navajos attorniano degli enormi bracieri formati da grossi tronchi e rami d'alberi che bruciano e illuminano di viva luce lo spazio che è davanti alla capanna della « medicina », dove le danze si svolgono. Ad un certo punto avanzano i ballerini — personaggi atletici, stranamente dipinti e ornati di lucenti ornamenti — e subito intrecciano curiose danze, fatte di salti e di sgambetti; e intanto cantano all'unisono delle nenie il cui tono da note bassissime sale a un *fortissimo* assordante.

UNA CAPANNA.

LA TESSITURA DELLE COPERTE.

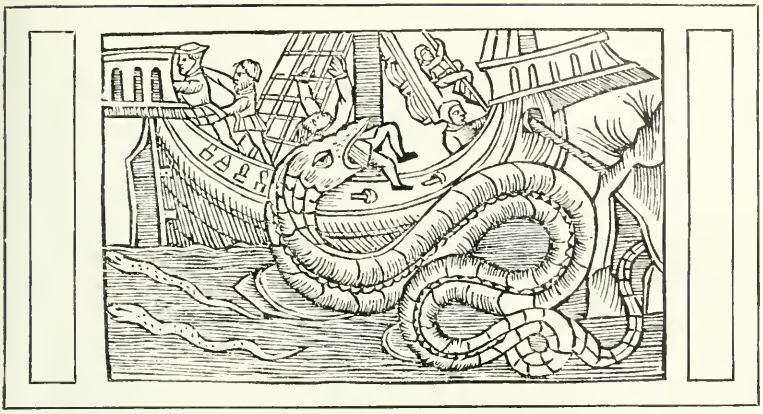
Quando il fuoco sta per scemare d'intensità e lo spazio delle danze è minacciato dall'ombra, altri tronchi ed altri rami precipitano nei bracieri, e le danze continuano con altre nuove schiere di ballerini che avanzano a sostituire i compagni già sfiniti.

Spesso la funzione termina che già l'alba illumina la sommità delle montagne... e non sempre l'ammalato è guarito.

Ma il *yè-be-chi* dei Navajos non vive soltanto del successo, poichè essi anche in caso di morte del paziente, non perdono la fiducia nei poteri occulti della pazzesca cerimonia.

Se la danza è seguita dalla guarigione, tutto va bene; se invece l'ammalato muore, gli stregoni si accusan l'un l'altro di aver causato in qualche modo l'insuccesso del *yè-be-chi* e... tutto va bene lo stesso.

Hide Hoad



Serpente di mare di Olaus Magnus del 1555.

IL SERPENTE MARINO

Le notizie sugli incontri col « grande serpente di mare » ammannite dai giornali a corto di materia, sono state più volte relegate fra i *canards*. Lo scredito, in cui sono cadute queste storie, è così grave, che un capitano, di cui fa menzione Andrew Wilson, invitato un giorno a venire sopra coperta, poichè c'era da vedere un serpente marino, rimase a bella posta nella sua cabina e rispose: « Preferirei di chiuder tutti e due gli occhi; poichè, se in seguito io volessi raccontare di aver veduto il serpente marino, dovrei per tutta la vita passar per un impostore smascherato ».

Eppure, ad onta di tutto ciò, da circa vent'anni l'indagine scientifica si accosta sempre più all'opinione che quell'essere ormai leggendario debba avere una consistenza. Nel 1892 un autorevole zoologo olandese, il dottore A. C. Oudemans, pubblicò una dotta opera: « The great-sea serpent », in cui raccolse 187 osservazioni intorno al serpente di mare, e, in base a una critica acuta del materiale, si pronunciò per la probabile esistenza di questo gigante dei mari, pur non sapendone precisare la specie.

In tempi più recenti, la Società zoologica di Londra, come già prima (1898) la Società zoologica di Parigi, si occupò molto seriamente della questione partendo dalla relazione di due ragguardevoli provetti zoologhi, M. J. Nicoll ed E. B. Meade-Waldo, i quali il 7 dicembre 1905 sulla costa brasiliana presso Para dalla coperta dell'yacht « Walhalla » scopersero un serpente di mare e ne fecero uno schizzo.

Ad onta di queste testimonianze irrefutabili, si riterrà forse molto strano che nei nostri tempi di grande attività d'indagine deva apparire un animale marino di enorme grandezza, di cui non si è mai raccolto un esemplare nè si è mai trovato un resto scheletrico d'alcun cadavere, sbattuto alla spiaggia. Fin dal 1848 Roberto Owen mosse contro la possibilità dell'esistenza di un serpente marino questa obbiezione apparentemente decisiva. Eppure non è lecito respinger senz'altro l'ipotesi.

L'attenzione del mondo erudito fu specialmente risvegliata dal più famoso di tutti gli incontri col serpente di mare, segnalato dalla corvetta inglese « Dedalus » (cap. Mc. Puhoe) il 6 agosto 1848 fra il Capo di Buona Speranza e Sant'Elena. Allora tutti gli ufficiali e tutto l'equipaggio della nave osservarono per circa 20 minuti a piccola distanza un animale marino che nuotava tranquillamente, ch'era lungo circa 20 metri, si poteva vedere in tutta la sua estensione, aveva un aspetto bonario e la testa di foca, e sopravanzava dal livello delle acque circa 1 metro e 30 centimetri. La nostra figura mostra il disegno fatto allora della testa di questo serpente marino dalla « Dedalus ». La relazione della « Dedalus » intorno alla sua vicenda di viaggio fece molto chiasso e risollevò al suo punto culminante la questione dell'essere o non essere del serpente marino. Analoghi racconti giunsero non di rado alla pubblica opinione, ma furono sempre conside-

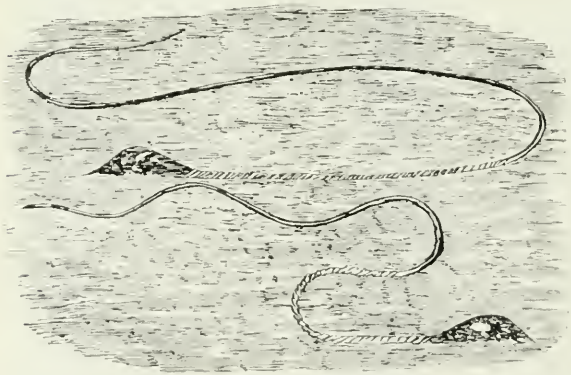
rati come favole. A questo punto l'equipaggio di una nave da guerra inglese, compreso il capitano e gli ufficiali, prese partito per la verità della diceria e confortò le asserzioni con autentiche testimonianze. E il caso non rimase isolato. Appunto altre navi inglesi poterono più spesso in seguito segnalare analoghi incontri con bisce marine. Già il 31 dicembre del 1848 all'altezza di Oporto fu visto e disegnato dalla nave da guerra inglese « Plumper » un serpente di mare, e poi dalla « Imogen » il 30 marzo 1856 nel viaggio da Algoabai a Londra, e poi dal vapore « Osborne » il 2 luglio del 1877 presso la Sicilia l'unico incontro col serpente di mare nel Mediterraneo), e poi dalla « City of Baltimore » il 28 gennaio 1879 nel golfo di Aden. La nave « Pauline » assevera di aver perfino veduto nel luglio del 1875 un serpente marino che lottava con una balena e si attorcigliava intorno al suo corpo. Ma questa storia dovrebbe essere una favola o una esagerazione, imperocchè di circa 200 relazioni, questa è l'unica che attesta di aver constatato una proprietà serpentina caratteristica dell'animale.

Agli ufficiali di marina inglesi e tedeschi, che, per loro propria esperienza, presero partito per la realtà del grande serpente di mare, si sono aggiunte negli ultimi tempi anche più testimonianze di ufficiali di marina francesi. Nel luglio del 1897 il comandante dell' « Avalanche », luogotenente Lagréfille, avvistò nella baia di Along un serpente di mare, che fu scorto ancora una volta nelle stesse acque il 24 febbraio del 1898. Questa constatazione apparve così sicura, che la Società zoologica francese ne accolse nelle sue comunicazioni una relazione, presentatale da M. Racovitza. Nel 1904 nella stessa baia di Along fu notato da diversi testimoni oculari un serpente marino (forse lo stesso del 1897 e 1898. Il professor Vaillant, del Museo di storia naturale, inserì subito nel bollettino di questo istituto comunicazione della rinnovata comparsa del serpente marino di Along, e il 27 giugno 1904 Alfredo Giard comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi una relazione del comandante della « Decidée », luogotenente l'Eost, intorno ad un incontro avvenuto il 25 febbraio 1904 collo stesso animale, ch'egli sulle prime aveva ritenuto falsamente per una gigantesca testuggine. In questa relazione, sottoscritta da tutto l'equipaggio, si dice:

« Io vidi a poco a poco in una serie di avvolgimenti verticali comparire tutte le parti del corpo di un animale, che pareva una biscia schiacciata, e la cui lunghezza io calcolai di circa 30 metri, con uno spessore massimo da 4 a 5 metri.

« La media dei punti più spessi della testa varia nei dati dei diversi testimoni da 40 a 80 centimetri. La testa gettava due spruzzi di vapore acqueo, e le sue particolarità non poterono essere esaminate. La pelle fu designata

Serpente di mare avvistato dal dott. Hamilton.

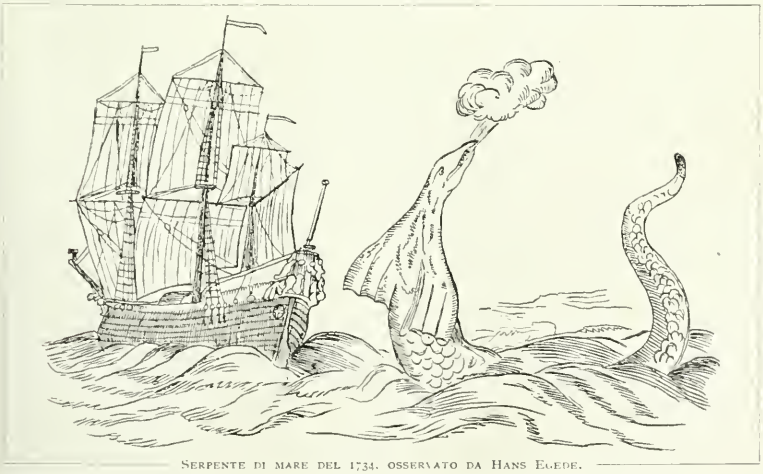


Due serpenti di mare avvistati dal dott. Biccardt il 16 febbraio 1887.

come porosa e nera con macchie giallastre, la testa come grigia e scagliosa, al pari che in una testuggine. Pinne non furono constatate da nessuno degli osservatori ».

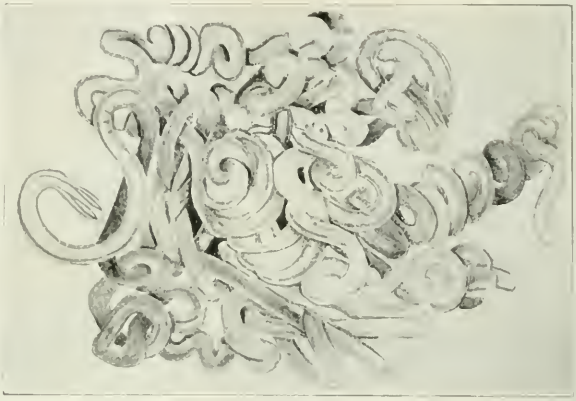
Forte di queste attestazioni, il relatore Giard entrò risoluto in lizza a favore dell'autenticità del tanto calunniato serpente. Egli credeva di dover considerare il rettile in questione come uno degli ultimi sauri dell'epoca terziaria, un mesosauro o ictiosauro, e opinava che un paio di rappresentanti di quei giganteschi mostri preistorici si fossero potuti salvare negli abissi marini fino ai giorni nostri, al pari dell'africano ocapi, che si era considerato come estinto da lungo tempo, e di cui di recente si sono trovati alcuni esemplari nell'Africa. Un altro indagatore, M. Perez, credette di dover ritenere la fiera descritta dal luogotenente l'Eost per una specie di balena. L'Oudemans per contro aveva supposto che il serpente di mare appartenesse alla specie delle foche. Mentre la relazione ultimamente nominata della baia di Along designa espressamente la mancanza delle pinne come una caratteristica dell'animale, una delle più recenti relazioni intorno alla comparsa del mostro marino, già più sopra menzionata, accentua appunto l'esistenza di un forte apparato remigante a foggia di piovra: il serpente di mare, lungo da sei a otto metri, che i due zoologhi inglesi Nicoll e Meade-Waldo avvistarono alle 10 antimeridiane del dicembre 1905 dal bordo dell' yacht «Walhalla» di lord Crawford presso alla costa brasiliana, a 7° 4' di latitudine meridionale e 34° 20' di longitudine occidentale mostrava al di sotto di un volto lungo circa due metri, una valida pinna dorsale, di colorito bruno, algoso. La testa assomigliava a quella di una testuggine, e ricordava quella

Testa del serpente della « Dedalus » del 1848.



Serpente di mare del 1734, osservato da Hans Egede.

del serpente della « Dedalus ». L'ultimo incontro conosciuto col serpente di mare ebbe luogo il 24 maggio 1907 sulla costa irlandese. In questa occasione ufficiali, marinai e passeggeri del vapore « Campania », che appartiene alla linea inglese Cunard, videro un gigantesco mostro marino, a 200 piedi di distanza dalla nave, emergere due volte dall'acqua; la parte anteriore si ergeva 8 piedi, mentre la coda di circa 30 piedi era visibile fino a 6 piedi sulla superficie del mare. La lunghezza della fiera, che deve aver avuto l'aspetto serpentino e la testa felina, fu calcolata di più di 40 piedi. Si sono fatti vari tentativi per chiarire le numerose relazioni sulla biscia di mare forse con l'aiuto di animali marini già conosciuti. L'Oudemans cita tutta una serie di ipotesi spiegative. Per esempio, egli avverte che un gigantesco verme di mare, il cosidetto *Lineus longissimus Sorverby*, che la nostra illustrazione ci presenta, nel 1849 fu ritenuto per un giovane serpente di mare. L'Oudemans ha già dato alla misteriosa creatura un nome scientifico: *Megophias megophias*. La problematica fiera sembra comparire in tutti i mari della terra; ai Tropici come sulle coste della Groenlandia. *(Gartenlaube)*



« LINEUS LONGISSIMUS ».

SERPENTE DI MARE AVVISTATO DA C. RENARD IL 1° AGOSTO 1881.

MILANO, 1911 — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N. 11
OVEMBRE 1910

LA LETTVRA

OLIO SASSO
MEDICINALE E JODATO
EMULSIONE SASSO

RICOSTITUENTI SOVRANI

P. SASSO E FIGLI · ONEGLIA

PRODUTTORI ANCHE DEI FAMOSI
OLI SASSO DA TAVOLA E DA CUCINA

CASA DI CURA

CASTELLO DI PRIARUGGIA.

Primissimo ordine

Cure diverse

Escluse malattie di petto e infettive

Cura climatica
Bagni di mare

Posizione incantevole

[illegible] ha [illegible] di [illegible] i propri [illegible] lo [illegible]

QUARTO AL MARE

da Genova 25 minuti · da Nervi 10 minuti.

Per [illegible] a Amministrazione
Telefono 38-77.

STREGA

LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO

FORNITRICE DELLA
REAL CASA

DITTA
GALBERTI
BENEVENTO

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 11. NOVEMBRE 1910.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA.

Francesco Paolo Michetti

MICHETTI — mi diceva qualche mese fa, a Venezia, un giovine pittore settentrionale — Michetti... Egli ha aperta una finestra per la quale un torrente di luce e di vita è entrato... Noi siamo i suoi discepoli... Tutti i pittori, in Italia, che sono venuti dopo di lui hanno sentito il magistero della sua arte...

E mi pareva ch'egli avrebbe potuto continuare con un paragone: tutti gli scrittori italiani che sono venuti dopo Giosue Carducci sono, consci od inconsci, dei carducciani. Michetti e Carducci: il paragone potrebbe continuare. In tutti e due, certo — benchè istintivo l'uno e riflessivo l'altro nel dar forma d'arte all'intimo impulso del loro spirito poetico — in tutt'e due la sommità fu raggiunta coi modi semplici della grande tradizione, e sulla sommità stettero fra una ammirazione alla quale qualche discorde voce di critico abbaiante alla gloria come i cani abbaiano alla luna, per una specie di fatalità zoologica, giovò o giova per farla sentire più viva e più vasta.

— Michetti — mi diceva questa estate, a Francavilla, un giovine pittore meridionale, uscendo dall'aver visti insieme al Convento certi pastelli in cui il paesaggio abruzzese era segnato con le note eterne dei maestri — Michetti è il più impetuoso evocatore della bellezza plastica che abbia avuto la nuova Italia. Per impeto supera certo lo stesso Morelli. E' uno squisito selvaggio. La sua pittura è una magnifica rapina compiuta sulla realtà e sulla luce. Ma la sua realtà, quella che riesce dal vero attraverso il suo spirito d'artista, è sempre un fiore di poesia. Hai visto anche in quei pastelli, che sono spesso dei semplici schizzi, una traccia di paesaggio: c'è qualche cosa, appena una pennellata,

IL SENATORE FRANCESCO PAOLO MICHETTI.

FRANCAVILLA AL MARE
(IL PAESE SUL POGGIO, VISTO DAL CONVENTO).

un segno, che intona, che modula — vorrei dire — il ritmo di bellezza intravisto e non vi aggiunge nulla di diverso, ma vi aggiunge tutto, cioè la sensazione poetica del vero.

Io udivo le buone testimonianze. I giovani, di solito, sono iconoclasti. Per desiderio di nuovo, per quella loro intima inquietudine che li porta a considerar le opere del passato come degl'ingombri sulla via dalla quale essi devono passare salendo ai nuovi orizzonti, i giovani sembrano temer il dominio spirituale dei loro predecessori come fosse l'ombra di essi proiettata sul loro cammino, che li separasse dal sole. Michetti, invece, è il maestro: sembra non avere ombra. Certo, non è un ostacolo ai nuovi, perchè non è una scuola, un metodo, un partito. Quelli che l'hanno conosciuto sanno che tutti i suoi precetti si riducono a uno solo: la sincerità. E tutte le vie sono buone.

Si parlava, con lui, recentemente, d'un manifesto di giovani pittori rimorchiati dietro un certo fragoroso carretto letterario: un manifesto nel quale si malediva una quantità di cose, si rivelava una quantità d'altre cose e si avvertiva il colto e l'inclita come qualmente, a lasciarli fare, si sarebbero finalmente veduti al mondo dei quadri. Michetti ascoltava, e non sorrideva. Aveva l'aria semplice, un poco stupita.

— Benissimo — disse. — Ma questi quadri? Dipingere, bisogna, non « manifestare ». Capisco che si richiami l'attenzione del mondo su quello che si è fatto; ma su quello che si ha in mente di fare?...

I suoi primi quadri, di lui giovine, uscito non dai scrotini caffè cittadini ma dal suo Abruzzo luminoso e selvatico, furono ben una specie di « manifesto », un richiamo baldanzoso e superbo. Tutti si volsero, si fermarono, guardarono, dissero: — Ha ragione. — Lui, non arzigogolava intorno a teorie artistiche; forse non se ne infischiava nemmeno. Infischiarsi di qualche cosa è già occuparsene. Inebriava della circostante bellezza la sua gioventù sana e franca e le sue tele erano come dei canti gettati, così, a gola tesa, agli echi, per cantare, per non poter che cantare, in quella pienezza dionisiaca di vita. Vi sono dei momenti in cui non si può parlare per dire quel che si sente; e il canto è l'espressione meno artificiosa, più naturale, più semplice dell'anima. Sono i momenti dionisiaci; e li ha il contadino che passa sull'alta strada, sopra la valle, nel tramonto, con in cuore le recenti parole e il sorriso della sua innamorata, come il poeta che passa sull'alta strada sopra il volgo, nel sogno, con in cuore la promessa gaudiosa della vita, la grande innamorata sua...

E l'arte di Francesco Paolo Michetti è sempre stata la sua giovinezza: la sua giovinezza vigorosa e serena. Egli ha raccontato qualche volta che, da giovine, a sentirsi così sano, così agile, così forte, così libero, si sdraiava talora per terra e si sentiva vivere con la primavera, con una specie di tacito tripudio, come in una prodigiosa comunione, tutto sole, tutto odore di terra, tutto dolcezza di fiorire, tutto fremito di vita nuova sotto il cielo animato di nuvole bianche. Si sentiva preso, e come fuso, in un presente e sensibile panteismo, particella del Dio Tutto e nota dell'inno adorante da ogni zolla di terra e da ogni spuma d'onda e da ogni aspetto di cose.

Quando, discorrendo, egli segna *nigro lapillo* certi caratteri delle nuove generazioni, non manca di notare:

— I nostri giovani sono tristi... — Ciò lo disgusta come una enormità, lo spaventa

Bozzetto.

come un'offesa alla natura, la quale sa vendicarsene e se ne vendica. L'uomo ha bisogno della gioia come la terra del sole; e come le cattive primavere danno le estati incerte e i grami autunni, le giovinezze senza gioia danno le vite senza magnificenza. Bisogna che i tardi anni conservino il calore della gioia come le pietre, a sera, conservano il calore del sole; o l'umidità incrosta di muffa i muri e di ipocondria le anime.

Michetti ha oggi cinquantanove anni e non ha da invidiare ai giovani nè vigoria, nè salute, nè vivacità. Chi lo vegga scendere dalla vecchia Francavilla, col suo berretto bianco a visiera e il suo virgulto in mano, diritto, rapido, pronto, con una andatura militare, pensa subito che lo stato civile è un'illusione e che o i cinquantanove anni sono segnati nella parabola ascendente della vita o sono un non senso.

Una volta egli passeggiava con un gruppo di giovani lungo la spiaggia. Arrivati alla sponda del fiumicello Alento, bisognava o tornar indietro o saltare. I giovani cominciarono a saltare, uno dopo l'altro, prendendo la rincorsa, e per più d'uno il salto non fu così franco che i talloni non s'impresmessero, all'altra sponda, profondi nella ghiaia sfiorata dall'acqua. Quando non era rimasto che lui, il senatore Francesco Paolo Michetti non prese la rincorsa, ma piegò il corpo, puntò le mani a terra e spiccò il più agile e più elegante salto che un ginnasta possa ammirare, ritrovandosi diritto all'altra sponda sulla ghiaia asciutta.

Bozzetto.

Egli è troppo pittore per non sentire la bellezza del corpo sano e forte e ha già tanto vissuto da sapere per esperienza — se il « mens sana in corpore sano » dovesse anche non essere che una frase fatta — quanto della vitalità fisica si giovi la vitalità intellettuale. A questo proposito — e a costo di commettere una indiscrezione — non so trattenermi dal ricordare una sua argutissima uscita un giorno che si discorreva della riforma del Senato.

— Penso che io potrei intervenire nella discussione, ma in un modo assolutamente scandaloso. Immaginatevi la scena. — Domando la parola — dico. Il presidente dice: — La parola all'on. Michetti. — Allora io mi alzo, faccio dal mio posto un bel salto mortale; mi ritrovo nell'aula, diritto e composto: m'inchino e...

concludo: — E questa, onorevoli colleghi, è la mia opinione...

C'immaginiamo la scena e gustiamo tutto il sapore di quel paradosso muscolare. Scemate gli anni del Senato, o riformatori!

Potrebbe darsi che un senatore mi domandasse se, oltre a una regola semplice di vita quotidiana attiva e sobria, il suo collega Michetti abbia anche una qualche ricetta, un segreto, meglio che di lunga vita, di lunga gioventù, per mantenersi in condizione da immaginare siffatte argomentazioni. Sì, ha una ricetta; un segreto c'è, e si può anche svelarlo; ma non gli consiglio di servirsene. Ogni giorno, che non sia cattivo tempo, Francesco Paolo Michetti se ne va, poco dopo il pranzo (in Abruzzo si pranza a mezzogiorno), su una terrazza del Convento dove l'esercizio della sua cura non può essere spettacolo, si spoglia e, nudo — secondo l'espressione abruzzese — «come l'ha fatto la mamma», si sdraia al sole, che lo avvolga, lo penetri, lo purifichi.

E' una cura eroica. Un altro vi prenderebbe un grosso malanno. Lui se ne ringagliardisce, da vecchio amico e adoratore del sole, che si è temprato alla sua fiamma e s'immerge nella sua luce con un senso profondo di benessere. I contadini stessi — quei magnifici contadini abruzzesi che oppongono alle fatiche e alle intemperie una inconscia resistenza di vecchie querce — si coprono il capo sotto la canicola; Michetti sta o passeggia a testa nuda, nei violenti meriggi d'estate, quando il caldo è così forte che si barcolla, camminando al sole, come ebbri.

Francesco Paolo Michetti a 18 anni.

Giovinezza, luce, ardore — la sua pittura e la sua anima.

Oh, e quale doveva egli essere quando il vecchio Convento di Francavilla divenne, in sue mani, il castello del Sogno e i geniali amici gli erano intorno a un vero Convito d'arte e il piccolo paese dal profilo arabo, dalla razza ancora impressa d'un certo aspetto saracino, era una méta di lieti pellegrinaggi per i poeti, pei pittori, pei musicisti! Il Convento aveva un ultimo frate, e la religione e l'arte parvero incontrarsi sulla soglia; l'arte entrò, la religione cedette. L'ultimo frate si spogliò della tonaca diventò un ausiliare del pittore, un umile e devoto amico, che ancora oggi percorre, col grave piede insidiato dalla gotta, i corridoi del suo monastico passato.

Sarà una deliziosa storia, quando se ne potranno raccogliere gli aneddoti, quella del Cenobio artistico di Francavilla; una storia che apparterrà alla storia della vita intellettuale italiana sul tramonto del secolo decimonono. Vi risplenderà lo spirito luminoso e vivacissimo di Francesco Paolo Michetti, del « Cenobiarca » al quale Gabriele d'Annunzio offriva il suo splendido *Trionfo della Morte* scritto in una cella del Convento; e di Gabriele d'Annunzio vi apparirà tutto il temperamento intenso, spoglio di certi paludamenti spirituali che poi vi stese intorno per una sua enorme, e forse semiconscia, beffa della folla e per la esilarante esasperazione de' suoi nemici, che si potrebbero chiamare, sì, mortali, ma nel senso di alcuni peccati mortali — l'invidia, per esempio. E vi riecheggeranno, in loro melodie semplici e vincenti, amorose e ironiche canzoni di Francesco Paolo Tosti, di cui la musica è a volta a volta uno zampillo iridescente di vasca, sonoro nella quiete d'un parco pieno d'ombre e di fruscii, o un chiocciolìo di fonte al pestre, fra nitidi sassi, tremulo specchio ai raggi del sole — e fanciulli pastori vi bevono e l'acqua palpita nella gola come il fiotto del canto... E vi riderà l'arguzia paesana, piena di fervore e di sapore mimico, dello scultore Barbella — venuto dalla soprastante Chieti come il Tosti dalla vicina Ortona bruna di scogli e verde di viti —; Costantino Barbella, modellatore di grazie e di malizie puerili, che trasse dalla creta le strofi di cui l'Ortonese fece vibrare il piano. E vi riparlerà, brusco e veemente, col suo ingegno quadrato come un campo di legionarii romani, Edoardo Scarfoglio, il più colto, il più solidamente colto, il più puro ed elegante conoscitore della nostra lingua fra i giornalisti italiani — gioventù lanciata alla vita come agli spalti d'una contesa fortezza, che teneva dei fieri orizzonti e della robusta poesia di verde e d'acqua onde è così bello, in Abruzzo, il

suo nativo Aquilano. E vi apparirà, fugace, di tanto in tanto, da Giulianova, Gaetano Braga, il violoncellista mirabile: e a questi abruzzesi si aggiungeranno altri, da Roma, da Napoli, da ogni parte, ospiti curiosi e degni, o compagni dei lavori e degli ozi dimoranti a Francavilla, perchè Francavilla sarà divenuta la villeggiatura intellettuale... Vi avrà il suo profumo d'un giorno la tenue poesia sentimentale di Carmelo Errico, autore di appassiti *Convolvoli*, di cui qualche foglia è verde ancora, ma negli albi delle romanze tostiane; e vi apparirà poi Aristide Sartorio, infaticabile dipintore il cui popolo di figure domanda vasti spazi per entro i quali possa distendere il suo impeto plastico.

MICHETTI
FORMATO DA VINCENZO GEMITO NEL 1873
(A VENTIDUE ANNI).

Ora il Cenobio è finito. Barbella è a Roma, Tosti a Londra, Scarfoglio a Napoli, D'Annunzio nell'Universo. Qualcuno arriva un giorno, di lontano, respira ancora in quella pura aura del passato, e riparte, con una fitta di nostalgia nel cuore profondo, verso le prigionie più o meno auree e ferree della realtà. Pel lungo corridoio, nelle bianche celle, nelle stanze e negli stanzoni del Convento, il pittore è solo con la sua famiglia. Il suo regno è a pian terreno; al piano di sopra è il regno ordinato e nitido di donna Annunziata.

A pian terreno, qua un cavalletto regge una tela sulla quale qualche pennellata non dice niente e accenna un movimento, come se un vento misterioso avesse cominciato col muovere già le creature inespresse da una caligine: e lungo le pareti alcune dozzine di pastelli di molti anni fa nascondono verso il muro i loro paesaggi squisiti, le loro figure di animali, gli schizzi di ricche composizioni, visioni già concrete o linee nelle quali esse si accennano col fascino speciale di ciò che in un abbozzo di grande pittore è un'intenzione — e la matita o il pennello ha già suscitato, ai primi segni, la vita —; e delle teste contadinesche, quelle incomparabili teste michettiane — la più intensa originalità dell'artista sommo — i cui grandi occhi profondi sono aperti sulla vita e sul sogno e vi guardano come da una sosta mistica e vertiginosa lungo il cammino della realtà quotidiana. E sono figure incontrate per le strade e nei borghi d'Abruzzo, a cui il poeta dei colori ha aggiunto, vorrei dire, la prodigiosa consistenza della sua interpretazione: ognuno ha un nome ma è nello stesso tempo la razza, col suo carattere fisico e spirituale. Basta guardare la testa di Anna La Selva, una modella di Francesco Paolo Michetti. I suoi occhi dicono un popolo laborioso e sognatore, pieno di calma logica e di fede religiosa, semplice quasi sempre, volgare quasi mai; la sua robusta mascella e il suo mento pieno rivelano la grande parentela

IL CENOBIO

Studio.

Studio per « Gli storpii »

Studio.

latina, sono la mascella e il mento delle teste romane che abbiamo incontrato, innumerevoli, nei musei d'ogni città, e a Napoli e a Roma sopra tutto.

Qualche volta, quando nella volubile mente d'un artista propositi e sogni passano come lente nuvole per un profondo cielo di maggio, Michetti dice:

— Basta l'uomo, l'ignobile uomo. Non voglio piu dipingerlo. E' un'ombra malvagia nella santità della terra. Voglio dipingere i begli alberi pieni di una misteriosa vita e tutto il verde, e tutte le creature in cui fiorisce la gentilezza della natura. E dei pulcini nelle aie, si... E dei bambini... I bambini, questi pulcini dell'umanità, sono ancora così poco uomini...

E' come un desiderio georgico, con gli stessi pastori lasciati da parte: i drammi, gl'idillii, i pensieri — si potrebbe aggiungere — degli alberi nella dolcezza di vaghi orizzonti, qualche delicato profilo di collina, qualche sfondo austero di montagna, qualche vivo nitore di marina. Ma i propositi passano, come le nuvole lente pel cielo di maggio. Basterà che la creatura umana gli ricompaia davanti sotto la specie della bellezza. Egli non mutilerà, certamente, il suo panteismo. Quando una bella ragazza contadina è lì, davanti al Convento, a distendere i teli della tela tessuta in casa, svolti dal subbio del vecchio telaio familiare e messi nell'acqua a sbiancare, il pittore la ferma, la festeggia, le parla con un'allegrezza semplice, la fa ammirare: e quella si schermisce, sorridendo, contenta e confusa. Un giorno, a Orsogna, vide alla fontana, che era con la sua conca di rame ad attingere l'acqua, una contadina di forte bellezza, eretta e fiera come una principessa e ornata di grandi orecchini come una principessa barbara. Egli la stette a rimirare, preso da un vivo entusiasmo e come da uno stupore.

Studio.

— Salammbò! — esclamò Michetti, indicandola ai compagni, fra i quali c'era il sindaco del paese. Sorgeva davanti a lui la Cartaginese magnifica di Flaubert, improvvisa, inattesa, immediata. Non aveva cercato un paragone. L'aspetto della donna gli si era presentato allo spirito con quel nome di passione e di bellezza tragiche. La contadina aveva riempita la conca, l'aveva sollevata sulla testa e si allontanava con le mani alzate alle anse con un incesso pieno di composta grazia, come una sacerdotessa pagana. Michetti pregò il sindaco che la facesse seguire: voleva sapere in quale tugurio del paese o della circostante campagna si fosse rifugiata da' suoi punici fasti Salammbò: voleva rivederla. Salammbò non fu scoperta. Dileguò. Parve essere stata un'apparizione. E

della perduta Salammbò egli si lamenta ancora, sorridendo, contro il sindaco di Orsogna.

Orsogna è uno dei capoluoghi dell'arte michettiana. Miglianico — il paese del *Voto* — è un altro. Ma Miglianico minacciò d'essere un assai brutto ricordo nella vita del pittore. Egli s'era recato con un suo ausiliare fornito d'una macchina fotografica alla festa di San Pantaleone, e da un balcone aveva fatto puntare la macchina verso la porta aperta della chiesa e verso la processione che ne usciva recando la statua del Santo. La folla notò il fotografo ed ebbe l'impressione che quel prendere la fotografia del Taumaturgo fosse un atto di profanazione. Poco dopo il cielo si rannuvolò per uno di quei formidabili temporali d'estate che si adunano con una rapidità paurosa, si scatenano con una violenza furiosa e si sciolgono dopo un'ora, lasciando lacrimevoli tracce del loro passaggio nelle campagne devastate. Parve il finimondo. Una grandinata spaventosa infierì sui campi, rovinò tutto. I contadini dissero subito: — E' la collera del Santo, per la profanazione di quei due uomini. — La voce corse, la disperazione dei contadini si gonfiò in desiderio di vendetta. Michetti e il suo compagno lasciarono rapidamente il paese quando già si parlava di farne giustizia sommaria. Poi venne *Il Voto* e fu uno dei maggiori trionfi dell'arte di Francesco Paolo Michetti. Ma i contadini di Miglianico non ne seppero nulla; si ricordavano l'anno della grandinata devastatrice.

— Parecchi anni dopo — mi raccontò il pittore — passavo in carrozza pel territorio di Miglianico e mi venne in mente di domandare a un contadino se da quelle parti c'era stato più Michetti. Il contadino, che non conosceva l'interrogatore, conosceva il nome aborrito. Michetti, sì; oh, avrebbe fatto meglio a star sempre lontano da Miglianico, quel pittore diabolico... Non mi avevano nè dimenticato nè perdonato...

Orsogna, invece, è il paese della *Figlia di Jorio*. I costumi, che ora vanno scomparendo, di Orsogna, con quella pittoresca mantiglia sulla gonna succinta, sono stati la grande ammirazione di Michetti. Perciò vi ebbe la sua culminante sosta la Figlia di Jorio.

Anna La Selva, la modella.

Dico la sua sosta perchè nella mente geniale dell'artista la Figlia di Jorio non era soltanto un quadro: era un poema di cui una serie di quadri dovevano essere i canti — un poema di passione, di peccato, di odio, come una leggenda nella cui semplicità grandiosa stesse la tragedia d'una vita, attraverso l'Abruzzo estetico e spirituale.

La Figlia di Jorio era, nel pensiero di Francesco Paolo Michetti, la fanciulla cresciuta nella casa semplice, alla pia ombra delle grandi tradizioni georgiche e religiose d'Abruzzo. Bambina, è l'angioletto bianco che sfoglia le rose alla processione dal Corpus Domini. Giovinetta, è la grazia del vivere umile, è la bellezza che fa sostar a guardare: quando ella passa, le campane dei vesperi, sui colli e per le valli, sembrano un po' sonare la gloria della sua testa bionda, in cui si aprono, grandi luci di sogno, i

suoi occhi — i suoi occhi michettiani. E poi, la tragedia. Viene l'amore; l'ebrezza vince... Ella si dà all'uomo che le ha tese le braccia in un gesto di dolcezza; e il gesto è finito in rapina. E la Figlia di Gregorio (Jorio, nei paesi alle falde della Majella, è il diminutivo del modesto e comune Gregorio) diventa la favola di tutti. La rigida e crudele virtù paesana infierisce contro di lei in onta e dileggi; e dalla parte di quelli che ridono sta anche, un po' in disparte, il maschio che ebbe tutto ciò che voleva, il suo piacere e la sua vittoria. E' la caduta profonda, senza mani che si tendano soccorrevoli, senza parole che suonino consolatrici. E una tempesta afferra e sconvolge l'anima della Figlia di Jorio. Ella è bella, e la colpa le ha messo come una magica aureola alla fronte. Si rialza, si guarda intorno, si vede gli uomini fiutar la lascivia nel solco ardente del suo passaggio. Ora compirà la sua vendetta. La Figlia di Jorio diventa il flagello. Le madri, e mogli, rabbrividiscono al suo nome e maledicono. Ella è la corruttrice demoniaca, e la maga che affascina gli uomini e li fa dementi. S'ella guarda con quei suoi occhi che paiono il riflesso d'un inestinguibile incendio interiore, i giovani — e gli uomini maturi, e quelli sulle cui chiome sono scese le prime brine della vecchiezza — scordano tutto, le sante leggi della famiglia, il focolare antico, le pie consuetudini e il letto consacrato, e la seguono, fin che la loro vita è perduta, per questo mondo e per l'altro. Uno dei grandi quadri — il più possente forse — doveva rappresentare una piccola piazza di villaggio davanti alla chiesa. Il popolo esce, la Figlia di Jorio arriva, sola e terribile, chiusa nella sua bellezza come in un'armatura, e il suo passo verso i gradini della Casa del Signore sembra di sfida. Le donne, da un lato, si ritraggono impaurite ed ostili, come davanti ad un'apparizione infernale; dall'altro lato, aggruppati in parte ancora sui gradini della chiesa, gli uomini guardano con avidi occhi; alla porta aperta appare il sacerdote, accampato su uno sfondo mistico d'ombra e di ceri accesi. E' il momento in cui la Figlia di Jorio, erta come una bella pan-

STUDII CHE L'ARTISTA DEFINISCE « LINEE ».

tera sui ricordi dell'inganno patito, del vituperio subito, dell'aceto e del fiele della sua passione, sta contro gli uomini e contro Dio; e intorno a lei un'aura di terrore, di bramosia, di sacrilegio grava come un'afa sulle anime. Poi il flagello cade. Ed ella espia più la vendetta che la prima colpa. Ella vive nella sua solitudine figgendo le pupille nel passato che l'ha sopraffatta come una cosa sua ma più grande di lei, come una fatalità in cui la sua incoscienza profonda operava. E' morta. Chi sa? Forse il suo corpo è lassu, in qualche ignorato e inaccessibile crepaccio della montagna, dove prendono il volo le aquile; ma il suo spirito è ancora per le terre, e passa nei veli d'una leggenda che è di peccato, ma più di patimento e di tristezza.

Sembra il concepimento di un Faust donna, che per la miseria del suo destino abbia stretto un patto col diavolo, finchè la vanità di tutto, sin della vendetta, suoni come un'avemaria della sera nell'anima uscita dal ceppo cristiano della razza, e una redenzione di pietà versi la sua bianca e pallida luce angelica mentre la morte passa e purifica: un Faust d'un Goethe più presso alla visione concreta delle forze elementari dell'uomo.

ALTRE « LINEE ».

Ora è volato il pensiero per questo Abruzzo spirituale e pittoresco, fuori del Convento. Vi ritorna, e il Maestro, se non è chiuso al lavoro, è nel vecchio refettorio trasformato in officina da falegname, dove un operaio lavora tutto l'anno sotto la sua direzione. Qua e là delle cornici si appoggiano alle pareti o stanno su un cavalletto; le cornici ch'egli orna da sè, tutte bianche, con una leggera ed elegante decorazione in cui campeggiano le stelle marine. O è lì, presso all'orto, nell'officina di meccanica e di chimica del figliuolo Sandro. (L'altro, il primogenito, Giorgio, è lontano — già uscito dal nido, ai quattro venti della vita). Sandro è al tornio o intorno alle provette, intento alle sue ricerche; lavora e immagina,

immagina e lavora, in una alacrità libera a cui due forti e duttili cose sono quotidiane: l'acciaio e il sogno. Se alza gli occhi dalla sua opera, li riposa nel verde degli aranci e dei lauri che profumano e coronano, dal magnifico orto, il vecchio Convento.

Lassù, al piano di sopra, altre opere, un'altra — più discreta — alacrità. Lassù donna Annunziata Michetti è la ideale massaja abruzzese, che tutto regola, e tutto ricorda e tutto prevede, che prepara nel loro dolce succo, per la mensa invernale, le auree pesche di Miglianico o vigila le donne intente al bucato o dà gli ordini per la cucina; e, se una signora o un amico arriva, è lì, senza sforzi di trasformazioni, ospite squisitamente signorile, a tender la mano, a dir le graziose e semplici parole della buona accoglienza, a conversare con quella sua gentilezza serena che dà alle soste in casa Michetti un sapore di schiettezza e di finezza insieme, delizioso. Tutta la vita, al Convento, è improntata di quella grande semplicità che è la più bella tradizione familiare abruzzese, in generale, ed è, in particolare, il segno dello spirito che vi domina.

SANDRO MICHETTI NELLA SUA OFFICINA

LA SIGNORA E LA FIGLIUOLA DEL MAESTRO AL LAVORO

Se, girando pel Convento, non avete ancora incontrato le signore, è probabile che le troviate nella loro stanza di lavoro, la madre a tagliar un abito dalla stoffa distesa sul tavolo, la figlia — quella florida e amabile Aurelia con la quale gli dei sembrano aver rimeritato Francesco Paolo Michetti del suo amore per la giovinezza e per la grazia — intenta a guidar la macchina da cucire, il chiaro viso roseo chino sulla scorrente cucitura. Presso alle sarte gentili, il manichino ostenta la viminale pienezza delle sue forme. Sopra una porta è scritto « Clausura ». E' la porta che dà nella stanza dove Gabriele d'Annunzio si rinchiudeva a scrivere *Il Trionfo della Morte* e che il poeta aveva adornata a suo modo, ma che ora è nuda ed è aggiunta al laboratorio femminile. Dove i fantasmi ardenti e tragici di Giorgio e di Ippolita balenarono di passione e di angoscia davanti all'artista che, avendoli creati nella sua immaginazione e nella sua memoria, li evocava nei periodi armoniosi, ora giungono le voci pacate e dolci di due donne squisitamente abruzzesi e il ritmo precipite della macchina da cucire. Caro mutamento, senza dubbio, anche nella mente del poeta, che vi riassapora forse la soavità di quelle sue pagine caste e piene d'una sottil commozione nelle quali celebrava col suo miglior cuore di memore fanciullo la vita familiare del vecchio Abruzzo patriarcale.

Ma se, nella piena estate che raduna a Francavilla fra un popolo di villeggianti vecchi e nuovi amici e ammiratori e, in un certo senso, discepoli spirituali del nostro più schietto e più puro abruzzese, salite nel pomeriggio al Convento e la porta vi è aperta (la quale o è chiusa, severamente, o

La terrazza ospitale del Convento.

si spalanca a una ospitalità incantevole), siete quasi certi di trovar un lieto stuolo di uomini, di signore, di fanciulli su quel grande terrazzo di legno sospeso sopra un tratto un po' dirupato dell'orto, che trema sotto il vostro piède in modo da costringervi a guardar prima le assi che lo compongono e poi il mare — la splendida marina di Francavilla che si stende davanti in una squisita sinfonia di colori e di sfumature fra la scogliera d'Ortona a destra e la foce della Pescara a sinistra. E là, nel gruppo, è probabile che sorrida bonario e arguto l'on. Abignente, vecchio amico e sagace consigliere del grande artista, e pittore anche lui, sotto l'occhio indulgente del Maestro, il cui ultimo ritratto è opera di quel pennello parlamentare. E là, sino all'anno scorso, si poteva incontrare il buon Masaniello Parise — ora morto —, il maestro d'armi insigne, a cui Francesco Paolo Michetti voleva un gran bene e n'era contraccambiato d'una devozione affettuosa; lo schermitore elegantissimo che non ebbe certo mai più glorioso discepolo del Michetti, nè forse più agile nel giuoco degli assalti e delle difese...

Michetti dipinto dall'on. Abignente.

Ma si ridesidera il buon momento in cui, soli, il Maestro parli e il colore della sua anima sia ne' suoi discorsi. Egli non discorre volentieri di ciò che più profondamente pensa; ma qualche volta prova il bisogno di dire, di dire ciò che ha accumulato nel suo pensiero, di svolgersi nelle parole come una corda d'orologio. Bisogna aver la fortuna di coglierlo in uno di quei momenti; e, mentre ha l'aria di confidarvisi, non vi consiglio d'insuperbirvene.

— Io ho bisogno, di tanto in tanto, di vuotare il sacco, di scaricare il mio spirito come un accumulatore elettrico. E allora parlo. Ma parlo soltanto per questo; e per ciò non m'importa se chi m'ascolta sia del mio parere o si vada persuadendo o anche soltanto mi capisca. Egli non è che un pretesto. Io parlo solo. E quando ho finito, taccio; e la tacita accumulazione ricomincia.

Oh, pei frequentatori del Convento, quei colloqui nei quali sui grandi problemi della vita l'artista solitario — che si è riserbato dello spazio intorno e del silenzio perchè il suo spirito si potesse liberamente muovere e raccogliere — ha opinioni e intuizioni che

rivelano la profonda originalità d'un uomo che non si fa una filosofia coi ritagli dei giornali, ma ha ripreso dalle scaturigini, in contatto con la natura, la critica della vita.

Egli è dei pochi che hanno forza e modo di parlar con sè stessi, non soltanto per la robusta autonomia del suo spirito, ma anche per essere rimasto, fuori della tumultuosa e compressa vita cittadina, in quella vita provinciale dove c'è spazio fra uomo e uomo e si può stabilire con volontà vittoriosa la distanza fra anima e anima.

— Quando vado in città — mi diceva un giorno — vado sopra tutto a prepararmi, sin dall'arrivo, la gioia della partenza. Gli uomini della città mi paiono tener la loro anima come un ferro incandescente all'aria, che ne disperda il calore. La loro energia se ne va così... Ah, gli artisti di città, che stanno al caffè fino a notte inoltrata a rifare una tecnica e un'estetica ogni volta e ad assodare, volta per volta, il capolavoro definitivo che dovrà essere iniziato domani; e il domani lo passano a riposarsi della loquace veglia, fino al momento di ritrovar gli amici al caffè! L'agitazione cittadina mi sembra l'applicazione quotidiana e irreparabile d'un matto principio del minimo risultato col massimo sforzo... Sto in città qualche giorno; poi, improvvisamente, la mia scorta di pazienza finisce e allora devo lasciar tutto, rinunciare a tutto, correre alla stazione e prendere il primo treno che mi possa portare verso l'Abruzzo.

MASANIELLO PARISE E FRANCESCO PAOLO MICHETTI INCROCIANO LE SPADE.

Egli parte più volentieri da Francavilla quando c'è qualche bel luogo da vedere, tra boschi e montagne. Innamorato della natura, valido innamorato, che cammina e s'arrampica infaticabilmente, gli occhi sempre intenti a cercare una bellezza nuova; e conoscitore profondo della vita vegetale e animale ne' suoi aspetti più significativi e più pittoreschi. Giuseppe di Lorenzo, in un libro di ricordi sul geologo Carlo Riva, morto giovine, racconta: « Un giorno, con suo piacere immenso (del Riva), ci accompagnò nell'estinto cratere degli Astroni Francesco Paolo Michetti, che ancora non conosceva questa straordinaria plaga dei dintorni di Napoli, col suo forte e simpatico figlio Giorgio. Carlo non si saziava di ammirare il passo franco e sicuro con cui padre e figlio, avvezzi alla libera campagna e alla montagna, procedevano pel bosco e salivano le rupi del vulcano solenne e taciturno; ascoltava ammirando tutte le osservazioni, tutte le descrizioni, che il grande pittore ci faceva della vita delle piante e degli animali, che egli conosce con mente di esperto scienziato ed ama col cuore del semplice uomo dei campi; e rimase poi addirittura stupefatto quando Michetti, balzando con agilità ferina sopra uno sperone di roccia, prima ancora che noi avessimo potuto comprendere il perchè, estrasse dagli enormi intrichi delle radici di una quercia una magnifica serpe, la quale sibilando gli addentò a sangue una mano, mentre con le volubili lubriche spire gli si avvolgeva intorno al braccio. Ma il furore e il terrore della serpe si ammansì innanzi alla calma e alla dolcezza dell'uomo, che finalmente, dopo avercene fatto ammirare tutta la bellezza plastica e la magnificenza dei colori, le ridiede la libertà, indifferente al sangue che ancora continuava a gocciare dalle ferite... »

Le serpi, specialmente quando egli lavorava al «loro» quadro, erano familiari al Convento e i ragazzi le prendevano senza repugnanza e se le mettevano per giuoco intorno alle braccia ed al collo.

Ma la grande passione — nel profondo senso di amore e di dolore di questa parola — di Francesco Paolo Michetti sono i boschi. La morte dei boschi è la tristezza che ripassa più frequente ne' suoi rimpianti, ne' suoi ricordi, nelle sue collere anche. Chi in vita sua ha fatto tagliare un albero ha, davanti al giudizio del Maestro, una colpa. Ogni tanto, egli parte verso qualche montagna a rivedere un bosco — spesso, un'agonia di bosco. Sul Gran Sasso ce n'era uno stupendo. Ogni anno si restringeva, s'immiseriva, sotto i colpi dei boscaiuoli. E il pittore andava, col cuore pieno d'amarezza, a cercare i segni sempre più vasti della strage, a risalutare con una specie di tenerezza i superstiti alberi, condannati anch'essi. I boschi! Bisogna sen-

tirlo — con quella speciale eloquenza nella quale le parole sono appena il fondo più grosso, e la forza più squisita è in certe sillabe vaghe, in certe inflessioni di voce, in certi movimenti della testa e degli occhi, in una mimica maravigliosamente «suggestiva» delle braccia tese e delle dita frementi — bisogna sentirlo parlare d'una faggeta dal tenero verde diafano sotto il cielo sereno, tutta viva d'una vita delicata per un dorso di monte, di una faggeta divina nella sua memoria come un *lucus* dell'antica religione, uccisa, uccisa dagli uomini, rasa al suolo... Ed è una commozione pensare questo poeta della bellezza naturale che corre da montagna a montagna, quasi ogni anno, per assistere all'agonia dei boschi, riempirsi lo spirito della grazia austera degli ultimi popoli d'alberi, come se fosse domani il giorno in cui l'ultimo bosco sarà scomparso, il giorno che per lui sarà pari a quello in cui il pastore udì venir per l'aria il terribile messaggio: — Pan, il gran Pan è morto!

I FIGLIUOLI DEL PITTORE GIUOCANO CON LE SERPI

— Ah, il nostro vecchio Abruzzo finisce! — dice con malinconia colui che più lo conobbe e lo seppe conoscere. — I bei costumi se ne vanno come le belle tradizioni: le gloriose feste dei santuari impallidiscono... Il nostro vecchio Abruzzo... Anche le figure tipiche della sua razza forte e pensosa divengono più rare... E poi, i boschi... che strage! Il nostro Gran Sasso, la nostra Majella, spogliati del loro verde manto imperiale, ridotti come dei pezzenti... Il nostro vecchio Abruzzo finisce.

Ai giovani abruzzesi che l'ascoltano e che hanno appresa da lui, più che da ogni altro, dal rivelatore più grande, la venerazione della patria antica e bella, il cuore trema quando egli annunzia il tramonto. Sì, forse l'anima singolare dell'Abruzzo si ritira, davanti alle ferrovie, agli stabilimenti industriali, agli emigrati che tornano dagli Stati Uniti, alla fatalità stessa della vita uniforme, verso certe gole e certe balze e certi aerei culmini di monti, nei paesi dei pastori: forse la sua fine è segnata.

Ma per questo, o Maestro, i giovani d'Abruzzo vi amano di più. La patria che muore, voi l'avete fermata nelle vostre tele, piegando a custodirle la Gloria. Prima di spegnersi, l'intimo fuoco della nostra razza ha fiammeggiato nell'opera vostra. E la fierezza, la dirittura, la semplicità, la bontà della vecchia gente abruzzese hanno nel cuore dei giovani, oggi, gli accenti delle vostre parole...

ETTORE JANNI.

LA FOCE DELLA PESCARA

UN SOGNO

(Novella)

La prima rappresentazione del *Paradiso terrestre* al Goldoni è rimasta famosa per la tempesta che scatenò in teatro e per le polemiche che accese nella stampa. Dopo lo spettacolo, ad un tavolino del Caffè Francese, intorno a donna Maria d'Antalba, furono espressi vivacemente e rumorosamente i più disparati giudizii, ammirando alcuni l'opera di Guglielmo Baglioni, altri disprezzandola, approvandone gli uomini la tesi, scandalizzandosene le signore. Solo Ferdinando Anselmi taceva, volgendosi ad ascoltare gl'interlocutori e le interlocutrici senza far cenno nè di consenso nè di dissenso; ma poichè egli era il giudice più autorevole, donna Maria gli si rivolse, chiedendogli perentoriamente la sua opinione.

— Se permettete — diss'egli — io vi abbandonerò l'opera d'arte. Dal momento che un autore propone, dibatte e a modo suo risolve una tesi, bisogna considerarlo come un professore, un predicatore, un propagandista, la cui orazione potrà essere, rettoricamente, più o meno smagliante, ma le cui idee, e non già le immagini, importano. Ora Baglioni ha questo merito indiscutibile: di averci posto dinanzi un certo aspetto del problema dell'amore, al quale, pur essendo, o forse appunto per essere di semplicissima ed ovvia osservazione, non si attribuisce ordinariamente la dovuta importanza. Il titolo, che la signora Graziani e il mio amico Mauri particolarmente disapprovano, mi pare invece, scusate, molto graziosamente scelto. Voi sapete come nei miti biblici che sembrano più favolosi i credenti cerchino e trovino il preannunzio delle moderne affermazioni scientifiche: così i sei giorni della creazione sarebbero le epoche geologiche, e la formazione della donna dalla costola di Adamo significherebbe la separazione dei sessi dal primigenio ermafrodito. Ma vi è un punto dove la favola discorda dalla realtà scientificamente accertata e volgarmente vista: quando narra che Adamo peccò ad istigazione di Eva. Non si trova, invece, nessuna forma di vita sessuata nella quale la femmina compia l'ufficio d'istigatrice: tutte le specie, al contrario, si estinguerebbero se i maschi dovessero aspettare di essere invitati a nozze. Non che invitare, la femmina ha essa bisogno d'essere pregata, corteggiata, sollecitata ed all'occorrenza soprafiatta. L'invenzione del serpente è un omaggio tributato alla realtà; se non che, questo rettile insinuante, il quale non parla e non può parlare per proprio conto, appartenendo ad una specie diversa e disforme, è un personaggio simbolico del quale non si può trovare il preciso equi-

valente nella commedia umana. I serpenti a due zampe, col fiore all'occhiello e il monocolo all'occhiaia, non spingono Eva ad offrire la mela ad Adamo, ma le dimostrano la convenienza di mangiarla insieme con loro. E' vero bensì che qualcuno, invece di gustare il frutto proibito, riesce precisamente a farlo offrire ad un altro; ma questo effetto non è mai premeditato; è anzi involontario e sgradito. E se tale fosse stato il caso rappresentato da Baglioni, i suoi amici non avrebbero dovuto durare tanta fatica per difenderlo contro i fischi e le risa degli avversarii. Chi di voi rammenta la baronessa di Sclâfani? Il serpente della povera donna Emilia fu un amico di casa, il quale, dopo averla tolta alla sua quiete, dopo averle messo addosso la febbre della curiosità, del desiderio, del pericolo, si ritrasse, preso a un tratto dallo scrupolo di offendere il marito, di cui era intimissimo.

— Come? Come? — interruppe donna Maria. — Narrate!

— E' una storia piuttosto lunga, mia cara amica, e del resto sta scritta in un libro; se volete, domani ve lo porterò. Il fatto è questo: che in tutta la serie degli esseri viventi l'istinto dell'amore, attivo e prepotente nei maschi, è nelle femmine non solamente passivo, ma accompagnato da un istinto tutto contrario, di resistenza, di disamore, che rende perfettamente ragione degli aggettivi qualificativi appioppati a voi donne dal secondo Dumas, quando vi definì creature illogiche, subalterne e malefiche...

Vivaci esclamazioni di protesta provocarono queste parole nelle astanti, specialmente da parte di donna Maria e della signora Graziani, mentre qualcuno degli uomini, prima diffidenti e quasi ostili, le approvavano. Anselmi si strinse nelle spalle, con un muto sorriso, finchè il coro discorde non tacque; allora, con un gesto della mano che invocava silenzio, riprese pacatamente:

— Non nego, non nego che il novantanove per cento delle soddisfazioni nostre, di noi uomini, in amore, dipendano precisamente dalla vittoria riportata sulla vostra passività, sulla vostra apatia, sulla vostra riluttanza. Una certa resistenza è naturale, necessaria, conveniente; un certo sforzo per vincerla non riesce tutto penoso, perchè sforzo vuol dire esercizio di forza, e la coscienza della forza è gradevole e lusinghiera. Dirò di più: anche quando la resistenza è invincibile, anche quando l'amante respinto è ridotto alla disperazione, alla pazzia, al suicidio, egli non ha da prendersela se non col destino, o con sè stesso, per essersi innamorato d'una creatura insensibile, d'una bellezza inutile, direbbe Maupassant; ma l'assurdità delle resistenze volute, studiate, prolungate oltre il ragionevole, complicate con gli adescamenti, con gl'infingimenti, con le gelosie, con le rivalità, coi falsi pudori, coi mendicati doveri, con tutti i peggiori artifizii della civetteria, quelle sono le più penose e pericolose. Disgraziatamente sono anche le più frequenti. Dico anzi che sono la regola. Ordinariamente, dopo la vittoria, si dimentica quanto il suo conseguimento è costato di supplicazioni, d'implorazioni, di umiliazioni, di amarezze, di torture, di commozioni penose e logoranti, di assurde e ridicole esagerazioni spacciate per ubbriacare e scuotere l'oggetto del nostro desiderio, di tempo e di fiato e di pianto sprecati; ma chi può vantarsi di non esser passato per queste pene e di non aver fatto questo sciupìo? Chi ha trovato una donna, dico una donna e non una mercenaria nè un'ammalata, chi ha trovato una creatura bella d'aspetto e degna nell'anima, capace di arrendersi semplicemente, naturalmente, sottraendosi al tributo di falsità che l'istinto e le tradizioni del suo sesso le impongono, e sottraendo per conseguenza anche noi al tributo di menzogne e di lacrime; una creatura capace di comprendere senza tante storie la sincerità dell'ardore suscitato, col minimo di storie occorrenti per infiammarsi o per riscaldarsi a sua volta?

— Io.

Intenti a seguire le argomentazioni del facondo oratore, gli astanti si volsero un poco stupiti al suono della nuova voce. Aveva risposto Alberto Mauri.

— Tu? I miei complimenti! Dove l'hai trovata?

— In sogno.

— Volevo ben dire! In sogno, anch'io.

— Ma nessun sogno può paragonarsi al mio.

— Proprio?... Ma proprio?... Narratelo allora! Sentiamo!... — dissero le signore.

— Anselmi — osservò Mauri rivolto a donna Maria — non ha voluto riferirvi la storia della baronessa di Sclâfani come troppo lunga per l'ora che volge; è il tocco e un quarto, e neppure il mio sogno è breve!

— Il tocco e un quarto!... — esclamarono più voci femminili. — *A casa, a casa...* — intonarono poi, sull'aria della *Cavalleria rusticana*.

La comitiva si sciolse; alcuni montarono in legno, altri si congedarono dirigendosi verso il centro della città; donna Maria, la signora Graziani, suo fratello, Anselmi e Mauri si avviarono lentamente verso i quartieri alti.

— Se lo narraste ora, il vostro sogno? — propose la signora d'Antalba. — Fernanda è nottambula come me, e non si dorrà di tornare a casa mezz'ora più tardi: è vero?

— Mauri! — rispose l'interrogata volgendosi al giovane. — Ve ne preghiamo!...

E per le vie deserte, a tratti avvolte nella penombra, a tratti fortemente rischiarate dalle lampade ancora veglianti nella notte alta, Mauri, collocato fra le due dame che gli altri cavalieri circondavano dagli altri lati, narrò.

.... — E' alquanto difficile significare le impressioni del sogno: voi sapete che si distinguono da quelle della veglia per qualche cosa, appunto, di ambiguo, di indefinibile, d'evanescente. Talvolta, è vero, sono d'una viva-

cità straordinaria, da superare le più gagliarde e profonde della vita reale; ma, subito dopo, al ritorno della coscienza, il ricordo se ne attenua e sbiadisce e sfuma. Sogni deliziosi o terribili, tutti ne abbiamo fatti e ne facciamo; ma di quanti serbiamo memoria?...

« Io ero nel più bel paese del mondo, una spiaggia tutta frondosa e fiorita, dinanzi a un mare azzurro aleggiato da tepide brezze, veleggiato da candide ali. Un tempio marmoreo sorgeva dinanzi al mare, ed era dedicato alla Fortuna. Giorno e notte la gente vi traeva da ogni parte, per tentarla, e coloro che la mutevole Dea favoriva ne uscivano carichi d'oro, e quelli che osteggiava si precipitavano, ridotti alla miseria e alla disperazione, da altissime rupi sopra irte scogliere. Il tintinnio dell'oro scandeva le musiche echeggianti sotto le vôlte del tempio; creature di favolosa bellezza vi si aggiravano, affascinanti come sirene. La donna alla cui vista rimasi abbagliato non era la più desiderata: altre si traevano dietro codazzi di spasimanti; ed io sentivo il bisogno di render conto a me stesso della mia scelta, pensando a quel che ci accade quando siamo dinanzi alla mostra d'un gioielliere. Anche se non abbiamo da comprar nulla, se fantastichiamo che qualcuno, un amico straricco e generoso, o lo stesso mercante, ci offra di portar via un oggetto di nostro gusto, noi non preferiamo il più vistoso, ma il più squisito. Come dire la squisitezza, la leggiadria, la grazia, l'incanto, il fascino di quella creatura? Mai ne avevo vista un'altra altrettanto espressiva. Il fervore della sua intima vita non si rivelava solamente dagli occhi profondi, mutevoli, languidi e sfavillanti, limpidi e tenebrosi, ma da ogni tratto del viso, da ogni atteggiamento della persona. La chioma bionda e ricciuta era tutta ardore, tutta capricci; le guance avvampavano come per baci che invisibili labbra vi stampassero o si sbiancavano come per parole mortali che ella sola udisse; nei fremiti delle sue proprie labbra, delle mobili nari, delle mani nervose, passavano baci, sorrisi, carezze, repulse, disdegni, meraviglie, desiderii, cupidigie, tutti i moti d'un'anima schietta, tutti gli atteggiamenti d'una vita intensa. Era straniera, principessa, ricca a milioni; ma non sfoggiava la sua ricchezza: in mezzo a gente che ostentava il lusso più ricercato, era semplice, disadorna, quasi dimessa; ma nella sua semplicità nessuna riusciva altrettanto elegante, d'una eleganza così discreta, istintiva, connaturata, la più rara, la più invidiata, quella che non si acquista.

« Suo marito, gigantesco, soldatesco, poteva esserle padre. Tentava costui assiduamente la fortuna alle tavole del giuoco, con singolare freddezza, con perfetta padronanza di sè stesso; mentre, intorno a lui, non vedevo se non facce pallide o accese, occhi spalancati, avide bocche, mani frementi. Ella non giocava: leggeva, ricamava, passeggiava nei giardini incantati, lungo il placido mare; ed io non sapevo in che modo accostarla per dirle il prodigioso effetto che la sua vista aveva prodotto in me. Mi pareva che tutte le donne prima conosciute nulla m'avessero rivelato del sesso loro, che ella soltanto lo incarnasse, ne possedesse tutti gli attributi, ne potesse rivelare tutto il mistero. E mentre così pensavo, sentivo anche l'impossibilità di giungere a lei, come ad una vetta altissima, inaccessibile. Ci sta ella dinanzi, sul cielo azzurro, tra le nubi, e par quasi che la tocchiamo con la mano, e che uno slancio ce la farà guadagnare; ma se il desiderio ha le ali, le gambe sono di piombo e c'impediscono di muovere un passo. Tale era l'angoscioso sentimento della mia impotenza, mentre volevo compiere eroismi che avrebbero fermato l'attenzione di lei. Improvvisamente le parlai. Che stranezza! aver pensato di gettarmi in mare per trarre un naufrago alla riva, di raggiungere a corsa sfrenata un cavallo impazzato per afferrarlo e domarlo, di meritarmi con qualche impresa similmente ardua e nobile un suo sorriso, ed ottenerlo poi col più semplice e comune dei gesti!...

« Ella che non avevo mai vista nelle sale del giuoco, vi si appressò una volta mentre anch'io mi accingevo ad entrarvi. I giocatori che vi s'ingollavano, impazienti di raggiungere i loro posti, avidi di guadagno, ignoravano o dimenticavano i più elementari doveri di cortesia: si affollavano, si sospingevano, si urtavano, bruscamente: io le cedetti il passo, trattenni coloro che mi stavano dietro, reggendo la bussola. Mi guardò, come stupita dall'atto; sorrise con indicibile grazia, e mormorò nella sua lingua:

« — Molto gentile!

« Tanto tempo addietro, a scuola, io avevo studiato quel nordico idioma, ma per mancanza di esercizio lo avevo quasi del tutto disimparato: ad un tratto l'espressione adatta alla circostanza mi salì alle labbra:

« — Doveroso semplicemente!...

« La rividi a pranzo, alla tavola rotonda... Come mai nel mio stesso albergo? Non me ne ero accorto prima, o vi si era traslocata quel giorno?... Stava seduta ad una tavola non molto discosta dalla mia, ed io che l'avevo trattata con tanto rispetto dinanzi all'entrata delle sale, con altrettanta indiscrezione fermai allora su lei l'avido sguardo. Non parve che se ne accorgesse. Dopo pranzo, quando il marito l'ebbe lasciata, mi ritrovai accanto a lei nel vestibolo, dinanzi al guardaroba: le chiesi il permesso d'aiutarla a mettersi il mantello, le porsi la borsa ed i guanti.

« — Grazie!... — disse ella. — Siete italiano?

« — Come lo sapete?

« — Non è difficile indovinarlo, al viso, ai modi, all'accento.

« Mai avevo udito voce così musicale, una voce di contralto, grave e dolce, come d'oro. Le sue ultime parole furono dette in francese. Si era accorta di qualche mio errore nel parlare la sua lingua? Voleva rendermi più agevole la conversazione?

« ELLA NON GIOCAVA: LEGGEVA, RICAMAVA...

« — Venite nelle sale di giuoco? — le domandai, adoperando il francese a mia volta.

« — Non giuoco.

« — Che importa! Vedere gli altri è uno spettacolo.

« — Penoso.

« — Non sempre.

« — E voi, giocate?

« — Talvolta.

« — Che cercate nel giuoco?

« — Il giuoco!

« — Buona fortuna!

« Mi porse la mano soave con moto lento, pieno di grazia; si allontanò con passo lieve; la vidi sparire, svanire, quasi svaporare tra le ombre del giardino.

« Alla tavola verde, fin dal primo colpo, le monete cominciarono ad accumularsi dinanzi a me. Vinsi, vinsi, non so quanto, non so come, con le puntate più rischiose, contro tutte le probabilità. Non le calcolavo, buttavo la posta sopra un numero qualunque, giocavo veramente per giuoco, come per conto d'un altro, come se le monete fossero gettoni. Accumulandosi l'oro e i biglietti di banca dinanzi a me, qualche cosa come ventimila franchi, mi parve di udire la voce di lei che ammoniva: « Ora, basta!... », ma non l'ascoltai, continuai a puntare, con eguale, con maggiore disinvoltura, come ebbro. E cominciai a perdere. La fortuna si era stancata. Non mi arrestai: volli sfidarla. A poco a poco tutta la vincita sfumò, perdetti anche il denaro che avevo portato meco. Quando non ebbi dinanzi altro che due monete d'oro, lasciai il posto, uscii nel giardino. Ella era ancora lì; le andai incontro, col cappello in mano.

« — Avete vinto o perduto?

« Trassi di tasca le due monete e gliele mostrai.

« — E' tutta la vostra vincita?

« — E' quanto mi rimane, dopo aver vinto ventimila franchi.

« Ella tacque un poco, poi domandò:

« — Che conto fate del denaro?

« Per tutta risposta, con un moto istintivo, con uno scatto improvviso, lanciai le due monete lontano, tanto lontano che non si udì il rumore della caduta.

« Il gesto non la stupì. La sera era divina, senza vento, tutta costellazioni rutilanti come serti di gemme; Venere, perla miracolosa pendente sulla linea dell'orizzonte, rigava il mare del suo riflesso, come liquefacendosi. Sentii gonfiarmi il petto da un desiderio di morte.

« — Così getterei la vita per voi, — mormorai, — per vedervi apparire stanotte lassù, in camera mia...

« Non parve offesa nè semplicemente stupita dalle mie parole, come se avessi espresso un sentimento naturale e doveroso, una verità elementare ed ovvia. Se avesse risposto una sillaba, se avesse fatto un cenno, avrei sca-

valcato la terrazza precipitandomi in mare. Come mi era sembrato di non aver bene conosciuto nessuna donna prima di lei, così mi sembro in quel momento di non aver mai veramente vissuto: tutta la vita mi parve destituita di valore e di significato senza l'amor suo.

« Il marito sopravvenne: ella mi presentò. Neanch'io mi stupii che ella conoscesse il mio nome. Certamente doveva averlo trovato sulla tabella dei viaggiatori dopo aver saputo il numero della mia camera. Ma io non avevo pensato di fare altrettanto con lei, non sapevo come si chiamasse... Su, in camera, durante la notte insonne, restai a lungo immobile sopra una poltrona, mi buttai vestito sul letto, tornai a levarmi più volte, sempre con lo sguardo all'uscio, come se da un momento all'altro dovesse schiudersi, come se un'ombra bianca, lieve e silenziosa, dovesse apparirvi. Non apparve, ma la vanità dell'aspettazione non mi deluse, come non mi aveva stancato la sua lunghezza. Tanto avevo disperato, prima di parlarle, tanto mi era sembrata lontana, formidabile, inaccessibile, altrettanto mi sentivo ora animato da luminose speranze.

« Il domani la incontrai, nella sala di lettura. Le dissi, come la cosa più semplice del mondo, come la sola cosa che dovessi dirle:

« — Perchè non siete venuta?

« Mi guardò senza meraviglia; sorrise appena; rispose con un'altra domanda, socchiudendo gli occhi:

« — Perchè mi avete aspettata?

« Allora parlai. Tutto ciò che avevo sentito per virtù sua, il senso di vanità trovato in tutte le cose e l'ebbrezza di vivere accanto a lei, la moltiplicazione di tutte le mie potenze vitali e la dispersione d'ogni mia volontà, la certezza che mi avesse compreso e il bisogno di annientarmi per provarle la mia sincerità: tutti i contrasti della sfiducia e della fede, delle esaltazioni e degli abbattimenti, tutto le dissi con una eloquenza della quale io stesso ero meravigliato. Mai avevo parlato con tanta facilità, con tanto impeto, con tanto fuoco, nella mia propria lingua; non una parola mi mancava nella straniera, come se qualcuno, un suggeritore invisibile, me le venisse dettando, da un libro.

« — Come volete ch'io creda a questo amore? — domandò ella quando tacqui.

« — Che cosa ve lo impedisce?

« — Mi conoscete da qualche giorno, mi avete parlato due volte appena!

« — Una sarebbe bastata.

« — Non sapete chi sono, donde vengo, dove vado, come penso, quanto valgo. In queste condizioni non è possibile amare: si può desiderare soltanto.

« — Forse che l'amore è una cosa diversa da questo desiderio veemente, cocente, struggente, supplice, disperato, mortale, vitale? Non so chi siete? So che siete la bellezza, la meraviglia, la grazia, la seduzione, l'incanto. Che cosa vorreste che sapessi di più? Il resto che m'importa? Il resto che importa? Non si avvilisce l'amore riducendolo al desiderio, poichè quando il desiderio cessa, resta l'indifferenza o il disgusto.

« Mi parve di aver formulato una di quelle sentenze la cui verità è lampante, inconfutabile, assiomatica; mi stupii meco medesimo di essere così concettoso e persuasivo.

« Ella disse:

« — Tutti i giuochi vi sono familiari, compreso quello delle parole.

« Il richiamo al giuoco mi suggerì un'idea:

« — Volete che ci affidiamo al caso?

« — Come sarebbe a dire?

« Non potei spiegarmi, sopravvenendo gente di sua conoscenza. La invitai per il pomeriggio in una *Tea-room*, una sala dove gl'inglesi prendevano il the, dinanzi a minuscole tavole, senza far rumore, quasi compiendo un rito.

« — Il caso governa tutta la nostra vita, sempre, anche quando ci crediamo maggiormente padroni di noi stessi. Esso ci ha sospinti alla stessa ora, da luoghi tanto discosti, in quest'angolo del vasto mondo; esso determinerà i nostri futuri rapporti. Pensate ai vostri antichi amori: non dipesero da un concorso di circostanze fortuite? Al convegno dove foste vinta, lo scoppio d'un temporale, l'incontro di un importuno, il malessere d'un parente, l'arrivo d'una notizia, il più piccolo contrattempo vi avrebbe fatto mancare. Se l'uomo che vi sedusse avesse parlato un giorno prima o un giorno dopo, un'ora prima o un'ora dopo, se non avesse toccato un certo tasto, se non avesse preso un certo atteggiamento, se non avesse proferito una certa frase, se non avesse taciuto una certa parola, non vi avrebbe soggiogata. La vostra passione o la vostra saggezza, la vostra sconfitta o la vostra vittoria, tutto il destino della nostra intima vita, tutta la successione dei nostri casi esteriori, sono stati e sono continuamente determinati da avvenimenti minimi, infimi, imprevisti, imprevedibili, indipendenti da noi, prodotti dal giuoco di forze cieche ed inconsapevoli. Oggi, a quest'ora, nè io nè voi possiamo dire che cosa accadrà di noi: tanto è probabile che ci perderemo di vista fra qualche giorno o qualche settimana, senza conoscerci più addentro, dimenticandoci, quanto che ciascuno di noi debba vivere indelebilmente nella memoria e nel cuore dell'altro. Invece di aspettare che il caso compia l'opera sua più o meno lentamente e c'imponga a nostra insaputa la sua risoluzione, vogliamo interrogarlo subito ed uniformarci consapevolmente alla sua risposta?

« — In che modo?

« Trassi di tasca il taccuino, ne strappai due foglietti, scrissi sull'uno: *Partite*, sul l'altro: *Restate*.

« — Ecco: vedete queste due parole su questi due pezzi di carta?

« — Le vedo. E poi?

« — Io arrotolo i cartellini in modo che

non si possano distinguere l'uno dall'altro, li getto nel mio cappello, così... Voi ne prenderete uno: se sarà quello dove si legge *Partite*, partirò domani col primo treno, sparirò, non vi rivedrò mai più; se sarà l'altro...

« Ella mi guardò un istante con occhi ingranditi dalla curiosità e dallo stupore; poi scoppiò in una risata, una risata schietta, sonora, squillante, che ci attirò gli sguardi severi degli astanti scandalizzati.

« — Sapete che siete un originale? Nessuno mi crederà, quando narrerò che mi fu fatta una simile proposta!

« — Mai proposta fu più ragionevole. Della stravaganza ha l'apparenza soltanto.

« — Io dovrei esser vostra per aver posto la mano sopra un pezzo di carta piuttosto che sopra un altro? Voi sareste contento di prendere una donna così, come vincereste un oggetto alla lotteria?

« — Non come un oggetto!... Siate sincera! Dentro di voi c'è un contrasto di opposti impulsi, di istinti antagonistici: molte voci vi dicono di resistere, ma qualcuna, sia pure una sola, non vi parla in favor mio? Se vi fossi odioso, o soltanto indifferente, non sareste a quest'ora, in questo luogo, con me. Voi mi respingete e mi attirate ad un tempo, volete ascoltarmi e non volete abbandonarvi: non sapete precisamente qual è la vostra volontà. Da questa incertezza il caso vi farà uscire a poco a poco: sarà lui quello che vi agguerrirà contro la tentazione o che se ne renderà complice. Io vi propongo di affrettarne il responso. Se dirà ch'io resti, non dovete far altro se non ascoltare la voce che vi parla per me, che vi dice la forza della vampa suscitata in me, l'intensità della gioia che mi dareste, a cui voi stessa partecipereste...

« — E se sortisse il cartellino con la parola *Partite?* Partireste come promettete, senza far nulla per tentare di rivedermi?

« — Ve lo giuro su quanto ho di più sacro.

« — E volete ch'io creda al desiderio che v'arde? — esclamò allora sdegnosamente. — Che cosa è dunque questo vostro incendio, se siete capace di spegnerlo con un atto di volontà?

« — Ma non di volontà! Non mi fraintendete! La mia volontà non è irresoluta come la vostra. La mia volontà, il mio piacere, il mio bisogno sarebbe di prendervi fra le braccia, di stringervi al petto, di portarvi via come una cosa preziosa, un tesoro trafugato, un bene essenziale; ma se, dopo aver tentato tutte le vie del vostro cuore, dopo avere aspettato tutte le occasioni propizie, non riuscissi a commuovervi, dovrei pure necessariamente uniformarmi all'avverso destino. Se sortisse la parola che mi ingiungesse d'andarmene, mi rassegnerei al decreto della sorte, come se le vostre stesse labbra lo avessero proferito.

« Allora fece un moto col capo che mi parve di consentimento. Le porsi l'urna improvvisata perchè prendesse uno dei cartellini. Distese infatti la mano, ma per respingere il mio braccio.

« — No!

« — Perchè non volete?

« — Avete risposto a tutte le obbiezioni, ma ve n'è ancora una che non potete distruggere.

« — Quale?

« — Trovatela!

« La cercai, infatti, ma infruttuosamente. La mia attenzione era incapace di soffermarsi sul quesito, di antivederne tutte le soluzioni possibili. Mi rammentavo di certi tormentosi problemi algebrici studiati a scuola, pensavo al binomio di Newton, sentivo di dover adattare alla circostanza il calcolo delle combinazioni. Tentavo di ragionare: — Il caso, interrogato, potrà rispondere *sì* o *no*, mentre ella stessa, in cuor suo, potrà propendere per il *sì* o il *no*. Allora possono determinarsi queste combinazioni: ella può dir di *sì* e il caso dire anch'esso di *sì*... o di *no* e il caso di *no*... o di *no*... o di *sì*... o di *no*.. e la mia mente si confondeva in questo giuoco di alterne risposte.

« Quando ebbe goduto un poco del mio imbarazzo ella si alzò, dicendomi:

« — Accompagnatemi a casa: ho molte lettere da scrivere.

« — Non vi rivedrò fino a domani?

« — E' difficile. Domattina parte mio marito.

« — Allora, verrete a pranzo con me?

« — Volentieri, se potessi. Ma nel pomeriggio partirò io stessa.

« — Non è una difficoltà.

« — Ma all'ora del vostro pranzo non sarò più qui!

« — Non importa! Non vi chiedo di rinunziare alla partenza. Mi basta che accettiate l'invito.

« — Se non si tratta d'altro che di accettare!

« — Grazie! Penserò poi io a farvi mantenere l'impegno.

« — Sono molto curiosa di sapere come farete! A che ora, il vostro pranzo?

« — All'ora vostra consueta, naturalmente.

« — Io pranzo alle otto.

« — Resta stabilito per le otto.

« — Benissimo. Sapete che prenderò il lampo delle sei e quindici?

« — Farò tesoro dell'informazione. Alle otto sarete a tavola con me.

« Avevo parlato senza sapere che cosa dicessi, per il bisogno di parlarle, per trattenerla meco, per ottenere da lei qualche cosa, non foss'altro a parole; quando compresi ciò che avevo detto, quando domandai a me stesso come avrei fatto per vincere, un lampo m'illuminò. Nelle profondità della coscienza un piano si era disegnato, a mia insaputa, e mi si presentava ora con tutti i particolari. Il treno-lampo delle sei e quindici doveva essere quello di Parigi. Il domani sera, alle cinque e mezzo, salii in camera mia a cambiarmi, m'annodai la cravatta nera al collo, indossai lo *smocking*; alle sei e dieci arrivai alla stazione, senza valige. Quando ella mi vide en-

trare nella sala d'aspetto diede in una matta risata.

« — Grazie d'esser venuto a salutarmi! Vi manca un bel mazzo di fiori da offrirmi!...

« — Non avete di che ringraziare. Compio semplicemente il mio dovere. Chi invita deve aspettare i proprii ospiti. I fiori, ch'io sappia, si fanno trovare sulla mensa.

« — Ah! Ah!...

« Tintinnio di campanelli, sbattere d'usci, fischi prolungati: il treno entrò strepitoso sotto la tettoia. Ella si alzò, io presi la sua borsa, le feci strada tra la calca, l'accompagnai fino alla carrozza coi letti, l'aiutai a salire sul terrazzino, porsi il suo minuscolo bagaglio al conduttore.

« — Avete tutto? — le domandai.

« — Tutto, grazie!

« Mentre ella dava a verificare i suoi biglietti, mi volsi intorno. L'uomo che cercavo, in livrea, con un foglio nella sinistra e una matita nella destra, annotava le ordinazioni dei viaggiatori: gli feci cenno d'avvicinarsi, gli dissi rapidamente:

« — Un pranzo riservato, per due, da servirsi dopo Cannes. Avete fiori?

« — Pochi, signore, e non belli.

« — Telegrafate a Nizza per procurarvene. Eccovi del denaro.

« — Benissimo!

« Adempiuta la formalità della verifica, ella si rivoltava in quel punto per dirmi, col più grazioso dei suoi sorrisi:

« — Ancora una volta grazie!... Buona permanenza!...

« Una tromba squillò, la macchina fischiò. Io che ero rimasto dinanzi al terrazzino, col cappello in mano, mi ricopersi, mi afferrai alla colonnina, e montando risolutamente sulla carrozza, corressi:

« — Dite buon viaggio, piuttosto... Ma l'augurio è soverchio, perchè in vostra compagnia queste ore voleranno deliziosamente.

« La risata alta, argentina, cordiale, riecheggiò mentre il treno si metteva in moto.

« — Ridete, ridete. Ora siete in poter mio!

« — Come sarebbe a dire?

« — Ospite in casa mia!

« — Sul treno?

« — Avete accettato, sì o no, di pranzare con me?

« — Ho accettato!

« Non so come passò quella prima ora, non rammento che cosa dicemmo. Vi sono molte altre lacune nel ricordo del mio sogno. Voi sarete anzi stupite ch'io vi riferisca tutti questi discorsi; ma, naturalmente, non garantisco che tali fossero le nostre precise parole; nè, del resto, importa che sieno testuali, se ce n'è il senso... Rammento benissimo che da quanto ella diceva non traspariva il minimo cruccio; pareva anzi gradevolmente stupita e incuriosita dall'avventura. Alla stazione di Nizza m'affacciai al terrazzino: vennero i fiori, rose e garofani meravigliosi: gliene recai una parte:

« — Permettete? Poichè ne avete espresso il desiderio! Quelli della mensa saranno più tardi al loro posto.

« L'uomo in livrea passava sulla fronte del convoglio gridando:

« — *Wagon restaurant!... Wagon restaurant!...*

« — Ma è già l'ora di andare a tavola! — osservò la mia ospite.

« — Per gli altri. Non avete voi detto che pranzate alle otto? Alle otto sarete servita.

« — Siete perfetto!

« La parola che definiva lo stato dell'animo mio, la tensione dei miei nervi, l'esasperazione della mia volontà mi salì alle labbra:

« — Sono pazzo...

« — Allora, diciamo che siete un perfetto pazzo!

« Ci chiamarono nella carrozza da pranzo quando avevo stabilito: allo scoccare delle otto. Quel treno era d'una puntualità cronometrica; tutte le circostanze sulle quali avevo fatto assegnamento si avveravano, con una precisione, con una facilità che mi stupivano, come dovute all'intervento di una forza misteriosamente propizia; il sordo timore d'un contrattempo, la secreta inquietudine per qualche improvvisa difficoltà o pericolo, si disperdevano. La nostra tavola era tutta fiorita; alle altre non c'era più nessuno. Il cameriere ci serviva come un automa, impassibile alle risate della mia compagna. Ella mangiava e rideva. Tra due scoppii di risa esclamava:

« — Che stravaganza!... Conoscervi da tre giorni, avere accettato un invito a pranzo con la certezza di evitarlo, e trovarmi ora qui, con voi, mentre il treno ci porta via con la velocità di ottanta chilometri all'ora!...

« Volevo sorridere di trionfo, ma sospirai di rammarico:

« — E che mi vale?

« — Non siete contento?

« — Io?... — mi corressi; — io sono felice!...

« La sua bellezza sfolgorava. Alla luce delle lampadine incappucciate di rosso, tra le rose, la carnagione del suo viso, delle sue braccia nude velate da una bionda pruina, aveva riflessi di raso vivo. I suoi occhi sfavillavano, accesi dal piacere, dall'ilarità, dalla curiosità. Quella animazione era bene opera mia, ed io dicevo tra me che bisognava essere di molto difficile contentatura per non gustare il singolare incanto, il delizioso turbamento di quell'ora fugace su quel convoglio in fuga. Prima di conoscerla, che cosa non avrei dato per poterla avere con me, da sola a solo, nell'intimità d'una specie di viaggio di nozze? Il cameriere che ci serviva, i viaggiatori che ci avevano visti scendere e risalire da una carrozza all'altra, non dovevano crederci sposi in piena luna di miele? Io non dovevo avere eccitato un senso d'invidia pungente tra gli uomini che ammiravano quella stupenda creatura?... Cinquantacinque franchi e cinquanta centesimi di pranzo, settanta franchi di fiori, venti franchi di mancia: l'illusione di esser parte della sua

« Traendo con le labbra di fragola lievi boccate di fumo dalla sigaretta .. »

vita, la realtà di occuparne un'ora, mi venivano ancora a buon mercato.

« Traendo con le labbra di fragola lievi boccate di fumo dalla sigaretta che le avevo offerta, ella discuteva meco, per l'appunto, quanto valga l'amore d'una donna, che cosa metta conto di fare per ottenerlo.

« — Nulla!... — affermava sdegnosamente. — Se fossi uomo non farei nulla.

« — Ecco, per esempio, — esclamai con finta serietà — valeva proprio la pena che lasciassi l'albergo, il mio buon letto, per farmi sballottare fino a Marsiglia e tornarmene poi solo, nel cuore della notte, per niente?

« Ella mi guardò con uno strano sorriso, il sorriso della sfinge dopo aver proposto l'enimma. Voleva dire che essendo io causa del mio male, non avevo da prendermela con altri fuorchè con me stesso? Oppure che la mèta del mio viaggio poteva anche essere più lontana ch'io non credessi?...

« Il treno rallentò: era il momento di tornare ai nostri posti. La riaccompagnai sulla carrozza coi letti, schiusi l'uscio della sua cabina, lasciai che ella passasse, m'indugiai un poco a considerare il lettuccio già pronto, con la coltre e il lenzuolo rovesciati ad accogliere la bella persona. Ella mi stese la mano dicendomi, seria e impallidita:

« — Vi ho conosciuto abbastanza per giudicarvi uomo di spirito. Mi resta da sapere se siete gentiluomo.

« — Sentite, — risposi, — se la mia assicurazione non basta a lasciarvi dormire tranquilla, non posso far altro che buttarmi a capo fitto giù nella via...

« E feci il gesto di aprire il finestrino. Ella mi fermò col braccio.

« — Ho visto che siete testardo. Sareste capace di fare ciò che dite. Se v'impegnate ad accettare una proposta, sono sicura che manterrete la parola.

« — Qualunque cosa mi chiediate.

« — Sapete perchè vado a Parigi?

« — No. Probabilmente...

« — Probabilmente?...

« — Per raggiungere un amante.

« — Ora siete maligno. Vado a raggiungere mia sorella, che viene da Londra.

« — Debbo credervi?

« — Ve lo posso provare.

« — Bisognerebbe che vi seguissi fino alla mèta del vostro viaggio.

« — Se mi promettete di ripartire subito, prendendo il treno del sud in coincidenza con quello che avrà trasportato mia sorella da Calais, vi permetterò di accompagnarmi fino a Parigi.

« — Ve lo prometto. A che ora arriva vostra sorella?

« — Non lo so. Troverò al telegrafo sue notizie. Può darsi che venga col treno delle 2 e 15: in tal caso lasceremo in deposito i miei bagagli, entreremo in città, m'inviterete a colazione e mi riaccompagnerete poi alla stazione. Ma se arrivasse alle 10 e 30 dovreste ripartire immediatamente, non avremmo altro tempo che di prendere una tazza di latte al *buffet*. Vi conviene?

« — È detto che resterò con voi fino all'arrivo di vostra sorella?

« — È detto.

« — Allora, buona notte!

« — Buona notte.

« La lasciai, andai a buttarmi sul mio giaciglio, con una nuova febbre addosso, la febbre dell'aspettazione. Il treno precipitoso mi sembrava troppo lento. A Parigi! A Parigi! Non vi ero stato ancora, avevo sempre rimandato a miglior tempo quel viaggio tanto desiderato, quasi prevedendo di doverlo compiere in circostanze straordinarie. A pochi passi da me, dietro qualche parete di assi, quali pensieri volgeva nella mente la straordinaria creatura? Che cosa provava per me? A quali prove mi avrebbe sottoposto? Forse non lo sapeva ella stessa; molto probabilmente riposava, tranquilla, serena, mentre io contavo le ore di quelle notte eterna. Come avevo già provato la sensazione fisica dell'inarrivabile, provavo ora quella dell'interminabile: mai più si sarebbe fatto giorno, mai più saremmo giunti... Un sobbalzare più brusco sugli scambii più frequenti, un fischiare più lungo e rauco, ed ecco la mèta. Corsi incontro alla mia compagna; prima d'ogni altra cosa vidi che aveva appuntato al seno i fiori della sera innanzi. All'ufficio telegrafico, quando lesse il foglietto azzurro, un nuovo sorriso, enimmatico come quello rivoltomi sulla soglia della cabina, le sfiorò le labbra.

« — Leggete.

« Lessi. La sorella diceva che le era stato impossibile partire, che sarebbe arrivata il domani alle 10 e 30. Un lampo di gioia dovette accendermi lo sguardo.

« — Mi avete promesso di restare con me fino all'arrivo della vostra parente?

« — Ve l'ho promesso.

« — Non mi potete più mandar via fino a domani! A che albergo scendete?

« — Io scendo al *Grand Hôtel*, ma siccome vi verrà domani anche mia sorella, non è possibile farmi vedere lì oggi con voi.

« — Dove volete andare, allora? — le domandai, per evitare di confessarle che venivo a Parigi la prima volta.

« — Non so... — rispose, cercando. — Mi conoscono anche al *Bristol*... Ho sentito parlar bene del *Louvre*...

« — Al *Louvre*! — ordinai al facchino che portava il suo piccolo bagaglio. Le chiesi anche la ricevuta dei bauli, li feci ritirare come se fossero miei, e salimmo sull'omnibus dell'albergo, zeppo così che vi stemmo a disagio; alcuni viaggiatori, anzi, restarono a terra. Perchè mai tanta folla? Che cosa veniva a fare tutta quella gente? Le vie e le piazze della gran città mi passarono dinanzi come dietro la lente d'un cosmorama, come dipinti sopra uno scenario, tanta era la mia inquietudine di non trovare alloggio, di dover cercare un altro albergo, di doverle confessare che non conoscevo la città. Giunti che fummo, domandai al portinaio:

« — Avete posto?

« Bisognava dire: — Dateci due camere — per evitare che ci considerassero come sposi. L'equivoco era tanto naturale, che ci guidarono ad una camera nuziale.

« — Ne abbiamo bisogno di due — dissi al cameriere.

« — Mi rincresce — rispose quell'uomo — ma non abbiamo altro che questo salottino... — ed in così dire schiuse uno degli usci laterali, mostrandomi una piccola stanza sprovve-

duta ed incapace d'un letto, addobbata soltanto d'un divano, di qualche poltrona, d'una scrivania e d'una specchiera.

« — Va bene — dissi, soggiungendo poi, sottovoce, rivolto alla mia compagna: — La camera è vostra, io dormirò su quel divano.

« Ella che durante quelle trattative era rimasta a guardare tutt'intorno, indifferente, si tolse il cappello quando fummo soli, si tolse i guanti, si acconciò dinanzi allo specchio dell'armadio i capelli. Io trassi dalla sua borsetta il mazzo delle chiavi, dischiusi i suoi bauli e la sua cappelliera, e cominciai a trarne la roba.

« — Vi ringrazio! — esclamò con effusione. — Fare e disfare i bauli è per me lo scotto insopportabile del piacere di viaggiare.

« Dalle vesti, dalle gonne, dai corpetti esalava un profumo acuto, carnale, inebbriante. La biancheria intima era d'una ricchezza straordinaria, le camicie da notte particolarmente, morbide, seriche, spumose, orlate di trine finissime, infiocchettate d'azzurro e di roseo. Da un involto trassi le pantofole, tutte acciaccate dalla pressione: ridiedi loro la forma perduta perchè fossero pronte ad accogliere i piedi, dei quali ottenni così la misura e quasi sentii il contatto... Quando ella ebbe tutto ciò che le occorreva, mi disse:

« — Ecco: basta così! Ancora grazie!

« — Di niente! Ora avrete bisogno di cambiarvi, di riposare. Vi lascio; tornerò verso mezzogiorno, per la colazione: volete?

« — A mezzogiorno, benissimo. Arrivederci.

« — Arrivederci!

« Pensavo che un altro sarebbe stato meno riguardoso, non si sarebbe tratto da parte con tanta discrezione; ma sentivo anche di non averne nessun merito, giudicandola semplicemente doverosa, ragionevole e prudente. Tentare di abusare di lei sarebbe stato un errore, oltre che una volgarità: io potevo offenderla ed alienarmela. Dovevo stender le mani per significare che desideravo cogliere il dolce frutto? Ma il mio desiderio non aveva più bisogno di altre espressioni, a quell'ora... Nè io volevo strappare il frutto, volevo anzi che cadesse da sè. Con l'idea che quello fosse un viaggio di nozze, provavo l'imbarazzo tante volte presentito nell'immaginare di trovarmi con una sposa, vedevo il pericolo di urtarla con qualche espressione od atteggiamento intempestivamente confidenziale... Bisognava aspettare. Da un momento all'altro, naturalmente, per un incidente imprevedibile, per una parola, per quell'opera del caso di cui le avevo dimostrato l'importanza, i nostri rapporti si sarebbero mutati nel senso del mio desiderio.

« Uscii nelle vie. Un gran senso di stupore mi occupava: ero a Parigi, dove avevo tanto sognato di andare, un giorno; e vi ero per un giorno, in sogno — poichè avevo, a tratti, la coscienza di sognare. Allo stupore s'aggiungeva l'imbarazzo, non sapendo da che parte rivolgermi, a qual punto avviarmi. Ma superiore alla somma dell'imbarazzo e dello stupore era un altro sentimento, esagerato, di sogno: la vergogna di andare attorno, a quell'ora mattutina, con lo *smocking* serotino. Mi pareva che tutti i passanti mi guardassero curiosamente, che gli stessi gendarmi mi tenessero d'occhio, insospettiti. Come avrei fatto se mi avessero fermato e chiesto le mie carte? Ah, ecco: mi sarei fatto condurre all'ambasciata, dove qualcuno, un segretario, un addetto, avrebbe saputo dire chi ero. Passando dinanzi ad un negozio di abiti fatti, vi entrai per comprare un soprabito. Comprai anche una camicia, che indossai, col pretesto di vedere se mi stava bene, perchè quella portata in viaggio era tutta sgualcita; mi annodai al collo un'altra cravatta, di colore, acquistata anch'essa lì per lì. Quando tornai all'albergo con questo nuovo aspetto, ella mi disse in tono di amabile rimprovero:

« — Ah! mi avete dunque ingannata?

« — Come mai?

« — Fingendo di partire improvvisamente, senza bagaglio! Avevate invece spedito le vostre valigie, se ora vi siete cambiato!

« — Ma niente affatto! Queste sono mentite spoglie; osservate!... — ed apersi il soprabito perchè vedesse l'abito nero.

« Rise ancora, mentre le spiegavo come avevo fatto e le chiedevo il permesso di tenere il soprabito in sala da pranzo per non espormi alla curiosità dei commensali con quel ridicolo *smocking* a colazione. Ella era riposata, fresca, smagliante, più vaga, più deliziosa che mai. La colazione fu squisita; dopo uscimmo in carrozza, l'accompagnai in un giro di compere. Che impressione! Io non so se un giorno prenderò moglie; con grande probabilità continuerò ad astenermene; ma se mi accadrà di sposare una creatura diletta, se me la porterò via per il mondo, non credo che potrò provare un senso di gioia così pieno, di così intima felicità come quello che mi occupò. Mi pareva che quella donna fosse mia realmente, che io entrassi con lei in una nuova esistenza. Con che orgoglio le fiorii di nuove rose fresche il seno! Il tempo era delizioso, il cielo divino, la metropoli tutta fervida di vita. Ne cercavo i luoghi celebri, i monumenti insigni, descritti nei libri, illustrati negli albi; ma non li riconoscevo, o li ritrovavo diversi da quelli che immaginavo: taluni più vasti e solenni, altri al contrario più semplici ed angusti. Quando ella non ebbe da far altro, andammo al Museo del Louvre. Che senso di meraviglia durante quella sfilata attraverso le sale magnifiche, specchiate dai pavimenti come da acque di lago, in mezzo alla profusione dei capolavori! Ella se ne rivelava giudice fine e sagace: le tele e le statue dinanzi alle quali si soffermava spiccavano realmente per qualche singolare qualità d'invenzione o di fattura, ed in quella creatura vibrante e fremente l'ammirazione si rivelava con la commozione della voce, con l'umidore degli occhi, con l'imminenza del pianto. Fino a quel momento io avevo apprezzato in lei la bellezza della forma ed il brio dello spirito; fra i mi-

racoli dell'arte, riconoscevo l'acutezza della sua intelligenza, la serietà della sua cultura, la delicatezza dell'anima sua: cose prima intuite, ma ora misurate. E come mi lodavo di essermi frenato, di non averla offesa con qualche brutalità!... Usciti dal museo le offersi il the. Andammo a prenderlo all'*Hôtel Riche:* mi indicò ella stessa quel sito, oppure mi rammentai che qualcuno me ne aveva parlato... dove?... quando? .. Chi sa!... Venticinque franchi di the: i prezzi mi sono rimasti nella memoria non solamente per l'altezza straordinaria, ma anche per una sottile inquietudine di restare a corto di quattrini. Partendo per poche ore, non avevo pensato di dover rifornire il portafogli: quelle cinque o seicento lire che conteneva mi erano sembrate più che sufficienti; ma non sarebbero finite presto, spendendo a quel modo? Che importa! Avrei telegrafato, avrei lasciato in pegno le perle del mio sparato. E poi, la squisitezza del godimento era tanta, che nessun'ansia, nessuna paura l'avrebbe mai pagata abbastanza.

« Tornammo a casa al tramonto, mentre sul cielo d'oro si accendevano innumerevoli lune d'argento. Ella montò su in camera, dovendo vestirsi per il pranzo e per il teatro: nel passare dinanzi ad un ufficio di locazione avevamo prese due poltrone per l'Opéra. La lasciai salir sola. Se avessi obbedito all'istinto, l'avrei seguita come la sua propria ombra, ma non volevo che le mie assiduità le pesassero, che mi giudicasse importuno ed esigente. Dopo avere sfogliato i giornali nella sala di lettura, salii anch'io, entrai nel salottino, mi disciolsi dinanzi allo specchio la cravatta di colore e riannodai la nera: mi ritrovai subito in tenuta da sera.

« — Siete pronta? — le domandai, dietro l'uscio, dopo avervi discretamente picchiato.

« — Eccomi!

« Era abbagliante di bellezza e d'eleganza, da far gridare, da far morire. Entrò al mio braccio nella sala splendente di luci: tutti gli sguardi si fermarono su noi, su lei. Come s'intitolava, di chi era il melodramma che davano all'Opéra? Non rammento altro se non che aveva per argomento una leggenda del nord. Certo io non udii mai una musica così divina. Tutti i sentimenti ai quali ero in preda dal momento che avevo conosciuto la mia compagna fino a quell'ora, la mia meraviglia, il mio desiderio, la mia febbre, la mia esaltazione, erano significati da quei suoni, da quei canti, come se io stesso li avessi espressi dal fondo dell'esser mio, come se fossero esalati dalle mie labbra nei languori dell'estasi, negli ardori della brama. Ella udiva e taceva con me; durante gli intermezzi proferì giudizii, intorno al valore espressivo della musica, ai rapporti fra questa e la poesia, che non accade udire da parte di una donna. Accanto a quella straordinaria creatura, tra la folla festosa della sala fastosa, dinanzi ai vivi quadri che fantastici eroi e bellezze miracolose di ninfe e di amazzoni componevano e scomponevano sulla vasta scena, in mezzo all'oceano di onde sonore dilaganti dall'orchestra potente, un vapore di ebbrezza mi salì al cervello: all'ultima scena, una scena di amore sovrumano e di eroica morte, la tentazione prepotente di stendere la mano, di prendere quella della mia compagna, la mano nervosamente afferrata al bracciuolo della poltrona, di stringerla forte per significare in qualche modo la mia commozione, mi fece sollevare il braccio; ma poi mi contenni. Finito lo spettacolo le proposi di entrare in un caffè; quando ne uscimmo ella volle tornare a casa a piedi. Pareva che il mio pensiero fosse il suo: prolungare le ore di quella notte. Era ella spinta dallo stesso mio sentimento? Io aspettavo l'avvenimento concludente, l'incidente decisivo. Un'immagine mi occupava: quella della nave nella cui stiva le mercanzie si accatastano: le botti, le casse, le balle, i cesti; più carico essa riceve, più s'immerge, finchè il livello del mare raggiunge il limite estremo segnato da una riga bianca sui fianchi poderosi; ma poichè quel segno è grosso parecchi centimetri e molte e molte altre tonnellate farebbero abbassare lo scafo di qualche frazione di millimetro appena, così è ancor possibile imbarcare tanta altra roba, e ancora infatti se ne imbarca; non parliamo dei passeggeri col loro bagaglio, perchè essi sono troppo poca cosa a paragone della capacità del battello, e quanti ne arrivano tanti vi salgono; ma ecco che il livello preciso della massima immersione possibile, il livello segnato dalla linea ideale, infinitamente più sottile di un filo di cappello, dalla linea matematica, senza spessore apprezzabile dai sensi umani, sta per esser toccato; ed ecco che per conseguenza bisogna andar cauti, perchè ora ogni aggiunta al carico potrebbe determinare il tracollo... Era un paragone simile a quello del bicchier d'acqua che una semplice goccia fa traboccare; ma non so perchè mi apprendessi a questo della nave; forse per un'associazione d'immagini, trovandomi in viaggio? Da trenta ore io condividevo la vita di quella donna; avevo percorso con lei tanta strada, avevo trascorso un'intera giornata in sua compagnia, insieme avevamo fatto e visto e detto tante cose; la nostra intimità si era venuta sempre più stringendo ad ogni episodio di quell'avventura. L'ora critica era imminente, ormai, come per la nave sotto carico: quando essa sta per toccare l'ultimo limite del galleggiamento, si può ancora imbarcarvi qualche balla, e poi ancora qualche botte, e poi ancora qualche barile; ma, a furia di aggiungere altri pesi, anche piccoli, arriva pure un momento in cui questa cosa paradossale è possibile: che un pacco, meno ancora, un plico, meno ancora, una striscia di garza, la manderà a fondo. La mia compagna m'aveva consentito tante cose, da un giorno e mezzo, restando perfettamente padrona di sè; io m'ero astenuto da ogni atto, da ogni discorso che potessero sembrare minimamente aggressivi: una parola, un gesto, uno sguardo

me l'avrebbe fatta cadere nelle braccia... Io prolungavo l'aspettazione per cogliere l'istante propizio: voleva ella forse ritardarlo?

« Ad una cert'ora fu impossibile restare nel caffè: già i camerieri raccoglievano le seggiole, le disponevano sui tavolini, spargevano segatura di legno sul pavimento, spegnevano una parte delle lampade elettriche. Quando arrivammo all'albergo il portone, naturalmente, era chiuso. Il portiere di notte ci aperse, il cameriere di guardia ci accompagnò fin sull'uscio del salottino e girò la chiavetta della luce. Dischiusi io l'uscio della camera da letto, dicendo alla mia compagna:

« — Vivessi mill'anni, non dimenticherò mai le impressioni che vi debbo.

« — Partirete domani col treno che arriverà da Calais?

« — Il treno arriverà alle 10 e 30 per ripartire alle 11 e 5. Se volete, v'accompagnerò alla stazione; quando andrete incontro a vostra sorella vi lascerò: potrete assicurarvi coi vostri occhi che salirò su quel convoglio.

« — Senza discenderne dall'altra parte?

« — Mi sono comportato in modo da farvi sospettare della mia sincerità?

« — Avete ragione!...

« — Ora siete stanca? Volete andare a dormire?

« — Che ore sono?

« — Le due meno un quarto.

« — È più che tempo!

« — Buona notte! — le augurai, stendendole la mano.

« — Mi rincresce veramente — rispose, ricambiando la mia stretta — che ne dobbiate passare un'altra a disagio.

« — Starò più comodamente su questo divano che sul treno. Soltanto, se permettete...

« — Dite pure!

« — Vorrei prendere un guanciale dal letto.

« — Ma ve ne prego!

« Entrai in camera, presi il guanciale, tornai ad augurarle:

« — Buona notte!

« — Buona notte!

« E chiusi l'uscio dietro di me. Avrei potuto indugiarmi ancora per dirle: « Non è incredibile, ciò che stiamo facendo? Non sarò oggetto di beffe, quando narrerò fino a che segno ho mantenuto la mia parola?... ». Ma questi, e simiglianti discorsi, sarebbero stati pretesti evidenti e grossolani: tanto sarebbe valso trasgredire più sostanzialmente la promessa fatta. L'incidente che doveva risolvere quella nostra situazione non si era ancora prodotto, la parola non era stata detta, lo sguardo non era stato scambiato. Il caricamento della nave era cessato alla linea matematica della massima immersione possibile. La porta chiusa dietro di me era come il boccaporto inchiavardato. Nonostante, io restavo nella medesima fiduciosa aspettazione. Non accade tante volte di prendere a bordo qualche collo sopra coperta?....

« Disponendomi a passare la notte su quel divano, vi accomodai il guanciale e andai ad accostare gli scuri della finestra. Dinanzi all'uscio che mi divideva da lei porsi l'orecchio, udii cigolare i gangheri dell'armadio, aprire qualche cassetto, rimuovere qualche stoviglia sul lavabo, versare dell'acqua nella catinella. Senza ragionarvi sopra, per un moto istintivo, attaccai l'occhio al buco della serratura: non vidi altro che un'ombra trascorrere sulla parete: il tappeto attutiva il rumore del passo. Tornato al divano mi tolsi l'eterno *smocking*, e ad un tratto pensai d'aver fatto male, la mattina, non comperando, oltre quella da giorno, anche una camicia da notte. Come era possibile riposare con quel colletto, quel petto e quei polsini tanto abbondantemente insaldati che parevano di legno? E allora, con gli occhi della mente e del desiderio, rividi le camicie da notte della mia compagna, quelle camicie nivee, fragranti, carezzose, lievi come di garza... Tornai ad accostarmi all'uscio: non si udiva più nulla. Picchiai con le nocche delle dita, discretamente:

« — Chi è?

« — Sono io... Vorrei pregarvi...

« — Che dite? Non capisco...

« Un poco più forte, ma non troppo, per paura che qualche vicino udisse, ripresi:

« — Siete a letto?

« — Non si sente!... Aspettate.

« Dopo qualche momento udii risonare la voce più da presso, quasi dietro l'uscio.

« — Che cosa volete?

« — Sentite, vorrei darvi una preghiera.

« — Dite su!

« — Non posso dormire con questa camicia insaldata come una corazza.

« — E che posso farci?

« — Vorreste prestarmi una delle vostre?

« Mi rispose una delle sue risate più sonore, più provocanti, più scandalose, da destare i vicini immersi nel sonno. Concitatamente, ma studiando di frenarmi, insistetti:

« — Che c'è da ridere?... Volete destare tutto l'albergo?... Mi avete compianto perchè mi tocca passare la notte su un divano!... Potete contribuire ad alleviare il mio tormento... Se ci avessi pensato, mi sarei provvisto stamani dal camiciaio, quando comprai quella da giorno... O temete che ve la sciupi, la vostra camicia?

« — Non temo, no!... Ah!... Ah!... Ma non pensate?... Come non pensate?

« — Che cosa?

« — Quanto sarete buffo!

« — Che v'importa, se non mi vedrete?

« — Ah! Ah! Ah!

« — Sono contento di tenervi di buon umore, ma ridete un poco più piano!... Me la date, sì o no?

« — Ma proprio? Dite proprio sul serio?

« — Ne dubitate?...

« — Se la volete proprio... Un momento: aspettate...

« La voce tacque. Accostai l'orecchio: silenzio profondo. Poi un gemito di molle: ella era tornata a letto. Poi la voce risonò ancora una

volta, lontana, percorsa ancora da fremiti d'allegria:

« — Venite a prenderla...

Il narratore, che aveva fatto qualche pausa qua e là, nei punti salienti del racconto, per eccitare la curiosità delle uditrici, per accrescere effetto alle cose dette, fu a questo punto costretto a tacere dalle esclamazioni delle signore:

« — Basta così!... Abbiamo capito!... Vi facciamo grazia del resto.

— Ma lasciatelo dire!... — intervenne Ferdinando Anselmi. — Egli deve certo soggiungere una cosa essenziale: che nessuna donna di carne e d'ossa gli ha mai fatto provar nulla di paragonabile a ciò che provò con quella del sogno: è vero?

— E' vero.

— Accade sempre così. Disgraziatamente, anche tu dovesti destarti sul più bello, e te ne rimase come un senso di vuoto, come un bisogno di stender la mano per trattenere il fantasma fuggente, come un'angoscia nostalgica ed inconsolabile.

— Qui t'inganni — rispose Alberto Mauri. — Io mi destai di molto buon animo, il domani, nella camera dell'*Hôtel du Louvre* a Parigi.

— Come?... Che vuol dire?... Ma allora?...

— Così. Vi ho detto che fu un sogno, perchè del sogno ebbe la stranezza, la difformità, l'incredibilità; perchè se vi dicessi che fu realtà, non potrei darvene la prova, nessuna prova, neanche il più piccolo indizio. Di quella donna io non seppi e non so il nome. Il domani della notte nuziale l'accompagnai alla stazione e la lasciai andare incontro alla sorella: da quel momento non l'ho mai più riveduta. Mi chiese di non scriverle, di non aspettare sue lettere, di non guastare con parole inutili il ricordo di quel nostro unico giorno d'amore. Dietro di noi, neanche la più tenue traccia. All'*Hôtel du Louvre*, a Parigi, ci chiesero naturalmente i nostri nomi, ma neppur io potrei ritrovarli su quel registro, perchè furono nomi fantastici, inventati da lei, da lei stessa trascritti, e perchè non so qual è la sua scrittura. Non solamente agli altri, ma neanche a me stesso io posso più dimostrare che non sognai. Il luogo reale dove la conobbi, dove non sono più tornato, è nella mia memoria trasfigurato: se vi ho parlato di una riva incantata e d'un tempio della Fortuna, è perchè Montecarlo e il Casino, da quell'unica volta che li vidi, hanno perduto i loro contorni reali nei miei ricordi, si sono annebbiati e confusi. Di lei non so più nulla, se vive o se è morta, dov'è, che cosa fa; e se volessi rintracciarla, non saprei da che parte rivolgermi; e se lo sapessi, non ne farei nulla. Col suo fulgore tollerabile, con la sua accessibile e umana divinità, ella mi diede nella vita reale l'impressione del sogno: bene è che resti confusa con le figure del sogno, con le immagini della fantasia, con le incerte creature nate dal desiderio folle e distrutte dal rapace obblio.

F. DE ROBERTO.

« — Sono io... Vorrei pregarvi... »

MAX REINHARDT

E IL TEATRO DI PROSA A BERLINO

BERLINO! Ci fui l'ultima volta con la Duse al Lessing Theater or sono undici anni.

E'irriconoscibile! Il suo sviluppo all'esterno è stato in questo tempo così grande, che non ci si raccapezza più. Io abito all'ovest nel Wilmersdorf: una parte allora esistente sol come campagna, e che oggi è la più nobile della gran capitale. Strade inverosimili per ampiezza e lunghezza; or tutte in asfalto, e senza linee tramviarie, le meno popolose, campo d'azione dei ragazzi, e delle bimbe in ispecial modo, che si addestrano al pattinaggio, piccoli capolavori di eleganza nell'assoluta immobilità del busto, e nel disegno perfetto delle gambine agili; ed ora percorse da una doppia linea di tram nel mezzo, con un grande spazio ai lati per le carrozze, gli omnibus e le automobili che qui vanno a corsa vertiginosa.

In mezzo alle molte stupendissime cose, moltissime ve ne ha di una praticità assai discutibile. Questa faccenda, per esempio, dei tram nel mezzo non mi riesce di mandarla giù. Passi per le grandi strade, in cui è la maggior ricchezza di palazzi, e il minor commercio, come, a esempio, l'incomparabile Kurfürstendam; e passino anche le strade relativamente secondarie... ma nel centro?

Nella Potsdammerstrasse? Nella Leipzigerstrasse? Voglio scendere alla tal fermata? Ed eccomi arrivare colla rapidità della saetta due o tre automobili, un omnibus, una carrozza, un carro, due biciclette. A me, nuovo in tal pandemonio, non dà l'animo di scendere: e conduttore e passeggeri, che non han tempo da perdere, mi ringhiano in viso uno schnell, schnell, a cui rispondo urlando: « Ein Moment, perdio!... ». Ma che perdio!...

Il tram si mette in moto, e quand'è in moto non si scende, nè si sale più: bisogna aspettare una seconda e magari una terza fermata, ove la folla sia meno compatta e meno probabile il pericolo di essere schiacciati da un'automobile. Nè men difficile dello scendere si fa il salire, chè, impedita la traversata dalla solita furia, è necessario a volte aspettare un buon quarto d'ora colla *santa pace* italiana l'arrivo di un secondo tram. C'è la ferrovia di città e la ferrovia sotterranea, ma colla loro estensione or così limitata, chi va a pescarle? E i palazzi che fiancheggiano le bellissime e larghissime strade a perdita d'occhio? Enormi, grandiosi, direi quasi inverosimili per la loro gravità con sovrapposizione di torri quadrate, esagone, ottagone, circolari e di balconi enormi, uno diverso dall'altro, con ornamenti bizzarri di ogni specie, in ferro, in ottone, in pietra, in mattone, spesso rallegrati torno torno da bande di fiori vivaci, tra cui campeggia la fiamma del geranio.

La gente, solenne e grave, par fatta a posta per simili case. Ma come di tra esse appaiono architetture dalle linee purissime, che riposano l'occhio e calmano i nervi; così di tra questa gente rigida e austera nel solo aspetto, appaion faccie serene che sono espressione manifesta della maggiore cordialità. Ma io mi son proposto di parlar qui del teatro, e lascio alle guide il compito di illustrare la città magnifica.

Sono ospite di una mia scolara, Ilka von Horn, intelligenza artistica di prim'ordine, esempio chiaro della serietà con cui si segue, si studia, si rispetta l'arte qui, e ho l'opportunità di raccogliere notizie su i teatri e le loro vicende. Curioso, a esempio, è il modo di seguirne il repertorio. Il sabato il giornale annunzia il corso di sette recite dal martedì al lunedì, e la domenica mattina è un affannarsi alle *casse* dei vari teatri per accaparrarsi i posti delle recite prescelte. E la ressa è tale che la signora von Horn vi si reca abitualmente alle dieci del mattino a sostituir la cameriera che vi è già dalle otto per serbarle il posto, trovando pur nondimeno un po' di coda da fare anche per conto suo.

E ciò prova la sete d'arte dei berlinesi, e fors'anche l'esiguità del numero dei teatri: poichè vi hanno qui circhi equestri magnifici e magnifici ritrovi per ogni specie di persone, e una infinità di caffè-concerti e di cinematografi; ma i teatri propriamente detti son circa una diecina, di cui due soltanto i veri depositari dell'arte nelle sue più elette e pure manifestazioni, a mercè di due direttori di molta coltura, di molto talento e soprattutto di molto buon gusto: il *Deutsches Theater* per le rappresentazioni classiche, con Massimiliano Reinhardt, che presento ai lettori nel nuovo ritratto di Benno Berneis, uno dei più giovani e forti campioni della *Secession* tedesca, e il *Lessing Theater* per le moderne con Otto Brahm, campeggianti in esse i cicli delle ibseniane, che son diventati una tradizione di quel teatro, dei quali pur troppo non mi è dato discorrere, non avendo ancora avuto la fortuna di assistervi. Ho visto una recita del *Concerto* (Das Konzert), meschinissima novità di Hermann Bahr, e ho potuto ammirare la sobria eleganza dell'allestimento scenico e la corretta dizione degli artisti, specie di Lina Lossen ed Emanuele Reicher.

Al Deutsches e al Lessing Theater dovrebbe aggiungersi per la sua importanza che gli viene dall'alto, il *Königliches Schauspiel*, teatro del governo, che appunto perchè del governo, è retto da vecchie norme regolamentari burocratiche, le quali si riflettono poi nelle sue rappresentazioni.

Arrivato a Berlino, ho avuto subito una fortuna: di poter assistere alla rappresentazione del *Manfredo* di Byron, da noi dato sempre come oratorio, e sempre indarno studiato per la scena. Mi tardava l'ora e il momento di vedere come si eran potute conciliare la voce umana e l'orchestra piena, specie nella magnifica implorazione ad Astarte, dove la voce di Manfredo, soffocata dalla commozione, dovrebb'essere dolorosa, quasi sospirosa. Dalle parole con cui Nemesi invoca lo spirito di Astarte, accompagnate a intervalli da una tenue illustrazione musicale, sino all'uscita di Manfredo, domina nella scena un ineffabile senso di gravezza. Nemesi vi è cupa, Manfredo lamentevole, Astarte oltre l'umano... E in niun altro luogo l'ispirazione musicale dello Schumann risponde così perfettamente alla poesia del testo e alla tristezza dell'ambiente. Bene: lo Stägemann, un giovane, di egregie doti artistiche e di chiara in-

EMANUELE REICHER NEL «CONCERTO».

telligenza, ha dovuto lasciarsi ad urla inverosimili non di dolore, non di terrore; ma piuttosto di disperazione rabbiosa, se non addirittura di alienazione furiosa, per veder di coprire l'orchestra, che è come per l'opera, tra il palcoscenico e il pubblico, e far giungere la voce agli ultimi ascoltatori del *Neues Königliches Opern-Theater*, la vecchia carcassa, già Kroll, dalla sala immensa, quadrata, che mal consente a gran parte di essi di vedere e di sentire.

Nè solamente il concorso della musica rende difficile l'esecuzione teatrale del *Manfredo*: ma lo stesso allestimento scenico, il quale richiederebbe, a rendere con relativa evidenza la grandiosità o il fantastico del luogo di azione, come le più alte cime delle Alpi e la Reggia di Arimane, un uomo della rara genialità del Reinhardt, che cerca di trarre ogni effetto dalla maggiore semplicità, riducendo a volte, come per le frequenti tournées, a Monaco nel minuscolo palcoscenico del Künstler-Theater, l'arredo della scena a un orizzonte e due quinte fissi, e a due piccoli spezzati di parete che si allargano e si restringono secondo il bisogno, e variano di colore secondo l'opportunità, colla sapiente distribuzione delle luci, che sono una speciale prerogativa del genio del Reinhardt, e metton sempre lo spettatore in uno stato d'animo, il quale risponde volta a volta per una forza di volontà suggestiva all'opera che gli si svolge davanti. Da un teatro reale della gran capitale germanica, mi sarei veramente aspettato un apparato scenico qualcosellina più... regale. Le alpi appunto vi appaiono di una meschinità penosa. Ha un bell'affaticarsi Manfredo, questo Fausto in sessantaquattresimo, a empir l'aria di urla da indemoniato! Quei quattro cocuzzoli di carta o di tela della vecchia maniera immiseriscono l'ambiente e rendon quasi grottesco il personaggio che vi si agita entro. Troppi gran passi ha fatto la moderna scenografia, perchè possiamo ancora contentarci di veder costretti in un quadro di circa dieci metri per lato, estensioni enormi, con ogni lor parte, o alpe, o mare, o pianura, o foresta che sia, ridotta a un balocco di bambino. Un grande scenografo potrà darci l'illusione di una foresta dallo sfondo sconfinato: ma noi dovremo limitare il movimento dei personaggi

STAEGEMANN.

nella cerchia del primo piano. Sol che passino al secondo, le proporzioni non reggon più. A questo il Reinhardt deve avere pensato coll'uso ch'ei fa molto spesso dell'orizzonte unito, il quale tra qualche giorno si mostrerà al pubblico non più di tela, ma solido, per dargli più chiara l'illusione del vero. Naturalmente, come ho dianzi accennato, il Reinhardt ha anche arredi scenici di grande ricchezza, o di gran

fantasia, secondo l'opera che rappresenti, non essendo egli mosso mai da alcun principio.

In talune parti di talune opere, l'arredo scenico, come s'intende oggi, riesce inutile, se non forse dannoso. In *Otello*, a esempio, il pubblico vuol vedere due uomini: tutto il resto è un di piu, creato a bella posta per distogliere lo spettatore da quel punto di accentramento, al quale dovrebbero convergere tutte le sue facoltà di attenzione.

Nel *Sogno di una notte di mezza estate*, invece, vi è la foresta che recita la prima parte, ed essa è indispensabile. Ma quale foresta! Pochi tronchi d'albero nei vari piani, come semplici spezzati, alcuni dei quali corporei, di grandezza reale, con panni di frappa e il solito orizzonte unito, ai quali dà la maggiore evidenza, ora in questa ora in quella parte, secondo che in questa o in quella parte sia fissato il luogo d'azione dei personaggi, la distribuzione delle luci, fredde o calde che siano, ma di un effetto ognora sorprendente.

Nello studio di Faust, al primo quadro, tutta la scena è nella perfetta oscurità, se ne eccettui la faccia del personaggio, come nell'ultimo vi è illuminato soltanto, e assai tenuemente, il giaciglio di Margherita, lasciando appena intravedere sulla fine come un'ombra nereggiante sullo sfondo cupo di un giallastro bigio la sinistra figura di Mefistofele. Il Le Bargy, che a gettar via i lacci delle vecchie tradizioni, abbandona il Teatro Francese, per imprendere un gran giro artistico col *Faust* nella nuova traduzione poetica del Rostand, al fianco di Sarah Bernhardt, Mefistofele, in una sua recente gita a Berlino, ha lamentato, pur trovando meravigliosi alcuni effetti di luce, la mancanza del vero allestimento scenico del Deutsches Theater, e la meschinità di questo... Non sono del suo parere.

Nel luogo solitario a piè degli spalti, in cui Margherita s'inginocchia davanti all'immagine della Madonna, che dovrebb'essere in una nicchia di muraglia, e la prega di consolazione alle sue pene, il Reinhardt mette le due solite pareti con una breve apertura nel mezzo e appoggiata alle costole della parete sinistra il quadretto della Madonna con sotto un piccolo rialzo per inginocchiatoio. Tutto il primo piano è nella piena oscurità: fuori soltanto è una viva luce cilestrina. Quando Margherita s'avanza tra le due pareti, e s'inginocchia davanti al quadro della Madonna, tutta imbevuta di celeste, par come una visione di paradiso, e mette subito l'animo dello spettatore in uno stato di soavità e di preghiera, nella corrispondenza di dolore e di amore col suo personaggio: nessuna opera di scenografo, per esperto che sia, potrebbe rendere un tale ambiente di poesia pura, che tutto e tutti inonda, avvolge, pervade.

E io insisto volentieri su questo punto, che noi dovremmo studiar seriamente, come peculiare vantaggio specie nei *debutti*, in cui si debbono eliminare con danni gravi di autori e d'impresario alcune opere di assoluto richiamo, sia per la lor novità, sia per la celebrata esecuzione, a motivo del loro allestimento, che vieta il trasporto dell'intricato macchinario. Io ricordo che questa quistione della luce e del colore dominante secondo l'ambiente, è stata posta, non è gran tempo, dal Benelli. Forse una cotale oscurità nell'estrinsecazione del suo pensiero, o fors'anche alcun po' di esagerazione, ha fatto sì che il pubblico lo fraintendesse e accogliesse diffidente e scherzoso. Ma io ho gran fede nel concorso, e in più casi nell'assoluta dominazione di cotesta luce sulla scena, e gran speranza sia rimessa la questione in campo: due uomini come Sem Benelli e Galileo Chini, sì pel loro intelletto d'arte, sì per la loro condizione favorevole rispetto al teatro, possono compiere miracoli di bellezza.

Il Reinhardt anche ha trovato nella sua squisita sensibilità, e sempre pel teatro d'arte di Monaco e per le *tournées* in genere, dei curiosi espedienti per mutar le scene a vista, non potendo egli servirsi della piattaforma girante, ma delle piccole scene mobili che ho detto. Non tutti a un modo, s'intende: ogni opera avrà il suo, secondo la sua indole. Nella commedia di Shakespeare *Come volete*, per la quale ha scritto il Humperdinck una musica deliziosa, son oltre a quindici quadri; ma il sipario non cala che a ogni fine d'atto. Terminato un quadro, l'oscurità perfetta regna immediata sulla scena; e al suono di una tenue aria da ballo, entrano danzando e agitando piccole lanterne, uomini del popolo nei lor costumi del tempo in cui cade l'azione della commedia, mentre altri, tutti avvolti in lunghi camicioni neri, nè veduti, nè sospettati nella confusion delle danze, attendono al mutamento di scena, che si compie, com'è da credersi, in un minuto; dopo il quale il maestro di essi agita un piccolo campanello dal suono sordo, e tutti escono disordinatamente da questo o da quel lato, danzando e agitando le lanterne come sono venuti. E tutto ciò senz'ombra di rumore, come un'apparizione fantastica, con ondeggiamenti di braccia e di gambe di una forma squisita.

MAX REINHARDT
NELL'«ASILO DEI POVERI».

GIANNINO WASSMANN
IN «COME VOLETE».

ELSA HEIMS IN «COME VOLETE».

E con quale abbandono sa dar questo giovane alla ricerca di forme nuove d'arte le sue energie intellettuali, attingendo sempre alle pure fonti della Grecia e di Roma! Con quale orgoglio e qual gioia questo assetato di bellezza attende oggi alla preparazione di una recita dell'*Edipo Re* di Sofocle, che sarà — mi diceva Cahane, segretario capo del teatro, alla cui squisita gentilezza e coltura d'arte debbo tante informazioni preziose — il suo capolavoro di semplicità. Ma egli, che pur non è soltanto il direttore del Deutsches Theater e del suo fratello minore il *Kammerspiele* (una antica sala da ballo a quello contigua, fatta da lui convertire in un gioiello di teatrino con sole trecento sedie per lavori che richieggano il più intimo accordo fra spettatori e artisti), ma di entrambi il proprietario assoluto, aiutato nella grande

impresa da un'accolta di gente, che ben aveva compreso a qual uomo si affidava e di qual beneficio pubblico si faceva iniziatrice, lascerà per tal fatto i suoi teatri, e trasporterà le tende in una scena improvvisata con quattro colonne al gran Circo Schumann, per creare un ambiente adatto intorno all'antica tragedia, e farvi penetrar più agevolmente il pubblico ignaro. Non meglio avrebbe potuto rispondere alla fiducia piena che avean posta nel suo talento e nella sua onestà artistica i suoi aiutatori.

E come si è manifestato questo direttore prodigio?

Sappiamo da Paolo Legband che dopo di essere stato alla scuola drammatica annessa al Conservatorio di Vienna, recitò per un anno a Salzburg, scritturato poi al Deutsches Theater dal Brahm, che n'era allora il direttore, e aveva scoperto in lui attitudini singolarissime per le parti di vecchio e nuovi intenti d'arte che avevan già dell'audace. Il *Foldal* in Gian Gabriele Borkmann dell'Ibsen, il *Baumert* nei Filatori di Hauptmann, l'Akim del Tolstoi e altri e altri, furono da lui interpretati con la perizia di un artista consumato, le audacie di un genio in formazione, e le violenze di un ribelle ancor più consumato dell'artista. Per questo senso di ribellione e di assoluta indipendenza, eccolo fondare, in una birreria, con alcuni giovani della sua tempra, pur mantenendo la scrittura del Brahm, un circolo, in cui poter dare libero sfogo all'empito delle idee che s'incalzavano ognora nuove nel suo cervello, recitando, parodiando, cantando, lanciandosi a scapestrerie di ogni sorta, e, quel che monta, facendo sempre dell'arte. Passarono dalla birreria al Kunstelhaus di Bellevue, e da questo a un Hotelhaus da essi fabbricato in Unter den Linden, con gran velario sotto al soffitto e con gran maschere di Böcklin, dove lanciato al pubblico un manifesto dell'Orlik diedero principio a rappresentazioni di varietà, inaugurate il 9 ottobre 1901 con un prologo del Kaissler, seguito da canzoni, caricature, danze grottesche, nelle quali si sprigionarono al sole dell'arte energie potenti ed ignorate come Geltrude Eysoldt, Emanuele Reicher, Rosa Bertens. Ma ben presto lo spensierato centro di varietà si mutò in un centro letterario di battaglia feconda, e schiuse le porte a nuovi lavori dello Strindberg e di altri, prendendo il nome di Kleines theater, e passando in breve di trionfo in trionfo con l'*Ubbriacatura* (Rausch) di Strindberg, *Salomè* di Oscar Wilde, e sopratutto lo *Spirito della terra* (Erdgeist) del Wedekinds, che pochi anni prima era stato deriso e fischiato a Monaco.

Leopoldina Konstantin in «Sumurûn».

Già tutti gli altri teatri vedevano con invidia e paura l'avanzarsi del formidabile avversario. Il Reinhardt abbandonò il Brahm per consacrare ogni sua forza al Kleines theater, dov'egli si mostrò finalmente nel pieno fulgore della sua luce, rappresentando *l'Asilo dei poveri* del Gorki, nel quale il pubblico era rimasto più che sorpreso, sbalordito non tanto dalla valentia degli artisti, quanto dalla straordinaria, fine,

contenuta forza di accordo in una scena che va già un poco più in là del naturalismo. Salomè, col suo colore orientale, preraffaellita, aveva tolto il respiro agli uditori; e senza respiro essi seguirono codesto appello sociale alla pietà, guardando alla parte romantica che è nel grido musicale della miseria: « il sole si alza e tramonta, ma non penetra fino a noi ». Il successo ne fu così clamoroso e così crescente di sera in sera che il Reinhardt abbandonò il Kleines theater pel più ampio Neues-theater al Schiffbauerdamm, dandosi a nuovi studi, scoprendo nuovi orizzonti d'arte e iniziando quella sintesi fra il sopravveniente naturalismo e un realismo stilizzato per cui musica e colori sono messi al servizio del dramma, solo per far più puramente rifulgere l'anima del lavoro. *Pelleas e Melisanda* del Maeterlinck, che quattro anni prima l'arte del Matkowsky e del Mayburg non avevano potuto salvare, inizia con un successo grandioso il nuovo periodo dell'opera di Reinhardt, il quale ai nuovi lavori molti ne aggiunse di vecchi, come la *Minna* del Lessing, *Amore e cabala* dello Schiller, il *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, facendo risaltare in modo profondo e colorito l'accordo della coltura con la poesia latente, e mostrando ben chiaro la sua ferma volontà, divenuta legge oramai, di spezzare i lacci di ogni tradizione, e scrutare nel fondo di ogni opera, come se fosse nuova, la sua struttura e la sua anima, si tratti delle più alte creazioni o delle più ridicole farse.

LEOPOLDINA KONSTANTIN
NEL « SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE ».

Dio mi salvi dal furore della critica di cartapecora, se metto fra queste alcuni lavori di Shakespeare, come *La Dodicesima notte*, o *Come volete* che, recitato seriamente per malintesa devozione al genio di quel Grande, riuscirebbe la più sconclusionata e puerile commedia di questo mondo. Certo, Shakespeare deve avere scritta questa e altre simili, a sollevar da quando a quando lo spirito de' suoi uditori, e sopratutto a prendere lui stesso un bagno ricostituente di acqua sorgiva dopo tutto il sangue fatto versare dalle incomparabili e inimitabili figure della sua fantasia.

Il Reinhardt è penetrato nel fondo del lavoro col suo coltello anatomico, e ne ha tratti grotteschi deliziosi e meravigliosi. Le scene di ubbriachezza di sir Tobia Belch e di sir Andrea Aguecheek (nel testo tedesco sono Tobia Rülps e Cristoforo di Bleichenwang), incarnati da Guglielmo Diegelmann e Giannino Wassmann, l'artista popolarissimo, di talento superiore, che ricorda per certi rispetti il Ferravilla, e la scena del duello di Cristoforo con Viola, la bella e brava Lucia Höflich; quelle dell'innamoramento di Malvolio, che Paolo Biensfeldt rappresenta con istudiata grottesca affettazione, e quasi sempre con misurato senso d'arte; le risa sgangherate di Maria, Margherita Kupfer, la comica sentimentalità di Olivia, Elsa Heims, sono delle magnifiche follie, che paiono rubate alla fantasia del Callot.

Nè meno imaginoso e acuto osservatore si palesa nella scena della moltitudine dinanzi la porta della città, e in quella sopratutto della Cantina di Auerbach in Lipsia, del *Faust*, in cui non sappiam bene di

Elsa Wiesenthal in « Sumurûn ».

assistere a una parvenza di realtà, o non piuttosto alla realtà stessa.

Anche nel *Sogno di una notte di mezza estate* la scena della distribuzione della commedia, quelle della prova e della rappresentazione, sono, la prima specialmente, di una comicità irresistibile, molto pel valore dei singoli attori, ma assai più per le trovate buffonesche di atteggiamenti e di suoni, e per la loro esecuzione perfetta, non mai uscente, al solito, dalla cerchia dell'arte. Certo, nella rappresentazione della commedia all'ultimo quadro, alcuno, Vittore Arnold, a esempio, sotto le spoglie di Tisbe e lo stesso Biensfeldt sotto quelle di Piramo, ha forzato le tinte; ma quando è recitato centinaia e centinaia di volte un lavoro, si perdona volentieri un po' d'indisciplinatezza a giovani artisti, anche se tedeschi.

Una delle grandi attrattive per questi miei studi teatrali era la rappresentazione di *Sumurûn*, fiaba orientale senza parole di Federico Freksa con musica di Massimiliano Hollaender. Una pantomima eseguita al Deutsches Theater da artisti del Deutsches Theater doveva essere naturalmente un boccon ghiotto.

L'attore Harry Walden, che sostiene la parte di *Nur al Din*, negoziante di stoffe e amante poi di Sumurûn, entra dal fondo della platea nel suo costume orientale; e, percorso tutto un praticabile ornato di fiori, che è tra la porta d'ingresso e l'arco scenico, e per cui entrano anche più tardi lo sceicco e il suo seguito, si siede all'orientale, saluta il pubblico all'orientale, e con una dizione tutta orientale di finezza squisita e con una strana melanconia nello sguardo e nella voce, racconta l'argomento della favola, che è de' più intricati, e che ha per fondamento l'amore, la gelosia, la disperazione e il delitto di un gobbo. l'Arnold, per una ballerina, Leopoldina Konstantin, compiuto il quale, tutti i personaggi, rimasti incolumi, fuggono dall'Harem, traversando con caratteristica trovata la platea sul solito praticabile, in mezzo agli applausi del pubblico entusiasta.

Lo dico subito. Vale la pena di fare un viaggio a Berlino per vedere questa grande fantasia d'arte. Le qualità preclare degli attori, che non danno mai l'idea di mimi, ma semplicemente di egregi artisti dram-

FEDERICO KAISSLER IN « FAUST ».

matici, a cui manchi l'uso della parola, non molto mi stupisce, dopo la mirabile esecuzione dell'*Enfant prodigue*, di Michele Carré, che abbiam vista in Italia con egregi artisti francesi, quali il Berton e la sua compagnia.

Qui si ammira soprattutto la Konstantin, superba di bellezza nelle linee perfette del volto e della persona, che s'intravede in tutta la sua nudità attraverso i veli della veste notturna dell'ultimo quadro, spirante grazia o terrore dai lampi dello sguardo, e dalle contrazioni di una bocca piena di voluttà. E queste doti del fisico ella mette a profitto della sua esuberanza giovanile, riuscendo la vera protagonista del lavoro, come vera protagonista appare nel *Sogno* colla parte di Puck, un folletto in carne e ossa, ricco di anima, se non di brutalità, che scorrazza, scivola, saltella, volteggia per la scena con lanci di scojattolo e capriole e salti mortali da acrobata, o meglio da birichino di piazza, e con ringhi veramente felini, non mai toccando nella vertigine dei movimenti bruschi la linea della volgarità.

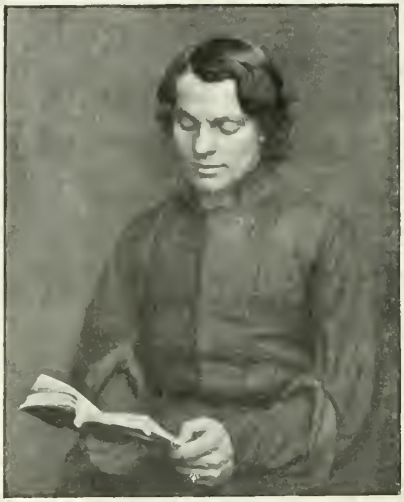
TILLA DURIEUX IN « GIUDITTA ».

E all'opera della Konstantin si aggiunge per questa *Sumurûn* il concorso opportuno di Elsa Wiesenthal, la seconda delle tre sorelle, ormai celebri per le lor danze illustrative sulle musiche di Beethoven, Mendelsohn, Schumann, Chopin,... che vi passa dinanzi agli occhi nella flessibilità della personcina esile, come una carezza...

E ricco di sentimento è nel tragico della sua comicità l'Arnold, e artisticamente sguaiato Riccardo Grossmann nella parte di vecchio, e vivamente appassionata Camilla Eibenschütz in quella di Sumurûn, e bravi senze eccezione gli altri nelle lor piccole o grandi parti.

Ma nessuno compie da sè l'opera d'arte. Ci vogliono tutti, e nemmen soli. Nel teatro

— diceva il Goethe — « è la poesia, la pittura, il canto e la musica, la recitazione, tutto. Se queste arti e attrattive di bellezza e di giovinezza agiscono insieme e in grado elevato nella sera stessa, noi abbiamo una festa che non è da paragonarsi ad alcuna altra ». E questo è lo scopo della vita d'arte di Massimiliano Reinhardt, che ha dato col *Sumurûn* la perfetta fusione di tutti gli elementi necessari, mostrandomi finalmente quanto egli possa nell'arte dell'allestimento scenico senza vincolo di riduzioni, col quadro dell'interno di un harem, di una lussureggiante bellezza, di una evidenza perfetta e di una perfetta semplicità, in cui è un fondo di due piani percorsi da ringhiere dorate con scale praticabili, oltre anche il secondo piano, di effetto sorprendente. E a questo studio indefesso di ricerche rispondono la dedizione assoluta del fratello Edmondo che regge la parte finanziaria dell'impresa, e la incondizionata fede artistica de' suoi scritturati, o meglio de' suoi compagni di lavoro, che in un accordo de' più rari, se non addirittura unico, mirano tutti uniti a uno scopo: l'elemento spirituale, la parola del poeta. Di tra questi, accanto ai già nominati, sorgono, occupando i primi posti, artisti di grande pregio, che sanno infondere vita nuova a vecchie figure, come Tilla Durieux, magnifica protagonista nella *Giuditta* dell'Hebbel al fianco di Paolo Wegener, non men magnifico Oloferne, il quale, rompendo le tradizioni che muovono dal tempo di Goethe, e vogliono un Mefistofele elegante, ironico, scettico, uomo di mondo, ha molto acutamente incarnato il personaggio con le brusche reminiscenze del Faust popolare e con salti a piè pari di una audacia pericolosa nella trivialità; come Federico Kaissler, interprete di Faust, profondo e appassionato, e come Alessandro Moissi e Alberto Bassermann, due giovani dalle forti energie preconizzati successori di Giuseppe Kainz, rapito or son pochi giorni alla grande arte, i quali per altro non abbandoneranno il Deutsches Theater.



Alessandro Moissi in « Amleto ».

Nè solo da artisti di ogni grado è circondato il Reinhardt, ma anche da giovani alunni ch'egli inizia ai più segreti e ardui misteri dell'arte. Il Laube, l'antico *pratico*, pel quale era verità indiscutibile che molti ingegni andassero perduti per il teatro tedesco, se privi di guida, d'insegnamenti, di cure, insistè per la fondazione di scuole di recitazione quali sono a Parigi e a Vienna. Il Reinhardt ne ha seguito la via, fondando egli stesso la scuola del Deutsches Theater, la quale dà al principiante un sicuro fondamento per la dizione, pel gesto, per le scene d'insieme, per l'interpretazione, aiutato dallo Strakosch, dal Melan, da maestri di ballo, e vivendo anch'egli, giovine sempre, in mezzo a cotesti giovani, lieto e orgoglioso di poter coll'esempio trasfondere in essi come ne' suoi artisti, lo scopo della sua vita, che è quello, giovi ripeterlo, di rialzare la coltura della scena.

Paolo Wegener in « Faust ».

LUIGI RASI.

Tutte le fotografie di questa riproduzione è stata gentilmente concessa, appartengono alla Casa Becker e Mass di Berlino, tranne quella di Leopoldine Konstantin, che è della Casa Hirsch di Monaco, e quella di Gianmino Wassmann che è della Casa Held, pure di Berlino.

IL FALCONE

(Novella scenica in versi)

I PERSONAGGI { FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI
GIOVANNA DE' RINUCCI
PAGOLO — ORETTA

In una villa, a Campi presso Firenze.

LO SCENARIO. - Terrazza coperta di una villa trecentesca. Dalla terrazza tutta libera in fondo e a destra si vede un panorama meraviglioso di campagna fiorentina in pieno sole. Alle colonne di destra s'è avviticchiata trionfalmente una vite. A sinistra è una parete della villa, con porta centrale e una porticina più avanti. L'architettura è del primo fiorire trecentesco: elegantissima e serena. Ma i muri e il soffitto sono scimpacchiati. La tavola e le tre seggiole, poi, sono molto comuni e sgangherate.

IL PROLOGO

PAGOLO *entra tratissimo.*

Io voglio dirvi, madonne e messeri,
ch'è abominio spregevol quanto ciaccola
la gente sfaccendata su messere
Federigo Alberighi, mio signore
e padrone — Stamane ho uditi due
in Callemala... — *(rifacendo il dialogo)*
« Eh! Messer Federigo
« degli Alberighi s'è intanato a Campi...
« nella sua villa. — Gli resta soltanto
« quella. — Era della dote di sua madre? —
« Sì: l'ha serbata perché l'è vicina
« alla villa di madonna Giovanna
« Rinucci.—Per lei spese... — A mani piene:
« come un matto! Giostrando ed armeggiando
« e donando ha disperso al vento tutto
« il suo, niente acquistando! — Ed è ridotto
« in povertà? — Con le meschine rendite
« del poderetto vive egli ed un servo
« solo... — Ei che aveva stuolo di famigli,
« con le vesti a colore di sua casa
« e avea consorteria di cavalieri
« sempre vestiti d'abiti novelli...
« E alle sue case desinari, canti
« rinfreschi, danze, cene, ragunate
« di giullari e poeti... E fuor di casa
« cavalcate gioconde di cavalli
« aftrenatori, con gualdrappe a molti
« intagli e cacce con cani levrieri,
« e con falconi. — E tutto questo? — Tutto
(soffiando come a disperdere col fiato la nebbia)
« pf... pf... pf... pf... Come la nebbia al vento.
« Povero più d'un fraticel bizzocco!
« — Gli sta ben, non dovea sprecarne tanti!
« Ben gli sta! — Gli sta bene — Ben gli sta! »
Ma, razzaccia di serpi, quanti siete... —
— avrei risposto loro se potessi
parlar come mi piace e non nascondere
la miseria — ma forse ha seminato
del vostro? Ed ora vi domanda forse
che gli rendiate un soldo per fiorino
di quanto imprestò a voi, o a vostro padre,
o fece cortesia a vostra madre?...
Chiede che gli rendiate un desinare
per ogni cento ricche imbandigioni
alle quali vi volle convitare?
No! Ricco spese il suo: povero mangia
con denti buoni... la propria miseria...
Spese e gettò tesori per madonna
Giovanna, ch'era onesta moglie a un altro
e che sopra ogni sfarzo, ogni piacere,
ogni ricchezza, ebbe l'onore?... Mah!
Peccato che fra mille che non sono
oneste, proprio quella sia passata
davanti a lui...! Qualunque altra che avesse
accettato. . gli sarebbe costata
assai meno... assai meno! Ecco qualmente
le donne, anche se oneste, sono sempre
un gastigo di Dio!... Ma questo può
dirlo messere... A voi, che ve ne importa?
che ve ne viene in tasca?

VOCE DI FED. — A monte!... A monte!...

PAG. L'unico spasso di sua vita, or è
cacciare col falcone...
VOCE DI FED. Guarda! Guarda!
Giù... giù! Se te lo fai sfuggire, guai
a te!...
PAG. E guai a noi, che non si mangia...
Essa ora è qui vicina... da due mesi
nella villa amenissima lasciatale
dal marito... Sta qui... per il figliolo
che, Dio non voglia, fa la stessa fine
del padre!... Il giovinetto qui è venuto
e dal padrone ha imparato a gettare
il falcone, a imbrigliarlo e a dargli mano...
VOCE DI FED.
Ah! buono a nulla!...
PAG. Non ha fatto preda!...
Da dopo che il fanciullo non vien più
qui — saran dieci giorni — egli s'è fatto
triste... Avea posto addosso a quel figliolo
il resto dell'affetto per la madre...
E forse, chi lo sa.. che proprio lei
non gli vieti venirci! O che s'abbassa
a venir qui...? Per dio!... Tutti malignano
contro messere Federigo, e contro
lei nessuno apre bocca... contro lei
che ora, vedova e ricca, si potrebbe
rimaritare, e compensar così
l'amore di messere... contro lei
nessuno dice nulla! lo si...
VOCE DI FED. Canaglia!
PAG. (si alza spaventato)

SCENA PRIMA

FEDERIGO E PAGOLO

FED. (entra precipitoso e va all'angolo esterno della terrazza)
PAG. (vedendo che l'ira di Federigo è contro il falcone si rassicura dal primo spavento)
Ah! Credevo l'avesse contro me!
FED. (al falcone, sporgendosi dal parapetto e volgendosi in alto)
Scendi, canaglia!
PAG. Per l'amor di Dio! (fa cenno al pubblico di non dir nulla al padrone)
FED. Scendi!
PAG. Che v'ha egli perso?
FED. Un colombaccio!
Sarebbe stato il desinare d'oggi
e di domani... Mezzo arrosto...
PAG. E mezzo
in intingolo con le cipollette...
FED. (alzando le spalle)
Beh! Mangeremo di più cipollette
in intingolo... senza il colombaccio...!
PAG. E poi v'ho preparati du' sommommoli
di farro bene lievito, con dentro
un tagliuolo di lardo in mezzo a due
foglie di salvia... A sentirne l'odore
par di mangiare uccelletti allo spiedo...
FED. (ride bonariamente e esclama)
Si mangiasse col naso!
PAG. E non credete
che il buon odor solletichi la gola?
FED. Come il profumo d'una donna; ma...
profumo senza donna...
PAG. E magro... pasto.
Ma è sempre meglio che nulla.. (guardando alla vite) Il falcone
è disceso... Non dategli gastigo...
comincia ad esser vecchio... poveretto!
FED. Hai ragione: comincia ad esser vecchio!
(con grande sospiro)
Beh! vieni qui... (al falcone che è rimasto un po' alto, sotto il tetto, all'esterno)
Discendi pur tranquillo,
Amico di.. vecchiezza! Chi di noi
non ha perduto in vita mai una preda?
PAG. (fa grandi gesti di assentimento, di nascosto, voltandosi dove ha detto essere la villa di Giovanna)
FED. Seno stato pur io signor... dell'aria...
E che lungo trar d'ali e che possente
roteare...! Non c'era cavaliere
più sparviero di me!... Lungo la vita
abbiam perdute le penne maestre
in troppe mude, amico di sventura!
Su su; non disperar se un colombaccio
t'ha fatto barbagianni...
(si sente un fortissimo colpo di battente)
Ehi!...
(il colpo si ripete, poi un altro, e un altro)
Tum! pum! Giunge
il padron di mia casa, a giudicare
dalla forza dei picchi!... Io sono fuora
anche se fosse papa Bonifazio!
(si ritrae all'angolo destro che si finge verso il pubblico).
PAG. (va all'angolo sinistro opposto a quello: cioè fatto dalla fiancata della casa col parapetto, dal quale si spenzola per parlare alla persona che è giù nella strada e dice):
Messere è andato fuora stamattina
all'alba...
OR. (dalla strada) Mi ha mandata qui madonna
Giovanna de' Rinucci.
FED. (con balzo) Chi?
PAG. (voltandosi a Federigo, con meraviglia)
Lei?
FED. (stupefatto) Lei!...
OR. (sempre dalla via)
Giovanna de' Rinucci...
FED. (pronto a Pagolo sottovoce) Sì: ci sono!...
PAG. (sempre parlando alla giovane)
Ma è ritornato, buona fante, poco
fa...
FED. Lei da me?... Che può voler?... che può..?
Ma falla salir subito.. babbeo!
PAG. Salite, buona fante... (poi a Federigo come a scusarsi) Prima dite:
Neppure fosse papa Bonifazio...
e poi...
FED. (con coscienza di quanto dice)
Ma papa Bonifazio è forse,
come lei, al servizio di madonna
Giovanna?
PAG. Eh! no, cred'io...
FED. Dunque non vale
per me quanto la nobile e gentile
fanciulla... (interrompe vedendola sopraggiungere alla porta)
PAG. (fa cenno alla fanciulla di venire avanti)
OR. (dalla porta) Dio vi salvi...
FED. (a Orietta) E sia con voi!...

« Fed. Ma che ci avete in bocca? Un oriolo... »

SCENA SECONDA

ORETTA, FEDERIGO E PAGOLO

Or. Messere Federigo, voi che siete
si compito signore e cavaliere...
Fed. *(ansioso, fa cenno d'abbreviare)*
Fui! E vi manda...?
Or. Madonna Giovanna
Fed. Ho capito! *(come raccapezzandosi)*
Tedaldo... il figlio suo...
forse...?
Or. Si... in questi giorni... Eh! po-
[verino...
Fed. Che? *(spaventato)*
Or. Infelice!... Infelice!...
Fed. *(con spavento maggiore)* Morto?
Or. Nooh!
Infelice, io dicevo, a quella mamma
ch'io amo ed essa...
Fed. *(con apprensione)* Che vuole da me?...
Dite...?
Or. Messere, essa non osa...! Teme...!
E per questo mandò me, che le sono
fida...
Fed. Che vuo'e? ..
Or. Essa mi disse: Come?
Come farò?...
Fed. *(sulle spine)* Che vuole? ..
Or. Dopo quanto
la gente dice che tra voi sia stato...
Fed. Per la croce santissima!... E venite
a cicalarmi in un momento simile
a questo? Che vi manda a dir...?
Or. Madonna
vi vorrebbe parlare...
Fed. *(precipitoso)* Corro...
Or. No!
Essa verrà da voi...
Fed. No! Non permetto!
Or. Badate: o così o nulla...
Fed. *(sottomesso)* E venga allora...
Or. Io la conosco bene...! Essa...
Fed. *(cominciando a spazientirsi)* L'aspetto...!
Or. In ogni suo volere è sal la e forte...
Fed. E per questo io l'aspetto...
Or. *(quasi con malizia)* E, dico, voi
l'immutabilità sua conoscete ..
Fed. Ma che ci avete in bocca? Un oriolo,
che bisogna si scarichi? V'ho detto
che l'aspetto .. L'aspetto! E andate a
[dirglielo!
(la prende per un braccio e con apparente cortesia e con reale spazientita violenza la mette fuori della porta).

SCENA TERZA

FEDERIGO E PAGOLO

Pag. Vedete che pur essa, anche servendo
monna Giovanna, non è, poi, più orrevole
di papa Bonifazio...
Fed *(che è convulso, agitato)* E che? Mi vieni
a fare scuola di filosofia
anche tu?... Invece d'aiutarmi...
Pag. *(ingenuo)* A fare?
Fed. A pensare... che cosa voglia...! Quale
scopo...
Pag. Parlarvi...! E in verità, mi pare...
ne abbiate pregustato un buon assaggio...
Fed. *(indignato)*
Ma benissimamente, mio signore...!
Anche tu! Bravo!. . fa' il motteggiatore...!
Vergognati, piuttosto!... *(ritraendosi da lui infastidito)* Che vorrà?...
Pag. *(mortificato gli si accosta)*
Fed *(senza tregua, veramente fantasticando)*
Venire qui, da me? Lei! Per la prima
volta in quattordici anni...
Pag. *(umile, dimesso, consolatore)* Meglio tardi
che mai...!
Fed. *(si volta, non sapendo se la frase è ironica o consolatrice: dal volto compunto di Pagolo, comprende)*
... Ma... capitar qui... in mezzo a tutta
la mia miseria... lei che ha disdegnato
di venire da me quando i suoi piedi
avrebbero potuto calcar morbidi

tappeti d'Oriente... e il suo bel corpo
abbandonarsi su spalliere d'ebano...
tarsiato d'avorio, e ammorbidite
da cuscini di piuma sottilissima,
che l'avrebbero tutta cinta... tutta
ne le forme divine stretta... involta...
(ritardandosi, respira a narici aperte [illegible] che aspirando maggiormente e tratto alla realtà: si volge al servo)
Che puzzo di cipolle tu m'ha' fatto!
N'è appestata la casa...

PAG. Avre' voluto
far uscir dal fornello odor di spezie
e garofani fusi nel butirro...
ma ho solo cipollette; e se rimango
qui ancora, mi si attaccano e si bruciano...
(per andar via)

FED. Cipollette soltanto?... E che daremo
da mangiare a madonna?

PAG. *(ritornando indietro spaventato)*
Da mangiare?

FED. *(come dicesse la cosa più naturale del mondo)*
Essa capita all'or di desinare
e non vorresti darle...?

PAG. Per volere
vorrei; ma darle... che?

FED. Che...! che...!
[Qualcosa!
Ho fatto tanto nel tempo passato
affinché, se non altro, s'accorgesse
almen che in questo mondo c'ero anch'io.

PAG. L'avete speso bene il vostro tempo!

FED. Non tanto male se oggi ha ricordato
ch'io ci son per qua cosa... E tu vorresti
ch'io mi scoprissi ridotto a tal punto
da non poterle offrire...

PAG. Io fossi in voi
udrei ciò ch'ella vuol... poi le direi
con molto garbo e molta cortesia:
per voi, madonna, ho speso già parecchio,
e, quel ch'è peggio, tutto inutilmente:
or se qualcosa vo' desiderate
pigliate un po' di quello, ché ce n'è
per voi...

FED. Tu non ragioni! E il mio decoro?

PAG. *(poco per nato)*
Il decoro...! Il decoro...! S'è per questo...
Pazienza! S'è per far veder che ancora
la miseria non c'è

FED. Per questo!

PAG. Allora
ci sto...

FED. Per questo, sì. Vediamo. Hai tu
qualche tovaglia?

PAG. Sì, ragnata alquanto...

FED. Ragnata?

PAG. Con alquanti bucherelli...

FED. Li coprirò di rose...! E vasellami?

PAG. Sei o sette taglieri...

FED. Fanno tre
per uno... Tu li metti tutti e sei:
tre al mio posto, tre al suo... Poi tu li togli
quando è finita la prima vivanda,
li sciacqui e li riporti alla seconda...

PAG. Ma per prima vivanda e per seconda...
che ci mettiamo...?

FED. Non hai nulla tu?

PAG. I sommommoli che sembrano uccelli
allo spiede... soltanto all'odorato...
e le cipolle... se corro ad alzarle...
dal fuoco... *(annusando l'odore d'attaccaticcio)*

FED. Ed un'idea... non l'hai?... N'hai
[sempre...!

PAG. Ma intingoli... d'idee non ne ho mai fatti
e l'idea, cruda, non ha alcun sapore,
in pentola non c'entra... Oh! le cipolle...
(fugge in cucina)

FED. *(girando per la terrazza, domandando a tutto quanto vede)*:
Un'idea... un'idea!... Se fosse vero
che al digiuno l'ingegno si raffina,
a quest'ora avrei già imbandito un pranzo
da far crepare dall'invidia... Omero
stesso..! Ed invece!... Su nel cielo?... Nulla!
Giú nel podere?... Nulla! Nel giardino
quanta macchia di rosso... Le mie rose!...
Fuoco d'aurora, e rosseggiar di gota,
fulgor di manto imperiale... e odore
tepido e forte...! Tanta poesia...
scorre tra quella scarruffata chioma
vermiglia del roseto... *(disperato)* eppure
[nulla
mi serve... a manducare!... *(fermato all'improvviso)* Se' lì ancora
tu?... scendi!... *(si ferma come colpito da un'idea)*
No... no... no! Povera bestia
(commiserandolo)

PAG. *(tornando)*
State lieto: non s'è attaccato nulla...
Se l'idea ce l'avete voi, possiamo
metterci ancor contorno di cipolle!

FED. *(nel tempo che Pagolo parla, lotta con se stesso)*
Eppure...! È necessario... È necessario!
(e finisce rassegnandosi a sacrificare... il falcone)
Così deve...

PAG. Che cosa?

FED. E così sia!

PAG. Amen se avete idea mangereccia!

FED. *(scuote la vite su cui è il falcone affinché esso [illegible])*
Avanti, mio falcone! Via, ricordo
unico delle mie ricchezze sperse... *(incitandolo)*
A monte! A monte!

PAG. *(guardando nel cielo)* Non c'è alcun augello...
Se comparisse a cento miglia in giro
uno sgricciolo ei gli sarebbe sopra...

FED. Pigliami l'arco e due piccole frecce...

PAG. Che volete vo' farne?

FED. Non curartene!

PAG. Uccidere il falcone?

FED. Sì!...

PAG. Per cuocerne
manicaretto a lei?

FED. Sì!

PAG. Ahimè! signore!

FED. Tu hai detto che l'idea non cuoce in
[pentola...

PAG. Ma quello lì è un falcone...

FED. La più bella
idea non vale un sol ricordo! Un solo
ricordo mille idee trae da la tomba
del tempo morto, e se non sa avvivarle
nell'attimo che è... tutte le lancia
nel futuro, su le ali oltrepotenti
della speranza che il tedio non tocca!

Guarda il suo volo: fra le nubi è già!
Esso domina sopra tutti i campi;
sopra le selve, su i poderi, sopra
tutte le possessioni ch'eran mie,
e ch'io boccone per boccone, pezzo
per pezzo ho abbandonate a' creditori,
o vendute...! Esso domina ogni cosa
ch'io ho perduto, vive su ogni cosa
che d'intorno m'è morta...! Esso è il ri-
[cordo:
Non deve, come tutto, a poco a poco
morirmi. *(Va da sè all'angolo piglia l'arco e due frecce)*

PAG. Dite che non deve ancora
morir...

FED. La morte non è troppo presta
mai quando è bella...

PAG. E vi par proprio bella...
finir metà in gratella e metà in pentola
e con contorno di cipolle...?

FED. Questa
è la fine di sua carcassa. Poca
cosa, e senza importanza. Ma la fine
sua... del valor suo, della sua vita
sarà lassù, nel cielo, a volo; mentre
bercia il tripudio della sua vittoria
ed aguzza più stretta la pupilla
grifagna; mentre più rinsalda l'ala
per piombar sulla preda, mentre arronchia
l'artiglio!... Perdere ogni giorno un po'
di forza; ed ogni giorno più sentire
i nervi rallentarsi, ed infiacchire
la violenza del cuore, attardarsi
la mente, intorpidire la memoria,
ogni giorno, più sempre: ecco la morte
che protrae l'agonia tutta un'età!
Morire nel dominio della vita
è soggiogar la morte. Dammi due
piccole frecce prima che si cali
troppo vicino a me.. Dammi due frecce!
Non iscorga la morte saettatagli
da questa mano che l'ha carezzato...
Che vorresti? Afferrarlo per il collo
come se fosse una pollastra sciocca?
vedergli roteare la pupilla
che ha guardato dall'alto le miserie
del suo stesso padrone? che vorresti?
Sentirgli in un convulso imbelle, fiacco
starnazzare quell'ali che contendono
col vento e con le nuvole?

PAG. Signore
e padron mio... e per pensare tante
e tante belle cose ci voleva
proprio che non aveste da offerire
una vivanda a madonna Giovanna?

FED. Per ognissanti!... E tu non stavi bene
(scoraggiato)
finché non mi dicevi una parola
da richiamarmi a terra...! *(per troncare)* Zir-
[la... Zirlagli...
(mira con l'arco aggiusta la freccia)

GIOV. *(di fuori)*
Messere Federigo...

FED. Eccola!... lei... *(depone l'arco e le frecce e va per correre incontro alla donna; ma si ferma e dice in furia a Pagolo)*
Tiragli il collo, pelalo ben bene...

« PAG. .... morì
per servire di pasto a la più bella
donna che sia in Fiorenza.. »

battilo forte che non sia tiglioso...
metà...

PAG. Ho capito...

FED. Vado ad incontrarla!...

PAG. *(va alla terrazza e zula per richiamare il falcone)*

FED *(tornando indietro)*
Tagliali il collo, e tagliali le zampe
così potrà passare per fagiana!... *(esce)*

SCENA QUARTA

PAGOLO SOLO

PAG. *(filosofando)*
Ma così pure passa la sua gloria....
E per dar più apparenza e più sapore
alla sua gloria... di finta fagiana,
l'ho a battere affinché non sia tiglioso..

gli ho a tagliare le zampe e il becco...
(*rimane immobile, fatto a scendere*) Pziù!
Pziù...! Pziù!... Vien qui, che senza pa-
[negirici...
di gloria e onori... io (*lo afferra, lo trae a sè, lo raffia rapidamente: ma volge il capo da un altra parte*) Zitto... zitto!... zitto!
Sta' zitto..! Morto..! Ti farò l'epigrafe:
Servi con grande fedeltà: mori
per servire di pasto a la più bella
donna che sia in Fiorenza. In grembo a lei
ebbe onorevol sepoltura... O tu
che passi, sosta al suo tumolo e prostrati...
Requiescat in pace: amen Gesù!
(*esce dalla prima porticina*).

SCENA QUINTA

FEDERIGO E GIOVANNA

FED. (*precede la donna e s'inchina a lei*)
Sia la pace con voi, nella mia casa...
GIOV. (*non sa rispondere, con gentil moto di testa accenna a un ringraziamento: ma le parole non le salgono alla bocca. Stenta ad avanzarsi, stenta a dir qualcosa, poi*)
Messere Federigo... io... son venuta...
FED. (*impacciato dell'impaccio di lei*)
Dite, madonna, dite...
GIOV. Io... son venuta...
FED. La benvenuta, siete...
GIOV. (*in fretta*) Io vi dò pena...
Io vedo! (*osa alzare lo sguardo e con dolore visibilissimo nota la povertà dell'arredo*)
FED. No, madonna: voi mi date
indefinito gaudio di vita...
GIOV. Io non ho core... (*guardando sempre*).
Poiché ho visto...
FED. No!
No...! Non crediate quanto dice il volgo...
Di mio volere ho eletta questa vita...
frugale... per le gioie più preziose
ch'essa nasconde e ch'io non conoscevo.
La santa povertà, anima cara,
affina il sentimento, ed empie il vuoto
del nulla con un mondo insospettato.
Addolcia l'acqua di soavità
che avevan nauseato entro liquori
troppo a lungo bevuti, e aggiunge il gusto
del bere: fa croccare come torta
appena appena cavata di forno
un tozzerel di pane e aggiunge il gusto
del cibo... addensa il sapor della manna
sul ravanello con un po' di sale,
e vi aggiunge la fame! Sopra gli abiti
logorati ricama il lavorio
della toppa qual fregio rapportato...
Per agguagliar le cento e più agiatezze
del palagio... il tugurio inventa mille
e più invenzioni, ché suor povertà
conosce mille industrie, educa a mille
opre e consiglia a mille e più ardimenti.
Non avvinta ad alcun bene, com'aquila
si distacca dal mondo e dal dolore.
Leggera come l'aria, sollecita
come il vento, gioconda come un passero,
più ricca d'una bacchetta incantata
che tocca un masso e ne fa zampillare
un getto di smeraldi, più potente
della parola magica che innalza
l'uomo sopra un imperio senza pari.
E tutto questo sapete perché?
Perché a chi sposa suora povertà
trovare un solo fiore dà più gaudio
che dar non possano al favoleggiato
Veglio della Montagna gl'ingannevoli
orti dagli aurei fiori! Accomodarsi
nel tepore d'un panno romagnolo
più benessere dà che non il caldo
d'un manto d'armellino... ed il possesso
d'un chicco, d'una gocciola, d'un grano
distanzia dal nulla più, assai più,
di quanto poi possa differenziare
da quella parte incomparabilmente
piccola... possedere il tutto...
GIOV. Oh! se
tanta dolcezza di parole uscisse
veramente dall'anima; s'io fossi
secura che non ci coprite invece
lo sconforto...
FED. No... no!
GIOV. Quanto coraggio
ne ritrarrei...
FED. Da che siete venuta
quassù, il mio vuoto mondo s'è riempito
di dolcezze gustose, di mirabili
ricchezze, di compiacimenti ecc'si,
di perle, di dominio, di fiori
e di bagliori! D'essere venuta
quassù vi renderà merito Dio...

SCENA SESTA

PAGOLO E I DUE

PAG. Eccovi la tovaglia...
GIOV. Che volete
fare?
FED. Non crederete ch'io sia tanto
scortese di permettervi d'uscire
senza offerirvi la mia poca mensa...
PAG. Ecco le rose... per... (*con gesto d'intesa*)
FED. (*trovando, e congedando Pagolo*)
Preparo io stesso.
E vi prego vedere in questo invito
tutto il mio desiderio di servirvi
umilmente io stesso...
GIOV. (*accetta col gesto e si rassegna commossa: poi appena mormora*) Grazie!...
FED. (*spiega la tovaglia: ma ne ripiega una parte, spaventato dalla quantità di bucherelli: nel rimediare scuopre un'altra parte più avariata ancora: riaffagotta tutto e chiama*) Pagolo
Molte altre rose occorrono! Vi piacciono
le rose? (*a Giovanna*)
GIOV. Sì.
FED. Pareva lo sapessi.
Avevo già pensato di adornarne
la mia mensa... astinente. Ed ora tutta
la coprirò...! E... vostro figlio? (*titubando*)
GIOV. Io sono
venuta qui per lui...! Da dieci giorni
è a letto. (*dolorosissima*)

FED. *(con dolore)* Oh! poverino! Ma qualunque
cosa vogliate, è vostra! Se non fosse
pur richiesta da voi... mi lega tanto
affetto al figlio vostro ch'io non so
se potrei rifiutargli alcun favore...
GIOV. Che Dio vi benedica...
PAG. *(ritornando con un fascio di rose)*
Ecco altre rose!...
Tante da ricoprir... tutta la tavola!...
FED. *(toglie le rose a Pagolo, ne sceglie le più belle e le pone da parte, mentre accomoda le altre sulla tavola).*
PAG. *(esce)*
GIOV. Che Dio vi benedica!... Non osavo...!
C'è un passato fra noi...! Si bruscamente
io sono entrata nella vita vostra...
Ma non ho colpa...
FED. *(dolce)* Voi?... Voi siete entrata
nella mia vita ardentemente, forte-
mente... completamente...! Qual l'effluvio
filtra a forza di sole dentro il calice
d'un fiore e ne completa d'armonia...
Quale a forza di sol dentro la pietra
passa virtù di pregio... poi che il sole
n'ha tratto fuori ciò ch'è vile...! Nulla
valea per me siccome valse e vale
un vostro sguardo... E se, a creder le ciarle,
tutto avessi disperso... avrei operato
così da aver soltanto dentro l'anima
un tesoro di voi che non si sperde ..
un tesoro di voi che non si ruba...
GIOV. *(si alza conturbata)*
FED. Perciò voglio servirvi, io, di mia mano,
e servendovi quale una regina
voglio offerirvi...
PAG. *(entrando col vassoio pieno di lasagne)*
Un piatto di lasagne
ben minestrate e fumicanti. Se
madonna alla via fatta e all'ora scorsa
sente adeguato l'appetito, credo
le debba preferire al conversare.
FED. Vogliate accomodarvi... *(richiamato a terra dalle parole di Pagolo fa sedere Giovanna: toglie il vassoio dalle mani del servo, e mesce egli stesso la minestra nel piatto della donna: poi si fa la parte, e si accomoda aspettando che Giovanna cominci)*
GIOV. *(si accomoda, come trasognata, guarda, non osa principiare)*
PAG. *(torna in cucina)*
FED. *(umilmente)* Non volete
assaggiarne nemmeno?
GIOV. *(sempre trasognata)* Sì... *(comincia a mangiare)*
FED. Il mio servo
ne morrebbe d'affanno... dubitando
di non aver saputo preparare
cibo degno di voi...! Mangiate. Poi...
poi... mi direte quel che mi darà
la gioia d'obbedirvi...
GIOV. *(impressionata, decisa)* E che pensate
voi di me, nel vedermi sì repente
venir da voi per chiedervi... *(si ferma)*
FED. *(umilmente deviato)* Mangiate
mangiate, anima cara...!
GIOV. *(acconsente all'invito, ma poi domanda ancora)*
Che pensate?..
FED. Che si tratti di poca cosa .. e voi...
ne ingigantite col timore. . il pregio...
Non ne volete più...? *(lasagne)*
Prendete...
GIOV. *(acconsentendo di averne ancora nel piatto)* Grazie!
(cerca di mangiarne ancora qualcosa, poi)
Son la donna che per quattordici anni
non vi ha guardato, per quattordici anni
ha simulato di non avvedersi
neppur di tutto quanto vo' facevi
per farle cortesia e per piacerle.
E se pur non vi ho fatto, come dicono,
disperdere ogni bene, sì del mondo
v'ho disgustato da ridurvi in questo
eremo, come chi non ha più bene.
FED. Ma da questa mattina tutti i beni
della terra e del cielo... ho visti nascere,
sotto quel piede quando ha valicata
la soglia del mio eremo... Qualunque
sia la cosa che mi domanderete,
fosse pur un gioiello di mia madre,
io lo darei non per farvi piacere;
ma per ricompensarvi d'esser qui
venuta...

SCENA SETTIMA

PAGOLO E I DUE

PAG. *(entrando con altro vassoio, trionfante)*
Ecco una vivandetta... calda
(toglie i piatti e li mette in un angolo)
Ne potete mangiar senza paura
di risentirne noia... Son di farro
sbattuto... Son leggeri come un soffio. .
Mi sembrano tal quali le promesse
frullate con parecchi bei discorsi...
Se si stringono .. ahimè... tutt'aria...! Un
[soffio!
(vantandole)
Ne potete mangiare chiacchierando...
o chiacchierar mangiandone, ché l'uno
tira l'altro...
FED. *(toglie il vassoio e serve Giovanna)*
Sommommoli di farro!
E... la fagiana?
PAG. Ancora non è cotta...
Un altro po' di foco lento. Intanto
per ingannare il tempo con du' chiacchiere
ho portato i sommommoli... *(prende i due piatti sporchi e li porta via)*
FED. *(a Giovanna)* Ho cacciato
stamani col... falcone...
GIOV. *(scossa)* Ho visto!
FED. *(meravigliato)* Avete
visto?
(incoraggita nel parlare dalla piega presa dal discorso)
GIOV. Dianzi... Il falcone cavalcava
e legava la preda e la schiumava
nel volo... Dalle mie finestre ho visto...
E mio figlio con me guardava... ansioso...
parlandomi di voi... di tutto il bene
che gli avete mostrato, della vostra
amicizia...! I grandi occhi vitrei ardevano
di febbre...! S'è levato per vedere
il magnifico gioco del falcone...
E si beava...! Ve l'ho detto: gli occhi
gli luceano di febbre e di desio...
pur tanto intenso a volte era il desio...
che la febbre spariva... oppur sembrava
sparire, e gli occhi tremuli inseguivano

il falcone nel cielo come un sogno
che sfugge... Ed ogni volta che nei giri
s'avvicinava a lui... tutto un sorriso
lo illuminava, e, come fosse suo
il falcone, incitavalo gridando:
A monte! a monte! guarda! E un colpo [secco
di tosse gli ha spezzato il grido... E... [sangue...
(accenna al sangue che il giovinetto ha perduto dalla bocca e non può frenare il pianto)

FED. *(come chi ha compreso un fatto terribile vi è alzato: ma qualcosa gli serra violentemente la gola. Non sa più dire alcuna parola e vorrebbe dire... vorrebbe domandare, sperando di non aver ben capito di che si tratta)*

GIOV. *(dopo pausa, nel pianto prosegue)*
Così m'ha detto: mamma... va' tu... [mamma...
pregalo di donarmi...

SCENA OTTAVA

PAGOLO I DUE

PAG. *(trionfante entra con un vassoio sul quale fumica metà del falcone arrostito)*
La fagiana...
Mezza arrostita...

FED. *(si alza con scatto, gli va incontro, gli toglie il vassoio e gli sibila)*
Vattene...

PAG. *(stupefatto)* Messere!

FED. Vattene!...

GIOV. *(che non ha smesso di guardarlo con ansia)*
Voi non mi volete dare...
quanto vi ho chiesto?

FED. *(incerto mendicando un pretesto)*
Non mi avete ancora
detto... preciso... quello... che. . volete ..

GIOV. Ah! fingendo di non aver capito
voi confermate di non voler darmi
il falcone...

FED. *(senza più coraggio neanche di mentire)*
Ma perché proprio questo?!

GIOV. Io ben capisco quanto sacrificio
vi costi un *sì*...

FED. Non potete capirlo.

GIOV. Io lo capisco! Nella povertà
vi rimaneva come una memoria...

FED. V'ho detto ch'io non son povero...!

GIOV. Io sono
passata male ne la vostra vita...

FED. V'ho pur detto di no...!

GIOV. L'amor di me
v'ha tolto molto... e più l'onestà mia...
contro la quale non ha fatto breccia
nulla che mi venisse di voi...! Tutto
per l'amore di me, con l'onestà
mia... v'ho fatto disperder...

FED. *(protestando)* Non è vero...

GIOV. Ed è strano che l'onestà mia fredda...
chieda, or, tepore all'inestinta fiamma
del vostro cuore...! Oh! lo capisco

FED. No,
anima! Non c'è cosa ch'io più veneri
dell'onestà che m'ha aggiogato e domo...
sì come non c'è cosa ch'io più adori
di questo amore che m'ha consumato...

GIOV. Se vi foste spogliato a riscattarmi
di prigionia, non a piacermi, non
per la vanità vostra, ma per fare
la mia salvezza... non vi sarei tanto
grata e tanto obbligata, per la vita
e per la morte... quanto vi sarò
devota... per mio figlio... per il mio...
(è vinta, e ambasciata)

FED. *(fuori di sè come pazzo)*
Ma perché... ma perché...?!

GIOV. Perché così
malignamente io vengo a voi...?

FED. *(dolorosissimo)* Non dite...
questo!

GIOV. Mio figlio stesso... m'ha narrato
il vostro amor per il falcone... Ei pure...
ha indovinato ch'era il bel ricordo
e l'unico ricordo di migliore
tempo: ed io che v'ho dati i giorni tristi...
sono venuta per togliervi pure
questo ricordo...

FED. *(disperato)* E vi dare' anche questo
se mi fosse possibil...! Non avevo
più se non un falcone e la quiete
acquistata con spasimi che m'hanno
in assillo continuo succhiata
a goccia a goccia, col sangue, la vita!
Mi credevo ormai libero di pena...
mi credevo ormai libero di male;
ed invece m'investe un fuoco greco
che riaccende tutto quanto in me
credevo spento: anima e corpo, mente
ed energia, desideri e speranze,
Un fuoco lavorato...

GIOV. *(commossa)* Dio non voglia
ch'io v'abbia fatto tanto male.

FED. Voi
No! Credete al destino?

GIOV. Forse...

FED. Ebbene...
Io ne son preda ed esso m'ha artigliato
e si compiace a battermi col becco
sulla cervice... e bercia: « Vecchio matto...
che cervellaccio duro! Ma per Dio...
quando aspetti a capir qualcosa? Quando
avrai vermi costì? Tu vuoi volare?...
Io sono il tuo falcone... Giù, giù! Scendi
perchè qualcun ti peli... e t'arrostisca! »

GIOV. *(con compassione)*
Federigo!

FED. Io son uno che ha campato
sempre nel sogno... Tutto quel ch'è sopra
alla vita mi attira... Io sogno onore:
ma l'onore ch'io sogno non è fatto
della meschina pompa zoppicante
su stampelle della meschinità
universale! Io sogno amor: ma quello
che sogno... non è amore infronzolato
di malaticcia vanità...! La gloria
sogno nel sole viva e nel diafano
cielo, non fra l'incenso che s'impregna
di moccolaia di comprati cerei...
Sogno lealtà che non mendica
mezzi termini, sogno l'amicizia
non fatta d'interesse... Tutto questo
e tante belle, e tante buone, e tante
gentili cose io sogno... e volo... e volo

fra le nubi più pure... E il mio destino
mi getta a terra...! Ed io stordito, ancora
con l'anima infiammata, con lo sguardo
inebriato non vedo comare
Realtà che con pronto atto fa getto
di quanto l'è superfluo in sua casa
e mi croscia...! Mi desto allora... bene
conciato... e penso che se non avessi
indugiato nell'estasi sarei
stato più innanzi per la strada mia,
né sarei concio... ma pensarci allora
è troppo tardi. Tutta la mia vita
è così: squadernate dalla prima

pagina a questa d'oggi, ultima!.. S'io
non mi fossi curato farvi onore
più che m'era concesso, e non avessi
pensato di ricevervi più degna-
mente possibile, e l'amor di voi
non avessi innalzato sulla vita,
e l'onor che vi debbo su l'amore
stesso... e su l'uno e sopra l'altro ancora
non avessi innalzata la pretesa
del mio decoro, v'avrei detto già:
eccovi il mio falcone! Sia di spasso

« Fed. . . Non c'è cosa ch'io più veneri
dell'onestà che m'ha aggiogato e domo.. »

a vostro figlio, e nello spasso il giovine
si caro a voi, ritrovi la salute!
E voi sareste già presso di lui
e ne vedreste gli occhi arder di gioia:
e ripensando a me... direste: Dio
lo benedica... poveretto! Poi
ché s'è privo senza indugiar di quanto
era sua gioia nella povertà...
Dio gli compensi la privazione
cento per cento...! E invece...

Giov. *(quasi vinta)* Invece?

Fed. *(amaro)* Invece,
Dio non voglia — e se un medico sapiente
dicesse: per guarirlo occorre sangue
d'un uomo vigoroso io vi direi:
tagliatemi le vene — ma se il figlio
vostro avesse un innocuo intristimento
vo' pensereste: egli è perché desidera
il falcone e colui glielo ha negato,
ché il privarsene gli costa assai più

che non gli dia contento la salute
del figlio mio...

GIOV. *(abbassa la testa)*

FED. ... coll'abbassar la fronte
voi stessa consentite tale accusa ..!
Ma sapete il perché del mio rifiuto?
Perché per farvi onore all'a mia mensa
ricca di... due sommommoli, leggeri
come la schiuma e come l'aria o come
le promesse frullate di parole...
per nascondere tutta la miseria
mia, è vero; ma anche per servirvi
come chiede la vostra condizione
ed il mio amore... il falcone...

GIOV. *(ha un [illegible] di grande curiosità)*

FED. *([illegible])* l'ho ucciso. .
e ve n'ho fatto far manicaretto...

GIOV. *([illegible] rimane [illegible] vinta)*

FED. Ed ora, poi, v'ho dato
molto piu ancora del falcone: molto
più di quanto potessi darvi... tutta
l'umiliazione mia...

GIOV. *([illegible])* Per me .. per me...?

SCENA ULTIMA

PAGOLO E I DUE

PAG. *([illegible] più di prima)*
Ecco l'altra metà della fagiana...

FED. *([illegible] sghignazzata che finisce in pianto)*
La fagiana... ! !

PAG. *([illegible] stupefatto dalla commozione di Federigo)*

GIOV. *(quasi a spiegare a Pagolo)*
Ei m'ha detto ..

PAG. Che v'ha detto?

FED. A quale caccia l'hai presa...

PAG. *(stupefatto)* Le avete
raccontato... che è il vostro ..

FED. Il mio?...

PAG. . . falcone?

GIOV. Si...

PAG. *(con rimprovero)*
Ma allora perche m'avete fatto
faticar tanto ed anche in tanta fretta...

FED. E quante cose grandi non risultano
inutile fatica nella vita!... *([illegible] vinta [illegible] sopra una sedia)*

GIOV. *(accostandosi a lui, con pietà e con amore)*
Non per chi ha gentil core... Federigo!...
([illegible] lancia, poi improvvisamente [illegible] e fugge)

PAG. Che siate benedetta...! No! restate!
(correndole dietro)
Non avete mal fatto a dargli un bacio
e per opra si buona non avete
da vergognarvi...

FED. *(sotto il bacio di Giovanna [illegible] in una beatitudine suprema. Il pianto [illegible] confonde al sorriso: [illegible] preme la fronte [illegible] il bacio)*
Un suo bacio!... un suo bacio!
(poi quasi volesse strapparlo dalla fronte [illegible] preme ancora più forte la mano per portarlo alla bocca e goderne la tenerezza)
Qui... sulla bocca...!

PAG. *(di fuori, esultante)* Padrone, ritorna...!

FED. *(con immenso gaudio [illegible] balza da sedere, raccoglie tutte le rose che sono sulla tavola, le spande sulla porta come a farne una fiorita, poi s'inginocchia di fianco alla porta ad aspettare Giovanna.)*

CALA LA TELA

VALENTINO SOLDANI.

Monte San Giuliano. Panorama.

La festa dei "Personaggi" a Monte San Giuliano

Narra la tradizione che parecchi secoli or sono una feluca araba naufragò presso la costa occidentale di Sicilia, tra Monte Cofano e Bonagia. Alcuni pescatori di Custonaci, allora piccolissima borgata di Monte San Giuliano, situata presso Cofano, a dodici chilometri dal capoluogo, mossero su le lor barche in aiuto della nave; ma vi giunsero che essa era già sconquassata, nè vi rinvennero alcuno dell'equipaggio. Soltanto nella stiva trovarono un gran quadro raffigurante una Madonna col bambino. L'immagine, tratta a salvamento, fu subito riconosciuta miracolosa, perchè quell'anno le campagne prosperarono, dando raccolti copiosi come non mai prima d'allora.

« Mosè »
(vestito dalla famiglia Savalli

A spese del clero e del comune, fu eretto un santuario a Custonaci, dove il miracoloso quadro è ora fervidamente venerato dagli abitanti delle contrade, come propiziatore delle mietiture e protettore dalle intemperie.

Una convenzione, però, corsa fra gli abitanti di Custonaci e di Monte San Giuliano stabilì che ogni anno, dal quattordici agosto a tutto ottobre, il simulacro doveva essere esposto nella cattedrale sul monte Erice, trasportatovi dai sangiulianesi, con celebrazione di grandi feste.

Ma, avvenne qualche volta che la Madonna si fermò a Monte San Giuliano assai più del dovere, naturalmente con gran malumore dei custonacensi, i quali, per rifarsi, la negarono per vari anni agli abitanti del capoluogo.

Cominciarono così odii e lotte tra San Giuliano e Custonaci, che i partiti politici inasprirono. I nasiani, per osteggiare il partito amministrativo dominante, si schierarono in favore dei custonacensi; ma il popolo quasi

L'Iride ».

unanime, ritenendo conculcati i propri diritti, fece il diavolo a quattro.

Quest'anno, poi, la questione si presentò più torbida e minacciosa degli anni passati. Custonaci dichiarò apertamente che non avrebbe ceduto il quadro neppure per un giorno; Monte San Giuliano clamò che lo avrebbe preso per forza: e allora si ritenne opportuno di ricorrere ai tribunali.

Una volta portata la lite dinanzi al magistrato, l'ansia e l'eccitazione degli animi raggiunsero proporzioni da epopea. — « La Madonna verrà? non verrà? ».

Il trasporto del quadro ha luogo ogni anno il 14 agosto — ma stavolta fino a la sera del 13 non si sapeva se la rappresentanza comunale ed ecclesiastica potesse andare al santuario, sicura di ritornarne col simulacro. Le notizie più sconfortanti, lungo una settimana, erano corse per la città: a Custonaci hanno barricato la porta della chiesa, le chiavi sono state nascoste, la popolazione armata minaccia di prendere a schioppettate i primi ericini che si presenteranno....

Tali dicerie terribili erano confermate da le severissime disposizioni impartite dall'autorità prefettizia. Due battaglioni di fanteria e un pelottone di cavalleggeri avevano invaso Monte San Giuliano che mai prima di quel giorno, neppure all'epoca dei famosi *fasci*, s'era sognato di vedere tanta truppa fra le sue mura. Dimostrazioni a lume di fiaccole percorrevano ogni sera le vie, di solito così deserte ed assonnate, schiamazzando sotto le finestre dei *nemici della Madonna* e, con tutto che sostenessero le ragioni

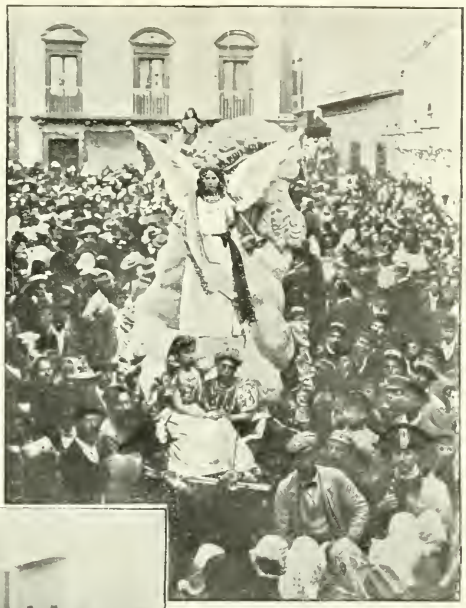
L'Arca di Noè.

del comune, rompendo i fanali pubblici alimentati dal petrolio comunale; ma ormai si sa dappertutto che una dimostrazione sul serio ha bisogno di qualche rottura, e gli ericini tenevano a non mostrarsi inferiori ai dimostranti degli altri paesi!

Finalmente, la sera del 13 arriva la notizia da Trapani che i magistrati hanno dato ragione a Monte San Giuliano: la Madonna di Custonaci verrà alla cattedrale, protetta dalla truppa, anche a costo di ridurre il santuario pietra su pietra.

***

Con questo rinnovarsi dei fasti tassoniani della *Secchia rapita*, nell'agosto scorso Monte San Giuliano giubilante ha celebrato ancora una volta, in onore della cristiana Cerere, la tradizionale *festa dei personaggi*, che da cinque anni pareva ormai abolita e dimenticata.



La giustizia divina.

Il Sacrifizio.

Fin da la mattina del 14 tutti i buoni sangiulianesi s'erano riversati al *Balio*, il belvedere fiorito dell'eccelsa città, ove accanto a le rovine dell'antichissimo tempio di Venere sorge un inginocchiatoio di pietra che guarda verso il lontano santuario della Madonna delle messi. Tutti sfoggiavano costumi da festa: le signore e le signorine eleganti in sgargiantissime *toilettes*, le popolane chiuse nell'ampio manto nero quasi monastico, i signori in panama e guanti, i contadini in *bunaca* (giacca di velluto) e *scazzetta* (berretto con nappina). Moltissimi erano armati di binocoli, di cannocchiali, di lenti d'ogni genere. Uno tra i più ferventi e i più... ciechi devoti, appuntava verso lo stra-

dale bianco di Paparella un'enorme lente d'ingrandimento da microscopio, non sapendo capacitarsi come... non vedesse nulla, mentre altri a occhio nudo vedeva il formicolio della processione appressante. Il professore di fisica del liceo di Trapani aveva montato un magnifico telescopio astronomico, e vi si curvava sopra come un artigliere trionfante sul proprio pezzo. Un altro — usuraio della fede — allungato su un ramo forcuto un gigantesco cannocchiale dell'epoca di Galileo, lo esibiva al pubblico per un soldo al minuto.

Quasi attratta da l'ansia di tutti quegli sguardi, la Madonna di Custonaci arrivò prima del fissato su la cima del monte azzurro. La frenesia dei devoti l'accolse con applausi e grida 'd'evviva. I ragazzi precedevano la banda a capriole e capitomboli; i villici si

I FIGLI DI DIO E I FIGLI DEGLI UOMINI.

IL CASTELLO DIVINO.

abbracciavano e si baciavano fra loro. La sera grandi luminarie percorsero le strade e le ristoppie arsero sui fianchi del monte, come crateri di un vulcano.

Cominciarono preparativi febbrili per la gran processione dei *personaggi*. Giunsero da Palermo grandi casse di costumi, di palloni di carta, di lampioncini a colori per illuminare la villa.

La *festa dei personaggi* che gli ericini celebrano ogni quattro o cinque anni è una processione di soggetto biblico: il *diluvio universale*, il *passaggio del Mar Rosso*, le *piaghe d'Egitto*, il *trionfo sui filistei*, ecc.

Su grandi carri allegorici tirati a braccia, si dispongono i personaggi reclutati tra i popolani e le popolane e pagati in ragione di venticinque lire a testa per le parti principali e di dieci o quindici al massimo per, diciamo così,

le comparse. I costumi di velluto e di seta, d'una fedeltà storica assai dubbia, le fluenti barbe e gli zazzeroni posticci, dànno a quei manichini un sussiego e una serietà da grandi attori. Destinate le *parti*, in quei giorni i figuranti per tutto il paese non son chiamati più coi loro nomi: zu' Ciccu Lipari si chiama Mosè, mastru Vanni Colomba diventa Faraone, donna Lidda Barone la profetessa Maria.

Il caratteristico della processione sta in un particolare del costume indossato dai principali personaggi. È un giustacuore di velluto nero, su cui sono disposti, in fregi e disegni elegantissimi, ori e gemme spesso assai preziose. Le famiglie più cospicue del paese prestano, per l'occasione, tutti i loro gioielli a persone di fiducia che tolgono l'incarico di vestire i dati *personaggi*. Collane, anelli, orecchini, spilloni, catene, braccialetti, brillanti, perle, zaffiri, ametiste, opali vengono consegnati ai *vestitori*, numerati e catalogati, per essere poi cuciti in bella guisa sul corpetto. Il fregiatore industre e paziente disegnerà sul petto di Noè un grappolo d'uva, su quello di Mosè una lira e le tavole dei comandamenti, su quello dell'Angiolo una corazza, su quello del Castigo divino un dragone. E sono ricami contesti d'oro massiccio e di pietre preziose, poi che nessuno saprebbe approntare gioie e metalli falsi — anzi, i signori fanno a gara per vestire il più riccamente i personaggi, e la soddisfazione per la famiglia tale è grande e memorabile quando il popolo unanime ha assegnato la palma al personaggio che essa ha vestito.

CARRO TRIONFALE CON LA MADONNA.

Per quanto i prescelti a sostenere le parti de' protagonisti siano persone provate e ben conosciute, non è senza una certa preoccupazione che i *prestatori* e i *vestitori* specialmente, che hanno assunto la responsabilità maggiore, le lasciano girare per le vie del paese, durante le sei ore notturne del transito da la chiesa di San Martino a la piazza della Loggia. E perciò due fidatissime guardie del corpo, anzi del corpetto, vengono affibbiate a le costole di ciascun personaggio e, a'piedi del carro o ai fianchi del cavallo su cui questo è montato, gli fanno argine contro la soverchia ammirazione della folla spesso ebbra di fede e di vino. Difatti accade talvolta, nelle strade ripide e sassose ove i cavalli sdrucciolano e i rustici carri tentennano e s'incastrano, che a lo scalpitare degli zoccoli ferrati e al traballare delle mal sicure moli, si manifesti un trambusto improvviso: c'è allora chi si stringe, non possiamo accertare con quali intenzioni, ai personaggi — ma ne è subito ricacciato da un sodo cazzotto d'ignota provenienza.

Una volta che un cavallo cadde, ruinando su i ciottoli un povero diavolo d'Aronne che n'ebbe il naso rotto, il parapiglia fu tale che i suoi angeli custodi dispensarono randellate perfino ai valletti in costume medievale che reggevano le

fiaccole per illuminare la processione. I malcapitati lampadefori se la diedero talmente a gambe giù per la china, che si ridussero presto a porta di Trapani, fuor delle mura, ma reggendo sempre fedelmente torce e lucerne ad acetilene. La via, male illuminata dai radi fanali a petrolio, restò per alcuni minuti quasi al buio. Figurarsi lo scompiglio! Aronne si lamentava sotto il cavallo che sferrava calci degni di Baiardo, Mosè roteava il suo bordone come un vero *guappo*, e l'Angelo divino tirava giù moccoli da far sbigottire un croato!

***

La processione gira per le strade tortuose e ripide, illuminata da cento vivide fiaccole, da fuochi di bengala che mettono barbagli iridescenti su i petti dei personaggi tempestati di gemme. Passa fendendo la calca festante, tra applausi ed evviva. Ogni tanto un carro o un cavallo si sofferma dinanzi a una bettola e dieci mani fanno a gara per porgere caraffe di vino e brocche d'acqua ai trasportatori trafelati o a un patriarca che s'inaffia la barba finta.

Corpetto del personaggio «Erick» (vestito da la famiglia Cosenza).

Erice, che simboleggia la città, è fatto segno particolarmente a la curiosità e a l'ammirazione generale. I monelli si attaccano a le staffe e a le bardature del suo ronzino, ed egli, senza abbandonare la sua accigliata alterezza, mormora tra i candidi velli che gli coprono il volto:

— Picciuotti, santu di cavuluni, 'un mi tuccati ca portu di supra decimila liri!...

Monte San Giuliano, la città millennaria e taciturna che sembra nel silenzio quasi sepolcrale custodire la sua esuberante storia morta, ora esulta a la gran festa paganamente cristiana. Ventimila persone accorse da Trapani e dai dintorni, su automobili, carrozze, carretti, a piedi, vi si pigiano, senza avervi trovato tutte alloggio e vitto.

Dopo le quattro del mattino, quando la processione si sarà sciolta, vedrete tutta questa moltitudine stanca e soddisfatta distesa su le gradinate delle quaranta chiese, negli androni bui delle vecchie case sventrate, a' piedi delle torri, su i sedili del Balio, sotto l'immensa alcova del cielo.

FEDERICO DE MARIA.

Monte San Giuliano — Torre del Balio e panorama

LE PREOCCUPAZIONI DI UN POLIZIOTTO.
« Li lesse attentamente più volte, poi posatili sullo scrittoio si mise a riflettere »

I MILIONI DELL'OSPITE

(Continuazione, vedasi numero precedente).

APPENA giunto a Scotland Yard, Gilberto trovò Gale che già lo aspettava.

— Stavo qui aspettandovi, signor Gilberto — disse l'ispettore.

— Davvero?

— Un mio agente mi disse che vi eravate informato quando potevate trovarmi; egli rispose alle due e mezzo; ora sono le tre e un quarto. Non importa. E prima di tutto, datemi notizie di vostro padre. So che la grande impressione provata, lo fece svenire due volte.

— Egli sta un po' meglio: ma è sempre abbattuto. Ora lo lasciai nelle mani del dottore; appena avrà ripreso un po' di forze, mio fratello Ernesto lo accompagnerà a casa.

— Mi pare che abiti in Surbiton, se non isbaglio.

— Precisamente; ve lo dissi mentre discutavamo sulla sparizione del signor Thornton.

— Appunto. Spero che due o tre giorni di riposo rimetteranno completamente vostro padre. Io debbo assolutamente parlargli. Credete che domani sarà in condizione di ricevermi?

— Spererei. Egli come tutti, anzi più che ogni altro, è ansioso di vedere chiarita tutta questa triste faccenda.

— Certamente. Ora, signor Gilberto, narratemi la cosa fin dal principio, cercando di raccogliere le vostre idee onde non dimenticar nulla, giacchè il più semplice particolare può avere una grande importanza.

— Farò del mio meglio — disse Gilberto. — Questa mattina mio padre quando seppe della morte del signor Silwood, mi mandò a chiamare...

— Scusatemi — interruppe l'ispettore — se man mano che voi parlate vi farò delle domande. Fu solo stamattina che vostro padre seppe della morte del signor Silwood? E come lo seppe?

— Da una lettera ricevuta colla prima distribuzione. La lettera era di Pedro Galves, notaio di Castellone, nella quale era accluso il certificato di morte di Silwood. Il notaio dava dei particolari sulla morte di Silwood, vittima del colera che infieriva sulle coste della Spagna. Il suo corpo era stato seppellito ventiquattro ore dopo la sua morte. Natural-

mente questa notizia, aveva impressionato assai mio padre. Era tanto lontano dall'aspettarsela!

— Che cosa faceva il signor Silwood in Ispagna? — chiese Gale.

— Era in vacanza.

— Era da un pezzo che mancava dal suo ufficio, in Lincoln's Inn?

— Una o due settimane appena, mi pare.

— Non lo sapete con precisione?

— No; all'ufficio ve lo sapranno dire.

— Credevo che lo sapeste; ma, come dite benissimo, all'ufficio potrò essere informato della data precisa. Voi stesso capirete che è necessario sapere tutti i passi fatti dal signor Silwood.

Quest'ultima frase era stata detta in tono interrogativo.

— Questo prova, a quanto pare, che vedete qualche rapporto fra il signor Silwood e la morte del signor Thornton — disse Gilberto.

— Questo è evidente — replicò l'ispettore — tanto evidente che non mi ci fido. Io diffido sempre dell'evidenza in questi casi. Qui, ad ogni modo, è mio dovere di non commettere nessuna negligenza, e farò di tutto per raccogliere tutte le informazioni che posso sul signor Silwood; avrò quindi molto bisogno dell'aiuto di vostro padre. Bene, tornando a noi, vostro padre, saputo la morte di Silwood, vi mandò a chiamare. Dopo, che successe?

— Mi fece vedere il certificato firmato dal notaio; esso era in ispagnuolo, lingua sconosciuta tanto a mio padre che a me; ma la più gran parte era stampata, per cui coll'aiuto del latino riuscimmo a decifrarne il senso. Quanto alla lettera fu un altro affare, per cui mandammo a chiamare qualcuno che ce la traducesse.

Qui Gilberto uscì in una viva esclamazione.

— Voi avete pensato a qualche cosa, signor Gilberto — disse l'ispettore, osservandolo attentamente.

— Sì, è vero, mi sono ricordato di una cosa molto importante, che mi era completamente sfuggita dalla memoria, dopo la terribile scoperta in Stone Buildings. Ora me ne ricordo, e credo possa darci la chiave del mistero.

— Che cosa è? — domandò Gale eccitatissimo.

— Prima che io uscissi in cerca di un interprete, seguì una circostanza che non so proprio come io abbia potuto così completamente dimenticare! Mentre mio padre ed io stavamo parlando della morte di Silwood, fummo interrotti dalla visita di un uomo venuto a noi in seguito all'avviso della cospicua mancia di mille lire a chi avesse potuto dare delle informazioni su Morris Thornton. L'individuo aveva l'aspetto del più miserabile vagabondo ch'io avessi mai visto, ma parlava come un uomo educato. Egli raccontò che la notte stessa della scomparsa di Morris Thornton sul tardi, egli trovandosi a Chancery Lane, aveva visto un operaio uscire dal cancello di ferro sull'angolo nord-est di Lincoln's Inn.

— Dove appunto si trova l'appartamento del signor Silwood, non è vero? — chiese Gale.

— Precisamente; le sue stanze sono all'ultimo piano della casa in quell'angolo stesso. Quest'operaio aveva un non so che di sospetto, e sparì quasi subito. Dopo una mezz'ora circa ritornò, entrando nella casa dallo stesso cancello di ferro.

— Aspettate un momento — disse Gale. — Avete detto un operaio. Cosa poteva fare un operaio a quell'ora di notte nella casa? E con quale chiave potè aprire il cancello?

— Qui sta il mistero!

— Mi date del filo da torcere, non c'è che dire. Non avete nient'altro da dirmi riguardo a quell'operaio?

— No; quell'individuo non lo vide più.

Gilberto riprese il filo del suo racconto, narrando all'ispettore tutto quanto era successo quando egli e suo padre erano entrati nell'appartamento di Silwood.

L'ispettore man mano che Gilberto andava avanti nel suo racconto, lo confrontava col rapporto fatto dalla guardia di polizia dietro le parole del portinaio.

— Quanto mi dite — disse Gale, quando Gilberto ebbe finito — concorda perfettamente con quanto potè raccogliere il mio subalterno. Ora vedremo quello che dirà il giudice istruttore, che accompagnerò quando andrà a fare l'esame del cadavere; aspetto da un minuto all'altro che mi chiamino.

— Permettete che vi accompagni? — domandò Gilberto. — Non dimenticate che sono il fidanzato della figlia di Thornton, per cui in qualche modo sono il suo rappresentante.

— Lo so perfettamente, quindi credo che potrete venire. Ditemi solo dove vi posso trovare, per farvi avvisare. Ora debbo congedarvi perchè ho bisogno di essere solo, per riflettere.

— Benissimo; mi troverete qui nell'anticamera.

E Gilberto lasciò l'ispettore solo coi suoi pensieri.

CAPITOLO XV.

« Questo è il caso più strano ch'io abbia mai inteso » — disse fra di sè l'ispettore Gale appena uscito Gilberto. — « Ora vediamo bene le informazioni avute ».

Gale era un uomo astuto, pieno di buon senso e con una profonda esperienza nelle cose criminali. Aveva pure una certa dose di immaginazione, cosa di cui in genere i *detectives* difettano.

Egli tolse da una cartella alcuni fogli di carta azzurra raccolti insieme, che contenevano il racconto dei fatti annessi alla sparizione di Morris Thornton. Li lesse attentamente più volte, poi posatili sul suo scrittoio si mise a riflettere.

« Morris Thornton, ricco speculatore, giunse a Londra il 29 luglio e scese al Law Courts Hotel in Holborn. L'indomani a sera, 30

luglio, sul tardi uscì dall'albergo per fare una passeggiata in Holborn, e forse fino a Chancery Lane (così disse al portinaio.) Oggi, 14 agosto, si rinvenne il suo cadavere in una stanza al piano superiore di una casa in Stone Buildings, Lincoln's Inn, che si trova al lato del Chancery Lane della Inn. Questo prova che egli aveva messo in esecuzione la sua intenzione di fare una corsa fino a Chancery Lane e combina perfettamente. Ora vediamo cosa successe dopo?

« Come ha egli potuto salire nella stanza a quell'ora? La casa doveva essere chiusa; il portiere di turno alla notte deve averlo fatto entrare, questo è chiaro. Prendiamo nota di ciò. Egli doveva avere un qualche motivo per andarvi! Quale sarà stato? La stanza faceva parte dell'appartamento occupato da Cooper Silwood, uno dei più stimati procuratori di Londra, membro della ditta dei procuratori che hanno nelle mani gli affari di Thornton. Che Thornton si sia recato da Silwood per trattare qualche faccenda? A quell'ora però la cosa mi pare impossibile; tuttavia bisogna rifletterci sopra.

« Passiamo a Silwood. Siccome egli è morto, si va molto a tastoni a questo riguardo. Egli fu per qualche tempo in vacanza. Bisogna che veda in che giorno lasciò Londra. Se ancora era a Londra il 30 e il 31 luglio, questa circostanza sarebbe assai grave per lui. Poi c'è la porta chiusa a chiave. La porta della camera in cui venne trovato il cadavere aveva una serratura speciale, quindi una chiave speciale che teneva Silwood. Qualcuno deve aver chiuso la porta dopo la morte di Thornton, e questa chiave chi l'aveva se non Silwood? Questo pure sarebbe in suo disfavore.

« Ma il motivo? Supposto che Silwood abbia ammazzato Thornton, per quale ragione l'avrebbe fatto?

« Deve essere stata una ragione ben grave davvero per ridurre un procuratore stimato da tutti, ad uccidere un suo cliente importante... No, no, la cosa è improbabile... impossibile direi quasi; benchè a questo mondo non vi sia nulla d'impossibile. Tutte le circostanze farebbero supporre che il colpo è stato fatto da Silwood; questo è evidente ».

Giunto a questo punto delle sue riflessioni, Gale si pose a passeggiare su e giù per la camera. Egli diceva fra sè stesso quello che già aveva detto a Gilberto, che cioè bisogna diffidare delle prove evidenti. La sua lunga esperienza gli aveva dimostrato la verità di questa sua conclusione.

« Basta, torniamo sull'argomento », disse Gale rimettendosi a sedere allo scrittoio. « Supponiamo che Silwood avesse un motivo per ammazzare Thornton, e che lo abbia veramente fatto, e che sia fuggito all'estero colla scusa di prendersi un po' di vacanza... supponiamo tutto questo: a che punto ci troviamo? »

Qui Gale venne assalito da un'idea curiosa, che considerò dubbiosa per due o tre minuti; poi ricordando la sua idea favorita, che cioè nulla è impossibile, si mise a considerarla con qualche attenzione.

« E se Silwood non fosse morto? » disse fra di sè, « se tutta quella chiacchierata sul certificato di morte del notaio spagnuolo fosse un affare abilmente combinato, per sfuggire alla giustizia? Se così fosse, si potrebbe pensare a una vendetta... Via, perchè dubitare della morte di Silwood? Ad ogni modo è una supposizione che non va disprezzata, per quanto poco naturale appaia l'idea che egli possa essere vivo ».

Naturale o no, quest'idea che accendeva la sua immaginazione e lo affascinava non gli diede più pace, per quanto cercasse di scacciarla dalla mente.

« Supponiamo », si ripeteva di tanto in tanto, « che Silwood sia in vita. Che cosa implicherebbe ciò? Proverebbe forse un complotto, in cui sarebbero involti gli Eversleigh? »

Gale si pose a riflettere seriamente. Egli aveva come il sentimento di essere prossimo ad una grande scoperta; ma pensandoci meglio, si persuase che non era poi tanto sicuro. Era così assurdo il vederci un legame cogli Eversleigh! Finalmente prese una decisione; si alzò, toccò un bottone elettrico, e disse all'individuo, che accorse subito alla sua chiamata, di pregare il signor Gilberto Eversleigh di venire da lui.

Gilberto, sperando che il giudice istruttore si fosse fatto vivo, chiese entrando:

— Il giudice?

— No, signor Gilberto. Vorrei solo che mi ripeteste il nome della città in cui morì il signor Silwood.

— Castellone, provincia della Catalogna, al nord della Spagna, sulle coste orientali.

— Castellone? — ripetè Gale. — Come si scrive?

Gilberto sillabò la parola.

— Conoscete il posto? — domandò l'impiegato.

— Affatto.

— Conoscete il mezzo migliore e più breve per raggiungere questo paese?

— Suppongo si debba prendere il treno per Figueras. Castellone si trova a breve distanza da Figueras. Ma perchè mi fate questa domanda?

— A parer mio, sarebbe necessario aver riconfermata la morte di Silwood.

— Capisco — disse Gilberto benchè non avesse un'idea molto chiara di quanto intendesse l'ispettore —: se non altro per una formalità.

— Precisamente. Noi dobbiamo metterci in condizioni di poter rispondere a tutte le domande che ci venissero fatte. A proposito, signor Gilberto, potreste dirmi se il signor Silwood fosse in termini d'amicizia col signor Thornton; se insomma fra loro vi fosse quella stessa intimità che legava il morto a vostro padre?

— Non credo che fossero in questi termini, benchè Thornton conoscesse molto bene Silwood.

— Quindi era più che una semplice conoscenza.

— Certamente.

— Credete voi che Thornton fosse in tale familiarità da andare a trovare Silwood a mezzanotte o poco meno?

— Non crederei. Ci vuole una ragione di una certa importanza per andare a casa di qualcuno a quell'ora.

— Ma se fosse per qualche cosa di grave?

— Non dico, necessità non vuole legge: ma non mi passa neanche in mente che ci possa essere stata questa necessità. Credo che le relazioni fra Thornton, mio padre e Silwood fossero improntate alla massima cordialità, quindi non ci può essere stato nulla. So che Thornton ebbe sempre in passato la più gran fiducia nella ditta di mio padre.

— Sì, l'ho inteso dire — disse Gale. — Ora, signor Gilberto, sono spiacente di dovervi nuovamente congedare. Vi avviserò appena saprò qualche cosa dal giudice istruttore.

E Gilberto se ne uscì un'altra volta.

Appena fu fuori, Gale suonò il campanello.

« Penso che non posso andare », disse fra di sè: « devo trovarmi presente all'inchiesta; questa è una cosa necessaria. Manderò Bridges ».

Bridges era il detective che veniva subito dopo Gale a Scotland Yard. Due o tre minuti dopo egli era alla presenza del suo superiore.

— Avrete certamente udito parlare di Lincoln's Inn, non è vero? — chiese Gale.

— Sì, un poco, ma non molto, solo quanto se ne dice qui.

— Vale a dire?

— Che venne trovato il cadavere dello scomparso milionario in una camera all'ultimo piano in Stone Buildings, e cioè nel salotto di un certo Silwood, procuratore, anzi membro di una ditta di procuratori, i quali tenevano nelle mani gli interessi del morto. Curiosa combinazione, non è vero? — commentò Bridges.

— Curiosa davvero. Tanto più curiosa in quanto che Silwood è morto pure lui.

— Sì, me l'hanno detto.

— Vi ho mandato a chiamare appunto per questa morte di Silwood. Vorrei che andaste in Ispagna, in un sito chiamato Castellone, a qualche miglia da Figueras, per poter raccogliere tutte le maggiori informazioni possibili riguardo alla sua morte.

— Ah! — esclamò Bridges —: ho capito. Voi pensate che questa morte possa essere una simulazione?

— Sì, ho proprio pensato questo; non lo sarà; ad ogni modo credo sia meglio approfondire la cosa. Potete partire questa sera stessa per Figueras?

— Sì, certamente.

— Mi telegraferete in cifre, non appena vi sia possibile, il risultato della vostra missione — disse Gale.

— Dovrò consultare le autorità locali?

— Sì, mi farò dare una lettera credenziale che presenterete alla polizia di Figueras; spero che non incontrerete difficoltà. Ora andate a fare i vostri preparativi.

Lasciato nuovamente solo, Gale riprese il filo dei suoi pensieri.

« Ecco un altro quesito », pensava: « cioè la presenza in Chancery Lane, quella stessa sera in cui scomparve Thornton, di quel misterioso operaio che possedeva la chiave dei cancelli di ferro del piccolo passaggio comunicante col cortile di Stone Building e Chancery Lane stesso.

« Vediamo le informazioni: Un operaio, o un uomo vestito come tale, uscì dal cancello di ferro tardi nella sera, l'uomo aveva l'aria di aver fretta e agiva in modo sospetto. Circa mezz'ora dopo ritornò e scomparve. Quella notte non si vide più. Ed era presumibilmente la notte dell'assassinio!

« Qui bisogna indagare la cosa; questo pare il filo d'Arianna. Ora debbo cercare quel vagabondo, e udire da lui la cosa. Chissà se sarà poi vero, o se non sarà una cosa inventata? E se la storia fosse vera, e se l'operaio avesse qualche rapporto colla morte di Thornton, in che cosa c'entrerebbe Cooper Silwood? Se realmente fosse quest'operaio che commise il delitto, come avrà fatto per impossessarsi della chiave dell'appartamento di Silwood? Che sia entrato nel suo appartamento mentre egli era fuori? Bene, qui per prima cosa bisogna che mi assicuri della data della partenza di Silwood. »

Giunto a questo punto della sua conclusione udì bussare alla porta: entrò un detective ad avvisarlo che il giudice istruttore aveva telefonato che stava aspettandolo nell'appartamento di Silwood.

Gale chiamò Gilberto che stava sotto seccato ed impaziente, ed i due uomini, presa una carrozza, si fecero condurre sul luogo. Lungo la strada Gale disse a Gilberto:

— Sono ansiosissimo di riuscire a sapere il giorno in cui Silwood lasciò Londra; credete voi di riuscire a saperlo entro oggi?

— Temo che lo studio sia già chiuso a quest'ora; a buon conto, se credete, andrò a vedere.

— Mi fareste un vero servizio. E se invece di venire con me, vi faceste condurre a New Square?

Gilberto acconsentì, e un momento dopo era all'ufficio di Eversleigh, Silwood ed Eversleigh, dove, a sua gran sorpresa, trovò ancora Williamson, il quale pareva avesse molto da fare.

— Dio, che giornataccia è stata questa, signor Gilberto — esclamò Williamson. — Sono rimasto qui per vedere se venissero altre notizie. Vostro padre e vostro fratello sono partiti or ora. Vostro padre è molto, molto giù! Sfido io, dopo tutto quello che è successo!

— Naturalmente — disse Gilberto. — Sapreste dirmi, signor Williamson — continuò egli — il giorno in cui Silwood partì per le sue vacanze?

— Una quindicina di giorni fa precisi, ebbi un suo biglietto in cui mi diceva che partiva

UNA CIRCOSTANZA IMPORTANTE.
« Un operaio, o un uomo vestito come tale, uscì dal cancello di ferro

per la Spagna. Non so poi se prese il treno della notte quel venerdì sera o se prese l'espresso continentale del sabato mattino; egli non mi diceva con che corsa sarebbe partito.

— Quindici giorni a quest'oggi, era il 31 luglio. Il 30 era il venerdì.

— Precisamente — disse Williamson, con una leggera punta di malizia — il giorno stesso, parlo del venerdì, in cui scomparve il signor Thornton. Mi pare un po' strano tutto ciò, signor Gilberto. Io non ci capisco un bel nulla.

— Siete veramente sicuro della data? — domandò bruscamente Gilberto.

— Come vi dissi, egli può essere partito tanto il venerdì sera, quanto il sabato mattina.

Gilberto mentre si dirigeva verso Stone Building, per raccontare all'ispettore Gale ciò che aveva saputo, non poteva a meno di ammettere come ci fosse qualcosa di ben strano in tutta questa faccenda.

Giunto nell'appartamento di Silwood, trovò l'ispettore, il giudice istruttore, un assistente e due agenti di polizia. L'ispettore Gale prese la parola:

— Il giudice istruttore, signor Gilberto, è d'avviso di far trasportare tosto il cadavere nella più vicina camera mortuaria; il rapporto ufficiale verrà dopo. Io intanto ho fatto un esame dell'appartamento e posso dire che ho trovato tutto in ordine. Ho trovato tutto al posto; non il menomo segno di lotta. Guardai nella camera da letto, e là pure non vidi nulla da poter far nascere qualche sospetto. Il signor Silwood ha fatto i suoi preparativi di viaggio molto tranquillamente; nulla che dimostrasse l'ombra di fretta, di agitazione e ciò è abbastanza soddisfacente finora...

Gale diresse qualche parola al giudice istruttore, quindi fu rimosso il cadavere.

Mentre Gilberto si voltava per uscire, Gale gli posò una mano sulla spalla.

— E circa alla data, ne sapete nulla?

— Silwood partì quel venerdì sera, o l'indomani mattina, non si sa con certezza.

Gale guardò Gilberto a lungo, senza proferire parola. Il suo silenzio era abbastanza eloquente.

— Voi dunque supponete — disse lentamente Gilberto — che Silwood possa aver assassinato. — Ma non finì la sua frase.

— Non dico nulla di sicuro, signor Gilberto; ma non vi pare anche a voi che tutto lo farebbe supporre.

— E' impossibile! Impossibile! — disse Gilberto.

Gale scosse il capo.

Quando Gilberto raggiunse Waterloo, sulla sua strada per andare a vedere Kitty, vide molta gente davanti alle edicole dei giornali che domandavano impazienti l'ultima edizione dei giornali della sera. Egli vide un avviso scritto a caratteri cubitali:

E stato scoperto il corpo dello scomparso milionario. Si tratta di un assassinio?

***

Come avrebbe fatto ad annunziare la cosa alla sua cara dolce Kitty?

Quando arrivò a Surbiton, fu assai sorpreso del contegno calmo di Kitty.

— Ero sicura che papà era morto — disse a Gilberto, mentre parlavano della scoperta del cadavere. — Ero certissima che se fosse stato vivo, sarebbe venuto a trovarmi. Non ho mai sperato. Io non credo, Gilberto, che Silwood lo abbia assassinato. Perchè lo avrebbe fatto? Chissà mai se si potrà venire alla luce di questo oscuro mistero.

— Finora la cosa è ben oscura ancora, cara la mia piccina — disse Gilberto tutto riconfortato vedendo Kitty così calma —: ma vedrai che qualche cosa verrà fuori dall'inchiesta che avrà luogo martedì.

— Vorrei andarci io pure — disse Kitty dopo una lunga pausa.

— Deve essere una cosa troppo penosa per te, e non credo che ti chiamino.

— E' mio dovere di assistere, e quindi debbo farmi forza.

— Oh, la mia coraggiosa bambina — disse Gilberto abbracciandola teneramente.

CAPITOLO XVI.

Tutti i giornali avevano pubblicato dei lunghi articoli ampliando il mistero di Lincoln's Inn, e facendo rilevare le circostanze straordinarie del fatto. L'ispettore Gale si era finalmente deciso a dare la massima pubblicità per cui aveva fornito ai giornalisti i menomi particolari, non facendo però parola con nessuno della missione di cui era stato incaricato Bridges. Bastò però quanto comunicò alla stampa per svegliare la curiosità del pubblico a un grado di esaltazione indicibile per la strana avventura di Morris Thornton, per cui il giorno dell'inchiesta la sala in cui ebbe luogo era gremita di gente.

Gale era stato di un'attività eccezionale. Egli non aveva ancora ricevuto nessun messaggio da Bridges, cosa che non s'aspettava prima di un giorno o due. Intanto aveva intervistato Kitty Thornton e Francis Eversleigh.

Kitty gli aveva fatto vedere la lettera di suo padre in cui le annunciava il suo arrivo in Inghilterra; lettera per sè stessa di poca importanza per l'ispettore. Da Francis Eversleigh riuscì ad ottenere ben poco di nuovo; tuttavia gli parve eccessivo il suo smarrimento e la sua costernazione, per la tristissima e inaspettata sciagura, e si chiese se il procuratore non gli nascondesse qualche cosa.

Tanto Kitty, quanto Eversleigh lo avevano alquanto intrigato, ma per ragioni diverse. Entrambi erano presenti all'inchiesta seduti l'uno vicino all'altro; Gale, che li osservava in segreto, fu di nuovo colpito dal loro contegno come già quando li aveva intervistati, cioè per la calma e la forza d'animo che dimostrava la ragazza, e per lo smisurato abbattimento dell'uomo. Più della freddezza della figliuola lo stupiva l'eccitamento, il nervosismo che aveva un non so che di isterico, di Francis Eversleigh. Egli avrebbe capito la cosa in senso inverso.

Quanto a Kitty, ecco la verità. Non essendosi essa mai fatto nessuna illusione sulla possibilità che suo padre fosse in vita, e dopo i particolari della scoperta del cadavere in Stone Buildings non credendo assolutamente che suo padre fosse stato assassinato da Cooper Silwood, essa si era fatto il dovere, nonostante il suo dolore, di mostrarsi forte e calma. Essa capiva come, dato il caso, Francis Eversleigh, il suo fidanzato Gilberto e gli altri

COLLOQUIO PENOSO.
« — Oh, la mia coraggiosa bambina — disse Gilberto abbracciandola teneramente ».

degli Eversleigh, che l'avevano tenuta sempre come un membro della famiglia, vivessero sotto un gran peso finchè non si fosse chiarito il mistero. Per cui si fece forza per affrontare questa crisi con tutto il coraggio e la forza d'animo di cui era capace, per dimostrare col suo contegno come essa, la figliuola di Morris Thornton, avesse la massima confidenza in loro. Gilberto, che la conosceva e le leggeva nell'animo, la ringraziava, la benediva, l'ammirava e l'amava più che mai.

Intelligente come era, essa sapeva come l'opinione pubblica accusasse Cooper Silwood, il socio di Francis Eversleigh, come l'assassino di suo padre, e faceva di tutto per far capire al pubblico come essa non dividesse quest'opinione. Seduta vicino a Francis Eversleigh, di tanto in tanto gli stringeva la mano in segno di simpatia e per infondergli coraggio.

Quanto a Francis Eversleigh egli era così prostrato che tutti sentivano una viva pietà per lui. Il suo volto sofferente, gli occhi languidi e spenti, la persona accasciata e quasi cascante, dicevano quanto avesse sofferto del terribile colpo. Egli cercava di concentrare il suo pensiero, di fissare la sua mente svagata, su un'idea fissa; ma il menomo sforzo lo esauriva. Di questo solo si rendeva cosciente, di essere cioè la vittima di un incredibile, crudele e perverso destino che andava piano piano rodendogli la vita. Si chiedeva, fuori di sè, in una confusione di idee, come sarebbe uscito da quell'inchiesta. Egli aveva un vago sospetto non sapeva bene formularlo di aver detto qualche cosa d'inconsiderato all'ispettore svegliando la sua attenzione, quando questi gli aveva parlato della data in cui Cooper Silwood era partito in vacanza per la Spagna.

Egli stava appunto sforzandosi di raccogliere tutti i suoi pensieri per ricordarsi della cosa quando il giudice istruttore prese posto.

Composta la lista della giuria e fatto il giuramento, i giurati, secondo la consuetudine, andarono ad esaminare il cadavere di Thornton, oramai irriconoscibile; ma nelle sue tasche gli trovarono delle lettere che non lasciavano più nessun dubbio sulla sua identità. Essi si trovavano realmente davanti alla spoglia di Morris Thornton.

Indi, seguì la deposizione.

L'ispettore Gale e il giudice istruttore, i quali avevano l'uno per l'altro una viva e inveterata antipatia per essersi trovati discordi in un parere circostanza che, come vedremo, più tardi avrà i suoi effetti sull'inchiesta, seguirono ogni parola con vivissima attenzione.

Prima di tutto si fece il racconto della scoperta del cadavere.

Venne chiamato il fabbro, ed egli raccontò la parte presa da lui riguardo alla scoperta in Stone Buildings, come il lettore già conosce. Egli venne particolarmente interrogato sulla difficoltà da lui provata nell'aprire la porta d'entrata di Silwood. Descrisse la serratura che aveva dovuto forzare per poter entrare nell'appartamento; una serratura speciale la quale non si apriva e non si chiudeva che con una data chiave.

Venne prodotta la serratura in questione identificata dal fabbro.

Fu chiamato un operaio del fabbricante della serratura, il quale constatò che questa portava un numero aggiunto al nome della ditta a cui apparteneva, per cui per mezzo di questa cifra poterono vedere sui libri che quella serratura era stata venduta al signor Cooper quattro anni prima e ne precisarono la data.

La serratura era accompagnata da due chiavi; essi non ne tenevano una terza. Uno dei loro uomini era andato lui a fissare la serratura alla porta dell'appartamento di Silwood. Richiesto dal giudice istruttore se la serratura fosse di quelle che si chiudono da sè sbattendo l'uscio, rispose negativamente; essa non si poteva nè chiudere nè aprire senza l'uso della chiave. La porta era stata chiusa dopo che Thornton era morto, poteva testimoniarlo.

— Non so come possiate affermarlo così recisamente — esclamò il giudice istruttore duramente. — Che la porta sia stata chiusa da qualcuno, morto o vivo Thornton e che si siano serviti della chiave, è evidente; ma non sapete se in quel momento Thornton fosse già morto; e non avete quindi nessun diritto di affermarlo.

— Forse avete ragione — rispose umilmente l'operaio — ma mi pare, signore, che se Thornton fosse stato in vita mentre veniva chiuso dentro a chiave, egli avrebbe tentato di uscire. E visto che non gli riusciva di uscire dalla porta, avrebbe rotto uno dei battenti, o meglio ancora non avrebbe fatto altro che aprire una finestra per chiamare soccorso.

Il giudice istruttore dovrebbe ammettere che il suo ragionamento non era completamente falso; ma non continuò oltre l'interrogatorio su questo soggetto.

— Voi avete detto — continuò il giudice — che la vostra casa consegnò a Silwood due chiavi, non è vero?

— Sì

— Non vi disse mai di averne perduta una?

— No, posso assicurarvelo. Se ne avesse smarrita una, ne avrebbe subito presa un'altra certamente, e io l'avrei saputo perchè sono io incaricato di registrare le chiavi che si vendono.

L'ispettore Gale era alquanto sorpreso della stranea linea di condotta che pigliava il giudice istruttore.

Congedato l'operaio, venne chiamato il portinaio di Lincoln's Inn. Egli consolidò ciò che aveva detto il fabbro-ferraio; aggiunse soltanto che egli era stato mandato da Francis Eversleigh ad aprire la porta di casa di Silwood.

Allora venne chiamato Francis Eversleigh; ma siccome si vedeva che era indisposto, gli si diede una seggiola per sedersi.

Il giudice, che lo conosceva perfettamente, lo invitò a esporre il fatto, locchè fece con

voce fioca, debole, esitando. Quando ebbe finito, gli vennero fatte parecchie domande.

— Sapevate che Thornton avesse l'intenzione di ritornare a Londra?

— Egli lo aveva scritto alla ditta, senza però precisarne la data.

— Fino a quando non sapeste del suo arrivo a Londra?

— Da quando mio figlio Gilberto, che aveva fatto delle ricerche sul suo conto, mi disse che Thornton era sceso al Law Courts Hotel, ma che dopo un giorno o due era sparito. Saputo questo, la mia ditta offrì una vistosa ricompensa a chi avesse potuto dare qualche informazione che potesse condurci a sapere qualche cosa di lui.

— Vostro figlio Gilberto prese delle informazioni... Perchè?

Francis Eversleigh, esitando, fermandosi ogni due o tre parole, diede conto delle circostanze per cui avevano saputo che Morris Thornton era arrivato a Londra, ed era poscia scomparso.

— Ero naturalmente molto ansioso — continuò Eversleigh —: il signor Thornton era un mio carissimo e vecchio amico, e l'unica sua figliola vive con noi da parecchi anni.

— Silwood era egli pure amico del morto?

— Sì, quasi come lo ero io.

— Fra di essi non vi era nessun dissapore?

— Posso assicurarvi di no.

— Non avete voi nessuna spiegazione da fare, nessuna idea da suggerire riguardo la scoperta del cadavere di Thornton nell'appartamento del vostro socio?

Non so nulla; tutto è un profondo mistero.

— In che giorno Silwood partì per le sue vacanze? So che andò in Ispagna, non è vero?

— Egli partì o la sera stessa in cui scomparve Thornton, o l'indomani mattina. La mattina del sabato avevamo ricevuto un suo biglietto dove diceva che partiva... questo fu appunto l'indomani della scomparsa di Thornton.

Qui l'ispettore Gale interruppe il dialogo, dicendo che era provato che Silwood era partito il sabato mattina.

Queste parole produssero un'immensa sensazione nella sala; tutti sentivano che questo era una cosa di grandissima importanza; quasi tutti i presenti avevano l'impressione che il morto fosse stato assassinato da Silwood. Francis Eversleigh era in preda alla più cupa disperazione. Chiamato Gilberto, egli depose in modo energico e sicuro.

L'ispettore Gale prese posto, ed espose i fatti davanti alla giuria come egli li conosceva. Disse brevemente come Thornton, il venerdì sera in questione, avesse lasciato l'albergo dicendo di voler fare una passeggiata in Holborn o in Chancery Lane e come non fosse più ritornato all'albergo, e come quindici giorni dopo il suo corpo fosse stato trovato in Stone Building, caseggiato che fa parte di Lincoln's Inn. Aggiunse che la camera in cui venne scoperto il cadavere apparteneva a Silwood, il quale aveva lasciato Londra l'indomani della sparizione di Thornton. La conclusione era chiara; d'altra parte c'erano due circostanze di una grande importanza da considerarsi. Una, la completa mancanza di motivo per indurre Silwood a commettere un simile delitto; l'altra la presenza di un uomo vestito da operaio, che si era visto, la notte della sparizione di Thornton, uscire dalla Lincoln's Inn, dal lato appunto di Stone Building, del quale non si era potuto saper nulla. Date queste circostanze, egli suggeriva che la giuria pronunciasse il verdetto a porte aperte. Era la prima volta che il pubblico sentiva a parlare del misterioso operaio, e questo fatto fece nascere un po' di dubbio sulla sicurezza della colpabilità di Silwood.

— Il verdetto a porte aperte — disse il giudice istruttore con una strana inflessione di voce. — Aspettate che abbiamo udito la deposizione medica.

Entrò il dottor Gilson, uomo eminentissimo, il quale dopo aver giurato disse di aver fatto l'autopsia del cadavere secondo le istruzioni avute dal giudice istruttore.

— E quale fu il risultato? — chiese il giudice.

— Non rinvenni nessuna traccia di violenza sul suo corpo; assolutamente nulla da far sospettare che il signor Thornton sia morto con mezzi atroci. Al contrario, l'esame fatto mi convinse che la morte avvenne per la rottura di un aneurisma, Thornton morì certamente per una malattia di cuore. In poche parole egli morì di morte naturale.

« Di morte naturale! »

La cosa pareva incredibile.

Il giudice istruttore che era preparato alla cosa, diede uno sguardo lievemente soddisfatto a Gale.

Nella sala si guardavano gli uni gli altri in preda alla più grande meraviglia.

« Di morte naturale! », si ripetevano gli uni agli altri. Allora Morris Thornton non era stato assassinato! Ma riflettendo meglio videro che il mistero non era ancora schiarito, e si domandarono come mai Thornton fosse « morto di morte naturale » nell'appartamento di Cooper Silwood!

Quando Francis Eversleigh ebbe udito le parole del dottore, la sua figura si illuminò alquanto. Per la prima volta dopo parecchi e parecchi giorni respirava come gli altri mortali; ma a guisa degli altri presenti, dopo un momento si fece le stesse domande che si erano fatte loro.

Un secondo dottore, di eguale fama, confermò il giudizio del suo collega.

— Non c'è il menomo dubbio — disse. — Morris Thornton morì per la rottura di un aneurisma. Non fu assassinato; morì di morte naturale, lo posso affermare tanto la cosa è evidente.

Dopo questo non rimaneva più altro a dire. Per cui la giuria pronunziò il verdetto che Morris Thornton era morto di morte naturale.

Ma il mistero di Lincoln's Inn era profondo come prima.

(Continua).

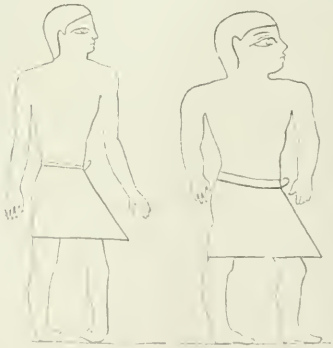
R. MACKRAY.

PERCHÈ SI DIVENTA GIGANTI E PERCHÈ SI RESTA NANI

BRONZO ANTICO RAPPRESENTANTE UN PIGMEO.

A questo mondo vi sono uomini lunghi lunghi come pertiche, e uomini piccoli e tozzi come ranocchi. Hanno mai pensato i miei lettori che nulla succedendo in natura senza che vi sia una causa provocatrice, anche il fatto della statura alta e della piccola taglia deve essere determinato da ragioni speciali insite nell'organismo umano? Hanno essi mai pensato che ogni fanciullo di statura anormale deve portare entro di sè un *quid* misterioso che lo farà diventare un gigante o un nano, una giraffa o un botolo, un perticone o un mostricino?

Eppure questo problema della statura alta o bassa (apro una parentesi per dire che vi sono uomini e donne, che darebbero volontieri una buona metà del loro sangue pure di essere alti sette od otto centimetri di più) come ha eccitato molti desideri, ha anche eccitato molte fantasie e preoccupato molte menti. A tale proposito si racconta d'un eccentrico inglese, che vagheggiando una umanità di Gargantua, dalle dita lunghe come braccia, e dalle teste grosse come mappamondi, duecento anni or sono ha lasciato tutta la sua sostanza vistosissima in premio a quel fortunato uomo, che fosse riuscito a trasformare la razza umana in una schiatta di giganti.



DUE NANI EGIZIANI.

Ma il pingue premio dell'inglese eccentrico non fu mai còlto da alcuno, poichè giganti veri, nel senso gigantesco della parola, e non in significato traslato, non esistettero mai sulla terra, nè mai esisteranno, come mai esistettero nè esisteranno veri pigmei. Ha un bel raccontare Erodoto che nel deserto della Libia esisteva una nazione di uomini piccoli piccoli, dalla statura di poche spanne. Sono tutte fôle. Popoli di statura lillipuziana non sono mai esistiti, e se hanno esistito, e se anche oggi esistono, uomini di bassa statura — come il popolo degli Akka nell'Africa — non si tratta mai di pigmei nel senso mitologico della parola, ma di uomini di taglia più piccola della normale. Quando poi si parla di nani, si tratta sempre di quelli anormali di sviluppo e di struttura, che in medicina si chiamano *mostruosità*.

SILENO (bronzo antico del Louvre).

Ben maggiore ragione aveva adunque il celebre viaggiatore Marco Polo quando, forse scherzando sulla storiella dei pigmei, raccontava che a Sumatra si fabbricavano nani artificiali, pelando completamente alcune piccole scimmie dalla faccia di uomo, e non lasciando sul loro corpo altro pelo che quello del mento, sotto forma di barba a pizzo. Lo stesso viaggiatore sog-

giunge che questo è un trucco, e che nè in India nè in altre parti del mondo gli fu dato di vedere uomini di così bassa statura.

Che esistano popoli di statura più o meno bassa della comune degli uomini è vero, ma le tribù dei veri pigmei, alti due o tre decimetri, non esistono che nella finzione poetica di Omero, quando questi li faceva infuriare di collera nel combattimento contro le grù. Ugualmente esistono solo nella fantasia dei poeti e dei romanzieri i giganti colossali, e se furono al mondo, e se vi sono uomini di statura relativamente gigantesca, trattasi sempre di individui anormali, di *mostri*, la cui forma morbosa si appalesa con un eccesso di statura.

« I GIGANTI », IN UN AFFRESCO DI GIULIO ROMANO.

Tanto l'eccesso di statura (gigantismo) quanto il difetto di statura (nanismo) sono malattia, e veri malati nel senso biologico della parola devono essere considerati tanto gli uomini lunghi lunghi come pertiche, quanto quelli piccoli piccoli come ranocchi.

***

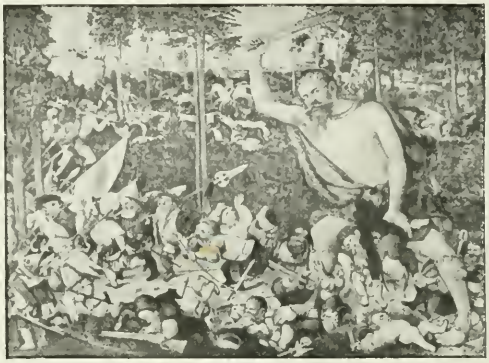
Fu detto, ed a ragione, che il *tipo fisiologico ideale* dell'uomo perfetto non esiste, e che ogni uomo è un errore di cotesto tipo ideale, e che quindi ogni uomo è virtualmente un ammalato, o per lo meno un candidato ad un determinato ordine di malattie. Ugualmente è assai difficile stabilire quale sia il *tipo ideale della statura* umana, così che è impossibile stabilire entro a quali oscillazioni fisiologiche sia compresa la statura normale, e dove cominci il gigantismo, e dove si inizi il nanismo. Tanto più poi è difficile una simile determinazione in quanto che i limiti fisiologici della statura variano notevolmente nei diversi popoli. Gli abitanti dei paesi nordici sono generalmente assai più alti dei popoli meridionali, e fra gli individui d'una stessa nazione possono trovarsi qua e là gruppi regionali di uomini di statura diversa, ma compresa entro le oscillazioni normali della statura stessa. Gli studi moderni di fisiologia e di patologia umana hanno dimostrato che non è la sola statura, che costituisca il nano od il gigante, ma che tanto nel gigante quanto nel nano alla comune anomalia della statura si associano altre anomalie di precipua importanza nell'equilibrio e nella funzionalità delle varie parti dell'organismo umano. Si è cioè dimostrato che lo sviluppo corporeo è in dipendenza diretta della funzione più o meno perfetta di alcune glandole, dette a secrezione interna, perchè aventi l'ufficio di secernere liquidi speciali, che vengono assorbiti e portati in circolazione, essendo indispensabili alla economia animale, allo sviluppo dell'individuo, alla sua salute.

« I GIGANTI » IN UN AFFRESCO DI GIULIO ROMANO.

A differenza di tutte le altre glandole (glandole della saliva, glandole del sudore, ecc.), le quali emettono all'esterno i liquidi da

esse fabbricati, le glandole a secrezione interna trattengono entro all'organismo gli umori secréti da esse, e li gettano nel torrente circolatorio, perchè se ne avvantaggi l'organismo stesso. Appartengono a questa categoria di glandole a secrezione interna le glandole generative, il cui umore non è destinato solamente alla propagazione della specie, ma è fabbricato anzi tutto per l'individuo stesso, per la sua forza nervosa, per la sua elasticità. E basta pensare come la soppressione di codeste glandole cambi la natura dell'animale, basta pensare quale enorme differenza di struttura e di forza passi fra il toro ed il bue, per comprendere l'immensa importanza di coteste glandole nella economia animale.

Nel novero di queste glandole è la *tiroide* (che riveste la parte alta della trachea, nella regione anteriore del collo, a ridosso del così detto pomo di Adamo), ed è pure la *pituitaria* o *ipofisi* (la quale è situata in un piccolo infossamento osseo della base del cranio. Per molto tempo si ignorò quale ufficio mai avessero queste due glandole, e furono perfino giudicate organi inutili. Ora la scienza ha luminosamente dimostrato che la *tiroide* e la *pituitaria* non solo secernono un liquido, che è indispensabile alla salute dell'individuo, ma che l'alterazione di queste glandole e la conseguente difettosa elaborazione dei loro umori sono funeste per l'organismo, poichè all'alterazione di tali secrezioni interne corrispondono quadri morbosi bene definiti. In una parola se all'organismo umano non vengano regolarmente somministrati in quella data quantità e qualità i succhi della tiroide e della ipofisi, si verifica uno speciale stato morboso, che si appalesa all'esterno — oltre ad altri sintomi clinici — con alcune tipiche anomalie di struttura.



« Il risveglio del gigante e i nani », dipinto di Lucca Granach.

***

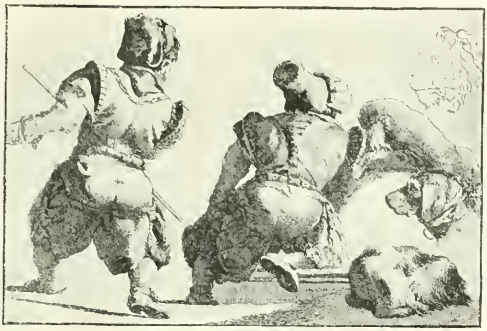
Nell'anno 1886 il più illustre degli allievi di Charcot, il dottore Pierre Marie, richiamò l'attenzione dei medici sopra una oscura affezione dello scheletro, alla quale egli dette il nome di *acromegalia* (letteralmente vorrebbe dire ingrandimento delle punte), perchè si manifestava con uno sviluppo anormale di tutte le estremità, dal naso al mento, alle punte delle dita. In seguito il Marie osservò che questa malattia si manifestava sempre in individui, che al tavolo anatomico presentavano un aumento del corpo della glandola pituitaria.

Questi studi del Marie misero gli scienziati sulla vera via, che essi dovevano tenere per arrivare a spiegare la genesi delle stature gigantesche di alcuni individui, quali si osservano di tanto in tanto, e formano lo stupore della società, in mezzo alla quale essi vivono. Vi fu chi sostenne che l'acromegalia non è che una forma abnorme, localizzata, di gigantismo.

Difatti in che cosa consiste l'acromegalia? L'acromegalia si manifesta con un singolare e notevole ingrandimento delle estremità superiori, inferiori, e cefalica; è in una parola un gigantismo localizzato. In seguito a questo esagerato sviluppo, le mani appariscono ingrossate ed allargate, senza però essere deformi (*mani a mestola*); le dita assumono dimensioni enormi (*dita a salsiccia*); i piedi sono allargati ed ispessiti, tozzi per rigonfiamenti carnosi; la faccia è allargata, ovalare, con le arcate delle orbite assai sporgenti; il mento allargato, mostruosamente massiccio, con mascelle da cavallo, ed orecchie grosse, tumide, carnose.

L'esame praticato su molti cadaveri di individui già affetti di acromegalia lasciò quasi sempre vedere una glandola pituitaria (od ipofisi) molto sviluppata, del volume vario da un uovo di piccione a quello d'un uovo di gallina, così che si concluse che la malattia era strettamente collegata con la funzione più o meno perfetta della glandola pituitaria. E siccome si ritenne essere ufficio

precipuo della ipofisi quello di elaborare uno speciale prodotto di secrezione interna necessario alla economia animale, così si dedusse che la esagerata attività funzionale della glandola, avendo per esito finale la produzione di una quantità esagerata di liquido di secrezione, era la causa dell' ingrandimento delle ossa. In una parola, si disse che se l'umore elaborato dalla ipofisi, e messo in circolazione, è superiore per quantità ai bisogni dell'organismo, le estremità ossee aumentano di volume.



Studio di nani, del Tiepolo.

Quello che succede — si disse — nei casi di acromegalia, succede anche nei casi di gigantismo, e difatti in tutti i casi di gigantismo ordinario meglio studiati si è sempre trovato l'ingrandimento della ipofisi. Tale fatto si osserva nel cranio di un gigante, alto metri 2 e 8 centimetri, cranio conservato nel Museo dell'istituto psichiatrico di Reggio, e presentante una notevole estesissima depressione ossea nel punto, in cui era insediata la ipofisi, che dalla nicchia, ove giaceva, si può argomentare dovesse essere assai voluminosa.

Studio di nani, del Tiepolo.

Da alcuni scienziati però fu in parte negata la funzione importantissima della ipofisi nella economia animale, e fu del pari in parte contestata la sua alta azione sullo sviluppo dello scheletro; e nella statura gigantesca si volle assai giustamente vedere non solamente l'azione della secrezione interna della ipofisi, ma anche l'azione di altre glandole a secrezione interna, e precisamente delle glandole generative. E fu saggiamente citato l'esempio della diversa statura e corporatura, che passa fra bue e toro della stessa razza e della istessa famiglia.

L'osservazione di tutti i giorni ha in seguito dimostrato che vi sono individui giganti dalla nascita, ed altri individui invece in cui la gigantesca statura è data da un aumento scheletrico progressivo oltre il ventesimo anno di vita. L'aumento della statura, che normalmente cessa a venti anni, in questi ultimi individui continua ancora per parecchio tempo, portandosi quasi tutto a carico delle gambe, mentre la faccia rotonda e senza peli conserva l'aspetto infantile. Si tratta di uomini colossali, che sembrano fanciulloni enormi, e ai quali è assai difficile dare una età.

***

Anche le stature basse e tozze sarebbero dovute ad anomalie di funzione d'una glandola a secrezione interna, che più sopra dissi chiamarsi tiroide. Questa glandola giace addossata agli anelli cartilaginei superiori della trachea, ed è alquanto manifesta solo nelle persone che hanno molto larga e piatta la parte anteriore del collo. Se ingrossata in modo anormale, essa costituisce il gozzo. Questa glandola, che per lungo tempo fu creduta un organo inutile, secerne un succo, la *tiroidina*, il quale se è versato nella corrente sanguigna nella debita quantità, con-

tribuisce al perfetto sviluppo e al perfetto mantenimento dell'organismo umano, mentre è causa di anomalie di sviluppo e di uno stato morboso speciale se introdotto nella massa sanguigna in quantità maggiore o minore alla media ordinaria.

Già fino da molto tempo i medici erano stati colpiti da un fatto curioso, e cioè che tutte le volte che un individuo, per una operazione al collo, subiva l'asportazione totale o parziale della tiroide, si verificavano in esso cambiamenti sostanziali di forma corporea, di fisionomia e di carattere psichico. Quella illustrazione della medicina francese, che fu Charcot, aveva osservato che in alcuni individui l'insufficiente funzione della glandola tiroide e il suo scarso sviluppo determinavano un aspetto esteriore speciale, caratterizzato da gambe cilindriche, grosse e rugose, simili a quelle dei pachidermi. Osservazioni ulteriori dimostrarono che l'estirpazione chirurgica della glandola tiroide ingrossata (quale si operava per la cura del gozzo) era causa d'uno speciale ingrossamento pastoso delle membra, che dava all'individuo un aspetto tozzo e goffo. Fu allora che si scoprì come la tiroide in condizioni normali elabori e secerna un succo speciale, che serve a dare impulso alla nutrizione generale dell'organismo, e la cui mancanza è causa di alterazioni morfologiche del corpo, specialmente nel periodo della crescenza, compromettendo seriamente l'evoluzione scheletrica del giovane organismo.

Ne risultano così individui di piccola statura, con testa grossa, con fronte bassa, con faccia tozza e rotonda, naso camuso, bocca larga, orecchie grosse. Il volto, picchiettato di lentiggini e senza alcuna espressione, assume un'aria goffa di fantoccio, quell'aria ridicola, che era oggetto di curiosità e di burletta nella persona dei nani delle corti antiche. Anche il corpo di cotesti individui presenta alcune note caratteristiche, che lo rendono tozzo, goffo, senza sagoma. Il collo è grosso e corto: il ventre è lungo e largo, a foggia di ventre di rana; le gambe sono corte, uniformi, cilindriche. Sono corporature mancanti di ogni grazia di modellazione e di ogni eleganza di affusolamento, e la cui bassa statura costituisce il *nanismo*.

Velasquez. - Il nano D. Antonio l'Inglese.

Velasquez - Le nane

***

Restò così stabilmente acquisito alla scienza che le stature anormalmente alte e le stature anormalmente basse, cioè il gigantismo ed il nanismo, sono in dipendenza diretta della secrezione, più o meno perfetta, di alcune glandole a secrezione interna. Naturalmente fra i due estremi del gigantismo e del nanismo vi è una infinità di stati intermedi, che non costituiscono una vera e propria malattia, ma che pure restando entro all'orbita dei fatti fisiologici, e non alterando menomamente la salute dell'individuo, dinotano però una maggiore o minore attività fisiologica di questa o di quella glandola a secrezione interna. Le gradazioni

VELASQUEZ. - UN NANO.

VELASQUEZ. - UN NANO.
(Alcuni vogliono sia l'effige di Don Sebastiano de Morra.)

di funzionalità fisiologica di dette glandole sono infinite, e così sono infinite le gradazioni della statura umana comprese entro i limiti naturali e compatibili con un perfetto stato di salute fisica e psichica.

Vi sono quindi uomini piccoli e uomini alti, che non sono nè nani nè giganti, come vi sono uomini nervosi e uomini flemmatici, che non sono nè nevrastenici nè psicopatici. Ed è assai difficile potere stabilire con cifre entro quali limiti si aggirino le stature normali, e dove cominci il gigante e dove cominci il nano. In linea generale però si può asserire che meglio organizzati e più prossimi ad un perfetto tipo fisiologico sono gli uomini di statura media o piuttosto bassa. Quasi tutti gli uomini di maggiore ingegno, che vanti l'umanità, furono di statura media e piuttosto bassa. Che ne sapessero qualche cosa i nostri antichi, quando dicevano: « Homo longus, raro sapiens? ».

VELASQUEZ. IL BIMBO DI VALLECAS.

Non bisogna però dimenticare, a proposito di stature alte e di stature basse, che vi sono condizioni speciali di clima, di luce, di alimentazione, di calore, le quali possono esercitare una influenza notevolissima sull'accrescimento degli esseri viventi, e che quindi nella produzione d'una determinata statura non sono sempre e solamente in giuoco le glandole a secrezione interna. Chi è, per esempio, che non sappia che nei paesi caldi gli animali e le piante sono più grandi che nelle regioni fredde? chi è che non sappia che anche la luce influisce sulla statura, come lo provano gli esperimenti fatti sulle

piante, a cui la luce violetta aumenta la crescenza? Chi è che non sappia che anche l'ambiente ha un'azione sullo sviluppo della statura, come lo prova il fatto che gli animali delle isole sono più piccoli di quelli dei continenti? E per quanto riguarda l'alimentazione, non è noto che gli allevatori di cavalli si servono di cereali per ottenere animali di grande statura? Ho sentito dire a questo proposito — e lo riferisco senza garantirne la verità — che gl'inglesi somministrano abitualmente ai bambini zuppe di orzo, avendo constatato che una simile alimentazione agisce come eccitante della crescenza.

« I NANI », DIPINTO DI JAN VAN KELLEN.

***

Basandosi sulla nozione che il vero gigantismo morboso ed il nanismo patologico sono dovuti all'anormale funzionalità di alcune glandole a secrezione interna, e alla anormale quantità di succhi elaborati da dette glandole, e messi in circolazione, la scienza moderna ha pensato di sopperire alla difettosa somministrazione degli umori attivi delle glandole suddette, somministrando essa stessa una certa quantità di glandole, fresche e non cotte, di giovani animali, oppure somministrando il succo estratto direttamenne dalle glandole.

Già fino dall'anno 1869 uno scienziato inglese, il Brown-Sequard, aveva insegnato ad estrarre il succo di alcune glandole, ed aveva indicato il modo migliore di usare di cotesti succhi organici, iniziando quel metodo di cura, che, con nome greco, fu detto *opoterapia*, cioè terapia per mezzo di sostanze organiche, od *organoterapia*.

La più fortunata di queste cure fu quella praticata con il succo della tiroide, cioè con la *tiroidina*. I risultati ottenuti nel *nanismo*, per mezzo della somministrazione di glandola tiroide cruda o del suo estratto, furono veramente meravigliosi. I giovani sottoposti a questo metodo di cura risentirono effetti benefici tali che talvolta parvero miracolosi, aumentandosi notevolmente la statura anche quando la cura era stata incominciata a diciotto o a venti anni. In sulle prime il corpo diminuisce alquanto, per aumentare in seguito parallelamente allo sviluppo della statura.

Mi basti ricordare il caso clinico osservato dal dottor Hertoche, che vide aumentare di ventisette centimetri la statura di un giovane di venti anni, al quale egli aveva somministrato per tre anni il succo di glandola tiroide. Dopo un solo anno di cura, il suddetto giovane era già cresciuto di ben quindici centimetri, e la sua faccia rotonda e tozza di fanciullo si era trasformata in un volto espressivo di giovane uomo.

Il coscritto Marcelin Baccard, alto 96 centim. che si presentò all'ufficio di leva a Cusy (Alta Savoia).

Di simili trionfi può ben andare orgogliosa la scienza medica. Essa è riuscita a trasformare il nano in un uomo, che si avvicina al normale, e a fare assumere forme corporee e linee, che si avvicinano alla configurazione naturale del corpo umano, alla goffa, ridicola, mostruosa figura di quel mostro, che è l'uomo affetto da nanismo. Un giorno il nano era zimbello di principi sfaccendati e annoiati, oggi la scienza, *che solo amore e luce ha per confine*, lo studia, lo cura, gli dona la luce dell'intelletto e la plastica delle forme.

Dott. GIOVANNI FRANCESCHINI.

SOMMARIO:

Un inglese garibaldino e il suo museo - Le pittoresche insegne di Basilea e di Berna - La Metropolitana di Parigi - Nelle Paludi Pontine - La Lavra di Serghievo - La guerra contro i topi - La giornata di un "mannequin".

UN INGLESE GARIBALDINO E IL SUO MUSEO

Il 16 luglio del 1866, Giuseppe Garibaldi aveva mandato presso Condino il 10° battaglione del 6° reggimento. Il battaglione si era steso sulla riva del fiume, e di là si divertiva a tirare sui tirolesi, i quali, del resto, rispondevano di buona lena con un fuoco micidiale. La scaramuccia durava così da qualche tempo, e già ci aveva trovata la morte il comandante Lombardi, ma le posizioni degli avversari non pareva dovessero cambiare. I garibaldini attendevano ordini, e gli ordini non venivano perchè il dannato fuoco dei tirolesi impediva di arrivare a quel manipolo di cacciatori delle Alpi.

Questo vide Nicotera, che comandava in quel momento la battaglia, e pensò che si doveva ad ogni costo ordinar al 10° battaglione di sloggiare e di prendere un'altura.

Chiamò un caporale e datogli l'ordine lo mandò a portarlo. Ma come vide il fumo dei colpi austriaci, che spazzavano la riva del fiume, uccidendo ogni incauto, non fu tranquillo; chiamò una guida, uno di quei nobili signori che si erano arruolati come guide perchè avevano di proprio un cavallo, e con lo stesso ordine del caporale, mandò lui pure incontro al fuoco. La guida partì al galoppo; e Nicotera ne mandò anche un'altra, pensando: di tre, almeno una arriverà.

Il caporale era già sparito fra le siepi dei campi; la prima guida, sul cavallo fremente e coperto di schiuma, galoppava a spron battuto verso il posto di avanguardia. I nemici miravano ora a lui; intorno al cavaliere il terreno accoglieva i proiettili austriaci, ed egli galoppava sicuro e sereno.

Poco dopo di lui galoppava l'altra guida: il primo cavaliere la vide, la riconobbe per un suo amico, il Mazzacurati, ed impugnando la sciabola e ridendo gridò:

— Senti eh? Che bella festa che ci fanno! — e fra la continua fucileria giunsero felicemente a portar l'ordine. Poi voltati i cavalli e galoppando sempre, sotto l'infuriar delle

Federico Stibbert.

mitraglie, tornarono al loro generale incolumi e simili a due San Giorgio incantati; e la battaglia fu vinta.

La prima guida, che al seguito di Garibaldi giuocava con la morte per la libertà d'Italia,

La famiglia Stibbert.

non era un italiano, era il cav. Federigo Stibbert, nobile inglese, residente a Firenze.

***

Questo Stibbert, garibaldino e amico sincero della nostra terra, era nato nel 1838 da un colonnello delle guardie della Regina Vittoria e dalla signora Giulia Cafaggi di Stia in Casentino.

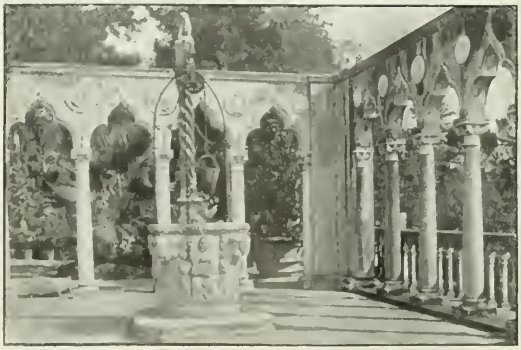
Aveva buon sangue nelle vene; il nonno suo era stato il generale Stibbert che figurò in prima linea fra i conquistatori delle Indie, e che ebbe fama di eroe.

Il giovane Federigo era stato messo a nove anni nel collegio di Cambridge, e durante le brevi vacanze veniva a villeggiare a Firenze con la madre che preferiva il sole di Toscana al cielo di Londra. Ed a 19 anni, cessato il collegio, si fissò definitivamente a Firenze.

Era un temperamento calmo ed equilibrato; amava gli studi, e l'arte lo attirava assai. Però il temperamento inglese gli aveva conservato nell'animo il desiderio di far qualcosa. Voleva dare alla vita uno scopo, avere una meta. E divenne collezionista. Far collezioni è cosa abbastanza facile; il difficile sta nel saperle fare; e lo Stibbert imparò a farle sul serio. Dal piccolo, poi passò al grande, dal grande all'iperbolico. A poco a poco la passione di raccogliere oggetti interessanti si impadronì assolutamente di lui; egli cominciò a trascurare ogni altra cosa che non fosse la scelta o la compra di cose atte per il suo museo, e finalmente si potrebbe dire che divenne un *collezionomane*.

La villa Stibbert, che sorge sulla collina di Montughi, alle porte di Firenze, ed in deliziosa posizione, era adatta a custodire gli oggetti raccolti dal garibaldino inglese che cominciò con l'ampliarla notevolmente.

La facciata della villa Stibbert.

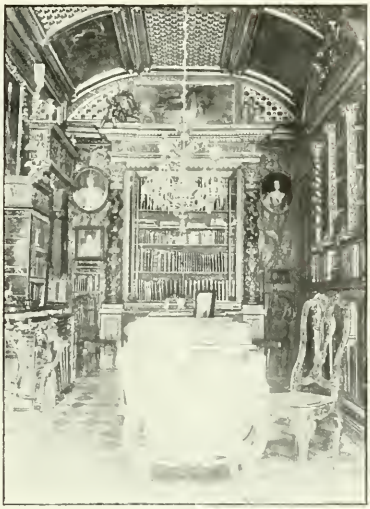


Nei giardini della villa. — Pozzo veneziano.

Le prime collezioni furono di quadri; ma bisogna, per amor di verità, confessare che in quel genere era non troppo esperto. Fra i molti quadri che ornano adesso le pareti di villa Stibbert, ve ne sono assai che non valgono la spesa di essere conservati. Ma i quadri non furono che il primo passo, e poi, ritrovando l'amore per le armi, quell'amore che forse lo aveva spinto

sulle alpi a combattere per la libertà nostra, egli si dette a raccogliere armi ed armature.

Peccato era, però, che il cavaliere arrivasse tardi. Già i musei erano colmi di corazze; da ogni parte d'Europa i ricordi delle schiere medioevali erano stati sequestrati per conto dei Governi e dei Comuni. Allo Stibbert poco restava da raccogliere; restavano più che altro i frammenti. Eppure questo inglese dalla volontà ferrea, dalla pazienza invincibile, costruì con i frammenti una galleria d'armature da far restare ammirati. Qua trovava il torso di una corazza, in Francia un gambale, un elmo in Germania, ed una volta raccolti tutti questi oggetti, li sceglieva e li riuniva nei giardini silenziosi della villa, e pezzo per pezzo formava le armature delle diverse età e delle varie nazioni. Ed a poco a poco, nel salone a terreno della casa ormai destinata a museo, aumentava il numero di cavalieri armati con le armature italiche, tedesche o massimiliane dei secoli che furono. Questa armeria dello Stibbert, non per la storia dei suoi oggetti, ma per la copiosità, per l'originalità e per la bellezza, è certo la prima raccolta d'Europa.



La Libreria.

***

Non è da credere, del resto, che lo Stibbert circoscrivesse alle armi ed alle corazze la sua mania di collezionista; egli ha creato un altro museo unico in Italia: il museo giapponese. Potrebbe dirsi anzi museo orientale perchè vi sono anche stoffe ed oggetti di origine persiana, indiana e saracena. Ma la nota predominante è la giapponese.

E non sto a dirvi tutte le minutaglie raccolte e catalogate; vi sono centinaia di else di pugnali giapponesi tutte differenti e rappresentanti le diverse mode dell'impero d'Oriente; vi sono dei vasi di porcellana dipinti

La cavalcata.

a mano con delicate sfumature, dei vasi che fanno voglia a vederli. Poi le stoffe, d'ogni genere; i cappelli per le *musmès*, per i soldati, a perfino dei libri e dei sillabari che io non so enumerarvi perchè non potei, naturalmente, decifrarne una parola.

Un vero bagno d'Oriente! Ci si sente per un po' lontani da noi stessi, immersi in una primitiva civiltà nipponica; e poi, quando siamo stanchi, si apre la finestra, si va su un terrazzo esterno, ed ecco che torniamo alla realtà dei luoghi e delle cose, con la visione superba del panorama di Firenze che ci giace davanti, ergendo come segnacoli della sua arte e della sua storia, il campanile di Giotto e la torre d'Arnolfo, e lontano, di fronte, la *bella villanella* di Michelangelo. E ci par di tornare in patria, dopo un viaggio lontano.

UN GUERRIERO FRANCESE.

Le collezioni si moltiplicano. Ne vediamo una, bellissima, di croci bizantine, una di arredi sacri, una di stoffe del 4°, 5°, 6°, 7° ed 8° secolo.

Sembra proprio che la passione per le collezioni divenisse una vera frenesia. Basti dire che lo Stibbert raccolse stemmi da ogni parte per adornarne ed impiastricciarne la facciata della villa, raccolse oggetti d'arte veri o falsi, perchè spesso si lasciò ingannare da abili e poco scrupolosi antiquari; tutto quello che trovò e che gli parve degno di vita, egli fece suo e depose nel grande magazzino: il museo.

Per esempio, è davvero imponente la raccolta di selle, briglie e finimenti che giace ora in una sala del museo. Ci sono un centinaio di varietà di sproni, e c'è anche una collezione di orologi ed un'altra di porcellane stile Luigi XV.

Per ultimo i libri; per completare il museo non doveva mancare la biblioteca, e ve n'è infatti una che riunisce 8000 volumi, d'ogni genere.

Tutta questa roba ammassata, tutto questo lavoro di raccolta ostinata, ad ogni costo, è stato compiuto da un solo uomo in quaranta anni di vita e con duecentomila lire di rendita. Spendendo bene i suoi denari Federigo

NOBILI GIAPPONESI.

ARMATURE INDIANE (1600-1700).

ARMATURA MASSIMILIANA.

CAVALIERI EGIZIANO E TURCO.

GRUPPO « IL GIURAMENTO ».

Stibbert ha lasciato un museo valutato dieci milioni, e che è forse il più originale del mondo; e da solo in breve età è riuscito a condurre a fine un'opera per la quale sembra dover essere occorso lo sforzo di più d'una generazione.

***

Naturalmente tutta questa roba non è visibile al pubblico, il quale può accedere solo a due piani in cui sono disposte le cose già catalogate ed ordinate.

Moltissimi ancora degli oggetti sono chiusi agli occhi profani della gente curiosa e gli ordinatori, incaricati dal Comune di Firenze, lavorano alla completa esposizione delle collezioni.

Quando Stibbert morì lasciò molte delle sue cose ammassate e senz'ordine. E veramente questo museo non doveva essere del Municipio fiorentino. Già, avanti assai di morire, il cav. Stibbert era stato a parlare con Edoardo VII per lasciare la villa e le cose sue al governo inglese; col patto però che gli oggetti non fossero asportati da Firenze e che fossero disposti per diventare pubblico museo. Ma lord Labouchere a cui tale idea non piacque tanto fece che il governo inglese rifiutò ed offrì il dono al Comune di Firenze. Il dono fu accetto e gradito.

Ora la villa Stibbert si apre tre o quattro volte la settimana ai visitatori, ed è custodita da un direttore che fu amico di Stibber dall'infanzia, da un segretario che combattè a quella battaglia di Condino dove l'inglese fu eroica guida, e dai vecchi custodi, che il donatore volle fossero conservati al loro posto fino a vecchiaia.

E tutta quella gente ha un culto profondo per la memoria del collezionista garibaldino. Ed uno mi narrava l'altro giorno con le lacrime agli occhi:

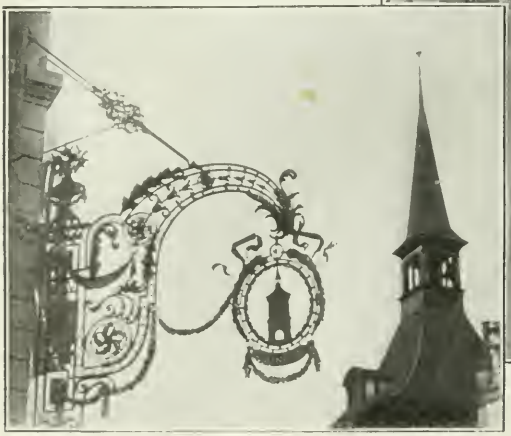
— Io lo accompagnavo tutti gli anni quando andava a riscuotere il premio per la medaglia d'argento che ebbe alla battaglia di Condino. Erano cento lire all'anno, e non mancava mai di prenderle, e diceva che erano i denari più cari a lui, e ci comprava degli oggetti per il museo.

Dopo aver dato coraggio ed entusiasmo alla patria nostra, rendeva anche all'Italia, accrescendo questo museo ormai italico, i denari frutto dell'eroismo. Atto da inglese, ma più che tutto da garibaldino.

O. M. Pedrazzi.

LE PITTORESCHE INSEGNE DI BASILEA E DI BERNA

Sfogliate una guida qualsiasi della Svizzera, e cercate Basilea. Poi, se la pazienza ancora vi assiste, passate a Berna, e rendetevi conto delle cose più degne di esser vedute, che queste due città hanno conservato attraverso i secoli per la gioia dei posteri visitatori. Novantanove guide su cento vi indicheranno — insieme alla tariffa del biglietto di entrata — le meraviglie dei musei, delle fontane medioevali e i ponti e il palazzo federale; ma soltanto la centesima — o, più probabilmente, nessuna — vi rivelerà che Berna e Basilea hanno ancora il culto delle insegne, delle vecchie caratteristiche insegne, comunissime nell'età di mezzo in tutta Europa, ed ai tempi nostri spodestate dalle tabelle policrome e dai quadri luminosi.



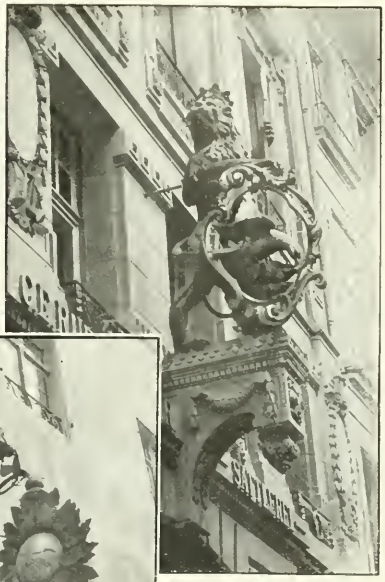
Una guglia che ha la sua copia in un'insegna di trattoria.

La lacuna delle guide moderne non vi stupisca; anche la storia si è macchiata di trascuranza verso le insegne. Forse che gli autori greci e latini ci descrivono quelle delle taverne di Atene e di Roma? Perchè Aristofane non ci ha parlato della insegna che ornava l'entrata della taverna che quotidianamente ospitava Socrate a bere vin di Cipro, in compagnia dei facchini del Pireo e delle cortigiane e degli oziosi dei giardini dell'Accademia? E Orazio perchè non ci ha descritto l'insegna di quel taverniere Corano che egli visitava di frequente insieme con Ovidio, Tibullo e Properzio? E Cicerone perchè tace di quella dell'oste Macula, il cui vino egli raccomandava all'amico Lepta?

Un ippogrifo disceso alle funzioni di insegna.

Consistevano allora le insegne in quadri dipinti con cera rossa, che rappresentavano un soggetto in rapporto con la merce che esse annunziavano al pubblico. I macellai esponevano un quarto di bue con festoni di rami di mirto; i negozianti di vino facevano dipingere due uomini che trasportavano un'anfora; i maestri d'armi, un combattimento di gladiatori. Altre volte era sull'insegna dipinto un animale favoloso o un'arma straniera, a ricordo di una vittoria romana. Oppure erano insegne certi piccoli bassorilievi in terracotta, di cui copie parecchie furono trovate a Pompei. Le insegne moderne di Basilea e Berna son

L'ESTERNO DI UN NEGOZIO DI CALZATURE.



UNA COMPLICAZIONE ZOOLOGICA SULLA PORTA DI UN NEGOZIO.

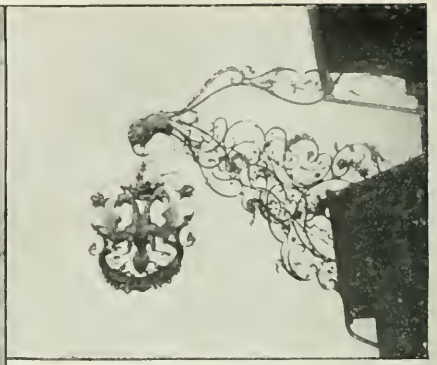
L'INSEGNA DI UN NEGOZIANTE DI APPARECCHI A GAS.

certo lontane da questa semplicità; e neppure sono complicate come quella di un barbiere parigino del settecento, che aveva escogitato e fatto dipingere una frase greca per il piacere di non dire semplicemente al cliente: « Io lavoro rapidamente e in silenzio »; e nemmeno capolavori d'arte, come l'insegna che il Caravaggio dipinse per fame, e le altre che portarono la firma di Hogarth e di Orazio Vernet oppure di Watteau, il quale nel dipin-

L'IMMAGINE DI UN GUERRIERO CON STENDARDO DA IL BENVENUTO AI FEDELI DI BACCO.

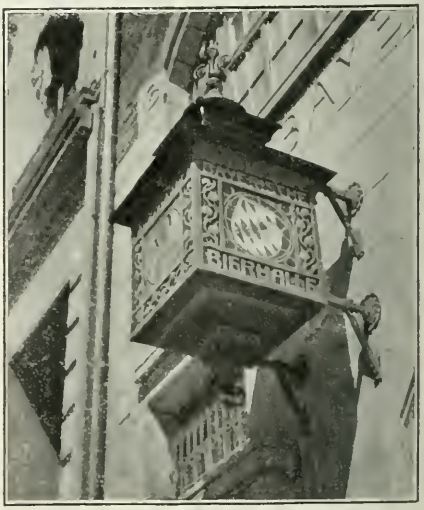
UNA STELLA SORMONTATA DA UN'INSEGNA CHE È UN PROGRAMMA.

UN'INSEGNA CHE PUÒ ESSERE SOLTANTO DI UN FABBRICANTE DI CHIAVI.



L'AQUILA D'ORO DI UNA TRATTORIA OMONIMA.

Le insegne delle due grandi città svizzere sono in ferro battuto, oppure di pietra scolpita, pittoresche sullo sfondo chiaro e lindo delle case, artistiche qualche volta, per virtù di trovata e d'artefice; ed hanno il fascino solo di essere le ultime, forse, solitarie vestigia di una vecchia gaia usanza, che trasformandosi è scomparsa.



UN FARO PER GUIDARE IN PORTO I BEVITORI DI BIRRA.

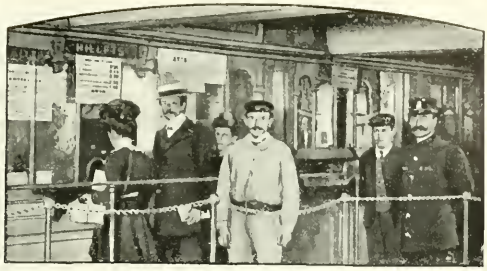
gere l'insegna di un negoziante di mode, profuse a piene mani i tesori della sua tavolozza:

> . . des bijoux, des colliers, des merveilles,
> des ceintures de moire aux ondoyants reflets,
> des tissus plus légers que des ailes d'abeilles,
> des festons, des rubans à remplir des corbeilles,
> des fleurs à payer un palais;

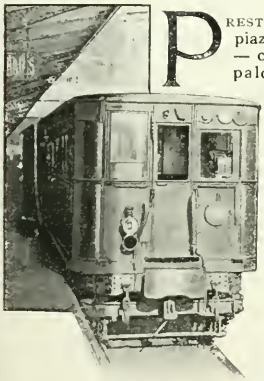
e meno ancora hanno fascino singolare per virtù di storia o di leggenda, come l'insegna medioevale « Al pozzo della Grande-Truanderie » che, a Parigi, aveva avuto origine da una pietosa tragedia d'amore, svoltasi sotto Filippo-Augusto.

Era questo pozzo visitato, a vespero, da una damigella, figlia di un alto personaggio, che ivi si recava ad incontrare un paggio. E la luna, più tardi, specchiandosi nel pozzo, scopriva e fugava i due innamorati. Ora avvenne che una sera il paggio non si recò al convegno; e neppur la sera seguente; e la terza e la quarta sera nemmeno. La damigella attese paziente, struggendosi in lagrime, poi nessuno la vide mai più. Al vecchio pozzo testimone della felicità passata, aveva voluto affidare il segreto del suo grande dolore e vi si era annegata.

f. d'a.



La Metropolitana di Parigi



PRESTO la superba piazza dell'Opéra — che è il grande palcoscenico di tutte le vanità, di tutte le eleganze e di molte miserie parigine — sarà finalmente sgombra e libera. Armature, staccionate, materiali da costruzioni, officine ambulanti che la ingombravano da anni, tutto sparirà; e magli e incudini cesseranno di cantare all'aperto, davanti al grigio e pesante teatro del Garnier, la canzone del lavoro.

Infatti i lavori della Metropolitana saranno finiti: finiti almeno in quel centro massimo di Parigi, chè noi tutti morremo, forse, e la Metropolitana seguiterà ad estendersi, ad allargare le sue cerchie, ad insinuare dentro terra sempre nuove appendici.

Occorre dire che la Metropolitana è la ferrovia sotterranea di Parigi? Lo sanno tutti. Molti ignorano invece ch'essa è una delle più audaci affermazioni dell'ingegno umano: che è opera vasta, bella, di grande utilità pubblica. Bisogna percorrerla in tutte le direzioni e a tutte le ore del giorno perchè la sorpresa diventi interesse e in fine ammirazione. Viaggiando così al di sotto del livello stradale non si sa infatti se più ammirare la costruzione tecnica o l'organizzazione del servizio.

***

Certo, la costruzione sorprende. I primi lavori ebbero inizio nel 1898 su di una sola linea, la quale forse allora sembrava sufficiente, ed i treni cominciavano a correre nel luglio del 1900. Il tipo di strada sotterranea allora ideato persiste ancora: larga vôlta schiacciata rivestita di piastrelle di porcellana candida, come nelle pareti, e parte a parte due marciapiedi rialzati sino alla platea dei carrozzoni che corrono al centro. Questo nelle stazioni dove il pubblico si rinnova febbrilmente ad ogni momento. La larghezza delle stazioni varia a seconda della loro importanza. Quella delle linee invece è di circa sette metri e mezzo.

La Metropolitana — i parigini dicono soltanto Metrò — è quasi interamente sotterranea, perchè solo in tre o quattro punti i treni escono dal buio fondo per correre all'aperto, a volte in trincea, a volte a livello del suolo, all'aperto, sotto il sole quando c'è, e persino elevata di molto su viadotti e mediante ponti attraverso la Senna, come presso Austerlitz. Ma la beatitudine della luce naturale non la si gode che poco: la Metropolitana parigina è nata per vivere e crescere dentro terra dove non sono romori, dove ogni suono desta larga eco, dove il fragor dei treni rincorrentisi a velocità impressionanti fa pensare a montagne che crollino, a fenomeni tellurici incomprensibili. E se la vôlta crollasse davvero, e se il treno si arrestasse per qualche rottura o per improvviso guasto alle officine di produzione dell'energia elettrica nel Quai de la Rapée, e se non si potesse più giungere fino alle stazioncine per scappar all'aperto? Dio! La prima volta un po' di struggicore lo si prova

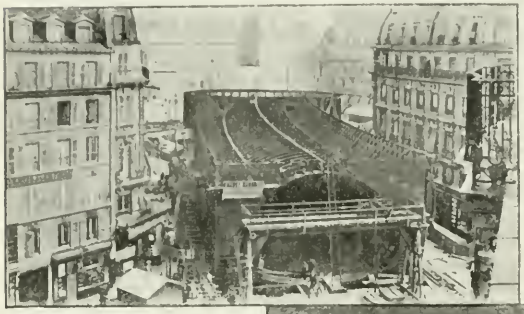
sicuro, ma poi interviene l'abitudine — cara e maledetta abitudine che fa tanto comodo ma attenua tanti piaceri! — e addio, si corre deplorando di non correre anche di più.

Per fortuna, il ricordo della catastrofe della stazione di Couronnes è ormai svanito. Una catastrofe orribile veramente: la maggiore che la Metropolitana parigina abbia prodotto nel suo decennio di intensa esistenza.

Era il 10 agosto del 1903: una vettura s'incendiò correndo sotto i boulevards di Belleville e di Ménilmontant: la folla dei viaggiatori saltò su le rotaie, al buio, fuggendo pazzamente verso la stazione di Couronnes, soffocata dal fumo, assillata dalla paura del sopraggiungere fulmineo di altri treni in senso inverso. Così, schiacciate o soffocate dal fumo, perirono dentro terra più di ottanta persone...

Pareva dovesse essere la fine della Metropolitana: all'indomani i viaggiatori si contarono su le dita; poi crebbero via via sino a diventar, come ora, quasi un milione al giorno. Infatti nell'anno scorso la Metropolitana trasportò la bagattella di 314.757.000 persone, incassando più di quarantaquattro milioni di franchi. Una bella sommetta, vero? Ma non tutta restò alla Società esercente: quasi un terzo (14.677.000) spettò al Municipio in compenso della costruzione delle strade.

Occorre sapere che tutti i lavori di perforazione del sottosuolo e di costruzione dell'immenso tunnel vennero fatti dalla città di Parigi, la quale contrasse per ciò due prestiti per l'ammontare complessivo di 380 milioni. In compenso essa riceve dalla *Compagnie du Métropolitan* — proprietaria dell'impianto e del materiale — un soldo per ogni biglietto di seconda classe e due soldi per ognuno di prima. Nella Metropolitana vi sono infatti due classi: senonchè la prima è limitata, in ogni treno, ad una sola vettura, mentre l'altra è rappresentata da cinque. La proporzione è sempre invariabile per la ragione che la quasi totalità del pubblico preferisce la seconda classe. Quando i treni sono affollati, vale a dire quasi sempre, in ognuno d'essi è al centro (la prima classe è sempre al centro) un'oasi di vuoto, una specie di campo chiuso riserbato ai solitari e agl'innamorati. Tutti gli altri, tutta Parigi, corre, spinge, si affanna,



UN TRATTO DI TUNNEL COSTRUITO IN FERRO ALL'APERTO, E POI AFFONDATO

LA PERFORAZIONE DI DUE GALLERIE NEL SOTTOSUOLO PARIGINO.

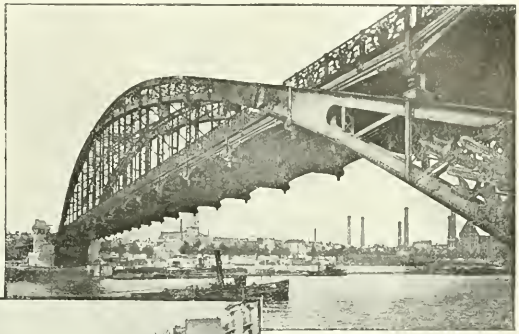
UN TRATTO DEL TUNNEL PRIMA DELLA POSA DEI BINARI SULLA LINEA NUM. 4.

si accalca davanti agli sportelli delle seconde, che si spalancano automaticamente appena il treno sosta. E il rinnovamento del pubblico avviene in modo così rapido, vertiginoso da sbalordire. All'automatismo del servizio nella Metropolitana parigina concorre certo, in modo efficace, la gente.

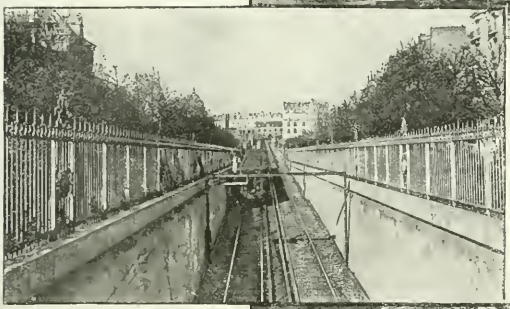
I biglietti per ogni corsa, di qualsiasi durata, costano rispettivamente 25 e 15 centesimi, e si acquistano all'ingresso delle centodieci stazioni, chè tante ne conta oggi la ferrovia sotterranea parigina. Discese le scale e fatto bucare, passando, il biglietto, non esistono altre controllerie, altre noie pel pubblico. L'attesa non potrà non essere brevissima, se nelle ore di maggior lavoro i treni si rincorrono alla distanza massima di 5 a 2 minuti. Un rumor tenue, più intenso, un fragore, due occhi di fuoco, uno stridore di ferramenta causato dall'arresto improvviso, ed ecco il treno pronto. Gli stessi viaggiatori, od un impiegato quando c'è, aprono gli sportelli e la folla entra ed esce contemporaneamente, rinnovandosi, senza moti, senza proteste. La fermata non potendo durare che *quindici secondi*, tutti fanno presto, molto presto. E' una sollecitudine che le prime volte costringe gli stranieri a sbarrar gli occhi.

Già si corre lungo gli anditi delle stazioni per raggiungere le scale, poi lungo le scale stesse, poi lungo i marciapiedi. E' certo la stessa Metropolitana che con la febbrile sollecitudine del suo servizio ha persuaso ed insieme abituato il pubblico alla corsa.

Il fatto che la platea dei vagoni è all'altezza precisa dei marciapiedi — come alla stazione di Genova — facilita immensamente l'accesso e l'uscita dei viaggiatori, i quali non temono insidie da gradini, da fessure, di dislivelli. Ed entrano insieme la signora elegante e l'operaio, il soldato e la mondana esageratamente profumata, il ricco e il povero, il vecchio e il giovane: tutte le età, tutte le fortune, tutte le condizioni morali chè la Metropolitana è veramente livellatrice.



La passerella d'Austerlitz attraverso la Senna.



Metropolitana in trincea, Boulevard Pasteur.

Un tratto di linea a livello del suolo, stazione di Corvisart.

***

Nel magnifico museo del Congo, fondato da re Leopoldo a Tervueren presso Bruxelles, sono esposti, sezionati, certi tronchi d'alberi

dentro i quali una specie di grosso verme scava delle gallerie circolari e radiali per muoversi poi dentro in libertà. Quel verme congolese è il predecessore degl'ingegneri della Metropolitana. Forse mentre voi passeggiate lungo una strada qualunque di Parigi, a dieci, a quindici, a venti metri sotto i vostri piedi degli operai perforano gallerie nel sodo del terreno per aggiungere una nuova linea alla Metropolitana. A volte le gallerie si sovrappongono, come in piazza dell'Opéra dove presto esse saranno tre, una su l'altra. A volte il tunnel discende molto. Alle Buttes Chaumont, il grande parco popolare, la galleria raggiunge la profondità massima di 26 metri.

Naturalmente come aumenta la profondità aumenta la spesa di costruzione. Vi sono brevi tratti di Metropolitana che costarono qualche milione, come quello che dall'Odéon alle Halles traversa due volte la Senna sotto il fiume stesso. Per perforare sotto il maestoso fiume occorse calare a viva forza certi enormi pozzi cilindrici di ferro che a livello del suolo parevano gazometri. Accanto ad essi un uomo, un forte operaio dalle spalle quadre, faceva la figura d'una formica accanto ad una grossa michetta di pane. Eppure era quell'uomo, furono quelle due mani, quelle due braccia moltiplicate migliaia di volte, che scavarono, che rivestirono le gallerie, che costrussero le belle linee le quali servono adesso a moversi, a spostarsi, a passare da un luogo all'altro a novecentomila persone al giorno senza ingombrar ulteriormente le strade, già piene zeppe di rotabili e di pedoni!

Una delle stazioni della Metropolitana nel momento della partenza di un treno.

Per ora la Metropolitana comprende otto linee e misura la lunghezza di 84 chilometri. Nell'insieme essa ha la forma di un enorme anello un po' schiacciato e irregolare, traversato due volte nei due sensi da linee più o meno rette. Ai punti d'incrocio si passa da un marciapiede all'altro a mezzo di scale volendo mutar treno. E coi famosi tre soldi del biglietto è possibile mutar treno all'infinito, trascorrere mezza giornata viaggiando sempre. D'inverno i treni sono talmente riscaldati dal pubblico, che certi poveri diavoli freddolosi e pei quali il tempo non ha alcun valore, rimangono per ore ed ore nella Metropolitana. Il biglietto perde ogni validità solo quando si esce da una delle tante stazioncine all'aperto; ma chi ha freddo non esce volentieri all'aperto. Di sotto tutto è luce, calore, movimento, scintillio delle candide porcellane di rivestimento delle vôlte; tutto è ordine e pulizia. La luce sovrabbonda.

Dopo la catastrofe del 1903 l'intera linea è tutta illuminata anche dove il pubblico non può penetrare. Scritte luminose o in altra guisa ben evidenti insegnano di dove s'esce, per dove si entra, ove occorre attendere per trovare il carrozzone della classe preferita. E attendendo, la vôlta e il pavimento hanno lievi tremiti: sono altri treni che passano sul vostro capo o sotto i vostri piedi. E' la glorificazione del movimento.

***

Ho chiesto ad un ingegnere della Metropolitana quanto essa s'allungherà ancora. Le linee progettate aumenteranno l'attuale percorso di 38 chilometri. Poi un'altra società eserciterà per suo conto il grande tratto detto Nord-Sud che misurerà 13 chilometri e mezzo. Per questo la città di Parigi costruirà a sue spese — e i lavori sono quasi finiti — non solo il tunnel ma anche l'armamento, accrescendo naturalmente la percentuale, a favore del Municipio, sugl'incassi. Poi fra trentacinque anni tutta la Metropolitana diventerà proprietà della città, e allora municipalizzando il servizio cominceranno gli scioperi del personale che ora è disciplinato e cortese. E' fatale!

Certo, la *Stadtbahn*, o ferrovia metropolitana di Berlino, ha il vantaggio di correre tutta in piena luce, ma i viadotti che traversano le piazze e le strade non sono belli; poi lo strepito degl'incessanti treni riesce d'incomodo agl'inquilini dei primi piani in vicinanza alla linea.

A Parigi la Metropolitana è inavvertita e può essere ignorata, ma mezzo mondo trasporta su di essa, senza incomodar chichessia e senza mostrarsi a chichessia, le proprie cure, le proprie gioie, i propri affanni, i propri dolori.

E un dolore che corre alla velocità di cinquanta chilometri all'ora sembra più sopportabile.

A. Centelli

Nelle Paludi Pontine

Torre del Sangallo e Lago di Paola (Circeo)

Le paludi Pontine... quanti in Italia sanno precisamente cosa siano e... dove siano? Alcuni ne hanno inteso parlare saltuariamente in qualche giornale, altri da qualche cacciatore che le ha descritte loro come un paradiso cinegetico e nello stesso tempo come il regno della livida terzana... Il paradiso dei cacciatori, è vero, in alcune epoche dell'anno esiste proprio, ma il regno della febbre lo va poco a poco conquistando e sottomettendo il chinino di Stato e l'opera energica, assidua e silenziosa dei sanitari della Croce Rossa. Le paludi Pontine sono un territorio piano di circa 50 chilometri di lunghezza per 25 di larghezza media, limitato a ponente dal mare e dalla distesa di una delle poche, antiche e vaste foreste che rimangono in Italia, dominato a levante dalla catena aspra e cupa dei monti Lepini, a mezzogiorno dalla pura, classica linea dell'isolato promontorio Circeo, tanto celebre nell'antichità.

Il porto di Traiano e la marina di Terracina.

Senza il labirinto d'interminabili canali, senza i numerosi stagni gracidanti di ranocchi e coperti di verdi cannucce, per le vastissime praterie e gli orizzonti sconfinati e luminosi ben potrebbesi rassomigliarlo alle selvagge pampas argentine, poichè come esse è popolato di branchi numerosi di generosi cavalli, di buoi e di neri e feroci bufali.

Nell'interno di questa terra non vi sono paesi; all'estremo confine nord, sotto Velletri, sta Cisterna, al sud sul mare, Terracina, e inerpicati su su, fra le rocce calcaree dei monti, al riparo delle esalazioni dei pantani, dell'aria graveolente degli stagni, Cori, Sezze, Sermoneta, Piperno, Sonnino fieri ancora delle loro intatte bellezze medievali.

Nell'Agro Pontino la popolazione è nomade e fluttuante, nei mesi estivi le grandi praterie, le distese di esuberante frumento, di biade, di granoturco, formicolano di contadini scesi a gruppi dalle balze dei nativi Abruzzi e dalla Ciociaria, rimangono due o tre mesi, eseguiscono i raccolti e le trebbiature e ripartono al più presto per la paura della febbre... Precauzione vana, poichè bastano ventiquattro ore senza profilassarsi col chinino, per procurarsi una puntura delle rabbiose «Anopheles» malariche.

Nell'inverno invece sono le macchie che si

popolano di carbonari e mandriani, i quali rimangono nelle loro

Il carrozzino della Croce Rossa che traversa un canale a guado.

Il castello dei duchi di Sermoneta (secolo XV).

stempski, ripara al tristissimo stato di cose che decimava ed impoveriva fisicamente una delle razze italiche più caratteristiche e belle, abitante i ter-

Mandria di bufale che discendono in acqua.

capanne di legno fino a giugno. Prima dell'anno 1906, in cui si iniziò la campagna antimalarica della Croce Rossa, l'80 o 85 % di quest'infelice popolazione, numerosa fino a trentamila individui, era affetta da malaria, e questo inesorabile morbo annualmente mieteva più di mille morti, colle sue diverse forme graduali e fulminanti.

In tre anni, a tutto il 1909, la percentuale dei malarici è scesa dall'80 al 20 %, le morti annuali limitate enormemente. L'opera indefessa, ammirevole dei medici e della direzione centrale della Croce Rossa, sotto l'alto patronato di S. M. il Re e al comando del generale Taverna e del colonnello prof. P. Po-

La «Barrozza», carro a bufale delle paludi.

militare della Croce Rossa con ed un conducente o cocchiere.

ritori degli antichi Marsi e dei Volsci.

Tutto il territorio della palude fu diviso in quattro zone in ognuna delle quali fu impiantata una stazione sanitaria diretta da un medico un infermiere

UNA MEDICATURA PRESSO LA LINEA FERROVIARIA.

Ogni giorno il medico con i mezzi di trasporto a sua disposizione, tre cavalli ed un carrozzino, deve girare per determinate tenute, ossia percorrere una data parte della sua zona e distribuire gratuitamente il chinino di Stato occorrente alla profilassi di ognuno finchè egli non ritorni nel medesimo luogo, e visitare i diversi malati se ce ne sono, lasciando loro gratuitamente le medicine occorrenti o provvedere il loro internamento negli ospedali dei paesi vicini se la gravità del caso lo richieda.

DISTRIBUZIONE DEL CHININO DI STATO.

L'INFERMIERE E IL PICCOLO ASINAIO.

QUANDO LA PALUDE È ALLAGATA.

Il beneficio massimo che la provvida Associazione nazionale reca a questa popolazione rurale, lontana molte ore di cammino da ogni centro abitato, consiste appunto nel fatto che il medico e le medicine occorrenti vanno in cerca dell'ammalato: se esistessero solo ambulatori gratuiti ma a sede fissa, come, per spendere meno vorrebbero si facesse i Comuni limitrofi interessati, non si sarebbero mai raggiunti gli splendidi risultati di bonifica sanitaria ottenuti, perchè nessun malato sarebbe trasportato per molti chilometri, nè un malarico si sobbarcherebbe a farli per ritirare il suo farmaco profilattico. Nei primi tempi la distribuzione del chinino fu accolta con diffidenza, ora però l'esperienza acquistata li ha fatti ricredere e

con insistenza e spontaneamente sono ricercati i tabloidi di chinino. È caratteristico ed insieme commovente vedere la folla multicolore e pittoresca assieparsi intorno al carrozzino-farmacia del medico e dell'infermiere; ognuno tende la mano. Là un bruno pastore cinto di pelle, dalle ciocie di cuoio, rispettosamente chiede una purga, qui una graziosa contadina, uno di quei profili italici purissimi, quali solo capita incontrare tra i monti Volsci, si affanna a chiedere altre «pindole de gliu chinine» per i parenti che lavorano discosto.

Il ritorno a Roma delle Ambulanze.

E il medico contenta tutti, per tutti ha un consiglio, una medicina, e poi via di trotto a trovare e confortare altre persone. La vita del medico della Croce Rossa in palude può considerarsi come una specie di apostolato... sanitario non scevro di fatiche ed emozioni. Il medico deve andare dovunque, il suo carrozzino in mancanza di ponti deve guadare i canali, attraversarli con quelle caratteristiche chiatte che qui chiamano «sandale».

Il servizio di macchia è fatto a cavallo, con un infermiere che porta alla sella i medicinali, ed un guardiano pratico dei luoghi che di tanto in tanto suona una cornetta per avvertire i mandriani e i boscaioli, sparsi per le forre e i verdi labirinti della grande foresta, che passa la Croce Rossa e che vengano a ritirare la loro porzione di chinino. Molte volte, quando meno lo si aspetta, un essere coperto di pelli di pecora vi si para innanzi il cavallo e fissandovi negli occhi arditamente, per atavismo, domanda risolutamente: «sor dottò, damme lu chinine!»

È uno dei tanti pastori sonninesi, uno dei discendenti dei famosi Mastrilli, Gasperoni, Tiburzi, che nel secolo passato tra Terracina e Cisterna aspettavano le diligenze lungo la splendida, diritta ed alberata via Appia che corre in mezzo alla palude.

Mille e mille spettacoli caratteristici si presentano a chi soggiorni anche brevemente in palude; un pittore può trovarvi quei meravigliosi paesaggi quali ne ha trovati Aristide Sartorio; un cacciatore, nuvole d'anitre, di pavoncelle e di beccaccini, stormi di beccacce, lepri, cinghiali... Uno però che non si prenda la sua dose profilattica di chinino, ossia due tabloidi al giorno, trova sicuramente la febbre. Tra breve questa bella, benchè quasi sconosciuta plaga d'Italia, offrirà i tesori della sua feracità ad una maggiore corrente di civiltà: essa sarà intersecata dalla linea direttissima Roma-Napoli, di cui ora fervono i lavori. Colla ferrovia, con i grandi lavori idraulici in corso, e l'importantissima bonifica sanitaria quasi compiuta dalla Croce Rossa italiana, non ritornerà forse la bella e selvaggia palude Pontina alla pristina produttività di una volta, quando popolata da ben sedici città era il granaio degli antichi popoli italici ed etruschi?

Emilio Massi.

Paesaggio d'autunno nella Palude Pontina.

Pellegrini in viaggio per Serghievo.

LA LAVRA DI SERGHIEVO

Prete russo.

Gli ortodossi di tutta la Russia commemorano con grande solennità il 25 settembre, perchè in quel giorno ricorre l'anniversario della morte di uno dei più grandi luminari della chiesa greco-scismatica, il popolare San Sergio, fondatore della *Lavra di Serghievo*, il celebre convento situato nel territorio di Mosca, le cui vicende sono tanto intimamente collegate colla storia del popolo russo, e che ancora ai tempi nostri è meta di continui pellegrinaggi, i quali, specialmente nei mesi di settembre ed ottobre, si fanno più frequenti e grandiosi per l'enorme numero di fedeli d'ogni ceto che vi convengono da ogni parte del vasto Impero per visitarvi la tomba del santo.

Vuolsi che San Sergio, figlio di un ricco bojardo di Rostov, grossa borgata nei pressi di Mosca, nel 1337, sazio di piaceri e contrariato dai disinganni del mondo, nel quale aveva trascorsi i primi 22 anni della sua esistenza, si ritirasse a far vita ascetica in una miserabile capanna nel folto di un vicino bosco; sparsasi nei dintorni la fama della sua virtù e pietà, altri anacoreti ne seguirono l'esempio, per modo che presto si iniziò una nuova comunità religiosa di cui egli fu messo a capo, e che doveva poi assurgere ad una gloriosa rinomanza.

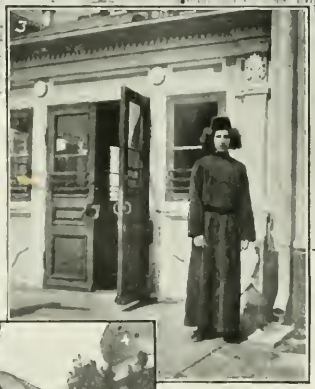
Numerosi erano i fedeli che accorrevano da quei buoni monaci per conforto e per consiglio, e colle spontanee offerte che lasciavano, San Sergio potè far sorgere una chiesa di legno dedicata alla Trinità, e l'annesso convento che prese il nome di Troitzkoi, da quello appunto della chiesa. Lo stesso Dimitri Donskoi, il principe che in quei tempi regnava su quelle regioni, prima di partire per la guerra contro i Tartari che avevano invaso i suoi Stati, volle che il suo esercito fosse benedetto da San Sergio, ed a questo solo il popolo attribuì la grande vittoria di Kolokovo, che liberava la Russia dall'invasione tartara.

San Sergio moriva ai 25 settembre del 1391 in odore di santità, ed il suo corpo veniva tumulato nella chiesa da lui eretta, che, distrutta dai tartari nel 1408, era poi ricostrutta con maggior decoro in pietra viva. Crescendo sempre più la nomea di questa comunità religiosa, anche gli Zar che si succedettero sul trono russo, fecero a gara nell'accordare privilegi e nel fare cospicue offerte, tanto che il primitivo convento andò sempre più ingrandendosi, al punto che verso il XVII secolo era diventato una vera borgata, recinta di mura con torri di difesa, come il Kremlino di Mosca, abitata quasi per intiero dai monaci e dal personale dipendente; e nel suo interno contava già parecchie chiese sorte colle continue offerte dei fedeli, delle quali le due più grandiose, costrutte dallo Zar Ivan il Terribile, che con questo atto di generosità sperava di far dimenticare le inaudite crudeltà commesse per afferrare il potere.

Processione solenne.

Nel 1608 la *Lavra di Serghievo* sostenne per ben 16 mesi l'assedio che i Polacchi vi avevano posto, per impadronirsi delle grandi ricchezze che vi si sapevano ammassate; dal 1682 al 1689 servì di rifugio a Pietro il Grande durante la rivolta degli strelitzi; e costantemente il metropolita di questo celebre convento era tenuto in altissima considerazione non solo dal popolo, ma dalla nobiltà e dalla stessa Corte imperiale, e le enormi ricchezze che vi si accumulavano colle continue offerte dei pellegrini, più d'una volta servirono a rinsanguare l'esausto tesoro dello Stato, ed a fornire i mezzi per raccogliere soldatesche da opporre alle invasioni nemiche. E quando Caterina II procedette all'incameramento dei beni di questa doviziosa *Lavra*, trovò che immensi territori erano di sua pertinenza, e gli abitanti, tutti servi della gleba, potevano fornire un contingente di 20,000 armati per la difesa del dominio.

Monaco russo.



Studente dell'Accademia Ecclesiastica.

Il tempietto del pozzo di San Sergio.

Attualmente l'importanza di questo gran convento è più che altro storica e religiosa; e come alla Mecca i musulmani d'ogni parte del mondo vanno per visitare la tomba di Maometto, così i Russi si recano a Serghievo per baciare la terra dove visse il loro patrono San Sergio.

Nel recinto delle mura si trovano undici chiese, delle quali le principali sono quella della Trinità, dove si conservano i resti mortali di San Sergio, racchiusi in un magnifico sarcofago d'argento, e l'altra dell'Assunzione, dove sono sepolti alcuni Zar del XVII secolo. Tutte queste chiese sono di puro stile russo, colle tipiche cupole a forma di bulbo rivestite di lamiere di rame dorato, e riccamente decorate nell'interno con marmi rari e con artistici mosaici, e colle iconostasi tempestate di gemme e pietre preziose. Uno slanciato campanile di 88 metri d'altezza, costrutto dall'italiano Rastrelli, porta un concerto di 43 campane delle più svariate dimensioni. Per il servizio

Una sosta di pellegrini nella pianura fra Mosca e Serghievo.

delle chiese vi sono circa un mezzo migliajo di monaci, che vivono in comune in un enorme fabbricato appositamente costrutto per loro residenza. Non molto lungi trovasi l'Accademia Ecclesiastica, che ospita circa 300 studenti di teologia, ed ha una magnifica biblioteca ricca di oltre 250 mila volumi. Ma la grande meraviglia della Lavra di Serghievo è il tesoro della sacristia, dove sono raccolti a profusione candelabri, lampade, croci, vasi d'argento massiccio e d'oro finamente cesellati, ed incastonati di pietre preziose; paramenti sacer-

Refettorio di pellegrini.

Pellegrini della Piccola Russia.

otali ricamati e costellati di diamanti, rubini, meraldi di valore incalcolabile, tutti doni pervenuti da ricchi e potenti. Poi vi è il tesoro in denaro, formato dal modesto obolo che ogni pellegrino lascia alla tomba del Santo. Nel complesso si tratta di una cifra fantastica, che si dice superi il mezzo miliardo!

Oltremodo interessante è l'aspetto delle masse di pellegrini che qui convengono da ogni parte della Russia e sino dalla lontana Siberia e dalle regioni trancaspiane, dopo d'aver camminato quasi sempre a piedi per mesi e mesi sempre esposti all'inclemenza del clima, fra stenti e sofferenze d'ogni sorta, col solo ed unico scopo di baciare la tomba del loro santo patrono e di bere l'acqua del pozzo che vuolsi da lui stesso scavato, situato sotto un

artistico tempietto sul piazzale del convento. Sono vecchi cadenti, dalle bianche ispide barbe e dalle chiome incolte, miseramente coperti da un rozzo sajo; mendicanti seminudi che trascinano a stento le membra inferme; donne del popolo variamente abbigliate secondo l'usanza del loro paese; giovani contadini col volto emaciato dagli stenti del lungo viaggio; preti e monaci dalle barbe fluenti che guidano i fedeli del loro villaggio; giovani chierici dalla bionda capigliatura; soldati dal volto abbronzato e giovinette dalla chioma corvina; mercanti ambulanti e venditrici di commestibili e di immagini sacre e di oggetti di pietà che offrono insistenti la loro mercanzia.

E tutta questa folla ogni tanto si raccoglie

Pellegrino della Russia settentrionale.

Venditrici di commestibili.

in lunghe processioni, che precedute dal clero avvolto in ricchi paludamenti, e scortati da soldati portanti lanterne e stendardi, s'avvia salmodiando alla tomba del santo.

E mentre dalla collina di Sèrghievo si vedono scendere schiere di pellegrini raggianti di gioia pel voto compiuto, altri arrivano affranti dal lungo viaggio, ma la tomba vicina del santo patrono ravviva le forze ed esalta la fede, e dimenticando le sofferenze patite accorrono giulivi a prostrarsi davanti alla sacra urna di San Sergio, dove depongono il modesto obolo che sarà costato loro chi sa quante privazioni!

A mezzogiorno ed a sera tutti i pellegrini poveri si riversano nel gran cortile del refettorio, dove i monaci, su lunghe tavole, imbandiscono loro in scodelle di legno un pasto frugale, e spingono la loro generosità sino a concedere un misero giaciglio per passare la notte, nei tetri porticati del vasto convento.

E' con un senso di profonda pietà che vediamo tanta povera gente, vissuta sempre nelle più miserevoli condizioni, dar prova di tanta fede nell'affrontare viaggi lunghi e disastrosi, privi di mezzi, col solo conforto di sciogliere un voto! Bisogna proprio concludere che il popolo russo, specialmente quello della campagna, ad onta delle idee moderne che invadono l'attuale generazione, è rimasto ancora il servo della gleba di un tempo: la fede nella sua religione è sempre incrollabile e l'aiuta ancora a sopportare le amarezze della sua triste esistenza, sempre disseminata di privazioni e di stenti, senza speranza di miglior avvenire e col sanguinante contrasto d'immense ricchezze, retaggio di pochi potenti, troppo sovente dimentichi di tanta miseria.

Ing. Giovanni De Simoni.

Mercante girovago.

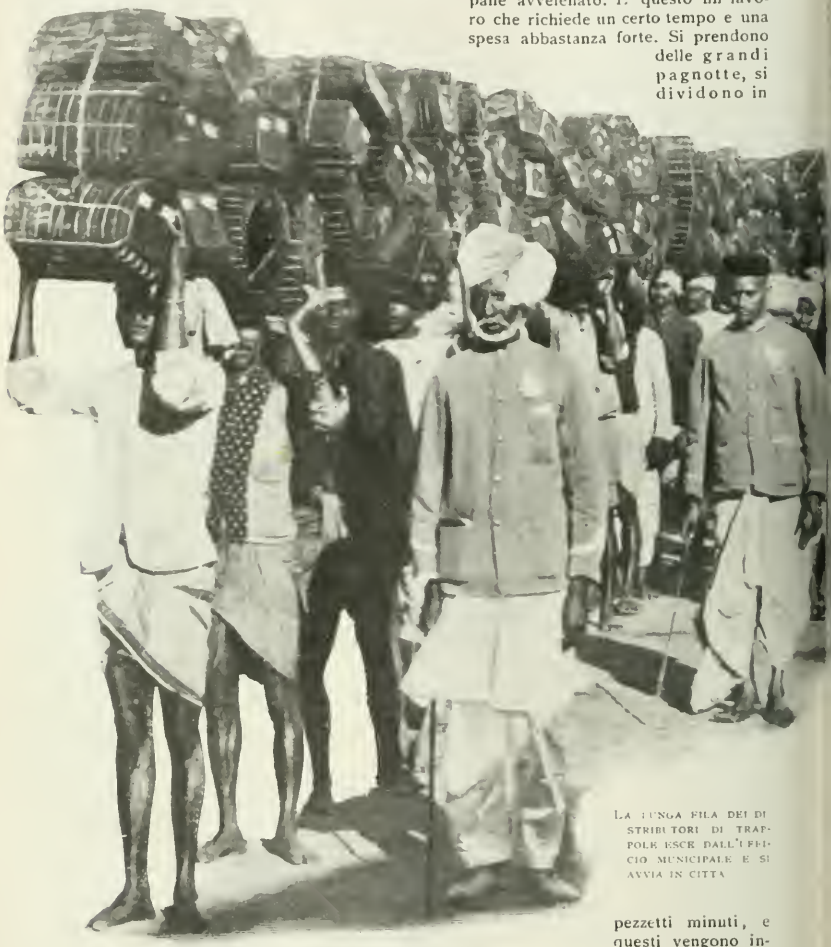
LA GUERRA CONTRO I TOPI

UN CARRETTO CARICO DI TRAPPOLE CHE FA IL GIRO DELLA CITTA PER LA DISTRIBUZIONE AI PRIVATI.

L'INDIA è visitata annualmente dal peggiore dei flagelli, la peste; e poichè è oramai convinzione convalidata dalle ricerche scientifiche, che i peggiori veicoli di infezione siano i topi, una vera e formidabile guerra è impegnata contro questi animali. E le statistiche stanno a dimostrare che l'epidemia assume carattere decrescente in ragione diretta della distruzione dei topi. Tempo addietro i medici si limitavano a consigliare ai privati di liberare le loro case dai funesti roditori, e quindi la distruzione procedeva lentissima, tanto più che la prescrizione dei medici andava ad urtare contro l'ignoranza e il fanatismo degli indigeni che, oramai abituati alle mortalità periodiche, non sapevano trovare un nesso logico fra queste e i topi. Oggi invece la battaglia è diretta dal dipartimento generale di sanità, ed è quindi un lavoro, diremo, ufficiale, condotto secondo i criteri più moderni, senza preoccupazione di spesa o di qualsiasi altro impedimento. Forse in nessun caso, come in questo, si può ripetere: «a grandi mali, grandi rimedi», perchè bisogna tener presente che, nello spazio di quattor-

I RACCOGLITORI SI PRESENTANO ALL'IMPIEGATO CHE DEVE CONTARE LE VITTIME PER ASSEGNARE IL PAGAMENTO.

dici anni, nella sola città di Bombay, la peste ha ucciso non meno di 169.000 persone. La mortalità raggiunse il massimo nel 1903, con 20,788 morti, e discese poi al minimo nel 1909, con 5197 casi seguiti da morte; e questo decrescere relativamente rapidissimo sta a dimostrare l'efficacia della distruzione dei topi. Durante l'annata 1909, ne furono uccisi 422,658, dei quali 91,540 furono esaminati, e 9500 trovati infetti. Il primo lavoro per lo sterminio dei topi consiste nella preparazione del pane avvelenato. È questo un lavoro che richiede un certo tempo e una spesa abbastanza forte. Si prendono delle grandi pagnotte, si dividono in pezzetti minuti, e questi vengono inzuppati nel veleno che prepara appositamente il laboratorio chimico municipale. Poi i pezzetti di pane sono cosparsi di polvere di zucchero o di fior di farina, e finalmente vengono contati. Questo materiale dovrà operare da sè, mentre altri pezzi di pani,



LA LUNGA FILA DEI DISTRIBUTORI DI TRAPPOLE ESCE DALL'UFFICIO MUNICIPALE E SI AVVIA IN CITTÀ

di pesce o di noce di cocco sono sempre pronti per servire a preparare le trappole. A Bombay, queste vengono distribuite quotidianamente in numero di settemila in tutte le abitazioni private, ed ogni volta che escono dai depositi sono lavate e disinfettate accuratamente. Ogni giorno al momento di contare le vittime, si ha sempre una media da ottocento a duemila. Non appena le trappole sono lavate e disinfettate, legioni di indigeni guidati da alcuni capi, escono dal palazzo della direzione generale di sanità con sulle spalle grossi fardelli di trappole. Ciascun drappello prende una strada diversa e si allontana distribuendo, al passaggio, le trappole alle porte di tutte le case. Tocca poi ai privati la cura di collocarle negli angoli dell'appartamento più infestati dai topi, oppure in cantina o in soffitta. Invece i distributori di cibo avvelenato lavorano direttamente. Nei passaggi angusti tra casa e casa, sopra gli sbocchi delle fogne, negli angoli dei cortili, depongono i loro pezzettini di pane, prendendoli da un apposito cesto, e si allontanano e continuano finchè non hanno provveduto a tutto il quartiere che è loro destinato. Perchè bisogna sapere che ciascun milite della battaglia quotidiana ha, a Bombay, un suo speciale raggio di azione. Il lavoro di distribuzione del veleno o delle trappole si fa in sul tramonto, fra le cinque e le sei. Si incontrano, infatti, per le vie le lunghe file dei distributori di trappole, mentre in qualche cortile non è difficile vedere un uomo che sparge a terra pallottole di pane. Poi tocca ai topi, il lavoro. Gli impiegati del dipartimento di sanità ritorneranno soltanto il giorno seguente per raccogliere la messe che è quasi sempre abbondantissima.

Ciascun impiegato si reca sul posto e comincia a raccogliere le trappole e i topi che trova morti al suolo. Li riunisce, li conta e li porta subito all'ufficio municipale. Prima però ciascun topo è segnato con un cartellino sul quale si indica il numero della casa dove è stato raccolto, il nome della via, della piazza, della località, e infine quello dell'impiegato che l'ha trovato. Non appena un topo è stato provvisto di tutte queste mi-

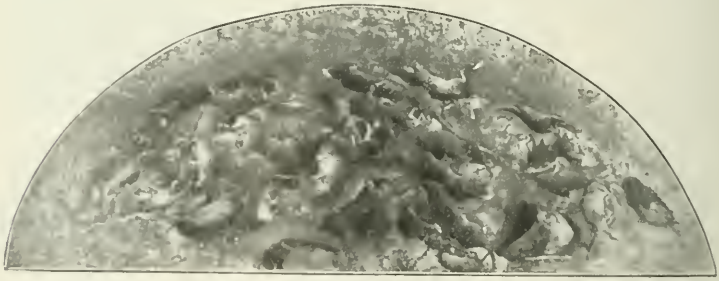
UNA BUONA RACCOLTA: TREDICI TOPI IN UNA SOLA TRAPPOLA

nute indicazioni vien chiuso in una piccola scatola e passato al laboratorio per l'esame. I risultati di questo esame sono subito comunicati all'ufficio municipale del quartiere dove il topo è stato trovato, e se l'animale era infetto si provvede subito a disinfettare la casa che l'ospitava.

Gli abitanti sono invitati ad uscire per ricoverarsi momentaneamente in una specie di lazzaretto costruito fuori della città, durante il tempo che occorre per disinfettare la casa, e tutta la località è provveduta di veleno e di trappole con maggiore larghezza. Gli indigeni ricevono una paga fissa per ogni topo che portano all'ufficio municipale, e basta una dozzina di vittime per far guadagnare una discreta giornata. Il trasporto dei topi vivi dal luogo dove sono stati presi fino all'ufficio, è di capitale importanza, perchè se gli animali scappano fanno perdere la paga ai raccoglitori. I topi vivi sono rinchiusi in un gabinetto speciale dove vengono uccisi quasi istantaneamente per mezzo dell'elettricità. Infine, tanto quelli uccisi all'ufficio che quelli morti per veleno, vengono inceneriti in un forno crematorio.

(Wide World).

I TOPI MORTI SONO CHIUSI IN SCATOLE DI LATTA, PER ESSERE INVIATI AL LABORATORIO IN ESAME.



I CORPI DELLE VITTIME NEL FORNO CREMATORIO.

LA GIORNATA DI UN "MANNEQUIN"

« MANNEQUINS »
NELLA VITA PRIVATA.

A Parigi — per citare la città che meglio delle altre può ancora vantarsi di dar vita alla moda — può capitarvi questo: passeggiate, per esempio, al Bois de Boulogne, e passeggiando osservate le magnifiche automobili e i superbi equipaggi che si inseguono lungo i grandi viali, trasportando le più celebrate bellezze dell'aristocrazia e della mondanità. Ad un tratto, a pochi passi da voi, un'automobile, mettiamo, si ferma. Ne scende una creatura perfetta, di un'eleganza squisita e magari eccentrica. Non siete il solo ad osservare: altra gente che passava si è fermata, le signore si voltano e ammirano con una mal celata punta d'invidia nello sguardo: perfino i bambini che giocavano sulla ghiaia, abbandonano per un momento il *diabolo* o l'aeroplano-aquilone, e si voltano. Una dama della migliore nobiltà? Una celebrità del teatro? La moglie di un banchiere? Una bellezza del mondo equivoco? Niente di tutto questo. La bellissima giovane fa pochi passi in un viale, sfiora quasi volutamente alcuni gruppi di signore, poi gira e ritorna lentamente all'automobile. È un «mannequin», nient'altro che un « mannequin » che un gran sarto creatore di mode manda in giro per lanciare l'abito nuovissimo. La visione è stata breve, ma i risultati non si faranno aspettare. Le signore che si son voltate, si sarebbe detto, per sola curiosità, a guardare il « mannequin » che passava, non dimenticheranno. Al ritorno dalla passeggiata, sdraiate nella vettura, oppure a piedi, trotterellando lungo i marciapiedi, rivedranno con la fantasia il taglio ultramoderno dell'abito visto poco prima al bosco; accarezzeranno col pensiero la forma originale del cappello che la giovine... professionista della moda ostentava, e non appena a casa, con sottile arte femminile, cominceranno a parlarne al marito, perchè questo allarghi i cordoni della borsa e permetta la nuova spesa, spesso non indifferente. Basta che i «mannequins» che... fanno la piazza, abbiano invogliato venti o trenta signore, perchè una moda sia bella e lanciata. Le altre, quelle che non si preoccupano di possedere le primissime primizie della moda, verranno dopo. Il lavoro di... seminagione che la giovine da voi incontrata ha fatto al Bois de Boulogne, altri «mannequins» faranno altrove. Non sono le occasioni che mancano: riunioni ippiche, cerimonie pubbliche, prime rappresentazioni

ELEGANZA

...E VICEVERSA.

importanti, ecc. E non basta. Un altro sciame di « mannequins » lavora all'interno delle grandi sartorie alla moda, nelle così dette sale di prove. Il compratore è una preda che facilmente sfugge, onde è che bisogna spingerlo e attorniarlo, anche quando ha varcato la soglia della trappola. Alla cliente non basta vedere un abito in vetrina per invogliarsi a comperarlo. Così è bello, le piace; ma farà buon effetto quando sarà indossato? Ed ecco la necessità di provarlo. E poichè la cliente deve soltanto osservare e, inoltre, non ha nessuna voglia di svestirsi, il sarto manda a chiamare il «mannequin». Si tratta — senza eccezioni — di una giovine bella, slanciata, ben formata, che ha insomma tutte le qualità per fare figurare ottimamente l'abito che si vuol vendere. Seria, corretta nei movimenti, entra nella sala indossando il vestito; poi, obbedendo ai comandi accorti del principale, si gira a destra, a sinistra, muove alcuni passi, si piega, gestisce innanzi allo specchio, pazientemente, senza mai dar segno di stanchezza. Qualche volta, la cliente rimane subito convinta e allora il compito è finito, ma altre volte la scelta è laboriosa, e bisogna ricominciare la pantomima. Ai comandi del sarto si aggiungono quelli della signora che non sa ancora decidersi e trascina la sua incertezza in dubbi e rilievi che bisogna smentire con prove convincenti. Per queste ragioni, si può dire che la pazienza sia una virtù principalissima per riuscire un ottimo «mannequin». Non basta possedere un corpo ben formato, per far figurare un abito; bisogna saperlo indossare con distinzione, si potrebbe di-

LO STESSO ABITO INDOSSATO DIFFERENTEMENTE.

STILE PERFETTO

IL CONTRARIO.

re, con arte speciale. E non è facile riuscirci, se fa capolino la stanchezza o la noia, oppure se non si ha una certa passione per il mestiere. Un « mannequin », parlando della sua professione, narrava: « Avrei potuto essere come tante mie compagne, dattilografa, commessa, ecc. Ma mi sarei annoiata mortalmente. Invece faccio il « mannequin », e mi diverto. Quasi ogni giorno, o parecchie volte nella giornata, posso guardarmi nello specchio vestita con abiti che costano parecchie migliaia di lire, e che saranno portati in seguito soltanto da principesse o da milionarie. Durante le prove, le clienti che spesso non sono precisamente belle, mi guardano con evidente ammirazione; e lo stesso avviene quando esco nelle strade. Che cosa potrei desiderare di più? ». Si capisce che quando si hanno di queste idee, quello del « mannequin » non è più un mestiere, ma un'arte vera e propria che ha le sue soddisfazioni e le sue gioie, anche se effimere. Si hanno così dei « mannequins » che non solo non trascurano nulla per dar valore ad un abito, ma sanno anche aiutare il principale a convincere le clienti, adoperando le migliori risorse del loro spirito e della loro parlantina. Il reclutamento dei « mannequins » si fa con regole presso che uguali da tutte le gran di case di mode, ma che non ammettono debolezze o trascuranze nella scelta.

ABITI UGUALI ED EFFETTI DIVERSI.

Un personale imperfetto, invece di giovare nuocerebbe alla vendita. Proprio come alla leva militare, in molte sartorie una giovine che si presenti per essere presa come « mannequin » vien misurata, e se le misure non sono quelle volute, vien rifiutata senza misericordia. Le buone qualità — fra le quali, principalissima, la resistenza — verranno accettate più tardi, e quindi permane il pericolo di un licenziamento. Or non è molto un celebre sarto parigino licenziò un « mannequin » perchè alcune clienti avevano osservato che essa, durante le prove, assumeva un'aria stanca e antipatica. Quando non si prova in pubblico, per così dire, si prova nella stanza da lavoro, perchè il sarto prima di accingersi a convincere le sue clienti, vuole essere convinto anche lui della bontà della sua creazione. E naturalmente fa indossare il nuovo abito, magari non ancora completo, ad un « mannequin ». Il maestro del taglio osserva, scruta con il suo occhio esperto; ad un tratto, ha un'idea; una modificazione da apportare ad un ornamento, una cintura da restringere, un merletto da togliere o da aggiungere, ed ecco il « mannequin » costretto a svestirsi.... per ricominciare di lì a pochi minuti. Questa volta non sarà per una prova, ma per una posa. Perchè bisogna anche pensare a diffondere la nuova moda con disegni e fotografie. L'artista che deve disegnare i figurini destinati a fare il giro del mondo, non può lavorare se non ha un modello; e questo modello sarà, naturalmente, un « mannequin ». Quando poi anche questo lavoro sarà finito, ecco il fotografo che chiede anche lui la posa per dare in pasto al pubblico dei giornali o delle riviste le ultime creazioni della moda. Oggi i « mannequins » sono tanto numerosi, specialmente in alcune grandi città, da formare una classe speciale. A Londra, per esempio, hanno costituito un *club* che, in certe occasioni, organizza ricevimenti e feste. In queste riunioni troverete ancora le istesse belle ragazze che avete ammirato poche ore prima al loro posto di lavoro, ma gli abiti non sono più quelli. Una volta rientrate nella vita privata, le giovani ancelle della Regina Moda indossano gli abiti modesti che loro permette la modesta paga.

Una buona posa.

Abbandono.

Restano — e la vanità sola può appagarsene — i bei sogni germogliati sotto gli abiti doviziosi, tenuti vivi dalla certezza di poter ricominciare la finzione il giorno dopo.

(The Strand Magazine).

Milano, 1910. — Tip. del *Corriere della Sera*. Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

ANNO X. N. 12
ICEMBRE 1910

La Lettura

VISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO. Via Solferino 28
CENT. 50 IL FASCICOLO
BBONAMENTI: ITALIA L. 5.- ESTERO L. 8.-

OFF. G. RICORDI & C. MILANO

OLIO SASSO
MEDICINALE E JODATO
EMULSIONE SASSO
RICOSTITUENTI SOVRANI
P. SASSO E FIGLI · ONEGLIA
PRODUTTORI ANCHE DEI FAMOSI
OLI SASSO DA TAVOLA E DA CUCINA

CASA DI CURA

CASTELLO DI VERAGUGIA

Cure diverse

Cure climatiche
Bagni di mare

QUARTO AL MARE

Telefono 88-77.

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA — LA LETTURA

ANNO X - N. 12. DICEMBRE 1910.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA).

Aspetti non noti di un uomo noto

Quando si prende la penna per raccontare come sia stato e cosa sia l'uomo che, noto a tutti e da tutti venerato, ha nella nostra mente il posto delle figure definitive, la mano, dopo di essersi appena mossa, si arresta. E' questo certo il riflesso di due sentimenti — il riguardo che non possiamo mai evitare di farci al momento di penetrare nell'intimo altrui, e l'impressione che le giovanili figure del bimbo e del ragazzo non possan essere evocate ed accostate alla figura dell'uomo la cui grandezza è ormai indiscussa, senza quasi mancargli di rispetto. E poi, non vi ricordate come stupiste quando conosciuto il grand'albero della montagna, vi si mostrò dopo, nel vivaio, una piccola pianta di specie uguale, ma tanto diversa dalla vecchia, dalla robusta, dalla maestosa!

Il grande romanziere vicentino, augusto così nella persona che si prova il più spesso innanzi a lui un senso di soggezione, fu un grazioso bimbetto sgambettante pei prati

Antonio Fogazzaro nel suo studio.

di Vicenza e pei sentieri montani della Valsolda.

Nacque a Vicenza, da Mariano e da Teresa Barrera, il 25 marzo 1842. Amò subito moltissimo, dopo la mamma e il babbo, la balia e Giacomo Zanella; e Giacomo Zanella e la balia ricambiarono sempre il bimbo, il fanciullo e l'uomo. « Scolare — dice Fogazzaro stesso — fra i quattordici e i sedici anni, di Giacomo Zanella, che privatamente m'insegnava letteratura, lo amai, in quel tempo, di smisurato affetto. Mi bastava udirne il passo e la voce per trepidare tutto e accendermi di gioia » (1).

Fin da bimbo rivelò una forte capacità di osservazione e di attenzione, tanto che a sei anni possiamo già vederlo non solo scrivere, ma scrivere anche con molto ordine e correttezza.

Fogazzaro a dieci anni è un fanciullo dallo sguardo buono e intelligente, dai lineamenti molto distinti, e molto cavaliere con la bellissima, piccola sorellina (2).

LA CASA DOVE NACQUE ANTONIO FOGAZZARO A VICENZA.

TERESA BARRERA FOGAZZARO, MADRE DI ANTONIO.

MARIANO FOGAZZARO, PADRE DI ANTONIO.

(1) MARIA BIANCHINI — *Di Giacomo Zanella educatore* — Vicenza 1910, pag. [illegible]-14.

(2) Ricordo qui particolarmente la soave figura di Ina Fogazzaro-Danioni, alla quale godo di rendere pubblico omaggio di affettuosa riconoscenza per l'amicizia di cui serbò [illegible] testimonianza in [illegible] prezioso [illegible] di sua famiglia affidatomi pochi giorni prima di morire.

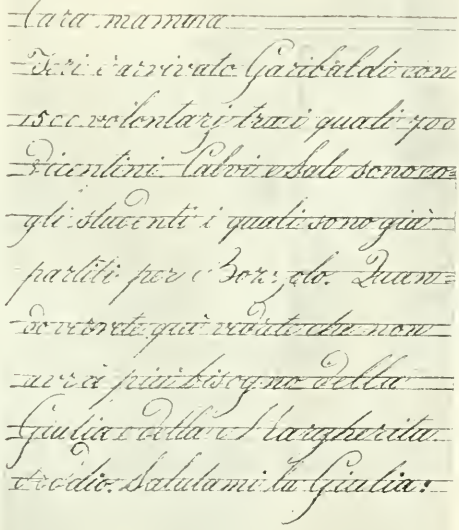
Prima di farsi quel semplice stile che al ragazzo, suo scolaro, sempre raccomandava Giacomo Zanella, Fogazzaro, verso il tredicesimo anno, si trovò per un momento fra le mani uno stile invece gonfio gonfio, di cui dà un saggio la lettera scritta verso quell'età all'amatissimo zio don Giuseppe.

O Zio!

Quasi augeletto alle fresche onde del rio, io ti portai questo spirto incotto e rozzo, o mio cultore amato senza misura! Venni e tu, o generoso, educasti questo ahi! inetto e stolto ragazzo. Se a tante cure non corrisposi, oh possa io avere il tuo perdono (deh accordamelo) come tu hai la mia gratitudine eterna. Itare oltremodo io ti saluto, o bello sol nascente! Esulta il cuore giocondo ed amatore. Ma qual mesto pensiero m'assale? Che offrirò in questo giorno allo zio? Nulla io, povero fanciullo, darotti. Perchè rapida non trascorse la primavera? Non t'avrei offerto la rosa regina, ne il candido ed olezzante giglio, ma l'umile violetta del pensiero.

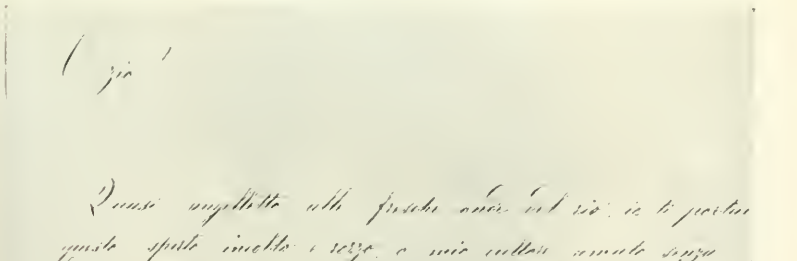
Alma gentile, ben giustamente ti benedica Iddio.

Il cuore d'Antonio tuo.



Fac-simile di una lettera infantile di Antonio Fogazzaro.

Il maggior affetto famigliare, Fogazzaro lo sentì indubbiamente per sua madre, la più soave e la più nobile creatura che si possa pensare. A lei, il figliuolo



Fac-simile della lettera allo zio Don Giuseppe.

ANTONIO FOGAZZARO, VENTENNE.

— che dopo il quindicesimo anno era già poeta facile, e che molti versi scriveva pur malgrado un giudizio alquanto severo sul mestier di poesia espresso nella lettera trascritta qui sotto — dedicava frequentemente, e sempre poi ai ritorni di Santa Teresa, molte delle sue creazioni poetiche.

Cara Mamma!

Quei pochi versi che solevo accompagnare gli anni scorsi agli augurj di S. Teresa, mancano quest'anno. Tu sai, cara mamma, che non fu per pigrizia, e forse il tuo cuore indovina quante cose quest'anno m'abbiano dovuto disgustare dei versi e da tutto ciò che è vano frutto di ozj soverchi. Nulla meno intorno a questo argomento appunto ne avevo gettati giù alcuni da offrirti; ma quando stavo per ricopiarli mi parvero troppo amari per un giorno sì lieto ed ho smesso. Compatiscimi, cara mamma, ed accogli i voti più affettuosi del tuo Tonio.

S. Teresa, 1859.

P.S. Ti prego di tenere questa lettera esclusivamente per te.

Però, il 15 ottobre del 1864, il poeta ventiduenne non mandò versi alla mamma

MARIANO FOGAZZARO, FIGLIO DI ANTONIO, A VENTI ANNI.

MARIANO FOGAZZARO, BAMBINO.

e di questo mancato invio non sentì il bisogno di giustificarsi, ma per lei e pei famigliari riuniti intorno alla buona signora Teresa, festeggiata, Toni mandava le seguenti righe briose:

Vicenza,
15 Ottobre 1864.

Cara Mamma,

Viva S. Teresa! Buon appetito e se arrivo tardi, buona digestione. Non bevete tanto da dimen-

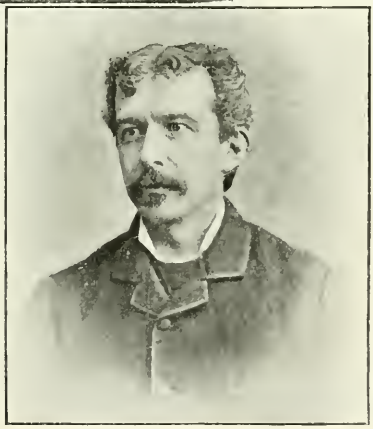
ticare gli assenti o almeno prima di giungere a quel punto fateci un brindisi a cui sarà risposto da Montegalda mettendoci in comunicazione coll'elettricità del bicchiere. State allegri e fate stare allegri i vostri ospiti a ciascuno dei quali mando un bacio: il crinolino non dà esenzione. Per la regina della festa un abbraccio dal suo

Toni.

VILLA FOGAZZARO A SAN SEBASTIANO (MONTE BERICO).

VILLA DEI CONTI DI VALMARANA. ANTICO STUDIO DI ANTONIO FOGAZZARO CHE VI SCRISSE QUASI TUTTI I SUOI PRIMI ROMANZI.

Tutti sanno l'immenso amore di Fogazzaro per la musica; molti lo intuiscono dalle sue *Versioni* da Schumann, da Beethoven, da Boccherini, che generalmente sono note. Ma non è saputo da tutti come egli abbia sentito per la divina arte dei suoni un trasporto così appassionato, al tempo soprattutto in cui seguiva gli studi liceali e universitari e si trovava con Antonio e con Gaetano Coronaro, da indurre il padre, allarmato, a vietargli severamente le ricreazioni musicali ed ammonirlo onde non perdesse di vista il fine degli studi, quello di diventare avvocato.



ANTONIO FOGAZZARO, A 35 ANNI.

La fiamma però della musica non si spense allora in lui, non si spense mai, ma sempre continuò ad ardere accanto a quella della poesia, comunicando sempre a tutta l'opera dell'uomo, prosa e verso, una dolce armonia, un tepido calore, una mesta serenità. E la musica, oltre le virtù personali della giovine patrizia vicentina, non aiutò forse il destino che doveva al ventiquattresimo anno del poeta unir lui a Margherita Valmarana? Il vecchio senatore Fedele Lampertico, zio di Rita, affermava, e sembra che non gli facesse abbaglio l'amor per la nipote, che questa fosse la più abile pianista fra quante ne conosceva.

Ma lasciamo ora passare qualche anno: Fogazzaro vive, e vive molto; sente,

INA FOGAZZARO-DANIONI SORELLA DI ANTONIO.

vede nella sua mente e scrive, e il mondo legge avidamente. In casa intanto, la giovine famiglia è rallegrata dalla venuta di tre bimbi, Gina, Mariano e Maria, e l'uomo che secondo il mondo forse è solo intento a proseguire le belle fantasie dello spirito, in casa sa in realtà esser buon babbo come altro uomo più semplice, e gioca coi tre piccini, e loro insegna, affettuoso maestro, mille belle cose. Ma altri anni passano ancora; l'artista diviene sempre più celebre, l'opera sua è letta da per tutto, e da per tutto discussa, da noi, e in Francia, e in Inghilterra, in Olanda, nella Svezia, in Germania, nelle Americhe. In casa intanto il babbo di Mariano tien dietro anche agli studi del giovane figliuolo, di cui è sempre il compagno e l'amico da per tutto. Si fa amico dei suoi amici, e per loro organizza sciarade viventi, quadri parlanti, comediole, concerti in famiglia, e, felice in mezzo ai figliuoli, ai nipoti, alle fanciulle e ai giovanetti loro compagni, più giovane di ciascuno di essi, scherza, ride, anima i loro giuochi, dà una intonazione di sana, buona allegria ai loro passatempi. Amante appassionato della natura, buon alpinista, buon nuotatore e rematore esperto, è guida alla brigata allegra nelle escursioni sui monti e sul lago; e, divertendo i suoi giovani amici, addestrandoli ad ogni utile esercizio fisico, educa veramente in ciascuno di essi *mentem sanam in corpore sano*.

Ma quale dolore non insidiava nell'avvenire il padre tanto felice! A vent'anni la giovane vita del suo Mariano s'infranse, e il povero padre, non ebbe più per giorni lunghissimi di lutto conforto alcuno. Il tempo

ANTONIO FOGAZZARO A 60 ANNI.

SCENETTE DELL'ASILO-FAMIGLIA DI VELO D'ASTICO, FONDATO DA ANTONIO FOGAZZARO.

e la fede, farmachi benigni, posson solo lenire quei dolori che la parola non può definire, meno ancora consolare!

Per fortuna, una schiera di bambini, figli della sua primogenita, sposa da pochi anni al marchese Giuseppe Roi, attorniò allora il nonno in lacrime per dirgli più con le carezze che con le parole tutto l'affetto dei piccoli nipoti, per reclamare quel ricambio che lor non poteva mancare dal più affettuoso, dal più amabile, dal più paziente dei nonni. Ed egli prese i piccolini fra le sue braccia e con tenerezza li baciò, li ringraziò di esser venuti a lui, e ritornando finalmente l'uomo dei giorni lieti, incominciò per loro la narrazione di quelle buone e fantastiche storie con le quali tenne incatenate a sè per molti anni le piccole e pensose creature.

L'amor di Fogazzaro per i bimbi, grande senza misura, è delizioso. Possono dirne qualche cosa anche i novecento bambini raccolti negli asili infantili della sua Vicenza, dove egli a tutto sorveglia, a tutto provvede con premura intelligente e cure quasi materne. Quei visetti contenti, quegli occhi scintillanti di piacere, quelle vocine gaie dicono come là dentro i figli del povero siano non solo soccorsi, ma amati, e sono la migliore testimonianza del sentimento di carità soave e santa cui s'ispira il Preside di quell'opera benedetta.

Due scuole infantili, erette e mantenute da lui in Valsolda e a Montegalda, che portano la prima i nomi venerati di Mariano e Teresa, l'altra quello pur tanto caro di Luigi Fogazzaro, dicono insieme il suo amore pei poverelli, e la memore, riconoscente affezione ai genitori incomparabili e allo zio, nobile figura di cavaliere antico, ultimo de'suoi cari, sparito non sono ancora quattr'anni.

ANTONIO FOGAZZARO E LA FIGLIA MARIA.

E perchè Velo d'Astico non fosse da meno della Valsolda e di Montegalda, Fogazzaro volle ivi fondare il primo Asilo-famiglia d'Italia, che sotto la guida di una *madre* raccoglie, educa e prepara alla vita dei campi una decina di fanciulli derelitti, che in esso trovano tutto l'amore di una famiglia modello.

Anche quando la sventura colpì la terra sicula calabrese, la bontà di Antonio Fogazzaro corse incontro agli orfani, ed uno ne volle anzi adottare.

Attualmente la maggiore allegrezza viene all'animo del grand'uomo dal sorriso del piccolo nipotino Antonio Roi, che il nonno tenne fra le braccia al fonte battesimale e dall'amore figliale della sua Gina e della sua Maria che rappresentano nella vita del poeta come due oasi di riposo e di pace.

L'ideale bontà di Antonio Fogazzaro non si limitò all'amore pei fanciulli, che pur son sempre invero la parte migliore dell'umanità, la vita della vita del mondo. Essa si rivolge al bimbo, ma poi al giovane, pel quale ha consiglio amorevole, incoraggiamento e spesso materiale aiuto. Mette la propria biblioteca a sua disposizione, lo fa venire a sè, lo fortifica con dotti pareri in ordine ai suoi lavori, lo fornisce di utili chiavi dello studio, lo appoggia poi presso amici, che gli agevolano il cammino non sempre facile anche pei migliori.

ANTONIO FOGAZZARO SULLA VERANDA DELLA SUA VILLA.

Come presidente della giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico di Vicenza, ha frequenti rapporti con questa scuola e cogli insegnanti della città, dei quali si occupa assiduamente. Parlando un giorno con uno di loro, udii dire da voce commossa: Potrò esprimerle mai quanto bene abbia fatto all'anima mia Fogazzaro in un momento di grande sventura? Quanti del resto potrebbero altrettanto dire di lui, perchè egli nel fare il bene è pronto per tutti, senza eccezioni di casta e di persone: nè alcuno saprà mai dei conforti da lui elargiti, purchè non sieno gli stessi beneficati che ne divulghino la notizia.

Non ricordo nemmeno le innumerevoli cariche pubbliche tenute da Antonio Fogazzaro. Dopo la morte di Mariano rinunziò a quasi tutte: in memoria forse del figlio perduto, non volle abbandonare gli Asili di carità per l'infanzia e la Congregazione di carità, di cui poi fu per qualche anno presidente benemerito. Non accettò di esser rieletto in

patria a consigliere del Comune, accettò invece la nomina a consigliere provinciale, a membro del Consiglio scolastico, della deputazione della Civica Biblioteca e a presidente della Commissione conservatrice dei monumenti e belle arti. Che il suo intervento possa e debba esser desiderato in questi consessi, lo si comprende senza pena, perchè Fogazzaro non è solamente oratore elegante e persuasivo, ma saggio moderatore e conoscitore profondo delle questioni più vive del tempo nostro. E' poi giusto rendere al Fogazzaro questo onore: tanti e così importanti uffici egli tiene non per vana ambizione, ma per il desiderio di esser in tutti assiduo e militante.

Tutta l'opera sua esteriore ad ogni modo si riduce a questo, perchè non frequenta la società, vive nel massimo raccoglimento. Usa alzarsi molto per tempo; preparatosi da sè, nella sua cameretta, il consueto caffè, si mette al lavoro che, senza necessità, non abbandona per tutta la mattina. Molte volte lo riprende poco dopo la colazione e dura anche senza interruzioni fino all'ora del pranzo. La sera è tutta dedicata alla famiglia. Ritiratosi nella sua stanza, non si mette mai al riposo senza prima aver dedicato allo studio ancora un po' di tempo; non è raro poi ch'egli s'addormenti con qualche libro fra le mani, e che questo sia un libro cristiano, la Bibbia o l'Imitazione.

L'uomo, giunto a sessantotto anni, dopo tante trasformazioni, dopo la più intensa delle vite, è sempre, come una volta, anima profondamente religiosa, quale fra le braccia materne lo formò la buona, l'angelica signora Teresa.

SEBASTIANO RUMOR.

I PAESI DI « LEILA »:

1. VELO D'ASTICO E IL SUMMANO; 2. DAL SENTIERO OMBROSO, SULLA SINISTRA DELL'ASTICO; 3. PIAN DI NAVA.

I PAESI DI « LEILA »:

4. LO SPECCHIO DI LEILA 5. DASIO; 6. SANT'URALDO, 7. LA MONTANINA E SANTA MARIA AD MONTES.

I CROCIATI E IL CAVALIERE

(NOVELLA)

— Vedrai che non morderà.

— Ma che! morderà e subito: ve lo dico io.

— No, è troppo grossa! non è mica poi un inesperto, Masci.

— Masci non è un inesperto, hai ragione; credo anzi che in fatto di scritture antiche ne capisca almeno quanto noi; ma non le conosce se non dal di fuori; il contenuto non lo sa giudicare. Potresti dargli un sonetto di Pascarella scritto in unciali che te lo crede del secolo ottavo. È naturale; è venuto su agli archivi nei tempi in cui non si facevano esami di concorso e ha una praticaccia di paleografo materiale; ma è digiuno di storia, di letteratura, di tutto ciò che è coltura o critica. Vedrete che la beverà.

Un terzo collega che non aveva ancora partecipato al dialogo, ma fumava, le braccia appoggiate alle spalliere della seggiola, intervenne anch'egli nella sua parlata romanesca:

— Non je la famo!

— Vedrete, vedrete — disse il primo —: come ho combinato io la cosa ci casca. Intanto il documento è un capolavoro; tu l'hai visto, Cicillo; l'ho scritto io e basta: ho fabbricato apposta un inchiostro al vitriolo così forte che ha già arrossato e corroso la carta in alcuni punti. E la carta! e il modo con cui l'ho collocato! Figuratevi. Ho preso il codice manoscritto delle Recollectiones di Albertino da Salso. Quel codice in fondo ha parecchie carte bianche non numerate. Ne staccai una per scriverci su il documento; poi scollai il foglio di guardia appiccicato contro la copertina del codice, e vi feci scivolare sotto il manoscritto mio; ebbi cura di ripassare coll'inchiostro le poche righe scritte sul foglio di guardia e i fiorami di penna perchè lo trapassassero ed imprimessero sul foglio sottoposto, poi passai la pastetta e asciugai col ferro caldo, lasciando però qua e là qualche punto scollato. Ora il codice di questi giorni passerà per le mani di Masci per la catalogazione. Farò in modo che scopra il foglietto nascosto e ci cascherà.... è così, siate certi.

— Bè — fece il romano —: vedremo; ma poco ci credo; è furbo il vecchione.

In realtà, il vecchione non era furbo; era un brav'uomo semplice e ingenuo, non troppo sapiente ma sicuro di sè, perchè era venuto su nei tempi in cui s'entrava nelle carriere senza esami, un poco burbero, esigente sull'orario, meticoloso sul servizio e pedante. Egli era stato allevato nella convinzione che il compito di un archivista si limiti alla conservazione e classificazione di scritture sul cui contenuto e valore non spetta a lui a giudicare; ma i

tempi nuovi avevano da qualche tempo scosso questa sua convinzione.

Preso di mezzo fra il suo superiore immediato ora in congedo che aveva pretese di scienziato e pubblicava un Archivio Storico rimpinzato di documenti e lo esortava a dargli qualche contributo oltre a quello della quota d'abbonamento che era in ogni caso il più apprezzato e i suoi subalterni, giovani venuti su dalle aule universitarie e dai corsi speciali di diplomazia, pratici del gergo accademico-storico, accaniti alla rapidità dell'avanzamento nella feroce baldanza giovanile del loro sapere, egli si sentiva diverso, un po' umiliato e perfino a disagio in un posto che per tanti anni aveva occupato con serena e tranquilla sicurezza. E c'era di peggio; l'ambizione a cui credeva di aver dato l'ultimo addio il giorno in cui aveva raggiunto il grado attuale, il più alto che gli potesse competere, s'era rifatta viva insieme a una sorda invidia che gli additava i colleghi di pari grado tutti ormai insigniti d'una croce di cavaliere.

Nella solida sua onestà quadrata egli ignorava i maneggi che all'infuori d'ogni titolo possono procacciare onorificenze; credeva che quelle croci premiassero meriti ch'egli non poteva mostrar di possedere, e s'arrabattava per trovare qualche cosa da pubblicare, qualche cosa che mostrasse ch'egli pure sapeva vagliare il valore d'un documento e d'una notizia. Come i giovani che iniziano le prime indagini personali di chimica sognano di ottenere un composto nuovo, così egli sognava di scovare una carta qualsiasi che contenesse qualche cosa d'ignoto, d'inedito, degno di far oggetto d'una memorietta, sia pur breve, che egli si sentiva forte di poter cucinare e ammanire al pubblico colto in quella forma succosa e concisa che ammirava negli scritti dell'Archivio Storico.

La smania continua di trovare il documento agognato; la trepidanza interrogativa con cui, credendo d'averlo acciuffato lo additava ai tre subalterni con termini che egli s'illudeva di mantenere indifferenti, calmi, densi di prudente riserbo, ma in realtà erano soffocati dalla impazienza, avevano facilmente svelate le preoccupazioni di Masci agli impiegati. Cicillo e Tonoli, il romano, si contentavano di riderne; ma Sbertoli, astuto e maligno, appena scoperta questa fisima di vanità senile nel suo superiore, aveva pensato a sfruttarla, e la secondava premurosamente. Per questo aveva architettato la mistificazione di cui li abbiamo visto discorrere insieme al caffè: la aveva presentata agli amici come una semplice burla innocente. In realtà era però una macchina perfida che sperava di mettere in gioco a profitto proprio.

Sbertoli sapeva infatti che la croce tanto ambita stava ormai per venire e contava di sviarla facendo fare qualche solenne corbelleria al troppo saggio e troppo rigido suo superiore. Nel quale caso egli si sarebbe adoprato perchè la croce proseguendo nella discesa scendesse al suo occhiello, di lui che gli veniva subito dopo.

Il mattino seguente i tre sotto-archivisti furono puntuali all'ufficio, e trovarono già il Masci al suo tavolo, che al loro arrivo li salutò con una occhiata che era passata prima sul quadrante dell'oriuolo per attingervi l'inspirazione per l'accoglienza.

— L'hai visto, eh — disse sommesso Sbertoli ai compagni quando furono ai loro tavoli —: l'hai visto? Hai visto l'occhio ammonitore? A me.

E si partì per la camera di lettura, riportando in qua il codice delle Recollectiones; ammiccò passando davanti ai due amici che fingevano di scrivere, ma erano tutt'orecchi, e s'avvicinò a Masci.

— Ecco qui un codice che non è ancora descritto per il nuovo catalogo; se crede di vederlo e studiarlo, mentre non è ancora riposto... sarebbe tanto di fatto.

Masci inforcò gli occhiali e prese il codice in mano; pratico come era del suo archivio lo riconobbe tosto:

— Ah, l'Albertino da Salso; porta la data 1397. Veramente non è ancora il suo turno. Ma dia qui, dia qui, dacchè l'abbiamo possiamo anche fare la sua scheda.

I subalterni spiavano il loro capo che lavorava e annotava, gli occhiali bassi sull'onesto naso camuso, in guisa da poter a viso alzato vedere al disopra delle lenti. Prese il volume in mano, lo squadrò, lo squadernò, guardò il primo foglio di guardia, poi l'ultimo.

— Non je la famo — sussurrò piano Tonoli, e Cicillo soffocò uno schianto di riso.

Sbertoli chinato su di un codice sbirciava di soppiatto:

— Oh, Cicillo — disse piano, ma in modo di esser sentito —: ecco qui. Siamo alle solite; anche qui nell'ultima pagina gli sfoghi dell'amanuense; piccoli conticini, la ricetta per l'inchiostro, il ghiribizzo del canestrino intrecciato; eppure bisogna tener conto di questi giuochetti finali; qualche volta si trovano delle cose gustose.

— Perfido — disse Cicillo.

Masci s'era alzato col codice in mano e s'era avvicinato alla finestra, tenendolo in luce innanzi a sè per scrutarlo attraverso gli occhiali. Poi trasse di tasca un temperino a saggiarne i margini.

— Ci siamo — disse il romano forte, mentre Sbertoli lo fulminava d'un'occhiata. Anche Masci si voltò, ma senza sospetti.

— Siamo alle solite — ribattè Tonoli per tappare la falla — i numeri di collocazione non concordano.

E s'alzò con un foglio in mano e uscì dalla sala entrando nell'archivio, e chiudendo la porta dietro di sè, perchè non si udisse la sua risata.

I due rimasti, più padroni di sè, frattanto stavano trepidanti in attesa. Era chiaro che Masci aveva scoperto qualche cosa; infatti prese sul tavolo un tagliacarte d'avorio ed entrò nella stanza d'accanto, dove si rifugiava per lavorare da solo.

Tonoli rientrò ancora tutto rosso e lagrimoso in volto.

— Bestia — gli dissero i due —; a momenti ci rovinavi.

— Si è chiuso nell'arca; ma verrà fuori la colomba.

Dopo pochi minuti Masci, dalla porta, colla voce trepidante che i suoi subalterni gli conoscevano, e il viso che voleva parer calmo, chiamò: — Sbertoli, venga qui.

Egli s'alzò rapido non senza lanciare un'occhiata di trionfo ai due amici. — Canta da galletto — disse sommesso, passando davanti a loro.

— No, da gallina — disse Cicillo —: sta per fare l'uovo; Dio ce la mandi buona; che frittata!

***

Il famoso foglio stato nascosto dal sotto-archivista fra la guardia e il cartone, stava dinanzi a Masci, sciolto.

L'aveva estratto poco a poco, facendo saltare la pastetta indurita e corrosa, e borbottando da sè: — Curioso, non l'avevo visto prima —: lo sciorinò, guardò la filigrana, la paragonò a quella degli altri fogli, confrontò le tracce delle scritture superiori passate attraverso al foglio, poi finito l'esame minuto di queste particolarità esterne diede uno sguardo al testo. Era abilissimo nel decifrare le scritture antiche, e in questo caso si trattava appunto d'uno dei testi più indiavolati. Lesse qualche parola; e s'arrestò: — Diavolo, è italiano, disse. La cosa infatti era interessante per un codice scolastico trecentesco, tutto latino.

L'astuto Sbertoli aveva scritto il frammento di testo da lui composto per trarre in inganno il Masci, in alto del foglio: poche righe che si interrompevano come se l'amanuense fosse stato impedito di continuare; e sotto aveva fatto qualche appuntino di date, e le solite sentenze e i proverbi degli amanuensi, ma con mano diversa. Fu il risultato del primo esame che decise la chiamata di Sbertoli, al quale, abile a fingere lo stupore, fu facile persuadersi dopo un cauto esame che questa volta pareva vi fosse qualche cosa di interessante. Era proprio in italiano, e pareva di carattere del secolo XIV. Ma Sbertoli pensò bene di fare lo scettico, e disse, riponendo il foglio sul tavolino, al vecchio che lo guardava sopra gli occhiali:

— Non mi fido.

— Come, come? — rispose Masci —: non si fida? era qui sotto, ho scollato io il foglio che lo ricopriva. Guardi qui ancora i segni delle incollature; rimetta il foglio a posto: e poi le impronte delle scritture superiori; eh, per questo non c'è dubbio; è un frammento d'uno scritto anteriore che il copista e il legatore ha adoperato per rinforzare la copertura.

— Sarà — rispondeva Sbertoli —: infatti pare così; ma a me ha un'aria sospetta.

— Lasci, lasci — diceva Masci sorridendo nella sicurezza della scienza paleografica —: di questo rispondo io; è il testo piuttosto che interessa.

— Vuole che glie lo trascriva?

— Oh; basto io. Vada pure, lo chiamerò poi.

— Morde — disse Sbertoli, rientrando nella stanza, ai due colleghi che stavano a viso alzato, interrogandolo.

***

Il testo non fu facile a trascrivere. Diceva così:

...di ritrarre dei detti e de' libri de gli antichi filosofi questo libello, chome appresso dirò. E prima narrerò quello che occorse a molti Saracini bene armati e guidati da uno rinnegato ciciliano che era a servigio del Soldano, i quali dinanzi a pochi e inermi Christiani già quasi ridotti a fin di vita si tuggirono sgomentati. Come che si trovassero questi Saracini di notte in un deserto e avessero appresso di questi Christiani che credevano di poter facilmente trar prigione et averne poi grosso riscatto. E cautamente avvicinandoli senza fare alcuno rumore, quelli che del nemico non si avvedevano, avendo ben altro da temere che si sentivano presso a morte per essere da più giorni senza cibo e senza acqua, giacevano insieme raunati a' piedi di una alta montagna e si lagnavano ad alta voce, et essendo fra loro uomini venuti d'oltre mare di diversi paesi, altri diceva ohimè è qui ormai (volendo dire della morte) o che tardi più, e certi lombardi che per il rigore della stagione frigida si sentivano agghiadare gridavano: go fredo, go fredo che è la loro parlata; et uno traversato di Francia che gli aveva dato di volta il cielabro credendosi forse nel suo letto giacere ad alta voce diceva, du bullion, du bullion che presso di loro vuol significare dei bredi di carne. Per lo che udendo quel rinnegato ciciliano che tali favelle comprendeva pensò che fosse loro sopra quel grande re che aveva sconfitto già il Soldano, Goffredo di Buglione e voltosi a' suoi dannati Saracini li confortò a fuggire che per Dio era tempo e così pochi e inermi Christiani per voler di Dio scamparono da certa morte et il dì appresso quelli che la morte aveva lasciati raccolti appunto dai soldati di re Goffredo furono salvi, senza saper del pericolo scampato per la viltà del rinnegato Ciciliano. Così pure seguita il filosofo a dire dei ..

Nella sua rozza ed affettata imitazione dello stile trecentesco questo scritto era adatto a trarre in inganno il Masci, affatto digiuno di cognizioni letterarie. Buon per te Masci, se avessi anche in questo caso, creduto solo alla lettera e trascurato lo spirito: non è la lettera, è lo spirito che uccide, e soprattutto lo spirito evaporato e distillato dall'amaro, dal putrido e dall'acre che fermentano nel cervello di Sbertoli. Ma pure era destino che quel liquore intellettuale, così grossolanamente adulterato, desse al capo del rigido vecchio astemio. Ed eccolo a meditare su quelle righe, trepidante nella speranza di vedersi innanzi un tesoro letterario, un frammento inedito d'una cronaca italiana trecentesca e magari, Dio ci aiuti, un passo sconosciuto di messer Boccaccio. Oh Calandrino! E pure dinanzi a tanta fortuna si arrestava; il vecchio buon senso che per tanti anni aveva placidamente, metodicamente, pesantemente esercitato il suo dominio fino a che l'ambizione nuova e irragionevole non l'aveva fatto sloggiare, dietro la porta della celletta cerebrale in cui s'era chiuso, gridava forte per farsi sentire: « bada a te Vincenzo Masci. Non cacciarti in un ginepraio, lascia stare i prosatori del trecento; non è roba per te ». Ma come resistere all'alcool di Sbertoli; l'ubbriacatura, come si sa, prima di tutto rende sordi alla voce del buon senso, ed è per questo che è tanto apprezzata, visto che in questo mondo nulla è più logoro e più comune di questo volgare strumento che non ha mai aiutato un genio a salire i pinoli della scala della gloria. Ma pure così solo, uscir fuori, pubblicare non poteva. Consultarsi bisognava e con chi? Col capo archivista, col suo legittimo su-

periore? A questo certo bisognava poi venire; ma avrebbe preferito fargli la sorpresa quando riprendesse il posto; presentarglisi innanzi con una memoria già scritta; e il titolo? « Un frammento inedito di prosatore fiorentino trecentista. Contributo alla storia letteraria ». (Fiorentino poi? certo, chi scriveva italiano che non fosse fiorentino), oppure « Un nuovo testo di lingua » (questo no; era infantile, superbo e scolastico — meglio il primo; e poi si sa, contributo è il termine ormai consacrato, quando contribuente e esattore sono uomini di scienza). Venirgli innanzi soprattutto con un bel fac-simile del testo, colla trascrizione, con un buon apparecchio critico (si dice proprio così) per il testo sotto l'aspetto diplomatico paleografico linguistico e glottologico (quante belle parole gli si affacciavano ora alla mente); e sopratutto occorrevano note, molte note a piè di pagina e se fosse possibile (a pensarci fremeva, ma poi si arrestò per l'ardimento) citazioni tedesche. Ma il tedesco non lo sapeva: ebbene? se l'era fatto tradurre. Sanno forse il latino tutti quelli che recitano il *pater?*

Si stringeva la testa fra le mani: « Pensiamo dunque; al capo parlarne, ma più tardi, a cose fatte; bisognava scendere; a chi? » La vecchia voce del buon senso di dietro la porta gridava forte: « Sbertoli no, non te ne fidare, sai bene, te l'ho già fatta capire ». — « E chi mai, pensava Masci, che in questo momento consentiva a dialogare coll'antico amico — Cicillo o il romano? »

— Cicillo? Un napoletano? il buon senso per quanto buon senso aveva i suoi pregiudizi; era un buon senso di qua dell'Arno. — Un napoletano? Hehm! — Il romano dunque, chiedeva Masci. — Il romano? ma se è tanto buontempone; e poi è ignorante come te; e in quanto al buon senso aveva ragione più che mai; eppure s'ingannava.

E così, a dibattito finito, per opera di quella ambizioncella sfarfalleggiante che con un frullar di ali aveva fatto tacere il buon senso, con le visioni di croci e di glorie, Masci si decise per il partito peggiore; ormai, poi logicamente era il solo buono, visto il modo con cui le cose erano procedute. Chiedere l'aiuto di Sbertoli.

Ma quel vecchio buon senso era pure un gran bonaccione; aveva dovuto cedere il posto alla nuova venuta, Donna Ambizione; aveva cercato invano di farla tacere, s'era visto condannato, la sentenza era esecutoria; eppure, smessi i rancori, accettò il nuovo stato di cose e pensò che anche ora a qualche cosa poteva esser utile e si mise ai servizi della nuova situazione: oh gran bontà dei cavalieri antiqui!

Il risultato di questo intervento magnanimo e prudente fu di far venire un fotografo a riprodurre il documento. Decisione grave che Masci prese sotto la sua responsabilità di reggente l'ufficio, pur deliberando di pagare le spese, visto che si trattava di interessi suoi. In caso, se la pubblicazione avesse dato lustro all'ufficio — (anche il cuore ora batte più forte? — ebbene, si sarebbe visto se era opportuno consegnare il conto all'economo.

* * *

Sbertoli apparteneva a quegli uomini fortunati per i quali gli scrupoli che arrestano un galantuomo hanno poco valore, e lo vanno sempre più perdendo, man mano che l'esito ai quali essi contrastano, pare più assicurato.

E il rovescio di quello che succedeva in Tonoli che lasciava da parte gli scrupoli quando non avevano ancora un fondamento positivo, ma non oltre; questo divario nei caratteri non ha importanza per la nostra storia se non per spiegare come il mattino seguente, al comparire del fotografo destinato a riprodurre il documento, Sbertoli abbia dato un'occhiata di trionfo, e il Romano abbia risposto con una esclamazione in cui allo stupore si aggiungeva un poco di rammarico. Rammarico che crebbe quando vide nel pomeriggio Sbertoli entrare da Masci, nel gabinetto riservato, portandogli libri e uscirne frettoloso e ossequiente a cercar altri libri e carta. Tonoli glie lo disse anzi, mentre gli passava davanti, che la smettesse; che ormai la soddisfazione l'aveva avuta. Ma l'altro non la intendeva così; e forse non aveva poi tutti i torti; perchè ormai al modo come s'eran messe le cose, c'era caso che se Masci si fosse accorto d'un tiro potesse capitare male anche a lui.

Sbertoli trionfava dunque; in due giorni il rigido, asciutto, ossuto suo superiore, s'era completamente messo a nudo davanti a lui; che aveva misurato l'estensione grande della sua ignoranza e quella piccola della sua vanagloria, che si appagava con una croce. Forse se l'ignoranza e soprattutto l'ingenuità, fosse stata minore e l'orgoglio maggiore, Sbertoli sarebbe stato più generoso o almeno più cauto; ma nel sapersi padrone di questa creatura, arbitro di disporre e umiliarla per alzare sè, assaporava una gioia grandissima.

Sotto l'egida di Sbertoli, Masci mise insieme una notizietta sul suo ritrovato cercando di fissarne l'autore e di rintracciare l'origine della storiella; le notizie che Sbertoli gli forniva, gli appunti, i richiami a riviste, archivi, *Mittheilungen*, a trattati, lo commovevano e lo stupivano. Alla sua volta Sbertoli si preparava il gioco in suo favore. Se nulla di nuovo arrestasse il corso delle cose l'articolo di Masci usciva, e non c'era dubbio che ne sarebbe venuto fuori un putiferio, in cui il povero diavolo sarebbe stato lo zimbello di tutti; come fare se Masci avesse detto che egli era stato aiutato da lui, se lo avesse presentato come complice? Provvide a salvare la sua posizione, e il terzo giorno quando già aveva completamente lavorato la sua povera vittima, s'assentò dall'ufficio dandosi per indisposto e gli scrisse una letterina.

« *Pregiatissimo Signore,*

« Nell'inviarle alcune note le quali completano quelle che Ella mi ha chiesto nei giorni addietro riguardo ai primi testi italiani dalla fine del sec. XIII e del principio del XIV le rinnovo la preghiera di voler in ogni modo e colla sua nota competenza esaminare con gran-

de circospezione i caratteri esterni del frammento in relazione alla loro autenticità. Con ossequio « *Dev.mo* SBERTOLI
« Ufficiale Invista ».

Come era da aspettarsi, la lettera ebbe l'effetto che Sbertoli desiderava. Un bigliettino recapitatogli poco dopo, diceva nella scrittura rotondetta e obesa del suo capo, che mentre lo si ringraziava e si accusava ricevuta dei suoi appunti gli si rinnovava l'assicurazione di aver sottoposto al più rigoroso esame il manoscritto in questione e rispetto alla sua autenticità, come era doveroso. Sbertoli ora era al riparo d'ogni pericolo; ma come accade delle persone astute, che nell'ordire la trama d'un intrigo assaporano una dolcezza particolare, superiore a quella stessa che si riprometto dalla riuscita dei loro maneggi, andò al di là. Pensò che un documento da lui confezionato in guisa da aver potuto trarre in inganno un esperto paleografo quale era Masci, poteva anche valergli un giorno come titolo se non della sua rettitudine, almeno della sua abilità tecnica. Egli sapeva bene che maturano i tempi per ogni evento a chi sa aspettare, e che avrebbe potuto sempre scegliere un momento in cui il Masci non potesse più difendersi, non potesse esser creduto. Insomma, pensò, le precauzioni non nuocciono mai; un poco dell'inchiostro rimaneva ancora a sua disposizione e in un angolo del foglio che s'era fatto riconsegnare per la collazione della trascrizione fattane da Masci, fra i ghirigori e gli svolazzi e i canestrini di calligrafo inserì un piccolo criptogramma che nelle sue elucubrazioni di paleografo s'era divertito a comporre colle lettere del suo nome e che teneva gelosamente nascosto a tutti. Così, pensava, un giorno, se mai, potrò provare che questo capolavoro è mio. E riportò il foglio a Masci.

— Lo ripongo al suo posto — disse con aria indifferente deponendo il foglio sul tavolo —: io, anzi lo suggellerei di nuovo sotto il suo foglietto, per sicurezza. C'è la fotografia che è perfettissima.

— Faccia pure — disse Masci senza alzare la testa dalle cartelle che stava scrivendo; ma quando s'accorse che Sbertoli prendeva un poco di pastetta e s'accingeva a rissuggellare, lo fermò —: no — disse — ora che ci penso; non si sa mai, può occorrermi l'originale: lasci così; già il foglio non esce, io ho scollato soltanto un margine, e ho lasciato gli altri che fanno da busta.

— Come vuole — rispose Sbertoli con indifferenza. — Comanda altro? E se ne andò, visto che ormai per suo conto tutto era fatto, e il resto era nelle mani di Dio.

* * *

La sera stessa al caffè dove ho avuto l'onore di presentarli ai lettori, i tre primi personaggi di questo dramma erano raccolti al solito tavolino. Sbertoli non aveva mai più parlato dello scherzo, ma Tonoli ci pensava; e glie ne chiese bruscamente:

— Dunque l'ha poi capita la storia, Masci?

— Che storia — chiese Sbertoli, fingendo di non capire alla sua volta.

— Quella di Goffredo di Buglione.

— E chi se ne occupa? Affar suo: faccia lui ora; la cosa lo riguarda; io l'ho ammonito a star sull'avviso: non potevo poi dire che eravamo stati noi a metter su il trucco.

— Noi? — rispose Tonoli un poco stupito e risentito.

— Noi, sicuro: tu, Cicillo ed io: complici.

— Complici non necessari, disse Cicillo.

— Complici, complici: perciò stiamo zitti e vedrete che tutto andrà bene.

— Bene, fino a un certo punto... bene per noi che nessuno ci può prendere: non per il povero Vincenzo Masci se s'ostina Senti, Sbertoli, te l'ho a dire; sei stato perfido; e l'hai lavorato tu quel povero diavolo. Ho paura che gli possa andar male.

— Male, come male? ha la sua nomina di archivista di seconda classe, vice direttore d'archivio, e nessuno glie lo può levare; fra un anno ha diritto alla pensione. Nulla gli può far male ormai.

— Eh, caro mio, io non la vedo così semplice come tu; oltre al posto, allo stipendio, alla pensione ci sono delle cose a cui il povero diavolo può aver diritto.

— Alla sua riputazione come storico e letterato? — chiese Sbertoli ironicamente.

— No, alla sua riputazione di galantuomo.

— Oh, questa non mi riguarda; io non sono evangelico.

— Si vede.

— Bè, Tonoli, basta; queste cose dovevi dirle prima, invece di batter le mani come facevi. Ora non mi scocciare, per dirla alla romana, che tu la capisca.

Tonoli s'alzò dal tavolo, strinse la mano a Cicillo che aveva fatto le viste di non interporsi al dibattito, e se ne andò senza salutar Sbertoli.

— Che imbecille, colle sue tenerezze postume; che ne posso io? L'ho avvertito, tu lo sai, Cicillo.

Ma Cicillo trovava il giornale troppo interessante per arrischiarsi in una frase che lo avrebbo compromesso. Fiutava vento di sorprese; e non si sa mai: se le cose non avevano conseguenze.... non ci si pensava; se prendeva una brutta piega aveva Tonoli dalla sua. Neanche a lui quell'appellativo di complice andava a sangue.

Tonoli nell'uscire s'imbattè in un amico, segretario di gabinetto alla prefettura; lo salutò passando, non aveva voglia di parlare; ma l'altro lo trattenne.

— Senti — disse — ho una cosa da dirti, ma in stretta confidenza; promettimi di non farne parola.

Tonoli s'arrestò ed ebbe una subita scossa; che si fosse già scoperto qualche cosa?

Si trassero in un angolo e l'amico gli disse:

— Stasera è giunto un telegramma cifrato dal ministero con cui s'annuncia l'invio di un delegato per una ispezione straordinaria all'archivio. Te ne avverto, ma sotto suggello di

stretto segreto. Non parlarne con nessuno, sopratutto coi tuoi colleghi.

— Bè, che me ne importa a me?

— E' sempre bene star sull'avviso: il commissario giunge a mezzanotte da Roma e domattina vi piomberà addosso, improvvisamente.

Tonoli aveva già avuto tempo a riflettere:

— Scusa — disse — ma ci sono forse guai agli archivi? Perchè viene proprio mentre il capo ufficio è malato?

— E chi lo sa? Forse anche hanno scelta quest'occasione... Io non ne so nulla. Sai: credo che sia una mossa del Ministero in seguito alla interpellanza che ci fu lunedì alla Camera.

— Ma quella non riguardava noi, ma gli archivi di N....

— Io non ne so nulla, ma ho pensato d'avvertirti; se non altro arriverai all'ufficio in orario e ti coprirai di gloria.

Rincasando tutto solo Tonoli si sentiva inquieto; non per sè, che non aveva nulla da temere o da rimproverarsi; era un perfetto impiegato senza pigrizie e senza zeli eccessivi; le pratiche sue erano tutte in ordine: non aveva romanzi nel cassetto, non occupazioni fuori d'ufficio. Ma lo turbava l'affare di Masci; che fosse trapelato qualche cosa? oppure non avrebbe potuto succedere che egli ormai imbarcato nel suo colossale sproposito si confidasse col commissario per farsi un merito? Povero diavolo; nessuno lo capiva meglio di Tonoli che era dello stesso stampo; un po' meno ignorante, come comportano i tempi, ma pronto a dimenticare quanto aveva imparato, convinto anch'egli che la sua qualità d'archivista non lo obbligava se non a considerare i documenti dal di fuori.

Rimuginava fra sè tutta la sua inquietudine; a casa non trovava riposo; si mise a letto che erano appena le dieci; ma s'alzò tosto e si vestì, corse dalla padrona di casa, che passava la sera dattilografando per conto d'una ditta, si fece imprestar la macchina, tornò in camera e scrisse un biglietto.

« Masci, un amico che si interessa a te, ti avverte che il documento trovato nell'Albertino da Salso è opera di un mistificatore, e che la storiella di Goffredo di Buglione è un volgarissimo giochetto di parole che non poteva essere stato neppure imaginato da uno scrittore trecentista o quattrocentista ».

Scrisse a macchina anche l'indirizzo di Masci, uscì, trovò ancora un tabaccaio da cui comperare un espresso, e impostò egli stesso alla posta centrale. E tornò a letto coll'animo tranquillo, benchè avesse commesso quella indelicatissima azione che è lo scrivere una lettera anonima. Che volete? Ci sono uomini senza coscienza.

Sbertoli invece aveva una coscienza; il che non lo impediva di essere stizzito contro Tonoli, contro Cicillo che non si decideva a dargli un segno d'assenso. Non potrei garantire s'egli sia rincasato regolarmente o non si sia sviato in avventurose peregrinazioni; ma sono certo che qualunque sia stato l'impiego della sua serata, egli non scrisse una lettera anonima.

Tonoli s'alzò per tempo, fumò un sigaro lungo i viali, entrò nell'ufficio alle 8.30 e tanto per fare qualche cosa aprì i suoi cassetti, ne tolse le poche lettere o carte personali, asportò le sigarette, levò ogni traccia di cenere, esaminò le pratiche che gli stavano innanzi per vedere se ogni cosa era in ordine, poi trasse dallo scaffale la filza che stava collazionando e catalogando.

E s'accinse a scrivere colla studiata solennità dell'amanuense, la testa, il foglio, i caratteri egualmente inclinati, compiacendosi nell'allungare e rinforzare le aste delle lettere, nel risvoltare con risoluta sveltezza i filetti, e nel dare alle maiuscole la necessaria maestà pomposa; il tutto accompagnato da una mimica appropriata in cui i serramenti di labbra, gli inarcamenti di ciglia e i corrugamenti di fronte dicevano il carattere d'ogni segno e lo sforzo di tracciarlo.

I quali gesti sebbene gli fossero abituali, pure a un osservatore acuto, quel mattino sarebbero parsi più manifesti e intensi; indizio della tensione d'animo in cui era per le novità di cui era in attesa, e forse anche per una certa tal gioia intima di aver trovato una soluzione che a lui pareva buona ad una situazione che gli era parsa minacciosa.

Ad ogni entrar di persona in ufficio Tonoli alzava il capo e sgranava gli occhi per goder bene di tutto; primo apparitore Masci; la solita occhiata all'oriuolo, ai tavolini. Un saluto muto a Tonoli, un'occhiata all'usciere indicando gli altri due tavolini vuoti, poi un cenno benevolente d'acquiescenza con la mano che scusava. Ma Masci era accigliato e pallido. La lettera gli era giunta dunque. Entrò nella sua stanza e Tonoli si diè una fregatina alle mani.

La prima cosa che Masci fece fu di aprire il cassetto del tavolino e cavarne fuori la fotografia e i fogli della sua memoria; e li guardò inforcando gli occhiali. « Falso questo, falso questo, diceva, a me lo raccontano? Ma che! Invidia, malignità: ma di chi? » Qui stava il punto. Di Sbertoli non poteva sospettare perchè questi l'aveva già apertamente ammonito rispetto alla forma del documento, e se avesse avuto obbiezioni sulla sostanza certo le avrebbe manifestate. Dunque al di fuori di Sbertoli qualcuno sapeva del documento; e questo parlava fortemente in favore di una possibile sofisticazione; che bisognasse proprio pensare a un falso? Era venuto da casa rimuginando questi pensieri senza trovare una soluzione; ma in ultimo gli era balenata una possibilità. Ed era che Sbertoli avesse incautamente parlato del documento, e che qualche invidioso o maligno si fosse divertito a tentare di distorlo, dal trar partito di questa improvvisa fortuna. Benchè questa ipotesi lo acquetasse perchè salvava almeno l'importante, che era il documento, pure a Masci cagionava un improvviso dolore, uno sconforto che non aveva mai provato; quello di sapersi dei nemici incogniti. Quanto alla sostanza della lettera ne rideva: « questa poi no, diceva fra sè;

gli scherzi trecentisti e quattrocentisti li conosco ». Di quei giorni infatti il disgraziato aveva abborracciato un ampio pasto di Boccaccio, leggendo una serie di novelle che l'astuto Sbertoli gli aveva indicate; e passando pudicamente sopra quanto di meno appropriato ci trovava (*omnia munda mundis* gli aveva detto Sbertoli per calmarlo), s'era fermato a meditare sugli scherzi, sui motteggi, sui giochi di parole di cui alcune novelle erano infarcite; e gli erano presenti come tanti testimoni che chiamava ora a raccolta e Guccio Porco e frate Cipolla e il venerabile Nonmiblasmete Sevoipiace e Bruno e Buffalmacco e quelle altre scempiaggini di santi e di valli che arrossiva a ricordare, ma che pure al caso suo avevano valore.

E riprendeva la lettera e la picchiava sul tavolo con aria incredula, facendole battere la solfa delle sue imprecazioni.

Un usciere entrò recando una carta di visita; Masci la depose senza guardarla e disse:

— Fate aspettare e mandatemi Sbertoli.

— Non c'è — disse l'usciere.

— Come, non c'è! Se sono quasi le dieci!

— Sarà ammalato — disse l'usciere con finta ingenuità.

— Se ieri venne che stava benissimo!

Dalla porta aperta si sentì il signore, in anticamera, preso da un accesso di tosse autoritaria.

— Faccio passare? — chiese l'usciere.

Masci prese la carta e questa volta la lesse.

COMM. PROF. ANNIBALE ZUMELLI-POSANTI
Consigliere di Stato

L'impiegato tornò in sè stesso, s'alzò rumorosamente dalla sedia, scartò l'usciere che gli si parava innanzi, si affacciò all'uscio dell'anticamera e disse al neo-arrivato che passeggiava raccogliendo catarro per una seconda espettorazione:

— Commendatore, s'accomodi, prego.

Lo fece entrare; la porta si chiuse su di loro. Tonoli e Cicillo, venuto fortunatamente poco prima, avevano squadrato il nuovo venuto; e Tonoli, visto le accoglenze di Masci, s'era detto fra sè: «Il commissario », e aspettava.

***

La subita ispezione era stata determinata da un colpo di genio del ministro. Attaccato violentemente in Parlamento a proposito di gravi irregolarità, se non peggio, che si verificavano in un archivio importante del Regno, egli che pur voleva agire, ma con prudenza per non inimicarsi l'archivista, uomo potentissimo nel paese, aveva disposto che si facessero contemporaneamente altre ispezioni in diversi archivi per togliere alla misura un carattere odioso di personalità; e per il nostro innocente archivio dove tutto andava regolarmente — e lo si sapeva — aveva inviato il comm. prof. Annibale Zumelli Posanti, una delle zucche più floride e panciute che siano mai maturate sulla grande zuccaia della burocrazia. Lo Zumelli, commissario regio abituale in questa sorta di missioni di parata, conosceva il suo mestiere a perfezione e guidava le sue ispezioni secondo un suo particolare sistema a base di lunghe sedute e di riscontri e di letture di regolamenti e di indagini di registri, in modo da prolungare quanto più si poteva la durata della missione con le relative quindici o venti lire di indennità quotidiane.

Entrato nell'ufficio, il commendatore, colla mano protesa, arrestò l'atto ossequioso di Masci che avanzava una sedia: poi iniziò una serie di indagini minuziose nelle diverse tasche e taschine degli indumenti che in quadruplice strato lo proteggevano; indagini che, a giudicare dal respiro pesante del commendatore, erano faticose.

Finalmente venne fuori una carta che, sempre senza parlare, con un gesto di porgimento tra il solenne e il grazioso il commendatore offrì al Masci. Il quale vi lesse l'incarico dato dal ministro dell'interno al Comm., ecc. di procedere ad un'immediata ispezione dell'archivio, ufficio relativo, carte, documenti, non esclusa la cassa.

Fu allora, solo allora che imponendo silenzio col solito cenno della mano, il Commendatore prese la parola, e senza accennare nella sua benignità all'anticamera fattagli fare, della quale si compiaceva forse in quanto aveva accresciuto l'imponenza della sua rivelazione finale, chiese senz'altro a Masci di inviare un usciere alla prefettura per far venire un impiegato che gli servisse da segretario. E la cosa fu subito fatta; poi gli chiese la consegna della chiave della cassa, il che fu pure eseguito dal tremebondo economo chiamato appositamente. Poi accennando alle informazioni avute sulla malattia dell'archivista-capo e alla supplenza di Masci, lo pregò di assisterlo in tutti gli atti dell'inchiesta.

Frattanto il Commendatore s'era degnato rivolgere il suo sguardo sulle carte e sulla fotografia che erano sul tavolo e, aspettando il segretario per iniziare gli atti dell'inchiesta, consentiva a intavolare discorsi con Masci. Il quale ossequioso e prudente s'affrettava a raccoglierle tutte in un fascio per sbarazzare il tavolo.

— Lasci, lasci — diceva il Commendatore — e mi porga quella fotografia. Beato lei che sa leggere questi segni, per me sono incomprensibili. Eppure sotto il velame, sotto il velame, caro Masci, quanto sapore si cela. Ecco quello ch'io ricerco: la luce nascosta. Che dice questo documento?

— Ahi, pensò Masci: ci siamo.

— E' un frammento di una prosa che pare del trecento; un frammento insignificante.

— L'argomento? — chiese il Commendatore sempre olimpico, poi riscaldandosi —: l'argomento storico?: aneddotico, linguistico, filosofico, religioso, scientifico, didattico?

Atterrito a questa valanga di aggettivi che gli rivelavano la poderosità della mente del Commendatore, Masci si decise al partito che rispondeva alla sua modestia, gli porse la trascrizione che il Commendatore lesse inarcando le ciglia e sorridendo man mano che

« — È UN FRAMMENTO CHE PARE DEL TRECENTO ».

progrediva nella lettura. Masci, che l'osservava e che non era poi spiacente, dopo tutto, di avere un giudizio sul valore di quel documento, che un incognito aveva osato mettergli in cattiva luce, da quell'inarcare di ciglia aveva tratto cattivi presagi; ma il sorridere venuto dopo lo rassicurò: non era il sorriso del dileggio, era il sorriso ammirativo di chi si compiace e si diletta.

— Lei ha qui un tesoro, caro Masci: un vero tesoro.... ne riparleremo — soggiunse, dopo una certa esitazione, proprio nel momento in cui l'usciere annunciava il segretario di prefettura. — Fate entrare — disse il commissario.

Lasciamoli intraprendere il penoso lavoro di intorbidare le acque chete dell'amministrazione dell'archivio: basti al lettore sapere che un'ora dopo il commendatore Zumelli-Posanti s'accomiatava con inaspettata cortesia da Masci stringendogli la mano e sussurrandogli:

— Caro Masci, ve lo dissi, quel documento è un tesoro. Ne discorreremo; bisogna che me lo permettiate.

Per Masci fu un trionfo. Quando nel raccoglier le carte trovò il bigliettino anonimo, lo apostrofò con disprezzo:

— Eh, avete visto! Altro che volgarissimo giochetto di parole!

* * *

Alle 14.30 il commissario ministeriale tornò puntualmente all'ufficio, ma solo, senza segretario. Entrato e stabilitosi al tavolo, diede una guardatina curiosa alla fotografia, poi pregò gli si presentassero gli impiegati. L'usciere introdusse Tonoli e Cicillo a cui il commendatore disse poche parole banali di cortesia protettiva.

— Manca ancora un vice-archivista — soggiunse poi consultando il suo taccuino. — Alfonso Sbertoli di Cascine, vice-archivista di seconda classe.

In quel momento appunto entrava il commesso che Masci aveva mandato due volte a casa a cercarlo. Masci che avrebbe voluto interrogarlo da solo per ogni evenienza, dovè farlo parlare: Sbertoli non era in casa, non sapevano nulla di lui; da ieri la padrona non lo aveva visto. Il commendatore stimò prudente tacere, licenziò i funzionari e quando fu solo con Masci gli disse:

— Quello Sbertoli dovrebbe tenerlo d'occhio; è un poco agitato, mette in moto continuamente deputati e senatori, invia memoriali: vuol fare carriera ad ogni costo. Lei, che ne dice, come si comporta qui?

— Io lo conosco per un giovane assai intelligente: ed è coltissimo; e all'ufficio viene regolarmente.

— Non oggi, per esempio.

— Già, e non so spiegarmelo.

La spiegazione si sarebbe potuto trovare se invece di andare a picchiare all'uscio di sua

camera, si fosse invece fatto un sopraluogo ad un ristorante dubbioso fuori di porta. Là si sarebbe trovato insediato fino dalla sera prima Sbertoli. Sbertoli che, per cacciar l'uggia dei colleghi pedanti, s'era concesso uno svago; Sbertoli che non era solo e che trattava sè e la compagna sua sfoggiando quella vistosa larghezza e quella arrogante incontentabilità con le quali le persone grette e grossolane s'illudono di farsi passare come personaggi del gran mondo.

— Sta bene, provvederemo; e gli altri due come vanno? Dica pure liberamente, sa. Come vede, io ho già qui le mie istruzioni e poi non mi sono preso neppure il segretario perchè certe cose non vanno divulgate.

E incominciarono a discutere i singoli impiegati, il loro zelo, le loro attitudini, le loro aspirazioni.

— Sbertoli vorrebbe andar via, passare ad un archivio di maggiore importanza; il ministero esita — diceva il commendatore compulsando le sue note.

— E' degno d'ogni riguardo — insisteva Masci —; ma se si potesse lasciarlo qui, migliorandogli la posizione, preferirei e credo che il signor direttore ne sarebbe contento. E' un elemento prezioso in un archivio come questo, dove spesso si trova materiale nuovo e interessante.

Il commendatore che aspettava uno spunto per tornare all'argomento del testo, ed era venuto solo appunto per questo, cautamente sfoderò i piani che aveva meditati durante la siesta meridiana.

Quando ho definito il commendatore Annibale Zumelli-Posanti come una zucca, gli ho forse fatto torto, o almeno avrei dovuto completare l'immagine: era una zucca, sì, e grossa, e gonfia, e dorata, e cava. Ma in quella cavità, coll'inaridirsi delle polpe che li fissavano, s'erano radunati tanti semi bianchi i quali s'agitavano sempre più a misura che la zucca s'andava vuotando. Semi gonfiati di sospiri d'ambizione e di vampe di vanità; semi gravidi di progetti chimerici, di disegni assurdi; semi sonori di nozioni strampalate o false, di teorie cervellotiche. Se si fossero potuti seminare e avessero germogliato tutti, chi sa che selva selvaggia di mostruosi spropositi e di pompose corbellerie ne sarebbe nato. Ma per buona sorte finora, dal fesso della zucca, pochi erano sgusciati e uno alla volta.

Sì, il commendatore aveva scritto e pubblicato: egli, come diceva con frase nuova, aveva fatto gemere i torchi; e se i torchi avessero potuto capire la sostanza di quello che spremevano, la frase avrebbe cessato di essere quell'elegante traslato che tutti ammiriamo.

Che quei libri che nessuno ha mai letto o leggerà abbiano trovato un editore è un oltraggio per voi poveri genii adolescenti che trovate inesorabilmente le porte chiuse alle vostre busse e gli occhi sordi ai bagliori che si sprigionano dai vostri scritti; e sarebbe anche un mistero per chiunque ignorasse l'ampiezza delle pieghe dei contratti di fornitura di stampati agli ufnci governativi, le quali permettono di nascondervi dentro le elucubrazioni dei filosofi dello stampo del commendatore.

L'avete letto voi, lettori, *Il trinomio dantesco, Beatrice, La Lonza, Il Veltro*? Ebbene, Annibale Zumelli-Posanti l'aveva scritto e pubblicato parecchi anni prima, e ne portava ora una copia intonsa a Masci. E l'altro libro, *I pelasgi, le loro tradizioni e la loro lingua?* Questa era una memoria all'Accademia aristotelica di Poggio a Terruzza e nessuna copia era più disponibile. Poi era venuto un altro libro storico patriottico-aneddotico: *Regal sangue gentile*, che con novità di concetti e dovizia di peregrini esempi edificanti illustrava ed esaltava « la maestà femminile di Colei che ornò il trono d'Italia di allobroghe grazie ». Ed ora, ora un altro seme stava per sgusciare, e lo spunto datogli da Masci pareva aver singolarmente accelerati i moti di deiscenza.

— Precisamente: lei dice bene: materiale nuovo e interessante, di questo appunto intendevo parlarle; io ci ho meditato sopra ponderatamente, caro Masci; io me ne intendo, quel vostro documento è una piccola gemma ed io so dove incastonarla. Voi me la dovete cedere.

— Si figuri, commendatore, si figuri; è roba sua, roba dello Stato, roba dei superiori; solo, mi permetta, io ho i miei riveriti dubbi su qualche punto, e li vorrei risolvere, anche pel suo interesse. Non sono mai soverchie le precauzioni. Vede: l'originale è qui.

E trasse fuori la carta riposta da Sbertoli nella copertina presentandola al commendatore, che la prese divotamente in mano, la squadrò, e la ripose poi sul tavolo.

— Dubbi, voi dite; e di che sorta?

— Dubbi sul documento dal lato paleografico; scrupoli più che dubbi, anzi, perchè di questo m'intendo.

E il commendatore assentiva col capo:

— E dubbi sul contenuto. Bisogna schiarire ogni cosa prima di pubblicare...

— Dubbi. Che dite mai, Masci; dubbi sul documento materiale; ma voi in questo avete l'occhio d'aquila, che non erra; e questa — diceva puntando l'indice grosso e sucido sul foglio — questa è carta autentica, voi lo vedete; questo è un buon inchiostro antico, voi me lo insegnate; e l'avete tratto da un buono codice che è da parecchio nel vostro archivio. Dubbi sulla sostanza? Ma di questo rassicuratevi; se voi siete l'aquila del documento, io sono la lince del testo; sissignore, la lince (pronunciava *linge*), cioè passo attraverso ai segni esterni a cui voi v'arrestate e leggo lo spirito interno; e questo mi dice: « Don Annibale mio, questa è sostanza di buon succo vitale della nostra lingua, questo è genuino accento italico. — Riponete il vostro foglio, Vincenzo Masci, io vado al di là di questa materialità, io veggo quello che voi non vedete.

Masci, nuovo a questa oratoria napoletana,

ammirava non senza un certo sgomento, ma pure ammirava. Gli balenò l'idea che si trovava in presenza d'un genio e pensò fra sè: stiamo zitti, e lasciamo fare. Poi, bisogna dirlo, quella appellazione di aquila accordatagli nella zoologia oratoria, l'aveva lusingato; e a nascondere la sua modestia, aveva ripreso premurosamente il foglio anche perchè temeva avesse a soffrire sotto il gesto nervoso dell'oratore, troppo poco curante della lettera. Postoselo innanzi, lo guardava distrattamente e mentre Don Annibale (ormai possiamo chiamarlo dimesticamente così anche noi) s'infervorava a discorrere, Masci fissava meccanicamente i geroglifici e con una punta dello stuzzicadenti di penna d'oca che portava seco nel taschino del panciotto, ne seguiva i contorni.

— Ecco — seguitava il commendatore — a voi posso dire quello che ad ogni altro deve essere chiuso. Io sto scrivendo un altro libro; il terzo se consideriamo le opere di maggior mole, di cui voi avete un povero saggio innanzi a voi, che mi auguro trovi grazia e gli porse il Trinomio; il quarto se contiamo la memoria sui Pelasgi, pur troppo chiusa entro le modeste pagine degli atti d'una umile se pure non oscura accademia; il quinto se voi calcolate un Carme; un Carme, sicuro, che ho scritto e dato alle stampe per gli orfani di Messina, che ha per titolo *Eppur risorge*. Perchè, voi dovete sapere che ci fu Chi disse «Eppur si muove» e tutti ricordano quel sommo detto e quel sommo uomo; ma io, voi capite, io non lo avrei potuto ripetere tal quale, perchè era troppo crudele; e pensai di parafrasarlo, e poetai: «Eppur risorge!»

— Il quinto libro dunque è già quasi compiuto; ha per titolo: Grammatoludi o grammatolusi, perchè, Don Vincenzo mio, voi conoscete la distinzione che è tra *ludus* e *lusus*, sottile, sì, sottile e che non è ben chiarita. Trasportiamo dunque in lingua volgare: giochi di parole. Ho raccolto esempi antichi: classici, sacri e profani. Don Vincenzino mio: non mancano. Tullio stesso non disdegnò di farne uso quando disse:

Mitto libi navem prora puppique carentem

che venne giustamente interpretato: ave... ne dubitate, Masci!

La subita domanda fu causata da un movimento di sorpresa che era sfuggito a Masci: ma non ne era Tullio la causa. Masci aveva scorto sul manoscritto un segno che non gli pareva d'aver visto prima: un intreccio di lettere non più di forma antica, ma pure scritte col lo stesso inchiostro, anzi forse un poco più forte perchè in un punto aveva corrosa la carta; per rassicurarsi aveva guardato la fotografia e con suo stupore aveva trovato che quel segno mancava! Per quanto la fierezza e l'eloquenza del commendatore lo suggestionassero, non potè trattenere il vivo gesto di stupore che aveva arrestato l'oratore.

— Voi ne dubitate; avreste forse un'altra lezione? Dite, dite...

— No, nulla, — disse Masci, ormai come affascinato da quelle lettere —: no, dica pure.

— Ave — riprese gravemente il commendatore, mentre Masci con un piccolo pezzo di carta innanzi a sè e con un lapis cercava di sciogliere il criptogramma isolando le singole lettere.

— ...E poi voi avete quel sacro grammatoluso, che non ardirei neppure più tradurre col profano nome di giuoco di parole, dacchè è il fondamento del sublime istituto della Chiesa: Tu es Petrus, et super hanc petram...

Frattanto Masci andava estraendo dal viluppo qualche lettera: un *a*, un *l*, un *l*, un *o*, gli stavano già davanti; poi un *r*, e faceva combinazioni: *alro, orla, oral*..., nessuno lo soddisfaceva finora.

— Io — diceva il commendatore — io ho per la prima volta forse gettato luce su questi che dagli esempi che v'ho dato voi vedrete facilmente non essere inonorate palestre o futili infantilismi dell'ingegno umano, ma posson essere strumenti forse di un esoterismo trascendentale, e quasi direi, suggelli di arcani che mal potrebbero divulgarsi al volgo; poichè come non dimenticare i segni cabbalistici, e l'abracadabra, e i misteriosi nomi dell'alchimia e la luna cornea, il kalos e il melas? Ecco, dissi, qui bisogna mettere luce ed ordine; creare classi e ordinare l'intiera materia. I grammatolusi possono essere o omo o deutero-glossi, o poliglossi, cioè può il loro significato diverso essere interpretato nella stessa lingua o in una seconda o in più lingue. Di più secondo le disposizioni delle lettere che o sono o mutate o solo trasposte, o rimangono quali sono, o alterano il suono possono distinguersi in omoglossi ortogrammati o omoglossoi eterogrammati, o omoglossoi ortofonetici o omoglossoi dromofonetici... voi mi seguite, Don Vincenzo Masci, voi vedete che lavoro poderoso io abbia fatto: ma la difficoltà cresceva a misura ch'io avanzavo. I deuteroglossoi sono per loro natura più rari; e il più antico esempio ch'io abbia potuto raccogliere è quello di Cellini:

Phè Phè Satàn, allè Phè

che ancora è discutibile.

Masci a testa china sempre più s'accaniva al lavoro tentando di estrarre nuove lettere dal viluppo. Le allineava man mano che le trovava in una invincibile concitazione crescente che lo assorbiva tutto e gli toglieva ogni capacità d'attenzione.

— ...Essi infatti devono obbedire a questa legge, che io ho formulato, Don Vincenzo mio, la legge della bivalenza linguale; cioè ogni parola del grammatoluso deve avere un significato indipendente in ciascuna favella; ora il valore dell'arciprezioso esempio vostro, che mi spinge a pregarvi di volermelo cedere, sta nella sua originalità, nella sua verginità un vero parteno-grammatoluso), ma sta soprattutto nel coprire l'ambito di tre parlate, due lingue cioè e un dialetto...

Masci ormai non udiva più nulla; aveva già innanzi a sè sei lettere — e le combinava:

torbal, rablot, trolab, balrot, trobal, bartol. Per ora non ne cavava nulla, ma sentiva che la vittoria era imminente e fremeva d'impazienza.

— ...un dialetto! — Don Annibale, mi sono detto, questo è un dono di Dio, che te ne ha stimato degno; tu devi raccoglierlo; è cosa tua. Chi altri può pretenderlo? Chi avrebbe potuto infatti mettere in maggior rilievo l'importanza di questo insigne documento? Chi ha scoperto prima ch'egli uscisse alla luce il posto che gli spettava, e l'ha collocato mentalmente e materialmente dove doveva trovarsi? Chi arricchì la lingua nostra di sì insigne esempio? Chi...

— *Sbertoli! Sbertoli!.. Adolfo Sbertoli!* — gridò Masci, che dando un gran pugno sul tavolo si alzò raggiante d'aver letto il criptogramma.

Il Commendatore s'alzò anch'egli, come atterrito:

— Che dite voi mai: Sbertoli, Sbertoli; che c'entra qui Sbertoli. Forse avrebbe mai egli...

Masci comprese l'imprudenza del suo grido inconsulto e sebbene pieno d'ira contro il suo dipendente che l'aveva così scaltramente berteggiato, pure comprese subitamente che una rivelazione avrebbe avuto conseguenze gravi per tutti, vista anche la delusione del commendatore. Perciò fece affrettatamente delle scuse.

— Perdoni, perdoni, Commendatore; mi pareva d'aver udito di là la voce di Sbertoli e non potei trattenere la mia indignazione per la sua condotta. Ma dica pure... o anzi no, mi permetta... io le devo ripetere che questo documento è suo, a sua piena disposizione; per quello che vale, sa, per quello che vale e che lei saprà mettere in mostra. Io non avrei mai saputo illustrarlo. Ecco; vuole la fotografia, vuole le note ch'io aveva già messo insieme? Prenda tutto, solo l'originale rimarrà qui.

— No, Don Vincenzino mio, no, — rispondeva il commendatore ammansato e soprattutto rassicurato —: no, tenete ogni cosa, tranne che la vostra trascrizione; io ve lo dissi; a voi la lettera, a me lo spirito. Grazie, io non dubitavo di voi. Ma d'una cosa mi raccomando; quello che avete scoperto, quello che m'avete consegnato, dev'essere un mistero per tutti fino a che il mio libro non sia stampato.

— Ed anche dopo, Commendatore, anche dopo; io non ho alcuna intenzione di valermene; è suo, è suo.

— Sta bene; accetto, caro Cavaliere, poichè tale voi siete per la vostra cavalleresca cortesia, come tale spero chiamarvi fra poco per altro argomento.

Fu a questo punto, cioè mentre il rigido Masci trascinato dall'oratoria del suo superiore, nello sdegno e nel disgusto della scoperta che aveva fatto, aveva concluso un patto, che un altro momento avrebbe turbato la sua coscienza, fu a questo punto che s'udì un timido picchiare alla porta.

Che cosa era successo perchè si ardisse interrompere il colloquio fra i due personaggi così gelosamente appartati?

***

La felicità umana ha i suoi confini. Sbertoli nell'ora scorata che segue agli stravizi e ai pagamenti, sfinito e nauseato, sentendosi il rigurgito dei cattivi cibi e dei vini affatturati, con un terribile mal di capo che gli lasciava appena tanto di discernimento da riconoscer la strada e di forza da reggersi in piedi, era venuto a casa — solo, grazie a Dio! — per buttarsi sul letto.

Vi giunse verso le diciassette; la padrona gli narrò delle indagini fatte per cercarlo; e gli diede il giornale che parlava dell'inchiesta; a queste notizie il disgraziato si scosse, e via di corsa all'ufficio. Era l'ora in cui i colleghi si consultavano fra sè e cogli oriuoli non osando andarsene. Al nuovo arrivato dissero che allora appunto s'era udito là, dai due confabulanti, pronunciare ad alta voce il suo nome. Sbertoli a cui in due parole si comunicarono gli eventi, Sbertoli che sapeva di poter contare sull'appoggio di Masci, decise di salvarsi con un colpo d'audacia.

Bussò alla porta; e sebbene chiunque altri dal tuono di voce con cui si rispose «Avanti!» avrebbe capito che non era prudente entrare, soprattutto sapendo che la procella doveva scoppiare su di lui, entrò.

Entrò coll'aria sfatta e pallido; anche in questo la sorte lo serviva; perchè la fisonomia, alterata un poco dal vizio, un poco dalla paura, era una conferma di ciò che stava per dire.

— Eccomi — disse affannosamente. — Ieri sera a casa d'un amico mi sentii male e non potei neppure rincasare; seppi che mi cercavano e mi alzai così come ero. Chiedo scusa.

Il commendatore, turbato nel momento decisivo della sua transazione, sbirciò biecamente l'intruso senza parlare. Quanto a Masci, egli era al tavolo, a cui Sbertoli s'era pura avvicinato, e col dito tremebondo d'ira puntato sul criptogramma lo additava allo sguardo suo. Una rapida occhiata al foglio daccanto mostrò le maiuscole estratte dal viluppo del criptogramma e le varie combinazioni. Sbertoli comprese tutto di volo e si fece più livido ancora, e fra lo sgomento reale e quello che s'era imposto di simulare, sentì vacillar le gambe e fece atto d'afferrarsi alla spalliera d'una seggiola. Vide un lampo di sdegno e un sorriso di disprezzo sul viso di Masci, e abbassò il capo.

— Sta bene, sta bene — disse freddamente il commendatore —: lei è il signor...

— *Sbertoli* — sillabò Masci avendo l'aria di suggerire il nome, ma fissando il criptogramma come lo leggesse: poi disse qualche parola a bassa voce al suo vicino, che annuì prontamente, e che rivolto a Sbertoli, senza l'ombra d'un accenno alle sue palesi condizioni di salute, gli disse:

— Favorisca accomodarsi, la chiamerò fra poco.

Sbertoli fu lì per cascare davvero; ma si trattenne, infilò l'uscio e uscì. I compagni erano in attesa, e lo stavano interrogando, quando la porta si riaprì e il capo ufficio guardando in giro disse:

— Gli impiegati possono andare a casa. Lei Sbertoli rimanga. — E si ritirò di nuovo.

— Questo Sbertoli, ve lo dissi già, caro cavaliere, è da sorvegliarsi ed è, dirò così, prenotato; ma mi pare che voi non siate di questo avviso. Volete che non ne parliamo? — disse il commendatore a Masci che rientrava; e già don Annibale preparava fra sè un compromesso colla sua coscienza e la sua missione, che avrebbe servito come un primo acconto della sua gratitudine.

— Parliamone, parliamone. Io proteggerlo? Anzi!

Vide lo sguardo stupito del commendatore, ricordò gli elogi fatti in giornata, l'insistenza per non averlo traslocato e si morse i baffi. Fortunatamente la condotta di quel giorno gli dava un appiglio a modificare le sue opinioni. L'indignazione e il desiderio di vendicarsi gli avevano dato una insolita lucidità e rapidità di parola.

— Sa, forse mi sono spiegato male oggi. Io non sono il capo dell'ufficio e non vorrei pregiudicare i colleghi; veramente dopo quello che è accaduto e che dimostrerebbe che certe voci corse su quell'individuo hanno un fondamento, capisco che l'autorità può considerare l'eventualità di un provvedimento. Insomma, faccia lei, e non tenga conto di ciò che possa averle detto. Dopo tutto è forse un bene per l'impiegato stesso ch'egli se ne vada, tanto più se lo chiede.

Il commendatore rientrò in possesso dei suoi poteri discrezionali e della sua dignità; e riprendendo l'aria di autorità condiscendente, satura di misteriose possibilità, quale si addice ad un impiegato dell'amministrazione centrale in missione, disse:

— Lasci fare a me. Lo chiami qua.

— Debbo essere presente al colloquio?

— Senza dubbio; io sento di doverle dare innanzi ai suoi subordinati il più ampio attestato della mia personale fiducia.

Masci s'inchinò e suonò il campanello. Subito dopo Sbertoli entrava, sfatto, come chi aspetta la sua sentenza.

Entrato, scorse Masci, impassibile, che stava raccogliendo le carte in un fascio, daccanto al posto occupato dal Commendatore; il quale mentre sorvegliava l'operazione approvando d'un gesto compiacente e dignitoso, ponderatamente lasciava cadere le seguenti minacciose parole sul capo dell'impiegato, ritto innanzi a lui:

— Signor Sbertoli! Ella con inconsiderati colpevoli atti compromette una carriera che potrebbe essere brillante; alcuni episodi della sua condotta anteriore e gli avvenimenti di cui oggi ebbimo la soluzione, lasciano adito, che dico adito, danno certezza della mala via in cui Ella si è messo. Il nostro egregio facente funzioni di direttore mi ha parlato di Lei...

Il perfido Masci frattanto cavava di sotto al fascio la fotografia del famoso documento e la porgeva al commendatore... interrogando coll'occhio; egli interruppe la filippica per dirgli:

— Sì, sta bene, la riponga nell'incarto insieme all'altro documento...

Masci interruppe:

— Debbo metterle da parte l'originale? — accennando al codice.

— No, no; per ora non occorre. Lo abbiamo visto; in caso potremo sempre conservarlo per i necessari raffronti. Dicevo dunque, Sbertoli, che l'egregio facente funzioni m'ha parlato di Lei; non occorre ch'io le dica se non che sarà mia cura esporre ogni cosa al ministro, che mi ha inviato qui, per le deliberazioni che egli vorrà prendere e che le saranno rese note. Ella è in libertà.

Sbertoli lasciava la sala inchinandosi, senza proferir parola, dimenticandosi perfino di chiudere la porta. E così potè udire che il commendatore, alzandosi dal tavolo, diceva al compagno:

— Abbiamo compiuto il nostro dovere. Una dura giornata, è vero? Così si deve fare. Lei pranza con me, è inteso.

Magnanima profferta, che avrebbe meravigliato chiunque avesse conosciuto la taccagneria innata del commendatore Zumelli-Posanti, ma che faceva parte degli acconti del debito di riconoscenza, che per il residuo, del resto, era pagabile, non con moneta, ma con carta della cancelleria della Corona d'Italia.

***

Che notte, onesto Sbertoli, che notte!

La nausea, il pesante dolore frontale, insieme al senso di sfinimento disgustoso, domati nella tensione del rischio imminente, gli erano ripiombati addosso. Si mise a letto; ma i brevi sonni paurosi s'intercalavano a veglie più paurose durante le quali le inconsciamente raffinate misteriose parole dell'ispettore ministeriale, così terribili nella loro ponderata indeterminatezza, gli ripassavano davanti. Soffocato dalla nausea e dalla disperazione s'alzava sul letto e mormorava: « La carriera è rovinata; è rovinata! »

Indarno per rincuorarsi, cercava incanalare la corrente tumultuosa dei suoi pensieri costringendola all'usato letto del suo egoismo sicuro; voleva pensare di sè, misurare le sue risorse, ricostruire i macchinosi suoi edifizi di ambizione. Ma ormai la fede in sè era crollata: quanto era successo non se l'era preparato da sè, tutto? Uno Sbertoli lasciarsi sopraffare da un Masci! Il tardo, lento, quadrato settentrionale dalla vista grossa aveva sventato le astuzie dell'agile, rapido guizzante toscano e l'aveva colto al suo stesso laccio!

Se non che una volta avviatosi in questi confronti e soppesato nel profondo del suo senso critico, snebbiato ora dai fumi dell'egoismo soverchiante, il valore reale del suo rivale, poco a poco sentiva risorgere in sè una speranza.

Esiste nel fondo delle anime perverse e ciniche la capacità di giudicare e ad apprezzare rettamente sul valore reale degli uomini e delle loro attitudini morali; ed è forse la rabbia di non poter raggiungere quel valore non possedendo quelle attitudini che accanisce gli sciagurati alle loro imprese. Sotto la scorza ruvida e grossa Sbertoli aveva conosciuto la bontà e

l'ingenuità non priva d'acume di Masci. Queste egli aveva voluto colpire, e in queste ora sentiva esser riposta ogni speranza. Ma vi consentiva rabbiosamente, sprezzantemente: « Quell'imbecille pachiderma è incapace di nuocere; non può avermi voluto rovinare; è troppo buono. Dopo tutto fu uno scherzo, un abile scherzo; per questo dovrei aver spezzata la carriera? — E in questo l'aveva indovinata. Masci aveva taciuto; ma non per generosità, Sbertoli non lo meritava; aveva taciuto per calcolo perchè al modo con cui s'erano messe le cose lo svelare il trucco avrebbe condotto a chi sa che guaio, anche per sè.

In poche ore di schermaglia, fra la vanità magniloquente di don Annibale e la viltà subdola di Sbertoli, Masci s'era iscaltrito più che non avesse fatto durante tutta la sua metodica vita d'impiegato; il suo piano era fatto. Lasciare che le cose, avviate ormai per una via non pericolosa, andassero per la loro china; ma lasciar credere a Sbertoli, che sapeva sarebbe stato traslocato, che il suo inganno era noto, e che una minaccia gli pendeva continuamente sul capo. Questa doveva essere la sua vendetta.

Il caso lo servì meglio di quanto s'aspettava; tanto è vero che c'è una giustizia a questo mondo.

Alla partenza del commendatore A. Zumelli-Posanti si trovarono tutti gli impiegati alla stazione. Come di dovere, il commissario si appartò col Masci a colloquio mentre gli impiegati a rispettosa distanza cercavano d'interpretarne il senso seguendo coll'occhio il gioco delle fisonomie. Ma se quella del commendatore svelava facilmente la pomposa vuotaggine, quella di Masci era impenetrabile e rigida.

Quando l'ora della partenza fu imminente, il commendatore consentì ad accorgersi della presenza degli impiegati e strinse la mano in giro. Quando fu innanzi a Sbertoli che s'era un poco rinfrancato e aveva assunto la cera asciutta e dignitosa di innocente offeso, don Annibale credette leggergli in viso qualche cosa come una minaccia che non esisteva se non nella sua immaginazione paurosa; colla rapida riflessione di chi è pratico degli obliqui maneggi e degli agguati dei sistemi parlamentari, pensò che forse quel giovane così tracotante si sentisse forte di qualche potente appoggio. Tosto decise di rabbonirlo e gli si avvicinò dicendogli parole di cortesia banale. Poi messosi ai piedi dello sportello a sorvegliare il sacco dove era il prezioso cimelio, mentre il piccolo crocchio gli si stringeva intorno, comprese di dovere fare una parlatina generica di commiato gentile.

— Signori miei — disse il Commendatore — a me tocca ora il grato compito di ringraziarli della loro cortesia; io mi dichiaro felice ed onorato di averli conosciuti e di averli apprezzati insieme al loro degno capo... condegno capo. Il mio compito è assolto; assolto felicemente, lo posso dire in questo momento in cui non sono più il Commissario inviato dal Governo di Sua Maestà, ma il commendatore Annibale Zumelli-Posanti, che vi saluta e vi ringrazia.

S'udiva lo sbattere degli sportelli lungo il treno; don Annibale salì nella vettura e si fece al finestrino; gli impiegati erano ai suoi piedi in rispettosa attesa; ma il Commendatore non aveva finito; un'idea gli era spuntata, che gli illuminava il volto sotto il viscido berrettino di cui s'era incappucciato. Ricominciò:

— Si ricordino, signori, ch'io faccio il mio ufficio, ma non mi compiaccio di farmi temere, bensì di farmi amare. Il mio nome sia per loro quello d'un amico e non suoni terrore. Io non mi chiamo...

Il treno era ormai avviato; gli ascoltatori a piccoli passi lo seguivano. Don Annibale alzò la voce sorridendo sempre più fra le basette agitate dal vento:

— Io non mi chiamo Goffredo di Buglione. Lei mi intende, cavaliere Masci?

Queste parole furono pronunciate a voce più alta mentre il treno si distanziava e la macchina sbuffava. E furono le ultime.

« Lei m'intende, cavalier Masci? » Oh, se l'aveva inteso: e non Masci solo, ma anche Sbertoli, che quelle cinque parole ripiombarono in un abisso di sventura e di onta, rivelandogli il crollo del suo piano e delle sue speranze; ed anche lo intesero gli altri impiegati, che volto a Masci che s'allontanava un riverente saluto di omaggio, gli uscirono dietro. E fu Tonoli fuori della stazione a rompere il silenzio ponderoso, volgendosi a Sbertoli:

— Eh? Te l'avevo detto io? *Non je la famo!*

PIERO GIACOSA.

« — Io non mi chiamo Goffredo di Buglione ».

PERSONAGGI:

PETRONIO AMARI, d'anni settanta
VERONICA, sua moglie di sessantatre
BASTIANO TEMPESTI, di settantadue
TERESA, sua moglie di sessantaquattro
IL DOTTOR LORENZO PASELLI, di sessantotto
ROSA, cameriera in casa Amari, di sessantadue
ARNALDO, servitore, di trent'anni.

È un salotto d'una vecchia casa di benestanti, ammobigliato con ricchezza se non con gusto. Si vede a colpo d'occhio che appartiene esso pure all'età di coloro che lo abitano.

SCENA I.

PETRONIO, VERONICA, BASTIANO, TERESA e ARNALDO.

PETRONIO

(*È una bella figura di vecchio, serio, aristocratico. Ha i capelli bianchissimi e bianchi pure due mustacchi che gli danno l'aria marziale di un generale in ritiro. Indossa una veste da camera di stoffa a fiorami ed ha fra le mani il bastone che qualche rara volta gli serve di giuoco ma spessissimo d'appoggio*).

VERONICA

(*una vecchia signora sorridente dai lineamenti fini, che porta e sopporta i suoi anni con rassegnazione*).

BASTIANO

(*è un vecchio grassoccio, con pochi capelli e tinti, dallo sguardo un po' distratto, dall'aria bonaria, sempre preparato a subire la loquacità della moglie*).

TERESA

(*è la moglie che porta essa — e lo si vede a primo aspetto — i calzoni. Parla colla bocca,*

cogli occhi, con tutta la persona. Odia il silenzio).

ROSA

(*è la cameriera che fa parte oramai della famiglia. Una vecchietta simpatica e in gambe*).

ARNALDO

(*è il servitore. I suoi capelli neri e la faccia senza rughe fanno uno strano contrasto con le fisionomie molto antiche di tutti gli altri. Ha modi quasi alteri; indossa il rosso giubbetto di fatica, grave e solenne*).

I coniugi Bastiano e Teresa Tempesti sono arrivati da poco e da lontano in quella casa. Lo si vede subito dagli abiti che indossano e dalle valigie appoggiate in terra e sulle seggiole.

TERESA

(*in tono allegro*) Eh? Abbiamo sì o no mantenuta la promessa?

VERONICA

Che piacere ci avete fatto! E' da più di un anno che non ti vedo, Teresa mia!

TERESA

Tredici mesi e mezzo! La colpa è vostra. Non è mica facile e comodo venirvi a rintracciare in questo romitaggio!.. Scommetto che nemmeno le automobili vi arrivano!

PETRONIO

Meglio! Così siamo più lontani dalla civiltà!

TERESA

Oh, oh! Che cosa ha fatto di male la civiltà? A mio marito, per esempio, ha giovato molto. Già... Gli ha suggerito una buonissima tintura.

BASTIANO

(*quasi vergognoso*) Teresa!

VERONICA

Sempre allegra. Il tempo non passa per te. Anzi, ti sei ringiovanita.

BASTIANO

(*facendosi coraggio per prendere la rivincita*) Non lo dica. Mia moglie è capace di crederlo sul serio.

TERESA

(*dopo avere lanciato uno sguardo di rimprovero al marito, si volge agli altri*) Da questa spiritosità avrete già compreso che mio marito s'invecchia e s'inebetisce, poveretto!

BASTIANO

Sì, come vuoi, Teresa cara, ma non alzare tanto la voce. Tu sai che mi fa male...

PETRONIO

Se diventato tanto sensibile?

BASTIANO

Al contrario... Ci sento poco perchè sono un po' sordo. Il Signore ha voluto farmi questa grazia...

TERESA

Un nuovo colpo di spirito!...

PETRONIO

Via via, fate pace! E, piuttosto, se volete ritirarvi nelle vostre stanze...

BASTIANO

(*con aria felice*) Ci offrite camere separate?

PETRONIO

Naturalmente.

VERONICA

(*ridendo*) Ma se volete una camera sola ci si rimedia subito.

TERESA

No, no... non ne vale la pena!

VERONICA

(*seguita a ridere*)

PETRONIO

(*con tono di rimprovero*) Veronica, là, basta!

VERONICA

(*atteggia sul momento il viso a serietà*)

PETRONIO

(*a Bastiano*) Allora, vieni con me, vecchio amico. Da questa parte (*a sinistra*).

BASTIANO

Se permetti, non correrei molto... (*Bastiano e Petronio se ne vanno*).

SCENA II.

VERONICA e TERESA

VERONICA

Tu pure avrai bisogno di riposo.

TERESA

Per due ore di ferrovia? Ti assicuro che conservo tutta l'energia dei miei quindici anni... No, è troppo, diciamo dei miei trent'anni!...

VERONICA

Ah, i bei tempi!

TERESA

Mah! E adesso come va?

VERONICA

Si anderebbe bene, se mio marito non fosse in collera con Augusto...

TERESA

Vostro nipote?... Molto in collera?

VERONICA

Altrochè! Non lo vuol più vedere. Capirai: ha avuto un capriccio per una donnetta che canta in un caffè...

TERESA

Genere più che moderno.

VERONICA

E puoi immaginare mio marito! Quando lo ha saputo è andato su tutte le furie!

TERESA

Me lo figuro: un uomo che ha le idee di cento anni fa!

VERONICA

Petronio è così furioso che non vuol più vedere anima viva. Da più di dieci mesi siamo relegati in questa nostra villa solitaria per non sentire il rumore della città. Nemmeno i giornali vuol leggere! Augusto mi scrive di nascosto che è addolorato, io lo sono quanto lui e così stiamo male tutti.

TERESA

Ma perchè con buone parole non cerchi di accomodare la faccenda?

VERONICA

Tu sai che io non sono la persona più adatta. Dopo quarantacinque anni di matrimonio, Petronio mi dà ancora soggezione.

TERESA

Lo so. E non ci sono altri che abbiano un ascendente su di lui?

VERONICA

Uno ci sarebbe. Il medico condotto; ma egli dà ragione a mio marito, capisci! Vorrebbe che Augusto sposasse sua figlia, e siccome non ci riesce mantiene vivo questo dissidio.

TERESA

Un momento. C'entra anche un dottore. E chi è?

VERONICA

Se te lo dico, ti metti a gridare per lo stupore!

TERESA

(*ridendo*) Addirittura!

VERONICA

E' il dottor Lorenzo Paselli.

TERESA

(*come se avesse ricevuto una scossa elettrica*) No?!

VERONICA

Te lo dicevo io!

« TERESA. — Dio mio! come si diventa ridicoli a parlare di queste cose... »

TERESA

Proprio Paselli? Quello che veniva in casa nostra? L'amico di mio marito...

VERONICA

Ecco, ecco...

TERESA

Biondo?

VERONICA

Lui, sì, lui! Ma adesso non è più biondo.

TERESA

E qui? Da quando se ne andò da Mantova, non l'ho più veduto. Quarant'anni fa!

VERONICA

Si ammogliò...

TERESA

Già già. E tu?

VERONICA

Io? (*con premura*) Non voglio che tu creda...

TERESA

(*ridendo*) Che diamine! Non adesso: parlo d'allora.

VERONICA

Sapeva così bene insinuarsi! E poi, ricordi? Parlava con tanta grazia, aveva modi così distinti...

TERESA

Come si possono dimenticare certe cose?.. Ho fatto io pure delle pazzie per lui.

VERONICA

Tu esagerisempre!

TERESA

Ma come? Se eri gelosissima di me... allora! (*con comica serietà*) Ora posso dirtelo. Quante dichiarazioni mi ha fatto! Quante lettere mi ha mandato! E io... che civetta! Mi piaceva, lo confesso, mi piaceva e... (*nel parlare si guarda distrattamente in uno specchio che ripete tutti i suoi gesti. Ride.*) Dio mio, come si diventa ridicoli a parlare di queste cose...

VERONICA

Alla nostra età!

TERESA

E così, il dottorino bello, biondo, irresistibile, è diventato severissimo e, scommetto, anche con te.

VERONICA

Capirai... il passato è morto...

TERESA

E sepolto. Ah, ma lo faccio risorgere io, vedrai!

VERONICA

Che cosa ti salta in mente? No no, nemmeno per burla devi rammentargli quella mia debolezza che non ebbe, per fortuna, alcuna grave conseguenza.

TERESA

Ma parlerò della mia! Avevo perso io pure la testa per lui! E il bel ganimede dagli occhi neri a mandorle, dai baffetti volti all'insù, elegante, seguita a turbare la pace delle famiglie per bene? Se mi capita sotto...

SCENA III.

IL DOTTOR LORENZO e DETTE.

LORENZO

(*si presenta sulla porta. È un vecchiotto che veste con una ricercatezza che diventa caricatura. I pochi capelli che ha in testa sono tinti di un colore indefinibile e in mezzo alla faccia rossa e rugosa trionfa un naso bitorzoluto. La pancia è veramente da grasso borghese*) È permesso?

VERONICA

(*nell'udire quella voce dà un'occhiata a Teresa; sta per parlare, poi si trattiene mordendosi le labbra per non ridere*) Avanti, avanti.

LORENZO

(*con gravità si avanza. S'inchina a Teresa con amabilità e poi stringe la mano a Veronica*) Signora Veronica, come sta? E il nostro caro Petronio?

VERONICA

È di là con un amico che è venuto a passare qualche giorno fra noi insieme alla sua signora (*presentando Teresa*).

LORENZO

(*cercando di mettere fuori il più tentatore dei suoi sorrisi*) Qui si troveranno benissimo. Un'aria deliziosa...

TERESA

(*lo guarda fissamente attraverso gli occhiali e con sospetto*) Lo so...

LORENZO

Pochissimi malati. E per un medico è una bella fortuna.

TERESA

(*con una smorfia*) Ah, lei è il dottore?

LORENZO

Per servirla.

TERESA

Grazie, ma il più tardi possibile. Il dottor Lorenzo Paselli?

LORENZO

Sono io!

TERESA

A certi colpi bisognava prepararmi prima!

LORENZO

Colpi?

VERONICA

Eccolo qua il nostro dottore, che avevi tanto voglia di rivedere.

TERESA

(*non potendo trattenere le risa*) È troppo! È troppo! Scusi, sa...

LORENZO

(*contrariato*) Le pare... Faccia, faccia...

TERESA

È che... siccome si discorreva...

LORENZO

Un discorso molto allegro, a quanto vedo...

TERESA

Precisamente. Si parlava di lei! Perchè, io sono una sua fiamma... antica...

LORENZO

(*seccato*) Signora...

VERONICA

(*per togliere dall'imbarazzo il medico*) La signora Teresa Gervasi...

TERESA

L'amica di Veronica, l'intima amica, che ero messa a parte d'ogni suo segreto, quando lei faceva la corte a tutte e due. E io? Eh, come si filava il sentimento! Perfino in una festa da ballo in casa del sindaco, attraversando una stanza poco illuminata, mi lasciai baciare... Si ricorda?

LORENZO

(*che non sa quale contegno prendere*) Sa... questi particolari...

TERESA

Non sono esatti forse? Non li rammenta più? È poco lusinghiero per me, mentre io li ho tutti scolpiti qui (*segnando il cuore*).

LORENZO

Si era giovani allora, si aveva il sangue bollente...

TERESA

E adesso per farlo bollire, eh, fatica e fuoco sprecati!.. Sento che lei è diventato un uomo grave, austero, che dà consigli perfino al signor Petronio. Lei a lui! Il predone alla povera vittima!..

VERONICA

(*cerca di fare star zitta l'amica*).

LORENZO

(*è più che mai sulle spine*) Ma io non so a che cosa lei alluda.

TERESA

Non lo sa? E se io cominciassi a portare lei ad esempio dei vecchi tempi?

LORENZO

Ma io non vedo la ragione che ella porti me...

TERESA

Non portarla materialmente, perchè ha messo su pancia e peserà cento chili.

LORENZO

Ma lei, signora, vuole, come si suol dire, prendersi giuoco di me...

TERESA

Bravo! E dire che parlo sul serio! Sissignore, io trovo strano che ella adesso faccia tanto il puritano quando per il passato — molto passato, si intende — non ha avuto ritegno di compromettere la pace di molte donne... comprese noi due!

LORENZO

(*masticando male, fa per discorrere, ma ogni suo tentativo è reso vano dalla loquacità di Teresa*) Ma...

TERESA

E invece lei dovrebbe ora dare buoni consigli al signor Petronio.

LORENZO

Petronio ha una testa equilibrata e fa da sè.

TERESA

Ah, sì? E pure su quella testa così equilibrata, lei cercava...

VERONICA

(*la interrompe con un gesto*).

TERESA

Va bene. Consiglierò io quella testa con degli esempi!

LORENZO

(*con uno scatto iroso*) Io spero che non vorrà dire nè fare cose spiacevoli, e sarà meglio troncare questo discorso increscioso per tutti! Siccome m'hanno detto che Petronio è occupato, così tornerò per la solita visita...

TERESA

Ah, perchè lo cura lei? Bravo! È una bella opera di... espiazione.

« LORENZO. — È permesso? »

LORENZO

(*s'inchina e fa per allontanarsi in fretta*).

TERESA

Arrivederla. Come? Se ne va così? Non mi dà più l'occhiatina languida d'una volta? Eppure, guardi, se lei adesso mi facesse di nuovo una di quelle dichiarazioni infuocate, io l'accetterei volontieri...

LORENZO

(*ridendo a denti stretti*) Sempre gaia la signora! Compermesso!... (*se ne va con passo piuttosto lesto*).

TERESA

(*lo segue con lo sguardo; poi quando se ne è andato, si volge ridendo a Veronica*) Veronica mia, come le stesse persone e le stesse cose diventano serie o ridicole, a seconda del punto di vista da cui si guardano! Che brutto punto di vista il nostro... dopo quarant'anni!

SCENA IV.

ROSA e DETTE.

ROSA

(*viene da sinistra e attraversa la scena per uscire dalla porta comune*) Le camere sono già in ordine...

TERESA

Ecco la fida Rosa. Sempre un fiore!

ROSA

Con l'ajuto di Dio, non porto male i miei cinquant'anni.

VERONICA

Cinquanta? Che novità è questa? Vi calate gli anni?

ROSA

Scusi: sono nata l'anno dei tedeschi.

VERONICA

Eh, gli anni dei tedeschi, pur troppo, sono stati molti, troppi!

ROSA

Sono del quarantotto, sa...

VERONICA

Ragione di più per averne sessantadue...

TERESA

Del resto ognuno ha l'età che dimostra...

ROSA

Ecco e io mi sento ancora giovane!

TERESA

E che Iddio vi conservi la bella illusione!

VERONICA

Se vuoi accomodarti, Teresa...

TERESA

Come vuoi... *(si avviano a sinistra).*

SCENA V.

BASTIANO e DETTE

BASTIANO

Qui ancora?.. Immagino quanti discorsi!

TERESA

E il signor Petronio?

BASTIANO

Arriva, arriva...

TERESA

Allora ditegli che ho bisogno di parlargli e molto.

BASTIANO

Anche con lui?.. Appena lo vedo...

VERONICA

(a Teresa) Mi raccomando, prudenza!

TERESA

Lascia fare a me: non sono una bambina!

BASTIANO

Ah, questo è verissimo.

TERESA

(non degnando di una risposta il marito, seguita il discorso con Veronica nell'andarsene) Vedrai: metterò fuori certe ragioni che lo persuaderanno in due minuti...

VERONICA

Lo voglia il cielo *(le due signore partono).*

BASTIANO

(si mette a sedere adagio tranquillamente fregandosi le mani) La nostra Rosa! Da quanto tempo siete qui?

ROSA

Eh, non si contano più gli anni.

BASTIANO

Dovreste riposare. Siete vecchia!

ROSA

(ha un movimento di stizza).

SCENA VI.

PETRONIO e DETTO

PETRONIO

(che ha udito l'ultima frase) E si riposerà! Ma sempre qui in casa mia, perchè questa brava ed onesta donna è l'immagine viva del tempo passato! Andate! *(con un gesto largo segna la porta a Rosa).*

ROSA

(parte).

PETRONIO

(soddisfatto) E bada che ha risparmiato un bel gruzzolo di denaro... Ma fa niente. Essa deve morire sotto questo tetto e voglio essere io a mantenerla.

BASTIANO

È bello!.. C'è del castellano medioevale in te: sei un tiranno benefico!

PETRONIO

No: semplicemente un uomo che tiene alto il sentimento della dignità, quel sentimento che tu invano cerchi nella generazione che ha preso il nostro posto! Se non ci fossimo noi vecchi a tutelare, a difendere l'onore, chi se ne curerebbe? I nostri nipoti forse, amoreggiando con delle *cocottes?..*

BASTIANO

Hai ragione. Permetti? *(va a chiudere una finestra e poi torna a sedere)* Veniva troppa aria di là...

PETRONIO

Non vedi oggi quanta bassezza?

BASTIANO

(con disgusto) Oh!

PETRONIO

Se un marito trova colpevole la moglie, si accontenta di un rimprovero agro-dolce!

BASTIANO

Peuh!

PETRONIO

Ma se dovesse succedere a me, corpo di un demonio!.. *(batte forte il pugno sul tavolo e si mette a urlare)* Ahi, ahi!

BASTIANO

Che cosa hai fatto?

PETRONIO

Nel battere il pugno, mi sono fatto male qui alle reni...

BASTIANO

Non accalorarti!

PETRONIO

Hai ragione: tanto più che mi tormenta subito una forte palpitazione... Il dottore mi dice sempre: « Devi assolutamente tener chiuso il cuore alle forti emozioni ».

BASTIANO

Precisamente come dice il mio: « Poichè le forti correnti vi danneggiano, dovete tenere chiuse le orecchie con la bambagia ».

PETRONIO

Ma alle volte certe brutte azioni, come quelle di mio nipote, vi inaspriscono talmente che non sapete frenarvi.

BASTIANO

(battendosi la fronte) Oh, che testa! Mia moglie vuol parlare con te. M'ero dimenticato di dirtelo...

PETRONIO

Immagino: vuol parlarmi di Augusto.

BASTIANO

Non so... Ha detto che è sicura di farti cambiare idea e di persuaderti per il meglio!

PETRONIO

Persuadere me? Si vede che tua moglie non mi conosce! È ridicolo solo il pensarlo!

BASTIANO

Però, bada. Ha una parlantina! Io, per esempio, sono rimasto sempre persuaso!

PETRONIO

Tu? naturale. Sei un essere debole.

BASTIANO

(*un po' piccato*) Se ci si mette!..

PETRONIO

Tu credi? Venga, venga e tu sentirai...

BASTIANO

Io non sentirò, perchè per convenienza dovrò ritirarmi.

PETRONIO

Già. Mi secca però che tu non sia presente! Ne dirò io di quelle da ridurla una pecora! (*vedendo l'incredulità di Bastiano*) No? Non saprà più dire una parola, ti dico!

BASTIANO

Ah, questo poi no, perdinci!

PETRONIO

No? E allora sta ad ascoltare. Io la chiamo e tu va di là dietro a quell'uscio...

BASTIANO

Non ci sentirei.

PETRONIO

(*guardando attorno*) Allora dietro a quel paravento...

BASTIANO

È lontanuccio e io ho le orecchie turate.

PETRONIO

Sturatele per un momento!

BASTIANO

Le correnti sono pericolosissime.

PETRONIO

Qui è chiuso tutto.

BASTIANO

(*titubante*) Capisco, ma... (*prendendo una decisione*) Ebbene, sì, farò così. Non ti nascondo che muojo dal desiderio di assistere a questo colloquio. (*allegro*) Chiamo mia moglie. (*va all'uscio di sinistra*) Teresa! Teresa! C'è qui Petronio. Ha risposto?

PETRONIO

Mi pare di sì...

BASTIANO

Povero amico mio! Sentirai che diluvio di parole. Ti sbalordirà.

PETRONIO

(*ha un sorriso di compassione, poi guarda a sinistra*) Eccola. Va, mettiti dietro il paravento e, magari, monta su di una sedia!

BASTIANO

Ah, tu pretendi troppo! (*va a nascondersi*).

« BASTIANO. — Dovreste riposare. Siete vecchia! »

SCENA VII.

TERESA e DETTI

PETRONIO

Bastiano, nell'andarsene nelle sue stanze, mi ha detto che lei vuol parlare con me.

TERESA

Precisamente. Da buoni amici quali siamo sempre stati.

PETRONIO

(*scegliendo il posto da sedere più vicino al paravento*) S'accomodi, qui su questo sofà. Sono tutto orecchie.

TERESA

Il discorso è corto. Voglio parlarle di Augusto.

PETRONIO

(*ironico*) Lo immaginavo.

TERESA

Meglio. E le volevo dire semplicemente che non è da persona buona, come è lei, nutrire tanto odio verso l'unico nipote. Alla fine poi che cosa ha fatto?

PETRONIO

Ah, che cosa ha fatto? (*Fa per dare un pugno sul tavolo, ma si trattiene*) Per quanto ella dica, non mi farà smuovere d'un passo dalla mia condotta. Sono fiero e tenace io!

TERESA

Fiero e tenace lei? Lei, che in tutta questa faccenda non fa che lasciarsi menare per il naso dal suo caro dottorino!

PETRONIO

Nessuno mi mena per il naso! (*con un leggero accenno di nausea*) Adopero la sua frase...

TERESA

(*accalorandosi*) Ma lui sì, sì, perchè avrebbe voluto che sua figlia sposasse Augusto. E vedendo che il colpo gli è andato a vuoto, si arrabbia e grida all'immoralità, vendicandosi così con un'azione bassa e cattiva!

BASTIANO

(*mette fuori la testa guardando con compassione Petronio*) Come me la persuade!

PETRONIO

Senta...

TERESA

(*interrompendolo*) Deve pensare che suo nipote è giovane, e quando si è giovani, caro mio, se ne fanno di tutti i colori. E quel puritano del signor dottore dovrebbe riflettere che ha avuto venti anni anche lui!

PETRONIO

Ma è sempre stato un giovane modello!

TERESA

Un modello lui? Se faceva la corte a tutte le donne, preferibilmente maritate, e le donne ci cascavano!...

PETRONIO

Ciarle, ciarle della gente!

TERESA

E che direbbe allora se le confessassi che del dottore sono stata innamorata anch'io?

PETRONIO

(*levandosi svelto da sedere e obbligando pure Teresa ad alzarsi per allontanarsi da quel posto*) Andiamo... lei scherza!

TERESA

Parlo sul serio. Ora siamo vecchi e certe cose si possono dire. Quel bel tomo seppe tanto fare, e fare così bene, che finii... per sentirmi attratta a lui!

PETRONIO

(*imbarazzatissimo*) Ma dica piano almeno! (*Con una subitanea risoluzione va ad aprire la finestra*) (*fra sè*) Con quest'aria si turerà le orecchie!

TERESA

Spiava quando mio marito non era in casa per venire a fare le visite. Mi ordinava tutte le cure... perchè io fossi sempre ammalata! Vede che furberia! Era poi premurosissimo con mio marito e lui, povero sciocco, lo chiamava il suo migliore amico!

PETRONIO

(*non sapendo più che fare*) Ma che! Esagerazioni, esagerazioni! (*andando ad aprire la porta che è di facciata alla finestra*) (*tra sè*) Adesso c'è una bella corrente! (*poi concitato dice piano a Teresa*) Dica, per carità, che è uno scherzo!

TERESA

È la verità. Lo domandi a lui se in una festa da ballo non ci siamo baciati!

PETRONIO

(*alla disperazione*) E non avere più la forza di portarla via in braccio!

BASTIANO

(*uscendo dal paravento asciugandosi la fronte, dice con un filo di voce mentre si getta a sedere sul sofà*) Basta!

TERESA

(*sorpresa*) Oh!

PETRONIO

(*corre a guardare a un orecchio di Bastiano*) Senza bambagia! Ha sentito tutto!

BASTIANO

Signora! Voglio sapere il resto!

TERESA

(*avvicinandosi a suo marito con un'aria mite*) Andiamo, Bastiano... non c'è resto!

BASTIANO

(*con accento cupo*) E voi con la più grande tranquillità, voi... (*sternuta e si volge adirato a Petronio*) Chiudi almeno quella finestra! Mi vuoi far crepare addirittura!

PETRONIO

Per carità, amico mio, calma!

BASTIANO

Ah, adesso mi consigli la calma! Ti ringrazio tanto! Oh Dio, mi sento male!

TERESA

(*premurosa*) Ti senti male? I soliti crampi allo stomaco?.. Lascia fare a me... Vado io, io a preparare il tuo decotto... Ma perchè ti salta in testa di nasconderti? Nemmeno se tu fossi un ragazzo! (*esce dal fondo*).

PETRONIO

(*compassionando Bastiano*) Se avessi immaginato!..

« TERESA. — .... Lo domandi a lui se in una festa da ballo non ci siamo baciati ..»

BASTIANO

Immaginato un corno! È stata bella la tua trovata! E me la volevi rendere muta! Ridurla una pecora! Sono io invece il capro espiatorio!

PETRONIO

Se tu non ti fossi mostrato, era meglio.

BASTIANO

Ma vuoi che io rimanessi là dietro, se eravamo già arrivati ai baci? (*fa per alzarsi*) Vado subito da quel dottore!

PETRONIO

Non facciamo pubblicità. A far che dal dottore? Un duello? Chi è il padrino che vorrà condurti al macello? Ci vedi poco; stai male in gambe...

BASTIANO

Ma essa mi sentirà!

PETRONIO

Una separazione alla vostra età? Farai ridere la gente!

BASTIANO

(*inviperito*) Ma, corpo di Satanasso...

PETRONIO

Siamo calmi!

BASTIANO

Bisognerà pure che me la prenda con qualcuno!

PETRONIO

Prendila con te. Perchè tu dovevi sorvegliare la tua casa!.. Per fortuna, tu non sei che un'eccezione! Eh, hai visto gli effetti della tua debolezza? La storia ti domanderà stretto conto del tuo operato! (*cercando di tranquillizzarlo*) Là, là!.. Parlerò io al dottore. Intanto va nella tua stanza...

BASTIANO

(*alzandosi*) Sì... Mi sento così accasciato!

SCENA VIII.

TERESA e DETTI

TERESA

(*entra con un vassojo*) Ecco il decotto!

BASTIANO

(*guardandola furioso*) Fatemi la grazia, allontanatevi.

TERESA

(*fa per tornare indietro*) Come vuoi!

BASTIANO

(*urlando*) Ma lasciate qui il decotto.

TERESA

Scotta: sarebbe meglio che venissi io...

PETRONIO

(*piano a Bastiano*) Non esser debole, Bastiano...

TERESA

Glielo dò sempre io a cucchiajate...

BASTIANO

(*con un gesto tragico*) Entrate! Ma dopo il decotto uscirete immantinente! (*lascia passare Teresa e la segue*).

PETRONIO

(*scuote la testa guardando dietro a Bastiano*).

SCENA IX.

ARNALDO e PETRONIO

ARNALDO

(*entrando dal fondo con la sua solita aria sostenuta*) Signore, sentendo che qualcuno stava male, ho creduto bene di mandare a chiamare il medico. Arriva subito!

PETRONIO

(*comico*) Ma che medico! Chi vi ha dato l'ordine? Voi fate sempre di vostra testa!..

ARNALDO

(*con grande dignità*) Prego... Non c'è bisogno di alzare la voce. Per la fine del mese dò le mie dimissioni.

PETRONIO

Dimissioni? Ve ne andate dal mio servizio. Benissimo! Accettato!

ARNALDO

(*s'inchina e parte*).

SCENA X.

LORENZO e PETRONIO

LORENZO

(*entrando affannato*) Chi è ammalato? Sono corso...

PETRONIO

(*fissandolo a lungo severamente*) Bravo! Davvero bravo!

LORENZO

(*sorpreso*) Di che?

PETRONIO

(*con dolore*) Non avrei mai, mai sospettato che voi, predicatore di morale, voi che dite di professare severi principî, arrivaste al punto di tradire l'ospitalità e l'amicizia!

LORENZO

(*con un moto di stizza*) Comprendo! Qualcuno, che nutre rancore verso di me, ha cercato di mettermi in cattivo aspetto con te... Ma tu non devi credere...

PETRONIO

È inutile ogni vostra discolpa! E dire che io vi credevo un sincero amico! Mi ha detto tutto la signora Teresa!

LORENZO

Lo avevo indovinato! E che ti ha detto?

PETRONIO

Tutto! Oh, sembra impossibile a guardarvi! Così pelato!

LORENZO

Petronio Petronio, comprendo la tua idea di provocarmi, ma bada! Io non mi batterò mai con te!....

PETRONIO

(*spalanca la bocca e gli occhi*).

LORENZO

Perchè fu la cosa più innocente di questo mondo, credilo, Petronio! La simpatia che ho nutrito per la tua signora fu sempre delle più pure!.. Anzi io mi feci riguardo dal venire a casa tua, quando le apparenze...

PETRONIO

(*afferrandolo per un braccio*) Disgraziato! Anche per me dunque! Questo è il colmo! Finchè si trattava degli altri meno male, ma qui c'entra il mio onore!.. Ahi, ahi! Era da dirsi! La palpitazione!.. (*si mette a sedere*).

LORENZO

Lo sai pure, non devi inquietarti!..

PETRONIO

Ed è lui che me lo dice!..

LORENZO

Dammi la mano!

PETRONIO

(*con orrore*) Mai!

LORENZO

Per tastarti il polso...

PETRONIO

(*rimane titubante*) Voi?!

LORENZO

Eh, non si sa mai! Puoi peggiorare...

PETRONIO

(*fulminandolo con un'occhiata*) Grazie tante. (*allunga il braccio*) Tastate! Ma quando penso... (*gestisce*).

LORENZO

Allora non ne facciamo niente e me ne vado!...

PETRONIO

Sarà meglio... (*ma nel vedere Lorenzo che s'avvia*) No, fermatevi. Oh, quale orribile situazione!

LORENZO

Adesso ti ordino una bevanda... Corro alla farmacia...

PETRONIO

Potrebbe essere un veleno! Da voi!

LORENZO

E dagliela! Se ti ho giurato che sono innocente! Non eccitarti... Vado e torno!

« PETRONIO — Disgraziato! Anche per me dunque! »

SCENA XI.

BASTIANO e DETTI

BASTIANO

(*Ha un'aria rassegnata, ma la vista del dottore lo turba; vorrebbe parlare, ma Lorenzo non gli lascia il tempo*).

LORENZO

Bravo lei, caro signor Tempesti, giunge a proposito. Mi fa un vero regalo se rimane qui con Petronio un momento. Deve stare calmo. Io corro alla farmacia per far più presto!.. Cose da nulla!.. Incerti della nostra età!.. (*se ne va dal fondo*).

BASTIANO

(*rimane interdetto - Segue per poco il dottore, poi va da Petronio*) Ti senti male?

PETRONIO

(*con voce da basso profondo*) Malissimo.

BASTIANO

Quello è il dottore?.. Se rimaneva, avrebbe sentito che discorso gli facevo io!

PETRONIO

Glielo ho fatto io a quel miserabile!

BASTIANO

(*che ha riconquistato la sua calma*) Ti ringrazio del tuo interessamento per me, ma non devi esageratamente affliggerti. Mia moglie mi ha spiegato tutto. E' stata, mi ha detto, una semplice simpatia: e sapendo che io stavo ad origliare, per farmi una burla, ha raccontato l'avventura del dottore con qualche altra sua amica.

PETRONIO

Lo so! Lo so!.. (*con disperazione*) E quella altra sua amica era mia moglie!

BASTIANO

Oh, guarda, guarda!.. Povero amico mio!

PETRONIO

Non ho bisogno di compianto.

BASTIANO

Perchè? Mi faceva così bene il tuo conforto di poco fa...

PETRONIO

Ma io non la passo liscia! E non mi lascio con due parole persuadere!

BASTIANO

Siamo calmi! Vuoi forse fare un duello?.. Malato come sei!

PETRONIO

Punirò la colpevole!

BASTIANO

Cacciandola di casa? Sarebbe ridicolo!

PETRONIO

Separazione di mensa e di letto!

BASTIANO

No, Petronio! È troppo è troppo!

SCENA XII.

VERONICA, TERESA e DETTI

TERESA

E finito questo battibecco?

PETRONIO E BASTIANO

(*si voltano offesi*) Signora!

TERESA

E che c'è di nuovo adesso?

PETRONIO

(*prorompendo*) Una cosa da fare inorridire l'universo!

BASTIANO

Calma! Te l'ha raccomandata il dottore!

PETRONIO

(*furioso*) Non nominarmi colui che... mi ha tradito con colei! (*indicando Veronica*).

VERONICA

(*offesa*) Oh, Petronio! Se il dottore è un galantuomo non può averti detto altro che è corsa fra di noi una semplice simpatia... quarant'anni fa!.. E tu puoi credere? Oh! (*con accento che vorrebbe essere drammatico*).

TERESA

(*se la gode*).

PETRONIO

Ma lei, scusi, che cosa ha da ridere?

TERESA

Rido perchè a venti, a trent'anni le scene tragiche si recitano con un certo effetto, ma a settanta diventano scene da farsa!

PETRONIO

Da farsa? Adagio, signora...

TERESA

Naturale: quarant'anni fa si era giovani, la vita era bella e gaja... E chi sa quante ne avete fatte sul serio, voi due, che rimproverate a noi ciò che abbiamo fatto per burla!

BASTIANO

Ma io...

TERESA

E voi zitto, voi che avete avuto il coraggio di dubitare di me! Domandatemi subito perdono in ginocchio.

BASTIANO

Come vuoi, moglie mia! (*con fatica s'inginocchia dinanzi a Teresa*).

SCENA XIII.

ROSA, poi LORENZO e DETTI

ROSA

(*dal fondo asciugandosi gli occhi*) Il signor dottore chiede se può entrare.

TERESA

Ma certo che può... Avanti!

LORENZO

(*entrando con un'ampolla in mano*) Mi sono affrettato... Ecco la bevanda... Un cucchiajo ogni ora... (*allungando l'ampolla a Veronica*).

PETRONIO

(*afferrando l'ampolla*) A me!

TERESA

(*a Bastiano*) E voi, alzatevi!

BASTIANO

Questo è il difficile!

TERESA

Dottore, mi fa il piacere d'ajutarmi?

BASTIANO

(*si alza ajutato da Lorenzo*) Da lui! Quale umiliazione!

PETRONIO

(*osservando Rosa che seguita a singhiozzare*) E tu perchè piangi? Parla, dimmi che cosa ti addolora, tu che oramai sola rimani a rappresentare la virtù del tempo andato!

ROSA

Lei ha licenziato Arnaldo..

PETRONIO

Sicuro, per la fine del mese...

ROSA

E allora me ne vado anch'io!

TUTTI

(*con curiosità*) Perchè?

ROSA

(*piangendo*) Perchè... perchè non posso stare senza di lui, che ha promesso di sposarmi! Mi sentivo giovane... e... ho detto di sì!

TERESA

Ed è dei nostri tempi anche lei, caro signor Petronio!

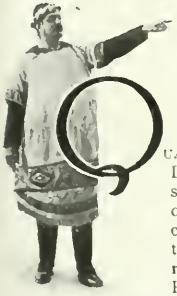
PETRONIO

(*più degli altri sorpreso*) È raccapricciante!

CALA LA TELA.

ALFREDO TESTONI.

« ROSA — Mi sentivo giovane... e ho detto di sì »



PUCCINI NELL'INTIMITÀ

Quando si diede al teatro Dal Verme la prima delle sue *Ville*, nel maggio dell'ottantaquattro, Giacomo Puccini aveva in tasca quaranta centesimi. Buoni, ma pochi. E Ferdinando Fontana, il poeta che per consiglio di Amilcare Ponchielli gli aveva scritto il fantastico libretto, ne aveva pochi di più: toccava appena la lira. L'unica cosa che un poeta possa toccare anche quando è al verde.

Adesso Puccini ha una villa a Torre del Lago, un'altra a Chiatri, un ricco appartamento a Milano, tutto il lago di Massaciuccoli in affitto, delle meravigliose bandite di caccia, tre automobili, tre canotti a motore, una sbalorditiva collezione di fucili, un esercito di pianoforti, e qualche milioncino.

Ma è sempre rimasto il piacevole ragazzone dei tempi della bolletta, quando a Milano divideva la camera col suo povero fratello Michele e con un cugino, e ad ogni pasto c'era così poco da mangiare che quei tre affamati non potevano mai decidersi a cominciare per allontanare la tristezza di dover poi finire così presto. Per colmo di disgrazia il padrone di casa era allora un impiegato alla posta, e quando arrivava da Roma, una volta al mese, la lettera della Congregazione con l'assegno di cento lire, egli ne prendeva delicatamente trenta per pagarsi l'affitto. Così Puccini non ha mai avuto la suprema consolazione di imbrogliare il suo padrone di casa. Povero, ma onesto!

Anche la padrona aveva le sue pretese: proibizione assoluta di far cucina in camera per non rovinare la vernice della mobilia. La mobilia era rappresentata da un unico e desolato cassettone, e il cassettone non aveva vernice, ma non importa: l'ordine era quello. Un tentativo per fabbricare a fuoco lento la colazione in camera aveva suscitato mezza rivoluzione nella onorata e meticolosa famiglia del signor impiegato alla posta. Ma Puccini ebbe un'idea geniale, e fu la musica che lo salvò. Mentre i compagni si scottavano attorno al fuoco per preparare tre uova al burro — tre uova,

La pineta verso la marina.

tre bocche: conto facile e svelto — lo studente di musica si metteva al piano e tempestava sulla tastiera qualche mirabile improvvisazione per coprir il rumore del burro che friggeva. L'inspirazione cessava di colpo quando i due cuochi, avvertiti dall'odor di bruciato, annunziavano che la colazione era pronta.

Qualche anno più tardi, quando la musica gli empiva il cervello ma non ancora il portafogli, Puccini portava il suo sbalorditivo appetito di giovine sano a sfamarsi all'osteria dell' « Aida », dove si spendeva poco, ma in compenso si mangiava abbastanza male. L' « Aida » era un ambiente oltremodo caratteristico: il ritrovo di tutte le celebrità canore a corto di quattrini, degli studenti col cervello pieno e le tasche vuote, dei maestri coi capelli lunghi e pittoreschi e non sempre deserti. Attorno ai tavoli si vedevano degli uomini pieni di dignità, che ordinavano una zuppa alla montanara con un fare maestoso come se chiedessero un piatto di lingue di canarino, che si lagnavano ad alta voce con aria di gente offesa: dei veri grandissimi signori. Poi, nel conto, venivano sempre a questione col cameriere per tirare sui dieci centesimi del pane.

Puccini — e il fenomeno è così strano che neanche lui è mai riuscito a spiegarselo — era riuscito a crearsi all' « Aida » un debito di trecento lire. Voleva dire almeno mezza annata di colazioni e di pranzi, vino compreso. Ma una sera egli pagò tutto d'un colpo, allungando alla padrona dell'osteria un biglietto da mille lire. Fu un momento storico. La padrona si fregò gli occhi credendo di sognare, le celebrità canore che si trovavano nel locale si voltarono sbalordite. Delle forchette rimasero a mezza strada fra il piatto e la bocca, si udì qualche colpo di tosse provocato da un boccone andato di traverso per la emozione improvvisa. Soltanto Puccini restava calmo, con una espressione di magnifica indifferenza.

— Si paghi! — disse alla padrona dell' «Aida », e si volse a salutare con aria distratta i frequentatori del luogo che parevano ipnotizzati.

Quelle mille lire erano il biglietto di presentazione della fortuna. Esse rappresentavano il primo frutto delle *Villi* che al Dal Verme avevano ottenuto un successo immediato e delirante. Filippo Filippi ne era stato talmente commosso che la sua critica sulla *Perseveranza* procedeva in stile telegrafico: « Puccini alle stelle! Le *Villi* entusiasmo. Applausi di tutto, tuttissimo il pubblico, dal principio alla fine... ».

Il maestro, quando ricorda quella sera in cui si trovò collocato di colpo fra gli operisti, risente ancora adesso l'impressione di sbalordimento che lo colse ai primi applausi. Aveva una specie di paura: aveva voglia di ridere e gli veniva da piangere. Alla fine della prima parte, dopo il brano sinfonico che si volle udire tre volte, Puccini fu attorniato dagli artisti e si sentì trascinato verso il proscenio, dinanzi alla folla immensa nella sala sfolgorante.

— Ha fatto un bell'inchino, almeno? — gli chiedo.

— E chi lo sa? Io proprio non mi ricordo. Mi pare che di tutta quella roba, e degli applausi e dei complimenti, ne capissi poco. Devo aver sorriso al pubblico, devo essermi inchinato, stiracchiando le braccia alla prima donna e al direttore d'orchestra, ch'era il vecchio il caro Panizza. Ah, devo aver fatto una bella figura!

Ferdinando Fontana e gli amici gli avevano raccomandato di vestirsi in nero, e il maestro aveva formalmente promesso di ricordarsene. Diavolo, conosceva bene anche lui le convenienze sociali: per chi lo prendevano? Soltanto quando fu nella sua stanza gli venne in mente un piccolo particolare che nella confusione s'era dimenticato: egli non aveva un abito nero. Uomo di grande azione, pensò subito di ordinarsene uno. Ma

Il lago di Massaciuccoli

alla rappresentazione mancava appena un'ora: forse era troppo tardi, e pensò di rimandare l'ordinazione. Nel guardaroba aveva però un vestito, uno solo, color caffè. Senza esitare scelse quello, e lo portò al trionfo. E forse è per riconoscenza che adesso il maestro, quando compone, beve dai cinque ai sei caffè per sera.

Prima, aveva un'altra abitudine, ai tempi dell'*Edgar* e della *Manon*. Vicino al piano si preparava un quinto di acquavite con molto zucchero: una specie di sciroppo che ingollava nelle pause della inspirazione per eccitare il cervello. Ma dopo qualche tempo si accorse che eccitava invece il sonno. A metà d'una frase si sentiva appesantire le palpebre, la bocca gli si apriva in un ampio sbadiglio flautato, ed egli scappava a letto dopo una debole e vana resistenza.

— Qui bisogna cambiar sistema! — osservò.

E a poco a poco, coi dovuti riguardi perchè il distacco non le sembrasse villano, licenziò definitivamente l'acquavite, e le sostituì il caffè. Arrivò più in là: giunse ad abolire anche completamente il vino. E si che gli piaceva abbastanza, prima, e gli metteva dell'allegria! Una volta a Manchester gliene mise molta, e il maestro lo ricorda ridendo. Era andato con Tito Ricordi per assistere a un giro di rappresentazioni di *Bohème* che una compagnia inglese dava nelle varie città del regno unito. A Manchester pioveva, e i due si chiusero

Nel giardino della villa a Torre del Lago. - La signora Elvira, il maestro, il figlio Tonio

La villa di Puccini a Chiatri.

nella loro camera all'albergo a giocare alle carte e a bere. A un tratto Tito Ricordi esce per un momento, e lo lascia solo. Poco dopo rientra, lo guarda, e fa un balzo:

— Cos'è successo? Che hai fatto?

E Puccini con la sua più bella calma:

— Cosa vuoi? Non sapevo cosa fare...

Per trovare una occupazione in quel momento di riposo egli si era tagliato con la forbice tutto il baffo destro. L'altro gli rimaneva desolato, come un accento nero sperduto nel viso, all'ombra del naso generoso. Questo strano colpo di forbice potrebbe far credere che Puccini avesse perso la testa. Neanche per sogno. Aveva perso un baffo: nient'altro. Ma l'aveva fatto per ridere e per divertire l'amico. In città pioveva, la patria era lontana, la compagnia che cantava la *Bohème* era un'ira di Dio: bisognava dunque cercare di distrarsi per vincere la noia. E nei momenti di disperazione ogni pretesto è buono. Poi, basta ridere.

E Puccini ride e scherza volentieri. Il suo carattere cerca sopratutto di adagiarsi in un fondo di placidezza serena, ma il suo spirito è illuminato di allegria. Gli piace l'allegria in tutte le sue espressioni: quella gaia e rumorosa e travolgente che provoca risate scroscianti come una cascata d'acqua giù per una scalèa infinita, e quella sottile e guizzante fatta di brevi parole argute balenanti come lame in un assalto di scherma, e quella sorniona a viso serio nella quale inciampano gli ingenui comicamente: tutta l'allegria, insomma, che è giovinezza, che è vita, che dà luce e leggerezza allo spirito, che è una continua corrente di aria pura e sana per i polmoni del nostro cervello, se il nostro cervello fosse così poco furbo da avere i polmoni per rischiarsi la tubercolosi.

Naturalmente, come tutte le persone allegre, Giacomo Puccini è un sentimentale. Lo spirito è la imbottitura con cui gli scettici difendono il loro sentimento: lo scetticismo non è altro, in fondo, se non la nostra sensibilità che si veste di diffidenza e di scherno per non lasciarsi scoprire. E sono, queste, le anime più sensibili: quelle che passano forse indifferenti dinanzi a uno spettacolo di grande e complessa tragicità, ma che si curvano commosse al dolore di un bimbo, alla vista di una lagrima balenante negli occhi di un vecchio, al pianto silenzioso d'una giovine donna, vergognosa anche del suo strazio. E' la sensazione acuta del dolore intimo, che insinua un languore di tristezza: uno di quei dolori spirituali che danno quasi la gioia della sofferenza, che sono penosi come un'onda di nostalgia, come un ricordo di giovinezza lontana e vanamente perduta. E' uno spirito di fraternità per le anime che hanno un sentimento come il nostro, che son fatte di speranza e d'illusione, che han bagliori di gioia e lagune di malinconia.

La ragione del trionfo della *Bohème* è tutta qui: nell'averne fatto il poema lirico della spensieratezza e dell'amore, della giovinezza e del dolore. Puccini se ne innamorò nel leggere il libro meraviglioso di Henry Murger, e si commosse e rise e si esaltò mentre Giacosa e Illica gli andavano preparando in mirabili scene la tela per la sua musica. Qualche critico ha detto che la *Bohème* è leggera Qualche dottore ha detto che la *Bohème* è fatta d'arte facile. Benedetta gente: ma tanto meglio, e ne sia lodato il cielo! E' leggera com'è leggera la giovinezza; è facile com'è facile l'amore a vent'anni, ma è tutta fragrante e fresca, e sa di baci e di lagrime, di allegria fanfarona e di poesia sottile. Musetta e Mimì hanno messo sulle labbra delle nostre ragazze come un bel fiore purpureo una can-

VILLA PUCCINI A TORRE DEL LAGO.

zone nuova, hanno messo in noi un languore di dolcezza, un profumo di romanticismo che è forse un poco di maniera, ma che è tanto caro e tanto buono.

E pure a Torino, quando si stava preparando la *Bohème* per metterla in scena il primo di febbraio del 1896, c'era intorno, sul palcoscenico e in platea, un'aria di diffidenza. Si facevano i confronti con la *Manon* che vi aveva trionfato tre anni prima, e si crollava il capo, si dubitava. La prima sera l'opera piacque, ma senza molto entusiasmo, e qualche giornale stampò che l'opera non avrebbe finito la stagione. Infatti non la finì: la fece prolungare. L'entusiasmo era venuto alla seconda, alla terza sera. E poi si mise a correre per l'Italia e per il mondo insieme con l'altra sua sorella *Manon*, e con quelle che la seguirono. Da Milano a New York, dalla Finlandia all'Australia, dall'Africa al Giappone, per tutto il mondo si sentono sospirare le tristezze di Mimì e lo spasimo di Butterfly, e cinguettare le impertinenze di Musetta, e smaniare l'amore del cavaliere Des Grieux e l'ardente gelosia di Tosca, e la cara civetteria di Manon volubile e sventurata.

Un'altra opera gli rischiò di fermarsi al suo primo apparire alla Scala di Milano, sopratutto per il ricordo troppo palese di alcune melodie di famiglia: *Butterfly*, la piccola prediletta dal maestro, la farfallina lieve che ha l'ali bruciate alla sua grande fiamma d'amore. Di quella serata di burrasca il maestro conserva un ricordo nella sua casa di Milano, che è in via Giuseppe Verdi proprio di fianco al teatro. E' un disegno del Metlikowitz, inquadrato vicino al ritratto del nonno musicista, ed è proprio nella stanza dove il maestro lavora, dinanzi al piano: una graziosa testina di fanciulla morbida e vellutata come una pesca, co lunghi occhi ovali e i capelli neri foggiati a chiosco, e sulle labbra rosse un riso ingenuo. Dopo l'insuccesso alla Scala il maestro vi scrisse le parole che la piccoletta sospira nella sera delle sue nozze, in conspetto del cielo di Nagasaki trapunto di stelle mentre ancora si sperde giù per la collina l'imprecazione dello zio bonzo e di tutto il parentado: « Rinnegata, e felice... ».

Poi venne il successo di Brescia, che allietò infinitamente il maestro, sopra tutto perchè non gli venne offerto un banchetto. Puccini che non odia probabilmente nessuno ha un odio atroce per i banchetti ufficiali. Egli si sente legato, prigioniero: lo spaventa l'idea di sapersi guardato con curiosità, lo terrorizza il pensiero dei brindisi che verranno alla fine e il pensiero — terrore dei terrori! — del brindisi che dovrà fare anche lui. Puccini, che pure è un parlatore piacevole e arguto, non è mai stato un grande oratore uffi-

A GRANDE VELOCITÀ SUL LAGO

ciale. Egli ricorda ancora un memorabile banchetto che gli venne offerto a Torino dopo il trionfo di *Manon*.

Puccini era già tornato a Milano e riparte con la signora per andar a farsi banchettare. Ma durante il viaggio un pensiero lo tormenta: dovrà pur parlare, alla fine. Una idea luminosa lo sorregge. Perchè non prepararsi quelle quattro parole che dovrà improvvisare? L'idea luminosa si allarga: per averle sott'occhio al momento buono, si mette a scriverle a matita sul polsino sinistro della camicia, poi le rilegge più volte con attenzione. E' una cosa commovente: breve, ma commovente. Comincia così: « Poche parole mi riesce di raccapezzare... ». Proprio una cosettina indovinata.

Si è al banchetto. Ambiente sontuoso, convitati distintissimi, complimenti, sorrisi. Gli intimi gli battono familiarmente sulle spalle per compiacersi. Puccini non ha mai ricevuto tanti pugni affettuosi come in quella sera. Egli è fra il senatore Di Sambuy e il sindaco Voli, e scruta ogni tanto il polsino salvatore. Brindisi di qua, brindisi di là. Il maestro comincia a sudare e pensa fortemente: « Poche parole mi riesce di raccappezzare... ».

— Parli Puccini! Parli Puccini!

Puccini arrossisce, nicchia un poco, e finalmente deve alzarsi. Chi si raccapezza più le poche parole? E come guardare il polsino in mezzo a tutta quella gente che attende fiduciosa? Puccini si sente mancare, abbozza un sorriso amaro, gira gli occhi intorno come per implorare pietà, e dice con voce soffocata:

— Grazie a tutti!

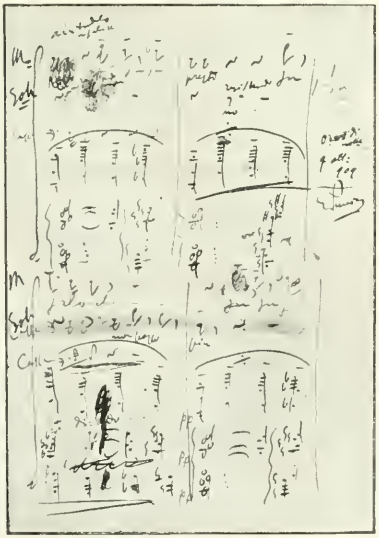
E accompagna la frase con un gesto così basso della mano che fa rovesciare dinanzi a sè cinque o sei bicchieri e due o tre bottiglie. Un disastro.

Come *Butterfly*, anche *La fanciulla del West* che va in scena ai primi di questo dicembre al Metropolitan di New York è tratta da un dramma di Belasco. Puccini si decise a cavarne il soggetto della sua nuova opera dopo averlo visto rappresentato a New York. Egli fu colpito dalla evidenza plastica delle vicende drammatiche che vi si svolgono e che gli permise di seguire e di capire tutte le scene anche senza conoscere troppo bene l'inglese. Per lui un'opera teatrale deve basarsi molto sul sussidio di questa evidenza: occorre che, dove non sempre giunge chiara la parola degli attori nel commento della musica, lo spettatore possa ugualmente capire quello che avviene

IL PRIMO ATTO DELLA « FANCIULLA DEL WEST ». IL BAR. – Lo sceriffo Rance, Minnie e i cavatori dell'oro.

Il secondo atto della «Fanciulla del West»: In casa di Minnie. Il duetto d'amore fra Johnson e Minnie.

sulla scena. Il primo e il secondo atto del dramma furono ritoccati, i due ultimi — l'originale americano è in quattro atti — vennero fusi in uno solo, quasi completamente rifatto, per cavarne un coronamento ideale. Il maestro volle che in quell'ambiente di minatori d'oro della California, fra quelli esuli in continua lotta con la terra con braccia gagliarde e ingenuo cuore, la figura di Minnie, la fanciulla audace e pura che rappresenta nel buio di quella vita esasperante un raggio di poesia, campeggiasse come un dono di purità e di redenzione. E infatti ella riesce a salvare il giovine bandito che



Una pagina del 2° atto della «Fanciulla del West».

s'è innamorato di lei, e a levarlo dalla sua trista vita per trascinarlo lontano con sè, verso l'amore, verso la redenzione. L'incarico del libretto venne dato a Carlo Zangarini e a Guelfo Civinini che gli han donato una veste di grazia e di ardore.

— Io non ho scelto questo «soggetto» perchè fosse americano — mi ha detto il maestro mentre si riposava a Torre del Lago, appena finita l'opera nuova. — L'ho scelto perchè il dramma mi aveva commosso e colpito. Mi piacque subito la visione di quella vita dei cavatori dell'oro, che ha qualche cosa di primitivo e di selvaggio: una

Il finale del secondo atto. - Minnie e lo sceriffo giocano a «poker» la vita di Johnson ferito.

espressione di sincerità e di robustezza, di violenza e nello stesso tempo di delicatezze quasi inconsapevoli. Poi volevo finalmente levarmi dalle scene in ambiente chiuso: un po' d'aria fresca, di libera vita, di passioni aspre magari, ma sincere. Anche l'amore fra Minnie e il bandito non è il solito amore da salotto: mi pare bello e fresco e sfacciato e fragrante come un fiore di campo. L'ho scelto per questo l'argomento della *Fanciulla del West*. Ah, se sapeste com'è angosciosa la ricerca di un buon libretto!

Di libretti per opera, Puccini ne riceve a dozzine: non per nulla l'Italia è la terra dei poeti. E li guarda tutti: non li legge, li scorre per vedere se qualcuno abbia un lampo di originalità, una cosa nuova e viva. Puccini ha del teatro l'intuizione rapida e precisa: un accenno gli basta a rivelargli una scena, a suscitargli una visione completa. Un movimento di personaggi gli dà immediato lo spunto musicale che verrà a colorire la situazione. E allora si fa esigente, imperioso: i suoi poeti lo sanno. Qualche volta il metro usato dal librettista non gli va: gli occorre un ritmo più svelto o una andatura più elastica, e ricordandosi dei versi che scriveva da studente — molto liberi e molto espressivi — scarabocchia da sè le strofe che poi sottopone al librettista per un certo scrupolo di coscienza:

— Van bene?

La *Fanciulla del West* è stata scritta quasi tutta a Torre del Lago, nella grande sala a terreno che vide nascere a poco a poco anche la fragile figurina di *Butterfly*. Vi ha lavorato attorno per due anni precisi, specialmente nel pomeriggio e alla sera, dalle dieci all'una o alle due dopo mezzanotte. Al mattino dorme, quando non va a caccia di folaghe nei canneti in riva al lago.

La vita a Torre del Lago, nella chiara villa graziosa inghirlandata di fiori e trillante del gorgheggiar infinito di cento uccelli custoditi in giardino, è di una calma e di una tranquillità da convento. Puccini vi sta con la moglie e il figlio Antonio. Si alza tardi, possibilmente, perchè lo spettacolo dell'aurora lo commoverebbe troppo, e quasi ogni mattina porta a borbottare sul lago qualcuno dei suoi tre canotti a motore, o fa una corsa in automobile in mezzo alla pineta fino alla marina, poi torna a cola-

zione, legge la corrispondenza, sfoglia i giornali, e si prepara dinanzi una sull'altra le lettere alle quali deve rispondere. Perchè Puccini è in questo di una regolarità impressionante: ogni giorno si allineano sul tavolo le lettere per la risposta. Poi rimangono lì dei mesi, anche degli anni, ma questo non importa: la regolarità c'è.

Nel pomeriggio, se ha voglia, si mette a comporre. Ma senza sforzo: se l'inspirazione non viene, via! Quando le idee si affollano e le dita scorron veloci sulla tastiera a tentar di trovare il disegno di una frase, allora più nessuno lo smuove. Dinanzi al piano, col libretto sotto gli occhi, il maestro urla, grida, cantarella, e pesta la tastiera, e mena calci sui pedali: poi ripete, ripesta, modifica, insiste e finalmente la melodia esce limpida e fresca come l'acqua di un ruscello che si sia liberata del terriccio. E subito sulle grandissime pagine rigate è un calar imperioso di note, in inchiostro, a lapis, come capita, pur di far presto. Sono teste di mosche schiacciate, striscioni, forchette, segni fantastici, spaventosi, intraducibili talvolta anche per il maestro il quale di quando in quando vi si ferma, guarda, scruta, tormenta.

— O che diavolo avrò voluto scrivere, qui?

— Difficile, eh, maestro?

— Ma che! E' chiarissimo: soltanto non capisco...

Figuriamoci poi la delizia dei maestri copisti che devono preparare l'edizione. Nell'ufficio di copisteria di casa Ricordi si svolgono delle tragedie pietose dinanzi alle pagine di Puccini che sembrano carte geografiche. E quando son riusciti a decifrarne una gli impiegati si gettano le braccia al collo per la commozione e la gioia. All'annunzio di un'opera nuova di Puccini ci sono al mondo delle famiglie che tremano: le famiglie di quei poveri copisti.

Quando lavora, il maestro non si distrae affatto per il rumore che si fa intorno a lui: la signora Elvira, il figliolo, i servitori vanno e vengono tranquillamente. Anche se si tratta di amici il maestro non vi bada, pur che siano amici conosciuti.

— Capirà: allora non li considero più come persone, ma come mobili. E non mi danno nessun disturbo.

Io l'ho trovato nella sua villa pochi giorni dopo che aveva scritto l'ultima pagina della *Fanciulla del West*. Era contentissimo di aver finito, ma provava nello stesso tempo un sentimento strano di rimpianto, qualche cosa come una puntura di nostalgia. Egli aveva perso un'amica: si staccava da una folla di persone che per due anni aveva amato, che s'eran sedute a tavola con lui, che gli prendevano ogni pensiero, che lo seguivano ad ogni passo, che ritrovava pronte e fedeli al primo svegliarsi all'indomani. Quando parla dei personaggi della sua ultima opera, pare che vi parli di persone vissute realmente, di persone che egli conosca in ogni loro sentimento, in ogni espressione. Studiandone l'anima, ha dato a quella folla una vita.

Così la nidiata canora s'accresce. E vicino all'altre donne, deliziose e care figure di poesia e di sogno che vanno cantando d'amore e di dolore con un fremito di gioia nella voce e uno spasimo nel cuore, fra il viso affilato e alabastrino di Mimì freddolosa e la parrucca incipriata di Manon, fra il ridere franco di Musetta e la figurina di Butterfly dai grand occhi sperduti lontano nell'attesa, viene ora a cacciarsi con un balzo felino questa bruna e vibrante fanciulla americana, la nuova sorella.

ARNALDO FRACCAROLI.

ALLA CACCIA DEGLI STRUZZI IN ARGENTINA.

LA COLONNA INFAME

Di questa colonna eretta in Milano nel 1630 a memoria del processo e condanna degli untori ed abbattuta nel 1778, parlarono distesamente, ma con diversità di scopo, Pietro Verri e Alessandro Manzoni. Il primo trasse dai verbali di quel processo, fortunatamente giunti sino a noi, gli argomenti più evidenti per combattere la tortura. Come poteva reggere un mezzo di prova che era riuscito a far confessare un reato che era moralmente e materialmente impossibile? L'opera del Verri non venne pubblicata che nel 1805 e ciò per un riguardo al Senato in generale, che per un malinteso spirito di corpo si poteva aver a male la denuncia dell'errore commesso dai suoi antecessori di un secolo e mezzo prima, ed al padre del Verri in particolare, che del Senato era presidente. Ed anche nel 1805 la pubblicazione avvenne di straforo, poichè le *Osservazioni sulla tortura* vennero inserite nella raccolta di scritti di economia politica; così è avvenuto, osserva Manzoni, che una verità dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto poi rimanere per un altro pezzo nascosta.

Il Manzoni invece prese dallo stesso processo argomento per dimostrare che tutta la procedura fu arbitraria e che la sentenza orribile che ne fu la conseguenza dovette attribuirsi non solo ad errore dei tempi ma eziandio a nequizia d'uomini.

Nè l'uno nè l'altro di questi due eccelsi scrittori, nè il Balbiani Antonio che nel 1874 scrisse: *I famosi untori della peste*, si preoccuparono del problema psicologico per cui tutta una popolazione, non per qualche giorno, ma per anni ed anni visse sotto l'incubo degli untori; nessuno poi si propose il problema se e fino a qual punto concorse la suggestione a dar vita a fatti inesistenti o ad ingrandire fatti realmente avvenuti.

In un'epoca in cui si chiedeva al crogiuolo dell'alchimista il filtro amoroso, la polvere di successione e l'elixir di lunga vita, si poteva pur chiedere una pomata liberatrice da nemici politici, o da popolazioni turbolente.

Lo storico non è un giudice chiamato ad applicar pene e che deve quindi preoccuparsi dell'idoneità del mezzo; che le polveri, l'unto o la pomata potessero o meno riuscire allo scopo criminoso non ha che una importanza relativa per lo storico, poichè se in realtà le unzioni vennero fatte collo scopo delittuoso, non sarà meno pietosa la storia delle vittime innocenti, ma sarà meno orribile lo spettacolo della ingiustizia commessa.

*
* *

In quel sacrario di cose belle che è l'Ambrosiana, unica biblioteca in cui non si verifichi lo scandalo di libri che si trovano nel catalogo e non negli scaffali, esiste un'opera in parte manoscritta di certo padre Benvenuto, dei minori osservanti di Milano, nella quale l'autore, vissuto nel 1733, raccolse le memorie delle *giustizie* eseguite in Milano a cominciare circa dal 1400. In tale opera, che il lettore potrà ritrovare colla segnatura S. Q. + 1. 6., si conservano notizie preziose per lo storico ed interessanti pel curioso, e tra le altre si trova anche memoria degli untori

Or bene risulta da tale memoria che sino dal 17 aprile 1560, quindici anni prima che Milano fosse desolata dalla peste detta di San Carlo, un Antonino detto Previso fu appiccato in Broletto e quindi fatto in quarti, *per haver unti li catenazzi per far prendere la peste in Milano.* Non quindi solo nell'infuriare della peste, quando la fantasia poteva essere facilmente suggestionata, ma eziandio in piena calma degli animi si aveva credenza nell'azione malefica degli untori.

Nè questa credenza era tanto risibile quando si consideri la natura contagiosa del male e la tradizione storica che in ogni epidemia pestosa ricorda sempre l'opra delittuosa dell'uomo.

Ai tempi di Pericle si disse la peste esser propagata coll'avvelenamento dei pozzi, in Roma sino dal 423 avanti E. V. si attribuì l'infierire della peste ad una congiura di

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

A. *Il barbiero Gio. Giacomo Mora et il Commissario Guglielmo Piazza posti sopra un carro sono tenagliati nelli luoghi piu pubblici della citta.*

B. *Nel Corso detto il Carrobbio e loro tagliata la mano destra.*

C. *Nel luogo della giustitia sono spogliati nudi.*

D. *Con la rota se gli rompono le ossa delle gambe, delle coscie et delle braccia.*

E. *Si alza sopra un palo la rota nella quale sono intrecciati e vi stanno vivi per lo spatio di sei hore.*

F. *Sono scannati.*

G. *Abbruggiati.*

H. *Si gettano le ceneri nel fiume.*

I. *Si spiana sino da fondamento la casa del Barbiero, e vi si alza una colonna di Infamia.*

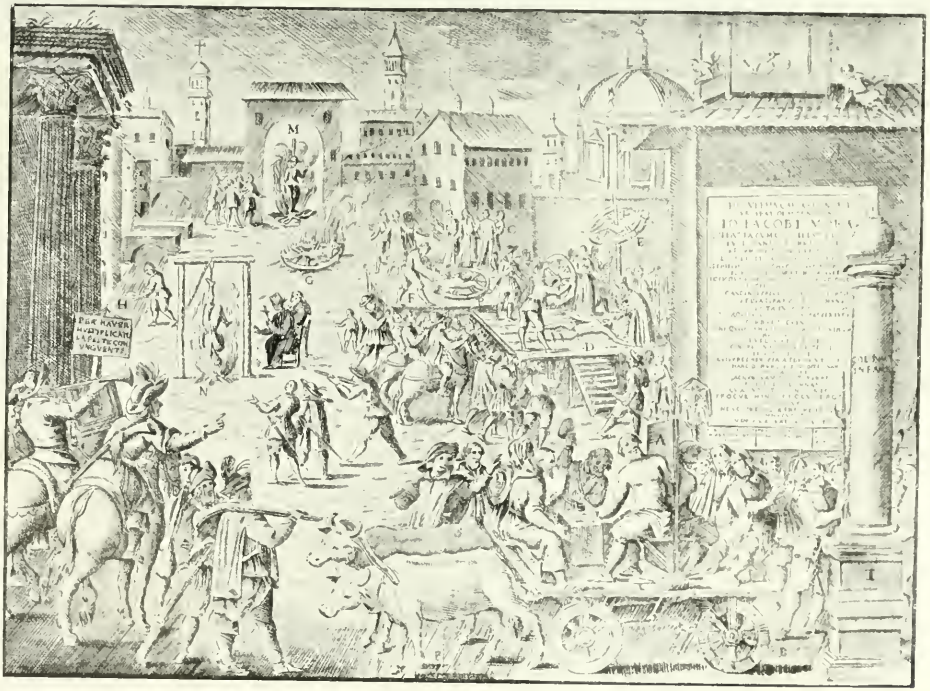
L. *Dirimpetto si inserisce il successo. Medesimamente si procede con Girolamo Migliavacca cognominato il Forbiciaro, con Francesco Manzone sopranominato Bonazzo e Caterina Rezzana, solamente non e loro demolita la casa.*

M. *Si abbruggia la statua a Gio Batta Fasletta per esser morto in prigione prima che si potesse eseguire contro lui la stessa giustitia.*

N. *Gio. Paolo Rigotto attualmente infetto di peste e condotto dal lazzaretto al corso di porta Vercellina, ivi è impiccato per un piede.*

O. *Doppo esservi stato quattro hore e archibuggiato dal maestro di giustitia.*

P. *Giacinto Maganza, Gio Andrea Barbero, Gio. Battista Bianchino, Marino Recalcato Gaspar Migliavacca figliuolo del sopradetto Forbiciaro, Pietro Girolamo Bertone sono posti in rota et immediatamente scannati.*



DESCRITTIONE DELLA ESECVTIONE DI GIVSTITIA FATTA IN MILANO CONTR'ALCVNI LI QVALI HANNO COMPOSTO E SPARSO GLVNTI PESTIFERI

matrone, sotto Giustiniano si attribuì la peste a macchie che si vedevano fatte ad arte nei muri e negli abiti, e lo stesso dicasi dal più al meno in tutte le epidemie che desolarono l'Europa finchè fu invasa dalle tenebre dell'ignoranza.

Nel 1630 vi erano troppe rivalità in aria per non esser tratti a considerare la peste come un male voluto da Dio ma moltiplicato dagli uomini. La lotta fra Francia e Spagna, centuplicata da quella degli Staterelli che un po' s'orientavano verso l'una un po' verso l'altra, i mal sopiti odii religiosi, le lotte tra famiglie e famiglie, una saturazione di odio che vi era nell'ambiente rendevano facili le accuse e moltiplicavano gli accusatori. I governanti non erano punto scrupolosi nella scelta dei mezzi e, pure di sopraffare l'avversario, ricorrevano al veleno, al tradimento, all'assassinio, ed in mezzo a questo scatenarsi di grandi interessi in urto, la coscienza del popolo veniva formandosi per erigersi un giorno a giudice di coloro che l'avevano conculcata. D'altra parte l'epidemia per alcune categorie di persone rappresentava una vera miniera. I medici che, per quanto riferisce il Tadini, si rifiutavano di visitare chi non pagasse uno zecchino per ogni toccata di polso, gli speciali, gli erboristi, i barbieri che esercitavano anche la bassa chirurgia, i commissari della sanità che avendo anche facoltà di ricevere i testamenti ne abusavano a loro talento, infine i monatti e gli apparitori costituivano un gruppo d'interessi collettivi prosperanti sul male altrui. In conclusione, errori di tempi, corruzione dei governanti ed abbiezione dei governati, inclinavano gli animi al sospetto od a tentativi, forse inani ma certo delittuosi nella intenzione, diretti alla propagazione del male, già per sè stesso grandemente attaccaticcio.

Con tutta probabilità i primi segni di untume furono puramente casuali e ne fa fede la relazione 21 maggio 1630 del conservatore della sanità di Milano, che scriveva al Governatore che avendo visitato il Duomo e con esattissima diligenza non solo quella assata, la quale divideva gli uomini dalle donne ma ancora le panche e vasi ove si tiene l'acqua benedetta, « solo sopra l'assata si trovarono alcuni segni con qualche untume che a mala pena si poteva conoscere di che qualità fosse ».

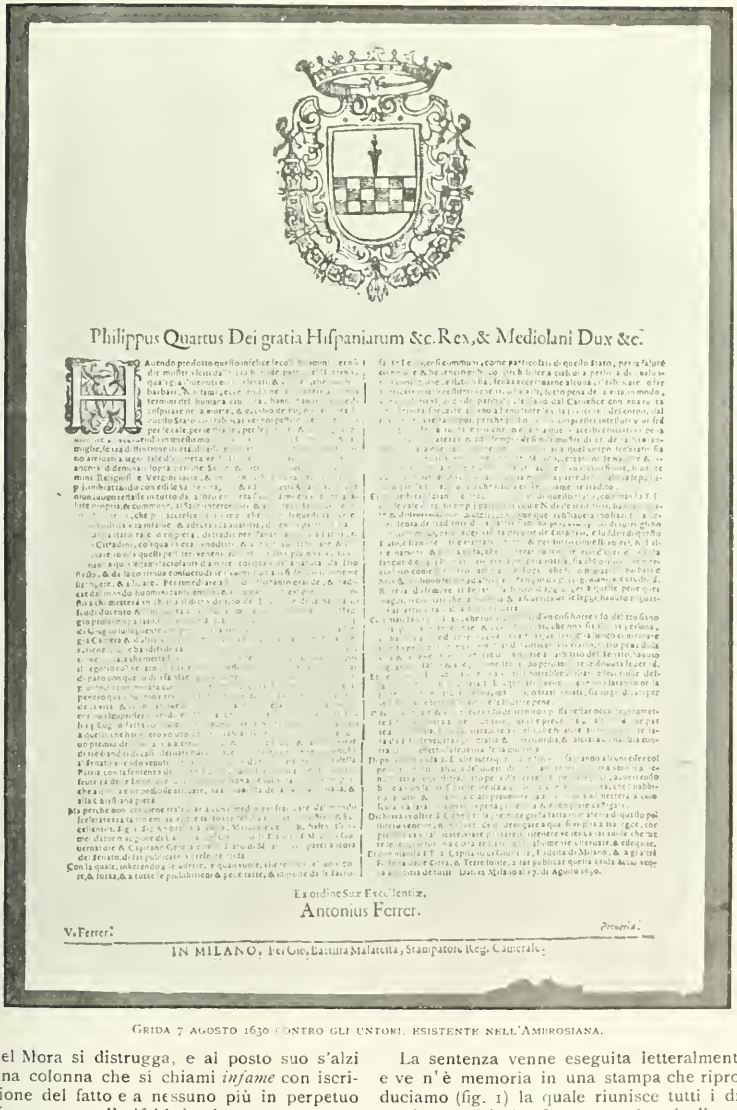
Il giorno dopo si trovarono segni nelle diverse parti della città ed il conservatore spiega come « sebbene crediamo che tale temerità sia proceduta più da insolenza che da fine scellerato, ad ogni modo non parendoci conveniente, che questo delitto in qualsivoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolazione e quiete di questo popolo e per cavare indizio del fatto, abbiamo pubblicato oggi una grida » la quale prometteva il premio di 200 scudi a chi desse notizia degli untori.

A misura che il morbo aumenta, gli spiriti indeboliti si adagiano nella credenza degli untori, la suggestione invade tutta la città ed ovunque si vedono tracce di unto, polveri insidiose ed untori malefici, e la suggestione arriva al punto da indurre persone a confessarsi autrici di ungimenti eseguiti ad opera del demonio. Il quale, per quanto ne assicura il dott. Lotichius, sino dal 1626 aveva preso stanza a Milano sotto il nome di duca di Mammone, e con tale ospite in casa gli affari dovevano andare male di sicuro.

Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora furono processati e condannati sotto l'incubo dell'aggravarsi del morbo.

Infatti il 25 luglio un incendio appiccato da malfattori contemporaneamente in diversi punti della città fece accorrere i cittadini alle mura ritenendo di dover respingere un assalto dei francesi. L'affollarsi del popolo accrebbe l'azione del contagio con una recrudescenza della mortalità, attribuita agli untori. I due disgraziati, che dal 21 giugno avevano quasi giornalmente subita la tortura, portarono la pena di questo stato d'animo d'eccitazione, nessuna meraviglia quindi se la condanna, che porta la data del 27 luglio, fu estremamente rigorosa. Si credeva nella esemplarità della pena, vi era l'illusione che lo spettacolo del dolore atroce imposto ai supposti rei potesse impedire il rinnovarsi del supposto reato e, data la premessa, le conseguenze furono dedotte con logica crudele.

Intimata ad essi la morte, dice la sentenza, vengano tormentati ad arbitrio di esso magnifico Presidente intorno agli altri punti e ai complici; sopra un carro sieno condotti al solito luogo del supplizio e per via morsi con tenaglie infocate nei luoghi ove peccarono: ad entrambi si tagli la destra avanti la barbieria del Mora e spezzate le ossa secondo il costume, e la ruota si levi in alto e si intreccino vivi in quella e dopo sei ore sieno strozzati, e subito i loro cadaveri sieno bruciati e le ceneri gettate nel fiume e la casa



Philippus Quartus Dei gratia Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

Grida 7 agosto 1630 contro gli untori, esistente nell'Ambrosiana.

del Mora si distrugga, e al posto suo s'alzi una colonna che si chiami *infame* con iscrizione del fatto e a nessuno più in perpetuo sia concesso di rifabbricarla.

La sentenza venne eseguita letteralmente e ve n'è memoria in una stampa che riproduciamo (fig. 1) la quale riunisce tutti i diversi supplizi che furono usati pei diversi

untori che fecero parte di quel processo. Sotto l'aculeo del dolore qualcuno resistette alle domande tendenziose e suggestive dei giudici terrorizzati dalla epidemia e sotto l'incubo della suggestione universale, ma molti diedero dei nomi di persone alla lor volta processate e condannate.

Ma tutta la ferocia delle pene non riuscì a far scomparire la credenza universale negli untori, che anzi la confermò colle confessioni che dapprima estorte dai dolori della tortura furono poi spontanee se può dirsi spontaneo ciò che si dice per ottenere dalla morte la liberazione della tortura [1].

E che siensi moltiplicati gli autori appare dalla nuova grida pubblicatasi il 7 agosto e che pure riproduciamo (fig. 2). Quale sia stato il dilagare della persecuzione degli untori lo dice il fatto che si andarono a ricercare anche nello stesso Lazzaretto ove si trovò un Giovanni Paolo Rigotto, il quale sebbene colpito dalla peste il 7 settembre 1530 fu condotto sul corso di Porta Vercellina ed ivi dirimpetto al Monastero Maggiore « fu sospeso con un piede e dopo esserci stato sei ore fu archibuggiato, abbrucciato e le ceneri sparse al vento per avere unto ».

Don Pio La Croce che raccolse memoria delle cose notabili successe in Milano attorno al mal contagioso l'anno 1630, dice che furono « più di millecinquecento i complici scoperti e lo disse di propria bocca il molto reverendo padre Felice, che inteso l'aveva da ufficiali supremi; ne erano piene le prigioni e tutti il più alla prima, confessavano il delitto, ma al ricercargli del capo et principale si intricavano, ridicevano, imbrogliavano l'esame, di modo che non ci restava altro di chiaro se non la loro dannatione, et di fatti molti ne furono posti in Ruota, pena a tutti questi malfattori dall' Ecc. Senato tassata. Ma ciò che maggiormente convince che fosse questa opera diabolica è che moltissimi di costoro *scoppiavano vivi* nella prigione, di modo che quando pensavano gli ufiziali di ridurgli a nuovo esame o punirgli di morte, morti in carcere si ritrovavano ».

TORTURA COLLA CORDA.

L'idea diabolica non sorge solo da questo ma da parecchi interrogatori nei quali gl'imputati richiesti sul motivo che li ha fatti tacere, piuttosto che dire la verità e cioè che era il dolore che li faceva loquaci ma bugiardi, attribuivano il silenzio ad un groppo in gola per cui non potevano far nomi.

L' interrogatorio, sotto la tortura della corda (fig. 3) riusciva a far dire ai disgraziati quanto era nel cervello dei giudici.

Tutti erano, più che suggestionati, ossessionati dall'idea degli untori e più che a passioni sovvertitrici della volontà, come dice il Manzoni, l'orribile procedura nacque, si svolse e si compì sotto l'impero della più superstiziosa paura.

LUIGI ANFOSSO.

[1] Due dei frati che accompagnarono al patibolo i disgraziati Piazza e Mora furono colpiti dalla peste il giorno stesso.

(Con disegni originali di Giuseppe Biasi)

NEL 1837, uno scrittore francese, che viaggiava per diporto in Sardegna, il Valery, fu colpito dalla grande quantità di balconi che adornavano le case della vecchia Cagliari. Allora la città si arrampicava tutta verso il Castello, con le sue vie strette, in alcune delle quali si elevavano i palazzi dei nobili, e nelle altre si stendevano le misere abitazioni degli artigiani. La borghesia non aveva ancora costruita la bella e ricca città che si stende verso la marina, e che contrasta oramai il predominio dell'antico Castello, attorno a cui la nobiltà cagliaritana si stringe con un ultimo sforzo di orgoglio e di fasto.

Ma la parte caratteristica di Cagliari, con le sue curiose usanze, rimane sempre circoscritta lassù, e la moltitudine dei balconi sospesa lungo le facciate di tutte le antiche case offre materia di osservazione come ai tempi del Valery.

Lo scrittore francese seppe subito spingere il suo sguardo indagatore verso quei misteriosi recessi, costruiti alla foggia spagnuola e bizantina, stracarichi di ornamenti in ferro e di vasi di fiori, ed il suo pensiero volò facilmente verso le serenate, verso la musica, verso l'amore, e verso le tenere occhiate che, da lontano, sono molto più espressive della parola. Il Valery ci dice che il balcone, a Cagliari, temperava la severità dei costumi domestici e la clausura delle donne. Esso era un asilo di riposo nel quale si rifugiavano tanto la ciarliera servente quanto l'appassionata signorina. Ed era soprattutto un convegno dolce e roman-

tico da cui più di una fanciulla s'era lasciata rapire, come nei bei tempi antichi!

Da allora sono passati molti anni lo spagnolismo che ancora perdurava nei costumi della Sardegna si è andato sempre di più affievolendo, eppure le vecchie usanze amorose del Castello di Cagliari non hanno del tutto perduto la loro fisonomia ed il balcone occupa sempre un posto rilevante nella vita intima di quella città.

La signorina cagliaritana, a qualsiasi ceto appartenga, a sedici anni, ha già un innamorato, e lo ha quasi ufficialmente, con il tacito consenso della famiglia, in attesa, s'intende, che egli si possa tramutare in fidanzato. Costui è ordinariamente, a seconda della classe sociale a cui appartiene la signorina, un apprendista di negozio, o uno studente di liceo, ai quali occorreranno lunghi anni per raggiungere una posizione. Lo studente, per esempio, dovrà compiere tutti gli studi del liceo, poi quelli dell'università, e quindi riuscire vincitore in un concorso governativo che gli assicuri un impiego, per essere promosso da innamorato a fidanzato.

Durante tutto questo tempo non è ammesso in casa della signorina, nè la può accompagnare a passeggio. Viceversa si tollera che ei la segua da per tutto, a breve distanza, anche in chiesa, e che discorra con essa, in molte ore della giornata e della notte, stando egli sulla strada ed essa al balcone.

Questo interminabile *flirt*, che può raggiungere talvolta la durata di sette o otto anni, si chiama a Cagliari *fastigiu*.

Ed ogni fanciulla, dalla nobile alla plebea, *fastigiad* onestamente, anzi platonicamente, giacchè è ben raro il caso di un giovinotto che abbia spinto la sua intraprendenza fino a dare la scalata al balcone, o di qualche signorina che abbia tollerato un riavvicinamento più positivo di quello ideale, unicamente composto di sorrisi, di occhiate e di discorsi fra la via ed il poggiuolo.

Ma non si creda che i due innamorati, con l'andar del tempo, nelle lunghe ore del giorno e della notte che essi dedicano ai loro colloqui, parlino sempre d'amore. Non tutti, come è facile comprendere, possiedono l'ardore amoroso e l'eloquenza appassionata di Giulietta e Romeo. E poi, gli innamorati cagliaritani, con il loro tranquillo e quotidiano *fastigiu*, che si svolge alla vista di tutti i passanti, non devono vincere le crudeli difficoltà dei due amanti di Verona, ed essi sanno che presto o tardi si sposeranno, e perciò parlano volontieri di molte altre cose estranee all'amore. Qualche volta si bisticciano, o si fanno delle scene reciproche di gelosia; ma più spesso si occupano degli affari degli altri, dei pettegolezzi del giorno, come se partecipassero a qualcuna di quelle conversazioni da salotto a cui prenderanno parte insieme soltanto quando saranno fidanzati.

Ma ho già detto che il balcone, rinchiuso nella sua elegante ringhiera bizantina, non è il solo regno amoroso della fanciulla cagliaritana. Essa, per quanto sia ordinariamente assai devota, *fastigiad*, senza alcuno scrupolo, anche in chiesa, dove durante le sacre funzioni s'incrociano gli sguardi ardenti di tutti gli innamorati del quartiere. E *fastigiad* nelle pubbliche passeggiate, e specialmente nel magnifico giardino pubblico. Quivi è in particolar modo frequentato un viale adorno di piante di pepe che spargono al suolo i loro neri granellini. E le fanciulle che li calpestano, passeggiando in su e in giù, seguite dagli adolescenti innamorati, ai quali rivolgono sorrisi ed occhiate, si chiamano scherzosamente *piberidas* (impepate).

Ed ora è naturale che ci rivolgiamo una domanda alquanto scabrosa. Mantengono sempre inalterata la loro fedeltà, gli innamorati cagliaritani, durante il loro lunghissimo *fastigiu*? Rispondiamo risolutamente, giacchè anche questo è nelle usanze, che alcune coppie si mantengono fedeli, ma molte altre no, o meglio si abbandonano con reciproco accordo, passando subito ad altri amori.

La fanciulla cagliaritana, senza che per questo si possa dire civetta, è nondimeno assai volubile, nel periodo in cui *fastigiad*, o per meglio spiegarmi, essa avendo il pensiero unicamente rivolto al matrimonio, si vuole rendere ragione del carattere e delle tendenze del proprio innamorato, e se dopo di averlo studiato durante le lunghe conversazioni notturne si convince che egli non offre quei dati requisiti, lo pianta senz'altro, e dopo pochi giorni discorre già con un altro dal balcone di casa.

« Fastigiad ».

E' noto rio che molte fanciulle, di costumi irreprensibili, ed appartenenti a buone famiglie, hanno conversato in pochi anni anche con cinque o sei innamorati, finchè non si sono fidanzate con l'ultimo, diventando ottime madri di famiglia e non serbando più alcun ricordo dei precedenti adoratori.

In altre città della Sardegna, come a Sassari ed Alghero, gli innamorati parlano parimenti fra la finestra e la via, ma assai meno che a Cagliari, e ad ogni modo con minore assiduità, ed anzi con una certa riservatezza di fronte al pubblico che passa.

Vi sono poi le innamorate popolane che non possiedono un balcone e parlano sull'uscio della loro casetta mentre il corteggiatore sta al di fuori, senza che osi mai di sorpassare la soglia. Ad ogni modo, i genitori o i fratelli della fanciulla sorvegliano dall'interno ogni movimento della coppia che conversa, sicchè tutti i diritti del platonismo vengono inesorabilmente salvati.

Avvolto dunque di questa atmosfera romantica si pasce ancora l'amore cittadino in Sardegna, mantenendo quasi inalterati i segni dell'influenza spagnuola.

Ma talvolta questi amori romantici sanno tingersi di un acceso colore romanzesco. Specie a Sassari ed in alcuni paesi della provincia, quando la forte passione di due innamorati viene contrastata dalle famiglie, per ragioni d'interessi o di antipatia, essi cercano riparo in una fuga che conduce infallantemente verso l'agognato matrimonio.

Gli innamorati, eludendo la vigilanza dei parenti, si danno convegno in chiesa o in

una casa amica, e per il solo fatto di essere rimasti uniti breve tempo, sono sicuri di ottenere dopo qualche ora il sospirato consenso.

Nel passato queste scaltre fughe assumevano l'aspetto di veri rapimenti, sebbene la fanciulla fosse sempre d'accordo con il proprio innamorato.

A Nulvi un giovine cavaliere si presentò nottetempo, per rapire la giovinetta che non volevano dargli in isposa, alla testa di una numerosa cavalcata. A un segnale convenuto la fanciulla scese sulla strada, egli la fece salire in groppa al suo cavallo, e tutta la brigata si mosse al galoppo verso il vicino paese di Osilo. Ma aveva solo percorso pochi chilometri, quando fu raggiunta di corsa da un altro cavaliere inviato dalla famiglia di lei a parlamentare. Subito la cavalcata, fra spari di gioia, riprese la strada di Nulvi, e nella stessa notte fu stabilito il fidanzamento dei due fuggiaschi.

Ma questi, ripeto, sono amori cittadini e reminiscenze di usanze spagnuole, che non possono facilmente sradicarsi nè a Cagliari, che attorno al suo Castello conserva tutto il fasto iberico, nè ad Alghero che è rimasta catalana persino nel dialetto che si parla fra le sue mura.

Per conoscere l'amore leggendario dei sardi, con i suoi ardori, con le sue canzoni, e con le sue vendette, bisogna spingersi nelle pittoresche regioni di campagna, nella Barbagia, e nel Campidano, nel Goceano e nella Gallura, dove gli antichi costumi orientali hanno conservato una parte della loro pompa benchè da un paese all'altro offrano un così diverso riflesso estetico e morale.

II.

Le donne della Barbagia, da parecchi secoli, sono vittime di un'accusa dantesca, che nessun commentatore è riuscito finora a spiegare in modo persuasivo.

Nel canto XXIII del *Purgatorio* infatti si legge:

Che la Barbagia di Sardinia assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

Ed a questo proposito si aggiunge in un'altra terzina:

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Come poteva Dante, quando le usanze di Sardegna erano pressochè sconosciute sul continente, paragonare l'inverecondia delle donne di Firenze con quella delle donne di Barbagia?

E notate che questa è una regione interna dell'isola, di difficile accesso anche oggi, e composta unicamente di miseri villaggi.

Ma vuol dire che fin da allora era conosciuto in tutta Italia il costume succinto delle donne di Barbagia, da cui trasparivano le nudità del seno, costume che con il volger degli anni ha mutato assai di foggia.

Certo, le donne di Barbagia, e del limitrofo Campidano, non sono fiere e caste come quelle del Logudoro, e ciò avviene con molta probabilità perchè ivi non allignano i sentimenti della vendetta e della gelosia.

Insomma, le donne barbaricine e campidanesi sono diverse dalle altre donne di Sardegna perchè sono parimenti diversi loro uomini.

Esse non si possono rigorosamente definire impudiche e sfacciate, ma forse sono più sensuali, più volubili, e diciamo pure più accessibili delle sdegnose fanciulle della Gallura.

Nel vivace abito di un rosso porpora, e fra le pieghe del candido corsetto, rifulge tutta la loro calda bellezza orientale. Sono un po' piccine, e si caricano di ornamenti d'oro le dita, le orecchie ed il collo; e camminano svelte, sorridenti, resistendo con l'occhio fiammeggiante a qualsiasi sguardo desideroso.

Soprattutto desiderate, per la loro molle avvenenza, sono le donne di Cabras, paesello poco distante da Oristano.

Le case di Cabras circondano un piccolo stagno nel quale si pescano dei pesci squisiti; qua e là sorgono delle palme, ma tutto il paese è cinto da una fitta siepe di fichi d'India. E' un villaggio strano e curioso, e le sue donne, contrariamente a ciò che avviene in quasi tutti gli altri paesi dell'isola, vi godono di una completa libertà. E ciò avviene, come ho già accennato, perchè i loro uomini le curano poco, e perchè essi non possiedono l'istinto sardo della gelosia e della vendetta.

Al pari di altri campidanesi della regione,

Donne della Barbagia.

sono dei grandi bevitori, e preferiscono di passare i loro ozi improvvisando delle canzoni e suonando le *luneddas* — il classico strumento musicale della Sardegna — anzichè coltivare l'amore.

Vi è dunque, ripeto, uno squilibrio, fra l'esuberanza delle donne e l'indifferenza degli uomini: ed è a causa di questo squilibrio che una leggenda di galanteria circonda da tanto tempo il pallido viso e l'occhio ardente della donna barbaricina.

Per dare un esempio, del resto, della mussulmana indifferenza di alcuni abitatori del Campidano, si racconta che nel Sulcis, altra contrada di quella regione, quando una donna ha dato alla luce un erede essa, dopo pochi giorni, già accudisce alle faccende domestiche, e invece il marito si mette a letto e riceve tutti i visitatori che vanno a congratularsi per la nascita del bambino!

I campidanesi sono popolari in tutta l'isola; sbarbati, con il tradizionale costume di pelle di montone e le larghe brache di lino bianco, si recano ovunque a vendere vernaccia e pesci affumicati; le loro donne, al contrario, non si allontanano che ben di rado dal natio villaggio. Per ammirarne l'affascinante bellezza occorre spingersi fino al solitario paesaggio in cui esse sognano ed amano incomprese.

III.

Tuttavia le caratteristiche dell'amore sardo, come ho già rilevato, non sono queste. La grande zona sentimentale della Sardegna si stende lungo una vastissima regione che comprende la Gallura ed il Logudoro sino ai confini della Barbagia. Ivi imperano realmente la gelosia e la vendetta. Ivi l'uomo è il vigile custode della sua donna o della fanciulla che dovrà diventare sua, attraverso qualsiasi periglio.

La poesia popolare ci offre già in abbondanza la materia di questo duplice sentimento. Il sardo non vuole essere tradito, giacchè il tradimento potrebbe spingerlo al delitto.

In uno dei canti del classico poeta don Gavino Pes, un amante rivolge alla sua donna questa angosciosa esortazione:

« Bella, tutte le ingiurie che mi vorrai fare io le sopporterò, meno l'infedeltà. Trattami come tu vorrai, mostrati crudele, inventa dei tormenti, immagina delle pene, abbeverami di fiele, ma non m'ingannare! Condannami a un continuo martirio, imita e sorpassa i tiranni, flagellami duramente. Tutto ciò che sarà fatto dalla tua mano e dal tuo cuore mi sarà dolce, meno il tradimento! »

Ed un altro offre all'amante questa suprema prova d'amore cantandole:

« Le infedeltà che ti attribuiscono io non le voglio conoscere, perchè non ti voglio uccidere! »

Tutti lo sanno nell'isola: il logudorese che è tradito uccide o si vendica in altro modo violento. La gelosia in lui è intensa ed assoluta. Egli cova a lungo la sua vendetta, l'accarezza, convincendosi ogni giorno di più che la vita del suo rivale gli appartiene e che egli ha il diritto di prendersela senza alcuno scrupolo.

I più famosi banditi della Sardegna, veri eroi da romanzo, vissuti per anni ed anni nel bosco o sulla montagna, al di fuori d'ogni consorzio umano, ed invano ricercati dalla giustizia, sono diventati tali a causa di un primo delitto passionale.

Il banditismo sardo — a torto confuso con il brigantaggio — non ebbe mai le caratteristiche della criminalità comune. Gli ultimi due famosi banditi, Giovanni Tolu e Angius, avevano ucciso per vendicare il proprio onore. E alcuni di questi banditi vissero a lungo, nascostamente soccorsi dai parenti e dagli amici, senza che mai torcessero un capello a nessuno; e se qualcuno poscia si coprì di nuovi delitti, fu per punire un delatore o per assicurarsi la libertà.

Con eguali metodi violenti si vendicava, e si vendica ancora, in certi paesi del Logudoro, la donna tradita.

Circa un secolo fa furono celebrate in tutta l'isola le gesta di una bellissima fanciulla chiamata Antonica, che essendo stata sedotta e abbandonata da un temuto bandito, andò a ricercarlo nel suo nascondiglio, e lo uccise con un colpo di pistola.

Ben a ragione — osservava il Boullier, uno dei più geniali illustratori della Sardegna — che con simili sistemi le fanciulle sarde possiedono l'arte invidiabile di maritarsi anche senza dote. Sul continente, ordinariamente, una ragazza sedotta è una ragazza perduta, invece in Sardegna una ragazza sedotta è una ragazza... maritata! In caso contrario, l'imprudente che ha creduto di giocare con l'amore viene alla sua volta giocato.

E all'amore, i galluresi e i logudoresi, vi giungono attraverso le rime ora malinconiche ed ora ardenti dei loro canti. In essi la passione ha conservato qualche cosa di pagano, associando in una tipica unione l'anima ed i sensi, ed offrendo quell'insieme di ardore e di semplicità che è proprio delle razze meridionali. Quest'amore dei sardi, insomma, come viene espresso nei loro canti, è rimasto più fedele alla natura che alla regola, ed è lo specchio della rude anima popolare.

Le canzoni che si alternano nelle serenate o alla fontana — ritrovo galante di tutti i villaggi sardi — rassomigliano a stornelli improvvisati e si chiamano *mutos* o *mutettos* a seconda che li cantano gli uomini o le donne.

Le fanciulle di Nuoro, per esempio, improvvisano i loro *mutos* lavando i panni o recandosi alla fontana, ed usano spesso espressioni di rara efficacia:

Si m'apperin su coru
A tie mi b'accatana.

(Se m'aprono il cuore mi ci trovano dentro te).

CORTEO NUZIALE.

I *mutettos* degli uomini sono talvolta più immaginosi :

Po Sant'Anna dici sa
Coi su muscadeddu,
Cara folla de arrosa
Mantenni su tuedau.

(Per la festa di Sant'Anna gloriosa, matura il moscatello, cara foglia di rosa, mantieni la parola !)

La serenata invece si svolge, come si suol dire, a *canto disperato*, con un coro di molte persone, accompagnata dall'organetto o dalle sole voci.

E' una cantilena uniforme ed un po' triste, in armonia con il carattere degli uomini e del paesaggio:

Si sa ancora dormida
Cum sonnos de allegria
A custu cantu l'ischida,
T'ischida a sa oghe mia.

(Se ancora sei addormentata tra lieti sogni, risvegliati al mio canto, risvegliati al suono della mia voce).

In questa Sardegna genuina, che ha un profilo severo, tanto nelle sue montagne quanto nei suoi abitatori, l'amore ha conservato un carattere quasi biblico e patriarcale, ben lungi dai riflessi pagani dell'ardente Barbagia.

E se il fucile si leva spesso minaccioso è per dimostrare quanto la donna sia sacra ad ogni cuore isolano. Il fucile per punire e la canzone per esaltare, ecco lo stemma amoroso della sterminata terra logudorese.

IV.

In conclusione, tutti gli amori sardi, a qualsiasi specie appartengano, conducono invariabilmente prima al fidanzamento e poi al matrimonio. Le unioni libere sono assai rare in tutta l'isola. Se ne possono riscontrare a Cagliari, a Sassari, a Nuoro, ed in altre città, ma difficilmente una fanciulla si adatterebbe a vivere con l'uomo che non potesse sposarla, anche se questi la ricoprisse d'oro. Soltanto in alcuni paesi si produceva questa strana contraddizione ora andata totalmente in disuso.

Avvenuto il fidanzamento, con un cerimoniale curioso, e giuratasi i fidanzati fede reciproca, essi, con il consenso dei parenti, si consideravano già marito e moglie, e abitavano insieme in attesa di celebrare le nozze dopo che fossero assestati tutti i loro affari.

In fondo per i sardi la fede giurata aveva maggiore importanza della celebrazione stessa del matrimonio, e non si è mai dato il caso che un fidanzato abbia abbandonato la sua donna dopo quella prima antecipazione... coniugale.

La proposta di matrimonio, in tutti i paesi della Gallura e Logudoro, viene fatta dal *paralimpu*, una specie di messaggero del giovane innamorato. Più tardi si presenta alla casa della fanciulla lo stesso pretendente e ne chiede la mano con un linguaggio figurato dicendo che egli è alla ricerca di una bianca pecorella o di una candida colomba. Il padre della ragazza risponde che gli farà vedere il suo gregge o il suo colombaio, e nel dire ciò fa radunare tutte le donne della casa, dove fra esse il giovinetto sceglie naturalmente la preferita.

Le nozze si celebrano in tutti i paesi con grande pompa. Si forma il corteo nuziale, si sparano fucilate di gioia e lungo la strada si gettano confetti e grano. La festa ha sempre per epilogo un pantagruelico banchetto, alla fine del quale gli improvvisatori cantano le lodi degli sposi.

In taluni villaggi, dopo il banchetto non solo gli sposi si baciano pubblicamente, ma è in uso che tutti gli uomini bacino le donne presenti, siano esse vecchie o giovani.

Come è facile immaginare, tutti si industriano di baciare le più giovani e le più belle, mentre alcune fanciulle si difendono per non essere baciate che da un solo preferito, ed altre cercano di vincere la propria ritrosia perchè non si dica che non hanno ottenuto neppure un bacio.

A Orgosolo, presso Nuoro, vi è un'usanza ancora più strana. Dopo che gli sposi si sono ritirati nella stanza nuziale, i parenti di lei fingono di volerla rapire tentando di abbattere l'uscio, mentre il marito, chiamando a raccolta i suoi amici, la difende con l'arma in pugno.

Questa specie di *fantasia* dura alcuni minuti, fra spari e grida, fino a quando gli assalitori non vengono respinti, e la luna di miele può sorgere sorridente da quel tumulto bellico, che è un'ultima espressione della pugnacità sarda.

STANIS: MANCA.

RICERCHE IN ISPAGNA.
« Il notaio, persona gentilissima, lo condusse perfino sulla fossa entro la quale giacevano i resti di Silwood ».

I MILIONI DELL'OSPITE

(Continuazione, vedasi numero precedente).

CAPITOLO XVII.

Mai si era sentito a parlare di un più impenetrabile mistero!

Morris Thornton, lo scomparso milionario, non era stato assassinato nè da Cooper Silwood, nè dal misterioso operaio, sui quali cadevano i sospetti. La risposta medica basata su un'accurata e scientifica autopsia, non lasciava dubbi, su questo punto. Morris Thornton era caduto vittima di una malattia di cuore; la cosa era evidente. Ciononostante l'insieme delle circostanze domandava una spiegazione.

Fra le molte domande vi erano queste: Come mai Thornton si trovava nell'appartamento di Silwood? Si era egli recato volontariamente? Se sì, per quale motivo? E una volta dentro, che cosa era successo prima della sua morte? Chi aveva richiuso la porta dietro a lui? Chi, oltre Silwood, poteva averne la chiave?

La matassa era molto arruffata; si sarebbe riuscito a districarla? o si sarebbe aggiunta agli altri inesplicati misteri di Londra? Il mistero di Thornton continuava ad essere il discorso, la domanda del giorno, e molti si lambiccavano il cervello per trovare il bandolo.

L'immaginazione popolare era profondamente impressionata dal fatto pietoso e patetico di questo Thornton, il quale dopo anni di lavoro in terra straniera, fattosi una fortuna, era giunto in patria per incontrarvi tosto la morte in quello strano modo, in mezzo alle più straordinarie circostanze.

Il pubblico in generale, poi, era stato meravigliato dall'inaspettato risultato dell'inchiesta. In certuni aveva destato un sentimento d'allarme il vedere come un uomo possa tanto facilmente sparire dalla terra, senza che la polizia, questa istituzione di guardiani della pace e salvezza di una città, se ne accorga.

Questi due sentimenti di meraviglia e d'allarme si riflettevano nell'opinione della stampa del paese. Non un solo giornale in tutta Londra che non lasciasse di commentare a lungo la cosa. Alcuni tentarono perfino la spiegazione dell'enigma che racchiudeva. Uno fra di essi condusse in certo modo ad un ulteriore sviluppo dell'avvenimento straordinario.

Il *Morning Call*, un noto giornale londinese, aveva secretamente cambiato partito; aveva un

nuovo gerente e rinnovata la maggior parte della redazione; animati di zelo ciascuno di essi ardeva di distinguersi e di coprirsi di gloria. La linea generale presa dal giornale era la sensazionale, per cui il « Misteto di Thornton » era appunto l'avvenimento sul quale calcolavano di fare un gran colpo. Dal loro punto di vista la conclusione calma e tranquilla risultata dall'inchiesta era una cosa disapprovevole. Westgate, uno dei membri della redazione che aveva assistito al dibattimento, parlando di questa col suo superiore, aveva detto che era stata una conclusione « semplicemente disgustosa ». E il suo superiore, sorridendo, aveva assentito al suo giudizio. Westgate veniva da un giornale rivale, il *Morning Light*, ed era un giornalista brillante e intelligente. Per una sua naturale tendenza e per l'educazione ricevuta, egli si era fatto un uomo molto esperto nelle materie in rapporto col delitto. Egli sarebbe stato un eccellente *detective*; ma il corpo dei *detective*, che non si recluta nella classe più intelligente, non offriva uno stipendio abbastanza forte per un uomo del suo stampo. Come giornalista egli guadagnava mille duecento sterline all'anno, e se le guadagnava di buon conto. L'ispettore Gale, il migliore *detective* d'Inghilterra pigliava cinque sterline la settimana.

Il superiore di Westgate, che era stato gerente del *Morning Light*, sapeva ed apprezzava questa specialità del suo subordinato.

Dopo un discorso sul verdetto, gli domandò che cosa ne pensasse.

— Non so neppur io — rispose Westgate —; non sono soddisfatto. In tutta questa faccenda vi è qualche cosa di oscuro, di nascosto che salta agli occhi. Io sono persuaso, come sono persuaso di essere al mondo, che tutto il mistero si basa su Cooper Silwood. Egli ne è il perno. Non dò nessun peso al fatto che quello straccione dice d'aver visto un operaio uscire da Lincoln's Inn la notte della sparizione di Morris Thornton. Se il vagabondo si fosse realmente trovato all'ora da lui indicata, perchè non avrebbe neppure visto Morris Thornton? Morris Thornton, secondo ogni probabilità, doveva trovarsi nella Lane press'a poco a quell'ora stessa in cui vi era lo straccione. D'altronde, chi può prestar fede a una storia d'un vagabondo? Voi ne potete incontrare di questi individui tutte le sere dell'anno che volete, ed essi se sanno che lo desiderate, ve la racconteranno lunga, magari inventandolo. No, il bandolo va cercato in Silwood

— Bene, ammettiamo che sia così. Ma, visto che egli è morto, il mistero rimarrà impenetrabile sempre.

— Silwood morto!? — gridò Westgate seguendo il filo dei suoi pensieri. — Non vi pare la cosa più strana di questo mondo? In materia di coincidenze non ho mai sentito una cosa più straordinaria. Considerate per un momento. Supponiamo che venisse provato che Thornton venne assassinato e che il delitto sia stato commesso da Silwood. Quale più fortunato evento che la sua morte in questo preciso momento! Non vi pare?

— Certamente questa coincidenza è straordinaria, ma che cosa ci potete fare? Silwood è morto, e ciò aggiusta ogni cosa, per così dire. Mi pare che tutto sia finito.

— Eppure, che volete — disse Westgate — io persisto nella mia idea che la chiave del mistero va cercata in Silwood. Vorrei saperne un po' di più su quest'individuo. Quanto a me, sono certissimo che Silwood quando quel sabato mattina partì per le sue vacanze, si chiuse dietro la porta abbandonando il cadavere di Thornton.

— E dagliela con la stessa eterna canzone! Non avete però nessuna prova per accertare la cosa.

— Che volete, sarà troppa presunzione la mia.

— Voi non potete affermare che Thornton quella mattina fosse già morto, giacchè non si conosce ancora esattamente la data della sua morte.

— I dottori sono d'avviso ch'egli fosse morto da quindici giorni circa alla scoperta del suo cadavere; locchè stabilirebbe la sua morte all'incirca all'epoca della sua sparizione.

— Ci potrebbe però essere sempre una differenza di qualche ora.

— Ne dubito — disse Westgate nella sua ostinazione. — Lasciate che vi racconti come andò la cosa, secondo il mio modo di vedere. Nel lasciare il Law Courts Hôtel, Thornton si recò non so per quale ragione nell'appartamento di Silwood a Chancery Lane, e quivi giunto dopo un po', improvvisamente morì. Sono convintissimo che egli vide Silwood, e che fra di loro successe qualche cosa non mi attento a indovinare cosa che produsse una tale impressione sul suo povero cuore debole ch'egli cadde a terra morto.

— La vostra supposizione andrebbe benissimo quando venisse accertato che Silwood era in compagnia di Thornton quando questi morì. Voi siete troppo arrischiato nell'affermare la presenza di Silwood. Basta, continuate il vostro racconto basato sulla vostra certezza ipotetica, e vediamo che cosa successe.

— Quando Silwood s'accorse che Thornton era morto — continuò Westgate — si chiese che cosa dovesse fare, giacchè naturalmente egli era obbligato a rendere ragione della presenza del cadavere di Thornton in camera sua; ed egli, sono più che persuaso, tremava a quest'idea, per cui si decise a fuggire.

Il direttore del *Morning Call* scosse la testa.

— Qui appunto — disse — crolla tutto il vostro edifizio. Supponendo che Thornton sia morto alla presenza di Silwood, perchè mai non l'avrebbe palesato subito apertamente? Perchè sarebbe fuggito, come voi supponete? Non sarebbe stato molto meglio, più facile e sicuro chiamar subito un detective e raccontargli il fatto?

— Ma egli non la chiamò la guardia! — esclamò veementemente Westgate. — Qui sta il punto! Perchè non chiamò una guardia? Per-

chè aveva le sue buone ragioni di farlo. Se non ci fosse stato di mezzo qualche cosa, nulla di più naturale che avvisare subito una guardia, e allora nessun mistero Thornton, ma semplicemente il fatto triste e malinconico della carriera di un uomo finita così tragicamente. Ecco tutto. No! Io dico e ripeto che Silwood aveva le sue buone ragioni per non palesare ciò che era successo nel suo appartamento quella notte. Invece di rimanere a far fronte alla cosa, come avrebbe fatto ogni uomo onesto, egli risolvette di fuggire, e l'indomani mattina mise in esecuzione il suo proposito. Notate che io non credo che Silwood sapesse che Thornton fosse morto di un aneurisma (questo è un altro lato della questione). Egli poteva in qualche modo aver creduto di aver cooperato, diremo così, materialmente nella morte di Thornton. Ad ogni modo questo non è il punto essenziale. L'essenziale è che egli aveva delle buone ragioni per voler fuggire, e che fuggì.

Il gerente non disse nulla, benchè una pausa nel racconto di Westgate gli porgesse l'opportunità di parlare.

— E' assurdo — disse finalmente. — Silwood appartiene ad una delle migliori ditte di Londra, ed è socio di Eversleigh, che avete visto al dibattimento.

— Sì; egli stava seduto accanto a miss Thornton. Anzi devo dire che ho trovato assai strano che essa sia molto affezionata al signor Eversleigh. Dicono che è fidanzata con suo figlio.

— Dunque, Westgate, vedete che tutto ciò non combina colle vostre teorie su Silwood, il socio di Eversleigh...?

— Certo, lo ammetto; ma ora siamo solo sul campo delle supposizioni, cercando di schiarire un po' le cose. Non vi ho però ancora detto tutto il mio pensiero.

— Continuate — disse l'editore, mentre Wesgate lo guardava come per chiedergliene il pensiero.

— Ho osservato attentamente il resoconto fatto dall'ispettore Gale; e mi sono convinto che se egli non è un gran detective, è però un uomo astuto e furbo.

Il suo superiore assentì col capo.

— Nel suo rendiconto, Gale non parlò mai come se credesse che Silwood fosse morto.

— Che dite mai? — gridò vivamente colpito da queste parole. — Non parlò mai come se Silwood non fosse morto? Per Diana, questa è marchiana!

Egli intravvide in un baleno la possibilità che le teorie di Westgate fossero fondate sul giusto, quando Silwood non fosse stato morto.

— Gale voleva un giudizio a porte aperte, e si raccomandò alla giuria perchè così si facesse. Prima che l'esame medico avesse sventato l'idea, divisa da tutti, che si trattasse di un assassinio, Gale era più che persuaso che il delitto era stato commesso o dall'operaio misterioso o da Silwood; e non parlò mai come se Silwood non fosse al mondo. L'ho notato io particolarmente. Ora per continuare nelle nostre supposizioni — disse Westgate più animato ed eccitato di prima — vediamo a che punto siamo. Da un paesello sulle coste orientali della Spagna venne annunziata la morte di Silwood vittima del colera. Sarà o non sarà? Supponiamo che non sia che una pura storia inventata per sfuggire ai sospetti.

Qui Westgate smise di parlare e fissò in viso il suo superiore.

— Sì; capisco la vostra idea — continuò l'altro. — Voi credete che Silwood, dopo aver chiuso a chiave la camera dove giaceva il cadavere di Thornton, fuggì in Ispagna e quivi riuscì a farsi credere morto per far perdere ogni sua traccia. Benissimo. Ma per la seconda volta, vi domando la ragione di tutti questi misteriosi raggiri?

— Questo, a dire il vero, non lo so. Ma se Silwood è al mondo... bisogna saperlo trovare...

Interruppe la sua frase guardando con aria significativa l'altro.

— E voi sareste l'uomo da trovarlo? Questo volete dire? — domandò il gerente.

— Se voi volete?

Perceval il gerente del giornale si appoggiò allo schienale della poltrona combattuto da mille pensieri; ma, come al solito, non perdette molto tempo nel prendere la sua decisione.

— Benissimo — disse. — Partite. Per prima cosa, naturalmente, andrete in Ispagna ad accertarvi in quel paesello se Silwood è realmente morto, sotterrato e tutto il resto. Se sì, tutto è finito e tornerete indietro... se no, andrete avanti, Westgate. Partite immediatamente e tenetemi informato di tutto appena vi sarà possibile.

E Westgate uscì dalla presenza del suo superiore tutto raggiante della missione a lui affidata.

Con suo sommo rammarico, una tra le prime persone che incontrò al suo arrivo a Figueras fu il sotto ispettore Brydges, un impiegato di Scotland Yard. Appena lo vide, indovinò che Gale lo aveva mandato in Ispagna per fare delle ricerche sulla morte di Silwood, e dopo una breve conversazione con questo impiegato che conosceva e che incontrava sovente, fu sicuro della cosa. Brydges non fece mistero della sua missione. Egli aveva già telegrafato a Gale che era soddisfatto. Silwood era realmente morto, ed era stato sotterrato a Castellone precisamente come gli avevano detto gli Eversleigh. Egli poi non vide nessuna ragione per nasconderlo a Westgate, dopo un colloquio nel quale entrambi, metaforicamente parlando, avevano messo le loro carte in tavola.

— Potete essere garantito — conchiuse Brydges — che Sylwood è morto come sono certo che è morta la regina Anna.

Ma Westgate non era soddisfatto.

Egli andò a Castellone, vide il notaio, il dottore, le infermiere e tutti quelli dai quali poteva attingere delle informazioni. Il risultato fu sempre uguale. Silwood era morto. Il notaio, persona gentilissima, lo condusse perfino sulla fossa entro la quale giacevano i resti di Silwood.

— E' stata dunque una gita inutile? — domandò a Westgate il suo superiore, al suo ritorno.

— Inutilissima — rispose Westgate mortificato.

CAPITOLO XVIII.

Il verdetto ebbe sugli Eversleigh degli effetti diversi.

La signora Eversleigh, rimasta impressionata dalla scoperta del cadavere di Thornton nell'appartamento privato di Silwood, socio di suo marito, dopo il verdetto dell'inchiesta si sentiva tutta sollevata, e i timori e le paure create dalla sua fantasia si dileguarono tosto.

La presenza di Kitty all'inchiesta era stata un'idea unicamente sua, che aveva richiesto un coraggio quasi disperato per porla in esecuzione. Il suo fidanzato, vedendo quanto ciò le costava, aveva cercato di dissuaderla; ma essa non ne aveva voluto sapere. Quando poi dopo il verdetto vide il senso di sollievo che esso aveva prodotto nell'animo dei suoi amici, fu largamente ricompensata del sacrifizio. Nel tempo stesso, la tragedia che chiudeva la vita di suo padre l'opprimeva oltre ogni dire. L'unica cosa che l'aiutava a sopportare questo suo dolore era l'affetto di Gilberto. Questi strani e dolorosi avvenimenti avevano dimostrato in lei una grande forza d'animo, non comune, fino allora sconosciuta in lei, che aveva avuto sempre una vita facile.

Quanto a Gilberto Eversleigh egli non sapeva cosa conchiudere, avendo tentato tutti i mezzi per veder chiaro nel mistero di Stone Buildings. Si disse che probabilmente questo segreto non si sarebbe mai scoperto; non sapeva neppure egli se ne fosse spiacente o contento. Tuttavia di tanto in tanto veniva preso da un sentimento d'inquietudine come se presagisse che qualcosa di triste dovesse ancora succedere.

Sulla mente offuscata del povero Francis Eversleigh la sentenza ebbe per un certo tempo l'effetto di un farmaco. Egli che, solo, sapeva come stavano le cose, aveva creduto che Morris Thornton fosse stato assassinato da Silwood. Si sentì quindi rinascere dall'esito dell'inchiesta medica che provava come l'amico suo fosse morto di morte naturale. Per parecchi giorni fu di nuovo l'uomo di prima. Capiva tuttavia che vi era pur sempre qualcosa di misterioso nella morte di Morris Thornton, ed era più che persuaso che in un modo o in un altro ci doveva entrare Silwood; ma il sapere accertato che il suo socio non aveva compito direttamente uno dei più atroci delitti aveva una benefica influenza su di lui.

Il suo carattere ottimista cominciava a far capolino, e cominciava perfino a sperare di poter evitare la rovina che li sovrastava.

Dapprincipio aveva avuto paura che la solidità della ditta potesse venire gravemente compromessa dai fatti avvenuti, e che la loro posizione venisse completamente rovinata pel ritiro dei fondi dei loro clienti; ma vedendo come nessuno pensasse a ciò, aprì più e più il cuore alla speranza. Tutti mostravano per lui la maggior simpatia, e parecchi suoi clienti incontrandolo per la strada, lo fermavano per assicurarlo della loro illimitata confidenza. Nessuno pensò mai per un momento che la ditta potesse aver fatto qualcosa di disonesto. Tanto la morte di Thornton come quella di Silwood venivano considerate come un'inesplicabile fatalità.

Date queste rassicuranti circostanze, si rincorò tutto e promise a sè stesso d'ora in avanti di cambiare totalmente il suo sistema d'abitudine, di essere oculato, attivo, sistemato nei suoi affari, di mettersi corpo ed animo per salvare la situazione.

Ma il carattere di un individuo non si cambia in un giorno, e Francis Eversleigh, nonostante le sue brave risoluzioni, era sempre lo stesso Francis Eversleigh, e colla migliore intenzione di questo mondo di ricuperare il terreno perduto, era impossibile, anche se i suoi affari si fossero trovati in altre condizioni.

La cosa più importante era di far subito una verifica per farsi un'idea esatta di come stavano le cose. Una mattina, verso la fine della settimana in cui aveva avuto luogo il verdetto, egli andò all'ufficio col determinato proposito di mettersi attorno; ma la sua innata debolezza gli impedì di perseverare nella sua determinazione. Oltre alla sua naturale trascuratezza vi era un'altra ragione che lo teneva indietro. E questa ragione era Williamson.

Se Francis Eversleigh fosse stato un uomo forte e risoluto avrebbe addotto la scusa della morte del suo socio per fare questa verifica, cosa naturalissima, che Williams avrebbe perfettamente capito. Egli era da poco occupato nel rivedere i conti quando si accorse che il suo capo commesso seguiva tutto quanto faceva con sospettoso interesse. Il solo fatto dell'insolita attività di Eversleigh bastava per eccitare la sorpresa di Williamson. Eversleigh ebbe l'impressione dolorosa che probabilmente Williamson aveva una qualche idea della triste verità. Egli, d'altra parte, non poteva andare oltre nella verifica senza rivolgersi al suo capo commesso per informazioni. In tutti i modi, Eversleigh vide chiaramente come procedendo nel suo compito, fosse inevitabile mettere al corrente Williamson sugli affari della ditta; per cui la sua buona intenzione andò a monte, e si abbandonò un'altra volta ancora alla disgraziata politica di lasciar andare le cose come volevano.

Per una settimana o due le cose al numero 176 New Square, Lincoln's Inn, andarono avanti come se nulla di straordinario fosse avvenuto o potesse succedere. Francis Eversleigh, suo figlio Ernesto, il capo commesso e gli altri impiegati erano intenti ai loro affari come di abitudine. La gente andava e veniva come al solito; si preparavano atti, documenti, insomma tutto nel miglior ordine. Nessuno avrebbe sospettato che la rovina era alle porte.

Nonostante questo, Eversleigh capiva come egli non potesse più durare a lungo nella sua politica di lasciar andare le cose per la loro china. La cosa triste in questa inevitabile

DISPERAZIONE E CURIOSITÀ.
« Prima ancora di prestargli soccorso, guardò fra le carte sparpagliate sul tavolo, e lesse la lettera di Bennet »

sgrazia era che le maggiori afflizioni gli venivano dalla famiglia sua. Tutti in casa chiedevano che si trovasse tosto un socio al posto di Silwood; ma egli vi si ricusava, invocando vari pretesti. Egli sapeva che Ernesto si aspettava di venire associato alla prima occasione che si presentasse; ma l'associare Ernesto nella ditta voleva dire avvolgere il giovane nella rovina della ditta, se la rovina veniva (e, purtroppo, in cuor suo Eversleigh la vedeva inevitabile). Egli quindi non voleva chiamare suo figlio; ma era assai difficile re-

sistere alle pressioni che gli facevano attorno. Sua moglie in ispecial modo insisteva per ciò; ma egli tentava di quietarla, dicendole che fra poco tutto si sarebbe aggiustato in modo soddisfacente, e la poveretta, che notava il miglioramento di suo marito dopo il verdetto, si lasciava facilmente persuadere, immaginandosi che fosse questione di aspettare solo qualche settimana.

Ma il miglioramento fisico e mentale del povero Eversleigh non era e non poteva essere che questione di tempo. La nave che navigava fra gli scogli prima o poi doveva inevitabilmente naufragare. E quel dover andare inevitabilmente avanti fra raggiri e manovre fraudolenti, il non vedere una via d'uscita (a meno di un miracolo) aggiunto alle sue circostanze personali, turbarono di nuovo la mente del povero Eversleigh, il quale ricadde nella più cupa malinconia come prima del verdetto. Cercò invano di combattere, di resistere, ma ogni suo sforzo fu inutile.

La cosa più seria era il dover riconoscere in che condizioni si trovavano le fortune di Thornton e di Silwood.

Quanto a quest'ultimo egli sapeva perfettamente come non possedesse più nulla; ma gli parve prudente, per salvare le apparenze, di far apparire come se questa fortuna esistesse realmente finchè non venisse scoperto il contrario. Qui, per fortuna, le « dilazioni legali » di cui si prevalse, gli vennero in aiuto. Ma rimaneva pur sempre Williamson il quale, incuriosito, spiava e scrutava. Egli faceva al suo superiore delle domande a cui era difficile rispondere, che lo mettevano fuori di sè, tanto lo turbavano.

Si cercò il testamento di Silwood nella sua camera, all'ufficio, nell'armadietto giapponese, tranne nella cavità interna della quale si ignorava l'esistenza, nel suo studio, nel suo appartamento privato in Stone Buildings, non più sequestrato dalla legge; ma il testamento non si trovò. Williamson disse apertamente che trovava stranissimo come un uomo che doveva essere ricco, e di più un legale, non avesse fatto testamento. Probabilmente fu questo che fece nascere il sospetto nel capo commesso che vi fosse qualche imbroglio nella posizione finanziaria della ditta. Ma egli, come già prima, non sapeva nulla di concreto, ed era ben lungi dal sospettare che gli affari della casa si trovassero nelle condizioni disperate in cui realmente erano. Ma era la fortuna di Thornton che maggiormente turbava Eversleigh.

Gilberto, come fidanzato di Kitty, poco dopo l'inchiesta, parlò con suo padre della sostanza di Morris Thornton, e gli domandò se il suo testamento fosse depositato nel suo ufficio, o se fosse nelle mani degli agenti al Canadà.

Francis Eversleigh sapeva perfettamente che all'ufficio esisteva un testamento ed era quasi sicuro che non ve n'era un altro; ma la domanda di Gilberto gli offerse l'opportunità di differire per un certo tempo questo affare; per cui si affrettò a rispondere:

— Sì, noi abbiamo un suo testamento, ma un testamento di molti anni fa. Date le circostanze in cui ti trovi con Kitty, non credo di tradire nessuna confidenza dicendoti che in questo testamento egli lasciava tutta la sua sostanza a sua figlia. Ma è possibilissimo che esista un altro testamento più recente. Quindi sarà necessario informarci e aspettare di saper qualche cosa dai suoi agenti della Columbia. Essi hanno saputo della morte di Thornton da un telegramma e da una lettera; senza contare che avranno vista la cosa sui giornali i quali tutti ne parlarono. Ma noi non possiamo far nulla prima di saperne qualche cosa. Nel caso più verosimile, cioè che non esista altro testamento all'infuori di questo, lo faremo tosto registrare. Ma per ora non possiamo far altro.

— Capisco — disse Gilberto —; nel frattempo voi continuerete come finora. M'immagino che ci vorranno parecchie settimane, magari un mese o due prima che si possa fare altro. E intanto il patrimonio di quel poveretto, nelle vostre mani, frutterà come sempre.

— Oh! — rispose Eversleigh con una forzata sicurezza — quanto a ciò tutto va benissimo. Ora me ne occupo io, mentre prima se ne occupava Silwood.

— Non ne dubito — disse Gilberto, lontano dal sospettar nulla.

— Sì, sì, io crederei che fra un mese, sei settimane al più potremo farlo registrare; naturalmente però questo dipende sempre dalla risposta di Vancouver. Sta persuaso che non perderemo tempo.

— Persuasissimo — s'affrettò a dire Gilberto, non avendo la più lontana idea dello stato d'animo di suo padre.

Per guadagnar tempo Eversleigh si serviva di simili pretesti per tenere a bada Ernesto e Williamson, ma ciò serviva a poco; egli capiva che non aveva più la forza di continuare. Intanto quindici giorni, tre settimane erano passate ed Eversleigh era ricaduto nelle stesse tristi condizioni di prima con grande inquietudine di sua moglie e dei suoi, i quali si chiedevano quale mai potesse esserne la causa. Benchè avesse ottenuto delle dilazioni negli affari che lo inquietavano maggiormente, egli sapeva benissimo che non erano che dilazioni e che prima o poi bisognava venire al chiaro. Egli vedeva giungere con terrore il giorno della terribile scoperta, e ciò che più l'addolorava era l'idea che questa era stata causata da suo figlio Gilberto e da Kitty ch'egli amava come una sua figliuola.

Era nelle abitudini della famiglia Eversleigh di recarsi al mare al mese d'agosto, ma quell'anno, dopo tutto quanto era successo, non si erano mossi, ed avevano supplicato Francis Eversleigh perchè si pigliasse un po' di ferie, ma egli aveva rifiutato recisamente colla scusa degli affari da sbrigare. Viceversa egli a sua volta insisteva perchè sua moglie cambiasse aria, ma essa non ne volle sapere per non lasciare la famiglia a Surbiton.

Mai Kitty era stata così affettuosa e premurosa col povero Francis Eversleigh. Non era egli forse il padre del suo Gilberto? Essa cer-

FELICITÀ INCONSAPEVOLE

« Mentre camminava, sempre nell'ombra, scorse una coppia d'innamorati e si fermò per osservarli: erano suo figlio Gilberto e Kitty »

cava in tutti i modi di confortarlo, di rallegrarlo, di scacciare la densa nube di tristezza che lo avvolgeva. Ma tutte queste amorose attenzioni erano altrettanti dardi al suo povero cuore.

Più i giorni passavano e più aumentava la sua angoscia, la sua apprensione... Gli pareva che da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa da determinare l'esplosione.

E non si sbagliava! Ma giunse da una parte che non s'aspettava!

Giunse sotto forma di richiesta di una forte

somma di danaro da parte di Harry Bennet, che Eversleigh aveva quasi dimenticato, tanto più che da qualche tempo non era più stato a Svydene.

Questa domanda significava la rovina.

CAPITOLO XIX.

La richiesta di Bennet era acclusa ad una breve lettera: egli domandava la somma di diecimila lire sterline.

Egli spiegava in poche parole come avendo puntato una vistosa somma su un cavallo che non aveva vinto in una corsa, avesse necessità di ritirare tosto il denaro richiesto. Aggiungeva che sapendo come essi, suoi procuratori, non tenessero nelle loro mani del suo denaro in natura, li pregava di anticipare questa somma garantendosi su Beauclerk Mansions, pel quale aveva dato ordine di vendita. Ma siccome per vendere con profitto ci voleva qualche tempo, così li pregava di anticipare sul ricavo della vendita, certissimo che essa avrebbe fruttato assai più di diecimila sterline.

Benchè in realtà non fosse passato più di qualche settimana dacchè Harry Bennet aveva fatto inutilmente la sua domanda di matrimonio a Kitty Thornton, questo periodo era stato così ricco di avvenimenti importanti che pareva fosse trascorso assai più tempo. Bennet, al pari di tutti, non ignorava quanto era passato intorno agli Eversleigh, ma egli era completamente assorbito dalle sue speculazioni sportive. Non aveva però dimenticato la sua risoluzione di vendicarsi di Gilberto, ma finora il suo progetto stava dormendo. Dopo Goodwood, durante tutto il mese di agosto, Bennet prese parte a tutte le corse col suo istancabile ardore, alternando le vincite con le perdite; queste ultime però avevano la preponderanza. Egli ebbe ben presto sciupato la somma considerevole guadagnata dopo le corse di Goodwood, ed ora gli occorrevano dei nuovi fondi. Egli aveva già dato fondo al suo già cospicuo patrimonio, eccettuato un suo gran tenimento, Beauclerk Mansions, di cui aveva però incaricato i suoi procuratori di mettere sul mercato.

In altre circostanze non sarebbe stato per nulla difficile l'attendere un immediato anticipo sulla tenuta, che valeva assai più di diecimila sterline, come diceva Bennet. Ma Cooper Silwood aveva cambiate le cose.

Williamson, che ora osservava Eversleigh come fa il gatto col sorcio (come già faceva con Silwood), aveva consegnato la lettera al suo principale osservando come fosse da deplorarsi che Bennet si rovinasse a quel modo.

Francis Eversleigh lesse la lettera, e disse con aria preoccupata che avrebbe pensato lui a quella faccenda.

Dapprincipio, ignorando come stavano le cose, pensò che non era difficile fare questo anticipo. Ma dopo un breve esame si accorse che Beauclerk Mansions non appariva più sotto il nome di Bennet, essendo stata venduta l'anno prima da Silwood. Fra le altre molte cose ciò provava che il suo socio aveva falsificata la firma di Bennet. Al primo momento egli non si fermò su ciò; la cosa importante che appariva distinta nella sua terribile verità era che Beauclerk Mansions era già stata venduta.

— Che cosa debbo fare? — mormorò Eversleigh.

Egli pensò un momento se ci fosse stato un qualche mezzo per trovare questa somma, ma diecimila sterline è una somma considerevole, anche per un uomo ricco, quando si tratta di metterla fuori in denari contanti. Tuttavia la sua ditta godeva ancora di una riputazione tale che per un momento Eversleigh si permise la consolazione di immaginarsi che i loro banchieri avrebbero anticipato la somma; ma essi certamente non lo avrebbero fatto senza garantirsi, ed egli sapeva di non poter offrire nessuna garanzia. Silwood aveva pensato lui a ciò.

— Che cosa debbo fare? In nome di Dio, che cosa debbo fare? — si chiese Eversleigh mentre il suo cuore pareva contrarsi sotto la stretta di una mano di ferro.

La rovina, l'inesorabile rovina giungeva a gran passi. Peggio della rovina: l'infamia!

E ritornò, già come tante volte prima, la visione della cella, in prigione, della casa desolata, della moglie, dei figli da lui tanto amati, per sempre rovinati.

La disperazione, il terrore si leggevano sul viso pallido e sparuto, che tremava come se avesse avuto i brividi della febbre. Egli aveva la sensazione indefinita di trovarsi in un mondo che stesse per dissolversi... di trovarsi in mezzo a centinaia di altri naufraghi sull'orlo di un profondo gorgo... Poco a poco la sua mente, già scossa da tanti ripetuti colpi, si affievolì piano piano finchè si lasciò cadere bocconi sulla tavola svenuto.

In queste condizioni lo trovò Williamson quando poco dopo entrò nello studio del suo principale. Incuriosito pel fatto, prima ancora di prestargli soccorso, guardò fra le carte e le lettere sparpagliate sulla tavola, se potesse scoprire la chiave dell'enigma; ma non vide nulla di sospetto a meno che fosse la lettera di Bennet. Si affrettò quindi a leggerla e una volta soddisfatto sotto questo punto, rivolse le sue cure a Eversleigh.

— Ho paura che voi lavoriate troppo! — disse ad Eversleigh appena si fu riavuto. — Ora che non c'è più il signor Silwood il vostro lavoro si è raddoppiato.

— Oh, non è stato nulla, un momento di debolezza; ora mi sento bene. — Poi, avendo visto la lettera di Bennet, rivolgendosi a Williamson disse: — Ah, che non mi dimentichi di cercar subito quel denaro pel signor Bennet. Spero che non sarà una cosa troppo difficile; a buon conto ci vorranno sempre un giorno o due.

— Nel frattempo dovrò dare un'occhiata sugli affari riguardanti la sua tenuta? — chiese Williamson.

— No, no, — rispose Eversleigh rabbrivi-

dendo e tentando di celare la sua impressione —: si farà dopo, quando avrò combinato per l'anticipo.

— Benissimo, signore; ma nel frattempo non si potrebbe pubblicare l'atto di vendita e pensare alle formalità necessarie?

— Vi dirò — disse Eversleigh lentamente — che spero non essere necessario di vendere la tenuta di Mansions. Essa è una così bella proprietà, che sarebbe peccato che il signor Bennet se ne disfacesse. Un'ipoteca di diecimila sterline basterà. Glielo consiglierò scrivendo a Bennet.

Williamson s'inchinò e uscì dalla stanza, chiedendosi quale mai poteva essere la ragione tanto grave da produrre un simile effetto sul suo superiore. Che avesse rapporto in qualche modo con Bennet? No; riflettendoci meglio pensò che non poteva esser questo, giacchè Eversleigh aveva parlato di tutto ciò con la massima naturalezza. Eppure il capo-commesso era convinto che ci doveva essere qualche motivo.

— Credo — disse fra sè dopo lunga considerazione — che la miglior cosa per me sarebbe di rassegnarmici e di non pensarci più che altro.

Ma egli non si rassegnò. Quello stesso pomeriggio Eversleigh scrisse a Bennet annunciandogli che l'imprestito da lui richiesto si sarebbe ottenuto il più presto possibile; ma che sempre ci volevano due o tre giorni prima di conchiudere tutte le formalità. Indi esprimeva la sua speranza che bastasse un'ipoteca di diecimila sterline per toglierlo di difficoltà senza ricorrere alla vendita della tenuta. Ad ogni modo, se proprio era necessario, sperava di ottenere abbastanza tempo da non fare un cattivo contratto, come sarebbe avvenuto se fossero stati spinti dalla fretta.

In una parola era precisamente il genere di lettera cha qualunque procuratore che non avesse avuti dei motivi speciali, avrebbe scritto ad un suo cliente nelle condizioni di Bennet.

Questa volta ancora Eversleigh cercava di ottenere una dilazione; ma come sempre non s'ingannava, capiva che la fine si avvicinava a gran passi. E fu di nuovo assalito dalla visione della morte!

Quella sera a pranzo non toccò quasi cibo. Subito dopo pranzo si alzò da tavola e uscì dicendo che voleva fare una passeggiata lungo il fiume. E camminò su e giù in preda ai più cupi pensieri. Tre vie gli stavano aperte dinanzi. Una era di andare avanti il più a lungo possibile... finchè giungesse il *crack*. La seconda era di dichiarare senz'altro il fallimento, nel qual caso lo scandalo sarebbe tosto stato scoperto. L'ultima, come soluzione finale di tutte le sue difficoltà, aveva per lui una grande attrazione. Era una cosa tanto facile e richiedeva un così lieve sforzo! Vi era un tale fascino nel dolce mormorio di quelle acque correnti. Guardò un momento il fiume, poi non osò fissarlo più a lungo. Esso pareva dirgli: « Vieni a me! Ti aspetto! ». Si scostò dalle sponde seduttrici e andò sulla strada maestra; ma ritornò indietro al richiamo delle onde: « Vieni a me! Ti aspetto! ». Si allontanò dall'ombra degli alberi e camminò lentamente ascoltando la voce sinistra, mentre guardava il largo spazio dell'acqua dove il fiume era più profondo.

Cammin facendo, sempre nell'ombra, scorse una coppia d'innamorati, e si fermò per osservarli. Gli innamorati erano suo figlio Gilberto e Kitty Thornton.

Essi andavano lungo il sentiero e non potevano scorgere Eversleigh nell'ombra. La fanciulla si appoggiava leggermente al braccio di Gilberto, parlando sottovoce, mentre Gilberto, alle sue dolci parole, le accarezzava la mano che posava sul suo braccio.

Sul viso di Kitty vi si leggeva un non so che di grave che due o tre mesi prima non esisteva. Forse era soltanto la tristezza. Eppure in quel momento essa non si sentiva triste, giacchè il povero Eversleigh, nell'ombra, l'udì dire:

— Oh, Gilberto, che bella cosa volersi bene! La vita non varrebbe nulla senza un po' d'amore!

Un battello sul fiume attrasse la loro attenzione: essi stettero ad osservarlo. Dietro ad essi stava Eversleigh.

— Sento che ora non potrei più vivere senza di te, Gilberto — continuò l'innamorata proseguendo il loro cammino.

— Io neppure, amor mio — rispose Gilberto teneramente.

E seguirono la loro strada in silenzio.

Quando si furono allontanati, Francis Eversleigh diede un gran sospiro, e li seguì a passi vacillanti. Egli non udiva più la voce ammaliatrice e sinistra del fiume.

— Lotterò sino alla fine! — disse. E ritornò a casa.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, Bennet che aveva le sue buone ragioni per avere subito il denaro richiesto, andò al n. 176 New Square Lincoln's Inn e chiese di parlare al signor Francis Eversleigh.

— Come state, Harry? — domandò Eversleigh appena lo vide.

(*Continua*).

R. MACKRAY.

SULLA VIA DELL'IMPERATORE

Da ADDIS ABEBA a DESSIÈ

Note di viaggio illustrate da fotografie.

Il *Corriere della Sera* nel luglio scorso telegrafava al suo inviato speciale in Abissinia di raggiungere da Addis Abeba il grosso dell'esercito scioano concentrato attorno Dessiè e impegnato nel conflitto contro Ras Oliè ed il Tigrai. Durante la buona stagione le comunicazioni fra Addis Abeba e Dessiè sono facili. Una buona carovaniera che si svolge sull'altipiano ad un'altezza media di 2500 metri seguita in parte dalla linea telegrafica regalata dall'Italia al Negus e che prosegue per Quoram, Macallè, Adua ed Asmara congiunge i due centri. E la distanza vien superata in una dozzina di giorni di marcia. Le due correnti, il Mofer e l'Uacit, branche dell'alto Nilo Azzurro, taglian la strada scavando due profondi valloni nell'altipiano e divengono, durante il periodo delle grandi pioggie (giugno - settembre), due ostacoli insormontabili. Occorre perciò spingersi prima da Addis Abeba ad Ancober o Debra Brehan e quindi girare alle sorgenti il Mofer e l'Uacit tenendosi sull'orlo dell'altipiano. Oppure prendere la carovaniera cosidetta dell'Imperatore poichè Menelik di preferenza la seguiva per recarsi nelle sue provincie del nord evitando il deserto delle alte regioni squallide. Da Debra Brehan cioè raggiungere l'orlo dell'altipiano, discenderlo procedendo nella semitorrida floridissima regione pedemontana e, giunti all'altezza di Dessiè, capitale del dominio di Ras Micael, padre del novello imperatore Yassù, risalire l'alta montagna.

La via dell'Imperatore.

Fu precisamente questa seconda la strada percorsa dall'inviato del *Corriere*, via che, per il tratto attraverso la regione pedemontana che versa le sue acque nell'Harrach, il grande fiume che va a perdersi nelle sabbie dei deserti dell'Aussa, non è stata forse mai seguita da alcun europeo. Così almeno chi scrive dovette giudicare dallo stupore sollevato attraversando e soggiornando nei villaggi di cotesta regione detta Quollà, feudo di Uizerò Zarrditù, figlia di Menelik.

Ecco del resto il racconto del viaggio così come lo si desume dalle note giornaliere del viaggiatore.

***

... Sono cinque giorni che siamo partiti da Addis Abeba e l'accidiosa monotonia dell'altipiano, di queste sterminate distese umide e verdi sotto il cielo perennemente plumbeo e piovigginoso, non accenna a cangiar mai. Ogni giorno guadiamo non so quante correnti, c'ingolfiamo in acquitrini senza fine, raggiungiamo ed oltrepassiamo lievi linee d'alture sormontate da gruppi di capanne di gente galla e ci sembra d'esser sempre al medesimo posto, tanto l'uniformità è completa, assoluta, invariabile. La carovana è composta di quattordici uomini, di cui dieci armati di fucile, e dodici muletti; ma tanto gli uni quanto gli altri sembrano sfiniti da questa continua lotta col fango. Da per tutto dove passiamo solleviamo un grande stupore di commiserazione per il fatto di viaggiare in questa sta-

gione. E fiabe paurose ci accompagnano. Pare che più innanzi il fango divenga così pericoloso da seppellire addirittura uomini e quadrupedi.

Delle correnti non parliamone chè le vittime travolte dai vortici infuriati dei torrenti divenuti fiumane si conterebbero a centinaia nelle schiere dei rinforzi spedite dalla Reggenza a Ras Micael e che ci hanno preceduto di una quindicina di giornate. Gente galla, idolatri sucidi, avari da tutte le parti. Nei minuscoli villaggetti circondati da cimiteri senza croci, bisogna contrattar delle ore per riuscire ad ottenere di che sfamare uomini e quadrupedi. Senso di ospitalità, nessuno. C'è da rimpiangere gli abissini che davvero al confronto dei galla o per lo meno di questi galla, compresi fra la capitale e il ciglio orientale dell'altipiano, sono un popolo evoluto e civile. Siamo sulla strada che gli indigeni chiamano imperiale. Ho notato il tentativo di fiancheggiarla con degli eucalipti, abortito, naturalmente, come tutti i tentativi abissini verso il perfezionamento. Una cosa ci fa compagnia nel nostro cammino: il filo del telegrafo, che suona al vento come un'arpa eolia. Ma domani lo abbandoneremo anch' esso per dirigerci su Debra Brehan, la città santa dello Scioa, dove Menelik vorrebbe farsi seppellire, se pure non è già stato seppellito altrove.

Un guado.

***

... La giornata dell' ira di Dio, oggi! Acqua e grandine tutto il giorno, strada orribile, galla intrattabili sino a cacciarci fuori dalle luride capanne dove invano cercavamo un riparo al maltempo. E certe scariche elettriche da lasciare uomini e bestie inebetiti per una buona decina di minuti. Comincio a dubitare di riuscire a giungere mai a Dessiè. Si dorme sull'acquitrino, non si trova mai il modo di accendere un po' di fuoco. I miei ascari hanno indosso dei cenci più neri della loro pelle, i muli mi danno l'immagine di grosse talpe estratte semivive da una tinozza. E' una disperazione. Due uomini hanno disertato questa notte ma hanno avuto la delicatezza di non portarsi via le armi per un residuo d' onestà. In ogni modo siamo riusciti a giungere a Debra Brehan che ora ospita come capo della regione il vecchio Bituadet che la reggenza spedì qualche mese fa come paciere fra Ras

Un guado.

Oliè e Ras Micael. Avvertito del mio arrivo ci ha fatto trovare due tucul vuoti: uno per me, un altro per la carovana che, naturalmente, dopo le pene dei giorni scorsi, ci sono sembrati due specie di reggie. Gli ascari non istavan più nella pelle dalla gioia

ASPETTO DELLE VALLATE CHE DALLA CATENA MARGINALE DELL'ALTIPIANO SCIOANO DECLINANO VERSO L'HARRACH.

di una tregua alle rigidissime temperature notturne. Debra Brehan è a 2700 metri sul mare e il termometro, durante la notte, scende di parecchi gradi sotto zero.

La *debra* (chiesa) o futuro mausoleo di Menelik è quasi grandiosa. E' tutta in pietra, circolare, e vi lavorano degli operai arabi. Io credo fermamente che da circa un anno a questa parte una buona metà della fortuna personale dei grandi capi abissini è stata impiegata nella costruzione di chiese. Ne sono sorte dovunque. Sull'esempio di Menelik, il quale, obbediente alla profezia che gli era stata fatta, che sarebbe rimasto in vita sinchè avrebbe costruito chiese e santuari, i suoi luogotenenti ne hanno eretto un numero infinito. Ho conversato col vecchio Bituadet. Un colloquio sui *generis*. Tentai, per cominciare, a parlare di politica, della probabilità di conflitto fra Oliè e Micael, dei suoi uffici che debbono essere riusciti vani come intermediario, ma mi rispose a rovescio. Il Bituadet, avrà almeno ottant'anni, stava in un tucul misero fra tappeti di poche lire e circondato da pochissima gente, segni indubbi di decadenza di potere. Debbono averlo confinato qui a fare il capomastro della chiesa dopo aver dato cattiva prova come ambasciatore. Insomma, tutta la conversazione di codesto massimo dell'impero, durata un'ora almeno, si limitò ad una sequela di affermazioni sul valore mangereccio dei miseri viveri per gli ascari, che mi aveva mandato. Gli offersi un piattino d'argento, ma preferì che gli promettessi di fargli mandare da Addis Abeba un paio di scarpe di cui dovetti prender la misura con uno spago verde uscito dal seno di Worku, l'interprete, rassegnandomi a chinarmi e a cingere con le mie mani quel piede podagroso. Auff! Abissinia! Dimenticavo l'esposizione dei paramenti imperiali di Bituadet fattami con l'intenzione di

L'ACCAMPAMENTO SULLE FALDE DELL'ALTOPIANO NELLA VALLE DEL BORKONNA.

confondermi. I *bituat*, sorta di polsini di ferro dorato e incastonati di pietre che dovrebbero essere preziose, il copricapo, un vero tegame pure in metallo e pure dorato e la solita stola ricamata. Povero vecchio! Tentai di fotografarlo, ma non ci fu verso: non era in parata, non volle.

***

... Riprendiamo la marcia attraverso questo scialbo orizzonte di monti, cioè di colossali onde rapprese e sormontate da villaggetti. I galla sono finiti. Siamo in mezzo a popolazioni cristiane. Ma ad una giornata da Debra Brehan, accampandoci nel fondo di un vallone, presso un torrente risonante,

constato che il paesaggio è molto cangiato. Siamo saliti e discesi, abbiamo attraversato profondi valloni e profondi impetuosi torrenti, una specie di tregua a queste immense alte pianure, delle grandi fenditure nei colossali cubi geometrici di queste montagne senza creste. Alla tappa è venuto a trovarmi un originale capo tutto affabilità e desideroso di confidenze, persuaso e convinto ch'io vada a Dessiè mandatovi da Ras Tesamma...

L'altipiano, prima di lasciarci giungere al suo ciglio, pare volersi elevare sempre più alto. Credo che avremo oltrepassati oggi i 3000 metri. Le conche sono del colore dello smeraldo, ma nei villaggi non si trova nulla. L'esercito di Lul Seghed, che è passato di qui' li ha razziati completamente di tutte le loro risorse.

Uno dei caratteristici laghetti alpini nella regione degli Wollo Galla (quota 3000 m. sul mare) presso Dessiè (Territorio di Ras Micael).

***

... Siamo passati in un altro mondo. Addio geli, pianure senza fine, monotonie mortali dell'altipiano. Siamo tornati in Africa. Che sera incantevole! I merli metallici, gli usignuoli dell'Africa cantano con quel loro singolare gorgheggio che pare ottenuto da strumenti ferrigni; la luna splende in un tepore di atmosfera blando e profumato e dovunque, dovunque sui piani dei contrafforti che declinano verso la Robi, la mimosa distende miriadi di ombrellifere cariche di gaggie. Siamo scesi dall'altipiano, in basso di almeno 1500 metri ed abbiamo finalmente preso la direzione del nord. Questa mane lo spettacolo di quel sospirato ciglione era semplicemente meraviglioso. E questa impressione di meraviglia derivava soprattutto dalla sorpresa, dal fatto subitaneo, inaspettato di trovarsi di improvviso sull'orlo di una immane mu-

La vallata del Borkonnà immersa nella nebbia.

raglia che precipitasse giù a picco per duemila metri dai geli delle alte regioni nelle arsure del deserto. E il deserto, l'immenso deserto dancalo, lo si vedeva prossimo, quasi immediato, che spandeva su nel cielo il riflesso della sua arsura e del suo candore. I contrafforti cadevano rapidi, brevi, tutti coperti di colture e di alberi sino ad una linea appena distinguibile da qualche immobile luccichio di acqua ferma: l'Harrach, il maggior fiume d'Abissinia. La strada, intagliata nella roccia, è ripidissima e popolatissima da una folla di gente e di quadrupedi che faticosamente l'ascendono. E sino all'Harrach il territorio è denso di villaggi: gli abissini si tengono sui fianchi dell'altipiano e in basso sino al fiume si stendono popolazioni islamizzate, riproducendo anche qui il fenomeno che ho già constatato altrove, quella specie cioè di arresto alle falde delle alte montagne che ha subito l'islamismo come un'onda che sia venuta ad infrangersi contro l'insormontabilità rozza e tenace del cristianesimo primitivo, rimasto padrone incontrastato della grande rocca etiopica. A metà della discesa ci siamo fermati sul margine di un bosco che circonda una chiesa. Tutte le chiese in

Abissinia, come del resto da noi i conventi, sorgono nei luoghi più ameni e al centro di quelle oasi di alberi che il feroce diboscamento ha lasciato qua e là a dimostrare quasi come magnificenti dovevano essere queste montagne qualche secolo fa. Il bosco fischiava, trillava, cantava, sembrava la cinta di un tempio che custodisse riti a contatto con quello che di più seducente ha la natura... Viceversa si trattava della solita *debra* semi-misteriosa dalla quale venivano spuntando certe patibolari faccie di sacerdoti, e fra essi un priore che non voleva che continuassimo la strada col pretesto che di europei da quella parte non ne erano mai passati. Mostrai il permesso di Ras Tesamma, ma il priore obbiettò che il territorio era di Uizerò Zarrditù e che occorreva un permesso suo particolare. Allora io pensai che era meglio tagliar corto, feci ricaricare i muletti, ordinai agli ascari di non rispondere più alle osservazioni dei preti e... continuai il mio cammino imperturbato lasciando quei reverendi con un palmo di naso. Passato questo piccolo incidente ed un altro costituito da una dogana di Uizerò Zarrditù dove ci occorse vincere la consegna con una bottiglia di pestilenziale assenzio, dono che ci procurò lo spettacolo di una *fantasia* di ringraziamento per parte dei doganieri, ci troviamo dinanzi con un ostacolo col quale non si ragiona: il torrente Robì inguadabile. Bisogna attendere nella speranza che il fiume diminuisca. Così passa un giorno, ne passano due, tre: le giornate sono veramente torride, la tenda è un forno, le notti piene di allarmi per il numero spaventoso di jene e di leopardi che circondan l'accampamento. I muli si spaventano, strappan le corde, fuggono, gli ascari corrono per riprenderli brandendo dei tizzoni accesi per far fuggire le fiere. Scene indiavolate, urla, spari di fucile. Per restar tranquilli abbiamo circondato il campo con pezzi di carne avvelenata di stricnina che ha prodotto un effetto insperato, poichè non solo rimasero fulminate le jene che addentarono la carne, ma anche le altre jene che si preparavano a divorare le consorelle morte avvelenate.

Finalmente tentiamo di guadar il Robì. Il torrente non è molto profondo, ma larghissimo, quasi un chilometro e veramente quando ci si trova in mezzo vedendo l'acqua spumeggiante e turbinosa sfuggire sotto gli occhi c'è da temere da non riuscire a raggiungere la sponda opposta. Tutti gli ascari erano addossati contro il mio muletto per sorreggerlo e impedire di esser travolto e mi andavano dicendo: «Guaitana se morire affogati, morire tutti insieme... ». Bella consolazione!

***

Siamo entrati nella piana del Quollà che attraverseremo sino a Megetiè donde risaliremo l'altipiano. Questa piana fiancheggiata a sinistra dalla muraglia delle montagne etiopiche e a destra da una regione collinosa che degrada verso l'Harrach ha qualche cosa che mi ricorda le piane ubertose e tragiche del Congo. Soprattutto l'esuberanza; e tutta, tutta la terra bruna, feconda e malsana, solcata da mille riviere è coltivata. Le popolazioni non l'abitano, vi scendono soltanto per coltivarla ed hanno i loro villaggi sulle alture, sui contrafforti dell'altipiano, non un'abitazione è nella pianura e questa credo che costituisca la prova migliore della sua inabitabilità, del resto magnifica benchè caldissima. Quello che soprattutto dà la sensazione della terra tropicale sono le miriadi di uccelli che la popolano e l'allietano.

Non parlo dell'abbondanza della caccia. Le galline faraone e le pernici si uccidono a sassate.

Precedo quasi sempre la carovana e spesso l'attendo ospitato per qualche ora nei tucul indigeni. Ho avuto modo di constatare che gli abissini cristiani sono infinitamente inferiori nella concezione delle comodità domestiche ai selvaggi del centro africano. Mi vien fatto di fare il confronto fra la ingegnosità dei cannibali congolesi che sanno costruire delle capanne mirabili ed hanno un'infinità di piccole cose per gli usi del menage interiore, e la povertà, la miseria del tucul abissino. Non parlo poi della cura della persona che gli abissini trascurano affatto e che invece presso la maggior parte delle popolazioni cosidette inferiori è pregiatissima. Gli abissini non posseggono nulla di quello che forma la *joie de vivre*, non sembrano mai lieti, sono dilaniati e decimati da una quantità di malattie che i selvaggi ignorano, hanno soppresso l'amore sopprimendo nella donna la sorgente della sensualità, hanno soppresso la danza, hanno delle chiuse chiese misteriose impenetrabili al volgo.

***

Oggi si trattava di passare il Gehnaha, il terribile torrente dai capricci subitanei. Per fortuna l'abbiamo trovato di buon umore e le ribollenti acque sono state felicemente traversate. Curiosa la scena del passaggio dei pedoni che si sorreggevano uno con l'altro contro l'impeto della corrente ignudi completamente e portando sul dorso le donne, le deboli. Passato il fiume e saputo della vi-

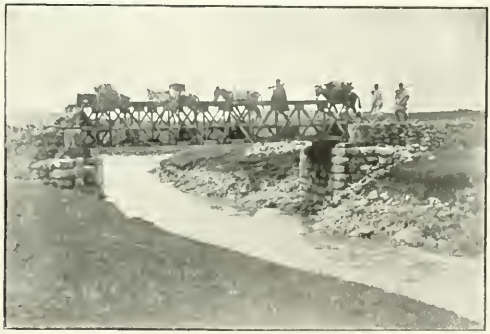
cinanza di un'acqua santa — una sorgente termale — dopo molti giri e rigiri per la boscaglia che declina al Gehnaha vi siamo giunti per mettervi le tende. L'acqua è davvero caldissima. La vegetazione intorno lussureggiante. Ma la cosa più curiosa è una piccola colonia di disgraziati colpiti dalle malattie più repugnanti che hanno eretto qui un minuscolo villaggio e vivono in una comunità ributtante e compassionevole di lebbrosi, di sifilitici, di colpiti da elefantiasi. Appena messo il campo sono venuti in massa dinanzi alla tenda sicuri che il ribrezzo avrebbe procurato loro l'obolo mio come quello di tutti i *guaitana* indigeni che di qui passano. L'ammalato, il lebbroso godono in Abissinia di privilegi incontrastati. Nessuno oserebbe maltrattarli. Possono anche appendersi coi moncherini che restan loro alla briglia del cavallo del negus per domandargli pietà, l'imperatore stesso non oserebbe farli scacciare. La schiera degli ammalati se ne andò dunque; il mio cuoco diceva che portavano il malocchio e non voleva più servirmi la colazione sotto i loro occhi. Ma rimase una giovinetta assai graziosa di viso. Io anzi pensai dapprima che non fosse ammalata e rimanesse lì a curiosare. Stava dinanzi alla tenda a qualche passo dall'apertura accoccolata quetamente per terra. Mi guardava in un certo modo curioso, quasi provocante. Ci facevo poco caso, quando la giovinetta forse per obbligare la mia attenzione a rivolgersi a lei alzò con un movimento rapido il sucido panno che le copriva il petto mostrandomi una cosa orrenda una piaga enorme e sanguinosa fra i due seni intatti, floridi, perfetti. Non ho mai veduto nulla di più orribile di quell'avvicinamento di bellezza con la cancrena e la morte.

Come si presentano le infinite distese dell'altipiano Scioano da Addis Abeba ad Ancober a circa 2400 m. d'altitudine media cosparse le ondulazioni di villaggetti galla. Tutto lo Scioa ha questa uniforme medesima caratteristica di paesaggio.

La carovana al passaggio dell'Akaki presso Addis Abeba.

***

Gli indigeni dicono che mai ricordano di aver visto passar di qui un uomo bianco. Eppure era la via preferita da Menelik, ma anch'esso dopo la guerra con gli italiani non vi passò più. Del resto è il paese più meraviglioso che si possa immaginare. Nello sfondo alte montagne azzurrine, d'intorno valloni impervi colmi di verzura tro-



Opere di civiltà in Abissinia. - Un ponte in ferro su di una riviera inguadabile presso Debra-Berhan.

picale e boschi e campi ubertosi e torrenti. Partendo dall'acqua santa siamo andati a porre il campo alla sera in un villaggetto dominante la piana dove giunse qualche sperduto leone dall'Harrach. Oggi è l'anniversario della nascita dell'imperatore. Me lo dissero gli ascari mostrandomi l'avancatena dell'altipiano tutta costellata di fuochi di gioia. I ragazzi del villaggetto schioccavano le loro lunghe fruste con le quali guidano gli armenti e altri schiocchi rispondevano di lontano. Povero imperatore! Qui il suo popolo perduto nelle solitudini, ignaro della sua condizione, lo festeggia, lo ama, lo ricorda come certo non debbono fare i suoi cortigiani laggiù nel ghebì della capitale.

***

Per avventura sono capitato nel villaggio che non ha mai visto un bianco. Che rivoluzione! Se si murassero lapidi pei grandi avvenimenti nei villaggi etiopici credo che quanto è accaduto oggi a Megetiè per merito mio varrebbe la pena di una lapide. Al tramonto, quando ci accampammo dinanzi al villaggio, gettato a mezza costa sulla catena dell'altipiano, la mia persona era l'oggetto della stupefazione generale dei grandi e dei piccoli che mi osservavano spiando ogni mio atto, appiattandosi per sottrarsi alle ingiunzioni di andarsene dei miei ascari. Ho dovuto mettere la sentinella alla tenda. Tutta la pidocchiosa popolazione di Megetiè avrebbe voluto entrarvi sotto e intrattenersi meco e consultarmi, poichè soprattutto sembra il paese dove il bianco è considerato come un distributore di farmachi. Per sciogliere l'assembramento dei rappresentanti di tutti i mali ho fatto annunciare che li visiterò (!) domattina. Intanto il capo mi fa dire gentilmente che non mi lascerà partire sino a che un fitaurari appollaiato sulla cima di un'amba vicina non avrà dato il beneplacito, nell'intenzione manifesta di scroccarmi il più a lungo possibile.

Gli ammalati dinanzi all'ambulatorio italiano di Addis Abeba.

Devo notare che per giungere a questa specie di Eden abbiamo dovuto attraversare oggi piane che le pioggie avevano convertite in laghi abbastanza profondi, in mezzo dei quali, quando ci preparammo a guadarli, sguazzava una folla di gente armata che sembrava aver scelto quel luogo così poco opportuno per compiervi una specie di pronunciamento. Eran soldati che venivano da Debra Brehan destinati per Lul Seghed contro Oliè e che si rifiutavano di andar più oltre. Avevano avuto i muli decimati dall'epidemia di tifo che fa strage in questa stagione; erano esasperati dalle difficoltà del cammino, dall'inclemenza della stagione e la traversata di quel lago infernale, dove il fondo sembrava di colla tanto era penoso riuscire ad estrarvi gli arti inferiori, aveva finito col metterli in piena rivolta. Agitavan le armi, gridavan come ossessi, persino le schiave facevano eco alle proteste in un costume... di gente che passa uno stagno. La scena era caratteristica e, quel che è peggio, mise la voglia ai miei ascari di scegliere proprio quel luogo per protestare anch'essi. Con un po' d'energia riuscii a guadagnar la riva e a oltrepassare le truppe indisciplinate, ad addentrarmi in un bosco pieno di strida di scimmie e lì ho messo a posto la mia piccola truppa invitando chi voleva andarsene a farlo senza complimenti. Due ascari annuirono. Li pagai, ritirai loro le armi, ma di lì a un'ora me li vidi sul sentiero prostrati per terra a chiedermi perdono. Io fui inesorabile, e allora anche gli altri ascari si unirono ai disertori per implorare in loro favore e dovetti cedere.

***

Che sveglia il giorno dopo a Megetiè! La tenda era invasa dalle formiche. Sono stato destato dai loro morsi. Il lettuccio da campo nereggiava. Ho dovuto scappar fuori in *pigiama* furibondo, far spiantare tutto, sotto la pioggia per giunta. La tenda non era

ancor finita di ripiantare che capita, alle cinque e mezza, il primo noioso, il violinista a cantar le mie laudi.

Evidentemente aveva avuto la commovente intenzione di destarmi col miaulio del suo strumento. In seguito speravo di salvarmi dalla inevitabile noia con taglio alla borsa, della visita alla chiesa, ma fu vana speranza. I preti mi vennero all'accampamento in pompa magna, danzando a suon di *negarit*, con l'ombrello, la grande croce copta, i paramenti di lusso ed ammanendomi sotto gli occhi una quantità tale di urla, di grida, di contorcimenti, di ululati che dovetti regalarli di dieci talleri. E non erano ancora contenti. E me lo dissero senza tanti complimenti...

SULL'ALTIPIANO FRA ADDIS ABEBA ED ANCOBER. ACCAMPAMENTO DELLA CAROVANA.

— Per essere del *governo* non sei molto generoso.

A proposito, in Abissinnia non si viaggia che a condizione di essere del *governo*. Per l'Etiopia non esistono che due categorie di bianchi: il mercante e l'uomo del governo. E purtroppo anche un povero giornalista bisogna che si pieghi dinanzi a codesta così poco conveniente rappresentanza se vuole percorrere il paese. Per compenso dei dieci talleri, seppi che la danza era quella di Saul dinanzi all'arca santa, la cui rappresentazione i preti portan sempre in giro. Dopo i preti han cominciato a sfilare i malati messi tutti a confronto della mia modestissima scatola di farmacia. Non potevo a meno di sorridere fra me e me constatando la cieca fiducia che questa gente ha in quei poveri rimedi e pensando che i più venivano, prendevano e partivano convinti di aver ottenuto il mezzo di guarire. Immaginate! Guarire con due polveri di calomelano una dissenteria, sanare le piaghe della lebbra con un po' di jodoformio, ridare la vista ad un ammalato di cateratta con una goccia di collirio! Le più ammalate eran le donne. Una voleva che le estraessi una cisti, un'altra, che aveva ricevuto per gelosia una coltellata dal marito, mi confidò che poteva farsi medicare poichè lo sposo era partito per andare con Ras Micael. Ah! dimenticavo il più bello. Due donne che se ne stavano in disparte timorose si decisero finalmente a parlarmi... Volevano un nepente, un filtro, che so io, una medicina insomma che facesse in modo che il marito d'una tale compisse l'atto matrimoniale che non era riuscito ancora a compiere, per mancanza d'affezione dicevan le donne... Gli uomini, viceversa, non sono che un'accozzaglia di scrocconi, ad eccezione forse di un prete del Goggiam che è stato in colonia Eritrea e che mi va dicendo:

SULLA STRADA DELL'IMPERATORE. A 50 KM. AD EST DI DEBRA BREHAN A 2700 METRI. SI ACCALAPPIANO I MULETTI RIBELLI.

— Tu sei qui solo, senza fratelli, senza amici, io voglio farti un po' da fratello.

E mi va cavando di sotto il manto con

una mossa di bonomia un piccolo dono ogni volta che vien nella tenda.

***

Il giorno dopo non sono partito. Sono addirittura fuggito da Megetiè, ed abbiamo cominciato a risalire l'altipiano lasciandoci sotto la valle del Borkonnà dove il pigro fiume allaga per uno spazio enorme. Il Borkonnà ora è inguadabile, percorre una zona pestilenziale di malaria e nella sua valle vi incombono perenni i vapori. Ma, ohimè, qui cominciano le dolenti note. I muli non possono più proseguire. A furia di camminare nell'acqua hanno gli zoccoli che son divenuti molli, ed ora che si riprendon le strade di montagna, irte di sassi, non possono materialmente posarvi le stanche zampe. Aspettiamo un giorno, due, ma è peggio. Scoppia fra di essi la medesima malattia che a quanto sembra ha decimato i quadrupedi di Lul Seghed, il tifo. Due muoiono durante la notte. Al mattino decido di procedere solo con due ascari e il mulo che sembra ancora in gamba abbandonando la carovana che manderò a rinforzare da Dessiè con quadrupedi freschi. Dessiè è a circa 100 chilometri ancora. In due giorni e mezzo, se il mulo camminasse, potremmo giungere. Ho avuto così modo di gustare le delizie della vera ospitalità abissina, quella cioè di dover dormire in un tucul indigeno su di un letto di pietra, con la sella come cuscino e i muli accanto che... masticano. Il primo giorno le cose ancora vanno. Abbiamo riguadagnato le altitudini al disopra dei 2000 metri, attraversiamo meravigliose foreste di abeti, passiamo dinanzi ad azzurri specchi di laghetti alpestri. Ma il secondo giorno anche alla mia cavalcatura si manifestano i sintomi del tifo. E' condannata anch'essa. Chi conosce questo paese, chi sa l'affezione che si può avere in una bestia docile che ci ha portato per centinaia di chilometri, che ha finito per acquistare un istinto, un'abitudine di noi stessi come un essere che ragioni, comprenderà il dolore che si può sentire dovendola abbandonare in pasto alle jene. Povera muletta mite e docile come una sposa senza nervi! Per quante ricerche e per quante offerte facessimo non ci fu possibile trovare neppure una rozza. Dovetti proseguire a piedi. Poco male se ci avessero lasciati in pace; ma di lì a qualche chilometro il fatto di un bianco che se ne andava quasi solo, a piedi, provocava negli indigeni uno stupore di sospetto per dissipare il quale occorse tutta la politica del mio interprete. E ad ogni villaggio che incontravamo erano trattative infinite per poter procedere. Mandai per aiuto due o tre corrieri al conte Marazzani, nostro agente commerciale a Dessiè, ma seppi poi che i corrieri non giunsero mai a destinazione. Finalmente al quarto giorno di cammino, mentre stavamo ripetendo per la millesima volta ad un testardo cagnosmac, che ci aveva fermati, la nostra storia dolorosa, in mezzo ad una folla di cavalieri galla che lo scortavano, chiamati a Dessiè dall' ordine di mobilitazione di Ras Micael, giunse inaspettata la liberazione.

Guadando la Rori affluente di *d* della Harrach.

Ras Micael e il conte Marazzani, informati della mia partenza da Addis-Abeba, e inquieti di non avere, dopo un mese, alcuna notizia mia, avevano inviato nel paese gente alla nostra ricerca. Uno di questi cercatori giunse mentre il cagnosmac, felicissimo a quanto pareva, stava ordinando ai suoi galla di prendermi in mezzo come una specie di facile prigioniero per portarmi da Ras Micael. In questi tempi di guerra il cagnosmac sospettava già ch'io fossi una spia di Ras Oliè o un mercante che venisse dalla costa apportatore di cartucce pel nemico del suo padrone. La scena cambiò improvvisamente. Il cagnosmac si profuse in iscuse, mi chiese la grazia che gli promettessi che non avrei mai detto al suo Ras del modo poco gentile col quale mi aveva trattato e così, fra i cavalieri galla che mi facevano scorta d'onore, giunsi anch'io come una specie di rinforzo di guerra a Dessiè.

ARNALDO CIPOLLA.

SOMMARIO:

Il «Matrimonio segreto» e la «Saffo» alla Scala - Gorki e Bracco a Capri - Orticoltori italiani nel Transvaal - L'elefante Annone e il poeta Baraballo - La colonia dei duecento - Un fotografo di banchetti celebri.

IL "MATRIMONIO SEGRETO" E LA "SAFFO" ALLA SCALA

Dopo la *Vestale*, che l'austero Wagner accennò come primo modello del dramma musicale, dopo la *Medea* del Cherubini, vedremo quest'anno risorgere sulle scene scaligere il *Matrimonio segreto* del Cimarosa, che Florimo nominò l'anello di congiunzione tra l'antica e la moderna musica.

Forse... le vecchie muraglie del glorioso teatro ricordano ancora quel soffio di antica italianità e, così imbronciate dagli anni, chissà non bramino anch'esse ringiovanire un poco a quella freschezza...

Scritto ritornando dal viaggio di Russia, il *Matrimonio segreto*, era stato rappresentato a Vienna e, caso inaudito, ivi ripetuto per intiero l'istessa sera, indi per 110 sere a Napoli... Non si era davvero gelato alle brume nordiche... Era rimasto un ruscello limpido di note, dal linguaggio semplice e ricco di tutta la caratteristica italica ... Quel linguaggio musicale che — a dir del Panzacchi — si «compiaceva e si accontentava di accarezzare l'epidermide dell'anima senza entrar nelle più oscure profondità: era come un vento odoroso che increspa un lago senza sconvolgerlo, senza turbarlo... Quando i nostri vecchi musici e i nostri vecchi cantanti avean raggiunto questo scopo, pareva ad essi di non aver composto e cantato inutilmente».

«MATRIMONIO SEGRETO». — SCENA I (Schizzo di Mario Sala).

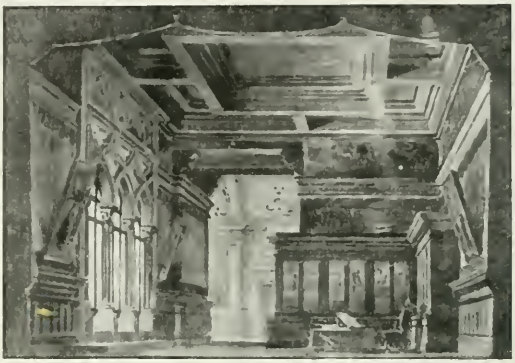
Ricordano, le vecchie muraglie scaligere e, forse, sotto la crosta oscura degli anni, ora sorridono a questo rifiorir di giovinezza...

Era dal 1828 che il *Matrimonio segreto* non ritornava più fra di loro; e, si può dire, non senza colpa del *Barbiere di Siviglia* rossiniano, il quale — se pur non era nato da questo... *Matrimonio* — era almeno stato un po' a balia dal suo genitore... E, per tutta riconoscenza, l'uccise.

Oggi, dopo un secolo, il maestro Mingardi, ha posto ogni cura nel dare assetto e grazia a

questa nostra memoria musicale, che, senza pretese, così con la bonarietà di un vecchietto che sa le scorciatoie in mezzo ai boschi, ci riconduce alle fonti di quella musica teatrale nostrana che, al finir del secolo decimottavo, aveva — con la scuola napoletana — conquistato il primato in tutta Europa.

E vale giovarsi, a proposito, di alcune frasi di un autorevol critico, stralciate da un articolo apparso sulla «Gazzetta di Milano», l'11 ottobre 1826, giusto dopo la prima rappresentazione del capolavoro del Cimarosa in quella stagione.



«Matrimonio segreto». — Scena III (Schizzo di Mario Sala).

«Un uom di gusto dicea che quando alcune opere lodatissime di moderna fattura avranno l'età del *Matrimonio segreto*, non appariranno nè sì belle, nè sì attraenti. Senza spingerci col pensiero molto innanzi negli anni, ne vediam già sin d'ora escluse non poche dai repertorî, nel mentre che nel corso di un anno o poco più, il capo-d'opera di Cimarosa si è cantato fra noi alla Canobbiana, al Re e alla Scala. Nel momento in cui forse non si oserebbe ridarci la *Gazza ladra*, la *Cenerentola*, il *Barbiere di Siviglia*, si ridà il *Matrimonio segreto*; tanta è la fiducia che inspira una musica segnalata colle palme di quarant'anni di plauso. Così, senz'accorgersi, si fa la satira al gusto dominante; così si aprono le vie a una nuova scuola, anzi per meglio dire si riconduce in onore l'antica; così si svelano tanti misterj d'imitazioni, tante insufficienze, tanti controsensi, tante mancanze. Servire alla parola, alle situazioni, ai caratteri, sostenere un bel canto drammatico e ragionato, con accompagnamenti di orchestra d'indole uguale, splendidi sempre, *prepotenti* non mai; costringere il cantante a togliersi da un pelago di suoni inarticolati che lo esanimano, per isvelare il mistero della sua nullità, se ignora l'arte dell'espressione e dell'*articolazione*, o per mostrare il suo valore, se veramente conosce in che consiste il cantare; questi sono i pregi che si comprendono nel *Matrimonio segreto*, e che ne reggono le glorie a traverso dell'irruzione

«Matrimonio segreto». — (Figurini di Pipein Gamba)

d'una scuola seducente sì, ma che si allontana dalla ragion musicale, perchè trasmuta i cantanti in violini e in flauti, i quali almeno non van soggetti ai raffreddori e agli abbassamenti di voce. »

Il maestro Mingardi ha voluto, con cinque scenette delicate e raccolte, inquadrare tutta l'intimità garrula e giuliva del soggettino... Il Parravicini, il Rota, il Sala, le dipingeranno con l'abilità consueta... E, quanto ai costumi, una novità: Pipein Gamba, il caustico umorista, ne ha avuto l'incarico... ed ha saputo dare ai suoi « burattini » — com'egli suole chiamarli — tutto il sapore, la freschezza e il carattere voluti dal soggetto.

Sarà un grazioso rincorrersi, di notte, pe' i civettuoli salottini, dove amore — vecchio monello — mai non si stanca di celiare...

***

La *Saffo* fu composta da Giovanni Pacini in men d'un mese... Come di solito, l'autore, anche nello scrivere il suo capolavoro, si gettò in braccio

« MATRIMONIO SEGRETO ». — (Figurini di Pipein Gamba).

« Saffo ». — Scena I (Schizzo di Mario Sala).

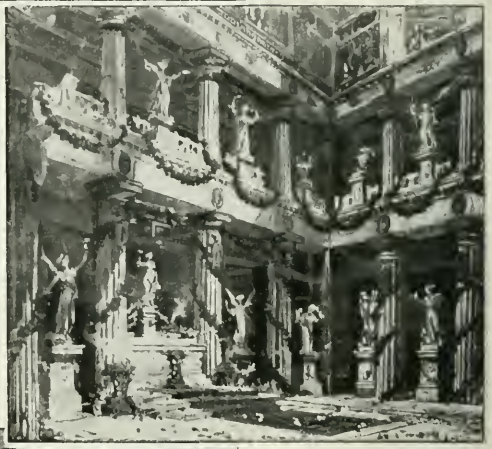
alla propria fantasia, con quella giovenil baldanza, con quella impulsività etnica della sua terra, che gli aveva fatto scrivere più di cento opere e che lo protesse sino a tarda età.

« Guai se quest'uomo sapesse la musica!... Nessuno potrebbe resistergli!... » diceva Rossini di lui. Sottile e gentilissima ironia!

La scena prima è l'esterno del circo in Olimpia, ove, dopo un frastuono di grida e di batter di palme, apparisce Alcandro — sacerdote d'Apollo — il quale, furente per esser stato cacciato, si sfoga a mescer fiele e gelosia nell'animo di Faone... E invano l'ardentissima Saffo, dimenticando il serto che il popolo le tributa, e sentendosi più donna che poetessa, lo carezza, lo brama e gli si avvinghia alle ginocchia... Egli la respinge!

Seconda scena: presso la spiaggia di Leucade. Saffo vi giunge in traccia dell'amor suo e trova Climene in abito nuziale, assai vezzosamente preparata a sposarsi Faone... Non sapendo di essere rivali, esse si abbraccian di cuore. Poi le ancelle mandan sospiri d'amore, Saffo improvvisa versi d'occasione per gli sposi e tutti s'avviano all'altare!

Ecco l'interno del Gran



« Saffo ». — Scena III (Schizzo di Mario Sala).

Tempio di Leucade, con l'altare cosparso di fiori, che arde dinanzi a un simulacro d'Imeneo... Enorme e giubilante, forma quadro la folla: popolo, ministri, suonatori, in tutto lo sfarzo delle lor vestimenta. Gli sposi appendono i serti all'altare; ma, come Saffo riconosce Faone, vuole ancora l'amor suo, lo reclama, scoppia in singhiozzi, si lancia sull'ara e l'atterra... « Sacrilega!... » le grida il popolo... e la respinge. Termina il quadro fra'l disordine e il terrore.

« Saffo ». — Scena IV (Schizzo di Mario Sala).

« SAFFO » (Figurini di Giuseppe Palanti).

Saffo è condannata al salto di Leucade, innanzi giorno.

La quarta scena rappresenta un antro remoto in vicinanza dell'ostello sacerdotale, ove il vento mormora cupo, sibila e percote i sacri bacini, che solevansi esporre attorno al tempio di Dodoma, combinati appunto in modo che, l'un d'essi agitato, comunicava agli altri la propria vibrazione, onde le sacerdotesse traevan gli oracoli. Principia il rito al chiaror d'una face e — sebbene si scopra che Saffo è figlia di Alcandro — ella non può sottrarsi al giuramento.

« SAFFO ».

Apparisce la salita del promontorio di Leucade: Saffo si ricinge del serto, traesi in man la cetra e — sfavillando con lo sguardo — scioglie un nobile canto... Indi, alla voce di Faone, si dispera prima, si strugge in pianto poi, si getta ai piedi d'Alcandro e invoca la benedizione, scorge Climene, la conduce nelle braccia di Faone, e, scortata dagli Aruspici, ascende alla sommità del promontorio...

Non vere novazioni, ma tutte le cure nell' allestimento scenico di questa *Saffo*.

Il Sala ha ottenuto dei quadri veramente di bell'effetto; e il pittore Palanti ha — col consueto senso di arte — ideati e disegnati i figurini.

Così, anche quest' anno, avremo campo di dare una guardatina al nostro passato teatrale che, veramente, non ci ha mai fatto sfigurare...

Son due modelli tipici: uno la passionale classica tragedia, l'altro la saporita e scoppiettante commedia musicale, che tanto mandava i nostri bisnonni in visibilio!..

« SAFFO ».

Antonio Lega.

GORKI E BRACCO
A CAPRI

Da quando avevo fissato sulle mie lastre la figura di Massimo Gorki, circondato da una folla di studenti e di operai napoletanamente commossa ed entusiasta (egli aveva presieduto, a Napoli, un comizio popolare), la mia impenitente macchina fotografica non s'era potuta più incontrare con lui. Io avevo tentato invano di violare la sua quiete di Capri, dove egli vive e lavora da quattro o cinque anni. Ma la presenza di Roberto Bracco nell'isola incantata mi ha reso possibile, finalmente, di fare quel che era stato negato a me e, senza dubbio, a ogni altro pubblicista-fotografo. Sapevo che il mio illustre amico era legato a Gorki da un vivo affetto fraterno fin da quando si conobbero a Napoli, sapevo che Gorki non avrebbe rifiutato un favore a Roberto Bracco. E così, in una magnifica giornata di sole, che avvolgeva l'isola tiberiana in una scintillio d'oro, io potetti entrare, accolto come una vecchia conoscenza, nella casa ospitalissima di Massimo Gorki, e potetti, senza i sotterfugi del mestiere, ritrarre sulle mie rispettive lastre un po' della sua tranquilla vita caprense.

MASSIMO GORKI.

Io ebbi subito in quella casa l'impressione d'una schietta cordialità e d'una semplicità simpaticissima. Nessuna *posa* in quell'uomo, la cui esistenza è stata così tempestosa, il cui animo ha già tanto vibrato, i cui ideali hanno resistito a tante sofferenze e la cui arte ha dovuto sostenere il peso d'una enorme notorietà. Nella sua dimora di Capri, i facili costruttori di leggende si troverebbero a disagio, e invano cercherebbero gli elementi opportuni per far lavorare la loro fantasia. E' la dimora d'un artista che vive tranquillamente, con modesta signorilità, assorbito dalla sua arte e dai suoi affetti. Il suo studio è riboccante di libri bene ordinati. Il verde di qualche palma, il luccichio di qualche arme antica, alcune stampe, alcuni quadretti di pittori nostri, alcune fotografie, tra le quali quella di Roberto Bracco, interrompono la severità dell'ambiente, che è in singolare contrasto con la gaiezza luminosa dell'attiguo terrazzino sospeso fra una breve roccia multicolore e la conca smagliante della Marina Grande.

La mia macchina potette sorprendere Gorki seduto al suo scrittoio — mentre intorno a lui si conversava — nello stesso atteggiamento, forse, ch'egli assume quando, nel silenzio, attinge dai suoi ricordi nuove ispirazioni. Egli, bonariamente, mi rispose:

— Non posso.

Queste due parole furono da lui pronunziate benissimo. Ma egli crede ancora di non poter

MASSIMO GORKI NEL SUO STUDIO

parlare l'italiano e di non poterlo comprendere. Io penso che ciò derivi da una preoccupazione, dalla quale egli non si libera se non nei momenti in cui abbia da dire qualche cosa che i suoi nervi e il suo cuore lo costringono a esprimere. Il certo è che i miei orecchi raccolsero queste testuali parole italianissime, ch'egli, sul terrazzino, rivolgeva a Roberto Bracco:

— Il vostro *Piccolo Santo*, grande opera d'arte. Questo dramma sarà immenso successo in Russia.

Gli occhi grigi di Massimo Gorki brillarono, in quell'istante, d'una vivida lucentezza azzurra, piena d'un tenero entusiasmo fraterno. Sul volto pallido di Roberto Bracco passò un sorriso di commozione. Le figure dei due pensosi e forti artisti si profilavano, nella luce festevole, sulla massa imponente del Monte Solaro, e avevano nelle linee e negli atteggiamenti così dissimili l'impronta spiccata della diversità dei due uomini e delle due arti da loro personificate. Pur tuttavia c'era fra loro e in-

LE FIGURE DI GORKI E DI BRACCO SULLO SFONDO DEL MONTE SOLARO.

torno a loro qualche cosa che li univa in una comunione di purezza, di bontà e di sincerità. La mia macchina non si lasciò sfuggire la cara coppia.

E, del resto, io non saprei separare, in questi miei modesti appunti giornalistici e fotografici, Gorki da Bracco, perchè nulla mi sembra più interessante pei lettori che il conoscere Massimo Gorki, fuori d'ogni fantastica leggenda, a traverso Roberto Bracco.

— Le conversazioni fra Gorki e me — mi diceva il mio illustre amico — sono veramente originali per la necessità ch'egli sente di un intermediario. Pur cominciando già a conoscere l'italiano, indubitatamente non lo conosce tanto da sostenere una lunga e svariata conversazione. L'intermediario è la sua preziosa compagna, una donna di alta intelligenza e di squisita delicatezza. Ella traduce; pazientemente, a me in buon italiano, ciò che dice Gorki, e traduce a Gorki, in un russo veloce e sintetico, ciò che dico io. Ella, si annulla. Non interviene col suo giudizio. Non commenta neppure. Funziona come una macchina di precisione. Di che cosa discorriamo?... Gorki non parla mai, mai, nè della sua avventurosa vita, nè della sua arte. Questo riserbo screno e modesto è una delle tante cose che me lo fanno amare. Egli ha, invece, una continua ansia di sapere la mia opinione su ciò che riguarda Napoli, su ciò che riguarda l'Italia, su ciò che riguarda i nostri attori, le nostre attrici, la nostra letteratura. Mi chiede che cosa io pensi del Pascoli, del D'Annunzio, della Duse, del Novelli e di tante questioni letterarie, sociali, politiche che talvolta mettono a dura prova la mia incompetenza. Intanto, egli ha già la sua opinione su tutto, e, quando l'opinione mia non concorda con la sua, discute, ribatte e non cede. A lui, per esempio, sorriderebbe l'idea d'un'alleanza politica fra l'Italia e la Russia per arginare, nel comune interesse, la espansione tedesca. E con questa alleanza egli vorrebbe anche rendere più attivo il commercio fra le due nazioni. Ha tutto un criterio importante su questo soggetto, ne parla con una vivacità insolita in lui. Si vede ch'egli si commuove di gioia pensando a una relazione più intima fra la sua patria adorata e quest'Italia di cui egli ammira ed ama anche quel che noi italiani non sappiamo ammirare ed amare abbastanza. E quante cose nostre conosce! E che culto egli ha per i nostri grandi. Un giorno in cui io gli feci una domanda intorno ai ritmi ed alle rime della verseggiatura russa, egli, per documentare la sua risposta, cavò un volume dalla sua libreria e ne lesse una pagina. Era una traduzione del Leopardi. Nella lettura mise un calore e una dolcezza affascinanti. E, richiudendo il libro, esclamò, in italiano:

« — Sublime!

Roberto Bracco, alla sua volta, era compreso d'affettuoso compiacimento riferendomi questi particolari, e io non trascuravo di stuzzicarne la eccezionale loquacità.

— In tutto ciò che fa e che dice quell'uomo — soggiungeva Roberto Bracco — non trovo mai neppur l'ombra di quell'artificioso che si riscontra anche nelle persone buone e semplici che sanno di essere molto note. La semplicità di Massimo Gorki è una semplicità di fanciullo timido. Non pare possibile che tante vicende siano passate sul suo spirito! Una tranquillità mite traspare, sempre, dai suoi occhi e si diffonde sugli aspri solchi del suo volto. E questa tranquillità non è annebbiata nemmeno quando qualche reminiscenza dei passati giorni gli sorge dinanzi. In un caldo pomeriggio di questa estate eravamo raccolti, sopra un terrazzino interno della sua casa, il gagliardo pittore napoletano Vincenzo Migliaro, io e cinque o sei altri pittori di vario valore e di varie nazionalità. Alcuni di essi facevano il ritratto di Gorki, il quale era perciò costretto a restare seduto, quasi immobile. Nessuno parlava, ma in compenso un grosso grammofono riempiva l'aria della sua voce infinitamente molteplice.

La piccola amica di Gorki.

A richiesta mia e di Migliaro, il docile grammofono eseguì alcuni canti russi, d'una bellezza e d'una originalità straordinarie. Erano i canti dei deportati in Siberia, o dei prigionieri nell'attesa della loro ultima condanna, o dei poveri contadini ridotti alla miseria fra i rigori delle steppe. Che dolore, che spasimo, che pianto, che disperazione, che malinconia in quelle note! A Vincenzo Migliaro e a me pareva di vivere, come per una strana trasmigrazione momentanea, in quel funesto mondo lontano, e questa sensazione si mescolava curiosamente col diletto musicale che noi provavamo. In un cantuccio del terrazzino non vedevamo Gorki. Io mormorai a Migliaro: « Chi sa che pensa, chi sa che sente Gorki ascoltando questi canti! » Migliaro protese la testa per guardarlo, e poi mi disse: « Piange ». Volli guardarlo anch'io. I suoi occhi, difatti, erano pieni di lagrime. Ma nessuna amarezza sul suo volto. Egli apparivatranquillo, mite e timido come sempre!

GORKI E BRACCO SULLA PIAZZETTA DI CAPRI.

Mentre Bracco mi descriveva questo quadro con un accento di viva dolcezza, io mi rodevo. La mia macchina fotografica era lì inerte e inutile, mortificata della sua impotenza.

Fortunatamente, il Gorki della giornata di sole e di giocondità bastò all'instancabile zelo della mia complice. Una deliziosa bambinella caprense, dai capelli inanellati e dai grandi occhi turchini, sbucò da non so dove, e le tenerezze con cui Gorki l'accolse mi offrirono un altro quadretto gentilissimo, che fui pronto a riprodurre. Più tardi, perseguitai Gorki e Bracco, che, attraversando la piazzetta caratteristica di Capri, s'avviavano verso la Marina Piccola, dove li aspettava una barca da pesca. Voi non crederete, naturalmente, che Bracco sia diventato pescatore. Nelle conosciute abitudini *bracchiane* non si trova nessuna traccia di pescagione marinara. Questo sport primitivo, che ha bisogno di molta calma e di molta pazienza, non può conciliarsi col temperamento d'un artista inquieto come lui. Ma il mare lo seduce come uno di quei problemi psicologici astrusi intorno a cui egli incessantemente si aggira. Il mal di mare turba la sua passione, ma egli non perde mai le buone occasioni che gli si presentano per tentare la conquista dell'elemento infido. Così, quel giorno Bracco andò a pescare insieme con Gorki, che al contrario consacra al mare, fiduciosamente, tutte le sue ore di riposo. La pesca è il suo solo passatempo. Egli, con la sua compagna, con i suoi ospiti, quando le sue febbrili ansie

LA BARCA DI GORKI, ALLA MARINA PICCOLA.

La barca che s'avvia alla pesca.

di lavoratore non glielo vietano, corre come agile monello del luogo per le scorciatoie che menano alla Marina Piccola fra ceppi e rocce, scavalca lo scoglio che protegge l'insenatura più azzurra di questa costa frastagliata come un merletto e scivola nella barca, tutto felice di trovarsi nel suo mare.

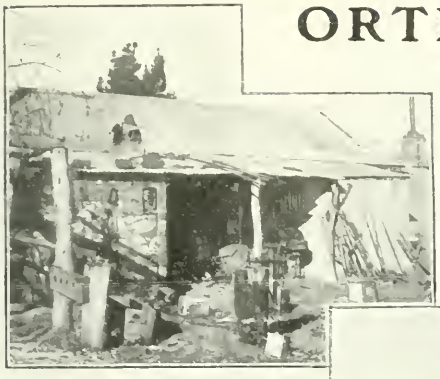
Perseguitai lui e Roberto Bracco sin laggiù, mentre già la sirena del vaporetto, dall'altra riva, mi annunziava la partenza. Li colpii altre due o tre volte con la mia macchina, e poi me ne fuggii. Dalla barca che s'avviava alla pesca mi giungeva la voce di Roberto Bracco:

— Finalmente, te ne vai! Buon viaggio! Buon viaggio!

Carlo Abeniacar.

Capri - La Marina Grande

ORTICOLTORI ITALIANI NEL TRANSVAAL



La casa di un «fermiere» piemontese.

La casa di un «fermiere» toscano.

Una specialità dell'elemento italiano nel Transvaal è quella di fornire i legumi ai mercati delle due principali città: Johannesburg e Pretoria. Anzi sono gli italiani che, fin da prima della guerra anglo-boera, accortisi che i mercati abbondavano di carne e scarseggiavano di legumi, furono i primi a prendere in affitto delle «farme» (terreni adatti all'agricoltura) per coltivarle ad ortaggi. Tale industria fiorì allora moltissimo, allorchè la concorrenza non era nata, e nei dintorni delle due città spesseggiavano modesti cascinali attorno ai quali fioriva una diligente coltivazione di legumi, che fu produttiva di un buon numero di piccole fortune. Queste «farme», come le chiamano gli italiani, portavano generalmente nomi di città italiane: Farma Roma, Farma Pisa e così di seguito.

Al giorno d'oggi l'affare non è più così buono, perchè sono sorti i portoghesi e cinesi a fare concorrenza, le loro spese essendo minori perchè i loro bisogni sono ancora inferiori ai nostri.

A questo proposito giova considerare che l'elemento italiano nei paesi anglo-sassoni resta generalmente, salve poche eccezioni, ad un livello assai inferiore: perchè i bisogni, e con essi le aspirazioni e quindi gli stimoli ad un maggiore lavoro, restano generalmente quelli stessi portati dall'Italia, e non assurgono, malgrado l'esempio dell'ambiente, verso quel maggiore livello di benessere materiale, di educazione sociale, di istruzione, di interesse per la politica, per il progresso, per ogni movimento, che fa del «farmer» inglese l'equivalente della nostra classe borghese.

Il male è che gli orticoltori italiani sono semplicemente affittuari dei terreni per un numero più o meno lungo di anni e che, sia per questo motivo, sia per il lasciare generalmente le loro famiglie in Italia, come per il loro stesso pensiero sempre rivolto al ritorno in patria, essi non hanno molto stimolo a formarsi un «home» migliore, nè a circondarsi di quel maggiore benessere materiale la cui apparenza ne aumenterebbe anche il prestigio agli occhi degli altri.

La diversità tra il livello dei contadini nelle diverse regioni italiane si riproduce anche qui: la casa d'un «fermiere» piemontese è una catapecchia, mentre il superiore livello del contadino toscano si dimostra subito nella relativa superiorità della sua casa.

Le «farme» essendo generalmente vicine, alla domenica esse formano a turno un centro comune di ritrovo ed una specie di Mecca per

NEGRI CHE LAVORANO NELLE « FARME » ITALIANE.

gli italiani che passano la settimana in mezzo alla polvere della città: la campagna essendo qui eminentemente salubre e l'atmosfera costantemente radiosa, la vita in campagna è, malgrado che la campagna stessa non si possa dire molto bella, produttiva di buona salute e di buon umore.

I « fermieri » generalmente si fanno il loro vino, un vinetto bianco non tanto chiaro ma di un gusto gradevole. Nel lavoro delle loro « farme » sono coadiuvati da dieci a venti negri per ogni « farma ».

Questi orticoltori sono obbligati a conoscere un po' di kafir per comunicare coi loro negri, un po' di dutch nelle relazioni coi proprietari vicini e coi loro stessi padroni della « farma » che sono boeri, e un po' di inglese per il mercato della città.

Nel parlare italiano ne viene quindi fuori un gergo curiosissimo; darò qui alcuni esempi del gergo anglo-italiano di questi nostri coloni, analogo a quello degli italiani negli Stati Uniti

« marchetta » per « market » (mercato);
« tinna » o « tina » per « tin » (scatola di conserva, ecc.);
« dama » per « dam » (lett. diga e indi serbatoio-lago);
« fertile » per « veldt » (la campagna sud-africana);
« lista » per « lease » (contratto di affitto;
« penna » per « penny » (soldone);
« stecca » per « steak » (bistecca);

Qualche volta questi italiani sposano una « doccia » (Dutch, letteralmente olandese, cioè boera) e il povero « coolie » indiano viene indicato con un nome somigliante ma dispregiativo.

In media le « farme » constano di un centinaio di acri, di cui trenta o quaranta in coltivazione, ed il resto per pascolo delle sei a dodici coppie di bovi che ogni « fermiere » tiene sia per arare come per il trasporto al mercato. Quantunque umile, questo elemento agricolo è rispettato e ben visto per la sua buona condotta e per la sua operosità.

GRUPPI DI COLTIVATORI ITALIANI.

C. Poma
Console d'Italia a Johannesburg

L'ELEFANTE ANNONE E IL POETA BARABALLO

Nel decorso mese di giugno la stampa si occupava della morte dei due stupendi leoni, donati al Papa dall'Imperatore di Etiopia.

Non è la prima volta che doni di animali rari siano stati fatti ai Papi, ed al tempo nostro, chi avrà visitato i giardini vaticani, sotto il pontefice Leone XIII, ricorderà la serra dei mufloni, dei cervi, dei daini, delle gazzelle africane, i pellicani, gli struzzi ed altri volatili.

A molti sarà sconosciuta la storia del magnifico elefante donato nel 1514, a Leone X dei Medici, dal Re Emanuele di Portogallo, tanto più che l'episodio di questo animale ci offre una letteratura non insignificante, ed il soggetto non parve non interessare alcuni dotti scrittori sì antichi che recenti.

Il popolo romano, sempre avido dei divertimenti, dovette assai godere nelle occasioni degli sfarzosi ingressi delle missioni di obbedienza dei diversi sovrani che cercavano la alleanza e l'amicizia di Leone X, il mecenate del secolo XVI.

Il poeta Baraballo seduto sull'elefante Annone.
(Camere di Raffaello al Vaticano).

Fra le varie ambascerie, la più splendida, e che attirò la maggior curiosità degli abitanti di Roma, fu certamente quella del Portogallo, pel cui ricevimento, dall'istesso Pontefice, si dettero in proposito ordini speciali, onde fosse ricevuta con inusitata pompa e splendore. Eristano d'Acunha, celebre viaggiatore, Diego Pacheco e Giovanni de Faria, rinomati giuristi del regno, insieme alla migliore nobiltà portoghese ed a parecchi mori, il 12 marzo 1514, in magnifica cavalcata, facevano ingresso nell'eterna città dalla Porta del Popolo, latori di ricchi e svariati doni al Pontefice, trofei delle vittorie del lusitano Re sugl'infedeli.

Agili cavalli di Persia, galline indiane, aquile reali, pappagalli dalle variopinte penne, una pantera, due leopardi ed un magnifico elefante bianco, non più veduto in Roma sino dall'epoca dei Cesari, stuzzicarono grandemente la curiosità dei buoni quiriti.

La pesante bestia, ricoperta di sontuosa e ricca gualdrappa, era montata da un bel moro, un cornac elegante adorno di ricche vesti all'orientale e che recava nelle mani un grazioso cofano sormontato dalle armi reali, ripieno di vasi d'oro e paramenti sacri ornati ed arricchiti delle pietre le più rare e preziose.

***

Di questo magnifico elefante, che divenne ben presto l'idolo del popolo di Roma, si narrano numerosi episodi, tanto graziosi quanto sconosciuti.

Il bianco pachiderma, chiamato Annone, ave-

RAFFAELLO. — PAPA LEONE X

va dei pregi non comuni ed era stato educato a tutte le esigenze dell'etichetta.

Così il giorno in cui la missione portoghese ne fece la presentazione ufficiale al Papa e giunse a Castel Sant'Angelo, dalla cui loggia assisteva con la sua sfarzosa corte Leone X, l'elefante fermatosi per ben tre volte fece le rituali genuflessioni e con la sua proboscide toccò la gemmata pantofola papale.

Il delirio degli astanti arrivò al più alto grado quando, recata l'acqua dalla sua guida per abbeverarlo, il gentile pachiderma con la sua proboscide ne inaffiava i curiosi spettatori.

Lo stesso storico E. Müntz nella sua *Vie de Raphael* ci assicura che questa bestia esilarava grandemente il popolo e fece la sua comparsa in molte feste carnevalesche e nei sontuosi tornei del teatro di Belvedere al Vaticano.

Fra le feste, di cui non andò esente il pontificato del liberale e munifico Leone X, la più eccentrica, diremo così, fu quella in cui il più stupido dei poeti di quell'epoca, un certo Baraballo, chiamato l'abate di Gaeta, ne fu il celebre protagonista.

E' d'uopo accennare che alla fastosa corte di Leone X, celebrato da tutti gli storici, di umor lieto e giocondo, nella spensierata vita della società del Rinascimento, affluivano gran numero di poeti, improvvisatori ed anche buffoni, che durante i pasti allietavano il Pontefice ed i suoi commensali. Raffaello Brandolini, Andrea Marone, il Tebaldeo, l'Accolti, Nicolò Campani, senese, detto lo Strascino, ed altri più di una volta dovettero trovarsi a contatto con i buffoni ed anche coi semifatui poetastri, la cui vanità, come dice il Pastor, spesse volte veniva dileggiata in maniera crudele. Così accadeva a Camillo Querno, apuliese, uomo assai corpulento e dai lunghi capelli, il quale un giorno ad una cena dovette ad intervalli cantare e bere, e dopo essere stato l'oggetto di scherno di tutti i commensali veniva per dileggio coronato con una corona composta di foglie di vite, di cavoli ed alloro, ed onorato col nome di *archipoeta*, tanto che dalla gioia ne pianse! (1).

Fra gli altri poetastri ed improvvisatori, si ricorda questo Baraballo, poeta infelice, che, a dire del Giovio, faceva: *insulsissimos versus ab omni vocum ac numerorum ridendos.*

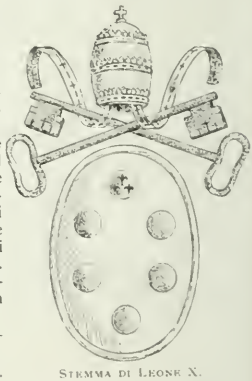
***

Sulla famiglia Baraballo poco se ne è parlato, ma studi recenti meglio ce la faranno conoscere, ed allora il nostro Baraballo sarà eternato (2). Per ora ci basti accennare essere i Baraballo di antichissima e nobile schiatta. Nell'Archivio di Stato di Napoli esiste un conto e liquidazione per una causa tra il R. Fisco ed i Baraballo (Repertorio di Processi antichi fol. 373, anno 1549).

In pergamena dell'Archivio Cassinese dell'anno 1053 al 1294, trovansi menzionati i Baraballo oltre quaranta volte.

In molte carte appartenenti al secolo XVII e XVIII si trovano citazioni dei Baraballo: ma se ne parla come di famiglia estinta.

Così pure l'abate Quendel in



STEMMA DI LEONE X.

(1) V. PASTOR - *Storia dei Papi* - v. IV, pag. 48.

(2) Monsig. SALV. FERRERO, arciprete della Cattedrale di Gaeta, autore di una pregevolissima *Storia di Gaeta*, nel suo secondo volume (« Memorie civili » parlerà del Baraballo). Questi appunti sulla famiglia gentilmente ci furono favoriti

margine al Tab. Cassinese *Codex Diplomaticus Cajetanus*, pergamena del 1071: « Familia Baraballo antiquissima et nobilissima Neapolim, contulit ubi est exstincta.

Nel *Codex Cajetanus*, v. II, pagina 417 si legge: « Matheolus Baraballo Cajetanus Patritius, patria profuit Episcopus anno 1250 ».

Nell'Archivio di Stato in Napoli si può vedere pure lo stemma dei Baraballo, raffrontato ad uno stemma trovato in Gaeta verso il 1890-1900, in un casa antichissima (probabilmente la casa dei Docibili) abitata poi dai Baraballo, quando furono fatti espropriare dal proprio palazzo in piazza di Puorto nel 1518. E proprio all'epoca della burla preparatagli dal cardinale Bibbiena, che ora verremo narrando, che si ha notizia del palazzo Baraballo di fronte alla chiesa di S. Giovanni a Mare, espropriato per ordine di Carlo V, che faceva circondare da mura e bastioni tutta la linea nord-est di Gaeta, dalla punta dello Stendardo fino alla cittadella. Probabilmente in quell'epoca la famiglia Baraballo passò da quella casa in quell'altra in cui tuttora scorgesi lo stemma Baraballo (1).

Dopo questa piccola digressione torniamo al nostro racconto.

RAFFAELLO. — IL CARDINALE DOVIZI (BIBBIENA).

***

Il Baraballo, alla corte del Papa mediceo, si credeva veramente un genio e di così gran valentia fra gli altri improvvisatori, da stimarsi un secondo Petrarca, tanto da ambire la corona d'alloro in Campidoglio. Profittando di questa mania del Baraballo il cardinale Bernardo Dovizi, detto Bibbiena dal luogo di sua nascita, molto influente in corte e indispensabile ordinatore delle feste, con alcuni suoi intimi decise di contentarlo e di ridere alle sue spalle. Così, il giorno della festa dei santi Cosma e Damiano, patroni dei Medici, fu indetta una solenne festa per la incoronazione del poeta. Fu combinato che il Baraballo, vestito alla foggia degli antichi trionfatori romani, sarebbe stato fatto montare sull'elefante donato dal Re di Portogallo, ornato di gualdrappa dei più vivaci colori.

STEMMA DI BARABALLO.

La famiglia dell'abate, che, come sopra si è detto, era una delle primarie di Gaeta, venuta a conoscenza della cosa, cercò in tutte le maniere di stornarlo dal ridicolo progetto; ma il poeta cocciuto e geloso, non volle udire ragioni, anzi rispose tutto inquieto chiamandoli invidiosi della sua gloria.

Il giorno stabilito con il suo abito di velluto verde e seta cremisi con guarnizioni di ermellino, si recava al Vaticano dove fece il suo solenne ingresso. Il Giovio, contemporaneo e testimonio oculare, ci narra che fu condotto alla presenza del Papa: « io non avrei creduto, ci dice, che un uomo sui 60 anni coi capelli grigi si prestasse a simile commedia ». Dopo avere recitato dei versi da far sbellicare dalle risa i convenuti, in mezzo al suono dei pifferi e dei flauti fu condotto sulla piazza di San Pietro e fatto non senza fatica montare sul bianco pachiderma.

Il vecchio abate Baraballo, fra lo schiamazzo e le grida del popolino e contento di essere ancor rimirato dal Papa con la sua lente da una finestra del Vaticano, piangeva quasi di

(1) In araldica-blasonato in campo d'argento con due fasce in azzurro.

gioia e credevasi all'apice della sua gloria. Formatosi l'imponente corteo, traversava la via Alessandrina, ora Borgonuovo, e sotto la Mole Adriana il ponte Sant'Angelo.

Ma giunto in sul capo di detto ponte, l'elefante, che aveva più senno dell'ambizioso poeta, non volle più inoltrarsi e forse spaventato dal frastuono delle trombe e dei tamburi, dette una tal crollata di dosso da farne precipitare giù dalla sua sedia il povero Baraballo. E così ebbe termine la commedia; ed il misero eroe della giornata fra i fischi e le grida della plebaglia, fu costretto suo malgrado a tornar indietro ed averne la Dio mercè la pelle salva. Del Baraballo più non se ne parlò nè ci fu dato a sapere come andasse a finire.

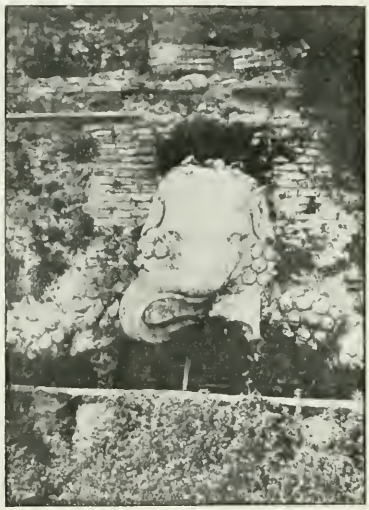
***

Questa parodia di trionfo però suscitò in quel tempo grande scalpore ed argomento di riso nella corte e fuori, tanto da occuparsene a celebrarlo i poeti ed i più valenti pittori ed intarsiatori di quell'epoca, senza dire che anche l'elefante Annone alla sua volta veniva eternato ai posteri.

Il giovane animale, che seguitò ad esilarare la corte pontificia nei grandi tornei dello spazioso anfiteatro di Belvedere, fra il rimpianto generale cessava di vivere per una *angina pectoris* nella tenera età di sette anni, e Leone X, nel 1516, per attenuare il dolore del popolo — come risulta da un documento autentico — faceva ritrarre le sue fattezze dallo stesso Raffaello, vicino alla porta del torrione situata all'ingresso del palazzo pontificio. Sotto la pittura parietale veniva posto il seguente epitaffio:

Ex Monte subiho Elephas — Ingenti contegor essa — Quem Rex Emanuel dexuto Oriente Leoni — Captivum misit decimo — Quod Romula pubes — Mirata est animal non long temporis etiam — Vidit et humanos in bruto p[illegible] — Invidit Latii sedem mihi Parca beati: — Nec pa[illegible] et terrus Domino famularer annos: — At quae[illegible] rapuit naturae debita nostrae. — Tempora, vos [illegible] maximo accumulate Leoni.

Vixit Annos XII
Obiit anginae morba
Altitudo erat palmorum XII
I. Baptista Bracomus Aquilanus
A cubiculo
Et Elephantis curae praefectus
posuit MDXVI.
Leone X. Pont. Anno Quarto.
Rarbae Urbinas quod natura abstulerat, arte reddit.



TESTA MARMOREA DELL'ELEFANTE ANNONE. A VILLA MADAMA.

Nelle costruzioni dei successivi secoli, e quando il povero Annone era oramai caduto in oblio, demolito il torrione, con esso scomparve il ritratto ed il curioso epitaffio Dell'aquilano Giov. Battista Braconi, custode dell'elefante e grande amico dell'Urbinate, si conservava ancora la sua casa situata in sul principio di Borgo Nuovo, costruita in peperino oscuro con loggia e balcone di belle linee architettoniche, ma sventuratamente questo edificio, pur disegnato da Raffaello, dovette essere demolito per dar luogo al nuovo colonnato della piazza di San Pietro.

Dell'elefante Annone troviamo ancor riprodotte in piccolo le fattezze negli stucchi della Loggia di Raffaello al Vaticano.

Nella storica ed artistica Villa Medici, ora Villa Madama, fatta erigere dal cardinale Giulio dei Medici, poi Papa Clemente VII, sull'incantevole declivo orientale di Monte Mario per opera dei più rinomati artisti del tempo, quali un Raffaello e poi Giulio Romano e Giovanni da Udine, che furono validi esecutori ed interpreti del loro maestro, si osserva ancora una memoria non da tutti conosciuta e quasi trascurata dell'elefante Annone. Difatti nella nicchia di mezzo presso la terrazza, una bella testa marmorea di elefante si erge, spruzzante dalla sua proboscide l'acqua proveniente dalle viscere del colle, e che va a finire in un antico sarcofago. Ma non basta; Leone X volle che Raffaello ne perpetuasse ancora il ricordo nelle sue celebri stanze, e Giovanni Barile da Siena, celebrato scultore ed intarsiatore in legno, che sin dal 1514 era venuto in Roma, incaricato del lavoro delle porte dell'appartamento pontificio, traduceva nel legno in tarsia a colori il disegno commessogli da Raffaello.

Chiunque abbia vaghezza di entrarvi, dietro una delle porte della sala, così chiamata della Segnatura, potrà rimirare nel primo specchio di detta porta il poeta Baraballo assiso su di seggio collocato sul dorso dell'elefante; il poeta è vestito da trionfatore con la corona in testa ed un ramo di alloro nella mano, mentre un moro conduce l'animale. Sulla gualdrappa leggonsi le parole: *Poeta Barabae.*

L. Onori.

Gruppi di italiani della Colonia Veneta (La Nuova Italia) fondata nel 1882 nella Nuova Galles del Sud (Australia).

LA COLONIA DEI DUECENTO

Erano duecento oscuri eroi confusi, nel 1880, tra la plebe di Marsiglia. Partiti dalla natia terra veneta, attendevano l'ora della loro fortuna. E trovarono il console di uno Stato americano che li ingaggiò per colonizzare l'isola « Nuova Irlanda » nell'arcipelago della Polinesia. Sbarcarono a Port Breton e vi trovarono la desolazione, la fame, le febbri: oltre sessantaquattro morirono. I superstiti ripararono a Sydney, in Australia, accolti da famiglie agiate. Finirono collo sparpagliarsi un po'ovunque, per tutto lo Stato.

Un anno dopo uno di loro aveva già in disparte un gruzzolo: acquistò un pezzo di terra sulle sponde del fiume Birlunond. Chiamò gli altri e chi aveva qualche risparmio fece lo stesso. La terra era vergine, da conquistare: costava poco.

Sorse così, nel 1882, lungo il fiume la colonia detta dei duecento, in memoria dei duecento nuovi eroi sbattuti da Marsiglia a Port Breton, la colonia dove cantava il linguaggio veneto come su un lembo della laguna. E si chiamò « Nuova Italia »; venne compresa nel distretto di Lismore nella « Nuova Galles del Sud » - Australia.

E il drappello volle imporsi sulla natura. Gli uomini abbatterono le foreste; le donne coltivarono la terra. Il rude lavoro veniva ingentilito dalla nostalgia della patria lontana: un sentimento che fioriva nelle canzoni e nel dialetto nativo. Le foreste scomparvero infiammate da enormi incendi provocati dagli uomini e che per gli uomini stessi divenivano pericolosi. Questi, se bloccati dalle fiamme che avanzavano da ogni lato, trovavano l'unico scampo in buche da loro scavate, nelle quali restavano nascosti sin quando il fuoco non era passato oltre. Prima di appiccare il fuoco, venivano abbattuti gli alberi più forti per cavarne il materiale da ferrovie: alberi detti « Eucalipti giganti » il cui legno è più resistente del ferro e che s'indurisce attraverso gli anni e la cui altezza raggiunge

Monoliti sulla sommità del Monte Buffalo, nelle Alpi di Vittoria (Australia).

spesso i cinquanta metri. I lavori delle donne italiane stupivano gli australiani, perchè tra questi la donna non coltiva la terra, ma cura soltanto la casa. Crescevano nei campi, fecondati dall'energia italiana, la vite, ogni sorta di verzura, gran filari di gelsi per la bachicoltura. Molte famiglie si isolarono in cascine; i ragazzi frequentarono le scuole meravigliando per la prontezza dell'ingegno e la bontà del carattere.

Ora nella colonia sono

La vita al mare nei giorni festivi; spiaggia di Adelaide nell'Australia Meridionale.

Incendio delle foreste australiane, prima opera di dissodamento di quelle vergini terre.

in ottocento, perchè molti degli italiani che grado grado arrivavano in Australia, specialmente se veneti, andavano a riunirsi coi fratelli che li avevano preceduti. Ma questa popolazione è distribuita in una grande estensione di terra: quando vuol riunirsi affluisce a un punto centrale, che sarebbe come la capitale di quella colonia, valendosi di vari mezzi di locomozione: il biroccino, il cavallo, la bicicletta. E se ne valgono con un certo orgoglio, pensando che in tempi meno felici non avevano altro mezzo per viaggiare che le loro gambe. E quando sono insieme s'inebriano di ricordi patri e di dialetto paesano: si accontentano di rievocare il passato perchè di ciò che avvenne dopo la loro partenza ben poco sanno; dall'Italia non giungono giornali, nè libri e le sono congiunti solo dall'affetto e dalla speranza di tornarvi quando la «fortuna» sarà fatta.

Una «Station» di pecore nell'interno dell'Australia.

IL « MERINO » AUSTRALIANO: MONTONE RIPRODUTTORE SCELTO.

Molte sono le ricchezze e le curiosità della fauna e della flora nella colonia veneta. Ci sono delle *stations* di pecore la cui lana è assai apprezzata. Ogni armento è ricco generalmente di parecchie migliaia di pecore. E nella *station* spicca specialmente il *Merino* un montone riproduttivo che si ottiene a forza di continuato e scientifico allevamento, ed il cui prezzo è sbalorditivo: costa spesso dalle venticinquemila alle cinquantamila lire italiane.

Dove ancora esistono estensioni vergini aride e prive di vita, coperte di radi eucalipti o da cespugli brughierosi, si trova il canguro abitatore del « busk ». « Busk » è il nome che si dà a queste estensioni infeconde, delle quali l'adornamento è il « Waratap » il fiore nazionale australiano d'un bellissimo colore rosso carmino a sfumature basali rosee, sviluppato come una rosa nostra ordinaria.

IL « WARATAP » IL FIORE NAZIONALE AUSTRALIANO CHE FIORISCE NEL « BUSH ».

IL « JARRAH » L'EUCALIPTO GIGANTE DELL'AUSTRALIA OCCIDENTALE.

Gl' irrequieti vicini dei nostri coloni veneti sono i selvaggi il cui centro vero è l'interno dell'Australia. Hanno il corpo non tatuato ma dipinto con terra colorata.

Sono feroci nelle guerriglie fra tribù e tribù, dove combattono armati di uno scudo di legno pitturato, con un'asta lunga detta « speaz » e una clava detta « nulla ».

SELVAGGI AUSTRALIANI, PITTURATI, NELLE GUERRIGLIE A MORTE FRA TRIBÙ.

O. C.

Young — ha molta simpatia per i fotografi. « Io non posso farmi conoscere da tutto il mio popolo — avrebbe detto il sovrano — senza l'aiuto del fotografo. Migliaia e migliaia di persone non possono conoscermi di persona, e per questa ragione io non oppongo mai ostacoli all'opera dei fotografi ».

Il banchetto della Massoneria femminile londinese.

Fra i banchetti più caratteristici e importanti che il Young fu chiamato a fotografare, c'è quello famoso dato in onore dell'ammiraglio Jewell, a Londra. Tutta la vasta sala era decorata con alberature di navi e sartie e gale di bandiere, e i camerieri si aggiravano da una tavola all'altra vestiti da marinai. Un posto pure importantissimo occupano i pranzi preparati al Savoy Hôtel, e primo fra tutti quello che s'intitolò « banchetto della gondola », poichè i convitati, non troppo numerosi, sedevano intorno ad una tavola situata in una capace gondola infiorata e decorata. Pure assai interessante fu il banchetto detto « del Polo Nord » dove il Polo era al centro della tavola, gli eschimesi nascondevano sotto le vesti villose i soliti camerieri. Dopo il banchetto del Polo Nord merita di essere ricordato, con l'appoggio delle fotografie del signor Young, quello consumato dalle parecchie centinaia di concorrenti ai Giuochi Olimpici di Londra, alcuni anni or sono. Un banchetto di cui il simile sarebbe impossibile vedere in Italia, è quello delle ascritte — quasi tutte dignitarie — alla Massoneria femminile inglese. Naturalmente v'è abbondanza di decorazioni... ma sugli abiti delle convitate.

Un convitato non comune: il Re Giorgio d'Inghilterra.

Un'importanza eccezionale, infine, hanno le fotografie dei banchetti presieduti dal Re, il quale, una volta, spinse la sua simpatia verso il fotografo fino a pregare il suo vicino di destra, che aveva acceso una sigaretta, di smettere di fumare durante i pochi minuti della posa.

Strand Magazine.

Milano, 1911 — Tip. del *Corriere della Sera*. Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO

"MODERN,,

con riempimento automatico è la penna a serbatoio indiscutibilmente superiore

Abolizione dell'antiquato contagoccie e quindi pratiche, sveltezza, senza pericolo di lordarsi

La "MODERN,, è il progresso

Signore, Signorine, Professionisti, Ufficiali, Commercianti, Impiegati, Studenti, tutti insomma coloro che vogliono avere una penna stilografica moderna, pratica, perfetta e garantita, riempibile automaticamente in due secondi, evitando così il continuo pericolo pei loro abiti e le lunghe incomode operazioni che occorrono nel riempimento di altri sistemi, daranno sempre la preferenza alla "MODERN,,

Chiederla nelle migliori Cartolerie Librerie - Da L. 12.50 a L. 70.

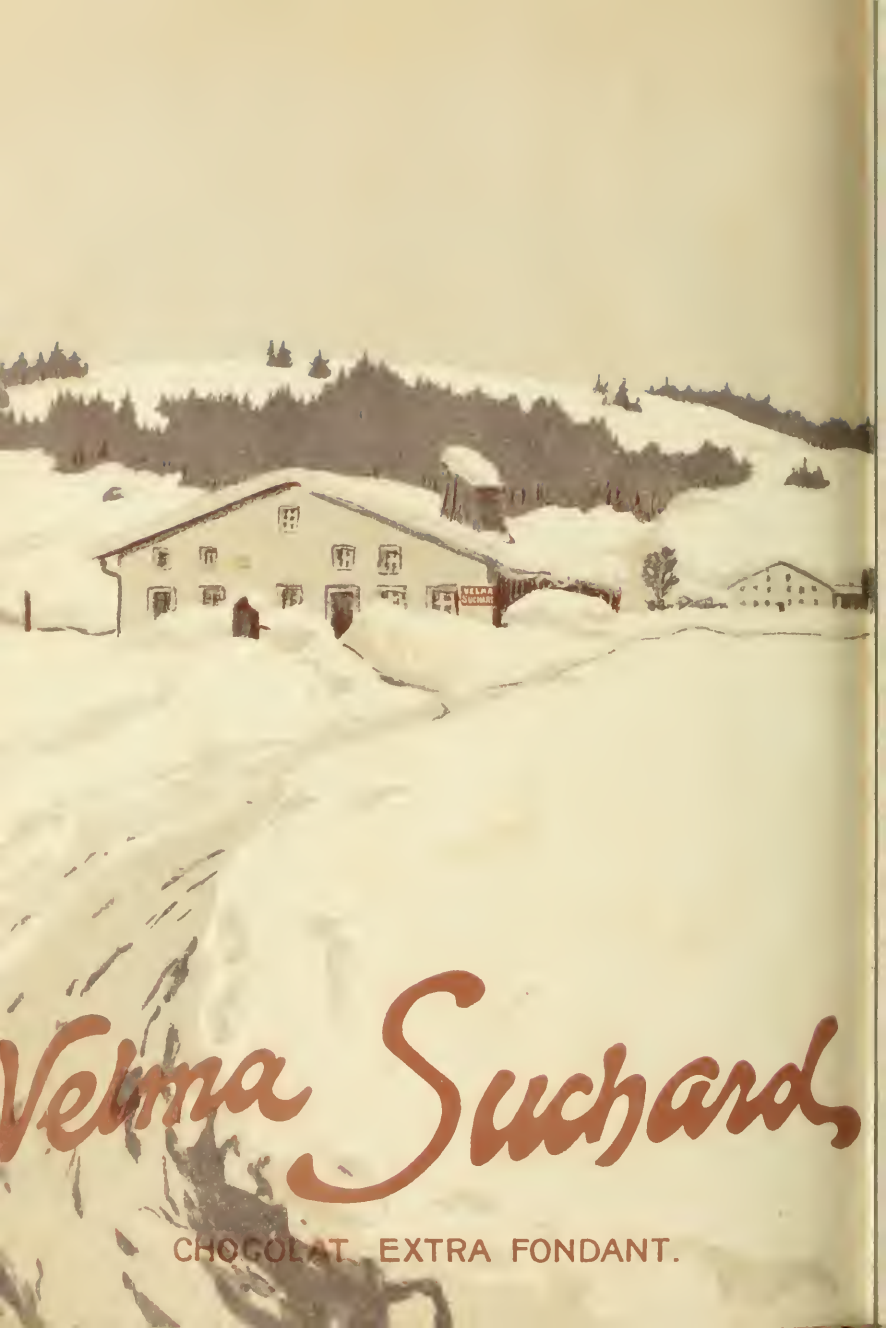
Catalogo gratis dietro richiesta.

Fabbricata da A. A. WATERMAN & Co. - New-York

Agente generale per l'Europa: **G. CABRINI** - Via Metastasio, 3 - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA
GALBERTI
BENEVENTO
FORNITRICE DELLA
REAL CASA

ZABAJONE
G. B. PEZZIOL
PADOVA


VELMA SUCHARD
Velma Suchard
CHOCOLAT EXTRA FONDANT.

AP
37
L4
anno 10

La Lettura

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY